Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
F
63
NAPOLI

BL. NAZ.
Emanuele III
LI
F
3
POLI

Digitized by Google

XLI
F
63

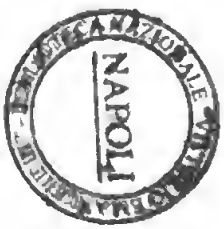
TEATRO CLASSICO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO,

OVVERO:

IL PARNASSO TEATRALE.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

1829. C. A. SCHWERDGEBURTH incise.

Publicato a Napoli da Ernesto Fleischer Piazza Nuova. N° 620.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

TEATRO CLASSICO
ITALIANO
ANTICO E MODERNO,

OVVERO:

IL PARNASSO TEATRALE.

CON

ILLUSTRAZIONI BIOGRAFICHE, ISTORICHE,

E

CRITICHE.

EDIZIONE

GIUSTA I TESTI I PIÙ ACCREDITATI.

ORNATA DI VENTI QUATTRO RITRATTI.

LIPSIA,

PRESSO ERNESTO FLEISCHER,

(Piazza-Nuova, No. 626.)

1829.

BIBLIOTECA NAPOLI

Digitized by Google

COMPONIMENTI

CLASSICI TEATRALI.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVISO
DELL' EDITORE.

Il proprietario attuale della ragion e libreria sottoscritta, avendo trovato negli scrigni del defunto antecessore quanto formava il promesso quaderno integrale del Teatro classico italiano, si affretta con questo a disimpegnarlo dalla parola data agli associati, i quali perciò troveranno nell' introduzione tripartita, quella cioè dell' anonimo editor di Goldoni, *del Prof.* F. Salfi *e d'* Alfieri, *le notizie biografiche concernenti gli autori de' drammi qui pubblicati, ed in un la storia dello sviluppo dell' arte drammatica italiana, i cui periodi doveano presentarsi alla mente de' lettori negli esempj de' corifei drammatici, finalmente i ritratti di questi incisi in rame da man maestra e prefissi al titolo. L' ordine cronologico per altro sconvolto e sturbato in questa raccolta, forse affin di schifar qualunque pedanteria, di leggieri si ristabilirà da chiunque vorrà scorrere la tavoletta susseguente data già nel Prospetto di questo Teatro, che stia qui ristampata a questo fine.*

		Secolo.
1.	Giov. Boccaccio	XIV.
2.	Ang. Poliziano	XV.
3.	G. G. Trissino	XV.
4.	Bern. Divizio da Bibbiena	XV.
5.	Lod. Ariosto	XV.
6.	Nicc. Machiavelli	XV.

Digitized by Google

		Secolo.
7.	Piet. Aretino	XVI.
8.	A. F. Grazzini (il Lasca)	XVI.
9.	Torq. Tasso	XVI.
10.	Ant. Ongaro	XVI.
11.	Giord. Bruno	XVI.
12.	Giambatt. Guarini	XVI.
13.	M. A. Buonarroti (il giov.)	XVII.
14.	Apost. Zeno	XVIII.
15.	Scip. Maffei	XVIII.
16.	Carlo Goldoni	XVIII.
17.	Carlo Gozzi	XVIII.
18.	Piet. Metastasio	XVIII.
19.	Giamb. Casti	XVIII.
20.	Vitt. Alfieri	XVIII.
21.	Vinc. Monti	XVIII.
22.	Giamb. Niccolini	XIX.
23.	Ugo Foscolo	XIX.
24.	Aless. Manzoni	XIX.

Similmente ancora darassi fra poco in luce il secondo volume del Parnasso italiano ritardato pur esso per varj accidenti sinistri. Onde speriamo di raccomandare agli amatori le nostre simili imprese future, le quali, se però non ci manca il favore del pubblico, non resteranno indietro alle anteriori tanto in merito sostanziale, quanto in eleganza.

Lipsia, Novembre 1832.

Ragion:

Ernesto Fleischer.

Digitized by Google

INTRODUZIONE.

I.

COMPENDIO STORICO DEL TEATRO ITALIANO.[1]

Allora quando un torrente di popoli barbari invase crudelmente ed oppresse la misera Italia, cader si videro bentosto le scienze e le arti, e con esse i giuochi e gli spettacoli, de' quali, ove si eccettuino i tempi non del tutto infelici di Teodorico, appena a quell' età ritrovasi esempio. Alla qual sorte si vuole comunemente che soggiacessero ancora le rappresentanze del teatro; il che certamente non può contrastarsi, quando si parli soltanto di belle e ben ordinate commedie e tragedie. Ma io dubito molto che non possa ugualmente negarsi l' esistenza, in que' tempi, d' ogni rappresentazione d' azione fatta con parole e con gesti da più e diverse persone, o vogliam dire attori. O questo poi si facesse col canto o senza, o ne' teatri o nelle case, o in qualunque altro luogo, ciò a nulla monta.

Certo se ne trova assai manifesta ricordanza al secolo V nel Canone XX del Concilio arelatense II,[2] e presso Arnobio,[3] e più apertamente presso Salviano di Marsiglia, il quale con apostolico zelo li condannò.[4] Nè con minor chiarezza spiegossi Isidoro,[5] quando esortò ogni Cristiano a odiare gli spettacoli della scena che co' moti del corpo, con la voce, col canto e col suono si rappresentavano; la qual pia esortazione vana e ridicola sarebbe stata, quando a quel tempo non fossero stati in uso siffatti spettacoli. Nè io sarei alieno dal riconoscerne qualche idea ancora nel secolo seguente. Egberto, che dall' anno 735 fino al 771 tenne la sede arcivescovale eboracense, o vogliam dire di York, ne dà qualche indizio nel suo *Penitenziale*, Lib. II. §. XXXIV, dove dice essere reo di peccato chiunque Cristiano il quale *fabulis otiosis, stultiloquiis, verbis jocularibus risumque moventibus studuerit.*[6] Ma ciò è troppo oscuro, e non proverebbe che pochissimo, se non venisse in soccorso un luogo di Agobardo, vescovo di Lione dall' 816 all' 840, il quale accenna istrioni e mimi ed altri turpi giocolieri.[7] A che si aggiungono più concilj celebrati circa al tempo stesso: cioè il turonense III nel Canone VII,[8] e il cabilonense II al Canone IX,[9] quello tenuto l' 816 in Aquisgrana al Can. LXXXIII,[10] e più d' un secolo dopo ancora Attone II, vescovo di Vercelli, nel *Capitolare*, capitolo XLII,[11] oltre più altri esempj che potrebbono addursi. La qual costante voce de' Concilj e de' Padri, sempre diretta a condannare i teatri e gli spettacoli che vi si rappresentavano, non lascia, per mio avviso, luogo a dubitare che a que' tempi non infrequente ne fosse l' uso. Il Muratori però giudicò non esser questo così certo, e vedendo che le parole citate di Attone erano prese dal Concilio laodiceno, disse che non po-

Digitized by Google

teva da ciò dedursi per certo che allora si usassero gli spettacoli sulle scene ed i timelici degli antichi, e che si diceva così soltanto per rimuovere gli ecclesiastici da tutti i giuochi meno onesti. [12]) Ma io debbo confessare che non può abbastanza capire nell' animo mio, per qual ragione ne' luoghi citati de' Concilj d' Aquisgrana e del Capitolare d' Attone dovessero indicarsi chiaramente gli spettacoli rappresentati sulle scene, quando, per rimuovere gli ecclesiastici da' turpi giuochi che a que' giorni si costumavano, più avrebbero contribuito mille altri passi di Concilj o di santi Padri, senza recare quel Canone del Concilio laodiceno, il quale parla di ciò appunto che si vorrebbe che allora più non si praticasse. A che si aggiunga che ne' Canoni citati del Concilio turonense e del cabilonense chiaramente si distinguono questi giuochi dagli spettacoli degl' istrioni e de' mimi, segno assai chiaro, per mio avviso, che sotto questi diversi nomi si vollero indicare cose diverse.

In tanta oscurità di tempi non può determinarsi abbastanza la natura e l' indole di tali rappresentanze, senza diffondersi troppo più lungamente di quello che mi è concesso. Certa cosa è che poco dopo l' età finora indicata esse erano per lo più sacre, e prendevano i loro argomenti dal Vecchio Testamento, o dal Nuovo, dalle Vite e dai Martirj de' Santi, e furono nominate *Misterj*, *Ludi pasquali*, *Vangeli*, *Rappresentazioni ecc.* Niuno scrittore di questo genere (che io sappia) può citarsi più antico di quella Rosweida, monaca di Gandersheim, di cui fa menzione Enrico Bodone, [13]) il Tritemio, [14]) il Vossio, [15]) l' Oudin, [16]) il Fabricio, [17]) ed altri. Essa fiorì circa il 980, e scrisse sei commedie, cioè 1. *la Conversione di Gallicano col martirio de' SS. Giovanni e Paolo*; 2. *la Passione di Agape, Chionia ed Irene vergini*; 3. *Callimaco e Drusiana risuscitati da S. Giovanni*; 4. *la Caduta e conversione di Maria, nipote d' Abramo eremita*; 5. *la Conversione della meretrice Taide*; 6. *la Passione delle sante vergini Fede, Speranza e Carità.* Sarebbe a desiderarsi grandemente che in qualche biblioteca si ritrovassero questi sacri drammi per osservarne la natura; quantunque appena io posso dubitare che essi fossero migliori, e nella condotta più commendabili, e nello stile più purgati di quelli che ne' tempi successivi furono poi composti, de' quali uno se ne può vedere presso il P. Bernardo Pez. [18]) Azioni impossibili e disparatissime, unite insieme non si sa come, dialogo ridicolissimo in quella lingua latina che si usava a quei tempi, ecco i bei pregi che adornano questa rappresentanza. Ogni sorta d' inverisimilitudine si costumava in siffatti componimenti. Non l' unità si osservava dell' azione o del luogo, non la giusta durata del tempo. Ogni genere di personaggi s' introduceva a parlare: Dio, gli angeli, i santi, gli spiriti, i demonj, i dannati, le virtù, i vizj, ed altri simili.

Io non credo di dover qui recare molti esempj di siffatti spettacoli. Pochi basteranno, e prima sia quello eseguito in Firenze il primo di Maggio del 1304, descritto da Giovanni Villani nella sua Storia Lib. VIII. cap. LXX. "Come per antico aveano per costume quelli "di Borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando per la "terra, che chi volesse sapere novelle dell' altro mondo, dovesse essere il dì di Calen. di "Maggio in sul ponte alla Carraia e dintorno all' Arno; ed ordinarono in Arno sopra bar-"che e navicelle palchi, e fecionvi la simiglianza e figura dell' inferno con fuochi ed altre "pene e martorj, con uomini contraffatti a demonj, orribili a udire e vedere; e per lo nuovo "giuoco vi trassero a vedere molti cittadini: e 'l ponte alla Carraia, il quale era allora di "legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde con la "gente che v' era suso. Onde molta gente vi morío ed annegò in Arno, e molti se ne "guastarono la persona; sicchè il giuoco da beffe tornò a vero, com' era ito il bando, che "molti per morte n' andarono a sapere novelle dell' altro mondo ecc." Qualche altro esempio potrà meglio dare a conoscere quanto rozze e ridicole fossero siffatte rappresentanze, che io trarrò dall' cruditissimo Signor Abb. Arteaga. [19]) "Il Quadrio fa menzione d' "un altro (*spettacolo*), intitolato il *Costantino*, dove si leggeva una Pístola di San Paolo, "e alla fine si cantava il *Te Deum.* Nel secolo decimoquinto si recitò nel Delfinato *l' E-"pulone*, dove Asmodeo, diavolo della lussuria, e Pluto, diavolo delle ricchezze, compa-"riscono avanti il tribunale del padre eterno per accusar il ricco epulone che si sta ingi-"nocchione innanzi al giudice. L' angelo custode è il difensore, e quasi era sul punto d'

"ottener la liberazione, allorchè giugne San Lazzaro, il quale, informandosi del giudizio, "si volta dicendo:
"*Che! Messer padre eterno,*
"*Vuoi tu dunque salvare*
"*Di Belzebutte un germe, un mascalzone,*
"*Spilorcio e crapulone,*
"*Che va per le cucine*
"*Le pentole fiutando, e del Profeta*
"*Se qualchedun gli parla, o della Legge,*
"*La pancia ei si tamteggia, e poi risponde:*
"*Che Legge? Che Mosè?*
"*Il Pentateuco mio questo è alla fè.*

"Conseguentemente a tante accuse il padre eterno comanda ai diavoli che sel portino "*in gehennam ignis;* ond' essi lo portano via pieni di giubbilo. Si cangia la scena, e com- "parisce Satanasso in trono con gran forcone in mano, invece di scettro, avanti al quale "Asmodeo presenta Epulone, intuonando certi versi i più ridicoli del mondo.

"Un' altra si rappresentò in Milano, dove compariscono in iscena Annibale, S. Giorgio e "Geodone, altercando insieme per sapere chi fosse il più bravo fra di loro. Sopraggiugne "Sansone con una gran mascella scarnata sotto il braccio, e sfida tutti e tre a duello. Dalila, "che arriva, sviene per la paura, e i colpi finiscono, ballando insieme una pavaniglia. [20])

"La *Tentazione* fu il titolo di un' altra che si recitò in Siviglia l' anno 1498, nella "quale il diavolo vestito da zoccolante va per tentare un eremita per nome Floriano. Dis- "puta con lui sull' astinenza e sull' incarnazione, sul qual proposito il diavolo cita S. "Tommaso ed Averroè. Vuol poi dargli a mangiare del pane e del cacio che porta nella "manica, per fargli rompere il digiuno; ma Santa Melania comparisce a Floriano in forma "d' una vecchia, e gli fa vedere le piccole corna che il frate porta sotto il cappuccio. "L' eremita allora cava fuori una gran croce, veggendo la quale, il diavolo piglia la fi- "gura di porco, e va via grugnendo.

"In una rappresentazione francese, intitolata la *Risurrezione*, s' introduceva il padre "eterno dormendo, e un angelo che viene a destarlo con queste parole: *Eterno padre,* "*voi avete il torto, e dovete vergognarvene. Il vostro dilettissimo figlio è morto, e voi* "*dormite come un ubbriaco.* P. E. *Come! egli è morto?* Ang. *Da uomo d' onore.* P. E. "*S' io sapeva niente, che il diavolo mi porti!*"

Si è da taluno asserito che assai prima del secolo XIV si recitassero tragedie profane, giacchè Albertino Mussato accenna come antica costumanza il cantarsi le azioni illustri dei re e dei capitani su' pulpiti e su' teatri. [21]) Ma io credo piuttosto che egli abbia voluto indicare l' uso che allora era in voga, per cui e nelle piazze, e nelle case dei grandi, e nelle feste più solenni s' introducevano ed erano con ricchi doni chiamati i giullari e trovatori, e simili agli antichi rapsodisti de' Greci, cantavano le favolose imprese de' cavalieri erranti e de' paladini. Certo non mi ritorna alla mente altro esempio di tragedie profane a tempi così remoti. Lo stesso Mussato, Giovanni Manzini, e Francesco Petrarca furono i primi che dopo il rinascimento delle lettere dai sacri ai profani argomenti richiamassero la tragedia e la commedia.

Scrisse il Mussato due tragedie, intitolate una *Eccerinis*, dal famoso tiranno Eccelino, l' altra *Achilleis*, da Achille, [22]) nelle quali egli procurò per quanto seppe d' imitar Seneca. Un altro poeta tragico ci somministra il secolo XIV, cioè Giovanni Manzini dalla Motta di Lunigiana, il quale scrisse una tragedia sopra Antonio dalla Scala, quando perdè il dominio di Verona. [23]) Prima però del Manzini aveva il Petrarca scritta una commedia, intitolata *Philologia*, nell' età sua giovanile. [24]) Non fo menzione di altre due commedie attribuite allo stesso Petrarca in un codice della libreria Laurenziana, [25]) una sopra l' espugnazione di Cesena, accaduta l' anno 1357, l' altra sopra Medea, perchè forse non meritano il nome di commedie, e si ha luogo a dubitare che sieno d' altro scrittore, come ha detto prima il chiarissimo Signor Abbate Mehus, [26]) e poi l' Abb. de Sade, [27]) che ha copiato il Mehus senza citarlo.

Maggior numero di tragedie e commedie somministra il seguente secolo XV. Di Pietro Paolo Vergerio si conserva nell' Ambrosiana una commedia intitolata: *Paulus, comoedia ad juvenum mores corrigendos.* [28]) Leonbattista Alberti scrisse il *Philodoxeos*, di cui con la solita loro esattezza parlano i dottissimi C. Mazzuchelli [29]) e Cav. Tiraboschi, [30]) i quali citano ancora la *Poliscena* di Leonardo Bruni, [31]) la *Philogenia*, e più e diverse altre di Ugolino da Parma. [32]) Nel tempo stesso si vide ancora qualche tragedia, cioè la *Progne* di Gregorio Corraro, [33]) una di Laudivio, Cav. Gerosolimitano, sopra il Generale Iacopo Piccinino, che nell' anno 1464 fu da Ferdinando re di Napoli fatto arrestare e poi uccidere, [34]) ed un' altra sulla passione di Cristo di Bernardino Campagna, [35]) l' *Historia Baetica* di Carlo Verardi, [36]) il *Fernandus servatus* del nipote suo Marcellino, [37]) ed altre somiglianti.

Queste tragedie e commedie furono tutte scritte in latino, quali in prosa, quali in verso, e se non tutte, alcune almeno di esse si recitarono in quella lingua. Per quest' oggetto nelle corti de' principi e de' cardinali e nelle pubbliche piazze s' innalzavano teatri con gran pompa; in che si distinsero principalmente Roma e Ferrara verso la fine del secolo XV, dove e queste ed altre rappresentazioni si esponevano, e talvolta ancor le commedie di Terenzio e di Plauto, le quali comunemente si dice che a questo intento venissero trasportate dalla latina nella lingua italiana: e certo molte di queste commedie si trovano volgarizzate di quei tempi da Pandolfo Collenuccio, [38]) da Girolamo Berardo, [39]) e da Battista Guarino. [40]) Non so bene se a questi io debba aggiugnere ancora lo stesso Duca di Ferrara, Ercole I d' Este, il quale si vuole che traducesse i Menecmi di Plauto. Ciò dedusse dapprima Gio. Andrea Barotti da un epigramma d' un certo Francesco Amadio; [41]) ma siccome lo stesso Barotti in altra occasion posteriore [42]) non dubitò d' asserire che quel principe non intendeva la lingua latina, perciò io rimango non poco dubbioso e sospeso. Certo è però che, ove ancora si tolga a Ercole I la tenue gloria d' aver tradotta una commedia di Plauto, gli rimane l' altra assai maggiore d' aver molto promosso il teatro italiano, facendo a grandi spese rappresentare tragedie e commedie.

Questi volgarizzamenti d' alcune commedie di Terenzio e di Plauto, e il *Lusus ebriorum* di Sicco Polentone, che fu tradotto in italiano, e pubblicato il 1482 col titolo di *Catinia*, [43]) non basterebbono, perchè vantar si potessero tragedie e commedie in lingua italiana. Neppure basterebbono certe sacre rappresentazioni scritte in questa lingua alla metà del secolo XV, o in quel torno, come son quelle di Feo Belcari, di Bernardo Pulci, di Lorenzo de' Medici, e d' altri, le quali son così rozze, che non meritano il nome di tragedie. Angelo Poliziano è il primo cui possa attribuirsi la lode d' aver fatto uso della lingua italiana in siffatto genere di componimenti. Egli, ad istanza del Cardinale Francesco Gonzaga, nel solo spazio di due giorni scrisse l' *Orfeo*, che molto si accosta alle buone e ben regolate tragedie; il che accadde nel 1472, secondo il Signor Abbate Bettinelli [44]) e il P. Affò, [45]) o non molto dopo, [46]) giacchè il Gonzaga morì nel 1483. L' esempio del Poliziano fu poco dopo seguito da Niccolò da Correggio nel suo *Cefalo*, rappresentato in Ferrara ai 21 di Gennaio del 1487, [47]) cui egli volle chiamare col modesto nome di *Favola*, e dal Conte Matteo Maria Boiardo nella commedia intitolata *il Timone*, [48]) la quale non si sa quando precisamente fosse rappresentata. Il ch. Signor Tiraboschi dubita che ciò forse sia accaduto ai 13 di Febbraio del 1491; [49]) certamente fu scritta prima de' 20 Decembre del 1494, in cui egli morì. Ma questi non erano se non deboli precursori di quei chiarissimi ingegni che poco dopo in questo genere si esercitarono, e che tanto renderono luminoso il secolo XVI. Ma qui troppo largo è il campo che mi si apre davanti; onde per non oltrepassare que' limiti che mi sono prescritti, dovrò contentarmi d' accennare di volo soltanto i punti principali.

Il primo che possa a giusto titolo vantarsi di aver data una buona e ben regolata tragedia, fu il celebre Giangiorgio Trissino, il quale scrisse la *Sofonisba* nel 1515, [50]) in cui egli adoprò con felice successo il verso sciolto, quando i precedenti poeti tragici avevano sempre fatto uso de' versi rimati. L' applauso con cui fu accolta la tragedia del Trissino, e il grande amore che si avea pel teatro, fu quello forse che eccitò allora più altri a tentare lo stesso campo di gloria. Onde si ebbe la *Rosmonda* e l' *Oreste* di Gio-

Digitized by Google

vanni Ruccellai,[51]) la *Tullia* di Lodovico Martelli, la *Canace* di Sperone Speroni, l' *Edipo* di Gio. Andrea dell' Anguillara, la *Progne* di Girolamo Parabosco, il *Torrismondo* di Torquato Tasso, la *Gismonda* di Federigo Asinari, attribuita allo stesso Tasso, e mille altre, che troppo lungo sarebbe il voler noverare. Non voglio però passar sotto silenzio Cinzio Giambattista Giraldi,[52]) Bongianni Grattarolo,[53]) Lodovico Dolce,[54]) Vincenzo Giusti,[55]) Antonio Cavallerino,[56]) e Pomponio Torelli,[57]) ognuno de' quali si rendè celebre per aver composte più e diverse tragedie applauditissime.[58])

Chiunque consideri le onorevoli testimonianze che molti scrittori ci hanno lasciate di queste tragedie, sarebbe molto tentato a credere che l' Italia nostra giugnesse in quel secolo all' apice della gloria in questa parte di letteratura; ma non così dovrà dire chi prenda a leggerle con animo scevro d' ogni passione. S' imitavano servilmente, e talvolta anzi si traducevano i greci esemplari, o almeno si procurava di assomigliare a' medesimi più che fosse possibile, giudicandosi comunemente che da ciò dipender dovesse la massima lode. Quindi, come osserva il ch. Signor Abb. Bettinelli,[59]) *regolato disegno, verità di caratteri, dialogo esatto, sobrj ornamenti, stil puro ed anche elegante, osservanza di regole principali, infine i pregi della imitatrice diligenza non mancarono a que' primi scrittori. Ma le loro tragedie, a dir vero, non erano fuorchè declamazioni in iscena, dissertazioni, composizioni rettoriche, in somma traduzioni inanimate, perchè il grande medesimo, il veemente, il patetico de' Greci era senz' anima trasportato in versi volgari.*

Avvenne intanto che un certo Giambattista di Velo, Vicentino, nell' anno 1586 dovè scrivere una tragedia nel breve spazio di poche ore, come egli dice; e per questo motivo, e per comodo dei recitanti egli pensò che gli fosse concesso di allontanarsi dal metodo fin allora osservato di adoprare il verso in questo genere di componimenti, e la scrisse in prosa.[60]) Ciò che il Velo fece costretto dalla necessità, fu da altri con poco avveduto consiglio imitato per elezione. Quindi Agostino Micheli scrisse in prosa il *Cianippo*, Vincenzo Iacobilli *l' Ippolito*, Filippo Cappello *l' Arcinda*, e più altre se n' ebbero, le quali appartengono al seguente secolo XVII. E a confermare maggiormente con la forza delle ragioni la nuova pratica introdotta, il citato Micheli scrisse un discorso,[61]) ed altri insigni scrittori presero a difenderla, come Roberto Titi,[62]) Paolo Beni,[63]) ai quali si opposero Francesco Patrizj,[64]) Faustino Summo,[65]) Lucio Scarani.[66])

Ma un' altra sorte di dramma erasi frattanto introdotta in Italia, cioè le favole pastorali, felicissima invenzione che dobbiamo allo stesso secolo XVI. Appena può riconoscersi un piccol saggio di pastorale poesia drammatica nell' egloga del Castiglione e di Cesare Gonzaga, intitolata *Tirsi*, e recitata nel 1506, e ne' *Due Pellegrini* del Tansillo,[67]) recitati il 1529. Assai maggior progresso fece in questa parte Giambattista Giraldi con la sua *Egle;* ma ancor esso fu assai lungi da quel grado di perfezione, a cui poco dopo giunse Agostino Beccari. Questi nel 1555 pubblicò il *Sacrifizio*, che perciò è la prima favola pastorale, cui giustamente convenga questo nome. Piacque l' invenzione, e come suole accadere, fu imitata. Onde poco dopo si videro l' *Aretusa* del Lollio, e lo *Sfortunato* dell' Argenti, finchè poi per l' *Aminta* del Tasso, e pel *Pastor fido* del Guarini, questa parte di drammatica poesia salì a così alto grado di perfezione, che parve non rimanesse agli altri speranza d' uguagliarli, non che di superarli. In fatti e la *Filli di Sciro* del Bonarelli, e la *Flori* del Campiglia, e l' *Amaranta* del Simonetti, e l' *Alceo* dell' Ongaro restarono assai lontani da quei due grandi esemplari.

Ma io discorrendo della tragedia e della favola pastorale mi sono forse lasciato strascinare troppo oltre, quando dovea parlare della commedia. Lodovico Ariosto fin dalla fanciullezza aveva dato saggio del grande ingegno suo, componendo una favola intitolata la *Tisbe*, ed altre opere da scena,[68]) e giunto poi all' adolescenza, cioè prima del 1498,[69]) scrisse in prosa la *Cassaria*, che è la prima ben regolata commedia italiana, e poi i *Suppositi*. Ma dopo ridusse queste due commedie in verso sciolto, e così scrisse ancora la *Lena*, il *Negromante*, e la *Scolastica*, le quali ottennero grandissimo applauso. Iacopo Nardi seguì la stessa carriera, scrivendo l' *Amicizia*; il che forse accadde nel 1513, come dubita Apostolo Zeno.[70]) Quindi una numerosa schiera potrebbe notarsi di poeti comici italiani che vissero in quel secolo felice, come Ercole Bentivoglio, Giangiorgio Trissino,

Francesco d' Ambra, Giammaria Cecchi, Luigi Alamanni, il Cav. Lionardo Salviati, i quali scrissero le commedie loro in versi. Molti più furono però, che giudicarono più convenirsi alla commedia la prosa del verso. Il gran Segretario della repubblica fiorentina, Niccolò Macchiavelli, fu tra' primi che tennero questa via, e dopo fecero lo stesso il Card. Bernardo Dovizio da Bibbiena, [71]) Angelo Firenzuola, Annibale Caro, Benedetto Varchi, Giambattista Gelli, Pietro Aretino, Alessandro Piccolomini, l' Ambra, il Cecchi, e il Salviati già citati, e tanti altri, che mostrano abbastanza quanto allor si coltivasse la comica poesia. Il che non poco si mostra ancora dalle molte accademie che questa parte di letteratura presero principalmente di mira; le quali accademie io non posso qui noverare, non volendo oltrepassare quella brevità che mi viene prescritta. Ma non debbo lasciare sotto silenzio almeno quella che col nome di *Congrega* de' *Rozzi* si rendè celebre in Siena, andando ogni anno a Roma a tempo di Papa Leone X a recitare le teatrali sue rappresentanze, e dopo continuando in patria questo esercizio. [72]) Fondata da rozzi e idioti artigiani, aveva per sua principal legge di scrivere commedie, nelle quali s'introducevano a parlare singolarmente contadini col puro e semplice dialetto del contado di Siena. Maggior varietà introdussero Angelo Beolco, detto il Ruzzante, e Andrea Calmo, i quali adoprarono il dialetto veneto, il padovano, il bergamasco, la lingua greca volgare e la schiavona italianizzate, la quale mescolanza di lingue corrotte e di varj dialetti recava non mediocre piacere, e riscuoteva grandissimi applausi. [73]) Il Riccoboni [74]) attribuisce perciò al Beolco la gloria di avere introdotto sul teatro il Pantalone veneziano, il Dottore bolognese, e que' servitori bergamaschi che prima si chiamarono Zanni, poi con mille nomi diversi, ed ora comunemente si dicono Brighella e Arlecchino. [75]) Ma io dubito molto che forse il Riccoboni sia stato troppo liberale verso il Beolco nell' attribuirgli questa invenzione. E in vero difficilmente potrebbe trovarsi nelle commedie di questo scrittore alcun personaggio che assomigliasse al Pantalone; e certo poi niuno vi s' introduce che parli il dialetto bolognese, e in cui perciò possa riconoscersi il Dottore di questa nazione. Lo stesso dicasi dei due Zanni bergamaschi. In fatti lo Speroni nella seconda parte del Dialogo *della Istoria* [76]) introduce Paolo Manuzio a dire che, essendo egli giovine *Ruzzante in Padova, spesse fiate facea commedie assai belle, e volentieri ascoltate, quantunque in esse lo innamorato parlasse tosco, e il servitore non bergamasco, ma padovan da villa.* Le quali parole dimostrano abbastanza, che indipendentemente dal Ruzzante era già fin d' allora in vigore l' uso d' introdurre sulla scena servitori bergamaschi, e che questo uso non era seguito dal Ruzzante stesso; e perciò non può aver da lui avuta l' origine. Anzi, se prestiamo fede al celebre Signor Avvocato Carlo Goldoni, fin dal secolo XV si costumavano i quattro mentovati personaggi nelle commedie, possedendo egli *un manuscrit du quinzième siècle très-bien conservé et relié en parchemin, contenant cent vingt sujets ou canevas de pièces italiennes que l' on appelle comédies de l' art, et dont la base fondamentale du comique est toujours Pantalone, négociant de Venise, le Docteur, jurisconsulte de Bologne, Brighella et Arlequin, valets bergamasques, le premier adroit, et l' autre balourd.* [77]) Checchè sia di questo codice, non può dubitarsi che ancora innanzi al 1550 si costumassero gli Zanni bergamaschi, di che si ha indubitata testimonianza in un canto del Lasca, intitolato *Canto di Zanni e Magnifici*, [78]) e nelle parole dello Speroni citate di sopra.

Questi ed altri simili personaggi, e l' uso di rappresentar commedie [79]) non iscritte, o, come dicono, *a soggetto*, aprirono con le loro buffonerie una specie nuova di ridicolo che al volgo principalmente piacque moltissimo: ed alle buffonerie unendosi ancora i motti osceni, che parimenti piacciono a molti, presto cominciarono a parer fredde e noiose le buone commedie che non si vedevano imbrattate di questi vizj. Nè solamente nelle comuni commedie furono ammessi siffatti buffoni; ma ciò che è peggio, si formò una mostruosa mescolanza di tragedia e di commedia, cui chiamarono tragicommedia, dove si vedono con poco felice unione re e principi e altri gravi personaggi con gli Zanni, i quali con le buffonerie interrompevano i discorsi più serj, e ritardavan noiosamente l' azione. Tale fu l' origine della decadenza della tragica e comica poesia; la quale perciò nel seguente secolo XVII cadde in tale avvilimento, che appena pareva sperabile che potesse un giorno risorgere a nuova gloria. Anzi, ove si eccettui la *Fiera* e la *Tancia* del Buonarruoti, io non

Digitized by Google

saprei qual commedia soffribile potesse addursi uscita in questo secolo. Meno infelice fu la poesia tragica, perchè il C. Prospero Bonarelli, Ansaldo Ceba, il Card. Giovanni Delfino, il C. Carlo de' Dottori con pochi altri sostennero alquanto più l' onor dell' Italia in questa parte, essendo meno soggetti a' vizj del loro secolo.

Ma ben compensata fu tanta decadenza del teatro italiano dalla nuova introduzione dell' opera in musica. Lasciando da parte i primieri principj dell' applicazione della musica alla poesia teatrale, [80]) la prima opera di questo genere fu la *Dafne* d' Ottavio Rinuccini, cantata con la musica di Iacopo Peri in casa di Iacopo Corsi con grandissimo applauso. Lo stesso poeta scrisse poi nel 1600 *l' Euridice*, e nel 1608 l' *Arianna*, che furono messe in musica dallo stesso Peri e da Claudio Monteverde. Poco dopo la Dafne, cioè nel 1597, venne in luce l' *Anfiparnasso* [81]) del Modenese Orazio Vecchi. Pantalone, Brighella, Arlecchino, il Capitano Cardone, Spagnuolo, i diversi dialetti d' Italia, e le lingue ebraica e castigliana, che vi si adoprano, sono ciò che forma il ridicolo di quel dramma, secondo il costume di quei tempi. Non si perfezionò l' opera buffa nel secolo XVII, e si peggiorò la seria, come si può vedere dai drammi di quella età che ci rimangono, cioè di Francesco Sbarra, Lucchese, di Giulio Cesare Corradi, Parmigiano, di Giacinto Andrea Cicognini, Fiorentino, e di non pochi altri somiglianti. Costoro, incapaci di dilettare col vero bello, si contentarono di sorprendere col maraviglioso; quindi, quanto di più straordinario somministra la mitologia degli antichi, e gl' incantesimi e le fate, fu impiegato ne' drammi del passato secolo. Quantunque però sì tenue fosse il merito loro, grandissimo fu l' applauso col quale furono accolti. Roma, Venezia, Firenze, Modena, Mantova, si renderono celebri sopra le altre città d' Italia per questa sorta di spettacoli. Nè questo costume rimase soltanto di quà dall' Alpi. Alcuni principi di Germania, e sopra tutti l' Imperatore Leopoldo I, condussero l' opera italiana ne' loro stati, il Card. Mazzarini in Francia, il Francese Cambert in Inghilterra, ed altri altrove.

Ma più lieto ordin di cose recò il presente secolo XVIII. Silvio Stampiglia, Pietro Antonio Bernardoni, Gio. Andrea Moneglia furono soltanto i precursori della riforma del dramma in musica, per la qual impresa si esigevano genj non ordinarj. Tali furono Apostolo Zeno, e l' Abb. Pietro Metastasio. [82]) Il primo con uno stile per lo più nobile seppe esprimer gli esempj delle belle virtù e delle passioni grandi, che gli somministrava la storia antica. Ne' sacri oratorj principalmente si mostrò gran poeta, e giunse a imitare con invidiabile felicità la maestà e robustezza di stile delle sacre carte. Egli però viene accusato di qualche lentezza nell' azione, di aver caricati i suoi drammi di troppi accidenti, e di essere i suoi versi assai volte privi di quella naturale fluidità che la musica vuole e richiede. Ma più che questi difetti a diminuir la sua fama ha contribuito l' aver avuto a successore l' immortal Pietro Metastasio. Di questo già molti hanno esposte le lodi, nè gli è mancato qualche severo critico. [83]) Ma è ancor così fresca la sua memoria, tanta è ancora la venerazione verso di lui negli animi di tutti gl' Italiani e di molti stranieri, che non se ne può parlare con tutta quella lode che gli è dovuta, senza incorrere presso alcuni nella taccia di prevenzione, nè esaminarne i difetti senza pericolo. Nè parlerò pure degli altri nostri poeti drammatici; chè o son trapassati, nè possono ardire di venire in mostra dopo sì gran luminare, o sono viventi, e di questi è sempre prudente consiglio il lasciarne il giudizio alla posterità.

La riforma della poesia drammatica non andò disgiunta da quella della tragica e della comica. Il celebre Marchese Scipione Maffei, desideroso di provvedere in questa parte all' onore dell' Italia, eccitò parecchi letterati a scrivere tragedie. Fra questi il Gravina, dopo avere esposte molte difficoltà, scrisse una tragedia nel breve spazio di quindici giorni; in altrettanto tempo un' altra, e finalmente in tre mesi mandò cinque tragedie, [84]) che riuscirono appunto quali si potevano sperare in tanta fretta. Egli altro non fece che imitar servilmente le vestigia de' Greci, rimanendo però lungo tratto distante da' suoi esemplari. Lo stesso vuolsi dire ancora dell' *Ulisse* del Lazzarini, che si rendè celebre principalmente per gli avversarj del Marchese Maffei, e per la bella critica che gli fu fatta. [85]) Il Martelli con miglior consiglio si allontanò dalla pedanteria dei copiatori de' Greci, ma neppur egli fu felice nella via che prese a seguire. La più bella tragedia italiana fra quante al-

lora si videro, è la *Merope* del Maffei. Nobili passioni egregiamente sostenute, stile elegante, giustissima condotta, formano i pregi di questa tanto applaudita tragedia, che per quaranta sere fu rappresentata in Venezia in un solo carnevale, che è stata tradotta in quasi tutte le moderne lingue d' Europa, e di cui si son vedute tante edizioni. [86]) Dopo la Merope vennero in luce il *Demodice* del Recanati, le tragedie dell' Abbate Conti, quelle del P. Granelli, le quali hanno molto contribuito alla gloria del teatro tragico italiano; tacendo de' viventi, de' quali ho già detto che non vuolsi parlare. Per lo stesso motivo io non farò neppur menzione de' riformatori della commedia italiana, i quali vivono tuttavia, ed è da sperarsi che a gloria dell' Italia vivranno ancor lungamente. Dee però confessarsi che non mediocre vantaggio recarono al nostro teatro comico alcuni altri scrittori, e principalmente Giambattista Fagiuoli [87]) e Girolamo Gigli, ai quali non mancano certamente i sali di Terenzio e di Plauto; ma e in questa stessa parte, in cui essi dominano maggiormente, e nella condotta della favola, e nella naturalezza del dialogo, conviene che cedano al nostro autore.

---

1) L' umilissimo autore di questo detto Compendio, che si suppone essere l' editore dell' edizione delle Opere di Goldoni, data in luce dal Donsignori a *Lucca* 1788, non solo tacque il suo nome, ma diede anche a questo eruditissimo trattatello il modestissimo titolo di *Prefazione*.

2) *Col. Concil. T.* VII. col. 881. edis. di Zatta. *De agitatoribus, sive theatricis, qui fideles sunt, placuit eos, quamdiu agunt, a communione separari.*

3) *Arnob. ado. gentes*, Lib. II. *Quid enim prodest mando ..... hic esse ..... pantomimos, quid mimulos, histriones, cantores? etc.*

4) Salv. Massil. de Gubern. Dei, Lib. VI. in Bibl. Patr. T. V. col. 97, ediz. di Parigi del 1654. *De solis circorum ac theatrorum imparitatibus dico ..... In theatris vero nihil horum reatu vocat, quia et concupiscentiis animus, et auditu aures, et aspectu oculi polluuntur. Quae quidem omnia tam flagitiosa sunt, ut etiam explicare ea quispiam atque eloqui salvo pudore non valeat. Quis enim integro verecundiae statu dicere queat illas rerum turpium imitationes, illas vocum ac verborum obscoenitates, illas motuum turpitudines, illas gestuum foeditates? etc.* Si può vedere ivi col. 98. il rimanente.

5) *Isidor. Hisp. Orig.* Lib. XVIII. cap. II. *Est plane in artibus scenicis Liberi et Veneris patrocinium, quae privata et propria sunt scenae de gestu et fluxu* (forse si dee leggere *flexu*, come benissimo nota qui il Gottofredo) *corporis, ... Quae vero ibi vocibus et modis, et organis et lyris transiguntur, Apollines et Musas, et Minervas et Mercurios patronos habent. Quod spectaculum odire debes, Christiane, cujus odisti auctores.*

6) *Coll. Concil.*, edit. veneta, typis Ant. Zatta. Tom. XII. col. 481.

7) *Gaudens ridensque, et opus Domini non recipiens, et quasi agens quae Deo placeant, jucundatur, satiat praeterea et inebriat histriones, mimos, turpissimosque et vanissimos joculares, cum pauperes ecclesiae fame discruciati intereant. Agob. de Dispens.*, fra le altre sue opere stampate dal Baluzio il 1666. p. 299.

8) *Coll. Concil.* cit. T. XIV. p. 84. *Ab omnibus, quaecumque ad aurium et ad oculorum pertinent illecebras, unde vigor animi emolliri posse credatur (quod de aliquibus generibus musicorum, aliisque nonnullis rebus sentiri potest), Dei sacerdotes abstinere debent ..... Histrionum quoque turpium, et obscoenorum insolentiam jocorum et ipsi animo effugere, caeterisque sacerdotibus effugienda praedicare debent.*

9) Ivi T. XIX. col. 95. *Ab omnibus oculorum auriamque illecebris sacerdotes abstinere debent, et canum, accipitrum, vel caeterarum hujusmodi rerum curam parvi pendere, et histrionum, sive scurronum, et turpium seu obscoenorum jocorum insolentiam non solum ipsi respuant, verum etiam fidelibus respuenda percenseant.*

10) Ivi T. XIV. col. 202. *Quod non oporteat, sacerdotes aut clericos quibuscumque spectaculis in scenis aut in nuptiis interesse; sed antequam thymelici ingrediantur, exurgere eos conveniat, atque inde discedere.*

11) *D' Achery Spicil.* T. I. p. 406. 407. edizione del 1723.

12) *Murat. Antiq. Ital. med. aevi.* Diss. XXIX.

13) Presso il Melbomio T. II. p. 493.

14) *De Script. Eccl.* c. 391. *et de Vir. Ill. Germ.* c. 27.

15) *De Hist.* Lat. L. II. c. 41.

16) *De Script. Eccl.* T. II. col. 502. 503.

17) *Bibl. Lat. med. et inf. aevi.* T. III. p. 283. dell' edizione di Padova.

18) *Ludus paschalis de adventu et interitu Antichristi, in scena saeculo duodecimo exhibitus, erutus ex Cod. MS. Tegernseensi. Pez Thesaur. Anecd. Noviss.* T. II. P. III. col. 187.

19) *Rivolaz. del Teat. Mus.* T. I. c. III. pag. 134, ediz. di Venezia del 1785.

20) Ci dà l' Alberti il vocabolo *pavana*, e lo spiega per ballo del contado di Padova. Saranno forse queste due voci sinonime.

21) *In Prol. Lib. IX. de Gestis Ital.*

22) Queste due tragedie furono pubblicate con le altre sue poesie in Venezia il 1636, in f., poi *in Thesaur. Hist. Ital. Lugd. Bat.* Vol. IV. P. II., e finalmente in tragedia di Eccellino *in Script. Rer. Ital.* T. X.

23) Il P. Lazzeri nella *Miscell. Coll. Rom.* T. I. ha pubblicato alcune lettere di questo scrittore, nella duodecima delle quali egli fa menzione di questa sua tragedia. La lettera è scritta a' 13 Febbraio del 1388; e siccome il fatto che era argomento della tragedia accadde il 1387, perciò si vede quando essa fu scritta. In fine della lettera se ne recano alcuni versi, i quali non ci danno motivo di dolerci che essa sia perduta.

24) *Petr. Ep. Fam.* L. II. ep. 7., dove se ne reca

ancora un verso, ed ivi Lib. VII. ep. 16. Il Marchese Maffei nella prefazione al *Teatro Italiano*, p. III., accenna una commedia che si legge in un codice della libreria Sabbante, scritto nel secolo XIII.

25) Bandini *Catal. Cod. Lat. Bibl. Laur.* T. III. col. 706. 710.

26) *Vita Ambr. Camald.* p. 239. V. ancora Tiraboschi *Stor. della Lett. Ital.* T. V. Lib. III. c. III. §. XXV., e particolarmente le aggiunte a questo luogo che sono nell' ultimo tomo, dove muove dubbio che l' opera sopra l' espugnazione di Cesena sia di Coluccio Salutato.

27) *Mém. de Petr.* T. III. p. 458.

28) Ap. Zeno *Diss. Vost.* T. I. p. 60.

29) *Scritt. Ital.* Vol. I. P. II. 316.

30) Luog. cit. Lib. II. cap. II. §. XLI. Fu pubblicata sotto il titolo seguente: *Lepidi comici veteris Philodoxeos, fabulæ ex antiquitate eruto ab Aldo Manucio.* 1588, in 8.

31) Mazzucchelli luog. cit. Vol. II. P. IV. p. 2211. Tiraboschi luog. cit. Lib. III. cap. III. §. XXIX. Fu stampata con questo titolo: *Paliscena, comoedia Leonardi Aretini. Lipsiae, per Melchiorem Lotter*, 1500, in 4., e 1510, in 8., e ivi *apud Valentinum Schumannum*, 1514, in 4. Questa commedia è sfuggita alla diligenza del ch. Signor Lorenzo Mehus nella Vita di Leonardo Aretino.

32) Niuna di queste è stampata. La *Philogenia* si conserva nella biblioteca Estense di Modena, come nota il ch. Signor Tiraboschi luog. cit., e nelle biblioteche vaticana e regia di Parigi, siccome riferisce il Montfaucon *Bibl. MSS.* T. I. p. 92. B. e T. II. p. 763. D.

33) *Progne, tragedia in Accademia veneta.* 1558, in 4., senza nome d' autore. Lodovico Domenichi la tradusse in Italiano, e la pubblicò come cosa sua tre anni dopo in *Firenze pe' Giunti*, in 8. Nella Drammaturgia dell' Allacci si attribuisce quest' opera al Domenichi, al quale con grave errore si assegna Lucca per patria.

34) *De Captivitate Ducis Jacobi ad Borsium Marchionem, MS.* nella biblioteca Estense. Maffei *Verona Ill.* T. II. p. 202, e Tiraboschi luog. cit., il quale dice questa esser la prima tragedia, in cui si tratti argomento recente e non favoloso. Quando però egli scrisse ensì, gli era sfuggita dalla memoria la tragedia del Mussato sopra Ezzelino, e quella del Manzioli sopra Antonio dalla Scala, scritte nel secolo XIV, come abbiamo detto, e da lei stesso notate.

35) Maffei luog. cit. T. IV. p. 62., e Tirab. luog. cit.

36) *Caroli Verardi etc. Historia Baetica etc. Romæ, per Magistrum Eucharium Silber, alias Franck.* 1493, in 4. Audifredi *Catal. Rom. edit. sæc.* XV, p. 318, e *Catal. Pinelli*, T. II. n. 5591.; onde ena ha ragione l' eruditissimo P. Audifredi (luog. cit. p. 331.) di rigettare come falsa questa edizione.

37) *Fernandus servatus, tragicomoedia Marcellini Verardi. Romae, typis Eucharii Silber*, in 4., senza nota d' anno, ma nel 1493. Audifredi luog. cit. p. 319. *Catal. Pinelli*, T. II. n. 5590.

38) *L' Anfitrione di Plauto, tradotto di latino* (in terza rima) *da Pandolfo Collenaccio. Venezia, per Niccolò Zoppino.* 1530, in 8.

39) *La Casina e la Mostellaria, tradotte* (in terza rima) *da Girolamo Berardo, nobile Ferrarese. Venezia, per Niccolò Zoppino.* 1530, in 8.

40) Tirab. luog. cit. §. XXXIII.

41) Ap. Zeno gli scriveva nel 1738: *Bellissima è la scoperta da lei fatta intorno alla commedia dei Menecmi di Plauto, volgarizzato dal Duca Ercole I, comprovato con l' epigramma di Francesco Amadio o Amadi. Zeno Lett.* T. V. p. 362., edizione seconda.

42) Barotti *Mem. Ist. di Lett. Ferr.* T. I. p. 88. Il ch. Cav. Tiraboschi nelle Aggiunte a T. VI. P. I. Lib. I. c. II. §. X. della sua *Storia della Lett. Ital.* reca un passo d' un' orazione manoscritta di Lodovico Carbone, nella quale fra' pregi d' Ercole I si rammenta *optimarum artium studium, historicorum et philosophorum assidua lectio, tot bonorum auctorum interpretatio facta.* Alle quali parole io presterei fede volentieri, se non debitassi che molta parte vi avesse l' adulazione. Che questo vizio debba imputarsi al Carbone, si può dedurre ancora da altre parole della stessa Orazione ivi recate dal Signor Tiraboschi, dove egli dice: *Ego plura ex inclyto Borsii sermone didici, quam ex tot Ciceronis mei voluminibus.* Di ciò lo accusa ancora il dotto P. Veraci nel Giornale di Modena T. XVII. p. 25. e 28. Tralascio le osservazioni che possono farsi sulle parole medesime del Carbone, per mostrarne l' esagerazione, affin di non dilungarmi soverchiamente.

43) Zeno *Annot. all' Eloq. Ital. del Fontanini.* T. I. p. 358.

44) *Lett. e Art. Mant.* p. 34.

45) A p. 3. della Prefazione dell' Orfeo da lei fatto stampare il 1776.

46) Tirab. luog. cit. §. XXXV.

47) Di quest' opera e dell' autor suo può vedersi principalmente il citato Tiraboschi, ivi §. XXXIV. e *Bibl. Mod.* T. II. p. 103. e segg.

48) Intorno a quest' opera e al suo autore si potrà consultare fra gli altri il Tiraboschi *Bibl. Mod.* T. I. pag. 287. e segg.

49) Tiraboschi ivi p. 303.

50) Castelli Vita del Trissino, p. 25. Di questa, come delle altre tragedie e commedie che dovrò indicare, non accennerò l' edizioni, per non allungarmi soverchiamente.

51) La Rosmonda fu pubblicata allora; ma l' Oreste ha veduta la luce solamente in questo secolo.

52) Egli scrisse l' *Alitide*, l' *Eufimia*, la *Selena*, l' *Epitia*, l' *Orbecche*, la *Didone*, la *Cleopatra*, l' *Arrenopia*, e gli *Antivalomeni*.

53) Di lui abbiamo l' *Altea*, la *Paliscena*, l' *Astianatte*.

54) Del Dolce ci resta la *Medea*, la *Didone*, la *Marianna*, la *Giocasta*, il *Tieste*, l' *Ifigenia*, l' *Ecuba*, e le *Troiane*.

55) Il Giusti merita special ricordanza, perchè nell' *Irene* divise il coro in due parti che parlano a vicenda, cosa non prima usata. Egli scrisse ancora l' *Alcmeone*, l' *Ermete*, l' *Arianna*.

56) Del Cavallerino si conservano quattro tragedie, cioè il *Telefonte*, la *Rosimonda*, l' *Ino*, e il *Conte di Modena*. Altre sedici ne aveva composte, che si sono perdute.

57) La *Merope*, il *Tancredi*, la *Galatea*, la *Vittoria*, e il *Polidoro*, sono le tragedie lasciate dal Torelli.

58) Di questi e d' altri poeti tragici si possono veder la *Drammaturgia* dell' Allacci, la *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* del Fontanini, con le *Annotazioni* d' Apostolo Zeno, T. I. cap. IX., la *Storia e Ragione d' ogni Poesia* del Quadrio, T. IV. Lib. I. Dist. I. cap. IV. Part. II., la *Storia della Letteratura Italiana* del

COMPENDIO.

Digitized by Google

Signor Tiraboschi, T. VII. P. III. L. IV. c. III. §. LI. LX., il Crescimbeni ecc.

59) *Discorso del Teatro Italiano*, fra le sue Opere T. VI. pag. 3.

60) *La Tamar, azione tragica di Giambattista de Velo, in Vicenza, per Agostin della Noce*, 1586. in 12. Il Quadrio, luog. cit., Particella V., principio il catalogo delle tragedie scritte in prosa italiana dalla *Rappresentazione della nascita, vita e morte di S. Giovanni Battista*, composta da Giambattista Bencivenni il 1542, alla quale egli fa succedere il *Trionfo della Verginità* del P. Girolamo d' Arabia, e il *S. Bastiano* di Cornelio Lanci, stampate il 1585. Ma queste debbono porsi fra le rappresentazioni sacre, non fra le tragedie. Onde rimane fermo che la *Tamar* sia la prima tragedia Italiana scritta in prosa.

61) Fu stampato in Venezia per Andrea Ciotti, il 1592.

62) Sopra Catull. citato dal Quadrio.

63) *Port. 9. sopra la Poet. d' Arist.*, e in un particolare Discorso citato dal Quadrio.

64) Nelle *Deche della Poet.*

65) Ne' *Discorsi Poetici*, Disc. ecoo.

66) *Lucii Scarani Scenophylax, dialogus, in quo tragoediis et comoediis antiquus carminum usus restituitur, recentiorum quorundam injuria interceptus. Venetiis, Ciotti*, 1601.

67) Ap. Zeno, *Annot. al Fontanini*, T. I. p. 410., mostra essere molto probabile che questa sia quella commedia del Tansillo, della quale parla il Maurolico nella Storia di Sicilia presso il Baluzio, *Miscell.* T. I. p. 398., edizione di Lucca. Molto si costumavano siffatti componimenti a quei tempi e dopo, come attesta Giasone de Nores nella sua *Apologia* stampata il 1590. *Fin l' altro giorno*, egli dice a p. 9., *rappresentavano simili favole nelle feste e ne' banchetti sotto nome di egloghe, per dare sollazzo forse con un tal trattenimento ne' convitti, mentre si apparecchiasser le tavole.* Da ciò nacquero le favole pastorali delle quali si parla qui; il che lodica lo stesso Nores, ivi proseguendo così: *Ma ora improvvisamente le hanno ridotte a maggior grandezza che non sono le commedie e tragedie con cinque atti, con una gran moltitudine d' interlocutori* ecc. Dalle favole pastorali vennero le boscareccie, le pescatorie ecc., le quali io accennerò qui unitamente, non essendo esse fra loro sostanzialmente diverse.

68) Gandolfo *Vita dell' Ariosto*, e Pigna *Romanzi*, Lib. II. p. 72.

69) Berotti *Difesa degli Scritt. Ferr.* p. 141. e segg.

70) Zeno *Annot. al Fontanini*, T. I. p. 890.

71) E' molto probabile l' opinione del ch. Signor Tiraboschi, il quale nella citata sua *Storia* vuole che la *Calandra* del Bibbiena sia stata rappresentata per la prima volta tra il 1504 e il 1508.

72) Le Storie di quest' Accademia si ha la una *Memoria sopra le Accademie di Siena, dette degl' Intronati, de' Rozzi, e dei Fisiocritici*, nella *Nuova Raccolta d' opuscoli ecc.* del P. Calogerà, T. III. p. 26. e segg., e nella *Relazione Storica dell' origine e progresso della festosa congrega de' Rozzi di Siena, diretta al Signor Lottini, stampatore in Parigi, da Maestro Lorenzo Ricci, mercante di libri vecchi. Parigi* 1757, in 8.

73) Riguardo alle commedie del Beolco si può vedere il Varchi nell' *Ercolano*, Scardeone *Antiq. Pat.*, Speroni *Opere*, T. I. e altrove; e riguardo al Calmo si legga il Parabosco *Lettere*, il Doni nei *Marmi*, Parte I., ed altri.

74) *Hist. du théâtre Ital.* p. 51.

75) Goldoni chiama *primo Zanni* Brighella, e *secondo Zanni* Arlecchino.

76) Speroni *Opere*, T. II. p. 278.

77) Goldoni *Mém. pour servir à l' hist. de sa vie.* T. II. p. 193.

78) V. i *Conti Carnascialeschi* a p. 461. della prima edizione. Il Menagio nelle *Orig. della Lingua Ital.* alla parola *Zanni* vuole che essa abbia origine da Giovanni. Al contrario il Ferrari, *Origin. Linguae Ital.* alla stessa parola, seguendo il Saimasio, crede con più ragione che essa provvenga da ζαννὸς, che nella lingua greco-barbara significa appunto *pazzo, sciocco*, come attesta Eustazio nel Comento all' Odissea d' Omero, Lib. XIV. I *Magnifici* sono probabilmente i moderni Pantaloni, come da un eruditissimo soggetto mi è stato suggerito.

79) Forse antichissimo è l' uso di recitar le commedie che volgarmente si chiamano a soggetto. Ma per parlar solamente dei tempi a noi meno lontani, dovrà dirsi che esse certamente si costumavano intorno alla metà del secolo XVI. Vincenzo Armonei, morta nel 1569, è molto lodata da Adriano Valeriani nell' orazione funebre che egli fece per lei, per essersi resa celebre in questa sorte di commedie. Moltissimi altri riscontri di ne tai non potrebbero addursi, se l' amore della brevità non mo l' impedisse.

80) Giovanni Sulpizio da Veroli nella Dedica al Cardinale Rafaele Riario, premessa alla sua edizione di Vitruvio, si vanta di aver il primo insegnato alla gioventù *agere* et *cantare* le tragedie. Ma niuno sa se egli abbia veramente voluto intendere d' aver insegnato a cantare, o piuttosto a recitare le tragedie; ed ove le sue parole debbano significare vero canto, non si sa se tutta la tragedia fosse cantata, oppure i cori o gl' intermezzi. Gl' intermezzi sono il più antico sicuro esempio dell' applicazione della musica alla poesia teatrale. Quindi poco dopo la metà del secolo XVI, le citate favole pastorali del Beccari, dell' Argenti e del Loliio ebbero ancor qualche scena posta in musica; ma la *Dafne* è il primo vero dramma musicale.

81) Sbaglia l' eruditissimo Signor Abb. Andres nell' *Origin. Progr. ecc. d' ogni Letterat.* T. II. P. I. p. 378., chiamandolo *Antiparnasso*, e assegnandola all' anno 1591.

82) Di questi e degli altri poeti drammatici italiani espone con molta precisione i pregi e i difetti il ch. Signor Abb. Arteaga nella sua opera delle *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano* al capitoli X. XI. XV.

83) Si veda principalmente la Dissertazione del Signor Calsabigi, premessa all' edizione di Torino dell' Opere del Metastasio, la Prefazione del Signor Baretti, premessa all' edizione di Genova, Arteaga, luog. cit., cap. XI., Andres, luog. cit. p. 385. e segg., Bettinelli Opere in più e diversi luoghi, Franceschi *Apologia delle Opere Drammatiche di Metastasio. Lucca, per Domenico Marescandoli*, in 8.

84) Maffei nella prefazione premessa al *Teatro Italiano*, p. XIII.

85) *Rutzouanscad il Giovine, arcisopratragichissima tragedia di Catuffio Panchianio Bubulco, Arcade* (Zaccaria Valaresso). *Venezia, per Marino Rossetti*, 1724, in 8., e *Milano, per Francesco Agnelli*, 1737, in 8.

86) Ciò non ostante questo avviliscono questa Merope le belle critiche del Signor di *Voltaire*, e molto più le tragedie del Conte Alfieri e del Cavalier Monti! Il *Pepoli* pure, se non supera il *Maffei*, almeno certo l'

eguaglia. Ma l' editore non avrà potuto aver contezza in quel tempo di tali recenti luminari del teatro tragico italiano.

87) Sicuramente il *Fagiuoli* e il *Gigli* sono i soli che abbiano scritto in lingua italiana come si parla; ma l' uno è troppo Fiorentino, e l' altro troppo Sanese. L' uno guasta il bell' oro dell' Arno con giri studiati nelle lunghe parlate, e l' altro intorbida l' acqua dell' Arbia con sali troppo sconci, bassi, e talora indecenti.

II.

SAGGIO STORICO - CRITICO
DELLA
COMMEDIA ITALIANA,
DEL PROF. F. SALFI.

I. Uno de' caratteri speciali che distinguono il nostro secolo è certamente quella tendenza reciproca, che mostrano le nazioni più incivilite di mettersi in correlazione fra loro, per meglio estimarsi e conspirare più agevolmente ad uno stato migliore. Circoscritte per l' addietro nella sfera del proprio paese, nessuna credeva esister cosa al di là che fosse degna della sua attenzione, e tutte si facevano gloria di sprezzarsi a vicenda, senza punto conoscersi. Questa specie di ostilità letteraria, che spesso rendeva più viva lo spirito di setta, avea continuato sino agli ultimi tempi a tener divise le nazioni che più dovevano avvicinarsi, ed a far sì che non facendo verun conto l' una dell' altra, niuna si giovasse degli altrui esperimenti. Voltaire medesimo, il quale sentiva il vantaggio che trar si poteva dal far meglio conoscere alcuni gran nomi dell' Italia e dell' Inghilterra, per rendere i Francesi più istruiti o più giusti intorno al merito di queste due nazioni, sia ch' ei lodasse, o che biasimasse, mostrò le più volte ne' suoi particolari giudizj ch' egli non era libero affatto dalle antiche prevenzioni, o che non aveva esaminato abbastanza quelle opere di cui rendea conto. Io non parlo del Marmontel, del La Harpe, nè di più altri minori critici i quali non hanno cessato di ripetere le costoro opinioni intorno all' italiana letteratura, dappoichè scrittori autorevoli, e assai più istruiti di loro, hanno riprovato o corretto in gran parte siffatti giudizj. Non dee però tacersi che alcuni vi sono, i quali, studiandosi di conoscere il pregio dell' italiana letteratura, si sforzano d' interpretarla secondo una certa loro maniera di vedere, che la rappresenta quale ella non è, o non fu mai riconosciuta dalla nazione a cui essa appartiene.

Io non vorrei credere che alcuni di quei medesimi, che più si mostrano preoccupati dell' eccellenza delle lettere italiane, non avesser letto o non ben inteso certe opere, delle quali, a dir vero, hanno essi parlato qualche volta con maggior franchezza che discernimento; pure non posso restarmi dall' osservare che quanto più si sforzano di propor sistemi e teoriche, o troppo generali o troppo ingegnose, altrettanto fanno sospettare di supporre i fatti de' quali hanno bisogno, o di contentarsi alla semplice indicazione di alcuno di essi, per indi giudicare di tutti gli altri. Questa loro imperizia o parzialità si rende ancor più pregiudiziale, perocchè ella si presenta agli occhi de' più vestita di non so qual gergo specioso e bizzarro; e mentre affettano da una parte di sfuggir la taccia di noiosa pedanteria, tacciono dall' altra quei fatti, onde solo può risultare la verità, o fanno appena alcun cenno di quelli, che sembrano favorire le ipotesi loro. Per lo che quelli che leggono le opere di

costoro, se non vogliono credere ciecamente e rimanersi ingannati, sono costretti di ricercare altrove i fatti convenienti per verificare le altrui asserzioni, ch' è quanto dire, per confermare o smentire ciò che aveano letto e creduto dapprima. Volendo evitare un siffatto abuso de' sistemisti, i quali, invece di fatti, ci danno i loro sogni, senza però adottare l' abuso contrario, cioè di accumolar fatti senza sceglierli e combinarli, io mi propongo di dare un saggio rapido, ma fedele, del progresso e dello stato della commedia in Italia dal suo risorgimento sino a quest' epoca. Noi vedremo (ed altri, se vogliano, fabbrichino poscia de' sistemi a lor senno) i suoi principj, i suoi progressi, le sue vicende, insinochè si rianima e si riforma per opera del Goldoni, e quindi del Nota, che più d' ogni altri rimette in onore il sistema di questo scrittore.

II. Volendo caratterizzare i primi esperimenti drammatici che ricomparvero in Italia ne' secoli XIV e XV, ciascuno di essi sembra rinchiudere i germi di quasi tutte le specie del dramma, che indi si vennero a poco a poco separando e svolgendo. Tale fu pure l' origine della poesia drammatica appresso i Greci: e questo è il sintomo ordinario dell' infanzia di tutte le arti e di tutte le discipline. Esse appaiono dapprima come ravviluppate insieme e confuse; e non è se non per opera d' una lunga esperienza, che l' arte e l' analisi, scomponendo di mano in mano questi elementi eterogenei, rimove gli uni, e congiugne quelli soltanto onde ciascuna specie si va componendo e distinguendo fra le altre. La commedia rinacque dunque fra gl' Italiani come essa era nata dapprima fra' Greci, e vagì lungo tempo nella culla medesima con la tragedia, col ditirambo, con la pastorale e col dramma di ogni maniera. Ne' così detti Misterj, che furono i primi abbozzi drammatici dell' Italia, si vedevano alla rinfusa frammisti i personaggi più gravi e più eroici co' più ridevoli e più grotteschi; e fra gli angeli e i santi faceva ancor l' asino la sua figura. E lasciando da parte tali mostruose produzioni, le quali or più non giovano se non a mostrarci, da che bassi principj le arti più nobili hanno preso le mosse, io citerò *Il Philodoxeos, o l' Amico della gloria*, commedia di Leon Battista Alberti; altre pure potrei citarne che, scritte dapprima in latino, e poscia in italiano, tutte proverebbero egualmente ch' esse erano e commedie e tragedie e pastorali ad un tempo. Il dramma non era per anche determinato se non pel solo carattere del dialogo, nè di più si curava. Si rappresentavano intanto *L' Orfeo* del Poliziano in Mantova, e *Il Cefalo*, o *L' Aurora* di Niccolò da Correggio in Ferrara; e mentre questi drammi la forma o piuttosto il nome si appropriavano della pastorale, un certo Antonio da Pistoia impose il nome di tragedia a due suoi drammi, *Il Filostrato e Panfilo*, ed *Il Demetrio*. Nello stesso tempo il primo che per modo migliore presentò agl' Italiani uno schizzo della commedia greca fu il Collenuccio, il quale tradusse *L' Anfitrione* di Plauto; e bentosto il Boiardo, autore dell' *Orlando Innamorato*, mise in iscena *Il Timone Misantropo;* e questi furono i primi esempj, tratti amendue dalla greca letteratura, che segnarono la prima traccia della vera commedia in Italia.

III. Noi non siamo ancora che sul principio del secolo XVI; ed allora fu che si vide comparire nel 1513 per le stampe *La Virginia* di Bernardo Accolti, la quale ristampata più volte in quel secolo, sarebbe rimasta in tutto dimenticata, se, dopo due secoli e più di oblivione, non fosse stata richiamata a vita da non so quale spirito di sistema, che ci ha trovato il primo esempio per autorizzare alcune sue strane pretensioni. Il Signore Schlegel ci ha scorto per entro ciò che niuno degl' Italiani, nè lo stesso Bouterweck,[1]) dal quale egli aveva imparato a conoscerla senza vederla, aveano ancora avvertito.[2]) Se alcuno avesse la fortuna, che non ebbe il Signore Schlegel, di trovar questa brutta commedia, ed avesse altresì la pazienza di leggerla sino alla fine, vedrebbe certo a quali stranezze si lasciano strascinare gli spiriti preoccupati.

Ma poichè lo stesso critico ricorda al pubblico questa *Virginia* come l' *unico tentativo* di questo genere che fosse comparso a quell' epoca, e non mancan discepoli i quali, sulla sua buona fede, ripetono la medesima asserzione, noi citeremo un altro esempio assai

1) *Storia della Poesia e dell' Eloquenza*, T. I. p. 334.
2) *Corso di Letterat. Drammat.* T. II. p. 26.

Digitized by Google

più riguardevole della *Virginia*, e che infelicemente pe' romantici è rimasto pur come questa dimenticato presso gl' Italiani. È esso una commedia assai più curiosa ed originale, intitolata *I Tre Tiranni*, scritta da un certo Agostino Ricchi, e rappresentata in Bologna nel 1529, alla presenza di Carlo Quinto e di Clemente VII. *La Virginia* dell' Accolti era una pretta imitazione di una novella del Boccaccio, [1]) dialogata per lo più in ottava rima, piena di rozzezze e d' incoerenze; e *I Tre Tiranni* del Ricchi sono un' allegoria ingegnosa, istruttiva e tutta d' invenzion dell' autore. Neppure in questa si tiene alcun conto delle pretese unità; ed un attore fra gli altri parte sul bel mezzo del dramma peregrinando per S. Giacomo di Galizia, e ritorna in tempo avantichè il dramma sia terminato. Ma quel che invano si cercherebbe altrove, si è che l' autore propone a' suoi spettatori come un esempio di riforma utile o necessaria le sue innovazioni. Egli dicea fin d' allora ch' era ormai tempo di abbandonare il metodo de' Latini e de' Greci; che le leggi, gli usi e i costumi de' tempi suoi erano da quelli andati sì differenti, ch' egli credeva lecito e necessario che i moderni cangiassero modo; e che perciò avea concesso alla sua commedia la durata di un anno, e certe forme che gli antichi non aveano per anche adoperato. E per dare ancor più di autorità al suo sistema, egli lo fece esporre da Mercurio nel prologo. Nè mancò chi convinto da sì gravi argomenti proponesse questa commedia come l' unico modello da imitarsi per l' avvenire; [2]) ma il secolo non era ancora disposto per ricevere questa nuova dottrina ch' era riservato a tempi più felici di mettere in voga; ed invece si videro comparire ed acclamar sulle scene le commedie dell' Ariosto, del Bibbiena e del Macchiavelli.

IV. L' Ariosto era fatto dalla natura per render perfetto ogni genere a cui si applicasse. Allevato nella scuola degli antichi, egli tolse da questi ciò che una saggia esperienza avea loro appreso, e giovandosi dell' esempio di Terenzio e di Plauto, seppe in tutto il resto adattarsi al gusto della sua nazione. Egli era ancor giovinetto, allorchè compose in prosa, e come per esercizio dell' arte, *La Cassaria* e *I Suppositi*, e compiacendosi ne' suoi primi saggi, si diede poscia a comporre altresì *La Lena*, *Il Negromante* e *La Scolastica*, in versi sdruccioli; e di questa versificazione parve talmente soddisfatto, che pure secondo questo metro riformò le altre due prime. Lo stile è sempre naturale e animato; le situazioni si trovano sovente in contrasto co' caratteri; e riconosci da per tutto il suo spirito piccante ed urbano ad un tempo, di che la natura l' avea largamente dotato. Egli è vero che imita gli antichi, ma non sì che perda di vista i suoi contemporanei e i suoi compatriotti. E comechè si trovasse nella dura necessità di rispettare i pregiudizj della picciola corte di Ferrara cui egli serviva, non risparmia per questo gli avvocati ed i magistrati del paese, come neppure gli astrologi, i cortigiani e gli ecclesiastici assai più potenti di loro. Fu egli anzi il primo che osasse espor sulle scene un frate inquisitore Domenicano, nella *Scolastica*, e così dilettando correggere i vizj e le opinioni del suo tempo e del suo paese.

Bernardo Divizio da Bibbiena, dapprima segretario e confidente di Leon X, e poi cardinale, spiegò ancor più di originalità con *La Calandria*, quantunque fosse ella modellata in parte su *I Menecmi* di Plauto. Essa può considerarsi come lo specchio più fedele de' costumi del tempo e della corte di Roma, per la quale parve scritta principalmente. Di mezzo alla libertà eccessiva che regnava in questa corte, traspare sovente un certo spirito di filosofia che invano si cercherebbe ne' tempi posteriori. Chi potrebbe restarsi dal ridere, allorchè l' accorto Fessenio, servo del vecchio e goffo Calandro, ritratto d' un uom vivente a quei dì, insegna al padrone l' arte di morire, e quella un po' più difficile di resuscitare quando gli piaccia? Quanta filosofia in quei rapidi tratti che alla morte ed al sonno si riferiscono, e che pur sembrano sì leggieri e spontanei in bocca dell' astuto che li pronunzia!

La *Calandria* del Bibbiena parea destinata a divertire unicamente i suoi spettatori. Macchiavelli, divertendo ad un tempo, volle dare altresì con la sua *Mandragola* un genere d' istruzione di cui non si aveva ancora l' esempio. Egli immaginò la favola più piccante per

1) La IX della III Giornata.
2) *V.* Riccoboni *Hist. du Théât. ital.*, p. 182.

aver l' occasione di presentarci una idea non comune dello spirito del fratismo che dominava a' suoi dì. La credulità di Messer Nicia e di Lucrezia sua moglie, i quali si prestano di buon grado al sagrifizio del proprio onore, per aver prole che da più tempo sospirano invano, contribuisce non solo a preparare le più comiche situazioni, ma a dispiegare altresì l' influenza che frà Timoteo esercita sulla coscienza delle sue penitenti. Questo personaggio è senza alcun dubbio uno de' modelli originali in questo genere. Non è desso un ipocrita impudente e spregevole come il Tartuffo; egli pare intimamente persuaso che certe pratiche erronee e licenziose diventino lecite e oneste, dacchè possano tornare a profitto del convento, e per conseguenza della religione che vi si celebra. Così dopo aver ingannato sè stesso, continua ad ingannar gli altri i quali si affidano a' suoi consigli. Si direbbe, ad ascoltarlo e a vederlo, ch' egli è la persona più religiosa del mondo; così bene sa egli conciliare gl' interessi del secolo con quelli della sua religione. Ei raccomanda caldamente le preghiere, e molto più l' elemosine; favorisce financo gli amorazzi e i piaceri, e niuna opera imprende ch' e' non la faccia per la carità del prossimo e per l' amore di Dio. Con tali massime induce bel bello la sua penitente Lucrezia a ricever di notte nella sua stanza il giovinastro Callimaco; e mentre questi coglie il frutto dell' altrui buona fede, frà Timoteo, il quale impaziente dell' esito non può prender sonno, non lascia intanto di recitar l' officio, di legger la vita di qualche santo, e di raccender le lampadi nella chiesa. Questi pochi tratti bastano a far sentire quanto il carattere di frà Timoteo sia più comico e più speciale di quello del Tartuffo, il quale pare anzi eccedere alcuna volta i confini della commedia. *La Mandragola* fu pure rappresentata come *La Calandria* davanti Leon X e i suoi cardinali; e ciò prova ch' essi non temevano verun pregiudizio da così fatte rappresentazioni.

Le commedie di questi tre insigni scrittori, le quali tutte comparvero intorno a' principj del secolo XVI, allorchè niuna altra nazione poteva niente offerire da stare al loro confronto, produssero tal impressione, sia che fossero lette o recitate, che tutti gl' ingegni migliori fecero a gara per seguire il loro esempio ed il loro sistema. L' influenza della Spagna più che di altra nazione cominciava a spiegarsi a danno dell' Italia divisa, ma le commedie spagnuole d' una specie affatto diversa non presentavano ancora se non se le sole stravaganze del sistema che i loro autori aveano adottato, senza alcuno di quei lampi del genio ch' è venuto di poi accreditandole. Esse dunque non servirono che a farsi disprezzare dalle genti colte; e gl' italiani commediografi continuarono a scrivere secondo l' arte degli antichi classici, della quale essi aveano gustato gli effetti maravigliosi. E se alcuno non giunse a sorpassare l' Ariosto, il Bibbiena ed il Macchiavelli, molti spiegarono tanta eccellenza in questa linea, che pur basterebbono, senza di quelli, a far riconoscere la superiorità dell' italiana letteratura in questo genere, siccome è riconosciuta in tanti altri. Citiamo alcuni autori più riguardevoli, perchè coloro i quali dubitassero di quanto noi asseriamo potessero consultarli se vogliano, e mettere alla pruova le nostre asserzioni.

Giammaria Cecchi compose e mise in iscena un gran numero di commedie, delle quali non ne furono stampate che dieci. Alcune di esse sono di sua mera invenzione, ed in alcune altre ei si giova delle favole di Terenzio e di Plauto; e sia che imiti o ch' inventi, egli non trascura mai d' appropriare alle une ed all' altre i colori del paese e del tempo in cui scrive. I suoi personaggi assumono sempre le fogge di Firenze e d' Italia; ed era pure una di tali fogge quell' eccesso di libertà che i suoi predecessori avevano impiegato nelle loro commedie, e di cui egli fece pruova specialmente nell' *Assiuolo*, commedia che meritò anch' essa, come *La Mandragola* e *La Calandria*, i riguardi e gli applausi di Leon X. *I Lucidi* e *La Trinuzia* di Agnolo Firenzuola, quantunque imitazioni, l' una de' Menecmi di Plauto, e l' altra della Calandria del Bibbiena, si fanno tuttavolta leggere per la vivacità del dialogo, e per la purità dello stile. Il Firenzuola ed il Cecchi rimasero vinti da Francesco d' Ambra, il quale fe' più che altri spiccare nelle sue commedie la singolarità dell' intreccio, la combinazione felice delle parti, e l' arte ancora più difficile di snodare l' azione dopo averla artificiosamente annodata.

Questi poeti, tutti e tre Fiorentini, ebbero comune una qualità, che fu quasichè propria del loro paese: era questa una certa finezza, una certa grazia di dialogare ch' essi

attingevano nella ricchezza e nella varietà de' loro idiotismi e de' loro proverbj; e talmente si segnalarono in questa parte, che molti pensarono che degl' italiani dialetti al solo fiorentino fosse dato di scriver commedie felicemente. Se non che sorse Annibal Caro, il quale nato e cresciuto nella Marca, seppe con la sua commedia *Gli Straccioni* non solamente emulare la loro eleganza e il loro gusto, ma disputar loro anche il pregio della condotta. Il soggetto era tolto dalla cronaca de' suoi dì. Due fratelli pezzenti, divenuti celebri in Roma per la loro dabbenaggine, acquistarono una maggiore celebrità per l' uso che ne fece il poeta. Questa commedia è ancor risguardata come uno de' modelli migliori in questa linea.

V. L' Aretino non fu certo uno scrittore elegante e corretto come quelli de' quali abbiam fatto menzione; ma egli li sorpassò tutti nella licenza e nella mordacità. Egli avea già mostrato il suo genio nelle sue prose, ma assai meglio se ne giovò nelle sue commedie. Niuno si avvicinò più, da questo lato, al far di Aristofane. Le persone di ogni classe, principi, ecclesiastici, monaci, letterati, stati, governi, tutti sono indifferentemente bersaglio de' suoi tratti satirici; talvolta neppur risparmia le cose che altri non osava toccare impunemente. Si sarebbe creduto che fosse questo un privilegio accordato di quei tempi al solo Aretino. Egli fu di fatti onorato e ricompensato da' grandi e da' principi, i quali mostravano in certo modo di temerlo più ch' egli non li temesse. Le sue favole non mancano di originalità; il suo dialogo è rapido e frizzante; ci s' incontrano spesso delle sorprese piacevolissime; ma talvolta si rimane offeso da qualche irregolarità di condotta, e da' suoi motti bassi ed anzi che no licenziosi.

La scuola dell' Aretino ebbe molti discepoli, ed è qui da notarsi che già accreditata dall' esempio della corte di Leon X, essa pose la sua sede specialmente in Venezia, ove la licenza si andava ogni dì più sostituendo alla libertà. Lodovico Dolce, il quale dopo l' Aretino si distinse più che altri in questa scuola, credeva giustificare la sua licenza smodata, incolpandone il secolo che la domandava. E come altrimenti, diceva egli, ritrarre i costumi del giorno? Quasichè fosse d' uopo diventar vizioso per ben dipingere gli altrui vizj! Citiamo un solo esempio della sua per altro ingegnosa commedia, intitolata *Il Marito*. È questa una felice imitazione dell' *Anfitrione*, spogliato delle antiche forme mitologiche, ed appropriato a' costumi del secolo e della nazione. In essa più non vedi gl' intrighi galanti di Giove, il quale aiutato opportunamente da Mercurio, e preso l' aspetto di colui che disegna far becco, se gli svela alla fine per quello ch' egli è, e gl' indora la pillola che gli fa inghiottire. Il Dolce con una invenzione non meno felice e ridicola, e meglio accomodata alle opinioni del tempo, impiega un di quei frati educati nella scuola di frà Timoteo, e fa credere ad un marito balordo che la sua moglie, che dopo una lunga assenza ha egli trovato gravida, sia divenuta tale per opera e virtù d' uno spirito folletto, il quale, secondo che diceva il buon frate, avea voluto pigliarsi giuoco della sua moglie. Perocchè un giorno che il marito si era non so dove indormentato, il bizzarro folletto lo avea trasportato di notte sino a Padova, ov' egli avea lasciato la moglie, e ch' egli stesso era stato l' autore fortunato di quanto ora vedeva; e così quello che gli pareva sì strano non era che la cosa la più semplice e la più naturale del mondo. Il marito e la moglie non possono fare a meno di prestar credenza alle sante parole del frate, e questi, ristabilita fra loro la confidenza e la pace, riporta al convento il profitto della sua opera pia. In mezzo a tanta licenza, chi potrebbe non riconoscere l' originalità di tali scrittori?

Alcuni intanto scandalezzati di questo eccesso di libertà de' poeti comici s' ingegnarono di richiamarli col loro esempio ad una maniera più moderata e più decente. Francesco Grazzini, assai più conosciuto sotto il nome del Lasca, mise fuori alcune commedie, certamente più modeste, ma assai meno giocose. Comparve ancora *La Suocera* di Benedetto Varchi; ma fosse pel contegno troppo grave ch' ei le prescrisse, o sì pure per lo poco talento ch' egli si avesse di farla brillar nel suo genere, la commedia del Varchi, siccome quelle del Lasca, servirono anzi a far credere che il pregio del vero genere comico non possa risultare che dalla sua intera libertà; e così da un estremo passavasi all' altro.

VI. Fra questi ed altri tali poeti, de' quali fu straricca l' Italia nel secolo XVI, uno si segnalò verso la fine di esso e sul cominciar del seguente; e fu egli il famoso Giambat-

tista della Porta, cavaliere napoletano. Questo ingegno veramente enciclopedico, il quale dagli studj più sublimi e scientifici scendeva agli esercizj letterarj e a' passatempi i più ingegnosi, non contento di aver formato fra' suoi compatriotti la prima accademia sperimentale, e d' aver contribuito alle più grandi scoperte ed invenzioni del secolo, volle ancora istruire nell' arte comica una compagnia di dilettanti, e dar loro un buon numero di commedie per recitarle in sua casa. Egli attinse i soggetti e le forme dalle stesse fonti che le aveano somministrate a' suoi predecessori; ed ancorchè fosse egli venuto sì tardi dopo di essi, spiegò tanta originalità nella invenzione e nella condotta, che vinse al paragone molti di loro. Il suo genio caratteristico ed inventivo consiste principalmente nel dare all' intreccio un filo sì naturale e sì semplice, che non sai quasi come sia riescito a far di là risultare le combinazioni e gli accidenti più aggradevoli e inaspettati. Spesso la circostanza la più ordinaria riproduce fra le sue mani effetti nuovi e maravigliosi; ed una sola gli basta per condurre l' azione sino alla fine. Ancorchè la più parte delle sue commedie appartengano al genere comune, e tendano qualche volta alla farsa, pure ve n' ha alcune che s' innalzano al genere nobile e patetico. Di questa ultima specie sono *La Furiosa*, *La Cintia*, *Li due Fratelli Rivali*, *La Sorella*, ed *Il Moro*. Il suo stile non ha l' eleganza di quello de' Fiorentini; ma esso è ordinariamente appropriato e scorrevole, nè manca di naturalezza e di verità.

VII. Verso la fine di questo secolo le tante commedie della stessa maniera, e più ancora le imitazioni monotone e sterili che si erano moltiplicate, cominciarono ad annoiare il pubblico; ed alcuni imputando al sistema quel ch' era effetto della povertà dell' ingegno, si riprovarono a cangiar forme, e sperarono ottenere un migliore incontro, preferendo il genere spagnuolo e romantico. Così alle forme classiche e regolari, divenute per la stitichezza di coloro che le impiegavano fastidiose, e riguardate quali ostacoli al perfezionamento del genere, se ne sostituirono altre più bizzarre e più strane; ed allontanandosi ognora più da' confini della verisimiglianza, e del gusto che evita sempre gli eccessi, si passò da una superstiziosa regolarità alla più sfrenata licenza. Le commedie spagnuole non cessavano intanto di mostrarsi principalmente sulle scene di quelle province d' Italia, ove la Spagna procurava d' introdurre le sue leggi politiche e letterarie; e tra per la noia del solito, e per l' attrattiva di ciò che presentavasi come nuovo, cominciarono a guadagnar terreno, e ad innalzare il sistema romantico sulle ruine del classico, che era stato fin allora considerato come nazionale ed indigeno. Noi abbiamo indicato verso i principj del secolo i tentativi di questa specie dell' Accolti e del Ricchi, se a questi pure non si volessero aggiungere molti di que' *Misterj o Moralità*, che gli aveano preceduti. Parimente verso la fine dello stesso secolo comparvero, e sortirono miglior fortuna, *La Donna Costante*, e *L' Amante Furioso* di Raffaele Borghini, *L' Erofilomachia*, *La Prigione d' Amore*, e *I Morti Vivi* dello Sforza d' Oddi, ed altri simili. Si vide allora là una giovinetta disperata seppellirsi viva per non potersi guarantire altrimenti da un matrimonio abborrito; e qui un amante infelice il quale si lascia menar come ladro alla forca, non trovando altra via di salvar l' onore della sua dama. E questi ed altri tali mostruosi accidenti, che pur taluni riguardano quali frutti di vera poesia, riuscirono a corrompere affatto la commedia italiana del XVII secolo.

Nel mentre che le due scuole si battevano e si disputavano la vittoria ancora indecisa, fu stampata verso il principio di questo secolo una commedia sotto a nome di Torquato Tasso, intitolata *Gl' Intrichi d' Amore*. [1]) Non si potrebbe immaginare un dramma più stranamente complicato, più bizzarro, più romanzesco! Questo suo carattere essenziale fe' credere a molti, che la non potesse appartenere ad un autore il quale avea dato tante riprove d' un genio differentissimo. Quanto più paragonavano questo capriccioso componimento con la *Gerusalemme Liberata*, con l' *Aminta*, e col *Torrismondo* altresì, tanto più pareva loro improbabile che l' autore di queste opere insigni avesse prodotto eziandio *Gl' Intrichi d' Amore*. Noi da questa apparente contraddizione siamo anzi indotti ad argomentare l' opposito, ed a prendere questa commedia per la più ingegnosa parodia del gusto

1) Viterbo, 1604. Essa era stata rappresentata dopo la morte del Tasso in Caprarola, nel 1598.

Google

romantico. Come tale, essa è nn capolavoro di questa specie, e per tal rispetto degna del Tasso di cui porta il nome. La sua originalità consiste appunto ad avere accumolato insieme un numero sì prodigioso d' intrighi che non più una commedia, ma un viluppo ti sembra di più commedie, tutte rinchiuse in cinque atti. Là riconoscimenti, travestimenti, avventure, giuochi da farsa ed altri accidenti, tutti egualmente strani e miracolosi, e tutti dipendenti l' uno dall' altro, o piuttosto accozzati sì fattamente fra loro, ch' egli è ben più difficile il seguirne il filo, che l' averli inventati. In mezzo a qnesto labirinto ci s' incontrano qua e là de' tratti di genio comico, e quello che pare dapprima stranissimo prende sovente il carattere della più ingegnosa originalità, se si supponga che questo dramma non sia che una parodia del sistema spagnuolo, il quale da' tempi del Tasso avea cominciato ad invadere le scene italiane. Una tale opinione diventa ancor più probabile, se si pon mente che un sì gran poeta fu tacciato di essere nelle sue composizioni anzi meschino che no; e questo rimprovero gli fece fra gli altri il giovine Galileo sedotto dall' esagerate censure del Salviati. E certo ei non poteva meglio difendersi se non mostrando col fatto, quanto gli era facile l' esser ricco ed immaginoso a spese della ragione e del buon senso.

Alcuni anni dopo il Messinese Scipione Errico si oppose più apertamente a qnesta sollevazion letteraria con una commedia ch' egli intitolò *Le Rivolte di Parnasso.* A dir vero, essa non è delle migliori: manca d' intreccio e di forza comica; nè i caratteri sono rilevati con quel vigore che richiedevano. Ciò non ostante l' autore non cessa di versar il ridicolo sulle pretensioni e le massime della scuola spagnuola e Marinesca. Egli mette in iscena i poeti più famosi de' giorni suoi: il Trissino, l' Ariosto ed il Tasso, tutti e tre rivali del Marini, aspirano alle nozze della Musa Calliope; e Traiano Boccalini, Cesare Caporali, il Petrarca, il Boccaccio, Dante e lo stesso Omero prendono parte in questa gara. Apollo, ch' è il presidente della repnbblica delle lettere, si va studiando di comporre le quistioni degli nni, e di correggere le intemperanze degli altri. Intanto si denunziano nel suo tribunale le strane metafore del tempo, e specialmente le nuove pretensioni de' poeti spagnuoli, i quali ribelli alle regole di Aristotele, rispettate universalmente, reclamavano il diritto d' impiegare ne' loro drammi almeno l' intervallo di tre o quattro cento anni invece d' un giorno solo, e di occupar per iscena l' universo intero, affinch' essa potesse rappresentare quando una reggia o una piazza, quando nn gabinetto o un cortile, e così tratto tratto ogni luogo di cui avesse bisogno. Noi citiamo volentieri questi tratti per dimostrare che tali pretensioni, le quali oggidì come nuove si ripropongouo, erano già note all' Italia, e che non mancavano fin di quel tempo scrittori, i quali ne deridessero l' abuso e la stravaganza.

VIII. Intorno alla stessa epoca un poeta di gran nome volle provarsi nell' uno e nell' altro genere; fn questi Michelangelo Buonarroti il giovine, nipote del gran Michelangelo, il quale mise in luce due commedie d' un carattere differentissimo, intitolate *La Tancia* e *La Fiera.* La *Tancia* è una di quelle commedie che *rustiche* si appellavano, nel qnale genere si distinsero principalmente gli accademici di Siena, detti *Gl' Intronati* ed i *Rozzi.* Erano questi già famosi sin dal tempo di Leon X, se non per l' arte di comporre, almeno pel talento di recitare, e presero di mano in mano tal voga in Italia che ogni provincia fece a gara per imitarli, facendo interloquire i suoi personaggi nel proprio dialetto; e spesso nella stessa commedia si videro più personaggi di diverse province parlare ciascuno il dialetto di quella a cui apparteneva. Andrea Calmo ed Angelo Ruzzante, cognominato il Beolco, introdussero i dialetti veneziano, padovano e bergamasco; Carlo Maria Maggi il milanese, e così altri moltissimi. Ma niuno si segnalò tanto in questo genere quanto il Buonarroti nella sua *Tancia*, e poco poi Cesare Cortese Napoletano nella sua *Rosa.* Siccome l' uno aveva adoperato il gergo rustico de' Fiorentini, così adoperò l' altro qnello de' Napoletani. Ma ciò che distinse più questi due scrittori fra tutti gli altri, fu lo avere imitato non pure il dialetto che il carattere delle persone messe in iscena, seguendo nel resto le leggi della buona commedia.

Da queste leggi parve dipartirsi alquanto il Bnonarroti nella sua *Fiera.* È qnesta una commedia di venticinque atti, o piuttosto una continuazione di cinque commedie, le quali si potevano separare l' una dall' altra, e che furono in fatti rappresentate in Firenze in

cinque sere successive. L' autore, passionato per la sna lingua, volle dare una pruova di quanto ella fosse ricca, e sapesse prestarsi ad ogni bisogno, trattando tecnicamente tutte le faccende della vita civile. Immaginò quindi una *fiera*, ove il più delle condizioni, degli affari e degli accidenti potesse rappresentarsi comodamente. Là dunque si veggono comparir di mano in mano tutte le classi della società, e l' autore si compiace a dispiegare le ricchezze della sua lingua, assegnando a ciascuna il suo linguaggio particolare. L' esecuzione d' un tal disegno gli fe' sentire la necessità di moltiplicare i casi, le azioni ed i personaggi, come pure di variar la scena, e di estendersi al di là del corto spazio d' un giorno; nè raccolse tanta varietà sotto altra unità che quella che risulta dall' unico magistrato il quale cura e sorveglia tutto ciò che nella *fiera* va succedendo. Ma per quanto e' si sforzi di dare consistenza ed accordo alle parti ed al tutto, non si può fare a meno di riconoscere in questa commedia molte qualità di che potria farsi gloria un romantico.

IX. Le poche commedie, e tutte più o meno mediocri che pur si fecero sull' esempio de' migliori, non poterono più far argine contro il torrente delle altre che inondarono bentosto l' Italia. Essa non ebbe un Moliere come la Francia, il quale tutte spiegando le bellezze dell' arte, potesse arrestare le stravaganze degli altri che si sforzavano di corromperla. La stanchezza e la mediocrità de' classici diedero ognora più credito a' novatori che furono a poco a poco padroni del campo; e questi si prevalsero all' nopo di una circostanza, alla quale, malgrado l' abuso che se n' è fatto, dee pur l' Italia una gran parte della sua gloria letteraria.

Col mezzo di Ottavio Rinuccini era nato il melodramma che prese più comunemente il nome di opera per musica. Il poter magico di qnesto mostro poetico sedusse e travolse talmente l' immaginazione ed il gusto degl' Italiani nel XVII secolo, che ad altro più non s' interessarono che al melodramma, e quel ch' è peggio, a qnesto sacrificarono gli altri generi drammatici ch' erano stati rispettati fino a quel tempo. La buona tragedia e la vera commedia furono costrette o di cedergli il luogo o d' imitarne alcuna parte per essere tollerate da' più; e così il melodramma trasse da loro non meno che dalla pastorale quanto pareva più acconcio al suo disegno. Esso divenne a poco a poco nn miscuglio di questi generi, e parve infine un mostro formato di più membri differenti e discordi, e nel quale si scorgeva la tragedia, la commedia e la pastorale ad un tempo.

Io rignardo questo nuovo spettacolo come qnello che più avvezzò gli animi a tollerare insieme elementi diversi di natura e di forma, e quasichè inconciliabili; perocchè la musica, la quale temperava dissonanze sì risentite, convertì in abitudini le loro impressioni naturalmente disaggradevoli. Si alterò quindi il carattere di ciascuna specie, e da questa confusione risultò un genere dominante che di tutti partecipava. In questa maniera tutte le specie si videro rientrare nello stesso caos, ond' erano nscite; e qnesto fenomeno, che altra volta non fu se non l' effetto dell' inesperienza e dell' infanzia dell' arte, fu preso per l' indizio più certo del suo progresso. Allora invece di tragedie e di commedie più non si videro che di qnelle *azioni*, dette volgarmente *reali* o *reali-comiche* o *tragi-comiche* ovvero *tragi-satiro-comiche*, o con altri sì fatti nomi, e che tutte erano servili traduzioni, od imitazioni esagerate del teatro spagnuolo. Gli stessi commedianti non sapendo come resistere alle seduzioni del melodramma, e sostenere il credito del loro mestiere, accrescevano tali stravaganze per attirare alle loro rappresentazioni una parte almeno del pubblico. *Il Convitato di Pietra*, *Il Sansone* ed altre tali produzioni mostruose furono quindi il frutto di questa teatrale rivoluzione. E si videro in esse confusi insieme e principi e buffoni, e cavalieri e facchini, e libertini e romiti, ed angeli e demonj; allo stesso modo si mescolarono la storia e la favola, le cronache e le novelle, il pianto ed il riso, tutti in somma gli estremi più discordanti ed opposti. E così da un eccesso di regolarità e di noia si traboccò ad un eccesso di libertà, che consisteva non già a far il meglio, ma a fare tutto il contrario di ciò ch' era stato già fatto.

X. In mezzo a questo cumolo di stranezze e di bizzarrie si mantenne in onore quella specie di commedia, o piuttosto di recitazione comica, che gli attori solevano improvvisare, e che da loro fu detta volgarmente *commedia a soggetto*, o *dell' arte*. Consisteva questa nel semplice abbozzo o disegno di una composizione drammatica, della quale si assegnavano

Google

le parti appena indicate a' diversi attori che doveano poi svilupparle e recitarle improvvisando. Tali abbozzi o disegni erano chiamati *scenarj*, perocch' essi non contenevano se non che il soggetto di ciascuna scena; e furono celebri quelli del commediante Flaminio Scala. L' attore abbandonavasi quindi al suo proprio estro, e si dava la libertà di dir sulla scena tutto ciò che gli suggeriva il suo talento e la sua prontezza. Le irregolarità introdotte sul teatro dovettero favorire questa sorta d' improvvisazioni drammatiche, le quali dal canto loro contribuirono anch' esse a moltiplicarle. Non può negarsi però che alcuni di tali improvvisatori, e spezialmente quelli che recitavano con le maschere dell' Arlecchino, del Pantalone, del Pulcinella ed altre simili, spiegarono qualche volta un talento che non solo fece applaudir lungo tempo in Italia questa maniera di rappresentare, ma tollerare ad un tempo le tante inezie che ordinariamente l' accompagnavano. Certamente la recitazione riusciva talvolta più espressiva e più naturale; ma se da questo lato guadagnava l' arte del commediante, quanto non perdeva dall' altro l' arte del poeta! Infine il disordine andò tant' oltre che le persone colte e ben nate finirono col disgustarsene, e le maschere improvvisanti non più divertirono che il popolazzo.

XI. Col cominciare del secolo XVIII l' Italia si accorse quanto avea degenerato da' suoi maggiori, massimamente dacchè riconobbe quanto la Francia era corsa innanzi nella carriera drammatica. Ella non trovava più da opporre alla gloria crescente di questa che la sua di già tramontata. Vergognandosi intanto del suo sensibile decadimento, si sforzò di ripigliare il suo primo cammino, emulando la sua rivale: e così parecchi scrittori si accinsero ad imitare o a tradurre alcuna delle migliori produzioni francesi. Girolamo Gigli di Siena, ingegno critico, ed elegante scrittore, diede ne' suoi *Litiganti*, o *Giudice Impazzito*, una libera traduzione de' *Plaideurs* di Racine, rifuse il *Tartuffo* del Moliere nel suo *Don Pilone*, e tentò pure di espor sulle scene *La Sorella di Don Pilone*, la quale rappresentava, a quanto si crede, i capricci della sua propria moglie, e la bigotteria d' un Gesuita di lei confessore. Questi ed altri esperimenti del Gigli, se non mostrano alcun pregio d' invenzione, giovaron non poco a richiamare l' attenzione degl' Italiani verso i gran modelli del teatro francese. Quindi Niccolò Amenta Napoletano rinnovò l' esempio di Giambattista Porta, ma più corretto di lui nello stile, non ebbe, come esso, lo stesso estro e la stessa fecondità. Più vario, più ricco e più originale dello Amenta riuscì Pasquale Cirillo, Napoletano anch' esso, e che seppe ancor meglio dipingere i caratteri ed i costumi del suo tempo e del suo paese. Quel che Cirillo fece de' Napoletani, Giambattista Fagiuoli lo fe' pure de' suoi Fiorentini; egli rappresentava ad un tempo la parte di Ciapo, contadino fiorentino, ch' egli aveva inventata o piuttosto migliorata.

XII. Fra queste ed altre commedie, alcune se ne distinsero, nelle quali si deridevano alcuni difetti particolari de' letterati, o di quelli che pretendevano appartenere alla loro classe. Noi abbiamo di già indicato *Le Rivolte di Parnasso*. Sullo stesso esempio Scipione Maffei, che tanto cooperò alla riforma del teatro italiano con la scelta delle migliori tragedie, e specialmente con la sua *Merope*, compose pure nel genere comico *Le Cerimonie* e *Il Raguet*. In questa seconda commedia particolarmente si studiò di mostrare tutta la ridevolezza di quegl' Italiani, i quali si sforzavano di ostentare il merito de' Francesi, affettando nel discorso i loro modi, e alterando l' idioma italiano co' loro idiotismi. Comparve eziandio *Il Toscanismo e la Crusca*, ovvero *Il Cruscante Impazzito*, il cui spirito contrario al *Raguet* mostrava gli eccessi non meno ridicoli del così detto purismo. Si vide pure in una commedia, intitolata *I Letterati*, un mercante fallito, e costretto dalla fame a far il mestier di filosofo. Giulio Cesare Becelli si mostrò ancor più ricco e ingegnoso in questa linea: noi gli dobbiamo *I Falsi Letterati*, *L' Avvocato*, *Li Poeti Comici*, e *L' Ariostista e Il Tassista*. Il Padre Appiano Buonafede volle pur mescolarsi fra questi poeti comici come si era altresì confuso tra i filosofi del suo secolo; e non lasciando mai il carattere di frate fra gli uni e fra gli altri, pubblicò la commedia *I Filosofi Fanciulli*. Egli credeva di esporre alle beffe de' suoi lettori i filosofi del tempo suo, esagerando la contraddizione delle opinioni ed ipotesi loro, come lo stesso fenomeno non si osservasse ancor più fra i teologi di tutti i tempi. Notiamo intanto che tali commedie erano per lo più accademiche ed erudite, anzichè teatrali e piacevoli.

XIII. La commedia del Bnonafede e quelle principalmente del Maffei, scritte tutte e tre in verso, mi obbligano a qui notar qualche cosa intorno alla versificazione comica italiana, sulla quale è piaciuto ad alcuni stranieri spacciar delle opinioni, le quali altro non provano che la loro imperizia e la loro presunzione di trattar di cosa che non intendono. Quei poeti, che il verso adottarono nelle loro commedie, come l' Ariosto ed il Macchiavelli, [1]) e qualche altro, non impiegarono se non se l' endecasillabo; chè tale è sempre quello che gl' Italiani dicono sciolto, e quando sia piano e quando sia sdrucciolo. La lingua italiana non ha terminazioni femminine, nè vocali mute, come ha voluto leggiadramente supporre il Signore Schlegel; [2]) e se essa neppure ha quantità, o pinttosto non le ha sì risentite, offre una certa combinazione di accenti che, collocati e temperati opportunamente con le diverse spezzature e divisioni che si possono fare e del verso e della frase e del periodo ad un tempo, vi danno il verso il più vario, il più armonioso e il più imitativo. Questa varietà ed armonia imitativa, di che aveano dato l' esempio il Petrarca e Dante fra tutti, fu portata al più alto grado di perfezione dal Parini, e più ancora da quell' Alfieri, a cui un Tedesco ha osato negare il senso dell' armonia, e accusarlo di avergli lacerato il timpano con le sue dissonanze. [3]) Lasciando da parte sì fatte bestemmie, le quali suppongono o somma imperizia o una infelice organizzazione in chi le pronunzia, noi ci contentiamo di osservare soltanto che il verso endecasillabo fra le mani del Parini e d' Alfieri ha preso una forma sì propria e caratteristica, che può ben formare una specie in tutto diversa dalle altre che si adoperavano prima di loro: tanto è questo verso suscettivo di variazioni e di modi differentissimi! Quindi siccome gl' Italiani se ne servirono ora pel genere epico o dignitoso, ora per l' elegiaco o temperato, ed ora per l' epistolare o rimesso, così vi cercarono pure una specie che più al dialogo comico si convenisse. Lo sdrucciolo, che fu dapprima messo in uso dall' Ariosto e dal Macchiavelli, fe' sentir troppo una certa monotonia nelle sue cadenze, e fu perciò abbandonato dagli altri. Dopo alcuni esperimenti di nuove fogge di verso di strana misura e di niuna armonia, gli sostituirono alcuna volta lo sciolto piano, studiandosi di renderlo il più spedito, il più familiare ed il meno cantante. Il Maffei, il quale credette aver applicato alla tragedia l' endecasillabo il più acconcio alla sua declamazione, sperò assegnarne alla commedia un altro che fosse tutto proprio di essa. Egli lo formò sulla norma di quelli che Orazio aveva impiegato ne' suoi sermoni; ma lo sperimento non fu felice. Egli mise tutta l' arte e lo studio a spogliar il verso d' ogni armonia; e gl' Italiani lo trovarono sì slombato e sì languido, che invece di adottare una versificazione tanto difficile e disgradevole, continuarono a preferirle una prosa meno disarmonica e più naturale. Nè l' arte vi scapitò; perocchè ritrasse da questa forma e più naturalezza e più verità nel dialogo e nella recitazione. In questo modo furono applaudite universalmente e *La Calandria* e *La Mandragola* e *Gli Straccioni* e le commedie del Porta, e tutte quelle che più si sostennero sul teatro. Gli stessi tentativi, che sono stati ancor rinnovati successivamente, riprovando ora il piano, or lo sdrucciolo, ed ora il così detto *Martelliano*, che pur non era che una puerile contraffazione dell' alessandrino francese, non hanno servito se non che a farci sentire sempre più il vantaggio che la prosa ha sul verso nel genere comico. Ed è falso quello che alcuni forestieri hanno rimproverato agl' Italiani, di avere per infingardaggine impiegato lo sciolto nella tragedia, e la prosa nella commedia non senza loro gravissimo pregiudizio; [4]) perocchè i veri dotti della lingua italiana conoscono quanto è più difficile l' arte di render perfetti i versi sciolti che non i rimati, e come la prosa italiana può riuscire elegante, armoniosa ed espressiva a tal segno da non farci desiderare una versificazione male appropriata invece di essa. Per tali motivi da noi leggermente indicati la commedia italiana non si è prevaluta che della prosa.

XIV. Ripigliando intanto il filo de' suoi progressi, il Napoletano Marchese Liveri intra-

1) Il Macchiavelli lo fece in una senza titolo, e non nella sua migliore, cómo neppur nella *Cintia*.

2) *Corso di Letteratura Drammatica*, T. II. p. 35.

3) Schlegel, *ibid.*, p. 20.

4) Schlegel, *ibid.*, p. 35 e seg. Noi citiamo quest' autore fra gli altri, sì perchè è stato più comunemente seguito da loro, sì perchè niun altro ha mostrato conoscer meno quanto esso le cose che alla lingua ed alla letteratura italiana appartengono.

Digitized by Google

prese di darle un nuovo grado di verità e di movimento teatrale. Vivamente passionato per l' arte di rappresentare, rivolse a questa più specialmente le sue continue osservazioni; immaginò quindi una commedia, o piuttosto tali quadri comici che offrivano all' arte rappresentativa l' occasione di meglio spiegarsi e far pompa delle sue illusioni. Così la rappresentazione nella commedia fu per Liveri quel che era stata l' azione per l' eloquenza secondo Demostene. La scena divenne per lui più operosa e più frequente di attori; e per non esporla a continue mutazioni, secondo che avrebbe richiesto la varietà degl' incidenti i quali succedevansi ed incrociavansi, fu divisa in più luoghi separati e distinti, ove le diverse persone avessero potuto verisimilmente incontrarsi, interloquire e trattare delle loro faccende. Questo metodo, che da una parte gli fe' sentire il vantaggio d' un intreccio complicato e romanzesco, gli fece dall' altra immaginare ed eseguire alcuni quadri maravigliosi in questo genere, pieni di verità e di vita, sicchè più non credevi di essere nel teatro, ma in un mondo animato e reale. Si vedevano a un tempo diversi gruppi di persone, ciascuno occupato esclusivamente de' suoi negozj particolari. Diderot tentò poscia di mettere in voga alcuna di tali pratiche; ed a lui fu attribuito da taluni una parte di quella gloria che al Liveri era principalmente dovuta. Diciam però il vero che questo scrittore esagerò talvolta un po' troppo il suo sistema, il quale non consisteva che in un mero artifizio esteriore dell' arte: esso poteva bensì contribuire all' effetto ed alla verisimiglianza dell' azione o della favola; ma abusandone, si finì col dissipare ed opprimere l' attenzione degli spettatori obbligati di por mente a più obbietti diversi che o loro sfuggivano, o non potevano esser seguiti senza un certo stento che distruggeva il piacere. Così l' abuso d' una cotale invenzione fe' negligere anche l' uso che potea farsene.

XV. Le buone commedie, appresso l' esempio degli accademici del Porta, e de' Rozzi ed Intronati di Siena, non erano rappresentate se non se da dilettanti. I commedianti venali aveano degenerato nell' esercizio dell' arte loro a tal che più non le conoscevano, o non osavano recitarle sulle loro scene. Si era quindi tirata una linea di separazione fra gli uni e gli altri, la quale servì a sempre più allontanare la parte colta e civile della nazione dall' incolta e volgare che i commedianti continuarono ad intrattenere e corrompere. Sorse però fra loro Luigi Riccoboni, il quale, confortato da' consigli e dall' autorità del Marchese Maffei, osò il primo intraprendere la riforma del teatro e della compagnia comica ch' ei dirigeva. Fece dapprima varj esperimenti che parvero tutti riuscire a vantaggio dell' arte e dell' intrapresa. Fatto ancora più ardito, volle egli avventurare in Venezia la *Scolastica* dell' Ariosto. La fama, di cui godeva questo gran poeta presso il popolo veneziano, contribuì alla ruina della sua commedia. Gli spettatori, preoccupati degli amori di *Orlando* ed *Angelica*, concorsero al teatro impazienti di vederli comparir sulla scena. Qual sorpresa e qual dispetto per essi, allorquando si trovaron delusi, e videro tutt' altro di quello che si attendevano! Essi fecero ammenda del loro errore a spese della commedia e dell' arte. Le fischiate furono tali che il Riccoboni offeso e indignato abbandonò tosto Venezia, e venne quasi a reclamare in Parigi quella giustizia che la sua propria nazione gli avea negata. La Francia più giusta l' accolse, lo rimunerò, l' applaudì; ed egli, non ostante i torti che avea ricevuto da' suoi compatriotti, pur non cessò di mostrare le glorie del teatro italiano a' forestieri che lo calunniavano o piuttosto nol conoscevano.

XVI. Noi siam già alla più bell' epoca della commedia in Italia. Era nato finalmente in Venezia un genio a cui la natura avea compartito tutti i mezzi necessarj per dare alla commedia italiana la perfezione che le mancava, e per eseguire quella riforma teatrale che altri aveano tentato invano. Era questi Carlo Goldoni, il quale intraprese di riparare i torti che la sua patria avea fatti al Riccoboni. Fra i prodigi che sono stati narrati e creduti del suo talento, è stato pur detto ch' ei non avesse per anche otto anni allorchè scrisse la sua prima commedia. Destinato da' suoi parenti quando alla cherisia, quando alla medicina ed al foro, la sua vera vocazione prevalse, e rendè vani gli altrui disegni; ed egli infine non fu altro che commediante e poeta. Si dedicò quindi ad una compagnia comica, e compose diversi drammi per uso di lei; ma si avvide bentosto ch' egli era fatto per la commedia, i cui saggi felici accrebbero sempre più la sua passione. Essendo ancor giovinetto fu sì preso dalla lettura della *Mandragola* che non potè saziarsene se non dopo a-

verla letta dieci volte seguitamente. Moliere gli fe' poi sentire fin dove potea elevarsi quell' arte che Macchiavelli avea fra' primi ristabilita in Italia.

Si hanno del Goldoni circa cento cinquanta drammi, la più parte de' quali sono commedie. Dopo Lope de Vega alcuno de' moderni drammatici non è stato più fecondo di lui, tanto più se si considera che i drammi dello Spagnuolo sono piuttosto improvvisati, o scritti di getto, che lavorati con istudio come quelli del comico italiano. Noi per altro non argomentiamo la fecondità di questo poeta dal numero de' suoi drammi, ma sì bene dalla varietà degl' intrighi, de' caratteri e delle situazioni che ci offrono le sue commedie, dalla vivacità e spontaneità onde anima i suoi dialoghi, e da quei frizzi e da quella giocondità che fecero tosto dimenticare le buffonerie delle maschere dominanti. Certamente egli avrebbe scritto con una maggiore correzione di stile, se un minor numero di commedie avesse composto, e se i commedianti a' quali serviva gli avessero conceduto più di agio e di tempo, per limarle e correggerle debitamente. Se non che v' ha pur chi pensa che questa troppa correzione, che si desidera, avrebbe forse raffreddato in lui quell' estro che tante e sì naturali bellezze gli suggeriva. A vista di tanta originalità che fa parer sempre quasichè nuove le sue commedie, e per cui si leggono e si ascoltano sempre con lo stesso interesse, il Signore Schlegel non ci ha trovato quella ricchezza d' invenzione che può assicurare la grande riputazione d' uno scrittore. [1]) Egli ci avrebbe desiderato tutte quelle stravaganze ed assurdità che sole ei riguarda come veramente poetiche, e che il Goldoni per l' opposito si facea un pregio di rigettare come indegne del teatro e del buon senso.

Lo stesso scrittore si duole che i costumi dipinti dal Goldoni non escano mai della sfera delle consuetudini giornaliere, e ch' egli non rappresenta la vita umana se non che superficialmente, come se fosse necessario alla buona commedia il preferire i costumi ed i tempi che mal si conoscono, e il ritrarre piuttosto le passioni profonde che le leggerezze del comune degli uomini. Io non so se questo scrittore abbia veramente letto od ascoltato e compreso il Goldoni; quello che par vero si è ch' egli impiega tutti gli sforzi del suo spirito per disgustarci di ciò che piace ed è piaciuto universalmente. A costo di esser condannati da questo critico come *prosaico*, noi preferiamo nella commedia la pittura de' costumi del paese e del tempo, sì per ridere degli originali ch' essa prende a contraffare, sì per guarentirne da' vizj che non ci farebbe altrimenti avvertire l' esempio predominante. E così gl' Italiani si sono e divertiti ed emendati ad un tempo per quelle commedie nelle quali il Goldoni ritrasse la ridevolezza de' *Cicisbei*, e gli scandali delle *Villeggiature*, e i vizj del *Teatro Comico*, e quelli non meno delle *Botteghe da Caffè*. Parimenti egli ci mena per le classi e le condizioni diverse della società e delle famiglie, e lo spettatore impara a conoscere la pratica delle domestiche e civili virtù nell' *Avvocato Veneziano*, nel *Padre di Famiglia*, nella *Buona Madre* e nel *Vero Amico*, avantichè il Diderot avesse ciò proposto e tentato. Ma per tali cose, che gli meritarono dal Voltaire il titolo onorevole di *pittore della natura*, non è agli occhi del Signore Schlegel che un meschino poeta *prosaico*; e noi desideriamo all' incontro che l' Italia non manchi mai di poeti sì fatti.

La verità de' caratteri che s' incontrano nelle commedie del Goldoni risulta ordinariamente dalla situazione nella quale si trova l' attore; di là scoppiano i tratti più espressivi o più arguti, che fanno intendere più che non si dice, e svelano tutta la passione o la debolezza della persona che vuolsi ritrarre. E tali pregi si ammirano nell' *Adulatore*, nel *Bugiardo*, nel *Giocatore*, nell' *Avaro Geloso*, nel *Cavaliere di Buon Gusto*, nella *Donna Volubile*, nella *Vedova Scaltra*, nella *Donna di Garbo*, e in tante altre simili. Forse per aver troppo servito agl' interessi del vero, il Goldoni ha qualche volta negletto quelli della severa morale; nè è mancato chi ne lo avesse acremente rimproverato. [2]) Ne' *Due Gemelli Veneziani*, non contento di avere impiegato un avvelenamento, mezzo il più sfavorevole al carattere della commedia, si è egli studiato di renderlo comico rilevandone le circostanze le più ridevoli. E così le risa, ch' ei promuove in mal punto, non fanno più sentire l' orror del delitto. Noi non vorremmo pur dire che tali erano i costumi degl' Ita-

1) *Ibid.*, p. 29.
2) *Biographie Universelle*, art. *Goldoni*, T. XVIII. p. 16.

Digitized by Google

liani, e spezialmente de' Veneziani di quel tempo che dipingeva il poeta, e che hanno moltissimi esagerato; notiamo però che senza crederli sì tristi quali appariscono, essi si sono pur troppo distinti nel talento di ridere delle cose più serie, e di beffarsi di tutto. Ed in vero il genere detto *Bernesco* sembra appartenere all' Italia esclusivamente. Aristofane per altro lo avea adoperato liberamente nelle sue farse, e non perdonò mai nè a persone, nè a classi, nè alle cose più rispettabili; ma se questo non fu nel poeta greco che l' effetto della libertà de' suoi tempi, non poteva essere negl' Italiani che uno sfogo della loro servitù.

Supponendo ancor noi che il Goldoni abbia alcuna volta ecceduto i confini della morale nel ritrarci i costumi del paese, piuttosto per divertire che per correggere i suoi contemporanei, non possiamo punto scusarlo, allorchè attribuisce simili costumi a nazioni che non gli avevano. Il Goldoni non era mai escito fuori d' Italia; egli non vide negli ultimi dì che la Francia. Non apprese dunque a conoscere le altre nazioni se non per mezzo de' romanzi e de' viaggiatori, i quali secondo la loro maniera le travisavano. Avvezzo d' altronde a non osservare e a non dipingere che modi e costumi nazionali, ei gli appiccò talvolta, senz' avvedersene, al forestiero. E quando pure tradisca il vero in questa parte, e perda di vista i colori locali, egli non dimentica mai il tipo del carattere e della passione che si propone di sviluppare. Quindi appare sì vero e sì naturale in tutto il resto, che gli si perdonano volentieri le indicate imperfezioni; e non cessano perciò di piacere *La Sposa Persiana*, *L' Ircana* in *Ispaan*, *La Bella Selvaggia*, *La Pamela*, ed altri drammi di simil sorta. E perchè rilevar tanto questo difetto in Goldoni, se lo stesso Shakspeare, ammirato come il drammatista istorico per eccellenza, vi è incorso più spesso e più inconsideratamente di lui?

Le varie commedie che sono andato accennando finora sono più che bastanti a mostrare la ricchezza inesaurabile delle invenzioni comiche del Goldoni; ma quello ch' è più maraviglioso si è che ciascuna di esse proverebbe da sè sola lo stesso pregio: tanta è la prontezza e la varietà degli accidenti, degli episodj e de' mezzi di che ciascuna fa uso secondo il bisogno. Io dico secondo *il bisogno*, perocchè Goldoni non era uno di quelli che si perdono a cercare e moltiplicare accidenti stranieri ed inopinati che mal si connettono insieme, nè per quanta arte si adoperi, giungono mai a formar un tutto; nulla egli impiega che non sia suggerito e approvato dall' unità d' azione; e perciò tutti gli episodj nelle sue commedie cospirano dirittamente verso un centro comune; ed è pur questo uno de' tanti pregi, ed il più singolare, che i veri intelligenti dell' arte ammirano in questo scrittore, non ostante gli sforzi fatti dal Signore Schlegel per far condannar da' suoi adetti quello ch' è più degno d' imitazione e di lode. [1])

Noi abbiamo indicato le qualità più distinte delle commedie di questo scrittore italiano. Non è però ch' esse abbiano tutte lo stesso merito. Goldoni come ogni altri procedette a poco a poco verso la perfezione; talvolta errò per inesperienza, tal altra fu sedotto dall' autorità dell' uso; sovente ancora sentì la necessità di secondare i pregiudizj de' commedianti e degli spettatori, suoi contemporanei, per ridurli con tal metodo più facilmente alla riforma teatrale ch' ei voleva stabilire ed accreditare. Privo di mezzi di autorità e di fortuna, e attraversato da gravi ostacoli che gli opponevano l' ignoranza e l' errore, egli fu costretto di lusingar gli uni per trionfare alla fine degli altri. Per lo che varj suoi drammi provano meno la superiorità del suo genio, che l' impero delle circostanze; ed a queste sono certamente dovute le scurrilità di alcuni modi, riputati allora pressochè indispensabili al genere comico, e l' invenzione di alcuni argomenti o romanzeschi, o che si addirebbono meglio alla farsa. Pure niuno de' poeti drammatici, ed oso contar fra questi non meno il Vega che lo stesso Moliere, va esente di tali difetti; e se si pone mente al numero delle loro commedie, di quanto in proporzione non è maggiore il numero delle migliori o plausibili che ci ha date il Goldoni?

XVII. Con tali sacrifici e con tali esempj giunse egli in fine a trionfare delle assurde pratiche del teatro, e del falso gusto del pubblico. Le maschere vennero a poco a poco proscritte, e la vera commedia, e quella massimamente che dicesi di carattere, fu sostituita

1) *Letteratura Drammatica*, T. II. p. 30.

alla farsa ed al dramma; ned altre commedie più si udivano sulle scene d' Italia. Il solo Abbate Chiari, il quale pur non mancava di alcuni talenti, si sforzava di sostenere ancora gli antichi abusi; e i di lui sforzi sarebbero riusciti vani, se un ingegno maggiore del suo non fosse venuto in soccorso di lui. Carlo Gozzi, che pareva naturalmente nemico di ciò che più tendeva al miglioramento della ragione e del gusto, dopo aver combattuto alcune dottrine del Voltaire e del Rousseau, si diede a combattere la riforma drammatica del Goldoni. Egli credeva che siccome gli uni corrompevano la filosofia e la religione, l' altro non facesse che distruggere gl' innocenti piaceri della sua nazione. Scrittore elegante e mordace, egli col mezzo de' suoi frizzi e de' suoi epigrammi si formò dapprima un partito fra' dotti, e bentosto si propose di trarre il popolazzo veneziano dalla sua parte, come se fosse difficilissimo il fargli preferire le assurdità più ridicole alle invenzioni più ragionevoli. Oppone intanto alle commedie del Goldoni le sue *Fiabe;* e i Veneziani rimangono tosto come ammaliati e sedotti da queste magiche stravaganze. Più essi non voleano veder sulle scene che *I Tre Aranci*, *Il Corvo*, *Il Re Cervo*, *L' Oselin Bel Verde*, *I Pitocchi*, *Il Mostro Turchino*, *La Figlia dell' Aria*, *La Dama Serpente*, ecc. In questi drammi, il cui titolo basta a farne immaginare la mostruosità, si succedevano e si mescolavano insieme delle scene scritte ed improvvisate, il genere comico e buffonesco col tragico e con l' eroico, i prodigi e le metamorfosi più inopinate e incredibili con gli accidenti più volgari e comuni, quanto in somma v' ha di più reale con quanto v' è di più assurdo. Certo in mezzo a tali stranezze egli non cessa di essere uomo di spirito ed elegante poeta. Ma è egli lodevole di avere impiegato le sue cognizioni ed i suoi talenti per insinuar nuovi errori nel volgo, o confermare i già vecchi? Perchè falsar la natura, e pascere l' immaginativa de' popoli d' una mitologia fratesca la più spiacevole di tutte l' altre? E che si vuol dare ad intendere, allorchè si dice ch' egli si riempì talmente dello spirito della fateria che le sue tragicommedie, se non ebbero la verisimiglianza della natura, ebbero almeno quella de' racconti delle fate? [1]) Con sì fatte sofistiche distinzioni la stravaganza e la pazzia cessano forse di esser più tali? E se il Gozzi giunse per tal via a sedurre e traviare per alcun tempo la plebaglia, portata sempre più a credere che a ragionare, ciò che non era nè nuovo, nè strano in questo genere; l' esempio del Gozzi non dovrebbe anzi impegnare gli scrittori, che vogliono essere aggradevoli ed utili a un tempo, ad impedire od emendare sì fatto disordine? Ad onta d' un sì importante dovere, non mancarono intanto a questo bizzarro poeta più partigiani i quali adottassero il suo sistema ed applaudissero le sue commedie; e si distinse fra loro il Baretti, l' autore della famosa *Frusta Letteraria*, il quale spesso assaliva con lo stesso vigore il pregiudizio e la verità, e confondeva il filosofismo con la filosofia del suo secolo. Ed è probabile ch' egli cospirasse in questa parte a favor del Gozzi, anche perchè si era questi pronunziato apertamente come esso contro la critica letteraria del Voltaire, e le dottrine filosofiche del Rousseau.

Il Goldoni, stanco od indispettito del vedersi dopo tanti sforzi contrariato in Italia, e quasi certo e sollecito di esser meglio giudicato in Francia, recossi a Parigi; e qui provando alternamente nuove fortune e vicende, diede alle scene, fra altre produzioni di minor conto, *Le Bourru Bienfaisant;* e mostrò col fatto quanto egli più che i Francesi di quella età sentisse il merito della commedia di carattere, e sostenesse l' onor del Moliere. Fu quindi universalmente accolto non pur dal pubblico, ma da' veri conoscitori dell' arte; e gli applausi e gli onori, che i Francesi gli tributarono, fecero arrossire gl' Italiani del torto che gli aveano fatto. Per cotal modo contribuì di nuovo la Francia alla riforma teatrale in Italia, e questa sempre più ricredendosi, richiamò sulla scena le commedie del Goldoni, e proscrisse le *fiabe* del Gozzi. D' allora in poi si è tentato e si tenta invano di rimettere in voga queste ultime. Taluno ha sin anche preteso ch' essendo piaciute e commendate fra' Tedeschi, dovessero ancor piacere agl' Italiani. Ma fortunatamente un tal gusto, che sorprese una volta i gondolieri e la plebaglia di Venezia, non ha più oltrepassato i confini di quel tempo e di quel paese; e il Goldoni ottenne l' impero delle scene in Italia, e la sua scuola ci si è sempre mantenuta in onore.

1) De Sismondi *De la Litérature du midi de l' Europe*, T. II. p. 592.

Google

Non è però che spesso il genere piangoloso, accreditato da' forestieri, non sia venuto a turbare la ilarità delle scene italiane; anch' esse hanno di quando in quando dato luogo alla tragedia cittadina, alla commedia lagrimante e ad altri cotali drammi, il cui carattere proprio consiste nell' imperfezione del genere tragico e del genere comico, o nel loro più sforzato accoppiamento; ma il gusto della vera commedia non si è mai perduto, ancorchè il genio, ch' è pur sì raro, le sia ordinariamente mancato. È prova di quanto asseriamo la varia fortuna di quegli scrittori che andremo tuttavia menzionando.

XVIII. Seguì le orme del Goldoni Francesco Albergati Capacelli. Appartenendo ad una delle più illustri famiglie di Bologna, e perciò vie più esercitato nelle arti gentili e nel gran mondo, egli potè spiegare nelle sue commedie uno stile più corretto, modi più scelti, e caratteri alcuna volta più nobili. Derise e punse sopra tutto in qualche farsetta alcune bizzarrie delle dame del suo tempo; e si deve a lui s' esse sono guarite dalle convulsioni spontanee alle quali andavano per l' addietro soggette. Quantunque ei non abbia nè la naturalezza nè la vivacità del Goldoni, si pregiano ancora fra le sue commedie *Il Saggio Amico*, *Il Prigioniero*, *L' Ospite Infedele*, e *I Pregiudizj del Falso Onore*; pure alcuna volta pareva dare in quel genere ch' egli evitò nelle sue migliori.

Camillo Federici, essendosi dapprima consacrato alla società de' Gesuiti, finì col divenir commediante e scrittor di commedie. S' egli si lasciò sedurre nelle sue produzioni drammatiche dal genere lagrimoso che avea cominciato ad esser preferito da' commedianti, non abbandonò pur mai i principj della sana morale. È questo almeno lo scopo della più parte de' molti suoi drammi, i quali prendono ordinariamente il carattere o della storia o del romanzo o dell' allegoria. Spesso presenta situazioni commoventi e quadri spettacolosi; le smanie tragiche si scontrano talvolta con le comiche piacevolezze, e il reale con l' allegorico, e i ciabattini filosofanti co' principi a cui fa professare le più rare virtù; e pare che l' autore serva generalmente più allo spettacolo che all' interesse della favola. Per tali rispetti non dovrebbe egli al certo parer *prosaico* a' romantici; e quantunque abbia attirato anche i classici alle sue rappresentazioni, non hanno questi cessato di riguardarlo come uno scrittore piuttosto fantasioso che regolare. Fra le sue molte commedie si contano *Il Cappello Parlante*, *Il Ciabattino Consolatore de' Disperati*, *La Vedova di Prima Notte*, *Il Totila*, *Il Tempo e la Ragione*, *Il Dervis*, *I Falsi Galantuomini*, *I Pregiudizj de' Paesi Piccioli*, *La Filosofia de' Birbanti*. I titoli soli di queste poche bastano a mostrare la maniera di pensare che caratterizza il loro autore, e ch' egli stesso confessava non essere la migliore. I commedianti del suo tempo lo fecero molto prevaler sulle scene; e molti furono sul punto di credere che il Piemonte avesse col mezzo del Federici riportato la palma nel genere comico, siccome l' avea già riportata col mezzo di Alfieri nel genere tragico. Questa vanità nazionale giunse tant' oltre che si coniò una scandalosa medaglia con questi due nomi congiunti insieme: tanto sono fallaci e pericolosi i giudizj di questa sorte, specialmente qualora vengano pronunciati secondo le illusioni del teatro.

Noi piangiamo morto in Roma da poco tempo Gherardo De Rossi, caldo amatore delle buone lettere e delle belle arti, e particolarmente appassionato del genere comico. Le sue commedie e un Discorso Critico ch' egli fece sulla commedia Goldoniana provano abbastanza quanto egli conoscesse quest' arte; ma le sue commedie mostrano a un tempo quanto poco giovi l' arte e il sapere, ove il genio non venga opportunamente in loro aiuto. Non si desidera in esse una condotta, un intreccio e uno sviluppo più ragionevoli, ma bensì un linguaggio più festivo e più comico. Vedendo forse che molto si abusava di questo a' suoi giorni, egli si contentò di far sortire il ridicolo delle sue commedie dalla natura stessa de' caratteri e delle loro situazioni. Certamente il riso che si provoca dal fatto è assai più interessante di quello che procede dalle parole; ma non bisogna disgiungere sempre l' uno dall' altro; ed in questo peccò senza dubbio il De Rossi. I suoi intrighi e i suoi quadri comici non si possono immaginare e rammemorare senza riderne e compiacersene; e frattanto e' pare che perdano molto in leggendoli. Talvolta egli è troppo severo nel maneggiar la sua critica, e questa amarezza di stile, che da un lato prova la sua morale, nuoce dall' altro alla comica piacevolezza. Egli non poteva non isdegnarsi altamente contro i vizj e l' immoralità dominante de' suoi tempi e del suo paese, ed allorchè imprendeva a

dipingerli, dimenticava il genere a cui dovea servire principalmente. Nato e cresciuto in Roma, egli apprese a conoscere e detestare in generale l' ipocrisia. Ritrasse quindi nelle *Lagrime della Vedova* quella spezie di *sentimentalismo* che affettavano le persone che meno sentivano. Così una vedova, la quale non avea amato giammai il suo vecchio marito, poich' egli era morto, ne piange amaramente la perdita, nè trova altro sollievo alle sue lagrime se non occupandosi ad innalzargli un monumento, testimonio eterno del suo dolore, e nel quale spera di essere anch' essa rinchiusa tra poco. E pure senza punto rinunziare alle sue lagrime, ella si piega a dar la mano di sposa a un capitano, suo antico cavalier servente, dacchè lo vede vestito degli abiti del suo defunto marito. L' idea non poteva essere al certo più comica, nè più istruttiva, benchè tratteggiata languidamente.

Il Conte Giraud, Romano anch' esso, si è messo dopo il De Rossi sulla stessa carriera, ed ha tosto supplito a quelle parti che mancavano al suo predecessore. Egli sa dare all' azione tutte le forme gaie e giocose che la commedia richiede: intreccio, situazioni, contrasti, dialogo, lingua, tutto è comico in lui, e quello che più rileva, tutto pare che non gli costi veruno sforzo. Questo tuono di piacevolezza spontanea, che sembra proprio di lui, ha fatto sì che le sue commedie sieno state generalmente accolte e da' commedianti e dal pubblico. Il solo *Aio nell' Imbarazzo* basterebbe a sostenere il suo credito, ed ha pur giovato alle altre, le quali non avevano un merito eguale. Un povero abbate, aio d' un giovine, dopo aver nascosto prudentemente nella sua stanza la moglie segreta di lui, si trova obbligato di portare a costei il suo bambino. Mentre ei lo porta cautamente celato sotto il suo mantello, il padre del suo allievo lo sorprende tra via, e tutto attonito gli chiede conto di quel mistero. Chi potrebbe restarsi dal ridere a vista di un tale imbarazzo? Di tal condizione sono ordinariamente i quadri comici che ci presenta il Giraud; ma per quanto si mostri disposto ad eccitare il riso con sì fatte sorprese, egli non lascia alcuna volta di produrre effetti differenti, ed anche poco appropriati al genere comico. La lettura e la voga de' drammi *sentimentali* gli fecero scrivere *L' Innocente in Periglio*, dove pose in contrasto le lagrime con le risa, distruggendo sovente l' effetto delle une con quello dell' altre. Sul medesimo gusto fu lavorata *La Frenetica Compassionevole*. Più felici sono alcune sue farsette, nelle quali ha egli spiegato tutto il suo carattere gioviale. Paragonando le diverse produzioni drammatiche del Giraud, si direbbe che la natura lo ha fatto tutto per la commedia, ancorchè si fosse egli sforzato di pur riuscire nel genere romanzesco. Ma che bisogno ha egli di provarsi in questo ultimo, se nella vera commedia ha quel talento, di cui la natura è sì avara al più de' poeti comici?

Chi avrebbe intanto creduto che Vittorio Alfieri, scrittore il più austero nello stile tragico, avesse anche voluto negli ultimi anni esercitarsi nel comico? Sia per istanchezza di aver lungo tempo calzato il coturno, sia per bisogno di sfogar per altra via la sua bile, compose mano mano fino a sei commedie, alle quali prepose per epigrafe:

Giovine piansi; or, vecchio omai, vo' ridere.

Egli pur tradusse alcune commedie dal latino e dal greco; ed Aristofane fu quegli ch' ei si studiasse d' imitare nelle sue commedie originali, mescolando insieme lo storico ed il reale col finto e con l' allegorico. Quattro di esse, intitolate *L' Uno*, *I Pochi*, *I Troppi*, e *L' Antidoto*, sono di argomento affatto politico. Errò chi disse che tali farse o commedie non avessero alcuna relazione alle cose de' tempi loro; esse sono anzi un quadro fedele delle opinioni e delle riforme politiche le quali ebbero voga nel tempo dell' autore; e s' egli lor diede tali fogge che più non convenivano a' giorni nostri, vi fu indotto dalla necessità di mascherare alcune verità le quali non potevano, nè possono svelarsi altrimenti senza pericolo. Mette egli in vista gli effetti dell' assolutismo, dell' oligarchia, della demagogia e della libertà; quindi sotto i nomi e i fatti di alcuni antichi personaggi greci o romani dipinge i vizj analoghi de' nobili moderni, de' plebei divenuti ricchi e insolenti, e di que' novelli amatori di libertà, i quali, per quanto arricchissero, non si saziavano pur mai di rubare. Le altre due commedie sono *La Finestrina* e *Il Divorzio*. L' azione della prima è nell' inferno, dove l' autore fa vedere l' indulgenza ordinaria de' tre giudici, i quali mandano agli Elisj quei tanti, che dovrebbero anzi esser cacciati nel Tartaro, se loro si leggesse nella coscienza. E pare che con sì fatta invenzione e' voglia satireggiare

Digitized by Google

specialmente gli ecclesiastici, i quali spesso assolvono e santificano coloro che più meriterebbero di esser dannati. Finalmente nel *Divorzio* imprende a ritrarre la corruzione odierna de' costumi dell' Italia degenerata, ch' egli perciò chiama *italeschi;* e dopo aver dato pieno sfogo alla sua giusta collera, termina la commedia col dire:

Spettatori, fischiate a tutto andare l' autor, gli attori, e l' Italia, e voi stessi; questo è l' applauso debito a' vostri usi. Queste commedie fanno sentire più lo sforzo che l' arte; ed altro pregio non hanno se non quello di appartenere ad Alfieri.

XIX. Mentre tali scrittori si succedevano, non cessavano tanti altri di tradurre i drammatisti oltremontani più stravaganti, e d' imitare, ed anche esagerare la loro maniera. Quindi a' drammi di Mercier, d' Arnand, di Beaumarchais, di Kotzebne e simili si unirono le più strane imitazioni che ne fecero il Veneziano Avelloni, il Gualzetti Napoletano, il Greppi di Bologna, e specialmente il Gamerra, nomi tutti universalmente sprezzati da quegli stessi Italiani che loro usavano qualche indulgenza nel teatro. Al tristo esempio di costoro si opposero maisempre i migliori: e tali erano senza dubbio il Conte Pepoli, il Signorelli e lo stesso Mario Pagani; ma essi possedevano più di arte critica che di genio comico per riuscir nell' impresa. Più di tutti si distinse il Sografi Veneziano, e particolarmente con quella delle sue commedie, la quale porta il titolo d' *Olivo e Pasquale*, ove si espongono in contrasto i caratteri di due fratelli egualmente opposti di umore e ridicoli. Volle pur ritentare lo sperimento infelice della versificazione il Piemontese Luigi Pellico nella commedia intitolata *La Crisi del Matrimonio*, la quale al certo non manca di regolarità. Si è provato eziandio il Conte Paradisi a darci negli ultimi tempi *Il Vitalizio*, commedia scritta in prosa con tutta l' eleganza di stile ch' ei sì ben conosceva; ma egli ha dimostrato nel tempo stesso, come tanti altri, che le bellezze di stile, di cui forse fa troppo sfoggio, e le cognizioni dell' arte, ch' egli ha svolte in una sua dotta prefazione, non sono sempre sufficienti a formare una perfetta commedia. Sono assai più vivaci e teatrali le commedie di Stanislao Marchisio, che vive ancora, e si mostra uno de' più zelanti promotori dell' arte. Si contano nel numero di esse *I Cavalieri d' Industria*, *La Borsa Perduta*, e *L' Inimico delle Donne.*

Io non deggio rimanermi dal far qui menzione del Napoletano Giulio Genoino, il quale ha dato sinora alla luce diverse opere drammatiche degne dell' attenzione del pubblico. Egli è qualche anno che commise alle scene e alla stampa due commedie, intitolate *Giambattista Vico*, e *Le Nozze contro il Testamento.* Il titolo della prima dovea molto piccare la curiosità de' Napoletani, a' quali il nome di Vico dee sempre tornar carissimo. La commedia avea pur qualcosaltro di proprio pe' Napoletani, perocchè ella dipinge un volgar pregiudizio che, deriso da molti, è rispettato ancora da' più di loro. Esso è detto popolarmente *Iettatura*, e significa quella trista influenza ch' esercitano alcune persone sopra qualunque incontrino o fisino; e questo incontro o sguardo è tenuto per annunzio certissimo di mala ventura. Ma ciò non è bastato perchè la commedia fosse applaudita; essa manca d' azione e di movimento, e sembra quasi tutta ridursi ad una mera narrazione; il che distrugge ogni forza drammatica. L' altra commedia è alquanto più operosa e vivace; e tutte e due dilettano assai più lette, che recitate.

Il merito del Genoino si è fatto ancor meglio sentire nelle sue nuove commediole ch' egli ha composte per lo trattenimento e l' educazione della gioventù. I collegi d' Italia, e sopra tutto quelli de' Gesuiti, aveano adottato il costume di far rappresentare a' loro alunni qualche composizione drammatica, quando italiana, e quando latina. A questo fine erano state destinate le tragedie de' Padri Granelli e Scamacca, Gesuiti, come pure le pessime del P. Bianchi e del P. Ringhieri. Essi credevano aver adempiuto i doveri del loro ministero escludendo le donne e gli amori dalle loro scene; ma furono assai meglio appropriati alla condizione de' fanciulli i drammi del Berquin e della Genlis. Niuno però si è avvicinato allo scopo quanto il Genoino col mezzo delle sue dieci commedie, ch' egli ha messe a luce negli ultimi tempi sotto il titolo di *Etica Drammatica.* Cinque di esse sono destinate a' fanciulli, ed altrettante alle fanciulle. In niuna si trova nè mescolanza di sessi, nè amori anche i più casti, nè cosa che possa direttamente o indirettamente eccitare le passioncelle de' giovani attori e degli uditori, od esaltare la loro immaginativa; di altro non

vi si tratta che de' doveri più proprj dell' età loro e di quelli non meno de' loro istitutori. L' autore si limita a ritrarre i difetti puerili che vuol emendare, e si guarda di esporre alla vista de' giovanetti quei vizj che giova assai più fare ignorare, che fare abborrire. Parimente allontana certi atti di eroismo, i quali spesso non isvegliano ch' una sterile ammirazione, od anche un entusiasmo pericoloso, e sono bentosto obbliati e negletti. Le virtù più facili ad essere imitate da' fanciulli sono gli argomenti speciali ch' egli ha preso a trattare, e vi è più che ogni altri riuscito. I titoli delle sue commedie sono *La Religione*, *La Pietà del Prossimo*, *La Gratitudine*, *La Modestia*, *L' Amicizia*, *La Prudenza*, *La Pietà Filiale*, *La Coscienza*, *La Generosità*, *La Beneficenza*. L' azione di alcune è tratta dal vero. E quantunque l' autore si fosse circoscritto in un sistema troppo ristretto, egli si è ingegnato di dare all' azione, sia vera, sia immaginata, un grado d' interesse e di calore che non pareva sperabile dalla sua ipotesi. Il dialogo non manca ordinariamente di vivacità e di naturalezza, e lo stile è abbastanza corretto, e alle persone conveniente. E se l' autore non ha principalmente mirato alla perfezione del tipo comico, merita tuttavia i nostri elogi e la nostra riconoscenza per averlo fatto servire con tanta utilità all' educazione della gioventù italiana.

XX. Ad onta di questi ed altri scrittori se non originali e perfetti, almanco più regolari e sensati, la vera commedia si trova anch' essa esposta come gli altri generi letterarj all' influenza di quella setta, la quale sbucata dalle gelide grotte del settentrione, e aiutata da non so quale filosofia tenebrosa di cui esalta i dommi e i misterj, minaccia di corrompere ed alterare le arti più belle sotto la serenità di quel cielo medesimo che le ha tanto secondate e promosse. Col pretesto di non più sofferire la noia di tante servili imitazioni, o piuttosto contraffazioni degli antichi modelli dell' arte, e di far guerra al pedantismo de' classici che non cessa di moltiplicarle, i partigiani della nuova scuola pretendono sostituire alla servilità la licenza, al naturale lo stravagante, ed a tutto ciò che avea l' aspetto di monotono e d' uniforme quello che paresse il più svariato ed il più bisbetico. Ond' è che siccome non si vedevano per l' addietro se non opere compassate a stento da una fredda ragione, oggi quelle si celebrano d' un' immaginazione ebbriaca e in delirio; e purchè abbia qualche specie di novità, ogni mostruosità viene applaudita ed accolta. E la faccenda par giunta a tale che costoro che romantici pur tutti si appellano, dal nome in fuori, in altro più non si accordano fra loro medesimi e quanto alla teorica e quanto alla pratica. Chè se i classici erano omai divenuti stitichi, pedanteschi, annoievoli, dee esser perciò permesso a' romantici di non più rispettare le leggi dell' armonia, della coerenza, dell' ordine, di quel bello in somma che non varia sì facilmente, come si vorrebbe dare ad intendere? Noi speriamo che di mezzo a tanta confusione tali mostri si generino, che ne arrossiscano coloro medesimi che li promovono; e che finalmente separando quelle parti che si trovassero aver qualche pregio nel sistema degli uni ed in quello degli altri, accordino all' arte ed alla ragione quanto loro a dritto appartiene, e rigettino quello che non è se non l' effetto dello spirito di parte o della stranezza. E per tal modo si vedrebbero una volta accomunarsi fra loro i classici ed i romantici, e profittando a gara de' loro esperimenti e de' loro lumi, riuscirebbero e gli uni e gli altri assai più capaci di giovare a quella libertà, la quale fuggendo del pari la licenza e la servitù, promove ad un tempo i progressi dell' arte e della ragione.

XXI. In mezzo a sì fatta crise letteraria, Alberto Nota ha intrapreso di sostenere in Italia i veri principj della commedia, ritenendola egualmente lontana da' due estremi contrarj. Noi non inchiniam di buon grado a ragionare di quegli scrittori, i quali vivono ancora, e promettono di vie più innoltrarsi nella loro carriera. Ma poichè di questo autore si è più volte fatta menzione in Italia ed il forestiero è naturalmente voglioso di conoscere quello che agl' Italiani è già noto, noi diremo della vita civile di lui ciò che più contribuisca a farci meglio conoscere la sua vita drammatica, o piuttosto trarremo dall' una quelle circostanze le quali hanno dovuto maggiormente influire sull' altra.

Alberto Nota nacque in Torino verso la fine del 1775 d' una gentile ed agiata famiglia. Ancor fanciullo perdette la sua fortuna ed il padre che l' avea dissipata, e rimase affidato alle cure di sua madre, sorella dell' illustre botanico Carlo Allioni, e d' una sua zia che

Digitized by Google

lo amava teneramente. Da esse ricevette la prima educazione. La zia stimò convenevole esercitarlo per tempo con più altri suoi nepotini nella recitazione di qualche scena del Goldoni, e la madre conoscendo il francese, lo mise bentosto in grado d' intender Moliere. Il fanciullo si affezionò talmente a questi due scrittori, ch' egli più non fece che mandare a memoria e contraffare quelle scene che l' interessavano davvantaggio; e quindi le ripeteva in un teatrino di burattini ch' egli aveva eretto in sua casa, dove radunava i suoi compagni per divertirli e farsi applaudire. Questo fanciullesco trattenimento, che in altri sarebbe stato indifferente, contribuì nel giovine Alberto a sviluppare la sua vera vocazione. Ei non aveva ancora dieci anni, allorchè osò comporre una specie di dramma, e recitarlo co' suoi condiscepoli: e fatto più ardito, scrisse all' età di quattordici anni una commedia in cinque atti, e pretese che fosse rappresentata da una compagnia di dilettanti, i quali non esitarono punto di rigettarla. Nè per questo rifiuto si scoraggiò; egli anzi moltiplicò i suoi studj e i suoi sperimenti, e la disapprovazione che ne dava egli stesso annunziava i certi progressi ch' ei faceva nell' arte. I suoi primi saggi i quali ottennero di essere rappresentati furono *La Marchesa di Gange*, e *Il Primogenito ed il Cadetto*. Noi non citiamo queste due produzioni drammatiche, già riprovate dal pubblico e dall' autore, se non per mostrare quanto un tal aringo sia ardno e pericoloso per coloro medesimi i quali vi sono predestinati dalla natura.

Il giovine Alberto non restò per questo di unire agli ameni studj delle lettere gli studj severi della filosofia; ed ebbe in questi a maestro un canonico lateranese, Tommaso Falletti, le cui opere e le cui dottrine aveano meritato di esser approvate e difese dal Cardinal Chiaramonti, poi Papa Pio VII. Intanto le circostanze di sua famiglia l' aveano obbligato a seguire la carriera del foro: nell' età di diciotto anni fu egli ricevuto avvocato; quindi impiegato nel 1803 presso il procuratore generale di Torino, fu nominato nel 1811 sostituto al procuratore imperiale nel tribunal di Vercelli. Sì gravi occupazioni, anzichè distornarlo dagli studj suoi prediletti, gli giovarono a dargli una più estesa cognizione di quegli affari, di che la commedia non è che un quadro fedele. Le sue varie commedie sono state di mano in mano composte dal principio di questo secolo sino a' nostri giorni; ed il loro miglioramento sembra andar del pari con l' esperienza ch' egli ha fatta del mondo.

Le riforme politiche sopravvenute all' Italia verso la fine dello scorso secolo dovettero attirare l' attenzione del giovinetto Nota. Questo nuovo spettacolo era tale da sorprendere e rapire ogni spirito vago di novità e d' uno stato migliore: esso presentava ad un tempo e gran virtù e gran vizj. Il giovine poeta inteso unicamente alla sua peculiare applicazione parve sì tòcco da quegli accidenti e da quei costumi i quali non eccedono la sfera del genere comico, ch' egli rigettò o neglesse ogni altra impressione di qualità differente. Egli restò, per dir così, tutto comico in mezzo allo spettacolo più tragico che la storia avesse offerto all' immaginazione degli uomini. Senza dunque prender alcun interesse nelle cose politiche, egli ne tolse destramente quello soltanto che più giovava al suo disegno. L' obbietto delle sue osservazioni non fu se non quello che avea più l' aria di ridevole, e certo la rivoluzione non ne mancò; e tali costumi e tali vizj dipinse nelle sue commedie migliori.

Un altro accidente particolare e domestico dovette anch' esso influire non poco sul carattere delle sue commedie. Recitando il Nota alcuna di queste con altri dilettanti, una gentile donzella, chiamata Adelaide, fornita non men di fortuna che di talenti, sia per capriccio o per vanità, parve invaghirsi del giovine attore. Egli crede sincere e durevoli le dimostrazioni della giovinetta, e dopo qualche anno si sposano. Non andò guari ch' ei s' accorse ch' ella divenuta moglie avea cessato di essere amante. Il Nota fu sì contristato da questa inopinata scoperta, che abbandonò la moglie e la casa, e cercò qualche sollievo viaggiando in Italia. Ma nè i viaggi, nè le distrazioni di ogni maniera hanno mai potuto cancellare la funesta impressione dell' animo suo; quindi il suo carattere divenne abitualmente melanconico, e se ne scorgono chiaramente gli effetti in alcune delle sue commedie, nelle quali si ritraggono accidenti che hanno qualche rapporto a quello che gli era occorso. Certamente una sì fatta avventura, ed il vedersi alquanto negletto da coloro i quali più doveano considerarlo, gli hanno fatto risguardare la società dal lato che non è sì fa-

vorevole al colorito comico, siccome si fa manifesto in molte delle sue drammatiche invenzioni le quali suppongono uno spirito piuttosto malinconico e riflessivo che gioviale e beffardo.

XXII. La prima commedia del Nota che fissasse l' attenzione del pubblico fu quella intitolata *I Primi Passi al Mal Costume*, e rappresentata in Torino nel 1808. Questa fu seguita dal *Progettista* e dal *Nuovo Ricco*, recitate nell' 1809, la prima in Torino, e l' altra in Milano. Si rappresentò pure nell' anno seguente *L' Ospite Francese* in Verona, e sul principio del 1811 *I Litiganti* in Torino. Ma quella che diede maggior considerazione all' autore fu *Il Filosofo Celibe*, applaudita concordemente in Milano sul finire dello stesso anno. Il celebre poeta Monti e il Conte Paradisi, allora presidente del senato e dell' istituto del regno d' Italia, i quali tra per la loro autorità ed i loro talenti esercitavano una specie di magistratura suprema sulle cose letterarie del tempo, si fecero un dovere di apprezzare e proteggere l' autore della commedia. I giornali letterarj, e specialmente *La Biblioteca Italiana*, la quale si distingueva fra' migliori pe' suoi giudizj nelle materie di gusto, ne fecero ancor più conoscere il pregio. Quindi lo stesso Paradisi prese a commentare un' altra commedia del Nota, intitolata *La Lusinghiera*, e il suo critico ragionamento fu inserito nella suddetta Biblioteca. [1])

Sensibile alle lodi e alle critiche egualmente onorevoli che i nuovi ospiti gli compartivano, il Nota si determinò di stabilirsi in Milano, ove sperava ottenere quella maggior remunerazione che il Piemonte non gli avea sin allora concesso. Ma in poco di tempo vide egli dilegnarsi le sue speranze, e la sua condizione farsi peggiore di prima. Cadde il regno d' Italia, e gl' Italiani i quali non erano nati nel suo recinto vi diventarono forestieri. Il Nota è costretto a rimpatriare; e la restaurazione, la quale si fe' consistere per lo più nel riformare ciò ch' era stato fatto, tristo o buono che fosse, lo trasse pur nel suo vortice che avea sommerso gl' ingegni più colti. Egli fu spogliato della sua antica magistratura, e non avendo ottenuto altra carica equivalente, si vide obbligato di ricominciare nel 1816 la sua carriera forense. Sostenne quindi nel real senato del Piemonte una parte dell' avvocatura de' poveri, infinochè nel 1818 fu nominato intendente in Nizza, indi nel 1820 nella provincia di Bobbio, e finalmente nel 1823 in quella di San Remo, dove di presente si trova.

Fra tante vicissitudini il Nota non ha mai tralasciato di divertire con nuove commedie coloro medesimi che ingiustamente lo trascuravano. Superiore a' torti che gli venivano fatti dalla fortuna e dagli uomini, egli è giunto per tal modo a farsi render dalle persone più colte quella giustizia che gli negavano alcuni imperiti od invidiosi. Erano già comparsi nel 1813 sulle scene di Bologna *L' Ammalato per Immaginazione*, e nel 1814 sulle scene di Milano *Il Benefattore e l' Orfana*. Succedettero a questi *La Donna Ambiziosa*, rappresentata in Napoli nel 1817, e *La Lusinghiera*, recitata in Torino nel 1818. Qualche tempo dopo andò sulle scene in questa città *La Costanza Rara;* e quantunque applaudita universalmente, fu da un ministro estero ferocemente perseguitata. In essa un Francese difendendo da non so quale taccia un suo nipote ufficiale che avea militato nelle ultime guerre di Russia, si lasciò dire che i geli del Nord aveano avuto una parte nelle vittorie riportate da' Russi sopra i Francesi. L' ambasciator Mocenigo, trovando questa verità ingiuriosa alla nazione ch' e' rappresentava, ne domanda conto al poeta ed alla commedia; e tosto fu vietato all' una di comparir sulla scena, e l' altro fu acremente rimproverato. Ed ancorchè la commedia fosse stata indi a poco assoluta, l' autore ne fu sì forte indignato che già si proponeva di non più commettere alle scene alcun suo componimento. Ma confortato in tempo dalla Direzione de' teatri di Torino, la quale sostenne maisempre l' innocenza delle sue commedie, le ne dedicò una nuova, intitolata *La Fiera;* e la Direzione non solamente la fece rappresentare, ma fe' dono all' autore d' una scatola d' oro, ornata d' un medaglione allusivo, e d' una molto onorevole iscrizione.

Questa singolare distinzione risvegliò il genio malefico di coloro che aspettavano l' occasione di perder l' autore. Un attore s' era permesso di aggiugnere alla sua parte alcuna

1) Vol. XIV. p. 3.

Digitized by Google

frase di suo capriccio; e tanto bastò perchè si fosse divulgato e creduto, che la commedia era immorale e licenziosa, e perchè ne fosse la recitazione immantinente sospesa. Essa venne ad un tempo sottomessa a rigorosa disamina; e poichè fu provata la sua innocenza, il Re ordinò nel 1826 che ella fosse rappresentata in Genova, e v' intervenne egli stesso. Comparve allora sulle scene di Torino *La Novella Sposa*, dedicata anch' essa alla Direzione de' teatri, e pare che sia questa l' ultima commedia rappresentata del Nota. Forse egli ne ha composto molte altre, ed altre pensa ancor di comporne. E noi possiamo assicurare ch' egli tiene in pronto *Il Torquato Tasso*, del quale l' autore fece lettura nel 1826 in Firenze a una scelta brigata, raccolta a questo fine nella casa del Conte Girolamo de' Bardi. [1]) Noi sappiamo di più ch' e' tiene carissimo questo dramma, e noi facciam voti, perchè possa egli avventurarlo sulle scene come le altre sue composizioni.

Le gelosie e i pregiudizj letterarj non hanno potuto far sì che le commedie del Nota non fossero universalmente applaudite ne' teatri d' Italia. Il popolo stesso, il cui gusto non è mai il più sicuro, ne ha ricevuto le più favorevoli impressioni ad onta dell' imperizia de' commedianti italiani che ordinariamente le rappresentano. I più di questi alterati e corrotti dalla maniera esagerata de' così detti drammi sentimentali, e poco educati o del tutto ignoranti nell' arte loro, non sanno punto adattarsi ad esprimere quella verità e quel tuono semplice e naturale che caratterizzano i personaggi comici del Nota. Essi credono di far figura, quanto più sforzano la parte che recitano, e quindi tutto guastano e disnaturano. A malgrado di tali imperfezioni che spesso decidono della fortuna d' una commedia, quelle del nostro autore sono state maisempre distinte nella rappresentazione dalla moltitudine, ed ancor più nella lettura da' pochi giudici competenti. E sono prova di quanto asserisco le molte edizioni che se ne sono fatte in Italia, le ultime delle quali sono la decimaterza e decimaquarta eseguite nel tempo stesso in Firenze e in Milano. Nè alla sola Italia è limitata la loro fama. Alcuna di esse comparve anni sono in Parigi tradotta in francese; e questo primo saggio le ha fatte sempre più ricercare da' dilettanti. Parimente *La Donna Ambiziosa*, tradotta prima in francese, ed indi in russo, fu trascelta per esser rappresentata in Mosca all' occasione dell' incoronamento dell' Imperator Niccola; e venne celebrata universalmente da quanti varj personaggi erano concorsi a quella solennità. Noi notiamo volentieri questi accidenti non tanto per provare l' eccellenza dell' autore, quanto per rilevare l' effetto che producono le sue commedie sopra ogni classe di persone. Ma poichè un tal successo ottengono sovente e le buone e le cattive commedie, noi diremo particolarmente qualcosa sul merito intrinseco di quelle del Nota, o piuttosto andremo divisando quelle parti nelle quali il Nota sembra distinguersi, o che hanno fatto una più forte impressione sull' animo nostro.

XXIII. Da quanto l' autore ha confessato egli stesso, e più da' primi saggi ch' ei diede del suo talento, si raccoglie ch' egli era stato da principio sorpreso e sedotto dalla moda del *sentimentalismo*, che verso il cominciamento di questo secolo dominava le scene per l' influenza che vi esercitavano i drammi del Federici. Con questo spirito compose *La Marchesa di Gange*, e poco poi *Il Primogenito ed il Cadetto*, il quale ritoccato in appresso, e ricomparso sotto il nuovo titolo *L' Oppressore e l' Oppresso*, ritenne sempre non poco del suo carattere primitivo. E sia un resto della contratta abitudine, sia pure il timore di opporsi assolutamente al gusto predominante, pare averlo altresì carezzato quando più, quando meno, ne' *Primi Passi al Mal Costume*, nell' *Atrabiliare*, nel *Benefattore e l' Orfana*, ed in qualche altra. Ma se bene si osserva, l' autore, anzichè adottare ciecamente gli abusi del così detto dramma, egli ne ha tolto destramente sol quanto non ecceda i termini della commedia nobile o tenera. E questo tipo egli prese ad imitare, non perchè piacque a' Greci e a' Latini, siccome si argomenta da alcune commedie di Terenzio che ci richiamano quelle di Menandro e di Filemone, ma perchè se ne sono giovati moltissimi i quali hanno saputo imitar la natura in questo genere senza punto sforzarla, tenendosi egualmente lontani e dalla trivialità grottesca e dalla stravaganza comico-tragica.

In generale l' arte del Nota consiste principalmente nel ritrarre quella parte della natura

1) *Revue Encyclopédique*, T. XXXVI. p 672.

che più si conviene al genere comico; ed egli lo fa con una verità che pare alcuna volta soverchia. I caratteri, le persone, gli accidenti, il dialogo, tutto è sì vero e sì naturale nelle sue commedie, che spesso crederesti ch' esse fossero state piuttosto copiate dal vero e dal certo, che suggerite dall' immaginazione e dall' arte. Tu non incontri di quei tratti esagerati ed iperbolici, nè quel parlar figurato o troppo ingegnoso e sottile, che annunziano ben più la sterilezza che la fecondità di chi scrive, nè quelle subite e brusche transizioni dall' uno all' altro estremo, destinati a vicenda a distrugger l' effetto ch' essi producono. Il Nota evita non pur lo strano che ciò che appar singolare. Volendo correggere i costumi de' più, egli cerca in questa parte non quel verisimile ch' è raro, ma quello bensì ch' essendo più ovvio e più frequente, può interessare davvantaggio il comune degli uomini. Il progettista, i litiganti, la donna ambiziosa e la lusinghiera, il nuovo ricco, il bibliomane, e tanti altri caratteri ritratti da lui, sono veramente presi da que' modelli che più s' incontrano tuttodì, e dal cui esempio si può rimanere più facilmente sedotti; e perciò debbono lasciare una impressione utilissima in coloro che sono allettati a meglio conoscerli e giudicarli. Mirando sopra tutto a questa sorta d' imitazione ch' è certamente la più difficile nel comico aringo, il Nota sembra per lo più trascurare quegli artifici ordinarj che sono pur tanto preferiti dagli autori mediocri e da' cerretani di mestiere. Egli non si studia di sorprendere e d' illudere per un momento gli spettatori; ma vuol lasciare in essi impressioni efficaci e durevoli, che possono solo ottenersi da ciò ch' è più verisimile o più appropriato alla circostanza. Egli non cerca perciò quei che si dicono volgarmente colpi di scena, accidenti strani e inopinati, quadri a contrasto, ed altre tali bizzarrie speciose e ridicole; le sue commedie sono ordinariamente raccomandate all' interesse e allo sviluppamento progressivo dell' azione. Di là trae tutti i mezzi che adopera per tenere svegliata l' attenzione degli spettatori dal principio sino alla fine. Quindi gl' incidenti non l' affogano, ma la vengono tra via ravvivando; ed ove essi opportunamente si spieghino, si trovano sempremai preparati e condotti naturalmente dal concorso delle circostanze; e queste raramente sono prese fuori della sfera dell' azione.

Per tal rispetto le favole del Nota offrono ordinariamente una grande regolarità che non s' incontra sì spesso in quelle degli altri. Egli non bada se non a svolgere e rilevare i caratteri che sono l' oggetto principale del suo disegno. Non è però ch' egli n' escluda l' intrigo; ma questo è sì spontaneo che gli stessi caratteri sembrano averlo ordito da sè, ed esso ad altro non tende che a presentarli nel lor maggior lume. Ond' è che senz' altro artifizio c' interessano fortemente, sopra tutto allorchè si trovano ne' momenti più importanti dell' azione, i quali sono i più acconci a farli risentire ed operare; e fra questi si distinguono quelli principalmente che servono a snodare l' intrigo. Sovente addiviene che la commedia, la quale era corsa felicemente sino a quel punto, quivi pericoli e faccia finalmente naufragio; ed in questo scoglio hanno pur dato i più insigni scrittori comici, senza eccettuarne più volte il Goldoni e il Moliere. Il Nota, fatto accorto da tali esperimenti, se non ha sempre evitato lo stesso pericolo, ha impiegato tutto lo studio per superarlo, e per lo più è felicemente riuscito, sopra tutto ove dalle circostanze più semplici ed ovvie fa nascere le catastrofi le più inaspettate o soddisfacenti, e tali ci sembrano quelle dell' *Atrabiliare*, dell' *Ammalato per Immaginazione*, del *Progettista*, della *Donna Ambiziosa*, ecc.

XXIV. In mezzo a tanta regolarità di caratteri e di condotta, il Nota sembra in generale più disposto a risguardare e presentar l' azione dal lato serio, che dal festivo. Non è però ch' egli non isparga ne' suoi dialoghi quei proverbj e quei sali che la commedia reclama come suoi proprj, ma sembra nel tempo stesso temer troppo di non profonderli; quindi si appaga più spesso di quel ridicolo che scoppia dalle qualità del carattere, o dall' incontro de' personaggi, e neglige quello ch' emerge dal solo discorso; e perciò nelle sue commedie, più che i motti ed i frizzi, ci muovono a riso le situazioni, gl' imbarazzi, i contrasti. Io cito per esempio *Il Filosofo Celibe*, dove il poeta presenta i caratteri e gli accidenti i più graziosi e i più comici senzach' ei faccia alcuno sforzo per rilevarli. Chi non sorriderebbe al fermo proponimento di Dorvalli, il quale non vuole arrischiarsi a prender moglie pel solo timore di restarne ingannato; e alla bonarietà del vecchio ufficiale suo

Google

zio, che si lusinga di averla trovata qual gli conviene, e s' inganna a partito; e più alle pretensioni d' una vecchia vedova, la quale suppone innamorato di sè un giovine che sospira ardentemente per altra? Lo stesso può dirsi della sorella dell' *Ammalato per Immaginazione*, la quale vuol distornarlo dal matrimonio per impadronirsi della di lui fortuna, e de' medici che secondano i suoi disegni, e di tanti altri personaggi tutti naturalmente piacevoli.

Ciò non ostante non può negarsi che nelle commedie del Nota predomini ordinariamente, più che il faceto e il giocoso, quel serio e quel grave di cui il genere comico non suole dilettarsi alla lunga. Sia il carattere naturale dello scrittore che non può disfarsi giammai, sia le circostanze della sua vita che l' hanno modificato sì fattamente, egli pare più felice e più abile nell' una che nell' altra parte. E certamente sarebbe riuscito più interessante, se, come egli è sì finito nella parte seria, fosse egualmente animato nella giocosa. Se non che quando ei ne pare più grave che non vorremmo, egli ce ne compensa sì largamente co' vantaggi che ritrae dalla sua maniera, che noi gli sappiamo buon grado di quella ch' egli ha seguito. E poichè io mi sono proposto di esporre le impressioni che le commedie del Nota hanno in me cagionato, io dirò francamente che leggendo *La Donna Ambiziosa* temetti di potermi interessar lungo tempo di alcuni caratteri troppo risentiti o sguaiati, come quelli del suo imbecille marito, e del Contino Roberti, il quale fa traffico della sua nobiltà per beccarsi una dote, e d' un Premoletti, ciarlone indiscreto e maledico; ma come giunsi presso alla catastrofe, tutto mi apparve sì proprio e sì interessante ch' io riandai volentieri quello che avea già letto per rinnovare l' impressione che ne avea ricevuto. Questo fenomeno si è in me ripetuto più volte; ed io mi sono trovato assai più contento alle dolci lagrime che l' autore mi ha fatto spargere, che non a quelle risa sgangherate di cui molti sembrano dilettarsi esclusivamente.

XXV. Le commedie del Nota stampate finora giungono al numero di circa venti. In tanta varietà di argomenti, le condizioni, gli accidenti, i caratteri sono tutti varj e diversi com' esse. I loro titoli annunziano ordinariamente il carattere predominante. La stessa differenza si osserva a un di presso ne' caratteri subalterni; e quantunque non sieno mai nè sforzati, nè risentiti, essi sono sempre assai proprj per esser distinti e riconosciuti. La sola cosa che hanno di comune è di esser tutti ritratti dal paese e dal tempo, a cui appartiene l' autore, perocchè egli non ha voluto che instruire e correggere i suoi contemporanei e i suoi paesani. Egli ha pure talvolta cercato i suoi modelli fra le genti straniere, e ha dipinto non men l' Inglese e il Francese, che l' Alemanno ed il Russo; e se non ha sempre toccato il segno come allorquando ha preso ad imitare i modelli che gli erano più noti e più familiari, egli non ha mai cessato di meglio informarsi e di emendare i suoi primi disegni. Oltrechè egli è sempre difficilissimo il ritrarre i costumi e gli usi stranieri, e spezialmente quelli che, per essere più comuni, meno si notano e si apprendono dalla storia.

Alcuni hanno talvolta rimproverato al Nota ch' egli avesse imitato accidenti e caratteri, che altri scrittori aveano prima inventato. Così nel *Nuovo Ricco* del nostro autore si trova qualche idea del *Bourgeois Gentilhomme* del Moliere. [1]) *Il Vero Amico* del Goldoni pare aver fornito al *Filosofo Celibe* del Nota l' equivoco della lettera amorosa che un giovine avea preparata per la sua amante, e che una vecchia che cerca marito crede essere stata scritta per sè; del quale equivoco si era eziandio servito il Diderot, per cui si accese viva querela fra lui e Goldoni che avea diritto alla priorità. Ma più che in altra commedia, nelle *Risoluzioni in Amore* par che l' autore abbia tolto ad imprestito dal *Dépit Amoureux* del Moliere, e dagl' *Innamorati* del Goldoni, non pure il soggetto che varj incidenti. Ma chi de' migliori scrittori in questa linea non si è giovato delle altrui invenzioni, e non ha tentato di così fatte imitazioni, le quali hanno spesse volte dato luogo a nuove forme e ad ingegnose modificazioni d' uno stesso soggetto? Il Nota è poi, dal titolo in fuori, interamente originale ne' suoi *Litiganti*, sì differenti da' *Plaideurs* di Racine, e nell' *Ammalato per Immaginazione* che nulla ha di comune col *Malade Imaginaire* del Moliere; sì nel carattere che nella favola, come pure nella *Vedova in Solitudine*, nella *Costanza Rara*, nella *Fiera*, nella *Pace Domestica*, ecc.

1) Vedi *Biblioteca Italiana*, Vol. IV. p. 23.

XXVI. Un pregio in tutto proprio del Nota, e che lo distingue da quasi tutti gli scrittori che lo hanno preceduto in questa carriera, è la moralità ch' egli ha dato alle sue commedie. Egli non è del numero di coloro che, per dar credito a certe stravaganze buffonesche, vorrebbero dispensar la commedia dall' essere utile ed istruttiva, e ridurla ad una farsa mimica, tutta rivolta a divertire e piacere; ma altamente convinto che di qualunque composizione sia prima legge l' utilità, egli ritiene che quella medesima non debba esentarsene ch' è destinata principalmente a dilettare e rallegrare i lettori. Quindi non solo non si permette la più leggiera licenza, egli mira sempre alla correzione de' costumi, nè dà luogo ad alcuna piacevolezza che non sia indirizzata a questo nobile scopo; e per questo modo deridendo i difetti meno sensibili a cui siamo esposti, c' insinua le più belle virtù domestiche e socievoli.

Quanto alla lingua e allo stile noi andiamo d' accordo col Conte Paradisi, la cui autorità non soffre eccezione in questo punto. [1]) Egli ha asserito che niuno de' moderni scrittori comici italiani dal secolo XVI in poi ha scritto con eleganza di costrutti e di frasi tutte italiane quanto il Nota, il quale supera tutti in quest' aringo, specialmente dopo le sue prime commedie. L' autore ha pur queste corrette di mano in mano da quei francesismi ne' quali era incorso dapprima, di modo che possono oramai tutte raccomandarsi egualmente come il miglior modello della lingua familiare che usano in Italia le persone colte e gentili. Noi abbiamo notato che il Goldoni fu censurato in questa parte, e forse anche troppo, da quei critici i quali altro pregio non cercano nella commedia che il vezzo del parlar fiorentino. Certamente l' Albergati fu più corretto di lui, e il De Rossi ancor più dell' uno e dell' altro; ma niuno di questi, ned altri seppe meglio del Nota congiungere con la correzione e lo studio, la spontaneità e la naturalezza. Così coltivando egli ogni dì più la lingua del secolo XVI, non dimenticò mai ch' egli parlava e scriveva a lettori e uditori del secolo XIX. Egli anzi nella *Lusinghiera* espose alle beffe del pubblico i due estremi contrarj, cioè il purismo ed il francesismo, siccome era stato già fatto con minor sale nel *Cruscante Impazzito* del Becelli, e nel *Raguet* del Maffei.

XXVII. Dal breve quadro, che noi abbiamo dato della Commedia italiana, chiaramente raccogliesi qual ella è stata dal suo rinascere fino a' nostri giorni. Comechè rapidamente, noi abbiamo notato non pur la sua origine, i suoi progressi e le sue vicende, che le cagioni e le circostanze che vi sono più sensibilmente concorse. Nello stesso tempo sono stati passati a rassegna gli scrittori più insigni in questo genere, e quelli specialmente, i quali, o per la loro originalità, o per tentata riforma, meritavano di essere più conosciuti. In alcuni ci siamo arrestati ancor davvantaggio, e sopra tutto nel Goldoni e nel Nota, perocchè hanno questi più che altri innalzato e mantenuto in onore la vera commedia. Può quindi dedursi che la commedia italiana vagì qualche tempo in culla verso la fine del secolo XV; che corse indi a poco robusta per le cure dell' Ariosto, del Bibbiena e del Macchiavelli; e che per tutto il corso del secolo XVI i di lei coltivatori seguirono l' esempio di questi primi, come essi aveano pur seguito quello degli antichi, senzachè nè gli uni, nè gli altri, impediti da una servile imitazione, avessero soffocato il proprio genio, o negletto i costumi del paese e del tempo loro. Illanguidita alquanto per difetto d' arte o d' ingegno, riebbe dal famoso Porta verso il principio del secolo XVII più di vita e di movimento. Dopo quest' epoca la commedia italiana, la quale avea già tentato invano di emanciparsi dalle leggi non pure arbitrarie che ragionevoli, sedotta infine dall' esempio dello straniero, delirò lungamente, infinochè sul cominciare del secolo XVIII alcuni scrittori vergognandosi delle di lei stravaganze, e riconoscendo i progressi del teatro francese, introdussero in Italia le più belle commedie del Moliere, imitate o tradotte. Si rimettono allora molti sul buon cammino, ma spiegano più senno che genio. Si fanno però alcuni nuovi esperimenti dell' arte; e sorge frattanto il Goldoni. Questi, inspirato dall' esempio del Macchiavelli e del Moliere, e giovandosi de' lumi e de' tentativi di quanti l' aveano preceduto, riforma il teatro, e mette in voga la buona commedia animata ad un tempo e dal carattere e dall' intreccio. La sua scuola è sostenuta da molti, malgrado gli sforzi che fanno alcuni per

1) T. XIV. p. 3.

Digitized by Google

corromperla e screditarla. Ma niuno più che il Nota è riuscito a mantenerla in onore, e a far sentire con nuovi esempj l' eccellenza del metodo Goldoniano, sia migliorandolo in alcune parti, sia correggendolo in altre. Ed è da sperarsi ch' egli compia felicemente la sua carriera, e che la vera gioventù italiana in tanto delirio di opinioni e di massime non cessi mai di seguire l' ottima scuola.

III.

PARERE
DEL CONTE VITT. ALFIERI
SULL' ARTE COMICA
IN ITALIA.

Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi possono bensì essere impediti, ma non mai da nessun principe nè accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella, e domani l' Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da sè, per semplice forza di natura, e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore, di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori), ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d' idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l' autore, sempre in lingua toscana; onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d' altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l' arte degli attori diventerà sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti, a misura che saranno educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi, e d' alto animo; questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti, nè della feccia della plebe.

Gli autori infine si perfezioneranno assai, quando, recitati da simili attori, potranno veder in teatro l' effetto per l' appunto d' ogni loro più menoma avvertenza, e giudicare dall' effetto dove s' abbia a mutare, dove a togliere, dove ad aggiungere. E fra autori, attori e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dover loro, presto si cammina d' accordo; e non solo ogni sillaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell' autore ha e dimostra, per mezzo dell' attore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell' arte.

Restringendo dunque in brevissime parole il tutto, dico che, quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori, perchè divengan tali, gli spettatori saran

belli e fatti. Un attore, che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza; e chi le avrà sentite per solo un anno continuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l' uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori francamente, con intelligenza (cioè adagio), e toscanamente; stiano in profondo silenzio gli spettatori: e il teatro è nato. Perfezionato, lo sarà da sè, purchè i principj siano stati sani; e tutti i principj riduco ad un solo, di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritino essere ascoltate. Il formare attori, volendo da essi queste qualità, senza cui attore non v' ha, di sapere la parte, e dire adagio, esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia. Avvezzi all' opposto per l' appunto di quel che si richiede, non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola. Giovani di onesta nascita, di sani costumi e di sufficiente educazione sarebbero il proprio; e si troverebbero, stante la scarsezza dei beni di fortuna, sia in Toscana, che altrove; ma meglio sempre Toscani per la pronunzia. La difficoltà maggiore è nel trovar donne, perchè di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica, e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, si troverebbero anche le donne: e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso, come sogliono, sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno, nè in due, nè in pochi anni si avrebbe una ottima compagnia: ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne nascere altra migliore, e via via venirne poi all' ottimo, a cui in nessuna cosa da nessun popolo si è venuto di slancio. Ci si arriva tardi o tosto, pigliando la strada vera, che è sempre una; ma se si travia, non si ritrova mai più, fuorchè riprincipiando da capo. Questo è lo stato presente dell' Italia teatrale.

Se una tragedia o commedia degna d' esser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del solito, direi agli attori qualunque siano: Leggetela prima e capitela; poi studiatela, poi recitatela a me; e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo fuorchè della parte vostra: posato sempre il principio che costoro possano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova, senza rammentatore affatto; me la recitano a senso, adagio, e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori; ma son già tali, che l' Italia finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose, e sento la seconda prova; ne biasimo molte altre più; e successivamente sento e biasimo la terza, e la quarta, e la decima. Costoro non combattuti dalla necessità, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna, dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria, han detto così adagio, e hanno perciò avuto talmente campo a riflettere a quel che dicono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assai meglio. Finalmente vanno in palco, e son certamente ascoltati, perchè recitano, e non cantano; sanno ottimamente la parte, e ne son pieni perchè la sanno. Una cosa, che dicono bene, apre gli occhi agli spettatori su cento altre che dicono male; e lodandoli di quella, non possono a meno di non biasimarli di quest' altre. L' attore riflette dopo al più o meno effetto ottenuto; ragiona, combina, varia, riprova; e così in capo di dieci recite l' attore e lo spettatore si sono migliorati l' un l' altro, e ciascuno ha imparato un poco più l' arte sua; e così pure l' autore che, fra gli spettatori standosi, deve aver visto tante più cose che niuno degli altri. Ecco il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrotamento d' ingegno fra gli uditori. S' impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall' attore; si esaminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giudica.

Ma il credere che in nessun' altra maniera si possa principiare quest' impresa, è errore. Son da vent' anni che i nostri comici, smettendo le magie, gli Arlecchini, e i Brighelli, si son creduti entrare in riga di attori: ma hanno recitato delle composizioni deboli, lunghe, snervate; o delle traduzioni simili, le quali neppure hanno avuto quell' effetto di cui erano suscettibili, stante la bontà dell' originale che potea pur far perdonare la prolissità e fiacchezza della traduzione. Costoro non hanno mai neppure per ombra contentato nessuna

PARERE.

Digitized by Google

persona di senso e di gusto: dapprima perchè non seppero mai bene la parte loro; perchè cantarono i versi, e non li recitarono (se pure quei versi erano recitabili non cantando); perchè non capirono per lo più la metà di quel che cantarono: poi perchè da ineducati, come erano, faceano mille cose indecenti in teatro, cioè di boccheggiare se avevano a morire, di contorcersi e sfigurarsi se aveano ad esprimere qualche passione che non sentivano; perchè avean fatto due o tre sole prove, e male, invece di dieci esatte che bisognavano; perchè avidi solamente di guadagno, e a ciò sforzati dalla loro miseria, han pensato solamente a far guadagno, e non a far bene; perchè chi gli ha diretti, o non sapeva, o non poteva, o bestemmiandoli non vedeva l' ora di liberarsi da così indocili, ignoranti e presuntuosi scolari; perchè hanno recitato oggi la tragedia nuova con impegno, come essi dicono, ma la sera prima una commediaccia, e la sera dopo una tragediaccia; perchè, perchè, ecc., e ne infilzerei dei perchè più di mille. Ma ognuno li sa; e a ridurli tutti in uno, dico che non v' è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perchè nessun' arte si sa da chi con molto amore e calore non l' impara; e nessuno la impara se non v' è chi col ben giudicarne la insegni; e nessuno la insegna se non v' è cosa che meriti d' essere l' oggetto di quell' arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura dove non si potesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: così non c' è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono tragedie, nè commedie eccellenti. Quando elle ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell' arte di recitarle; perchè le cose degne d' essere ben dette si faranno per forza dir bene, tostochè a lettura saranno intese, gustate, e sentite; e tostochè il tedio dei presenti eunuchi, che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gl' Italiani per pascer la mente, ed innalzar l' animo, invece di satollare l' orecchio, e fra la mollezza e l' ozio seppellire l' ingegno.

PARERE.

Digitized by Google

Digitized by Google

I N D I C E.

		Pagina
	Introduzione	vii
	Notizie intorno alle vite e agli scritti degli autori compresi in questa raccolta, secondo l' ordine cronologico	XLVII
	Ninfale d' Ameto, di Giov. Boccaccio	1
I.	Aminta, di Torq. Tasso	1
II.	Il Pastor Fido, di Giambatt. Guarini	19
III.	L' Orfeo, di Ang. Poliziano	77
IV.	La Cassaria, di Lod. Ariosto	83
V.	Mandragola, di Nicc. Machiavelli	113
VI.	La Sofonisba, di G. G. Trissino	129
VII.	La Calandra, di Bern. Divizio da Bibbiena	147
VIII.	Il Marescalco, di Piet. Aretino	171
IX.	Alceo, di Ant. Ongaro	197
X.	La Tancia, di M. A. Buonarroti (il giov.)	221
XI.	Andromaca, di Apost. Zeno	255
XII.	Merope, di Scip. Maffei	271
XIII.	Aristodemo, di Vinc. Monti	291
XIV.	Il Candelaio, di Giord. Bruno	309
XV.	Il Re Teodoro in Venezia, di Giamb. Casti	351
XVI.	Maria Stuarda, di Vitt. Alfieri	369
XVII.	Virginia, di Vitt. Alfieri	383
XVIII.	Saul, di Vitt. Alfieri	397

Digitized by Google

XIX. La Strega, di A. F. Grazzini (il Lasca) 413
XX. Polissena, di Giamb. Niccolini 431
XXI. Torquato Tasso, di Carlo Goldoni 447
XXII. La Locandiera, di Carlo Goldoni 471
XXIII. L'Albergo della Posta, di Carlo Goldoni 496
XXIV. Ricciarda, di Ugo Foscolo 505
XXV. Achille in Sciro, di Piet. Metastasio 519
XXVI. Olimpiade, di Piet. Metastasio 535
XXVII. Il Ruggiero, di Piet. Metastasio 552
XXVIII. Il Conte di Carmagnola, di Aless. Manzoni 565
XXIX. La Zobeide, di Carlo Gozzi 585
XXX. I Pitocchi fortunati, di Carlo Gozzi 607
XXXI. Turandot, di Carlo Gozzi 630

NOTIZIE

INTORNO

ALLE VITE E AGLI SCRITTI

DEGLI AUTORI

COMPRESI IN QUESTA RACCOLTA,

SECONDO L'ORDINE CRONOLOGICO.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE
INTORNO
AGLI AUTORI.

I. GIOVANNI BOCCACCIO.

Come della materia del bollente ferro dalle martella fabbrili battuta sogliono scintillare alcune scaglie affuocate a modo di raggi in giro risplendenti: così battendo in prima *Dante*, di poi il *Petrarca*, uomini di attissimo ingegno, la invecchiata poesia, acciocchè in quella le ruggine di molti secoli scuotessero, quasi d'una percossa selce illustrissime scintille da poetico spirito mosse, crebbono luminose fiamme grandemente risplendenti; cioè *Zanobio da Strada*, del quale di sopra abbiamo fatta menzione, e questo *Giovanni*, di cui al presente abbiamo a dire. Il costui padre fu *Boccaccio da Certaldo*, castel del contado fiorentino, uomo d'ornamento di costumi celebrato. Questo per le sue mercatanzie, alle quali attendeva, stando a Parigi, come era d'ingegno liberale e piacevole, così fu di complessione allegra e di facile inclinazione ad amare. Per questa piacevolezza della sua natura e di costumi s'innamorò d'una giovanetta Parigina di sorte mediocre tra nobili e borghesi, della quale arse di vementissimo amore, e come vogliono gli osservatori delle opere di *Giovanni*, quella si congiunse per isposa; della quale poi esso *Giovanni* fu generato. Il quale fanciullo sotto *Maestro Giovanni, padre di Zenobio poeta*, non pienamente avendo imparata grammatica, volendo e costringendolo il padre per cagione di guadagno, lo costrinse ad attendere ad abbaco, e per la medesima cagione a peregrinare: e avendo per molte e diverse regioni or qua or là lungamente errato, e già al vigesimottavo anno pervenuto, per comandamento paterno a Napoli nella Pergole si fermò; dove stando, un dì a caso andandosi a diporto solo, pervenne al luogo dove la cenere di *Virgilio Marone* è seppellita. Il cui sepolcro ragguardando *Giovanni*, e con ammirazione lungamente quello, che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa con animo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusare e lamentarsi della sua fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercatanzie a lui odiose: onde da un subito amore delle pie Muse tocco, tornando a casa, sprezzato al tutto le mercatanzie, con ardentissimo studio alla poesia si diede, nella quale in brevissimo tempo, congiungendo insieme il nobile ingegno e l'ardente desiderio, fe' mirabile profitto. Della qual cosa avvedendosi il padre, e stimando la inclinazione celeste più nel figliuolo potere, che l'imperio paterno, a' suoi studj ultimamente consentì, e con favore a lui possibile l'aiutò, quantunque prima allo studio di ragione canonica lo inducesse. *Giovanni*, poichè si sentì libero, con grandissima cura cominciò ad investigare quello che alla poesia era di bisogno; e vedendo i principj e fondamenti de' poeti, i quali circa le finzioni e le favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fosse mosso, si messe in cammino, nè si spaventò di faticosissime peregrinazioni; perchè molte e varie regioni trascorse, nelle quali con gran sollecitudine rinvestigò ciò che de' poeti si poteva avere, ed eziandio gli studj grechi con difficile e pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per maestro *Leonzio Greco*, della poesia greca peritissimo. E ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare, in un volume ridusse, il quale intitolò *De Genealogia Deorum*, dove i commenti degli antichi poeti con mirabile ordine ed elegante stilo, ciò che mirabilmente intese, per allegoria sono raunati; opera certamente dilettevole, e utile e molto necessaria a chi vuole li volumi de' poeti conoscere, sanza il quale difficile sarebbe intendere i poeti, e la loro disciplina studiare, perocchè tutti i misterj de' poeti, e gli allegorici sensi, i quali o finzioni d'istoria o fabulosa composizione occultava, con mirabile acume d'ingegno in pubblico, e quasi alle mani di ciascuno ridusse. E conciossiacosachè i nomi de' fiumi, monti, selve, laghi, stagni e mari, i quali ne' volumi poetici e istorici sono scritti, fossino variati o dal proprio piacere de' diversi secoli o da varj avvenimenti, e però con diversi nomi fossero chiamati, i quali lo intelletto di chi leggeva o variavano o tenevano sospeso: egli compose un libro de' fiumi e monti e altre sopraddette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa, con che nomi secondo il corso del tempo era notata, il quale i lettori delle cose antiche da molti errori può liberare. Compose ancora un libro de' casi degli uomini illustri, e un altro delle chiare donne, ne' quali di tanta facondia ed eleganzia di sermone e gravità risplende, che gli altissimi ingegni degli antichi in quel trattato si può dire agguagliare, ma forse, anzi meritamente superare. Oltre alle predette opere compose egloghe sedici bellissime, e molte epistole in versi e in prosa, le quali appresso i dotti non sono in piccol prezzo, e certemente i volumi, che compose agli uomini

Digitized by Google

più degni gratissimi, eziandio tacente me, dimostrano quanto fu il suo grand' ingegno. Il Petrarca eziandio, al quale fu sì amico, che erano stimati un' anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, e non per calore dell' amicizia, collauda; e *Zenobio* poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette lo arbitrio dello eleggere la materia dello scrivere. Sonovi ancora molte sue opere composte in volgar sermone, alcune in rima cantate, alcuna in prosaica continuazione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza, le quali di poi, essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio; ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il fuoco, che col mantice aveva acceso, con la sua volontà spegnere. Meritamente sì degno uomo conveniva di essere con la poetica laurea coronato, ma la trista miseria de' tempi, la quale i signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà questo vietorno; ma certamente i volumi da lui composti, degni di essere laureati, in luogo di mirto e d' ellera furno alle sue degne tempie. — Fu il poeta di statura alquanto grassa, ma grande, faccia tonda, ma col naso sopra li nari un poco depresso, co' labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e bene lineati, mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza, di giocondo e allegro aspetto, e in tutto il suo sermone piacevole e umano, e del ragionare assai si dilettava: molti amici si acquistò con la sua diligenzia, non però alcuno che la sua povertà sovvenisse. Questo finì l' ultimo suo giorno nell' anno della grazia 1375, e dell' età sua 62, e nel castello di Certaldo nella canonica di San Iacopo, altrimenti detta la *Canonica*, onorevolmente fu seppellito con l' epitaffio, il quale lui vivente a sè medesimo fece, e fu tale:

[*Nel Manoscritto Laurenziano manca l' iscrizione, che qui ponesi tratta dagli Elogi del Giovio.*]

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Joannis,
Mens sedet ante Deum, meritis ornata laborum:
Mortalis vitae genitor Boccaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

V' è accreditata fama in Firenze, che il *Boccaccio* fosse della famiglia de' *Chellini*, e che il suo padre godesse nella repubblica fiorentina, cioè v' esercitasse magistratura. ==

Commedia nuncupata delle Ninfe d' Ameto, ovvero romanzo personificato premesso come proemio alle opere seguenti del nostro Parnasso teatrale.

Ninfale d' Ameto, Pastorale. == Chi vuol rimontare sino alla prima origine della commedia moderna in Italia, attribuita senza troppo fondamento a' Trovatori provenzali, si trova impegnato in ricerche infinite e quasi infruttuose. Quali erano nel duodecimo secolo quelle commedie de' Trovatori? Ciò s' ignora affatto; e siccome non n' è rimasa alcuna in quel che s' è conservato delle lor poesie, così si è ridotto a perdersi in congetture. Chiamavansi, non commedie, ma farse: va bene; ma che sono precissmente quelle farse, e che intendevasi per questa parola? Non si sa neppure. Vien raccontato che Gaucelm Faidit, costretto dalla necessità a discender dal rango di trovatore a quello di *giugliare*, errò più di vent' anni con sua moglie, Guglielmina di Soliers, recitando commedie e tragedie; che avendola perduta si ritirò da Bonifazio, Marchese di Montferrato, e che ivi fra altre commedie ne pubblicò una intitolata l' *Heregia dels Preyres*, la quale il Marchese fece rappresentare nelle sue terre. (Vedasi Nostradamus, *Hist. des Poètes provençaux.*) Ma non è punto sicuro che s' intendesse allora per la parola *commedia* ciò che s' intende oggi. Il primo poeta italiano che si servì della parola *commedia* è il Dante, e si sa a quante dissertazioni ha dato luogo questo nome singolare da lui scelto pel suo poema dell' Inferno, Purgatorio e Paradiso. Vi sono state tra gli autori italiani gran discussioni sul titolo di questo poema e sulle ragioni che poterono indurlo a intitolare Commedia un' opera, la quale non ha certamente niente di comico. Il Tasso (nella sua lezione sul sonetto del Casa: *Questa vita mortal* ecc.), il Maffei (*Prefaz. all' opere del Trissino*), e dopo di loro Fontanini (*Dell' Eloquenza italiana*) sembrano averne dato la vera spiegazione, che rende inutile tutto 'l cicaleccio degli altri dissertatori. Nel suo libro dell' *Eloquenza volgare* (*L. II*, c. 4) il Dante distingue tre stili differenti, il tragico, il comico e l' elegiaco; egli intende, dice, per la tragedia lo stile sublime, per la commedia quello che è al di sotto, e per l' elegia lo stile lamentevole che conviene agl' infelici. È chiaro, secondo queste definizioni, che ha dato al suo poema il titolo di *Commedia*, perchè credeva d' averne scritto la maggior parte in quello stile medio che è al di sotto del sublime, e al di sopra dell' elegiaco. Egli diffidava troppo e del suo proprio genio e di quello della lingua volgare che non avea ancor trattato se non soggetti frivoli, alla quale era il primo a dare una destinazione più nobile, un carattere e uno stile adattati a questa nuova destinazione; era egli un' aquila che non s' accorgea in qualche maniera nè dell' arditezza del suo slancio, nè dell' altezza del suo volo. I suoi compatriotti non tardarono a rendergli più giustizia che non se n' era reso egli medesimo. Il Boccaccio intitolò anch' egli commedia il suo *Ameto*, spezie di romanzo mescolato di prosa e di versi; ma qualunque senso preciso questi due grandi uomini abbiano voluto dare a questa parola, esso non si vede più, sin dal decimoquarto secolo, impiegato nella stessa significazione. L' ardore, che si ebbe nel decimoquinto per lo studio della lingua e degli autori greci, non si estese meno su ciò che ci resta delle loro commedie, che sulle altre parti della letteratura greca. Studiaronsi, altrimenti e meglio di quel che s' era fatto, gli autori latini; e le commedie di Plauto e di Terenzio divennero modelli che si procurò d' imitare. A Roma, a Firenze, a Ferrara, si rappresentarono parecchi de' loro componimenti, sia in latino medesimo, sia tradotti in lingua volgare. Bentosto si tentò d' ordire e di dialogare come essi intrighi nuovi,

Digitized by Google

e di motter sulla scena caratteri e avventure moderne, condite di tutto 'l sale della commedia antica. L' *Ameto* è d' un genere affatto differente. Esso ha, come la *Teseide*, il merito d' essere il primo saggio d' una nuova invenzione. È una pastorale mescolata di prosa e di versi, genere che hanno poscia imitato il Sannazaro nella sua *Arcadia*, il Bembo ne' suoi *Asolani*, il Menzini nella sua *Accademia tusculana ecc.* La scena è nell' antica Etruria. Sette giovani ninfe stanno raccontando i loro amori. Ciascuna aggiunge al suo racconto una spezie d' egloga cantata; e si trova ancora in questi pezzi il primo modello dell' egloghe italiane. Ametu, giovane cacciatore, presiede a questa vaga adunanza; alcuni cacciatori o altri pastori vi sono ammessi, e i canti loro e i suoi si vanno mescolando a quei delle ninfe. Fra le medesime, che fanno tutto per la loro bellezza vivo impressioni sul cuore d' Ameto, ve n' è una chiamata *Lia*, di cui egli è invaghito perdutamente. Credesi con bastante fondamento che tutto ciò sia allegorico, e che sotto i nomi di questi cacciatori o di queste ninfe stiano nascosti personaggi reali; e il Sansovino ha perfino spiegato, in una lettera in fronte d' alcune edizioni (quelle del 1545 e 1558, Venezia, Gabriele Giolito), l' intenzione dell' autore, il soggetto dell' opera e il vero nome delle persone; ma queste rivelazioni non sarebbero d' un grand' interesse per noi, eccetto forse ciò che riguarda Fiammetta. Si ritrova qui ancora ella, e racconta i suoi amori col suo caro Caleone, nome sotto il quale si crede che il Boccaccio siasi insignito egli medesimo. Questa narrazione non rassomiglia punto alle altre. Caleone è felice, ma lo diviene in un' altra maniera. Sarebbe un bel soggetto di dissertazione il voler conciliare queste versioni contraddittorie. Se 'l Boccaccio fosse uno scrittore antico, non dubito punto che vi fosse già un gran numero di volumi scritti su questo punto d' erudizione, il quale resterebbe, come succede a molti altri, affatto così oscuro come prima. — Ginguené. —

II. ANGELO POLIZIANO.

Angelo Poliziano, così detto da Montepulciano ove nacque a' quattordici di Luglio dell'anno 1454, ebbe per genitori Benedetto degli Ambrogini, dottore in legge d'alcuna riputazione a' suoi tempi, e Maddalena Tarugi. Nell' età più verde Angelo venne mandato dal padre a Fiorenza, ove attese alle lettere greche e latine sotto Cristoforo Landino e Andronico da Tessalonica. Volendo poscia studiare la filosofia, diessi ad udire per la platonica Marsilio Ficino, e per la peripatetica Giovanni Argiropilo da Costantinopoli; ma siccome era per natura inclinato alla poesia, poco s'applicò sulle prime alle discipline filosofiche. Stava a que' dì Firenze sotto al dominio de' Medici. Bramando pertanto il Poliziano d'entrare in grazia del magnifico Lorenzo, prese occasione dalle giostre che egli e Giuliano suo fratello aveano date alcuni anni prima, e si pose a celebrare i fatti di Giuliano in ottava rima, nel qual metro Luca Pulci avea già cantate le azioni di Lorenzo. Nacquero così quelle meravigliose stanze, che, sebbene non compiute, si reputano a ragione uno de' più vaghi ornamenti dell' italiano Parnasso. Da quel punto il Poliziano fu accettissimo ai signoreggiatori di Firenze; e Lorenzo, chiamatolo in sua casa, lo destinò a maestro dei proprj figliuoli, tra i quali v'avea Giovanni, che fu poi Leone Decimo. Nel tempo che stette coi Medici, scrisse in latino la storia della congiura dei Pazzi, e parecchie poesie latine ed italiane. E quantunque più delle prime siano ora tenute in prezzo le altre, pochi però anche nei latini poetici componimenti hanno superato il nostro autore. Nell' anno 1484 il Poliziano andò a Roma coll' ambasceria che la Repubblica fiorentina, o sia Lorenzo vi spedì per congratularsi con Innocenzo VIII dell' assunzione sua al pontificato. In quella città non solo acquistò la benivolenza di molti cardinali, ma ancora del Papa, che diedegli commissione di traslatare quei greci scrittori, ch' aveano lasciate memorie intorno agl' imperatori romani. Tornato adunque il Poliziano a Firenze, ed essendogli venuto alle mani Erodiano, lo tradusse in bellissima prosa latina e lo intitolò al Pontefice. Non mancò però chi gli desse la taccia d' aver tolta altrui quella traduzione. Ma fu questa una calunnia, ed ebbe sì poco credito, che il Poliziano fu intorno a quel tempo creato pubblico professore di lettere latine e greche. Della sua perizia nella lingua greca fanno ancora testimonio i bellissimi epigrammi che di lui ci rimangono in questo idioma. Fattosi compagno degli studj di Giovanni Pico Mirandolano, nella lettura degl' illustri autori raccolse il Poliziano materia per formare la prima centuria delle *Miscellanee*, che gli hanno procacciata tanta fama presso gli eruditi. Nell' anno 1492 morì Lorenzo de' Medici: ma entrato per allora al reggimento della repubblica Pietro suo figliuolo, il Poliziano, ch' avevalo avuto a discepolo, trovò in lui un munifico protettore. Nell' anno 1494, mentre per l'aspettarsi di Carlo VIII e per l'essersi sminuita l'autorità dei Medici in Firenze, stavasi in molta angustia questa città, il Poliziano nell' ancor fresca età d' anni 40 morì di febbre maligna ai 24 di Settembre, e fu sepolto con grand' onore nella chiesa di S. Marco. Il Serassi ed altri fra' moderni hanno mostrato false le dicerie riportate da alcuni scrittori, giusta le quali il Poliziano sarebbe morto di disperazione prodotta da poco onesta causa. Tacce gravissime sui suoi costumi e sulla sua credenza gli vennero opposte da' suoi avversarj. I biografi del nostro autore hanno tentato di distruggere sì fatte accuse, sebbene con non felicissimo esito, per quanto riguarda la prima: chè pur troppo gli uomini del secolo XV non furono gran fatto lodevoli per costumatezza. Famose sono le dispute ch' ebbe con Giorgio Merula e con molti altri letterati de' suoi tempi; ed egli pare che il Poliziano sia stato invidioso e soverchiamente soggetto alla bile. Con tutto ciò il nome del Poliziano è giustamente celebrato, come uno di quelli che illustrarono maggiormente la sua patria e il

suo secolo. Oltre alle stanze, all' Orfeo, alle poesie, all' epistole, alle traduzioni dal greco ed alle altre opere di letteratura che pubblicò, egli attese con bellissimo frutto all' emendazione degli antichi autori. Fu pratico eziandio delle leggi canoniche e civili, ossendosi anzi accinto a scrivere su quest' ultimo dei comenti, ed avendo fatta una diligente collazione delle Pandette, che correvano per le mani imbrattate di gravissimi errori, per la mancanza che i giureconsulti aveano fino allora avuta di soda erudizione. Professò pure la filosofia; e sebbene il Bruckero ed il Buhle non credano averle il Poliziano renduti molti servigi, nondimeno, come osserva il Corniani, mostrò di conoscerla assai innanzi in varie sue operette, o spezialmente nella prolusione, in cui tentò, forse pel primo, di delineare la genealogia delle umane cognizioni. Ma se nella luce di filosofia o d' erudizione, onde risplendo il nostro secolo, gli altri scritti del Poliziano dovettero riuscire di minor uso, le sue composizioni poetiche italiane però sono generalmente lette. Esse vengono tanto più apprezzate per la naturalezza e la proprietà che vi si scorgono, dopochè l' Italia con nuovo fervore si è rivolta allo studio della vaghissima sua lingua. ==

L'Orfeo, Tragedia in cinque atti. == L'Orfeo fu composto dal Poliziano nel solo spazio di due giorni ad istanza del Cardinal Francesco Gonzaga, come ne fa sicura fede la sua Lettera a M. Carlo Canale. Venne esso rappresentato la prima volta in Mantova, ma è cosa difficile il fissarne l'epoca precisa. Il Bettinelli crede probabile che ciò accadesse nel 1472, quando, secondo gli storici mantovani, il Cardinale fece il solenne ingresso in Mantova sua patria, e seco condusse fra gli altri i due Pichi della Mirandola, Galeotto e Giovanni. Il Tiraboschi inclina però a credere che di qualche anno debbasi differire, benchè non gli sia riuscito di determinarla con sicurezza. — Questo componimento, qual si ebbe per lungo spazio di tempo, era una farsa disordinata e confusa, anzi che un' azione drammatica regolare. Non vi si vedeva divisione di atti e di scene; male intrecciato era il dialogo, e ridicolo sopra ogni cosa era l' uscire che faceva improvvisamente Orfeo a cantare un' ode saffica latina in lode del Cardinal Gonzaga. Il P. Ireneo Affò ebbe la gloria di scoprire in un codice reggiano l' Orfeo perfetto, come era uscito dalla penna del suo autore, e noi quale egli lo pubblicò lo diamo attualmente alla luce. In esso il dialogo è assai più regolato, e lo stile ancor più spesso elegante. Invece dell' ode latina vi si legge un coro assai leggiadro, a imitazione dei Greci, in cui le driadi piangono la morte di Euridice. Vi si scorge pure l' ornamento e la disposizione del teatro, come può rilevarsi dal principio dell' atto quarto, quando Orfeo giunge all' Inferno, ove nel codice reggiano si legge: "In quest' atto si mostrano due rappresentazioni, cioè da una parte la soglia esteriore dell' inferno, ov' è Orfeo, e l' interno di esso che vedesi prima da lungi, e poscia si apre, perchè Orfeo vi entri." — Dal Quadrio l' Orfeo viene annoverato fra le favole pastorali: ma quantunque i pastori e le driadi che vi s' introducono possano meritargli un tal nome, nondimeno l' argomento grave e patetico di questa azione drammatica, la rassomiglianza dei cori con quelli degli antichi tragici greci e latini debbono giustamente ottenergli il titolo di tragedia. E sebbene sia questo componimento drammatico appellato col nome di *favola* dal suo autore, ciò non deroga punto alla nostra asserzione, imperocchè con questo nome chiamò pure il Poliziano la Medea di Euripide nelle Centurie miscell. cap. 27, e chiamò pur favola i Menemmi di Plauto nell' Epist. 15, lib. 7. Sotto questo nome anche i Latini intendevano le tragiche azioni, come può vedersi in Fedro ed in altri autori. — Luigi Riccoboni anch' egli annovera l' Orfeo nel catalogo delle tragedie italiane, come può riscontrarsi nell' istoria del Teatro italiano, Catal. dei Tragici, pag. 123. *Il s' est donc contenté* (il Poliziano) *de donner à sa pièce le nom général de* favola, *qui se donnait de son temps à presque toutes les espèces de poèmes.* E sebbene l' Orfeo veramente non possa dirsi una tragedia perfetta, non può negarsi però che il soggetto non ne sia effettivamente tragico, e dovrà concedersi essere stato bastantemente ben trattato, se si ha riguardo al tempo in cui scriveva il nostro autore. — L' Orfeo, per quanto si può rilevare da quello che ci è stato lasciato scritto intorno al teatro, è la più antica delle migliori o ben distinte cose drammatiche italiane, di cui vantarci possiamo, come ben riflette il Bettinelli. Devesi porciò al Poliziano la gloria di avere prima d' ogn' altro dato all' Italia un felice esemplare di poesia di questo genere, e di essere stato il ristoratore del nostro teatro, imperocchè prima del 1472 non trovasi in nostra lingua alcun dramma di qualunque specie veramente degno di questo nome. ==

III. GIANGIORGIO TRISSINO.

Di questo illustre scrittore non ci sarà difficile il dare le più accertate notizie; perciocchè, dopo altri scrittori, le han diligentemente raccolte il Sig. Pier Filippo Castelli, Vicentino, nella Vita che l' anno 1753 ne ha pubblicata, poscia il P. Angiolgabriello di Santa Maria. (*Scritt. vicent. T. II, par. 2, p. 229.*) Da Gasparo Trissino, Vicentino, e da Cecilia Bevilacqua, Veronese, famiglie amendue nobilissime, nacque Giangiorgio agli 8 di Luglio del 1478 in Vicenza. Gli autori della Vita combattono ciò che narrasi dall' Imperiali (*Museum hist. p. 43*), cioè che il Trissino in età di soli ventidue anni cominciasse a coltivare gli studj; e il primo di essi per confutarlo rammenta i maestri ch' egli ebbe, cioè un certo prete Francesco di Gragnuola in Vicenza, e Demetrio Calcondila in Milano. Ma, a dir vero, ciò non basta a provare ch' egli fin da' primi anni attendesse agli studj; perciocchè ei potè averli a maestri in età non più fanciullesca. E che di fatto il Trissino tardi prendesse a studiare, ne abbiamo una indubitabile testimonianza in una lettera a lui

medesimo scritta da Giano Parrasio, la quale è insieme un magnifico elogio di questo poeta: *Accessisti serus ad studia litterarum ex indulgentia parentum, qui filio timebant unico spem in successionis, et maximarum opum clarissimae familiae suspecto. Dii boni! quam cito non modo Latinam, sed etiam Graecam vorasti linguam! verior helluo librorum, quam M. Cato. Revocasti vetus exemplum Luculli, quod in Academicis a Cicerone memoratur, et a Plutarcho. Praedicantem Demetrium socerum (qui tam falli nescit quam mentiri) virum minime blandum saepe audivi, neminem ex ejus auditoribus adeo brevi tantum profecisse, quod ita plane esse experiebar ego Mediolani, si quid abstrusius occurrebat apud auctores.* (*Quaesit. per Epist. p.* 103, *ed. Neap.* 1771.) Il Trissino, grato al Calcondila suo maestro, poichè questi morì in Milano nel 1511, gli fece innalzare un bel deposito, come di lui parlando abbiamo osservato. Nè solo alle lingue greca e latina, ma attese egli ancora alla matematica, alla fisica, all' architettura, e a tutte quelle arti che ad uom nobile son convenienti. Il Papadopoli, citando alcuni altri scrittori, troppo però lontani da' tempi del Trissino, aggiugne ch' ei fu ancora agli studj nell' università di Padova (*Hist. Gymn. Patav. T. II, p.* 56); il che, come non è improbabile, così non è pure abbastanza provato. Mortagli la prima moglie Giovanna Tiene, per trovar sollievo al suo dolore, andossene a Roma, ove eletto frattanto pontefice Leon X, questi prese ad amar molto il Trissino, di cui conobbe i rari talenti, e lo impiegò in onorevoli ambasciate al Re di Danimarca, all' Imperadore Massimiliano e alla repubblica di Venezia, le quali il fecero salire in molta stima presso que' principi, a' quali fu inviato. Dopo la morte di Leone fece ritorno alla patria. Ma Clemente VII, dopo il breve pontificato di Adriano VI, richiamollo a Roma, e di lui pure si valse in onorevoli commissioni e in ambasciate principalmente a Carlo V, e alla suddetta repubblica, e volle ancora che in occasione della solenne sua coronazione in Bologna il Trissino gli sostenesse lo strascico. Compiuta quella solenne cerimonia, ei fece ritorno alla patria, sì per vivere tranquillamente colla seconda sua moglie Bianca Trissino, come per ultimare una lunga e fastidiosa lite ch' egli ebbe a sostenere con alcuni comuni da lui dipendenti. La repubblica veneta a Vicenza sua patria gareggiaron tra loro nell' onorarlo e nel sollevarlo ad onorevoli impieghi. Ma altre moleste liti, ch' egli ebbe con Giulio suo figlio avuto dalla prima moglie, lo mossero a lasciar di nuovo la patria, e a ritirarsi nell' isola di Murano presso Venezia; e poscia, perduta la lite, e vedutosi spogliato dal figlio di una gran parte de' suoi beni, andossene a Roma, ove nel 1550 sul principio di Dicembre finì di vivere; ed è degna d' esser letta una lettera che contiene una esatta relazione di questa morte, pubblicata dal sopraddetto P. Angiolgabriello. Alcuni hanno affermato ch' ei fosse cavaliere dell' Ordine del Toson d' oro; alla quale opinione si mostra favorevole anche il Sig. Domenico Maria Manni, che ha illustrato il Sigillo del Trissino. (*Sigilli, T. XV, p.* 137.) Ma agli scrittori della Vita sembra più verisimile ch' egli avesse bensì il privilegio di usare di quell' insegna, e di prenderne anche il soprannome, ma che veramente non fosse mai a quell' Ordine ascritto. ==

La Sofonisba, Tragedia in un atto. == La prima tra le italiane tragedie, degna veramente di questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino. Aveala egli composta fino dal 1515, come si raccoglie da una lettera in quell' anno stesso a lui scritta da Giovanni Ruccellai. (*Castelli, Vita del Triss., p.* 25.) Ma che ella fosse fatta rappresentare con grande solennità da Leon X, non parmi abbastanza provato. Certo ella non fu stampata che nel 1524. L' universal consenso de' dotti, i cui giudizj si posson vedere raccolti nella già accennata Vita del Trissino, riconosce la *Sofonisba* come la prima tragedia che fosse scritta secondo le leggi e secondo il costume greco, e perciò ancora deesi lode all' autore, perchè fu egli il primo a usare in tal genere di componimento il verso sciolto; il che è stato dopo altri ad evidenza provato dal sopraddetto scrittore della Vita del Trissino. — Tiraboschi. ==

IV. BERNARDO DIVIZIO DA BIBBIENA.

Bernardo Dovizi, o Divizio, nacque di oscura famiglia a' 4 di Agosto dell' anno 1470 in Bibbiena, terra del Casentino, da cui fu volgarmente cognominato. Per mezzo di Pietro suo fratello, che era segretario di Lorenzo de' Medici, entrò egli ancora in quella illustre famiglia, e diessi principalmente al servigio di Giovanni che fu poi cardinale e indi pontefice col nome di Leon X, e nel tempo medesimo che occupavasi in servirlo, coltivava insieme gli studj dell' amena letteratura e l' amicizia de' letterati, de' quali sì gran numero era allora in Firenze. Nelle avverse vicende, fedele al suo padrone, seguillo costantemente nell' esilio e ne' viaggi che gli convenne di fare, e con lui poscia recatosi a Roma, si rendette ancora assai caro al pontefice Giulio II. Da amendue perciò incaricato d' importanti e difficili affari, soddisfece a tutti con somma destrezza e con uguale felicità. In mezzo però agli stessi più gravi affari, uomo, com' egli era, di leggiadro ingegno e d' indole sollazzevole e inclinata a' piaceri, seppe accoppiare alle fatiche gli amori, di che abbiamo non poche pruove in molte lettere a lui scritte dal Bembo tra 'l 1505 e 'l 1508. (*Lettere, T. III, l.* 1.) Ma in niuna occasione fece meglio il Bibbiena conoscere la sua destrezza e il suo accorgimento, che nel conclave dopo la morte di Giulio II; perciocchè in esso adoperossi per modo, singolarmente col far credere, che il suo padrone, benchè in età di soli trentasei anni, poco nondimeno potesse ancor sopravvivere, che questi fu finalmente innalzato sulla cattedra di S. Pietro. Leon X non fu ingrato al suo fedel servidore, e dopo averlo nominato tesoriere, a' 23 di Settembre del 1513 il creò cardinale, e diegli ancora due anni ap-

presso l' incarico di presiedere alla fabbrica della santa casa di Loreto. Nella nuova sua dignità potè il Bibbiena più agevolmente mostrare l' animo suo splendido e generoso a pro delle lettere, sì nello scegliere al suo servigio uomini eruditi, quai furono Cammillo Paleotti, Giambattista Sanga e Giulio Sadoleto, sì nell' esercitare il valor degli artefici, e principalmente di Rafaello, a cui ancora avrebbe data una sua nipote in moglie, se l' immatura morte di quel sì illustre pittore non l' avesse vietato. Il pontefice continuò a valersi di lui ne' più gravi affari di guerra e di pace, destinandolo prima legato e presidente delle armi pontifice nella guerra d' Urbino, che da lui secondo l' intenzion di Leone fu felicemente condotta a fine, e inviandolo l' anno 1518 Legato in Francia, affine di unire in pace i principi cristiani e di collegarli contro il Turco. Ei ne tornò sulla fine dell' anno 1519. (*Parid. Grassi, Diar. ap. Hoffman. Nova Collect. Script. T. I, p.* 441.) Ma mentre sperava onori e vantaggi sempre maggiori, si vide da immatura morte troncate le più liete speranze. Il Sig. Canonico Bandini par che adotti la voce da alcuni sparsa, che il Bibbiena, dimentico de' benefizj dal pontefice ricevuti, e trasportato dall' ambizione di occuparne il trono, contro di lui congiurasse, e che Leone sdegnatone, il facesse segretamente avvelenare. Ma di questo sì grave delitto non sembra che si abbiano certe pruove. Il Giovio, che pur non è molto difficile nell' adottare cotai rumori, narra soltanto (*in Elog.*) che il Bibbiena aspirava al pontificato, quando Leone venisse presto a morire, e molto più che il Re di Francia Francesco I gliel avea promesso; e che Leone di ciò sdegnossi sì altamente, che il Bibbiena, caduto poscia infermo, e veggendo che i più squisiti rimedj non gli giovavano, credette di essere stato avvelenato in una coppia d' uova; al qual racconto è somigliante quel del Fornari. (*Sposiz. dell' Ariosto, Par. II, p.* 308.) Il Grassi nel suo Diario (*l. cit. p.* 456) narra che morto il Bibbiena a' 9 di Novembre del 1520, e apertone il cadavero, parve che le viscere fosser rose da qualche veleno. Ma ognun sa quanto facile fosse a que' tempi il formare tali sospetti. E a me sembra che se il pontefice lo avesse in tal modo tolto occultamente di vita, egli avrebbe vietato che non si aprisse il cadavero, sicchè il veleno non si scoprisse. Io credo dunque che il Bibbiena non fosse reo che di una mal saggia ambizione di quel supremo grado di onore, e che il veleno, di cui egli morì, altro non fosse che lo sdegno di quel pontefice, che ei si avvide di avere incorso. Più altre particolari circostanze intorno alla vita e alla morte del Cardinal Bibbiena si posson vedere presso il soprallodato Canonico Bandini, il quale ci dà ancora il catalogo delle Lettere, delle Rime, e di qualche altro opuscolo da lui lasciatoci. — Tiraboschi. —

La Calandra, Commedia in cinque atti. — Demetrio, cittadino di Modone, ebbe uno figliuolo maschio chiamato Lidio, e una femmina, chiamata Santilla, amendua d' un parto nati, tanto di forma e di presenzia simili, che dove il vestire la differenzia non facea, non era chi l' uno dall' altro conoscere potesse: il che credere dovete, perchè, lasciando molti esempli, che adducere vi potremmo, bastar vi dee quel delli due di sangue e di virtù nobilissimi fratelli romani, Antonio e Valerio Porcari, sì consimili, che ognora da tutta Roma è preso l' uno per l' altro. Alli due putti ritorno, a' quali già di anni sei manca il padre: i Turchi prendono e arduno Modone, uccidendo quanti trovano per la città: la nutrice loro e Fannio servo, per salvare Santilla, da maschio la vestono, e Lidio la chiamano, stimando il fratello da' Turchi essere stato morto: di Modone partono, tra via son presi, e prigioni in Custantinopoli condotti; Perillo mercante fiorentino tutti a tre li riscatta, a Roma seco li mena, in casa sua li tiene, ove dimorando lungo tempo, ottimamente lo abito, i costumi e 'l parlare pigliano. E questo giorno Perillo vuol dare la sua figliuola per moglie alla detta Santilla, da ciascuno Lidio chiamata, e per maschio sempre creduta. Lidio il maschio con Fessenio servo da Modone esce salvo, in Toscana e in Italia si conduce, ivi il vestire, il vivere e la lingua apprende: essendo di anni diciassette in diciotto, a Roma viene, di Fulvia s' innamora; e parimente da lei amato, più volte vestito da donna seco a sollazzar si va. Dopo molti scambiamenti, Lidio e Santilla lietamente si riconoscono. Guardate or voi, aprendo ben gli occhi, a non iscambiar l' un dall' altro; perocchè io vi avvertisco, che amendua d' una statura e d' una presenzia sono: amendua si chiamano Lidio: amendua ad un modo vestono, parlano, ridono: amendua son oggi in Roma: e amendua or ora qui comparire li vedrete. Nè crediate però, che per negromanzia sì presto da Roma vengano qui; perciocchè la terra, che vedete qui, è Roma, la quale già esser soleva sì ampia, sì spaziosa, sì grande, che trionfando, molte città e paesi e fiumi largamente in sè stessa ricevea: e ora è sì piccola diventata, che, come vedete, agiatamente cape nella città vostra. Così va il mondo. —

V. LODOVICO ARIOSTO.

Nacque Lodovico Ariosto, il primo di 5 fratelli e d' altrettante sorelle, agli 8 Settembre del 1474 nella città di Reggio da Niccolò Ariosto, gentiluomo ferrarese e Governatore di quella città per Ercole I, Duca di Ferrara. Fin dalla sua adolescenza sviluppossi in lui il germe della poetica facoltà, ed appena conosceva i primi elementi delle lettere, che ridusse in un piccolo dramma la favola di *Tisbe*, da lui rappresentata nella paterna casa unitamente ai suoi 4 fratelli. Per ubbidire a suo padre, impiegò 5 anni nello studio delle leggi, ma con tanta freddezza e contraggenio, che finalmente dovette il padre lasciargli la libertà di applicarsi dove l' inclinazione il portava. Studiò di nuovo accuratamente la lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti, e con ardore si diede all' esame dei più eccellenti scrittori della medesima, particolarmente de' poeti, che ne ap-

prese le men conosciute finezze, le quali ne' suoi poemi frequentemente non senza vantaggio emulò. Nel tempo che alle leggi svogliatamente attendeva, non potè a meno di non provarsi nella commedia italiana, componendo in prosa la *Cassaria* ed i *Suppositi*, che dappoi in versi sdruccioli rifece in guisa, che più non si riconobbero da chi prima lette le avea. — La morte del padre, avvenuta nel 1500, obbligandolo ad incaricarsi di tutto il governo della famiglia, gli tolse in gran parte l'agio di proseguire i suoi studj e di acquistare nuove cognizioni; seppe però profittare di quelle che possedeva, e le sue *Poesie liriche, latine ed italiane*, che tenute erano in sommo pregio, gli apriruno l'adito alla grazia del Cardinale Ippolito d'Este, figlio di Ercole I, che il volle tra' gentiluomini della sua corte. Conobbe quell'accorto principe, che Lodovico, oltre il talento poetico, possedea quello ancora di maneggiare con avvedimento affari importanti: per la qual cosa nelle maggiori sue occorrenze, e in quelle d'Alfonso I, suo fratello, succeduto nel ducato ad Ercole loro padre nel 1505, non d'altri che di esso lui stimò suo vantaggio il valersi: il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due spedizioni a Giulio II nel pericolosissimo tempo, che questo focoso pontefice era in grande ira salito contro di Alfonso e per la guerra attaccata co' Veneziani, e per la lega conchiusa col partito francese. Lodovico non solo servì il suo Signore nel diplomatico ministero, ma ancora nelle armi; combattè valorosamente contro le soldatesche pontifice sul Po, e s'impadronì con alcuni gentiluomini d'una delle meglio munite navi della flotta nemica. — Fu in corte del Cardinale, che per farselo maggiormente grato pensò l'*Ariosto* di comporre un poema, che in lode di lui e di sua casa tornasse, e dopo la prova in *terza rima*, poco a suo gusto riuscitagli, si appigliò, come più acconcia, all'*ottava*, prendendo a compire la tela ordita dal Conte *Boiardo* nel suo *Orlando innamorata*. Lo spirito del secolo avea posto in voga i romanzi spagnuoli detti di cavalleria. I principi ed i gran signori eranu allora principalmente addetti alla professione delle armi, e non potevano perciò che dilettarsi nelle trascendenti imprese de' paladini, benchè favolose. Le giostre e i torneamenti formavano i più graditi spettacoli delle corti. Si prestava ancor fede allora alla *negromanzia*, e questa apriva al poeta una fonte copiosa di maraviglioso, ed una nuova mitologia. *Ariosto* ne profittò con raro talento, e dentro a 10 anni si credette di aver condotto a tale stato il suo poema da poterlo pubblicar colle stampe, affine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi amici, ma l'universale parere, e poi richiamarlo ad una esatta correzione; e così del 1516 diede alla luce il suo *Furioso*; e poi sentiti gli altrui giudizj, lo ritoccò in molti luoghi, e nuovamente *sei* anni dopo lo ristampò. Ma non mai sazio di rivederlo e di purgarlo, dopo moltissime mutazioni ed aggiunte, sino a farlo crescere di *sei Canti* sopra i *quaranta* delle prime edizioni, tornò a pubblicarlo in Ferrara nel 1532. Non è però che corretto ed abbellito l'avesse a sua voglia neppure in questa ristampa; mentre dalla disgrazia, che dopo 15 anni di fedele e faticoso servigio incontrò del suo padrone, intepidito e sconvolto, e da ostinati litigi, che il suo patrimonio minacciavano, travagliato, o nulla attese per molti anni, o almen poco e con poco genio, alla revisione del suo poema. Egli avea ragione di persuadersi d'avere incontrato il piacere e la grazia del Cardinale col suo poema, da non perderla in avvenire così per poco; ma qualunque fosse l'aggradimento che sul principio ne avesse quel Principe, certo è che l'*Ariosto* perdette il favore di lui ed il frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell'andata del Cardinale in Ungheria circa l'anno 1518, egli per l'attenzione che a sua salute doveva, e per la cura che richiedeva la sua famiglia, ricusò di seguirlo. Appena morto il Cardinale d'Este nel 1520, il Duca Alfonso lo volle al suo fianco tra' gentiluomini suoi familiari. Godè un anno e pochi mesi di quiete nel nuovo servigio; poichè nel Febbraiu del 1522 fu spedito dal Duca per governatore nella *Garfagnana* in occasioni assai torbide e pericolose di fazioni e di ladri, com'egli scrisse nella *Satira* a Sigismondo Malaguzzi. — Finito il tempo del suo governo, tornò l'Ariosto a Ferrara, dove, per compiacere al Duca, amantissimo degli spettacoli teatrali, si diede a comporre in quel medesimo verso sdrucciolo, in cui tradotto avea la *Cassaria* ed i *Suppositi*, le tre ultime sue commedie, la *Lena*, il *Negromante*, e la *Scolastica*, benchè quest'ultima la lasciasse imperfetta. Per la recita di queste commedie non risparmiò il Duca Alfonso veruna spesa, perchè si alzosse uno stabile teatro entro il palazzo suo proprio, secondo l'architettura dall'Ariosto stesso ideata e diretta, il quale riuscì di tanta vaghezza e magnificenza, che il più ricco non era mai stato veduto a quei tempi. Tentò ancora l'impresa d'un nuovo poema cull'abbozzarne que' *cinque Canti*, che dopo al sua morte furono col *Furioso* stampati, e non già certamente per infrapporli in diversi luoghi del suo poema compito, come stimarono alcuni. Le *sette* sue *Satire* non mancano d'alcuno de' pregi di tal sorta di composizioni. Imitatore d'*Orazio*, sparge qua e là al pari di lui massime eccellenti di morale, e più del suo modello forse univa al precetto l'esempio, essendo stato sempre attivo e zelante nelle commissioni affidategli da' suoi Signori, amante del vero, alieno da invidia, e retto e leale sì negli affari come nelle amicizie. Molte altre cose, oltre le pubblicate, compose per esercizio e per prova; e specialmente si applicò alle traduzioni in Italiano di varj romanzi spagnuoli e francesi, e di molte commedie di Terenzio e di Plauto. — Fu conosciuto il sommo valore di Lodovico dal primi ingegni della sua età, co' quali tenne perfetta amicizia, ed onorevole ricordanza ne fece nel suo *Furioso*; e fu ammirato e stimato dai principali signori d'Europa. Il più segnalato onore però, che all'*Ariosto* vivente attribuisce la fama, si è quello di essere stato in Mantova coronato poeta dall'Imperatore Carlo V. Gli eruditi spargono molto dubbio sopra una tale coronazione; ma ciò, a nostro credere, poco monta, poichè, supposta ancora la verità del fatto, esso non ac-

Digitized by Google

cresce, nè scema il suo poetico merito presso la posterità. Gli ultimi anni visse *Lodovico* tranquillamente in corte d' Alfonso, sempre occupato a ripulire o correggere il suo poema; ma appena fu pubblicata sotto gli occhi suoi l' edizione del 1532, ch' ei cadde in lunga e penosa malattia, la quale degenerata in tisichezza il condusse al sepolcro il dì 6 di Giugno del 1533, in età d' anni 59 non ancora terminati. Fu sepolto assai semplicemente nella chiesa de' monaci Benedittini, e 40 anni dopo, a spese di Agostino Mosti, che giovanetto sotto l' Ariosto si applicò ai poetici studj, gli fu eretto un decoroso sepolcro. Ma nel 1612 un pronipote del poeta gl' innalzò un più magnifico monumento, dove sino al presente si conservano le onorate ceneri dell' Ariosto. —

La Cassaria, Commedia in cinque atti. — Scritta originariamente in prosa, fu, in questa forma, un saggio giovanile dell' Ariosto. L' interesse comico e la correzione, per cui si raccomandava già in tale forma, non meno che l' autorità che ottenne in seguito, fu probabilmente ciò che rivolse l' attenzione dell' Ariosto a questa opera della sua giuventù, allorchè vent' anni dopo la rifece e la verseggiò. Il disegno e i caratteri de' due lavori, che sono a un di presso gli stessi, palesano quasi in ogni tratto l' allievo di Plauto e di Terenzio. Fu fatica altrettanto penosa che ingrata il modernizzare pitture murali della vita domestica de' Greci e de' Romani così come vi si provò l' Ariosto. Venditori di schiavi, ch' espongono pubblicamente, qual mercanzia, delle belle ragazze, e giovani dissoluti, che smaniano per esse, e che cercano di conquistarle col danaro o con l' astuzia, erano, su d' un teatro dell' Europa moderna, esseri d' un altro mondo. Se le scene, nelle quali compariscono tali personaggi, fra cui principalmente i domestici o servi, secondo il modello degli schiavi presso Plauto e Terenzio, fanno una parte principale, aveano da raccomandarsi come naturali, bisognava trasportarle in un mondo straniero. Fra i diciotto personaggi della Cassaria non vi son meno d' otto servi o domestici copiati sopra gli schiavi di Plauto e di Terenzio, le cui parlate importano poco meno che la metà del dialogo di tutta la commedia. Dopo questi, le parti le più importanti si fanno da due giovani, i quali, col mezzo dei servi, ingannano un vecchio e anche un ruffiano; poi dal ruffiano stesso, e dalle due ragazze, le quali, come proprietà sua, egli cerca di spacciare nel modo il più vantaggioso. Per collocare nel mondo moderno questi personaggi presi ad imprestito da' comici antichi, si finge una città chiamata Metellino, dove si vive a un di presso per metà all' europea, e per metà all' orientale, e nella quale la maniera antica di pensare si trova amalgamata e confusa colla moderna. — Bouterwek. —

VI. NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Niccolò Machiavelli, conosciuto comunemente sotto il nome di *Segretario fiorentino*, sortì i natali in Firenze il 3 Maggio del 1469 da una delle più illustri famiglie di quella repubblica, ove Bernardo suo padre era giureconsulto. Qual fosse l' educazione di Niccolò, e da chi ei la ricevesse, non è noto. Nato per altro fortunatamente in un tempo il più favorevole alle buone lettere, che dalla barbarie de' prossimi secoli emergevano col più grande splendore, minore disvantaggio per la coltura de' suoi talenti risentì dalla perdita del genitore, in età di 16 anni, essendo rimasto alla cura d' una madre amante delle lettere e poetessa ella medesima. In età di non più che 29 anni fu preferito fra quattro concorrenti per il posto di Cancelliere della seconda Cancelleria de' Signori, e un mese dopo fu fatto *Segretario* del Consiglio dei Dieci, o del Governo della repubblica. Nel giro di soli 14 anni ch' ei coperse questi importanti posti, oltre le ordinarie occupazioni, che erano il carteggio interno ed esterno della repubblica, i registri de' Consigli e delle deliberazioni, i rogiti dei trattati pubblici con gli stati e principi stranieri *ecc.*, ei sostenne non meno che 20 legazioni estere, oltre 16 commissioni interne, per affari gelosissimi e di somma rilevanza per lo stato di Firenze. Quattro volte fu presso al Re di Francia, due volte presso l' Imperatore, due alla corte di Roma, tre a Siena, tre a Piombino, indi alla Signoria di Forlì, al Duca Valentino, a Gian Paolo Baglioni, Signore di Perugia; e più volte fu mandato al campo contro i Pisani, due volte in Pisa medesima, in occasione cioè del Concilio, e per erigervi la cittadella, o finalmente in varie parti del dominio per arruolar truppe, e per altri importanti bisogni dello stato. È difficile a giudicarsi qual fosse in lui maggiore, o la capacità, o lo zelo per la patria. La repubblica era in allora continuamente travagliata; i Medici, cacciati di Firenze, facevano ogni sforzo per rientrarvi. Il Machiavelli era per la sua condizione e per le sue opinioni politiche della fazione avversa ai Medici. Egli tentò d' impedir la rovina della patria in que' tempi sì turbolenti e disperati; e veggendo che uno de' principali difetti della vacillante repubblica era quello di far uso dell' armi mercenarie, che assorbivano le sostanze dello stato senza abbracciarne gl' interessi, stabilì le milizie nazionali. Ma il furor delle parti, onde Firenze era agitata, l' imbecillità del Gonfaloniere perpetuo Piero Soderini, lo sdegno degl' Imperiali, degli Spagnuoli, e segnatamente di Giulio II, che volea punire i Fiorentini pel ricetto da essi dato in Pisa al Concilio, furono cagione, che i Medici fossero di nuovo rimessi nel possesso de' loro beni e dell' antica loro podestà. Il Soderini si dovette ritirare, e la mutazione totale, che ne seguì, involse nell' infortunio del Gonfaloniere anche il Segretario, il quale dopo 14 anni di servigi utili alla patria fu dapprima rimosso dal suo uffizio, poi relegato per un anno nel territorio e dominio fiorentino, e interdetto dal por piede nel palazzo de' Signori. Non fu questo il termine, ma sì il principio delle sue disavventure. Poco dopo, alcuni repubblicani congiurarono per abbattere il nuovo governo: la congiura fu scoperta, ed il Machiavelli, caduto in sospetto di essere in quel numero, sofferse la pri-

Digitized by Google

gionia e perfino la tortura; e scampò dappoi dall' estremo pericolo per la generosità di Leone X, che funestar non volle l' allegrezza del suo innalzamento alla sede pontificia. La grande anima del Machiavelli non piegando sotto il peso di tante disavventure, trovò conforto nello studio e nelle lettere. A' suoi infortunj siamo debitori delle opere sue più importanti, quali sono i *Discorsi sulle Deche*, *il Principe*, *l' Arte della Guerra*, e *le Storie fiorentine*. I Medici stessi, conoscendo il profondissimo suo ingegno politico, se ne valsero in molte importanti occasioni. Sono noti i *Consulti* politici da lui scritti per *Leone X*, ed i servigi ch' egli prestò a *Clemente VII*, il quale, mentre Firenze interamente per lui si reggeva, lo mandò a Carpi al Capitolo de' Frati Minori, e lo deputò ad assistere alla visita per fortificare la città; finalmente fu adoprato per lungo tempo presso *Francesco Guicciardini*, Presidente di Romagna e grande suo amico, e nell' esercito della Lega contro Carlo V. Questa commissione fu l' ultima azione rimarchevole della vita sua. Tornatosene a Firenze sul finir di Maggio o ai primi di Giugno, indi a pochi giorni surpreso da fieri dolori nel ventre, passò all' altra vita il dì 22 di Giugno del 1527, in età d' anni 58. Nei *Discorsi* e nelle *Storie* egli fa l' elogio de' principi benefici e virtuosi; nel suo libro del *Principe* all' incontro rappresenta la tirannide, dipingendola ne' suoi più neri colori. Il *Libro primo* delle *Storie*, in cui sono mirabilmente descritti nel più stretto compendio i grandi avvenimenti che scossero e rovesciarono il romano imperio, la fondazione degli stati che si stabilirono sulle rovine di quello, e le rivoluzioni per le quali passò successivamente l' Italia fino a stabilirsi in quel grado, in cui si trovava ai tempi dell' autore, suppone una cognizione immensa e perfetta delle storie dei primi e dei tempi di mezzo. Questo solo libro fa conoscere la dottrina, il genio grande e la penetrazione del Machiavelli. La *Storia* poi tutta insieme si rassomiglia nel piano a quella di *Tucidide* sopra d' ogni altra. Colla stessa concisione sono composti i *Ritratti* delle cose della Francia e della Magna, e gli altri scritti di simil genere, frutto delle osservazioni fatte dall' autore nelle sue legazioni. Se in essi non havvi una perfetta eleganza, vi si ravvisa però l' accuratezza e la capacità d' un abile ministro. La vita di *Castruccio Castracani* è uno scritto arbitrario, dove alcuni pochi fatti storici servono di fondamento a un romanzo, che il Machiavelli, sull' esempio di Senofonte, si è dilettato di tessere sulle gesta di quel gran capitano. I sette libri dell' *Arte della Guerra* suppongono nel Machiavelli una cognizione maravigliosa della scienza militare. L' avea egli appresa con una lunga meditazione sopra gli antichi Romani, che sono stati senza controversia i più eccellenti maestri in quell' arte. Il suo principale oggetto era di far valere i vantaggi dell' infanteria in un tempo, in cui questo servizio era generalmente disprezzato; e le sue teorie hanno avuto un sì felice successo, che a lui attribuir si dee il risorgimento della buona tattica, e la perfezione, a cui giunse dappoi l' arte militare. E ciò fu evidentemente dimostrato in alcune *Lettere militari* dal Conte Algarotti, il quale nell' indirizzarle al Principe Enrico di Prussia fece con molta erudizione risaltar mirabilmente la scienza militare del Segretario fiorentino. I *Discorsi sopra Tito Livio* sono superiori a qualunque lode. Mirabile è la profondità e la franchezza con cui segue i passi della romana politica. Talora egli cammina sulle orme dell' eloquente suo maestro Livio, e talora si solleva alla robustezza di Tacito. Il nostro autore pubblicò eziandio una Novella intitolata *Belfagor*, citata nel Vocabolario della Crusca come testo di lingua. Quantunque la principal lode del Machiavelli consista nella scienza del governo, nella quale niuno certamente nè degli antichi, nè de' moderni lo sorpassò, pure egli merita uno dei primi posti anche nella geniale letteratura, in cui pareggiò e superò in molte cose tutti gli altri bei talenti de' suoi tempi. Egli era un genio vasto e sublime, che in tutto andava a toccare la perfezione. Se a lui è debitrice l' Europa del ristabilimento della *Commedia*, lo è per uno de' più bei pezzi in questo genere. La *Mandragola*, secondo il Sig. *Voltaire*, vale più di tutte le commedie d' Aristofane. Oltre questa ne scrisse ancora la *Clizia*, la *Sporta*, le *Maschere*, ed un' altra ritrovata senza titolo. L' *Asino d' oro* ed i *Capitoli*, oltra infinite bellezze d' immaginazione, sono pieni di morale e di filosofia; ed in generale hanno tutta la maniera Dantesca. Ella è cosa da far maraviglia, come un uomo tutto immerso nelle specolazioni politiche sapesse così leggiadramente conversar con le Muse, e riuscisse bene ugualmente nell' epico e nel lirico, nel serio e nel giocoso, non ostante che ciascuna di queste cose richieder soglia un talento particolare. Il carattere dello *stile* del Machiavelli è l' eleganza e la semplicità; pieno di grazia senz' artifizio, di lepore senza cader nell' insipido, chiaro senza esser verboso, breve senza dare nel misterioso e nell' oscuro, e sempre proprio del soggetto ch' ei tratta. ═

La Mandragola, Commedia in cinque atti. ═ Fra alcune commedie scritte dal Machiavelli, le più note sono la Clizia e la Mandragola, ambidue in prosa; la prima delle quali è bensì imitazione della Casia di Plauto, ma la seconda è originale affatto, e tanto, che si può dire unica nel suo genere. Anche nella Clizia lo spirito della vera commedia parla nel dialogo il più puro ed il più facile; ma non v' ha commedia nella letteratura italiana, sino all' epoca del Conte Guzzi, la quale sia affatto e tanto comica nell' invenzione e nella condotta, e in un sì piena di rara cognizione degli uomini e di satira pungente, come la Mandragola. Se l' intreccio di questa composizione non fosse così ignobile, che non può comparire oggimai su d' un teatro onesto — quantunque vi s' incontrino poche parlate sconce, e per lo più in latino — e che la catastrofe fosse così sorprendente come è comica, non vi sarebbe in generale commedia più esemplare. I caratteri sono rilevati dalla vita reale con la verità la più piccante, e persino i due meno importanti, i quali però danno

il portamento alla composizione intiera, un marito ricco e sciocco di Firenze, o un signorino invaghito della moglie di esso, diventano interessanti per le situazioni, in cui questi personaggi s' inviluppano vicendevolmente. Il marito è dottor di legge, e il signorino tornato testè da Parigi a Firenze sua patria si spaccia per dottore di medicina, vantandosi d' aver portato seco di Francia un rimedio contra la sterilità della bella moglie del giureconsulto. Con queste due parti di facoltà il Machiavelli dà il primo colpo nella sua Mandragola; ma il secondo e più gagliardo coglie il fratismo. Un frate, che comparisce nell' abito del suo ordine, o una volta persino nel travestimento il più ridicolo, vien corrotto con danaro a promuovere come buona opera la più bizzarra seduzione d' una donna onesta; e apertamente si vede che il mostrar la scelleraggine della morale farisaica, con la quale quel frate si giustifica con sè stesso, non fu un' intenzione secondaria del Machiavelli. Come raccontano i letteratori, questa commedia fu rappresentata dinnanzi al Papa Leone X; ma appena si crederebbe che un sì ardito dileggio del fratismo abbia osato farsi sentire su qualunque teatro d' Italia. — Bouterwek.

VII. PIETRO ARETINO.

Pietro Aretino nacque in Arezzo da Luigi Bacci o da una cotal Tita, moglie non sua, la notte tra' 19 e 20 d' Aprile del 1492. Egli stesso si contentò del suo nome di battesimo e della giunta Aretino, senza timore di venire oscurato da qualche altro Pietro, il quale potesse essere anch' egli d' Arezzo, ed aver voglia, come parecchi Aretini, di denominarsi dalla sua città paterna. Nulla si fece per l' educazione del bastardo pieno di talento, il quale in seguito, divenuto uomo celebrato, si vantò non poco dell' esser diventato tale per sè stesso. Appena uscito dalla puerizia, un sonetto, nel quale, senza dubbio con pieno diritto, egli impugnò il traffico delle indulgenze papali, gli attirò l' esiglio dalla città paterna. Il giovane abbandonato — chè ancora sua madre, la quale fin allora l' avea mantenuto, non potè più far niente per lui — si trasferì a Perugia, dove, per campare, imparò il mestiere di legatore di libri; lo che gli procurò l' occasione di legger molte buone opere. Stancatosi finalmente di questa vita, pieno di speranza e di confidenza in sè stesso andò a Roma, soggiorno appropriato per lui, dove gli arrise anche presto la fortuna. Seppe fare in guisa che il Papa Leone X, quel gran fautore della facezia o dell' insolenza, l' osservò, prese a volergli bene, e gli conferì un piccolo impiego. Checchè si dicano alcuni de' primi studj dell' Aretino nel tempo ch' ei trattennesi in patria e in Perugia, è certo ch' ei nulla seppe nè di latin nè di greco, come egli stesso confessa in più passi delle sue opere citati dal Conte Mazzucchelli. Per parecchi anni andò spesso cambiando soggiorno, ora in Mantova, ora in Arezzo, ora in Roma, donde fu due volte cacciato, la prima per ordin del Papa Clemente VII, in gastigo degli osceni sonetti da lui composti su corte più oscene figure di Giulio Romano, la seconda per cinque ferite ch' egli ebbe nel petto da Achille della Volta gentiluom bolognese suo rival nell' amore verso la cuoca del Datario Giberti, nella quale occasione il Berni scrisse contro di lui quel famoso sonetto: *Tu ne farai tante e tante, ecc.* Finalmente nel 1527 fissò la sua dimora in Venezia, che fu poi l' ordinario soggiorno dell' Aretino, trattone qualche viaggio ch' ei fece, e fra essi quello di Roma, quando fu eletto pontefice Giulio III; nella quale occasione costui lusingossi di avere il cappello di cardinale su quella testa, a cui il solo ornamento che convenisse era una mitera infame. E veramente non vi ebbe mai uomo che a tanta ignoranza di lettere, a tanta viltà di animo, a tanta prostituzione di costumi unisse tanta presunzione e tanta alterigia. Lo stile dell' Aretino non ha nè eleganza nè grazia alcuna; anzi pare ch' ei sia stato uno de' primi a usare di quelle ridicole iperboli o di quello strano metafore che tanto furono in uso nel secol seguente. Alla profonda ignoranza fu uguale la viltà dell' animo nell' Aretino, il cui unico scopo in tutto ciò ch' egli scrive si vede essere l' interesse o il guadagno. Quindi il rammentare scrivendo ad alcuni i doni che da altri avea ricevuti; quindi l' adular bassamente tutti coloro da' quali potea sperar ricompensa, e volgersi con dispetto contro di quelli che o non gli facean provare la loro riconoscenza, o gli eran meno liberali di quello ch' egli sperasse. Quali poi fossero i costumi dell' Aretino, abbastanza cel mostrano le sue opere stesse, ove oltre le oscenità, che vi sono a larga mano per entro sparse, si veggono ancor nominate e le donne con cui vivea e le figlie che n' ebbe; ed egli inoltre vi si scuopre uomo senza principio alcuno di probità e di religione; e se talvolta ei si mostra compunto e ravveduto de' suoi errori, tra poco torna all' usate sue empietà. Or un uom tale, che appena avrebbe dovuto osare di mostrarsi al pubblico, non ebbe mai forse chi lo uguagliasse in presunzione e in arroganza. Veggasi com' egli parla di sè medesimo, come si usurpa i titoli di divino, di scopritore delle virtù e de' vizj, d' uomo per divina grazia libero, ecc. Il più leggiadro si è che da una gran parte de' principi d' Europa faceansi ricchissimi doni all' Aretino, perchè egli, superbamente intitolandosi *Flagello de' Principi*, pareva che volesse lor minacciare il suo sdegno e il biasimo delle loro azioni ne' suoi libri; e nondimeno non vi ebbe mai il più sordido adulatore de' grandi; nè trovasi in tutte le opere di esso una sola parola contro qualche sovrano. Un uomo, che s' era fatto tanti nemici, ed a cui si tendeano continuamente insidie, pareva che dovesse perir di morte violenta; non pertanto era riservato ad una molto lieta. Egli avea seco a Venezia due sorelle che menavano una vita così sregolata come lui; e venendogli un giorno raccontate alcune delle loro avventure galanti, le trovò tanto piacevoli, che ridendo smoderatamente, si gettò indietro nella sedia; la quale rovesciatasi, egli diede della testa sul pavimento, e morì nell' istante, in mezzo alle

Digitized by Google

convulsioni del riso, a Venezia nel 1557, in età di 65 anni. Il catalogo di tutte l' opere dell' Aretino si può vedere esattissimo presso il Conte Mazzucchelli. Le Commedie in prosa e molte delle Poesie da lui composte sarebbono men ricercate da alcuni, se fossero meno oscene. I sei tomi di Lettere da lui scritte, o i due di quelle d' uomini illustri scritte a lui stesso, o da lui medesimo divolgate, appena trovan lettori, trattine que' che vi cercano qualche notizia di que' tempi. Quanto però alle seconde, il Conte Mazzucchelli assai fondatamente sospetta che almeno in gran parte sieno esse state o finte, o alterate dall' Aretino. —

Il Marescalco, Commedia in cinque atti. — Dell' Aretino si hanno cinque commedie generalmente riguardate come le sue migliori opere, delle quali la prima è intitolata il Marescalco. Il Duca di Mantova si compiace di fare una burla al suo marescalco, cioè al capo delle sue scuderie, ch' è in concetto di non amar le donne. Annunzia che vuol maritarlo, che darà quattrocento scudi di dote, e che farà le spese delle nozze. La festa è preparata per la sera stessa, e il marescalco non sa ancora ciò che gli si vuol dire. I suoi amici, i suoi domestici, due signori della corte, il suo ragazzo Gianuicco, la sua balia persino, vengono a vicenda a parlargli di ciò che il Duca ha detto, di ciò che il Duca ha fatto, delle robe, degli abiti, delle gioie ordinate, del banchetto nuziale, della dote, e di mille altre cose, di cui si tratta in un giorno di matrimonio, senzachè alcuno gli dica niente della sua sposa, e senzachè possa vederla. Egli, che non vuol punto maritarsi, ma che teme di spiacere al suo padrone, non sa come fare, dice ora di sì ed ora di no, o ondeggia in molto comiche irrisoluzioni. La sua balia gli fa, in una lunga scena, la pittura seducente di tutte le dolcezze del matrimonio, senza dimenticarsi della menoma circostanza. In una scena più lunga ancora, Ambrogio, un suo camerata, gliene dipinge i fastidj. Finalmente il povero marescalco è costretto a cedere. La pompa nuziale si va avanzando; la maritata è coperta d' un velo, il quale levato, si vede ch' essa è il giovane Carlo, uno de' paggi del Duca. Egli vien riconosciuto, si fa una grandissima risata, e si burla il marescalco; ma questo, sostenendo il suo carattere, si stima felice d' essersela scappata con la paura, dichiarando ai burlatori d' aver più a caro che ridano di lui per una finzione, che di dover piangere tutta la sua vita per una realità. — Nel *Teatro comico fiorentino* si sono omesse le commedie dell' Aretino, perchè non furono addottate dall' Accademia della Crusca. Se ne sono unite quattro sotto il titolo: Quattro commedie del divino Pietro Aretino, Venezia, 1588, 8, della quale stampa ci siamo serviti pel Marescalco. Poichè tutti quanti gli scritti dell' Aretino furono proibiti dal Papa, il libraio Greco di Vicenza si prese l' infame libertà di fare stampare due commedie, l' Ipocrito, e il Filosofo, il cui autore è senza dubbio l' Aretino, sotto il nome del Tansillo aggravato abbastanza da' proprj peccati. Affine di nascondere l' inganno, il libraio intitolò la prima il Finto, e la seconda il Sofista, ed ambidue si chiamano leggiadre commedie del Sig. Luigi Tansillo. Vicenza, 1601. —

VIII. ANTON FRANCESCO GRAZZINI.

Anton Francesco Grazzini, soprannominato Il Lasca, nacque a Firenze a' 22 Marzo del 1503 da una famiglia nobile, originaria del villaggio di *Staggia*, nella *Val d' Elsa*, venticinque miglia da Firenze, sul cammino di Roma. Credesi che nella sua gioventù fosse collocato da uno speziale, professione per altro che si comporta benissimo con lo studio d' alcune scienze, e che anzi lo esige. Il giovane *Grazzini* congiunse degli studj letterarj e filosofici con quelli della sua professione. Sembra che non la facesse lungo tempo, e niente pruova che l' esercitasse ancora allorchè la sua riputazione nelle lettere cominciò; il che fu senza dubbio a buon' ora; poichè essa era nell' età di 37 anni abbastanza bene stabilita perch' egli potesse essere uno de' fondatori dell' Accademia di Firenze nel 1540. Questa società prese dapprima il nome accademico degli *Umidi*, e ciascuno dei fondatori di essa se ne diede uno, secondo il costume, che riferivasi all' umidità o all' acqua. Il *Grazzini* scelse il nome di *Lasca*, ch' è quello d' un piccolo pesce. Sin dalla nascita dell' Accademia il *Lasca* ne fu nominato cancelliere; e quando essa ricevè alcuni mesi dopo, nel Febbraio del 1541, dal Granduca il titolo di *fiorentina*, egli ne fu scelto provveditore, dignità che in seguito gli fu conferita sino a tre volte. Ma alcune contese pertinaci, ch' egli ebbe coi membri, fecero sì, che nel 1547 fosse escluso dall' Accademia da lui fondata. Il suo talento restavagli tutto intiero, nè lo lasciò ozioso a questa epoca; delle commedie piacevoli, delle poesie satiriche, dove l' Accademia, come si può credere, non era dimenticata, e il poemetto *La Guerra de' Mostri*, si succederono rapidamente. Raccolse pure e pubblicò le poesie burlesche del *Berni* e d' altri poeti di questo genere; il che fece pure dei sonetti del *Burchiello* e delle canzoni sì conosciute sotto il titolo di *Canti Carnescialeschi*. Le contese avute coll' Accademia avrebbero dovuto disgustarlo dal fondarne un' altra; nondimeno fu egli ch' ebbe la prima idea di quella, la quale, poco tempo dopo la sua creazione, prese, verso il 1550, il titolo *della Crusca*. Lo scopo *del Lasca* o degli altri fondatori fu il perfezionare e fissare la lingua toscana, e anche nell' età avanzata egli non si raffreddava ne' suoi lavori, e conservava soprattutto lo stesso zelo per tutto ciò che potea perfezionare la lingua. — *Il Lasca* morì a Firenze nel Febbraio del 1583, in età di quasi ottant' anni. Il suo spirito era d' una straordinaria vivacità, allegria e bizzarria, e la cura che preso di coltivarlo incessantemente per lo studio e per la conversazione de' primi letteratori del suo tempo gli diede la perfezione e l' eleganza che brilla ne' suoi scritti. A malgrado de' tratti liberi che non vi son rari, fu uomo di buoni co-

stumi, e persino molto religioso. Visse celibatario, e non si nomina donna, per cui abbia avuto particolar premura. — Parecchie delle sue opere si sono perdute, fra le altre diecinove novelle in prosa, dell' egloghe in versi, e alcune altre poesie. Si hanno di lui ventuna *novella*, sette *commedie*, un gran numero di *capitoli*, de' *sonetti*, e diverse poesie. —

La Strega, Commedia in cinque atti. — Il soggetto *della Strega* s' indovina non esser altro che una mezzana servizievole, che s' attornia dell' apparecchio e de' prestigi della magia, per condurre a buon porto l' intrigo di due amanti, a per allontanare da essi un vecchio pretendente che li contraria. Primachè la commedia cominci, compariscono, comicamente personificati, da diverse parti insieme il Prologo e l' Argomento, e si provano l' uno all' altro che ambidue sono superflui. — Ginguené. —

IX. TORQUATO TASSO.

Torquato Tasso nacque in Sorrento, città del regno di Napoli, il giorno 11 Marzo 1544, da Bernardo Tasso Bergamasco, nobile poeta esso pure, e da Porzia de' Rossi, gentildonna napoletana. Mandato alle scuole che i Gesuiti aveano di recente aperte in Napoli, vi diede di buon' ora certissimi indizj dello straordinario suo ingegno, avendo in età di soli nove anni recitati nelle scuole medesime orazioni e versi da lui composti. Passò poscia all' università di Padova, ove attese alla giurisprudenza unicamente per fare il volere del padre, giacchè a tutt' altri studj lo chiamava il suo genio. Avendo appena compiti diciassette anni, ottenne non solo la laurea nelle leggi civili e canoniche, ma ancora nella teologia e nella filosofia. L' anno dopo pubblicò il *Rinaldo*, poema romanzesco in dodici canti ed in ottava rima, nel quale cercò d' imitare il Boiardo e l' Ariosto, e di non offendere ad un tempo l' unità dell' azione prescritta dalle regole di Aristotele. Il Tasso diede a divedere con questo lavoro quanto già sapesse fare in età così fresca, ed a che potesse riuscire collo studio e col maturarsi del senno. Intanto la fama che di lui si era sparsa per l' Italia gli procurò l' amicizia del Cardinale Luigi d' Este, il quale lo accettò fra' suoi gentiluomini, e seco li condusse nel viaggio di Francia. Entrato poscia al servigio del Duca di Ferrara Alfonso II, fratello del Cardinale, gli venne da lui assegnata annuale provvisione onde potesse coltivare in ozio i suoi studj prediletti, e condurre a fine il poema della *Gerusalemme liberata*, a cui avea dato mano fino dal 1561. In Ferrara pertanto attese Torquato a perfezionare l' immortale suo componimento, e gli diè fine in età d' anni trenta. Nel 1580 ne venne pubblicata la prima informe edizione senza saputa dell' autore, e nell' anno seguente comparve alla luce ridotto a buona lezione, quale ammirasi presentemente. Ma nel 1578, quasi a sollievo dell' ardua fatica che gli costava la Gerusalemme, il Tasso, profittando dell' assenza del Duca, compose nel breve spazio di due mesi l' *Aminta*, favola boschereccia condotta a legge di rappresentazione teatrale. Egli non fu per verità l' inventore del dramma pastorale, di cui si videro i primi saggi alcuni anni avanti nel *Sagrificio*, di Agostino Beccari, nell' *Aretusa*, di Alberto Lollio, e nello *Sfortunato*, di Agostino Argenti. Nulladimeno Torquato fu quello che lo condusse alla perfezione, massime coll' imitazione dei buccolici greci; e l' universale consenso ha deciso essere l' *Aminta* una delle principali composizioni della nostra lingua; tanta semplicità, grazia e gentilezza in lei si ravvisa. La stessa corte però, dove il Tasso era stato accolto, festeggiato ed applaudito come uno dei sovrani lumi d' Italia, divenne il teatro delle celebri sue traversie. Quali siano le vere cagioni che le abbiano prodotte, non è ben chiaro, nè forse lo sarà giammai. Sembra che se ne debba accagionare in gran parte l' amore a cui Torquato era grandemente inclinato; ma quello che è certo, si è che egli divenuto melanconico, inquieto e sospettoso, fu rinchiuso in alcuni camerini del palazzo di corte, di là condotto alla villa del Belriguardo, poscia nel convento di San Francesco di Ferrara, ove si volle assoggettarlo ad una cura medica. Di qui egli si tolse di soppiatto, cogliendo un momento favorevole in cui venne lasciato solo, ed andossene a Sorrento. Dopo alcun tempo tornò a Ferrara, dove fu accolto dal Duca coll' antica amorevolezza. Fuggito di nuovo, di nuovo vi si restituì in occasione delle nozze del Duca medesimo con Margherita Gonzaga. Ricevuto questa volta con freddezza, e risvegliatosi in lui più che mai il malinconico umore, proruppe un giorno in pubbliche ingiurie contro il Duca e la corte; per lo che essendo stato giudicato delirante, venne rinchiuso, correndo l' anno 1579, nello spedale di Sant' Anna, ove stette ristrettamente custodito. Sugli ultimi tempi la sua prigionia era stata alquanto mitigata; ma egli non ne fu totalmente liberato se non dopo sette anni all' incirca, cioè nel 1586, per l' opera della città di Bergamo. L' immaginazione sua riscaldata non gli dipingeva che persecuzioni e fantasmi. Egli affermava seriamente che gli soleva apparire uno spirito buono, il quale seco parlava e disputava di altissime dottrine; nè voleasi punto arrendere alle ragioni di chi cercava di persuadergli essere questo un giuoco della sua fantasia. Nove anni sopravvisse alla sua liberazione, ne' quali condusse sempre una vita raminga e travagliata. Uscito dello spedale di Sant' Anna, si stabilì sulle prime in Mantova presso quel Duca, ma fuggissene ben presto di là per recarsi a Roma. Non avendo qui trovato modo onesto di collocamento, andò a Napoli, ove s' adoperò, sebbene con poco esito, nel ricuperare la sostanza paterna e la dote della madre ch' egli avea perdute per le politiche vicende di quel regno. Tornato a Roma, non vi si fermò lungamente, essendosi portato a Firenze, ove era stato invitato dal Gran Duca. Disgustato di quel soggiorno, tornò a Roma. Andò poscia nuovamente a Mantova; ma annoiato di quella città, dopo otto mesi risolvette di trasferirsi an-

Digitized by Google

cora in Roma, donde poscia passò a Napoli. Venne un' altra volta in Roma, ove trovò l' ultimo suo rifugio presso il Cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote del Pontefice. Questi, per addolcire in certo qual modo i danni arrecati al Tasso dalla fortuna, avea deliberato di farlo coronare poeta in Campidoglio, lo che dal Papa era stato di buon grado concesso. Nel tempo però in cui si allestiva quanto era necessario per conferirgli in degna maniera questo onore, Torquato morì il giorno 25 Aprile 1595, non essendo giunto che al cinquantesimo primo anno della sua vita. Molte sono le opere di Torquato Tasso in prosa ed in verso oltre la *Gerusalemme liberata* e l' *Aminta*. Le più note sono il *Torrismondo*, nobile ed elegante tragedia; le poesie liriche, nelle quali, ad onta di grandissimi pregi, si comincia a sentire in alcuni luoghi la corruzione del gusto che infettò il secolo decimosettimo; o *le Sette giornate del Mondo creato*, poema in versi sciolti da lui composto negli ultimi anni della sua vita, il quale sebbene per la dottrina e per lo stile mostrisi parto di grande ingegno, puro non si avvicina all' eccellenza del *Goffredo* o dell' *Aminta*. Fra le prose di questo grandissimo scrittore i Dialoghi sopra diversi argomenti sono pieni di eloquenza e di filosofia secondo que' tempi. I Discorsi sul poema eroico sono preziosi per lo stile e pei precetti che contengono, dettati da tanto maestro. Ma il Tasso non fu meno infelice nella vita letteraria, che nella civile. Appena pubblicata la *Gerusalemme liberata*, l' Accademia della Crusca, spregiando l' unanime ed altissimo consenso dell' Italia, vi feco sopra un' amara e pedantesca censura. Leonardo Salviati, detto l' Infarinato, e Bastiano de' Rossi, detto l' Inferigno, più che per le opere proprie si rendettero celebri per essere stati gli Zoili del grand' epico italiano. Parecchi letterati intrapresero a difendere il Tasso, ed egli stesso tratto la propria causa con iscritture piene della più sagace letterario filosofia. Volendo però chiudere affatto la bocca ai suoi detrattori, si accinse a rifare il suo poema, proponendosi di osservare più scrupolosamente le regole della poetica e della lingua. Il poema così riformato venne messo alla stampa l' anno 1593 col titolo di *Gerusalemme conquistata*. Il Tasso credette (come gli autori spesso s' ingannano sul merito delle loro opere) che il nuovo suono della sua tromba dovesse far obbliare quello che già rimbombava per tutto; ma egli era però troppo travagliato nell' animo allorquando adempiè questo pensiero, e troppo si era innalzato sopra ogni altro in prima volta, perchè potesse la seconda superare sè stesso. Egli somministrò quindi un grande e misero esempio del danno che possono arrecare i critici o ingiusti o soverchiamente acri, giacchè per loro colpa si sarebbe guastato, se non si opponeva il giudizio della nazione, quel poema, la cui idea è inseparabile da quella della gloria italiana. —

Aminta, Dramma pastorale in cinque atti. — Il pastorello Aminta, figlio di Silvano e nipote di Pane dio delle selve, era fino dalla fanciullezza intrinseco di Silvia, figlia di Montano, pastore ricchissimo, e di Cidippe, ninfa generata da nobil fiume. La domestichezza andò a poco a poco congiandosi nel giovinetto in ardentissimo amore; ed un giorno che ninfe e pastori sedevano accolti in cerchio facendo alcuni lor giuochi, e ognuno diceva nell' orecchio al vicino un suo secreto, egli osò dire a Silvia che ardeva di lei, e che sarebbe morto, s' ella non corrispondeva al caldo suo affetto. La pastorella, amante solo dei piaceri della caccia, chinò gli occhi modestamente, arrossì, conturbossi e tacque; indi minacciosa si tolse da canto al meschino, nè più volle vederlo nè udirlo. Indarno ei tentò per ben tre anni ogni via di placarla, ch' essa ognora gli tornò più ritrosa e più duro: quando finalmente Tirsi pastore suo amico, veggendolo perire di misero amore, volle indurre Dafne, una pastorella confidente di Silvia, a far seco lei che Aminta ricevesse qualche conforto. Si concertò fra loro che Tirsi in un dato giorno conducesse Aminta ad uno fonte chiamata di Diana, dove Silvia doveva venire per lavarsi sola con Dafne, ch' ivi egli potrebbe vederlo. Il rispettoso e semplice Aminta ricusava di far cosa che fosse per dispiacere all' amata fanciulla; ma alfine tratto a forza da Tirsi avviossi verso la fonte. Se non che prima di loro eravi giunto un satiro, che anch' esso invano spasimava per Silvia d' amore, e veduto ch' ella si stava bagnando, le si era avventato, e legatala colle stesse sue chiome ad un albero, era per farlo violenza. Giungono in buon punto Aminta e Tirsi, e l' uno scagliandosi sul protervo, e l' altro raccogliendo de' sassi per lanciarli contro di lui, lo pongono agevolmente in fuga. Qui Aminta diedesi a sciogliere dal tronco la sua Silvia; ma questa, così com' ebbe libere le mani, volle togliersi da sè gli altri vincoli, e quindi del tutto sciolta fuggissi rapidamente. Ricoveratasi in casa d' una sua compagna per nome Nerina, prese da lei alcune vesti colle quali coprirsi, ed uscì seco alla caccia. Poco stante un lupo sbuca contro di loro; Silvia incocca un dardo e lo ferisce; la fiera si rinselva, e la cacciatrice dietro di essa. Segue Nerina la loro traccia, ma più non rivede l' amica; solo scorge in terra un velo che questa portava ravvolto ai capelli, ed ivi presso sette lupi che lambivano alquanto sangue sparso intorno ad alcune ossa spolpate. Venne desolata a narrare fra i pastori il caso; Aminta, ch' era presente, tenne come indubitata la morte di Silvia, e, risoluto di perire esso pure, corse disperato a precipitarsi da un dirupo, sotto gli occhi di un pastore, cui aveva obbligato con giuramento di non impedire alcun suo fatto, e che anche volendolo non potè, essendosi spezzata una fascia di zendado per cui cercava di rattenerlo. Silvia frattanto non era preda dei lupi; ella fuggendo dinnanzi ad essi, perchè disarmata, aveva lasciato avviluppato ad un ramo il suo velo ed era scampata illesa: quel sangue e quelle ossa erano di un animale ucciso di fresco dai medesimi lupi. Dafne le racconta che Aminta forse si è ucciso; l' amore si accende risvegliato dalla pietà. Il vorrebbe salvo; ascolta dal pastore l' avvenimento della sua caduta; parte in cerca del corpo amato; lo trova che non era privo di vita, benchè affatto

stordito; si lascia cadere su lui, lo bagna di pianto; ed egli, che non aveva che il viso leggermente graffiato o la persona pel cadere alquanto dirotta, rinviene in sè stesso dal suo assopimento; apre gli occhi, vede la sua ninfa in quell' atto e trovesi nel colmo d' ogni sua felicità. —

X. ANTONIO ONGARO.

Antonio Ongaro Padovano, contemporaneo di Torquato Tasso nella seconda metà del secolo decimosesto, visse parecchi anni in corte de' Farnesi. Egli studiava le leggi a Roma, allorchè vi compose il suo *Alceo*, il quale fu pure il primo suo saggio in poesia. Le sue Rime son forse troppo ingegnose, o non corrette abbastanza a causa dell' immatura morte di lui in età d' anni trenta. È celebre il suo *Sonetto* censurato dal Muratori: *Fiume, che all' onde tue* —. Nome e corona gli diè l' *Alceo*, opera per l' eleganza del verso e per molti altri pregi degna di molta stima, e che più ancora n' avrebbe ottenuto, se l' autore non si fosse sì strettamente attaccato alle pedate del Tasso nell' invenzion della favola, che fin d' allora si disse che l' *Alceo* altro non era che l' *Aminta* bagnato. Questo dramma non è favola pastorale o boschereccia, come gli altri, ma pescatoria, ove i pescatori occupano il luogo dei pastori. L' autore non ha quasi fatto altro che trasportare ai costumi, alle occupazioni e ai giuochi de' primi ciò che appartiene ai secondi nella Pastorale del Tasso; sostituire, per esempio, un Tritone, che rapisce *Eurilla*, al Satiro che vuol fare violenza a Silvia, e descrizioni d' oggetti marittimi alle pitture campestri. Egli ha anche preso ad imprestito alcune particolarità e scene intiere dell' *Arcadia* del Sannazero. Al resto, l' azione, i sentimenti e gl' incidenti sono gli stessi che nell' *Aminta*. L' *Alceo* si è sostenuto per la dolcezza o pel naturale del suo stile; se n' è fatto un grandissimo numero di edizioni, e persino in alcune è congiunto con l' *Aminta*, seconda pruova che avrebbe dovuto perderlo intieramente, o dopo la quale non ha lasciato di sostenersi ancora. Altre notizie intorno a questo poeta ed alle sue poesie si posson vedere innanzi alla bella edizion dell' *Alceo* fatta in Padova nel 1722. —

XI. GIORDANO BRUNO.

Più ancor che il famoso Girolamo Cardano fu ardito nelle sue opinioni Giordano Bruno nato in Nola nel regno di Napoli; perciocchè quegli, benchè sostenesse alcune sentenze che furon credute contrarie a' dogmi della cattolica religione, professolla nondimeno in pubblico fino alla morte; questi al contrario ne scosse ogni freno, e altra regola non prefisse al suo credere che il proprio capriccio. Gasparo Scioppio, che fu presente al supplicio del Bruno, e che in una sua lettera ne scrisse ancora compendiosamente la vita, dice ch' egli era stato dapprima Domenicano. Se crediamo al mentovato autore, il Bruno diciotto anni prima della sua morte, cioè nel 1582, avendo cominciato a negare la Transustanziazione e la Verginità della Madre di Dio, fuggissene in Ginevra, ove trattenutosi due anni, e non piacendogli in tutto la setta di Calvino, ne fu perciò discacciato; ed egli passato a Lione, indi a Tolosa, si stabilì finalmente in Parigi, dove, secondo lo Scioppio, egli ebbe l' onorevole titolo di professore straordinario di filosofia. Il Bruno dice di essere ivi stato più anni; ed erano appunto quattro, se ei vi si era recato nell' anno 1582. Due anni appresso, cioè nel 1588, egli diè alle stampe in Vittemberga gli articoli da lui fatti sostenere in Parigi contro la dottrina peripatetica. Da Parigi passò il Bruno poco appresso a Vittemberga, come si è detto, ove fece apertamente professione del Luteranismo, e quasi due anni vi si trattenne. Pare che da Vittemberga ei passasse a Praga, ove lo stesso anno 1588 diede alle stampe non già alcuni libri, che da alcuni falsamente si dicono ivi stampati, ma un opuscolo matematico. Più certo è il soggiorno del Bruno in Helmstadt nel 1589, perciocchè ivi nel primo di Luglio recitò l' orazion funebre del Duca Giulio di Brunswich allora defunto, che ivi pur fu stampata. Ei trattennesi in quegli stati fino al principio del 1591; o fin qui abbiamo seguito il Bruno, e per lo più colla scorta di autentici documenti. Ma il Bruno fu ancora nell' Inghilterra; o alcuni libri da lui dedicati a Michele di Castelnau, signore de la Mauvissiere, ambasciatore di Francia alla Reina d' Inghilterra, e due altri dedicati al Cavalier Filippo Sidney, non ce ne lasciano dubitare. Lo Scioppio, nella lettera sopraccitata, dice che il Bruno, avendo avuto il coraggio di tornare in Italia, fu arrestato in Venezia e tenuto ivi lungamente prigione; che fu poscia mandato a Roma, ove dal tribunale dell' Inquisizione o da diversi teologi esaminato o convinto, or promise di ritrattarsi, or cercò di difendersi, or chiese tempo a risolvere; che passati due anni, e veggendosi chiaramente ch' ei non cercava che di deludere i giudici, a' 9 di Febbraio del 1600 fu condannato, degradato o consegnato al braccio secolare; quindi chiuso di nuovo in carcere, e lasciati correre altri otto giorni, mostrandosi egli sempre più ostinato, a' 17 del medesimo mese fu arso vivo; o innanzi alla morte medesima diede a vedere quell' empietà con cui sempre era vissuto, perciocchè postagli innanzi un' immagine di Gesù crocifisso, ei rimiratala con occhio torvo, volse altrove lo sguardo. Così lo Scioppio, che allor trovavasi in Roma. Il Bruckero disputa lungamente per qual regione fosse il Bruno dannato a morte, se come Luterano, o come apostata dell' Ordine de' Predicatori, o come empio ed ateo. — Grande è il numero delle opere che si hanno alle stampe del Bruno. Molte appartengono alla cabala o all' arte della memoria o della scienza di Raimondo Lullo. Altre son contro i Peripatetici o gli altri filosofi de' suoi tempi. Ei pubblicò ancora la commedia in prosa intitolata il *Candelaio*, che dal Marchese Maffei è detta (*Osserv. letter. T. II, p.* 171) *infame e scellerata;*

e dilettossi inuoltre di poesia latina, in cui scrisse in gran parte l'opera, che accenneremo fra poco, *De triplici minimo*. Ma le più famoso son quelle nelle quali egli ha stabilite le nuove sue opinioni. Tali sono lo *Spaccio della Bestia Trionfante: La Cena delle Ceneri: i Dialoghi della causa, principio, ed uno:* il libro *dell' Infinito Universo e Mondi:* i trattati *De triplici minimo, et mensura*, e quo' *De Monade, numero, et figura*. Chi è amante dell' ordine, della precisione, della chiarezza, nell' opere del Bruno la cerca invano. Verboso, confuso, oscuro, appena in molti luoghi s' intende ciò ch' ei voglia dirci; o perciò dice il Bayle che non v' è Tomista o Scotista più oscuro di lui. — Tiraboschi. —

Il Candelaio, Commedia in cinque atti. — Son tre materie principali intessute nella commedia intitolata il Candelaio: l' amor di Bonifacio, l' alchimia di Bartolomeo, o la pedanteria di Mamfurio. Però per la coguizione distinta de' soggetti, ragion dell' ordine, od evidenza dell' artificiosa testura, rapportiamo prima da per lui l' insipido amante; secondo il sordido avaro; terzo il goffo pedante; de' quali l' insipido non è senza goffaria o sordidezza, il sordido è parimente insipido o goffo, e il goffo non è men sordido ed insipido che goffo. — *G. Bruno*. — La prima edizione di questa commedia comparve a Parigi appresso Gugl. Giuliano, 1582, fu ristampata nel 1589, o tradotta in francese sotto il titolo: Bonifaco et le pédant. —

XII. GIAMBATTISTA GUARINI.

Giovanbattista Guarini nacque in Ferrara nel 1537 da Francesco Guarini o dalla contessa Orsina Macchiavelli. Fra i suoi antenati egli contava Guarino Veronese, il cui nome è chiaro fra gl' illustri gramatici del secolo decimoquinto. Di buon' ora acquistò il nostro autore ampia cognizione delle belle lettere, essendone stato, sebben giovanissimo, professore per alcuni anni nell' università della sua patria. Nell' età di trent' anni entrò egli al servigio di Alfonso d' Este Duca di Ferrara, il quale con somma cortesia accoglieva presso di sè i dotti o svegliati ingegni. Onorato da lui col titolo di cavaliere, venne mandato nel 1567 a Venezia, onde salutare in nome del suo padrone il nuovo Doge Pietro Loredano. Molte altre ambasciate gli confidò Alfonso, avendolo egli spedito al Duca di Savoia, all' Imperatore Massimiliano III, al Re ed alla repubblica di Polonia. Nel tempo in cui il Guarini stava alla corte di Ferrara, vi si trovava ancora l' autore della *Gerusalemme liberata*. Nacque tra essi gelosia a cagione d' intrighi amorosi; nulladimeno amendue ebbero l' un dell' altro grande stima, quale si conveniva al merito onde ciascun di loro era fornito. Dopo aver adempiuti gli onorevoli incarichi di cui testè parlammo, il Guarini stette per alcun tempo discosto dai pubblici affari, menando una vita riposata e tranquilla nell' ozio letterario e familiare. Richiamato alla corte dal suo principe, fu nell' anno 1585 creato segretario di stato. Due anni soltanto occupò egli questo eminente ufficio, giacchè nel 1587 partissi da Ferrara con poca soddisfazione del Duca. Le quistioni, che il Guarini ebbe col proprio figlio Alessandro o colla moglie di questo, diedero origine al suo malcontento. Il modo poi col quale si tolse dalla corte pare che non fosse privo d' ogni stravaganza; ond' è che un ministro del Duca di Ferrara scrisse ch' egli avea fatto giudizio come il Guarini *fosse per cadere nei termini del Tasso*. Andossene allora il nostro autore a Torino, ed aveavi trovata buona provvisione presso il Duca di Savoia; ma Alfonso non avendo ancora sopito nell' animo il rancore concepito contro del suo segretario, s' adoperò perchè il Guarini non potesse godere del favore che il Principe di Savoia era disposto a concedergli. Si trattenne egli alcun tempo in Padova ed in Venezia; indi recossi nel 1593 a Mantova, ove era stato invitato da quel Duca. Anche di là dovette partire a motivo delle pratiche del suo antico signore. Dopo la costui morte il Guarini passò ai servigi di Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana; ma non molto dopo si disgustò con lui, perchè credette che il Gran Duca avesse avuta parte nel matrimonio che suo figliuolo Guarino contrasse con una povera gentildonna di Pisa. Quindi si trasferì alla corte di Urbino ove lo chiamava amorevolmente il Duca che da lungo tempo avea con lui avuta corrispondenza di lettere: nullostante ivi poco rimase, non parendogli d' aver onori conformi al suo merito. La vita inquieta e vagante che menò il Guarini, l' essersi egli spesso procacciato lo sfavore delle corti, le liti domestiche in cui s' involse, ci fanno credere aver egli avuto un naturale fastidioso e portato allo sdegno. Tornato sull' ultimo della sua vita nella patria, la quale era venuta in dominio de' Pontefici, fu inviato dalla città di Ferrara a Paolo V, in occasione che fu assunto al papato, e recitò innanzi a lui un' orazione latina. Essendosi quindi portato per alcune sue liti in Venezia, vi morì il giorno 7 di Ottobre del 1612. — Molte sono le opere del Guarini che ci rimangono, alcune delle quali giacciono ancora manoscritte; ma la più parte no è a stampa. Le Orazioni latine da lui dette nello diverso suo ambascerie; le Lettere; il *Segretario;* le Rime; la commedia dell' *Idropica*, ed il trattato della *Politica libertà* non ha guari fatto di pubblica ragione, in cui l' autore persuade l' eccellenza del governo monarchico sul repubblicano, danno un' idea del vario suo sapere. Tutte queste composizioni però sono di lunghissima mano inferiori al *Pastor fido*, a cui il Guarini dee la fama ed il posto ch' egli ha fra i più riputati italiani scrittori. Non breve tempo egli adoperò nel condurre a buon fine questa favola pastorale da lui intitolata tragicommedia, avendo affermato alcuno che vi spendesse intorno ben anni ventuno. Non fidandosi il Guarini dello solo proprio forze, la diede a uomini chiarissimi perchè la correggessero, ond' è ch' essa prima di venir posta alle stampe era già nota e famosa. Nel 1585 fu essa rappresentata la prima volta in Torino con grandissima pompa, per lo

nozze di Carlo Emanuele con Caterina d'Austria; nulladimeno non fu messa sotto ai torchi se non nel 1590. Il *Pastor fido* venne tosto con grandissimi applausi accolto tanto in Italia, quanto fuori. Moltissime ristampe se ne fecero in corto spazio di tempo, e lui vivente fu tradotto in più lingue, ed in più luoghi rappresentato. Parecchi impresero a censurarlo, e parecchi lo difesero. La lite agitossi con calore, nè picciolo fu il numero delle scritture pubblicate pro e contro. Lo stesso autore volle prendere le parti del suo scritto, e oltre ad altri libretti in proposito diede fuori due difese sotto il nome del Verato, celebre attore comico di que' tempi. Le opere di quelli che presero a criticare il *Pastor fido* giacciono da lunga pezza meritamente in un' oscura dimenticanza, ed ora questa favola pastorale viene per comune consenso stimata la sola che possa gareggiare coll' *Aminta* del Tasso. Per avventura nella purezza e nella proprietà della lingua il *Pastor fido* eguaglia l' *Aminta;* ma l' opera del Tasso è superiore per molti altri pregi, e specialmente per la sua amabile semplicità. Il Guarini viene giustamente rimproverato per avere sparso nella sua tragicommedia massime troppo molli e poco conformi alla retta morale. Ad essa innoltre si dà la taccia, e non a torto, d' essere lavorata con eccessivo studio, e con intemperante profusione di sentenze, non che di presentare un intreccio avviluppato fuor di misura, ed un costume ben lontano dal pastorale. Di fatto l' ingegno e l' acutezza soverchiamente brillano in questa tragicommedia, e lo stile concettoso e raffinato dà a divedere il principio del falso gusto onde rimase in così brutto modo infettato il Seicento. Ad onta però di codeste macchie il *Pastor fido* risplende di grandi bellezze, ed è uno de' più vaghi gioielli onde va adorna la nostra letteratura. ==

Il Pastor fido, Tragicommedia pastorale in cinque atti. == Sacrificavano gli Arcadi a Diana, loro Dea, ciascun anno una giovane del paese, così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall' Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che due semi del ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un Pastor Fido ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano, sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine disiderato; conciofossecosachè il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza avava che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo per timor della legge che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva; la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocer alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s' era invaghita, sperando, per la morte della rivale, di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella che vien loro imputata molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove, accusati da un satiro, ambedue sono presi; e Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata, la quale ancorchè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli, per la legge che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere sacerdote, questa cura s' appartenea, condotto alla morte, sopraggiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile che improvviso, siccome quegli che niente meno l' amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' iddii che quella vittima si consagri, ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non possa nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata, poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli, anch' esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti ravvedutasi alfin Corisca, dopo l' aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita. ==

XIII. MICHELANGELO BUONARROTI.

Michelangelo Buonarroti il giovane, nobile Fiorentino e nipote del gran Buonarroti, si mostrò imitatore felice di Terenzio e di Plauto. La vita di questo colto scrittore è stata dopo altri esattamente descritta dal Conte Mazzucchelli;

ma come essa altro non contiene che la serie degl' impieghi ne' quali egli fu adoperato da' suoi sovrani, e delle cariche che sostenne in diverse accademie della sua patria, io non mi arresterò in farne un compendio. Solo non vuolsi tacere che fu il Buonarroti uno splendido promotore delle belle arti e de' buoni studj, sì col formare colla spesa di ventiduemila scudi una magnifica galleria, come coll' adunare in sua casa i più dotti uomini ch' erano allora in Firenze, e coll' animarli a investigare le memorie della comune lor patria; e frutto di queste assemblee fu l' opera da Francesco Segaloni intrapresa per illustrare le famiglie fiorentine, intitolata *Il Priorista;* che fu poi corretta e ampliata da Bernardo Benvenuti altrove da noi nominato. Egli cessò di vivere agli 11 di Gennaio del 1646, dopo aver pubblicate diverse operette, come orazioni, cicalate, poesie, lezioni, e scritte due commedie, intitolate *La Tancia*, e *La Fiera*. L' ultima, che non fu stampata che nel 1726, era in venticinque atti, i quali potevansi prendere a piacere per cinque commedie. — Tiraboschi. —

La Tancia, Commedia rusticale. — La commedia si chiama la Tancia dal nome d' una bella contadina. Non c' è commedia italiana, nella quale sì la popolarità e la finezza, che l' arte e la natura sieno più piacevolmente amalgamate, quantunque nell' invenzione ed esecuzione del tutto siasi impesa poca arte drammatica. Dicesi che il Buonarroti abbia composto questa commedia nel dialetto de' contadini fiorentini principalmente coll' intenzione di dare all' Accademia della Crusca una raccolta di parole prette toscane, onde potesse arricchire il suo Vocabolario; il che chi nol sa, non l' indovinerebbe dalla commedia medesima, anzi direbbe che è commedia rusticale, e perciò scritta nel dialetto provinciale del contado. La favola semplicissima è l' amore portato da parecchi rivali, fra cui v' è anche un cittadino, ad alcune belle ed ingenne contadine, con un piccolo intrigo. Il solo cittadino parla il linguaggio colto; ma il dialogo intiero sì del cittadino che de' contadini, che parlano il dialetto del contado di Firenze, è eseguito in ottava rima, prescelta dal Buonarroti per dimostrare che questo genere bello e adattato a ogni spezie di composizione erasi sin da alcuni secoli a torto intieramente sbandito dal teatro. — Bouthawek. —

XIV. APOSTOLO ZENO.

Da Pietro Zeno e da Caterina Sevastò nacque Apostolo in Venezia il giorno 11 di Dicembre dell' anno 1668. Ambidue i suoi genitori erano nativi di Candia, ove fino dal 1208 abitava la sua famiglia dacchè ve l' avea trapiantata Marino Zeno, patrizio veneto, passando il mare insieme cogli altri coloni mandati dal governo a popolare e tenere in freno quell' isola. Ma le vicende, a cui ella soggiacque, onde finalmente cadde in potere degli Ottomani, fecero che il padre del nostro Zeno cercasse un sicuro asilo nella patria de' suoi maggiori. — Apostolo rimase in tenerissima età privo del genitore, e manifestò assai presto un ardente amore per lo studio. Basti il dire che di cinque anni appena non sapeva distaccarsi neppure pranzando da certo libriccino ch' ei si teneva sempre da canto. E questo fu il preludio dell' immenso affetto ch' ei pose in seguito a ricercare d' ogni parte e raccogliere manoscritti e stampe, formandone col tempo una preziosa biblioteca superiore alle forze di semplice e non dovizioso privato. — La poesia lirica fu il primo suo prediletto studio, nel quale però seguiva a vele spiegate i delirj del secolo in cui era nato; ma l' incessante lettura ch' ei faceva degli antichi scrittori latini ed italiani lo avvertì di buon' ora del suo traviamento, gli additò il come ridursi sul retto cammino, e lo infiammò insieme d' un lodevole desiderio di ricondurvi i suoi concittadini che al pari di lui erravano fuori di strada. Per tal modo egli fece in Venezia quello che altri buoni ingegni avevano di già operato in Milano, in Roma ed altrove. — Col processo del tempo lo Zeno erasi quasi del tutto rivolto alla poesia drammatica, e perchè spintovi dal proprio genio, e perchè da essa traeva di che onestamente mantenere sè stesso ed i suoi bisognosi congiunti. E già la fama delle composizioni da lui fatte cantare in Venezia erasi sparsa per l' Italia. Già i principi di Modena e della Toscana gli erano stati liberali d' inviti, di commissioni, di premj, quando Carlo VI, che in Madrid ed in Vienna aveva preso maraviglioso piacere d' alcuni suoi drammi, lo chiamò stabilmente presso di sè nel 1718, e collo stipendio di quattromila fiorini lo nominò *Poeta ed Istorico Cesareo:* titoli e qualità che lo Zeno conservò fino alla morte, quantunque la storia di casa d' Austria non iscrivesse giammai. — Nell' andare in Germania ebbe la sventura di spezzarsi una gamba vicino alla Ponteba, dove gli fu forza di rimanersi per più di quaranta giorni tra le angustie e i dolori; ma arrivato a Vienna, le buone accoglienze dell' Imperatore gli fecero ben presto obbliare le noie ed i mali del viaggio. — Dapprima egli ebbe a compagno de' suoi lavori drammatici per la corte il poeta Pietro Pariati da lui già conosciuto e praticato in Venezia. Ma dopo alcun tempo li proseguì da sè solo; nè il Pariati, il Bernardoni, lo Stampiglia, tutti poeti che nella reggia dei Cesari avevano con qualche bravura sostenuto l' onore del musicale teatro italiano, eransi fatta quella giusta idea dal genere di poesia da essi coltivato, che seppe formarsene la giudiziosa mente di Apostolo Zeno. Egli dee perciò riguardarsi come il precursore del vero *Melodramma* recato alquanto dopo a tanta perfezione dall' unico Metastasio, ed or ricaduto nel vituperio in che lo vediamo. — Col maturare degli anni la poesia era però divenuta per lo Zeno una occupazione piuttosto di obbligo che di piacere, e gli studj pe' quali aveva oramai acquistata un' invincibile inclinazione ei erano la storia, principalmente letteraria, la bibliografia e la numismatica. In quest' ultima ei lasciò pochi saggi di sè; ma vi aveva atteso con grande amore e successo, ed

erasi pure formato un ricco museo di medaglie antiche e moderne. Preziosi monumenti del suo sapere nelle altre branche della letteratura sono le *Dissertazioni Vossiane*, le *Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini*, ed i varj scritti inseriti nel *Giornale de' Letterati d' Italia*, opera periodica da lui immaginata in compagnia del Maffei e del Vallisnieri, ma di cui egli solo, coadiuvato dal suo fratello Pier Caterino religioso somasco, fu sempre il principale sostegno. E per tacere d' altre sue cose minori, ampia fede delle sue estese e svariate cognizioni, non che del commercio ch' egli ebbe co' principali letterati del suo tempo da lui senza ostentazione giovati, ne fanno le sue *Lettere* pubblicate in sei volumi. — Intorno a dodici anni dimorò il nostro autore in Vienna, durante i quali viaggiò tre volte in Italia col permesso di Cesare. Ogni dramma ch' egli esponeva su quelle scene, cominciando dall' *Ifigenia* (il primo ch' egli scrisse dacchè fu poeta imperiale), era un nuovo trionfo per lui. E l' aura di corte gli spirò sempre propizia, poichè Carlo VI aveva per esso tanto affetto, ch' ei potè vantarsi di *non essere stato amato da alcun amico quanto dall' Imperatore*. — L' età però che gli si aggravava e il desiderio della patria gli persuasero di congedarsi dal suo benefattore; dal quale, ottenuta cortese licenza con nuovi segni di stima e di amore, venne interrogato chi avrebbe voluto a successore, ed egli rispose: *Il miglior poeta che abbia l' Italia;* e nominò il Metastasio. Consulti ognuno senza prevenzione l' amor proprio, e tutto riconoscerà il pregio di questa risposta del nostro poeta. — Dopo il suo ritorno in patria non gli restò altr' obbligo che di spedire ogni anno alla corte un *Oratorio*, ossia Dramma sacro, da cantarsi nell' imperiale cappella. Ed erano queste le composizioni di Apostolo che più andavano a grado così all' Imperatore, come all' autore medesimo. L' unica sua delizia in quest' ultimo tratto della sua vita furono però i suoi libri, il suo museo, e le opere di bibliografia e di antiquaria ch' egli andava meditando o scrivendo. — Grande erudito, poeta pregevole, uomo buono, cortigiano onesto e benefico, sincero Cristiano, terminò lo Zeno il suo corso mortale fra l' universale compianto carico di anni, di meriti e di gloria nel giorno 11 di Novembre dell' anno 1750. Prima della sua andata a Vienna egli aveva in diversi tempi esercitate con lode in Venezia le importanti cariche di Priore del Lazzaretto, e di Governatore della Dogana di mare. Ebbe moglie, di cui pianse l' immatura perdita, ma non lasciò figli. — Lode principale dello Zeno come poeta è quella *di avere* (secondo le parole del Metastasio) *dimostrato con felice successo che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili*. Ne' suoi drammi vengono giustamente appuntate la soverchia moltiplicità di accidenti, la scelta disarmonica dei nomi degli attori, ed una certa ordinaria durezza nel verso. Ma per lo contrario si lodano la regolare distribuzione delle parti per quanto è possibile, l' elevatezza dei sentimenti sparsi naturalmente e con abbondanza per tutto, e finalmente certi colpi che raggiungono la forza e la nobiltà della vera tragedia. Al che s' aggiugne che nelle composizioni dello Zeno non havvi sentore di quel misto di serio e di giocoso onde sono mostruose quelle de' suoi antecessori. In tal modo egli non lasciò alla Sirena del Tevere che d' introdurre ne' suoi drammi quell' incanto d' armonia e quel soave maneggio d' affetti che (per servirmi d' una frase d' Omero nel cinto di Venere) *anco de' saggi ruba la mente*. — Troppi sono i drammi dello Zeno, raccolti in 10 volumi, perchè sia qui da discorrerli partitamente. Chi ha l' orecchio avvezzo alla lettura dell' incomparabile Metastasio trova aspretta anzi che no quella loro severa maestà; ma il *Dramma* che solo tracegliamo, non sarà letto senza piacere, e darà sufficiente idea dei pregi del nostro poeta. Avremmo ad esso volentieri aggiunta la *Merope;* ma non abbiamo voluto ripetere in questo Teatro un tema che già vi si ammira sovranamente trattato dal Maffei. —

Andromaca, Dramma in cinque atti. — Chiunque ha letto l' *Andromaca* d' Euripide e del Racine, e le *Troadi* d' Euripide e di Seneca, conoscerà che io in questo dramma mi sono ingegnato d' imitarli in più luoghi, e d' approfittarmi di così eccellenti esemplari; ma con tutto questo conoscerà parimente che la tessitura d' esso è molto diversa da quella delle loro tragedie. L' argomento è per sè noto a ciascuno; nessuno degli attori è di mia invenzione: tutti me gli ha somministrati la lettura degli antichi scrittori; ed ho intrecciato in tal guisa il verisimile col vero, che a grande stento possono discernersi l' uno dall' altro. —

XV. SCIPIONE MAFFEI.

Scipione Maffei nacque in Verona l' anno 1675 dal Marchese Gianfrancesco Maffei e da Silvia Pellegrini, amendue di famiglia patrizia di quell' illustre città. Dopo l' educazione domestica venne egli mandato nel collegio dei Gesuiti di Parma. Datosi di buon' ora alla poesia, seguì da principio gli autori che aveano maggior grido nello sfortunato secolo decimosettimo; ma confortato dai consigli e dagli esempj del Maggi di Milano, e del Pastorini di Genova, ben presto si rivolse allo studio dei classici, che imitò poscia costantemente. Abbracciò nella gioventù il mestiero delle armi, e nell' anno 1704 trovossi alla giornata di Donawerth in compagnia di suo fratello ch' era generale ai servigi della Baviera. Restituitosi in patria, attese nuovamente e con indefesso studio alle belle lettere ed alla storia, coltivate sempre da lui congiuntamente e con quella filosofia che è l' anima sì delle une come dell' altra. Nel 1710 diede alla stampa il libro della *Scienza Cavalleresca*, in cui coll' aiuto dell' erudizione e del dritto ragionare dimostrò in elegante stile la barbara origine del duello, l' ingiustizia sua, le perniciose conseguenze che ne derivano, non che la vanità di quelle regole e di que' precetti che si erano da alcuni oscuri scrittori voluti nobilitare col fastoso nome di scienza. Nell' anno 1712 diede fuori in

Digitized by Google

Parigi il libretto scritto in idioma latino che ha per titolo *Della favola dell' ordine Costantiniano*, nel quale provò falsa l' asserzione di coloro che voleano farlo derivare dall' Imperatore Costantino. Questa operetta diedegli alcuna briga, giacchè il Duca di Parma Francesco Farnese, ch' era capo di quell' ordine per avorlo comperato da un preteso discendente degli Angeli Imperatori di Costantinopoli, acremente sdegnossi contro dell' autore, e il libro venne proibito in Roma. Ciò avvenne, per quanto credesi, ad istanza dei Gesuiti, dai quali il Maffei avea allora alquanto alienato l' animo, ed a malgrado della relazione favorevole che avea scritta per la Congregazione dell' Indice l' Abbate Prospero Lambertini, che divenne poi pontefice sotto il nome di Benedetto XIV, e che onorò sempre d' amicizia particolare il nostro autore. Lavorava egli intanto pel *Giornale dei Letterati*, di cui fu uno de' principali promotori insieme allo Zeno ed al Vallisnieri. In esso ebbe più volte a rispondere ai Gesuiti autori del *Giornale di Trevoux*, i quali godevano in ogni incontro di malmenare l' italiana letteratura. Vedendo poi il Maffei siccome si fosse grandemente propagato fra di noi il gusto del teatro francese, onde richiamare gl' Italiani all' amore delle cose proprie, indusse i comici a rappresentare alcune delle più celebrate tragedie del Cinquecento. Di esse anzi compilò una raccolta, la quale, coll' aggiunta di altre d' autori più recenti, venne poscia data fuori da lui nell' anno 1723, col titolo di *Teatro italiano*. Vi premise una dissertazione, in cui, dopo aver tessuta una breve istoria del nostro teatro, dà buonissimi avvertimenti per chi voglia comporre tragedie, e si fa a notare i difetti delle tragedie francesi, le quali, per vero dire, sovrastavano di lunga mano a quanto erasi presso di noi scritto fin allora in quel genere. Ma più veramente ottenne il fine a cui mirava, allorquando compose la *Merope*, di cui tolse a soggetto l' estratto che Igino ci lasciò d' una delle più belle tragedie d' Euripide ora fatalmente smarrita. A scriverla fu spinto ancora dalla conversazione d' un' abile e famosa attrice, Elena Riccoboni, dotta non solo nell' arte sua, ma ancora nell' italiana poesia. Fu perciò data accusa al nostro autore che per cagione di lei avesse scelto a protagonista della sua tragedia un personaggio femminile. La *Merope* è una delle più celebri e lodate fatiche del Maffei, ed è la prima tragedia italiana in cui si abbia un intreccio regolare, schivata la troppo servile imitazione dei Greci. Quantunque il poeta siasi astenuto in essa dall' amore e dalla galanteria, non di manco quella tragedia riuscì tenera ed appassionata per esservi dipinto e posto in azione con somma maestria il più vivo affetto materno. Lindo, corretto, con proprietà di dire ed armonica facilità di verso è lo stile della *Merope*. Comparve essa alla luce nel 1714, e tosto venne accolta con sommo favore sì in Italia che fuori: fu quindi rappresentata moltissime volte di seguito in diversi luoghi, e se ne fecero parecchie edizioni e traduzioni nelle lingue straniere. Non v' ha però opera, per quanto merito abbia, che possa sfuggire alla critica: di fatto molti Italiani la censurarono aspramente, come il Lazzarini ed il Valeresso. Il Voltaire avea pensato di volgere in francese la *Merope* del Maffei; ma poi cangiato consiglio, amò meglio di trattare egli stesso il soggetto medesimo. Nell' atto d' indirizzare con molte lodi all' autore della *Merope* italiana la sua, avea notati, quantunque con astuzia particolare, alcuni difetti di quella. A ciò rispose il Maffei coll' esaminare di ricambio, ma forse troppo duramente, la *Merope* del suo competitore, il quale per vendicarsi stampò di poi sotto il nome di *La Lindelle* un' acerba critica della tragedia dell' autor veronese. Con tutto ciò essa anche dopo le molte tragedie dell' immortale Astigiano, che pure volle provarsi nello stesso argomento, è tenuta in conto d' una delle migliori composizioni drammatiche italiane. Compose innoltre il nostro autore due commedie, le quali verseggiate e condotte languidamente non gli hanno procacciato gran lode. — Il Maffei non avea in alcuna occasione giammai nominato nelle sue opere fra gli scrittori tragici Pier Iacopo Martello. Quest' autore, che ha dato fra noi il nome al verso di quattordici sillabe, erasi anch' egli studiato d' ottenere la riforma della tragedia in Italia; e come nella versificazione, così pure nel rimanente della composizione avea preso ad imitare specialmente i Francesi, benchè per altro cercasse di conciliare in qualche parte il loro gusto con quello dei Greci. Non pareva quindi a lui di meritare quell' obblio, e se lo recava a torto; ond' è che non potendo contenere il suo risentimento, compose un dramma satirico col nome di *Femia sentenziato*, in cui acremente mordeva il nostro autore, e tacciavalo d' ingratitudine, perchè avesse dimenticato colui ch' erasi sempre dato cura d' encomiare la persona, gli scritti e la stessa *Merope* del Maffei. Il Martello disteso il *Femia* (anagramma di *Mafei*) in verso sciolto, forse per mostrare che se nelle tragedie suo avea usata altra maniera di verso, non l' avea punto fatto per mancanza d' abilità. Codesto dramma è scritto con bella ed aggiustata dettatura, e con certo stile lavorato ed evidente, sì, che il Parini confessava di non aver preso qualche norma del verseggiare da lui usato negl' immortali suoi poemetti da nissun altro autore, fuorchè dal Martello nel *Femia*. La stampa di questo componimento punse assaissimo il Maffei, il quale avendo fatto praticare alcuni uffici presso il Martello, questi, buono com' era di cuore, ritirò quanto copie potè del *Femia*, dal che è venuta la somma sua rarità. — Lo studio dell' erudizione, che era sempre vivo nel Maffei, e che faceagli trascorrere non solo i campi dell' antica storia, ma ancora di quella del medio evo, che allora incominciavano appunto a coltivarsi con profitto, gli suggerì l' idea della *Storia diplomatica*, da lui fatta di pubblica ragione nell' anno 1727. In essa s' accinse a tessere la storia degli antichi diplomi, e pose sott' occhio dei leggitori una serie di tali monumenti debitamente illustrati, da cui più che dai nudi precetti si può imparare quali siano i caratteri dell' autenticità o della falsità di quelle vecchie scritture. Dopo aver parlato delle materie di cui si fecero diplomi, non che di quant' altro al soggetto medesimo appartiene, il Maffei diede notizia delle

principali raccolte d' atti antichi che a' suoi di si conosceano. Frutto dello stesso amore delle cose istoriche fu la *Verona illustrata*, da lui mandata in luce nell' anno 1732. Nella prima parte di quest' opera, che viene a buon dritto stimata una delle più grandi del nostro autore, egli esaminò la storie di Verona, non che dell' antica Venezia, cominciando da' tempi de' quali ci sono rimaste memorie, e venendo fino a Carlo Magno. Dovette perciò tener discorso delle arti, dell' agricoltura, delle costumanze, delle istituzioni civili e religiose, e finalmente della condizione fisica e morale in cui trovossi in diversi tempi quella città e quella provincia. Nella seconda parte trattò della storia letteraria di Verona; nella terza di quanto havvi degno d' ammirazione in codesta cospicua città: ed in fine nella quarta parlò degli anfiteatri, presa occasione dalla famosa Arena che tuttora ivi sussiste, e che è uno de' più begli avanzi della romana magnificenza. Nell' anno 1732 intraprese il viaggio per la Francia colla mira principalmente d' osservare quanto vi rimane d' opere e di memorie de' Romani. Scorsa quindi con molta cura la Provenza che offre maggior copia di que' monumenti, giunse nell' anno seguente, cioè nel 1733, a Parigi, ove pubblicò il frutto de' suoi viaggi antiquarj col titolo di *Alcune scelte Antichità delle Gallie* divise in venticinque lettere latine indirizzate a diversi suoi amici. Nel tempo in cui il Maffei dimorava nella capitale della Francia vi bollivano più che mai le controversie intorno al Giansenismo. Il nostro autore, che avea somma perizia nelle teologiche faccende, di che avea già dato qualche saggio in varie sue operette poste a stampa, volle accingersi a scrivere l' istoria delle dottrine che aveano dato nascimento a quella contesa; al quale oggetto rimase per tre anni e mezzo in Parigi, vivendosi per altro solitariamente. Siccome poi il Maffei avea allora stretta nuovamente amicizia coi Gesuiti, erasi pure grandemente accostato alle loro opinioni. Dalla Francia passò egli nell' Inghilterra, ove fu accolto ed onorato in bel modo dai principali dotti di quel paese e dalla reale famiglia. Fu in quell' occasione ch' egli stampò ed intitolò al Principe di Galles la traduzione in versi italiani del primo libro dell' Iliade, del qual poema egli tradusse e pubblicò in tempi posteriori due altri libri. Dovette poi avere una grandissima compiacenza di sè medesimo, quando portatosi a visitare in una sua villa sul Tamigi il Pope, trovollo occupato intorno alle *Merope*, di cui quel sommo poeta aveva allora intrapresa una versione in inglese che poscia non condusse a fine. Dalla Gran Brettagna andò per l' Olanda a Vienna, pigliandosi sempre cura di visitare i luoghi chiari per antichi monumenti. Nel 1736 finalmente si restituì in Verona. Altri viaggi intraprese poi per la media Italia all' effetto specialmente di raccogliere memorie intorno agli Etruschi; e di fatto egli pubblicò parecchi scritti i quali trattano dello stato di quell' antico e possente, ma pressochè sconosciuto popolo. L' affetto per le cose archeologiche, e la cognizione che avea di esse, lo indussero a fondere ed ornare con somma diligenza e dispendio il *Museo Veronese*, nè lasciò alcuna via intentata onde indurre i suoi cittadini ad ampliarlo, avendo le cure sue sortito un ottimo esito. Delle antichità che si contengono in questo Museo pubblicò egli in seguito un' acconcia illustrazione insieme di quella parimenti del Museo Torinese, del Viennese, non che di parecchi altri vetusti monumenti. Nell' anno 1742 mandò in luce l' *Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse nei cinque primi secoli della Chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione*. Egli avea incominciato quell' opera in Parigi, e poscia erasi trattenuto intorno a lei con molto amore; finalmente nel viaggio che fece a Roma la sottopose al giudizio d' assennati e valorosi teologi. Se però in tale storia diede a divedere quanta dottrina ed acume egli avesse nelle cose ecclesiastiche, si trasse addosso l' odio e gli scritti di coloro che pensando in differente foggia lo tacciarono d' aperto Molinismo. Maggior impaccio gli procurò ancora l' altra sua opera pubblicata nel 1744, che ha per titolo *Dell' impiego del danaro*, in cui si fece a dimostrare che il ricever interesse nel prestito non è contrario alla morale o alla Scrittura, giacchè videsi assalito da intolleranti avversarj, e perseguitato dalla stessa civile autorità che lo rilegò da Verona in una sua villa, ove stette per ben quattro mesi. Con altre sue dotte scritture imprese quindi a provare *la vanità dell' arte magica*, e nel suo trattato de' *Teatri antichi e moderni* combattè gli argomenti co' quali il rigoroso P. Concine interdiceva ad ogni Cristiano l' assistere alle sceniche rappresentazioni. Noi abbiemo fatta menzione delle opere principali del Maffei; ma altre ancora, sia morali, sia teologiche, sie d' erudizione lapidaria, diplomatica, archeologica d' ogni genere, non che parecchie sue culte poesie sono a stampa, come pure molte lettere, articoli e dissertazioni di lui sono sparse nei giornali e nelle collezioni di quei tempi. Coltivò anche la fisica, e di ciò ne sono testimonio le *Lettere sopra i fulmini*, ed il libretto che tratta *degl' insetti rigenerantisi, de' pesci impietriti e dell' elettricità*. Fu provveditore del comune di Verona, e con zelo non ordinario attese a procacciare il vantaggio della patria. Che poi assai avanti sentisse nelle cose di stato, hassene la prova nell' operetta che lasciò manoscritta, e che ha per titolo: *Suggerimento per la perpetua preservazione della repubblica veneta atteso il presente stato d' Italia e d' Europa*, nel quale diede utilissimi consigli onde sostenere in alcuna maniera quel vacillante governo, proclamando la grande massima che per essere liberi e dominanti è di mestieri l' esser potenti, e che uno stato non è potente se non allorquando tutti i sudditi sono impegnati pel proprio interesse e sostenerlo. Finalmente dopo 79 anni d' una vita attiva e studiosa il Marchese Maffei morì il giorno 11 Febbraio 1755, compianto da' suoi competriotti, e dagli stranieri ben anco, che cotanto ne apprezzavano lo svegliatissimo ingegno. Dopo la sua morte l' Accademia Filarmonica di Verona fece rimettere sulla porta del Museo l' iscrizione e il busto che avea posto al Maffei ancor vivo, e che egli con rara modestia avea fatto levare di là, e il comune poi

coll' approvazione del veneto senato comandò che gli venisse innalzata nella pubblica piazza una statua allato di quella del Fracastoro. In tal maniera i Veronesi onorarono il loro concittadino benemerito non solo della sua città natale, di cui illustrò la storia ed i monumenti, ma ancora dell' intiera Italia, della quale propagò la gloria co' numerosi suoi scritti, che lo rendettero chiaro in sì svariate parti dell' umano sapere. —

Merope, Tragedia in cinque atti. — Ucciso Cresfonte con due suoi figliuoli, Polifonte aveva usurpato il trono della Messenia: ma nella strage della reale famiglia era riuscito a Merope, moglie di Cresfonte, di trafugare l' ultimo de' suoi figli ancor pargoletto; e dando a credere ch' el pur fosse morto, ella lo faceva allevare in Elide da un pastore, suo antico servo fedele. Il popolo di Messene frattanto, avvezzo alla moderata dominazione di Cresfonte, fremeva della nuova tirannia di Polifonte, il quale perciò volle tentare di amicarselo col dare la mano di sposo alla vedova regina, benchè ripugnante. In questo mezzo una delle guardie del tiranno condusse legato in corte un giovane, detto nella tragedia Egisto, il quale sul ponte del Pamiso aveva ucciso un altro giovane, da cui diceva di essere stato assalito. Merope, per alcuni contrassegni sinistramente spiegati, e massime per quello di una gemma ch' ella aveva consegnata al custode del figlio e che credevasi rapita all' ucciso, venne in sospetto che il morto dovesse essere il suo Cresfonte. Quindi per ben due volte volle togliere al creduto uccisore la vita. Ma l' una fiata, quando stava per trafiggerlo con un' asta, sopravvenne Polifonte e lo scampò; l' altra, mentre era per colpirlo addormentato, con una scure, giunse in buon punto Polidoro (tale è il nome del vecchio pastore), il quale già da alcuni giorni andava in traccia di Cresfonte improvvisamente sparito dalla sua casa, e lui ravvisato in quel giovane, trattenne la madre dal colpo fatale. Ella felice per aver riconosciuto il suo figlio, e meditando di far vendetta di Polifonte, accetta in abborrite nozze di lui. Mentre nel tempio si sta celebrando il rito nuziale, Egisto, già fatto conscio dell' esser suo, non potendo più contenersi, toglie di mano al sacerdote la scure con che doveva essere sacrificata la vittima, e con essa scaglia un colpo sul collo del tiranno e lo uccide; dopo lui mette a morte Adrasto suo confidente. Il popolo lieto si leva in tumulto, ed accorso al palazzo reale, grida suo re Cresfonte figlio di Merope. — I nomi di Merope, di suo marito Cresfonte e di Polifonte sono istorici ed a noi tramandati dall' antichità; quello del figliuolo viene variamente riferito. —

XVI. CARLO GOLDONI.

Carlo Goldoni nacque in Venezia l' anno 1707. Giulio Goldoni, suo padre, era nato anch' egli nella medesima città; ma l' antica sua famiglia era modenese. L' avolo suo, non gli bastando l' animo di separarsi da due nobili Veneziani cui quali avea stretto amicizia nel collegio di Parma, elesse la lor patria per suo domicilio. Ricco e spensierato, egli teneva a pigione una deliziosa villetta nella Marca Trivigiana, dove passava il più de' suoi giorni in conviti e banchetti; nella propria casa faceva rappresentar melodrammi e commedie; i più rinomati così musici, come attori, si pregiavano d' obbedire a' suoi cenni; e tutti quelli ch' erano vaghi di feste e di sollazzi concorrevano quivi in gran folla da' paesi all' intorno. In mezzo a tanto strepito e in un vivere così leggiadro venne al mondo Carlo Goldoni: non è quindi maraviglia s' egli fu poi sempre appassionato per gli spettacoli e pe' divertimenti d' ogni specie. Sua madre si prese la cura di educarlo; il genitore, di tenerlo allegro: fatto costruire a bella posta un teatro da burattini, egli medesimo li facea muovere e parlare con sommo diletto del figlio. Morto l' avolo nel 1712, il padre di Goldoni si trovò ridotto in cattivi termini. Il picciolo Carlo, ne' momenti d' ozio che gli concedevano i suoi studj, si divertiva a legger commedie, e soprattutto quelle del Cicognini, le quali, benchè soglinno cadere nel basso e nello scurrile, hanno l' arte spesse volte di commovere, e sempre tengono desta la curiosità fino allo scioglimento. Scaldato da tale lettura, egli stesso abbozzò una commediola. Non aveva allora più che otto anni. Il detto abbozzo fu spedito a suo padre, il quale in questo mezzo tempo avea conseguita la laurea medica in Roma, e già con esito felicissimo cominciava ad esercitar la sua professione in Perugia. Invaghito delle buone disposizioni del figlio, lo chiamò presso di sè, e gli fece ricominciar tutti i suoi studj nelle scuole de' Gesuiti. Terminato il corso della rettorica, andò Carlo a studiar filosofia sotto a' Domenicani di Rimini; ma il professor Candini (Tomista infino alle midolle), benchè tenuto da tutti in grande stima, lo annoiava mortalmente: ond' egli quasi di furto procacciava d' attignere una filosofia più vantaggiosa e più pronta nelle opere di Plauto, di Terenzio, d' Aristofane, e ne' frammenti di Menandro. Suo padre volea destinarlo a fare il medico, e con questa intenzione visitava insieme con esso i suoi malati; ma la medicina diventò per Carlo un tormento insopportabile. La madre se ne avvide; e tanto fece e disse, che suo marito finalmente acconsentì ch' ella medesima il conducesse a Venezia a pigliar qualche tintura nelle cose della giurisprudenza. Mentrechè il giovinetto andava acquistando molta facilità nel fare il sommario ed il sunto de' processi, un marchese Goldoni, senator di Milano, gli aveva ottenuto una *piazza* gratuita nel Collegio Ghislieri a Pavia. — Dopo una rapida gita in Germania gli si offerse l' occasione di andare a compiere il corso degli studj nell' università di Modena. Contava allor Carlo anni ventuno interi, e bisognava pensar una volta a pigliare uno stato. Ad istanza del padre egli fu ricevuto per aggiunto al coadiutore del cancellier criminale di Chioggia. — Suo padre si morì 1731, lasciando la sua famiglia con beni di fortuna meno che mediocri. Allora il

Goldoni deliberò fermamente di addottorarsi in legge. Andato all' università di Padova, egli si fece grande onore ne' pubblici esami, e ottenne a pieni voti la laurea. L' anno appresso (1732) fu ricevuto nel corpo degli avvocati di Venezia. — Finalmente nel 1736, essendo in Genova, vide a caso una bellissima fanciulla, figlia d' un signor Conio, rispettabile notaio di quella città; se ne accese fieramente, la dimandò in moglie al padre, la ottenne, e l' ebbe sempre in delizie fino all' ultimo de' suoi giorni. — Goldoni ritornò a Venezia l' anno 1747; è questa l' epoca veramente, ch' egli applicò tutto l' ingegno ad eseguire una volta la riforma della Commedia italiana, continuo scopo delle sue meditazioni, e di cui non avea dato per ancora se non deboli saggi. Escludere le Maschere dalla scena, e in quelle vece introdurvi caratteri veri e immediatamente ritratti dalla natura; alla scipite volgarità che soleano far ridere la plebe sostituire belle facezie e dilicate arguzie da piacere alle persone bene educate; dar bando a' mostruosi accozzamenti di casi romanzeschi, e annodar la favola secondo il verisimile in universale, facendone uscire accidenti vaghi, inaspettati, e nondimeno conformi all' ordine naturale delle cose; in luogo degl' incentivi al vizio, insinuare la pratica de' buoni costumi, e tuttavia nascondere questa morale intenzione per mezzo di piacevoli scherzi e di lepide burle, affine di non cangiare il teatro in pulpito; in somma abbattere la vecchia *Commedia dell' arte*, e sopra le sue rovine innalzare un nuovo edifizio che avesse da mettere un termine a' giusti rimproveri così degli stranieri, come d' ogni colto Italiano: tale era l' impresa che il Goldoni s' avea recata sopra di sè. Impresa arditissima e da suscitar contro di esso inimicizie e opposizioni per parte de' comici allevati in altre abitudinezze, e nemici della fatica che portava seco il nuovo genere di commedie in cui tutto dovea essere scritto, premeditato e consegnato alla memoria: animosità, gelosie, conflitti per parte de' poeti suoi rivali, cui già parea di sentirsi sul collo il piede vittorioso del fortunato riformatore: romori e lagnanze per parte del volgo medesimo, il quale era troppo incapriccito degli Arlecchini, de' Brighelli, de' Pantaloni e di tutti quegli altri personaggi fantastici, per vederli con indifferenza soppiantati e confinati ne' castelli da burattini. Così avvenne realmente; e a mala pena riuscì al Goldoni d' ottenere alquanto di tregua dallo schiamazzare degl' invidiosi e degl' ignoranti, concedendo talvolta un poco di luogo nelle sue commedie anche alle Maschere ed alle buffonerie da piazza. Con questo avvedimento egli andava intanto passo passo prendendo campo, e la sua riformagione metteva profonde radici. Molti letterati d' alta riputazione sostennero generosamente la causa di esso, e con viva gratitudine egli ne ricorda i nomi nelle sue Memorie; per lo contrario passa con silenzio tutti i suoi avversarj, il più formidabile de' quali si era il Conte Carlo Gozzi. — Nel 1756 il Goldoni fu chiamato a Parma dall' Infante Don Filippo, il quale volle avere da esso tre Opere giocose, e premiò con sovrana munificenza le di lui fatiche, nominandolo poeta all' attual servizio della corte, ed assegnandogli una pensione annua. — Il Goldoni, già da molto tempo (e forse infin d' allora che il Conte Carlo Gozzi gli mosse quella fiera persecuzione di cui toccammo avanti), era entrato in pensiero di fare un viaggio in Francia: l' occasione di recare ad effetto questo disegno si offerse a lui finalmente senza ricercarla, nè poteva essere più favorevole. I Commedianti italiani, stanziati a Parigi, recitarono quella sua commedia *a soggetto* intitolata: *Il figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato;* il generale aggradimento ch' ella incontrò appresso de' Parigini fece nascere il desiderio di possedere in persona l' autore. A tale effetto i primi gentiluomini della camera del Re gli mandarono proponendo onorevoli condizioni; egli tutto lieto le accettò; e, sì tosto come ebbe ottenuto il consentimento del Duca di Parma e del proprietario del teatro di S. Luca, se ne partì colla moglie per la sospirata patria del suo maestro, il Molière. Sua madre avea cessato di vivere poco tempo innanzi. — Il Goldoni giunse a Parigi sul finir dell' estate dell' anno 1761, e dopo quattro mesi fece una commedia in tre atti, secondo i principj della sua riforma, la quale avea per titolo: *L' amor paterno*, o *La serva riconoscente;* ma considerando che le commedie dell' arte sortivano buona accoglienza nel pubblico, giudicò miglior consiglio di lavorare in questo genere. Così nello spazio di due anni egli compose ventiquattro commedie *a soggetto*, otto delle quali rimasero sulle scene. Un avvenimento impreveduto lo ritenne per sempre in Francia. Una damigella a' servigi della reale Delfina lo fece nominar lettore e maestro di lingua italiana delle auguste figlie del Re. In questo tempo egli concepì l' idea di comporre una commedia in francese per quel teatro medesimo, sopra di cui si rappresentavano i capolavori del Molière. Il *Bourru bienfaisant* del Goldoni, allorchè apparve sulla scena francese, levò tutta Parigi in meraviglia. Il Voltaire ebbe a dire in tale occasione che la Francia andava debitrice ad uno straniero dell' averle ridonato il gusto della buona commedia depravato dalla stranezza del *comico piagnoloso*. L' ultimo lavoro ch' egli intraprese furono le *Memorie per servire alla storia della sua vita e del suo teatro*. Il Goldoni riposava tranquillamente sopra i suoi allori, e nell' aurea mediocrità del suo stato godea tutte le dolcezze della vita sociale, allorchè fu colpito ancor esso dal turbine della rivoluzione francese. Perduta improvvisamente la sua pensione, privo d' ogni compenso, abbandonato da tutti ne' suoi più stretti bisogni, egli infermò, e si morì agli 8 di Gennaio 1793, in età d' anni 86. — Sebbene il Goldoni abbia tentato tutti i generi di poesia drammatica, solo il comico è quello in cui gli riuscì d' acquistarsi l' ammirazione de' contemporanei, e di tramandare il suo nome alla posterità. La sua vena era così feconda, che abbiamo di lui centocinquanta commedie in prosa ed in verso, d' intreccio e di carattere. —

Torquato Tasso, Commedia in cinque atti. — La vite del *Tasso* dà per sè stessa

aneddoti interessanti per una composizion teatrale. I suoi amori, che furono la sorgente delle sue disgrazie, formano l' azione principale della mia commedia. Tutti sanno che il *Tasso* diventò innamorato della *Principessa Eleonora, sorella d' Alfonso d' Este, Duca di Ferrara.* Il rispetto per questa illustre casa, che regna ancora in Italia, mi ha fatto cambiare nella mia commedia il grado di principessa in quello d' una marchesa, favorita del Duca ed alla Principessa attaccata. Vi erano allora alla corte di *Ferrara* due altre Eleonore: una era la moglie d' un cortigiano chiamato Don Gherardo, e l' altra una cameriera della Marchesa. Trovai questo aneddoto nel Dizionario di *Moreri.* Se il fatto non è molto autentico per la storia, lo credo sufficiente per una commedia; e non è straordinario che in Italia s' incontrino tre nomi simili in una corte medesima, poichè gl' Italiani si chiamano sempre pe' loro nomi di battesimo. Il *Tasso* apre la scena componendo un madrigale in lode d' *Eleonora. Don Gherardo* viene a cercarlo per parte del *Duca*, ed il *Tasso* va per ricever gli ordini del suo padrone. Il cortigiano rimane solo, fruga nelle carte dell' autore, trova il madrigale, lo legge, e crede ch' *Eleonora* sua moglie sia il soggetto dei versi e della passione del poeta. Quest' uomo indiscreto ha l' imprudenza di lagnarsene. Sua moglie lo crede, e non le dispiace; e la cameriera, ch' è la terza *Eleanora*, ha pur ella le sue pretensioni sul madrigale. Il Duca non si lascia ingannare; sospetta della Marchesa, ed il *Tasso* è decaduto dalla sua grazia. Tutti quelli che hanno letta la vita di questo celebre uomo deggiono sapere ch' egli è originario di *Bergamo*, ma che in un viaggio de' suoi genitori nacque a *Sorrento* nel regno di Napoli. Queste due città si disputavano l' onore d' esser la patria del *Tasso*, e le loro pretensioni erano favorite dai rispettivi loro sovrani, che desideravano a gara di possederlo. Dietro a queste contese simili a quelle della Grecia sulla nascita d' *Omero* introdussi nella mia commedia un *Veneziano* ed un *Napoletano*, che parlano entrambi la lingua del lor paese, e che profittano del dispiacere del preteso loro compatriotto per impegnarlo ad abbandonare Ferrara. L' incontro di questi due forestieri produce scene molto comiche e lepide. La dolcezza del dialetto veneziano, e la pronunzia brutta e vemente del napoletano fanno un contrasto singolare ed assai dilettevole. Misi destramente in questa stessa commedia un personaggio fiorentino sotto il nome del *Cavaliere del fiocco.* Questi non era un Accademico della *Crusca:* lo rispettava troppo quella dotta ed illustre società, per esporre un de' suoi membri alle risate del pubblico. Il *Cavaliere del fiocco* è uno di quei rifiuti dell' Accademia, che affettano il rigorismo della lingua toscana, e cadono nell' assurdità. Tal era la maggior parte di quelli, che se l' avevano presa contra il mio stile. Non comprendo in questa classe i *Granelloni*, società letteraria stabilita in Venezia sotto questo nome, e di cui i Conti *Gozzi* fratelli facevano a mio tempo il principal ornamento. Il *Tasso* tormentato dall' amore, congedato dal suo padrone, annoiato dal Fiorentino, era in disposizione di abbandonar *Ferrara*, sempre indeciso, se dovesse cedere alle sollecitazioni del Veneziano, ovvero del Napoletano. In questo frattempo arriva da Roma un uomo, chiamato *Patrizio*, che a nome degli Accademici di quella capitale del mondo cristiano invita il *Tasso* ad andare a ricevere in Campidoglio la corona poetica, di cui era stato onorato il *Petrarca.* Il *Tasso* preferendo l' onore ad ogni altro interesse, accetta la proposizione, abbandona la riva del Po per andare a cercar la sua consolazione sul Tebro, e l' avrebbe forse trovata, se la morte non avesse troncato il filo dei suoi giorni e delle sue speranze. ==

La Locandiera, Commedia in tre atti. == La parola *locandiera* vien da *locanda*, che in italiano significa la stessa cosa che *hôtel garni* in francese. Non vi è termine proprio in lingua francese per indicar l' uomo o la donna che tien locanda. Se si volesse tradurre questa commedia in francese, converrebbe cercar il titolo nel carattere, e questo sarebbe senza dubbio *la femme adroite. Mirandolina* tiene una locanda a Firenze, e colle sue grazie e col suo spirito guadagna, ancor senza volerlo, il cuore di tutti quelli che alloggian da lei. Di tre forestieri che sono alloggiati in questa locanda, ve ne son due che sono innamorati della bella locandiera; ma il Cavalier *Ripafratta*, ch' è il terzo, non essendo capace d' alcun attacco per le donne, la tratta rusticamente, e si burla de' suoi compagni. È giustamente contra quest' uomo salvatico e rustico, che *Mirandolina* addirizza tutte le sue batterie. Essa non l' ama; ma è punta, e vuole per amor proprio e per onore del suo sesso sommetterlo, umiliarlo e punirlo. Comincia dall' adularlo, fingendo d' approvare i suoi costumi ed il suo disprezzo per le donne; affetta ancor ella il medesimo disgusto per gli uomini, e detesta i due forestieri che l' importunano: non è che nell' appartamento del Cavaliere, che essa entra con piacer grande, essendo sicura di non essere annoiata da sciocchezza ridicole. Guadagna tosto con quest' astuzia la stima del Cavaliere, che l' ammira e la crede degna della sua confidenza: egli la riguarda come una donna di buon senso, e vedela con piacere. La *Locandiera* si approfitta di questi favorevoli istanti, e raddoppia le attenzioni per lui. L' uomo duro comincia a concepire alcuni sentimenti di gratitudine: divien amico d' una donna che trova straordinaria, a che gli par rispettabile. S' annoia allorchè non la vede, va in traccia di lei, in una parola, innamorasi. *Mirandolina* è nel colmo della gioia; ma la sua vendetta non è ancor soddisfatta. Ella vuol vederlo a' suoi piedi. Vi giugne; ed allora tormentalo, lo desola, lo fa disperare, e finisce sposando sotto gli occhi del Cavaliere un uom del suo stato, a cui ella aveva data la sua parola da lungo tempo. == Il Cavaliere di spirito: La Donna bizzarra: L' Apatista: L' Osteria della Posta: L' Avaro. Queste son cinque commedie che composi pel Signor Marchese *Albergati* Capacelli, Senator di Bologna, le quali delle altre molto più corte, e con minor quantità di personaggi, for-

mano un piccioi teatro di società. Esse furono lavorate con cura, riuscirono ottimamente, ed alcune di loro furono rappresentate ancora sopra teatri pubblici con buon successo. ==

L' Osteria della Posta [ovvero, nel Teatro nostro, L' Albergo della Posta], Commedia in un atto. == Il soggetto di questa picciola commedia è istorico, il nodo molto comico, e lo scioglimento molto felice. Per quanto credo, ci vorrebbe poca fatica a tradurla in francese. — Carlo Goldoni. ==

XVII. CARLO GOZZI.

Carlo Gozzi, Conte, nato a Venezia verso il 1718, si dedicò agli studj, senza destinarsi ad un particolare. I disordini pecuniarj della sua famiglia l' obbligarono in età di 16 anni a prendere servizio militare, e ad andare nella Dalmazia, dove perdè di vista i suoi studj e disegni, i quali però riprese con fervore, allorchè in età di 19 anni fu ritornato a Venezia. Divenuto membro della singolare Accademia de' *Granelleschi*, le cui sessioni egli particolarmente animava e rallegrava, con zelo esagerato si diede a perseguitare il cattivo gusto. L' applauso dei componimenti drammatici del *Chiari* mosse la sua bile contro questo poeta languido e in un ampolloso, e impugnò pure il *Goldoni*. Questi due autori, prima nemici, si unirono a comune resistenza contro il *Gozzi;* ma non poterono stare al pari d' un avversario così destro, inventativo, e d' inesauribile facezia ed umore. Sì fatte contese io condussero ad un nuovo genere di commedie, le quali ad arbitrio potevano essere puramente fantastiche, ovvero armate delle frecce della satira. Il *Sacchi* con la sua truppa distinta nella Commedia dell' arte era quasi rovinato pel *Goldoni*, e il *Gozzi* fece sua la lor causa, scrivendo per essa gratuitamente. Il suo primo componimento, ch' era soltanto una spezie di prologo, ebbe felicissimo incontro nel carnovale del 1761. Invece di prendere il soggetto dalla vita civile, lo prese dai racconti delle fate, da lui dette *fiabe*, coi quali le balie e le governanti soleano intertenere i fanciulli, e in tal modo della fiaba delle tre melarance fece un prologo per l' apertura del teatro. Per il tutto, che fu sostenuto per tre atti, non distese che lo scenario. In simile maniera si giovò della fiaba del re corvo per una commedia in cinque atti, nella quale, come pure in tutte le altre sue fiabe: *Turandot*, *Principessa della China*, lavorata pel nostro teatro da *Schiller*, *Il Re Cervo*, *La Donna Serpente*, *La Zobeide*, *Il Mostro turchino*, *I Pitocchi fortunati*, *Il bell' Oselin verde*, e *Il Re degli Spiriti*, impiegò tutte le Maschere, con lasciar loro il più libero sviluppo. Nel passo seguente egli stesso adduce le ragioni che a ciò lo mossero. "La Commedia improvvisa, detta Commedia dell' arte, fu sempre la più utile alle comiche italiane compagnie. Da trecent' anni ella sussiste. Fu combattuta in ogni tempo, e non perì mai. Sembra impossibile che alcuni uomini, i quali passano per autori a' tempi nostri, non s' avvedano di farsi ridicoli, abbassando la loro serietà ad una faceta collera contro un Brighella, un Pantalone, un Dottore, un Tartaglia, un Truffaldino. Cotesta collera, che sembra effetto di troppo vino bevuto, dimostra chiaramente che la Commedia dell' arte sussiste nell' Italia e nel suo vigore, ad onta delle persecuzioni assai più ridicole della Commedia dell' arte; verità che, raddoppiando la cieca bile degli accennati scrittori, li fa cadere in un notabile vaneggiamento, che gli sforza a maggiormente comparire ridicoli. Noi gli udiamo dire in disperazione che, grazie a' begl' ingegni riformatori del teatro italiano, sono terminate in Italia le goffe Commedie improvviae dell' arte, e soppresse le Maschere di quelle, nel punto medesimo che il teatro della Commedia dell' arte si affolla più degli altri, e che i principi chiamano alle corti loro le Maschere, per formare a sè stessi un divertimento." Ad onta di tutti i vantaggi, le fiabe hanno fatto solamente un' impressione passeggera, e non hanno lasciato tracce durevoli. Nate nella compagnia *Sacchi* delle dissensioni, le quali il *Gozzi* procurò invano di comporre, più membri l' abbandonarono; ma entratavi nel 1771 una nuova attrice, la Signora *Ricci*, egli le accordò una protezione particolare, e per procurarle delle parti tragiche, che le andavano più a genio, tradusse dal francese e dallo spagnuolo. Oltre i sopraccitati lavori drammatici, abbiamo di lui una traduzione delle Satire di *Boileau; L' Astrazione*, poema morale-satirico in ottava rima; *La Marfisa bizzarra*, poema epico romantico, cavato dal cerchio mitico di Carlomagno e de' suoi cavalieri; *La Tartana*, poema in ottava rima; *Il Ratto delle fanciulle castellane;* un' introduzione agli Scritti dell' Accademia de' Granelleschi; diversi componimenti satirici e scherzevoli contra il *Chiari* e il *Goldoni;* e finalmente delle *Novelle*. Egli scrisse pure sopra sè stesso le *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi*, che non sono meno interessanti per la proprietà del suo carattere che del suo stile. Morì ne' primi anni del secolo XIX. ==

Turannot, Fiaba chinese teatrale tragicomica in cinque atti. == Scelsi dalle fole persiane la ridicola fola di Turandot per formarne una rappresentazione, bensì colle Maschere, ma appena fatte vedere, e col solo fine di sostenerle, e spoglia affatto del magico mirabile. Volli che tre enigmi di cotesta Principessa della China, posti in un' artifiziosa e tragica circostanza, mi dessero materia per due atti della rappresentazione, e che la difficoltà d' indovinar due nomi, e la gran conseguenza dell' indovinarli, mi dessero tema a tre, per formare un' opera seria faceta in cinque atti. Colla semplicità di questa ridicola fiaba, senza malie e trasformazioni procurai di scemare un discorso sul merito delle trasformazioni, che non mi piaceva, quantunque io accorgessi senza riflesso alla verità. La fiaba di Turandot, Principessa chinese, posta in apparecchio di que' casi impossibili che si vedranno, con poco impiego delle valenti Maschere, e senza il mirabile magico di apparizioni e trasformazioni entrò

sulla scena colla truppa Sacchi a San Samuele in Venezia a dì 22 di Gennaio l'anno 1761. — Carlo Gozzi. —

La Zoaride, tragedia fiabesca in cinque atti. — La Zobeide è una fiaba, ch'io trassi in parte dalle novelle arabe, e ch'io composi sotto al velo d'un tragico feroce in arcano. Dal titolo, ch'io posi a quest'opera, di *tragedia fiabesca*, non s'interpreti mai ch'io abbia voluto deridere le buone tragedie. Io conservo per esse quella rispettosa immagine, che non posso nudrire per le cattive. Da un tal titolo si rilevi solo un tratto di parodia sulle cattive tragedie, e quella faceta franchezza e superiorità, colla quale ho voluto trattare in teatro questo genere di rappresentazioni di falsa base e d'argomento fanciullesco con serietà. Ne' costumi e nel carattere del Re Moro, Sinadabbo, io vorrei che fosse falsa l'allegoria, ch'è pur troppo allusiva a' nostri tempi, colla sciagura di molte fanciulle infelici, le quali poco ascoltano i Calenderi Abdalac, ch'io posi in questa rappresentazione. Ella fu esposta dalla truppa Sacchi a Torino a dì 10 d'Agosto l'anno 1763. I Signori Torinesi intesero benissimo l'allegoria, e la vollero replicata. —

I Pitocchi fortunati, fiaba tragicomica in tre atti. — Del genere fiabesco, spoglio di mirabile magico, fu l'ottava mia scenica rappresentazione de' Pitocchi fortunati. Il mio Re Usbec, che per conoscer la verità ne' suoi ministri e ne' suoi sudditi vive bizzarramente occulto ne' suoi stati, la morale, il faceto e l'intreccio di questa fiaba diranno a' lettori in stampa ciò che dissero agli uditori in iscritto per la voce de' comici. La fiaba de' Pitocchi fortunati non era in tutto popolare. Ella fu rappresentata dalla truppa Sacchi la prima volta ai 28 del mese di Luglio l'anno 1764. —

XVIII. PIETRO METASTASIO.

Pietro Trapassi, detto poscia *Metastasio*, nè oramai più conosciuto sotto altro nome, nacque in Roma il 3 di Gennaio dell'anno 1698 da Francesca Galastri Bolognese e da Felice Trapassi di Assisi, il quale, quantunque di non umili natali, venne da sventurate circostanze costretto a servire nella guardia pontificia detta de' Corsi, ed a fare il copiatore di scritture e il pizzicagnolo. A malgrado delle familiari strettezze in cui egli trovavasi, procurò nondimeno che i due suoi figliuoli, de' quali Pietro era il minore, apprendessero i primi elementi delle umane lettere; indi per fornire a quest'ultimo più sicuro e celere sostentamento, è voce che l'acconciasse appo un orefice, onde ne imparasse l'arte. Portato però il fanciullo dalla natura medesima alla musica ed alla poesia, e traendo egli da' pochi studj già fatti profitto superiore all'età, soleva cantare con mirabile franchezza versi improvvisi. Mentre stava appunto in una sera di state verseggiando per tal modo innanzi alla sua bottega, s'abbattè ad ascoltarlo il sommo giureconsulto e letterato Gianvincenzo Gravina, che tosto conobbe quale fosse l'ingegno del giovanetto. Richiestolo pertanto a' suoi genitori, lo condusse in casa sua, e quindi prese a mantenerlo, educarlo, istruirlo, siccome fosse stato un suo figliuolo. Fu allora che per amore dell'erudizione cangiò all'alunno suo il nome di Trapassi in quello di Metastasio, derivandolo dal greco verbo che suona in italiano *trapassare*. In ogni dottrina cercò egli innoltre d'ammaestrarlo, ed in particolare nelle buone lettere, di cui il Gravina conoscea così bene l'intima ragione, mettendogli sott'occhio specialmente l'esempio de' greci autori. Dalla loro imitazione nacque il *Giustino*, scritto dal Metastasio nell'anno quattordicesimo dell'età sua: e questa tragedia, allorquando venga considerata come frutto di sì fresca stagione, è senza dubbio ammirabile. Diede quindi opera il Metastasio alle leggi divine ed umane per compiacere il suo maestro, nel qual tempo abbandonò lo studio della poesia e l'esercizio dell'improvvisare, a cui per insinuazione del Gravina erasi cimentato in concorrenza del Cav. Perfetti, del Vannini e del Rolli. Nell'anno 1718 egli perdette il suo benefattore, che morendo nominollo erede di quasi tutti i suoi averi. Passato questi di vita, cessò Metastasio affatto da' più severi studj, e tutto si rivolse a coltivare la poesia. L'amor de' piaceri intanto e la sua liberalità sminuirono ben presto la sostanza lasciatagli dal maestro, per lo che non trovandosi in prospero stato, e perduta la speranza d'ottenere benefici o posti nella romana corte, andò nel 1720 a Napoli, ove per alcun tempo attese sotto valente avvocato alle legali discipline. Spronato però dall'affetto ch'egli nutriva per la poesia, ed istigato dalle insinuazioni degli amici, diessi di nuovo a far versi, ed oltre ad alcuni epitalamj ed a varj poetici lavori di minor conto, compose gli *Orti Esperidi*, la *Galatea*, l'*Endimione*, ed altre drammatiche azioni. Fe' mostra in esse d'un nuovo e leggiadro stile, i cui semi erano tratti dal Guarini, dal Tasso e dal Marini, ma insieme fusi con vaghissimo artificio aveano creata una maniera del tutto sua propria di poetare. Dicesi che Marianna Bulgarelli, celebre cantatrice, la quale in quelle rappresentazioni ebbe principal parte, presa d'ammirazione pel giovane poeta, lo prendesse ad alloggiare in sua casa, e che ivi avendo egli agio di conversare col valorosissimi maestri di musica che allora ornavano la scuola napoletana, tutti potesse conoscere i segreti dell'arte musicale, e quindi infondere a' suoi versi una non pria nota armonia. Di ciò comparve mirabile saggio nella *Didone abbandonata*, scritta ad istanza della Bulgarelli e rappresentata la prima volta a Venezia, ove erasi il Metastasio recato insieme all'amica che dovea sostenere la parte principale di quel dramma. Di molti e gravi difetti, per vero dire, poteansi accusare lo stile e la condotta della *Didone*; nondimeno sfavillava essa di sì vive bellezze, che il comune plauso dell'Italia salutò il Metastasio siccome il primo suo poeta drammatico. Di fatto, per non parlar de' più antichi, Apostolo Zeno avea

Digitized by Google

bensì data gravità, regolarità e forza al dramma musicale, ma troppo ancora lasciava desiderare dal lato della grazia e dell' amabilità. In Venezia compose il nostro autore il *Siroe*, il *Catone*, l' *Ezio*, la *Semiramide*, la *Contesa de' Numi*, l' *Alessandro nelle Indie* e l' *Artaserse*, i quali drammi confermarongli l' acquistata fama, e formano pur tuttavia la delizia dei leggitori, benchè non sia da tacersi che in età più matura egli ne tolse assai macchie che dapprima vi si ravvisavano. Spergeasi intanto per tutta Europa il nome del Metastasio, ed in Vienna specialmente, ove la munificenza di Carlo VI Imperatore facea fiorire l' italiano teatro, e splendidamente trattave Apostolo Zeno onorato del doppio titolo d' Istoriografo e Poeta Cesareo. Nacque ne' principali della corte il pensiero d' avere colà il Metastasio; per lo che fattane parola allo Zeno, quest' uomo leale e nulla invidioso, lungi del veder di mal occhio che un giovane autore, di cui ben conoscea il valore, potesse superarlo nella fame di drammatico poeta, egli stesso si adoperò perchè fosse chiamato a Vienna. Toltosi pertanto il nostro autore dalla casa della Bulgerelli, che sinceramente a lui affezionata non volle impedirgli d' approfittare dell' occasione che gli si presentava, recossi alla corte austriaca, ove accolto umanamente dall' Imperatore, vi compose tosto alcuni drammi sacri, e quindi l' *Adriano*, che a parere de' dotti fu il primo dramma in cui il Metastasio più scrupolosamente si ettenesse alla proprietà delle idee e dell' espressione, ed accrescesse forza ed affetto verace ai pensieri. Scrisse dappoi il *Demetrio*, l' *Issipile*, l' *Olimpiade* e il *Demofoonte*, ne' quali si scorgono gli stessi pregi, ed anzi maggiori. I divini concetti contenuti in quei drammi trassero le lagrime a quanti si fecero a leggerli, o udironli cantare; ed animati come erano dalle note melodiose del Pergolese, del Leo e di altri famosi maestri, volarono di bocca in bocca per ogni paese, e diedero alle lontane genti una giusta idea dell' armonie e della delicatezza del nostro carissimo idiome. Nel 1734 morì in Roma la Bulgarelli, con cui il Metastasio, sebben lontano, conservò sempre il legame d' una viva amicizia. Avea esse morendo lasciata l' eredità de' proprj beni al nostro autore; egli però generosamente ricusolla a favore del superstite marito di lei. Ne' successivi anni scrisse l' *Achille in Sciro*, il *Temistocle*, il *Ciro riconosciuto*, la *Zenobia* e parecchi altri pregevoli drammi ed azioni teatrali. Compose pure in quel torno l' *Isacco:* riuscì questa la più stimata delle sue sacre rappresentazioni, quantunque tutte però siano di assai pregi fornite, e singolarmente della gravità e dell' unzione che si convengono a soggetti tratti dalle divine carte. Morto l' Imperatore Carlo VI, rimasero sospesi per alcun tempo i drammatici lavori del Metastasio: nondimeno egli non si arrese agl' inviti che gli venivano fatti da altre corti, ma rimase al servigio di Maria Teresa. Essa gli confermò gli onori ed i salarj già concessigli dell' augusto suo genitore, e stimò, come ella stessa si esprimea in una lettera, una delle principali fortune del suo tempo il possedere il *gran Metastasio:* la quale liberalità e benignità dell' Imperatrice ricambiò in ogni incontro il cesareo poeta con una profonda gratitudine. Dopo il 1740 poco egli scrisse, ed anzi nel 1745 fu sorpreso da un' ipocondriaca affezione che lo rese per alcuni anni incapace d' ogni lavoro. Tornato a più ferme salute, ripigliò nelle mani l' *Attilio Regolo* da lui composto assai tempo prima, ma che non avea ancora sofferta la lima a cui il nostro autore solea assoggettare ogni suo scritto: e ripulitolo, lo mandò a Dresda nel 1749, ove venne recitato. Dopo di questo dramma, che l' autore stimava il più perfetto tra' suoi, compose negli anni seguenti altri drammi ed azioni degne della sua celebrità, come il *Re Pastore*, l' *Eroe Cinese* e la *Nitteti* rappresentata a Madrid nel 1756. Col mancare degli anni scemò pure nel Metastasio il primiero suo poetico fuoco, e gli ultimi parti suoi la *Partenope* ed il *Ruggiero* si risentono della languidezza propria dell' avanzata età. In alcune brevi composizioni però, siccome i *Voti pubblici*, la *Pubblica felicità* e l' Ode sulla villa di Schönbrunn, fe' ancora mostra di quel valore che si ravvisa nelle altre sue cantate e nelle graziosissime sue canzonette. Oltre alle originali poesie avea egli in varj tempi di sua vita tradotte in versi una Satira di Giovenale, un' Epistola, una Satira e l' Arte poetica d' Orazio. Nelle annotazioni ch' egli aggiunse a questa, e nell' Estratto da lui fatto della Poetica d' Aristotele acconciamente parlò intorno alle cose drammatiche, e difese il metodo da lui prescelto nello scrivere le teatrali sue composizioni. Morta poi Maria Teresa, venne il Metastasio amorevolmente trattato da Giuseppe II, quantunque questo principe, tutto intento alle politiche e religiose riforme, minore attenzione d' ordinario ponesse alle arti di puro diletto. Ma preso da violenta infreddatura mentre ad una finestra osserveva le processione del Giovedì santo fatta da Pio VI recatosi a Vienna, il 12 Aprile 1782 spirò tranquillamente in mezzo ai conforti della religione, di cui era stato sempre fedele osservatore. Fu egli di carattere moderato, amante oltre modo dell' ordine, non proclive all' invidie, ed inclinato alla lode, come specialmente appare dalle lettere di lui che vennero pubblicate dopo la sua morte. Non amò soverchiamente gli onori, avendo non che altro ricusati il titolo di Conte, la croce di S. Stefano, e la poetica corona che avengli offerti i regnanti austriaci. La sua gloria però non potè e non può essere più universale. Ogni Italiano dee con orgoglio vedere nel Metastasio quel poeta che guidato dal proprio suo genio condusse ad un tratto il dramma musicale a tal punto di eccellenza, da non lasciar agli altri se non la speranza d' una lontana e smorta imitazione. Conoscitore espertissimo del nostro idiome, quantunque, avendo di mira specialmente l' affetto, non abbia creduto sempre di seguire le severe leggi di coloro che d' altro non curansi in uno scritto che della purità delle dizioni, seppe con mirabile accortezza scegliere i più vaghi ed armoniosi vocaboli e le più gentili maniere del dire onde formare la poetica sua lingua. Avendo egli poi indagate le più recondite latebre dell' uman cuore, fuori ne trasse que' delicati pensieri, que' graziosi concetti che

Digitized by Google

formano e formeranno l' incanto delle anime sensitive fine a che non verrà meno questa fortunata civiltà di costumi. —

Achille in Sciro, Dramma in tre atti. — È per antica fama assai noto che, bramosi di vendicar con la distruzione di Troia la comune ingiuria sofferta del rapimento d' Elena, unirono già le forze loro tutti i principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: *Che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti e di Peleo.* E prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell' animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l' armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell' antico Chirone educavasi Achille; e trattolo seco, lo rivestì nascostamente d' abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell' isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l' accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sì destramente s' introdusse in quella corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra i ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della Principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì dappresso gl' innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì; non seppe nascondersi a lei; trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d' uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed invece di opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell' innamorata Principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d' Achille; il quale, non sapendo reprimere gl' impeti feroci dell' indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti; e al balenar d' una spada, al risonar d' una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di sè stesso, minacciava di palesarsi: e l' avrebbe anche fatto, se l' attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse precurato di temperarlo. Or, mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell' armata de' Greci dove e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d' inviare a Licomede un accorto ambasciatore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi e guerrieri per l' assedio troiano, procurasse accertarsi se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d' ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò sulle marine di Sciro in un giorno appunto in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l' occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco e Deidamia: e ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo: onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco; impiegava l' altra le più efficaci tenerezze d' amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni, ondeggiava irrisoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto eroe alle istanze d' Ulisse; concede la real Principessa alle dimande d' Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure e le guerriere fatiche, mette d' accordo nell' animo suo combattuto e la gloria e l' amore. — Incontrasi questo fatto pressochè in tutti gli antichi e moderni poeti; ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi, senz' attenerci più all' uno che all' altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra favola è convenuto. —

Olimpiade, Dramma in tre atti. — Nacquero a Clistene, Re di Sicione, due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristea; ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo ch' ei correrebbe d' esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo e conservò la seconda. Cresciuta questa in età ed in bellezza, fu amata da Megacle, nobile e valoroso giovane ateniese, più volte vincitore ne' giuochi olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito e quasi oppresso da' masnadieri, è conservato in vita da Licida creduto figlio del Re dell' isola; onde contrae tenera ed indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il Re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide, dove sotto nome di Licori ed in abito di pastorella visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti ed alle violenze del suo sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi olimpici ch' ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, e trovò che il Re Clistene, eletto a presedere a' giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n' invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto adde-

strato agli atletici esercizj, di cui doveva farsi prova nei detti giuochi, immaginò come supplire con l'artifizio al difetto dell'esperienza. Gli sovvenne che l'amico era stato più volte vincitore in somigliante contesa, e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violente istanze dell'amico; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l'impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine ossia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. *Herod. Paus. Nat. Com.* ecc. ==

Il Ruggiero, ovvero l'eroica gratitudine, Dramma in tre atti. == L'eroica gratitudine di Ruggiero verso il Principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del *Furioso* dall'immortale Lodovico Ariosto, di cui nel presente dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha conceduto la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico e quelle del narrativo poema. ==

XIX. GIAMBATTISTA CASTI.

Molto scarse ed incerte sono le notizie che è riuscito finora di raccogliere intorno alla vita ed agli studj di questo celebre poeta. Si crede ch'egli nascesse verso il 1721. Studiò nel seminario di Montefiascone, sua patria, e dicesi che all'età di soli 16 anni fu eletto in quel seminario medesimo a professore di belle lettere; la qual cattedra è verisimile ch'egli occupasse infino al 1764 o circa. Da Montefiascone si condusse più volte a Roma non tanto per diletto, quanto per far tesoro d'utili cognizioni. Del 1762 diede a luce in quell'augusta città i famosi sonetti sopra i *tre giulj*, che dedicò, sotto il nome arcadico di *Niceste Abideno*, alla Principessa Giustiniani. Nel corso di questo tempo egli fu pur nominato canonico della cattedrale di Montefiascone. Intorno al 1764 andò in Toscana insieme col musico Guarducci, suo concittadino, il quale lo presentò in Firenze al Conte di Rosemberg, aio del Principe Leopoldo, che fu poi granduca di Toscana, e finalmente imperatore. Questa circostanza decise della sorte del Casti. Le raccomandazioni del Conte di Rosemberg gli fruttarono subito un annuo assegno di 300 scudi col titolo di *Poeta di Corte*. Indi a poco fu invitato a Vienna, dove seppe cattivarsi la grazia di Giuseppe II e la benevolenza de' più cospicui personaggi della corte cesarea. Di là intraprese molti viaggi col figlio del Conte di Kaunitz già ministro di Maria Teresa; onde potè visitare quasi tutte le capitali dell'Europa e conoscere in sul luogo i costumi delle varie corti, l'indole de' popoli e le leggi dominanti. Tornato a Vienna, fu da Giuseppe II ricolmato di continui benefizj, e incaricato d'alcuni lavori drammatici pel teatro di corte. Morì Giuseppe II, morì Leopoldo, e, salito al trono l'Imperatore Francesco felicemente regnante, ottenne dalla munificenza di lui il titolo di *Poeta Cesareo* coll'annuo stipendio di 2000 fiorini. Scoppiò intanto la rivoluzione francese. Nuovi disegni si destarono allora nella mente del Casti; onde si condusse dapprima a Firenze, dove si trattenne per quasi tutto il 1797, e di là si partì alla volta di Parigi. Fermò quivi per sempre la sua dimora. Quantunque già molto attempato (dice il Ginguené), egli conservava tutta la forza e l'attività del suo ingegno. La sua abituale ilarità, la sua schiettezza condita di piacevoli frizzi, la sua grande esperienza del mondo, e le curiose osservazioni che avea fatte nelle diverse corti d'Europa, rendevano dilettevolissima la sua conversazione. Il suo carattere era solido, benchè tanto non promettano le sue poesie; regolato il suo tenore di vivere; amabili le sue maniere e tali da guadagnarsi la stima di tutti. Anche ne' suoi ultimi anni egli non cessò mai di comporre cose nuove o di ritoccare le vecchie. Nel mese di Febbraio 1803, essendo uscito ad ora tardissima da una casa dov'egli avea desinato, fu colpito quasi all'improvviso da sì grave malattia, che in pochi dì n'ebbe a morire. Molti dotti italiani e francesi assistettero alle sue esequie. Il Dottor Corona, valente medico italiano, recitò l'orazione funebre, il cui epilogo fu inserito nella *Décade philosophique*. — Le opere lasciateci dal Casti sono: *I tre giulj*; — le *Poesie anacreontiche*; — varie di quelle poesie che si chiamano *fuggitive* o *di circostanza*; — le *Novelle galanti*; — il *Poema tartaro* (in cui sono tolti di mira i fatti domestici di Caterina II Imperatrice delle Russie, e che gli tirò addosso non poche brighe); — gli *Animali parlanti*; — la *Relazione d'un viaggio a Costantinopoli*; — e parecchi *melodrammi*, alcuni de' quali sono tuttora inediti. Le qualità principali, che si ammirano ne' componimenti poetici del Casti, sono vivacità di fantasia, ricchezza d'idee, spontaneità di sali, scorrevolezza d'elocuzione, ed arte finissima d'ascondere il massiccio della filosofia sotto il velo dello scherzo.

Il Re Teodoro in Venezia, Melodramma in due atti. == Teodoro barone di Neuhoff è uno di quei singolari fenomeni che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Vestfalia, di spirito fervido e intraprendente, e d'indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia e Spagna, si portò in Tunisi, ove, col mezzo del suo famoso amico baron di Riperda (che, caduto dal ministero di Spagna, si era con grandi ricchezze ricoverato in Affrica), gli riuscì d'ottenere da quel Bei da quei mercadanti somme considerabili di danaro e munizioni di guerra, colle quali sbarcato in Corsica, accolto fu con sommi onori da quel malcontenti che allora erano alle mani co' Genovesi; e,

lusingandoli con grandiose promesse di flotte e d' altri soccorsi per parte di diverse corti d' Europa, gl' indusse a farsi da loro eleggere e incoronar re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte, nè soccorsi, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall' isola e portarsi in Olanda e in Inghilterra. Ivi gli riuscì d' ammassar di nuovo del danaro, che l' incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto nè riconosciuto da quei popoli; e, spaventato dal bando pubblicato dalla repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigionia, si trasferì a Londra; ma anche colà fu fatto carcerare da' suoi crediteri. Liberato ancora da questa prigionia, avendo per così dire esausto e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti e artificiosi ritrovati, restò stupido, e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl' innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita e le sue gesta. — Questo singolar personaggio è il soggetto del presente dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno de' più ameni tratti usciti dalla penna d' un celebre scrittore [1]) in una delle sue più leggiadre e bizzarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate; e l' incontro di Acmet e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sagrificare la convenevole estensione, che richiederebbe il soggetto, al comodo della musica, agl' incomodi usi comunemente ricevuti dal teatro italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono ristringersi sì fatti spettacoli. —

XX. VITTORIO ALFIERI.

Vittorio Alfieri nacque in Asti il dì 17 Gennaio 1749 dal Conte Antonio Alfieri e da Monica Maillard di Tournon. Stette per otto anni nell' Accademia di Torino, nella quale, pel cattivo metodo di studj che allora vi si usava, fece pochissimo profitto, sia nelle scienze, sia nelle belle lettere. Nell' anno 1766 ottenne il posto di Portainsegna in un reggimento provinciale piemontese, ed impetrata subito dal Re la permissione di viaggiare, visitò l' Italia, e nell' anno seguente la Francia, indi l' Inghilterra e l' Olanda. Spese l' Alfieri due anni e mezzo in quel primo viaggio; ma fosse colpa della gioventù, o della meschina sua letteraria educazione, punto non rivolse l' animo a cosa che appartenesse a studj di qualsivoglia spezie. Rimpatriato per un mezz' anno, e datosi a leggere alcuni libri filosofici e di letteratura, i gloriosi fatti degli uomini illustri descritti da Plutarco eccitarono nel suo cuore una forte e costante commozione. Nell' anno 1769 intraprese un novello viaggio per la Germania con più amore dell' osservare, forse destato in lui dalla lettura degli autori accennati. Vide parte dell' Ungheria, attraversò la Prussia, passò in Danimarca ed in Isvezia; andossene quindi a Pietroburgo, donde ritornato in Germania, recossi per le Fiandre a Londra. Scorse di bel nuovo l' Olanda, e di là avviossi alla volta della Spagna e del Portogallo. In Lisbona conobbe il suo compatriotto l' Abbate Tommaso Valperga di Caluso, che divenne da quel momento in poi uno de' suoi più teneri amici. Alla fine, dopo due anni e mezzo di viaggi non interrotti ed accompagnati dalle avventure proprie della giovinezza e della dissipazione, tornò in Italia e si stabilì a Torino. Continuò per alcuni anni a menare una vita lieta ed oziosa, e solo nel 1774 incominciò a scrivere piuttosto per bizzarria che per altro fine certi dialoghi rimati, nei quali parlavano Cleopatra ed altre persone della sua corte. Obbligatosi pescia da sè medesimo, onde liberarsi da un mal concepito amore, a rimaner chiuso nelle sue stanze, si pose a scrivere, per sollievo della noia cagionatagli da questo volontario carcere, alcuni sonetti, e a trattar nuovamente in verse il soggetto della *Cleopatra*. Dovette però durar gravissima fatica nello scrivere quei componimenti, atteso la nessuna cognizione che egli aveva delle regole tanto grammatiche, quanto poetiche. Il P. Paciaudi ed il Conte Agostino Tana, dotti e giudiziosi uomini ambidue, avendo veduto i suoi primi tentativi, e fattone buon presagio, le inanimarono a proseguire. Condotta pertanto a termine quella tragedia di *Cleopatra*, venne essa recitata nell' anno 1775 da una compagnia di comici, coll' aggiunta d' una farsetta dell' autore nostro medesimo, intitolata *i Poeti*. L' una e l' altra di codeste drammatiche composizioni fu accolta dagli uditori con sommo plauso: nondimanco l' Alfieri, riconoscendo i difetti di condotta e di stile ch' erano in essi, volle veramente meritare le lodi ch' erane state troppo facilmente tributate ai primi frutti del suo ingegno. Ben tre mesi prima che fossero recitati que' suoi componimenti, vedendo come nella *Cleopatra* fosse riuscito di recar a fine una tragedia compiuta, avea disteso in prosa francese il *Filippo* e il *Polinice*. Volle di poi ridurre questi due drammi in prosa toscana; il che gli costò somma fatica, giacchè appena allora poneasi a studiare di proposito la nostra lingua in quegli scrittori che ne sono i maestri, imponendo assoluto bando ad ogni libro scritto in francese. Dopo di ciò fece un attento studio de' migliori poeti italiani, onde cavarne il costrutto del verso tragico di cui non trovava modello in Italia, e verseggiò il *Filippo*, ma senza essere contento del suo lavoro. Nell' anno 1776 viaggiò per la Toscana collo scopo specialmente di rendersi familiare l' idioma di quel paese, e fermatosi in Pisa, vi distese a dirittura in prosa italiana l' *Antigone*, e verseggiò alcune delle tragedie già da lui delineate. Essendo passato da Pisa a Firenze, rifece i versi del *Filippo* ed ideò il *Don Garzia*. Restituitosi a Torino, ivi pure applicossi con molto ardore agli studj poetici, incoraggiatovi particolarmente dall' Abbate di Caluso e da altri valenti amici. Ma per fuggire lo strepito di Torino che riusciva d' inciampo alle studiose occupazioni nelle quali erasi tutto immerso,

[1]) *Il Sig. Di Voltaire. Si vegga il suo romanzo intitolato* Il Candido o l' Ottimismo.

tornò in Toscana nella primavera del 1777, e fermè la sua dimora in Siena, deve strinse amicizia con Francesco Gori Gandellini. Scrisse in quella città i due libri *della Tirannide*, e continuò a distendere nuove tragedie, a verseggiare le già distese, ed a studiare intensamente la lingua italiana e la ragione poetica. Nell' inverno dell' anno medesimo andato a Firenze, vi conobbe la Contessa d' Albania, donna di vaghe forme e d' altissimo animo, la cui amicizia, renduta più tenace dal tempo, fu di conforto al nostro autore fino all' ultimo della sua vita. E compiacendosi, più che non del cielo natio, di quello di Toscana, sotto cui ritrovava maggior libertà, risolvette di liberarsi da ogni vincolo che lo teneva legato alla patria: fece perciò donazione d' una gran parte del suo patrimonio all' unica sua sorella, riserbandosi soltanto un' annua pensione. Recatosi poi a Roma, verseggiò per la quarta volta il *Filippo*, e fra altri studj compose nel 1782 il *Saulle*, che fu la decimaquarta delle sue tragedie. In quell' anno fece recitare in Roma da una società di cavalieri l'*Antigone*, in cui egli sostenne la parte di Creonte. Riscosse quella tragedia grandissimi encomj. Finalmente nell' anno 1783 mandò a stampare in Siena quattro tragedie, le quali, quantunque fossero state da lui con somma attenzione corrette, non erano però giunte ancora al grado di finitezza a cui le condusse coll' andar del tempo. Partito egli per alcune circostanze da Roma, venne a Venezia ed in Lombardia, ove le sue drammatiche composizioni erano piaciute assai più che non al di là dell' Apennino. Nel Settembre delle stesse anno 1783 stampò parimenti in Siena altre sei tragedie, ed indi partì per Londra al principale oggetto di comperarvi cavalli, pe' quali aveva avuto altre volte fortissima passione, e che, essendosi in lui riaccesa, il distrasse alcun poco dalle studie. Tornato a Siena nel 1784, vi restò piccolo tempo, giacchè intraprese un nuovo viaggio per la Germania. Fermatosi poscia nell' Alsazia, ove allora abitava la Contessa d' Albania, ideò altre tragedie, benchè in addietro avesse deliberato di finire col *Saul* la serie de' suoi drammi. Una di quelle fu la *Mirra*, soggetto da lui prescelto soltanto per vincere la difficoltà che offre naturalmente la dipintura d' un amore incestuoso. Restituitosi a Siena, poichè più non vi trovò l' amico Gandellini, morto durante il suo viaggio, si recò di là a Pisa, ove scrisse il *Panegirico a Traiano* ed altre cose ancora. Andatosene per una seconda fiata nell' Alsazia, compiè le già ideate tragedie, non che i due *Bruti* e la prima satira. Dopo aver soggiornato in quel paese per quattordici mesi, si portò in compagnia della Contessa d' Albania a Parigi, ove diede mano alla ristampa delle sue tragedie, cui si prese cura di nuovamente correggere con ogni diligenza, ponendo a profitto le critiche fattegli, e la sperienza da lui acquistata col non mai inframmesse studio. Nello stesso tempo che le tragedie recate per tal mode a maggior pulitezza esercitavano i torchi del Didot, faceva egli stampare in Kehl dal Beaumarchais altre sue opere in versi ed in prosa di più liberi pensamenti. Spese quasi tre anni nell' attendere a quelle edizioni, e nel 1790, in cui stava dubbioso intorno al partito da prendersi per le perturbazioni avvenute nel regno di Francia, si pose nell' età d' anni 41 a scrivere la propria vita, la quale continuata da lui in seguito, riuscì una dilettevole opera e per l' ingenuità con cui è distesa, e per l' originalità dello stile. Tradotti quindi per divertimento e per esercizio Sallustio, Terenzio e Virgilio, e fatto nel 1791 un nuovo viaggio a Londra ed in Olanda, abbandonò Parigi dopo il 10 Agosto 1792. Venuto al di qua dell' Alpi, fissò il soggiorno in Firenze, dove si mise a recitare privatamente le sue tragedie in compagnia di persone ch' egli godeva d' istruire a ciò. Preso intanto dalla vaghezza della lingua greca, fecesi a studiarla da sè medesimo; e vi riuscì tanto felicemente, che in capo a due anni giunse a tradurre alcune commedie e tragedie dei classici autori di quell' idioma. Nel 1798 compose l' *Alceste* da lui detta *seconda*, perchè imitata da Euripide, da cui anzi finse che fosse stata composta e ch' egli ne fosse semplicemente il traduttore. Fatta poscia una raccolta delle varie prose e poesie da lui composte in occasione delle vicende politiche de' tempi suoi, l' intitolò *Misogallo*, perchè egli erasi dichiarato aperto nemico delle massime della rivoluzione di Francia, ed aveva prese ad odiare quel popolo. Per questo vedendo nel 1800 ristampate in Parigi le opere ch' egli aveva messe sotto ai torchi di Kehl, ma che non erano giammai state divulgate, sentissi oltre modo amareggiato l' animo per tema d' essere stimato favoreggiatore delle opinioni ch' egli eramai detestava. Compose intanto l' *Abele*, da lui chiamato *Tramelogedia*, in cui cercò con successo non corrispondente all' intenzione di collegare la poesia tragica colla lirica. Nell' anno 1801 scrisse sei commedie in verso, sperando di riuscire eziandio in quel genere, il quale punto non era adattato al forte ed austero suo spirito. Continuando poi con ben immaginato metodo i suoi prediletti studj, si vide assalito dalla podagra, di cui tentava di diminuire la violenza con una soverchia astinenza dal cibo, la quale logorò la sua complessione. Fattasi seria la malattia, l' Alfieri spirò quasi inaspettatamente la mattina dell' otto Ottobre 1803 nell' anno cinquantesimo quinto dell' età sua. La Contessa d' Albania fece ergere al grande suo amico, per mano dell' immortale Canova, un mausoleo che insieme a quelli d' un gran numero de' più illustri Italiani si ammira nel tempio di Santa Croce di Firenze. — Tale fu la vita di questo uomo sublime, il quale scorgendo che l' Italia mancava del teatro tragico, seppe con ostinato studio riempire quel vuoto, per modo che ora ella baldanzosamente non teme il confronto di tutte le altre moderne nazioni. Di fatto l' Alfieri, togliendo il noioso sopraccarico dei confidenti, di cui avevano più degli altri abusato i Francesi, arrivò a comporre le sue tragedie di soli protagonisti, ed infuse così in loro un nuovo e sempre vivo interesse. Inventò uno stile conciso e robustissimo, per cui il dialogo tragico acquistò una forza per l' addietro incognita. Diede l' esempio d' un verso energico e nervoso, sebbene talvolta peccante di qualche durezza; difetto il quale è più notabile nelle prime

tragedie, imperocchè le altre sono scritte con maggior larghezza di dire e con più cura dell'armonia. Di carattere altiero ed intollerante, l'Alfieri si lasciò trasportare sovente ad idee esagerate, e parve talora dipingere sè medesimo nei diversi caratteri che pose sulla scena. Ebbe un gran novero di detrattori; sorte comune a tutti gl' ingegni straordinarj, e specialmente a quelli che tentano d' aprirsi una nuova strada. Vide nulladimeno innanzi di morire grandeggiare di già la propria fama, la quale ora confermata dal giudizio della posterità, non verrà meno fino a che nella nostra Italia saranno in pregio le lettere che formano la sua gloria. ═

Virginia, Tragedia in cinque atti. ═ Reggendosi Roma dai Decemviri, il che fu per breve tempo ai primi anni del quarto secolo dopo la sua fondazione, Appio Claudio, ch' era uno di quelli, si accese d'indegno amore per la bellissima Virginia, figlia di Lucio Virginio, uomo dell' ordine plebeo, ma illustre per civili e guerresche virtù. Ella era promessa sposa a Lucio Icilio, che nel già sostenuto tribunato della plebe avea mostrata gran forza d' animo e grande amore per la libertà; e amantissima dello sposo, e virtuosissima ch' ella era, fece conoscere chiaramente che invano si tentava di sedurla. Appio allora dalle blande arti passò alle violente: e adoprando un cotal suo cliente, Marco Claudio, fece ch' egli asserisse in pubblico, la fanciulla esser nata d' una sua serva, e come cosa sua la si togliesse, ponendole addosso le mani. La temerità di costui, la ingiuria fatta ad una vergine fin allora creduta figlia di padre libero, e la stima che si avea di Virginio e d' Icilio, mossero i circostanti a tumulto. Quindi Marco, che simulava di agire legalmente, chiamò la donzella al tribunale, in cui lo stesso Appio sedeva giudice, e affermò ch' ella era nata in casa sua, poi di furto sottrattane e portata a quella di Virginio, onde supposta figlia di lui; si offerse di sostenere la cosa al cospetto di Virginio stesso; e dimandò infine che frattanto la pretesa ancella fosse tosto al suo padron consegnata. I patrocinatori di Virginia, adducendo che il padre di lei era lontano, all' esercito per servigio della repubblica, fecero istanza che per due giorni si sospendesse il giudizio, finchè esso, che vi avea tanta parte, potesse intervenirvi, e che intanto non si esponesse la fanciulla al pericolo di perdere la fama prima della libertà. L' innamorato Appio decretò che si aspettasse bensì Virginio pel giudizio, ma senza danno del chieditore, il quale, data sicurtà di ricondurre la figlia dinnanzi al supposto padre, potesse intanto condursela a casa sua. A sì malizioso decreto Icilio fece tanto schiamazzo, e la moltitudine parve così sdegnata e minacciosa, che il Decemviro, affettando di aver riguardo a Virginio assente, fece pur vista di pregar Marco Claudio, perchè al suo diritto rinunziasse: e la donzella potè ancora tornare alla casa paterna. Mentre da questa si spedivan messi frettolosi a Virginio, perchè tornasse prontamente dal campo alla città, Appio scriveva a' suoi colleghi, che comandavano l' armata, perchè negata fosse a Virginio la licenza di venire; ma queste lettere giunsero tardi, e già Virginio l' avea ottenuta. Arrivato egli in Roma, si presentò subito colla figlia e molto accompagnamento di amici al tribunale, e parlò ad Appio con forza, mostrando di ben conoscere le sue ree intenzioni. Ma il Decemviro dalla passione accecato, e del suo proposito troppo tenace, pronunciò sentenza che Virginia a Marco Claudio apparteneva: nel tempo stesso dichiarò di sapere che non tanto per difesa della donzella, quanto per desiderio di muovere una sedizione, Icilio e Virginio nella notte precedente aveano tenuti varj conventicoli, e perciò egli non si era assicurato di venire senza il presidio di gente armata nel foro: e infine comandò ai littori di aprire allo stesso Marco tra la folla la strada, perchè potesse giugnere a Virginia e impadronirsene. Il popolo dalla paura e dalla maraviglia istupidito diede luogo spontaneo, e si ritirò. Allora Virginio, altro più rifugio non vedendo, chiese con molti detti ad Appio permesso di potere in presenza della figlia interrogare la nutrice; e ottenutala, ritrasse le donne presso la bottega d' un beccaio; e rapidamente impugnato un coltello, ch' ivi era, In questo sol modo, oh figlia, disse, serbar ti posso in libertà; e trafiggendola, la mandò estinta sul suolo. Poi rivoltosi al tribunale, Te, Appio, gridò, e il capo tuo con questo sangue agl' Inferni nuoi consacro. — Così Tito Livio, che per consolazione de' buoni prosegue a raccontare come questo fatto distrusse il decemvirato, e tornò Roma al solito governo consolare. ═

Maria Stuarda, Tragedia in cinque atti. ═ Maria Stuarda era figlia di Giacomo V, Re di Scozia, e appena nata si trovò erede del trono paterno. Ma le guerre civili indussero a trasportarla in Francia, ove fu allevata nella corte di Enrico II. Col figlio e successore di questo, Francesco II, fu maritata in età di 16 anni nel 1558, e restata vedova nel 1560, abbandonò la Francia per restituirsi al proprio suo regno di Scozia. Ivi si unì in seconde nozze ad Enrico, ossia Arrigo Stuardo, Conte di Darnlei, suo cugino. Così accoppiati si videro due de' più bel principi dell' Europa; e in fatti Maria, piena d' amoroso trasporto per questo suo consorte, non tardò a dargli il titolo di re, e al proprio congiunse il nome di lui in tutti gli atti pubblici. Ma alle doti esterne non corrispondevano in lui le interne: sotto avvenenti forme egli copriva un animo violento, credulo, basso, grossolano, e un carattere irrisoluto, avido di adulazione, presuntuoso a segno, che sempre a sè dovuto credeva assai più di quel che ottenea. Maria, donna d' alti spiriti, d' ingegno non comune e finamente educato (come provano le sue poesie e le sue lettere, che ancor ci restano), e di cuore proclive più ancora alla galanteria che all' amore, s' avvide ben presto de' gravi difetti del marito, e volle allora usare maggior riserva; ma non era più tempo: quindi ebbero origine tutte le sue disgrazie veramente lagrimevoli. Arrigo fieramente si sdegnò; prese in odio tutti coloro che godevano della confidenza di sua moglie; e spinse quest' odio tant' oltre verso Davide

Rizio, musico italiano piuttosto vecchio, ne' consigli di cui Maria si fidava multo, o però molto di favore gli concedeva, cho entrato all' improvviso con sicarj nella stanza ov' egli cenava colla Regina e un' altra dama, sotto gli occhi loro lo fece crudelmente scannare. È ben naturale cho tanta barbarie rivoltasse del tutto l' animo di Maria. In seguito ella prese a suo confidente Giacomo Hesburen, Conte di Bothwel; e questa confidenza, ch' era effetto d' amoro, portolla al colmo dollo disgrazio, se non dei delitti. Dopo una lunga divisione dal marito la Regina mostrò tutt' a un tratto di riconciliarsi, prendendono occasione da una lievo malattia di lui, per la quale lo fece trasportaro nel proprio palazzo, e gli usò tutto lo premuro o gli uffizj dell' amicizia. Un cotal giorno ella lo avvertì che non tornerebbe nella prossima notte a casa, volendo assistere agli sponsali d' un suo uffiziale: e la mattina seguente Arrigo fu trovato estinto sotto le rovine del palazzo medesimo, da cui ella si era allontanata, o che per opera d' una mina era saltato in aria. — Questo avvenimento è il soggetto della presente tragedia, alla cui piena intelligenza ora utilo e forse necessario il premettoro il racconto storico, cho si è fatto colla scorta del Millot e d' altri scrittori imparziali. — E non sarà inutile per la intelligenza della prima scena dell' atto quinto l' aggiugnero, cho Bothwel fu poi terzo marito di Maria; ch' ella poco dopo fu disgiunta da lui, imprigionata, e, dopo molt' anni di carcere, decapitata; che il figlio di lei e di Arrigo regnò sull' Inghilterra col nome di Giacomo I; e cho poi gli Stuardi furono dal trono inglese cacciati, o or qua, or là si rifuggirono, o ultimamente si estinse in Roma la loro stirpo. La lettura della vita dell' autore, dov' ei parla di questo suo lavoro, farà intendere il resto. —

Saul, Tragedia in cinque atti. — L' estremo giorno della vita di Saulle, gli affetti cho lo agitarono, l' ultima battaglia sventuratissima ch' egli ebbe co' Filistei, e nella quale perdette Gionata o gli altri suoi figli, formano il soggetto di questa tragica azione, che segue nell' accampamento degl' Israeliti. Questo era posto sul dorso della montagna di Gelboè dalla parte che discendo verso la valle di Iezrael. I Filistei aveano il loro sulle opposte alture di Sunam, città di frontiera della tribù d' Issacar. In questa azione il poeta ha raccolto tutto ciò cho potea convenientemente della vita di Saulle e di David, con molte allusioni a Samuele, e a quant' altro si legge nelle sacre scritture al primo libro del Re. Già da quaranta anni Saulle (il quale passava i sessanta di vita), prescelto da Dio a fondare una nuova maniera di governo, regnava sopra Israello. Egli era figlio di Cis, ultima famiglia dell' ultima fra le tribù, quella di Beniamino, e andava in traccia di smarrite giumente, quando Samuele Profeta gli predisse o gli apersa la via del trono. Dopo due anni di regno cominciò ad essero ingrato e disobbediente a Dio, e il suo molto valor guerriero, gli alti sensi, onde ora pieno, cessarono d' essere virtù. Il sacrifizio di Galgala, consumato senza aspettar Samuele, come gli era imposto, fu la prima sua colpa, a cui si aggiunse l' aver dopo la vittoria della guerra d' Amalec lasciata per vile interesse al vinto Re la vita, cui gli era comandato di torla. In questa tragedia campeggia sopra tutto l' invidia e l' astio di cui era acceso contro David suo genero, tanto di lui e per tanti modi benemerito. Questo giovane valorosissimo, disegnato già da Dio per mezzo di Samuele ad esaergli successore, fu lungamente misero oggetto delle sue calunnie, delle sue insidie e delle sue persecuzioni. Talvolta il Re si ravvedeva a suo favore; restava anche convinto della sua innocenza, come avvenne pel fatto della grotta d' Engaddi, in cui David trovando Saulle addormentato e solo, e potendogli torre la vita, si contentò di tagliargli o portargli via un lembo della veste: ma poi ricadeva ne' suoi furori. Questi crebbero a segno, cho il misero, odiando sempre Daviddo, sembrava posseduto da uno spirito maligno, o non trovava alle sue agitazioni altra calma, altro conforto, che il canto o il suono di lui. Ma questi era di rado in caso di prestargli tale soccorso, essendo spesso costretto a fuggire, ad andar ramingo per salvare la vita, o a rifugiarsi una volta perfino presso Achis, Re de' Filistei, dal quale però si suttrasse, quando s' accorse che in mercè del datogli asilo voleva farlo combattere contro gl' Israeliti. Un altro enorme delitto di Saulle fu la sacrilega strage ch' ei comandò o fece eseguire di tutti i sacerdoti del tabernacolo in Nobo, e di tutti gl' innocenti abitatori di quella città. Questo atroce avvenimento, cho il poeta ha introdotto nella tragedia, era stato occasionato dall' avere Achimelech, capo di que' sacerdoti, ricoverato David fuggitivo, e affidatagli anche, vedendolo inermo, la spada del gigante Golia, da lui stesso ucciso già in Terebinto, la quale si conservava nel tabernacolo medesimo. Così Saulle, essendosi già da trentott' anni distaccato dalle vie del Signore, nella battaglia di Gelboè sconfitto pienamente, incalzato da un nembo di saette che i vincitori piuveano sopra di lui, straziato dalla vergogna, dal dolore de' perduti figli, e dai rimorsi, dopo avere implorata invano la morte dal suo scudiero, che inorridito ricusò di dargliela, strappata a costui di mano la spada, e piantatane l' elsa in terra e al petto la punta, vi si gittò sopra con tal impeto, cho trapassato da parte a parte morì. —

XXI. VINCENZO MONTI.

Patria del Monti è Fusignano, ricca terra di Romagna, già famosa pe' natali di Arcangelo Corelli, detto l' *Apollo della musica*. In tenera età fu egli mandato dal padre al seminario di Faenza, cho sempre ha fiorito per lode di buoni studj, e quivi imparò, assai per tempo e assai bene, la lingua latina, sicchè si diede a poetare latinamente. L' estro suo era sì impetuoso e fecondo, che in quella età, in cui gli altri giovani misurano i versi sulle dita, egli già cantavali all' improvviso. Ma il savio suo maestro lo ritrasse per tempo dalla schiera di que' poeti cho meno durano, e tutto lo

rivolse allo scrivere meditato; sicch' egli compose un libro di eleganti elegie, alcune delle quali sono alle stampe, e se ne legge onorato ricordo nell' *Emilia* dell' Abbate Girolamo Ferri, gran latinante del secolo passato. Compiuti gli studj rettorici e i filosofici, passò il Monti alla università di Ferrara, ove poco dopo fermò domicilio la sua famiglia. Quivi, per secondare i desiderj del padre, applicossi alla giurisprudenza; ma l' amore della poesia e delle lettere potè più che la voglia paterna, e anch' egli, al modo di Ovidio e di Torquato, lasciò per gli allori la toga. — Regnava di que' tempi il così detto Frugonismo, e il Monti era ancor egli entrato in quelle scuole. Ma il caso avendogli messe alle mani alcune *Visioni* del Varano e alcuni versi del Minzoni, due Ferraresi che avevano già fatto un passo fuori del regno de' Frugoneschi, questo bastò perch' ei cercasse di uscirne affatto; il che s' incomincia a conoscere dalla sua *Visione d' Ezechiello*, che fu scritta di sedici anni, ad istanza della celebre Climene, la Marchesa M. Maddalena Bevilacqua, la quale avealo accolto nella sua benevolenza. Era allora Legato di Ferrara il Cardinale Borghese, che, riconosciuta la bella indole del giovane poeta, il prese a proteggere. Per lo che, finita la sua legazione, ottenne dal padre che il Monti lo seguitasse a Roma; e quivi andò l' anno decimottavo dell' età sua. La prima amicizia che ivi strinse fu quella d' Ennio Quirino Visconti, che per la erudizione vastissima potè dirsi il Varrone degl' Italiani. Di lui fu il Monti vero discepolo per amore, e da lui apprese a conoscere le più riposte ed alte bellezze de' classici autori, che da alun maestro giammai furono meglio intesi e spiegati. Accadde in quel tempo che si scoprissero le *Erme* di Pericle e di Aspasia, l' una negli scavi di Tivoli alla villa di Cassio, l' altra in quelli di Civitavecchia. Il Visconti, illustratore di que' marmi, invitò l' amico suo a scriverne qualche verso, ed egli fece quella *Prosopopea* che ancor leggesi nel Museo Vaticano allato l' *Erma* di Pericle. Fu questo il primo suo esperimento poetico in Roma, seguito da molti altri che si leggono fra le sue poesie liriche. Erano già tre anni che il Monti dimorava in quella metropoli, e il padre stimolandolo al ritornare in patria, egli era già in sul partire, quando gli Arcadi nel Bosco Parrasio celebrarono i *Quinquennali* di Pio VI. Avendo egli in quella occasione recitato il canto sulla *Bellezza dell' Universo*, fu tale il plauso che ne ritrasse, che il nipote del Papa, il Duca Braschi, lo chiamò a sè il giorno dopo, e gli offerse graziosamente l' officio di suo segretario. Così il poeta rimase in Roma, e nella casa di quel Principe, che gli fu amicissimo, ebbe tutto l' ozio di abbandonarsi alle lettere e scrivere l' elegie d' amore, l' ode sul globo aerostatico, l' *Amor pellegrino*, le canzoni, i sonetti di vario argomento, e il nobile poemetto sul *Pellegrino Apostolico*, nel quale cantò il viaggio di Pio VI alla corte di Cesare. Ora essendo in quegli anni giunto in Roma il grande Alfieri, narrasi che il giovane Monti si abbattesse ad udire la recita da lui fatta della *Virginia* in casa di Maria Pezzelli, dove conveniva il fiore de' letterati, e vi era il Cunich, lo Stay, l' Abbate Serassi, il Cavaliere Puccini, il Duca di Ceri, il Conte Alessandro Verri, ed ogni migliore ingegno della città. Il Monti rimase a quella lettura preso cotanto, che, ritornato a casa, e rammentando il fatto di Aristodemo che aveva pochi dì innanzi letto in Pausania, lavorò in poco tempo la sua prima e famosa tragedia l' *Aristodemo;* e dicesi che gli aggiungesse animo all' impresa la controversia che nacque tra que' dotti sovra lo stile dell' Alfieri. Perchè il Monti essendo d' avviso che quello non fosse in tutte le sue parti il migliore degli stili possibili, tentò di provar sua ragione piuttosto per esempio che per discorso: e gli venne provata sì bene, che il Signorelli desidera, onde nulla più non manchi alla perfezione della tragedia italiana, che *allo stile del Monti* si congiunga *la grandezza e la penetrazione dell' Alfieri*. (Stor. de' Teatri, T. X, pag. 223, 224) E non è qui da tacere che per mancanza di tragici poeti lodabili, essendosi da due anni già chiuso l' arringo di Parma, dove le migliori tragedie si coronavano, all' apparire dell' *Aristodemo*, quel Duca magnanimo spontaneamente riaprì la palestra, la coronò senz' altro concorso, e con un viglietto di sua mano inviò la medaglia d' oro all' autore. Il regio dono fu spedito per mezzo del suo ministro M. Prospero Manara, il rinomato traduttore delle Bucoliche di Virgilio, ed il celebre Bodoni diè in luce quel nobile lavoro con una edizione ornata d' ogni tipografico lume; la qual cortesia fu poi rimeritata dal poeta, quando scrisse a servigio del Bodoni quell' aureo poemetto che si legge in fronte all' *Aminta* pubblicato da quel principe de' tipografi. Così nel principio della via confortato il poeta dal favore dei principi e de' grandi letterati, si pose con più sicuro cuore a nuove fatiche, e scrisse la tragedia del *Manfredi*, mosso da certi spiriti in lui destati dalla lettura di Shakspeare. Perciò quel suo *Manfredi* ha molti colori che tengono a quelli della poesia inglese, per quanto l' indole de' nostri teatri il comporta; e la imitazione ne apparisce chiarissima ne' caratteri, e specialmente in quello di Zambrino, coniato ad imagine dell' Iago dell' Otello. In quello d' Ubaldo poi significò sè stesso, come vero amico del suo signore Manfredi, per allusione ad un cotale cortigiano che avea cercato di dargli impaccio: la quale allusione fu tanto conosciuta dagli spettatori, che in una delle molte sue recite nel teatro Valle di Roma fu fatta con nuovo esempio replicare nell' atto IV l' intera scena del contrasto fra l' ottimo cortigiano e l' iniquo. — In questa età prese moglie, e si unì alla figlia del celebre Cavaliere Giovanni Pikler, che da pochi giorni era mancato ai vivi; e si narra che il Monti scegliesse questa fanciulla senza averla vista, per la sola riverenza alla grande fama del padre e a quella dell' ingegno e della virtù della figlia: e si aggiunge che ella accettasse la mano di lui, senza pure vederlo, ma solo per sapere ch' egli era l' autore dell' Aristodemo; sicchè può dirsi che a tali nozze furono veramente pronube le sole Muse. Ma ritorniamo a' suoi studj. — Essendo egli grandemente preso dall' amore di Dante, male sosteneva che le lettere Bettinelliane, che per sa-

Digitized by Google

crilegio si diceano *Virgiliane*, avessero contaminate le scuole e guasta ogni arte poetica fino dalle fondamenta, e vedendo che la confutazione del Gozzi, comechè per sè stessa gravissima, non bastava a ritirare gli sviati dal mal sentieru, aspettava l' occasione di vendicare l' onore del padre dell' italica poesia. Ora questa occasione gli fu data dalla tragica morte d' Ugo Bassville, ed egli subito ne scrisse quel nobile poema, da cui nacque poscia quella felice rivoluzione nella nostra poesia, che dura ancora e durerà, finchè basti il buono stile in Italia. Tale plauso levarono qne' versi, che i più schivi impararono ad onorare l' Alighieri; e lo studio di quel divino ricominciò da quell' ora, e crebbe a tanto come ora si vede. Assai edizioni della Bassvilliana si moltiplicarono per Italia, e specialmente in Milano, dove l' immortale Parini, maravigliato all' ardire del nuovo poeta, disse quella memorabile sentenza, che il *Monti* cioè *sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai.* Nell' edizione di Pavia si posero alcune forti note, nelle quali magnificandosi l' autore col titolo di *Dante redivivo*, fu censurata quella espressione di *freddo e caldo polo*, la quale poi diè materia a quella bellissima dissertazione di Gioacchino Pessuti, in cui la frase fu sostenuta secondo l' autorità de' poeti, ed anco quella de' matematici. Intanto crescendo anche per queste battaglie il nome del Monti, fu egli con lettere onorevoli del Conte di Wilzek, ministro plenipotenziario in Lombardia, invitato alla cattedra di lettere umane in Pavia, rimasa vacante per la morte del Villa. Ma ringraziata quella spontanea cortesia, amò di rimanersene in Roma, finchè il gravissimo turbine, che sconvolse tutta l' Italia, lo strappò da quella città per gittarlo in luogo di maggiore tempesta. — Dupo il trattato di Tolentino, il General Marmont, ora Maresciallo di Francia, era venuto a Roma portatore d' alcune lettere di Bonaparta al Pontefice. Fu dalla corte dato a quel Generale compagno d' onore il Cav. Alessandro Falconieri, fratello della Duchessa Braschi. Per la quale aderenza il Monti conobbe il Marmont e seco legossi in vincolo di amicizia. Era il poeta in que' giorni alquanto afflitto nella salute, e i medici lo consigliavano di lasciare l'aria di Roma, riparandosi a quella della Toscana. Avendo dunque il Generale uditi questi consigli, propose all' amico di accompagnarlo sino a Firenze; e quindi tra pel desiderio di uscire dall' infermità, e per gli stimoli dell' amicizia, egli si ridusse a partire, ma forse coll' animo di ritornare. Giunto in Firenze, e accolto nelle casa del Principe Kevenbüller, attendeva a ristorare la salute e godere della compagnia di assai personaggi colà radunati, fra' quali il Cardinale Flangini, il Duca Melzi e particolarmente il Cavaliere Azara che sempre onorò il Monti della sua familiarità. Ma intanto mutandosi ognor più le cose d' Italia, si fondò coll' armi di Francia quella repubblica che dissero Cispadana, nella quale essendo compresa la provincia di Ferrara, patria dell' autore, il Conte Marescalchi scrisse lettere di eccitamento al Monti, perchè volesse pur seguitare le sorti del suo luogo natio. Pieno egli la mente delle immagini lusinghiere de' bei tempi d' Atene e di Roma, s' arrese all' invito, e si recò a Bologna, dove stampò circa questi tempi il primo canto del *Prometeo*, poema di alti spiriti, che non ebbe il suo compimento. Quivi vide perire quella breve repubblica Cispadana, la quale, unita alla Transpadana, ebbe il titolo di *Cisalpina*. Allora fu che il nuovo governo invitò il Monti a Milano coll' officio di segretario generale al ministero degli affari esteri, e qui fu segno alle furie di molti nemici d' ogni tolleranza, che allora si dicevano repubblicani, i quali giunsero a tanto, che fecero sancire una legge per cui dichiaravasi incapace d' ogni pubblico servigio ed onore chiunque avesse mai scritto in grazia dell' impero e del sacerdozio: e le arringhe, le quali allor si gridarono nell' uno e nell' altro consiglio, chiaramente mostrarono che primo segno a quella rabbia era il cantor di Bassville. Dal che non sappiamo se venisse o più di vergogna a que' non tolleranti legislatori, o più di gloria al nostro poeta, che con pochi versi avea già bastato ad occupare le menti e la invidia di tanta gente. Ma il suo nome lo campò dalla procella; la legge fu derisa dalla nazione, e non eseguita dal Direttorio; anzi il Monti fu promosso a commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell' avvocato Oliva. Condutto così nel nuovo campo della pubblica amministrazione, provò che l' alto ingegno non basta per governare le cose degli stati, dove non gli si aggiunge l' esperienza, e il lungo e sottile conoscimento de' pubblici negozj. Non è quindi da stupire s' egli vi sostenne una gagliardissima lotta, da cui ritrasse più di biasimo che di lode, specialmente per aver rivelati al Direttorio i mali acquisti di un astuto potente del corpo legislativo. Per lo che veduti vani i suoi sforzi al bene, e trionfanti le male arti di alcuni che ai lor vantaggi reggevano le cose, si ritrasse da quel labirinto, nè ritenne con sè altra compagnia che quella dell' onestà e dell' innocenza sua. Onde parlando di quella nuova repubblica, proruppe in quella celebrata sentenza già pubblicata in altre stampe, e degnissima che qui si registri: *Sognai d' essere venuto alle nozze d' una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d' una laida meretrice.* Sarebbe qui luogo a parlare d' un' altra guerra che gli fo rotta pel suo canto la *Musogonia*, nel quale erano scritte alcune lodi della monarchia e dell' Imperadore. (*V. la prima ediz. rom. per il Salvioni.*) Ma perchè la narrazione sarebbe troppo lunga a carico di persone ancor vive, stimiamo miglior consiglio il tacerla, e vogliamo che ci basti l' averne fatto cenno, perchè da queste ire e da queste battaglie conoscasi la ragione di que' componimenti, ch' indi il poeta scrisse per sedare le grida inimiche, e sono il *Pericolo*, il *Fanatismo*, la *Superstizione*, il *Congresso di Udine*, quello *di Lione*, ed altri poemi minori tutti pieni di alte e nobilissime immagini, e di stile magnifico, ma non lodabili nelle parti che risguardano le rigide ragioni dell' altare e del trono. Il che si dee attribuire a quella generale vertigine che allora involse tutte le menti migliori, ed anche a quella troppa paura che assalì il nostro poeta in quelle arrabbiate persecu-

zioni. Egli intanto cercò di ritirarsi da ogni politico officio, riparandosi nella quiete delle lettere, e accettò la *sopravvivenza* nella cattedra di belle lettere in Brera occupata ancora dal Parini, il quale già toccava il termine della gloriosa sua vita. — Ma rovesciata in questo la francese fortuna, il Monti seguì il Direttorio di là dall' Alpi. Si trattenne per molti mesi a Chambery, e di là in compagnia dell' amico suo Marescalchi si recò a Parigi, ove stanziò fin dopo la battaglia di Marengo; e qui narreremo cosa appena credibile, cioè che in quell' infelice esilio, con poca speranza del ritornare, e fra terribili strette d' ogni maniera, egli scrisse la cantica *Mascheroniana*, e la tragedia del *Caio Gracco*. La quale tragedia è per alcuni rispetti da mettere sopra l' *Aristodemo*, specialmente per la sua grandiloquenza, e i profondi sensi, e le ricchissime immagini; se non che il fine essendo pienamente politico, ed assai lontano dalla presente condizione de' tempi, la ragione di quell' opera si può dire per noi perduta. Alla *Mascheroniana* poi fu cagione la morte del celebre matematico e letterato Lorenzo Mascheroni, il quale essendo in vita tenero amico del Monti, fu da lui in morte con versi gravissimi lagrimato; ne' quali è tutto quell' andare e quella forza della Bassvilliana e quell' ira contro i motori dell' anarchia, e vi sono que' fieri pungoli della satira Dantesca, ma così acuti, che talvolta l' ira vi adopera il suo soverchio. — Tornata la pace all' Italia, e riordinate le cose della pubblica istruzione, al Monti fu lasciata la scelta fra la cattedra di Milano già sua e quella di Pavia, a cui Napoleone, senza conoscerlo di persona, l' avea nominato nel riordinamento di quella famosa università. Il Monti accettò quest' ultima, per godere della frequenza e del consiglio di que' celebri professori, e così lasciò l' altra al suo amico Luigi Lamberti, letterato di bella fama. In Pavia a null' altro attese che al bene de' giovani, che in folla correvano ad ascoltarlo, e compose molte e belle lezioni, che ancor si desiderano alle stampe. Solo vi pubblicò due prolusioni, e levò gran rumore quella contro l' usurpazioni fatte da' Francesi e da altri stranieri agl' Italiani ne' ritrovamenti delle scienze: il quale esempio svegliò poscia molti altri a provare, come troppo spesso gl' insegnati rubarono ingratamente la fama degl' insegnatori. Dopo tre anni il governatore chiamò il Monti alla capitale, e gli offrì l' officio di assessore al ministero dell' interno per le cose di lettere e di belle arti, al quale officio aggiunse il titolo di Poeta di Corte. Questo titolo lo pose in debito di cantare le battaglie, le vittorie, le pubbliche feste, i trattati, gli anniversarj, le regie nozze, i natali, e servire ogni ordine del governo, per cui fece tanti componimenti degni di ricordanza, quali furono: la canzone *Fior di mia gioventute:* il *Teseo*, azione drammatica: la visione intitolata il *Beneficio:* il *Bardo:* la *Spada di Federico:* l' ode sul parto della Principessa Amalia: i *Pittagorici:* la *Palingenesi:* la *Ierogamia:* le *Api Panacridi*, e più altri, ne' quali sempre ebbe più parte il comando che la volontà dell' autore: nondimeno tutti riuscirono lodati, e molti bellissimi a meraviglia. Allora furono pur date in luce le lettere *Sul cavallo alato d' Arsinoe* dirette al celebre letterato suo amico Conte Giovanni Paradisi, lettere piene della più riposta erudizione latina; e fu pubblicato il volgarizzamento di Persio, ove tentò di porre quanta luce e facilità potevasi in quel difficile e tenebroso poeta; e il fece, aggiungendovi in nota alcune assai dotte considerazioni sovra l' arte poetica, fra le quali è lodatissimo il paragone istituito fra i tre maestri dello stile satirico: Persio, Giovenale ed Orazio. — Venne pure dal regnante d' allora conferito al Monti il titolo d' Istoriografo del regno d' Italia, accompagnato da una pensione, colla quale non gli fu già imposto l' obbligo di scrivere la storia, ma si volle metterlo, con un puro beneficio e senza carico alcuno, in maggiore comodità di attendere a' suoi studj poetici e filologici; a quel modo che di un simile onore godevano Racine e Boileau sotto Luigi XIV, ed Apostolo Zeno sotto l' Imperatore Carlo VI, senza avere scritte giammai le storie de' loro Principi. Al pari di questi insigni non tardò egli a produrre nuovi frutti d' ingegno, i quali accrebbero il patrimonio letterario della nazione; ed uno singolarmente ne diede che, grandemente desiderato, non aveasi potuto conseguire nè dal gran traduttore di Ossian, nè da uno stuolo di valorosi grecisti. — Fu dunque intorno a questo tempo che il poeta pose mano alla traduzione dell' Iliade, che essendo uno de' suoi principali lavori, stimiamo bene di raccontarne l' origine. Si derivò ella da una forte e dotta questione, ch' egli ebbe col celebre Saverio Mattei in casa del Cardinale Fabrizio Ruffo, che quand' era tesoriere di Roma adunava alla sua mensa una nobile corona di letterati. Sosteneva il Mattei non essere possibile ad italiano scrittore il tradurre fedelmente Omero senza cadere nella viltà; e questa opinione fu poi sostenuta ancora dal valentissimo Cesarotti. Il Monti prese arditamente a dimostrare l' opposito, e col fatto il provò, presentando, pochi giorni dopo, al giudicio dei dotti convitati la versione di que' luoghi appunto su cui era caduta la censura del letterato napoletano. Onde quello stesso illustre avversario fu costretto a confessare che egli dava le mani vinte, e che la prova era chiarita oltre il suo credere. Fu allora che il mecenate Ruffo e gli amici avendolo esortato a proseguire, egli tradusse il libro I, il II, l' VIII, il X e il XVIII; ma per la varia fortuna de' suoi casi avendo poi dimenticato quel lavoro, il riprese alfine in quest' ozio splendido della corte, dove con incredibile prestezza, cioè in meno di due anni, condusse quel lungo poema al suo termine. — Questa nuova fatica l' innalzò in gran fama, e d' ogni parte ne giunsero all' autore larghe testimonianze di lode, e specialmente quella del Visconti, che colla sua perizia altissima delle greche cose giudicò questa sola traduzione esser degna d' Omero e da riporsi tra i classici accanto la versione del Caro, vinto però dal Monti nella condizione della fedeltà; e accompagnò questo giudicio con alcune critiche note, le quali mostrarono la dottrina e la severità di quel giudice. Al che il Monti rispose col miglior segno della gratitudine dei veri dotti, cioè

Digitized by Google

coll' andare pazientemente levando in una seconda edizione la macchie che si vedeano nella prima. Per le quali cure or possiamo finalmente vantarci d' avere Omero in nostra lingua da ogni parte perfetto, o, come già disse il Mustoxidi, di possedere quell' anello che ha pienamente stretta la greca letteratora coll' italiana. — Alloraquando poi la Lombardia e Venezia ritornarono sotto il dominio della casa d' Austria, e l' Imperatore inviò l' augusto Arciduca Giovanni a ricevere il giuramento di fedeltà da queste province, egli scrisse per superiore comando il *Mistico omaggio*, cantata che fu poi eseguita nel R. Teatro della Scala. Altra ne compose poco dopo per la venuta dall' Imperatore col titolo di *Ritorno d' Astrea*, ed una terza con quello d' *Invito a Pallade*. Nè vi era fuori del Monti chi potesse unire alla nobiltà dei sentimenti quella dolcezza di stile e quell' armonia di parole che nei drammi per musica del Metastasio lusinga sì fortemente l' orecchio, e forma la disperazione degli altri poeti. Ultimamente trovandosi in Pesaro, e sorpreso da pericolosa malattia ad un occhio, dettò alcune poesie dotate di alte bellezze così di pensiero come di espressione, cui poscia diede in luce sotto il nome di *Sollievo nella malinconia*. — Abbiamo abbastanza parlato de' poemi; or brevemente dicasi delle sue prose, in che ora pone singolarmente ogni cura. Ridondano di bellissimi lumi intorno l' arte poetica le Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell' Iliade, stampate in Brescia nell' esperimento di traduzione di questo poema, e la Lettera all' Abb. Bettinelli; ma fra le altre risplendono impressi nel Poligrafo alcuni dialoghi sovra cose di lingua, pieni de' sali urbani e delle grazie attiche dello stile. Sicchè molti meravigliarono delle nuove doti di questo sì vario ingegno, che dalla fierezza di Dante ha saputo inchinarsi agli acherzi ed al riso del filosofo di Samosata. Da che viene una lode all' autore, che a pochi anche de' più grandi è concessa, cioè ch' egli accomoda sì variamente e sì propriamente ai varj temi il suo stile, che le sue opere paiono piuttosto di molti autori che d' uno: cotanto feconda e ampia è la sua eloquenza, di cui ha fatto ultimamente una prova apertissima nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, opera non ancora compiuta, la quale nacque come per comando del Reale Istituto. Perchè il sapientissimo governo lombardo a quella illustre adunanza de' primi sapienti d' Italia avendo ordinato che si occupasse della riforma del Dizionario Nazionale, fu il Monti pregato da' suoi colleghi a pubblicarne le sue osservazioni. Egli, docile a sì glorioso invito, lo eseguì, e chiamò compagno alla fatica il Conte Giulio Perticari suo genero. — Dal fin qui detto raccogliesi, che a quest' uomo l' Italia debbe in gran parte la migliorata condizione delle lettere e degli studj, perchè tutti concedono che tre beni grandissimi egli ha prodotti: 1.° rialzando gli altari di Dante coll' esempio delle due cantiche *Bassvilliana* e *Mascheroniana*, per cui le poesie Arcadiche e Frugoniane hanno ceduto il luogo a quella virile e filosofica poesia antica; 2.° donando all' Italia l' Iliade, e tornando l' amore del semplice e del sublime ch' erasi perduto per quello del concettoso e del turgido; 3.° togliendo l' autorità della lingua a pochi despoti di un solo municipio, e restituendola al governo de' soli letterati della intera nazione. Se non che noi udimmo il Monti più volte con nobile sdegno rifiutare per sè il pieno di questa ultima lode, e apertamente protestarsi che il più si dee concedere ai due Trattati del Perticari, inseriti nel primo e quarto volume della Proposta, l' uno sugli *Scrittori del trecento*, l' altro *in difesa di Dante e del suo libro del* VULGARE ELOQUIO; trattati che per altezza di sentimenti, per isquisitezza e magnificenza di stile congiunta ad una forza invitta di ragionare, meritarono al giovane autore, troppo presto dalla morte rapito all' amore dei buoni ed alla gloria dell' Italia, il concorde e giustissimo grido di scrittore maraviglioso. —

ARISTODEMO, Tragedia in cinque atti. — L' argomento della Tragedia è tratto da Pausania ne' *Messenj*. L' eccesso, a cui l' ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua propria figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell' atto primo. — L' apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerarono quell' illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del poeta. —

XXII. GIAMBATTISTA NICCOLINI.

LA POLISSENA, Tragedia in cinque atti del Sig. Gio. Battista Niccolini di Fiorenza, Accademico della Crusca e professore di storia e mitologia nell' Accademia di Belle Arti della sua patria, ebbe nel 1811 il premio che l' Accademia della Crusca suddetta assegna alle opere da lei riputate migliori nel fatto della lingua. Fu più volte rappresentata sui teatri, e diffuse per tutta l' Italia la fama del Sig. Niccolini, destando alte speranze che le nostre scene verrebbero grandemente illustrate nel secolo XIX dal valor tragico di questo poeta. — ARGOMENTO della Tragedia. — Mentre i Greci dopo l' eccidio di Troia stavano par navigare alle proprie case, Achille, fattosi vedere sul sepolcro ch' essi gli avevano eretto, minacciolli d' impedire la loro partenza, se prima alla sua ombra non immolavano la figlia di Priamo Polissena, come colei che gli era stata dal padre conceduta in isposa, e nelle cui nozze egli era stato ucciso da Paride a tradimento. Il sacrificio venne compito coll' opera di Ulisse. Ciò trovasi in Euripide, in Ovidio, in Quinto Calabro, e nelle Troadi di Seneca; e di qui il Signor Niccolini trasse il tema della sua Tragedia, variando le circostanze come tornava più conto all' orditura della sua favola. —

Digitized by Google

XXIII. UGO FOSCOLO.

Ugo Foscolo, nato nell' isola di Zante l' anno 1772, presentossi al mondo letterario primieramente in Venezia con la sua tragedia di *Tieste*, sulla quale, ad onta delle compartitegli lodi, egli stesso volle fare una severa critica. Avendo sortito dalla natura uno spirito focoso, abbracciò con entusiasmo i principj della libertà rivoluzionaria, che cominciarono a regnare in Italia sin dall' entrata de' Francesi. Si recò a Venezia, onde offerire i suoi servizj alla repubblica democratica sottentrata all' antica aristocrazia, allorchè la pace di Campo Formio annichilò il brillante meteoro, e con esso le di lui speranze. L' ammirazione di Bonaparte diede luogo all' odio il più profondo, il quale per isfogare scrisse l' opera sua la più rinomata, *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*, ove dipinge i sentimenti e la catastrofe d' un giovane, cui una passione infelice, quantunque alquanto corrisposta, per una donna che non può divenire sua, in un coll' amore della patria deluso, conduce al suicidio. Ad onta delle forti espressioni che il *Foscolo* in quest' opera s' era permesse sulla luttuosissima sorte della sua patria, egli visse tranquillo a Milano in favore d' un grado militare nell' armata cisalpina ottenuto per la protezione del Generale *Pino* suo amico. Alcune truppe cisalpine avendo ricevuto l' ordine di andare in Francia, il *Foscolo* si prevalse di quest' occasione per seguirle, e si trattenne parecchi mesi a Parigi, dove strinse familiarità col *Ginguéné*. Nell' anno seguente pubblicò a Milano il primo tomo delle *Opere di Raimondo Montecuccoli* in gran folio. Circa questo tempo s' inimicò col poeta *Monti*, col quale fin allora era vissuto in gran familiarità. Diede alle stampe una *traduzione de' due primi Canti dell' Iliade in versi sciolti*, accompagnandola di note, in cui dava ad intendere che il *Monti*, la cui traduzione aspettavasi con impazienza, non poteva fare niente di segnalato, poichè ignorava la lingua greca. Per vendicarsi, il suo avversario asserì che i più bei versi de' *Sepolcri* appartenevano a lui, e così ogni commercio tra i due poeti ebbe fine. Credesi che, per gareggiare coi *Monti*, il *Foscolo* scrivesse la tragedia Aiace. Il Vicerè *Eugenio*, lasciatosi persuadere che il poeta avesse voluto disapprovare certe idee religiose, ma principalmente la politica di *Bonaparte*, stava per esiliarlo da Milano, allorchè il Generale *Pino*, sotto spezie di una missione militare, lo mandò a Mantova, ove si trattenne sin dopo la caduta di *Bonaparte* nel 1814. A Milano praticò molto con offiziali Inglesi che vi venivano da Genova, e difese contra di essi caldissimamente l' indipendenza dell' Italia. Allorchè *Murat*, ch' era tuttavia re di Napoli, fece la sua escursione nell' Italia settentrionale, il *Foscolo*, non credendosi più sicuro a Milano, andò nella Svizzera, e nel 1815 a Londra, ove il suo eccellente *Discorso sul testo di Dante* comparve nel 1826. Ivi mancò di vita agli 11 di Settembre del 1827. — Dotato della più fervida fantasia, si mostrò eccellente poeta e nobile ardito scrittore in prosa. Abbiamo di lui il *Carme de' Sepolcri*, varie *Poesie liriche*, *Orazioni*, ed altre operette, alle quali diedero impulso le diverse sue relazioni di vita. —

Ricciarda, Tragedia in cinque atti. — Mentre Guelfo, figlio di primo letto del Principe Tancredi di Salerno, è in Palestina, suo padre passa alle seconde nozze, e ne nasce Averardo, a cui lascia la metà del regno. Ritornato Guelfo di Palestina, scaccia il fratellastro, il quale si fugge in Alemagna, e ambidue si fanno per molti anni una guerra ostinata quasi mai interrotta. L' un figlio d' Averardo è stato avvelenato in un banchetto da Guelfo; ma il di lui disegno d' uccidere nella stessa maniera il suo secondo nipote Guido si rende vano per l' intervenzione della sua propria figlia Ricciarda, di lui amante segreta. Guelfo è assediato nel suo castello in Salerno da Averardo e dal di lui figlio, al quale riesce d' entrar di nascosto nell' avello del Principe, dove trova Ricciarda al sepolcro della di lei madre; ma sopravvien Guelfo, lo fa perseguitare, e lo costringe a fuggirsene. Guelfo vuol maritare Ricciarda col Conte di Bretagna, e obbligarla a rinunziare all' amor di Guido, e di giurargli odio: il che ella ricusa, promettendo però rinunziargli. Sotto il nome di Corrado, Averardo comparisce qual suo proprio ambasciatore dinnanzi a Guelfo per trattar delle condizioni di pace, nel cui numero v' è anche il matrimonio di Guido con Ricciarda. Guelfo le comanda di dare ella stessa la risposta, e la fa giurare di non esser mai di Guido; se di che i trattati si rompono. In appresso riesce a Guido di ritrovare Ricciarda al sepolcro di sua madre, ove partecipatogli il giuramento da lei prestato per comando paterno, essa l' induce a lasciarle il suo brando. Guelfo lo vede a sua figlia, le dimanda se lo conosce, e la costringe a confessare la presenza di Guido; il quale, allo di lui grida furiose, ravvicinatosi, riman da lui ferito, per quanto Ricciarda si sforzi di prevenirlo. In questo mentre Averardo ha preso il castello, entra col suo seguito, si scuopre fratello di Guelfo, e lo scongiura di perdonare a sua figlia; ma Guelfo la trafigge, e poi sè stesso. —

XXIV. ALESSANDRO MANZONI.

Alessandro Manzoni, celeberrimo poeta del nostro secolo, è Milanese di nobile nascita e di più nobile animo, il quale scorgesi per entro le sue opere poetiche; ma particolarmente il suo eminente talento per la tragedia lo distingue sopra tutti i suoi compatriotti. Pubblicò in versi sciolti *La Morte d' Imbonati; Inni sacri* composti in una nuova spezie di lirica da lui stesso creata; *Il Conte di Carmagnola*, e *L' Adelchi*, tragedie, nelle quali il poeta servesi del Coro, ma senza pregiudizio dell' azione, e con perfetto slancio lirico; *Il Cinque Maggio*, ode sulla morte di Napoleone, e *Quattro Inni sacri; I Promessi Sposi*, *Storia milanese del Secolo XVII*, ove

in bella dizione descrive la vita contadinesca della Lombardia nella storia del filator di seta *Renzo* del Lago di Como. —

Il Conte di Carmagnola, Tragedia in cinque atti. — Francesco di Bartolommeo Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. L'anno della sua nascita non è noto: il Signor Tenivelli, che ne scrisse la vita nella Biografia Piemontese, la pone verso il 1390. Mentre ancor giovanetto pascolava gli armenti, l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri, e si pose con esso agli stipendj di Facino Cane, celebre condottiero. Qui la storia del Carmagnola comincia ad essere legata con quella del suo tempo: io non toccherò di questa che i fatti principali, e quelli singolarmente che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono narrati così diversamente dagli storici, che è impossibile, a chi li raccoglie dai loro scritti, formarsene e darne una opinione certa ed unica: fra le lezioni spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono sembrate più verisimili, o le più universalmente seguite. — Manzoni. — Il Conte Carmagnola, nato verso il 1390, dalla pastorale passato a vita soldatesca piena di strane venture, sale rapidamente di grado in grado fino al posto di capitano generale nell'esercito di Gio. Maria Visconti, Duca di Milano, allargandone e assodandone colle sue vittorie il dominio. Questi in ricambio lo colma d'onori fino a dargli in isposa una sua parente. Ma l'indole bellicosa dell'uomo, un'attività vemente ed irresistibile, un'impazienza di spingersi innanzi lo metton male col suo padrone e protettore. La rottura è insanabile, e nel 1425 Carmagnola va a servire i Veneziani. In que' tempi selvatici e bellicosi chi sentivasi forza di corpo e d'animo, sospinto alla violenza, per la menoma apparenza di giusta cagione licenziavasi al piacere di guerreggiare con pochi compagni, ora per proprio conto, ora per l'altrui. La milizia era fatta una sorta di mestiere. Gli uomini d'arme si davano ad arbitrio qua e là secondo l'utilità loro, facevano accordi in guisa d'operai, arruolavansi in bande staccate, e con gradi diversi sotto chi o per voga, o per bravura, prudenza e sperienza avesse saputo guadagnarsene la fiducia. Costui co' suoi mercenarj appigionavasi a principi, città e a chi avesse bisogno di lui. Tutto pertanto procedeva dalla personalità, da quella personalità energica, robusta, sdegnosa di condizioni e d'ostacoli. Chi possedevala, non voleva, nelle imprese condotte per altri, posporre l'util proprio all'altrui. In tal fatta milizia il più strano della cosa, benchè in realtà naturalissimo, si è, che dal generale fino al soldato tutti questi stipendiarj, quando pure stavano in due eserciti opposti, non nodrivano sentimenti ostili. Spesso avevano già combattuto insieme e contro, e speravano di continuare così per l'avvenire. Non venivano dunque di primo slancio a sanguinose battaglie. Non mancavano mai d'informarsi quali si dovevano respingere, quali assaltare o far prigioni: quindi i tanti simulacri di battaglia, la perniciosa influenza de' quali in guerre importanti e di prosperi cominciamenti vien raccontata dalla storia. Un tenore così evasivo ed irrisoluto nel trattare la somma delle pubbliche cose era pieno di accidenti e di pericoli. A' prigioni usavasi gran mitezza, e ogni capitano si arrogava il diritto di dar libertà a quelli che aveva fatti. Probabilmente cominciarono dal favorire antichi compagni d'arme trovatisi dalla parte de' nemici, mai poi a poco a poco l'indulgenza divenne generale. Come i capibanda lasciavano andare i prigioni loro, non consultandone il capitano generale, questi licenziava i suoi all'insaputa o contro il volere del principe. Tali ed altri atti d'insubordinazione facevano di continuo incerto l'esito della guerra. Ogni condottiero innoltre aveva sempre, oltre lo scopo del suo signore, il suo proprio, e consisteva nel tirare a sè ricchezze, potere e tanta autorità e fidocia che bastassero ad aprirgli la via, come già ad altri prima di lui e insieme con lui, di passare dal servigio di un capo militare e con comando temporario a quello di un signore riconosciuto che avesse terre e sudditi e potente in pace ed in guerra. Di qui le diffidenze, gli odj e le rotture ognor pronte a scoppiare fra lo stipendiario e il suo capo. — Figuriamoci ora nel Conte Carmagnola uno di quegli eroi a stipendj orgogliosamente bramoso di reggersi a posta sua, nulla avendo di quanto gli fa mestieri per arrivare a' suoi fini; che longi dal saper dissimulare e parer ligio e compiacente all'uopo, non può frenare un momento l'umor suo violento, restio e caparbio; e non sarà difficile il prevedere la lotta, che insorgerà fra un carattere sì violento e sì assoluto ed un'autorità tanto sospettosamente prudente, quant'era il senato veneto. Chi ha fior di senno vedrà qui dunque quanto sia fatale, tragica ed inconciliabile la materia, che nel presente dramma si dispiega e risolve. Due ordini di persone insociabili e contrarj si danno a credere di potersi unire e cooperare allo stesso fine. Due pensamenti così opposti, quali convengono alla corazza e alla toga, vediam contrastare vanamente in molti individui, non uscendo punto dai termini, che la forma ammessa dall'autore prescriveva. Con ciò la scelta di questa forma viene pienamente giustificata e posta al coperto d'ogni obbiezione. — Interesse di Goethe per Manzoni. —

Digitized by Google

NINFALE D' AMETO.

PROEMIO.

Perocchè gli accidenti varj, gli straboccamenti contrarj, gli esaltamenti non stabili di fortuna, in continui movimenti ed in diversi disii l' animo vaghe de' viventi rivolgono, avviene, che altri lo sanguinoso battaglio, alcuni lo candidate vittorie, e chi lo paci togate, o tali gli amorosi avvenimenti d' udire si dilettano. Molti gli affannosi pericoli di Ciro, di Perseo, di Creso o d' altri ascoltano, acciocchè per quelli, non sentendosi primi nè soli, le proprie angosce mitighino trapassando; altri con più superbo intendimento no' beni ampissimi fortunali lo inestimabili imprese di Serse, le ricchezze di Dario, le liberalità d' Alessandro, o di Cesaro li prosperi avvenimenti con continua lettura sentendo, acciocchè da più alto luogo caggiano, l' umili cose schifando, all' alte di salire s' argomontano: od alcuni sono, cbo dal biformo figliuolo feriti di Citerea, chi per conforto, e quale per diletto, cercando gli antichi amori, nn' altra volta con il concupiscevole cuore trasfugano Elena, raccendono Didono, con Isifilo piangono, ed ingannano con sollecita cura Medea. Ma perocchè il piagnere accompagnato non rileva il caduto, nè gli si può per indugio tor tempo, nelle memorie dello felicità passate gli esaltati sostengono, ma bene i passati amori leggendo, con più piacere li nuovi raccendono. Adunque ad Amor solo con debita contemplazione seguitaro, lu una ho raccolto lo sparte cure, i cui effetti se con discreta mento saranno pensati, non troverò chi biasimi quel ch' io lodo. Questi che, le divino saette temperate nell' acqno di Citerea, pietoso de' suoi soggetti, sospiri a quelli di Rannusia contrarj tira de' caldi petti, perocchè, siccomo quelli da sollecitodino avversa, così da disiata o sporata letizia insieme procedono questi, e come gli altri d' accidiosa freddezza, così i suoi d' amorosa caldezza sono testimonj: questi, dol ben vivere umano maestro o regola, purga di negligenzia, di viltade, di durezza e d' avarizia lo cuoro de' suoi seguaci, o loro esperti, magnanimi o liberali, e d' ogni piacevolezza dipinti rendendo con vigilante cura, se lui con diritto passo seguitando persevorano, a' raggi della sua stella produco con lieto fine, e i suoi esaltamenti da umiltà regolata guidati tolgono paura di cadero agli esaltati. Che più di costui, lo molto lodi in poche parole strignendo, diremo? so non che i suoi effetti tengono in moto continuo li piacevoli cieli, dando eterna leggo alle stelle, o no' viventi potenziata forza di bene operare, i quali se uditi da Creso nel fuoco, o da Ciro nel sangue, o nella povertà da Codro, o nelle tenebre da Edipo, piaceranno, e Marte, ascoltandoli, o darà all' arme quiete, o più forvento l' opererà no' bisogni; Palladе la dolcezza de' suoi studj, i costui fatti sentendo, d' animo diventata maggiore, li lascia alcuna volta, e Minerva robusta si fa mansueta, intendendoli, o la fredda Diana ne 'ntiepidisce, e Apollo più focose porge le sue saette. Che più? i satiri, le ninfo, le driado o lo naiade, o qualunquo altro semone, seguitandoli, so no abbelliscono, o ndendoli, piacciono a tntti. Adunqno chi sarà colui, cbe per altra sollecitudine ragionevolmento sotto si alto duca dica non militare? Certo niuno; e se alcuno n' è, io non sono esso; e so io il seguo (cbè 'l seguito, siccomo a lui ed alla mia anima piace, per donna, alla qual simigliante formare, la savia natura e l' arte industriosa posero le sante mani), non i trionfi di Marte, non le lascivio di Bacco, non l' abbondanza di Cerero, ma del mio principe le vittorie mi si fa di cantare, dello quali il cielo e la terra sono pieni, ed enne il numero tale, che piuttosto delle stello o delle marino areno si prenderia, cho di qnello: perchè con voce convenevole al mio umilo stato, senza paura di riprensiono, non poeta, ma piuttosto amante, quella, di cui sono, aiutandomi, canterò; e lasciando quel tempo, come se stato non fosse, nel quale Amore forse con non giusto parero mi parvo gravo, acciocchò a coloro, che gravoso il sostengono, porga di bene speranza, o diletto a chi lieto possiede i cari beni, la graziosa vista de' suoi tesori a me indegno mostrati in terra racconterò nel mio verso, e però chi ama ascolti; degli altri non curo, la loro sollecitudine gli abbia tutti.

Quella virtù, che già l' ardito Orfeo
Mosse a cercar le case di Plutone,
Allorchè forse lieta gli rendeo
La cercata Euridice a condizione,
E dal suon vinto dell' aguto legno,
E dalla nota della sua canzone,
Per forza tira il mio debil ingegno
A cantar le tue lode, oh Citerea,
Insieme colle forze del tuo regno.
Dunque per l' alto cielo, ove sei dea,
Per quella luce, che più ti fa bella,
Ch' altra, a cui Febo del suo lume dèa,
Per lo tuo Marte, oh graziosa stella,
Per lo pietoso Enea, e per colui,
Che figliuol fu di Mirra sua sorella,
Cui già più amasti nel mondo, ch' altrui,
Per la potenzia del tuo santo fuoco,
Nel qual acceso sono, e sempre fui,
Se ti sia dato lungo e lieto loco
Di dietro al sol nell' umile animale,
Che Europa ingannò con falso gioco,
Metti nel petto mio la voce tale,
Qual sente il gran poter della tua forza,
Sicchè 'l mio dire al sentire sia eguale,
E più addentro alquanto che la scorza
Possa mostrar della tua deitate,
A che l' ingegno mio s' aguzza e sforza.
E te, Cupido, per le tue dorate
Saette prego, e per quella vittoria,
Che d' Apollo prendesti, e per l' amate
Ninfe (se alcuna mai di tanta gloria
Vantar potessi, che ella piacesse
Agli occhi tuoi, o nella tua memoria
Siccome amata cosa loco avesse),
Che tu perdoni, alquanto alleviando
Le fiamme nuove dal tuo arco messe
Nel cor, che sempre notte e dì chiamando
Va il tuo nome, per mercè sentire
Di ciò che lui con disio tiene amando,
Sicchè io possa più libero dire,
Non vinto da dolor, nè da paura,
Quel che con gli occhi presi e con l' udire.
E tu, più ch' altra bella creatura,
Onesta, vaga, lieta e graziosa,
Donna gentil, angelica figura,
A cui soggetta l' anima amorosa
Di me dimora in pena sì contenta,
Che poco più ne vive altra gioiosa,
Leva la voce tua, e il ciel tenta
Co' prieghi tuoi, che meritano effetto,
Se ver nel tuo bel viso s' argomenta:
E prega, sicchè possa il tuo soggetto
Della tua gran bellezza appien parlare
Ciò che ne sente nel ferito petto.
Chi sarà quello iddio, ch' a te negare
O voglia o possa ciò che chiederai?
Nullo, ch' io creda; ch' a ciaschedun pare
Tu degna del lor luogo, ove se mai
Sarai (chè vi sarai), nel divin seno
Me, che più t' amo, ancor riceverai.
Ecco ch' io vaglio poco, e molto meno
Senza di te i' spero di valere;
Dunque l' aiuto grazioso e pieno
Di te in me discenda, il cui potere
Più, ch' a te piaccia, avanti non si stende,
Acciocch' io possa parlando piacere.
Vedi la mente mia, come s' accende
Quello attendendo, e d' alcun altro iddio
Quasi non cura, e solo il tuo attende
Per dire intero ciò che ha nel disio;
Adunque il tuo a lei più ch' altro caro,
Madonna, presta grazioso e pio.
Io mostrerò l' essere stato avaro
Negli altri aspetti Giove di bellezza,
A rispetto di quella, che formaro
Le sorelle fatal nella chiarezza,
Che spande il viso tuo, e di coloro,
Che in compagnia della sovrana altezza
Di te conobbi in grazioso coro
Nel dolce tempo, che cantan gli uccelli
Istanti all' ombra d' un virente alloro,
E 'l bel parlare, e gli atti lieti e isnelli,
E l' operata già somma salute
Da voi ne' campi amorosi, e in quelli,
Com' io posso, comincio, tua vertute
Superinfusa aspettando che vegna,
Talchè per te le mie cose vedute,
In questo stile, che appresso disegna
La mano, acquistin lode, e il tuo valore
Fino alle stelle, siccome di degna
Donna, si stenda con eterno onore.

NARRAZIONE.

In Italia, delle mondane parti speziale chiarezza, siede Etruria, di quella (siccome io credo) principal membro e singolar bellezza, nella qual, ricca di città, piena di nobili popoli, ornata d' infinite castella, dilettevole di graziose ville, e di campi fruttiferi copiosa, quasi nel suo mezzo e più felice parte del santo seno, inver le atelle dalle sue pianure si leva uno fruttuoso monte, già dagli antichi Corito nominato, avantichè Atalante, primo di quello abitatore, su vi salisse; nelle piagge del quale fra gli strabocchevoli balzi sorgeva d' alberi, di querce, di cerri e d' abeti uno folto bosco, e disteso fino alla sommità del monte. Dalla sua destra un chiaro fiumicello, mosso dalla ubertà de' monti vicini, fra le petrose valli discendeva gridando inverso il piano, dove giunto, le sue acque con Sarno mescolando, il poco avuto nome perdeva. Era di piacevoli seni e d' ombre graziose, la selva piena d' animali veloci, fierissimi, e paurosi, e in più parti, di sè abbondanti fontane rigavano le fresche erbette. In questa selva sovente Ameto, vagabondo giovane, i fauni, e le driade, abitatrici del luogo, solea visitare, ed egli forse dalli vicini monti avuta antica origine, quasi da carnalità constretto, di ciò avendo memoria, con pietosi affetti gli onorava talvolta, perchè egli, favoreggiato da loro, le timide bestie per li nascosi luoghi del monte, mentre sopra la terra dimorava Apollo, con sollecito passo furibondo seguia, e rade erano quelle, che 'l suo occhio scorgesse, che per velocità di corso, o per volgimenti sagaci, o che dal suo arco non fossero ferite, o da' cani ritenute, o ultimamente vinte dalle sue insidie e nelle sue reti incappate, in breve da lui si trovassero aggiunte; per la qual cosa di preda carico tornava sovente alle sue case. Ma essendogli una volta tra l' altre con più prosperevoli casi la strana sollecitudine pervenuta alla disiata speranza, in sè lieto, d' ogni parte carico

Digitized by Google

della presa preda, intorniato da' cani tornando a' suoi luoghi, disceso alle piagge teneva il piacevole piano, già vicino a quella parte, ove il Mugnone muore colle sue onde, e quivi affannato per la lunga via, e per lo grave peso, e per lo soprastante caldo, sotto una fronzuta quercia, di riposo vago, depose la ricca soma, e sopra le nate erbe disteso il grave corpo, alle soavi aure aperse il ruvido seno, e cacciatisi dal viso i sucidi sudori colla rozza mano, l' arida bocca rinfrescò coll' umide frondi delle verdi piante, e ricreato alquanto, con li suoi cani, ora l' uno ora l' altro chiamando, cominciò a ruzzare, e quindi levato in piedi, trascorrendo tra loro or qua or là, all' uno la gola, all' altro la coda, e qual per li piedi tirando scherzando, dalla lasciviente turba da diverse parti era assalito, e talvolta i non ricchi drappi stracciati da quella il moveano ad ira; in questo trastullo, or stendendoli in terra, or sè fra loro stendendo, si stava. Ma mentrechè così prendeva in nuova maniera sollazzo, essendo il sol caldissimo, subito dalla vicina riva pervenne a' suoi orecchi graziosa voce in mai più non udita canzone, perchè egli, avendo di ciò maraviglia, fra sè disse: iddii sono in terra discesi, ed io più volte oggi l' ho conosciuto, ma nol credea; i boschi più pieni d' animali si son dati che non soleano, e Febo più chiari ha porti i raggi suoi, e l' aure più soavemente m' hanno le fatiche levate, e l' erbe e i fiori in quantità grandissima cresciuti più che l' usato, testimoniano la lor venuta. Essi, per lo caldo affannati, com' io, qui vicini si posano, ed usano li celestiali diletti, colle loro voci forse avvilendo i mondani. Io non ne vidi mai alcuno, e desideroso di vederli, se così sono bella cosa, come si dice, ora gli andrò a vedere, il sole guidante i passi miei; e acciocchè mi siano benivoli, se di preda li vedrò voti, della mia abbondevoli li farò, se vorranno. E con fatica a' cani, a quali con lusinghe, a quali con occhi torvi e con voce sonora mazze mostrando, pose silenzio, e verso quella parte, ove il canto estimava, porse l' orecchio ritto, piegando la testa sopra la manca spalla, ed ascoltato alquanto, rivolto a' cani, quelli con gli usati legami attaccati, alla presente quercia raccomandò, e preso un noderoso bastone, col qual portando la pesante preda, a' suoi omeri alcuno alleggerimento porgeva, verso quella parte, dove udiva la dolce voce, volse i passi suoi, e colla testa alzata non prima le chiare onde scoperse del fiumicello, che egli all' ombra di piacevoli arboscelli fra fiori e l' erba altissima sopra la chiara riva vide più giovanette, delle quali alcune, mostrando nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con lento passo vagando s' andavano; altre, posti giuso i boscherecci archi, e gli strali sopra quelli sospesi, i caldi visi sbracciate colle candide mani rifacevano belli colle fresche onde: ed alcune, data da' loro vestimenti da ogni parte all' aure via, sedeano attente, ed ecco che una di loro, più gioconda, sedendo cantava, dalla quale conobbe la canzone prima alle sue orecchie esser venuta, nè più tosto la vide, che lor dee stimando, indietro timido ritratto s' inginocchiò, e stupefatto, che dir si dovesse non conoscea. Ma i giacenti cani delle riposanti ninfe levati, di colui alla vista (esso forse pensando fiera) veloci con alto latrato gli corsero sopra, ed egli, poichè 'l fuggir non gli valse, sopraggiunto da quelli, col bastone, colle mani, colla fuga e colle rozze parole, da sè, quanto poteva, cessava li morsi loro, le quali non conosciute dagli orecchi usati ricevere i donneschi suoni, più fieri lui, già più morto per paura, che vivo, seguieno, ed egli rimembrandosi di Atteone, colle mani si cercava per le corne la fronte, in sè dannando il preso ardire di volere riguardare le sante dee. Ma le ninfe, turbato il lor sollazzo per la canina rabbia, levate, con alta voce appena in pace posero i presti cani, e lui con piacevole riso, conosciuto suo essere, racconsolando feciono sicuro, ed al loro loco tornate, avendo di Ameto avuto festa, così ricominciò la sua canzone la cantante:

Cefiso colle sue piacevoli onde
  Disteso in dritta, e quando in torta via,
  Per la terra d' Aonia, che l' infonde,
Siccome Liriope madre mia
  Con suoi ravvolgimenti vinse, e prese
  Con nuova e disusata maestria,
E sì per lei di Venere s' accese,
  Che toltale la sua virginitate,
  Non valendole prieghi nè difese,
M' ingenerò, la quale tanto fiate,
  Quante io veggio onde, tante son constretta
  Di mio padre onorar la deitate;
Avvegnachè ciò far molto diletta
  A me, perciocch' in esse riguardando,
  Mi rendono la mia forma leggiadretta,
La qual, come sia bella in me pensando,
  Di verdi erbette, di rami e di fiori
  Adorno, lei d' ogni labe purgando.
Sopra esse prendo più lunghi dimori
  Che in altra parte, e ninfa più felice
  Sento le grazie de' suoi primi amori
Che 'l mio fratel non fe', di cui si dice,
  Che bellissimo e crudo cacciatore,
  Senza aver di pietà nulla radice,
Di tutte rifiutando il caro amore,
  Finchè sè vide in quelle, ov' io mi miro,
  Sè per sè consumando con dolore,
In fior si convertì, il qual con diro
  Occhio riguardo per pietà sovente,
  E senza pro di lui fra me sospiro.
Ne è sopra di me tanto possente
  La voce, ch' al suo ben forse nimica
  Gli fu per la follia della sua mente,
E siccome a lui già lieta fatica
  Fu per le selve i timidi animali
  Seguir, secondo la memoria antica,
Così a me; ma fine disuguali
  A ciò constrigne, e muove i nostri cani,
  Le reti, e l' arco, e i volanti strali.
Per fuggire ozio, visito i silvani
  Iddii, e col mio coro mi balestro
  In luoghi tai, ch' a lui furono strani;
E ciò che gli fu rigido e silvestro,
  Cioè amore, e 'l piacer ad altrui,
  Questo m' è caro, e vie più ch' altro, destro.
Chiunque fia per sua virtù colui,
  Che degnerà al mio bel viso aprire
  Gli occhi del core, e ritenermi in lui,

Io gli farò quel diletto sentire,
Che più suol essere agli amanti caro
Dopo l' acceso e suo forte disire;
Nè per me sentirà mai nullo amaro
Tempo chi con saver la mia bellezza
Seguiterà, come già seguitaro
Color, i quai dopo lunga lassezza
Lieti posai appresso i lor effetti
Nel ben felice della somma altezza.
Cotali affanni e siffatti diletti
Dal padre trassi, e dalla madre tegno
I miei giocondi e graziosi aspetti:
E la mia arte col sottile ingegno
Mi dier per nome Lia, e questo loco,
Al mio piacer assai più ch' altro degno,
Io signoreggio, accesa di quel foco,
Del qual tutto arde il monte Citerea,
E quel mi muove a far festa con gioco,
E a servire all' amorosa dea.

Ameto, poichè de' cani gli fuggì la paura, e l' angelica voce ebbe ricominciata la bella canzone, con timido passo a quelle si fece vicino, e poggiato in terra il noderoso bastone, sopra la sommità di quello compose ambo le mani, e sopra esse il barbuto mento fermato, come se quivi non fosse, fiso la cantante alienato mirava; la quale, poich' ebbe posto fine alle sue note, dopo lungo spazio cotale in sè si mosse, quale colui, che da profondo sonno è a vigilia subito rivocato, il quale, gli occhi volgendo sonnolenti in giro, quasi appena conosce dove si sia, di che le compagne di Lia, vedutolo, a forza ritennero le vaghe risa agli occhi già venute per dimostrarsi. Egli, appena aiutandolo la forte mazza, in piè rimase, ma pur si sostenne; e poichè tutto fu del preso stordimento uscito, quivi, senza niente parlare a quelle, si pose sopra l' erbe a sedere, e rimirando la bella ninfa coll' altre sopra gli ornati prati sollazzevolmente giocante, la vide di quel color nel viso lucente, del qual si dipinge l' aurora, vegnente Febo col nuovo giorno, e i biondi capelli con vezzose ciocche sparti sopra le candide spalle, ristretti da fronzuta ghirlanda, tutta di ghiandifera quercia discerneli, e rimirandola tutta con occhio continovo, tutta la loda, e insieme con lei la voce, il modo, le note e le parole dell' udita canzone, ed in sè con non falso pensiero reputa beato chi di sì bella giovane la grazia possiede, e in cotal pensier dimorando, sè medesimo mira, quasi dubbio tra il sì e 'l no d' acquistarla, e alcuna volta, sè degno di quella estimando, in sè si rallegra, poi con più sottil investigazione ricercandosi, danna la rozzezza della sua forma coll' avuta letizia, e indegno si reputa della ninfa. Ma dopo questo pensiero riforma il primo, e dopo il primo nel secondo ricade, ora dannando, ora lodando nella sua mente; e così in continovi combattimenti s' accende del piacer di colei, la quale mai più non aveva veduta, e quanto che egli immagini il nuovo disio non dovere al desiderato fine recare, cotanto più di quello l' appetito s' affuoca. Egli, nuovo e grosso in queste cose, non sappiendo onde tal passion si movesse, nè chi lo istimoli, mirando la ninfa, alli mai non sentiti amori apre la via, e già conosce il suo disio dagli occhi di colei ricevere alcun conforto, per la qual cosa più e più fiso mirandoli, credendosi forse porre fine a quello col riguardarla, più forte gli apparecchia principio, e più l' alluma, e non sappiendo come, bevendo con gli occhi il non conosciuto fuoco, s' accende tutto; e siccome la fiamma si suole nella superficie delle cose unte con subito movimento gittare, e quelle leccando, leccate fuggire, e poi tornare, così Ameto, colei rimirando, s' affuoca, e come da lei gli occhi toglie, fugge la nuova fiamma, ma per lo subito mirare torna più fiera: nè prima di questo si prese il giovane guardia, che amore inestinguibile nella calda mente prese eterne forze; onde egli, in sè molte volte le parole dell' udita canzone ripensando, tutte le 'ntende, ma solamente chi questo Amore si sia, non conosce, perchè così fra sè quivi con voce tacita cominciò a parlare: oh celestiali iddii, di tutti ho già, co' satiri dimorando, la mirabile potenzia ascoltata, e ciascuno in parte m' è noto; ma solamente questo Amore, per cui costei si diletta d' essere seguita, e del quale ella cotanto canta, io non conosco, nè le sue vie vidi giammai, perchè io voi e lui per i suoi medesimi meriti prego, che mi si faccia conoscere, acciocchè io sappia in che piacere a costei, gli occhi di cui hanno avuta forza di trarmi dalle mie ombre, di farmi dimenticare la mia preda, di abbandonare l' arco, le saette, e i cani miei. Ella sola mi piace; io non so se questo si chiama amore, o se cotale effetto muove dalla colui deità, nome prendendo dal suo motore; s' egli è così, sopra ogn' altra cosa m' è caro, e se così non è, ella pur piace; e dette queste parole, la riguardava da capo: ma come ella verso lui i vaghi occhi volgeva, così i suoi da subita vergogna vinti bassava, ed in sè follia estimava, da lui sì bella cosa, da disio mosso, essere mirata; ma poi dallo occulto fuoco sospinto, da capo alzava gli occhi, dicendo: oh qualunque deità negli occhi di costei dimori, che così mi stimoli, perdona; non prender con più forza che si convenga il non usato animo; se ti piace, che io a' suoi piaceri mi disponga, molto minori forze ti bisognano a strignermi. Poi appresso fra sè diceva: deh, a che mi dispongo io? Or non ho io già udito, quanto grave cosa sieno gl' imperj delle giovani, le quali ninna quiete vogliono ne' lor soggetti? Chi mi reca a voler il bene sempre tenuto sottomettere? cioè, la libertà, le tenebre e le luci son mie, come io le voglio usare, e a me sta il risparmiare il lento arco e le mie saette, e a prendere a mia posta l' ombre e lasciarle, e la preda per mia sollecitudine acquistata dono come mi piace. Dunque che vo' fare? io mi voglio mettere a seguitare, e non so che. Onde, oh pietosi iddii, questo furore, venuto non so donde nella mia mente, fuggasene, che non si conviene alla mia forma seguire siffatta giovane. Io, in abito rozzo, ne' boschi nato e nutricato, debbo lasciare queste cose più convenevolmente usare a coloro, che più volte l' hanno usate; io non sono Giove, a cui sì bella cosa si confaccia, il quale è da credere, che le sue parole insino di sopra le stelle nota, e più presto di me con molta più arte s' ingegnerà di piacere a costei, e a lui è ciò che a me si disdice, dicevole: a me

Digitized by Google

non ò la forma di Adone, nè le ricchezze di Mido, nè la cetera di Orfeo, nè la milizia di Marte, nè la sagacità di Atlantide, nè la tirannia de' Ciclopi, per le quali cose, o per alcune d' esse, io possa, piacendo, o per forza, nell' animo entrare o lei con sollecitudine, come ella s' ingegna d' entrare a me colla sua bellezza; ella ancora, nata d' iddio, vorrà di die avere figliuoli, e non d' uno semplice cacciatore. Lascerò adunque queste cose, ed a' vecchi uffici tornando, la cominciata vita in quelli con quelli recherò all' ultimo fine. Poi, alquanto verso Lia rivolto, muta proposito, come la forma di lei entra negli occhi suoi, o in tutto si dispone nelle sue rozze opere di piacere, ogn' altro pensiero contrario abbattuto; perchè, rimossi alquanto i suoi capelli non stanti in alcun ordine dinnanzi al viso, l' irsuta barba costrigne stare in piano, e a suo potere cuopre i difetti del non sano vestimento, già cominciandosi a vergognare, se alcuna cosa in sè forse conosceva deforme, e così dice: la bella ninfa nuovamente a' miei occhi apparita nel suo cantare (se io ho ben udito) non invita più altrui che me alle sue bellezze; perchè dunque, divenendo vile, non ardirò io di tentar quello, da che io ancora non sono stato cacciato? chi può sapere le cose future? assai ne furono già di quelle, che per li pastori abbandonarono gl' iddii; e chi è certo, se costei farà il simigliante e il centrario? a me non costa nulla il provare, e se lo piacerò, consolazione eterna riceverò nell' anime; se io provando non piaccio, assai tosto potrò fare quello, che ora, senza aver provato, di fare disponea, e certo io pure dovrei piacere, e se il mio viso non darà, ch' io piaccia, la mia operazione il supplirà. Questa ninfa seguo le cacce, ed io, il quale, cresciuto nelle selve, sempre coll' arco e colle mie saette ho seguito le salvatiche fiere, nè alcuno fu, che meglio di me ne ferisse, a me niuna paura è d' aspettare cogli aguti spiedi gli spumanti cinghiali, e i miei cani non dubitano assalire i fulvi leoni, e ne' boschi alcuna parte non è sì occulta, che nasconda animali, che io non la sappia, nè nulla meglio di me giammai conobbe, dove le reti più ragionevolmente si spieghino, e niuno ingenno a ritenere i volanti uccelli si può fare, che io non l' abbia già fatto, e fare lo soppia. Queste cose tutte a' suoi servigi disporrò, e oltra ciò me medesimo. Io fortissimo le porterò per gli alti boschi l' arco, la faretra, e le reti, e di quelli scenderò, sopra i miei omeri la molta preda posando. Io presto correrò agli strabocchevoli passi, dove a lei tenerissima e paurosa non si conviene d' andare. Io le mostrerò gli animali, e insegnerollo le loro caverne. Io l' apparecchierò le frigide onde presto a qualunque ora, e le ghirlande della fronzuta quercia, ritenenti al bellissimo viso l' acceso luci di Febo, leverò dagli alti rami, porgendele ad essa, e di molte altre cose ancora co' miei servigi la sovverrò; le quali cose se alcuna grazia meritano, io l' avrò, perocchè appena mi si lascerebbe mai credere, che d' ingratitudine fosse sì nuova bellezza macchiata. E certo, se ella pure de' suoi guidardoni avara verso me fosse, sì non poss' io guari da lei essere gabbato, perocch' ella non mi leva dalle usate cacce, anzi, laddove solo andava, ora con graziosa compagnia cercherò le folte selve, e il vedere sì bella cosa, come costei è, fia non picciolo merito de' miei affanni; seguirò adunque quello che piace agli occhi miei. Questo avendo in sè Ameto diliberato, cerca nell' animo, qual via sia da pigliare nelle nuove cose, e più volte, da pronta volontà sospinto, volle con pietose parole piene di prieghi (se gli l' avesse sapute dire) tentare il nuovo guado, ma la natura del novello signore, a cui ignorantemente avevo pur testè l' anima data, nel consente: onde egli indietro tirandosi, rimane vergognoso, e se 'l viso più rosso per il sole, che per quella, il sostenesse, operta lo mostrerebbe; ma mosse da altro consiglio, quindi levandosi, per li caldi campi ritorna alla sua preda, e poichè la sopravenuta pelvere ebbe con chiarissime acque dal suo viso cacciata, caricatosi quella sopra i forti omeri, con essa venne dinnanzi alle ninfa, ed ancorachè copiosa di ciò la vedesse, con pronto viso e timido cuore le presentò la sua con quelle poche e non composte parole, che egli dire seppe, e nel grazioso coro si mescolò delle donne, nè quindi per motteggevoli parole, nè per atti, le quali forse non intendeva, nè per oltre accidente cessò quel giorno, infinochè la sopravenuta ombra alle sue case richiamò ciascuna e lui.

Legato con nuove legame si tornò Ameto alle sue case, e sole alla bella ninfa pensando, consuma i tempi suoi; le notti per addietro porute corte alle gravi fatiche da Ameto preso negli alti boschi, ora da' focosi disii lunghissime son reputate. Ameto da non conosciute cure da lui sollecitato maladice le troppo lunghe ombre, nè prima la luce entra ne' vegghianti occhi, che egli levato co' suoi cani ricerca le selve, e in quelle e va cacciande, e trova e aspetta le belle ninfe, le quali ritrovate, liete alle cominciate cacce le seguita, e con intento animo nelle cose lore graziose, sapute da lui, volenteroso le serve; niuno affonno gli pare grave, niuno pericole gli mette paura. Egli, quasi più presto che i suoi cani divenuto, vedendo Lia, colle proprie mani prende i più fieri animali; egli tende loro le reti, e quelle stende, e quelle ne porta, e quasi nulla pare, che alcuna cosa adoperi nella caccia altri che Amete, il quale poi con loro nelle calde ore ne' freschi prati posandosi sotto le grote ombre allato alla chiara rivo del fiumicelle, con consolazione d' animo semma si contenta d' essere stato ardito, perocchè di tutte quelle si vede familiare, ed a Lia massimamente caro.

Continova nella incominciata opera Ameto, e sospinto da focosi disii seguita i caldi ameri con petto non sane; ma il lagrimoso verno, nimice a' suoi piaceri, avendo spogliato di frondi le selve, e l' alte spalle de' monti eccelsi coperte di bianca vesta, con lunga dimoranza turba le vaghe cacce. Egli, alcuna volta uscendo delle sue case, il mondo biancheggiante riguarda, e vede i rivi per addietro chiari, e correnti con soave mormorio, ora torbidissimi, con ispumosi ravvolgimenti e con veloce corso tirandosi dietre grandissime pietre, dagli alti monti, con romore spiacevole gli ascoltanti infestando, discendere, e quelli tutti in pietra per le strignente freddo essere tornati pigri,

Digitized by Google

e i prati, altra volta bellissimi, ora ignudi mostrare dolenti aspetti: riguarda gli spaziosi campi; se alcuno senza neve ne truova, con vedovi solchi soli può rimirare, nè le voci d' alcuno uccello sente, che le sue orecchie con dolcezza solleciti, nè alcuna piaggia conosce, che tenga pecora o pastore, e il cielo già stato ridente e chiaro, e promettente colla sua luce letizia, vede spesso chiudersi di nuvoli stigi, li quali colla terra congiunti hanno potenzia di fare profonda notte nel mezzo giorno, e da quelli crepitanti alcuna volta, prima con subita luce, poi con terribile suono è spaventato, e per le regnanti Pliade a' venti ogni legge essere tolta conosce, onde essi discorrenti con soffiamento impetuoso, agli alberi, e all' alte torri, non ch' agli uomini, minacciano ruina, sovente diradicando i robusti cerri del luogo loro, e la terra guazzosa per le versate piove dal cielo, spiacevole si rende a' viandanti; per le quali cose ciascuno volentieri guarda le proprie case, e quinci Ameto non piccolo spazio di tempo della sua ninfa perde la chiara vista, e con ragione, da dolore costretto, i suoi lunghi ozj e le spiacevoli dimoranze del verno maladice, a' suoi occhi imponendo la legge, che serva il cielo. Ma acciocchè il male grazioso tempo non passi perduto, in acconciare reti, e rimpennare snette, e in aguzzare gli spuntati ferri, e in risarcire gli affaticati archi e le loro corde, lo spende. Egli ancora ammaestra i cani, e con sollecitudine continova rapaci uccelli apparecchia alle celestiali risse, questi per sè, e quelli serbando alla sua Lia. Ma poichè Febo venuto nel montone frisseo rende alla terra il piacevole vestimento di fiori innumerabili colorato, a lei dal noioso autunno suto per addietro spogliato, e gli alberi, di graziose frondi e di fiori ricoperti, sostennero i lieti uccelli, e le occulte caverne renderono a' prati gli amorosi animali, e i campi l' ascosa Cerere fecero palese, e le allodole imitanti l' umane cetere col loro canto gaie cominciarono a riprendere il cielo, e tutta la terra dipinta, da argentali onde rigata, si mostra allegra, e a zefiro soavissimo fra le nuove foglie senza sturbo furono rendute le fresche vie, ed il cielo ugualmente porgeva segno di grazioso bene, Ameto i già tiepidi amori colla vista del nuovo tempo, il quale ottima speranza gli porge di Lia, riscalda con più acceso animo, e incominciando a visitare i boschi, colle voci proprie, col corno e co' cani li fa risonare, acciocchè agli altri accendendosene il disio per lo suo andare, Lia, vedendolo, più tosto a ciò si muova; e in ciò gli dii gli sono favorevoli. Ella, le sue armi racconce a tal guerra utili, veggendo il giovane tempo, cerca le selve, e il ritrovato Ameto contenta della sua vista, e ciascuno giorno ritrovandola egli, seguita le sue cacce, e nella calda ora i prati freschi fra l' alte erbe, e fra i colorati fiori, sotto le graziose ombre de' giovani alberi allato a' chiari rivi prendono piacevoli riposi; la quale, se avviene, che alcuna volta da Ameto ritrovata non sia, in questi luoghi da lui è sovente aspettata infino alla sua venuta, siccome in luoghi di quella fedelissimi renditori. Egli, molto faticato un giorno, lei cercando, non avendola potuta trovare, ad aspettarla negli usati prati era disceso, dove, acciocchè la fatica sentisse minore, disteso il corpo sopra il verdeggiante prato, difeso da' raggi solari da piacevoli ombre, così cominciò a cantare:

Febo salito già a mezzo il cielo
Con più dritto occhio ne mira, e raccorta
L' ombre de' corpi, che gli si fan velo;
E zefiro soave ne conforta
Di lui fuggire, e l' ombre seguitare,
Finchè da lui men calda ne sia porta
La luce sua, che nell' umido mare
Ora si pasce, e in terra pigliando
Il cibo, qual a sua deità pare,
E ogni fiera ascosa, ruminando
Quel ch' ha pasciuto nel giovane sole,
Tien le caverne, lui vecchio aspettando.
Fra l' erbe si nascondon le viole
Per lo venuto caldo, e gli altri fiori
Mostran bassati quanto lor ne duole.
Nessun pastore or è rimaso fuori
Ne' campi aperti colle sue capelle,
Ma sotto l' ombre mitigan gli ardori.
Taccion le selve, e tace ciò che in quelle
Suol far romore, e ciò che fu palese
Al basso Febo, or è nascoso in elle.
Le reti ora per venti son distese,
E gli archi per lo caldo risoluti
Porger non possono or le gravi offese,
Nè son sì forti aguale i ferri aguti
Delli volanti strai, fatti ferventi
Da' caldi raggi allor sopravenuti,
E ciascheduna cosa i blandimenti
Ora dell' ombre cerca; ma tu sola,
Lia, trascorri per l' aure cocenti,
E trascorrendo agli occhi miei s' imbola
La vista della tua chiara bellezza,
Che sol di sè ognor più mi dà gola.
Deh lascia omai delli monti l' altezza,
Non infestar le selve, e te con loro;
Vien' a riposo della tua lassezza.
Discendi a questi campi con quel coro
Piacevole, che teco in compagnia
Suol sempre far grazioso dimoro.
Vedi qui l' acque, vedi qui l' ombria
E i campi erbosi senza alcun difetto,
Fuor solamente, che tu in essi sia.
Adunque vieni, e l' usato diletto
Prendi, come tu suoli, e gli occhi miei
Lieti rifà col tuo giocondo aspetto.
Perdona a' tuoi affanni, a' quali vorrei
Pinttosto esser compagno, che salire
A far maggiore il numer degli dei.
Perdona all' arco e a' cani, che seguire
Più non ti possono, e omai discendi
A questi prati, oh caro mio disire!
Qui dilettevoli ore a trar contendi,
E 'l dilicato corpo all' ombre grate
Lieta posando sopra l' erbe stendi;
Qui, come suoli, cantando altre fiate,
Ne vieni omai; perchè dimori tanto
Di render te all' ombre disiate?
Le tue bellezze, degne d' ogni canto,
Non possono esser tocche col mio metro
Non degno a ciò; ma pur dironne alquanto.
Tu se' lucente e chiara più che 'l vetro,
E assai dolce più ch' uva matura
Nel cuor ti sento, ov' io sempre t' impetro;

E, siccome la palma inver l' altura
Si stende, così tu vie più vezzosa
Che 'l giovinetto agnel nella pastura;
E sei più cara assai e graziosa
Che le fredde acque a' corpi faticati,
O che le fiamme n' freddi, o ch' altra cosa,
E i tuoi capei più volte ho simigliati
Di Cerere alle paglie secche e bionde,
D' intorno crespi al tuo capo legati;
E le tue parti ciascuna risponde
Sì bene al tutto, e il tutto alle tue parti,
Se non m' inganna quel che si nasconde,
Che per sommo disio sempre ammirarti
Di grazia chiederei al sommo Giove
Di star, solch' io non credessi noiarti.
Dunque, se quella dea ti guida e muove,
Di cui tu già cantasti, vieni omai;
Non è quest' ora a te d' essere altrove.
Fa salve le bellezze, che tu hai,
Che dal calor diurno offese sono
Ogn' ora più, che tu più istarai.
Vieni, ch' io serbo a te giocondo dono,
Che io ho colti fiori in abbondanza,
Agli occhi bei, d' odor soave e buono;
E siccome suole essere mia usanza,
Le ciriege ti serbo, e già per poco
Non si riscaldan per la tua distanza.
Con queste bianche e rosse come fuoco
Ti serbo gelse, mandorle e susine,
Fravole e bozzacchioni in questo loco,
Belle peruzze, e fichi senza fine,
E di tortore ho preso una nidata,
Le più belle del mondo piccoline,
Colle quai tu potrai lunga fiata
Prender sollazzo; e ho due leprettini
Pur testè tolti alla madre piagata
Dall' arco mio, e son sì mannosini,
Che meritàr perdon, veggendol' io;
Ed ho con lor tre cerbi piccolini,
Che nelle reti entrati, con disio
Per te li presi, ed ho molte altre cose,
Le quai ti serbo, donna del cor mio,
Purchè tu scendi tosto alle pietose
Ombre, lasciando le selve, alle quali
Non ti falla il tornar, quando noiose
Non fien le fiamme a seguir gli animali.

Manca la canzone di Ameto, ed il sole co' suoi cavalli corre all' onde di Esperia, e calate l' ore ferventi, a chiudere il mondo sorge la notte di Gange, la chiamata Lia non viene ne' luoghi usati; per la qual cosa Ameto già nel cielo conoscendo le stelle, co' suoi cani, maladicendo la sua pigrizia, dolente torna alle sue case, attendendo, che la fortuna ne' dì seguenti non gli sia nocevole, come è stata. I festevoli giorni della reverenda antichità, dedicati a Venere, sono presenti, tenendo Apollo con chiaro raggio il mezzo del rubatore di Europa, insieme colla già detta dea congiunto con lieta luce; per la qual cosa i templi con sollecitudine visitati suonano, e d' ogni parte i lidiani popoli ornati con divoti incensi corrono; in quelli gli eccettuati nobili colla moltitudine plebea raccolti, porti i prieghi e sacrifici agl' iddii, festeggevoli esultano. Le vergini, le matrone, e l' antiche madri con risplendente pompa ornatissime, la loro bellezza, visitando quelli, dimostrano a' circonstanti; ed essi templi, in qualunque parte di loro di fronde varie inghirlandati, e di fiori per tutto dipinti, danno d' allegrezza cagione a' visitanti; ma tra gli altri eminentissimo sopra marmoree colonne sostenenti candida lamma se ne leva uno tra le correnti onde di Arno e di Mugnone, quasi ugualmente distante a ciascheduno, intorniato quanto di lui si stende del vicino piano di graziose ombre d' eccelsi pini, di diritti abeti, d' altissimi faggi, e di robuste querce. A questo, come a più solenne, concorre ciascuno; niuna abitazione è, che quivi non mandi; nulla piaggia ritiene i suoi pastori, e le chiare rive vi mandano le sue ninfe, e le prossime selve i fauni e le driade, e qualunque campo tiene satiri, manda quivi, e le naiade ancora liete vi vengono, e Vertunno vi manda i suoi popoli ornatissimi, come Priapo i suoi, e quivi mostrano alcuni, come Pallade, e altri, come Minerva, e chi, quanto Giunone, e quali, quanto Diana sieno state loro graziose. A questo tempio Ameto, lasciato il villesco abito, e di più ornato vestitosi, corre, e similmente ornatissima vi viene Lia, e co' vicini riguardamenti nutricano le loro fiamme; ma poichè porti furono da tutti i suoi incensi e prieghi, e gli animi furono pasciuti, tacque il tumultuoso tempio, e già del giorno venuta la calda parte, tutti, quello abbandonando, cercano le fresche ombre, e quivi presi cibi, a' varj diletti si dona ciascuno, e in diverse parti raccolti, diversi modi trovano di festeggiare. Alcuni co' suoni delle sue zampogne, siccome già Marsia fece, ad Apollo s' oppongono; altri colle sue cetere credono Orfeo avanzare; e tali sono, che si vantano tra gli urtanti animali essere in giudicio simili ad Alessandro: e quali i sacrifici di Bacco e di Cerere trattano diversamente con nuove quistioni, ed i più alle fila di Minerva rivolti, s' ingegnano d' agguagliarsi ad Aracne, senza che molti, seguendo Vertunno, erano diversamente armati dalle astuzie di Arcadia. Ameto solo seguita la sua Lia, la quale al tempio non guari lontana, in bellissimo prato, d' erbe copioso e di fiori, difeso da molti rami carichi di novelle frondi, sopra chiara fontana con sua compagnia si pose a sedere, e sè alquanto sopra quella mirata, asciugati i caldi sudori, si rifè bella dove mancava, e co' suoi occhi contentando Ameto, soavemente cominciò a parlare, e de' superiori iddii e de' difetti mondani verissime cose narrando, con dolce stile faceva gli ascoltanti contenti. Ma il suo mostrare non era guari disteso, quando assai di lontano verso di sè conobbe venire due bellissime ninfe, obvia alle quali riverente si levò Lia, e poichè insieme liete e graziose accoglienze più volte reiteraro, deposte le superflue cose, con lei sopra la fonte s' assettarono a sedere, reintegrando Lia, colla licenza di loro, ciò che avanti colle compagne parlava. Ameto alla venuta delle sue ninfe di sopra i verdi cespiti levò il capo, e quelle con occhio vago rimira, e tutte insieme, e particolarmente ciascuna considera. Egli vede all' una quello che più in sè istima eminente, i capelli con maestero non usato avere alla testa ravvolti, e con sottile oro a quelli non disuguale essere tenuti con piacevole

nodo alle soffianti aure, o coronata di verdissima ellera levata dal suo caro olmo, sotto quella ampia, piana, e candida fronte mostrare, e senza alcuna ruga, apertasi, palesare, alla quale sottilissime ciglia, in forma d' arco, non molto disgiunte, di colore stigio sottostare discerne, le quali, non nascosi, nè palesi soperchio, due, non occhi, ma divine luci piuttosto, guardano con convenevole altezza sollecite: e intra le candide e ritondo guance di convenevole marto consperse, di misurata lunghezza o d' altezza dicevole vede affilato sorgere l' odorante naso, a cui quanto conviensi sottoposta la bella bocca, di piccolo spazio contenta, con non tumorose labbra, di naturale vermiglio micanti, cuoprono gli eburnei denti piccioli, in ordine grazioso disposti; la quale al mento bellissimo, in sè piccola concavità sostenente, soprastante non troppo, appena gli occhi d' Ameto lascia discendere a considerare la candida gola cinghiata di grassezza piacevole non soverchia, e 'l dilicato collo, e lo spazioso petto, e gli omeri diritti ed eguali; ma sì sono belle e all' altre parti bene rispondenti le dette, ch' a forza è tirato da quello a veder quelle, lo quali con ammirazione riguardate, considera la coperta parte in piccioli rilievi sospesi sopra la cinta veste, la quale sottilissima, di colore acceso, dalle mani indiane tessuta, niente della grandezza de' celestiali pomi nasconde, i quali, resistenti al morbido drappo, della loro durezza rendono verissimo testimonio. Da questa parte gli salta l' occhio alle distese braccia, le quali, di debita grossezza, stretto nel bel vestire, rendono più piena mano, le quali, dilicate con lunghissime dita, e sottili, ornate vede di cari anelli, li quali egli vorrebbe, che per lui da lei avanti che per altrui si tenessero; e quinci dal composto corpo alle parti inferiori discendendo, più che il picciolissimo piede non gli si mostra, ma lei avendo diritta veduta, e la sua altezza servata nella sua mente, immagina, quanto di beno si nasconda ne' cari panni: ed appena levati gli occhi da lei, all' altra non men bella li torce, nè alcuna particella di quella lascia a riguardare, se non come fe' della prima, ed i suoi capelli attendendo, in altro ordine con bella treccia e con artificio leggiadro ravvolti, non, come i primi, micanti d' oro, ma poco meno, sotto ghirlanda di mortine verde lucenti li vede, e in sè, quali più si debbano laudare, quistionando, non sa che dire, sotto la quale verdeggiante ghirlanda la spaziosa testa e distesa, imitante la nevo per propria biancbezza, apparisce più bella, nella quale due ciglia sottili, con debita distanzia disgiunte, raccolte insieme, faceano un tondo cerchio, allato alle quali gli spenti carboni si dirieno bianchi da' riguardanti, o sotto esso risplendono due occhi di tanta chiarezza, ch' appena li potè sostenere Ameto ne' suoi; del mezzo de' quali non camuso naso in linea diritta discende, quanto ad aquilino non essere dimanda il dovere, e le guance, all' aurora sorelle, meritano nell' animo del riguardante Ameto graziosa laude, ma più la cortese bocca, difendente alla vista co' bellissimi labbri gli argentei denti, servanti gli ordini de' più belli; ed il bellissimo mento lungamente da Ameto mirato, concede, che egli discenda alla diritta gola, vaga ne' moti suoi, a cui il collo candidissimo non era dissomigliante, residente come diritta colonna sopra gli omeri eguali, da bella vesta in parte nascosi, e quella parto, cho dello spazioso petto era ad Ameto palese, ebbe forza di tenere a sè lungamente li suoi occhi sospesi, perocchè a quello luogo vicino, dove con esso si congiungono i preziosi drappi, in mezzo da ogni parte egualmente levata la bella carne, vede una graziosa via, la quale alla casa degl' iddii, non una volta, ma molte, s' immaginò, ch' ella andasse, e per quella, quanto più puoto, con sottile riguardo più fiate l' ardito occhio sospinge, e rimirando sopra i nascondenti vestiri, avvisa dove perverrebbe la pronta mano, se data le fosse licenzia, e loda le rilevate parti in aguta o tonda forma mostrate dagli strignenti drappi, e le braccia lunghe non più che 'l dovere, nè meno, gli piacciono, o le candide mani articolate di distese dita, le quali sparte sopra il porporino vestimento, largo ricadente sulle ginocchia della sedente ninfa, più aperta mostrano la loro bellezza. Egli lei nella cintura non grossa, manifestantelo i panni por sè dimoranti, cinta la vede con largo volgimento di strema lista, ed ampia ove conviensi; in sè lei coll' altra loda senza misura, non meno gli occhi a loro, che gli orecchi a' parlamenti di Lia tenendo sospesi.

Aveva già Lia la sua orazione compiuta, quando a' loro orecchi da vicina parte una sonante zampogna con dolce voce pervenne; ed a quella rivolti, vidono in luogo assai grazioso sedere uno pastore, quivi delle viciue piagge disceso colla sua mandra, ed a quella ruminante, e stesa sopra la verde erbetta co' caldi corpi, sonava all' ombre recenti, e sonando aggiugneva alcuna volta belle parole con grazioso verso alla sua nota: il quale veduto da loro, di concordia, dove egli era, n' andarono, e lui per la loro venuta tacente pregarono, che la canzone ricominciando cantasse; e chi avrebbo alle petizioni di coloro negata alcuna cosa? Non i freddi marmi di Persia, nè le querce d' Ida, nè i serpenti di Libia, nò i sordi mari di Ellesponto. Per la qual cosa a' prieghi di quelle mosso Teogapen, la bocca posta alla forata canna, così dopo il suono a petizione delle donne ricominciò a cantare:

Nasce del buon voler di questa diva,
Ne' sacrifiti della qual cantiamo
Divoti, quanto può la voce attiva,
Tutto quel ben, che noi con noi tegnamo,
Il qual se cessa nel nostro operare,
O semo oziosi, o indarno facciamo:
E beuchè io non possa appien mostrare
Nel canto mio la sua benivolenza,
Parte nel verso ne farò sonare.
Quando nel cuor di noi la sua potenza
Discende intenta, prima ogni rozzezza
Caccia, mutando in ben la nostra essenza,
La quale adorna d' eternal bellezza,
E lei disposta a beno fa eloquente,
Umile dando a sua voce chiarezza,
E fuggir falle ogni loco eminente,
In pietra ferma riposando altrui,
Acciocchè di cader non sia temente.

Digitized by Google

Soave e senza furia è colui,
Là dove ell' entra, e 'l suo oprar piano,
Grazioso e piacevole ad altrui;
Nè è negli occhi mai d' alcun villano
Suo portamento, angelico e soave,
Con tutti lieto, pietoso ed umano:
E fallo liberal di quel ch' egli have,
A ricevere ardito, non sentendo
Nelle sue cose aver volta la chiave;
E suo sommo diletto è pur servendo
In quanto puote a chi servigio chiede,
Ed a' tementi andarlo proferendo.
Fontana il fa di pietoso mercede,
Non cupido di più che gli bisogni,
Ma soperchio tener sempre si crede;
Nè aspettante, ch' altri il suo agogni,
Anzi pertratta sì l' utili cose,
Che quelle ben non cal, ch' alcun vi sogni.
A tutti dando delle virtuose
Opere esempio e regola verace,
Rendendo vane sempre le viziose;
E quivi, dove il raggio d' esta giace,
Calcati i ben mondan coll' intelletto,
Sollecito si sale all' alta pace;
E Bacco in lui, siccome dio sospetto,
E suor Cerere prende con misura,
Temendo il lor disordinato effetto.
Negli ornamenti ha sollecita cura,
Che ei non passin la ragion dovuta,
Fuorch' ad ornar la divina figura,
Sempre fuggendo quanto può l' arguta
Voglia del generare, a qual s' accende
Quanto concede la regola avuta;
E dove ell' entra, da furor difende
Della fredda ira, lei con lieto foco
Cacciando fuor del loco, ove s' apprende:
Nè lascia dare orecchia assai o poco
Alle parole vane, e veritate
Udendo, in sè con bene ha sommo gioco,
E sempre dell' altrui prosperitate
Con laude pia ringrazia il donatore,
La sua cercando in guise non vietate.
Degli altrui danni sentendo dolore,
A chi l' offende, ognora perdonando,
Come ad amico facendogli onore,
L' animo suo in alto sollevando,
Magnanimo diventa, giusto e saggio,
A tutti eguale, ciascuno onorando,
Quanto virtù, ed abito, e legnaggio,
E tempo, e luogo, e stato lui fa degno,
Prima di sè, d' altrui poi cessa oltraggio.
Con questo poi al suo beato regno
Tira chi segue lei, la qual seguire
Con ogni forza e con ciascuno ingegno
Ci dobbiamo sforzar, sicchè salire,
Quando che sia, possiamo alle bellezze
Del regno suo, le quai non posso dire,
Ed in eterno usar quelle ricchezze,
Che non si lascian vincere a disio,
Prestando sempre liete lor chiarezze,
Manifestando a chi l' acquista Iddio.

Non era ancora di Teogapen finito il dolce canto, quando Lia colle due bellissime venute con atto piacevole sì levarono in piedi ad onorare due altre, che qui, o forse il caldo fuggendo, o tratte con istudioso passo al nuovo suono, o seguenti le prime forse di loro compagne, liete vennero. Le quali, poichè da esse con accoglienze festevoli e con parole amorose furono ricevute, Ameto, che non dormiva, a più mirabile vista alzò la testa, e già non in terra, ma in cielo reputava di stare, riguardando e le venute prima e le seconde con non minore maraviglia, le quali non umane pensava, ma dee, e di quelle l' una posto in terra l' arco, la faretra, e le saette, sopra i fiori e l' erbe, nel più alto luogo, a lei più volte proferto, e quasi a forza donato dall' altre, si pose a sedere, e il candido viso di lucenti scintille per lo caldo rigato, con sottilissimo velo, e con vezzosa mano, levate di quello, tale nello aspetto rimase, quale nell' aurora freschissima rosa si manifesta. L' altra, quelle medesime armi deposte, e i sopravenenti sudori seccati con bianca benda, ravvolta in uno sottilissimo mantello, dall' altre onorata, s' assettò colla prima, e il già cantante Teogapen con orecchie sollecite ascoltano, come l' altre; ma Ameto, il quale non meno l' occhio che l' audito diletta di esercitare, quello che puote prende della canzone, senza dalle nuovamente venute levare la vista. Egli rimira la prima, la quale (e non immerito) pensava Diana nel suo avvento, e di quella i biondi capelli a qualunque chiarezza degni d' assimigliare, senza niuno magistero lunghissimi, parte ravvolti alla testa nella sommità di quella, con nodo piacevole d' essi stessi vede raccolti, altri più corti, o in quello non compresi, fra le verdi frondi della laurea ghirlanda più belli sparti vede, e raggirati, e altri dati all' aure ventilanti da quelle, quali sopra le candide tempie, e quali sopra il dilicato collo ricadendo, più la fanno graziosa. A quelli con intero animo Ameto pensando, conosce i lunghi, biondi, e copiosi capelli essere della donna speziale bellezza, de' quali se essa Citerea, amata nel cielo, nata nell' onde, e nutricata in quelle, benchè d' ogn' altra grazia piena si veggia, di quelli nudata, appena potrà al suo Marte piacere. Adunque tanta istima la dignità de' capelli alle femmine, quanta, se qualunque si sia, di preziose veste, di ricche pietre, di rilucenti gemme, e di caro oro circondata proceda, senza quelli in dovuto ordine posti non possa ornata parere; ma in costei essi disordinati più graziosa la rendono negli occhi di Ameto. Egli sotto la ghirlanda dello alloro di molte frondi intorno con sottilissimo velo e purpureo, facente al chiaro viso graziosa ombra, vede per prosunzione la nascosa fronte, per bellezza maravigliosa, e quasi colla ghirlanda congiunte le circolate ciglia estreme, e disgiunte, riguarda nere non meno che quelle degli Etiopi, sotto le quali due occhi chiarissimi, come mattutine stelle scintillanti rimira, nè qui entro nascosi, nè superbi, fuor del loro luogo si stendeano, ma gravi, e lunghi, e di colore bruno più amorosa davano la loro luce; il naso e le vermiglie guance non tumefatte, nè per magrezza rigide, di convenevole spazio contente, nei suoi luoghi sotto i begli occhi festevoli si mostravano; la bocca della quale, non distesa in isconcia grandezza, picciolella nelle sue labbra somigliava vermiglia rosa, e rimirandola avea forza di fare disiderare altrui

Digitized by Google

i dolci baci, ed il candido collo, non cavato, ma pari, e la dilicata gola sopra gli eguali omori ottimamente sedenti nella loro bellezza, di spessi abbracciamenti cupidi si faceano: ed ella, di statura grande, e ne' membri formosa, tanto bene proporzionata, quanto altra mai, vestita di sottilissimo drappo sanguineo, seminato di piccioli uccelletti d' oro, composti dalle mani turche, sedendosi mostrava il candido petto, del quale (mercè del vestimento cortese nella sua scollatura) gran parte se n' apriva a' riguardanti; egli non toglieva alla vista la forma de' tondi pomi, li quali con sottile copritura ascondendo, resistenti pareano che volessero mostrarsi malgrado del vestimento, benchè uno purpureo mantello, del quale parte il sinistro omero, e disotto al destro braccio un lembo passantene ritornasse sopra il sinistro, cadente l' altro con doppia piega sopra le ginocchia di quella, alquanto dell' uno s' ingegnasse di torgli. Egli poi rimira le braccia, e le bellissime mani non disdicevoli al formoso busto, e lei cinta d' uliva considera, e in ogni parte mirando, ove potessi entrare la sottile vista, passare s' argomenta. Così fatte bellezze già fanno migliori sperare le nascose, ed in sè o l' uso o la vista di quelle con più focoso appetito cercare. Egli si pensa, che cotale apparisse Dafne agli occhi di Febo, o Medea a quelli di Iasone, o più volte dice fra sè: oh felice colui, a cui è data sì nobile cosa a possedere! E quinci all' altra salta coll' intelletto, e lei come stupefatto per lungo spazio rimira, lodando lo abito, le maniere, e le bellezze di quella simile a qualunque dea; e se qui non vedesse la sua Lia, quasi essa essere istimerebbe. Egli vede costei di verde vestita, tanto vezzosa con una saetta in mano sedere, quanto alcuna ne vedesse giammai; e particolarmente, come l' altre, mirandola, vede i suoi capelli, a' quali appena comparazione di biondezza puote in sè trovare, e di quelli grandissima parte sopra ciascuna orecchia ravvolti in lunga forma con maestrevole mano riguarda, e degli altri ampissime trecce composte vede sopra l' estremità del collo ricadere, o quindi l' una verso la destra parte, o l' altra verso la sinistra incrocicchiate risalire al colmo del biondo capo, i quali ancora avanzati ritornando in giù in quello medesimo modo, nascondere vede le loro estremità sotto le prime salite, e in quelle con fregio d' oro lucente e caro di margherite strette stanno ne' posti luoghi, nè d' alcuna parte un sol capello fuori del comandato ordine vede partire, sopra i quali uno velo sottilissimo si stende, ventilato dallo sottili aure con piacevole moto, il quale non d' uno solo capello occupa la veduta al riguardante, e sopr' esso di molte frondi, di vermiglie rose, e di bianche, e da altri fiori adornate, legate con rilucente oro, vede una ghirlanda, la quale non meno spazio a' raggi toglien, che facciano a' Danai i lor capelli, e quella da lei sotto l' ombro posta a sedere, alquanto più su mandata, libera lascia la candida fronte miraro ad Ameto, il quale nella sua sommità degli aurei crini con nero nastro, ponente all' una e agli altri dovuto confine, terminata conosce, e di debita ampiezza la loda, e nella infima parte d' essa vede sorgere in giro, non d' altro colore che le tenebre, due tenuissime ciglia, divise da candido mezzo in lieto spazio, e sotto quello appena ardito di riguardare, vede due occhi vaghi, e ladri nel loro movimento, la luce de' quali bellissimi appena lascia comprendere la loro essenza, o chi in essi dimora, che non altrimenti lo spaventa, che colui, che vide in prima in quei di Lia, e per paura da quelli levando i suoi, alquanto più bassi tirandoli, il non gibbuto naso riguarda, nè patulo il vede, nè basso, ma di quella misura, che in bello viso si richiede; mirandolo se ne allegra, e lo guance non d' altro colore, che latte, sopra il quale nuovamente vivo sangue caduto sia, loda senza fine, avvegnachè quello colore a lei nel viso dal caldo sospinto, riposata, partitosi, la rendesse di essenza d' oriental perla, quale a donna non fuori di misura si chiede; egli appresso la vermigliuzza bocca rimirando, così in sè l' estima a vedere, quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggiono, e oltra modo i baci di quella reputa graziosi, e il mento non tirato in fuori, ma ritondo, e concavo in mezzo, merita grazia negli occhi di Ameto, e similmente la candida e diritta gola, e il morbido collo dal verde mantello coperto, il quale però non toglie alcuna parte del petto dal vestire consentita agli occhi di colui, che ardendo rimira, il quale uguale, e di carne pieno, bene rispondente agli omeri, degni d' essere sovente da amorosi pesi premuti, con avido sguardo è da Ameto mirato, e poich' egli con sottili avvedimenti ha le scoperte parti guardate, alle coperte più l' intelletto che l' occhio dispone. Egli non guari di sotto alla scollatura discerne le rilevate parti in piccola altezza, e coll' occhio mentale trapassa dentro al vestimento, e con diletto vede chi di quello rilievo porga cagione, non meno dolci sentendole, ch' elle sieno. Egli le ben fatte braccia in istrettissima manica, dall' omero infino alla mano aperta, e in alcune parti con isforzato affibbiature congiunta, in sè loda, collo mani bellissime, ornate di molte anella, e i vestimenti, come quello dalle latora aperte di sotto le braccia infino alla cintura con simile affibbiamento ristretti, commenda, perocchè intera mostrano di colei la grossezza, e per quelle aprituro mettendo l' occhio, di vedere s' argomenta ciò che uno bianchissimo vestimento al verde dimorante di sotto gli niega, e bene conosce, che il frutto di ciò ch' ha veduto, è riposto nelle parti nascose, il quale non altri che Giove reputa degno di possedere. Egli, miratola in una parte e in altra più volte, tanto di pregio in sè le dona, quanto acquistasse la bella Ciprigna nel conspetto de' popoli suoi, e in sè piagne la rozza vita per addietro ne' boschi menata, dolendosi, che sì lunga stagione sì alto delizie agli occhi suoi apparite non erano.

Mentrechè Ameto riguarda, esamina, distingue, e conferma in sè delle venute ninfe la mira bellezza, Teogapen, contentate le donne, finisce la sua canzone, al quale, ringraziandolo, disse: meritino gl' iddii sì alta fatica a te grazioso, il quale sì accettevole il tuo verso hai porto ne' nostri orecchi, quale a' faticati si presta sopra le verdi erbe il lieve sonno, e le chiaro fontane e frigide agli assetati. Non rispose contra Teogapen, ma intento alle risse cominciate quivi tra sopravegnenti

pastori, in merito del suo canto addimandò, che le donne ascoltassero le loro quistioni; o quivi Acaten, da Accademia venuto, vantantesi di più maestro d' altro nollo suo greggo, como co' versi mostrare intendeva contro Alcesto di Arcadia, cho colui in quelli medesimi si confidava di vincerlo nelle suo parole, fece veniro avanti, e nel sno conspetto pose l' apparecchiato Alcesto, o disposti ambedui di tenere per sentenzia ciò cho per le donne ascoltanti si giudicasse, Teogapen proferso a' versi loro l' aiuto della sua zampogna, o per guidardone del vincitore appsrecchiò ghirlande, e alla incerata canna con gonfiata gola e tumultuose gote largo fiato donando, quello risoluto in suono con preste dita, ora aprendo, ora chiudendo i fatti fori, dava piacente nota, e comandò con segni, cho ad Alcesto cominciante con suoi versi, cantando Acaten rispondesse; per la qual cosa Alcesto, o quello appresso, così cominciò:

Como Titan del seno dell' aurora
Esce, così collo mio pecorelle
I monti cerco senza far dimora,
E poich' i' ho lassù condutte qnelle,
Le nuove erbette della pietra nscite
Por caro cibo porgo innanzi ad elle.
Pasconsi quivi tumidette e mite,
E servan lor grassezza di tal forma,
Cho non curan del lnpo lo ferito.

Ac. Io servo nello mio tutt' altra norma,
Siccomo i pastor siculi, da' qnali
Esempio prendo ogni ben retta torma.
Io non fatico lor a disnguali
Poggi salire, ma ne' pian copiosi
D' erbe infinite do lor tante o tali,
Che gli uberi di quolle fan sugosi
Di tanto latte, ch' i' non posso avere
Vaso sì grande, in cui tutto si posi,
Nè i loro agnei ne posson tanto here,
Ch' ancor più non avanzi, e honno tante,
Ch' i' non no posso il numero sapero;
Nè perchè il lnpo so no porti alquante,
I' non men curo, talo è la pastura,
Cho tosto più no rende, o altrottante.
I' do loro ombre di bella verdura,
Nè con vincastro quello vo hattendo;
Como lo piace, ognnna ha di sè cura,
Vicino a' molti rivi, cho correndo
D' intorno vanno a loro, ove la sete
Ispenta, poi la vanno raccendendo:
Ma voi Arcadi sì pocho n' avete,
Che 'l numero v' è chiaro, e tanto affanno
Donate lor, cho tutte le perdete,
E non che pascero, ma ello non hanno
No' monti ber, che basti, e pur pensate
Di più saper di noi con vostro danno.

Al. Le nostre in fonto chiare, dirivate
Di viva pietra, heono con sapore,
Talchè lo serva in lieta sanitate;
Ma le tue molte tirano il licore
Mescolato col limo, e tahofatte
Corrompon l' altre, e muoion con dolore:
E le tue, furibondo, rozze o matte,
Divorsi cibi avendo a rugumare,
Deboli, e per ebbrezza liquefatte
Si rendono, o non possono perdurare
In vita guari, o il lor latte è riu,
Nè può vitali agnei mai nutricare;
Ma il cibo huono, cho il peculio mio
Dalla pietra divelto pasce o gusta,
Lor poche serva buono, o ciò che io
Ne mungo, è saporoso, o qnella angusta
Fatica del salire lo fa vogliose,
E veder chiar dall' erha la locusta.
L' aria del monte lo fa copiose
Di prolo tal, che 'n heno ogn' altra avanza,
Poi l' emplo d' anni, o fallo prosperose;
Ed è sì lor per continova usanza
Il sol loggier, cho ciascuna più lieta
E sotto lui, cho 'n altra dimoranza,
Avvegnachè, quand' ei già caldo vieta
Il ciho più, col mio suon lo contento,
Cui ciaschednna ascolta mansueta.
Io guardo lor sollecito dal vento,
E nella notto vegglio sopra loro,
Alla salute di ciascuna attento.

Ac. A mo non cal vegghiando far dimoro,
Nè zampogna sonar, chè per sè sola
Diletto prendo ognuna in suo lavoro;
Nè non mi curo, s' alla mia parola
Non nhhidiscon snbito presente,
Solch' io men empia la borsa e la gola.
Com' lo le guardo, a chi ben lo pon mente,
Le too veggendo, e 'l numero no prende,
All' avanzar mi fa più sufficiente,
In cho la cura nostra più s' accende,
Che ad aver poca greggo e vivace,
Donde non trasi quanto l' uom vi spende.
Cho dirai qui? Or non parla, ma tace
Alcesto al mio cantar, perocchè vero
Conosce quello, e già per vinto giace.

Al. Il tuo parlaro è falso, o non sincero,
Perch' io non taccio, nè credo esser vinto,
Ma vincitor di qui partir mi spero.
Tu hai il nostro canto in ciò sospinto,
Chi è più ricco, e chi più mandra tira,
Dove di miglior guardia fu distinto,
Che cantassimo qni; la qnal chi mira
Con occhio allnminato di ragione,
Vedrà chi meglio intorno a ciò si gira.

Ac. Dunque a ciò non chiudo la quistione;
Chi più avanza, quegli ha mo' guardato,
E più sa del guardar la condiziune.

Al. Non son da por giammai per acquistato
I tuoi agnei, cho molti a tristo fino
Si vedo tosto lasso apparecchiato;
Ma le mio poche, nell' alto confine
Vivaci poste, o d' assalto sicure,
Non curanti di lappole o di spine,
E tutto fuor dello brutte misture
Bianche, con occhio chiaro, o conoscenti
Di mo, che lor conduco alle pasture.

Ac. Tu fai, como ti par, tuoi argomenti;
Ma molto è meglio dello mio il diletto,
Cho l' util dello tue, che sì anmenti:
Quando vorrò, da cui mi fia interdotto
Di su salire al monte, ovo pasciute
Assegni dello tuo tanto perfetto?

Al. Da quolle erhacce gravi ritenute
Nell' ampio vontre, ch' affamato e piene
Sempre le tien, di salir fion tenute.

Digitized by Google

Ac. Questo son tuo parole, nò conviene
A te di mo parlar, perchò non sai,
No' monti usato, o l' uso ancor ti tiene.
Al. No' monti, dov' io uso, i' apparai
Da quello Muse, che già li guardaro,
E nelle braccia lor crobbi e lattai;
Ma tu, più grosso ch' altro, in cui riparo
Giammai senno non fece, nè valenza,
Taciti omai, cho li tuoi versi amaro
Suon rendono a coloro, a cui sentenza,
Come di savie, stiamo, e la tua male
Di pasturare mal difesa scienza
Con altrui cerca coprirla di talo
Mantel, che meco; cho tu sei uimico
Di greggia più, cho guardia o mandriale,
Di che ancora anderai tristo e mondico.

Aveva detto Alcesto, e Acaten irato già voleva rispondere, quando lo donne quasi ad una voce gli posero silenzio, del suo errore increpandolo, lo promesse ghirlando dando al vincitore; e quindi levatesi, ritornate al prato loro, sotto un bellissimo o pieno di fiori alloro sopra una chiara fonte in cerchio si posono a sedero con Ameto: e già di ciò che nella loro stanza dovessero operare, tenenti trattato, durante ancora il caldo, Lia di lontano due ne vido a loro con lento passo venire; perchò all' altre con umile parlamento: giovani, disse, levianci, andiamo ad onorare le vegnonti compagne. Alla cui voce rivolte, o levate con simile passo verso di quelle da loro già vedute u' andarono, solo Ameto lasciando sopra la fonte; o giunte ad esse, e quello con accoglienzo raccolte piacevoli, alli loro luoghi insiemo voltarono i passi, le quali vegnenti, non altra andatura facendo, che soglia fare novella sposa, s' approssimano alla fonte. Laondo Ameto, riguardandole, in sè moltiplicando le ammirazioni, quasi di senno esce, e appena potendo credere, ch' elle sieno altro cho dee, tutto fu mosso a dimandarno Lia, ma rattemporato l' ardento disio, fra sè estimava d' essere in paradiso, e con intento occhio, come l' altre avova fatto, così quelle comincia a riguardare, dicendo: se queste qui di voniro perseveraao, in brievo la bellezza di Etruria, anzi piuttosto quella di tutto il regno di Giove, ci fia raccolta, od io, usato di seguire bestie, Amore, poco avanti da mo non saputo, seguendo non so come, mi convortirò in amante, servendo donne, alle quali così fatte seguire, lunga vita mi prestino gl' iddii, o animo dal presente non devianto; e como mi poteano essi fare de' loro beni disioso, senza avermi questi mostrati? Egli vede l' una in mezzo delle duo secondo, a quello luogo, dove cantava il pastore, prima venute, donnescamente con occhio vago mirandosi intorno, venirsene dopo Lia, e lei vestita tutta di bianchissimi vestimenti conosce, no' quali appena sa discernere i lavorii tessuti in quelli con maestra mano, del cui vestimento le fimbrie, lo scollature, e qualunque altra estremità di quelli, di larghissimi fregi d' oro non senza molte pietre vedo lucenti, e di maravigliosa chiarezza, discerne infra gli alti alberi dipignere la via, dovo ella passa; egli per maraviglia riguardando, a quella nel petto una bellissima fibula non solamente d' oro, ma di varie gemme splendonte discerne, la quale congiugnea lo parti dello sparato mantello di colei, di cui l' una parte sopra il sinistro braccio raccolta, e pendonte da ciascuno lato, un arco, il qual portava, niente impediva, e l' altra gittata sopra la destra spalla, larga via concedeva alla mano tenente una saetta, la cui cocca talvolta la bella bocca toccare, o alcuna girarsi nell' aria, movendola quella, o altra diverse coso mostraro, con tanta autorità nel movimento di lei, quanta Giunone discendente degli alti regni userebbe no' nostri, discerne. Ond' egli, queste coso in sè tutte considerate, raccolto nella sua mente, dice alcuna volta: or potrebbe egli essere, cho costei fosse Venere discesa ad onoraro i suoi templi? Io non so, ma io non credo, cho più bella, nè tanto, mai si mostrasse ad Adone; e se ella non è dessa, ella è forse Diana, la quale quella, cho con lei venne, di sanguigno vestita, nella sua venuta, pensai cho dessa fosse: o ch' ella sia dessa, non è impossibile, perocchè simile abito suole quella servare no' boschi suoi, fuor solamente che de' capelli, o forse che è alcuna altra dea, o da me non è conosciuta; o como verrebbe qui dea, che la terra non desse altri segnali? I prati tengono i fiori, ch' essi sogliono, o l' acque quella chiarezza; alcuno odore più che l' usato non corre per lo caldo aere, o le erbe per lo solo passe non lievano liete le sommità loro, nè si è mossa la terra, nò queste donne l' hanno como dee ricevute, non meno bello di loro; e se ella non è celestiale, io non so chi ella si sia mondana, perocch' egli è poco, ch' io apparai, cho il mondo portasse così bello cose: o benchè io già abbia udito, cho con cotali ornamenti soleva Semiramis entrare nelle camere del figliuolo di Bolo, o la sidonia Didone andare alle cacce, certissimo delle morti di quelle, qui al presente non le dobbo aspettare; ma chi che ella si sia, singolar bellezze possiede. E poichè così ha detto, lasciando il tutto, a considerare alle particolarità di lei si rivolgo, o mirandola nella parte eccelsa, sotto pomposa ghirlanda delle frondi di Pallade vedo i biondi capelli coperti da sottile velo, del quale parte, ma picciola, di sotto alla ghirlanda se no porteria zefiro, se sì forte soffiasse, che dall' altro il potesse dividere, i quali sopra l' orecchie in tonda treccia raccolti, o quindi di dietro non cascanti sopra lo eguale collo, con piccolo viluppo stendendosi or verso l' una, e poi verso l' altra orecchia vicendevolmente ristretti, loda in infinito, nè dissimili ad alcuno dello primo li reputa in legatura, o in colore, o la non coperta fronte dalla ghirlanda, di bella grandezza e di luce commenda, della quale nella estremità inferiore di coloro di matura uliva, quanto conviensi, eminenti, sottili, e partite, non diritte, ma tondo, due ciglia discerne, soprastanti a duo occhi, ne' quali quanta bellezza dipinse natura giammai, tanta in quelli no giudica Ameto, pensante, quando volessono, alle loro forze non potero resistere alcuno iddio, o se con soavissimo moto verso di sè li vedo levare, tanto quanto a lui fisi sopradimorano, gli pare gli ultimi termini della beatitudine somma toccare, credendo appena, che altrove, cho in quelli, paradiso si truovi, li quali neretti, soavi, lunghi, benigni, o pieni di

Digitized by Google

riso, tanto a sè il tengono sospeso, che le bellissime guance, nelle quali con bianchi gigli miste si dirieno vermiglie rose, il dilicato naso, a nessuna altra stato simile, e la vermiglia bocca, con grazioso rilievo vermiglietta mostrandosi, e ciascuno per sè solo potente a fare maravigliare ogni uomo, che li mirasse, quasi nol muovono a riguardarsi, sì gli è cara la luce di quelli, ne' quali non meno salute sente, che in quelli di Lia. Ma poichè dalla virtù d' essi fu vinto, sospirando il suo isguardo ritrasse all' altre cose, e come disegnate sono, riguardate, tutte le loda, e con quelle il mento bellissimo, sopra il quale il velo mosso dalla sommità della testa, e appuntato sopra i raccolti capelli da ogni parte, terminava raggiunto, e trasparente molto, tanto che appena, ch' egli vi fosse stato, si saria detto, la marmorea e in alto diritta gola, e il bellissimo collo piano, e co' vestimenti congiunto, come egli poteva, difendeva dal sole, infino alla scollatura de' vestimenti passante, la quale non ascondea i tondi omeri col suo giro. A questa parte con diligenzia mira Ameto, e degna di laude maravigliosa la reputa co' nascosi beni, appena di sè danti sopra gli stretti panni alcuno segnale, e ciò senza indizio di giovanetta età non avveniva, e con questo loda le braccia, dalle quali, se per chiedere andasse, domanderebbe così tosto, come da quelle di Giunone, essere stretto, e tocco dalle candide mani, le cui non grosse, ma lunghe dita, d' oro circolate vedea, e di quella, grande di statura, e andnote alcuna volta, vede il picciolo piede, e per merito delle aure moveati i vestimenti toccanti verdi erbette, nate di proprio volere ne' lieti prati; talvolta più ad alto rimira, e discerne la tonda gamba da niuno calzamento coperta, e benchè ombrosa per li circonstanti panni la veggia, bianchissima, per gli scoperti membri guardando, la sente. Egli disidererebbe di vedere più avanti, ma invano vi s' affaticano gli occhi suoi, e perciò, venuta già quella tanto avanti, che libera gli rimanea dell' altra la vista, levò da quella le luci, sopra l' altra fermandole con non minore maraviglia; e poichè egli ebbe a lei vegnente in maturo abito in mezzo delle prime a quello luogo venute, per ispazio grandissimo riguardata, non sappiendo come essere si possa vero, che egli vegga tanto di bene, quanto vede, e alcuna volta tra sè si pensa dormire, e dormendo essere agli scanni superiori tirato a vedere quelle, e poi dice: io non dormo, e non affermandolo, nè rimane in dubbio, e pur rimira ciò che agli occhi gli aggrada. Egli d' alta statura, vestita di vestimenti rosati, non meno caramente fimbriati, che i primi, la vede, benchè l' aurea fibula, tenente dall' altra il mantello, nel mezzo del petto di lei rilucesse, a costei risplendea sopra la destra spalla, e quello sottissimo da essa in piega raccolto sotto il sinistro braccio, e sopra quello rigittato, mostrando il verde roverscio, ricade verso terra, libera lasciando a mano, nella quale fiori colti per li venuti boschi portava, ma ciò che di quello, che dalla destra spalla ricade, mosso alcuna volta dal vento, si stende in lunga via: la qual cosa lo sparato vestire similmente dalle latora va facendo, la testa sua con leggiadretta ghirlanda di provinca coperta, i biondi capelli da velo alcuno non coperti mostrava, de' quali, non so come legati, ricadeva sopra ciascuna tempia bionda ciocchetta, le quali lei di ciò non curante rendevano sì vezzosa, che Ameto n' avea maraviglia, il quale, il suo viso mirando, loda la ispedita fronte, e le non irsute ciglia, ma piane, e tali ne' suoi gli occhi di colei gli appariscono, quali gli occhi e l' altre bellezze di Filomena al tiranno di Tracia si mostrarono. Le candide guance, non d' altra bellezza consperse, che nella bianca rosa si veggia, non veduta dal sole, gli danno materia di commendarle, e il naso, nel suo luogo ben ricadente, colla bellezza di sè supplirebbe, se altrove avesse difetto, la picciola bocca vermiglia, e nel suo atto ridente, col sottoposto mento, compreso in piccolo cerchio, hanno forza di farsi lodare al riguardante, il quale piuttosto l' appetito, che l' occhio (se egli potesse), ne pascerebbe. Ma poichè egli con intenta cura la candida gola, e il diritto collo, e del petto e degli omeri quella parte, che 'l vestire non gli toglie, specolante tutte le loda, e con quelle gli altri membri, e i palesi, e i nascosi, con lussurioso occhio rimira lunga fiata, il piede di lei andante, calzato di sola scarpetta, la quale poco più che le dita di quello sottile e stretta copria, e nera, pensa, che lui bianco faccia parere. Quelle donne, considerando Ameto le dette cose, pervennero al luogo, ove solo attendendole si sedea, il quale alla loro venuta levatosi, poichè fra loro onorate, deposte l' armi e i mantelli, assettate si furono, si ripose a sedere, e tutte insieme, e ciascuna per sè lungamente mirate, così lieto cominciò a cantare:

Oh voi qualunque iddii abitatori
  Delle superne e belle regioni,
  Di tutt' i ben cagione e donatori,
Che noi e' cieli con eterne ragioni
  Reggete e correggete, disponendo
  Sempre a buon fine i tempi e le stagioni,
E te massimamente, a cui io intendo,
  Oh sommo Giove, i voti dirizzare
  Focosi del disio, ond' io m' accendo,
Con quella voce, ch' i' posso più dare
  Divota, vi ringrazio di tal bene,
  Qual v' è piaciuto agli occhi miei mostrare.
Tantalo, Tizio, o qualunque altro tiene
  Di Dite la città, vedendo queste,
  Sentiria gioia, obbliando le pene.
Voi le creaste, e belle le faceste,
  Con virtù liete, savie, e graziose,
  E a' nostri piacer le disponeste.
Adunque a' prieghi miei sempre gioiose,
  Servando lor la bellezza e l' onore,
  Le fate, siccome son disiose;
E tu da me non conosciuto Amore
  Da poco tempo in là, il qual m' hai tratto
  Dalla vita selvaggia e dallo errore,
Istato rozzo infino allora, e matto,
  Che col suo canto e con gli occhi la via
  M' aperse Lia, a darmiti con atto
Non istinguibil della mente mia,
  Non notar ciò che la mia voce canta,
  Ma ciò che 'l cuor soggetto a te disia.

I' rendo grazia al tuo valor con quanta
Virtù si puote sprimer nella voce,
Umile sempre a tua deità santa;
E bench' io senta il raggio tuo, che coce
Me per la forza degli occhi di quella,
Ch' alla tua via rozzissimo mi doce,
Son io disposto sempre la tua stella
Come duce seguir, fermo sperando
A buon porto venir, guidandomi ella.
L' arco, gli strali, e col cacciar lasciando
Le paurose fiere, i' vo' seguire
Le belle donne, sempremai amando;
Maladicendo il tempo, che redire
Non puote indietro, nel qual già diletto
Ebbi, facendo le bestie fuggire,
Sicch' io il potessi spender nello effetto
De' tuoi servigi; ma se me ne avanza,
Darottel tutto quel ch' omai aspetto.
Qual selva fu, o qual lieta speranza
Col seguitato ben mi desse mai
Tanto di gioia, e quale ombrosa stanza,
Quanto ho sentito, poich' io rimirai
Di prima Lia, e ch' io vidi costoro,
Le quali in ben di me raccolte ci hai?
Certo nessuna, e credo, se nel coro
I' fossi de' tuoi regni, i' non starei
La metà ben, che rimirando loro;
Perch' io ti priego pe' meriti miei,
S' alcun ne feci, o debbo fare, o posso,
E teco insieme tutti gli altri dei,
Che del mio domandar non sia rimosso
Tosto l' effetto, ma compiutamente
Segua il disio, che da pietate è mosso,
Il qual si è, che noi eternalmente,
Come noi siam, tegnate in questo loco,
Senzach' alcun sè 'mparta mai niente,
Giovani, lieti, e in festa e in gioco,
Senza difetto, sempremai accesi
Ognora più ferventi nel tuo foco.
Deh, se o Dafne o Mirra furo intesi
Da voi ne' lor bisogni, non si nieghi
A me, che contra voi mai non offesi!
Nè sia bisogno, ch' io a voi dispieghi,
Quanti nimici vostri abbiate uditi,
Con diligenzia dando effetto a' prieghi,
Siccome il ciel ne mostra a lui saliti,
E ancora la terra il fa palese,
E il mar simigliante, e i suoi liti.
Adunque siate al mio priego cortese
Benigni, acciocchè con eterno ingegno
Lodando voi, le menti faccia intese
Di chi vive quaggiuso, al vostro regno.

Sedendo sotto il bello alloro le donne alle fresche ombre, e alcuna, deposta la bella ghirlanda della biondissima testa, e scalzatasi, co' bianchissimi piedi tentava le frigide onde, ed altre, apertesi le strette maniche e il petto, levatisi i sottili veli, con essi, mancante zefiro, a sè l' aure chiamavano recenti, forse quale Cefalo per addietro, con malo augurio di Procri, a sè ne' boschi solea chiamare, e alcuna, giacendo sopra la nuova erbetta, mezza nascosa in quella, la bionda testa sopra il ravvolto mantello, quasi stanca, riposava, e nondimeno avevano gli orecchi al canto di Ameto, al quale non parea, che gl' iddii avessero orecchia prestata, perchè sogghignando alcuna volta con motti piacevoli lo impedivano; ma poichè egli tacque, Lia così cominciò alle donne: giovani, il sole tiene ancora il dì librato, perchè la sua calda luce ne vieta di qui partirci; i pastori dormono, le cui zampogne poco avanti ne feciono festa, e ogni maniera di diletto infino alla bassa ora ci è tolta, fuori solamente quello, che i nostri ragionamenti ne possono dare, i quali di niuna cosa conosco così convenevoli (considerata l' odierna solennitade), come i nostri amori raccontare: voi siete tutte giovani, ed io, e le nostre forme non danno segnale d' essere vivute o di vivere senza avere sentito o sentire le fiamme della riverita dea ne' templi visitati oggi da noi. Adunque narranti, e chi noi siamo, insieme ci facciamo conte, e dicendo faremo, che noi oziose, come le misere fanno, non passeremo il chiaro giorno, il quale non al sonno, amministratore de' mondani vizj, nè alla fredda pigrizia, nutrice di quelli, si dee donare. Le donne s' accordarono, e perocchè a varie dee si conoscono serventi, e tutte a Giove, aggiungono, che dopo i narrati amori, pietosi versi della deità riverita da lei canti ciascuna con lieta voce. Aggiunsesi alla deliberazione l' effetto, e levate sopra l' erbe, in cerchio si posono a sedere, e avendo in mezzo messo Ameto, rimettono ridendo nello arbitrio di lui, ch' egli comandi come gli pare, quale sia la prima i suoi amori narrante; il quale lieto di tanto ufficio, tirandosi da una parte, acciocchè tutte le veggia, a quella, che al suo destro lato sedea, bellissima, di rosato vestita, la prima narrazione impone sorridendo, la quale ubbidendo senza alcuna disdetta, lieta così cominciò a dire:

Ameto, non come la più savia, ma come la più antica, acciocchè le più giovani lascino ogni vergogna, prima darò per lo tuo effetto forma nel ragionare al grazioso coro, al quale te abbiamo eletto antiste, e tu, acciocchè ben conoschi, come la tua Lia molto da te amata, e più da dovere essere, sappi per esempio de' nostri amori sollecito ubbidire, notate le nostre cose; e quinci dirizzato il chiaro viso inverso l' altre, le quali in atto tutte si mostravano attente, disse: nel rilevato piano dell' onde egee, nel quale siede la terra bellissima, del cui nome fu tanta lite tra gl' iddii, tolse Marte con pattovita legge la sua virginità ad una ninfa piacevole, quelli luoghi abitante, la quale poichè sè corrotta dal potente dio conobbe, senza commiato abbandonò di Diana il grazioso coro, forse di Calisto cacciata la vergogna temendo, ma per lo tolto fiore in guiderdone la riempiè lo dio di grazioso frutto, il quale, poichè fu maturo, nelle sue case a sè simile partorì una vergine, e quella con istudio solenne nutrita produsse ad età atta ai matrimonj, chiara di felice bellezza; ma quale cagione a ciò la movesse, o che senza crini nascesse, o che quelli per sopravenuta infermità perdesse, m' è occulto, ma so, che da lei fu nominata Cotrulla; ed essendo carissima dalla madre servata, al debito tempo fu sposata ad uno giovane di nobilissimi parenti disceso nel detto luogo, nel quale o egli o predecessori suoi, forse del divino uccello in vece, il dominio servarono, e da quello trassero loro cognome an-

cora duraate, a cui tanto piacque la giovane, che i suoi ed il suo primo cognome lasciando, a sè e a' discendenti di lui, de' quali copiosamente gli concesse Lucina, il proprio nome impose della sua donna, non perituro in loro giammai. Di costui discendendo, nel solennissimo luogo già detto nacque il padre mio, e quivi d' armata milizia onorato, visse eccellentissimo ne' beni pubblici tra' reggeoti e de' beni degl' iddii copioso, me a lui donata da loro nominò Mopsa, e vedentemi nella giovinetta età mostrante già bella forma, ai servigi dispose di Pallade, la quale me benivola ricevente nelle sante grotte del cavallo gorgoneo, tra le sapientissime Muse commise, laddov' io gustai l' acque castalie, e l' altezza di Cirra tentante le stelle cercai con ferma mano, e i pallidi visi quelli luoghi colenti sempre con riverenza seguii, e molte volte, sonando Apollo la cetera sua, lui nel mezzo delle nove Muse ascoltai; ma già pervenuta alla età debita a' matrimonj, il mio padre, forse da Giunone infestato, estimò la mia forma degna d' abbracciamenti, e come pio padre (benchè in ciò non seguisse pietoso l' effetto, come l' avviso, in quanto la ricevente parte, ma non colei, che era data, ne fu contenta), egli ad uno seguente Vertunno con sommo studio mi congiunse con santa legge a procreargli nipoti, me in ciò allegante per naturale debito a lui obbligata, e quegli, che a me, a' mandati paterni ubbidiente, non renitente fu dato, ricordandolo mi mette paura, pensando, che egli di colui tenga il nome, che da Caio Giulio Quinto ritenne il monarcale ufficio sublime, e che il mondo già fe', ma più la propria madre di sè con maraviglia dolere, vendicando le colpe a sua utilità contra Claudio e Britannico miseramente commesse. Questi a me per penitenza eterna donato, non per marito, colla turpissima sembianza di lui non potè fare, che se i casti suoi abbracciamenti mi fossero cari, che Pallade da me prima seguita fosse per quelli obbliata, ma più che mai mi diedi a' suoi servigi, i quali con intenta cura seguendo, avvenne un giorno, nel tempo, nel quale Febo, la canicolare stella lasciata, con luce più temperata i suoi raggi moderava sotto le piante del leone nemeo, che io, lasciate le sollecitudini, acciocchè con più aperto seno prendessi i freschi venti, sopra i marini liti presi sollazzevole via, e ogni paura da me cacciata, soletta con immaginevole cura ne' passati studj la memoria non pronta affannava, sopra li quali così andante, a sè mi trasse più nuovo pensiero, perchè ver l' acque mirando, in picciola barca fluttuante vidi di bella forma un giovane, il nome del quale, siccome poi apparai, da' suoi era chiamato Afron; egli, siccome con vista infallibile presi, vago de' diletti dell' acque, e pauroso di quelle, nè gli alti mari pigliava, nè in terra del picciolo legno discendere voleva, ma a quella vicino mareggiando con male dotta mano semplicetto s' andava; e poichè io con più intento riguardo l' ebbi mirato, piacque agli occhi miei la sua bellezza, e sospiata dalla santa dea, di cui qui, come posto avemo, ragioniamo ora, con voce assai soave il cominciai a rivocare in ferma terra, ma egli, o per salvatichezza, o per disdegno che se lo facesse, non ch' egli consentisse a me chiamante, ma appena mi pur rispose, e su per li vicini liti con maggiore forza mosse la 'nferma barca. Io seguiva lui non scostantesi guari da' marini liti, e con focoso disio mirava la rozza forma, e sollecita temea i suoi pericoli manifesti agli occhi miei, e contuttochè oltre il dovere contro di me il vedessi salvatico, pure da amore vinta gli predicava i danni suoi, confortandolo a fuggire quelli; ma le mie voci operavano niente, e tanto più cresceva il mio disio, onde più volte volli in mare gittarmi per prendere lui, ma temente degl' iddii dell' acque, ricordandomi di ciò che già fatto avevano alla misera Scilla, ed alla fuggente Aretusa, e a molte altre, con paura temperai le mie voglie, e ritornaimi pure al rimedio delle mie voci, pensando con quelle più che colla corporale forza giovare a' miei disii, e così dissi: oh giovane, cui fuggi tu? se tu fuggi me, nulla cosa ti dovrà fare sicuro; io non sono fiera pestilenziosa, cercante di lacerare i membri tuoi, come i cani di Atteone miseramente cercarono il loro signore, nè baccata ti seguo con quello furore, che la misera Agave colle sue sorelle seguitarono e giunsono Penteo; io sono di questi luoghi nobilissima ninfa, te sopra tutte le cose del mondo amante; dunque non me, ma piuttosto, a me vegnendo, fuggi i tempestosi mari, a te e a qualunque altro in quelli mareggiante sotto falsa bonaccia continovo serbanti ascosa fortuna. Chi dubita, che Dafne vorrebbe avere piuttosto Febo aspettato, poichè con riposato animo conobbe la sua deità, che avere subitamente lo irrevocabile aiuto degl' iddii ricevuto, per lo quale ancora si mostra verde? Nullo, che con diritta mente penserà ai dilettevoli congiugnimenti avuti poi da lui con Climene; adunque o tu similmente la durezza apparecchiante nocimento, se tu non vieni, fuggi; tu sarai da me ricevuto non con altro abbracciamento, che il faticato e molle Leandro fosse dalla sua Ero, del quale abbracciamento mai simile non sentisti. Dunque che fai? quale semplicità, quale temenza ti tiene? quale eumenide dea ti spaventa? hai tu forse paura di me, non forse così di me ti seguisca, temendo, quale ad Ermafrodito di Salmace addivenne? Fuggbino gl' iddii, che tali effetti a siffatti casi ne producessero! Altri desiderj sono i miei, e altri quelli di quella, i quali poichè tu avrai conosciuti, maladicerai con dovuta ragione la tua durezza. O puote la forma mia essere di paura cagione a niuna persona? Io, siccome la più bella di monte Parnaso, sono più volte da molti dei stata cercata, e molti me hanno seguita, e Apollo ad un' ora luminante il cielo e la terra, acciocch' egli fosse della mia grazia degno, mi fece tutte le sue virtù note, nè alcuna sua arte, non tanto fosse segreta, mi tenne occulta, e diedemi l' essere creduta in ciò che io dicessi, quello che a Cassandra, ingannato da lei, tolse; e oltre a ciò mi concesse essere eterna, e tu, forse non sappiendo chi io mi sono, mi fuggi, e però odilo. Io sono di nobili parenti discesa, servitrice di Pallade, a tutto il mondo reverenda dea, e per li meriti di quella sono ninfa nel monte Parnaso, e ne' miei teneri anni a' petti delle Muse in quello abitanti bevvi il dolce latte, e quindi pervenni alla età ferma, come tu mi vedi, e tanto nel con-

spetto della mia dea sono graziosa, che, operante ella, i segreti oracoli di Cirra mi sono manifesti, e con eterna memoria l' antiche cose veggio continovo, e similmente le future, come se davanti mi fossero, mi sono manifeste; tu solamente a me presente sei a conoscere per subitezza difficile, e me di me medesima fai dubitare: ma comechè la difficoltà si profondi, pur te degno per la tua forma della mia bellezza conosco, la quale ancora lieto possederai, se non m' inganna quello ch' io ho più volte già veduto. Ma il disio mi strigne a raccorciare il termine, il quale la tua durezza distende oltra 'l dovere. Vieni adunque, oh giovane; io ti farò di più graziosa arte maestro, che il navicare. Io ho a mia posta lo scudo della mia dea, coperto del cuoio della nudrice di Giove, e l' asta di Minerva, e i suoi vestiri, e serbo i suoi uccelli a' tuoi giuochi, e quella spada, colla quale Perseo la misera testa tagliò di Medusa, sarà tua; e così armato di tutte queste cose, quando ti piacerà le più alte regioni vedere, ti mostrerò come a' piedi ti debbi porre le sue ali prestategli dal dio nominato dal monte Cillenio di Arcadia, con arte più somma, che quella di Dedalo temente i caldi cieli e l' umide onde; io ti farò conoscere, dimorando tu meco, la qualità delle case degl' iddii, delle quali niuna parte mi se ne occulta, e a te le ragioni moventi quelle farò palesi, e onde i soffianti euri, e i tumultuosi mutamenti dell' acque, e la cagione della rivestita terra da Ariete, poi spogliata da Libbra, ti mostrerò. Dunque, che dubiti di venire a colei, che più ti puote ancora donare, ch' ella non ti promette? E alle mie ultime parole, oh giovane, apri gli orecchi, e sappi, se a me, bella, poteate, e larga de' miei doni, non vieni, le mie orazioni con giusta ira toccheranno gl' iddii ne' tuoi pericoli, e te, come Amfiarao nel conspetto de' Tebani, lasciando la terra, per le fessure di quella subito co' suoi carri visitò Dite, farò dallo aperto mare colla tua nave inghiottire. Io il chiamai più volte, e reiterai le promesse e le minacce, ma co' venti se n' andavano le mie parole; e se non fosse, che le apparate cose non ingannevoli mi davano del futuro non falsa speranza, così di lui disperata me ne sarei gita, come la misera Biblis, per lo non piegbevole Cauno, disperata se n' andò all' ombre stige. Ma perchè di lui mi distenderò io in parole? Quanto più verso me la sua acerbitade indurava, tanto più la santa dea Venere, di sopra intenta alle mie battaglie, di lui m' accendeva colle sue fiamme; perch' io a' nuovi argomenti lo 'ngegno prestai, e ancorachè forse paia atto di dissoluta ciò che feci, perocchè tutte di ciò che io ardo vi sento accese, cacciata la vergogna da me, la quale con focosa rossezza già mi sento nel viso venire, vel pure diro. Io dico, che i lunghi drappi toccanti terra, come ora fanno, essendom' io cinta sopra l' anche, quasi paurosa dell' onde mostrandomi, in alto, molto più che il dovere, li tirai, perchè agli occhi suoi le candide gambe si fecero note, le quali (siccom' io m' avvidi) con occhio avido riguardò, ma pure fermo nella ostinazione contraria a' miei voleri si rimase. Oud' io, disposta a vincere lui, levato a me di sopra agli omeri miei il non pesante mantello, come vinta dal caldo, aperto il vago seno, le bellezze di quello, alquanto bassandomi, gli feci senza parlare scoperte; le quali egli non prima vide, che, rotta ogni durezza, volse la prora a noi con queste parole: giovane donna, attendi! io sono vinto dalle tue bellezze; ecco ch' io vengo presto a' tuoi piaceri. Le quali voci come a' miei orecchi pervennero, non altrimenti mi fecero lieta, che fosse il nerizio duca già ne' porti della figliuola del sole, di Cillenio conosciuto l' advento a sua salute. Egli disceso in terra, e fatto de' miei abbracciamenti degno, dopo la grave rozzezza deposta si rendè soavissimo, nè più sommo di lui nelle nostre arti, nè di maggiore fama, alcuno oggi risuona ne' nostri regni; la qual cosa considerata, l' avuta fatica, l' ardente fiamma, e il bene seguito fine, d' ornarmi, di cantare e fare festa mi sono sovente cagione: e perocchè favorevole fu Venere a' miei amori, con incensi solenni e continovi nelle sue feste visito i suoi altari, e spero visitare sempre col mio Afroa; e queste voci finite, con piacevole nota e soave cantando cominciò questi versi:

Pallade, nata del superno Giove,
Nel ciel ne mostra più del suo valore;
Quaggiù ne spande quanto vuolsi e dove:
Oud' ella lui con perpetuo onore
Come benigno padre, e come degno,
Ha in riverenza con sincero amore,
Mostrando qui a noi, com' al suo regno
Salir si debba per eterna pace,
Lasciando ogn' altro sollecito ingegno;
E colla industria sua ancor ne face
Di grazia più, chè ne mostra il fuggire
Da' fiumi stigi, dov' ogni ben si tace,
E come qui, posposto ogni disire
Dei ben fallaci, si debbia virtute
Per ben di sè da ciaschedun seguire.
Per costei le province hanno salute,
Reggono i re, e a casi emergenti
Riparo dan le sue leggi dovute;
Costei, cortese a tutti i viventi,
Con alta voce chiama alli suoi doni,
Solchè i chiamati al prender sian ferventi;
Costei l' antiche e nuove condizioni
Con occhio chiaro memora e discerne,
E le future con giuste ragioni;
Costei ancor colle bellezze eterne
Del suo viso più bello a riguardare,
Ch' altra vista giammai fra le superne,
Co' suoi effetti si sforza a purgare
Ciascuna nebbia delli cor mondani,
Solchè 'l turbato la lasci operare;
Rendendo quinci gl' intelletti sani
Così a' beni perpetui focosi,
Come eran prima ad acquistare i vani;
E fa li suoi fra gli altri gloriosi,
Piacevoli, gentili, e ben parlanti,
Solleciti, benigni, e graziosi.
Oh quanto son cotali effetti santi,
E come sè tra gli altri esser beati
Si posson dire di quelli i desianti,
Benchè ne sien pochi, e molti gli abbagliati!

L' udite voci e i ferventi amori, la mira bellezza e lo angelico suono, con nota da lui mai

Digitized by Google

più non sentita, ciascuna per sè, e tutte insieme, oltra modo d' ammirazione pieno riempiono Ameto, il quale fra sè disiderava essere Afron, lui sopra tutti gli altri amanti felicissimo reputande; e dice, che molti men prieghi a tirare lui bisognati sarieno, anzi piuttosto, se credesse, che gli giovasse, porgerebbe alla ninfa de' suoi. Ella nel suo advento gli piacea molto, ma ora via più gli piace, e giudica in sè medesimo, se possibile fosse dal cuore discioglierc il piacere di Lia, ch' egli il faria per servire a Mopsa, ma ciò non sente fattibile; ma nonpertanto con quella forza che puote, riceve con Lia insieme la bella donna, e dove in prima passionato per una, ora per due si sente trafiggere; e quinci levato il viso, e volto in cerchio, lodate le parole e la canzone dell' ubbidiente donna, esamina, a cui il secondo mandato imponga, e ad una, che allato alla prima di sanguigno vestita sedeva, disse: oh giovane, a voi ora di seguitare s' appartiene. Quella, con atto vezzose bassata un poco la fronte, e per vergogna arrossata, disse sè apparecchiata ad ubbidire; e quinci con voce più spedita così cominciò a narrare:

In quelle parti, le quali Alfeo, non lento fiume, da alte grotte disceso, bagna colle sue onde, quasi nel mezze tra 'l suo nascimento e la fine, nacque il padre mio, il quale, ancorachè quivi plebeio fosse, agli ozj de' nobili si dispose, lasciando la sollecitudine del padre di lui, stata ne' servigi di Minerva continovo. Egli d' una ninfa di Corito, garrula quale le figlie di Pierio questi luoghi colenti, sopra le pulite onde a noi vicine m' ingenerò, e alle naiade de' vicini luoghi mi diede a nutricare, e non molto spazio dopo il mio nascimento passò, che egli al cielo quello che qui n' avea, rendeo interamente. Ma io, non seguendo i canestri nè le lane della santa dea, alla quale il mio avolo era stato soggetto, negli ozj del mio padre, nelle loquaci manjere della mia madre, a portare i vendichevoli archi di Latona, e a seguire lei ne' miei puerili anni mi diedi; e già conosciute avea l' operate vendette da lei contro la superbia di Niobe, quando essa ne' cori della figliuola mi mescolò a servirla, alla quale io piacqui tanto, che più ch' altra vergine lei seguente m' amò, e con sollecito studio mi fece dotta delle sue arti: ma essendo io non molto men grande ch' io sia, e già da marito parevole, la mia madre un giorno con cotali parole mi prese: Emilia, cara figliuola ed amica agli anni miei, lascia i presi studj, e Giunone, a cui la tua forma, non richiesta, matrimonio richiede, di servire ti disponi. Tu dei a me nipoti, siccome io doveva alla mia madre, li quali credo, che concedenteliti Lucina, ti loderai d' aver seguito il mio consiglio, del quale cessandoti, di necessità di me perderesti l' amore; la cui volontà conoscendo io, prima alla mia dea cercato perdono, e conosciutala di ciò consenziente nel movimento benigno della sua immagine, a mia madre risposi, me presto a' matrimonj essere, ma non a lasciare Diana per altra dea, dove da lei rifiutata non fossi. Consentì a questo la lieta madre, e trovato un giovane secondo il suo cuore, il cui neme graziose mi piacque, a lui per spesa mi diede; alla casa di esso essendo io menata, e gittati copiosamente sopra il mio capo i doni di Cerere, e fattemi torre tre frondi della ghirlanda d' Imeneo, testimonio della mia virginità, e festevole dimorante alle mie nozze, ed entrata colle accese tede nella camera del novello sposo, le quali credetti, che più lieta mano portassi che non portò, e la più gran pompa de' festanti giovani, e le varie maniere degli stromenti ausonici esultarono, e liete l' altre giovani, contenta mi poteva dire, se Giunone, de' nostri matrimonj congiugnitrice, non avesse la mano ritratta, con isconci accidenti delle nostre fortune, la quale non dubito, che benivola a noi stata sarebbe, se a' suoi doni avessi voluta la mia bellezza prestare, lasciando Diana, la cui benivolenza a me mostrata ne' giovani anni mai non misi in obblio, e ancorachè per li celebrati matrimenj del suo coro degna non fossi di seguitarla, giammai non lasciai, nè da lei mi fu donato congedo, come a Calisto, contuttochè una volta gravante, come quella apparisse nelle sue fonti, con maschia progenie poi dal peso deliberandomi. Non mi era adunque altra deità nota del cielo, quando (nen ha ancora gran tempo), visitando io i templi della nostra città, e questo massimamente, dove oggi i solenni sacrifici abbiamo celebrati, ornata come sono al presento, e forse più vaga, ne' suoi luoghi cantando un giovane graziosi versi a' miei orecchi, m' apparve la santa Venere, de' suoi cieli discendente, in forma, quale al riverente Anchise, fuggente gli sconci incendj de' suoi tetti nel tempo notturno, infra le tenebre si mostrò la chiara luce dell' avelo suo, alla quale il tiepide cuore s' aperse nel primo sguardo, e quella colle sue fiamme entratavi subito, vi rimase, me di costumi, d' abito, e di modi in parte cambiando; e tanto fu di Diana ver me la benivolenza ferma, che già per questo non mie negò la sua compagnia, ma parve, ch' io nella sua grazia crescessi. Duranti adunque i nuovi fuochi della santa dea nel petto mio, avvenne un giorno, che per questi prati soletta passando con l' arco colle mie saette, mi vennero alzati gli occhi, ed in aere non senza molta ammirazione dinnanzi ad esse vidi uno ardente carro, tirato da due dragoni, tale a riguardare, qual forse quello di Medea fuggente Teseo fu potute vedere, nel quale una giovane donna, nello aspetto altiera, e di fuoco così come il carro, lucente, armata di bellissime armi, con uno cappello d' acciaio, con alta cresta, con scudo, vidi reggente quello, e così veloce corrente per l' aere, quali le saette turchie, pinte da forte nervo, sogliono senza alcuna comparazione volare; allato alla quale uno spirito bellissimo, del suo fuoco accendentesi tutto, vidi sedere, e con lei più volte tentata l' entrata degli alti cieli, non conceduta loro, per l' aria vagabondi, in voce altiera facendola risonare, andavano questi versi cantando:

Quantunque il capo oppresso di Tifeo
Etna, mostrante le sue ire accese,
Sbrigasse, sè giugnendo al Lilibeo,
E Pachino e Peloro le distese
Braccia, e Appennin le gambe, tale
Che ei sorgesse a far le sue difese,
Alla nostra non fora mai eguale
La sua potenza, quantochè si dica,
Che molta fosse già in overar male,

Nè quella della gente, che nimica
I monti l' un dell' altro caricando,
Infino al ciel di quei facendo bica,
S' appressarono a Giove minacciando,
Per torgli il regno, e 'n Flegra poi sconfitti
Da lui, ch' ancor gli spaventa, tonando,
Nè qualunque altri mai furon trafitti
Da tel celestiale; adunque presto
Ci s' apra il ciel, a cui sagliam diritti,
Se chi vi sta nostro valor molesto
Non vuol sentire, e farsi a' luoghi bassi
Andar ad abitar, lasciando questo.
In quello entrati, saran da noi cassi
Gl' iddii reggenti, o per grazia ad alcuno
Simile scanno a noi forse darassi;
E se resister volesse nessuno,
Cacciandol quindi, il faremo abitare
Misero con Pluton nel regno bruno.
Nostra virtù sopra le stelle pare;
Nobiltà non ha luogo, ove ricchezza
I suoi difetti puote ristorare:
La vigorosa e bella giovinezza,
Che posseggiam, ne fa vieppiù sicuri,
E d' animo e di cuor ne dà fermezza.
Quai torri eccelse, o quai merlati muri
Ci negherien l' entrate in ogni loco,
Ove piacesse a noi, per esser duri?
Dunque col carro su del nostro foco
Tirato da' dragon ce ne montiamo;
Già siam vicini a lui, già distiam poco.
Se c' è forse negato, che vi entriamo,
Come Faeton l' accese altra fiata,
E così noi la seconda l' ardiamo
Con chi dentro vi sta, sicchè l' enfiata
Ira di noi dimostriam con effetto
A chi contrario è suto a nostra entrata,
E così si punisca il lor difetto.

Li quali poichè tutti gli ebbi con ritenente memoria compresi, bassati gli occhi, già più non potendoli rimirare, riguardai i verdi prati, e in essi, quale Elena sopra il morto Paride fu potuta vedere, m' apparve Venere. Ella, sedendo sopra le verdi erbette, teneva colla destra mano le lente redini d' uno cavallo li dimorante, e colla sinistra uno scudo e una lancia, e quasi piangente (se piangere avessono potuto i divini occhi) pareva, e uno giovane, tutto di bellissime armi armato, guardava davanti a sè, il quale a me pareva giacente senza anima. Io, prima presa non poca ammirazione, più ne presi, questo vedendo; ma, secondo il debito costume, poste le ginocchia sopra la verde erba, con queste voci, riverita prima la santa dea, l' addomandai: oh santissima deità, madre de' piacevoli amori, acquistino le voci della tua serva merito d' essere udite nel tuo conspetto, e a quelle colla divina bocca (se degna ne sono) rispondi, e se è lecito, che a' miei orecchi pervenga, dicendolo tu, non mi si nieghi la cagione del tuo dolore, il quale nel viso divino mostrando i suoi vestigi, occupa non poco la sua chiarezza; e chi costui sia, il quale qui morto guardi, come mi pare. Alle quali parole così con angelica voce rispose: piacevole giovane, costui, che tu qui vedi, dalla sua madre a me nella sua infanzia lasciato, ho io ne' miei esercizj nutricato gran tempo, infinochè a questa età, che nel suo viso scoperto di folta barba discernere puoi, co' miei formenti l' ho senza fatica recato, e ne' miei esercizj gli avea armi donate, e cavallo, e cintolo di milizia a me graziosa, come tu vedi; ed ora che le sue lunghe fatiche erano a' meriti più vicine, alcuna deità operante, toltosi a me, il suo spirito vagabondo per l' aure (come hai veduto) ne va con colei, che più m' offende, onde io quella noia in me ne sostengo, che cape nel divino petto; ma perciocchè quello che uno iddio dispone, l' altro nol torna addietro, come io posso, il soffero malcontenta. Le sante voci udite da me con animo attento, mi fecero pietosa, e dissi: oh santa dea, dà luogo all' ira, e tempera le tue noie, alle quali tempo non si può torre; elle, ora che più aiuto che altro bisogna, non ci hanno luogo; io con umana mano, quando ti piaccia, tenterò di fare quello che le divine constituzioni a te non permettono, e forse il tuo armigero ti renderò sano, e con intero dovere disposto a' tuoi servigi: e questo detto, ritenento l' arco e gli strali nell' una delle mie mani, appressantemi al già freddo corpo, e il battente ancora petto disarmato, alquanto, com' ella volle, toccai. Egli tremava tutto, mostrando paurosi segnali della vicina morte, e con moti disordinati faceva muovere ciascuna vena; ma poichè io col proprio caldo della mia mano il petto freddissimo tepefeci, manifestamente sentii gli smarriti spiriti ritornare, e i morti risuscitare, e il cuore rendere a ciascuna vena il sangue suo; onde vedendo, che 'l mio argomento traeva al fine desiderato, dissi: dea, confortati, la smarrita e non perita vita ritorna in costui, il cui spirito, ove che egli sia, rivocheremo colle nostre forze a' tuoi servigi; e perseverando lo tenni tanto, che quello riscaldato, al pallido viso conobbi alcuno colore, ma poco ancora, e i membri cominciarono con molto debole moto a muoversi, non altrimenti tremante, che le piane acque nella sommità mosse da pochi venti; e già la vita lontanata da lui, appena sostenendosi, si levò a sedere, cotale ne' modi e nello aspetto, quale colui apparve tra' monti tessalici al non degno figliuolo di Pompeio, rivocato per li versi di Eritto da' fiumi stigi, e una dolorosa voce mandata fuori, se non che io il sostenni, saria caduto. Egli, vedendo con gli occhi, stati per lungo spazio nelle oscurità di Dite nascosi, la pietosa dea nel suo conspetto, appena lei sostenne di riguardare, ma vergognoso con atti umillimi, senza voce (perocchè ancora avere non la potea) della abbandonata milizia cercava perdono; la qual cosa vedendo la dea, contenta si dirizzò in piede, e benivola a' suoi falli promise perdono, il quale quando poi con più aperta voce il domandò, pietosa concesse, ammonendolo, che più nell' usato fallo non ricadesse, se non per quanto gli fosser più care le tenebre di Acheronte, che la chiara luce de' regni suoi; e oltre a ciò gli comandò in luogo di amenda del commesso peccato, che me sempre, come cagione della sua vita, seguisse, ed onorasse con sommo studio, e con viso pieno di letizia a' miei benefici il raccomandò caramente; e questo detto, lasciando il luogo dipinto di maravigliosa luce, flagrante di preziosissimi odori, fendendo l' aere,

Digitized by Google

subita ricercò il cielo. Ma io quivi sola con costui già caldissimo in cotal guisa rimasa, contenta del dono a me dagl' iddii conceduto, lui già liberamente e sicuramente parlante, della sua nazione, del nome, e de' suoi avvenimenti il domandai, acciocchè, chi mi fosse stato donato, mi fosse chiaro; il quale così rispose alle mie voci: bellissima giovane, sola della mia vita rimedio e sostegno, sopra Xanto, bellissimo fiume in Frigia, corrente con onde chiarissime, si veggono ancora le sparte reliquie della terra, che per addietro da Nettuno costrutta, al suono della cetera di Apollo fu d' altissime mura murata, dalla quale, poichè il greco fuoco d' ogni cosa arsibile ebbe le sue fiamme pasciute, e l' alte rocche, con dispendio grandissimo tirate verso il cielo, toccarono il piano colle loro sommità, e la rapita cagione di queste cose ricercò le camere male da lei per molti abbandonate, uscirono giovani dannati ad eterno esilio, e vagabondi, lasciati i liti africani, e la gran massa premente la testa del superbo Tifeo, e gli abbondevoli regni di Ausonia, e le rapaci onde di Rubicone e del Rodano trapassate, sopra le piacenti di Senna ritennero i passi loro, e forse con non altro augurio, che Cadmo le tebane fortezze fermasse, fondarono una loro terra per abitazione perpetua e di loro e de' successori; de' quali, essendo già dodici secoli trapassati, e del tredecimo delle dieci parti le nove compiute, come ora del quartodecimo delle cinque parti le due, poichè dal cielo nuova progenie nacque intra mondani, di nobili parenti discese una vergine, la quale essi pietosi ad uno armigero di Marte congiunsono con dolorose tede in matrimonio, bene speranti d' operare: e così in quelli luoghi andanti le cose, tra bretti monti sorgenti quasi in mezzo tra Corito e la terra della nutrice di Romulo, di Trittolemo, uomo plebeo, di nulla fama, e di meno censo, già dato a' servigi di Saturno e di Cerere per bisogno, e d' una rozza ninfa nacque un giovanetto, di cui, siccome di non degno di fama, il nome taccio. Egli, benechè mutasse abito, coperti sotto ingannevole viso li rozzi costumi ritenne del padre in ogni cosa materiale ed agreste, e non imitante i vestigi del generante, si dispose a seguitare con somma sollecitudine Giunone, la quale a lui favorevole in quelli luoghi il produsse, e ne' servigi di lei abbondevolmente trattando i beni di quella, per lungo spazio trasse sua dimoranza, e agl' incoli parlando, nè nobile, a' nobili, cotale mestiero, quale il suo era, essere per consuetudine antica mentiva; dove dimorante egli, il dolente gufo donante tristi augurj a' nuovi matrimonj della già detta vergine, con crudel morte, vegnenti le sue significazioni, fu levato di mezzo colui, che, poco più che fosse vivuto, mi saria stato padre, e lei di senno e di età gioviaetta, senza compagnia rimasa nel vedovo letto, nelle oscure notti triste dimoranze traeva piangendo, infino a tanto che agli occhi vaghi di lei l' avventizio giovane di venusta forma, non simile al rustico animo, apparve, ma non so dove. La quale non altrimenti, vedendolo, sentì di Cupido le fiamme, che facesse Didone, vedato lo strano Enea; e come colei di Sicheo, così questa, del primo marito la memoria in Lete tuffata, cominciò a seguire i nuovi amori, sperando le perdute letizie riategrare col nuovo amante, le quali piuttosto, avvegnachè poche rimase, con dolorosa morte, per le operazioni di lui, s' apparecchiavano di terminare. Esso, non meno piacendo ella a lui, che egli a lei piacesse, ardente di più focoso disio, più sollecita di prodacere ad effetto l' ultime fiamme, le quali non si doveano spegnere, se coperto inganno non ci avesse le sue forze operate: la giovane del suo onore tenera resiste con più forza a' suoi voleri, e dubbiosa degli stretti fratelli, sta ferma alle battaglie de' focosi disii, per la qual cosa a ciò perdacere non si può ciò che cerca colui; ma le varie sollecitudini e continove tirano a compimento uno de' pensati modi del giovane, il quale in parte segreta trovatosi con lei, l' uno e l' altro tementi con voce sommessa a' loro congiugnimenti invocarono Giunone, e a lei chiamata porsero prieghi, che colle sue indissolubili leggi fermasse gli occulti fatti, e i patti da non rompersi mai fermasse nella sua mente, infinochè lecito tempo con degna solennità concedesse, che quei s' aprissono; ultimamente giurando per la sua deità l' uno all' altro, che allora (fuorichè per sopravegnente morte) l' uno sarebbe d' altrui, che dell' altro, e l' altro d' altrui, che dell' uno, che Senna, in su rivolgendo le sue onde, fuggisse dal mare. Giunone fu presente, e diede segni d' avere inteso le loro preghiere, e dimorando quivi, diede effetto agli amorosi congiugnimenti, de' quali io, a migliore padre serbato, se 'l troppo affrettato colpo di Atropos non fosse, nacqui, e da loro Ibrida fui nomato, e così ancora mi chiamo. Ma il mio padre, siccome indegno di tale sposa, traendolo i fati, s' ingegnò d' annallare i fatti sacramenti, e le 'mpromesse convenzioni alla mia madre; ma gl' iddii non curantisi di perdere la fede di sì vile uomo, con abbondante redine, riserbando le loro vendette a giusto tempo, il lasciarono fare, e quello che la mia madre gli era, si fece falsamente d' un' altra nelle sue parti, la qual cosa non prima sentì la sventurata giovane, dal primo per isciagurata morte, e dal secondo per falsissima vita abbandonata, che i lungamente nascosi fuochi fatti palesi co' ricevuti inganni, chiuse gli occhi, e del mondo a lei mal fortunoso si rendè agl' iddii. Ma Giunone nè imeneo non porsero alcuno consentimento a' secondi fatti, benechè chiamati vi fossero, anzi esecrando la adultera giovane con lo 'ngannevole uomo, e verso loro con giuste ire accendendosi, prima privatolo di gran parte de' beni ricevuti da lei, e dispostolo a maggiore ruina, a morte la datrice, la data, e la ricevuta progenie dannarono con infallibile sentenza, visitando con nuovi danni chi a tali effetti porse alcuna cagione. Ma io, venuto ne' discreti anni, questa dea, alla quale piccioletto rimasi, ed a cui molto di me è calato, seguendo nelle palestre palladie, come a lei ha piaciuto, con diversi ingegni ho le mie forze operate, e sì m' è stata benivola la fortuna, che in quelle da molti sono stato e sono riputato agrissimo pugnatore. Questa cosa avendo partorito graziosissimo fiore, riuscì a pessimo frutto e non pensato, perocchè per questi effetti forse non meno di Ercole riputandomi degno, oltre al piacere degl' iddii colla mente levato in alto,

cercava i cieli, come voi vedeste, nei focosi carri tirati da' fieri draghi; ma in quelli niuna entrata ne fu largita, e già prontissima ruina, mancante a' tiranti la forza, ci s' apparecchiava, la quale forse senza irrevocabile morte non saria stata. Fui adunque e sono in vita per voi rivocato, come vedete, e perciò, siccome a vostro, e sempre a' vostri piaceri disposto, imponete regola qual vi pare, sicura, che quella con passo continovo, che voi direte, seguirò studioso. Poichè egli ebbe così detto, rimirandomi fiso, si tacque; ma io niuna altra legge imposi alla rivocata anima, se non che, seguendo l' usate palestre, facesse di fare frutto, quale il già bello e aperto fiore mostrava dovere producere, e che dopo la dea io sola nel mondo fossi donna della sua mente, quelli doni promettendogli in merito, che può donare la mia dea: e poichè così ebbe detto infino a qui la bella donna, seguendo l' ordine incominciato dall' altre, con voce piena di melodia così cominciò a cantare:

Diana gli aspri fuochi temperante
  Collo sue onde, e con arco protervo,
  Chi la volesse offender, minacciante,
Indarno mai di quel non tira nervo
  Ver chi gli spiace, siccome Atteóne
  Il sentì tristo, convertito in cervo.
Con dritta lista a ciascun sua ragione
  Di dar gli piace, e far sì, che Astrea
  Giusta, non fa d' alcuno eccezione.
Chi segue i suoi piacer, convien che stea
  A tal dover con l' animo soggetto,
  Che quel ch' a sè non vuole, altrui non dèa,
Seguendo sempre in sè il viver retto,
  Senza offender altrui, ognor rendendo
  A ciascun quel ch' è suo, con sano effetto.
Costei, di spada armata, in man tenendo
  Giusta bilancia, graziosamente
  L' umile esalta, il superbo premendo.
Quando costei è nel mondo possente,
  La matta cupidezza ed isfrenata,
  Madre di brighe e di question movente,
E sì da lei col suo valor recata,
  Che termini non passa del dovere,
  Che del passar non sia tosto purgata:
E se la gente, che vive, in calere,
  Come conviensi, l' avesser giammai,
  Nullo s' avría con ragion da dolere.
Ma li dolenti, che ad eterni guai
  Disposti sono, ed ogni dì più presso
  Si fanno a quei, che lor saran sezzai,
Al barattare occulto ognuno è messo,
  In voce aperta chiamando costei,
  Che dal ciel nota di ciascun l' eccesso;
La quale a tempo ancor verrà, con lei
  L' ira di Giove scendendo focosa,
  E senza aver pietà, punirà i rei,
E giusto è che chi lei graziosa
  Non ha volota, con aspra vendetta
  Crudel la senta sopra sè crucciosa:
Ed io la chieggio sì, che chi l' aspetta,
  Benigno goda, e gli altri tribolati
  Da crudi affanni muoian con lor setta,
Lasciando in pace qui poi i beati.

Finito il grazioso canto della donna bella, il quale fu cotale negli orecchi di Ameto, quale quello di Atlantide in quelli di Argo, egli già sentente il terzo fuoco, rivocò gli occhi dallo angelico viso di lei, e sospirando con tacita voce disse: oh Inache, minore cosa sarebbe, e a te molto più lieve, benechè ogni cosa ugualmente possibile sia appo te, di farmi in Ibrida convertire, ed Ibrida in Ameto, che non fu rendere alla pregante madre la femmina Ifi maschio; oh quanto io il disidererei, e quanti prieghi ti sarebbono da me porti devoti, s' io alcuna speranza avessi di cotal grazia! Dopo queste parole, con voce più alta, riguardando le aspettanti donne, disse: oh bella donna, seguite le prime col grazioso canto e col parlare; alle quali parole la ninfa di purpurea vèste coperta, sentendo, che a lei dicea, dopo un leggiadretto riso, levata alta la testa, così cominciò a parlare:

E' non sarebbe forse men senno il tacersi a me, avendo due siffatti amori uditi davanti dalle due donne, e certo il farei, se senza il proposto e il cominciato ordine guastare, far si potesse; ma perocchè fare non si può, le mie tiepide fiamme, a rispetto dell' altre, racconterò. Cipri, di molte città ricchissima, tenne il padre mio, non di sangue, nè d' animo popolesco, ma di mestiero. Egli, posta tutta la sollecitudine a' beni di Saturnia, per divenire copioso di quelli, l' onore della sua milizia n' abbandonò, deponendo il forte scudo, nel quale i raggi di Febo, e l' animale di quella casa, nella quale egli più si rallegra nel cielo, nel colore d' esso figurati portava: ma già di quelli pieno, la mia madre per isposa s' aggiunse, allora di bellezza famosissima ninfa in tutto Cipri; ed il loro matrimonio fu felice, e nel conspetto degl' iddii accettevole, perocchè me con molti altri figliuoli generarono, simiglianti ciascuno a' suoi parenti. Ma mentre io giovanetta e lasciva tirava semplice alli fermi anni le fila di Lachesis, Pomona, sollecita negli spaziosi orti, avendo veduto dello umore d' uno giovinetto rampollo di pero d' uno antico e robusto pedale, e della virtù de' solari raggi, mediante una ninfa, nascere un bel garzone, con graziosa cura il nutricava, quasi nelle sue delizie nato, e perocchè umile il vedeva, e pacefico, di Pacefico nome gli fece dono. Egli collo effetto seguendo quello, venuto in età ferma, per servidore il diede al suo Vertunno, e poichè a quegli anni fu pervenuto, ov' io correa, a me per marito l' aggiunse: egli mi piacque e piace sopra tutte le cose, nè altro mai mel fece o farebbe dimenticare. Tenendomi adunque così di costui l' amore, come egli Vertunno, così io Pomona proposi di seguitare, e d' essere nelle sue arti dotta, per fuggire gli ozj; nè fu dallo avviso di lungi l' effetto, perocchè a' suoi servigi proffertami, da essa graziosamente ricevuta fui, la quale me dalle facce di Diana nomata, continuo mi chiamò Adiona, e presami per la destra mano, mi disse: vieni, vedi gli studj miei, vedi dove io le mie fatiche consumo; e mossa, mi menò ad una porta d' uno suo giardino, nel quale entrate, mi fece conto le sue delizie, per lo quale io seguitandola, vidi mirabile ordine ne' suoi fatti, ed Apollo, tenente del cielo quella parte, che ora trascorre, più i lavori ab-

belliva. Egli, secondo lo avviso dell' occhio corrente per tutte le parti presto, era quadro di bella grandezza, e ciascuna faccia di quello, da alte mura difesa, con diritto riguardo rendeva ad una plaga delle mondane, nè d' esso vacante particella alcuna, nè occupata male vi si potea conoscere; egli aveva interno di sè pertutto pianissima via non d' altra largbezza, che quella, che nei qui dimoranti diritta mena al tempio, dove oggi fummo, la quale pertutto si puote non altrimenti veder coperta delle fila e degli stami delle figliuole del re Mineo, legate e stese con mani maestre sopra le incrocicchiate piante di Siringa, che sieno i lunghi atrj de' gran palagi, con tonda testuggine di pietra coperti; e co' loro fiori odori graziosi rendenti ne' tempi dovuti, si possono vedere cariche d' uve dorate e purpuree di diverse forme, i pedali delle quali congiuntissimi col muro, niuno impedimento porgono a chi vi passa, intorno al quale in piccolo poggio levati, per luogo de' faticati sono di pietra graziosi scanni, li quali tanto dal muro colla loro ampiezza si scostano, che non togliendo luogo a chi sedesse, largo spazio concedono ad erbe di mille ragioni. Quivi si vede la calda salvia con copioso ceste in pallida fronda, ed evvi in più alto ramo con istrette foglie il ramerino, utile a mille cose, e più innanzi vi si trueva copiosa quantità di bettonica, piena di molte virtù, e l' odorifera maiorana con picciole foglie tiene convenevoli spazj insieme colla menta, e in uno cante si troverebbe molta della frigida ruta, e d' alta senape, del naso nemica, e utile a purgarsi la testa. Quivi ancora abbonda il serpillo, occupante la terra con sottilissime braccia, e il crespo basilice, ne' suoi tempi imitante i garofani col suo odore, e i copiosi appj, co' quali Ercole per addietro soleva coprire i suoi capelli; quivi malva, nasturci, aneti, e il saporito finocchio col frigido petrosillo. Ma perchè mi stendo io in queste menome cose? Io non ne saprei nominare tante, che tutte quivi non sieno, e molte più; e perciò procedendo all' altre cose, dovete saper, che l' opposita parte a questa, cioè l' altra parte della già detta via difendente, con più piacevole resistenza teglie all' andite gli acuti raggi di Apollo. Ella è di diritti pedali di diversi alberi spessi, e distanti a misura, e sostenenti l' abbendeveli viti, chiudono la via erbosa da' solchi con chiusura di canne, con loro congiunte con tegnente vinco, non in altra maniera, che appaiono le ingannevoli reti, stese ai passi de' fuggenti animali; e quelle non occupate si veggono da vitalbe abbondevoli di bianchi ligustri, ma come l' ellera l' olmo, così da spessissimi gelsomini, e da pugnenti resai sono pertutto cinte; e come il cielo di molte stelle nel chiaro sereno a' riguardanti par bello, così quella verdeggiante non meno, veggendola piena di fieri, e di bianche rose, e di vermiglie, molto già disiate da Lucio, allorchè, asino divenendo, perdeo l' umana forma, e in alcuna parte di bellissimi gigli: nè è di quella via il suolo dall' arido palee occupata, nè in tutto la cuopre l' abbracciante gramigna, ma lieta si vede di molti fiori. Quivi Narciso, ed il pianto Adone, e l' amata Clizia dal sole si vede, ciascuno in grandissima abbondanza, e vedevisi lo sventurato Iacinto, e la forma di Aiace, e qualunque altro più bello a riguardare; e di tanti colori è dipinte il luogo, che appena ne tengono tanti le tele di Minerva, o i turchi drappi. Questo, fatto come io disegno, cercato tutto intorno, come piacque a Pomona, entrammo per una via movente dal mezzo dell' una parte delle quattro facce, non d' altra qualità, che le dette, fuorichè, dove quelle da muro dall' una delle parti difese sono, queste da ogni parte da fiori, e per quella andanti, pervenimmo in un bellissimo prate a grandezza decente a quel giardino, sopra il quale quadro tre altre ne rispondono, ciascuna dal mezzo mossa della sua faccia, e qui nel mezzo di quella del prate rispondente finiva, fatte siccome l' altre; ma l' occhio mio, andante alle cose alte, quello prato vide coperto di simile copritura, che le vedute vie, in forma, quale ne' battaglievoli campi i tirati padiglioni mostrano i celmi loro. Questo coll' altre cose vedute, a me molto piaciute, senza fine lodai, e l' occhio, tornando alle cose più basse, mi diè cagione di maggiore maraviglia, e mostrandomi cosa non meno degna di loda, quasi quelle mi fece dimenticare. Io vidi nel mezzo di quello una fontana di bianchissimi marmi, per intagli, e per divisi, e per abbendanza d' acque molto da commendare, le quali così copiose e scarse moveano da quella, come Pomona volea; di esse alcune uscenti per sottil canna si levavano verso il cielo, e ricadenti nell' altra fonte, faceano dolce gridare, e altra volta all' erbe del prato aperti piccioli fiori, molte a sè si gittavano lontano, e quindi per occulte vie il bello giardino rigavano tutto, come Pomona mi disse e fe' palese. Io riguardai questa lunga fiata, ma poi per picciolo cancello, come Pomona volle, entrai nell' una delle parti aperta al cielo, e qui manifesta conobbi la dignità degli alberi di quello orto, a me ancora per le graziose ombre non potutasi palesare. Io vidi (siccome il quadro teneva) alberi d' ogni maniera, de' quali tutti sopra i legati tralci, li quali i loro pedali sostenevano, si stendevano i torti rami, non altrimenti, che sopra le merlate mura si mostrino l' alte torri imbertescate: io conobbi quivi nell' uno de' canti gli antichi pedali di Bauci e Filemone, pieni nelle loro sommità di rugose palme, nell' altro canto altissima e con eterne frondi era la non piegbevole Dafne, qui a noi similmente soprastante; nel terzo cante era l' albero cercante il cielo colla sua sommità, nel cui pedale si mutè il fanciullo Ciparisso, e il quarte luogo teneva il cretense abete, più bello all' occhio, che per frutto utile; in mezzo di questi si sariano annoverati molti melaranci, carichi ad una ora di fiori, e di verdi frutti, e di dorati, tra' quali, avvegnachè radi fossero, si vedevano gli alberi, a' quali la misera Fillis, aspettante Demofonte, diede principio, e gli sparti fichi, aspettati dal corbo, e le piacevoli castagne, difese da aspra veste, state già care ad Amarille, e nel mezzo dello aperto luogo, forse di non minore grandezza, che quella, che il matto Erisitone violè colla tagliente scure, stava una bellissima quercia, porgente grandissime ombre con gli ampj rami di nuove frondi carichi, e mostranti lieti segnali di copiosa prole; nè è da credère, che di quelli luoghi

Digitized by Google

fossero i solchi voti, anzi di varie biade pieni, e già biancheggianti davano segnali di loro maturezza. Di questa parte passai nella opposita, la quale, come la prima, d' alberi varj circondata conobbi; ella mi mostrò sopra l' uno de' canti l' antico pero, la cui pianta avea generato il mio marito, e l' uno e l' altra carica de' suoi frutti; sopra l' altro canto il pallido ulivo, caro a Pallade molto, di rami pieno si vedea, e di frondi, significando con abbondevole segno i futuri frutti, e l' angolo a questo seguente teneva la frigida noce, dante a sè medesima co' suoi frutti cagione d' asprissime battiture, e nell' altro uno olmo altissimo, congiunto colle amichevoli ellere, e colle usate viti, intra quali gran copia di pugnenti pruni, belli di verdi frondi e di bianchi fiori; quivi in molte verghe sorgeano avellani, e più presso a' solchi correnti, pieni dell' acque versate dalla argentea fontana, erano le misere sorelle di Faetonte, e la piagnevole Driope, e la lenta Salice; e se il dolente Idalago fosse stato mutato in pino, io avrei detto, che quello, che quivi in mezzo degli scoperti solchi vidi, fosse stato desso, ne' quai solchi si vedevano gli alti papaveri, utili a' sonni, e i leggieri fagiuoli, e le ciecbe lenti, e i ritondi ceci colle già secche fave, ne' suoi luoghi divise ciascuno. Ma io, venuta di questo luogo nel terzo, il vidi intorneato di sparti meligranati, e in una parte mi parve conoscere la piagnevole pianta della mutata Mirra, abbominevole per li suoi amori, e vidi le mutate radici del gelso col suo pedale e co' suoi frutti per la morte dei babilonici giovani, e pieno di fioriti meli; ma il suolo era ripieno di fronzuti cavoli, e di cestute lattughe, e d' ampie bietole, e d' aspre borragini, e di sottili scheruole, e di molte altre civaie; e così nel quarto la pianta dante gl' incensi, stata non molto avanti mutata dal sole, e il corniolo di poco tornato da udire la cetera di Orfeo, e le care mortine alla nostra dea, e l' eccelso ciriegio, e il lazzo sorbo, e il fronzuto corbezzolo, e l' alto faggio, e il pallido e crespo busso, e più altre piante, le quali lungo saria il narrare, sotto le quali la terra di dovere producere mostrava le cipolle, coperte di molte veste, e i capituti porri, e gli spicchiuti agli, e oltre a ciò i lunghi melloni, e i gialli poponi, co' ritondi cocomeri, cogli scropulosi cedriuoli, e petronciani violati, con molti altri semi, de' quali la terra vieppiù s' abbella; e certo appena pur queste dette mi poterono, molte volte vedute, rimanere nella mente, le quali, se la vista di esse, e dello inestimabile ordine posto a quelle, non mi fosse veridica testimonia, l' audito non vi darebbe fede. Ma perchè mi voglio io distendere in ogni cosa, e moltiplicare in parole? Voi dovete immaginare come egli stea, per quello ch' ho detto; il quale così veduto, e tutto cercato, Pomona, lodando l' opera sua, dimandatami del mio parere, con vera risposta la ne fei certa. Ella, postasi a sedere sopra le piacevoli erbe, ed io con lei, mi mostrò, quali parti del giardino fossero a' diversi alberi utili, e quali io dovessi da euro, e quali da borea o da austro guardare, e quali al soave zefiro senza alcuno ostacolo concedere, e quanto per ciascuno dovessi la terra cavare, e quale barbato, e quale senza barbe si potesse piantare; aggiugnendo a questo, quali lune, e quali disposizioni d' esse fossero utili, e come gli olmi si dovessero dalle viti accompagnare, e quale età d' essi era più atta a tale commercio, e insegnommi, come, e in che tempo gli occhi d' uno albero nelle tenere cortecce dell' altro pigliassero forze; e dopo questo m' aperse, come sopra i susini nascessero i mandorli, e i robusti peri nutricassero gli altrui figliuoli, e qualunque altri, e poi mi disse, quando con curva falce i lussurianti rami di tutte le piante siano da reprimere, e come da legare, e in quali ore l' onde si debbano porgere agli assetati solchi, e similmente i semi, e di che erbe si debbano gli orti purgare, e quali in essi con abbondanzia lasciare moltiplicare, e come chiuderli, e da cui guardarli, e in che modo si servino i ricevuti frutti. Tutte queste cose mi furono carissime, e con diligenzia dandogli l' apprensiva, nella memoria le guardava, e con lei mi diedi a nuovi lavori nel grazioso giardino, nel quale, se forse alcuna volta dalle fatiche o dal caldo eravamo vinte, o sedenti sopra le tenere erbe davamo gli orecchi a' canti de' varj uccelli, o con diverse parole imbolavamo le non utili ore a' nostri affanni. Ella mi solea alcuna volta dilettare con queste parole, dicendo: giovane, a me come me medesima cara, io non dubito, che vedendo tu il giovane giardino, e il mio viso non mostrante ancora alcuna crespa, me reputi di età vota; ma io antichissima ho la presente forma cos lodevole stile servata ne' miei lavori bella, come tu vedi; e voglio, che ti sia nota cosa di maggiore maraviglia. Io fui nata ne' primi secoli, e co' primi uomini la mia puerizia consunsi, li quali di me niuno bisogno avevano, e il perchè udirai. Allorachè la mia madre mi diede al mondo, Saturno i cari regni dell' oro governava ne' correnti secoli sotto caste leggi, e nel suo regno abbondava ciascuna provincia tenente uomini, e la terra, più copiosa di beni che di gente, per sè ai rozzi popoli fedele donava i nutrimenti, perocchè le ramose querce, abbondanti di molte ghiande, soddisfacevano a tutti i digiuni; e credesi, che Dodona allora per santissima selva, e siccome molto utile al mondo, fosse da' viventi con festevole voce onorata, e i fuochi solamente o nelle acque, o sopra le sue brace, davano le carni mal cotte de' presi animali a' cacciatori, e le crude radici delle non conosciute erbe parevano dolcissimo cibo a qualunque persona; niuno fiume era, che non porgesse dolcissimi beveraggi alli suoi popoli: Gange, dante le prime vie al sole, colle sue arene ancora non conosciute dava a' suoi soavissimi beri colle chiare onde, e Idaspe era per molte cose caro agl' Indiani; ma più per quelle Nifate similmente era nella sua chiarezza con diligenzia dagli Ermini servato a mitigare le seti, e i celestiali Tigri ed Eufrate di questa medesima cosa contentavano i Persi, e l' egittico Nilo, bagnante per sette porte la secca terra, con argentate onde rinfrescava le aride gole. Chi dubita, che Tanai, sotto freddo cielo se ancora si vedeva alcuno popolo, era loro caro per quei bisogni? E i regni, che dovevano essere di Danno, rigati da Acheloo, da Alfeo, e da Penneo, ancora non padre della rigida vergine, e di molti altri, erano tutti per

Digitized by Google

tal mestieri spesso riveduti, insieme con Inaco; e Xanto a Simois, non aventi ancora vedute le rocche di Nettuno, furono più cari a quello tempo per bere, che poi per ispegnera la grecbe fiamme, sa alcuno fu, cho con speranza di campare le adoperasso, o 'l Rubicone, che dovea l' ardito passo prestara a Cesare, ed Albula lui aspettante, e a cui gli onori del mondo dovevano tutti assere sottoposti e palesi, non avente ancora per lo ricevuto ra nelle sue onde mutato nome, se non avevano popoli, care davano le loro onda agli animali, e il tempestoso Danubio, crescente per le risoluta nevi, ed Isera erano lietamente gustati da popoli oggi di quella nemici, altresì coma Eridano a' Liguri; e brievemente, in ogni parte Teti, graziosa dalle sue onde, senza porgere cagiona di vizio, usava le sua cortesie. Questi così fatti popoli coprivano i corpi loro, ancora non tementi i rigidi freddi, dello vellose pelli dagli scorticati leoni, o di qualunque altro animale, e il sangue del Tiro non era ancora conosciuto, nè caro per daro colori alle lana, cha per sè medesime cadevano delle non tondute pecore, solo per lo loro latte tenute care. Gli altissimi pini erano a queste graziose ombre, e a' caldi e alle piove le cresciute erbe davano graziosi sonni, e ciascuno in sè, ad esempio degli altri animali, teneva i libidinosi voleri reprimuti, fuorichè allo ingenerare. Questi così fatti tempi trascorrevano con piccolo bisogno delle mio fatiche, siccoma ristretti solamente nella bisognevoli cosa alla natura; ma la terra, prontissima a' danni suoi, cacciato Saturno, ricevetta per re Giove, le cui leggi furono molto più larghe, e i suoi secoli meno cari. Costui generò Cerere, la quale, aggiunti i carri suoi a' colli de' tiranti serpenti, che mai per solco di bionda biada non erano iti, discorse il mondo, e la terra, sostenitrice di tutti gli affanni, ancora intera, rotta da Saturno col ricurvo aratro, ricevette i nuovi semi con diversi lavori prestati alla sua fede, e la non conosciuta biada con altre spighe rendè in molti doppj; e così recate di Cerere le non sapute abbondanza, si tolse via l' uso delle non libidinose vivande, e a costei sopravenne Bacco, nato della consumata Semele, iddio molto riverito da' Tebani, il quale na' suoi giovani anni fattosi per molti paesi conoscere, riempiè de' suoi doni Nason, a Chia, e Nisa, ed Elea, o il monte Falerno e Vesevo, e altri luoghi assai, e infino in India i suoi usi n' andarono. Questi al mondo già più pieno di gente mostrò diversi modi agli usi suoi, a aggiunse odori o forze diversamente di più spezie alli suoi liquori, e in tutto s' ingegnò di torre via le forze della già poco potente Tetida, e venna chi trovò mille modi con nuove vivande da lusingare la non sazievole gola; e i già mutati compagni di Aceste, e Dirce, figliuola del superbo Nino, e la non savia Nais co' suoi giovani paurosi nuotano per le nascose acque, con gli altri lungamente stati sicuri dalla età non conoscente le loro carni viscose, e il lino, cresciuto già ne' campi, in danno degli uccelli mostrò le forze sue, e gli spezzati monti, e la terra, cotta con lavorato bitume, raggiunti, più sicuro tolsero via l' uso dell' ombre de' pini, e Minerva, mostratasi rozza infino a quelli tempi alle genti, che di così fatta erano contente, con più sottile ingegno mostrò i suoi artifici, e insegnò le raccolte lane tirare in ritondo filo, e di quelle comporre tele più utili a' vestimenti, che le salvaticha pelli, e l' erbe, mostranti ne' campi ancora i loro colori, fecero conoscere, come, in quella lane operantisi, le muterebbono in varj, e i piccioli aragni, facenti più preziose fila, usi di consumarsi in esse, cominciarono ad essere rubati da cupido mani; e infino a questi tempi Cupido, con picciolissime penne non potendo volare, nel seno della madre s' era nutricato, ma venuto in perfetta età, a avendo l' ali grandissime, cominciato a volare, colla sue saette minacciando, e ferendo, come gli parve, il mondo discorse. Venne poi Sardanapalo a mostrare, come le camere s' ornino, e Caio Pensilia trovò l' uso de' bagni non mai saputo, e molte altre cose sopravennero, le quali insieme diedero aperta via a' superbienti giganti, ed a' peccati di Licaone, e a qualunque altro; onde seguio, cha la terra, non avente ancora gustato il sangue umano, nella battaglia di Flegra l' assaggiò. Da queste cose, e dal non bena coltivato iddio nacquero i diluvj e le varie mutazioni dell' umane forme, e i mali ebbero luogo nella menti degli uomini; laond' io, bisognevole alla età dissolute, cominciai ad avere sollecita cura da' miei giardini, come tu puoi vedere. Queste parole ascoltai io, e a tutte diedi debita fede, e vera le affermai colla mia risposta; ma poichè così fatti ragionamenti o consimili avevano alla sopravenute faticbe rendute vigorosa forze, noi ci lavavamo a' nostri lavori, senza lasciare passara perduta alcuna particella del non ricomperevola tempo, o mentrechè io, alcuna volta colla mia Pomona, a altre sola, andava per lo bello giardino, aprendo la vie all' acque, risecando i troppi lunghi rami, e rilegando gli sciolti, avvenne uno giorno per avventura, che avendo io colla falce tagliate superflue mortine, o fattami una ghirlanda, siccome a Pomona in altra forma apparva il suo Vertunno, così nella propria mi si mostrò la santa dea, di cui parliamo, con non mutato aspetto della sua divinità, e a me stupefatta, con voce alla nostra dissimile, così disse: ob giovane, ora passerà sì notabile forma, coma la tua, degna per la sua bellezza de' nostri regni, alla fredda vecchiezza, senza la nostre fiamme avare sentite? Io, non usata di così fatte voci, timida, dubitando di peggio, cominciai a tremare, come il mobila giunco mosso dalle soavi aure, e la falce cadde delle mia mani, ed io appena mi ritenni; ma pura così pavefatta sopra la zolle del solcato orto bassai le ginocchia, e dissi: dea, così sia di me nel tuo conspetto, come ti piace. Questa allora lieta appressantesi a me, credendo io, ch' ella mi volesse baciare, spirommi non so che in bocca, nè prima così ebbe fatto, che io mi sentii dentro accendero d' uno subito fuoco, e ardore non altrimenti, che le raccolte paglie negli sparti campi del monte Gargano, poichè il lavoratore v' ha sottoposte l' accese fiaccole; e partitasi la santa dea, già cominciava ad avere maggiore paura, quando con piacevoli parola la mia Pomona mi rifece sicura, lodandomi, che queste fiamme mandassi fuori per alcuna bellezza; ma io, rozza in queste cose, appena la 'ntesi, e pur seguendo lei, avvenne un

Digitized by Google

giorno, che andando noi intorno all' orto nostro, dinnanzi m' apparve un giovane di maravigliosa bellezza, dal cui viso con maestra mano la barba era stata levata, e i capelli, biondi come oro, con maraviglioso ordine ricadevano ne' loro luoghi, e i vestimenti di colore varj, d' oro erano lucenti e di pietre; e così ornato, quasi come una donna piena di sonno per soverchi cibi, come io avvisai, in atto lascivo, con parlare rotto, sozzo, e non continovo, disteso stava alle fresche ombre. Non i modi di costui, ma la forma piacque agli occhi miei, li quali proposi di fare ch' egli lasciasse; ma non potendo tosto, come io volli, più volte mi fu cagione di dannare me medesima per elezione pessima fatta di tale amante, e se io avessi potuto tirare indietro l' ardente disio, senza dubbio l' arei tirato; ma sì era già il fuoco acceso, che egli crescea, quando l' aure s' ingegnavano di spegnerlo. Laonde io come vinta proposi di seguitare con fermo animo la incominciata opera, e quando con occhio vago, e quando con altri cenni, mostrandogli le mie fiamme, m' ingegnava d' accenderlo di quel disio, del quale io ardeva; ma egli, non curantesi di me, solo alle sue lascivie sollecito trascorreva. Adunque costui così da me seguito più tempo senza muoverlo, se non come pietra, quasi disperatamente avvenne un dì, essendo già il sole caldo, come egli è ora, che io ne' santi tempj da noi visitati il trovai; quivi mi disposi d' aprirgli il mio disio con vere parole, e di sentire l' ultimo fine del suo intendimento, disposta di spegnere per forza i miei disii, se lui a quelli pieghevole non trovassi. Ma prima con altre parole volli tentare il dubbioso ragionamento, e chiamatolo, sedendo con lui, così gli dissi: giovane, la tua età, l' abito e la forma mi fanno vaga di sapere chi tu sii, e donde, e quale il nome tuo, e però piacciati con vere parole difinire i miei disii. Allora egli mi riguardò, così parlando: ninfa, le tue parole mi danno non poco di ammirazione, pensando, che tu di me non abbi notizia, il quale in Cipri, comune luogo a te ed a me, sono conosciuto da tutti; ma nonpertanto la tua bellezza, se tu nol sai, merita, che io il dica, e però sappi, che il mio nome è Dioneo, ed in me cosa non udita giammai udirai, cioè, che io, figliuolo di due iddii, da loro fossi generato mortale, di che non poco m' ho da dolere, e se in loro, come ne' mondani potrei, potessi le mie ire vendicare, io il farei senza fallo. Le cui voci stendentisi in altre parole rotte da me, il domandai, chi fossero gl' iddii; a cui egli rispose: chi fossono gl' iddii, e come mi generarono, ti farò noto. Bacco, a tutto il mondo notissimo colle ricevute vittorie in India, mi fu padre. Questi, celebrantisi in Tebe, amantissima terra alla sua deità, i suoi sacrifici, venne a' tempj suoi, e quivi sonati i tamburi, e i rauchi corni, e i tintinanti bacini in segno de' suoi trionfi, s' adornò delle usate corna, a' quali Cerere tirata dalli suoi draghi corse colle sue copie, ed aumentò in grandissima parte le sante feste. Ella era bellissima, e l' arte avea cresciuta la sua bellezza, e similmente la festa, per la quale andante ella intorniata di molte fanti, piacque agli occhi del padre mio, e con ardente disio cominciò a desiderare i suoi abbracciamenti. Ma poichè i tumultuosi giuochi e i varj diletti ebbero ampliati gli animi di tutti, e quei della dea altresì, Bacco, veggendosi il tempo opportuno, procedeo ne' suoi disii, e con favorevoli braccia presa la non renitente dea, e portatalane, è da credere, ch' egli avesse interi i suoi diletti, de' quali io nacqui, e copioso de' loro beni, altro difetto non sento, che quel, che già vi dissi. Egli non diceva più; ond' io incominciai: giovane, la tua bellezza non merita morte, la quale, se tu i miei piaceri vorrai seguire, levandoti, come i tuoi parenti ti farò immortale; e non ti maravigliare delle mie parole, che il potere mio si distende a maggiori fatti, che la mia lingua non può promettere. Tu sei a me lungamente piaciuto, di che, se tu non sei meno avveduto che gli altri, tu il puoi avere conosciuto; e però, se il già profferto dono da me desideri, disponti a' miei piaceri, e certo, questo non ti dee parere grave, anzi in singolare grazia tel dei tenere, perocchè Elena non fu in Sparte domandata da tanti nobili, nè Atalanta, velocissima nel suo corso, nè qualunque altra famosa, quanto sono stata io, la quale te solo tra mille giovani ho scelto per solo signore della mia vaga mente. Egli, udendo queste voci, posta giù l' altiera maniera de' suoi costumi, umile disse: seguirotti, e la voce tua comandi a me presto ad ubbidire, e già gli occhi tuoi piacevoli nel mio cuore m' hanno legato colle tue parole a' tuoi voleri. Queste voci mi furono care molto, e in processo di tempo mostrandogli io, come le viti, gli olmi, e qualunque albero, deposti i fiori una volta portati, intendendo solo a' frutti, erano contenti delle loro frondi, e come Dafne sempre portante le verdi foglie era tenuta bella, gli feci i varj ornamenti deporre, e in una simiglianza i suoi vestiri ridussi, e poi, come ne' fervori rifiutavano le piante essere rigate, dicendogli, e come ancora, acciocchè annegate non fossero le loro radici, con misura cercavano l' onde, tolsi via le cagioni de' sonni suoi, e in salutifere vigilie rivoltati, lui ad essere sollecito meco a' miei giardini menai, e nel mio stilo ridottolo sobrio e ordinato, ora di lui vivo contenta; perchè, se a questa dea favoreggiante con sommo studio a' miei voleri sollecita vegno, e onoro di sacrificio debito alla sua deità, niuno se ne dee maravigliare; e qui si tacque. Ed intra queste parole dette e la seguente canzone trapassò forse tanto di tempo, quanto dalla già imbiancata aurora penano l' altezze delle montagne a mostrare i raggi di Apollo; e riposata così cominciò:

La graziosa e bella mia Pomona,
Fuggente l' acque frigide peligne,
Da lor si scuda, e dal pian, che la mena;
E cogli effetti suoi lega e ristrigne
Le furibonde corna di Lieo,
Se forse oltre dovere in fuor le pigne,
Lieta porgendo ciò che di Peleo
La moglie regge, alla sete vegnente
Sì, che appetito giusto non fa reo.
Dal costei viso ciascuna dolente
Lonza, che tira il carro di colui,
Presta si fugge, e trista nella mente;

Digitized by Google

E simil fanno i serpenti, da cui
Tirato è quel di Cerere, la quale
Umile vien, come piace ad altrui.
Quinci si fugge quella, che del male
Del padre nacque nell' onde salate,
Restando sol nel toro geniale.
Minerva le sue fila compilate
Con artificio, ad uso non villano,
Come le piace, le presta ordinate.
Il modo abbominevole e istrano
Del viver, simigliante a Palemone,
Di costei nel conspetto è nullo e vano;
E strigne, e dà, quanto vuolsi, il sermone,
E il passo corto e lungo altrui disegna
Secondo i tempi, o movente cagione.
Le imprese furibonde vieta e sdegna,
Disponendo a' pensieri gli atti futuri
Dentro alle savie menti, ov' ella regna.
I pensati consigli dà maturi
Agli occhi ben disposti, aperti e chiari,
E a' contrarj ruvidi e oscuri;
E ove spander vuolsi, non ha cari
I suoi tesor, ma con degna misura
Gli spande, avendo gli avuti ripari;
E com' io dissi, alla bella coltura
Degli orti suoi sollecita si move,
Non obbliando la debita cura,
Col cuore amando sempre il sommo Giove.

Mentrechè la giovane ninfa co' lunghi ragionamenti si tira il tempo dietro, Ameto con occhio ladro riguarda l' aperte bellezze di tutte quante, e mentrechè egli fisamente rimira l' una, quella in sè più che l' altre giudica bella; poi gli occhi rimossi da questa, mirandone un' altra, loda più l' altra, e danna il parer primo, e quinci alla terza, tanto, quanto la guarda, tanto tutte l' altre men belle consente: e così di ciascuna dice in sè medesimo, e tutte insieme tenendole mente, non conosce, a quale apponga alcuna casa, che guasti la sua bellezza, e vie meno conosce da dire, quale sia più bella. Egli, mirandole affettuosamente con ardente disio, in sè medesimo fa diverse immaginazioni concordevoli a' suoi disii; egli alcuna volta immagina d' essere stretto dalle braccia dell' una, e dell' altra strignere il candido collo, e quasi, come se d' alcuna sentisse i dolci baci, cotale gusta la saporita saliva, e tenente alquanto la bocca aperta, nulla altra cosa prende, che le vane aure: poi più innanzi colla immaginazione procedendo, si pensa dovere ad alcuna scovrire i suoi disii, e tremebondo diventa, e già nel pensiero non conosce, come essere possa, che glieli possa dire; ma pure parendogli quasi averne sopra la verde erba con parole convertita alcuna, d' allegrezza fatto caldissimo, sè tutto di sudore bagnato dimostra, e più una volta, che un' altra, divenuto vermiglio, dà nel viso segnali della ansia mente, e così similmente con occhio ridente mostra, quanto sente cosa, che graziosa gli sia. Egli non intende cosa, che vi si dica, anzi tiene l' anima con tutte le forze legata nelle dilicate braccia e ne' candidi seni delle donne, e così dimora, come se non vi fosse. Ma la ferma immaginativa di lui, vagante per le segrete parti di quelle, delle quali alcuna non s' avvedeva, si stavano attente ad ascoltare la parlante, da una di loro fu rivocata a' luoghi suoi, avendo già compiuto la bella ninfa il suo cantare, acciocchè esso, poco intendente alle dette cose, imponesse ad un' altra l' usato peso: onde alla voce di quella in sè tornato, si riscosse non altrimenti, che Achille facesse svegliandosi, trasportato ne' nuovi regni della sua madre, e vergognatosi un poco, si mirò intorno, ed alla ninfa di bianco vestita impose il ragionare; la quale, come piacque ad Ameto, senza mettere in mezzo alcuno spazio, così cominciò:

Sicania, vicina della eolia Lipari, fucina certissima de' Ciclopi, quasi in quelle parti, nelle quali i Palisci, nascosi dalla loro madre, i tempi del ventre compierono, tiene i luoghi, dove nacque il padre mio; il quale, stato nella villa sarnina, e visitati i templi posti per luoghi de' visitatori d' essa, ne' quali più gl' inganni di Mercurio, che la sua deità, s' adorano, per avventura tornando, passò per li piani sottoposti al copioso monte Gargano, consecrato a Cerere santa dea, ed in quelli vide una giovane, i parenti di cui (per quale che si fosse la cagione), nimici di Saturnia divenuti, ascosi nelle caverne del monte si dimoravano, nè quindi, non patteggiati, s' osavano di palesare in aperto cielo. Costei, di vestiri vermigli vestita, e pieni di bianchi gigli, piacque agli occhi suoi, nè prima degli abbondevoli campi si potè trarre, che quella per matrimoniale legge congiuntasi seco ne menasse in Sicania, laddove egli tornato con lei, me generò con più altre sorelle, tantochè il numero empiemmo delle figliuole di Pierio, e di sì notabile e bella forma tutte ci diede al mondo, che mirandoci, quasi non cadde di Latona nell' ira, per fallo molto minore, che la tebana Niobe colla perduta prole non fece. Ma qui se io il vero parlo, in peccato nol prendano gl' iddii, nè voi, a cui come con meco medesima estimo di parlare; io avvanzai di bellezza ciascuna delle mie sorelle, e da lui singolarmente amata, fui nominata Acrimonia. Io non trascorsi la puerile età oziosa, nè tutta la diedi solamente alla conoscenza, ma diversi studj m' ebbero, de' quali passai la fatica con frutto. Ma già cresciuta in me con gli anni la discrezione, conobbi il mio nobile padre posto nelle angosce generate per gl' iniqui odj della ingrata plebe, e udendo i pericoli già per questi odj divenuti a molti nel tempo passato, di lui cominciai a temere, e acciocchè i sopravegnenti casi cessassono sventurati, e che egli coraggioso divenisse a' suoi bisogni, Bellona, madre del fortissimo Marte, tentai più volte con umili prieghi in favore dello amato padre, il quale io amai ed amo quanto egli ami me, chè so, che m' ama molto ed ha amato. Questa mi fu tanto benigna, e sì esaudevoli orecchie porse alle cose pregate, che io tutta mi disposi a' suoi servigi; e lei onoro, e per singolare deità reverisco, a lei porgo i prieghi ne' miei bisogni, e come a favorevole ricorro ne' casi opportuni. Ma avendo già sedici volte vedute le nuove biade, e altrettante gustati i dolci mosti, egli per matrimonio mi congiunse con uno giovane sparuto, e male conveniente alla mia forma, Sicanio, siccome esso, il quale me di Sicania traendo, divise dalla cara madre e dalle pietose sorelle, e saliti sopra le notanti navi, ed empiute le nostre

vele da euro, cominciammo ad abbandonare i liti tirenj, e poichè i rapaci cani stimolanti Scilla avemmo passati, vedemmo lo eterno tumulo dato da Enea a Palinuro, e quindi il promontorio di Minerva, lasciatoci alla sinistra mano l' isola caprea, e quindi i fruttiferi colli di Surrento, e le rocche di Stabia, e la già grande Pompeia, o Vesevo, imitatore de' fuochi di Etna, e lasciati i piacevoli liti partenopei, discernommo Pozzuoli, e l' antiche Cume, e le tiepide Baie, e quindi alla destra mano lasciataci la sepoltura del miseno Eolio, e alla sinistra l' isole pittacuse, vedemmo il furioso Volturno, mescolante le sue acque piene di arena colle marine, e più avanti gli eterni luoghi dati da Enea agli arsi membri della sua balia, e poi con paura passammo i liti male conosciuti da' compagni di Ulisse, e i porti d' Alfea, e le mura, dette, che da Iano fossero edificate, e quelle, che furono negate al divino Cesare, allorachè egli con volo subito se n' andò ad Ilerda; e dopo molto essere nell' onde vagati, nelle sacratissime rocche di Palatino sopra l' onde del piacevole Tevero fermammo il lungo errare, laddovo io colle latine ninfe in compagnia ricevuta fui, ma non senza molta invidia, perocchè tra tutte, a giudicio di qualunque ne riguardava, di somma bellezza, il colmo della desiderata gloria meritai; e già tutta Lazia mi chiamava per eccellenzia la formosa Ligura, e di tal fama tutta l' occidentale plaga sonava. Quivi tenente il sacerdote massimo degl' iddii nostri l' altezza della sua sedia, d' ogni parte del mondo per diverse cagioni vi correvano i nobili, nè era alcuno clima, che quivi i suoi maggiori non mandasse, a' quali io era sempre seconda sollecitudine, e ad alcuni divenni prima, e ciascuno, veduto il viso mio, d' ammirazione pieno, del mio conspetto invito si partiva, o gli amorosi dardi, da me allora non conosciuti, sentendo nel battente petto, senza pro lodava le mie bellezze. Ma io non altrimenti che una immagine marmorea mi movea agli occhi de' riguardanti, e quasi sicura stante, tanto di ciascuno mi curava, quanto solesse fare Anassarete, ancora non pietra, del pregante Ifi, anzi piuttosto in me medesima gli scherniva; e più volte dalle care compagne con cotali parole stimolata fui: oh Acrimonia, più dura che alcuno scoglio, e meno pieghevole che le querce d' Ida, quale rigidezza ritiene il tuo ferrigno animo a non piegarsi ad alcuni amori? credi tu, perchè tu avvanzi di bellezza tutte le ninfe abitanti le rive del corrente Tevero, essere però scusata da questi fuochi? nol credere. La tua forma, più che alcuna altra, cerca quello che tu fuggi, il quale piuttosto le turpissime femmine debbono andare fuggendo, perocchè si disdice loro; e a te niuna altra cosa manca, che questa sola, la quale noi ti consigliamo, che graziosa disponghi a' beni mancanti alla tua bellezza, innanzichè tu dii materia di turbamento alla divina Venere, la quale tanto suole più focosa entrare ne' petti, quanto più a lei con resistenza s' oppongono. Credi tu avvanzare in forze gl' iddii? or non sentì Giove queste fiamme più volte? e il luminoso Apollo, conoscente tutte le cose, non potè colle sue erbe cacciare i vegnenti ardori, e la dea medesima, di questi amori donatrice, alcuno volte infiammò sè medesima; e brevemente, tutto il cielo ha sentiti questi caldi, da' quali i terreni non sono stati esenti. Ercole, domatore delle umane fatiche, fu innamorato, e Medea, figliuola del sole, non se ne potè colle potenti voci difendere, nè alcun' altra; e tu sola vuoli tenere nuova maniera tra tante, possenti di bellezza e di deità? tu non sei Pallade, nè Diana, le quali due sole, a fine non convenevole a te, l' hanno fuggito. Adunque ama, oh Acrimonia, quanto tu puoi; tu bella, tu giovane e nobile hai ora il tempo dicevole a questi amori. Ricordati, che come i fiumi le trascorrenti acque portano al mare con continovo corso, nè mai in su alle fonti le tornano, così l' ore i giorni, e i giorni gli anni, e gli anni la giovane età, la quale da duo termini miserabili è chiusa, o da morte, o da debolo vecchiezza; a qualunque tu perverrai, ti sarà per ragione in discaro il non avere amato. Ma poniamo, che tu divenghi vecchia, che diverrai? pensi tu, che le guance, ora distese, divenute allora rugose, o pallide, dove ora di bellissimo colore sono lucenti, e gli aurei capelli, tornati in bianchi, truovino chi a queste cose gl' inviti? certo no; e se forse inviteranno altrui, fieno rinunziate, e giustamente. Niuna età futura è migliore che la presente; le cose vanno sempre di male in peggio, l' aurea età di Saturno non tornò mai, e quella di Giove, d' ariento, fu migliore che quella di rame seguente poi, la quale, tenuta allora pessima, non fu rea come quella, che usiamo, pervenuti dal ferro alla terra cotta. Adunque il non tornante tempo adoperalo, acciocchè poi non ti penti d' averlo lasciato andare ozioso, e la tua giovanezza, la quale ancora molte volte piagnerai, sentendola partita, disponi a' cercati amori, e non ti indugiare agli anni di ciò non degni, ne' quali forse vorrai dare riparo a quelle cose, che non sosterranno di riceverlo. Egli ci è stato manifesto, te essere stata riguardata ed invitata a' graziosi fuochi dal figliuolo di Giove, ora reggente le terre boemie, abbondevoli di metalli, con coronata fronte, il quale saria degno amante a qualunque dea. Ma se forse la già lunga età il fa men caro, colui, che i togati gallici regge, lodò la tua forma, vedendoti, sopra tutte l' altre, e se forse te non cruda avesse sentita, con piacevole viso t' avrebbe profferto i suoi disii, nè per veruna cosa era da dovere essere da te rifiutato, se non per una, che egli era troppo nobile: e quegli ancora, che i ricchi popoli di Minerva abitanti in Cimbria signoreggia, con ampissimo favellare ti empiè di somma laude, e non una volta, ma molte, cogli occhi suoi tentò i tuoi più salvatichi che d' altra fiera; costui saria stato convenevole amante a te, se tu avessi voluto. Ma perchè ci fatichiamo noi di volerliti ad uno ad uno narrare, quanti e quali sieno quelli, che ti abbiano tentata a questi effetti, e che sarieno stati degni de' tuoi amori, conciossiacosachè tu meglio di noi li sappi, e oltre a ciò a narrarliti non ci basterebbe un sole. Ma acciocchè brievemente li comprendiamo, quanti il mondo ne manda qui, a tanti sei piaciuta, e tanti con diversi atti si sono ingegnati di riscaldarti, e tutti alle loro case hanno potuto portare della tua bellezza e della tua rigidezza eguale novella; o ancora più, che i pileati sacerdoti, guardanti i

Google

sacri altari del sommo Giove Ottimo di Campidoglio, non avendo i loro casti occhi potuto difendere dalla tua beltate, dopo le laudi si sono ingegnati di piacere a te, come tu piaci loro. Lascia adunque l' usata durezza, e di tanti, quanti te, chi per Marte, e chi per Pallade, e chi per Giunone, e chi per l' antica Cibele, ti priegano, ne eleggi alcuno, acciocchè Cupido con giusta ira non apra l' arco suo, come fe' contro a Febo le sue forze sdegnante, per uomo, che degno non sia della tua bellezza. Io ascoltava con intente orecchie le vere parole, le quali così s' appiccavano alla mia mente, come le secche fave a' duri marmi; anzi lasciandole all' aure, me ne facea beffe, e in me della mia durezza mi gloriava oltra modo, e il freddo petto teneva ne' modi usati; ma la santa Venere, occulta agli occhi miei, era presente a queste parole, e conoscendo sè da me schernita, apparecchiò vendette alla conceputa ira, e non sostenendo più iananzi gran tempo, che io senza i suoi ardori schernissi la deità non nota di lei nel petto mio, ne' suoi fuochi m' accese, come udirete. Il mio marito ed io avevamo lasciati i tiberini liti, o per la detta via eravamo tornati in Sicania, dove essendo solenni giorni presenti, a' templi della santa dea, di cui parliamo, e da me prima non conosciuta, ne' quali mirabile festa faceasi, ornatissima andai, e tra le ninfe sicanie sedenti in essi raccolta fui, dove essendo, in piccolo spazio con infignevole occhio raccolsi, in quelli nulla bellezza alla mia simigliante vedersi, e di ciò quello che avvenne, come io dirò, mi fece più certa. Io non palesai prima il viso mio, che le caterve de' vaghi giovani a me voltate tutte cominciarono a riguardarmi. Oh quante ve n' ebbero, che maladissero la mia venuta, facendomi ne' loro animi ingiustamente usurpatrice de' loro amanti; di questi molti, che me riguardavano, udiva io d' alcuno i ragionamenti, e d' altri per atti e per presunzioni li conoscea, e di tutti sentiva, che una medesima cosa parlando, nelle mie lode con maraviglia moltiplicavano. Onde io in me lieta non poco divenni, e con atti pieni di gravità aggiugneva vaghezza alla mia forma, la quale da se bella, coll' arte aiutata quanto poteasi, avea più forze, e gli occhi tenendo bassi, quante volte gli alzava, tante gli aspetti di tutti vedea mutare; e brievemente, gli altari erano meno visitati da' vegnenti nel tempio, che la mia faccia, egualmente mirata dai giovani e dalle donne per lunghi spazj infinite fiate; tra' quali molti, un giovane di grazioso aspetto, benchè agreste, e satiro di povero cuore, e Apaten nominato (domandandone, il conosco di consanguinità strettissimo alla bella donna, che prima parlò, e con cui io venni qui), vidi tra tutti con più fervente vista mirarmi, ed in questo quello giorno perseverò, e qualunque altro qui o in altra parte m' avesse veduta, questi continuo seguiva i passi miei; costui, non temente le notturne tenebre, con varj suoni, e lodevoli voci cantanti piacevoli versi, le mie case visitava, e più volte i già presi sonni mi fece lasciare, nè alcuno altro modo lasciava, nel quale mi potesse mostrare quanto io gli piacea, o arrecarmi a tale, che egli piacesse a me; ma la sua fatica si perdeva co' venti: io teneva l' usato modo, e sola seguiva la mia Bellona, e Venere non sapea, nè più mi movea a' suoi affanni, che facciano le pietrose sommità de' monti di Ematia a' lievi venti mossi da Eolo, anzi piuttosto lui pusillanimo e cupido biasimava, e in me lui più degno a coltivare i campi, che a mirare gli occhi miei il reputai. Egli (siccome io seppi poi) mai tali fiamme non avea sentite, e sì nelle nuove era acceso, che lui male sofferente oltra modo stimolavano; ma vedendo la mia durezza, pietoso di sè medesimo, essendo egli ed io ne' detti templi (siccome io vidi), umile dinnanzi a' santi altari, a Venere porse cotali parole: oh santissima dea, madre degli ardenti amori, per la quale quanto di bene si possa operare, conoscono le menti nostre, se io, giovane, rozzo, e nuovo a' tuoi servigi, merito di servirti, presta pietosa gli orecchi a' prieghi miei, e per quelli, se giusti sono, per me adopera le tue forze; e se io non merito quel che io chieggio, gittami da' tuoi altari senza indugio. Acrimonia, bellissima ninfa in tutta Sicania, m' ha col piacere degli occhi suoi acceso ne' tuoi santi fuochi, e conoscente, me ardere per lei, non solamente le mie angosce, ma la tua forza, superbiente schernisce; onde io, ad una ora pietoso de' danni miei e sollecito a' tuoi onori, ti priego, che se quella potenzia vive ne' dardi tuoi, la quale fu già dagl' iddii come da me sentita, che tu l' accenda, e così come io, che più che alcuno altro amo, ardendo nelle tue fiamme per lei, così ella per me ardente divenga, e così vendicherai con uno medesimo colpo la tua ingiuria e la mia; e se conviene, che il novero de' tuoi subditi s' empia di così bella cosa, oh somma dea, io ti priego per me piuttosto, che per altri, se essere puote, il quale, se forse indegno sono, accendila pure per cui ti piace, sicchè le mie schernite fiamme da lei, con vicendevole schernimento siano da me vendicate. Queste orazioni toccarono il cielo, e ch' elle fossero udite, i commossi altari ne dierono segno, e i risonanti templi, ed io, che con beffe l' ascoltava, il vidi. Egli non aveva appena finita la sua orazione, che la santa dea, tocca da' prieghi suoi, diede opera alle parole, e con luce mai da me simile non veduta, scese sopra i suoi altari, e di quindi là, dove io tra molte altre scdeva, ne venne, e me subita tutta coperse, per modo, che nè veduta era da altrui, nè io vedeva alcuna altra cosa, che questa, benchè io uno incognito mormorio minacciante danni d' intorno mi sentiva continovo. Io stetti in quella alquanto non altramente, che la timida pecora d' intorno a' chiusi ovili sentente i frementi lupi, o come la paurosa lepre nelle vepri nascosa, ascoltante intorno a quelle le voci degli abbaianti cani, senza avere ardire di dare alcuno movimento al preso corpo. Ma poichè per alcuno spazio m' ebbe tenuta, e me già fatta calda co' raggi suoi, i mormorii in voce spedita risolveo in queste parole: oh giovane, lungamente fuggita a' nostri dardi, e indegna delle grazie nostre, la tua bellezza vince le mie ire, e merita della operata superbia grazioso perdono; e però, dimenticando quella, alla quale non altra vendetta si converrebbe, che sostenesse la misera Anassarete, vogliamo, che tu apra il petto tuo allo nostre forze, e il pre-

gonte giovane, atto a lasciare ogni rusticità, con amore indissolubile servi ne' tuoi servigi. Queste parole udite mi furono cagione di sicurtà alla prima paura; tanta più ne misero nel petto mio, e l' anima forte tremante cotale divenne, quale si vide il misero Faetonte, allorachè collo aperte braccia egli apparve innanzi il pauroso animale dalla terra mandato a combattere con Oriono, onde egli i mal pigliati freni abbandonò ai vaganti cavalli; ma poichè a quella, come io stimava, non seguì così tosto l' effetto, un poco ripreso ardire, colla voce, che mi fu data, dissi: ob dea, cessa lo tuo ire, e me salvo rendi o' miei parenti, che io ti giuro per la lungamente reverita Bellona, niuna resistenza farò mai o' tuoi voleri. Io ebbi detto, nè prima le parole finii, che io, nè più nè meno, che la misera Driope si sentì da sottile corteccia coprire, mi sentii da' piedi infino alla sommità del capo accendere in ogni parte di leccanti fiamme, e dubitai non tornare subitamente in cenere, come fe' la tebana Semele, quando divinamente conobbe Giove; ma queste tutte nell' animo raccoltesi, o lasciate l' estremità, colla confortante dea mi renderono sicura, e partita la luce, me tra l' altre giovani innamorate trovai novellamente, e agli occhi già disiderosi di riguardare mi vidi davanti il giovane, per li cui preghi venuti erano li nuovi caldi. Egli m' incominciò a piacere, e già m' erano cari i passi suoi, seguenti le mie pedate, e l' usata salvatichezza abbandonò il petto, e gli occhi miei disposti ad amore più che ad altro, e non dopo lungo tempo Apaten da me dispregiato in prima avrebbe potuto dispregiare me, se gli fosse piaciuto. Niuna altra cosa piaceva agli occhi miei, se non Apaten, a' cui beni io mi disposi tutta, e la biasimata rusticità co' miei ammaestramenti cercai d' annullare, e così feci. Io il rendei, di rozzo satiro, dotto giovane, e di pusillanimo, magnanimo il feci, e nelle imprese lungonimo, e di cupido, liberale, e piacevole ad ogni gente, talechè, di nobile, in brieve si potè nobilissimo reputare, e così non senza fatica il feci degno delle mie bellezze, il quale sempre più caro, che altra cosa, guardo nella mia mente. Adunque per questo modo in me lungamente stata fredda operò ad instanza di Apaten la santa dea, la quale tanto allo animo m' aggradò ed aggrada, che sempre come Bellona, e con iguali incensi la reverii ed onorerò sempre. E quinci cantando processo a questi versi:

Da caldi fiati del torbido noto,
Da sozzo piove e nuvoli premuto,
D' ogni letizia nello aspetto voto,
Dal freddissimo borea canuto,
L' acque strignente, e dal veloce eoo,
O da quale altro fiero o len tenuto,
E dall' onde raccolte d' Acheloo,
Pazze non men, che il dolente Oreste
Senza la vera fè di Peritoo,
E dalle varie e timide tempeste
Di regni di Nettuno, e da furori
Del troppo dio lodato da Aceste,
E dalli male in fuor gettati ardori
Del perfido Tifeo, e dal momento,
Che fanno i monti per li suoi dolori,
Quando vuol levare il suo tormento,
Difende forte con ardito petto
Bellona, cui servire i' m' argomento.
Questa presta arme senza alcun difetto
Contra Pluton degli animi invaghito,
Come già fu del grazioso aspetto
Di Proserpina, allorachè ferito
Fu da Cupido, avendo ei riguardato
Il fondamento del cicilian sito;
E oltre a ciò fu, chi la segue, grato,
Magnanimo alle imprese, e liberale
Dove conviensi, e secondo lo stato;
Lungonimo, e di moti sempre eguale
Facendo quel, senza tristarsi mai
Per fortunal sopravenuto male:
E così come in questo non ho guai,
Così ne' falsi ben nulla allegrezza
Prende più ch' un, che non l' ebbe giammai;
In ogni cosa mostrando fortezza,
Curando il mondo quanto il mondo il cura,
Lui schernendo colla sua bellezza.
Così con mente rigida e sicura
Dirizza altrui al ben, che 'l ciel ne mostra,
Sempre girando con sembianza puro;
Al qual se ben ci portiam nella giostra
Data nel cuore ognor senza ristaro
Da' vizj opposti alla salute nostra,
Seco ne mena in quelli ad abitare.

Così tosto come la donna cominciò a parlare, Ameto rientrò ne' primi pensieri, ma con più temperato disio. Egli caccia da sè le immaginazioni vane, alle quali gli effetti conosce impossibili, ed alle vere cose entra con dolce pensiero, e così fra sè medesimo dice alcuna volta: oh buoni iddii, comechè queste bellissime donne amino altrui che me, io pure sono con loro, dove molti senza dubbio più di me degni disidererebbono di stare, e pure di grazia speziale li vaghi occhi pasco delle loro bellezze. Oh quanti sarebbono quelli, che più non cercherebbono, che quello ch' io, non conoscendolo, forse posseggio! Io non so, quale deità di tanta grazia io mi ringrazj, se non l' amata Lia. Certo io non posso pensare, che più di me si potesse gloriare di vedute bellezze il troiano Paride; oh iddii, siate testimonj a quel ch' io dico; io dirò forse cosa non credibil, ma vera. Egli nella profonda valle della sua selva Ida vide tre dee, ma io ne veggio qui in aperta luce sette, delle quali niuna è di bellezze avvanzata da alcuna dea; ma veramente di tanto fu egli più avvantaggiato da me, che egli le vide ignude, e ogni parte del corpo bellissimo di quelle fu manifesta agli occhi suoi. Ma non si conveniva, che alcuno vantaggio avesse un figliuolo d' un re da un semplice cacciatore? e se queste pur volessono, perchè lo vorrei io vedere ignude senza poterle usare? questo non sarebbe altro che uno vano accendimento di più aspro fuoco, considerando, che vedendo i visi loro, appena da' desiderj non leciti posso raffrenare la vaga mente. Oh quali esse dovrebbono parere, e come volentieri (se lecito fosse) le vedrei! Or ecco, io non posso più vedere che agli altri uomini sia lecito, e certo questo non posso io imputare ad esse; solamente i panni mi sono villani, elle non cuo-

Digitized by Google

prono nulla di ciò che i panni consentono a chi riguarda. Oh quanto ancora ho più di grazia che 'l misero Atteone, al quale non fu lecito di potere ridire le vedute bellezze della vendicatrice Diana, e a me non fia tolto di potere in ciascun tempo narrare co' cari compagni il sentito bene. Ma oimè! di che mi rallegro? io non avrò di questo più di Atteone, se non solamente, che io non sarò da' cani lacerato. Se io narrerò queste cose, chi 'l crederà? niuno fin, che possa stimare, non vedendo, quello che io medesimo, vedendo, appena credo; ma comechè creduto, o non creduto mi sia, io pur le veggio, e s' io il ridico, dirò il vero, e nel pensiero non fia la mia letizia minore, e credo, che io di grazia sia presente a quei beni, a' quali niuno, che viva, fu mai a simili: e però, chi vorrà, il creda, e chi no, io non me ne curo. E queste parole fra sè dette, riguardava quelle, e alquanto a quello che diceva la ninfa, lo 'ntelletto prestava, e poi ritornava al pensiero e dicea: deh, se io le bellezze di costoro volessi narrare, come le saprei io dire? certo le lingue degl' iddii appena potrebbono esprimere ciò che veggiuno gli occhi miei. Oh felice giorno, nel quale prima m' apparve Lia! ella m' è stata cagione certissima di vedere tutte queste belle cose dopo la sua vista da me vedute; ma troppo più posso questo felice chiamare, il quale, se prieghi valessero, pregherei, che mai non mancasse. Oh beati, e più che mille volte beati coloro, i quali a queste piacciono, e cui esse ne' loro amori con voce graziosa ricordano! Egli poi, riguardando il cielo, infra gli ombreggianti albori notava, in che parte il sole di quello stesse, e poi nell' ombre da lui fatte, o corte o lunghe, in terra, esaminava, quanto egli fosse vicino menomare gli ardori, e pareagli, ch' egli studiasse più che l' usato i lucenti carri, e con tacita voce diceva: oh grazioso Apollo, per lo merito de' cui raggi io dimoro in tanto bene, tempera il corso tuo; non fuggire con così subito andamento, e di ciò che hai donato, non essere privatore! deh, ferma un poco il grado a riguardare costoro, le quali qualunque, se l' una, così meritano l' amore tuo, come Dafne, Climenes, Leucotoe, e Clizia, o qualunque altra ti piacque più mai; e se tu forse cotto dell' amorose fiamme ti senti, e pauroso dubiti di mirarle, difendano questi albori a te stante fermo colla loro ombra le loro bellezze, le quali se a mirarsi non ti ritengono, ritenganti i prieghi miei: pensa, che nell' altro emisperio sia commesso il peccato di Tieste un' altra volta, e standoti dove tu sei, dà lunga notte a' luoghi, che te non conoscono, e dicesi, che di te non hanno bisogno; deh, presta a' graziosi parlari lunga stagione, acciocch' io possa più dilatare il mio diletto. Egli quasi ad una ora ebbe la sua orazione finita, che il canto la ninfa; perchè alquanto levato da' dolci pensieri, a quella donna, che di vermiglio vestiva, impose con piacevole voce i suoi amori recitare, ed ella ridendo, e ardente nel viso, co' capelli per lo caldo disciolti, con parte al capo legati, e parte sparti sopra le candida spalle, vezzosa con chiara voce così cominciò a parlare:

Appena mi si lascia credere, oh ninfe, che non fosse così onesto il tacere, come sia il parlare de' miei parenti, de' quali l' uno non degno di fama, e l' altra d' infamia degna, non per lei, ma per li suoi, riputerei, se io non ue fossi nata, tali i loro antecessori si conoscono ed essi, ne' vizj cresciuti, e male saputisi fare amare, perocchè l' uno con tagliente unghione ha laniato il misero popolo, l' altro, con lusinghevole lingua leccando, l' ha munto di sangue: ma io, non seguente le loro malizie, notissima per quelli, non curo, se più mi fo nota, e però, come voi avete fatto, ed io farò. In Acaia, bellissima parte di Grecia, sorge un monte, appiè del quale corre un picciolo fiume, ne' tempi estivi poverissimo d' onde, e abbondante di quelle negli acquazzosi, sopra il quale agresti satiri furono ne' primi tempi ad abitare costumati colle ninfe quelli luoghi colenti. Tra quelli così rozzi nacquero li primi del padre mio, li quali, siccome Anfione col suono della chiara cetera le dure pietre mosse a chiuder Tebe, così essi colle proprie mani già molte ne constrinsero stare in ordine d' alte mura; e comechè la fortuna, ciecamente trattante i beni mondani, indegni li traesse a molte copie, lasciate le prime arti, le quali, avvegnachè più umili, senza fallo più utili sarebbono loro riuscite, si dierono a seguitare di Mercurio l' astuzie; oh quanto più degni a' Ligoni di Saturno! La fama delle loro delizie, così subita ancora casura, come salio, riempì il mondo, ed essi, di plebei mescolati tra nobili, mal conoscenti di sè medesimi, per gli accumulati beni entrati nelle speranze di Flagareo e de' seguaci, con tempestoso pensiero cercano il cielo, e l' occulta vendetta, con giusta ira già mossa a' falli loro, si cela agli occhi, che essi debbono in poco tempo chiudere di morte eterna. Deh, perchè mi distendo io più a vaticinare i danni miei? Il padre mio è di questi, il quale, passato le poche onde per antico ponte, pervenne alli luoghi abitati dalla mia madre, i parenti della quale più ricchi, che nobili, trovò, che intendevano oltre a d' Ama tutta la naturale ragione di far partorire i metalli a' metalli medesimi, e tutti d' oro coperti portavano in vermiglia cintura la inargentata Febea colle sue corna. Non curò questi dello abbominevole mestiere di coloro, ma cupido di denari, de' quali quelli abbondavano gran quantità, mediante di quelli con giunonica legge la mia madre si giunse, e quella seco trasse alle sue case, laddove io, nata di loro, con pietoso studio fui nutricata, e la mia età puerile passò semplice, nè mi furono a cura alcuni studj, nè nota deità nulla. Ma già moltiplicata negli anni ed in bellezza, con tutto l' animo disiderava le nozze mie, le quali sperava, che gl' iddii avessero promesse a degno giovane, per aspetto e per età simile a me, che era bella; ma il mio pensiero era ad una cosa, e i cieli ne disposero un' altra, perocchè a possedere le bellezze da me lungo tempo studiate fu dato un vecchio, avvegnachè copioso; ond' io mi dolsi, ma non osò passare i denti il mio dolore. Egli di patrocinante le questioni civili sopranominate, avente forse veduti più secoli, che il rinnovante cervio, dagli anni in poca forma era tirato; e la testa con pochi capelli e bianchi ne danno certissimo indizio, e le sue guance, per

crospezza ruvide, e la fronte rugosa, e la barba grossa, nè più nè meno pungente, che le penne d' uno istrice, più certa me ne rendono assai. Egli ha ancora (che più mi spiace) gli occhi più rossi che bianchi, nascosi sotto grottose ciglia, folte di lunghi peli, e continuo sono lagrimosi; le labbra sue sono, come quelle dello orecchiuto asino, pendule, o, senza alcuno colore, pallide, danti luogo alla vista de' male composti, e logori, e gialli, anzi piuttosto rugginosi o fracidi denti, de' quali il numero in molte parti si vede scemo, e il sottile collo nè osso nè vena nasconde, anzi tremante spesso con tutto il capo muove le vizze parti; e così le braccia deboli, e il secco petto, e le callose mani, e il già voto corpo, con quanto poi seguita, alle parti predette risponde con proporzione più dannabile: nel suo andare continuamente curvo la terra rimira, la quale credo contempli lui tosto dovere ricevere; e ora l' avesse ella già ricevuto, perocchè sua ragione gli ha di molti anni levato. A costui mi concessero i fati, il quale lieto mi raccolse nelle sue case, dove io ancora dimorante alcuna volta con lui nella tacita notte, delle quali mai niuna con esso, quanto che Febo si lontani alla terra, vi sento corta, stanti nel morbido letto, mi raccoglie nelle sue braccia, e di non piacevole peso preme il candido collo; e poichè egli ha molte volte colla fetida bocca, non baciata, ma scombavata la mia, colle tremanti mani tasta li vaghi pomi, e quindi le muove a ciascuna parte del mio malo arrivato corpo, e con mormorii no' miei orecchi sonevoli male, mi porge lusinghe, e, freddissimo, si crede me di sè accendere con cotali atti, laddove io piuttosto di lui accendo l' animo, che 'l misero corpo. Oh ninfe, abbiate ora compassione alle mie noie! Poichè egli ha gran parte della notte tirata con queste ciance, gli orti di Venere invano si fatica di coltivare, e cercante con vecchio vomere fendere la terra di quelli, disiderante li graziosi semi, lavora indarno, perocchè quello, dall' antichità roso, come la lenta salice, la sua aguta parte volgendo in cerchio, nel sodo maggese il debito ufficio recusa d' adoperare; onde egli vinto alquanto si posa, e quindi alla seconda fatica, e appresso alla terza, e poi a molte invano risorge, con l' animo e con diversi atti s' ingegna a recar ad effetto ciò che per lui non è possibile di compiersi; e per questo modo la notte tutta da spiacevoli ruzzamenti e da sconvenevoli atti senza sonno accidiosa mi fa trapassare. Egli, col capo voto d' umidità, di poco sonno contento, con nuovi ragionamenti senza dormire invita mi tiene; egli mi racconta i tempi della sua giovanezza, e come egli a molte femmine solo saria bastato, e dice i suoi amori, e le cose fatte per quelli; o talvolta mette mano alle istorie de' celestiali iddii, e danna con vituperevole riprensione li furti loro e di qualunque altro passante i termini della santa legge, e se per questo trapassamento n' avvenne mai alcuno male, egli il racconta, e poi con più intero parlare, quando io credo, ch' egli voglia dormire, ricomincia, e dice: oh giovane donna, tra l' altre molto felice, quanto ti furono graziosi gl' iddii, che piuttosto a me, che ad uno più giovane ti concessero! a me non madre soprastante ai tuoi pinceri, tu sola sei della mia casa e di mo donna; di me non puoi dubitare, che amore d' altra donna mi ti toglia; da me vestiri, e tutto quelle cose, che a grado ti sono, a te sono concedute; tu sei sola bene e riposo di me; niuna volta m' è graziosa la vita, se non mentre tu nelle mie braccia dimori, o la tua bocca s' accosta alla mia. Se tu fossi pervenuta alle mani d' un più giovane, poche di queste cose ti sarien concedute; li giovani hanno gli animi divisi in mille amori; quella, che è meno amata da loro, è colei, di cui essi hanno maggior copia; elli lascinno le maggior parti delle notti le loro spose sole o paurose nel freddo letto, e vanno cercando follemente le altrui; ma io mai da te non mi diparto; e perchè me ne sarebbe alcuna più cara di te? cessino gl' iddii, che io mai per alcuna altra ti cambj! Ma io, dopo molto ascoltare, quasi dal pessimo fiato della sua bocca condotta ad estremo supplicio, gl' impongo silenzio, o dico, che dorma, ma poco mi vale; e se io in altra parte mi voglio voltare, egli, sforzantesi, colle deboli braccia strignentemi, o mi ritiene, o lieve di carne si volge con meco ovunque io mi volgo, o appena, già al giorno vicini, posso fare, che da me diviso si dorma alquanto; la qual cosa so avviene pur, che faccia, russando forte, il mio sonno impedisce, ond' io quasi disperata agl' iddii cerco il giorno, acciocchè dal lato a lui levandomi, altrove mi possa posare. Questi atti, avvegnachè ancora il mio vecchio li servi, essendo io senza alcuna consolazione, quasi a disperazione m' aveano recata; ma per utile consiglio a me dato, proposi di servire Venere, e alla sua deità più ch' altra pietosa, pensai dolermi de' miei affanni, o di cercare ad essa alcuno rimedio, per lo quale con meno fatica li sostenessi; e come fu l' avviso, così seguitai coll' effetto. Io venni dalle mie parti a questi templi vicini, e in quelli divota, secondo il bisogno, dinnanzi a' santi altari, così cominciai a pregare: oh pietosa Venere, oh santa dea, i cui altari io volonterosa visito, presta le misericordiose orecchie a' prieghi miei! Io giovane, come tu vedi, formosa, e di vecchio marito male consolata, dubito, che li miei anni oziosi non passino senza conforto alla fredda vecchiezza, e però, se la min bellezza merita, che io mi dica de' tuoi soggetti, entra nel petto mio, che ti desidero, e i tuoi ardori, li quali ho molte volte senza fine uditi lodare, mi fa sentire per giovane tale, che non sia indegno alla mia bellezza, o per cui le male avute notti con diletto si possano ristorare. Io era in questa orazione ancora, ma io non so, se io m' addormentai, e dormendo vidi le cose, che io dirò, o se pure con tutto il corpo fui quindi levata ad andarle a vedere, se non che subitamente io mi vidi sopra uno lucente carro tirato da bianche colombe portare per lo cielo, e chinati gli occhi alle cose basse, mi si scoperse il picciolo spazio della gibbosa terra, o l' acque a lei ravvolte in forma di chelidro; ma poichè io m' ebbi lasciati dietro i piacevoli regni italici, e l' alte montagne di Epiro, mi si scoperse la abbominevole Ematia co' suoi monti, della quale vidi dall' una delle parti l' onde di Ismenos, e la fontana di Dirce, o li monti ogigi, e lo antiche mura,

composte dal suon della cetera di Amfione, sopra le quali mi si fece palese il piacevole monte citereo, e sopra quello li santi carri tirati da' bianchi uccelli si riposarono. Certo io non so, se egli ardeva, ma gli occhi in ciò confessavano quello che il sentimento negava, perchè quasi dubbiosa discesi sopra la santa terra, e andante verso la sommità, vidi quello così fra le fiamme agli occhi manifeste di mortine pieno, come Ossa, o Pindo, o qualunque altro è pieno di querce; tra le quali mentre io vagabonda m' andava, e della via incerta, e della fortuna futura, come nei liti affricani ad Enea, cotale fra le mortine mi si mostrò la chiamata dea, e subitamente ripresa la vera forma, m' empiè di tale maraviglia, quale da uie simile non era mai stata sentita. Ella era nuda, benchè picciola parte del corpo fosse da sottilissimo velo purpureo coperta, con nuovi ravvolgimenti sopra il sinistro omero ricadenti con doppia piega, e 'l viso suo luceva come qualunque sole, e la sua testa era ornata di capelli d' oro, a lei ricadenti lunghissimi sopra le candide spalle; gli occhi suoi scintillavano di luce non veduta giammai. Perchè mi sforzerò io di dirvi le bellezze della bocca, e della candida gola, e del marmoreo petto, e di tutta lei, conciossiacosachè io non potrei, e se io potessi, o sapessi, appena si crederieno? E comechè gli antichi ne dicano lei da Prassitele vera scolpita nel marmo, non è da credere quella, ancorachè bellissima sia, simile a questa, ch' io vidi; ma solo quello che ora di lei dirò, basti a laude della sua bellezza tra noi, che qualunque è qui più bella di tutte, posta allato ad essa, a rispetto di quella, turpissima saria giudicata. Certo, rimirandola, io non mi maravigliai del preso Marte, e biasimai il folle ardire del figliuolo di Cinara avuto contra i vietati animali, e conobbi la concupiscenza degl' iddii, quando la videro legata dagl' ingegni di Vulcano, e con questo mi corsero mille altre cose subito per lo capo; ma poichè già vicina mi si faceva, alla sua deità sopra li verdi cespiti m' inginocchiai, e con quella voce, che io potei, reiterai la mia orazione nel suo cospetto. Ella l' ascoltò, e fattasi a me più presso, che io mi levassi, mi comandò, e: „segui, vieni, i tuoi disii uditi avranno effetto", e in luogo alquanto più alto mi tirò seco. Quivi tra folte frondi nascoso l' unico suo figliuolo mi fe' palese, il quale riguardando io, d' ammirazione piena per la bellezza di quello, niente ad essa il vidi dissimile, se non in tanto, che egli era iddio, ed ella dea. Oh quante volte, ricordandomi di Psiche, la reputai felice e infelice: felice di tale marito, ed infelice d' averlo perduto; felicissima poi d' averlo riavuto da Giove. Questi, avendo racconciato il forte arco, dallato a lui colla faretra giaceva, ed egli, accesi fuochi più caldi che nostri, con ingegni quaggiù appena saputi fabbricava saette d' oro purissimo, e quelle temperate in chiara fonte, e fatte più forti, n' empieva la vota faretra. Gli occhi miei non si potevano saziare di mirar lui, del quale ninna parte mi si celava, se non quanto coprivano le care piume. Oh quante volte, ricordandomi del turpissimo vecchio, a me marito, se di costui gli abbracciamenti sentissi, felice mi riputai. Ma come piacque alla dea, io mi rivolsi alla fontana, fortificatrice di quelle saette, la quale mentre io riguardava, bellissima, e chiara con onde inargentate la vidi, e, per sè medesima surgente, non era bevuta dal sole, ed il suo fondo, il quale apertissimo dimostrava, non teneva alcuno limo; quella non pecora, non uccello, nè altro animale aveva mai violata col gusto, le sue estremità di verdi mortine e di sanguigne erano coperte, e secondochè io pensava, quella, che tolse Narciso, non era sì bella; ella faceva me riguardante, non assetata, avere sete, e vaga di tentare col caldo corpo le sue fresche onde. Ma mentrechè io sopra quella così sospesa dimoro, ed in essa rimiro la mia figura, il giovane figliuolo della santa dea, ventilante le sante penne lucenti d' oro chiarissimo, colle fatte saette si partì di quei luoghi, e in meno ora, che il grado del cielo tocco dal nostro orizzonte non lascia l' uno emispero, all' altro passando, fu sopra le nostre case volato; ma l' occhio, non potendolo seguire ne' suoi effetti, si rivolse alla dea. Essa per l' ora già calda s' avea levato daddosso il sottile velo, ed entrata nel chiaro fonte, tutta infino alla gola si mise nelle belle acque, ed a me comandò, che spogliata v' entrassi con lei. Fecilo, e ricevuta in quella, così in essa trasparevano i nostri corpi, come in vetro traspare il festuco. Le sante braccia di Citera m' avvinsero più volte il candido collo, e i suoi baci, non simili a' mondani, non una volta sola, ma molte gustai, e già incominciai a lodarmi del preso consiglio, e a sentire de' passati increscimenti del noioso marito alcuna ricreazione, e già rinfrecate nell' acqua, le dissi: oh santa dea, se non è ingiusto, scuopramisi, dove il caro figliuolo di voi sì subito sia volato colle fabbricate saette; a cui ella con divina voce rispose: noi, udite le voci tue, ed a compassione mossa de' tuoi affanni, intenta alle tue petizioni, per lo giovane abbiamo mandato, i cui amori userai per contentamento dello animo tuo, mentre vivi; tu il vedrai senza nullo indugio e presto a' tuoi piaceri. Queste parole mi piacquero, e come io seppi, di tanta sollecitudine ringraziai la dea. Noi eravamo ancora nella bella fonte, quando sentii i santi martelli un' altra volta percuotersi agli amorosi uffici, e per quello conobbi, Amore essere tornato, e presunsi, colui essere venuto, che dovea piacere agli occhi miei; onde io, disiderosa di vedere qual fosse, alzata alquanto la testa, e i vaghi occhi in giro volti, vidi infra le frondi un giovanetto pallido, e timido nello aspetto, il quale con lento passo s' appressava alle sante acque. Egli, veduto, piacque agli occhi miei, e figurato rimase nella mia mente, ma pure d' essere ignuda veduta da lui mi porse vergogna, e di nuova rossezza dipinta tornai; ed egli similmente, come mi vide, mutato il colore, e stupefatto, fermato il passo, più non venne oltre: onde, come alla dea piacque, riprendemmo i vestimenti, e uscite delle acque, e di mortine coronate, in uno grazioso seno, che 'l monte di sè faceva quivi vicino, di bellissima erba pieno, e dipinto di molti fiori, ce ne andammo, e sopra quella freschissima i corpi distesi, ci posavamo, quando la dea, chiamato il giovane, ed egli già quivi venuto, così cominciò a parlare:

Agapes carissima a me, questo giovane, Apiros chiamato, il quale timido così tra le nostre erbe discerni, sarà a te quello, che tu hai domandato, e però con sollecitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa che inviolati servi. Iu le voleva rispondere, ma il tenero petto subitamente da vegnento saetta mi fu percosso, mandata dalla potente mano del figliuolo della dea, la quale avea aggiunto alle prime parole: noi tel diamo per unico servidoro e nuovo; egli non sente altro difetto, che de' nostri fuochi, li quali nuovamente per te in lui accesi fa che si nutrichi, che la freddezza, che ad Aglauro il tiene simigliante, del cuore a lui cacciata, simile il rendi al nostro Giove. Aveva detto, ed io ancora tremante di paura, non prima la bocca apersi, consentendo a' detti suoi, che io nel tempio orante dinnanzi mi vidi a' suoi altari, dove io già dissi; perchè, non poco maravigliandomi, e gli occhi volgendo intorno per rivedere Apiros, a me conobbi l' aurea saetta nel petto, ed in parte vicina vidi il pallido giovane, me con tutto lo 'ntendimento mirante fiso, e ferito così come io; e vedendolo non d' altro fuoco acceso che io, risi, e contenta con occhio vago gli diedi segno di buona speranza, e lui, per lunga fiamma fatto calidissimo, insieme a' servigi della dea ed a' miei di virtù intero il ritenni, e i freddi abbracciamenti del vecchio marito, quanto potei, con ragione rifiutai, usando quelli di colui, cui io già più che grana avea fatto tornare colorito. Dunque di questa dea son tutta, costei adoro, costei riverisco, e costei seguito, e sua voglio essere, nè altra deità m' è nota, e per costei ancora i regni superni userò dea; sicchè, se sollecita sempre visito i suoi templi, niuna se ne dee maravigliare, ciò sappiendo che io v' ho detto. La donna, finite le graziose parole, con lieto canto appresso mise in nota i seguenti versi:

Siccome il foco in fumi oscuri molto,
Nel qual i figli di Iocasta accesi
Miseramente, saliva ravvolto,
I suoi cacumi in duo fiamme distesi,
Diviso si mostrava a dichiarare
Di loro il poco amor, sebben compresi,
Ed ancor, come già quel dell' altare
Di Vesta si divise in Roma, quando
Piacque a Pompeio Italia abbandonare;
Così quel santo monte fiammeggiando
Di Citerea, ma lieto tutto splende,
Di mirabile luce sfavillando:
E l' una parte verso il ciel si stende,
E cosiffatto caldo sale a quello,
Che del suo lume tuttutto l' accende;
Ma l' altra poi, che divisa da ello
Alla terra declina, sì fervente,
Che quanto prende del mondo fa bello,
Riscaldando ciascuna freddamente,
Dimostrando il valor di Citerea,
Mal conosciuto alla moderna gente;
E di quel caldo tal frutto si crea,
Che se ne acquista il conoscere Iddio,
E come vada, e vegna, e dove stea.
Di salire a' suoi regni anche 'l disio
S' aguzza molto, e tra' viventi amore
Fraternal se ne piglia giusto e pio;
Cresce 'l bene operar, cresce il valore
Per questo, e la virtute è riverita,
Il merito, di cui è degno onore;
E seguitando cosiffatta vita,
Fuggesi via la tèma del morire,
Da chi viva altramenti, assai sentita.
Dunque ogni tiepidezza è da fuggire,
E sè di questo fuoco accender tanto,
Che degni diventiamo di salire
A' regni, che non sepper mai, che pianto
Si fosse altro che bene, ed allegrezza
Non fallibile mai; ed io ne canto,
Perocchè 'n quel tutta la mia bellezza
Arde e sfavilla, Venere seguendo,
Per cui spero tener la somma altezza,
Dov' io rimiro, sempre più ardendo.

Ritornato s' era Ameto a' pensieri dolci, ed in quelli con non meno diletto che mirando le donne, si stava contento, avvegnachè alcuna volta brevi stimasse i ragionamenti di quelle, li quali dubitava, che troppo tosto non si compiessero, e compiuti, quindi si dovessero partire. Ma come a' suoi orecchi pervenne, la bella ninfa a vecchio marito essere congiunta, dolente, cotale sè ad esecrare incominciò: oh iddii, oh cieli mal graziosi, oh iniqua fortuna, io vi maladicerei, se senza danno di me fare lo credessi. Deh, quali cagioni vi mossero a darmi il nascimento più basso che l' animo, o l' animo maggiore che 'l nascimento? Qual peccato si doveva commettere da me, che io per quello sotto iniqua parte, allora del cielo signureggiante, ch' io nacqui, dovessi nascere, per la quale potenzia mai cosa a me piacevole ne seguisse? Or che è a pensare, questa giovane con vecchio marito trarre dimoranze invite, ed a ragione? Dove era io allora, oh fortuna crudelissima ne' miei fatti? Non era io così degno di costei, come il vecchio? Che meritò più colui nel tuo conspetto, che abbia fatto io? Niuna altra cosa, se non, che è più ricco, ed io ho, in luogo della sua ricchezza, la giovane età, la quale egli per tutti i tesori del mondo non potrebbe riavere, salvo se Medea non tornasse a rendergliela, come ad Esone. Certo ella si conveniva più a me, che a colui; io l' avrei in ogni cosa fatta contenta, e almeno in quello di che sogliono essere più vaghe le giovani, l' avrei io molto meglio servita che 'l vecchio: tu credesti nuocere ad uno, ed hai nociuto a tre, al vecchio, a cui è penitenzia, alla giovane, a cui è danno, ed a me, che di tale bene era degno. Certo, se mi fosse lecito il crucciare, già ti mostrerei quanto l' ira m' accenda, e come questo accidente mi noi. Oh giovanezza infelice, che è quella de' povori, non di vita fortezza, ma sicurtà di più lunghi danni, fuggiti da me, poichè le ricchezze sono anteposte alla tua virtù! la morte ti fia più utile che aspettare la bianca vecchiezza, sommo infortunio de' mendicanti. Oh bellezza, bene caduco, perchè venisti tu in me, poichè giovare non mi dovevi? Oh biondi capelli, oh barba prolissa, cadetemi, che i bianchi sono più fortunati di voi; la qual cosa pensandomi, è cagione di non picciola noia. Oh giovane ninfa, perchè questi amori cominciasti? Io, vivendo contento, quasi della tua bellezza con-

Digitized by Google

solato, ti riguardava; ora ad una ora di te o di me divenuto per compassione debita doloroso, in tristizia ho vultata la mia letizia. Ma se non meno savia che bella sarai, tu seguiterai gli esempli della bellissima Elena, abbandonante lo già biancheggianti tempio di Menelao per le dorate di Paride, la quale cosa Briseida avrebbe fatta, se il suo Achille l' avesse voluta ricovere: e se forse questi esempli ti sono occulti, io li ti narrerò, e oltra a ciò la mia persona, ove io più che 'l vecchio ti piaccia, sempre sarà ad ogni tuo piacere apparecchiata; la qual cosa, oh sommi iddii, concedete, ch' ella sia, io non dubiterò di transfugarla per tutto il mondo, se fia bisogno, e ancora sicuro prenderò l' armi, so con armi mi fia ricercata; niuno affanno mi sarà grave per così bella cosa, per amore della quale eterna laude mi riputerei il morire. E poichè egli per lungo spazio in sè così s' è doluto, egli la rimira da capo, e ascoltando i suoi amori, prima reputando Apiros felice, disidera d' essere lui, e tanto in questo il tira il disio, che già desso si reputa, e lei gli par nella chiara fonte vedere ignuda, come ella narra, che quegli la vide, e in sè ammirando loda le parti, che egli mai non vide, e quelle con tutto l' animo abbraccia, stringe e bacia, e così acceso diventa come quella era. Ma poichè lungamente sè per cotali pensieri ebbe tratto, sentendo, la donna avere cantato, alla bella giovane di verde vestita rivolto, disse: oh graziosa donna, quando vi piaccia, narrate i vostri amori, le cui parole da ora priego gl' iddii, che più mi siano graziose che quelle, le quali la ninfa, che ora si tace, ha dette. Quella ridendo e lieta molto, levù alta la testa alle voci di Ameto, e il chiaro viso rendè alle riguardanti, e dopo picciolo spazio con movimento di membri piacevole, e con atto di autorità pieno, incominciò le seguenti parole:

Molti amori a me per la memoria non debole ferventi si volgono, e ciascuno disidera d' essere il raccontato; ma poichè chi fossero i miei parenti vi avrò dichiarato, qual più possento verrà nella lingua, quello (per servare l' ordine cominciato) vi mostrerò. Già era stato cacciato Saturno da Giove, quando gli euboici giovani, lasciata Calcidia colle loro navi, presero Caprea, vicina a' santi oracoli di Minerva, e in quella abitati, e molto moltiplicati, tanto, che già lo picciolo luogo appena li sosteneva, quindi di loro gran parte partitasi, le isole pittacuse cercarono, ed abitarle. Ma quelle, infino nella loro venuta picciole a nuovi popoli, per loro cresciuta prole abbandonarono, e vicini al lago d' Averno, via certissima agl' iddii infernali, e all' onde del mirteo mare, e di Vulturno alla torbida foce quasi in mezzo, in terra ferma posarono i passi loro, o salutati i vicini monti, li quali d' alberi copiosi conobbero, o i piani atti a' lavori, e dimostranti segni di fertilità, quivi disposero d' abitare, stimando, che strettezza di luogo più non li farebbe per innanzi mutare, quantunque crescesse la loro progenie; o data forma con ricurvo aratro alla nuova terra, in due divisa per li due popoli li di due isole arrivati prima in Caprea, quella nominarono Cume. Ma l' antico figliuolo del troiano Anchise ancora in quella non avea la vivace Sibilla veduta, nè colti ne' fruttiferi colli li santi rami per offerire a Proserpina, nè date le pietose membra di Miseno ad eterno sepolcro, quando le mura già in alto levate, e le rocche fortissime, in essa toccanti il cielo, e i templi grandissimi già la mostravano città nobilissima e popolata, alla quale Giunone invidiosa diede cagione di mancamento a' moltiplicati uomini, e minacciando peggio, non volendo sacrifici nè prieghi, fu cagione miserabile a molti d' abbandonare le proprie case, li quali partendosi quindi, e novella stanza cercando, dietro alle spalle i non conosciuti ancora tiepidi e dilettevoli bagni di Baia s' aveano lasciati, e le montagne sulfuree, e già sopra Falerno, coperto di vigne portanti vino ottimissimo, ancora non forato da Cesare, eran saliti, ed il viso tenevano alle fiamme di Vesevo, che senza danno loro porgeva paura: ma poichè da quelle, mirandosi a' piedi, levando gli occhi, gli stesero al piano, fermarono il passo, e quello con estimazione sottilissima riguardando, videro quello con brieve fatica utile a' loro divisi. Essi, primieramente esaminata la condizione del cielo, umile e accostante alle loro compressioni la trovarono, e il luogo sollevato con picciolo colle dal mare o videro fruttifero e abbondante di ciascuno bene, e i marini porti lieti e graziosi si mostravano utili, benechè d' acque i luoghi poveri discernano alquanto; ma affidandosi di dare a ciò riparo, diliberarono, che senza più cercare quivi si fermino i passi loro; e con questo consiglio declinando del monte, vicini alle poche onde, che tra Falerno e Vesevo stanche mettono in mare, negli eminenti luoghi fondarono nuove mura, delle quali ancora non avevano veduti le fosse i fondi loro, quando Giunone, le sue ire infingendo, li fece rivocare alle prime case, alle quali tornare furono difficili, perocchè già per pessimo auguriu dubitavano l' opera incominciata avanzare. Essi nel primo fondare di candido marmo una nobile sepoltura della terra nel ventre trovarono, il titolo della quale, di lettera appena nota tra loro, leggendolo trovarono, che dicea: qui Partenope, vergine sicula, morta giace; onde essi, sterilità e mortalità dubitando, tornarono a' primi luoghi meno utili che i lasciati, e a' lasciati lasciarono per eterno cognome il nome di quella, che essi avevano trovata. Ricolti adunque la seconda volta ne' luoghi loro, non guari vi stettero, che l' ire, lungamente nascose, tutte s' apersero, operante Giunone, nè tale miseria si vide in Egina, regnante Eaco, quale quivi veduta sariesi, da qualunque nimico piagnevole; onde i mobili popoli pochi rimasi pensano di nuovo sedie, nè d' altre più sane deliberano, che quelle trovate da' primi sopra le sepolte membra partenopee, danti migliore interpretazione a' versi scritti nello antico avello, che i primi non fecero, dicendo, che quivi sepolta ogni virginità e ogni mortalità senza fallo saria colla sicula vergine, o le terre vivaci e fruttiferi popoli renderebbono, così a' Siculi avversi nell' armi, come alla vergine negli effetti: o come due erano entrati in Cume, così quivi due, abbandonata l' antica città, se ne vengono, e la parte maggiore i cominciati fondamenti altra volta rinnuova nelle piagge alto, o a quelli aggiugno mura for-

tissime, le quali, infino al mare tirate, con forti ostacoli chiudono la nuova terra, e così da loro nominata a differenza della antica abbandonata. Gli altri, in numero minori, ma non negli effetti, infra Salerno ed essi si posero nel poco piano, per una gittata di pietra vicini a' primi posti. Una lingua, uno abito, e quei medesimi iddii erano all' uno che all' altro, solamente gli abitatori erano divisi; e in picciol tempo di teatri, di templi, e d' altri abituri bellissima si potè riguardare, e ciascuno giorno moltiplicando di bene in meglio, potè essere dalle circonstanti città menomanti invidiata, e ne' presenti secoli più bella che mai, e di popolo ornatissimo piena si vede, e in tanto ampliata, che l' una coll' altra delle antiche terre congiunta sono una città divenute, notabile a tutto il mondo. Ma mentrechè le dette cose così procedono di tempo in tempo a' popoli fortunati, Enea, lasciati i luoghi natali, cacciato delle Strofade, fuggito de' liti affricani, di Cicilia partito, e tornato dalle sedie infernali, entra nelle foci dello imperiale Tevero co' troiani iddii, e presa l' amicizia di Evandro d' Arcadia, e sacrificata la bianca troia alla crucciata Giunone, e ucciso Turno, colla sua Lavinia lieto tiene Lauronza, e dà principio alla gente giulia, de' quali, della vergine sacra e di Marte, Romulo trae invitta origine, e lieto con rigorosa giustizia, o con non pieghevole forza, l' antiche case d' Evandro ristora, e di mura co' suoi successori cingono l' arci di Palatino, e monte Celio e Aveatino con gli altri colli, già da umile piano erano levati a soggiogare il mondo; e finita la signoria de' re nella città nominata dal suo fattore, e già lungamente vivuta sotto il libero ufficio de' Consoli, si poteano vedere i Campidogli non rozzi, con gli scaglioni, non di zolle nè di paglia coperti, ma chiari di candidi marmi, e d' oro molto lucenti, e i templi altissimi e mirabili, pieni di molti iddii, i teatri risonanti, e di giovani spessi, nè indigenti delle Sabine, e tutto il cerchio ripieno di popolo possente, e timido a tutto il mondo, e i mai non usati trionfi in quella, già de' popoli orientali, e di quei d' Ispagna, e di qualunque altro si celebravano, e Roma in ogni luogo si conoscea, e di quinci nelle mani del divino Cesare pervenuta, lieta donna si vede di tutto il mondo; il quale, asprissimi affanni sopra l' onde di Tevero durante per lo suo imperio (ancora non stata la farsalica pugna) vittorioso di quelli, seco alle seguenti fatiche uomini antichi di sangue, nobili di costumi, chiari di fede, e di virtù risplendenti, nell' armi feroci, e agli affanni possibili ne menò, da' quali non abbandonato giammai, ad essi per merito dopo l' acquistate vittorie colla cittadinanza luoghi nobili diede in Roma, laddove i loro discendenti per la loro virtù, avanzante sempre chi segue lei, in processo di tempo ebbero grandissimo stato o in ricchezze, e in uffici, e in uomini; altri questi reputano i Fresapani, e alcuni gli istimano gli Annibali, ma l' antichità, quali dessi fossero, il ver ne toglie; ma quale che di queste due fosse l' una, ciascuna o Pontifici Massimi e Cesari ebbe nella sua casa. Di questi, dopo le pistolenzie de' Vandali, uno di loro, lasciata Roma, di Giovenale lo oppido antico si sottomise, e quello signoreggiando, a sè ed a' suoi discendenti, che a noe furono primi, diede cognome, de' quali alcuni, e tra quelli il padre mio, vennero alla città predetta, e quivi tennero e tengono il più alto luogo appresso al soglio di colui, che oggi in quella regge incoronato, il quale, di doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze, e avaro di quelle, meritevolmente Mida da Mida si può nominare. Egli e suoi predecessori, venuti della togata Gallia, molto onorando costoro, una nobile giovane, venuta di quelle parti, per bellezza da lodare molto, ma più per costumi, per isposa si congiunse al padre mio, la quale (dea credo di ceato fiumi) due dubbj padri mi diede nel nascimento, de' quali l' uno più gentile, e l' altro più onesto senza dubbio conosco: ma acciocchè colpevole non sia reputata la madre mia, nè di rotta fede dannata, mi è caro di palesare i furti sforzati ancora occulti. Il sole aveva tolti alle notti gli spazj lunghi, e terzo fratello godeva con quelli d' Elena, privando di luce le stelle loro, più accese di quella che mai, quando il predetto Mida, di poco tempo davanti stato coronato de' regni, a celebrare si dispose una gran festa, alla quale i sommati del regno suo d' ogni parte chiamati, vi vennero. Quivi le driade, e le silvestre ninfe, e le naiade di qualunque paese sottoposto al re novello vi furono, ma tra l' altre bellissime, ornate di pietre e di molto oro, le partenopensi v' apparvono, intra le quali non men bella di tutte fu la mia madre. Le posto mense nulla altro aspettanti si riempierono d' uomini e di donne, e ciascuna tenne secondo il suo grado lo scanno; gli argentei vasi dierono le copiose vivande, e il lavorato oro i graziosi vini concesso agli assetati, e le reali sale d' ogni parte di nobili giovani, serventi alle mense presti, si videro piene, e li molti e varj suoni fecero la rilucente aula fremire spesse volte; e già niuna altra cosa che festa vi si vedeva, quando il sommo prencipe, ornato di vestimenti reali, da' suoi più nobili accompagnato, acciocchè più lieti facesse i conviti, visitò con aspetto piacevole i convitati. Ma mentrechè egli con occhio vago ora questa donna, ora quell' altra riguarda, alla vista gli corse il viso della mia madre, il quale in sè di bellezza oltra a tutti gli altri commenda, e tacito pensa sè ancora dovere più felice usare le colei bellezze, se fortuna nemica non gli si oppone. Le liete feste durano il debito tempo, il quale finito, ciascuno le sue case ricerca; ma tra poche a questo usate sempre, la madre mia spesso ricerca la reale corte, nella quale il marito avea non picciolo luogo. Il nuovo re per le non dimenticate bellezze s' infiamma, più sovente vedeadole, e sollecita di dare effetto al suo pensiero; ma la fortuna, acconciatrice de' piaceri de' possenti, più di lui s' affatica in queste cose, e porge cagione alla donna, per la quale convieae, che ella porga prieghi al re disiderante d' esaudirli. Porgonsi, e uditi è loro effetto promesso, al quale dare, ingannevoli ingegni usati, mentre la donna cerca la grazia addomandata, cade ne' tesi lacciuoli, e invita divenuta del re, i cui disiderj compiuti, col dimandato si parte, e sentendo la cosa occulta, si tace il ricevuto oltraggio. Certo, se io non ne fossi dovuta nascere, io direi, che ella avesse

Digitized by Google

peccato, di Lucrezia non seguitando l' esempio. Ma onde che il violato ventre, o da questo inganno, o dal proprio marito, quello medesimo giorno seme prendesse, io fui nel debito tempo frutto della matura pregnezza; ed essendo io ancora piccioletta, e di questo del tutto ignorante, la madre mia, disposta a mutare mondo, come ella fece, aggiugnendo, che sempre, come stato era occulto, così il tenessi, mel fo' palese, siccome a voi, come con meco medesima, l' ho ragionando mostrato, o a ciò (siccom' ella mi disse) nulla altra cosa la mosse, se non perchè io con fidanza maggiore i reali doni, come di padre dubbio, usassi per lo tempo a venire. Adunque (come manifesto v' è, di padre incerto figliuola) due ne tenni per padri; ma già il putativo, e forse vero, disposto a seguire la mia madre, a' vestali vergini a lui di sangue congiunte mi lasciò piccioletta, acciocchè quelle, di costumi e d' arte inviolata servandomi, ornassero la mia giovanezza: e certo il pietoso pensiero ebbe effetto, e tanto con benivolo animo i loro sacrifici imitai, che nulla cosa mancava a me di quelle, se non il vestimento, ad essere una di loro; ma postochè io non l' avessi, non fu verso di me di Vesta la benivolenza minore, ed ella di ciò seguale manifesto mi diede una volta. Il vergine sole era già coperto dell' onde d' Esperia, e il vegghiante gallo aveva le prime ore cantate, e ogni stella pareva nel cielo, quando io, giovinetta non vinta dal sonno, per picciola finestrella mirava quelle, e in me medesima pensando il moto, la bellezza, e l' eternità, le lodava molto, quando Vesta in pietoso abito, dalle sue vergini intorniata, benigna m' apparve, e me stupefatta prese con queste parole: cara giovane, che mirano gli occhi tuoi? Appena in me venne la voce a soddisfarla, ma pur gliel dissi; ma ella, più a me allora accostatasi, che reverente stava dinnanzi a' piè di lei, disse: io son quella dea, i fuochi della quale tu colle vergini mie con animo puro solleciti; e acciocch' io non possa ingrata da te essere chiamata, ti giuro per gli stigi fiumi, che, se bene quelli in vita serverai, quella corona, la quale fu d' Adriana, e che tu puoi nel sereno cielo vedere ornata d' otto stelle, ti farò dare a Giove; e col santo dito fattalami conoscere, volendo io promettere di servarli, e ringraziarla della promessa, si tolse agli occhi miei. Onde io, lieta di tale accidente rimasa, disposi eternalmente vivere ne' santi templi, ma a ciò fu l' avvenimento contrario, perchè bene il mio viso non rispondeva al pensiero, e la mia bellezza fu cagione di rompere le mie proposizioni, la quale da uno de' più nobili giovani della terra, laddove io nacqui, veduta, piacqui agli occhi suoi. Questi, di fortuna grazioso, e de' beni giunonichi copioso, e chiaro di sangue, prima tentò i miei matrimonj, li quali da me negatigli, non si stette, ma a colui, che forse sua figliuola mi reputava, mi domandò, e fu udita la sua dimanda; per la quale cosa di colui i piaceri fuggire non potei, e certo io me ne sarei vieppiù sconfortata che io non feci, se a me non fosse stato mostrato di potere ad una ora e i matrimonj seguire, e i santi fuochi coltivare della dea. Fui adunque e sono di quello, che con sollecitudine mi cercò, e quella corona sperando, ancora lieta visito i templi vestali, e lei come deità singolare onoro; ma come Venere mi prendesse, vi farò noto. Essendo io, come v' ho detto, del pronto giovane, o sua stata più anni, avvenne, che per caso opportuno gli convenne a Capua, per addietro l' una delle tre migliori terre del mondo, andare, onde io nella mia camera le paurose notti traeva nel freddo letto, nel quale, temperante Apollo i veleni freddi di scorpione, sicura e sola una notte dormiva, e certo le immagini dello ingannevole sonno mi mostravano quello che senza niuno inganno era vero, perocchè a me pareva di colui essere nelle braccia, di cui io era; ma già a quegli effetti venendo, che più e ne' sonni e nelle vigilie sogliono essere cari, non sostenne il sonno quelle letizie, anzi ad una ora mi fuggio, e del petto e delle braccia mi tolse colui, che mi vi tenea, e già desta, ricordandomi, che sola esser dovea, nelle braccia mi vidi d' un giovane. La voce era già venuta nella lingua per chiamare i servi, e per dolersi degli scoperti inganni, ed io presta voleva saltare del ricco letto, ma il non pauroso giovane, e di me più possente, ad una ora mi tenne, e colla sua voce, da miei orecchi subito conosciuta, ritenne la mia; niuno spirito mi rimase sicuro, anzi così tremava come le pieghevoli canne mosse da ogni vento, e con quelle voci, che io potei, più volte il pregai, che si partisse, e i casti letti non tentasse di violare; ma poichè a sè prima la morte offerse che la partita, ingegnandosi con dolci parole da me cacciare la paura, io, levata la cortina, gli accesi lumi nella nostra camera presi per testimonj della sua sembianza, e accertatami, che la voce udita non m' aveva ingannata, così gli dissi: oh giovane, più ardito che savio, non si distendano più le tue mani nella mia persona che io voglia, se la vita ti è cara; gli amori di qualunque persona sono con piacevolezza da impetrare, e non per forza; e il luogo, dove noi siamo, toglie via quello che si suol dire: le donne desiderano, che contro a loro in ciò che più vogliono, s' usi forza, e il tempo ancora, quando io volessi, e' è favorevole; adunque a quello di che io ti domanderò, mi rispondi, e se te di me sentirò degno, niuna forza ci fia bisogno, nè prieghi, e così, se il contrario, indarno la lingua o le braccia faticheresti. A queste voci egli dopo un caldo sospiro lasciò me, e indietro si trasse, e così me l' uno canto del letto, ed esso l' altro tenendo, disse: io non venni qui, oh giovane, come rubatore della castità del tuo letto, ma come focoso amatore, ad alcuno refrigerio donare a' miei ardori, alli quali so tu nol dai, niuna altra cosa fia se non un dirmi, che io m' accida; e certo io uscirò di qui o contento o morto, non che io con forza cerchi i miei piaceri, o aspetti, che alcuno le sue mani contra di me incrudelisca: ma se tu dura sarai a' miei disii, io, col mio ferro usando crudele ufficio, mi passerò il petto; ma di ciò che tu vuoli, io ti risponderò. Me non ispaventarono le crude parole, ma nel primo proposito ferma il domandai, come egli arditissimo quivi era venuto; a cui egli disse: Ecate, vinta dalle mie parole, e da varj sughi di erbe e virtuosi, a questo luogo venire mi diede

apertissima via e sicura, la quale similmente m' avrebbe nel tuo petto data, se io i tuoi amori volessi sforzati. Maravigliaimi udendo questo, ma null' altra via conoscendovi, gliel credetti, e la seconda volta domandando, cercai, come, quando, dove e perchè io gli fossi piaciuta, alla quale dimanda egli umile o con voce quieta dopo molti sospiri così mi rispose: bella donna, unico fuoco della mia mente, io, nato non molto lontano a' luoghi, onde trasse origine la tua madre, fanciullo cercai i regni etrurj, e di quelli in più ferma età venuto, qui venni. Ma essendo io già alla città presente vicino, i cieli, le future cose sententi, parte delle fiamme, che si doveano acquistare nel luogo mai non veduto, mi vollono aprire, e quale che si fosse, subito la cagione me tutto in me raccolto trasse a dolci pensieri, nel mezzo de' quali la vostra città mi si fe' palese, e le mai non vedute rughe con diletto teneano l' anima mia; per la quale così andando, agli occhi della mente si parò innanzi una giovane bellissima in aspetto, graziosa e leggiadra, e di verdi vestimenti vestita, ornata secondochè la sua età e l' antico costume della città richiedono, e con liete accoglienze me prima per la mano preso, mi baciò, ed io lei, dopo questo aggiungendo con voce piacevole: vieni dove la cagione de' tuoi beni vedrai. A me pareva essere disposto a seguirla, quando contrario accidente e subito mi percosse, e me di me fuori errante in me rivocò con dolore, e già vicino al cadere mi vidi del non retto cavallo me verso quella portante, dov' io stava. Ma questo non operò, che di quella la immagine si partisse da me, che risentito co' ridenti compagni mi vidi alla entrata de' luoghi cercati, ove io entrai, e l' età pubescente di nuovo senza riducere la veduta donna ne' miei pensieri vi trassi, e come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra andavano riguardando, ed io, tra le quali una giovane ninfa, chiamata Pampinea, fattomi del suo amore degno, in quello mi tenne non poco di tempo; ma a questa la vista d' un' altra, chiamata Abrotonia, mi tolse, e femmi suo. Ella certo avanzava di bellezze Pampinea, e di nobilità, e con atti piacevoli mi dava d' amarla cagione: ma poi fattomi de' suoi abbracciamenti contento, quelli mi concesse non lunga stagione, perocchè io non so da che spirito mossa, verso di me turbata, del tutto a me negandosi, mi era materia di pessima vita. Io ricercai molte volte la grazia perduta, nè quella mai potei riavere; per la qual cosa un dì, da greve doglia suspinto, ardito divenni oltre il dovere, e in parte, ove lei sola trovai, così le dissi: nobile giovane, s' egli è possibile, che mai il tuo amore mi si renda, ora, i molti prieghi ragunati in uno, il dimando; a cui ella rispose: giovane, la tua bellezza di quello ti feco degno, ma la tua iniquità di quello t' ha indegno renduto, e però senza speranza di riaverlo giammai, vivi omai come ti piace; e questo detto, come se di me dubitasse, si partì frettolosa. Certo io estimo, che il dolore della impaziente Didone fosse minore che 'l mio, quand' ella vide Enea dipartirsi, ma tacerollo, perocchè invano gitterei le parole, pensando, che la menoma parte appena se ne potrebbe per me esplicare; ma così dolente la mia camera ricercai, nella quale solo più volte l' angosce mie come Ifi o Bibli miseramente pensai di finire. Ma già fuggita ogni luce, la notte occupava le terre, quando a me in questi pensieri involto non senza molta fatica il sonno imitante la morte entrò nel mio misero petto, nel quale, qual si fosse lo iddio verso me o pietoso o crudele, che movesse Morfeo a varie cose mostrarmi, m' è occulto; ma cose terribili vidi in quello, intorno alla fine del quale, come io avviso, mi parea in doloroso atto sedere in una parte della camera mia, ed in quella vedermi davanti Pampinea o la turbata Abrotonia, e amendue mirandomi fiso, con atto lascivo e con parole abbominevoli, dannando i miei dolori, mi schernivano, alle quali a me pareva con prieghi dire, che esse, quindi partendosi, me lasciassero a' miei dolori solo, poichè di quelli erano state movente cagione; ma le mie parole non aveano luogo: esse ognora crescenti ne' miei obbrobrj con più turpi parlari non mi si levavano dinnanzi, onde non poco cresceva la doglia mia, e per questo a loro la seconda volta rivolto diceva: oh giovani, schernitrici de' danni dati, e di chi con sommo studio per addietro v' ha onorate, levatevi di qui; questa noia non si conviene a me per premio de' cantati versi in vostra laude, e delle avute fatiche. A queste parole Abrotonia più focosa rispose: brieve ti fia la nostra noia, e tosto ti fia palese per cui più altamente canterai che per noi, che qui venuto semo a porti silenzio, se più ne volessi cantare; a cui mi pareva rispondere: cessino gl' iddii, che questo sia, che io mai più (se della signoria esco di voi, come io disio) diventi d' alcuna, o che più per me Calliope dia forma a nuovi versi; a cui queste subite seguitaro: niente t' abbiamo tenuto noi sì, come donna, ancora la tua età non tegnente, fierissima a rispetto di noi signoreggerà la tua mente, la quale se di vederla t' aggrada, aspettaci qui; noi la ti mostreremo. Ebbero detto, e ad una ora esse e 'l sonno si dipartirono, onde io maravigliatomi, prima lento i ripusati membri levai su del tristo letto, e con sollecita mano esplorando l' oziose tenebre, i luoghi del fuoco cercai, del quale esservene non prima cunobbi, che quello alquanto fumante, nascoso sotto la cenere, mi cosse la mano palpante; ma tirata indietro quella, l' altra con più prestezza porta all' acceso braco di quelle misi nella secca stoppa, e con aure lievi e continove il fuoco languente recai in chiara luce, cacciando le tenebre della notte, nelle quali forse più attamente mi sarei doluto che al lume. E questo fatto, io ritornai agli usati pensieri, e in quelli malinconico lunga fiata vegghiai; nè aveva ancora i suoi dispendj tratti la notte con seco, quando, nuovamente da' pensieri vinto, soave sonno mi ripigliò, nè prima nel profondo di quello fui tuffato, che le già dette di me schernitrici mi furono davanti, ma con vista gabbevole meno, e in mezzo di loro aveano menata una giovane di sì grazioso aspetto, quanto mai nessuna n' apparisse agli occhi miei, ed era di verde vestita; nè cosa alcuna mi dissono, se non solamente: ecco colei, cui già ti dicemmo, che sola fia donna della tua mente, e per la quale le tue virtù in esperienza le loro forze porranno. A questo niuna cosa fu a quelle

Google

per me risposto, ma quasi de' preteriti danni dimeotico, intendeva con sommo diletto a mirare quella, fra me dicendo: veramente ogn' altra bellezza vince questa, che costei tiene, e niuna fatica per lei avuta sarebbe indegna a chi per quella di tale meritasse la grazia; e lungamente miratola, fra me contendeva, se altra volta veduta l' avessi, o no, nè alla memoria tornava, che mai per me fosse stata veduta; ma la reminiscenzia più ricordevole nella smarrita memoria tornò costei da me vista un' altra fiata, e che questa era colei, che nella mia puerizia, vegnendo a questi luoghi, apparitami e baciatomi, lieta m' avea la venuta profferta, ed ancorachè Febo avesse tutti i dodici segnali mostrati del cielo sei volte, poichè quello era stato, pure riformò la non falsa fantasia nella offuscata memoria la veduta effigie, e una con quella essere la conobbe, e per questo lieto di pensiero in pensiero in ammirazione moltiplicando, in tanta crebbi, che 'l sonno, non potendola sostenere, fuggendo cacciò quelle con quella, che più m' aggraduva di riguardare: e già l' uccello escubitore col suo canto avea dati segnali del venuto giorno, perchè io, senza più al sonno tornare, pregando gl' iddii, che vere le vedute cose facessero, mi levai, e con ferma speranza più volte cercando in ogni luogo, ove belle donne si ragunassero, per vedere questa, andai, e minori fatiche delli perduti amori sosteneva per questa. Ma sedici volte tonda, e altrettante bicorne ci si mostrò Febea, avantichè la servata immagine in me avesse a cui somigliarsi tra molte in quello mezzo da me vedute; ma la superna provvidenza, disponente con eterna ragione le cose a' debiti fini, tenente Titan di Gradivo la prima casa, uno grado oltre al mezzo, o poco più, un giorno, nella cui aurora avea signoreggiato lu dio appo li Lazj già per addietro stato per paura del figlio, e di quello già Febo salito alla terza parte, io entrai in un tempio, da colui detto, che per salire alle case degl' iddii immortali, tale di sè tutto sostenne, quale Muzio di Porsenna in presenza della propria mano, nel qual ascoltando io le laudi in tale di a Giove per la spogliata Dite rendute, cantando le Flamini laudanti le poche sustanzie di Codro, e per dovere obbligato a' soli bisogni della natura, rifiutando ogni più, voi, singolare bellezza dell' universo, di bruna vesta coperta appariste agli occhi miei, e il cuore, già delle dette cose dimenticò, nè tremebondo per altra, moveste a tremare; ma io, non conoscendo perchè, alquanto mirandovi, d' avervi veduta altrove in me tentava di ricordarmi, ma il mutato vestire il come e 'l quando mi toglieva del tutto: ma pure la graziosa vista, lungo tempo stata già donna della mia mente, m' accese per modo, ch' ancora mi cuoce, e farà sempre; e tutto quel giorno di riconoscervi col pensiero indarno faticai la memoria, atto a più lunga fatica, se il dì seguente solenne non me ne avesse tratto, nel quale al già detto templo tornai, dove io voi (come ricordare vi dovete) di molto oro lucente, ed ornata di gemme, di finissimo verde vestita, bella per arte e per natura vidi, nè prima il verde vestire corse agli occhi miei, che lo industrioso intelletto riconobbe il vostro viso, e con affermazione dissi: questa donna è colei, che nella mia puerizia, e non ha gran tempo ancora, m' apparve ne' sonni miei; questa è quella, che con lieto aspetto graziosa mi promise l' entrata di questa città; questa è quella, che dee signoreggiare la mia mente, e che per donna mi fu promessa ne' sonni; e da quella ora innanzi, siccome ricordare vi dovete, sempre come singolare donna della mia mente vi riguardai, e alle vostre bellezze il cuore, il quale avea proposto di sempre tenere serrato, apersi, e quelle in esso ricevetti, e tengo, e terrò sempre, e per quelle voi, di lui singolare donna, onorerò, amerò, e avrò sempre cara più ch' altra. Adunque, se bene le vedute cose da me, e udite da voi, e i passati sguardi considerarete, voi a me promessa vederete dal cielo, e per sollecito amore dovuta, s' io non m' inganno; perchè io caramente vi priego, che così mia divegniate, come io sono vostro, acciocchè ad una ora non perisca la mia vita, e la vostra fama, e qui quasi lagrimando si tacque. Io aveva udite le molte parole, e già per segnali aveva i suoi amori conosciuti; ma mentre io, vedente nella sua destra mano il coltello apparecchiato a perdonare e ad offendere, come io concedessi, esaminava quello che io dovessi fare, da una parte dalla pietà degli umili prieghi e della presta morte tirata, e dall' altra dalla debita fede, in ambiguità caduta, Venere favoreggiante a' suoi soggetti stette presente, e di maggiore luce accese le nostre camere, e con mormorio titubante ne porgeva minacce, e già me veggendo dubbiosa in troppo lunga dimora tirare il tempo, con ispaventevole voce disse: viva il nostro soggetto, oh giovane, te operante, se l' ira degl' iddii non t' è cara; e con focoso raggio percossami, me tutta accese del piacere di costui, e dipartissi. Ma io ancora dubbiosa di mostrare ciò che dentro nuovamente sentiva, lui nudo bellissimo, quanto il lume passante le curtine sottili mi concedea, il vedeva, e fra me spesso diceva: di che ti tieni? va, e colle disiderose braccia strigni i vaghi colli. Egli aveva di me lungamente la risposta aspettata, quando egli, me non rispondente vedendo, disse: che farò, oh donna? passerà il freddo ferro il sollecito petto, o lieto sarà dal tuo riscaldato? Questa voce mi porse paura, e ogni tiepidezza lasciata, al luogo, laddove egli era, subita mi gittai, e tratto della presta mano l' aguto ferro, lui abbracciai, e dopo molti baci gli dissi: giovane, gl' iddii, l' ardire e la bellezza di te hanno l' animo mio piegato, e così come ne' sogni ti fu già detto, sarò sempre tua; che tu sii mio, il pregarti non credo bisogni, ma se bisogna, ora per tutte le volte ne sii pregato. Egli lietissimo con qualunque sacramento porge più fede, promise quello che io cercava. Così adunque divenni sua, e de' cercati doni il feci contento, e lui ancora tengo per mio, e terrò sempre; egli me e i miei amonestramenti seguita paziente. Adunque, come avete udito, così di Venere diventai, la quale vedendo io sollecita ad aiutare i suoi, grandissima cagione fu a me di seguitare la sua deità, la quale tanto più seguito affettuosa, quanto più a sottometterlemi fui innanzi dubbiosa; e perciocchè tante volte dal mio Caleone, da cui sempre fui chiamata Fiammetta, avanti l' acceso amore verde fui co-

Digitized by Google

nosciuta, di vestirmi di verde poi sempre mi sono dilettata, e a memoria de' nostri amori e perpetuo onore della nostra dea lieta visito questi templi. Non si aspettava più di costei, se non i versi, i quali ello cantando così cominciò:

L' alta corona o bella di Adriana,
Di molto stelle nel ciel rilucente,
A me promessa da voce non vana,
Ad operar virtù già molta gente
Nel mondo mosse, tra le quai Perseo,
Quella sperando vigorosamente,
Armato da Pallade, ne rendeo
Vinto il Gorgone, e 'l miracol di Creta
Con ingegno sottil vinso Teseo.
Da questa ancora processo la lieta
Liberazion d' Andromeda, la quale
Poi di Perseo fu sposo mansueta.
Bruto con forza a nessuna altra eguale
Uccise i figli aderenti a Tarquinio
Con scure giusta, perch' elli avean male
La libertà, la quale è don divino,
Ancora conosciuta; o 'l gran Catone,
Che 'n Utica morio, e 'l Censorino
Mostràr con forte petto ogni cagione
Dover tor via, la quale a star soggetto
Viziosamente desso condizione,
E del lor santo, buono e giusto petto
Utica, Cipri, Libia od Acaio
Son testimonj senza alcun difetto,
E 'l buon Fabrizio ancora, che la graia
Moneta rinunciò, o de' Sanniti,
Bench' agli avari buona e giusta paia.
I detti ornati, nitidi o puliti
Di Cicerone, e di Torquato i fatti,
Con que' di Paolo Emilio sentiti,
Di Scipion gli onori, i modi e gli otti
Per questa fur lor cari, avvegno Dio
Ch' essi per fè non dritta ad essa tratti
Non fosser poi; o se il suo disio
Avesse Dido od essa, quando Enea
Lasciò lei, volto senza diro addio,
Viva averebbe alla sua vita rea
Rimedio ancor trovato, e forse in guisa
Miglior, che la credenza non porgea;
E Biblide dolente non divisa
Dal mondo si saría, ma aspettando,
L' anima avrebbe la carne conquisa.
Così di sè alcuni malo operando
Incrudeliscon contro a sè dolenti,
Le loro angosce mancare sperando.
Oh come folli sono o mal sapienti
Chi per tal modo abbandonan gli affanni,
A' quai dovrien piuttosto esser contenti,
Che colla morte raddoppiare i danni,
O col voler di subito volare
Da leggier duoli a vio maggiori inganni.
Ed io, la quel per amore approvare
Avute ho quante noie pon dolere
A chi con lui vivendo vuole stare,
La 'mpromessa aspettando, il mio volere
Ho sommesso al soffrire, e con vittoria
Credo del campo levarmi, e godere
Di quella ornata nella eterna gloria.

Ameto, imposto alla bella donna il ragionare, sopra la verde erba e varj fiori disteso, si fermò il sinistro cubito sopra quelle, e sulla mano sinistra posava il biondo capo, e gli occhi, gli orecchi e lo mente ad una ora al viso, alle parole e agli amori della ninfa teneva fermi, e da' primi pensieri alquanto levato, così come quella parlava, così i suoi variamente desiderando mutava. Egli, udendo narrare della nobile Partenope l' origine antica, in sè no gode, e fra sè con tacita voce la loda, e quella atta allo cacce più volte si ricorda avere udita, siccome luogo abbondevole di giovinette cavriuole e lascive, e di dammo giovani preste e più correnti, e di cervio, maturo ad ogni rete, cane, o strale avvisate, o appresso l' audacia di Caleone ascoltando, temerario la reputa, e in sè lunga quistione ne tira, e in ultimo pure la loda, estimando, che gli audaci sieno aiutati dalla fortuna, e che per così bella donna sia più da biasimare la savia temenza, che il matto ardire; ma sopra tutte l' altre cose della preveduta donna dal giovane ha maraviglia, e senza fallo disposizione de' cieli la giudica, e con fervente disio, nelle spalle ristretto, dice fra sè: ore foss' io stato in luogo di Caleone, e ciò che potesse ne fosse seguito! e che ne saria potuto seguire peggio che la morte? Niuno cosa; questa si giudica supremo dolore, la quale o sarebbe venuta, o no: ma pure, se venuta fosse, ello saria da reputare graziosa, conciossiacosachè allora si dica buono il morire, quando oltrui giova di vivere; e potrebbesi avere più certa via alle case degl' iddii, che rendere lo spirito nelle braccia di siffatta donna, o per lei, ovunque si fosse? certo no; dunque non temerario, ma savio fu Caleone. Ma mentrechè egli così fra sè ragiona, la bella donna, compiuto il ragionare, del suo cantare s' appressava alla fine; onde egli, tolto l' animo da questi pensieri, alza la testa, e cominciò a riguardare, a cui dovesse i ragionamenti seguenti donare, ma nulla altro, che parlato non obbia, vi si vede, se non la sua Lia, la quale egli con occhio fiso mirando, bellissima vede, e tanto più che non suole, che in maraviglia venutone attonito si taceva. Egli riguarda i vestimenti di lei d' oro simili in ogni parte, e sopra i bellissimi capelli coronata di quercia, nel viso di luce mirabile risplendente, perchè quanto alcuna, che quivi sia, dopo lunga estimazione la sente bella, e sè della colei grazia ricco sentendosi, tenendo l' animo fermo in lei, danna gli avuti pensieri, quando con fervente disio cercava d' essere Afron, o di mutarsi in Ibrida, o divenire Dioneo, o parere Apaten, o Apiros, o Caleone; non che l' essere alle passate ninfe soggetto gli paia grave, o il rifiuti, ma solamente gli altri di quello soggeti avere più di sè felici tenuti condanna. Ma sentendo già la ninfa avere finito, in sè tornato, inverso la sua Lia con umile priego mosse pietose voci, dicendo, che come l' altre avevano detto, ella dicesse, la quale sorridendo così cominciò a parlare:

Poche parole narrerieno i nostri amori, ma perocchè il tempo è molto, il quale ancora ci resta infino alle fresche ore, ed io sola ho a parlare, acciocch' egli senza i nostri ragionamenti ozioso non passi, tirando in istessa novella i miei parlari, prima l' origine e i casi della nostra città, che i fuochi di Venere in me, vi farò manifesti,

a quelli poi, come si converrà, discendendo. I furti commessi di Europa da Giove erano occulti, allorchè il sollecito Agenore per la figliuola cercante, pietoso e dispietato divenuto ad una ora, le crudeli leggi impose al figliuolo Cadmo, il quale, ricevuto il comandamento, ubbidiente e sbandito si fece insieme; e mentrechè egli pellegrino indarno la perduta sirocchia ricerca, nell' alto animo entrano eccelsi pensieri, cioè di dare a sè ed a' compagni sidonj nuove mura, e quinci, avuto il consiglio d' Apollo, seguio la non domata giovenca tra' monti aonj, e dove ella mugghiando finio il corso suo, insieme co' figliuoli de' serpentini denti fermò la terra nominata Beozia, la quale, se vergini meno belle avesse produtte, più lunga fortuna s' avria riservata, che ella non fece. Questa, già l' ire di Giunone sostenute forse per Danae e per la misera Semele, stata chinsa da Amfione, dopo le miserie d' Atamante, e nelle mani pervenuta di Laio, e già grandissima, e piena di nobile popolo, forte contra ciascuna altra possente, lieta ne' sacrifici di Bacco vivea. Questi, pochi dì avantichè dal figliuolo ricevesse il mortal colpo, maritò una sua sorella picciola, nominata Ionia, ad Orcamo, nubilissimo uomo ne' regni suoi, la quale, i mezzi termini della vita toccati, alla grave vecchiezza senza figliuoli declinava correndo, e già vedendosi vicina alla età de' parti contraria, ancorachè Tebe in pestilenzioso stato con battaglie coutinove dimorasse per l' ira de' due fratelli, con lagrime a Bacco porse pietosi prieghi, che egli i suoi dì consumare non lasciasse senza figliuoli. Il pregato iddio, ancorachè faticato fosse per li prieghi a lui porti continovi per la comune salute della patria, diede orecchi a' prieghi, e a' parenti, che non dovevano vedere la nata prole, con segni mostrò, le loro orazioni essere udite; laonde Ionia lieta, col marito nella profonda notte avuti dilettevoli congiugnimenti, concepeo i disiati frutti; dopo la quale cusa per l' ampio letto sparsi i gravi membri, e gli occhi in tenebre volti, con lungo silenzio si dispose a cheti sonni, li quali poichè il sollecito petto ebbero preso con ciascuna altra parte di lei, agli occhi della vegghiante anima apparvero nuove cose, perocchè a lei pareva, dopu la matura pregnezza invocata Lucina, quale ad Astiage parve, che Mandane una vite tutta Asia adombrante partorisse, cotale partorire uno nuvolo di maravigliosa grandezza, le cui estremità l' una era premuta dal cielo, e l' altra la terra premeva, e in infinito la circonferenza di quella si steudea, il quale con ammirazione rimirando, le parea, che quello due volte da terribili folgori fosse rotto, ma dopo picciolo spazio si rintegrasse, e poi la terza volta veghente fiamma più poderosa quello tutto accendeva, e acceso in vapori lievi risolvea tutto, lasciando il mondo aperto. Questa maraviglia ebbe forza di rompere il sonno, e quella, desta, ebbe di dubitare cagione, e già paurosa s' incominciava a pentere della 'mpetrata grazia; ma poichè i fati apparecchiati alla generata prole per savio augurio le furo fatti palesi, lieta i tempi del dolente parto cominciò ad aspettare. Ma avantichè quelli venissero, cadde Orcamo ne' sanguinosi campi da Tideo ferito, onde Ionia più dolente con lugubri vestimenti a quelli più s' affrettava, sperando, che del frutto del ventre suo Tebe d' un altro Orcamo rintegrerebbe. Venne il tempo, e Lucina, chiamata a' tristi parti, a colei, che più sollecita a' proprj beni, che alla salute comune era stata, lieti non li volle concedere, ma dando libera uscita al creato figliuolo, l' anima tolse alla madre; laonde Ismene, de' fati conscia del garzone, con sollecita cura il ricevette, e lui come figliuolo nutricando, nominò Achimenide. Ma poichè le male cominciate battaglie, non valuti di Iocasta i prieghi, ebbero fine per li caduti fratelli da pari fato, e le mura composte da chiaro suono cadendo miseramente, sotto Teseo videro i fondi loro, Ismene, l' ire prima di Creonte, e poi degl' iddii fuggendo, ne' regni di Laerte ne purtò Achimenide, il quale picciolettо appena ancora senza latte sapeva vivere, e quivi miseramente sotto spezie di privata persona lui recò ad età virile, e all' arme del padre il diede tutto. Intanto la fortuna, permutatrice de' beni mondani, tra' Frigi e gli Argivi per la rapita Elena accese odj mortali, e mosse inimichevoli armi, nelle quali ugualmente ogni gran Greco concorse cul suo sforzo, e tra gli altri principale fu lo eloquentissimo Ulisse, il quale Achimenide già robusto, e putente nelle armi, fidandosi nella virtù della sua giovanezza, seco il trasse alle troiane battaglie, le quali poichè con fuoco e con sangue ingannevolmente dopo più soli furono finite, ed il pietoso Enea sbandito cominciò per lo mare a vagare, Ulisse co' suoi risaliti sopra i suoi legni, e venuti dopo molte tempeste nel mare tirreno, in Trinacria, forse da necessità sospinto, preso terra, dove a Polifemo cacciato l' occhio, frettolosi il mare ricercarono, e dimentichi il misero Achimenide, tra le furie del Ciclope in furse della sua vita, senza arme lasciarono, il quale poi dalle navi nemiche quindi dopo molte paure fu da Enea levato, e ne' salutevoli porti del Tevero ad usare l' armi con lui ne fu recato, laddove egli, nun ignorante del ricevuto beneficio, mirabilmente operò nelle colui vittorie, le quali poichè ebbero fine, e quegli lieto e solo possedeva Lavina, ferma in Laurenzia le sedie sue, Achimenide, tratto da' fati, al figliuolo di Anchise cercò commiato, e co' suui avoli participando nella grandezza dello animo, le impromesse fatte a lui ne' tempi della miseria tratti tra le cieche minacce di Polifemo, cerca di porre ad effetto, e la caduta Tebe rifare sotto migliore cielo. Egli ebbe la dimandata licenzia, e oltre a ciò armi, cavalli, tesori, e molti compagni gli concesse il vittorioso principe, da cui partito, verso questi luoghi il menò la disposizione degl' iddii, e venne in questi campi da pochissime case occupati; anzi dovete sapere, che essendo Corito bellissimo monte, il quale qui a noi di sopra vedete, di poco tempo appresso lo 'nganno di Europa abitato da Atlante, figliuolo di Giapeto, benchè alcuni dicano da Corito, di Elettra marito, vi nacquero tre giovani, Italo, Dardano e Siculo, ciascuno di quello cercante il dominio dopo la morte del padre loro; ma per divino risponso il luogo con tutte queste appartenenze ad Italo fu conceduto, e agli altri due imposto di cercare altre sedie, le quali loro apparecchiate da' fati, in altre

regioni perverrieno a grandissime cose. Li due fratelli, a ciò disposti, con gran parte de' popoli loro vennero in questo luogo, il quale tempio, non casa nè albero il difendeva dal cielo, fuori solamente una altissima quercia, quivi, come si crede, piantata anzichè Giove allagasse il mondo, con distesi rami, piena di frondi e di ghiande, non lunge di qui trecento passi, inverso il mezzo giorno andando, ci si vedea, sotto la quale questi si raccolsero co' loro compagni, e accesi pietosi fuochi, e uccise cento pecore, e altrettanti vitelli, le loro intestine poste sopra i fatti altari, con divota voce così cominciarono a dire: oh fortissimo prencipe, oh duca delle battaglie, oh riverendo Marte, li cui focosi raggi i nostri antichi menarono a questi luoghi, esaudevole prendi i nostri prieghi, e i liberi sacrifici, avvegnachè rozzi, come lietamente son fatti, così da noi li ricevi, e per la potenzia de' tuoi regni, e per le tue eccellenti vittorie, le quali ancora le sparte membra de' giganti testimoniano in Flegra, e per li santi amori da te alla madre di Cupido portati, prospera i passi nostri, e ne' tuoi servigi gli avanza, e questo luogo, il quale quasi nelle estremità del nostro sito natale a' tuoi sacrifici prima abbiamo eletto, sempre potente serva a' tuoi servigi, e questa albore, sotto le cui ombre divoti porgiamo i prieghi con augurio di maggiore tempio, accresci con migliori rami, d' intorno alla quale, quanto il nostro arco per ogni parte si può una gittata distendere, come propria nostra ereditaria ragione ti doniamo, il rimanente libero lasciando al reggente fratello; questa sempre sia inculta da' successori a' tuoi servigi servata, qui giuochi perpetui in onore della tua deità in simile giorno ogn' anno si celebrino ad eterna memoria della nostra partenza. Aveano detto, quando il cielo, di maggiore luce risplendente, e con disusata chiarezza il luogo illuminando, diede segni, che quelli prieghi avesse in sè ricevuti, e le passe frondi per lo soverchio sole levarono i loro cacumi, la qual cosa manifesta a tutti i circonstanti, lieti sopra il verde strame con ottima speranza de' tempi futuri si diedono a mangiare; e presi i cibi, i due fratelli co' loro compagni abbracciando quelli, che rimaneano, e teneramente dicendo addio, dirizzarono i passi loro a quelle parti, le quali ancora eterna memoria tengono de' fatti loro. Il luogo rimase riverendo a' Coritani, e secondo la promessa de' due fratelli gli dierono termini, e sacrifici e giuochi ordinarono al potente iddio, e il luogo da' ricurvi aratri, e da qualunque morso con sollecitudine illeso servarono, nè violenta mano in quello senza agra punizione s' adoperava giammai. Quivi i Coritani, e i circonstanti popoli, se alcuno ce ne aveva, delle bisognevoli cose alla rozza vita trattavano, quivi le solennità de' loro matrimonj celebravano, quivi i dì solenni festeggiando dimoravano le vergini e i loro amanti sotto le grate ombre dello albero, nel quale la santa deità di Marte estimavano inchiusa, prendendo sopra la verde erba diversi diletti. Ma già ne' se coli delle vittorie di Enea pervenuti, avvenne per avventura, che il giorno a' solenni sacrifici dovuto, essendo presenti i circonstanti e moltiplicati popoli, con voci sonore apparecchiavano e a' sacrifici e a' giuochi le debite cose con pompa maravigliosa, e intenta a' santi onori dello iddio, quando Achimenide co' suoi compagni pervennero al luogo, e lieti per la trovata festa, già, per più interamente vederla, co' loro cavalli si volevano accostare alla santa quercia, ma dell' ordine de' sacerdoti a' sacrifici disposti di quello iddio, partendosene uno, venne incontro ad Achimenide con queste parole: oh chi che voi vi siate, oh giovani, fermate i passi vostri, nè i santi termini co' vostri cavalli violate de' campi di Marte, se la sua ira e quella de' presenti popoli ricusate, e loro il solco mostrato, da quello innanzi co' cavalli vietò l' andata. Tirarono a queste voci gli armigeri le lente redine, i passi fermando, il loro iddio dubitando d' offendere, e intenti rimiravano le solenni cose, e con vago occhio le ninfe quivi venute miravano. Ma mentrechè essi intenti a queste cose rimirano, Achimenide, stante sopra un alto cavallo, e di pelo soro fortissimo, ornato di bellissime armi, e lucente di molto oro, forse de' doni da Enea ricevuti coperto, da quello, non giovanti le redine, nella forza del soprastante per mezzo l' adunato popolo e festante, e de' parati Flamini, senza offesa d' alcuno trapassati i dati termini, fu trasportato davanti a' santi altari, e qui colla testa levata con fremire altissimo fermato, qual Pegaseo fece negli alti monti, cotale, in terra dando del destro piede, e la terra cavando, che mai violazione alcuna più non aveva ricevuta, prima i circonstanti turbò con paura, e appresso gli stupefece con maraviglia, li quali non dopo molto veggendo li sacrifici impediti, e il santo luogo offeso dalle dure pedate dell' aspro cavallo, cominciantì tumultuoso romore, tutti sopra Achimenide si rivolsero, e se quivi pietre o armi fossero state, l' ultimo suo giorno era venuto; ma egli rivolto a quello romore, colla autorità, che il suo viso testimoniava, colla mano levata e a' compagni venuti alla sua salute e a' circonstanti popoli impose silenzio, i quali, ammoniti da' Flamini, avvegnachè ardenti ne' colui mali, tacendo ad ascoltare si disposero lui dicente così: oh santissimi popoli, vacanti a' sacrifici a me più cari, senza ragione, ma non senza cagione inver di me adirati, non sia nello animo vostro credibile, me volontario qui venuto ad impedirvi, ma invito tirato dal mio cavallo, come poteste vedere, il quale, forse degl' iddii ministro, alle necessarie e promesse cose ignorante m' ha arrecato. Sia adunque la deità reverita da voi testimonia alle mie parole, la quale io strano invoco ne' miei aiuti, e dea al vero effetto, e con miracolo punisca i falsi detti. Siccome a voi non dee essere occulto, diverse sono le disposizioni degl' iddii, e sempre nuove cose apparecchiano al mondo, delle quali se voi, com' io credo, avete alcuna volta sentite, con minore maraviglia i miei fati ascolterete, e quello che al vostro e al mio iddio è piacere, benivoli adempierete. Io, nato di tebano padre, e per madre degli sventurati prencipi della città medesima, picciolissimo nelle ultime tribolazioni della mia terra, trasportato nelle terre del narizio duca, vi fui crescinto, e da lui, il quale io seguitai a vendicare l' onte de' Greci, dopo le frige fiamme, lasciato nella isola del fuoco, quivi nutricato d' erbe,

Digitized by Google

temente le cieche mani del furioso Ciclopo, vidi più soli in molta miseria, nella quale mentre io già con barba prolissa, e con ravvolti capelli, da logori vestimenti lasciato ignudo miseramente vivea, già più bestia parendo, che uomo, più volte udii gli amori di quello, portati a Galatea, in rozza canzone, e dopo quelli della privata luce dolendosi, più s' accendeva nelle ire; onde io, più volte stato presso alle sordide mani tentanti ogni cespuglio, spesse fiate m' immaginai co' miei membri compiere la sua rabbiosa fame, e timido, non sappiendo che farmi, in ultima disperazione posto, colle ginocchia curvate sopra la salvatica terra, levato il viso al cielo, cotali voci porsi al nostro iddio: oh Marte, ne' cui servigi dinnanzi a' monti ogigi cadde il padre mio, e il quale io ho sempre seguito nelle fiere battaglie, e seguirei, se luogo mi fosse dato, volgiti pietoso a' danni miei, e se nella tua deità vive quella virtù, che già più volte, da Agamennone cantata, pervenne a' miei orecchi, questa vita ferma non dee essere mia, nè disarmato debbo per sepoltura avere le crudeli interiora del Ciclopo, alla quale se tu non sovvieni, già disperato, e più non possente a sostenere le presenti tristizie, alle lungamente fuggite mani per ultimo fine de' danni miei moribondo mi porgerò di presente. Io aveva di poco queste parole finite, e quasi come se nelle aure perdute l' avesse, la morte, alla quale senza indugio mi disponea, pietoso di me medesimo lagrimava, quando tra li rotti monti e i fracassati alberi orribile voce, forse come a Cadmo venne rimirante il serpente, mi percosse gli orecchi con queste parole: oh figliuolo di Ionia, serva la vita tua, utile ad alti fatti; tu, tolto di qui dal figliuolo della nostra Venere, ora cercante i regni italici, con lui ne' campi latini acquisterai nelle mie armi mirabile gloria, dopo la quale in Etruria tra popoli a me molto grati edificherai mura e templi alla deità nostra, là, dove il tuo cavallo con forte unghione fermato caverà la terra dinnanzi a' miei altari sotto fruttifero albero construtti per addietro da Dardano, e quivi rinnoverai la caduta Tebe ne' miei servigi. La dolorosa mente temperò le lagrime, e con migliore speranza tanto rimirai l' onde, che i promessi legni venuti mi tolsero da' salvatichi luoghi, e trasportarono a' detti campi, ne' quali, favente Marte, ciò che promise, ottenne il troiano duca ed io, da cui io, seguendo le cose promesse mi partii con molti doni, nè con animo d' offendere venni qui, siccome il divino uccello ne' raggi di Apollo, sotto la cui protezione mi vedete, vi può palesare, ma per trovare con pace le annunziate cose dalla santa bocca, le quali ancora in nessuno luogo trovai, se non qui. Se questa è Etruria, se qui gli altari sacrati dal pietoso Dardano sono, voi il sapete, e se sono essi, il mio cammino è finito; per li veduti segni del mio cavallo qui le non pensate sedie da voi si furono largite da Marte, le quali io senza ingiuria d' alcuno domando, che mi sian date, e tu, oh santissimo iddio, e aiutevole ne' bisogni, sii presente, e favoreggia i doni promessi al tuo soggetto. Queste parole dette da Achimenide, l' antica quercia si mosse tutta, e l' accese lampade diedono maggiori lumi, e i sacrati campi mandarono fuori infiniti fiori, e i cavalli, stati chetissimi infino allora, diedero fortissimo fremito, e i cuori di tutti gli ascoltanti si riscossono; per le quali cose, maravigliose e vere reputarono le parole del parlante Achimenide, e dopo picciolo spazio senza altra deliberazione reverenti cercarono la sua pace, la quale avuta, con moltiplicata festa con lui e co' suoi compagni i sacrifici e giuochi rincominciarono, la fine de' quali venuta, tutti, proffertisi a lui, ricercarono le loro case; ma a questi luoghi vicina sopra l' onde del piacevole Sarno una ninfa discesa di Corito, nobile di sangue e di costumi, Sarnia chiamata, in ispaziose case con non gran popolo abitava, ed il suo nome aveva imposto a' luoghi, e villa sarnina la chiamavano tutti, la quale l' avvento sentito del nobile uomo, con altre accompagnata il visitò alle feste, e lui co' suoi compagni lieta ricevette nelle sue case, nelle quali Achimenide con agurio di dimoranza eterna ne' presi luoghi lei ancora vergine con matrimoniale legge si giunse, e contenta di tale marito, e dopo i riposati affanni con diliberato consiglio diede ordine alla nuova Tebe, e sotto antiveduta constellazione Marte dimorante nelle sue forze, a riverenza di lui fondò le mura di questa, contenta di picciolo cerchio ne' suoi principj, nè in alcuna parte i termini dati dalli primi sacrificanti nel luogo passò, e poichè ebbe alle porte e alle torri ordinati i luoghi loro, tolta via l' antica quercia colà, dove dimorava, a Marte compose in forma ritonda uno onorevole tempio, il quale ancora in piè dimorante, ornato di marmi varj, la sua grandezza ne mostra, e quindi alle rughe e alle alte rocche, e alle case popolesche diè forma, raccogliendo in essa gli abitanti di villa sarnina e qualunque altro, sopra essi tenendo piacevole dominio e grato a' sottoposti. Egli già di anni abbondevole, e tutto bianco per la sopravenuta vecchiezza, vedendo la posta terra d' abitanti ripiena, e a' cari compagni spose, e ciascuno de' figliuoli abbondante, siccome egli medesimo abbondava, contento l' anima rendè agl' iddii; al quale succedette Iolao, suo maggiore figliuolo, nella signoria, e questi similmente in anni e in fortuna moltiplicato, vecchio morendo, a' successori lasciò il dominio, a' quali non fu, come a' primi, benivola la fortuna, la quale, dante ne' principj i beni con mano troppo larga, a quelli di Corito li rendè invidiosi, e tra loro de' termini della iurisdizione della loro città nata mortale quistione, nuove battaglie cominciarono tra' popoli, e costei, ritratta la mano, sovente in danno de' cittadini nuovi le rivolgea; laonde mesti, e non usati a danni, mal pazienti le sostenieno, e più volte piansono l' ira degl' iddii, i quali nè prieghi nè sacrifici pareva, che mitigare li potessero, nè offese commesse si conoscieno, per le quali adirati giustamente essere dovessero contro la nuova terra. Onde dopo lungo pensare, solamente restò loro nell' animo, che lo sfortunato nome della città i miseri fati avesse seco, dicendo: ancora durano gli odj degl' iddii in questo nome, e i dolorosi casi venuti sopra la generazione cadmea, ancora sopra noi caderanno, e nelle dolorose ruine de' figliuoli del solvitore de' problemati di Sfinge disavveduti incapperemo, se lungamente dura questo nome a' nostri luoghi;

per la qual cosa di piena concordia a dare a questa altro nome dispostisi, per quello speravano più benigna fortuna; ma essi, li due popoli varj ragunati, diversi desiderj ebber tra loro. Alcuni volevano, che quella si chiamasse Mavorzia, dal principale iddio riverito da loro, alcuni, estimando questo battaglievole nome, e più atto ad accendere danni, che a spegnere, più utile Sarnia estimavano, questa dal uome della prima donna volendo nomare; e tali erano, che Achimenida la volevano chiamare, e i più antichi Dardania; e così discordanti, nè sorte nè altro li poteva accordare, onde per diliberazione comune nell' arbitrio degl' iddii rimisono il nominarla; e perocchè in quella non solamente ad uno porgevano incensi, ma già ripiena di meccanici varj, a diversi sacrifici donavano, e a tutti aveano tempio ordinato, ciascuno, accesi li fuochi al suo, con pietosi prieghi porse il suo disio. I nebulosi fumi si risolverono nell' aere, e i riscaldati altari e i dati sacrifici co' porti prieghi toccarono gl' iddii, li quali, come pregati, intenti a' disiderj de' preganti discesero in questo luogo, ove noi stiamo, e se alcuno cittadino fu di questo avvisato, egli potè veder quivi Marte, focoso di molti raggi, armato tutto, e al sinistro suo omero uno scudo vermiglio grandissimo, e con lui la saturnia Giunone, per autorità e per abito reverenda, e appresso a loro la discreta Minerva, ornata delle sue armi, e il sagace Mercurio colla sua verga e col cappello, e colle volanti ali, dopo i quali la bellissima Venere colle sue bellezze aperte, insieme con Vertunno, il quale le varie forme avea lasciate, e teneva la propria. Questi sei solamente ne dice la reverenda antichità, che furono chiamati al detto ufficio, li quali, ancorachè pieni fossero di ragione, niuna concordia dello impositure nome fra loro avere si potea, per la qual cosa giudice nella loro quistione elessero Giove, davanti al quale ciascuno per sè porte efficaci ragioni, titubante il giudicio nella mente del giudicante, a quelle niuna cosa disse, ma pensata nuova maniera a decisione della presente quistione, così parlo: chi saria giusto giudice a dimostrare, quali parole degl' iddii abbiano più forze, conciossiacosachè tutti e lingua pari e scienza tegniate? I vostri effetti mostrino, chi più possiede della tenzionata quistione, de' quali qual più sarà eccellente, a colui il mutare nome a Tebe che si convenga, giudicheremo, e nel dimostrare quelli da voi si terrà cotale ordine: noi daremo a ciascuno in mano un picciolo bastone, col quale ciascuno di voi una volta sola batterà il fiorito prato, ove noi dimoriamo, e a cui davanti più laudevole cosa sorgerà di quello colpo da tutti voi ad una ora donato, colui giudicheremo, che dia l' eterno nome. E detto questo, levatosi da sedere, colle mani sante divelse uno giovane cornio solo crescente in diritta verga, e quello in sei diviso, a ciascuno diede la parte sua, e comandò, che ferissero, li quali tutti ad una ora ferirono, e subitamente si vide, dinnanzi a Marte aperta la terra, infra le belle erbette e fiori con mormorio non intendevole soffiando, uscire una chiara fiamma, quale forse già da' nostri antichi prima fu in fumi rivolta veduta uscir di Vesevo, e stante ferma non riceveva impedimento dal sole; e alla sacra Giunone, che con lieve colpo aveva il prato percosso, quale ad Orione sopra le piane acque apparve il ricurvo delfino, cotale, in alto levata la terra, un picciol monte si vide davanti, del quale cadute le verdi foglie, quello essere lucentissimo oro lasciarono vedere. Ma alla savia Minerva, sedente alla sinistra di lei, nella presenzia, si vide l' erbe prendere subita forma di vestimenti cari per maestero e per bellezza, non altramente cambiandosi, che le tele delle figliuole del re Mineo in tralci con pampani, per lo peccato commesso del dispregiato Bacco. Ma a Mercurio, che con ammirazione il luogo ferito da lui riguardava, così come ne' colchidi campi arati dal tessalico giovane subito di serpentini denti si videro sorgere armigeri, si potè riguardare prima col capo irsuto, poi con aguti omeri, e quindi tutto poscia l' altro busto d' uno ruvido satiro uscire della terra, e senza dire nulla, salvatico nel suo conspetto porsi a sedere. Appresso si vide davanti alla pietosa Venere diritti gambi, di frondi verdissime pieni, cotali della terra uscire, quale la turea verga fu della sepoltura di Leucotoe prodotta da Febo, e quelli di bianchissimi gigli caricbi nella sommità loro; e ultimamente, come la terra dal tridente di Nettuno percossa partorì un cavallo, così davanti a Vertunno un orecchiuto asino, il quale ragghiando fece tutto questo piano risonare, si vide uscito. Di questo risono tutti gl' iddii, ma le risa rimase, ciascuno attento il viso rimirando di Giove, attendevano la sentenzia; ma egli, questi effetti veduti, con alto pensiero li rivolge nel santo petto, e con estimazione da non opporvi, in sè di quelli giudica in questo modo: egli prima l' asino vile e inerte, più di romore pieno che d' effetto, indegno di queste cose il condanna, e i gigli, avvegnachè belli, caduci e poco duranti conosce, il satiro reo e malvagio, e con agreste aspetto disposto a male operare, agurio di futuro infortunio il reputa; le veste, avvegnachè utili, fragili le conosce, e la massa d' oro pigra, e di briga cagione e d' affanni, nè per sè medesima nobile, come pare agli stolti, discerne, e solo nella sua mente il fuoco utile ad ogni cosa, eterno, e a sua deità simile, degno più che altro estimò dopo lungo pensiero, perchè così con voce aperta profferse agli aspettanti dei: oh meco tegnenti le case superne, con voce irrevocabile per sentenzia doniamo l' onore del nominare la presente città al belligero Marte, producitore in questi luoghi di più mirabili effetti che alcuno di voi. Niuno mormorio degli ascoltanti seguì queste parole, ma taciti aspettarono qual nome a quella si donasse da Marte, il quale acceso di rossa luce, i visi degl' iddii rimirando, alquanto quello della sua amica conobbe turbato, perocchè focosa tacendolo avea disiderato cotale onore; e se egli i detti di Giove avesse potuto passare, liberamente a lei avria conceduto il suo disio, ma non potendo, in cotal modo pensossi di contentarla, e levato il capo, con alta voce mosse queste parole: ecco che a me è dato di potere, come mi pare, imporre il nome tra tanta gente di questa città vacillato, il quale io da me o da' miei effetti volentieri donerei; ma perocchè orribili sono, e di battaglie dimostratori, più piacevole ho di donarlo estimato, e Venere rimirata

Digitized by Google

nel viso, e poi con mano presi i fiori di quella, seguì: la stagione, e questi ad essa non disuguali, da questi mi tirano a nominarla; perchè io per eterno nome le dono Fiorenza: questo le sia immutabile e perpetuo infino negli ultimi secoli. E perciocchè essi sono alle mie battaglie disposti, e senza segno contra i nimici s' affrontano, per vittorioso segnale il mio scudo voglio a quella lasciare, e acciocchè quello col nome sia uniforme, uno di questi gigli bianchissimi voglio aggiugnere a quello vermiglio; e così fece. Queste voci, e più gli effetti, renderono al viso di Venere la letizia, e il prato si riprese le cose prodotte, e il cielo ricevette gl' iddii; solo Marte agli spettanti apparve nel tempio suo, e a quelli il nome manifestato, e in segnale lasciando lo scudo suo, come gli altri aveano fatto, se ne salì a' suoi regni contento. I cittadini, lieti per doppia cagione, esultanti renderono debite lode di tanto dono, e aggiunsero sacrifici al loro iddio, e crebbero il numero de' suoi sacerdoti, e quello giorno constituirono solenne per sempre, e preso il nome e lo scudo per buonissimo agurio, mirabile frutto con intera speranza nel futuro attendeano del fiore; e in brieve tempo dopo il mutato nome più che mai si sentirono la fortuna benigna, per la qual cosa gli animi egregi disposero ad alte cose, e ampliato il loro senato, e il numero de' padri cresciuto, e tutti armigeri divenuti, levatosi l' aspro giogo de' Coritani già soprastanti per le indebolite virtù, sì rintuzzarono le loro forze, che appena il monte erano usati di scendere, nè alcuno altro vicino con loro senza danno imprendeva battaglia: e sì loro graziosa era stata Lucina, che in brieve riempiute l' antiche mura, gli strinse ad ampliarle, e più si fecero al fiume vicini, e ogni dì di bene in meglio crescendo, Roma e la gran Capova eccettuate, già tra l' altre cittadi italiche la migliore si potea raccontare. Ma perocchè la non durante fortuna, quanto più le cose mondane alla sommità della sua ruota fa' presso, tanto più le fa vicine al cadere, non volendo questa estorre da quella legge, chiusa la larga mano, allorachè meglio si pensava di stare, le sue mutazioni le fece conoscere; e caduta nella ira di Lucio Silla, disperse il suo pieno popolo in molte parti, lei sotto l' asta vendeo, anzi, come alcuni dicono, le fece con amaro colpo sentire la sua prima ruina, e da alcuno iddio non aiutata, consumata da molto fuoco, appena fra la cenere riservò i suoi vestigi coll' antico tempio. Ma Sarno, lei vedendo ne' danni estremi venuta, e non potente resistere alle sue onde, perocchè chiamato non fu alla sua nominazione con gli altri iddii, verso di quella crucciato, vedendo il tempo atto alle sue vendette, l' ire lungamente tenute nascose, uscendo de' termini suoi, fece palesi, e gonfiato, e d' acque abbondevole allagò questo piano, e le lievi ceneri cadute delle triste reliquie con torbida fronte ne portò in Oceano, poi lieto tornando ne' suoi confini; e così con trista sembianza infino a' tempi di Catilina si stette, gl' inganni del quale da Cicerone scoperti gli furono cagione di lasciare Roma, e di fuggire in Fiesole allora fortissima, come ancora si vede, nella quale gran parte riparavano de' suoi seguaci, i quali poichè con lui miseramente nel campo piceno furono deleti, a porre freno a' rigogli di quella, per li romani padri si diliberò di restaurare le cadute mura di questa, di cui parliamo: e qui forse a rintegrare i beni dubbj della romana repubblica venuti i romani prencipi Cneo Pompeio, e Caio Cesare, e altri, in picciolo cerchio con edifici mirabili simile a Roma rilevarono Fiorenza, e insieme di Romani nobili e di potentissimi Fiesolani lo sparto popolo renderono alle mura disfatte, le quali con nome dubbio, e non meno nel romano senato litigato che prima, stette bene per uno secolo, da diversi diversamente chiamata. Ma ultimamente riassunto il vero nome, che ancora tiene, felice senza ampliarsi infino a' tempi del crudele Vandalo, di Italia guastatore, e ferocissimo nemico dello imperio romano, si stette, già fedele divenuta a colui, che fece tutte le cose. Ma i frodolenti avvisi dell' iniquo tiranno con più spargimento di sangue diedono via alle seconde fiamme, e così con poche rocche e col ritondo tempio in piè rimase, per più secoli stette distrutta, e di vepri riempiuta, e di pruni, di sè appena porgeva altro indizio, che ora faccia Troia ne' luoghi suoi: ma poichè per lo gallico principe magno furono con Desiderio re le longobarde rabbie attutate, con più prosperevole agurio da' padri, che altra volta l' aveano rifatta, fu riedificata la terza fiata, e da quelli insieme colli constretti Fiesolani fu abitata, e chiamata il proprio nome infino a questi giorni. E avvegnachè Volcano colle spaventevoli fiamme, e Tetide con onde moltiplicate, e il non reverito Marte con furibonde armi, e Tesifone con seminate zizzanie, e Giunone con turbamenti contrarj, più volte si siano gravemente opposti alla sua salute, e crolli da temere molti l' abbiano donati, sempre è in istato moltiplicata maggiore, e delle passioni sostenute riuscita più bella, e con maggiore giro presa la terra piena di popolo, in mezzo s' ha messe l' onde nemiche delle sue mura, e oggi più potente che mai, in grandissimi spazj si veggono ampliati i suoi confini, e sotto legge plebea correggendo la mobile pompa de' grandi e le vicine città, gloriosa si vive, e presta si vede a maggiori cose, se l' ardente invidia, e rapace avarizia, colla intollerabile superbia, che in lei regnano, non la 'mpediscono, come si teme. In questa nella parte posta di là dall' onde gli avoli miei e il mio padre nacquero, ed io, e re, da diminutivo di regali, fummo cognominati, il quale mio padre, da celestiali nunzj prima che Cefiso nominato, portante le sue ali vermiglie nell' oro, sopra queste onde prese la madre mia, e me di grazia pieno ingenerò sopra quelle, e negli anni debiti mi donò a sposo, i giorni del quale tosto venuti meno mi furono cagione di congiugnermi ad altro per simile legge, col quale come io vivo contenta, qui non è ora da raccontare. Ma essendo io dalla mia puerizia a Cibele devotissima stata, e avendo sotto la sua dottrina visitati i monti, e gli archi usati, e le saette, tutta di Venere, non so come, nelle fiamme m' accesi; e avvegnachè quelle molto celi la mia sembianza, le mie voci non le poterono nascondere, e anzi vaga cantando sovente sopra la prossima riva, presi Ameto del mio piacere, e fui presa del suo, come potete vedere. Egli, rozzissimo, e nato di parente plebeo,

vicino al luogo, laddov' io, nacqui, e forse per loro virtù tegnente cognome d' ottimo, fu di nobile ninfa figliuolo, della quale i parenti così gentili come antichi, sopra l' onde sarnine abitano quasi nella infima estremità della parte opposta a questi luoghi, e se più un gambo la prima lettera avesse di loro cognome, così sarebbono chiamati come le particelle eminenti delle mura della città nostra. Costui, seguitandomi, ho io tratto della mentale cecità colla mia luce a conoscere le care cose, e volonteroso l' ho fatto a seguire quelle, e già non crudo nè ruvido sembra (se ben si mira), ma abile, mansueto, e disposto ad alte cose si può vedere, per la qual cosa non meno a Venere tenuta di voi, come voi fate, così con sacrifici l' onoro, e farò sempre; e quinci, acciocchè l' ordine servasse dell' altre, cantando cominciò questi versi:

Oh voi, ch' avete chiari gl' intelletti,
Le menti giuste, e negli animi amore,
Temperati voleri, e fermi petti
Speranti di salire a quello onore,
Del qual più là non può cercar disire,
Se ben si mira con intero core,
Deh rivolgetevi alquanto ad udire
Il mio parlare, e attente notate
Il ver, ch' ascoso cerca di scovrire!
Le cose a me da Cibele mostrate
Veder non puote natural ragione,
Nè altra industria esile, che voi abbiate,
Se dentro alla divina regione
Con fermo creder non passa la mente,
Senza cercar del come la cagione,
Dentro la quale io dimoro sovente,
E ciò che certo credo intra mondani,
Quivi il discerno visibilemente.
Io conosco, che li ben sovrani
E gl' infimi quaggiù furon creati
Interi e ben dalle divine mani,
E 'nnanzi a' nuovi secoli formati
Esser in tre persone ed una essenza
Eterno il sommo ben, da cui sian dati,
E senza alcuna natural potenza
Nel vergineo ventre esser discesa
Superna prole a purgar la fallenza,
Che nelle man di Pluto diede presa
La stirpe prometea, e che si nacque,
Che la virginitate non fu offesa.
Similemente ancor, come nell' acque
Giordane prese quel santo lavacro
Dalle man di colui, che più gli piacque,
Dando principio a quel misterio sacro,
Per lo qual rinasciam, gittando via
Delli primi parenti il peccare acro.
Ancora insieme orribile e pia
Porta la morte del gravoso legno
Così per pace altrui, come per mia,
E dopo questa il rilevarsi degno
Poi la spogliata Dite, e il tornare
Al padre suo con trionfale segno,
Con quanto intorno a questo raccontare
Al leone, e al bue, e all' uccello
Piacque, e agli uom, che scrisser senza errare,
O qualunque altro, che prima o poi d' ello
Iscrisse, da costor non deviante
Con intelletto, o forse con pennello;
E lui ancora attendo ritornante
Quando risorgerem, tutti presuri
Per sè ciascuno come fu operante;
E simile, che 'l santo ardor, che duri
I lieti casi spirando del petto
De' sommi vati, ne disse venturi,
Col genitore e 'l genito uno effetto
Dall' uno e l' altro egualmente spirando,
E con loro uno, ed eterno, e perfetto;
Ed una esser la chiesa militando
Qui de' fedeli, dalla qual di fuori
Alcun a' cieli non sal trionfando:
E legittimi e giusti ancor gli amori
Del matrimonio tengo, e il pentere
Col confessar rimedio a' peccatori.
Così nel sacrificio è da tenere,
In Cerere e in Bacco il divin cibo
S' asconda a noi per debole vedere;
Soleh' operato sia degno Carribo
A così alti effetti, e che colui,
Ch' opera questo, fia di degno tribo:
E quanto ancor dimostra ad altrui
Cantando e predicando quella diva,
Non se ne salva nullo fuor di cui;
E se nella presente vita attiva
D' Aristotile avesser gli alti ingegni
Inteso con tal fede operativa,
Chi dubita, che egli i lieti regni
Ora terrebbe con gli altri seguaci,
Ch' alla vita mortal fur giusti segni?
Siccome Moisè co' suoi veraci
Del mondo annullator rivolti a Dio,
Come si dee, senza passi fallaci,
Al qual credendo ho tutto 'l mio disio
Levato, e fermo ne' suoi regni il tengo,
Lui conservando dentro al petto mio;
E col suo operar sì mi convengo,
Che parte alcuna di quel non s' inforsa
In me, ma tutto aperto lui sostengo,
E tanto seguirò dietro a questa orsa
Con mente pronta, lucida e sicura,
Che d' esta vita finirò la corsa;
L' anima a lui rendendo netta e pura,
Colla mia Cibele bella e discreta
Mi rivedrò, con eterna figura
Sempre con lei ne' cieli istando lieta.

Tutte le donne avevano parlato tacente Lia, la quale Ameto avendo lietamente ascoltata, tacito rimirava quella, i suoi amori con ragione lodando, nè più che fare si dovesse, sappiendo, si stava, e con temoroso petto ad ogni ora aspettava, ch' elle dicessero: andianne. Il dì non era più caldo, e le donne, in forse a che procedere dovessono, tutte attendendo miravano, a che Lia, o a parlare, o a partire, si disponesse; ma da questa, sollecitudine nuova con gli occhi le trasse al cielo, nel quale, forse levati dei liti vicini, volando videro venire sette bianchissimi cigni, e altrettante cigogne, e con romore grandissimo quivi fermatisi, infestavano il cielo; le quali, quando con più discreto occhio mirarono gli uccelli, videro quelli, in sette e sette divisi, co' becchi, co' petti, e con gli unghiuti piedi fieramente combattersi sopra loro, e l' aere non altrimente pieno di piume miravano, che, allorachè la nutrice di Giove tiene Apollo,

si veggia fioccare di bianca neve, ma dope lunga pugna vinte videro partire le cicogne. Le quali cese Ameto mirande cen maraviglia, ancora cen diritto vedere le cese degl' iddii neu vedende, per sè agurava la rimirata pugna, e insieme attento con quelle donne a quelle che i vittoriesi cigni dovessero fare, subita nueva luce videro uscire del ciele, e quale allo israelitico popelo ne' lueghi diserti precedeva la nette, cetale depo une mirabile strepito quivi una colenna discese di chiaro fuece, lasciande a sè di dietro la via dipinta di quella sembianza, che la figlia di Taumante ci si dimestra, della quale nello avvento Ameto, i cigni abbandenati, nen sostenuti i raggi di quella, se uen come quelli del padre nella prima venuta sostenne Fetonte, stupefatto, e quasi cieco, per le udito tueue, di paura ripiene si trasse addietro, e che ciò significare si volesse, non cenosceude, aspettava abbarbagliate; ma nen fu lungo l' attendere, che di quella a' suoi erecchi pervenne una voce seave così dicente:

Io sen luce del cielo unica e trina,
Principie e fine di ciascuna cesa,
De' quali mai fu, nè fia nulla vicina;
E sì sen vera luce e graziosa,
Che chi mi segue non andrà giammai
Errando in parte trista e tenebresa,
Ma con letizia agli angelichi lai
Mi seguirà nelle divizie eterne,
Serbate ler da ler, ch' ie le creai.
Chi di me parla, alle cese superne
La mente avende con intero cere,
Spregiande il mende e le cose mederne,
Ch' hanue petenza di trarre in errere
Gli animi puri, i' son sempre cen loro,
Loro infiammande più del mie ardere.
Adunque a voi, oh grazioso coro,
Sia pace e ben; dimerate sicure,
Nen vi spaventi le mie dir senoro,
Nè l' alta luce in queste parti escure.

Rassicurossi allera Ameto, e seconde lo stato parlare estimò, colei veramente essere non quella Venere, che gli stelti alle lore disordinate concupisceuzie chiamane dea, ma quella, dalla quale i veri, e ginsti, e santi ameri discendone intra mertali; e rimirati delle denne gli aspetti, più belli li vide che mai, e più sicuri, e tutte cen occhie pessibile rimirare atteute in quella luce, della quale sì gli parevano accese, ch' egli alcuna volta panreso pensò, che elle ardessere, e massimamente Agapes e la sua Lia. Ma fuggitagli per lo lieto viso di quelle cotal paura, aguzzande gli ecchi, cen quelli s' ingegnava di penetrare il chiaro lume, e comechè molto gli fesse difficile di trarre di quello alcuna cosa, pure, quale in lucida fiamma si discerne l' acceso carbene, cotale in quella un luminoso corpe vincente ogn' altra chiarezza conobbe, e quello nè più nè meno che il bollente ferro tratte dell' ardente fucina, vide d' infinite faville isfavillante, e di quelle ogni parte a sè d' intorne fra la circonstante luce ripiene; ma del divine viso l' effigie e de' begli occhi ce' suei non potè prendere, e mentrechè egli così rimirava, la santa dea udio così parlare:

Oh care mie serelle, per le quali
Le vie a' regni miei sen manifeste
A chi salire a quei vuol mettere ali,
L' opere vestre licite e oneste,
Diritte, buene, sante, e virtuese,
Di loda degne, semplici e modeste,
Svellin le luci escure e nebulose
D' Ameto, acciocchè diventi possente
A veder le bellezze mie gieiose,
Acciecchè quante all' umana gente
È licito vederne, sappia dire
Tra suoi cempagni pei, di me ardente.
Vedete lui, che tutto nel disire
Di ciò ch' io parle si dimestra accese,
E per temenza nol sa disceprire,
Sì dal terren tremere ancora effeso.

Le divine parele appena avevano fine, che le ninfe in piè dirizzate cersere inverso Ameto, il quale sì stupefatto stava a rimirare Venere, che preso dalla sua Lia nen si sentì, infinoattantochè, di dosso gittatigli i panni selvaggi, nella chiara fente il tuffè, nella quale tutto si sentì lavare, ed essa, da lui cacciata ciascuna lerdura, puro il rendè a Fiammetta, la quale nel luege il ripose, donde era stato levato davanti alla dea, laddeve Mepsa con veste in piega raccolta gli occhi asciugandegli, da quelli levò l' oscura caligine, che Venere gli teglieva; ma Emilia lieta e con mano pietosa, sellecita a quella parte, dove la santa dea teneva la vista sua, il sue sguardo dirizzè di presente, e Acrimonia agli occhi già chiari la vista fece potente a tali effetti: ma poichè Adiena l' ebbe di drappi carissimi riceperto, Agapes, in bocca spirande, di fueco mai da lui simile nen sentito l' accese, di che egli, vedendosi ornato, bello cen luce chiara, ardente, liete al santo vise distese le vaghe luci, nè altrimenti, quella ineffabile bellezza mirande, ebbe ammiraziene, che gli achivi cempagni, veduto bifolce divenute Giasone; egli, lungamente guardandela, in sè diceva: oh diva pegasea, oh alte Muse, reggete le debeli menti a tanta cesa, e gl' ingegni rendete settili a contemplarla, acciocchè (se possibile è, che umana lingua narri le divine bellezze), la mia le possa ancera ridire, avvegnachè indarne a cotal fine la vista da nen risparmiare a questo punto, credo, ch' ie ci consume. Egli l' avvisè molto, ma più avanti che la nostra effigie, tale qual nulla mai se ne vide sì bella, ne poté prendere, ora in diverse, e era in una ferma, e ignorante del tempo conceduto a lui a cotale grazia quanto devesse durare, avvegnachè infinito il disiasse, si dispose a pergere prieghi in questo mede: oh deità sacra, parimente de' cieli e della terra unica luce, se tu ad alcuno priege ti pieghi, in me riguarda, e per lo tuo santo ed ineffabile nome triforme per conseguente il valido aiuto concedi, e le pregate cese cenfermi l' eterna mane! Ecce che l' anima dalla tua liberalità dalle superne sedie mandata, in questi membri e a te cen fecoso disie appetente di ritornare stata infine a questo dì, del quale mai da me nen si partirà la memeria, accese d' un fueco a lei sepra ogn' altra cosa graziose e piacevele, nevellamente non senza agurio di ottimo avvenimento è munta da sette fiamme, così quella lambenti

d' intorno, come olmo avvinchiato da ellera, le quali benechè il sangue non sughino, nè la virtù scemino di quella, anzi considerando, quali d' esse sieno le moventi cagioni, nè mi dolgono, nè esse cerco con acqua nimica d' offendere, ma con disio ferventissimo a dissolvermi ed essere con teco mi spronano: e perciocchè possibile la facci a sostenere, vuol per le mie parole, e oltra a ciò, che i presi amori inseparabili facci, e longevi, senza offesa di fortuna o di cieli tale sempre in me la lor sembianza mostrando, quale oggi a pigliarmi lieta l' hanno tenuta, acciocchè io bene i loro piaceri operando, possa con bianca pietra segnare i pochi giorni, e quivi, quando per legge comune il colpo la dividerà di Atropos, senza impedimento la salita le mostri a' luoghi, onde già venne, sicchè le sostenute fatiche prenda, quale ha sperato, ne' regni tuoi. Queste parole erano finite, quando gli fu risposto con parlamenti minori in questo modo: spera in noi, e fa bene, e i tuoi disii saranno vicini. E quinci poi subita sparve, nel cielo tornando colla sua luce; e Ameto così adorno d' ogni parte, preso delle vedute bellezze, di quelle libero conoscimento a sè sentendo, lieto in mezzo di tutte si vede sedere, e con servigi mirabili da quelle onorato, si gloriava; ma esse, partita la dea, liete d' intorno a lui così insieme con angelica voce incominciarono a cantare:

Oh anima felice, oh più beata
Ch' altro, che spiri in la luce presente,
Oh graziosa vieppiù ch' altra nata,
Come di noi ciascuna qui lucente
Di chiaro lume vedi tanto bella,
Quanto null' altra al mondo oggi vivente,
Così nel ciel ciascuna appare stella,
Lucida e chiara di tanto sereno,
Quanto Titan in la stagion novella;
E ne' dì primi dentro al divin seno,
Per vertù vera del suo primo amore
Di somma benignezza sempre pieno,
Nascemmo a dar del suo alto valore
Chiarezza vera al mondo, che dovea
Avvilupparsi dentro al cieco errore,
E così belle, ciascheduna dea,
Innamorate sempre, a' tuoi piaceri
De' raggi ardiam dell' alma Citerea,
Come ne vedi; siamo adunque i veri
Effetti della mente, tutti quanti
Disponi a noi co' suoi giusti pensieri,
E mirandoci, pensa a quali amanti
Saremo degne di donar diletto,
Se piegar ciò potesse tutti i canti,
E sì li nostri visi nel tuo petto
Forma, che senti l' eterna dolcezza,
Che donar puote e dà il nostro aspetto,
Acciocchè quindi pigli alta fermezza
A sostenere i già piaciuti amori,
Per cui ora cercavi in te fortezza;
Li quai se tu da te non fai di fuori
Con fatti biechi, mai non sen giranno,
Ma sempre accresceranno i loro ardori,
Di te purgando ciò che puote inganno
Alla vita presente gravitate
Porger, con briga noiosa o con danno.
L' ora già tarda alle nostre contrade
Sollecita ne chiama, onde partire
Quinci convienci, ove l' ombre passate,
Concedendolo Iddio, potrem redire,
E te contento far del nostro viso,
Per lo qual ardi con caldo disire:
E così come 'l cor non è diviso
Di noi da te, benchè non sian presenti,
Così da noi il tuo non sia deciso,
Finchè del buon voler, che ora senti,
Ti meritiam, trasportandoti in loco,
Dove si danno interi godimenti,
Facendo l' uom felice dentro al fuoco.

Così ornato, come avete udito, s' era Ameto rimaso, con lieto animo ascoltando il cantare delle donne, il quale, sentendosi parimente più possibile molto che prima, gli orecchi al canto, e il cuore a' dolci pensieri quivi concede. Egli, in sè stesso facendo della sua primitiva vita comparazione alla presente, sè medesimo schernendo rammemora, e quale tra fauni e satiri per li boschi già sè col tempo perdesse cacciando, vitupera, e quivi la paura debitamente avuta de' cani delle donne ancora nel pensiero lo spaventa, poi fra sè si ride del suo ardire avuto a prendere il lodevole amore, e con vista serena conosce l' udita prima canzone della sua Lia, quindi i canti de' pastori, che solamente l' orecchie di lui avevano dilettate, quanto siano utili al cuore sente con sommo frutto; similmente vede chi sieno le ninfe, le quali più all' occhio che allo 'ntelletto erano piacinte, e ora allo 'ntelletto piacciono più che all' occhio; discerne quali sieno i templi, e quali le dee, di cui cantano, e chenti sieno i loro amori, e non poco in sè si vergogna de' concupiscevoli pensieri avuti, udendo quelli narrare, e similmente vede chi sieno i giovani amati da quelle, e quali per quelle sieno divenuti. Ora gli abiti e i modi d' esse donne nota in sè medesimo debiti a cosiffatte, ma sopra tutti gli altri pensieri il rallegra l' essergli da quelle gli occhi svelati a conoscere le predette cose, e a vedere la santa dea venuta quivi, e ad avere interamente saputa Lia, e sè sentire ornato, come si sente, e possibile allo amore di tante donne, e degno di quello, mentre gli piacerà, e brievemente, d' animale bruto, uomo divenuto essere gli pare; per le quali cose in sè senza comparazione lietissimo, mirando or l' una or l' altra di quelle, come esse finirono il canto loro, così cominciò a cantare:

Oh diva luce, quale in tre persone
Ed una essenza il ciel governi e 'l mondo
Con giusto amore ed eterna ragione,
Dando legge alle stelle e al ritondo
Moto del sole, prencipe di quelle,
Siccome discerniamo in questo fondo,
Con quello ardor, che più caldo si svelle
Del petto mio, insurgo a ringraziarti,
E teco insieme queste donne belle,
La quale acciocchè potessi mostrarti
A me, che te quasi mente ignorava,
Non ti fu grave tanto faticarti,
Che del bel cielo in questa vita prava
Non discendessi, aprendomi l' effetto,
Che mal di questo mondo ne disgrava,

La caligine ostando allo 'ntelletto,
Cb' agli occhi miei del tutto ti togliea,
Coll' operar di Mopsa e col suo detto,
A cui Emilin, come si dovea,
Seguendo, mi rivolse alla tua santa
Faccia, guidando la spada d' Astrea,
E quella appresso, per cui su si canta
La loda di Pomona, a' tuoi piaceri
Misero la min cura tutta quanta,
Fortificando me a' tuoi voleri
Acrimonia dop' essa in guisa tale,
Che più del mondo non temo i poteri;
Quindi Agapes del tuo fuoco eternale
M' accese, e ardo sì intimamente,
Cb' appena credo a me null' altro eguale,
E la Fiammetta più cb' altra piacente
Sì m' ha ad in te sperar l' anima posta,
Cb' ad altro non ha cura la mia mente:
Simile tutta a me, chiara e disposta
S' è la mia Lia con gli effetti suoi,
Cbe di que' nullo da me si discosta.
Adunque tu, cbe vedi, e tutto puoi,
Governa in queste sì la mente mia,
Che al gran dì mi ritrovi tra' tuoi,
Ed in eterno, come 'l cor disia,
Sia il tuo nome, siccome egli è degno
Sopra oga' altro, esaltato, così sia;
E simile di queste, da cui tegno
Tanto di ben, quanto nel mio parlare
Cantando avanti dimostro e disegno,
Il qual s' avvien, cbe io voglia lasciare
A chi dietro verrà, sicchè si possa,
Siccome io d' esse son, innamorare,
Così serva i miei versi, che percossa
D' invidia quelli giammai non risolva,
O le mie carte, ad odio iniquo mossa,
E quelle in seta o 'n ricchi drappi involva,
E 'n molte parti legate e ristrette,
Portate via, la man gallica solva;
O ch' elle forse non sien poi elette
A servar ciò che la filata lana
Per soldo acquista delle femmiaette;
O forse cuoprna la cura profana
De' provvidi ministri di natura
A la morbida carne render sana;
O che, coperte di nuova pittura,
Ne' pilei cucite dien segnali
Della mal fatta tua bella figura:
Cbè s' avvenir ciò dee, a coronali
Fiamme piattosto le cheggio dannate,
Ch' a vita laniata e diseguali.
Omai rimesse 'n la tua deitade,
Mi tacerò, e di costoro ardendo,
Dop' esse cercherò le mie contrade,
Di rivederti con esse attendendo.

Tacque Ameto, e l' ora già tarda colle lor pecorelle pingeva i pastori alle case, e i gni uccelli, tacendo, infra li folti rami presi i loro ospizj, davano largo luogo a' pipistrelli già per la caliginosa aere trascorrenti, e non s' udieno le cicale, ma gli stridenti grilli per le rotture della secca terra s' avevano fatto cominciare a sentire, ed Espero già si poteva vedere infra li tiepidi raggi di Febo cercante l' occaso, col quale i lassi zefiri cercavano di riposarsi; onde ciascuna i vestimenti, le ghirlande, gli archi, e le saette riprese, come quivi venute, così i prati lasciando, ad Ameto umilmente dicendo addio, si dipartirono, e per più fresco aere ricercarono le proprie case. Ma Ameto, con eterno segnale di tutte nello ardente petto segnato le vedute cose reiterando nella sua mente, in sè biasimando la troppo affrettata partenza, con isperanza di ritornarvi, similmente si parte lieto, e alle sue case si rende acceso di molti amori.

Nella fronzuta e nova primavera,
In loco spesso d' erbette e di fiori,
Da folti rami chiuso, posto m' era
Ad ascoltare i lieti o vaghi amori
Nascosamente delle ninfe belle
Quei recitanti, e de' loro amadori,
Li quali udendo, e rimirando quelle
Negli occhi belli e nelle facce chiare
Lucenti più cho mattutine stelle,
Sentendo appresso il lor dolce cantare
In voce tal, ch' angelica parea
Piuttosto che mondana ad ascoltare,
Sì dolcemente nell' anima mea
Amor si risvegliò, dove dormia,
E dove appena fosse mi credea,
Che per quella entro soave il sentia
Per ogni parte andar con la beltate,
Col ragionar, e colla melodia
Di quelle donne, che in veritate
Io senza me grand' ora dimorai
In non provata mai felicitate;
Ma posciach' io in me quindi tornai
Per la novella fiamma, che raccese
L' antica tosto com' io la provai,
Subitamente il cor ferito intese
Il ben di quelle siccome provato,
Arguendo di li le sue offese;
E quel ben, cb' io prima avea gustato
Puro, da quinci innanzi con disiri
Di nuovo accesi venne mescolato,
E così gioia insieme con martiri
Aveva: gioia, quelle rimirando,
E ascoltando i lor caldi sospiri;
Martiri aveva, troppo disiando
Ciò ch' esser non potea, avvegna Dio
Che il bene era più bene compensando.
Così ne' miei pensieri e nel disio
Conoscea quei di Ameto, il qual si stava
A mirar quelle sì fisso, che io
Di lui sovente in me stesso dubbiava,
Non fosse grave a quelle il suo mirare,
E di ciò forte fra me il ripigliava,
E di lui invidioso, palesare,
Talvolta fu, mi volli, poi mi tenni,
Temendo condizion non peggiorare,
E con quel cuore, cb' io potè', sostenni
Vederlo a tanta corte presidente
Parlar con molti, e con riso, e con cenni;
Ma tutto questo m' uscia di mente
Qualor nel viso rimirava alcuna,
O udiva cantar sì dolcemente.
Ma poicbè l' aere a divenir bruna
Incominciò, e il sole a coicarsi,
E fuor di Gange si mostrò la luna,

Digitized by Google

E che le ninfe tuttutte lovàrsi
Dopo l' ultimo canto insieme fatto,
E verso i loro ricetti ravviàrsi,

Io mi levai dal luogo, ov' era quatto
Stato ad udire, e a vedere il giorno
Tanto di ben, quanto fu patefatto,

E già veggendo delle stelle adorno
Il cielo, in me dello annotar doglioso
Quindi partimi senza far soggiorno;

Ma pensi chi ben vede, se penoso
Esser dovei, e con amaro core,
Quel luogo abbandonando grazioso.

Quivi beltà, gentilezza e valore,
Leggiadri motti, esempio di vertute,
Somma piacevolezza, o con amore

Quivi disio movente uomo a salute,
Quivi tanto di bene e d' allegrezza,
Quanto uom ci puote aver, quivi compiute

Le delizie mondane e lor dolcezza
Si vedeva e sentiva, o ov' io vado,
Malinconia ed eterna gramezza;

Lì non si ride mai, se non di rado,
La casa oscura, e muta, e molto trista
Me ritiene e riceve a mal mio grado,

Dove la cruda o orribile vista
D' un vecchio freddo, ruvido, o avaro
Ognora con affanno più m' attrista,

Sicchè l' aver veduto il giorno caro,
E ritornar a cosiffatto ostello,
Rivolge quel ben dolce in tristo amaro.

Oh quanto si può dire felice quello,
Che sè in libertà tutto possiede!
Oh lieto vivere, e più ch' altro bello!

Oh quanto Ameto, se questo ben vede,
Dee nella mente sentir di diletto,
S' egli il conosce sì, com' uom si crede,

Veggendosi tornato, di soggetto,
Alto signor di donne tante e tali,
Quai questo dì gli furon nel conspetto.

Io mi tornai doleudo de' miei mali
Al luogo usato, e attendendo peggio
Per la sua fine, ho già pennute l' ali
Al volar alla morte, la qual cheggio
La notte e il dì, per men doglia sentire,
Perocchè bene altro fin quivi non veggio
Esser serbato al mio lungo martire.

La saetta dal mio flessibile arco mossa tocca i segni cercati con volante fuga, e le bianche colombe pasciute negli ampj campi gratulanti ricercan le torri, e gli stanchi cavalli, compiuto il corso, domandan riposo, e così l' opera mia guidata per gli umili piani, temente d' Icaro i miseri casi, alla sua fine presente disia tranquillo riposo. Riceva adunque la santa dea, me a queste cose aiutante, i suoi incensi, e le meritate ghirlande coronino la bella donna, della faticata penna cagione; e tu, oh solo amico, e di vera amistà veracissimo esempio, ob Niccolò di Bartolo del Buono di Firenze, alle virtù del quale non basterieno i miei versi, e però tacciole, avvegnachè sì per sè medesime lucono, che di mia fatica non hanno bisogno, prendi questa rosa tra le spine della mia avversità nata, la quale a forza fuori de' rigidi pruni tirò la fiorentina bellezza, me nell' infimo stante delle tristizie, dando sè a me con corto diletto a disegnarsi; e questa non altrimenti ricevi, che da Virgilio il buono Augusto, o Erennio da Ciceroue, o come da Orazio il suo Mecena prendevano i cari versi, nella memoria riducendoti l' autorità di Catone dicente: quando il povero amico un picciol don ti presenta, piacevolmente il ricevi. Certo io a te valoroso cotale la mando, sentendo, nullo altro a me essere Cesare, Erennio, o Mecena, se non Niccolò; nella quale se forse in fronda o altra parte si contenesse alcun difetto, non malizia, ma ignoranza n' ha colpa, e però liberamente l' esaminazione e la correzione d' essa commetto nella madre di tutti, e maestra sacratissima, chiesa di Roma, e de' più savj, e di te, la quale poscia ti prego conservi siccome tua nel santo seno, nel quale il fattore d' essa hai con amore indissolubile sempre tenuto, e vedova, e lontana alla sua donna lieta, non altramenti che io consola colla soavità della voce tua, infinoattantochè, con quella giugnendosi, intera senta la sua letizia.

FINE DEL NINFALE D' AMETO.

Digitized by Google

I.

A M I N T A.

INTERLOCUTORI.

Amore, *in abito pastorale.*
Dafne, *compagna di* Silvia.
Silvia, *amata da* Aminta.
Aminta, *innamorato di* Silvia.
Tirsi, *compagno d'* Aminta.
Satiro, *innamorato di* Silvio.
Nerina, *messaggiera.*
Ergasto, *nunzio.*
Elpino, *pastore.*
Coro *di pastori.*

PROLOGO.

Amore.

Chi crederia, che sotto umane forme
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un dio? Non mica un dio
Selvaggio, o della plebe degli dei,
Ma tra' grandi e celesti il più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me, suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me stesso e delle mie saette
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi rispinge
Pur tra le corti e tra corone e scettri,
E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova;
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar tra le selve, ed oprar l' armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
(Sebben ho volto fanciullesco ed atti)
Voglio dispor di me come a me piace;
Chè a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente e l' arco d' oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
L' imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
Ch' han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l' Amor, d' amor m' intendo.
Onde sovente ella mi cerca invano;
Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l' ali, la faretra e l' arco.
Non però disarmato io qui ne vengo;
Chè questa, che par verga, è la mia face,
(Così l' ho trasformata) e tutta spira
D' invisibili fiamme: e questo dardo,
Sebbene egli non ha la punta d' oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda ninfa,
Che mai seguisse il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore
(Chè questo è 'l nome dell' alpestre ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce e nei diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,
Aspetterò, che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d' intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell' onestate
E del virginal fasto: ed in quel punto
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti e coronati,
Che già qui s' è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni, esser fingendo
Uno di loro schiera, e in questo modo,
E in questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.

Queste selve oggi ragionar d' Amore
S' udranno in nuova guisa: e ben parrassi,
Che la mia deità sia qui presente
In sè medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti,
Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria e gran miracol mio,
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche zampogne; e se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne, Silvia.

Daf. Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figlj pargoletti? Ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzerella che sei!
Sil. Altri segua i diletti dell' amore
(Se pur v' è nell' amore alcun diletto):
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
E la cura dell' arco e degli strali,
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io, ch' a me manchino diporti.
Daf. Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e s' a te piace,
E sol, perchè non hai provata l' altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L' acqua e le ghiande; ed or l' acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d' animali,
Poichè s' è posto in uso il grano e l' uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje,
Che gusta un core amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende!
Oh mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitarj
Ho consumato indarno,
Che impiegar si potevano in quest' uso,
Il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei!
Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova.
Sil. Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole, ch' or tu fingi ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti, e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l' orso il mare, e 'l delfin l' alpi.
Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n' avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l' orme
E 'l covil delle fere: e se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhj, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m' era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui, pur come
Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
L' esser guardata, amata e desiata.
Ma che non puote il tempo? E che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confesso; e furon l' armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l' ombra d' una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m' avea mostrato.
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l' arco!
Ch' io rinunzio i tuoi studj e la tua vita.
Così spero veder, ch' anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro e di macigno.
Forse ch' ei non è bello? o ch' ei non t' ama?
O ch' altri lui non ama? o ch' ei si cambia
Per l' amor d' altri, ovver per l' odio tuo?
Forse ch' in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il dio di questo nobil fiume,
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran dio de' pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
Pur dio, che questo fingere sia vano!)
Ch' egli, teco sdegnato, alfin procuri,
Ch' a lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? o con quali occhj
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?
Sil. Faccia Aminta di sè e de' suoi amori
Quel ch' a lui piace; a me nulla ne cale:
E pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio;
Nè s' anco egli mio fosse, io sarei sua.
Daf. Onde nasce il tuo odio?
Sil. Dal suo amore.

Daf. Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da' mansùeti agnelli
Nacquer le tigri, o da' bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.
Sil. Odio il suo amore,
Ch' odia la mia onestate; ed amai lui,
Mentr' ei volle di me quel ch' io voleva.
Daf. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch' a sè brama.
Sil. Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta!
Daf. Or guata modi,
Guata, che dispettosa giovinetta!
Or rispondimi almen: S' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?
Sil. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.
Daf. Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d' ira
La dolce primavera,
Ch' or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne? E non t' accorgi,
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioja e di salute?
Mira là quel colombo,
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna:
Odi quell' usignuolo,
Che va di ramo in ramo
Cantando: *Io amo, io amo:* e, se nol sai,
La biscia or lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur han sentimento? Amano ancora
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito:
L' abete ama l' abete, il pino il pino,
L' orno per l' orno e per la salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco: e se tu avessi
Spirto e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei!
Sil. Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d' esser amante.
Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi consiglj,
E burli mie ragioni. Oh in amore
Sorda non men, che sciocca! Ma va pure,
Chè verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguiti. E già non dico,
Allorchè fuggirai le fonti, ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
Allorchè fuggirai le fonti, solo
Per tèma di vederti crespa e brutta,
Questo avverratti ben; ma non t' annunzio
Già questo solo, che, bench' è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch' in Elpin puote con gli occhj
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava, udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d' amore, e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani!*
Diceva egli — e diceva, che gliel disse
Quel grande, che cantò l' armi e gli amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo —
Che laggiù nello 'nferno è un nero specco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d' Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femmine ingrate e sconoscenti.
Quivi aspetta, ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate!
E dritto è ben, che il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhj,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei!
Sil. Ma che fe' allor Licori, e com' rispose
A queste cose?
Daf. Tu de' fatti proprj
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhj gli rispose.
Sil. Come risponder sol puote con gli occhj?
Daf. Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: Il core e noi siam tuoi;
Tu bramar più non déi: costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhj, e lor prestasse intera fede.
Sil. E perchè lor non crede?
Daf. Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch' insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
Sperrhj del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri:
Ma rhe pro, se srhivarli Amor mi toglie?
Sil. Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovvienc, ch' oggi è 'l dì prescritto,

Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore e la polve, ond' ier mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' alfin giunsi ed uccisi.

Daf. Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio;
Chè l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta ch' a te venga;
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia e del fonte; e se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savj!

SCENA SECONDA.

Aminta, Tirsi.

Ami. Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l' onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele e bella,
Che non so s' io mi chiami o donna, o fera;
Ma niega d' esser donna.
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose innimate.

Tir. Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

Ami. Ahi lasso!
Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio, ch' egli e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhj.

Tir. Ahi, Aminta! Ahi, Aminta!
Che parli, o che vaneggi? Or ti conforta,
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

Ami. Oimè! Come poss' io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia?

Tir. Oh miserello,
Non disperar, ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno ai leoni ed alle tigri ircane.

Ami. Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

Tir. Sarà corto l' indugio: in breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil, per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa, ch' io sappia più addentro della tua
Dura condizione e dell' amore!
Chè, sebben confessato m' hai più volte
D' amaro, mi tacesti però, dove
Fosse posto l' amore: ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch' a me scuopra
Ciò ch' agli altri si cela.

Ami. Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
Ch' io sono omai sì presso alla mia morte,
Ch' è ben ragion, ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire, o che l' incida
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo,
Dove sarà sepolto il corpo esangue;
Sicchè talor, passandovi quell' empia,
Si goda di calcar l' ossa infelici
Col piè superbo, o tra sè dica: ò questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch' ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise,
Dicendo: oh pur qui fosse, e fosse mio!
Or odi!

Tir. Segui pur, ch' io ben t' ascolto,
E forse a miglior fin che tu non pensi.

Ami. Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe
E di Montan, ricchissimo d' armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! Vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra duo
Tortorello più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme:
E 'l diletto e la preda era comune.
Ma mentre io fea rapina d' animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol, che per sè stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranen dolcezza,
Che lasciava nol fino
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi alfin; ed in qual modo,
Ora m' ascolta, o nota!

Tir. È da notare.

Ami. All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo

Digitized by Google

Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente;
Ch' alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impazieate
Dell' acuto dolor della puatura:
Ma la mia bella Silvia disse: taci,
Taci, aon ti lagnar, Filli! perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia, e a' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! Sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che 'l soave splendor degli occhj belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello,
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi,
Allor sentii nel cor novo desire
D' appressar alla sua questa mia bocca:
E fatto, noa so come, astuto e scaltro
Più dell' usato, (guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto!) mi sovvenne
D' un iaganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Chè fingendo, ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incomiaciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la liagua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aita
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel, ch' allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Sebben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o félli
Più lenti e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che fingendo, ch' ancor aon mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in qua aadò in guisa crescendo
Il desire e l' affanno impaziente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza, che n' uscisse: ed una volta,
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto,
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m' aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna e d' ira:
Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. E già tre volte
Ha il nado mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuorchè morte.
Mi resta sol, che per placarla io mora:
E morrò volentier, purch' io sia certo,
Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
Nè so di tai due cose qual più braui.
Bea fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte; ma bramar aon deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
Agli occhj cari, e affaani quel bel petto.

Tir. È possibil però, che, s' ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse?

Ami. Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l' aspe l' incanto.

Tir. Or ti confida,
Ch' a me dà il cor di far, ch' ella t' ascolti.

Ami. O nulla impetrerai, o se tu impetri,
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tir. Perchè disperi sì?

Ami. Giusta cagione
Ho del mio disperar; chè il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura:
Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe e delle fonti.

Tir. Di qual Mopso tu dici? Di quel Mopso,
Ch' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra uu amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? Orsù, sta di buon core!
Che i sciaurati pronostichi infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto.
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

Ami. Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, aon tacerla!

Tir. Dirolla volentieri. Allorchè prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi. Intanto un dì mi veanc
E bisogno e talento d' irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume;
Ed a costui ne feci motto; ed egli

Digitized by Google

Così mi disse: Andrai nella gran terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l' avviso, e non t' appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d' oro,
E pennacchj e divise e fogge nove!
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance: ah! fuggi,
Fuggi quel incantato alloggiamento!
Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d' argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano e rispondono ai parlanti:
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole nelle nostre selve;
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se an muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal, che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella cittade;
E, come volse il ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscían fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene;
Di sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito, godendo ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior duce, o cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti dee, ninfe leggiadre e belle,
Novi Lini ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora,
Sparger d' argento e d' ôr rugiade e raggi;
E fecondando illuminar dintorno
Vidi Febo e le Mase; e fra le Muse
Elpin sedere accolto: ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade: e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia zampogna umíl, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,
Quando i pastor credean, ch' io fossi stato
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
Questo t' ho detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dèi bene sperar, sol perch' ei vuole,
Che nulla speri.

Ami. Piacemi d' udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

Tir. Io n' avrò cura.
Tu fra mezz' ora qui trovar ti lassa.

Coro. Oh bella età dell' oro!
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dièr dall' aratro intatte
Le terre, e gli angui erràr senz' ira o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura il feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge:
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea e felice,
Che Natura scolpì: *S' ei piace, ei lice.*
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi e sasurri, ed ai susurri i baci,
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso in fiume o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete:
Tu a' begli occhj insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete

Digitized by Google

Le chiome all' aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Fèsti ritrosi e schivi;
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte:
Opra è tua sola, ob Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore:
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d' Amore e di Natura donno,
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri e potenti!
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti!
Amiam! chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam! chè 'l sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro, *solo*.

Picciola è l' ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d' Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde
In ogni breve spazio? Or sotto all' ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D' un biondo crine, or dentro le pozzette,
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi e sì mortali
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga e tutto sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhj di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele ed empia
Più che le selve! Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno ed empietate,
Fere peggior, ch' angui, leoni ed orsi;
Chè si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quand' io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand' io t' offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa, ch' in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed abborri il dono? Non son io
Da disprezzar, sebben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e se nol credi, fanne prova!
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e nelle forze
Sono costoro. Or di', ch' alcun ti segua
Per le selve o pei monti, e 'ncontra gli orsi
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. Ahi, che le ville
Seguon l' esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d' oro è questo,
Poichè sol vince l' oro, e regna l' oro.
Ob chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l' amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto e l' ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa,
Che lor dica passando: Abbiate pace!
Ma le bagni la pioggia, o mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin! Tu prima svergognasti
La nobiltà d' amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor, servo dell' oro, è il maggior mostro,
Ed il più abbominabile e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.
Ma perchè in van mi lagno? Usa ciascuno
Quell' armi, che gli ha date la natura
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,
Il leone gli artiglj, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
Della donna bellezza e leggiadría.
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe' natura
Atto a far violenza ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell' amore:
Chè, per quanto un caprar testè m' ha detto,
Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m' ha il loco. Ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi o tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga, o come
Veggia l' occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza! chè, s' io posso
Questa mano ravvoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

Dafne, Tirsi.

Daf. Tirsi, com' io t' ho detto, io m' era accorta,
Ch' Aminta amasse Silvia: e dio sa quanti
Buoni offici n' ho fatti; e son per farli
Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
A domare un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s' avveggia ancor, come sian calde
L' armi di sua bellezza, e come acute,
Ma, ridendo e piangendo, uccida altrui,
E l' uccida, e non sappia di ferire.
Tir. Ma quale è così semplice fanciulla
Che, uscita dalle fasce, non apprenda
L' arte del parer bella e del piacere?
Dell' uccider piacendo, e del sapere,
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani e ritorni in vita?
Daf. Chi è 'l mastro
Di cotant' arte?
Tir. Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiute piume.
Daf. Come ha nome 'l gran mastro?
Tir. Dafne ha nome.
Daf. Lingua bugiarda!
Tir. E perchè? Tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la natura;
Ma la madre e la balia anco v' han parte.
Daf. In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno,
Che me ne dètte dubbio. Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovr' esso un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar sè medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all' acque, in qual maniera
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior, che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: io pur vi vinco;
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s' ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhj a caso, e si fu accorta,
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s' arrossía del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l' altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhj al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo, ch' io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide, ancorchè incolta.
Io me n' avvidi, e tacqui.
Tir. Tu mi narri
Quel ch' io credeva appunto. Or non m' apposi?
Daf. Ben t' apponesti: ma pur odo dire,
Che non erano pria le pastorelle,
Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.
Tir. Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D' andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi! Or non farai, ch' un giorno
Silvia contenta sia, che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?
Daf. Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.
Tir. E costui rispettoso è fuor di modo.
Daf. È spacciato un amante rispettoso:
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal! Chi imparar vuol d' amare,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi;
E se questo non basta, anco rapisca!
Or non sai tu com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol, ch' altri la giunga;
Niega, e negando vuol, ch' altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol, ch' altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir, ch' io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime! Tu sai, s' io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.
Tir. Non hai cagion di sospettar, ch' io dica
Cosa giammai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, oh mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m' aiti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore.
Daf. Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato e la presente noja!
Ma che vuoi tu, ch' io faccia?
Tir. A te non manca
Nè saper, nè consiglio: basta sol, che
Ti disponga a voler.
Daf. Orsù, dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia ed io
Al fonte, che s' appella di Diana,
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch' invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici. Ivi so certo,
Che tufferà le belle membra ignude.
Tir. Ma che però?
Daf. Ma che però? Da poco
Intenditor! s' hai senno, tanto basti.
Tir. Intendo; ma non so s' egli avrà tanto
D' ardir.

Digitized by Google

Daf. S' ei non l' avrà, stiasi, ed aspetti,
Ch' altri lui cerchi!
Tir. Egli è ben tal, che 'l merta.
Daf. Ma non vogliamo noi parlare alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? Sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso e senza gioja?
Chè, sol amando, uom sa che sia diletto.
Tir. I diletti di Venere non lascia
L' uom, che schiva l' amor, ma coglie e gusta
Le dolcezze d' amor senza l' amaro.
Daf. Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.
Tir. È meglio sazíarsi, ch' esser sempre
Famelico nel cibo e dopo 'l cibo.
Daf. Ma non, se 'l cibo si possede e piace,
E gustato a gustar sempre n' invoglia.
Tir. Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l' abbia sempre presto alla sua fame?
Daf. Ma chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?
Tir. Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
Abbastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte!
Daf. Ma non hai
Già goduto abbastanza.
Tir. Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.
Daf. Sarà forza l' amar, se non fia voglia.
Tir. Ma non si può sforzar chi sta lontano.
Daf. Ma chi lunge è d' Amor?
Tir. Chi teme e fugge.
Daf. E che giova fuggir da lui, ch' ha l' ali?
Tir. Amor nascente ha corte l' ali, appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.
Daf. Pur non s' accorge l' uom, quand' egli nasce;
E quando uom se n' accorge, è grande e vola.
Tir. Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.
Daf. Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhj,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.
Tir. Crudel, daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur, ch' ami, ama tu me! Facciamo
L' amor d' accordo!
Daf. Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta. Ahi quanti
N' inganna il viso colorito e liscio!
Tir. Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso
Di tutte quante. Ma se non mi vuoi,
Viverò senza amor.
Daf. Contento vivi,
Più che mai fossi, oh Tirsi: in ozio vivi;
Chè nell' ozio l' amor sempre germoglia.
Tir. Oh Dafne, a me quest' ozio ha fatto dio:
Colui, che dio qui può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampj armenti e l' ampie gregge
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti
Còlti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d' Apennino.
Egli mi disse, allorchè suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le gregge; altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' 'n ozio! Ond' è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero
Non so s' io lui mi chiami Apollo, o Giove;
Chè nell' opre e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, perocchè lui non posso
Degnamente onorar, se non tacendo
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d' odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d' aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.
Daf. Oh, tu vai alto. Orsù, discendi un poco
Al proposito nostro!
Tir. Il punto è questo,
Che tu, in andando al fonte con colei,
Cerchi d' intenerirla; ed io frattanto
Procurerò, ch' Aminta là ne venga:
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne!
Daf. Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.
Tir. Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. È desso.

SCENA TERZA.

Aminta, Tirsi.

Ami. Voanò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E s' avrà fatto nulla,
Primach' io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhj
Della crudel fancinlla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhj,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.
Tir. Nove, Aminta, t' annunzio di conforto.
Lascia omai questo tanto lamentarti!
Ami. Oimè! che dì'? che porte?
O la vita, o la morte?
Tir. Porto salute e vita, s' ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d' uopo
D' essere un uom, Aminta, un uom ardito.
Ami. Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?
Tir. Se la tua donna fosse in mezz' un bosco
Che, cinto intorno d' altissime rupi,
Desse albergo alle tigri ed a' leoni,
V' andresti tu?

Ami. V' andrei sicuro e baldo
Più che di festa villanella al ballo.
Tir. E s' ella fosse tra ladroni ed armi,
V' andresti tu?
Ami. V' andrei più lieto e pronto
Che l' assetato cervo alla fontana.
Tir. Bisogna a maggior prova ardir più grande.
Ami. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfj
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell' inferno, quando ella vi sia,
S' esser può inferno ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto!
Tir. Odi!
Ami. Di' tosto!
Tir. Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d' andarvi?
Ami. Oh, che mi dici?
Silvia m' attende ignuda e sola?
Tir. Sola;
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.
Ami. Ignuda ella m' aspetta?
Tir. Ignuda: ma...
Ami. Oimè! che *ma?* Tu taci; tu m' uccidi.
Tir. Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.
Ami. Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate! Or con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?
Tir. S' a mio senno farai, sarai felice.
Ami. E che consigli?
Tir. Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t' appresenta.
Ami. Tolga Dio, che mai faccia
Cosa, che le dispiaccia!
Cosa io non feci mai, che le spiacesse,
Fuor che l' amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.
Tir. Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasceresti d' amarla, per piacerle?
Ami. Nè questo mi consente Amor ch' io dica,
Nè ch' immagini pur d' aver giammai
A lasciar il suo amor, bench' io potessi.
Tir. Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.
Ami. Al suo dispetto, no; ma l' amerei.
Tir. Dunque fuor di sua voglia.
Ami. Sì, per certo.
Tir. Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, sebben grava in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l' abbi preso?
Ami. Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; chè qnanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d' amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.
Tir. Dunque andar non vogliamo?
Ami. Andare io voglio,
Ma non dove tu stimi.
Tir. E dove?
Ami. A morte,
S' altro in mio pro non hai fatto che quanto
Ora mi narri.
Tir. E poco párti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l' andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella
Il sa, nè però vuol, ch' altri risappia,
Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or, dov' è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s' ella vuol, che 'l tuo diletto sia
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede, a te, folle, che importa
Più l' un modo che l' altro?
Ami. E chi m' accerta,
Che il suo desir sia tale?
Tir. Oh mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non déi.
Ma chi t' accerta ancor, che non sia tale?
Or s' ella fosse tale, e non v' andassi?
Eguale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne!
Ami. Aspetta!
Tir. Che *aspetta?* Non sai ben, che 'l tempo fugge?
Ami. Deh! pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.
Tir. Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.
Coro. Amore, in quale scuola,
Da qual mastro s' apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Non Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d' Amor ragiona,
Come colui che impara:
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misterj.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhj altrui.
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tui;
E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d' Amore!)
Spesso in un dir confuso
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,

Digitized by Google

E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte,
Ch' io in due begli occhj apprenderò quest' arte:
E perderan le rime
Delle penne più sagge
Appo le mie selvagge,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi, Coro.

Tir. Ou crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata! oh tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto e di cortese; e tutte
L' altre parti obhliasti? Ahi, miserello!
Forse ha sè stesso ucciso: ei non appare:
Io l' ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ov' io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s' è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor, che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?
Coro. Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t' affanna?
Ond' è questo sudor e questo ansare?
Havvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo!
Tir. Temo del mal d' Aminta. Avetel visto?
Coro. Noi visto non l' abbiam, da poi che teco,
Buona pezza, partì; ma, che ne temi?
Tir. Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.
Coro. Ucciso di sua mano! Or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?
Tir. Odio ed amore.
Coro. Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma parla più chiaro!
Tir. L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo
Odiato da lei.
Coro. Deh, narra il tutto!
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà, che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.
Tir. Dirollo volentier; chè non è giusto,
Che tanta ingratitudine e sì strana
Senza l' infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta, (ed io fui, lasso!
Colui che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
Là dunque s' invlò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi,
Pur mal suo grado, innanzi. Or, quando omai
C' era il fonte vicino, ecco, sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L' innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo; ed io seguillo.
Ecco miriamo a un arbore legata
La giovinetta ignuda, come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un piegbevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un leone; ed io frattanto pieno
M' avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhj in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: Oh bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l' appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di sciogliere questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia!
Coro. Parole da ammollir un cor di sasso!
Ma che rispose allor?
Tir. Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i servi d' Amor, se lor comune
È con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desíasse insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar: son di Diana;
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.
Coro. Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi d' opra graziosa ingrato merto!

Digitized by Google

Tir. Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhj per mirarla,
Negando a sè medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m' era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto, allor fui per gridare:
Par mi ritenni. Or odi strana cosa!
Dopo molta fatica ella si sciolse,
E sciolta appena, senza dire addio,
A fuggir cominciò com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di tèma,
Chè l' era noto il rispetto d' Aminta.
Coro. Perchè dunque fuggissi?
Tir. Alla sua fuga
Volse l' obbligo aver, non all' altrui
Modesto amore.
Coro. Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?
Tir. Non so; ch' io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla e ritenerla; e 'nvano,
Ch' io la smarrii: e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So, ch' egli era disposto di morire,
Primachè ciò avvenisse.
Coro. È uso ed arte
Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l' effetto.
Tir. Dio faccia, ch' ei non sia tra questi rari!
Coro. Non sarà, oo!
Tir. Io voglio irmene all' antro
Del saggio Elpino: ivi, s' è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martíri
Al dolce suon della zampogna chiara,
Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA SECONDA.

Aminta, Dafne, Nerina.

Ami. Dispietata pietate
Fu la tua veramente, oh Dafne! allora
Che ritenesti il dardo;
Perocchè 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti invano? Di che temi?
Ch' io non m' uccida? Temi del mio bene.
Daf. Non disperar, Aminta!
Chè io lei ben conosco:
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.
Ami. Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d' un misero, com' io?
Daf. Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia! Fia premio della speme
(Se vivendo e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti nella bella ignuda.
Ami. Non pareva ad Amor e a mia fortuna
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno
Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato.
Ner. Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d' amarissima novella.
Oh per maisempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell' unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre!
Daf. Odo una mesta voce.
Ami. Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchj e 'l cor mi fere.
Ma, chi è che la noma?
Daf. Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Ciutia è cara,
Ch' ha sì begli occhj e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.
Ner. E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi, dura
Infelice tua sorte!
Ami. Oimè! Che fia che costei dice?
Ner. Oh Dafne!
Daf. Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?
Ner. Ahi, ch' a ragione
Sospiro l' aspro caso!
Ami. Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento,
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?
Daf. Narra, qual aspro caso è quel che dici!
Ner. Oh dio! perchè son io
La messaggiera? E pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l' occasion, saper la déi:
Poi, rivestita, mi pregò, che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco, ch' ha nome dall' elci.
Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; e indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D' un arco, ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva, ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.
Ami. Oh dolente principio! Oimè! qual fine
Già mi s' annunzia?
Ner. Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Chè più tarda mi mossi. Come furo
Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scòrsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch' io stessa le ravvolsi al crine; e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert' ossa affatto nude;

Digitized by Google

E fu mia sorte, ch' io non fui veduta
Da loro; tanto intenti erano al pasto:
Talchè, piena di tèma e di pietate,
Indietro ritornai. E questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.
Ami. Poco parti aver detto? Oh velo! oh sangue!
Oh Silvia, tu se' morta!
Daf. Oh miserello!
Tramortito è d' affanno, e forse morto.
Ner. Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento: ecco, riviene.
Ami. Dolor, che sì mi cruci,
Chè non m' uccidi omai? Tu sei pur lento!
Forse lasci l' officio alla mia mano.
Io son, io son contento,
Ch' ella prenda tal cura,
Poichè tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! Se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? Oh Dafne, oh Dafne!
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti, e 'l ciel, a cui parea,
Ch' io precorressi col morir la noja,
Ch' apprestata m' avea.
Or, che fatt' ha l' estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moja;
E tu soffrir lo déi.
Daf. Aspetta alla tua morte,
Sinchè 'l ver meglio intenda!
Ami. Oimè! che vuoi ch' attenda?
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.
Ner. Deh, foss' io stata muta!
Ami. Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch' è di lei
Solo e misero avanzo,
Sicch' egli m' accompagne
Per questo breve spazio
E di via e di vita, che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch' è ben picciol martire,
S' ho bisogno d' ajuto al mio morire.
Ner. Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.
Ami. Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch' io vo per non tornare.
Daf. Aminta, aspetta, aspetta!
Oimè, con quanta furia egli si parte!
Ner. Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio,
Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio,
Ch' io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.
Coro. Non bisogna la morte;
Ch' a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l' amore.
Nè quella che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch' amore è merce, e con amar si merca:
E cercando l' amor, si trova spesso
Gloria immortale appresso.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne, Silvia, Coro.

Daf. Ne porti il vento, con la ria novella,
Che s' era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!
Sil. Certo 'l rischio fu grande, ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.
Daf. Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu, qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti!
Sil. Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch' io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto
Gli aveva di mia man press' un orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal, ch' avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l' aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;
Chè, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venía; ed io,
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso!
Un velo, ch' avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì ch' ad un ramo avviluppossi. Io sento,
Che non so che mi tien e mi ritarda;
E, per la tèma del morir, raddoppio
La forza al corso: d' altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia: alfin mi svolgo
Dal velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant' ali
M' impennò la paura ai piè fugaci,
Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata, e mi stupii, vedendo
Stupirti al mio apparir.

Digitized by Google

Daf. Oimè! tuvivi —
Altri non già.
Sil. Che dici? Ti rincresce
Forse, ch' io viva sia? M' odj tu tanto?
Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell' altrui morte.
Sil. E di qual morte intendi?
Daf. Della morte d' Aminta.
Sil. Ahi! come è morto?
Daf. Il come non so dir, nè so dir anco
S' è ver l' effetto; ma per certo il credo.
Sil. Ch' è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte?
Daf. Alla tua morte.
Sil. Io non t' inteado.
Daf. La dura novella
Della tua morte, ch' egli udì e credette,
Avrà porto al meschino il laccio, o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l' avrà ucciso.
Sil. Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch' ognuno a suo poter salva la vita.
Daf. Oh Silvia, Silvia! tu non sai, nè credi,
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com' è cotesto tuo: chè, se creduto
L' avessi, avresti amato chi t' amava
Più che le care pupille degli occhj,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (oh fera
Più che tigre crudel!) ed in quel punto
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in sè stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; chè le vesti ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saria giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l' impedii, ch' altro non fèsse.
Ahi lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza;
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.
Sil. Oh, che mi narri?
Daf. Il vidi poscia, allora
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider sè stesso; e s' avrà ucciso
Veracemente.
Sil. E ciò per fermo tieni?
Daf. Io non v' ho dubbio.
Sil. Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo!
Chè, poi ch' egli moria per la mia morte,
De' per la vita mia restar in vita.
Daf. Il seguii ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?
Sil. Egli morrà, se nol troviamo, ahi lassa!
E sarà l' omicida ei di sè stesso.
Daf. Crudel! forse t' iacresce, ch' a te tolga
La gloria di quest' atto? Esser tu dunque
L' omicida vorresti? E non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri, che di tua mano? Or ti consola,
Che, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei che l' uccidi.
Sil. Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisci
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch' io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n' accorgo e ponto.
Daf. Oh quel ch' io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh che vegg' io?
Tu piangi, tu, superba? Oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? Pianto d' amore?
Sil. Pianto d' amor non già, ma di pietate.
Daf. La pietà messaggiera è dell' amore,
Come 'l lampo del tuono.
Coro. Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa Onestà, l' abito prende,
Prende l' aspetto della sua ministra
E sua nunzia Pietate; e, con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.
Daf. Questo è pianto d' amor; chè troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.
Oh potenza d' Amor, giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu, in guisa d' ape, che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte! e s' era
Tuo destin, che tu fossi in morte amato,
E se questa crudel volea l' amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu, ch' ella richiese,
E l' amor suo col tuo morir comprasti.
Coro. Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve,
Prezzo inutile e infame!
Sil. Oh potess' io
Con l' amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S' egli è pur morto!
Daf. Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA SECONDA.

Ergasto, Coro, Silvia, Dafne.

Erg. Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d' orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m' affanni
Coro. Or, ch' apporta costui,
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?
Erg. Porto l' aspra novella
Della morte d' Aminta.

Digitized by Google

Sil. Oimè! che dice?
Erg. Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe ed alle Muse,
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!
Coro. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.
Sil. Oimè, eh' io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch' è pur forza udire! Empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza!
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;
Chè a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo,
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso!
Erg. Ninfa, io ti credo bene;
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.
Daf. Ora comincia omai
Questa dolente istoria!
Erg. Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo', che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d' un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io, (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi e per dirupi incolti,
Strada non già, chè non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa, che ta conti
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai.
Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè! come già foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo; io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S' io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse,
E che fosse finita
L' ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo; io vengo. Così detto,
Precipitossi d' alto
Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio.
Daf. Misero Aminta!
Sil. Oimè!
Coro. Perchè non l' impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?
Erg. Questo no; chè sprezzando i giuramenti,
(Vani forse in tal caso)
Quand' io m' accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volle la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeva, la qual non potendo
L' impeto e 'l peso sostener del corpo,
Che s' era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.
Coro. E che divenne
Dell' infelice corpo?
Erg. Io nol so dire;
Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.
Coro. Oh strano caso!
Sil. Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m' uccide.
Ahi! se la falsa morte
Di chi tanto l' odiava,
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m' amava
Togliesse a me la vita:
E vo', che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore,
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell' empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo!

Digitized by Google

Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta o di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell' infelice Aminta.
Posciach' allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' inferno.
Coro. Consolati, meschina!
Che questo è di fortuna, e non tua, colpa.
Sil. Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Chè non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per dio!
Se cagion ne son io,
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' ajuti a cercare
L' infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene,
Ch' or ora non m' uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poich' altro non m' avanza,
All' amor, ch' ei portommi:
E, sebbene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure
So, che gli sarà cara
L' opra di questa mano;
Chè so certo, ch' ei m' ama,
Come mostrò morendo.
Daf. Son contenta ajutarti in questo ufficio:
Ma tu già non pensaro
D' aver poscia a morire!
Sil. Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più, mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l' esequio e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci condoce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare?
Erg. Questa vi conduce;
E quinci poco spazio alla è lontana.
Daf. Andiam, che verrò teco, e guiderotti;
Chè ben rammento il luogo.
Sil. Addio, pastori!
Piagge, addio! addio, selve! e fiumi, addio!
Erg. Costei parla di modo, che dimostra
D' esser disposta all' ultima partita.
Coro. Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra;
E del suo trionfar trionfi e regni:
E mentre due bell' alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non son ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l' odio interno
Sgombri, signor, da' mansueti cori,
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

ATTO QUINTO.

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

Elp. VERAMENTE la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obbliqua; o l' opre sue,
Piene di provvidenza e di mistero,
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce
L' uomo ad esser beato, e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d' ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta! Oh te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
Coro. Quel che qui viene, è il saggio Elpino; e parla
Così d' Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato.
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d' Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l' alato dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell' infelice Aminta? E un simil fine
Sortir vorresti?
Elp. Amici, state allegri!
Che falso è quel romor, che a voi pervenne
Della sua morte.
Coro. Oh che ci narri! E quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero,
Che si precipitasse?
Elp. Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio, e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita e gioja. Egli or si giace
Nel seno accolto dell' amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhj il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà dov' essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, o che prolunga
Il concordo voler d' ambidue loro.

Digitized by Google

Coro. Pari è l' età, la gentilezza è pari,
E concorde il desio: e 'l buon Montano
Vago è d' aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiaja;
Sicchè farà del lor volere il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra, qual dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.
Elp. Io son contento. Udite,
Udite quel che con quest' occhj ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di sè grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nell' istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servaggio;
Quando ci trasse gli occhj ad alto un grido:
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,
Poco di sopra a noi, d' erbe e di spini,
E d' altri rami strettamente giunti
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, primachè urtasse in altro luogo,
A cader venne: e bench' egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d' impeto tolse alla caduta,
Ch' ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora e piue
Stordito affatto e di sè stesso fuori.
Noi muti di pietate e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma conoscendo,
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l' affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medica arte,
Allorchè diede a me la cetra e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,
Che, come intesi poi, givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è, che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l' alma, in guisa di Baccante
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.
Coro. Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch' è tanto severa e schiva tanto?
Elp. La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, siccome uegli occhj avesse un fonte,
Innaffiar comincio col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;
E gli occhj aprendo, un doloroso oimè
Spinse dal petto interno.
Ma quell' oimè, ch' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi, fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua ninfa,
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d' Amor, per sè lo stimi;
Ma non si può stimar, non che ridire.
Coro. Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
Del rischio della vita?
Elp. Aminta è sano,
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D' amore, e dell' amor il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi ed i periglj
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.
Coro. Non so, se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D' alcun dolce presente;
Ma, se più caro viene
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore.
Bea pur gli altri in tal guisa:
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve,
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi tormenti,
E soavi ripulse,
Risse e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

FINE DELL' AMINTA.

II.

IL PASTOR FIDO.

INTERLOCUTORI.

Alfeo, *fiume d'* Arcadia.
Silvio, *figlio di* Montano.
Lineo, *vecchio, servo di* Montano.
Mirtillo, *amante d'* Amarilli.
Eraasto, *compagno di* Mirtillo.
Corisca, *innamorata di* Mirtillo.
Montano, *padre di* Silvio, *sacerdote.*
Titiro, *padre d'* Amarilli.
Dameta, *vecchio, servo di* Montano.
Satiro, *vecchio, amante già di* Corisca.
Dorinda, *innamorata di* Silvio.
Lupino, *caprajo, servo di* Dorinda.
Amarilli, *figlia di* Titiro.
Nicandro, *ministro maggiore del sacerdote.*
Coridone, *amante di* Corisca.
Carino, *vecchio, padre putativo di* Mirtillo.
Uranio, *vecchio, compagno di* Carino.
Messo.
Tirenio, *cieco, indovino.*
Coro *di pastori.*
Coro *di cacciatori.*
Coro *di ninfe.*
Coro *di sacerdoti.*

La scena è in Arcadia.

PROLOGO.

Alfeo.

Se per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta fama
Avete mai d' innamorato Fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l' onda fugace e schiva
Dell' amata Aretusa,
Corse, (oh forza d' Amor!) le più profonde
Viscere della terra
E del mar penetrando,
Là dove sotto alla gran mole etnea,
Non so se fulminato o fulminante,
Vibra il fiero gigante
Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno;
Quel son io. Già l' udiste; or ne vedete
Prova tal, ch' a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco, lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l' onda incontrando
Del re de' fiumi altero,
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vengo
Qual esser già solea libera e bella,
Or desolata e serva,
Quell' antica mia terra ond' io derivo.
Oh cara genitrice! oh dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove 'l prisco valor visse e morìo.
In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred' io che ricovrasse il secol d' oro,
Quando fuggia le scellerate genti.
Qui, non veduta altrove,
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e 'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d' innocenza e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d' animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe cresse.
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d' amica
Nè di nemica tromba:
E sperò tanto sol Tebe e Corinto,
E Micene e Megara, e Patra e Sparta,
Di trionfar del suo nemico, quanto
L' ebbe cara e guardolla
Quest' amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo

Fur esse in terra, ella di lor nel cielo,
Pugnando altri coll' armi, ella co' prieghi.
E benchè qui ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier nè di costumi rozzo:
Perocch' altri fu vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di natura e del ciel gli alti segreti;
Altri, di seguir l' orme
Di fuggitiva fera;
Altri, con maggior gloria,
D' atterrar orso, o d' assalir cignale.
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto.
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno,
Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse; amore e studio
Beato un tempo, or infelice e vile!
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Po, l' arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l' antro
Dell' antica Ericina;
E quel, che colà sorge, è pur il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m' appare
Miracolo stupendo!
Che 'nsolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli e terre?
Oh Fanciulla reale,
D' età fanciulla, e di saver già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina, (or me n' avveggio) è questa,
Di quel sublime e glorioso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel sol, che d' oriente sorge,
Tanto cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mare alme viventi:
Così al vostro possente, altero sole,
Ch' uscì dal grande e per voi chiaro occaso,
Si veggon d' ogni clima
Nascer province e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m' inchino, altera figlia
Di quel monarca, a cui,
Nè anco quando annotta, il sol tramonta;
Sposa di quel gran duce,
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il ciel la cura
Dell' italiche mura.
Ma non bisogna più d' alpestre rupi
Schermo o d' orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo, in vece
Delle grand' Alpi, una grand' alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invittu
È per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella déità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi!
Che da sì glorioso e santo nodo
Spera gran cose il mondo;
Ed ha ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
Oh magnanimo Carlo, e dai vestigi
Dei grand' avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi, augusti;
Saran ben anco augusti i parti e l' opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D' erbe e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore,
Che, mal grado di morte, altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che, se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegna: e se dal vostro
Serenissimo ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Suonerà, fatta tromba, arme e trofei.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvio, Linco.

Sil. Ite, voi che chiudeste
L' orribil fera, a dar l' usato segno
Della futura caccia! ite svegliando
Gli occhj col corno, e colla voce i cori!
Se fu mai nell' Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura e delle selve,
Quel sì vasto e sì fero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi! Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa aurora!
Noi, Linco, andiamo a venerar gli dei;
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.

Chi ben comincia, ha la metà dell' opra,
Nè si comincia ben, se non dal cielo.
Lin. Lodo ben, Silvio, il venerar gli dei;
Ma il dar noja a coloro,
Che son ministri degli dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo, o lucido orizzonte
Della cima del monte.
Sil. A te, che forse non sei desto ancora,
Par ch' ogni cosa addormentata sia.
Lin. Oh Silvio, Silvio! A che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu sei tanto a calpestarlo intento?
Che s' avess' io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio, selve, direi,
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa e 'n gioco,
Farei la state all' ombra, e 'l verno al foco.
Sil. Così fatti consiglj
Non mi desti mai più. Come sei ora
Tanto da te diverso?
Lin. Altri tempi, altre cure.
Così certo farei, se Silvio fussi.
Sil. Ed io, se fussi Linco;
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco, io voglio.
Lin. Oh garzon folle! A che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l' hai via più d' ogni altra
E vicina e domestica e sicura?
Sil. Parli tu daddovero, o pur vaneggi?
Lin. Vaneggi tu, non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tu di te stesso.
Sil. In qual selva s' annida?
Lin. La selva sei tu, Silvio,
E la fera crudel, che vi s' annida,
È la tua feritate.
Sil. Come ben m' avvisai, che vaneggiavi!
Lin. Una ninfa sì bella e sì gentile.....
Ma che dissi una ninfa? anzi una dea,
Più fresca e più vezzosa
Di mattotina rosa,
E più molle e più candida del cigno,
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri invano;
A te solo dagli uomini e dal cielo
Destinata si serba,
Ed oggi tu, senza sospiri e pianti,
(Oh troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che il core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. Se il non aver amore è crudeltate,
Crudeltate è virtute, e non mi pento,
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio,
Poichè solo con questa ho vinto amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l' hai,
Se nol provasti mai?
Sil. Nol provando l' ho vinto.
Lin. Oh s' una sola
Volta il provassi, oh Silvio!
Se sapessi una volta,
Qual è grazia e ventura
L' esser amato, il possedere, amando,
Un riamante core,
So ben io che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama!
Sil. Linco, di pur, se sai;
Mille ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n' ha di me più gusto; io non le sento.
Lin. E che sentirai tu, s' amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai
Che tempo non avrai.
Vuol una volta Amor ne' cori nostri
Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo,
Non è pena maggiore,
Che 'n vecchie membra il pizzicor d' amore;
Chè mal si può sanar quel che s' offende,
Quanto più di sanarlo altri procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l' ugne;
Se col duolo il tormenta,
Colla speme il consola;
E s' un tempo l' ancide, alfine il sana.
Ma s' ei ti giugne in quella fredda etade,
Ove il proprio difetto,
Più che la colpa altrui, spesso si piagne,
Allora insopportabili e mortali
Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;
Allora se pietà tu cerchi, male,
Se non la trovi, e se la trovi, è peggio.
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo!
Che se t' assale alla canuta etate
Amoroso talento,
Avrai doppio tormento,
E di quel che, potendo, non volesti,
E di quel che, volendo, non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama!
Sil. Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.
Lin. Dimmi, se 'n questa sì ridente e vaga
Stagion, che 'nfiora e rinnovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di vestite selve,
Starsi 'l pino e l' abete, il faggio e l' orno
Senza l' usata lor frondosa chioma,
Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu, Silvio: il mondo langue,
La natura vien meno? Or, quell' orrore
E quella maraviglia, che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso! Il ciel n' ha dato
Vita agli anni conforme, ed all' etate
Somiglianti costumi: e come amore

In canuti pensier si disconviene,
Così la gioventù d' amor nemica
Contrasta al cielo, e la natura offenda.
Mira d' intorno, Silvio!
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d' Amore: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che lassù miri innanzi all' alba,
Così leggiadra stella,
Arde d' amor anch' ella, e del suo figlio
Sente le fiamme, ed essa, che 'nnamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l' ora
Chè le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lassa;
Vedila pur come sfavilla e ride!
Amano per le selve
Le mostruose fere; aman per l' onde
I veloci delfini e l' orche gravi.
Quell' augellin, che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall' abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S' avesse umano spirto,
Direbbe: ardo d' amore, ardo d' amore:
Ma ben arda nel core,
E parla in sua favella
Sicchè l' intende il suo dolce desio;
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde: ardo d' amore anch' io.
Mugge in mandra l' armento, e que' muggiti
Son amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d' ira;
Così d' amor sospira.
Alfine, ama ogni cosa,
Se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama!

Sil. A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d' amori
E di pensieri effeminati e molli
Tu l' avessi a nudrir? Nè ti sovviene,
Chi sei tu, chi son io?

Lin. Uomo sono, a mi pregio
D' esser umano; e teco, che sei uomo,
O che piuttosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda,
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un dio!

Sil. Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
Se' nun avesse pria domato Amore.

Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi!
Dova saresti tu, dimmi, s' amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi, se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non sai
Che, per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce laon l' ispido tergo,
Ma, della clava noderosa in vece,
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea ristoro, a nel bel sen di lei,
Quasi in porto d' Amor, solea ritrarsi;
Chè sono i suoi sospir dolci respiri
Delle passate noje, e quasi acuti
Stimoli al cor nelle futura imprese:
E come il rozzo ed intrattabil ferro,
Temprato con più tenero metallo,
Affina sì, che sempre più resiste,
E per uso più nobile s' adopra,
Così vigor indomito e feroce,
Che nel proprio furor spesso si rompe,
Se colle sue dolcezze Amor il tempra,
Diviene all' opra generoso e forte.
Se d' esser dunque imitator tu brami
D' Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar amore,
Un amor sì legittimo e sì degno,
Com' è quel d' Amarilli! chè, se fuggi
Dorinda, io te ne scuso, anzi pur lodo;
Ch' a te vago d' onore aver non lice
Di furtivo desio l' animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

Sil. Che di' tu, Linco? Ancor non è mia sposa.

Lin. Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli dei!

Sil. L' umana libertate è don del cielo,
Che non fa forza a chi riceve forza.

Lin. Anzi, se tu l' ascolti e ben l' intendi,
A questo il ciel ti chiama;
Il ciel, ch' alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

Sil. Altro pensiero appunto
I sommi dei non hanno; appunto questa
L' almo riposo lor cura molesta.
Linco, nè questo amor nè quel mi piace;
Cacciator, non amante, al mondo nacqui;
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo!

Lin. Tu derivi dal cielo,
Crudo garzon? Nè di celeste semo
Ti cred' io, nè d' umano;
E se pur sei d' umano, io giurerei,
Che tu fussi piuttosto
Col velen di Tisifone e d' Aletto,
Cha col piacer di Venere, concetto.

SCENA SECONDA.

MIRTILLO, ERGASTO.

Mir. Cruna Amarilli, che col nome ancora
D' amar, ahi lasso! amaramente insegni;
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell' aspido sordo
E più sorda e più fera e più fugace,
Poichè col dir t' offendo,
I' mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel noma

Google

Di risonaro insegno.
Per me, piangendo i fonti,
E mormorando i venti,
Diranno i miei lamenti;
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore;
E se fia muta ogni altra cosa, alfine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.
Erg. Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,
Ma più, quanto è più chiuso;
Perocch' egli dal freno,
Ond' è legata un' amorosa lingua,
Forza prende, e s' avanza;
E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
So la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ho detto: arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco ei si consuma, o tace!
Mir. Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, o sarei muto ancora;
Ma la necessità m' ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d' intorno,
Che per l' orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d' Amarilli:
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace;
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, o non m' inganna amore,
Ch' alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lico in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue o di spirto e di sembianto
Veramente divina, a me sia sposa.
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme, e 'l mio destino
D' arder mi feo, non di gioirne, degno.
Ma poich' era ne' fati, ch' io dovessi
Amar la morte e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sicchè la morte
Da lei, che n' è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhj, e dirmi: muori!
Vorrei, primachè passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch' ella m' udisse
Almen sola una volta. Or, se tu m' ami,
Ed hai di me pietate, in ciò t' adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m' aita!
Erg. Giusto desio d' amante e di chi muore
Lieve mercè, ma faticosa impresa!
Misera lei, se risapesse il padre,
Ch' ella a prieghi furtivi avesse mai
Inchinate l' orecchie, o pur ne fosse
Al sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T' ama, ancorchè nol mostri; chè la donna
Nel desiar è ben di noi più frale,
Ma nel celar il suo desio, più scaltra.
E se fosse pur ver ch' ella t' amasse,
Che potrebbe altro far sennon fuggirti?
Chi non può dar aita, indarno ascolta;
E fugge con pietà chi non s' arresta
Senz' altrui pena; ed è sano consiglio
Tosto lasciar quel che tener non puoi.
Mir. Oh se ciò fosse vero, o s' io 'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma, se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer, qual è il pastor tra noi
Felice tanto e delle stelle amico!
Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan, sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi o sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? Quegli è desso.
Mir. Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l' invidio, no; ma piango il mio.
Erg. E veramente invidiar nol dei;
Chè degno è di pietà più che d' invidia.
Mir. E perchè di pietà?
Erg. Perchè non l' ama.
Mir. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè, se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhj
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce, a chi la sprezza?
Erg. Perchè prometto a queste nozze il cielo
La saluto d' Arcadia. Non sai dunque,
Che qui si paga ogni anno alla gran dea
Dell' innocente sangue d' una ninfa
Tributo miserabile e mortale?
Mir. Unqua più non l' udii, e ciò m' è nuovo;
Chè nuovo ancora abitator qui sono,
E, come vuol Amore e 'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant' ira un cor celeste accoglie?
Erg. Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar poria da queste dure querci
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quella età che 'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor chiamato Amiata,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia o bella,
Ma senza fede a maraviglia e vana.
Gradì costei gran tempo, o il mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo,
Misero! mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)
Rustico pastorel l' ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
Primachè gelosia sentisse Aminta;
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato o fuggito sì, ch' udirlo
Nò vederlo mai più l' empia non volle.
Se piangesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tu, che per prova intendi amore!
Mir. Oimè! questo è 'l dolor ch' ogn' altro avanza
Erg. Ma poichè dietro al cor perduto ebbe anco
I sospiri perduti e le querele,
Vòlto, pregando, alla gran dea: se mai,
Disse, con puro cor, Cintia, so mai

Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia, sotto la fede
Di bella ninfa e perfida, tradita!
Udì del fido amante e del suo caro
Sacerdote Diana i prieghi e 'l pianto,
Talchè nella pietà l' ira spirando,
Fe' lo sdegno più fero; ond' ella prese
L' arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso,
D' ogni sesso le genti e d' ogni etate;
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l' arte, e, primachè l' infermo,
Spesso nell' opra il medico cadea.
Restò solo una speme, in tanti mali,
Del soccorso del ciel; e s' ebbe tosto
Al più vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente, alla gran dea si fosse
Per man d' Aminta in sacrificio offerta.
La qual, poich' ebbe indarno pianto, e 'ndarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta,
Dove a que' piè, che la seguiro invano
Già tanto, ai piè dell' amator tradito
Le tremanti ginocchia alfin piegando,
Dal giovane crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben, che dall' accese labbia
Spirasse ira e vendetta; indi a lei vòlto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti!
Miral da questo colpo! e così detto,
Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei,
Vittima e sacerdote in un, cadéo.
A sì fero spettacolo e sì nuovo
Instupidì la misera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora
D' esser dal ferro, o dal dolor trafitta:
Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,
Disse piagnendo: oh fido, oh forte Aminta!
Oh troppo tardi conosciuto amante,
Che m' hai data, morendo, e vita e morte!
Se fu colpa il lasciarti, ecco l' ammendo
Coll' unir teco eternamente l' alma.
E questo detto, il ferro stesso, ancora
Nel caro sangue tiepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti; a tal miseria
Troppo amor e perfidia ambidue trasse.

Mir. Oh misero pastor, ma fortunato,
Ch' ebbe sì largo e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell' altrui cor colla sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

Erg. L' ira s' intiepidì, ma non s' estinse;
Chè dopo l' anno, in quel medesmo tempo,
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno: onde di nuovo
Per consiglio all' oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn' anno,
Vergine o donna alla sdegnata dea,
Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s' avanzasse; e così d' una il sangue
L' ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all' infelice sesso
Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge;
Legge scritta col sangue: che qualunque
Donna o donzella abbia la fè d' amore,
Come che sia, contaminata o rotta,
S' altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin colle bramate nozze:
Perocchè dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l' oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO *ammende.*
Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono
Che Silvio ed Amarillide; chè l' una
Vien dal seme di Pan, l' altro d' Alcide:
Nè, per nostra sciagura, in altro tempo
S' incontraron giammai femmina e maschio,
Com' or, delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è 'l fondamento; il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

Mir. Oh sfortunato e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant' armi e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
Se non s' armava alle mie pene il fato?

Erg. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime e dolore.
Andiamo! lo ti prometto
Di porre ogni mio ingegno,
Perchè la bella ninfa oggi t' ascolti;
Tu datti pace intanto!
Non son, come a te pare,
Questi sospiri ardenti
Refrigerio del core;
Ma son piuttosto impetuosi venti,
Che spiran nell' incendio, e 'l fan maggiore
Con turbini d' Amore,
Ch' apportan sempre ai miserelli amanti
Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

Google

SCENA TERZA.

Corisca.

Chi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle e più fera e più importuna
Passione amorosa? Amore ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l' un per l' altro (e non so ben dir come)
E si strugge e s' avanza, e nasce e muore.
S' io miro alle bellezze di Mirtillo,
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole e 'l guardo,
M' assale Amor con sì possente foco,
Ch' i' ardo tutta, e par ch' ogn' altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto.
Ma se poi penso all' ostinato amore,
Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa e da mill' alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia,
L' odio così, così l' abborro e schivo,
Ch' impossibil mi par, ch' unqua per lui
Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: oh s' i' potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sicchè fosse mio tutto, e ch' altra mai
Nol potesse godere; oh, più d' ogn' altra,
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui, sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? Così mi stimola il desio,
Che, se potessi, allor l' adorerei.
Dall' altra parte io mi risento, e dico:
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d' altra donna esser amante?
Un ch' ardisce mirarmi, e non m' adora,
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non muore? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri io veggio,
Supplice e lagrimoso a' piedi miei,
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? Ah non fia mai!
Ed in questo pensier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhj a mirarlo,
Che 'l nome di Mirtillo e l' amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viva; e, se potessi, allora
Colle mie proprie man l' anciderei.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra; ed io, che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui:
Io, che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri,
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
Oh, più d' ogn' altra, misera Corisca!
Che sarebbe di te, se sprovveduta
Ti trovassi or d' amante? Che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d' amanti!
S' altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l' amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? Oh mille volte
Malconsigliata donna, che si lascia
Ridurre in povertà d' un solo amore!
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
Che fede? che costanza? immaginato
Favole de' gelosi, e nomi vani
Per ingannar le semplici fanciulle!
La fede in cor di donna, se pur fede
In donna alcuna, ch' io nol so, si trova,
Non è bontà, non è virtù, ma dura
Necessità d' amor, misera legge
Di fallita beltà, ch' un sol gradisce,
Perchè gradita esser non può da molti.
Bella donna e gentil, sollecitata
Da numeroso stuol di degni amanti,
Se d' un solo è contenta e gli altri sprezza,
O non è donna, o, s' è pur donna, è sciocca.
Che val beltà non vista? e se pur vista,
Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
Vagheggiata da un solo? E quanto sono
Più frequenti gli amanti e di più pregio,
Tanto ella d' esser gloriosa e rara
Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
La gloria e lo splendor di bella donna
È l' aver molti amanti: così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un amante, appresso loro
È peccato e sciocchezza; e quel ch' un solo
Far non può, molti fanno. Altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
E spesso avvien che, nol sapendo, l' uno
Scaccia la gelosia, che l' altro diede,
O la risveglia in tal, che pria non l' ebbe.
Così nelle città vivon le donne
Amorose e gentili, ov' io col senno
E coll' esempio già di donna grande
L' arte di ben amar, fanciulla, appresi.
Corisca, mi dicea, si vuole appunto
Far degli amanti quel che delle vesti:
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
Chè 'l lungo conversar genera noja,
E la noja disprezzo, ed odio alfine.
Nè far peggio può donna, che lasciarsi
Svogliar l' amante; fa pur ch' egli parta
Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto. Amo d' averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio, ma di tutti
Il migliore e 'l più comodo, nel seno;
E, quanto posso più, nel cor nessuno.
Ma, non so come, a questa volta, ahi lassa!
V' è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì, che a forza sospiro, e, quel ch' è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhj al sonno
Furando anch' io, so desiar l' aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vo per queste

Ombrose selve auch' io cercando l' orme
Dell' odiato mio dolce desio.
Ma che farai, Corisca? Il pregherai?
No; chè l' odio non vuol, bench' io 'l volessi.
Il fuggirai? Nè questo Amor consente,
Benchè far il dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi,
E scoprirò l' amor, ma non l' amante:
Se ciò non giova, adoprerò l' inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D' esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA QUARTA.

Titiro, Montano, Dameta.

Tit. Vagliami il ver, Montano; io so che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch' altri si crede, e le parole loro
Sono come il coltel; chè se tu 'l prendi
In quella parte ove per uso umano
La man s' adatta, a chi l' adopra è buono;
Ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta
Alla salute universal d' Arcadia,
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me, che le son padre? Ma s' io miro
A quel che n' ha l' oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
S' unirli deve Amor, come fia questo,
Se fugge l' un? Com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno, odio e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch' ordina il cielo;
E se pur si contrasta, è chiaro segno,
Che non l' ordina il cielo, a cui seppure
Piacesse, ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tu com' è fanciullo? Ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno;
Ben sentirà col tempo anch' egli amore.
Tit. E 'l può sentir di fera, e non di ninfa?
Mon. A giovinetto cor più si conface.
Tit. E non amor, ch' è naturale affetto?
Mon. Ma senza gli anni è natural difetto.
Tit. Sempr' ei fiorisce alla stagion più verde.
Mon. Può ben forse fiorir, ma senza frutto.
Tit. Col fior, maturo ha sempre il frutto amore.
Qui non venn' io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco; chè nè posso,
Nè fare il debbo: ma son padre anch' io
D' unica e cara, e, se mi lece dirlo,
Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chiesta, e desista ancora.
Mon. Titiro, ancorchè queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e 'l violarla fora
Un violar della gran Cintia il nume,
A cui fu data; e tu sai pur, quant' ella
È disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch' io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar lassù di que' consiglj eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito,
E tutti sortiranno, abbi pur fede,
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinnovella.
Tit. Son i sogni alfin sogni. E che vedesti?
Mon. Io credo ben, ch' abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, ch' oggi non l' abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là dove avean gli augelli il nido,
Notaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli uomini e gli animali,
E le mandre e gli armenti
Trasse l' onda rapace.
In quella stessa notte
(Oh dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M' era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Primachè noi potessimo, sepolti
Nel terror, nelle tenebre e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo.
Neppur la culla stessa, in cui giacea,
Trovar potemmo; ed ho creduto sempre,
Che la culla e 'l bambin, così com' era,
Una stessa voragine inghiottisse.
Tit. Che altro si può credere? Ben parmi
D' aver inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo figlj, l' uno
Generasti alle selve, e l' altro all' onde.
Mon. Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
Sperar ben si de' sempre. Or tu m' ascolta!
Era quell' ora appunto,
Chè tra la notte e 'l dì tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l' alba confonde,
Quand' io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhj miei placido sonno,
E con quel sonno vision sì certa,
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami, all' ombra
D' un platano fronduso,
E coll' amo tentar nell' onda i pesci;
Ed uscire in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo: ecco 'l tuo figlio!

Digitized by Google

Guarda, che non l' ancidi!
E questo detto, tuffarsi nell' onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella,
Talch' io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: ah dunque un' ora
Mel dona e mel ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d' ogn' intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n' uscisse
Formato in voce spirito sottile
Che, stridendo, dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m' è rimaso
Nel cor, negli occhj e nella mente impressa
L' immagine gentil di questo sogno,
Ch' io l' ho sempre dinanzi;
E soprattutto il volto
Di quel cortese veglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo io men venía diritto al tempio,
Quando tu m' incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia visíon l' augurio certo.

Tit. Son veramente i sogni,
Delle nostre speranze
Più che dell' avvenir, vane sembianze,
Immagini del dì guaste e corrotte
Dall' ombre della notte.

Mon. Non è sempre co' sensi
L' anima addormentata;
Anzi tanto è più desta,
Quanto men traviata
Dalle fallaci forme
Del senso, allorché dorme.

Tit. In somma, quel che s' abbia il ciel disposto
De' nostri figlj, è troppo incerto a noi,
Ma certo è ben, che 'l tuo sen fugge, e, contra
La legge di natura, amor non sente,
E che la mia fin qui l' obbligo solo
Ha della data fè, non la mercede:
Nè so già dir, se senta amor; so bene,
Ch' a molti il fa sentire;
Nè possibil mi par, ch' ella nol provi,
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' usato suo cangiata in vista;
Chè ridente e festosa
Già tutta esser solea.
Ma l' invaghir donzella
Senza nozze alle nozze, è grave offesa.
Come in vago giardin rosa gentile,
Che nelle verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa,
E sotto l' ombra del notturno velo
Incolta e sconosciuta
Stava, posando in sul materno stelo,
Al subito apparir del primo raggio,
Che spunti in oriente,
Si desta e si risente,
E scopre al sol, che la vagheggia e mira,
Il suo vermiglio ed odorato seno,
Dov' ape susurrando,
Nei mattutini albori
Vola suggendo i rugiadosi umori;
Ma s' allor non si coglie,
Sicchè del mezzodì senta le fiamme,
Cade al cader del sole
Sì scolorita in sulla siepe ombrosa,
Ch' appena si può dir: questa fu rosa!
Così la verginella,
Mentre cura materna
La custodisce e chiude,
Chiude anch' ella il suo petto
All' amoroso affetto;
Ma se lascivo sguardo
Di cupido amator vien che la miri,
E n' oda ella i sospiri,
Gli apre subito il core,
E nel tenero sen riceve amore:
E se vergogna il cela,
O temenza l' affrena,
La misera, tacendo,
Per soverchio desio tutta si strugge.
Così manca beltà, se 'l fuoco dura;
E perdendo stagion, perde ventura.

Mon. Titiro, fa' buon core;
Non t' avvilir nelle temenze umane!
Chè bene inspira il cielo
Quel cor che bene spera,
Nè può giunger lassù fiacca preghiera.
E s' ognun de' pregare,
Ove 'l bisogno sia,
E sperar negli dei,
Quanto più ciò conviene
A chi da lor deriva!
Son pure i nostri figlj
Propaggini celesti;
Non spegnerà il suo seme
Chi fa crescer l' altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio! e sacreremo,
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
Chi feconda l' armento,
Feconderà ben anche
Colui, che coll' armento
Feconda i sacri altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un torello,
Di quanti n' abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte, assai più breve,
Fa' ch' io l' abbia nel tempio ov' io t' attendo.

Tit. E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un irco!

Dam. Io farò l' uno e l' altro.
Questo sogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' sommi dei
Che fortunato sia quanto tu speri!
So ben io, so ben io
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

GUARINI.

SCENA QUINTA.

SATIRO.

Come il gelo alle piante, ai fior l' arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco,
Così nemico all' uom fu sempre Amore.
E chi foco chiamollo, inteso molto
La sua natura perfida e malvagia;
Chè se 'l foco si mira, oh come è vago!
Ma se si tocca, oh come è crudo! Il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, o come ferro
Pugne o trapassa, e come vento vola;
E dove il piede, imperioso, ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altramenti Amor; chè se tu 'l miri
In duo begli occhj, in una treccia bionda,
Oh como alletta o piace! oh come pare
Che gioja spiri, e paco altrui prometta!
Ma so troppo t' accosti e troppo il tenti,
Sicchè serpor cominci, e forza acquisti,
Non ha tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi:
Crudo più che l' inferno e che la morte;
Nemicu di pietà, ministro d' ira,
E finalmente Amor privo d' amore.
Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?
È forse egli cagion di ciò cho 'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando, pecca?
Oh femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d' ogni amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amoro;
Chè 'n sua natura placido e benigno,
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cur tosto gli chiudi;
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura e tua pompa e tuo diletto,
La scorza sol d' un minfato volto.
Nè già son l' opre tue gradir con fedo
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Contender nell' amare, ed in duo petti
Stringer un core, e 'n duo voleri un' alma,
Ma tinger d' oro un' insensata chioma,
E d' una parte in millo nodi attorta
Infrascarne la fronte; indi coll' altra
Tessuta in rete, o 'n quello frasche involta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger lo guance, ed occultar le mendo
Di natura o del tempo; e veder, come
Il livido pallor fai parer d' ostro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l' accresci!
Spesso un filo incrocicchj, e l' un de' capi
Co' denti afferri, e colla man sinistra
L' altro sostieni, e del corrente nodo
Colla destra fai giro, e l' apri e stringi
Quasi radente forfice, e l' adatti
Sull' inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il malcrescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch' è peniteuza il fallo.
Ma questo è nulla, ancorchè tanto; all' opre
Sono i costumi somiglianti o i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S' apri la bocca, menti; e se sospiri,
Son mentiti i sospir; se movi gli occhj,
E simulato il guardo: in somma, ogn' atto,
Ogni sembiante, e ciò che 'n te si vede,
E ciò che non si vede, o parli, o pensi,
O vada, u miri, o pianga, o rida, u canti,
Tutto è menzogna. E questo ancora è poco;
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n' è degno; odiar la fedo
Più della murte assai; queste son l' arti,
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d' ogni suo fallo è tua la colpa;
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, crod' io, venuta
Dalle contrade scellerate d' Argo,
Ove lussuria fa l' ultima prova.
Ma sì ben fingi, o sì sagace e scorta
Sei nel celar altrui l' opro e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d' onestato altera.
Oh quanti affanni ho sostenuti! oh quante,
Per questa cruda, indignità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mio pene, oh malaccorto amante,
Non far idolo un volto, ed a me credi:
Donna adorata un nume è dell' inferno.
Di sè tutto prosume e del suo volto
Sovra te, cho l' inchini; e, quasi dea,
Come cosa mortal ti sdegna e schiva,
Chè d' esser tal per suo valor si vanta,
Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? Che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? Usin quest' armi
Le femmine e i fanciulli; i nostri petti
Sien anche nell' amar virili e forti!
Un tempo anch' io credei, che sospirando
E piangendo o pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d' amore.
Or me n' avveggio, errai: chè s' ella il cure
Ha di duro macigno, indarno tenti,
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir, che 'l lusinghi, arda o sfaville,
Se rigido focil nol batte, o sferza.
Lascia, lascia le lagrimo e i sospiri,
S' acquisto far della tua donna vuui!
E s' ardi pur d' inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor, quanto più sai,
Chiudi l' affetto, e poi, secondo il tempo,
Fa quel ch' Amore e la natura insegna!
Perocchè la mudestia è nel sembiante
Sol virtù della donna, e però soco
Il trattar con modestia è gran difetto;
Ed ella, che sì ben con altrui l' usa,
Seco usata, l' ha in odio; e vuol, cho 'n lei
La miri sì, ma non l' adopri il vago.
Con questa legge naturale o dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè pruverà Corisca
Mai più tenero amante; anzi piuttosto

Digitized by Google

Fiero nemico; e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d' uom virile,
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L' ho presa già, questa malvagia; e sempre
M' è, non so come, dalle mani uscita.
Ma s' ella giunge anco la terza al varco,
Ho ben pensato d' afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi. Appunto suole
Tra queste selve capitar sovente;
Ed io vo pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto. Oh qual vendetta
Ne vo' far, se la prendo, e quale straziu!
Beo le farò veder, che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhj; e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

Coro.

Oh nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata,
La cui soave ed amorosa forza,
Verso quel ben che, non inteso, sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza!
Nè pur la frale scorza,
Che 'l senso appena vede, e nasco e muore
Al variar dell' ore,
Ma i semi occulti, e la cagion interna,
Ch' è d' eterno valor, move e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma,
E se perentro a quanto scalda il sole,
All' ampia luna, alle titanie stelle,
Vive spirto, che 'nforma
Col suo maschio valor l' immensa mole.
S' indi l' umana prole
Sorge, e le piante e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta ha la rugosa fronte,
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
Nè questo pur: ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quaggiù di ria ventura, o lieta
Stella s' addita or mansueta, or fera,
Ond' han le vite frali
Del nascer l' ora, e del morir la meta;
Ciò che fa vaga, o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna, e 'l mondo vuol ch' a lei s' ascriva,
Dall' alto tuo valor tutto deriva.
Oh detto inevitabile e verace,
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L' arcada terra, ed abbia vita e pace;
Se quel che n' hai predetto
Per bocca degli oracoli famosi
De' duu fatali spusi,
Pur da te viene, e 'n quell' eterno abisso
L' hai stabilito e fisso,
E se la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?
Ecco, d' amore e di pietà nemico,
Garzon aspro e crudele,
Che vien dal cielo, e pur col ciel contende!
Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amante invan fedele,
Che 'l tuo voler colle sue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant' ha più foco e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in sè stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un destin coll' altro giostra?
Oh, non ben forse ancor doma e conquisa,
Folle umana speranza
Di porre assedìu alla superna chiostra!
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma, quasi nuovi empj giganti,
Amanti e non amanti?
Qui si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi, amore e sdegno?
Ma tu, che stai sovra le stelle e 'l fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto motor del cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato!
Accorda col destino
Amor e sdegno, e con paterno zelo
Tempra la fiamma e 'l gelo!
Chi de' goder, non fugga e non disami!
Chi de' fuggir, non ami!
Deh fa, che l' empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui!
Ma, chi sa? Forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
Oh quanto poco umana mente sale!
Chè non s' affisa al sol vista mortale.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ergasto, Miatillo.

Erg. Oh quanti passi ho fatti! Al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T' ho lungamente ricercato: alfine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.
Mir. Ond' hai tu nuova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? Hai vita, o morte?
Erg. Questa non ti darei, bench' io l' avessi;
E quella spero dar, bench' io non l' abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor; vinci te stesso,
Se vuui vincer altrui: vivi, e respira
Talvolta! Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta!
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d' Ormino? È di persona
Anzi grande, che no; di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Com' ha nome?
Erg. Corisca.
Mir. Io la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.
Erg. Or sappi, ch' ella

Da un tempo in qua (vedi ventura!) è fatta,
Non so già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:
Ond' a lei tutto ho l' amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami,
Holle mostrato; ed ella prontamente
M' ha la sua fede in ciò promessa e l' opra.

Mir. Oh mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d' ogni altro amante,
Fortunato Mirtillo! Ma del modo
T' ha ella detto nulla?

Erg. Appunto nulla;
E ti dirò perchè. Dice Corisca,
Che non può ben diliberar del modo,
Primach' alcuna cosa ella non sappia
Dell' amor tuo più certa; ond' ella possa
Meglio spiare e più sicuramente
L' animo della ninfa, e sappia, come
Reggersi, o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo io ti venía cercando
Sì ratto, e sarà ben, che tu da capo
Tutta la storia del tuo amor mi narri.

Mir. Così appunto farò; ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d' ogni speranza!)
È quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui, quanto l' incendio
Sempre s' avanza, tanto
All' agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta;
Chè, se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com' è fallace e vana
La speme degli amanti, e come amore
La radice ha soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion chè 'l dì s' avanza
Sovra la notte, (or compie l' anno appunto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nuovo sol di beltade
Venne a far di sua vista,
Quasi d' un' altra primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora
E fortunato nido, Elide e Pisa;
Condotta dalla madre
In que' solenni dì che del gran Giove
I sacrifici e i giochi
Si soglion celebrar, famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhj
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhj
Spettacolo d' Amore,
D' ogn' altro assai maggiore.
Ond' io, che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Oimè! non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n' arsi;
E senza far difesa, al primo sguardo,
Che mi drizzò negli occhj,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo!

Erg. Oh quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben il può saper sennon chi 'l prova.

Mir. Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industre!
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l' ebbe e Pisa.
Da questa sola, come amor m' insegua,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno io prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m' adorna,
E d' innestato crin cinge le tempie;
Poi le 'ntreccia e le 'nfiora,
E l' arco e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m' insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue e d' amor, siccome intesi,
Alla mia dea congiunte.
Tra queste ella si stava,
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa:
E poichè 'n quella guisa
State furono alquanto,
Senz' altro far di più diletto, o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben, come gli uomini? Sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr' armi come,
Contra gli uomini, allorchè ne fie tempo,
L' userem daddovero!
Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci, e quella, che d' ogni altra,
Baciatrice più scaltra,
Lì saprà dar più saporiti e cari,
N' avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s' accordaro,
E si sfidavan molte, e molte ancora,
Senzachè dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo allor la Megarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella,
Che la bocca ha più bella!
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli:
Ed ella i suoi begli occhj

Dolcemente chinande,
Di modesto rossor tutta si tinse,
E mostrò ben, che non men bella è dentre
Di quel che sia di fuori;
O fosse che 'l bel volto
Avesse invidia all' onorata becca,
E s' adornasse anch' egli
Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir: son bello anch' io.
Erg. Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa,
Avventuroso e quasi
Delle dolcezze tue presago amante!
Mir. Già si sedeva all' amoroso ufficie
La bellissima giudice, e, secondo
L' ordine e l' use di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca e de' suel baci
Preva con quel bellissimo e divine
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d' Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine;
E la parte, che chiude
Ed apre il bel tesero,
Con dolcissimo mel perpera mista.
Così potess' io dirti, Ergasto mio,
L' ineffabil dolcezza,
Ch' io sentii nel baciarla!
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l' ha provata. Accogli pur insieme
Quant' hanno in sè di dolce
O le canne di Cipre, e i favi d' Ibla;
Tutto è nulla, rispetto
Alla soavità, ch' indi gustai.
Erg. Oh furto avventuroso! Oh dolci baci!
Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell' interne diletto:
Davali Amor, nen gli rendeva Amore.
Erg. Ma dimmi: e come ti sentisti allora
Che di baciar a te cadde la sorte?
Mir. Su queste labbra, Ergasto,
Tntta sen venne aller l' anima mia;
E la mia vita, chiusa
In così breve spazio,
Non era altro ch' un bacio:
Onde restàr le membra,
Quasi senza vigor, tremanti e fieche.
E quande ie fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea,
Che pur inganne era quell' atto e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma da un screne suo vago serrise
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com' ape suel, nelle due fresche rese
Di quelle labbra ascoso:
E mentre ella si stette
Cen la baciata bocca,
Al baciar della mia,
Immobile e ristretta,
La dolcezza del mel sela gustai:
Ma poichè mi s' efferse anch' ella, e porse
L' una e l' altra dolcissima sua rosa
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura:
So ben, che non fu Amore),
E sonàr quelle labbra,
E s' incontraro i nostri baci (oh caro
E prezioso mio dolce tesoro!
T' ho perduto, e non moro?),
Allor sentii dell' amerosa pecchia
La spina pungentissima, soave
Passarmi il cor, che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poich' a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò che l' omicide labbra
Non mordessi e segnassi:
Ma mi ritenne, oimè! l' aura edorata,
Che, quasi spirto d' anima divina,
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.
Erg. Oh modestia, molestia
Degli amanti importuna!
Mir. Già fornito il su' arringo avea ciascuna,
E con sospension d' animo grande
La sentenza attendea,
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d' ogn' altra saporiti,
Di prepria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso! aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste, allorchè latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desio,
E più che mai nella vittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di cape
A lei persi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che fèsti i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella, umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona,
E d' un' altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie;
Ed è questa ch' io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memeria di quel giorno,
Ma melto più per segno
Della perduta mia morta speranza.
Erg. Degne sei di pietà più che d' invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello:
Chè nel gioco d' Amor chi fa da scherzo,
Tormenta daddovere. Troppo care
Ti costàr le tue gioje; e del tuo furto
E 'l piacer e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s' accorse ella mai di questo inganne?
Mir. Ciò non so dirti, Ergasto.
So ben, ch' ella in que' giorni,
Ch' Elide fu della sua vista degne,
Mi fu sempre certese
Di quel soave ed amerese sguardo.

Ma il mio crudo destino
La involò sì repente,
Che me n' avvidi appena: ond' io, lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Qui, dove il padre mio
Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,
Serba l' antico suo povero albergo,
Men venni, e vidi, ah misero! già corso
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir, subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso;
Poi chinò gli occhj, e girò il piede altrove.
Misero! allor io dissi,
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero padre,
E dal dolore oppresso,
Ne cadde infermo, assai vicino a morte;
Ond' io costretto fui
Di ritornar alle paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitate al figlio;
Chè d' amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni,
E dall' uscir, che fe' di tauro il sole,
Fin all' entrar di capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All' oracolo chiesto, il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo,
(Oh voce degli oracoli fallace!)
Per farmi l' alma eternamente inferma.

Erg. Strano caso, nel vero,
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno;
Ma solo una salute
Al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
M' hai detto, consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
Teco sarò quanto piuttosto anch' io.

Mir. Vanne felicemente! Il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto!

SCENA SECONDA.

Dorinda, Lupino, Silvio.

Dor. Oh del mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido!
Foss' io sì cara al tuo signor crudele,
Come sei tu, Melampo! Egli con quella
Candida man, ch' a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr' io, che l' amo tanto, invan sospiro,
E 'nvano 'l prego: e, quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì soavi baci,
Ch' un sol che n' avess' io, n' andrei beata.
E, per più non poter, ti bacio anch' io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella, forse, d' Amore a me t' invia,
Perchè l' orme di lui mi scorga, andiamo
Dove amor me, te sol natura inchina!
Ma non sent' io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

Sil. Te', Melampo, te'!

Dor. Se 'l desio non m' inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
Chiama tra queste selve.

Sil. Te', Melampo,
Te' te'!

Dor. Senz' alcun fallo è la sua voce.
Oh felice Dorinda! Il ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando. È meglio, ch' io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
Dell' amor suo, con questo mezzo, acquisto.
Lupino!

Lup. Eccomi.

Dor. Va con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta! Intendi?

Lup. Intendo.

Dor. E non uscir, s' io non ti chiamo!

Lup. Tanto farò.

Dor. Va tosto!

Lup. E tu fa tosto;
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

Dor. Oh come se' da poco! Su, va via!

Sil. Dove, misero me! dove debb' io
Volger più il piede a seguitarti, oh caro,
Oh mio fido Melampo? Ho monte e piano
Cercato indarno, e son già molle e stanco.
Maledetta la fera che seguisti!
Ma ecco ninfa, che di lui novella
Mi darà forse. Oh come male inciampo!
Questa è colei, che mi dà sempre noja:
Pur soffrir mi bisogna. Oh bella ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

Dor. Io bella, Silvio? Io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhj tuoi non sono?

Sil. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.

Dor. Tu sei pur aspro a chi t' adora, Silvio!
Chi crederia, che 'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l' orme
D' un veltro, oimè! t' affanni e ti consumi;
E me, che t' amo sì, fuggi e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace! segui,
Segni amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
È già presa e legata!

Sil. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo. Addio.

Dor. Deh, Silvio
Crudel, non mi fuggire,
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nuova.

Digitized by Google

Sil. Tu mi beffi, Dorinda?
Dor. Silvio mio,
Per quello amor che mi t' ha fatta ancella,
Io so dove è 'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro a una damma?
Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.
Dor. Or il cane e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter?
Dor. In mio poter. Ti duole
D' esser tenuto a chi t' adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia, daglimi tosto.
Dor. Ve', mobile fanciullo, a che son giunta!
Ch' una fera ed un can mi ti fan cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.
Sil. È ben ragion; darotti.....
(Vo' schernirla costei.)
Dor. Che mi darai?
Sil. Due belle poma d' oro, che l' altrieri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.
Sil. E che vorresti?
Un capro od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro ho vaghezza nè d' agnella;
Te solo, Silvio, e l' amor tuo vorrei.
Sil. Nè altro vuoi che l' amor mio?
Dor. Non altro.
Sil. Sì, sì, tutto tel dono. Or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.
Dor. Oh, se sapessi quanto
Vale il tesor di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!
Sil. Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch' io
Non so quel ch' e' si sia; tu vuoi ch' i' t' ami;
E t' amo quanto posso e quanto intendo:
Tu di' ch' io son crudele; e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.
Dor. Oh misera Dorinda! ov' hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d' Amor ch' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo,
Tu se' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu, che spiri amore, amor non senti.
Te, sotto umana forma
Di bellissima madre,
Partorì l' alma dea che Cipro onora:
Tu hai gli strali e 'l foco;
Ben sallo il petto mio ferito ed arso.
Giugni agli omeri l' ali;
Sarai novo Cupido,
Se non ch' hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d' Amore altro che amore.
Sil. Che cosa è questo amore?
Dor. S' i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso;
Ma s' i' miro il mio core,
È un infernal ardore.
Sil. Ninfa, non più parole!
Dammi il mio cane omai.
Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.
Sil. Dato non te l' ho dunque? (oimè! che pena
È 'l contentar costei!) Prendilo, fanne
Ciò che ti piace; chi tel nega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?
Dor. (Tu perdi nell' arena i semi e l' opra,
Sfortunata Dorinda!)
Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?
Dor. Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
Sil. No certo, bella ninfa.
Dor. Dammi un pegno.
Sil. Che pegno vuoi?
Dor. Ah che non oso dirlo!
Sil. Perchè?
Dor. Perch' ho vergogna.
Sil. E pur il chiedi.
Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?
Dor. Se darlo
Tu mi prometti, i' tel dirò.
Sil. Prometto;
Ma vo' che tu mel dica.
Dor. Ah non m' intendi,
Silvio, mio ben! t' intenderei pur io,
S' a me il dicessi tu.
Sil. Più scaltra certo
Se' tu di me.
Dor. Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io sono.
Sil. A dirti il vero,
Io non son indovin; parla, se vuoi
Esser intesa.
Dor. Oh misera! un di quelli
Che ti dà la tua madre.
Sil. Una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi t' adora, Silvio?
Sil. Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.
Dor. Ah, so ben io che non è vero.
E talor non ti bacia?
Sil. Nè mi bacia,
Nè vuol ch' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t' accusa;
Certo mi son apposto. I' son contento;
Ma dammi colla preda il can tu prima.
Dor. Mel prometti tu, Silvio?
Sil. I' tel prometto.
Dor. E me l' attenderai?
Sil. Sì, ti dich' io;
Non mi dar più tormento!
Dor. Esci, Lupino.
Lupino, ancor non odi?
Lup. Oh se' nojoso!
Chi chiama? oh vengo, vengo! io non dormiva,
No certo; il can dormiva.
Dor. Ecco il tuo cane,
Silvio, che più di te cortese, in queste.....
Sil. Oh come son contento!
Dor. In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.....
Sil. Oh dolcissimo mio fido Melampo!
Dor. Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse, correndo?

Digitized by Google

Dor. Avventuroso can! perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? A che son giunta!
Che fin d' un can la gelosia m' accora.
Ma tu, Lupin, t' invia verso la caccia,
Che fra poco i' ti seguo.
Lup. Io vo, padrona,

SCENA TERZA.

Silvio, Dorinda.

Sil. Tu non hai alcun male. Al rimanente,
Ov' è la damma che promessa m' hai?
Dor. La vuoi tu viva o morta?
Sil. .. Io non t' intendo.
Com' esser viva può, se 'l can l' uccise?
Dor. Ma se 'l can non l' uccise?
Sil. È dunque viva?
Dor. Viva.
Sil. Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda. E fu sì destro
Melampo mio, che non l' ha guàsta o tòcca?
Dor. Sol è nel cor d' una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può, nel cor ferita?
Dor Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa,
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m' accogli;
Morta, se mi ti togli.
Sil. E questa è quella damma e quella preda,
Che testè mi dicevi?
Dor. Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver ninfa che fera?
Sil. Nè t' ho cara nè t' amo; anzi t' ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.
Dor. E questo il guiderdon, Silvio crudele,
E questa la mercè che tu mi dai,
Garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,
E me con lui; che tutto,
Purch' a me torni, i' ti rimetto; e solo
De' tuo' begli occhj il sol non mi si nieghi.
Ti seguirò, compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco,
T' asciugherò la fronte;
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l' armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai;
Chè sol come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco, che non m' ascolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s' alcun inferno
Più crudo aver poss' io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA.

Corisca.

Oh come favorisce i miei disegni
Fortuna, molto più ch' io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
Ha ben ella gran forza; e non la chiama
Possente dea senza ragione il mondo:
Ma bisogna incontrarla e farle vezzi,
Spianandole il sentiero. I negbittosi
Saran di rado fortunati mai.
Se non m' avesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbe ora
Giovarmi una sì comoda e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualch' altra sciocca
La sua rival fuggita; e segni aperti
Della sua gelosia portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l' avrebbe:
E mal avrebbo fatto; ch' assai meglio
Dall' aperto nemico altri si guarda,
Che non fa dall' occulto. Il cieco scoglio
È quel ch' inganna i marinari ancora
Più saggi. Chi non sa finger l' amico,
Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma si sciocca
Non son io già, che lei non creda amante.
A qualcun altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già che sono
Maestra di quest' arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e, quel ch' è peggio,
Baciata e ribaciata; e starà salda?
Pazzo è ben chi sel crede; io già nol credo.
Ma, vedi il mio destin come m' aita!
Ecco appunto Amarilli; i' vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA QUINTA.

Amarilli, Corisca.

Ama. Care selve beate,
E voi solinghi o taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi vori,
Oh quanto volentieri
A rivedervi i' torno! e se le stelle
M' avesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie,
I' già co' campi elisi,
Fortunato giardin de' semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei:
Chè, se ben dritto miro,
Questi beni mortali
Altro non son che mali;
Meno ha chi più n' abbonda,
E posseduto ò più che non possede:
Ricchezze no, ma lacci
Dell' altrui libertate.
Che val no' più verdi anni

Digitized by Google

Titolo di bellezza,
O fama d' onestate,
E 'a mortal sangue nobiltà celeste;
Tante grazie del cielo e della terra;
Qui larghi e lieti campi,
E là felici piagge,
Fecondi paschi e più fecondo armento;
Se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cai cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta
E candida gonnella;
Ricca sol di sè stessa,
E delle grazie di natura adorna;
Che 'n dolce povertade,
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possede,
Per cui desio d' aver non la tormenta;
Nada sì, ma contenta!
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica;
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell' api
Condisce il mel delle natie dolcezze.
Quel fonte ond' ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia;
Paga lei, pago il mondo.
Per lei di nembi il ciel s' oscura indarno,
E di grandine s' arma;
Chè la sua povertà nulla paventa,
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce e d' ogn' affanno sgombra
Cura le sta nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa; ed ella pasce
De suo' begli occhj il pastorello amante,
Non qual le destinaro
O gli uomini o le stelle,
Ma qual le diede Amore:
E tra l' ombrose piante
D' un favorito lor mirteto adorno,
Vagheggiata, il vagheggia: nè per lui
Sente foco d' amor che non gli scopra;
Ned ella scopre ardor ch' egli non senta;
Nuda sì, ma contenta.
Oh vera vita, che non sa che sia
Morire innanzi morte!
Potess' io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

Cor. Chi mi chiama?
Oh più degli occhj miei, più della vita
A me cara Amarilli! e dove vai
Così soletta?

Ama. In nessun altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce; e di te stava
Pur or pensando, e fra mio cor dicea:
S' io son l' anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e 'n questo
Tu mi se' sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

Ama. E perchè ciò?

Cor. Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa.....

Ama. Io sposa?

Cor. Sì, tu sposa;
Ed a me nol palesi?

Ama. E come posso
Palesar quel che non m' è noto?

Cor. Ancora
Tu t' infingi, e mel neghi?

Ama. Ancor mi beffi?

Cor. Anzi tu beffi me.

Ama. Dunque m' affermi
Ciò tu per vero?

Cor. Anzi tel giuro. E certo
Non ne sai nulla tu?

Ama. So che promessa
Già fui; ma non so già che sì vicine
Sien le mie nozze. E tu da chi 'l sapesti?

Cor. Da mio fratello Ormino. Esso l' ha inteso,
Dice, da molti; e non si parla d' altro.
Par che tu te ne turbi; è forse questa
Novella da turbarsi?

Ama. Gli è un gran passo,
Corisca; e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce.

Cor. A miglior vita
Si rinasce per certo; e tu per questo
Viver lieta dovresti. A che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.

Ama. Qual meschino?

Cor. Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse,
E poco men che di dolor nol vidi
Morire; e certo e' si moriva, s' io
Non l' avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e benchè questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo.

Ama. E ti darebbe
L' animo di sturbarle?

Cor. E di che sorte!

Ama. E come ciò faresti?

Cor. Agevolmente,
Purchè tu ti disponga e ci consenta.

Ama. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l' appalesar, ti scovrirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta.

Ama. Sappi, Corisca mia, che quand' io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m' ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boschi, e ch' una fera e un cane
Stima più che l' amor di mille ninfe,
Malcontenta ne vivo, e poco meno
Che disperata: ma non oso a dirlo,
Sì perchè l' onestà non mel comporta,
Sì perchè al padre mio n' ho di già data,
E, quel ch' è peggio, alla gran dea, la fede.
Che se per opra tua (ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita
E la religion e l' onestate)
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila, oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.

Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,

Amarilli. Deh, quante volte il dissi!
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioja a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero;
Anzi pur troppo sciocca. E che non parli?
Che non ti lasci intendere?
Ama. Ho vergogna.
Cor. Hai un gran mal, sorella; i' vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sibbeu; basta una sola
Volta che tu la superi e rinnieghi.
Ama. Vergogna che 'n altrui stampò natura,
Non si può rinnegar; chè se tu tenti
Di cacciarla dal cur, fugge nel volto.
Cor. Oh Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, alfin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d' impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca.
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D' un cattivo marito, non vorrai tu
D' un buon amante pruvvederti?
Ama. A questo
Penseremo a bell' agio.
Cor. Veramento
Non puui mancare al tuo fedel Mirtillo;
E tu sai pur, s' oggi è pastor, di lui,
Nè per valor nè per sincera fede
Nè per beltà, dell' amor tuo più dogno.
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!),
Senzachè dir ti possa almeno: io moro?
Ascoltalo una volta.
Ama. Oh quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio ch' è senza speme!
Cor. Dagli questo conforto anzichè moja.
Ama. Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.
Ama. E di mo che sarebbo, se mai questo
Si risapesse?
Cor. Oh quanto hai poco core!
Ama. E poco sia, purch' a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso
Giustamente mancarti. Addio.
Ama. Corisca,
Non ti partir; ascolta.
Cor. Una parola
Sola non udirei, se non prometti.....
Ama. Ti prometto d' udirlo; ma con questo,
Ch' ad altro non m' astringa.
Cor. Altro non chiede.
Ama. E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i' n' abbia.
Cor. Mostrerò, che tutto
Abbia portato il caso.
Ama. E ch' indi possa
Partirmi a mio piacer, nò mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà, purchè l' ascolti.
Ama. E brevemente si spedisca.
Cor. E questo
Ancora si farà.
Ama. Nè mi s' accosti
Quanto è lungo il mio dardo.
Cor. Oimè! che pena
M' è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! Fuorchè la lingua, ogn' altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Star ne potrai; vuoi altro?
Ama. Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu?
Ama. Quando a te piace,
Purchè tanto di tempo or mi conceda,
Ch' i' torni a casa, ovo di queste nozze
Mi vo' meglio informar.
Cor. Vanne; ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch' io vo pensando: ch' oggi sul meriggio
Qui, sola, fra quest' ombre, o senz' alcuna
Delle tue ninfe tu ten venghi; dove
Mi troverò per questo effetto anch' io.
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide o Licori, tutte mie
Non meno accorte e saggo che fedeli
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu, como sovente suoli,
Il giuoco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.
Ama. Questo mi piace assai; ma non vorrei,
Che quelle ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo, sai?
Cor. T' intendo, e ben avvisi; e fie mia cura
Che tu di questo alcun timor non aggia;
Ch' io lo farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D' amar la tua fidissima Corisca.
Ama. Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.
Cor. Parti ch' ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. S' all' assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quello di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben anch' io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben io con questo giuoco,
Che non l' avrà da giuoco: ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin nell' interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna;
E condurrolla a quel che bramo, in guisa,
Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà, che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA SESTA.

Corisca, Satiro.

Cor. Oimè! son morta!
Sat. Ed io son vivo.
Cor. Torna,
Torna, Amarilli mia! che presa sono.
Sat. Amarilli non t' ode; a questa volta

Ti converrà star salda.
Cor. Oimè, le chiome!
Sat. T' ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete se' caduta: e, sai,
Questo non è il mantello; è 'l crin, sorella.
Cor. A me, Satiro?
Sat. A te. Non se' tu quella
Corisca sì famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? Che tradito
M' ha' in tanti modi e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?
Cor. Corisca son ben io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' agli occhj tuoi
Un tempo fu sì cara.
Sat. Or son gentile,
Sì, scellerata; ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
Cor. Te per altrui?
Sat. Or odi meraviglia!
È cosa nuova all' animo sincero!
E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch' a me promesso, fu donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t' avea, donasti a Niso;
E quando alla caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M' hai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile? Ah scellerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi strascini, oimè! come s' i' fussi
Una giovenca.
Sat. Tu 'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai; già non tem' io
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni. Un' altra volta
Ten fuggisti, malvagia; ma se 'l capo
Qui non mi lasci, indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man.
Cor. Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.
Sat. Parla.
Cor. Come vuoi tu ch' io parli, essendo presa?
Lasciami.
Sat. Ch' i' ti lasci?
Cor. I' ti prometto
La fede mia di non fuggir.
Sat. Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? I' vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo; il sentirai.
Farò, con mio diletto e con tuo scorno,
Quello strazio di te che meritasti.
Cor. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
Che ti legò già il core, a questo volto
Che fu già il tuo diletto, a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? oh cielo! oh sorte!
In cui pos' io speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina?
Sat. Ah scellerata!
Pensi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti
Colle lusinghe tue, colle tue frodi?
Cor. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t' adora. Oimè! non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi; se mai t' offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti cheggio.
Per queste nerborute e sovrumane
Tue ginocchia ch' abbraccio, a cui m' inchino;
Per quello amor che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza
Che trar solevi già dagli occhj miei,
Che tue stelle chiamavi, or son duo fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me, lasciami omai.
Sat. (La perfida m' ha mosso; e s' io credessi
Solo all' affetto, affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo; tu se' troppo
Malvagia, e 'nganni più chi più si fida.
Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca; tu non puoi
Esser da te diversa. Ancor contendi?
Cor. Oimè il mio capo! ah crudo! Ancor un poco
Fermati, prego; ed una sola grazia
Non mi negar almen.
Sat. Che grazia è questa?
Cor. Che tu m' ascolti ancor un poco.
Sat. Forse
Ti pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?
Sat. Il proverai; vien' pure.
Cor. Senza avermi pietà?
Sat. Senza pietate.
Cor. E 'n ciò se' tu ben fermo?
Sat. In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?
Cor. Oh villano indiscreto ed importuno,
Mezz' uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando; se tu credi
Che Corisca non t' ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch' ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? quell' orecchie
Caprigne? e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?
Sat. Oh scellerata!
A me questo?
Cor. A te questo.
Sat. A me, ribalda?
Cor. A te, caprone.
Sat. Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?
Cor. Se t' accosti,
E fossi tanto ardito.....
Sat. In tale stato
Una vil femminuzza, in queste mani,
E non teme? e m' oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò.....

Cor. Che mi farai, villano?
Sat. I' ti mangerò viva.
Cor. E con qua' denti,
Se tu non gli hai?
Sat. Oh ciel, como il comporti?
Ma s' io non te ne pago, ... vien' pur via.
Cor. Non vo' venir.....
Sat. Non ci verrai, malvagia?
Cor. No, mal tuo grado, no.
Sat. Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci questo
Braccia.
Cor. Non ci verrò, so questo capo
Di lasciarci credessi.
Sat. Orsù, veggiamo
Chi di noi ha più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti
Le mani; nò con questo anco potrai
Difenderti, perversa.
Cor. Or il vedremo.
Sat. Sì certo.
Cor. Tira ben. Satiro, addio;
Fiaccati il collo.
Sat. Oimè dolente! ahi lasso!
Oimè il capo! oimè il fianco! oimè la schiena!
Oh cho fiera caduta! appena i' posso
Movermi e rilevarmene. E pur vero
È ch' ella fugga, o qui rimanga il teschio?
Oh maraviglia inusitata! Oh ninfe,
Oh pastori, accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge
E vive senza capo. Oh come è lieve!
Quanto ha poco cervello! e como 'l sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? oh sciocco!
Oh meatecatto! senza capo lei?
Senza capo se' tu. Chi vide mai
Uom di te più scbernito? or mira, s' ella
Ha saputo fuggir quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga!
Non ti bastava aver mentito il core
E 'l volto o le parole, o 'l riso e 'l guardo,
S' anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
Questo è l' oro nativo o l' ambra pura,
Che pazzamente voi lodate. Omai
Arrossite, insensati; o ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L' arte d' una impurissima e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E dai fracidi teschj il crin furando,
Al suo l' intesse, e così ben l' ascondo,
Che v' ha fatto lodar quel che abborrire
Dovevate assai più che di Megera
Le viperine o mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi, meschini;
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri o senza pianto
Ricoverar il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa nè sì chiara
La chioma, ch' è lassù con tante stelle
Ornamento del ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

Coro.

Ah ben fu di colei grave l' erroro
(Cagion del nostro malo),
Cho le leggi santissimo d' Amore,
Di fè mancando, offese;
Posciach' indi s' accese
Degl' immortali dei l' ira mortale,
Che per lagrime o sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fè, d' ogni virtù radice,
E d' ogn' alma bennata unico fregio,
Lassù si tiene in pregio!
Così di farci amanti, ondo felice
Si fa nostra natura,
L' eterno Amante ha cura!
Ciechi mortali, voi, che tanta sete
Di possedere avete,
L' urna amata guardando
D' un cadavero d' òr, quasi nud' ombra
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore o vaghezza
D' una morta bellezza il cor v' ingombra?
Le ricchezze e i tesori
Son insensati amori; il vero o vivo
Amor dell' alma è l' alma: ogn' altro oggetto,
Perchè d' amare è privo,
Degno non è dell' amoroso affetto:
L' anima, perchè sola è riamanto,
Sola è degna d' amor, degna d' amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio, che si prende
Da una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia: e pur chi 'l vero intende,
Com' intendete vui,
Avventurosi amanti cho 'l provate,
Dirà, che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L' una e l' altra saetta,
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno o fronte o mano; unqua non fia
Cho parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca ove l' un' alma e l' altra
Corre e si bacia anch' ella, o con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati o spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita,
Alma con alma unita;
E son come d' amor baci baciati
Gl' incontri di duo cori amanti amati.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MIATILLO.

Oh primavera, gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori;
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella se', tu quella,
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Ma non son io già quel ch' un tempo fui
Sì caro agli occhj altrui.
Oh dolcezze amarissime d' amore,
Quanto è più duro perdervi, che mai
Non v' aver o provate o possedute!
Come saría l' amar felice stato,
Se 'l già goduto ben non si perdesse;
O quando egli si perde,
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com' è l' usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desíar soverchio,
Qui pur vedrò colei
Ch' è 'l sol degli occhj miei:
E s' altri non m' inganna,
Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Qui pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo
Nel suo luogo digiun l' avida vista;
Qui pur vedrò quell' empia
Girar inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere:
E se non carche d' amorosa gioja,
Sì crude almen, ch' i' moja.
Oh lungamente sospirato invano
Avventuroso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhj di lei
Girar sereno il sol degli occhj miei!
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch' esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli
Per fare il gioco della cieca; e pure
Qui non veggio altra cieca
Che la mia cieca voglia,
Che va coll' altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova:
Oh pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido e crudo!
Questa lunga dimora,
Di paura e d' affanno il cor m' ingombra;
Ch' un secolo agli amanti
Par ogn' ora che tardi, ogni momento,
Quell' aspettato ben che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors' io giunto, e qui m' avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè! se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA SECONDA.

AMARILLI, MIATILLO, CORO DI NINFE, CORISCA.

Ama. Ecco la cieca.
Mir. Eccola appunto; ahi vista!
Ama. Or, che si tarda?
Mir. Ahi voce che m' hai punto
E sanato in un punto!
Ama. Ove sete? che fate? e tu, Liscetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?
Mir. Or sì che si può dire
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhj.
Ama. Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man: come fien giunte,
L' altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior il vano; e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite coll' altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.
Mir. Ma che sarà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità che 'l mio desire adempia;
Nè so veder Corisca
Ch' è la mia tramontana. Il ciel m' aiti.
Ama. Alfin sete venute; e che pensaste?
Di non far altro che bendarmi gli occhj,
Pazzerelle che sete? Or cominciamo.
Coro. Cieco, Amor, non ti cred' io;
Ma fai cieco il desio
Di chi ti crede;
Chè s' hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco o no, mi tenti invano;
E per girti lontano
Ecco m' allargo;
Chè così cieco ancor, vedi più d' Argo.
Così cieco m' annodasti,
E cieco m' ingannasti;
Or che vo sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur, se sai;
Già non fara' tu mai
Che 'n te mi fidi,
Perchè non sai scherzar, se non ancidi.
Ama. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio;
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi; che sempre
Non ve n' andrete sciolte.
Mir. Oh sommi dei! che miro? o dove sono?
In cielo o 'n terra? Oh cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? Le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?
Coro. Ma tu pur, perfido cieco,

Digitized by Google

Mi chiami a scherzar teco;
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e colla man ti sferzo,
E corro e ti percoto;
E tu t' aggiri a vòto:
Ti pungo ad ora ad ora;
Nè tu mi prendi ancora,
Oh cieco Amore,
Perchè libero ho il core.
Ama. In buona fè, Licori,
Ch' i' mi pensai d' averti presa, e trovo
D' aver presa una pianta.
Sento ben che tu ridi.
Mir. Deh foss' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo;
E non so che m' accenna,
Che non intendo; e pur m' accenna ancora.
Coro. Sciolto cor fa piè fugace.
Oh lusinghier fallace,
Ancor m' alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro e fuggo e fiedo,
E torno; e non mi prendi,
E sempre invan m' attendi,
Oh cieco Amore,
Perchè libero ho il core.
Ama. Oh fussi svelta, maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo!
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri.
Forse ch' i' non credei
D' averti franca a questa volta, Elisa?
Mir. E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca; e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. Vorrebbe forse
Che mi mischiassi anch' io tra quelle ninfe?
Ama. Dunque giocar debb' io
Tutt' oggi colle piante?
Cor. Bisogna pur che mal mio grado i' parli,
Ed esca della buca.
Prendila, dappochissimo; che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
Oh lascisti almen prendere. Su, dammi
Cotesto dardo, e vàlle incontra, sciocco.
Mir. Oh come mal s' accorda
L' animo col desio!
Sì poco ardisce il cor che tanto brama!
Ama. Per questa volta ancor tornisi al gioco,
Che son già stanca; e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.
Coro. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo!
Eccol oggi deriso, eccol battuto.
Siccome ai rai del sole
Cieca nottola suole,
Ch' ha mille augei d' intorno
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco invano, e s' erge e si rannicchia;
Così se' tu beffato,
Amore, in ogni lato:
Chi 'l tergo e chi le gote
Ti stimola e percote;
E poco vale,
Perchè stendi gli artiglj, o batti l' ale.
Gioco dolce ha pania amara;
E ben l' impara
Augel che vi s' invesca.
Non sa fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA TERZA.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

Ama. AFFÈ t' ho colta, Aglauro.
Tu vuoi fuggir? t' abbraccerò sì stretta.....
Cor. Certamente, se contra
Non gliel avessi all' improvviso spinto
Con sì grand' urto, i' faticava invano
Per far ch' egli vi gisse.
Ama. Tu non parli; se' dessa, o non se' dessa?
Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.
Ama. Or ti conosco, sì; tu se' Corisca;
Chè se' sì grande, e senza chioma. Appunto
Altra che te non volev' io, per darti
Delle pugna a mio senno.
Or te' questo e quest' altro,
E quest' anco, e poi questo. Ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli;
E fa tosto, cor mio;
Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio
Ch' avessi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi; se' sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi coll' ugna.
Oh quanto se' melensa!
Ma lascia far a me, che da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta!
Se può toccar a te l' esser la cieca.....
Son pur, ecco, sbendata. Oimè! che veggio?
Lasciami, traditor. Oimè! son morta!
Mir. Sta cheta, anima mia.
Ama. Lasciami, dico;
Lasciami. Così dunque
Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove sete?
Lasciami, traditore.
Mir. Ecco ti lascio.
Ama. Quest' è un inganno di Corisca. Or togli
Quel che n' hai guadagnato.
Mir. Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte. Ecco mi passo
Con questo dardo il petto.
Ama. Oimè! che fai?
Mir. Quel che forse ti pesa
Ch' altri faccia per te, ninfa crudele.
Ama. (Oimè! son quasi morta.)
Mir. E se quest' opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.
Ama. Ben il meriteresti. E chi t' ha dato
Cotanto ardir, presontuoso?
Mir. Amore.
Ama. Amor non è cagion d' atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui; chè se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D' esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa

Digitized by Google

Comodità d' esser ardito: e quando
Potei le leggi usar teco d' Amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d' esser amante.
Ama. Non mi rimproverar quel che fei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son io di te, quanto più sono amante!
Ama. Preghi e lusinghe, e non insidie e furti,
Usa il discreto amante.
Mir. Come selvaggia fera,
Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco, e 'l peregrino assale;
Tal io, che sol de' tuo' begli occhj vivo,
Poichè l' amato cibo
O tua fierezza o mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscendo oggi de' boschi ov' io soffersi
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d' amore;
Non incolpar già me, ninfa crudele;
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m' hai tolto
Colla durezza tua, colla tua fuga
L' esser discreto amante.
Ama. Assai discreto amante esser potevi
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che 'nvan mi segui.
Che vuoi da me?
Mir. Ch' una sola fiata
Degni almen d' ascoltarmi anzi ch' io moja.
Ama. Buon per te, che la grazia,
Primachè l' abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.
Mir. Ah ninfa,
Quel che t' ho detto, appena
È una minuta stilla
Dell' infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.
Ama. Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti;
Ma ve', con queste leggi:
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol fascio,
Crudelissima ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse
Che con pensiero umano,
Appena il capiría ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che tel diranno; e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' mie' lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro: indi vedrai
L' alta necessità dell' arder mio.
E come l' acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s' aggira;
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero; e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l' anima mia:
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer poría
Dall' usato cammino e cielo e terra,
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi
Ch' io dica poco (ah cruda!),
Poco dirò, s' io dirò sol ch' io moro;
E men farò morendo,
S' io miro a quel che del mio strazio brami:
Ma farò quello, oimè! che sol m' avanza
Miseramente amando.
Ma poichè sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh, bella e cara, e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, primach' io moja;
Che 'l morir mi fia dolce:
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Que' begli occhj amorosi;
E quel soave sguardo
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fu l' alba mia,
Del mio cadente dì l' espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora;
Anzi t' inaspri più, quanto più prego.
Così senza parlar dunque m' ascolti?
A chi parlo, infelice! a un muto marmo?
S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen: mori,
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l' armi
D' una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di profferire
Al mio morir.
Ama. Se dianzi t' avess' io
Promesso di risponderti, siccome
D' ascoltar ti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando,
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto:

Nè sai tu, che l' orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
L' esser cruda ad ogn' altro,
Già nol nego, è peccato;
All' amante, è virtute:
Ed è vera onestate
Quella che 'n bella donna
Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L' esser cruda all' amante; or, quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l' usai
Tanto, ch' a dura morte i' ti sottrassi;
Io dico, allor che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante,
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci
Baci impuri e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il ciel, ch' allor non ti conobbi;
E che poi conosciuto,
Sdegno n' ebbi, e serbai
Dallo lascivie tue l' animo intatto;
Nè lasciai che corresse
L' amoroso veneno al cor pudico:
Ch' alfin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu: qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t' avess' io scoperto a quelle ninfe?
Non fu sull' Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami,
Ma non è cruda già quanto bisogna:
Chè se cotanto ardisci
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei,
Quella t' ho dato; in altro modo è vano
Che tu la chiedi o speri:
Chè pietate amorosa
Mal si dà per colei
Che per sè non la trova,
Poichè l' ha data altrui.
Ama l' onestà mia, s' amante sei;
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tu da quel che brami;
Il proibisce il ciel, la terra il guarda,
E 'l vendica la morte:
Ma più d' ogn' altro, e con più saldo scudo
L' onestate il difende;
Chè sdegna alma bennata
Più fido guardatore
Aver, del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo; e guerra
Non far a me. Fuggi lontano, e vivi,
Se saggio se'; ch' abbandonar la vita
Per soverchio dolore,
Non è atto o pensiero
Di magnanimo core:
Ed è vera virtute
Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace, offende.

Mir. Non è in man di chi perde
L' anima, il non morire.

Ama. Chi s' arma di virtù, vince ogni affetto.

Mir. Virtù non vince ove trionfa amore.

Ama. Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

Mir. Necessità d' amor legge non ave.

Ama. La lontananza ogni gran piaga salda.

Mir. Quel che nel cor si porta, invan si fugge.

Ama. Scaccerà vecchio amor novo desio.

Mir. Sì, s' un' altra alma e un altro core avessi.

Ama. Consuma il tempo finalmente amore.

Mir. Ma prima il crudo amor l' alma consuma.

Ama. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

Mir. Non ha rimedio alcun se non la morte.

Ama. La morte? Or tu m' ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole. Ancorch' i' sappia,
Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso
D' innamorata lingua, che desio
D' animo in ciò deliberato e fermo;
Pur, se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse,
Sappi che la tua morte,
Non men della mia fama,
Che della vita tua, morte sarebbe.
Vivi dunque, se m' ami;
Vattene; e da qui innanzi avrò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanti.

Mir. Oh sentenza crudele!
Come viver poss' io
Senza la vita? o come
Dar fin, senza la morte, al mio tormento?

Ama. Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada; e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti; e ti consola
Ch' infinita è la schiera
Degl' infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
Siccome tu, Mirtillo; ogni ferita
Ha seco il suo dolore;
Nè se' tu solo a lagrimar d' amore.

Mir. Misero infra gli amanti
Già solo non son io; ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.

Ama. Orsù, partiti omai.

Mir. Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur i' provo
La pena della morte;
E sento nel partire

Digitized by Google

Un vivace morire
Che dà vita al dolore,
Per far che moja immortalmente il core.

SCENA QUARTA.

Amarilli.

Oh Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi qui dentro
Come sta il cor di questa,
Che chiami crudelissima, Amarilli;
So ben che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.
Oh anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l' esser amato?
Che giova a me l' aver sì caro amante?
Perchè, crudo destino,
Ne disunisci tu, s' Amor ne strigne?
E tu, perchè ne strigni,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi, fere selvagge,
A cui l' alma natura
Non diè legge in amar, se non d' amore!
Legge umana inumana,
Che dai per pena dell' amar, la morte!
Se 'l peccar è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario, oh troppo
Imperfetta natura
Che repugni alla legge!
Oh troppo dura legge
Che la natura offendi!
Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.
Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte!
Santissima Onestà, che sola sei
D' alma beunata inviolabil nume,
Quest' amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual innocente
Vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo, anima mia, perdona
A chi t' è cruda sol dove pietosa
Esser non può; perdona a questa solo
Nei detti e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante:
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh, qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Chè se tu se' 'l cor mio,
Come se' pur mal grado
Del cielo e della terra;
Qualor piagni e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirto; e quelle pene,
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi, tormenti.

SCENA QUINTA.

Corisca, Amarilli.

Cor. Non t' asconder già più, sorella mia!
Ama. (Meschina me! son discoperta.)
Cor. Il tutto
Ho troppo ben inteso. Or non m' apposi?
Non ti diss' io ch' amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? a me l' ascondi?
A me che t' amo sì? Non t' arrossire,
Non t' arrossir; che questo è mal comune.
Ama. Io son vinta, Corisca, e tel confesso.
Cor. Or che negar nol puoi, tu mel confessi.
Ama. E ben m' avveggio, ahi lassa!
Che troppo angusto vaso è debil core
A traboccante amore.
Cor. Oh cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa!
Ama. Non è fierezza quella
Che nasce da pietate.
Cor. Aconito e cicuta
Nascer da salutifera radice
Non si vide giammai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch' offende,
A pietà che non giova?
Ama. Oimè, Corisca!
Cor. Il sospirar, sorella,
È debolezza e vanità di core,
E proprio è delle femmine dappoche.
Ama. Non sarei più crudele
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno
Ch' i' ho compassione
Del suo male e del mio.
Cor. Perchè senza speranza?
Ama. Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella ch' aggia
Violata la fede?
Cor. Oh semplicetta! ed altro non t' arresta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Diana, o pur d' Amore?
Questa ne' nostri petti
Nasce, Amarilli, e coll' età s' avanza;
Nè s' apprende o s' insegna,
Ma negli umani cuori,
Senza maestro, la natura stessa
Di propria man l' imprime;
E dov' ella comanda,
Ubbidisce anco il ciel, non che la terra.
Ama. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d' Amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu se' troppo guardinga. Se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,
Buon tempo, addio. Soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli;
Per quelle che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese: e se le sciocche
V' inciampano, è ben dritto
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto:
Ch' altro alfin l' onestate
Non è che un' arte di parere onesta.
Creda ognun a suo modo; io così credo.
Ama. Queste son vanità, Corisca mia.

Digitized by Google

Gran senno è lasciar tosto
Quel che non può tenersi.
Cor. E chi tel vieta, sciocca?
Troppo breve è la vita
Da trapassarla con un solo amore;
Troppo gli uomini avari
(O sia difetto o pur fierezza loro)
Ci son delle lor grazie.
E, sai? tanto siam care,
Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
Levaci la beltà, la giovinezza,
Come alberghi di pecchie
Restiamo, senza favi e senza molo,
Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli;
Perocch' essi non sanno
Nè sentono i disagi delle donne,
E troppo differente
Dalla condizion dell' uomo è quella
Della misera donna.
Quanto più invecchia l' uomo,
Diventa più perfetto;
E se perde bellezza, acquista senno:
Ma in noi colla beltate
E colla gioventù, da cui sì spesso
Il viril senno e la possanza è vinta,
Manca ogni nostro ben; nè si può dire
Nè pensar la più sozza
Cosa, nè la più vil, di donna vecchia.
Or primachè tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t' è la vita destra,
Non l' usar a sinistra.
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l' usasse?
Che gioverebbe all' uomo
L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch' è virtù nostra così propria, come
La forza del leone,
E l' ingegno dell' uomo,
Usiam, mentre l' abbiamo.
Godiam, sorella mia,
Godiam, che 'l tempo vola; e posson gli anni
Ben ristorar i danni
Della passata lor fredda vecchiezza;
Ma s' in noi giovinezza
Una volta si perde,
Mai più non si rinverde;
Ed a canuto e livido sembiante
Può ben tornar amor, ma non amante.
Ama. Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Piuttosto che per dir quel che no senti.
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E, soprattutto, onesto,
Di fuggir queste nozze,
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di piuttosto morir, che macchiar mai
L' onestà mia, Corisca.
Cor. (Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.)
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli:
Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d' onestate?
Ama. Tu mi farai ben ridere; di fede
Amico Silvio? e come,
S' è nemico d' amore?
Cor. Silvio d' amor nemico? oh semplicetta!
Tu nol conosci: e' sa far e tacere;
Ti so dir io. Quest' animo sì schifo eh?
Non ti fidar di loro.
Non è furto d' amor tanto sicuro
Nè di tanta finezza,
Quanto quel che s' asconde
Sotto 'l vel d' onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.
Ama. E quale è questa dea
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l' ha d' amore acceso?
Cor. Nè dea, nè anco ninfa.
Ama. Oh che mi narri!
Cor. Conosci tu la mia Lisetta?
Ama. Quale
Lisetta tua? la pecoraja?
Cor. Quella.
Ama. Di' tu vero, Corisca?
Cor. Questa è dessa;
Questa è l' anima sua.
Ama. Or vedi se lo schifo
S' è d' un leggiadro amor ben provveduto!
Cor. E sai come no spasima o ne muore?
Ogni giorno s' infinge
D' ire alla caccia.
Ama. Ogni mattina appunto
Sento sull' alba il maladetto corno.
Cor. E sul fitto meriggio,
Mentrechè gli altri sono
Più fervidi nell' opra; ed egli allotta
Da' compagni s' invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov' ella
Tra le fessure d' una siepe ombrosa
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
A me li narra, e ride. Or odi quello
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto,
Per tuo servigio. Io credo ben che sappi,
Che la medesma legge che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d' essergli sposa, e d' altro amante
Onestamente provvedersi.
Ama. Questo
So molto bene; ed anco alcuno esempio
Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè, la data fede
Ricoveraron tutto.
Cor. Or tu m' ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante e poco cauto,
D' esser in quello speco oggi con lei
Ordino dato: ond' egli è 'l più contento
Garzon che viva; e sol n' attende l' ora.
Quivi vo' che tu 'l colga: i' sarò teco

Per testimon del tutto; chè senz' esso
Vana sarebbe l' opra: e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore
E con onor del padre tuo, da questo
Sì nojoso legame.
Ama. Oh quanto bene
Hai pensato, Corisca! Or, che ci resta?
Cor. Quel ch' ora intenderai; tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco,
Ch' è di forma assai lunga e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta, d' ogni intorno
Tutta vestita d' edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio
Che d' altro s' apre: assai grato ricetto,
Ed a' furti d' amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t' ascondi, e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta intanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell' antro
Vedrollo, entrando anch' io subitamente,
Il prenderò, perchè non fugga, e 'nsieme
Farò (chè così seco ho divisato)
Con Lisetta grandissimi rumori:
A' quali tosto accorrerai tu ancora;
E, secondo 'l costume, eseguirai
Contra Silvio la legge; e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al sacerdote:
E così il marital nodo sciorrai.
Ama. Dinanzi al padre suo?
Cor. Che 'mporta questo?
Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debbia al pubblico antiporre?
Ed al sacro il profano?
Ama. Or dunque gli occhj
Chiudendo, fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.
Cor. Ma non tardar; entra, ben mio.
Ama. Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli dei;
Chè fortunato fin non può sortire,
Se non la scorge il ciel, mortale impresa.
Cor. Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.
Ama. Non si può perder tempo
Nel far preghi a coloro
Che comandano al tempo.
Cor. Vanne dunque, e vien' tosto.
Or, s' io non erro, a buon cammin son volta.
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone
Amante mio creder farò che seco
Trovar mi voglia; e nel medesùn' antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri a prender lei,
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condannata:
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo
Che per lei m' è crudele. Eccol appunto.
Oh come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien' nella lingua mia tutto e nel volto.

SCENA SESTA.

Mirtillo, Corisca.

Mir. Udite, lagrimosi
Spirti d' Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento;
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso:
La mia donna crudel più dell' inferno;
Perch' una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda ch' i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.
Cor. (M' infingerò di non l' aver veduto.)
Sento una voce querula e dolente
Sonar d' intorno, e non so dir di cui.
Oh, se' tu, il mio Mirtillo?
Mir. Così foss' io nud' ombra e poca polve!
Cor. Ebben, come ti senti,
Dappoichè lungamente ragionasti
Coll' amata tua donna?
Mir. Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge,
Meschin! beve la morte,
E spegne anzi la vita che la sete;
Tal io gran tempo infermo,
E d' amorosa sete arso e consunto,
I duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
D' un indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Piuttosto che 'l desio.
Cor. Tanto è possente amore,
Quanto dai nostri cor forza riceve,
Caro Mirtillo; e come l' orsa suole
Colla lingua dar forma
All' informe suo parto,
Che per sè fora inutilmente nato:
Così l' amante al semplice desire,
Che nel suo nascimento
Era infermo ed informe,
Dando forma e vigore,
Ne fa nascere amore,
Il qual prima, nascendo,
È dilicato e tenero bambino,
E mentre è tale in noi, sempre è soave;
Ma se troppo s' avanza,
Divien aspro e crudele;
Ch' alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
Si fa pena e difetto.
Chè se in un sol pensiero
L' anima, immaginando, si condensa,
E troppo in lui s' affisa;
L' amor, ch' esser dovrebbe
Pura gioja e dolcezza,
Si fa malinconia,

E, quel ch' è peggio, alfin morte o pazzia.
Però saggio è quel core
Che spesso cangia amore.
Mir. Primachè mai cangiar voglia o pensiero,
Cangerò vita in morte;
Perocchè la bellissima Amarilli,
Così com' è crudel, com' è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d' un cor, più d' un' alma.
Cor. Oh misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore!
Amar chi m' odia, e seguir chi mi fugge eh?
I' mi morrei ben prima.
Mir. Come l' oro nel foco,
Così la fede nel dolor s' affina,
Corisca mia; nè può senza fierezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta,
Fra tanti affanni miei, dolce conforto.
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio e morte;
Purchè prima la vita,
Che questa fè, si scioglia:
Ch' assai peggio di morte è il cangiar voglia.
Cor. Oh bella impresa! oh valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido e pertinace!
Non è la maggior peste
Nè 'l più fero e mortifero veleno
A un' anima amorosa, della fede.
Infelice quel core,
Che si lascia ingannar da questa vana
Fantasima d' errore, e de' più cari
Amorosi diletti
Turbatrice importuna!
Dimmi, povero amante:
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza
Che non è tua? la gioja che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
E se' sì forsennato,
Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo;
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi?
Mir. M' è più dolce il penar per Amarilli
Che 'l gioir di mill' altre;
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi ai moja
Per me pure ogni gioja.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè, volendo, il potrei;
Nè, potendo, il vorrei.
E s' esser può che 'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere;
Prego il cielo ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.
Cor. Oh core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?
Mir. Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.
Cor. Non t' ingannar, Mirtillo;
Che forse daddovero
Non credi ancor ch' ella non t' ami, e ch' ella
Daddovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che sovente di te meco ragiona!
Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trionferò con questa
Del cielo e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo e della morte.
Cor. (Che farebbe costui quando sapesse
D' esser da lei sì grandemente amato?)
Oh qual compassione
T' ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi: amasti tu mai
Altra donna che questa?
Mir. Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l' ultimo ancora.
Cor. Dunque, per quel ch' i' veggio,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh, s' una volta sola
Il provassi soave
E cortese e gentile!
Provalo un poco, provalo; e vedrai
Com' è dolce il gioire
Per gratissima donna che t' adori
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli;
Com' è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami;
Sentir che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo; s' io son bella,
A te solo son bella; a te s' adorna
Questo viso, quest' oro e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto all' ampio mar delle dolcezze
Che fa gustar Amore;
Ma non le sa ben dir chi non le prova.
Mir. Oh mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella!
Cor. Ascoltami, Mirtillo

Digitized by Google

(Quasi m' uscì di bocca: anima mia):
Una ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento o 'n treccia annodi
Chioma d' oro leggiadra;
Degna dell' amor tuo,
Come se' tu del suo;
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Dai più degni pastori
Invan sollecitata, invan seguita;
Te solo adora ed ama
Più della vita sua, più del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l' ombra, del corpo,
Così questa fia sempre
Dell' orme tue seguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella, a tutte l' ore
Della notte e del dì teco l' avrai.
Deh, non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel che non ti costa
Nè sospiri nè pianto,
Nè periglio nè tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata, oimè! non è tesoro
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca, abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo;
A te sta comandore.
Non è molto lontan chi ti desia;
Se vuoi ora, ora sia.
Mir. Non è il mio cor soggetto
D' amoroso diletto.
Cor. Proval sola una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire
Com' è fatto il gioire.
Mir. Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del sol de' tuo' begli occhj vive,
Crudel! tu sai pur anco
Che cosa è povertate
E l' andar mendicando: ah, se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.
Mir. Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma io son fermato
Di serbar finch' io viva
Fede a colei ch' adoro, o cruda o pia
Ch' ella sia stata e sia.
Cor. Oh veramente cieco ed infelice,
Oh stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner alla tua pena;
Ma troppa se' tradito,
Ed io che t' amo, sofferir nol posso.
Credi tu ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione o d' onestate?
Folle se' ben se 'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero! ed a te tocca
Pianger quand' altri ride.
Tu non parli? se' muto?
Mir. Sta la mia vita in forse
Tra 'l viver e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il core
Se ciò creda o non creda;
Però son io così stupido e muto.
Cor. Dunque tu non mel credi?
Mir. S' io tel credessi, certo
Mi vedresti morire; e s' egli è vero,
I' vo' morire or ora.
Cor. Vivi, meschino, vivi;
Serbati alla vendetta.
Mir. Ma non tel credo, e so che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai
Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido custode
Della fè, dell' onor della tua donna:
Quivi di te si ride;
Quivi colle tue pene
Si condiscon le giojo
Del fortunato tuo lieto rivale;
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va, piagnì e sospira; or serva fede:
Tu n' hai cotal mercede.
Mir. Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien che il creda?
Cor. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai,
Mir. E l' hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!
Cor. Non pur l' ho vedut' io,
Ma tu ancora il potrai
Per te stesso vedere, ed oggi appunto;
Ch' oggi l' ordine è dato, e questa è l' ora:
Talchè, se tu t' ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell' antro, ed indi a poco il vago.
Mir. Sì tosto ho da morir?
Cor. Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?
Or qui l' attendi, e ne vedrai l' effetto.
Ci rivedrem dappoi.
Mir. Giacch' io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò colla credenza mia
E la vita e la morte.

SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

Non cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, onde, mercè del cielo,
E ben disposta e consolata i' torno;
Ch' alle preghiere mie pure e devote
M' è paruto sentir moversi dentro
Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir: che temi?
Va sicura, Amarilli. E così voglio
Sicuramente andar; chè 'l ciel mi guida.
Bella madre d' Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende!
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate!
Scorgi, cortese dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello a cui la fede ho data.
E tu, cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d' Amor, che 'n te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga o chi m' ascolti.
Entra sicuramente.
Oh Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi qui sognar potessi!

SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz' occhj
Foss' io piuttosto, o piuttosto non nato!
A che, fero destin, serbarmi in vita
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
Oh più d' ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio, no; la tua credenza
Non sospender già più: tu l' hai vedota
Cogli occhj proprj, e cogli orecchj udita.
La tua donna è d' altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d' Amore,
Che la toglie a te solo.
Oh crudele Amarilli!
Dunque non ti bastava
Di dar a questo misero la morte,
S' anco non lo schernivi
Con quella insidiosa ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì por una vulta?
Or l' odiato nome,
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dulcezze tue, delle tue gioje;
E 'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l' aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui;
E tu vivi, meschino? e tu nun mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com' al tuo ben, com' al gioir se' morto.
Mori, morto Mirtillo:
Hai finita la vita;
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb' io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desiu di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m' ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita,
Finch' abbia colla vita
Vendicatu la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signur l' invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d' ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque se' che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M' appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio; e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? sì. Sfidalo adunque
A singular contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No; chè potrebbon di leggieri in questo
Loco, a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar ancor (che peggio fora)
La cagion che mi move: e s' io la nego,
Malvagio, e s' io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s' io la scopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome, in cui bench' io
Non ami quel che veggio, almen quell' amo
Che sempre volli e vorrò finch' i' viva,
E che sperai, e che veder dovrei.
Moja dunque l' adultero malvagio
Ch' a lei l' onore, a me la vita invola.
Ma se l' uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? E che tem' io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l' omicidio alfin fatto palese,
Scoprirà la cagione; onde cadrai
Nel medesmo periglio dell' infamia
Che può venirne a questa ingrata. Or entra
Nella spelonca, e qui l' assali. È buono;

Digitized by Google

Questo mi piace. Entrerò cheto cheto
Sì, ch' ella non mi senta; e credo bene
Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata; ond' io non voglio
Penetrar molto addentro. Una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta, a man sinistra appunto
Si trova appiè dell' alta scesa: quivi
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. Il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi;
Così d' ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto; e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell' amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile e funesta:
E sarà questo speco,
Ch' esser dovea delle sue gioje albergo,
Dell' un e l' altro amante,
E, quel che più desio,
Delle vergogne sue, tomba e sepolcro.
Ma voi, orme già tanto invan seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v' inchino e seguo.
Oh Corisca, Corisca,
Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA NONA.

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l' orme
Di lei nella spelonca d' Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi
Che non ebb' io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia,
Nemica d' onestate, oggi a costui
S' è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù ti mandò il cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge
Ch' egli non crede invano; e le vestigia
Che vedute ha di lei, son chiari indizj
Ch' ella è già nello speco. Or fa un bel colpo;
Chiudi il foro dell' antro con quel grave
E soprastanto sasso, acciocchè quinci
Sia lor negata di fuggir l' uscita:
Poi vanne al sacerdote, e' suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci; e falla prendere, e, secondo
La legge e' suoi misfatti, alfin morire.
E so ben io che data a Coridone
Ha la fè maritale, il qual si tace,
Perchè teme di me che minacciato
L' ho molte volte. Oggi farò ben io
Ch' egli di due vendicherà l' oltraggio.
Non vo' perder più tempo; un sodo tronco
Schiantero da quest' elce. Appunto questo
Fia buono; ond' io potrò più prontamente
Smover il sasso. Oh come è grave! oh come
È ben affisso! qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono. Anco si faccia
Il medesmo di qua. Come s' appoggia
Tenacemente! è più dura l' impresa,
Di quel che mi pensava. Ancor non posso
Svellerlo, nè per urto nnco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che macchinate? il moverò mal grado.
Maladetta Corisca, e ..... quasi dissi,
Quante femmine ha il mondo! Oh Pan Liceo,
Oh Pan che tutto se', che tutto puui,
Movìti a' prieghi miei.
Fosti amante ancor tu, di cor protervo;
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è nella tana chiusa;
Or le si darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un incendio solo arse e distrutte.

Coro.

Come se' grande, Amore,
Di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende,
Importuni e lascivi,
Dirà: spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea salma.
Ma chi sa poi come a virtù l' amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido e tremante;
Dirà: spirto immortale, hai tu nell' alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
Raro mostro e mirabile, d' umano
E di divino aspetto;
Di veder cieco, e di saver insano;
Di senso e d' intelletto,
Di ragion e desio confuso affetto!
E tale, hai tu l' impero
Della terra e del ciel ch' a te soggince.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo e più stupendo assai;
Perrocchè quanto fai
Di maraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
Oh donna, oh don del cielo,
Anzi pur di colui
Che 'l tuo leggiadro velo
Fe', d' ambo creator, più bel di lui!
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?

Digitized by Google

Nella sua vasta fronte,
Mostruoso Ciclope, un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d' alta cecità cagione o fonte:
Se sospira o favella,
Com' irato leon ruggo e spaventa;
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu col soave lampo
E colla vista angelica amorosa
Di duo soli visibili e sereni,
L' anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni:
E suono e moto o lume
E valor e bellezza o leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che 'l cielo invan presume
(Se 'l cielo è pur men bel del Paradiso)
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell' altero animale
Ch' uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina
Ogni cosa mortale,
Se, mirando di te l' alta cagione,
T' inchina, e cede: e s' ei trionfa e regna,
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sii tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria:
Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto
Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca coll' uomo ancor l' umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Maravigliosa fede;
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Corisca.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' io possa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia;
Chè quantunque egli sia più d' un coniglio
Pusillanimo assai, m' avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l' ho schernito sempre;
E finchè sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l' ho succhiato: or duolsi
Che più non l' ami; o di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l' avessi amato.
Amar cosa inamabile non puossi.
Com' erba che fu dianzi, a chi la colse
Per uso salutifero, sì cara,
Poichè 'l succo n' è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s' abborre:
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. Oh, che fia questo?
Che novità vegg' io? son desta, o sogno?
O son ebbra, o traveggio? So pur certo
Ch' era la bocca di quest' antro aperta,
Guari non ha; com' ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
Allo 'nprovviso è ruinata abbasso?
Non s' è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v' è chiuso
Con Amarilli; chè del resto poi
Poco mi curerei. Dovría pur egli
Esser giunto oggimai; sì buona pezza
È che partì, so ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiusi? Amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter, non ch' una pietra. Se ciò fosse,
Già non avría potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d' Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca nell' antro, e 'l ver n' intenda.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Linco.

Dor. E conosciuta certo
Tu non m' avevi, Linco?
Lin. Chi ti conoscerebbe,
Sotto queste sì rozze, orride spoglie,
Per Dorinda gentile?
S' io fussi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t' avrei
Troppo ben conosciuta.
Oh che veggio! oh che veggio!
Dor. Un affetto d' amor tu vedi, Linco;
Un effetto d' amare,
Misero e singolare.
Lin. Una fanciulla, come tu, sì molle
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi, si può dir, bambina;
E mi par che pur ieri
T' avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t' insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando ai servigi del tuo padre i' stava:
Tu che, qual damma timida, solevi,
Primach' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa
Ch' allo 'nprovviso si movesse; ogn' aura,
Ogni augellin che ramo
Scotesse, ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;

Digitized by Google

Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera hai paura nè di veltro?
Dor. Chi è ferito d' amoroso strale,
D' altra piaga non teme.
Lin. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore;
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo, ti trasforma.
Dor. Oh se qui dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi!
Vedresti un vivo lupo
Quasi aguella innocente
L' anima divorarmi.
Lin. E qual è il lupo? Silvio?
Dor. Ah tu l' hai detto.
Lin. E tu, poich' egli è lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perchè se non l' ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t' ami.
Ma, dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?
Dor. I' ti dirò. Mi mossi
Stamani assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio,
Appiè dell' Erimanto,
Nobilissima caccia
Al fier cignale apparecchiata avea:
E nell' uscir dell' eliceto, appunto
Quinci non molto lunge,
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi;
Ed ei, senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo signore e mio,
Sperando far, con dono a lui sì caro,
Della sua grazia acquisto;
Eccolo appunto che venía diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch' è passato tra noi:
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s' è involato il crudo,
Pien d' ira e di disdegno,
Col suo fido Melampo
E colla cara mia dolce mercede.
Lin. Oh dispietato Silvio! oh garzon fiero!
E tu, che fèsti allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonia?
Dor. Anzi, come s' appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l' ira sua l' incendio mio;
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L' interrotto cammin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s' era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguir e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.
Lin. E 'n sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia,
E t' han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar, Linco; che i cani
Non potean far offesa
A chi del signor loro
È destinata preda.
Quivi, confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio;
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia:
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cignale
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch' incontra
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar colla rabbiosa fera,
Per la vita di Silvio, il sangue mio!
Quante volte d' accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto acudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: perdona,
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio!
Così meco parlava,
Sospirando e pregando,
Quand' egli, di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato,
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ognora,
S' avea fatta d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio se l' ama.
Come irato leon che 'l fiero corno
Dell' indomito tauro
Ora incontri, ora fugga;

Una sola fiata
Che nel tergo l' afferri
Colle robuste branche,
Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge:
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, alfine
L' assannò nell' orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana:
Drizza tu questo colpo
(Disse); ch' a te fo voto
Di sacrar, santa dea, l' orribil teschio.
E 'n questo dir dalla faretra d' oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall' orecchia al ferro
Tese l' arco possente;
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Coll' omero sinistro, il fier cinghiale,
Il qual subito cadde. I' respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
Oh fortunata fera,
Degna d' uscir di vita
Per quella man che 'nvola
Sì dolcemente i cor dai petti umani!
Lin. Ma che sarà di quella fera uccisa?
Dor. Nol so, perchè men venni,
Per non esser vedota, innanzi a tutti;
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al tempio.
Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?
Dor Sì voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia coll' altro arnese,
E disse d' aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l' ho trovato.
Caro Linco, se m' ami,
Va tu ver queste selve
Di lui cercando; che non può già molto
Esser lontano. Poserò frattanto
Là in quel cespuglio; il vedi? ivi t' attendo;
Ch' io son dalla stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.
Lin. Io vo; tu non partire
Di là finch' io non torni.

SCENA TERZA.

Coro, Ergasto.

Coro. Pastori, avete inteso
Che 'l nostro semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d' Alcide,
Oggi n' ha liberati
Dalla fera terribile che tutta
Infestava l' Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Colla lingua e col core:
E benchè d' alma valorosa e bella
L' onor sia poco pregio, è però quello
Che si può dar maggiore
Alla virtute in terra.
Erg. Oh sciagura dolente! oh caso amaro!
Oh piaga immedicabile e mortale!
Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!
Coro. Qual voce odo, d' orror piena e di pianto?
Erg. Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia, cadendo,
Con maggior pena il precipizio avesse?
Coro. Questi mi par Ergasto; e certo è desso.
Erg. Ma perchè il cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto;
Tu solo avvicinasti
L' esca pericolosa
Al focile d' Amor; tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville onde è nato
L' incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà che mi c' indusse.
Oh sfortunati amanti!
Oh misera Amarilli!
Oh Titiro infelice! oh orbo padre!
Oh dolente Montano!
Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!
Oh, finalmente, misero e infelice
Quant' ho veduto e veggio,
Quanto parlo, quant' odo e quanto penso!
Coro. Ohnè! qual fia cotesto
Sì misero accidente
Che 'n sè comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui; ch' appunto
Egli ci vien incontra. Eterni numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?
Erg. Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d' Arcadia.
Coro. Oimè! che narri?
Erg. È caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.
Coro. Deh, parlaci più chiaro.
Erg. La figliuola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente e del cadente
Padre appoggio e rampollo;
Quell' unica speranza
Della nostra salute,
Ch' al figlio di Montano era dal cielo
Destinata e promessa

Digitized by Google

Per liberar colle sue nozze Arcadia;
Quella ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate;
Oimè! quella ..... ah, mi scoppia
Il core a dirlo!
Coro. È morta?
Erg. No; ma sta per morire.
Coro. Oimè! che intendo?
Erg. E nulla ancor intendi;
Peggio è che more infame.
Coro. Amarillide infame? e come, Ergasto?
Erg. Trovata coll' adultero; e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.
Coro. Oh bella e singolare,
Ma troppo malagevole virtute
Del sesso femminile; oh pudicizia,
Come oggi se' rara!
Dunque non si dirà donna pudica
Se non quella che mai
Non fu sollecitata?
Oh secolo infelice!
Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogn' altra donna l' onestà sospetta,
Se disonesta l' Onestà si trova.
Coro. Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò. Stamane assai per tempo
Venne, come sapete,
Il sacerdote al tempio
Coll' infelice padre
Della misera ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi,
D' agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle
Nè fiamma più sincera o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi (disse a Montano)
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa;
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
Oh insensate e vane
Menti degl' indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco!
S' a Titiro l' esequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito e veduti
Sinistri augurj e paventosi segni,
Nunzj dell' ira sacra;
Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,
S' attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurj,
Pensatel voi, cari pastori. Intanto
S' erano i sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi;
E mentre essi di dentro, e noi di fuori,
Lagrimosi e divoti,
Stavamo intenti alle preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta e per instante caso
Dal sacerdote udienza: e perchè questa
È, come voi sapete,
Mia cura, fui quell' io che l' introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra novella!) disse:
Padri, s' ai vostri voti
Non rispondon le vittime e gl' incensi,
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate; impuro ancora
È quel che si commette
Oggi, contro la legge,
Nell' antro d' Ericina.
Una perfida ninfa
Coll' adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri;
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Agevolmente il modo.
Allora (oh mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacro ufficio infausto:
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro, impose
Che sen gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio.
Ond' egli, accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' ministri minori,
Per quella via che 'l Satiro avea mostra,
Tenebrosa ed obbliqua,
Si condusse nell' antro.
La giovane infelice,
Forse dallo splendor delle facelle
D' improvviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d' una riposta cava
Ch' è nel mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com' e' ci disse, chiusa.
Coro. Ed egli intanto che facea?
Erg. Partissi,
Subitochè 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo
Che quella era la figlia

Di Titiro: la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v' accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
L' animoso Mirtillo;
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond' era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
Là 've la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medesmo punto
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro. O fosse caso, o fosso
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:
E nell' irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s' intricò, non so dir come, in modo,
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò cattivo anch' egli.
Coro. E di lui che seguì?
Erg. Per altra via
Nel condussero al tempio.
Coro. E per far che?
Erg. Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sa? forse
Non merta impunità l' aver tentato
Di por man ne' ministri, e 'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!
Coro. E perchè non potesti?
Erg. Perchè vieta la legge
Ai ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri;
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al tempio,
E con prieghi e con lagrime devote
Chieder al ciel ch' a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace; e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.
Coro. Così farem poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così devoto officio.
Oh dei del sommo cielo,
Deh mostratevi omai
Colla pietà, non col furore, eterni.

SCENA QUARTA.

Corisca.

Cingetemi d' intorno,
Oh trionfanti allori,
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d' Amor pugnato e vinto:
Oggi il cielo e la terra,
E la natura e l' arte,
E la fortuna e 'l fato,
E gli amici e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M' ha pur in odio, hammi giovato come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d' Amarilli! E benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa, e' fie ben anco sciolto;
Chè solo è dell' adultera la pena.
Oh vittoria solenne! oh bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne;
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontansi pur, finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia:
Perocchè del suo fallo
Graverà te, per iscolpar sè stessa;
E vorrà forse il sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca; a gran periglio
Va per lingua mendace
Chi non ha il piè fugace.
M' asconderò fra queste selve, e quivi
Starò finchè sia tempo
Di venir a goder delle mie gioje.
Oh besta Corisca!
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA QUINTA.

Nicandro, Amarilli.

Nic. Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Piuttoso cor nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende:
Chè 'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consagri il mondo,
Per divina beltà, vittime e tempj,
Condur vittima al tempio; è cosa certo
Da non veder se non con occhj molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch' ambidue pur sono
Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari
Non so se debbia dir pastori o padri;
E che tale e che tanta e sì famosa
E sì vaga donzella e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t' appressi al rischio della morte;
Chi sa questo, e non piange e non sen duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

Ama. So la miseria mia fosse min colpa,
Nicandro, e fosse, como credi, effetto
Di malvagio pensieru,
Siccome in vista par d' opra malvagia,
Men gravo assai mi fora
Cho di grave fallire
Fosse pena il morire:
Chè ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar i' anima immonda,
Placar l' ira del cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana.
Così pur i' potrei
Quetar l' anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors' anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè! Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.
Nic. Piacesso al ciel che gli uomini piuttosto
Avesser contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l cielo avessi!
Ch' assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.
Ma non so già veder chi t' abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi; non so' tu stata in loco chiuso
Trovata coll' adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu, per questo,
Non hai la fede marital tradita?
Come dunquo innocente?
Ama. E pur in tanto
E sì grave fallir, contro la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.
Nic. Contro la legge di natura forse
Non hai, ninfa, peccato: *ama se piace;*
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del cielo: *ama se lice.*
Ama. Han peccato per me gli uomini e 'l cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura;
Ch' altri cho 'l mio destino,
Non può voler che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.
Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dovo
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle;
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur dello misorie nostre.
Ama. Già nel ciel non accuso
Altro cho 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m' ha ingannata accuso.
Nic. Donque te sol, che t' ingannasti, accusa.
Ama. M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.
Nic. Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.
Ama. Dunquo m' hai tu per impudica tanto?
Nic. Ciò non so dirti; all' opra pure il chiedi.
Ama. Spesso del cor segno fallace è l' opra.
Nic. Pur l' opra solo, o non il cor, si vede.
Ama. Cogli occhj della mente il cor si vede.
Nic. Ma ciechi son se non gli scorgo il senso.
Ama. Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.
Nic. E ingiusta è la ragion se dubbio è il fatto.
Ama. Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.
Nic. E chi ti trasse, altri che tu, nell' antro?
Ama. La mia semplicitado e 'l creder troppo.
Nic. Dunque all' amante l' onestà credesti?
Ama. All' amica infedel, non all' amante.
Nic. A qual amica? all' amorosa voglia?
Ama. Alla suora d' Ormin, che m' ha tradita.
Nic. Oh dolce coll' amante esser tradita!
Ama. Mirtillo entrò, che nol sepp' io, nell' antro.
Nic. Come dunquo v' entrasti? ed a qual fine?
Ama. Basta che per Mirtillo io non v' entrai.
Nic. Convinta sei, s' altra cagion non rechi.
Ama. Chiedasi a lui dell' innocenza mia.
Nic. A lui che fu cagion della tua colpa?
Ama. Ella cho mi tradì, fedo no faccia.
Nic. E qual fede può far chi non ha fedo?
Ama. Io giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbi a restar tu; questi son sogni.
Onda di fiume torbido non lava,
Nè torto cor parla ben dritto; o dove
Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhj tooi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?
Ama. Così dunque moriro, oimè! Nicandro,
Così morir debb' io?
Nè sarà chi m' ascolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni speranza? accompagnata solo
Da un' estrema, infelice
E funesta pietà cho non m' aita?
Nic. Ninfa, queta il tuo core;
E se 'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l' affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhj nel cielo,
Se derivi dal cielo.
Tutto quel che c' incontra
O di beno o di male,
Sol di lassù deriva; come fiume
Nasce da fonte, o da radice pianta:
E quanto qui par male,
Dove ogni ben con molto malo è misto,
È ben lassù dov' ogni ben s' annida.
Sallo il gran Giove a cui pensiero umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella dea di cui ministro i' sono,
Quanto di te m' incresca:
E se t' ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,

Ov' ella è più sospetta e più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch' è già di te scritto nel cielo.
Ama. Oh sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o 'n cielo o 'n terra!
Ma in ciel già non è scritta;
Chè lassù nota è l' innocenzia mia.
Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo! Ahi questo
È pur l' amaro calice, Nicandro!
Deh, per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al tempio; aspetta ancora, aspetta!
Nic. Oh ninfa, ninfa! a chi 'l morir è grave,
Ogni momento è morte.
Che tardi tu il tuo male?
Altro mal non ha morte,
Che 'l pensar a morire:
Quanto più tosto more,
Tanto più tosto al suo morir s' invola.
Ama. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d' unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m' aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo;
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome
Ch' invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?
Nic. Deh non penar più, ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
È tempo omai che ti conduca al tempio;
Nè 'l mio debito vuol che più s' indugi.
Ama. Dunque addio, care selve;
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,
Torni la mia fredd' ombra
Alle vostr' ombre amate;
Chè nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Nè può star tra' beati
Disperata e dolente.
Oh Mirtillo, Mirtillo!
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E 'l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (chi 'l credería?)
Per te dannata more
Colei che ti fu cruda
Per viver innocente.
Oh per me troppo ardente,
E per te poco ardito! era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo, i' moro, e senza colpa
E senza frutto e senza te, cor mio!
Mi moro, oimè! Mirti.....
Nic. Certo ella more.
Oh meschina! accorrete,
Sosteneteia meco! Oh fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso;
E l' amor e 'l dolor, nella sua morte,
Ha prevenuto il ferro.
Oh misera donzella!
Pur vive ancora; e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino; forse
Rivocheremo in lei
Colla fredd' onda gli smarriti spirti.
Ma chi sa che non sia
Opra di crudeltà l' esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi che conviene
Alla pietà presente;
Che del futuro, sol presago è 'l cielo.

SCENA SESTA.

Coro di Cacciatori, Coro di Pastori con Silvio.

C. di C. Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!
C. di P. Oh fanciul glorioso,
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che parea, viva, insuperabil tanto!
Ecco l' orribil teschio
Che così morto par che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo.
Celebrate, pastori, il suo gran nome;
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
C. di C. Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!
C. di P. Oh fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita!
Questo è 'l vero cammino
Di poggiar a virtute,
Perocch' innanzi a lei
La fatica e 'l sudor poser gli dei.
Chi vuol goder degli agi,
Soffra prima i disagi;
Nè da riposo infruttuoso e vile
Che 'l faticar abborre,
Ma da fatica che virtù precorre.
Nasce il vero riposo.
C. di C. Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!
C. di P. Oh fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura e di cultori,

Han ricavrati i lar fecandi onari,
Va pur sicura, e prendi
Omai, hifolco, il neghittosa aratra;
Spargi il gravida seme,
E 'l cara frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiera dente
Nan fie più che tel tronchi a tel calpesti;
Nè sarai, per sostegno
Della vita, a te grave, altrui najaso.
C. di C. Oh fanciul glariosa,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mastruase ancide!
C. di P. Oh fanciul glariasa,
Came, presago di tua gloria, il ciela
Alla tua gloria arride! Era tal farse
Il famasa cignale
Che viva Ercale vinse; e tal l' avresti
Farse ancor tu, s' egli di te nan fosse
Casì prima fatica,
Came fu già del tua grand' ava terza.
Ma calle fere scherza
La tua virtute giavinetta ancara,
Per far de' mastri, in più matura etate,
Strazio poi sanguinoso.
C. di C. Oh fanciul glariasa,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruase ancide!
C. di P. Oh fanciul glariaso,
Came il valor colla pietate accappj!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tua Silvio devata;
Mira il capa superba
Che quinci e quindi in tuo disprezza s' srma
Di curva e bianca dente
Ch' emula par delle tue carna altere.
Dunque, possente dea,
Se tu drizzasti del garzan la strale,
Ben dèssi a te di sua vittoria il pregia.
C. di C. Oh fanciul glariasa,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruase ancide!

SCENA SETTIMA.

CORIDANE.

Son ben ia stata infin a qui sospeso
Nel prestar fede a quel che di Carisca
Testè m' ha detto il Satiro; temenda
Nan sua favala fasse a danna mio
Casì da lui malignamente finta,
Trappa dal ver parendami lantana,
Che nel medesma laco av' ella meca
Esser dovea (se nan è falso qnella
Che da sua parte mi recò Lisetta),
Sì repentinamente aggi sia stata
Call' adultero colta. Ma nel vero,
Mi par gran segno e mi perturba assai
La bocca di quest' antro, in quella guisa,
Ch' egli appunto m' ha detto e che si vede,
Da sì grave petron turata e chiusa.
Oh Carisca, Carisca! i' t' ho sentita
Trappo bene alla mana, ch' incappanda
Tu casì spesso, alfin ti canveniva
Cader senza rilieva. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi nan fasse
Stato priva di mente, e d' amar cieco.
Buan per me, che tardai. Fu gran ventura
Che 'l padre mia mi trattenesse (sciacco!);
Quel che mi parve un fiera intappa allara:
Chè se veniva al tempa che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo pateva
Qualche strana accidente oggi incantrarmi.
Ma che farò? debb' ia, di sdegna armato,
Ricorrer agli altraggi, alle vendette?
Na; chè trappo l' anaro: anzi, se vaglio
Discorrer sanamente, è caso degna
Piuttasta di pietà che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata ha sè stessa; chè lascianda
Un che can pura fè l' ha sempre amata,
Ad un vil pastorel s' è data in preda,
Vagabondo e straniera, che damani
Sarà di lei più perfido e bugiarda.
Che? debb' ia dunque vendicar l' altraggio,
Che seca parta la vendetta, e l' ira
Supera sì, che fa pietà la sdegno?
Pur t' ha schernita, anzi anarato; ed io
Ha ben ande pregiarmi ar che mi sprezza
Femmina ch' al sua mal sempre s' appiglia,
E le leggi non sa nè dell' amare
Nè dell' esser amata; e che 'l men degna
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Caridan, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Cam' esser può che non ti mava almeno
Il dalar della perdita e del danna?
Non ha perduta lei che mia non era,
Ho ricovrato nue ch' era d' altrui;
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire. E finalmente,
Che casa ha ia perduto? una bellezza
Senza anestate, un volto senza senno,
Un petto senza care, un car senz' alma,
Un' alma senza fede, un ambra vana,
Una larva, un cadavera d' Amare,
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben cara, e fortunata ancara.
Mancheranno le femmine se manca
Corisca? mancheranno a Caridane
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Cam' era Caridan di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M' ha cansigliato il Satira, so certo,
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, i' la farei morire.
Ma non ho già sì bassa car che basti
Mabilità di femmina a turbarla.
Troppa felice ed anarata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di car virile, e con turbar la pace
E la felicità d' alma bennata,
S' avesse a vendicar. Oggi Corisca
Per me dunque si viva; a, per dir meglio,
Per me nan maja, e per altrui si viva;
Sarà la vita sua vendetta mia.

Viva all' infamia sua, viva al suo drudo;
Poich' è tal, ch' io non l' odio, ed ho piuttosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA OTTAVA.

Silvio.

Oh dea, che non se' dea se non di gente
Vana, oziosa e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta e profana
Ti sacra altari e tempj!
Ma che tempj diss' io? piuttosto asili
D' opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua deitate.
E tu, sordida dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d' ogni lascivia il freno;
Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d' opre furtive,
Corruttela dell' alme,
Calamità degli uomini e del mondo,
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D' impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti e di sospiri,
Che madre di tempeste e di furore
Devría chiamarti il mondo,
E non madre d' Amore;
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duo miseri amanti.
Or va tu che ti vanti
D' esser onnipotente,
Va tu, perfida dea, salva, se puoi,
La vita a quella ninfa
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì che ti sacrai l' animo casto,
Cintia, mia sola dea,
Santa mia deità, mio vero nume;
E così nume in terra
Dell' anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell' altre stelle!
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l' opre e gli studj,
Che non son quei degni infelici servi
Di Venere impudica!
Uccidono i cignali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei miseramente
Son dai cignali uccisi.
Oh arco, mia possanza e mio diletto,
Strali, invitte mie forze,
Or venga in prova, venga
Quella vana fantasima d' Amore
Con le sue armi effeminate, venga
Al paragon di voi
Che ferite e pungete.
Ma che? Troppo t' onoro,
Vil pargoletto imbelle;
E perchè tu m' intenda,
Ad alta voce il dico:
La forza a castigarti
Sola mi basta. *Basta.*
Chi se' tu che rispondi?
Eco, oh piuttosto Amor, che così d' Eco
Imita il sono? *Sono.*
Appunto i' ti volea; ma, dimmi, certo
Se' tu poi desso? *Esso.*
Il figlio di colei che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea.*
Come ti piace; su: di quella dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Menti.*
Oh quanto è lieve il cinguettare al vento?
Vien' fuori, vien', nè star ascoso. *Oso.*
Ed io t' ho per vigliacco. Ma di lei
Se' legittimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo.*
Oh buon! nè figlio di Vulcan per questo
Già di cred' io. *Dio.*
E dio di che? del core immondo? *Mondo.*
Guaffe! dell' universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? *Vero.*
E quali son le pene,
Ch' a' tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? *Amare.*
E di me che ti sprezzo, che farai
Se 'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*
Amante me? se' folle.
Quando sarà che 'n questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto s' innamora? *Ora.*
E qual sarà colei
Che far potrà ch' oggi l' adori? *Dori.*
Dorinda forse, oh bambo,
Vuoi dir in tua mozza favella. *Ella.*
Dorinda ch' odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual' armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col tuo.*
Come col mio? vuoi dir quando l' avrai
Colla lascivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? *Tu.*
Oh questo sì mi fa veder affatto,
Che tu se' ubbríaco.
Va, dormi, va. Ma dimmi:
Dove fien queste maraviglie? qui? *Qui.*
Oh sciocco! ed io mi parto.
Vedi come se' stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi,
Colà, posando, in quel cespuglio starsi
Un non so che di bigio

Ch' a lupo s' assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
Oh come è smisurato! Oh per me giorno
Destinato alle prede! oh dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia.
A te la raccomando;
Levala tu, saettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Col tuo nume infallibile la drizza,
A cui fo voto di sacrar la spoglia;
E nel tuo nome scocco.
Oh bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l' occhio e la man l' ha destinato!
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto
Primachè mi s' involi e si rinselvi!
Ma non avendo altr' arme,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch' appena un qui ne trovo.
Ma che vo io cercando
Armi, s' armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il va a ferir nel vivo..... Oimè! che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
Oimè! che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D' un lupo. Oh fiero caso! oh caso acerbo,
Da viver sempre misero e dolente!
E' mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
Oh funesta saetta! oh voto infausto!
E tu che la scorgesti,
E tu che l' esaudisti,
Nume di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell' altrui sangue? io dunque
Cagion dell' altrui morte? io che fui dianzi,
Per la salute altrui,
Sì largo sprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Va, getta l' armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo; infelice!
Di te però men infelice assai.

SCENA NONA.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

Lin. Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda.
Sil. (Oimè! Dorinda?
Son morto.)
Dor. Oh Linco, Linco!
Oh mio secondo padre!
Sil. (È Dorinda per certo. Ahi voce! ahi vista!)
Dor. Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi della morte;
E coteste tue braccia che, pietose,
Mi fur già culla, or mi saran feretro.
Lin. Oh figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder; chè 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
Sil. (Oh terra, che non t' apri e non m' inghiotti?)
Dor. Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Che l' un cresce il dolor, l' altro la piaga.
Sil. (Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa!)
Lin. Fa buon animo, figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.
Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà bentosto morta.
Sapessi almen chi m' ha così piagata.
Lin. Curiam pur la ferita e non l' offesa,
Che per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. (Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tu ch' ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice;
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso; e no so come o quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir devrei!)
Dor. Così dunque debb' io
Morir senza saper chi mi dà morte?
Lin. Silvio t' ha dato morte.
Dor. Silvio? oimè! che ne sai?
Lin. Riconosco il suo strale.
Dor. Oh dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita!
Lin. Eccolo appunto, in atto
Ed in sembiante tal, che da sè stesso
Par che s' accusi. Or sia lodato il cielo,
Silvio, che se' pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch' hai fatto un colpo da maestro. Dimmi
Tu che vivi da Silvio e non da Linco;
Questo colpo che hai fatto sì leggiadro,
È fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
Oh fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio!
Rispondimi, infelice;
Qual vita fia la tua se costei more?
So ben che tu dirai,
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s' uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio!
Chi coglie acerbo il senno,
Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.

Credi tu, garzon vano,
Che questo caso a caso oggi ti sia
Così incontrato? oh come male avvisi!
Senza nume divin, questi accidenti,
Sì mostruosi e novi,
Non avvengono agli uomini. Non vedi
Che 'l cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D' amor, del mondo, e d' ogni affetto umano?
Non piace ai sommi dei
L' aver compagni in terra;
Nè piace lor nella virtute ancora
Tanta alterezza. Or tu se' muto sì?
Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

Dor. Silvio, lascia dir Linco;
Ch' egli non sa quale in virtù d' Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch' è tuo saettasti;
E feristi quel segno
Ch' è proprio del tuo strale.
Quelle mani, a ferirmi,
Han seguíto lo stil de' tuo' begli occhj.
Ecco, Silvio, colei che 'n odio hai tanto;
Eccola in quella guisa,
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir; ferita l' hai:
Bramastila tua preda; eccola preda:
Bramastila alfin morta; eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? Ah garzon crudo!
Ah cor senza pietà! tu non credesti
La piaga che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch' i' versava dagli occhj;
Crederai questo che 'l mio fianco versa?
Ma se colla pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
Anima cruda sì, ma però bella,
Non mi negar all' ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte,
Se l' addolcisci tu con questa sola
Voce cortese e pia:
Va in pace, anima mia!

Sil. Dorinda (ah dirò mia, se mia non sei
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti allora
Ch' i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò; chè mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai colla tua vita,
Sarai con la mia morte),
Tutto quel che 'n me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con quest' armi t' ancisi;
E tu con queste ancor m' anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te, che crudeltà, non bramo.
Ti disprezzai, superbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,
Riverente t' adoro,
E ti cheggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali e l' arco;
Ma non ferir già tu gli occhj o le mani,
Colpevoli ministri
D' innocente voler; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro,
Di pietate e d' amore aspro nemico;
Ferisci questo cor che ti fu crudo;
Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhj miei scovrirlo,
S' avevi pur desio ch' io tel ferissi.
Oh bellissimo scoglio,
Già dall' onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso invan percosso!
È pur ver che tu spiri,
E che senti pietate? O pur m' inganno?
Ma sii tu pure o petto molle, o marmo;
Già non vo' che m' inganni
D' un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato ha il tuo signore e mio.
Ferir io te? Te pur ferisca Amore;
Che vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che dapprim' arsi;
Benedette le lagrime e i martíri;
Di voi lodar, non vendicar, mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei
Di cui tu signor sei,
Deh non istar in atto
Di servo; o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti ai cenni suoi:
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, purchè vivi tu, morir poss' io.
E se 'ngiusto ti par ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe' si punisca;
Fèlla quell' arco, e sol quell' arco pera:
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

Lin. Oh sentenza giustissima e cortese!

Sil. E così fia. Tu dunque
La pena pagherai, legno funesto;
E perchè tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo,
E, qual fosti alla selva,
Ti rendo inutil tronco.
E voi, strali, di lui che 'l fianco aperse
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forse, fratelli,
Non rimarrete interi;
Non più strali o quadrella,
Ma verghe invan pennute, invano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi,
In suon d' Eco indoviua.
Oh nume, domator d' uomini e dei,
Già nemico, or signore
Di tutti i pensier miei,
Se la tua gloria stimi

Digitized by Google

D' aver domato un cor superbo e duro,
Difendimi, ti prego,
Dall' empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto;
Così morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfanto Amore.
Lin. Così feriti ambiduo soto. Oh piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.
Dor. Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.
Sil. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case,
O viva o morta, oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio o vivo o morto.
Lin. E come a tempo or ch' Amarilli ha spento
E lo nozze o la vita e l' onestate!
Oh coppia benedetta! Oh sommi dei,
Date con una sola
Saluto a duo la vita.
Dor. Silvio, come son lassa! appena posso
Reggermi, oimè! su questo fianco offeso.
Sil. Sta di buon cor, ch' a questo
Si troverà rimedio; a noi sarai
Tu cara soma, e noi a to sostegno.
Linco, dammi la mano!
Lin. Eccola pronta.
Sil. Tiella ben ferma, o del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa;
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro; o sì t' adatta
Soavemente, che il ferito fianco
Non se ne dolga.
Dor. Ahi punta
Crudel che mi trafigge!
Sil. A tuo bell' agio
Acconciati, ben mio.
Dor. Or mi par di star bene.
Sil. Linco, va col piè fermo.
Lin. E tu col braccio
Non vacillar, ma va diritto e sodo;
Che ti bisogna, sai? questo ò ben altro
Trionfar, che d' un teschio.
Sil. Dimmi, Dorinda mia; come ti pugne
Forte lo stral?
Dor. Mi pugne sì, cor mio;
Ma nelle braccia tue
L' esser punta m' è caro, o 'l morir dolce.

Coro.

Oh bella età dell' oro,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco,
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco!
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo;
Ond' è che 'l peregrino
Va l' altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli o d' inganno,
Ch' onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno;
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi o tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell' alme al ben oprar avvezzo
Cura d' onor felice,
Cui dettava Onestà: *piaccia se lice.*
Allor tra prati e linfe,
Gli scherzi o le carole
Di legittimo amor furon le faci;
Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor Imeneo lo gioje o i baci
Più dolci e più tenaci:
Un sol godeva ignude
D' Amor le vive rose;
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago,
Ed era un nome sol, marito e vago.
Secol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell' alma, ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l' impurità segrete!
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi o schivi;
Bontà stimi il parer, la vita un' arte,
Nè curi (e parti onore),
Che furto sia, purchè s' asconda, amore.
Ma tu deh spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace onor, delle grand' alme donno.
Oh regnator de' regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir to lassa,
E lassa il pregio dell' antiche genti.
Speriam; che 'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua.
Speriam; che 'l sol cadente anco rinasce;
E 'l ciel quando men luce,
L' aspettato seren spesso u' adduce.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Uranio, Carino.

Ura. Per tutto è buona stanza ov' altri goda;
Ed ogni stanza al valentuomo è patria.
Car. Gli è vero, Uranio; troppo ben per prova
Tel so dir io che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago
Che di pascer armenti o fender solco,
Or qua or là peregrinando, alfine
Torno canuto onde partii già biondo.
Pur è soave cosa a chi del tutto
Non è privo di senso, il patrio nido;
Chè diè natura al nascimento umano,
Verso il caro paese ov' altri è nato,
Un non so che di non inteso affetto
Che sempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancorchè lunge
Il sagace nocchier la porti errando
Or dove nasce, or dove more il sole,
Quell' occulta virtute ond' ella mira
La tramontana sua, non perde mai:
Così chi va lontan dalla sua patria,
Benchè molto s' aggiri, e spesse volte
In peregrina terra ancor s' annidi,
Quel naturale amor sempre ritiene,
Che pur l' inchina alle natie contrade.
Oh da me più d' ogn' altra amata, e cara
Più d' ogn' altra, gentil terra d' Arcadia,
Che col piè tocco, e colla mente inchino!
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss' io giunto a chiusi occhj, anco t' avrei
Troppo ben conosciuto; così tosto
M' è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno e del disagio,
Ben è ragion che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m' accompagni.
Ura. Del disagio compagno e non del frutto
Stato ti son; chè tu se' giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente:
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo e dalla mia
Più povera e smarrita famigliuola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l' affaticato fianco,
Posso ben ristorar l' afflitte membra,
Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
Che m' ho lasciato addietro, e quanto ancora
D' aspro cammin per riposar m' avanza.
Nè so qual altro in questa età canuta
M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,
Senza saper della cagion che mosso
T' abbia a condurmi in sì rimota parte.
Car. Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l ciel mi diè per figlio, infermo venne
Qui per sanarsi; e già passati sono
Duo mesi, e più fors' anco, il mio consiglio,
Anzi quel dell' oracolo, seguendo,
Che sol potea sanarlo il ciel d' Arcadia.
Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotal guisa appunto:
Torna all' antica patria ore felice
Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo,
Perocch' ici a gran cose il ciel sortillo;
Ma fuor d' Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque, oh fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia se' stato sempre,
Posa le membra pur, ch' avrai ben onde
Posar anco la mente; ogni mia sorte,
S' ella pur fia come l' addita il cielo,
Sarà teco comune. Indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.
Ura. Ogni fatica
Che sia fatta per te, purchè t' aggradi,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion, che fe' lasciarti,
Se t' è sì caro, il tuo natio paese?
Car. Musico spirto in giovanil vaghezza
D' acquistar fama ov' è più chiaro il grido;
Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse, e sola
M' udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine augusto;
E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
D' Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso Egon di lauro adorno
Vidi, poi d' ostro, e di virtù pur sempre,
Sicchè Febo sembrava; ond' io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core:
E 'n quella parte ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d' esser omai
Giunto al quel segno ov' aspirò il mio core,
Se, come il ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.
Come poi, per veder Argo e Micene,
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di deità terrena,
Con tutto quel che 'n servitù soffersi,
Troppo nojosa istoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora;
Ti dirò sol, che perdei l' opra e 'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro;
E come il ferro delfico, stromento
Or d' impresa sublime, or d' opra vile,
Non temei risco, e non schivai fatica.
Tutto fei; nulla fui per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo;
Ma non cangiai fortuna. Alfin conobbi
E sospirai la libertà primiera,
E dopo tanti strazj, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi,
Dove, mercè di provvidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,

Consolator d' ogni passata noja.
Ura. Oh mille volte fortunato e mille
Chi sa por meta a' suoi pensieri, in tanto,
Che per vana speranza immoderata,
Di moderato ben non perde il frutto!
Car. Ma chi creduto avría di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell' oro?
I' mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
Ond' è l' umanità sì nobil fregio;
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese,
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica;
Gente placida in vista e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida e fera;
Gente sol d' apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d' invidia
Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor che più lusinga.
Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto;
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d' animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riso:
L' ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui,
E far a sè dell' altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d' età nè di grado nè di legge,
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d' amor nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè, finalmente,
Cosa sì venerabile o sì santa
O sì giusta esser può, ch' a quella vasta
Cupidigia d' onori, a quella ingorda
Fama d' avere, inviolabil sia.
Or io ch' incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core,
Tu puoi pensar s' a non sospetti strali
D' invida gente fui scoperto segno.
Ura. Or chi dirà d' esser felice in terra,
Se tanto alla virtù noce l' invidia?
Car. Uranio mio, se da quel dì che meco
Passò la musa mia d' Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi,
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio signor l' armi e gli onori,
Ch' or non avría della meonia tromba
Da invidiar Achille; e la mia patria,
Madre di cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta (oh secolo inumano!)
L' arte del poetar troppo infelice.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i cigni, e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci; e chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio,
Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;
Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch' esser solean, queste contrade,
Che 'n esse appena i' riconosco Arcadia.
Contuttociò vien' lietamente, Uranio;
Scorta non manca a peregrin c' ha lingua.
Ma forse è ben ch' al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA SECONDA.

Titiro, Messo.

Tit. Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l' onestate?
Piangerò l' onestate;
Chè di padre mortal se' tu ben nata,
Ma nun di padre infame:
E 'n vece della tua,
Piangerò la mia vita oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l' onestate.
Oh Montano, Montano!
Tu sol co' tuoi falsci
E male intesi oracoli, e col tuo
D' amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L' hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi
Son oggi stati i miei!
Ch' onestà contr' amore
È troppo frale schermo
In giovinettu core;
E donna scompagnata
È sempre mal guardata.
Mes. Se non è morto, o se per l' aria i venti
Non l' han portato, i' devrei pur trovarlo;
Ma eccol, s' io non erro,
Quando meno il pensai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin truvato,
Che nuvelle t' arreco!
Tit. Che rechi tu nella tua lingua? il ferro,
Che svenò la mia figlia?
Mes. Questo non già; ma poco meno. E come
L' hai tu per altra via sì tosto inteso?
Tit. Vive ella dunque?
Mes. Vive, e 'n man di lei
Sta il vivere e 'l morire.
Tit. Benedetto sii tu, che m' hai da morte
Tornato in vita! Or, come non è salva,
S' a lei sta il non morire?
Mes. Perchè viver non vuole.
Tit. Viver non vuole? e qual follia l' induce
A sprezzar sì la vita?
Mes. L' altrui morte;
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn' altro invan preghi e parole.
Tit. Or, che si tarda? Andiamo.
Mes. Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdutal, non lice,
Finchè non esca del sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?
Tit. E s' ella desse intanto

Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può, ch' è custodita.
Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, o senza velo omai
Fa che 'l vero n' intenda.
Mes. Giunta dinanzi al sacerdote (ahi vista
Piena d' orror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Ma, per mia fè, dalle colonne ancora
Del tempio stesso e dalle dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare;
Fu quasi in un sol punto
Accusata e convinta e condennata.
Tit. Misera figlia! E perchè tanta fretta?
Mes. Perchè, della difesa, eran gl' indici
Troppo maggiori, e certa
Sua ninfa, ch' ella in testimon recava
Dell' innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d' orror, che son nel tempio,
Non pativano indugio;
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì che minacciàr l' ira celeste
Vendicatrice dei traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d' ogni miseria nostra.
Suda sangue la dea; trema la terra;
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D' insoliti ululati, e di funesti
Gemiti; e fiato sì putente spira,
Che dall' immonde fauci
Più grave non cred' io l' esali Averno.
Già con l' ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il sacerdote s' inviava, quando
Vedendola Mirtillo (oh che stupendo
Caso udirai!) s' offerse
Di dar colla sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani, nh lacci indegni!
Ed in vece di lei ch' esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete agli altari
Vittima d' Amarilli.
Tit. Oh di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!
Mes. Or odi maraviglia.
Quella che fu pur dianzi
Sì dalla tèma del morire oppressa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! Su, ministri;
Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari.
Ah che tanta pietà non volev' io!
(Soggiunse allor Mirtillo)
Torna cruda, Amarilli;
Che cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende;
A me tocca il morire. Anzi a me pure
(Rispondeva Amarilli); chè per leggo
Son condennata. E quivi
Si contendea tra lor, come s' appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime hennate! oh coppia degna
Di sempiterni onori!
Oh, vivi e morti, gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tanto voci,
Quant' occhj il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono o la favella
Nel dir appien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo, eterna,
E gloriosa donna,
Che l' opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d' oro in solido diamante
L' alta pietà dell' uno e l' altro amante.
Tit. Ma qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?
Mes. Vinse Mirtillo. Oh che mirabil guerra
Dove del vivo ebbe vittoria il morto!
Perocchè 'l sacerdoto
Disse alla figlia tua: quetati, ninfa,
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte;
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che l' dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.
Tit. In somma, egli è pur vero:
Senz' odorati fiori
Le rive e i poggi, e senza verdi onori
Vedrai le selve alla stagion novella,
Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L' ora di gir al tempio?
Mes. Qui meglio assai che altrove,
Chè questo appunto è 'l loco ov' esser devo
Il buon pastore in sacrificio offerto.
Tit. E perchè no nel tempio?
Mes. Perchè si dà la pena ove fu il fallo.
Tit. E perchè non nell' antro,
Se nell' antro fu il fallo?
Mes. Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.
Tit. Ed onde hai tu questi misteri intesi?
Mes. Dal ministro maggior; così dic' egli
Dall' antico Tirenio aver inteso,
Che il fido Aminta o l' infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire. Ecco che scendo
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al tempio.

GUARINI.

Digitized by Google

SCENA TERZA.

Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

C. di P. Oh figlia del gran Giove,
Oh sorella del sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!
C. di S. Tu che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l' ardor della fraterna luce,
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d' erbe e di piante,
D' uomini e d' animai ricca e feconda
L' aria, la terra e l' onda;
Deh, siccome in altrui tempri l' arsura,
Così spegni in te l' ira
Ond' oggi Arcadia tua piagne e sospira.
C. di P. Oh figlia del gran Giove,
Oh sorella del sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!
Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi,
Oh devoti pastori alla gran dea,
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo nome.
C. di P. Oh figlia del gran Giove,
Oh sorella del sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!
Mon. Tnetevi in disparte,
Pastori e servi miei; nè qua venite
Se dalla voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso,
Che, per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi;
E quando avrà già fatto
L' invida età, dopo mill' anni e mille,
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moja,
Primachè pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.
Mir. Padre (chè padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova),
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei ch' è la mia vita.
Ma s' avvien ch' ella moja,
Come di far minaccia, oimè! qual parte
Di me resterà viva?
Oh che dolce morir quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l' anima mia!
Ma se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà, padre cortese,
Provvedi tu ch' ella non moja, e ch' io
Con questa speme a miglior vita i' passi.
Paghisi il mio destin della mia morte;
Sfoghisi col mio strazio:
Ma poich' i' sarò morto, ah non mi tolga,
Ch' i' viva almeno in lei
Coll' alma dalle membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.
Mon. (A gran pena le lagrime ritegno.
Oh nostra umanità, quanto se' frale!)
Figlio, sta di buon cor; che quanto brami,
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.
Mir. Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l' anima prendi;
Che nell' amato nome d' Amarilli
Terminando la vita e le parole,
Qui piego a morte le ginocchia e taccio.
Mon. Or non s' indugi più. Sacri ministri,
Suscitate la fiamma
Coll' odorato e liquido bitume;
E spargendovi sopra incenso e mirra,
Tractene vapor che 'n alto ascenda.
C. di P. Oh figlia del gran Giove,
Oh sorella del sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

SCENA QUARTA.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Coro di Pastori.

Car. (Chi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? Or, s' io non erro,
Eccone la cagione:
Vèlli qua tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba! oh quanta!
Com' è ricca e solenne! veramente
Qui si fa sacrificio.)
Mon. Porgimi il vasel d' oro,
Nicandro, ov' è riposto
L' almo licor di Bacco.
Nic. Eccotel pronto.
Mon. Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, oh santa dea,
Come rammorbidisce
L' incenerita ed arida favilla
Questa d' almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d' oro, e poscia
Dammi il nappo d' argento.
Nic. Eccoti il nappo.
Mon. Così l' ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor perfida ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
Car. (Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.)
Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.
Car. (Vegg' io forse, o m' inganno, un che nel tergo
Ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
È forse egli la vittima? Oh meschino!
Egli è per certo; e gli tien già la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non hai
L' ira del ciel, dopo tant' anni, estinta?)
C. di P. Oh figlia del gran Giove,
Oh sorella del sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

Mon. Vindice dea, che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci
(Così ti piace, e forse
Così sta nell' abisso
Dell' immutabil provvidenza eterna),
Poichè l' impuro sangue
Dell' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro ha sete,
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta fido,
Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.
C. di P. Oh figlia del gran Giove,
Oh sorella del sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!
Mon. (Deh come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Che 'nsolito stupor mi lega i sensi!
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.)
Car. (Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi,
Chè non posso mirar cosa sì fiera.)
Mon. (Chi sa che 'n faccia al sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languisca in me dell' animo o del corpo?)
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il monte.
Così sta ben.
Car. (Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?)
Mon. Or posso;.....
Car. (È troppo desso.)
Mon. E 'l colpo libro.
Car. Che fai, sacro ministro?
Mon. E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?
Car. Oh Mirtillo, ben mio!
Già d' abbracciarti in sì dolente guisa.....
Nic. Va in malora, insolente e pazzo vecchio!
Car. Non mi credev' io mai.
Nic. Scostati, dico;
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli dei.
Car. Caro agli dei
Son ben anch' io, che colla scorta loro
Qui mi condussi.
Mon. Cessa,
Nicandro; udiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh, ministro cortese,
Primachè sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino; io te ne prego
Per quella dea ch' adori.
Mon. Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei se tel negassi.
Ma che t' importa ciò?
Car. Più che non credi.
Mon. Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico, tu vaneggi.
Car. E perchè a me si nega
Quel ch' a lui si concede?
Mon. Perchè se' forestiero.
Car. E s' io non fussi?
Mon. Nè fare anco il potresti;
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte.
Ma dimmi: chi se' tu? se pur è vero,
Che non sii forestiero;
All' abito tu certo
Arcade non mi sembri.
Car. Arcade sono.
Mon. In questa terra già non mi sovviene
D' averti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? Oh come giugni
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scostati immantenente;
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.
Car. Ah se tu fussi padre! .....
Mon. Son padre, e padre ancor d' unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio;
Chè sacro manto indegnamente veste
Chi, per pubblico ben, del suo privato
Comodo non si spoglia.
Car. Lascia ch' i' 'l baci almen primach' e' mora.
Mon. E questo molto meno.
Car. Oh sangue mio,
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh, padre, omai t' acqueta;.....
Mon. Oh noi meschini!
Contaminato è 'l sacrificio. Oh dei!
Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita che m' hai data.
Mon. Troppo ben m' avvisai
Ch' alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mir. Misero! qual errore
Ho io commesso! o come
La legge del tacer m' uscì di mente?
Mon. Ma che si tarda? su, ministri, al tempio
Rimenatelo tosto;
E nella sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto:
Qui poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo
Nov' acqua, novo vino e novo foco.
Su, speditevi tosto,
Che già s' inchina il sole.

SCENA QUINTA.

Montano, Carino, Dameta.

Mon. Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il ciel che padre sei;
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel che può l' ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che qui con una sola verga
Reggo l' umane e le divine cose?
Car. Per domandar mercede,
Signoria non s' offende.
Mon. Troppo t' ho io sofferto; e tu per questo
Se' venuto insolente.
Nè sai tu che, se l' ira in giusto petto
Lungamente si cuce,
Quanto più tarda fu, tanto più nuoce?
Car. Tempestoso furor non fu mai l' ira
In magnanimo petto,
Ma un fiato sol del generoso affetto,
Che spirando nell' alma,
Quand' ella è più con la ragione unita,
La desta, e rende alle bell' opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
Chè chi dà legge altrui,
Non è da legge in ogni parte sciolto;
E quanto se' maggiore
Nel comandar, tanto più d' ubbidire
Se' tenut' anco a chi giustizia chiede.
Ed ecco i' te la cheggio;
S' a me far non la vuoi, falla a te stesso,
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mon. E come ingiusto son? fa che l' intenda.
Car. Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d' uomo straniero il sangue?
Mon. Dissilo, e dissi quel che 'l ciel comanda.
Car. Pur quello è forestier che sacrar vuoi.
Mon. E come forestier? non è tuo figlio?
Car. Bastiti questo, e non cercar più innanzi.
Mon. Forse perchè tra noi nol generasti?
Car. Spesso men sa chi troppo intender vuole.
Mon. Ma qui s' attende il sangue, e non il loco.
Car. Perchè nol generai, straniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?
Car. E se nol generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi dicesti tu, ch' è di te nato?
Car. Dissi ch' è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il soverchio dolor t' ha fatto insano.
Car. Non sentirei dolor se fussi insano.
Mon. Non puoi foggir d' esser malvagio o stolto.
Car. Come può star malvagità col vero?
Mon. Come può star in un, figlio e non figlio?
Car. Può star figlio d' amor, non di natura.
Mon. Dunque, s' è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui.
Così convinto se', padre o non padre.
Car. Sempre di verità non è convinto
Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre convinta è di colui la fede,
Che nel suo favellar si contraddice.
Car. Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.
Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu se non mi lasci
Fornir l' ufficio mio.
Car. In testimon ne chiamo uomini e dei.....
Mon. Chiami tu forse i dei c' hai disprezzati?
Car. E poichè tu non m' odi,
Odami cielo e terra,
Odami la gran dea che qui s' adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.
Mon. (Il ciel m' aiti
Con quest' uomo importuno!)
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?
Car. Non tel so dire;
So ben che non son io.
Mon. Vedi come vacilli?
È egli del tuo sangue?
Car. Nè questo ancora.
Mon. E perchè figlio il chiami?
Car. Perchè l' ho come figlio,
Dal primo dì ch' i' l' ebbi,
Per fin a questa età sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.
Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?
Car. In Elide l' ebb' io, cortese dono
D' uomo straniero.
Mon. E quell' uomo straniero
Donde l' ebb' egli?
Car. A lui l' avea dat' io.
Mon. Sdegno tu movi, in un sol punto, e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?
Car. Quel ch' era suo gli diedi,
Ed egli a me ne fe' cortese dono.
Mon. E tu (poich' oggi a vaneggiar mi tiri),
Onde avuto l' avevi?
Car. In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' aveva
Nella foce d' Alfeo trovato a caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. Oh come ben favole fingi ed orni!
Han fere i vostri boschi?
Car. E di che sorte!
Mon. Come nol divoraro?
Car. Un rapido torrente
L' avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta
Che d' ogn' intorno il difendea coll' onda.
Mon. Tu certo ordisci ben menzogne e fole.
Ed era stata sì pietosa l' onda,
Che non l' avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl' infanti?
Car. Posava entr' una culla; e questa, quasi
Discreta navicella,
D' altra soda materia
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L' avea portato in quel cespuglio a caso.
Mon. Posava entr' una culla?

Car. Entr' una culla.
Mon. Bambino in fasce?
Car. E ben vezzoso ancora.
Mon. E quanto ha che fu questo?
Car. Fa tuo conto
Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio; e son tant' anni appunto.
Mon. (Oh qual mi sento orror vagar per l' ossa!)
Car. (Egli non sa che dire.
Oh superbo costume
Delle grand' alme! oh pertinace ingegno,
Che vinto anco, non cede,
E pensa d' avanzar così di senno,
Come di forze avanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole,
S' io bene al mal inteso
Suo mormorar l' intendo; e 'n qualche modo
Ch' avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.)
Mon. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti so dir.
Mon. Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?
Car. Tanto appunto ne so. Vedi novelle!
Mon. Conoscerestil tu?
Car. Solch' io 'l vedessi,
Rozzo pastor all' abito ed al viso,
Di mezzana statura e di pel nero,
D' ispida barba e di setose ciglia.
Mon. Venite a me, pastori e servi miei.
Dam. Eccoci pronti.
Mon. Oh mira
A qual di questi più si rassomiglia
L' uom di cui parli.
Car. A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso,
E mi par quello stesso,
Ch' era vent' anni già; ch' un pelo solo
Non ha canuto, ed io son tutto bianco.
Mon. Tornatevi in disparte; e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi:
Conosci tu costui?
Dam. Mi par di sì; ma dove
Già non so dirti o come.
Car. Or io di tutto
Ben ricordar farollo.
Mon. A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t' incresca
D' allontanarti alquanto.
Car. E volontieri
Fo quanto mi comandi.
Mon. Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. (Che sarà questo? oh dei!)
Mon. Tornando tu da ricercar, già sono
Vent' anni, il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?
Dam. E perchè ciò mi chiedi?
Mon. Rispondi a questo pur: non mi dicesti,
Che ritrovato non l' avevi?
Dam. Il dissi.
Mon. Or, che bambino è quello
Ch' allor donasti in Elide a colui
Che qui t' ha conosciuto?
Dam. Or son vent' anni;
E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.
Dam. Piuttosto egli vaneggia.
Mon. Or il vedremo.
Dove se', peregrino?
Car. Eccomi.
(Oh fossi
Tanto sotterra!)
Mon. Dimmi:
Non è questo il pastor che ti fe' il dono?
Car. Questo per certo.
Dam. E di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell' olimpico Giove, avendo quivi
Dall' oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i' mi ti feri incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i segni; e tu li desti;
Indi poi ti condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne fésti il dono?
Dam. Che vuoi tu dir per questo?
Car. Or quel bambino
Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
E' 'l misero garzon ch' a questi altari
Vittima è destinato.
Dam. Oh forza del destino!
Mon. Ancor t' infingi?
È vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?
Dam. Così morto fuss' io, com' è ben vero!
Mon. Ciò t' avverrà s' anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui che tuo non era?
Dam. Deh non cercar più innanzi,
Padron; deh non, per Dio: bastiti questo.
Mon. Più sete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu s' un' altra volta il chiedo.
Dam. Perchè m' aveva l' oracolo predetto
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D' esser dal padre ucciso.
Car. E questo è vero;
Chè mi trovai presente.
Mon. Oimè che tutto
Già troppo è manifesto! il caso è chiaro;
Col sogno e col destin s' accorda il fatto.
Car. Or, che ti resta più? Vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?
Mon. Troppo son chiaro;
Troppo dicesti tu; troppo intes' io.
Cercato avess' io men, tu men saputo!
Oh Carino, Carino!
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. Oh figlio
Troppo infelice d' infelice padre!
Figlio dall' onde assai più fieramente
Salvato, che rapito,

Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!
Car. Padre tu di Mirtillo? oh maraviglia!
In che modo il perdesti?
Mon. Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che testè mi dicevi. Oh caro pegno,
Tu fusti salvo allor che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.
Car. Oh provvidenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta;
Gravida so' di mostruoso parto:
O gran bene o gran malo
Partorirai tu certo.
Mon. Questo fu quel che mi predisse il sogno;
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo!
Questa fu quella insolita pietate,
Quell' improvviso orrore
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa;
Ch' abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abbominevol colpo.
Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?
Mon. Non può per altra man vittima umana
Cader a questi altari.
Car. Il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non vollo
Perdonar a sè stesso il fido Aminta?
Car. Oh malvagio destino,
Dove m' hai tu condotto?
Mon. A veder di due padri
La soverchia pietà fatta omicida;
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d' esser padre, e l' hai perduto;
Io cercando, e credendo
D' uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, o l' uccido.
Car. Ecco l' orribil mostro,
Che partorisco il fato. Oh caso atroce!
Oh Mirtillo, mia vita; è questo quello
Che m' ha di te l' oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice? Oh figlio,
Figlio, di questo sventurato vecchio
Già sostegno o speranza, or pianto e morte!
Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l' ho da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l' onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi numi immortali,
Senz' il cui alto intendimento eterno
Neppur in mar un' onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda,
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma s' ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi, oh Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinnoverò d' Aminta
Il doloroso esempio,
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano; oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s' io dica
Del cielo o dell' inferno,
Che col duolo agitato
La disperata mente,
Ecco, il vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro che morte; altra vaghezza
Non ho che del mio fine.
Un funesto desio d' uscir di vita
Tutto m' ingombra, o par che mi conforte
Alla morte, alla morte.
Car. Oh infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolore, che del tuo male i' sento,
Il mio dolor ha spento;
Certo se' tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino.

Tir. Affrettati, mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son io
Occhio della tua mente;
E quando sarai giunto
Innanzi al sacerdote, ivi ti ferma.
Mon. Ma non è quel che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio
Ch' è cieco in terra, e tutto vedo in cielo?
Qualche gran cosa il move,
Chè da molti anni in qua non s' è veduto
Fuor della sacra cella.
Car. Piaccia all' alta bontà de' sommi dei,
Che per te lieto ed opportuno giunga.
Mon. Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?
Tir. A te solo ne vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.
Mon. Come teco non è l' ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima e col resto

Ch' all' interrotto sacrificio manca?
Tir. Oh quanto spesso giova
La cecità degli occhj al veder molto!
Ch' allor non traviata
L' anima, ed in sè stessa
Tutta raccolta, suole
Aprir nel cieco senso occhj lincei.
Non bisogna, Montano,
Passar sì leggiermente alcuni gravi
Non aspettati casi
Che tra l' opere umane han del divino;
Perocchè i sommi dei
Non conversano in terra,
Nè favellan cogli uomini mortali:
Ma tutto quel di grande o di stupendo
Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive,
Altro non è che favellar celeste;
Così parlan tra noi gli eterni numi,
Queste son le lor voci,
Mute all' orecchie, e risonanti al core
Di chi le 'ntende. Oh quattro volte e sei
Fortunato colui che hen le 'ntende!
Stava già per condur l' ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn' io, per accidente nuovo
Nel tempio occorso: ed è hen tal; chè mentre
Vo con quello accoppiandolo che quasi
In un medesmo tempo
È oggi a te incontrato,
Un non so che d' insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m' ingombra,
Che non intendo; e quanto men l' intendo,
Tanto maggior concetto,
O buono o rio, ne prendo.
Mon. Quel che tu non intendi,
Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s' asconde?
Tir. Oh figlio, figlio,
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin uso,
Saría don di natura e non del cielo.
Sento hen io nell' indigesta mente,
Che 'l ver m' asconde il fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d' intender meglio
Chi è colui che s' è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon ch' è destinato a morte.
Mon. Troppo il conosci! oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto e tanto caro!
Tir. Lodo la tua pietà, ch' umana cosa
È l' aver degli afflitti
Compassion, oh figlio; nondimeno
Fa pur che seco i' parli.
Mon. Veggio hen or che 'l cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son io.
Tir. Tu padre di colui ch' è destinato
Vittima alla gran dea?
Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.
Tir. Di quel fido pastore
Che, per dar vita altrui, s' offerse a morte?
Mon. Di quel che fa, morendo,
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita.
Tir. E questo è vero?
Mon. Ecconc il testimonio.
Car. Ciò che t' ha detto, è vero.
Tir. E chi se' tu che parli?
Car. Io son Carino,
Padre fin qui di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe questo mai quel tuo hambino
Che ti rapì il diluvio?
Mon. Ah tu l' hai detto,
Tirenio!
Tir. E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
Oh cecità delle terreni menti!
In qual profonda notte,
In qual fosca caligine d' errore
Son le nostr' alme immerse
Quando tu non le illustri, oh sommo sole!
A che del saper vostro
Insuperbite, oh miseri mortali!
Questa parte di noi, che 'ntende e vede,
Non è nostra virtù, ma vien dal cielo;
Esso la dà, come a lui piace, e toglie.
Oh Montano, di mente assai più cieco
Che non son io di vista,
Qual prestigio, qual demone t' abbaglia
Sì, che, s' egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder che oggi so' pure
Il più felice padre,
Il più caro agli dei, di quanti al mondo
Generasser mai figlj?
Ecco l' alto segreto
Che m' ascondeva il fato;
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato;
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
Oh Montano, ove se'? torna in te stesso.
Come a te solo è della mente uscito
L' oracolo famoso?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar ch' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce?
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore, ...
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch' io non posso parlar.) *Non avrà prima:*.....
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO *ammende.*
Or dimmi tu, Montan: questo pastore
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel s' è di te nato?
Non è seme del cielo anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?
Silvio fu dai parenti e fu per forza

Con Amarilli in matrimonio stretto;
Ed è tanto lontan che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L' aver in odio è dall' amar lontano.
Ma s' esamini il resto, apertamente
Vedrai che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai,
Dopo il caso d' Aminta,
Fede d' amor che s' agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l' alta pietà del Pastor Fido,
Degna di cancellar l' antico errore
Dell' infedele e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile e stupendo,
Più che col sangue umano,
L' ira del ciel si placa,
E quel si rende alla giustizia eterna
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns' egli al tempio a rinnovar il voto,
Che cessàr tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue, o più non trema il suolo,
Nè strepitosa più nè più potente
È la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l' avrebbe più soave il cielo,
Se voce o spirto aver potesse il cielo.
Oh alta provvidenza, oh sommi dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi, alle dovute
Grazie non basterían di tanto dono:
Ma come posso, ecco le rendo, oh santi
Numi del ciel, colle ginocchia a terra
Umilemente; oh quanto
Vi son io debitor perch' oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent' anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara;
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma che perd' io colle parole il tempo
Che si do' dar all' opre?
Ergimi, figlio, che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.
Mon. Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento;
Nè può l' alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja,
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del cielo!
Oh grazia senza esempio!
Oh pietà singolar de' sommi dei!
Oh fortunata Arcadia!
Oh sovra quante il sol ne vede e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m' è caro
Che 'l mio non sento, o del mio caro figlio
Che due volte ho perduto
E due volte trovato, o di me stesso,
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi sovviene;
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
Oh benedetto sogno,
Sogno non già, ma visíon celeste!
Ecco ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.
Tir. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il cielo;
Non è più tempo di vendetta e d' ira,
Ma di grazia e d' amore: oggi comanda
La nostra dea, che 'n vece
Di sacrificio orribile e mortale
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu: quant' ha di vivo il giorno?
Mon. Un' ora o poco più.
Tir. Così vien sera?
Torniamo al tempio, e quivi immantenente
La figliuola di Titiro e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano, d' amanti; e l' un conduca
L' altra bentosto alle paterne case,
Dove convien, primachè 'l sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati eroi.
Così comanda il ciel. Tornami, figlio,
Onde m' hai tolto; e tu, Montan, mi segui.
Mon. Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza violar la santa legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fé che fu già data a Silvio.
Car. Ed a Silvio fie data
Parimente la fede, chè Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero;
Ed egli si compiacque
Ch' io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.
Mon. Gli è vero; or mi sovviene: e cotal nome
Rinuovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.
Tir. Il dubbio era importante. Or tu mi segui.
Mon. Carino, andiamo al tempio; e da qui innanzi
Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D' amor padre a Mirtillo, a te fratello;
Di riverenza all' uno, servo, e all' altro
Sarà sempre Carino.
E poichè verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.
Mon. Fanne quel ch' a te piace.
Car. Eterni numi, oh come son diversi
Quegli alti inaccessibili sentieri
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da que' fallaci e torti
Onde i nostri pensier salgono al cielo!

SCENA SETTIMA.

Corisca, Linco.

Cor. E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante.
Ma cha seguì di lei?
Lin. Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madra
Con lagrime l' accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore;
Lieta sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo, ma del caso
Della ninfa, dolente; e di due nuore
Suocera mal fornita,
L' una morta piangea, l' altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir; così portò la fama.
Par questo sol mi mossi inverso 'l tempio
A consolar Montano; chè perduta
S' oggi ha una nuora, ecco ne trova un' altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta?
Lin. Morta?
Fossi sì viva tu, fossi sì lieta!
Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?
Lin. Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saría tornata.
Cor. E con qual arte
Sanò sì tosto?
Lin. I' ti dirò da capo
Tutta la cura; e maraviglia udrai.
Stavan d' intorno alla ferita ninfa
Tutti con pronta mano
E con tremante core uomini o donna;
Ma ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:
La man cha mi ferì, qualla mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madra ed io,
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta; ma cedendo,
Non so come, alla mano
L' insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
Qui daddovero incominciàr l' angosca.
Non fu possibil mai,
Nè con maestra mano
Nè con ferrigno rostro
Nè con altro argomento, indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alla segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva;
Ma troppo era pietosa e troppo amante,
Per sì cruda pietà, la man di Silvio
(Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore):
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrassa cha 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio,
Il qual perciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor che tu non credi;
Chi t' ha spinto qui dentro,
È ben anco di trartene possente.
Ristorerò coll' uso della caccia
Quel danno che per l' uso
Della caccia patisco.
D' un' erba or mi sovviene,
Ch' è molto nota alla silvestre capra
Quand' ha lo stral nel saettato fianco;
Essa a noi la mostrò, natura a lei;
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne, e quivi
Trattone succo, a misto
Con semi di verbana, e la radico
Giuntavi del centauro, un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
Oh mirabil virtù! cessa il dolora
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E 'l ferro, indi a non molto,
Senza fatica o pena
La man seguendo, ubbidiente n' esce.
Tornò il vigor nella donzella, como
Sa non avesse mai piaga sofferta,
La qual però mortale
Veramente non fu, perocchè 'ntatto
Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.
Cor. Gran virtù d' erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.
Lin. Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può piuttosto immaginar che dira.
Certo è sana Dorinda, ed or si regga
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn' uso ella può. Con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d' uno stral ferita sia;
Ma come l' han trafitta arme diverse,
Così diverse ancor le piaghe sono:
D' altra è fero il dolor, d' altra è soavo;
L' una saldando si fa sana, e l' altra
Quanto si salda men, tanto più sana:
E quel faro garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume; ed or ch' egli ama,
Di ferir anco ha brama.
Cor. Oh Linco, ancor se' puro
Quell' amoroso Linco
Che fosti sempre.
Lin. Oh Corisca mia cara,
D' animo Linco, e non di forze, sono;
E 'n questo vecchio tronco
E più che fosse mai verde il desio.
Cor. Or ch' è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch' è seguito
Dol mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

Eragsto, Corisca.

Erg. Oh giorno pien di maraviglie! oh giorno
Tutto amor, tutto grazie, tutto gioja!

Oh terra avventurosa! oh ciel cortese!
Cor. (Ma ecco Ergasto; oh come vieno a tempo!)
Erg. Oggi ogni cosa si rallegri, terra,
Cielo, aria, foco, o 'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin nell' inferno,
Nè oggi e' sia luogo di peno eterno.
Cor. (Quanto è lieto costui!)
Erg. Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tanto lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti;
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.
Cor. (Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. In somma,
Viver bisogna; tosto
Il fonte delle lagrime si secca,
Ma il fiume della gioja abbonda sempre.
Della morta Amarilli,
Ecco, più non si parla, e sol s' ha cura
Di goder con chi gode; ed è ben fatto:
Pur troppo è pien di guai la vita umana.)
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?
Erg. E to l' hai detto appunto.
Inteso hai tu l' avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca?
Cor. I' l' ho da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito,
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d' Amarilli i' sento.
Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch' io parli?
Cor. Di Dorinda e di Silvio.
Erg. Che Dorinda, che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda
E più alta e più nobile radice.
D' Amarilli ti parlo e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore
La più contenta e lieta.
Cor. Non è morta
Dunque Amarilli?
Erg. Come morta? è viva
E lieta e bella o sposa.
Cor. Eh tu mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai tosto.
Cor. A morir dunque
Condennata non fu?
Erg. Fu condennata,
Ma tosto anche assoluta.
Cor. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?
Erg. Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir del tempio ov' ora sono e data
S' hanno la fè già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per còr di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
Oh se vedessi l' allegrezza immensa,
S' udissi il suon delle giojose voci,
Corisca! Già d' innumerabil turba
È tutto pieno il tempio. Uomini e donne
Quivi vedresti to, vecchj e fanciulli,
Sacri e profani in un confusi e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ognun con maraviglia
Corre a veder la fortunata coppia,
Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia;
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte o 'l pian, le valli e i poggi,
Del Pastor Fido il glorioso nome.
Oh ventura d' amante!
Il divenir sì tosto,
Di povero pastore, un semideo,
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontano
E disperate nozze,
Ancorchè molto sia,
Corisca, è però nulla;
Ma goder di colei per cui morendo
Anco godeva, di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d' amare,
Correr in braccio di colei per cui
Dianzi sì volentier correva a morte,
Questa è ventura tal, questa è dolcezza
Ch' ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia
Che sent' io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur, Ergasto;
Mira come son lieta.
Erg. Oh! se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo olla porse,
E per pegno d' amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia o diede o tolse,
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore o di natura o d' arte
Vincean le belle guance
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirlo
Al feritor giongeva;
Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo,
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto o tolto. E quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva, un atto misto
Di rapina e d' acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava;
Un vietar ch' era invito
Sì dolce d' assalire,
Ch' a rapir, chi rapiva, era rapito;
Un restar e fuggire
Ch' affrettava il rapire.

Oh dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca;
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa;
Chè 'n sì alte dolcezze,
Non si può ben gioir se non amando.
Cor. Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi o tutto acquisti il senno.

SCENA NONA.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

C. di P. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. (Oimè! che troppo è vero; e cotal frutto
Dalle tue vanità, misera, mieti!
Oh pensieri, oh desiri
Non meno ingiusti che fallaci e vani!
Dunque d' una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m' apre or gli occhj? Ah misera! che veggio
L' orror del mio peccato
Che di felicità sembianza avea.)
C. di P. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Uno del C. Deh mira, oh Pastor Fido,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei che t' era tolta
Dalle leggi del cielo e della terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhj,
Quel seno e quelle mani,
E quel tutto, che miri ed odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato invano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede; e tu non parli?
Mir. Come parlar poss' io,
Se non so d' esser vivo?
Nè so s' io veggia o senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Perocchè tutta in lei
Vive l' anima mia, gli affetti miei.
C. di P. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. (Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell' alma?
Itene; assai m' avete
Ingannata e schernita:
E perchè terra sete, itene a terra.
D' amor lascivo, un tempo, arme vi fei;
Or vi fo d' onestà spoglie e trofei.)
C. di P. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. (Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur; che pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.)
Coppia beata e bella,
Tanto del cielo e della terra amica,
S' al vostro altero fato oggi s' inchina
Ogni terrena forza,
Ben è ragion, che vi s' inchini ancora
Colei che contra il vostro fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli; anch' io bramai
Quel che bramasti tu: ma tu tel godi
Perchè degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor che viva; e tu, Mirtillo, godi
La più pudica ninfa
Di quante n' abbia o mai n' avesse il mondo:
Credetel pur a me, che cote fui
Di fede all' uno, e d' onestate all' altra.
Ma tu, ninfa cortese,
Primachè l' ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quivi del mio peccato
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
All' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli; ed è ben dritto
Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.
Ama. Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t' ho cara,
L' effetto sol, non la cagion, mirando;
Chè 'l ferro e 'l foco, ancorchè doglia apporti,
Purchè risani, a chi fu sano è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi, amica o nemica,
Basta a me che 'l destino
T' usò per felicissimo stromento
D' ogni mia gioja. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! E se ti piace
D' esser lieta ancor tu, vientene, e godi
Delle nostre allegrezze.
Cor. Assai lieta son io
Del perdon ricevuto e del cor sano.
Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.
Cor. Vivete lieti; addio!
C. di P. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;

Google

Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA DECIMA.

Miatillo, Amarilli, Coro di Pastori.

Mir. Così dunque son io
Avvezzo di penar, che mi conviene
In mezzo delle gioje anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?
Ama. Ben se' tu frettoloso.
Mir. Oh mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor i' tremo;
Nè sarò certo mai di possederti,
Perfinchè nelle case
Non se' del padre mio, fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero; e mi par d' ora in ora
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur ch' altra prova
Mi fèsse omai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.
C. di P. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti o i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L' uno o l' altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Coro.

Oh fortunata coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie!
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
Oh ciechi o troppo teneri mortali,
I sinceri diletti e i veri mali.
Non è sana ogni gioja,
Nè mal ciò che v' annoja;
Quello è vero gioire,
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

FINE DEL PASTOR FIDO.

Digitized by Google

III.

L' O R F E O.

INTERLOCUTORI.

Mopso, Aristeo, Tirsi, } *pastori.*
Una Driade.
Coro di Driadi.
Orfeo.
Mnesillo, *satiro.*
Plutone.
Proserpina.
Euridice.
Tesifone.
Una Menade.
Coro di Menadi.

ARGOMENTO.

Silenzio. Udite. E' fu già un pastore,
Figliuol d' Apollo, nomato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che fu moglie di Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore,
Fu cagion del suo fato acerbo e reo;
Perchè fuggendo lei vicino all' acque,
Una serpe la morse, e morta giacque.
Orfeo, cantando, allo inferno la tolse;
Ma non potè servar la legge data:
E chi la diede, ancor se la ritolse;
Ond' esso in vita acerba e disperata,
Per adegno amar più mai donna non volse,
E dalle donne morte gli fu data.
Or stia ciascuno a tutti gli atti intento,
Che cinque sono; e questo è l' argomento.

ATTO PRIMO.

PASTORALE.

Mopso, Aristeo, Tirsi.

Mopso.

Avresti visto un mio vitellin bianco,
C' ha una macchia di negro in sulla fronte,
E un pezzo rosso dal ginocchio al fianco?

Aristeo.

Caro mio Mopso, appresso a questa fonte
Non son venuti in questa mane armenti;
Ma ben sentii mugghiar là dietro al monte.
Va, Tirsi, e guarda un poco, se tu 'l senti.
Intanto, Mopso, ti starai qua meco;
Ch' io vo' che ascolti alquanto i miei lamenti.
Ier vidi sotto a quello ombroso speco
Una ninfa più bella che Diana,
Che un giovane amator avea con seco.
Come vidi sua vista più che umana,
Subito mi si scosse il cor nel petto,
E mia mente d' amor divenne insana:
Tal ch' io non sento, Mopso, più diletto;
Ma sempre piango, e cibo non mi piace,
E senza mai dormir giaccio nel letto.

Mopso.

Aristeo mio, quest' amorosa face
Se d' estinguerla tosto non fai prova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che Amor non m' è già cosa nuova;
So come mal, quand' è vecchio, si regge.
Rimedia presto or che 'l rimedio giova;
Che se pigli, Aristeo, sua dura legge,
Del capo t' usciranno e l' api e gli orti,
E viti e biade, e paschi e mandre e gregge.

Aristeo.

Mopso, tu parli queste cose a' morti;
Sicchè non spander meco tue parole,
Acciocchè 'l vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vuole;
Nè guarir cerca di sì dolci doglie:
Quel loda Amor, che più di lui si dole.

Ma se punto ti cal delle mie voglie,
Fammi tenor con tua fistola alquanto,
E canterem sotto all' ombrose foglie;
Ch' io so che alla mia ninfa piace il canto.

Canto di Aristeo.

Udite, selve, mie dolci parole,
Poichè la bella ninfa udir non vuole.
La bella ninfa, sorda al mio lamento,
Il suon di nostra fistola non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnar il ceffo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl' incresce e dole.
Udite, selve, ec.
Ben si cura l' armento del pastore;
La ninfa non si cura dello amante,
La bella ninfa c' ha di sasso il core:
Di sasso? anzi di ferro, anzi adamante.
Ella fugge da me sempre davante,
Come l' agnella il lupo fuggir suole.
Udite, selve, ec.
Digli, fistola mia, come via fugge
Cogli anni insieme sua bellezza isnella;
E digli come il tempo ci distrugge,
Nè l' età persa mai si rinnovella;
Digli che sappi usar sua forma bella,
Che sempremai non son rose e viole.
Udite, selve, ec.
Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all' orecchie della ninfa mia;
Dite quante per lei lagrime versi,
E la pregate che crudel non sia:
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole.
Udite, selve, ec.

Mopso.

E' non è tanto il mormorio piacevole
Delle fresche acque che d' un sasso piombano,
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini, e quelle rombano,
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue che per tutto rimbombano.
S' ella l' ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirsi che del monte sdrucciola.

Aristeo.

Ch' è del vitello? hallo tu ritrovato?

Tirsi.

Sì ho; così avess' egli il capo mozzo!
Chè poco men che non m' ha sbudellato;
Corsemi contro per darmi di cozzo.
Pur l' ho poi nella mandra ravviato;
Ma ben so dirti ch' egli ha pieno il gozzo.

Aristeo.

Or io vorrei ben la cagione udire
Perchè sei stato tanto a rivenire.

Tirsi.

Stetti a mirar una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte;
Nè credo mai vedere altra sì bella,
Più vaga in atti, e più leggiadra in fronte.
Sì dolce canta, e sì dolce favella,
Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
Di neve e rose ha il volto, e d' òr la testa,
E gli occhi bruni, e candida la vesta.

Aristeo.

Rimanti, Mopso; ch' io la vo' seguire,
Perch' essa è quella di cui t' ho parlato.

Mopso.

Guarda, Aristeo, che troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

Aristeo.

O mi convien questo giorno morire,
O provar quanta forza avrà 'l mio fato.
Rimanti, Mopso, appresso a questa fonte;
Che voglio ir a cercarla oltra quel monte.

Mopso.

Oh Tirsi, e che ti par or del tuo sire?
Non vedi tu ch' egli è del senso fuore?
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanto gli fa vergogna questo amore.

Tirsi.

Oh Mopso, al servo sta bene obbedire;
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so ch' egli è più saggio assai che noi;
A me basta guardar le vacche e i buoi.

ATTO SECONDO.

NINFALE.

Aristeo, Driade, Coro di Driadi.

Aristeo.

Non mi fuggir, donzella!
Ch' io ti son tanto amico,
Che più ti amo che la vita e 'l core.
Non fuggir, ninfa bella!
Ascolta quel ch' io dico:
Non fuggir, ninfa, ch' io ti porto amore.
Non sono il lupo o l' orso,
Ma sono il tuo amatore;
Dunque rifrena il tuo volante corso.
Poichè 'l pregar non vale,
E lei via si dilegua,
E' convien, ch' io la segua;
Porgimi, Amor, e presta le tue ale.

Una Driade.

Annunzio di lamento e di dolore,
Care sorelle, la mia voce apporta,
Che appena ardisce a ricontarlo il core.
Euridice la ninfa al fiume è morta.
L' erbe languono intorno a capo chino,
E l' acqua al mormorar si disconforta.

Abbandonato ha il spirto peregrino
Quel bell' albergo; e lei giace distesa
Come bianco ligustro, o fior di spino.
La cagion poscia ho di sua morte intesa;
Che una serpe la morse al piè nel dito:
Onde il danno spietato sì mi pesa,
Che tutte meco a lagrimar v' invito.

Coro delle Driadi.

L' aria di pianti s' oda risuonare
Che d' ogni luce è priva;
E al nostro lagrimare
Crescano i fiumi al colmo della riva.
Tolto ha Morte dal cielo il suo splendore;
Oscurata è ogni stella.
Con Euridice bella
Colto ha la Morte delle ninfe il fiore.
Or pianga nosco Amore;
Piangete, selve e fonti;
Piangete, monti: e tu, pianta novella,
Sotto a cui giacque morta la donzella,
Piega le fronde al tristo lamentare.
L' aria di pianti, ec.
Ahi spietata Fortuna! ahi crudel angue!
Ahi sorte dolorosa!
Come succisa rosa,
O come colto giglio, al prato langue.
Fatto è quel viso esangue,
Che solia di beltade
La nostra etade far sì gloriosa.
Quella lucida lampa or è nascosa,
La qual soleva il mondo alluminare.
L' aria di pianti, ec.
Chi canterà più mai sì dolci versi?
Chè a' suoi soavi accenti
Si questavano i venti,
E in tanto danno spirano a dolersi.
Tanti piacer son persi,
Tanti gioiosi giorni,
Cogli occhi adorni che la morte ha spenti.
Ora suoni la terra di lamenti,
E giunga il nostro grido al cielo e al mare.
L' aria di pianti, ec.

Una Driade.

Orfeo certo è colui che al monte arriva
Colla cetera in man; sì dolce in vista,
Che crede ancor, che la sua ninfa viva.
Novella gli darò dolente e trista;
E più di doglia colpirà nel core,
Se è subita ferita e non prevista.
Disgiunto ha Morte il più leale amore
Che mai giugnesse al mondo la natura;
E spento il fuoco nel più dolce ardore.
Passate voi, sorelle, alla pastura.
Morta oltr' al monte è la bella Euridice;
Copritela di fiori e di verdura.
Io porto a questo l' annunzio infelice.

ATTO TERZO.

EROICO.

Orfeo, Driade, Mnesillo, satiro.

Orfeo.

Musa, triumphales titulos et gesta canamus;
Herculis, et forti monstra subacta manu:
Ut timidae matri pressos ostenderit angues;
Intrepidusque fero risserit ore puer.

Driade.

Crudel novella ti riporto, Orfeo:
La tua ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva avanti ad Aristeo;
Ma quando fu sopra la ripa giunta,
Da un serpente venenoso e reo,
Ch' era fra l' erbe e' fior, nel piè fu punta;
E fu sì diro e tossicato il morso,
Che ad un tempo finì la vita e 'l corso.

Mnesillo.

Vedi come dolente
Si parte quel tapino,
E non risponde per dolor parola.
In qualche ripa sola,
E lontan dalla gente
Si dolerà del suo crudo destino.
Seguir lo voglio per veder la prova
Se al suo lamento il monte si commova.

Orfeo.

Ora piangiamo, oh sconsolata lira;
Che più non ci convien l' usato canto.
Piangiam, mentrechè 'l ciel ne' poli aggira,
E Filomena ceda al nostro pianto.
Oh cielo! oh terra! oh mare! oh sorte dira!
Come soffrir potrò mai dolor tanto?
Euridice mia bella, oh vita mia,
Senza te non convien che al mondo stia.
Andar intendo alle tartaree porte,
E provar se laggiù mercè s' impetra.
Forse che volgerem la dura sorte
Co' lagrimosi versi, oh cara cetra:
Forse ne diverrà pietosa Morte;
Chè già cantando abbiam mosso una pietra,
La cerva e 'l tigre insieme abbiam raccolti,
E le selve tirate, e i fiumi svolti.

Mnesillo.

Non si volge sì lieve
Dell' empie Parche il fuso,
Nè l' aspra porta del ferrato inferno;
Ed io chiaro discerno
Che 'l suo viver fia breve.
Se laggiù scende, mai non torna suso.
Nè meraviglia è se perde la luce
Costui che 'l cieco Amor preso ha per dure.

ATTO QUARTO.

NEGROMANTICO.

Orfeo, Plutone, Proserpina, Euridice, Tesifone.

Orfeo.

Pietà, pietà! del misero amatore
Pietà vi prenda, oh spiriti infernali!
Quaggiù m' ha scorto solamente Amore;
Volato son quaggiù colle sue ali.
Deh posa, Cerber, posa il tuo furore;
Che quando intenderai tutti i miei mali,
Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque altro è qua nel mondo cieco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare;
Non bisogna arricciar tanti serpenti:
Chè se sapeste le mie pene amare,
Compagne mi sareste a' miei lamenti.
Lasciate questo misero passare
Che ha il ciel nemico e tutti gli elementi,
E vien per impetrar mercede o morte.
Dunque m' aprite le ferrate porte.

Plutone.

Chi è costui che coll' aurata cetra
Mossa ha l' immobil porta,
E seco pianger fa la gente morta?
Nè Sisifo la pietra
All' alto monte preme,
Nè l' acqua più a Tantalo s' arretra,
Nè Tizio lacerato al campo geme,
Ed è fèrma la rota
D' Ission falso, e le Belidi estreme
Si stan coll' urna vòta,
Nè s' ode spirto più che si lamenti,
Ma tutti stanno al dolce canto intenti.

Proserpina.

Caro consorte, poichè per tuo amore
Lasciai il ciel superno,
E fatta fui regina dell' inferno,
Mai non ebbe vigore
Piacer di tanto affetto,
Che mi potesse intenerir il core.
Or, desiando, quella voce aspetto;
Nè mi par ch' altra cosa
Mi porgesse mai più tanto diletto.
Dunque alquanto ti posa;
Se da te debbo aver grazia una volta,
Posati alquanto e 'l dolce canto ascolta.

Orfeo.

Oh regnatori a tutte quelle genti
C' hanno perduto la superna luce,
Ai qual discende ciò che gli elementi,
Ciò che natura sotto 'l ciel produce,
Udite la cagion de' miei lamenti.
Crudele Amor de' nostri passi è duce.
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la donna mia.
Una serpe tra fior nascosa ed erba,
Mi tolse la mia donna, anzi 'l mio core;
Ond' io meno la vita in pena acerba,
Nè posso più resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro antico e celebrato amore,
Se la vecchia rapina in mente avete,
Euridice mia cara a me rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna,
Ogni vita mortal quaggiù ricade;
Quanto cerchia la luna con sue corna,
Convien che arrivi alle vostre contrade.
Chi più chi men fra' superi soggiorna;
Ognun convien che facci queste strade.
Questo è de' nostri passi estremo segno;
Poi tenete di noi più lungo regno.
Così la ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l' uva acerba
Tagliate avete colla falce dura.
Qual è chi miete la sua messe in erba,
E non aspetti ch' ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza;
Non vel domando in don, questa è prestanza.
Io ve ne prego per le torbid' acque
Della palude Stige e d' Acheronte,
E pel Caos ove tutto il mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte;
Pel pome che a te già, regina, piacque
Quando lasciasti su nostro orizzonte.
Se pur tu me la nieghi, iniqua sorte,
Io non vo' su tornar, ma chieggio morte.

Proserpina.

Non credev' io, consorte,
Che nella nostra corte
Pietà si ritrovasse al nostro regno.
Vedo l' inferno di mercede or pregno;
Pianger vedo la morte,
Parendo a lei costui di pianto indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi
Pel canto, per lo amor, pe' giusti prieghi.

Plutone.

Resa sia con tal legge,
Che mai tu non la vegge
Finchè tra' vivi pervenuta sia.
Non ti volgere a lei per questa via,
E te stesso corregge;
Se non che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì raro impetro
S' inclini la potenzia del mio scetro.

Orfeo.

Ite triumpholes circum mea tempora lauri.
Vicimus Eurydicen; reddito vita mihi est.
Haec meo proecipue victoria digna corona.
Credimus an lateri juncta puella meo?

Euridice.

Ahimè, che troppo amore
Ci ha disfatti ambidua!
Ecco che ti son tolta a gran furore,
E non son or più tua.
Ben tendo a te le braccia; ma non vale,
Chè indrieto son tirata. Orfeo mio, *vale.*

Orfeo.

Chi pon legge agli amanti?
Non merita perdono
Un guardo pien d' affetti e desir tanti?
Poichè rubato sono,
E la mia tanta gioia in doglia è volta,
Convien che torni a morte un' altra volta.

Tesifone.

Più non venir avanti;
Vani sono i tuoi pianti e le parole.
Solo di te Euridice si dole;
E ben ha da dolersi.
Vani sono i tuoi versi, e vani i canti;
Più non venir avanti, anzi 'l piè ferma.
La legge dell' abisso è immota e ferma.

ATTO QUINTO.

BACCANALE.

Orfeo, una Menade, Coro di Menadi.

Orfeo.

Qual sarà mai sì miserabil canto,
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto,
Che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto,
Perfinchè i cieli in vita mi terranno.
E poichè sì crudel è mia fortuna,
Giammai non voglio amar più donna alcuna.
Coglierò da qui innanti i fior novelli,
La primavera del tempo migliore,
Quando son gli anni leggiadretti e belli.
Più non mi stringa femminil amore;
Non sia più chi di donna mi favelli,
Poichè morta è colei ch' ebbe il mio core.
Chi vuol commercio aver co' miei sermoni,
Di femminil amor non mi ragioni.
Ben misero è colui che cangia voglia
Per donna, o per suo amor si lagna o duole;
O chi per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suoi sembianti e a sue parole!
Chè sempre è più leggier che al vento foglia;
E mille volte il dì vuole e disvuole;
Segue chi fugge; a chi la vuol s' asconde;
E vanne e vien come alla riva l' onde.

Una Menade.

Oè oè, sorelle,
Ecco costui che l' amor nostro sprezza;
Oè diamogli morte.
Tu piglia il tirso; tu quel tronco spezza;
La nebride giù getta e quella pelle:
Facciam che pena il scellerato porte.
Convien che il scellerato pena porte;
Alle man nostre lascerà la pelle
Spezzata come il fabbro il cribro spezza.
Non camperà da morte,
Poichè le donne tutte quante sprezza.
Addosso oè, sorelle!

La stessa, già ucciso Orfeo.

Oè oè! oh Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l' abbiamo stracciato,
Talchè ogni sterpo del suo sangue è sazio.
Abbiamlo a membro a membro lacerato
Per la foresta, con crudele strazio;
Sicchè 'l terren del suo sangue è bagnato.
Or vada, e biasmi la teda legittima.
Evoè, Bacco! accetta questa vittima.

Coro di Menadi.

Ciascun segua, oh Bacco, te;
Bacco, Bacco, oè oè.
Di corimbi e di verd' edere
Cinto il capo abbiam così,
Per servirti a tuo richiedere,
Festeggiando notte e dì.
Ognun bea: Bacco è qui;
E lasciate bere a me.
Ciascun segua, ec.
Io ho vòto già il mio corno;
Porgi quel cantaro in qua.
Questo monte gira intorno,
O 'l cervello a cerchio va.
Ognun corra in qua o in là,
Come vede fare a me.
Ciascun segua, ec.
Io mi moro già di sonno;
Sono io ebbra o sì o no?
Più star dritti i piè non ponno;
Voi siet' ebbri, ch' io lo so.
Ognun faccia com' io fo;
Ognun succe come me.
Ciascun segua, ec.
Ognun gridi: Bacco, Bacco!
E pur cacci del vin giù;
Poi col sonno farem fiacco.
Bevi tu, e tu, e tu,
Io non posso ballar più.
Ognun gridi: oè oè.
Ciascun segua, oh Bacco, te;
Bacco, Bacco, oè oè!

FINE DELL' ORFEO.

IV.

LA CASSARIA.

INTERLOCUTORI.

Nebbia, Corbo,	*servi.*	Volpino, Fulcio,	*servi.*
Corisca, Eulalia,	*fanciulle.*	Brusco,	*villano.*
Erofilo, Caridoro,	*giovani.*	Stamma,	*fantesca.*
Lucramo,	*ruffiano.*	Riccio, Bruno, Rosso,	*servi.*
Furbo,	*servo del ruffiano.*	Crisobolo,	*padrone.*
Trappola,	*barro.*	Critone.	

La scena è in Sibari.

PROLOGO.

Questa commedia, ch' oggi recitatavi
Sarà, se nol sapete, è la Cassaria,
Ch' un' altra volta, già vent' anni passano,
Veder si fece sopra questi pulpiti,
Ed allora assai piacque a tutto il popolo:
Ma non ne riportò già degno premio;
Chè data in preda agl' importuni ed avidi
Stampator fu; li quali laceraronla,
E di lei fèr ciò che lor diede l' animo,
E poi per le botteghe e per li pubblici
Mercati a chi ne volse la venderono
Per poco prezzo, e in modo la trattarono,
Che più non parea quella, che a principio
Esser solea. Se ne dolse ella, e fecene
Con l' autor suo più volte querimonia;
Il qual mosso a pietà delle miserie
Di lei, non volle alfin patir, che andassino
Più troppo in lunga. A se chiamolla, e fecela
Più bella che mai fosse, e rinnovatala
Ha sì, che forse alcuno, che già in pratica
L' ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi
In lei, così di botto riconoscere.
Oh se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch' egli ha fatto alla sua favola!
Farvi più che mai belle, e rinnovandovi,
Tutte nel fior di vostra età rimettervi.
Non dico a voi, che sete belle e giovani,
E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino
Addietro, ch' or nel più bel fior si trovano
Che sian per esser mai: così conoscerli
Sappiate, e ben goder, primachè passino!
Ma mi rivolgo e dico a quelle, ch' essere
Vorrían più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor: che pagherebbono,
S' augumentarle, e migliorar potessino?
Che pagherian molt' altre, ch' io non nomino?
Le quai non però dico che non sieno
Belle; ben dico che potrebbon essere
Più belle assai: e s' elle hanno giudizio,
E specchio in casa, dovrian pur conoscere,
Ch' io dico il vero, che se ne ritrovano
Infinite di lor più belle; e i bossoli,
E pezze di Levante, che continua-
Mente portano seco, poco giovano:
Chè se la bocca, o il naso, grande o picciolo
Hanno più del dovere, o i denti lividi,
O torti, o rari, o lunghi fuora d' ordine,
O gli occhi mal composti, o l' altre simili
Parti, in che la bellezza suol consistere,
Mutar non li potrà mai lor industria;
Che pagherían quelle? A quelle volgomi,
Che soleano esser sì belle, quando erano
In fiore i lor begli anni; quelli sedici
O quelli venti; oh dolce età! oh memoria
Crudel, come quest' anni se ne volano!
Di quelle io parlo, che nello increscevole
Quaranta sono entrate, oppur camminano
Tuttavia innanzi: oh vita nostra labile!
Oh come passa, oh come in precipizio
Veggiamo la bellezza ire, e la grazia!
Nè modo ritroviam, che la ricuperi,
Nè per mettersi bianco, nè per mettersi
Rosso, si farà mai che gli anni tornino;

Nè per lavorar acque, che distendano
Le pelli; nè se le tirassin gli argani,
Si potrà giammai far, che si nascondano
Le maladette crespe, che si affaldano
Il viso, e il petto, e credo peggio facciano
Nelle parti anche che fuor non si mostrano.
Ma per non toccar sempre, per non essere
Addosso a queste donne di continuo,
Benchè toccar si lasciano, e si lasciano
Esser addusso, nè se ne corrucciano,
Sì di natura son dolci e piacevuli,
Voglio dir due parole ancor ai giuvani,
E dir le voglio a quei di corte massima-
Mente, li quali han così desiderio
D' esser belli e galanti, come l' abbiano
Le donne; e con ragion; chè ben conoscono
Ch' in corte senza la beltà e la grazia,
Nè mai favor, nè mai ricchezze acquistano.
Altri per altri effetti esser vorrebbono
Belli; l' intenzion perchè lo bramino
Così, non vuò cercar; ma tollerabili
Simili volontà sono ne' giuvani,
Più che ne' vecchi, e pur non meno studiano
Alcuni vecchi, più che ponno, d' essere
Belli e puliti, e quanto si fa debole
Più loro il corpo (chè saran decrepiti,
Se pochi giorni ancora al mondo vivono),
Tanto più fresco e più ardito si sentono,
E più arrogante il libidinoso animo.
Hanno i discorsi, i pensieri medesimi,
Le medesime voglie, e i desiderj
Medesimi, che ancor fanciulli avevano;
Così parlan d' amor, così si vantano
Di far gran fatti; nun men si profumano,
Che si facesson mai; non meno sfoggiano
Con frappe e con ricami; e per nascondere
L' età, dal mento e dal capo si svellono
Li peli bianchi; alcuni se li tingono;
Chi li fa neri, e chi biondi; ma varj,
E divisati, in due o tre dì ritornano:
Altri i capei canuti, altri il calvizio
Sotto il cuffiotto appiatta; altri cun zazzere
Posticce studia di mostrarsi giovane;
Altri il giorno due volte si fa radere;
Ma poco giova che l' etade neghino,
Quando il viso gli accusa, e mostra il numero
Degli anni, a quelle pieghe che s' aggirano
Intorno agli occhi; agli occhi, che le fodere
Riversan di scarlattu, e sempre piangono;
O alli denti, che crollano, o che mancano
Loro in gran parte, e forse mancherebbono
Tutti, se con legami, e con molt' opera
Per forza in bocca non li ritenessino.
Che pagherìano questi, se 'l medesimo
Fosse lor fatto, che alla sua commedia
Ha l' autor fatto? Parrebbe lor picciola
Mercede ogni tesoro, ogni gran premiu.
Ma s' avesse l' autor della commedia
Poter di fare alle donne ed agli uomini
Questo servizio, il quale alla sua favola
V' ho detto ch' egli ha fatto (chè accresciutole
Ha le bellezze e tutta rinnovatala),
Senz' altro pagamento, o altru premio
Lo farebbe a voi, donne; chè desidera
Non men farvi piacer, che a sè medesimo.
Ma multe cose si trovano facili
A far per uno, che sono impossibili
A far per alcuno altro. Se in suu arbitrio
Fosse di fare più belli e più giovani
Uomini e donne, cume le sue favole,
Avría sè stesso già fatto sì giovane,
Sì bellu e graziuso, che piaciutovi
Forse saría non men, ch' egli desideri,
Che v' abbia da piacer la sua Cassaria.
Ma se questu non può far a suo utile,
Che non lo possa fare avete a credere
A vostro ancura; se potesse, dicovi
Da parte sua, che vel faría di grazia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nebbia, Curao.

Neb. Io anderò; non vi bisogna prendere
Nè spada, nè bastone per cacciarmene.
Tutti anderemo a un tratto, e sgombreremovi
La casa. Orsù, andiam tutti, lasciamolo
Solo, che possa levare o malmettere
Ciò che gli pare, e senza testimonj.
Cor. La tua per certo, Nebbia, è una mirabile
Pazzia, che fra noi tutti, che a un medesimo
Servizio siam, tu sol sempre cuntrario
Ai disiderj ti opponi di Erofilo;
E se stato ti sia di danno, o d' utile
Sin qui, omai pur ti dovresti accorgere.
Col malanno obbediscigli, e compiacilo
Di ciò che vuole; infatti è figliuol unico
Del padrone, ed abbiam sotto il dominio
Suo da servir molto più lungo termine,
Secondo il natural corso. A che diavolo
Cerchi restare in casa tu, volendoti
Egli mandar cun nui fuor? Perchè studj tu
Fartelo, d' inimicu, inimicissimo?
Neb. Se dal padron le commission strettissime
Avessi avute, c' ho avute io, nun dubito,
Che faresti il medesimo.
Cor. Puote essere.
Neb. E se mirassi ove io miro, parrebbeti
Ch' io non facessi abbastanza.
Cor. Ove miri tu?
Neb. Io tel dirò. Tu dovresti conoscere
Questo ruffian, che non è molto ch' abita
In questa nustra contrada.
Cor. Conoscolo.
Neb. Se 'l conosci, credo anco che veduto gli
Abbi in casa due giovani bellissime.
Cor. L' ho vedute.
Neb. Dell' una il nostro Erofilo
È sì invaghito, che torría, potendola
Aver, di dar quanto egli ha al mondo, e vendere
Sè stesso; ma il ruffian, che il desiderio
Conosce, e sa ch' è figliuol di Crisobolo,
Dei ricchi mercadanti ch' abbia Sibari,
Gliene chiede più il doppio, e passa i termini
Di quel che pel duver gli duvría chiedere.
Cor. E che gliene chiede egli?
Neb. Non so dirtelo
Appunto; so che più dell' ordinario

Assai gliene domanda, che nè Erofilo
Da sè, nè con gli amici, eccettuandone
Il padre solamente, potría ascendere
A sì gran somma.
Cor. Che farà?
Neb. Grandissimo
Danno a suo padre, e insieme a sè medesimo.
Credo ch' abbia adocchiato o il grano vendere,
Ch' a questi dì ci venne di Sicilia,
O le sete, o le lane, o l' altre simili
Merci, che in casa a fatica capiscono.
Il consiglier, come sai, di tal pratica,
È questo ladro di Volpino; immagina
Il resto tu. Quel ch' appunto aspettavano
È venuto, che 'l vecchio per tempissimo
Questa mattina è partito, per irsene
A Procida. Essi, acciocchè non si veggano
Le trame loro, in casa non ci vogliono;
Or siam mandati a ritrovar Filostrato
Con iscusa, che quei si vuol dell' opera
Nostra servire in sue faccende.
Cor. Faccialo
A che effetto si vuol; c' hai tu a pigliartene
Più cura di noi altri? Se rubassino,
E votassiu la casa, del residuo
Sarà Erofilo erede, e non tu, bestia.
Neb. Bestia pur tu; chè non hai più di un asino
Discorso. Dimmi, Corbo, se Crisobolo
Torna, che fia di me? Ch' oggi partendosi
Mi consegnò le chiavi della camera
Sua, nella qual l' altre chiavi si tengono,
E comandò, per quanto la sua grazia
M' era cara, e la vita mia, che a cintola
Tuttavia le tenessi, o nella manica,
Nè le dessi a persona, e meno a Erofilo,
Che agli altri, e ch' io non ardissi di mettere
Mai fuor di questa porta il piede. Or vedi se
Ben gli ubbidisco. Non dovea ancor essere
Giunto al porto, che queste chiavi Erofilo
Mi domandò, e le volle infin, dicendomi,
Che voleva cercar fra quegli armarj
Di certo corno suo da caccia; ed ebbele;
E forse tu ti ci trovasti.
Cor. Udivane
Ben il romor, che da dieci o da dodici
Bastonate sentii.
Neb. Fur più di quindici,
E più di venti.
Cor. Che ti rassettavano
Il basto prima che volessi dargliele;
Ma non mai ci trovai già alla presenzia.
Neb. Non mi ci fossi anch' io trovato! avrebbemi
Morto, s' io non gliele lasciava.
Cor. Credolo.
Neb. E che doveva io far?
Cor. Dargliele, subito
Che te le domandò; così uscir subito
Di casa, che sentisti comandartelo;
Avresti sempre col vecchio legittima
Scusa, che fosti sforzato. Lo stimi tu
Così indiscreto e poco ragionevole,
Che non conosca quanto poco idoneo
Tu sia a voler contrastar con Erofilo,
Giovane altiero, appetitoso, ed unico
Suo figliuol?
Neb. Sì, per Dio, gli fia difficile
Di pormi tutta la colpa sugli omeri,
Sì, perchè gli è padron, sì, perchè in genere
M' avete tutti voi di casa in odio;
E non già in verità per miei demeriti,
Ma sì per mia bontà; perch' io non tollero
Che 'l padron sia rubato.
Cor. Per tua pessima
Natura pur; chè alcun farti benevolo
Non sai.
Neb. Qual vedi tu ch' abbia l' uffizio
Mio in qualsivoglia casa, e non sia simile-
Mente da tutti gli altri avuto in odio?
Cor. Perchè voi siete tristi affatto, ed uomini
Ribaldi tutti; chè i padroni sogliono
Lo più rio, che sia in casa, sempre scegliere,
Se pagatori, o dispensieri, ch' abbiano
A provvedere alla famiglia, eleggono;
Acciò d' ogni disagio, che patiscono
Li servidori, sovra voi si scarichi
La colpa. Ma lasciamo ir questo. Informami
Un poco d' una cosa: chi è quel giovane
Ch' entrò pur dianzi in casa, a cui fa Erofilo
Così onor?
Neb. Del Capitan di giustizia
È figliuol.
Cor. Come ha nome?
Neb. Egli si nomina
Caridoro; vorría quell' altra giovane,
Ch' è in casa del ruffian; nè più di Erofilo
Credo che modo si trovi da spendere,
Se rubar similmente non s' industria
Suo padre; e come consiglier di Erofilo
È Volpino, così di questo giovane
È un ghiottoncel suo servidor, che Fulcio
Ha nome, che sì bene ambi starebbono
Su 'n par di forche, come il vino in tavola.
Ma vedi, Corbo, le fanciulle, ch' escono
Di casa del ruffian.
Cor. Di quale è Erofilo
Innamorato?
Neb. Di quella più prossima
All' uscio; di quell' altra l' altro giovane.
Cor. Studiamo il passo, che se uscisse Erofilo,
E ci trovasse qui, di negligenzia
C' imputerebbe, e forse adirerebbesi.

SCENA SECONDA.

CORISCA, EULALIA.

Cor. Deh vieni, Eulalia, poichè non c' è Lucramo
In casa, vieni un poco fuor; pigliamoci
Questo spasso.
Eul. Che spasso possiam, misere,
Pigliar, che ricompensi la millesima
Parte, Corisca, di nostra disgrazia?
Noi siamo serve; la qual dura ed aspera
Condizion saría pur tollerabile,
Quando d' alcuna persona noi fossimo,
Ch' avesse in sè umanitade e modestia:
Ma fra tutti i ruffiani, che si trovano
Al mondo, non è un altro dispiacevole,
Avaro, empio, crudele, e pien di rabbia,
Come costui, del qual la nostra pessima
Sorte ci ha fatto schiave.
Cor. Pazienzia,

Sorella; non abbiam così in perpetuo
A star però. Spero pur che ci levino
Gli amici un giorno di questa miseria.
Eul. E quando hanno a far questo, non avendolo
Sin qui mai fatto? E come vuoi, partendoci
All' alba noi domani, che lo facciano?
Cor. Io so ben quel che Caridor promessomi
Ha tante volte, e tu sai quel che Erofilo
Ha promesso a te ancora; e quanto ci amino
Sappiamo parimente.
Eul. Che promessoci
Hanno so ben; ma che attender ci vogliano
Le promesse, non so; nè so che ci amino,
Nè tu lo sai, chè lor non vedi l' animo:
Ben sappiam questo, che amar ci dovrebbono.
Cor. Se dovrebbono amarci! Essendo giovani
Dabbene, come sono, tu dei credere
Che ci amino, ed amandoci, che facciano
Quello che già mille volte promessoci
Hanno.
Eul. Io vorrei piuttosto, che negatoci
Avessin mille, e duo mila, e promessoci
Dipoi solamente una; chè più credito
Lor presterei: se l' hanno a far, che tardano?
Non n' hanno voglia, Corisca, e si pigliano
Piacer di darci la baia; o grandissimo
Danno ci han fatto. Se stati non fossino
Eglino, forse venuti sarebbono
Degli altri, che manco parole datoci
Avrebbono, e più fatti. Han fatto Lucramo
Di maniera sdegnar, poichè veduto si
Ha menar alla lunga, e che l' uccellano,
Che a patto alcun non vuol più star a Sibari,
E 'n ogni modo domani a partircene
Abbiam. Ma ritorniam dentro, assettiamo le
Cose nostre, e facciamo quanto impostoci
Ha il padron; non gli diam, per trascuraggine
Nostra, cagion, che la stizza o la collera
Sfoghi sopra di noi.
Cor. Sorella, avendoci
Noi a partir da Sibari, vogliamoci,
Senza far motto agli amici, partircene?
Eul. Deh, se come tu di', costor ci fossino
Stati amici, io non credo che ci avessino,
Sorella mia, lasciato a questo giungere,
Che far lor motto, e pigliarne licenzia
Per partenza dovessimo; ma toltoci
Di servitude avrebbono, e tenutoci
Con esso lor in questa terra.
Cor. Perdere
Non vuò la speme, ch' ancor non lo facciano.
Eul. Torniamo in casa; poich' essi non vogliono
Mostrarsi fuor, non è già convenevole,
Che andiam noi a picchiar l' uscio.
Cor. Stiamoci,
Eulalia, un poco ancora; non dovrebbono
Tardar già però molto: io sento muovere
Quella porta; saran dessi.
Eul. Sono.
Cor. Eccoli.

SCENA TERZA.

Erofilo, Caridoro, Eulalia, Corisca.

Ero. Oh Caridoro, tutti avranno prospero
Successo li disegni nostri, essendoci
Sì buono incontro, sì felice augurio
Venuto innanzi.
Car. Questo sono, Erofilo,
Queste son le sereno e salutifere
Stelle, che 'l tempestoso e oscuro pelago
De' pensier nostri all' apparire acchetano.
Eul. Noi dir cotesto a voi più meritevole-
Mente potremmo; chè ben potreste essere
Il nostro buon incontro, il nostro augurio
Felice, e le serene e salutifere
Nostre stelle, se a quel che di fuor suonano
Le parole, gli effetti rispondessino:
Larghi promettitori alla presenzia
Voi siete. Dammi qua la mano, Eulalia;
Dammi, Corisca, pur la mano: diamovi
La mano; e l' uno dice: possa io essere
Tagliato in pezzi; quell' altro: poss' ardere
Come le legna, s' io non fo che libera
Tu sii domani, anima mia. Deh, miseri
Voi, se quei mali, a che, non osservando le
Promesse, vi condennate, venissero!
Ero. Hai torto a dir così.
Eul. Se gentiluomini
Voi siete, e ricchi, non però noi povere
Donne schernir dovreste, e di noi prendervi
Gioco; ch' ancorchè così la disgrazia
Nostra ci guidi, non però d' ignobile
Casato eramo nella nostra patria.
Ero. Non far, Eulalia, con questi rammarichi
Il mio affanno più acerbo; deh non credere,
Che con l' intenzione non si accordino
Le parole, e che tutto il desiderio
Nostro non sia di trarvi dal servizio
Di quest' uomo bestial: ma così facile-
Mente non possiam farlo, nè sì subito,
Come saría il nostro disegno, e l' animo
Buono. Perchè mi vedi d' onorevoli
Panni vestito, ed odi che ricchissimo
Mercatante è mio padre, tu t' immagini
Che nelli suoi danari io possa mettere
Mano a mia posta, ed a mio senno spendere.
E questo, che di me ti dico, dicoti
Ancora di quest' altro; ambi a un medesimo
Segno andiamo. Gli è vero, che ci abbondano
Le facultadi, ma non è in arbitrio
Nostro disporne; ambi abbiam padre; pensati,
Che tenaci, non men che ricchi, sieno:
E che non usin minor diligenzia
In conservar la roba, che l' usassino
In acquistar; non mi è stato possibile
Fin qui, per Dio, di por la man su 'n picciolo.
Ma poich' oggi mio padre par scostatosi
È da me un poco, che per ire a Procida
Questa mattina si partì, non dubito
Di non ti far conoscer ch' io non simulo,
Ma ch' io parlo di cuor. Vuò che mi pubblichi
Pel più scortese, pel più ingrato o perfido
Uom che sia al mondo, se domani.....
Eul. Ah Erofilo,
Mal abbia il mio crederti tanto! Passano
E gli oggi, e gl' ieri tutti, e pur non giungono
Mai questi vostri domani.
Ero. Deh, lasciami
Finire; ascolta quel ch' io vuò concludere:
Dir non ti posso ogni cosa; ma renditi

Certa, e vivi sicura, che più termine
Non voglio che domani, a farti libera.
Eul. Ancorchè tu dicessi il ver (chè credere
Non posso che lo dichi, pur concedere
Ti voglio che lo dichi, e ch' abbi l' animo,
E che abbi il modo ancor di farlo); che utile,
Morta ch' io sia, mi potrai far, porgendomi
La medicina, con la qual soccorrere
Non m' hai voluto mentre ho avuto l' anima
Nel corpo? Tu non sai forse, che Lucramo
Vuol che domani ci partiam da Sibari?
Ero. Non credo che sia vero.
Eul. Perchè dirti la
Bugia vorrei?
Cor. Noi ci partiam, credeteci.
Ero. Ben credo che ve l' abbia detto Lucramo,
Ma che 'l ver detto v' abbia, non vuò credere.
Car. Erofilo, che può nuocere a credere
Che dica il ver? Veggiam, se gli è possibile
Quel, che s' avea domani a far, concludere
Oggi.
Eul. Oh fate veder in guisa a Lucramo
Questo che voi disegnate, che credere
Vi possa; che ben credo io, assicurandolo
Voi che domani il danaio abbia a correre,
Si fermerà.
Ero. Poichè il vecchio levatomi
È d' appresso, e tener gli occhi continua-
Mente non mi potrà addosso, io non dubito
Di non far ogni cosa. Vivi, Eulalia,
Sicura, che a partir non ti hai da Sibari,
E che d' altro uomo tu non se' per essere
Mai, se non mia.
Car. Ed io dico il medesimo
A te, Corisca mia.
Eul. Dio v' oda, e facciavi
Perseverare in questa voglia, e mettere
Le parole in effetto. Bene il debito
Vostro saría d' amarci, e di farci utile;
Chè da quel primo giorno che amicizia
Con voi pigliammo, quanto i nostri proprj
Cuori vi amammo sempre, e sempre abbiamovi,
Come Dei nostri, avuti in riverenzia:
Ma or non più; che non tornasso Lucramo,
E ci cogliesse qui.
Ero. Non credo passino
Molte ore, che potrai star meco libera-
Mente.
Eul. Dio il voglia.
Cor. Ed io?
Car. Non men si pratica
Il tuo ben, vita mia, che quel di Eulalia.
Cor. Con questa speme andrò.
Car. Va di buon animo.
Eul. Addio, Erofilo.
Ero. Addio, cara mia Eulalia.

SCENA QUARTA.

Erofilo, Cariodro.

Ero. Ch' io non la faccia chiara del grandissimo
Ben ch' io le voglio, e ch' io non la certifichi
Ch' io non amo altra persona, nè voglione
Mio padre, che mio padre? me medesimo
Non ne vuò trar ancor, quanto la minima
Parte di lei? Le voglio questo dubbio
Tor del capo a ogni modo; chè s' immagina
Ch' io le dia ciance. Oggi vuò che sia l' ultima
Volta che mai più tal cosa m' improveri.
Io son disposto di farla oggi libera,
S' io dovessi restar servo in suo cambio:
Non vuò che più le ciance mi avviluppino
Di Volpino, e appo lei parer mi facciano
Quel ch' io non sono, e che mai non voglio essere,
Ingrato, disleal, disamorevole.
Se Volpino non esce oggi di pratica,
Anzi, se fino a questo punto altr' opera
Non ha fatta di quella ch' egli è solito,
Io non voglio più star alle sue chiacchiere,
Con le quai d' oggi in domane già quindici
Giorni mi mena; quando promettendomi
Di far un giunto, che senza avvedersene
Il vecchio, anzi credendo di ben spendere,
Mi darà li danari che bisognano
Di riscattarla: quando muta, e dicemi,
Che vuol ordir in tal modo un' astuzia,
Che senzachè mio padre mi dia un picciolo,
O ch' altri me li presti, abbiam la giovane
In nostra potestade; e questo Lucramo,
Ch' or ha tanta arroganzia, vuol far umile
E toso rimaner, com' una pecora.
Ch' io stia più a questi sogni, a queste favole?
Non vi starò per Dio. Se 'l desiderio
Mio non potrò segretamente giungere,
Lo farò alla scoperta; non ci mancano
Argenti e robe in casa, da far subito
Le migliaia di scudi. Or, come Tantalo,
Sarò nell' acqua fino al mento, e struggere
Mi lascerò di sete?
Car. Fuss' io, Erofilo,
Pur nel tuo grado, che tolto da Sibari
Si fosse un poco il mio vecchio, e lasciatomi
La casa avesse piena, ed in que' termini
Ch' a te lasciata ha il tuo! ritroverebbela
Sì sgomberata al ritorno, che credere
Forse potría, che gli Spagnuol vi fossino
Stati alloggiati alcun tempo. Ma eccolo
Che vien.
Ero. Chi viene?
Car. Il ruffian.
Ero. Così fossilo
Portato! ma nel modo ch' egli merita.

SCENA QUINTA.

Lucramo, Furbo.

Luc. Quando si sente lodar troppo, e mettere,
Come si dice, in ciel beltà di femmina,
O liberalitade d' alcun principe,
O santità di frate, o gran pecunia
Di mercatante, o bello, o buono vivere,
Che sia in una cittade, o cose simili,
Non si potrebbe mai fallir a credere
Poco; e talvolta credere il contrario
Di quel ch' apporta la fama, è stato utile.
Non si potrebbe anco fallir a credere
Più di quel che si sente, se dar biasimo
Odi ad alcuno, che di latrocinio,
O d' avarizia sia imputato, o dicasi
Che giuntator, che barro, che falsario,

O che traditor sia: perchè li vizj
Sempremai, praticando, si ritrovano
Maggiori; e le virtudi, e le lodevoli
Cose e buone, minor di quel che 'l pubblico
Grido ne porta. Non saprei già rendere
Di ciò la causa; ma l' esperienzie
Fatte dell' uno o dell' altro, mi muovono
A dir così. Son di presente in pratica
Dell' uno, più che dell' altro, e dirovvelo.
A questi giorni, trovandomi a Genova,
E quivi molte e molte volte avendo la
Mia mercanzia (di che la più fallibile
Non è nel mondo) possuta ben vendere,
E sopra tutte le spese pigliarmene
Cento fiorini, sentii dir che a Sibari,
Più ch' in luogo del mondo, si prezzavano
D' ogni sorta piaceri, o questi in spezie,
Che nelle lotte amorose si pigliano:
E che i più ricchi e più spendenti giovani
V' eran, ch' in altra città che si nomini.
Io me ne venni, mosso dalla pubblica
Opinione, in questa terra; e giuntoci
Mi rallegrai, ch' udii, che gentiluomini,
E la più parte conti si chiamavano,
E l' un con l' altro parlando, si davano
Titolo di Signor. Fra me medesimo
Diceva: nell' altre città suol esserne
Uno, e nessuno in molte; or se tal numero
N' è qui, ci debbon senza dubbio correre
Per le strade i danari, e l' oro piovere:
Ma non ci fui stato tre dì, che d' essere
Venuto mi pentii, che fuor che titoli,
E vanti, e fumi, ostentazioni e favole,
Ci so veder poc' altro di magnifico:
Tutto ciò c' hanno, in adornarsi spendono,
Polirsi, profumarsi, come femmine,
E pascer mule e paggi, che lor trottino
Tutto dì dietro, mentre essi avvolgendosi
Di qua e di là, lo vio e le piazze scorrono,
Più che alcuna civetta dimenandosi,
E facendo più gesti che una scimia.
Par lor, che col vestir di drappo, ed abiti
Galanti, fogge, e pompo, far si debbiano
Stimar dagli altri quel ch' essi si stimano,
E generosi, e splendidi, e grandi uomini;
E veramento sono come scatole
Nuove, di fuor dipinte, e dentro vacue.
Forse crederà alcuno, che se prodighi
Sono in ornar sè stessi, che poi facciano
Alle lor donne usar la parsimonia;
E ch' elle stando in casa, e affaticandosi,
E industriando, cerchino rimettere
Quel che i mariti, o che i figli consumano
In questa ambizion sciocca e ridicola.
Anzi mogli e mariti trovo unanimi,
E figlie o madri, al danno e al precipizio
Delle lor case. Lasciamo ir che vogliano
Le donne nuove vesti e nuove cuffie,
Come anco l' altre in altre terre vogliono;
Non trovereste in questa terra femmina,
Della quale il marito non sia artefice,
Che sappia mutar passo. Uscir si sdegnano
Di casa a piedi, nè passar pur vogliono
La strada, se non hanno al culo il dondolo
Della carretta; e le carrette vogliono
Tutte dorate, e che di drappi sieno
Coperte, e gran corsieri che le tirino;
E due donzelle, e una donna da camera,
E staffieri e ragazzi che accompagnino:
E in tal pazzia, non men de' ricchi, i poveri
Fan loro sforzi, e in guisa l' arco tirano,
Che non avanza un carlino per spendere
In appetito mai straordinario.
E di qui avvien, se un forestiero capita
In questa terra, che trova rarissimo
Chi a casa sua lo inviti, ed usi i termini
Di cortesia, ch' in altre terre s' usano.
Chi vien di fuore, e chi non sa la pratica
Di questo lor sì limitato vivere,
Fa giudizio che sieno avari, e ingannasi;
Piuttosto giudicar li dovría prodighi,
Disordinati, e di poca prudenzia:
Chè se fossino avari, dariano opera
A mercanzie, all' altre arti che fan gli uomini
Ricchi; ma questi ogni esercizio stimano
Vile, nè voglion che sia detto nobile,
Se non chi senza industria vive in ozio;
Nè questo basta, bisogna che simile-
Mente suo padre sia stato, e suo avolo
A grattarsi la pancia. Vedi erronea
Usanza, vedi opinion fantastica!
Vedi che disciplina, che bello ordine
D' una savia città, che voglia accrescere
In istato! A sua posta: che? Da metterla
Ho per ragion? Viva pur e governisi
Come lo par; se non ci fosse il proprio
Mio interesse, n' avrei quella medesima
Cura, c' hanno li vescovi dell' anime,
Che fur da Cristo lor dato in custodia.
Io venni in questa terra, oggimai passano
Tre mesi, con speranza di ben venderci
Le mie fanciulle, le quai mi parevano,
Come par tuttavia, che meritassino,
E per bellezza, e per età, e per grazia,
Che tutti i gentiluomini dovessino
Fare a gara d' averle, nè alcun prezio
Avesse loro a parer troppo; e trovomi
Di gran lunga ingannato. Ben mi vengono
A parlar molti, e più vecchi che giovani;
E chi vuol l' una, e chi l' altra, e domandano
Del prezzo: io 'l dico loro; altri si levano
Da partito, altri stanno un pezzo in pratica:
Mi dicono; io rispondo: al fin accordano;
Poi quando aspetto che i danari sborsino,
Non ci hanno il modo, mi domandan termine:
Chi lo vuol finchè si tosin le pecore;
Chi finchè l' erbe, o che i grani si taglino;
E chi vuol ir di là dalle vendemmie;
Nè altra cauzione dar mi vogliono
Che la lor fede, o di man propria farmene
Un scritto. Altrove li contanti appaiono
Fatto il mercato; qui son invisibili.
Ma non però li miei: s' io vuò pel vivere
Mio, pane, o vino, o carne, è forza mettere
Mano alla borsa, e far ch' i danari escano,
E che veder si faccian: se mi fossino
Per parole, e per scritti, o per promettere,
Le cose ad or ad or che mi bisognano,
Date, io sarei contento dar per simile
Prezzo, a chi le volesse, le mie femmine.
Chi credería che qui, dove è sì splendida
Corte, ove sono sì galanti giovani,

Non si dovesse a due fanciulle, tenere
Più che latte, trovar mille ricapiti?
Io son per dir, che pare a questi giovani
Esser da tanto, che non si ritrovino
Al mondo donne, le quai degne sieno
D' esser amate da loro; e vuò credere,
Che l' un l' altro vagheggi, e insieme facciano
L' amor, e altro ancor, ch' io non vuò esprimere.
Non ho speranza più, ch' uomo di Sibari
Pigli le mie fanciulle. Son doe giovani
Forestieri, nei quai tutto riduttosi
È 'l mio disegno, che voglia ne mostrano,
Ed ogni maggior prezzo par lor picciolo;
E se l' audacia pari al desiderio
Avessino, che a' padri loro osassino
Di far un fiocco, come mi promettono
Di far, e facilmente far potrebbono,
Sareasimo d' accordo; ma mi menano
Di giorno in giorno in lunga, e non concludono.
L' uno è figliuol d' un mercatante, ch' abita
In quella casa, venuto da Procida,
Non è gran tempo, a far qui li suoi traffichi;
L' altro d' un Catalano, il qual ci è giudice,
Che chiaman Capitano di giustizia
Sopra li criminali. Io, perchè a muovere
S' abbian di passo, fingo di volermene
Andar altrove, e spero che m' abbia a essere
Util la finzion. Ma ritornarmene
In casa è meglio, perchè mai nè muovere
Si poco, nè si poco allontanarmene
Posso, che non mi sia danno. È impossibile,
Che senza gridi, e senza entrare in collera,
Senza minacce, anzi s' io non adopero
E pugni, e calci, e bastonate in copia,
Che questi miei gaglioffi, e che queste asine
Puttane faccian cosa, che a far abbiano.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LUCRAMO, FURBO.

Luc. Il Furbo ancor non ritorna. Lascintolo
Ho in piazza dianzi, ch' un danar mi comperi
Di radici; e credea dovesse giungere
A casa prima di me, che fermatomi
Sono in più luoghi venendo: ma eccolo
Che pur ritorna. Bisogna sempre, asino,
Ch' io t' abbia dietro il bastone o lo stimolo,
Ch' io non ti posso altrimente far muovere
Di passo mai: costà ti ferma, ed odimi,
Per quanto gli occhi ti sono, per quanto t' è
Cara la lingua, che so che pochissimo
Conto fai delle spalle, e voglio credere
Che l' abbi in odio, ch' ogni dì materia
Truovi, anzi ogni ora, di fartele battere;
Per quanto il capo t' è caro, che rompere
Non te lo vegga, e le cervella spargere
Innanzi a' piedi, apri l' orecchie, e ascoltami.
Fur. Aprirò la bocca anco, acciocchè m' entrino
Meglio le tue parole.
Luc. Anzi pur chiudila;
Nel resto poi, di sopra e di sotto apriti
Quanto ti par. Ti cavo gli occhi, e taglioti
La lingua, se di questo ch' io comunico
Teco, tu parli.
Fur. Io tacerò.
Luc. Ora ascoltami:
Tu sai, che da sei giorni in qua continua-
Mente ho detto, ch' io voglio ire in Sicilia,
Come questo nocchiero, il quale a Drepano
Vuol ritornar, si parta: e in guisa dettolo
Ho, che tu lo credevi, ed anco il credono
Le fanciulle, e lo crede ognun che pratica
Meco, o co' miei di casa: ma contrario
Dalle parole ho avuto sempre l' animo,
Che non mi vuò partir; ma così simulo,
Acciocchè questi giovani, che vogliono,
O mostran di voler le nostre femmine,
Quel c' hanno a far in venti giorni, affrettino
Di fare in uno, o tosto mi chariscano.
Dove io sarò, che le fanciulle t' odano,
O altri, a cui mi piaccia di far credere
Ch' io mi voglia partir, ti darò un numero
Grande di commissioni. Abbi in memoria,
Ch' io non ho intenzion che si eseguiscano;
E sopra tutto guarda non mi spendere
Danaro ch' io ti dia. Fa che sollecito
Ti mostri, e diligente; ma sia il fingere
Senza mio danno. Intendimi tu?
Fur. Intendoti.
Luc. Or ritorniamo verso casa. Accostati
All' uscio un poco; un poco ancora: or fermati.
Tu di' che 'l nocchier vuol, ch' oggi si carchino
Tutte le cose nostre?
Fur. Così dicovi.
Luc. E vuol domani uscir del porto, e mettersi
A cammino?
Fur. Così m' ha detto.
Luc. Affrettisi
Dunque quel che s' ha a far. Udite, femmine,
Di spesa grande e di pochissimo utile,
Che siete tanto belle e sì piacevoli,
Che non potete trovar chi vi liberi
Di servitù: non son ciechi gli altri uomini,
Nè balordi, come io, che corsi a spendere
Il mio danaro in duo vetri, credendomi
Che fossin belle gioie; ma rendetevi
Certe, ch' io non vuò stare in questa perdita.
S' io non potrò quel c' ho speso, riscuotere
Tutto a un tratto, mi sfurzerò rimetterlo
Insieme a poco a poco. Non puote essere
Che non vi guadagniate due o tre cappie
Di carlini ogni giorno, che soccorrere
Mi potranno a vestirvi, o almeno a pascervi.
Tostoch' io sarò giunto dove ho in animo
Ch' andiamo, vuò che le botteghe s' aprino.
Non vuò già cominciar qui; non vuò che abbiano
Questo contento i Signori di Sibari,
Signori senza signoria, più gonfj
Di vento che le palle. Oh brutte femmine,
A chi dico io, ribaldelle, disutili?
Sfornite tutti li letti, e piegate le
Lenzuola con le coltri, e riponete le
Camice, e li grembiuli o bianchi o sucidi,
E così i vostri torciglioni e cuffie,
Pezzette, bambagelli, e l' altre tattere;
Ma gli specchietti, l' ampolle, e li bossoli
Mettete fra li panni, ed acconciatelì

In modo, che portando non si rompano,
Se non volete forse che le naticbe
Vi rompa lo staffil. Furbo, te', comprami
Parecchi passa di fune, ed ammagliami
Casse, e forzieri, e materassi, e coltrici;
Menami poi sei facchini; deh, menane
Otto, ch' a un tratto ogni cosa mi sgombrino.
Che aspetti? Che non voli? Vedete asino
Pigro! Ma tu non odi? Io vuò, che al dazio
Tu vada, e dica a quei lupi, che mandino
Un di lor qui, che primachè s' imballino,
Vegga le robe, acciò poi non mi facciano
Scaricar ed aprirle, e non mi diano
All' uscir della porta altra molestia.
Odi; costà m' aspetta: odi, la musica
È tutta per amor.

Fur. Contro ribeccola.

Luc. Tarda a tornar tanto, che verisimile
Paia che sia stato al porto, e rapportami
Che ritrovato t' ha il nocchiero, e dettoti
Che la partita sua, che doveva essere
Domani, è differita, ed anco in dubbio;
Ma dimmelo ove le fanciulle m' odano.
Ecco c' ho fatto uscir di casa Erofilo,
E Caridor con esso lui. Mi debbono
Aver pur troppo udito, e forse vengono
Per accordarmi, chè meglio del solito
Ci denno aver il modo. Ma qui attendere
Non li vuò nella strada, acciò non credano
Ch' io m' offerisca lor, perchè mi parlino.

SCENA SECONDA.

Caridoro, Erofilo.

Car. Che faremo ora che siam chiari, Erofilo,
Della partita di costui? Parrebbeti,
Che andassimo a trovarlo, e proponendogli
Varj partiti, e migliori, e pregandolo
Quanto si può più pregar, e mostrandogli,
E facendo toccar con mano l' utile
Suo, e quanto siamo appresso per concludere,
Vedessimo di far, che almen si subito
Non si partisse?

Ero. Oh Caridor, parrebbemi,
Che si provasse ogni cosa possibile
Per ritenerlo; ma s' io non comunico
La cosa prima con Volpino, e piglione
Il suo parer, non mi voglio risolvere;
Del qual non so ch' io creda, o ch' io m' immagini,
Che tanto indugi a ritornar.

Car. Se Fulcio
Non lo ritrova, almen non stesse a perdere
Tempo; ritornasse egli.

Ero. Non parlandogli
Prima, e della partenza ragguagliandolo
Di costui, non saprei che far.

Car. Or eccoli
Per Dio! vengono insieme amendue; vedili.

SCENA TERZA.

Volpino, Fulcio, Caridoro, Erofilo.

Vol. Si potria, Fulcio, per salvar duo giovani
Amanti, e gastigar un avarissimo
E ribaldo ruffiano, ordire astuzia
Che fosse più di questa memorabile?

Ful. Volpin, per quella fede che grandissima
Ho nelle spalle, mi par che sia simile
Cotesta invenzione alla carciofola,
In cui durezza, spine, e amaritudine
Molta più trovi che bontade.

Vol. Abbiamoci
Da confortar in questo, che venendoci
Pur mal, puniti non sarem per minimo
Fallo. A che peggio possiamo noi giugnere,
Che alle mazzate?

Ful. E chi può me' ricevere
Di te, che ti ritrovi le più idonee
Spalle del mondo?

Vol. Sol le tue le vincono,
Che stancherían le braccia di dieci uomini,
E cento mazze il giorno logrerebbono.

Car. Par che vengan ridendo.

Ero. I pazzi ridono
Di poca cosa.

Vol. Eccoli, che ci aspettano.

Car. Pur mi giova sperar nella letizia
Che mostrano.

Ero. La è vana; chè di Lucramo
Non sanno che si parta così subito.

Vol. Dio vi salvi, padroni.

Ero. Ben abbiamone
Bisogno, e ch' egli e li Santi ci salvino.

Vol. Anzi non vuò, che Dio o che Santi piglino
Fatica di salvarvi ora, possendovi
Salvar io sol. Non più Volpin mi nomino,
Ma la salute.

Ero. Oimè! non sai che Lucramo
È per partirsi domattina?

Vol. Partasi
Con tempesta!

Car. Deh non, chè porterebbono
Con esso lui le fanciulle pericolo.

Vol. Io vuò che le fanciulle in terra restino,
E ch' egli in mar si affoghi; io, come prospera
Salute sono a voi, così infortunio
Sono al ruffiano: quel ghiotton distruggere
A ogni modo, e salvar voi mi delibero;
Ma non crediate che si parta.

Ero. Partesi;
Credi a chi 'l sa.

Vol. Per spaventarvi simula
Di partire il ribaldo.

Car. Non vedendoci,
E non sappiendoci essere, ove udivasi
Ciò che dicea, comandò alle sue femmine,
Che le lenzuola e le coltri piegassino,
E vesti, e fin alle camice sucide,
E nelle casse il tutto riponessino:
Ed ha mandato il Furbo a quei del dazio,
Che gli spediscan le robe; e commessogli
Ha, che meni facchini che le portino
Questa sera alla nave. Volpin, renditi
Certo, ch' egli si parte.

Ero. Oimè! partendosi,
Che fia di me? Dovunque vada Eulalia,
Anderà il mio cor anco.

Car. Anderà simile-
Mente il mio con Corisca.

Vol. Se deliberi,

Che 'l tuo cor vada domattina, avvisami,
Ch' io pigli, primachè serrin l' ufizio,
La sua bolletta, cho non lo ritengano
Ai passi.
Ful. Nè sarà fuor di proposito,
Che facci al tuo una vesta, acciò nol becchino,
Trovandol nudo, li corbacci e l' aquile.
Ero. Ve', Caridoro, come ci dileggiano
Questi furfanti gaglioffi.
Car. Deh, misero
Chi serve amor!
Vol. Noi che serviamo a miseri,
Servi siam, Fulcio, doppiamente miseri.
Creduto non avrei che fossi, Erofilo,
Di sì poca fiducia, che sentendoti
Volpino appresso, ti dovessi mettere
Tanta paura in cosa così picciola.
Ero. Picciola questa? e qual altra puot' essere
Grande, se questa è piccola?
Vol. Guardatemi
In viso; parte il ruffian? Vuò concedere
Ciò che dite; io rispondo, che volendovi
Governar a mio modo, vi vuò mettere,
Primachè siamo a domani, a te Eulalia
In braccio, a te Corisca, e questo Lucramo
Sì arrogante tosar come una pecora.
Car. Oh Volpino dabbene!
Ero. Dabbenissimo!
Vol. Ma dimmi: hai tu apparecchiate le forbici
Ch' i' dissi da tosar?
Ero. Che forbici hammi tu
Detto?
Vol. Non ti dissi io, che facessi opera
D' aver in man le chiavi della camera
Di tuo padre?
Ero. L' ho avute.
Vol. E si mandassino
Fuor tutti i servi di casa, e più il Nebbia
Degli altri?
Ero. Tutto è fatto.
Vol. Ecco le forbici
Ch' io domandavo; or attendi, ed ascoltami.
Ho ritrovato in questa terra un giovano
Cauto, sufficiente, ed al proposito
Nostro, col quale ebbi stretta amicizia,
Mentrechè con tuo padre io stavo a Napoli,
Dove era; ed è d' un di quei gentiluomini
Servo. Ora suo padrone qui mandato lo
Ha per certe faccende, e ritornarsene
Deve domani. Pur ier giunse, e statoci
Mai più non è.
Ero. Che m' appartiene intendere
Cotesto?
Vol. Tel dirò, ascoltami. Vogliolo
Vestir co' panni di tuo padre, mettergli
Giubbone, e calze, o berretta, o pantoffole,
Ed una veste lunga, o tutto l' abito
Di mercatante. Egli ha buona presenzia;
Acconcerollo in modo, che vedendolo,
Ognun l' avrà per uomo di gran traffico.
Così vestito anderà a trovar Lucramo;
Gli daremo la cassa, che in deposito
Quei litiganti Fiorentini diedero
A tuo padre, stivata di finissimi
Filati d' oro.
Ero. E che n' ha a far?
Vol. Che a Lucramo
La porti, gliela lasci pegno, e facciasi
Dar Eulalia.
Ero. La lasci in mano a Lucramo?
Vol. A Lucramo.
Ero. Al ruffiano?
Vol. Al ruffiano. Odimi
Un poco. Vuò che dia la cassa a Lucramo,
O sia al ruffian (come ti par, lo nomina);
E che gli dica, che pegno lasciargliela
Vuol per un giorno o due, finchè gli numeri
Il prezzo, il qual mostrerà di concludere
Con lui.
Ero. T' ho ben inteso. Come diavolo,
Che la lasci a un ruffiano?
Vol. E che la femmina
Si faccia dar. Voglio che andiam poi subito.....
Ero. Parla pur d' altro. In mano a un barro, a un perfido,
Al maggior ladroncel del mondo, mettere
Roba di tanta valuta?
Vol. A me lasciane
La cura; ascolta.
Ero. È di troppo pericolo.
Vol. Non è, se ascolti; si potrà poi facile-
Mente.....
Ero. Che facilmente?
Vol. Se stai tacito,
Te lo dirò. Gli è di bisogno, Erofilo,
Qualunque vuol.....
Ero. Deh! che ciance, che favole
Son queste, che avviluppi?
Vol. Non volendomi
Udir, tuo danno; ben io pazzo.....
Car. Lascialo
Dir.
Ero. Dica.
Vol. A travagliarmi in voler utile
Far a chi non lo vuol; mi mangi il canchero
Se più.....
Car. Non ti partir, Volpino; ascoltalo
Un poco tu.
Ero. Cho vuoi tu dir? Ascoltoti.
Vol. Quel ch' io vuò dir? tu mi preghi, e mi stimuli
Che tutto il dì consumi, ch' io m' industrj,
E trovi modo ch' abbi questa giovane:
Io n' ho trovati cento, e mai trovatone
Uno non ho che ti piaccia; un difficile
Ti pare, un altro di troppo pericolo;
Quel lungo, quel scoperto; chi può intenderti?
Vorresti, e non vorresti. Tu desideri,
E non sai che. Non si può far, Erofilo,
Credilo a me, mai cosa memorabile
Senza fatica e senza gran pericolo.
Che pensi tu con tuoi sospiri e lagrime
Poter piegar questo ruffiano a dartela?
Ero. Pur mi parrebbe gran sciocchezza a mettere
Cosa di tanta valuta a pericolo
Sì manifesto. Non sai che duo milia
Ducati (o credo più) i filati vagliono,
Che sono in quella cassa, e che in deposito
A mio padre fur dati? chè se fossero
Nostri, mi disporrei forse più facile-
Mente di porli a rischio. Sarien forbici
Da tosar noi coteste, non la pecora,
Che detto m' hai.

Vol. Mi stimi tu sì, Erofilo,
Di poco ingegno, ch' io volessi perdere
Cosa di tanto prezzo, e apparecchiatomi
Non abbia come riaverla subito?
Lasciane a me la cura: io sto a pericolo
Più di te, quando i miei disegni avessino
Mal esito; di che poco mi dubito.
Tu non ne sentiresti altra molestia
Che di parole; io tormenti gravissimi
Nella persona; o mi farebbe in carcere
Morir di fame.
Ero. Che via c' è, ponendola
In mano di costui, poi di levargliela,
Se li denari prima non appaiono,
Delli quali sai ben ch' abbiam penuria?
Ma se, priachè i filati si riabbiano,
Torna mio padre, o se 'l ruffian, partendosi
Questa notte (chè qui tutto è il pericolo),
Se li porta con lui; dimmi: a che termine
Ci ritroviamo?
Vol. Se avrai pazienzia
D' udirmi, troverai che buono ed ottimo
Disegno è il mio; e che c' è modo facile
Che questa notte ancora si riabbiano.
Ero. Orsù t' ascolto; dì.
Vol. Tostochè data la
Cassa abbia il nostro mercatante a Lucramo,
E che posta in sua man abbia la giovane,
Voglio, che al Capitano di giustizia,
Al padre di costui, tu vada, e faccigli
Querela, che di casa tua rubata ti
Sia stata questa cassa, e che t' immagini,
Che sia stato un ruffiano, il quale t' abita
Vicino.
Ero. Intendo.
Vol. Egli è cosa credibile,
Poich' è ruffiano, che ladro possa essere;
E tu lo pregherai, che farti grazia
Voglia, che 'l suo bargello venga, e cerchigli
La casa. Caridoro favorevole
Ti sarà appresso il padre, e farà muovere
Immantinente il bargello.
Car. Gli è facile
Cosa cotesta; io verrò, bisognandoci,
Anco in persona.
Vol. Gli sarem sì subito
Addosso, che la cassa troveremovi,
Che non avrà di porla altrove spazio.
Esso dirà, ch' un mercatante datagli
L' ha in pegno, finchè gli paghi una femmina,
Che gli ha venduta. Chi gli vorrà credere,
Che per cosa che appena val, mettiamola,
Cento ducati, debba per duo milia
Avergli dato pegno? Or, ritrovandogli
Il furto in casa, sarà senza dubbio
Preso per ladro, e strascinato in carcere;
E se dipoi lo impicchino e lo squartino,
Che v' abbiam noi a far? Per le tristizie
Sue in ogni mudo, e questo e peggio merita.
Ero. Ben per Dio! Oh bel disegno! e può succedere.
Vol. Tu, Cariduro, preso che sia Lucramo,
Essendo l' uom che sei, per te medesimo
Potrai fornir tutto il tuo desiderio.
Parla al bargello, e con esso lui ordina,
Che ti faccia condur tosto la giovane,
Che sia cacciato quel ghiottone in carcere;
Vada poi come vuol la cosa, o impicchinlo,
O lo lascino ancor; se campa Lucramo,
Avrà sempre di grazia di lasciartela
In dono, se te gli mustrerai d' essere
Con tuo padre e con gli altri favorevole.
Car. Per Dio, Volpino, una corona meriti.
Ful. Anzi una bella mitra.
Vol. Non può, Fulcio,
Alle tue dignitadi ognuno ascendere.
Ero. Or dove è questo tuo, che porre in abito
Vogliam di mercatante?
Vol. Maravigliomi,
Che non sia qui, ma non può stare a giugnere.
Ero. Vuoi, ch' egli stesso la cassa si carichi
In collo?
Vol. A questo è preso anco un buon ordine.
Egli ha seco un villano, del medesimo
Padron lavoratore; qui mandatili
Ha il gentiluomo, acciocchè gli ritrovino
Due paia o tre di giovenchi, e li comprino.
Costui sarà il facchino. Ma apparecchia la
Veste, e quell' altre cose, che bisognano;
Che giunto qui non stia a bada.
Car. Voletevi
Servire in altro di me?
Vol. Ritornartene
Puoi, Caridoro, a casa; ben faremoti
Tutto il successo intendere.
Car. Anderommene.
Addio.
Ful. Se non vi accade altro servizio
Da me, n' andrò col mio padrone.
Vol. Vattene.

SCENA QUARTA.

Volpino, Trappola, Brusco.

Vol. Io dovea pur ricordarmi, che 'l Trappola
Solea dir ver rade volte. Ben semplice
Son stato, e mal accorto, che lasciatomi
L' abbia restar addietro. Se 'l suo solito
Avrà fatto qui ancora, che uccellatomi
Abbia, non potrò quel, che disegnatomi
Aveva, oggi far più, nè più riunettere
Altro in suo luogo, chè gli è sera. Or eccolo,
Per Dio; puichè gli è qui, spero che prospera-
Mente ogni cosa mi debbia succedere.
Tra. Gli è pur gran fatto, Brusco, ch' un servizio
Tu non sappia mai far, ch' uom te n' abbia obbligo.
Bru. Gli è maggior fatto, che non abbi, Trappola,
Mai sì da far per te, che non ti dieno
Le cose d' altri, e che non t' appartengono,
Da far ancora.
Tra. Mie le cose reputo
Di Volpino, nè men che le mie proprie;
E questa è la mia usanza, ed appartiemmisi
Procacciar sempremai nuove amicizie.
Bru. Se tua usanza è acquistar nuove amicizie,
E ti appartien, con tua fatica acquistale,
Nè voler dar a me nè a gli altri incomodo,
Che non abbiamo simil desiderio.
Tra. E che avevamo a far?
Bru. Per li buoi mettere
Del fieno in nave, e per il nostro vivere

Fornirci delle cose che bisognano.
Tra. Ci sarà tempo.
Vol. Mi credevo, Trappola,
Che tu m' avessi ingannato.
Tra. Rincrescemi,
Per Dio, Volpin, ch' io t' abbia fatto credere
Il falso, ma non ci ebbi più avvertenzia.
Vol. Tu vieni in molta gravità.
Tra. Dovendomi
Oggi far uomo grave, è convenevole
Che 'l passo impari a far grave.
Vol. Dovrestilo
Tu saper me' d' ogn' altro, che sei solito
Spesso d' andar co' ferri a' piè per meriti
Tuoi.
Tra. Chi vi suol ir più di te? chè bestia
Non è di trotto sì duro, che apprendere
Non avesse dovuto un soave ambio,
Se 'l padron suo sì lungamente fattole
Portar le bolze avesse, come fattole
Ha portar a te il tuo.
Vol. Vien dentro; lascia le
Ciance, che non abbiam tempo da perdere.

SCENA QUINTA.

Bausco.

Per Dio, son quasi in pensier di tornarmene
All' albergo, e lasciar qui questa bestia
Senza me, che vuol far altroi servizio
Con mia fatica, e vorrà guadagnarsene
Uno o due scudi: io so che senza premio
Non ci sarla sì pronto e sì sollecito;
E non vorrà però, ch' io ne partecipi:
E per quel ch' io comprendo, giuntar vogliono
Non so chi; la qual cosa discoprendosi,
Sarò non men riputato colpevole
Di lui, e sarò a parte, se ci mettono
Le mani addosso, con lui del supplicio;
E forse più che a parte, perchè perdere
Posso più di lui molto. Egli salvandosi
La persona, esce fuor d' ogni pericolo:
Io non così; chè li buoi non si salvano,
Salvandomi io. Il padron rivalersene
Vorrà sopra di me, c' ho vacche e pecore,
E capre e porci, e tante masserizie,
Che cento lire non le comprerebbono.
Deh, gli è meglio ch' io torni; ah no, chè avendogli
Promesso, come io gli ho, e non attendendogli,
Fo male, o gli do causa di sempre essermi
Nemico; e so che in mille modi nuocere
Mi potría col padrone; e nuoceríami,
Ch' egli ha una lingua, che potrebbe radere,
Così ben taglia; e il padron gli dà credito,
Come fan quasi tutti, che più ascoltano
Volentier questi che mal riferiscono,
Che quei che bene: benchè quei che dicono
Bene, son così pochi che li numeri
Col naso; ma quest' altri, che rapportano
Male, sono infiniti; ed è una regola
Generale, a chi vuole entrare in grazia
Del suo padron, che accusi gli altri, e dicane
Ciò che ne sa di male, e le buone opere
Altrui, più che può, asconda, o minuiscale,
E dimostri, che poco o nulla vagliano
Tutti gli altri: sian pigri e stiano in ozio,
Che non abbiano amore, nè si curino,
O male o bene che le cose vadano
Del padrone, e che rubin, purchè possano;
Ma ch' egli solo è fedele e amorevole,
Sol diligente, accurato e sollecito.
Por sia come si vuol, io mi delibero
Che nè in questo anco possa aver materia
Da dolersi di me. Ben voglio, subito
Che sia fatto il bisogno, ritornarmene
All' albergo, che quando alcun disordine
Sopravveuisse, con lui non mi colgano.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Volpino, Trappola, Erofilo.

Vol. Poichè tu ti parta da noi, mettiti
Molto ben quel ch' io t' ho detto, a memoria;
Che tu sappi ove hai da condur la femmina,
E che non erri la casa. Vien, dicoti,
Per questa strada, finchè trovi un portico;
Passa quello, e la chiesa appresso, e volgiti
Al primo canto a man manca, indi numera
Fin al quinto uscio.
Tra. Che accade, che replichi
Tanto? Oggimai t' avrebbe inteso un asino;
Se pur vi par ch' io me 'l scordi, aspettatemi
Qui, e darovvela in mano; e voi menatela
Dove volete.
Vol. Ci potrebbe Lucramo
Vedere insieme, o altri, e riferirglielo.
Così per pura sciocchezza verrebbono
Nostre trame scoperte, e guasterebbesi
Il tutto.
Tra. Dunque non dir più.
Vol. È una picciola
Porta fatta di nuovo.
Tra. Io l' ho in memoria.
Ero. La donna della casa.....
Tra. Io 'l so.
Vol. Si nomina
Lena; all' incontro è uno sporto.
Tra. M' infracidi.
Ero. Or non gli dar più tante ciance; andiamolo
Por noi ad aspettar; non è possibile
Ch' egli erri.
Vol. Come tu sia giunto al volgere
Del canto, fa che ti sentiamo; zufola,
Che ti verremo incontro.
Tra. Ho la bocca arida
Così di sete, che mi fia difficile
A zufolar.
Vol. Avrai da bere in copia.
Tra. Vorrei già aver bevuto.
Vol. Meglio, sobrio,
Avrai teco il cervello; or va, ricordati
Ch' a far non hai con un sciocco; governati
Sì, che giontati non siam noi, credendoci
Di giuntar lui. La cassa gli apri, e mostragli
I filati, e poi ben serra, e riportaci

La chiave, e sappi dirci in quale camera
L' avrà posta, ch' a un tratto io possa mettervi
Su le mani.
Tra. Io t' ho inteso; non mi rompere
Il capo più. Se a cena così prodigo
Sarai nel darmi ber, com' ora chiacchiere,
La cosa anderà gaia.
Ero. Orsù lasciamolo;
E se per noi c' è da far altro, facciasi.

SCENA SECONDA.

Bausco, Trappola.

Bru. Spacciati tosto, non mi far più perdere
Tempo.
Tra. Che fretta hai tu? chi ti sollecita?
Bru. Ti par che senza me tutt' oggi debbano
Restar li buoi, che festuca non abbiano
Di fieno innanzi?
Tra. Avranno agio di pascersi
Quanto la notte è lunga, a lor gran comodo;
Buoi saremo noi bene, e maggior bestie
De' buoi, se per dar fieno a' buoi lasciassimo
Questa cena, ove abbiamo a star in gaudio
Con damigelle, e in chiaranzana.
Bru. Restavi
Pur tu, se vuoi; ch' io, tostochè levatomi
Ho la cassa di collo, il collo rompere
Mi possa, s' io t' aspetto pur un attimo!
Tra. Taci, ch' io sento aprir l' uscio; debb' essere
Questo il ruffian, che di ribaldo ha l' aria.

SCENA TERZA.

Lucramo, Trappola.

Luc. Meglio m' è uscir di casa, che mi assordino
Queste cicale, che 'l capo mi rompano,
Che mi struggano, infracidino, uccidano.
Tra. Portano gli altri del loro esercizio
Sul petto il segno, e costui l' ha notabile
Sopra la faccia.
Luc. Voi farete, femmine,
A modo mio, se vi crepasse l' anima,
Finchè starete meco.
Tra. Me lo mostrano
Le parole anco più.
Luc. Quanta superbia,
Quanta insolenza han queste porche! Cercano
Sempre contesa e rissa; il loro studio
Tutto è di opporsi alli tuoi desiderj;
Sempre braman rubarti, sempre pensano
D' usarti fraude e tradimento; l' animo
Lor tutto è di cacciarti in precipizio.
Tra. Costui, per quel ch' io sento, si de' accorgere
Che comprar voglio; chè cerca, lodandomi
Tanto le merci sue, pormele in grazia.
Luc. Se avesse un uom tutte le scelleraggini
Commesse, che si possano commettere,
E che tenesse, com' io, in casa femmine,
E tollerar potesse la lor pratica,
Senza venir ogni momento in collera,
In ira, in stizza, in odio, in rabbia, in furia,
Senza gridare, e bestemmiare, o mettere
Sozzopra il ciel, la terra, il mare, e l' aria,
Meriteria perdon, più che facessino
Mai con orazion Santi nell' eremo
Con discipline, digiuni e vigilie.
Tra. E s' elle duran teco, o non s' impiccano,
Più che di Giob è la di lor pazienzia.
Luc. Costui che viene in qua, pur or debb' essere
Di nave uscito, chè 'l facchino carico
Si mena dietro.
Tra. Secondo l' indizio
Ch' i' n' ho, in questo contorno quest' uomo abita.
Ecco la casa grande, ecco la picciola
Strada, i duo sporti qui dietro rimangono.
Luc. Costui debbe cercar, dove si mettere
Senza ire all' oste. Volentier starebbesi
A Francolin.
Tra. Ecco chi può informarmene.
Dimmi, uom dabben, perchè io son qui mal
pratico.....
Luc. E quanto tu ci debbi esser mal pratico!
Io non ho il nome c' hai detto, e non ebbelo
Mio padre mai, nè mai l' ebbe mio avolo,
Nè mai alcun del sangue mio.
Tra. Perdonami,
Se, per non saper più, t' ho fatto ingiuria;
Mi emenderò. Dimmi, uomo rio, di origine
Pessima; ma, per Dio, tu potresti essere
Colui ch' io cerco, o della sua progenie.
Luc. Chi cerchi tu?
Tra. Cerco un ghiottone, un perfido,
Un barro, un giuntator, un ladro.
Luc. Fermati,
Che tu sei sulla traccia; il nome proprio?
Tra. Il nome proprio? Ha nome..... or ora avevolo
In bocca, e non so quel che divenutono
Sia.
Luc. L' averai sputato, o inghiottitolo.
Tra. Sputato l' ho piuttosto, chè sì fetido
Cibo mandar non potrei nello stomaco,
O saria forza vomitarlo subito.
Luc. Coglilo dunque della polve.
Tra. Possoti
Con tanta qualità costui dipingere,
Che far potremo senza il nome proprio:
Tuttavia grida, rinniega, bestemmia.
Luc. Chi si terrebbe, avendo in casa femmine
Com' io?
Tra. È bugiardo, pergiuro.
Luc. Appartengono
Queste condizioni al mio esercizio.
Tra. E falsa le monete, e tosa, e sfogliale.
Luc. Purchè ci fosse il modo; il maggior utile
Non è di questo.
Tra. È mariuolo, e taglia le
Borse.
Luc. Il saper giocar di mano reputi
Poca virtude?
Tra. È ruffiano.
Luc. È l' industria
Mia principal.
Tra. Riportator, maledico
Seminator di discordie e di scandali.
Luc. Non ti affaticar più; senza alcun dubbio
Tu di me cerchi: ricordar il proprio
Mio nome ti voglio anco; ho nome Lucramo.
Tra. Lucramo col malanno.
Luc. A te sol.

Tra. Lucramo
Cerco appunto.
Luc. Io son quel che cerchi. Or narrami:
Che vuoi da me?
Tra. Fa prima, che si scarichi
Costui là in casa, e poi ti farò intendere
Quel ch' io voglio da te.
Luc. Va dentro; mettila
Dove ti pare. Oh femmine, aiutatelo
A scaricar.
Tra. L' altr' ieri essendo a Napoli
Un Signor delli grandi che vi sieno,
Sapendo, ch' ero per venir a Sibari,
Mi diè commissione che due giovani
Vedessi, le quali ode che per vendere
Tu tieni in casa; e quella, ch' al giudizio
Mio fosse di miglior viso, volendola
Tu dar per prezzo onesto e convenevole,
Gli comperassi, e al nocchier, che portatomi
Ha qui, la consegnassi, il qual tornarsene
Vuol questa notte, contra quel che dettomi
Avea; e per questo mi coglie in disordine,
Ch' oggi ho fatto un mercato, il qual votatomi
Ha la borsa: ma ti darò in deposito,
Finch' io t' arreco il danar (chè più termine
Non voglio di domani fin a vespero),
Tanto che pagheria cinquanta femmine,
S' Eleno fosson tutte, o fosson Veneri.
Saldiam pur il mercato.
Luc. Ho già vendutole,
E n' ho l' arra, e domani tornar debbono
Col prezzo i compratori: pur.....
Tra. Intendoti.
Tu vuoi dir, che i partiti entrar fan gli uomini
In galea.
Luc. Tu la intendi; egli è mio ufizio
Senza rispetto a chi mi dà più attendere:
Andiamo in casa.
Tra. Non mi gravò spendere
Giammai, purchè le merci il pregio vagliano.

SCENA QUARTA.

Stamma, Lucramo.

Sta. Che li calzari miei non rimanessino,
Padrone, in mano al ciabattaio, avendoci
Noi da partir sì per tempo: ricordati,
Tostochè Furbo torni, di commettergli,
O che li vada esso a pigliar, o diami
Cinque quattrini, che tanto d' avermeli
Racconci domanda egli.
Luc. Non mi rompere
Il capo, bestia.
Sta. Io son sempre una bestia
Ch' io gli domando; non è verso i poveri
Servi un di lui più temeo. Farebbeci
Morir di fame, se 'l timor di perderci
Non lo tenesse, o il non poter dell' opera
Nostra servirsi, quando infermi o deboli
Ci facesse il disagio. A noi poco utile
Ritorna, che si sia fatta abbondanzia
Di grano o d' altre cose, chè 'l pan muffido,
Pien di loglio e di veccia, e tutto semola
Ci fa mangiare, e cerca se v' è gocciola
Di vino triato al mondo, se v' è putrido
Pesce, o carnaccia, che i beccari vendero
Non abbiano potuto, e per pochissimo
Prezzo le piglia l' avaraccio, e pascoci
Di tai carogne, che schivo ne avrebbono
I lupi e i corvi; e poi non è un più prodigo
Di lui nel darci pugni e calci, e romperci
Col bastone le spalle, e farci livide
Con lo staffile, e spesso sangue piovere.
Misera me! quest' altre un dì pur sperano,
O mutando padrone, o liberandosi,
Uscir di servitù di questo diavolo.
È buon sperar; eh' alle belle e alle giovani
Non manca, o tosto o tardi, mai ricapito:
Ma io, che nacqui brutta, ed invecchiatami
Son oggimai, non spero, anco volendomi
Il padron dar in dono, non che vendere,
Che mai si trovi chi voglia levarmigli;
Che maledetta sia la mia disgrazia!

SCENA QUINTA.

Bausco.

Egli è entrato qua dentro in una chiacchiera
Che non sarà sì tosto per concludere.
Io non lo voglio aspettar più, ed avvengami
Quel che si vuol; io perderò il servizio
Che gli ho fatto, e lo perda: altri perdutone
Ho ancora; tanto è a fargli benefizio,
Quanto non fargli. Così aspetta merito
Da lui chi 'l serve, come chi l' ingiuria.
Quel che gli fa l' uom per bontà, si reputa
E crede, che gli sia fatto per debito,
Perchè un poco egli sa leggere e scrivere,
E tener del pagare e del riscuotere
Il conto a libro, e per questo comunica
Spesso il padron con lui le sue occorrenzie,
E venuto sì altier, che gli par essere
Egli il padron, e si tien centomilia
Volte da più. Non gli possiamo vivere
Noi altri allato; ci grida, e rabbuffaci,
E ci fa scorni e villanie da asini.
Questa sera l' avrò all' orecchie; ed abbialo;
Gli saprò molto bene anche io rispondere;
Chè non saremo questa volta a Napoli,
Nè in casa del padron, per riverenzia
Del quale io tema, e mi stia cheto, e tolleri.
Ma chi son questi compagnoni, ch' escono
Di là? e che n' ho a far io? Sien chi si vogliano.

SCENA SESTA.

Riccio, Bruno, Corao, Nebbia, Rosso.

Ric. Gli è certo un gentil giovane Filostrato,
Umano e liberal.
Bru. Questi son uomini
Da servir, li quai poco ti affaticano,
E ti dan da ber molto.
Neb. E che abbondanzia
Era di carne sopra quella tavola!
Cor. Parliam del vino, che m' ha tocco l' anima.
Ros. Mai non vidi il più chiaro, nè il più simile
Al topazio.
Cor. Gustaste il più odorifero
O il più soave giammai?

Ric. Non sentivi tu
Come piccava, e la lingua mordevati?
Cor. Dolci quei morsi! più che i baci vagliono
Di queste bocche vermiglie di maschere.
Ros. N' avessi io questa notte nella camera
Una guastada!
Cor. Io a capo il letto un' anfora.
Ric. Avessi pur la botte al mio dominio!
Bru. Venisse ogni dì pur voglia ad Erofilo
Di mandarci a servirlo!
Ric. Sì, dovendoci
Sì ben trattar.
Cor. Non so come si trovino
Gli altri; io per me mi trovo in tanto gaudio,
Che mi par non capir in me medesimo.
Ros. Credo che ci troviamo tutti a un termine.
Neb. Così a un termine tutti ci trovassimo
Quando tornerà il vecchio! Concordatici
Al bere e al tracannar siamo benissimo;
Ma come il padron torna, restar debito
Io sol, che paghi lo scotto, e smaltiscalo.
Cor. Del mal, ch' ancor non hai, perchè vuoi metterti
Affanno, bestia? se non senti pungerti,
Non trar del cul; che sai che possa nascere?
Neb. Io non son già nè profeta nè astrologo;
Ma come torni a casa, vedrai essere
Tutto successo quel ch' oggi dicevoti.
Cor. Non son anche io nè profeta nè astrologo,
E pur ti voglio predir che mal esito
Avranno il tuoi fatti, quando Erofilo
Tu ti tenga nemico, e che se seguiti
L' uso c' hai preso, e non muti proposito,
Tu tel vedrai correr dietro continua-
Mente con pugni e calci, e spesso romperti
Il viso e il capo, e con scabelli e trespoli
Farla talvolta, e con ciò che in quell' impeto
Gli verrà a mano; e temo che ti storpj,
O cacci un occhio; e potria un giorno ucciderti.
Ma se talora lasciassi trascorrere
Qualche cosetta per fargli servizio,
Il vecchio più di lui discreto e savio,
Ti saría di lui ancora più placabile:
Sapría pur troppo, che a volerti mettere
Incontra a lui, che gli è figliuolo, e giovane
Appetitoso, a cui più di girandola
Brilla il cervel, saresti pazzo; parloti
Da amico.
Neb. Poichè mi dicesti il simile
Oggi, ci ho molto ben pensato; e all' ultimo
Concludo che tu mi di' il vero, e voglioti
A ogni modo ubbidir.
Cor. Ti sarà utile.

SCENA SETTIMA.

Trappola, Corbo, Nebbia, Rosso, Bruno, Riccio.

Tra. Questo villano si è partito? oh che asino!
Che gaglioffo indiscreto!
Cor. Vedi, Nebbia,
Vedi?
Neb. Veggo; non è quella la giovane
Che Erofilo ama?
Cor. Mi par dessa.
Neb. Paiati
Dessa, perchè l' è dessa certo.
Tra. Andossene
Senza far motto il gaglioffone.
Neb. Debbela
Aver colui comperata.
Cor. O prestatagli
L' ha il ruffian forse.
Neb. Se comincia a mettere
La botte a mano, senza molto spendere
Nostro padrone avrà da bere, e trarsene
Potrà la sete.
Ros. Molto meglio trarlami
Potría il vin d' oggi.
Cor. Ed a me ancor.
Tra. Si è subito
Fatto notte, e che io meni questa giovane
Solo, non è molto sicur.
Bru. Fermiamoci;
Vediamo ove la meni.
Cor. Nascondetevi
Dietro a quel canto voi; noi ritraemoci
Sotto questo uscio, e come si discostano
Da quella porta, pian pian seguitiamoli,
Per saper ragguagliar del tutto Erofilo.
Tra. Poich' io mi trovo sol, mi pento d' essere
Entrato in ballo.
Ric. Oh sventurato Erofilo,
Oh come noi gli daremo mal annunzio!
Vogliam far un bel tratto?
Neb. Che?
Cor. Levargliela?
Tra. Pur bisogna ir innanzi, e far buon animo.
Bru. Canchero a chi si pente!
Cor. A me, pentendomi,
Venga!
Ric. Venga a me ancora!
Cor. Verrà al Nebbia
Che non risponde.
Neb. Quando gli altri vogliano
Farlo, lo farò anch' io.
Cor. Miglior principio
Di questo aver non puoi, per farti Erofilo
Amico.
Tra. Non ti affligger, bella giovane,
Che tu non vai con nemici.
Cor. Lasciamola
Scostar un po' dalla casa di Lucrazio;
Poi siamo a' fatti.
Neb. E se grida, e ci accorrano
Delle persone?
Cor. Non potranno giugnere
A tempo; e trovi pochi che si vogliano
Muover la notte, quando rumor sentano
Di fuori.
Tra. Non guastar con queste lagrime
Così polite guance.
Neb. Dove, tolta che
La sia, l' abbiam noi a condur? chè metterla
In casa non si può senza pericolo
Del padrone, e di noi; potria alcun facile-
Mente vederla entrar, e farci mettere
Le mani addosso; saría troppo indizio.
Tra. Ti par sì duro il partirti da Sibari?
Ros. Dove si menerà dunque?
Cor. Che diavolo
So io?

Neb. Fia dunque da non travagliarsene.
Cor. Voi non farete ch' io voglia pentirmene,
E che per questo a venir m' abbia il canchero.
Tra. Non pianger, non versar per questo lagrime,
Che non andrai lontana molto.
Cor. Menisi
A casa di Galante, che di Erofilo
Non è più amico uomo di lui, ed abita,
Come sapete, in luogo solitario,
Lungo lo mura.
Ric. Dice bene; è comodo
Il luogo, e più la persona.
Cor. Moviamoci.
Voi lo terrete a bada, o sonerètelo
Con pugni e calci, se fa resistenzia;
Il Nebbia ed io meneremo la giovane.
Bru. Non più parole; innanzi, valentuomini.
Tra. Oimè! chi son costoro, che ci vengono
Dietro in tal fretta?
Cor. Mercatante, fermati;
Che roba è questa?
Tra. Non accado intenderlo
A te, ch' i' non te n' ho da pagar dazio.
Cor. Tu non ne dei nè bolletta nè polizza
Aver pigliata, e pensavi menartela
Di contrabbando; s' hai bolletta, mostrala.
Tra. Guardami abbasso, e l' anello ritrovaci
Da bollar; che bolletta?
Cor. Non trovandoti
Bolletta, cadi in frodo.
Tra. Non si pigliano
Di simil cose bollette, nè pagasi
Dazio, ove più del guadagno è la perdita.
Cor. Perdita ben dicesti, chè perduta la
Hai per voler fraudar il dazio; lasciala.
Tra. A questo modo credete levarmela?
Cor. Lasciala, ti dico io.
Bru. Lasciala.
Ric. Tagliagli,
Se non la lascia, il braccio.
Tra. Si assassinano
Dunque così li forestieri in Sibari?
Neb. Eulalia, andiamo a trovar il tuo Erofilo.
Cor. Cacciagli un occhio, se non tace.
Bru. Spezzagli
Il capo.
Tra. Aiuto, aiuto! soccorretemi,
Cittadini!
Ros. Che fate, che tagliatagli
Già non avete la lingua?
Bru. Difendesi
Coi denti.
Ros. Tien, finch' io piglio quel ciottolo,
E tutti ad un ad un, quanti n' ha, svellogli.
Tra. A questa guisa, ribaldi, levatami
Avete la mia femmina?
Bru. Lasciamolo
Gracchiare; andiamo.
Tra. Che debb' io far, misero?
Io li vuò seguitar, se mi dovessino
Uccider, per veder dove la menano.
Bru. Dove vai tu? Se non ti levi subito,
E pigli un' altra strada, più minuzzoti
Questa testaccia, che non si minuzzano
Le rape, quando si mettono a cuocere.
Se tu pretendi ragion nella femmina,
Trovati innanzi al Consultor del dazio.
Tra. Son mal condotto; m' han tolto la femmina,
Gittato in terra, e pel fango rivoltomi,
Tutti i capegli rabbuffati, e pèstomi
Il viso e gli occhi, e appresso mi dileggiano.

SCENA OTTAVA.

Erofilo, Volpino, Trappola.

Ero. Così venendo pian piano, condottici
Siam fin a casa, nè incontrato il Trappola
Abbiamo ancor, che ci meni la giovane.
Vol. Non passiamo più innanzi, che lasciandoci
Udir, potremmo far qualche disordine.
Tra. Con che fronte poss' io, dove sia Erofilo,
Comparir?
Ero. Parmel veder, ma la giovane
Non c' è.
Tra. Che gli dirò, che mi giustifichi?
Vol. Non ci veggo la cassa.
Tra. Che preambolo
Sarà il mio a dirgli, che tolta me l' abbiano?
Ero. Andiamo a ritrovarlo.
Tra. Come credere
Mi potrà, che per forza, e non di propria
Volontade, abbia lasciato levarmela?
Ero. E che non hai possuto aver la giovane?
Vol. Ove hai posto la cassa?
Tra. Avea la giovane
Avuta, o tolta di casa; e menavola.
Ero. Oimè!
Tra. Come fui qui, da più di quindici
Persone, che tutte a ferro lucevano.....
Ero. Vedi, se gli sarà inframmesso il diavolo.
Tra. Fui circondato; chè a doppio sonandomi,
M' han tutto pèsto, e levato la femmina.
Ero. Te l' hanno tolta?
Tra. A tre colpi mi stesono
In terra tramortito, e me ne diedero
Cento, e cent' altri appresso; alfin credendosi
D' avermi morto, mi lasciaro.
Ero. Ed bannosi
Menata Eulalia?
Tra. Nol so dir, ma credolo;
Ch' al levar ch' io mi feci.....
Vol. Consegnasti la
Cassa al ruffian?
Ero. Lascialo a me rispondere,
Ch' importa più.
Vol. Pur importa più intendere
Della cassa; chè sei chiaro, che toltagli
La giovane hanno.
Ero. Che cesso io lor correre
Dietro?
Tra. La cassa ho consegnato a Lucrano.
Vol. Ove ir vuoi tu? che pensi tu far?
Ero. Vogliola
O riavere, o morire.
Vol. Non correre
In tanta fretta, Erofilo; ricordati,
Che noi siamo in pericolo di perdere
La cassa: attendi a quella, e poi.....
Ero. Che attendere?
Che cassa? Più m' importa la mia Eulalia
Che quanta roba è al mondo. Ove ti pensi tu

Ch' abbian presa la via?
Tra. Di qua mi parveno
Andar.
Vol. Non ir, padron, che non ti facciano
Qualche male.
Ero. E che peggio mi potriano
Far, se già m' han levato il cor e l' anima?
Vol. Gli voglio ir dietro, e veder di rivolgerlo
A far quel, che se non fa, s' ha da perdere
La cassa. Ma tu, Trappola, va; aspettami
Qui in casa nostra, che con l' altre perdite
Non perdessi anco i panni di Crisobolo:
Entra presto, che non ti vegga Lucramo
Meco, che di casa esce. Tu sii guardia,
Finch' io sia ritornato, della canova.

SCENA NONA.

Lucramo, Furbo.

Luc. Non è fra quanti uccellatori uccellano
Di me il più avventuroso, chè a' duo piccioli
E magri uccelli, ch' ognora mi cantano
Intorno casa, avendo le mie panie
Poste, è venuta a volo ad invescarvisi
Una pernice; chè pernice nomino
Un certo mercatante, più alla perdita
Disposto che al guadagno. Domandatomi
Ha, ch' io gli venda una delle mie femmine;
Nè sol si è contentato senza replica
Prometter quanto ho saputo richiedergli:
Ma finchè porti i danari, lasciatomi
Ha pegno una sua cassa di finissimi
Filati d' oro piena, che più vagliono
Che non vaglion le mie, nè quante femmine
Ruffian potrà mai comperar o vendere.
Questa è una occasione, che può occorrere
Raro; e s' io son sì sciocco, che fuggirmi la
Lasci, non so dove mai più incontrarmela.
S' io tardo che costui torni e ripigli la
Cassa, mi pelo indarno il mento, e impiccomi;
Ma s' io la porto altrove meco, e vendola,
Mai più non sono alla mia vita povero.
Questa notte mi vuò, se gli è possibile,
Partire, o tostochè le porte s' aprano
All' alba; crai non mi ci lascio cogliere.
Così la finzion sarà pronostico
Stata del ver; e quel ch' era oggi favola,
Convertita oggi ancor sarà in istoria.
Se 'l mercatante torna per riscuotere
La cassa poi, nè mi ci trovi, e vogliasi
Di me dolere, avrà torto, che dettogli
Ho prima tutte le convenienzie
Mie, che sia entrato in casa mia: anzi detto le
Ha egli a me, ch' io son ghiottone, e perfido,
Giuntator, ladro, barro, e d' ogni vizio
Pieno. Se gli è paruto, conoscendomi,
Di pur fidarsi di me poi, solo imputi
Sè stesso. Ma ecco Furbo. Comperastimi
La fune? U' sono i facchini, che ammaglino
Le robe ch' io ti dissi?
Fur. Ghisilastimi
Di berta ciffo?
Luc. Trucca, che al coriandolo
Moccato ho il vino; ho il fior in pugno, e calomi
S' io posso di Brunoro, e il mazzo compero.
Or ti canto in amaro. Fa che vengano
Due facchini. Hai tre grossi in mano, spendili
In buona corda da magliare, e portala.
Corri alla piazza, che finchè non suonano
Due ore, le botteghe non si aerrano.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Volpino.

Tante contrarietà, tanti infortunj,
Miser Volpin, da ogni lato ti assagliono,
Che potrai dir, se te ne sai difendere,
Che sei buon schermidor. Oh fortuna invida,
Come sempre con gli occhi intenti e vigili
Stai a mirar ciò che disegnan gli uomini,
Per corre il tempo, ove possi interromperli!
Con quanto affaticar, con quanto avvolgermi
E stillar di cervel già più di quindici
Giorni ricerco, discorro, e fantastico,
Con che arte io possa di mano a Crisobolo
Levar il prezzo da comprar la femmina,
O come io ciurmi e giunti questo Lucramo,
Sicchè la lasci senza farci spendere!
Con che disir, con che sollecitudine
Aspettavamo il giorno, che partendosi
Dalla terra il padron, ci desse comodo
Di far o l' uno o l' altro! Ecco partitosi
È il padron oggi; ecco ordita l' astuzia
Contra il ruffiano, che se gli è la giovane
Tolta senza danari: or quando tessere
Ce la crediam, chè poche fila restano,
Ecco alla posta fortuna malevola,
Che fa in un tratto, io non so donde, nascere
Gente, che ce la leva. Aver parevaci
Provvisto e occorso a tutti li contrarj;
A questo nè provvisto nè pensatoci
Avevam pur: il che non è per nuocere
Ad Erofilo sì nei desiderj,
Piaceri, ed amor suoi, come nell' utile,
E in quel che sì gl' importa, che lasciandolo
Perir, potria di ricco farsi povero.
Egli è sì intento a investigar dove abbiano
Costei condotta, che non dà udienza
A cosa ch' io gli dica. Invan ricordogli,
Che vada al Capitano di giustizia
A querelarsi, come fu il nostro ordine;
E che non lo facendo, o differendolo,
Non è a minor pericolo di perdere
La cassa, che perduta abbia la giovane:
E forse riaver un dì la giovane
Potria, ma non la cassa, se dà spazio
Pur questa notte al ruffian di portarsela:
La qual cosa, oltrachè sarà certissima
Sua ruina e del padre, e sua ignominia,
Si susciterà contro una perpetua
Guerra in casa, e sarà cagion ch' io misero
Mi marcisca in prigione, e che continua-
Mente sin consumato in pene e strazj.
Oimè! forse anco mi saprei difendere
Da questa avversità, benchè gravissima,
Se un poco avessi a pensarci più termine,

Sol tanto ch' io potessi in me raccogliere
Lo spirto: ma da un lato sì mi stimola
Il timor, che 'l ruffian le some carichi
Questa notte; dall' altro, che Crisobolo,
Che mi par tuttavia di veder giungere,
Non sia qui all' improvviso, e in guisa m' occupi,
Che non mi lasci pur tempo di avvolgermi
Un laccio al collo, o dar de' calci all' aria.
Or ora ho inteso da un servo di Pontico,
Che vien dal molo, che molti navigli
Son ritornati, e tuttavia ritornano
Per li venti da mar, che non li lasciano
Uscir del porto, e in terra li ricacciano.
Ma che lume veggo io venir? Dio, aitami,
Che non sia il vecchio. Oimè! gli è senza dubbio
Il vecchio, gli è il padrone, gli è Crisobolo.
Tu sei morto, Volpin; che farai, misero?
Misero, che farai? A chi ricorrere,
A chi voltar mi debbo? Onde nascondere?
Ove fuggir, ove mi posso subito
Precipitar, e levar dai supplici
Che veggo questa notte apparecchiarmisi?

SCENA SECONDA.

CRISOBOLO, VOLPINO.

Cri. NON mi debbe già increscer, che vietatomi
M' abbia questo mal tempo d' ire a Procida.
Vol. A tuo figliuolo e a me ben ha da increscere.
Cri. Chè del restar, ancorchè volontario
Non fu, ho più guadagnato, che partendomi
Non avrei fatto.
Vol. Se guadagno o perdita
Ci sia, te n' avvedrai.
Cri. Perchè al discendere
In terra ho trovato uno, che già dodici
Anni non vidi.
Vol. Deh, perchè il medesimo
Non abbiam noi fatto di te?
Cri. E credevalo
Morto. Cento Ssraffi in Alessandria
Prestaigli, e tante merci, che valevano
Dugento, diegli per un anno a credito:
Poi poco appresso egli fallì; e credevami.....
Vol. Fallito ho io.
Cri. Di mai non ne riscuotere
Un grosso. Egli m' ha detto, che in Arabia
È stato e in India.
Vol. Farían per noi simili
Padroni, che così lontano andassino,
Ch' a ritornar tardassin gli anni e i secoli.
Cri. E ch' egli è fatto ricco; e dipartitici
D' insieme noi non siam, che numeratomi
Ha cento ottanta ducati, e promessomi
Di dare il resto, come si finiscano
Alcune merci, ch' egli ha fatto mettere
Oggi in dogana, e mentrechè indugiatici
Siamo a parlar di quelle cose incognite
A noi di qua, si è fatto notte, e l' aria
Oscura e buia.
Vol. Ah vile e pusillanimo
Volpino! ov' è l' audacia, ov' è l' industria,
Ov' è l' ingegno tuo? Tu del naviglio
Siedi in poppa al governo, e vorrai essere
Il primo a sbigottirti di sì picciola
Tempesta? Caccia ogni timore, o mostrati
Quel Volpino medesimo, che solito
Sei di mostrarti negli altri pericoli.
Truova le antiche astuzie, e ponle in opera
Qui, dove ha di bisogno più che avessesi
In altra impresa mai.
Cri. Gli è senza dubbio
L' ora tarda.
Vol. Anzi l' ora è senza dubbio
Più presta che 'l bisogno e 'l desiderio
Nostro non era; anzi non potea giungere
Più a tempo. Venga, venga pur, che acconciomi
Son con la tasca, ed un giuoco apparecchiogli
Di bagatelle, il più bello e mirabile
Che si vedesse mai.
Cri. Poichè vietatomi
Ha il tempo, ch' oggi non sono ito a Procida,
Ir non vi voglio più; farò con lettere
Il medesmo, e sarammi a maggior utile
Il rimaner.
Vol. A noi sarà il contrario.
Cri. Perchè lasciar la mia roba in custodia
De' fattori e famigli? È con pericolo.
Vol. Gli è stato un poco tardo ad avvedersene.
Cri. Massimamente ove si trovi un prodigo
Figliuolo, quale è il mio, che non si sazia
Mai di voler mattino e sera a tavola
Compagni, e non gli basta l' ordinario
Di ciò ch' è in piazza di buono da vendere;
Costi quel che si vuol, vuol che si comperi.
Vol. Se questa volta fatto non avessimo
Altro che pasti, avresti a contentartene.
Cri. Ma così è stato il mio ritorno subito
A questa volta, che se avrà avuto animo
Di far alcun disordine, mancatogli
Sarà il tempo.
Vol. Te ne potrai accorgere
Tosto; se fossi corso più che cervio,
Non so se a tempo anco potevi giungere.
Ma che cesso io a cavar le pallottole,
E non comincio a far il gioco? Ah miseri,
Ah sciagurati noi!
Cri. Quel mi par essere
Volpino mio.
Vol. Oh città piena d' insidie,
Piena di ladri e di tristi!
Cri. Dio, aiutami!
Vol. Oh pazzia di ubbriaco, o negligenzia
Di manigoldo!
Cri. Che cosa è?
Vol. Di che animo
Sarà il padron, come n' abbia notizia!
Cri. Volpin?
Vol. Ma ben gli sta; vada, or confidisi
Più in un gaglioffo che nel figliuol proprio.
Cri. Io tremo e sudo, che qualche infortunio
Non mi sia occorso.
Vol. Lascia le sue camere,
Piene di tanta e tanta roba, in guardia
D' una bestia insensata, che lasciatele
Ha aperte tutto oggi, e mai fermatosi
Non è in casa.
Cri. Volpin?
Vol. Se non la trovano
Questa notte, è spacciata.
Cri. Volpin, fermati.

Vol. Ruinato è il padron.
Cri. Piuttosto secchiti
La lingua che sia ver! Volpino?
Vol. Sentomi
Chiamar.
Cri. Volpin?
Vol. Oh, gli è il padron.
Cri. Che gridi tu?
Vol. Oh padron mio!
Cri. Che cosa c' è?
Vol. Vuò credere.....
Cri. Che c' è di mal?
Vol. Che Dio t' ha per miracolo.....
Cri. Che cosa c' è?
Vol. Fatto trovar.....
Cri. Su, narrami,
Che male è intervenuto?
Vol. Appena cogliere
Posso il fiato.
Cri. Ch' hai tu?
Vol. Ma or veggendoti,
Comincio a respirar; non sapea, misero!
A chi voltarmi.
Cri. Di chi ti rammarichi?
Vol. Morto era.
Cri. Di che mal?
Vol. Ora risuscito
Ch' io ti veggo, padron.
Cri. Che c' è?
Vol. Nè perdere
Posso più la speranza.....
Cri. Or dì su; spacciala,
Che cosa c' è?
Vol. Che tu non la recuperi.
Cri. Che vuoi tu, ch' io recuperi? Che diavolo
C' è? Non posso oggi.....
Vol. Padron.
Cri. Da te intendere? .....
Vol. Il tuo servo.....
Cri. Che servo mio?
Vol. Il tuo Nebbia.....
Cri. Ch' ha egli fatto?
Vol. T' ha fatto grandissimo
Danno.
Cri. Ch' ha fatto?
Vol. Tel dirò; ma lasciami
Un poco riposar, ch' altro che correre
Non ho fatto tutt' oggi, e appena muovere
Mi posso, ed ho difficoltade a esprimere
Le parole.
Cri. Dinne una sola, e bastami;
Ch' ha egli fatto?
Vol. Per sua trascuraggine
T' ha ruinato.
Cri. Finisci d' uccidermi;
Non mi tener, manigoldo, più in transito.
Vol. Egli ha lasciato rubar della camera.....
Cri. Che ha lasciato rubar della camera?
Vol. Padron, di quella ove tu dormi proprio,
Della quale a lui solo hai consegnate le
Chiavi, la qual così raccomandatagli
Avevi.....
Cri. Che cosa è della mia camera
Stato rubato? Dillo a un tratto, spacciati.
Vol. La cassa.
Cri. Cassa?
Vol. Quella, che quei giovani,
Credo che sian Fiorentini, vi posero.
Cri. Quella?
Vol. Quella.
Cri. Oimè! quella ch' ho in deposito?
Vol. Dì, che già avevi; ch' or non l' hai più.
Cri. Misero!
Ah più d' ogn' altro infelice Crisobolo!
Or esci della terra, e lascia in guardia
La tua casa a poltroni, a pazzi, a ebrj,
A gaglioffacci, impiccati! Potevala
Così lasciare in guardia a cotanti asini.
Vol. Se la cantina ritrovi in disordine,
Di che la cura hai data a me, gastigami,
Padron, e fammi patir quel supplicio
Che vuoi; ma ch' ho a far io della tua camera?
Cri. Ecco discrezione del mio Erofilo;
Così ha pensier, così sollecitudine
Delle mie cose e sue: questo è l' uffizio
Di buon figliuol.
Vol. Nè lui anco riprendere
In questo dei; che può far meglio un giovane
Che suo padre imitar? Se tu del Nebbia
Non men ti fidi che di te medesimo,
Perchè a fidar non se n' ha anche egli, e credere,
Come credevi ancora tu, che assiduo
Star dovesse alla cura e alla custodia
Delle tue cose; non, tostochè volto gli
Abbia le spalle, partirsi, e la camera
Lasciar aperta?
Cri. Son disfatto! oh povero,
Oh ruinato me!
Vol. Padrone, pigliaci,
Tanto ch' è fresco il mal, qualche rimedio.
Poich' io ti veggo qui, non voglio perdere
La speranza che tosto non ricuperi
La cassa tua; e ben credo che t' ha Domene-
Dio fatto a tempo tornar.
Cri. Hai vestigio,
Hai traccia, sulla qual mi possi mettere
Per ritrovarla?
Vol. Tanto travagliatomi
Son oggi, e tanto son ito avvolgendomi
Di qua e di là, come un bracco, che credo di
Saper mostrar dove sia questa lepore.
Cri. Perchè non me l' hai già detto, sapendolo?
Vol. Non dico ch' io lo sappia certo; dicoti
Ch' io credo di saperlo.
Cri. A chi hai tu l' animo
Che l' abbia tolta?
Vol. Tel dirò; ma tirati
Un po' in qua, più ancora un poco, scostati
Da quella porta in tutto.
Cri. Di chi temi tu
Che possa udirci?
Vol. Di colui, ch' io dubito
Che l' abbia avuto.
Cri. È sì appresso, che intendere
Ci possa?
Vol. È in questa casa, la qual prossima
Hai da man destra.
Cri. Tu credi che toltala
Abbia questo ruffian, che qui dentro abita?
Vol. Lo credo, e ne son certo.
Cri. Ma che indizio
N' hai tu?

Digitized by Google

Vol. Non pur io n' ho indizio, ma dicoti
Ch' io n' ho certezza; ma per Dio, non perdere
Tempo in voler, ch' io narri con che industria,
Con che fatica, con che arte a notizia
Ne sia venuto: ch' ogni indugio nuocere
Ti potría troppo; perchè ti certifico,
Che 'l tristo s' apparecchia di fuggirsene
All' alba, tostochè le porte s' aprano.
Cri. E che ti par ch' io faccia? Tu consigliami;
Che m' ha questo improvviso caso e subito
Sì oppresso, che non so dove mi volgere.
Vol. Io ti consiglio, che tu faccia intendere
Or ora al Capitano di giustizia,
Che la cassa ti manca, e che involatati
L' ha questo tuo vicin ruffiano; e pregalo
Che mandi teco il bargel, perchè entrandovi
Subito in casa, e non gli dando spazio
Che fuggir possa, o la cassa malmettere,
Sei certo di trovarla.
Cri. Ma che indizio
Di ciò gli posso dar? che prova fargliene?
Vol. Essendo egli ruffiano, non dà indizio
Chiaro che sia anco ladro? E poi dicendolo
To, non t' ha il Capitano più da credere
Che non avría a dieci altri testimonj?
Cri. S' altro indizio non c' è, siamo a mal termine.
A chi più danno i gran maestri credito
Che alli ruffiani, e ai tristi che dileggiano?
Di chi si fao più beffe che degli uomini
Dabbene e costumati? A chi più tendono
Che a mercatanti e pari miei l' insidie,
Ch' avemo nome d' esser ricchi?
Vol. Lasciami
Pur venir teco, che ben tali indizj
E conghietture gli darò, che credere
Ci potrà, le quai lascio, per non perdere
Tempo, d' ora narrartele: affrettiamoci
Pur, e studiamo il passo, acciò indugiandoci
A dir parole, non dessimo spazio
Al ruffian di fuggire, o di nascondere
Le robe altrove.
Cri. Andiamo ora; deh, fermati,
Ch' un' altra via mi s' appresenta, e vogliola
Pigliar.
Vol. Qual' altra miglior potrebb' essere
Di questa, e più sicura?
Cri. Vien qui, Nespola,
Va sino a casa di Critone, e pregalo
Da parte mia, che a me qui venga subito,
E meni seco il fratello, e suo genero,
Se v' è, o alcun altro delli suoi; ma affrettali
Che vengan ratti: io qui gli aspetto; spacciati,
Vola.
Vol. Che ne vuoi far?
Cri. Che testimonj
Mi sieu qua dentro, ove entrar mi delibero
Senza aspettar bargello, e sopraggiungere
Improvviso al ruffiano, e ritrovandoci
La cassa (senza altrui mezzo) pigliarmela:
Ch' ovunque io trovo la mia roba, è lecito
Ch' io me la pigli. S' a quest' ora andassimo
Al Capitano, so che vi anderessimo
Indarno; o che ci farebbe rispondere
Che volesse cenare; o ci direbbono,
Che per occupazioni d' importanzia
Si fosse ritirato. Io so benissimo
L' usanze di costor che ci governano,
Che quando in ozio son soli, o che perdono
Il tempo a scacchi, o sia a tarocco, o a tavole,
O le più volte a flusso e a sanzo, mostrano
Allora d' esser più occupati. Pongono
All' uscio un servidor per intromettere
Li giocatori e li ruffiani, e spingere
Gli onesti cittadini indietro, e gli uomini
Virtuosi.
Vol. Se gli facessi intendere,
Che tu gli avessi a dir cose che importano,
Non crederei che ti negasse udienzia.
Cri. E come si potria farglielo intendere?
Non sai come gli uscieri ti rispondono:
Non se gli può parlar. Fagli di grazia
Saper ch' io sono qui di fuor; commessemi
Ch' io non gli fèssi imbasciata: rispostoti
Ch' hanno così, non bisogna che replichi
Altro: sicchè sarà meglio, ch' io proprio,
Senza altri mezzi, entri qua dentro, e piglimi
Le cose mie; ma purch' elle vi sieno.
Vol. Vi sono senza dubbio alcun; sicchè entravi
Sicuramente, e pensato hai benissimo.
Cri. Intantochè aspettiam Critone, narrami,
Fanuni saper, come sai che involatami
Abbia la cassa il ruffiano, e che indizio
N' hai tu?
Vol. Saría a contarlo lunga istoria,
Nè ci sarebbe tempo; facciamo opera
Pur di recuperarla, che più comoda-
Mente ti farò il tutto ad agio intendere.
Cri. Avrem tempo abbastanza; o non potendomi
Pur dire il tutto, dinne parte.
Vol. Possovi
Cominciar, ma non già finir.
Cri. Avrestine
Già detto un pezzo.
Vol. Poichè pur sei d' animo
Ch' io te lo dica, tel dirò (che diavolo
Gli dirò?).
Cri. Non rispondi?
Vol. Sto in gran dubbio,
Che non tardi Criton troppo, e dia comodo
Al ruffian di nascondere e malmettere
Le robe: meglio è ch' io vada, e solleciti
Che vengan ratti. (Vorrei pur con frottola
Tenerlo a bada, finchè comparissero
Costor.)
Cri. Non andar, no; non credo indugino
Più troppo. Dimmi: steste ad avvedervene
Molto, dipoichè fu rubata?
Vol. Uditemi,
Che vel dirò, se pur volete intenderlo.
Desinato avevamo, ed era Erofilo
Tornato a casa, il quale alcuni giovani
Questa mattina convitato avevano;
Il Nebbia venne a ritrovarlo, e dissegli:
Io voglio ir fuor di casa in un servizio;
Ecco, questa è la chiave delle camere
Di tuo padre, perchè intanto, accadendoti,
Vi possi entrar; e gliela diè senza essergli
Domandata.
Cri. Questo assai buon principio
Fu d' ubbidirmi.
Vol. Erofil, che malizia
Non vi pensava, la pigliò; andò il Nebbia

Fuor.

Cri. E perchè? Non gli aveva espressissima-
Mente interdetto di mai non si muovere
Di casa, e dalla guardia delle camere?

Vol. Tu intendi. Stiamo così un pezzo in varj
Ragionamenti; entriamo d' un proposito
In un altro, siccome accade; ell' ultimo
Venimmo a ragionar di caccia. Erofilo
Si ricorda d' un corno, ch' era solito
D' aver, e già molti giorni passavano
Che non l' avea veduto, nè sentitone
Nuova. Volse veder se nelle camere
Tue fosse; piglia la chiave lasciatagli
Dal Nebbia, ed apre l' uscio; entra, io lo seguito;
Tuo figliuol guarda, ed è primo ad accorgersi
Che non v' è cassa: si volta, e domandami
S' io so, che riavuta color l' abbiano,
Che appresso a te l' avean messa in deposito.
Io guardo, e resto morto, non che attonito,
Quando le cassa non ci veggo. Dicogli
Che nella tua partita ricordavami
D' avercela veduta, ove era solita
Di stare, in capo il letto: a un tratto avveggomi
Della sciocca malizia del tuo Nebbia,
Che tostochè si è accorto, che involata la
Cassa è stata, ha la chiave delle camere
Portata a tuo figliuolo, acciò partecipe
Lo faccia della colpa, la qual debbesi
Dare a lui solo tutta quanta. Pigli tu
Quel ch' io voglio inferir?

Cri. T' intendo; seguita
Pur: io lo tratterò ben come merita.

Vol. Fa il sciocco; ma gli è pieno più che 'l diavolo
Di malizia; tu nol conosci.

Cri. Seguita.

Vol. (Tardan costor sì a comparir, ch' io dobito
Di non aver tante ciance che bastino.)

Cri. Tu hai le mente altrove.

Vol. La pigrizia
Ch' io veggo di costor, che ancor non vengono,
Mi tien sospeso, e mi tol di memoria.
Ma, come io dico, padron caro, accortomi
Ch' io fui di questo, insieme con Erofilo
Comincio a dire, a pensare, e discorrere,
Chi le possa così aver tolta. Dicemi
Egli l' opinion sua, ed io anco dicogli
La mia; gran pezzo stiam senza risolverci,
Che modo abbiam da tener, che via prendere
Per venir a notizia. Siamo in dubbio
Più che mai; non sappiamo ove ricorrere,
Non sappiamo ove volgerci, ove battere
Il capo. Oh padron caro, oggi trovatomi
Sono in tanto dolor, che bramavo essere
Morto, e sepolto; anzi di mai non essere
Nato. Ma ecco Criton, quando il diavolo
Ha pur voluto, ed ha seco suo genero,
Ed il fratel.

Cri. Con tutte queste chiacchiere
Ancora non m' hai dato alcun indizio,
Onde io possa arguir, che 'l ruffian abbia la
Mia cassa avuta, più che alcun altro.

Vol. Entravi
Sicuro, e se non la ritrovi, impiccami;
S' io non sapessi ben, non avrei animo
Così gagliardamente di affermartelo.

SCENA TERZA.

CRITONE, CRISOBOLO, VOLPINO.

Crit. Per tutto son dei ladri; ma più copia
N' è qui ch' in altro luogo. Ove esser debbono
Sicuri i cittadin, se nelle proprie
Case rubati son? Ma ecco Crisobolo.
Mi duol del caso; usa, e valti dell' opera
Nostra dove ti par.

Cris. Io vi ringrazio;
Ben m' incresce a quest' ora darvi incomodo;
Un' altra volta tocchi, a benefizio
Vostro, a voi incomodarmi.

Crit. Non accadono
Tai parole con noi.

Cris. Vorrei, piacendovi,
Che voi veniste meco, e testimonj
Voi mi foste qua dentro, ove ho notizia
Che troverò la roba mia.

Crit. Verremovi,
E volentier.

Vol. Non più parole; entriamoci.

Cris. Entriamoci.

Vol. Voi altri ritiratevi
Qui lungo il muro, e i lumi si nascondano;
E lasciate picchier a me; come aprono,
Entrate tutti: io non mi voglio muovere
Di sulla porta, acciò, mentre cercando la
Cassa voi andassi in un lato, egli mettere
Da un altro fuor la facesse, e nasconderla
In altra parte.

Cris. Orsù, picchia, e governaci
Come ti par che sia meglio a proposito.

SCENA QUARTA.

FULCIO, VOLPINO.

Ful. Son molti cianciatori, che si vantano
Di far molte faccende, e molto frappano,
E poi giunti alla prova non ardiscono
Di tentarle, fra' quali io voglio mettere
Questo ubbriaco di Volpin. Promesseci
Oggi di far e quel ruffian, con l' opera
D' un suo compagno, un giunto riuscibile,
E veramente astuto, e con industria
Molto ben disegnato; e ad avvisarmene
Verrebbe immantinente che principio
Gli avesse dato, acciocchè poi seguissimo
Dal canto nostro noi, come era l' ordine.
Siam stati Caridoro ed io aspettandolo
Tutta sera, nè ancora abbiamo uditone
Novella. Io vo a trovarlo per intendere
Se mutati si sono di proposito,
O pur se qualche impedimento postoci
In mezzo, sia venuto ad interromperci.

Vol. Sento un che vien di là; par che s' approssimi
All' uscio nostro, e che vada per battere.
Chi sei tu? Olà, che cerchi? Chi domandi tu?

Ful. Oh Volpino, altri non vuò che te.

Vol. Oh Fulcio,
Io non t' avevo conosciuto.

Ful. Abbiamoti
Da aspettar più, che venghi con Erofilo
A far quel che fu detto, o di proposito

Siete mutati pur?
Vol. Oh Fulcio, postoci
Ha il capo con tutte le corna il diavolo,
Non pur solo la coda, come dicono,
E tutti ha scompigliati li nostri ordini.
Ful. Che v' è accaduto?
Vol. Ascoltami, e dirottelo.
Deh, taci, taci.
Ful. Ma che moltitudine
È questa, che con tal romore e strepito
Io veggo uscir della casa di Lucramo?

SCENA QUINTA.

Lucramo, Crisobolo, Caitone e Detti.

Luc. A questo modo, uomo dabben, si trattano
I forestieri?
Cris. I cittadin si trattano
A questo modo, ladron?
Luc. Non ti credere,
Che passar me ne debbia così tacito;
Me ne dorrò sin al cielo.
Cris. Dolermene
Tanto alto già non voglio io, ma dorrommene
Ben in luogo, ove la tua scelleraggine
Sarà punita.
Luc. Non ti dar a intendere,
Sebben lo son ruffian, che non abbia a essere
Udito.
Cris. Ancora hai di parlar audacia?
Luc. E ch' io non abbia lingua per esprimere
La ragion mia?
Cris. Cotesta un palmo mettere
Ti farà il boia fuor di bocca. E che? essere
Potría più audace, se avesse trovata la
Sua roba in casa mia, come io trovata la
Mia pur ho qua dentro in casa sua?
Luc. Vogliomi
Porre, e vuò che li miei tutti si pongano
Al tormento, e farò a qual vogli giudice
Chiaro costar, che questa cassa datami
Ha un mercatante pegno, finchè 'l prezio,
Che ci siam convenuti d' una femmina,
Che da me innanzi comperò, mi numeri.
Cris. Ancora ardisci aprir la bocca, pubblico
E manifesto ladro?
Luc. Chi è più pubblico
E manifesto di te, che venendomi
A rubar, meni teco i testimonj?
Cris. Ghiotton, se tu non parli con modestia,.....
Crit. Non far parole seco, nè rispondere
Alle sue ciance; andiam, che convenevole
Non è a un par tuo gridar con questa bestia.
Se da lui ti par forse di ricevere
Torto, domani chiamalo in giudizio,
Che non è fuggitivo, qual tu; lasciati
Dinanzi al Capitano di giustizia
Veder.
Luc. Sì, sì, ben mi vedrete, siatene
Sicuri; non passerà così facile-
Mente, come vi date forse a intendere.
Ma siete troppi contra un sol; vedremoci
In luogo ove di par potrò rispondere.
Cris. Vedeste voi giammai tanta insolenzia?
Vedeste ladro di tanta arroganzia
Come costui?
Crit. Non mai; la tua, Crisobolo,
È stata grande avventura.
Cris. Grandissima.
Crit. Ci comandi tu altro?
Cris. Che accadendovi,
Vi vagliate di me, come valutomi
Sono io di voi. Volpino, va, accompagnali
A casa; piglia quel torchio; tu, daglielo.

SCENA SESTA.

Fulcio, Volpino, Caitone.

Ful. Vuoi ch' io t' aspetti, Volpino?
Vol. Sì, aspettami,
Perchè ho da ragionar teco.
Ful. Sollecita
Di tosto ritornar.
Vol. Sarò qui subito.
Ful. Vai tu lontan?
Vol. Anzi qui presso.
Ful. Voglioti
Far compagnia.
Vol. Gli è meglio, ch' avrò spazio
Di conferir le cose nostre. Oh diavolo!
Ful. Ti rompa il collo! Ch' hai tu?
Vol. Oimè, oimè, misero!
Son disfatto, son morto.
Ful. Ch' hai tu, bestia?
Che t' accadde?
Vol. Deh, piglia il lume, Fulcio,
Ed accompagna questi gentiluomini;
Che maledetta sia la mia memoria!
Ful. Deh, tenetevel pur voi stessi, e fatevi
Lume tra voi, perchè quanto accadutogli
O bene o mal di nuovo sia, vuò intendere.
Crit. Galanti servidor, cortesi giovani
Amendue siete. Certo, se pericolo
Non ci fosse, che i birri, ritrovandoci
Senza lume a quest' ora, ci pigliassino
E domattina, senza pur intendere
Chi siamo, o darci tempo di ricorrere
Al Signor per la grazia, ci facessino
Mostrar in sulla corda il culo al popolo,
Per Dio, poltroni indiscreti, v' avressimo
Lasciato il vostro torchio. Orsù, facciamoci
Lume noi stessi, e facciam come i poveri
Cavalier, che l' un l' altro s' accompagnano.
Ful. Che t' è di nuovo accaduto?
Vol. Oimè! il Trappola
È rimasto coi panni di Crisobolo
Indosso, ed io non ho avuto memoria,
Primach' entrasse il mio padron, di correre,
E farlo a un tratto dispogliar, e rendergli
Il suo gabban ch' è dentro alla mia camera.
Ful. Oh trascurato e dappoco uom, va subito,
E fallo in qualche lato almen nascondere,
Che non lo vegga il tuo padron.
Vol. Ma dubito
Che sarò tardi;..... e son ben tardi a giungere
Stato, chè già ne sento i gridi. Debbelo
Aver trovato; eccolo fuor. Dio, aiutami!

SCENA SETTIMA.

Crisobolo, Volpino, Trappola.

Cri. Dove credi fuggir? Sta saldo; fermati,
Viso di ladroncello! Donde toltami
Hai questa veste?
Vol. Che farai più, misero
E sciagurato Volpin?
Cri. Tu debbi essere
Quell' uom dabbene, che ancora involatami
La cassa avevi?
Vol. Oh, potess' io accostarmigli
All' orecchio!
Cri. Non ti farò rispondere,
Ribaldo truffatore? Olà! aiutatemi,
Che non mi fugga; finge non intendermi
Questo ghiotton, nè vuol parlar: o mutolo
È costui certo, o che si finge d' essere.
Vol. Non si potea a sì improvviso infortunio
Trovar miglior riparo; or di soccorrerlo
È tempo. Ch' hai tu a far, padron, col mutolo?
Cri. Ho ritrovato costui, che vestitosi
Ha, come vedi, i miei panni.
Vol. Chi diavolo
Gli ha dato la tua veste, e chi condottolo
Ha in casa?
Cri. Nè gli posso far rispondere
Una parola.
Vol. E come, se gli è mutolo,
Vuoi tu che ti risponda?
Cri. È costui mutolo?
Vol. E che? non lo conosci tu?
Cri. Vedutolo
Non ho mai più.
Vol. Tu non conosci il mutolo,
Il qual sta alla taverna della scimia?
Cri. Che taverna? Che mutolo? Che scimia
Vuoi ch' io conosca, manigoldo? Paioti
Uomo che vada alle taverne?
Vol. Veggolo
Vestito de' tuoi panni.
Cri. E di che diavolo
Altro mi corruccio io?
Vol. Veggo, che postosi
Ha il tuo cappello ancora.
Cri. Anzi, che postosi
Dalla camicia ha sino alle pantoffole.
Vol. Per Dio, sì, questa è la più strana pratica
Del mondo. Gli hai domandato chi datogli
Abbia così i tuoi panni?
Cri. Domandatogli
Ho pur troppo; ma che vuoi, se gli è mutolo,
Che mi risponda?
Vol. Vedi, che accennandoti
Te lo faccia saper.
Cri. Io non so intendere
Chi non parla.
Vol. Io sì, ben.
Cri. Dunque l' interroga
Tu che lo intendi.
Vol. Io l' intendo benissimo,
Nè men ch' io faccia ogni altro.
Cri. Tu domandagli
Dunque.
Vol. Chi t' ha dato cotesti, dicoti,
Cotesti panni, cotesti onde avuti gli
Hai?
Cri. Vedi come ben fra lor ragionano
Con le mani, non meno che farebbono
Con lingua tutti gli altri! Dimmi, intendi tu
Ciò che vuol dir?
Vol. Mi accenna, che pigliati li
Suoi stracci ha un qui di casa, e dato in cambio
Gli ha la tua veste e gli altri panni, e dettogli
Che qui l' aspetti, finchè torni.
Cri. Accennagli,
Che ti faccia saper, se gli è possibile,
Chi sia questo di casa.
Vol. Sarà facile.
Cri. Lo guaterei mill' anni, nè comprendere
Cosa potrei che voglia dir, nè un minimo
Construtto trar ne potrei. Che significa
Quando leva la mano, e va toccandosi
Il capo, e il volto, e spesso il naso, e gonfia
La bocca?
Vol. Mostra che sia stato un piccolo,
Ch' abbia gran naso, il capo riccio, pallido
In viso, e parla alquanto in fretta.
Cri. Pensomi
Che 'l Nebbia voglia dir. Ma che notizia
Può egli aver che parli in fretta? Un mutolo
Può dunque udir?
Vol. Non parla in fretta; dicoti
Che parti in fretta: senza fallo il Nebbia
Vuol dir; tu prima, e meglio di me intesolo
Hai.
Cri. Ch' ha voluto far quel sciocco a mettersi
Indosso i panni di costui?
Vol. M' immagino,
Che veduto mancar la cassa, ed essere
Sua colpa, abbia pensato di fuggirsene;
E perchè lo potriano, nel conoscerlo,
Tenere sì passi, ch' abbia mutato abito.
Cri. E perchè non piuttosto dovea dargli li
Suoi panni il Nebbia, che li miei?
Vol. Che diavolo
So io? Gli è qualche volta temerario.
Cri. Or va; menalo in casa, e fagli mettere
Indosso qualche veste convenevole
A lui, che non macchiasse la mia.
Vol. Lasciane
A me la cura.
Cri. Per Dio, potrebbe essere
Anco altrimente; non è da passarsene
Così a chiusi occhi, e non si debbe credere
Però a Volpino ogni cosa, nè mettere
Ogni parola sua per evangelio.
Volpino, non andar ancora, fermati
Un poco. Non disse il ruffian, che datagli
Avea la cassa un mercatante? E non ve lo
Dipinse (s' io non son senza memoria)
Ch' era vestito in questo modo proprio?
Vol. Che? tu ti vuoi fondar su quel che dettoti
Abbia il ruffian?
Cri. Nè te, Volpino, giudico
Miglior terreno in ch' io mi fondi: vogliola
Far altrimente. Gallo, Negro, Nespola,
Tenetemi costui saldo, e legatelo.
Vol. Perchè?
Cri. Vuò al Capitano di giustizia
Mandarlo, per provar se buon rimedio

Fosse la fune a sanarlo del mutolo.
Vol. Non so certo io, padrone, s' egli è mutolo?
Se pur vuoi meglio anco chiarirti, dammelo,
Ch' io 'l menerò al ruffiano, acciò vedendolo,
Dica se gli è il mercatante, che datagli
Abbia la cassa: chi 'l può me' conoscere?
Cri. Io voglio, che la fune abbia a chiarirmene
Del Capitano, e non altri. Spacciatevi; [*ai servi.*
S' altro non c' è da legarlo, portate la
Fune del pozzo. Questa è buona, legagli
Le mani dietro. Or col malanno levagli
Prima di dosso la mia veste.
Tra. Scusami,
Volpino; finchè le parole andavano
E le minacce attorno, nè venivasi
A' fatti, t' ho servito.
Vol. Oimè, oimè, misero
Volpino!
Tra. Ma per te già non voglio essere
Nè storpiato nè morto.
Cri. Per Dio, merita
Questa fune esser posta nel catalogo
De' santi, poich' ha risanato un mutolo.
Crederesti, Volpino, che avvolgendola
Al collo a te, potesse far miracolo
Di guarirti del ghiotto? Ora rispondimi
Tu; chi t' ha dato li miei panni?
Tra. Diemmeli
Tuo figliuolo.
Cri. E Volpino?
Tra. Amendue erano
Insieme.
Cri. Ma a che effetto?
Tra. Mi mandarono
Così vestito a pigliar una femmina
Di casa d' un ruffiano.
Cri. Tu arrecastivi
La mia cassa?
Tra. Una cassa essi mi dierono,
La qual mi feci portare, e lasciaivela
Pegno, come essi appunto mi commisero.
Cri. A questo modo hai dunque avuto andacia,
Volpin, di porre con tanto pericolo
In casa, in mano, in potestà, in arbitrio
D' un ruffian fuggitivo, d' un uom perfido
Cotanta roba, e di cotanto prezio?
Non è mancato già per te di mettermi
Al fondo, ruhaldon. Così lodevoli
Costumi insegni, così gentili opere
A mio figliuolo, che raccomandatoti
Avevo? E appresso mi dileggi, e credere
Mi vuoi far tai sciocchezze, ch' omai gli asini
Le dovriano conoscer, non che gli uomini?
Non te ne vanterai per Dio! Levate la
Fune pur da colui tosto, e legatemi
Questo ribaldo.
Vol. Oh padron, comandommelo
E mi sforzò tuo figliuolo. Lasciastimi
Perchè gli avessi a stare a nhbidienzia,
E non perchè gli comandassi.
Cri. Legalo
Ben forte; se mi lascia anco Dio vivere
Fin a domani, io darò sì notabile
Esempio agli altri, che non avranno animo
D' ingannarmi mai più.
Vol. Misericordia,
Padron!
Cri. Ribaldo! Vieni anco tu, e pigliati
[*a Trappola.*
Li panni tuoi; vieni anco; perchè intendere
Io voglio appieno tutta questa pratica.

SCENA OTTAVA.

FULCIO.

La cosa va mal per tutti, ma pessima-
Mente va per Volpin, chè la mutabile
Fortuna ha posto ogni cosa in disordine;
La quale andata era un pezzo sì prospera,
Ed anderebbe ancora, se impeditola,
E fatta ritornar alla contraria
Via non avesse la poca memoria
Di questo sciocco. Or, che consiglio prendere
Altro debb' io, che confortar il giovane
Mio padron, che l' impresa lasci, e volgasi
Ad altro, che gli sia di maggior utile,
E di più onor; e se quel che desidera
Non può aver, quel che possa aver, desideri?
Ma che farò per questo? Altra eloquenzia
Ci avria bisogno, altre ragion più valide
Ch' io non ho in pronto, per torgli dall' animo
Sì salda impression, che confermata gli
Avevamo Volpino ed io, mettendolo
In così certa speme, e così prossima
D' ottener il suo intento. Or se in contrario
Gli persuado, che voglia desistere
Da questa impresa, sarà più pericolo
Che 'l miser si disperi, che rimedio
D' indurlo a cosa onesta e profittevole.
Apresso, se per qualche via non opero,
Che possa al fin desiderato giungere,
Non mi sarà vergogna, biasmo, infamia?
Non avrò nome di sciocco in perpetuo?
Parrà ch' ordir io non sappia una astuzia
Senza Volpino, e di quante successemi
Son per l' addietro, avrà Volpin la gloria,
S' io manco in questa, ove io son solo. Guardimi
Dio, ch' io sia riputato mai discepolo
Di Volpino, e mi lasci tanto obbrobrio,
Tanta e sì brutta macchia in viso imprimere.
Che farò dunque? Che farò? Mettendomi
Per questa via,..... saria molto difficile;
Chè s' io vo per quest' altra, è assai più facile:
Pur non è piana, e ci son molti scrupoli.
E per quest' altra? È quasi la medesima.
Ma s' io fèssi così? Sì ben; ma dubito
D' esser scoperto. Che sarà, coprendomi
In questo modo? È manco male. Or mettivi
Questa coda; tanto è. Che fia, giungendoci
Questo uncino, e poi questo? Potrebbe essere
Assai buono, anzi tanto buono, anzi ottimo:
Sarà perfetto. Io l' ho trovato; vogliolo
Far a ogni modo, e non può non succedere.
L' ho conclusa; così far mi delibero:
E mostrerò ch' io non sono il discepolo,
Ma son maestro de' maestri. Or muovomi
Contra questo ruffian con uno esercito
Di bugie; voglio dargli il gnasto, e metterlo
A sacco: così mi sii favorevole,
Fortuna, ch' io fo voto, riuscendomi
Questa impresa, di star tre dì continui

Ubbriaco in tuo onor. Ecco ch' uditomi
Hai, che 'l ruffian non vuol aspettar l' impeto
Mio, ma le porte apre, e viensi a rendere.

SCENA NONA.

Lucramo, Fulcio.

Luc. Quanto più differisco a lamentarmene,
Tanto più son le mie ragioni deboli.
Io volea pur Furbo meco; ma indugiasi
Tanto a tornar, che sarà forza andarmene
Solo.
Ful. Oh Dio, ch' io ritrovi in casa Lucramo
Per avvisarlo.....
Luc. Chi è che là mi nomina?
Ful. Della rovina, che lo viene a opprimere.
Luc. Che dice?
Ful. Sicchè almen non v' abbia a mettere
La vita.
Luc. Oimè!
Ful. Benchè v' è più pericolo,
Che sicurezza di salvarla; vogliolo
A ogni modo avvisar.
Luc. Non bussar, Fulcio,
Ch' io son qui, se di me tu cerchi.
Ful. Oh misero,
Oh infelice, oh sciagurato Lucramo!
Che fai tu? Che non fuggi?
Luc. Perchè diavolo
Ho da fuggir?
Ful. Oh poverello, levati,
Levati di qui tosto, fuggi, asconditi.
Luc. Perchè vuoi tu ch' io fugga?
Ful. Sarai subito
Subito preso, meschin, se ti trovano.
Fuggi, che tardi?
Luc. Chi mi farà prendere?
Ful. Mio padrone, il Capitan di giustizia.
Fuggi, ti dico; ancor stai? Fuggi, misero!
Luc. E che ho io fatto, che le forche meriti?
Ful. Tu hai rubato il tuo vicin Crisobolo.
Luc. Cotesto è falso.
Ful. Esso, esso ritrovatoti
Con testimonj (e con che testimonj!)
Ha il furto in casa, e anco non badi? Levati,
Levati, e fuggi ratto, e fuggi subito.
Tu non ti muovi ancor?
Luc. Se vorrà intendere
Il tuo padron la ragion mia.....
Ful. Non perdere
Tempo, non star a dir parole, povero
Uomo che sei; levati, va col diavolo,
Che non hai il bargel lontano quindici
Braccia, il qual ha commission di subito
Impiccarti, ed ha seco il boia. Or vedi se
Hai tempo di cianciar; fuggi, dileguati.
Luc. Ah, Fulcio, io mi ti raccomando; aiutami,
Consigliami! Sai ben s' io t' amo, e amatoti
Abbia sempre, dipoichè l' amicizia
Nostra si cominciò.
Ful. Per questo vengoti
Ad avvisar, e mi metto a pericolo
D' esserne gastigato.
Luc. Ti ringrazio.
Ful. Chè se 'l padron mio lo sapesse, dubito
Che mi farìa teco impiccar; ma levati
Di qui, e non gracchiar più.
Luc. Ma la mia povera
Famiglia, e le mie robe ove rimangono?
Ful. Che famiglia? Che robe? Meglio perdere
È ogni altra cosa tua, che te medesimo.
Fuggi; che tardi ancor?
Luc. Ma dove, misero,
Posso io fuggir? Dove mi debbo ascondere?
Ful. E che diavol so io? Ho fatto il debito
Mio un tratto, tuo sia il danno, se t' impiccano;
Io non vuò già, che teco mi ritroviao,
E m' impicchino appresso.
Luc. Ah Fulcio, ah Fulcio!
Ful. Taci, non nominarmi; che possi essere
Squartato! che non t' oda alcuno, e accusimi
Al padron, ch' io sia corso ad avvisartene.
Luc. Io mi ti raccomando; deh, di grazia
Non mi lasciar.
Ful. Al boia raccomandati,
Non a me! Non vorrei per cento milia
Ducati, che 'l padron venisse a intendere,
Ch' io t' avessi parlato.
Luc. Ah, per Dio, ascoltami
Una parola.
Ful. Io non ti posso attendere,
Chè mi par di sentir di qua; e mi dubito,
Che sia il bargello.
Luc. Verrò teco.
Ful. Voltati
Altrove pur, che non vuò che ti trovino
Meco.
Luc. Voglio venir.
Ful. Non far, no.
Luc. Piglia la
Via che vuoi, che seguirti mi delibero.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Fulcio, Erofilo, Furbo.

Ful. Con queste, ed altre parole, che varj
E appropriati gesti accompagnavano,
E che successe mi sono benissimo,
Io posi in tanta paura quel misero,
Che per la terra or qua, or là volgendomi,
Come temessi anch' io, mel feci correre
Dietro gran pezzo: d' ogni poco strepito,
Che udiva, più tremava, che non tremano
Le foglie al vento; chè 'l bargel parevagli
Sempre aver dietro, e i birri che 'l seguissono.
Ero. Mi meraviglio pur, che conoscendosi
Di ciò innocente, come è senza dubbio,
Sia tanto vil, che non abbia avuto animo
Di comparire.
Ful. E che! ti par miracolo?
Se già gli avevo detto, e persuasogli
Ch' avea il bargel commision strettissima,
Senza inquisizion, senz' altra esamina,
Preso che fosse, d' impiccarlo subito.
Ero. Io non so come sia stato sì facile
A crederti.

Digitized by Google

Ful. E perchè non dovea credermi?
Conosce ben mio padron, che vedotolo
Ha altrove ancor, e sa ben che gli è solito
Di far di simil scherzi ad altri simili
A lui; e sa quanto è presto di collera,
E quanto il nome di ruffiano in odio
Sempremai gli sia stato.
Ero. Pur sentendosi
Innocente,.....
Ful. Che più? Voglio concederti
Che sia, com' è, di questo innocentissimo;
Di quanti altri infiniti malefici,
E d' ogni sorte, pensi cho colpevole
Egli sia, del minor de' quali merita
Mille, e non pur una forca? Gli è il diavolo
Lasciarsi mettere in prigione, e mettere
Alla tortura un suo par, conoscendosi
Ribaldo; chè sebben d' una calunnia
Si purgasse, anderebbe a gran pericolo
Di scoprire altri ilelitti, che facile-
Mente dannare a morte lo farebbono.
Ero. Tu di', ch' andò a ritrovar alla camera
Caridoro? Como ebbe così animo
Di condurvisi?
Ful. Io gli diedi ad intendere,
Che 'l Signor mio padron volea che subito
S' impiccasse a ogni modo, e non potendolo
Aver la notte, non volea si aprissoro
Le porte l' altro giorno; e un bando pubblico
Si dovea far sotto pene gravissime,
Che chi sapesse, o avesse qualche indizio
Di lui, l' appresentasse alla giustizia.
Con queste ciance, ed altre senza numero,
A tal disperazion trassi quel povero
Sciagorato, che non è precipizio
Tant' alto al mondo, donde traboccatosi
Non fosse per fuggir. Io poi fingendomi
Desideroso di salvarlo, diedigli
Per lo miglior consiglio, che ricorrere
Avesse a Caridoro, il qual nascondero
Lo potría, e non avrebbe, come avrebbono
Gli altri, paura, dandogli ricapito,
D' esser punito dal padre; e che essendogli,
Com' era, amico, e benigno e piacevole,
Non negheria, finchè un poco la collera
Si acchetasse del padre, di nasconderlo.
Ero. E così ve lo conducesti?
Ful. Seppigli
Cicalar tanto, che vel trassi all' ultimo.
Vorrei che innanzi a Caridor vedutolo
Avessi tutto tremebondo e pallido;
Gli cadean come a fanciullo le lagrime,
Come pregava, e supplicavagli mille-
Mente, ch' avesse della sua disgrazia
Compassion: le ginocchie abbracciavagli,
Gli baciava li piedi, e profferivagli
Non solamente di donar la giovane,
Ma tutto ciò ch' aveva al mondo, ed essergli
Schiavo in eterno.
Ero. Ah, ah, to mi fai ridere.
Ful. Vorrei che Caridor veduto simile-
Mente tu avessi, cho molto difficile
Si mostrava, e fingea temer d' incorrere
In ira al padre, e all' incontro pregavalo,
Che andasse altrove, e che non volesse essero
Cagion di porlo a quell' uomo in disgrazia,
Il qual dovea, più che quant' altri fossino
Al mondo, amare, e avere in riverenzia.
Ero. Ah, ah!
Ful. Vorrei, che me raccomandarglielo
Vedoto avessi, e a Caridoro mettere
Partiti e modi innanzi, che, tenendoli,
Senza suo biasmo lo potría soccorrere.
Ero. Ah, ah, per Dio, saría stato impossibile
Che ritenuto mi fossi da ridere.
Ful. Al fine io diedi per consiglio a Lucramo,
Che facesse venir quivi la giovane,
Perchè meglio potría con la presenzia
Di lei, che con preghi e profferte, moovere
Ad aiutarlo Caridoro. Piacquegli
Il mio ricordo, e scrisse questa polizza
Di sua mano, e il soo anel per segnal diedemi:
E così vengo per menar la giovane;
La giunta della qual farà buonissimo
Effetto.
Ero. Io ne son certo; donque in camera
Di Caridor l' aspetta il ruffian?
Ful. Ve' ch' io ti
Lasciavo il meglio! Perchè non lo veggano
Gli altri di casa, mentro vanno o vengono,
Sotto il letto l' abbiam fatto nascondere,
Con tanta tèma, ch' io non potrei dirtene
Abbastanza: non osa, per non essero
Sentito, pur di respirar.
Ero. Ho gandio
Ch' abbia dell' amor suo così piacevole
Successo Caridoro, e mi si duplica
Quel ch' ho avuto io, poich' ho trovata Eulalia:
Perchè l' affanno, e il timor, che grandissimo
Ebbi d' averla perduta in perpetuo
(Chè non poteva pensar chi levatami
L' avesse), fa che ho assai maggior letizia,
Poich' io l' ho riavuta, e che renduta me
L' hanno i miei servi, che tolta l' avevano,
Credendo farmi piacere o servizio,
Ch' io non avrei avuta, se condottami
L' avesse senza altro travaglio il Trappola
Nostro; perchè già buona parte avevomi
In quella certa aspettazion, mettendola
Come già avuta, fruito del gaudio.
Ful. E così avvien che i beni più dilettano
Quando con più fatica e più pericolo
Avuti s' hanno, e quando più mancatane
Era la speme.
Ero. Anco così in contrario,
Il mal che vien, quando men tu ne dubiti,
E ch' in mezzo ai piacer si viene a mettere,
Nè li lascia far pro, dà più molestia:
Come provo io al presente delle pessimo
Nuove, che detto m' hai, che non sia a Procida
Ito mio padre, ma tornato; e ch' abbia
Nostra trama scoperta, e fatto mettere
Volpino, il nostro consiglier, in carcere.
Ful. Tu potrai medicar questo mal facile-
Mente; chè quattro, o sei parole ch' umili
Dichi al vecchio, farai ch' avrà di grazia
Di perdonarti, e di far pace. Mostragli
Pur, che l' abbi in rispetto e in reverenzia,
Ch' altro da te non vuole; ed è per nascere
Da questa pace, che di ogni pericolo
Libererai Volpino. Bene, Erofilo,
A te tocca salvarlo, e far ogni opera

Per la salute sua. Ci resta un debito
Da soddisfar ancoro, e d' importanzia
Noo minore.
Ero. Cho debito?
Ful. Che Lucramo
Fuggir si faccia domottina.
Ero. Facciasi
Fuggir questa notte anco.
Ful. Ci bisognano
Danari a farlo, ch' almen le due giovani
Se gli poghino il prezzo cho gli costano,
E guadagni piuttosto che stio in perdita;
Ch' ancor poi, che si avvegga ch' uccellato lo
Abbiamo, è per star cheto. Vedi oiettere
Cinquanta scudi insieme, e fa che s' abbiano
Ora, se puoi. Do Caridoro vogliono
Altrettanti. Con cento scudi mandisi
Via immontinente, e non s' oda altro strepito.
Ero. Con ogni altro, che meco, pur consigliati
Di questo, che da me un corlino, un picciolo
Non puoi over.
Ful. Tu saresti ben povero;
Trova chi te li presti.
Ero. Io non ho credito
Di sì gran somma.
Ful. Gli Ebrei te li prestino,
S' altro omico non hoi dove ricorrere.
Ero. Cho pegni ho io a dar loro?
Ful. Almeno trovane,
Se non puoi più, fino a trenta; non perdere
Tempo.
Ero. Io non gli ho, nè so donde trovarteli.
Poichè 'l vecchio è tornato, e che la pratica
Nostra è scoperta, non bisogna mettere
Speranza in me, ch' io lo possa soccorrero
D' un soldo.
Ful. Che faremo dunque?
Ero. Pensoci
Tu.
Ful. Ci penso pur troppo. Non potrestimi
Darne, quando non più, almen fin a quindici?
Ma saríauo pur pochi; questo povero
Ruffian so che non ho un bezzo: o volendosi
Levar con la famiglia, ed anco vivere
Per via, vedi se far può senza spendere.
Ero. Non gliene posso dar uno; tu trovali.
Ful. Io penso pur donde trovarli.
Ero. Pensaci
Bene.
Ful. Io ci penso tuttavolta, e crodoli
Di ritrovar infin.
Ero. Tanta fiducia
Ho nell' ingegno tuo, che voglio credere,
Chi li sapresti far di nuovo nascere,
Se non ne fosse al mondo.
Ful. Orsù, sì, lascione
A me la cura, che credo trovarteli
Innonzichè sio mezza notte. Vogliomi
Prima spedir di condur questa femmina
A Caridoro; indi applicherò l' animo
A far da qualche parte i danar nascore.
[*a Furbo che entra.*
Qualunque sei ch' entri là dentro, fermati,
Che ti voglio parlar.
Fur. Se comperatomi
Avessi, comandar con più orroganzio
Non mi dovresti: quando ti sia l' opera
Mia di bisogno, viemmi dietro.
Ful. Oh che asino!
Ben di costumi al suo padrone è simile.

SCENA SECONDA.

Erofilo, Crisobolo.

Ero. Voglio ire in casa, e far tanto, ch' io mitighi
Mio padre; e se non fosse per soccorrere
Volpino, io non vorrei di questi quindici
Giorni venir dove fosse. Mo ecco la
Nostra porta, che s' apre. E desso; sentomi
Movere il sangue, e il cor nel petto battere.
Cri. Coloe quest' altri gaglioffi s' indugiano
A ritornar! In nessun lato appaiono
Ancora; o dove o quest' ora ponoo essere?
Ve' che saría, se un poco discostatomi
Fossi da casa, e due o tre mesi statone
Lontan, chè un giorno solo, nè tutto integro,
Ch' io me ne son levoto, a sì buon termine
Trovo me e le mie cose! Ma se 'l perfido
Mai più mi giunta, gli perdono libera-
Mente. Deh, come ero io ben sciocco a credere
Allo suo ciance!
Ero. Io son pur anco in dubbio
S' io debbo, o s' io non debbo appresentarmegli.
Cri. Se tanto saprà far con le sue astuzie,
Ch' esca de' ceppi, ov' io l' ho fatto mettere,
Soo contento, e gli do piena licenzia,
Che me vi faccia mettere in suo cambio.
Ero. Bisogna in somma, ch' io faccia un buon animo,
Altrimenti Volpino andrò malissimo.
Cri. Oh valent' uom!
Ero. Tu non sei ito a Procida,
Padre?
Cri. Vedi ribaldo, con che audacia
Mi viene innoozi!
Ero. Oh mio padre, rincrescemi,
E duolmi grondemente, che materia
Io t' abbia dato di turbarti.
Cri. Erofilo,
Se fosse ver, cercheresti di vivere
Meglio; va pur, che io mel terrò in memoria:
E quando tu penserai, che scordatomi
L' abbia, ricorderottelo.
Ero. Perdonami,
Padre, ch' un' altra volta più avvertenzia
Avrò di non darti cagion legittima
Di dolore.
Cri. Eh, non mi voler, Erofilo,
Con parole donar quel cho ti studj
Levar con fatti. Non avrei sì facile-
Mente possuto credere, che d' ottimo
Fanciullo, che con tanta diligenzia,
Io t' ho allevato, or in adolescenzia,
Or che dovría con gli anni il senno crescere,
Mi riuscissi un de' più tristi giovani,
E dissoluti, che sia in tutto Sibari:
E quando io mi credea, che dovessi essero
Baston per sostentar lo mia decrepita
Età, mi sei fatto baston per battero,
E romper tutto d' osso in osso, e mettermi
E cacciarmi sotterra innanzi il termine.
Ero. Oh padre!

Cri. Con le ciance tu mi nomini
Padre; ma poi con gli effetti in contrario
Mi ti dimostri nemico.
Ero. Perdonami,
Padre.
Cri. Se non che pur non voglio offendere
Qui l' onor di tua madre, io diria, Erofilo,
Che non mi fossi figliuol: non veggo opere
In te, o costumi, che mi rassomiglino.
Molto, e molto più caro avrei vedermiti
Simil nelle virtù, che nella effigie.
Ero. Padre, l' etado e la poca avvertenzia
M' ha fatto teco in questo errore incorrere.
Cri. Non credi tu che anche io sia stato giovane?
Io dell' etade tua quasi continua-
Mente veduto ero allato a tuo avolo,
E con molta fatica, e con più industria
Lo aiutava a ampliar il patrimonio,
E facultadi nostre, che tu prodigo
Con tue disonestà, con tue lascivie
Studj di consumare e di distruggere.
Nella mia giovanezza era il mio studio,
Era il mio intento, era il mio desiderio
D' esser stimato buono appresso gli uomini
Buoni, e con quelli solo avevo pratica,
E mi sforzavo, quanto più possibile
Era, imitarli: ma tu per contrario
Ti reputi a vergogna, che ti veggano
Le genti meco; e chi ti vuol, ritrovati
Con ruffian, bevitor, con barri, e simili
Tristi, che di vergogna dovresti ardere,
Non che in viso arrossir, che teco fossino
Veduti dagli augei, non che dagli uomini.
Ero. Padre, ho fallito, il confesso; perdonami,
E sta sicur, che questa sarà l' ultima
Volta ch' avrai cagion d' entrare in collera
Meco.
Cri. Per Dio, per Dio, ti giuro, Erofilo,
Se non ti emendi e non torni al ben vivere,
Io ti farò con tuo danno conoscere,
Ch' io mi risento, e ch' io non sono un bufalo,
Come mi par che vi date ad intendere.
Se talor fingo non veder, non credere
Ch' io sia cieco; però farò il mio debito,
Se tu il tuo non farai. Meglio m' è vivere
Senza figliuol, ch' averne un che mi stimoli
Sempre e flagelli, e non mi lasci vivere.
Ero. Per l' avvenir mi sforzerò più d' esserti
Ubbidiente.
Cri. S' attendi a buone opere,
Oltrechè mi farai cosa gratissima,
E quel che ti conviene, maggior utile
Farai a te che ad alcun altro, credimi.

SCENA TERZA.

FULCIO.

Non farò in tutta notte altro servizio,
Nè altra cosa, s' io qui la voglio attendere
Che finisca d' ornarsi. Tu sollecita
Finch' io ritorno; altre cose m' importano
Non men, che sarà meglio di spedirmene
Intanto. Oh Dio, quanto mai tempo perdono
In vestirsi e lisciarsi queste femmine!
Aspetta, aspetta pur; mai non ne vengono
A fin: trecento spilletti han da mettersi
Intorno, a ciaschedun de' quali mutano
Trecento volte loco, nè li lasciano
Poi fermi ancora. Ogni capello voltano
In cento guise, nè ancor si contentano,
Nè ancor così lo lasciano. Poi vengono
Ai lisci; or qui ti voglio, oh pazienzia!
L' uno col bianco, e poi col rosso mettono,
Levano, acconcian, guastano; cominciano
Di nuovo; più di mille volte tornano
A rivedersi nello specchio. Oh che opera
Lunga in pelarsi le ciglia! oh che industria
In rassettarsi le poppe, che stiano
Sòrte per forza, e giù fiacche non caschino!
Che fan col coltellin, che con le forbici
All' unghie, e che coi saponetti liquidi,
E limoni alle mani! Un' ora vogliono
A lavarle, ed appresso un' altra ad ungere,
E stropicciarle, perchè stieno morbide!
A stuzzicarsi i denti quanto studio,
Quanto a fregarli con diverse polveri
Si mette! Quanto tempo, quanti bossoli,
Quante ampolle e vasetti, quante tattere,
Che non saprei contar tutte, s' adoprano!
In minor tempo si potria un naviglio
Armar di tutto punto. Ma che diavolo,
Se s' ha da dir il ver, perchè riprenderle
Si dee, che 'l proprio loro instinto seguono,
Il qual è di cercar con ogni studio
Di parer belle, e supplir con industria
Dove manchi natura? Ed è giustissimo
Desir; perchè non hanno altro, levandone
La beltà, che le faccia riguardevoli.
Ma che diremo noi de' nostri giovani,
Che per virtù s' avriano a far conoscere
Ed onorare? Il tempo, che dovriano
Spender per acquistarle, anch' essi perdono
Non meno in adornarsi, e fin a mettere
Il bianco e il rosso: fan come le femmine
Tutte le cose; han lor specchi, lor pettini,
Lor pelatoi, lor stuccetti di varj
Ferruzzuoli forniti, hanno lor bossoli,
Lor ampolle e vasetti, son dottissimi
In compor, non eroici, nè versi elegi
Dico, ma muschio, ambra e zibetto; portano
Anch' essi i faldiglini, che li facciano
Grossi ne' fianchi, e li giubboni empiendosi
Di bambagia nel petto, si rilevano;
E con cartoni o feltri si dilatano,
E fan larghe le spalle come vogliono:
Molti alle gambe, che si rassomigliano
A quelle delle gru, con doppie fodere
E le cosce e le polpe anco si formano.
Sicchè se in adornarsi s' ha da perdere
Tempo, gli è più escusabil quel che perdono
Le donne; e però è giusto, ch' io dia comodo
Di polirsi a Corisca, e questo spazio
Di tempo spenda in assalir Crisobolo,
Il qual spero di far non meno arrendere,
Ch' abbi fatto il ruffiano. Orsù, l' esercito
Delle menzogne venga innanzi, e diasi
Il guasto a questo vecchio tenacissimo.
Convien che mi si faccia tributario
A ogni modo. Fortuna, sii propizia,
Ch' io ti sarò del voto raccordevole:
Concedi che sia tutta questa gloria

Mio sola. Innanzi innanzi, accostar vogliomi
Alle porte nemiche, e percotendole,
For improvviso sbigottir le guardie.

SCENA QUARTA.

Servidore, Fulcio, Crisobolo.

Ser. Chi picchia qui?
Ful. Fa saper a Crisobolo,
Ch' io sono un servidor d' un suo amicissimo,
Che vnò parlargli per cose che importano.
Ser. Se tu gli vuoi parlar, perchè non entri tu
In casa?
Ful. Per qnolche rispetto vogliolo
Aspettar qui di fuor; nè gli ha da increscere,
Se m' ode, d' aver preso questo incomodo.
Cri. Chi è, che a quest' ora mi vuol?
Ful. Perdonami,
Se disagio ti do, che chi mandatomi
Ho a te, non vuol ch' io mi lasci conoscere
Da questi tuoi di casa, nè che soppiano
Chi o te mi manda; fo pur che ritornino
Dentro.
Cri. Tornate in casa, ed aspettatemi
Costì; tu dì quel che hai do dirmi.
Ful. Mandami
A ritrovarti il mio padrone giovane,
Figliuol del Capitano di giustizia,
Il qual per buono e fraterna omicizia,
Che ha con tuo figliuol, ti osserva, ed amati
Come padre; e perciò dove farti utile
Egli posso ed onor, e schivar biasimo,
Non è mai per mancar.
Cri. Io lo ringrazio,
E sempre gliene sono obbligatissimo.
Ful. Or odi. Uscía di casa ora per irsene
Un poco o spasso, come usano i giovani,
Ed io veniva seco, e per buonissima
Sorte; appiè delle scale rincontrammoci
In un certo ruffiano, il quol dice essere
Tuo vicino.
Cri. Che poi?
Ful. Veniva in collera
Gridando, e di te molto lamentandosi,
E di Erofilo tuo, con certi ch' erano
Seco.
Cri. E che sapea dir?
Ful. Volea venirsene
Diritto al Capitano di giustizia,
Se Caridoro nostro ritenutolo
Non avesse, a dolersi, e fargli intendere
Certa baratteria, che par che Erofilo
Tuo gli abbia fatta, che, se come dettoci
Ha, fosse vera, sarebbe di pessima
Sorte.
Cri. Or pon mente, se per imprudenzia
Di questo pazzarello apparecchiatomi
Sarà non poco travaglio!
Ful. Dicevaci,
Ch' oggi vestito avea a similitudine
Di mercatante un barro, e che mandatogli
L' avea con certo pegno.
Cri. Ve', se 'l diavolo
Ci sarà ancora!
Ful. E che il pegno lasciandogli,
Il barro gli ovea tolta una sua femmina;
Io non l' ho inteso appunto, che mandatomi
Ha Caridoro in fretta ad avvisartene.
Cri. Noi gli siamo obbligati; ho fatto uffizio
Di gentiluomo e d' amico.
Ful. I dui, ch' erono
Col ruffian, come ho detto, par che vogliano
Per lui testificar, e darti carico.
Cri. E che carico dar mi pouno?
Ful. Dicono,
Che 'l barro è in casa tuo, che di tua scienzia
Questo giunto ordinò.
Cri. Di mia scienzia?
Ful. Così dicono, e parmi che dicessino
Anco, se ben mi ricordo, che entratogli
Eri tu in casa con gente, e levatogli
Avevi o cassa o forziero. A te spinsemi
In tanto fretta Caridor, che intendere
Non l' ho potuto così appunto; or mandami
A te il padron, e per me ti significa,
Ch' esso è per far quanto gli sia possibile,
Che non possa il ruffiano aver udienzio
Dal Capitan questa notte. Ingegnatevi
Di mitigarlo intanto, e far ogni opera
Che al Signor non si dolga; che dolendosi,
Non potrà tuo figliuol se non ricevere,
Oltra il tuo danno, una vergogna pubblica.
Cri. Che provvisione farci, che rimedio
Poss' io?
Ful. Fargli restituir la femmina.
Cri. Non si può, chè non l' ha, nè sa chi toltagli
L' abbia.
Ful. Questo è gran mal.
Cri. Non potrebbe essere
Peggio.
Ful. E come farem dunque?
Cri. Che domine
So io? Non è il più sfortunato e misero
Uomo al mondo di me.
Ful. Il miglior rimedio
E più breve sarà, che la sua femmina
Paghi al ruffiano, quello almen che venderla
Potè altre volte, e lo facci star tacito.
Cri. Strano mi par, ch' io debba così spendere
Il mio danaio, ch' io non uso spendere
Se non in cose, che mi sieno d' utile.
Ful. Non si può sempre guadagnar, Crisobolo;
Benchè però non si può dir poco utile
Vietar con pochi danar, che gravissimo
Danno, e più biasmo, e una vergogna pubblica
Ti venga addosso. Se verrà a notizia
Del Signor, mio padrone, che 'l tuo Erofilo
Con tal fraude abbia assassinato un povero
Forestiero, e disfattolo, a che termine
Ti trovi? Potrai tu sentir inquirergli
Contra, sentir che 'n ringhiera lo chiamino,
Che gli dian bando? Oltra questo sovvengati,
Ch' hai nome del più ricco uomo di Sibari,
E che tu a quello, che forse potrebbono
Riparar gli altri con poco dispendio,
Tu non riparerai senza gran numero
Di scudi; sei prudente, e puoimi intendere.
Cri. Che mi consigli tu?
Ful. Il ruffiano è povero,
E, come li suoi pari, vile e timido;
Se gli sorà pagata la suo femmina,

Starà cheto, chè già gli ha fatto intendere
Il nostro Caridoro, s' egli litiga
Teco, sarà più il danno suo, che l' utile;
Che tu ti truovi danar senza numero.....
Cri. Per Dio, son meno assai di quel che credono.
Ful. Da poterlo tener tutta in litigio
La vita sua; nè parenti ti mancano,
Nè buoni amici da fargli rincrescere
D' aver cercato di darti molestia.
Cri. Sai quanto si tenesse questa femmina
Cara, o quanto potuto l' abbia vendere?
Ful. Odo ch' un mercatante di Tessalia
Cento quaranta ducati proffertigli
Avea, nè dargli la volle, e chiedeane
Dugento.
Cri. È troppo; comprar si potriano
Cinquanta vacche con manco pecunia:
Io non ne son per far altro; lamentisi,
E faccia il peggio che può.
Ful. Meravigliomi
Che questi pochi danari.....
Cri. A te paiono
Pochi?
Ful. Tu stimi più che 'l figliuol proprio,
E che te stesso e l' onor tuo. Tornarmene
Posso al mio padron dunque, riferendogli
Che non ne vuoi far altro.
Cri. Non potrebbesi
Con minor spesa acchetarlo?
Ful. Potrebbesi
Con un coltel, che s' avria per pochissimo
Prezzo, scannarlo, e così far che tacito
Stesse.
Cri. Io non dico così; pur gran numero
Dagento scudi o ducati mi paiono.
Ful. Io tel confesso; forse accheterebbesi
Per meno. Io credo, che se avrà il medesimo
Che già ne potè aver, che starà tacito.
Cri. E non per meno?
Ful. Io vorría in tuo servizio
Che s' acchetasse con nulla; perdonami
S' io ti consiglio; pur dirò: parrebbemi,
Che tu mandassi incontinente Erofilo
Meco con quei denar, che ti paressiao
Bastar; vedrà Caridoro di metterlo
D' accordo col ruffiano, e fargli spendere
La minor somma che gli fia possibile:
Non si potrà schermir; così saremogli
Addosso tutti, che 'l faremo arrendere.
Cri. Or non è molto meglio, ch' io medesimo
Vi venga?
Ful. Non, secondo il mio giudizio;
Chè se 'l ruffian ti vede in questa pratica
Sì caldo, crederassi che giuntatolo
Abbia di tuo consentimento Erofilo:
E con speranza per questo di metterti
Più taglia, arresterassi, e farà l' asino:
Anzi mi par ch' abbia a venir Erofilo
Solo, con finzion, che non sapendolo
Tu, cerchi questo accordo, e fatto s' abbia
Danar prestar dagli amici; anzi toltoli
All' interesse con suo grande incomodo.
Cri. Che venga sol? Sì, per Dio! chè gli è giovane
Molto cauto; in un tratto lascerebbesi
Avviluppare, e tirar come un bufalo
Pel naso.
Ful. Ma di questi, che al servizio
Tuo stanno, non ce n' è alcuno sì pratico,
Che ti potesse parer buono ad essere
Con lui? Pur suol Volpino avere il diavolo
In corpo; egli saría pur troppo idoneo
A questo, nè il miglior potresti eleggere.
Cri. Quel ladroncel? Esso è stato potissima
Cagione, è stato la guida, il principio
Di questo mal, di tutto questo scandalo.
Io l' ho cacciato in ceppi, e mi delibero,
Per Dio! di gastigarlo come merita.
Ful. Deh, non lasciar, Crisobolo, che la collera
Ti vinca, e offuschi la ragione; mandalo
Con tuo figliuol: non puoi far meglio, e credimi.
Cri. È il maggior tristo.....
Ful. Tanto è più a proposito
Tuo in questo, quanto gli è più tristo; mandalo
A ogni modo, che non potresti scegliere
Fra mille il più sufficiente; mandalo
Con tuo figliuolo, e fa che venga subito.
Cri. Ancorchè sia quel che gli è, e ch' io desideri
Di gastigar, pur mi è forza ricorrere
A lui; perchè fra quanti altri mi servono,
Non vi conosco un, che sapesse mettere
Insieme due parole che ben stessino:
Dio sa che mi rincresce fino all' anima.
Ful. Lascia or andar, che avrai tempo più proprio
Dell' altre volte a gastigarlo.
Cri. Duolmene
In somma, e molto mi par duro a rodere
Quest' osso: ma non ti partir; aspettali
Un poco qui; vuò ch' ambi teco vengano.
Ful. Va, ch' io gli aspetto. Or mi convien ben debitamente il trionfo; or conviene bene, che cintomi
Sia questo capo pien di sapienzia
Di corona di lauro, poichè rompere
Ho saputo i nemici, e in fuga volgere:
Ho rotto e guasto lor ripari, e entratovi
Per forza, ho prese le fortezze ed arsele.
Gli ho saccheggiati, e messi a taglia, e fattili
Di più somma al mio fisco tributarj
Ch' io non ebbi speranza da principio,
Senza alcun danno di me e del mio esercito.
Non mi resta or, se non sciormi dall' obbligo,
Ch' io ti feci, Fortuna, succedendomi,
Come successa mi sei, favorevole,
Di star in onor tuo questi continui
Tre dì ubbriaco, e di vino più putrido
Che mai Moschino o li compagni fossino:
Ma ecco s' apre l' uscio; forse Erofilo
E Volpino saran. Già non mi paiono
Dessi; ma chi è quest' altro? Or riconoscolo;
Gli è il nostro mercatante, in cui miracolo
La santa fune dimostrò, chè sciogliere
Gli fe' la lingua e non esser più mutolo.

SCENA QUINTA.

Trappola, Fulcio.

Tra. Non sarà mai più ver, che con pericolo
D' averne io danno, faccia altrui servizio;
Non è per me, nè per la trascuraggine
Di Volpin già mancato, che non m' abbiano
Mandato al Capitano di giustizia
Legato come un ladro; il qual se avutomi

Avesse, non potea mancar di mettermi
Immantinente allo fune, e di darmene
Duo tratti prima, che volesse intendere
Altra cosa da me; poi domandatomi
N' avrebbe tante e tante, pur focendomi
Cantare in aria a guisa delle lodole,.....
Ful. Costui si oppone.
Tra. Ch' andavo a pericolo
Di non poter mai più riveder Napoli;
Ancorchè forse levoto mi avrebbono
Tanto da terra, che già non dovriano
Il guardar da lontano impedir gli arbori.
Ful. Fu buona sorte, che così possarsene,
Senza fargli altro, volesse Crisobolo.
Tra. Ma poichè questa volta buona femmina
Ne sono uscito, più non mi ci cogliono.
S' io vorrò altrui giuntar e far tristizie,
Per me lo vorrò far, e non per utile
D' alcun.
Ful. Non è però pentito d' essere
Tristo, ma solo di far le tristizie
Senza profitto.
Tra. Nè pur guadagnarmene
Posso una cena. E perchè disegnatomi
Ben aveo di godere, e stare in gaudio
Sin all' olba del giorno,.....
Ful. Non riescono
Sempre i disegni.
Tra. E perchè bene in ordine
L' appetito ho stasera, più rincrescemi;
Chè s' io torno all' olbergo, do moteria
A quel gaglioffo villono di ridere
Di me: e pur son forzato di ridurmivi,
Chè non ho luogo altrove ove mi pascere.
E se non che la fame pur mi stimola,
Non cenerei per non lo far occorgere
Di quel che gli darà piacer grandissimo,
Se lo so; ma piuttosto avrò pazienzia
Che mi dileggi, che la fome o rodermi
Tutta notte obbia, e a consumar lo stomaco.
Ful. Credo sia il meglio; chè la fame supera
Ogni altro mal: non è tanto pericolo
L' esser beffoto, e dore altrui da ridere.
Ma ecco sento, che le porte s' aprono,
E li soldati miei veggo, che carichi
Di ricca preda al Capitan ritornano.

SCENA SESTA.

Volpino, Erofilo, Fulcio.

Vol. Io vederò di farlo restar tacito,
Non dubitar, per quel men che possibile
Sarò; e spero di far più che se proprio
Tu ci venissi anco in persona: lasciane
A me la cura pur; so che dell' opera
Mia ti contenterai; ma veggo Fulcio.
Ero. Dove?
Vol. Vedilo là.
Ero. Lo veggo. Oh Fulcio,
Quando moi ti potrem render le grazie
Degne e convenienti al benefizio
Che fatto ci hai? Se tutto in tuo servizio
Ponessi ciò ch' ho al mondo, anco porríami
Poco, e ch' io non soddisfocessi all' obbligo,
Ch' io t' ho infinito.
Ful. Assai mi basta, Erofilo,
Che mi facci buon viso.
Vol. Oh mia infallibile
Speranza, oh mio rifugio, oh mia vera unica
Salute! Fulcio, tu m' hai di grandissimo
Trovaglio tolto, ed hai di crudelissimi
Tormenti liberato questa povera
Vita, la qual io son per sempre mettere
A tutti i cenni tuoi.
Ful. Queste son opere,
Questi sono servizj, che si prestano;
Volpin, non ne dir più. Ti par, Erofilo,
Ch' obbia saputo trovare e far nascere
Danar, come io promisi, in obbondanzia?
Ero. E più di quelli ancor che bisognavano.
Vol. Or se tu n' hai più del bisogno, rendili
Al padre tuo.
Ero. Non farò già.
Ful. Nè Fulcio
Ti dà questo consiglio.
Ero. E meno io prendere
Lo vorrei.
Ful. Soran buoni quei che avanzano,
Do farti qualche giorno con Eulolia
Tna goder.
Ero. Quanti a Lucramo vogliamone
Dor?
Ful. Quei che potrem monco. Ci ho a concorrere
Per la metade Caridoro.
Ero. Piglioli,
E fanne quel che ti por.
Ful. Anzi portali
Teco, che tostoch' obbia questa giovane
Condotta a Coridor, a trovar vengoti
A casa di Galante. Or ritornatevi,
Brigata, a casa, perchè questa giovane,
Ch' io son per menar meco, non vuole essere
Veduta, chè le par forse che in ordine
Non sia a suo modo: d' ornamenti dicovi;
Perchè nel resto non è men che sieno
Da ogni tempo l' altre donne, in ordine:
E dovendo il ruffiano anco fuggirsene,
Non vuole, e non sarebbe a suo proposito,
Che lo vedesse tanta moltitudine.

FINE DELLA CASSARIA.

Digitized by Google

V.

MANDRAGOLA.

INTERLOCUTORI.

Callimaco.
Siro.
Messer Nicia.
Ligurio.
Sostrata.
Frate Timoteo.
Una donna.
Lucrezia.

La scena è in Firenze.

CANZONE

CANTATA

DA NINFE E DA PASTORI.

Perchè la vita è breve,
E molto son le pene
Che vivendo e stentando ognun sostiene,
Dietro alle nostre voglie
Andiam passando e consumando gli anni:
Che chi 'l piacer si toglie
Per viver con angosce e con affanni,
Non conosce gl' inganni
Del mondo, o da quai mali,
E da che strani casi,
Oppressi quasi sian tutti i mortali.
Per fuggir questa noia,
Eletta solitaria vita abbiamo,
E sempre in festa e in gioia
Giovin leggiadri e liete ninfe stiamo.
Or qui venuti siamo
Con la nostra armonia
Sol per onorar questa
Sì lieta festa, e dolce compagnia.
Ancor ci ha qui condutti
Il nome di colui che vi governa,
In cui si veggon tutti
I beni accolti in la sembianza eterna.
Per tal grazia superna,
Per sì felice stato
Potete lieti stare,
Godere, e ringraziar chi ve l' ha dato.

PROLOGO.

Iddio vi salvi, benigni uditori;
Quando e' par che dipenda
Questa benignità dall' esser grato.
Se voi seguite di non far romori,
Noi vogliam che s' intenda
Un nuovo caso in questa terra nato.
Vedete l' apparato,
Quale or vi si dimostra:
Questa è Firenze vostra.
Un' altra volta sarà Roma, o Pisa;
Cosa da smascellarsi dalle risa.
Quell' uscio, che mi è qui in sulla man ritta,
La casa è di un dottore,
Che 'mparò in sul Buezio leggi assai.
Quella via, che è là in quel canto fitta,
È la via dello amore,
Dove chi casca non si rizza mai.
Conoscer poi potrai
All' abito d' un frate,
Qual priore o abate
Abiti il tempio, che all' incontro è posto,
Se di qui non ti parti troppo tosto.
Un giovane, Callimaco Guadagni,
Venuto or da Parigi,
Abita là in quella sinistra porta.
Costui fra tutti gli altri buon compagni
A' segni ed a' vestigi
L' onor di gentilezza e pregio porta.
Una giovane accorta
Fu da lui molto amata,
E per questo ingannata
Fu, come intenderete; ed io vorrei
Che voi fusse ingannate come lei.

La favola Mandragola si chiama.
La caglon voi vedrete
Nel recitarla, come io m' indovino.
Non è il componitor di molta fama;
Pur se voi non ridete,
Egli è contento di pagarvi il vino.
Un amante meschino,
Uo dottor poco astuto,
Un frate mal vissuto,
Un parasito, di malizia il cucco,
Fien questo giorno il vostro badalucco.
E se questa materia non è degna,
Per esser più leggieri
D' un uom che voglia parer saggio e grave,
Scusatelo con qoesto, che s' ingegna
Con questi van pensieri
Fare il suo tristo tempo più soave,
Perchè altrove non ave
Dove voltare il viso;
Chè gli è stato interciso
Mostrar con altre imprese altra virtue,
Non sendo premio alle fatiche sue.
Il premio che si spera, è, che ciascuno
Si stia da canto, e ghigna,
Dicendo mal di ciò che vede o sente.
Di qoi dipende, seoza dubbio alcuno,
Che per tutto traligna
Dall' aotica virtù il secol presente;
Imperocchè la gente,
Vedendo che ognun biasma,
Non s' affatica, e spasma
Per far coo mille suoi disagi un' opra,
Che 'l vento guasti, o la nebbia ricuopra.
Pur se credesse alcun dicendo male
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo, o ritirarlo in parte,
Io lo ammooisco, e dico a questo tale
Che sa dir male auch' egli,
E come questa fu la sua prim' arte;
E come in ogni parte
Del mondo, ove il sì suona,
Noo istima persona,
Ancorchè faccia il sergiere a colui,
Che può portar miglior mantel di lui.
Ma lasciam pur dir male a chiunque vuole,
Torniamo al caso nostro,
Acciocchè non trapassi troppo l' ora.
Far conto ooa si dee delle parole,
Nè stioar qualche mostro,
Che non sa forse, se si è vivo ancora.
Callimaco esce fuora,
E Siro con seco ha,
Suo famiglio, e dirà
L' ordin di tutto. Stia ciascuno attento,
Nè per ora aspettate altro argomento.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO, E SIRO.

Cal. Siro, non ti partire; io ti voglio un poco.
Siro. Eccomi.
Cal. Io credo che tu ti maravigliassi della mia subita partita da Parigi, ed ora ti maravigli, sendo io stato qui già un mese seoza fare alcuna cosa.
Siro. Voi dite il vero.
Cal. Se io non t' ho detto infino a qui quello ch' io ti dirò, non è stato per non mi fidare di te; ma per giudicare, le cose che l' uomo vuole non si sappiano, sia bene non le dire, se non sforzato. Pertanto pensando io avere bisogno dell' opera tua, ti voglio dire il tutto.
Siro. Io vi son servidore; i servi non debbono mai domandare a' padroni d' alcuna cosa, nè cercare alcun loro fatto; ma quando per loro medesimi le dicono, debbono servirli con fede, e così ho fatto, e son per far io.
Cal. Già lo so. Io credo tu m' abbia sentito dire mille volte (ma e' non importa che to l' intenda dire mille una), come io aveva dieci onni, quando dai miei tutori, seodo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, dove io sono stato venti anni, e perchè in capo di dieci cominciarono per la passata del re Carlo le guerre in Italia, le quali rovinarooo quella provincia, deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando poter io qoel luogo vivere più sicuro che qui.
Siro. Egli è così.
Cal. E commesso di qua che fussero vendoti tutti i miei beni, fuorichè la casa, mi ridussi a vivere quivi, dove sono stato dieci altri anni con una felicità grandissima.
Siro. Io lo so.
Cal. Avendo compartito il tempo parte agli studj, parte a' pisceri, e parte alle faccende, e in modo mi travagliava in ciascuna di qoeste cose, che una noo m' impediva la via dell' altra. E per questo, come tu sai, viveva quietissimamente, giovando a ciascuno, e ingegnandomi di non offender persona, talechè mi pareva di esser grato ai borghesi, a' gentiluomini, al forestiero, al terrazzano, al povero ed al ricco.
Siro. Egli è la verità.
Cal. Ma parendo alla fortuna ch' io avessi troppo bel tempo, fece che capitò a Parigi un Cammillo Calfucci.
Siro. Io cooincio a indovioarmi del mal vostro.
Cal. Costui, cooie gli altri Fiorentini, era spesso convitato da me, e nel ragionare insieme accadè un giorno, che noi venimmo in disputa, dove erano più belle donne, o in Italia, o in Francia; e perch' io non poteva ragionare delle Italiane, sendo sì piccolo quando mi partii, alcun altro Fiorentino, ch' era presente, prese la parte francese, e Cammillo l' italiana; e dopo molte ragioni assegnnte da ogni parte, disse Cammillo quasi che irato, che se tutte le donne italiane fussero mostri, che una sua parente era per riaver l' onor loro.
Siro. Io son or chiaro di quello che voi volete dire.
Cal. E nominò Madonna Lucrezia, moglie di Messer Nicia Calfucci, alla quale dette tante laudi e di bellezza e di costumi, che fece restare

stupido qualunque di noi, e in me destò tanto desiderio di vederla, che io lasciato ogni altra deliberazione, nè pensando più alle guerre, o alla pace d' Italia, mi messi a venir qui, dove arrivato ho trovato la fama di Madonna Lucrezia essere minore assai che la verità, il che occorre rarissime volte, e sommi acceso in tanto desiderio d' essere seco, che io non trovo loco.

Siro. Se voi me ne avessi parlato a Parigi, io saprei che consigliarvi; ma ora non so io che mi vi dire.

Cal. Io non ti ho detto questo per voler tuoi consigli, ma per sfogarmi in parte, e perchè tu prepari l' animo ad aiutarmi, dove il bisogno lo ricerchi.

Siro. A cotesto son io paratissimo; ma che speranza ci avete voi?

Cal. Ahimè! nessuna, o poca; e dicoti in prima, mi fa guerra la natura di lei, che è onestissima, e al tutto aliena dalle cose d' amore; avere il marito ricchissimo, e che al tutto si lascia governare da lei, e se non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare; non avere parenti, o vicini con chi ella convenga ad alcuna vegghia o festa, o ad alcuno altro piacere, di che si sogliono dilettare le giovani; delle persone meccaniche non gliene capita a casa nessuna; non ha fante nè famiglio che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo di alcuna corruzione.

Siro. Che pensate adunque poter fare?

Cal. E' non è mai alcuna cosa sì disperata, che non vi sia qualche via da poterne sperare, benchè la fusse debole e vana; e la voglia e il desiderio, che l' uomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

Siro. In fine, e che vi fa sperare?

Cal. Due cose. L' una, la semplicità di Messer Nicia, che, benchè sia dottore, egli è il più semplice e il più sciocco uomo di Firenze. L' altra, la voglia che lui e lei hanno di avere figliuoli, che sendo stata sei anni a marito, e non avendone ancor fatti, ne hanno, sendo ricchissimi, un desiderio che muoiono. Una terza ci è, che la sua madre è stata buona compagna; ma l' è ricca, talchè io non so come governarmene.

Siro. Avete voi per questo tentato per ancora cosa alcuna?

Cal. Sì, ho, ma piccola cosa.

Siro. Come?

Cal. Tu conosci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimonj; dipoi s' è dato a mendicare cene e desinari; e perchè egli è piacevol uomo, Messer Nicia tien con lui una stretta dimestichezza, e Ligurio l' uccella, e benchè nol meni a mangiar seco, gli presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, e gli ho comunicato il mio amore; lui m' ha promesso di aiutarmi con le mani e co' piè.

Siro. Guardate, ch' e' non v' inganni; questi pappatori non sogliono avere molta fede.

Cal. Egli è il vero; nondimeno quando una cosa fa per uno, si ha a credere, quando tu gliene comunichi, che ti serva con fede. Io gli ho promesso, quando e' riesca, donargli buona somma di danari; quando e' non riesca, ne spicca un desinare e una cena, che ad ogni modo non mangerei solo.

Siro. Che ha egli promesso infino a qui di fare?

Cal. Ha promesso di persuadere a Messer Nicia, che vada con la sua donna al bagno in questo Maggio.

Siro. Che è a voi cotesto?

Cal. Che è a me? Potrebbe quel luogo farla diventare d' un' altra natura, perchè in simili lati non si fa se non festeggiare; ed io ne n' andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch' io potessi, nè lascerei indietro alcuna parte di magnificenzia; fareimi famigliare suo e del marito. Che so io? Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa.

Siro. E' non mi dispiace.

Cal. Ligurio si partì questa mattina da me, e disse, che sarebbe con Messer Nicia sopra questa cosa, e me ne risponderebbe.

Siro. Eccoli di qua insieme.

Cal. Io mi vo' tirar da parte, per esser a tempo a parlare con Ligurio, quando si spicca dal Dottore; tu intanto ne va in casa alle tue faccende, e se io vorrò che facci cosa alcuna, io tel dirò.

Siro. Io vo.

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA E LIGURIO.

Nic. Io credo, che i tuoi consigli sien buoni, e parlaine iersera con la donna. Disse, che mi risponderebbe oggi; ma a dirti il vero, io non ci vo di buone gambe.

Lig. Perchè?

Nic. Perch' io mi spicco mal volentieri da homba. Dipoi avere a travasare moglie, fante, masserizie, la non mi quadra. Oltre di questo io parlai iersera a parecchi medici: l' uno dice ch' io vada a San Filippo, l' altro alla Porretta, l' altro alla Villa, e mi parvero parecchi uccellacci; e a dirti il vero, questi dottori di medicina non sanno quello che si pescano.

Lig. E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perchè voi non sete uso a perdere la cupola di veduta.

Nic. Tu erri. Quando io era più giovane, io son stato molto randagio, e non si fece mai la fiera a Prato, ch' io non vi andassi; e non ci è castel veruno all' intorno, dove io non sia stato; e ti vo' dire più là, io son stato a Pisa e a Livorno; oh va.

Lig. Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa.

Nic. Tu vuoi dire la Verrucola.

Lig. Ah sì, la Verrucola. A Livorno vedeste voi il mare?

Nic. Ben sai, ch' io il vidi.

Lig. Quanto è egli maggior che Arno?

Nic. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire; e non si vede se non acqua, acqua, acqua.

Lig. Io mi maraviglio adunque (avendo voi pisciato in tanta neve), che voi facciate tanta difficultà d' andare al bagno.

Nic. Tu hai la bocca piena di latte, e ti pare a te una favola avere a sgominare tutta la casa. Pure io ho tanta voglia d' aver figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma parlane un poco tu con questi maestri; vedi dove e' mi consigliassero, ch' io andassi; ed io sarò intanto con la donna, e ritroveremci.

Lig. Voi dite bene.

SCENA TERZA.

LIGURIO, E CALLIMACO.

Lig. Io non credo che sia nel mondo il più sciocco uomo di costui; e quanto la fortuna lo ha favorito! lui ricco, lui bella donna, savia, costumata, ed atta a governare un regno. E parmi che rare volte si verifichi quel proverbio nei matrimonj, che dice: Dio fa gli uomini, e si appaiano; perchè spesso si vede un uomo ben qualificato sortire una bestia; e per avverso una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzia di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai tu appostando, Callimaco?

Cal. Io ti aveva veduto col Dottore, e aspettava che tu ti spiccassi da lui, per intendere quello avevi fatto.

Lig. Egli è un uomo della qualità che tu sai, di poca prudenza, di meno animo, e partesi mal volentieri da Firenze. Pure io ce l' ho riscaldato, e mi ha detto infine, che farà ogni cosa. Credo, che quando e' ci piaccia questo partito, che noi ve lo condurremo; ma io non so, se noi ci faremo il bisogno nostro.

Cal. Perchè?

Lig. Che so io! Tu sai che a questi bagni va d' ogni qualità di gente, e potrebbe venirvi uomo, a chi Madonna Lucrezia piacesse come a te, che fusse ricco più di te, che avesse più grazia di te, in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, e che intervenga che la copia de' concorrenti la facciano più dura, o che dimesticandosi la si volga ad un altro, e non a te.

Cal. Io conosco, che tu di' il vero. Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame; meglio è morire, che viver così. S' io potessi dormire la notte, s' io potessi mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliar piacere di cosa veruna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma qui non ci è rimedio, e se io non son tenuto in speranza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; e veggendo d' avere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo e nefando.

Lig. Non dir così; raffrena cotesto impeto dell' animo.

Cal. Tu vedi bene, che per raffrenarlo io mi pasco di simili pensieri; e però è necessario, o che noi seguitiamo di mandare costui al bagno, o che noi entriamo per qualche altra via, che mi pasca d' una speranza, se non vera, falsa almeno, per la quale io mi nutrisca un pensiero, che mitighi in parte tanti miei affanni.

Lig. Tu hai ragione, ed io son per farlo.

Cal. Io lo credo, ancorch' io sappia, che i pari tuoi vivono d' uccellare gli uomini. Nondimanco io non ti credo essere in quel numero; perchè quando tu il facessi, ed io me n' avvedessi, cercherei di valermene, e perderesti ora l' uso della casa mia, e la speranza d' aver quello che per l' avvenire t' ho promesso.

Lig. Non dubitar della fede mia, che quando e' non ci fusse l' utile ch' io sento, e ch' io spero, ci è che il tuo sangue si affà col mio, e desidero che tu adempia questo tuo desiderio presso a quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il Dottore mi ha commesso, ch' io trovi un medico, ed intenda a qual bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia a mio modo, e questo è che tu dica d' aver studiato in medicina, ed abbia fatto a Parigi qualche sperienza. Lui è per crederlo facilmente per la semplicità sua, e per esser tu litterato, e potergli dire qualche cosa in grammatica.

Cal. A che ci ha a servir cotesto?

Lig. Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, ed a pigliar qualche altro partito, ch' io ho pensato, che sarà più corto, più certo, più riuscibile che il bagno.

Cal. Che di' tu?

Lig. Dico, che se tu avrai animo, e se tu confiderai in me, io ti do questa cosa fatta innanzichè sia domani questa otta. E quando e' fusse uomo, che non è, da ricercare se tu se', o non se' medico, la brevità del tempo, la cosa in sè, farà che non ne ragionerà, o che non sarà a tempo a guastarci il disegno, quando bene e' ne ragionasse.

Cal. Tu mi risusciti; questa è troppa gran promessa, e pascimi di troppo grande speranza. Come farai?

Lig. Tu il saperai quando e' fia tempo; per ora non occorre ch' io te lo dica, perchè il tempo ci mancherà a fare, non che a dire. Tu vanne in casa, e quivi mi aspetta, ed io anderò a trovare il Dottore; e se io lo conduco a te, anderni seguitando il mio parlare, ed accomodandoti a quello.

Cal. Così farò, ancorachè tu mi riempia d' una speranza, che io temo non se ne vada in fumo.

CANZONE.

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possenza, indarno spera
Di far mai fede vera
Qual sia del cielo il più alto valore;
Nè sa come si vive insieme e muore,
Come si segue il danno, il ben si fugge,
Come s' ama sè stesso

Men d' altri, come spesso
Timore e speme i cuori agghiaccia e strugge;
Nè sa come ugualmente uomini e dei
Paventan l' arme, di che armato siei.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ligurio, Messer Nicia, e Siro, che di casa risponde.

Lig. Come io vi ho detto, io credo che Dio ci abbia mandato costui, perchè voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienze grandissime, e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell' arte, chè n' è suto cagione, prima per esser ricco, secondo perchè egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

Nic. Oramai, frate, sì, cotesto bene importa; perch' io non vorrei che mi mettessi in qualche leccieto, e poi mi lasciassi in sulle secche.

Lig. Non dubitate di cotesto; abbiate solo paura, che non voglia pigliare questa cura: ma se la piglia, e' non è per lasciarvi infinochè non vede il fine.

Nic. Di cotesta parte i' mi vo' fidar di te; ma della scienza, io ti dirò ben come io gli parlo, s' egli è uomo di dottrina, perchè a me non venderà egli vesiche.

Lig. E perchè io vi conosco, vi meno io a lui, acciò gli parliate; e se parlato che gli avrete, e' non vi pare per presenzia, per dottrina, per lingua, un uomo da mettergli il capo in grembo, dite ch' io non sia desso.

Nic. Or sia al nome dell' Agnol santo; andiamo. Ma dove sta egli?

Lig. Sta in su questa piazza, in quell' uscio, che vedete a dirimpetto a voi.

Nic. Sia con buona ora.

Lig. Ecco fatto.

Siro. Chi è?

Lig. Evvi Callimaco?

Siro. Sì, è.

Nic. Che non di' tu Maestro Callimaco?

Lig. E' non si cura di simil baie.

Nic. Non dir così; fa il tuo debito, e se l' ha per male, scingasi.

SCENA SECONDA.

Callimaco, Messer Nicia, Ligurio.

Cal. Chi è quello, che mi vuole?

Nic. Bona dies, domine magister.

Cal. Et vobis bona, domine doctor.

Lig. Che vi pare?

Nic. Bene alle guagnele.

Lig. Se voi volete ch' io stia qui con voi, voi parlerete in modo che io v' intenda; altrimenti noi faremo duoi fuochi.

Cal. Che buone faccende?

Nic. Che so io? Vo cercando due cose, che un altro per avventura fuggirebbe; questo è di dare briga a me e ad altri. Io non ho figliuoli, e vorreine; e per aver questa briga vengo a dare impaccio a voi.

Cal. A me non fia mai discaro fare piacere a voi, ed a tutti gli uomini virtuosi e dabbene, come voi sete; e non mi sono a Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, se non per poter servire a' pari vostri.

Nic. Gran mercè; e quando voi avessi bisogno dell' arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo ad rem nostram. Avete voi pensato, che bagno fusse buono a disporre la donna mia ad impregnare? ch' io so, che qui Ligurio vi ha detto quello che vi si abbia detto.

Cal. Egli è la verità; ma a volere adempiere il desiderio vostro, è necessario sapere le cagioni della sterilità della donna vostra, perchè le possono essere più cagioni. Nam causae sterilitatis sunt aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.

Nic. Costui è il più degno uomo, che si possa trovare.

Cal. Potrebbe oltre di questo causarsi questa sterilità da voi per impotenzia; e quando questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno.

Nic. Impotente io? Oh voi mi farete ridere! Io non credo che sia il più ferrigno ed il più rubizzo uomo in Firenze di me.

Cal. Se cotesto non è, state di buona voglia, che noi vi troveremo qualche rimedio.

Nic. Sarebbeci egli altro rimedio che bagni? Perchè io non vorrei quel disagio, e la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri.

Lig. Sì, sarà; io vo' risponder, io. Callimaco è tanto rispettivo, che è troppo. Non mi avete voi detto di sapere ordinar certa pozione, che indubitatamente fa ingravidare?

Cal. Sì, ho; ma io vo ritenuto con gli uomini ch' io non conosco, perchè io non vorrei mi tenessero un cerretano.

Nic. Non dubitate di me, perchè voi mi avete fatto maravigliare; di qualità che non è cosa, ch' io non credessi o facessi per le vostre mani.

Lig. Io credo che bisogni, che voi veggiate il segno.

Cal. Senza dubbio; e' non si può far di meno.

Lig. Chiamate Siro, che vada col Dottore a casa per esso, e torni qui; e noi l' aspetteremo in casa.

Cal. Siro, va con lui; e se vi pare, Messere, tornate qui subito, e penseremo a qualche cosa di buono.

Nic. Come? se mi pare? Io tornerò qui in uno stante, che ho più fede in voi che gli Ungheri nelle spade.

SCENA TERZA.

Messer Nicia e Siro.

Nic. Questo tuo padrone è un gran valente uomo.

Siro. Più che voi non dite.

Nic. Il re di Francia ne de' far conto.
Siro. Assai.
Nic. E per questa cagione e' debbe stare volentieri in Francia.
Siro. Così credo.
Nic. E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non cacastecchi; non ci s' apprezza virtù alcuna. S' egli stesse qua, non ci sarebbe uomo che lo guardasse in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac; e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire.
Siro. Guadagnate voi l' anno cento ducati?
Nic. Non cento lire, non cento grossi, oh va. E questo è, che chi non ha lo stato in questa terra de' nostri pari, non trova cane che gli abbai, e non siamo buoni ad altro che andare a' mortorj, o alle ragunate d' un mogliazzo, o a starci tutto dì in solla panca del Proconsolo a donzellarci. Ma io ne li disgrazio, io non ho bisogno di persona. Così stesse chi sta peggio di me. Non vorrei però che le fussero mie parole, ch' io avrei di fatto qualche balzello, o qualche porro di dietro, che mi farebbe sudare.
Siro. Non dubitate.
Nic. Noi siamo a casa; aspettami qui, io tornerò ora.
Siro. Andate.

SCENA QUARTA.

Siro *solo*.

Se gli altri dottori fussero fatti come costui, noi faremmo a' sassi pe' forni. Che sì, che questo tristo di Ligurio, e questo impazzato di questo mio padrone lo conducono in qualche luogo, che gli faranno vergogna? E veramente io lo desidererei, quando io credessi che non si risapesse; perchè risapendosi, io porto pericolo della vita, il padrone della vita e della roba. Egli è già diventato medico; non so io che disegno fia in loro, e dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco il Dottore che ha un orinale in mano. Chi non riderebbe di questo uccellaccio?

SCENA QUINTA.

Messer Nicia, e Siro.

Nic. Io ho fatto d' ogni cosa a tuo modo; di questo vo' io che tu faccia a mio. Se io credevo non aver figliuoli, io avrei preso piuttosto per moglie una contadina che..... Se' costì, Siro? viemmi dietro. Quanta fatica ho io durata a fare, che questa mia Monna sciocca mi dia questo segno, e non è dire ch' ella non abbia caro di far figliuoli, chè ella ne ha più pensiero di me; ma come io le vo' far fare nulla, egli è una storia.
Siro. Abbiate pazienza, le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altri vuole.
Nic. Che buone parole? che mi ha fràcido! Va ratto, dì al Maestro ed a Ligurio, che io son qui.
Siro. Eccoli che vengon fuori.

SCENA SESTA.

Ligurio, Callimaco e Messer Nicia.

Lig. Il Dottore fia facile a persuadere; la difficultà fia la donna, ed a questo non ci mancherà modo.
Cal. Avete voi il segno?
Nic. E' l' ha Siro sotto.
Cal. Dallo qua. Oh! questo segno mostra debilità di rene.
Nic. E' mi par torbidiccio; e pur l' ha fatto or ora.
Cal. Non ve ne maravigliate. Nam mulieris urinae sunt semper maioris glossitiei, et albedinis, et minoris pulchritudinis, quam virorum. Huius autem, inter caetera, causa est amplitudo canalium, mixtio eorum, quae ex matrice exeunt cum urina.
Nic. Oh, uh, potta di san Puccio! Costui mi raffinisce tra le mani; guarda come ragiona bene di queste cose.
Cal. Io ho paura che costei non sia la notte mal coperta; e per questo fa l' orina cruda.
Nic. Ella tien pur addosso un buon coltrone; ma la sta quattro ore ginocchioni a infilzar pater nostri innanzichè la se ne venga a letto, ed è una bestia a patir freddo.
Cal. In fine, Dottore, o voi avete fede in me, o no; o io vi ho a insegnare un rimedio certo, o no. Io per me il rimedio vi darò; se voi avrete fede in me, voi lo piglierete, e se oggi ad un anno la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avervi a donare duemila ducati.
Nic. Dite pure, ch' io son per farvi onore di tutto, e per credervi più che al mio confessore.
Cal. Voi avete a intendere questo, che non è cosa più certa a ingravidare una donna, che dargli bere una pozione fatta di mandragola. Questa è una cosa esperimentata da me due para di volte, e trovata sempre vera; e se non era questo, la reina di Francia sarebbe sterile, ed infinite altre principesse di quello stato.
Nic. È egli possibile?
Cal. Egli è come io vi dico; e la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condotto qui meco tutte quelle cose che in quella pozione si mettono, e potete averle a vostra posta.
Nic. Quando l' avrebbe ella a pigliare?
Cal. Questa sera dopo cena; perchè la luna è ben disposta, e il tempo non può essere più appropriato.
Nic. Cotesta non fia molto gran cosa; ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.
Cal. E' bisogna ora pensare a questo, che quell' uomo che ha prima a far seco, presa che l' ha cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.
Nic. Cacasangue! io non voglio cotesta suzzacchera; a me non l' appiccherai tu. Voi mi avete còncio bene.

Digitized by Google

Cal. State saldo, e' ci è rimedio.
Nic. Quale?
Cal. Far dormire subito con lei un altro, che tiri (standosi seco una notte) a sè tutta quella infezione della mandragola; dipoi vi giacerete voi senza pericolo.
Nic. Io non vo' far cotesto.
Cal. Perchè?
Nic. Perchè io non vo' far la mia donna femmina, e me hecco.
Cal. Che dite voi, Dottore? Oh, io non vi ho per savio come io credetti. Sicchè voi dubitate di far quello che ha fatto il re di Francia, e tanti signori quanti sono là?
Nic. Chi volete voi ch' io truovi, che faccia cotesta pazzia? Se io gliene dico, e' non vorrà; se io non gliene dico, io lo tradisco, ed è caso da Otto; io non ci voglio capitare sotto male.
Cal. Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciateae la cura a me.
Nic. Come si farà?
Cal. Dirovvelo. Io vi darò la pozione questa sera dopo cena, voi gliene darete a bere, e subito la metterete nel letto, che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo, voi, Ligurio, Siro, ed io, ed andremcene cercando in mercato nuovo, in mercato vecchio, per questi canti, e il primo garzonaccio che noi troviamo scioperato, lo imbavaglieremo, e a suoa di mazzate lo condurremo in casa e in camera vostra al buio: quivi lo metteremo nel letto, diremgli quello che abbia a fare, nè ci fia difficultà veruna. Dipoi la mattina ne manderete colui innanzi dì, farete levare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere, e senza pericolo.
Nic. Io son contento, poichè tu di', che re, e principi, e signori hanno tenuto questo modo; ma sopra tutto che non si sappia per amor degli Otto.
Cal. Chi volete voi che il dica?
Nic. Una fatica ci resta, e d' importanza.
Cal. Quale?
Nic. Farne contenta mogliema, a che io non credo che la si disponga mai.
Cal. Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi esser marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.
Lig. Io ho peusato il rimedio.
Nic. Come?
Lig. Per via del confessore.
Cal. Chi disporrà il confessore?
Lig. Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro.
Nic. Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confessore.
Lig. Ed anche a cotesto è rimedio.
Cal. Dimmi.
Lig. Farvela condurre alla madre.
Nic. La le presta fede.
Lig. Ed io so, che la madre è della opinion nostra. Orsù, avanziamo tempo, che si fa sera. Vatti, Callimaco, a spasso, e fa che alle due ore noi ti troviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi andremo a casa la madre, il Dottore ed io, a disporla, perchè è mia nota; poi n' andremo al frate, e vi ragguaglieremo di quello che noi avremo fatto.
Cal. Deh! non mi lasciar solo.
Lig. Tu mi pari cotto.
Cal. Dove vuoi tu ch' io vada ora?
Lig. Di là, di qua, per questa via, per quell' altra; egli è sì grande Firenze.
Cal. Io son morto.

CANZONE.

Quanto felice sia, ciascun sel vede,
Chi nasce sciocco, ed ogni cosa crede.
Ambizion nol preme,
Non lo muove il timore,
Che sogliono esser seme
Di noia e di dolore.
Questo nostro Dottore
Bramando aver figliuoli,
Credería che un asin voli,
E qualunque altro ben posto ha in obblio,
E solo in questo ha posto il suo desio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sostrata, Messer Nicia, Ligurio.

Sos. Io ho sempremai sentito dire, ch' egli è officio d' uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se ad aver figliuoli voi non avete altro rimedio, e questo si vuole pigliarlo, quando e' non si gravi la coscienza.
Nic. Egli è così.
Lig. Voi ve ne anderete a trovare la vostra figliuola; e Messere ed io andremo a trovar frà Timoteo suo confessore, e narreremgli il caso, acciocchè non abbiate a dirlo. Voi vedrete quello che vi dirà.
Sos. Così sarà fatto. La via vostra è di costà; e io vo a trovare la Lucrezia, e la menerò a parlare al frate ad ogni modo.

SCENA SECONDA.

Messer Nicia e Ligurio.

Nic. Tu ti maravigli forse, Ligurio, che bisogni far taate storie a disporre mogliema; ma se tu sapessi ogni cosa, tu non te ae maraviglieresti.
Lig. Io credo che sia, perchè tutte le donne sono sospettose.
Nic. Non è cotesto. Ell' era la più dolce persona del moado, e la più facile; ma sendole detto da una sua vicina, che s' ella si botava di udire quaranta mattine la prima messa de' Servi, che la impregnerebbe; la si botò, e andovvi forse veati mattine. Ben sapete, che uno di quei fratacchioni le cominciò andare dattorno, in modo che la non vi volse più tornare. Egli è pur male però, che quelli che ci avrebbero a dare buoni esempj, sien fatti così; non dich' io il vero?

Lig. Come? diavolo, s' egli è vero!
Nic. Da quel tempo in qua ella sta in orecchi come la lepre; e come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficultà.
Lig. Io non mi maraviglio più; ma quel voto come si adempiè?
Nic. Fecesi dispensare.
Lig. Sta bene. Ma datemi, se voi avete venticinque ducati, che bisogna in questi casi spendere, e farsi amico il frate presto, e dargli speranza di meglio.
Nic. Pigliali pure; questo non mi dà briga, io farò masserizia altrove.
Lig. Questi frati son trincati, astuti, ed è ragionevole, perchè e' sanno i peccati nostri e' loro; e chi non è pratico con essi potrebbe ingannarsi, e non li saper condurre a suo proposito. Pertanto io non vorrei, che voi nel parlare guastaste ogni cosa; perchè un vostro pari che sta tutto il dì nello studio, s' intende di quelli libri, e delle cose del mondo non sa ragionare. (Costui è sì sciocco, ch' io ho paura non guastasse ogni cosa.)
Nic. Dimmi quello che tu vuoi ch' io faccia.
Lig. Che voi lasciate parlare a me, e non parliate mai, se io non vi accenno.
Nic. Io son contento; che cenno farai tu?
Lig. Chiuderò un occhio, morderommi il labbro. Deh, no! facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al frate?
Nic. È più di dieci anni.
Lig. Sta bene; io gli dirò che voi sete assordato, e voi non rispondercte, e non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.
Nic. Così farò.
Lig. Non vi dia briga, ch' io dica qualche cosa che vi paia disforme a quello che noi vogliamo, perchè tutto tornerà a proposito.
Nic. In buon' ora.

SCENA TERZA.

Frate Timoteo, e una donna.

Tim. Se voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.
Don. Non per oggi; io sono aspettata, e' mi basta essermi sfogata un poco così ritta ritta. Avete voi detto quelle messe della nostra Donna?
Tim. Madonna sì.
Don. Togliete ora questo fiorino, e direte due mesi ogni lunedì la messa dei morti per l' anima del mio marito. Ed ancorachè fusse un omaccio, pure le carni tirano; io non posso far ch' io non mi risenta quando io me ne ricordo. Ma credete voi ch' ei sia in purgatorio?
Tim. Senza dubbio.
Don. Io non so già cotesto. Voi sapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh! quanto me ne dolsi io con esso voi. Io me ne discostava quanto io poteva; ma egli era sì importuno. Uh! nostro Signore.....
Tim. Non dubitate, la clemenza di Dio è grande; se non manca all' uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi.
Don. Credete voi, che 'l Turco passi questo anno in Italia?
Tim. Se voi non fate orazione, sì.
Don. Naffe! Dio ci aiuti con queste diavolerie; io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo qua in chiesa una donna, che ha cert' accia di mio; io vo' ire a trovarla. State col buon dì.
Tim. Andate sana.

SCENA QUARTA.

Frate Timoteo, Ligurio e Messer Nicia.

Tim. Le più caritative persone che sieno, son le donne, e le più fastidiose. Chi le scaccia, fugge i fastidj e l' utile, chi le intrattiene, ha l' utile e i fastidj insieme; ed è il vero, che non è il mele senza le mosche. Che andate voi facendo, uomini dabbene? Non riconosco io Messer Nicia?
Lig. Dite forte, ch' egli è in modo assordato, che non ode più nulla.
Tim. Voi siate il ben venuto, Messere.
Lig. Più forte.
Tim. Il ben venuto.
Nic. E il ben trovato, Padre.
Tim. Che andate voi facendo?
Nic. Tutto bene.
Lig. Volgete il parlare a me, Padre, perchè voi a voler che v' intendesse, avreste a metter a rumore questa piazza.
Tim. Che volete voi da me?
Lig. Qui Messer Nicia, e un altro uomo dabbene, che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchi centinaia di ducati.
Nic. Cacasangue!
Lig. Tacete in malora, e' non fien molti. Non vi maravigliate, Padre, di cosa che dica, che non ode; e pargli qualche volta udire, e non risponde a proposito.
Tim. Seguita pure, e lasciagli dire ciò che vuole.
Lig. De' quali danari io ne ho una parte meco, ed hanno disegnato, che voi siate quello che li distribuiate.
Tim. Molto volentieri.
Lig. Ma egli è necessario, primachè questa limosina si faccia, che voi ci aiutiate d' un caso strano intervenuto a Messere; e solo voi potete aiutare dove ne va al tutto l' onore di casa sua.
Tim. Che cosa è?
Lig. Io non so se voi conosceste Cammillo Calfucci, nipote qui di Messere.
Tim. Sì, conosco.
Lig. Costui ne andò per certe sue faccende, uno anno fa, in Francia, e non avendo donna (chè era morta), lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno monastero, del quale non accade dirvi ora il nome.
Tim. Che è seguito?
Lig. È seguito che, o per stracurataggine delle monache, o per cervellinaggine della fanciulla, la si trova gravida di quattro mesi, di modo che se non si ripara con prudenza, il Dottore, le monache, la fanciulla, Cammillo, la

casa dei Calfucci è vituperata; ed il Dottore stima tanto questa vergogna, che si è botato (quando la non si palesi) dare trecento ducati per l' amor di Dio.

Nic. Che chiacchiera!

Lig. State cheto. E daralli per le vostre mani, e voi solo e la badessa ci potete rimediare.

Tim. Come?

Lig. Persuadere alla badessa, che dia una pozione alla fanciulla per farla sconciare.

Tim. Cotesta è cosa da pensarla.

Lig. Guardate nel far questo quanto bene ne risulta. Voi mantenete l' onore al monastero, alla fanciulla, a' parenti; rendete al padre una figliuola, satisfate qui a Messere ed a tanti suoi parenti, fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare; e dall' altro canto voi non offendete altro che un pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si può sperdere. Ed io credo, che quello sia bene, che faccia bene a più, e che i più se ne contentino.

Tim. Sia col nome di Dio, facciasi ciò che volete; e per Dio e per carità sia fatto ogni cosa. Ditemi il monastero, datemi la pozione; e se vi pare, cotesti danari da poter cominciare a far qualche bene.

Lig. Or mi parete voi quello religioso, che io credeva che voi fuste. Togliete questa parte dei danari. Il monastero è..... Ma aspettate, egli è qua in chiesa una donna che mi accenna; io torno or ora. Non vi partite da Messer Nicia; io le vo' dire due parole.

SCENA QUINTA.

Frate Timoteo e Messer Nicia.

Tim. Questa fanciulla che tempo ha?

Nic. Io strabilio.

Tim. Dico, quanto tempo ha questa fanciulla?

Nic. Mal che Dio gli dia!

Tim. Perchè?

Nic. Perchè e' se l' abbia.

Tim. E' mi par essere nel gagno. Io ho a fare con un pazzo, e con un sordo. L' un si fugge, l' altro non ode. Ma se questi non sono quarteruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio che torna in qua.

SCENA SESTA.

Ligurio, Frate Timoteo e Messer Nicia.

Lig. State cheto, Messere; oh, io ho la gran nuova, Padre!

Tim. Quale?

Lig. Quella donna con ch' io ho parlato, mi ha detto, che quella fanciulla si è sconcia per sè stessa.

Tim. Bene, questa limosina andrà alla grascia.

Lig. Che dite voi?

Tim. Dico, che voi tanto più doverete far questa limosina.

Lig. La limosina si farà quando voi vogliate; ma e' bisogna, che voi facciate un' altra cosa in beneficio qui del Dottore.

Tim. Che cosa è?

Lig. Cosa di minor carico, di minore scandalo, più accetta a noi, più utile a voi.

Tim. Che è? Io sono in termine con voi; e parmi aver contratta tale dimestichezza, che non è cosa che io non facessi.

Lig. Io ve lo vo' dire in chiesa da me e voi, ed il Dottore fia contento di aspettare qui; noi torniamo ora.

Nic. Come disse la botta all' erpice.

Tim. Andiamo.

SCENA SETTIMA.

Messer Nicia *solo*.

E' egli di dì, o di notte? Son io desto, o sogno? Son io imbriaco? e non ho bevuto ancora oggi per ir dietro a queste chiacchiere: noi rimanghiamo di dire al frate una cosa, e' ne dice un' altra; poi volle che io facessi il sordo. E' bisognava che io m' impeciassi gli orecchi, come il Danese, a voler ch' io non avessi udite le pazzie ch' egli ha dette; e Dio il sa a che proposito. Io mi trovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non s' è ancora ragionato; ed ora m' hanno qui posto come un zugo a piuolo. Ma eccoli che tornano, in malora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA OTTAVA.

Frate Timoteo, Ligurio e Messer Nicia.

Tim. Fate, che le donne vengano; io so quello che io ho a fare, e se l' autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.

Lig. Messer Nicia, frà Timoteo è per fare ogni cosa; bisogna vedere che le donne vengano.

Nic. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?

Lig. Maschio.

Nic. Io lagrimo per la tenerezza.

Tim. Andatevene in chiesa, io aspetterò qui le donne. State in lato, che le non vi veggano; e partite che le fieno, vi dirò quello che l' avranno detto.

SCENA NONA.

Frate Timoteo *solo*.

Io non so chi s' abbia giuntato l' un l' altro. Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi, acciò se io non gliene consentiva, non mi avrebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, e di quella che era falsa non si curavano. Egli è vero, che io ci sono stato giuntato; nondimeno questo giunto è con mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia segreta, perchè l' importa così a loro a dirla

come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero, ch' io dubito non ci avere difficultà, perchè Madonna Lucrezia è savia e buona. Ma io la giungerò in sulla bontà, e tutte le donne hanno poco cervello; e come n' è una che sappia dire due parole, e' se ne predica; perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore. Ed eccola con la madre, la quale è bene una bestia, e sarammi un grande aiuto a condurla alle mie voglie.

SCENA DECIMA.

Sostrata e Lucrezia.

Sos. Io credo, che tu creda, figliuola mia, ch' io stimi l' onor tuo quanto persona del mondo, e che io non ti consigliassi di cosa, che non stesse bene. Io t' ho detto, e ridicoti, che se frà Timoteo ti dice, che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarvi.

Luc. Io ho sempremai dubitato, che la voglia che Messer Nicia ha d' aver figliuoli, non ci faccia fare qualche errore; e per questo, sempre che lui mi ha parlato d' alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia e sospesa, massime poichè m' intervenne quello che voi sapete per andare a' Servi. Ma di tutte le cose che si sono tentate, questa mi pare la più strana, di avere a sottomettere il corpo mio a questo vituperio, ed esser cagione che un uomo muoia per vituperarmi; chè io non crederei, se io fussi sola rimasa nel mondo e da me avesse a risurgere l' umana natura, che mi fusse simile partito concesso.

Sos. Io non ti so dir tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al frate; vedrai quello che ti dirà, e farai quello che tu dipoi sarai consigliata da lui, da noi, e da chi ti vuol bene.

Luc. Io sudo per la passione.

SCENA UNDECIMA.

Frate Timoteo, Lucrezia e Sostrata.

Tim. Voi siate le ben venute. Io so quello che voi volete intendere da me, perchè Messer Nicia mi ha parlato. Veramente io sono stato in sui libri più di due ore a studiare questo caso; e dopo molte esamine io trovo di molte cose, che e in particolare e in generale fanno per noi.

Luc. Parlate voi davvero, o motteggiate?

Tim. Ah! Madonna Lucrezia, son queste cose da motteggiare? Avetemi voi a conoscere ora?

Luc. Padre no; ma questa mi pare la più strana cosa che mai si udisse.

Tim. Madonna, io ve lo credo; ma io non voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose, che discosto paiono terribili, insopportabili, strane; e quando tu ti appressi loro, le riescono umane, sopportabili, dimestiche: e però si dice, che sono maggiori gli spaventi che i mali; e questa è una di quelle.

Luc. Dio il voglia.

Tim. Io voglio tornare a quello che io diceva prima. Voi avete, quanto alla coscienza, a pigliare questa generalità, che dove è un ben certo, e un male incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Qui è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete un' anima a Messer Domenedio. Il male incerto è, che colui che giacerà dopo la pozione con voi, si muoia; ma e' si trova anche di quelli che non muoiono. Ma perchè la cosa è dubbia, però è bene che Messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all' atto, che sia peccato, questo è una favola, perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito, e voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltre di questo il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è riempiere una sedia in paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia, che le figliuole di Lotto, credendosi essere rimase sole nel mondo, usarono con il padre; e perchè la loro intenzione fu buona, non peccarono.

Luc. Che cosa mi persuadete voi?

Sos. Lasciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu, che una donna che non ha figliuoli, non ha casa; muorsi il marito, resta come una bestia abbandonata da ognuno.

Tim. Io vi giuro, Madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscienza vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato, che se ne va con l' acqua benedetta.

Luc. A che mi conducete voi, Padre?

Tim. Conducovi a cose, che voi sempre avrete cagione di pregare Dio per me; e più vi satisfarà questo altro anno che ora.

Sos. Ella farà ciò che vorrete. Io la voglio mettere stasera al letto io. Di che hai tu paura, moccicona? E' c' è cinquanta donne in questa terra che ne alzerebbero le mani al cielo.

Luc. Io son contenta; ma non credo mai esser viva domattina.

Tim. Non dubitare, figliuola mia, io pregherò Dio per te; io dirò l' orazione dell' angiol Raffaello che t' accompagni. Andate in buon' ora, e preparatevi a questo misterio, che si fa sera.

Sos. Rimanete in pace, Padre.

Luc. Dio m' aiuti, e la nostra Donna, ch' io non capiti male!

SCENA DUODECIMA.

Frate Timoteo, Ligurio e Messer Nicia.

Tim. Oh Ligurio, uscite qua.

Lig. Come va?

Tim. Bene. Le sono ite a casa disposte a fare ogni cosa; e non ci fia difficultà, perchè la madre si andrà a star seco, e vuolla mettere a letto ella.

Nic. Dite voi il vero?

Tim. Bembè, voi siete guarito del sordo.

Lig. San Chimenti gli ha fatto grazia.

Tim. E' si vuol porvi una immagine per rizzarvi un poco di baccanella, acciocch' io abbia fatto questo guadagno con voi.
Nic. Noi entriamo in cetere; farà la donna difficultà di fare quel ch' io voglio?
Tim. Non, vi dico.
Nic. Io sono il più contento uomo del mondo.
Tim. Credolo. Voi vi beccherete un fanciullo maschio; e chi non ha, non abbia.
Lig. Andate, frate, alle vostre orazioni; e se bisognerà altro, vi verremo a trovare. Voi, Messere, andate a lei per tenerla ferma in questa opinione, e io andrò a trovare Maestro Callimaco, che vi mandi la pozione; e all' una ora fate ch' io vi rivegga, per ordinare quello si dee fare alle quattro.
Nic. Tu di' bene; addio.
Tim. Andate sani.

CANZONE.

Sì soave è l' inganno
Al fin condotto desiato e caro,
Ch' altri spoglia d' affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.
Oh rimedio alto e raro!
Tu mostri il dritto calle all' armi erranti;
Tu col tuo gran valore
Nel far beato altrui fai ricco amore,
Tu vinci sol co' tuoi consigli santi
Pietre, veneni, incanti.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Callimaco *solo.*

Io vorrei pure intender quello che costoro hanno fatto. Può egli essere ch' io non rivegga Ligurio? e non che le ventitrè, le sono ventiquattro ore. In quanta angustia d' animo sono io stato e sto! Ed è vero, che la fortuna e la natura tiene il conto per bilancio; la non ti fa mai un bene, che all' incontro non surga un male. Quanto più mi è cresciuta la speranza, tanto mi è cresciuto il timore. Misero a me! Sarà egli mai possibile, ch' io viva in tanti affanni, e perturbato da questi timori e da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di Messer Nicia mi fa sperare; la prudenza e la durezza di Lucrezia mi fa temere. Oimè, ch' io non trovo requie in alcun luogo! Talvolta io cerco di vincere me stesso; riprendomi di questo mio furore, e dico meco: che fai tu? se' tu impazzato? quando tu l' ottenga, che fia? Conoscerai il tuo errore, pentiraiti delle fatiche e de' pensieri che hai avuti. Non sai tu, quanto poco bene si trova nelle cose che l' uomo desidera, rispetto a quelle che l' uomo ha presupposte trovarvi? Dall' altro canto il peggio che te ne va, è morire ed andarne in inferno; e' son morti tanti degli altri, e sono in inferno tanti uomini dabbene. Hatti tu a vergognare d' andarvi tu? Volgi il viso alla sorte; fuggi il male, o non lo potendo fuggire, sopportalo come uomo. Non ti prosternere, non t' invilire come una donna. E così mi fo di buon cuore, ma io ci sto poco su; perchè da ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con costei, che io mi sento dalle piante dei piè al capo tutto alterare: le gambe tremano, le viscere si commuovono, il cuore mi si sbarba del petto, le braccia si abbandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello mi gira. Pure, se io trovassi Ligurio, io avrei con chi sfogarmi. Ma ecco che viene verso me ratto; il rapporto di costui mi farà o vivere ancora qualche poco, o morire affatto.

SCENA SECONDA.

Ligurio e Callimaco.

Lig. Io non desiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Se io gli portassi triste nuove, io l' avrei riscontro al primo. Io son stato a casa, in piazza, in mercato, al pancone degli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, e non l' ho trovato. Questi innamorati hanno l' argento vivo sotto i piedi; e' non si possono fermare.
Cal. Veggo Ligurio andar di qua guardando; debbe forse cercar di me. Che sto io ch' io non lo chiamo? E' mi pare pur allegro. Oh Ligurio, oh Ligurio?
Lig. Oh Callimaco, dove sei tu stato?
Cal. Che novelle?
Lig. Buone.
Cal. Buone in verità?
Lig. Ottime.
Cal. E' Lucrezia contenta?
Lig. Sì.
Cal. Il frate fece il bisogno?
Lig. Fece.
Cal. Oh benedetto frate! io pregherò sempre Dio per lui.
Lig. Oh buono! Come se Dio facesse le grazie del male, come del bene. Il frate vorrà altro che prieghi.
Cal. Che vorrà?
Lig. Danari.
Cal. Daremgliene. Quanti ne gli hai promessi?
Lig. Trecento ducati.
Cal. Hai fatto bene.
Lig. Il Dottore n' ha sborsati venticinque.
Cal. Come?
Lig. Bastiti, che gli ha sborsati.
Cal. La madre di Lucrezia che ha fatto?
Lig. Quasi il tutto. Come la intese, che la sua figliuola aveva avere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto che la condusse al frate, e quivi operò in modo che l' acconsentì.

Cal. Oh Dio, per quali miei meriti debbo io avere tanti beni? Io ho a morire per l' allegrezza.
Lig. Che gente è questa? Or per l' allegrezza, or pel dolore costui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la pozione?
Cal. Sì, ho.
Lig. Che gli manderai?
Cal. Un bicchiere d' ipocras, che è a proposito a racconciare lo stomaco, rallegra il cervello. Oimè, oimè, io sono spacciato!
Lig. Che è? che sarà?
Cal. E' non ci è rimedio.
Lig. Che diavol fia?
Cal. E' non si è fattu nulla; io mi son murato in un forno.
Lig. Perchè? Che non lo di'? Levati le mani dal viso.
Cal. Oh non sai tu, che io ho detto a Messer Nicia, che tu, lui, Siro ed io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?
Lig. Che importa?
Cal. Come? che importa? Se io son con voi, non potrò essere quello che sia preso; se io non sono, e' si avvedrà dello inganno.
Lig. Tu di' il vero; ma non ci è egli rimedio?
Cal. Non credo lo.
Lig. Sì, sarà bene.
Cal. Quale?
Lig. Io voglio un poco pensarlo.
Cal. Tu m' hai chiarito; io sto fresco, se tu l' hai a pensar ora.
Lig. Io l' ho trovato.
Cal. Che cosa?
Lig. Farò che il frate, che ci ha aiutato infino a qui, farà questo resto.
Cal. In che modo?
Lig. Noi abbiamo tutti a travestirci; io farò travestire il frate, e contraffarà la voce, il viso, l' abito; e dirò al Dottore che tu sia quello; e' sel crederà.
Cal. Piacemi; ma io che farò?
Lig. Fo conto che tu ti metta un pitocchino indosso, e con un liuto in mano te ne venga costì dal canto della sua casa, cantando un canzoncino.
Cal. A viso scoperto?
Lig. Sì; chè se tu portassi una maschera, e' gli entrerebbe sospetto.
Cal. E' mi conoscerà.
Lig. Non sarà; perchè io voglio, che tu ti storca il viso, che tu apra, aguzzi, o digrigni la bocca, chiugga un occhio. Prova un poco.
Cal. Fo io così?
Lig. No.
Cal. Così?
Lig. Non basta.
Cal. A questo modo?
Lig. Sì, sì; tieni a mente cotesto. Io ho un naso in casa; io vo' che tu te lo appicchi.
Cal. Orbè, che sarà poi?
Lig. Come tu saral comparso in sul canto, noi sarem quivi, torremti il liuto, piglieremti, aggireremti, condurremti in casa, metteremti a letto; il resto doverai tu far da te.
Cal. Fatto sta condursi.
Lig. Qui ti condurrai tu; ma a fare, che tu vi possa ritornare, sta a te, e non a noi.
Cal. Come?
Lig. Che tu te la guadagni in questa notte, e che innanzichè tu ti parta, te le dia a conoscere, scuoprale lo inganno, mostrile l' amore le porti, dicale il bene le vuoi; e come senza sua infamia la può essere tua amica, e con sua grande infamia tua nimica. E' impossibile, che la non convenga teco, e che la voglia che questa notte sia sola.
Cal. Credi tu cotesto?
Lig. Io ne son certo. Ma non perdiam più tempo; e' son già due ore. Chiama Siro, manda la poziune a Messer Nicia, e me aspetta in casa. Io andrò per il frate; faremlo travestire, e condurremlo qui, e troveremo il Dottore, e faremo quello che manca.
Cal. Tu di' bene; va via.

SCENA TERZA.

CALLIMACO E SIRO.

Cal. Oh Siro.
Siro. Messere.
Cal. Fatti costì.
Siro. Eccomi.
Cal. Piglia quello bicchiero d' argento che è dentro all' armario di camera, e coperto con un poco di drappo, portamelo, e guarda a non lo versar per la via.
Siro. Sarà fatto.
Cal. Costui è stato dieci anni meco, e sempre mi ha servito fedelmente; io credo trovar anche in questo caso fede in lui; e benchè io non gli abbia comunicato questo inganno, e' se lo induvina, ch' egli è cattivo bene, e veggo che si va accomodando.
Siro. Eccolo.
Cal. Sta bene. Tira, va a casa Messer Nicia, e digli, che questa è la medicina che ha a pigliare la donna dopo cena subito, e quanto prima cena, tanto sarà meglio, e come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo, e' faccia d' esservi. Va ratto.
Siro. I' vo.
Cal. Odi qua, se vuole che tu l' aspetti, aspettalo, e vientene quivi con lui; se non vuole, torna qui da me, dato che tu gliene hai, e fatto che tu gli avrai l' ambasciata.
Siro. Messer sì.

SCENA QUARTA.

CALLIMACO *solo*.

Io aspetto che Ligurio torni col frate; e chi dice, ch' egli è dura cosa l' aspettare, dice il vero. Io scemo ad ognora dieci libbre, pensando dove io sono ora, e dove io potrei esser di qui a due ore, temendo che non nasca qualche cosa, che interrompa il mio disegno; il che se fusse, e' fia l' ultima notte della vita mia, perchè o io mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò

da quelle finestre, o mi darò d' un coltello in sull' uscio suo. Qualche cosa farò io, perchè io non viva più. Ma io veggo Ligurio; egli è desso. Egli ha seco uno, che pare sgrignuto, zoppo; e' fia certo il frate travestito. Oh frati! Conoscine uno, e conoscili tutti. Chi è quell' altro, che si è accostato a loro? E' mi pare Siro, che avrà di già fatta l' ambasciata al Dottore; egli è desso. Io li voglio aspettare qui per convenir con loro.

SCENA QUINTA.

Siro, Ligurio, Frate Timoteo *travestito*, e Callimaco.

Siro. Chi è teco, Ligurio?
Lig. Un uomo dabbene.
Siro. È egli zoppo, o fa le viste?
Lig. Bada ad altro.
Siro. Oh egli ha il viso del gran ribaldo!
Lig. Deh! Sta cheto, che ci hai fràcido! Ov' è Callimaco?
Cal. Io son qui. Voi siate i ben venuti.
Lig. Oh Callimaco, avvertisci questo pazzarello di Siro, egli ha detto già mille pazzie.
Cal. Siro, odi qua, tu hai questa sera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio, e fa conto, quando e' ti comanda, che l' sia io; e ciò che tu vedi, senti, o odi, hai a tenere segretissimo, per quanto tu stimi la roba, l' onore, la vita mia, e il ben tuo.
Siro. Così si farà.
Cal. Desti tu il bicchiere al Dottore?
Siro. Messer sì.
Cal. Che disse?
Siro. Che sarà ora a ordine di tutto.
Tim. È questo Callimaco?
Cal. Sono a' comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte; voi avete a disporre di me, e di tutte le fortune mie, come di voi.
Tim. Io l' ho inteso, e credolo, e sonmi messo a fare quello per te, ch' io non avrei fatto per uomo del mondo.
Cal. Voi non perderete la fatica.
Tim. E' basta, che tu mi voglia bene.
Lig. Lasciamo star le ceremonie. Noi andremo a travestirci, Siro ed io. Tu, Callimaco, vien con noi, per poter ire a fare i fatti tuoi; il frate ci aspetterà qui, noi torneremo subito, ed anderemo a trovare Messer Nicia.
Cal. Tu di' bene; andiamne.
Tim. Vi aspetto.

SCENA SESTA.

Frate Timoteo *solo travestito*.

E' dicono il vero quelli che dicono, che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche; e molte volte uno capita male, così per essere troppo facile e troppo buono, come per essere troppo tristo. Dio sa, ch' io non pensava a ingiuriare persona, stavami nella mia cella, diceva il mio officio, intratteneva i miei devoti; capitommi innanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho messo il braccio, e tutta la persona, e non so ancora dove io m' abbia a capitare. Pure mi conforto, che quando una cosa importa a molti, molti ne hanno aver cura. Ma ecco Ligurio e quel servo, che tornano.

SCENA SETTIMA.

Frate Timoteo, Ligurio e Siro *travestiti*.

Tim. Voi siate i ben tornati.
Lig. Stiam noi bene?
Tim. Benissimo.
Lig. E' ci manca il Dottore; andiam verso casa sua; e' son più di tre ore; andiam via.
Siro. Chi apre l' uscio suo, è egli il famiglio?
Lig. No; gli è lui, ha, ha, ha, he!
Siro. Tu ridi?
Lig. Chi non riderebbe? Egli ha un guarnacchino indosso, che non gli cuopre il culo. Che diavolo ha egli in capo? E' mi pare un di questi gufi de' canonici. E uno spadaccino sotto. Ah, ah! E' barbotta non so che. Tiriamci da parte, e udiremo qualche sciagura della moglie.

SCENA OTTAVA.

Messer Nicia *travestito*.

Quanti lezj ha fatto questa mia pazza! Ell' ha mandato la fante a casa la madre, e il famiglio in villa. Di questo io la laudo; ma io non la laudo già, che innanzichè la ne sia voluta ire a letto, ella abbia fatte tante schifiltà. Io non voglio ..... Come farò io? ..... che mi fate voi fare? ..... Oimè, mamma mia! ..... E se non che la madre le disse il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la contina! Io vorrei ben vedere le donne schizzinose, ma non tanto; che ci ha tolto la testa, cervello di gatta! Poi chi dicesse, impiccata sia la più savia donna di Firenze, la direbbe: che t' ho fatto io? Io so, che la Pasquina entrerà in Arezzo, e innanzichè io mi parta da ginoco, io potrò dire come Monna Ghinga: di veduta con con queste mani. Io sto pur bene! Chi mi conoscerebbe? Io paio maggiore, più giovane, più scarzo, e non sarebbe donna che mi togliesse danari di letto. Ma dove troverò io costoro?

SCENA NONA.

Ligurio, Messer Nicia, Frate Timoteo e Siro.

Lig. Buona sera, Messere.
Nic. Oh, eh, eh!
Lig. Non abbiate paura, no' siam noi.
Nic. Oh! voi siete tutti qui. Se io non vi conosceva presto, io vi dava con questo stocco il più diritto, che io sapeva. Tu se' Ligurio? E tu Siro? E quell' altro il Maestro? Ah!

Lig. Messer sì.
Nic. Togli. Oh! s' è contraffatto bene, e' non lo conoscerebbe Va qua tu.
Lig. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perchè non sia conosciuto alla voce.
Nic. Tu se' ignorante.
Lig. Perchè?
Nic. Che non me 'l dicevi tu prima? Ed aremene messe anch' io due. E sai se gl' importa non essere conosciuto alla favella.
Lig. Togliete, mettetevi in bocca questo.
Nic. Che è ella?
Lig. Una palla di cera.
Nic. Dalla qua. Ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu. Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo!
Lig. Perdonatemi, che io ve ne ho data una in iscambio, che io non me ne sono avveduto.
Nic. Ca, ca, pu, pu. Di che, che, che, che era?
Lig. Di aloè.
Nic. Sia in malora! spu, spu. Maestro, voi non dite nulla?
Tim. Ligurio mi ha fatto adirare.
Nic. Oh! voi contraffate ben la voce.
Lig. Non perdiam più tempo qui. Io voglio essere il Capitano, ed ordinare l' esercito per la giornata. Al destro corno sia proposto Callimaco, al sinistro io, intra le due corna starà qui il Dottore, Siro fia retroguardo per dare sussidio a quella banda, che inclinasse; il nome sia san Cuccù.
Nic. Chi è san Cuccù?
Lig. È il più onorato santo che sia in Francia. Andiam via, mettiam l' agguato a questo canto. State a udire, io sento un liuto.
Nic. Egli è desso, che vogliam fare?
Lig. Vuolsi mandare innanzi uno esploratore a scuoprire chi egli è; e secondo ei riferirà, secondo faremo.
Nic. Chi vi andrà?
Lig. Va via, Siro, tu sai quello hai a fare; considera, esamina, torna presto, riferisci.
Siro. Io vo.
Nic. Io non vorrei, che noi pigliassimo un granchio, che fusse qualche vecchio debole o infermiccio, e che questo giuoco si avesse a rifare doman da sera.
Lig. Non dubitate; Siro è valentuomo. Eccolo e' torna. Che truovi, Siro?
Siro. Egli è il più bel garzonaccio, che voi vedeste mai. Non ha venticinque anni, e viensene solo in pitocchino suonando il liuto.
Nic. Egli è il caso, se tu di' il vero. Ma guarda, che questa broda sarebbe tutta gettata addosso a te.
Siro. Egli è quel, che io vi ho detto.
Lig. Aspettiamo, ch' egli spunti questo canto, e subito gli saremo addosso.
Nic. Tiratevi in qua, Maestro; voi mi parete un uomo di legno. Eccolo.
Cal. Venir ti possa il diavolo allo letto, dappoichè non ci posso venire io!
Lig. Sta forte. Dà qua questo liuto.
Cal. Oimè! che ho io fatto?
Nic. Tu il vedrai. Cuoprigli il capo, imbavagliato.
Lig. Aggiralo.
Nic. Dagli un' altra volta, dagliene un' altra; mettetelo in casa.
Tim. Messer Nicia, io mi andrò a riposare, che mi duole la testa, che io muoio; e se non bisogna, io non tornerò domattina.
Nic. Sì, Maestro, non tornate; noi potrem far da noi.

SCENA DECIMA.

Frate Timoteo *solo*.

E' sono intanati in casa, ed io me n' andrò al convento; e voi, spettatori, non ci appuntate, perchè in questa notte non ci dormirà persona; sicchè gli atti non sono interrotti dal tempo. Io dirò l' ufficio. Ligurio e Siro ceneranno, che non hanno mangiato oggi. Il Dottore andrà di camera in sala, perchè la cucina vada netta. Callimaco e Madonna Lucrezia non dormiranno, perchè io so se io fussi lui, e se voi fusse lei, che noi non dormiremmo.

CANZONE.

Oh dolce notte, oh sante
Ore notturne e quete,
Che i disiosi amanti accompagnate!
In voi si adunan tante
Delizie, onde voi siete
Sole cagion di far l' alme beate;
Voi giusti premj dato
All' amuroso schiere
Delle lunghe fatiche,
Voi fate, oh felici ore,
Ogni gelato petto arder d' amore.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Frate Timoteo *solo*.

Io non ho potuto questa notte chiudere occhio; tanto è il desiderio ch' io ho di intendere, come Callimaco e gli altri l' abbiano fatto, ed ho atteso a consumare il tempo in varie cose. Io dissi mattutino, lessi una vita dei santi Padri, andai in chiesa, ed accesi una lampana, che era spenta, mutai un velo ad una Madonna, che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi frati, che la tengano pulita? E si maravigliano poi, se la divozione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento immagini, e non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi, che non le abbiamo saputo mantenere la reputazione. Noi vi solevamo ogni sera dopo la compieta andare a processione, e farvi cantare ogni sabato le laude. Botavamci noi sempre quivi, perchè vi si vedesse delle immagini fresche; confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a botarvisi. Ora non si fa nulla di queste

cose; e poi ci maravigliamo, se le cose vanno fredde? Oh quanto poco cervello è in questi miei frati! Ma io sento un gran romore da casa Messer Nicia. Eccoli per mia fè; e' cavano fuori il prigione. Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura; e' si fa appunto l' alba. Io voglio stare a udire quello che dicono, senza scuoprirmi.

SCENA SECONDA.

Messer Nicia, Callimaco, Ligurio e Siro.

Nic. Piglialo di costà, ed io di qua; e tu, Siro, lo tieni per il pitocco di dietro.
Cal. Non mi fate male.
Lig. Non aver paura, va pur via.
Nic. Non andiam più là.
Lig. Voi dite bene, lascialo ir qui. Diamgli due volte, che non sappia, donde e' si sia venuto. Giralo, Siro.
Siro. Ecco.
Nic. Giralo un' altra volta.
Siro. Ecco fatto.
Cal. Il mio liuto.
Lig. Via, ribaldo, tira via! S' i' ti sento favellare, io ti taglierò il collo.
Nic. E' s' è fuggito, andiamci a sbisacciare; e vuolsi, che noi usciamo fuori tutti a buon' ora, acciocchè non si paia, che noi abbiamo vegghiato questa notte.
Lig. Voi dite il vero.
Nic. Andate voi e Siro a trovare Maestro Callimaco, e gli dite, che la cosa è procedata bene.
Lig. Che gli possiamo noi dire? noi non sappiamo nulla. Voi sapete, che arrivati in casa noi ce n' andammo nella volta a bere. Voi e la suocera rimaneste alle mani seco, e non vi rivedemmo mai, se non ora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.
Nic. Voi dite il vero. Oh io v' ho da dir le belle cose! Mogliema era nel letto al buio. Sostrata m' aspettava al fuoco, i' giunsi su con questo garzonaccio; e perchè e' non andasse nulla in capperuccia, io lo menai in una dispensa, che io ho in sulla sala, dove era un certo lume annacquato, e gettava un poco d' albore, in modo che non mi poteva vedere in viso.
Lig. Saviamente.
Nic. Io lo feci spogliare. E' nicchiava. Io me gli volsi come un cane, di modo che gli parve mill' anni d' aver fuori i panni, e rimase ignudo. Egli è brutto di viso. Egli aveva un nasaccio, una bocca torta; ma tu non vedesti mai le più belle carni! Bianco, morbido, pastoso; e dell' altre cose non ne domandate.
Lig. E' non è bene ragionare, che bisognava vederlo tutto.
Nic. Tu vuoi il giambo. Poichè aveva messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo; poi volsi vedere s' egli era sano. Se egli avesse avuto le bolle, dove mi trovava io? Tu ci metti parole.
Lig. Avete ragione voi.
Nic. Come io ebbi veduto ch' egli era sano, io me lo tirai dietro, ed al buio lo menai in camera. Messilo al letto, ed innanzi mi partissi, volsi toccar con mano come la cosa andava; ch' io non son uso ad essermi dato ad intendere lucciole per lanterne.
Lig. Con quanta prudenza avete voi governata questa cosa!
Nic. Tòcco e sentito che io ebbi ogni cosa, mi uscii di camera, e serrai l' uscio, e me ne andai alla suocera, ch' era al fuoco; e tutta notte abbiamo atteso a ragionare.
Lig. Che ragionamenti sono stati i vostri?
Nic. Della sciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che senza tanti andirivieni ella avesse ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tuttavia avere in braccio il naccherino. Tanto ch' io sentii sonare le tredici ore, e dubitando che il dì non sopraggiungesse, me n' andai in camera. Che direte voi, ch' io non poteva far levar quel rubaldone?
Lig. Credolo.
Nic. E' gli era piaciuto l' unto. Pure e' si levò; io vi chiamai, e l' abbiamo condotto faori.
Lig. La cosa è ita bene.
Nic. Che dirai tu, che me n' incresce.
Lig. Di che?
Nic. Di quel povero giovane, ch' egli abbia a morire sì presto, e che questa notte gli abbia a costar sì cara.
Lig. Oh! voi avete i pochi pensieri; lasciatene la cura a lui.
Nic. Tu di' il vero. Ma mi par ben mill' anni di trovar Maestro Callimaco e rallegrarmi seco.
Lig. E' sarà fra un' ora fuori. Ma gli è chiaro il giorno, noi ci anderemo a spogliare; voi che farete?
Nic. Andronne anch' io in casa a mettermi i panni buoni. Farò levare e lavare la donna, e farolla venire alla chiesa a entrare in santo. Io vorrei che voi e Callimaco fuste là, e che noi parlassimo al frate per ringraziarlo e ristorarlo del bene che ci ha fatto.
Lig. Voi dite bene; così si farà.

SCENA TERZA.

Frate Timoteo *solo*.

Io ho udito questo ragionamento, e m' è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo Dottore. Ma la conclusione ultima mi ha sopra modo dilettato; e poichè debbono venire a trovarmi a casa, io non voglio star più qui, ma aspettarli alla chiesa, dove la mia mercanzia varrà più. Ma chi esce di quella casa? E' mi par Ligurio, e con lui debbe esser Callimaco. Io non voglio che mi veggano, per le ragioni dette. Pure, quando e' non venissero a trovarmi, sempre sarò a tempo a andare a trovar loro.

Digitized by Google

SCENA QUARTA.

Callimaco e Ligurio.

Cal. Come io ti ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala voglia infino alle nove ore; e bench' io avessi gran piacere, e' non mi parve buono. Ma poichè io me le fui dato a conoscere, e che io l' ebbi dato ad intendere l' amore che io le portava, e quanto facilmente per la semplicità del marito noi potevamo vivere felici senza infamia alcuna, promettendole che, qualunque volta Dio facesse altro di lui, di prenderla per donna, ed avendo ella oltre alle vere ragioni gustato, che differenza è dalla giacitura mia a quella di Messer Nicia, e da' baci di uno amante giovane a quelli d' un marito vecchio, dopo qualche sospiro disse: "Poichè l' astuzia tua, la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre, e la tristizia del mio confessore m' hanno condotta a far quello che mai per me medesima avrei fatto, io voglio giudicare, che e' venga da una celeste disposizione, che abbia voluto così, e non sono sufficiente a ricusare quello, che il cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per signore, padrone, guida. Tu mio padre, tu mio difensore, e tu voglio che sia ogni mio bene; e quello che il mio marito ha voluto per una sera, voglio che egli abbia sempre. Faraiti adunque suo compare, e verrai questa mattina alla chiesa, e di quivi ne verrai a desinare con esso noi, e l' andare e lo stare starà a te, e potremo ad ognora e senza sospetto convenire insieme." Io fui, udendo queste parole, per morirmi per la dolcezza. Non potei rispondere alla minima parte di quello che io avrei desiderato. Tanto ch' io mi truovo il più felice e contento uomo che fusse mai nel mondo; e se questa felicità non mi mancasse, o per morte o per tempo, io sarei più beato che i beati, più santo che i santi.

Lig. Io ho gran piacere di ogni tuo bene; ed etti intervenuto quello che io ti dissi appunto. Ma che facciamo noi ora?

Cal. Andiamo verso la chiesa, perchè io le promisi d' essere là, dove la verrà lei, la madre ed il Dottore.

Lig. Io sento toccare l' uscio suo; le sono esse, ed escono fuori, ed hanno il Dottore dietro.

Cal. Avviamci in chiesa; e là aspetteremo.

SCENA QUINTA.

Messer Nicia, Lucrezia, Sostrata.

Nic. Lucrezia, io credo, che sia bene fare le cose con timore di Dio, e non alla pazzaresca.

Luc. Che s' ha egli a far ora?

Nic. Guarda, come ella risponde! La pare un gallo.

Sos. Non vi maravigliate, ella è un poco alterata.

Luc. Che volete voi dire?

Nic. Dico, ch' egli è bene ch' io vada innanzi a parlare al frate, e dirgli che ti si faccia incontro in sull' uscio della chiesa per menarti in santo; perchè gli è proprio stamane come se tu rinascessi.

Luc. Che non andate?

Nic. Tu se' stamane molto ardita! Ella pareva iersera mezza morta.

Luc. Egli è la grazia vostra.

Sos. Andate a trovare il frate. Ma e' non bisogna; egli è fuor di chiesa.

Nic. Voi dite il vero.

SCENA SESTA.

Frate Timoteo, Messer Nicia, Lucrezia, Callimaco, Ligurio e Sostrata.

Tim. Io vengo fuori, perchè Callimaco e Ligurio mi hanno detto, che il Dottore e le donne vengono alla chiesa.

Nic. Bona dies, Padre.

Tim. Voi siate le ben venute, e buon pro vi faccia, Madonna, che Dio vi dia a fare un bel figliuolo maschio.

Luc. Dio il voglia.

Tim. E' lo vorrà in ogni modo.

Nic. Veggo in chiesa Ligurio e Maestro Callimaco!

Tim. Messer sì.

Nic. Accennategli.

Tim. Venite.

Cal. Dio vi salvi.

Nic. Maestro, toccate la mano qui alla donna mia.

Cal. Volentieri.

Nic. Lucrezia, costui è quello che sarà cagione, che noi avremo un bastone, che sostenga la nostra vecchiezza.

Luc. Io l' ho molto caro; e' vuolsi che sia nostro compare.

Nic. Or benedetta sia tu! E voglio, che egli e Ligurio vengano stamane a desinar con esso noi.

Luc. In ogni modo.

Nic. E vo' dar loro le chiavi della camera terrena d' in sulla loggia, perchè possano tornarsi quivi a loro comodità, che non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

Cal. Io l' accetto per usarla quando mi accaggia.

Tim. Io ho avere i danari per la limosina?

Nic. Ben sapete come; Domine, oggi vi si manderanno.

Lig. Di Siro non è uomo che si ricordi!

Nic. Chiegga ciò che io ho, è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossoni hai a dare al frate per entrare in santo?

Luc. Dategliene dieci.

Nic. Affogaggine!

Tim. Voi, Madonna Sostrata, avete, secondo mi pare, messo un tallo in sul vecchio.

Sos. Chi non sarebbe allegra!

Tim. Andiamne tutti in chiesa, e quivi diremo l' orazione ordinaria; dipoi dopo l' ufficio ne andrete a desinare a vostra posta. Voi, spettatori, non aspettate che noi usciam più fuori; l' ufficio è lungo; ed io mi rimarrò in chiesa, e loro per l' uscio del fianco se ne andranno a casa. Valete.

FINE DELLA MANDRAGOLA.

MACHIAVELLI.

Google

VI.

LA SOFONISBA.

INTERLOCUTORI.

Sofonisba.
Erminia.
Coro *di donne* cirtensi.
Messo.
Massinissa.
Lelio.
Un altro Messo.
Catone.
Scipione.
Siface.
Un Famiglio *di* Sofonisba.
Una Serva *di* Sofonisba.

La scena è in Cirta, città di Numidia.

Sof. Lassa, dove poss' io voltar la lingua
Se non là, 've la spinge il mio pensiero
Che giorno e notte sempre mi molesta?
E come posso disfogare alqoanto
Questo grave dolor, che 'l cor m' ingombra,
Se non manifestando i miei martiri?
I quali ad un ad un voglio narrarti.
Erm. Regina Sofonisba, a me Regina
Per dignità, ma per amor sorella,
Sfogate meco pur il cuor, che certo
Non possete parlar con chi più v' ami,
Nè che si doglia più dei vostri mali.
Sof. Questo conobbi infin da' miei prim' anni,
Erminia mia, che siam nutrite insieme;
E so, che il grande amor, che tu mi porti,
Più che null' altra affinità, ti spinse
A venir meco alla città di Cirta.
Però vo' ragionar più lungamente,
E cominciar da largo le parole;
Nè starò di ridir cosa che sai,
Perchè si sfoga, ragionando, il cuore.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l' indegna morte del marito,
In Africa passò con certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare,
Fermossi, e fabbricovvi una cittade,
La qual chiamò Cartagine per nome.
Questa città, poichè s' uccise Dido
(Chè così nome avea quella Regina),
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua virtute,
Che non sol dai nimici si difese,
Ma sopra ogni città divenne grande.
Or (come accade) ebbe una orribil guerra
(Bea dopo molto tempo) coi Romani,
Che discesero già da quell' Enea,
Il qual venne da Troia in queste parti,
Ed ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion della sua morte.
Questa guerra durò molti e molt' anni;
Pur dopo il variar della fortuna
(Siccome piacque a Dio), sorse la pace;
La qual durando un tempo ancor si ruppe.
Allòra incominciàr più dure offese;
Perchè Annibale poi passando l' Alpe,
Giunse in Italia, e con favor del cielo
Sul Ticin, Trebbia e Trasimeno, e a Canne
Li ruppe, e uccise un' infinita gente;
E sedici anni son ch' ivi dimora.
In questo tempo Asdrubale mio padre
In Ispagna n' andò contra costoro.
Quivi prima gli arrise la fortuna,
Ma non molto dappoi si volse in modo,
Che convenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Siface qui Re de' Numidi.
In quel medesmo giorno ancor vi gionse
Il superbo Roman, che l' avea vinto,
Chiamato Scipione, il qual volea
Tirar Siface in lega coi Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Or questa lega a' nostri assai dispiacque,
E per guastarla, e rivocar costui
Nella loro amicizia, a lui mi diero
Per moglie in sul fiorir degli anni miei;
Non avendo risguardo, che mio padre
M' avea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, già Re de' Massuli;
Il qual salì per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne venni a Cirta, ove son ora.
Ma questa dolce mia regale altezza

Tosto mi fu cagion d' amara vita;
Chè Scipion in Africa ne venne,
Contra del quale Asdrubale e Siface
Con valorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Ed assalito dai nimici armati,
Arsi, rotti e sconfitti al fin fuggiro.
Quinci 'l principio fu dei nostri affanni;
Chè 'l desir di vittoria e la paura
Di servitù sì m' occuparo il cuore,
Ch' ad ogni altro pensier chiuser la via.
Pur dopo questo un' altra volta insieme
Poseru gente, e ritornaro al campo,
E combattero ancor poco felici.
Ma quei seguendo la vittoria loro,
Son giunti nai confin del nostro regno,
Con Massinissa, il cui paterno impero
Era già pervenuto a nostre mani.
Or ce l' han tolto nella prima giunta:
Onde Siface, accolta ogni sua forza,
Là su n' è gito; e da colui, che viene
Questa notte dal campo, mi fu detto,
Ch' oggi si dovea far nuova giornata;
Sicch' io temo doleute una ruina
Tal, che più non potrem levar la testa;
Chè se vecchi soldati, integri e freschi
Non vi potèr durar, come faranno
Questi novelli, affaticati e rotti?
Appresso un duro sogno mi spaventa,
Ch' io vidi innanzi l' apparir dell' alba.
Esser pareami in una selva oscura,
Circondata da cani a da pastori,
Che avean preso e legato il miu consorte:
Ond' io, temendo l' empio suo furore,
Mi volsi ad un pastor, pregando lui,
Che dalla rabbia lor mi difeudesse;
Ed ei pietoso aperse aaibe le braccia,
E mi raccolse; ma d' intorno udìo
Un sì fiero latrar, ch' ebbi temenza,
Che mi pigliasser fin dentr' al suo grembo.
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse: poichè te salvar non posso,
Entra costì, che non potran pigliarti.
Ed io v' entrai; così disparve il sonno,
Che m' ha lasciato, oimè! troppo confusa.

Erm. Veramente, Regina,
Il parlar vostro mi dimostra chiaro,
Quant' è grave il dolor, che vi tormenta:
Pur tropp' alta ruina
V' immaginate, e senz' alcun riparo.
Noa piaccia a Dio, che tanto mal consenta!
A quel sonno crudel che vi spaventa,
Non dovete prestare alcuna fede;
Ch' ogni fiso pensier cha 'l giorno adduca,
Partita poi la luce,
Con la notte e col sonno a noi si riede,
E con varie apparenze allor c' ingauna;
Sicchè lasciata omai, donna, lasciate
La dolente paura, che v' affanna;
Che già non vi condanna
La sentenzia del ciel, come pensate.

Sof. Oh che felice stato
È 'l tuo! chè quello i' chiamo esser felice,
Che vive quieto senz' alcuaa altezza;
E meno assai beato
È l' esser di color, a cui non lice
Far, se non come vuol la lor grandezza.

Erm. La gloria, e l' altro ben, cha 'l mondo apprezza,
Si trova pur in quell' altera vita.

Sof. Sì, ma tal gloria è debile e fallace.,
Il dominar ti piace
Meatre l' aspetti, e par cosa gradita;
Ma coma l' hai, sempre dolor ne senti.
Or fame, or peste, or guerra ti molesta,
Or la voci importuna delle genti,
Veneui, tradimenti;
E se tu fuggi l' un, l' altro t' infesta.

Erm. Questa vita mortale
Non si può trapassar seuza dolore;
Chè così piacque alla giustizia eterna.
Nè sciolta d' ogni mala
Del bel ventre materno usciste fuore;
Chè 'n stato buono o rao nessun s' eterna.
Di quel sommo Fattor che 'l ciel governa,
Appresso ciascun piede un vaso sorge,
L' un pien di male, a l' altro pien di bene,
E d' indi ur gioia or pena
Trae mescolando insieme, e a noi la porge.
Poi vi ricordo ancor fra voi pansare,
Che a valoroso spirto s' appartiene
Porsi alle degne imprese, e bea sperare,
E dappoi sopportare
Con generoso cuor quel che n' avviene.

Sof. Ben conosch' io, che quello
Si doverebbe far che tu ragioni;
Ma 'l sovarchio dolor troppo mi sforza,
E 'l senso, ch' è rubello
Della più salda ed ottime ragioui,
Subitamente il lor volere ammorza;
Così mi truovo senza alcuna forza
Da contrappormi al duul che mi distrugge.
Se 'l ciel pietoso questa mia sciagura
Noa fa che sia men dura,
Ben suno al fin, per cui la vita fugge.

Erm. Andiamo adunque, e rivoltiam la mante
A pregar quell' Iddio, ch' ha di noi cura,
Che ci conservi; a questo mal presente
Fra la aimica gente
Sparga, e discioglia noi da tal paura.

Sof. Questo consiglio tuo molto mi piace;
Chè solamente Iddio
Ci può mandar la disiata pace.

Coro. Che farò io? Debbo chiamar di fuore
Qualcuna delle serve,
Che alla nostra Regina entro rapporte,
Come la terra è tutta in gran terrore,
Perchè molte caterva
Nimicha giunte son presso alle porte?
O pur debbu aspettar che qualche sorte,
Qualch' altro caso a lei nal manifesti,
Acciocch' io nun molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace?
Chè quel cha ti dispiace,
Non fu sì lungamente mai sospeso,
Ch' a ta uol paia aver per tempo iateso.
O meglio è non aver tanto rispetto?
Chè 'l noa sapare il male,
Nol fa minore, aazi 'l consiglio intrica;
E benchè allor non sturbi alcun diletto,
C' induce a caso tala,
Che 'l soccorso impediace, e 'l mal nutrica:
Siccome l' uzio arreca al fin fatica,

Così simil diletto apporta noia.
Oh fuggitiva gioia,
Oh speme, sogno della gente desta,
Quanto, quanto molesta
Pare a' mortali vostra dipartenza!
Quanto meglio saría viverne senza!
Chè senza voi la nuova mia Regina
Forse nel nido suo paterno ancora
Si farebbe dimora,
Sprezzando in tutto la reale altezza;
Onde saría di tanti affanni fuora,
Che tosto arà d' intorno. Ahi poverina,
Quanta grazia divina,
Quanta modestia è 'n lei, quanta bellezza!
Ed ora, lassa! al dominare avvezza,
La servitù le parerà sì amara,
Ch' assai piuttosto eleggeria 'l morire.
Non far, Signor del ciel, non far servire
A gente iniqua una beltà sì rara!
So ch' esser ti dee cara,
Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch' appena
Può trarre il fiato; e ciò per lunga via,
O per altro disturbo par che sia.
Fam. Donne!
Coro. Che vuoi? che non ragioni?
Fam. Lasso!
Ch' io non ho lena da parlar.
Coro. Costui
M' empie di nuovo di paura.
Fam. Donne,
Vero ornamento alla città di Cirta,
Ditemi, ove si trova la Regina?
Coro. Ecco, che ad or ad or esce di casa,
E non è ben ancor fuor della porta.
Ma d' onde vien' tu sì affannato e stanco?
Fam. Vengo dal nostro infortunato campo.
Sof. Abbiate cura, come sia fornita
Quella vesta, che Erminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezzo vederò, se mai
S' intendesse del Re qualche novella.
Fam. Aimè! che troppo mal ne 'ntenderete.
Coro. Aspettiam pur quel che costui favelli,
Perchè deve saper distinte e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.
Fam. Regina Sofonisba, a voi rapporto
Contra mia voglia pessime novelle.
Sof. Oh duro esordio! È vivo il mio consorte?
Fam. Morto non è, nè vo' chiamarlo vivo.
Sof. Che cosa? è ferit' egli, o rotto il campo?
Fam. Il campo è rotto, ed ei non è ferito,
Ma preso è nelle man de' suoi nimici.
Sof. Oh sventurata me, che gran ruina!
Quest' è quel dì, quel dì, che m' ha distrutta.
Ma come rotto fu? come fu preso?
Fam. Questa mattina nell' uscir del sole
Certi nostri cavalli se n' andaro
Ad assalirne alcuni dei Romani,
Da cui scacciati, or l' una parte or l' altra
Si rinforzaro sì, che tutte entraro
Le genti da caval nella battaglia;
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nimici n' avean qualche spavento,
Nè potean sostener la forza loro:
E già rotti sarían, s' alcuni fanti
Non si fossero posti fra i cavalli;
Talchè quel nuovo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò; ma poco stando poi
Le legioni ancor vennerci addosso,
Che rivoltàr tutta la gente in fuga.
Il che vedendo il Re, si pose avanti
Verso i nimici, per veder se mai
Con la vergogna, o con il suo periglio,
Potesse rivoltar le genti sue.
E mentrech' era intento a questa cosa,
Trovossi in mezzo dei nimici armati,
Che gli uccisero sotto il suo cavallo;
Poi con tanto furor gli andaro addosso,
Ch' a viva forza nel menàr prigione.
Allor fu il campo totalmente in rotta;
Onde molti di noi verso la terra
Fuggimmo, e pria non fummo in sulle porte,
Che i Romani ci fur dietro alle spalle,
Talch' appena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta, e far alzare i ponti;
Poi posi guardia intorno della terra;
E per questa cagion son giunto tardi.
Coro. Lassa, ch' io vedo il fin di questo impero!
E la stirpe regal de' miei Signori
Eradicata fia, non che depressa.
Sof. Oimè infelice, oimè, dove son giunta!
Coro. Quanto di voi mi duole!
Sof. Oh misero Siface,
Dove, dove n' andrai? dove mi lasci?
Coro. Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo,
Che mirando or costei, tenesse il pianto?
Sof. Oh sventurata altezza,
Dove m' hai tu condotta? oh duro sogno,
Anzi piuttosto vision che sogno!
Coro. Giusta cagion a lacrimar vi muove.
Sof. Qual trista piangería, se non piang' io?
Chè 'n così brieve tempo
Ogni allegrezza mia s' è volta in doglia.
Turbato è 'l mare, e mosso un vento rio
Pur troppo, oimè! per tempo,
Che la mia nave disarmata inscoglia.
Deh, foss' io morta in fasce!
Chè, ben morendo, quasi si rinasce.
Coro. Ben areste cagion di pianger sempre,
Se 'l pianto vi recasse alcun rimedio;
Ma se v' annoia più, meglio è lasciarlo.
Sof. Oh padre, oh caro padre,
Ove m' avete posta?
Come fallace fia vostra speranza?
La gioia a voi proposta
Di queste mie leggiadre
Nozze, sarà, che 'l sospirar m' avanza,
Sarà, ch' io lasci la regale stanza,
E lo nativo mio dolce terreno;
E ch' io trapassi il mare,
E mi convenga stare
In servitù, sotto 'l superbo freno
Di gente aspra e proterva,
Nimica natural del mio paese.
Non fien di me, non fien tai cose intese;
Piuttosto vo' morir, che viver serva.
Coro. Che cosa v' odo dire?
Sof. Che piuttosto morire
Voglio, che viver serva de' Romani.
Coro. Buon è, buon è fuggir sì crude mani,
Ma non già con la morte;

Ch' ella è l' estremo mal di tutti i mali.
Sof. La vita nostra è come un bel tesoro,
Che spender non si deve in cosa vile,
Nè risparmiar nell' onorate imprese;
Perchè una bella e gloriosa morte
Illustra tutta la passata vita.
Mes. Fuggite, oh triste e sconsolate donne,
Fuggite in qualche più sicura parte,
Che i nimici già son dentro alle mura.
Sof. Ove si può fuggir? che luogo abbiamo,
Che ci conservi, o che da lor ci asconda,
Se l' aiuto divin non ci difende?
Ma come entrati son dentro la terra,
Per accordo, per forza, o per inganni?
Mes. Può dirsi accordo, e no.
Sof. Parla più chiaro.
Mes. Io narrerò diffusamente il tutto.
Come 'l campo roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un araldo
Senz' arme a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch' era ognun disposto
Di far fin alla morte ogni difesa.
Nè per minacce d' ardere il contado,
E por l' assedio intorno alla cittate,
Da quel primo voler si dipartiro.
Allora un Capitan si fece avanti,
E chiamò i primi della terra, e disse:
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,
O qual vostra sciagura vi conduce
Con gli occhi intenebrati alla ruina?
Il campo è rotto, ed il Re vostro è preso,
E fia qui tosto coi legami intorno;
E voi volete mantener la terra?
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente, che non v' è? Sappiate, come
Massinissa son io Re de' Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma e ferro.
Ma Dio m' è testimon, che tutto il male,
Che arete, arete sol per vostra colpa.
E detto questo, al fin delle parole
L' incatenato Re ci fe' menare,
Alla cui vista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte fòro
Le porte, e date in man di Massinissa.
Sof. Oh duro caso! Ahi come è poco accorto
Chi nell' amor de' popoli si fida!
Doveano pur tenersi almen un giorno,
E far più certi, e più sicuri patti;
Ch' io non sarei, com' or, senza consiglio.
Mes. Ecco i nimici qui presso alla piazza.
Sof. Mostrami Massinissa.
Mes. Quel davanti,
Che sovra l' elmo ha tre purpuree penne.
Coro. Oimè! ch' io sento, oimè! giungermi al cuore
Una certa paura, che mi strugge;
Nè so che farmi; e sto come colomba,
Che vede sopra sè l' uccel di Giove.
Sof. Signor, so ben, che 'l cielo, e la fortuna,
E le vostre virtù v' hanno concesso
Il poter far di me ciò che vi piace;
Pur s' a prigion, ch' è posto in forza altrui,
Lice parlare, e supplicare al nuovo
Signor della sua vita e della morte,
I' chieggio a voi quest' una grazia sola,
La qual è, che vi piaccia per voi stesso
Determinare alla persona mia
Qualunque stato al voler vostro aggrada,
Purchè non mi lasciate nelle mani
E nella servitù d' alcun Romano.
Da lei, Signor, potete liberarmi
Voi solo al mondo; ed io di ciò vi priego
Per la regale e gloriosa altezza,
Nella qual poco avanti anco noi fumno,
E per li dei di questi luoghi, i quali
Ricevan entro voi con miglior sorte
Di quella ch' ebbe all' uscir fuor Siface.
Se nessun' altra cosa in me si fosse,
Che l' esser stata moglie di chi fui,
Piuttosto mi vorrei por nella fede
D' un nostro, nato in Africa, com' io,
Che d' un esterno, nato in altra parte.
Pensate poi quel ch' io mi debbia fare,
Sendo Cartaginese, e sendo figlia
D' Asdrubale, e s' io debbia con ragione
Temer l' orrendo arbitrio de' Romani.
Appresso questo, anco a pietà vi muova
Il miserrimo stato, ove son ora,
E la felice mia passata vita.
Coro. Non negate, Signor, a tanta donna
Questa onesta dimanda e giusti prieghi.
Mas. Regina, i' non vo' dir gli oltraggi e l' onte,
Che Siface mi fe' molti e molt' anni,
Per non rinnovellar vecchio dolore,
Nè far minore in voi qualche speranza.
Ma sian quante si furo, il mio costume
È di perseguitar i miei nimici
Finch' io gli ho vinti, e poi scordar le offese.
Pur s' io ne le volessi innanzi agli occhi
Sempre tenere, e vendicarle tutte,
Io non sarei con voi se non cortese;
Perocch' esser non può cosa più vile,
Che offender donne, ed oltraggiar coloro,
Che sono oppressi senz' alcuno aiuto.
Poi questa vostra giovanile etate,
Gli alti costumi e le bellezze rare,
Le soavi parole e i dolci prieghi
Farían le tigre divenir pietose;
Sicchè scacciate fuor del vostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non arete altro che onore.
Ben duolmi, che prometter non vi possa
Quel che m' avete voi tanto richiesto,
Di non lasciarvi in forza de' Romani,
Perch' io non veggio di poterlo fare;
Tanto mi trovo sottoposto a loro.
Pur vi prometto di pregarli assai,
Per porvi in libertà; benchè son tali,
Che quando ancor non foste in libertate,
Non dovete temer d' alcun oltraggio.
Coro. Rinforzate il pregare, alta Regina;
Che l' arbore non cade al primo colpo.
Sof. Signore, il vostro ragionar soave,
Che dimostra di me qualche pietate,
Mi desta dentro al cuor molta speranza;
E però quinci prendo tale ardire,
Che, lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con voi sicuramente:
Benchè meco medesma mi vergogno,
Che, perch' io sono a questo passo estremo,
Non posso dir se non delle mie noie,

Che forse offenderan le vostre orecchie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buono
Dà volentieri aiuto all' infelice,
E di far questo seco si rallegra.
Però seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad aver di me pietate;
Ed all' alta speranza che mi date,
Deh giungete, Signor, questa promessa,
Di non lasciar ch' io vada nelle mani
E nella servitù d' alcun Romano.
Già non mi può caper dentr' alla mente,
Che nol possiate far, volendol fare;
Qual è colui ch' ardisca contraddirvi,
Che nun dobbiate fra cotanta preda
Prender una sol donna oltra la sorte?
E non dite, Signor, che dai Romani
Non deggia dubitar d' alcuno oltraggio;
Che per la nimicizia di tant' anni,
Omai ci è noto, quanto son crudeli,
E quanto aspro per loro odio si porta
Ed al nostro paese e al nostro sangue:
Anzi da lor senz' alcun dubbio aspetto
Vergogna e strazio, intollerabil danno;
Cosa, ch' è da fuggir più che la morte.
Sicch' io vi priego e supplico, Signore,
Che vi piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa grazia, ch' io vi chieggio
Per le care ginocchia, che or abbraccio,
Per la vittoriosa vostra mano
Piena di fede e di valor, ch' io bacio.
Altro rifugio a me non è rimaso,
Che vui, dolce Signore, a cui ricorro,
Siccome al porto della mia salute.
E se ciascuna via pur vi fia chiusa
Di tormi dall' arbitrio di custoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Questa per grazia estrema vi dimando,
La qual è in vostra libertà di certo;
Però, caro Signor, non la negate,
Ed a sì glorioso e bel principio,
Che fatto avete per la mia salute,
Deh donate per fin questa promessa.

Coro. Gran forza aver dovrebbon le parole,
Che son mosse dal cuore, e dolcemente
Escon di bocca d' una bella donna.

Mas. Talora è buono aver molti rispetti,
E talor si richiede esser audace.
Ma se l' audacia mai si deve usare,
Usar si dee nell' opere pietose.
Io so per me, che son di tal natura,
Che non m' allegro mai dell' altrui male,
E volentieri aiuto ognun, ch' è oppresso;
Perchè null' altra cosa ci può fare
Tanto simili a Dio, quanto ci rende
Il dar salute agli uomini mortali.
Ora, volendo dar nuova risposta
A' vostri ardenti e graziosi prieghi
(A cui se fosse il mio volere avverso,
Mi parrebbe di far cosa da fiera),
Dico, che fermamente vi prometto
Di far per voi ciò che m' avete chiesto.
E se si troverà qualcun sì audace,
Ch' ardisca di toccarvi pur la vesta,
Io gli farò sentir ch' io son offeso,
Sebben dovessi abbandonarvi il regno.
E per maggior chiarezza, la man destra
Toccar vi voglio; ed or per questa giuro,
E per quel Diu, che m' ha dato favore
A racquistare il mio paterno impero,
Che servato vi fia quel che prometto;
E non andrete in forza de' Romani,
Mentrechè sarà vita in queste membra.

Coro. Oh risposta cortese, oh parlar pio,
Degno di laude, e di memoria eterna!

Sof. In che voce poss' io sciogliere la lingua,
Che degnamente a voi grazie ne renda
Di questa liberal vostra risposta,
La qual si vede veramente degna
Del nome e dell' altezza in che voi siete?
Però s' io temo, e sto col cuor sospesa,
Nè so dov' io mi volga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna;
Perchè a me pare un' impossibil cosa,
Parlar di questo quanto si conviene,
E non dir poche nè soverchie lodi;
Benchè nessuna laude esser soverchia
Puote a sì degno e glorioso fatto.
Pur molte volte un valoroso spirto
Si sdegna, s' ei si loda oltra misura;
Sicchè per non mi porre in tal periglio,
Lascerò di lodarvi, e perchè ancora
Scema ogni laude in bocca d' una donna,
E solo io vi dirò, che tanta grazia
Non è mai per uscirmi della mente,
Mentrechè di me stessa mi ricordi.
Ma, perchè m' ha l' estrema mia fortuna
Tolto ogni cosa, salvo che la vita
(La qual però da voi sola conosco,
E pronta son per voi spenderla ancora),
I' pregherò quel Dio, che su dal cielo
Risguarda e cura l' opere mortali,
Che 'n vece mia, per questa sì bell' opra
Vi renda degno ed onorato merto.

Mas. Altro merto non vo', perocchè 'l bene
Solo si deve far, perchè egli è bene;
Il quale è 'l fin di tutte l' opre umane.

Sof. Il premio è pur quel che la gente invita
Spesse fiate all' onorate imprese.

Mas. Sì, quella gente, a cui non è ancor nota
Quanta dolcezza del ben far si prende.

Sof. Sia pur come si voglia, ch' io ne priego
Iddio, che renda a voi merto di questo,
Per onorar così pietoso aiuto.

Mas. Assai merto m' ha reso, ch' ei m' ha fatto
Grazia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a voi diletta e piace.

Sof. Or così sia, Signor; ditemi poi
Che debbia far, che dal consiglio vostro
I' non intendo punto dilungarmi.

Mas. Parrebbe a me (s' a voi questo non spiace)
D' andare in casa, u' penserem del modo
Da mantenervi la promessa fede.

Sof. Sì, caro Signor mio, non mi mancate.

Mas. Di poca fede adunque dubitate?

Sof. Io non dubito già, ma 'l gran disio
Mi sprona sì, che fa parer ch' io tema.

Mas. Non dubitate, ch' egli è mio costume
D' attender sempremai quel ch' io prometto;
Ed ho in odio colui, che dentr' al cuore
Tien una cosa, e nella lingua un' altra.

Sof. Andiamo adunque, e s' alle buone imprese
Non è sempre contraria la fortuna,

Dobbiam sperar che ci sarà seconda.
Coro. Almo celeste raggio,
Della cui santa luce
S' adorna il cielo, e si ristora il mondo,
Il cui certo viaggio
Sì belle cose adduce,
Che 'l viver di quaggiù si fa giocondo,
Perchè sendo ritondo,
Infinito ed eterno,
Il dì dopo la sera,
E dopo primavera
Mena la state, e poi l' autunno e 'l verno,
Onde la terra e 'l mare
S' empie di cose preziose e rare;
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi, di soverchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D' un mal nell' altro varco,
E già comincio a trapassarvi gli anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Dissi: quest' opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace.
Ahi troppo il divinai;
Chè pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in qua, quante rapine,
Quant' ire, quanti torti,
Quante ferite e morti
Si son vedute in quest' almo paese!
I più leggiadri giovani, e i più forti
Quasi son giunti al fine;
Da queste aspre ruine
Tutte siam state lungamente offese:
Chi per soverchie spese
Ha visto il caro albergo impoverito;
Chi nelle rotte squadre,
Lassa! v' ha perso il padre,
Chi 'l figlio, chi 'l fratello e chi 'l marito;
Chi s' ha visto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue voglie;
Chi parve al sol di ghiaccio,
Vedendo il carco altrui delle sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca e Tusca,
Che vider l' acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,
Nè valle, o selva offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte
Per vedersi dipinte
Di sangue i rami e 'l dorso;
E per udir sospiri,
E lacrime e martiri
Di chi fornía della sua vita il corso,
Lasciando i corpi loro
Preda di cane, e pasto d' avoltoro.
Ed or quando credea
Dover fornirsi i mali,
Veggio rinovellar le nostre piaghe.
Aimè! più non dovea
Con colpi sì mortali
Ferirci il ciel, com' or par che c' impiaghe.
Oh nostre menti vaghe
D' essere al fin felici,
Qual vi s' aggiunge peso?
Il Re nel campo è preso,
E la cittate è piena di nimici;
Null' altra più ci resta
Cosa crudele a sopportar, che questa.
Ben fra tante ruine una speranza
Ancor ne mostra il volto;
Che 'l nuovo Re par vòlto
Al bene, ed all' aver d' altrui pietate.
Con che parole ha la Regina accolto,
Con che dolce sembianza,
Che sè medesma avanza
Di grazia, gentilezza e di bontate!
Oh cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualcuna speme;
Chè se 'n buon stato sia
L' alta Regina mia,
Forse rimoverà quel che or ci preme:
E perchè ha sempre avuto
Tanta cura di noi, qual di sè stessa,
Spero di fermo aiuto,
Se servata le fia l' alta promessa.
Lel. Ad ogni passo mi rivolgo intorno,
Mirando la grandezza e la possanza
Della nimica terra, ove son ora;
E quasi a dire il ver meco mi pento,
Pensando al periglioso mio viaggio,
D' esser con così pochi entro ridotto.
Onde s' io veggio alcuna gente armata,
Mi sto sospeso molto, perchè sempre
L' arme son da temer ne' suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca ancor paura,
Ch' io non riveggio alcun di tanta gente,
Che nella terra entrò con Massinissa;
Però vo' dimandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche novella.
Donne, chi siete voi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in vista?
Coro. Cittadine siam noi di questa terra,
Che presa avete, nominata Cirta;
La cui novella e subita presura
Ci fa così restar quasi confuse.
Lel. Voi dovete sapere ove si truove
Il nuovo Re, ch' entrò con la sua gente
Poc' ora fa qui nella terra vostra;
Però vi piaccia d' insegnarlo a noi.
Coro. Dentr' al palazzo andò, non è gran tempo,
Con molta gente il Re, che voi chiedete;
Ivi lo troverete, ivi dimora.
Ma non fia grave ancor a voi di farci
Parimente sapere il vostro nome.
Lel. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
E dopo Scipion, ch' è Capitano,
Tengo nel campo il più sublime onore.
Coro. Or mi ricordo, e so chi voi vi siete,
Perocchè 'l glorioso nome vostro
È noto omai dal Nilo alle colonne;
Sicch' io m' inchino a voi, facendo scusa,
S' io non v' avessi fatto quell' onore,
Ch' alla vostra grandezza si conviene;
Fu, ch' io non conoscea l' alta presenza.
Lel. Non accade scusar, chè non v' è fallo;
Anzi gran gentilezza ho scorta in voi.
Coro. Ecco un de' vostri ch' esce fuor di casa;
Ei deo saper quel che là dentro fanno.
Mes. A tempo veggio Lelio a cui n' andava.
Signor, io v' ho da dire alcune cose.

Lel. Tu vuoi forse narrarmi la gran preda,
Che ritrovata avete entr' al palazzo.
Mes. Anzi non ho veduto alcuna cosa,
Chè non s' ha avuto ancor cura di questo.
Lel. Che face adunque dentro Massinissa,
Se non raguna ogni regal tesoro?
Mes. Egli si sta con la novella sposa
Gioioso e lieto fra piaceri e canti.
Lel. Che nuova sposa è questa che tu parli?
Mes. Di Massinissa, di chi voi chiedete.
Lel. Come di Massinissa? e chi è costei?
Mes. Sofonisba d' Asdrubale figliuola.
Lel. Sofonisba la moglie di Siface?
Mes. Quella istessa dich' io, che fu Regina.
Lel. Questi ha tolta per moglie Sofonisba?
Mes. Questi l' ha tolta; i' non ragiono indarno.
Lel. Oh nuovo caso, oh smisurato ardire!
Mes. La cosa sta così, com' io vi conto.
Lel. Ma dov' era costei? dove la vide?
Mes. Nella piazza, ch' è qui 'nnanzi al palazzo.
Lel. E che le disse nel primiero incontro?
Mes. La donna a lui parlò primieramente.
Lel. Ella gli parlò pria d' essergli moglie?
Mes. No, ma chiese umilemente un dono.
Lel. Forse la libertà ch' ognun disia?
Mes. Sì, di non gire in forza de' Romani.
Lel. Ed egli le promesse arditamente?
Mes. Anzi pur contraddisse a questa parte.
Lel. Che fece poi, quando le fu negato?
Mes. Nel ripregò con più soavi prieghi.
Lel. Ed e' che disse la seconda volta?
Mes. Tutto quel che chiedea, tutto promesse.
Lel. Oh pensier vani! or come potea farlo?
Mes. Non saprei dir che si sperasse allora.
Lel. Che 'l potè indurre a far questa promessa?
Mes. Amore, e le dolcissime parole.
Lel. Com' ebbe forza amor così fra l' arme?
Mes. Non è pensier che 'l suo potere intenda.
Lel. Ma fatto questo, che seguì dappoi?
Mes. Tutti n' andammo a compagnarli in casa.
Lel. Ed ivi la sposò secretamente?
Mes. Anzi pur in presenzia di ciascuno.
Lel. Narrami un poco il matrimonio tutto.
Mes. Dirollo, e sol per questo a voi venia.
Poichè nol fummo andati entr' al palazzo,
La Regina dal Re prese licenza,
E se n' andò di sopra a riposarsi.
Allora il Re stette sospeso alquanto,
Credo pensando all' alta sua promessa;
Dappoi chiamato un de' più cari amici,
Mandòl di sopra a dire a Sofonisba,
Che per cavarla fuor d' ogni sospetto,
Avea pensato prenderla per moglie,
E far le nozze in quel medesmo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noia.
A cui la donna diè questa risposta:
Che l' esser moglie di sì gran Signore,
Al qual fu primamente destinata,
Non le potea recar se non diletto;
Ma che sariale infamia abbandonare
Sì tosto il preso suo primo consorte,
E gir volando alle seconde nozze;
Massimamente avendo un figliuolino
Di lui, che non arriva al second' anno;
Però ne lo pregava, che volesse
Interponer più tempo a questa cosa.
Com' ebbe intesa tal dimanda onesta,
A lei risponder fe', che gli parea
Che non dovesse aver tanti rispetti,
Perocch' appresso ognun saría scusata
Per la necessità della fortuna;
E poi con più ragione esser dovea
Moglie di quello, a cui la diè suo padre,
Che di Siface, a cui la diè il senato.
Oltre di ciò, pensando e ripensando,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promesso avea; però prendesse
O questa, o l' esser serva de' Romani.
Allor la donna sospirando disse:
I' non risponderò più lungamente;
Chè sì fatta dimanda è da seguire
Con l' opra ferma, e non con le parole.
Però gli potrai dir, come son pronta
Di far ciò che comanda il mio Signore.
Riferita che fu questa risposta,
Subito il Re n' andò sopra la sala,
E poco stando venne la Regina,
Con gli occhi ancor di lacrime coperti,
Ch' a mal grado di lei si dimostraro.
Allor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine nozze,
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodava, e chi lor dava biasmo.
Talchè un trombetta poi con gran fatica
Fece silenzio, e gridò ben tre volte:
Udite, udite, priachè si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un sacerdote
Si fece avanti, e disse este parole:
Oh sommo Giove, e tu del ciel Regina,
Siate contenti di donar favore
A queste belle ed onorate nozze;
E concedete ad ambi lor, ch' insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin all' ultimo dì della sua vita,
Lasciando al mondo generosa prole.
Dappoi rivolto alla Regina disse:
Sofonisba Regina, evvi in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, ch' è qui Re de' Massuli?
Ed ella già tutta vermiglia in faccia
Disse con bassa voce esser contenta.
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sofonisba
Per legittima sposa: ed e' rispose
Ch' era contento, con allegra fronte;
E fattosi alla donna più vicino,
Le pose in dito un prezioso anello.
Appresso, il sacerdote riparlando,
Disse agli sposi: priachè 'l sol s' asconda,
Fate divotamente onore a Dio.
Ben questo era però da farsi innanzi
Che si desse principio a cosa alcuna;
Pur or per fretta si farà dappoi,
E Sofonisba onorerà Giunone
Con proprj doni, e Massinissa Giove.
Poi, come tacque il vecchio sacerdote,
S' udì la sala rimbombar di suoni,
E di soavi canti, ond' io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarvi ciò che s' era fatto.
Lel. L' intelletto, ch' all' uomo il ciel concesse,
Val più d' ogni mondano altro tesoro;

Ma la felicità spesso l' adombra.
Costui, che ci parea tanto prudente,
Or è caduto in periglioso errore
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin all' estremo dì della sua vita,
Chè la prosperità maggior de' merti
Suol esser causa agli animi leggeri
Di pensare e di far cose non buone.
Mes. Guardate Massinissa, che vien fuori.
Lel. I' l' ho veduto; or te n' andrai da parte
Nascosamente, perch' io vo' mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.
Mes. Io farò sì, che non potrà vedermi.
Mas. Apparecchiate voi da gire al tempio,
Ch' io vo' far ciò che ha detto il sacerdote,
Come subitamente mi ritorni.
Or sono uscito per mandare al campo
Qualcun de' miei. Va tu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò che si face.
Lel. Non bisogna mandare alcun per questo,
Perciocchè or ora di costà ne vengo.
Mas. Oh Lelio, ancora non avea rivolti
Gli occhi verso di voi; ditemi adunque,
È giunto Scipion con la sua gente?
Lel. Poc' ora fa, ch' uno de' suoi ne venne,
E disse, come egli è fuor della porta,
Ch' è di riscontro; ond' io vo' gire a lui:
Ma qui dimoro per mandargli pria
Siface, e gli altri ancor che sono presi.
Mas. Sarà ben fatto; e non ci date indugio.
Lel. Così far voglio. Ecco che vien Catone
Camerlingo del campo, ed halli seco.
Dì, ch' egli aspetti alquanto, acciocch' e' meni
Con questi insieme ancora Sofonisba.
Mas. Non accade mandarvi la Regina.
Lel. Perchè non deve anch' ella andar con loro?
Mas. Perch' ella è donna; e non è cosa onesta,
Che vada mescolata infra' soldati.
Lel. Sarebbe vano aver questo rispetto,
Andando, come andrà con suo marito.
Mas. Mandiam pur gli altri, che 'l mandar la donna,
Non è se non soverchio; e l' uom ch' è saggio,
Non deve operar mai cosa soverchia.
Lel. Sia che si voglia, i' vo' mandarla al tutto.
Mas. Lelio, non fate a me sì fatta ingiuria;
Che infin a Dio non è l' ingiuria grata.
Lel. Che ingiuria vi facc' io, facendo quello
Che si costuma far di gente presa?
Mas. Costei non si dee porre infra i prigioni
Per modo alcun, perocch' ella è mia moglie.
Lel. Com' esser può, ch' è moglie di Siface?
Mas. Voi dovete saper, come fu prima
Mia sposa, poi Siface me la tolse;
Or col vostro favor l' aggio ritolta.
Lel. Non ho da ricercar che si sia fatto
Questi anni avanti; a me sol basta ch' ella
È di presente moglie di Siface;
Il qual esser intendo dei Romani
Col regno, con la donna e coi tesori.
Mas. Non è più di Siface, anzi ella è mia;
Ch' io l' ho sposata, come ognuno ha visto.
Lel. Voi l' avete sposata? ed in che luogo?
Mas. Qui nella casa, ond' or ne sono uscito.
Lel. Qui nella casa dei nimici nostri?
Ah! fatto avete un' opera non degna.
Mas. Il fei con buona ed ottima speranza.
Lel. La speranza di quel che non si deve,
È spesso la ruina de' mortali.
Mas. Voglio piuttosto che 'l ben far mi noccia,
Che avere utilità d' una mal' opra.
Lel. So ben che siete tal, che omai v' è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant' è il sapere;
E che non si dee aver alcun per saggio,
Se non è saggio ancora a sè medesmo.
Considerate adunque fra voi stesso
Quel ch' or avete fatto (deponendo
La passion però prima da canto,
Perch' ella inganna spesso la prudenza),
E vederete con che mal consiglio
Presa avete per moglie Sofonisba,
Che v' è mortal nimica, e poscia è serva
Del popolo di Roma, il qual v' ha dato
Il regno, e vi può dar cosa maggiore.
E questa voi sposaste in mezzo l' arme,
Senza aspettarci, e nel nimico albergo
Celebraste le nozze; ah non avete
Vergogna pur udendo raccontarlo?
Sicchè lasciate lei; ch' è gran guadagno
L' abbandonare una cattiva impresa.
Questa sarebbe una facella ardente,
Che v' arderia la casa; questa ancora
Vi faria venir vecchio innanzi tempo;
E se pur vi fia noia abbandonarla,
Sopportatela alquanto, e muterassi;
Che 'n questa vita il dolce alcuna volta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.
Coro. Ahi come temo! che so ben che spesso
Spesso sono impediti i bei pensieri.
Mas. Siccome non si dee senza gran causa
Reputar buono un che sia visso male,
Così non è da creder leggermente,
Che fatto sia cattivo un che fu buono.
Io, poichè son cattivo reputato
Per aver dato aiuto alla mia donna,
Di che me ne credea ricever laude,
Chè 'l dare aiuto altrui, quando si puote,
Mi par che sia bellissima fatica,
Mi sforzerò con qualche più parole
Di dimostrar ch' io son ripreso a torto.
So ch' egli a tutto il mondo è manifesto,
Come Asdrubale figlio di Gisgone
Mi diede già per moglie Sofonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi seco a difensar la Spagna.
Allor Siface, a cui piaceva molto
Questa mia donna, e disiava averla,
Si fe' nimico de' Cartaginesi;
Nè stette molto, che con voi fe' lega.
Onde 'l senato lor, che pur voleva
Averlo seco, e far con voi la guerra,
Senza saputa mia, nè di suo padre,
Gli concesse per moglie Sofonisba.
Ond' io dappoi da giusta ira commosso
Gli feci guerra; e per aver costei
Lasciaivi 'l regno, e quasi ancor la vita.
Or l' ho riavuta, ben con vostro aiuto;
E di ciò ve ne son molto obbligato,
E sarò sempremai, mentrech' io viva;
Perchè la grazia partorir dee grazia,
E chi non si ricorda il beneficio,

Digitized by Google

È ben di spirto e di natura vile.
Che mal dunque facc' io, s' io m' ho ritolta
Quella che mi cercai sempre ritorre?
E s' io non ho nel prenderla servato
Il modo e 'l tempo che dovea servarsi,
Questo fu forse error, ma non già colpa.
Voi dite ancor, ch' ell' era mia nimica,
Il che niegh' io; perciocchè mai non ebbi
Gara alcuna con lei, ma con Siface.
Oltre di ciò non vo' commemorarvi
Qual sia stato con voi, quanta v' ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben, ch' essendo vostro amico,
Siccom' io son, che non è ben negarmi
La moglie, avendo a me donato un regno;
Chè chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s' accorge,
Che la primiera grazia offendo e guasta:
Sicchè non m' esortate or di lasciarla,
Anzi datemi aiuto ond' io la tenga.

Coro. Abbi pietà, Signor, del giusto amore
Di questo Re! non lo voler privare
D' una sì cara e valorosa donna.

Lel. Quand' un s' accorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdon, e di costui
Si può sperar che si ritorni al bene;
Ma quel che l' error suo scusa e difende,
È da pensar che mai non si corregga.
Non voglio replicar con voi parole;
Chè non è saggio il medico che vede,
Che 'l mal vuol ferro, ed egli adopra incanti.
Ite, militi miei, dentro al palazzo,
Menate presa la Regina fuore.

Mas. Nessun di voi, che qui d' intorno ascolta,
Presuma porre il piè dentro la porta;
Che la farin del suo sangue vermiglia.

Lel. Oh che arroganza! adunque voi credete
Far resistenza al campo de' Romani?

Mas. Non posso sopportar che mi sia tolta
Costei, che m' è più che la vita, cara.

Cat. Guardate addietro ben tutti i prigioni,
Ch' io vedo apparecchiarsi una contesa,
Da cui nascer potria molta ruina;
Però voglio cercar di rassettarla.

Lel. Catono, avete visto l' arroganza
Di Massinissa, e ciò che ci minaccia?

Cat. Ho vista tutta la contesa vostra.

Mas. Piacemi ch' ogni cosa abbiate visto,
Per saper ben da chi procede il torto.

Cat. Saría ben fatto di troncar la via
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco;
Perchè la nimicizia degli amici
È grave, e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar troppo di lungo.
Io dirò 'l vero a voi, sia che si voglia,
Chè sempre si dee fare onore al vero.
Voi mi parete fuor di voi medesmi;
E parmi, che cerchiate dar dolore
Ai vostri amici, ed ai nimici riso.
Ove lasciate trasportarvi all' ira?
Non vedete la terra in che voi siete?
E fra che gente? A voi mi volgo prima,
Lelio, che avete qui maggior possanza;
E quel che ha più poter, deve aver cura,
Che chi può manco non riceva oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sofonisba;
Ma lasciatela qui, di lei farassi
Ciò che sarà il voler del Capitano.
Voi poscia, Massinissa, che pensate?
Forse voler combatter coi Romani
Per questa donna? Ah non vogliate dare
Sì duro premio al ricevuto impero!
Che quel che sa rimunerare altrui
Del ben che ha avuto, veramente è degno
D' esser amato sopra ogn' altra cosa.
Non v' accorgete ancor, che simil guerra
Saría vostra ruina manifesta?
Ponete adunque giù, ponete l' ire;
E sarete contenti stare a quello
Che dirà Scipion di questa cosa.

Lel. Caton, ciò che voi dite, è sì ben detto,
Che sarebbe vergogna a contraddirgli;
Ma questo nuovo Re troppo è superbo,
E troppo vuole ogni cosa che vuole;
Nondimeno io farò quel che vi piace.

Mas. Sarei ben vile, e veramente nulla,
S' io mi lasciassi torre anche la moglie;
Pur mi contento di restare a quello
Che dirà Scipion di questa cosa.

Cat. Non più contesa, no; cessate omai,
Che (come vedo) voi siete d' accordo
Di stare a quel che dica Scipione.
Adunque i' menerò la gente presa
A lui; dappoi voi ne verrete insieme.
Ben vi vorrei veder, primach' io parta,
Toccar la mano, e far tra voi la pace.

Lel. I' son contento, e d' abbracciarlo ancora,
Perchè con lui non tengo alcuna offesa.

Mas. Ed io similemente; ecco l' abbraccio.

Cat. Ben fate cosa d' animi gentili,
Come voi siete; ch' egli è somma laude
Por l' offese in obblio, non che placarsi.
Or io ne vado al campo, e vi ricordo
Di venirne più tosto che potete.

Lel. Subito ne verrò ch' abbia vedute
Le stalle, e che cavalli entro vi sono.

Coro. Lassa! ben mi credeva esser venuto
Il fin dell' angoscioso mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime e sospiri;
Or, poich' io veggio che 'l novello aiuto
Si va fiaccando, in me nasce un timore,
Che mena dentr' al cuor nuovi martiri:
Nè so dov' io mi giri;
La speme più che omai troppo m' inganna:
Ma se 'l ciel mi condanna,
So ch' egli è vano ogni mortal consiglio;
Onde in sì gran periglio
Sommergerem, se Dio non ci difende;
Ch' ogni ben di quaggiù da lui dipende.
Dunque, Signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Possan venire all' alta tua presenza,
Io te ne priego; e 'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
So, che conosci senza
Che noi parliam quel che ciascun disia:
Pur per l' antica via,
Ove n' andaro i buoni ingegni e 'l volgo,

Con loro auch' io mi volgo,
E priegoti, Signor, ch' abbi pietato
Di questa nostra giovanile etate.
Difendi, Signor mio, con la tua mano
Questa nostra onestà, che abbiam difesa
Da mille insidie dell' umana vita.
Or veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una sì dura impresa,
Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Omai, Signor verace,
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente,
E poni entr' alla mente
Di Scipion, che salvi la Regina;
Talchè da noi s' allunghi ogni ruina.
In ogni parte ov' io rivolgo gli occhi,
Veggio annitrir cavalli, e muover arme;
Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio,
E temo sì, che 'l campo non trabocchi
Nella cittade, o contra noi non s' arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?
Che faccio qui? meglio è pur ch' io no vada
Per la più corta strada
Ad udir la sentenzia de' Romani;
Perchè se fien sì umani,
Che Sofonisba resti a Massinissa,
Forse quindi arà fine ogni altra rissa.

Scip. Ecco i prigioni; e quel che 'n più onorato
Luogo vien prima, è 'l misero Siface,
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E rimirando lui penso a me stesso;
Chè tutti, che vivem sopra la terra,
Non siamo altro però che polve ed ombra.
Oh come 'l vidi in gloriosa altezza,
Quando Asdrubale ed io nelle sue caso
Ci ritrovammo in un medesmo giorno!
Ben quanto è più il favor della fortuna,
Tant' è più da temer che non si volga;
Chè non fu alcun giammai sì caro a Dio,
Che vivesse sicuro un giorno solo.

Cot. Oh Scipion, quest' è la gente presa;
Ordinate di lui ciò che vi piace.

Scip. Pongansi tutti gli altri in quello tende,
Intorno delle quai si faccia guardia,
E solo il Re se ne rimanga meco.

Cot. Tant' è la turba della gente intorno
Corsa qui per veder questi prigioni,
Che a fatica n' andran fino alle tende.

Scip. Qual avversa fortuna v' ha condotto,
Siface, a far accordo coi nimici,
Senza guardare a sacramenti e leghe,
Ch' eran fatte con noi primieramente?
Ed oltre a ciò v' ha fatto prender l' arme
Contra la nostra gente, che per voi
L' aveva mosse già contra Cartago?

Sif. La causa fu la bella Sofonisba,
Dell' amor della qual fui preso ed arso.
Sendo costei della sua patria amica,
Quanto alcun' altra mai ch' indi n' uscisse,
E di costumi e di bellezze tali,
Che potean far di me ciò ch' a lei piacque,
Sì seppe dir, ch' ella da voi mi smosse,
Ed alla patria sua tutto mi volse.
Così da quella mia vita serena
M' ha posto in la miseria che vedete;
Nella quale ho però questo conforto,
Che 'l maggior mio nimico ora l' ha presa
Per moglie, e so ch' ei non sarà più forte
Di quel che mi foss' io; ma per l' etate,
E per l' acceso amor forse più lieve;
Onde no seguirà la sua ruina,
Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.
Ma voi non riguardando al nostro errore,
Vi potete mostrar più saldo amico.

Scip. Sempre del vostro error mi dolse e duole,
Così per voi, come per mio rispetto;
Perchè aver non si può piaga maggiore,
Nè che ci annoie più, d' un mal amico.
Ecco siete ridotto a caso tale,
Ch' io non vi posso dare alcun aiuto.

Sif. Non chiedo libertà, ch' esser non puote;
Nè schifo ancor la morte; chè qualunque
Si ritrova nel stato in che son io,
Sa che 'l morir non gli è se non guadagno.
Ma ben vorrei che ciò che si destina,
S' eseguisca di me senza tormenti.

Scip. Non dubitate, no, di simil cose.
Levategli dattorno le catene,
E menatelo al nostro alloggiamento;
Nè stia come prigion, ma come amico.

Sif. Dio vi faccia felice in questa impresa,
Ed in ogni altra; poichè siete tale,
Che, non che i vostri amici, ma i nimici
Sono costretti di portarvi amore.

Coro. Quanto, quanto dolor, quanta pietate
Ho del misero stato di costui,
Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco
Di tesoro e di gente; or in un giorno
Si trova esser prigion, mendico e servo.

Scip. Catone, udiste il ragionar che ha fatto
Siface, e come il dir di Sofonisba
Gli fu contra di noi due sprone ardente?
Però fia buon veder, che non ci toglia
Quest' altro con le dolci sue lusinghe.

Cot. Son stato nella terra, od ho parlato
Con Massinissa; egli mi par disposto
Di voler stare alla sentenza vostra.

Scip. Parvi che sia disposto di lasciarla?

Cot. Credo che lo farà, ben con dolore.

Scip. Faccialo pur; che delle medicine
Che si sogliono apporre alle ferite,
Quella dà più dolor, ch' è più salubre.

Cat. Ecco ch' e' vien; parlatene con lui.

Coro. Aimè Signor, aimè! che s' apparecchia
Contra 'l vostro disio macchina grande.

Scip. Ben venga Massinissa, il cui valore
È degno veramente d' ogni laude.
I' sento commendar per tante lingue
Quel che nella battaglia avete fatto
Con la vostra persona e col consiglio,
Ch' a voi son per averne obbligo eterno;
Ed oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto;
Chè quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner chi ben la serve.

Coro. Questo parlar mi dà qualche speranza.

Mas. I' non voglio negar che non mi piaccia
D' avervi satisfatto in quel ch' io feci;
Chè veramente il fei con molta fede,
E senza altra speranza di guadagno;

Digitized by Google

Chè 'l maggior premio ch' io mi possa avere,
È ben servir quest' onorata gente.
Scip. Andate un poco voi tutti da parte,
Ch' io vo' restarmi sol con Massinissa.
Coro. Io mi dilungo, e quivi in questo canto
Separata starò, perfinch' io senta
Quel che si debbia far di Sofonisba.
Scip. Signore, io penso, che null' altra cosa,
Che 'l conoscere in me qualche virtute,
V' inducesse dapprima a pormi amore;
Il quale amor dappoi vi ricondusse,
Che riponeste in Africa voi stesso,
E le vostre speranze in la mia fede.
Ma sappiate però, che nessun' altra
Di quelle alme virtù, per cui vi piacqui,
Tanto m' allegro aver, nè tanto onoro,
Quanto la temperanza, e 'l contenermi
D' ogni libidinoso mio pensiero.
Questa vorrei, che parimente voi
Giungeste all' altre gran virtù che avete.
Crediate a me, ch' all' età nostra sono
Le sparse voluttà, che abbiam dintorno,
Di più periglio, che i nimici armati;
E chi con temperanza le raffrena
E doma, si può dir che acquista gloria
Molto maggior che non s' acquista d' arme.
Quello che senza me per voi s' è fatto
Con valore e con senno, volentieri
L' ho detto, e volentier me lo ricordo;
Il resto voglio poi, che fra voi stesso
Piuttosto il ripensiate, che a narrarlo
Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
Questo vi dico sol, che Sofonisba
È preda de' Romani, e non potete
Aver di lei disposto alcuna cosa.
Però v' esorto subito mandarla;
Perchè convien che la mandiamo a Roma.
E voi, s' avete a lei volta la mente,
Vincete il vostro cupido disio,
Ed abbiate rispetto a non guastare
Molte virtù con questo vizio solo;
E non vogliate intenebrar la grazia
Di tanti vostri meriti con fallo
Più grave, che la causa del fallire.
Mas. Io dirò, Scipion, qualche parola,
Acciocchè voi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate.
Non fu pensier lascivo che m' indusse
A far quel che fec' io con Sofonisba;
Ma pietà forse, e 'l non pensar d' errare.
So che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promesse;
Ma Siface dappoi, perchè l' amava,
Tant' operò, che dai Cartaginesi
A me ne fu levata, e a lui concessa.
Ond' io salii per questo in tal disdegno,
Che sempremai dappoi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi ultimamente,
Con cui sapete ben quel ch' io son stato,
E come presi Annone, e romper feci
I cavai di Cartagine alla torre,
Che fe' Agatocle Re di Siracusa.
E poscia, quando Asdrubale rompeste,
Sapete ch' io vi dissi i lor consigli,
E sol m' opposi al campo di Siface.
Ma che bisogna dir che 'n mille luoghi
V' ho dato utilità con la mia gente?
Donde presa m' avea tanta baldanza,
Che senz' altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch' altri m' avea rubata.
A questo ancor m' indusse, che più volte
M' avevate promesso di ridarmi
Tutto quel che Siface m' occupava;
Ma se la moglie non mi fia renduta,
Che più debb' io sperar che mi si renda?
L' Europa già tutta si volse all' arme,
E passò il mar con più di mille navi
Contra dell' Asia, e stette ben diece anni
Intorno a Troia, e poi la prese ed arse,
Per far aver la moglie a Menelao,
Che già se ne fuggio con Alessandro,
E stata era con lui vent' anni interi;
E voi non mi volete render questa,
Che ancor non è 'l terz' anno che Siface
Me la tolse per forza e per inganni,
Nè con tanta fatica s' è ritolta?
Deh non negate a me sì caro dono,
E non vogliate poi, che la vostr' ira
Contra i Cartaginesi si distenda
Con tal furore infin contra le donne!
Ma i benefici miei possano tanto,
Che l' error di costei si le perdoni,
Se mai fatto v' avesse alcuna offesa:
Che ben conviensi per amor d' un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deve
Punire un buon per il peccare altrui.
Scip. Chi non sapesse ove si fosse il torto,
Ed udisse il parlar che avete fatto,
Non si poria pensar ch' io non l' avessi.
Ma non è giusto quel che parla bene
In ogni cosa, ove la mente volge,
Ma quel che mai dal ver non si diparte.
Se Sofonisba fosse vostra moglie,
Senz' alcun dubbio ve la renderei,
Chè voi sapete ben che già vi diedi
Annon Cartaginese; onde per cambio
Di lui color vi resero la madre:
E come prima il regno de' Massuli
(Ch' io sapeva esser vostro) si fu preso,
Senza punto tardar ve lo rendei.
Ma se vi fu promessa Sofonisba
(Come voi dite), avanti che a Siface,
Questo non fa però che vi sia moglie;
Perchè una sola e semplice promessa
Non face il matrimonio: voi giammai
Non giaceste con lei, nè aveste prole,
Come d' Elena avea già Menelao.
Oltre di ciò, s' ell' era moglie vostra,
Che vi accadeva risposarla ancora?
E sì subitamente far le nozze
Nella nimica terra, e in mezzo l' arme?
Che vuol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le cose vostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si può veder ch' era d' altrui,
Com' era veramente di Siface;
Il quale è stato con gli auspici nostri
E vinto e preso: onde la sua persona,
La moglie, le cittati, le castella,
E finalmente ciò ch' ei possedeva,
È preda sol del popolo romano.
Ed esso e la Regina (ancorach' ella

Non fosse da Cartagine, nè avesse
Il padre Capitano dei nimici)
È di necessità mandare a Roma,
Ov' ella arà da stare alla sentenzia
Del popolo romano e del senato;
Imperocchè si dice avergli tolto
Ed alienato un Re, che gli era amico;
E poscia averlo indotto a prender l' arme
Contra di lor precipitosamente:
Sicch' io non posso di costei disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate,
Nè più cercate a così fatto modo
Aver per forza le romane spoglie;
Ma se di lor vorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriveremo
A Roma, e pregheremo che 'l senato
Per le vostre virtù ve la conceda.

Mas. Posciach' io vedo esser la voglia vostra
D' aver costei, più non farò contrasto;
Ma vo', che ancor di questa mia persona
Possiate sempre far quel che v' aggrada.
Ben io vi priego assai che non vi spiaccia,
S' io cerco aver rispetto alla mia fede,
La qual troppo obbligai senza pensarvi;
E promessi a costei di mai non darla
In potestà d' altrui mentrechè viva.

Scip. Questa risposta è veramente degna
Di Massinissa; or fate dunque come
Vi pare il meglio, purchè abbiam la donna.

Mas. Anderò dentro, e penserò d' un modo,
Che servi il voler vostro e la mia fede.

Coro. Amor, che nei leggiadri alti pensieri
Sovente alberghi, e reggi quella parte
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto e bianco,
Poi sì dolci lacciuoi, con sì bell' arte
Poni dintorno a quei che son più fieri,
Che porgon volentieri
Alle teroci tue saette il fianco;
Ogni valore al tuo contrasto è manco.
Nè solamente agli uomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
E l' arroganza abbassi
De' maggior dei con i dorati strali;
E piante ed animali,
E ciò che vive, cede alla tua forza,
Che nella resistenza si rinforza.
La tua più vaga e più soave stanza
È ne' begli occhi delle donne belle;
Ivi le tue facelle
Accendi, e d' indi la tua fiamma è sorta.
E come i naviganti per le stelle,
Che son dintorno al polo, hanno baldanza,
Che là ov' è lor speranza,
Potranno andar con quella altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da que' bei lumi
Che l' enfiammaro; ond' or ne trae diletto,
Or lacrime, or sospetto,
Secondo il variar d' altrui costumi.
Ben par che si consumi,
Se poi gli è tolto quel che la distrugge;
Onde 'l mal segue, e 'l ben paventa e fugge.
Io, che mi trovo fuor delle tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Udendo tanti gemiti e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore
L' acceso Re: forse forse fur vani
I priegbi suoi, nè sa dov' or si giri.
Aimè! quanto dolor, quanti martiri
Arà la donna mia, se questo è vero;
So che più volte chiamerà la morte.
Oh dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato impero!
Ma tu, possente Amor, che hai prese ed arse
Quell' anime gentil, non le lasciare
Senza 'l tuo aiuto; deh non voler dare
A sì largo disio l' ore sì scarse!
Fa poi, che quel che avemo visto andarse
Con quella coppa, andando alla Regina,
Non le rechi dolor, ma medicina.

Fam. Donne dolenti, e lacrimose in vista,
Non state più di fuore,
Ma venitene omai nella cittade;
Che la Regina già s' è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s' apparecchia di voler portare
Obblazioni al tempio, al qual desia
Che vogliate ir con lei.

Coro. Adunque tu non sai la cosa trista,
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui più ch' altra accade
Saperlo, ancor l' intende. Oh nostra vita
Piena sempre d' affanni!
I' vengo teco, i' vengo per placare
Insieme anch' io con la Signora mia
(Se non siam tarde) i dei.

Fam. Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato aveva la Regina;
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel che si sia fatto
Di fuori; adunque a voi, che lo sapete
(Poichè dolor vi dà), non sarà grave
Di farlo manifesto.

Coro. Oimè, Signora, oimè come pavento,
Che tu non mi sia tolta,
E vadi serva in terra peregrina!
E sebben la sentenza m' è nascosa,
Par vedo un pessim' atto;
Chè quel ch' è già nell' amurosa rete,
Non par che si rallegri, anzi l' aggrave
Dolore aspro e molesto.

Fam. Dunque le nuove nozze non aranno
Il disiato effetto?
Che cosa dite voi, che cosa dite?
La promessa regal dunque s' inferma!
Gran cosa è ch' una moglie
Sì bella così tosto s' abbandoni.
Arà ben mille modi di salvarla,
Purchè salvar la voglia.

Coro. Ove manca la forza, arroge il danno;
E colui ch' è suggetto,
Mal può lo suo Signor vincere a lite.
Già non avrebbe il Re la mente inferma,
Com' ha, s' alle sue voglie
Non vedesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha qui amico; ognun che parla
Di lei, le annunzia doglia.

Fam. Ahi! chi non ha favor dalla fortuna,
Non creda avere amici;
Ch' alfin s' avvederà quanto s' inganna.

Adunque al vostro dir lo nozze nostre
Saranno disturbate?
Anzi averanno un doloroso fine?
Oh dura sorte! Or io ne vado in casa
A dir che siete giunte.
Coro. Non son certa però di cosa alcuna;
Ma siamo sì infelici,
Ch' ogni segno men buono il cuor m' affanna.
Questo veder, che 'l Re non si dimostre,
Ma stia nelle serrate
Tende, e no mandi fuor voci meschine,
Mi fa con lo speranze esser rimasa
Da me tutte disgiunte.
Oh misera Regina,
Mentrechè t' apparecchi a far onore
Al nuovo sposo, arai nuovo dolore.
Oh che dura ambasciata sarà quella
Che ti dirà, ch' al campo
Vadi per esser serva de' Romani.
Lassa! pensando di disdegno avvampo,
Ch' una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
Oh Dio, fa che sian vani
Questi nostri sospetti! ahi, che vien fuoro
Serva, che piange e si distrugge il cuore.
Ser. Oimè meschina, oh trista la mia vita!
Coro. Che vuol dir questo tuo sì duro pianto?
Ser. I' piango ognor ch' io penso a quel che vidi.
Coro. Che cosa hai tu veduto? oh com' io temo!
Ser. Tosto la vederete ancora voi.
Coro. Dilla, non ci tener tanto sospese.
Ser. In brieve perderemo la Regina.
Coro. Come la porderemo? u' deve andare?
Ser. Andrà, d' onde giammai non si ritorna.
Coro. Non torna mai colui che esce di vita.
Ser. Così farà costei.
Coro. Dunque ella muore?
Ser. Credo che tosto abbia a morire.
Coro. Oh danno,
Danno più grave assai ch' io non pensava!
Dimmi (ti priego), dimmi questa cosa,
E non t' incresca di narrarla tutta.
Ser. Come uscì Massinissa, la Regina
Fe' nel palazzo suo tutti gli altari
Ornar di nuovo d' edere o di mirti;
Ed in quel mezzo le suo belle membra
Lavò d' acqua di fiume, o poi vestillo
Di bianche, adorne e preziose vesto;
Talchè a vederla ognuno aria ben detto,
Che 'l sol non vide mai cosa più bella.
E mentre rassettava in un canestro
Alcune obblazioni, che volea
Fare a Giunone, acciocch' ella porgesse
Favore a queste sue novelle nozze,
Ecco un di Massinissa, il quale un vaso
D' argento aveva in man pieu di veneno;
E conturbato alquanto nella vista,
Disse queste parole alla Regina:
Madonna, il mio Signore a voi mi manda,
E dice, che servato volontieri
V' aria la prima sua promessa fede,
Siccome dovea far marito a moglie;
Ma poichè questo dalla forza altrui
Gli è tolto, ecco vi serva la seconda,
Che non andrete viva nelle forze
D' alcun Romano, e però vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Udito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il vaso;
E poscia disse: al tuo Signor dirai,
Che la sua nuova sposa volentieri
Accetta il primo don ch' a lei ne manda,
Poichè non le può dar cosa migliore.
Ver' è, che più le aggradiria il morire,
Se nella morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse: non si vuol lasciare
Di far onore a Dio per caso alcuno.
E posta quella giù, prese il canestro
Con altre obblazioni, e se n' andòe
Pur là dov' era volta, e 'nginocchiata
Disse divotamente este parole:
Oh Regina del cielo, anzich' io muoia
(Il che sarà prima che 'l sol si corchi),
Io son venuta a farvi questi doni,
E quest' ultimi prieghi, assai diversi
Da quei ch' io dovea far poco davanti.
Or io vi priego, se vi fu mai grata
Alcuna obblazion ch' io v' abbia offerta,
O se mai cura d' Africa vi punse,
Che vi piaccia servar questo mio germe,
Il qual e senza padre e senza madre
Riman, primachè giunga al second' anno;
E fatel uscir poi di servitute,
Non già come u' esch' io, ma più felice:
E gli anni che son tolti alla mia vita,
Siano aggiunti alla sua; talch' e' s' allievi
Colonna all' infelice suo legnaggio.
Appresso poi vi prenda ancor pietate
Di queste fide mie care conserve,
Ch' io lascio in mezzo d' affamati lupi;
Difendete il suo onore e la sua vita.
Fornito questo, quindi si partio;
E visitati poi tutti gli altari,
Nella camera sua fece ritorno,
Ove senza tardar prese il veneno,
E tutto lo bevèo sicuramente
In fin al fondo del lucente vaso.
Ma quel che più mi par meraviglioso,
È, ch' ella fece tutte queste cose
Senza gittarne lacrima o sospiro,
E senza pur cangiarsi di colore.
Dappoi si volse, e trasse d' una cassa
Un bel drappo di seta ed un di lino,
E disse: donne, quando sarò morta,
Piacciavi rivoltare in questi panni
Il corpo mio, e dargli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse: oh letto mio,
Ove deposi il fior della mia vita,
Rimanti in pace; da quest' ora innanzi
Dormirò nella terra eterno sonno.
D' indi rivolta al figlio che piangea,
Nel prese in braccio, e disse: oh figliolino,
Tu non conosci in quanto mal tu resti;
E nel conoscer poco è ben dolcezza:
Ma pure è grave mal senza dolore.
Dio ti faccia di me più fortunato,
E di tuo padre; a cui se poi somigli
Nel resto, forse non sarai dappoco.
E detto questo, se lo strinse al petto,
E lo basciò teneramente in fronte.

TRISSINO.

Digitized by Google

E mentre ciò facea, la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnava;
E ciascuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
Alle quali ella volta, ad una ad una
Toccò la mano, e disse: oh donne mie,
Quest' è l' ultimo dì ch' i' abbia a vedervi;
Restate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v' avessi alcuna offesa.
Poi non fu nella casa alcun sì vile,
Che non chiamasse, e che non gli porgesse
La man, prendendo l' ultima licenza.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo e piango.

Coro. Oh speranza fallace, oh mondo cieco,
Ahì come ogni pensier tosto rivolgi!
Ma tu, perchè non sei con la Regina?

Ser. La Regina era andata dopo questo
Nel più secreto luogo della casa,
Per fare un sacrificio che facesse
Proserpina benigna alla sua morte.
Il qual fatto che sia, verrà di fuore,
Per veder anco voi 'nnanzi 'l suo fine;
E qui mandommi a far che l' aspettassi.

Coro. Troppo l' aspetterem; ma dimmi appresso,
Erminia che facea, che tanto l' ama?

Ser. La misera nol seppe se non tardi,
Ch' era di sopra, ed ordinava in tanto
Degno convito alle future nozze.
Ma come intese questo, furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli e le guance, ed urla e grida
In modo che faria pianger i sassi.

Coro. Quando arà mai riposo
Questa infelice casa
Ch' ognor s' empie d' affanni?
Chi più le fia pietoso?
Qual altra l' è rimasa
Speranza in tanti danni?
Temp' è d' oscuri panni
Vestirsi tutte quante,
Per far quel sommo onore,
Che merita il valore
E l' opre illustri e sante
Di questa donna eletta,
Sola fra noi perfetta.

Ser. Gravi gravi punture
Son queste, oh donne mie,
Che abbiam dalla fortuna.
Oimè, quante sciagure,
Quante pene aspre e rie
Sono congiunte in una!
Oh stelle, oh sole, oh luna,
Oh Dio, che le governi,
Il cui valor può fare
Ogni cosa mutare,
Rivolta gli occhi eterni
Alla nostra Signora,
Ch' è presso all' ultim' ora!

Coro. Oh sventurato figlio di Gisgone,
Che farai, come senti
La morte della cara tua figliuola?
Parmi, che nell' orecchie mi risuone
Il suon de' tuoi lamenti,
E che nessuna cosa or ti consola.
Oh madre, oh madre, sola
Sopr' ogni madre già beata e lieta,
Come viver potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu vivi,
D' ogni allegrezza privi;
Ben verserai dagli occhi eterno pianto.
Quest' è pur la Regina; oh quanta pièta
Mi muove entr' al mio cuore! oh morte avara,
Ci spogli ben d' una eccellenza rara.

Sof. Cara luce del sole, or sta con Dio,
E tu, dolce mia terra,
Di cui voluto ho contentar la vista,
Alquanto anzich' io muora.

Erm. Voglio venir, voglio venire anch' io
A star con voi sotterra.
Non vo' restare in questa vita trista
Senza la mia Signora.

Sof. Oimè! non son più forte;
Già si comincia a vicinar la morte.

Coro. Sostenetela bene; ahi poverina!
Ponetela a sedere.
Non la movete, no, non la movete.
Ecco che pur le passa questo affanno.

Sof. Donne, io vi lascio, e in man d' altro Signore,
Che con miglior fortuna
Forse governerà questi paesi.
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
Volta del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortesi;
E priego Iddio, che la mia morte poi
Rechi pace e quiete a tutte voi.

Coro. Le grazie e le virtù che 'l ciel v' ha date,
Non son mai per uscirci della mente,
Mentrechè viverem sopra la terra.
Ond' ornerem la vostra sepoltura
Delle lacrime nostre, e dei capelli;
E poscia ogn' anno la coroneremo
Di fiori, e vi faremo quell' onore,
Ch' ad una dea terrestre s' appartenga.

Sof. Le cortesi proferte, e 'l parlar pio
M' obbligan sì, ch' io son quasi confusa.
Nè per la brieve mia futura vita
Vi posso altro offerir; ma priego Iddio,
Ch' una tanta pietà risguardi ed ami.
Tu poscia, Erminia mia, prenderai cura
D' allevar come tuo questo fanciullo,
Il quale io spero, che celatamente
Saprai condurre in più sicura parte.

Erm. Adunque, lassa! voi pensate ch' io
Mi debbia senza voi restare in vita?
Crudele, or non sapete il nostro amore,
E quante volte ancor m' avete detto,
Che se voi su nel ciel fossi Regina,
Lo starvi senza me vi saria noia?
Or vi pensate andare ad altra vita,
E me lasciare in un continuo pianto.
Non sarà questo, no; non sarà questo,
Perciocchè al tutto ne verrò con voi.
Ben dovevate heu chiamarmi allora,
Crudel, quando il venen vi fu recato,
E darmi la metà, che morte insieme
Allor saremmo in un medesmo punto,
E gite in compagnia nell' altra vita.
Ma poichè questo a voi non piacque fare,
Troverò un' altra via da seguitarvi,
Perchè non voglio mai che s' oda dire:
Erminia è viva senza Sofonisba.

TRISSINO.

Digitized by Google

Sof. Erminia, deh non dir queste parole,
E non voler, possendo avere un male,
Ch' io n' abbia dui; basta una morte sola.
S' io non ti dissi nulla quando presi
Il tosco, non voler averlo a sdegno,
Che 'l feci acciocchè tu non m' impedissi;
Chè ben sapea, che non arei potuto
Far nulla resistenza ai prieghi tuoi.
E chi ben nasce, deve o l' onorata
Vita volere, o l' onorata morte;
Ond' io caduta in così basso luogo,
Per non voler lasciar sì bella fine,
Questa dell' opre mie sola t' ascosi.
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
Che tosto aremo un lungo lungo spazio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezzo all' unico mio figlio,
Vivendo tu, non mancherà la madre;
Ed esso alleverai di tal maniera,
Che fia forse ristauro alla sua gente.
Appresso poi tornando (come spero)
Dopo alcun giorno nella terra nostra,
Ivi ai parenti miei tu narrerai
Il modo e la cagion della mia morte,
Siccome per fuggir la servitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Nella mia gioventù presi il veneno:
E stando in casa ancor darai conforto
Alla mia vecchia e sconsolata madre,
Che già ti elesse moglie a mio fratello;
Ed ora le sarai figliuola e nuora.
Sicchè, sorella mia, se tanto m' ami,
Come so che tu m' ami, abbi pazienza;
E fa, ch' io possa andar con la speranza
Della tua vita a quell' estremo passo,
Che mi farà la morte esser soave;
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto;
Anzi vive di me l' ottima parte.
Coro. Non temerò di dire innanzi a lei,
Sì mi confido della sua virtute:
Ben vi concederà questa dimanda.
Erm. Tant' è l' amor ch' io v' ho portato e porto,
Ch' ogni vostro voler vorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.
Sof. Sì ben; fa pur che ti disponghi e vogli,
Che farai ciò che vuoi di te medesma.
Erm. Mi sforzerò di far ciò che volete,
Per rimaner nutrice al vostro figlio,
Ed alla madre serva, non che nuora.
Poi se qualche parola avessi detta
Troppo arrogante, chiedovi perdono,
Chè per dolor non so quel che mi faccia;
E perch' io temo ch' ei non mi dispoglie
Del viver, che da voi tanto m' è chiesto,
Meco sempre terrò la vostra imago,
Che fu mandata al Re quando vi tolse;
E con essa li miei ragionamenti
Facendo (benchè 'l sia freddo conforto),
Pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso i' spero ancor, che venirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch' egli è piacere assai vedere in sogno
Cosa che s' ami, e che ci sia negata.
Così passerò il tempo, infinchè giunga
Quel disiato dì, che a voi mi meni.
In questo mezzo ivi m' aspetterete;
Ed io curerò poi quando ch' io muoia,
Ch' un medesmo sepolcro ambe noi chiuda;
Acciocchè stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l' alme in paradiso.
Sof. Molto mi piace che tu sia disposta
Di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu, sorella mia, primieramente
Prendi 'l mio figliolin dalla mia mano.
Erm. Oh da che cara man che caro dono!
Sof. Ora in vece di me gli sarai madre.
Erm. Così farò, poichè di voi fia privo.
Sof. Oh figlio, figlio, quando più bisogno
Hai della vita mia, da te mi parto.
Erm. Oimè! come farò fra tanta doglia?
Sof. Il tempo suol far lieve ogni dolore.
Erm. Deh lasciatemi ancor venir con voi.
Sof. Basta ben, basta della morte mia.
Erm. Oh fortuna crudel, di che mi spogli!
Sof. Oh madre mia, quanto lontana siete!
Almen potuto avessi una sol volta
Vedervi ed abbracciar nella mia morte.
Erm. Felice lei, felice, che non vede
Questo caso crudel; chè assai men grave
Ci pare il mal che solamente s' ode.
Sof. Oh caro padre, oh dolci miei fratelli,
Quant' è ch' io non vi vidi, nè più mai
V' aggio a vedere! Iddio vi faccia lieti.
Erm. Oh quanto, quanto ben perderann' ora!
Sof. Erminia mia, tu sola a questo tempo
Mi sei padre, fratel, sorella e madre.
Erm. Lassa, valessi pur per un di loro!
Sof. Or sento ben che la virtù si manca
A poco a poco, e tuttavia cammino.
Erm. Quant' amaro è per me questo viaggio!
Sof. Che veggio qui? che nuova gente è questa?
Erm. Oimè infelice! che vedete voi?
Sof. Non vedete voi questo che mi tira?
Che fai? dove mi meni? io so ben dove;
Lasciami pur, ch' io me ne vengo teco.
Erm. Oh che pietate, oh che dolore estremo!
Sof. A che piangete? Non sapete ancora,
Che ciò che nasce a morte si destina?
Coro. Aimè, che questa è pur troppo per tempo!
Ch' ancor non siete nel vigesim' anno.
Sof. Il bene esser non può troppo per tempo.
Erm. Che duro bene è quel che ci distrugge!
Sof. Accostatevi a me, voglio appoggiarmi;
Ch' io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien negli occhi miei.
Erm. Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.
Sof. Oh figlio mio, tu non arai più madre,
Ella già se ne va; statti con Dio.
Erm. Oimè, che cosa dolorosa ascolto!
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.
Sof. I' non posso far altro; e sono in via.
Erm. Alzate il viso a questo che vi bascia.
Coro. Riguardatelo un poco.
Sof. Aimè! non posso.
Coro. Dio vi raccolga in pace.
Sof. Io vado; addio.
Erm. Oimè, ch' io son distrutta!
Coro. Ell' è passata con soave morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
Erm. Deh lasciatela alquanto! Oh donna cara,
Luce degli occhi miei, dolce mia vita,
Tosto m' avete, tosto abbandonata.

TRISSINO.

Oh dolci lumi, oh delicate mani,
Come vi vedo stare! Oh felice alma,
Udite un poco, udite la mia voce;
La vostra cara Erminia vi dimanda.
Coro. Lassa! che più non vede e più non ode;
Cuoprila pur, e riportiamla dentro.
Erm. Oimei!
Coro. Non la movete giù di questa sedia
Ov' è, ma via portatela con essa.
Erm. Oimei!
Oimei!
Coro. Tenetela dai lati; or ch' ella è dentro
Dell' atrio, riponetela nel mezzo,
E racconcisi poi, come ha da stare.
Erm. Oimei!
Oimei!
Oimei!
Coro. Oimè! Signora, oh sola mia speranza,
Che per voler fuggire
La servitù, ci avete morte tutte.
Nessun altro soccorso più n' avanza.
Megli' è certo il morire,
Che 'l viver troppo; a che siam or condutte?
Oimè! voi siete gita,
Ed io qui sono; oh misera mia vita!
Erm. Oimei!
Oimei! perchè non moro,
Vedendovi in tal modo?
Coro. Ben non è danno alcun, che sia maggiore
Della necessità della fortuna;
Chè 'l mal, quand' è senza speranza alcuna,
Ci reca intollerabile dolore.
Erm. Oh Signora mia cara,
Oh Signora mia dolce,
Come viverò mai senza vedervi?
Coro. Oh sorte, sorte amara,
Che mai non si rindolce!
Oh fallaci diletti, oh mal protervi!
Ben mi sperai d' avervi
Regina in altra guisa.
Ma 'l ben ch' altrui divisa,
È fragil come vetro;
E 'l male è forte, e tosto ci viea dietro.
Erm. Oimei! bea son venuta
Nel peggior stato che mai fosse al mondo.
Corpo, a che non ti schianti?
A che non lasci st' anima tenace?
A che in sospiri e pianti
La carne e 'l spirto omai non si disface?
Sì d' alto è la caduta,
Che la ruina mia non trova il fondo.
Coro. Pon freno, Erminia, al grave tuo dolore,
Che ti trosporta in troppo amaro pianto.
Già non sei tu la prima, nè sarai
L' ultima ancora, che la morte privi
Di Regina sì cara, e di sorella.
Tu sai pur, ch' a ciascun che vive in terra,
È forza trapassar questo viaggio;
Però sopporta valorosamente
L' aspra necessità della natura.
Erm. Ben conosch' io, che non si può far oltro;
Ma son di carne; e s' io fossi anco pietra,
Penso, che sentirei questo dolore.
Priva, priva son io d' ogni mio bene;
Onde vestirò sempre oscuri panni,
Nè mai starò dove si suoni o canti;
Ma viverò tra lacrime e sospiri.
Coro. Tacciam, donne, tacciam; perocch' io veggio
Massinissa venir verso 'l palazzo.
Mas. Il grave pianto, e 'l lamentar ch' udía,
Mi fa molto temer che Sofonisba
Abbia preso il veneno; onde, oimè! lasso,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.
Coro. Non giova quasi mai lenta pietate.
Mas. Donne, che volean dir tanti lamenti?
Coro. L' amore e la pietà, Signor, ci spinse
A lamentare, e pianger la Regina.
Mas. Sarebbe uscita mai di questa vita?
Coro. Adesso adesso ella se n' è passata.
Mas. Oh misera Regina, oh sventuroto,
Anzi infelice matrimonio nostro!
Dunque ella prese subito il veneno?
Coro. Ella nol preso già subitamente,
Siccome intesi, ma non stette molto.
Mas. Il servo che 'l portò, mi disse, come
L' aveva posto giuso, e se n' andava
A visitare in casa alcuni altari;
Ond' io pensai che prender nol dovesse.
Coro. E' fu ben vero, ma lo prese poi,
Come subitamente fe' ritorno.
Mas. Troppo troppo fu presta, ed io son stato
Fuori d' ogni dover tepido e lento,
Mentre cercava via da liberarla.
Coro. Dunque le volevate dare aiuto?
Mas. Subitamente che appariva l' ombra,
I' la volea mandar verso Cartago,
Per l' oscuro silenzio della notte,
Ed avvenisse poi quel che poteva.
Coro. Lassa! che quando il ciel destina un male,
Nol può schivar dappoi consiglio umano.
Mas. Ove si gioce l' infelice donna?
Coro. In mezzo l' atrio sopra d' un tappeto.
Mas. Voglio vederla, primachè la terra
M' asconda eternamente il suo bel volto.
Coro. Levate via quel panno che la cuopre.
Erm. Oimei!
Mas. Cara consorte mia, come vi vedo!
Com' ho perso in un punto ogni diletto!
Ahi con quanto piacer era venuto
Quel matrimonio ch' io cercai tant' anni,
Ed or, lasso! è disciolto in ua momento,
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caso la secoada volta
L' ha disturbato! oimè crudel fortuaa!
Oimè del dolor mio ministro fui!
Però me solo e mia sciocchezza incolpo,
Che mi sarà cagion d' eterno pianto.
Coro. Spesso ci sto nascoso il ben che avemo,
Nè si conosce mai se non si perde.
Mas. Io voglio a lei toccaro anco la mano.
Erm. Deh non fate, Signor, s' avete cura
Di non far noia all' anima disciolta.
Mas. Voi dite ben; perciocch' a lei molesta
Saria la man, cho nella morte sua
Ha parte, ed anco nella mia ruina.
Rimani in pace adunque, anima santa!
Coro. Ogni cosa mortale il tempo abbassa,
E rilieva dappoi, come a lui piace;
Ma la virtù, che avem, ci segue sola,
Sola vive con noi, nè mai si more;
Onde spero ancor vita a questa donna.
Mas. Farete belle ed onorate esequie

Alla diletta mia novella sposa,
Primachè 'l sol s' asconda entro all' Ibero.
E vestasi di nero ogni persona,
Che vestironne anch' io, perchè non sono
Per seppellir giammai cosa più cara.
Voi poscia, Erminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio aver tanto ch' io viva;
E se per voi, se per quest' altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete,
Che mi sarà diletto il compiscervi;
Che l' amor ch' ho portato a Sofonisba,
Mentre vivea, dopo la morte ancora
Vo' che ne' suoi più cari si trasfonda.
Erm. Signor, so che v' è noto il mio bisogno,
E che sapete ancor ch' altro non bramo,
Che far ritorno nella patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Chè chi vede 'l bisogno dell' amico,
Ed aiutare il può, ma i prieghi aspetta,
Costui, cred' io, tacitamente niega.
Mas. Mentrechè la fredd' ombra della terra
Cuopra col manto l' emisferio nostro,
Vi poterete uscir sicuramente
Di Cirta; e sono ancor molto contento,
Che meniate con voi ciò che vi piace;
E darovvi cavalli e compagnia,
Che guideranvi nella terra vostra:
Il che son certo che sarà giocondo
Udir nell' altra vita a Sofonisba.
Erm. Ed io v' arò di questo obbligo grande;
Chè in così amara e pessima fortuna
Ricever non potrei cosa più grata.
Mas. Andate dentro, ed abbiasi ogni cura
Di far l' esequie sontuose e belle;
Che ben troverò modo al vostro andare:
Ma questo, donne, sia tra voi sepolto.
Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad onorar la sua Regina.
Erm. Farassi tutto quel che avete imposto.
Coro. La fallace speranza de' mortali,
A guisa d' onda in un superbo fiume,
Ora si vede, or par che si consume.
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E ch' ogni cosa par tranquilla e lieta,
Il ciel ne manda giù qualche ruina:
E talor, quando il mar più si rinforza,
E men si spera, il suo furor s' acqueta,
E resta in tremolar l' onda marina;
Chè l' avvenir nella virtù divina
È posto, il cui non cognito costume
Fa 'l nostro antiveder privo di lume.

FINE DELLA SOFONISBA.

VII.

LA CALANDRA.

INTERLOCUTORI.

Lidio, *adolescentulo.*
Santilla, *sua sorella.*
Fannio, *servo.*
Fessenio, *servo.*
Polinico, *precettore.*
Calandro.
Fulvia, *sua moglie.*
Samia, *serva.*
Ruffo, *negromante.*
Meretrice.
Facchino.
Sbirri *di dogana.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fessenio *solo.*

Bene è vero, che l' uomo mai un disegno non fa, che la fortuna un altro non ne faccia. Ecco allorchè noi pensavamo a Bologna quietarci, intese Lidio mio padrone, Santilla sua sorella esser viva, e in Italia pervenuta; onde in un tratto resuscitò in lui quello amore, che le portava, maggior che mai fratello a sorella portasse, perchè amendue d' un parto nati, di volto, di persona, di parlare, di modo tanto simili li fe' natura, che a Modone, talor vestendo Lidio da fanciulla e Santilla da maschio, non pure i forestieri, ma non essa madre, non la propria nutrice sapea discernere qual fusse Lidio, o qual fusse Santilla: e come gli dei non gli ariano potuti fare più simili, così parimente l' uno amava l' altro più che sè stesso. Però Lidio, che morta si pensava essere sua sorella, inteso lei essere salva, si messe ad investigare di lei; e a Roma pervenuti, sono già quattro mesi, cercando sua sorella, trovò Fulvia Romana, della quale fieramente accesosi, con Calandro suo marito mise me per servo, per condurre a fine lo amoroso suo disio, come subito condussi con suddisfazione di lei: perchè ella di lui grandemente ardendo, di bel mezzo giorno ha più volte fatto andare a sollazzarsi seco Lidio vestito da donna, Santilla chiamandosi. Ma pure esso, temendo che tal fiamma non si scoprisse, si è da molti giorni in qua mostro negligentissimo di lei, fingendo di qua partire volersi; laonde Fulvia è ora in passione e in furia tale, che quiete alcuna non truova; e ora ricorre a maliastre, ad incantatrici, a negromanti, che ricuperare le facciano lo amante suo, come se perduto l' avesse; e ora me, e quando Samia sua serva, conscia di tutto, manda a lui con prieghi, con doni, e con promessa di dare per moglie al suo figliuolo Santilla, se mai avviene ch' ella si truovi: e tutto fa in maniera, che se 'l marito non avesse più della pecora che dell' uomo, già accorto se ne saria, e tutta la rovina caderebbe sopra me; perchè mi bisogna bene sapere schermire. Io solo fo la impossibilità: nessuno potette mai servire a due, e io servo a tre, al marito, alla moglie, e al proprio padrone; in modo che io non ho mai un riposo al mondo. Nè perciò mi dolgo, perchè chi in questo mondo sempre si sta, ha il viver morto: se vero è che un buon servo non dee mai avere ozio, io pur tanto non ne ho, che possa pure stuzzicarmi gli orecchi; e se niente mi mancava, un' altra amorosa pratica mi è pervenuta alle mani, la qual mille anni parmi di conferire con Lidio, che di qua viene. Ed oh, oh, oh! seco è quel Momo di Polinico suo precettore; apparso è il delfino, tempesta fia. Voglio un poco starmi così da parte, e udire quel che ragionano.

SCENA SECONDA.

Polinico, Lidio, Fessenio.

Pol. E certo e' non mi saria mai caduto nell' animo, Lidio, che tu a questo venissi, che drieto andando a' vani innamoramenti, sprezzatore d' ogni virtù se' diventato; ma di tutto do causa a quella buona creatura di Fessenio.

Fes. Per lo corpo.....

Lid. Nun dir così, Polinico.

Pol. Eh, Lidio, tutto so meglio che tu, e che quel ribaldo del tuo servo.....

Fes. A dispetto di che io li.....
Pol. L' uomo prudente pensa sempre quello gli può venire in contrario.
Fes. Eccoci su per le pedagogherie.
Pol. Come questo vostro amore fia più noto, oltrechè in gran pericolo starai, tu sarai da tutti tenuto una bestia.
Fes. Pedagogo poltrone!
Pol. Perchè chi non dileggia, e non odia i vani, e' leggieri, como diventato se' tu? che forestiero ti se' posto ad amare, o chi? una delle più nobili donne di questa città. Fuggi, dico, i pericoli di questo amore.
Lid. Polinico, io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta ad amore; le gravi cose si convengono a' più maturi: io non posso volere, se non quello, che amor vuole; e' mi sforza ad amare questa nobil donna, più che me stesso. Il che quando mai si risapesse, credo che io ne sarò da molti più reputato; perciocchè, come in una donna è grandissimo senno il guardarsi dall' amore di maggior uomo, che ella non è, così è gran valore negli uomini di amare donne di più alto lignaggio, che essi non sono.
Fes. Oh bella risposta!
Pol. Questi son termini insegnatigli da quel tristo di Fessenio per metterlo su.
Fes. Tristo se' tu.
Pol. Mi maravigliava, che tu non volassi a turbar l' opere buone.
Fes. Adunque io non turberò le tue.
Pol. Nulla è peggio, che vedere la vita dei savj dipendere dal parlare de' matti.
Fes. Più saviamente l' ho consigliato io sempre, che tu fatto non hai.
Pol. Non può essere superiore di consigli chi è inferiore di costumi. Non ti ho prima conosciuto, Fessenio, perchè non t' arei tanto lodato a Lidio.
Fes. Aveva forse bisogno di tuo favore io, ah?
Pol. Conosco ora esser ben vero, che in lodare altrui, spesso resta l' uomo ingannato, in biasmarlo non mai.
Fes. Tu stesso mostri la vanità tua, poichè lodavi chi non conoscevi. So io bene, che in parlare di te non mi sono ingannato mai.
Pol. Dunque hai tu detto mal di me?
Fes. Tu stesso il di'.
Pol. Pazienzia! non intendo quistionar teco, che saria un gridare co' tuoni.
Fes. Il fai, perchè non hai ragion meco.
Pol. Il fo per non usare altro che parole.
Fes. E che potresti tu mai farmi in cent' anni?
Pol. Il vedresti; e così, così.....
Fes. Non istuzzicar quando fuma il naso dell' orso.
Pol. Deh, deh! orsù, non voglio con un servo.....
Lid. Orsù, Fessenio, non più.
Fes. Non minacciare, che benchè io sia vil servo, anco la mosca ha la sua collera: e non è sì picciol pelo, che non abbia l' ombra sua; intendi?
Lid. Taci, Fessenio.
Pol. Lasciami seguir con Lidio, se ti piace.
Fes. E' dà del buon per la pace.
Pol. Ascolta, Lidio: sappi, che Dio ci ha fatto due orecchi per udire assai.
Fes. E una sol bocca per parlar poco.
Pol. Non parlo teco. Ogni mal fresco agevolmente si leva, ma poi invecchiato non mai: levati, dico, da questo tuo amore.
Lid. Perchè?
Pol. Non vi arai mai se non tormenti.
Lid. Perchè?
Pol. Oimè! non sai tu, che i compagni d' amore sono ira, odj, inimicizie, discordie, ruine, povertà, suspizione, inquietudine, morbi perniciosi negli animi dei mortali? Fuggi amor, fuggi.
Lid. Oimè, Polinico, non posso.
Pol. Perchè?
Fes. Per mal che Dio ti dia.
Lid. Alla potenzia sua ogni cosa è suggetta, e non è maggior dolcezza, che acquistare quel che si desidera in amore; senza il quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.
Fes. Non si può di meglio!
Pol. Non è maggior vizio in un servo, che l' adulazione. E tu lui ascolti? Lidio mio, attendi a me.
Fes. Sì, ch' egli è delicata roba!
Pol. Amore è simile al fuoco, che postovi sopra zolfo o altra trista cosa, ammorba l' uomo.
Lid. E postovi incenso, aloè, e ambra, fa pure odore da resuscitare i morti.
Fes. Ah, ah, col laccio, che fece, resta preso Polinico.
Pol. Ritorna, Lidio, alle cose laudabili.
Fes. Laudabile è accomodarsi al tempo.
Pol. Laudabile è quel che è buono e onesto; t' annunzio, ci capiterai male.
Fes. Il Profeta ha parlato!
Pol. Ricordati, che l' animo virtuoso non si muove per cupidità.
Fes. Nè si leva per paura.
Pol. Tu pur male fai; e sai ch' egli è grande arroganzia sprezzare i consigli de' savj.
Fes. Mentrechè savio t' intitoli, matto ti battezzi; perchè tu pur sai, che non è maggior pazzia, che tentare quello non può ottenersi.
Pol. Egli è meglio perdere, dicendo il vero, che vincere con le bugie.
Fes. Il vero dico io come tu; ma non son già un messer tutto biasma, come se' tu, che per quattro cuius, che tu hai, sì savio esser ti pare, che credi che ogni altro, da te in fuora, sia una bestia: e non se' però Salamone; nè consideri, che una cosa al vecchio, una al giovane, una ne' pericoli, e una nel riposo si conviene: tu, che vecchio se', la vita tieni, che a lui ricordi; Lidio, che giovane è, lascia che le cose faccia da giovane, e tu al tempo, o a quel piace a Lidio ti accomoda.
Pol. Egli è ben vero, che un padrone quanti ha più servi, tanti più ha inimici. Costui ti conduce alle forche; e quando mai altro mal non te n' avvenga, ne arai sempre tu rimordimento nell' animo: perchè e' non è supplizio più grave, che la conscienzia degli errori commessi; e però lascia costei, Lidio.
Lid. Tanto lasciar posso io costei, quanto il corpo l' ombra.

DIVIZIO.

Pol. Anzi meglio faresti tu ad odiarla, che a lasciarla.

Fes. Oh, oh, oh! non può il vitello, e vuol che porti il bue.

Pol. Ella lascerà ben presto te, come da altri fia ricercata; chè le femmine sono mutabili.

Lid. Oh, oh, oh, non sono tutte d' una fatta.

Pol. Non son già d' una apparenzia; ma sono ben tutte d' una natura.

Lid. Gran fallacia pigli.

Pol. Oh Lidio, leva il lume, che i volti veder non si possano, non è una differenzia al mondo dall' una all' altra; e sappi, che a donna non si può credere, eziam poichè è morta.

Fes. Costui fa meglio che or ora non gli ricordava.

Pol. Che?

Fes. Ti accomodi benissimo al tempo.

Pol. Anzi dico bene il vero a Lidio.

Fes. Più su sta Mona Luna.

Pol. In fine, che vuo' tu inferire?

Fes. Voglio inferire, che tu t' accomodi al viver d' oggi.

Pol. In che modo?

Fes. Allo esser inimico delle donne, come è quasi ognuno in questa corte; e però ne dici male, e iniquamente fai.

Lid. Dice il vero Fessenio; perchè lodar non si può quel che tu hai detto di loro; perciocchè sono quanto refrigerio, e quanto bene ha il mondo, e sanza le quali noi siamo disutili, inetti, duri, e simili alle bestie.

Fes. Che bisogna dir tanto? Non sappiam noi, che le donne sono sì degne, che oggi non è alcuno, che non le vada imitando, e che volentieri con l' animo e col corpo femmina non diventi?

Pol. Altra risposta non voglio darvi.

Fes. Altro in contrario dir non sai.

Pol. Ricordo a te, Lidio, ch' egli è sempre da tor via l' occasione del male; e di nuovo ti conforto, che tu voglia per tuo bene levarti da questi vani innamoramenti.

Lid. Polinico, e' non è cosa al mondo, che manco riceva il consiglio, o la operazione in contrario, che lo amore; la cui natura è tale, che piuttosto per sè stesso consumar si può, che per gli altrui ricordi torsi via: e però se pensi levarmi dallo amore di costei, tu cerchi abbracciar l' ombra, e pigliar il vento con le reti.

Pol. E questo ben mi pesa; perchè dove esser solevi più trattabile che cera, or più ruvido mi pari che la più alta rovere, che si trovi. E sai tu come ell' è? Io ne lascerò il pensiero a te; e sappi, che tu ci capiterai male.

Lid. Io nol credo; e se pur ciò fia, non m' hai tu nelle tue lezioni mostro, che è gran laude morire in amore, e che bel fin fa chi bene amando muore?

Pol. Orsù, fa pure a tuo modo, e di questa bestia qui: presto presto potresti conoscere con tuo danno gli effetti d' amore.

Fes. Fermati, oh Polinico; sai tu che effetti fa amore?

Pol. Che? bestia.

Fes. Quelli del tartufo, che a' giovani fa rizzar la ventura, e a' vecchi tirar corregge.

Lid. Ah, ah, ah!

Pol. Eh Lidio, tu te ne ridi, e sprezzi le parole mie! più non te ne parlo, e di te a te lascio il pensiero, e me ne vo.

Fes. Col malanno. Hai tu visto come e' finge il buono? come se noi non conoscessimo questo ipocrito poltrone, che ci ha turbati in modo, che io nè narrare, nè tu ascoltar potremo certa bella cosa di Calandro.

Lid. Di, di; che con questa dolcezza leverem l' amaritudine, che ci ha lasciata Polinico.

SCENA TERZA.

LIDIO, FESSENIO.

Lid. Or parla.

Fes. Calandro, marito di Fulvia tua amorosa, e padrone mio posticcio, che castrone è, e tu becco fai, mentrechè tu i dì passati, da donna vestito, Santilla chiamatoti, andato da Fulvia, e tornato se', credendo che tu donna sia, si è forte di te invaghito, e pregatomi ch' io faccia sì, ch' egli ottenga questa sua amorosa, la quale se' tu. Io ho finto averci fatta grande opera, gli ho dato speranza di condurla ancor oggi alle voglie sue.

Lid. Questa è ben cosa da ridere, ah, ah, ah! E or mi ricordo, che l' altro dì tornando io da Fulvia in abito di donna, mi venne drieto un pezzo; ma non pensai che fusse per innamoramento. Si vuol mandarla innanzi.

Fes. Ti servirò bene, lascia fare a me; gli mostrerò di nuovo aver fatto miracoli per lui, e sta sicuro, Lidio, che egli più crederà a me, che io non dirò a lui. Gli do spesso ad intendere le più scempie cose del mondo; perciocch' egli è il più sufficiente lavaceci, che tu vedessi mai: potrei mille sue castronerie raccontarti; ma acciocchè io non vada ogni particularità narrandoti, egli ha in sè sì profonde sciocchezze, che se una sola di quelle fosse in Salamone, in Aristotile, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor senno, ogni lor sapienzia. E quello, che sommamente mi fa ridere delli fatti suoi, è che gli pare essere sì bello e sì piacevole, che e' s' avvisa, che quante lo vedono, subito si innamorino di lui, come se altro più bel fante di lui non si trovasse in questa terra. In fine, come il vulgo usa dire, se mangiasse fieno, sarebbe un bue, perchè poco meglio è che Martino da Amelia, o Giovan Manente; onde facil ci fia in questo suo amorazzo condurlo a quel che noi più vorremo.

Lid. Ah, ah, ah! io son per morir delle risa. Ma dimmi: credendo esso che io sia femmina, e maschio essendo, quando esso fia da me, come anderà la cosa?

Fes. Lascia pur questa cura a me, che tutto ben si condurrà. Ma oh, oh, oh, vedilo là. Va via, che teco non mi veda.

SCENA QUARTA.

Calandro, Fessenio.

Cal. Fessenio.
Fes. Chi mi chiama? Oh padrone!
Cal. Orbè, dimmi, che è di Santilla mia?
Fes. Di' tu quel che è di Santilla?
Cal. Sì, dico.
Fes. Non lo so bene; pure io credo, che di Santilla sia quella veste, la camicia ch' ell' ha indosso, e 'l grembiule, i guanti, e le pianelle ancora.
Cal. Che pianelle? che guanti? imbriaco! ti domandai non di quello, che è suo, ma come la stava.
Fes. Ah, ah, ah, come la stava vuoi saper tu?
Cal. Messer sì.
Fes. Quando poco fa la vidi, ella stava (aspetta) a sedere con la mano al volto, e parlando io di te, intenta ascoltandomi, teneva gli occhi e la bocca aperta, con un poco di quella sua linguetta fuora, così.
Cal. Tu m' hai risposto tanto a proposito, quanto voglio. Ma lasciamo ire; dunque l' ascolta volentieri, eh?
Fes. Come ascolta? io l' ho già acconcia in modo, che fra poche ore tu arai l' intento tuo; vuoi altro?
Cal. Fessenio mio, buon per te.
Fes. Così spero.
Cal. Certo, Fessenio, aiutami, che io sto male.
Fes. Oimè, padrone, hai la febbre? mostra.
Cal. No, o, o, che febbre, bufalo! dico, che Santilla m' ha concio male.
Fes. T' ha battuto?
Cal. Oh, oh, oh, tu se' grosso! dico ch' ella m' ha innamorato forte.
Fes. Bè, presto sarai da lei.
Cal. Andiamo dunque da lei.
Fes. Ci sono ancora di mali passi.
Cal. Non ci perder tempo.
Fes. Non dormirò.
Cal. Fallo.
Fes. Il vedrai, che or ora sarò qui con la risposta; addio. Guarda lo gentile innamorato! bel caso, ah, ah, ah! d' un medesimo amante son morti la moglie, e il marito. Oh, oh, oh, vedi Samia serva di Fulvia, che esce di casa: alterata parmi; trama c' è, ed essa sa il tutto: da lei saprò quel che in casa si fa.

SCENA QUINTA.

Fessenio, Samia.

Fes. Samia, oh Samia, aspetta, Samia.
Sam. Oh, oh, Fessenio.
Fes. Che si fa in casa?
Sam. Affè non bene per la padrona.
Fes. Che c' è?
Sam. La sta fresca.
Fes. Che ha?
Sam. Non mel far dire.
Fes. Che?
Sam. Troppa.....
Fes. Troppa che?
Sam. Rabbia di.....
Fes. Rabbia di che?
Sam. Trastullarsi con Lidio suo; alo inteso mo?
Fes. Oh, questo sapeva io come tu.
Sam. Tu non sai già un' altra cosa.
Fes. Che?
Sam. Ch' ella mi manda a uno, che farà fare a Lidio ciò che ella vuole.
Fes. In che modo?
Sam. Per via di canti.
Fes. Di canti?
Sam. Messer sì.
Fes. E chi sarà questo musico?
Sam. Che vuoi tu fare di musico? dico, che vo a uno, che lo farà amare, se crepasse.
Fes. Chi è costui?
Sam. Ruffo negromante, che fa ciò che vuole.
Fes. Come così?
Sam. Ha uno spirito favellario.
Fes. Familiare, vuoi dir tu.
Sam. Non so ben dir queste parole; basta che ben saprò dirgli, che venga a Madonna: fatti con Dio. Vedi, olà, non ne parlare.
Fes. Non dubitare; addio.

SCENA SESTA.

Samia, Ruffo.

Sam. Egli è sì buon' ora, che Ruffo non sarà ancor tornato a desinare; meglio è guardare se in piazza fusse. Ed oh, oh, oh, ventura! vedilo che va in là. Oh Ruffo, oh Ruffo; non odi, Ruffo?
Ruf. Io pur mi volto, nè vedo chi mi chiama.
Sam. Aspetta.
Ruf. Chi è costei?
Sam. M' hai fatta tutta sodare.
Ruf. Bè, che vuoi?
Sam. La padrona mia ti priega, che or ora tu vadi da lei.
Ruf. Chi è la padrona tua?
Sam. Fulvia.
Ruf. Donna di Calandro?
Sam. Quella, sì.
Ruf. Che vuol da me?
Sam. Ella tel dirà.
Ruf. Non istà là sulla piazza?
Sam. Ci son due passi, andianne.
Ruf. Vattene innanzi, e io dricto a te ne vengo. Sarebbe mai costei nel numero dell' altre scempie, a credere che io sia negromante, e abbia quello spirito, che molte sciocche dicono? Non posso errare ad intendere quel ch' ella vuole, e in casa sua me n' entro, primachè qui arrivi colui, che in qua viene.

SCENA SETTIMA.

Fessenio, Calandro.

Fes. Or vedo ben, che ancora gli dei hanno, come i mortali, del buffone; ecco Amore, che suole inviscare solo i cuori gentili, s' è io Calandro pecora posto sì, che da lui non si

parte: che ben mostra Cupide aver poca faccenda, poichè entra in sì egregiu bahbuasso. Ma il fa, perchè costui sia tra gli amanti, come l' asino tra le scimie; e forse che non l' ha messo in buone mani? ma la piuma è cascata nella pania.

Cal. Oh Fessenio, Fessenio.

Fes. Chi mi chiama? oh padrone!

Cal. Hai tu vista Santilla?

Fes. Ho.

Cal. Che te ne pare?

Fes. Tu hai gusto in fine; io credo che 'l fatto tuo sia la più sollazzevol cosa, che si trovi in maremma. Fa ogni cosa per ottenerla.

Cal. Io l' arù, se io dovessi andar nudo e scalzo.

Fes. Imparate, amanti, questi bei detti.

Cal. Se io l' ho mai, tutta me la mangerò.

Fes. Mangiare? Ah, ah, Calandro, pietà di lei. Le fiere l' altre fiere mangiano, non gli uomini le donne: egli è ben vero, che la donna si bee, non si mangia.

Cal. Come si bee?

Fes. Si bee sì.

Cal. Oh, in che mode?

Fes. Nol sai?

Cal. Non certo.

Fes. Oh gran peccato, che un tanto uome non sappia bere le donne!

Cal. Deh, insegnami.

Fes. Dirotti: quando la baci, non la succi tu?

Cal. Sì.

Fes. E quando si bee, non si succia?

Cal. Sì.

Fes. Bè; allora che baciando succi una donna, tu te la bei.

Cal. Parmi che sia così, madessine; ma pure io non mi ho mai bevute Fulvia mia, e pure baciata l' ho mille volte.

Fes. Oh, oh, oh, tu non l' hai bevuta, perchè ancora essa ha baciato te, e tanto di te ha succiato, quanto tu di lei; per il che tu bevuto lei non hai, nè ella te.

Cal. Or vedo ben, Fessenie, che tu se' più detto che Orlando; perchè per certe cosi è, che io non bacini mai lei, che ella non baciasse me.

Fes. Oh, vedi tu, se io il vero ti dico?

Cal. Ma dimmi: una Spagnuola, che sempre mi baciava le mani, perchè se le voleva ella bere?

Fes. Bel segreto! Le Spagnuole baciano le mani, non per amore, ch' elle ti portino, nè per bersi le mani, no; ma per succiarsi gli anelli, che si portano in dito.

Cal. Oh Fessenio, Fessenio, tu sai più segreti delle donne.....

Fes. Massime quelli della tua.

Cal. Che un architetto.....

Fes. To' là architetto, ah!

Cal. Due anelli mi bevve quella Spagnuola: or le fo ben vote a Dio, che io m' arò ben l' occhio di non esser bevuto.

Fes. E tu savio!

Cal. Nissuna mi bacerà giammai, che lei non baci.

Fes. Calandro, abbivi avvertenza, porchè se una ti beesse il naso, una gota, o un occhio, tu resteresti il più brutto uome del mondo.

Cal. Ci arò ben cura. Ma fa pur che io abbia in braccia Santilla mia.

Fes. Lascia fare a me; voglio iro ad ultimare in un tratto la cosa.

Cal. Così fa, ma presto.

Fes. Non ho, se non andar là; e da qua a un poco tornerò a te con la conclusione.

SCENA OTTAVA.

Ruffo *solo*.

Non dee l' uomo mai disperarsi; perchè spesso vengono le venture, quando altri non l' aspetta. Costei, come io pensai, crede che io abbia una spirito; ed essendo fieramente d' un giovane accesa, dico, altro rimedio non giovandole, al mio ricorrere, pregandomi che io lo stringa ad andare da lei di giorno in forma di donna, promettendemi danari assai, se io no la contento; chè credo di sì, perciocchè lo amante è un Lidio, Greco, amico e conoscente mio, per essere d' un medesimo paese che sono io, ed è anco mio amico Fannio suo serve: però spero condurre la cosa in porto. A costoi non ho promessa cosa certa, se prima con questo Lidio non parlo. La ventura ci piove in grembo, se ella fia presa da Lidio, come da me. Orsù, a casa di Perillo mercante fiorentino, ove sta Lidio, me ne vo; ed essendo era di pranzo, forse in casa il troverò.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lidio *femmina*, Fannio, e la Nutrice.

Lid. Assai è manifesto, quanto sia miglior la fortuna degli uomini, che quella delle donne; e io più che l' altre l' ho per prova conosciuto, perciocchè da quel giorno in qua, che Medone nostra patria fu arsa da' Turchi, avendo sempre io vestita da maschio, e Lidio chiamatomi (chè così nome avea il mio suavissimo fratello), credendosi sempre ognuno ch' io maschio sia, ho trovato venture tali, che ben ne sono stati i fatti nostri. Ove che se io nel vestire e nel nome mi fussi mostre esser donna, come sono in fatto, nè il Turco, di cui eravamo schiavi, ci aria venduti, nè forse Perillo riscossici, se saputo avesse che io femmina fussi: ende in miserabil servitù sempre ci conveniva stare. Ed io ur vi dice, che quando fussi maschio, come son femmina, sempre in tranquillo state ci viveremmo: perciocchè, credendosi Perillo, come sapete, che io maschio sia, e fidelissimo negli affari suoi avendomi trovato sempre, mi ama tanto, che vuol darmi per moglie Virginia unica figliuola sua, e di tutti i beni suoi farla erede; e dicendumi il nipote, che Perillo vuol domani o

l' altro io la sposi, per conferire la cosa con voi, mia nutrice, e teco, Fannio mio servo, fuora di casa me ne sono venuta, e piena di tanto travaglio, quanto io ben sento, e voi pensar potete; e non so se.....

Fan. Taci, oimè, taci, affinchè costei, che afflitta verso noi viene, non attinga quel che parliamo.

SCENA SECONDA.

Samia, Lidio *femmina*, Fannio.

Sam. Ti so dire, che l' ha nell' ossa; dice aver visto Lidio suo dalle finestre, e mandami a favellargli. Tirandol da parte gli parlerò. Buoaa vita, Messere.

Lid. Ben venga.

Sam. Due parole.

Lid. Chi se' tu?

Sam. Mi domandi chi sono?

Lid. Cerco quel ch' io aon so.

Sam. Il saperai ora.

Lid. Che vuoi?

Sam. La padroaa mia ti prega, che tu voglia amarla, come lei fa te, e quando ti piaccia, venire da lei.

Lid. Non intendo; chi è la padrona tua?

Sam. Eh, Lidio, tu vuoi straziarmi sì.

Lid. Straziar vuoi tu me.

Sam. Laudato sia Dio, poichè tu non sai chi è Fulvia, nè me conosci. Orsù, su, che vuo' tu che io le dica?

Lid. Buona donna, se altro non mi di', altro non ti rispondo.

Sam. Fingi non intendere, eh?

Lid. Io non t' intendo, nè ti conoseo, e manco d' intenderti, e conoscerti mi curo. Va in pace.

Sam. Discretamente fai certo; alla croce di Dio, che io gliene dirò bene.

Lid. Dille ciò che tu vuoi, purchè dinanzi mi ti levi in la tua malora e sua.

Sam. Va pur là; ci starai, se crepassi, Greco taccagno, che ella mi manda al negromante. Ma se così risponde lo spirito, trionfa Fulvia.

Lid. Misera e trista è certo la fortuaa di noi donne; e queste cose innanzi mi si parano, perchè io tanto più conosca e pianga il danno del mio esser donna.

Fan. Io arei pur voluto inteadere il tutto da costei; chè nuocer non potea.

Lid. La cura più grave tutte l' altre scaccia; pur, se più mi parlasse, più grato me le mostrerei.

Fan. Io conosco costei.

Lid. Chi è?

Fan. Samia serva di Fulvia gentildonna romana.

Lid. Oh, oh, oh, anch' io la conosco ora; pazienzia, ella ben nominò Fulvia.

SCENA TERZA.

Ruffo, Lidio *femmina*, Fannio.

Ruf. Oh, oh, oh!

Lid. Che voce è quella?

Ruf. Vi sono andato cercando un pezzo.

Fan. Addio, Ruffo; che c' è?

Ruf. Buoao.

Fan. Che?

Ruf. Or lo saperrete.

Lid. Aspetta, Ruffo. Odi, Tiresia; a casa te ae va; vedi quel che fa Perillo nostro padrone circa al fatto di queste nozze mie, e quando verrà là Fannio, mandami per lui a ragguagliare quello che vi si fa: perchè intendo oggi non lasciarmi trovare, per vedere, se in me verificar si potesse quel che il vulgo dice: chi ha tempo, ha vita. Va via. Or di tu, Ruffo, quel buon che ci porti.

Ruf. Beachè novellamente vi conosca, pur molto vi amo, sendo tutti d' un paese, e i cieli occasion ci danno, che insieme c' intendiamo.

Lid. Certo da aoi amato se', e teco sempre ci intenderemo volentieri. Ma che ci di' tu?

Ruf. Dirò brevemente; udite. Una donna di te, Lidio, innamorata, cerca che tu suo sia, come ella è tua; e dice, che non giovandole altro mezzo, al mio ricorre: e la causa, perchè essa dell' opera mia mi richiede, è perchè, buttando io di figure e punti, e avendo pure ben la chiromanzia, tra le donae (chè credule sono) ho fama di essere un nobil negromante, e tengon per certo, che io abbia uno spirito, col quale elle s' avvisano ch' io faccia e disfaccia ciò che voglio. Il che io volentieri consento, perciocchè spesso grandissimo utile, e talor di belli piaceri con queste semplicette ne traggo, come si farà ora con costei, se savio sarai. Perocch' ella vuole, che io ti costringa andar da lei; ed io, pensando teco intendermi, glien' ho data qualche speranza. Se tu or vorrai, ricchi insieme diventeremo, e tu di lei diletto trar potrai.

Lid. Ruffo, in queste cose assai fraudi intendo si fanno, ed io inesperto facilmente potrei esserci gabbato; ma fidandomi di te, che se' il mezzano, non me ne discosterò: allorachè delibero di farlo, ci penseremo Fannio ed io. Ma dimmi: chi è costei?

Ruf. Una, detta Fulvia, ricca, uobile, e bella.

Fan. Oh, oh, oh, la padrona di colei, che or ora ti parlò.

Lid. Vero dici.

Ruf. Come? la serva sua t' ha parlato?

Lid. Or ora.

Ruf. E che le rispondesti?

Lid. Me la levai dinanzi con villane parole.

Ruf. Non fu fuor di proposito; ma se più ti parla, mostratele più piacevole, se alla cosa attender vorremo.

Lid. Così si farà.

Fan. Dimmi, Ruffo: quando arà Lidio ad essere con lei?

Ruf. Quanto più presto, meglio.

Fan. A che ora?

Ruf. Di giorno.

Lid. Oh, io saria visto.

Ruf. Vero; ma la vuole che lo spirito ti costringa andarvi in forma di donna.

Fan. E che vuol far di lui, s' ella pensa lo spirito lo converta in donna?

Ruf. Penso volesse dire in abito, non in forma di donna; pur ella così disse.
Lid. È bella trama! hai tu notato, Fannio?
Fan. Benissimo; e piacemi assai.
Ruf. Bè, volete dargli effetto?
Lid. Da qua ad un poco te ne diremo l' animo nostro.
Ruf. Ove ci troveremo?
Fan. Qui.
Lid. E chi prima arriva, l' altro aspetti.
Ruf. Ben di'; addio.

SCENA QUARTA.

FANNIO, LIDIO *femmina*.

Fan. I cieli ci porgono occasione conforme al pensier tuo, di non ti lasciare trovare oggi; conciossiachè, andando tu da costei, Giove non ti troverebbe; e oltra di questo, scoprendola tu puttana, spesso da lei heccherai danari, per pagarti il silenzio tuo, a non parlarne: oltr' a questo è cosa da crepar della risa: tu donna se', ella in forma di donna ti addomanda, da lei anderai; al provar quel che cerca, troverà quel che non vuole.
Lid. Vogliam farlo?
Fan. Per altro nol dico.
Lid. Bè, va a casa, intendi quel che si fa: trova i panni per vestirci, e me troverai nella hottega di Franzino, e risolveremo Ruffo al sì.
Fan. Levati ancor tu di qui, perchè colui, che là appare, esser potria uno, che Perillo mandasse per te.
Lid. Non è de' nostri; pur tu hai ben detto.

SCENA QUINTA.

FESSENIO, FULVIA.

Fes. VOGLIO andare un poco da Fulvia, che comparita sull' uscio la vedo, e mostrarle, che Lidio vuol partirsi, per vedere come se ne risente.
Ful. Ben venga, Fessenio caro. Dimmi, che è di Lidio mio?
Fes. Non mi pare quel desso.
Ful. Eimè! di su: che ha?
Fes. Sta pure in fantasia di partirsi, per cercare Santilla sua sorella.
Ful. Eh lassa a me! vuol partirsi?
Fes. Vi è volto in fine.
Ful. Fessenio mio, se tu vuoi l' util tuo, se tu ami il ben di Lidio, se tu stimi la salute mia, trovalo, persuadilo, pregalo, stringilo, supplicalo, che per questo non si parta, perchè io farò per tutta Italia cercare di lei; e se avvien che si ritrovi, da mo, Fessenio mio, come t' ho detto altre fiate, gli do la fede mia, che io la darò per moglie a Flaminio mio unico figlinolo.
Fes. Vuoi che così gli prometta?
Ful. Così ti giuro, e così mi obbligo.
Fes. Son certo, che volentieri l' udirà, perchè è cosa da piacergli.
Ful. Spacciata sono, se tu con lui non mi aiuti; pregalo, che salvi questa vita, che è sua.
Fes. Farò quanto mi commetti; e per servirti, vo a trovarlo a casa, ove ora si trova.
Ful. Non men farai per te, Fessenio mio, che per me; addio.
Fes. Costei sta come può; e per Dio ormai è d' aver compassione di lei: fia bene che Lidio oggi da donna vestito, come suole, venga da lei; e così farà, perchè non meno lo desidera che costei. Ma far prima bisogna la cosa di Calandro: ed eccolo, che già torna; dirogli aver ultimato il fatto suo.

SCENA SESTA.

FESSENIO, CALANDRO.

Fes. SALVE, padron, che ben salvo se', dacchè la salute ti porto: dammi la mano.
Cal. La mano, e i piedi.
Fes. Parti, che i pronti detti gli sdrucciolino di bocca?
Cal. Che c' è?
Fes. Che ah? il mondo è tuo, felice se'.
Cal. Che mi porti?
Fes. Santilla tua ti porto, che più ti ama che tu non ami lei, e di esser teco più brama, che tu non brami: perchè le ho detto quanto tu se' liberale, bello e savio, uh, uh, oh, talchè la vuol in fine ciò che tu vuoi. Odi, padrone: ella non sentì prima nominarti, che io la vidi tutta accesa dell' amor tuo; or sarai ben tu felice.
Cal. Tu di' il vero? e' mi par mille anni succiar quelle labbra vermigliuzze, e quelle gote vino e ricotta.
Fes. Buono! volle dir sangue e latte.
Cal. Ahi Fessenio, imperador ti faccio.
Fes. Con che grazia l' amico accatta grazia!
Cal. Or andiamo da lei.
Fes. Come da lei? e che pensi tu ch' ella sia di bordello? andar vi ti bisogna con ordine.
Cal. E come vi si anderà?
Fes. Coi piedi.
Cal. So bene; ma dico in che modo?
Fes. Hai a sapere, che se tu palesemente vi andassi, saresti veduto; e però sono rimasto con lei, perchè tu scoperto non sia, e perchè ella vituperata non resti, che tu in un forziero entri, e portato in camera sua, insieme quel piacere prendiate, che vorrete tutti a due.
Cal. Vedi, che io non v' andrò coi piedi, come dicevi?
Fes. Ah, ah, ah! accorto amante, tu di' il vero in fine.
Cal. Non durerò fatica; non è vero, Fessenio?
Fes. No, moccicon mio, no.
Cal. Dimmi: il forziero sarà sì grande, che io possa entrarvi tutto?
Fes. Mo che importa questo? se non vi entrerai intero, ti farem di pezzi.
Cal. Come di pezzi?
Fes. Di pezzi sì.
Cal. Oh, come?
Fes. Benissimo.

Cal. Dì.
Fes. Nol sai?
Cal. Non, per questa croce.
Fes. Se tu avessi navigato, il saperresti; perchè aresti visto spesso, che volendo mettere in una piccola barca le centinaia delle persone, non vi entreriano, se non si scommettesse a chi le mani, a chi le braccia, e a chi le gambe, secondo il bisogno: e così stivate, come l' altre mercanzie, a suulo a suolo si acconciano sì, che tengono poco luogo.
Cal. E poi?
Fes. Poi arrivati in porto, chi vuol si piglia e rinchiava il membro suo; e spesso anco avviene, che per inavvertenzia, o per malizia l' uno piglia il membro dell' altro, e sel mette ove più gli piace: e talvolta non gli torna bene, perchè toglie un membro più grosso che non gli bisogna, u una gamba più corta della sua: onde ne diventa poi zoppo o sproporzionato; intendi?
Cal. Sì certo; in buona fè, mi guarderò ben io, che non mi sia nel forziero scambiato il membro mio.
Fes. Se tu a te medesimo non lo scambj, altro certo non te lo scambierà, andando tu solo nel forziero; nel quale quandu tu intero non cappia, dico, che come quelli, che vanno in nave ti potremo scommettere almen le gambe: conciossiachè, avendo tu ad essere portato, tu non bai a adoprarle.
Cal. E dove si scommette l' uomo?
Fes. In tutti i luoghi, ove tu vedi svolgersi, come qui, qui, qui, qui: vuolo sapere?
Cal. Te ne priego.
Fes. Tel mostrerò in un tratto, perchè è facil cosa, e si fa con un poco d' incanto. Dirai come dico io; ma in voce aummessa; perciocchè come tu punto gridassi, tutto si guasteria.
Cal. Non dubitare.
Fes. Proviam per ora alla mano. Dà qua, e dì così: Ambracullac.
Cal. Anculabrac.
Fes. Tu hai fallito: dì così: Ambracullac.
Cal. Alabracuc.
Fes. Peggio: Ambracullac.
Cal. Alucambrac.
Fes. Oimè, oimè! Or dì così:
Am.
Cal. Am.
Fes. Bra.
Cal. Bra.
Fes. Cul.
Cal. Cul.
Fes. Lac.
Cal. Lac.
Fes. Bu.
Cal. Bu.
Fes. Fo.
Cal. Fo.
Fes. La.
Cal. La.
Fes. Cio.
Cal. Ciu.
Fes. Or.
Cal. Or.
Fes. Tella.
Cal. Tella.
Fes. Do.
Cal. O, o, o, oi, oi, oimè!
Fes. Tu guasteresti il mondo. Oh, che maladetta sia tanta smemorataggine, e sì poca pazienzia! Ma potta del cielo! non ti dissi pur ora, che tu non dovevi gridare? hai guasto lo 'nesuto.
Cal. Il braccio hai tu guasto a me.
Fes. Non ti puoi più scommetter, sai?
Cal. Come farò dunque?
Fes. Torrò in fine forziero sì grande, che vi entrerai intero.
Cal. Oh, così sì: va, e trovalo in modo, che io non mi abbia a scommettere, per l' amor di Dio, perchè questo braccio mi ammazza.
Fes. Così farò in un tratto.
Cal. Io anderò in mercato, e tornerò qui subito.
Fes. Ben dì'; addio. Sarà or ben ch' i' truovi Lidio, e seco ordini questa cosa, della quale ci fia da ridere tutto questo anno. Or vo via, senza parlare altrimenti a Samia, che là sull' uscio la veggo borbottare da sè.

SCENA SETTIMA.

Samia, Fulvia.

Sam. Come va il mondo! non è ancora un mese passato, che Lidio della mia padrona ardendo, voleva ad ogni ora esser seco, e poichè vide lei bene accesa di lui, la stima quanto il fangu, e se a questa cosa rimedio non si pone, certo Fulvia ci farà drento error di sorte, che tutta la città ne sarà piena: ed ho fantasia, che i fratelli di Calandro fin da mo alcuna cosa non abbiano spiato; perchè altro non istima, altro non pensa, e altro nun ragiona, che di Lidio. Bene è vero, che chi ha amore in seno, sempre ha gli sproni al fianco; or vuglia il cielo, che a bene ne esca.
Ful. Samia.
Sam. Odila, che di sopra mi chiama: arà dalle finestre visto Lidio, che là lo vede parlare con non so chi, o forse vorrà rimandarmi a Ruffo.
Ful. Sa a amia?
Sam. Io ve e engo.

SCENA OTTAVA.

Lidio *femmina*, Fannio.

Lid. Così t' ha detto Tiresia?
Fan. Sì.
Lid. E del parentado mio, come di cosa conclusa, si parla in casa?
Fan. Così sta.
Lid. E Virginia ne è lieta?
Fan. Non cape in sè.
Lid. E si preparanu le nozze?
Fan. Tutta la casa è in faccende.
Lid. E credono, che io ne sia contenta?

Digitized by Google

Fan. Lo tengono per fermo.

Lid. Oh infelice Santilla! quel che ad altri giova, solo a me nuoce: le amorevolezze di Perillo e della moglie verso me mi sono acutissimi strali per non poter fare il desiderio loro, nè quel che sarebbe il ben mio! Deh, mi avesse Dio dato per luce tenebre, per vita morte, e per cuna sepoltura, allorchè io del materno ventre uscì; dacchè in quel punto, che io nacqui, morir dovea la ventura mia. Oh sanza fin beato, fratello dolcissimo, se, come io credo, nella patria morto restasti! Or che farò io meschina Santilla? chè così omai chiamar mi posso, e non Lidio: femmina sono, e convienmi esser marito. Se io sposo costei, subito conoscerà, che io femmina e non maschio sono, e da me scornati il padre, e la madre, e la figlia, potriano farmi uccidere. Negar di sposarla non posso, e se pur niego di farlo, sdegnati, a casa maledetta me ne manderanno: se paleso esser femmina, io medesima a me stessa fo il danno. Tener così la cosa più non posso. Misera a me, che da un lato ho il precipizio, dall' altro i lupi.

Fan. Non ti disperare, che forse i cieli non ti abbandoneranno: a me par, che si segua il parer tuo di non ti lasciar trovare oggi da Perillo; e l' andare da colei viene a proposito, ed io i panni da donna per vestirti ho in ordine. Chi scampa da un punto, ne schiva mille.

Lid. Ogni cosa farò. Ma dove è quel Ruffo?

Fan. Rimanemmo, che chi prima arrivava, l' altro aspettasse.

Lid. Meglio è, che Ruffo aspetti noi. Leviamoci di qui, perchè colui, che è là, non ci veda, se fusse alcuno, che per ordine di Perillo mi cercasse; sebben de' suoi non mi pare.

SCENA NONA.

FESSENIO, CALANDRO.

Fes. Non potria meglio esser ordinata la cosa: Lidio da donna si veste, e nella sua camera terrena Calandro aspetta, e da fanciulla galantissima se gli mostrerà: poi al far quella novella, chiuse le finestre, una scanfarda accanto se gli metterà; attentochè di sì grossa pasta è il gocciolone, che l' asino dal rosignuolo non discerneria. Vedilo, che ne viene tutto allegro. Contentiti il ciel, padrone.

Cal. E te, Fessenio mio. È in ordine il forziero?

Fes. Tutto; e vi starai drento sanza snodarti pure un capello, purchè bene vi ti acconci drento.

Cal. Meglio del mondo. Ma dimmi una cosa, ch' io non so.

Fes. Che?

Cal. Arò io a stare nel forziero desto, o addormentato?

Fes. Oh salatissimo questo! come desto, o addormentato? ma non sai tu, che in sui cavalli si sta desto, nelle strade si cammina, alla tavola si mangia, nelle panche si siede, ne' letti si dorme, e ne' forzieri si muore?

Cal. Come si muore?

Fes. Si muore sì; perchè?

Cal. Cagna! l' è mala cosa.

Fes. Moristi tu mai?

Cal. Non, ch' io sappia.

Fes. Come sai adunque, che l' è mala cosa, se tu mai non moristi?

Cal. E tu se' mai morto?

Fes. O, o, o, oh, mille millanta, che tutta notte canta.

Cal. È gran pena?

Fes. Come il dormire.

Cal. Ho a morir io?

Fes. Sì, andando nel forziero.

Cal. E chi morirà me?

Fes. Ti morirai da te stesso.

Cal. E come si fa a morire?

Fes. Il morire è una favola; poichè nol sai, son contento a dirti il modo.

Cal. Deh sì; dì su.

Fes. Si chiude gli occhi, si tiene le mani contese, si torce le braccia, stassi fermo fermo, cheto cheto, non si vede, non si sente cosa, ch' altri si faccia o ti dica.

Cal. Intendo; ma il fatto sta come si fa poi a rivivere.

Fes. Questo è bene uno de' più profondi segreti, che abbia tutto il mondo, e quasi nessuno il sa: e sia certo che ad altri nol direi giammai; ma a te son contento dirlo. Ma vedi per tua fe, Calandro mio, che ad altra persona del mondo tu non lo palesi mai.

Cal. Io ti giuro, che io non lo dirò ad alcuno; e anche, se tu vuoi, non lo dirò a me stesso.

Fes. Ah, ah, a te stesso son io ben contento, che tu 'l dica; ma solo ad un orecchio, all' altro non già.

Cal. Or insegnamelo.

Fes. Tu sai, Calandro, che altra differenzia non è dal vivo al morto, se non in quanto che il morto non si muove mai, e il vivo sì; e però, quando tu faccia come io ti dirò, sempre risusciterai.

Cal. Dì su.

Fes. Col viso tutto alzato al cielo si sputa in su, poi con tutta la persona si dà una scossa, poi s' apre gli occhi, si parla e si muove i membri: allor la morte si va con Dio, e l' uomo ritorna vivo. E sta sicuro, Calandro mio, che, chi fa questo, non è mai mai morto. Or puoi tu ben dire d' avere così bel segreto, quanto sia in tutto l' universo, e in maremma.

Cal. Certo io l' ho ben caro; e or saprò morire, e rivivere a mia posta.

Fes. Madessì, padron buaccio.

Cal. E tutto farò benissimo.

Fes. Credolo.

Cal. Vuo' tu, per veder se io so ben fare, ch' i' pruovi un poco?

Fes. Ah, ah, non sarà male; ma guarda a farlo bene.

Cal. Tu 'l vedrai. Or guarda: eccomi.

Fes. Torci la bocca. Più ancora. Torci bene. Per l' altro verso. Più basso. Oh, oh, or muori a posta tua. Oh, bene, che cosa è a

far con savj! Chi aria mai imparato a morir sì bene, come ha fatto questo valente uomo, il quale muore di fuora eccellentemente? Se così bene di drento muore, non sentirà cosa, che io gli faccia, e conoscerollo a questo. Zas: bene. Zas: benissimo. Zas: ottimo. Calandro, oh Calandro, Calandro!

Cal. Io son morto, i' son morto.

Fes. Diventa vivo, diventa vivo: su, su, che alla fè tu muori galantemente. Sputa in su.

Cal. O, o, u, o, o, u, uh! Certo gran male hai fatto a rinvivermi.

Fes. Perchè?

Cal. I' cominciava a veder l' altro mondo di là.

Fes. Tu lo vedrai bene a tuo agio nel forziero.

Cal. Mi par mill' anni.

Fes. Orsù, poichè tu sai sì ben morire e risuscitare, non è da perder tempo.

Cal. Or via, su.

Fes. Nooo, con ordine vuol farsi tutto, affinchè Fulvia non se ne accorga: con lei fingendo andare in villa, a casa di Menicuccio te ne vieni, ove troverai me con tutte le cose, che fanno di mestiero.

Cal. Ben di'; così farò or ora, chè la bestia sta parata.

Fes. Mostra, che l' hai in ordine?

Cal. Ah, ah! dico, che 'l mulo drento all' uscio è sellato.

Fes. A, a, a, intendeva quella novella.

Cal. Mi par mille anni essere a cavallo, ma in su quella angioletta di paradiso.

Fes. Angioletta ah? va pur là. Se io non mi inganno, la castroneria si congiugnerà oggi con la lordezza, e debbe or montare a cavallo: voglio avviarmi innanzi, e dire a quella vezzosa porca, che in ordine sia, e mi aspetti. O, o, oh, vedi Calandro già montato, miracolosa gagliardia di quel muletto che porta così sconcio elefantaccio!

SCENA DECIMA.

Calandro, Fulvia.

Cal. Fulvia, oh Fulvia.

Ful. Messer, che vuoi?

Cal. Fatti alla finestra.

Ful. Che c' è?

Cal. Vuoi altro? Io vo insino in villa; che Flaminio nostro non si consumi drieto alle cacce.

Ful. Ben fai; quando tornerai?

Cal. Forse stasera; fatti con Dio.

Ful. Va in pace; col malanno. Guarda che vezzoso marito mi dettono i fratelli miei! che mi fa venire un' angoscia pure a vederlo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fessenio *solo.*

Ecco, oh spettatori, le spoglie amorose: chi cerca che se gli appicchi gentilezza, acume, accorgimento, queste veste comperi, e alquanto indosso le porti, perchè di quel vago Calandro sono, tanto astuto, che d' un giovane innamoratosi, crede che fanciulla sia; di quel che ha tanto della divinità, che muore e resuscita a posta sua: chi comperar le vuole, danari porga, che io, come cose d' uomo già passato di questa vita, vendere le posso. Prima si messe da morto nel forziero, che arrivato fusse, ah ah, o così galantemente da donna vestito, aspetta con allegrezza questo vezzoso amante, che a dire il vero è più schifo che Bramante. Io son corso innanzi, perchè qua mi truovi la scanfarda, che io ho ordinato per questo conto; ed eccola, che a me ne viene. E vedi anche là col forziero il facchino; il quale si pensa portare preziosa mercanzia, e non sa, che è la più vile che in questa terra sia. Nessuno vuol le veste? no. Addio dunque, spettatori; andrò a congiugnere il castron con la troia: restate in pace.

SCENA SECONDA.

Meretrice, Fessenio, Facchino, Sbirri *di dogana*, Calandro.

Mer. Eccomi, Fessenio, andianne.

Fes. Lascia andare innanzi questo forziero nostro. Non di là, no, facchino; va pur dritto.

Mer. Che vi è drento?

Fes. Vi è, anima mia bella, roba da te.

Mer. Che?

Fes. Sete e panni.

Mer. Di chi sono?

Fes. Di colui, con chi sguazzar dei, viso bello.

Mer. Oh, e' me ne darà qualche cosa?

Fes. Sì, se farai ben quel che t' ho detto.

Mer. Lascia pur governarlo a me.

Fes. Fa che soprattutto tu ti ricordi, nota, di chiamarti Santilla, e di tutte l' altre cose ch' io t' ho detto.

Mer. Non mancherò d' un pelo.

Fes. Altrimenti non aresti un baghero.

Mer. Tutto farò benissimo. Ma o, o, oh, che voglion questi sbirri dal facchino?

Fes. Oimè! salda, cheta, ascolta.

Sbi. Di su, che è qui drento?

Fac. Mo che soie mi.

Sbi. Se' stato in dogana?

Fac. Non mi.

Sbi. Che c' è drento? di su.

Fac. Non l' ho visto o verto mi.

Sbi. Dillo, poltron.

Fac. El me fu deccio, che 'l ghera seda e panni.

Sbi. Sede?

Fac. Madessine.

Sbi. È chiavato?

Fac. E' crezo de no mi.

Sbi. Le son perdute; posa giù.

Fac. Eh no, misser.

Sbi. Posa, poltron! tu vorrai ch' io ti suoni, sì?

Fes. Oimè, oimè, la va male! spacciato è il fatto

nostro, ogni cosa è guàsta, tutto è scoperto, rovinati siamo.
Mer. Che cosa è?
Fes. Rotto è il disegno.
Mer. Parla, Fessenio: che c' è?
Fes. Aiutami, Sofilla.
Mer. Che vuoi?
Fes. Piangi, lamentati, grida, scapigliati: così su.
Mer. Perchè?
Fes. Presto lo saprai.
Mer. Ecco, o, o, o, ua.
Sbi. O, o, oh, questo è un morto!
Fes. Che fate olà? che cercate?
Sbi. Il facchino disse esserci cosa da gabella, e troviamo che c' è un morto!
Fes. Un morto è.
Sbi. Chi è?
Fes. Il marito di questa poveretta; non vedete come si dispera?
Sbi. Perchè così il portate nel forziero?
Fes. A dirvi il vero, per ingannare la brigata.
Sbi. Oh perchè?
Fes. Saremmo da ognuno scacciati.
Sbi. La cagione?
Fes. È morto di peste.
Sbi. Di peste? oimè, io che l' ho tòcco!
Fes. Tuo danno.
Sbi. E dove il portate?
Fes. A sotterrarlo in qualche fossa, o così il forziero e lui butteremo in un fiume.
Cal. Ou, eu, ou, ad annegarmi eh? io non son morto, non, ribaldi!
Fes. Oh, ognun si fugge per paura! Oh Sofilla, facchino, oh Sofilla, facchino. Sì va, giugneli tu: il diavol non li faria voltare in qua; va poi, impacciati con pazzi tu, va.

SCENA TERZA.

CALANDRO, FESSENIO.

Cal. Au poltron Fessenio, mi volevi annegare, eh?
Fes. Eimè, eh padron, perchè mi vuo' battere?
Cal. Domandi perchè, tristo, ah?
Fes. Sì, perchè?
Cal. Il meriti, sciagurato, ribaldo.
Fes. Miser chi del ben fa; sempre ha mal merto. Adunque tu mi offendi, perchè t' ho salvato?
Cal. E che salvamento è questo?
Fes. Che ah? dissi a quel modo, perchè tu non fussi portato in dogana.
Cal. E che era, quando ben m' avessin portato là?
Fes. Che era, eh? tu meritavi, che io vi t' avessi lasciato portare; e arestilo veduto.
Cal. Che domin era?
Fes. E' par che tu ci nascessi pure oggi; eri colto in frodo, eri preso, e ti ariano poi venduto, come l' altre cose, che con colte in frodo.
Cal. Mana tu facesti molto bene adunque; perdonami, Fessenio.
Fes. Un' altra volta aspetta il fine, primachè ti corrucci. Mio danno, se io non te ne pago.
Cal. Così farò. Ma dimmi: chi era quella così brutta, che fuggiva via?
Fes. Chi era ah? non la conosci?
Cal. No.
Fes. È la morte, che teco era nel forziero.
Cal. Meco?
Fes. Teco sì.
Cal. O, oh, io non la vidi mai là drento meco.
Fes. Oh baono! tu non vedi anche il sonno quando dormi, nè la sete quando bei, nè la fame quando mangi: e anco, se tu vuoi dirmi il vero, or che tu vivi, tu non vedi la vita; e pure è teco.
Cal. Certo no, ch' io non la veggo.
Fes. Così non si vede la morte, quando si muore.
Cal. Perchè si è fuggito il facchino?
Fes. Per paura della morte; sicchè temo, che a Santilla oggi andar non potrai.
Cal. Morto son, se oggi con lei non sono.
Fes. Io non saprei in ciò che farmi, se già tu non pigliassi un poco di fatica.
Cal. Fessenio, per essere con lei, farò ogni cosa sino andare scalzo a letto.
Fes. Ah, ah, scalzo a letto ah? questo è troppo; non piaccia a Dio.
Cal. Dì pur su.
Fes. Ti bisogna in fino esser facchino: tu so' sì travisato di abito, e per essere stato morto un pezzo nel viso se' sì cambiato, che non fia chi ti conosca; io mi presenterò là come legnaiuolo, che fatto abbia il forziero. Santilla comprenderà subito come il fatto sta, perchè ella è più savia che una sibilla, e insiemo farete il bisogno.
Cal. Oh, tu hai ben pensato; per amor suo porterei i cestoni.
Fes. Oh, oh, grande ardire costui ha! Orsù piglia; alto; oh diavol, tu caschi; sta forte; hailo bene?
Cal. Benissimo.
Fes. Orsù, va innanzi, fermati all' uscio; e io così di drieto a te ne vengo. Quanto sta bene questa bestia sotto la soma! Sciocco animalaccio! Intantochè io menerò per l' uscio di drieto quella scaufarda, bisognerà pure, che Lidio si lasci baciar da costui; ma se i baci suoi gli fiano fastidiosi, gli parranno poi più suavi quelli di Fulvia. Ma ecco Samia; non ha visto Calandro, dirolle due parole; e la bestia starà tanto più carica.

SCENA QUARTA.

FESSENIO, SAMIA.

Fes. Onde vieni?
Sam. Da quel negromante, a chi per la strada di là ella poco fa mi mandò.
Fes. Che dic' egli?
Sam. Che presto verrà da lei.
Fes. E e eh, che son bubole. Io vo a trovar Lidio, per obbedire a quanto Madonna mi commise dianzi.
Sam. È egli in casa?
Fes. Sì.
Sam. Che credi di lui?
Fes. A dirlo a te, non bene; pure non so.
Sam. Basta, noi stiamo fresche.
Fes. Addio.

DIVIZIO.

SCENA QUINTA.

SAMIA, FULVIA.

Sam. Ti so dire, che la va bene, che nè da Lidio, nè dallo spirito porto cosa, che buona sia: questa è la volta che Fulvia si dispera. Vedila, che appare sull' uscio.
Ful. Tu se' stata tanto a tornare?
Sam. Non ho prima che or ora trovato Ruffo.
Ful. Che dice?
Sam. Niente, pare a me.
Ful. Pure?
Sam. Che lo spirito gli ha risposto ..... oh come diss' egli? non me ne ricordo.
Ful. Sia col malanno, cervel d' oca.
Sam. O, o, oh, io me ne ricordo: dice, che gli ha risposto anghibuo.
Ful. Ambiguo vuoi dir tu?
Sam. A quel modo sì.
Ful. Non dice altro?
Sam. Che di nuovo lo pregherà.
Ful. Altro?
Sam. Che volendo servirti, verrà a dirtelo subito.
Ful. Misera a me, che non ne sarà nulla. Ma Lidio?
Sam. Fa quel conto di te, che delle scarpe vecchie.
Ful. Hailo trovato?
Sam. E parlatogli.
Ful. Dimmi, dimmi, che c' è?
Sam. L' arai per male.
Ful. Oimè! che c' è? dì su.
Sam. In fin e' par che non ti conoscesse mai.
Ful. Che mi di' tu?
Sam. Così sta mo.
Ful. A che il comprendesti?
Sam. Mi rispose in modo, che mi fe' paura.
Ful. Forse finse burlar teco.
Sam. Non m' aria svillaneggiata.
Ful. Non sapesti forse dire.
Sam. Meglio non m' imponesti.
Ful. Era forse accompagnato.
Sam. Lo tirai da parte.
Ful. Forse parlasti troppo forte.
Sam. Quasi all' orecchio.
Ful. In fin, che ti disse?
Sam. Mi scacciò da sè.
Ful. Dunque più non mi ama?
Sam. Nè ti ama, nè ti stima.
Ful. Così credi?
Sam. Ne son certa.
Ful. Lassa me, che odo io!
Sam. Tu intendi.
Ful. E di me non ti domandò?
Sam. Anzi disse non saper chi tu fussi.
Ful. Dunque m' ha dismenticata?
Sam. Se non ti odia, pur bene ne vai.
Ful. Ahi cieli avversi! certo or conosco lui spietato, e me misera. Ahi quanto è trista la fortuna della donna! e come è male appagato lo amore di molte negli amanti! Ahi trista me, che troppo amai, lassa, che ad altri tanto mi diedi, che non sono più mia! Deh, cieli, perchè non fate, che Lidio mi ami, come io lui amo, o che io fugga lui, come esso me fugge? Ahi crudel, che chiedo io? Disamar e fuggir Lidio mio? Ah, certo questo nè far posso, nè voglio; anzi penso io stessa trovarlo: e perchè non mi è lecito da uomo vestirmi una sol volta, e trovar lui, come esso da donna vestito spesso è venuto a trovar me? ragionevole è; ed egli è ben tale, che merita, che questa e maggior cosa si faccia per lui. Perchè far nol devo? Perchè non vo? Perchè perdo io la mia giovinezza? Non è dolor pari a quello di una donna, che si truova aver perduta la sua giovinezza invano: fresca sta chi crede in vecchiezza ristorarla. Quando troverò io uno amante così fatto? quando arò io tempo andarlo a trovare, come al presente, che egli è in casa, e che il mio marito è di fuora? chi mel vieta? chi mi tiene? Certo sì farò; chè ben mi accorsi, che Ruffo interamente non si confidava disporre lo spirito per me. I ministri non operano mai bene, come colui, a cui tocca; non eleggono il tempo comodo, non mostrano lo affetto dell' amante: se io da lui vo, vedrà le mie lagrime, sentirà i miei lamenti, udirà i miei prieghi: or butterommegli ai piedi, or fingerò morire, or al collo le braccia gli circonderò: e come sarà mai sì crudele, che a pietà di me non si muova? Le parole amorose, per gli orecchi dal cuore ricevute, hanno più forza, che stimar così non si può, e agli amanti quasi ogni cosa è possibile: così spero, così far voglio. Or da uomo a vestirmi vo; tu, Samia, sull' uscio resta, nè lasciar fermarsici alcuno, acciocchè io all' uscire di casa conosciuta non fussi, chè tutto farò subito.

SCENA SESTA.

SAMIA, FULVIA.

Sam. Oh povere e infelici donne, a quanto male siamo noi sottoposte, quando ad amore sottoposte siamo! Ecco Fulvia, che già tanto prudente era, ora, di costui accesa, non conosce cosa che si faccia. Non possendo aver Lidio suo, a trovarlo va vestita da uomo, sanza pensar quanti mali avvenir ne potriano, quando mai si sapesse. Forse ch' ella non è bene appagata, che ha dato a costui la roba, l' onore, e le carni! ed esso tanto la stima, quanto il fango. Ben semo noi tutte sventurate. Eccola, che già ne viene da uomo vestita: parti che l' abbia fatto presto?
Ful. Tu intendi? vo a trovar Lidio; tu resta qui, e tien l' uscio serrato, mentrechè io vo e torno.
Sam. Così farò. Guarda come va!

SCENA SETTIMA.

FULVIA *sola.*

Nulla è certo, che amore altri a fare non costringa. Io che già sanza compagnia a gran pena di camera uscita non sarei, or da amor spinta, vestita da uomo, fuor di casa me ne

vo sola. Ma se quella era timida servitù, questa è generosa libertà. A casa sua, benchè alquanto discosta sia, me ne dirizzo, che ben so dove sta; e farò là sentirmi, chè far lo posso, perchè altri non vi è che la sua vecchierella, e forse anche Fessenio, a' quali tutto è noto. Nessuno mi conoscerà; onde questa cosa non si saprà giammai, e se pur si dovesse sapere, egli è meglio fare e pentirsi, che starsi e pentirsi.

SCENA OTTAVA.

Samia *sola*.

Ella va a darsi piacere, e dove io la biasimava, or la scuso, e laudo: perchè chi amor non gusta, non sa che cosa sia la dolcezza del mondo, ed è non bella bestia. So ben io, che altro ben non sento, se non quando mi truovo col mio amante Lusco spenditore; semo in casa soli, ed egli è qui nella corte: meglio è, che così drento all' uscio serrato ci sollazziamo insieme. La padrona m' insegna, che anch' io mi dia bel tempo: matto è chi non sa pigliare i piaceri, quando può averli, conciossiachè il fastidio e la noia, sempre che altri ne vuole, sieno apparecchiati. Lu u usco.

SCENA NONA.

Fessenio *solo*.

Non serrar, olà! non odi? Ma non importa, ben mi fia aperto; chè or che Calandro è con la vaga scanfarda condotto da me, per la via di là voglio ire a narrare il fatto a Fulvia, che so ne creperà delle risa: e in vero la cosa è tale, che faria ridere i morti; bei misteri doveranno essere i loro. Or vado a Fulvia.

SCENA DECIMA.

Fessenio *fuor dell' uscio*, Samia *dentro*.

Fes. Tic *toc*, *tic toc*; sete sordi? O, oh, *tic toc*, aprite; o, oh, *tic toc*; non udite?
Sam. Chi picchia?
Fes. Fessenio tuo, Samia; apri.
Sam. Ora.
Fes. Perchè non apri?
Sam. Io mi alzo per metter la chiave nella toppa.
Fes. Presto, se vuoi.
Sam. Non truovo il buco.
Fes. Or escine.
Sam. E, e, eimè, non si può ancora.
Fes. Perchè?
Sam. Il buco è pieno.
Fes. Soffia nella chiave.
Sam. Fo meglio.
Fes. Che?
Sam. Scuoto quant' io posso.
Fes. Che indugi?
Sam. O, o, oh, laudato sia il manico della vanga, Fessenio, che ho fatto il bisogno, e ho tutta unta la chiave, perchè meglio apri.
Fes. Or apri.
Sam. Fatto è. Non senti tu, ch' io schiavo? or entra a tuo piacere.
Fes. Che voglion dire tante serrature?
Sam. Fulvia ha voluto, che oggi si chiavi l' uscio.
Fes. Perchè?
Sam. A te può dirsi tutto. Vestita da uomo è ita a trovar Lidio.
Fes. Oh Samia, che mi di' tu!
Sam. Tu hai inteso: io ho a stare coll' uscio serrato, e aprire quando la viene; vatti con Dio.

SCENA UNDECIMA.

Fessenio.

Oa vedo bene esser vero, che nessuna cosa è, quantunque grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama, come fa costei; la qual se n' è ita a casa di Lidio, nè sa che suo marito là si truova; il quale (postochè male accorto sia) non potrà però fare, che di lei mal non pensi, vedendola in quell' abito, e in quel luogo sola; e forse in modo se ne adirerà, che a' parenti di lei il farà noto. Voglio andar là presto, per vedere se in alcun modo a questo riparar potessi. Ma o, o, oh, che cosa è questa? o, o, oh, Fulvia, che Calandro da prigion ne mena? che domin è questo? staroomi così da parte per udire, e vedere a che si riduce la cosa.

SCENA DUODECIMA.

Fulvia, Calandro.

Ful. Oh valente marito! questa è la villa, dove andar dicevi? a questo modo ah? non hai da far tanto a casa tua, che tu vai sviandoti altrove? Misera me, a chi porto io tant' amore! e a chi tanta fede servo! Or so perchè le notti passate non mi ti se' mai appressato, come quello, che avendo a scaricare le some altrove, volevi arrivare fresco cavalieri in battaglia. In fede mia, non so come io mi tengo, che io non ti cavi gli occhi: e forse che non pensavi ascosamente farmi questo inganno? ma per mia fè, tanto sa altri quanto tu, e a questa ora, in questo abito, d' altri non fidandomi, io propria son venuta per trovarti: e così ti meno, come tu se' degno, sozzo cane, per svergognarti, e perchè ognuno prenda compassione di me, che tanti oltraggi da te sopporto, ingrato! E pensi tu, dolente, se io rea femmina fussi, come tu reo uomo se', che modo mi mancasse da sollazzarmi con altro, come tu con altra ti sollazzi? nol credere; perchè io nè sì vecchia, nè sì brutta sono, che rifiutata fussi: se più a me stessa, che alla tua gaglioffezza rispetto non avessi avuto, vivi sicuro, che ben vendicata mi sarei contro a colei, che accanto ti trovai. Ma va pur là; non abbia mai cosa

che mi piaccia, se non te ne pago, e di lei non mi vendico.

Cal. Hai finito?

Ful. Sì.

Cal. Col malanno! lascia, che mi corrucci io, non tu, dispettosa; che m' hai cavato del paradiso mondano, e toltomi ogni mio sollazzo, fastidiosa! tu non vali le scarpette vecchie sue, ch' ella mi fa più carezze, e meglio mi bacia, che tu non fai. Ella mi piace più che la zuppa del vin dolce; e luce più che la stella Diana; e ha più magnificenzia che la quintadecima; ed è più astuta che la fata Morgana: sicchè tu non te l' aresti però inghiottita, no, malvagia femmina, che tu se': e se tu mai le fai male, trista a te!

Ful. Orsù, non più; in casa, in casa. Apri, olà, apri.

SCENA TREDICESIMA.

Fessenio *solo*.

Oh Fessenio, che è questo, che tu veduto hai? oh amore, quanta è la potenzia tua! qual poeta, qual dottore, qual filosofo potria mai mostrare quegli accorgimenti, quelle astuzie, che fai tu a chi seguita le tue insegne? ogni sapienzia, ogni dottrina di qualunque altro è tarda, rispetto alla tua. Qual altra sanza amore avria avuto tale accorgimento, che di sì gran pericolo uscita fusse, come costei? mai non vidi malizia simile. Ella s' è fèrma in sull' uscio; anderò da lei, e le darò speranza di Lidio suo, perchè è d' avere ormai compassione della poveretta.

SCENA QUATTORDICESIMA.

Fulvia, Fessenio, Samia.

Ful. Guarda, Fessenio mio, se io sgraziata sono, che in luogo di Lidio trovai questa bestia di mio marito, col quale mi son però salvata.

Fes. Tutto ho visto. Tirati più drento, che altri in questi panni non ti vella.

Ful. Ben ricordi; il gran disio d' esser con Lidio in modo mi accecò, che più oltre non pensai. Ma dimmi, Fessenio caro, hai trovato Lidio mio?

Fes. Corre il sangue, ov' è la percossa. Ho.

Ful. Sì?

Fes. Sì.

Ful. Bè, Fessenio mio; che dice? dimmi.

Fes. Non partirà così presto.

Ful. Deh, Dio, quando potrò io parlar seco?

Fes. Forse anche oggi; e quando con Calandro ti vidi, a lui me ne andava, per disporlo a venir da te.

Ful. Fallo, Fessenio mio, che buon per te; e la vita mia ti raccomando.

Fes. Farò tutto, perchè a te venga, e a lui ne vo; resta in pace.

Ful. In pace, eh? in guerra e in lamenti resterò io; tu alla pace mia vai, che a Lidio vai.

Fes. Addio.

Ful. Fessenio mio, torna presto.

Fes. Così farò.

Ful. Ahi infelice Fulvia! se io così troppo sto, certo io mi morrò. Misera, che far debbo?

Sam. Forse lo spirito lo moverà.

Ful. Deh, Samia, poichè il negromante sta tanto a venire, torna, trovalo.

Sam. Così mi pare, e non ci voglio perder tempo.

Ful. Raccomandagli questa cosa, e torna presto.

Sam. Subitochè l' ho trovato.

SCENA QUINDICESIMA.

Samia, Ruffo.

Sam. O, o, oh, gran ventura! ecco Ruffo. Contentiti il cielo.

Ruf. Che cerchi, Samia?

Sam. Consumasi di sapere quello che hai fatto della faccenda sua.

Ruf. Credo si condurrà in porto.

Sam. E quando?

Ruf. Verrò a dire a Fulvia il tutto.

Sam. Tu stai pur troppo a far questa cosa.

Ruf. Samia, le son trame, che non si fanno al getto; bisogna accozzare stelle, parole, acque, erbe, pietre, e tante bazzicature, che è forza, che ci vada tempo.

Sam. Se voi il fate pur poi.

Ruf. Ne ho ferma speranza.

Sam. O, o, oh, conosci tu l' amante?

Ruf. No certo.

Sam. È quel là.

Ruf. Il conosci ben tu?

Sam. Non è anche due ore che io gli parlai.

Ruf. Che ti disse?

Sam. Mi si mostrò più aspro che un tribolo.

Ruf. Va, parlagli ora, per vedere se lo spirito l' ha punto raddolcito.

Sam. Ti pare?

Ruf. Te ne priego.

Sam. A lui ne vo.

Ruf. Olà, tornate poi per di là a Fulvia, e io ne verrò subito a lei.

Sam. Fatto è.

Ruf. Finchè costei parla a Lidio, mi starò qui apparato.

SCENA SEDICESIMA.

Fannio, Lidio *femmina*, Samia.

Fan. Oh Lidio, ecco inverso noi la serva di Fulvia; uota che ha nome Samia, rispondile dolcemente.

Lid. Così pensava.

Sam. Se' tu più turbato?

Lid. No, Dio no; Samia mia, perdonami, che in altro caso io era occupato, ed era quasi fuor di me, talchè io non so quel che mi ti dissi. Ma dimmi: che è di Fulvia mia?

Sam. Vuolo sapere?

Lid. Non per altro te ne ricerco.

Sam. Domandane il cuor tuo.

Lid. Non posso.

Sam. Perchè?

Digitized by Google

Lid. Oh, non sai, che 'l cuor mio è con lei?
Sam. Tanto faccia Iddio sani delle reni voi altri smatori, quanto voi dite mai il vero: dianzi non poteva costui sentire ricordarla, e or mi vuol far credere, che altro bene non ha, che lei, come se io non sapessi, che tu non l' ami, e non vuoi venire dove la sia.
Lid. Anzi mi strugge la vita, infinchè seco non mi truovo.
Sam. Alla croce di Dio, che lo spirito potria pur aver lavorato da buon senno. Tu verrai dunque come suoli?
Lid. Che vuol dir: come suoli?
Sam. Dico in forma di donna.
Lid. Bè sì, come l' altre volte.
Sam. Oh, che nuova porto io a Fulvia! non voglio star più teco, e tornerommene per la strada di drieto, perchè altri non mi veda, partendo da te, entrare in casa. Addio.
Lid. Addio.

SCENA DICIASETTESIMA.

Lidio *femmina*, Fannio, Ruffo.

Lid. Hai tu udito?
Fan. Sì; e notato quel come suoli: certo per altro se' colto in iscambio.
Lid. Così è vero.
Fan. Sarà bene avvertirne Ruffo, che appunto a voi torna.
Ruf. Or bè, che vuoi fare?
Lid. Ti par cosa da lasciare?
Ruf. Eh, eh, eh, l' amico si risente! e ne hai ben ragione, Lidio, che per certo l' è un sole.
Lid. La conosco, e so dove sta appunto.
Fan. Se ne trarrà piacere.
Ruf. E utile.
Fan. Se io, Ruffo, ben le tue parole notai, tu dicesti dianzi, che, altro mezzo non giovandole, ella al tuo ricorre; da che comprendo, che ha tentato più la pratica: a noi di ciò non fu mai parlato; però è da creder, che Lidio qui sie colto in iscambio per un altro, come oggi ha fatto la sua serva: per il che è necessario, che tu a cautela dica a Fulvia per parte dello spirito, che di cosa passata non parli mai più; perchè il fatto potria scoprirsi, e gran scandolo riuscirne: avvertisci bene.
Ruf. Ben notasti; saviamente ricordi: così farò. Orsù, qui non è da dire altro; a' fatti: io a lei me ne vo, voi in ordin vi mettete.
Lid. Va, e torna, che in punto ci troverai.
Fan. Lidio, avviati, io or ora drieto a te ne vengo. Ruffo, due parole.
Ruf. Che c' è?
Fan. Io ti dirò un segreto tanto a proposito di questa cosa, quanto tu mai immaginar non potresti; ma guarda, che tu non lo dica poi.
Ruf. Non mi lasci avere Dio cosa, ch' io brami, se io ne parlerò giammai.
Fan. Vedi, Ruffo, tu rovineresti me, e leveresti a te l' utile, che trarrai di questa pratica.
Ruf. Non temere; dì su.
Fan. Sappi, che Lidio mio padrone è ermafrodito.
Ruf. E che importa questo merdafiorito?
Fan. Ermafrodito dico io; diavol, tu se' grosso!
Ruf. Bè, che vuol dire?
Fan. Tu nol sai?
Ruf. Perciò il domando.
Fan. Ermafroditi sono quelli che hanno l' uno e l' altro sesso.
Ruf. Ed è Lidio uno di quelli?
Fan. Sì dico.
Ruf. E ha il sesso da donna, e la radice d' uomo?
Fan. Messer sì.
Ruf. Ti giuro alle guagnele che mi è sempre parso, che Lidio tuo abbia nella voce, e anco ne' modi un poco del femminile.
Fan. E per quello, sappi, che questa volta userà con Fulvia solo il sesso femminile; perciocchè avendolo ella domandato in forma di donna, e donna trovandolo, darà tanta fede allo spirito, che poi la ti adorerà.
Ruf. Questa è una delle più belle trame, che io sentissi mai; e ti so dire, che i denari verranno a staia.
Fan. Fatto è, come è liberale?
Ruf. Liberale dimandi? gli amanti serran la borsa con la fronde del porro, perchè i ducati, i panni, il bestiame, gli offizj, le possessioni, e la vita darieno coloro che aman, come costei.
Fan. Tutto mi consoli.
Ruf. Consolato hai tu me con quel barbafiorito.
Fan. Piacemi, che tu nol sappi nominare; perchè, volendo, nol saprai poi ridire.
Ruf. Ora vattene a Lidio, e vestitevi; io me ne vo a Fulvia, e dirò, che arà lo atteato suo.
Fan. Adunque io sarò la serva?
Ruf. Ben sai; siate in ordine, quando a voi tornerò.
Fan. In un tratto; ben feci a trovare i panni ancor per me.

SCENA DICIOTTESIMA.

Ruffo, Samia.

Ruf. Sin qui la cosa va in modo, che i cieli non me l' ariano potuto ordinar meglio. Se Samia è per di là arrivata a casa, Fulvia dee aspettarmi; mostrerolle lo spirito aver fatto tutto, e che le bisogna con questa immaginetta dire alcune parole, e far certe cose, che le parranno tutte a proposito d' incantesimi: e ricorderolle, che di cosa seguita in questo amor suo, e ch' io seco faccia, fuorchè alla serva sua, con altri non ne parli: e che io farò tutto subito, e fuor me ne tornerò. E vedi in su l' uscio comparsa Samia.
Sam. Entra presto, Ruffo, e va da Fulvia là in quella camera terrena, perchè sa di sopra è Calandro pecora.

SCENA DICIANOVESIMA.

Samia, Fessenio.

Sam. Ove vai, Fessenio?
Fes. Alla padrona.

Sam. Non puoi ora parlargli.
Fes. Perchè?
Sam. È col negromante.
Fes. Deh, lasciami entrare.
Sam. In fine non si può.
Fes. Son tutte bubbole.
Sam. Bubbole son le tue.
Fes. Sono un ..... pressochè io non ti dissi. Orsù io darò una volta, e tornerò a Fulvia.
Sam. Ben farai.
Fes. So Fulvia sapesse quel che io so, non si cureria di spiriti; perchè Lidio brama più d' esser con lei, che essa non fa, e oggi vuol trovarsi seco: o di mia bocca gliene voglio dire io, perchè so mi donerà qualche cosa; però nol dissi a Samia. Lasciami partire di qui, perchè vedendomi Fulvia, penseria, che io fèrmo mi ci fussi per vedere il suo negromante, che esser deo quel che esce di casa.

SCENA VENTESIMA.

Ruffo *solo*.

La cosa procede bene; io spero ristorare le miserie mie, e uscire di questi stracci, perchè la mi ha dato di buon denari. Or potrei più bel giuoco avere alle mani? Costei è femmina ricca, e per quel che io comprendo, più innamorata che savia; se io non m' inganno, credo che trarrà ancor da maladetto senno: nè io di minor ventura aveva bisogno. Vedi, vedi, che pur li sogni alle volte son veri! questa è la fagiana, che stanotte sognai aver presa; mi pareva trarle molte penne della coda, e porle sopra il cappel mio: s' ella si lascerà prendere, che mi pare omai di sì, io la spiumerò di maniera, che bene ne staranno un pezzo i fatti miei: per mia fè, che anche io mi saperrò dar buon tempo, e vorrò del buono. O, oh, che ventura! Ma che donna è quella, che mi accenna? non la conosco: lasciami accostar più a lei.

SCENA VENTESIMA PRIMA.

Ruffo, Fannio *vestito da donna*.

Ruf. O, o, oh, Fannio, tanto ti ha questo abito trasfigurato, che non ti riconoscevo.
Fan. Non son io buona roba?
Ruf. In ogni modo sì; andate a contentar quella scontenta.
Fan. Contenta so io ben che non fia a questa volta.
Ruf. Sì, sì, perchè Lidio userà seco il sesso femminile.
Fan. Messer sì. Bè, possemo andare, dì?
Ruf. A posta vostra. Lidio è vestito?
Fan. E' mi aspetta qui presso, e sta tanto bene, che non è persona, che non lo pigliasse per donna.
Ruf. O, oh, quanto mi piace! Fulvia vi aspetta; va, truova Lidio, e da lei ve n' andate: io di qui intorno non mi partirò, per intendere poi, a che fine si arreca la cosa. O, o, oh, ella è, vedi, già in sull' uscio: ben ha presto fatto quanto le dissi.

SCENA VENTESIMA SECONDA.

Fessenio, Fulvia.

Fes. Oa se' tu fuor di passion, Madonna mia.
Ful. Come?
Fes. Lidio è per te in maggior fiamma, che tu per lui; non prima gli dissi quanto m' imponesti, che in ordine si mise, o a te no viene.
Ful. Fessenio mio, questa è nuova da altro che da calze, e certo ben ti ristorerò. Odi di sopra, che Calandro domanda i panni per uscir fuori; tira via, che meco non ti veda. Oh, che comodità! oh, che piacere mi fa! ogni cosa comincia a andarmi prospera. Lasciami spingere fuora questo uccellaccio, acciocchè io libera rosti.
Fes. Ti so dir, che questi amanti ristoreranno il tempo perso; e se Lidio fia savio, doverrà ben fermarla alla casa di sua sorella, se mai si ritrovasse. Calandro non sarà in casa, hanno viso per gran spazio sollazzarsi insieme; io posso andarmi a spasso. Ma o, o, oh, vedi Calandro, che vien fuora; lasciami discostar di qui, perchè fermandosi a parlare qui meco potria veder Lidio, che omai deo arrivare.

SCENA VENTESIMA TERZA.

Calandro, Lidio, Lidio *femmina*.

Cal. Oh felice giorno per me! che non ho prima il piè fuor dell' uscio, che vedo apparire il mio galante solo, e verso me venire. Ma oimè, che saluto gli darò io? dirò buon dì? non è da mattina. Buona sera? non è tardi. Dio t' aiuti? saluto da vetturali. Dirò anima mia bella? non è saluto. Cuor del corpo mio? detto da barbieri. Viso di angioletta? par da mercante. Spirito divino? non è bevitrice. Occhi ladri? mal vocabolo. Oimè, la m' è già addosso. Anima, cuor, vis, spi, och; caucher ti venga! Oh castron, che io sono! aveva fallito; e ben ho fatto a bestemmiar quella, perchè questa qua è Santilla mia, non quella. Buon dì, volsi dir buona sera. In fede mia la non è dessa; m' ingannava, la è questa qui. Mai non è ella; è pur quella, lasciami ire da lei. Anzi è pur questa; parole! ell' è quella. Or questa è la vita mia; anzi è pur quell' altra; anderò da lei.
Lid. Pillera! questo matto mi stima donna, ed è di me innamorato, e mi verrà drieto fino a casa sua: torniamo pur a casa nostra; spoglieromi, e più al tardi torneremo da Fulvia.
Cal. Eimè, lei non è dessa; in fin l' è quella, che è andata là per la strada: meglio è trovarla.
Lid. f. Or che questa bestia non può vederci, entriamo in casa presto; e vedi là drento all' uscio Fulvia, che ci accenna: drento su.

DIVIZIO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FULVIA, SAMIA.

Ful. SAMIA, oh Samia.
Sam. Mad o onna.
Ful. Vien giù presto.
Sam. Io ve engo.
Ful. Muoviti, trista ti faccia Dio! muoviti.
Sam. Eccomi; che vuoi?
Ful. Va via or ora; truova Ruffo dello spirito, e digli, che venga a me subito subito.
Sam. Vo su pel velo.
Ful. Cho volo, bestia? tira via così, vola.
Sam. Che diavol vuol dir tanta rabbia? e' mi par ch' ell' abbia il dimonio in corpo; e pur Lidio doverria averglieno cavato.
Ful. Oh fraudolenti spiriti! oh sciocchо umane menti! oh ingannata e infelice Fulvia, che non pur te sola offeso hai, ma ancora chi più che te stessa ami! misera me, che ho quel che cercai, e trovato quel che non volea. Onde se lo spirito rimedio non ci pone, di uccidermi sono disposta, perchè manco amara è una volontaria morte, che un angosciosa vita. Ma ecco Ruffo; presto saperrò, se sperar o disperar mi debbo. Nessuno appare, meglio è parlargli qui; perchè in casa le panche, le sedie, le casse, le finestre stimo che abbiano gli orecchi.

SCENA SECONDA.

RUFFO, FULVIA.

Ruf. CHE c' è, Madonna?
Ful. Le lagrime mie, assai più che le parole, mostrar ti possono la passion ch' io sento.
Ruf. Parla, che cosa è questa? Fulvia, non piangere; Madonna, che hai?
Ful. Io non so, Ruffo, se o della ignoranzia mia, o dello 'nganno vostro doler mi debbo.
Ruf. Ah Madonna, che è quel che tu di'?
Ful. O il cielo, o il peccato mio, o la malignità dello spirito, che stato si sia non so; ma una volta voi avete, oimè, di maschio in femmina converso Lidio mio: tutto l' ho maneggiato e tòcco, nè altro del solito ritruovo che la presenzia in lui: e io non tanto la privazion del mio diletto piango, quanto il danno suo; che per me privo si truova di quel che più si brama. Or hai la cagion di queste lagrime, e per te comprender puoi quel che io da te vorrei.
Ruf. Se, Fulvia, il pianto (che mal finger si può) testimonio di ciò non mi facesse, a gran pena ti crederei; ma stimando, che vero sia, penso che di te sola doler ti puoi, perchè io mi ricordo che tu domandasti Lidio in forma di donna: penso ora, che lo spirito, per più compiutamente servirti, e nel sesso e nell' abito di donna ha mandato a te lo amante tuo. Ma poni fine al dolor tuo, perchè chi femmina l' ha fatto, ancor maschio può rifarlo.
Ful. Tutta consolar mi sento, parendomi, che il fatto passato sia come tu di'. Ma se tu Lidio mio intero mi rendi, i denari, la roba, e ciò che io ho, fia tuo.
Ruf. Or che so, lo spirito esser ben volto verso te, ti dico chiaramente, che lo amante tuo tornerà maschio subito: ma per più non equivocare, di chiaro quel che vuoi.
Ful. La prima cosa, che se gli renda il coltel della guaina mia; intendi?
Ruf. Benissimo.
Ful. E che in abito, non in sesso da donna torni a me.
Ruf. Se così staman parlavi, non seguiva questo errore; del quale ho però piacere, perchè tu conosca quanta sia la potenzia del mio spirito.
Ful. Trammi presto di questa angoscia, che s' io nol vedo, non posso rallegrarmi.
Ruf. Non solo il vedrai, ma con mano il toccherai.
Ful. E tornerà oggi da me?
Ruf. Sono omai venti ore, e poco teco star potria.
Ful. Non mi curo dello stare, purch' io veda che maschio sia.
Ruf. E come può non bere chi assetato si truova al fonte?
Ful. Verrà dunque oggi?
Ruf. Lo spirito tel farà venire subito, se vuole; statti dunque avvertente in su l' uscio.
Ful. Non bisogna questo, perchè venendo da donna, in presenzia d' ognuno può mostrarsi; perchè non è chi per maschio il conosca.
Ruf. Basta.
Ful. Ruffo mio, vivi lieto, che mai più povero sarai.
Ruf. E tu non più scontenta.
Ful. E quanto posso aspettarlo?
Ruf. Subitochè sarò in casa.
Ful. Ti manderò drieto Samia, perchè tu mi avvisi quel che te ne dice lo spirito.
Ruf. Fa tu; e ricordati, che anche lo amante si presenti spesso.
Ful. O, oh, non curare, che arà denari, e gioie a iosa.
Ruf. Resta in pace. Con gran ragione amor si dipinge cieco, perchè chi ama, mai il ver non vede; costei è per amor accecata sì, ch' ella s' avvisa, che uno spirito possa fare una persona femmina e maschio a posta sua; come se altro fare non bisognasse, che tagliare la radice dell' uomo, farvi un fesso, e così formare una donna; e ricucire la bocca da basso, e appiccare un bischero, e così fare un maschio. O, o, oh, amatoria credulità! O, oh, ecco Lidio e Fannio già spogliati.

SCENA TERZA.

RUFFO, LIDIO *femmina*, FANNIO.

Ruf. VORREI, che voi fuste ancor vestiti da donna.
Lid. Perchè?
Ruf. Per tornare da lei, ah, ah!

Fan. Di che così sconciamente ridi?
Ruf. Ah, ah, ah, ah!
Lid. Di su, che hai?
Ruf. Ah, ah, ah! Fulvia, credendo che lo spirito abbia converso Lidio in femmina, supplica che or maschio ti rifaccia, e che ti rimandi da lei.
Lid. Bè, che gli hai promesso?
Ruf. Che tutto subito si farà.
Fan. Bene hai fatto.
Ruf. Quando vi tornerai?
Lid. Non so.
Ruf. Tu rispondi freddo; non vuoi tornarvi?
Fan. Si farà, sì.
Ruf. Così si faccia, perchè io gli ho detto per parte dello spirito, ch' ella spesso ti presenti, e promesso mi ha di farlo.
Fan. Vi torneremo, non temere.
Ruf. E quando?
Fan. Intesa certa nostra faccenda, ci rivestiremo, e vi anderemo subito.
Ruf. Non mancar, Lidio. Sin di qua mi par vedere la sua serva, sull' uscio; non voglio che con voi mi veda: addio. Ma o, o, oh, Fannio, odi all' orecchio: fa che il barbafiorito usi or con Fulvia il pestello, non il mortaio; intendi?
Fan. Così farà; va via.

SCENA QUARTA.

FANNIO, LIDIO *femmina*, SAMIA.

Fan. SAMIA esce di casa; tirati in qua sin che passi.
Lid. Da sè parla.
Fan. Taci e ascolta.
Sam. Or va impacciati con ispiriti; va, che t' hanno ben còncio Lidio tuo!
Fan. Di te parla.
Sam. L' han fatto femmina, e ora lo vogliono far maschio; oggi è il dì delle tribulazioni sue e delle fatiche mie: e pur se lo faranno, anderà bene tutto, o presto il saprò, perchè la mi manda ad intenderlo dal negromante; e all' amante prepara di dare di buon denari, come la intende che abbia rifatta quella novella.
Fan. Hai tu udito de' denari?
Lid. Ho.
Fan. Or prepariamoci a tornarvi.
Lid. Certo, Fannio, tu se' fuor di te; tu promesso hai a Ruffo che noi ci torneremmo, o non so come vuoi che vada questo fatto.
Fan. Perchè?
Lid. Mo ne domandi, scempio! come se tu non sapessi ch' io son femmina.
Fan. E poi?
Lid. E poi dice, mo non sai tu sciocco, che s' io fo pruova di me, paleso quel ch' io sono, me stessa offendo, Ruffo perde il credito, ed essa scornata resta? come vuoi che si faccia?
Fan. Come, ah?
Lid. Come sì.
Fan. Ove uomini sono, modi sono.
Lid. Ma dove non sono, se non donne, come saremo ella ed io, non vi sarà già il modo.
Fan. Tu se' sul burlare, sì?
Lid. Sulle berte se' tu; io parlo da maladetto senno.
Fan. Quando promisi che tu vi torneresti, a tutto aveva io ben pensato.
Lid. Or dì, che?
Fan. Non m' hai tu detto, che in camera scura stesti con lei?
Lid. Sì.
Fan. E sol con le mani teco parlava.
Lid. Vero.
Fan. Bè, io verrò teco, come dianzi.
Lid. O, o, oh, a far che?
Fan. Ascolta; per serva.
Lid. Mel so.
Fan. Vestita come tu.
Lid. E poi?
Fan. Quando seco in camera sarai, fingi avermi a dire qualche cosa, e fuor di camera vieni, tu resterai di fuori in luogo mio, nota, e io in tuo scambio entrerò in camera; ove essa, sanza barba trovandomi, al buio non discernerà chi si sia, o tu, o io, e così crederà, che tu maschio ritornato sia: allo spirito si giugnerà credito, i denari verranno a iosa, e io con lei arò quel piacere.
Lid. Ti do la fede mia, Fannio, ch' io non udi' mai cosa con maggior astuzia pensata.
Fan. Adunque io non errai a dire a Ruffo, che noi vi torneremmo.
Lid. No certo. Ma in tanto saria pur bene intendere quel che a casa nostra si fa di questo mio parentado.
Fan. Questo è uno procacciar doglia, e 'l proposito nostro è fuggire la conclusione.
Lid. Lo allungare non leva via la cosa; a quel saremo domane, che oggi semo.
Fan. Chi sa? chi scappa d' un punto, ne schifa cento: l' andar da Fulvia può giovare, nuocer no.
Lid. Io son contenta; ma va prima presto a casa per amor mio, e da Tiresia intendi quello che vi si fa: torna presto, o subito andoremo da Fulvia.
Fan. Ben di'; così farò.

SCENA QUINTA.

LIDIO *femmina sola*.

OH infelice sesso femminile! che non pur alle opere, ma ancora ai pensieri sottoposto so': dovendo femmina mostrarmi, non sol far, ma pensar cosa non so, che riuscir mi possa. Deh misera me, che debb' io fare? Dovunque io mi volto, dalle angosce tanto circondata mi truovo, che luogo non vedo onde salvar mi possa. Ma ecco di qua la serva di Fulvia, che con uno parla; discosterommi finchè passa.

SCENA SESTA.

FESSENIO, SAMIA.

Fes. IN fine che guai son questi? dì su.

DIVIZIO.

Digitized by Google

Sam. Naffè il demonio c' è intrato.
Fes. Come?
Sam. Il negromante ha Lidio converso in donna.
Fes. Ah, ah, ah, ah!
Sam. Tu te ne ridi?
Fes. Sì, io.
Sam. Egli è il vangelo.
Fes. E e eh, che sete matte?
Sam. Tu mi pari una bestia. Così è, se tu vuoi, o se tu non vuoi: Fulvia l' ha toccato tutto, e trovatolo femmina, e del solito non gli è rimasto se non la presenzia.
Fes. Ah, ah! e come farà adunque?
Sam. Tu nol credi, e però non tel vo' dire.
Fes. Sì fo, per questa croce. Dì pur come si farà ora?
Sam. Lo spirito lo rifarà maschio. Vengo dal negromante, che m' ha data questa polizza, ch' io la porti a Fulvia.
Fes. Lassamela leggere.
Sam. Oimè, non fare, che forse te ne avverria qualche male.
Fes. S' io dovessi cascar morto, vedere la voglio.
Sam. Guarda, Fessenio, quel che fai, le son cose da demonj.
Fes. Non mi dà noia: mostra pur qua.
Sam. Non far, dico, segnati prima, Fessenio.
Fes. Deh, dà qua.
Sam. Sì; ma vedi, che in ciò sia tu più mnto che un pesce: perchè, se mai si risapesse, trista a noi.
Fes. Nol pensare; dà qua.
Sam. Leggi forte, che intenda anch' io.
Fes. *Ruffo a Fulvia salute. Lo spirito sapeva, che di maschio era fatto femmina Lidio tuo, meco ne ha riso assai: tu medesima cagion fosti del suo danno, e del tuo dispiacere; ma sta sicura che allo amante tuo rimetterà presto il ramo.*
Sam. Che dice di ramo?
Fes. Che riarà la coda; alo inteso? *E a te subito ne verrà. E più dice, che egli arde di te tanto più che prima, che altri che te più non ama, più non istima, più non conosce, più non ha in memoria. Di ciò non parlare, perchè gran scandolo ne seguiria. Mondogli denari spesso; e così allo spirito, per farlo a te grato, e a me felice. Vivi lieta, e di me ti ricorda, che fedelmente ti servo.*
Sam. Or vedi s' egli è 'l vero, che gli spiriti possano e sappian tutto?
Fes. Io resto il più stupefatto uomo del mondo.
Sam. Voglio portar presto questa buona nuova a Fulvia.
Fes. Vatti con Dio. Oh potenzia del cielo! debbo io però credere, che Lidio per forza d' incanti sia converso in femmina, e che non amerà, nè conoscerà se non Fulvia? Altro che 'l cielo nol potria fare; e pur costei dice, che Fulvia lo ha tocco con mano. Intendo vedere questo miracolo, primachè maschio ridiventi, e poi adorare questo negromante, se così truovo. Per questa strada di qua a Lidio me ne vo, che in casa forse sarà.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Samia, Lidio *femmina*, Lidio.

Sam. Bene è vero, che la donna è sopra la pecunia, come il sole sopra il ghiaccio, che del continno lo strugge e consuma: non prima lesse Fulvia la polizza del negromante, ch' ella mi dette questa borsa di ducati, perchè io a Lidio suo li porti; e vedilo appunto là. Guarda se l' amica tua, oh Lidio, fa il dovere; non odi, Lidio? che aspetti? piglia, oh Lidio.
Lid. f. Eccomi.
Lid. Dà qua.
Sam. Uh trista me, aveva preso un granchio; perdonami, Messere: voleva costui, non te. Addio tu. Tu ascolta.
Lid. f. Il granchio pigli tu ora; parla a me, liceuzia lui.
Sam. Il vero di' tu, la smemorata era io. Va sano. Tu vieni a me.
Lid. Che va sano? voltati a me.
Sam. O, o, oh, a te sì. Costui voglio, non te. Tu odi. Tu addio.
Lid. f. Che addio? non di' tu a me? Non son Lidio io?
Sam. Madessì desso se' tu; tu no: te cerco io; tu va al cammin tuo.
Lid. Se' fuor di te; guardami ben: non son quello io?
Sam. O, o, oh, pur ti conobbi! tu Lidio se', te voglio; te no: tu sta discosto; tu piglia.
Lid. f. Che piglia, balorda! son io, non lui.
Sam. Così è, errava io; tu hai ragione, tu il torto: tu va in pace; tu togli.
Lid. Che fai tu, bestia? par che vogli darli a lui, e sai che son nostri.
Lid. f. Che nostri? lasciali a me.
Lid. Anzi a me.
Lid. f. Che a te? Lidio son io, non tu.
Lid. Dalli qua.
Lid. f. Che qua? dalli pur a me.
Sam. O, oh, per forza non voglio già me li toglia alcuno di voi, perciocchè io griderei ad alta voce. Ma state saldi; lasciatemi ben vedere, chi di voi è Lidio. Oh Dio, oh miracolosa maraviglia! non è alcuno sì simile a sè stesso, nè la neve alla neve, nè l' uovo all' uovo, come è l' uno all' altro di costoro; talchè non so discernere chi di voi Lidio si fia, perchè tu Lidio mi pari, e tu Lidio pari, tu Lidio se', e tu Lidio se'. Ma io or ben lo ritroverò. Ditemi: è alcuno di voi innamorato?
Lid. Sì.
Lid. f. Sì.
Sam. Chi?
Lid. Io.
Lid. f. Io.
Sam. Onde vengon questi denari?
Lid. Da lei.

Lid. f. Dall' amorosa.
Sam. Oh fortuna! ancor non son chiara. Ditemi: chi è l' amorosa?
Lid. Fulvia.
Lid. f. Fulvia.
Sam. Chi è il suo caro amante?
Lid. Io.
Lid. f. Io.
Lid. Chi, tu?
Lid. f. Io, sì.
Lid. Anzi io.
Sam. U u uh, in malora! mo che cosa è questa? Saldi; qual Fulvia dite voi?
Lid. La moglie di Calandro.
Lid. f. La padrona tua.
Sam. Tutta una! Certo, o io sono impazzata, o costoro hanno il demonio addosso. Ma aspettate, or la rinvengo. Ditemi: con che abito andaste da lei?
Lid. Da donna.
Lid. f. Da fanciulla.
Sam. Oh cosa ridicola e dispettosa! Ma o, oh, a questo la ritruovo. In che tempo ha ella voluto lo amante suo?
Lid. Di dì.
Lid. f. Di mezzo giorno.
Sam. Il fistolo dello 'nferno non la rinverrebbe; certo questa è una trama diabolica, così condotta da quello spirito maladetto. Meglio è, che io co' denari a Fulvia me ne ritorni, e dieli poi essa a chi più gli piace. Sapete voi com' ell' è? io non so a chi di voi darmeli. Fulvia ben conoscerà il vero suo amante; però chi di voi quello è, a lei se ne venga, e da lei gli arà: restate in pace.
Lid. Non mi vedo nello specchio sì simile a me stesso, come è colui simile al volto mio: a bell' agio ssprò chi egli è. E perchè queste venture non vengono ogni dì, e Fulvia intanto potria pentirsi, in fede mia meglio è, che io, come soglio, spacciatamente da lei ritorni, chè quelli denari non sono pochi; sì farò, affè.
Lid. f. Or questo è l' amante, per cui io son tolta in iscambio; che domin indugia tanto a tornar Fannio? Se qui or fusse, come esso disegnò, torneremmo a Fulvia, e forse ci beccheremmo su quei danari; benchè al fatto mio pensar bisogna.

SCENA SECONDA.

Fesenio, Lidio *femmina*, Fannio.

Fes. Nè per via, nè in casa ho trovato Lidio.
Lid. Or che debbo fare?
Fes. Sinchè non mi chiarisco, se vero è che femmina fatto sia, non sarà ben di me. Ma, o, o, oh, è è quello? Non è; sì è: non è desso; eh sì: molto fantastico parmi.
Lid. Ahi fortuna!
Fes. Da sè parla.
Lid. In che laberinto mi truovo io!
Fes. Che cosa fia?
Lid. Devo io così subito rovinare?
Fes. Oimè, che rovina fia?
Lid. Per esser troppo amato.
Fes. Che vuol dir questo?
Lid. Devo io questo abito lasciare?
Fes. Aimè, trama fia; e la voce sua parmi abbia preso assai del femminile.
Lid. E di questa libertà privarmi?
Fes. Sarà pur vero.
Lid. Or sarò io per femmina conosciuto, e non più maschio tenuto.
Fes. Cascato è nell' orcio il topo.
Lid. Or davvero Santilla, e non più Lidio mi chiamerò.
Fes. Misero me, che la cosa è pur vera!
Lid. Sia maladetta la mia mala sorte, che morir non mi lasciò il dì che Modone fu preso!
Fes. Oh cieli avversi, come può questo farsi? se da lui sentito non l' avessi, mai creduto non l' arei. Lasciamegli parlare. Oh Lidio.
Lid. Chi è quella bestia?
Fes. Sarà pur vero anco questo, che Lidio non conosca se non Fulvia sua! Bestia chiami me, eh? come se tu non mi conoscessi.
Lid. Non ti conobbi mai, nè di conoscerti mi curo.
Fes. Adunque tu non conosci il servo tuo?
Lid. Tu mio servo?
Fes. Se per tuo non mi vuoi, sarò d' altri.
Lid. Va in pace; va, che col vin parlar non intendo.
Fes. Col vino non parli tu già, parlo io bene con la smemorataggine; ma non ti nasconder da me, che gli accidenti tuoi so io bene, come te.
Lid. Che accidenti son li miei?
Fes. Per forza di negromanzia se' diventato femmina.
Lid. Io femmina?
Fes. Femmina sì.
Lid. Male il sai.
Fes. Però chiarir me ne voglio.
Lid. Ah, poltron, che vuoi tu fare?
Fes. So che io lo vederò.
Lid. Ahi sciagurato, a questo modo ah?
Fes. Con man lo toccherò, se mi ammazzassi.
Lid. Ah prosuntuoso, sta discosto. Oh Fannio, oh Fannio, a tempo arrivi, corri qua.
Fan. Che cosa è questa?
Lid. Questo reo uomo dice, ch' io son femmina, e a mio dispetto vuol cercarmi.
Fan. Che audacia a far ciò ti muove?
Fes. Che pazzia induce te a metterti tra 'l padron mio e me?
Fan. Questi, tuo padrone?
Fes. Mio sì; perchè?
Fan. Buono uomo, tu pigli errore: so che nè tu a lui servo, nè egli a te padrone fu mai; a me sì bene egli, e io sempre a lui.
Fes. Nè tu a costui servo, nè tu a lui padrone fosti giammai: io sì ben tuo servo, tu sì bene mio padrone; io sol il vero dico, voi amendue mentite.
Lid. Maraviglia non è, che tu arrogantemente parli, se anche prosuntuosamente operi.
Fes. Maraviglia non è, che tu ignorantemente mi dismentichi, se anche smemoratamente te stesso non conosci.
Fan. Parlagli dolcemente.
Lid. Io me stesso non conosco?

Fes. Messer, volsi dir Madonna, non; se tu te riconoscessi, me ancor conosceresti.
Lid. Io ben mi conosco; chi tu ti sia non ritruovo già.
Fes. Dì più correttamente, che tu hai trovato altri, o perso te stesso.
Lid. E chi ho io trovato?
Fes. Tua sorella Santilla, che ora è in te, sendo tu femmina; hai perso te stesso, perchè non se' più maschio, non se' più Lidio.
Lid. Qual Lidio?
Fes. Oh poveretto, che nulla ti ricorda! deh, padrone, non ti sovviene egli esser Lidio da Modone, figliuolo di Demetrio, fratello di Santilla, discepolo di Polinico, padrone di Fessenio, innamorato di Fulvia?
Lid. Nota, Fannio, nota. Fulvia mi è ben nell'animo e nella memoria.
Fes. Mi sapeva bene, che sol di Fulvia ti ricorderesti, d' altro no; in modo affatturato se'.

SCENA TERZA.

Lidio, Fessenio, Lidio *femmina*, e Fannio.

Lid. Fessenio, oh Fessenio.
Fes. Che donna è quella, che a sè m' accenna? aspetta tu, che a te torno ora.
Lid. f. Fannio, se io sapessi, che mio fratel vivo fusse, di speranza non isperata sarei or piena; perchè vederei, lui esser quello, per cui costui m' ha colto in iscambio.
Fan. Tu non sai anche lui esser morto?
Lid. f. Non già.
Fan. Però certo è, che Lidio nostro è quel, che e' ci dice, e che è vivo, e che è qua, e quasi quasi mi pare raffigurar, costui esser Fessenio.
Lid. f. Oh Dio, tutto il cuore per nuova tenerezza e letizia mancar mi sento!
Fes. Ancor non son ben chiaro, se se' tu Lidio, o pur quella; lascia che io meglio ti riguardi.
Lid. Saresti tu mai imbriaco?
Fes. Se' desso sì, e se' anche maschio.
Lid. Io voglio or ora andar là dove sai.
Fes. Orsù vanne a Fulvia, va, mercatante di campagna, che darai olio, e piglierai denari.
Lid. f. Or bè, che di' tu?
Fes. Se cosa fatto o detto t' ho, che dispiaciuta ti sia, perdonami; che or m' accorgo che per il padron mio ti presi in iscambio.
Lid. f. Chi è il padron tuo?
Fes. Un Lidio da Modone, tanto a te simile, che pensai te esser lui.
Lid. f. Fannio mio, u, u, uh, la cosa è chiara. Come è il nome tuo?
Fes. Fessenio, al vostro piacere.
Lid. f. Felici semo, non c' è più dubbio. Oh Fessenio mio caro, mio caro Fessenio, mio se' tu.
Fes. Che tante carezze? No, no; pur tuo mi vorresti, ah? Se io dissi dianzi esser tuo, mentiva per la gola; nè io tuo servo sono, nè tu mio padrone se': io altro padrone ho, tu altro servo ti procaccia.
Lid. f. Tu mio se', e io tua sono.
Fan. Deh il mio Fessenio!
Fes. Che vogliou dire tanti abbracciamenti? O, o, oh, trama c' è sotto.
Fan. Andianne qua da parte, che tutto ti diremo. Questa è Santilla, sorella di Lidio tuo padrone.
Fes. Santilla nostra?
Fan. Piano; essa è, io son Fannio.
Fes. Oh Fannio mio!
Fan. Non far qui dimostrazione per buon rispetto; fermo, e cheto.

SCENA QUARTA.

Samia, Fessenio, Lidio *femmina*, Fannio.

Sam. Oimè, u, u, uh, trista me, oh povera padrona mia, che in un tratto svergognata e rovinata se'!
Fes. Ch' hai tu, Samia?
Sam. Oh sventurata Fulvia!
Fes. Che cosa è questa?
Sam. Oh Fessenio mio, rovinati semo.
Fes. Che c' è? dì su.
Sam. Pessime nuove.
Fes. Che?
Sam. I fratelli di Calandro hanno trovato Lidio tuo con Fulvia, e mandato per Calandro, e per li fratelli di lei, che vengano a casa, per isvergognarla, e forse poi uccideranno Lidio.
Fes. Oimè, che cosa è questa? oh sventurato padron mio! lo hanno preso?
Sam. Non già.
Fes. Perchè non si è fuggito?
Sam. Perchè Fulvia pensa, primachè Calandro e i fratelli di lei si trovino, e a casa arrivino, che il negromante lo faccia di nuovo femmina, e così levar la vergogna a sè, e il pericolo a Lidio; ovechè se esso fuggendo si salvasse, Fulvia vituperata resteria: però volando mi manda al negromante per questo conto. Addio.
Fes. Odi, fermati un poco; in che luogo di casa è Lidio?
Sam. Egli e Fulvia nella camera terrena.
Fes. Non ha dirieto la finestra bassa?
Sam. Potria per lì andarsene a posta sua.
Fes. Non per questo ne domando io. Dimmi: sarà ora chi impedisca ad alcuno lo ire là drento a detta camera?
Sam. Quasi nissuno; tutti son corsi al romore all' uscio della camera.
Fes. Samia, questa cosa del negromante è pazzia: se brami salvare la padrona, torna a casa, e con buon modo leva dell' andito, se alcuno per sorte vi fusse.
Sam. Farò quel che di'; ma guarda, che la cosa non si rovini affatto.
Fes. Non temer, va via.
Lid. Eimè, Fessenio mio, voglia il cielo, che in uno stante ritrovato e riperduto mio fratello non abbia, e che ad un tempo renduta la vita, e data la morte non mi sia!
Fes. Qui non bisogna lamenti; il caso ricerca, che il rimedio sia non men presto che savio: nessun ci vede, piglia i panni di Fannio, e i tuoi dà a lui, su presto: o così piglia que-

sto, metti su; così stai ben troppo. Non dubitare, meco ne vieni; tu, Fannio, aspetta. A te, Santilla, mostrerò quanto a far hai.

Fan. In che travaglio ha posto la fortuna il caso di questi due fratello e sorella! sarà oggi il maggior affanno, o la maggior letizia, ch' avessin mai, secondochè la cosa si butterà. Ben fece il cielo l' uno e l' altro simili, non pur di apparenzia, ma ancor di fortuna. Sono amendue in luogo, che forza è, che uno abbia quel bene e quel male, che arà l' altro. Finchè il fine non vedo, nè allegrar nè attristar mi posso, nè timor certo, nè certa speranza in cuor mi siede. Or piaccia al cielo, che la cosa a quel fin si riduca, che Lidio e Santilla di tanto travaglio e pericolo escano! Io, aspettando quel che avvenir di questo fatto dee, qua da parte mi ritirerò soletto.

SCENA QUINTA.

Lidio *solo.*

D' un gran pericolo uscito sono, e a gran pena io medesimo non so come: io era, si può dir, prigione, e di Fulvia e di me piangeva l' infelice sorte; quando ecco uno menato da Fessenio salta in camera per la finestra di drieto, e subito vestissi de' panni miei, e me de' suoi, e fuor me ne ha mandato Fessenio, senzachè persona mi abbia visto, dicendomi: tutto è acconcio benissimo, sta contento. In modo che da un grandissimo dolore mi trovo in grandissima contentezza. Fessenio così dalla finestra rimase a parlare con Fulvia; bene è, ch' io mi stia così qui intorno, per vedere a quel che si riduce la cosa. Ed o, o, oh, ben va! lieta comparsa è Fulvia sull' uscio.

SCENA SESTA.

Fulvia *sola.*

Travaglio è certo stato per me in questo giorno: ma ringrazio il cielo, che di tutti gli accidenti felicemente uscita sono; e il fine del pericolo presente mi porta incredibile giocondità, perchè pur non ha salvato l' onor a me e la vita a Lidio, ma sarà cagione, che con colui potrò essere più spesso, e più facilmente: chi ora è di sue più lieto, non deve esser mortale.

SCENA SETTIMA.

Calandro *solo.*

E vi meno, perchè vediate l' onore, che ell' ha fatto a voi e a me; e poichè l' arò tutta pèsta, menatela a casa del diavolo, perchè non voglio in casa questa vergogna: guardate se ella è bene sfacciata, ch' ella sta sull' uscio, come la fosse la buona e la bella.

SCENA OTTAVA.

Calandro, Fulvia.

Cal. Tu se' qui, malvagia femmina? e hai animo di aspettarmici, sappiendo che m' hai fatte le corna? non so com' io mi tenga, che io non ti tragga la vita del corpo; ma prima voglio uccidere a' tuoi occhi veggenti colui, che tu hai in camera, ribalda, e poi con le mie mani a te cavar gli occhi della testa.

Ful. Oimè, marito mio, mo che cosa è quella, che ti muove a fare me rea femmina, che non sono, e te crudele uomo, ove fin qui non fusti mai?

Cal. Oh svergognata, ancor hai ardir di parlare? come se noi non sapessimo, che in camera hai vestito da donna lo amante tuo.

Ful. Fratelli miei, costui cerca che vi faccia palese quel che io ho sempre ascoso, cioè la pazienzia mia, e gli oltraggi, che tutto dì mi fa questo fastidioso; chè non è moglie sì fedele, nè peggio trattata, come sono io, e che non si vergogna a dire, che io gli metto le corna.

Cal. Sì, ch' egli è il vero, trista femmina, e ora voglio mostrarlo a' tuoi fratelli.

Ful. Entrate, e vedete chi io ho in camera, e come questo fiero bacherozzo l' ucciderà; su, venite.

SCENA NONA.

Lidio *solo.*

Fessenio mio disse la cosa esser acconcia, ma non ne vedo segno, e con sospetto ne sto: colui, con chi Fessenio i panni scambiar mi fece, non conobbi; Fessenio fuor non viene; Calandro, Fulvia minacciando, è entrato in casa; lui è matto furioso, e forse le farà villania; se romor in casa sento, al corpo di me, ch' i' salterò drento, e difenderò lei, o per lei morirò. Amante non fia chi coraggioso non è.

SCENA DECIMA.

Fannio, Lidio.

Fan. Vedi là Lidio, o vogliam dir Santilla, non ha fatto niente: riscambiamo; togli i tuoi, rendimi i panni miei.

Lid. Che scambiamenti di' tu?

Fan. Sì poco è, che scambiare Fessenio ce li fece, che pur ricordar te ne dei; dà qua questi, e piglia i tuoi.

Lid. Mi ricordo sì averli scambiati; ma questi non son già quelli, ch' io detti a te.

Fan. Tu non mi pari in te mo; crederestu mai, che io ne avessi fatto mercanzia?

Lid. Non mi dare impaccio. Ecco Fessenio.

SCENA UNDECIMA.

FESSENIO *solo*.

O, o, oh, bella cosa! credevano sotto abito di donna trovare un garzone, che con Fulvia si sollazzasse, o volevano uccidere lui e vituperar lei, ma trovato, che è una fanciulla, tutti si sono rasserenati, tenendo Fulvia la più pudica donna del mondo: ed ella con onore, ed io con estrema letizia resto. Santilla, da loro licenziata, tutta contenta fuor ne viene. Vedi anche là Lidio.

SCENA DUODECIMA.

SANTILLA, FESSENIO, LIDIO, FANNIO.

San. Eh Fessenio, dove è mio fratello?
Fes. Vedilo là ancor con li panni, che tu gli desti; andiamo a lui. Lidio, conosci tu costei?
Lid. No certo; dimmi chi ella è.
Fes. Quella che in tuo luogo con Fulvia rimase, quella che tanto hai cercato.
Lid. Chi?
Fes. Santilla tua.
Lid. Mia sorella?
San. Tua sorella sono, e tu mio fratel se'.
Lid. Tu se' Santilla mia? Or ti conosco, dessa se'; oh sorella cara, da me tanto desiderata e cerca! or son contento, or ho adempiuto il desiderio mio, or più affanno avere non posso.
San. Deh, fratel dolcissimo, io pur ti vedo e sento; appena creder posso, che tu desso sia, vivo trovandoti, ove io per morto lunga stagion ti ho pianto: or tanto maggior letizia mi porta la salute tua, quanto io manco la aspettava.
Lid. E tu, sorella, tanto più cara mi se', quanto io per te oggi salvato mi trovo; oveché, se tu non eri, forse ucciso stato sarei.
San. Ora aranno fine i sospiri e i pianti miei; questo è Fannio servo nostro, che sempre fedelmente servito mi ha.
Lid. O, o, oh, Fannio mio, ben di te mi ricordo: avendo tu servito a una, ti hai due persone obbligato; e certo di noi ben contento ti terrai.
Fan. Maggior contento aver non posso, che vivo e con Santilla vederti.
San. Che così fiso guardi, Fessenio caro?
Fes. Che non vidi mai uomo ad uomo simile, come è l' uno all' altro di voi; e or vedo la cagione, perchè seguiti son oggi tanti scambiamenti.
San. Vero di'.
Lid. Belli son certo, e più che non sapete voi.
Fes. Di ciò a bell' agio parleremo; attendasi oggi a quel che più importa. Dissi là drento a Fulvia, questa esser Santilla tua sorella; di che ella si mostrò oltra modo contenta, e conclusemi, al tutto volere, che sia moglie a Flaminio suo figliuolo.
San. Or mi fai chiara, perchè ella là in camera teneramente baciandomi, disse così a me: chi di noi più contenta sia non so; Lidio ha trovata la sorella, io la figliuola, e tu il marito.
Lid. La cosa può tenersi per fatta.
Fan. Un' altra ce n' è forse miglior che questa.
Lid. Quale?
Fan. Come dice Fessenio, tanto simili sete, e persona non è, che non ci abbia a restare ingannato.
San. So quel che vuoi dire: che Lidio da noi instrutto, in luogo mio entri, e pigli per moglie la figliuola di Perillo, la qual voglion dare a me.
Lid. Ed è chiaro questo?
San. Più chiaro che 'l sole, più vero che 'l vero.
Lid. Oh felici noi! vedi, che pur dopo gran pioggia viene bellissimo sereno; staremo meglio che a Modone.
Fes. Tanto meglio, quanto Italia è più degna della Grecia, quanto Roma è più nobil che Modone, e quanto vaglion più due ricchezze che una: e tutti trionferemo.
Lid. Orsù, andiamo a fare il tutto.
Fes. Spettatori, le nozze si faran domane: chi veder lo vuole, non si parta; chi 'l disagio dell' aspettar fuggir cerca, a sua posta se ne vada: qui per ora altro affar non si ha. *Valete et plaudite.*

FINE DELLA CALANDRA.

DIVIZIO.

Digitized by Google

VIII.

IL MARESCALCO.

INTERLOCUTORI.

Istrione.
Giannicco *ragazzo*.
Marescalco *padrone*.
Messer Iacopo.
Ambrogio.
Balia *del* Marescalco.
Pedante.
Paggio *del* Cavaliere.
Staffiere *del* Duca.
Conte.
Cavaliere.
Giudeo.
Gioielliere.
Figliuolo *di Messer* Iacopo.
Vecchia.
Carlo *vestito da sposa*.
Matrona.
Gentildonna.
Messer Phebus.
Fantesca *del* Conte.
Staffiere *del* Conte.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giannicco *ragazzo*, *cantando*, e Marescalco.

Gia. Il mio padron to' moglie,
Il mio padron to' moglie in questa terra, in questa terra;
La torrà, non la torrà;
Ei l' avrà e non l' avrà in questa sera, in questa sera.
Mar. Dove diavolo è questo tristo? Può far la natura che mai lo possa avere quando io lo voglio?
Gia. La mi fa male in punta.
Mar. E donde si viene, an?
Gia. Io non m' era accorto di voi, padrone; buon pro.
Mar. Che vuol dir buon pro?
Gia. Nol sapete voi?
Mar. Che vuoi tu che io sappia?
Gia. Vo' che sappiate della moglie, che vi dà il Signore.
Mar. Ah, ah! burle cortigiane.
Gia. Voi ve ne avvederete.
Mar. Chi t' ha detta questa ciancia?
Gia. I gentiluomini, i paggi, i secretarj, i falconieri, gli uscieri, ed il tappeto, che sta in sulla tavola.
Mar. Novelle di corte.
Gia. Parole.
Mar. Taci, taci.
Gia. Oh io l' ho caro.
Mar. Perchè?
Gia. Perchè sì.
Mar. Matto!
Gia. Per Dio, padrone, che si dice che voi fate, e che voi dite.
Mar. Vuoi tacere, o no?
Gia. Quel che piace alla Signoria vostra.
Mar. Ecco a noi; che c' è, Messer Iacopo?

SCENA SECONDA.

Messer Iacopo, Marescalco, e Giannicco *ragazzo*.

Iac. Sempre ti trovo in conclavi col tuo pivo.
Mar. Mal che Dio gli dia!
Gia. A vobis.
Mar. Che dici?
Gia. Che avete il torto.
Iac. Ah, ah, eccoci in commedia!
Mar. Parla d' altro che di moglie; se no.....
Gia. Di che volete, che vi parli? di marito? E se tutto il mondo dice, che il Signor vi dà moglie, perchè nol posso dire anch' io?
Mar. Che sì, che sì.
Iac. Per certo, che Giannicco ti dice cosa, che non credea che ti fosse nuova, e venia per rallegrarmene teco, perchè oltre l' essere bella, virtuosa, e ben nata, intendo, che ti dà quattro mila scudi di dote.

Mar. Oh questa saria ben bella, se io avessi istasera a tor moglie, senza saperne cosa alcuna.
Iac. I Signori buoni, come il nostro, hanno fatto prima il bene che altri abbia pensato d' averlo, ed usa simili tratti, acciocchè chi lo serve sia certo di esser pagato del suo servire, quando vi spera meno.
Mar. Il Signore ha il miglior tempo di Signor che viva; Dio lo mantenga! e come si sia, a me non la fregherà egli con questa moglie.
Gia. Toglietela, toglietela, padron dolce.
Mar. Per gittarla in un pozzo la torrò.
Iac. In un pozzo, eh?
Mar. In un pozzo, sì.
Iac. Egli non è sì grande uomo nella nostra corte, che non si tenesse beato avendola.
Mar. A rivederci.
Iac. Aspetta un poco.
Mar. Lasciatemi di grazia.
Iac. Ascolta, te ne priego.
Gia. Uditelo, padron caro.
Mar. Il bastante si duole da un piede, e bisogna che io vada; nè mi cacciarete carote, non per Dio.
Iac. Governati pur da pazzo al solito.
Mar. Son cortigiano anche io.
Iac. Dì poi, che non te l' abbia detto.
Mar. Vien, Giannicco.
Gia. Vengo. Egli la torrà bensì, Messere.
Iac. Tanto avesse egli fiato! Oh, oh, oh, che bestiaccia! Mi par così vedere, che questa pratica lo farà cacciare in malora; ma dove si va, Ambrogio?

SCENA TERZA.

Ambrogio, e Messer Iacopo.

Amb. È pur gran cosa questo vostro sempre parlar con voi stesso; e sempre borbottate, o che il vostro famiglio è un ladro, o che egli è un imbriaco, o che si leva a vespro, o che lecca i piatti, o che giuoca, o che va alle femmine, o che non dice mai un vero, o che non sa fare una imbasciata, o che mandate il corbo, mandandolo in un servigio, e gli apponete fino, che dorme a cavallo: ed ora di che vi dolete?
Iac. Io ferneticava meco del marescalco, che non vuole una moglie, che gli delibera dare il Duca, bellissima e ricchissima.
Amb. Può essere?
Iac. Così è, e se non era io, poco fa crucifiggea il suo ragazzo.
Amb. Come?
Iac. Per avergli detto, che si dice, che egli to' moglie istasera.
Amb. Ah, ah, ah!
Iac. Un altro di cotanta ventura ringraziarebbe Iddio, e questi lo rinega.
Amb. Sempre i Signori fanno bene a chi nol merita, o a chi nol conosce.
Iac. I Signori fanno delle altre cose più triste.
Amb. Voglio che andiamo a vedere, con che fronte egli comparisce a sposarla.
Iac. Dubiti tu, che non faccia cotal cerimonia alla filosofesca?
Amb. Ah, ah! Dove si fanno le nozze?
Iac. In casa del Conte.
Amb. Sta bene; ritroviamoci alla bottega della verità, se vogliamo andare insieme alla festa.
Iac. Ella è detta. Addio.
Amb. Addio.

SCENA QUARTA.

Balia, e Giannicco *ragazzo*.

Bal. Dove, dove ne vai così fantastico? che c' è di nuovo?
Gia. Al cor per la put.
Bal. Io non t' intendo. Che è del mio figliuolo di latte?
Gia. Dimandatene il fuoco.
Bal. Belle parole!
Gia. Non vo' più star seco; e se io mi parto, se io mi parto.....
Bal. Egli ti tratta meglio che tu non meriti, bestiuolo!
Gia. Io dico il vero; egli mi ha voluto tagliare a pezzi.
Bal. Come, domine, a pezzi? e perchè?
Gia. Per avergli detto, che tutta Mantova è piena, che il Signore gli dà moglie.
Bal. Che mi dici tu?
Gia. Il vangelo. E bestemmia, come un traditore, che non la vuole; ma la torrà, s' egli.....
Bal. Oh benedetta santa Nafissa, ponetegli le mani in capo, ed in mulierihus ..... nomen tuum ..... vita dulcedo ..... panem nostrum ..... benedicta tu ..... s' egli la toglie, ... ad te suspiramus ..... io starò come una santarella, ... et homo factus est..... Dimmi, Giannicco figlio, cianci tu?
Gia. Potta, che non dico di.....
Bal. Non bestemmiare, io tel credo ..... sub Pontio Pilato, vivos et mortuos ..... le mie orazioni, i miei digiuni farannogli far questo passo: io fo voto alla Madonna dei Frati di non mettere olio nè sale nei cavoli i veneri di Marzo, e di digiunare le tempore in pane et in acqua ..... lagrimarum valle ..... a malo. Amen. Certo, certo, s' egli la toglie, ella sarà la suppa della mia vecchiezza.
Gia. Volete altro?
Bal. Dove vai? Aspettami qui, lascia fare a me.
Gia. Non ci voglio star seco.
Bal. Aspettami, dico.
Gia. Io aspetterò; ma s' egli..... Basta, basta, m' intendo bene io; andate.

SCENA QUINTA.

Balia *sola*.

Va poi tu, e fatti beffe dei sogni! In fine i sogni non sono, come la gente li tiene, meffe no. Non accade più, che perciò vada al mio padre spirituale, anzi voglio ritrovare il mio figliuolo: certo lo troverò alla stalla, perchè sempre c' è qualche cavallo al pollo

pesto. Ma eccolo, ventura Dio! che poco senno basta, disse la buona memoria del mio marito.

SCENA SESTA.

Marescalco, e Balia.

Mar. Ove andate così stracora?
Bal. Andava dal mio confessore per una cosa importante.
Mar. Che importanza è questa? si può dire?
Bal. Si può dire, e non si può dire.
Mar. Dite suso.
Bal. Io andava a farmi spianare un sogno, ma perchè l' ho impertrepato per la via, vengo a te, senza andare a lui.
Mar. Su, contatemi il sogno.
Bal. Mi pareva istanotte presso all' alba essere nell' orto appiè del fico a sedere, e mentrechè io ascoltava uno uccellino, che cantava improvviso, eccoti un uomo bestiale, che recatosi a noia il canto del povero uccelletto, gli traeva sassi, e l' uccello pur cantava, ed egli pur traeva, e quel cantando, e quel tirando, io garriva con l' uomo, e l' uomo garriva meco; alla fin fine l' uccellino era lasciato star suso il fico; hai tu inteso?
Mar. Aggio, ma il caso è a intendere come lo intendete ora voi.
Bal. L' uccellino che cantava è il tuo ragazzo, che dolcemente ti ragionava della moglie, l' uomo bestiale sei tu, che lo minacci ragionandotene, ed io sono io, che sedea sotto al fico, che tanto farò, e tanto dirò, che torrai questa moglie; che buon per te.
Mar. Credo che il mondo goda dei fatti miei; odi con che trama la mia balia mi soia; pazienza! purchè il Signore abbia di me piacere, io l' ho caro, perchè è segno di amore quando il padrone scherza col servidore.
Bal. Suso, dostati, ed esci di biasimo e di peccato.
Mar. Perchè di biasimo e di peccato?
Bal. Tu lo sai perchè.
Mar. Ho io crocifisso Cristo?
Bal. No, ma.
Mar. Che vuol dir no ma?
Bal. Vuol dire.....
Mar. Che?
Bal. Che hai fatto peggio.
Mar. A che modo?
Bal. Tu lo sai ben tu. Or fa a senno mio, toglila, figlio, e assettati un poco dell' onore, e lascia andare le gioventudini, e comincia a dare principio alla casa tua, che sai pur che sei solo, ed il Signore ti donerà l' arme, e così sarai chiamato dei tali e dei cotali.
Mar. Oh Dio, oh Dio, che tormento è questo mio!
Bal. Poveretto, poveraccio, poverino, sai tu ciò che si sia il tor moglie?
Mar. Nol so, e nol vo' sapere.
Bal. Il paradiso, il paradiso è il torla.
Mar. Sì, se lo inferno fosse paradiso.
Bal. Ascoltami di grazia, e poi corpo tuo, spirto tuo.
Mar. Or dite, che v' ascolto.
Bal. Come la moglie sia il paradiso, ecco che io ti dico. Tu arrivi in casa, e la buona moglie ti viene incontra in capo della scala ridendo, e con una amorevolezza di cuore dandoti d' un benvenuto nell' anima, ti leva la vesta da dosso, poi tutta festevole ti si rivolge innanzi, ed essendo sudato, ti asciuga con alcuni panni sì bianchi e sì dilicati, che ti confortano tutto quanto, e posto il vino in fresco, e apparecchiato la tavola, e fattoti buona pezza vento, ti fa orinare.
Mar. Ah, ah!
Bal. Che ridi tu, gocciolone? Orinato che tu hai, ti pone a cena, e assettati a sedere, e ti aguzza l' appetito con certi intingoletti, con certi manicaretti, che ne heccherebbero i morti, e mentre mangi, ella non resta mai con le più dolci maniere del mondo di porti avanti ora questa ed ora quella vivanda, e ogni buon boccone ti porge, dicendo: mangiate questo, mangiate quest' altro, anche un poco per mio amore, se mi amate, e con simili parole tanto melate, e tanto inzuccherate, che ti mandano non pure in paradiso, ma più suso millanta miglia.
Mar. Che fa poi dopo cena questa moglie?
Bal. Chiama il marito a letto, poichè ha mandato giù il cibo, e primachè lo facci coicare in esso, gli lava con acqua bollita con lauro, salvia o rosmarino i piedi molto bene, e tostochè gli ha spuntate l' unghie, forbitolo, e asciugatolo a suo senno, lo aita a porre in letto, e fatto rassettare le cose di tavola e di camera, e dette le sue divozioni, gli entra allato tutta consolata, e abbracciato il suo dolce consorte, basciandolo tuttavia, gli dice: cuor mio, anima mia, cara speranza, caro sangue, figlio dolce, padre bello, non son io la tua putta, la tua gioia, la tua figlia? E così trattato un uomo, non è in paradiso?
Mar. Non pare a me; ma che fine hanno tante carezze?
Bal. Hanno, che si viene a seminare i figliuoletti santamente, non pur dolcemente. Vien poi la mattina, e la sollecita moglie ti porta le tue uovo fresche, e la tua camiscia binnca, e mentrechè ella ti aita vestire, mescolando alcuni basci con le soavi parolette, ti fa tante ciance intorno, che hai quella consolazione di lei, che si ha in paradiso degli angeli.
Mar. Avete finito di dire?
Bal. Come finito? appena ho io cominciato. Eccoti il verno, e il marito torna a casa molle, pieno di neve, e agghiacciato, e la valente moglie mutatoti di drappi, ti ristora con buon fuoco in un baleno, e tostochè sei riscaldato, il desinaro è in ordine, o con nuove minestrine, e con nuovi savoretti ti risuscita tutto; e caso che tu abbia qualche fantasia, come accade, ella ti si mostra umile, dicendo: che avete voi? che pensate? non vi date fastidio, Dio ci aiterà, o Dio ci provvederà, di modo che ogni maninconia ti torna in allegrezza. Vengono poi i bambini, i cagnolini, i buffoncini; oh Dio, che consolazione, che dolcezza sente il padre, quando il fanciullo

gli tocca il viso e il seno con quelle mani tenerine, dicendogli pappà, il pappà, al pappà; e ho visto cadere di un dolce non so che al suono di quel pappà di maggior barbe della tua: ma quando sarà, ch' io veggia ancora te?

Mar. Il dì di san Bindo, la festa del quale è tre giorni dopo il dì del giudicio.

Bal. Or mi hai tu inteso?

Mar. Arcinteso vi ho. E' bisogneria che voi parlassi con uno di quelli male arrivati, che a tavola, in letto, la mattina, la sera, e fuori, e dentro, siccome tutti i demonj fossero nel corpo della sua moglie, così è tormentato dalla alterezza, dalla ostinazione, e dalla poca carità d' essa; e ho inteso dire, che minor pena è il mal francioso con tutte le solennità delle gomme, e delle bolle, e delle doglie con le podagre sue sorelle appresso, che non è lo avere moglie.

Bal. Malanno, che Dio gli dia a chi te lo ha detto!

Mar. E chi la ha, è martire.

Bal. Che sia ucciso!

Mar. E un famiglio basta a far tutto quello che con sì lunga diceria avete conto, il qual si può cacciare in bordello a tutte le ore, che non si può far così della moglie.

Bal. Certamente voi non meritate se non quelle sporcarie delle tovaglie e dei lenzuoli lavati con l' acqua fredda, e senza sapone, che si usano nelle vostre sudice corti, manigoldi! Ma ecco il tuo ragazzo, che farà buone le mie parole.

SCENA SETTIMA.

Giannicco *ragazzo*, Marescalco, e Balia.

Gia. Datemi buona licenza, che non lo averei mai creduto, che per avervi detto della moglie, voi mi avessi voluto ammazzare.

Mar. Anco abbai? anco abbai?

Gia. E però sì gran male a dir che togliete moglie, che mi avete nella stalla.

Mar. Non mi piace, che tu lo dica.

Gia. Se voi avete a tor moglie, nol posso io dire, como gli altri?

Bal. E' dice la verità.

Mar. Dice la merda.

Gia. A petizione di una parola di moglie.

Mar. Al sangue di.....

Gia. Non bisogna bestemmiar per una moglie.....

Mar. Al corpo, che io gli do.

Bal. Orsù, pazzarone!

Gia. Non merito busse per dir della moglie.

Mar. Per la puttana.

Bal. Va là.

Gia. Se il Signore vi vuol dar moglie, che colpa ne ho io?

Mar. Io mi ruinerò certo

Gia. Il Duca ha la colpa della vostra moglie, e non Giannicco.

Mar. Non mi tenete.

Bal. Castigalo a tempo e luogo.

Gia. Il Signore è cagion che togliate moglie, e non io.

Bal. Questo è certo.

Gia. Sua Eccellenzia, e non il vostro ragazzo, vi dà moglie.

Mar. Ti darò.

Gia. Vo' che mi diate.

Bal. Ti sta bene ogni male, non si vuol dargli tanta sicurtà; va in casa in mal ora!

Gia. Cu cu.

Bal. Va in casa, mattacciuolo!

Mar. Entra in casa adesso adesso.

Gia. Entro, padron caro, padron santo, padron buono.

Mar. Entrate anche voi, balia.

Bal. Come ti piace; oh, oh, oh!

SCENA OTTAVA.

Marescalco *solo*.

Quanto era il meglio per me lo attendere alla bottega, dalla quale mi ha disviato il fumo delle corti; io potea con quello che io mi guadagnava, darmi un bel tempo, e ho voluto con quello ch' io perderò, vivere come un disperato; mi fu pur detto, che in queste maladette corti non c' è se non invidia e tradimenti, e tristo a chi meno ci puote. Vatti con Dio, che io sto fresco. A dire il vero, sua Eccellenzia me ne ha parlato un mese fa, ma mi credea che quella burlasse meco, ed egli fa daddovero; ma che cose crudeli son queste?

SCENA NONA.

Pedante, e Marescalco.

Ped. Bona dies. Quid agitis? magister mi?

Mar. Perdonatemi, maestro, che non vi avea visto, si son fuor di me.

Ped. Sis laetus.

Mar. Parlate per volgare, che ho altro da pensare che alle vostre astrologie.

Ped. Bene vivere, et laetari; io ti apporto buone novelle, e tanto buone, tanto buone.

Mar. Che cosa c' è per me che buona sia?

Ped. Sua Eccellenzia, sua Signoria Illustrissima ti ama, ed istasera collegandoti al vinculo matrimoniale, ti copula ad una così fatta puella, che te ne ha invidia totum orbem.

Mar. Dite voi da senno, o per tentarmi nella pazienza?

Ped. Per Deum verum, che il Signor nostro te la dà del chiaro.

Mar. Non mi ci recherò mai.

Ped. Ahi socio, recati dianzi agli occhi le parole del sacro Evangelio.

Mar. Che volete che io faccia d' esse?

Ped. Non dir così.

Mar. Sono contra alle mogli i Vangeli?

Ped. Come contra? imo sono il contrario, e con il loro esempio attendi. Dice la seguenza dello Evangelista, id est, il fattore coeli et terrae nello Evangelio dice, che la arbore che

Digitized by Google

non fa frutto, sia tagliata o posta al fuoco; onde il magnanimissimo Signor Duca nostro, acciocchè tu, che sei in figura della arbore, faccia frutto, e perchè l' umano genero cresca e multiplichi, ti ha eletto a gaudere di una integerrima consorte: ed il tutto sua Eccellenzia ha conferito nobiscum, e hammi imposto, che ego agam oratiunculam, cioè coroponga il sermono nuziale, parlandoti idiotameute.

Mar. Oh questo sì, che mi par caso diabolico. Certo io mi ho pensato mille volte di morirmi in sulla paglia in corte, siccome la maggior parte dei cortigiani muoiono; ma di punire tutte le mio colpe con la crudele penitenza della moglie, ci ho pensato tanto, quanto di volare.

Ped. Caro ed unico marescalco, animadverte là nel vecchio testamento, e vedrai occulata fide siccome erano expulsi dei templi, et interdottogli ignem et aquam, tutti quelli, che sterili di prole conculcavano la macchina mundiale, e dal motore, dal donatoro signati, o maledicti andando do malo in peius, erano fino dallo ignaro vulgo delusi, imperocchè ars deluditur arte; il nostro Cato. E per l' opposito, come Dione istorico da noi Grammatici di greco in latino, o di latino in materna lingua translato narra, conta, et exprime, dice che il Maximo Ottavio sempre Augusto con prolixa orazione exaltò usque ad sidera gli abundanti di prole, e per antifrasim con quanto improperio egli repulsò gli sterili ed inutili; il profato Dione anco spiana, che mal per chi si gli coadunò intorno senza i nati dulcissimi.

SCENA DECIMA.

Giannicco *ragazzo*, e Marescalco.

Gia. Padrone, i cavalli sono azzuffati, i cavalli si ammazzano; udito, udite che romore.

Mar. Diavolo! riparaci tu; adesso vengo.

SCENA UNDECIMA.

Giannicco *ragazzo*, e Pedante.

Gia. Di che parlavate voi con il mio padrone? ditemelo, s' egli è onesto.

Ped. Delle copulo matrimoniali.

Gia. Come, Domine, delle scrofule?

Ped. Io dico copule.

Gia. Che cosa sono pocule?

Ped. Sono congiungimenti coniugali.

Gia. Mangiasene egli il sabbato, Domine?

Ped. Che sabbato o venere? Io ragionava con esso del copularsi con la femmina, perchè la copula carnale è il primo articulo delle divine leggi, imo delle umane, e perchè la concupiscenza adultera e le umane leggi o le divine, la sua, volli dire la Eccellentissima Eccellenzia della Eccellente sua Signoria destina istasera alla incarnazione del matrimonio il tuo padrone.

Gia. Io vi intendo, io vi ho pel becco; sì, sì, voi eravato seco ai ferri per conto della in mulieribus, eh?

Ped. Tu lo hai detto, tu dixisti.

Gia. Be', torralla, o non la torrà?

Ped. Spero in Dio che lo legherò con tanto efficaci ragioni, che lo piegheremo, perchè verba ligant hominea, taurorum cornua.....

Gia. I par tuoi.

Ped. Funes, id est vincula.

Gia. Oh buono.

Ped. Tu non penetri sì acuto senso.

Gia. Come no?

Ped. Madenò.

Gia. Non dite voi, che gli uomini legano l' erba, o le funi i pazzi?

Ped. Ah, ah!

Gia. Ecco il padrone; fate cho io vi trovi in piazza, che vi ho da parlare.

Ped. Bene.

SCENA DUODECIMA.

Giannicco *ragazzo*, Marescalco, e Pedante.

Gia. On voi ci avete guasto il galante o profumato ragionamento.

Mar. Oh che rabbiosa bestia è quel caval moresco!

Ped. Sempro gli equi calcitrano con i mulioni.

Gia. La balia vi chiama, uditela; eccoci, noi veguiamo.

Mar. Addio, Maestro.

Ped. Mo vobis commendo.

Gia. Andiamo tosto, che dubito che la gatta non abbia mangiato la pernice, che trafugaste istamattina del piatto del Signore.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giannicco *ragazzo*, e Paggio.

Gia. Mentrechè il mio padrone disputa della moglie con la sua balia, io voglio andare a trovare il Pedante dai cuius, e seco disputare. Ecco il paggio del Cavaliere.

Pag. Che c' è, Giannicco?

Gia. Non altro, fratellino.

Pag. Io vorrei.....

Gia. Che?

Pag. Trovare qualcho barbagianni, ed attaccargli dietro questi scoppj di carta.

Gia. Io ti vo' servire. Vedi tu quel pecorone che passeggia colà?

Pag. Veggiolo, che impara a gire di portante.

Gia. Egli è quello cho insegna il pater ai puttini.

Pag. E poi?

Gia. Io lo terrò a bada, e tu intanto vieni via, o appiccatogli gli scoppietti, dà fuoco alla girandola.

Pag. Ah, ah, ah! Non mi potea imbatter meglio

Digitized by Google

che a questo sorbibrodo, a questo pappafava, e a questo trangugialasagne.
Gia. Vien passo passo dietromi.
Pag. Vegno.

SCENA SECONDA.

Giannicco *ragazzo*, e Pedante.

Gia. Ben trovata la Signoria della magnifica Paternità vostra.
Ped. Ben venuto, e buono anno.
Gia. Io ho detto alla balia del padrone, che voi gliene farete a tutti i modi torre, ed ella ha detto, che oltrachè ve lo ritroverete all' anima, che vi vuol donare quattro moccichini di renza e un paio di belle camisce; ma torralla, o no?
Ped. La torrà certo.
Gia. Schiava vi sarà.
Ped. Chi?
Gia. La balia; e le ho detto, che V. S.....
Ped. Gran mercè a te di quella Signoria.
Gia. È un valent' uomo con l' arme in mano.
Ped. E con arma virum, e con i libri non cedo a niuno, e mi condoglio del tradimento, che ti è stato fatto a non ti fare studiare, perchè tu hai una indole perfettissima.
Gia. L' avea la dondola, e morì tre giorni sono, e valeva un mondo, che non ci lasciava un pipione.
Ped. Io dico indole, e non dondola. Oimè, Iesus Maria!
Gia. Tu fuggi al corpo che non dico, che ti troverò; va pur là.
Ped. A questa guisa, a questo modo, a questa foggia si trattano i preclari disciplinatori delle filosofische scuole?
Gia. Lasciatelo castigare a me, al sangue, al corpo.
Ped. Un cinedulo, un presuntuoso capestrulo osa irritare i gravissimi precettori delle grammaticali discipline?
Gia. Maestro, le son burle, che si usano, e non importano.
Ped. Non importano? Elle sono di tanto momento in un mio pari, che il Signore non le terrà per frivoli. Oh, oh, oh, adiuro.
Gia. Non vi corrucciate.
Ped. I primi moti non sunt in potestate nostra, perchè ira impedit animum. Or vatti con Dio, ragazzo, che voglio ire a darne una querela a sua Eccellenzia, e poi ti giuro per la maestà della toga, per la reputazione del grado, e per la gravità della scienza, che gli darò tante verberature, gliene darò tante.....
Gia. Non di grazia.
Ped. Non?
Gia. Temperatevi.
Ped. Non possa io finire di leggere la Buccolica a' miei discipuli, se ora non vado; Dominus providebit.
Gia. Gite in quella ora, ma non con quella grazia. Chi è questo che viene trottando? Mi pare uno staffiere di corte; io ritorno in casa.

SCENA TERZA.

Staffiere, e Maresscalco.

Sta. Questo è il suo alloggiamento, lasciami bussar la porta; tic, toc, tac.
Mar. Che ti manca?
Sta. Venite al Signore.
Mar. Che vuol sua Eccellenzia da me?
Sta. Nol so, ma credo saperlo.
Mar. Dimmelo, io te ne prego, fratello.
Sta. Per conto della moglie.
Mar. Son questi i premj della mia servitù; ella è pure una crudel cosa avere a tor moglie al suo marcio dispetto.
Sta. Adunque il Signore vi assassina a farvi ricco?
Mar. Basta.
Sta. Sicchè non credete, che sua Signoria vi faccia ricco?
Mar. Io credo a Dio, e questi Signori hanno di strani capricci; gran cosa è il fatto loro. Se io volessi moglie col dotarla del mio, e ricercassi il suo favore per mille mezzi, e con cento milia supplicazioni, non l' averei mai; e perchè io non la voglio, me la vuol dar per forza: eglino sono come le donne, le quali corrono dietro a chi le fugge, e fuggono chi le seguita, e non hanno altro piacere, che far disperare i poveri servitori. Ora andiamo.

SCENA QUARTA.

Balia, e Giannicco *ragazzo*.

Bal. Sicchè il Signore vuole essere ubbidito?
Gia. Se ne avvedrebbeno quegli occhi, che cavano i corvi agli impiccati.
Bal. Signor dabbene, Signor buono, dolce, santo e amorevole! Qual limosina può far maggiore, che fargli torre questa moglie, dando esempio a' ribaldoni, ai ghiottoni, i quali vanno dietro alle gagliofferie che ogni dì se ne doverebbe abbrusciare un centinaio.
Gia. Parlate onesta, balia.
Bal. Voi sete cagione d' ogni male, ladroncelli.
Gia. Voi sarete balzata.
Bal. Chi mi balzerà?
Gia. Tutta la corte.
Bal. Perchè?
Gia. Perchè è nimica delle donne.
Bal. Ch' ella possa esser annegata nel lago, sfacciata, ribalda!
Gia. Ecco Ser Polo, pazzo spirituale, più ben vestito che un savio; egli ha dato la volta di là.
Bal. Torniamoci dentro, che se 'l mio figliuolo venisse, non ruinasse ogni cosa, non trovandoci.
Gia. Andiamo, che me lo par vedere.

SCENA QUINTA.

Maresscalco, e Amarogio.

Mar. Fino ai pazzi si togliono piacere del fatto

mio; anco Ser Polo mi berteggia. Così va il mondo.

Amb. Giuro a Dio, che il Signore ti ha fatto un gran favore, egli ti ha parlato da compagno; or toglila, e contentalo con tuo utile.

Mar. Che tu stimi utile il tor moglie eh?

Amb. Utilissimo.

Mar. Hai tu avuto mogliera?

Amb. Io la ho, e tuttavia.

Mar. Ch' ella ti si levassi dinanzi, tu non lo giresti dietro per riaverla.

Amb. Le girei, e non le girei; pure fa a senno del Signore, e non errerai, perchè egli è il diavolo a esser Signore, e bisogna pregare Iddio che non gli venga delle voglie; che tostochè gli sono venute, beati coloro che non darebbono un bagaro dell' onore del mondo; ma tacciamo dei Signori, che più pericolo è a mentovarli invano, che Messer Domenedio; e per tornare alla tua moglie.....

Mar. Non mi dir tua, se vuoi ch' io ti ascolti.

Amb. Questa, che si dice, che sarà tua.

Mar. Sta bene.

Amb. Si contano miracoli delle sue virtù, e non c' è dubbio, che s' elle avessero un' oncia delle migliara delle libbre, che si gli dà innanzichè si maritino, beato chi le toglie.

Mar. Che non riescono alla misura?

Amb. Niente; e per parlarti schietto, a me fu dato ad intendere, che la mia era la Sibilla e la fata Morgana, e tolta ch' io l' ebbi, la minor virtù ch' ella abbi, è il farmi i figliuoli senzach' io ci duri una fatica al mondo, e credo che quelli che tengo per miei, o che si tengono miei, per parlar corretto, appartenghino a me quanto San Giuseppo a Cristo.

Mar. E non la ammazzi?

Amb. A che proposito la debb' io ammazzare?

Mar. Per levarti il vituperio dagli occhi.

Amb. Ah, ah! io vorrò dunque esser più savio di tanti gran maestri, i quali non solo non castigano le mogli delle fusa torte, ma si fanno fratelli e compari gli amanti loro?

Mar. A me non l' accoccherà ella.

Amb. E per finire di dirti; questa tua.....

Mar. Che t' ho io detto?

Amb. Non mi rammento.

Mar. Che non dica tua.

Amb. Così farò; dico che costei, o colei, che si debba dire, la quale il Signore vorrebbe che fosse tua, è lodata bestialissimamente.

Mar. Dammi la fede.

Amb. Eccola.

Mar. Tolgola, o non la tolgo? consigliami in conscienza.

Amb. Eh, quando.....

Mar. Tu fai un gran masticare.

Amb. Ho io a dire il mio parere per la verità, o per soddisfarti?

Mar. Per la verità.

Amb. Non la torre, non te ne impacciare, che per Dio, per Dio tu te ne pentirai.

Mar. Adesso sì che io ti tracredo, e certo conosco che tu mi ami, e ti sono schiavo in eterno.

Amb. Ascolta una particella della qualità loro.

Mar. Ascolto.

Amb. Tu torni la sera a casa stanco, fastidito e pieno di quelli pensieri, che ha chi ci vive, ed eccoti la moglie incontra: parti ora questa di tornare a casa? o dalle taverne, o dalle zambracche si viene, ben lo so bene, a questo modo si tratta la buona moglie, come sono io? a fare, a far sia; e tu, che ti credi consolare con la cena, entri in collera, e sofferto un pezzo, se le rispondi, ella ti si ficca sugli occhi con le grida: e tu non mi meriti, tu non sei degno di me, e simili altre loro dicerie ritrose, di modo che fuggita la voglia del mangiare, ti colchi nel letto, ed ella dopo mille rimbrontoli ti entra allato con uno: sia squartato chi mi ti diede! ad un Conte, ad un Cavaliere potea maritarmi; ed entrata a squinternare la sua genealogia, diresti: ella è nata del sangue di Gonzaga, cotanta puzza mena.

Mar. Poi vuole il Signore, ch' io la toglia? no, no.

Amb. Accaderà che tu la riprenderai d' una delle migliara delle cose, che fanno degne tutte di reprensione, e appena apri la bocca, che ella ti si avventa addosso con uno: non fu a cotesto modo, tu esci del seminato, mettiti gli occhiali, tu sei fuor di te, inacqualo, dico, tu sei scemo, tu trasandi, va, fatti rifare, tu sogni, tu frenetichi, sciocco, scimunito, disgraziato! che gioia, che bel fante, quanti ne fa Dio che non li torna mai a vedere! hami inteso? tel so io dire? ho io paura? e se non cho il buon marito serra gli orecchi a cotal rumore, che tanto più alza, quanto più crede essere udita, assordirebbe, e immattirebbe in un medesimo tempo.

Mar. Oh, oh, oh, Dio mi aiti!

Amb. Gran disperazione è a sofferire, quando vogliono che la saia sia rascia, e che il migliaccio sia torta; nè c' è ordine che tu gli possa tor la parola di bocca; sempre forbici.

Mar. Le veggono con chi hanno a fare.

Amb. Che crudeltà è, come elle entrano a berlingare, tutto tutto dì dalli, dalli, mai mai non danno requie alla lingua loro, e contano filastroccole le più ladre, le più sciocche, che s' udissero mai, e guai a chi gli rompesse i ragionamenti, o non le ascoltasse. Invidiose, non ti dico; tostochè veggono una foggia nuova indosso a un' altra, le gonfiano, le scoppiano, e tenendoti la favella, voglione, che per discrezione tu le intenda.

Mar. Che il demonio se le porti!

Amb. Dispettose sono, come il cento paia; sempre parlano per dispiacerti.

Mar. Che se ne spenga il seme!

Amb. Ritrose, non ti potrei dire; sempre borbottano, sempre garriscono.

Mar. Che sieno squartate!

Amb. Maldicenti, non ti dico; sempre dan menda a tutte: e la tale ha i denti neri, e la cotale ha la bocca troppo grande, quella ha la carnagione livida, quella è picciola, questa non sa favellare, questa non sa andare, chi civetta per le chiese, chi sta sempre ai balconi, e a chi una cosa, o a chi un' altra apponendo,

quasi esse tutte le virtuti, i costumi, e tutte le bellezze avessero.

Mar. Io stupisco.

Amb. Disubbidienti al possibile; il Podestà di Sinigaglia è il marito, il qual comandava, e facea da sè stesso.

Mar. Contami con tutte queste pratiche, che tolta che l' uomo l' ha, bisogna stare, o morire.

Amb. A ogni cosa è rimedio.

Mar. Come vuoi tu rimediarci, tolta che tu l' hai?

Amb. A dargli di uno abronuncio nella testa realmente, come si usa. Ma ritornando in proposito dico, che casochè tu l' abbia più nobile di te, sempre ti rimprovera la degnità dei suoi.

Mar. Mi par già sentire darmi del marescalco nel capo ad ogni parola.

Amb. Se tu l' hai di te più ricca, ad ogni minima cosa che non le piace: se non fossi io, tu mostreresti le carni, io t' ho ricolto del fango, mi sta bene ogni male, mi mancavano mariti. Io sono stata gittata via, sfamati del mio, consumami, mangiami, bevimi, divorati ciò che c' è.

Mar. Ogni dì saremmo a questo per la dota sua.

Amb. Se tu la vesti pomposamente, ognuno bucina: e chi par essere a colui, e chi par essere a colei? Se tu la mandi domesticamente: il manigoldo se ne dovria vergognare, ella gli diede pur tanta dote, che la potria vestire, ella è stata affocata, ella è stata pazza a non farsi piuttosto monica. Se tu l' ammonisci per esser baldanzosa, tu acquisti nome di uno asino; se tu le lasci il freno in sul collo, tu sei tenuto trascurato dell' onore; se tu le dai libertà, il vicinato mormora, se tu la tieni serrata, ognuno ti chiama geloso e bestiale.

Mar. Come diavol si ha a fare con esse?

Amb. Chi lo sa, tel dica.

Mar. Oh, oh, oh, che cose son queste?

Amb. Tu non ne sai anco la metà di quello che prova giornalmente chi è in fatto; chè sono istorie, che non si ponno contare.

Mar. Dimmi qualche cosa delle carezze, che elle fanno ai mariti.

Amb. Le maggiori sono il levarti un pelnzzo da dosso, il grattarti con un dito un poco di rognuzza, il ritirarti suso la camiscia, il rassettarti la berretta in capo, lo spuntarti una unghia, e il darti un fazzoletto bianco, e simili ciancette son la cenere, con la quale ti serrano gli occhi di modo, che non è possibile accorgerti dei tradimenti loro; ah, ah, ah!

Mar. Perchè ridi tu?

Amb. Rido, e doverei vomitare.

Mar. Perchè?

Amb. Pensando ai visi, che elle hanno la mattina, quando si levano; non ti vo' dire altro, i polli, che mangiano ogni sporcheria, si farebbeno schifi d' esse. Sia pur certo, che non hanno tanti bossoletti i medici dagli unguenti, quanti ne hanno loro, e non restano mai d' impiastrarsi, d' infarinarsi, e di sconcacarsi, e taccio la manifattura loro nel viso, ritirandosi prima la pelle con le acque forti, onde innanzi al tempo, di sode e morbide, diventano grinze, e molli, e con i denti di ebano.

Mar. Ah, ah, ah!

Amb. Ma dichiamo di quello invernicarsi il volto con tanto belletto? Almeno fussero sì avvedute, che lo distendessero egualmente sulle guance, che ponendolo tutto in un luogo, simigliano mascare modanesi.

Mar. Pazzarelle, pettegole, cervelli di oche!

Amb. La architettura, che va in acconciarle, è maggiore, che non è quella, che in uno anno va nello arsenale di Vinegia, e ti vo' far ridere nel dirti ciò che intervenne a una ninfa lisciata senza discrezione.

Mar. Che le intervenne?

Amb. L' intervenne che una mona, un gattino le saltò nel grembo, e porgendole la bocca per basciarlo, il gatto le pose le mani senza lavarsele nell' una e nell' altra guancia, e ci stampò tutte le dita.

Mar. Ah, ah, ah! Oh se io l' avessi (che Dio prima mi mandi a porta inferi!), che solenni bastonate che io le darei, casochè ella si dipingesse in cotal maniera la faccia.

Amb. Non si può così bastonarle, come ti credi.

Mar. Perchè?

Amb. Perchè elle ti incantano, t' accecano, e ti cavano del senno.

Mar. Qualche cosa sarebbe.

Amb. Ma la ruina di Roma e di Fiorenza è stata più discreta, che non è quella, con la quale disfanno, spianano, profondano i meschini mariti, che gli credono; e questi tali per mandarle riccamente, e tagliuzzate, e indorate, vanno più nnti, e più bisunti che i cortigiani del dì d' oggi, e perchè le mogli per le chiese, alle feste, e ai conviti compariscano come Duchesse, e come Imperatrici, stanno i mesi e gli anni in casa, e conosco alcuno, che ha vendute le possessioni, perchè la moglie compri i zimbellini col capo d' oro tempestati di gioie, e i monili di perle, le collane reali, e gli anelli pontificali, e così loro vendendo, ed esse comperando il temporale e lo spirituale, hanno tutto in capo delle fine ad hebraeos fratres.

Mar. È differenzia dagli uomini alle bestie?

Amb. Che di' tu di quelli, che per mandare i cavalli onorevoli alla carretta della moglie, cavalcano alcune mule secche, che se non fosse la discrezione della coperta, che cela i suoi guidareschi, gli si gridaria dietro dalle, dalle, dal popolo?

Mar. Che poltroni!

Amb. Non ti vo' contare il tempo, che elle perdono in consultare in che modo si debbano acconciare le trecce, pelare le ciglia, brunire i denti, e rassettarsi sulla persona, e sempre danno udienza ora ad una maestra di acconciare capi, ora ad un Giudeo mastro di scuffie, e di ventagli, e di guanti profumati, e ora ad una trovatrice di erbe buone, non a mantenere quel poco di bello, che esse hanno, ma buone a farle vecchie, guizze e rance.

Mar. Misericordia!
Amb. Ma ogni loro ribalderia (chè così debbe chiamare ogni loro operare) sarebbe niente, casochè i disgraziati, i disavventurati, e gli affatturati mariti si potessero assicurare; io nol vo' dire.
Mar. Dillo, potta che non dico.....
Amb. Del cimiere.
Mar. To' su questa altra; oh, oh! così si fa a dire il vero agli amici.
Amb. Ora tu hai inteso una delle cento milia cose, che ti potrei dire di esse, e sappi che i Signori Veniziani meritano eterna laude di tutte le azioni sue. Ma circa l' ordine delle pompe, con il quale affrenano i disordinati appetiti delle donne loro, son degni di gloria divina, perchè se non ci avessero posto modo, termine e legge, le ricchezze infinite, di che avanzano tutti gli altri, siccome avanzano tutti gli altri di prudenza e di podere, non basterebbeno un giorno a ornare le mogli.
Mar. A che modo un giorno?
Amb. A modo di archetto, disse il Ciola. Elle sono tanto belle, quanto nobili, e tanto nobili, quanto altere, ed essendo così, i ricci sopra ricci, li cremesi, gli squarciamenti, i ricami, le gioie, e le fogge sariano da esse usate di maniera, che il tesoro accumulato dalla virtù veniziana si consumeria come la neve al sole.
Mar. Tu dovevi fare una comparazione migliore, e dire: si consumeria, come si consuma il marescalco nel pensare allo avere a tor moglie. Ma secondochè intendo, le Veneziane hanno meno bisogno degli ornamenti, che gli angeli, perchè son belle smisuratamente.
Amb. È vero; ora vuoi tu altro da me?
Mar. Altro ah? Io non so ciò che mi vorresti più dire; io sono sì confitto nel mio non volerla per i tuoi ottimi, santi e divini consigli, che non mi sconficcarebbeno dal proposito mio tutti i Duchi del mondo, non che questo di Mantova.
Amb. A rivederci; attendi là, ecco chi viene a te, mentre io me ne vado.

SCENA SESTA.

Balia, Giannicco *ragazzo*, e Marescalco.

Bal. Eccolo tutto spennacchiato; il Signor gli avrà rotto le ossa.
Gia. Non c' è pericolo.
Bal. Perchè?
Gia. Perchè è troppo buono, e lo doveria far impiccare, Dio mel perdoni!
Bal. An?
Gia. Signor sì.
Mar. Chi ti parla?
Gia. Mi parve udire.
Mar. Non mi romper la testa.
Bal. Che vuol dire cotesta tua maninconia?
Mar. Cancaro a quel becco, che m' ingenerò!
Bal. Oh, che faresti tu, se avessi a pigliare una medicina?
Gia. Che è sì amara, e la moglie è sì dolce.
Mar. La medicina trae il tristo del corpo, e la moglie trae il buono del corpo e dell' anima.
Gia. Vattici sealza, il buono dell' anima, an?
Bal. Che diresti tu, se te ne fosse data una di sessanta anni, avendone tu venticinque, ovvero sendo vecchio, averne a torre una di sedici, come ha fatto, io nol vo' dire; che pensiere saria il tuo an?
Mar. Il mio pensiero sarebbe di saziarne il popolo.
Gia. Oh bel detto!
Mar. Ragazzo, ragazzo!
Gia. Padron, padrone!
Mar. Tu sei il demonio tentennino. Ora, balia, se non m' insegnate qualche ricetta, che levi della fantasia al Signore di darmi moglie, mi trarrò da una fenestra, ovvero mi segherò le vene della gola, o darò al gran diavolo l' anima e il corpo.
Bal. Non far, non far, figlio.
Mar. Io vo' vivere a mio modo, dormir con chi mi piace, mangiare di ciò che mi gusta, senza rimbrotti di moglie.
Bal. Poichè la tua caparbità ti vuol far fiaccare il collo, io ho pensato una via, che 'l Signore non te ne parlerà più.
Mar. Certo?
Bal. Certo.
Mar. Madre mia dolce, in che modo?
Bal. Per via d' incanti.
Mar. Non si può fare.
Bal. Perchè no?
Mar. Perchè io non tengo amicizia con niun musico.
Bal. Tu hai date le orecchie a nolo; io dico incanti.
Mar. Voi dicesti canti.
Bal. Io cacai.
Mar. Orsù, come si faranno questi incanti per istreghe, o per nigromanzie?
Bal. Che nigromanzie, o stregarie? Vieni in casa, e lasciati governar a me, che alla croce benedetta mi conoscerai, quando non mi avrai.
Mar. Oh che ventura sarà la mia, se questi incantesimi mi scampano da questo morbo, da questo martirio, da questa morte della moglie; fo voto.....
Bal. Spacciati.
Mar. Vengo; di gire al Sepolcro, in Galizia, et in finibus terrae.

SCENA SETTIMA.

Conte, e Cavaliere.

Con. Per mia fè, Signor Cavaliere, che è un tratto bellissimo, che il Marchese dia moglie a costui, che non ha visto mai camiscia di donna.
Cav. Il caso si è, che sua Eccellenzia non vuol che la veggia, se non quando la sposa.
Con. Ah, ah, ah! Io non vidi mai uomo attristarsi di sinistro impedimento, che gli 'ntravenga, quanto egli di prender cotal moglie; e credo piuttosto torria dieci tratti di corda.
Cav. Anzi mille; e ho veduto a' miei dì venti persone far miglior volto al manigoldo, quando

gli chiede perdono, che non fa il marescalco a chi gli ragiona di tal burla.

Con. Ah, ah, ah! Ecco il suo ragazzo, dimandiamogli che fa il suo padrone.

SCENA OTTAVA.

Giannicco *ragazzo*, *cantando*, Conte, e Cavaliere.

Gia. Deh averzi, Marcolina!
Va con Dio scarpo punzie!
Deh averzi, Marcolina!

Con. Giannicco, che è del tuo padrone?

Gia. Cara mare, marideme, che non posso più durar.
Caro paro, marideme, ch' io la sento.....

Con. Che fa il tuo padron, Giannicco?

Gia. Bene, bene, si dispera, s' appicca, s' ammazza, come un ladro, che non vuole il cancar della moglie, ed è dietro alla sua balia, che gli 'nsegni una malizia, che è buona a cavar di fantasia di pigliarla.

Cav. Una malia vuoi dir tu, ah, ah, ah!

Gia. Signor sì, una di quelle.

Con. Ah, ah, ah!

Gia. Udite, Conte, e Cavaliere, il consiglio, che io gli ho dato.

Con. Di suso, valent' uomo.

Gia. Io ho detto, che s' ella è bella, e ricca, la toglia a mezzo, perchè trionferemo il mondo.

Con. A che modo?

Gia. Dirovvelo. Egli averà da spendere primamente per qualche giorno, poi ella tirerà a casa i bei giovanetti, ond' egli mangerà gli uccelli, ed io la civetta. An, che ne dite?

Con. Salomone non l' averia consigliato meglio, ah, ah!

Cav. Ah, ah, ah! Che ti rispose egli?
Mi ha voluto far lessare e arrostire. Ma lasciami gire a fargli un servigio in castello, che io lo voggio uscir di casa.
La vedovella quando dorme sola,
Lamentarsi di me non ha ragione,
Non ha ragione,
Non ha ragione.

SCENA NONA.

Cavaliere, Conte, e Marescalco.

Cav. Passiamo oltra, e fingiamo di aver fretta.
Bon trovato, marescalco, m' allegro d' ogni tuo bene; ad maiora.

Con. Mi piace, maestro, il favore, che ti fa il Signore con la ricca e bella consorte.

Mar. Tal bene o favore avesse chi mal mi vuole! Ma ci sono de' guai per tutti; gite pur là.

Cav. E non è ciancia.

SCENA DECIMA.

Marescalco, e Balia.

Mar. Uscite fuora, che non c' è persona.

Bal. Io vengo.

Mar. Voi credete al fermo, che se io gli dico le parole nell' orecchio, che non mi parlerà più di moglie, ah?

Bal. Non c' è dubbio, togli pur questa polvere e fa come t' ho detto. Ma dimmi; come farai tu le croci in terra, che niuno se ne accorga?

Mar. Mi lascerò cader la berretta, e ricogliendola farò le croci così e così, o gitterogli la polvere dietro, mentre dirò le parole, che mi avete insegnato.

Bal. Or incomincia, e non ti perdere, e fa conto che io sia il Duca.

Mar. Ti scongiuro per Tubia,
Che ne vada alla tua via,
Del Signore fantasia,
Perchè moglie non mi dia
Nella santa Epifania.

Bal. Troppo forte, e troppo in fretta.

Mar. Ti scongiuro, Epifania,
Per la moglie di Tubia.

Bal. Al rivescio; in fine tu inciampi. Io mi ricordo, che ci fu dei guai a farti imparare a benedire la tavola, e avevi diciotto anni, innanzichè tu sapessi l' Avemaria. Or fatti da capo.

Mar. Ti scongiuro, moglie ria,
Che tu non entri in fantasia.
Col malanno che Dio ti dia, o alla puttana che mi cacò! che tanti, o che incanti? caacaro alle fatture, e alle nigromanzie, ch' io non son per torla, e primachè mi ci conduca, sarà il dì nero, e la notte bianca. Andate in casa, che vo' dir quattro parole al maestro della scuola, che viene inverso di me.

Bal. Tu mi hai chiarito; oh, oh, oh, il demonio ti tiene per i capegli, e ti maneggia a suo modo.

SCENA UNDECIMA.

Pedante, e Marescalco.

Ped. Questi temerarj adulescentuli, questi effeminati ganimedi infamano istam urbem clarissimam, a' capestri sine rubore, agli sfacciati cineduli sabiaceno gli erarj delle virgiliano littere.

Mar. Che ferneticate voi?

Ped. Me taedet, mi rincresce che l' alma od iaclita città di Mantova me genuit, idest Virgilius Maro, sia piena di ermafroditi. Honorem meum nemini dabo, un presuntuoso, uno inetto ladrunculo mi ha posto dietro alcuni scoppiculi di pagina, o datogli lo igne, mi ha combusto i capegli, e inzolfato lo iadumento, idest la toga cum sulphure.

Mar. Oh che puzza! voi mi parete il maestro, che fa la polvere da bombarda a Ferrara; ah, ah, ah! io rido, e ho voglia di piangere; chi è stato?

Ped. La consorte del Cavaliere, il suo paggio, traditrice! il suo segretario. Io me ne vado a sua Eccellenza, e casochè non ne faccia caso, la memoria degli inchiostri e delle carte s' adirà a posteritate.

Mar. Son certo, che gli farà dar centomila staffilate, se 'l Signor l' intende.

Ped. Forse che non avevano tratto la luce da oscure tenebre i dubj subtili della priapea con le nostre cotidiane e notturne vigilie, e al Cavaliere dicata la sentenziosa nostra maccheronea, per l' arguto stile della quale ho impetrata la laurea. Difficillima cosa è il potersi più vivere ad uno eloquente eroico in questa ferrea e plumbea etate. Io ti volea ragguagliare ad unguem della tua uxore, ma la fumosità della collera m' impedisce la loquela; una altra fiata ti exporrò quanto meco ha confidato lo armiclarissimo Prencipe. Io vado in castro, et ambulabo usque ad vesperam nel claustro, e poi exclamerò vocem magnam. Lo impiccato non arà mai venia, nisi genuflexo me la domanda il capestriculo.

Mar. Non entrate in sull' armorum con un putto, e lasciate rodere l' osso a me, che ho una così arabica pratica intorno ai piedi, e con l' anima ai denti la mastico. Io entro in casa; addio.

Ped. Et ego quoque discedam. Vale.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

GIUDEO, E GIANNICCO *ragazzo*.

Giu. A chi le vendo, a chi lo vendo le bagattelle, le cose belle, le mie novelle, a chi le vendo, a chi le vendo?

Gia. Questo che invita smusicando i compratori delle sue ciurmerie, mi pare il Giudeo dagli occhi rossi, e dal viso giallo: egli è desso; oh che bella sassata che io gli pianterei nel petto, se non andasse la pena di toccare i Giudei.

Giu. A chi le vendo le cose bello, le bagattelle?

Gia. Tu sia il molto ben venuto, Abram reverendissimo.

Giu. Tu fai il debito tuo, Giannicco, a farmi di berretta.

Gia. Appena si può stare a far così, ma io ti voglio arricchire.

Giu. Magari, Giannicco galante!

Gia. Casuchè tu abbia frascarie da spose.

Giu. Anzi non ho io altro che ventagli, scuffie, belletti, acque, maniglie, collane, imprese da orecchie, polvere da denti, pendenti, cinture, e simili ruinamariti.

Gia. Se così è, tu debbi avere anco da ruinare il mio padrone, che a crepacuore, a crepafegato, a crepapolmone toglie istasera moglie.

Giu. Ah, ah, ah, moglie ah?

Gia. Moglie sì, can traditore! Perdonatemi la Signoria vostra, che mi è scappato di bocca.

Giu. Perdoniti Dio, se tu mi dici il vero.

Gia. Ti dico il vangelo. Ma se tu non gli credi, che ne posso fare io? Il Signore in casa del Conte gli fa sposare istasera una bella sdrusolina per maladetto suo dispetto, e se gli porti cotesta tua fiera, la comprerà tutta. Credilo a me, se tu voi; se non, menati la tempella alla martingala.

Giu. Poca perdita va in venti passi. Io vado a lui, e se non vorrà le mie robe, le daremo a un altro; che più?

Gia. Fa che non sieno mie parole, sai.

Giu. A che proposito questo?

Gia. A proposito che la cosa va segreta come un bando.

Giu. Sarai servito, figlio bello. A chi le vendo le bagattelle, a chi le cose belle?

Gia. Io gli vo' fare rinegare il cielo, come fa egli a me spesso. Ora il Giudeo picchia l' uscio; mi voglio asconder qui per udire con che grazia gli risponde.

SCENA SECONDA.

GIUDEO, MARESCALCO, E GIANNICCO *ragazzo*.

Giu. Tic, toc, tac, toc, tic.

Mar. O io ci sono, o io non ci sono. S' io ci sono, non ci voglio essere; e se io non ci sono, vuoimi tu romper la porta, malandrino ladrone?

Giu. Parlate onesto.

Gia. Diavolo, accusalo.

Mar. Io dico il vero; che non la percuoti tu con qualche discrezione?

Giu. Io vengo per fornirvi di mille galanterie, e voi entrate in sul gigante.

Mar. E che ho io a far delle tue galanterie?

Gia. A chiavartele dietro.

Giu. Che a? per la vostra moglie che col nome d' Iddio vi si dà istasera; oh che fino ventaglio e profumato è questo; odorate.

Mar. Dianzi i pazzi, e ora le sinagoghe berteggiano il fatto mio, e sono stato tolto suso, e mi sarà forza di diventar buffon magro; e ben ne vo io, se non esco de' gangheri.

Gia. Se tu uscissi del mondo, ne sarebbe il gran danno.

Giu. Non dubitate che di questa scuffia vi farò piacere la metà, che non farei a un altro.

Mar. Deh lasciami stare.

Giu. Voi non avete giudizio, se vi lasciate uscir di mano questa collana, lavoro francese, e che oro! ongaro per mia fè.

Mar. Farò qualche pazzia.

Gia. Legatelo.

Giu. Orsù dieci scudi, e quattro sesini vi costaranno le maniglie; vi dono la fattura, che sarà mai? guadagnerò con qualche miserone.

Mar. Certo tu mi farai tor bando di questa terra.

Gia. Ah, ah!

Mar. E non guarderò a niente.

Gia. Diavolo, dagli, che forse forse.....

Giu. Questo pendente è antico, e vale un mondo; pure fategli il pregio voi stesso.

Mar. Taci, Giudeo, io te ne supplico.

Giu. Quando me ne facciate dire una parola ad un mercante, vi farò tempo sei mesi.

Gia. Oh che festa!

Giu. Voi non rispondete? Orsù, un anno.
Mar. Vedi a quello che io son condotto per mia sorte gaglioffa: un che crucifisse Cristo, si piglia giuoco d' un par mio, e non è lecito punirlo; ieri ancora quel porco di venticinque pesi del manigoldo in mezzo della corte mi si attraversò nei piedi, e fecemi cadere a gambe alte, e bisognò che io avessi pazienza.
Gia. Che lamento!
Giu. Le montano cento scudi, e il pendente vale tutta la somma; e che bella tinta ha questo diamante, che bella acqua!
Mar. Se non che io non voglio contentare i miei nimici; basta, maestro Abram, vatti con Dio.
Giu. Io non vo' far bene a niuno per forza. Se me ne dessi dui centinaia, o di contanti, non ve le darei, e il vostro ragazzo è stato cagione ch' io ho avvilite le mie robe col profferirle.
Mar. Il mio ragazzo ah? To' su questa giunta.

SCENA TERZA.

Giannicco *ragazzo*, e Marescalco.

Gia. Non so chi mi ha detto che non è vero, che 'l Signor gli dia moglie.
Mar. Sei tu esso?
Gia. Sì, pare a me.
Mar. Conoscimi tu?
Gia. Oh voi dite le ladre cose.
Mar. Le ladre cose eh?
Gia. Signor sì.
Mar. Signor sì eh?
Gia. Che dite?
Mar. Che hai tu cianciato dei casi miei col Giudeo?
Gia. Al Giudeo io?
Mar. Al Giudeo tu sì.
Gia. Dio me ne guardi. Oh Giudei assassini, becchi, ladri, che sieno ammazzati, e abbruciati, come fu colui quando ci era lo Imperadore! ei mente per la gola il traditore; è un anno che non ho visto Giudei soli.
Mar. Io non ho già la pece nell' orecchie.
Gia. Fra le altre cose un tutto miniato di cordoncini con duo mila hordelletti nella cappa, nella berretta, e nel saio, con non so che ferro d' oro al collo, uccellatore di sberrettate, mi disse: se il tuo padrone che ha tolto moglie, vuol comperare una carretta dorata, bella, e nuova, io gliela venderò, e giurando che sarebbe al proposito per i vostri cavalli, gli ho detto che i vostri non sono cavalli da carretta, e se non che avea paura di gire in prigione, gli dava altro che parole.
Mar. Tieni le mani a te. Ma che si dice del fatto mio?
Gia. Chi parla ad un modo, e chi ad un altro.
Mar. Pure?
Gia. Pure si dice che voi sete una bestia, padrone, a non torla, e ho udito da non saprei dir chi, che non è niente della moglie.
Mar. Oh Dio il volesse!
Gia. Padrone, guardate pur, che questa fantasia non vi guasti. Va, togli moglie, va! S' impazza primachè si meni; pensa ciò che si fa stato seco un anno o dui; ma ecco uno staffiere del Signore.

SCENA QUARTA.

Staffiere, Marescalco, e Giannicco *ragazzo*.

Sta. Avreste veduto il gioielliere?
Mar. Poco fa era in borgo.
Sta. Il Signore lo dimanda.
Mar. A che effetto?
Sta. Non so, per Dio; lasciami andare a trovarlo.
Gia. Vorrà forse vincergli al tavoliere qualche ghiarone.

SCENA QUINTA.

Marescalco, e Giannicco *ragazzo*.

Mar. Io temo, io dubito, io spasimo.
Gia. Di che?
Mar. Di costui, che certo certo va per il gioielliero per conto mio.
Gia. Come per conto vostro?
Mar. Per gli anelli per la moglie, per la mia disperazione.
Gia. Così è; ma toglietela, che sarà mai? Peggio fece san Giuliano, che ammazzò il babbo e la mamma.
Mar. Dovette ammazzar piuttosto la moglie, chè va in paradiso in carne ed in ossa chi la scanna.
Gia. Scannatela ancora voi, se si va in paradiso per ciò. E poi s' usa.
Mar. Che sai tu se si usa, o no?
Gia. È forse per lettera che non s' intenda?
Mar. Parliamo d' altro. Vattene in castello, e spia perchè cosa il gioielliere è chiamato dal Signore; dipoi vientene a casa che ti aspetto ivi.
Gia. Così farò, padrone; io vado ratto: ma questi che vengono cicalando insieme, mi paiono il gioielliere e lo staffiere; sarà buono anticipare il tempo, per trovarmi in corte prima di loro.

SCENA SESTA.

Staffiere, e Gioielliere.

Sta. Che so io perchè cagione il Signor vi dimandi?
Gio. Se sua Eccellenza vuole giocare oggi meco, son per vincerle un mondo.
Sta. Adagio.
Gio. Vincerò certissimo. Ma che si dice in corte?
Sta. Che il Papa va in Avignone, e non a Nizza; volli dire a Marsiglia, e che il Duca d' Orliena ha presa per moglie la sua nipote, e stupisce ogni uomo di cotal cosa.
Gio. Questo Papa è un terribil Papa, e sono in oppenione che andrà sottosopra tutto il mondo; ma a lor posta il nostro Marcheso è favorito di tutti, e però non sentiamo mai un duol di capo, e Dio ce lo guardi cento anni.

Sta. M' era scordato: sua Signoria dà moglie al suo marescalco istasera in casa del Conte.
Gio. Adunque mi vuolo per conto degli anelli; oh, io ho da servir per eccellenzia la sua Eccelleazia! e ti voglio mostrare una scatoletta di gioie uniche o gloriose.
Sta. Guardate di non gire fuor dall' Avemaria in là.
Gio. Perchè?
Sta. Perchè sarete svaligiato della scatola, o della vita, che importa più.
Gio. Importa più la scatola.
Sta. Come diavolo più la scatola?
Gio. Messer sì, io non darei questo gioio per mille vite.
Sta. Sì, di quello delle vostro vigne.
Gio. Io parlo di quelle di millo nomini.
Sta. Potrebbono esser tali gli uomini, cho avreste ragione.
Gio. Se fossero ben pari miei, benchè sarebbe difficilo trovarno dieci, non cho mille.
Sta. Ah, ah, ah!
Gio. Torniamo allo pietre prezioso: vedi questo cameo sciolto?
Sta. Veggiolo.
Gio. Cento scudi no bo trovati.
Sta. Troppo costa un camello sciolto, ma che varrebbe egli legato?
Gio. Non si potria diro.
Sta. E qael camello, cho aadava sciolto a Piettole, non era stimato tanto.
Gio. Io dico un cameo.
Sta. Sì, sì, io v' intendo mo.
Gio. Eccoti un lapis lazoli. Oh cho colore d' azzurro oltramarino da cinquanta scudi l' oncia.
Sta. Sulla faccia a chi lo vuolo, o la lebbra, se aon basta il male di san Lazzaro.
Gio. Maide, maide, io dico lapis, o non male, e dico lazoli, e non lazari.
Sta. Parlando adagio io vi afferro, ma dicendolo a staffetta, trasando cou gli orecchi.
Gio. Questo è un carbone, fratello, del tesoro di san Marco; par di fuoco, ed è netto, o brilla di sorte cho abbaglia la vista.
Sta. Carboao in là. Fate a mio senao, noa ne parlate d' averlo.
Gio. A che fino ho a tacerlo?
Sta. Per non esser confitto in casa; ed io per me vo' dire al Signore di noa avervi trovato.
Gio. Come così?
Sta. Volete voi ch' io parli a chi ha un carbone?
Gio. Tu intendi di qaelli di san Rocco, ed io dico di quelli fra aoi lapidarj apprezzati più di smeraldi o diamanti, o li chiamano carboni.
Sta. Sì è?
Gio. Madesì.
Sta. La va beno a questo modo.
Gio. Mira cho collana lavorata di traforo.
Sta. Lasciatemela porro al collo.
Gio. Son conteato; ma non la maneggiare, che perderebbe il lustro.
Sta. Adesso sì cho paio uno di questi nostri fottiventi, che salticchiano intorno allo amorose, cho senza la collana noa farebbono il zanzeverino o il giorgio a suo modo, e forse che non la portano larga, facendola vedero per tutto. E perchè la faccia maggior mostra, la fanno far sì sottilo, che tostoch' ella si tocca, si rompe. Le catene vogliono essere come quella, cho fino a Vinegia ha maadato a donare il ro di Fraucia a Pietro Aretino, la quale pesa otto libbre.
Gio. Chi te lo ha detto?
Sta. Alcuni poltroni, cho scoppiano d' iavidia.
Gio. Questo re merta la signoria del moado.
Sta. Avete calcidonj?
Gio. Io no ho uno a legare. Or vedi questa corona di agate finissime.
Sta. Cho cosa sono agate?
Gio. Pietre coae sono questi niccoli, queste corgnuole, e queste turchino, le quali hanao gran virtù donate.
Sta. Fatemeno un presente, cho per Dio ho gran voglia di vedero questo suo virtù.
Gio. Non si può.
Sta. Perchè no?
Gio. È promessa. Or guarda questa madre perla; ah? che ti pare, è ella da reina, o che?
Sta. La mi pare l' arcibisavola dello perlo, non cho la madre, e squarciarebbo l' orecchio ad una vacca, non pure ad una donna.

SCENA SETTIMA.

Ambrogio, Staffiere, e Gioiellieri.

Amb. Tu sei il sollecito messo! Quattro oro sono cho il Signore ti manda, od anco sei per via. E voi ubbidito di galantaria sua Eccellenzia, che vi chiama indegnamente.
Sta. Questa fiera di ricanati, ch' egli mi mostrava, interterrebbo l' acqaa del Mincio.
Gio. Io ho da servirlo il nostro Signore.
Amb. Cammiaato cho per mia fè avete qualcho parentado con il cavallo del buon Iesù amondui.
Gio. Andiamo, andiamo.
Sta. Sì di grazia.

SCENA OTTAVA.

Ambrogio *solo*.

Chi non scappa nello corti, o cho è di legno d' India, ovvero uno Aristotile: cho studio di Bologna? Mandinsi pure i suoi figliuoli in corto chi li vuolo dottori in tro dì; è pure una dotta scuola la corto, quanti varj nomini, di quanti diversi costumi, di cho strani amori, e di che bestiali spiriti ci vivono, ed è il pater nostro cho gli scolari, cho sono sì sottili d' ingegno, e sì scaltriti cho ognuno soiano, o ognuno balzano, nel travagliarsi con i cortigiani diventano goffi alla bella prima. E al fino quello cho è più acuto uomo in corte, tostochè il padrono vuole, fa salti col corvello, cho non lo giungeriano i ponsieri d' un cortigiaao, che sta appiccato con la cera nella servitù, o si gli fa credere cose che fiao a Ser Polo no prendo spasso; e chi di ciò stesso in dubbio, no lo trae il marescalco con la moglie. Ah, ah! il pove-

rino è in uno affanno mortale; ma beati coloro che in corte vengono pazzi, che almeno escono di briga a un tratto.

SCENA NONA.

Messer Iacopo, e Ambrogio.

Iac. Che disputi di savj e di matti?
Amb. Non mi era accorto di voi; ragionava meco della burla del marescalco nostro, che cerca il confessore.
Iac. Il confessore? e perchè?
Amb. Perchè si crede gire alla giustizia, avendo a tor moglie, e non s' accorge ch' è una fola.
Iac. Non è fola niente; anzi avrà egli una bella e ricca figliuola.
Amb. Che vi pare del nostro Signore?
Iac. Mi pare che Dio non ne porria fare un migliore.
Amb. Tu parli da savio; ma non sarebbe di Gonzaga, se non fosse buono, umano e liberale. Ma donde lo hai che sua Eccellenzia gliene dia?
Iac. Di buonissimo luogo.
Amb. Onde?
Iac. Di perfetto luogo, dico.
Amb. Puossi mentovare lo uomo?
Iac. Un che sa ciò che si fa.
Amb. Chi è costui, che sa tante novelle?
Iac. Il mio barbiere.
Amb. Ah, ah! luogo degno di fede è la barberia, dove tutti i corrieri del mappamondo dismontano, e portano gli avvisi. Ora andiamo in castello, acciocchè possiamo pigliare il luogo alla predica a tempo.
Iac. Andiamo; ad ogni modo siamo pagati per ispensierati: ecco il pedante del comune, che borbotta con la sua castrona pecoraggine.
Amb. Camminiamo, che s' egli ci si appicca alle spalle, ci assordirà con il suo parlare fastidioso.

SCENA DECIMA.

Pedante *solo che vien cantando.*

Scribear clericulis paro doctrinale novellis,
Rectis as es a, a, tibi dat declinatio prima.
Nelle intestine, nelle viscere, nello utero mi hanno penetrato le accoglienze, che mi ha fatto sua eccellentissima Signoria, di modo che io mi sono obbliato di dirle la temeraria ed insolentula ribalderia, che mi ha fatto quello smorigerato ghiotticulo: ma ad rem nostram. Avendomi sua illustrissima Magnanimità eletto al proemio, al sermone, alla orazione dello sponsalizio del nostro sozio, nolo mirari, io voglio ire a ragionare con le ciceroniane epistole, e spero di cattar tal grazia con gli audienti, che postulando la pretura, ed il guberno di questa aurea città, omnia gratis, et cito obtineam; ma ecco il precettoricida.

SCENA UNDECIMA.

Paggio, e Pedante.

Pag. Vostra Maestà, vostra Magnificenzia, vostra Signoria ha visto il Signor Cavalier mio padrone?
Ped. Ahi forchicula, ahi meretriculo, il precettore dei mantovani condiscipuli si deludo per la platea, an?
Pag. Che forbiculate e mandragolate voi? ditemi se l' avete visto di grazia.
Ped. Io ti giuro per lo Evangelio sacro che ti farò dar tante verberature, che sarei exemplo a tutti i cinediculi.
Pag. Maestro, fatemi questo latino, il muro mi piscia addosso.
Ped. Mingere possa tu le interiora, ghiotticidio!
Pag. La santa croce, che appartiene a la A. B. C., Maestro.
Ped. Gran verecundia, che uno sfacciaticulo provochi ad ira un grave litterato, oh, oh, oh!
Pag. È vero che il K dello alfabeto sia stato uomo d' arme?
Ped. Verum est che io ti do questo.
Pag. Con i pugni ah?
Ped. Non posso temperarmi dalle urbana collere; toglie quest' altro.
Pag. Al corpo di Cri.....
Ped. Pone giuso il lapide.
Pag. Io dirò ciò che mi.....
Ped. Mentiris per guttur.
Pag. Me 'l voleste pur, pedante poltrone.
Ped. Tu fuggi, maledictus homo.
Pag. Io vi ho dove si soffia alla noce; togliete.
Ped. A me le fica? Ecco qui il mio domiculo e tuguriale albergulo; il cerebro mi giricula: voglio entrare per requiescere aliquantulum.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Marescalco *solo.*

Giannicco doveria pur tornare. Oh Dio, chi l' avrebbe mai pensato che una sì crudel ruina mi avesse a venire addosso! Quanti male avventurati uomini ho io consolati a' miei dì, che per via delle mogliere son disfatti e della roba, e dell' onore. Quante cose ho io udite raccontare da questo e da quello, di questa e di quella, e quanti ne ho io visti mostrare a dito con dire: io istanotte ho fatto e detto alla sua moglie, soggiungendo il becco, il cornuto, il gaglioffo, e ho visto di molti, che sanno la maledizione, nella quale gli han posti le mogli, vergognarsi di tal maniera, che dubitando che ciascuno che parla, non parli di lui, non appariscono mai nè in chiesa, nè in piazza, nè in corte. Io veggio il mio fegatello, egli ne viene ridendo. Non sarà forse vero che per gli anelli sia stato chiamato dal Signore.

SCENA SECONDA.

Marescalco, e Giannicco *ragazzo*.

Mar. Ebben?
Gia. Non vorrei darvi male nuove; la moglie è vostra pure.
Mar. Che vuol dir pure?
Gia. Che so io? il gioielliere è per vostro conto.
Mar. Hai tu per certo che non sia per altro?
Gia. Ho veduti gli anelli.
Mar. Che importa? egli mostra sempre quelle sue gioie al popolo.
Gia. Credete voi che io sia cieco?
Mar. No, ma qualche volta pare una cosa per un' altra.
Gia. Corpo di san ..... me la farete appiccare a domene.
Mar. Forse accortosi che tu eri ivi, finse di comperarli.
Gia. Egli ha detto: io compro questi per voi.
Mar. Non c' è altro voi, che io al mondo?
Gia. Disse ancora maestro.
Mar. E degli altri maestri?
Gia. Impertrepatelo a vostro modo. Io vi dico che andiate a farvi lavare il capo e la barba, e a pulirvi tosto; chè bisogna che istasera vi ci rechiate alla moglie, a torla e a dormir seco. Sono io scilinguato?
Mar. Oh sacrata nostra, oh fortuna porca! Io, an? tor moglie? a me la moglie? e che ho io fatto?
Gia. Oh sono i galanti anelli, un rosso come un gambero cotto, e l' altro verde come la salsa.
Mar. Che mi fa il colore? oh sorte scomunicata, sorte imbriaca!
Gia. Uno si chiama carubino, sarafino, una volta in ino va il nome di quel rosso, e il nome di quello verde non mi ricordo, simel caldo, o smeraldo: tanto è, io vi ho avvisato della moglie, fa mo tu.
Mar. Che ho io a far del nome?
Gia. Niente del nome, ma v' importano bene di sapere che costano quattro ducati larghi.
Mar. Quattro ducati an?
Gia. Quattro, o tre, e mezzo, poco più, o meno.
Mar. Mi sta bene questo, e peggio, che dovea attendere a ferrare l' oche; dico l' oche, non che i cavalli, e lasciare zazzare per le corti i pollastrieri, i bevitori, i cicaloni, e gli adulatori; chè a loro toccano i favori ed i riposi, e non a un par mio. Ecco a me.

SCENA TERZA.

Conte, Cavaliere, Marescalco, e Giannicco *ragazzo*.

Con. Noi abbiamo caro di faticarci per te, galante uomo, e nostro amicissimo; il Signore ci ha comandato che a due ore ti meniamo in casa del Conte, dove sono apparecchiate le nozze.
Cav. La sposa e le nozze convenienti ad un gran Signore, non pure ad un senza grado, e sei obbligato in perpetuo alla Eccellenzia sua.
Mar. Se a uno, che ti lega una pietra al collo, mentrechè si sta per affogare, si ha obbligo, io son più obbligato al padrone, che non è la liberalità e la virtù al Cardinale H. de' Medici, disse Pasquino da Roma: ma che ho io operato contra il Marchese? sappilo il cielo che io non assassino la bontà sua, come assassinava Fra Benedetto; e starò prima a sentenza d' esser gettato in un destro, che tor moglie.
Gia. Che bestemmia! Vi parrebbe zibetto.
Mar. Taci, se non vuoi ch' io mi sfoghi sopra di te.
Gia. Silenzio.
Con. Maestro, io ti vo' bene, e agli amici si vuol dar sempre ottimi consigli. Sai tu ciò che ti avverrà? se il Signore intende questa tua fantasticheria, ti caccerà, e basta.
Cav. E non è ciancia.
Con. Dì poi che io non te l' abbia detto: tu deveresti pur sapere, ed avere inteso da ciascuno, che non c' è se non un Duca di Mantova al mondo, e che solo egli fra i Prencipi dona, accarezza e fa grandi i servitori, e non vestono così i primi gentiluomini del Papa, nè dello Imperadore, come vesti tu; e se tu hai occhi, il puoi aver visto in Bologna. E vaglion più le amorevoli parole di sua Signoria, che i fatti degli altri; e se la sua umanità non ci facesse ognuno compagno, non ardiresti stare in sul tirato di ciò che ti comanda.
Cav. Il Conte ti favella da vero amico; e considera teco che dopo il fatto il pentir val nulla: la fortuna ha il crine dinanzi, avvertisci in saperlo pigliare.
Gia. Se ella lo avesse dietro.
Con. Taci tu.
Gia. Come taci tu? Non posso io favellare alle nozze del padron mio?
Cav. Egli ha ragione. Ma attendi al Conte che ti vuol bene; credi a esso che si trovano per tutto dei marescalchi, ma non già dei Duchi di Mantova.
Con. Non per Dio; e se tu non sei savio, vorrai ravvederti a ora che non sarai a tempo: toglila oramai; ma a un tuo pari sempre si ha a far utile per forza, perchè siete ignoranti; toglila, e spacciati, che te lo ridico di nuovo.
Cav. Non dir poi: io nol pensava.
Con. Sai tu quale è la peggior cosa del mondo?
Gia. Il mio padrone.
Mar. Sì so.
Con. Quale?
Mar. Il tor moglie.
Con. Baie. Io ti dico che la peggior cosa che si faccia, è lo sdegnare i Signori, e son più facili le vie che li fanno perdere, che quelle che li fanno trovare. Or non far sì, che il nostro si sdegni, che sebbene assai indugia, come la gli sale, non ci giovano bagattelle: egli ne sopporta una, due, e tre, e nove, e dieci, e poi ti punisce di tutte, quando l'uomo crede che gli sieno scordate. Ora io lascio fare a voi, che sete maestro.
Cav. Sì, disse quel villano al barbiere, che gli

pelava il capo con la liscio, dimandandogli s' era troppo calda.

Mar. Voi mi farete attaccarlo al paradiso: che volete che io faccia di moglie? Como ho io a vivere con essa, in casa di chi lo ho io a menare, a chi la ho a roccomandare accadendo partirmi, o chi la lascerò? a voi altri, perchè riguardate assai gli amici o i parenti, nol farò, no: dite pure al Signore cho mi squarti, che mi abbruci, e cho mi attanagli, che non son per torla per me, nè per voi, cho in somma voglio esser uomo o non cervo.

Gia. Cervo non vuol dir becco, padrone.

Mar. Deh taci là.

Gia. Di grazia.

Con. Cheto; referiremo lo tua asinaria al Signore; e s' egli ci commette che ti caviomo gli umori del capo, faremo il debito.

Cav. Tu fusti sempre un cavallo, e s' egli stesse a me, ti tratterci da quel che sei.

Con. Lasciate andare, cho mangerà il pan pentito il furfante.

Mar. Io sono uomo dobbene nel grado mio, quanto voi nel vostro, o avete un gran torto a dirmi villania.

Cav. Il torto abbiamo noi a non far con altro che con parole.

Con. Sta di buona voglia, cho so il Signoro ce lo comondo, tu la torrai, o ci lascerai lo cuoia: torniamo in corte, Cavaliere.

Cav. Torniomo, Conte.

Mar. Che ti por, sorte ladra, del caso mio? la torrò? non farò per Dio: voi di sì, ed io di no. Ma chi è questo cho no viene così adagio inver mo? egli è il maestro.

SCENA QUARTA.

MARESCALCO, E PEDANTE.

Mar. Io non vi conoscea: ove ondate?

Ped. Cogitobam, idest, pensova olla innata bonitate del dominatoro, del protettore, o del Monorca nostro, la benignità del quale mi ho posto sugli omeri il pondo dello orazione nella pompa dello tuo nuptie.

Mar. Adunque io la torrò?

SCENA QUINTA.

MESSER IACOPO, PEDANTE, GIANNICCO *ragazzo*, E MARESCALCO.

Iac. Se ne avvederio un cieco che la torroi; ma chi non la torrebbe?

Ped. Bada a me, sozio, per Deum, per Dio, ch' ella è delle famoso puello di Mantova.

Iac. Caso è buona, chè bellezza senza bontò è casa senza uscio, navo senza vento, o fonte senza acqua.

Ped. Detto di Seneca in capitolo XVII. de Agilibus mundi.

Gia. Che! il maestro bestommio?

Iac. Queto, oh pazzo, pazzo, pazzo, io lo vo' dir tre volte, occiocchè tu mi oda. Non sai tu, bestia, io lo dirò pure, cho se tuo podre non toglieva moglie, che tu non saresti? ed ho inteso dal predicatoro cho è meglio l' essere nato, e andare nello inferno, che non esser mai stato.

Ped. Augustino de Civitate Dei.

Iac. Como un uomo si devo perder in cotale ostinazione, come ti perdi tu? e non volere che dopo di te rimanga uno altro te in questa città? cho vado pensondo cho senza i cavalli patirebbono uno incomodo grande: questo dico per le cure mirocolose, cho tu foi nelle rimpresioni, nei vermi, noi quarti, nollo incastelloture, nello inchiodorsi et cetera; e però, acciocchè giunto il tempo del tuo fino, consumato dalla vecchiezza, o abbattuto dalla infermità mancandoci, i figliuoli nati di te in tuo luogo succedendo, la terra non si accorga di over perduto niente.

Ped. Oh bel discorso della prolo, dello orbità!

Gia. Che dite, maestro?

Iac. Or vieoi qua, o ascoltami come si debbano ascoltar gli amici; cho ti vo' narrare una particella della contentezza mia derivata dalla prudenzia, dalla sufficienza, e dalla continenza della mia consorte.

Mar. Contatemi questi miracoli, ma senza bugie.

Ped. Messer Iacopo nostro non è viro mendace, nè loquaco, sicchè ascoltalo, attendilo.

Iac. Io (con buon ricordo sia) tolsi moglie nell' anno che il Marcheso vecchio, liberale o gloriosa memoria, pigliò il bastone della Chiesa; io dico malo, l' anno cho sua Eccellenzia fu Gonfaloniere, o dovea avere io allora venti, o ventuno anno, o circa, ed ero nudo e crudo, como sono quasi sempre tutti i cortigiani, e venne la buono mogliere, non posso fare di non piangere quando mo no ricordo.

Gia. Non piongete, Messere.

Ped. La carne della affinità tiro.

Mar. Cho protica!

Iac. Venne la buona mogliere, o in una sua onorevole casa mi raccolse, la quale sendo fornita di morbidi letti, o di agiate massarizie, mi risuscitò do morte a vito; o così cominciando a gustar lo comodità, di dì in dì diventavo un altro, od ello prudentemento gustando la naturo mia, tutto quello parlava, tutto quello ordinavo, e tutto quello operava, che io a bocca appena non lo arei saputo dimandore. Occorso non so cho mia malattia; oh Dio, che cura, oh Dio, cho sollecitudine, oh Dio, cho amore usciva di lei ioverso delle bisogno mie: ella non mangiavo, ella non dormiva, olla non posova mai, anzi ad ogni minimo mio sospiro, od ogni minimo mio rivolgimento era in piedi; e che vi duole? e che vi piace? o che dubitate? o nel darmi il pesto, il pane in brodo, usava tante dolci preghiere, cho mi facea diventare di mele quel cibo, cho mi parea d' assenzio. E chi l' avesse vista intorno al medico dimandar della mia saluto struggendosi, averebbe potuto cooscere cho cosa sia mogliero: o chi potria contar mai l' amorevolezzo cho mi raddoppiò poi divenoto sano?

Ped. Aristotile fa un simile dialogo nell' Etica.

Mar. Spacciatevi, se c' è da dire altro.

Iac. Adagio. Dico che niun cordiale frutto, niuno sustanzievole cibo si potea trovare, che a me dalla mia dolcissima moglie non fosse apparecchiato: fui sano per la Dio e sua mercè, e mi nacquo il primo figliuolo maschio, e n' ebbi tanta allegrezza, che mi domentieai della corte, del servire, e dello speranze dei miei meriti, o trasfurmatomi di cortigiano in uno amator della quiete, e della consolazione, di casa mai non usciva, o se pur ne usciva, mi parea ogni attimo un giorno nel ritornarvi; e crescendo il fanciullo, del vederlo io giocare a tavola, per sala, e nel letto, godea con un piacere incredibile.

Ped. Eccoti Virgilio: mihi parvulus aula lnderet Aeneas. La regina di Cartagine Dido non si volgea mai il truculente ferro nel latteo ed eburneo pettulo, so di Enea avesse avuto nn puerulo da poter seco ludere in domo.

Gia. Voi sapete a mente la Bibbia, e il Testamento e ogni cosa, maestro.

Ped. Questi non sono passi da adulescentuli, non mi interrogare più, che io non ti risponderò.

Mar. I putti o i pazzi guastano la casa.

Gia. E i polli dove li lasciato voi?

Iac. Io non mi rammento più quello che dicea.

Gia. Il maestro qui vi ha fatto uscire del seminato, lasciate diro a lui, maestro.

Mar. Ah, ah, ah, che facezia da commedia!

Iac. Io ti finirò il mio ragionamento nn' altra fiata: bastiti ora che io ti conforto a far questa cosa, chè è una mosca sanza capo chi ò sanza mogliere.

Ped. Plutarco do Insomnio Scipionis dice il medesimo.

Iac. Ti volea contaro quando io per la quistione, cho tu sai, era in pericolo di esser bandito, o per industriosa prudenzia di mogliema non pur non fui bandito, ma ebbi la pace in otto dì; nè ti pensar male, che ella tolto in collo il nostro figliuoletto andò dianzi al Signore con tanta umiltà, cho feco piangere ognuno por la tenerezza delle sue parole.

Mar. Orsù, iu vo' credero che sia molto più che non avete detto, ma parvi che nn canestro d' uva faccia vendemmia? se ci fusso qui un centinaio di quelli che l' hanno, cho credete che dicessero delle loro, volendo dire il vero?

Iac. Non nego che non ci sieno delle eattive, perchè anche tra gli Apostoli ci fu Giuda.

Ped. Omnis regula patitur exceptionem, latine loqnendo.

Iac. Ma questa (che si può dir tua) è predicata per donna sanza pari, ed è un angelo, un angelo.

Gia. S' ella è angelo, toglietela, padrone.

Mar. So tu parli più, ti pesterò l' ossa con le pugna, ti pelerò il capo con lo nocche, e ti trarrò gli occhi con le dita.

Ped. Irascimini, e nolite peccare nell' Apocalipse.

Mar. E per non vi tenere a tedio, dicovi, Messer Iacopo, che non me ne ragioniate più, so volete essermi amico; io vi parlo chiaro.

Iac. Che mi fa la tua amicizia? io ti consiglio da fratello, e averotti a rifare, va pur dietro, tn ti gratterai un dì il culo, o piangerai la scempità tua; e so il Signor manca di donarti ciò che ti dona, tu audrai in arnese come Don Franzino, e scoppj, se non ti rimetti quella cotal di cuoio intorno, basciando tutto di i piedi a' cavalli.

Mar. Io sono uomo dabbene.

Iac. Sia quel che ti piace, che io non sarei mai più contento, se tu mi volessi bene. Andiamo, maestro, infino a san Bastiano, volli dire al T. cho forse Iulio Romano averà scoperto qualche istoria divina.

Ped. Eamus. Oh che bella macchina è il palazzio che dalla architettura del suo modelliculo è uscito; Vitruvio prospettivo prisco ha imitato.

Iac. Andiamo di qua.

SCENA SESTA.

MARESCALCO, E GIANNICCO *ragazzo*.

Mar. Mi vien voglia di andar dietro a questo vecchio rimbambito, e dargli una cortellata, insegnandogli a persuadermi di torro quella, ch' egli refutaria volentieri. Ma sempro avviene che un cho ha rotto il collo in un mal passo, brama cho vo lo rompa ognuno. Ma tanto sa altri qnanto altri.

Gia. Dategli al vecchio. Oh il mal vecchio, oh il tristo uomo! padrone, ecco il gioielliere; a voi.

SCENA SETTIMA.

GIOIELLIERE, MARESCALCO, GIANNICCO *ragazzo*, E BALIA.

Gio. DALLA qna, toccala su, bnon pro, proficiat; io sapendo che per te si comperavano, gli ho dato duo gioie, cho rifarebbeno l' elmo del Turco fatto a Vinegia da Luigi Cavorlino: oh che vivo spirito, oh ehe galante gentiluomo, oh che porfetto soziu!

Mar. Gite, gite a far i fatti vostri.

Gio. I fatti miei son quelli degli amici; ma tu sei fantastico, oggi la luna è scema; lasciami andare a vedere le medaglie, e lo statue, e i vasi, cho ha trovato l' Abbate in un destro antico, fra lo quali intendo che c' è la testa di san Giuseppe di mano di Policteto, o un piede dello Inprincipio di mano di Fidia. E veduto il tutto, mi porrò in ordine per andare a Vinegia a barattaro dieci mila plasme a granato, e perle, delle quali voglio ricamare la mia veste d' oro riccio sopra riccio, o mente per la gola chi vuol dire che ella sia stata fatta delle bardo di Bartolommeo: io son Cavaliere eattolico, e son gioielliere apostolico; intendimi tu, marescalco?

Mar. Intendovi, andate in buon' ora. Cho asino è costui! e cho vorrà la mia balia, che ne viene a mo di trotto?

Gia. Io so ciò che ella vnole.

Mar. Bestinolo, bestiuolo!

Gia. Lo su chiaro.

Mar. Che vuole?
Gia. Che la meniate alle nozze.
Mar. Queste sono le nozze, queste sono le mogli, e questi sono i mariti.
Gia. A questa foggia si assassina chi vi fa piacere?
Mar. Questi sono i piaceri, questi sono i servigi, e questi sono i tuoi meriti.
Bal. Fatevi scorgere per le piazze; non più dico: levati di qui, sta suso tu, or non più mo.
Gia. Si saprà ben sì, aspettate pure, a me an?
Bal. Fermo, dico, non ti vergogni tu a volergli corrergli dietro?
Mar. Ribaldo, ghiotto!
Gia. Per tutto il vo' dire.
Mar. Deh puttana!
Bal. Orsù, tempera la furia.
Gia. Basta, basta.
Mar. Lasciatemi, vecchia strega, che al corpo di ..... che mi farete scappare la pazienza.
Bal. Egli è un peccato a farti bene, quante se ne pate per questo falimbello, che si vuole oggi manicare ognuno: che tu sia ucciso! s' io voglio, io men vado a casa mia; fa conto che io non sia quella.
Mar. Barbutaccia fantasima, nella mal' ora! Io mi gli ho pur levati dinanzi, e Conte, e Cavaliere, e ragazzo, e balia, e Messer Iacopo cacone. Or io vo' vedere chi mi darà mogliere per forza, comandimi il Signore ch' io metta la vita a sbaraglio, che tanto mi sarà caro, quanto mi è discaro il comandarmi, anzi pregarmi che io toglia moglie: alla fè non torrò, per Dio non darà al marescalco moglie ah! No, no, pensi pur ad altro; e casochè mi voglia morto, facciami spacciare a un tratto, e non mi tenga in su queste croci.

SCENA OTTAVA.

STAFFIERE, E MARESCALCO.

Sta. Voi siate il ben trovato.
Mar. Ben venuto.
Sta. Oh voi rispondete freddamente; io vi son pur amico.
Mar. Di grazia, non mi dar fastidio.
Sta. Come fastidio? voi devereste andar ballando per la strada, e ondate piangendo.
Mar. Perchè ballando?
Sta. Per la moglie, per il favore, e per la dota.
Mar. Non mi tormentar più, ti prego.
Sta. Le calze che avete in gamba, saranno pur le mie; è vero?
Mar. Se fossi altro che staffiere del Signore, o che taceresti, o che qualche cosa sarebbe, e se mi stuzzichi, porrò da parte i rispetti, e forse forse.....
Sta. Che rispetti, e che forse? io non ti stimo questo, e se non che mi vergogno a porre con un artigiano, che appena sa tenere in mano duo chiodi, e un martello, non che la spada, ti proverei che la cappa che tu ha' intorno, è di tela di ragni. E la torrai, e l' avrai, e la piglierai a tua onta. Sì, la moglie, la moglie sì; ho io il filello?
Mar. Ancorachè l' uomo voglia, non si può attendere ai fatti suoi, ed è forza ruinarsi il dì mille volte, bontà di cotali fiaccacolli.
Sta. Che dici?
Mar. Io ti son servitore; va con Dio.
Sta. La sarà delle ben maritate, ti so dire. Io non so chi si abbia più a disperare, o la moglie di te, o tu di lei; or toglila, e non far tante novelle.
Mar. Oh Dio, oh Cristo, oh Iesu! Che tormenti son questi! Io ti supplico, fratello, a ragionar d' altro, o andarti con Dio.
Sta. Ragioniamo di questo che importa la vostra felicità, e toglietela.
Mar. Non ci si può più vivere.
Sta. Bellissima!
Mar. Il mondo è guasto.
Sta. Quattro mila scudi, e più.
Mar. Bisogna mutare stanza.
Sta. Parte in possessioni, e parte in danari.
Mar. La va così.
Sta. Gentildonna.
Mar. Pazienza.
Sta. Giovanissima.
Mar. Io mi raccomando, io entrarò in casa mia, perchè tu mi lasci stare.
Sta. Non vi si scordi le calze, ah, ah, ah! io ho servito il Signore, che mi commise che io lo molestassi, ah, ah, ah, ah! che dolore egli ha! lasciami ritornare in corte.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MESSER IACOPO *con il suo* FIGLIUOLO, E MARESCALCO.

Iac. Io che ho tenuto lunga pratica con il marescalco, non potrei, sebbeu volessi, tener collera seco, chè in vero egli è uomo gentile, e merita d' essere amato; io lo voglio tanto aspettare che egli esca di casa, e con l' esempio e con il testimonio di questo mio figliuol maggiore riconciliarmi seco, e costringerlo a toria per amore, acciocchè non gli fosse fatta tor per forza, non gne ne avendo poi nè grado, nè grazia; ma io 'l veggio.
Mar. Saria buono levarmi di questa terra per uscire di tanto tormento; ma ecco la mia tribulazione.
Iac. Maestro, le parole che fra gli amici nascono, son cibo del vento; però vadino in fumi i nostri sdegni, e parliamo in sul saldo insieme.
Mar. Certamente la mi è passata, e son vostro come prima, tuttavia che non mi cianciate di quello, che udire mi trafigge.
Iac. Ecco uno dei primi frutti, che io ho colto dell' arbore muliebre, ecco la sede della mia vita, ecco il bastone della mia vecchiezza, ecco l' occhiale dei miei anni: questo è mio figlio, questo è mio compagno, e questo è mio fratello; egli mi governa, egli mi serve,

egli mi guida, o nell' ultima mia etade, piacendo a Dio, questo non più di figliuolo, ma di padre farà ufficio, o come io ora sostengo, così egli allora sosterrà la famigliuola nostra.

Mar. Dio ve lo guardi! io non sono di questi avventurati, che possa speraro d' averne un tale.

Iac. Ascolta puro: egli canta, egli suona, egli cavalca, egli schermisce, egli ha buona mano, buone lettere, balla bene, trincia meglio, ed è atto ad attendere alla persona del Soldano. E avendone tu un simile, non lo averesti caro, como hanno i virtuosi la liberalità del nostro Signor Duca?

Mar. Tacete, che viene il Conte e il Cavaliere: che sarà?

Iac. Va, figliuolo mio, cho s' appressa l' ora di cavalcare i poledri.

Fig. Padre, il sarto è un traditore.

Iac. Perchè?

Fig. Perchè io credeva vestirmi domattina, o i panni non son pur tagliati.

Mar. Duhito.

SCENA SECONDA.

Conte, Cavaliere, Messer Iacopo, e Marescalco.

Con. Vuoici tu morti.

Cav. Eccoci tuoi più che mai.

Iac. Egli è più pieghevole che un giunco.

Con. Perdonaci di ciò cho ti dicemmo poco fa.

Cav. L' amor cho ti portiamo ci feco uscir dei termini.

Iac. Così sono uscito seco.

Mar. Le Signorie vostro mi son padroni, e non è lecito che i servidori si corruccino con essi: purchè non mi parliato della moglie, eccomi per soffrire ogni cosa.

Con. Fratello, noi ti ringraziamo, o torniamo a to per parte del Signore, il qual per nostro mezzo ti prega, non ti comanda, che ti degni darci il sì, acciocchè istasera tu sposi la fanciulla.

Mar. Io mi sento morire.

Cav. Eccoci sulle novelluzzo da putti.

Mar. Cho penitenza!

Con. Ascolta pure, che tosto ci benedirai le parole e i passi.

Mar. Or via là che io odo.

Con. Sua Eccellenzia oltra gli altri beni che ti fa, como le hai dato l' anello, ti vuol crear Cavaliere, grado onorevolo ad un re.

Iac. E cho vorresti, lasagne?

Cav. Certo il più degno titolo, che si dia ad un prencipe, è il dirgli Cavaliere.

Mar. Peggio mi sa di questo, che della moglie.

Con. Insensato!

Cav. Poveretto!

Iac. Pazzarello!

Mar. Cavaliere spron d' oro? io mi specchio nel gioielliero, cho ancorachè egli sia stato canonizzato per pazzo, gli è pur rimaso tanto di saviezza cho non vuol esser chiamato Cavaliere, perchè non giova ad altro che a mandarti a man dritta, che ò qualche volta un disconcio grande.

Con. Che spezie!

Mar. In fino io ho inteso che come un Signore vuol dar lo incenso a uno, lo fa Cavaliere. E sta heno cotal nome a chi ha più hisogno di riputazione, che di roba.

Cav. Gli sta bene ad ognuno, e fu trovato non solo per pompa della nobiltà, ma per nobilitare altrui.

Mar. Signori, Cavaliere senza entrata è un muro senza croci, il qualo ò scompisciato da ognuno.

Iac. Egli anfana.

Cav. Egli non può far testamento.

Con. Lasciamo andar questo, e torniamo alla sposa: sappi ch' ella è dotta.

Cav. Vero è; e quel madrigale, che si canta nuovamento nell' aria di Marchetto, è sua composizione.

Iac. Io non canto altro.

Mar. Adunquo ella è dotta?

Con. Dottissima.

Mar. E poetessa?

Cav. Ella è come tu odi.

Mar. Io son chiaro, io le sento, io le veggio; ella compone? Come lo donno si danno a far canzoni, i mariti cominciano andar grevi dinanzi; e mi chiariro l' altr' ieri due donzello leggendo il Furioso là dove Ruggiero ebbe la posta dalla fata Alcina.....

Con. A proposito, questa non legge se non la vita dei santi Padri, e gli averemo a bruciaro un dì i piedi, come a Lena dallo olio.

Mar. Lasciatemi finiro.

Cav. Attendi, attendi a risolverti, che sarà meglio.

Mar. Parlate voi, che io taccio.

Con. Or vaglia un poco a dir la verità.

Mar. Deh udito dieci parole, e poi parlato sempre.

Con. Dì.

Mar. Non pur le donzelle, cho leggevano l' Ariosto, ma io nol vo' dire, avendo il libro.....

Cav. Qual libro?

Mar. Quel libro dove sono dipinti gli uccelli, che hanno i nidi di velluto.

Cav. E poi?

Mar. Solamento a vederli vennero in angoscia.

Cav. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah!

Con. Tu miri lo cose troppo per il sottile. Io ti dico se tu sei sì cieco, che tu non veggia la ventura, che e nello imbattersi in una femmina d' assai?

Mar. Io vi dico se io sono sì cieco, che non veggia la disgrazia, cho è nello imbattersi in una femmina da poco.

Con. Questa è conosciuta per sufficiente da ciascuna persona.

Cav. S' ella fosse altrimenti, il Signor non to la darebbe.

Mar. Oh questi Signori, oh questi Signori, oh questi Signori sono le male hestie; basta.

Con. Quante mogli conosco io, che s' ello non fossero, i mariti andrebbeno mendicando.

Mar. Quanti mariti conosco io, che se non fussero lo mogli, andrebbono trionfando.

Iac. Non c' è la peggior cosa, io nol vo' dire.

Mar. Ditelo pure.

Iac. Che non volere acqua sul vino.
Mar. Voi scorgete il fuso nei miei occhi, e non sentite la colonna nei vostri.
Con. Non usciamo di proposito: hai tu parlato qui con Messere Iacopo della contentezza della moglie?
Mar. Sì ho.
Con. Che ne hai ritratto?
Mar. Che mi vuol mal di morte.
Iac. Come di morte?
Mar. Di morte sì, a consigliarmi di quello che Ambrogio uomo dabbene e uomo diritto mi ha sconsigliato, dicendomi tutto il contrario di quello che mi dicesti voi.
Cav. Ambrogio ah?
Iac. Ad Ambrogio credi?
Con. Ad Ambrogio dai fede?
Mar. Ad Ambrogio credo e do fede come al verbum caro, e mi viene ora in mente una cosa.
Con. Che cosa?
Mar. Una cosa, che io vidi fare a una donzella di corte.
Con. Che fece ella?
Mar. Mise a rumore tutto il palazzo, tagliandosi una unghia; e forandosi le orecchie per impiccarsi non so che ciabatterie, rideva più di core, che non riderei io, se il Duca pensasse ad altro che alla mia moglie.
Con. Che è per questo?
Mar. È che son mercanzie da perderne cento per cento.
Con. La tua non è donna foraorecchie, non che ella non è di quelle.
Mar. Se ella piscia come l' altre, è forza che sia di quelle.
Cav. Che uomo!
Mar. Che uomo ah? credete voi che se questa non potesse avere le robe di broccato come le reine, ch' ella volesse cedere a niuna nelle altre vanità? femmine del diavolo, che il cancaro le maugi!
Con. Risolviamola di mille in una. Sappi, che quella che debbe essere, convien che sia: egli è destinato che tu debbi istasera tor moglie.

SCENA TERZA.

Pedante *giunto improvviso*, Marescalco, Conte, Cavaliere, e Messer Iacopo.

Ped. Sapiens dominatur astris.
Mar. Ecco chi procurarà per me: che dite voi, maestro?
Ped. Dico che i savj dominano gli astri, cioè le stelle; però è di necessità che tu la tolga. Leggi Tolomeo, Albumasar, e gli altri astronomi circa il fatis agimur, il sic fata volet, il sic erat in fatis.
Con. Che dici tu mo?
Mar. Dico che ho stoppati dietro Albumasar, e Tolomeo, e tutti gli astrologi che sono e saranno.
Cav. Ah, ah, ah!
Iac. Maestro, udite, esortatelo con le vostre filosofie a torla, e allungate la diceria.
Ped. Volentieri, libenter, quis habet aures audiendi audiat; volgiti a me, sozio, quia amici fidelis nulla est comparatio. Ogni cosa è volontà d' Iddio, e massimamente i matrimonj nei quali sempre pone la sua mano. Et iterum di nuovo ti dico, che questo tuo sponsalizio è fatto istamane lassù, e istasera si farà quaggiù, chè come ho detto, Dio ci ha posto la mano.
Mar. Era molto meglio per me, e più onore di Messer Domenedio, s' egli avesse posto la mano in una lettera, che mi facesse contare da uno banco mille ducati.
Con. Oh non ce la ha egli posta, se te ne fa dar quattro mila in dote?
Ped. Lasciatemi finire. Marescalco, io ti dico che potria nascere un figlio seminis eius, che dallo alvo materno porterebbe di quella pulcherrima grazia, che ha Alfonsò d' Avolos, il quale con la sua marziale e apollinea presenza ci fa parer simie candate; e lo acerrimus virtutum ac vitiorum demonstrator disse bene, dicendo che mentre la sua natia liberalitate lo spoglia nudo, in cotal atto riluce, e risplende più che non fece nella sua paupertate il romano Fabrizio, benchè veritas odium parit.
Cav. Nota.
Con. Avverti.
Iac. Attendi.
Mar. Io noto, io avverto, io attendo.
Ped. E chi sa, che non apprendesse di quella strenua eloquenzia, con cui lo invittissimo Duce di Urbino ragguagliando Carolus quintus Imperator delle italiche giornate eseguite dai militi itali, gallici, ispani e germani, fece stupefacere sua maestade, come il Massimo Fabio S. P. Q. R. raccontandogli con quale arte avea tenuto a bada il cartaginese Annibale.
Cav. Ei s' ha affibbiato la giornea.
Ped. Madesine.
Con. È pur bella cosa il parlar dei dotti.
Mar. Questi sono gli spassi.
Ped. Potria appropinquarsi al continente d' Alessandro Medices uno altro Macedone Magno, al tremebundo Signor Giovanni de' Medici terrore hominumque Deumque, al Luciasco Paolo suo precettore e discipulo. Et in bonitate, et in largitate allo Stampa Massimiano. Ora pictoribus, atque poetis: sì poetis lo ebraico, il greco, il latino, e il volgar Fortunio Viterbiense.
Cav. Voi sapete di molti nominativi.
Ped. Ego habeo in catalogo tutti i nomi virorum, et mulierum illustrium, e hogli apparati a mente; si poetis, porria esser il Bembo pater Pieridum, e il Molza Mutinense, che arresta con la sua fistola i torrenti, o il culto Guidiccione de Luca, ovvero il mellifluo Alamanno Florentinus, o il terso Capello di Adria, non pure lo adulescentulo Veniero; eccotelo il lepido Tasso.
Mar. Che ho io a fare di tanti nomi?
Ped. A ricamartene, perchè sono margarite, unioni, zaffiri, iacinti, e balasci. Cò così? Egli fia

il miracoloso Iulio Camillo, che infonde la scienzia come i cieli, il clarissimo Beazzano Veneto, e forse un unico Aretino, o un Ioanni Pollio de Aretio; fermati! eccolo il faceto Firenzola; eccolo il Fausto, il quale ha tanta dottrina, che non porteria la sua quinquereme. Ecco il buon Antonio Mezzabarba, lo cui leggi hanno fatto gran torto alle Muse, ovvero Lodovico Dolce, il quale ora fiorisce leggiadramente.

Con. Voi mi parete un piovano, che sfoderi il calendario ai contadini.

Cav. Ah, ah, ah!

Iac. Ah, ah, ah!

Ped. Che ti parve della commedia recitata in Bologna a tanti prencipi del Ricco, da lui composta nella prima sua adolescenza con l' imitazione dei buoni Greci e Latini?

Mar. Oh diavolo, riparaci tu!

Ped. Vedesti tu in san Petronio la accademia romana? non ti ammirasti dell' Iovio, uno altro Livio Patavinus, un altro Crispo Salustio? Io vidi il Tolomeo Claudio, eruditissimo armario di scienzie, ivi conobbi il Cesano più libero che lo arbitrio, siccome conosce il mondo il nostro Gianiacobo Calandra, il nostro Stazio, e il Fascitello Don Onorato, luminare maius del magnanimo san Benedetto de Nursia.

Cav. Noi ci siamo perfino a notte.

Con. Egli è scappato.

Iac. Ah, ah, ah!

Ped. Zitti, silentium; si pictoribus.....

Mar. Oimè, che morte è questa!

Con. Ah, ah, ah!

Ped. Si pictoribus, un Tiziano emulus naturae, immo magister sarà certo fra Sebastiano de Venetia divinissimo. E forse Iulio Romanae curiae, e dello Urbinate Rafaello alumno. E nella marmorea facultate, che dovea dir prima (benchè non è ancora decisa la preminenzia sua), un mezzo Michelangelo, un Iacopo Sansavino, speculum Florentiae.

Mar. Signori, io sederò con vostra licenzia; or seguite la commedia.

Con. Ah, ah!

Cav. Ah, ah, ah!

Iac. Ah, ah, ah, ah!

Ped. Sede, sozio, sede, frate; sanza dubbio nolla vitruviale architectura sarà un Baldesar de Sena vetus, Serlio do Bononia docet, un Luigi Anichini Ferrariense, inventore di intagliare gli orientali cristalli. Eccolo in armonia Adriano, sforzo di natura. Eccolo Prè Lauro, eccolo Ruberto, o in cimbalis bene sonantibus Iulio de Mutina, o Marcantonio. Non lo aldi tu che egli già suona come il mediolanense Francesco, e il mantovano Alberto? e in cerusia è già lo Esculapio Polo vicentino nel Capitolio creato suo cive dal senato.

Mar. Sonate i pivi, ch' è finito il primo atto.

Cav. Ah, ah, ah, ah!

Con. Ah, ah, ah!

Iac. Ah, ah!

Ped. Certo, certo, egli averà di quella integritate, di quella fidelitate, o di quella capacitate, che ha il Signor Messer Carlo da Bologna, nella cui prudenza si quiesce lo animo del Duca ottimo massimo. Al tandem porria equiparare lo integerrimo Aurelio, lo splendido Cavalier Vicenzo Firmano, e farsi partecipe della buona creanza, che ha non solo il Ceresara Ottaviano, ma tutti i gentiluomini di corte di sua Eccellenza, e sendo femmina che Dio.....

Mar. Me ne scampi.

Ped. Lo voglia, arà delle qualitati della famosissima Marchesa di Pescara.

Cav. Ora sì che bisognerà legarvi.

Ped. Perchè?

Cav. Perchè appena Dio potria fare che donna alcuna avesse una sola delle mille gloriose parti sue. Sebben rinascesse Madonna Bianca del Conte Manfredi di Collalto, della cui presenza si maraviglia ora il cielo, siccome già se ne meravigliò la terra.

Con. Ella è così, nè potea egli essere marito di miglior mogliere, nè ella mogliere di miglior marito.

Iac. Voi dite la verità.

Mar. Or vedete cuius figurae, che le vostre chiacchiere non danno in nulla.

Ped. Certum est che ella fu lattata dalle dieci Muse.

Cav. Domine, le son nove, se già non ci volete mettere la vostra massara.

Ped. Come nove? saldi: Clito una, Euterpe due, Eurania tre, Calliope quatuor, Erato quinque, Talia sex, Venus sette, Pallas otto, o Minerva novem, verum est.

Mar. Risonate i pivi al secondo.

Cav. Ah, ah, ah!

Con. Ah, ah, ah, ah!

Iac. Ah, ah, ah, ah, ah!

Mar. Non ho miga da ridere io a questa festa.

Ped. Per essere la mia orazione ex abrupto, non mi scordo di dirti che potria la tua fattura avere di quella prudenza, di quella presenza, e di quella magnificenza, con cui le gentildonne veneziane fanno stupire la stupendissima Venezia.

Mar. Se io credessi avere una figlia, che simigliasse pure a una loro scarpetta vecchia, inginocchioni le daria l' anello.

Cav. Lodato sia Macone, poichè te ne è andato a gusto una.

Ped. Ora Cristo di mal vi guardi, marescalco onorando!

Mar. Brigata, al pedagogo non s' ha da rispondere altro, se non che questi figli, che vuole che nascano del fatto mio, sendo maschi, potrebbono essere giocatori, ruffiani, ladri, traditori, poltroni: e sendo femmine, alla men trista puttane. A rivederci.

Con. Saldo qui: tu sei uomo, ed ella è donna di tal sorte, che dei figli o delle figlie non è da sperarne se non costumi o virtù.

Ped. Prudentemente parlasti, quia perchè arbor bona bonos fructus facit.

Mar. Degli altri buoni padri e dello altro buone madri hanno i figliuoli pessimi, e so bene quante corna hanno tre buoi.

Con. Andiamo in casa tua, e parlato che averemo largamente fra noi, confesserai per te istesso,

ch' è ottima cosa il contentare e lo ubbidire il Signore.
Ped. Bene, bene.
Cav. Andiamo.
Mar. Quel che piace alle Signorie vostre.
Cav. Entri V. S., Conte.
Con. Entri V. S., Cavaliere.
Cav. Non farò, Conte.
Con. Non farò, Cavaliere.
Cav. Pur la Signoria vostra.....
Con. Pur la vostra.....
Ped. Cedant arma togae.
Iac. Vi sono schiavo, maestro, che non si stimano più tante lombardario cortigiane, spagnuole da Napoli.

SCENA QUARTA.

Vecchia, Carlo, *paggio del Duca vestito da sposa*, Matrona, e Gentildonna.

Vec. La più bella festa del mondo! Il Signore ha dato ad intendere a tutta la corte, che dà istasera moglie al suo marescalco, e vedendo che ciascuno il crede, ci ha fatto vestire Carlo da Fano in voce della sposa, che si è dato nome di dargli: ah, ah, ah! eccoli fuora.
Car. Io faccio miracoli, e di maschio son diventato femmina, ah, ah! il marescalco mi ha a dar l' anello, ah, ah, ah!
Mat. Alla fè buona che ogni persona crederebbe che tu fossi una fanciulla, all' aria, alle parole, ai modi, e all' andare, ah, ah!
Gen. Alla croce di Dio che voi dite il vero. Io so che le sue guance non hanno avuto bisogno di belletto.
Mat. Tu hai inteso come tu debbi tener gli occhi.
Car. Bassi così?
Mat. Bene.
Car. Con la testa umile, e chinata un poco a questo modo eh?
Mat. Sì; sta savio, vergognoso, e riverente, e come viene lo sposo novello, affige gli occhi in terra, e non guardar mai niuno in viso. E fatta la diceria non dir di sì, se non alle tre volte, sai.
Car. Madonna sì.
Mat. Provati un poco.
Car. Con gli occhi così guardando in giù, con la bocca a questa foggia, facendo le riverenze così, e così, e alla terza volta risponderò Signooor siii.
Gen. Che mi venga la morte, se mai ho visto sposa far sì bene, ah, ah, ah!
Mat. Non la guastar con le risa.
Car. Non dubitate.
Gen. Non ti scordar di mettergli la lingua in bocca, che così piace al Signore.
Car. Non mi scorderò.
Gen. Ora ecco la casa del Conte; innanzi, matrona.
Mat. Pur voi, gentildonna.
Gen. Pur voi, matrona.
Mat. Anzi voi.
Gen. Tocca a voi.
Vec. A me tocca, che son la più vecchia.
Car. Anzi a me, che son la sposa.
Mat. Così è; entrate, sposa, e voi altro tutte insieme.

SCENA QUINTA.

Conte, Cavaliere, Messer Iacopo, Marescalco, e Pedante.

Con. Noi abbiamo commissione, casochè non ci voglia venir per amore, di menartici per forza.
Cav. Tu ci perdonerai; bisogna ubbidire il Signore, l' altre cose son bubbole.
Iac. Se te ne intervien male, non dir poi: l' andò, e la stette.
Mar. Orsù, ubbiditelo, ammazzatemi, cavatemi d' affanno tosto.
Con. Togli questi anelli, uno smeraldo, e un rubino, i quali ti dona il Signore.
Mar. Tal pro facesse tal dono a chi.....
Cav. Avviamoci passo passo, finchè s' ordini il tutto.
Mar. Voi andate alle nozze, ed io alla giustizia.
Iac. Pur dalle.
Cav. Ecco la casa del Conte, entriamo. E poi dinanzi a questa porta, in questa bella piazza vo' che tu la sposi, acciocchè dopo mille anni si dica: qui sposò la buona memoria del marescalco del Signor Duca Madonna tale.
Mar. Anzi si dirà: qui fu giustiziato il marescalco del Signor Duca, bontà della sua fedele servitù.
Con. Non tante cose: entrate, sposo.
Mar. Io non mi curo di questi onori.
Ped. Bisogna servare il decoro nelle occorrenzie delle occasioni, come etiam ancora osserverò io nella orazione, che sua Eccellenzia mi ha imposto che io faccia nel tuo matrimonio: entra igitur adunque, tamen nientedimeno entra, sposo.
Mar. Berteggiatemi, schernitemi, vituperatemi, che lo sopporto, perchè non posso far altro.
Con. Venite dentro tutti.

SCENA SESTA.

Ambrogio, e Messer Phebus.

Amb. Prima vorrei stare un anno sanza messa, sanza predica, e sanza vespro, che perder questo piacere.
Phe. Così ti dico io; sai tu ciò che io dubito?
Amb. No.
Phe. Che non faccia venir il Signore in collera con la sua ostinazione, e che perciò non lo cacci alle forche.
Amb. Nol caccia egli alle forche a dargli moglie?
Phe. A me pare che lo cacci in paradiso a dargnene bella e ricca; o Dio il volesse che io entrassi nel suo luogo.
Amb. Deh bada a vivere.
Phe. Come a vivere?
Amb. A vivere sì; se tu sapessi che cosa è moglie, la fuggiresti come fa egli.
Phe. Che cosa può ella essere?
Amb. Hai tu mai avuto il malo amoroso?

Phe. Qual è il male amoroso?
Amb. Il mal francioso.
Phe. Perchè gli dici tu amoroso?
Amb. Perchè nacque fra le cosce de omnia vincit Amor.
Phe. E che sarebbe aver quello che ha quasi tutto il mondo? e avendolo, ti parria che io fossi un ladro?
Amb. Non dico per questo.
Phe. Perchè lo dici?
Amb. Per farti con una comparazione toccar con mano che cosa è moglie.
Phe. Or via, di suso.
Amb. La moglie in una casa è come il mal francioso in un corpo, e siccome sempre al corpo ora duole un ginocchio, ora un braccio, e ora una mano, così nella casa ove ella sta, sempre manca qualche cosa di quiete, e un che ha moglie, è simile ad un che ha ciò che ti ho detto, perchè o che la sente rabbiosa, o che la trova ritrosa, o che la scorge pomposa, o che la vede fecciosa; nè mai fu, nè mai sarà marito, che abbia moglie senza un che, o senza un ma; siccome anco non fu mai uomo, nè sarà, che non resti, avendo il male universale, senza un duolmi un poco qui, e un duolmi un poco qua. Ma non vedi tu il ragazzo e la balia del marescalco?

SCENA SETTIMA.

Ambagio, Giannicco *ragazzo*, Balia, e Messer Phebus.

Amb. Che c' è, figlio bello? Faremo noi questa pace e queste nozze?
Gia. La pace è fatta, e le nozze si faranno, perchè non mi potrei arrecare a star con altri, e benchè egli m' abbia dato a torto, non mi vo' partir da lui.
Amb. Saviamente.
Bal. Così dico io, che non darei una frulla di tutta la villania che mi ha detto, perchè me l' ho pure allevato, e le sue nozze ci ripacificheranno insieme.
Phe. È chiaro.
Bal. Passatagli la stizza, è meglio che il pane.
Amb. Di grazia andiamo tosto, acciocchè non desse questo beato anello senza noi.
Phe. Andiamo per questa stradetta qui, e per l' uscio dietro entreremo in casa del Conte.

SCENA OTTAVA.

Staffiere *solo*.

Finirà pur mai più il mogliazzo di questo marescalco? Tutto dì oggi son trottato in qua e in là per lui, e ora che mi acconciava per fare una bassetta, a cavallo a cavallo! Il Signor mi ha comandato che io volando dica al Conte che adesso adesso faccia darle lo anello. Questa è la sua porta; lasciami bussar forte, tic, toc, tac.

SCENA NONA.

Fantesca *del Conte*, e Staffiere.

Fan. Chi è giù?
Sta. Fatevi alla fenestra.
Fan. Chi batte?
Sta. Uno staffiere del Signore.
Fan. Che comandi.
Sta. Voi sete, anima mia?
Fan. Sì, speranza.
Sta. Dite al Conte che in questo punto faccia dare l' anello alla sposa, che glielo comanda il Signore.
Fan. Dirollo; eh, eh!
Sta. Che sospiro fu quello?
Fan. Un sospiro che vorria che tu l' avessi a dare alla tua Giorgina.
Sta. Son per osservarvi ciò che vi ho promesso; ma ricordatevi di quella cosa.
Fan. Alle nove per l' uscio della stalla, sai?
Sta. Sì, Signora.
Fan. Alle nove; intendi?
Sta. Io ho inteso, reina delle reine.
Fan. Sputa tre volte.
Sta. Così farò, imperadora delle imperadrici.
Fan. Non ti lasciare ingannare dalle ore.
Sta. Ingannare, an, cor delle anime?
Fan. Fa qualcosa per non ti addormentare.
Sta. Farollo, zucchero dei confetti, e penocchiato dei marzapani.
Fan. Le nove non ti si scordino.
Sta. Le non mi si scorderanno, latte delle giuncate, e scatola delle gioie. Pigliate questo bascio, che io vi avvento. Gli ho pur dato la berta alla poltrona, e suoni pure le nove e dieci a lor posta, che io non sono per andarvi: ma che mandra è questa? io andrò di qua.

SCENA DECIMA.

Conte, Cavaliere, Messer Iacopo, Pedante, Messer Phebus, Ambagio, Marescalco, Giannicco *ragazzo*, Balia, Matrona, Sposa, Gentildonna, e Vecchia.

Con. Non c' è meglio che far buono animo.
Cav. Così gli dico io.
Mar. Se io avessi a morire una volta sanza moglie, sarebbe una pietà; ma avere a morir mille con essa è una crudeltà, che può incacarno quella di Nerone.
Con. Ecco fuor la sposa con una bella compagnia; cagna! ella è pur bella.
Cav. Oh Dio, a chi corrono dietro le venture!
Mar. Oimè! io muoio, io scoppio! commen spiritum me.
Con. Aceto, aceto, sfibbiatelo. Marescalco, oh marescalco!
Cav. Questo è il più nuovo caso del mondo; gli altri vedendo una bella donna, risuscitano, e questo more?
Con. Egli non ha punto il fiato.
Gia. Padrone, raccomandatevi alla Madonna di san Piero.

Bal. S' egli esce di tanto affanno, fo voto di far dire ogni mattina l' orazione di santo Alesso dinanzi la mia scala.
Ped. Altaria fumant, perchè sine Cerere e Bacco friget Venus; non ti perder, sozio.
Con. Bagnategli bene i polsi.
Mar. Oimè il core!
Cav. Suso, che non c' è mal niuno.
Ped. Fumosità che vengono dal cerebro.
Bal. Come gli è tornato il color presto.
Gia. Oh, egli ha il sodo naturale.
Mar. Voi siete qui, balia, e tu, Giannicco?
Bal. Io non guardo alle tue bestialità.
Gia. Non si trovano per tutto dei Giannicchi.
Mar. Non vi avea visto, Messer Iacopo.
Iac. Non posso mancarti; perciò son qui.
Con. Or non più mo; facciamo questo passo.
Cav. A questa magnanima impresa.
Con. Maestro, voi farete il sermone. Olà, menate qui la sposa, acciocchè si compisca far or la volontà del Signore. E tu, marescalco, sarai contento d' ubbidirlo; è vero?
Mar. Signor no.
Con. O che dirai di sì, o ch' io ti scannerò con questo.
Cav. Egli scoppia, se nella sua festa non si suona a morto.
Mar. Non mi fate dispiacere, che vi dirò perchè non posso torla.
Con. Perchè?
Mar. Io sono aperto.
Cav. Serrati, se tu sei aperto, ah, ah!
Mar. Dimandatene la mia balia, non vo' dire il mio ragazzo.
Bal. Io non vo' questa bugia in sull' anima; non è la verità.
Gia. Or così, balia, vivete schietta.
Con. Non più sposarie; finiamola oggimai.
Mar. Chiamatela qui; venite oltra, per i miei peccati, per i miei peccati.
Cav. Venite, donne, con la fanciulla.
Mat. Eccoci, Signore.
Con. A voi, maestro, tocca di spolverizzar la cantilena dello sponsalizio.
Mar. Io sudo, e son ghiacciato.
Ped. La parsimonia del sobrio prandio non mi incita a espurgarmi, e però cominceremo latine, perchè Cicerone nelle paradoxe non vuole che si parli in volgare del sacrosanto matrimonio.
Con. Parlateci più alla carlona che voi potete, che il vostro in bus e in bas è troppo stitico ad intenderlo.
Amb. Dice il vero la Signoria del Conte.
Ped. Vuoi tu che io manchi della gravità oratoria? Bisogna prima passeggiare un poco, guardando ora in alto, ora in basso alla demosteniana. Silentium.

In principio creavit Deus caelum et terram. Praeterea oltra di questo formò pisces per aequora, et inter aves turdos, et inter quadrupedes gloria prima lepus. Dico che Domenedio creato che ebbe il cielo e la terra, fece i pesci per i mari, gli uccelli per l' aria, e per i boschi li caprioli e li cervoli. Ulterius ad similitudinem suam impastò di creatula la femmina e il masculo, postea gli stupilò, id est li copulò insieme, acciocchè si crescesse, e multiplicasse sine adulterio usquequo fino a tanto che si riempissino le sedie, che votaro i superbi e profani seguaci di Lucifero, e fece principaliter lo uomo conculcante leonem et draconem, e lo fece animale razionale con il viso, con il tatto, e con gli altri sentimenti, solum perchè egli fusse differente nel gusto dalle bestie, ed ideo lo copulò alla femmina, nel Genesis, dove tratta di Adamo e d' Eva. Per la qual cosa la eccellentissima Signoria del Signor nostro illustrissimo copula in questo momento il celeberrimo Messer marescalco qui con la formosa Madonna, cui alla quale mi volgo, e dico: piacevi, formosissima Madonna, per vostro legittimo sposo il marescalco unico di sua eccellentissima Eccellenzia?

Mar. Oh Dio, falla muta!
Ped. Piacevi, morigeratissima Madonna, per vostro marito perpetuo il segreto marescalco dello eccellentissimo ed illustrissimo Signor Duca Federico Primo, Duca di Mantova?
Mar. Questo sarebbe il miracolo.
Ped. Piacevi, deliziosissima Madonna, per vostro singular consorte il marescalco de nobilibus?
Spo. Signooor siiiii.
Mar. Cavami quest' altro occhio!
Ped. Spectabili viro Domino marescalco, placet vobis, piace egli a voi per vostra sposa, mogliere, donna e consorte Mado.....
Mar. Non vi ho io detto che non posso, perchè io sono aperto?
Gia. Ciance, gli è chiusissimo.
Con. O vuoi dir sì, o vuoi che io t' ammazzi?
Gia. Dite di sì, padrone.
Bal. Ahi, Signor Conte!
Mar. Signor sì, io la voglio, la mi piace, misericordia!
Con. Parla forte.
Mar. La mi piace, io la voglio, misericordia! Signor sì.
Cav. Te Deum laudamus.
Con. Basciatevi nel metter lo anello.
Spo. Uh, uh!
Mat. Mai non vidi la più vergognosa.
Cav. Parlatemi domani.
Con. Basciala, su.
Gia. Sassata!
Mar. La lingua an? io son concio per le feste! Martire la faccia Dio, che vergin non la potria far nè Dio nè la Madre. Oh cornetto, io non ho potuto fuggire la tua trista aria; pazienzia!
Gen. Ingrataccio!
Mar. Vu, e fideti dei Signori, oh, oh, oh, oh!
Spo. Debbe essere il bestiale uomo.
Mar. Io vo' pur veder che spesa io ho fatta al mio dispetto.
Ped. Dispitto, disse il Petrarca.
Mar. State salda, state ferma, fatevi in qua, più più; oh sta molto bene.
Spo. Ah, ah, ah!
Mar. Oh castrone, oh bue, oh bufalo, oh scempio, che io sono! Egli è Carlo paggio, ah, ah, ah!

Con. Come diavolo Carlo?
Cav. Lasciaci vedere. Egli è Carlo per Dio, ah, ah, ah!
Con. Adunque noi ci siamo stati?
Cav. Stati ci siamo, ah, ah, ah!
Amb. Ora sì, che ci potiamo chiamare babbioni mantovani, ah, ah, ah!
Phe. Che cento novelle, ah, ah, ah!
Ped. È masculo? In fine nemo sine crimine vivit.
Bal. Parvi che il rubaldone gongoli.
Mar. A vostra posta egli è meglio, che io veggia ridere voi per le bugie, che voi pianger me per la verità.
Bal. Mai non si puote cavar la ranocchia del pantano.
Ped. Esopo nelle Fabule.
Iac. Tu non bravi adesso, ah, ah, ah!

SCENA UNDECIMA.

STAFFIERE *del Conte.*

Sta. VENITE tutti in casa, che la cena è in ordine, e dopo cena finirete di ridere della burla.
Con. Prima la sposa; oltra, Madonne, e voi, vecchia.
Cav. Entratele dietro.
Mar. Entro, poichè io sono il quondam sposo; venite, sozj.
Ped. Ogni animale si vuol dar del quondam, come un meccanico fusse degno d' esser chiamato quondam; egli ha tanti significati questo quondam, egli ne ha tanti.
Con. Che cicalate voi, maestro? date una licenza eroica alla brigata, e poi venite a pettinare: andiamo, Cavaliere.
Ped. Nè io, nè niuno mio parente fu mai barbitonsore, e sono uso a essere pettinato, e non a pettinare.
Gia. Ah, ah, ah!
Ped. Di che ridi tu, asinellulo?
Gia. Rido che non sete pratico al soldo, perchè pettinare in campo vuol dir mangiare a scrocco.
Ped. Certo?
Gia. Certissimo.
Ped. Omero, il padre delli nostri studj greci, morio per via d' un simile enigma. Ti ringrazio che mi hai aperto una così strania cifera, che non la intenderebbe Averroìs.
Gia. Non sono io dotto?
Ped. Tu hai uno speculanto spirito; va dentro, che cito cito venio.
Gia. Espeditevi tosto; se non, mangiarete con i guanti.
Ped. Come mangiarò con i guanti, se io non gli ho?
Gia. Voglio esser pagato, se volete che io vi insegni quest' altra.
Ped. Noi ci rifavellaremo.
Gia. Attendete costì, e dite mal delle mogli, che ognuno vi sarà schiavo.
Ped. Sì?
Gia. Messer sì.

SCENA DUODECIMA.

PEDANTE *solo.*

A cattar grazia con gli audienti mi ha avvertito il famulo; e mi piace, perchè a osservare il decoro nel dar congedo alle brigate, bisogna dissuadere il matrimonio, siccome io l' ho suaso nella orazione nuziale, o cogito come debbo fare: io lo penso, io l' ho pensato, ecco io lo esplico.

Spettatori, noi destiniamo, favente Deo, come gli studj vacano, comporre una commedia del successo del marescalco con quattro dispute. Nella prima tratteremo della felicità di coloro, che son rimasi senza la mogliere; nella seconda discorreremo la infelicitate di quelli, ai quali ella morir non vuole; nella terza narraremo della ruina, che viene in sugli omeri e in sulle spalle a chi la deve torre; quarto e ultimo concluderemo la beatitudine di quelli, che non l' hanno, non la vogliono, e non l' ebbero mai. Isto interim che volea io dire? Ricordatemelo voi. Io volea dire, ah, ah! io l' ho pescato; isto interim valete e plaudite.

FINE DEL MARESCALCO.

Digitized by Google

IX.

ALCEO.

INTERLOCUTORI.

Venere *fa il* Prologo.	Timeta.	Siluro.
Alcippe.	Tritone.	Mormillo.
Eurilla.	Lesbina.	Glicone.
Alceo.	Fillira.	Coro *de'* pescatori.
	Eco.	

La scena si finge nei lidi dove fù già Anzio, dove è ora Nettuno, castello dei Signori Colonnesi.

PROLOGO.

Venere *sola.*

Sebben non vi paleso il nome mio,
Alla sembianza, a questi bianchi augelli
Che guidano il mio carro, esser mi credo
Da voi riconosciuta. Io son colei
A cui sopra gli altar fuman gl' incensi
In Pafo, in Gnido, in Amatunta, in Cipro;
Io son la dea del terzo cielo, io sono
La stella, che tra i lucidi confini
Della notte e del dì splende e fiammeggia,
Dal mondo or alba, or espero chiamata;
Venere io son, la madre dell' amore,
Che scendo oggi dal cielo in questa parte,
Dove serba i vestigi e le ruine
Del tempio di Fortuna il lido ancora:
Ma perchè questo stral, ch' esser non suole
Mai portato da me, destar potrebbe
Dubbio dell' esser mio ne' vostri petti,
Vi dirò la cagion, che qui mi mena,
Fuor del mio stile in questa guisa armata.
Tutti i segni del cielo ha già trascorsi
Sei volte il sol, dal giorno che d' Eurilla
Alceo s' accese, il pescatore Alceo,
Gloria del mar tirreno, Alceo, che porta
April nel viso, e ne' labbri il mele
Più dolce assai di quel d' Ibla e d' Imeto;
Nè potuto ha con lagrime o con versi
Far men duro il diaspro, onde s' impetra
La sua leggiadra amata, anzi nemica,
La qual piena di fasto e d' alterezza,
Tumida incede, e lui disprezza, e ave
Fuorchè le sue bellezze, ogn' altro a schivo:
E lo consente Amore; onde il meschino,
Perduta ogni speranza, o col tridente
Pensa passarsi il petto, o da uno scoglio
Nel mar precipitarsi, e in questa guisa
D' Eurilla saziar la crudeltade,
E smorzar le sue fiamme. Io che non sono,
Sebben vaga d' amor, vaga del sangue
Di voi mortali, a lui vo' dare aita,
Perchè send' io nata del mar, l' avere
Cura de' pescatori a me conviensi,
Sì perch' ei la mi chiese, e 'l nome mio
Invocò ne' suoi versi; e per potere
Far sì bell' opra, ho già gran tempo attesa
L' occasione, e holla presa al fine
Dal convito di Giove. Ebbro iersera
Tornato Amore, a me si pose in grembo;
Io gli fei mille vezzi, e quando il sonno
Gli chiuse le palpebre, lo riposi
Sopra un letto di rose in un giardino,
Ove ancor dorme, e della sua faretra
Questa saetta d' oro ho tolta, e voglio
Condur con ella a fine il voler mio,
Chè so ben quanto vaglia, e di che tempra
La facesse Vulcano, e in qual fontana
Fosse poi tinta in Cipro: ella è possente
A destar nelle tigri e ne' leoni
Dolci voglie amorose, e scaldar puote
E l' Oceano, e il Caucaso agghiacciato,
Non che il petto gentil d' una donzella,
Ch' è pur di carne. Al fin con questo strale
Eurilla oggi da me sarà piagata
Invisibilmente, ma sì dolce
Sarà la sua ferita, e sì soave,
Che voi n' avrete invidia, e bramerete
Esser da me piagate in cotal guisa;
Nè voglio oggi a tal opra altra compagna,

Che pietade, d' Amor nunzia e ministra;
E perchè so, ch' esser altrui più care
Soglion le cose con periglio avute,
Voglio condur l' amante per la via
Di gran perigli a tanta contentezza.
Resta ch' io preghi voi, donne gentili,
Che quasi il primo pregio a me togliete
Di grazia, di beltà, di leggiadria,
Che se verrà ne' be' vostri occhi Amore,
Dove, lasciato il ciel, spesso ei s' annida,
Far non vogliate manifesto a lui
Questo mio furto; chè se 'l risspesse,
La materna pietà posta in obblio,
Oserebbe ferir coi dardi il petto
Che lo produsse, e che gli porse il latte.
Se lo celarete, in ricompensa,
Quando d' uopo sarà, far vi prometto
Qualch' altro furto simile per voi.
Dolce parlar d' Amor oggi udiranno
Questi scogli, quest' alghe e quest' arene.
Io spiegar faccio a' miei destrier le piume,
E tra candidi nuvoli m' involvo,
Per star nascosa agli occhi de' mortali,
E girmene a diporto, infinchè vegna
L' ora di far ciò ch' ho proposto. Addio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ALCIPPE, EURILLA.

Alci. Disponti, Eurilla, a far quel ch' io ti dico.
Non perder neghittosa i giorni e l' ore;
Che se lasci passar ora l' Aprile
Di tua fiorita età, senza gustare
I diletti d' amor, ten pentirai
Allor quando il pentirsi nulla giova:
Mentre hai sì biondo il crin, sì vago il viso,
Sì vermiglie le labbra, ama chi t' ama,
Non fuggir chi ti segue. Or non sovvienti
Quel ch' il gran pescator, ch' in Adria nacque,
In più d' un pino, in più d' un scoglio incise?
Che colui che non ama essendo amato,
Da ognun vien beffato.
Eur. Alcippe, assai
Mi maraviglio, che tu creda queste
Favole de' poeti, e sogni e ciance.
Alci. Tu te 'l vedrai se saran sogni e ciance,
Allorchè teco adirerassi Amore,
E prenderà di te giusta vendetta;
Perchè ei come Signor, che mai non lascia
L' offese invendicate, e come quello,
Che a vendicarsi luogo e tempo aspetta,
Ti chiamerà fra le sue schiere allora
Che i ligustri e le rose delle guance
Saran dal gelo oppresse, allorchè 'l crine,
In vece d' or, sarà d' argento, allora
Che dal mar fuggirai, col cui consiglio
Or la chioma in vago ordine comparti,
E l' adorni di fior, per non vederti
Di crespe ingombro il viso, e i pescatori
Fuggiranno da te, come s' invola
Dalle murene sue nemiche il polpo,
E dalle tese insidie astuta occhiata:
Se ti fu la natura sì cortese
Delle ricchezze sue, de' suoi tesori,
Non n' esser tu sì avara, poichè il sole,
Ch' è assai di te più bello, a tutti mostra
Il suo chiaro splendore, e ti sovvenga,
Che donna senz' amante è appunto come
Nave senza nocchiero in gran tempesta.
Eur. Altri d' Apollo e delle sacre Muse
Segue i sacrati studj, altri di Marte
Le sanguinose insegne, altri solcando
Va di Nettuno i salsi ondosi campi
Per trovar nuove genti e nuovi mari,
E per accumular ricchezze; ognuno
Segue quel che gli aggrada: a me diletta
Viver così solinga, scompagnata,
E sebben non ho l' arco e 'l corno al fianco,
Nè la faretra agli omeri sospendo,
Seguo Diana, e quanto seguo lei,
Tanto fuggo la dea che Cipro onora,
E l' suo figlinol, che dall' ignaro volgo
È stato detto ingiustamente dio;
Nè temo che mi piaghi, o che m' offenda,
Come minacci.
Alci. Ah cieca e semplicetta!
Non vedi, e non t' accorgi,
Che di necessitate
Bisogna confessar, ch' Amor ha forza
Di reggere e sforzare l' universo?
Dimmi, chi tiene uniti
Con discorde concordia gli elementi?
Chi desta nella terra quel vigore,
Che di frutti e di fiori
I colli e le campagne adorna e veste?
Chi diede per albergo a' pesci il mare,
Alle fiere il terren, l' aria agli augelli?
Il tutto opra è d' Amore,
Che con eterna legge
Il tutto informa e regge.
Eur. Alcippe, se non bastan gli elementi,
Regga le stelle ancora
Amor, purchè non regga le mie voglie;
Ma non le reggerà, se non vogl' io.
Alci. Ah più cruda de' venti,
Onde prendesti il nome,
Ah più fredda del ghiaccio,
Com' esser può, che la stagione almeno
Non ti muova ad amare?
Ora ritorna ad albergar il sole
Nel dorato monton di Frisso e d' Elle,
E col fecondo raggio
D' ostro dipinge, e di smeraldi i campi.
Mira l' aria ridente
Se non par che d' amor ferva e avvampi;
Odi come risuona
Dal gareggiar degli amorosi augelli
La selva e la campagna:
Là s' ode un pescator, che risarcendo
O la rete o la nasca,
La pescatrice sua cantando chiama,
Che lasci la capanna, e venga al lito;
E colà vergognosa
Stasse una pescatrice
Cantando le sue fiamme in rozzi versi.
Altra più fortunata

Digitized by Google

Riposa il capo all' amatore in grembo,
E sopra loro intanto
Venere di dolcezze
Piove, ridendo, un nembo;
Or fra tant' allegrezze,
Fra tanti, e sì diversi
Dolci effetti d' Amore,
Tu sola aver vorrai
Di rigid' aspe il core? Ah non sia vero;
Cangia, cangia pensiero.

Eur. Non sarà infesto a' naviganti Arturo,
Negheranno il tributo i fiumi al mare,
Beverà l' Arno il Trace, e l' Ebro il Tosco,
Primach' alberghi nel mio petto Amore.

Alci. Ah crudel, dunque tu vuoi
Negare albergo e stanza nel tuo petto
Ad Amore, or che sono
Tutti gli altri animali innamorati?
Amano i pesci, udito il fischio appena
Dell' amato serpente,
Esce dall' onde la murena, e corre
A dolci abbracciamenti,
Ama il polpo l' oliva,
E l' ama di maniera
Che, vedendo le reti circondate
Dalle pallide frondi,
Va volontario a farsi prigioniero;
Il sargo ama la capra,
La raia ama lo squadro,
La sepia ama la sepia,
La triglia ama la triglia,
Il persico l' occhiata,
E per la cara amata
Il veloce delfin geme e sospira.
Che? Non s' amano forse anco gli augelli?
Ama il pavon le candide colombe,
Ama le tortorelle il papagallo,
Ama la merla il tordo,
E tra mill' altri augelli
Ch' ora non mi ricordo, è grand' amore:
S' aman anco le piante,
Aman le siepi i flessuosi acanti,
E l' edere e le viti
Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti.
La palma ama la palma in guisa tale,
Che non sa viver sola, o se pur vive,
Vive infeconda e mesta:
Amano i casti allori,
L' alno risponde sibilando all' alno,
E l' un per l' altro platano sospira;
Amano i verdi mirti
I purpurei granati,
E le pallide olive i verdi mirti.
Ma che dico le piante e gli animali,
Ch' hanno pur senso e vita? Amano i sassi,
Ch' hanno l' essere appena;
Nelle rigide pietre
Stanno le fiamme ascose.
Ama l' iacinto il riso e l' allegria,
Ama l' ambra la paglia,
Ama l' abesto il fuoco;
Altra pietra è, ch' accesa
In mezzo l' acque avvampa,
Altra, che in mezzo all' acque anco s' accende,
Altra, ch' eternamente
Lagrima per amore; or tu da meno
Esser vuoi delle pietre?
Ah dispietata Eurilla,
Questa tanta durezza omai si spetre!

Eur. Oh s' io sentissi un giorno
I sospiri dei pesci, e s' io vedessi
Le lagrime dei sassi,
Esser forse potría, che allora amassi.

Alci. Tu sei, quanto sei bella, e cieca e sorda,
Ovvero tal t' infingi; chè se avessi
Occhi e orecchie, in amore
Vedresti e intenderesti.
Ancora non m' intendi?

Eur. Io non t' intendo.

Alci. Il più bel pescator, ch' adoperasse
Giammai la rete o l' amo,
Il più vago, il più saggio, il più gentile,
Il più caro alle Muse, e alle figlie
Di Doride e di Nereo; ora m' intendi?

Eur. Io non t' intendo ancora.

Alci. Alceo, ch' è prima gloria e ornamento
Di questo mar, che nacque nel castello
Che dal gran dio dell' onde ha preso il nome,
Soave ardor di mille pescatrici,
Fiamma di mille cori,
Esca degli occhi tuoi,
Catena di mill' alme, è tuo prigione,
Nè ti chiede altra grazia,
Se non che tu l' accetti
Per amico, per servo, o per amante.

Eur. Tu mi consigli dunque
Ad amar uno, che furar mi volse
La mia cara onestate?
Alceo fu mio compagno
Mentre volle da me quel ch' io volea;
Ma poichè osò tentar
La mia virginitate,
Non sono sì nemici
Delle spigole i cefali, com' io
Sono di lui nemica.

Alci. Quando tentò giammai
La tua virginitade?

Eur. Tempo è ch' io vada; andiamo,
Che per la strada il tutto narrerotti.

SCENA SECONDA.

Alceo, Timeta.

Alce. Leggiadra Eurilla mia, tu nulla curi
I miei versi, e non hai di me pietade;
Crudel, tu sarai causa al fin, ch' io faccia
Da qualche scoglio in mar l' ultimo salto.
Ora le pescatrici e i pescatori
Tendono a' pesci insidie, altri sedendo
Per i muscosi scogli, altri solcando
Con le preste barchette intorno il mare;
L' amo e l' esca alla canna adatta Alcone,
Croni la barca sua polisce e terge,
Meri le reti al sol distende, ed io
Delle reti scordato, e di me stesso,
Cerco per queste arene i tuoi vestigi,
E mentre sospirando mi lamento
Della tua crudeltade e d' Amor, fanno
Foliche e merghi a' miei sospir bordone.
Ah pescatrice mia, tu che con gli ami

Della tua inestimabile bellezza
Facesti del mio cor dolce rapina,
Come, com' esser può, che tu nasconda
Sotto tante bellezze un cor di pietra?
Ho sentito e veduto al pianto mio
Pianger o sospirar Giunone e Teti,
E Proteo e Glauco, e Melicerta e Ino,
E questi scogli, e questi sassi istessi;
Ma non ho mai sentito nè veduto
O sospirar o pianger te, ch' ogn' altra
In crudeltà, quanto in bellezza avanzi,
E se' più d' ogni scoglio alpestro e dura.
Tim. Ora che i tuoi compagni giovinetti
Co' tridenti, cogli ami o con le reti
Sono al trastullo della pesca intenti,
Che fai soletto in questa parte, Alceo?
Alce. Vada pur tra gli stagni e le paludi
Del gelato aquilone, o tra l' areno
Di Libia ardenti, non sarà mai solo
Servo d' Amor, chè 'l suo Signor va seco.
Tim. Amor è malagevole a celarsi,
E sebben uom celarlo s' affatica,
Egli in un viso pallido e tremante,
In un avido sguardo, in un loquace
Silenzio, in un riguardo, in un sospiro,
In un detto, in un motto si rivela,
Chè quasi fiamma non può star celato,
Ma sè stesso palesa ovunque fia:
Onde sebben tu m' hai tenuto ascoso
Quel che far mi dovevi manifesto,
Per non far torto all' amicizia nostra,
Io me ne sono accorto a mille sogni.
Alce. Errai, Timeta, io lo confesso, errai;
Ma scusimi appo te crudel amore,
Che il cor mi tolse, e la ragione insieme.
Tim. Tu confessi ch' errasti; ora in emenda
Del tuo commesso error, non ti dispiaccia
Far ch' io sappia il tuo amore, e la cagione
Di questo tuo misero stato appieno:
Che come un peso è più leggiero a due,
Che ad un solo non è, così la doglia
D' uno, comunicata all' altro amico,
Si fa minore: e forse ch' io potrei
Porgerti aita; e ti prometto, ch' altri
Senza il consenso tuo non risapralla.
Alce. Non perch' io speri ritrovare aita,
Ti narrerò quel ch' ho sinor taciuto,
La cagione e l' istoria de' miei mali;
Ma perchè la racconti a' pescatori
Quando ch' io sarò morto,
Il che sarà di certo; or odi. Essendo
Picciolo sì, che non sapevo appena
Giunger l' amo alla canna, all' amo l' esca,
Divenni (amante non dirò, ch' amore
In sì tenera etade non alberga),
Ma intrinseco e compagno
Della più vaga e bella pescatrice,
Che calcasse giammai col piè l' arena:
Timeta, tu conosci la figliuola
Di Mopsa e di Melanto,
Eurilla, onor dei liti, ardor dei cori
Di mille pescatori.
Di costei parlo, ahi lasso! e fu tra noi,
Mentre fummo fanciulli,
Sì svisceruto affetto,
Che tra i figli di Leda, or chiare stelle,
E tra Ceice e la fida Alcione
Non so se fosse tale;
Sempre ella stava meco, ed io con lei,
Sicchè rado o non mai ci vide il solo
L' un dall' altro disgiunto;
La fosca notte appena era bastante
A dividere i corpi,
L' anime no, che sempre eran congiunte.
Oh quante volte allora
Che di Titon la sposa a noi riporta
Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno,
Uscimmo con le reti,
Per prendere ora i pesci, or nei giardini
Vicini al lito semplici augelletti;
Oh quante volte insieme
Cogliemmo or conche, or fiori!
Oh dolce rimembranza,
Oh passata mia gioia,
Quanto, quanto t' avanza
La presente mia noia!
Tim. Alceo, pon freno al pianto,
Che non si tempra lagrimando il duolo,
Anzi s' accresce come rio per pioggia,
E seguita a narrar, qual importuna
Nube turbasse il tuo stato sereno.
Alce. Un sol voler in somma ambi ne strinse,
E piacer non poteva ad un di noi
Quel che all' altro spiaceva;
Così tutta passai
La fanciullesca etate,
Felice e fortunato,
Se conosciuta avessi
La mia felicitade;
Ma poichè crebber gli anni, questa mia
Semplice e pura affezion cangiossi
In un intenso ardore,
Che capir non potendo nel mio petto,
Si versava sovente
Per gli occhi e per la bocca
In pianto ed in sospiri.
Io non sapevo ancora
Che cosa fusse amore;
Allor lo seppi: oimè! gl' insani mostri
Del mar sicilian lo partoriro
Tra l' orrende sue grotte, e di veleno
Lo nodriro le foche e le balene;
Allor precipitai
Dal colmo dei piaceri negli abissi
Dell' infelicitadi;
Allor da me partissi
Il canto e l' allegrezza,
E 'l ciho e 'l sonno fu da me shandito
Per tre soli continui, o per tre lune,
E sì cangiai l' aspetto,
Che più morto che vivo,
E più ogn' altro che Alceo rassomigliavo:
E perch' eran tra noi
Come i piacer comuni, anco i dolori,
Anch' ella i bei colori
Per pietà del mio mal smarriti avea,
E spesso co' begli occhi il sen spargea
Di rugiadosi umori,
E col suo duol facea
Le mie pene maggiori,
Perchè sapendo, che la sua pietade
Non tendea a quel fine

Al qaalo io la bramavo,
Ne sentivo più doglia che coatento.
Tim. Chi t' accertava, cha la sua pietate
Non tendesse a quel fin che tu bramavi?
Alce. Un occhio a un intelletto,
Che Amor renda cerviero,
Coma raggio per acqua o per cristallo,
Penetra dentro a' chiusi patti, e veda
Senza frode, e senz' ombra
Di falsitade, il vero.
Tim. Le scopristi il tuo amore?
Alce. Ora m' ascolta.
Io non osavo palesarmi, ed ella
Mille volte mi chiese,
Ch' io la fèssi paleso
Qual fosse la cagion del dolor mio.
Io la teani celata
(Perchè nol so) gran tempo;
Ma non potendo più tenerla, alfiaa
Con voce fioca le riposi, amora
Esser cagion della miseria mia;
Ma non m' intese, o intender non mi volle,
Anzi di naovo a sapplicar tornommi,
Ch' io dicessi qual donna
Avesse fatta preda del mio core,
Porgermi promettendo
Dove potesse aita, ah menzognara!
Io, che quasi presago ero di quallo
Cha avvenir mi dovea,
Contesi al suo desio,
Dicendo cha non era
Lecito alla mia lingua nominare
Il nome di colei
Ch' era l' idolo mio;
Ma quanto iva mancando in me l' ardire,
E quanto m' ingegnava
Tacere, a ricoprira
Quel che scoprir bramava,
Tanto cresceva in lei
La voglia di saperlo;
Onde un dì che andavamo costeggiando
Con la mia barca il lido,
Il dì terzo d' Aprila un anno e un lustro
Ha, s' io non erro, cho taceano i venti,
E nel suo letto il mare
Giacea senz' onda, e placido a tranquillo
Palesava i secreti
Dal translucido foado agli occhi altrui
(Oimè che mi s' agghiaccia
Il sangua nella veae
Per l' amara memoria di quel giorno!),
Ella mi prese a dir queste parole:
Alceo, cha già mi fosti tanto dolce
Compagno, quanto amaro ora mi sei,
Tu con i tuoi sospiri, oscuri readi
I miei giorni sereni,
Tu col tuo duol le mia letizia offendi,
E le dolcezza mia tutte avveleai
Con l' amaro tao pianto; onda ti prego
Per l' amor cha mi porti (alto scongiuro!),
Cha se non per pietada di te stesso,
Almeno per pietado
Di me, che t' amo di questi occhi al paro
(E gli occhi si toccò pregni di pianto),
Tu mi faccia palese e manifesto,
Qual ainfa o pescatrice
Ti sia cagion di sì penosi affanni;
Ch' io spenderò, se potrò darti aita,
Le parole a la vita.
A sì dolci parole,
A sì alto scongiuro,
Mi parve essar di neva al fuoco o al sole,
E sì immansa dolcazza
Soprabbondommi per l' orecchie al core,
Ch' ei fa vicino all' ultimo sospiro;
Ma aon ebbi però tanto d' ardire,
Che le sapessi dire apertamente
Cha di lei fossi amante,
Ma con gli occhi di pianto umidi a pregnl,
Fatto prima un conceato di sospiri
Con parola tremanti e interrotte
Da singulti, le dissi, cha nell' acque
Veduto avrebbe quel bel viso, ch' io
Nel cor scolpito avea per man d' Amore.
Ella, cha non bramava
Con desiderio egual cosa altra alcuna,
Fisò nel queto mare
Semplicetta lo sguardo
(Nel mar cha quasi lucido cristallo
Rendea vivo l' immagini alla vista),
E poich' altri aon vide
Cha sè stessa nell' onde,
Sorse sdegnosa, a di milla colori,
Quasi irida aovella,
In un istante il bel volto dipinta,
Misurò pria con gli occhi
Lo spazio ch' era tra la barca o 'l lito;
Indi spiccato dalla prora un salto,
Fuggì volando, o ma lasciò di ghiaccio.
Qual io restassi allora,
Ridir non so, ma certo io non fui vivo,
Chè il duol m' avrebbe ucciso
Se fossi stato vivo;
Come tremano i giunchi ia riva all' acque
Allo spirar dell' ora,
Come s' iacrespa tremolando il mare,
Così tremavo allora.
Tutto mi scosse un freddo orrore, o 'l sangue
Per paura s' accolse intorno al core,
E mi tolse il vigore,
Sicchè di man mi cadè il remo, ed io
Cadei mezzo nel mar, mezzo sul lito,
E giacqui tramortito
Quanto non so; ma quando mi destai,
Steso la notte il ricco velo avea,
E nel tugurio mio mi ritrovai
Non so da chi portato sul mio letto,
Ove la madre mia
E l' infelice padre
Si squarciavan la chiome, esser credeado
L' alma da ma partita; oh me falica
S' io fossi morto allora! e già sei volte
Abbiam veduto verdeggiar le selve,
Ed altrettante biancheggiar la cima
Al monte, cha da Circe ha preso il nomo,
Dal dì, cho fu l' estremo di mia vita,
Chè questa, cha m' avanza,
Vita non è, ma viva morte, e vera.
Da indi in qua noa ha voluto mai
Nò vedermi nè udirmi
Eurilla, che mi fua
Crudelmente pietosa: ondo argomento

Che le sarebbe cara la mia morte;
Ed io voglio morire,
Non tanto per dar fine alla mia doglia,
Quanto per adempire
La spietata sua voglia.
Tim. Un giovinetto, che i più vecchi agguagli
D' ingegno e di saper, come tu, deve
Ogni cosa tentar pria che la morte,
Perch' ella è medicina, che ad ogn' ora
Aver si può, nè te la fura il tempo;
E poi non s' esce, per morir di doglia,
Come tu credi, anzi è la morte un varco
Di pena in pena, e d' uno in maggior male.
Alce. E per questo mi fia
Più cara e più soave,
Perchè la pescatrice
Ch' odia sì la mia vita, e in questa guisa
Della mia morte avrà doppio contento,
Prima, perch' io morrò, poi, perchè morto
Pascer pur la potrò del mio tormento.
Tim. Lascia da canto
I pensieri di morte, e in me confida.
Alce. Troppo presumi, oimè! prima vedrassi
Sorger il sol dall' occidente, e Teti
Per gli elevati gioghi di Appennino
I suoi glanchi destrier mover al corso,
Che di me sia pietosa Eurilla, ch' ave
Di bei diaspri e di diamanti il core,
Ove non una sol, ma mille volte
Indarno Amor la sua faretra spese.
Tim. Vivi sopra di me, che ti prometto
Cosa ch' è per piacerti.
Alce. E che far pensi?
Tim. Far sì, ch' Alcippe le ragioni.
Alce. Ah, mille
Volte le ha ragionato invano.
Tim. Ed io
Con lei farò l' istesso officio, affino
Che ti voglia ascoltare una fiata.
Alce. So che non m' udirà.
Tim. Ma se t' udisse?
Alce. Sperarei, se m' udisse,
Tra le gelate selve del suo petto
Destar qualche favilla di pietate
Con le parole mie;
E se ciò non seguisse,
Almeno intenderei
Se il mio morire, o no, le fosse grato;
E se a caso sapessi
Dalla bocca di lei,
Che le piacesse il mio morir, morendo,
Come morire intendo,
Mi parerebbe di morir beato.
Tim. Altro pensa che morte. Io me ne vado
A ritrovar Alcippe; tu potrai
Alle pietre aspettarmi del giardino
Ove han tese le reti i miei compagni.
Alce. Va, ch' io t' aspetterò dove tu m' hai detto;
Va pur, ma so che t' affatichi invano.

Coro.

Lasciate, semplicette
Pescatrici, gli orgogli,
E le bugiarde idolatrie d' onore,
Non siate alpestri scogli
All' aurate saette
Del Signor nostro onnipotente Amore,
Fate men duro il core,
Ch' ei dolce punge e fere,
E giova più ch' offende,
E con le piaghe rende
La vita; nè tra noi si puote avere,
Se per amor non s' ave,
Vero onor, vero ben, vita soave.
Rapidamente vola
L' invido tempo e tace,
E muove ognor senza stancarsi l' ale,
E quel che più ne piace,
Con maggior cura invola,
Nè puote opporsi a lui forza mortale;
Però mirate or quale
E' la città, ch' un tempo
Fu nobile e superba:
Ricopre arena ed erba
Le pompe sue; consuma e fura il tempo
I regni e le ricchezze,
Non che i caduchi fior delle bellezze.
Questa vostra beltate,
Che vi fa sì fastose,
Tosto nulla sarà, come nulla era;
I ligustri e le rose,
Onde le guance ornate,
Si seccheran, ch' ogni bel giorno ha sera,
Nè sempre è primavera;
Il crin ch' ondeggia all' ora,
Diverrà bianco argento,
E sarà crespo e spento
Il terso avorio e 'l bel cinabro: allora,
Volendo non potrete
Quello ch' ora potendo, non volete.
Sappiate, tanto sciocche, quanto belle,
Che chi non è d' Amor servo e soggetto,
Non sa che sia diletto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tritone *solo*.

Tu, che apprendesti le virtuti ascose
E de' pesci e dell' erbe e delle pietre,
Glauco, dalla tua Circe, ora m' insegna
In qual lido, in qual scoglio, in qual pendice,
In qual fondo del mar, in qual caverna
O pesce od erba o pietra si ritrove,
Che con la sua virtù possa sanare
Le piaghe profondissime d' Amore.
Oimè! mille trigioni al cor mi stanno
Dal primo dì ch' Eurilla rimirai,
Che con le code acute e avvelenate
Lo percuotono sì, che già sarei
Morto, se a morte un dio fosse soggetto.
Domator de' cavalli è il padre mio,
Che col tridente fa tremar la terra,
Domator de' giganti è 'l suo fratello
Giove; ma tu sei domator de' dei.
Dispietato fanciul di Citerea,
Oh mago potentissimo, che togli

La lor propria natura agli elementi,
Chi potrà ritrovar schermo e riparo
Contra le fiamme tue, se i dei dell' acque
Nei regni suoi non son da lor sicuri?
Non tanto fuoco han ne' lor seni ascoso
Pozzuolo, Iscbia, Vesuvo, Etna e Vulcano,
Quant' io nel centro del mio cor nascondo;
Non tanti fiati di rabbiosi venti,
Quando l' atra spelonca Eolo disserra,
Moovono guerra al mar, quanti sospiri
Escon dalla caverna del mio petto;
Non tant' arene o concbe ban questi lidi,
Non tante gocce d' acqua han questi mari,
Qoante lagrime versan gli occhi miei:
E tu, crudele e dispietata Eurilla,
Quasi gelato scoglio, non ti scaldi
Alle mie fiamme, e stai ferma all' assalto
Delle lagrime mie, de' miei sospiri.
Cimotoe non è di te men bella;
Se talor ti contempli e ti vagbeggi
Nei cristalli del mar, e se con lei
Esci a guerra di grazia e di bellezza,
Vedrai, che tanto ella t' avanza, quanto
I pargoletti mirti eccelso abete;
E pur per seguir te, lei fuggo e sprezzo.
L' odio per amar te, come se fosse
Una pistrice, un' orca, una balena;
Tu mi fuggi, crudel, nè saper curi
Chi sia quei cui tu fuggi. Io soa Tritone,
Di Salmacia figliuolo e di Nettuno,
Che dando spirto al cavo bronzo, a questa
Muscosa conca, faccio ribombare
Le più remote parti d' Amfitrite
Dall' ispanico Ibero all' indo Idaspe;
E se il mar non m' inganna, ove sovente
Qoando ei nel letto suo senz' onda giace,
Mi specchio, non mi par essere un mostro,
E tu mi fuggi pur, come s' io fossi
Un dragone, un ipotamo, un marasso.
Non si sdegna solcar gli ondosi regni
Sopra gli omeri miei la dea di Cipro,
La dea delle bellezze, e in ricompensa
Delle fatiche mie, spesso mi porge
Affettaosi baci; e tu ti sdegni
Esser da me mirata e desiata,
E se talora t' appresento in dono
(Tolte dai ricchi lidi d' oriente)
Le bianche perle, le disprezzi, forse
Perchè perle più belle hai nella bocca.
Se dal fondo eritreo talor ti porto
I bei coralli, li rifiuti, forse
Perchè più bei coralli hai nelle labbra;
Se talor riverente ti offerisco
L' ebano e l' ambra, non l' accetti, forse
Perchè più lucid' ambr' e più negr' ebano
Hai sulla bionda chioma e nelle ciglia;
Se l' avorio e la porpora t' arreco
Di Tiro e d' India, la ricusi, forse
Perchè più bell' avorio e più bell' ostro
Hai nel seno e nel viso; e già non sono
Doni da pescatori, e già non sono
Doni da esser sprezzati, e pur gli sprezzi:
Or che ti moverà, se non ti move
Nobiltade, virtù, bellezza o dono?
Ma se non vuoi, che il frutto del mio amore
O sia mio merto, o sia tua gentilezza,
Sarà furto e rapina; oprar conviemmi
Teco, poichè non vaglion le lusinghe,
E gl' inganni e la forza. Io so che spesso
Di venire a pescare bai per usanza
Presso al porto che d' Anzio ancor s' appella;
Ivi t' attenderò sott' acqua ascoso,
Finchè getti nel mar la rete o l' amo;
Indi alla rete o all' amo attaccherommi,
E mentre porrai in opra ogni tua forza
Per riaverla, io ti trarrò nell' acque:
O quando questo inganao non succeda,
Ti ruberò nel lito uscito, e poi
In qualche parte ignota guiderotti,
Ove altri i miei diletti non offenda,
Ed ivi prenderò dolce vendetta
Di mille amari oltraggi, che m' hai fatto;
E sebbene starai dogliosa alquanto,
E te ne mostrerai ritrosa e schiva,
So che ti sarà caro, perchè so,
Che sogliono bramar cb' altri rapisca
Quel ch' elle a noi spontaneamente niegano
Le donne, e sebben piangono quand' altri
Lor fura o bacio o cosa altra più cara,
Il pianto è di allegrezza, e non di doglia:
Ma purchè s' adempisca il mio desire,
E purchè tu non possa gloriarti
D' avermi con mio scorno vilipeso,
O che ti piaccia, o no, poco m' importa.

SCENA SECONDA.

TIMETA, ALCIPPE.

Tim. ALCIPPE, ond' addivien, ch' a' tempi nostri
Par che le pescatrici abbiano a sdegno
Esser da' pescatori
Amate e desiate?
Alci. Molte fuggono amor, perchè non sanno
Quanta dolcezza e quale
Fruisca amato riamando un core;
Molte perchè non hanno
Chi compri con gran doni il loro amore;
Semplici quelle, avare queste, a tale
Ch' avarizia e onor ne son cagione.
Tim. Oh che felice amare esser dovea,
Primacbè questa falsa opinione,
Cbe dall' ignaro volgo è detto onore,
Entrasse nelle menti de' mortali;
Primachè l' uomo temerario osasse,
Oltrepassando i proprj suoi confini,
Solcar coi pini il mar, l' aria con l' ali,
E dalle vene della madre antica
Trar l' oro più del ferro micidiale.
Correano allor di bianco latte l' onde,
Erano l' algho e l' erbe di smeraldi,
Sudavano gli arbusti il dolce mele,
Spiravano l' aurette arabi odori,
Pendean l' uve de' dumi, e le campagne,
Senzachè il curvo ferro le offendesse,
Davan le bionde spiche e i dolci frutti.
Era il bel secol d' oro; allor non era
Invido velo o veste, che ascondesse
I seni amati agli occhi desiosi;
Nastro non era allor, nè reticella,
Sotto cui s' accogliesse in mille nodi

Digitized by Google

La chioma, ch' ondeggiava al vento ognore:
Porgeva allor la bell' amata i baci,
A guisa di colomba, affettuosi
Al suo vago gradito, e non temea
Le rampogne del volgo, o della madre,
Ed era sol vergogna vergognarsi
Di donare agli amanti il dolce frutto
De' loro amori. Or son cangiati modi,
Son mutati i costumi; oh voi felici,
Che viveste in quel secolo! Ma dove
Mi porta giusto sdegno? Ritorniamo
Al proposito nostro. Qual ti credi
Di queste due cagioni esser cagione,
Ch' Eurilla ingrata il nostro Alceo non ami?
Alci. Onor più ch' avarizia, o per dir meglio,
Onor, non avarizia; e più d' un segno
Ne ho già veduto, e per aprirti il tutto,
Sappi ch' ella l' amò più che la cara
Luce degli occhi suoi, più che sè stessa
Gran tempo, e ben lo sai tu, che sovente
Fosti terzo compagno a' lor trastulli:
Ma da quel dì, che troppo ardito volle
Alceo dell' amor suo cogliere il frutto
Contra voglia di lei, nè però il colse,
Ella, se non lo sprezza, almen non l' ama.
Tim. Non sul nun l' alme, ma lo sprezza ancore.
Ma quando volle mai cogliere il frutto
Alceo dell' amor suo, quando usò mai
Termine men che onesto con Eurilla?
Io so ch' ella non è bella e ingrata
Tanto quant' egli timido e modesto;
E pur è più d' ogn' altra ingrata e bella.
Alci. Questa mattina appunto ch' era appena
Apparita l' aurora in oriente,
E uscendo il nuovo dì di grembo a Teti,
Con i tremuli raggi percotea
Le placid' onde, che parean d' argento,
Eurilla ritrovai, che se n' andava
A una pesca ordinata, e incominciai
(Nè fu la prime volta) a tentar s' io
Potevo far men duro il suo rigore,
Or le lusinghe, or le minacce oprando;
Ma come quercie alpina, o scoglio alpestre,
Cha poco cura gli aquiloni e l' onde,
Ella poco curò le mie parole:
Pur tanto dissi, e tanto feci, ch' ella
Già si rendea per vinta, e già parea
Che volesse voler quel ch' io voleva,
E quel ch' Alceo voleva; ma dappoi
Mi disse: Alcippe, alta cagion mi sforza
Ad odiar lui, che puramente amai,
Dal qual non son già puramente ameta.
Alceo, se non lo sai, già tor mi volse
Il fregio d' onestate, il qual tant' amo,
Senza il qual la beltà poco si cura.
Disse, ch' ei la condusse una mattina
Sotto spezie di gir seco a diporto
Nella sua barca, e come fur lontani
Dal lito, le scoperse l' amor suo,
Indi sforzer la volle, onde dal legno
Ella gittossi, e si condusse a riva
Con gran fatica: or non sapeva Alceo,
Che non bisogna porsi a queste imprese
Senza condurle al fin? Chi la sua amata
Potè talor goder, nè la godeo,
Non più speri goderla; ardire, ardire
Chiede amor, non rispetto.
Tim. Un vero amore
Privo è d' ardire, e pieno di rispetto.
Alci. Raro sortisce il desiato fine
Un amor rispettoso.
Tim. Io so per pruova
Ciò che dicesti.
Alci. Or quest' è la cagione
Perchè non l' ama.
Tim. O semplice o bugiarda
Convien che sie. S' io ti dicessi: Alcippe,
T' amo, sono il mio sol gli occhi tuoi belli,
Od altra cosa tal, sarei per questo
Involator di tua virginitade?
Alci. Per diverse cagioni non saresti,
Prima perchè tropp' è, che mi fu tolta,
E quando bene io fussi verginella,
Altro che dirmi: t' amo, ci vorrebbe;
E poi l' altezza tue si sdegnaria
Mirar sì basso con la mente altera.
Tim. Benchè l' età t' increspi il viso omai,
E t' imbianchi la chioma, non per questo
Fuggirei l' amor tuo; troppo credei
A lusinghe, a sembianti giuvenili.
Qual piegbevole spiga, o lieve fronda,
O polve al vento, son le giovinette,
Ch' ogn' aura le travolge, aver vorriano
Schiere d' amanti, e in un pensiero stesso
Non le trovano mai la luna e 'l sole;
Almeno, a' io t' amassi, tu saresti
In riamar me sol salda e costante.
Alci. Questo son certa almen, che non sarei
Ver te sì sconoscente e sì villana,
Come la tua Florinda, e forse sono
Non men degna di lei dell' amor tuo.
Di fortuna e di età solo a lei cedo,
Di fortuna dico io, perch' ella fue,
Avendo te, Timeta, per amante,
Più che non meritava, fortunata;
D' età, perch' è di me più giovinetta:
Ma se per altre cose a me l' agguagli,
Vedrai quanto mi ceda; ahi quanti e quanti
N' inganna la fallace giovinezza!
Tim. Taci, nè mi tornare a mente
Chi già mi fu sì dolce, or m' è sì amara!
Indegnamente mezzo lustro intiero
Arsi de' suoi begli occhi, or non più belli,
Già belli sì; per lei posi in obblio
Con le reti e con gli ami anco me stesso:
Scrissi di lei, ma seco l' amor mio,
E la mia penna, o nulla o poco velse;
Così va chi villane ingrate serve.
Ma quell' istessa man, che già dipinse
Mille false sue lodi, in questi scogli
Di lei scrivendo i veri biasmi ancora,
Potrebbe forse un dì farle pentire
Dell' alto tradimento che mi fece,
Com' io d' averla amata oggi mi pento.
Alci. Sdegno d' amanti poco tempo dura.
Tim. Sì, quando nasce da leggiera offesa;
Me quando da gran torto egli è prodotto,
Smorza ogni fiamma, e sprezza ogni catene.
Alci. E qual torto sì grande unqua ti fece?
Tim. Io 'l so, nè 'l voglio dir, benchè devrei
Farlo palese, almen per dimostrare
Che non l' ho senza cause abbandonata.

Sappia ch' io sollo e taccio, e quinci intenda,
Ch' odiandola, le son tanto cortese
Quant' ella ingrata fu, mentre l' amai;
E prima splenderà di notte il sole,
E le stelle orneranno al giorno il manto,
Prima per l' onde correranno i cervi,
E viveranno per i lidi i pesci,
Ed euro spirerà dall' occidente,
E zefiro dagl' Indi, ch' io ritorni
Al giogo indegno, ove mi strinse Amore,
Onde sdegno mi sciolse, anzi ragione.
Ma troppo, oimè! ci siamo traviati
Dal cammin nostro; in somma, io ti conchiudo,
Ch' Alceo giammai non feco cosa alcuna,
La qual non fosse onesta, se si chiama
Onesta cosa il discoprirsi amante:
E perchè il tutto sappia, meco vieni
A' sassi del giardino, ov' ei m' attende,
Che per la strada il tutto intenderai,
Da me primiero, o poi dalla sua bocca.
Alci. Andar conviemmi all' antro di Simeta.
Per qua prender possiamo il cammin nostro,
Ch' indi giremo ove t' attende Alceo.

SCENA TERZA.

Alceo, Coro, Lesbina.

Alce. Si pascono le conche di rugiada,
Pasce l' ostriche il granchio, i granchi il rombo,
E la lampreda il musco, e le telline
Pasce l' orata; Amor solo di pianto
E dei tormenti de' miseri amanti
Si pasce e si nutrica; e sembra a lui
Cibo soave e soave bevanda
L' amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore, e non mai sazio si dimostra,
Anzi ognor par digiuno: e non contento
Di tormentarci, mentre splende il sole,
Ne toglie il sonno, o ne turba i riposi
Nei più fidi silenzj della notte;
E se talor ne lascia chiuder gli occhi,
Non si può dimandar riposo il nostro,
Ch' egli con crudi sogni e strane larve
Ci s' appresenta, e spesso scopre altrui
Per così fatta via futuri mali,
O future allegrezze. Questa notte
Gli occhi, ch' esser dovean chiusi dal sonno,
Furono aperti al pianto; onde non ebbi
Breve ora di quiete: alfin sull' alba,
Chè già s' udivano il mergo e alciono
Salutar per gli scogli il nuovo giorno,
Che rendeva alle cose il lor colore,
Il sonno tra le lagrime serpendo,
Del suo liquore asperse i sensi miei;
Ond' io di lagrimar non sazio ancora,
Ma stanco già, m' addormentai. Dormendo
Vidi non so se sogno, o visione,
Che tristo mi fa star, nè mi sovvenne
A Timeta narrarla: egli mi disse,
Ch' io l' aspettassi a' sassi del giardino;
Ma troppo tarda, chiederne novella
Voglio a quei pescator, che colà veggio.
Mi sapreste insegnar Timeta, amici?
Coro. Or ora con Alcippe ei s' è partito.
Ma qual dolor t' affanna? ond' è che sei
Sì mesto nell' aspetto?
Alce. E quando mai
Mi vedesti più lieto?
Coro. Esser solevi
La gioia e 'l canto tu de' pescatori;
Or d' essi sei la vera doglia o 'l pianto.
Alce. Così vuol mia fortuna, ovver mio fato.
Ma forse oltre l' usato scolorito
Mi rende la vigilia, o 'l timor ch' io
Prendo da un sogno fatto al far del giorno.
Coro. Narralo a noi, perchè in questo mentre
Tornar potria Timeta il tuo compagno.
Alce. Esser pareami al nostro mare in riva,
Là dove ombroso seggio a' pescatori
Porge un lauro e un pino. Ivi sedendo
Con Amor mio compagno e mio tiranno,
Spandea dagli occhi un rio caldo di pianto,
Che al mar l' onde accresceva o l' amarezza:
Da me non molto lunge assisa stava
La pescatrice mia sopra un cespuglio
Di pargoletti mirti, di verd' alghe,
Ove scherzando e mormorando il mare,
Forse per dar a lei gioia o trastullo,
Lasciava spume di cristallo al lito,
E tessea di bei giunchi un laberinto
Per riporci le sarde e i latterini,
Ch' esser preda dovean della sua canna,
Com' io già preda fui de' suoi begli occhi,
Quando ecco uscir dall' acque orribil mostro,
Orribil sì, ma placido ver lei,
Che la si tolse, o sul collo squamoso
Se l' addattò: si mise poscia a nuoto,
L' altero tesoro mio seco portando;
Ahi troppo cara, ahi troppo dolce preda
A sì deforme amante e mostruoso!
Parvemi allor, ch' ella si desse ai gridi
E a lagrimar; ma il mostro non curando
Lagrime o gridi, entrò nell' alto, ed ella
(Qual già sen gìo d' Agenore la figlia
Sul bianco dorso del mentito toro)
Sen gìa per l' onde, e 'l manto e 'l crin disciolto
S' increspava, ondeggiando all' aura fresca,
E mi parea, che riverenti l' onde
Non osasser bagnar le belle piante:
Con la sinistra s' attenea, temendo,
Che non le desse il mar morte o sepolcro,
Facea con l' altra cenno alle compagne,
Che le dessero aiuto. Io stei gran pezza
Quasi fuor di me stesso per l' orrore,
Per la gelida tèma, che m' avea
Fatto al vicino scoglio indifferente,
E m' avea chiuso il cor; ma poichè cessò
La paura al dolor della rapina,
Sorsi per trarmi in mare, e sì possento
Fu l' immaginazione in quell' istante
Nella mia fantasia, che mi destai,
E restai come or son, d' alto spavento
Ingombro tutto, e temo che non sia
Questo un indizio di futuro male.
Coro. Nulla fede prestar si deve a' sogni,
Che sono in noi causati dalle cose
Da noi pensate, ovver vedute il giorno.
S' appresenta sovente in sogno altrui
Ciò che si brama il giorno, o che si teme;
Spesso si sogna il cacciator la selva,

Le reti il pescator, l' armi il soldato:
Tu forte amando, ingelosito temi,
Ch' altro amante l' amata abbia e involi,
E da questo timor nacque il tuo sogno.
Les. Dove trovar Melanto ora potrei,
Già padre, or non più padre
Dell' infelice Eurilla?
Coro. Ma che porta
Costei, che se ne vien sì frettolosa,
E anelante può formare appena
Le parole?
Alce. Che dice, oimè! d' Eurilla?
Les. Tu, che tra nuotatori il pregio e 'l vanto
Tieni, Alceo, corri al porto qui vicino;
Corri, corri veloce a dar aita
Alla bella figliuola di Melanto.
Coro. Par ch' abbia l' ali; ma tu in cortesia
Narra che cosa è questa.
Les. Oimè! che sono
Tutta sudore, e non ho fiato. Udite.
Là dove il lito, rientrando, forma
Un arco, è quasi un giro, entro al cui grembo
Hanno fido ricovero, e sicuri
Stanno dalle procelle i naviganti;
Sono, come sapete, alquanti scogli,
Ch' entrano in mar, facendo quasi torre
Agli estremi del porto. Ivi pescando
Si stava meco Eurilla con molt' altro
Giovani pescatrici sue compagne;
Altre gittate avean le reti, ed altre
Dalle muscose coti ivan spiccando
Le conche, altre con l' amo o con la canna
Porgeano a' pesci l' esche ingannatrici:
Era tra queste Eurilla, che salita
Tra certi sassi sopra il mar pendenti
Con dotta man faceva gran preda; or mentre
Tenta una volta lievemente, e scuote
La canna per saper se all' amo appeso
Era alcun pesce, ella s' incurva, o rendo
Maggior peso alla destra; Eurilla allora,
Credendo fatta aver grossa rapina,
Cautamente a sè tira; ma la lenza
(Quasi da forte man tenuta fosse)
Non s' arrendeva, ond' ella irata scese
Vicino all' acque, e mentre ingegno e forza
Tutta in opra ponea per riaverla,
(Come non so) precipitò nell' onde;
In questo, oimè! che mi s' arriccia il crine
A ricordarlo, nacì del mare un mostro,
E se la tolse in spalla, e via portolla.
Coro. E qual fu questo mostro?
Les. Fu quel mostro,
Che già udiro cantar presso a Sebeto,
Se Licida non mente, Ila o Fumone.
Coro. E che faceste allor voi suo compagne?
Perchè non lo porgeste alcun soccorso?
Les. E qual soccorso potea darle imbelle
Stuolo di pescatrici giovinette
Contra belva sì cruda e spaventosa?
Tutte restammo attonite e smarrite,
Dipinto il volto di color di morte,
E le reti e le canne abbandonando,
Volgemmo il tergo al mar, le piante al corso.
Coro. E dove la portò?
Les. Non lo so dire;
Nò lo posso saper, chè appena vidi
Lei preda di Triton, che mossi il piede
Per ritrovar alcun, che là corresse
A darle aita, e per trovar Melanto.
Al primo officio ho soddisfatto; resta
Ch' io ritrovi Melanto il di lei padre,
E che gli narri questo duro caso.
Restate in pace, e s' egli a caso, innanzi
Che m' avvenissi in lui, qui capitasse,
Fategli voi saper quanto vi ho detto.

Coro.

Quanto s' inganna ed erra
Il cieco volgo ignaro,
Dar non volendo ad alcun sogno fede!
Quando l' alba disserra
Le porte al sol, che chiaro
Tramontando agli Antipodi, a noi riede,
Spesso ne scopre il cielo
Sotto l' ombroso velo
Di visioni oscure,
Le cose a lui presenti, a noi future.
Come sicuro pegno
De' nostri corpi frali
Ne rende l' ombra, ond' è 'l terreno impresso,
Così immagine e segno
Dell' anime immortali
Son forse i sogni, onde il futuro spesso
Avvien che s' appresente,
Quasi in specchio lucente
Sotto mistiche forme,
Sopiti i sensi all' alma, che non dorme.
Sorti l' orrendo effetto
Il sogno della bella
Moglie del dio de' venti, Deiopea,
E con suo gran diletto
Con la vaga sorella
Del sol, come talor sognato avea,
Trovossi Endimione;
E la bell' Alcione
Sognò morto il marito,
Poi ritrovollo risveglinta al lito.
Tanto fa torto al vero
Chi crede tutti i sogni esser fallaci,
Quanto chi crede tutti esser veraci.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fillira, Timeta, Coro.

Fil. Come tra l' erbe e i fior l' angue si cela,
Come sotto tranquillo e placid' onde
Si nascondono scogli perigliosi,
Così sotto sembianti adorni e vaghi
Stanno perfidi cori, alpini cori,
Così d' amore e di pietà nemici.
Oimè! com' esser può, che dentro al seno
D' una vaga fanciulla alberghi tanta,
Non dirò crudeltà, ma feritate?
Tim. Fillira, mi sapresti dar novella
Del nostro Alceo?
Fil. Ah così non sapessi

Darlati! Odi, Timeta, e intenderai
La maggior scortesia, ch' unqua s' udisse.
Tim. S' è forse ucciso, oppur l' ha ucciso Eurilla?
Fil. Eurilla non l' uccise, se non sono
Le parole bastanti a dar la morte.
Coro. L' aspre parole dell' amata sono
Più del ferro possenti a dar la morte
A un cor ch' ami, e non finga; ma
Non ci tener sospesi, e fa palese
Ciò che vedesti, e ciò ch' udisti, appieno.
Fil. Era, come dovete aver inteso
Da qualche nuncio, in mar caduta Eurilla,
E sulle spalle già Triton l' avea,
Quando ecco Alceo venir volando, il quale
Poichè vide il suo bene in forza altrui,
Senza punto badar, spiccato un salto
Dalla punta nel mar gittossi (allora
M' accorsi, Alceo d' Eurilla essere amante).
Parve agli omeri e a' piè ch' avesse l' ali,
Tanto per uria andò priachè toccasse
L' onde: caduto in mar si mise a nuoto;
Nè lontra mai, nè umbrina, nè delfino
Così ratto solcò nuotando l' acque,
Come veloci ei le solcava, i piedi
Muovendo a tempo, e con le dotte braccia
E con il fiato rispingendo i flutti.
Non molto andò, che giunse il predatore,
Il qual, l' amor posposto alla salute,
Lasciò la preda, e s' attuffò fuggendo.
Tim. Come restò la sfortunata Eurilla?
Fil. Anzi fortunatissima chiamarla
Dei, poich' ebbe soccorso a sì grand' uopo.
Ella cadè nel mare, e già credea
Esser esca de' pesci, quando allato
Si vide il suo amatore; onde le braccia
(Quel che qui fatto certo non avría)
Gittogli al collo, e così stretto il cinse,
Che sì tenacemente non afferra
Ancora il fondo, o scoglio pantalena.
Egli, sì dolce peso addosso avendo,
Ristette alquanto, e forse per dolcezza,
Indi si mosse, e in breve spazio giunse
Vicino al lido; Eurilla, poichè fue
Fuor del periglio, in luogo ove potea
Toccar col piè l' arena, abbandonollo.
Tim. Che disse allora Alceo?
Fil. Le disse: Eurilla,
Ben puoi sciormi dal collo la catena
Dell' amate tue braccia; ma non mai
Sciogliere quella potrai, che il cor mi lega.
Coro. A questi detti, che rispose Eurilla?
Fil. Non altro che un silenzio disdegnoso,
Pieno di mal talento.
Coro. Ah sconoscente!
Fil. Egli soggiunse allor: perdona, Eurilla,
A queste membra rustiche, ch' osaro
Toccar le tue sì belle; l' amor mio
Non se n' incolpi, o l' ardir mio, ma solo
Desir di tua salute, anzi di nostra,
Ch' essendo nel tuo cor chiuso il mio core,
Anch' io, morendo tu, morto sarei.
Coro. Oh miserello Alceo,
Tu traesti dall' acque
Chi te pose nel fuoco!
Fil. Ella rispose allor: dunque non debbo
Alcun obbligo averti, poichè il proprio
Interesse ti spinse a darmi aita.
Coro. Ah fuor di tempo arguta e ingegnosa!
Fil. Tu sei troppo ingegnosa, e troppo scaltra
Discepola d' amore, anzi reina;
Così piacesse al ciel, che tu gli fossi
Ancella un giorno! io lo confesso, nullo
Obbligo aver mi dei; debbo io piuttosto
A te l' obbligo aver, che non sdegnasti
L' opera mia. Così rispose Alceo;
Indi la man baciando riverente,
Timido e desioso, a lei la porse
Per volerla condurre alla capanna;
Ella torna, e sdegnosa riguardollo,
Si trasse addietro, e dinegò la mano
A chi non lo negò l' anima e 'l core,
Dicendo: vanne, Alceo, non ho bisogno
Più dell' opera tua.
Coro. Tre volte e quattro
Sconoscente e villana!
Fil. E così detto,
Veloce s' inviò ver le sue case,
Ed ei restò qual resta la balena,
Perduto il pargoletto suo compagno;
Di color, di calor, di moto privo,
E quasi immobil scoglio, Alceo rimase,
E solo alcun sospiro e 'l largo pianto
Lo fean da' sassi alquanto differente;
Cadè alfin, non potendo sostenersi.
Io, con la mia compagna Leonina,
Entrai nel mar sino al ginocchio, e lui
Trassi alla riva, e riverente alfine
Sin alla sua capanna lo condussi,
Ove or si cangia i vestimenti.
Coro. Oh come
In un istesso tempo si mostraro
Cortesia somma, e somma villania!
Tim. Voglia pur Dio, che non ne segua peggio!
Restate in pace, io voglio ire a trovarlo.
Fil. Ed io son tutta molle; irmene voglio
Al mio tugurio u ristorarmi alquanto.

SCENA SECONDA.

Alcippe, Eurilla.

Alci. Tu mi confessi già, che se non era
Alceo, morta saresti, e i crudi mostri
Del mar dato t' avrian ne' ventri loro
Tomba e feretro, e sei sì cruda ancora,
E tanto ingrata, che vuoi dargli morte
D' opra sì graziosa in guiderdone;
Come potrai veder morto colui,
Che te ritenne in vita? Ah traditrice,
Ch' altro nome non merti, è questo petto
Di carne, come gli altri? Io non lo credo,
Chè se fosse di carne, l' averebbe
Od amore o pietade acceso almeno.
Or non ti diede segno manifesto
Dell' amor suo? non credi ancor che t' ami?
Eur. Io lo credo pur troppo.
Alci. Or se lo credi,
Perchè non gli rispondi nell' amore?
Forse non ti sovvien della sentenza,
Che il grand Elpino, il saggio Elpino ottenne
Nel giudizio d' amor contra Licori?

Ch' ogni amata riami il suo amatore,
Il gran figlio di Venere comanda.
Eur. Trovi chi l' obbedisca, se 'l comanda.
Alci. Trovi chi l' obbedisca? Un giorno, un giorno,
E forse che non è troppo lontano,
Non averai parlar tant' arrogante.
Superba, in che ti fidi? in tua bellezza?
Cadono i gigli, perdono il candore,
E perdendo la porpora, la rosa
S' impallidisce, e se ben miri, Alceo
Non è di te men bello, lo vedrai,
E di volto e d' etade a te simile,
Come tu di voler difforme a lui;
Egli ha passato quattro lustri appena,
Se non m' inganno, e non gl' ingombra ancora
Noiosa piuma le leggiadre guance,
Della spuma del mar assai più molli.
Eur. Com' a te piace, lo colori e fingi.
Alci. Vuoi forse dir, che ha pallidetto il viso?
Oltrechè è color proprio degli amanti,
Pallido è il sole, e pallida è l' aurora,
Pallide sono le viole, e l' oro,
Prencipe de' metalli potente.
Vuoi dir, ch' ha bianchi gli occhi? Io ti rispondo,
Che tutti bianchi son gli occhi celesti,
E 'l bianco al giorno e al cielo s' assomiglia,
Come il negro alla notte e all' inferno;
Ma se grazia e bellezza, che sovente
Suol far amanti gl' inimici, ancora
Non ti muove ad amarlo, almen ti muova
La sua ricchezza; è figlio di Gildippo,
Di Gildippo, che abbonda più d' ogn' altro
E di reti, e di nasse, e di canestri,
E di barche, e di vele, e di tridenti,
Del buon Gildippo, a cui per i vicini
Campi si veggion biondeggiar le spiche.
Eur. S' egli è sì ricco, ed io non ho bisogno
Di cercar con la canna i nutrimenti.
Alci. Io so, che tu sei figlia di Melanto,
E nipote del Tebro e d' Amarilli,
E che alla pescagione non attendi
Se non per tuo trastullo, e però dei
Amar Alceo, che di ricchezze solo
Per questi nostri lidi oggi t' agguaglia.
Eur. Debbo dunque il mio amor vendere a prezzo.
Alci. Non è vendere a prezzo l' amor suo
Tra molti amanti, ch' amino egualmente;
Sceglier puoi senza biasmo quell' amante,
Ch' all' amor abbia aggiunte le ricchezze:
Ma molto più si deve amar colui,
Che all' aver, all' amor e alla bellezza
Mille belle virtudi abbia congionte.
Benchè giovine, Alceo sa tutto quello
Che a navigante e a pescator conviensi;
Egli, come tu sai, conosce appieno
Gli orti, i moti, e gli occasi delle stelle,
Conosce tutti i segni, che predicono
O bonaccia o tempesta a' naviganti,
Intende la cagion, perchè si corchi
Il sol tardo l' estate, e presto il verno,
Le qualità dei venti, e le magioni
A lui sono palesi, e manifesti
Gli sono tutti i fiumi, e tutti i mari;
Delle forme de' pesci, e con qual armi,
E come, e dove, e quando ognun si prenda,
E delle lor nature ne sa tanto
Quanto ne sepper già Rondello ed Ippo;
Egli è un Tifi novello al navigare,
Al nuoto i pesci, al corso i venti agguaglia,
Al canto vince i cigni e le sirene,
E mentre ei dalle labbra dolcemente
Dolci fiumi di mel, non versi, sparge,
Proteo con la sua greggia esce alla riva,
Gli augelli il canto, i zefiri il susurro
Lasciano, e l' onde alterne il mormorio;
E tu lo sai, che per la sua zampogna
Tra l' altre pescatrici altera vai,
Di ch' elle t' hanno invidia, e tu nol curi.
Eur. Alcippe, m' ama, è leggiadretto Alceo,
È ricco, è saggio, il tutto ti concedo.
Alci. Non mi basta, che questo mi conceda,
Voglio che l' ami. Il suo compagno Amida
Da Praiano l' altrier mandogli un ramo
Di nodosi coralli, assai più bello
Di quel che porta al collo Citerea;
E Resilla leggiadra, ch' è figliuola
Di Partenope bella e di Sebeto,
Per averlo gli fa mille lusinghe,
E gli offre, e gli promette in ricompensa
E dolci baci, e cose altre più care;
E l' averà, poichè tu nulla pregi
Il suo amor, i suoi versi, i doni suoi.
Eur. Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada,
Ch' io farò del mio amor quel che a me piace.
Alci. Ei quel che piace a te de' doni suoi
Vorrebbe far, e di ragion dovresti
Tu far dell' amor tuo quel ch' a lui piace.
Eur. Dispona ei de' suoi doni, io del mio amore.
Alci. Avrei smossa una tigre, e non ho smossa
Te peggior tigre, anzi spietata tanto,
Ch' io non ritrovo fera a cui t' agguagli;
Ma perchè hai d' alpe e di macigno il core
Contra l' armi d' Amor, pregoti almeno
Per queste mie mammelle, onde traesti
I primieri alimenti, e ti scongiuro
Per queste braccia, a cui già pargoletta
Fusti peso soave, che tu voglia,
Se non per amor suo, per amor mio,
Per amor di Timeta suo compagno,
Udirlo una fiata, ei tanto solo
Brama da te, poich' altro aver non puossi.
Eur. A questi tuoi scongiuri si conceda
Quel che tu chiedi; ascolterollo.
Alci. In pegno
Di ciò dammi la destra.
Eur. Eccola.
Alci. Io vado
A ritrovarlo, tu quinci potrai
Gire a diporto; e spero ritrovarlo
Qui nel vicino albergo di Timeta,
Ove spesso ridursi ha per usanza.
Eur. Intanto io me n' andrò nella vicina
Capanna di Foschetta mia compagna;
Ivi tornando mi ritroverai.

SCENA TERZA.

Alceo, Timeta, Alcippe.

Alce. Oh che dolce morire era allor quando
Ella mi strinse in mezzo all' acque il collo!

Ma che dico? Esser cara mi dovea
Almen per lei, se non per me, la vita.
Ben dissi: mi dovea; ch' or non mi deve
Esser più cara, poichè a lei non piace.
Tim. Io temo che vaneggi. A che t' accorgi,
Che discara a lei sia la vita tua?
Alce. Altro non può bramar che la mia morte,
Chè mi sprezza, e mi fugge, e quasi sdegna
Esser per opra mia rimasa in vita.
Ah Timeta, Timeta,
Con le promesse tue,
Con le parole tue,
Con le speranze tue tu prolungasti
E la mia vita, e la mia doglia insieme;
Chè già sarei di ghiaccio,
E sarei fuor d' impaccio.
Tim. D' altri non ti doler, che di te stesso,
E s' essere infelice ora a te sembra,
Sol la tua dappocaggine n' incolpa;
Se per sì ignota via ti pose in braccio
La tua bella nemica, Amore e sorte,
Perchè non ne prendesti la vendetta,
Tanti baci soavi a lei porgendo,
Quant' ella diede a te crude ferite?
Dimmi, perchè non la baciasti almeno?
Che ti ritenne?
Alce. Tèma e riverenza,
Che sono a un vero amor sempre compagne.
Tim. Poichè tanto bramavi almen parlarle,
Perchè non le parlasti?
Chi ti legò la lingua?
Chi ti tolse l' ardire?
Alce. Chi mi tolse e legò l' anima e 'l core,
E chi è per tormi tosto quell' avanzo,
Che mi resta di vita.
Tim. Ardisci, e spera.
Alce. Oimè! che troppo ardii, troppo sperai,
Nè che più ardir, che più sperar m' avanza.
Tim. A me però non par che t' abbia dato
Segno sì espresso di sua crudeltate.
Che sai tu che onestà non le vietasse
Il restar teco?
Alce. E qual più espresso segno
Posso o debbo aspettar, se non aspetto
Ch' ella mi cavi di man propria il core?
E mel cavasse pur, chè non sarebbe
Vita, che non cedesse al morir mio.
Io son morto, Timeta, s' io non moro;
S' io non ruino giù da qualche scoglio,
Son ruinato; e se questa mia mano
Troppo s' indugia a dar dal corpo esiglio
All' alma, lo faran due crudi lumi,
Crudi quanto leggiadri.
Tim. Non disperare; aspetta,
Vediamo pria quel che avrà fatto Alcippe.
Alce. Non più voglio aspettar; tu se m' amasti,
Com' ognor cresi, e come credo ancora,
Fa che sia noto a tutti i pescatori,
Ch' Eurilla fu cagion della mia morte.
Tim. Ferma, non disperare; ecco ch' Alcippe
Da man destra ne vien tutta ridente.
Alci. Secondi il cielo, Amore e la fortuna
Girinsi a' desir vostri, oh pescatori!
Tim. Tutto quel che a noi preghi, a te succeda.
Alci. Discaccia omai da te gli affanni, Alceo,
E con le guance rasserena il core;
Che oggi ti si concede
Quel che tanto bramasti.
Alce. E che mi si concede?
Alci. Mi disse oggi Timeta a nome tuo,
Ch' avresti avuto caro sommamente,
Ch' Eurilla t' ascoltasse; io che t' amai
(Parlo di quell' amor che non ha l' ali)
Dal dì che ti conobbi, l' ho pregata
Con quel maggior affetto ch' ho saputo,
A farti questa grazia: ella è contenta
D' udirti; or t' apparecchia, e fatti ardito,
Ch' io la vado a chiamar nella capanna
Vicina di Foschetta, ove m' attende;
Tu, Timeta, potrai gire a diporto,
Perchè le spiacería, ch' altri presente
Si ritrovasse.
Tim. Ir me ne voglio, Alceo;
Mostra oggi il tuo saper, che n' hai bisogno.
Spiega le tue ragioni arditamente,
Nè la lasciar partir, se non ne prendi
Qualche segno d' amore, io te 'l ricordo;
Men vado a riveder i miei compagni,
Ch' aver denno apprestate omai le mense;
Addio, quinci oltre ci rivederemo.

SCENA QUARTA.

Alceo, Eurilla, Alcippe, Eco.

Alce. Bella madre d' Amor, se mai ti calse
Di prego uman, se mai porgesti aita
A tuo divoto amante, ora ti caglia
Delle preghiere mie, porgi soccorso
A me fedele amante e pescatore,
Che se ben ti rammenti, tu nascesti
Dalle sals' acque, e per far di ciò fede,
Le tue tenere piante amano i liti
Per la memoria del tuo amato Adone;
Tanta facondia alla mia lingua spira,
E nel mio petto infondi tanto ardire,
Quanto vi pose il tuo figlinolo ardore.
Eur. Promesso ho d' ascoltarlo, e ascolterollo,
Ma con poca sua gioia.
Alci. Eccolo appunto;
Io dietro a questo scoglio mi ritiro,
Per udir ciò che dice, e per vedere
S' osservi la promessa.
Alce. Oimè, che sento
Corrermi per le venne
Misto col ghiaccio il foco!
Eur. Tu sei stato cagion, ch' abbia ad Alcippe
Con giuramento la mia fede astretta
D' udirti ragionar una sol fiata:
Or parla, ch' io son pronta per udirti;
Ma con quanta mia doglia, sallo Dio.
Alce. Eurilla, anima mia,
Timeta mio compagno,
Al quale è più che a me mia vita cara,
Stato è di ciò cagione; e se t' incresce
Udir le mie parole,
Parti, nè ti ritegna
Il fatto giuramento,
Ch' io non voglio potere,
E non posso volere
Cosa che a te dispiaccia.

Eur. Se pur è vero, Alceo,
Ch' abbi desio di farmi cosa grata,
Dì quel che vuoi, ma studia d' esser breve.
Ond' è che impallidisci? o che paventi?
Alce. Nelle tenebre avvezzo,
Quasi reo liberato, che dal fondo
Di qualche oscura torre esca alla luce,
Pavento il chiaro sol degli occhi tuoi;
E il mio cor, che si sente esser vicino
A te, dolce sua morte,
Trabocca di dolcezza,
Onde gli spirti e 'l sangue
Corron per dargli aita,
Lasciando esangui e fredde
Tutte le parti estreme.
Eur. Io so che tu sei dotto; or non accade
Che tu vogli scoprir la tua dottrina.
Alce. Saggio non sono; e se tra' pescatori
Di questi nostri lidi ho qualche nome,
Non è virtù dell' intelletto mio,
Ma virtù de' tuoi lumi, onde m' insegna
Amor quanto ragiono e quanto scrivo.
Eur. Lascia, lascia le favole e le ciance,
E dì quel ch' hai da dirmi.
Alce. Affisa alquanto
I tuoi negli occhi miei, ch' intenderai
Quello che dir vorrei.
Eur. Con la bocca si parla, e non con gli occhi.
Alce. Se non fussi sì sorda, intenderesti
I gridi del mio core, e se non fossi
Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male,
Per man d' Amor vedresti
Scritto nel volto mio
L' istoria de' miei mali.
Eur. Chieder m' hai fatto in grazia, ch' io t' ascolti,
E se pur grazia può chiamarsi questa,
Che porgendoti udienza, ti concedo,
Poco mostri curarla.
Alce. Così poco
Cura stanco nocchiero
Il desiato porto,
E così poco cura
Carca di pesci trar la rete al lido
Povero pescatore,
Come poco curo io questo favore.
Quante perle hanno i lidi d' oriente,
Quanti coralli, e quanti
Lapilli preziosi
Ha nel suo ricco fondo il mare ascosi,
Non sariano bastanti a comperare
La millesima parte della gioia,
Ch' io sento in tua presenza.
Eur. Ora incomincia.
Alce. Fu della tua bell' alma accesa in cielo
L' anima mia (se a basso pescatore
Tanto dir lece), e qualche alta cagione
T' avrà forse involata la memoria
Dell' amor di là su; ma dell' amore
Che ti porto dal dì, che in questo manto
Discese, non potrai, nè dei scordarti,
Chè come tu ben sai, di culla appena
Uscito, entrai per te d' Amor nel regno,
E questa bocca, e questa lingua mia
Dalla mammella appena scompagnata,
Le tue lodi, il tuo nome dir apprese.
Tu sai, ch' io non potevo a gran fatica
Rubar al mar i timidetti agoni,
Quando nel mar d' Amor rubato io fui,
Chè a me stesso mi tolse il tuo bel viso;
Nè sì tosto potei sicuri i piedi
Muover al gir, che a seguir te li volsi,
E se talor volea girarli altrove,
Non sapean gir: con quanto amor, con quanta
Fede, e con quanta candidezza io t' abbia
Seguita, tu lo sai, sallo chi vide
L' opere nostre, e' miei pensieri, Amore.
Teco mi piacque il mar, la rete e 'l legno;
Senza te mi dispiacque; il sol non mai
Spiegò l' aurata chioma, o sua sorella
L' inargentato crin, ch' io non ti fossi
Leale amante e fido servo allato.
Non mai con tanto zelo custodio
Pietosa lecchia i figli pargoletti,
Come io te custodia: se talor fummo
In gran periglio, alla salute mia
La tua preposi; un tuo sol cenno m' era
Comandamento espresso, e dipendea
Da' tuoi begli occhi, onde mia vita pende,
L' acuto spron delle mie voglie e 'l freno.
Volli quel che volesti, altro non volli
Giammai; te per amata e per reina,
Tenni te per mia dea, bella terrestre,
E appunto mi sovvien, che una mattina
Nello spuntar del dì, la bell' Aurora,
Ornata il crin di gigli e d' amaranti
Colti nel bel giardin de' campi elisi,
Richiamava i mortali all' opre usate
Dai lor riposi, e tu dal tuo balcone
Con la chioma ondeggiante ti mostravi
Quasi nuova fortuna: ed io, ch' ascoso
Era dietro una macchia di lentischi,
Ambedue vi mirava, e non sapeva
Scerner qual di voi due fosse più bella;
E più volte credei, che tu l' Aurora
In terra fossi, ed ella in cielo Eurilla,
Quando gitta le reti, o scioglie a' venti
Le bianche vele, o prende in mano il remo.
Altri chiama Anfitrite, altri Nettuno,
Io te sola, oh mio nume, ognor chiamai;
E se talora era turbato il mare,
E fosco il ciel, non solo allo splendore
Delle tue chiare stelle, ma sovente
Al dolce suon del tuo bel nome ancora
Vedea farsi tranquillo e questo e quello:
A te fur, se talor la mia barchetta
Nell' agone del mar l' altre precorse,
Sparse le tazze di spumante Bacco.
Il servirti, l' amarti e l' onorarti
Unica meta fu de' miei pensieri,
E n' ebbi, io lo confesso, guiderdone,
Mentre non mi negasti ch' io venissi
Teco pescando, mentre mi tenesti,
Non so se per amante, o per compagno,
Ma per amante no, chè da quel giorno
Che dall' imperio delle tue preghiere
Costretto, ti scopersi l' amor mio,
Tu mi fuggi. Ah crudel! tu la cagione
Fosti ch' io mi scoprissi, io non volea,
Tu mi sforzasti; or se fu l' error tuo,
Perchè deve esser mia la pena? E poi
Sia l' error mio, chè voglio farmi reo,
Sebben non sono, non ti basta avermi

Digitized by Google

Tormentato tant' anni? Un giorno solo
Che m' avessi privato del tuo volto,
Sarebbe stata pena ad ogni grande
Delitto, eguale, e tu me n' hai privato
Un anno e un lustro, e quel ch' è peggio, veggo
Che me ne vuoi privare eternamente.
Ah priva di pietà! se così tratti
Chi ti si scopre amante, or che farai
A' tuoi nemici? Fugge la balena
Dall' orca, e il delfin dalla balena,
E dal delfin il cefalo s' invola
Per timor della morte; tu che fuggi
Da me, perchè ten fuggi e mi t' involi?
Leggiadra Eurilla mia, finisca omai
Questa tua crudeltate, e questo pianto
Vagliami sì, ch' io poi non versi 'l sangue!
Sgombra il falso sospetto, che ti prese
Dell' onesto amor mio, sgombrando insieme
Dal petto mio le nubi del dolore,
Dov' è il mio cor sepolto; e mi concedi
Ch' io venga, come prima, in compagnia
Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo
Mi basta; e se non vuoi per tuo compagno,
O per amante, almen per servo accettami.
Per la bellezza tua, per l' amor mio,
Ch' alla tua gran bellezza è forse eguale,
Ti prego che ti piaccia palesarmi
L' animo tuo, se vuoi gradirmi, ovvero
S' odiar mi vuoi, perchè quindi dipende
E la mia vita e la mia morte.

Eur. Omai
Sono stanca d' udirti. Ti rispondo,
Ch' accettar non ti voglio per amante,
Nè per compagno men, nè men per servo,
Chè non m' aggrada quel, questo non merto;
Anzi s' è vero, che mi porti amore,
Per l' amor che mi porti, ti scongiuro
A non amarmi.

Alce. Non è in poter mio
Il non amarti, e duolmi insino al core,
Non potere obbedirti;
Ma troverò ben io
Il modo, onde finisca
L' ostinata tua voglia e l' amor mio.

Eur. Segui, e finisci, s' altro a dir resta.

Alce. Non mi resta che dire,
Solo che far mi resta,
Poichè il vedermi tanto ti dispiace;
Ora da te mi parto
Per non più rivederti. Ben ti prego
(Ma so che prego indarno),
Che quando intenderai l' aspra novella,
La novella a te cara, altrui spiacente,
Della mia morte acerba,
Non ti spiaccia onorar l' esequie mie
Con una lagrimetta,
Con un muto sospiro;
O se ti par, che questa grazia sia
Forse tropp' alto premio al mio morire,
Non ti dispiaccia almeno,
Passando innanzi al gelido sepolcro,
Dove sepolte fien l' ossa infelici,
Dir: ossa fredde, che già foste Alceo,
Vi sia lieve la terra, abbiate pace,
Che il corpo nella tomba incenerito,
E l' alma nell' inferno
Ne sentirà conforto! Io vado, addio;
Dolce mia morte, addio.

Alci. Fermati, Alceo; ritienlo, Eurilla.

Eur. Alceo,
Fermati, Alceo, non ti partire, aspetta.

Alce. Crudel, tu mi ferisci
Con la pungente spada
Delle parole tue,
E poi sanarmi tenti,
E non ad altro fine,
Che per potermi dar nuove ferite.
Non vuoi dunque ch' io vada
Ad uccider me stesso?
Non vuoi ch' io mora?

Eur. No.

Alce. Perchè? Dubiti forse, che la morte
Sia picciolo tormento? oppur ti pesa
Ch' io tolga questo ufficio alla tua mano?
Se ciò t' incresce, sii
Tu l' omicida: eccoti il segno ignudo;
Tu, che con gli occhi mi piagasti il core,
Puoi piagarmi col ferro il petto ancora,
Nè mi fia la seconda men gradita
Della prima ferita. Eurilla, Eurilla,
Anima, cor, speranza e vita mia,
Sostiemmi, che mi sento venir meno.

Alci. Eurilla, oimè, sostienlo! Oh miserello,
Caduto è tramortito, e sembra morto.
Io temo che sia morto; ecco gli effetti
Della tua feritade. Avessi almeno
Un poco d' acqua fresca per potergli
Spruzzar le guance; ah cruda! quest' officio
Far dovresti col pianto. Ecco si scuote;
Chiamalo almen per nome.

Eur. Alceo, Alceo,
Sei vivo?

Alce. Sì.

Eur. Se tu sei vivo, addio.

Alce. Oh soave mio male,
Se il mio restare in vita
Causa la tua partita,
Fermati, non partire,
Ch' or or voglio morire,
Perchè tu meco resti.

Alci. Fermati, aspetta, Eurilla.

Alce. Dolor, ben fusti lento!
Se non fusti bastante
A finir la mia vita,
A me resta far quello
Ch' esser di te, dolore, opra dovea:
Uccider mi dovevi,
E se non m' uccidesti,
Fusti crudel, volendo esser pietoso.
Io fuggirò la vita,
Poichè la vita mia
Da me fugge e s' invola..... [*Ola.*
Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco? [*Eco.*
Se vieni a darmi aita, io la rifiuto,
Poichè niega di darmela colei,
Che darmela devría..... [*Ria.*
Poich' ella è ria, sii tu pietosa almeno,
E a quel che son per chiederti rispondi. [*Di.*
Dì, qual fin fa chi segue ingrato amore? [*More.*
Morir dunque conviemmi;
E quando vuol crudel amor ch' io mora? [*Ora.*
Sarà corto l' indugio alla mia morte;

Ma dimmi ancor, qual cosa
Può porger fine alle mie pene amare? [*Mare.*
Precipitando giù da qualche scoglio,
Farò quanto comandi;
Tu, mentre l' altrui note
Dagli antri iterarai, ... [*Ai.*
La mia morte palesa
A' pescator farai..... [*Ai.*
Non ti doler, ti prego,
Che ben muor chi morendo esce di guai. [*Ai.*
Tu pur segui a dolerti; io ti ringrazio
Di sì cortese officio. Io vado; addio,
Barche e remi, addio, reti, addio, tridenti.

Coro.

Amor, credo che sei
Di qualche crudo mostro
Nato tra' monti sciti, o tra rifei,
Poichè del sangue nostro
Pascerti ti diletti.
Tu con lusinghe alletti
Gli uomini incauti ad esser servi tuoi;
E come han messo poi
Sotto il tuo giogo il collo,
Di tormentarli non sei mai satollo.
Lusinghiero crudele,
Sono le tue dolcezze
Tutte d' amaro assenzio, anzi di fele,
E le tue contentezze
Sono le doglie e i pianti
De' miserelli amanti;
D' ira, di gelosia, d' odio e disdegno
È ripieno il tuo regno,
E con ingiuste leggi
Gli animi de' mortali tiranneggi.
Ora col piombo offendi,
Or con l' oro, nè mai
Di reciproco ardor due cori accendi.
Duo sdegnosetti rai,
Un contrario accidente,
Ancide altrui sovente;
Una falsa novella, una parola,
Altrui la vita invola;
E chi ti segue, spesso,
Priach' acquisti il suo amor, perde sè stesso.
Fuggiam d' Amor le tese insidie e gli ami;
Che chi segue sua corte,
Cerca innanzi il suo dì giungere a morte.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Silvio, Moamillo.

Sil. Qui non si vede alcuno, e pur ci disse
Alcippe, che giacea qui tramortito
Il padron nostro giovinetto, Alceo.
Io non cel veggo, l' avrà forse alcuno
Portato alla capanna; in questo mezzo
Potremo noi con questa occasione
Star alquanto a diporto in questo loco.
Mor. Venisse almen la pescatrice mia,
La mia leggiadra Aminta, ch' io vorrei
All' ombra di quel mirto i miei tormenti
Narrarle ad uno ad uno, e se cortese
M' udisse, e di pietà tingesse il volto,
Vorrei donarle un lucido cristallo,
Che da maestra man fu circondato
D' odorato cipresso, e lo portai
Dalla città l' altrieri, ove potrebbe
Senza gire alla fonte, vagheggiarsi,
A guisa di cittate, e non di lito.
Vienteno, Aminta mia, lascia la canna,
Ch' io già per te lasciai me stesso ancora;
Vieni, che mentre stai da me lontana,
Se sento spirar aura, o fremer onda,
Temo che l' aura e l' onda mi t' involi.
Sil. Ed io di faggio un nappo ho alla capanna,
Opera d' un novello Alcimedonte,
Ov' è scolpito un mar, che tu diresti
Sentirne il mormorio, se si potesse
Finger nel legno il mormorio del mare;
Quivi son lo tre figlie d' Acheloo,
Ch' han di vaghe donzelle il volto, e 'l seno
Di pesce, il rimanente infamia e scorno,
Di Sicilia e del mar spavento eterno.
Par ch' addolcisca il canto micidiale
I venti e l' onde irate, ed una nave,
Che ratta solca il mar, vinta dal suono
Ferma il suo corso, e tal dolcezza beve
Il rettor d' essa per l' orecchie, e tanta,
Che il timone abbandona o s' addormenta.
Lasciano allor le traditrici il canto,
Vanno nuotando al legno, e dalla poppa
Gittano i naviganti, onde si vede
D' ossa insepolte biancheggiar l' arena:
Vedesi in altra parte il tergo aurato
Premer d' un ariete un giovinetto
Con la sorella misera, che diede,
Nel mar cadendo, il nome all' Ellesponto:
Da un altro canto il mar turbato appare
Tra due cittadi, io credo Abido e Sesto,
E Leandro, sprezzando i flutti e gli euri,
Audace nuota alla sua bella amata,
Che dalla sommità d' un' alta torre
Con le faci la via gl' insegna e mostra;
E se tu lo vedessi, giuraresti
Muoversi il nuotator, splender la fiamma,
Benchè intagliar nel legno non si possa
La luce e 'l moto, e tutto lo circonda
Con mille fregi una vite selvaggia:
E ti prometto, che dal giorno ch' io
Lo comperai da un navigante estrano,
Che venne da Bizanzio in questi lidi,
Giammai non lo toccar le labbra mie.
Questo alla mia Tibrina dar vorrei,
S' ella qui veniss' ora, e si degnasse
Udir il canto mio. Vieni, Tibrina,
Vieni, che mentre stai da me lontana,
Se guizzar pesce, o volar mergo io veggo,
Temo che 'l mergo e 'l pesce mi t' involi.
Mor. Forse ch' elle verranno; questa strada
Le conduce dal lido alle capanne.
In questo mezzo, dove questo scoglio
Forma muscoso seggio ai pescatori,
Adagiar ci potremmo, e far cantando
Al sol che abbrugin i lidi, illustre oltraggio.
Ecco io m' assido, tu ti assidi ancora;

Digitized by Google

Alla zampogna, che ti pendo allato,
Il suon desta, e incomincia, che ti seguo.
Sil. La pescatrice mia
Ha nel bel sen Settembre,
E nelle belle guance Aprile eterno.
Mor. La pescatrice mia
Ha nel suo cor Decembre,
E negli occhi amorosi Agosto eterno.
Sil. Vincono i biondi crini
Di Tibrina, d' Amor gioia e tesoro,
Le bello macchie d' oro,
Ch' hanno nelle palpebre i fragolini.
Mor. Vincono di colore
Le righe, ond' è la fiattola dipinta,
Della mia vaga Aminta
Le belle chiome, onde mi strinse Amore.
Sil. Al vermiglio sembianto
Della bella Tibrina il pregio dona
La figlia di Latona,
Quando vento minaccia al navigante.
Mor. Di rossezza contende
Col sol d' Aminta il viso almo e lucente,
Quand' egli in oriente
Tutto di rose inghirlandato ascende.
Sil. L' istesso volto della mia Tibrina
Supera di candor la bianca umbrina.
Mor. Per il viso d' Aminta si disprezza
Delle passere il ventre di bianchezza.
Sil. A' cefali diletta l' acqua dolce,
Al sargo l' erba, il mar cupo all' occhiata;
Piace a me di Tibrina il guardo adorno.
Mor. Diletta alla lampreda il musco e l' acqua,
Al pesce del mio nome il lido e l' alga;
A me d' Aminta il bel riso giocondo.
Sil. Dimmi, da qual metallo ha preso il nome
Il pesce, che ha il cor quadro, e verde il fele?
Mor. Dimmi, dove si trova, e come ha nome
Il pesce, ch' ha 'l cor bianco, ed è senza fele?
Sil. Dimmi, qual pesce è quello che sospira,
E geme, e non si ferma, sebben dorme?
Mor. Dimmi, qual pesce è quel, ch' il ciel rimira
Sempre, e veglia la notte, e 'l giorno dorme?
Sil. Voi, che cercando andate
Per questo e per quel mare
Cose pregiate e rare,
E voi, che desiate
Le vivande condir col mele amare,
A Tibrina venite, che par ch' abbia
Gemme al volto, oro al crin, mele a' labbia.
Mor. Voi, che cercando andate,
Giovani pescatori,
Per coronarvi, i fiori,
E voi, che desiate
Torr' alle piante i pomi, i loro onori,
Ad Aminta venite, che ha ripiono
Il bel viso di fior, di pomi il seno.
Sil. Dimmi, o sia il vanto tuo, qual è quel pesce,
Ch' ha tutti gli occhi d' oro, e 'l ciglio verde?
Mor. Dimmi, e sia il vanto tuo, qual è quel pesce,
Che col tempo le case acquista e perde?
Sil. Dimmi, qual pesce è buono
Contra il veleno dei lepri marini?
Mor. Dimmi, qual pesce è buono
Contra il veleno de' serpi marini?
Sil. Ritiratevi al porto, oh naviganti,
Che per i lidi van strepando i merghi,
E il riccio tra l' arene si nasconde.
Mor. Ritiratevi al porto, oh naviganti,
Che freme il mar dal fondo, e dei lor terghi
Fanno i curvi delfini archi per l' onde.
Sil. Turbato è 'l mar d' Amor; ma forse un giorno
Vederò di Sant' Ermo il lumo fido.
Mor. Turbato è 'l mar d' Amor; ma forse un giorno
Per me faranno gli alcioni il nido.
Sil. All' occhiatella nuoce il freddo verno,
Nuoce a me di Tibrina il fiero orgoglio.
Mor. All' ostrica dispiace il dolce umore,
A me spiace d' Aminta il fero orgoglio.
Sil. Mirando gli occhi di Tibrina, io resto
Qual uom, che l' occhiatella abbia toccato.
Mor. D' Aminta gli occhi rimirando, io resto
Qual delfin, ch' abbia il pompilo gustato.
Sil. Dimmi, qual pesce ha nel suo grembo il mare,
Ch' ha le squame più dure assai dei marmi?
Mor. Dimmi, qual pesce ha nel suo grembo il mare,
Il cui fel può spezzar le pietre e i marmi?
Sil. Dimmi, qual mostro è quello, e dove nasce,
Che dormendo nei lidi, i lidi assorda?
Mor. Dimmi, qual mostro è quello, e dove nasce,
Che dell' avute ingiurie si ricorda?
Sil. Dimmi, qual pesce a Trivia è consecrato?
Mor. Dimmi, qual pesce a Perseo è consecrato?
Sil. Qual è quel pesce, e ti concedo il vanto,
Del qual la destra penna forma o mostra,
Posta al cuor di chi dormo, alti spaventi?
Mor. Qual è quel pesce, e ti concedo il vanto,
Ripiono d' alga, la cui pelle mostra,
Da qual parte del ciel spirano i venti?
Sil. Ecco gente che venne; andiamo, andiamo,
Che a caso qui il padron non ci trovasse.

SCENA SECONDA.

Timeta, Eurilla, Alcippe.

Tim. Alceo qui non si vede, ei gito è certo
A darsi morte; ah miserello Alceo!
Eur. Nun corre uom così presto a darsi morte.
Tim. Non diresti così, se tu sapessi
Quanto Amor possa in un petto gentile;
Anch' io sovente a darlami vicino
Fui già più volte: orgoglio e sdegno ingiusto
Dell' amata all' amante è gran ferita.
Eur. Come tu non moristi, così forse
Alla voglia ch' Alceo tien di morire,
Non seguirà l' effetto; e bench' io abbia
Veduto che poc' ha partir volea
Per gir a uscir di vita,
Non per questo cred' io che vi sia gito,
Perchè gli astuti amanti
Di finger cose tali han per usanza,
Per risvegliar pietà, dov' ella dorme,
Nei freddi petti delle loro amate.
Tim. È indegno affatto di chiamarsi amante
Chi finger nel suo amor può cosa alcuna.
Alceo fu ver amante, e amante tale,
Ch' in grandezza d' amor quasi a lui cessi,
Mentrech' amai, e avrà fatto quello
Ch' egli dicea: che sia come voi dite,
Voglialo Dio, ma del contrario temo;
Voi dove lo lasciaste, e in qual guisa?

Digitized by Google

Alci. Eri partito appena, quand' io venni
Qui con Eurilla, e ritrovato Alceo,
Dietro a quel scoglio mi nascosi, ed egli
Le parlò lunga pezza, e disse cose
Da far pietosa l' impietate istessa;
Ma non la mosse unquanco, e n' ebbe altera
Risposta, onde al partir le piante mosse,
Dicendo voler gir a darsi morte;
Ma costei lo ritenne, ch' io gridai:
Ritienlo, Eurilla, ed ei tornò di nuovo
A ragionar piangendo, e in ragionando,
Tramortito cadè; qui corsi allora,
Ed ei rivenne. Eurilla, perchè vide
Ch' egli morto non era, altrove volse
Fuggendo il piede; ingrata, e qual cagione
A ciò ti spinse? Io seguitai la traccia
Di lei per ricondurla, e l' arrivai
Là dove te trovai: quel che seguisse
D' Alceo, dir non lo so; so dirti solo,
Ch' egli in terra rimase, ma potrebbe
Esser stato condotto alla capanna
Da Siluro suo servo, al quale io dissi,
Che qui giaceva.
Tim. Io temo; voglia Dio
Che 'l timor mio sia vano: or godi, Eurilla;
Quel pescator che tanto odiasti, ò morto.
Oh che degni trofei, che bella gloria,
Che trionfo onorato ne riporti!
Priva d' umanitade, ah pur doveano,
Oltre gl' immensi meriti d' Alceo,
Le continue preghiere di costei
Farti cangiar pensiero; or ti nascondi
In qualche bosco, in qualche chiusa cella,
Nè sperar più trovar amante o sposo;
Dal consorzio degli uomini t' invola,
Cruda fera omicida, io voglio andare
A ritrovarlo o vivo o morto; addio.

SCENA TERZA.

Eurilla, Alcippe, Nuncio, Coro.

Eur. Oimè, ch' intorno al core
Un non so che d' incognito mi serpe,
Che mi punge e rimorde!
Con incognito affetto
Mi fa mesta e dolente, e par che tiri
Dal cor agli occhi il pianto,
Alla bocca i sospiri.
Alci. Ma chi è costui che vien tutto anelante?
Nun. Non so se dall' orrore,
Ond' ho l' animo ingombro,
Tanto vigore mi sarà concesso,
Ch' io vi possa narrar quel ch' ho veduto,
E quello ch' ho sentito.
Alci. Taci, e riprendi lena;
Poi ci narra ciò che n' apporti.
Nun. Io giuro al ciel, ch' è vero
Ciò che son per narrarvi,
E temo che non sia chi me lo creda.
Coro. Pescator, non ti dispiaccia ancora noi
Consapevoli far di tal novella.
Nun. Io lo dirò tanto più volentieri
Quanto ci veggio Eurilla,
Alla quale appartiensi
Più che ad altri di voi.
Eur. Porgi principio
A quel che dirci dei, che a più d' un segno
L' animo mi predice,
Che messaggero sei
Di qualch' avviso infausto e infelice.
Nun. Duolmi averti a dire
Cosa, che come credo, è per spiacerti;
Ma poich' altri che io non può ridirla,
Io la ti ridirò. Distese in giro
Avea le reti al sol per asciugarle
Presso all' antico scoglio, che s' appella
Del famoso guerrier, che forsennato
Per Angelica bella errò gran tempo,
E sopra un seggio eletto d' alga, steso
In parte, ove il terren lo scoglio adombra,
Stavo sopra pensier, quando interrotto
Fui dal suon d' un sospir, che parve un tuono.
Ersi l' orecchie allora, e gli occhi alzati,
E non veduto vidi un pescatore,
Il qual conobbi Alceo, che al sasso in cima
Stava in atto doglioso e nel sembiante.
Io ch' altre volte avea d' ascoso udito
Le sue querele, e presone diletto,
Dov' è più curvo il sasso, m' appiattai
Per udirlo lagnar, nè così dolce
Si lagna al suo morir vicino il cigno,
Nè così piange alcione il suo marito,
Com' ei soave si lagnava, pianso
E sospirò. Le lagrime e sospiri
Seguiro poi queste parole: .....
Eur. Oimè,
Oimè, quante ferite
Dalla tua lingua aspetto!
Nun. Poichè non ha la vita
Cosa nel regno suo,
Che possa dar rimedio al mio gran male,
Forse nel regno suo l' avrà la morte;
Morir dunque conviemmi,
Per morir alle doglie
E nascer alle gioie.
Ma qual gioia poss' io
Provar, dove non sia
La pescatrice mia, che resta in vita?
Poichè così comanda
Fera mia stella, ancora
Morto sarò infelice;
E quando ben potess' io, non vorrei
Esser gioioso in parte
Ove non splenda il bel raggio di lei.
Tra gli amorosi mirti
Andrò nuda ombra errando,
Finch' ella venga a farmi compagnia;
Forse forse allor fia,
Ch' ella tra genti ignote non mi sdegni.
Voi, miei fedeli amici,
Prender potete esempio
Dal mio crudele scempio,
Quanto poco seguir si debba Amore;
E in segno d' amicizia e di pietade
Chiamarete talora il nome mio
A' freddi sassi intorno.
Voi, miei cari parenti,
Sopportarete in pace
L' acerba morte mia;
E poichè al cielo piace,

Ch' oggi l' estremo sia
Del viver mio, per me pietate o pianto
Non vi bagni o scolori,
Se turbar non volete
Con i vostri dolori
La mia eterna quiete.
Eur. Ben averei di marmo,
Se non piangessi, il core.
Nun. Qui fece pausa alquanto,
Indi trasse fuor del seno un velo,
E asciugossi il pianto,
Che gl' inondava il volto,
Nè formar gli lasciava le parole;
Poi così seguitò:
Tu, che non sazia del mio pianto, sei
Avida del mio sangue,
Eurilla, godi, io moro;
Vado lontano in parte, ove non mai
Nè pescator nè navigante arriva;
Tu non più mi vedrai;
Ma spero ancor, ch' un giorno
Ti sarà tanto amara
Questa mia morte, quanto
Ora t' è dolce e cara.
Non ti dispiaccia intanto,
Il piè quinci movendo,
Concedermi quel dono
Ch' io ti chiesi partendo,
Che benchè picciol sia,
Se mi sarà concesso,
Parrammi aver avuto
Nobile prezzo, e degno guiderdone
Dell' immenso amor mio
E della morte mia.
Ma che ragiono, ahi stolto?
Non dee per così picciola cagione
Pietà render men bello il tuo bel volto;
E qui sgorgando un rio
Di lagrime interrupe i suoi lamenti.
Eur. Oimè! che sento il core
Schiantarsi per dolore.
Ma dov' andò, poich' ebbe così detto?
Nun. Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto.
Poi così li riprese:
Voi, che nei fondi algosi
Vivete, e per quest' onde
Gite guizzando, oh pesci,
Gite, gite sicuri, e non temiate,
Che mai più la mia rete e la mia canna
Turbi i vostri riposi;
E poichè mi condanna
Il mio crudo destino a sì rio fine,
Mordete e lacerate
Queste membra meschine;
Prendete la vendetta
Di chi fece di voi strage e rapine.
Eur. Alla mia crudeltate,
E non all' amor tuo, si converría
Pena sì cruda e ria.
Nun. Rivolto poscia alle ninfe del mare,
Disse: belle di Doride figliuole,
Scrivete il duro caso in questi scogli,
Sicchè sia noto a tutti i pescatori,
Sicchè lo sappia Eurilla, e se ne goda,
Quasi di suo trionfo, e i naviganti
Che verranno d' Astura, o d' altro loco,
Fuggan, sapendo ciò, quest' onde infami
Per la mia morte: e così detto, il nome
Chiamò d' Eurilla mille volte e mille;
Alfin dicendo: Eurilla, io vado, addio,
Col capo in giù precipitò nel mare.
Eur. Ancora io spiro? ancora
Godo l' aura e la luce?
La godo sì, ma non godrolla a lungo,
Alceo, se morto sei. Tu taci, Alcippe?
Com' esser può, che tu non pianga?
Alci. Come
Esser può che tu pianga? Io mi stupisco
Più di questo tuo pianto e cangiamento,
Che non mi dolgo dell' acerba morte
D' Alceo; ma pur forz' è, ch' io me ne dolga,
E che ne pianga; ma tu narra, s' altro
Ci resta.
Nun. Lungo spazio andò sott' acqua;
Alfin lunge risorse, e voltì al lido
Gli occhi, me vide, e parve che ridesse
Per aver ritrovato testimonio
A sì gran fatto: indi, temendo forse,
Che mi mettessi a nuoto a dargli aita,
Per il che far già mezzo ero spogliato,
Di nuovo s' attuffò, nè più risorse
Ch' io lo vedessi, e credo fermamente,
Che sia affogato. Io voglio ir la novella
A portarne a Gildippo: voi piangete,
Pescatori, la perdita d' Alceo,
Ch' è grande in vero; e tu, ritrosa Eurilla,
Piangi, che più d' ogn' altra pianger dei.
Coro. Oh miseri mortali, a quanti casi
Siam sottoposti!

SCENA QUARTA.

ALCIPPE, EURILLA.

Alci. Oh miserello Alceo!
Ei te trasse dall' acque,
Donandoti la vita, e doppia vita,
Ch' anco l' onor ti rese,
Opera veramente graziosa:
Tu nel mar lo gittasti,
Donandogli la morte;
Ahi guiderdone ingrato!
Eur. Deh non voler
Aggiunger esca al fuoco
Dell' alto dolor mio!
Ora m' avveggio, ch' io
Fui sconoscente, ingrata,
E me ne dolgo e pento, e questo pianto
Ne dà fermo argomento.
Alci. Or che ciò nulla giova,
In te pietà si trova;
Allor ti bisognava esser pietosa,
Quando piangendo ei ti chiedea mercede
Con atti e con parole
Da far pietosi i sassi,
Allor quand' io per lui la ti chiedea.
Non ti diss' io più volte,
Che se negavi porgergli soccorso,
Sarebbe gito disperato a morte?
Tu nol credesti, rigida, egualmente
D' amor priva e di fede;

Or piangi morto chi vivo uccidesti.
Eur. Sì, ch' io l' uccisi; le parole mie,
I miei modi superbi e dispettosi
Furo ministri infami
Di così giusta morte.
Alci. Giusto giudice Amore,
Punisci questa rea,
Che insieme a te s' aspetta
Prender da lei la pena e la vendetta.
Eur. E che tardi, e che aspetti? Ecco ch' io porgo
Il collo al laccio infame, alla secure.
Puniscimi, Signore,
E non voler che resti
Sì fatta scelleraggine impunita.
Alci. Se dopo morte resta
Nell' anime da' corpi liberate
Alcun senso d' amore,
Alceo, godi, che a questa
Cruda, di te nemica e di pietade,
Ha la tua morte intenerito il core;
Godi, ombra infelice e spirto errante,
Che qual gambaro curvo, che morendo
Prende di chi l' offende la vendetta,
E nel morir, chi gli dà morte, impiaga,
Con la tua morte hai trafitto quel petto,
Che pur punger vivendo non potesti.
Ma chi lasciato ha qui questo tridente,
Che ha d' or fregiate ambe le parti estreme?
Eur. Egli è d' Alceo, lo riconosco a' fregi.
Oh ferro, a tempo vieni,
Ferro pietoso, ferro,
Ch' un tempo al mio Signor la mano armasti,
Nè per altro restasti
Che per far la vendetta,
Che alla sua morte, all' error mio s' aspetta;
Perchè non hai, non tre, ma mille denti
Con che al mio duro core
Dessi pena maggiore?
È morto, ch' io l' uccisi, il tuo Signore;
Ma quanto l' odiai vivo, or a gran torto
L' amo e lo bramo morto:
E se credessi, che l' anima mia
Fosse per incontrare
L' anima sua per via,
E ch' ella non m' odiasse, avendol' io
Di sì bel corpo priva,
Star non vorrei più viva;
Ma se non volli in vita
Esser congionta a lui quand' egli il volse,
Debbo per giusta pena, or che 'l vorrei,
Esser da lui disgiunta eternamente.
Ma forse ch' ei mi brama,
E morto m' ama ancora;
Io sento che mi chiama; io vengo, aspetta,
Aspetta, anima mia,
Nè ti sdegnar ch' io vegna
A farti compagnia.
Alci. Eurilla! Oh poverella! ha trapassata
La gonna, e forse il petto; e che far pensi?
Eur. Perchè mi vieti, Alcippe,
Il mio maggior diletto?
Lascia, lascia, che porga e giusta e forte
Io stessa a me la meritata morte.
Alci. Non ti dar tanto in preda del dolore;
Forse ch' ei non è morto.
Eur. Ahi picciolo conforto
È questo che mi porgi! andiamo al sasso
Ond' ei nel mar gittossi,
Che bagnato sarà dal pianto mio,
Più che dall' onda, se rimango in vita.
Alci. Andiamo.
Eur. Alcippe, rendimi il tridente.
Alci. Va ch' io lo porterò.
Eur. Non mi negare,
Poich' io non posso lui, che tocchi almeno
Questo ferro, che serba e spira ancora
Soavissimo odor della sua mano.

Coro.

Giovani pescatrici,
Che di bellezze armate,
Contra Amor di superbia ergendo il corno,
Quasi nuove fenici
Solinghe e scompagnate,
Negate far nel regno suo soggiorno,
Verrà, verrà quel giorno,
Benchè tardi a venire,
Che vi farà pentire.
Come dall' arco vien maggior l' offesa,
Se la corda è più tesa,
Tal, quanto più s' aspetta,
Più nuoce la vendetta.
Se talor vede Amore,
Che bella donna amata
Da' sentieri amorosi il piè decline,
Nè può ferirle il core,
Perchè la trova armata
Di pensieri e di voglie adamantine,
Simula e soffre: alfine,
Cogliendo il tempo e 'l loco,
D' inusitato foco
Senza speranza di goder l' accende;
Offeso, così prende
Vendetta, e fassi ancella
Chi gli fu pria rubella.
Credea sicura Eurilla
Passar i mesi e gli anni,
Senza provar d' Amor l' alta possanza;
Or piangendo si stilla
In amorosi affanni,
Colma di duolo e priva di speranza,
E altro non le avanza
Della passata voglia,
Che pentimento e doglia.
Or ch' aver non lo può, brama e desia
Quel che tanto fuggia;
Passato error la mena
Alla presente pena.
Non sia, donne, di voi;
Vedendo come offeso Amor punisca
Chi contra a lui farsi di ghiaccio ardisca.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Timeta *solo*.

Oh dispietato Amor, come ti pasci
Spesso del tuo contrario, e come raro

Di reciproco amer due cori accendi!
Tu sei fanciullo e cieco, e chi ti segue,
Al precipizie corre. Oh miserelle
Alcee, sei morto! aver non puei
Quel ch' ad egni infelice non si nega,
Il sepolcro e l' esequie; e già non era
Degne di morte tal corpo sì bello?
Ma non cura ragione Amore o Morte.
Il mio compagno Egon, poco ha, mi tolse
Rapace il Tebro; il mar, per non parere,
Men d' un fiume, rapace, or te mi toglie:
È degna d' esser pianta veramente
La morte tua; ma che rileva il pianto,
Se non però si piega invide il fato?
Il fato, che ti tolse a questi lidi,
E teco tolse tutti i piacer nostri,
E del mar le delizie e delle Muse.
Farem quel che ci resta; presso al sasso,
Onde nel mar precipitasti, vuote
Un tumulo ergeremo, ove scolpite
Sarà il tue dure case, e l' erneranne
Di lapilli e di conche i pescatori,
E dei rami vicini tesseranne,
Sicchè 'l sol non l' offenda, embrella e fregio.
Qui spesso le tue lodi canteransi
Per mille bocche e per mille zampogne;
Qui spargeran le pescatrici i fiori
Da' canestri e da' grembi, e le ghirlande
Forse vi porteran del mar le ninfe,
A cui festi sì care: e forse ch' elle
T' hanno nei loro alberghi alberge date,
E pergeranne i baci a' freddi marmi
Molte, che dar a te non li potero.
Vivrà la tua memoria e 'l nome tuo
Nei cori nostri, e nelle lingue nostre,
Mentre le navi solcheranne il mare,
Mentre fia dolce il fiume, e chiaro il giorno.
Gradisci questi offici, e resta in pace,
Amico amato, e vale eternamente.

SCENA SECONDA.

Glicone, Timeta, Coro.

Gli. Oh come l' opre tue miracolose
Condanna a torto il cieco volgo, Amore!
Oh per che occulte strade i tuoi seguaci
A perpetue gioir nel fin conduci!
Tu per il cupo e tempestoso Egeo,
E per il cieco abisso, e per l' inferno
Delle miserie e delle scontentezze
Li guidi al porto, al colmo, al lieto fonte
Delle felicitadi in un momento.
Tim. Che ragiona costui, che sembra in vista
Allegro, e tutto pien di meraviglia?
Coro. Usciamo, pescatori,
Ad udir ciò che porta
Costui che sembra nuncio d' allegrezza.
Gli. Chi mai creduto avrebbe, che l' amore
D' Alcee, dopo sì varj avvolgimenti,
Dopo casi sì strani e perigliosi,
Dovesse aver sì fortunato fine?
Coro. Come succede al verno primavera,
Al nuvolo il seren, così succede
Il riso al pianto: e quindi avvien, che 'l saggio
Spesso nei fatti prosperi s' attrista,
E nelle cose avverse si rallegra,
Perchè sa, ch' alla doglia il piacer segue,
E che il fin delle risa occupa il pianto;
Ma narra ciò che porti.
Gli. La novella
Della morte d' Alceo, che s' era sparsa,
È falsa.
Tim. Come falsa? già si sono
Vestiti a nere tutti i suoi parenti.
Gli. È falsa,
Anzi di più vi dico, ch' egli, uscito
Del nostro mare, ove gittossi, è entrato
Nel mar delle delizie e dei diletti.
Tim. Oh noi contenti, oh te felice, Alcee!
Narra tutto il successo.
Gli. Un miglio in mare
Avevame Lucrino, Orente ed io
Tesa la rete a triglie e fragolini,
E ligata ad un palo la barchetta,
Stavamo, essi con gli archi, io con la fromba,
Per far preda di feliche e di merghi,
Quando la rete, che stava attaccata
Parte a' pali vicini, e parte al legno,
Diede una scossa: noi credendo allora
Aver fatto gran preda, cominciamme
A cavarla dall' onde, ed era tanto
Grave, che potevamo trarla appena;
Pur la traemmo alfine, ed ecco (oh caso
Non so quando più udito!), ecco veggiamo
Involto in essa un pescator, che morto
Parea. Ne prese tal spavento allora,
Che fu quasi vicino ognun di noi
A lasciarla ire al fondo; pur pietate
Scacciò da noi l' errore e la paura:
Onde trattala fuori, il pescatore
Ricevemmo nel legno; io le conobbi
Primiere, egli era Alceo, nè puoti il pianto
Frenar, nè lo frenare i miei compagni,
Chè morte il credevamo. Io me gli accosto,
E gli dislaccio il seno, per vedere
S' è finor di vita affatto, e trovo il core,
Che con moto veloce mi dà segno
Che non è morto ancora; onde l' appendo
Col capo in giù all' antenna, acciocchè versi
L' umor, che suo mal grado avea bevuto,
E tanto ne versò, che avresti detto
Che avesse dentro al petto un nuovo mare.
Lo sciolsi poscia, e me le tolsi in grembo,
Ed egli sospirando languidetti
Aperse gli occhi, e quelli in giro volti
Soavemente disse: ahi chi mi priva
Del mio maggior conforto? ah pescatori,
Come qui mi traeste? e qui si tacque,
Chè gli mancò la voce. Io, che vedea,
Ch' egli era in gran periglio, lo cercai,
E prese in mano un remo, e' miei compagni
Fèro l' istesso, al lido ci volgemmo,
Ove giunti trovammo la figliuola
Di Mopsa e di Melanto con Alcippe,
Che si squarciava i crini, e si graffiava
Le guance, per la doglia scolorite,
E rendeva il bel seno alabastrino
Non men di sangue che di pianto molle;
Le quai come ne videro, gridaro:
Veduto avreste a casa, oh pescatori,

Gire alcun pescator per l' onde a nuoto?
Io veggendo le lagrime d' entrambe,
Lor chiesi la cagion, che le rendea
Così dolenti, e seppi, che d' Alceo
Givan piangendo l' aspra morte acerba;
Onde risposi lor: s' altra cagione
Non vi fa lagrimar, frenate il pianto;
E così detto, Alceo lor additai
Sotto la poppa della barca ascoso,
Mezzo tra morto e vivo. Eurilla, come
Ebbe veduto lui, spiccato un salto,
Entrò nel legno, e cadè tramortita
Sopra lui, da' begli occhi un rio versando
Di stillante rugiada e matutina;
Indi trasse, chiamandolo, un sospiro,
E fu di tanta forza quel sospiro,
Che l' anima, che già s' era avviata,
Da quel suon richiamata, ritornando
Nella bella prigion, lieta rivenne:
Onde destato e risvegliato Alceo
Quasi da profondissimo letargo,
Restò stupido e immoto, non credendo
Alle sue mani, alle sue luci stesse;
Onde primiera a ragionar si mosse
Eurilla, e disse: Alceo, non riconosci
Colei che sì t' offese? Eccola, prendi
Di lei qual più ti par degna vendetta.
Al petto allora se la strinse Alceo,
E per risposta, in vece di parole,
Le rese mille dolci abbracciamenti,
Accompagnati con muti sospiri;
E credo che cangiato mille volte
Abbian l' anime loro i loro alberghi,
O che si sien confuse, e divenute
Un' alma sola, come i corpi loro
Paiono un corpo solo, così stretti
E sì congiunti stanno. Io gli ho lasciati
Che si legano l' anime coi baci,
Quasi novelle sepie o calamari:
E s' Alceo, che bramato ha tanto tempo
Di goder la sua Eurilla, com' intesi
Da Alcippe, or non si muore di dolcezza,
È forse perchè teme di sognarsi.
Restate in pace; io vado a ritrovare
E Gildippo e Melanto, i padri loro.

Coro. Quinci imparin gli amanti
A soffrir con buon cuore
Le lagrime e 'l dolore,
E delle loro amate gli odj e l' ire,
Che col tempo, soffrendo, ogni rigore
Si spezza, e convertire
De' suoi segnaci Amore
Suol le doglie in piaceri, in riso i pianti.

SCENA TERZA.

ALCEO, TIMETA, EURILLA.

Alce. Anoa, se per l' addietro io ti chiamai
Ingiusto e crudo, or mi perdona, ch' io
Giustissimo e pietoso ti confesso.
Oh cara Eurilla mia, dopo sì lunghi
Travagli, e dopo tanti e sì diversi
Perigli, io pur ti godo, e pur sei mia;
Io ti vedo, io ti tocco, e non ho quasi
Fede a me stesso, e temo di sognarmi.

Eur. Io sono, io sono Eurilla; io son colei,
Che ti fu tanto ingrata, che solea
Pascersi del tuo pianto; colei sono,
Che non potea vederti; io sono Eurilla,
Che sì t' offese: prendine vendetta
Qual più ti piace, purchè non mi privi
Della tua vista, Alceo caro e soave.
Se t' odiai per il passato, era
Semplicità, non crudeltà la mia,
Anzi fu crudeltà: ma mi confido
Nella bellezza tua d' aver perdono,
Ch' ove alberga bellezza, è cortesia.

Alce. Rasciuga, anima mia, rasciuga il pianto,
Che tu m' uccidi un' altra volta; o almeno
Non ti sdegnar, ch' io raccolga le tue,
Lagrime no, ma perle, in questo velo.

Eur. Questi occhi, che ti fur tanto spietati,
Questa bocca, ch' osò dirti parole
Sì crude e sì nemiche, e queste mani,
Che ti negaro aita, ora son tue,
Nè d' altri fien giammai: tu fanne quello
Che più t' aggrada; di me, serva tua,
Come Signor, disponi a tuo volere.

Alce. Non dir così, ch' io son tuo servo,
E tu sei mia Signora e mia Regina;
E sono omai tant' anni, che ti demmo
Del mio core il possesso, Amore ed io,
Ch' esser non puoi scacciata. Queste chiome,
Onde fui stretto, e questi lumi, ond' ardo,
Saranno le mie stelle, il mio tesoro;
E se non sdegnerai, ch' io li vagheggi,
E li miri talvolta, mirerolli;
Quando che no, farò legge a me stesso
Delle tue voglie.

Eur. E queste chiome, e queste
Luci cieche infelici, che tant' anni
Furo cieche al mio bene e al tuo dolore,
Tue sono, chè a te dono anco me stessa.
Tu poichè per ancella non m' accetti
(Ma accettar mi dovresti), ch' io non sono
Se non di grado tale appo te degna,
Non ti sdeguar ch' io sia tua sposa almeno,
E tu sii mio marito e mio Signore.

Alce. Oh mio core, oh mia vita, oh mio soave
Conforto, Eurilla amata e desiata
Tanto tempo da me, dolce cagione
D' ogni tormento mio, termine e meta
Delle mie doglie, e dei piaceri miei
Caro principio, poichè le parole
E concetti mi mancano, con ch' io
La gioia del mio cor t' apra e palesi,
Te la palesi Amore, e sia presente
A' patti nostri. Poichè tu m' eleggi
Per tuo compagno e sposo, ed io t' accetto
Per mia compagna e sposa: e per sicuro
Pegno di ciò la man ti porgo, e questo
Picciolo cerchio d' oro, onde circondi
Per memoria di me la bianca mano,
La bianca man, che già mi strinse il core.

Eur. Ed io, poichè non ho cosa presente,
Che dar ti possa in pegno, ecco ti porgo,
Se non lo sdegni, un bacio.

Alce. Oh caro pegno,
Pegno dell' alma mia, cibo soave!
Andiamo, anima mia, ver le mie case,

Digitized by Google

A dar doppia allegrezza a' miei parenti,
Che mi piangon per morto: intanto Aleippe
Là condurrà, come abbiamo imposto,
Melanto e Mopsa, e 'l tuo fratel Cleonte.
Tim. Io vorrei teco rallegrarmi, Alceo,
Delle tue contentezze; ma perch' io
Temo turbar, parlando, i tuoi diletti,
A farlo a miglior tempo mi riserbo.
Alce. Oh Timeta, oh Timeta, a te conviensi
Celebrar questo giorno fortunato,
Di cui più chiaro non aperse il sole;
Vientene, ch' io t' aspetto alle mie case,
Ove festa farem per queste nozze.
Tim. Ite, felici amanti, ite beati.
Oh fortunato giorno, oh giorno degno
Di bianca pietra, ogn' anno tornerai
A queste rive fausto e onorato!
Abbian tregua coi pesci oggi le reti,
E le canne e le barche amino il lido;
S' inghirlandino d' edra i pescatori,
E destino le cetre e le zampogne,
E di verdi coralli e di conchiglie
Ornin le punicose lor spelonche
I dei marini, sien l' onde d' argento,
L' arene d' oro; sul suo carro ornato
Delle pompe del mar vada Nettuno;
Intrecci Nereo l' alghe alle viole,
E circondi di gigli e di ligustri
Glauco la bianca chioma, e Palemone
Con le briglie di rose una balena;
Freni Proteo un delfin, Forco un dragone,
Un ippocampo Melicerta ed Ino;
E le belle Nereidi, i crin disciolte,
Di gemmati monili i colli ornate,
Guidando altra una tigre, altra un cavallo,
Altra del mare un ariete o un toro,
Faccian cerchio e ghirlanda al carro intorno:
Oggi in somma si celebri un trionfo
Simile a quel che si vede dipinto
Nel palagio real dei duo fratelli,
Splendore e gloria d' Adria e dell' Ibero,
Che dal lungo esiglio han richiamate
Le Muse in ricco seggio al Tebro in riva,
A cui consacro umil la cetra e i versi.

FINE D' ALCEO.

ONGARO.

Digitized by Google

X.

LA TANCIA.

INTERLOCUTORI.

Fesola, Prologo.
Cecco, } *villani.*
Ciapino, }
Pietro, *cittadino.*
La Tancia, } *villanelle.*
La Cosa, }
Mona Antonia, } *villane.*
La Tina, }
Fabio, *cittadino.*
Giannino, *villanello.*
Il Berna, } *villani vecchi.*
Giovanni, }
Il Pancia, *servidore del zio di* Pietro.

FESOLA, PROLOGO.

Se 'l crin di stello inghirlandato, o 'l manto
Sparso di lune, se la verga aurata
Oggi non mi palesa, è perchè tanto
Vissuta sono agli occhi altrui celata.
Ma chiara esser vi dee la fama o 'l vanto
Del mio nome: io pur son Fesola fata,
Quella da cui Fiesole ancor si dico
Quest' alma villa, già città felice.
Così la disse il mio gran padre Atlante,
Atlante che col dorso il mondo estolle,
Allorchè d' alte mura o leggi sante
Illustre reso il fortunato colle;
Perchè sendol' io cara sovra quanto
Aveva figlie, mo fra tutto oi volle
Altamente onorar di questa gloria,
Eternando così la mia memoria.
Regnai beata entro la nobil terra,
Nido de' Toschi ancor sì gloriosi,
Finchè de' Fiorentin l' invida guerra
Con lei distrusse i figli suoi famosi.
Allor con l' altro fate anch' io sotterra
Entro l' oscura buca mi nascosi,
Per pianger quivi il mio scempio fatale,
Nè più veder l' irreparabil male.
Pensato avea di mai non uscir fuora,
Per non veder delle mie spoglie altera
Laggiù sull' Arno insuperbirsi Flora,
E lieta festeggiarne ogni riviera;
Ma perchè fata io son, vidi pur ora
Nel benigno rotar d' amica sfera,
Che sotto i rai delle modicee stelle
Dovean le rive mie rifarsi belle.
E presaga che questa piaggia amena
Oggi vostro splendor dovea far chiara,
Oh miei gran duci, Cosmo e Maddalena,
Oh coppia di valore inclita e rara,
Son venuta alla dolce aura serena
Di quel favor ch' ogn' animo rischiara,
Per inchinare e riverire umile
L' alta mia Donna, e 'l mio Signor gentile.
E perchè la virtù che ciò mi mostra,
Egualmente mi fa veder ch' Amore,
Per far dell' arte sua piacevol mostra,
A voi ch' amate di sì degno ardore,
Per questa di bei colli ombrosa chiostra
Ferirà dolcemente più d' un cuore,
Vengo a gioir con voi delle parole
E de' sospir di chi d' Amor si duole.
D' una favola nuova il nuovo gioco
Ascoltar vi sarà soave e grato.
Dian l' aureo sceno, dia 'l coturno loco
Ad umil selva, a rustico apparato.
Quel magnanimo cuor s' inchini un poco,
Dall' ali del desio di gloria alzato,
E i profondi pensier de' vostri petti
Giovi rasserenar con tai diletti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cecco, e Ciapino.

Cec. Ascoltami, Ciapino: a dirti 'l vero,
Tu fresti 'l meglio a non te ne 'mpacciare.
Fa a mo' d' un pazzo: levano 'l pensiero,
E attendi 'l podere a lagorare.

Ta hai già speso aa anno intero intero
Per voler qaesta rapa confettare,
E ti becchi il cervello; e dico, e sollo,
Che costei ti farà rompere 'l collo.
Non vedi ta, com' ell' è stiticuzza,
Fantastica, incagnata, e permalosa?
Cia. E qaando l' appetito a an s' aguzza,
Non val a dir che la carne è tigliosa.
Cecco, 'l morbo d' amor tanto m' appazza,
Cho 'l gaarirno saro' difficil cosa.
Cecco, i' mi maoio, e vonne a maravalle;
I' ho 'l nodo al collo, e 'l boia salle spalle.
Cec. Stà dicessi davver, tu lasceresti,
Nè le staresti a fiatar più dattorno.
Ciapin, se qaesta via troppo calpesti,
Ta aon ti rinverrai a saon di corno.
Chi 'n sul pero d' Amor vaol far de' nesti,
Vede le frutte via di giorno in giorno;
Ma s' oggi son bugiarde e zaccheriue,
Saran doman cotognole e sorbine.
Cia. Io son troppo rinvolto nel paniaccio,
Nè mi so così presto svilupparc.
Cec. Che ti venga 'l parletico 'n au braccio!
Cavatela del caor col non l' amare.
Cia. S' io sapessi far testo, fuor d' impaccio
Sarei, aè tu m' aresti a rampognare.
Cec. Se nol sai, va lo 'mpara.
Cia. Chi lo 'nsegna?
Cec. E' si saolo insegnare a suon di legna.
Cia. A suon di legna? Che con le tabelle?
Forso in qaalche mo' Amor s' asa incantarlo?
Cec. Col darti del bastone in salla pelle
Mi daro' 'l cuor d' addossoti cavarlo.
Io farei un sonar di manganelle,
Ch' e' n' uscire' se tu v' avessi 'l tarlo.
Cia. Hai ta miglior ricetta d' un' altr' erba?
Cec. Non io.
Cia. Cotesta a te si te la serba.
Ma ta so' sempremai salle hillere,
E i' mi sento sfanfanar d' amore.
Tu ti pigli la berta per piacere,
E più ribobol hai ch' an ciurmadore.
Non mi star più sa per le tantafere,
Aiuta trarmi 'l diascolo del caore;
E fammi, se ta paoi, qaalche servizio,
Nanzichè 'l prete m' abbia a dir l' afizio.
Cec. Oh che vao' tu da me? che poss' io farti?
Cia. Ta mi pao' atar, so tu vuo', con costei.
Cec. Quand' io potessi in ogni modo atarti;
Infino iafino cho vuoi ta da lei?
Cia. Che tu le dica ch' io sono in dao parti
Doviso, su dal capo insino a' piei:
E ch' io son mezzo suo, e mezzo mio;
Ma quel pezzo, ov' è 'l cuore, a lei mand' io.
Cec. Vao' ch' ella faccia di te del prosciutto?
Il porco si salò, già è un pezzo.
Cia. Si vede ben, che tu se' an margutto.
Rimarrò 'n ogni mo' così d' an pezzo,
E bench' io sia doviso, i' sarò tutto:
E' mi par che co' dami non sii avvezzo.
Non sai ch' Amor qaand' entra 'n un cervello,
Insegna sempre qaalcosa di bello?
Cec. Be' sì, ta sa' di lettera, Ciapino;
Ta ne sa' più che 'l notaio del vicario:
E' par che tu sia nato cittadino,
E 'ntenda le leggende e 'l calcadario.
Pensa che cosa è sapor di latino,
E saper dicifrar beno il lunario,
E 'ntendere del messo le richieste,
E far coll' oste il conto delle preste!
Cia. Lasciamo andar or qaesti ghiribizzi;
M' importa più la Tancia ch' ogni cosa.
Cec. Che diavol hai? E' par cho ta t' aggrizzi;
Tu ha' fatt' ana faccia pricolosa.
Cia. E' par 'n un certo mo' che 'l cuor mi sfrizzi,
Como chi mangia cipolla acetosa.
Deh pensa a farmi presto qualche bene,
Cecco, i colpi d' Amor son male pone.
Tu che se' suo vicino, e 'nsieme seco
Bazzicla spesso, e se' del parentado,
Chè la Bita tua zia moglie è di Beco
Suo cugin, che si chiama Caporado;
Deh così di soppiatto a teco meco
Dille ch' io son cadato in an mal guado;
E che se presto ella non ai ripesca,
Non fia possibol mai cho vivo io n' esca.
Cec. Oh tu mi fresti faro un lagorio,
Ti so dir io, da non se ne 'napacciare.
Cia. Perchè nol vuoi tu fare?
Cec. Addio, addio,
Ch' oggi teco i' non vo' mal capitare.
Cia. Mai no.
Cec. Mai sì.
Cia. Deh vien qua, Cecco mio.
Cec. No, no, che tu mi fresti mazzicare.
Cia. Oh perchè? l' è fancialla, e' i' ho a tor moglie.
Cec. Ciapin, tu rimarrai fuor dello soglie.
Cia. Perchè mi ti fai tu sì scorrabbioso?
Cec. Qaest' orzo non è fatto pe' tuo' denti;
Ell' ha un altro di te più bel moroso,
E sai, ch' e' la cavrà forse di steati?
Cia. Oh ecc' egli aom sì poco rispettoso,
Cho me la voglia tor?
Cec. Noa so, ta senti.
Cia. Chi diacin è costai, cho me la 'mbola?
Cec. Un cho ti frà venir la cacaiuola.
Cia. Dimmel se vuoi; deh non mi dar più fune:
Ta mi stravolgi 'l cuor com' an balestro.
Cec. Tanto dirò, che tu dirai: non piano,
E d' erba amara t' empierò 'l canestro.
Cia. Dillo, che tu arrabbi!
Cec. Il dico, orsune:
Gli è ua che va vestito di cilestro.
Cia. Oh tu mi fai venire il batticuore.
Cec. A dirti 'l vero, egli è Pietro Bolfiore.
Cia. L' oste di Ton di Drea?
Cec. Cotesto sì.
Cia. Oh sgraziato Ciapin! che mi di' ta?
Cec. Dissit' io, che t' aresti oggi un mal dì?
Cia. Mi veggo rovinar giù colaggiù.
Un cittadin la Tancia? olà, toli!
Cec. Non bisogna peasarci troppo su.
Cia. E che vuo' tu ch' io faccia? egli è 'mpossibole,
Che di tal bastonata io noa mi tribole.
Cec. Però lasciala aadar al brulicame,
Nè volerti intrigar la fantasia.
Cia. Eimè, Cecco, il fatto delle Dame
Chi non lo prova, il crede una bugia.
Cec. Basta, che se di qaesta ta hai fame,
Tu ti morrai digiuno, sal mi sia.
Cia. Con questa nuova tua tu m' hai discrto.
Ma dimmel, Cecco, sallo tu di certo?

Cec. Ell' è piuvica infamia; e io lo seppi,
Cre' ch' e' sia già un mese oman amano;
Ch' i' er' andato a portar certi ceppi
Un dì di sciopro al Sere a Settignano;
Io giunsi giù da Mensola in que' greppi
Due che ne cicalavan di soppiano;
E i' m' accostai lor così di dreto,
E 'ntesi allotta dir questo segreto.
Cia. Oh come può egli esser che finora
Io non abbia saputo nulla moi?
Cec. Se tu se' stato duo mesi di fuora,
Che miracol è e' se tu nol sai?
Cia. Fu' comandato a Livorno in malora
Per venti dì; ma mi tenner più assoi.
Cec. Ombè, nel tempo che tu vi se' stato,
Ci s' è scoperto questo innamorato.
Cia. Oh va un po' a Livorno, e 'l fosso vota,
Lagora là per opra, o piglia in sommo
Per toccar or nel capo questa piota,
Che mi sgomini tutto a imo a sommo.
Cec. Il mal' è poi, ch' ella non è carota;
Beccati su, Ciapin, questo sommommo.
Cia. Mi sento un certo che, che mi rattarpa.
Cec. T' ho fitto 'n corpo oggi una mala ciarpa.
Cia. Ell' è sì mala, ch' io ne cre' crepare,
Nanzich' io pensi d' averla ingoiata.
Ma dimmi, hai 'l tu mai visto gaveggiare?
Cec. Quand' e' si fece un dì la scapponata
In Pianmugnone, il vidi stralunare,
E sentii ch' e' diceva: ella mi guata,
A un certo cittadin, ch' io cre' Dottore,
Perchè tutti ballaron, da lui 'nfuore.
Cia. Guataval' ella infine?
Cec. Io non m' arristio
A dir di sì, ch' i' non lo veddi bene.
L' ha ben un occhio com' un basalistio,
Che qua e là si volta, e va e viene.
S' ella favella, ella par propio un fistio.
Che chiami a uno festa chiunque v' ene.
Cia. Oh se tu non sa' altro, io sono in piede,
Se tu m' aiuti come si richiede.
Cec. Tu sai che mai nun ti disdissi nulla;
E sebbene i' ci veggo del travaglio,
I' ti vo' procurar questa fanciulla:
Ma voglia Dio la non mi sappia d' aglio.
Io temo non entrar 'n una maciulla,
Ch' abbia i colte' di troppo sottil taglio.
Cia. Su, Cecco, allegramente, i' t' impromettо.....
Cec. E che?
Cia. Di darti aiuto a ogni stretto.
Cec. Lo credo, a pricolar mi dara' aiuto.
Cia. Basta, fa pur qualcosa oggi di buono.
Cec. I' ci farù quel che sarà dovuto;
Ma non vuo' tu mandarle qualche dono?
Cia. Sì, queste duo roselline, ch' io fiuto.
Cec. Ti so dir io, tu le darai 'l perdono:
Uno scheggiale, un chiavacuore, un vezzo
Sarebbe 'l fatto, ò qualcosa di prezzo.
Ma un bel fior s' a lei tu vuoi mandallo,
Sarebbe un moscongreco, un agliocriso:
Mandale un tolupane o rosso o giallo,
Un nonnannome, un vinciglio, un marciso.
Cia. Tu mi par diventato un pappagallo.
Questi nomi a gettarli a un can nel viso,
E aver a sorta qualche mazza in mano,
Lo faresti fuggir fin a Maiano.
Io non ho queste cose ora di punta;
Queste tu le darai per gentilezza.
Dille, che col suo spillo Amor m' appunta;
Lo spillo è d' oro, ed è la sua bellezza:
E s' ella a Ciapin vuol farsi congiunta,
Io le 'mprometto fare ogni carezza;
E tutto quel ch' i' ho 'n casa, e 'n sul podere,
Sarà col suo Ciapino al suo piacere.
Cec. Queste parole i' gliele dirò io,
Perchè tu vuoi ch' io meni un parentorio;
Perch' altrimenti non fre' 'l fatto mio,
Chè dell' onore anch' io, vedi, mi borio.
Cia. Io 'l so; non mi far ora il ripitio.
Or sì che di dolcezza i' mi gallorio.
Cec. I' me la coggo.
Cia. Va, che Dio ti dia
Sempre 'l buon anno, e alla Tancia mia.

SCENA SECONDA.

CIAPINO *solo*.

Oh se Cecco sapesse ciarlar tanto,
Ch' e' mi potesse costei sibillare,
E lo facesse venire allo 'ncanto,
Ch' a suo dispetto ello m' avesse a amare,
Affè de' dieci i' non are' più 'l ranto,
E mi parrebbe di risuscitare.
Oh Cecco, Cecco, i' ti vo' dar la mancia,
S' un dì tu mi fai sposo della Tancia.

SCENA TERZA.

PIETRO *solo*.

Oltre qui ha per uso in su quest' otta
Venir la Tancia a far l' erba all' armento.
Mi vo' porr' a seder su questa grotta
Dove ci tira sempre un po' di vento;
Forse ch' ella potrebbe questa dotta,
S' ella ci vien, lasciarmi più contento:
E mentre ch' io l' aspetto, io voglio intanto
Passarmi 'l tempo, e trastullar col canto.
Ma forse io canterò stanza o canzone
Del Tasso, del Furioso, o del Petrarca?
No, ch' io non canterei della cagione,
Com' Amor nel suo pelago m' imbarca.
Musa, deh dammi tu qualche 'ovenzione
Di quelle, di che già non fusti parca,
Quondo la sera dopo l' oste a' marmi
Soleva all' improvviso cimentarmi.

CANTATA.

Io che già libero e sciolto
Corsi i dì di giovanezza,
Senza fren, senza cavezza,
Resto a' lacci d' Amor colto.
Già d' Amor fuggendo l' arte,
Per le bische e pe' raddotti
Mi vegliai 'ntere le notti
Sin a dì tra dadi e carte.
E giocando, fatto 'l collo
Mi fu spesso, e messo in mezzo
Ben fui sì, ch' io n' anda' al rezzo,
E diei giù l' ultimo crollo.

Sol Signor di quattro zolle,
Traversal fidecommesso,
Mi rimasi; e stommi adesso
Per le ville al secco e al molle.
Ma purchè la Tancia m' ami,
Vadia mal la mia grillaia;
Tolga 'l vento il gran sull' aia,
E l' ulive d' in su' rami.
Che se 'l ciuffo e 'l collaretto
Dispregiai di cittadina,
Piacem' or di contadina
Una rete, e un fazzoletto.
Se di gemme ornato il crine
Non curai di donna bella,
Amon' un di nipitella
Ghirlandato, e roselline.
Tancia mia, deh vieni, oh Tancia;
Vieni, e passa, e fa duo inchini,
E i vermigli ballerini
Scopri a me della tua guancia.
E se forse mia querela
Tralle frondi ascolti intenta,
Esci fuor priachè sia spenta
Del mio viver la candela.

Fine del cantar di Pietro.

L' ora trapassa, e pur non vien costei,
Nè altrove me' che qui posso 'ncontrarla;
Perchè s' io son veduto dove lei,
Sempre ognun mi pon mente, ed ognun ciarla,
Sicch' io non posso fare i fatti miei,
E son forzato pur di seguitarla;
Sebbene il zio me ne riprende e sgrida,
E par ch' ognun di me si burli e rida.
Ma chi si sente strigner col randello
Del destino e del cielo a far qualcosa,
Ch' e' non paia così stare a martello,
E che le genti tengan vergognosa,
Faccia, s' e' sa, per disciorsi da quello;
Gli è un voler notar 'n una ritrosa:
Conosco l' error mio, nè so negarlo;
Ma posso dir d' esser costretto a farlo.

SCENA QUARTA.

La Tancia e Pietro.

La Tancia *cantando dentro.*

E s' io son bella, io son bella per mene,
Nè mi curo d' aver de' gaveggini.
Pie. Certo ch' io l' odo qua venir cantando,
E tutto quanto ella mi riconsola.

La Tancia *cantando dentro.*

E non mi curo gnun mi voglia bene;
Nè manco vo' ch' altri mi faccia 'nchini.
Pie. Questo è 'l cantar! vadia ogni zolfa in bando,
E 'l trillo, e 'l brillo, e 'l dimenar di gola.

La Tancia *cantando dentro.*

A gnun non vo' prometter la mia fene,
Sebben mi voglion ben de' cittadini.
Pie. Senti com' ella va la voce alzando,
E se ne 'ntende almen qualche parola.

La Tancia *cantando dentro.*

Ch' i' ho sentito dir, che gli amadori
Son poi alle fanciulle traditori.
Pie. Questi intermedj, e queste lor cocchiate,
Che non s' intendon, mi paion orsate.
Ma poich' io veggo ch' ella viene in qua,
Nè par ch' ella s' accorga ch' io ci sia,
Mentrech' a suo piacer cantando va,
Gli è bene, acciocchè noia io non le dia,
Che tra le frasche io mi ritiri là,
E finchè dura a cantar, io vi stia:
Poi cerchi, uscendo fuor, col lusingarla,
S' egli è possibil d' addomesticarla.

La Tancia *cantando fuori.*

Ma s' un che mene piace, aver credessi,
E ch' io pensassi di parergli bella,
E' potrebb' esser ch' io mi risolvessi
A ber anch' io d' Amor alla scodella.
Gli ha i più begli occhi che mai si vedessi,
Gli ha quella bocca, ch' e' par una stella,
Gli è mansovieto, dabbene e benigno;
Non è come qualcun bizzoco e arcigno.
Pie. Poffare 'l cielo, com' ella sta in tuono!
Come le voci ella sa ben portare!
Ma que' rispetti detti a mente sono;
Credo avergliene uditi già cantare.
S' ella gli 'improvvisasse per di buono,
Com' elle soglion co' lor dami fare,
A questo mo' l' arebbe paglia in becco,
E i' murerei la mia fabbrica a secco.

La Tancia *cantando fuori.*

Quel ch' e' si sia l' Amore, io nol so bene,
E non so s' io mi sono innamorata;
Ma gli è ver ch' e' c' è un ch' io gli vo' bene,
E sento un gran piacer quand' e' mi guata,
E 'l sento più quand' e' s' appressa a mene:
E pel contradio, poich' e' m' ha lasciata,
Par ch' e' mi lasci un nidio senza l' ova.
Che cosa è Amor? ditelmi un po', chi 'l prova?

Fine del cantar della Tancia.

Ma or ch' io ho colta un' insalata bella,
S' io riscontrassi a sorta il mio sprendore,
Io gnene vorre' dare una giomella:
S' io l' annuso, uh l' ha pure il buon olore!
C' è della menta, della nipitella,
Della borrana, che rallegra 'l core:
Questa acetosa ch' è sì grata al dente,
Lui, ch' è tutto sapor, par propiamente.
Io non credo, che mai per san Giovanni,
Ch' a Firenze si fa la processione,
Quand' ognun va a caval con que' be' panni,
Innanzi al Duca vadia un tal garzone.
Oh guarda un po', s' a lui Ciapino o Nanni
Si può agguagliare, o Sabatino o Mone!
Quel visaggio, quel dosso, quella cera,
Quel parlar, quell' andar, quella luchera.
Pie. Chi sa? chi sa? forse ch' oggi io non sono
Venuto qui a sproposito a aspettare,
Chè più dell' ordinario mi par buono
Pe' fatti miei questo suo ragionare;
Chè s' io n' ho 'nteso per l' appunto il suono,
Par ch' ella voglia alfin significare,
Ch' io sia quell' io a chi la porta amore.
Quelle parole m' hanno tòcco 'l cuore.
Sebben la dice di non mi volere,
E sta ritrosa, chi sa poi, che questa
Fanciulla non lo faccia per vedere
Se nell' amarla io son fermo di testa?

Le donne sono astute, e san parere
Di fuor' 'n un modo, e dentro è chi la pesta;
Ed è impossibil chi dura a amarle
A qualche po' d' amor non isvoltarle.
Tan. Oimè! ch' egli è quà quel cittadino,
Che mai mai non mi lascia pigliar sosta.
Oh mamma, oh babbo mio, oh fratellino,
Oimè, pover' a me, s' e' mi s' accosta!
Pie. Non fuggir, non temer, angiol divino.
Tan. Uh, par ch' e' venga per rubarmi apposta!
Pie. Il mio sperar ha auto un poco fiato;
Gli è morto appunto ch' egli è appena nato.
Non mi par altrimenti d' esser quello
A chi ella pareva voler bene.
Ella m' aveva dipinto a pennello,
Ma 'l color fu a guazzo, che non tiene.
Animo in ogni modo! Oh viso bello,
Che fai tu sola?
Tan. Che dite voi, chene?
Pie. Io dico che sarebbe otta oramai
Di non mi fuggir più, come tu fai;
E dico, Tancia mia, che tu ha' 'l torto
A essermi crudele in questo modo.
Tan. Che ve fo io?
Pie. O tu mi guardi torto,
O tu non vuoi vedermi, e sempre t' odo
Proverbiarmi; e non ho maggior conforto
Ch' udirti, e di vederti sol io godo:
E dico che tu se' sempre più bella,
E mi pari una ninfa, o una stella.
Tan. Eh i' non son la sninfia: io son figliuola
Di Mona Lisa, e di mio pà Giovanni.
Ma lasciatem' andar, ch' io son qui sola,
E anche ho a ir al fossato co' panni.
Pie. Non ti partir; ascolta una parola
Di grazia.
Tan. Orsù, cavatemi d' affanni;
Ch' e' mi par di star qui a un gran risco.
Pie. Non vedi tu, com' io per te languisco?
Tan. Oh che vuol dir languisco? dell' anguille?
Pie. No; vuol dir: moro.
Tan. Un moro bianco o nero?
Pie. Eh no; i' mi disfò a stille a stille,
I' mi consumo, i' mi distruggo, i' pero.
Tan. Vo' mi sonate in capo certe squille.....
Oh che vien a dir péro? forse un pero?
Un pero, un moro, e dell' anguille attorno?
Le saran serpi; addio. Dio vi dia 'l giorno.
Pie. Non ti partir sì presto; odimi, ascolta,
Ch' io parlerò, che tu m' intenderai.
Torna di qua, che in quella macchia folta
Fra tanti pruni tu ti pugnerai.

SCENA QUINTA.

PIETRO *solo*.

Ella mi s' è con tanta furia tolta,
Ch' e' par ch' ella non m' abbia visto mai;
Par che le mie parole siano state,
Per farla fuggir via, quasi incantate.
Quand' io mi metto seco a favellare,
Par ch' Amor mi costringa a scer parole
Appunto apposta per farnela andare;
Chè 'l dir a lei: mio cor, mio ben, mio sole,
Io moro, è un volerla avviluppare:
Ma e' mi vien sempre detto (il diavol vuole),
Perchè non m' intendendo pigli 'l volo,
E io rimanga in asso un bel fagiuolo.
Ma 'l non m' intender sarebbe un piacere;
Il mal è, ch' ella non vuol pur udirmi:
E spesse volte, per non mi vedere,
Ha per usanza così di fuggirmi.
Or finalmente s' io la voglio avere,
Voglio oramai a' suoi più chiaro aprirmi.
Insino a ora i' n' ho gettati motti;
Gli han fatto il sordo, e sono stati chiotti.
Suo padre non può creder, ch' io la voglia,
E impossibil gli par ch' io l' addomandi:
E pensa ch' io, per cavarmi una voglia,
Finga volerla, e poi gliela rimandi.
Ciò non fare' io mai; Iddio lo toglia!
Che questi son peccati troppo grandi.
Lo vo' stringer or or tra l' uscio e 'l muro,
E vo' d' averla mettermi in sicuro.
In qualche modo i' vo' venir a' ferri;
Non è più tempo da star a vedere:
Non vo' che quel Ciapin per sè l' afferri,
E mi sian guaste l' uova nel paniere.
E se questo, e se quel dirà ch' io erri,
Dica chi vuole; un tratto io vo' godere.
Farò per ora orecchi di mercante;
Almanco almanco i' non piglio una fante.

INTERMEDIO DE' FRUGNOLATORI,
CANTATO E BALLATO.

Su, compagni, quatti quatti,
Chi di qua,
Chi di là,
Per la selva ognun s' adatti,
Fruguolando,
Ramatando,
Grossa preda riportando.
Guata, guata, quanti tordi!
Guata, guata, quante merle,
Ch' a vederle,
Già di lor ci fanno ingordi!
Oh che belle stidionate,
Se da noi son ramatate!
Vedi ve' que' petti bianchi
Com' e' par che bene aspettino,
Nè sospettino,
Sonnacchiosi, grulli, e stanchi!
Fate pur che 'l frugniuol arda,
La ramata stia gagliarda.
Del frugniuol s' alcun di voi
Piglia spasso,
Mova 'l passo,
E ne venga dreto a noi,
Frugnolando,
Ramatando,
Grossa preda riportando.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LA COSA, E LA TANCIA.

Cos. S' i' avessi per damo un cittadino,

Che del suo amor mi desse tal caparra,
Ch' io credessi d' aver sul gammurrino
A cignermi 'l colletto e la zimarra,
Nè avessi a filar più stoppa o lino,
E in cambio della falce e della marra,
I guanti, il manicotto, e' manichini
Portare, e agli orecchi i ciondolini,
Io non sarei, come se' tu, sì strana
Verso Pietro, e fare' gli miglior patti.
A dirti 'l ver, tu se' una villana,
E sì t' avvolli.
Tan. Orsù, bada a' tuo' fatti.
Cos. Tu se' una fraschetta, una fanfana.
Tan. Oh nella pacienza tu mi gratti.
Cos. I' te lo dico, perch' io ti vo' bene.
Tan. Lascian' a me 'l pensier, ch' e' non t' attiene.
Cos. Infin, se tu nol vuoi, si sia tuo 'l danno.
Tan. E mio danno si sia, non ti dia noia;
Che se della mia stizza io scaldo 'l ranno,
Ti leverò d' in sul ceffo la loia.
Cos. Tu vai brucando, ch' io ti dia 'l malanno,
E t' appicchi sul muso questa gioia.
Tan. Guarda chi s' ha a 'mpacciar de' casi miei.
Cos. Tu va' caiendo i' dica chi tu sei.
Tan. Chi son io? che puo' tu, che puo' tu dire?
Cos. Un' arrabbiatellaccia. Hottel' io detto?
Tan. Doh che tu possa di fame morire!
Cos. E tu di peggio, dimon maladetto!

SCENA SECONDA.

CECCO, LA TANCIA, E LA COSA.

Cec. On, i' veggo la Tancia, i' vo' là ire;
E' sarà ben ch' io faccia quell' affetto.
Ma e' v' è la Cosa, e sono imbufonchiate;
Sta a veder, ch' elle s' enno abbaruffate.
Che s' ha a far là? ch' avete voi doviso?
Tan. Cecco, la me n' ha data scasione.
Cec. Di che?
Tan. Ch' io l' abbia a 'nfragner oggi 'l viso.
Cos. Le son false bugie. Odi, Ceccone,
I' vo' contar; ascolta.
Cec. Oh bello 'ntriso!
Tan. E che dirai?
Cos. Va, cercalo.
Tan. E i' lo sone.
Cos. E tu nol sai, perch' io non vo' dir fiato.
Oh va.
Cec. Oh questo sì, ch' è un bel piato!
Secondo me le vostre fantasie
Saran forse pe' dami una triocca.
Tan. Certo, Ceccon, sa tu non cri quie,
Le sbarbava i capegli a ciocca a ciocca.
Cos. Di un' altra volta, i' non ho inteso, die;
Vuo' tu giucar, ch' io ti chiuggo la bocca?
Cec. Orsù, per non accender più la brace,
Vo' ch' or or voi facciate qui la pace.
Tan. I' non le volli mai male alla Cosa;
Ma la mi vuole a suo mo' stramenare.
Cos. Nè i' a lei; ma l' è troppo stizzosa:
E sa' tu, Tancia, vaglia a perdonare,
A dirti 'l vero, e' ti pute ogni cosa.
Cec. Su, ch' io vi vegga insieme rallegrare.
Fatevi innanzi, e su, la man vi date,
E come v' eri prima, amiche siate.
In fatti pur le donne son di mele,
Le son di cacio, e di ricotta fresca.
L' er' ora l' una e l' altra sì crudele,
Ch' io m' aspettava qualche mala tresca.
Le donne propiamente non han fiele;
E se la stizza lor dà fuoco all' esca,
Duo fregagioni con quattro parole
Le fanno alfin poi far ciò che l' uom vuole.
Io vo', che questa pace con un ballo
Qui fra noi tre si venga a sconfermare.
Cos. Uh, i' metterò forse i piedi 'n fallo,
Perch' io non son tropp' usa di ballare.
Cec. Reggi con l' una mano 'l gremhiul giallo,
E lascia l' altra al fianco ciondolare:
Tancia, fa tu 'l medesimo, e talvolta
Fate uno 'nchino, e una giravolta.
Cantiamo in questo mentre uno strambotto
Di que' che no' cantammo all' Imprumeta.
Tan. Deh diciam quel che dice: *Non far motto,*
Perchè tu se' fanciulla, e statti cheta.
Cos. Mainò, quel che comincia: *I' ho diciotto*
Bachi alla frasca, e vo' far della seta.
Cec. No no; questa canzona sì, ch' è nuova,
Che principia così: *Chi Amor non trova.*

CANZONE A BALLO
CANTATA DA TUTTI E TRE.

Chi Amor non trova,
E cerca Amore,
Mi tasti 'l cuore
Che quivi cova.
Dalle sue uova
Nascon pensieri
Sempre varj, bianchi e neri.
Questi le sere,
Quest' i mattini
Quasi pulcini
Ne vanno a schiere,
Beccar e bere
Sempre cercando,
Nè sè stessi mai saziando.
La lor pastura
È la speranza,
Che lunga usanza
Ognor più indura,
Nè mai matura
Quant' altri brama,
E pasciuta mai non sfama.
Avventurato
Colui tengh' io,
Ch' a suo desio
O aia o prato
S' è procacciato
Da far satolli
Tutt' i suoi pulcini e polli.

Cec. Dio vi dia tanto ben di questa pace,
Che d' ogni carestia siate satolle.
Cos. Io me ne voglio andar, s' e' non vi spiace;
Chè s' io sto troppo fuor, mia madre bolle.
Addio.
Cec. Addio.
Tan. Addio.

SCENA TERZA.

CECCO, E LA TANCIA.

Cec. Orsù, mi piace
Ch' ora costei dinanzi ci si tollo;
Ch' a dirti 'l vero, i' ti vo' favellare.
Tan. Di pur su, Cecco, ch' io ti strò ascoltare.
Cec. I' t' ho semprema' auta in predizione,
E tengo di to conto, o votti bene;
Chè tuo' parenti son buone persone,
E tuo padre, e 'l tuo zio, o chi t' attiene:
Però voglio a tuo utole o tuo prono
Ragionar teco, come si convione;
Ma intanto piglia queste roselline,
Ch' hanno un olor (deh fiuta!) di quel fine.
Conosci tu Ciapin di Meo del Grigio?
Tan. Sì conosco, ch' o' possa dilefiare!
Cec. Oh, io gli posso far poco servigio;
Questo non mi par tempo da 'mpaniare.
Tan. E' te l' ha date?
Cec. Sì.
Tan. Ve' ch' io le pigio;
I' lo vo' per dispetto calpestare.
Cec. Lascia, ch' io dica prima duo palore,
E poi t' adira, s' e' ti vien l' umore.
Ma sai? non bisogn' esser sì crudela;
Tu non hai pacienza un micchino;
Tu mi riesci una rubida tela,
Piuttosto di capecchio, che di lino.
Tan. Uh, i' sento una pecora, che bela;
Ch' ella non abbia perso un agnellino!
Di presto, ch' i' voglio ir a porlo in branco.
Cec. Orsù, ascolta, mostacciuzzo bianco.
Tan. Oh tu faresti 'l meglio, Cecco, vo'.....
S' io non son bianca, i' son quel cho mi pare;
E' ce n' è delle nero più di mo.
Cec. Con chi l' hai tu?
Tan. Tu mi sta' a uccellare.
Tu non arai la figliuola del Re,
Tu mica, no.
Cec. E' non si può burlare
Con esso teco, Tancia; i' non t' ho morta.
Tan. Tu mi strazj; ma basta, non importa.
Cec. Mainò, mainò; i' vo' la burla, o sono
Venuto a favellarti di Ciapino.
Tan. I' non ti voglio udire.
Cec. I' non ragiono
Di cosa, ch' abbia a farti il capo chino;
I' t' ho portato da sua parte un dono.
Tan. Non vo' suo' doni; ho del pan o del vino.
Cec. Ombè, appunto i' ti reco 'l suo cuore;
Tu 'l puoi mangiar col pano a grand' onore.
Tan. Dov' è o'? mostra; in che mo' si cuoc' egli?
Cec. Fa conto, ch' una ghiotta sia 'l tuo petto.
Fanno 'nsiemo col tuo duo fegategli,
E lega l' un o l' altro stretto stretto;
Così verranno stagionati o begli,
Se 'l fuoco del tuo amor farà l' effetto.
Tan. Io 'l mio cuor non vo' mettere in filza;
Se 'l suo è poco, cavisi la milza.
Cec. Sebben io dico, cho 'l suo cuor ti porto,
Gli è quel dettato: o' non ò 'l cuor davvero;
Chè s' o' sel fusse tratto, e' sare' morto,
E di te non arebbe più pensiero.
Tan. Donche che cuore è questo?
Cec. Eh tu ha' 'l torto
A far le lustro del bianco pel nero.
Tan. S' io non t' intendo.
Cec. Tu 'ntendi, capresta;
Ti porto di Ciapino una richiesta.
Tan. Una richiesta? debb' ire a mio pa',
Ch' ha debito col prete cinquo lire.
Cec. Malan cho Dio ti dia! Vien un po' qua;
Fai tu le viste, o non mi vuoi udire?
E' dico che l' amarti mal gli fa,
E ch' o' vorrebbe in tutti i mo' guarire;
Ti vorre' per sua donna, o ti scongiura,
Tu gli voglia oramai dar la ventura.
Vo' come 'n seno 'l capo ella s' è messo!
Par ch' io le rechi qualcho nuova rea;
Ma vo' com' or mi guarda! i' son ben desso:
Tancia, tu se' salvatica o malea.
To', ve' di nuovo giù la l' ha rimesso;
Alza 'l capo, pò far la nostra Dea.
Tan. Cecco, s' altri che tu mi favellassi
Di queste cose, i' gli trarrei de' sassi.
Cec. Di' tu davvero? pensaci un po' bene;
Ch' o' ci sarà chi 'l piglierà, dappoca:
La Cosa, so ben io, cho gli vuol bene.
Tan. Che mi fa a me?
Cec. E' non è mica un' oca.
Tan. A cab, sì sì; or conosco perchene
La mi volea dar Pietro la bizzoca.
Cec. Oh basta donche.
Tan. Vedi, non parlarmi
Più di Ciapino, o tu fara' adirarmi.
Cec. Oimè! bott' io ferita? bott' io percossa?
Tan. Non vo' che tu mi parli di costui.
Cec. O 'l vuo' tu veder morto intr' una fossa?
Vuo' ch' o' s' impicchi? che vuo' far di lui?
Vuo' cho 'n un rovinio s' infranga l' ossa?
S' e' non s' ammazza, o' no starà infra dui:
Si monderà gli stinchi con un segolo,
O nel capo a duo man si drà d' un tegolo.
Stara' a veder ch' e' frà qualcho pazzia.
Tan. A sua posta farà sulla sua pelle.
Tal noia mi desso un' altra fantasia,
Ch' ho nel cuor fitta, e mai non so ne svelle.
Cec. E che domin ha' tu? cho diavol fia?
Tan. So ben io; ma.....
Cec. Deh dimmi: ecci cavelle?
Tan. Lasciamen ir.
Cec. Ha' tu qualche malore?
Tan. Non vo' dir nulla; addio. Uh il mio cuore!
In fatti, quand' io sono a Cecco presso,
Mi sento tutta drento ribolliro;
Mi s' è ora pel dosso un fuoco messo,
Che quasimente io sto per isvenire.
Oh Tancia tapinella! quest' è desso,
Cho ha un tratto di te a far dire.
M' è stata quasi per uscir di gola,
Per dirgli del mio amor qualche parola.

SCENA QUARTA.

CECCO *solo*.

ELLA so n' è andata grulla grulla,
E m' ha lasciato attronito e confuso.
Che diacin può aver questa fanciulla?
A certi favellari io non son uso.

Ma per Ciapino i' non ho fatto nulla;
So ch' egli ha avuta la pesca nel muso.
Ma coste' infine, che diamin ha ella?
La m' ha messo sozzopra le budella.
Scasimoddeo la sarà innamorata
D' un altro; e Ciapin abbia pacienza.
Sta a veder ch' egli è Lapo del Granata,
Ch' andò unguannaccio un dì seco a Fiorenza.
Sarà forse Drein di Mono Mata,
E' potrebb' esser Nanni del Valenza.
I' non cre' che di me l' avesse 'l verme;
Ch' ella m' are' richiesto di volerme.
I' non saperre' ire scompensando
Quel ch' ella s' abbia così ad un tratto.
Bisogna andarci un po su strogalando;
Forse i' potre' aocchiar questo fatto.
I' vo' ghiribizzarlo; e se mai, quando
Amor per me l' avesse un colpo tratto,
I' avessi pietà pur di costei,
Che potre' dir Ciapin de' casi miei?
L' è una badalona rigogliosa,
Ch' è di latte e di sangue, e mi s' addrebbe:
L' è cresciutoccia, fresca, e gicherosa;
La pare una ricetta per la frebbe.
Ell' ha quella boccuzza rubiuosa,
Ch' n porvi su un coral, non si vedrebbe.
Mentr' io ci penso, mi vien appipito,
S' ella volesse, d' esser suo marito.
Perdonami, Ciapin, per questa volta,
Se, poichè seco ella non vuole 'l bacco,
Cercherò io d' Amor far la ricolta,
Dove la falce sua non ebbe attacco.
Quand' io m' abbatto in lei, s' ella m' ascolta,
Senza concrusion io non mi stacco.
I' vo' cavar da lei cappa o mantello,
Ceseri o Niccolò, i' vo' vedello.
Ma ecco qua quell' altro damerino.
Oh questo sì mi mettere' paura,
Perch' egli è sgherro, e poi è cittadino,
D' averne un tratto la mala ventura.

SCENA QUINTA.

Pietro, e Cecco.

Pie. Differenza non fa dal contadino
Al cittadin la legge di natura,
E manco Amore vi fa differenza,
Come si vede per esperienza.
Non sono 'l primo, e non sarò anche 'l sezzo,
Che moglie pigli, che non sia sua pari;
Ma molti son che si vendono a prezzo,
E la pigliano ignobil per danari.
Io non istimo mille scudi un bezzo,
E so 'l gastigo de' mariti avari.
Di me non si può dir, se non ch' Amore
Mi ci abbia spinto, e non viltà di cuore.
E finalmente i' ho considerato,
Ch' egli è impossibil, ch' io viva senz' essa.
Io ho suo padre poco fa trovato,
Hogliela chiesta; e dopo una gran ressa,
Ch' e' dubitava d' esser ingannato,
Giurandogli io che no, me l' ha promessa.
Cosa fatta cap' ha; non me ne pento,
Lei mi piace, i' l' ho presa, e son contento.
I' son contento e lieto, e per diletto
Vommene or qua or là di lei cantando;
Perchè s' io vo, s' io sto, s' io son nel letto,
Sempre l' ho 'n fantasia desto o sognando,
E ogni mio pensiero in un sonetto,
O stanza, o madrigal vo dispiegando;
Chè, poichè del suo amor mi feci ardente,
Son poeta, e son musico eccellente.
Cec. Gli accorda 'l suono, e' dee voler cantare.
Quelle corde mi paion campanegli;
Senti com' elle squillano! oh pò fare!
A dir ch' elle sian fatte di budegli!
Pie. Diavol che questo bischer voglia entrare.
Cec. Canti mai più; che domin aspett' egli?
I' non l' intenderò, s' io non m' accosto;
Ma i' nol vo' sconturbar, vo' star discosto.
Pie. cant. Questo ciel, queste selve, e questi sassi
Più non risoneran de' miei lamenti.
Io più non avrò gli occhi umidi e bassi,
Nè più trarrò dal sen sospir dolenti.
Versar diletto e gioia il cor vedrassi,
E risplendermi 'n volto i miei contenti.
La villanella mia schiva e ritrosa
Goderò pur alfin fatta mia sposa.

Fine del cantar di Pietro.

Cec. Canchitra! così ben non canta il Sere,
Quando s' accozzan egli e 'l cherichino.
Son ito invisibilio per piacere;
Capperi! e' canta com' un lucherino.
So' stato di dolcezza per cadere;
I' stare' senza pane, e senza vino
Tre ore ad ascoltar questa muséca,
E a sentir trillar quella rihéca.
Oh s' e' la ricantasse un' altra volta
Quella frottola, io cre' i' andre' matto,
Cre' che 'l cervello mi dare' la volta;
Chè ve' gli sta per darla tratto tratto.
Pie. Uomo dabben, vien qua, odimi, ascolta.
Cec. Dite vo' a me?
Pie. Sì, odi.
Cec. Eccomi ratto.
Gli è sì allegro, ch' e' mi vien disio
Di voler oggi fare 'l fatto mio.
I' ebbi 'l cervel sempre a quel podere,
Ch' egli vuol allogar presso al cesale.
Io gliel vo' chieder daddover. Messere,
I' son qui ritto vostro servigiale.
Pie. Che vai tu qui facendo?
Cec. Ora di bere.
E' si fa poco in questo temporale,
Non sendo l' annual di piovitura;
E anche vo cercando mia ventura.
Pie. Gli è vero, i temporali vanno strani.
Cec. Sì gran seccore, e sempre tirar vento
Smugne le barbe pe' poggi e pe' piani;
Chè la terra ha perduto ogni alimento;
E screpolati son sino a' pantani:
C' è spaccature sì larghe, e sì addrento,
Ch' un che non badi, vi capitre' male:
Non è piovuto sin da carnesciale.
Pie. In modo che no' arem mala ricolta?
Cec. Leggete voi come sta la campagna;
Fuorchè del vino, ella non sarà molta:
Per ingenito ognuno se ne lagna.
Pie. Grano? olio?

Cec. La paglia è poco folta.
Olio io non ho, ma 'l fattoio ne guadagna.
Le fave poi son tutt' ite al bordello;
Non s' è veduto quest' anno un baccello.
Se voi voleste la Signoria vostra,
Non so far cilimonie, i' dirò tosto.
Pie. Che vuoi tu dir? di su.
Cec. In casa nostra,
Tutti ci dilettiam di ber del mosto,
E 'l poder vostro imbuondato ne mostra,
Che vo' avete allogar poco discosto
Qui dal muraccio: se vo' 'l deste a noi,
Siam sei persone, a non contar i buoi.
I' son io, che mi chiamo Cecco Zampi,
E ho un mio fratel, ch' ha ben vent' anni;
E un altro ve n' è da andar pe' campi
A scacciar le cornacchie e' facidanni.
Mia madre è Mona Tea di Ton da Campi.
Pie. E' basta, buono.
Cec. E ci ho 'l cugin Bargianni.
Pie. Orsù, i' ho 'nteso.
Cec. E ho amman ammano
Una sirocchia da darle 'l Cristiano.
Pie. Voi siete certo una bella famiglia,
Da trovar d' acconciarvi a buon podere;
Ma qualcun altro c' è che mi bisbiglia
Di ciò; però non ti vo' trattenere.
Fa intanto i fatti tuoi: se trovi, piglia;
Se tu non trovi, viemmi a rivedere.
Cec. Io vi ringrazio, nè men m' aspettavo
Da un cittadin, che sia come voi siavo.
Ma vedete, io so far la parte mia
Di quel ch' è di bisogno alle faccende.
Purchè la terra sia lagoratia,
So com' ella si vanga, zappa o fende.
E nessun me' di me, sia chi si sia,
Allo fiere, a' mercati, compra o vende.
So potar, so diverre, e far propaggine,
E son nimico della sfingardaggine.
Pie. Mi piace, che tu se' un uom dabbene.
Cec. Non si può ir più là, caso a di questo.
Ma or che volavate voi da mene,
Quando voi mi chiamaste, e i' venni presto?
Pie. Arresti tu .....? ma ecco ch' ella viene;
Però fia ben ch' io non ti sia molesto,
Nè ti ritardi l' opra. Or va con Dio.
Cec. Quest' è poco servigio a un par mio.
Lo credo, che di lei gli è innamorato,
La sta aspettar com' alla quercia 'l porco;
Le ficca un occhio addosso stralunato:
Par ch' e' la voglia ingoiar come l' orco.
Io non mi sono appena intabaccato,
Che già ne' denti del martel m' inforco.
Vo' veder quel ch' o' fa, e quel ch' o' dice,
E s' ella gli dà appicco, o gli disdice.

SCENA SESTA.

La Tancia, Pietro, e Cecco.

Tan. Uh, i' non lo trovo; che dirà mio pà?
Pover' a me! e' mi griderà a testa.
Brigate, un agnellino, chi lo sa?
Oh, ch' egli è 'l cittadino!
Pie. Ferma, resta;
Se tu cerchi un agnel, piglialo qua.
Tan. Dov' è e'? non lo trovo per la pesta.
Pie. Smarrito agnello in selva io son di guai.
Tan. Voi siate d' un castron più grande assai.

SCENA SETTIMA.

Ciapino, Pietro, la Tancia, e Cecco.

Ciapino *cantando dentro.*

Chitarrin mio disquillante e bello,
Dimmi digrazia se sai favellare.
Pie. Volgiti in qua, chi credi tu ch' e' sia?
Ti vo' dir cosa che t' importa molto.

Ciapino *cantando dentro.*

E dimmi un po', mentrech' i' ti strimpello,
Se la mia Tancia tu mi sai 'nsegnare.
Pie. Gli è un che canta, che va per la via;
Di grazia attendi a me, volgi 'n qua 'l volto.

Ciapino *cantando dentro.*

Se mel di', vo' rifarti 'l ponticello,
E ti vo' tuttoquanto rincondare.
Pie. Tancia, ascoltami un poco.
Tan. Oimè chi fia?
Certo ch' egli è Ciapin, s' io ben l' ascolto.
Così gli venga 'l morbo, com' egli è,
Ch' ogni sempre m' è dreto.
Pie. Eh bada a me.

Ciapino *cantando dentro.*

Se tu m' insegni oggi la mia morosa,
Ti vo' rifar i bischeri e la rosa.

Fine del cantar di Ciapino.

Cec. Sent' un che canta, che par una troia.
Oh gli è Ciapino, e sai s' e' vien di netto.
Cia. fuori. Traditoraccia, che mi giunga 'l boia,
S' ora non ti rigiungo in questo stretto.
Pie. Chi è là?
Cec. No no, i' non gli vo' dar noia,
I' me ne voglio andar per un tragetto;
Ch' i' veggo una cert' aria ingarbugliata,
E Ciapin cerca aver la rea giornata.
Tan. Pover' a me! ho dato in mala via;
Ciapin di là, e di qua 'l cittadino.
Pie. Sciagurato poltron, levati via.
Cec. Tancia, accorda tra lor questo sgomino.
Cia. I' vo dret' a costei, ch' è Dama mia.
Pie. Ribaldo.
Tan. Cecco mio, i' mi t' inchino;
Sta qui un poco.
Cec. Ponli tu d' accordo;
Ch' a star qui troppo i' arc' del balordo.
La m' ha guatato con un occhio storto;
L' ha sospirato; l' ha qualcosa drento.
Quell' aver detto: Cecco mio, m' ha morto;
La non vuol dir quelle parole al vento.

SCENA OTTAVA.

Pietro, Ciapino, e la Tancia.

Pie. Ghiottone, io t' ho prima che ora scorto,
E ti farò, furfante, il più scontento.
Che porti santambarco. Poltronaccio,
Ti vo' romper cotesto mostacciaccio.

Tu, villan gatto, affronti le fanciulle?
Cia. Io voleva, Signor.....
Tan. Deh non gli date
Per questa volta; elle son state brulle.
Pie. Sappiano grado a lei, se l' hai scampate.
Cia. Le mie ragioni io non sapre' addulle;
Però vi prego che mi perdoniate.
Pie. Per ora io ti perdono; un' altra volta
Fa ch' io non abbia a sonar a raccolta.
Va per le tue faccende, e fa che mai
Non t' abbia a veder più presso a costei.
Cia. Dio vi dia Dio. Tu val pe' gineprai,
Ciapino, e or ci sei, e non ci sei.

SCENA NONA.

Pietro, e la Tancia.

Pie. Orsù, vien qua, Tancia mia bella; ormai
Ceder dovresti pure a' desir miei.
Tan. Eh lasciatemi star, ch' io me ne vada;
Ch' io non sia colta con voi per la strada.
Pie. Che fretta è questa tua? o che paura
Hai tu d' esser trovata insieme meco?
Tan. Potrei per questo perder la ventura.
Pie. La ventura tu l' hai, quand' io son teco.
Tan. L' esser con voi mi par una sciagura.
Pie. Io che vergogna, o che danno t' arreco?
Tan. Che direbbon di me le genti poi?
Pie. Son sempre teco pur, vuoi, o non vuoi.
Tan. E quando? e dove? e come? oh me sgraziata!
Pie. Com' io diceva pur tra me or ora,
Col pensier, con la voglia innamorata,
Coll' immaginazion, col sogno ancora.
Tan. Oh sapete, i' non voglio esser sognata.
Pie. Io ti vorrei sognare in sull' aurora,
Ch' i sogni veri son, vero ben mio.
Tan. Vostra non son; son del babbo, e del zio.
Pie. Se tu se' di tuo padre, io t' ho 'n potere.
Tan. Oh qual è lo 'mperchè?
Pie. Perch' egli adesso,
Avendogliti io chiesta, dei sapere,
Che di darmiti alfine m' ha promesso.
Tan. Oh gli è tempo, ch' io torni a rivedere
Se l' agnellin nel branco s' è rimesso.

SCENA DECIMA.

Pietro *solo*.

Guarda s' ell' ha cercar or dell' agnello!
Com' ho i' a fare con questo cervello?

Intermedio degli Uccellatori con la civetta, cantato e ballato.

Passa ogn' altro passatempo,
D' ogni gioco più diletta
L' uccellar con la civetta,
Donne, purch' e' sia bel tempo.
Zufolando pe' boschetti,
Zufolando agli angelletti.
Deh facciamo un po' la prova.
Noi sarem gli uccellatori,
E gli augei questi amatori:
Voi civette, s' e' vi giova;
Zufolando 'ntorno 'ntorno,
Zufolando tutto giorno.
Forasiepi, o cingallegre,
Se voi ben civetterete,
Ratti a voi volar vedrete,
Talchè ne sarete allegre,
Zufolando noi maestri,
Zufolando esperti e destri.
A' panion noi darem mano,
E qui ci accoccoleremo,
Le civette uccelleremo,
Zufolando da lontano,
Zufolando a' pettirossi,
Zufolando a' ucce' più grossi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cecco *solo*.

Il fatto non andò com' io voleva,
Nè so poi fra lor tre com' egli andasse.
Gnaffè, in quello scompiglio io non doveva
Veder quel che per aria si volasse.
Dir a Ciapin non potei quel ch' aveva
Rispostomi la Tancia; o fra due asse
Mi trovo stretto, e se drento, o se fuora,
Di me quel ch' abbia a esser, non so ancora.
Se quel ch' ell' ha risposto, a Ciapin dico,
Io lo rovino di strafinefatto;
Ma s' io nol fo, io gli son pur amico,
E non parrà ch' io gli abbia soddisfatto.
I' mi trovo allacciato in un intrico,
Ch' io non ne sapre' uscir così di fatto;
Assendo che di lei m' è tòcco amore,
E credo che per me la quoca Amore.
Chè, perch' anch' io non ho 'l viso di dreto,
Certo ch' io cre' ch' ella mi voglia bene;
Ma questo mi convien tener sagreto,
Ch' è quel che soprattutto vale e tiene.
Guai a me s' io 'l dicessi, perchè Preto
Si sente anch' ei d' amor bruciar le vene.
Io gli ho chiesto il podere, e s' io mi scropo,
Io resto 'n bocca della gatta 'l topo.
In fede mia gli è ben ch' io mi stia chiotto,
Ch' e' mi darebbe 'l poder a Legnaia;
E s' io volessi uscirgli poi di sotto,
Non troverei a dotta la callaia.
Roda donche Ciapin questo biscotto.
Oh s' ha pur tanto a voltolar sull' aia,
Quand' io dirò ch' ella non vuol udire
Nulla di lui, e ha pur a ratire.
Ciapin sgraziato, i' mi ti raccomando;
Tu ha' a trasecolar com' un briaco.
Ma ecco qua la Cosa cicalando;
Oh i' credo ch' anch' ella abbia 'l suo baco.
I vo' addopparmi qui, e origliando
Farò tra questi rami baco baco,
Per rinvenir un po' tutti i rigiri,
Dond' io acconci meglio i miei disiri.

Digitized by Google

SCENA SECONDA.

La Cosa, e Cecco.

Cos. Sempre o Giannino, e Bobi, ovunque io sia,
Con le bestie, a far l' erba, a spazzar l' aia,
Mi vien dreto, e d' attorno: e per la via,
Di qua e di là trovo le genti a paia,
Nè posso svapurar la fantasia,
S' io nen mi ficco per qualche ragnaia;
Ma er, laide d' Iddie, che gnun non c' è,
Posso un po' del mie amor pensar fra me.
Amor m' ha messo 'n un gran pensatoio,
Talch' io n' ho perso 'l gusto e 'l lagorare:
Condotta son, che gnun boccone 'ngoio,
Se non quand' io ho voglia di mangiare.
S' ie non ho sunne, egli è un dir io mueiu,
A voler ch' io mi possa addormentare;
Ma dappoich' io ci sono sdrucolata,
Tu che mi ci ha' condetta, Amor, tu m' ata.
Dimmi com' io ho far che 'l mio amadore
Ciapino m' abbia a voler un gran bene?
E ch' egli 'ntenda quel ch' i' ho nel cuore,
E abbia discrezion delle mie pene?
Io per me questa cosa dell' amore
Non so s' all' altre com' a me intravviene.
Vorrei senza parlare essere 'ntesa;
Vorrei fuggir, ma verre' esser presa.
Poichè la Tancia ha annoia Ciapino,
Secondoch' i' he inteso dir qua dianzi,
Perch' ie gli volli ben fin da piccine,
Oramai tempe è ch' io mi faccia innanzi.
Confortai lei a torre 'l cittadino,
Per veder di levarmela dinanzi;
Ma a me mi basta che Ciapin non ami,
O togga, o lasci tutti gli altri dami.
In prima e' sarà uopo ch' io 'l saluti,
Quand' io le 'ntoppo, e 'l buen giorno gli dia,
E sottorida, e ch' io faccia agli astuti;
Ma biasimo io n' arei da chinchessia.
Ma chi teme gli odor, nulla non fiuti;
Vo' fare in qualche mo' ch' e' se n' addia.
S' io son seco alle feste, io vo' invitallo,
E a lui render la mestela e 'l ballo.
Quando noi siame 'nsieme a far la frasca,
Io vo' lasciare a lui la tenerina;
E fra lui e fra me nen vo' che nasca
Ignun rimprotto mai per medicina.
Non vo' appiattarmi, nen vo' star fuggiasca,
Ch' a chi si fogge gnun dreto cammina;
Chè s' oggi un ti vien dreto, domau poi,
Se tu lo fuggi, andrà pe' fatti suoi.
Io non vo' già, che 'l sappia anima nata,
Se nun Ciapino; i' non vo' tra la gente,
Come qualcuna, esser poi mentovata,
E che di me si parli reamente.
Cec. Eh Cosa, oramai tu se' scovata.
Cos. Oh uh, pover' a me! chi qua mi sente?
Cec. Non dubitar di nulla, ch' io son Cecco.
Cos. Oh che fa' tu qui er, viso di stecco?
Cec. Son uno stecco, che pugner potreti,
S' i' avessi 'l cervello a far del male.
Cos. Oimè, ch' egli ha intesi i mie' sagreti.
Cec. Non ti temer, ch' ie nen son facimale:
E veglie atarti; ma ve' tra ne' cheti.
Vo' che no' ci prestiam l' un l' altre 'l sale;
Vo' atarti con Ciapin, tu con la Tancia
M' aiuta, e sarà pari la bilancia.
Cos. Non ho bisogno, e nen vo' aiutu a nulla.
Cec. Confessal, ch' oggimai i' t' ho scoperta.
Non se' la prima e la sezza fanciulla,
Che 'n sul poggie d' Amor valichi l' erta.
E s' Amor ti dibatte, e ti maciulla,
Tu fara' bene a dir la cosa aperta;
Chè chi ha drento 'n corpo del malore,
Bisogna in qualche me' che 'l mandi fuore.
Cos. Sebben Ciapine mi va pel cervello,
Son fanciulla dabbene, e cara e buona.
Cec. So che se' senza macela, e l' anelle
Tel potre' dar fin un re di corona.
I' vurre' anch' io fare 'l buon e 'l bello,
Nè vorrei il mio mal dir a persona;
Ma in fatti allorch' e' viene 'l temporale,
Il fare 'l fatto suo non è mai male.
Però io che non vo' la sorta mia,
Mentrech' io l' aggavigno, lasciar ire;
Ho deliberato, seguane che sia,
A qualche patto con costei venire.
Questo tempo nen è da gettar via.
Che sarà mai? non mi vo' sbigottire.
Adoprati per me, Cosa garbata,
Ch' anch' le ti frò del bene alla giornata.
Cos. Non mi s' addice entrare in simil cosa.
Cec. E' nen c' è mal nessun; la vo' per Dama,
E poi, s' ie posse, la ve' per ispesa.
Cos. Chi da per sè risponde, nen si chiama.
Cec. Che vue' tu dir?
Cos. Ch' io non la cre' ritresa;
Ch' e' si va bucinando ch' ella t' ama,
Sebben del mio Ciapino ebbi paura.
Cec. Ciapin non ama no, stanne sicura.
Cos. Ma tu da quand' in qua le vuo' tu bene?
Tu eri già tenuto un dileggino.
Cec. Amor non vien altrui da uom dabbene;
E par ch' egli entri per un bucolino,
Quand' un nol vede.
Cos. Chi 'l sa me' di mene?
So cem' ella m' andò col mio Ciapino.
Cec. Amor di sotto accenna, e' dà di sopra.
Duo paroluzze m' han messo sozzopra.
Duo paroluzze, che una donna dia,
Un saluto, un inchino, e un sol guato
Posson più altrui svoltar la fantasia,
Che quanti buoi si siane a un mercato.
Cos. Non ti so er negar cosa che sia,
Tanto ben parli, e tanto se' garbato.
Cec. E s' io non sono, e' ti potre' parere,
Purchè tu facci a me qualche piacere.
Cos. Che vuo' tu cen la Tancia io faccia e dica?
I' le dirò di te del ben buondato,
Ma i' non vorre' la mi fusse nemica;
Tu sai ch' ell' ha 'l capriccio arrovellato.
Cec. E' basta; e d' altre non mi curo mica;
E s' ell' è capricciosa, i' so' arrabbiato.
Ma per quel ch' io sentii, i' ho speranza
Nen l' abbia a dispiacer d' esser mia amanza;
Ed io come m' ho io per te a oprare?
Cos. Non lo ve' dir da me, i' nen m' ardiscio.
Cec. Orsù, buen buono, i' so quel ch' i' ho a fare;
Ve' cem' ella ha mandato fuora 'l liscie!
Ell' è arrossita; non ti dubitare,
Ch' e' non infragne d' Amer le scudiscie.

Digitized by Google

SCENA TERZA.

Giannino, Cosa, e Cecco.

Gia. Oh Cosa, vienne.
Cos. Oimè, ch'io son chiamata!
Gia. Vienne, mia mà la micca ha scodellata.
Cec. Debb' esser ora d' asciolver; va via.
Cos. I' vengo, i' vengo.
Gia. Orsù, vienne, su alto;
Vienno, ch' io non arei la parte mia:
Gli è un cavolon, che fummica tant' alto.
Cos. Addio, Cecco.
Cec. Addio, Cosa; pro vi fia.
Gia. Io vo' far or per allegrezza un salto.
Cec. Evvi cipolla?
Gia. Sì, fa tu, tamanta,
L' ho 'nsalata, condita, e holla infranta.

SCENA QUARTA.

Cecco *solo.*

Il veder che costei ami Ciapino,
Se la Tancia nol vuole, ntol fia mio,
Chè s' egli ha altrove d' attaccar l' oncino,
Il lasciar questa gli parrà men rio;
E i' mi potrò scoprir per damerino,
E farmi intanto innanzi e chiederl' io:
E forse s' a lui dico, com' è vero,
Ch' ella nol vuol, ne leverà 'l pensiero.
Beh sì, i' ho tanti affari per le mani,
Ch' io n' esco a ben, se gnun me ne riesce;
Ma s' io dibarbo questi pastricciani,
Se queste noci non mi son malesce,
E se la Tancia acchiappano i mie' cani,
D' averci dato d' opra non m' incresce;
Chè s' i' ho dì Ciapin rimordimento,
E più pel cittadino io mi sgomento.
Qualche cosa sarà, in là s' ha a ire.

SCENA QUINTA.

Fabio, e Cecco.

Fab. Che si fa, uom dabben? ch' hai tu costì?
Cec. Ecco qua un cho mi vien a impedire.
Vossignoria, Dio vi dia 'l buondì;
Ho qui certe rigaglie.
Fab. Come dire?
Cec. Un panierin di ciliege, buondì,
Della insalata, e un mazzuol di spagheri,
E un pa' di pollastrin magheri magheri.
S' e' ve ne piace, e' son vostri, Messere.
Fab. Tu se' un galantuom; dove li porti?
Cec. A un cittadin ch' i' ho chiesto un podere,
Del casato di que' cho fan pegli orti.
Fab. Di quale?
Cec. Del Belfiore.
Fab. Sta a vedere,
Per voler ir pe' tragetti più corti,
Non ritrovo 'l suo luogo; ch' io non l' erri,
Vien meco.
Cec. Andate su tra questi cerri,
Perch' io aspetto qui un mio compare;
Non vorre' per disgrazia mi scappasse.
Fab. Io ti ringrazio.

SCENA SESTA.

Cecco *solo.*

Cec. Lasciamlo un po' andare;
Sagga da sè quell' erta, s' e' crepasse,
Ch' i' non vo' per costui badaloccare,
Chè se la Tancia oltre qui capitasse,
S' io fussi colassù, non la vedrei:
Vada da sè, ch' io farò i fatti miei.
Oh guarda un po' s' e' me l' aveva fitta!
Eccola, ch' a lavar la va 'l bucato.

SCENA SETTIMA.

La Tancia, e Cecco.

Tan. Vo' posar il vassoio quiciritta;
Non posso più.
Cec. Cho ha ella? ch' è stato?
Tan. Oh Cecco, ascolta.
Cec. Tu so' sì affritta?
Tu piagni? che ha' tue? chi t' ha dato?
So' tu cascata?
Tan. Ho dato un gran cimbottolo,
E ho battuto del capo in un ciottolo.
Cec. Che vuo' tu dir? tu parli per gramata.
Tan. Tu non m' ara' a parlar più di Ciapino.
Cec. Perchè? dì.
Tan. Mi vergogno.
Cec. Ella non fiata;
Dillo, boccuccia mia di sermollino.
Tan. Si dice che mio pà m' ha maritata.
Cec. A chi? non piagner, dillo.
Tan. Al cittadino.
Cec. Pro ti faccia. Ciapin, questo ti costa;
Nè accorre i' ti faccia altra risposta.
E i' appunto ho avuto 'l mio dovere;
Chè 'n sul bel del venirmi una gran sete,
Mentrech' io mescio, s' è rotto 'l bicchiere:
Oh innamorati, sicchè voi vedete.
Dì 'l ver, mi cominciavi a ben volere?
Tan. E di che sorta! e' n' han piatà le prete.
Mala cosa è 'l cervel volger 'n un lato,
E a forza altrui sentirlo in là tirato.
Cec. Oh Tancia, appunto mi grillava 'l cuore,
Sendomi avvisto di parerti bello;
E m' era messo già sul fil d' amore,
Pensando un tratto di darti l' anello.
Tan. Oimè! mi svengo; tu mi dai dolore.
Cec. Sfibbiati 'l sen.
Tan. C' è 'l uodo.
Cec. To' 'l coltello.
Piglialo, taglia, appoggiati al vassoio.
Tan. Cecco, i' mi svengo! Cecco mio, mi muoio!
Cec. Oimè, la se ne va, oimè la passa!
Che l' ho io fatto, ch' ella se ne muoia?
Ella si strugge in un tratto, e s' appassa.
Povera Tancia, ella tira le quoia!
Oh, oh, ella straluna, e gli occhi abbassa;
To' ve', ch' ella intirizza, oh cocoia!

SCENA OTTAVA.

Pietro, Cecce, e la Tancia.

Pie. Oh ribaldaccie, che fai tu cestì?
Briccon, ghiottone, levati di lì.
Cec. La vostra Signoria, state ascoltare.
Pie. Che ha costei? su, dill' a un tratto.
Cec. I' vel di ..... vo' mi fate spiritare.
I' vel dirò, l' è svenuta di fatto.
I' era qui per volerla aiutare,
E nen l' ho fatte gnun mal, nen l' he fatto.
Pie. Eri tu seco, o se' vennto poi?
Cec. I' era quel che vo' volete vei.

SCENA NONA.

Pietro, e la Tancia.

Pie. Tu ti scosti, tu fuggi; torna, ascelta.
Tu fuggi, ribaldou? qualcesa è stata;
Ma io ti giugnerò nn' altra volta:
Nen la vo' lasciar qui abbandonata.
Che hai tu, Tancia? rispondimi, volta
In qua la faccia: hatt' egli svergognata
In qualche mede, sicchè per dolore
Ti sia mancato in tal maniera 'l cuere?
Oh Tancia mia, che ti senti tu? parla,
Risvegliati, appoggiamiti al seno.
Io vo' provar un poco a sollevarla;
Ell' è venuta interamente meno.
Avess' io qualch' odor da confortarla,
O fusse qui dell' acqua fresca almeno!
Non la posso aiutar con cosa alcuna;
Oh mia disgrazia! oh mia trista fortuna!
Che fe? che poss' ie fare? elà, olà!
Deh se costà passa nessun per via,
Venga a far l' opra della carità.
Ma i' non so quel che fra' piè mi si dia.
Gli è un coltelle; oimè, che sarà?
Certo ch' e' l' arà fatta villania.
Domin ch' e' le volesse tor la vita!
Ma io vo' pur veder s' e' l' ha ferita.
S' e' l' ha ferita, e' l' ha ferita sotto,
Chè fuor non se le vede nessun male;
Forse, da qualche brutta voglia indotto,
L' ha voluto far forza l' nom bestiale.
Olà, olà! ancor nessun fa metto,
Nessun risponde. Or se 'l chiamar nen vale,
Io voglie andar per quella centadina,
Senza più indugio, che sta qua vicina.
Ma io non la vorrei però lasciare
Qui sola mezza merta nella strada:
Pur a volerla finalmente aiutare,
Per qualche donna egli è pur ben ch' ie vada.
Tornerò presto presto; i' vo' sperare,
Ch' altro di male intanto non le accada.
Forse, poichè qui 'ntorno nessnn sente,
Tornerò innanzich' e' ci passi gente.
Non cre' che Cecco sia sì poco accorto,
Ch' e' ci torni, s' egli ha cara la vita;
Chè s' io cel trove, e' può darsi per merto,
S' io posso addosso attaccargli le dita.

SCENA DECIMA.

La Tancia *sola*.

Tan. Cecco, oh Cecco, deh va fin nel mio orto,
Comi una ciocca di salvia fiorita.
Tu non odi eh? va colà, e nel vin pretto
Tuffala, e me la spruzza poi sul petto.
Oimè! ecco un altre sliuimento.
Aiute, Cecco!

SCENA UNDECIMA.

Cecce, e la Tancia.

Cec. Io vo' di qua tornare
Per veder se colei uscì di stento;
Ma i' vo' pian piano un po' ben ben guatare,
S' io veggo oltre qui Pietro, o s' io lo sento.
Cancherusse! e' mi fu per ingoiare;
Non era tempe da piantar la 'nvilia:
Diaschigni! he digiunata la vigilia.
Oh vacci scalzo! so ch' e' m' are' concio.
So' stato ascosto in nna quercia vota;
Mi sarel fitto certo anche nel concio,
E sto per dir 'n un destro, nella mota.
Non ch' altro, a veder fargli sol quel broncio,
Par che tutto pel dosso mi riscueta.
Gli è delle mani, ch' e' par uno Sguizzere,
Un Trucco, un lanzo, un birro, un Giovannizzero.
Oh, oh, che diavol fia? che ti diss' io?
L' è là distesa e ciendela le mani:
L' è merta certo; oimè! che lagorío
E stato questo a un tratto? eh san Brandani!
Vi debb' essere 'l merbe in quel bacíe,
E' sarà ben lasciar questi pantani.
E' c' è qualche serpeute avvelenato,
Ch' ammazza forse le genti cel fiate.
Tan. Oh poverin' a me!
Cec. Sta sta, ch' e' pare,
Ch' ella rinvenga; la parla.
Tan. Deh atami.
Cec. La si comincia un poco a ruticare.
Tancia, i' ci son, non ti dubitar, guatami.
Tan. Oh Cecco, tiemmi, ch' io mi vo' rizzare.
Cec. Appoggiati.
Tan. Oimè! che 'l cuere sfiatami.
Cec. Sta un po' salda.
Tan. Io sto. Che guardi tu?
Cec. Guarde se Petre interno fa cu cu;
Chè per chiapparmi al valico a un tratto,
Cre' ch' e' ti sia qui presso a far la scorta.
Tan. Qualche mal m' arà fatto di seppiatto,
S' e' c' è venuto quand' i' era morta.
Cec. I' mi fuggii, ch' e' ne veniva ratto,
E tu basivi, e non te ne se' accorta.
Poi ritornande t' ho vista sdraione;
E e' qui 'ntorno dee fare il gattone.
Però e' sarà ben dar de' piè 'n terra;
Chè se costui ci fusse, per mia fe,
Noi fremmo, ti so dir, la brutta guerra.
Ti vo' lasciar; addio, riman da te.
Tan. Sta un pochino.
Cec. E se Preto m' afferra,
Non gli esco più di man; tu sai chi egli è.

Digitized by Google

Se tu se' sua, bisogna ch' io l' ingozzi,
E 'l mio amor vedia altrove a accattar tozzi.
Ma che diascol d' infrusso ho io addosso,
Ch' e' mi convien fuggir a ogni poco?
I' arei tolto a rodere un mal osso,
Se con un cittadin volessi 'l giuoco.
Contender seco, a lungo andar, non posso,
E del poder sarè ben farne fuoco.
Tan. Non ti partir ancora.
Cec. S' io lo so.
Tan. Sta un po' di grazia, Cecco.
Cec. No no no.
Tan. Deh sta un po', che 'l cuore ancor mi duole;
Mi sento addosso un gran formicolio.
Cec. Orsù io sto su.
Tan. Parami un po' 'l sole.

SCENA DODICESIMA.

Pietro, Cecco, la Tancia, Mona Antonia, e la Tina.

Pie. Su, donne, camminate, ch' io m' avvio.
Cec. Senti ch' e' ciarla, io non vo' sue parole.
Non più amor, no, no, addio, addio;
E 'l ben che per due ore io t' ho voluto,
Rannunzio a lui, e per me lo rifiuto.
Tan. Orsù, i' verrò anch' io, dammi la mana,
Ch' io non mi reggo.
Cec. Vello, di dov' esco?
Tan. Va via, sì, fuggi pur verso la piana;
Che s' e' ti giugne, Cecco, tu stai fresco.
Pie. fuori. Ogni paura sarà stata vana,
Il viso l' è tornato bello e fresco:
Ella s' è sollevata, non vedete?
Tin. E' non occorre dunche andar pel prete.
Ant. Farle qualcosa in ogni modo è bene:
Veggo ben io ch' ell' ha le labbra smorte.
Pie. Che si può far?
Ant. Grattarle un po' le rene,
Spruzzarle 'l viso coll' aceto forte.
Tin. Ma la ricasca 'n giù, le non s' attiene;
E' fu 'l miglioramento della morte.
Pie. Eh Mon' Antonia, non l' abbandonate;
Aiutetela pur, non dubitate.
Ant. Guardate qua, i' cre' ch' ella sia morta.
Tin. L' è viva; ve', ch' e' par ch' ella s' allunghi.
Ant. Oh ve' com' ella fa la bocca torta!
Tin. Ch' elle non abbia mangiati de' funghi.
Ant. Se le darà quel benedetto a sorta;
Bisognerà che con qualcosa io l' unghi.
Pie. Mettetele un po' 'n seno, Mon' Antonia,
Questa barba ch' io porto di peonie;
Che questa è buona per il mal caduco.
Ant. Il mal caduto è e' quel benedetto?
Pie. Sì, è.
Ant. Cogliam duo foglie di sambuco,
Stropicciamle ben ben con esse 'l petto,
Tanto ch' e' n' esca affatt' affatto 'l suco:
Poi piglieremla, e metteremla a letto,
E l' ugnerem con l' olio di luceroa
Da capo a' piè, che ogni male spegna.
Pie. E va per rima; oh pazze medicione!
Guardate a non le dar troppo tormento.
Ant. Pensate che noi non siam cittadine
D' aver qualch' alberel di buon ungueoto.
Tin. Fareste 'l meglio a levarvi de quine,
E lasciar far a noi; chè già io sento,
Ch' ell' è 'n sul riaversi: e se si rizza,
A veder voi n' arà vergogna e stizza;
Chè sebben ell' ha esser vostra moglie,
Abbiate pacienza per adesso,
Nonne sta ben, che mentre le si scioglie
Il gammurrino, voi le stiate appresso.
Pie. Gli è ver; ma fate pian con quelle foglia.
Ant. E non ci state a veder per un fesso;
Andete via.
Pie. Ma dove la merrete?
Ant. Oh, a casa suo padre; che credete?
Pie. Abbiatene di grezia buona cura;
E fate 'ntanto, che gnun le s' accosti.
Tin. Andate via, non abbiate paura.
Ant. Ve' com' ella ci ha addosso gli occhi posti!
Tin. L' arà qualche malia per isciagura.
Pie. Ma a que' villani i' vo' lor ch' ella costi.
Con Cecco forse Ciapin, ch' è un tristo,
Ci sarà stato, e i' non l' arò visto.
L' aver qui Cecco da costei trovato
In quello stato, non mi par buon atto.
Temere, e non poter parlar m' ha dato
Da dubitar di lui qualche malfatto.
Poi quand' e' s' è con parole aggirato,
Fuggir di colta m' ha chiarito affatto;
E sai, s' e' non m' avea chiesto il podere
Il furbo? ma i' vo' fargli il suo dovere.

SCENA TREDICESIMA.

Mona Antonia, la Tina, e la Tancia.

Ant. Farga, frega, stropiccia e ristropiccia,
Par ch' ella un po' rinvenga, e poi dia 'n giù.
Tin. Ve', com' addosso ella ci s' aggraticcia;
Ell' erà forse i bachi: che di' tu?
Ant. Chi se ch' e' non sia 'l mal di Mona Riccia,
La moglie di Fruson da Miransù.
Tin. Sai tu parole da incantar gnun male?
Ant. Per chi ha mangiato funghi.
Tin. Dille avale.
Ant. Dimmi tu dreto.
Tin. Sì.
Ant. Fungo di pino.
Che ridi? di su via.
Tin. Fungo di pino.
Ant. Fungo di pino, che nato iarsera.
Tin. Fungo di pino, che nato iarsera.
Ant. Che neto iarsera a quell' acquitrino.
Tin. Che nato iarsera a quell' acquitrino.
Ant. Cresci, bel fungo, cresci sin a sere.
Tin. Cresci, bel fungo, cresci sin a sera.
Ant. E sin a sera, e sin a mattutino.
Tin. E sin a sera, e sin a mattutino.
Ant. Fatti 'l cappello, mettiti la ghera.
Tin. Fatti 'l cappello, mettiti la ghera.
Ant. E cresci tanto e tanto innanzi al sole.
Tin. E cresci tanto e tanto innanzi al sole.
Ant. Che guarisca costei dove le duole.
Tin. Che guarisca costei dove le duole.
Questa non veggo che le giovi punto.
S' e' se le desse per sorta quel male.
Sacci tu nulla?
Ant. Io soglio tor dell' unto

Digitized by Google

A cotesto, e vi spargo su del sale.
Piglio un fuscel di sanguine, e l' appunto,
E poi v' infilzo un formicon con l' ale;
Tuffol nel lardo cinque volte almeno,
Poi metto altrui quel formicone in seno.
Ma qui lardo non c' è, non si può fare.
Tin. Questa debbe altrui far gran giovagione.
Ant. Dico ch' ell' è la man del ciel, comare.
Tin. Ma che vi di' tu su?
Ant. Parole buone,
Che pensi?
Tin. Non sarebbe ben provare
A dirle senza stecco o formicone?
Ant. I' vo' prima veder s' i' ho qui 'n tasca
A sorta qualche chiave.
Tin. E che accasca?
Ant. Ma io non l' ho. Perchè 'n tal male altrui
Si mette addosso una chiave di cheto,
Ch' egli non senta, e non vegga colui,
Che gliela mette.
Tin. Oh s' e' ci fusse Preto,
N' are' fors' una da metterle lui.
Ant. Non doveva saper questo sagreto,
Ch' e' ce l' are' lasciata, e l' ugna ancora,
Ch' egli ha della gran bestia.
Tin. Or dì 'u buon ora.
Ant. Benedetto, maladetto,
Che trovasti aperto 'l tetto,
E scendesti al buio al letto,
E entrasti in questo petto,
Vienne fuor, non ci star più.
Odi tu? senti tu?
Vien tu su? odi tu?
Vienne via; dammi la mano;
Vienne via pian pian pian piano:
E s' esser non vuoi sentito,
Piglia 'n bocca questo dito.
Mettile, Tina, in bocca un dito, e senti
Se 'l mal le vien su alto per la canna.
Tin. Non lo vo' far, la diruggina i denti;
Ella digrigna; guata un po' che zanna.
Ant. Egli è ch' ella rinvien; non ti spaventi.
Tin. L' ha una bocca, ch' è larga una spanna.
Ant. Mettivel piano, adagio e gentilmente.
Tin. Opra del metter voglio ir a rilente.
Mettiglielo pur tu.
Ant. Io glielo metto;
Che sarà poi?
Tin. To', ve' com' ella frugola!
Ant. Drento per tutto c' è pulito e netto.
Sta, sta, c' è non so che.
Tin. La sarà l' ugola.
Ant. Io sento ch' e' le batte molto il petto.
Tin. Fa un po' pian, senti tu ch' ella mugola?
S' ella avesse pigliata una malia?
Ant. Io ci so questa bella diceria:
Mi succionno gli orci i sorci,
Mi becconno i polli i porri,
Mi mangionno gli agli i porci:
Io gridava: corri corri,
E' sorci, e' polli, e' porci fuggir via.
Malia, malia,
Succinti i sorci,
Becchinti i polli,
Manginti i porci,
Com' e' succionno,
Com' e' becconno,
Com' e' mangiouno
Gli orci, e' porri, e gli agli mia.
L' ha altro mal, la si sta giù, e chiosa,
E queste medicine non apprezza.
Vo' che uo' andiamo a farle quella cosa?
Tin. Che cosa?
Ant. Un argomento con prestezza.
Tin. Cotesta i' l' ho per troppo pricolosa.
Ant. Ma s' ella ha 'u corpo qualche ripienezza,
Bisogna pur aiutar la natura:
E tu dì pian, non le metter paura.
La si sbigottirebbe.
Tin. In quanto a questo
L' are' ragione; oh va un po' tel fa.
Ant. Tu tel fresti, e rifresti presto presto:
Iddio ti guardi dalle nicistà.
Tin. Gli è un lagoro molto disonesto.
Ant. Non ha tante vergogne chi 'l mal ha.
Tin. Chi gliel farà? sapragliel tu far tu?
Ant. Buono, io n' ho fatti da cinquanta 'n su.
Meniamla via, non è più da indugiare;
Io la reggo di qua, va tu di lae.
Tin. Oh l' è gravaccia! la mi fa crepare.
Tan. Dove son io? meschiu' a me, chi m' hae
Portato qui? che vuoi, che vuo' tu fare?
E tu perchè mi strigni?
Ant. Sta su, e vae.
Tin. Oh, la si muov' un poco.
Tan. Cecco mio,
Dove se' tu? le mi menan con Dio.
Ant. Quest' or crescer e or scemar affanno,
Mi fa pensar ch' ella sia spiritata.
Tin. Oimè! no di grazia.
Ant. Perch' unguanno
C' è spiritata di molta brigata.
Tin. E' sare' propio un peccato e un danno;
Non ce n' è un' altra come lei garbata.
L' è lo spasso e 'l trastullo di suo padre;
L' era 'l fico dell' orto di sua madre.

Intermedio de' Pescatori, e delle Pescatrici, cantato e ballato.

Chi 'mparò l' arte d' Amore,
Sa far anche 'l pescatore.
Preso cuore,
Cuor che ami,
Sa che cosa sono gli ami.
Con ami, reti, mazzacchere e esca
Fa anch' Amore de' cuori la pesca.
Dunque noi d' Amor compagni
Per li ratti, e per li stagni
Ove bagni
Il Mugnone,
Seguitiam la pescagione.
Gettisi l' amo, la rete si tenda,
La zucca si porga, 'l pesce si prenda.
Vedi qua com' egli sguizzano,
E la coda in alto drizzano,
E s' aizzano,
E 'n quel toufano
Laggiù godono, e trionfano!
Tu fruca, tu fruca là 'n quella buca;
Tu fruca, tu fruca, tu fruca fruca.
Ma se 'l fiume si fa grosso,

Digitized by Google

S' e' ci vien la piena addosso,
Qualche fosso
Ci sarà:
E se quel ci mancherà,
Almen fuor dell' acqua per piagge e ville
Alfin piglieremo di quest' anguille.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ciapino, e Cecco.

Cia. Non ti fidar, mi diceva mio padre,
Non ti fidar di gnun, ma fa da te;
Non ti fidar, s' ella fusse tua madre,
Che sai pur quanto dabben donna ell' è.
Corpo del ciel! le son pur cose ladre,
Che tu abbia tradito così me,
Che fidato t' arei quanto tu vuol,
La casa, il pane e 'l vin, la stalla e' buoi.
Tu m' hai trattato in mo' ch' io non credetti;
Tu se' venuto a mieter nel mio campo,
E 'n sul tuo hai portati i cavalletti:
Tu m' hai 'ngannato, e sì ne meni 'l vampo.
Cec. Vorrei che noi venissimo agli affetti,
Chè nel mio favellar tu dai d' inciampo.
Non tel voleva dire, e tu volesti;
E ti son or tropp' agri quest' agresti.
Cia. Tu per questo la Cosa mi lodavi,
Ch' ell' era sì grandona e rigogliosa,
E per questo oggi tu mi sconsigliavi
A cercar più la Tancia per mia sposa;
E ingoiartela tu te la pensavi
Con questa bella carità pelosa.
Cec. Non ci aveva 'l cervel, poi ce l' ho messo,
Perch' ella non vuol te; m' intendi adesso?
Cia. Pensa, che s' io guardassi al brulichio,
Ch' io mi sento di drento pel rovello,
Ti mostrerei, che tu se' stato rio,
E se' un mal bigatto, un trafurello.
Cec. Stravolgi un po' gli orecchi, Ciapin mio,
Ti vo' 'nsegnar un assempro, ch' è bello;
E se questo non t' entra per l' umore,
Allor di che 'l tuo Cecco è traditore.
Fa conto ch' a Firenze tu andassi
In beccheria per Mercato vecchio,
E d' un pezzo di bestia domandassi,
E 'l beccaio non volesse darti orecchio,
Perchè quivi scevrata la serbassi
Per un amico, o un bottega' vecchio;
Non potresti dolerti di costui,
Se 'l beccaio l' ha serbata apposta a lui.
Così la Tancia è di carne un bel pezzo,
E Amore appuntamente n' è 'l beccaie:
S' Amor non ti vuol darla a nessun prezzo,
E vuol donarla a me sanza un danaio,
S' io gnene so 'l buon grado, e s' io l' apprezzo,
Non dei metterti 'n capo' l' arcolaio:
Tu non dei imbizzarrir; vuo' tu a' cani
Darla, perchè non l' abbiano i Cristiani?
Ciapino, intendi ben.
Cia. Tu hai ragione;
L' è la sorta ch' ha tolto a forbottarmi.
Cec. Non si vorre' sì presto far cristione,
E venir, come fan gli sgherri, all' armi.
Cia. Lasciar Ciapino, oh Tancia, per Ceccone?
Fortunella d' Amor, che puoi tu farmi?
Lasciar Ciapino, oh Tancia, ch' altro bene
Non ebbe al mondo, o altro cuor che tene?
Ciapin, che sempre da sera e mattino,
Vuo' dì di festa o dì di lagorare,
Ti venía dreto com' un cagnolino,
Che lo potevi a tuo mo' far saltare;
Ciapino, Tancia cruda, quel Ciapino,
Che per tuo amor non s' è volso ammogliare,
E ha lasciato andar tutte le Dame,
Perchè tu pigli un viso di tegame?
Cec. Olà, Ciapino!
Cia. Chetati di grazia!
Perchè tu pigli Cecco, e lasci lui
Per di manco valuta ch' una crazia?
Orsù, va via, goditi costui;
Piglialo, portal teco; se' tu sazia?
Cec. Ciapino, non l' arà gnun di noi dui.
Eimè! ch' io non t' ho detto 'l resto ancora;
La non è tua nè mia questa Signora.
Cia. Oh dalle del Signora per la testa.
Oh dì: chi è ella? dillo.
Cec. Ho detto 'l dritto
A dir Signora; il cittadin l' ha chiesta,
E l' arà poi, ch' è peggio; ch' e' v' è fitto,
E vuolla al certo, e ella si tempesta,
E cadden' or pel duolo a capofitto.
Cia. Oh che di' tu?
Cec. Io non vo' più pensarci;
Non vo' che Pietro in duo pezzi mi squarci.
Cia. Donche bisognerà ch' io mi disperi?
Cec. Fa 'l conto tu; disperati a tua posta.
Cia. Mi veggo a pricission pe' cimiteri
Per entro un catafalco andare in giosta.
Cec. E io, che era degli amanti veri,
So dir che questa stincata mi costa.
Cia. Le pillore d' Amor son molto amare;
I' vo' 'mpiccarmi, i' mi vo' strangolare.
Cec. Io sto per disperarmi teco anch' io,
Ch' io l' aves posto amor dirottamente;
E 'l vederla svenir per amor mio,
Mi cavò 'l cuor del corpo veramente.
Almanco almanco i' mi voglio ir con Dio.
Cia. Non val fuggirlo chi dreto sel sente
L' amore.
Cec. E che s' ha a far?
Cia. Crepar affatto.
Cec. Io non so s' e' s' è beu.
Cia. Proviamlo un tratto.
Io per me vo' morir, nessun mi tenga.
Se tu se' disperato, fa 'l simile.
Cec. Io son contento, su, la morte venga;
Levami 'n spalla a uso d' un barile.
Cia. Entrimi 'n corpo 'l fuoco, e non si spenga;
Struggami finch' io sia sottil sottile;
Poi l' ossa abbruci, finch' e' ve n' è lisca,
E l' amore e la rabbia e me finisca.
Se tu l' avessi avuta tu a sposare,
Del mal del mal l' are' vista talvolta.
Tu m' aresti un dì fatto tuo compare,
Chi sa?
Cec. Ben sai.

Google

Cia. Ma or s' ella c' è tolta,
L' andrà a Firenze, e non vorrà degnare,
Nell' ormusin da capo a piè rinvolta.
Porterà al collo una gran gran gorgiera,
E un baver alto com' una spalliera.
Cec. L' arà a schifo la grascia e 'l camoiardo;
Porterà 'ndosso un vestir signolire:
Pietro dralle un diamante, uno smelardo;
Più su di questo non si può salire:
E' suo' cugini Iacopo, e Ghelardo,
Quel picchinin, che par alto un halire,
Presenteranle qualche bel lagoro,
Qualche dificio, o d' ariento o d' oro.
L' andrà 'n carrozza gonfia pari pari;
Si farà vento con la rosta 'n mano.
S' ella sedrà, parrà 'l re di danari;
Se mangerà, masticherà pian piano.
Tutt' i bocconi le parranno amari;
Lo verrà annoia 'l vino, e 'l pan di grano:
E questi giuochi sol farà per boria;
Pensa tu se di noi l' arà mimoria.
Cia. Così gettato ho via ciò ch' io fei mai
Per lei, e doni e feste e serenate.
Invano al Maggio i' l' ho attaccati i mai,
E all' Impruneta fatte l' incannate.
Cec. E io appena me no innamorai,
Ch' i' ho dato così nelle scartate.
Amore in campanil portommi hit' alto
Per farmi or fare a rompicollo un salto.
Cia. I' ho versato la farina e 'l grano,
Pe' pellicini m' è rimasto 'l sacco:
Sol m' è restato qui 'l tegamo in mano,
E dato ho per la via la volta al macco.
Io sono andato a caccia per un piano,
E tracciando la lepre, ho perso il bracco.
Per la ragnaia i' ho bussato a voto;
E 'ndarno or senza frutte un pero scuoto.
Cec. A me la secchia è balzata nel pozzo,
E della fune sol mi resta un pezzo.
Credetti a un pippione empiere 'l gozzo,
E 'n quel cambio ho imbeccato un nibbio, o un ghezzo.
Sperai di farmi bello, e mi fo sozzo;
Io volli essere 'l primo, e resto 'l sezzo;
Pensai far fuoco, e ho perduta l' esca;
Pensai pescare, e' pesci fuggir l' esca.
Cia. Or venga di baleni un centinaio,
Si spampanino i tuoni a dieci a dieci;
E tu versa gragnuola collo staio,
Oh cielo, e a più non posso pioggia reci.
Vada 'n malora l' orto e 'l pisellaio,
E' baccegli, o' carciofani co' ceci;
E vadia invisibilio ogni ricolta,
Poichè la Dama mia m' è stata tolta.
Cec. Si strasformino in vespe e 'n calabroni
Tutte le pecchie mie, e 'l mele in pegola,
E l' olio in morchia, e 'n zacche i miei poponi,
E 'l grano in fieno, e 'n lappole la segola,
E le faine ammazzinmi i pippioni,
E del tetto mi rompano ogni tegola:
E del mio forno il ciel crepi o la hocca,
Poichè la Dama mia a me non tocca.
Cia. Meschin a me! ch' io son pur disgraziato.
Ogni cosa fra man mi piglia vento;
Par ch' alla sorte abbia 'l padre ammazzato,
E voglia vendicarsi a tradimento.
S' io lagoro col homber rappuntato,
In quanti sassi è al mondo i' urto drento;
Il Luglio il fango m' è sin a' ginocchi,
M' entra 'l Gennaio la polvero negli occhi.
Cec. S' a me vien sete, si secca ogni fiume;
S' e' mi vien fame, fermansi i mulini;
S' io vo di notte, mi si spegno 'l lume;
S' io vo 'n viaggio, do ne' malandrini;
S' io dormo, tolte m' en sotto le piume;
Se spender voglio, i' ho persi i quattrini;
S' io vo a Firenze, e piscio per le mura,
Gli Otto vi proihiscon far bruttura.
Cia. Orsù, gli è tempo d' ir a far quel giuoco,
E veder, s' e' si può, d' uscir di stento.
Cec. Eh di grazia, Ciapino, aspetta un poco;
Ch' a venir poi al fatto io mi sgomento.
Cia. Vo', per ispegner d' Amor il gran fuoco,
Col soffion della morte farmi vento.
Cec. Cre' che sia meglio il brucior dell' amore,
Che quel freddo ch' aggrezza un che si muore.
Cia. L' è ostinata, io voglio ir a morire.
Cec. Vuo' tu però morir così digiuno?
Cia. In sul pero del Berna io vo' salire;
Satollarmi, o poi dire addio a ognuno.
Cec. Stenta anche me, ch' io sto anch' io per venire.
Per un compagno s' impiccò un tratt' uno.
Cia. Andianne via; ma bel sare' lo scherzo,
S' e' ci venisse il cittadin per terzo.
Vien pur via, Cecco.
Cec. Va pur là, ch' io vengo.
Costui mi par del morir troppo ingordo.
Sangue di me! se compagnia gli tengo,
Ognun dirà ch' io sia stato un balordo.
Ch' ho io a far di me? a che m' attengo?
Muoio, o non muoio? i' vorre' farne accordo;
Perchè di questo voler ammazzarsi
Par, che di meno anche potesse farsi.

SCENA SECONDA.

GIOVANNI, E LA TANCIA.

Gio. Mocciosa, sciocchereila che tu se',
Ti bisognerà far quel ch' i' voglio io.
Tu lo torrai, e dirai gran mercè.
Tan. I' non lo vo', perch' e' non è par mio.
Gio. Più giù sta Mona Luna, altro c' è.
Ma so d' averti egli ha tanto disio,
Se noi non siam suo' par, gli è e' che erra;
Gli è cittadino, o noi zappiam la terra.
Tan. So ben io poi quel che m' intravverrebbe,
Quand' io a noia gli fussi venuta.
Gio. Che cosa? dì.
Tan. Ch' e' mi bastonerebbe,
Com' intravvenne alla Bruna ricciuta,
Ch' anch' ella un cittadin per marit' ebbe.
Gio. Perch' ell' era caparbia e maliziuta,
E stava con lui sempre a tu per tu,
Appunto come fai or meco tu.
Tu potresti esser tu la sorta mia,
E cerchi d' esser par la mia rovina.
Chi 'l tien ch' a forza e' non ti meni via,
E tu diventi un dì sua concubrina?
Non piagnere; che pensi tu che sia?
Oramai tu non se' una hambina.

Digitized by Google

I cittadin non mordon ve'; che credi?
E' son di carne, e han le mani e' piedi,
E tutti gli altri membri come noi.
Accordati ormai, Tancia, e abbi a mente,
Ch' io son tuo padre; e considera poi,
Che doventando di Preto parente,
Mi potre' tor da lavorar co' buoi,
E menarmi a Firenze tra la gente;
Sicch' un tratto in mercato bello e intero
Comparirei vestito anch' io di nero.
Degli altri più d' un paio io n' ho veduti
Doventar cittadin col lucco addosso,
Ch' i' aveva da prima conosciuti
Vestiti d' un bigel, come 'l mio grosso.
Se tu lo togli, stu non lo rifiuti,
Nanzich' e' sian quattr' anni creder posso
Col saion di damasco (chi lo sa?)
Di venir anch' io a Fiesol Podestà.
Ti so dir io, che se questo accadessi,
Vorre' veder se certi ghiottoncegli
Qui del paese gastigar sapessi,
Che mi toggon le mandorle e' haccegli;
Dov' al contradio, se tu nol togliessi,
Noi ci strem sempre così poveregli:
Ma se or tu vorrai esser sua sposa,
Vo arristio anch' io di doventar qualcosa.
Piglialo, Tancia, piglial con le buone,
E lascia andar se tu hai altri dami.
Vo' che tu 'l pigli; non c' è paragone
Tra lui e gli altri, se nessun tu n' ami.
Non vedi tu ch' egli è un bel garzone
Da ir a posta a pigliallo co' lami?

Tan. Mi dice ognun che rovinat' egli è.

Gio. E chi è rovinato più di me?
Ti vuole 'gnuda, ti vuol sanza dota;
Ma s' io ti do per moglie a quel Ciapino,
Mi lascerai tutta la casa vota.
Sebben ti suona 'ntorno 'l chitarrino,
Ch' e' non voglia danari, ell' è carota,
Ch' ormai aperto ha gli occhi ogni mucino;
Nè si vergognan questi sciagurati
Voler di dota i be' cento ducati.
Ma gli è ben ver ch' egli han qualche ragione,
Perchè voi fate troppa spampanata;
Tale un penzol d' argento in sen si pone,
Che non ha pan da far una stiacciata.
Chi non ha al letto, sto per dir, saccone,
Vuol la gammurra tutta lagorata;
Lagor dinanzi, e lagori di dreto,
E 'n capo 'l ciuffo, e 'l pennacchin di vreto:
Chè le padrone per nulla non sonci,
Che fanno pur tanti sbracii e sfoggi
(E Dio sa poi come rimangan conci
I cittadin ch' io sento del dì d' oggi).
Bisogna ch' a tor Preto tu t' accouci,
E non volere or più moine o stoggi.

Tan. E s' io lo toggo, i' non gli vorrò bene.

Gio. Tu mi par matta; dimmi un po' perchene?

Tan. Io ve l' ho detto; ma se voi volete,
Bisognerà ch' io abbia pacienza.

Gio. Oh sciocche tutte quanto che voi sete,
Ch' al ben dal mal non fate disferenza;
E se pigliate 'l ben, voi v' abbattete,
Non già che voi n' abbiate conoscenza:
Tua ma' ch' aveva del cervel buondato,
Un cittadin non are' rifiutato.
Oh Lisa mia, quand' io ti ricordo,
Ancor per casa mi ti par vedere,
E starti meco a un dischettin d' accordo,
E 'n santa pace manicar e bere.
S' ancor col pane una cipolla mordo,
Par che tu la tua parte n' abbia a avere;
Par che tu dica ancora a ogni po':
Mangia, Giovanni, mangia col buonprò.

Tan. Voi mi fate morir di passione,
Vedervi a un tratto così triholato.

Gio. E però mi dei dar consolazione,
E non volermi veder adirato.

Tan. Orsù, se quel che voi volete io fone,
Or non ve ne vogliate più dar piato;
Che se di buone gambe io non poss' irci,
Debbo per ubbidirvi alfin venirci.

Gio. Oh così fanno le buone figliuole.
I' t' impromettо che tu t' avvedrai,
Non c' è un mese, di chi ben ti vuole:
E loderami, e mi ricorderai,
Ringraziandomi, un dì queste parole,
E mille volte mi benedirai.
Oggi un fa quello a forza, che domani,
Ch' e' nol fe' prima si morde le mani.
Ma, sta sta, ch' e' mi par tra gli upricessi
Veder là Preto che vien verso noi.
E' sarà ben che prima io me gli appressi,
Per fargli liverenza; e tu qui puoi
Aspettare, e poi udir quel ch' e' dicessi
O volessi ordinar de' fatti tuoi.

Tan. Ombè, andate, io aspetto.

SCENA TERZA.

Tancia *sola*.

Ove se' tu,
Oh Cecco mio? io non ti vedrò più.
Ma i' vo' piuttosto torre 'l cittadino,
E non saper dov' e' mi meni via,
Che vedermi d' attorno quel Ciapino,
Che più a noia i' ho d' una malia.
S' e' non m' è dato Cecco a mio dimino,
Nè ch' io 'l chiegga da me par che ben stia.
Accomodarmi bisogna, o crepare,
E questa acerba nespola ingoiare.
Eccolo là; a vedello, non ch' altro,
Con quel pugnale, mi mette pensiero.
Gli vorrò ben, per non poter far altro,
Ma non già ch' io gli voglia ben davvero.
Mio pa' poteva pur darmi a quell' altro,
E levarmi dinanzi questo cero.
Dicon ch' i' acconcio 'l fornaio così:
Non mangio più che quattro volte 'l dì.
Mi dicon ch' egli è nobol, ch' egli è bello;
Ma questa nobiltà che se ne fae?
Quanto a bellezza, Cecco è un gioiello,
Che val più che non val una cittae.
Oh poverin' a me! eccolo, vello.
Che farò io? che dirò io? gli è quae.
Par ch' e' mi venga la mala ventura;
S' e' fusse Cecco, i' non are' paura.

SCENA QUARTA.

Giovanni, Pietro, e la Tancia.

Gio. Ecco qua ch' ella aspetta, Messer Preto;
Quanto a per me, ell' è al piacer vostro:
Nè cre' ch' anch' ella si ritiri addreto;
Ch' alfin pur di volervi m' ha dimostro.
Richiedetela or voi, ch' io starò cheto;
Poi qua de' frati no' andrem nello 'nchiostro:
No chiamerem qualcun del refrettorio,
Che faccia il distendio del parentorio;
E dica che e come io v' impromettо
Darvi la Tancia, col nomo d' Iddio,
Figliuola della Lisa già di Betto,
E di Giovanni Bruchi, che son io:
E scriva ch' io non ho casa nè tetto
Da darvi per sua dota che sia mio;
E che voi consumiate il patrimonio
A luogo e tempo.
Pie. No no, il matrimonio;
Chè 'l patrimonio io 'l consumai, è un pezzo.
Gio. Tant' è, io non intendo di latino.
Pie. Ma della scritta parlerem da sezzo.
Lasciate un po' farmele più vicino;
Intanto io m' avvedrò, s' io l' accarezzo,
S' ella mi sta ritrosa.
Gio. Fa lo 'nchino,
Piglialo pella man, fagli santà:
Non vedi tu ch' egli la sua ti dà?
Pie. Tancia, io mi rallegro, ch' oggimai
Tu hai pure 'l tuo meglio conosciuto.
Tuo padre dice, ch' or tu mi torrai,
Se prima tu non mi avevi voluto;
Ma s' egli ò ver tu stessa mel dirai.
Vuomi tu? dillo.
Gio. Ponla in sul liuto;
Pena un bel pezzo; la vi vuol al certo.
Leva la man, tieni 'l viso scoperto.
La v' ha data la man, l' ò obbrigata;
Non ci bisogna su nè sal nè olio.
Tan. Voi mel diceste voi, s' io glien ho data.
Gio. Io tel dissi, o 'l confermo, e me no grolio.
L' ò sempiciaccia (abbiatela scusata),
L' è pura più che non è un avolio;
La piglierà ben animo: ch' io muoia,
Se per troppo ciarlar non vienvi a noia.
Pie. Le darò anim' io quant' ella vuolo;
Gratterò tanto 'l corpo alla cicala,
Che senza esser di state, o ch' o' sia sole,
E' ti parrà ch' ella canti di gala.
E s' or la non s' ardisce a far parole,
Conosco ciò non esser cosa mala;
Chè questo vien ch' ell' è savia o modesta.
Gio. Sersì, la fa un po' la Mon' Onesta.
Pie. Ma perch' e' mi convien in questo fatto
Certo facendo andar a ordinare,
Io vo' di qui partirmi ratto ratto,
E tu intanto va a far quel che tu ha' a fare.
Ma sai quel ch' io t' ho a dir? con questo patto,
Che tu non abbia parenti a chiamare.
Fa ch' io non trovi là la casa piena;
Verrò stasera, o manderò da cena.
Gio. Voi siate troppo amorevol, Signore,
Vo' siate certo; vostra Signoria,
Vo' ci volete far troppo favore.
Venite col buon an che Dio vi dia;
Di nostri par noi vi farem onore.
Grazia d' Iddio, la tavola è mia;
Nè ho accattar la pentola al presente.
Pie. Orsù, buon giorno. Tancia, allegramente.
Gio. Andate, che san Pier vi benedica.

SCENA QUINTA.

Giovanni, e la Tancia.

Gio. Chi è ritratto, ne fa dimostrazione.
In fatti non occorro ch' io lo dica,
Questo Pietro fu sempre nom di ragione;
Ma tu, rubida assai più dell' ortica,
Gli se' stata d' attorno a far musone.
Tan. Che avev' i' a far? non son più sposa stata.
Gio. Parlargli, non istar sempre intronfiata.
Non vedi tu com' egli è amorevole?
Ci vuol mandar da cena; e quel ch' i' ho caro,
Com' io t' ho detto, e che c' è più giovevole,
Ti vuole gnuda, e' non è punto avaro.
Non gli dar nulla, mi par disdicevole
Da un canto; chè chi vende un somaro,
Suol pur dar anche 'l basto.
Tan. Ho io andarne
A casa sua col mostrar lo carne?
Gio. Tu se' pur goffa! gnuda, non vuol dire,
Che tu non abbia la camicia indosso;
Gnuda, s' intende, ch' e' vuol infruire,
Ch' e' non vuol dota; tu hai 'l cervel grosso!
Tan. Ditemi un po', non m' ho io a vestire
Della robetta, e del gammurrin rosso?
Gio. Quel che tu hai sotto e sopra, gnun tel toe.
Tan. E 'l mio corredo, che? lo lasceroe?
La mia gammurra co' nastrin di stame,
E la becca ch' i' ho di taffettà,
Il vezzo di coralli, o 'l mio carcame,
S' io nol porto, a chi domin rimarrà?
E quel bell' orciolin nuovo di rame,
Le mie stoviglie bianche chi l' arà?
E' miei sei sciugatoi col puntiscritto,
E' duo' lenzuol cuciti a sopraggitto?
Gio. Non mancherà chi li torrà, sciocchina;
Ma egli che faro' do' nostri cenci?
E' ti rivestirà da cittadina;
E sentirai stasera com' e' vienci,
Ch' e' vorrà ch' e' ci vengan domattina
Sarti o merciai, e tutto giorno stienci:
E anche manderà pel calzolaio,
Ch' abbia scarpe o pianelle più d' un paio.
Tan. Io non mi vi saprò su attenere;
Quelle pianelle sono un precipizio.
Gio. Io n' ho ben visto più d' una cadere
(Così non fuss' e' vero in lor servizio!);
Ma cadendo le gravido, valere
Si soglion della scusa, ch' egli è vizio.
Ma 'l me' che puoi vi t' accomoderai,
E intanto quel che vuol, quel tu farai:
Ch' e' mi par un bel che, poichè gli basta,
Non voler nulla, e massimo quest' anno,
Che di vino una botte ci s' è guasta,
E la tempesta ci fo' tanto danno,
E riscaldata nell' arca è la pasta
(Volsi dir la farina), e' topi m' hanno

Quella coltrice rosa, che impegnare
Soglio, quand' ho fanciulle a maritare.
Ma, lodato sia Dio, via là, cammina
A spazzare, e levare i ragnateli
Per casa qua e là; ch' una dozzina
Ve n' è almanco, grandi come veli
Da porre in capo a ogni cittadina:
E s' hai pel dosso bruscolazzi o peli,
O pillacchere, o altro, tu ti netti,
Acciocchè in ordin hea lo sposo aspetti.
Ma corpo ..... non vo' dir; ch' ho io fatto?
Di far la scritta uscito emmi di mente.
Quest' allegrezza fuor di me mi ha tratto;
Io non son più quel Giovanni valente,
Son cominciato a esser mentrecatto.
Orsù, fremla domani, e chiaramente
Diremo 'l come, e 'l quando, e 'l giorno, e 'l meso
Io te gli detti, perch' e' mi ti chiese.

Tan. Voi me l' avete fatta, Messersì.
Vo' avete voluto, ch' io lo toglia,
Sicch' a forza i' ho avuto a dir di sì,
Per andar poi a ristio e' non mi voglia.
Dissi ben io: pensa ch' ognindì
M' aspetterò che 'l parentor si scioglia;
Sebben da un inlato.....

Gio. Che borbotti
Dappocucciaccia? e perchè ti sbigotti?
La paura t' entra ora troppo presto;
E' si va adagio a far di questi scherzi;
Chè 'l Podestà e 'l Vicario sta lesto,
E c' entrerrebbon di mezzo per terzi:
E non vo' anche, che noi crediam questo;
Ch' e' par che troppo forte Amor lo sferzi:
E cre' ch' egli abbia paur più di te,
Che tu nol voglia.

Tan. S' egli stesse a me!

SCENA SESTA.

Fabio, e Pietro.

Fab. Formica, in somma.

Pie. Tu sai, ch' io tel dissi
Di posta: non ci occorre pensar sopra.

Fab. Oh buono! io veggo ch' e' son umor fissi,
E invano ogni discorso ci si adopra.

Pie. Sì ve'; fa conto, che se tu venissi
Con tutti quanti gli argani dell' Opra,
Da smovermene un pelo e' non c' è verso,
Non c' è rimedio alcuno, io no son perso.

Fab. Tu non se' in te.

Pie. Facc' egli.

Fab. Eimè, fratello!
Tu ti sotterri.

Pie. Io non lo stimo un zero.

Fab. Quando di te si dirà: vello vello,
Tu dirai: Fabio mi diceva 'l vero.
L' onor tuo sta testè sul tavolello,
E giuoca teco a petto il vitupero;
Se tu ti lasci vincer, l' è finita;
Io vorrei perdere innanzi la vita.

Pie. L' onor io stimo al par d' ogni persona,
Nè mai mel tolse gnuno, o tu lo sai.
S' io piglio una fanciulla onesta e buona,
Non so perchè tu disonor il fai.

Fab. Perch' ell' è contadina, o mal consuona
Al grado tuo, che tu la sposi mai.
S' ella ti piace, tu puoi vagheggiarla,
Seguirla, e sol per tuo trastullo amarla.

Pie. Allor sì mi potresti biasimare,
S' a lei togliessi in questo mo' la fama;
Ch' un nobil troppo nuoce a lungo andare,
Quando da mea di sè fanciulla egli ama:
Come quando un Signor piglia ad amare
Qualche par nostra, chè 'n duo dì l' infama
Sol col guardarla, e senza mal nessuno
Ne dice presto presto male ognuno.

Fab. Dunque il miglior partito è lasciarl' ire,
Per salvar l' onor tuo, o l' onor della
Fanciulla insieme.

Pie. Ciò sarebbe un dire,
Ch' io m' andassi a rinchiuder 'n una cella;
Nè spero, che 'l mio onore sminuire
S' abbia per questo.

Fab. Pigliane una bella,
Pigliane una tua pari, e troverai,
Forse più che non credi, dote assai;
Chè 'n sull' assegnamento del tuo zio,
E della redita che ti perviene,
Forse ch' e' c' è più d' uno, al creder mio,
Che gli parrebbe d' allogarla bene:
E volentieri mi mettere' io
Per amor tuo, con l' arco delle stiene,
Tra di qua e di là co' miei parenti,
Perchè tu dessi in cosa da' tuoi denti.

Pie. Chi vuo' tu che mi dia nulla di buono?
In che cosa poss' io mai dar di cozzo?
Vo' dire 'l vero, io non me la perdono:
Chi me la desse, non arebbe pozzo.

Fab. Per ognuno i partiti scarsi sono;
Non c' è più cittadin che abbia un tozzo:
Bisogna in qualche mo' ber o affogare
Chi ha fanciulle, e lo vuol maritare.

Pie. Fabio, di questa io sono innamorato;
E d' ogn' altra parlando, tu m' attristi.

Fab. So che tu hai l' amor ben collocato.

Pie. Anche tu pur an tratto ci venisti,
E sai ch' Amor non la guarda al casato,
Nè fa provanze, o legge Prioristi,
Ma ch' egli agguaglia il piccin col maggiore,
E nobiltà non guarda, nè onore.

Fab. Che donna bassa e ignobile tu ami,
Or questo non è 'l punto ch' io ti tocco;
Ma che d' averla per tua sposa brami.
Questo c' è sol di mal, qui dice Nocco.
Gli è ver ch' io sono stato in tai legami;
Ma i' ho avuto sempre un po' di stocco.
Vo' cavarmi ogni voglia, che mi viene,
S' io posso; ma restar un uom dabbene.
E quando io fui colà presso al portone,
Innamorato sì ardentemente
Della figliuola di Martin cozzone,
E ch' i' era canzona della gente,
E ognun diceva: e' l' ha tolta il guidone,
Doman la mena; e' non ne fu niente:
Crepava ben d' amore e di martello,
Ma i' ebbi all' onor mio sempre 'l cervello.
Pensa di grazia, che contento sia,
Pietro, per moglie una tua pari avere,
Ch' abbia creanza e ingegno, e tuttavia
Si mostri ubbidiente al tuo volere:

Quel brami sol, che da te si desia,
Che ti conforti d' ogni dispiacere,
E massime la sera in sul ritorno,
Quando s' ha travagliato tutto giorno.
Dove s' una villana, come questa,
Venir ti vedi a rincontrar in sala,
Voglia tu arai di romperle la testa,
E di batterla a terra della scala;
Ch' avvezza a maneggiar per la foresta
Or la zappa, ora 'l forculo, or la pala,
Deh, con che grazia t' accarezzerà!
La botte getta di quel vin ch' ell' ha.
Pie. In quanto a me, s' un' umil dunna io amo,
Spero averne ugni ben, s' io l' ho per moglie.
Rimanga preso un altro a maggior amo,
Ch' anche forse maggior n' arà le doglie.
Tolga una della costula d' Adamo,
Che si voglia cavar tutte le voglie;
E perchè abbia di dote sei danari,
L' abbia a tener d' una regina al pari.
Poi stia vent' anni in sul vestir da sposa,
Perchè la spesa duri sempremai;
Che stia 'n contegno, stucchevol, leziosa,
Nulla che tu le faccia, l' empia mai:
Talvolta ingrugni superba, ambiziosa,
Perch' e' le paia averti dato assai;
Sicch' e' ti sia di grazia il favellarle,
E di berretta tu t' abbia a cavarle.
I' ho fatto a' miei dì ben cento scrocchi;
Ma moglie con gran dote quel sarebbe,
Che tra richieste, bullettini, e tocchi,
Alla fin nelle Stinche mi merrebbe:
Paggi, staffier, serve, matrone, e cocchi,
E veste, e gioie anche la mia vorrebbe;
E forse alla finestra il pappagallo,
La monna all' uscio, e co' dun spesso il ballo.
Toggala chi la vuol moglie sì fatta,
E nun voglia, e non sappia far niente.
Oggidì, per lo più di questa fatta
S' usan le mogli, se tu pon ben mente.
Chi non ha cocchio da per sè, l' accatta
Per ir a farsi veder tra la gente;
Visite tutto dì, passeggi, e spose,
Donne di parto, e altre simil cose:
Ch' io non vo' star a dir di que' festini,
Di que' giulè sino alle sette e l' otto,
Dove taluna ha perso, oltre a' quattrini,
Forse gli anelli, e forse il manicutto,
Mentre a casa rimangono i bambini
Con le calze stracciate, e 'l giubbon rotto.
Fab. Io credo molto ben, che tu discerna,
Che questo nasce da chi le governa,
E non istima queste cose nulla;
Ma, Pietro, tu, che questo vedi e sai,
Pigliando anche per moglie una fanciulla
Nobil, con dote, regger la saprai.
Pie. Difficil cosa sarebbe il ridulla,
Chè comune è 'l disordine oramai;
Il male è penetrato insino all' osso,
E la mia non arebbe il cintol rosso.
Fab. Ma dimmi un po', se pur tu ti movessi
A questo, a puro e a sano intelletto,
E non fusse l' amor, che ti spignessi,
Ma fusser le ragion che tu hai detto;
Diavol che poi tu ti ci risolvessi,
Poichè costei non t' ama! oh poveretto!
Tor moglie, che si scopra non t' amare,
È un tor l' orso a Modana a menare.
Pie. Questo sarebbe 'l mal; ma i' me ne rido.
S' ella sta meco, i' non vo' dir un mese,
Ma quattro dì, al certo io mi confido,
Che l' abbiano a dar gusto le mie spese.
Fab. Tant' è, tant' è, ognun ti leva 'l grido;
Non passeranno queste tue difese:
Queste gretole tue non ti varranno,
Nè per lavarti si troverà ranno.
Pensaci; non la correr per la posta;
Spesso la fretta ha 'l pentimento accanto.
Ti vo' lasciar a digrumarla apposta,
E vo' avviarmi inverso casa intanto.
Pie. Non son per farti mai altra risposta,
Se non ch' io vo' costei, ch' io amo tanto.
Ognuno è buono a dar delle parole;
A chi consiglia, il capo non gli duole.

SCENA SETTIMA.

PIETRO *solo*.

So ben anch' io, che s' io non fussi stretto
Dalle funi d' amor troppo possenti,
Ch' io non dovrei venir a tal effetto,
Che disgustasse gli amici e' parenti.
Poss' io rompere 'l collo da un tetto,
S' io tolgo moglie sugli assegnamenti
D' aver governo, o di successione;
La stare' fresca la propagazione!
Amor mi fa tor moglie, ch' altra via
Non c' era da potermici allacciare;
Ma 'l così torla è forse men pazzia
A chi la vorrà ben considerare,
Perch' almanco si sa chi colei sia,
Che qualche tempo s' è durata a amare:
Ma chi toglie una, ch' e' non vide mai,
Com' oggi s' usa, ha del minchione assai.
Ma non c' è ignun che abbia discrezione,
O pietà alcuna d' un innamorato:
Fin chi d' amor provò la passione,
Quando n' è fuor, se l' è dimenticato.
Amor par uno scherzo alle persone,
Quando non vi s' è drento; e un legato
Da' suo' vincigli, vinto dalla pena,
Abbacchiato ne va dov' e' nel mena.
Orsù, io credo, ch' a quest' otta ormai
Il Busca mio a que' duo sciagurati
Fatt' abbia il giuoco, ch' io gli comandai,
E com' asini gli abbia bastonati:
Il più grosso batacchio ch' io trovai,
Gli detti, e 'l feci metter in agguati,
Dov' eran per passar Cecco e Ciapino,
Perch' e' ne desse loro un rivellino.
Vo' un po' saper, com' è ita la cosa,
E s' egli ha fatto loro il lor dovere:
Chè 'l villan è una bestia sì ritrosa,
Che le parole suol poco temere,
E le lusinghe la fanno viziosa,
Ma col baston se n' ha ogni piacere.
Allo sprone i cavalli, al fistio i cani,
E al bastone intendono i villani.

SCENA OTTAVA.

Giovanni *solo*.

Pensa e ripensa, finalmente io trovo
Nel mio cervello ch' io ho fatto bene:
E lo farei da capo, e di bel nuovo;
Chè Pietro è cittadino, e le vuol bene.
Ma io, che per iscuoter non mi smuovo,
Sono stato un gran pezzo in sulle stiene,
Perch' io credei che costui ci uccellasse;
Ma pur di questi ucce' ce ne passasse!
Orsù, stasera e' la verrà a vedere;
So ch' e' l' è per recar sei gentilezze:
Vorre' anch' io pur qualcosa provvedere,
Recipiente, per fargli carezze.
La casa nostra non è avvezza a avere,
Poi 'n qua ch' io son nat' io, queste grandezze:
Ben diceva mio pa', s' i' ho bene a mente,
Ch' e' nostri furon Conti anticamente;
Di que' Conti, ch' e' chiaman Paladini.
Tant' è, non me ne 'ntendo; che so io?
I' ho preso meco parecchi quattrini
Per ir qua al beccaio amico mio,
Che s' egli ammazzò ier degli agnellini,
Mi dia quattro peducci.

SCENA NONA.

Il Berna, e Giovanni.

Ber. Gianni, addio.
Gio. Chi mi chiama? chi è là?
Ber. Un gran tuo amico,
E molto più, ch' io non vorrei, antico.
Gio. Doh, che ti mangi il verbo! egli è po' 'l Berna.
Gli è molto allegro; dove va e', dove?
I' vo' giucar ch' e' vien dalla taverna.
E' vien al certo; oh quest' è bella! toh, ve!
Egli è di dì, e porta la lanterna.
Ber. I' vo' contarti le più belle nuove,
Più bel trionfo, che tu udissi mai.
Gio. Che domin fia?
Ber. So che tu riderai.
Ah, cha, cha, cha!
Gio. Oh tu mi fai storiare!
Tu ridi; i' vorre' pur ridere anch' io.
Ber. Sa' tu, Giovanni? i' er' a lagorare
Per me' l' ortaccio là 'n quel gemitio,
E mi parve sentir rammaricare
Gente oltre là: sangue del nico mio!
Io m' accostai, e veddi stramazzati
Cecco e Ciapino, ch' eran disperati.
Gio. E perchè?
Ber. Fa un poco il Ser Fedocco:
Perchè tu hai la Tancia maritata
Al cittadino; e essi il colpo han tòcco,
E l' uno e l' altro ha avuta la gambata:
Fa tu, Giovanni, e' facevan al tocco
(Guarda se lor la rabbia era montata)
Per chi aveva a morir prima di loro.
Gio. Morire?
Ber. Sì, morire.
Gio. Oh to' ristoro!
Ma questa cosa a Cecco che importava?
Di Ciapin, ch' era damo, non vo' dire.
Ber. La Tancia tua di sagreto l' amava,
Dicono, e se gli volle oggi scoprire;
E egli, perchè 'l sangue lo tirava,
Per la dolcezza se le lasciò ire,
E poi morir voleva per martello.
Gio. Doh! gli aveva ben tenero 'l budello!
Ber. Tu gli aresti veduti voltolarsi
Come chi 'n corpo abbia la medicina,
E pel capo e pel viso pugna darsi,
E la Tancia chiamar ladra assassina:
Abbruciar si volevano, o 'mpiccarsi,
O pricolarsi giù da una rovina;
E dicevan di te tal vitupero,
Che fina l' aria.
Gio. È egli vero?
Ber. Vero.
Gio. Doh, sciagurati! ch' ho io fatto loro?
Di che si posson e' doler di me?
Ber. Istà pur a sentir che bel lagoro.
Gio. Fa conto ch' e' debb' esser bel per te;
Che 'n quanto a me, per dirtela, costoro
Vanno cercando, al corpo di mia fè, ...
Ber. Non t' alterar, non t' alterar, Giannone.
Gio. Elle son pazze cose.
Ber. Discrezione.
Anche noi, fra' diciotto e fra' vent' anni
L' amor ci fava far delle pazzie;
Ma sta pur a sentir, caro Giovanni.
Com' io t' ho detto, i' m' accostai lor lie,
E dissi lor: ditemi un po', ch' affanni
Son questi vostri? Oh Berna, tu se' quie?
Disse Ciapino; ascoltaci di grazia:
E mi contaron questa lor disgrazia,
E ch' eran risoluti e dilibrati
Di non voler in nessun mo' campare;
E che però gli avessi consigliati,
Qual morte era più agevol a pigliare:
E ch' a un bisogno gli avessi aiutati,
S' e' non sapean finirsi d' ammazzare.
Io, che stava per rider tratto tratto,
Qui mi lasciai scappar le risa affatto;
E a sganasciar incominciai sì forte,
Ch' io credo, che, s' ell' era ivi vicina,
Voglia di rider venisse alla Morte.
Rizzatevi, diss' io, gente tapina,
Mattacci da legar con le ritorte;
Non si desta a sua posta la mattina
Chi con la Morte va la sera a letto:
Muoia la Tancia pure, e chi l' è stretto.
Gio. Berna, a salvare.
Ber. Io non volli dir questo,
Ch' io mal volessi a nessun di voi dui.
Gio. Bene sta.
Ber. Cecco si levò su presto,
Che moriva per far servizio altrui.
Ciapin, che volentier facea del resto,
Gli parve i' gli guastassi i fatti sui;
Ma il presi per un braccio, e su 'l rizzai,
E lui e Cecco meco ne menai.
Gio. Oh, mi sa mal che tu gli scomodassi;
Le sono scortesie.
Ber. Sì eh, compare?
Gio. S' un vuol del suo un capriccio cavassi,
L' è villania non lo lasciar fare.
Ber. Vogliam noi dir, che se tu t' impiccassi,
Tu avessi caro alla fin di scampare?

Gio. Berna, i' non farei mai questa pazzia.
Ma dove li menasti?
Ber. A casa mia;
Chè mi avea dati duo fiaschi di vino
Ieri l' ostessa della Torre a Scossi,
Perch' io son ito per lei a mulino
Più volte, e nn quattrin mai non riscossi:
E mi avea con que' dato un tacconcino
Di carne secca, ch' a costor la cossi.
Fe' vi su quattro fette di pan santo,
Che fu un rimedio a stagnar loro il pianto.
O l' odor fosse della carbonata,
Condita ben con dell' aceto forte,
O che la carne del porco appropiata
Abbia qualche vertù contro alla morte,
Appena innanzi a costor fu portata,
Ch' e' parve allotta ch' e' mntasser sorte:
Se gli rallegrò lor la vista e 'l cuore,
E 'l viso a un tratto migliorò colore.
A quel piattello si messero attorno,
Ch' e' parevan usciti di prigione;
Tornava appunto mogliama dal forno.
Gio. Oh Berna, tu di' 'l ver, ch' io riderone.
Ber. Tornava appunto mogliama dal forno,
E aveva in grembo quattro stiacciatone.
Gio. Sta a veder, sta a veder!
Ber. Come nabissi
Gliel' acchiapparon tutte.
Gio. Che ti dissi?
Ber. E fecero in quel vin zuppon tant' alti,
Per discacciar l' umor maninconoso,
Sicch' e' si fèr ben ben ciuscheri ed alti;
Ch' egli era, vedi, di quel grolioso:
E già pel capo lor facea ta' salti,
Che 'l parlar lor si fece brobbioso
E sporco.
Gio. Oh la Cosa eravi allora?
Ber. No, diavol alla faccia; ell' era fuora.
Gio. Io muoio delle risa; oh l' è garbata!
Ber. Mogliama, ch' avea al naso il moscberino,
Perch' io fei loro quella carbonata,
Nè a lei serbato aveva nn po' di vino,
Di queste lor sporcizie scorrubbiata,
Si voltò dreto a Cecco e a Ciapino,
E chiappata la pala da infornare,
Dattorno a lor la 'ncominciò arrostare,
E dava lor di buone ramatate,
S' io non er' io, da spianar lor le spalle.
Gio. Pensa se tu ridevi.
Ber. Le brigate
V' eran già corse sin di quinavalle.
Fuggiron come golpe spaventate,
Quand' ogni vicin grida: dàlle dàlle.
Gio. E dove andonno e' poi?
Ber. Io gli scampai
Dalle percosse, e poi ir li lasciai,
E dov' andasser, non anda' a vedello,
Ma mi messi po' a fare i fatti miei;
E la mia donna, ch' a questo e a quello
Ebbe voglia di darne più di sei,
Postasi po' a seder in sul pratello,
La se ne messe a ridere anche lei;
Chè passata che l' è quella furiaccia,
L' è tutta dolce, ed è piacevolaccia.
Gio. Tu mi fai ricordar or della mia,
Della mia Lisa, qnell' agnol biato;
Chè quando anch' ella entrava in bizzarria,
Voltati 'n là, l' era un crespel melato.
Ber. Tu la lasciasti, Giovanni, andar via,
Quand' un non sel sarebbe mai pensato.
Gio. Poi 'n qua ch' ell' ebbe quel mal sì spiacevole,
Ella fu sempre bolsa e canagevole.
Poi le venne una sera un occidente,
E un gel per le gambe e per le rene,
Che la scuoteva sì dirottamente,
Ch' e' non l' aren fermata le catene.
Ber. Che le facesti tu?
Gio. Subitamente
La messi a letto, e la copersi bene.
Ber. Facestile tu altro?
Gio. Il tutto feci;
Ma fu un cuocer senza ranno i ceci.
Un buon sacco di cener calda calda
Le posi in sulle rene, e non giovolle.
La legai sur un' asse ferma e salda,
Messila in forno, e vennonle assai bolle;
Ma quella malattia fu sì ribalda,
Ch' nscirle mai d' addosso non le volle.
Ber. Non chiamasti tu 'l medico?
Gio. Io 'l chiamai.
Ber. E che le fece?
Gio. Degl' impiastri assai.
Le tastò 'l folso, e brancicolle 'l petto,
Per veder di che sorta era la frebbe;
Finalmente per ultimo ricetto
Una presa di cassa a pigliar ebbe.
Fu per ischizzar gli occhi a suo dispetto,
E ingoiolla, crepando, col giulebbe:
E quand' egli ebbe varie cose fatte,
Le cavò sangue poi con le pignatte.
L' unse poi 'l corpo con di molti ungnenti,
Poichè le catapecchie usciron fuore.
Le fece più cerottoli e formenti
Al capo, nlle ginocchia, al petto, al cuore,
Ch' ella stette tre dì sempre in istenti.
Che scorre più? l' andò poi via in tre ore.
Pensa se duro ogni dì più mi pala,
Ch' era 'l puntello della mia vecchiaia.
Ber. Orsù, almen tu hai questo contento
D' aver fatta oggimai la Tancia sposa.
Gio. Io non tel niego, io n' ho gran piacimento.
Ber. Così facess' io presto della Cosa.
Gio. Fuss' io buon io.
Ber. Dacchè noi ci siam drento,
Ti vo' dir il pensier della mia Rosa;
Chè, sebben dianzi fe' seco cristione,
A Ciapin sempre ha avuta incrinazione,
E insino a ora entrati non ci siamo,
Per non te ne voler far dispiacere,
Perchè Ciapin della Tancia era damo;
Ma oramai ch' ella nol può più avere,
Egli è ben, che per noi no' ce n' atiamo,
Dappoichè gnun non se ne può dolere.
Gio. Drestigliela?
Ber. Se noi fussim d' accordo.
Gio. Io non vo' che tu l' abbia detto a sordo.
Or da' mi tu licenza ch' io trameni
Questa faccenda, quando sia a proposito?
Ber. Io te la do.
Gio. Non t' importi ch' io peni;
Ma credi pur, ch' io ci farò l' opposito.
Lasciati riveder talvolta, e vieni

Da me, ch' io non vo' far qualche sproposito,
Che tu nol sappia.
Ber. Io te ne frò onore;
Mi fido più di te, che d' un dottore:
E perch' io vo' stasera valicare
Sin di là d' Arno per finir quel muro
(Quel mur' a secco, che tu sai, compare,),
Abbimi intanto a mente.
Gio. Sta sicuro.
Però tu dei la lanterna portare?
Ber. La notte pe' bisogni io mi percuro.
Gio. Quanto vi strai?
Ber. Duo dì.
Gio. Orsù, addio;
Non indugiar.
Ber. Tu sai 'l bisogno mio.
Gio. S' e' viene il taglio, io ci farò buon' opra.
Vatti con Dio, ch' i' ho tardato troppo.

SCENA DECIMA.

GIOVANNI *solo*.

QUAND' io son 'n un servigio, ognun mi sciopra.
Ti sa ch' è, ti sa ch' è, do 'n qualche intoppo.
La casa mia andrebbe sottosopra,
Se prima Pietro vi giugnesse, e i' doppo:
Forse s' io stessi qui molto a piuolo,
Gli 'mpalmere' la Tancia a solo a solo.

SCENA UNDECIMA.

LA COSA, E GIANNINO.

Cos. VA, t' innamora, va, va, t' innamora!
Tu m' hai ficcati cento aghi nel cuore.
Oh fortunaccia trista traditora,
Oh sventurat' a me!
Gia. Non far romore;
Che vuo' tu far, s' e' son morti, in buon' ora?
Cos. Non ti par e' ch' io n' abbia a aver dolore?
Ma ricontami un po' com' ell' è ita;
Tu m' hai messo un gran tribol per la vita.
Gia. Per ricontarti la loro sciagura,
Dico, ch' essendo entrato là pel mezzo
Del bosco a far le legne con la scura
Pel padron, m' era posto un poco al rezzo,
E vidi due fuggir con gran paura
(Oimè, ch' a ricordarmel n' ho ribrezzo!),
E correvan sì forte per que' sassi,
Ch' e' pareva, che 'l diavol li portassi.
Quando mi furo accosti, io gli nocchiai,
E riconobbi allor Ciapiao e Cecco;
E dissi all' uno e all' altro: dove vai?
E dove vai? mi rispondeva l' ecco.
Io li chiamava, e' non fiataron mai,
Ed attesero a darla per quel secco;
Giunsero a una cava dirupata,
E giù capolevaro alla spacciata.
Io cre' per me, ch' e' non l' avesser vista;
Ch' al certo e' si sarebber fatti indreto.
Cos. Oh Cosa sventurata, oh Cosa trista!
Eravi gnun, che corresse lor dreto?
Gia. Non mi passò gnun altro per la vista;
Ma i' sentì' tra le frasche un roviglieto,
Un certo dimenio: i malandrini,
Chi sa? forse scacciaro i poverini.
Cos. Corresti tu a vederli laggiù basso?
Gia. Non io; ebbi timor de' fatti miei:
Ma me n' andai catellon, passo passo,
Temendo di non dare anch' io ne' rei.
Io li sentii gridar giù da quel masso,
Che due e tre volte dissero: oimei!
Poi giunti colaggiù sul lastricato,
Secondo me, non raccolser più 'l fiato.
Cos. Va, t' innamora, va, va, t' innamora!
Oh che sarà di me senza Ciapino?
Vieni, morte, deh vieni oggi, in malora,
E pigliami pel collo, e a capochino
Gettami in qualche borro, o in qualche gora,
E fammi macinar a un mulino:
O tu mi ficca, se tu hai fornace,
Drentovi, e fa dell' ossa mie la brace.
Gia. Uh, quel che tu di', Cosa!
Cos. Io voglio ir via;
Non vo' che più mi vegga mai persona.
Gia. Oh, vo' ti tu morire, Cosa mia?
Cos. Forse che sì.
Gia. Oh prete, a morto suona.
Cos. Addio, Giannino, addio, mamma, addio, zia.
Gia. Ve', come colle mani ella si sprona!
Par ch' ella vadia a morir dietamente.
Oh Cosa, aspetta un poco; ella non sente.

INTERMEDIO DE' SEGATORI DEL GRANO,
CANTATO E BALLATO.

PER tutti i campi intorno
Già son maturi i grani;
Lodato 'l cielo, un giorno
Noi farem, come balle, grandi i pani.
Meniam le mani;
Su via seghiamo;
Doman battiamo;
L' altro al mulin; poi 'l pan facciamo,
Poi lo 'uforniam, poi cel godiamo.
Deh, che bella semenata
Fu fatta in questi colli!
Non so, s' e' vi rammenta
De' tempi, com' andaro umidi e molli.
Ora satolli
N' andrem di giù,
N' andrem di su;
Satolli pur sarem mai più,
E satoll' io, satollo tu.
Quest' anno il gran s' aspetta
Per tutto a buon mercato;
E par che cel prometta
Cosmo pio, Cosmo giusto e fortunato.
Torniamo al prato
Per riposare;
Che più segare,
S' e' s' ha a mangiare, s' e' s' ha a sguazzare,
Senza penar, senza sudare?
Il primo dì di festa
Andrenne in Pratolino,
E farenvi una festa;
Chi sa ch' e' non vi venga il Principino?
E pan e vino
Daracci, e cena:
Vita serena
Ci farà far di gioia piena.
CRISTIANA, E COSMO, E MADDALENA.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

FABIO *solo*.

I suoi parenti questo disonore
Non han voluto alla fin comportare;
Ma di tal cosa sempre ebbi timore,
Ch' io conosceva con chi egli aveva a fare.
Però quando de' birri udii 'l romore,
Io dissi a Pietro: va via, non badare,
Come s' io fussi indovino di questo;
Ma e' non gli riuscì d' esser sì lesto.
Color ch' avevan ben gli occhi alle starne,
Ecco ch' in un instante l' accerchiaro,
Chè tempo non vi fu da scapolarne;
Messergli l' ugna addosso, e lo legaro,
Talchè per forza gli bisognò andarne.
Io volli oppormi, ed e' mi minacciaro,
Rivoltandomi al petto ronche e stioppi;
E d' uopo è or che questa boccia scoppi.
Perchè, se 'l diavol fa, siccom' io 'ntendo
Da un ragazzo, che qua 'l raccontava,
Che quel Ciapino e quel Cecco, fuggendo
Dal Busca, sian caduti in una cava
(Cosa ch' io credo vera, già sapendo,
Che 'l Busca con gran fretta li cercava
Per bastonarli), forse essendo stato
Costui veduto, Pietro è rovinato.
Se così sta, ch' e' sian mal capitati,
Ne sarà tosto nota la cagione;
E così Pietro, che gli ha bastonati,
A questo mo' trovandosi in prigione,
Pagherebb' or la pena de' peccati
Da lui commessi senza sua intenzione.
Vo' saper certo, s' egli han rotto 'l collo;
S' egli è ver, quanto posso, aiuterollo,
E mostrerò, come 'l suo error sia poco,
Se solo ha fatto dar quattro percosse
A questi duo villan, quasi per gioco,
E ch' anche senza cagion non si mosse;
Ch' ognun l' arebbe tenuto un dappoco,
Se fino allor, ch' egli era in sulle mosse
Di tor costei, costor l' eran d' attorno
A vagheggiarla, non senza suo scorno.

SCENA SECONDA.

LA COSA, E LA TANCIA.

Cos. A te ti sta 'l dover, che maritata
T' cri a un altro, e ti si può ben dire,
Che da per te tu te la sia cercata:
Ma Ciapin mio er' andato a morire
Senza mia colpa.
Tan. Se mio pa' m' ha data
Al cittadin, nol debb' io ubbidire?
Cos. No' abbiam ragion tutt' a due; e sol Preto
Ne fu cagion col far correr lor dreto.
Tan. Preto ne fu cagione e 'l suo serveute.
Cos. Ma Preto ne farà la penitenza.
Tan. Forse d' avermi amata ora si pente.
Cos. Ma tu, che or ne se' rimasa senza?
Tan. Gavocciol abbia dove me' si sente!
So ch' e' l' han tolto via con diligenza.
Cos. Tu se' senza marito.
Tan. E senza damo,
Ch' è peggio.
Cos. E di duo pesci hai preso il lamo.
Tan. Oh Cecco, Cecco!
Cos. Oh Ciapino, Ciapino!
Tan. Se' tu finito?
Cos. Se' tu morto affatto?
Tan. Pereb' andasti tu giù a capochino?
Cos. Che non saltastu giù 'n piè com' un gatto?
Tan. Chi domin t' ha rieolto, poverino?
Cos. Dove t' bann' e' riposto di soppiatto?
Tan. Domin s' e' t' han portato ancora al Santo?
Cos. Chi ti farà l' essecole col pianto?
Io senza 'ndugio, Ciapin, ti vo' fare,
E piagnendo e gridando, lo scorrotto;
Vo' pelarmi, e mi vo' tutta graffiare,
E andar qua e là col viso rotto.
Tan. Tu, Cecco mio, mio Cecco, vatti a stare
Con la buon' ora al buio in terra sotto,
E 'n pace toi questo mio piagnisteo,
Poichè la sorte sì t' ha detto reo.
Io vo' venirti a accender le candele,
Ti vo' sparger i fior per me' l' avello,
Io ti vo' tutto imbalsimar di mele,
Che non si smunga mai viso sì bello;
E a dispetto di morte crudele,
Che t' ha condotto a sì strano macello,
Ti vo' far un pitaffio generale,
Come qualmente capitasti male.
Cos. Io vo' baciar la bara e 'l monimento,
E voglio aprirti, e serrart' io 'l chiusino:
Il vo' da imo a sommo spazzar drento,
Poichè tu v' hai a dormir tu, 'l mio Ciapino;
E vi vo' por, perch' e' non vi può 'l vento,
Per tua consolazione un lumicino:
Vovi piantar intorno un sorbo, o un noce,
Per memoria del tuo caso feroce.
Tan. Poich' io ho perso te, più di mariti
O di dami non sia chi mi ragioni.
I cape' non vo' più portar fioriti,
Nè a balli non voglio ir, nè a pricissioni:
E s' avvien ch' alle feste ognun m' inviti,
Mi scuserò d' aver i pedignoni.
Per me ogni festa ha spenti i candellieri,
E son condotti al verde tutti i ceri.
Cos. Tu, Ciapin, ti sotterri in sepoltura,
Ed io nel petto mio sotterro amore.
Dappoich' i' ho perduta la ventura,
Caschi pur per me morto ogni amadore;
E s' io divento in faccia magra e scura,
Non vo' portar più liscio nè colore:
E 'l viso mi si faccia nero e crespo,
E casehinmi i capegli a cespo a cespo.
Tan. Oh Cecco mio, quel bel viso amoroso,
Oh Cecco mio, debb' esser fragellato;
Oh Cecco mio, quel parlar gralzioso,
Oh Cecco mio, non debbe aver più fiato:
Oh Cecco mio, se t' eri mio sposo,
Oh Cecco mio, ti sarei stata allato:
Oh Cecco mio, e se pur tu cascavi,
Oh Cecco mio, a me tu t' attaccavi.
Cos. Oimè, Ciapin, tu non tornerai più;
Oimè, Ciapin, tu debb' esser freddo ora:
Oimè, Ciapin, tu strai chiuso laggiù;

Oimè, Ciapin, ed io rimarrò fuora.
Oimè, Ciapin, va, po' fidati tu;
Oimè, Ciapin, oh va, po' ti ristora.
Oimè, Ciapin, poich' al ciel così piace,
Oimè, Ciapin, requiescatt' in pace.
Ton. Che debb' lo far di me? chi me lo dice?
S' io vo a casa, mi par d' iro in prigione;
E 'l andar per lo vie non mi s' addice:
Mal, se qui sto; peggio, s' altrove vone.
Cos. Io che farò? pover' a me sfelice!
Io mi vo' dileguar dalle persone.
Tan. Oh, ecco qua mio pa' pien di scorruccio;
Tiriamci tramendue 'n questo cantuccio.

SCENA TERZA.

Giovanni, la Tancia, e la Cosa.

Gio. Oh povero Ciapin, Cecco sgraziato!
E quant' è egli ch' io vi favellai?
E che no' andammo a Scarperia al mercato,
E ch' io bevvi con voi, e merendai?
Oh servidor di Pietro sciagurato,
Che 'n malora così tu mandat' hai
Duo giovanoni, ch' era una bellezza,
Che tu possa strappare una cavezza!
Le disgrazie son sempre apparecchiate;
Ma troppo è strana quella del morire.
Quant' era meglio a quelle bastonate
Chinar le spalle, che darsi a foggire!
Chè per cento, ch' e' lor n' avesse date,
Ch' er' egli mai? Ma ch' occor più dire?
A' fatti lor più rimedio non è;
E' non mi manca da roder per me.
Quella fraschetta della Tancia mia,
Quel cervelluzzo della mia figliuola,
S' è sempremai recata in fantasia
Non voler di Ciapino udir parola:
Perchè poi lo sconsenso a Pietro dia,
S' ha avuto a strascinarla per la gola.
Or questo a un tratto in prigione è andato,
L' altro da un masso è giù capolevato.
S' al cittadino il bentipiaci dava
Un po' più presto, e' non ne seguia danno.
Gnnn de' parenti suoi se ne impacciava,
Nè avean tempo d' ordir questo panno.
S' a farle dar l' anel poi s' avacciava,
Potean aver a lor posta 'l malanno;
Chè non val poi volerla arrosto o a lesso,
Quando in presenza al Ser l' anel s' è messo.
Son già più dì, ch' io m' era infine accorto,
Che Pietro la voleva daddovero;
Ch' a Ser Marchionne di non farmi torto,
Giurò sul muricciuol del cimitero,
E ch' e' voleva prima cader morto,
Che d' ingannarmi avesse mai pensiero;
Talchè dargliela m' era risoluto,
E lei capona mai non l' ha voluto,
Se non oggi; chè poich' e' me la chiese,
E ch' io glie ne promessi apertamente,
Dacch' io fui stato con lei alle prese,
Per farla dir di sì, pur finalmente
Ci s' era svolta: ed or le reti tese
Stenderò, senza aver preso niente.
E' bisogna altre frasche, altro piuolo
Or cercarle, o impaniarle altro querciuolo.
Queste figlinole son mala sementa,
Ed erba son da non voler per l' orto.
Il fatto della mia sì mi sgomenta,
Ch' io non so s' io son vivo, o s' io son morto;
Ma e' mi par pur, ch' anch' ella se ne senta,
Ch' ella ne va ratia senza conforto:
E se per Pietro non si straccia gli occhi,
Par che di Cecco il mal tutto a lei tocchi.
Mi son stati gli orecchi stuzzicati,
Ch' ell' era bruciolata un po' di lui:
Tutti i partiti mi son or mancati,
Che con Ciapin rotto 'l collo ha costui.
S' e' fusse vivo, affè, se Dio mi guati,
A lui la drei; perchè degli altri dui
L' un m' è scappato, ch' era il cittadino,
E da lei scruso affatto era Ciapino.
Ma pacienza; io vo' cercar di lei,
Ch' ella non sdrucolasse in qualche male.
Oh Tancia malandata, dove sei?
Dove se' tu? rispondi, e vieni avale.
Tan. Eh non gridate, in malorcia.
Gio. Oimei!
Ton. Vo' fate una bociaccia sì bestiale,
Che 'n quant' a mene.....
Gio. Orsù, che fai tu qui?
Hass' egli a ir meriggion tutto 'l dì?
Passa un po' qua, ch' azzoppi da un fianco,
E da quell' altro poi, s' e' non hast' uno.
Toh, c' è la Cosa seco! e di lei anco
M' è stato detto, ch' ell' ha a portar bruno.
Le si sono accoppiate fuor del branco,
E vanno via raminghe senza gnuno.
Bella coppia di pecore smarrite,
Venite meco, or ascoltate, udite.
Ton. Va innanzi, Cosa.
Cos. Va tu, che se' sua.
Ton. Non vorre' ci cogliesser le sue grida.
Gio. Ascoltatemi insieme tramendua.
Tan. Deh, Cosa, in cortesia fammi la guida.
Cos. Va tu, ch' e' fia maggior la parte tua.
Ton. Oimè! ch' e' par che 'l cuor mi si dovida.
Gio. Tancia, Tancia, s' io pigliò in man qualcosa,
E t' esco dreto.....
Ton. Andiam là 'nsieme, Cosa.
Gio. Che fate voi costà? di che cercate?
Non già de' funghi, ch' e' non vi può 'l solo.
Ditemi, civettuzze, che voi siate,
Parv' e' ch' egli stia bene andar sì sole?
Che fate? che pensate? dov' andate?
Che avete? che piagnete? che vi duole?
Tu dispettosa, e' si vorre' strozzarti,
Che fusti sì caparbia a maritarti.
Poi, quando tu avevi l' acqua attinta,
Venne la sorta dreto, e dalla sponda
Alla mezzina t' ha data la pinta;
Oh va, raccòla tu, or ch' ell' affonda.
Tanto indugiasti a voler esser vinta,
Ch' e' t' è cascata questa pera monda;
Oh va or tu, e leccati le dita,
Sgraziata, mona merda, scimunita.
Fatevi innanzi, andate qua, bestiuole,
Ch' a casa sanza indugio io vi rimeni.
Cosa, a te non farò troppe parole;
Tu la farai con que' che tu t' attieni.
Su camminate, ch' e' va sotto il sole.
Or qui dallato, Tancia, tu mi vieni;

Digitized by Google

Vien qua tu, Cosa, pigliala per mano:
E camminate, e non vi paia strano.

SCENA QUARTA.

Giannino, la Cosa, la Tancia, e Giovanni.

Gia. Aspetta, aspetta, Cosa.
Cos. Chi m' è dreto?
Gia. Ciapino è vivo, e va via co' suoi piedi.
Cos. Così stestù.
Gia. Maisì.
Cos. Deh statti cheto.
Gia. Gli è ver.
Cos. Tu so' un bugiardo.
Gia. Tu nol credi.
E' son qui egli e Cecco appiè 'l cerreto.
Tan. Cecco dov' è?
Gia. Di qui tu non lo vedi;
Gli è vivo anch' egli.
Gio. Andate via, cicale.
Gia. Spettate un po'.
Gio. Spettiam, che fia di malo?
Tan. Ha' 'l tu veduto tu?
Gia. Sì, ho.
Tan. E dovo?
Cos. E Ciapin anche?
Gia. E lui; e' sono in coppia
Giù dalla doccia, dove l' acqua piove.
Gio. Di 'l vero.
Gia. Io 'l dico.
Ton. Oimè cho 'l cuor mi scoppia!
Gio. S' e' son risuscitati, oh buone nuove,
S' elle son vere! e l' allegrezza è doppia.
Gia. E' son per certo.
Gio. Hai tu lor favellato?
Gia. Ser no.
Gio. Doh, che ti possa uscir il fiato!
Oh, che sai ch' o' sian dessi?
Gia. Diacin fallo,
Ch' alla lucheria lor non li ravvisi!
Cecco avea, com' e' suole, il cintol giallo,
E Ciapino all' orecchio i fioralisi.
Gio. Perchè non t' accrostasti a salutallo
O l' uno o l' altro?
Gia. Io volli dar gli avvisi,
E venni in fretta con questa faccenda.
Gio. Orsù ch' e' sarà stata la tragenda.
Ovver le fate della buca uscite.
Gia. Non mel credete, no.
Cos. Eran e' 'nfranti?
Gia. E' si divincolavano.
Tan. Udite,
Mio pa'.
Gia. E' son per certo i vostri amanti.
Ton. E' denno aver le goto scolorite.
Cos. E le mani shucciate.
Gio. Orsù, via avanti,
Andate là, ch' e' sono indozzamenti.
Costui ha mangiate cicerchie, e non lenti.
Gia. La sta appunto così, com' io v' ho detto.
Ma che scade più dir? mi par vedegli.
Gio. E dove? mostra un poco.
Gia. Su quel hetto.
Gio. Non gli scorgo.
Tan. Nè io.
Cos. Nè io, nè egli,
S' e' dirà 'l ver.
Gia. Mi paiono in effetto.
Ci bisognerebb' un di que' bordegli,
Ch' avea l' altrieri il padron del mio zio,
Che mai non vidi il più hel lagorio.
Gio. Per che ne far? ch' er' egli?
Gia. Perchè tosto
Noi vedessim' s' e' son. Gli era un cotale,
Che fa veder le cose da discosto.
Gio. Come si chiama?
Gia. Il chiamano un occhiale,
Che quand' un per mo' gli occhi se 'l ha posto,
Gli fa veder ciò ch' è sin quinavale.
Gio. Non ci arrivan gli occhiali a mille miglia
Di qui a color.
Gia. Gli è una maraviglia.
Gli è lungo, e par degli organi un cannone,
Ha duo vreti, un da capo, e un da piede;
Si chiude un occhio, e all' altro si pone,
Sotto si guarda, e di sopra si vede.
Fa crescer sì le cose e le persone,
Cho chi mira un pulcino, un' oca il crede:
La luna un fondo di tin mi pareva,
E drento monte e pian vi si vedeva.
Gio. Oh tu di' le grau cose, sciocchcrello!
Gia. Se drento ancho voi gli occhi vi mettessi,
Non direste così; ite a vedello.
Poh, e' non è Cristian che lo credessi!
Giovanni, Cosa, Tancia, oh gli era bello!
Tan. Che importa questo a me? fusser egli essi.
Cos. Oh se Ciapin tornassi.
Tan. Oh s' e' tornassi
Il mio Cecco.
Gio. Via là, movete i passi.
Gia. Fermatevi, fermatevi, tornate:
Eccoli qua, ch' e' vengon di buon passo.
Tan. Oimè, mio pa', guatateli, guatate!
Gio. Io non li veggo; fate un gran fracasso.
Cos. Maisì, maisì e' son, non dubitate.
Gio. Com' esser può, che nel cader dal masso
E' non si siano uno stinco o un fianco,
O qualche braccio rotto, o guàsto almanco?
Gia. Nol so; gli han tutt' a due le mani in mano,
Nè veggo che gnun zoppichi o s' appoggi;
Segno, ch' ognun di lor debb' esser sano.
Gio. Oh quest' è ben un gran miracol oggi!
In sur un letto sprimacciato o piano,
Non 'n una cava giù di questi poggi,
Par che caduti sian.

SCENA QUINTA.

Cecco, Ciapino, Giovanni, la Tancia, la Cosa, e Giannino.

Cec. Ciapin, Ciapino,
Ve' là la Cosa, e Giovanni, e Giannino,
E la Tancia, ch' è più.
Cia. A mo l' umore
De' fatti suoi è sfiatato a ritrosa.
Cec. Vuo' ch' io ti dica? per guarir d' amore,
Cader da una cava è buona cosa.
Gia. Ma non da farla da un tratto infuore;
Ch' ella m' è riuscita faticosa.
Mi par averne avuto molto buono

Questa volta.
Cec. No' abbiam la vita in dono;
E avemm' oggi ben del moccicone,
Quando no' andammo apposta per morire.
Cia. Parve che noi facessimo ragione,
Ch' e' fusse appunto com' ir a dormire;
Ma tocco della morte ora 'l coltrone,
Per me non me ne vo' più ricoprire.
Muoia l' amore e la Dama, e ogn' altro;
Ch' io morrò allor, ch' io non potrò far altro.
Gio. Siate vo' voi?
Cec. No' siam noi daddovero.
Gio. Chi v' ha portati qui?
Cec. Le nostre zanche.
Gio. Ognun di voi è egli tutto intero?
Cia. No' abbiamo il capo, e 'l corpo, e 'l di dreto anche.
Gio. Io vi pensai segnar sul cimitero.
Cec. E le spalle e' ginocchi, e' piè e le branche.
Gio. Non cadeste voi giù con le persone?
Cec. Cademmo al certo.
Gio. Chi vi liberone?
Cec. Ciapin, di 'l tu, che saltasti più forte.
Cia. Io 'l dirò, ch' io non l' ho sdimenticato.
Tan. Gli han fatto visi che paion la morte.
Cos. Uh, l' un e l' altro mi par disformato!
Gio. Come scampaste voi la mala sorte,
Dopochè quel da orso immascherato
E sconosciuto v' ebbe bastonati,
E che vo' andaste giù capolevati?
Cia. Ve n' er' un ben da orso travestito,
Tra color, che ci vennero a affrontare:
E' mi parv' anche più degli altri ardito;
Io non mi potei mai da lui campare.
Gio. E' non fu se non uno.
Cia. Io l' ho sentito
Me' di voi, quanti e' funno: e vo' giucare,
S' il potessi saper, ch' e' fur più d' otto.
Cecco, non è e' ver?
Cec. Più di diciotto.
Gio. E' fu quel solo con quella pelliccia
D' orso
Cia. Per un, mel sare' messo a' piedi.
Cec. N' are'. voluto al certo far salsiccia.
Cia. Vo' che 'l diciate a me.
Gio. Ciapino, vedi,
Si sa per tutto; domandane 'l Ciccia
Tuo zio: tel dirà e', s' a me nol credi.
Cia. Oh questa mi parrebbe stralagante!
Come poteva un sol darcene tante?
Gio. Tu odi, l' è così, io non ti mento.
Cec. Oh noi saremmo stati i bei poltroni!
Cia. In quant' a me, io cre' che fusser cento;
L' aria pareva piena di bastoni.
Cec. E' l' arà fatto per incantamento,
Per farci rimaner due gran minchioni,
Facendoci un uom solo parer tanti.
Cia. Le mie percosse non funno già incanti.
Ma s' io credeva ch' e' fuss' uno appunto,
Dove ch' addreto io non mi volsi mai,
Fatto arei fuggir lui, e l' arei giunto.
Venga la rabbia, ch' io non ci pensai!
Cec. Ma e' c' era forse un altro più bel punto,
Ch' era il fermarsi, e lasciarlo far, sai?
Perch' e' s' avesse ben ben a straccare,
Poi 'l baston torgli, e lui ribastonare.
Oh l' era bella!
Cia. Ma chi fu costui?
Gio. E' fu 'l fante di Pietro del Belfiore.
Cec. Non ti diss' io, ch' io temeva di lui?
Gio. Così si dice; e ch' a porvi in timore
Pietro, e a bastonarvi tramendui,
Mandato avea questo suo servidore;
Chè tor la Tancia già sendo rimaso,
Volle levarsi i moscherin dal naso.
Cia. Tob, toh!
Cec. Ve' bella invenia che è questa!
Cia. Sebben gli è cittadin, chi sa ch' un tratto
E a lui e al fante i' non faccia la festa?
Apponla a me, s' io non me ne ricatto.
Gio. Gli è stato tratto il ruzzo della testa.
Tan. Mio pa', lasciate seguitargli 'l fatto.
Gio. Orsù, contalo, su.
Cia. Dite vo' voi
Che ha avuto Pietro; e poi dirò di noi.
Gio. Pietro è ito in prigion sanza rimedio,
Ch' e' l' han fatto pigliare i suoi parenti:
I birri or or, senza tenerlo a tedio,
N' han fatto un fascio, come di sermenti.
Cia. Ve' che non ci potrà più por l' assedio.
Cec. Che lo sbranino i cani a duo palmenti!
Gio. Dàgli pur, ch' e' non sente; oh che tagliata
Si fa, quand' una querce è rovinata!
Cia. Mal abbia e egli e tutti de' suo' pari!
Gio. Sta cheto; e' ci potrebbe un dì tornare.
Cia. S' e' ci ritorna quand' io poti o ari,
Ho delibrato volermi scioprare:
E s' e' buoi n' andassero, e' somari,
Fo boto di volermi vendicare.
Gio. Ciapin, manco parole.
Cia. Io 'l frò davvero.
Gio. Orsù, vuo' tu contarci ancor l' intero?
Cia. Sì voglio; ma la stizza si risente.
Dico, che disperati, e in furia messi,
Perchè la Tancia vostra qui presente
Non potevam patir ch' un altro avessi,
C' eramo risoluti finalmente
(Vadane quel ch' andar se ne volessi),
Non ci voler più star, voler crepare;
Cioè, no' ci volevam' ammazzare.
Cos. Pensa tu com' io ato!
Cia. Ma gli è ben vero,
Che Cecco non moriva volentieri,
Come me a un pezzo.
Cec. Io per me v' ero,
Come disse colui.
Cia. So che tu v' eri,
Piuttosto per salire in su quel pero,
Che altro. Stando noi 'n questi pensieri,
Eccoti 'l Berna; e veggendoci affritti,
Giù stramazzati, ci fè star su ritti,
E con belle parole, e con pietae
A confortarci cominciò 'n un tratto:
E che 'l morire era bestialitae,
Che non si potea far se non un tratto;
E ch' era nua vergogna, che l' nom fae
Per una donna più pazzie ch' un matto:
E ch' era me' cento Dame giucarsi,
Che di sua man per una giustiziarsi.
Cos. Pensa tu, poverini!
Tan. Pensa in quanto,
Povero Cecco!
Cia. E con questo bel dire.

Digitized by Google

A casa sua ci ebbe menati intanto;
E qoivi cominciocci a rinvenire
Con boon vin, con prosciutto, e con pan santo:
E perch' a un tratto io ve la vo' finire,
Ci rallegrò di modo, e in tal maniera,
Che 'l desio del morire uscito c' era.
Quell' era un vin, ch' a non vi dir novelle,
Se ne sarebber bevute duo botti.
Cec. Cacio, gli sgangherava le mascelle.
Cia. Noi ci partimmo di lì mezzi cotti.
Gio. Di Mona Rosa tu non di' covelle?
Cia. Che voi 'l sapete eh?
Gio. Ciapin, dirotti,
E' me lo disse 'l Berna.
Cia. Mona Rosa
M' è riuscita troppo scrupolosa.
Gia. Che arà ella lor fatto in malora?
Tan. L' è bizzarra eh tua madre?
Gia. Qualche scorno.
Cec. Non si poteva dir una palora,
Ch' ella non fèsse tanto di musorno.
Gio. Ma dappoich' ella v' ebbe spinti foora
Con quella, o fusse pala o spazzaforno,
Dove n' andaste voi? che fin qui 'l seppi.
Cia. Ci mettemmo a dormir so certi greppi.
Quel vin ci aveva di modo alloppiati,
Che tener non potevam gli occhi aperti.
Noi non ci eramo appena addormentati,
Che sognando ci parve sentir certi
Bastonarci ben ben da tutti i lati;
Talchè noi eram già tutti diserti,
Nanzich' e' ci paresse d' esser desti.
Cec. Affè, diss' io, che sogni non son questi.
Cia. Storditi ci rizzammo, e barcolloni,
Chiamando aiuto, e non sentiva gnuno;
E attendea pure a trionfar bastoni.
Noi correvamo stretti a uno a uno,
Perchè n' eramo lì fra due ciglioni.
Cec. Ma io rimasi addreto per un pruno,
Che m' intrattenne, e n' ebbi più di te.
Cia. Mi doggon quelle, che tocconno a me.
Cos. L' è stata bene una gran villania.
Tan. S' io n' avessi a dar loro il gastigo io, ...
Cia. Fuggi fuggi, e pur dreto tuttavia,
Talchè giugnemmo al nostro pricolio:
Perchè dove fa capo quella via
'N un certo pratellin che sta pendio,
E una certa macchia alta assai bene,
Che quasi sol sulle barbe s' attiene.
Quivi giugnemmo correndo a gran passo
E Cecco ed io, che mai non ci spartimmo;
Ed in un tratto rovinar al basso
Con delle piote sotto ci sentimmo;
E ci rovinò dreto più d' un sasso.
Cec. Credete a me che noi ci sbigottimmo.
Gio. Colui come non cadd' egli con voi?
Cec. E' gli bastò che no' cadessim noi.
Gio. Oh che badavi voi, dismemorati?
S' e' fusse stato di notte allo scuro,
Gli era un piacer, v' arei per iscusati.
Cia. No' aremmo percosso anche 'n un muro,
Di modo ci avea 'l vino abbarbugliati.
Gia. E' vi valeva avere il capo duro.
Gio. Un' altra volta bisogna annacquarlo.
Cec. Quand' egli è buonu, egli è un giustiziarlo.
Gia. Ve ne sare' 'ucresciuto certamente.
Cia. Noi sfondolammo con sì gran fracasso,
E andammo giù sì rovinevolmente,
Ch' io credett' ire 'n bocca a Satanasso,
E lasciar tralle prete più d' un dente,
E più d' un braccio: i' pensa' andare in chiasso.
Cecco, per aria ti ricord' egli ora,
Ch' io dissi un tratto: no' andiam in malora?
Cec. Io mi ricordo, che tutti i capegli
Mi s' arriccionno, come que' d' un verro.
Cos. Odi tu, Tancia?
Tan. Sì.
Cos. Oh poveregli!
Gio. State un po' chete, ch' e' piglierà erro.
Cia. Veddi lucciole grandi com' uccegli;
E mentre a capo innanzi giù m' atterro,
Credei del ventre sfondare 'l liuto,
E fui in quel tratto in aria rattenuto.
Sur una tenda duo matarassate
Demmo a un tratto, ch' era in aria appesa;
E s' attenea con duo funi, legate
A certi sterpi, spianata e distesa:
Chè per far rezzo giù, certe brigate
Di scarpelliui ve l' avevan tesa,
Che merendando allegri a gran sollazzo,
Si scompiglionno tutti a quel rombazzo.
Pensonno, che dagli alberi, o d' allocchi
Fusse caduto un nidio, o d' altri uccelli.
Corser chi qua, chi là; po' alzando gli occhi,
Vedder per aria questi duo fastelli:
S' arrampiconno su, e noi balocchi
Trovonno sbatacchiati e cattivelli,
Nell' altro mondu certo più che in questo,
E a rinvenirci ci sceser giù presto.
Perchè con esso lor dandoci bere,
Mentre noi gli contammo lo sciopino,
Da morte a vita ci fe' riavere
Un grande insalatone, e un po' di vino.
I nostri intanto vennerci a vedere,
Insino alla sua Sandra, e 'l mio Bechino;
E non visto gnun male, andaron via,
E noi pigliammo verso qui la via.
Gio. Vo' avete pur la sorta avuta a vento.
Po far la nostra! chi l' are' pensato?
Cec. Se voi con noi vi rovinavi drento,
Affè che 'l panno si sare' sfondato.
Cia. E' pesa delle libbre ben trecento.
Certo non cre' ch' e' sia porco al mercato,
Che sia di maggior peso di Giovanni.
Gio. Eh fanciullacci, e' mi pesano gli anni.
Cec. Eri voi 'ncornato per l' assedio?
Gio. Innanzich' io nascessi, io uon ci fui;
E venni al mondo per istarci a tedio.
Cia. Chi ha più tempo? voi, o Nenciu Bui?
Gio. La vecchiaia è un mal sanza rimedio.
Non vo' ghiribizzarla con l' altrui;
Ma la vecchiaia non mi sare' nulla,
S' io avessi acconcia questa mia fanciulla.
Cec. Oh Ciapin!
Cia. Tu ti gratti?
Cec. Per la vita
Mi sento rinnovar un po 'l bruciore.
Cia. Che vuo' tu dir?
Cec. La Tancia è sì pulita,
Che mi rinvien la cenere d' amore.
Cia. Ella non fredda mai, ma io l' ho finita;
Non vo' più suo' bordegli intorno al cuore.

Cec. Tu della Tancia più non senti 'l fuoco?
Cia. E s' io 'l sentissi, mi giovere' poco.
Tante zizzanie, e tanti scompigliumi,
L' essermi addato ch' ella non mi vuole,
Fanno che dell' amore esca de' fiumi,
E vadia un tratto a rasciugarmi al sole.
Cos. Oh Tancia mia, e' par ch' io mi consumi
A sentirgli ora dir queste parole.
Tan. Forse le non saran per te cattive,
Se di quel ch' io non mangio, il tuo cuor vive.
Cec. Costei, or che voi siate in queste peste,
Dappoichè Preto è andato a Patrasse,
Ditemi 'l ver: la riallogheresteste?
Gio. Sì, s' io credessi, ch' e' non ci tornasse.
Cec. E' c' è chi la torre', se gliene deste,
Un ch' ha del pan nell' arca, o almen l' asse:
Gli è un ch' ha della roba in casa e fuora,
E dì e notte adoprasi e lagora.
Gio. Buono; ma io non posso delibrarmi.
Che vuo' ch' io faccia?
Cec. Hagli e' dato l' anello?
Gio. Non egli.
Cec. È e' detto 'n chiesa?
Gio. No.
Cec. A me parmi,
Che 'l fatto ancor non abbia il suo suggello.
Gio. Non vorre' aver po' a venir all' armi
In Vescovado con lo scartabello.
Cec. Oh voi fareste il degno parentorio!
Gio. Non vorre' ir a ristio d' un mortorio.
Cec. Chi è là?
Cos. Gli è 'l servidor del zio di Preto.
Gio. Che fa egli a quest' otta qui stasera?
Cia. E' ne vieu via correndo tutto lieto.
Gia. E' non are' già a far sì allegra cera,
Se Preto è andato 'n prigione.
Gio. Sta cheto;
Stiam un poco a vedere.

SCENA SESTA.

Il Pancia, *servidor del zio di* Pietro, Giovanni, Cecco, la Tancia, la Cosa, Ciapino, e Giannino.

Pan. Buona sera.
Gio. Buona sera, e buon anno.
Pan. Io sono stracco;
Vo' un po' sedere.
Cec. Egli ansa com' un bracco.
Veder qui or costui, mi fa pensare,
Che Preto a' birri abbia data la mancia,
E l' abbian lasciat' ire; e ch' e' pigliare
Voglia per moglie ancor ancor la Tancia,
E che vel mandi per costui avvisare.
Tan. Oh Messer sì.
Gio. Com' ha e' nome?
Cec. Il Pancia.
Gio. E' se gli pare. Dicci un po', che fai
Tu quassù, Pancia? e che nuove ci dai?
Che fu di Pietro? è egli vivo o morto?
Hannel messo 'n prigione colaggiue?
Pan. Egli è vivo, e to' moglie.
Cec. E' mi fa torto.
Gio. Vuol pur la mia figliuola, eh?
Pan. Pensal tue.
Tan. Oh, lodato sia Dio! mi riconforto.
Cia. Quant' a me sto a sentire, e cuoco bue.
Gio. E chi piglia e' per moglie?
Pan. E' gli han proposta
Una fanciulla, per lui fatta apposta.
Giunto ch' e' fu laggiù, non fu condotto
Nelle buiose, no; ma a casa 'l zio,
Dove di suoi parenti era un raddotto,
Che fecer seco un gran rammarichio,
Sgridandol, ch' a pigliar si fusse indotto
Una villana.
Gio. E che colpa ci ho io?
Pan. E minacciatol prima, e poi pregato,
A torne un' altra l' ebbero sforzato.
Però vengo a menarne la casiera,
Che venga a far laggiù certe faccende,
Che s' hanno a far nanzi domandassera.
Gio. È egli fatta la scritta?
Pan. S' intende.
Gio. Se della mia innamorato egli era,
Com' ha e' fatto?
Pan. Ognun po' poi s' arrende
Al manco mal; chè s' e' ci s' ostinava,
Nè la tua nè quell' altra gli toccava.
Gli han mostro, che quest' è la sua ventura,
E che di molta roba e' fia padrone;
E 'l danno della sua scapigliatura
S' ha a ristorar or con un buon dotone:
E s' e' negava, gli mettean paura
Di volerlo cacciar 'n una prigione,
Dond' e' sarebbe uscito, Dio 'l sa quando;
E gli fu giuoco andarvisi accordando.
Gio. Così donche per forza l' ebbe a torre?
Pan. Sì; ch' egli è me' tor moglie a suo dispetto,
Che 'l volersi far chiuder 'n una torre,
Sebben la cosa è simile in effetto.
Ma in quanto al fatto tuo, più non occorre,
Che la figliuola tua metta in assetto;
E procacciati pur d' altro partito,
Che quel di Pietro tu lo puoi far ito.
Gio. Non mi mancan le chieste; faccia Dio.
Mi basta d' appoggiarla a un Cristiano.
Pan. Io voglio ir per costei; restato, addio.

SCENA SETTIMA.

Cecco, Giovanni, Ciapino, la Tancia, la Cosa, e Giannino.

Cec. Va pur, che Dio t' aiuti. Oh forse invano
Io non aro cercato il fatto mio!
Giovanni, date un po' qui su la mano;
Volete darla a me? nol dite a stento;
Un bel sì, un bel no mi fa contento.
Gio. Al sangue di mio pa', che sempremai
Co' cittadin se ne va a capo rotto.
A darla a Pietro indugiai indugiai;
Or ch' io ci aveva l' animo, di botto
Mi scappa delle mani: ed oramai,
Poich' e' non c' è rimedio, a starci sotto
Bisogna ch' io m' acconci. Ch' ho io a fare?
Costui la vuole, ed io gliela vo' dare.
Ho delibrato voler contentarla;
S' ella ti vuol, la sia tua in buon' ora.
Vuo' tu lui, o Ciapin? chi vuo' tu? parla.
Cia. Io sent' anch' io, che 'l cuor mi salta fuora;

Mi ritorna anche a me disio d' amarla:
Ma i' non ci vo' pensar; vudia in malora.
Gio. Oh parla, hufonchiella; chi vuo' tue?
Rispondi, chi vuo' tu di questi due?
Tu se' pur parlantina e linguacciuta.
Cia. Parli o non parli, ho poco che sperare.
Cec. Ve', non ci ho fallo, s' ella ti rifiuta.
Cia. Oh maladetto chi m' insegnò amare!
Altro ci vuol che matricale o ruta
A un ammorbato d' amor medicare;
Chè quando io mi pensai d' esser sanato,
Nanzi a costei son ricapoficcato.
Gio. Chi vuo' tu? ch' io non m' abbiu a azzuffar teco.
Tan. La zia non vuol, ch' io risponda alla prima,
Quand' i' ho u aver marito.
Gio. Ma or meco
Tu non dovresti stare in sulla scrima.
Cec. Ve', come sotto ella mi guata bieco.
Tan. Io torrò Cecco.
Cia. Oh Ciapin, lima, lima.
Tan. So dar voi mel volete.
Cia. Oh vatti, appicca;
Tu finti, e nn altro manicu la micca.
Così 'ntravviene a chi la dice buono;
La t' ha voluto ben, buon pro ti faccia.
Cec. Oh Tancia, or sì ch' affatto il cuor ti dono;
E son tuo con le gambe e con le braccia.
Gio. Ciapin, non disperarti; ch' io qui sono
Per far qualch' altra cosa che ti piaccia.
Se tu volevi lei dimenticarti,
Che non ti vuol, perchè torni u infrascarti?
Or tempo è più che mai di lasciarl' ire;
Chè 'l cuor delle persone è un uccello,
Che s' al voler altrui non vuol venire,
Non val pania adoprar, fistio o zimbello.
Ve' qui la Cosa; e sai, ch' io ti so dire,
Ch' a suo pa' 'l Berna tu vai pel cervello:
E piacer gli farei, poh, infinito,
S' a lei io t' accattassi per marito.
Voltati 'n qua, Giannin; non credi tu,
Che tuo pa' se ne sia per rallegrare?
Gia. Non ebbe un tal contento a' suo' dì più;
Mona Rosa mia ma' s' ha a scompisciare.
Gio. Quanto al partito, domandane altru';
Di qui a Mont' Asinaia non c' è un suo pare.
Cia. Egli è per vostra grazia.
Gia. Fatel pure,
S' egli vuol lei.
Cec. Le son cose sicure.
Gio. E tu 'l vuoi, Cosa?
Cec. La se ne contenta,
La ride, io 'l so.
Cos. Non ne scorre uccellarmi.
Cec. Cosa, vuo' 'l tu? non so s' e' ti rammenta
Quel che tu oggi mi.....
Cos. E pur straziarmi.
Gio. E' mi par, che la Cosa ci acconsenta,
Sebben la fa un po 'l viso dell' armi;
Ma eh, Ciapin, che me ne di' tu? vuo' la?
Cec. Non ci pensar più sopra, Ciapin; to' la.
Ve', l' è bella anche lei; guarda musino!
Gio. Non ti cansar; fatti un po' più 'n qua, Cosa.
Cia. Tel vo' dir pian: tu hai bevuto 'l vino,
E a me vuoi dar dell' acquerello a iosa.
Cec. Par con gli amici e 'l mele un zuccherino;
Guatala in viso com' ell' è frescosa.
Gio. Ve' come negli occhiuzzi ella par vispa.
Cec. Forse che 'ntorno v' è bruscol di cispa!
Gio. Fa a mio mo', to' la.
Cia. Io la torrò, vedete;
Chè s' alla fonte non arriva 'l nano,
Drento un rigagnol si cavi la sete.
Gio. Venite qua, datevi su la mano.
Cia. Stara' a veder che voi mi ci correte.
Gio. E tu, Cosa, poffar san Balarano,
Porgigliela; e tu, Tancia, al tuo Ceccone,
E a tutti a quattro facciavi 'l buon prone.
Cia. Sendo che 'l Berna, come s' è da dire,
Oggi mi dette here, e mostra amarmi,
Gli è dover ch' io mi debba seco dire,
E con le carni sue debba impacciarmi.
Ma dite un po', statem' un po' a sentire:
Quant' allu dota?
Gio. No, no, non parlarmi
Di questo; ma i' vo' che la rimetti
'N un valent' uomo.
Cia. In chi?
Gio. In Chel Brachetti.
Cia. Gli è uom du fatti più che da parole,
E rimetterla in lui io son contento.
Gio. Tanto mi vo' far io, se Cecco vuole.
Cec. Io vo' far sempre il vostro piacimento.
Ciò che fa Chel Brachetti, far ben suole;
Io per me non ci ho nulla che dir dreuto.
Gio. Ognun si fida in lui, ognun s' acconcia
A quel ch' e' fa, senza levarne un' oncia.
Cec. Toh! forse che la Cosa l' ha pensata.
Gio. Così si fa, non tante sicumere;
Quando altrui casca in bocca la imbeccata,
L' è dappocaggin non la ritenere.
Cos. Perchè vo' dite avermi maritata
A uno, che mio pa' n' arà piacere.
Gio. Nè tu l' arai per male.
Cec. Orhè, Giovanni,
Buon pro ci faccia.
Gio. E con cento buon anni.
Giannin, va per tuo pa'.
Gia. Oh e' non c' è egli;
Gli è valico Arno, per istar duo dì
A far un mur' a secco a Tan Bucegli.
Gio. Io lo so ben; ma gli è ben che sin lì
Tu vadia tu, o un de' tuo' frategli
Quanto prima per lui.
Gia. Messersì.
Gli è seru, io indugerò a domattina.
Gio. Orsù, che via farai?
Gia. La più vicina.
Gio. Vorrei che tu passassi dal Barbigio,
Sai tu, Giannin? chè 'ntanto tu farai
Per mio amor duo viaggi e un servigio.
Gia. Ch' ho io u far?
Gio. Dì u Renzo Gennai,
Che mi renda oramai 'l mio mantel higio.
Gia. Io gliel dirò.
Gio. E poi di dov' andrai?
Gia. Dall' Arcolaio a Gignoro e Varlungo,
Poi 'nverso Rovezzano undrò a dilungo;
Passerò Arno, e per fuggire 'l caldo,
Sarrò su su per quella strada stretta:
E lascerommi, andando dal Giraldo,
Giron di dreto, e la nave all' Anchetta.
Gio. Ve' se tu la sai ben; vedi ribaldo!

Gia. E berò al Camicia una mezzetta;
Poi là mio pa' troverò sul lagoro,
E gli dirò di questo parentoro.
Gio. Dì che gli sposi ne son già contenti,
Nè ci rest' altri che egli a risolvere;
Però rassetti tutti i ferramenti,
E venga domattina innanzi asciolvere.
Gia. Io dirò che gli sposi son parenti,
E ch' egli sol domattina s' ha assolvere
De' ferramenti per asciolver tolti.
Gio. Oh buono, non occorre ch' io t' ascolti.
Brigate, dite un po', non s' è e' fatto
Delle faccende assai in poca dotta?
Cascata è 'n piè la Cosa com' un gatto,
E a Cecco è piovuta la ricotta.
Ciapino è ver ch' egli ha scambiato piatto,
Ma la basoffia sua non è men cotta,
E la Pasqua in domenica ha la mia.
Cec. E Pietro abbia 'l malan, che Dio gli dia!
Gio. In buona fè gli è vero quel dettato,
Ch' un parentado in cielo è stabilito.
Vedete voi? chi are' mai pensato
Della Tancia Ceccon fusse marito,
E Ciapin di costei, che disperato
Si voleva impiccare, e far romito?
Ognun s' avvolle, e nel pensier s' aggira;
E si coe rado ove si pon la mira.
Partiamci un po' di qui, ch' io voglio ir ratto
Da Mona Rosa a renderle ragione,
Quanto per essa e per la Cosa ho fatto.
Cec. Non vogliam no' un po' qui far colizione?
Gio. Faremla a casa.
Cia. Almen balliamo un tratto
Per l' allegrezza.
Gio. Balla tu, Ceccone,
E tù, Tancia, per me; ch' io strò a vedere.
Cia. Deh balliam tutti, egli è più bel piacere.
Gio. Che sarà poi? Io vo' ballar, su via;
Per le nozze ogni vecchio si risente.
Io ballai e cantai la parte mia,
Quand' io presi la Lisa; e ho a mente,
Ch' un cittadin, che passò per la via,
Disse, ch' io era un ballerin valente.
Cec. Orsù, balliam, cantando alla spartita,
E ognun di noi ne faccia una stampita;
E seguitate me, ch' io vi vo' imporre
Una canzona a ballo a gran diletto.
Gio. Seguitiam lui, ch' e' non se gli può torre,
Ch' e' non sia certo un canterin perfetto.
Cos. Ma non si potrebb' egli anche intraporre
Tra la canzona qualche bel rispetto?
Cia. Oh buono! oh questa vale ogni danaio!
Tan. E cantianne per uno almanco un paio.

Canzone a ballo.

Tutti insieme ballando, e pigliando le parole della canzone da Cecco.

Da piani e da valli,
Monti e colline,
Belle vicine,
Venite a' balli.
Liete e festose
Spargete rose,
Cinte intorno d' un guarnello
Di bucato bianco e bello:
E voi da Careggi
Sin a Trespiano,
Da Settignano
A Montereggi,
Con le scarpette
Gessate e nette,
Col grembiule e verde e giallo,
Deh venite al nostro ballo.

Cecco *cantando solo.*

S' io ti conduco viva a casa mia,
Io t' impromettо, Tancia mia galante,
Porti la casa intera in tua balia,
Con le sue masserizie tutte quante.
Come tu giugni, per galanteria
Vo' darti un pa' di scarpe nuove e spante,
E con le nappe un bel pa' di pianelle,
E un fazzoletto con le recitelle.

Ciapino *cantando solo.*

I' ho una covata d' anitroccoli,
Che stanno a diguazzarsi in un pantano,
Così piacevolin, che quando io toccoli,
Mi beccan la lattuga in sulla mano:
Te li vo' dare, e 'nsieme un pa' di zoccoli,
Ch' hanno le guigge rosse, e son d' ontano,
E un cappel col vel co' dinderlini,
E sei cappi di seta incarnatini.

Tutti insieme come sopra.

E voi, vangatori,
Voi che sarchiate,
Voi che potate,
Lavoratori,
Lasciate l' opre,
Ognun si sciopre,
Lasci 'l campo, lasci i buoi,
Per ballar con esso noi.
La Cosa oggi danza,
La Tancia scherza,
Amor le sferza
Con bell' usanza.
Ciapin si scuote,
E fa le ruote;
Sul terren Cecco si sbalza,
E' piè batte, e' fianchi innalza.

La Tancia *cantando sola.*

Proverbio egli è, ch' una buona fanciulla
Non debba aver orecchi, occhi, nè bocca;
Ma in bocca chiusa non entrò mai nulla,
E a chi non chiede 'l ben, non gliene tocca:
Chè, poichè 'l lin d' Amor nella maciulla
S' è gramolato, dee filarsi a rocca.
S' io non spiegava del cuor le matasse,
Non era mai, che Cecco a me toccasse.

La Cosa *cantando sola.*

Io ti ringrazio, Amor, con boce chiara,
Che 'n sul bisogno m' hai mandato aiuto:
E te ringrazio ancor, Tancia mia cara,
Che Ciapin per marito t' è spisciuto.
Questa insalata, che a te parve amara,
M' ha 'l cuore e 'l petto tutto rinvenuto:
Se con Ciapino tu volevi 'l giuoco,
La Cosa assiderava all' altrui fuoco.

Tutti insieme come sopra.

Noi siam sempre a tempo
A affaticarci;
Per ristororci
Diomci or bel tempo.
Temp' è di noia,
Temp' è di gioia;
Chi s' affonna e pena ognora,
Sollazzar si dee talora.
Balliam pur cantando,
Balliam contenti,
Tutti gli stenti
Dimenticando.
Sfumi dal petto
Nostro diletto;
L' allegrezza non si celi,
Il piacer dal cuor trapeli.

GIOVANNI *cantando solo.*

Carico i' era da duo lati dianzi,
Or pur comincio a riavere il fiato;
Chè, poich' io m' ho costei tolta dinanzi,
Da una spallo mi sono sgravato.
Sol degli onni il fastel par che m' avanzi,
Ma l' allegrezza oggi me l' ha scemato;
L' allegrezza anche sminuisce gli anni,
Come chi per la state scema ponni.

GIANNINO *cantando solo.*

La Cosa è maritata, or non ci resta
Più in casa nostra di fanciulle il morbo;
Quest' era del nostr' orto la tempesta,
Che ci guastava il melo, il noce, e 'l sorbo.
A me toccherà oro o far la festa,
Se mai del mal d' Amor anch' io m' ammorbo;
Comunque io sia più alto uno mezzetta,
Vo' for anch' io d' Amor alla civetta.

Tutti insieme come sopra.

Se 'l nostro bel canto
Piace a chi ascolta,
Un' altra volta
Cantiamo intanto.
Ricominciamci,
Rirollegriomci,
Si ricanti e si riballi,
E 'l terren tremi e traballi.
Ballate e cantate,
Spose novelle,
E alle stelle
Le voci alzate.
Cantin gli sposi
Loro amorosi,
E si lodi ognun d' Amore,
Che ci inzuccher' oggi 'l cuore.

CECCO *cantando solo.*

Sono i capelli della Tancia mia
Morbidi com' un lino scotoloto,
E 'l suo viso pulito par che sia
Di rose spicciolote pieno un prato:
Il suo petto è di marmo una macia,
Dov' Amor s' accovaccia, e sta appiattato;
Sue parole garbote mi sollucherono,
Gli occhi suoi mi succhiellono, e mi bucherano.

Cia. Cosa, tu m' hai già messo un fuoco addosso,
Ch' e' par ch' i' abbia bevuto vin pretto.
Mi sento abbruciar tutto insino all' osso,
Ch' i' cre', s' i' v' entro, ch' i' arderò 'l letto;
Chè nè 'l fossoto tuo, quand' e' vien grosso,
Nè potrebbe Arno rinfrescarmi 'l petto:
Più fuoco ho in seno, ch' al cul cento lucciole;
Mi struggo, e me ne vo 'n broda di succiole.

Tutti insieme come sopra.

Ciapino la Cosa,
La Tancia Cecco,
Guarda sottecco
Alla ritrosa:
Fanno 'l crudele,
Ma poi col mele
D' un bel gaio e lieto riso
Addolciscon gli occhi e 'l viso.
Ch' aspetti tu, Tancia?
Cosa, ch' aspetti?
Or duo rispetti
Per gioco e ciancia.
Vedete di qua
Vedete di là,
Ch' e' Cristian sono infiniti,
Gio comparsi a' nostri inviti.

LA TANCIA *cantando sola.*

Oh Cecco mio, tu se' un bel fiore.
Che fior son io? tu mi risponderai:
Fior che fa 'l frutto senz' egli uscir fuore,
E non si vede, e non si fiuta mai.
Innanzichè tu m' abbia avuto amore,
A un tratto damo e sposo mi ti fai.
Par ch' io t' abbia rubato a un vicino,
Per traspiantarti nel mio orticino.

LA COSA *cantando sola.*

Anche tu un bel fior se', 'l mio Ciapino,
Un fior da porti in fresco in un vasello,
O porti in vetta d' un bel mazzolino,
Ch' i' abbia in seno il dì ch' io ho l' anello.
Tu se' un altro fiore, un fior vernino
Rosso, frescoso, lodoroso e bello,
Quand' io men l' aspettai, su su spuntato
Tra 'l diaccio e la brinata del mio prato.

Tutti insieme come sopra.

Ecco qua la Mea,
Ecco là lo Lena,
Che seco mena
La sua Matteo;
Ecco la Tina,
E lo Tonina;
Ecco qua tutti i lor dami,
Beco, Fello, e Nardo Stromi.
E Pin da Montui
Fa capolino;
Dreto è 'l Bernino,
E Mon con lui;
V' è là 'l Ramata
Di Camerata;
Col Bruschin da san Cerbagio,
V' è Taddeo, v' è Ton, v' è Biagio.

Gio. Tancio, io ti do la mia benedizione
Da capo a piè, da tutti quanti i lati,

Digitized by Google

E benedico il tuo sposo Ceccone;
Che Dio vi tenga sempremai legati!
Il ciel vi dio tauta generazione,
Che vo' obbiate o rifar tutti i passati;
Ma quondo Cecco ha rifatto suo padre,
Rifà la Lisa mia, che fo tua madre.

Gia. Cosa, colò per quella vicinonza,
Dove tu torni a star col tuo Ciapino,
Se tu saprai buscarmi qoalche amanza,
Spesso a vederti verrà il tuo Giannino:
E se nella tua madia sarà usanza
Di star del pane, e nella botte viuo,
Un fratellin taoto benigno arai,
Che non vedrai, ch' e' t' obbandoni mai.

Tutti insieme come sopra.

Il ballo a' intrecci
Braccia con braccia;
Mentr' un s' allaccia,
L' altro si strecci;
Qoalcun si scoppi,
Chi si raddoppi;
Poi ciascun pigli per mano
La sua Dama, e andiam pian piano.
Andiam di brigata
Intanto a bere,
E a godere
Una 'nsalata:
E doman cialde
Faremo a falde,
Berlingozzi e bastoncelli
Per le oozze di duo anelli.

Cecco licenziando senza cantare.

Ma perchè noi siam troppi a sì poca erba,
E scarso è 'l nostro sale e' condimenti,
Ispettator, che ci ascoltaste atteoti,
Un' altro volta a 'nvitar voi si serba.
Povera è nostra cena, e al gusto vostro,
Al pizzicor de' buon sapori avvezzo,
Una cipolla, e di pan nero un pezzo,
Non farebbe quel pro come fa al nostro:
E mentre o casa vostra poste a fuoco
Debbon esser ormai le gran pignatte,
Sarebbe strazio lasciarle alle gatte,
O che la fante le godesse, o 'l cuoco.
Però fia beo, se vo' avete appetito,
Che di qui vi partiate or, s' e' non piove,
E a vostra posta andiate a cena altrove;
Chè 'l nostro passatempo è già fornito.
E voi, Signor, che quando vi sposasti,
Sguazzar facesti allegramente ogouno,
Sorebbe farvi fare on gran digiuoo,
Chi v' invitasse a' oostri magri pasti.
Fu ben disagio assai sur una sedio
Star a seder tre ore intere intere,
Senza per sì gran caldo un tratto bere,
Per udir di villani una commedia.

FINE DELLA TANCIA.

BUONARROTI.

Digitized by Google

XI.

ANDROMACA.

INTERLOCUTORI.

PIRRO, *figliuolo d' Achille, re d' Epiro, amante d'* Andromaca.

ANDROMACA, *vedova d' Ettore, principessa troiana, e schiava di* Pirro.

ASTIANATTE, *figliuolo giovanetto d'* Andromaca.

TELEMACO, *figliuolo giovanetto d'* Ulisse, *allevato da* Andromaca *col nome ancor esso d'* Astianatte.

ULISSE, *re d' Itaca, ambasciadore de' Greci.*

ERMIONE, *figliuola di Menelao, re di Sparta, e d' Elena, sposa promessa a* Pirro, *e amante d'* Oreste.

ELENO, *principe del real sangue troiano, amante segreto d'* Andromaca.

ORESTE, *figliuolo d' Agamennone, re d' Argo, e amante d'* Ermione.

EUMEO, *aio di* Telemaco, *e confidente d'* Ulisse.

La scena è in Troia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Facciata di tempio da un lato, nel cui vestibulo vedesi un' ara col simulacro d' Apollo. Dall' altra parte principio di bosco. Monte in lontananza.

TELEMACO, ASTIANATTE ED ELENO.

Tel. INNOCENTI diletti
No appresta il vicin bosco, ov' è nostr' uso
Inseguir belve inermi.
Ast. Così a noi si affacciasse orso o cinghiale!
Questo dardo e quest' arco
Lor farebbe sentir qual sia in questi anni
Del forte Ettore il figlio.
Ele. Altre fero, altri rischi oggi la vita
Minaccian d' Astianatte.
Tel. Ast. Io quegli sono.
Ast. So aggiunger allo stragi
Di mia casa real vuolsi la mia,
Cadrò; nè smentirò la stirpe o il padre.
Ele. Voi, qual sia il prezzo della vita, e quale
Il danno della morte,
Non giungete a capir. A chi vi regge
Lasciatene la cura; o pensier vostro
Sia l' ubbidir con pace. Ad ogni sguardo
Colà v' asconda il sacro orror del tempio.
Tel. Ma, Signor, se Astianatte oggi è in periglio,
Di che quegli io mi sia. Viva il fratello.
Ast. Io mille vite cederei piuttosto,
Che non esser, qual son, d' Ettore il figlio.
Tel. Deh! togline di dubbio o di rancore.
Ele. Se non il sangue, ambo ne avete il core.
Ast. Tel. Troia cadè; ma vive
Chi vendicar la può.
Tel. Io correr l' onde argivo
Vedrò di sangue o pianto.
Ast. E nove palme al Xanto
Io rifiorir farò [1]).

SCENA SECONDA.

ELENO.

A me dato è talor dal divo Apollo
Entrar no' cupi abissi
Dell' avvenir; ma da sè stessa ancora
L' alma è presaga. In sul mattin, dal sonno
Scossemi un non usato
Palpitar. Da quell' erta
Vetta del tempio in mar guardando, al lido
Vidi appressarsi, e ben le riconobbi,
Più greche navi. Oh cara
Andromaca! a te corso il mio timore,
E al tuo misero figlio. A te può scudo
Esser l' amor di Pirro;
Chi 'l sarà al tuo Astianatte? In me, comunque
Ne dispongano i fati,
Vedrai, donna infelice, un fido amante:
Amante, sì; ma che in suo cor sospira,
E non osa di più: del tuo consorto
Tra le ceneri ancora
La tua virtù tanto egli teme e onora.
Taccio, ed amo
Un bel volto ed un gran core:
Quello io bramo,
E a lui vanno i miei sospiri;
Ma i desiri
Questo affrena, e pena amore [2]).

1) Entrano nel tempio.
2) In atto di entrare nel tempio.

Digitized by Google

SCENA TERZA.

ANDROMACA ED ELENO.

And. Eleno ancor mi fugge?
Ele. Andromaca, io fuggirti? Io, che vorrei.....
And. Soffri per poco ancora
Il tedio de' miei mali. Essi qui tosto
Finiran con la vita.
Ele. Tolgalo il ciel! Ma donde i rischi e l' onte?
And. Da Ermione. Ella, gelosa,
Che di Pirro l' amor m' alzi al suo trono,
E lei rimandi a Sparta, or vuol mia morte.
Ele. E di Pirro l' amor non ti difende?
And. Gir gli convenne ad acchetar sue schiere,
D' Ilio già stanche, e vaghe,
Dopo dieci anni, del natio paese.
Ele. Ultime a che arrestarle il re d' Epiro?
And. Lo impetrò il mio dolor. Stavami a core
Salvar dall' odio acheo l' amato figlio.
Come farlo, presenti i Greci irati?
Ele. Più di tutti a temersi, Ermione or freme.
And. A quest' ara fuggii, non perchè morte
Mi faccia orror; ma perchè il sacro asilo
Sparso del sangue mio provochi alfine
Sovra il capo di lei l' alte vendette.
Al re tu affretta il passo. Ei forse a tempo.....
Ele. E ch' io ti lasci alla rivale in preda,
Potendo al fianco tuo morir con gloria?
And. No; vivi. Alla tua fede
Commesso ho il caro figlio. A sè anche ignoto,
Fa ch' ei cresca alla speme
Dell' Asia; e allor conosca
Qual Telemaco sia, quale Astianatte,
Quando per lui risorger Troia, e possa
Un altro Ettore in lui temersi. I Greci
Forse non avran sempre un altro Achille.
Ele. Ma forse ancor qui avranno il noto Ulisse.
Io il temo.
And. E che ne sai?
Ele. Più legni argivi
Testè vidi non lunge.
And. Oh numi!
Ele. Ad Ilio
Tutto è fatal ciò che da Grecia approda.
Andromaca ne tema; Ilio è distrutto.
And. Va, corri, affretta Pirro; e se al ritorno
Mi trovi estinta, ultimo uffizio sia
Di tua pietà far che lo stesso avello
M' accolga in pace al mio consorte accanto.
Ele. Ubbidirò. (Chiude le voci il pianto.) [1])

SCENA QUARTA.

ANDROMACA.

Oh fortunate voi, che non mai foste
Madri, nè spose, e insieme
Con l' alta Troia rimaneste oppresse;
Quanto v' invidio! A Priamo
Nuora, ad Ettore moglie, io sopra quante
Donne l' Asia vantò, felice un tempo,
Or senza regno, e senza sposo, e senza
Libertà, per signore ho il mio nimico,
E nel nimico ho l' odioso amante.
A tante angosce e tante
Tormi furte saprei. Tu solo ancora,
Figlio, viscere mie, nun vuoi ch' io mora.
Vedova tortorella
Piange così 'l suo fido;
Ma della cara prole
Vola dintorno al nido,
E abbandonar nol sa.
Timida de' suoi danni,
Guarda qua e là; ma resta,
Nè spiega lunge i vanni:
Tanto in quel picciol core
Può di materno amore
La natural pietà.

1) Si parte sollecito per la via del monte.

SCENA QUINTA.

Eumeo *con soldati*, ANDROMACA ED ERMIONE.

Eum. Donna, tu serva sei. Questa, che vedi,
Di quel Pirro è la sposa,
Cui ti diede la sorte, e la ubbidisci.
And. Sun serva, è ver, ma solo a Pirro è dato
Sopra Andromaca aver ragion d' impero;
Nè colei che m' additi, è ancor sua sposa.
Erm. Ma lo sarò. La figlia
D' Elena qui non venne
Per soffrir che tu, oh donna,
Barbara per natal, schiava per legge,
Il suo sposo le usurpi, e lei derida.
And. Ermione, la fortuna
Sovra tutti ha possanza.
Siamo ove Troia fu. Cader può ancora
Sparta, regno minor. Tu, se mi sdegni
Onorar qual regina,
Misera mi rispetta; e se t' irrita
Il credermi rival, sappi che Pirro
Per me oggetto è d' orror; nè avrà lusinghe
Tutta lo sua fortuna a far ch' iu l' ami,
Come ha tutto il suo sangue a far ch' io l' odj.
Erm. Se vero o falso sia l' odio che ostenti,
Ora il vedrò. Sopro ad un pronto legno
Fuggi il nimico amante.
Tebe, antica tua patria, o qual più vuoi,
Altro lido t' accolga.
Eum. Mira, come s' arretra, e tace, e stassi
Qual chi cosa offrir s' ode aspra e funesta.
And. Ermione, a tuo virtù grazie dar posso;
Non fuggir servitù con atto indegno.
Erm. Ma Pirro è il tuo nimico.
And. E il mio signore.
Erm. Nulla in Troia rimane, onde t' incresca
Lasciarla.
And. Ettor vi giace, il morto sposo.
Eum. E Astianatte ove resta?
And. Il san gli dei.
Erm. Orsù, ti segua anch' egli.
And. Lo vedi al fianco mio? Povero figlio!
Eum. Tu perdi il tempo; e Andromaca nun cerca
Che pretesti o schernirti.
Erm. Li cerca invan. Da' ceppi
Già ti figuri il trono;
Ma scegliti qual vuoi, fuga, o pur morte.
And. Questa sì; nè altro ben da Ermione attendo.
Su, vieni, ed a quest' ara

Che abbraccio, mi vedrai cader tranquilla.
Erm. Quale speme è la tua?
And. Che il mio morire
Sacrilega ti renda,
E vendichi i miei mali Apollo irato.
Erm. Oh ciel!
Eum. Treman sì tosto
D' Ermione l' ire? Io di là trarla a forza [1]),
E del Nume anche a piè vibrarle in seno
Saprò quest' asta. Alle tue offese il colpo
Deggio, ma più alle mie. Mirami, oh donna,
Ed Eumeo riconosci;
All' ombra di Telemaco cadrai
Vittima rea. Vi aggiungerò, lo spero,
Il tuo Astianatte ancora,
Mal celato finora all' odio mio.
Chi basterà a salvarti?

SCENA SESTA.

Eleno *con guardie*, e detti.

Ele. E Pirro ed io.
Erm. Pirro!
Eum. Oimè!
Ele. I suoi soldati
Son questi; e frettoloso ei di là scende.
Eum. Ermione, a lui ne involi
Il sollecito passo [2]).
Erm. Ermione ancora
Non è avvezza a fuggirlo. E tu, cui torna
Ostro vivace a colorir le gote,
Usa tua sorte. Nell' ingiusto amante
Sveglia l' ire a vendetta,
Narrando il tuo periglio e il mio furore.
And. Lo farei, se d' Ermione avessi il core [3]).
Erm. Barbara, in me ti vendica!
And. Tacendo e sofferendo,
Mi vendichi di te la virtù mia.
Tu me volesti spenta;
Io te desio contenta:
Vedi qual più di noi barbara sia [4]).

SCENA SETTIMA.

Eleno, Ermione, Pirro *con soldati.*

Ele. Grazie al ciel! salva è Andromaca. Un momento
Ne rendeva infelici [5]).
Pir. Vanne; la rassicura:
Non tema Ermione, non Oreste, o Ulisse,
Che, qual n' ebbi già avviso, a questa spiaggia
Approderanno in breve.
Tutto in suo ben fu Pirro. Ella il ricambj.
Ele. Lo farà; chè se è saggio,
Alla necessità cede anche il forte [6]).
Erm. (Trame in mio danno. Almen qui fosse Oreste.)

---

1) Vedesi dal monte discendere a gran passi Eleno con parte delle guardie di Pirro.
2) Fugge con le guardie di Ermione.
3) Pirro cala dal monte col restante delle sue guardie.
4) Entra nel tempio.
5) Eleno va incontro a Pirro, e gli parla in lontananza.
6) Si parte.

SCENA OTTAVA.

Pirro ed Ermione.

Pir. Ira sia che ti accenda, o siasi orgoglio,
Qual ragion ti concede o questo, o quella,
Dove Pirro sol regna?
Sparta questa non è; nè al re tuo padre
Toccò Andromaca in sorte. Ella è mia spoglia;
E se a te sembra giusto
Col titolo nuzial, che ancor non hai,
Usar libero impero
Sul mio core e sui miei, giusto anch' io trovo
Sfuggir noia e servaggio. Io non vo' moglie
Che mi rechi per dote insulti e liti;
Nè sposo sofferente esser m' aggrada.
Erm. Nè d' ira, nè d' orgoglio
Qui venni armata ad insultarti, oh Pirro;
Sposa venni a quel nodo a cui già furo
Pronubi i nostri padri.
Oh nodo infausto! oh mal lasciata Sparta!
Per la vedova d' Ettore si sprezza
Di Menelao la figlia; e ch' io l' oltraggio
Abbia a soffrir? Nipote
Son degli Atridi; e quel poter che valse
Nella lor casa a vendicare un ratto,
Punir saprebbe anche un ripudio. Ah Pirro,
Contra la Grecia non ripigli l' armi
La Grecia! A tanta guerra
Andromaca è vil prezzo. Il torto e il danno
Prevenir volli con esilio, o morte,
Togliendola al tuo fianco.
Se questo sia risse portarti in dote,
O levarne il pretesto, amor tel dica.
Pir. Amore? Eh! tra di noi
Questo nome si taccia. A te dispiace
Non che Pirro non t' ami.
Ma che Pirro ti sprezzi. Ormai parliamo
Liberi. In questo solo
Convengon le nostre alme: in non amarci.
Tu in Oreste, io in Andromaca l' oggetto
Abbiam del nostro affetto.
Me con questa il mio Epiro, e te con quello
Rivedrà la tua Sparta. Ivi fra poco
Ti scorterà il tuo amante; io miglior face
Arderò al mio imeneo. Soffrilo in pace.
Erm. Pace, sì, pace avrò. Non è dovere
Che per alma spergiara io viva in pene.
A Pirro avea serbato
Questo cor, questa mano. Ei la rifiuta.
Sai chi l' avrà? Sarà mio Oreste; Oreste
Che mi vendicherà de' tuoi spergiuri.
Va pur. Della tua schiava
Fa la tua principessa e la tua sposa;
Giura a lei quella fede
Che togli a me; porta agli altari e a' numi
Quel cor che m' abbandona.
Corri, va;
Ma verrà
Tra le faci e tra gli altari
A trovarti il furor mio;
Nè d' Ermione abbandonata,
Che condanni a' patrj lari,
Questo è ancor l' ultimo addio.

SCENA NONA.

Piano.

Benchè donna ed inerme, il suo furore
Non si trascuri; e più, se la fomenti
Oreste, amante, giovane e feroce.
Ma con lei s' armi Oreste, Ulisse, e quanto
Tien la Grecia, in mio danno; oggi mia sposa
Vo' che Andromaca sia. Sol mi spaventa
Quel core, in cui col nome
Di virtù si sostiene odio e disprezzo.
Ma cederà. L' astringeranno alfine
A migliore consiglio
L' util, la tèma, e la pietà del figlio.
A colpi, a percosse,
Cede il ferro, la selce si spezza;
Sol fiera bellezza
Più resiste d' acciari e di marmi.
Ilio vinsi; e s' altro Ilio ancor fosse,
A espugnarlo avrei sorte e valore:
Ma a vincer un core
Debol sono, ed amor fa tremarmi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parte di Troia, ingombrata da alloggiamenti militari, fra' quali v' ha un real padiglione chiuso. Mare in lontananza, con le navi de' Greci alla spiaggia.

Oreste, Ulisse *con soldati.*

Ore. Non senza gioia io premo, Ulisse, e spiro
Questa terra, e quest' aure
Ch' Ermione, l' idol mio, respira e preme.
Chi sa, che, altrui rifiuto, a me non tocchi
Il bel piacer di ricondurla in Argo?
Uli. Sognan gli amanti anche vegliando. Oreste,
Voto è di tutti i Greci,
Che la giurata fede
Serbi Pirro alla vergine reale.
Ore. Dell' iliaca sua schiava ei prigioniero,
Facil non è che fuor ne tragga il piede.
Uli. Ma vedrà ricoperto
L' ambracio sen da mille navi anch' egli.
Ore. Ultimo a vendicar gli offesi Atridi
Allor non sarà Oreste. A Pirro intanto
Resti Andromaca.
Uli. No. La frigia donna
Non dia nipoti al gran Peleo, nè i greci
Talami disonori. I tristi giorni
Tragga vedova e serva; e il suo Astianatte
Oggi le sia nova cagion di pianto.
Ore. Perchè?
Uli. Giusto è che spento
Sia in lui d' Ettore il seme.
Così estinguer con lui potessi ancora
Que' pochi che fuggiro al ferro e al foco,
E in estrane contrade erran dispersi!
Ore. Odio che per oggetto ha gl' infelici,
Non è degno d' Ulisse.
Uli. Lo giustifica il danno. Il mio nimico
Può fuggirmi in un solo; io il cerco in tutti.
Ore. Non chieggo arcani a chi li tace; e amore
Ad Ermione m' affretta.
Uli. Io qui a Pirro esporrò ciò che da lui
La Grecia esige: il sangue d' Astianatte,
E i giurati sponsali.
Ore. Ah! tutto Ulisse
Dimandi, e nulla ottenga in mio martoro.
Uli. Per la patria tu fai voti crudeli.
Ore. La patria amo, oh Signor; ma Ermione adoro.
Lunge da que' bei rai
So quanto sospirai;
Notte mi cinse intorno,
E lieto e chiaro giorno
Sorger più non mirai.

SCENA SECONDA.

Ulisse, *poi* Eumeo.

Uli. Amante cui sia tolto il caro oggetto,
Ostenta un gran dolor. Ma quai d' un padre,
Orbo d' unico figlio, il dolor sia,
Io il so..... [1])
Eum. Mio Re, mio Ulisse,
Pur ti ritrovo; pur tua destra lo bacio [2]).
Uli. Stranier, chi sei [3])?
Eum. Con questo
Nome più non chiamasti il tuo buon servo [4]).
Uli. La voce, ... il noto volto, ...
Parmi, ... sì, fido Eumeo, ... sì, che sei desso [5]).
Piansi tua morte, e vivi; e forse il mio
Telemaco ancor vive.
Eum. Piacesse al ciel! ..... Vana speranza!
Uli. Ah figlio!
Qual fior cadesti sul mattin reciso.
Oh stesse Troia ancor! Poco or ne avanza;
Vil compenso al gran danno.
Eum. Andromaca ti resta,
Per cui miseri siam. Sì, in lei rivolgi
L' odio, e vendica i mali. Ella mi fece
Col fanciullo rapir d' Itaca al lido,
Volge or appunto il tredicesim' anno.
Uli. Anno in cui sciolsi a unir la Grecia in armi,
Tutta dal frigio drudo offesa in Sparta.
Eum. E tratti in Ilio, ella, noi visti appena,
Vanne, uom greco, mi disse: a me in balía
Resti il destin del pargoletto. Ei figlio
È del nimico Ulisse. Or son contenta.
Va. Più nol rivedrai.
Uli. Oh non donna, ma furia! — E tu sì tardo
Perchè recarne il doloroso annunzio?
Eum. Scoglio, dall' onde cinto, esul mi tenne
Da' regni della vita e della morte.
Uli. E del figlio i rei casi onde sapesti?
Eum. Più volte, oh Dio! da' miei custodi.....
Uli. In tanta
Sciagura ho il sol conforto
Che la rea donna è in vita, e ch' ella è madre.

1) Eumeo esce, e osserva attentamente Ulisse in disparte.
2) Corre a baciar la mano ad Ulisse, senza lasciarsi vedere in faccia.
3) Ritirandosi alquanto.
4) Ulisse il guarda fisso.
5) Va ad abbracciarla.

Eum. All' ombra di Telemaco poc' anzi
Sotto il mio acciar quasi ella cadde estinta.
Uli. Non è, non è sua morte
Ciò che chiede il mio sdegno.
Il mio figlio ella uccise;
Io vo' ucciderle il suo. Senta una madre
La vendetta d' un padre.
Eum. Andromaca sì occulto il tiene a tutti.....
Uli. Tutti ella inganni; io son l' accorto Ulisse.
Eum. E fin lo giura estinto.
Uli. Eh! ritrovarlo
Saprò ancora tra l' ombre de' sepolcri.
Lasciami. In nome della Grecia a Pirro
Chiederò la mia vittima. Col manto
Del pubblico interesse
Coprirò l' odio mio, tanto più atroce,
Quanto men conosciuto.
Eum. O Telemaco vivo, o vendicato,
Chieggo al ciel, priach' io chiuda i giorni miei.
Uli. Questo far può il mio ingegno, e quel gli dei.
Eum. Quando ritornerai
Alla fedel tua sposa,
Dolente e lagrimosa
Ti parlerà del figlio;
E quando le dirai
Che il vendicasti morto,
Un raggio di conforto
Le brillerà sul ciglio [1]).

SCENA TERZA.

Pirro e Ulisse.

Pir. Un ospite e un amico
Incontro con piacer nel saggio Ulisse.
Uli. Non so se in me ugualmente, invitto Pirro,
Accoglierai quel che la Grecia elesse
A parlarti in suo nome, e cose a esporti
Ardue forse, ma giuste.
Pir. E se son giuste,
Ardue a me non saranno. Ulisse parli.
Uli. Corre fama (ma fama
Spesso detrae bugiarda a' grandi eroi)
Che tu, in onta de' patti,
Di Menelao la figlia, e la nipote
Del possente Agamennone t' accinga
A rimandare in Sparta, e del tuo Epiro
Sovra il trono innalzar l' ilinca schiava.
Vero siasi, o mendace il suon che offende
La tua fede e il tuo onor, vuolsi ch' Ermione
Sia, me presente, tua regina e sposa.
Pir. Ulisse, ...
Uli. Altro a dir resta. A te, qual fosse
Ettore, non è ascoso. Ei cadde, e tutto
Ci volle il forte Achille, e bastò appena.
Ma che? Vive Astianatte. Ai Danai un altro
Ettore in lui già cresce. Al picciol angue
L' ancor tenero capo si conquida,
Priachè il morso e il veleno
A noi ne giunga, e a te che il covi in seno.
Pir. Ulisse, io mi credea che omai più noto
Fosse Pirro alla Grecia.
Buon per me che a dar leggi,
Non a soffrirle, avvezza, ho l' alma. Il nodo
A cui si vuol forzarmi, è già disciolto.
Rieda Ermione agli Atridi;
Io qui la chiamai, nè qui le diedi
Mia fede. Ella n' è paga; e se pur qualche
Dolor le costa Pirro, a lei già venne
Chi la può consolar.
Uli. Dunque al tuo fianco
Andromaca vedrem.....
Pir. Tra le divise
Spoglie, Andromaca a Pirro, agli altri Greci
Sorti la sua. Ciascuno
Ne disponga a suo grado; e sulla mia
Pieno anche a me si lasci
L' arbitrio. D' Astianatte.
Chi sa il destin? Le lagrime materne
Lo fan credere estinto. A lei sen chiegga.
Ma della Grecia vincitrice è indegno
Il temere un fanciullo; e s' ei vivesse,
A una madre meschina
Ricusar non saprei pietà e difesa.
Uli. Ah! ciò faria d' Epiro un' altra Troia.
Pir. Arminsi pure i Greci.
Furo ingrati ad Achille, e il sieno a Pirro;
Ma per prova già san quanto a temersi
L' ira sia de' Pelidi.
Uli. Tu la loro amistà dunque ricusi?
Pir. Amici no; tiranni li ricuso.
Uli. Orsù, pria d' Astianatte
Giovi esplorar la sorte; e tu d' Ermione
Risolviti alle nozze, anzich' io parta.
Pir. Puoi già disporti a ricondurla a Sparta.
Uli. Con la ragion consigliati,
E non lasciarti vincere
Tanto da un cieco amor.
Troia, che miri in cenere,
D' Asia saria regina;
Ma una fatal beltade
Accese in sua rovina
L' incendio struggitor.

SCENA QUARTA.

Pirro, Eleno, e *poi* Andromaca.

Pir. Ciò che in favor d' Andromaca sinora
S' è fatto, Eleno, è poco.
Ele. E qual d' Ermione
Peggior nimico?
Pir. Ulisse. Ei la minaccia
Nella vita del figlio.
And. Il mal più grave
Che farmi egli potria, morte già fece;
E chi tutto perdè, nulla più teme.
Pir. Eh, guai per te, se meglio
Non l' ascondi al nimico,
Che non fèsti all' amante! Ancor sei madre;
Non Eleno, od Apollo, amor mel disse.
Sì, Pirro il sa; ma non lo sappia Ulisse.
Ele. Quanto vede un amante! e l' ingannarlo
Quanto è difficil cosa!
And. Se questo qualsisia volto infelice
Dèsto in te non avesse
Un amor ch' io più temo
Dell' odio tuo, con vana diffidenza
Offesa non avrei la tua virtude.

1) S' alzano le due ale del real padiglione, e n' esce Pirro colle sue guardie.

Pirro, il dirò. Non al nimico il figlio,
L' occultai all' amante; in lui potevi
Trovar con che atterrirmi.
Pir. Oh disperata,
Che custodisci l' odio tuo gelosa,
Fino a temer ch' io ne trionfi!
And. E ch' altro
Deve al figlio d' Achille
La vedova d' Ettorre?
Pir. Altro gli debba
La madre d' Astianatte.
Io da Ulisse, io da tutta
La Grecia il salverò: gli sarò padre;
L' avvezzerò a' trionfi, ond' egli possa
Rimetter Troia, e vendicarla ancora.
Se lontana grandezza
Per lui non ti lusinga, orror ti mova
Del suo vicin periglio;
Dimmi solo ch' io speri, e salvo è il figlio.
Ele. Che dirà mai?
And. No. Ancora
Non è sì disperato amor di madre,
Ch' abbia a porre in obblio dover di moglie.
Per deluder Ulisse
Ho core, ho ingegno, ho via. Basta che Pirro
Non tradisca l' arcano.
Ma tua virtù me ne assicura. In campo
D' inganno e frode esca a pugnar l' uom scaltro
Con chi è femmina e madre.
Pir. Ma se avverrà che tu sia vinta, e penda
Sovra Astianatte asta o coltello?
And. Oh Dio!
Pir. Prezzo di sua salvezza
Allor non mi sarà lieve speranza.
And. Ah! che allor tremerà la mia costanza.
Pir. No, non mi basterà, bocca vezzosa,
Che tu mi dica allor: amami, e spera.
Ti chiederò in mercè fede di sposa,
E amante ti vorrò, non lusinghiera.

SCENA QUINTA.

ELENO E ANDROMACA.

Ele. Molto, Andromaca, speri.
And. Eleno, or ti sovvenga,
Che tu e Cassandra, entrambi
Pieni del divo Apollo il petto e l' alma,
Presagiste che morte
Sovrastava da Ulisse al mio Astianatte.
Ele. E che a lui sol potea dal colpo estremo
Telemaco esser scudo.
And. Oh ben temuti
Presagi! lo rapir feci
In Itaca il fanciullo. Ecco vicino
Il periglio e il riparo. Ulisse tremi.
Ele. Intendo. È tuo pensier che in sen del figlio
Non conosciuto incrudelendo il padre,
Diventi tua salute il suo delitto.
And. Guardimi il ciel. Qui non è Grecia; ed io
Esser misera posso,
Empia non mai. Confonderò d' Ulisse
L' odio, onde incerto tra il suo figlio e il mio,
Nè l' un sappia abbracciar, nè ferir l' altro,
E tra rabbia ed amor peni e deliri.
Ele. Ingegnosa pietà! Ma pur ti giovi
Celar la bella coppia, e dirla estinta.
And. Mel crederà? Troppo è sagace. Il tempio
Non è sicuro asilo, e non rimane
Di sì vasta città tanto che basti
A occultar due fanciulli.
Ele. Intatta ancora
Sta d' Ettore la tomba.
And. Ah! che un freddo sudor mi va per l' ossa.
Temo l' augurio del feral soggiorno.
Ele. Altro n' hai, o migliore?
L' addita. Occupi il misero i presidj;
Il felice gli scelga.
And. Cedo. Entrambi raccolga il sacro avello;
E d' Ettore, con cui
E stette Troia e cadde, alle profane
Mani anche l' ombra formidabil sia.
Ele. L' incarco a me; te amor tradir potría.
Sgombra il timor:
Più che non pensi, ho in cor
Fede e dover per te.
Taccio, e più dir vorrei,
Ma forse offenderei
Il debito e la fè.

SCENA SESTA.

ANDROMACA.

Ettore, oh primo, oh solo
Mio amor, dal lieto Eliso,
Ove cerchio ti fan l' altre grand' alme,
In me t' affisa; e mentre
Incontro mi vedrai frode e periglio,
Reggi la madre, e custodisci il figlio.
Libertà, marito e trono
Fur miei beni, e mali or sono;
E se il figlio, che mi resta,
Copre omai tomba funesta,
Dirò ancor: non son più madre.
Chi 'l dirìa? L' iliaco erede
Altro scampo a sè non vede
Contra un odio iniquo e fello,
Che l' orror d' un cieco avello,
E la grande ombra del padre.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sobborghi di Troia con parte delle mura di essa diroccate, per le col rotture vedesi in lontano il cavallo di legno, fatto già fare da' Greci. Nel mezzo sta il sepolcro d' Ettore.

ERMIONE ED ORESTE.

Erm. Oreste è in Troia. Io lo bramava allora
Che lontano il credea; vicino il fuggo,
Nè so perchè..... Ma invan lo fuggo. Amore
Sull' orme mie lo guida.
Ore. Quell' Oreste, che un tempo
Si lusingò di non spiacerti amando,
Bella Ermione, a te riede
Pien d' amore e di fede.
Erm. Oreste, oh di quest' alma,

E lontano e vicino, ognor gran pena,
Qual vieni? E qual mi trovi?
Ore. Tu sì mesta, perchè? quand' io sì lieto
Nell' amabil tua vista, e nella speme
Che dall' altrui disprezzo.....
Erm. E disprezzata
Ti piace Ermione? Oh troppo
Di te medesmo, oh poco
D' Ermione amante! Vantami, se m' ami,
Contra Pirro i tuoi sdegni;
Giurami stragi, incendj, e quanto fece
Per Elena la Grecia: anche la figlia
Merita che si vendichi.
Ore. E la gloria
Ne avrà il forte amor mio. Ma se con l' ira
Va congiunta la speme, in che ti offendo
Col piacer che n' ho in fronte? Ah, se mi amassi!
Erm. Se t' amo, Oreste? Io t' amo; e dirlo posso,
Non moglie ancor. L' altrui perfidia assolve
I miei teneri affetti;
Ma forza di destin vuol eh' io tutt' opri
Per esser infelice.
Ore. Oh fortunato Pirro!
Erm. Il suo destino
Non t' augurar, che t' odierei.
Ore. Ma intanto
La man per Pirro, i voti per Oreste.
Erm. Che far posso altro?
Ore. In Argo
Seguirmi, armar la Grecia, al nostro fianco
Trar la vendetta, e punir Pirro.
Erm. E sposo
D' Andromaca punirlo. Oh vana, oh tarda
Vendetta! Io la rieuso. Un sol momento
Non saprei vilipesa
Sopravviver al torto.
Ore. Già a tuo favor parla per tutti Ulisse.
Erm. Se ne attenda l' evento.
Ore. E se i giurati
Sponsali accetta Pirro?
Erm. Farà Ermione il dover.
Ore. Se li ricusa?
Erm. Oreste farà il suo.
Ore. Povero core!
Vittima tu sarai d' odio o d' amore.
Erm. O non m' ami, o poco m' ami,
Se mi brami altrui rifiuto,
Perchè io poi sia tua mercede.
Il piacer del caro oggetto
Prima legge è dell' affetto,
Primo impegno è della fede.

SCENA SECONDA.

Pirro ed Oreste.

Pir. Ermione parte, e sta turbato Oreste?
Ore. Signor, ...
Pir. Che a me sia noto
Ciò che sanno Argo e Sparta, a te non dolga.
Ore. E che?
Pir. Fin da' primi anni avvinse i vostri
Cori scambievol laccio. Io lo rispetto,
E seguo quel destin che mi rapisce,
Per lasciar più contenti i vostri affetti.
Ore. Quei d' Ermione contenti? Ella vuol Pirro.
Pir. Eh! non dar fede al suo furor. Vedresti,
Solch' io piegassi a lusingarla ancora,
Disperarsi, languir, pianger, pentirsi,
E in faccia a' numi sospirar l' amante.
Ore. Tutto esser può; ma lei, più eh' altro, or punge
L' ignominia del torto. E madri, e nuore,
Vergine in Grecia mostreranla a dito,
Donde partì già sposa.
Pir. E vi ritorni
Sposa, ma tua. Le stesse
Tede per due imenei splendan felici.
Recale il lieto avviso;
Placa quell' ire. Avranno
Sul tuo labbro i miei doni
Grazia e poter. Sposi vi attendo al tempio.
Ore. Libero parlerò. Non, se il tuo Epiro
Mi offrissi, e ancor più regni,
Mi faresti, oh gran Re, dono più grato
Di quel d' Ermione. Ma perdona; puoi
Torla ad Oreste, non donarla. Resa
Da te a sè stessa, sola
Può dispor di sè stessa. Io l' amo, e pendo
Dal suo voler. S' ella consente, al tempio
Vengo, ed accetto il dono;
Se si oppone, il mio amore
Serve al suo sdegno, e tuo nimico io sono.
Vivo col core
Della mia bella;
Ardo al suo sdegno, peno al suo amore,
E seguo il corso del suo voler.
Non ho altra guida,
Non altra stella;
E in servir fida
Sta di quest' alma tutto il piacer.

SCENA TERZA.

Eleno e Pirro.

Ele. Signor, va per le greche
Schiere destando la sdegnosa Ermione
Fiamme funeste, ed empie
D' ira e pietade i cori;
E di ragion le serve anche beltade.
Pir. Facil trionfo è a Pirro
Conosciuto nimico;
Pur nol trascuro. Ermione
Nulla oserà, eh' io non lo sappia; a lei
Tali ho poste dintorno
Custodie, ed al suo Oreste.
Oh! tal difenda Andromaca il suo figlio!
Ele. Fier cimento per lei!
Pir. Prenda consiglio.
Consigliala ad amarmi,
E che al suo cor risparmj
Un barbaro timor.
Perchè ostinarsi tanto?
Perchè aspettar dal pianto
Ciò che vuol darle amor?

SCENA QUARTA.

Eleno, Telemaco, Astianatte

Ele. Siam soli, omai da quelle

Ruine uscite; accelerate il passo [1]).
Tel. Cessò ancora il sospetto?
Ast. Onde il periglio?
Ele. Sete ha del vostro sangue il fiero Ulisse.
Tel. Pubblica voce il grida
Artefice d' inganni a tradimenti.
Ast. Oh se l' incontro, a al fianco
Siami un acciaro, e nella destra un dardo!
Tel. Che fai, Signor [2])?
Ele. Questo gran sasso appena
Smover posso io.
Ast. Nel sacro
Avel del genitore, a che si turba
Alla onorate ceneri il riposo?
Tel. Forsa acciò le sparghiam d' edere e fiori.
Ele. Pur l' alzai. Voi sicuri
Là vi ascondete.
Ast. Oimè! cha duro scampo!
Dover, prima che morti, esser sepolti.
Ele. Aspro, ma solo. Dal furor nimico
Chi vi difenderà meglio del padre?
Tel. Entriamci pur, cha v' entrò prima Ettorre.
Se ne arridono i fati, avrem qui vita;
Se ne ricusan vita, avrem sepolcro.
Ne' regni della morte
Entro a cercar la vita.
Due volte, oh padra forte,
La vita a te dovrò,
Se questa rivedrò luca gradita [3]).
Ele. E tu perchè t' arretri? Il luogo sdegni?
Ast. Il luogo onoro, del mio padre albergo;
Ma schivo di celarmi, e il tengo a vile.
Ele. I magnanimi spirti
Deponi, e quelli abbraccia
Che ti dà il caso.
Ast. Ah, nol farebbe il padre!
Ele. Se fuggi aver con lui comun soggiorno,
L' altro, che già ubbidì, sarà il suo figlio.
Ast. Tomba del padre mio, dunque ricevi
Il tuo Astianatte. Oh scellerato Ulisse [4])!
Ele. Freno appena la lagrime. Già torno
A rimettere il sasso, e chiudo il varco [5]).

SCENA QUINTA.

Andromaca ed Eleno.

And. Se non posso il mio figlio, almen ch' io vegga
La pietra che lo chiuda.
Ele. Ah, tu qui ancora?
Può tradirti il timor. Va; piangi altrove!
And. Chi teme da vicin, suol temer meno.
Ele. A fronte avrai lo scaltro Ulisse; eh, parti!
And. Lo star lungi m' uccide. A' miei tormenti
Lascia un respiro.
Ele. A senno tuo; ma senti:
In quale strana
Orrida tana
Possa appiattarsi
L' ancor tenero lione,
Cerca invano il cacciator:
Ma dove ei veda
La timorosa
Madre aggirarsi,
Se ne accorge, e ne fa preda,
E ne ha colpa un troppo amor.

SCENA SESTA.

Ulisse *con soldati*, e Andromaca.

Uli. Greci, ogni via chiudete. Ecco la fera.
And. (Qui Ulisse? Apriti, oh terra, e l' inghiottisci!)
Uli. (Le si taccia or Telemaco, e a' inganni.)
Donna, in Ulisse il messagger da' Greci
Ti parla. Ov' è Astianatte?
And. A che mel chiedi?
Uli. Ragion d' impero non si rende al servo.
And. Sempre la madre tien ragion sul figlio.
Uli. A contender non venni. Ov' è Astianatte?
And. Ov' è Priamo? Ov' Ettorre? Ove tanti altri
Frigi? Tu d' un sol chiedi, ed io di tutti.
Uli. Ti faranno parlar verghe, ugne e ruote.
And. Minaccia incendj, e piaghe, e fame, e sete,
E l' arti tutte del furor; son madre.
Uli. Sciocco è tacer ciò che dirai fra poco.
And. Tanto preme ad Ulisse il farmi misera?
Uli. Preme alla Grecia. Non si vuole un altro
Ettora in Astianatte.
And. Sicch' ei non tolga un giorno
A Telemaco tuo d' Itaca il regno.
Uli. Telemaco rammenti? Oh scellerata!
And. Qui non Ulisse, il messagger de' Greci
Mi parla.
Uli. E mi dileggi? E tu facesti
Perir quell' innocente?
And. Tu ne ignori il destino, e rea mi accusi?
Uli. Spira egli aure di vita, o giace estinto?
And. Ne' regni della morte ei sta vivendo.
Uli. Siagli tosto compagno il tuo Astianatte.
And. Sei consolato. Or va, riporta a' Greci
Sì grato annunzio. Esca il premuto duolo.
D' Ettore il figlio e mio sta già sepolto.
Uli. Falso è quel pianto. Ulisse io sono, e d' altra
Madri, e madri anche dee, vinte ho la frodi.
And. Senti. Prego il gran Giove, e Pluto, e Dite,
E l' Erinni implacabili, che quanto
Di mal può farmi Ulisse, ora mi faccia,
Se non è ver che serra
Lo stesso avel Telemaco e Astianatte.
Uli. (Spenta è dunque con lui la mia vendetta?
Che fo? lo credo? e a chi lo credo? A donna,
E madre? No. Qui ci vuol tutto Ulisse.)
And. (Ristretto in sè, medita nuovi inganni.)
Uli. Dà grazia al ciel di non aver più figlio;
Che a' ei vivesse, dall' iliaca torre
Precipitato e lacero il vedresti.
And. (M' abbandona lo spirto. Oimè, che orrore!)
Uli. (Tradì il timor la madre. In questa parte
Diamla altro assalto.) Ite veloci; e ovunque
Lo ritrovate, a forza,
E per le chiome a me il traete, oh servi.
Non lasciata ruina, antro, o sepolcro. —
Ti volgi addietro, e temi?
Di che? Morto è Astianatte.

1) Escono Astianatte e Telemaco di sotto ad alcune ruine.
2) Ad Eleno, il quale tenta di alzare una pietra, che chiude l' ingresso al sepolcro.
3) Entra.
4) Entra.
5) Rimette il sasso al luogo di prima, e chiude la sepoltura.

Digitized by Google

And. Son per lungo uso al mal sì accostumata,
Che ne temo anche l' ombre.
Uli. Ma tu non lasci di guardar la tomba
D' Ettore tuo. Peggiore
Vedrò s' ora tu sia madre, o consorte. —
Quel sepolcro abbattete, e le odiose
Ceneri all' aria disperdete e al suolo.
And. Empj, non anche a tanta
Malvagità pensaste.
Contaminaste i templi,
Rispettaste i sepolcri. Ah! se l' osate,
Resisterò. Mi darà furze l' ira.
Uli. Lasciatela gridar. Mano alle scuri.
And. Oh Dio! marito e figlio io vedrò oppressi
Da una stessa ruina? A te le mani
Porgo; a te i preghi umili.....
Uli. Dammi il figlio, e poi prega.
And. Aprimi il sen, se qui lo credi ascoso.
Uli. Eh non si tardi più. Spezzate il sasso.
And. Io ti potrei punir col tuo furore;
Ma da pietà mi è tolta la vendetta.
Su, fa aprir quella tomba; e se non basta,
Due Astianatti ti addito. — Uscite, oh figli [1]).
Uli. Non ti sapea due volte madre. Poca
Una vittima sola era ad Ulisse.

SCENA SETTIMA.

Telemaco, Andromaca, Astianatte, Ulisse.

Tel. Madre, per te siam resi a nuova vita.
And. E colui vi condanna a eterna notte.
Ast. Sarebbe ei forse il fraudolente Ulisse?
Tel. Leggo in quel volto inganno e crudeltade.
Uli. Pia crudeltade! Fortunato inganno!
And. Tanto non esultar; ma in tua fierezza
Trema. Qui son due figli,
Ed un solo Astianatte.
Tel. Ast. E in me lo vedi.
And. Fra lor lo scelga la tua rabbia.
Uli. In ambi
Lo troverà la morte. A me qual danno?
And. Sì, se non fossi padre. Omai dà il cenno;
Fammi teco infelice. In Astianatte
Telemaco si uccida,
Astianatte in Telemaco. Nel morto
Avrai sempre il tuo figlio, il mio nel vivo;
Se perdi entrambi, miseri ugualmente
Saremo, ma tu solo scellerato.
L' arcano è tutto mio. Pensi atterrirmi?
Son la vedova d' Ettore, e son madre;
Tu resta in tuo furor nimico e padre.
Guarda pur. O quello, o questo
È tua prole, o sangue mio.
Tu nol sai, ma il so ben io;
Nè a te, perfido, il dirò. —
Chi di voi lo vuol per padre?
Vi arretrate? Ah! vui tacendo,
Sento dir: tu mi sei madre,
Nè colui mi generò.

---

1) Due soldati aprono la sepoltura, e a' escono Astianatte e Telemaco.

SCENA OTTAVA.

Telemaco, Astianatte, Ulisse.

Tel. Fermati; dove? a chi mi lasci, oh madre?
Ast. Io d' Ulisse in balia? Meglio l' orrore
Mi copria di quel sasso.
Uli. Nella mia tenda custodite entrambi.
Tel. Il figlio in me non ricercar. Sarebbe
Amabile il mio padre, ed io ti abborro [1]).
Ast. Astianatte son io. Regni e grandezze
Mi tolse il fato; almen mi lasci il nome [2]).

SCENA NONA.

Ulisse.

Dal non usato stordimento alfine
Scuotiti, alma d' Ulisse.
Tu cercavi un sol bene; ecco ne hai due,
Il nimico, ed il figlio.
Che pro? Qual uso farne
Puoi? Si uccida Astianatte; amor ne trema.
Telemaco si abbracci; odio il ributta.....
Chi scioglierà l' inestricabil nodo?
Natura?..... Arte l' ha vinta. Ulisse a entrambi
È abbominevol nome.
Andromaca? ..... Qual fede
Dar possu ad una madre? In su quel labbro
Anche il vero è sospetto.
Che farò? Grecia, Pirro, odio, natura,
Tutto mi nuoce. Timido, perplesso,
Più non si riconosce Ulisse istesso.
Una femmina mi ha vinto
Di accortezza, e m' ingannò,
E dal cieco labirinto
Per uscir la via non ho.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Piazza di Troia incendiata, con fabbriche diroccate all' intorno. Torre eminente all' uso de' lati, alla quale per via delle suddette ruine si ascende.

Ulisse ed Eumeo,
Astianatte e Telemaco *in disparte.*

Uli. A te l' infanzia confidai del figlio;
Tu gli fosti altro padre. Eumeo, mel rendi.
Eum. Che non fanno i lunghi anni?
Guardo l' un, guardo l' altro,
E in nessun riconosco
Della crescente età le prime tracce.
Il tempo le ha confuse,
La memoria smarrite.
Uli. Chi sa? Natura ha le sue voci. Udiamli.
Ast. Che udir pensi da noi?
Qual sia il tuo figlio? Andromaca già il disse.
Tel. Indovina, se il puoi; scegli, se l' osi.
Uli. L' un di voi morirà. Decida il caso.

1) Si parte.
2) Si parte.

Ast. Il caso potría farti un parricida.
Me scelga il tuo furor; sono Astianatte.
Tel. Lasciami il nome mio; picciolo dono,
E sol per aver morte io tel domando.
Ast. Non proseguir. Piuttosto
Siamo entrambi Astianatte, e odiamo Ulisse.
Uli. Oh dei! saper non posso
Qual de' due mi sia prole; e so ch' entrambi
Mi son nimici.
Eum. Con qual arte instrutti
Gli ha la femmina scaltra!
Uli. Oh figlio! oh figlio!.....
Mi ributta ciascun! Natura ingiusta,
O più taci, o più parla.
Eum. Oh me cieco finor! — Metti in riposo
L' alma agitata. Alla real tua tenda
Si scortino.
Uli. Ubbidite.
Ast. Al destin, non a te.
Tel. Che sarà mai [1])?
Uli. Eumeo, tu mi lusinghi.
Eum. La superba al tuo piè cadrà fra poco;
Ma pietade in tuo cor non abbia loco.
Pianti e preghi porgerà;
Chiome e gote straccerà,
Madre misera e dolente;
Non lasciarti impietosir.
Pensa a Grecia, e pensa a te;
Vuol vendetta, impegno, e fé,
Che tu faccia il già crescente
Tralcio infesto inaridir.

SCENA SECONDA.

Ulisse, e *poi* Andromaca.

Uli. Spesso travede, e facili si finge
Le fortune il desio; ma il grande arcano
Meglio forse a costei trarran dal seno
Scaltre lusinghe.
And. A me che chiede Ulisse?
Uli. Eh! non d' Ulisse il cenno;
Smania, affetto, timor qui trae la madre.
And. Oh il piacer che ho in mirarti
Quel turbamento in fronte!
Uli. Senti, Andromaca; usarti
Voglio pietà. Mostrami il figlio mio,
Priachè altronde il conosca, e il tuo ti rendo.
And. Temo Ulisse e i suoi doni.
Uli. Ti pentirai di non aver creduto.
And. E se parlo, avrò fede? Io, che cotanto
Già t' ingannai, posso ingannarti ancora.
Uli. Non importa; l' inganno
Mi trarrà d' incertezza. Ambo in tal guisa
Almeno avremo un figlio.
And. Nel men nimico il cerca, o nel men forte.
Uli. Odian del pari Ulisse, e minacciati
Ambo ridon di morte.
And. Or vedi, Ulisse,
Ciò ch' io feci per te. Cotesto figlio,
Che conoscer non puoi, d' esserlo ha sdegno,
Perchè ha troppa virtù. Chi l' ha nudrito
Sradicò da quel core
I semi della nascita; gli apprese
A non esser mendace,
Diffidente, crudel: tutto gli fece
Disimparar il padre, e degno il rese
D' esser d' Ettore figlio, o di parerlo.
Uli. De' nuovi oltraggi, oh donna,
Ben mi vendicherò nel tuo Astianatte.
And. Riconoscilo prima, e poi minaccia.
Uli. Quando al figlio tuo vedrai
Sovrastar ruina o morte,
Che dirai?
And. Il dolor mi ucciderà.
Ma se poi tu scorgerai
Te deluso, e me più forte,
Che farai?
Uli. Il rossor mi opprimerà.

1) Astianatte e Telemaco partono seguiti dalle guardie.

SCENA TERZA.

Eumeo, Telemaco, Astianatte, e detti.

Eum. Egli è tempo che tremi,
Andromaca, il tuo orgoglio. Ecco all' arcano
Squarciato il velo, e il mal negato figlio.
And. Chi 'l nega? Tu lo vedi, e il vede Ulisse;
Ma il conosce la madre.
Eum. Faccianne prova omai. Piangi sua sorte;
Questi d' Ulisse sia, quegli di morte [1]).
And. (Con qual arte? onde il seppe?)
Uli. (Osservo, e ascolto.)
Eum. Di; ben m' apposi al ver?
And. Viscere mie [2]),
Che non feci per tèma
Di perderti! Ah! ti perdo, e nulla feci!
Vieni [3]).
Ast. In me ben sentía d' Ettore il sangue.
And. Prendi gli amplessi, prendi i pianti miei [4]);
Ma condannato a morte [5]),
A te pur, figlio mio, così direi.
Uli. A pianto femminil creda chi vuole.
Eum. Signor, l' ultimo sforzo
Dell' industria materna è quel sorriso.
Credilo, Eumeo non sa ingannarti. È questi
Telemaco; in quel petto
La provvida natura impresse il segno,
Che nè mentir me lascia,
Nè te più dubitar. Toglie i sospetti
Quel picciol astro, ond' egli
Portò in nascendo il manco lato adorno.
Io, che bambino.....
Uli. È ver; non più: la cara
Penelope sovente
Men facea pompa. — Oh sospirato figlio!
Tel. Padre anch' io ti dirò, se quel mi serbi,
Con cui i teneri vissi anni innocenti.
Uli. Andromaca, che fai? L' accorto ingegno
Dov' è? dove il gran cor? Misera! un breve
Tempo ti resta. Il tuo Astianatte abbraccia.
Eum. Meco egli poi quelle ruine ascenda,
Che in ogni sasso un qualche
Suo membro avranno.

1) Preso per la sinistra Telemaco, lo presenta ad Ulisse, e con la destra addita Astianatte ad Andromaca.
2) Ad Astianatte.
3) Prendendo il fazzoletto.
4) Mostra di piangere.
5) Voltandosi verso Telemaco, e sorridendo.

Digitized by Google

Tel. (Oimè, per lui qual morte!)
And. Numi avversi, vinceste. Esulta, Ulisse.
Sì, Telemaco è quegli;
Quegli è tuo figlio. Io l' educai qual madre.
Vedilo. Ei porterà, sol per mia cura,
D' Itaca a' patrj scogli
Quelle virtù, che ignote
Sono al tuo sangue, e alla tua Grecia. In lui
Ho formato un eroe. Tempo è che alfine
Io n' abbia il guiderdon. L' avrò. Ma quale?
Te, mio Astianatte, in quelle pietre infranto.
Altra sperar non posso
Mercè dal greco Ulisse.
Uli. A pietà m' indurría l' iliaca donna;
Ma, se il fiero garzon restasse in vita,
Che ne dirían le argive madri? A questo
Sol venni; e nulla posso. Ei morir deve.
Tel. (Segua il peggio che vuol; farò ch' ei viva.) [1])
And. Grecia teme un garzon? Troia sì poco
Giace? Ad Ettore istesso
Farien l' alma smarrir tante ruine.
Eum. Tronca gl' indugi. Ogni momento parmi.[2])
Che la tolga al castigo,
Dovuto al lungo duol che per cotesto
Tuo figlio ella ne fe'..... Ma qui non veggo
Telemaco.
Uli. Ah, lo segui!
Temo il suo amor.
Eum. Tu resta; e ad Astianatte
Sollecita il suo fato.

SCENA QUARTA.

ANDROMACA, ASTIANATTE, ULISSE.

And. FIGLIO, mio solo bene,
E mio solo dolor, se col prostrarne
Al carnefice tuo, pietà sperassi,
Al suo piè mi vedresti
Gittarmi, ed irrigarlo
Di lungo pianto; e a te direi: tu, germe
Di tanti re, di tanti eroi, tu ancora
Supplice la man porgi;
Nè stimar vergognoso
Ciò che fortuna a' miseri prescrive.
Ma so che van sarebbe il prego e il pianto,
E in quel crudel più crescería fierezza.
Tu dunque in sì rio passo,
Per quanto puoi, ... dirti volea ..... fa core.
Ma Andromaca non l' ha. Cedo al dolore.
Ast. Molto ho sinor taciuto, e lungamente
In me fremè natura.
Nel fior degli anni, e appena
Conosciuta la vita,
Dover lasciarla, aspro pareami e atroce;
Ma alfin natia virtù soccorse il frale,
E mi diè forza e spirto. Addio, diletta
Madre. Vado a morir..... Tu piangi? Oh Dio!
Sento morte in quel pianto.
And. Ahi, figlio mio!
Uli. Ti affretta [3]); — e tempo a lagrimar tu avrai [4]).

1) Parte sua osservato e frettoloso.
2) Ad Ulisse.
3) Ad Astianatte.
4) Ad Andromaca.

Ast. Andrei, se non piangessi,
Con più costanza a morte;
Madre, non pianger più.
Dammi gli estremi amplessi;
Vissi assai dì, se posso
Chiuderli con virtù [1]).
Uli. Volgiti, e mira con che franco aspetto
Sale il tuo figlio.....
And. Oh sempre
Vile, oh sempre inumano, oh sempre Ulisse,
Te sospingano i flutti
Di mare in mar ramingo! Assorti i fieri
Compagni tuoi, sol tu ne sii rifiuto,
E l' omicida tuo sia nel tuo sangue [2])!
Uli. Grida; ma il tuo Astianatte
Sta già sull' alto. Io già do il segno..... [3])
And. Oh numi!
Pirro, Ulisse, pietà! Sovra me cada
Quel caro peso! Esso me opprima ancora!

SCENA QUINTA.

PIRRO CON TELEMACO *in mezzo le sue guardie*, E DETTI.

Pir. O l' altrui viva, o il figlio tuo pur mora.
Uli. Pirro in mio danno?
And. Ah, mio Signor, soccorri
La desolata Andromaca. Qui altr' armi
Non ho contra furor, che inutil pianto.
Pir. Hai l' amor mio. Prendi coraggio e speme.
Uli. Oh Telemaco incauto, ove sei corso?
Tel. Per salvare il germano, in braccio a Pirro.
Pir. Pietà sì generosa
Tutt' altro esigería, che ferri e piaghe.
Ma a te spetta esser padre; ed io, sol quanto
Vorrai, sarò crudele.
Uli. Pirro, sebben m' avvidi
Che avevi in cor la nimistà co' Greci,
Non credei che in Ulisse
Ti fosse in grado esercitar le prime
Ostilità, quel sacro
Titolo profanando, in cui sostengo
Di tanti re le veci.
Pir. Il titolo, che ostenti,
Non ti concede impunità all' oltraggio.
Uli. La Grecia in Astianatte ha il suo nimico.
Pir. E l' innocente in Pirro ha il suo sostegno.
Uli. Vorrai che in civil guerra ardan tuoi regni?
Pir. Guerra pria, che servaggio.
Uli. Val tante morti un solo?
Pir. Egli a Ulisse or varría quella d' un figlio.
And. (Tra la speme e la tèma or sorgo, or manco.)
Uli. Me l' onor mio, me della patria il zelo
Empie così, che quasi
Ho dolor d' esser padre. Orsù, si salvi
Telemaco e Astianatte;
Ma tua sposa sia Ermione, e da te lungi
Tragga la frigia schiava oscuri giorni

1) Astianatte, accompagnato da due soldati, ascende per le ruine sopra la torre.
2) Vedesi Astianatte coi due soldati asceso sull' alto della torre.
3) Ulisse ha preso la mano il suo fazzoletto in atto di volerlo alzare verso quelli che sono già sulla torre; Andromaca corre a trattenerlo, e poi furiosa verso la torre si spinge.

Col figlio suo. Povero, errante, e senza
Chi lo sostenga, i Greci
Finiran di temerlo. Abbia il tuo amore
Di consigliarsi e di risolver tempo.
Resti ad ambo il suo ostaggio. Addio. Ma sappi,
Che se in tuo cieco amor ti ostini e perdi,
Nulla al reo parto dell' iniqua madre
Varrà che tu sii amante, o ch' io sia padre [1]).
Scegliti. O senza figlio [2]),
Misera; o senza regno:
Su quel superbo ciglio,
O fasto pianga, o amore.
Chiede così l' onore [3]),
E così vuol lo sdegno.

SCENA SESTA.

Andromaca, Telemaco, Pirro.

And. La tua pietà fa ch' io sia madre ancora [4]).
Tel. E il mio dover fa ch' io sia ognor tuo figlio.
Pir. Egli in mia tenda al suo destin si serbi.
Tel. E quando cesserete, oh fati acerbi [5])?
And. Quai grazie, invitto Pirro, a te dar posso?
Pir. Quelle ch' esige amor, quando n' è degno.
And. La tua virtù n' abbia la gloria. Amore
Non ne oscuri il bel fregio,
Nè inciampo sia nel più bel corso all' opra.
Pir. No, Andromaca. Sia vinto il cor da' mali,
E grato sia. Lunge i pretesti alfine
Dell' odio. Ettore, Achille, e Priamo e Troia
Tacciano sul tuo labbro.
Pirro, che madre e figlio
Sottrasse a morte, Pirro,
Che t' ama, e sua ti fa regina e sposa,
Si ricompensi, si gradisca, e s' ami.
And. Come farlo, oh Signor? Muore Astianatte,
Se si ricusa Ermione. Ulisse il giura.
Pir. Conosco Ulisse; il vano
Suo minacciar non ti dia noia.
And. L' armi
Cadran di cento re sopra il tuo regno.
Pir. Deboli e stanchi non han cor, nè forza;
Nè senza Pirro avrien mai Troia oppressa.
And. Oimè!
Pir. Tu taci? Eh, troppo
Fui sofferente. Il cor natio ripiglio,
E se amai con trasporto,
Odierò con furor. La madre ingrata
Vo nel figlio a punir. Mi attende Ulisse.
And. Egli dunque morrà? Pirro, ...
Pir. Risolvi.
And. Oh fede! oh amore! oh sposo!
Oh natura! oh dover! Lasciami un solo.....
Pir. No; alla torre, o all' altar: Pirro, o Astianatte.
And. Facciasi. Oh dei! Verrò, qual brami, al tempio.
Pir. Mia sposa?
And. E quivi a' numi
E a Pirro giurerò perpetua fede;
Ma tu da Ulisse e dalla Grecia al mio
Figlio in difesa.....
Pir. Io giurerolla eterna
Sino alla tomba.
And. E dopo
Le mie ceneri ancor.
Pir. Cara, qual vuoi;
Ma volgimi più lieta i lumi tuoi.
And. Come vuoi sereno il guardo,
Se l' affanno è ancor nell' alma?
Al cessar d' euro gagliardo
Non sì tosto il mar si calma.
Pir. Perchè ancor turbato il guardo,
Se il riposo è già nell' alma?
Al tacer d' euro gagliardo
Fa ritorno al mar la calma.

1) Fa cenno che scendano dalla torre Astianatte e i soldati.
2) Ad Andromaca.
3) A Pirro.
4) A Telemaco.
5) Telemaco si parte con le guardie di Pirro.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Quartieri de' Greci.

Ermione e Oresta.

Erm. Tutto sia pronto. All' opra
Basta un' ora e alla fuga. Io questa abborro
Terra fatal. Tu mi sarai compagno.
Ore. Fuggir? perchè? Si parta;
Pirro vi assente, e Pirro a me ti cede.
Erm. E questo ancora? Ei qual poter, qual dritto
Ha in Ermione sprezzata?
Ella, sì, partirà; ma vendicata.
Ore. Sento i tuoi torti. Argo, Micene, Sparta
Uniremo a punirli.
Erm. Restar qui, vendicarci, e poi partire;
Ciò ne convien. Lunga ed incerta guerra
Non fa per me. Va; corri
Al tempio; svena.....
Ore. Chi?
Erm. Pirro; e lo svena
Ad Andromaca in braccio.
Ore. Io svenar Pirro?
Erm. Che? L' amor tuo vacilla, o il tuo coraggio?
Ore. Non coraggio, od amor; virtù ne trema.
Erm. Colpa non è punir un empio.
Ore. Eh! siamo
I nimici di lui, non gli assassini.
Erm. Vani riguardi. Il colpo
Giustifico, se il chieggo.
Ore. E nel tempio? .....
Erm. Un amore
Che assai vuol meritar, meno ragiona.
Ma se ti manca ardir, dammi i tuoi fidi;
Unirò i miei. Tentar può Ermione e farlo,
Ciò che non vuole Oreste.
Ore. Oreste vuole
Ubbidirti, o perir; tutto gli è gloria.
Mia cara, addio.
Erm. Mio forte
Campione, addio. Torna nel sangue intriso
Di quel vil traditore, e son tua sposa.
Ore. Sì bella mercede
Rinforza il valore;

Ma scema alla fede
Il pregio e l' onore.
Quand' anche ogni spene
Togliessi al mio core,
Saria mio gran bene
Morir per tuo amore.

SCENA SECONDA.

Ermione, e *poi* Andromaca.

Erm. Or vaane, e de' miei scherni,
Perfido Re, ... Che veggio!
Andromaca ad Ermione?
And. Egri pensieri
A disgrado del cor movono il piede.....
Erm. Una rival dolente è un dolce oggetto.
And. Godon de' mali altrui l' alme volgari.
Erm. Tu sei l' amor di Pirro, io il suo rifiuto.
And. Io non t' invidierei tanta fortuna.
Erm. Qual violenza e forza al tuo gran core?
And. Adattarsi al destin spesso è virtude.
Erm. Già so quanto tu sia nimica a Pirro.
And. Che si può far? Tra i giri delle cose
Varian anche gli affetti.
Erm. La vedova d' Ettorre un raro esempio
Verso il morto suo sposo era di fede.
And. Aspetta d' esser madre, e allor ragione
Mi faranno i tuoi scherni.
Erm. Non vo' più ritenerti.
Pirro, il figlio d' Achille,
Per cui vedova sei, ...
And. Mi attende al tempio.
Erm. Felice nodo! Almeno
Esserne spettatrice Ermione possa.
And. Giust' è. Doveva Ermione esserne parte.
Erm. Ma qae' veli lagubri
Mal competono a sposa.
And. Eh, poco nuoce
Al giubilo dell' alma il nero ammanto.
Erm. Povera Ermione! a te gramaglia e pianto.
Non tanto insuperbir; cresce 'n gran fiume
Anche qael ruscelletto,
E qael torrente altier si rompe in sassi.
Spande pianta i gran rami oltre il costume,
Che poi, percossa o guasta
Da fulmine o da tarlo, arida stassi.

SCENA TERZA.

Andromaca, e *poi* Eleno.

And. Quanto mal dell' interno
Si giudica dal volto! Ombra del grande
Ettore mio, non ti turbar; dell' opra
Maturi il fine, e sta nel tuo riposo.
Ele. La fortunata Andromaca non sdegni
Ch' Eleno l' infelice,
Priach' ella sciogla a miglior cielo e lido,
L' ultimo addio ae prenda.
And. Qual linguaggio è cotesto? e quale addio?
Ele. Sinchè fra le sciagure a te mia fede
Esser util potè, prove ne avesti.
Grazie agli dii, cessan tuoi mali. Un altro
Padre avrà il figlio tuo; tu un altro regno.
And. Sì; un altro regno, e un' altra vita ancora,
Se tal chiami il sepolcro.
Ele. Deh! che parli di morte?
And. Odimi. A tua amistade,
Qual nella lieta feci e nell' avversa
Fortuna, apro il mio core.
Ele. Già il funesto del volto assai mi dice.
And. E credi tu che io voglia
Quello sposo tradir, per cui sol vissi?
T' inganni. In faccia a' numi
Io giurerò d' esser consorte a Pirro;
Ei giurerà d' esser sostegno al figlio,
E lo sarà. Feroce, ma sincero,
Non mi lascia morir con un ingiusto
Timor della sua fede.
Ele. E pur ritorni a ragionar di morte?
And. Non sì tosto a lui data avrò la destra,
Che questa destra istessa [1]),
Con l' acciar, che tu vedi,
Troncherà di mia vita i brevi giorni;
E forte adempierà la mia virtude
Ciò ch' esige da lei
Andromaca, Astianatte, Ettore e Pirro.
Ele. Oh mai peggior del già temuto! Eh lascia.....
And. No. Tutto è vano. Ho stabilito; e s' ora
In te posso sperar pietà d' amico,
Due preghi a te ne porgo: il far che Pirro,
Memore di sua fede, ami il mio figlio,
E che il mio figlio qual suo re l' onori.
Ei non pensi a vendette, a Priamo, a Troia;
Saggio sia più che forte,
Ed a' suoi genitori
Abbia egual la virtù, miglior la sorte.
Lascio un amico in te;
Un difensor nel re lascio al mio figlio;
Candida intatta fè reco al mio sposo.
Finisco di soffrir;
Questo non è morir, per me è riposo.

SCENA QUARTA.

Eleno e Pirro.

Ele. Or generosa, oh misera regina!
Pir. Eleno, a' miei contenti
Volea opporsi fortuna. Il fiero Oreste,
Da Ermione spinto, esser dovea nel tempio
L' omicida di Pirro.
Me ignaro, e ben tel dissi,
Ordir non si potean trame in mio danno.
Son disposti i ripari. A lui l' ardire
Verrà meno, o la forza. Avrei su entrambi
Ragion; ma in quella il sesso
Rispetto, in questo il padre. Assai d' Ermione
Mi vendica il suo sprezzo; assai d' Oreste
Il disonor dell' assassinio enorme.
Non si funesti il dì delle mie nozze
Con l' altrui sangue. Andiamo.
Ele. Ah, non fur mai nozze più infauste, oh Sire!
Pir. Temi per Astianatte? Ulisse è padre,
E sa chi è Pirro. Andiamo.
Ele. Nè mai sparse fur l' are
Di sangue più innocente.
Pir. Non intendo. Che parli?
Andromaca m' inganna? O vuol tradirmi?

1) Traendosi di seno suo stile.

Ele. No, Signor. Fino a morte
L' avrai fida, e consorte.
Ma ..... il dirò pur; chè dirlo
Deggio, onde tua virtù le sia in soccorso:
Ma la sua morte vedovo e dolente
Ti lascerà all' altar. Sarà a sè stessa
Vittima e sacerdote. Altro consiglio
Non vuole, e le due estreme
Voci per lei saranno Ettore e il figlio.
Pir. Oh fulmine che abbatte ogni mia spene!
Oh a me ingrata! oh a te iniqua
Andromaca! e fia ver? Torle di mano
Saprò quel ferro, e del morir la via.
Ele. Una non basta; tutte
Non puoi; chè a chi vuol morte,
Tutto impedir si può, fuorchè la morte.
Pir. Che farò?
Ele. T' apre il cielo
Con che oscurar le tue, con che d' Achille
Le glorie andate. È tempo, oh Re, d' un grande
Atto che illustri tua memoria e vita.
Mille rischi dintorno
Stanno al tuo amor. Cader d' Ulisse il ferro
Può su Astianatte; il tuo
Sopra il figlio d' Ulisse. Oreste è armato
Dal comando d' Ermione;
Ermione, dopo lui, la Grecia tutta
Metterà in armi. Vinto, o vincitore,
Il tuo Epiro arderà di civil guerra.
Tanto avverrà, s' anche il tuo amor fia lieto;
Ma Andromaca nol vuole. A me vederla
Par nel suo sangue involta, in braccio a Pirro
Cader. Qual per te allor pena e rimorso!
Ne taccio il più; ciò che far dei, pur taccio.
Meglio il dirà la tua grand' alma; o meglio
L' udrai dal divo Apollo, onde fui spinto
A parlarti così. Vuoi? Core, e hai vinto.
A grand' alma per vincer amore
Sol basta voler,
E ragione reprime i sospiri.
Se all' arbitrio, ch' è dono del cielo,
Mancasse il poter,
Non sarebbe che aggravio del core,
E vil servo di sciocchi desiri.

SCENA QUINTA.

Pirro.

Che fo? Qual laccio deggio
Sciorre? quale annodar? Lasciar colei,
Mia lunga spene, e mio vicino acquisto,
Per poi sposar la dispettosa Ermione? .....
No; ripugna l' amor, gloria dissente.
Oreste, Ermione, Ulisse,
Diran: noi Pirro alfine
Abbiam fatto tremar, l' abbiam costretto;
Per Briseida così non fece Achille.
Perfidi! non avrete
Questo trionfo. Sposerò..... Ma, oh nozze
Lugubri, e quali Ermione
Le vorrebbe, ed Ulisse!
Qual cor del mio fu più stracciato? In cento
Pensier mi aggiro, e resto, e torno, e parto.
Veggo Andromaca esangue..... Ah! questo, questo
Vincerà alfine. Andiamo, oh Pirro; e s' anche,
Perdendo il caro oggetto,
Ne freme amor, rispondi: in sì ria sorte,
Se nol cede virtù, mel toglie morte.
Anche il giorno abborrirei
In mirar que' lumi spenti,
Che sì bei formàr le stelle;
E sebben di sdegno ardenti,
Pregio sempre è di mia fede
Dir che amai luci sì belle.

SCENA SESTA.

Tempio d' Apollo.

Ermione e Oreste.

Erm. A mia vendetta mancherebbe, Oreste,
Un gran piacer. Vengo a goderne io stessa.
Ore. E da' tuoi lumi io prenderò un ardire,
Che fuor dell' uso a me venía già meno.
Erm. Mi dice l' alma un non so che di lieto,
Che mi consola.
Ore. Un non so che la mia
D' infausto.....
Erm. Taci. Ecco a noi Pirro, e seco
Andromaca, i due figli, e il greco stuolo.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Pir. Parenti, in ciascun di voi tacciano alquanto
Pensier funesti, e trame inique e sdegni.
Non tue minacce, Ulisse,
Non tue congiure, Oreste,
Sovra Pirro han poter. Di questa donna
La virtù ne ha il trionfo. E sposa e madre
Ella m' insegna come amar si debba.
And. Eleno, che facesti?
Erm. Ah, siam traditi [1])!
Pir. Andromaca, or conosci
Pirro, e s' egli era un degno
D' Ettore successor. Col tuo Astianatte
Vivrai giorni beati; e non l' Epiro,
Ma degli Adani il picciol regno è tuo.
Tal ei non è, che un' altra
Troia ne sorga a ingelosir la Grecia.
Eleno verrà teco. A lei tu il figlio
Rendi, Ulisse. Ecco il tuo.
Uli. Ma se d' Ermione.....
Pir. A lei già parlo e a Oreste. — E qual indegno
Pensier vi cadde in mente? ..... Ah si risparmj
De' due maggiori Atridi,
Ne' lor figli, la gloria.
Ma dell' error la pena avrete; e questa
Sia l' imeneo già ricusato. Ermione,
Eccomi sposo tuo. Dispetto il volle,
E vendetta n' è pronuba. Il tuo Oreste
Tornerà solo in Argo, e desolato
Del tuo non meno piangerà il suo fato.
Uli. Erano e Priamo e Troia
Di Pirro i gran trionfi; or n' ha un maggiore.
Oh, con qual gioia a divulgar tuoi fasti

1) Piano ad Oreste.

Digitized by Google

Si accinge Ulisse! Estinti
Della guerra ecco i semi. Ermione è paga;
Nè più nomi saran d' odio o di tèma
Andromaca e Astianatte.
Ciò che Pirro prescrisse,
Grecia vorrà; mallevador n' è Ulisse.
Pir. Ma che risponde Ermione [1]?
Ore. Che farai?
Erm. Il dover [2]. Qui già da Sparta
Venni, oh Signor, per esser tua [3]. Sprezzata,
N' ebbi smania e furor. L' istesse offese
Ti provano il mio cor. Se men pregiato
Ti avessi, reso avrei sprezzo per sprezzo.
Ma grave m' era il perderti. Or tua sono [4],
E in tuo favor fo un nuovo sforzo, ... il sai.
Tu giusto a me sarai;
E un dì queste, che or sono
Nozze a noi di dispetto e di dolore,
Ne saran di concordia, e poi d' amore [5].
Ore. (Va; confidati in donna, amante core!)
And. Io non credea che in terra, Ettore estinto,
Fosse virtù rimasta;
Ma nella tua, gran Re, scorgo il mio inganno,
Sopraffatta così, che se in quest' alma
Non vincesti l' amor, vinto hai lo sdegno.
Memore de' tuoi doni,
Farò voti per te, faralli il figlio;
Nè in avvenir sarai
Per le sciagure mie solo immortale.
Pir. Andromaca, ... Alle navi
Vele apprestinsi e sarte;
Troia fuggiam, sempre funesta a Pirro.
Ele. Sereno è il ciel. (Chi più di me è felice?)
Tel. Han pur fine, Astianatte, i nostri affanni.
Ast. Tu solo in me serbasti anche la madre.

1) Si avanza verso Ermione.
2) Ad Oreste.
3) Avanzandosi verso Pirro.
4) Guardando Oreste.
5) Si rimette nel mezzo a fianco di Pirro.

Eum. Quante in un dì vicende or liete, or meste!
Uli. Non più indugio. Alle navi.
Pir. Tu in Itaca; — tu in Argo; — e noi in Epiro.
Ore. Ma nel gaudio comun, sol io sospiro.

Coro.

Dio del lume, amico nume
A chi solca infidi mari,
L' onde accheta, i venti affrena,
E ne reggi a' dolci lari.
A te grati ergerem poi,
In baciar la patria arena,
Altri templi ed altri altari.

LICENZA.

Nelle romulee carte e nelle argive
Va d' Andromaca il nome
Chiaro e immortal. Ma quanto
Accrebbe al ver l' età lontana, e quanto
La penna altrui che finge
A suo ingegno gli eroi! Non di te, Elisa,
Direm così. La lode al ver non giunge,
E ne dispera. La presenza e il merto
Arrossir fa l' idea, che in sè per quanto
Ti formi eccelsa, assai maggior ti trova.
Felice il secol nostro, in cui n' è dato
Esempio di virtù goder sì raro,
Che farà invidia all' avvenire, e scorno;
E color più felici,
Che in farti de' lor carmi alto soggetto,
Adorni il crin del più sublime alluro,
Fia che pregio e chiarezza
Più ricevan da te, che tu da loro.
Tale, Augusta, è il tuo valore,
Che del merto esser minore
Dee la lode, o pur tacer.
Vorría amor lodarti appieno;
Se nol fa, tu ben comprendi,
Che il desio non gli viene meno,
Ma il difetto è del poter.

FINE DELL' ANDROMACA.

ZENO.

Digitized by Google

XII.

MEROPE.

INTERLOCUTORI.

Merope.	Egisto.	Ismene.
Polifonte.	Adrasto.	Polidoro.
	Euriso.	

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Polifonte, Merope.

Pol. Merope, il lungo duol, l' odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen; miglior destino
Io già t' annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch' io mai non parlo indarno.
In consorte io t' elessi; e vo' bentosto
Che la nostra Messenia un' altra volta
Sua reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli e l' altro vedovili spoglio
Deponi adunque, e i lieti panni e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d' oblio.
Mer. Oh ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg' io! Deh, Polifonte,
Lasciami in pace, in quella pace amara
Che ritrovan nel pianto gl' infelici;
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.
Pol. Mira, s' ei non è ver che suol la donna
Farsi una insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera, restar piuttosto vuoi,
Che ricovrar l' antico regno?
Mer. Un regno
Non varrebbe il dolor d' esser tua moglie.
Ch' io dovessi abbracciar colui, che in sono
Il mio consorte amato (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente? e ch' io dovessi
Colui baciar che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.
Pol. Deh! come mai ti stanno fisso in mente
Cose già consumate, e antiche tanto,
Ch' io non ricordo appena! Ma, i' ti priego,
Dà loco alla ragion! era egli giusto,
Che sempre sui Messeni il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch' io, non men di lui
Dagli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso e misto?
Poi tu ben sai che accetto egli non era,
E che non sol gli esterni aiuti e l' armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi
Ed i miglior del regno; e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda:
Chè se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all' uom non fosse
E l' ingegno e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.
Mer. Barbari sensi! L' urna e le divine
Sorti sulla Messenia al sol Cresfonte
Dièr diritto e ragion; ma quanto ei fosse
Buon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
Popolo afflitto che tuttora il piange;
Tanto buon re provollo esso, quant' io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? e tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T' invase; e quale, oh Dio, qual inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar della congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari,
Che avrian co' bei sembianti, e con l' umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere e i sassi,
Trafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio tu allor de' nostri fidi
In Messene non fèsti? e quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? oh tradimento!
E ch' io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze e ricercar d' amore?
A questo ancor mi riserbaste, oh dei?
Pol. Merope, omai t' accheta; tu se' donna,

E qual donna ragioni: i molli affetti
Ed i teneri sensi in te non biasmo,
Ma con gli alti pensier non si confanno.
Ma, dimmi: o perchè sol ciò che ti spiacque,
Vai con la mente ricercando, o ometti
Quant' io feci per te? che non rammenti,
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinnovar, tu trafugasti,
E ch' io 'l permisi; e che alla falsa voce,
Sparsa da te della sua morte, io finsi
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

Mer. Il mio picciol Cresfonte, ch' era ancora
Presso di me, non giunto anco al terz' anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e della fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d' aver per lui dimostro
Cor sì benigno? Forse Argo e Corinto,
Arcadia, Acaia, e Pisa e Sparta, infine
E terra e mare ricercar non fèsti
Pel tuo vano sospetto? o al giorno d' oggi
Forse non fai, che su quest' empia cura
Da' tuoi si vegli in vario parti ancora?
Ah ben si vede, che incruenta morte
Non appaga i tiranni; ancor ti duole,
Che la natura, prevenendo il ferro,
Rubasse a te l' aspro piacer del colpo.

Pol. Ch' ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
Negherai d' esser viva? e negherai,
Che tu nol debba a me? non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l' altrui?

Mer. Ecco il don dei tiranni! Allorchè morte
Non danno, sembra lor di dar la vita.

Pol. Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare
Memorie alfine; io t' amo, e del mio amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo e regno, o se non spero indarno,
Figli ancor; forse nel tuo cuor potranno
Più d' ammenda presente antichi errori?

Mer. Deh dimmi, oh Polifonte: e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse allora
Che giovinezza mi fioría sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L' età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. Quel ch' ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro
Tenor della mia vita assai t' è noto.
Sai, che appena fui re, ch' esterno guerre
Infestàr la Messenia; e l' una estinta,
Altra s' acceso; e senz' aver riposo,
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l' armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciàr; ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che alla fine in calma
Questo regno vegg' io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier; la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.

Mer. Amore eh? Sempre chi in poter prevale
D' avanzar gli altri, anche in saper, presume,
E d' aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l' arcano e 'l fin nascosto
Appien non vegga? L' ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì, che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei; scorgesti
Quanto viva pur anco e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,
Che se t' accoppj a me, so regnar teco
Mi fai, scemando l' odio, in pace alfine
Soffriranno i Messeni il giogo. Questo
È l' amor, che per me t' infiamma, questo
È quel dolce pensier, che in te si desta.

Pol. Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D' altrui favor; o di chi fremo invano,
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò che tu sogni; egli è pur certo
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier; molto a te giova
Prontamente abbracciar l' effetto, e nulla
L' indagar la cagion.

Mer. Sì, se avess' io
Il cor di Polifonte, e s' io volessi
Ad un idol di regno, a un' aura vana
Sacrificar la fè, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.

Pol. Or si tronchi il garrir. Al suo signore
Ripulsa non si dà; per queste nozze
Disponti pure, e ad ubbidir t' appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
Adrasto! E come qui? T' accosta.

Mer. Ismene,
Non mi lasciar qui sola.

SCENA SECONDA.

Adrasto, Ismene e detti.

Adr. In questo punto,
Signore, i' giungo.

Ism. Io non ardía appressarmi,
Vedendo il ragionar. (Ma, mia Reina,
Perchè ti veggio sì turbata?)

Mer. (Il tutto
Saprai fra poco.)

Pol. E che ci rechi, Adrasto?

Adr. Un omicida entro Messene io trassi,
Perchè col suo supplicio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell' aver rotte e schernite
Le nostre leggi.

Pol. E chi è costui?

Adr. Di questa
Terra ei non è, ma passagger mi sembra.

Pol. E l' ucciso?

Adr. Nol so, perchè il suo corpo
Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora
Gonfio e spumante corre: nè presente
Al fatto i' fui; ma il reo nol niega. Al loco
Dove tuttora, oh Re, tu con le squadre
Dei cavalier di soggiornar m' imponi,
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,

Rubato s' era pur allora o ucciso
Un uomo, e che il ladron la via avea presa,
Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a sorte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcuno
Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,
Fede mi fèr, che al sangue altro che vile
Avidità nol trasse; al rimanente
Non credi ciò, s' al suo sembiante credi,
Giovane d' alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebee di nobil volto.
Pol. Fa, ch' io 'l vegga [1]).
Mer. (Costui forse delitto
Lo sparger sangue non credea, ove regna
Un carnefice.)
Ism. (Al certo, se ogni morte,
Se ogni rapina Polifonte avesse
Col supplizio pagata, in questa terra
Foran venute meno e pietre o scuri.)

SCENA TERZA.

ADRASTO con EGISTO, E DETTI.

Adr. Eccoti il reo.
Mer. Mira gentile aspetto!
Pol. In così verde età sì scellerato!
Chi sei tu? donde vieni? o dove i passi
Pensavi indirizzar?
Egi. Di padre servo
Povero i' sono e oscuro figlio; i' vengo
D' Elide, e verso Sparta il piè movea.
Ism. (Che hai, Regina? Oimè! quali improvvise
Lagrime ti vegg' io sgorgar dagli occhi?)
Mer. (Oh Ismene, nell' aprir la bocca ai detti
Fece costui col labbro un cotal atto,
Che 'l mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi.)
Pol. Or ti pensavi tu forse, che in questo
Suolo fosse a' sicarj ed a' ladroni
A posta lor d' infuriar permesso?
O ti pensavi, che poter supremo
Or qui non fusse, e ch' io regnassi invano?
Egi. Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci,
Empia sete mi spinse, o voglia avara;
Anzi a chi me spogliare o uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
Io fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto i' proseguía; allor quando,
Per quella via che inver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d' età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, se quinci o quindi
Gente apparía: poichè appressati fummo
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m' afferra, e le mie vesti
E quanto ho meco, altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m' avesso, le mie sparse
Cervella foran or giocondo pasto
Ai rapaci avoltoi; ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed attraverso
Lo strinsi e l' incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N' andammo a terra; od arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che sulla via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D' ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch' inutil era per riuscire e vana)
L' alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo
S' udì nel profondarsi; in alto salse
Lo spruzzo, e l' onda sovra lui si chiuse:
Nè 'l vidi più, chè 'l rapido torrente
L' avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto;
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potría che spoglie tali,
O di nessuno o di sì poco prezzo,
M' avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui?
Adr. Onesta è sempre
La causa di colui, che parla solo.
Pol. Ma invan, per non aver chi parli incontra,
Il tutto a suo favor dipinge e adorna;
Ch' io qual custode delle leggi offese
L' avversario sarò.
Mer. Non correr tosto,
Polifonte, al rigor; che non sospendi,
Finchè si cerchi alcun riscontro? Io veggio
Di verità non pochi indizj, e parmi,
Ch' egli morti pietà.
Pol. Nulla si nieghi
In questo giorno a te; ma alle tue stanze
Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
Non ben conviensi il far più qui dimora.
Ism. (Non un' ora giammai, non un momento
Abbandona il sospetto i re malvagi.)
Pol. Tua cura, Adrasto, fia, ch' egli frattanto
Non ci s' involi [1]).
Mer. Adrasto, usa pietade
Con quel meschin; benchè povero e servo,
Egli è pur uomo alfine, e assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. (In tal povero stato
Oimè! ch' anche il mio figlio occulto vive.
E credi pure, Ismene, che se il guardo
Giugner potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; chè le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al cielo,
Ch' anch' ei sì ben complesso e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.)

1) Adrasto parte.

1) Polifonte parte.

SCENA QUARTA.

Egisto, Adrasto.

Egi. Dimmi, ti priego, chi è colei?
Adr. Reina
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco.
Egi. I sommi dei l' esaltia sempre,
E della sua pietà quella mercede,
Che dar non le poss' io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza ed affetto altrui movesse.
Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui
Così nobile esempio, e a mio favore
T' adopra. Deh! Signor, di me t' incresca,
Che nel fior dell' età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormeato
Agl' innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia sun certo
Ch' or fa struggere in pianto.
Adr. In tuo vantaggio
Io già dapprima il tutto esposi; e forse
Non t' accorgesti ancor quanto cortese
Io fui vèr te? Tu vedi pur, ch' io tacqui
Del ricco anello che, da te rapito,
Io ti trassi di man. Per qual cagione
Pensi, ch' io 'l celi? Per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al re? Mal credi, se ciò credi,
Ch' a me non mancan gemme. Io per tuo scampo,
E non per altro il fo; poichè se scopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese, anzi s' aggrava
Di molto, perchè appar ch' uom d' alto grado
Fu l' ucciso da te.
Egi. Tu pur se' fisso
In voler, ch' involata io m' abbia quella
Scolpita pietra; ma t' attesto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.
Credilo, e sappi ch' io mentir non soglio.
Adr. Veggo piuttosto, che mentir non sai.
Non mi dicesti tu, che il padre tuo
In fortuna servil si giace?
Egi. Il dissi,
E 'l dico.
Adr. Or dunque in tuo paese i servi
Han di coteste gemme? Un bel paese
Fia questo tuo; nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.
Egi. A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
Più oltre i' so; ma ben giurar poss' io
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
Compiea suo giro il diciottesim' anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi all' ara
De' dumestici dei; e qui piangendo
Dirottamente, l' aureo cerchio in dito
Mi pose, e vollo, ch' io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M' incenerisca.
Adr. Un' arme è il giuramento
Valida molto, e ch' adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi; ma tu ancora
Non sai, che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole; il punto è questo,
Ch' io per tuo bene al re non farò motto
Di ciò; e che tu altresì, s' esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.
Egi. Tanto prometto;
E credi come vuoi, purchè m' aiti.
Anzi, purchè a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.
Adr. Leggiadro dono
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Euriso, Ismene.

Ism. No, Euriso, di veder Merope il tempo
Questo non è: benchè tu sia quel solo,
Che d' ogni arcano suo fu sempre a parte,
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto; tu non sai qual nuova
Sciagura il cor le opprima.
Eur. Io già pur ora
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.
Ism. Questo a lei sembra atroce mal; ma questo
Quasi ch' or si disperde, e in sen le tace,
Ch' altro maggior l' alma le ingombra e preme.
Eur. Che avvenne mai? Forse del figlio, ch' ella
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,
Novella infausta è giunta?
Ism. Ah, tu 'l pensasti,
Euriso; tu ben sai, ch' altro conforto
Non avea l' infelice in tanti mali,
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante
Ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,
Di cui l' ore contava ed i momenti,
Quasi uscía di sè stessa, e cento cose
Volea a un fiato saper; dalla sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo, e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea.
Eur. Non ti dar pena
Di ciò ridire a me, ch' io la conosco
Troppo bene, e talvolta a me dappoi
Tutto narrava; e s' un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, oh Dio,
Le scintillavan d' allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur, qual nuova
Abbiasi di Cresfonte.

Digitized by Google

Ism. È giunto Arbante,
Che tardò questa volta oltra 'l costume,
E porta, che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova; e ch' ei tuttora
Ne cerca invan, nè sa di lui novella.
Eur. Oh speme tronca! oh regno afflitto, oh estinto
Sangue de' nostri re!
Ism. Ma tu mi sembri
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti; io non ti dico,
Che la sua morte ei rechi.
Eur. Sì; ma credi
Tu, che a caso, o da sè sarà svanito?
L' avrà scoperto Polifonte alfine,
Gli avrà teso l' aguato, e l' avrà colto.
Ism. Nulla di questo: afferma Polidoro,
Ch' era preso il garzon da viva brama
D' andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han stanca
La fama. Egli or co' prieghi, ed or con l' uso
Di paterno poter, per alcun tempo
Il raffrenò; ma alfin l' ardente spirto,
Vinto dal suo desio, partì di furto;
E 'l vecchio, dopo averlo atteso invano,
Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l' orme.
Eur. Oh questo è un male assai minore, e forse
Neppure è mal; chè a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, se, non che altrui,
Ma neppure a sè stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta.
Ism. Oh sì, ti so dir io
Ch' or ben t' apponi: tutti i rischi, tutti
I disagi, che mai ponno dar noia
A chi va errando, s' odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il sole ardente,
Le fredde piogge, le montagne alpestri
Va rammentando; nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente
Non si presenti: or nel passar d' un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a' malandrin ferito e oppresso;
Ma ricorda anche i sogni, e d' ogni cosa
Fa materia di pianto: in somma, Euriso,
S' io debbo dirti il vero, alcuna volta
Sembra che il senno suo vacilli.
Eur. Oh figlia,
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
Quello è l' affetto, in cui del suo infinito
Divin poter pompa suol far natura.
Quando tu 'l proverai, vedrai s' io mento.
Ism. Per me non proverollo al certo; ch' io
Imparo tutto di quanta follia
È 'l girsi a procacciar sì gran dolore.
Eur. Questo è un dolor, che con piacer s' acquista.
Ism. Credimi pur, che in tal pensier son fissa.
Eur. Ma bramata e richiesta il pensi invano,
Chè 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.
Ism. Ecco Merope.

SCENA SECONDA.

MEROPE E DETTI.

Mer. Oh Euriso! nel vederti
Ripiglia il lagrimar l' usata via.
Eur. Pur or l' avviso udii.
Mer. Questo è ben altro
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai: questo è ben altro
Che figurarsi di vederlo or ora
Della plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta.
Eur. Ma, perdona, oh Reina: e chi distrusse
Queste dolci speranze? e che rileva,
Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le greche province il giovinetto
Di sapere e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.
Mer. Ah! tu non sai da qual timor sia vinta.
Eur. Dillo, Reina.
Mer. Già due giorni al ponte,
Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.
Eur. Il so, chè Adrasto l' omicida ha colto.
Mer. Or quell' ucciso io temo (e piaccia al cielo,
Che il mio timor sia vano), io temo, Euriso,
Non sia stato Cresfonte.
Eur. Oh eterni numi!
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d' affanno?
Mer. Troppo forti
Son questa volta i miei motivi; ascolta.
Qui de' Messeni alcun non manca, ond' era
Quell' infelice un passagger: confessa
Il reo, ch' era d' età alla sua conforme,
Ch' era povero e solo, e che veniva
Di Laconia; non vedi come tutto
Confronta? appresso, egli stringea una clava;
Forse il vecchio scoperta alfin gli avea
L' erculea schiatta, ond' ei dell' arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua sen veniva per tentar sua sorte.
Eur. Piccioli indizj per sì gran sospetto,
Mer. Io penso ancor, ch' Adrasto, del tiranno
L' intimo amico, il reo condusse. Or dimmi,
Perchè venne egli stesso? egli senz' altro
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti e si disperda,
Nè alcuno il vegga?
Eur. Deh, quanto ingegnosa
Tu sei per tormentarti!
Mer. Ah ch' io ne' miei
Divisamenti errar non soglio mai.
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionassi? e ti sovviene
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse
Ciò ch' io richiesi in suo favore?
Ism. Infatti
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi,
Che diverso è pur troppo il suo costume.
Eur. Ma gioverebbe in questo caso a lui
Più 'l divulgar che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l' odia ogni speranza.

Mer. Non già, chè troppo il popol questa nuova
Atrocità commoverebbe a sdegno.
Eur. Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo?
Mer. Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? Fors' anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,
E dipoi s' è scoperto.
Eur. Or io di questo
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier dell' opra mia;
Non fia però, che a compiacermi io 'l trovi
Restio: lascia, che seco parli, e trarne,
Mia Reina, bentosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci.
Mer. Ottimo in vero
È tal consiglio; fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto, non frappor dimora.
Eur. Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.
Mer. Oh caro Euriso, io veggio ben, che questo
Nulla è più che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto, or ti par egli,
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
Delle vie, de' costumi o dei perigli,
Ch' appoggio alcun non ha, povero o privo
D' ospiti; qual di vitto e qual d' albergo
Non patirà disagio? Quante volte
All' altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umile! e ne sarà fors' anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo
Cade, com' è pur troppo agevol cosa,
Chi n' avrà cura? ei giacerassi in terra,
Languente, afflitto, abbandonato, o un sorso
D' acqua non vi sarà chi pur gli porga.
Oh dei, che s' io potessi almeno ir seco,
Parmi che tutto soffrirei con pace.
Ism. Regina, odi romor; qua Polifonte
Sen viene.
Mer. Io mi sottraggo. Euriso, a core
Ti sia cercar Adrasto.
Eur. Egli senz' altro
Sarà col re; tostochè il lasci, io pronto
L' afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

SCENA TERZA.

Polifonte, Adrasto.

Pol. Or dimmi: parti, che deponga omai
Gli empj pensier la fluttuante ognora
Città superba e 'l procelloso volgo?
Adr. La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia sempre il presente, e cangia brama,
E 'l re, che più non ha, stima il migliore.
Pol. Troppo è vero; qualor le vie trascorro,
Io veggo i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.
Adr. Affretta, oh Re, queste tue nozze; affretta
Di soddisfar con quest' immagin vana
Di giustizia e di pace il popol pazzo.
Pol. Meglio saria far di costoro scempio.
Adr. Tu stesso a te torresti allora il regno.
Pol. In vòto regno almen sarei sicuro.
Adr. Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.
Pol. E credi tu, che sia per poter tanto
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?
Adr. Sol l' incerto romor, che di ciò corre,
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.
Pol. Sciocco pensier! Ma se costei ricusa?
Adr. La donna, come sai, ricusa e brama.
Pol. Mal dall' uso comun questa misuri.
Adr. Di raddolcir la disdegnosa mente
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura; arduo non fia che il primo passo.
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa
E ripugnante a sofferire il nome
Di tua sposa, espugnar tutto il suo cuore
Fia lieve impresa; chè a placar la donna,
E a far bentosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors' anco allora con lusinghe e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)
Giunger potresti il gran segreto a trarle
Di bocca: dove quel suo figlio occulti,
Qual finchè ha vita, aver tu non puoi pace.
Pol. Questa è la spina, che nel cor sta fissa.
Adr. Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza e minacce usar; chè a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel tempio
Agli occhi dei Messeni, infra la pompa
Di festoso imeneo, costei, vèr cui
È tanta la pietà, tanto è l' affetto,
Pace dando ed onore a questo avanzo
Della famiglia a lor cotanto cara.
Pol. Adrasto, vaglia il ver; tu ben ragioni.
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero
Il tuo è conforme; or più non stiasi a bada.
Ciò ch' è ben fare, differire è male.
Vanne tu al sacerdote, e dì, che appresti
Pel nuovo giorno pubblico o giulivo
Sacrifizio solenne. Il volgo sciocco
Vuol sempre a parte d' ogni cosa i dei.
Pe' trivj poi t' aggìra, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l' adorna.
Adr. Saggiamente risolvi; ad ubbidirti
M' affretto.

SCENA QUARTA.

Ismene, Polifonte.

Ism. E che m' imponi, oh Re?
Pol. Dirai
A Merope, che amor non soffre indugio,
E ch' io non vo' moltiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo sole
Però n' andremo al tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubbilo comun, fra i lieti gridi

Sposa uscirà e regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man, che il porge.
Ism. Come, Signor? Il fermo tuo volere
Oggi dopo il meriggio esponi, e vuoi
Che a così strano cangiamento.....
Pol. E voglio,
Che tutto ciò diman pria del meriggio
Sia eseguito; lode è protrar le pene,
Ma non già i benefici. Or, perchè veggia
Merope quanto sul mio cor già regni,
Dille, che avendo scorto il suo desio
Intorno all' omicida, io le do fede,
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcun; e in avvenir si accerti,
Che sempre grideran le leggi invano
Contra chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioia il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa.
Ism. Sappi, oh Re, ch' ella da alcun tempo in quelle
Ore tranquille, che al riposo e al sonno
Per noi si dan, dissimulato invano,
Soffre di febbre assalto. Alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.
Pol. Il comando intendesti; or tuo dovere
È l' ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA QUINTA.

Ismene, *poi* Merope.

Ism. Sventurata reina! A tanti affanni
Questo mancava ancor; e questo appunto
Per l' infelice il tempo era opportuno
Da vedersi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: oh misero destino!
Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?
Ism. Oimè! sposa ti vuole al sol novello.
Mer. Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,
Che quest' altro dolore io quasi avea
Posto in oblio. Ma che? morte da questo
A mio piacer trar mi saprà, solch' io
Potessi pria del figlio e di sua vita
Contezza aver.
Ism. Aggiunse, che quel reo,
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura.
Mer. Or vedi, Ismene,
S' occulto arcano è qui? Qual nuova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir, che in me tralusse?
Ism. Ecco Euriso, che torna, e con sereno
Sembiante; ei ti previen di già col riso,
Qual uom, che porta in sen liete novelle.

SCENA SESTA.

Euriso e dette.

Eur. Lodato il ciel, Regina! io questa volta
Ti trarrò par d' affanno; oh se d' ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!
Mer. Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo?
Eur. Io con Adrasto appena
A parlar cominciai, che venni in chiaro
Come l' ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu.
Mer. Grazie agli dei!
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Cresceva in me il sospetto. Or qual di questo
Aver potesti tu sì chiare prove?
Eur. Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
Nudrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso aruese è forza
Che vada errando.
Mer. È ver pur troppo.
Eur. Or sappi,
Che quel misero avea superbe spoglie
E ricchi arredi.
Mer. Se quest' è, Cresfonte
Ei per certo non fu; ta ben ragioni.
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono?
Eur. Io di esse questa sola gemma
Vo' che tu vegga; con fatica Adrasto
Alle mie mani l' affidò: rimira,
Se un tesoro non vale.
Mer. Oh quanto, Euriso,
Io tenuta ti sono! Oimè! traveggo?
Aita, oh dei, sicch' io non mora in questo
Punto!
Ism. Che sarà mai?
Eur. Pensar nol posso.
Mer. Ah! ch' io non erro; è dessa. Questa gemma
Avea dunque colui, che fu trafitto?
Eur. Aveala. Or che ti turba?
Mer. Avete vinto,
Perverse stelle! or sarai sazia, oh sorte;
Vibrato hai pur l' ultimo colpo; oh dei!
Eur. Io son confuso.
Ism. Il cor palpita e trema.
Mer. Questo è l' anel, che col bambino io diedi
A Polidoro, e ch' io di dar gl' imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè! ma invano.
Eur. Deh, che mai sento!
Ism. Oh maraviglia!
Mer. Io madre
Già più non sono; ogni speranza è a terra.
Ism. Deh, che forse tu sbagli; e come vuoi
Dopo sì lungo tempo aver sì fissa
D' un anello l' idea? Ma inoltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?
Mer. Che somigliar? che sbagli? Un lustro intero
Portata ho in dito questa gemma; questo
Fu il primo dono del mio sposo, e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? pensi
Tu ch' io sia fuor di senno? Ecco la volpe
Ch' egregio mastro vi scolpì; con essa
Spesso improntare il re solea.
Eur. Ma forse
Smarrilla il vecchio in sì lungh' anni, e forse
Involata gli fu.
Mer. Non già; chè Arbante
Custodita appo lui sempre la vide.
Eur. Oh forza di destino!
Ism. Il cor gliel disse.
Eur. Presentimento hanno le madri ignoto.
Mer. Or che più bado? e in questa vita amara
Che più trattienmi? Per tant' anni tutto

Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento: altro non resta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
Oh ingiusti numi! il perfido, l' iniquo,
Il traditor, l' usurpator, colui,
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scellerato avanza,
Questo voi proteggete, in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl' infelici
Germi innocenti di scoccar v' è a grado
Gli strali: e duolvi forse ora che, omai
Estinti tutti, ove scoccar non resta.

Eur. Il funesto, impensato, orribil caso
M' ha trafitto così, così m' ha oppresso,
Ch' assai più d' uopo io stesso ho di conforto,
Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non per tanto, oh Reina, il buon desio,
E 'l sommo duol, che del tuo duolo io sento,
Fan ch' io pur ti dirò, che il tempo è questo,
In cui tu dovi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù: e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre all' uso
Del tuo sesso, in tutt' altro ogni altro hai vinto,
Così in durar contra quest' aspro colpo,
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,
Guidar ci suol l' alto consiglio eterno.
Tu ben sai, che il gran re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troia, in Auli ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse;
E sai, che 'l comandàr gli stessi dei.

Mer. Oh Euriso, non avrian giammai gli dei
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ei corra: e poi colei
Per la salute universale a morte
N' andò come in trionfo; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
D' un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che astuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
Prestata fede? Or odi, Euriso: io in vita
Non vo' più rimaner; da questi affanni
Ben so la via d' uscir; ma convien prima
Sbramar l' avido cor con la vendetta.
Quel scellerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s' ebbo parte in questo
Assassinio il tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo e sbranarlo. In ciò m' aita,
Oh fido amico, in ciò m' assisti; o dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi; omai
Siegui i felici, e quel partito abbraccia,
Per cui son tutti dichiarati i dei.

Eur. Sì stretto ho 'l cor, che invece di parola
Non mi tramanda che singulti e pianto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

POLIFONTE, ADRASTO.

Pol. Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impaziente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte
Trucidato restò: dirmi or ben posso
Re di Messenia; or posso dir, che alfine
Incomincio a regnar.

Adr. Veduto ho sempre
Creder l' uom di leggier ciò che desia.
E chi recò sì gran novella?

Pol. Un servo
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar, mi svela, a ragguagliarmi
Corso è pur or, com' ella su tal morte
Siuania; e il segreto, che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida,
Crucciandosi d' avor con tanti inganni
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabbricarsi una maggior sventura.

Adr. E tu a lei presti fede? E perchè mai
Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero?

Pol. Tu sospetti a ragion; ma io nol credo
Ai detti suoi; al suo doloro il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen piena, di morte il volto;
Videla sorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall' aprirsi nel seno ampia ferita.
Or fremo ed urla, or d' una in altra stanza
Sen va gemendo, o chiama il figlio a nome;
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch' alto stridendo gli s' aggira intorno,
E parte, o riede, o di querele assorda.

Adr. Ma come mai ciò rilevò?

Pol. Ben chiaro
Ciò non comprese il servo; ma assicura,
Che a dubitar loco non resta.

Adr. Or dunque
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s' è armato il caso ancora.
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma s' è preso anche cura la fortuna
Di risparmiare a te il delitto.

Pol. Ho imposto,
Che si disciolga l' uccisor, solch' egli
Del palagio non esca; or vo pensando
Se il già prefisso a me troppo noioso
Imenco tralasciar si possa: il volgo
Non ha più che sperar; nè ci ha in Messene
Chi a regger vaglia temerario imprese.
D' altra parte non è sprezzabil rischio
L' avvicinarsi quella furia: imbollo
Domestico nimico assai più temo,
Che armato in campo; e tu ben sai, che offesa
Femmina non perdona.

Adr. Anzi ora è il tempo
Di dare omai con ciò l' ultimo impulso

Digitized by Google

Ai voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar vèr te più miti.
Certo esser dei, che acquisterà più lode
Quest' apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. Dell' altera
Merope, dopo ciò, fanne a tuo senno.
Quanto d' atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Bentosto ampia innalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nimico celebrar la morte,
Sì per mostrar d' aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.
Pol. Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran dappoi sopiti alquanto e queti
Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n' andranno a Stige
L' alme più audaci e generose. Ai vizj,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Sui delinquenti; ai gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl' iniqui la licenza, ed onde
Poi fra sè distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Oud' io n' andrò sull' atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? Son giunto
Dov' altro omai non fa mestier che tempo;
Anche da sè ferma i dominj il tempo.
Adr. Certo negar non si potrà, che nato
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA SECONDA.

Egisto e detti.

Egi. Eccelso Re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il cielo
Letizia e pace, e ogni desir t' adempia.
Pol. Il tuo delitto (se pur dee delitto
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa,
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.
Egi. Qual si fosse il vigor, che in quell' incontro
A mia difesa usai, finch' io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.
Pol. Qual è il tuo nome?
Egi. Egisto è il nome mio.
Pol. Or io vorrei, che di colui, che oppresso
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza.
Egi. Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai,
Nulla aggiunger potrei.
Pol. E pur si trova
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi che per me si approva e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa; assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo. Dell' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.
Adr. Signor, i' veggio Ismene, indizio certo,
Che Merope s' appressa: un sì noioso
Incontro sfoggi, e 'l primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia, che a suo piacere
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo,
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze
Non le si desti in cor.
Pol. Ben pensi, Adrasto,
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.

SCENA TERZA.

Meropa, Ismene, Egisto.

Ism. Egli è qui solo.
Mer. Iniquo, orribil ceffo!
Or fa ch' Euriso accorra, e fa che indugio
Non ci frammetta.
Egi. Oh regal donna, oh esempio
Di virtote e d' onor, lascia, ch' io stempri
Sulle tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader giammai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io, per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria
E 'l beneficio tuo per me s' onori.
Ma tu torbida e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti, nè d' un guardo pure
Mi degni; ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh, perdona il mio fallo, e soffri ancora,
Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera
La libertà sospiro; i patrj amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA QUARTA.

Euriso, Ismene e detti.

Eur. Eccomi a' cenni tuoi.
Mer. Tosto di lui
T' assicura.
Eur. Son pronto; or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia.
Egi. Come?
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,

Non basta dunque un sol tuo cenno? Impoui,
Spiegami il tuo voler; cho far poss' io?
Vuoi ch' immobil mi renda? immobil souo.
Ch' io pieghi lo ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.
Ism. Chi credoría, che sotto un tanto umíle
Sembiante tanta iniquità s' asconda?
Mer. Spiega la fascia, e ad un di questi marmi
L' annoda in guisa, cho fuggir non possa.
Egi. Oh ciel, che stravaganza!
Eur. Or qua, spediamci,
E per tuo ben non far noppur sembianto
Di repugnare, o di far forza.
Egi. E credi
Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? Non, se tro tuoi pari
Stessermi intorno; gli orsi alla foresta
Nou bo temuto d' affrontaro io solo.
Eur. Ciancia a tuo senuo, purch' io qui ti leghi.
Egi. Mira, colei mi lega; ella mi toglie
Il mio vigor; il suo real volero
Venero e temo: fuor di ciò, già cinto
T' avrei con queste braccia, e sollevato
T' avrei percosso al suol.
Mer. Non tacerai,
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?
Egi. Regina, io cedo, io t' ubbidisco, io stesso,
Qual ti piace, m' adatto: ha pochi istanti
Ch' io fui per te tratto dai ceppi; ed ecco
Ch' io ti rendo 'l tuo don; vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer; tu disciogliesti
Queste misere membra, o tu lo annoda.
Mer. Or va, recami un' asta.
Egi. Un' asta! Oh sorte,
Qual di me gioco oggi ti prendi? o quale
Commesso ho mai nuovo delitto? Dimmi,
A qual fine son io qui avvinto e stretto?
Mer. China quegli occhi, traditore, a terra.
Ism. Eccoti il ferro.
Eur. Io 'l prendo, e se t' è in grado,
Gliel presento alla gola.
Mer. A me quel ferro.
Egi. Così dunque morir degg' io, qual fiera
Nei lacci avviluppata? e senz' almeno
Saperne la cagion?
Mer. Non la sai, eh?
Perfido mostro! or odi: la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano
Qui lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci: parla;
Como scoprillo Polifonte? e como
Riconoscestil tu?
Egi. Che mai favelli?
Mer. Non t' infinger, ladron, che tutto è invano.
Egi. Regina, in qualche error tua mente è corsa;
Frena l' ira, ti priego: io ciò che chiedi
Neppure intendo.
Mer. Empio assassin, tuo scempio
Dal trarti gli occhi io già comincio; ancora
Non mi rispondi?
Egi. Oh giusti numi, e come
Risponder posso a ciò che non intendo?
Mer. Cho *non intendo?* Polifonte adunque
Tu non conosci?
Egi. Oggi il conobbi; oggi
Due volte gli parlai: s' io mai più il vidi,
S' io di lui seppi mai, l' onnipotento
Giove dalle tue mani or non mi salvi.
Ism. Hanno il lor Giovo i malandrini ancora?
Eur. Ma quel sangue innocente e chi t' indusso
A sparger dunque?
Egi. Di colui che uccisi,
Parli tu forse? o chi vuoi tu cho indotto
M' abbia? La mia difesa, il naturalo
Amor della mia vita, il caso, il fato,
Questi fur che m' indussero.
Mer. Oh fortuna!
Così dunquo perir dovea Cresfonte?
Egi. Ma com' esser può mai, che tanto importi
D' un vil ladrou la morte?
Mer. Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scellerato.
Egi. Eterni doi, che io venerai maisempre,
Soccorretemi or voi! voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza!
Mer. Dimmi: pria di spirar, quell' infelice
Che disse? uon ti fe' preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai
Merope?
Egi. Io non udii da lui parola.
Ma il ro pur anco di costui chiedea;
Che mai s' asconde qui?
Eur. Donna, tu perdi
Il tempo e la vendetta; in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.
Mer. Mora dunque il crudele.
Egi. Oh cara madre,
Se in questo punto mi vedessi!
Mer. Hai madre?
Egi. Che gran dolor fia 'l tuo!
Mer. Barbaro! madre
Fui ben anch' io, e sol per tua cagione
Non lo son più; quest' è ciò che ti perde;
Morrai, fiero ladrone.
Egi. Ah padre mio,
Tu mel dicesti un dì, ch' io mi guardassi
Dal por giammai nella Messenia il piede.
Mer. Nella Messenia? e perchè mai?
Egi. Bisogna
Credere ai vecchi.
Mer. Un vecchio è il padre tuo?
Dal capo ai piè m' è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m' ha [1]). Dimmi, garzone,
Che nome ha.....
Ism. Ecco i servi, ecco il tiranno.
Mer. Oh stelle avverse! Fuggi, Euriso, ... fuggi
Tu ancora, Ismene; io nulla curo.

SCENA QUINTA.

Polifonte, Merope, Egisto.

Egi. Accorai,
Oh Re, mira qual trattansi in tua corte
Color che assolvi tu: qui strettamente
Legato m' hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa,
Poichè l' approvi tu, che regni, e grazia

1) Le cade l' asta di mano.

Poichè appo te seppo acquistaro o lode.
Mer. Egli l' approva e loda? e mostrò prima
D' infuriarne tanto; ah fui delusa!
Pol. Colui si sciolga.
Egi. Oh giusto Re, la vita
Dolce mi fia spender per te ad ogn' ora.
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.
Pol. Vanne, e nulla temer; mortal delitto
D' or innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena; hai fatto un colpo,
Che fra gli oroi t' innalza, o 'l tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.
Mer. Che dubitar? misera! ed io da un nulla
Trattener mi lasciai.
Egi. Or dell' avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
Della grazia real col forte usbergo.

SCENA SESTA.

POLIFONTE, MEROPE.

Pol. MEROPE, omai troppo t' arroghi: adunque,
S' a me l' avviso non corrua veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? adunque
Veder doveasi in questa reggia avvinto
Per altrui man chi per la mia fu sciolto?
Quel uomo, ch' io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.
Mer. A te, che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovría, che d' ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.
Pol. Quanto instabil tu sei! non se' tu quella,
Che poco fa salvo lo vollo? or come
In un momento se' cangiata? forse
Sol d' impugnare il mio piacer t' aggrada?
Se vedi, ch' io 'l condanni, e tu l' assolvi;
Se vedi, ch' io l' assolva, e tu 'l condanni.
Mer. Io non sapeva allor quant' egli è reo.
Pol. Ed io seppi ora sol quant' è innocente.
Mer. Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte.
Pol. Iniquo fora
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t' affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue
Che mai s' aspetta a te? Del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch' ei già bambino
Morì nelle tue braccia, e della fuga
Al disagio non resse.
Mer. Ah scellerato,
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi,
Ti scopri alfin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo:
Ma non l' avrai; vinto è il dolor dall' ira.
Sì, che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò, le vesti lacerando e 'l crine,
E co' gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere all' armi.
Chi vi sarà che non mi segua? All' empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato e sparso! Ahi, che dich' io! che penso!
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea che per cui farlo v' era;
Or che più giova? Oimè! chi provò mai
Siffatte angosce? Io 'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo
Rimaso m' era appena; io per campario
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa! o 'l piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, o i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante, ch' egli avea quando al mio servo
Il porsi; quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir, quanto disio!
Pur cresciuto era alfine; e già si ordiva
Di porlo in trono, e già parcami ognora
D' irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera! io destinata insin gli avea
La sposa: ed ecco un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l' invola sempre; e senzach' io
Pur una volta il vegga, o senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, insepolto, ai pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso.....
Pol. (Non cetre o lire mi fur mai sì grate,
Quant' ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.)
Mer. Ma perchè dunque, oh dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? ahi lassa!
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Che non farlo perir no' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua misto al doloro
Di tanto morti si saría confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l' asta, o voi
Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi
Quasi fanciulla; mi si niega ancora
L' infelice piacer d' una vendetta.
Cieli, che mai fec' io? Ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè, se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. Oh stelle,
Se del soglio temevi, in monti o in selve
A menar tra pastori oscuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? io paga
Abbastanza sarei, solch' ei vivesse.
Che m' importava del regnar? Crudele,
Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi!
Pol. Il pianto femminil non ha misura;
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev' ora

Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.
Mer. Nel sempiterno oblio saprò bentosto
Portarli io stessa; ma una grazia sola
Donami, oh Giove: fa ch' io non vi giunga
Ombra affatto derisa e invendicata!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Adrasto, Ismene.

Adr. In somma tutto si ristringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici, a me ben noti,
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest' è ciò che imposto
Ha il re, ch' io a te, e che tu poscia a lei
Senz' altro rechi.
Ism. Oh ferità inaudita!
Oh non più intesi di barbarie esempj!
Adr. Non si dolga del mal chi 'l ben ricusa.
Ism. Ahi, questo è un ben, che tutti i mali avanza!
Adr. Il vano immaginar fa inganno ai sensi,
E d' ogni alto gioir su far dolore.
Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta,
Non le desta nel seno altro che pianto?
Adr. Di lei così han disposto il cielo e 'l fato.
Ism. Il ciel l' ha abbandonata, e 'l fato oppressa.
Adr. Quanto passò, taccia una volta, e oblii.
Ism. Può ben tacere, ma obliar non puote,
Chè 'l silenzio è in sua man, ma non l' oblio.
Adr. Di sè si dolga chi al peggior s' appiglia.
Ism. Nulla è peggio per lei del re crudele.
Adr. Crudel chi le offre onor, gioia e diletto?
Ism. Diletto amaro a chi col cor ripugna.
Adr. Perchè ripugna a ciò ch' ogni altra brama?
Ism. Ella brama piuttosto e strazio e morte.
Adr. Sì, se non fosse morte altro che un nome.
Ism. La virtù di costei tu non conosci.
Adr. Dunque se di virtù cotanto abbonda,
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte; se tu l' ami,
Qual mostri, fa che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte.
Pazzo è 'l nocchier, che non seconda il vento.

SCENA SECONDA.

Ismene, *poi* Egisto.

Ism. Deh, qual fine avrà mai l' amaro giuoco,
Che di quell' infelice la fortuna
Si va prendendo? Di veder già parmi,
Che siam giunti a quel punto ov' ella omai
Contro sè stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or or col proprio sangue
E gli occhi e 'l core: oh lagrimevol sorte!
Egi. Deh, se t' arrida il ciel, leggiadra figlia,
Dimmi, ti priego: chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno;
Ed io ne temo sì, ch' ogni momento
Mi par d' averla con quell' asta al fianco;
E quest' ora notturna, in cui riposo
Penso che prenda, m' assicura appena.
Ism. Sgombra il timor; vano timor, che troppo
Fa torto a lui che regna, e a te fa scudo.
Egi. Ciò mi rincora sì; ma per mia pace
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual error non so, ma pur perdono.
Ism. Uopo di ciò non hai; perchè il furore,
Contra di te dentro il suo cor già acceso,
Per sè si dileguò.
Egi. Grazie agli dei.
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual ebbe mai cagion? Dai tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto.
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio invan si cruccia.
Ism. Il tutto
Scoprirti non ricuso; ma egli è d' uopo
Che qui t' arresti per brev' ora; urgente
Cura or mi chiama altrove.
Egi. Io volentieri
T' attendo quanto vuoi.
Ism. Ma non partire,
E non far poi, ch' io qua ritorni indarno.
Egi. Mia fè do in pegno; e dove gir dovrei?
Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travaglinto fianco,
E agli afflitti pensier, io miglior loco
Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo della luna umido raggio
Sarò difeso.
Ism. Io dunque a te fra poco
Farò ritorno.

SCENA TERZA.

Egisto.

Oh di perigli piene,
Oh di cure e d' affanni ingombre e cinte
Case dei re! Mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto cielo,
E della terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al susurrar del vento,
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve!
Poi ritornando, nel partir del sole,
Ai genitor, che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi,
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge
D' affannosi pensier tormento, o brama
Di dominio e d' onor. Folle consiglio
Fu ben il mio, che tanto ben lasciai
Per gir vagando; oh pastoral ricetto,

Digitized by Google

Oh paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta o tale
La fatica del piè, del cor l' affanno,
Che da stanchezza estroma omai son vinto.
Ben opportuni son, sebben di marmo,
Questi sedili; oh quanto or caro il mio
Letticciuol mi saría! che lungo sonno
Vi prenderei! quanto è soave il sonno!

SCENA QUARTA.

Euriso, Polidoro.

Eur. Eccoti, oh peregrin, qual tu chiedesti,
Nel palagio real; per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice. Ma perchè dagli occhi
Cader ti veggio in sulle guance il pianto?
Polid. Oh figlio, se sapessi quante dolci
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa corte,
E riconosco il loco; anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già qual or mi vedi;
Fioría la guancia, o per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più leggier non la cedea: ma il tempo
Passa o non torna. Or io della benigna
Scorta, che fatta m' hai, quanto più posso,
Grazie ti rendo.
Eur. Assai più volontieri
Nelle mie case io t' averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L' età più del cammino afflitte e lasse,
Ristorar si potessero.
Polid. Io ti priego
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu ch' io sappia
Di chi mi fu così cortese, il nome?
Eur. Euriso di Nicandro.
Polid. Di Nicandro,
Ch' abitava sul colle? e che sì caro
Era al buon re Cresfonte?
Eur. Per l' appunto.
Polid. Viv' egli ancora?
Eur. Ei chiuse il giorno estremo.
Polid. Oh quanto me ne duole! Egli era umano
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch' era figlia
D' Olimpia e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin, che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa;
Parmi l' altrieri. Oh quanto siete presti,
Quanto mai v' affrettate, oh giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!
Eur. La contezza, amico,
Che tu mostri de' miei, maggior desio
Risveglia in me d' esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d' ogni mia cosa,
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.
Polid. Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni.
Eur. In questo
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA QUINTA.

Polidoro, Egisto *che dorme.*

Ben mia ventura fu l' essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m' ha di qua condurmi anche in tal ora;
Poichè, da quel ch' esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred' io, l' entrar notturno
E inosservato, chè in men nobil parte
Pria celeronmi; e benchè a pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, puro
Più cauto fia nelle regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender frattanto alcun riposo. — I' veggio
Un servo là, che dorme. Quella veste
Strano risalto m' ha destato al core;
Desio mi viene di vedergli il volto,
Ch' ei si copre col braccio. Ma udir parmi
Gente ch' appressa; questa porta s' apre;
Convien ch' io mi nasconda.

SCENA SESTA.

Ismene, *poi* Merope *con una scure.*

Ism. Or se ti piace,
Qui adunque attendi. Affè ch' io più nol veggo.
Ben invano sperai, che tener fede
Ei mi dovesse; e forse ancor più invano
Mi lusingava, che sì sciocco ei fosse
Di lasciarsi condur là entro. Or dove
Cercar si possa, i' non saprei; ma taci,
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
Esci, Regina, esci senz' altro; ei dorme
Profondamente.
Mer. Ed in qual parte?
Ism. Mira,
Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.
Mer. È vero; i giusti dei l' han tratto al varco.
Ombra cara, infelice, e fin ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCENA SETTIMA.

Polidoro e detti.

Polid. Ferma, Reina; oimè! ferma, ti dico.
Mer. Qual temerario!
Egi. Oh dei, oh dei, soccorso!
Pur ancor questa furia.....
Mer. Sì, sì, fuggi.
Polid. T' arresta, oimè! t' accheta.
Mer. Fuggi pure
Per questa volta ancor: da queste mani

Non sempre fuggirai, non, se credessi
Di trucidarti a Pelifente in braccio.
Polid. Oh dei, che non m' ascolti?
Mer. Ma te, pazzo,
Tu pagherai..... La tua canizie il colpo
M' arresta; e qual delirio? e quale ardire?
Polid. Dunque più non conosci Polidoro?
Mer. Che?
Polid. Sì, t' accheta: ecco il tuo servo antico.
Quegli son io; e quei, che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.
Mer. Che! vive?
Polid. Se vive! nel vedesti? non vivrebbe
Già più, s' io qui non era.
Mer. Oimè!
Polid. Sostienla,
Sostienla, oh figlia; l' allegrezza estrema
E l' improvviso cangiamento al core
Gli spirti invela: tosto usa, se l' hai,
Alcun suge vitale; or ben t' adopri.
Quanto ringrazio i dei, che a sì grand' uopo
Trassermi, e fèr, ch' io differir non volli
Pur non momento a entrar qua dentro; oh quale,
S' io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!
Ism. Son io tanto confusa
Fra l' allegrezza e lo stupor, che quasi
Non so quel ch' io mi faccia. Oh mia Reina,
Torna, fa core, ora è di viver tempo.
Polid. Vedi che già si mueve; or si riscuote.
Mer. Dove, dove son io? sogno? vaneggio?
Ism. Nè sogni, nè vaneggi. Ecceti innanzi
Il fedel Pelidor, che t' assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro, forte, e posso dir presente.
Mer. Mi deludete voi? se' veramente
Tu Polidore?
Polid. Guarda pur, rimira;
Possibile, che ancor non mi ravvisi,
Sebben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme.....
Mer. Sì, che se' desso; sì, ch' io ti ravvisi,
Benchè invecchiato di molto.
Polid. Ma, il tempo
Non perdona.
Mer. E m' accerti, ch' è il mio figlio
Quel giovinetto? e non t' inganni?
Polid. Come
Ingannarmi? pur er là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T' accecava la mente?
Mer. Oh caro servo,
Empia faceami la pietà; del figlio
Il figlio stesso io l' ucciser credea.
S' acceppiàr cento cose ad ingannarmi;
E l' anel, ch' io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto, altri asserì per certo,
Ch' ei rapito l' avesse.
Polid. Ei da me l' ebbe,
Benchè con ordin d' occultarlo.
Mer. Oh stelle,
E sarà ver, che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte alfine
Sia in Messene? e ch' io sia la più felice
Donna del mondo?
Polid. Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. Oh sacri nodi
Del sangue e di natura! quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!
Mer. Oh ciele, ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai; viscere mie!
Due volte, Pelidor, son oggi stata
In queste richie; nel pensarle tutta
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.
Ism. Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai faveleggiar le scene.
Mer. Lode ai pietosi eterni dei, che tanta
Atrocità non consentire; e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri,
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov' è 'l figlio mio? Da questa parte
Fuggendo corse; ov' e' si sia, trovarlo
Saprò ben io: mia cara Ismene, i' credo
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stringerlo, in baciarlo.
Polid. Ove ten corri?
Mer. Perchè m' arresti?
Polid. Sta.
Mer. Lascia.
Polid. Vaneggi;
Non ti sovvieni tu, ch' entro la reggia
Di Polifente or sei? che sei fra mezze
A' suoi custodi ed a' suoi servi? un solo,
Che col garzon ti vegga in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I proprj affetti; e chi non sa por frene
A quei desir che, quasi venti, ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D' incontrar, finchè vive, altro che guai.
Non sol dall' abbracciarle, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal sol vederlo,
Perchè il materno amor, l' argin rompendo,
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant' anni il lavor non getti a terra.
Ma perch' ei sappia contenersi, io tosto
L' esser sue scoprirogli, e d' ogni cosa
Farelle istrutte. Co' tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far sceccare il colpo.
Tutto s' ottien, quando prudenza è guida:
Per altro assai sovente i gravi affari,
Con gran sudor per lunga età condotti,
Veggiam precipitar sul fine; e, sai,
Non si ledan le imprese che dal fine;
E sebben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l' opra.
Mer. Oh fide serve mie, tu se' pur sempre
Quel saggio Pelidor.
Polid. Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: chè restando in calma
Dalle procelle degli affetti il core,
Se gli occhi feschi son, chiara è la mente;
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.
Mer. Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?
Polid. Quanto altri mai.
Mer. Ha egli cor?
Polid. Se ha core?

Miser colui, che farne prova ardisse.
Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.
Mer. Ma sarà forse
Indocile e feroce.
Polid. Nulla meno.
Vèr noi, ch' egli credea suoi genitori,
Più mansúeto non si vido: oh quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umíl meco, pensando,
Ch' egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venía fino agli occhi, e m' era forza
Appartarmi bentosto, ed in segreto
Sfogare appieno il cor, lasciando aperto
Alle lagrime il corso.
Mer. Oh me beata!
Non cape entro il mio core il mio contento.
E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Chè sì umíl favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L' avessi! ei si rivolse qual leone;
E sebben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce
S' abbassa e ringhia, e in un s' umilia e freme.
Oh destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai; sol forse
Perdonar non ti so, ch' or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, oh mio fedel, qual potrò io
Darti giammai mercè, che i merti agguagli?
Polid. Il mio stesso servir fu premio, ed ora
M' è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo; caro
Sol mi saría ciò ch' altri dar non puote:
Che scemato mi fosse il grave incarco
Degli anni, che mi sta sul capo, e a terra
Il curva e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l' oro del mondo e tutti i regni
Darei per giovinezza.
Mer. Giovinezza
Per certo è un sommo ben.
Polid. Ma questo bene
Chi l' ha, nol tien, chè mentre l' ha, lo perde.
Mer. Or vien, che sarai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai.
Polid. M' è intervenuto
Qual suole al cacciator, che al fin del giorno
Si regge appena, e appena oltre si spinge;
Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora, e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
Pur t' ubbidisco e seguo; questa scure
Qui lasciar non si vuol.
Mer. Benchè in balía
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso;
Chè preservato non l' avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.
Polid. Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi si dee; che l' avvenire
Caligin densa e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l' hanno in mano i dei.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Egisto, Polidoro.

Egi. Padre, non più, non più; chè se creduto
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei prima, che por giammai
Fuor della soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m' avvenni,
Ch' ebbi abbastanza nell' error la pena.
Polid. Ma, così va chi a senno suo si regge.
Egi. Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha 'l cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogni arte
Bentosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natio.
Polid. S' ami il tuo suol natio, partir non dei.
Egi. Vuoi, che lasci in dolor la madre antica?
Polid. La madre tua qui ti desia.
Egi. Qui? forse
Perch' ora ho il padre appresso?
Polid. Anzi la madre
Hai presso, e il padre troppo lungi.
Egi. Come?
Che di' tu mai? Qui tra le fauci a morte
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.
Polid. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.
Egi. Se già due volte trucidar mi volle!
Polid. Odio pareva, ed era estremo amore.
Egi. Me n' accorgeva io ben, se il re non era.
Polid. Ma non t' accorgi ancor, ch' ei vuolti estinto.
Egi. Se dall' altrui furore ei mi difese!
Polid. Amor pareva, ed odio era mortale.
Egi. Padre, che parli? quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi son questi?
Polid. Oh figlio mio!
Oh non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l' enigma si scioglia, il ver si sveli.
Già t' ha condotto il fato ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni; alto segreto
Scoprir ti deggio alfin.
Egi. Tu mi sospendi
L' animo sì, che il cor mi balza in petto.
Polid. Sappi, che tu non se' chi credi, sappi,
Ch' io tuo padre non son, tuo servo i' sono;
Nè tu d' un servo, ma di re sei figlio.
Egi. Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi
Gioco?
Polid. Non scherzo, no, chè non è questa
Materia o tempo da scherzar; richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo,
Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,

Digitized by Google

Che Cresfonte, già re di questa terra,
Ebbe tre figli?
Egi. Udillo; e come uccisi
Fur pargoletti.
Polid. Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d' essi
Se' tu.
Egi. Deh, che mai narri!
Polid. Il ver ti narro;
Tu di quel re sei figlio; all' empio mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch' io là ti nodrissi occulto,
E alla vendetta ti serbassi e al regno.
Egi. Son fuor di me per meraviglia, o in forse
Mi sto, s' io creda, o no.
Polid. Creder mi dei,
Chè quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch' altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l' avevi,
E l' omicida in te di te cercava.
Egi. Ora intendo. Oh gran Giove! ed è pur vero,
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non son io? d' un re son figlio? è dunque
Mio questo regno, io son l' erede.
Polid. È vero,
S' aspetta il regno a te, so' tu l' erede;
Ma quanto o quanto.....
Egi. In queste vene adunque
Scorre il sangue d' Alcide. Oh come io sento
Farmi di me maggior! ah, se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi:
Grideria forse già fama il mio nome;
E ravvisando omai l' erculee prove,
Forse i Messeni avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo.
I' mi sentía ben io dentro il mio petto
Un non so qual non ben inteso ardore,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.
Polid. E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi: il tuo valor scopriati, e all' armi
Di Polifonte, e t' esponea all' inique
Sue varie frodi.
Egi. In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl' innocenti fratelli ..... e quel ribaldo
Pur anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? ah fia per poco: io corro
A procacciarmi un ferro, immerger tutto
Gliel vo' tosto nel petto, in mezzo a tutti
I suoi custodi: i' vo' che ciò senz' altro
Segua; del resto avranne cura il cielo.
Polid. Ferma.
Egi. Che vuoi?
Polid. Dove ne vai?
Egi. Mi lascia.
Polid. Oh cieca gioventù, dove ti guida
Sconsigliato furor!
Egi. Perchè t' affanni?
Polid. La morte.....
Egi. Altrui la porto.
Polid. A te l' affretti.
Egi. Lasciami alfin.
Polid. Deh, figlio mio, chè figlio
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
So nulla appresso te l' amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir: pietà ti muova
Della madre, del regno e di te stesso.
Egi. Padre, chè padre ben mi fosti, sorgi,
Sorgi, ti prego, e taci: io vo', che sempre
Tal mi veggia vèr te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu ch' omai m' armi a vendetta?
Polid. Sì, voglio; a questo fin tutto sinora
S' è fatto; ma lo grandi ed ardue impreso
Non precipizio, non furor, le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio,
Dissimulare, antiveder, soffrire.
I giovani non sanno; io mostrerotti
Come t' abbi a condur; ma creder dei,
Chè mi credea tuo padre ancora, e i saggi
Suoi consiglier non disprezzaron mai
Il mio parere; e pur quali uomin furo!
Non ci son più di quello menti.
Egi. E credi
Tu che, se questo popolo scorgesse
L' odiato usurpator morder la terra,
E che, s' io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l' antica fede?
Polid. Qual fede? Oh figlio, or non son più quei tempi;
A tempo mio ben si vedea, ma ora
Troppo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, o voglio
Narrarlo: erasi.....
Egi. Taci, esce il tiranno.
Polid. Fuggiam; ci occulteremo dietro quelle
Colonne.

SCENA SECONDA.

Polifonte, Adrasto.

Pol. Tu m' affretti assai per tempo;
Ben sollecito sei.
Adr. Già tutto è in punto.
Coronati di fior, le corna aurati
Stannosi i tori al tempio; arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l' aria; immensa
Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.
Pol. Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi dei,
Che non ebbero mai mento nè senso.
Qual uom, qual dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra e polve
Tutti color, che già potean sul regno
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei dei. Con questi
Di privato destin scossi l' oltraggio,
E fra l' armi e fra 'l sangue e fra i perigli
A un soglio alfin m' apersi via: con questi
Io fermo ci terrò per sempre il piede;
Fremano pur invan la terra o 'l cielo.
Parmi Merope udir; di lei tu prendi
Cura; e s' ancor contrasta, un ferro in sono

Vibralo alfine; o so con me non vuole,
A far suo nozzo con Pluton sen vada.

SCENA TERZA.

MEROPE, ISMENE, ADRASTO.

Mer. Oh qual supplizio, Ismene, oh qual tormento!
Ism. Fa coro alfin.
Mer. Mai non mi dièro i dei
Senza un ugual disastro una ventura.
Ism. Vinci te stessa, e ai lieti dì ti serba.
Mer. Cresfonte mio, per te soffrir m' ò forza.
Adr. Reina, io pur t' attendo; or che più badi?
Mer. (Di malvagio signor servo peggiore.)
Adr. Ad opra così lieta in mesto ammanto?
Mer. Del sommo interno affanno esso fa fede.
Adr. Offende quest' affanno il tuo consorte.
Mer. Che di' tu? non per anco è mio consorte.
Adr. O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.
Mer. Pensamento maligno, empio, infernale!
Ism. (Cedi, cedi al destin; non far, che guasto
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.)
Mer. (Questo è il solo pensier, che pur mi frena
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma oimè! rifugge
L' animo, o si disdegna o inorridisce.)
Adr. Se di strage novella or or non vuoi
Carco vedere il suol, tronca ogn' indugio;
Condur per me si dee la sposa al tempio.
Mer. Dì piuttosto la vittima.
Adr. E che? forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia
Regal donna esser vittima di Stato?
Mer. Ma si vada; sul fatto i dei fors' anco
Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.
Andianne, Ismene, omai.

SCENA QUARTA.

EGISTO, POLIDORO.

Egi. QUELLA è mia madre,
Ch' or strascinata è là.
Polid. Ben duro passo
È quello, a cui l' astringe il fier tiranno.
Ma che s' ha a far? forse da questo male
Alcun ben n' uscirà; la sofferenza
E l' adattarsi al tempo non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.
Egi. Io men vo' gire al tempio, e la solenne
Pompa veder.
Polid. Vanno; curiosa brama
Punge i cor giovinetti: vanno, figlio,
Ch' io seguir non ti posso; a quella calca
Reggero io non potrei. Se tal mi fossi,
Qual era allor, che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
So il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne; ma avvorti ognor, che di tua madre
L' occhio sopra di te cader non possa.
Egi. Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.

SCENA QUINTA.

POLIDORO, *poi* EURISO.

Polid. Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera donna. Oh quanto egli erra
Chiunque dall' altezza dello stato
Felicità misura! e quanto insano
È 'l vulgo, che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a' grandi vive, appien conosce,
Che quanto è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.
Eur. Ospite, ancor se' qui? molto m' è caro
Di rivederti; ma tu fermo hai 'l piede
In reggia scellerata, in suol crudele.
Polid. Amico, il mondo tutto è pien di guai;
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così agli dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti e tranquilli. È questa vita
Tutta un inganno, e trapassar si suole,
Sperando il bene, o sostenendo il male.
Eur. Ma perchè tu, che forastier qui sei,
Non vai nel tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio?
Polid. Oh, curioso
Punto i' non son: passò stagione; assai
Veduti ho sacrifici. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa;
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrifici. Più di cento
Fur le bestie svenate; i sacerdoti
Risplendean tutti; ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea che argento ed oro.
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe
L' imeneo de' tuoi re.
Eur. Deh, se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioia! Io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.
Polid. Qual caso avvenir può?
Eur. S' hai già contezza
Di questa casa, tu ignorar non puoi
Quanto a Merope amare o quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi, ch' ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il cure.
Così sottrarsi elegge; e si lusinga,
Che a spettacol sì atroce alfin si scuota
Il popol neghittoso, o sul tiranno
Si scagli, o 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò; senz' altro il fa: sull' alba
Mandò per me con somma fretta; il cielo
Fo' ch' io non giunsi a tempo; ella per certo
Darmi volea l' ultimo addio; infelice,
Sventurata reina!
Polid. Oh come il coro
Trafitto or m' hai! Ben la vid' io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; oh acerbo, ah lagrimevol fine
D' una tanta reina!
Eur. Ma non odi

Dal vicin tempio alto romor?
Polid. Ben parmi
D' udire alcuna cosa.
Eur. Al certo è fatto
Il colpo; e se perciò sorse tumulto,
La sorte dei miglior correr vo' anch' io.

SCENA SESTA.

Polidoro, *poi* Ismene.

Polid. Oh me infelice! e che giovaron mai
Tanti rischi e sudor? senza costei
Che più far si potrà?
Ism. Pietosi numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita!
Polid. Oimè! figlia, ove vai? deh, ascolta.
Ism. Vecchio, che fai tu qui? non sai tu nulla?
Sacrificio inaudito, umano sangue,
Vittima regia.....
Polid. Oh destino, in qual punto
Mi traesti tu qua!
Ism. Che hai? tu dunque
Tu piangi Polifonte?
Polid. Polifonte?
Ism. Sì, Polifonte; entro il suo sangue ei giace.
Polid. Ma chi l' uccise?
Ism. Il figlio tuo l' uccise.
Polid. Colà nel tempio? oh smisurato ardire!
Ism. Taci, ch' ei fece un colpo onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli eroi già vinse, e la sua prima impresa
Le tante forse del grand' avo oscura.
Era già in punto il sacrificio, e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittarli entro la fiamma.
Stava da un lato il re; dall' altro, in atto
Di chi a morir sen va, Merope; intorno
La varia turba rimirando, immota
E taciturna. Io, ch' era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi dall' ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto altero e fosco, e l' occhio bieco
Girò d' intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure,
Che fra patere e vasi aveva innanzi,
L' afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e all' empio re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo,
Ch' io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del sacerdote in sulla bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi;
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch' era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Giovane, qual cignal, si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? Si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Venfagli, opponea il petto. Alto gridava
In tronche voci: *è figlio mio, è Cresfonte!*
Questi è 'l re vostro! ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi; or spinta, or risospinta ondeggia.
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena! il toro
Lasciato in sua balia spavento accresce,
E salta e mugge; echeggia d' alto il tempio.
Chi s' affanna d' uscir, preme e s' ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: invano
Le guardie là, che custodían le porte,
Si sforzaro d' entrar, chè la corrente
Le svolse, e seco alfin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D' antichi amici; sfavillavan gli occhi
Dell' ardito Cresfonte, e altero e franco
S' avviò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto, che al palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, vidi
Sfigurato e convolto (orribil vista!),
Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe' spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l' ara, e sparsi e infranti
Canestri e vasi, e tripodi e coltelli.
Ma che hado io più qui? dar l' armi ai servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch' aspro fra poco
Senz' alcun dubbio soffriremo assalto.

SCENA SETTIMA.

Polidoro, *poi* Merope, Egisto, Euriso, *con seguito d' altri.*

Polid. Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam siffatti casi, oh dei;
Voi dal cielo assistete. Oh membra mie,
Perchè non sete or voi quai foste un tempo?
Come pronto e feroce or io;..... ma ecco.....
Mer. Sì, sì, oh Messeni, il giuro ancora, è questi,
Questi è 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l' occultai finor; questi è l' erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue:
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste
Se fosse padre o re; di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeste; or vi sovvenga
Quanto ei fu giusto e liberale e mite.
Colui, che là dentro il suo sangue è involto,
È quel tiranno, è quel ladron, quell' empio
Ribelle, usurpator, che a tradimento
Del legittimo re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,
Ch' ogni dritto violò, che prese a scherno
Le leggi e i dei, che non fu sazio mai
Nè d' oro nè di sangue, che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre o fratel, figlio, congiunto o amico

Non avrà tolto? e dubitate ancora?
Forse non v' accertate ancor, che questi
Sia il figlio mio? sia di Cresfonte il figlio?
Se alle parole mie non lo credete,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d' affetto, che m' ha invasa, e tutta
M' agita e avvampa: eccovi il vecchio; il cielo
Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.
Polid. Io, io.....
Mer. Ma che! che testimon? che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etate
Non s' atterran tiranni in mezzo a un tempio
Da chi discende altronde, e nelle vene
Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide e Sparta, se dell' armi vostre
Fia conduttor siffatto eroe?
Eur. Reina,
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c' ingombra,
E più d' ogni altro a me: ma non per tanto
Certa sii pur, ch' ognun che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte.
Sparso è nel popol già, che di Cresfonte
È questi il figlio: se l' antico affetto,
O se più in esso stupidezza e oblio
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contro i seguaci del tiranno e l' armi
Il nostro re (chè nostro re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine e scudo.
Egi. Timor si sgombri; che se meco, amici,
Voi siete, io d' armi e di furor mi rido.

SCENA ULTIMA.

Ismene, e detti.

Ism. Che fai, Regina? che più badi?
Mer. Oimè!
Che porti?
Ism. Il gran cortil ..... non odi i gridi?
Corri, e conduci il figlio.
Egi. Io, io v' accorro.
Resta, Reina.
Ism. Il gran cortile è pieno
D' immensa turba, uomini e donne; ognuno
Chiede l' eroe, che 'l fier tiranno uccise;
Veder vorrebbe ognuno il re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l' aria; insino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioia.
Mer. Oh lodato sia tu, che tutto reggi,
E che tutto disponi! Andiamo, oh caro
Figlio, tu sei già re: troppo felice
Oggi son io; senza dimora andianne,
Finchè bolle nei cor sì bel desio.
Egi. Credete, amici, che sì cara madre
M' è assai più caro d' acquistar che il regno.
Polid. Giove, or quando ti piace, ai giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei desiri
Veduta ho già la meta; altro non chieggio.
Egi. Reina, a questo vecchio io render mai
Ciò che gli debbo, non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io segua ognora.
Mer. Io più di te gli debbo, e assai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto e pensier di re virtù governi.

FINE DELLA MEROPE.

XIII.

ARISTODEMO.

INTERLOCUTORI.

Aristodemo.	Gonippo.	Palamede.
Cesira.	Lisandro.	Eumeo.

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

Lisandro, Palamede.

Lis. Sì, Palamede, alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m' invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori,
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un' avara gelosia di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco;
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude; e a te, diletto amico,
Principalmente, che, bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.
Pal. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle patrie rive;
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai, che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora,
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesira trovàr l' alme sembianze,
E i dolci modi e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di benefici, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.
Lis. Dunque il re l' ama, oh Palamede.
Pal. Ei l' ama
Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioia insinuarsi,
E l' affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesira un lampo di sorriso
Su quell' afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.
Lis. Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace;
Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto
Quel che altrove s' ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti,
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?
Pal. Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. — Era Messene
Da crudo morbo desolata, e Delfo
Della stirpe d' Epito una donzella
Avea richiesta in sagrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomàr la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra, invece sull' altar svenata,
E col virgineo sangue l' infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.
Lis. Io già questo sapea, chè grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.
Pal. Ella di Dirce
Mai soffrendo la morte, e stimolata

Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Ragginngendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia:
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l' ultima speme, nna vezzosa
Pargoletta gentil che, mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,
Stretta al seno teneudola sovente,
Sentía chetarsi in petto a poco a poro
La rimembranza de' sofferti affanni,
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l' esercito nostro allor repente
D' Anfea vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itome, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia,
Al fido Eumeo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando nna sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell' Alfeo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri,
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliàr le scorte a pezzi,
Nè risparmiàr persona; e uella strage
Spenta rimase la real bambina.

Lis. E di qnesta avventnra, oh Palamede,
Altro ne sai?

Pal. Null' altro.

Lis. Or sappi adunque,
Che duce di quell' armi era Lisandro,
Cb' io fui d' Eumeo l' assalitor.

Pal. Ch' ascolto!
Tu l' uccisor d' Argía? Ma se qui giunge
A penetrarsi.....

Lis. Il tuo racconto segui;
Parleremo del resto a miglior tempo.

Pal. Dopo il fato d' Argía tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell' ombra e si dilegua;
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira,
Or vasseue dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba, che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l' abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, cbe lo diresti un sasso,
Se non cbe vivo lo palesa il pianto,
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, ob Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.

Lis. Misero stato! Ma, sia pur qual vnolsi,
Di ciò non càlmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l' inimico. Ho cose
Sn questo a dirti d' importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d' uopo. Già qualcun s' appressa,
Cbe ascoltarne potría.

Pal. Guarda: è Cesira.

SCENA SECONDA.

Cesira, e detti.

Pal. Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro,
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

Ces. Da Gonippo, che al re poc' anzi il disse,
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

Lis. La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l' oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

Ces. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, cbe nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

Lis. E per lui ti rattristi a questo segno?

Ces. Parlano ad ogni cuor le sne sventure,
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

Pal. A giudicarne dagli esterni segni,
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potría dal cor strappargli
L' orribile segreto.

Ces. Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA TERZA.

Gonippo, e detti.

Ces. An! perchè mai
Così mesto, oh Gonippo? E perchè piangi?

Gon. E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e sulle guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung' ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tntti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

Lis. Quando opportuno il crederai, Gonippo,

Digitized by Google

Al tuo signor ricorda, che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.
Gon. A suo tempo n' avrai pronto l' avviso.

SCENA QUARTA.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

Gon. Ch' è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni,
Signor. Nessuno qui n' ascolta, e puoi
L' acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.
Ari. Oh mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m' attrista
E m' importuna; e questo sole istesso
Che desiai poc' anzi, or lo detesto,
E sopportar nol posso.
Gon. Eh, via, fa core;
Non t' avvilir così. Dove n' andaro
D' Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?
Ari. Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l' ho perduta. Io l' odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L' ultimo de' mortali.
Gon. E che ti manca
Ond' essere il primiero? Io ben lo veggo,
Che un orrendo pensier, che mi nascondi,
T' attraversa la mente.
Ari. Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta,
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misora sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l' orror di natura e di me stesso.
Gon. Deh, che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t' offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.
Ari. Così pur fosse!
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: „muori, scellerato, muori!"
Sì, morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti, ombra crudele.
Gon. Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu, perch' io t' intenda, e vegga,
Che da rimorsi hai l' anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa acceso
Contro te negli dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t' è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.
Ari. I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio;
Lasciami per pietà.
Gon. No, non ti lascio,
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire e questo bianco crine
La diffidenza tua.
Ari. Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore,
Se il vel rimovo del fatal segreto.
Gon. E che puoi dirmi, che all' orror non ceda
Di vederti spirar sugli occhi miei?
Signor, per queste lagrime, ch' io verso,
Per l' auguste ginocchia, che ti stringo,
Non straziarmi di più! ..... parla.
Ari. Lo brami?
Alzati..... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)
Gon. Parla, prosegui..... Oimè! che ferro è quello?
Ari. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?
Gon. Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?
Ari. Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?
Gon. Taci, non dirlo,
Che già t' intesi.
Ari. E la cagion la sai?
Gon. Io mi confondo.
Ari. Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati che Delfo
Vittime uomane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epito. Ti sovvenga
Che, dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.
Gon. Io l' ho presente;
E mi rammento, che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.
Ari. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero,
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error: ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue

Digitized by Google

Il popolo si compri e la corona.
Gon. Ah, Signor, che di' mai? come potesti
Sì reo disegno concepir?
Ari. Comprendi,
Che l' uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l' uno e l' altro, e farà d' ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S' oppose Telamon, di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal nume esser richiesto
D' una vergine il sangue, e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistàr credenza e fede.
Gon. E che facesti allora?
Ari. Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizíon, chè tolto
Così di pugno mi credea l' impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avría
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M' avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L' esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l' infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: „oh padre mio,
Oh padre mio", mi disse; e più non disse.
Gon. Gelo d' orrore.
Ari. L' orror tuo sospendi,
Che non è tempo ancor, che tutto il senta
Sull' anima scoppiar. — Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m' avea reso il delitto,
Della stanza n' uscía. Quando al pensiero
Mi ricorse l' idea del suo peccato,
E quindi l' ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante,
Ed il fianco n' apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell' era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m' apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l' ossa
Il raccapriccio, e m' impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s' arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro,
Ch' era poc' anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e sulla figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d' ambo la fine, ecco l' arcano,
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tuttor vi staría, se tu non eri.
Gon. Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutto di gelo strinsemi le membra,
E nel penserlo ancor l' alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potero sì tremende cose?
Ari. Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l' inganno; e tu ben sai, che l' ombra
D' un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fèro, che Dirce in quella notte
Segretamente sull' altar svenata
Placato avesse col suo sangue i numi,
E che di questo fieramento afflitta
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano sui rei gli occhi del cielo,
E un dio v' è certo, che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? — Da qualche tempo
Un orribile spettro.....
Gon. Eh lascia al volgo
Degli spettri la tèma, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Che a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli dei la pietà. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l' orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa,
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.
Ari. Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lisandro, Palamede.

Pal. Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta maraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesira?
Lis. Più dimesso parla.

Sì, Cesira sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Eumeo
In sulla foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che, per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.
Ei la crebbe e l' amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l' amore
Supplì al difetto.

Pal. E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

Lis. Mai nulla.

Pal. E che fu poi
D' Eumeo, che la scortava?

Lis. Eumeo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero,
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

Pal. Vive egli più?

Lis. Nol so, chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell' armi, e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.

Pal. Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar, che più non giova?

Lis. Giova all' odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta,
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d' Anfea vermiglie ancora;
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch' io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

Pal. Ei nel campo gli spense, e da guerriero,
Non da vile assassino.

Lis. E perdonargli
Dovrò per questo, ed abhorrirlo io meno?

Pal. Abhorrirlo! perchè? Scusami; anch' io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendj Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi.
Non l' abhorro però, ch' io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d' assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l' amerei,
S' io non fossi Spartano, egli Messeno.

Lis. Ben si ravvisa, che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai,
E se qualche virtù nel cor m' alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d' alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

Pal. Pietà debole affetto?

Lis. Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce.....
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo', che tutta
Di questo arcano l' importanza intenda.

SCENA SECONDA

GONIPPO, CESIRA.

Gon. Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l' ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte siéno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

Ces. Ed io la temo, nè il perchè so dirlo,
Ed ho l' alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m' invita
Pietà d' Aristodemo; e, sallo il cielo,
Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l' abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza,
Ch' han sull' anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo, che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

Gon. E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell' alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!

Ces. Vedilo che a' appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

Gon. Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa, da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA TERZA.

ARISTODEMO, E DETTI.

Ari. VENGA di Sparta l' orator.

SCENA QUARTA.

ARISTODEMO, E CESIRA.

Ari. SE fausto
Il cielo mi seconda, oggi, oh Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

Ces. Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge e l' intende.

Ari. Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t' aspetta, e che sol vive

Della speranza di vederti?
Ces. Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, o il cor mi dice,
Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto, che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.
Ari. I nostri cuori si scontraro insieme;
Ma tutti, e al solo geoitor tu devi
Questi teoeri sensi. A loi ritorna,
E lo consola. Avveoturoso vecchio!
Almen di quelli to oon sei, che il cielo
Fece esser padre per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d' una figlia..... Oh! so lasciata
Me l' avesse il destino, anch' io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le peoe.
Ces. Di chi parli, Signor?
Ari. Parlo d' Argía.
Scusa, se spesso io la ricordo. Ell' ora,
Lo sai, l' ultimo beoe ond' io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra, in tutto una crudele
Illusion me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi tremo, e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.
Ces. Misero padre!
Ari. Ella d' etade adesso
A te pari saría, nè di bellezza
Minor, oè di virtude.
Ces. Egli fu in vero
Fatal consiglio qnel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo.
Ari. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E noo era abbastanza al fianco mio
Sicura l' infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?
Ces. Oh, perchè il cielo to la tolso!
Ari. Il cielo
Volea compiti i miei disastri.
Ces. E s' ella
Vivesse ancora, ti faría contento?
Ari. Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.
Ces. Oh fossi
Io qoella dunque!
Ari. Se lo fossi..... Oh figlia!
Ces. Perchè figlia mi chiami?
Ari. Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.
Ces. E a mo pur ancho
Il cor consiglia di chiamarti podre.
Ari. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto cootiensi, ona dolcezza,
Che mi rapisce; o per gustarla intera,
Egli è bisogno over, com' io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure,
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.
Ces. (Il cor mi spezza.)

SCENA QUINTA.

GONIPPO, E DETTI.

Gon. SIGNOR, di Sparta l' orator s' avanza.
Ari. In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA SESTA.

ARISTODEMO *solo*.

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù! Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desio. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s' obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal soo nemico,
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in sno cor questo superbo.

SCENA SETTIMA.

LISANDRO, E DETTO.

Ari. LISANDRO, siedi, e libero m' esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.
Lis. Sparta al re di Messene invia salote,
E pace oncor, se la desia.
Ari. La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m' è dolco udire,
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfino
All' antica amistà Sparta ritorni.
Lis. Ingiusta guerra? Noo è tal, cred' io,
Quando è vendetta d' nn' ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Teleclo macchiaste
Di Limna i sacrifici, ed era, il sai,
Teleclo il nostro ro. Questa, e oon altra,
Fu la sorgente di sì gran cootrasto.
Rammentalo, Signor.
Ari. Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la morto in sicurtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all' are?
Lis. Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo,
Ed un nemico stermioar, disceoda
Alla bassezza d' un pretesto indegno.
Ari. È ver; sua dignità Sparta oon dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, voritade e dritto;
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza, col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l' onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova,
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,

Digitized by Google

E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte in ver di conquistar gl' imperi!
E voi l' esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate
Le pompose apparenze! In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi, e regni
Anche fra voi l' onor, la fede, il giusto!

Lis. Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saría di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itome
Stan le rupi e le torri; e se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?

Ari. Aristodemo;
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.

Lis. Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d' altro
Non vogliam che d' oltraggi, ho già finito.
[*Si alza.*
A Sparta io riedo, e le dirò, che il ferro
Nel fodero non ponga, chè l' avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

Ari. [*Alzandosi.*] Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che, per domar cotesto avanzo, è d' uopo,
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vote vene.

Lis. Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

Ari. Se Messenia piange,
Sparta non ride.

Lis. Ma neppur s' abbassa
A chieder pace.

Ari. Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa, che pentito or la ricusi.
Sa che d' Elide, d' Argo e Sicione
Son pronte l' armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio s' aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade, e disperato il braccio;
Sa, che varia dell' armi è la fortuna,
E si rammenta che, qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana:
Accordar pace e millantar clemenza
Per tèma di restar battuta in guerra.

Lis. Dunque scegliti guerra.

Ari. Io scelgo pace;
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!..... Ma via,..... torniamo amici,
Torniam fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l' uom dovesse
Darselo in petto l' un con l' altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all' ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice, che tutta rinnoviam di Tebe
L' atrocità; che d' un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli,
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna!
E se la fama non ci move, almeno
L' interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar sullo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v' è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

Lis. E l' accettarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l' abbandono.

Ari. Udirne i patti
Pria d' ogni altro conviensi.

Lis. Eccoli, e brevi:
„Anfea darete e il Taigeto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste."

Ari. Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrifici escludi,
E di quel nume protettor ne privi.

Lis. Fra i conviti limnei scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent' anni ancora non bastàr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d' uopo adunque,
Or che l' ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

Ari. Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita e figli.
E tutto insomma; ma gli dei, Lisandro!
I tutelari dei! la veneranda
Religion de' nostri padri! il primo
D' ogni nostro dover, de' nostri affetti, ...

Lis. E degli errori, aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo,
Parlo a un guerrier, che questi dei, quest' ombre
Dell' umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in sulla spada.
Non so quanto finor n' abbia giovato
Questo nume limneo. So ben, che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro nume
Miglior del primo, la Prudenza.

Ari. A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì, mal finora mi giovàr gli dei,
Chè lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però; molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n' hai per confessarli, abbine ancora

Per venerarli. Se non l' hai, rispetta
Del popolo l' error, tremendo al paro
De' numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L' ingiuria non destò? Con quanto d' armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v' opponeste? E pur diversa molto
Era l' offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi,
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co' petti;
Chè dove alzar religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda sugli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

Lis. No, si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L' onor d' avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All' altre,
Signor, ti piace acconsentir?

Ari. Mi piace.
Ecco la destra.

Lis. Ecco la mia.

Ari. Ti resta
Da me null' altro a desiar?

Lis. Null' altro.

Ari. Addio, Lisandro.

Lis. Aristodemo, addio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aristodemo *seduto accanto alla tomba.*

No, no. Se eterna l' esistenza fosse,
Io sento, che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. Oh ciel, dammi costanza
Per sopportarlo! Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion! ..... Che dissi?
La ragion! ..... me infelice! E se giovasse
Perderla? ..... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar? ..... Sì, tutti
Una sola ferita? ..... Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu, che tanto mi strazj e mi persegui.

SCENA SECONDA.

Gonippo, e detto.

Gon. Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t' invola
A questo luogo di dolor; vien meco:
All' esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

Ari. Io padre? ..... Io l' ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentía risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

Gon. Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov' ordine incomincia.

Ari. E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia, che il cuor degl' infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S' abbandona al piacer d' intenerirsi,
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza, o certa ignota
Tenerezza, che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto,
O sian diretti da un occulto dio
I palpiti ch' io sento e non intendo;
Questo so dirti, cha vicino a lei
Par che cessi l' orror delle mie pene,
E una tacita gioia mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell' alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor sugli occhi il pianto.
Or questa cara illusion tra poco
Mi sarà tolta.

Gon. Se tuo bene estimi,
Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio.....

Ari. E vuoi, che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch' egli consenta? ..... Ah tu non fosti
Padre giammai; tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d' un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l' avrò; mai più.

Gon. Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L' alta bontà non irritar del cielo,

Digitized by Google

Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se nn dì reo ti fèsti
Di grande eccesso, ti scordasti poi,
Che debole l' uom pecca, e il ciel perdona.

Ari. Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d' Itome, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa
De' generosi Eraclidi, infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d' orror, piomba sul capo
D' un empio padre, e nelle tue rovine
L' infamia tua nascondi e il mio delitto!

Gon. Deh! calmati, mio Re; le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

Ari. Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss' io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S' anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami, se d' altro
Parlar non m' odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d' Argía?

Gon. Signor, che giova?

Ari. Ti risovvien la dolorosa notte
Che l' innocente consegnai d' Eumeo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L' hai tu presente,
Gonippo, dì, non tel rammenti?

Gon. Io tutto
Mi rammento; ma, deh! .....

Ari. Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n' avessi l' occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita,
Nè sul volto verría d' nna Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va, compi il mio voler, parta Cesira,
Parta, e, se pnossi ancor, senza vedermi.

[*Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall' altro Cesira.*]

SCENA TERZA.

Cesira, Aristodemo.

Ces. Senza vederti? E dal tuo labbro uscía
Qnesto fiero comando?

Ari. A che ne vieni,
Fatale oggetto dell' amor d' un misero?
Era pur meglio l' evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

Ces. Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l' amarezza, e l' un coll' altro
Dirno l' ultimo addio? Son così dolci
Anche in mozzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto.....

Ari. Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

Ces. Io già, Signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto;
Ma sull' amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

Ari. Anche eterno, per me poco saría.
Lascia pur, ch' io lo versi. Il pianto, oh figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù, che mi rimase, il sol conforto,
Che l' ire ultrici mi lasciàr del cielo.

Ces. Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.

Ari. Buon padre?
Buon cittadino?

Ces. E non è tal, chi mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

Ari. (Oh Dio, che mai ricorda!)

Ces. E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

Ari. (Ah, qual Furia le pone in sulle labbra
Questi accenti crudeli!)

Ces. Ove s' intese
Più magnanimo fatto? ove l' eroe,
Che ti somigli? E, dimmi, al sagrificio
Fosti presente?

Ari. ..... Sì, presente io v' era.

Ces. E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

Ari. Taci, Cesira.
Taci, desisti. Ogni tuo detto è spada,
Che mi trafigge.

Ces. Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l' amor, la gloria, il regno.

Ari. Che dici? Il regno! la più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh, se potesse
L' nom della polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! intenderesti,
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

Ces. La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

Ari. (Ah! s' interrompa
Un parlar che m' uccide.) Assai, Cesira,

Digitized by Google

Il tuo cortese giudicar m' onoro;
Ma tu ..... non mi conosci. Or basta; anch' io,
Anch' io divenni possessor d' un soglio.
Felice me, se non l' ovessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato, che regnor sol curo
Sull' innocente sua famiglio, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia,
Ch' io qui segga, qui pianga, e va felice.
Ces. E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?
Ari. Io ne son degno. Alfine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, oh figlio?
Mia Cesira, tu piangi? Il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi!
Ces. Morir mi sento.
Ari. Addio ..... per me saluta
Il padre tuo; padre felice! ..... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in sulla sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t' ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D' Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D' un sospir, d' una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.
Ces. Ah! dove vai?
Ferma, ritorna.
Ari. E che vuoi dirmi?
Ces. Oh Dio!
Non lo so; ma rimanti, io te ne prego.
Ari. Cesira!
Ces. Aristodemo!
Ari. Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami..... Oh diletto,
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento,
Che nel mio cor straniera ella non giunge;
Un' altra volta io l' ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m' inganni,
Tu mi deludi. Ah scostati, Cesira!
Fu d' Averno una Furia, che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.
Ces. Deh! m' odi.
Ari. Lasciami.
Ces. Qual furor?
Ari. Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me!
Ces. Solo un momento.....
Ari. Non è più tempo. Addio per sempre, addio.
Ces. Ma fermati, ma senti.

SCENA QUARTA.

CESIRA.

Egli s' invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto? .....
E sì care memorie? ..... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA QUINTA.

LISANDRO, PALAMEDE, E DETTA.

Lis. Appunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi al partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.
Ces. Ah differiam, Lisandro,
Quest' amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M' amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze.....
Lis. Io qui di Sparta venni
L' ambasciata a recar. Sparta n' attende
L' esito impaziente, e colpa fora
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.
Ces. E tu lo credi?
Lis. E certo
Ne morirò d' affanno.
Ces. Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli dei,
Spero, intanto l' avran d' Aristodemo,
E veglieran sovr' esso.
Pal. (Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.)
Lis. (Taci; rammenta
La tua promessa, e fa, che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA SESTA.

GONIPPO, E DETTI.

Gon. Ricevete
Da me, miei cari, l' ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memorie di Gonippo, e vi sovvenga
D' Aristodemo, di cui molta ho tèma
Che presto non vi giunga aspra novella.
Ces. Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?
Gon. Ei nulla dice. Immobile s' asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s' oggira, e or l' una cosa, or l' altro
Va colla man toccando e percotendo,
E, interrogato, guarda e non risponde.
Ces. Mi fa pietade l' infelice.
Gon. Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza

Digitized by Google

L' attraversai, lo scossi. Istupidito
M' addimandò chi fossi, ed io gliel dissi,
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente o torvo:
„Vattene, sciagurato, egli proruppe,
Non parlarmi di pace!" e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo,
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l' immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l' orrido peso,
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto io qui ne venni.

Ces. A lui dunque ritorna, e di, che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli, che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli, che da forte
A' suoi mali resista, e dogli dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l' assisti. All' amor tuo
Lo raccomando.

Gon. Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

Ces. Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch' io di lui
Memoria serberò, finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

Gon. Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

Ces. Senti; se chiedo
Come afflitta partii, tu, che lo vedi,
Tu diglielo per me.

Lis. Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

Ces. Dunque..... Andiam.

Lis. Palamede.

Pal. Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio, se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA SETTIMA.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

Gon. Che bel cuor! che bell' alma! Oh dolci prove
Dell' umana pietà, soave incanto
Dell' anime infelici! ..... Alfin Cesira,
Signor, partì, nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

Ari. Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentía nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

Gon. Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e devíar procura
Ogni nero pensier.

Ari. Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

Gon. Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

Ari. È vero,
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

Gon. Che?

Ari. Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

Gon. Mio Re, che parli?

Ari. Doloroso? ..... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

Gon. Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

Ari. ..... Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest' oggi,
Solamente quest' oggi, ... e poi sotterra.

Gon. Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

Ari. Ma perchè tanto
Addolorarti, oh mio fedel? T' accheta;
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia, che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella,
Che ne guidava il corso, alfin tramonti.
Verrà dimani il sole, che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra, che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

Gon. Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.

Ari. No, dolce amico;
Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

Gon. Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.

Ari. Io la rinunzio,
Se mi rende infelice.

Gon. E chi ti diede
Questo dritto, oh Signor?

Ari. Le mie sventure.

Gon. Soffrile coraggioso.

Ari. Io lo soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini; del dolor la piena
Gli ha superati, ed io succumbo.

Gon. Dunque
Hai risoluto? .....

Ari. Di morir.

Gon. Nè pensi
Che il dritto usurpi degli dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

Ari. Tu parli, amico,
Col cor vòto e tranquillo, e non comprendi
L' abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figlinoli non cacciasti il ferro;

Tu non comprasti cor lor sangue un regno;
Tu non sai como pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrendo voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro,
Che t' incalza e ti tocca.....

Gon. E parlar sempre
D' uno spettro t' udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, o meglio vedi!

Ari. Vano paure! Oh, se volessi io dirti
Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, o sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

Gon. Ma qual forza vuoi tu, che di natura
Gli ordini rompa o l' infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

Ari. Perchè tremino i vivi. Io non m' inganno;
Io medesmo l' ho visto, e con quest' occhi.....
Con queste mani..... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

Gon. E vuoi ch' io creda?.....

Ari. Non credor nulla. Io delirai, fu sogno;
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t' accheta,
Ti placherò; t' accheta..... E tu, Gonippo,.....
L' ascolti tu? Ben io l' ascolto e tremo.

Gon. Signor, che dirò mai? Le tuo parole
Tale han tuono di vero o di grandezza,
Che fan gelarmi. D' uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l' udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

Ari. Ehhen; sia questo adunque
L' ultimo orror, che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg' io
L' ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allorchè tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio o siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E noll' alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d' incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso,
Onde Dirco coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue o nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m' arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, o mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendono sangue, apro la veste,
E squarciato m' addita, ahi vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi premo o colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Topide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d' orror mi drizza i crini.
Tonto fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, o mi trascina a' piedi
Di quella tomba, o: „qui t' aspetto", grida;
E, ciò detto, sparisce.

Gon. Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d' afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio Re. Molto patirno
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saría. Salda costanza
D' ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza, dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto o la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai..... Che pensi?
Oimè! che tenti sconsigliato?

Ari. Io stesso
Entrar là dentro.

Gon. In quella tomba? Oh stelle!
Ferma; a qual fine?

Ari. A consultar quell' ombra.
O placarla o morir.

Gon. Signor, t' arresta.
Mio Re, te ne scongiuro.

Ari. E di che temi?

Gon. Di tua medesma fantasia. Ritorna,
Cangia pensier.

Ari. Non lo sperar.

Gon. Deh! m' odi.
(Misero me!) Ma s' egli è ver, che quella
D' uno spettro è la sede, ...

Ari. Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

Gon. E che pretendi?

Ari. Parlargli.

Gon. Ah no, nol cimentar.

Ari. M' accada
Quanto puossi d' atroce, io vo' quell' ombra
Interrogar. Le chiederò ragione,
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

Gon. Sentimi. Oh Dio!
Qual orrendo consiglio!

Ari. Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.

Gon. Ma senti, per pietà! Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l' imploro al tuo piè.

Ari. Parla. Che brami?

Gon. Signor, ... quel ferro, che nascondi al fianco, ...

Ari. Ehhen.

Gon. Quel ferro ti dimando.

Ari. ..... Prendi;
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso; il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d' amor fedo sì bella.
(*Entra nella tomba.*)

MONTI.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cesira *con ghirlanda di fiori*, e Aristodemo *dentro la tomba.*

Ces. Fu certo amico dio, che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi
Lasciai l' afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d' affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t' amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l' amica, e la compagna,
E la sorella. Ma pur anco estinta
T' amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce..... Oimè! qual s' ode
Romor là dentro? ..... Quai lamenti e gridi?
Ari. Lasciami, orrendo spettro!
[*Dall' interno della tomba.*]
Ces. Oh Dio! La voce
Parmi d' Aristodemo. Oh santi numi,
Soccorso, aita!

SCENA SECONDA.

Aristodemo, *ch' esce impetuosamente, e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento*, e detta.

Ari. Lasciami, t' invola!
Pietà, crudo, pietà!
Ces. Dove mi celo?
Misera me! ..... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo..... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s' alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo! non mi senti?
Ari. Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata!
Ces. Apri gli occhi; ravvisami, son io,
Che ti chiama, Signor.
Ari. Che? ..... si nascose?
Dove n' andò? chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?
Ces. E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?
Ari. E nol vedesti?
Non lo sentisti?
Ces. E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.
Ari. E tu chi sei, che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un nume sei, deh, scopriti! A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.
Ces. Oh Dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.
Ari. Chi è Cesira?
Ces. (Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?
Ari. Io l' ho nel cor scolpito.....
Il cor mi parla, ... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime! mi scoppia
D' affanno il cuor, se non m' aita il pianto.
Ces. Sì, versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne, che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parule dal tuo labbro intesi,
Che mi fèr raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel, che ti persegue?
Ari. Un' innocente, che persegue un empio.
Ces. E quest' empio?
Ari. Son io.
Ces. Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?
Ari. Perchè io l' uccisi.
Ces. E chi uccidesti?
Ari. La mia figlia.
Ces. (Oh cielo!
Egli delira. E qual follia io spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh, gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà!) Signor, tu tremi;
Che mai contempli così fiso?
Ari. Ei torna,
Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi!
Celami per pietate alla sua vista!
Ces. Tu vaneggi, Signor. Null' altro io veggo
Che quella tomba.
Ari. Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce sull' aperta soglia;
Guardalo; immoti in me tien gli occhi e freme.
Oh placati, crudel! Se di mia figlia
L' ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D' opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s' arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!
Ces. Anch' io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tèma. Io nulla vidi,
Nulla, no, veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror, che viene
Dall' aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto, che l' alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar, che questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra, e si nasconde al mio?
Ari. Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che io sdegno de' numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.
Ces. Ma dunque è ver, che tu sei reo?
Ari. Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m' abbandona.

Ces. Ch' io t' abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.
Ari. In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, o ve la scrisse il sangue
D' un' innocente.
Ces. E che, Signor? gli estinti
Non conoscon perdono?
Ari. Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbàr gli dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, so per empie mire
Trucidata t' avessi, ah, dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?
Ces. Ah taci.
Ari. E credi poi,
Che il ciel lo consentisse?
Ces. E il ciel permette
All' anima de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?
Ari. Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il cielo ordinò, che altrui d' esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto; ell' è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi,
Chi no manca al dover, si pente e piange.
Ces. E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D' ascingarsi le ciglia, o dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, Signor. Colpa non havvi
Ch' espiabil non sia. Quell' ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.
Ari. ..... Ebben, ... farollo.....
La vittima è già pronta.
Ces. Alla sant' opra
Esser teco vogl' io.
Ari. No, non curarti
D' esserne spettatrice; io tel consiglio.
Ces. Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambj
Il tuo destin.
Ari. Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.
Ces. Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo..... (Più non m' ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)
Ari. (Non più; questa è la via;
Un istante, e si dorme.....) Ho già deciso.
Ces. Hai già deciso? E che? ..... Parla.
Ari. Null' altro
Che la mia pace.
Ces. E sì turbato il dici?
Ari. No; son tranquillo; non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.
Ces. Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà! ..... (Non mi bada; o che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)
Ari. (Troveronne un altro;
Qualunque sia, mi servirà.)
Ces. Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi
Te ne scongiuro. Ascoltami; deponi
L' orribile disegno.
Ari. E qual disegno
Figurando ti vai?
Ces. Deh! mi risparmia
L' orror di profferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.
Ari. Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.
Ces. Quel sorriso è fiero
Più che non credi, o mi spaventa anch' esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri.
Deh, cangiali, Signor, non mi fuggire;
Guardami, io son che prego..... (Oh Dio!
non m' ode.
Insensato divenne..... Ah son perduta!)
Fermati, senti; io vo' seguirti.....
[*Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.*]
Ahi lassa!

SCENA TERZA.

CESIRA, *indi* GONIPPO.

Ces. Così mel vieta? M' atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonippo,
Egli è un dio, che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri; vola;
Salvalo dal furor, che lo trasporta.
[*Gonippo siegue Aristodemo.*]

SCENA QUARTA.

CESIRA.

Ces. ASSISTETELO, oh numi. Oh qual d' affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell' anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa che mi manca il piede.

SCENA QUINTA.

EUMEO, E DETTA *in disparte.*

Eum. ECCOTI, Eumeo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure alfine v' arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio, che mo tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi,
Che tutta quasi estenuàr mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo

Digitized by Google

La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Eumeo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle,
Ch' io ti salvassi la tua cara Argía,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

Ces. Chi s' avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

Eum. Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale,
Ch' egli avrà caro di vedermi.

Ces. Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

Eum. S' unqua all' orecchio il nome
D' Eumeo ti giunse, io son quel desso.

Ces. Eumeo?
Possenti numi! E a chi non noto Eumeo?
Chi non sa, che t' avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argía? Ma qui venuto
Era romor, che insiem colla fanciulla
In sulla foce del Ladon t' avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d' allora
Ei pianse, e piange tuttavia la figlia.

Eum. Se viva l' infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d' Argía,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell' era.

Ces. E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

Eum. In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann' essi quei barbari, a qual fine
Sì grave mi lasciàr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e sulla trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai, che morte alfin pietosa
Al mio lungo patir tolto m' avría,
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii, che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odj antichi, alle guerriere offese,
E ch' un de' primi fra' Laconi intanto,
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m' avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D' ogni dover, riconoscenza. Un vecchio
Trovai d' aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m' abbracciò piangendo, e disse: „Eumeo,
Non cercar la cagion, che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi; a te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d' una donzella
Che Cesira si noma", ...

Ces. Oh ciel! Cesira?

Eum. Appunto; „e: questo le darai", soggiunse,
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

Ces. Deh, dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

Eum. Taltibio.

Ces. Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

Eum. Forse
T' era egli noto?

Ces. Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira, che cercar t' impose.

Eum. Ebben, ... se tu sei quella, ... eccoti
il foglio,
Che Taltibio mi diè.

Ces. Porgi. — „Cesira,
Allorchè questa leggerai, già morte
Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
Grande arcano ti svelo. A te mai padre
Stato non sono che d' amor. Lisandro
Può sol nomarti il genitor tuo vero.
Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo
Perchè l' odia in segreto e ti tradisce.
Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
Ma non mente Taltibio." — Ove son io?
Che lessi mai?

Eum. Comprendo adesso, oh figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un' innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

Ces. „Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo
Perchè l' odia in segreto e ti tradisce."
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest' empio si corra.

SCENA SESTA.

LISANDRO, PALAMEDE, E DETTI.

Ces. A tempo vieni;
Leggi.

Eum. (Quel volto io l' ho pur visto altrove;
Sicuramente. Oh, mio pensier, m' assisti,
Perchè mel possa ricordar.)

Lis. Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.

Ces. Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d' uom che delira.

Eum. No, non m' inganno; è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch' io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

Lis. Nuovo
Non parmi, no; ma non sovvienmi, oh vecchio.

Eum. E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla?

Lis. (Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)

Eum. Mira; son lo
Quello, a cui l' involasti.
Ces. E di chi parli?
Eum. Parlo d' Argía. Costui fu quello appunto,
Che me la tolse.
Pal. Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.
Eum. Rispondi;
Dimmi, che fu dell' infelice?
Lis. È vano
Il simular. Non più. Quella, che cerchi,
E ch' io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesira, sei quella.
Eum. Ah lo previdi.
Ces. Come? Che disse? Chi son io?
Eum. Tu sei
La tanto pianta Argía; d' Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.
Ces. Io figlia
D' Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo supevi e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va, che non reggo
All' orror del tuo volto..... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubbilo a cangiar le sue sventure.

SCENA SETTIMA.

Lisandro, Palamede.

Lis. Udisti?
Pal. Udii.
Lis. Partiam; si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.
Pal. Partiamo.
Or vado volentier; chè coll' amico
Non ho tradito l' onor mio, nè porto
Meco il rimorso d' un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Gonippo, *indi* Argía.

Gon. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. —
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi? ..... Argía.
Arg. Gonippo.
Gon. Il trovasti?
Arg. Il vedesti?
Gon. Invan lo cerco.
Arg. Misera me!
Gon. Non ti turbar. Tuo padre
È senza ferro; io gli levai dal fianco
Il pugnal, che tenea.
Ces. L' hai teco?
Gon. Il vedi.
Arg. E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.
Gon. E se frattanto
Qui sopraggiunge?
Arg. Io resterò; va, corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA SECONDA.

Argía.

Oh, qual m' ingombra
Feral presentimento! Aristodemo! .....
Padre mio! ..... non rispondi? Ah tutto è muto,
E par, che solo mi risponda l' eco
Di quella tomba. Oh santi numi! E s' egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc' anzi
Fe' pur lo stesso; l' ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,
Vediam..... Ma se lo spettro? ..... E che degg' io
Aver tèma di spettri, ove d' un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l' Averno, io nol pavento.
[*Entra nella tomba.*]

SCENA TERZA.

Aristodemo.

Ecco la tomba, ecco l' altar, che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam..... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar..... Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D' infamia e di delitto! E tu fuor esci,
Esci adesso ch' è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo! ..... Egli m' intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo ..... vieni pur; sangue chiedesti,
E questo è sangue. [*Si ferisce.*]

SCENA ULTIMA.

Argía, Gonippo, Eumeo, e detto.

Arg. Ah ferma..... Ahi! che facesti?
Qual furia ti sedusse?
Gon. Accorri, Eumeo,
Reggilo da quel lato, e qui lo posa.
Ari. Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.
Arg. Deh, frena
Questo furor. Sappi, ... son io..... Mi tronca
Il pianto le parole.
Ari. A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moría,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse? ..... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.

Google

Qual sembiante?
Eum. Ah, Signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele.....
Ari. Eumeo?
Eum. Sì; quello io sono.
E la tua figlia.....
Ari. Argía?
Eum. Che a me fidasti,
E perduta credesti.....
Ari. Ebben?
Eum. Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi. Guardala, è quella.
Ari. Che? Cesira mia figlia?
Arg. Ah! caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?
Ari. Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta; ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m' entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.
Arg. Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir!
Ari. Stolta! qual speri
Pietà dai numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure;
Ma son crudeli. A questo passo, oh figlia,
La lor barbarie mi costrinse.
Arg. Oh cielo!
M' ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl' insensati accenti. Oh, padre mio,
Non aggiunger delitti al mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati!
Ari. Il solo bene è questo,
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss' io,
E saper se la bramo?
Arg. Oh Dio! dilegua
Quest' orrendo timor; lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.
Gon. Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri, e si scolora.
Ari. Ahi, dove mi traete? Ove son io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?
Arg. Il cor mi manca.
Eum. Re sventurato!
Gon. L' agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo, ...
Mio Signor, ... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.
Ari. Ebben, che vuol mia figlia?
S' io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso
Le parlerò..... Miratela; le chiome
Son irte spine, e vòti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle pèste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch' io morii.....
Gon. Qual morte! Egli spirò.

FINE DELL' ARISTODEMO.

XIV.

IL CANDELAIO.

INTERLOCUTORI.

Bonifacio, *candelaio.*
Carubina, *moglie di* Bonifacio.
Bartolomeo, Cencio, } *alchimisti.*
Marta, *moglie di* Bartolomeo.
Consalvo, *speziale.*
Scaramurè, *necromante.*
Gio. Bernardo, *pittore.*
Ascanio, *paggio di* Bonifacio.
Mochione, *garzone di* Bartolomeo.
Manfurio, *pedante.*
Ottaviano, *faceto.*
Pollula, *scolare.*
Barra, Corcovizzo, Marca, Sanguino, } *mariuoli.*
Vittoria.
Lucia, *ruffiana.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Bonifacio, Ascanio.

Bon. Va, lo ritrova adesso adesso, e forzati di menarlo qua. Va, fa, e vieni presto.

Asc. Mi forzarò di far presto e bene. Meglio un poco tardi, che un poco male; *sat cito, si sat bene.*

Bon. Lodato sii Iddio! pensavo d' aver un servitore solamente, e ho servitore, mastro di casa, satrapo, dottore e consigliero; e dicon poi, ch' io son povero gentiluomo. Io ti dico in nome della benedetta coda dell' asino, ch' adorano a Castello i Genoesi: fa presto, tristo, e malvolentieri, e guardati di entrare in casa; intendi tu? Chiamalo, che si faccia alla finestra, e gli dirai come ti ho detto. Intendi tu?

Asc. Signor sì, io vo.

SCENA SECONDA.

Bonifacio *solo.*

L' arte supplisce al difetto della natura, Bonifacio. Or poich' alla malora non posso far, che questa traditora m' ame, o che almeno mi remiri con un simulato amorevole sguardo d' occhio, chi sa? forse quella, che non han mossa le paroli di Bonifacio, l' amor di Bonifacio, il veder spasmare Bonifacio, potrà esser forzata con questa occolta filosofia. Si dice, che l' arte magica è di tanta importanza, che contra natura fa ritornar li fiumi addietro, fissar il mare, muggire i monti, intonar l' abisso, proibir il sole, despiccar la luna, sveller le stelle, toglier il giorno, e far fermar la notte; però l' accademicodinula accademia in quell' odioso titolo e poema smarrito disse:

Dona a' rapidi fiumi in su ritorno,
Smuove dell' alto ciel l' aurate stelle,
Fa sii giorno la notte, e notte il giorno,
E la luna dall' orbe proprio svelle,
E gli cangia in sinistro il destro corno,
E del mar l' onde ingonfia, e fissa quelle;
Terra, acqua, fuoco ed aria despiuma,
E al voler uman cangia piuma.

Di tutto si potrebbe dubitare, ma circa quel ch' ultimamente dice quanto all' affetto d' amore, ne veggiamo l' esperienza d' ogni giorno; lascio, che del magistero di questo Scaramurè sento dir cose maravigliose affatto. Ecco, vedo un di quei, che rubano la vacca, e poi donano le corna per l' amor di Dio; veggiamo che porta di bel novo.

Digitized by Google

SCENA TERZA.

Bonifacio, Bartolomeo *ragionano*, Pollula e Sanguino *occolti ascoltano*.

Bart. Crudo Amore, essendo tanto ingiusto e tanto violento il regno tuo, che vuol dir, che perpetua tanto? perchè fai, che mi fugga quella, ch' io stimo e adoro? perchè non è lei a me, come io son così strettissimamente a lei legato? si può immaginar questo? ed è pur vero! che sorte di laccio è questa? di dui fa l' un incatenato all' altro, e l' altro più che vento libero e sciolto.

Bon. Forse ch' io son solo? uh uh uh!

Bart. Che cosa avete, Messer Bonifacio mio? piangete la pena mia?

Bon. Ed il mio martire ancora. Veggo ben, che sete percosso, vi veggio cangiato di colore, vi ho udito adesso lamentare, intendo il vostro male, e come partecipe di medesma passione e forse peggior, vi compatisco. Molti sono de' giorni, che ti ho visto andar pensoso e astratto, attonito, smarrito (come credo, ch' altri mi veggano), scoppiar profondi sospir dal petto, cogli occhi molli. Diavolo (dicevo io)! a costui non è morto qualche propinquo, familiare e benefattore, non ha lite in corte, ha tutto il suo bisogno, non se gli minaccia male, ogni cosa gli va bene; io so, che non fa troppo conto di suoi peccati, ed ecco che piange e plora, il cervello par che gli stii *in cimbalis male sonantibus:* dunque è innamorato, dunque qualch' umore flemmatico, o colerico, o sanguigno, o melancolico (non so qual sii questo umor cupidineseo) gli è montato sulla testa. Adesso ti sento profferir queste dolci parole; conchiudo più fermamente, che di quel tossicoso mele abbi il stomaco ripieno.

Bart. Oimè ch' io son troppo crudamente preso da' suoi sguardi! ma di voi mi maraviglio, Messer Bonifacio, non di me, che son di dui o tre anni più giovane, e ho per moglie una vecchia sgrignuta, che m' avanza di più d' otto anni; voi avete una bellissima mogliera, giovane di venticinque anni, più bella della quale non è facile trovar in Napoli, e sete innamorato?

Bon. Per le paroli, che adesso voi avete detto, credo, che sappiate quanto sii imbrogliato e spropositato il regno d' Amore. Si volete saper l' ordine o disordine di miei amori, ascoltatemi, vi priego.

Bart. Dite, Messer Bonifacio, che non siamo come le bestie, ch' hanno il coito servile solamente per l' atto della generazione, però hanno determinata legge del tempo e loco; come gli asini, ai quali il sole particolare - o principalemente il Maggio scalda la schena, e in climi caldi e temperati generano, e non in freddi, come nel settimo clima ed altre parti più vicine al polo; noi altri in ogni tempo e loco.

Bon. Io ho vissuto da quarantadue anni al mondo talmente, che con *mulieribus non sum coinquinato.* Gionto che fui a questa etade, nella quale cominciavo ad aver qualche pelo bianco in testa, e nella quale per l' ordinario suol infreddarsi l' amore e a venir meno, ...

Bart. In altri cessa, in altri si cangia.

Bon. Suol cominciar a venir meno, come il caldo al tempo dell' autunno, allora fui preso dall' amor di Carubina. Questa mi parve tra tutte l' altre belle bellissima; questa mi scaldò, questa m' accese in fiamma talmente, che mi brugiò di sorte, che son dovenuto esca: or, per la consuetudine e uso continuo tra me e lei, quella prima fiamma essendo estinta, il cuor mio è rimasto facile ad esser acceso da nuovi fuochi.

Bart. S' il fuoco fosse stato di meglior tempra, non t' arrebbe fatto esca, ma cenere; e s' io fosse stato in luoco di vostra moglie, arrei fatto così.

Bon. Fate, ch' io finisca il mio discorso, e poi dite quel che vi piace.

Bart. Seguite quella bella similitudine.

Bon. Or essendo nel mio cor cessata quella fiamma, che l' ha temprato in esca, facilmente fui questo Aprile da un' altra fiamma acceso.

Bart. In questo tempo s' innamorò il Petrarca, e gli asini anch' essi cominciano a rizzar la coda.

Bon. Come avete detto?

Bart. Ho detto, che in questo tempo s' innamorò il Petrarca, e gli animi anch' essi si drizzano alla contemplazione, perchè i spirti nell' inverno son contratti per il freddo, nell' estade per il caldo son dispersi, la primavera sono in una mediocre e quieta tempratura; onde l' animo è più atto alla contemplazione per la tranquillità della disposizion del corpo, che lo lascia libero alle sue proprie operazioni.

Bon. Lasciamo queste filastroccole; venemo a' propositi. Allora essendo io ito a spasso a Pausilipo, dagli sguardi della Signora Vittoria fui sì profondamente saettato, e tanto arso da suoi lumi, e talmente legato da sue catene, che oimè! .....

Bart. Questo animale, che chiamano Amore, per il più suole assalir colui, ch' ha poco da pensare, e manco da fare. Non eravate voi andato a spasso?

Bon. Or voi fatemi intendere il versaglio dell' amor vostro, polchè m' avete donata occasion di discuoprirvi il mio. Penso, che voi ancora doviate prendere non poco refrigerio, confabulando con quelli, che patiscono del medesmo male, si pur male si può dir l' amare.

Bart. Nominativo: la Signora Argenteria m' affligge, la Signora Orelia m' accora.

Bon. Il malan, che Dio dia a te, ed a lei, ed a lei!

Bart. Genitivo: della Signora Argenteria ho cura, della Signora Orelia tengo pensiero.

Bon. Del cancaro che mange Bartolomeo, Aurelia e Argentina!

Bart. Dativo: alla Signora Argenteria porto amore, alla Signora Orelia sospiro, alla Signora Argenteria ed Orelia comunmente mi raccomando.

Bon. Vorrei saper che diavolo ha preso costui.

Bart. Vocativo: oh Signora Argenteria, perchè mi lasci? oh Signora Orella, perchè mi fuggi?

Digitized by Google

Bon. Fuggir ti possano tanto, che non possi aver mai bene! Va col diavolo! tu sei venuto per burlarti di me.

Bart. E tu resta con quel dio, che t' ha tolto il cervello, se pur è vero, che n' avesti giammai! io vo a negoziar per le mie padrone.

Bon. Guarda, guarda, con qual tiro e con quanta facilità questo scellerato me si ha fatto dir quello che meglio sarebbe stato dirlo a cinquant' altri! Io dubito con questo amore di aver sinora raccolte le primizie della pazzia. Or alla malora voglio andar in casa ad ispedir Lucia; veggo certi furfanti, che ridono; suspico, ch' arranno udito questo diavol di dialogo anch' essi: amor ed ira non si puote ascondere.

SCENA QUARTA.

SANGUINO, POLLULA.

San. Ah ah ah ah ah! che gli sii donato il pan colla balestra! boffalo d' India, asino di terra d' Otranto, menchione d' Avella, pecora d' Arpaia! forse che ci ha bisognato molto per fargli confessare ogni cosa senza corda? ah ah ah! quell' altro fanfalucco vedi con qual proloquio l' ha saputo tirare a farsi dire, che è innamorato, e chi è la sua dea, e il malan, che Dio gli dia! e come, e quando, e dove.

Poll. Vi prometto, che costui, quando dice l' officio di nostra Donna, non ha bisogno di pregar Dio col dire: *domine, labia mea aperies.*

San. Che vuol dire *domino, lampia mem periens?*

Poll. Signore, aprime la bocca, affinch' io possa dire. Ed io dico, che quest' orazione non fa per quelli, che son pronti a dir i fatti suoi a chi li vuol sapere.

San. Sì; ma non vedi, che alfine s' è repentito d' aver detto? però non gliene potrà succeder male, perchè dice la Scrittura in un certo loco: chi pecca ed emenda, salvo *este.*

Poll. Or ecco il mastro. Dimoraremo qua tutt' oggi in nome del diavolo, che gli rompa il collo!

SCENA QUINTA.

MAMFURIO, POLLULA, SANGUINO.

Mam. *BENE reperiaris, bonae, melioris, optimaeque indolis adolescentule! quomodo tecum agitur? ut vales?*

Poll. *Bene.*

Mam. *Gaudeo sane, gratulorque satis; si vales, bene est, ego quidem valeo*, marcitulliana eleganza, in quasi tutte le sue familiari missorie servata.

Poll. Comandate altro, *domine magister?* io vo oltre per compir un negozio con Sanguino, e non posso indugiar con voi.

Mam. Oh buttati indarno i miei *dictati*, li quali nel mio almo minervale *gymnasio*, *excerpendoli* dall' *acumine* del mio Marte, ti ho fatti nelle candide pagine col *calamo* di *negro atramento intincto exarare!* buttati dico, *incassum cum sit*, che a tempo e loco, *eorum servata ratione*, servirtene non sai. Mentre il tuo *preceptore* con quel celeberrimo *apud omnes, etiam barbaras, nationes*, idioma lazio ti *sciscita, tu, etiamdum* persistendo nel commercio *bestiis similitudinario* del volgo ignaro, *abdicaris a theatro literarum*, dandomi *responso* composto di verbi, quali dalla balia ed *obstetrice in incunabulis* hai susceputi, *vel, ut melius dicam, suscepti.* Dimmi, sciocco, quando vuoi *dispuerascere?*

San. Mastro, con questo diavolo di parlare per *grammuffo*, o *catacumbaro*, o *delegante* e *latrinesco*, ammorbate il cielo, e tutt' il mondo vi burla.

Mam. Sì, se questo megalocosmo e macchina mundiale, o *scelesto et inurbano*, fosse di tuoi pari *referto* e *confarcito.*

San. Che dite voi di Cosmo celesto e de Urbano? parlatemi, che io v' intenda, che vi risponderò.

Mam. *Vade ergo in infaustam nefastamque crucem, sinistroque Hercule, si dedignano* le muse di subire il porcile del *contubernio* vostro, *vel haram colloquii vestri.* Che giudicio fai tu di questo selesto, oh Pollula? Pollula, *appositorie fructus eruditionum mearum receptaculo*, del mio dottrinal seme, *ne te moveant modo a nobis dicta*, perchè, *quia, namque, quandoquidem (particulae causae redditivae)* ho voluto farti partecipe di quella frase, con la quale *lepidissime et eloquentissime* facciamo le *obiurgazioni*, le quali voi *posthac, deinceps* (si li *coelicoli* vi elargiranno quel che hanno a noi concesso) all' inverso de' vostri *erudiendi* discepoli imitar potrete.

Poll. Bene; ma bisogna farle con proposito e occasione.

Mam. La causa della mia *excandescentia* è stata il vostro dire: non posso indugiar con voi. *Debuisses dicere, vel elegantius (infinitivo antecedente subiunctivum), dicere debuisses: excellentia tua, eruditione tua, non datur, non conceditur mihi cum tuis dulcissimis musis otium;* poscia quel dir: con voi, *vel hetruscius* vosco, *nec bene dicitur latine respectu unius, nec urbane* inverso di *togati et gymnasiarchi.*

San. Vedete, vedete come va il mondo! voi siete accordati, ed io rimagno fuori come catenaccio. Di grazia, *domine magister*, siamo amici ancora noi, perchè, benchè io non sii atto di essere soggetto alla vostra verga, *id est* esservi discepolo, potrò forse servirvi in altro.

Mam. *Nihil mihi vobiscum.*

San. *Et* con *spiritu* to.

Mam. Ah ah ah! come sei, Pollula, *adiuncto* socio a questo bruto?

San. Brutto o bello, al servizio di vostra Maestà, onorabilissimo Signor mio.

Mam. Questo mi par molto disciplinabile, e non così immorigerato come da principio si mostrava, perchè mi dà epiteti molto urbani e appropriati.

Poll. *Sed a principio videbatur tibi homo nequam.*

Mam. Togli via quel *nequam*, quantunque sii as-

sumpto nelle sacre pagine; non è però *dictio ciceroniana. Tu, vivendo, bonos, scribendo sequare peritos*, disse il Ninivita, Giovanni Dispauterio, seguito dal mio *preceptore* Aloisio Antonio, sidecino-sarmento-salano, successor di Lucio Giovanni Scoppa, *ex voluntate heredis. Dicas igitur: non aequum, prima dictionis litera diphtongata, ad differentiam* della quadrupede *substantia* animata sensitiva, *quae diphtongum non admittit in principio.*

San. Dottissimo Signor *maester*, è forza, che vi chiediamo licenza, perchè ne bisogna al più tosto esser con Messer Gioan Bernardo pittore. Addio.

Mam. Itene dunque coi fausti volati lì. Ma chi è questa, che con quel *calatho in brachiis* me si fa *obvia?* È una *mulierecula, quod est per etymologiam mollis Hercules (opposita iuxta se posita), sexo* molle, mobile, fragile e inconstante, al contrario di Ercole. Oh bella etimologia, e di mio proprio Marte or ora *deprompta!* Or dunque quindi *propriam versus* movo il *gresso*, perchè voglio notarla *maioribus literis* nel mio *propriarum elucubrationum* libro. *Nulla dies sine linea.*

SCENA SESTA.

Lucia *sola.*

Oimè! son stanca, voglio riposarmi qua; tutta questa notte (non la voglio maladire) son stata a far la guarda in piedi, e pascermi di fumo di rosto e odor di pignatta grassa, e io sono come il rognone, misera me! magra in mezzo al sevo. Or pensiamo ad altro, Lucia, poichè sono in loco, dove non mi vede alcuno; voglio contemplar che cose son queste, che Messer Bonifacio manda alla Signora Vittoria: qua son de' gravioli, targhe di zuccaro, mustaccioli di san Bastiano; vi son più basso più sorte di confetture; vi è al fondo una polizza, e son versi in fede mia. Per mia fè, costui è doventato poeta; or leggiamo.

Ferito m'hai, oh gentil Signora, il mio core,
E me hai impresso all' alma gran dolore,
E si non mel credi, guarda al mio colore;
Che si non fosse, ch'io ti porto tanto amore
Quanto altri amanti mai, che sian d' onore,
Hanno portato alle loro amate signore,
Cose farei assai di proposito fore:
Però ho voluto essere della presente autore,
Spento di tue bellezze dal gran splendore,
Acciò comprendi per di questa il tenore,
Che si non soccorri al tuo Bonifacio, more:
Di dormire, mangiar, bere, non prende sapore,
Non pensando ad altro che a te tutte l' ore,
Smenticato di padre, madre, fratelli e sore.

Oh bella conclusione, belli propositi, appunto sottili come lui! Io per me di rima non m' intendo; pure, s' io posso farne giudicio, dico due cose: l' una, che i versi son più grandi che gli ordinarj, l' altra, che son fatti a suon di campana, e canto asinino, li quali sempre toccano alla medesima consonanza; ma voglio partirmi di qua per trovar più comodo luogo, dove lo possa prender la decima di questo presente, chè in fine bisogna, che ancor io sia partecipe de' frutti della pazzia di costui.

SCENA SETTIMA.

Bonifacio *solo.*

Grande è la virtù dell' amore! Da onde, oh muse, mi è scorsa tanta vena ed efficacia in far versi, senzachè maestro alcuno m' abbia insegnato? Dove mai è stato composto un simile sonetto? tutt' i versi, dal primo all' ultimo, finiscono con desinenzia della medesima voce. Leggi il Petrarca tutto intiero, discorri tutto l' Ariosto, non trovarai un simile. Traditora, traditora, dolce mia nemica, credo, ch' a quest' ora l' abbi letto e penetrato, e si l' animo tuo non è più alpestre che d' una tigre, son certo, che non farai oltre poco caso del tuo Bonifacio. Oh ecco Gioan Bernardo.

SCENA OTTAVA.

Gioan Bernardo, Bonifacio.

Ber. Buon dì e buon anno a voi, Messer Bonifacio. Avete fatta alcuna buona fazione oggi?

Bon. Che dite voi? Oggi ho fatta cosa, che giammai feci in tutto tempo di mia vita.

Ber. Voi dite di gran cose. È possibile, che quello che hai fatto oggi, abbi possuto far ieri o altro giorno o voi o altro che sii? o che per tutto tempo di vostra vita possiate fare quel che una volta è fatto? Così quel che facesti ieri, non lo farai mai più, ed io mai feci quel ritratto, ch' ho fatto oggi, nè manco è possibile, ch' io possa farlo più; questo sì, che potrò farne un altro.

Bon. Or lasciamo queste vostre sofisticarie; mi avete fatto sovvenire del ritratto. Hai visto quel che mi ho fatto fare?

Ber. L' ho visto e revisto.

Bon. Che ne giudicate?

Ber. È buono; assomiglia assai più a voi che a me.

Bon. Sii come si vuole, ne voglio un altro di vostra mano.

Ber. Che lo volete donare a qualche vostra signora per memoria di voi?

Bon. Basta; son altre cose, che mi vanno per la mente.

Ber. È buon segno quando le cose vanno per la mente. Guardati, che la mente non vadi essa per le cose, perchè potrebbe rimaner attaccata con qualcuna di quelle, e il cervello la sera indarno l' aspettarebbe a cena, e poi bisognasse far come la madre di fameglia, che andava cercando lo intelletto colla lanterna. Quanto al ritratto, io lo farò quanto prima.

Bon. Sì, per vita vostra, fatemi bello.

Ber. Non comandate tanto, si volete esser servito. Si desiderate, che io vi faccia bello, è una; si volete, ch' io vi ritragga, è un' altra.

Bon. Di grazia, lasciamo le burle; attendete a far cosa buona, che io per questo verrò a ritrovarvi in casa.

Ber. Venite pur quando vi piace, e non dubitate di cosa buona dal canto mio; attendete pur voi a far bene dal canto vostro, perchè.....

Bon. Che vuol dir perchè?

Ber. Lasciate l' arte antica.

Bon. Come? non v' intenderebbe il diavolo.

Ber. Da candelaio volete doventar orefice.

Bon. Come orefice? come candelaio?

Ber. Basta; me vi raccomando.

Bon. Dio vi dia quel che desiderate.

Ber. E a voi quel che vi manca.

SCENA NONA.

Bonifacio *solo*.

Da candelaio volete doventar orefice! È pur gran cosa il fatto mio; tutti, chi da qua chi da là, mi motteggiano. Ecco, costui non so che diavolo voglia intendere per l' orefice. Lo essere orefice non è male; non ha egli altro di brutto che quel guazzarsi le mani dentro l' urina, dove talvolta pone in infusione la materia dell' arte sua, oro, argento, e altre cose preziose; pur queste parabole qualche dì l' intenderemo. Ecco, mi par veder Ascanio con Scaramurè.

SCENA DECIMA.

Scaramurè, Bonifacio, Ascanio.

Sca. Ben trovato, Messer Bonifacio.

Bon. Siate il molto ben venuto, Signore Scaramurè, speranza della mia vita appassionata.

Sca. *Signum affecti animi.*

Bon. Se Vossignoria non rimedia al mio male, io son morto.

Sca. Siccome io vedo, voi sete innamorato.

Bon. Così è; non bisogna, ch' io vi dica più.

Sca. Come mi fa conoscere la vostra fisionomia, il computo di vostro nome, di vostri parenti, o progenitori, la signora della vostra natività fu *Venus retrograda in signo masculino, et hoc fortasse in geminibus vigesimo septimo gradu*, che significa certa mutazione e conversione nell' età di quarantasei anni, nella quale al presente vi ritrovate.

Bon. Appunto. Io non mi ricordo quando nacqui, ma per quello che da altri ho udito dire, mi trovo da quarantacinque anni incirca.

Sca. Li mesi, giorni e ore computarò ben io più distintamente, quando col compasso arrò presa la proporzione dalla latitudine dell' unghia maggiore alla linea vitale, e distanza della sommità dell' annulare a quel termine del centro della mano, ove è designato il spazio di Marte; ma basta per ora aver fatto giudicio così universale ed *in communi*. Ditemi: quando fostivo punto dall' amor di colei per averla guardato, a che sito ti stava ella? a destra o a sinistra?

Bon. A sinistra.

Sca. *Arduo opere nanciscenda.* Verso mezzogiorno o settentrione, oriente od occidente, o altri luoghi intra questi?

Bon. Verso mezzogiorno.

Sca. *Oportet advocare septentrionales.* Basta, basta, qui non bisogna altro; voglio *effectuare* il tuo negozio con magia naturale, lasciando a maggior opportunità le superstizioni d' arte più profonda.

Bon. Fate di sorte, ch' io accape il negozio, e sii come si voglia.

Sca. Non vi date impaccio; lasciate la cura a me: la cosa già fu per fascinazione.

Bon. Come per fascinazione? Io non intendo.

Sca. *Id est* per averla guardata, guardando lei anco voi.

Bon. Sì Signor, sì, per fascinazione.

Sca. Fascinazione si fa per la virtù di un spirito lucido e sottile, dal calor del cuore generato di sangue più puro, il quale a guisa di raggi mandato fuor degli occhi aperti, che con forte immaginazion guardando vengono a ferir la cosa guardata, toccano il core, e sen vanno ad *afficere* l' altrui corpo e spirto, o di affetto di amore, o d' odio, o d' invidia, o di maninconia, o d' altro simile geno di passibili qualità. L' esser fascinato d' amore adviene, quando con frequentissimo ovver (benchè istantaneo) intenso sguardo un occhio con l' altro, e reciprocamente un raggio visual con l' altro si rincontra, e lume con lume si accopula, allora si gionge spirto a spirto, e il lume superiore inculcando l' inferiore, vengono a scintillar per gli occhi, correndo e penetrando al spirto interno, che sta radicato al cuore, e così commoveno amatorio incendio. Però chi non vuol esser fascinato, deve star massimamente cauto e far buona guardia negli occhi, li quali in atto d' amore principalmente son fenestre dell' anima; onde quel detto: *averte, averte oculos tuos.* Questo per il presente basti; noi ci revedremo a più bell' agio, provvedendo alle cose necessarie.

Bon. Signor, sì questa cosa farete venire al batto, vi accorgerete di non aver fatto servizio a persona ingrata.

Sca. Misser Bonifacio, vi fo intender questo, che voglio io prima esser grato a voi, e poi son certo, si non mi sarete grato, mi doverete essere.

Bon. Comandatemi, che vi sono affezionatissimo, e ho gran speranza nella prudenza vostra.

Asc. Orsù, a rivederci tutti. Addio.

Bon. Andiamo, ch' io veggio venir l' uomo più molesto a me, ch' abbia possuto produrre la natura. Non voglio aver occasion di parlargli; verrò a voi, Signore Scaramurè.

Sca. Venite, che vi aspetto. Addio.

Digitized by Google

SCENA UNDECIMA.

Cencio, Gioan Bernardo.

Cen. Così bisogna guidar quest' opra per la dottrina di Ermete e di Geber. La materia di tutti metalli è Mercurio; a Saturno appartiene il piombo, a Giove il stagno, a Marte il ferro, al sole l' oro, a Venere il bronzo, alla luna l' argento. Lo argento vivu si attribuisce a Mercurio particolarmente, e si trova nella sostanza di tutti gli altri metalli, però si dice nunzio di dei, maschio con maschi, e femmina con femmine. Di questi metalli Mercurio Trimegisto chiamò il cielo padre, e la terra madre, e disse, che questa madre ora è impregnata ne' monti, or nelle valli, or nelle campagne, or nel mare, or negli abissi ed antri, il quale enigma ti ho detto che cosa significa. Nel grembo della terra la materia di tutti metalli afferma esser questa insieme col solfro il dottissimo Avicenna nell' epistola scritta a Hazez, alla quale opinione pospongo quella di Ermete, che vuole la materia di metalli esserno gli elementi tutti, e insieme con Alberto magno chiamo ridicola la sentenza attribuita a Democrito dagli alchimisti, che la calcina e lisciva (per la quale intendono l' acqua forte) siino materia di metalli tutti: nè tampoco possu approvar la sentenza di Gilgile nel suo libro de' secreti, dove vuole, *metallorum materiam esse cinerem infusum*, perchè vedeva, che *cinis liquatur in vitrum, et congelatur frigido*, al quale errore sottilmente va obviando il prencipe Alberto.

Ber. Queste diavole di ragioni non mi toccano punto l' intelletto; io vorrei veder l' oro fatto, e voi meglior vestito che non andiate. Penso ben, che si tu sapessi far oro, non venderesti la ricetta da far oro, ma con essa lo faresti; e mentre fai oro per un altro, per fargli vedere la esperienza, tu faresti per te, a fin di non aver bisogno di vendere il secreto.

Cen. Voi mi avete interrotto il discorso. Pensate voi solo di aver giudicio, e di aver apportato un grandissimo argomento; per le cautele, che have usate meco Messer Bartolomeo, dimostra esser assai più cauto che voi non vi stimate d' essere, e fa lui, che io son stato rubato e sassinato al bosco di Cancello, venendo da Airola.

Ber. Credo, ch' il sappia più per vostro che per mio dire.

Cen. E però io, non avendo il modo di comprar li semplici e minerali, che si richiedono a tal opra, ho fatto come sapete.

Ber. Dovevi pouerti in pegno e securtà, e dire: Messere, avanzarò oro per me e per te; chè certo tanto lui quanto altro ti arrebbe nientemanco soccorso, e quell' oro, che cerchi dalle borse, l' arresti con tua meglior riputazione ed onore sfornato dalla tua fornace.

Cen. Mi ha piaciuto far così; quando io sarò morto, che mi fa, che tutto il mondo sappia far oro? che mi fa, che tutto il mondo sii pieno d' oro?

Ber. Io mi dubito, che l' argento e il stagno valerà più caro oggimai che l' oro.

Cen. Dovete saper per la prima, che Messer Bartolomeo lui ebbe tutta la ricetta in mano, dove si contiene e il modo di operare e le cose, che vi concorreno. Lui mandava al speziale per le cose, che bisognano, il suo putto, lui è stato presente al tutto, che si faceva, lui faceva tutto, e da me non volea altro che la dechiarazione con dirgli: fa in questo modo, fa in quello, non far così, fa colà, or applica questo, or togli quello; di sorte, che alfine con allegrezza grande ha ritrovato l' oro purissimo e probatissimo al fondo della vitrea cucurbita riscaldata *luto sapientiae.*

Ber. Luto della polvere delle potte sudate al viaggio di Piedigrotta.

Cen. E così assicuratissimo mi ha pagato seicento scudi per il secreto, che gli ho donato secondo le nostre convenzioni.

Ber. Or poichè avete fatta una cosa, fatene un' altra, e sarà compito tutto il negozio a non mancarvi nulla.

Cen. Che volete, che noi facciamo?

Ber. Lui essendo nella miseria, che eravate voi, con aver seicento scudi meno, e voi essendo nella comodità, nella quale era lui, con aver oltre seicento scudi, però, come avete cambiata fortuna, cambiatevi ancora li mantelli e le barrette; ch' alfine non conviene, ch' egli vada in quello abito, e tu in questo.

Cen. Oh voi sempre burlate.

Ber. Sì sì, burlo. La prima volta, che vi vedrò insieme, dirò: ecco qui la tua cappa, Cencio, ecco qui la tua cappa, Bartolomeo. Ma dimmi da galantuomo (parliamo daddovero): non l' hai tu attaccata a costui come l' attaccò il Gigio al Perrottino?

Cen. E che fec' egli?

Ber. Non sai quel che fece? Io tel saprò dire. Costui cavò un pezzo di legno, vi inserrò l' oro dentro, poi lo brugiò fuori, facendolo a guisa degli altri carboni, e al suo tempo con una bella destrezza sel tolse dalla saccoccia, e ponendo mani a due altri carboni, ch' erano presso la fornace, fece venir a proposito di ponere quel carbone pregnante dove presto per la forza del fuoco incenerito stillò l' oro impolverato per li buchi abbasso.

Cen. Oh vagliame Dio! mai arrei possuto immaginarmi una siffatta gaglioffaria. Ingannar io? forse ingannar Messer Bartolomeo? Or credo, che di questo tratto lui ne sii stato informato. Egli non solo non ha voluto, ch' io toccasse cosa alcuna, ma anco mi ha fatto seder sei passi lungi dalla furnace la prima volta, che si oprò in mia presenza per la dechiarazion della pratica della ricetta; e nella seconda volta ha voluto esser solo, con farmene essere al tutto absente, avendo solo la mia ricetta per guida, di sorte, che dopochè la esperienza è fatta due volte in poca materia e pochissima spesa, or vi si è risoluto

Digitized by Google

a tutta passata, e come vi ho dette, fa gran seminata per raccoglier gran frutto.

Ber. Come? have egli aumentate le dose?

Cen. Tanto, che in questa prima posata tirarà cinquecento scudi ceme cinquanta soldi.

Ber. Credo più presto come cinquanta soldi, che ceme cinquant' altri scudi. Ora sì che hai prefittato meglie ch' un Caifasse! Or aspettiame il parto, che allera vedremo si l' è maschie e femmina. Addie.

Cen. Addie, addie. Assai è, che crediate gli articeli di fede.

SCENA DUODECIMA.

Cencie *sole.*

In vere, si Bartelemee avesse il cervelle di cestui, e che tutti fessero così male avvisati, indaree arrei stesa la rete in questa terra. Or facciamo di buon modo, peichè l' uccello è dentro, che nen siamo come quelle, che sel fe' venire alla rete, e poi sel fe' fuggir dalla mano. Mai mi stimarò possesser di questi scudi, nè li chiamarò miei, sintantochè non sarò fuor del regno. He dato erdine alla posta, e er era ve a mentarvi su, non mi fia mistiero d' andar a prendere altre bagaglie; qeando l' este aprirà la balice, che ha nelle mani, la trovarà piena di sassi, e che vale più quel che è di fueri, che quel che è di dentro: crede, che nen dimerarà troppo a veder il conto suo anche lui. Nen bisegna, ch' le mi fermi qui sine al tempo, che potrà essere, che Bartolomeo manda per trovare il *pulvis Christi;* mi par veder la moglie, nen veglie, che mi veda così imbottate.

SCENA DECIMATERZA.

Marta *sola.*

Credo, che Satanasso, Barsabucco, e tutti quelli, che squagliane, sel prenderanno per compagne, perchè saprà egli attizzar il fueco dell' inferne per suffriggere e rostire l' anime dannate. La faccia di mio marito assomiglia ad une, il quale è stato trent' anni a far carboni alla montagna di Scarvaita, che sta da là del mente di Cicala. Non sta così velentieri pesce in acqua, ceme lui presse que' carbeni vivi a fumegarse tutto il gierno ..... nen veglio maldirle; pei mi viene avanti con quegli ecchi rossi, e arsi di sorte, che rassemiglia a Luciferre. Infine non è fatica tanto grave, che l' amere non faccia nen selamente lieve, ma piacevele. Ecce, costui, per essergli ficcate nel cervello la speranza di far la pietra filesefale, è devenuto a tale, che il sue fastidie è il mangiare, la sua inquietudine è il trovarsi a letto, la notte sempre gli par lunga, come a' putti, che hanne qualche abito nuovo da vestirsi; egni cosa gli dà neia, ogni altro tempe gli è amaro, e solo il sue paradiso è la foruace; le sue gemme e pietre preziose sen li carbeni, gli angeli son le bezzele, che sono attaccate in ordinanza ne' fornelli cen que' nasi di vetro, da qua e da là tanti lambicchi di ferro, e di più grandi, e di più piccoli, e di mezzani; e che salta, e che balla, e che canta quel sciagurato, che mi fa sevvcuire dell' asine. Poce fa, per veder che cesa facesse egli, he posto l' occhie ad una rima della perta, e l' he veduto assiso sepra la sedia a mode di cattedrante, cen una gamba distesa da qua, e un' altra distesa da là, guardande li travi della empiatura della camera, a' quali, depe aver cennato tre volte cella testa, disse: voi vei impiastrarè di stelle fatte di oro massiccie. Pei non so che si borbottasse guardando le casce, e veltando il viso a' scrigni. Mia fè, dissi ie, pense, che questi presto saranno pieni di deppioni. Oh ecco Sanguino.

SCENA DECIMAQUARTA.

Sanguine, Marta.

San. [*cantando.*] Chi vel spazzacammin?
Chi vel conciare
Stagni, caadelier,
Conche, caldare?

Mart. Che buon' era è, Sanguine? È egli cesa nuova, che tu sei pazze? che canti per mezzo le strade? quale delle tue è l' arte tua?

San. Non so; e l' una, e l' altra. E vei non sapete?

Mart. Se nen me dite, nen se altro.

San. Son servitor, discepele e cempagno di vostro marite, il quale e è un spazzacammino, evver ripezza stagni, tacceneggia padelle, e risalda frissore. Si nen mel credi, guardagli il viso, e miragli le mani. Che diavelo fa egli? tenetelo ferse appese al fumo ceme le salciche, e ceme mesesca di betracene in Puglia?

Mart. Ahi me lassa! per lui sarè mestrata a dito; egni peltrene me darà la baia. Intendi, Sanguino? questo va a dirlo a lui, e nen a me.

San. Se dice, che nestre Signore sanè tutte altre serte d' infermità, ma che giammai volse accostarsi a pazzi.

Mart. E però va via, ch' ie nen veglie accestarmi a te pazzacone.

San. Va pure, accostati a lui, Madonna cara, e guardati di porgergli la lingua, che la minestra ti saprà di fume.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ottaviano, Mamfurie, Pollula.

Ott. Maestro, che nome è il vestre?

Mam. *Mamphurius.*

Ott. Quale è vostra prefessiene?

Mam. *Magister artium, moderator* di *puerculi* di *teneri unguiculi, lenium malarum, pube-*

rum, adolescentulorum; eorum, qui adhuc in virga in omnem valent erigi, flerti, atque duci partem, primae voris, apti al soprano, *irrosorum denticulorum, succi plenarum carnium, rerentis naturne, nullius rugae, lartei halitus, roseorum labellulorum, lingulae blandulae, mellitae simplicitatis, in flore, non in semine degentium, claros habentium ocellos, puellis adiaphoron.*

Ott. Oh Maestro gentile, attillato, eloquentissimo, galantissimo, architiclino e pincerna delle muse!

Mam. Oh bella apposizione!

Ott. Patriarca del coro apollinesco!

Mam. Melius diceretur apollineo.

Ott. Tromba di Febo, lascia, ch' io te dia un bacio nella guancia sinistra, che non mi reputo degno di baciar quella dolcissima bocca.

Mam. Che ambrosia e nettar non invidiò a Giove.

Ott. Quella bocca dico, che spira sì varie e bellissime sentenze, e inaudite frase.

Mam. Addam et plura: in ipso aetatis limine, ipsis in vitae primordiis, in ipsis negotiorum huius mundialis seu cosmieae architecturae rudimentis, ex ipso vestibulo, in ipso aetatis vere, ut, qui adnupturiant, ne in apiis quidem.

Ott. Oh Maestro, fonte cavallino, di grazia non mi fate morir di dolcezza, primach' io dichi la mia colpa; non parlate più, vi priego, perchè mi fate spasimare.

Mam. Silebo igitur, quia opprimitura gloria maiestatis, come accadde a quella meschina, di cui Ovidio nella Metamorfosi fa menzione, a cui le parche avare troncarono il filo, vedendo lei nella propria maestà il folgorante Giove.

Ott. Di grazia, vi supplico per quel dio Mercurio, che vi ha indiluviato di eloquenzia.

Mam. Cogor morem gerere.

Ott. Abbiate pietà di me, e non mi lanciate più cotesti dardi, che mi fanno andar fuor di me.

Mam. In extasin profunda trahit ipsum admiratio. Tarebo igitur de iis hactenus, nil addam; muti pisces; tantum effatus, vox faucibus haesit.

Ott. Messer Mamfurio amenissimo, fiume di eloquenza, serenissimo mare di dottrina!

Mam. Tranquillitas maris, serenitas aëris.

Ott. Avete qualche bella di vostra composizione? perchè ho gran desiderio aver copia di vostre dottissime carte.

Mam. Credo, Signor, che *in toto vitae curriculo* e discorso di diverse e varie pagine non ve siino occorsi carmini di callisimmetria, *i. e.* così bene *adaptati* come questi, che al presente io son per dimostrarvi qui *exarati.*

Ott. Che è la materia di vostri versi?

Mam. Literae, syllabae, dictio, et oratio, partes propinquae et remotae.

Ott. Io dico: qual è il soggetto e il proposito?

Mam. Volete dire *de quo agitur? materia de qua? circa quam?* È la gola, *ingluvie* e gastrimargia di quel *lurcone* Sanguino (viva effigie di Filosseno, *qui collum gruis exoptabat)* con altri suoi pari, soci, aderenti, simili e collaterati.

Ott. Piacciavi di farmeli udire.

Mam. Lubentissime. Eruditis non sunt operienda arcana. Ecco io *explico papyrum propriis elaboratum et lineatum digitis;* ma voglio, che pernotiate, che il sulmonense Ovidio *(Sulmo mihi patria est)*, nel suo libro *Metamorphosson octavo*, con molti epiteti l' *apro* calidonio descrisse, alla cui imitazione io questo domestico porco vo delineando.

Ott. Di grazia, leggeteli presto.

Mam. Qui cito dat, bis dat. Exordium ab admirantis affectu.

Oh porco sporco, vil, vita disutile,
Ch' altro non hai che quel *gruito* fatuo,
Col quale il cibo tu ti pensi *acquirere*,
Gola quadruplicata dall' *nxungia*,
Dall' anteposto *absorpta brodulario*,
Che ti prepara il sozzo *coquinario*
Per canal emissario!
Per pinguefarti più, vase d' *ingluvie*,
In cotesto porcil t' intromettesti,
U' ad altro *obierto* non guardi ch' al pascolo,
E privo d' esercizio,
Per inopia e penuria
Di meglior letto e di meglior *cubiculo*,
Altro non fai ch' al sterco e fango involverti.

Post haec:

A nullo *sozzo volutabro* inabile,
Di gola e lusso infirmità incurabile,
Ventre, che sembra di Pleiade il *puteo*,
Abitator di fango, *incola luteo*,
Fauce indefessa, assai *rorante gutture*,
Ingordissima arpia, di Tizio *vulture*,
Terra mai sazia, fuoco e *vulva* cupida,
Orficio protenso, nare putida,
Nemico al cielo, *speculator terreo*,
Mano e piè infermo, bocca e dente ferreo,
L' anima ti fu data sol per sale,
Affinchè non putissi. Dico male?

Che vi par di questi versi? che ne comprendete con di vostro ingegno il metro?

Ott. Certo, per esser cosa d' uno della profession vostra, non sono senza bella considerazione.

Mam. Sine conditione et absolute denno esser giudicati di profonda perscrutazion degni questi frutti raccolti dalle meglior piante, che mai producesse l' eliconio monte, irrigate ancor dal parnassio fonte, temprate dal biondo Apolline, e dalle sacrate muse coltivate. E che vi par di questo bel discorso? Non vi admirate come pria già?

Ott. Bellissimo e sottil concetto! Ma ditemi, vi priego, avete speso molto tempo in ordinar questi versi?

Mam. Non.

Ott. Sietevi affaticato in farli?

Mam. Minime.

Ott. Avetevi speso gran cura e pensiero?

Mam. Nequaquam.

Ott. Avetele fatti e rifatti?

Mam. Haudquaquam.

Ott. Avetele corretti?

Mam. Minime gentium; non opus erat.

Ott. Avetene destramante presi, per non dir mariolati, a qualche autore?

Digitized by Google

Mam. Neutiquam. Absit verbo iuridia! dii avertant! ne faxint ista superi! Voi troppo volete veder di mia erudizione. Credetemi, che non ho poco io del fonte cavallino *absorpto*, nè poco liquor mi have infuso la *de cerebro nata Iovis*, dico la casta Minerva, alla quale è attribuita la sapienza. Credete, ch' io non sarei *minus feliciter* risoluto, quando fosse stato provocato *ad expiraudas notas affirmantis, vel asserentis*. Non hanno destituita la mia memoria *sic, ita, etiam, sane, profecto, palam, verum, certe, procul dubio, maxime, rui dubium? utique, quidni? mehercle, aedepol, mediusfidius, et caetera.*

Ott. Di grazia, in luogo di quell' *et caetera*, ditemi un' altra negazione.

Mam. Questo *carocephalon, id est prava* elocuzione, non farò io, perchè *factae enumerationis clausulae non est adponenda unitas.*

Ott. Di tutte queste particole affirmativo, quale vi piace più dell' altre?

Mam. Quell' *utique* assai mi calo, eleganza in lingua etrusca *vel tuscia, meaeque inhaeret menti*, eleganza di più profondo idioma.

Ott. Delle negative qual vi piace più?

Mam. Quel *nequoquam est mihi cordi*, e mi soddisfa.

Ott. Or dimandatemi voi adesso.

Mam. Ditemi, Signor Ottaviano, piacenvi i nostri versi?

Ott. Nequaquam.

Mam. Come? *nequaquam!* non sono elli *optimi?*

Ott. Nequaquam.

Mam. Duae negationes affirmant. Volete dir dunque, che son buoni.

Ott. Nequaquam.

Mam. Burlate?

Ott. Nequaquam.

Mam. Sicchè dite dassenno?

Ott. Utique.

Mam. Dunque poca stima fate di mio Marte e di mia Minerva?

Ott. Utique.

Mam. Voi mi sieto nemico, e mi portate invidia. Da principio vi admiravate della nostra *diceudi copia*, adesso, *ipso lectionis progressu*, la admirazione è metamorfita in invidia?

Ott. Nequaquam. Come invidia? Come nemico? Non m' avete detto, che queste dizioni vi piaceno?

Mam. Voi dunque burlate, e dite *exercitationis gratia?*

Ott. Nequaquam.

Mam. Diras igitur sine simulatione et fuco: hanno enormità, crassizie e rudità li miei numeri?

Ott. Utique.

Mam. Così credete appunto?

Ott. Utique, sane, certe, equidem, utique, utique.

Mam. Non voglio più parlar con voi.

Ott. Si non volete resistere a udir quel che dite, che vi piace, che sarebbe, s' io vi dicesse cosa, che vi dispiace? Addio.

Mam. Vade, vade. Adesdum, Pollula; hai considerata la proprietà di questo nomo, il quale or ora è da noi absentato?

Poll. Costui da principio si burlava di voi di una sorte; alfine vi dava la baia d' un' altra sorte.

Mam. Non pensi, tutto ciò esser per invidia, che gl' *inepti* portano a noi altri *(melius diceretur alii, differentia faciente aliud)* eruditi?

Poll. Tutto vi credo, essendo voi mio maestro, e per farvi piacere.

Mam. De iis hactenus; missa faciamus haec. Or ora voglio gire a ispedir le muse contra questo Ottaviano; e come gli ho fatti udire, in proposito di altro, li porcini epiteti, *posthac* in suo proposito voglio, che odi quelli di uno *inepto* giudicator della dottrina altrui. Ecco vi porgo una epistola amatoria, fatta ad istanza di Messer Bonifacio, il quale, per gratificare alla sua *amasia*, mi ha richiesto, che gli componesse questa lettera incentiva. Andate, e gli la darete secretamente da mia parte in mano, dicendogli, che io sono *impliritto* in altri negozj circa il mio *ludo* literario. *Ego quoque hinc pedem referam*, perchè veggio due femmine *appropiare, de quibus illud: longe far a me!*

Poll. Salve, domine praeceptor.

Mam. Faustum iter. Dicitur vale.

SCENA SECONDA.

VITTORIA, LUCIA.

Vitt. La gran pecoraggine, che io scorgo in lui, mi fa innamorar di quest' uomo; la bestialità sua mi fa argomentare, che non perderemo per averlo per amante; e per essere un Bonifacio, come vedete, non uo potrà far altro che bene.

Luc. Costui non è di que' matti, ch' han troppo secco il cervello, ma di quei, che l' han troppo umido; però è necessario, che dii di botto al troppo grosso e più dolce umore, che al troppo sottile, fastidioso, colerico e bizzarro.

Vitt. Or andate e ringraziatelo da mia parte, e ditegli, ch' io non posso vedermi sazia di leggere la sua carta, e che in poco tempo, che siete stata presso di me, diece volte me l' avete veduta cacciar o rimettere nel petto; dategli quante panzanate voi possete, per fargli intendere, ch' io gli porto grand' amore.

Luc. Lascia la cura a me, disse Gradasso. Così potesse io guidar il re o l' imperatore, come potrò maneggiar costui. Rimanete sana.

Vitt. Andate. Fate come vi dettarà la prudenza vostra, Lucia mia.

SCENA TERZA.

VITTORIA *sola.*

L' AMORE si depinge giovane e putto per due cause: l' una, perchè par, che non stia bene a' vecchi, l' altra, perchè fa l' uomo di leggero o men grave sentimento come fanciulli. Nè per l' una nè per l' altra via è entrato amor in costui; non dico, perchè gli stesso bene, attesochè non paiono buono a lui simili giostre, nè perchè gli avesse a togliere l' in-

telletto, perchè niscinno può essere privato di quel che non ha. Ma non ho tanto da guardar a lui, quanto debbo aver pensiero de' fatti miei: considero, che come di vergini altre son dette sciocche, altre prudenti, così anco di noi altre, che gustiamo de' meglior frotti, che produce il mondo. Pazze son quelle, ch' amano sol per fine di quel piacere, che passa, e non pensano alla vecchiaia, che si uccosta ratto, senzach' altri la vegga o senta, insieme insieme facendo discostar gli amici. Mentre quella increspa la faccia, questi chiudono le borse: quella consuma l' umor di dentro, e l' amor di fuori; quella percuote da vicino, e questi salutano da lontano: però fa di mestiero di ben risolversi a tempo. Chi tempo aspetta, tempo perde. S' io aspetto il tempo, il tempo non aspettarà me. Bisogna, che ci serviamo di fatti altrui, mentre par, che quelli abbiano bisogno di noi. Piglia la caccia, mentre ti sieguo, e non aspettar, ch' ella ti fugga. Mal potrà prendere l' uccel che vola chi non sa mantener quello, ch' ha in gabbia. Benchè costui abbia poco cervello e mala schena, ha però la buona borsa; del primo suo danno, del secondo mal non m' accade, del terzo se ne de' far conto. I savj vivono per i pazzi, e i pazzi per i savj. Si tutti fossero signori, non sarebbono signori; così, se tutti saggi, non sarebbono saggi, e se tutti pazzi, non sarebbono pazzi: il mondo sta bene come sta. Or torniamo a proposito, Porzia; conviene a chi è bella per la gioventù, che sii saggia per la vecchiaia; altro non abbiamo l' inverno, che quel che raccolsemmo l' estade. Or facciamo di modo, che quest' uccello con sue piume oltre non passa. Ecco Sanguino.

SCENA QUARTA.

SANGUINO, VITTORIA.

San. Basovi quelle bellissime giuocchia e piedi, Signora Porzia mia dolcissima, saporitissima più che zucchero, cannella e scuze verata. Oh ben mio, si non fossimo in piazza, non mi terrebbono le catene di santo Leonardo, ch' io non ti piantasse un bacio a quelle labbra, che mi fan morire.

Vitt. Che portate di nuovo, Sanguino?

San. Messer Bonifacio ve si raccomanda, ed io vel raccomando così come i buoni padri raccomandano i loro putti a' maestri, i. e. che se egli non è saggio, lo castigate ben bene, e se volete uno, che sappia e possa tenerlo a cavallo, servitevi di me.

Vitt. Ah ah ah! che volete dir per questo?

San. Non l' intendete? non sapete quel ch' io voglio dire? Siete tanto semplicetta voi?

Vitt. Io non ho queste malizie, che voi avete.

San. Se non avete di queste malizie, avete di quello, o di quelle, e di quell' altre; e se non sete fina come posso esser io, sete come può essere un altro. Or lasciamo queste parole da vento, vegnamo al fatto nostro. Era un tempo che il leone e l' asino erano compagni, e andando insieme in peregrinaggio, convennero, che al passar de' fiumi si trauassero a vicenda; com' è dire, che una volta l' asino portasse sopra il leone, e un' altra volta il leone portasse l' asino. Avendo dunque ad andar a Roma, e non essendo a lor servigio nè scafa nè ponte, gionti al fiume Garigliano, l' asino si tolse il leone sopra; il quale natando verso l' altra riva, il leon, per têma di cascare, sempre più e più gli piantava l' unghie nella pelle, di sorte, che a quel povero animale gli penetrorno insin all' ossa, e il miserello (come quel, che fa professione di pazienza) passò al meglio che potè, senza far motto, se non che, gionti a salvamento fuor dell' acqua, si scrollò un poco il dorso, e si voltò la schena tre o quattro volte per l' arena calda, e passaron oltre. Otto giorni dopo, al ritornare, che fecero, era il dovere, che il leone portasse l' asino, il quale essendogli sopra, per non cascar nell' acqua, coi denti afferrò la cervice del leone, e ciò non bastando per tenerlo su, gli cacciò il suo stromento, o come vogliam dire (tu m' intendi, per parlar onestamente), al vacuo sotto la coda, dove manca la pelle; di maniera, ch' il leone sentì maggior angoscia che sentir possa donna, che sia nelle pene del parto, gridando: olà olà, oi oi oi, oimè, olà, traditore! a cui rispose l' asino in volto severo e grave tuono: pazienza, fratel mio, vedi, ch' io non ho altr' unghia che questa d' attaccarmi; e così fu necessario, ch' il leone soffrisse e indurasse, sinchè fosse passato il fiume. A proposito: *omnia vero vecissitudo este*, e niscuno è tanto grosso asino, che qualche volta, venendogli a proposito, non si serva dell' occasione. Alcuni giorni fa, Messer Bonifacio rimase contristato di certo tratto, ch' io gli feci; oggi, allorach' io credevo, che si fosse dismenticato, me l' ha fatta peggio che non la fece l' asino al lione; ma io non voglio, che la cosa rimagna qua.

Vitt. Che vi ha egli fatto? che volete voi fargli?

San. Ve dirò..... Oh! veggio compagni, che vengono. Ritiriamoci, e parlaremo a bell' agio.

Vitt. Voi dite bene. Andiamo in nostra casa, che voglio saper di cose da voi.

San. Andiamo, andiamo.

SCENA QUINTA.

LUCIA, BARRA.

Luc. Starnuti di cornacchia, piè d' ostreca, e ova di liompardo.

Barr. Ah ah ah! il suo marito era dentro ad attizzar la fornace, a lavorar più dentro, ed io lavoravo con lei alla prima comera.

Luc. Che lavore è il vostro?

Barr. Il giuoco de' zingani, e che l' è fuori, e che l' è dentro; e se volete intendere il successo per ordine, credo, che riderete.

Luc. Di grazia, fatemi ridere, ch' io n' ho gran voglia.

Digitized by Google

Barr. Questa vecchiazza, barba di cocchiara, richiesta da me, si me voleva fare quel piacere, mi rispose: no no no no.

Luc. Oh gaglioffo! dunque tu vai subvertendo le povere donnecciole, e svergognando i parentadi?

Barr. Tu hai il diavolo in testa! chi ti parla di questo? è forse una sorte di piacere, che possono far le donne agli uomini?

Luc. Or segnita.

Barr. Si lei avesse detto una volta no, io non arrei più parlato, facendo rimaner la cosa lì; ma perchè disse più di dodici volte: no no no, non non non, nonne nonne nonne, nani nani nonne, cazzo (dissi intra di me)! costei ne vuole; al sangue de' suberi di piaulle vecchissime, che in questo viaggio passaremo qualche fiume. Poi riprendo, i. e. ripiglio il sermone, facendo me gli udire in questa foggia: oh faccia di oro fino, e occhi di diamante, tu vuoi farmi morire, an?

Luc. E poi dice la bestia, che non intendeva di quella faccenda.

Barr. Tu, Lucia, mi vuoi far rinnegare! non ti puoi immaginare più di una sorte di piacere, con la quale le donne possono far morire gli uomini?

Luc. Passa oltre. Ella che rispose a questo?

Barr. Ed ella rispose: va via, va via, via via, via via, via via via, mal uomo! Se lei avesse detto una volta: va via, forse io arrei smaltito di quella sicurtà, che li tanti non non mi aveano data; ma perchè, ripigliando due volte il fiato, disse più di quindeci volte via via, ed io ho udito dire da Mastro Mamfurio, che le due negazioni affermano, e molto più le tre, come veggiamo per isperienza: dunque (dissi io intra me stesso) costei vuol danzare a tre piè, e forse che io gli piantarò un' altra gamba tra le due, acciò possa ancor meglio correre.

Luc. Or adesso ti ho!

Barr. Hai il malan, che Dio ti dia! Perdonami, si t' offendo, s' io te dico, che non vuoi pigliar si non a mala parte quel che ti dico.

Luc. Ah ah ah! seguita, ch' io voglio tacere sin all' ultima conclusione. E tu che gli dicesti?

Barr. Allora io con una bocca piccolina me gli feci udire in questo tenore: dunque, cor mio, tu vuoi, ch' io mora? e perchè vuoi, ch' io mora? perchè ti amo? che farai dunque ad un, che t' odia, oh vita mia? eccoti il coltello, uccidimi con tua mano, che certo certo morirò contento.

Luc. Ah ah ah! e lei?

Barr. Gaglioffo, disonesto, ricercatore, cubicularo! dirò al padre mio spirituale, che tu mi hai fascinata; ma tu con tutte le tue parole non bastarai giammai di farmeti consentire, nè con tutte tue forze giammai verrai a quell' effetto, che ti pensi; e s' il provassi, tel farei vedere certissimo. Credi tu, per esser maschio, di aver più forza di me? Cagnazzo, traditore, s' io avesse un pugnale, adesso ti ucciderei, che non vi è testimonio alcuno, nè persona, che ci vegga. S' io avesse avuta la testa più grossa di quella di santo Sparagorio, o s' io fosse stato il più gran tamburo del mondo, la dovevo intendere; il tamburo pure, quando è toccato, suona.

Luc. Or dunque, che suono facesti tu?

Barr. Andiamo dentro; che tel farò vedere.

Luc. Dite pure, perchè dentro non si vede.

Barr. Andiamo, andiamo, che batteremo tanto il fucile, che allumaremo questa candela, che sempre porto dentro le brache per le occorrenze.

Luc. Allumar la possa il fuoco di santo Antonio!

Barr. È da temer più di deluvio d' acqua che di fuoco.

Luc. Lasciamo questi propositi. Ella, che si mostrava tanto ritrosa e tanto gagliarda, che fece? come ve ha resistito?

Barr. Oimè! ch' alla poverina tutta la forza gli andò addietro via. Parsemi veder la mula d' Alcionio; chè s' ell' avesse avuto al cul la briglia, arrebbe fatto il giorno cento miglia. Il conto di costei mi par simile a quel d' un' altra, che spnuzonava Don Nicola, alla quale Don Nicola disse: si tu mi spontoneggi un' altra volta, tel farò; ed ella: ecco ti spontoneggio un' altra volta; or che potrai far tu? oh caro Don Nicola, non potrai muovere un sassolino, s' io non voglio. Or dimmi, Lucia, che dovea far quel povero Don Nicola, che molti giorni fa non avea celebrato? Il buon uomo di Don Nicola dovenne a tale, che non so che vena se gli ruppe.

Luc. Ah ah! voi siete fino. Lasciatemi andar a rendere certa risposta a Misser Bonifacio, che son pur troppo dimurata a sentir le tue ciance.

Barr. Andate via, ch' io ancor ho da parlar con questo giovane, che viene.

SCENA SESTA.

PULLULA, BARRA.

Poll. ADDIO, Messer Barra.

Barr. Ben venuto, cor mio. Onde venite? dov' andate?

Poll. Vo cercando Messer Bonifacio per donargli questa carta.

Barr. Che cosa l' è? si puo vedere?

Poll. Non è cosa, ch' io possa tener ascosta a voi. È una epistola amatoria, la quale Maestro Mamfurio gli ha composta, che lui vuole inviare non so a chi sua innamorata.

Barr. Ah ah ah! alla Signora Vittoria. Veggiamo che cosa contiene.

Poll. Leggete voi, toh.

Barr. „*Bonifacius Luccus dominae Vittoriae Blancae S. P. D.* Quando il *rutilante* Febo scuote dall' oriente il *radiante* capo, non sì bello in questo superno emisfero appare, come alla mia concupiscevole il tuo *exhilarante* volto, tra tutte l' altre belle *pulcherrima* Vittoria.“ Che ti ho detto io? non ho io divinato?

Poll. Leggete pur oltre.

Barr. „Laonde maraviglia non fia, nè sii anco

Digitized by Google

veruno, ch' inarcando le ciglia, la rugosa fronte increspi: *nemo scilicet miretur, nemini dubium sit.*" Che diavolo di modo di parlar a donne è questo? lei non intende parlare per grammatico, ah ah!

Poll. Eh di grazia, seguite.

Barr. „*Nemini dubium sit*, si l' *arcifero puerulo* con quell' arco medesmo, la di cui piaga ha sentito lo in varie forme cangiato gran monarca Giove, *divum pater, atque hominum rex*, hammi nelli precordj penetrato con del suo quadrello la punta, il vostro gentilissimo nome indelebilmente con quella sculpendomi: però per le onde stige, giuramento ai *coelicoli* inviolando," ..... Vada in bordello questo becco pedante con le sue cifre! e questo grosso modorro che potrà donar ad intendere con questa lettera? Bonifacio vuol far del dotto, e lei non crederà, che sia cosa sua; oltre che mi par una dotta coglioneria quel che qui si contiene. Toh! io ne ho letto pur troppo; non ne voglio veder più. Si costui non have altro battiporta che questa pistola, non ce l' attacca questa settimana.

Poll. Così credo io; le donne voglion lettere rotonde.

Barr. Id est delli carlini, e vogliono il ritratto del re. Andiamo avanti, che voglio dirti un poco a lungo, e questo negozio lo farai di poi.

Poll. Andiamo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bartolomeo *solo*.

Chi è stato quel gran bestia da campana, che si tira appresso un armento così grande? mentre comunmente si va considerando dove consista la virtù delle cose, fanno quella divisione: *in verbis, in herbis, et in lapidibus.* Oh che gli vada il mal di san Lazaro, e tutto quello, che non vorrei per me! perchè, primachè dichino queste tre cosacce, non dicono: i metalli? Li metalli, come oro e argento, sono il fonte di ogni cosa; questi, questi apportano parole, erbe, pietre, lino, lana, seta, frutti, frumento, vino, oglio, ed ogni cosa sopra la terra desiderabile da questi si cava. Questi dico talmente necessarj, che senza essi cosa nisciuna di quelle si accapa o si possede; però l' oro è detto materia del sole, e l' argento la luna; perchè togli questi dui pianeti dal cielo, dove è la generazione delle cose? dove è il lume dell' universo? togli questi dui dalla terra, dove è la participazione, possessione e fruizione di quelle? Però quanto arrebbe meglio fatto quel primo animale di porre in bocca al volgo quell' un solo soggetto di virtù, che tutti quegli altri tre senza quest' uno; se perciò non è stato introdotto, affinchè non tutti intendano e possedano quel che io intendo e possedo. Erbe, parole e pietre son materia di virtù appresso certi filosofi matti e insensati, li quali, odiati da Dio, dalla natura e dalla fortuna, si vedono morir di fame, lagnarsi senza un poverello quattrino in borsa; per temperar il tossico dell' invidia, ch' hanno verso pecuniosi, biasmano l' oro, argento e possessori di quello: poi quando m' accorgo, ecco che tutti questi vanno come cagnoli per le tavole de' ricchi, veramente cani, che non sanno con altro che col baiare acquistarsi il pane. Dove? a tavole di ricchi; di que' stolti dico, che per quattro paroli a sproposito da quelli dette con certe ciglia irsute, occhi attoniti, e atto di maraviglia, si fanno cavar il pan di cascia, e danari dalle borse, e li fanno conchiudere con verità, che *in verbis sunt virtutes;* ma starebbon ben freschi, si dal canto mio aspettassero effetto delle lor ciance, attesochè non so ripascere d' altro che di quelle medesme chi mi pasce di parole. Or facciano conto di erbe le bestie, di pietre li matti, e di paroli li saltainbanco, ch' io per me non fo conto d' altro che di quello, per cui si fa conto d' ogni cosa. Il danaio contiene tutte l' altre quattro; a chi manca il danaio, non solo mancano pietre, erbe e parole, ma l' aria, la terra, l' acqua, il fuoco, e la vita istessa. Questo dà la vita temporale, e la eterna ancora, sapendosene servire con farne limosina, la qual pure si deve far con gran discrezione, e non senza saper il conto tuo devi privar la borsa dell' anima sua; però dice il saggio: *si bene feceris, vide cui;* ma in questa teorica non vi è guadagno. Ho inteso, che è ordine nel regno, che li carlini di vintuno non vagliano più di venti tornesi; io voglio andar, primachè si pubblichi l' editto, a cambiar i tre, che mi trovo, *interim* il mio garzone tornarà da prendere il *pulvis Christi.*

SCENA SECONDA.

Bonifacio, Bartolomeo, Lucia.

Bon. Olà, Messer Bartolomeo, ascolta due paroli. Dove in fretta? mi fuggi an?

Bart. Addio, addio, Messer Pocopensiero; ho assai meglio da far, che di cianciar colli vostri amori.

Bon. Ah ah ah! andate dunque, procuriate per quell' altra vostra, che vi fa morire.

Luc. Che motteggiamenti son questi vostri? sa egli, che siete innamorato?

Bon. Sa il malan, che Dio gli dia! è perchè mi vede conversar con voi. Or al fatto nostro. Che cosa dice la mia dolcissima Signora Vittoria?

Luc. La povera Signora, per necessità, nella quale si trova, have impegnato un diamante e quel suo bel ameraldo.

Bon. Oh diavolo! oh che fortuna!

Luc. Credo, che gli sarebbe cosa gratissima, si gli le facessivo ricuperare; non stanno per più che per diece scudi.

Bon. Basta basta; farò farò.

Luc. Il presto è il meglio.

Bon. Oh oh! perdonami, Lucia; a rivederci. Non posso darvi risoluzione alcuna adesso. Ecco un mio amico, col quale ho da negoziar cose d' importanza. Addio addio.

Luc. Addio.

SCENA TERZA.

Ascanio, Scaramurè, Bonifacio.

Asc. Oh ecco Misser Bonifacio mio padrone. Misser, siamo qui con il Signor eccellentissimo e dottissimo, il Signore Scaramurè.

Bon. Ben venuti. Avete dato ordine alla cosa? è tempo di far nulla?

Sca. Come nulla? Ecco qui la immagine di certa vergine, fatta in suo nome; ecco qui le cinque aguglie, che gli devi piantar in cinque parti della persona. Questa particolare, più grande che le altre, gli pungerà la sinistra mammella; guarda di profondare troppo dentro, perchè fareste morir la paziente.

Bon. Me ne guardarò bene.

Sca. Ecco ve la dono in mano; non fate, che da ora avanti la tenga altro che voi. Voi, Ascanio, siate secreto; non fate, che altra persona sappia questi negozj.

Bon. Io non dubito di lui; tra noi passano negozj più secreti di questo.

Sca. Sta bene. Farete dunque far il fuoco ad Ascanio di legne di pigna, o di oliva, o di lauro, si non possete farlo di tutte tre materie insieme; poi arrete d' incenso alcunamente esorcizzato o incantato, colla destra mano lo gettarete al fuoco; direte tre volte: *aurum thus*, e così verrete ad incensare e fumigare la presente immagine, la quale prendendo in mano, direte tre volte: *sine quo nihil*, oscitarete tre volte cogli occhi chiusi, e poi a poco a poco svoltando verso il caldo del fuoco la presente immagine, guarda, che non si liquefaccia, perchè morrebbe la paziente.

Bon. Me ne guardarò bene.

Sca. La farete tornare al medesmo lato tre volte, insieme insieme dicendo: *zalarath zalaphar, nectere vincula, caphure, mirion, sarcha Victoriae*, come sta notato in questa cartolina; poi mettendovi al contrario sito del fuoco verso l' occidente, svoltando la immagine con la medesma forma, quale è detta, direte pian piano: *felapthon disamis, festino barocco daraphti, celantes dabitis fapesmo frises omorum;* il che tutto avendo fatto e detto, lasciate, ch' il fuoco si estingua da per lui, e locarete la figura in luoco secreto, che non sii sordido, ma onorevole e odorifero.

Bon. Farò così appunto.

Sca. Sì; ma bisogna ricordarsi, ch' ho spesi cinque scudi alle cose, che concorreno al far della immagine.

Bon. Oh ecco lo sborso. Avete speso troppo.

Sca. E bisogna ricordarvi di me.

Bon. Eccovi questo per ora, e poi farò di vantaggio assai, si questa cosa verrà a perfezione.

Sca. Pazienza. Avvertite, Messer Bonifacio, che si voi non la spalmarete bene, la barca correrà malamente.

Bon. Non intendo.

Sca. Vuol dire, che bisogna onger ben bene la mano; non sapete?

Bon. In nome del diavolo! io procedo per via d' incanti, per non aver occasione di pagar troppo. Incanti e contanti!

Sca. Non indugiate. Andate presto a far quel che vi è ordinato, perchè Venere è circa l' ultimo grado di Pesci; fate, che non scorra mezza ora, che son trenta minuti d' Ariete.

Bon. Addio dunque. Andiamo, Ascanio. Cancaro a Venere e.....!

Sca. Presto, alla buon' ora, caldamente.

SCENA QUARTA.

Scaramurè *solo.*

Assai è di aver cavati sette scudi dalle mani di questa piattola; sempre si deve da simil gente cavar il conto suo col pretesto della spesa, che concorre nella confezione del secreto. Ecco che per mia fatica non m' arrebbe dato più d' un par di scudi per adesso, a complir poi del resto nel giorno di santa Maria delle catenelle, la quale sarà l' ottava del giorno del giudizio.

SCENA QUINTA.

Lucia, Scaramurè.

Luc. Dove malviaggio è andato costui? Mi castroneggia un castrone; aspettavo da lui una certa risoluzione.

Sca. Oh addio, Lucia; dove dove?

Luc. Cerco Messer Bonifacio, che ora ho lasciato con voi; credevo, che mi aspettasse qua.

Sca. Che volete da lui?

Luc. Per dirvela, come ad amico, la Signora Vittoria gli manda a chieder di danari.

Sca. Ah ah! io so, io so. Adesso la scaldarà e gli darà dell' incenso; de' danari ne ha dati a me, per non aver occasione di darne a lei.

Luc. Come diavolo può esser questo?

Sca. La Signora Vittoria dimanda troppo, e lui con mezza dozzena di scudi se la vuole attaccare a chiave e a catene.

Luc. Ditemi, come passa la cosa?

Sca. Andiamo insieme a trovar la Signora Vittoria, e ragionaremo con lei, e ordinaremo qualche bella matassa, affinchè io rimanghi col credito con questo babbuino, e facciamo qualche bella commedia.

Luc. Voi dite bene, massime che non è bene di ragionar qui; veggo venir di gente.

Sca. Ecco il *magister*, leviamoci da qua.

SCENA SESTA.

Mamfurio, Scaramurè, Pollula.

Mam. *ADESDUM, paucis te volo, Domine Scaramuree.*

Sca. Dictum puta; a rivederci un' altra volta, quando arrò poche faccende.

Mom. Oh bel *responso*! Or, mio Pollula, *ut eo redeat, unde egressa est, oratio*, ti stupirai uhi!

Poll. Volete, che le legga io?

Mom. Minime, perchè non facendo il punto secondo la ragione de' periodi, e non profferendoli con quella energia, che *requireno*, verrete a digradarli dalla sua maestà e grandezza; per il che disse il prencipe di greci oratori Demostene, la *praecipua* parte dell' oratore essere la pronunciazione. Or odi; *orrige aures, Pamphile.*

Uomo di rude e di crassa Minerva,
Mente offuscata, ignoranza proterva,
Di nulla lezion, di nulla *fruge*,
In cui Pallade ed ogni musa *fuge*,
Lusco intelletto e *obcecato* ingegno,
Bacellone di cinque, uomo di legno,
Tronco discorso, industria tenebrosa,
Volatile notturna a tutti *exosa*,
Perchè non vaiti ad ascondere,
Oh della terra madre inutil *pondere?*
Giudizio *inepto*, perturbato senso,
Tenebra *obscura* e *luseo*, Erebo denso,
Asello auriculoto, *indocto* al tutto,
In nullo *Indo* literario instrutto,
Di fave cocchiaron, gran maccarone,
Ch' all' oglio fosti posto a infusione,
Cogitato disperso, astimo losco,
Absorpto fium leteo, Averno fosco,
Tu di *tenelli unguicoli* e *incunabili*
L' *ineptia* hai protratta infin al *senio;*
Immaturo pensier, fantasia *perdita*,
Intender vacillante, attenzion *sperdita*,
Illiterato e indisciplinato,
In cecità educato,
Privo di proprio Marte, inerudito,
Di crassizie *imbibito*,
Senza veder, di nulla apprensione,
Bestia irrazional, grosso mandrone,
D' ogni lum privo, d' ignoranza figlio,
Povero d' argomento e di consiglio!

Vedeste simili decade giammai? Altri fan di quattrini, altri di sestine, altri d' ottave; mio è il numero perfetto, *id est, videlicet, scilicet, nempe, utpote, ut puta*, denario, *auctore Pytagora atque Platone.* Ma chi è cotesto *vel* cotello *properante* ver noi?

Poll. Gioan Bernardo, pittore.

SCENA SETTIMA.

Mamfurio, Gioan Bernardo, Pollula.

Mom. BENE veniot ille, a cui non men convien nomenclatura della ribombante fama dalla tromba, che a Zeusi, Apelle, Fidia, Timagora e Polignoto.

Ber. Di quanto avete profferito, non intendo altro che quel pignatto, ch' avete detto al fine. Credo, che questo insieme col boccale vi fa parlar di varie lingue. S' io avesse cenato, ti risponderei.

Mam. Il vino *exilara*, e il pane confirma.

Bacchus et alma Cerrs restro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,

disse Publio Virgilio Marone, poeta mantuano, nel suo libro della Georgica primo, verso il principio, facendo *more poetico* la invocazione, dove imita Esiodo, attico poeta e vate.

Ber. Sapete, *Domine Magister?*

Mam. Hoc est: magis ter, tre volte maggiore.

Pauci, quos aequus amavit·
Iupiter, aut ardens evexit in aethera virtus.

Ber. Quello che voglio dir, è questo. Vorrei saper da voi, che vuol dir pedante.

Mom. Lubentissime voglio dirvelo, insegnarvelo, declararvelo, *exporvelo, propalarvelo, palam* farvelo, insinuarvelo, ed *(particula coniunctiva in ultima dictione opposita) enucleavelo, sicut, ut, velut, veluti, quemodmodum nucem Ovidianam meis coram discipulis (quo melius nucleum eius edere possint) enucleavi.* Pedante vuol dire *quasi pede ante, utpote, quia* have lo *incesso prosequitiro*, col quale fa andare avanti gli *erudiendi puberi, vel per strictiorem orctioremque etymologiam: pe, perfectos, dan, dans, te, thesauros.* Or che dite delle ambedue?

Ber. Son buone; ma a me non piace nè l' una nè l' altra, nè mi par a proposito.

Mam. Cotesto vi è a dirlo lecito, *alia meliora in medium prolata; id est*, quando arrete apportatane un' altra vieppiù degna.

Ber. Eccovela: *pe, pecorone, dan, da nulla, te, testa d' asino.*

Mam. Disse Catone seniore: *nihil mentire, et nihil temere credideris.*

Ber. Hoc est, id est: chi dice il contrario, ne mente per la gola.

Mam. Vode, vade.

Contra verbosos, verbis contendere noli;
Verbosos contra noli contendere verbis;
Verbis verbosos noli contendere contra.

Ber. Io dono al diavolo quanti pedanti sono. Resta con centomila di quegli angeli della faccia cotta!

Mom. Menateli pur come soci vostri vosco. U' siete voi, Pollula? Pollula, che dite? vedete che nefando, *abominondo*, turbolento e portentoso secolo?

Questo secol noioso, in cui mi trovo,
Voto è d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio.

Ma properiamo verso il domicilio, posciachè voglio oltre *exercitarvi* in quegli adverbj locali, *motu de loco, ad locum, et per locum: ad, apud, ante, adversum vel adversus, cis, citra, contra, erga, infra, in retro, ante, coram, a tergo, intus, et extra.*

Poll. Io le so tutti, e li tegno nella mente.

Mom. Questa *lectione* bisogna *saepius* reiterarla, *et in memoriam revocarla. Lectio repetita placebit.*

Gutta cavat lapidem, non vi, sed saepe cadendo;
Sic homo fit sapiens, vi non, sed saepe legendo.

BRUNO.

Digitized by Google

Poll. Vostra Eccellenzia vada avanti, ch' io vi seguirò appresso.

Mam. Così si fa *in foro et in platea;* quando siamo *in privatis aedibus*, queste urbanità, osservanze e cerimonie non bisognano.

SCENA OTTAVA.

BARRA, MARCA.

Marc. Or vedi il Mastro Mamfurio, che sen va?

Barr. Lasciato col diavolo! seguita il proposito incominciato; fermiamoci qua.

Marc. Or dunque iersera all' osteria del Cerriglio, dopochè ebbemo benissimo mangiato, sintantochè non avendo lo tavernaio del bisogno, lo mandaimo a procacciare altrove per fusticelli, cocozzate, cotugnate ed altre bagattelle da passar il tempo. Dopochè non sapevamo che più dimandare, un di nostri compagni finse non so che debilità, e l' oste essendo corso con l' aceto, io dissi: non ti vergogni, uomo da poco? cammina, prendi dell' acquanamfa, di fiori di cetrangoli, e porta della malvasia di Candia. Allora il tavernaio non so che si rinnegasse egli, e poi comincia a gridare, dicendo: in nome del diavolo! sete voi marchesi o duchi? sete voi persone di aver speso quel che avete speso? Non so come la faremo al far del conto; questo che dimandate, non è cosa da osteria. Furfante, ladro, mariolo! dissi io, pensi ad aver a far con pari tuoi? tu sei un becco cornuto svergognato. Hai mentito per cento canne, disse lui. Allora tutti insieme per nostro onore ci alzaimo di tavola, e acciaffaimo ciascuno un spedo di que' più grandi, lunghi da diece palmi.

Barr. Buon principio, Messere.

Marc. Li quali ancor aveano la provvisione infilzata; e il tovernaio corre a prendere un partesanone, e dui di suoi servitori due spadi rugginenti. Noi, benchè fossimo sei con sei spedi più grandi che non era la partesana, presimo delle caldaie per servirne per scudi e rotelle.

Barr. Saviamente.

Marc. Alcuni si puosero certi lavezzi di bronzo in testa per elmetto ovver celata.

Barr. Questa fu certo qualche costellazione, che puose in esaltazione i lavezzi, padelle, e le caldaie.

Marc. E così bene armati, reculando ne andavamo defendendo, e retirandoci per le scale ingiù verso la porta, benchè facessimo finta di farci avanti.

Barr. Bel combattere un passo avanti, e dui addietro, un passo avanti, e dui addietro, disse il Signor Cesare da Siena.

Marc. Il tavernaio, quando ci vedde molto più forti, e timidi più del dovere, in loco di gloriarsi, come quel, che si portava valentemente, entrò in non so che suspizione.

Barr. Ci sarebbe entrato Scazzolla.

Marc. Per il che buttata la partesana in terra, comandò a' suoi servitori, che si retirassero, che non volea di noi vendetta alcuna.

Barr. Buon' anima da canonizzare!

Marc. E voltato a noi, disse: Signori gentiluomini, perdonateme, io non voglio offendervi daddovero; di grazia pagatemi, e andiate con Dio.

Barr. Allora sarebbe stata bene qualche penitenza con l' assoluzione.

Marc. Tu ci vuoi uccidere, traditore! dissi io, e con questo puosemo i piedi fuor della porta. Allora l' oste desperato, accorgendosi, che non accettavamo la sua cortesia e devozione, riprese il partesanone, chiamando agiuto di servi, figli e moglie. Volsem ire; l' oste gridava: pagatemi, pagatemi! Gli altri stridevano: a' marioli, a' marioli! ah ladri traditori! Con tutto ciò nisciun fu tanto pazzo, che ne corresse addietro, perchè l' oscurità della notte favoriva più noi che altro. Noi dunque, temendo il sdegno ostile, *id est* dell' oste, fuggivimo ad una stanza appresso li Carmini, dove per conto fatto abbiamo ancor da farne le spese per tre giorni.

Barr. Far burla ad osti è far sacrificio al nostro Signore; rubare un tavernaio è far una limosina; in batterlo bene consiste il merito di cavar un' anima di purgatorio. Dimmi, avete saputo poi quel che seguitò nell' osteria?

Marc. Concorsero molti, de' quali altri pigliandosi spasso, altri attristandosi, altri piangendo, altri ridendo, questi consigliando, quelli sperando, altri facendo un viso, altri un altro, altri questo linguaggio e altri quello, era veder insieme commedia e tragedia, e chi sonava a gloria, e chi a mortoro; di sorte che chi volesse vedere come sta fatto il mondo, derebbe desiderare d' esservi stato presente.

Barr. Veramente la fu buona; ma io, che non so tanto di rettorica, solo soletto senza compagnia l' altrieri venendo da Nola per Pumigliano, dappoich' ebbi mangiato, non avendo troppo buona fantasia di pagare, dissi al tavernaio: Messer oste, vorrei giocare. A qual gioco, disse lui, volemo giocare? qua ho de' tarocchi. Risposi: a questo maldetto gioco non posso vencere, perchè ho una pessima memoria. Disse lui: ho di carte ordinarie. Risposi: saranno forse segnate, che voi le conoscerete; avetele, che non siino state ancor adoperate? lui risposo di non. Dunque pensiamo ad altro gioco. Ho le tavole, sai? Di queste non so nulla. Ho de' scacchi, sai? Questo gioco mi farebbe rinnegar Cristo. Allora gli venne il senapo in testa: a qual dunque diavolo di gioco vorrai giocar tu? proponi. Dico io: a stracquare a palla e maglio. Disse egli: come a palla e maglio? vedi tu qua tali ordegni? vedi luoco da posservi giocare? Dissi: alla mirella? questo è gioco da facchini, bifolchi e guardaporci. A cinque dadi? che diavolo di cinque dadi? mai udivi di tal gioco; si vuoi, giocamo a tre dadi. Io gli dissi, che a tre dadi non posso aver sorte. Al nome di cinquanta mila diavoli! disse lui, si vuoi giocare, proponi un gioco, che possiamo farlo e voi ed io. Gli dissi: giocamo a spaccastrommola. Va, disse lui, che tu mi dai la baia;

questo è gioco da putti; non ti vergogni? Orsù dunque, dissi, giocamo a correre. Or questa è falsa, disse lui; ed io soggionsi: al sangue dell' intemerata che giocarai! Vuoi far beno? disso, pagami; e si non vuoi andar con Dio, va col Prior de' diavoli. Io dissi: al sangue delle scrofole che giocarai! E che non gioco! diceva. E che giochi! dicevo. E che mai mai vi giocai! E che vi giocarai adesso! E cho non voglio! E cho vorrai! In conclusione, comincio io a pagarlo colle calcagne, *id est* a correre; ed ecco quel porco, cho poco fa diceva, cho non volea giocare, o giurò, cho non volea giocare; o giocò lui, e giorcorno dui altri suoi guattari, di sorte, che per un pezzo correndomi appresso, mi arrivorno e giunsero colle voci: poi ti giuro per la tremenda piaga di san Rocco, che nè io gli ho più uditi, nè essi mi hanno più visto.

Marc. Veggio venir Sanguino e Messere Scaramurè.

SCENA NONA.

Sanguino, Barba, Marca, Scaramurè.

San. Appunto voi io andavo cercando; siamo per far di bei tratti questa sera, e non saranno senza qualcho nostro profitto, o spasso almeno. Io mi voglio vestiro da Capitano Palma, voi insieme con Corcovizzo mostrarete di esser birri; staremo alla posta qui vicino, che spero, che questa sera attrapparemo Mosser Bonifacio all' uscita o entrata, che farà dalla stanza della Signora Vittoria, e faromo piacere alla Signora, e utilo a noi.

Barr. E ci prenderemo mille spassi.

Marc. Sì, alla fè; o può essere, che ci possano occorrere altre belle occasioni.

Barr. Faccende non ci mancaranno.

Sca. Quanto al fatto di Messer Bonifacio, sarò io, che verrò come a caso ad accomodarlo, con far, cho vi doni qualche cortesia, affinchè lo lasciate, e non menarlo in Vicaria prigione.

San. Questo pensiero non è de' peggiori del mondo. Venote dunque quanto prima, perchè daremo una volta, e vi aspettaremo in casa della Signora Vittoria.

Barr. Andato in buon' ora.

SCENA DECIMA.

Barba, Marca.

Barr. Al sangue di me! che non è poca comodità di venir a qualche disegno il mostrar di essere birri di notte; saremo tre o quattro, portaremo la insegna della birraria, *id est* lo verghette, in mano, e quando vodremo la nostra, faremo.

Marc. Ah per san Quintino! ecco appunto Corcovizzo, che viene.

Barr. Ma chi è quel, cho va con lui?

Marc. Mi par Mastro Mamfurio.

Barr. Egli è desso. Presto, discostiamoci un poco da qui, che Marca ne fa segno; credo, che stia in procinto di fargli qualche burla.

Marc. Andiamo qui dietro, che non siam veduti.

SCENA UNDECIMA.

Corcovizzo, Mamfurio.

Cor. Voi lo sapete ben, che egli è innamorato?

Mam. Oh benissimo. Il suo amor passa per le mio mani; gli ho composta una epistola amatoria, della quale come sua si debba servire, por essere dalla sua *amasia admirato* e più stimato.

Cor. Or egli ieri, come fosse un giovane di venticinque anni, andò a proponere a Mastro Luca, che per oggi gli avesse fatto un par di stivaletti di marocchino di Spagna, buoni a passeggiar per la città; il che avendo udito il mariolo, è stato oggi alla mira quando Messer Bonifacio veneva a calzarsi. Or veggendolo spuntar da Nilo verso la bottega, pian piano se gli accostò senza mantello, sinchè con esso lui si fece dentro la bottega, il quale per essere venuto giunto a Messer Bonifacio, fu stimato servitor suo dal mastro, e perchè era senza mantello, mezzo sbracciato, fu stimato da Messer Bonifacio lavorante di bottega; per il che avendosi da calzar quel povero Messere, senza dubbio alcuno si lasciò prendere la cappa fasciata di velluto o imbottonata d' oro da colui, il quale, avendosela posta sulle due braccia, o come buon valetto di camera, o come un de' lavoranti, a cui appartenga la strenna, mentre Mastro Luca era occupato ad assestare l' opra sua, e Messer Bonifacio curvò su le gambe a farsi ben servire, costui con una bella continenza, or guardando i travi della bottega, or chi passava, chi andava, chi veneva, or dava una volta e giravasi, sintantochè, vedendo la sua, puose un piè fuor della porta. In conclusione: cappa *cuius generis? Ablativi.*

Mam. Ah ah ah! *Dativus a dando*, *Ablativus ab auferendo.* Si voi avessivo studiato, o non fussivo idiota, arrestivo un bell' ingegno. Credo, che avevate Minerva *in ascendente.*

Cor. Per tornare al proposito, accomodato che fu Messer Bonifacio, e avendogli menato la scopetta per il dorso Mastro Luca, scuotendosi le mani, dimanda la cappa. Rispondo Mastro Luca: il vostro servitor la tiene. Olà! dove sei tu? S' è fatto fuori per badare. Non ho bisogno di cotesti onori e castella, disse Messer Bonifacio; dite pur, che è vostro lavorante. Per santa Maria del Carmelo, cho mai lo viddi, disse Mastro Luca; e che è così, e che è colà. Considerate cho bel vedere è stato di Mosser Bonifacio coi stivaletti nuovi, che s' ha fatto rubar la bella cappa. Ormai non si può più vivere per tanti poltroni, marioli, tagliaborse.

Mam. Gran miseria e infelice condizione sotto questo campano clima, il cui celeste periodo *subest* Mercurio, il qual è detto nume e dio

Digitized by Google

de' *furi*; però, amico mio, sta in cervello per la borsa.

Cor. Io per me porto i danari qui sotto l'ascella; vedete.

Mam. Ed io la mia giornea non la porto alla schena, nè al fianco, ma sopra l' *inguine*, ovver sotto il *pectine*, poscia così si fa in terra di ladri.

Cor. *Domine Magister*, ben veggio, che siete sapientissimo, e non senza gran profitto avete studiato.

Mam. *Hoc non latet* il mio Mecenate, di cui li *pueruli ego erudio*, *id est extra ruditatem facio*, *vel e ruditate eruo.* M' ha egli imposto, ch' io vada a decernere del pregio della materia e della *structura* degl' *indumenti* di quelli, e liberar la *elargienda pecunia*, la quale come buono economo *(oeconomia est domestica gubernatio)* in questa *coriacea et vellutacea* giornea riserbo.

Cor. Oh lodato sia Dio! Signor eccellente Maestro, ho imparato da voi belli consegli e modi di vivere; fatemi di grazia un altro favore d' agiutarmi, ch' io non abbia pensiero di andar a cambiar sei doppioni sino a' banchi. Si voi avete scudi, o altra moneta, io ve li lasciarò; io sparmiarò la fatica del cammino, e voi guadagnarete sei grani.

Mam. Io non il fo *lucri causa*, *iuxta illud: nihil inde sperando*, *sed*, ma, *ex humanitate et officio; mitto*, *quod etiamdiu ego minus oneratus abibo.* Ecco li *numero:* tre, dui, son cinque, sette e quattro fanno undeci, cinque e quattro son nove, fan venti carlini; tre, tre, sei e dui son otto cianfroni, fan sei ducati; cinque *aurei* di Francia; ne bisogna sottrarre alquanto.

SCENA DUODECIMA.

MAMFURIO, BARBA, MARCA.

Mam. OLÀ olà! qua qua! agiuto agiuto! tenetelo tenetelo! all' involatore, al *surreptore*, al *surreptore*, al *fure*, amputator di *marsupj* e incisor di *crumene!* tenetelo tenetelo! che ne porta via i miei *aurei solari* con gli argentei.

Barr. Che cosa, che cosa v' ha egli fatto?

Mam. Perchè lo avete lasciato andare?

Barr. Diceva il poverello: mi vuol battere il mio padrone; ah me povero innocente! però l' abbiam lasciato, acciocchè vi facciate passar la collera prima, perchè poi lo potrete castigar a bell' agio in casa.

Marc. Signor sì; bisogna perdonar qualche volta a' servitori, e non usar sempre di rigore.

Mam. Oh che non è punto mio servo nè *familiare*, ma un ladro, che mi ha rubati diece scudi di mano.

Barr. Può far l' intemerata! e voi perchè non gridavate: al mariolo, al mariolo? chè non so che diavolo di linguaggio avete usato.

Mam. Questo vocabolo, che voi dite, non è latino nè etrusco, e però non lo profferiscono li miei pari.

Barr. Perchè non gridavate: al ladro?

Mam. *Latro* è sassinator di strada, *in qua*, *vel ad quam latet; fur*, *qui furtim et subdole*, come costui mi ha fatto, *qui et subreptor dicitur a subtus rapiendo*, *vel quasi rependo*, perchè sotto *specimine* di uomo dabbene mi ha *decepto.* Oimè i scudi!

Barr. Or vedete che avete avanzato colle vostre lettere a non voler parlar per volgare; ma col vostro *latrino* e *trusco* credevamo, che parlassivo con esso lui più che con noi.

Mam. Oh *fure*, degna pastura d' avoltori!

Marc. Dite: perchè non correvate appresso lui?

Mam. Volete voi, ch' un grave *moderator* di *ludo literario*, e togato, avesse per pubblica *platea* accelerato il *gresso?* A' miei pari convien quel *adagio* (*si proprie adagium licet dicere*): *festina lente.* *Item et illud: gradatim*, *paulatim*, *pedetentim.*

Barr. Avete ragione, Signor Dottore, d' aver sempre risguardo al vostro onore, e alla maestà del vostro andare.

Mam. Oh *fure*, le cui ossa vorrei vedere sovra una ruota *attrite!* Oimè! forse che non me gli ha tutti involati? or che dirà il mio Mecena? Io gli risponderò con l' autorità del prencipe de' Peripatetici, Aristotile, *secundo Physicorum*, *vel Periacroaseos: casus est eorum*, *quae eveniunt in minori parte*, *et praeter intentionem.*

Barr. Io credo, che si contenterà.

Mam. Oh ingiusti moderatori di giustizia, si voi facessivo il vostro debito, non sarebbe tanta copia di malfattori. Forse che non gli ha tutti presi? Oh scelleratissimo!

SCENA DECIMATERZA.

SANGUINO, BARBA, MAMFURIO, MARCA.

San. OLÀ, uomini dabbene, perchè è fuggito colui? che ha egli fatto quel ribaldo?

Barr. Siate ben venuto, Messer mio. Noi siamo nella maggior angoscia del mondo; abbiamo avuto quel ladro (o non so come vuol che si chiami il Signor *Magister*) intra le mani, e perchè non sappiamo di lettera, è scappato al diavolo.

San. Non so che ragioni son queste vostre. Io ve domando perchè è fuggito.

Mam. Mi ha involati diece scudi.

San. Come diavolo han volato diece scudi?

Marc. Ben si vede, che mai andaste a scuola.

San. Subitoch' io ebbi imparata la BA BA, mio padre me diè per ragazzo al Capitan Mancino.

Mam. *Veniamus ad rem.* Mi ha egli rubati diece scudi.

San. Rubato? rubato? a voi, *Domine?* a voi, *Domine Magister?* Basovi le mani; non mi conoscete?

Mam. Io vi ho, alcune ore fa, quando eravate con il mio discepolo Pollula.

San. Io son quello, Signor *Domine Magister.* Sappiate, ch' io vi son servitor, e ho gran voglia di farvi piacere; e per ora sappiate, che vostri scudi son recuperati.

Mam. *Dii velint! faxint ista superi!* o *utinam!*

Barr. Oh si farete tanto bene a questo gentilnomo, mai facestivo meglior e più degna opra; ed egli non vi sarà ingrato, ed io da parte mia vi donarò un scudo.

San. Son ricuperati, dico.

Marc. Gli avete voi?

San. Non; ma così come gli avesse nelle mani il Signor *Magister.*

Barr. Conoscete voi colui?

San. Conosco.

Barr. Sapete dove dimora?

San. So.

Mam. O superi, o coelicoli, diique deaeque omnes!

Marc. Noi siamo a cavallo.

Barr. Bisogna soccorrere al negozio di questo Monsignore per amor ed obbligo, che abbiamo alle lettere e ai letterati.

Mam. Me vobis commendo; mi raccomando alle vostre cortesie.

Marr. Non dubitate, Signore.

San. Andiamo tutti insieme, perchè lo trovaremo; io so certissimo il loco, dove va ad annidarsi costui. Di averlo in mano non è dubbio alcuno; non potrà negar il furto, perchè, benchè lui non mi abbia visto, io ho veduto lui fuggire.

Marc. E noi l' abbiamo veduto fuggire dalle mani del Signor Maestro.

Mam. Vos fidelissimi testes.

San. Non bisogna rompersi la testa; o ne darà gli scudi, o lo daremo in mano della giustizia.

Mam. Ita, ita; nil melius; voi dite benissimo.

San. Signor *Magister*, bisogna, che voi siate presente.

Mam. Optime. Urget praesentia Turni.

San. Però andando noi tutti quattro insieme, al batter, che faremo della porta, potrà essere, che quella puttana, con la quale egli dimora, consapevole del negozio, o perchè lui per qualche rima ne vegga, non venghino a concederne l' entrata, o che quell' uomo fugga, o si asconda ad altra parte: ma non essendo voi conosciuto, son certo, che lo tirarò a ragionar meco per ogni modo sotto certe specie di cose, che passano. Però sarà bene, anzi necessario, che cangiate vestimenta, mostrandovi di roba corta. Voi altro Messer, quale è vostro nome, si ve piace dirlo?

Barr. Coppino, al servizio vostro.

San. Voi, Messer Coppino, farete questo piacere a me ed al Signor *Magister*, il quale vi potrà far di favori assai.

Mam. Me tibi offero.

San. Prestategli il vostro mantello, e voi vi coprirete di sua toga, che per esser voi più corto di persona, parrete un altro; e per meglio comparire, date, Signor *Magister*, il cappello a questo altro compagno, e voi prendete la sua barretta, e andiamo.

Mam. Nisi urgente necessitate, nefas esset habitum proprium dimittere; tamen nihilominus, nulladimeno, *quia ita videtur*, ad imitazion di Patroclo, che colle vesti cangiate si finse Achille, e di Corebo, che apparve in abito di Androgeo, e del gran Giove *(poetarum testimonio)* per suoi disegni in tante forme cangiato, deponendo talvolta la più sublime forma, non mi *dedignarò*, e deporrò la mia toga literaria, *optimo mihi proposito fine* di *animadvertere* contra questo criminoso *abominando.*

Barr. Ma ricordatevi, Signor Mastro, di riconoscere la cortesia di questi galantuomini, che per me non vi dimando nulla.

Mam. A voi *in communi* destino la terza parte delli ricovrati scudi.

San. Gran mercè alla vostra liberalità.

Barr. Orsù, andiamo, andiamo.

Mam. Eamus dextro Hercule.

San. }
Marr. } Andiamo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

VITTORIA *sola.*

ASPETTARE e non venire è cosa da morire. Si se farà troppo tardi, non si potrà far nulla per questa volta, e non so, si se potrà di bel nuovo offrirsi tale occasione, come si presenta questa sera di far, che questa pecoraccia raccoglia i frutti degni del suo amore. Quando mi credevo di guadagnar una dote coll' amor di costui, sento dir, che cerca d' affatturarmi con l' avermisi formata in cera; e potrebbe giammai l' unita forza fatta dal profondo inferno, gionta alla efficacia, che si trova ne' spirti dell' aria e dell' acqui, far, ch' io possa amar un, che non è soggetto amoroso? Si fosse il dio d' amore istesso, bello quanto si voglia, si sarà egli povero, ovver (chè tutto viene ad uno) avaro, ecco lui morto di freddo, e tutto il mondo agghiacciato per lui. Certo, quel dir povero ovver avaro è un miserabile e svergognatissimo epiteto, che fa parer brutti i belli, ignobili i nobili, ignoranti i savj, e impotenti i forti. Tra noi che si può dir più che regi, monarchi e imperadori? questi pure, si non arran *de quibus*, si non faran correre li *de quibus*, saran come statue vecchie d' altari sparati, a' quali non è chi faccia riverenza. Non possiamo non far differenza tra il culto divino e quello di mortali: adoriamo le sculture e le immagini, e onoriamo il nome divino scritto, drizzando l' intenzione a quel, che vive; adoramo ed onoramo questi altri dei, che pisciano e cacano, drizzando la intenzione e supplice devozione alle lor immagini e sculture, perchè mediante queste premino i virtuosi, innalzino i degni, defendano gli oppressi, dilatino i lor confini, conservino i suoi, e si faccino temere dall' avversarie forze: il re dunque e imperator di carne ed ossa, si non corre scolpito, non val nulla. Or che dunque sarà di Bonifacio, che, come non si trovasser uomini al mondo, pensa d' essere amato per li begli occhi suoi? vedete quanto può la pazzia! Questa sera in-

Digitized by Google

tenderà che possan far contanti, questa sera spero, che vedrà l' effetto della sua incantazione; ma questa faccia di strega che fa tanto, che non viene? Oh la veggo infine.

SCENA SECONDA.

Lucia, Vittoria.

Luc. Voi siete qua, Signora?

Vitt. Non possevo resister dentro col tanto aspettarti; vedi, che passarà la comodità, che questa sera abbiamo per questi uomini. Avete parlato alla moglie di Bonifacio?

Luc. Io gli ho tutta la verità narrata, e oltre di gran punti davvantaggio, di sorte, che ella tutta s' infiamma, e arde di convencere suo marito in questo fatto. Anzi lei ha pensato un' altra cosa, che molto mi piace, cioè, che gli improntiate vostra gonnella e manto, per dui servigi, e affiachè non sii conosciuta al venir e all' entrar e uscir di casa vostra, e anco perchè negli abbracciamenti, che gli faremo far al buio, venghi a conoscerla per Signora Vittoria in tutte l' altre parti fuorch' il volto, il qual per il cammino portarà ammantato secondo la vostra consuetudine, e poi dentro la camera per un pezzo gli faremo aspettar il lume, tanto, che possan far per una volta.

Vitt. Sì; ma bisognarà pure, che lei lo risalti, e gli risponda qualche parola, e sarà difficile, che non la venghi a conoscere nella voce.

Luc. Oh provvedere a questo è la più facil cosa del mondo. Io gli dirò, che parli piano e sotto voce, perchè giunte a muro a muro son di vicine, che odono tutto quel che si dice lì dentro.

Vitt. Voi dite assai bene. Lei farà finta di temer d' essere udita dagli altri di casa e da' vicini. Chi è, che viene?

Luc. Messer Bartolomeo.

SCENA TERZA.

Vittoria, Bartolomeo, Lucia.

Vitt. Dove va, Messer Bartolomeo?

Bart. Vo al diavolo.

Luc. Più presto trovarai costui che l' angelo Gabriello.

Bart. Madonna portanovelle, accordaliuto, perchè gli angeli non sono così affabili come diavoli, lo mondo vien provvisto di te e di tue pari per scusar quelli.

Vitt. Forse che ci va troppo per farti montar il senapo? Il molto frequentar e prossimarti al fuoco t' ha diseccato, tanto, che facilmente la rabbia ti predomina; dai dentro all' ingiurie senz' esser provocato.

Bart. Non dico a voi, Signora Vittoria, chè vi porto gran rispetto ed onore.

Vitt. Come? non dite a me? Vi par, che questa ingiuria, che dite a lei, non resulti criminalmente in mia persona? Andiamone, Lucia.

Bart. Non così in furia, Signora; io burlo con Lucia, che più mi tenta, sì più mi vede fastidito.

Luc. Sì sì, Messer sì, in tutto Napoli non è peggio lingua che la tua; che ti sii mozza, lingua da risse e da discordia!

Bart. Al contrario di cotesta tua, di concordia, pace ed unione.

SCENA QUARTA.

Bartolomeo *solo*.

Cancaro se mangi quante ruffiane e puttane sono al mondo! Starebbono fresche le potte, s' aspettassero la nostra rendita, *id est* l' entrata; per me tanto sicuramente l' aragne vi potran far la tela. Di metalli dicono, che il più grave è l' oro, e tuttavia nulla cosa fa andar l' uomo più sciolto, leggero e isnello che questo; non ogni peso ed ogni cosa, che ne s' aggionge, ne aggrava, ma se ne trova una tale, che è tanto lieve, che quanto è più grande, fa più ispedito o destro. L' uomo senza l' argento e oro è come uccello senza piume, chè chi lo vuol prendere, sel prende, chi sel vuol mangiar, sel mangia; il qual però s' ha quelle, vola, e se n' ha tante più, tanto più vola, e più s' appiglia ad alto. Messer Bonifacio quando s' arrà scrollata la borsa e la schena, si sentirà più grave al dispetto di tutti suoi nemici. Ma ecco a tempo quel bel paraninfo innamorato; non porta più la bella cappa. Bendette siino le mani a quel mariolo! adesso corre all' odore.

SCENA QUINTA.

Bartolomeo, Bonifacio.

Bart. Affrettati, affretta un po' più, Messer Bonifacio; poco fa ho veduto il tuo core, la tua anima per qua. Ti giuro, che adesso veggendola, mi son ricordato di tuoi amori, e perciò considerandola un poco più attentamente, mi ha parsa così bella, che mi s' è tanto gonfiata la vena maestra, che non posso più dimorar dentro le brache.

Bon. Basta; mi doni la baia, Messer Bartolomeo. Io sono innamorato, io sono incatenato; voi fate per li nominativi, ed io per gli aggettivi, voi colla vostra alchimia, ed io colla mia, voi al vostro fuoco, ed io al mio.

Bart. Io al fuoco di Vulcano, e voi a quel di Cupido.

Bon. Vedremo chi di noi farà meglior riuscita.

Bart. Vulcano è un uomo ragionevole, discreto e dabbene; quest' altro è un putto senza ragion, bardascio sfondato, il quale a chi non fa disonore, fa danno, e a chi non fa l' uno, fa l' uno e l' altro.

Bon. Beato voi, s' arrete così buona riuscita come avete buon conseglio.

Bart. Sfortunato voi, sì la madre di pazzi non vi agiuta!

Bon. Volete dir la sorte. Ve dirò, Messer Bartolomeo: alle buone riuscite ognun sa trovar

Digitized by Google

quella ragione, che giammai vi fu. Ancorch' io maneggi miei affari con furia di porco salvatico, e mi succedon bene, ognun dirà: costui ha bel discorso; ha saputo prender il capo del negozio così e così, e ha ben fatto: per il contrario, dopoch' io arrò compassato i miei negozj con quanto filosofio giammai abbiano avute quo' barbiferi mascalzoni di Grecia e dell' Egitto, sì per disgrazia la cosa non accade a proposito, ognun mi chiamarà balordo. Si la cosa passa bene, chi l' ha fatto? chi l' ha fatto? il gran consiglio parigino; si la va male, chi l' ha fatto? chi l' ha fatto? la furia francesa. Oltre: per che questo? per che? per conseglio di Spagna; per cho per che? per l' alta e lunga Spagnola. Chi ha guadagnato e mantiene tanti bei paesi nell' Istria, Dalmazia, Grecia, nell' adriatico mare e Gallia cisalpina? Chi orna Italia, l' Europa e il mondo tutto di una tanta repubblica a nisciun tempo e a nisciun modo serva? il maturo conseglio vineziano. Chi ha perso Cipri? chi l' ha perso? La coglioneria di quo' Magnifici, la avarizia di que' Messeri Pantaloni. Allora dunque si fa conto del giudizio; ed è lodato quando la sorte ed il successo è buono.

Bart. Tanto, che volete dir a nostro proposito: ventura Dio; niente senno basta. Veggio venir Lucia; io ve la lascio. Ho inviato alla bottega di Consalvo il mio garzone per certa polvere, e non vede ora di venire: bisogna, ch' io vi vadi.

Bon. Andate, ch' io ho da ragionar con costei per altri affari che per quei, cho voi credete.

SCENA SESTA.

Bonifacio, Lucia.

Bon. Costei per la prima mi chiederà do' danari; son certo, che sarà questo il proemio, e la mia risoluzion sara: cazzo in potta, e danari in mano; ch' alla fine non voglio, che femmine sappiano più di me. Ben venga Lucia; che mi porti di nuovo?

Luc. Oh Misser Bonifacio dolce, io non ho tempo di salutarti, perchè vi bisogna parlar di soccorrer presto al fatto di questa Signora infelicissima.

Bon. Fate buone premisse, se volete buona conclusione. Il mal della horsa.....

Luc. La si muore.

Bon. Quando sarà morta, la faremo seppellire, disse un santo Padre.

Luc. Io dico, che la nostra Signora Vittoria si muore per voi crudele. Questa è la vita, che possete donargli, e che gli promettete? Voi menate passatempi, e quella povera gentildonna si risolve tutta in sospiri e lacrime: chè si voi la vedrete, non la conoscereto più; non vi parrà forse bella come vi solea parere; non so, si in voi potrà tanto l' amore quanto la compasion di loi.

Bon. Cho? ha bisogno di danari?

Luc. Che vuol dir danari? che vuol dir danari? Vadano in malora quanti ne sono al mondo! si voi no volete da lei, la ve ne darà.

Bon. Or questo non, ah ah ah! questo non crederò io, ah ah ah!

Luc. Dunque non lo credete, crudelaccio senza pietà? uh uh uh uh!

Bon. Voi piangete?

Luc. Piango la crudeltà vostra, e la infelicità di quella Signora. Uh uh! misera me! meschina me! che malora t' ha presa adesso? Mai vidi nò udivi, amor posser tanto in petto di femmina! Sin al giorno d' oggi la vi ama certo, uh uh uh! da alcune oro in qua non so che fantasia l' abbia presa, chè non ha altro in bocca che: Messer Bonifacio mio! cor mio! viscero dell' anima mia! mio fuoco! mio amore! mia fiamma! mio ardore! Vi giuro, che son quindici anni ch' io la conosco tanto piccolina, sempre l' ho veduta d' un medesmo volto, nell' amor freddissima; adesso si voi verrete, la trovaroto poggiata sopra il letto, col viso ingiù sopra un cuscino, che tieno abbracciato con ambo lo braccia, o dire (che me no vien rossore e pieta): ahi Messer Bonifacio mio, chi me ti toglio? ahi mia cruda fortuna! quando m' ha egli voluta, me gli hai negata; son certa, adesso cho io lo bramo e per lui mi consumo, che me lo negarai; ahi cuor mio impiagato!

Bon. È possibile? può esser, che lei dica questo? possono essero tante cose?

Luc. Voi, voi, Bonifacio, mi fareto far cosa, che giammai foci in vita mia; voi mi farete rinnegare. Uh uh uh uh uh! povera Signora Vittoria mia, che pessima sorte tua! in mano di chi sei incappata! uh uh uh! Ora, ora, adesso m' accorgo, che voi mai la amastivo, e cho in tutto Napoli non è uomo più finto di te! uh uh uh uh uh! oimè! desolata me! che rimedio potrò porgerti, poverina?

Bon. Uh uh! ti credo, ti credo, Lucia mia; non più piangere. Non è, ch' io non credesse quel cho voi dite, ma mi maravigliavo che influenza nuova del cielo può esser questa, cho mi voglia favorir tanto, che quella mia Signora, la qual (mercè del mio intenso amore) sempre me si ha mostrata non manco cruda che bella, quel petto di diamante sii cangiato?

Luc. Cangiata? cangiata? S' io non l' avesso reprimuta, volea venire a ritrovarvi in casa vostra. Io gli dissi: folla, che voi siete! voi gli farete dispiacero. Cho dirà sua moglie? cho dirà tutto il mondo, che vi vedrà? Ognun dirà: che novità è questa? è impazzata costei? Non sapete voi, ch' egli vi ama? avete voi persa la memoria de' sui trattamenti insin al giorno d' oggi? Siete ben cieca e forsennata, se non credete, ch' egli si stimarà beatissimo, quando me si udirà dire, cho voi desiderate, cho egli venga a voi.

Bon. E chi ne dubita? avete detto l' Evangelio.

Luc. Allora quell' afflitta alma (como dismenticata di tanti segni d' amore, che voi gli avete mostrati, ed io gli ho donati ad intendere) disse: è possibile, oh cielo, cielo a me sola

Digitized by Google

crudele, che possa lui venir a me quel bene? che non fai, che mi sia lecito di cercarlo?

Bon. Uh uh uh! dubita dunque la vita mia dell' amor mio?

Luc. Voi sapete, che dove troppo cresce il desio, suole altrettanto indebolirsi la speranza; e forse ancora la gran novità e mutazione, che vede in sè medesma, gli fa per il simile sospettar mutazion dal canto vostro. Chi vede un miracolo, facilmente no crede un altro.

Bon. Più presto perseguitaranno i lepri le balene, i diavoli se faranno il segno della santa croce; sarà più presto un Bresciano nomo cortese, più presto Satanasso dirà un Pater e Avemaria per le anime, cho sono in purgatorio, che io esser possa giammai senza l' amor della mia tanto amata o desiderata Signora. Or dunque senza più parole, dove andiate così cargata voi?

Luc. Ad una vicina, per restituirgli questi drappi, coi quali facendo io una via o dui servigi, venevo per ritrovarvi in vostra casa; ma la buona fortuna me vi ha fatto rincontrar qua. Che risoluzione vogliam prendere? Bisogna, cho spedito ch' arrò questa faccendola, ritornar presto subito subito a solaggiar quella meschina, dicendogli, cho vi bo visto e parlato, o cha sarete tosto a lei.

Bon. Promettetegli di certo, o ditegli, che questo è il più felice giorno, ch' io abbia veduto in tutta mia vita, che mi vien concesso di baciar quel bellissimo volto, ch' io tanto adoro, che tien lo chiavi di questo afflitto core.

Luc. Afflitto core è il suo. Bisogna non mancar questa sera, attesochè lei non è per mangiare, nè per dormire, nè per riposare alcunamente; piuttosto per morire, si non ve si vede appresso. Non la fate più lagnar, vi priego (si pietà giammai avesti al core), che la veggio consumar come una candela ardente.

Bon. Adesso adesso vo ad ispedir un negozio, e poi ovveramente mi verrete, o vi verrò a ritrovare.

Luc. Sapete quale è il negozio, che dovete fare? Per suo e vostro onore bisogna riparare alla suspizion delle persone del mondo, si fosti veduto uscire o entrare in sua casa. Voi sapete, che le vicine sino a mezza notte son sempre alle fenestre, e chi va, e chi viene; è dunque necessario stravestirvi, con accomodarvi di una biscappa simile a quella di Messer Gioan Bernardo, il qual senza suspizione alcuna suole entrare in questa casa; e non sarà fuor di proposito, si per sorte fossivo guardato più dappresso, di portar una barba negra posticcia, simile alla sua, perchè a tal guisa potremo andar insieme, ed io v' introdurrò dentro la stanza: così farete la cosa con più satisfazione della Signora, chè con questo si persuaderà, che voi amate ancora il suo onore.

Bon. Voi avete benissimo pensato. Io ho la persona nè più nè meno grande di Messer Gioan Bernardo; una biscappa simile alla sua non bisogna, ch' io la vadi cercando, perchè penso averne una intra le mani. Adesso con questo medesmo passo me ne vo a Pellegrino mascheraro, e mi farò accomodare una barba posticcia, che sii a proposito.

Luc. Andate dunque, vi priego, e speditevi presto. Addio, che vo a levarmi questa soma dalle spalli.

Bon. Va in buon' ora.

SCENA SETTIMA.

Bonifacio *solo.*

Per quel che costei mi dice, io credo di aver approssimata la immagine tanto presso al fuoco, che quasi si sarebbe liquefatta; penso d' averla troppo scaldata. Guarda come la povera donna viene tormentata dall' amore; per mia fè, che non ho possuto contener le lacrime. Si Messere Scaramuré (che Dio gli dia il buon giorno e la buona sera! cho adesso conosco per propria esperienza, che è un galantissimo uomo) non mi avesse avvertito con dirmi: guarda, che non si liquefaccia, io certamente arrei fatta qualche pazzia, ch' io non ardisco tra me stesso dirla. Or va, numera l' arte magica tra le scienze vane!

SCENA OTTAVA.

Marta, Bonifacio.

Mart. Ecco qua quel pezzo d' asino, il quale volesse Dio, cho fosse un asino intiero, chè potrebbe servire a qualche cosa. Buona sera, Messer Buoninfaccia.

Bon. Ben venga la cara Madonna Marta. Vostro marito è filosofo; bisogna, che voi siate filosofessa, però non è maraviglia, se fate notomia de' vocaboli. Che cosa intendete per quel Buoninfaccia? Non credeto, ch' io vo sia amico alle spalli ed in assenzia come in presenzia? Avete torto a darmi la berta.

Mart. Come vi sta la borsa?

Bon. Come il cervello di vostro Martino (volsi dir marito), quando la non ha carlini dentro.

Mart. Io dico di quella di sotto.

Bon. Gran mercè a vostra cortesia; voi andate cercando il male come i medici. Si voi vi potessivo remediare, vi farei intendere il como ed il quale; si volete della broda, andate a santa Maria della Nuova.

Mart. Volete dir, ch' io son cosa da frati, Ser coglione.

Bon. Io ve dirò davvantaggio. Voi siete cosa da cemiterio, perchè una femmina, che passa trentacinque anni, deve andar in pace, *id est* in purgatorio a pregar Dio per i vivi.

Mart. Questo nientemanco doviamo dir noi femmine di voi altri mariti.

Bon. Domineddio non ha così ordinato, perchè ha fatto le femmine per gli uomini, o non gli uomini per le femmine; e sono state fatte per quel servizio, o quando non son buono a quello, faccisen presente al povero diavolo, perch' il mondo non le vuole. Ad altare

Digitized by Google

scarrupato non s' accende candela; a scrigno sgangherato non si scrolla sacco.

Mart. Non è vergogna ad un uomo attempato, qual voi siete, di farsi sentir parlare in questa foggia? Ai giovanetti le giovanette, a' giovani le giovane, e più vecchi si denno contentar delle più stantive.

Bon. E si non, va, le appicchi al fumo, e falle atasonar deutro un cammino. Non è questa la ricetta, che ferono i medici al patriarca Davidde, e poco fa ad un certo Padre santo, il qual morse dicendo: mene meue non più baser; ma costui scaldò troppo, e lui dovea esser tettato, e tettava, e però non è maraviglia se.....

Mart. E perchè puose troppo pepe al cardo.

Bon. In conclusione, Madonna cara: a gatto vecchio sorce tenerello.

Mart. Questo como intendete per i vecchi, perchè non intendete per le vecchie?

Bon. Perchè le donne son per gli uomini, non gli uomini per le donne.

Mart. Pur là il mal è, che voi uomini siete giudici e parte; ma pazze sou di noi altre quelle, che.....

Bon. Quelle, che si lasciano patire.

Mart. Non voglio dir questo io, ma qualche vostro degno castigo e contraccambio.

Bon. *Id est:* essi ad altre, ed esse ad altri.

Mart. Ih ih ih ih!

Bon. Ah ah ah ah ah ah ah!

Mart. Come trattate la vostra moglie? Credo, che la lasciate morir di sete; è pur lei giovane e bella. Ma che? sii buona la vianda quanto si voglia; l' appetito si sdegna, si non si varia, ancorchè si dia di botto a cose peggiori; non è verò?

Bon. Non è verò, voi? voi non sapete quel che volete dire? parlate per udir dire voi? Or lasciamo le burle, Madonna Marta mia. Io so, che voi sapete di molti secreti; vorrei, che m' agiutassi a farmi vittorioso. Io gioco con mia moglie questa notte di qualche cosa, che farò più di quattro poste; insegnatemi di grazia qualche drogo o pozione, perchè mi mantenga dritto sul destriero.

Mart. *Recipe* acqua di rene, oglio di schene, colatura di verga, e manna di coglioni, *ad quantum suffrica*, *mesceta*, *et fiat potum;* e poi vi governarete in questa foggia: *videlicet* statevi sulle staffe, affinchè galoppando galoppando l' arcione della sella non vi rompa il culo.

Bon. Per san Fregonio, voi siete una matricolata maestra. Son costretto a lasciarvi per alcun necessario affare. Addio; m' avete satisfatto.

Mart. Addio. Si vedete quell' affumato di mio marito, ditegli, ch' io l' ho mandato a cercare, e ch' il cerco per cosa, che importa.

SCENA NONA.

Marta *sola.*

Nez coupé n'a faute de lunettes solea dir quel buon compagno Gianni di Bretagna (benedetta sia l' anima sua, che mi pnose la lingua francesa in bocca, ch' ancora non avevo dodici anni e mezzo!). Voleva egli inferire a proposito, che quanto lui era più povero ch' il re di Francia, tanto il re Francia è più bisognoso di lui. Chi più ha, più pensa, più richiede, e manco gode. Il prencipe di Conca mantiene il suo principato con riceverne un scudo e mezzo il giorno; il re di Francia appena può mantener il suo regno con spenderne talvolta diecimilia il giorno. Pensa dunque chi di questi dui è più ricco, e chi deve essere più contento, quello, che ha un poco da ricevere, o quello, che ha molto da dare? Quando fu la rotta di Pavia, udivi dire: al re di Francia bisognano più di otto conti d' oro; il prencipe di Conca quando mai ebbe bisogno più che di venti o venticinque scudi? quando mai sarà possibile, che gli ne bisognano davvantaggio? Or vedi chi di questi dui prencipi è manco bisognoso. Meschina me! io lo dico, io lo so, io lo esperimento. Ero più contenta quando questo zarrabuino di mio marito non avea tanto da spendere, che non potrei essere al dì d' oggi. Allora giocavamo a gamba, a collo, alla strettola, a infilzare, a spaccafico, al sorecillo, alla zoppa, alla sciancata, a retoncunno, a spacciansieme, a quattro spinte, quattro botte, tre pertosa e un buchetto: con queste ed altre devozioni passavamo la notte e parte del giorno; adesso perchè ha scudi di vantaggio per la eredità di Pucciolo (che gli sii maldetta l' anima, anco si fosse in seno di Abramma!), ecco lui posto in pensiero, angosce, travagli, tèma di fallire, suspizion d' esser ruhato, ansia di non essere ingannato da questo, assassinato da quell' altro, e va, e viene, e trotta, e discorre, e sbozza, e imbozza, e macina, e cola, e soffia ventiquattro ore del giorno. Trattanto oggi gran mercè a Barra; chè se lui non fosse, potrei giurare, che più di sette mesi sono, che non me ci ha piovuto. Ieri feci dir la messa di santa Elia contra la siccità; questa mattina ho speso cinque altre grana di limosina per far celebrar quella di san Gioachimo ed Anna, la quale è miracolosissima a riunir il marito colla moglie. Si non è difetto di devozione dal canto del prete, io spero di ricevere la grazia, benchè ne veggo mala vigilia, chè in loco di lasciar la fornace e venirme in camera, oggi è uscito più del dover di casa, che mi bisogna a questa ora di andarlo cercando; pure quando men la persona si pensa, le grazie si adempiscouo. Oh mi pare udirlo.

SCENA DECIMA.

Bartolomeo, Marta, Mochione.

Bart. Oh misero, sfortunato e desolato me!

Mart. Ahi lassa! che lamenti son questi?

Bart. Oimè! si questo è così, io ho perso peggio che l' oglio ed il sonno. Dimmi, poltroncello: t' ha egli detto così appunto? guarda bene.

Moch. Signor *sì*. Dice alla fine: io non ho di questa polvere, e non so si se ne ritrova, e che la gli fu data da Messer Cencio, e dice, che lui non sa che cosa sii il *pulvis Christi*.

Bart. Oh sconfitto Bartolomeo!

Mart. *Iesus* santa Maria di Predigrotta, vergine Maria del rosario, nostra Donna di monte, santa Maria apparcta, *advocata* nostra di Scafata, *alleluia*, *allrluia*, ogni male fuia! Per san Cosmo e Giuliano ogni male fia lontano! Male, male, sfiglia, sfiglia, va lontano mille miglia! Che cosa avete, Bartolomeo mio?

Bart. E tu sei qua a questa ora alla malora? Va col tuo diavolo in casa, ch' io voglio andar a risolvermi si me debbo venir ad appiccar o non. Andiamo, Mochione, a ritrovar costui. Lo hai lasciato in bottega?

Moch. Signor sì. Il cammin più corto è questo.

Mart. Amara me voglio tornar in casa ad aspettar la nova. Temo di esser stata esaudita mal per me; io non ho core di dire quel che penso. *Salve*, Regina, guardane da ruina! Gesù anto e transi per medio milloro mi batte! Costui, che mi vien dietro così pian piano, certo deve essere qualche spia di marioli; è bene, ch' io m' affretti.

SCENA UNDECIMA.

MAMFURIO *solo*.

NEGLI adagiani *Erasmi*, dico negli Erasmi adagiani (io sono *allucinato!*), voglio dire negli Erasmiani adagi ve n' è uno tra gli altri, il qual dice: *a toga ad pallium*. Questo adempiendosi *in mr ipso*, mi fa, che questo giorno sii *nigro signandus lapillo*. *O corlum*, *o terras*, o *maria Neptuni!* dopo essermi stati tolti di mano i danari da un vilissimo *furr*, sotto pretesto di volermi essere ufficiosi, tre altri me si sono offerti e presentati, li quali, *non inquam drxteritate*, *srd sinistrritatr quadam*, lasciandomi sovr' il dorso un *drpilato palliolo*, *proque capitis operculo* un *capitiolo vetusto*, che *versus crntrum rt in medio*, *prae nimii sudoris densitudinr*, appare incerato, *vel inpicrato*, *vel coricrato*, *vrl coriacro*, *seu* di cuoio, con il mio *pileo* la mia toga magisterial han toltami. *Proh deum atqur hominum fidem!* eccome *delapso a patrlla ad prunas*. Mi han persuaso con il dire: venite nosco, che vi farem trovare il *furr;* sono con essi loro *bona fidr* andato, sin quando gionti a di certe *(ut facilr crrdiderim) merrtricular* il domicilio, dove entrati, mi fecero rimaner nell' atrio inferior, dicendomi: è ben, che noi prima entriamo a prevenirlo, affinchè non paia, che *ex abrupto* con la tua presenza vogliamo confonderlo: però aspettate qui, che tosto da alcun di noi sarete chiamato per decernere colla minor *rxcandescentia* che si potrà, *quod ad rrstitutionem attinrt*. Or avendo lo per un grand' intervallo di tempo aspettato *drambulando*, pensando agli argomenti, coi quali io dovevo confonder costui, *tandem*, non essendo, che verun mi chiamasse, per certe scale asceso in alto, toccai del primo *cubiculo* porta, dove mi fu risposto, che andasse oltre, perchè ivi non era, nè vi era stato altro che que' domestici presenti. *Aliquantulum progressus*, batto l' uscio di un altro *habitaculo*, il qual era nella medesma stanza, dove mi fu parimente risposto da una *vrtula*, dicendomi, s' io volevo far ivi ingresso, che altro non v' era che certe *minime contemnendae iurrcular*, a cui dicendo, che di altro fantasma avevo ingombrato il *cerebro*, *ulterius progressus* mi ritrovo fuor della casa, che avea l' altra uscita in un' altra *platea*. Allor *de nrcrssitatr consequurntiar* io conclusi: *ergo forte* sono *etiamdiu* stato da costoro *decrputo*, conciossiacosachè *domus ista duplici constat rxitu et ingrrssu*, e di bel nuovo ritornato dentro, *percunctatus sum*, si ivi dentro fosse altro *recrptaculo*, in cui quei potessero esser *congregati;* mi fu *in furma conclusiunis* detto: amico mio, si son entrati per quella porta, son usciti per questa; si son entrati per questa, sono usciti per quella. *Tunc statim* temendo qualch' altro soccorso o consiglio simile al *prartrriti*, mi sono indi *absrntato*, e *(iuxta* del pitagorico simbolo la sentenza) le vie popolari fuggendo, e per i *divrrticoli* andando, aspetto il tempo da tornar in casa, *quandoquidem* adesso, per degli *runti* e *redeunti* la frequenza, temo (con di mia reputatione il *praeiudicio*) *incidere* in qualcun, che mi conosca in questo indecentissimo abito. *Expedit*, che *in istum angulum* mi retiri in questo mentre, chè veggio *appropiar* un paio di *mulirrculae*.

SCENA DUODECIMA.

CARUBINA, LUCIA.

Car. AL nome sia di santa Raccasella!

Luc. *Advocata* nostra.

Car. Vi par, che ne' gesti e la persona vi rappresenti la Signora Vittoria?

Luc. Vi giuro per i quindici misterj del rosario, che ho finiti di dire adesso, che io medesima al presente mi penso essere con essa lei; sin alla voce e le paroli vi sono accomodatissime. Pur farete bene a parlargli sempre basso sotto voce, con esortarlo al simile, fingendo tema di essere udita da vicine, e dall' altre genti di casa, che sono gionte a muro e muro. Quanto al toccarvi della faccia, voi l' avete così verde, morbida e piena come la Signora Vittoria, si non alquanto megliore.

Car. Voi farete, che lume non venghi in camera, sintantochè da me non vi si farà segno, perchè voglio convencere costui d' intenzione e fatto.

Luc. Oltrechè sarà bene di dar qualche sollazzo alla povera bestia. Prima che tormentarla, fate, che scarghe almeno una volta la bisaccia, per veder con quanta devozione si maneggi.

Car. Oh quanto a questo, voglio, ch' il spasso sii più vostro che suo. Io me gli mostrarò tutta infiammata d' amore, e con questo gli piantarò de' baci di orso, lo morsicarò sulle guance, e gli strengerò le labbre co' denti, di sorte, che sii forzato e farvi udir le strida, e gustar della commedia. Allora dirò: cor mio, vita mie, non cridate, che saremo uditi; perdonami, cor mio, che questo è per troppo amore.

Luc. Il crederà per la virtù e forza dell' incanto.

Car. Io mi liquefaccio tanto, che ti sorbirei tutto insin all' ossa.

Luc. Amor di vipera.

Car. Oh questo non basta. Poi farò di modo, che mi porga la lingua, e quella voglio premere tanto forte colli denti, che non la potrà ritrarre a suo bel piacere; e non la voglio lasciar, sintantochè non abbia gittati tre o quattro strida.

Luc. Ah ah ah! ih ih ih! dirò alla Signora Vittoria: questa è la lingua; potrà egli ben cridare, ma parlar non: questa è alquanto troppo dura, e da fargli uscir l' amor dal culo.

Car. Allor dirò: cor mio bello, mia dolce piaga, anime del mio core, comportami, ti priego, questo eccesso; il mio troppo amare, il mio esser troppo scaldata n' è cagione; questo mi fa freneticare.

Luc. Per senta Pollonia, ch' avete di bei tiri! dirà egli tra sè: che canino amor è di costei?

Car. Fatto questo secondo atto, mostrarò di volergli concedere l' entrata maestra per una volta, primachè ci colchiamo al letto. M' acconciarò in atto da chiavare, e tostochè lui arrà cacciato il suo cotale, farò bene, che venghi all' *attollite portas*, ma primachè gionga all' *introibit rex gloriae*, voglio apprendergli i testicoli e la verga con due mani, e dirgli: oh ben mio mio tanto desiderato, oh speranza di quest' anima infiammata, prima mi saran le mani tolte, che tu mi sii tolto dalle mani! e con questo le voglio premere tanto forte, e torcergli come torcesse drappi bagnati in bucata. Son certa, che le sue mani in questo caso non gli serviranno per difendersi.

Luc. Ih ih ih! ah ah! certo, quel dolore farebbe perdere la forza ad Erculesso; oltre che è certo, che in ogni modo voi sete più forte che lui.

Car. Allora siate certa, che cridarà tanto, che le stride si sentiranno a nostra casa; e peggio per lui, si non cridarà bene, perchè tanto più fortemente sarà strento e torciuto. Quando saranno queste più solenne terze strida, correrete voi di casa con i lumi, e così tutti insieme ne conosceremo alla luce con la grazia di santa Lucia; dell' altro, che sarà appresso, vederemo.

Luc. Tutto è bene appuntato. Andate dunque in casa della Signora; camminate come sapete; mantenetevi il viso coperto con il manto. Si l' incontrarete per il cammino, lui non vi parlarà, perchè non è onesto per le strade; fategli una profonda riverenza, e quando sarete un po' oltre, fatevi cascar un focoso sospiro, e prendete il cammino verso la nostra porta, che trovarete aperta: trattanto io darò una volta per certo altro affare, e poi cercarò lui, e lo menarò in casa. Governatevi bene. Addio.

Car. Addio. A rivederci presto.

SCENA DECIMATERZA.

Lucia *sola*.

Dice bene il proverbio: chi vuole, che le quadragesima gli paie corta, si faccia debito per pagare a Pasqua. Tutto oggi non mi ha parso un' ora per il pensiero, ch' ho avuto di far schiudere queste uova in questa sera. Ogni cosa va bene; resta sol, ch' io faccia avvisato Messer Gioan Bernardo, che si trovi a tempo, e faccia, che gli altri si trovino a tempo. Bisogna martellare a misure, quando son più che uno a battere un ferro. Affè di Santa Temporina, che mi par lui costui.

SCENA DECIMAQUARTA.

Lucia, Gioan Bernardo.

Luc. Appunto siete venuto a proposito.

Ber. Che hai fatto, Lucie mia?

Luc. Tutto. Messer Bonifacio è andato a stravestirsi, e accomodarsi una barba simile alla vostra; sua moglie adesso in abito della Signora Vittoria se n' è entrata; Sanguino vestito da Cepitan Palma in barba lunga e bianca; Marca, Floro, Barra, Corcovizzo sono accomodati da birri.

Ber. Io le ho veduti or ora; ho perlato con essi. Le ho lasciati qui vicino in bottega di un cimatore. Io starò in cervello, che non mi farò scappare questo morsello di bocca. Hai parlato del fatto mio a Madonna Carubina?

Luc. *Liberamus*, *Domino*. Credete, ch' io sii tanto poco accorta?

Ber. Hai fatto saggiamente. Voglio darti per beveraggio un bacio.

Luc. Gran mercè; io ho bisogno d' altro che di questo.

Ber. Questo è sol un pegno. Lucia mia, è impossibile di trovar una donna da maneggi simile a voi.

Luc. Si voi sepeste quanto mi ho bisogneto di spirto per far capire a Messer Bonifacio l' amor novello della Signora Vittoria, e persuadergli, che si stravesta così, e anco per ridurre Madonna Ceruhina a quel che è ridotta, vi maravigliareste assai.

Ber. Son certo, che sepete cacciar le mani da cose più importanti che queste. Or è bene, che io mi parti da qua, chè non è più tempo di consegli. Si venisse ora e ne vedesse Messer Bonifacio, guastarebbe la minestra il troppo sale. Addio.

Luc. Andate, accomodatevi voi altri, perchè lui lo accomodarò io.

Digitized by Google

SCENA DECIMAQUINTA.

Mamfurio *solo*.

Poichè costoro sono *absentati*, voglio rimenarmi un poco per questo piccolo *deambulario*. Ho veduto due *mulierculae* ragionar insieme, e poi una di quelle è rimasta a *confabulae* con quel *pictore*. La giovane deve esser qualche *lupa*, *unde derivatur lupanar*; la *vetula* senza dubbio è una *lena*: quel modo di *colloquio habet lenocinii specimen*. Io istimo questo *pictore aliquantulum fornicario; ergo sequitur conclusio*. Veggo una *caterva*, che *appropera*; voglio *iterum* retirarmi.

SCENA DECIMASESTA.

Sanguino, *travestito da Capitan Palma*, Marca, Barba, Corcovizzo, *da birri*.

San. Senza dubbio costoi, che fugge e si asconde, è qualche povera anima da menarla in purgatorio; per certo è qualche *laesa conscientia*; prendetelo.

Barr. Alto! la corte. Chi è là?

Mam. Mamphurius, artium Magister. Non sum malfactore, non fur, non moechus, non testis iniquus, alterius nuptam, nec rem cupiens alienam.

San. Che ore son queste, che voi dite? compieta o matutino?

Mam. Settenzalmo, od officio defontoro?

San. Che ufficio è il vostro? Costui per certo vorrà far del clerico.

Mam. Sum gymnasiarcha.

San. Che vuol dir *asinarcha?* Legatelo presto, che si meni prigione.

Cor. Toccatemi la mano, Messere pecora smarrita, venete, che vi vogliamo donar alloggiamento questa sera; dimorarete in casa regia.

Mam. Domini, io sono un maestro di scola, a cui in queste ore prossime son stati da certi furbi rubati i scudi, e involate le vesti.

San. Perchè dunque fuggi la corte? Tu sei un ladro, nemico della giustizia; zo zo zo!

Mam. Quaeso, non mi *verberate;* perchè io fuggiva di esser veduto in questo abito, il quale non è mio proprio.

San. Olà, famegli! non vi accorgete di questo mariolo? non vedete? questo mantello, che porta, è stato rubato a Tiburolo nella dogana.

Cor. Perdonatime, Signor Capitano, vostra Signoria se inganna, perchè quel mantello aveva passamani gialli nel collaio.

San. E non le vedi? sei cieco? non son passamani gialli? non son gialli?

Cor. Può san Manganello, che l' è vero!

Marc. Al corpo della nostra! costui è un solenne mariolo; zo zo zo zo!

Mam. Oimè! voi perchè mi bussate puce? io vi ho detto, che mi è stato *elargito* invece della mia toga da alcuni *scelesti furi et (ut more vestro loquar)* marioli.

San. Sinora sappiamo, che tu sei nostro fuggitivo, che questo mantello è stato rubato. Va prigione, che si vedrà chi è stato il mariolo.

Mam. Menatemi in casa del mio *ospite* presso le Vergini, che vi provarò, ch' io non son malfattore.

San. Non prendemo le persone per menarle in casa sua noi. Zo zo! andate in Vicaria, che direte vostre ragioni ad altro che a' birri.

Mam. Oimè! così trattate gli eruditi maestri? dunque di tanto *improperio* mi volete *afficere?*

Marc. Parla italiano, parla cristiano; in nome del tuo diavolo, che t' intendiamo!

Barr. Lui parla buon cristiano, perchè parla, come si parla quando si dice la messa.

Marc. Io dubito, che costui non sia qualche monaco stravestito.

Coc. Così credo io. *Domine Abbas, volimus comedere fabas?*

Barc. Et si faba non avemo, *quid comederemo?*

Mam. Non sum homo ecclesiasticus.

San. Vedete, che porta chierica? porta la forma dell' ostia in testa.

Mam. Hoc est calvitium.

Barr. Per questo vizio farai la penitenza, scomunicato. Zo zo zo zo!

Mam. Dixi calvitium, quasi calvae vitium; e non mi bussate, *quia conquerar.* Così si trattano uomini di dottrina ed eruditi maestri?

San. Tu hai mentito; non hai forma nè similitudine di maestro; zo zo!

Mam. Vi recitarò cento versi del poeta Virgilio, *aut, per capita*, tutta quanta la Eneide. Il primo libro secondo alcuni comincia: *ille ego, qui quondam;* secondo altri, che dicono quei versi di Varo, comincia: *arma virumque cano;* il secondo: *conticuere omnes;* il terzo: *postquam res Asiae;* il quarto: *at regina gravi;* il quinto: *tu quoque litoribus nostris;* il sesto: *conticuere omnes.*

San. Non ci ingannarai, poltrone, con queste parole latine, imparate per il bisogno. Tu sei qualche ignorante; si fossi dotto, non sareste mariolo.

Mam. Venghi dunque qualche erudito, e disputarò con esso lui.

San. Cennera nomino quotta sunt?

Mam. Questa è interrogazione di principianti, *tirunculi, isagogici, et primis attingentium labellis*, a' quai si *declara: masculeum, id est* mascolino; *foemineum*, il femminile; *neutrum*, quel che non è l' uno nè l' altro; *commune*, quel che è l' uno e l' altro.

Barc. Mascolo e femmina.

Mam. Epicoenum, quel che non distingue l' un *sexo* dall' altro.

San. Quale di tutti questi sete voi? sete forse *epicceno?*

Mam. Quae non distinguunt sexum, dicas epicoena.

San. Dimmi, si sete *magister:* che cosa per la prima insegnate a' putti?

Mam. Nella Dispauteriana grammatica è quel verso: *omne viro soli quod convenit, esto virile.*

San. Declara.

Mam. Omne, id est totum, quidquid, quidlibet, quodcunque, universum; quod conve-

nit, quadrat, congruit, adest; viro soli, soli, duntaxat, tantummodo, solummodo viro, vel fertur a viro; esto, id est: sit, vel dicatur, vel habeatur: virile, id est: quel che convien all' uomo solamente, è virile.

San. Che diavolo di propositi insegnano a' putti per la prima costoro? Quel che gli uomini soli hanno, e manca alle donne, *hoc est, id est,* chiamisi, dichisi il virile, il membro virile.

Barr. Questa è una bella lezione in fè di Cristo!

Mam. Nego, *nego;* io non dico quel che voi pensate (vedete che importa parlar con *inerditi!*); io dico del geno, che conviene a' maschi.

San. Zo zo zo! questo è cosa da femmine, scellerato, vegliacco!

Mam. Quello che voi pensate è di maschi *proprie, ut pars,* ed è di femmine, *ut portio, vel attributive, vel applicative.*

San. Presto presto, depositatelo in questa stanza, che poi lo menaremo in Vicaria. Vuol mostrarsi dottore, e ci fa intendere, che è dell' arte da spellecchiar capretti.

Mam. O me miserum! verba nihil prosunt. O diem infaustum atque noctem!

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Bonifacio, Lucia.

Bon. Ho ho ho ho ho!

Luc. Sicchè, Messer Gioan Bernardo mio, ...

Bon. Ricordatevi, ch' io son Bonifacio, ho ho ho ho ho!

Luc. Vi giuro, ch' io mi dismentico di esser con voi; tanto sete accomodato bene, che par, che non vi manchi il nome di Gioan Bernardo.

Bon. Ho ho ho ho! Sarà pur bene di chiamarmi così, perchè si alcuno vi udisse parlare, he he he he he! sarà bene, che vi senta chiamarmi così, hi hi hi hi hi hi!

Luc. Voi tremate; che cosa avete?

Bon. Niente, he he he he! Avvertisci, Lucia, che si alcuno, pensando, ch' io sii Gioan Bernardo, ho ho ho ho ho! mi volesse parlare, rispondete voi, hi hi hi hi hi! (che io hisogna, che mi finga andar in collera, ha ha ha! e passar oltre, he he he!) voi direte, che mi lasciano, ho ho ho ho ho! perchè vo fantastico per alcune cose, che passano, ho ho ho ho!

Luc. Voi dite bene; non farò altrimente errore.

Bon. Ho ho ho ho ho ho!

Luc. Vorrei sapere perchè tremate. Ditemi: tremate per freddo, o per paura? che cosa avete?

Bon. Cara mia Lucia, io ho ho ho ho! il tremore dell' amore, pensando, che adesso adesso ho da esser gionto al mio bene, he he he he he he he he he!

Luc. Oh sì sì; io so adesso qual sii questo tremore; così trema quando uno si trova con qualche buona roba molto desiderata. Voi fate conto di esser con lei, perchè la non vi è troppo lontano.

Bon. Ho ho ho ho ho! Signora Vittoria mia, ha ha ha ha! oh mio bene! quel petto di diamante, che mi facea morire he he he he he!

Luc. Voi suo bene, e lei vostro bene. Giuro per quel santo, che diè la metà della sua cappa per l' amor di Dio, che daddovero ramollareste un diamante, tanto avete il sangue dolce. Oggi mi parete più bello che mai; io non so se questo procede dall' amore, o da altro.

Bon. Ho ho ho ho ho! Andiamo presto, perchè mi scappa, ha ha ha ha!

Luc. Non la fate andar a terra, si non volete la maldizion di Dio, ha ha ha! mi fate venir la risa. Se vi scappa questo, scrollandovi farete dell' altro.

Bon. È la verità; ma ha ha ha ha ha ha!

Luc. Via dunque.

SCENA SECONDA.

Bartolomeo, Consalvo, Mochione.

Bart. Oh traditor! oh ladro! oh sassino! dunque non avete il *pulvis Christi* e 'l *pulvis* del diavolo. Oimè! ahi lasso! oh me disfatto, vituperato! Tu me la pagherai.

Con. Meglio farai tacendo, pover' uomo, altrimente tutti ti stimaranno pazzo; sarai la favola di tutto Napoli; sino ai putti faranno commedia di fatti tuoi, e non avanzarai altro.

Bart. Con questa persuasione pensi di farmi tacere?

Con. Si non vuoi tacere, crida tanto, che ti schiattino i polmoni. Che volevi tu, ch' io sapesse di questo vostro negozio? Un mese fa, venne questo vostro Cencio, e mi dimandò s' io avevo litargirio, alume, argento vivo, solfo rosso, verderame, sale ammoniaco ed altre cose ordinarie; io gli risposi che sì, e lui soggionse: or dunque voi sarete il mio ordinario per certa opera, che debbo fare. Tenete ancora presso di voi questa polvere, che si chiama *pulvis Christi*, della quale mi mandarete secondo la quantità, che vi sarà dimandata; abbiate ancora appresso voi questo mio scrigno, dove sono le mie più care cose, ch' io abbia.

Bart. Queste cose se l' ha prese?

Con. Non; e però tacete, che si lui verrà per quelle, non uscirà da mia casa come si pensa.

Bart. Voi dite bene, si non se ne fosse andato per la posta. Non l' hai udito tu adesso adesso, Mochione?

Moch. Da tutte bande si dice.

Con. Or che doveva far io? Voi lo dovevate conoscere, che lavorava in vostra casa, e ha più di quindeci giorni dimorato con voi; e poi non so dove sii alloggiato insino a questo tempo. Voi di vostra mano mi avete mandato a dimandar or questa or quella cosa, e quanto al *pulvis Christi* (come voi lo chiamate), mi dimandaste la prima volta tanto, che era la metà, e la seconda volta altret-

Digitized by Google

tanto, che fu tutto il resto. Oggi, quando me hai mandato a dimandar tanto, cha tutto quel ch' ebbi, non farebbe per la decima parte, mi son maravigliato, a ti ho mandato a dire, cho l' alchimista Cencio non me ne diè più.

Bart. Io non dubito, che lui e tu mi avete piantato il porro dietro.

Con. Si tu pensi mal dal canto mio, tu pensi una gran mentita, pazzo da catena insensato! Ha ben bastato lui solo per burlarti; cbe volevi tu, cbe io sapesse di fatti tuoi, chè son diece anni, cha non ti bo parlato? Aveta mandato per cose di mia bottega, ed io ti bo mandato quel che avevo.

Bart. Oimè! questo *pulvis* del diavolo era oro meschiato e posto in polvara con qualche altra maldizione, cha non lo facea conoscere. Ben vedevo io, che gravava più cha altra polvere; da qua procedevano le vergbette d' oro. Oh maldetto 'l giorno che lo viddi! io mi appiccarò.

Con. Va pure, e fa presto.

Bart. Mi appiccarò dopo aver fatto appiccar te, barro traditore!

Con. Hai mentito cento volte per la gola. Va, mi fa il peggio, cha tu puoi, ch' io non ti stimo un danaio. Va, pazzo, pover pazzo, cerca il *pulvis Christi.*

Bart. Oimè! cbe farò io? come ricuperarò li miei scudi io?

Con. Fate coma ha fatto lui, si possete trovar un altro, cb' abbia il cervello come voi, e la borsa come la vostra.

Bart. Vegliacco! questo è ufficio di pari tuoi.

Con. Aspetta un poco, cha voglio farti uscir la pazzia o 'l vino dal naso. To to! spacca, tornese.

Bart. Questo di più, an? Oh cornuto disonorato! zo zo!

Con. Gusta di questi altri, che son più calzanti! zo zo zo!

Bart. Oi oi oimè! traditor sassino! agiuto, agiuto!

Moch. Agiuto, agiuto, agiuto! che uccida mio padron co' pugni.

Con. Lascia, cbe ti voglio agiutar io a levarti la pazzia di capo! zo zo zo zo!

Bart. Oh per amor di Dio, ch' io sono assassinato! agiuto, agiuto!

SCENA TERZA.

SANGUINO, *da Capitan Palma*, CORCOVIZZO, BARRA, MARCA, *da birri*, BARTOLOMEO, CONSALVO, MOCHIONE.

San. ALTO! la corte. Che romore è questo?

Bart. Questo sassino mi ha sassinato nelle facoltà; adesso mi assassina nella persona, come vedete.

San. Legatele insieme, e menatele prigioni.

Con. Signor Capitano, costui me vuole imponere cose, che sono aliene da uomini dabbene, come sono conoscinto io.

Bart. Audiamo in Vicaria, perchè la giustizia farà il suo dovere.

Barr. Camminate via presto, perchè è notte.

San. Strengila bene, che non scappino.

Cor. Si me scappano, dite, che le ho liberati io.

San. Strengile bene colla corda. Via via, andiamo.

Bart. Oh meschino me, e questo di più! Mochione, va a Marta, a digli, cha doman mattina per tempo venghi a trovarmi in Vicaria.

Moch. Io vo.

San. Camminate via in vostra malora presto!

SCENA QUARTA.

MOCHIONE *solo.*

COME un *autem genuit*, tira l' altro, e l' altro l' altro, a l' altro l' altro, e coma *uno ex tribu et millia signati* per certo filo procede dall' altro, e come una cereggia tira l' altra, così sogliono far il più della volte i guai e gl' inconvenienti, chè appresso l' uno viene l' altro; ed è proverbio universale, cho le sciagure mai vengon sole. Mio padrone per primo male conobbe Cencio; per il secondo vi ha lasciato seicento scudi; per il terzo ha tanto speso in far provvisione di bozzole, fornelli, carboni, e altre cose, che concorreno a quella follia; ha per il quarto perso tanto tempo; per il quinto la fatica; per il sesto ha fatto questione e farra con questo speciale; per il settimo ha avanzati sin a dodici pugni fermi da bastaggio; per l' ottavo è andato prigione; per il uono sarà qualcha altra ma lora, primachè esca di carcere, e ci vorrà di tempo e moneta; per l' ultimo sarà di lui fatta commedia per questo maldetto *pulvis Christi.* Mi par veder Messer Gioan Bernardo; costui deve aver intesa qualcha cosa: voglio udirlo, cbe va borbottando da per lui.

SCENA QUINTA.

GIOAN BERNARDO, MOCHIONE.

Ber. DUBITO, che questi marranchini colle lor frascheria saranno attenti a far qualcb' altro negozio, e non faranno venir ad effetto questo principale; se pur ne faranno uno delli dui, per certo credo, cha lo strapazzaranno. Olà olà, bel figlio!

Moch. Cha comandate, Messer Gioan Bernardo?

Ber. Avete vedute alcuna persona qua?

Moch. Ne ho viste pur troppo alla malora.

Ber. Che gente l' era?

Moch. Il Capitanio di agozzini con tre zaffi, cha han menato mio padrona prigione insieme con Consalvo speciale, perchè l' han qui trovati a donarsi de' pugni; le menano strettamente legati in Vicaria.

Ber. Chi è vostro padrone?

Moch. Messer Bartolomeo.

Ber. Dunque è andato prigione Messer Bartolomeo? che disgrazia! Mio figlio, dimmi un' altra cosa: perchè si battevano insiema col Consalvo?

Digitized by Google

Moch. Signor, io non so. Vossignoria mi perdone, che io ho fretta di andar in casa.
Ber. Or andate con Dio.

SCENA SESTA.

Gioan Bernardo *solo*.

Burla burlando questo frappone di Sanguino starà occupato per far qualche mariolaria con questi altri cappeggianti, e trattanto Bonifacio colla moglie usciranno di casa della Signora, ed io solo non potrò far cosa, che vaglia. Oh che mal viaggio facciano! Bisognarà all' uscita di costoro, ch' io abbia modo d' intrattenerli, sinchè possano costoro in qualche cantone, dove l' arran ridotti, aver spedito l' Avemaria, questa borsa è la mia; Avemaria, questa cappa è la mia. Piaccia a Dio, che questi, che veggo venir, siino essi.

SCENA SETTIMA.

Sanguino, Barra, Marca, Corcovizzo.

San. Ah ah ah! il fatto di costoro è come quel di Cola Perillo, che si sentea male, e non sapeva in qual parte della persona si fosse il dolore. Il medico gli toccava il petto, e diceva: vi duol qua? non. Poi gli tocca la schena; vi duol qua? no. Poi nelli reni; vi duol qua? non. Poi gli tocca il stomaco; vi duol qua? non. Al ventre; vi duol qua? non. A' coglioni; vi duolen forse questi? no. Il medico disse: è forse a questa gamba? Signor non; vedi di grazia, che non fosse a quell' altra.
Barr. Ah ah ah!
San. Così questi pover' uomini, essendo in nostre mani, si senteano male, e non sapeano dove lo si consistesse.
Cor. Quando Messer Bartolomeo si sentì poner mano alla borsa, disse: così siete voi birri, ed io prigione di Vicaria, come voi sete Cardinali ed io Papa. Prendete, prendete, e buon pro vi faccia, perchè tutto cavarò io da questo mio socio. Sì sì, disse quell' altro: cappello paga tutto.
San. E quell' altro, quando gli toglieste la sua, che disse?
Cor. Ah ah ah! corpo di nostra Donna! la sentenza è data; ecco noi arrivati in Vicaria, eccone spediti per la grazia di santo Lonardo, che gli voglio offrire una messa con un collaio di ferro; noi abbiamo fatto il peccato, e le borse ne fanno la penitenza.
San. E tu che gli dicesti? non parlavi?
Cor. Noi, gli dissi, per questa volta vi perdoniamo, e non vogliamo menarvi in prigione; e acciò non vi facciate male col battervi, vogliamo lasciarvi qui legati, affinchè non possiate darvi di pugni senza un terzo; e perchè non è onesto, che in questo bene, che io fo, venghi a perdere mia fatica, tempo, e un passo o mezzo di fune, voglio pagarmi, e perchè qua non è lume, aspettatemi, ch' io venghi a ritornarvi il restante.

SCENA OTTAVA.

Esce Gioan Bernardo.

Ber. Ah ah ah! che avete fatto?
San. Abbiamo castigati dui malfattori.
Ber. Fate la giustizia, che Dio vi agiutarà.
San. Come quella d' un certo Papa (non so se fosse, stato Papa Adriano, che vendeva i benefici, più presto facendone buon mercato che credenza), il quale era tutto il dì colle bilance in mano, per vedere se i scudi erano di peso. Così faremo noi, e vedremo quanto ne viene a ciascuno.
Ber. Come lo avete lasciati prigioni?
San. Con sicurtà, che non si diano di pugni, mentre saran dui.
Ber. Olà olà, retiratevi, retiratevi, che credo, che Messer Bonifacio viene.
San. Olà, Barra, Marca, Corcovizzo, addietro addietro; lasciamo, che prima ragionino con Messer Gioan Bernardo.
Ber. Andate, che io le aspettarò qua al passo.

SCENA NONA.

Bonifacio, Carubina, Gioan Bernardo.

Bon. Tutto questo male l' ha fatto questa ruffiana strega di Lucia, e quest' altra puttana vacca di sua padrona. S' hanno voluto giocar di fatti miei; mai, mai più voglio credere a femmine, si venesse la Vergine: poco ha mancato, ch' io non dicesse qualche biastema.
Car. Togli via queste iscusazioni, scellerato, che io ti conosco e le conosco. Chi è costui, che così dritto dritto se ne viene verso noi?
Bon. Questa è qualch' altra diavola di matassa; credo, che questa ruffianaccia me ne abbia fatte più di quattro insieme.
Ber. O io sono io, o costui è io.
Bon. Questo è un altro diavolo più grande e più grosso. Non tel ho detto?
Ber. Olà, Messer uomo dabbene!
Bon. Questo ci mancava per la giunta di una mezza libbra.
Ber. Olà, Messer della negra barba! dimmi: chi di noi dui è io? io o tu? non rispondi?
Bon. Voi sete voi, ed io sono io.
Ber. Come? io sono io? Non hai tu, ladro, rubata la mia persona, e sotto questo abito e apparenzia vai commettendo di ribalderie? come sei qua tu? che fai con la Signora Vittoria?
Car. Io son sua moglie, Messer Gioan Bernardo, che son venuta così per grazia, che mi ha fatta una Signora, per farmi convencere questo ribaldo.
Ber. Dunque voi sete Madonna Carubina voi? e costui come è fatto Gioan Bernardo?
Car. Io non so; dicalo lui, che sa parlare, ed have l' età.

Bon. Ed io ho mutato abito per conoscere mia moglie.

Car. Tu hai mentito, traditore! ancora ardisci in mia presenza negare?

Ber. Furfantone! in questo modo tradisci tua donna, la quale conosco onoratissima?

Bon. Di grazia, Messer Gioan Bernardo, non venemo a' termini d' ingiurie. Lasciami, che io faccia i miei negozj con mia moglie.

Ber. Come, ribaldo? pensi tu scappar dalle mie mani così? Voglio veder conto e ragione di questo abito; voglio sapere come abusete di mia persona. Tu puoi aver fatte in questa foggia mille ribalderie, le quali saranno attribuite a me, si non starò in cervello.

Bon. Io vi priego, perdonatime, perchè non ho fatto altro fallo che con mia moglie, il quale non è cognito ad altro che alla Signora Vittoria e quei di sua casa, che hanno conosciuto, che sono io.

Car. Fetelo per amor mio, Messer Gioan Bernardo; non fate, che questo passe oltre.

Ber. Perdonatemi, Madonna, che è impossibile, che io faccia passar questa cosa così di leggero. Io non so che cosa abbia egli fatto; però non so che cosa io gli debbia perdonare.

Bon. Andiamo, andiamo, Carubina.

Ber. Ferma, ferma, berro, che tu non mi scapperai.

Bon. Lasciemi, ti priego, si non vogliamo venire ai denti ed alle mani.

Car. Messer Gioan Bernardo mio, ti priego per l' onor mio.

Ber. Signora, sarà intiero l' onor vostro, perchè non può esser male quel che voi avete fatto; ma io voglio veder del torto, che costui ha fatto a voi ed a me.

Bon. Tu non m' impedirai.

Ber. Tu non mi scapparai.

SCENA DECIMA.

SANGUINO, BARRA, MARCA, CORCOVIZZO, GIOAN BERNARDO, CARUBINA, BONIFACIO.

San. OLÀ, olè, alto! la corte. Che romori son questi?

Bon. All' altra. Siate li ben venuti, Signori; vedete, che io mi sono incontrato con quest' uomo vestito di mia foggia, camminando con mia moglie. Viene a farne violenza; io mi querelo di lui.

Ber. Tu hai mentito, scellerato, e ti provarò per questo vestimento, che porti, che tu sei un falso.

San. Che diavolo! son dui gemini, che fanno a questione.

Barr. Questi tre insieme con la femmina faranno dui in carne una.

Marc. Credo, che cercano chi de' lor dui è esso, per essere il marito della femmina.

San. Queste deve essere qualche solenne imbroglia. Menatele prigioni tutti tutti.

Ber. Signore, non dovete menar in prigione altro che costui, non me.

San. Via, via, scellerato, tu sarai il primo.

Ber. Di grazia, Signor Palma, non mi fate questo torto, perchè son persona onorata; io son Gioan Bernardo pittore, uomo dabbene.

Cor. Signor Capitano, vedete, che non mostra differenza l' uno dall' altro.

Car. Signor Capitan Palma, viva la verità. Questo stravestito è mio marito Messer Bonifacio; quest' altro è Messer Gioan Bernardo; questa è la verità, che non si può ascondere.

Ber. E per confirmazione, vedete si quella barba è la sua.

Bon. Io confesso, che è posticcia, me lo ho fatto per certo disegno, per cose, che passeno tra me e mia moglie.

Cor. Ecco la barba qua di questo uomo dabbene nelle mie mani.

San. Dimmi, uomo dabbene: è la barba tua questa?

Car. Signor sì, è la sua, perchè l' have comprata.

San. Adesso conoscemu, che costui è falso. Menate dunque lui prigione con la femmine; e e voi, Messer Gioan Bernardo, da parte della gran corte della Vicaria comandiamo, che domani ed ore quattordici doviate trovarvi avante il giudice ordinario per le informazione di questo fatto, sotto pena di cento cinquanta scudi.

Ber. Io non mancarò, Signore Palma. Sa Vossignorie, che questo non lo deve nisciuno cercare più di me, al quale è fatta ingiurie; e mi protesto per le ribalderie, che può aver commesse costui sotto questo abito.

San. Le giustizie non mancerà.

Car. Ed io misere ancora debbo esser vituperata e andar prigione, per aver voluto apprendere questo scellerato di mio marito?

Ber. Signore Capitano, io risponderò e vi dono assicuranza per questa Madonna, la quale conosco onoratissima, benchè sii sua moglie, e lei non è partecipe in questo fatto.

San. Voi vi dovereste contentare, che lasciamo vostra persona. Costei non andava insieme con suo marito?

Ber. Signor sì.

San. Dunque verrà insieme con lui.

Car. Ma io non ero consapevole. Iu lo ho cercato e ritrovato in fallo, ed ora me ne venevo dalla casa della Signore Vittoria, riprendendolo per questo maldetto fatto; e si ve piece, serà qui tutto il mondo, che non vi dirà cosa, che m' incolpi. Andiemo delle Signore Vittoria e gli altri di sua casa.....

Ber. Vi assicuro, Signor, che non è errore dal canto di Madonna, e si vi fosse, io mi dono obbligato ad ogni satisfazione per lei. A me baste solo, e fo instanzia, che costui veda in prigione solamente, e da Madonne Carubina io non pretendo altro, e di nuovo vi priego, che la lasciate andare.

San. Per, che apertamente non costa delitto dal canto suo. La rimetto a vostra preciaria, con questo, che a voi..... Come vi chiamete?

Car. Carubina, el servizio di Vossignoria.

San. A voi, Medonna Carubina, de parte della gran corte della Vicaria facciamo comandamento, che domani ad ore quattordici vi doviate trovare avanti il giudice ordinario per

la informazione di questo fatto sotto pena di sessanta scudi.

Car. Sarò ubbedientissima secondo il mio devere.

Bon. Vi accorgerete, Messer Gioan Bernardo, che io non vi ho tanto offeso, quanto vi pensate.

Ber. Tutto se vedrà.

San. Orsù, andiamo; non più dimora. Vedete, che non fugga; depositatelo con quel mastro di scola, perchè poi le menaremo in corte.

Bon. Di grazia legatemi; fate ancor questo piacere a mia moglie ed a Messer Gioan Bernardo.

San. Fate pur, che non fugga via. Bona notte.

Ber. Buona notte e buon anno a Vossignoria, Signore Capitano e la compagnia.

SCENA UNDECIMA.

Gioan Bernardo, Carubina.

Ber. Vedi, ben mio, che gran torto fa questo pazzacone a vostre divine bellezze. Non vi par giusto, che egli sii pagato della medesma moneta?

Car. Si lui non fa quel che gli conviene, io non debbo far il simile.

Ber. Farete, cor mio, quel che conviene, quando non farete altro, che quello che farebbe ogni persona di giudicio e sentimento, che vive in terra. Voglio, ben mio, che sappiate, che questi, che lo tengono, non sono birri, ma certi compagnoni, galantuomini, miei amici, per li quali lo faremo trattare come a noi piace. Ora lui dimorarà là, e trattantochè questi fingono altri negozj, primachè menarlo in Vicaria, andarà un certo Messere Scaramurè, il quale fingerà di accordar questa cosa con questo, che si umilj a noi, che siamo stati da lui offesi, e che doni qualche cortesia a questi compagni, non perchè loro si curino di questo, ma per far la cosa più verisimile, e Vossignoria non verrà a perdere cosa alcuna.

Car. Io mi accorgo, che voi siete troppo scaltrito, che avete saputo tessere tutta questa tela; io comprendo adesso molte cose.

Ber. Vita mia, io son tale, che per vostro servizio mi gettarei in mille precipizj. Or poichè mia fortuna e bona sorte (la quale piaccia agli dei, che voi la confirmiate) ha permesso, ch' io vi sii così appresso come vi sono, vi priego per il fervente amore, che sempre vi ho portato e porto, che abbiate pietà di questo mio core tanto profonda- e altamente impiagato da vostri occhi divini. Io son quello, che vi amo, io son quello, che vi adoro, che si m' avessero concesso li cieli quello che a questo sconoscente e sciocco, che non stima le mirabile vostre bellezze, han concedutto, giammai nel petto mio scintilla d' altro amore arrebbe avuto luogo, come anche non ha.

Car. Oimè! che cose io veggio e sento? a che son io ridotta!

Ber. Priegovi, dolce mia diva, si mai fiamma d' amor provaste (la quale in petti più nobili, generosi e umani suol sempre avere più loco), che non prendiate a mala parte quel che dico; e non credete, nè caschi giammai nella mente vostra, che per poco conto, ch' io faccia del vostro onore (per cui spargerei mille volte il sangue tutto), cerchi quel che cerco da voi, ma per appagar l' intenso ardore, che mi consuma, il qual però nè per essa morte posso credere, che giammai si possa sminuire.

Car. Oimè! Messer Gioan Bernardo, io ho ben tenero il core, facilmente credo quel che dite, benchè siino in proverbio le lusinghe d' amanti, però desidero ogni consolazion vostra; ma dal canto mio non è possibile senza pregiudizio del mio onore.

Ber. Vita della mia vita, credo ben, che sappiate che cosa è onore, e che cosa anco sii disonore. Onore non è altro che una stima, una riputazione; però sta sempre intatto l' onore, quando la stima e riputazione persevera la medesma. Onore è la buona opinione, che altri abbiano di noi; mentre persevera questa, persevera l' onore, e non è quel che noi siamo, e quel noi facciamo, che ne rendi onorati o disonorati, ma sibben quel che altri stimano e pensano di noi.

Car. Sii che si vogli degli uomini; che direte in conspetto degli angeli e de' santi, che vedeno il tutto, e ne giudicano?

Ber. Questi non vogliono esser veduti più di quel che si fan vedere; non vogliono esser temuti più di quel che si fan temere; non vogliono esser conosciuti più di quel che si fan conoscere.

Car. Io non so quel che vogliate dir per questo. Queste paroli io non so come approvarle, nè come riprovarle; pur hanno un certo che d' impietà.

Ber. Lasciamo le dispute, speranza dell' anima mia. Fate, vi priego, che non invano v' abbia prodotta così bella il cielo, il quale, benchè di tante fattezze e grazie vi sii stato liberale e largo, è stato però dall' altro canto a voi avaro con non giongervi ad uomo, che facesse caso di quelle, ed a me crudele col farmi per esse spasimare, e mille volte il giorno morire. Or, mia vita, più dovete curare di non farmi morire, che temer in punto alcuno, che si scemi tantillo del vostro onore. Io liberamente mi ucciderò (si non sarà potente il dolore a farmi morire), si avendovi avuta, come vi ho, comoda e tanto presso di quel che mi è più caro della vita, dalla crudel fortuna rimagno defraudato. Vita di quest' alma afflitta, non sarà possibile, che sia in punto leso il vostro onore, degnandovi di darmi vita, ma sibben necessario, ch' io muoia, essendomi voi crudele.

Car. Di grazia, andiamo in luogo più remoto, e non parliamo qui di queste cose.

Ber. Andiamo, dolcezza mia, che vengono di persone.

SCENA DUODECIMA.

Consalvo e Bartolomeo, *attaccati insieme con le mani dietro.*

Con. Cammina in tua malora, becco cornuto! arriviamo questa gente, che ne sciolgano.

Bart. Oh che ti venga il cancaro, castronaccio, padre de' becchi! mi hai fatto cadere.

Con. Oimè! la coscia.

Bart. Vorrei, che t' avessi rotto il collo! ecco siamo caduti; or alzati adesso.

Con. Alziamoci.

Bart. Al tuo dispetto voglio star così tutta questa notte, testa di cervo!

Con. Alziamoci, che non possi alzarti nè mo nè mai!

Bart. Or dormi, perchè sei colcato. Vedi, poltrone, quanto per te ho patito e patisco.

Con. E patirai.

Bart. Cornuto coteconaccio, fuuh!

Con. Oimè! mi mordi an? Giuro per san Cuccufato, che sì tu vuoi giocare a mordere, ti atrapparò il naso di faccia, ovver un' orecchia di testa.

SCENA DECIMATERZA.

Scaramurè, Consalvo, Bartolomeo.

Sca. Vorrei sapere che uomini son questi, che così colcati fanno a questione.

Con. Alziamoci, porco! saremo peggio svergognati, si saremo trovati così.

Bart. Quasi che fai gran conto di essere svergognato! I travi non ti danno fastidio, ma sibben il pelo.

Con. S' io avesse le mani libere, ti farei cridare agiuto di altra sorte, che non cridaste un' altra volta. Non ti vuoi alzare?

Bart. Io ti ho detto, che voglio dimorar tutta questa notte così.

Sca. Ah ah ah! questi certo sono stati attaccati insieme colle mani addietro; l' uno si vuol alzare, e l' altro no. Uno de' dui mi par tutto Messer Bartolomeo alla voce; ma è impossibile, perchè veggo, che son mascalzoni in camiso. Olà, imbreachi! che avete? che fate così là?

Con. Oh Messer gentilnomo, vi priego, venete a sciorne. Oh Messere Scaramurè, sete voi?

Bart. Io vi priego, lasciatene così.

Sca. Olà, Messer Bartolomeo, e voi, Messer Consalvo! non mi possevo immaginar, che voi foste. Che caso strano è questo? dui uomini saggi in questo modo? state e perfidiate in questa foggia? siete impazziti?

Bart. Peggio direte, quando saprete, che mi sono appiccato. Di grazia, non ne sciogliete.

Sca. Lascia, lascia far a me. Come passa questo negozio?

Con. Io avevo paroli con costui; siamo venuti a' pugni. Corsero certi marioli in fazzone di birri al romore, ne legorno, come ne volessero menar in Vicaria; quando fummo a Maiella, ne svoltorno l' altre mani addietro in questa forma, che vedete, a culo a culo, e per la prima ne levorno le borse e si partirno; poi ricordatosi meglio, ritornorno dui di essi, e ne levorno i mantelli e le berrette, e ne hanno scuciti li panni di sopra con un rasoio: dopo siamo noi partiti, e abbiamo discorso, sintantochè viddi un uomo ed una donna in questo loco. Volsi affrettarmi per chiamarli o giongerli, e al tirar, che feci di questo buon uomo, ...

Bart. E tu sei una buona bestia, un buon bue.

Sca. Avete torto ad ingiuriarvi così.

Con. Al tirar, che feci di costui, cascò come un asino, che porta troppo gran soma; e ha fatto cascar ancora me, e per perfidia non si vuole alzare.

Sca. Alzatevi adesso che sete sciolti; la troppa collera fa l' uomo pazzo e furioso. Orsù, non voglio saper più di vostre ragioni, perchè è notte. Guardate di battervi, perchè il primo di voi, che si moverà, ne arrà dui contra. Voi, Messer Consalvo, prendete quel cammino, e voi, Messer Bartolomeo, quest' altro.

Bart. Sì sì; passarà questa notte; domani ci rivederemo con questo amico.

Con. A rivederci da ora a cent' anni. Buona notte a voi, Messere Scaramurè.

Sca. Addio; andate.

Bart. Addio. Oh povero Bartolomeo! quando sarò appiccato, son certo, che sarò libero, che più disastri non me si aggiongeranno.

SCENA DECIMAQUARTA.

Scaramurè *solo.*

Questo diavolo di Sanguino è conosciuto come la falsa moneta, e con tutto ciò si sa maneggiar di tal sorte, che in certo modo il Capitan Palma medesmo non si saprebbe rappresentar meglio che come lo rappresenta lui. Guarda, guarda, come tratta queste povere bestie. Or mentre Messer Gioan Bernardo negozia lui da un canto, io voglio far di modo, che questo buon Cristiano non solo non si lamenti di me, ma che me si tenga obbligato. Ecco qua la porta della accademia di marioli. To to to!

SCENA DECIMAQUINTA.

Corcovizzo, Scaramurè, Sanguino, Marca, Bonifacio.

Cor. Chi è? olà! chi è?

Sca. Sono Scaramurè al vostro servizio.

Cor. Che Scaramurè? che nome di zingano! Che volete? chi sete voi?

Sca. Voglio dir una parola al Signor Capitan Palma.

Cor. È occupato; pur aspetta un poco, che gli dirò, si ve vuole udire.

Sca. Ah ah ah! come son pratichi della sua arte costoro. L' arte di mariolare have li suoi termini e regole come tutte l' altre.

San. Chi è? olà!

Sca. Amico.

San. O amico, o parente, o creato, o paesano! vieni domani in Vicaria.

Sca. Di grazia, uditemi, perchè è necessario, ch' io vi parli per questa sera.

San. Chi sete voi?

Sca. Son Scaramurè.

San. Non vi conosco; pure che cercate?

Sca. Vorrei pregarvi di una cosa, che importa.

San. Aspettate, che da qua ad un' ora voglio condurre certi prigioni in Vicaria, e mi parlarai per il cammino.

Sca. Io vi supplico, si è possibile, venete qui, che voglio dirvi cose d' importanza, che non vi dispiacerà saperle.

San. Voi sete troppo fastidioso. Aspettate, che descenderò.

Sca. Ah ah ah! gli altri son professi o baccalaurei; costui è dottore e maestro. Credo, che ..... ob veggo Messer Bonifacio alla fenestra.

Bon. Eh, Messere Scaramurè, vedete dove sono io; voi sapete quel che voglio dire.

Sca. Non più, non più; questa è la causa, che mi ha fatto venir qua.

San. Levati via da quella fenestra in tua malora, porco presuntuoso! Chi ti ha data licenzia di accostarti alla fenestra e parlare?

Bon. Signor Capitano, Vossignoria mi perdona; io me ritiro.

Sca. Ah ah ah ah! voi sete tanti diavoli. Io adesso ho sciolti Messer Bartolomeo e Consalvo, che non si possevano alzar da terra, si mordevano, arrabbiavano, si davano del becco cornuto.

San. Ah ah ah! e si sapessi gli altri propositi, che passammo con Messer Bonifacio ed il pedante, rideresti altrimente.

Sca. La vostra commedia è bella, ma in fatti di costoro è una troppo fastidiosa tragedia.

San. In conclusione, ne vogliamo mandare il pedante, dopo avergli graffiati quegli altri scudi, che gli son rimasti dentro la giornea. Or parlate a Bonifacio, e accomodatelo con noi.

Sca. Farò prima certe scuse con esso lui. Farò, che lui mi mandi a pregar Messer Gioan Bernardo, che gli perdoni; e lo farò venire e dimandar perdono a lui e a lei, e tutti insieme dimandaremo a voi grazia di lasciarlo libero, e credo, che vi farà ogni partito, per tèma, che non lo menate in Vicaria.

San. Orsù, non si perda tempo. Io lo farò venire così legato abbasso, e vi darò comodità di parlargli come in secreto.

Sca. Fate, ch' io aspetto.

SCENA DECIMASESTA.

Sanguino, Barra, Marca, Bonifacio, Scaramurè.

San. Olà, Coppino! sta in cervello, che costui non fugga.

Barr. Non dubitate, Signore.

San. E voi, Ponzuottolo, guardate da quell' altro passo.

Marc. Così fo.

San. Discostatevi un poco, fate, che possa parlar costui con questo uomo dabbene a suo bel comodo. Voi altro, Messer ....., non posso retenir il vostro nome.

Sca. Scaramurè, al servizio di Vossignoria.

San. Voi, Messere Scaramurè, parlate a costui in questo angolo remoto.

Sca. Ringrazio Vossignoria per infinite volte.

San. Mi basta una grazia per una volta.

Sca. Che ha detto Vossignoria?

San. Basta basta.

SCENA DECIMASETTIMA

Scaramurè, Bonifacio.

Sca. Messer Bonifacio, accostatevi.

Bon. Hu hu hu! misero me! quante confusioni oggi. Vedete che frutti raccolgo di miei amori, e di vostri consegli, Messere Scaramurè.

Sca. Oh reniego! chè mi vien voglia di toccar un de' santi più grandi di paradiso.

Bon. Chi? San Cristoforo? hu hu hu!

Sca. Io dico, non il più grande e grosso, ma un di que' baroni; ma basta la litania de' santi, che ho detta allora, subitochè seppi questa cosa; ma in luogo di dire: *ora pro nobis*, io gli ho mandate tante biasteme a tutti (fuorch' a san Leonardo, della cui grazia al presente abbiam bisogno), che si per ogni peccato io debbo star sette anni in purgatorio, solo per i peccati miei da due ore in qua bisogna, ch' il giorno del giudizio aspetti più di diecemilia anni, primachè venga.

Bon. Fate errore a biastemare.

Sca. Che volete, ch' io facesse, considerando il vostro danno e disonore, e che par, ch' io vi abbia affrontato, e che si questa cosa va avanti, possemo venire a termine di essere ruinati voi ed io.

Bon. Come lo avete saputo?

Sca. Come sapea le cose lontane Apollonio, Merlino e Malagigi.

Bon. Io vi intendo. Piaccia al cielo, che con questa arte mi possi liberare dalle mani di costoro.

Sca. Lasciami fare, ch' io non son venuto per altro che per rimediare a questo; ma ditemi prima un poco le vostre cose. Pensate voi, che senza arte ho ridotto costui a donarmi facoltate di parlarti, così come ti parlo, in secreto, che essi ne guardino solamente di lontano? Sai, che non sogliono simil gente concedere anco a quelli, che conoscono ed hanno per amici?

Bon. Per certo, che io ne ho avuto un poco di maraviglia.

Sca. Ho proceduto con umiltà, preghiere e scongiuri, e un scudo. Ma primachè procediamo ad altro, ditemi, vi priego, vostri affari.

Bon. Che volete, ch' io vi dichi? Ecco (sfortunato me!) che mi han fatto i vostri rimedj e ricette. Ecco l' amor di quella puttana, ecco la malignità di quella ruffianaccia di Lucia, che mi ha fatto credere cose, che non mi arrebbe possute dare ad intendere anco il patriarca del concistoro de' diavoli. Io vo-

Digitized by Google

glio spendere vinticinque scudi a fargli marcare il volto.

Sca. Guarda bene, che non è stata la colpa di costei, nè della Signora Vittoria, nè mia (perchè credo, che pensi peggio di me che degli altri, benchè non vogli dirlo), ma la vostra forse.

Bon. Di grazia, vedete si possete persuadermi questo.

Sca. Sete voi certo, che quei capelli, ch' io vi dimandai per porli alla testa dell' immagine, erano della Signora Vittoria?

Bon. Son certo del cancaro, che si mangi quella bagassa di mia fortuna! I capelli son di mia mogliera, che gli vadano mille malanni a compartirseli con colui, che pensò di darmela, con quel, che mi portò la prima nova, e quel prete schiricato, che la sposò! Quelli raccolsi io destramente sabbato a sera, quando si pettinava.

Sca. Or ecco come io ho intesa la verità.

Bon. Da chi?

Sca. Da chi la sa e ha possuto dirmela. Ho dimandato capelli di vostra moglie io?

Bon. Signor no; ma mi dimandaste i capelli di donna.

Sca. Io vi dissi, in nome del diavolo! i capelli della donna, o non i capelli di donna indifferentemente. Eravamo forse in proposito di far qualche pippata per le bambine?

Bon. E qual differenza fate voi tra i capelli di donna, o i capelli della donna?

Sca. Quella, che saprebbono far i putti, quando cominciano ad aver l' uso di ragione. Non eravamo noi in proposito di far la immagine in suo nome?

Bon. Per dir la verità, non posso io avere quella capacità, che aveto voi; talvolta voi pensate di dar abbastanza ad intendere la cosa ad un altro, perchè la intendete voi, o non è sempre così.

Sca. Or ecco la maldetta causa, ch' have imbrogliato l' effetto dell' incanto. La cera è stata scelta e incantata in nome di Vittoria, la immagine è stata formata in suo nome, i capelli poi erano di tua moglie; da qua è avvenuta questa confusione. Tua moglie in casa di Vittoria, tua moglie è stata tirata, Vittoria è stata innamorata, tua moglie coi vestimenti di Vittoria, Vittoria senza i suoi vestimenti, tua moglie in loco di Vittoria, in casa di Vittoria, in letto di Vittoria, in veste di Vittoria; Vittoria solamente si brugia e arde per voi, e per sola vostra esistimazione è stata gionta con voi; e Vittoria, e Lucia, e quella tua moglie, tutte stanno estremamente maravigliate. Lucia se ricorda di avere portato a tua moglie li vestimenti della Signora Vittoria, e non se ricorda come, e non sa dire che cosa l' ha spinta a farlo. La Signora Vittoria è estremamente stupita, come voi, vestito da Messer Gioan Bernardo, con vostra moglie, vestita di sue vesti, e con lei vi siate trovati in suo letto, come a quell' ora si son trovato tutte le porte aperte per voi e vostra moglie, e Lucia stordita a condur lei e voi, e lei con altre fante e garzoni trovarsi occupata dentro la sala, che non s' arrebbe possuto partire insino a certo termine. Vostra moglie ancora vederete, che è rimasta attonita, che non sa la ragione di quel ch' ha fatto circa il vestirse di quell' abito, ed essersi menata in quella stanza.

Bon. Questo è un intrecciamento troppo grande.

Sca. Tutto quel che ha causato questa confusione, più distintamente l' intenderete quando saremo fuor di questi intrichi.

Bon. Mi maraveglio, ma un dubbio mi resta: perchè mia moglie, come è venuta in loco della Signora Vittoria per lo effetto, che se è adimpito in lei, e non in quella, in causa, che mi doveva amare, mi ha fatti di strazj, che non si derrebbono aver fatti ad un cane?

Sca. Non vi ho detto, che tua moglie, in virtù delli capelli, ch' eran sui, è stata solamente attirata in quella stanza, ma non posseva essere innamorata, perchè la cera non è stata scelta, formata, puntata o scaldata in suo nome.

Bon. Adesso son capace del tutto; prima non avevo bene inteso.

Sca. Orsù, basta; abbiamo troppo discorso circa questo negozio. Veggiamo di far di modo di donar qualche cosa a costoro, e uscirgli dalle mani; che fingano, che sete fuggito, o qualch' altro partito prendano, perchè l' altre cose poi facilissimamente potranno accomodarsi.

Bon. Io non mi ritrovo più di otto scudi sopra, o gli ne prometterò, si sarà duro a volerne di vantaggio.

Sca. Oh non vi credeuo per allora che gli sarete uscito dalle mani.

Bon. Gli lascierò oltre il mantello, e le anella, che ho nelle dita; e credo, che col vostro dire faran per meno, perchè costoro per un scudo rinegarebbono Cristo e la Madre, e la madre della Madre.

Sca. Voi non conoscete il Capitan Palma.

SCENA DECIMOTTAVA.

SANGUINO, SCARAMURÈ, BONIFACIO.

San. Vorrei sapere quando saran finiti questi vostri ragionamenti. Abbiamo da star ad aspettar voi tutta questa notte qua?

Sca. Vossignoria ne perdoni, si l' abbiamo dato troppo fastidio, facendola tanto aspettare. Or poichè si è degnata di farci tanto di favore, la supplicamo, che ne ascolta una parola.

San. Non più, non più, è ora d' andare in Vicaria; domani potremo parlar a bell' agio. Andiamo, andiamo. Olà, Panzuottolo, Coppino!

Bon. Oimè! Dio! agiutami, santo Leonardo glorioso!

Sca. Fatene questa grazia per amor di Dio, Signor Capitano.

Bon. Ed io vo ne prego colle braccia in croce.

San. Orsù, ho comportato tanto; posso comportar un altro poco.

Sca. Signor mio, quel tanto, che noi vogliamo farvi intendere, è questo, che a Vossignoria

non può rendere giovamento alcuno la confusione di questo povero gentiluomo; ma sibben si farà un perpetuo e servitore e schiavo tanto me quanto lui, si accettando una piccola offerta, ne farà grazia di donargli libertà, che ai parta.

San. Io me immaginavo bene, che tu eri venuto per questa pratica, con speranza di subornare la giustizia. Mi maraviglio assai della tua temerità, uomo di pochissima conscienza, in sperare di farmi uscire di mano un prigione di quella importanza, che può esser questo uomo. Forse che non l' ho detto a questi miei famigli? Però io ti ho data questa baldanza, e ti ho sentito parlare, per aver occasione di castigarti del tuo fallo, e farti essere esempio agli altri; e acciò ne sii più certo, verrai prigione insieme con lui a mano a mano. Olà! Copplno.

Barr. Signore, che comandate?

San. Porta qua per legar quest' altro uomo dabbene.

Sca. Di grazia, Signor Palma, Vossignoria mi ascolti prima.

Bon. Signor mio, per amor di Dio, per tutti li cori degli angeli, per la intemerata Vergine, per tutta la corte celestiale io vi priego.

San. Alzati, via, ch' io non voglio essere adorato; non son io re di Spagna, nè gran Turco.

Bon. Io vi priego, abbiate compassion di me, e non entriate in collera; e ricordatevi, che tutti siamo peccatori, e avemo bisogno della misericordia di Dio, il quale ne promette tante misericordie, quante noi ne facciamo ad altri.

San. Un scellerato come costui sarebbe un predicatore, si avesse studiato. Gli errori bisogna che si castighino; sai tu?

Bon. Si tutti gli errori si castigassero, in che consisterebbe la misericordia?

San. Va in malora! che io ho altro da fare che di disputare.

Sca. Tacete voi, Messer Bonifacio, lasciate dir a me. Signor Palma, non abbia giammai permettuto Dio, che io avesse voluto tentar questo con pregiudizio della giustizia e disonor di Vossignoria, la quale circa le cose, che appartengono alla giustizia, è conosciuta sincerissima da tutto Napoli.

San. Lasciamo da canto queste adulazioni; non sono io, che fo misericordia o rigore, giustizia o ingiustizia, ma li miei superiori. Sai bene, che il mio ufficio è solo di far condurre prigione i malfattori, ovver i pretendutl malfattori; del resto io non posso impacciarmi.

Bon. Oimè! povero me!

Sca. Signor mio, si Vossignoria ascolta, spero, che mi esaudirà.

San. Io non mi prendo collera e fantasia per passatempo; abbiate dunque buone ragioni, come mi promettete, altrimente non dormirete in vostro letto questa notte.

Bon. Oh Cristo, agiutami!

Sca. Vossignoria sa, che in Italia non è come in certi paesi oltramontani, dove, o sii per la freddezza di quelli, o sii per gran zelo delle povere anime, o per sordida avarizia di quei, che amministrano la giustizia, sono perseguitati quei, che vanno a cortigiane: qua, come in Napoli, Roma e Venezia, che di tutte sorte di nobilità son fonte e specchio al mondo tutto, non solamente son permesse le puttane o cortigiane come vogliam dire,.....

San. Mi par vedere, che costui loda le tre città per esservi bordelli ed esserno copiose di puttane; questo paradosso non è degli ultimi.

Sca. La priego, che mi ascolti. Non solamente, dico, son permesse tanto secondo le leggi civili e municipali, ma ancora sono instituiti i bordelli, come fossero claustri di professe.

San. Ah ah ah ah! questa è bella. Ormai vorrà costui, che sii uno delli quattrocento maggiori, o delli quattro ordini minori, e per un bisogno vi instituirà la abbatessa, ah ah!

Sca. Di grazia, ascoltatemi. Qui in Napoli abbiamo la piazzetta, il fondaco del cetrangolo, il borgo di santo Antonio, una contrada presso santa Maria del Carmino. In Roma, perchè erano disperse, nell' anno 1569 sua Santità ordinò, che tutte si riducessero in uno, sotto pena della frusta, e gli destinò una contrada determinata, la quale di notte si fermava a chiave; il che fece non già per vedere il conto suo circa quel ch' appartiene alla gabella, ma acciò si potessero distinguere dalle donne oneste, e non venessero a contaminarle. Di Venezia non parlo, dove per magnanimità e liberalità della illustrissima repubblica (sii che si voglia di alcuni particolari Messeri arcinfanfali clarissimi, che per un bezzo si farebbono castrare, per parlar onestamente), ivi le puttane sono esente da ogni aggravio, e son manco soggette a leggi che gli altri, quantunque ve ne siino tante (perchè le cittadi più grandi e più illustri più ne abbondano), che bastarebbono in pochi anni, pagando un poco di gabella, a far un altro tesoro in Venezia, forse come l' altro. Certo, se il senato volesse umiliarsi un poco a far come gli altri, si farebbe non poco più ricco di quel ch' è; ma perchè è detto: *in sudore vultus tui*, e non: in sudore delle povere potte, si astengono di farlo; oltrechè alle prefate puttane portano grandissimo rispetto, come appare per certa ordinanza nuovamente fatta sotto grave pena, che non sii persona nobile o ignobile, di qualunque grado e condizion, ch' ella sii, ch' abbia ardire d' ingiuriarle e dirgli improperj e villanie, il che mai si fe' per altra sorte di donne.

San. Ah ah ah! non viddi più bel sofista di costui. Tu me la prendi troppo larga e lunga, e mi pare, che ti burli di me e di questo povero uomo, ch' aspetta il frutto della tua orazione, o leggenda, o cronica (non so che diavolo la sii); ma pur concludi presto, ch' io ti sopportarò un altro poco.

Bon. Ti priego, parla a mio proposito. Che hai da far di Venezia, Roma e Napoli?

Sca. Concludo, Signor, che in queste tre città consiste la vera grandezza di tutta Italia, perchè la prima di quell' altre tutte, che

restano, è di gran lunga inferiore all' ultima di queste.

Ben. Oimè! che mi vien volentà di cacare.

San. Ah ah! aspetta, buen uemo; veggiamo dove va a calar costui alfine.

Sca. La conclusione è, che le puttane in Napoli, Venezia e Roma, *id est* in tutta Italia, sen permesse, faurito, han sui statuti, sue leggi, sue imposizioni, e ancora privilegi.

San. Devi dire: come privilegi.

Sca. E però conseguentemento nen si toglie facoltà a persene di andar a certigiane, e neu son perseguitate dalla giustizia.

San. Io comincie ad intendere costui.

Ben. Ed io. Si va accostande; laude e gleria a nestra Denna di Loreto!

Sca. E non solamente queste, ma ancera gelesissimamente la giustizia si astieue di procedere, perseguitare e comprendere quelli, che vanne a donne di enere, perchè ceusiderano i nestri principi, esser cesa da barbari di prendere le cerna, che un gentiluome, un di stima e di qualche riputazione abbia in pette, e attaccarglile nella frente; però sii l' atto notorio quanto si voglia, nen si suel precedere contra, eccetto quande la parte (la qual sempre suel essere di vilissima condiziene) non si vergegna di farne instanzia: quanto alla parte enerata, la giustizia verrebbe a fargli grandissime terto ed ingiuria, perchè nen centrapesa il castigo, che si dà a celui, che pianta le corna e il vituperie, che viene a faro ad un personaggio, facendo la sua vergegna pubblica e netoria agli ecchi di tutto il mende; sicchè è maggior l' effesa, che patisce dalla giustizia, che del delinquente, e benchè nientemance il mende tutte lo sapesse, tuttavia sempre le cerna cen l' atto della giustizia dovengeno più selenne e gleriose. Ogn' nomo dunque capace di giudizie considera, che questo dissimular, che fa la giustizia, impedisce melti inconvenienti, perchè un cernute e svergognate coperto (se pur un tale può esser detto cornuto o svergegnato, di cui l' esistimaziene non è cerrotta), per tèma di non essere disceperto, o per miner cura, ch' abbia di quelle corna, che nisciun le vede (le quali in fatte sen nulla), si astiene di far quella vendetta, la quale sarebbe obbligato secendo il mende di fare, quande il caso a molti è manifesto. La consuetudine dunque d' Italin e altri nen barbari paesi, deve le cerna non vanno a buen mercato, nen solamente cemporta e dissimula tali eccessi, ma ance si forza di coprirli; onde in terto mede son da ledare quei, che permettone i bordelli, per li quali si ripara a massimi inconvenienti, che possono accadere in nostre parti.

San. Cenclndi presto, vi dico.

Ben. Oimè! mi fa morir di sete; mi viene il parasisme.

Sca. Finalmente dice a Vessigneria, che l' eccesse di Messer Benifacie è stato per conto di denna, la quale, e sii puttana, e sii d' onere, nen deve esser cagiene, che lui, che è uome di qualche stima e nobile, ...

San. Io so; mi par gentiluomo del seggie di san Paole.

Sca. Sii visto prigiene ecc., ende potrebbone ancer altri venir ad essere gravemente vituperati. A Vessignorin, che è persena discreta, crede, che basti d' aver udito questo, per intendere tutto il case.

San. Si questo è per causa di deune, io son melto malcontente, che costui mi sii venuto nelle mnui, e mi scuso avanti a Dio e il mende, che nen è mia intenziene di ponere in compromisso l' onor di persena vivente; ma voglie, che sappi tu, e lui medesime mi può esser testimonio, e la compagnia presente, che a questa cosa nen pesso riparare ie. Costui mi è stato poste nelle mani da un certo Messer Gioan Bernarde pittore, il quale lui centraffacea cen una barba posticcia, e ancera contraffà con la biscappa, che gli vedi; e la barba è qua in mane di nestri famegli, la quale si volete vedere come gli sta bene, verrete domani a quatterdici ere in Vicaria, che potrete ridere quando le confroutareme insieme collo barbe.

Ben. Oh pevero me! eh per amor di Dio, agiutatemi!

San. Or quel pover' ueme dabbene fa instanzia alla giustizia por eccessi, che costui può aver fatti e pretenduti di fare in forma e specie di sua persona, onde possa per l' avvenire aversi qualche pretensione contra colui da qualche parte lesa, per eccessi, che abbia commessi costui.

Bon. Signer, di questo nen è da dubitare.

San. Uomo dabbene, non sono io, che dubito; sicchè comprendete vei, e suppia egnune, ch' io nen le tengo e meno in Vicaria per mie bel piacere, ma perchè ne ho da render conto, e colui è molto scalfato contra di questo, ed è apparecchiato doman mattina di far li suei atti contra il presente: oltre la sua femmina ance si lamenta, e Messer Gioan Bernarde e la denna mi petrebbene dare gran fastidio.

Sca. Della denna non si dubita.

San. Anzi di quella io dubito più; queste per gelesia seglione strapazzar la vita e ener proprie e di mariti. Or dunque considerate voi, Messeri, che cosa posso far io per voi; pesso aver compassieno di lui, ma nen agiutarle.

Sca. Signor Capitano, Vessignoria parla come un angelo.

Ben. Come un evangelista. Non si può dir meglie santamente.

San. Orsù dunque, andiame. Panzuottolo, fa, che venghi abbasso quel *magister*, e spediameci.

Sca. Signor Capitanie, io dono una neva a Vessigneria.

San. Che nova?

Sca. Ie mi confido di far di medo (si ne vuel far tante di grazia di aspettar un mozzo quarto d' era) di riconciliare quel Messer Gioan Bernarde cen Messer Bonifacio.

Ben. Oh che piacesse a Die, e petessi far questo!

San. Vei ne date la berta; questo è impussibile.

BRUNO.

Sca. Anzi è necessario. Quando lui saprà come la cosa passa, io credo, che ecc. Io gli son tanto amico, che si l' è colcato, lo farò levare, e lo farò venir qua, e farò di modo, che si accordino insieme; ma bisogna, che voi, Messer Bonifacio, gli chiedete perdono, e gli facciate qualche degna satisfazione di parole e atti d' umiltà, perchè veramente lui può presumere, che l' abbiate molto offeso.

Bon. Così è. Io mi offero di baciargli i piedi, ed essergli amico e obbligato in perpetuo, si me perdona questo fallo, e non mi espone alla vergogna, non solamente a lui, uh uh uh! ma ancora a Vossignoria, Signor Capitanio mio, uh uh uh!

San. Alzati; non mi baciar i piedi, sintantoch' io non sii Papa.

Bon. A Vossignoria sarò obbligato, si in questo fatto agiutarà, dandone comodità per un poco di tempo di trattar questo accordo, e a voi, Messere Scaramurè, vi priego colle viscere del cuore e anima mia, trattato questo negozio caldamente, cho la vita mia vi sarà in perpetuo obbligatissima.

Sca. Io mi confido assai almeno di condurlo sotto qualche pretesto sin qua; e quando vi sarà, faremo tanto colla vostra umiltà, ed intercessione del Signor Capitanio (si ne vuol tanto faurire), e le mie persuasioni, che la cosa non passarà avanti; ed è anco necessario, cho non sii ingrato alla generosità del Signor Capitano.

San. Oh io non mi curo di questo quanto a me, bisognarà sibben far qualche buona cortesia a questi miei famegli, almeno per chiudergli la bocca; oltrechè non mi basta questo; voglio, cho si riconcilj ancora con la sua femmina, e che dimanda mercè a lei così bene come a quell' altro: e quando vedrò quelli dui contenti e satisfatti, non procederò oltre, perchè non posso far di non aver compassione ancor io di questo povero Messer Bonifacio.

Bon. Signor mio, eccomo qua tutto in anima e corpo al servizio vostro; per li compagni, dico per questi famegli, ecco qua le anella, tutto quel ch' ho dentro questa borsa, e questa maldetta biscappa, chè per ogni modo me la voglio levar di sopra.

San. Basta, basta, voi fate il conto senza l' oste, come si dice; di tutto questo non sarà nulla, si vostra mogliera o Messer Bartolomeo non si contentano.

Bon. Io spero, che si contentaranno. Andate, vi priego, Messere Scaramurè mio.

Sca. Io lo guidarò sin qua sotto qualch' altro pretesto, che non potrà mancaro. Vostra moglie son certo, che per suo onore ancora non mancarà di venire.

San. Andate, o fate presto, si volete, che vi aspettiamo.

Sca. Signor, non è troppo lontano da qua l' uno e l' altra. Io verrò quanto prima.

San. Fate, che siamo presto risoluti del sì o 'l no, e non mi fate aspettare invano.

Sca. Vostra Signoria non dubiti.

Bon. Oh santo Leonardo glorioso, agiutami!

Sca. Andiamo. Ritorniamo dentro, ch' aspetteremo un poco là.

SCENA DECIMANONA.

Gioan Bernardo, Ascanio.

Ber. Tantochè figlinol mio, tornando al proposito, è opinion comune, che le cose son talmente ordinate, che la natura non manca nel necessario, e non abbonda in soverchio. Le ostreche non han piedi, perchè in qualsivoglia parte del mar cho si trovino, han tutto quel che basta a lor sostentamento, perchè d' acqua sola e del caldo del sole (la cui virtute penetra insino al profondo del mare) si mantengono; le talpe ancora non han occhi, perchè la lor vita consiste sotto terra, e non vivono d' altro che di terra, e non posson perderla. A chi non have arte, non si danno ordegni.

Asc. Così è certissimo. Ho udito diro, che un certo censoro dell' opre di Giove, che si chiama Momo (perchè son pertutto necessarj questi, che parlan liberamente, prima, perchè i principi e giudici s' accorgano degli errori, che fanno, e non conoscono, mercè di poltroni e vilissimi adulatori; secondo, perchè temino di far una cosa più ch' un' altra; terzo, perchè la bontà e virtù, quando ha contrario, si fa più bella, manifesta e chiara, e si confirma, e si rinforza); questo censor dunque di Giove.....

Ber. Costui non è nominato per un de' primi e meglior dei del cielo, perchè questi, che han più corte le braccia, per l' ordinario han la lingua più lunga.

Asc. Questo censor di Giove in quel tempo disputando con Mercurio, il quale è stato ordinato interprete e causidico de' dei, venne ad interrogarlo in questa foggia: oh Mercurio, più ch' ogn' altro sofista, falso persuasore e ruffiano dell' altitonante, essendo bene, secondo le occasioni ed esigenze di venti, che soffiano, o più o meno frenar, allentar, alzar e stender vela, onde avviene, cho quest' arbore di nave non ha scotta? il dirò più per volgare: perchè la potta (parlando con onore dell' oneste orecchie) non ha bottoni? a cui rispose Mercurio: perchè (parlando con riverenza) il cazzo non have unghie da spuntarla.

Ber. Ah ah ah! che debbero dir gli altri dei allora?

Asc. La casta Diana e pudica Minerva voltorno la schena, e se n' andaron via, e un de' disputanti disse: vadano in bordello! Arrebbe detto: vadano al diavolo! ma in quel tempo non era ancor memoria di quest' uomo dabbene: sicchè a confirmazion di quel cho voi dite, quantunque costui ha mosse, muovo e muoverà, come è stato per il passato ed è al presente, e sarà per l' avvenire, tante questioni, giammai potrà provare errore nelle cose ordinate da natura ed intelletto, si non che in apparenza.

Ber. Voi la intendete beno. Tutti gli errori, che

accadeno, son per questa fortuna traditora, quella, ch' ha dato tanto bene al tuo padrone Malefacio, e me l' ha tolto. Questa fa onorato chi non merita, dà buon campo a chi nol semina, buon orto a chi nol pianta, molti scudi a chi non lo sa spendere, molti figli a chi non può allevarli, buon appetito a chi non ha che mangiare, biscotti a chi non ha denti. Ma che dico io? devo esser iscusata la poverina, perchè è cieca, e cercando per donar li beni, ch' have intra le mani, cammina a tastoni, o per il più s' abbatte a sciocchi, insensati o furfanti, de' quali il mondo tutto è pieno. Gran caso è quando tocca di persone degne, che son poche, più grande, si tocca una di più degne, che son più poche, grandissimo ed estra ogni ordinario, tanto, ch' abbi tastato, quanto, ch' abbia a tastare un de' degnissimi, che son pochissimi. Dunque si non è colpa sua, è colpa di chi l' ha fatta. Giove niega d' averla fatta; però o fatta o non fatta ch' ella sii, o non ha colpa, o non si trova chi l' abbia.

Asc. E pertanto incolpar ella o altro, è cosa ingiusta e vana; anzi alcuni provano, che sii non solo conveniente, ma necessaria, perchè ogni virtute è vana senza l' esercizio o atto suo, e non è virtù, ma cosa oziosa o vana. A chi è dato di poterla cercare e trovarla, non è degno, che stia ad aspettarla; vogliono i dei, che la sollicitudine discacce la mala ventura, e faccia acquistar le cose desiderate, come è avvenuto in proposito vostro. È forza, che li doni e grazie sien divisi, affinchè l' uno abbia bisogno dell' altro, e per conseguenza l' uno ami l' altro; a chi è concesso il meritare, sii negato l' avere, a chi è concesso l' avere, sii negato il meritare.

Ber. Oh figlio mio, quanto parli bene! quanto il tuo sentimento avanza l' età tua! Questo che dici, è vero, e al presente l' ho io isperimentato. Quantunque questo bene, ch' ho posseduto questa sera, non mi sii stato concesso da' dei e la natura, benchè mi sii stato negato dalla fortuna, il giudizio mi ha mostrata l' occasione, la diligenza me l' ha fatta apprendere pe' capelli, e la perseveranza ritenirla. In tutti negozj la difficoltà consiste, che passi la testa, perchè a quella facilmente il busto o il corpo tutto succede; per l' avvenire tra me e Madonna Carubina son certo, che non bisognaranno tanti studj, proemj, discorsi, ragioni o argomenti.

Asc. È vero, perchè basta esservi una volta abboccati insieme, o lei aver appreso il vostro, e voi il suo linguaggio. Occhi se vedeno, linguc si parlano, cuori s' intendeno; talvolta quel che si concepe in un momento, si retien per sempre. A Don Paolino, curato di san Prima, che è in un villaggio presso Nola, Scipion Savolino un vener santo confessò tutti suoi peccati, da quali, quantunque grandi e molti, per essergli compare, senza troppa difficoltà fu assoluto. Questo bastò per una volta, perchè negli anni seguenti poi, senza tante paroli e circonstanze diceva Scipione a Don Paolino: Padre mio, li peccati di oggi fa l' anno voi le sapete; e Don Paolino rispondeva a Scipione: figlio, tu sai l' assoluzione d' oggi fa l' anno: *vadde in pacio, et non amplio peccare.*

Ber. Ah ah ah! noi abbiam molto discorso supra di ciò. Vedi questi porta?

Asc. Signor sì.

Ber. Questo è il luogo, dove l' han posto. Non bisogna toccar questa porta, sintantoch' io non sii risoluto da Messere Scaramurè. Credo, che lui a quest' ora abbia tutto fatto, o che mi vadi cercando. Andate voi trattanto, e fate, che Madonna Carubina venghi presto.

Asc. Così farò. Credo, che vi trovaremo qua.

Ber. Certissimo, che non tardarò troppo ad esser con Messere Scaramurè. Andate.

SCENA VENTESIMA.

Gioan Bernardo *solo.*

Scatsse un epitaffio sopra la sepoltura di Giacopon Tansillo il Fastidito, che sonava in questa foggia:

Chi falla in appuntar primo bottone,
Nè mezzani nè l' ultimo indovina;
Però mia sorte conobbi a mattina,
Io, che riposo, morto Giacopone.

Il primo bottone, che appuntò Messer Bonifacio fuor della sua greffa fu l' innamorarsi di Vittoria; il secondo fu l' averse fatto dar ad intendere, che Messere Scaramurè coll' arte magica facesse uscir Satanasso da catene, venir le donne per l' aria volando là, dove piacesse a lui, o altre cose assai fuor dell' ordinario corso naturale: da qua tutti gli altri svariamenti sono accadoti l' uno dopo l' altro, come figli e figli de' figli, nipoti o nipoti di nipoti; altro nun manca adesso, ch' appuntar la stringa, e assestar la bracchetta col gippone, il che si farà, chiedendo lui mercè e misericordia per l' offesa fatta a noi povori innocenti.

SCENA VENTESIMAPRIMA.

Gioan Bernardo, Ascanio, Scaramurè, Carubina.

Ber. Voi dunque siete presto ritornati.

Asc. Io le ho rancontrati, che veneano.

Sca. Ecco qua siamo tutti per liberar questa povera anima dal purgatorio.

Car. Pincesse a Dio, che da sonno vi fosse talmente, che non mi bisognasse di vederlo più.

Asc. A chi vuole, non è cosa, che sii difficile.

Sca. Io, per non avervi trovato in casa vostra, son stato a quella della Signora Vittoria, credendo, che vi fossi; poi ho inviata Lucia, che vi cercasse, e vi menasse qua.

Ber. Noi siamo tutte le persone necessarie. Voi, Madonna Carubina, con Ascanio fate sembiante di venir da per voi; lasciate prima, che io e Messere Scaramurè negozinmo con Sanguino e quest' altri. Voi in questo mentre vi po-

trete retirare, o dimorar un poco dietro questo angolo.

Car. Voi pensate benissimo. Andiamo, Ascanio.

Asc. Ritiriamoci qua, Madonna, perchè potremo ascoltar quel che si dice, e scegliere il tempo più comodo per sopraggiongere.

Car. Ben bene.

SCENA VENTESIMASECONDA.

Scaramurè, Gioan Bernardo, Corcovizzo, Ascanio, Sanguino.

Sca. Toccamo la porta. To to to!

Cor. Chi è là?

Sca. Amici, avvisate il Signor Capitano, che noi siamo qua.

Cor. Or ora, Messer mio.

Sca. Questo è Corcovizzo. Adesso mi par, che si faccia chiamar non so se Coppino, o che diavolo d' altro nome; io ho udito chiamar Panzuottolo o quell' altro o costui.

Ber. Ah ah! ad un bisogno il pedante o Messer Bonifacio le sapranno conoscere. Son mascherati di barba anch' essi?

Sca. Tutti; chè in vero questa mi par esser unn commedia vera. Al pedanto non manca altro cho la barba; Messer Bonifacio si so la vuole attaccare, l' ha. Questi dui si conoscono tra loro, ma non sanno, che gli altri ancora sono mascherati.

Asc. Manca sol, cho Madonna Carubina porti la sua maschera.

San. Voi siete qun? La moglie non l' nvete condotta? Avvertite, cho senza lei non si farà nulla.

Sca. Signor, la è in cammino, viene; adesso ndesso sarà presente.

San. Aspettate dunque, che verremo con quest' nomo ahbasso.

Sca. Tenotevi sulla vostra per un poco di tempo.

Ber. Lascia guidar il fatto mio a me.

San. Siate il ben venuto.

Ber. Vossignorin sia il molto ben trovnto. Subitochè ho inteso da Messere Scaramurè, che Vossignoria mi dimandava, mi son alzato di letto, e venuto come di posta, dubitando, che non si fosse scoperta qualche cosa, che quel malfuttore sotto la mia forma abbia commessa.

San. Il malfattore, il Malefacio, eccolo qua presente. Ma in nome del diavolo! io non vi ho mandato a chiamaro, ma questo Messere Scaramurè mi ha tanto pregato, ch' io aspettasse un poco da menar costui prigione in Vicaria, o che questo snrebbe stato di vostra satisfaziono, sapendo altro cose, che passano circa il negozio del stravestimento di costui. Io, sì per farvi piacere, sì anco mosso dalle preghiero di Messere Scaramurè, oltre dalle lagrime o contriziono di questo povero peccatore, vi ho aspettato, ma non vi ho mandato a chiamare.

Bon. Misericordia per amor di Dio!

Ber. Messero Scaramurè, voi non m' avoto chiamato da parte del Signor Capitano, con dirmi, che mi dimanda per cose, che molto importano circa il nostro negozio, cho mi avete fatto montar la pagura dalle calcagna? Come mi fate questi tradimenti? È questa l' amicizia, è questo il zelo, ch' avete dell' amor mio? avete studiato, e como mi par, studiate di fauriro e agiutare con mio pregiudizio questa pessima conscienza di uomo. Signor Capitano, io mi querelo ancor di costui, cho ha abusato del mio nome ed intenzione, parlando con Vossignoria, ed have nbusnto dell' autorità e nome di Vossignoria, facendomi aver questo disagio di venir sin qua e fastidir tanto persone.

Bon. Misericordia per l' onor di Dio e di nostra Donna!

San. Pinno piano; veggiamo si questa cosa si può accomodare; veggiamo si l' è tanto criminale. Poichè voi siete qua, pensate bene a quel che fate; non vi lasciate trasportar dalla collera.

Ber. La cosa non si potrà accomodar giammai dal canto mio; anzi dopochè la giustizia arrà fatto il suo corso, credo, che la cosa non sarà finita tra mo e lui.

Sca. Messer Gioan Bernardo mio, quello che io ho fatto e fo, non credo, che sia con interesse dell' onor vostro. Tutte volte che si trovarà errore, cho di notte sii stato commesso come in persona vostra, siamo qua tanti testimonj per farli cascaro sopra Messer Bonifacio; ma non essendovi passate altro che certe levità, non so per cho causa, cho passa tra lui e sua moglie, dovete quietarvi.

Ber. Si è dunqne stravestito per farmi esser stimato, ch' io fosse insieme con sua moglie, per confondero lei o me, per ponerci in pena della vita. Non sapeto voi, che cerca di cangiarla, ed a mo di farmi il peggio, cho pnote?

Bon. Non piaccia a Dio! o perchè qnesto a voi, Messer Gioan Bernardo mio? Perdonatime, vi priego; misoricordia per le cinque pinghe di nostro Signore!

Ber. Non tanti baciamenti di piedi, vi priego.

Barr. Tutto il mondo è re o pupa alla devozion di costui solamente in qnesta occasione; si Dio gli farà grazia appresso, farà un casocavallo a tutti.

San. Su su, nbbiate pietà, almeno sintantochè non costi, cho lui non abbia fatto altro errore che questo. Vedi, che deve esser stato qualch' altro intrico: sua moglie ancora era stravestita da un' altra; non era in suo proprio abito, como mi dice costui; però non è verisimile, cho per quel mezzo vi volesse confondere.

Sca. Oltrechè era sua moglie in abito di una donna, la qual senza suspizione alcuna sempre pratica con Messer Gioan Bernardo. Su su, Messer Gioan Bernardo mio, io ancor vi priego, cho abbiate la misericordia di Dio avanti gli occhi. Io sapevo bene, che voi non saresto venuto sin qua, s' io non vi parlavo in quel modo; ancora ho eccesso a riguardo del Signor Capitano, stimando certo, cho non

Digitized by Google

me ne sareste nemici, essendochè è per far misericordia e carità ad uno, senza far torto ad un altro.

Bon. Messer Gioan Bernardo mio, io mi offero obbligato a tutte pretensioni ed interessi, che vi si potessero avvenire. Messer Gioan Bernardo, obbligatevi, vi priego, questa povera anima di Bonifacio, il quale, si voi volete, sarà svergognatissimo. L' onor mio è in vostra mano; non potrò negar giammai, che per vostra mercè ho il mio onore, si me fate questa grazia, uh uh uh uh!

San. Oh bene bene, eccola sua moglie.

SCENA VENTESIMATERZA.

Carubina, Sanguino, Scaramurà, Gioan Bernardo, Bonifacio, Barba, Cocovizzo, Ascanio, Marca.

Car. Ancora è qua questo concubinario di sua moglie.

San. È gran cosa nova questa, credo, che questi, che fan professione di casi di conscienza, non si abbiano ancora immaginato come uno può essere fornicario o concubinario, chiavando sua propria e legittima moglie.

Sca. Orsù, lasciamo queste ironie e queste collere. Bisogna risolvere questa cosa qua tra noi (poichè il Signor Capitan Palma ne fa tanto di favore di farne consultar dell' onor vostro, Madonna Carubina,), attesochè la vergogna di vostro marito non può risultar in vostro onore, nè manco in utilità vostra, Messer Gioan Bernardo.

Bon. Così è certissimo. Misericordia, pietà, compassione, carità per amor di Dio, Messer Gioan Bernardo mio, e moglie mia! perdonatime, vi priego, per questa prima volta.

Barr. È gran cosa il mondo! Altri sempre fanno errori, e mai fanno la penitenza per quel che si vede; altri la hanno dopo molti errori; altri vi accappano nel primo; altri ancor non han peccato, che ne portano la pena; altri soffriscono senza peccato; altri la portano per li peccati altrui; in quest' uomo (si ben si considera) tutte queste specie sono congionte insieme.

Bon. Io vi domando mercè e grazia; la vi supplico, che mi concediate, come il Signor nostro Gesù Cristo al bon latrone, alla Maddalena.

Barr. Cazzo! che buon latrone è costui. Quando voi sarete buon latrone come colui, che rubò il paradiso, come da nostro Signore vi si farà misericordia. Voi siete un ladro, che togliete quel che è di vostra moglie, e lo donate ad altre, il suo latte, il suo liquore, la sua manna, la sua sostanza ed il suo bene.

Ber. E la mia persona, e la mia barba, e la mia biscappa, e forse il mio onore per quel che può aver fatto.

Barr. Però non se gli de' perdonare come a buon latrone; piuttosto come alla Maddalena.

Cor. Vedete che gentil Maddalena! Che gli vada il cancaro a lui, e le quattrocento piattole, che deve aver nel bosco dell' una e l' altra barba! Vedete che prezioso unguento va spargendo costoi! per mia fè, non gli manca altro che la gonna, per farlo Maddalena. Io dico, che se gli de' perdonare come i Giudei perdonarono a Barrabam.

San. Bel modo di agiutar un pover uomo! bella forma di consolar un afflitto! Tacete, tacete voi; non v' impacciate a questo; attendete a far quel che vi si comanda.

Sca. Io vi priego, che gli perdonate, e lui vi priega ancora, come vedete, inginocchioni, o sia in nome di Dio, o in nome del diavolo, o come a Barrambam, o come a Dimas.

San. Così così bisogna, ed è ben, che se gli faccia misericordia.

Ber. Che dite voi, Madonna Carubina?

Car. Io per questa volta gli rimetto; ma stia in cervello per l' avvenire, che gli farò pagare e questo e quello.

Bon. Certissima vi fo, Carubina mia, ...

Car. Io son vostra, ma voi della Signora Vittoria.

Bon. Che mai, mai più mi trovarete in fallo, ...

Car. Perchè adesso hai imparato di farlo più accortamente.

Ber. Voi l' intendete.

Bon. Io dico, che non mi trovarete in fallo, perchè io non farò fallo.

Barr. Le donne, quando sono ai dolori del parto, dicono: mai, mai, mai più! adesso vi fermo a chiave. Marito traditore, si me ti accostarai, t' ucciderò; certissimo ti straccierò coi denti. Non tanto presto poich' è uscita quella creatura, per non dar vacuo in natura, vuoleno per ogni modo, che v' entri l' altra. Ecco qua il pentimento di donna quando figlia, ecco il proponimento di donna quando infanta.

San. Oh bel vedere quando altri piange, altri sta in collera! Voi fate dei tiri, e prendete passatempi. Tacete, tacete.

Car. Io non solamente vi perdono, ma per farti più grazia, e per l' onor mio, che vi va per mezzo, ancor supplico Messer Gioan Bernardo, che si contenti farvi donar libertà al Signor Capitano.

Bon. Io vi ringraziu, moglie mia cara. Sino ad oggi vi ho amato per un rispetto e dui doveri; da oggi avanti vi amarò per tutti doveri e tutti rispetti.

Ber. Messer Bonifacio, io son Cristiano, e fo professione di buon Cattolico. Io mi confesso generalmente, e comunico tutte le feste principali dell' anno; la mia arte è di depengere e donar agli occhi de' mondani la immagine di nostro Signore, di nostra Madonna, e d' altri santi di paradiso: però il core non mi comporta, vedendoti mosso a penitenzia, di non perdonarti, e farti quella rimessione, che ogni piu e buon Cristiano è obbligato di fare in casi simili; pertanto Iddio ti perdoni in cielo, ed io ti perdono in terra. Una cosa solamente mi riservo (perchè è scritto: *honorem meum nemini dabo*), che si sotto questo abito avessi commesso altro delitto, che vi apparecchiate a farne tutta reparazione; e questo lo promettete al Signor Capitano, come ministro della giustizia, a me avanti vostra

moglie, Messere Scaramurè, e questi altri compagni.

San. Non promettete così?

Bon. Lo prometto e riprometto, affirmo e confirmo, e oltre di ciò io giuro con ambe le mani alzate al cielo, ch' io non ho commesso altro errore, per il quale possa e debba contristarsi Messer Gioan Bernardo, che di essermi contraffatto a lui, per non esser conosciuto entrando e sortendo dalla stanza della Signora Vittoria, nella quale esso Messer Gioan Bernardo non può esser veduto con scandalo o mala suspizione, per essere quella sua, che questa donna tiene a pigione.

San. Per mia fè, si questo è errore, non è grande errore. Orsù, alzatevi in piedi, Messer Bonifacio, abbracciatevi insieme con Messer Gioan Bernardo, siate meglio amici per l' avvenire che per il passato, cercate l' un di far servigio all' altro, visitate l' un l' altro, agiutate l' un l' altro.

Ber. Così faremo, si sarà come deve essere; e con questo vi abbraccio e accetto per amico.

Bon. Io vi sarò sempre amico e servitore.

Barr. Siate buoni compagni.

San. Che fate? Abbracciate, baciate vostra moglie.

Car. Questo non importa tra noi; la pace è fatta.

Marc. In casa, in casa trattate bene vostra moglie, Messer Bonifacio; altrimente vi castigherà lei insieme con Messer Gioan Bernardo.

San. Orsù, andiate tutti con Dio. Passate per dentro questa stanza, perchè uscirete per quell' altra porta; e voi, Messer Bonifacio, lasciarete quella offerta, che avete promessa a questi compagni per il disagio, che abbiamo avuto per voi.

Bon. Molto di bona voglia, Signor mio.

Sca. Andiamo. Che sia lodato Iddio, ch' ha fatta questa pace ed unione di Messer Bonifacio, Madonna Carubina e di Messer Gioan Bernardo, tre in uno.

Bon. Amen, amen.

Car. Passate voi, Messer Gioan Bernardo.

Ber. Non lo farò mai, Signora. Vossignoria vadi avanti.

Car. Bisogna, che sia così.

Ber. Tocca a voi, Madonna.

Car. Io dunque vo per farvi servizio ed obbedirvi.

Ber. Seguitemi, Messer Bonfacio, tenetevi a me, e appigliatevi alla mia cappa, e guardate di non cascare.

Bon. Io me guardarò bene.

San. Aspetta un poco qua con me tu, figlio mio, perchè staremo insieme mentre costoro si spediscono di là dentro.

Asc. Così farò come Vossignoria comanda.

SCENA VENTESIMAQUARTA.

SANGUINO, ASCANIO.

San. Oa che vi par del padron vostro e Bonfacio?

Asc. Quel che ne vedo, bene.

San. Non è lui galantuomo, saggio, accorto, di valore, d' ogni stima degno?

Asc. Quant' ogni par suo.

San. Chi vi par suo pare?

Asc. Chi non sa e conosce più nè men che lui, e chi non vale più nè men che lui.

San. Essendo molte le specie della pazzia, in quale pensate voi, che lavori costui?

Asc. Le specie della pazzia le possiamo prender da più capi; ma prendendole da questo, che di pazzi altri sono indifferenti, altri son tristi, altri son buoni, costui viene ad essere di tutte tre le cotte: addormito è indifferente, desto è tristo, morto è buono.

San. Perchè l' ha preso Madonna Carubian?

Asc. Perchè è pazzo.

San. Vi par, ch' ell' abbi fatto bene?

Asc. Secondo il conseglio del mustaccio della barba di quella vecchia lanuta di Madonna Angela ha fatto più che bene, *id est* benissimo. Quella è stata la sua consegliera, quella è la postora di tutte belle figlie di Napoli: chi vuol *Agnus Dei*, chi vuol granelli benedetti, chi vuol acqua di san Pietro martire, la somenza di san Gianni, la manna di sant' Andrea, l' oglio dello grasso della midolla delle canne dell' ossa del corpo di san Piantorio, chi vuol attaccar un voto per aver buona ventura, vadi a trovar Madonna Angela Spigna. A costei venne Madonna Carubina, e disse: madre mia, voglion darmi marito; me si presenta Bonifacio Trucco, il quale ha di che e di modo. Rispose la vecchia: prendilo. Sì, ma è troppo attempato, disse Carubina. Rispose la vecchia: figlia, non lo prendere. I miei parenti mi consegliano di prenderlo. Rispose: prendilo. Ma a me non piace troppo, disse Carubina. Dunque non lo prendere, rispose. Carubina soggionse: io lo conosco di buona parentado. Prendilo, disse la vecchia. Ma intendo, che dà tre morsi ad un fagiuolo. Rispose: non lo prendere. Sono informata, disse Carubina, ch' have un levrier di buona razza. Prendilo, rispose la vecchia Madonna Angela. Ma, oimè! disse, ho udito dir, ch' è candelaio. Non lo prendere, rispose. Disse Carubina: lo stiman tutti pazzo. Prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, sette volte disse la vecchia; non importa, che sii candelaio, non ti curar, che dii tre morsi ad un fagiuolo, non ti fa nulla, che non piace troppo, non ti curar, che sii troppo attempato; prendilo, prendilo, perchè è pazzo, ma guarda, che non sii di que' rigidi, amari, agresti. Son certa, che non è di quelli, disse Carubina. Prendilo dunque, disse Madonna Angela, prendilo. Oh ecco qua i compagni.

SCENA VENTESIMAQUINTA.

BARRA, MARCA, COACOVIZZO, MAMPURIO, SANGUINO, ASCANIO.

Barr. QUELL' altro è ispedito. Che vogliam far di costui, del *Domino Magister?*

San. Questo porta sua colpa sulla fronte. Non vedi, ch' è stravestito? non vedi, che quel

mantello è stato rubato a Tiburolo? non l' hai visto, che fugge la corte?

Marc. È vero; ma apporta certe cause verisimile.

Barr. Per ciò non deve dubitare d' andar prigione.

Mam. *Verum;* ma cascarò in derisione appo miei scolastici e di altri per i casi, che me si sono avventati al dorso.

San. Intendete che vuol dir costui?

Cor. Non l' intenderebbe Sansone.

San. Orsù, per abbreviarla, vedi, *Magister*, a che cosa ti vuoi resolvere, si volete voi venir prigione, ovver donar la bona mano alla compagnia di quo' scudi, che ti son rimasti dentro la giornea, perchè (come dici) il mariolo ti tolse sol quelli, ch' avevi in mano per cambiarli.

Mam. *Minime;* io non ho altrimente veruno; quelli, che avevo, tutti mi furon tolti; *ita mehercle, per Iovem, per altitonantem, vos sidera testor.*

San. Intendi quel che ti dico. Si non vuoi provar il stretto della Vicaria, e non hai moneta, fa elezione d' una delle altre due: o prendi diece spalmate con questo ferro di correggia, che vedi, ovver a bracho calate arrai un cavallo di cinquanta staffilate, chè per ogni modo tu non ti partirai da noi senza penitenza di tui falli.

Mam. *Duobus propositis malis, minus est tolerandum, sicut duobus propositis bonis, melius est eligendum, dicit Peripateticorum princeps.*

Asc. Maestro, parlate, che siate inteso, perchè queste son gente sospette.

Bar. Può essere, che dica bene costui allorchè non vuol esser inteso?

Mam. *Nil mali vobis imprecor*, io non vi impreco male.

San. Pregatone ben quanto volete, che da noi non sarete esaudito.

Cor. Eleggetevi presto quel che vi piace, o vi legaremo meglio, e vi menaremo.

Mam. *Minus pudendum erit palma feriri, quam quod congerant in veteres stagella nates; id nempe puerile est.*

San. Che dite voi? che dite in vostra malora?

Mam. Vi offro la palma.

San. Tocca là. Corcovizzo, dà fermo.

Cor. Io do. Taf! una.

Mam. Oimè! *Iesus!* of!

Cor. Apri bene l' altra mano. Taf! e due.

Mam. Of of! *Iesus Maria!*

Cor. Stendi ben la mano, ti dico. Tienla dritta così. Taf! e tre.

Mam. Oi oi oimè! uf of of of! Per amor della passion del nostro Signor *Iesus*, *potius* fatemi alzar a cavallo, perchè tanto dolor soffrir non posso nelle mani.

San. Orsù dunque, Barra, prendilo sulle spalle; tu, Marca, tienlo fermo per i piedi, che non si possa movere; tu, Corcovizzo, spuntagli le brache, e tienlo calate ben bene abbasso, e lasciatelo strigliar a me; e tu, maestro, conta le staffilate ad una ad una, ch' io t' intenda, e guarda bon, che si farai errore nel contaro, che sarà bisogno di ricominciare. Voi, Ascanio, vedete e giudicate.

Marc. Tutto sta bene. Cominciatelo a spolverare, e guardatevi di far male ai drappi, che non han colpa.

San. Al nome di santo Scoppettella. Conta, toff!

Mam. Toff! una. Toff! ob tre. Toff! oh oi quattro. Toff! oimè oimè! Toff! oi oimè! Toff! oh per amor di Dio! sette.

San. Cominciamo da principio un' altra volta; vedete si dopo quattro son sette. Dovevi dir cinque.

Mam. Oimè! che farò io? erano *in rei veritate* sette.

San. Dovevi contarle ad una ad una. Orsù via, di novo. Toff!

Mam. Toff! una. Toff! una. Toff! oimè! due. Toff! toff! toff! tre, quattro. Toff! toff! cinque. Oimè! toff! toff! sei. Oh per l' onor di Dio! Toff! non più! Toff! toff! non più! che vogliamo..... Toff! Toff! veder nella giornea, ... Toff! chè vi saran alquanti scudi.

San. Bisogna contar da capo, chè no ha lasciate molte, che non ha contate.

Barr. Perdonategli di grazia, Signor Capitano, perchè vuol far quell' altra eleziono di pagar la strena.

San. Lui non ha nulla.

Mam. *Ita*, *ita*, chè adesso mi ricordo aver più di quattro scudi.

San. Ponetelo abbasso dunque; vedete che cosa vi è dentro la giornea.

Barr. Sangue di ..... che vi son più di sette de' scudi.

San. Alzatelo, alzatelo di bel novo a cavallo; per la mentita, ch' ha detta, e falsi giuramenti, ch' ha fatti, bisogna contarle, fargli contar settanta.

Mam. Misericordia! prendetevi gli scudi, la giornea o tutto quanto quel che volete; *dimittam vobis.*

San. Orsù, pigliato quel che vi dona, e quel mantello ancora, che è giusto, che sii restituito al povero padrone. Andiamone noi tutti. Bona notte a voi, Ascanio mio.

Asc. Bona notte e mille bon' anni a Vossignoria, Signor Capitanio, e buon pro faccia al Mastro.

SCENA VENTESIMASESTA.

MAMFURIO, ASCANIO.

Mam. *Ecquis erit modus?*

Asc. Olà, Mastro Mamfurio, Mastro Mamfurio!

Mam. Chi è, che mi conosce? chi in questo abito e fortuna mi distingue? chi per nome mio proprio m' appella?

Asc. Non ti curar di questo, che t' importa o poco o nulla; apri gli occhi, e guarda dove sei, mira dove ti trovi.

Mam. *Quo melius videam*, per corroborar l' *intuito*, o firmar l' atto della potenza visiva, acciò l' *acie* della pupilla più efficacemente per la linea visuale *emittendo* il *radio* all' obbietto visibile, venghi ad introdur la specie di quello nel senso interiore, *id est*, mediante

il senso comune collocarla nella cellula della fantastica facoltade, voglio applicarmi gli oculari al naso. Oh veggio di molti spettatori la corona.

Asc. Non vi par esser entro una commedia?

Mam. Ita sane.

Asc. Non credete d' esser in scena?

Mam. Omni procul dubio.

Asc. A che termine vorreste, che fosse la commedia?

Mam. In calce, in fine; neque enim et ego risu ilia tendo.

Asc. Or dunque fate, e donate il *plaudite.*

Mam. Quam male possum plaudere,
Tentatus patientia!
Nam plausus per me factus est
Iamdudum miserabilis,
Et natibus, et manibus,
Et aureorum sonitu. Amen.

Asc. Donate, dico, il *plaudite*, e forzatevi di farlo ancora voi, e fate il tutto bene da maestro ed uomo di lettere, che voi siete; altrimente tornarà gente in scena mal per voi.

Mam. Hilari efficiam animo, forma, quae sequitur. Siccome i marinai, beneh' abbin l' arbor tronco, persa la vela, rotte le sarte, e smarrito il temone per la turbida tempesta, soglion nulladimeno, per esser gionti al porto, *plaudere, et iuxta* la Maroniana sentenza:

Votaque servati solvent in littore nautae
Glauco, et Panopeae, et Inoo Melicertae,

parimente *ego Mamphurius, graecarum, latinarum, vulgariumque literarum, non inquam regius, nec gregius, sed egregius (quod est per etymologiam e grege assumtus) professor, nec non philosophiae, medicinae, et iuris utriusque, et theologiae doctor, si voluissem*, per esser gionto al porto di mei *aerumnosi* e calamitosi successi *(posthac vota soluturus), plaudo. Proinde* dico a voi, nobilissimi spettatori *(quorum omnium ora atque oculos in me video esse coniectos):* siccome io, per ritrovarmi al fine del mio esser tragico *supposito*, si non colle mani, giornea e veste, *corde tamen et animo plaudo;* così e megliormente voi, *meliori hactenus acti fortuna*, che di nostri fastidiosi e importuni casi siete stati gioiosi e lieti spettatori, *valete et plaudite.*

FINE DEL CANDELAIO.

BRUNO.

Digitized by Google

XV.

IL RE TEODORO IN VENEZIA.

INTERLOCUTORI.

Teodoro, *re di Corsica, sotto nome di conte Alberto.*
Gafforio, *segretario e primo ministro di* Teodoro, *sotto nome di Garbolino.*
Acmet III, *gran sultano deposto, in abito d' Armeno, sotto nome di Niceforo.*
Taddeo, *locandiere, padre di*
Lisetta, *amante di*
Sandrino, *mercante e amante di* Lisetta.
Belisa, *giovane venturiera e sorella di* Teodoro.
Messer grande *con seguito.*
Coro *di donzelle con* Lisetta.
Coro *di gondoliere e gondolieri.*
Armeni del seguito d' Acmet, *che non parlano.*
Diverse altre comparse, che non parlano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto nella locanda di Taddeo.

Teodoro, *che in magnifica veste da camera malinconico e pensoso sta seduto presso un tavolino,* e Gafforio *sotto nome di Garbolino, poi* Taddeo *con il conto, indi* Lisetta *col caffè.*

Gaf. Scaccia il duol, mio Re, che degno
Quel tuo duol di te non è.
Teo. Senzo soldi e senza regno
Brutta cosa è l' esser re. [*Da sè.*
Gaf. Deh! sovvengoti di Dario,
Di Temistocle, di Morio;
E il destin di quegli eroi,
Grandi anch' essi e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.
Teo. Figliuol mio, coteste istorie
Io le so, le ho lette anch' io;
Mo vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.
Tad. Oh che splendida zimarra! [*Col conto.*
Se la cetro avesse al collo,
Giurerei ch' ei fosse Apollo.
Teo. Che domandi?
Tad. Se non erro,
Voi richiesto avete il conto;
V' ho servito, eccolo pronto.
Teo. Conti? oibò! Perchè m' accusi
D' incivil, di diffidente? —
Garbolin? .....
Gaf. Non chiesi niente.
Teo. Tu t' ingonni.
Tad. Ebben, scusate.
Mo l' esigere i denari
Son legittime dimande;
E il pagar nelle loconde
Sono pratiche, son usi
Troppo giusti e necessari
Fin dal tempo di Noè.
Teo. Dà quel foglio o Garbolino.
Gaf. Ma, Signor, non ho un quattrino.
[*Piano a Teodoro.*
Teo. Ah Gafforio, il so pur troppo!
Sempre siam su quest' intoppo.
[*Piano a Gafforio.*
Gaf. Parlerem fra me e te. [*A Taddeo.*
Lis. Signor Conte, son qua lesta [*Col caffè.*
Collo zucchero e il caffè.
Ma perchè con faccia mesta?
Così torbido perchè?
Teo. Ah! tu sol, Lisetta mia,
[*A Lisetta, mentre versa il caffè.*
Col tuo brio, cogli occhi tuoi
Dissipar tu sola puoi
La crudel malinconia,
Che nel cor fisso mi sta.
Lis. Signor mio, troppa bontà;
Ma per or chiedo licenza,
Chè domestica incumbenza
Mi richiama ora di là.
Tad. Oh che figlia! oh che zitella!
Teo. Com' è sovia! [*Da sè, prendendo il caffè.*
Gaf. Com' è bella!

Teo. Tad. Gaf.
È un portento d' onestà.
Teo. M' abbandoni? [*A Lisetta, dando la tazza.*
Lis. Mi perdoni.
[*A Teodoro, prendendo la tazza.*
Teo. Ah! .....
Lis. Sospira? [*A Teodoro.*
Tad. Che cos' ha?
[*A Gafforio.*
Gaf. Tad. Lis.
Eh via! state allegramente,
Dissipato il mal umor.
Teo. Vi ringrazio, buona gente,
Vi ringrazio del buon cor.
[*Taddeo e Lisetta partono.*

SCENA SECONDA.

Teodoro e Gafforio.

Gaf. Perdona, oh Sire; io da più giorni il grande
Magnanimo Teodoro
Non riconosco in te; quel Teodoro,
Che a ragion per suo re Corsica elesse,
Corsica, patria mia, che per te spera
Di racquistar la gloria sua primiera.
Perchè mesto e pensoso? .....
Teo. Odi, Gafforio.
Tu, Segretario mio, tu, dello stato
Ministro principal, che per seguirmi
Vesti abito mentito, e di Gafforio
Il nome in quel di Garbolin cangiasti,
Se amo i popoli miei, se cerco e bramo
La lor felicità, tu ben lo sai.
De' miei nemici allo ricerche esposto,
Ramingo, vagabondo,
Per sì bella cagion erro pel mondo.
Pur tutto soffrirei; ma esausti sono
Non sol gli erarj pubblici del regno,
Ma delle borse nostre
(E questo è peggio assai)
Il privato tesoro è voto omai.
E intanto invan dalle potenze amiche
I promessi sussidj attendo ognora.
Gaf. Non disperiamo ancora. A noi fra breve
Il gratuito don giunger qui deve,
Che dai fedeli sudditi del regno
Mandasi a te, della lor fede in pegno:
Onde in ogni ordinario aspetto, oh Sire,
Una rimessa almen di mille lire.
Teo. E frattanto però, duro, indiscreto,
L' oste chiede denari, e porta il conto;
E non vorrei, che un improvviso affronto.....
Tremo solo in pensarvi.
Gaf. Odi un pensiero,
Che ora in mente mi vien. Codesta veste,
Che magnificamente ti ricopre
Da capo a piè le membra,
Oggi inutil mi sembra.
Teo. E che pretendi
Dirmi per ciò? [*Turbato.*
Gaf. Che in essa una risorsa
All' esausta tua borsa.....
Teo. Oh Dio! t' accheta.
Dunque tor mi vorresti
Del mio regio splendor l' unico avanzo,
Che in mirarlo talor sul dosso mio
Mi risovvengo ancor, che re son io?
Gaf. Ma dimmi: perchè tanto
Resti in Venezia ancor?
Teo. Sai che i sussidj
Attendo qui dell' alleate corti;
Che qui i dispacci del mio regno attendo.
Che amo Lisetta inoltre sai; confesso
La debolezza mia,
Cara m' è sol per lei quest' osteria.
Ed ella, oh Dio! mi fuggo, o par non veda
E non curi il mio amor.
Gaf. So che tu l' ami;
Ma non sdegnano amor l' anime grandi.
Lascia che al padre io parli,
E più discreto a domandar denari
Forse lo renderò: forse la figlia
Farò che a te si renda
Più docile e indulgente; e, se felice
Alla fin non riesce il mio maneggio,
Sia quel che vuol, noi non starem mai peggio.
Teo. Va, mi riposo in te; ma sopra tutto
Bada, osserva, domanda
Se Genovesi son nella locanda.
Gaf. Eh! non temere; se cautele io prendo,
La pelle tua, la pelle mia difendo. [*Parte.*

SCENA TERZA.

Teodoro.

Oh miei tristi pensier, che vergognosi
Dentro il sen v' ascondete, or che siam soli,
Uscite fuor dell' affannoso petto.
Che mi giova, a dispetto
Delli natali miei, della mia sorte,
Aver saputo collo scaltro ingegno
Una corona, un regno,
E il titolo acquistar di re de' Corsi,
Se timido e meschino
Son costretto a fuggir ed a celarmi,
E a qual birbon della più vil canaglia
Genova pon sul capo mio la taglia?
In ciascheduno che incontro,
Un assassin pavento,
A ogni passo un' insidia, un tradimento,
Un colpo d' archibuso o di pistola,
O un coltel nella gola:
Se desino, se ceno,
Temo ch' ogni boccon non sia veleno;
E, in mezzo a tanti guai, a tormentarmi
Mancava l' ostessina,
Quella crudel, che ognora,
Quanto mi sprezza più, più m' innamora.
Io re sono, e sono amante;
Il mio amor è un brutto affanno;
Il mio regno è un bel malanno;
Ma la taglia è peggio ancor.
Quando volgo il mio pensiero
Alla mia crudel Lisetta,
Par che irato Amor mi metta
Mille diavoli nel cor.
Ch' io son re poi mi rammento,
E dai stimoli di gloria
Cose a far degne d' istoria
Infiammar mi sento allor.

Digitized by Google

Ma la solita paura
Smorza amor, la gloria oscura;
E aver parmi sulla groppa
Il sicario che m' accoppa,
E con qualche botta ria
Mi risana in sempiterno
Dall' eroica pazzia
Della gloria e dell' amor. [*Parte.*

SCENA QUARTA.

Sala nella locanda suddetta.

LISETTA, *che stira la biancheria, e altre donzelle impiegate in diversi lavori, poi* SANDRINO.

Lis. Oh giovinette
Innamorate,
Deh! mi spiegate
Che cos' è amor.
Se sia diletto,
Se sia martire,
Io ben capire
Non posso ancor.

CORO DI DONZELLE.

Oh giovinette
Innamorate,
Deh! ci spiegate
Che cos' è amor.

Lis. Il mio Sandrino
Quando non vedo,
Allora io credo
Che sia dolor;
Se a me vicino
Spiega il suo affetto,
Gioia e diletto
Lo credo allor.

CORO.

Oh giovinette
Innamorate,
Deh! ci spiegate
Che cos' è amor.

[*Mentre canta Lisetta, giunge Sandrino e si pone in disparte a udire, poi si fa avanti dicendo:*]

San. Amor che sia
Se vuoi sapere,
Lisetta mia,
Odil da me.
È un garzoncello
Che ama il piacere,
È dolce, è bello,
Somiglia a te.

San. Lis.

Ai dolci palpiti
Ch' io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos' è.

CORO.

Oh giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos' è.

Lis. Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar?

San. Bella Lisetta,
Se teco esser vorrei continuamente,
Il ciel lo sa; ma il padre tuo ..... la gente.....

Lis. La gente che può dir? Quanto a mio padre,
Egli sa che ci amiamo, ed è contento,
Che tu sii sposo mio.

San. Sì; ma quel conte,
Che non si sa chi si sia,
Ti guarda con certi occhi,.....e non vorrei.....

Lis. Non lo posso soffrir.

San. Bada, Lisetta,
Bada ..... non gli dar retta;
Che costor che girando van pel mondo,
Son furbi sopraffini, e fan mestiere
D' ingannar le fanciulle.

Lis. Eh! non temere;
Sì semplice non son.....

San. Nella locanda
Son giunti ancor degli altri forestieri?

Lis. Giunto è un Armen l' altrieri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero e superbo;
Quegli occhi, quella burbera figura,
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.

San. Odi.....

Lis. Sandrin, m' incresce assai, che altrove
Mi richiamino omai le mie faccende. —
Ritiriamoci, amiche. —
Ci rivedrem di poi, Sandrino mio,
Con maggior libertà.

San. Lisetta, addio.

Lis. San.

Ai dolci palpiti,
Ch' io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos' è.

CORO.

Oh giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos' è.

[*Le donzelle cantando il suddetto coro pongono nei panieri le biancherie e le altre loro stoviglie, e poi partono appresso a Lisetta.*]

SCENA QUINTA.

ACMET *in abito d' Armeno, seguito da' suoi servitori vestiti nella medesima maniera,* E SANDRINO, *che attentamente l' osserva nell' uscir in iscena.* ACMET *ordina a' suoi servi che aspettino; essi, fatta profondissima riverenza, si ritirano indietro.* ACMET *passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti di smania, di fierezza, di collera.*

Acm. Se al mio fato terribile e fiero
Fisso il torbido e tetro pensiero,
Mille serpi mi mordono il sen.

San. Chi è colui, che con burbera faccia
Fra sè stesso parlando sen vien?
[*In disparte, vedendo venir Acmet.*

Acm. Onta, rabbia, dispetto e furore
M' arroventano l' anima e il core,
E v' infondono il loro velen.

San. Seco adirasi, freme e minaccia;
Ah! potessi comprenderlo almen. [*Da sè.*

È certo quegli lo stranier, di cui
Ragionava Lisetta.
Acm. Io dunque Acmet? .....
San. Veramente costui
Ha una faccia assai brusca.
[*Osservandolo come sopra.*]
Acm. Io dunque quello? .....
San. Nuova affatto non m' è quella sembianza.
[*Da sè.*
Acm. Che coll' istesso Onnipotente.....
San. Al certo
Altrove il vidi.
Acm. Il suo poter spartía?
E or balzato dal trono.....
San. Al volto ..... ai moti.....
Acm. Fuggitivo, inseguito.....
[*Sempre tutti due da sè.*]
San. Eh! possibil non è.....
Acm. Fra gl' inimici
Del nome musulmano e di Maometto
Vita e ricovro a mendicar costretto?
[*Fa cenno ai servi, che, fatta profondissima riverenza, partono.*]
San. No, non m' inganno, è desso;
È quegli Acmet istesso,
Il deposto Sultan.
Acm. V' è chi m' osserva.
Se non erro, altre volte
Vidi colui.
San. Mi guarda; io giurerei,
Che anch' ei mi riconosce.
Acm. Olà, chi sei
[*Con aria fiera.*]
Tu, che lo sguardo osi fissarmi in volto?
San. Signor, io son mercante,
E mi chiamo Sandrino; io vi guardava,
Perchè credea d' avervi visto altrove.
Acm. Tu mi vedesti? e dove? [*Con sorpresa.*]
San. Parmi in Costantinopoli.
Acm. Tu dunque
Fosti in Costantinopoli?
San. Vi fui
Col nostro ambasciator; e all' udienza
Fui del sultano Acmet, che in guisa tale
Rassomigliava a voi, che si diría
Che siete Acmet istesso.
Acm. Util costui [*Da sè.*
Esser mi può; voglio scoprirmi a lui. —
Odi; e di ciò che ti dirò, parola
Bada ben di non far con uom vivente,
O che la testa tua.....
San. D' un gran sultano
[*Da sè.*
Questo pure è lo stil. — Signor, parlate;
Tacer prometto.
Acm. Io quell' Acmet istesso,
Sì quell' Acmet io sono, a cui tu dici
Ch' io somiglio cotanto.
San. Come? tu dunque Acmet? .....
[*Con meraviglia.*]
Acm. Ascolta, e taci.
Maomet nipote mio, come saprai,
Dal trono mi balzò; prigion mi chiuse
Dentro il vecchio serraglio, e già risolto
Avea di farmi strangolar. Lo seppi,
E, a tempo, del cordon la cerimonia
Colla fuga prevenni; e, tolto meco
Oro e gioie in gran copia,
Mi condussi in Venezia, e qui mi faccio
Niceforo chiamar.
San. Se l' opra mia
Util credete, io l' offro a voi.
Acm. L' accetto.
D' altro poi parlerem; per or vo' dirti,
Che quinci spesso trapassar vid' io
Donna giovine e bella.....
San. Una straniera è quella allegra e franca,
Che Belisa si chiama; ella a te forse
Piace, oh Signor?
Acm. Sì, l' amo.
San. In quest' istessa
Locanda alloggia anch' essa; a lei potete
Spiegar il vostro amor. Fra noi permessa
È una gentil dichiarazion d' affetto;
Ma l' altura e l' orgoglio
Sorte fra noi non fan: fra noi l' uom colto
Con cortese linguaggio
Presta alle belle omaggio;
Piace il ror dolce e la gentil maniera;
S' odia il tuon minaccioso e l' alma fiera.
Se stride irato il vento,
Se il mar minaccia e freme,
Il passegger lo teme,
Lo teme il marinar:
Ma se la lieve auretta
Scherzando increspa l' onda,
Dall' arenosa sponda
A riguardarlo alletta,
E van le ninfe belle
Sulle barchette snelle
Per lo tranquillo mar. [*Parte.*
Acm. Che nuovo stil di mendicare affetto!
Pur m' è forza obbliar chi son, chi fui,
Ed adottar le stravaganze altrui. [*Parte.*

SCENA SESTA.

Taddeo, e poi Gafforio.

Tad. Da un bucolin segreto,
Che risponde alla camera del conte,
Udii, che Garbolia gli dava il titolo
Di maestà, di sire.
Che diavolo vuol dire?
Sarebbe mai un re che viaggi incognito? .....
Perchè no? Grazie al ciel, non è più il tempo
Che viaggiavano i re colle migliaia
D' incomodi compagni.
Un dubbio sol ..... se è re, perchè non paga?
Il perchè vi sarà; ho inteso dire,
Che i re hanno sempre un qualche lor perchè,
Che non possiam saper noi gente bassa:
E poi s' ei non è re, io non comprendo
Perchè mai Garbolin da re lo tratti.
O Alberto è re, oppur costor son matti.
Che ne dici tu, Taddeo?
È un birbante? e un conte? è un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è?
Egli è un re; se re non è,
Perchè mai chiamarlo re?
Qui v' è certo il suo perchè.

Ma l' entrate non son troppe.....
Re di picche, o re di coppe?
Ma l' entrate non son ricche.....
Re di coppe, o re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è?
Ma Garbolino è qua.
Gaf. Taddeo, t' abbraccio;
Tu se' un brav' uom.
Tad. Con quella
Sua gravità patetica costui
Mi vuol pagar di complimenti. [*Da sè.*] — E il conto?
Gaf. Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può; e perchè appunto
Sì onesto sei, vo' darti un buon consiglio.
Tad. Dunque tu vieni a darmi
Consiglio, e non danar?
Gaf. Sì, ma un consiglio,
Che val più che i danari. Il mio padrone,
Se generosamente alcun lo tratta,
Di generosità più allor si picca;
E perciò ti consiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai,
Che dieci volte più del conte avrai.
Tad. Ma dimmi un po', di grazia:
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?
Gaf. È il conte Alberto;
Tu lo sai pur.
Tad. Conte, e non più?
Gaf. No certo.
Qual dubbio? qual domanda? [*Turbato.*
Lo conosce qualcun nella locanda?
Tad. No; ma, in passar poc' anzi
Presso al vostro quartier, udii che tu
Re lo chiamavi.
Gaf. Oh Dio! caro Taddeo,
[*Come sopra.*]
Che non ti senta alcun; ciò che ascoltasti,
Per carità, non t' esca mai di bocca.
Tad. Dunque è un re veramente? E perchè tanto
Teme di palesarsi?
Gaf. Perchè vuole
Evitar gli spettacoli e le feste,
Che vorria dargli la città e il senato.
Tad. Ma mi potresti dir che re egli sia?
Gaf. Egli è il gran Teodoro, il re de' Corsi.
[*Si cava il cappello, e Taddeo fa lo stesso.*]
Tad. Come? Egli è Teodoro? Ho udito tanto
Parlar di lui.....
Gaf. Grand' uomo, amico mio;
Grande, caro Taddeo, te lo dich' io;
E, se sai profittarne, una gran sorte
Si prepara per te.
Tad. Che sorte?
Gaf. Egli ama
La figlia tua.
Tad. Mia figlia? ..... ah che tu scherzi!
Gaf. Fidati a me; io non t' inganno.
Tad. E poi.....
Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo,
Tu vedi ben, ... l' onor ..... già mi capisci.....
Gaf. Capisco ben. Taddeo, tu hai ragione;
E perciò il mio padrone
Pensa seco contrarre
Matrimonio segreto, il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul trono e diventar regina.
Tad. Gran sorte inver questa saría per noi! —
[*Da sè.*
Ma come assicurarmi
Poss'io, che vero sia quanto asserisci? [*A Gafforio.*
Gaf. Vuoi prove? eccole qua; guarda, e stupisci.
[*Cava di tasca un fascio di carte.*]
Queste son lettere
Scritte in inglese;
Questi capitoli
Stesi in francese;
Patti, prammatiche,
Trattati autentici,
Editti ed ordini,
E atti di regia
Autorità.
Mira di Corsica
L' armi e il sigillo!
[*Cava di tasca un gran sigillo.*]
Osserva, esamina:
Per tutto scorgonsi
Le marche e i titoli
Di maestà. [*Parte.*

SCENA SETTIMA.

TADDEO, *poi* LISETTA.

Tad. Gli editti, ... gli ordini, ...
[*Attonito da sè.*
L' armi, ... il sigillo, ...
Le marche ..... e i titoli
Di maestà!
Io son fuori di me; corpo del diavolo!
Qui non si tratta già di bagattelle;
Di divenir si tratta
Il suocero d' un re. Cosa può fare
Il merito d' aver sì bella figlia!
Che importa a me se savio del Consiglio,
Se patrizio non son, nè senatore,
Se tu, Lisetta mia, tu, dolce frutto
Di mia paternità, compensi il tutto?
Impaziente io sono..... Eccola. Ah! vieni,
[*Va incontro a Lisetta, che vede venire, e l' abbraccia.*]
Vieni fra le mie braccia, oh cara figlia;
Tu lo splendor sarai di mia famiglia.
Le favole e l' istorie
Parleranno di te.
Lis. Che dite mai?
Padre mio, non comprendo.....
Tad. Ah! tu sarai
Sposa d' un re.
Lis. D' un re? (Sogno o deliro?)
[*Da sè.*
Tad. Conosci il conte Alberto?
Lis. È quei, che alloggia
Nella nostra locanda?
Tad. Quello appunto.
Egli conte non è.
Lis. Chi è dunque?
Tad. È un re;
Un re, che viaggia incognito.
Lis. E che specie
Di re credete voi che sia costui?

Tad. Egli..... ma zitto..... egli è de' Corsi il re;
Il gran Teodoro, e non il conte Alberto.
Lis. Ma non potreste equivocar?
Tad. No certo.
Ogni sospetto è vano;
Vidi cogli occhi miei, toccai con mano
Gli editti, gli ordini,
L' armi, il sigillo,
Le marche e i titoli
Di maestà.
Ei t' ama, e per isposa a me poc' anzi
Dal segretario suo chieder ti fece.
Lis. O voi siete impazzato, o mi volete
Far impazzar: e poi, non vi sovviene
Che in isposa a Sandrin mi prometteste?
Tad. Altri tempi, altre cure; or occuparsi
Di sì bassi pensier più non conviene.
Lis. Ed io dovrei?.....
Tad. Non dubitar, carina;
Sarai, Lisetta mia, sarai regina.
Figlia, il cielo ti destina
Per isposa ad un sovrano.
Ti vedrò lo scettro in mano,
Ed in vece della cresta
La regal corona in testa;
E d' eredi una dozzina
Usciran dal sen fecondo
Della gravida regina,
Che saran stupor del mondo,
E de' sudditi l' amor:
E scherzando i nipotini
Tutti intorno a me verranno.
Oh che cari pargoletti!
Che graziosi principini!
Ed i popoli soggetti
Tutti omaggio presteranno
Alla figlia e al genitor. [*Parte.*

SCENA OTTAVA.

Lisetta.

Che novità, che stravaganza è questa?
Di qual confusion m' empì la testa
Di mio padre il linguaggio oscuro e strano!
Il conte Alberto è re? ..... vuole sposarmi?
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
Per ingannar e me e mio padre? ..... E poi
Come potrei Sandrino mio tradire? .....
Tradirlo? ah no! ..... mi sentirei morire.
Come obbliar potrei
Il mio primiero amor?
Ah! ch' io mi morirei
Di pena e di dolor.
Il caro amato oggetto
Sveller non so dal cor,
E al mio primiero affetto
Sarò costante ognor.
Ma che rimiro! ei stesso
Con Belisa vien qua? molto occupati
In familiar discorsi, e allegri molto
Mi paiono ambedue. Cos' egli mai
Ha da far con colei? Sono inquieta,
Se non giungo a saper di che si parli;
Mi porrò qui in disparte ad ascoltarli.

SCENA NONA.

Belisa con Sandrino, e Lisetta *in disparte.*

Bel. Mio caro Sandrino,
Quel cor dunque m' ama?
San. Ti cerca, ti brama,
Per te tutto è ardor.
Lis. Suo caro lo chiama?
Si parla d' amor! [*Sempre da parte.*
Bel. Il vago mio volto
Conquiste fa ognor.
[*Prende per mano Sandrino.*]
Lis. Che vedo! che ascolto!
M' insultano ancor?
San. Non far la tiranna
Col nuovo amator.
Lis. L' infido m' inganna,
E finse finor.
Bel. San.
La gioia, il diletto,
Lis. La rabbia, il dispetto,
A tre.
Da questo momento
Mi sento nel cor. [*Parte Lisetta.*

SCENA DECIMA.

Belisa e Sandrino.

San. Dunque, come dicea, gentil Belisa,
Quello stranier che t' ama,
Il deposto sultano Acmet è quello
In abito d' Armen.
Bel. Che bella gloria
Di veder a' miei piedi
Un deposto sultan! Prendermi spasso
Con quel Turco vogl' io; vo' che conosca
Qual differenza passa
Fra una schiava circassa
E una donna europea,
E di questo cervel vo' dargli idea.
San. Felice te, che sei
Sempre lieta a dispetto
Delle vicende tue!
Bel. Le mie vicende
Che altri pianger farían, rider mi fanno.
San. Sarei ben curioso
D' udir le tue avventure.
Bel. Io di narrarle
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;
Un mio fratel, che solo
Restat' era di tutta la famiglia,
Inquieto, impaziente,
Ardito, intraprendente,
D' indole romanzesca,
Sparve improvviso, e nell' età più fresca
Soletta mi lasciò.
San. Crudel sventura!
Bel. Il mal non fu sì grande; uno straniero
Mi si offre per isposo; a lui mi fido,
Lo credo amante, e seco
Abbandono la patria: indi a non molto
Lo sposo m' abbandona.
San. E allor? .....
Bel. Per varj casi,

Digitized by Google

Or altri abbandonando,
Ed or abbandonata,
Qua giunsi; e così appresi
Degli uomini a conoscer l' incostanza.
Della moneta istessa
A pagarli però m' accostumai:
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego;
Ascolto tutti, e con nessun mi lego.
San. Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro.
Ma Acmet colà rimiro.....

SCENA UNDECIMA.

ACMET, BELISA E SANDRINO.

Acm. SANDRIN, colei ch' è teco, è quella appunto
Che piace agli occhi miei.
San. Belisa è questa.
Bel. La vostra serva umil.
Acm. Dunque vien meco.
[*Prendendola per un braccio.*]
Bel. Olà, Signor, che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me. [*Si distacca sdegnosamente.*]
Acm. Tu non dicesti
Che sei la serva mia?
Bel. Turca è l' idea.
Acm. Dunque non m' ami?
Bel. Acciocch' io v' ami, a voi
Tocca a inspirarmi amor.
Acm. Il favor mio
Sopra di te discese,
Come rugiada del mattin, che cade
Ad innaffiar le rose e i tulipani.
Bel. Che diavol dice? [*A Sandrino.*
San. È stil dei gran sultani.
[*A Belisa.*
Bel. Eh, ch' io non ho bisogno
Che rugiada m' innaffj. —
Grazie, Acmet, io ti rendo.....
Acm. Come? tu sai chi sono? oimè! che intendo? —
Sandrin, tu mi tradisti.
San. È ver, gliel dissi.
È troppo giusto, che la donna amata
Sappia chi è quei che l' ama;
Chè a sconosciuto oggetto
Raro s' accorda affetto.
Bel. Non temete, Signor, ch' io tacerò;
E se amabil sarete, io v' amerò.
Acm. Prendi questo gioiello; amami, e taci.
[*Presenta con aria autorevole un anello a Belisa.*]
Bel. Che rozzo modo è quello
D' offrir doni a una giovine, che s' ama?
Acm. Che far dunque dovrei?
Bel. Di buona grazia
Gentilmente convien pregarla pria
E d' accettarlo e di scusar l' ardire:
E femmine talora
Di sì buon cuor vi sono,
Che fan l' onor fin d' accettar il dono.
San. Che bizzarro cervel!
Bel. Via, caro Turco,
[*L' accarezza.*]
Questa prima lezion mettete in pratica;
Fate l' offerta vostra.
San. Questa è una cosa da morir di risa. [*Da sè.*
Acm. Questo gioiello d' accettar, Belisa,
Ti prego, e dell' ardir chiedo perdono.
Bel. Scuso l' ardire, Acmet, e accetto il dono.
[*Facendo un grand' inchino prende il gioiello.*]
Bravo davver; da un Turco
Tanto non attendea: se seguirete
A profittar così, farete in breve
Sotto la scuola mia
Un onore immortale alla Turchia.
Se voi bramate
Il nostro amore,
L' arte imparate
Di farvi amar.
I vezzi teneri,
I dolci modi,
Il tratto amabile
Sono quei nodi,
Che il cor ci possono
Incatenar.
Col ruvido impero,
Coll' aspra favella,
Col ciglio severo,
Di giovine bella
Invan pretendete
L' affetto acquistar. —
Se ancor non l' intende,
[*A Sandrino in disparte.*]
Tu meglio, oh Sandrino,
A quel babbuino
La scuola puoi far. [*Parte.*

SCENA DUODECIMA.

ACMET E SANDRINO.

Acm. SANDRIN, questa ragazza
È impertinente e pazza; eppur l' istessa
Impertinenza sua, la sua pazzia
Ha una secreta incognita magia,
Che irrita il mio desir, punge il mio core.
La vo' seguir..... [*Parte.*
San. Seguitela, Signore.
Va, stai còncio; hai trovato un umor bello,
Che a buon partito ti porrà il cervello. [*Parte.*

SCENA DECIMATERZA.

TEONORO E GAFFORIO.

Gaf. SIGNOR, tutto è compito;
Ritorno a te negoziator felice.
Al locandier parlai; qualche sospetto
Vidi che avea dell' esser tuo; ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor: gli dissi
Chi sei.
Teo. Che mai facesti! [*Turbato.*]
Gaf. Non ti turbar; è un galantuom: promise
Il grande arcano custodir. Lo resi
Fanatico di te; scoprii l' affetto
Che hai per la figlia sua; lo lusingai
D' un matrimonio, che, per or segreto,
Dal regno un dì saria riconosciuto.
Teo. Ma la mia dignità tu comprometti.
Gaf. Perchè, Signor? Con isposar Lisetta
Appaghi il genio tuo; nè solo il padre
Non più denar ci chiederà, ma forse

Digitized by Google

Negli urgenti bisogni
Ci porgerà qualche soccorso ancora.
Teo. E credi tu, che con sereno ciglia
D' un locandier la figlia
Corsica mirerà sul trono assisa?
Gaf. Un espediente, oh Sire, atto alle tue
Presenti circostanze io sol propongo.
E sempre savio e giusto
Quand' utile è un negozio,
Come c' insegna il Puffendorff e il Grozio.
Se in avvenir non converrà, si sciolga.
Pel volgo, oh Sire, indissolubil nodo
Forma solo Imeneo;
Ma per disciorre i pari tuoi d' impegno,
Nè grande sforzo vi vuol mai, nè studio:
Un divorzio, un ripudio.....
Legge, o ragion, che il matrimonio annulli.....
Teo. Ma che diranno i posteri?
Gaf. Eh, mio Sire,
Sempre i viventi a modo lor faranno,
E i posteri diran quel che vorranno.

SCENA DECIMAQUARTA.

Taddeo *che conduce* Lisetta, e detti.

Tad. Vieni, oh figlia, a un re che t' ama,
E a regnar seco ti chiama. —
Permettete, Maestà,
Ch' io mi prostri a' piedi vostri.....
[*S' inginocchia.*]
Teo. Sorgi, amico; orsù favella.
[*A Taddeo, porgendogli la mano.*]
Tad. Anche amico egli m' appella. [*A Gafforio.*
Oh clemenza! oh gran bontà!
Gaf. Ah! conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi, [*A Taddeo.*
Le sue grandi qualità.
Lis. Io non so cosa mi dire
A sì strana novità.
Tad. La mia figlia, eccelso Sire,
L' amorosa vostra sposa,
Si fa gloria d' obbedire
Alla vostra volontà.
Teo. Ma Lisetta non risponde.
Gaf. Bassa gli occhi, e si confonde.
Tad. Via, fatti animo, Lisetta,..... [*A Lisetta.*
Ell' è un po' vergognosetta. [*A Teodoro.*
Teo. Ti ringrazio, caro amico,
Del buon cor ch' io scorgo in te.
Lis. Padre mio, ciò ch' io non dico,
Dillo tu, dillo per me.
Teo. Tad. Gaf.
Come attonita l' ha resa
La sorpresa — e lo stupor!
Lis. Di Sandrin, che mi ha delusa,
Io non so scordarmi ancor. — [*Da sè.*
Chiedo a voi perdono e scusa
Del silenzio e del timor.
[*A Teodoro, Taddeo e Gafforio.*
Teo. Tad. Gaf.
Merta ben perdono e scusa
Quel silenzio e quel timor. [*Partono.*

SCENA DECIMAQUINTA.

Sala.

Belisa *che tira per un braccio* Acmet.

Bel. Venite, via, movetevi;
Non siate sì selvatico,
Andiamo a passeggiar.
Acm. E dove mai mi strascichi?
Ah! che le braccia o gli omeri
Tu mi potrai slogar.
Bel. Perchè star sempre in camera
Solo, pensoso e tacito?
Vo' farvi sociabile;
A ciaschedun che incontrasi,
Vi voglio presentar.
Acm. Con te, ragazza indocile,
Mi vengon le vertigini;
Già mi vacilla il cerebro,
E temo d' impazzar.
Bel. Chi amante mio vuol essere,
A modo mio dee far.
Acm. Con te, ragazza indocile,
Io temo d' impazzar.
A due.
Vedete che / Or veggo che } le femmine,
Se daddover s' impegnano,
A modo lor degli uomini
San l' indole cangiar.
[*Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio, e lo conduce via.*]

SCENA DECIMASESTA.

Sandrino *solo, poi* Taddeo e Lisetta.

San. Ov' è Lisetta,
Il mio bel foco?
In ogni loco
La cerco ognor.
Tad. Gli editti o gli ordini, [*Da sè.*
Le marche e i titoli
Fissi nel capo
Mi stanno ancor.
San. Quando, oh Taddeo,
Me con tua figlia
Dolce Imeneo
Accoppierà?
Tad. Temo, che retta
Ad uom plebeo
La mia Lisetta
Più non darà.
San. Che tuono insolito! — [*Da sè.*
Che stravaganze!
E le speranze?
E le promesse?
Tad. Le circostanze
Non son le istesse.
Tad. San.
Lo rende / Mi rende } stupido
Tal novità.
San. Ma qua viene Lisetta, il mio bene.
Lis. È qui il perfido, è qui il traditore.
[*Uscendo.*]
San. Vieni, oh cara; l' affanno e il dolore

Digitized by Google

Deh! consola d' un' anima amante,
Che t' adora costante e fedel.
Lis. E osi ancora parlarmi d' amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi, ingrato, che più non ascolto
Le menzogne d' un' alma infedel.
Tad. Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d' anima grande, che al soglio
Con ragion destinata è dal ciel.
San. Ma che avvenne? che sento? ove sono?
Perchè meco sei tanto crudel?
Lis. Vanne pur, mentitor; t' abbandono:
Vanne, perfido; vanne, crudel.
Tad. D' uno scettro l' acquisto e d' un trono
Val la pena di far la crudel.

SCENA DECIMASETTIMA.

Teodoro *con* Gafforio, e detti.

Teo. Alfin, mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core
Il vano timore,
Il tristo pensier?
Tad. Va, figlia, t' affretta,
Va incontro al tuo sposo.
Gaf. È assai premuroso..... [*Da sè.*
Lis. Vo' far la vendetta
Di quel menzogner. [*Da sè.*
Accetto, Signore,
L' offerta d' amore.
Amor v' offro anch' io;
Sarà voler mio
Il vostro voler.
San. Che veggio! che sento!
Tad. Che bel complimento!
Teo. Oh voci d' affetto,
Che m' empiono il petto
Di gioia e pincer!
Lis. Il perfido
San. L' origine
Teo. Tad. Gaf. Con giubilo } omai
Lis. Il mio
San. Di quel
Teo. Tad. Gaf. Quel suo } cangiamento
Tutti.
Da questo momento
Cominci o a a veder.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Belisa *traendo per braccio* Acmet, e detti.

Bel. Vi presento, miei padroni,
Il gentil Signor Niceforo. —
Riveriteli, inchinatevi. [*Ad Acmet.*
Acm. Miei Signori, vi saluto.
[*Acmet fa bruscamente un salato.*]
Tutti.
Ben venuto, ben venuto.
Teo. Ma che veggo! che rimiro! [*Vedendo Belisa.*
Mia sorella al certo è quella.
Bel. Che vegg' io! sogno, o deliro?
Certo quello è mio fratello.
Gaf. Ah! Signor, miri colui;
[*A Teodoro, accennando Acmet.*]
Io ravviso Acmet in lui,
Che vedemmo già sul soglio.
Teo. Hai ragion, sì certo è desso. [*A Gafforio.*
Cos' è mai codesto imbroglio? [*Da sè.*
Acm. Vedi tu quegli stranieri?
In Bisanzio gli ho veduti. [*A Belisa.*
Bel. Li conosci?
Acm. Uno di quelli
È de' Corsi il re posticcio.
Bel. Oh che diavolo d' impiccio!
Tad. Lis. San.
Ma che avvenne? che cos' è?
Bel. Chi è colui? [*A Sandrino, accennando Teodoro.*]
Teo. Chi è colei?
[*A Lisetta, accennando Belisa.*]
Gaf. Chi è costui? [*A Taddeo, accennando Acmet.*]
Acm. Colui chi è?
[*A Belisa, accennando Gafforio.*]
Gaf. Chi è colui? [*A Lisetta, accennando Acmet.*]
Teo. Chi è costei?
[*A Taddeo, accennando Belisa.*]
Acm. Chi è costui?
[*A Sandrino, accennando Teodoro.*]
Bel. Colui chi è?
San. Tad. Lis.
Si risguardano, stupiscono;
Nè capir posso il perchè. [*Attoniti.*]
Bel. Sei o non sei fratello mio? [*A Teodoro.*
Teo. Taci, taci; io son ..... son io. [*A Belisa.*
Gaf. Non è quegli il turco sire? [*A Belisa.*
Bel. Taci, taci; non lo dire. [*A Gafforio.*
Acm. Non è quegli il re de' Corsi? *A Gafforio.*
Gaf. Taci, taci; oh che discorsi! [*Ad Acmet.*
Tad. Dunque Acmet degg' io chiamarti?
[*Ad Acmet.*
Acm. Taci, taci, o fo strozzarti. [*A Taddeo.*
San. Dunque quei de' Corsi è il re? [*A Lisetta.*
Lis. Taci, taci, e bada a te. [*A Sandrino.*
Teo. Non è quegli il gran sultano? [*A Sandrino.*
San. Taci, taci; egli è un arcano. [*A Teodoro.*
Lis. Ma costor che diamin hanno? [*A Taddeo.*
Tad. Taci, taci; essi lo sanno. [*A Lisetta.*
Tutti.
Che susurro! che bisbiglio
Or mi ronza nell' orecchio!
Non rimiro, ovunque volgomi,
Che disordine e scompiglio.
Parmi in testa aver due mantici
Che mi soffiano nel cerebro,
E lo fan come una macina
Rotolandolo girar;
Nè sapendone l' origine,
Resto stupid a o ed estatic a o,
Resto come un sasso immobile,
E non so cosa mi far.
Tutti da sè.
Teo. Già Belisa — mi ravvisa;
La donnesca indiscretezza
È saviezza — d' evitar. [*Parte.*

Digitized by Google

Gaf. Pel mio sire, — a vero dire,
Dei pericoli preveggio;
Non lo deggio — abbandonar. [*Parte.*
Bel. S' egli è quello — mio fratello,
Qui v' è sotto qualche imbroglio;
Me ne voglio — assicurar. [*Parte.*
Acm. Quivi al certo — io son scoperto.
È savissimo consiglio
Il periglio — di schivar. [*Parte.*
San. Io già vidi — i tratti infidi
Di Lisetta, e so l' arcano;
Or è vano — altro indagar. [*Parte.*
Lis. Sospettoso, — timoroso,
Ognun fugge; il caso è brutto.
Meglio il tutto — io vo' appurar. [*Parte.*
Tad. Tutti sono andati al diavolo,
M' han piantato come un cavolo.
E Taddeo cosa farà?
E Taddeo se n' anderà.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

Teodoro *seduto presso un tavolino*, e Gafforio *con un fascio di lettere.*

Gaf. Ecco, oh Sire, i dispacci; non è molto
Che il corrier qui recolli.
Teo. Esponi; ascolto.
Gaf. „Della Corisca il gran cancelliere
Fa saper che non ha più maniere
Per supplire alle pubbliche spese;
Che le paghe son tutte sospese,
Che già ascon disordini e insulti;
Che prevede rivolte e tumulti:
Che però chiede gli ordini espressi
Per frenar la licenza e gli eccessi."
Teo. Come? ai sudditi miei dunque non basta
L' esempio del lor re, per avvezzarli
Del danaro all' inopia e alla mancanza?
Gaf. Sire, tutti non han la tua costanza,
E compenso vi vuol.
Teo. E qual compenso?
Gaf. Crear nel regno io penso
[*Pensando prima un poco.*]
I viglietti di eredito.
Teo. Comodissimo e pronto espediente.
Gaf. Determina la somma.
Teo. È indifferente.
Gaf. „I fratelli Isac, Gionata e Abram,
Negozianti giudei d' Amsterdam,
Condiscendono a titol di prestito
Di sborsar ventimila fiorini,
Numerabili in tanti zecchini,
Purchè lor l' annual pagamento
S' assicuri del dieci per cento,
Dando loro in deposito o in pegno
Qualche rendita o fondo del regno."
Teo. E qual rendita o fondo in ipoteca
Può assegnarsi a costor?
Gaf. [*Pensando prima alquanto, come sopra.*] Altro non veggio
Che l' appalto dell' ostriche.
Teo. No; l' ostriche
Per la real mia mensa io le riserbo.
Amor, la gloria e l' ostriche
Sono le tre passion mie favorite.
Gaf. Dunque assegnar potremmo [*Come sopra.*]
Le montagne di Nebbio
Gravide di metalli.
Teo. Montagne e rupi assegna pur, se vuoi,
Chè da gran tempo omai
Gravide son, nè partoriscon mai.
Gaf. [*Prendendo altro foglio come sopra.*]
„Cecchin Buono, sensal livornese,
Cognitissimo in tutto il paese,
Si dichiara che avendo prestati,
Anni son, cinquecento gigliati
Ad un tal Teodoro che fe'
Dichiararsi di Corsica re,
Che al presente si tiene per certo
Sia in Venezia col nome d' Alberto,
Non potendo ritrarne un quattrino,
A un mercante chiamato Saadrino
Manda l' obbligo, acciò li riscota,
E gli segni a suo debito in nota."
Teo. Questo è il peggior; a sì pressante urgenza
Come potrem trovar pronto riparo?
Gaf. [*Pensando prima, come sopra.*] Ascolta; or che Taddeo
Tuo suocero diviene, giusto mi sembra,
Che di distinto onor fregiato sia.
Teo. Cioè?
Gaf. Crearlo general tu puoi.
Ricco è Taddeo, e vanità seduce
Il debole suo cor; liberalmente
Danaro sborserà per la patente.
Ciò ridonar potria
Allo scheletro esangue
Del tuo tesor privato
Qualche segno di vita e picciol fiato.
Teo. Chetati. A noi veggio venir Belisa;
Ritirati, Gafforio; a solo a solo
Con colei parlar io voglio. [*Gafforio si ritira.*]
Come trarmi potrò da quest' imbroglio?

SCENA SECONDA.

Teodoro e Belisa.

Bel. Teodoro! io non erro;
Sei pur tu mio fratello.
Teo. Oh Dio! Belisa,
Non mi scoprir. L' arcano
Importante è per me più che non credi.
E tu come sei qui?
Bel. La storia mia
Ti narrerò; per ora
La tua bramo saper. Spiegami, in grazia,
Cos' è cotesta frottola che ascolto,
Che tu sei re de' Corsi?
Teo. È ver; dei Corsi
Io sono eletto e incoronato re.
Bel. Ma come? con quai mezzi?
Teo. Colla sagacità, col franco ardire,
Coll' indefessa attività del mio
Fecondo immaginar.

Bel. Stupir mi fai.
Teo. La propria esperienza
M' apprese, suora mia, che in questo mondo
Non v' è impossibil cosa a quel, cui nulla
Preme se la sua fama illustra o sporca,
E se muor nel suo letto o sulla forca.
Bel. Come sei qui?
Teo. Belisa, a te confido
Degl' interessi miei lo stato vero.
Smunti per lunghe guerre
Sono i sudditi miei, gli erarj esausti.
Finchè l' economia, finchè l' interno
Ordine io non pervenga
A stabilir nel regno mio, non posso
Dirmi sul trono assicurato ancora.
Tutto col tempo e col danar farassi;
Dappertutto lo cerco,
Da più parti l' attendo. Ma per ora
Io ti confesso, oh suora,
Che imbarazzato son per trovar modo
Da supplire alli miei
Quotidiani bisogni.
Bel. Inver tu sei
[*Si toglie dal dito l' anello ricevuto da Acmet, e lo dà a Teodoro.*]
Un re da far pietà; tien quest' anello;
Usane a tuo piacer.
Teo. Cara sorella,
Quanto grato ti son!
Bel. Senti; conosci
Quell' Armen ch' era meco?
Teo. Acmet mi parve,
Il deposto sultan.
Bel. Sì, è desso; e ha seco
Gioie in gran copia: esser a te costui
Util potrebbe; abboccati con lui;
Io ti seconderò.
Teo. Grazie ti rendo.
Invierò fra poco
Il segretario mio, che l' etichetta
Del cerimonial regoli teco.
Bel. Nelle tue circostanze puoi, fratello,
All' inezie pensar dell' etichette?
Teo. Il cerimonial, sorella mia,
Pei gran principi è ver che sono inezie,
Ma per li re miei pari
Indispensabil sono e necessari.
Bel. Or via, non disputiam. Sopra il terrazzo
Suol divertirsi Acmet talvolta a udire
I gondolier, che avanti alla locanda
S' adunano a cantar: farò che insieme
Colà vi ritroviate, e ivi potrete
A vostr' agio parlar. Ma tu cotanto
Non t' invaghir di romanzesca e folle
Avventura, e d' un titolo ideale,
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.
Che stuol d' infelici
Lo scettro ti diede,
Il mondo lo crede:
Tu stesso lo dici;
Nol niego, sarà;
Ma bada, fratello,
A quello che fai:
Che se non avrai
Fortuna e cervello,
E regno e regnante
In men d' un istante
Al diavolo andrà.
Non son dottoressa,
Non son profetessa;
Ma il mondo un pochetto
Io so come va. [*Parte.*

SCENA TERZA.

TEODORO E GAFFORIO.

Teo. SIEGUA pur ciò che vuol, son nell' impegno,
Nè ritirarsi or lice.
Suol l' esito felice
Giustificar le temerarie imprese.
O manca il colpo, e mi diranno un pazzo;
O felice riesce il mio disegno,
[*Suona il campanello.*]
E col nome d' eroe acquisto un regno.
Gaf. Eccomi, oh Sire.
Teo. Ascolta.
Col gran sultan Acmet, che, come sai,
Alloggia qui, mi si propon trattato,
Abboccamento e lega.
Vanne a Belisa, e spiega
Carattere di mio
Segretario e ministro:
Fa che il sultan s' impegni
Con pecuniarj aiuti o equivalente
Sul trono corso a sostenermi; ed io
Impegnerommi a riconoscer lui
Legittimo sultano,
Ed aiutarlo a ricovrar il soglio.
Vanne, e avvertimi ognor se Genovesi
Vedi arrivar nella locanda.
Gaf. Intesi. [*Parte.*

SCENA QUARTA.

TEODORO, E *poi* TADDEO CON LISETTA.

Teo. QUANTA inquietezza e quanta
Pena la mia sovranità mi costa!
Tad. È dunque vero, oh Sire,
Ciò che confusamente udimmo dire,
Che quell' Armen.....
Teo. Sì, quello
È il gran sultan deposto.
Lis. (Cappita! Il gran sultano!)
Teo. D' alleanza fra noi v' è sul tappeto
Un trattato segreto, onde famosa
Sarà questa locanda al par di Breda,
Di Munster e d' Utrecht e d' Osnabrucco.
Tad. Vedete quante cose! io son di stucco.
Lis. (Ma costui finalmente è un re davvero.
Ah Sandrino! Sandrino!)
Teo. Preodi, mia cara, intanto
[*Presentando a Lisetta l' anello ricevuto da Belisa.*]
Lo sponsolizio anello.
Lis. (Ma Sandrino m' inganna; e perchè dunque
La sorte ricusar che si presenta?)
Teo. Sposa e regina io ti dichiaro omai; —
E tu, Taddeo, mio general sarai.

Digitized by Google

SCENA QUINTA.

Sandrino, *che a mezzo terzetto sopraggiunge e resta indietro a udire*, e detti.

Teo. Permetti, oh mia Lisetta,
[*Pone in dito a Lisetta l' anello.*]
Che in dito alfin ti metta
L' anello sponsalizio,
Segno d' amor, di fè.
Lis. (Or incomincio a credere
Che sposa son d' un re.)
Teo. Suocero mio Taddeo,
Io general ti creo;
Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.
Tad. Ah! veggio ben che suocero
Ora son io d' un re.
Teo. Il valoroso padre
Comanderà le squadre; —
[*Esce Sandrino, e resta indietro ascoltando.*]
Ai popoli la figlia
Comanderà con me.
Tutti.
Sì strana meraviglia,
Vicenda — sì stupenda
Credibile non è.
San. Signor mio, chiedo perdono; —
[*Facendosi innanzi a Teodoro, e mostrandogli un foglio.*]
Vi saluta Cecchin Buono.
Teo. (Che sorpresa impreveduta!)
San. Cecchin Buono vi saluta, [*Come sopra.*]
E domanda il pagamento
Dei gigliati cinquecento.
Teo. Tad. Lis.
Che insolenza! che arditezza!
Che durezza — di trattar!
San. Ecco l' obbligo che canta.
[*Mostrando sempre il foglio come sopra.*]
O a me fateno lo sborso,
O al Consiglio de' Quaranta
Me ne vado a far ricorso
Per costringervi a pagar.
Teo. (Un processo ei mi minaccia!)
Tad. Lis. San.
Ah colui ci ride in faccia!
San. (Mi comincio a vendicar.)
Teo. Tad. Lis.
Quei motteggi e quelle risa
Inquietudine e sospetto
Già mi destano nel petto,
E mi danno da pensar.
San. Se costor m' hanno deluso.....
Lis. Son derisa.....
Teo. Tad.
Son confuso.....
San. Saprò ben cosa mi far.
Teo. Tad. Lis.
E non so cosa mi far.
San. Intendesti, Signor? Altri discorsi [*A Teodoro.*
Sono inutili omai. (Così vendetta
Fo di quell' impostor, di quella infida.)
Tad. E sì poca creanza.....
Lis. E sì poco riguardo.....
San. Ah! se t' offesi, ...
[*A Lisetta con ironia.*]
Io ti chiedo perdon, bella Regina; —
Inclito General, perdon ti chiedo. [*A Taddeo.*
Teo. L' ardir di cotestui, l' impertinenza
Stancar alfin potria
La sofferenza mia. — Vieni, Taddeo;
Noi lo saprem punire. [*A Taddeo.*
Tad. Ti punirem, Sandrin. — Ti sieguo, oh Sire.
[*Teodoro e Taddeo partono.*]

SCENA SESTA.

Lisetta e Sandrino.

San. E quando fia che sopra il soglio assisa
Lisetta io veggia? ..... Ma che miro! è quello
L' anello che il sultan donò a Belisa.
Gran giro in un sol dì fe' quell' anello!
Lis. E fino a quando ancor gl' insulti tuoi
Dovrò soffrir? Dunque per te sì poco
È l' avermi tradita,
Che al tradimento anche lo scherno aggiungi?
Va, malnato che sei;
Va, nè più presentarti agli occhi miei.
[*Sdegnata.*]
Infedel! tu pria m' inganni,
Poi m' insulti e mi deridi;
Ah! che troppo intesi e vidi,
Troppo vedo e intendo ancor.
Più non credo a un cor fallace,
Ad un labbro mentitor.
Per chi mai perdei la pace!
Per chi mai m' accese amor! [*Parte.*

SCENA SETTIMA

Sandrino.

Udite, udite come
Colei vanta innocenza,
E l' infedel d' infedeltà mi accusa!
Or fidatevi pur, creduli amanti,
Di femmina che amor promette e giura.
Son volubili, ingrate;
Vanità, leggerezza,
Interesse, capriccio,
Ambizion, di novità desio,
Le fan passar d' uno in un altro amore,
E cangian loro in un momento il core.
Voi, semplici amanti,
Che a donne credete,
Son tutte incostanti,
L' esempio vedete,
Specchiatevi in me.
Il moto dell' onda,
Il soffio dell' aria,
La tremola fronda
Sì lieve, sì varia,
Sì instabil non è:
E pur francamente
Le udite sovente
Vantar fido core,
Parlarvi d' amore,
Promettervi fè.

Voi, semplici amanti,
Che a donne credete,
Da lor rivolgete
Sollecito il piè. [*Parte.*

SCENA OTTAVA.

Parte esteriore della locanda con veduta del ponte di Rialto e sue vicinanze. Gente sopra il ponte e sulla strada. Gondole sul canal grande, che passano sotto il ponte, e altre barche, che stan ferme.

Teodoro *con* Lisetta, e Acmet *con pipa in compagnia di* Belisa *sopra il terrazzino della locanda;* Gafforio e Taddeo *sulla strada.*

Coro di gondolieri.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l' aere è cheto,
Sull' acque a passeggiar.
Non v' è più bel piacere,
O sorga o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

Teodoro e Lisetta.

Come quel canto inspira
Diletto ed allegria,
E attorno d' armonia
Fa l' aria risonar!

Coro.

Ma quando parte il giorno,
E il tenebroso velo
Spiega la notte attorno
Sopra la terra e il mar,
La placida laguna
Vedrà far specchio al cielo,
E il raggio della luna
Nell' onda tremolar.

Acmet e Belisa.

Oh che gioconde immagini,
Che amabile pittura
La semplice natura
Può sola presentar!

Coro.

In gondola alla bella
Può il giovane amoroso
Con libera favella
Gli affetti suoi spiegar,
Senza timor, che alcuno
Drudo o rival geloso
Venga invido, importuno
Gli amanti a disturbar.

Taddeo e Gafforio.

Oh libertà, tu sola
Puoi render l' uomo felice;
Senza di te non lice
Felicità trovar.

Tad. Che ve ne par, Signori,
Dei nostri nazional divertimenti?
Teo. La gaia libertà di quei concenti
Gratissimo piacer desta nel core.
Acm. Di cotesto spettacolo
L' inusitata bizzarria diverte.
Bel. Si vede il buon umor, la contentezza.
Lis. E della nazion l' indole allegra.
Gaf. Sembrano assai contenti. [*A Taddeo.*
Acm. Olà, una pipa
Tosto si rechi anche a costui.
[*Accennando Teodoro.*
Bel. Che pipa?
Bella creanza inver! fumar tabacco
In compagnia di donne!
Lis. E non ha torto.
Acm. Voi, donne, sempre e in tutto
Trovate da ridir.
Bel. Via quella pipa;
[*Toglie ad Acmet la pipa, e la gitta nel canale.*]
Ed in gondola andiam, se pur v' aggrada,
Sul canal grande a passeggiar.
Acm. Si vada.
Teo. Signor, scusa vi chiedo; ho qualche affare,
Che per or mi richiama al gabinetto.
Lis. Me ancor vi prego di scusar.
Bel. Restate;
Andrem noi.
[*Si levano tutti, e partono dalla terrazza.*]
Teo. Garbolino,
Ho qualche cosa a dirti.
Gaf. A momenti, Signor, sono a obbedirti.

SCENA NONA.

Gafforio e Taddeo *sulla strada.*

Gaf. Vedi, Taddeo, che, grazie al cielo, omai,
Com' io disposto avea, fra i due monarchi
Regolarmente e senza
Difficoltà seguì l' abboccamento.
Tad. Grandi rivoluzion da quel congresso
Preveggo, amico.
Gaf. Hai ben ragion; sovente
In crocchio familiar senza apparati
I grandissimi affar si son trattati.
Ma vien Belisa e Acmet; al quartier nostro
Vieni, e là troverai la tua patente
Di general già sottoscritta e pronta.
Per or partir degg' io;
Ci rivedrem; t' attendo in breve; addio. [*Parte.*
Tad. Non tarderò, non dubitar.

SCENA DECIMA.

Belisa ed Acmet *col seguito de' suoi servi,* e Taddeo.

Bel. Taddeo,
Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo:
I gondolieri avvisa.
Tad. Ti servirò, Belisa.
Acm. E colui dunque
È tuo fratel? ..... Due curiosi invero
Singolari cervelli ambedue siete.
Bel. Il vostro è raro inver; bel trattamento
A mio fratel faceste!
Acm. L' accolsi, il salutai;
Che altro dovea far mai
Ad un re da commedia,
A un sovranel ridicolo e pigmeo?
Bel. Così pigmeo, com' è, val più di voi;
Chè un re, che vive e regna,
Per piccolo che sia,

Digitized by Google

Dev' esser anteposto
A qualunque gran re morto o deposto.
Acm. Ma tu m' insulti.
Bel. Anzi mi par piuttosto,
Che insultiate voi me; veggo oramai,
Ch' è impossibile affatto
La creanza insegnarvi e il civil tratto.
Tad. Signori, già le gondole son pronte.
Acm. Olà, che lauta mensa al mio ritorno
Mi si prepari; inviterem con noi
Codesto tuo fratel.....
Bel. Favor distinto.
Acm. Or dunque andiam, come propor ti piacque,
Colla barchetta a passeggiar sull' acque.
Tu servimi, e la mensa
[*A Taddeo con autorità.*]
Ai cenni miei prepara; —
Tu placati, tu pensa, [*A Belisa.*
Cara, a serbarmi amor. —
Il mio voler intendi,
Ed obbedir tu dei: —
[*A Taddeo come sopra.*]
T' obbedirò; tu sei
L' arbitra del mio cor. [*A Belisa.*
(Nel comandar rammento
Ch' io sono Acmet ancor;)
E nell' amar mi sento
Umile e servo ognor. [*A Belisa.*
[*Belisa ed Acmet vanno ad imbarcarsi sopra una gondola, e il seguito d' Acmet sopra un' altra, e intanto si replica il*]

Coro.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l' aere è cheto,
Sull' acque a passeggiar.
Non v' è più bel piacere,
O sorga o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

SCENA UNDECIMA.

Taddeo.

Mi comanda costui con tant' altura
Come s' io fossi schiavo suo: pertanto
Lo compatisco; ancora
Non può saper che generale io sono:
Quando il saprà, mi chiederà perdono.
Veramente è il mio caso
Unico nell' istorie.
Se alcun m' avesse detto,
Che suocero d' un re, che generale
Un giorno io diverrei, gli avrei risposto:
Eh! va via, che sei matto; —
Eppure ..... eppure è un fatto.
Nondimeno ogni cosa in questo mondo
Ha il suo diritto e il suo rovescio: il mio
Grado di general gran sorte invero,
Grand' onore è per me;
Ma in obbligo mi pon d' ire alla guerra
E farmi sbudellar gloriosamente.
Gran contrasto nel core e nella mente
Mi fan l' onor, la gloria e la paura;
Conviene fare riflession matura.
Per onor farmi ammazzare!
Ma, Taddeo, che te ne pare?
Meglio è star nell' osteria,
Meglio è fare il locandier.
Ma se il cielo ha decretato
Questo mio generalato,
Ricusar! ..... Sì bassa idea
Saría d' anima plebea
Troppo ignobile pensier.
Su dunque alla reggia;
Sul trono la figlia
Regina si veggia;
E veggiasi il padre
Di belliche squadre
Taddeo condottier.
Mia cara locanda,
Cari ospiti, addio;
Già pongo in obblio
L' antico mestier. [*Parte.*

SCENA DUODECIMA.

Gabinetto.

Teodoro, *che pensoso si asside sopra una sedia presso a un tavolino*, e Gafforio.

Gaf. Sire, tutto a seconda
Va de' nostri desir. Già col sultano
Amicizia stringesti, e già tra voi
Gettate son le prime fondamenta
Di solida alleanza
Utilissima a te: già di Lisetta
Il possesso otterrai; per la patente
Il danaro a sborsar pronto è Taddeo;
E tu pur te ne stai con faccia mesta,
Mille tristi pensier covando in testa?
Teo. Gafforio, io veggio ben, che le speranze
Colla realità mesci e confondi.
Gaf. Ma quai dubbj, Signor?
Teo. Acmet trovai
Pe' miei interessi indifferente assai,
E ciò che da Taddeo ti riprometti,
È dubbio ancor, ed agli urgenti e grandi
Bisogni miei recar non può che lieve
Passeggero sollievo: e bruscamente
Sandrin minaccia intanto
Di chiamarmi in giudizio. E se seguisse
Un sospetto di fuga, una cattura? .....
Ah! che il solo pensier mi fa paura.
Allor de' creditori
Si solleva il vespaio, e tutti a un tratto
Potrían venirmi sopra in quella guisa,
Che i cani per istinto
Corrono a morder l' abbattuto e il vinto.
Gaf. Con quali idee ti vai
Tormentando la mente?
Teo. Ah! tu non sai
Qual feci, giorni son, sogno funesto,
Che non ti dissi ancor, ma che l' istanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio pensier presente.
Gaf. Qual sogno è dunque mai, che tanta tèma
Può destarti nel cor?
Teo. Odilo, e trema.
Non era ancora
Sorta l' aurora,

Allorchè i languidi
Miei sensi un torbido
Sonno letargico
Tutti ingombrò.
Ed ecco apparvemi
Spettro terribile,
Che smunto e pallido
Con occhi lividi,
Qual chi dimagrasi
Per gran digiuni,
Catene e funi
In man tenea:
E pallio ed abito,
Veste e calzoni
Tessuti avea
Di citazioni,
Di conti e d' obblighi
E pagherò.
Corona e scettro
Sugli occhi fransemi
L' orribil spettro;
Indi volgendomi
Sguardo funereo:
„Io sono il Debito"
Alto gridò;
Poscia per l' aere
Si dileguò.
Un forte palpito
Le membra scossemi,
E il sonno ruppemi;
E più nell' animo
Da quel momento
Non ho contento,
Pace non ho.

Gaf. E sogni dunque e spettri,
Che sol per donnicciuole e per fanciulli
Spauracchi son, dunque potran la forte
Anima intimidir di Teodoro?
Ma Taddeo venir veggio a questa volta;
Ritirati, Signor, lasciami seco.

Teo. Vado; ma tu frattanto
L' imminente sventura
Per ogni modo disviar procura. [*Parte.*

SCENA DECIMATERZA.

GAFFORIO E TADDEO.

Gaf. POVERO sire! inver mi fa pietà. —
Vieni, Taddeo, che appunto
Io parlar ti volea. [*A Taddeo che viene.*]

Tad. Son qua, favella.

Gaf. Con tua figlia il mio re vuol, che in quest' oggi
Compiasi il matrimonio; eseguir dèssi
Il sovrano voler: giusto è, che prima
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi, e in un istante a te ritorno. [*Entra.*

Tad. Che generoso re! Qual luminosa
Figura in breve far dovrà Taddeo
Sul teatro del mondo!
Ah! ch' io perdo la testa e mi confondo.

[*Gafforio torna con una gran patente in mano, seguito da un cameriere, che porta l' uniforme.*]

Gaf. La patente ecco qua di generale.
Già sai, che per tai cose
Certe tasse vi son, che in tutti i Stati
Soglion pagarsi indispensabilmente;
Ma questo non è niente
In paragon del grand' onor.

Tad. Lo credo.

Gaf. Il mio uniforme volontier ti cedo,
Conciossiachè son general anch' io.
Non l' ho portato ancor; larghetto è alquanto
Pel dosso mio; a te star dee d' incanto;
Nè più mi costa che zecchini cento.

Tad. Cento zecchini! è un po' caretto invero.
E la patente?

Gaf. Più, e men, secondo
La generosità del candidato.

Tad. Ma pur?

Gaf. Mille zecchini;
E qualche volta ancor sino a due mila.

Tad. Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un general spiantato.

Gaf. Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via, fa che indosso
Ti vegga l' onorifica divisa;
Depon l' antiche spoglie;
Scordati ciò che fosti: a nuova vita
Ora rinasci.

[*Taddeo si leva l' abito, che ha indosso, e si pone l' uniforme, aiutato dal cameriere.*]

Tad. Adagio. [*Al cameriere.*]

Gaf. Ad altre cure
Il destin ti riserva.

Tad. Adagio, dico;
Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d' andar alla guerra.

Gaf. A meraviglia!
Quell' uniforme, amico,
Par fatto pel tuo dosso.

Tad. Oihò, m' è stretto;
Muover mi posso appena.

Gaf. Tanto meglio;
Più avrai del militar. Ecco la spada;
Costa cento zecchini.

Tad. Il conto cresce.

Gaf. Pel tuo re, per lo Stato
Impugnar tu la dei.

Tad. Lo Stato e il re
Stan cònci per mia fè,
Se non han altri difensor che me.

Gaf. Ormai ti lascio, General Taddeo;
Tu recami il danar prima che puoi.

Tad. Ma, General fratello, e come vuoi,
Che assieme por tanto danar poss' io?

Gaf. Eh! non ti sgomentar; pensaci; addio. [*Parte.*

SCENA DECIMAQUARTA.

TADDEO, *poi* LISETTA.

Tad. COLLA sua flemma e gravità costui
Tutto aggiusta e facilita.
Grande è invero l' onor, ma costa caro.
Pur non ci sgomentiam; so che ogni conto
Ammette il suo diffalco; esagerati
Anch' io so fare i conti; anch' io gli ho fatti;
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
Ma vien Lisetta; — appressati, mia figlia,

Digitized by Google

Rimira il quondam locandier tuo padre
Trasfigurato in condottier di squadre.
Lis. Inver altr' uomo, oh genitor, mi sembri;
Ma dimmi, or ch' hai quell' uniforme indosso,
E non ti senti in petto
Un cor da generale?
Tad. Ora che al trono
Sei destinata, oh figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da regina?
Lis. I pensier grandi
Già gorgogliar mi sento entro del cranio.
Tad. Già i spiriti guerrieri
Mi sento brulicar dentro le vene.
Lis. Mi si slargan le idee; sento ingrandirmi,
E di me stessa divenir maggiore.
Tad. L' alma s' innalza, e mi si ingrossa il core.
Cosa far pensi, oh figlia,
La sera e la mattina,
Allor che un dì regina
Sul trono ti vedrò?
Lis. Comporrò il piè, le ciglia,
E in ogni moto e detto
Di maestà un pochetto
Sempre vi meschierò.
Cosa far pensi, oh padre,
Quando il comando avrai
Delle guerriere squadre
Che il re ti destinò?
Tad. Mi darò l' aria e il tuono
Di capitan valente;
E agli ordini sovente
Contrordini unirò.
Lis. Riceverò le suppliche,
Le grazie segnerò.
Tad. I colonnelli, i pifferi
E i tamburin farò.
Lis. Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime
Tad. Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime
A due.
Il ciel ci preparò!
Tad. Or dunque vadasi
L' eccelsa carica
Ad occupar.
Lis. Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.
Tad. E i corsi eserciti
A comandar.
Lis. E i corsi popoli
A governar.

SCENA DECIMAQUINTA.

Grand' atrio della locanda sostenuto da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrato che corrisponde sul canal grande, sul quale si vedono trapassare gondole e tutt' altra sorta di barche. Serventi che preparano la tavola.

Sandaino, e *poi* Taddeo.

San. Già fatto è il colpo; in breve
Di sue imposture il fio
Dovrà pagar quel venturier. Non io
Fui sol, che feci contro lui ricorso,
Ma mille creditor fecer lo stesso.
Anzi udii, che il governo, indotto e mosso
Da forti impegni, si varrà di questo
Plausibile pretesto
Per arrestarlo e ritenerlo in carcere,
Qual uom, che instiga i popoli a rivolta,
E gli altrui dritti e titol regio usurpa.
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco
Se Lisetta e Taddeo sedusse ancora.
Ma vien ci già coll' uniforme indosso
Di general; ridicula figura!
Si vide mai sciocchezza eguale a questa?
L' ambizion è un brutto mal di testa. [*Parte.*
Tad. Olà, serventi e camerieri, udite
[*Chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini.*]
La volontà del general Taddeo.
A me più non convien mestier plebeo;
Tu dispensier, — tu cantinier sarai; —
E tu, che hai più di galantuom mostaccio,
Prolocandier ti faccio. —
Or gravemente in uniforme e in spada
Belisa e Acmet ad incontrar si vada.

SCENA DECIMASESTA.

Acmet *con* Belisa, *che scendono dalla gondola in fondo dell' atrio serviti da* Taddeo.

Acm. Olà, si serva
Tosto la mensa.
Tad. Prolocandiere,
Fa il tuo dovere.
Udisti? pensa
Che or tocca a te.
Acm. Perchè quell' abito
Strano e difforme?
Bel. Quell' uniforme,
Taddeo, perchè?
Tad. Che meraviglia,
Che generale
Sia chi la figlia
Marita a un re?

SCENA DECIMASETTIMA.

Teodoro *con* Gaffurio, *indi* Lisetta, e detti.

Teo. Addio, Generale. — [*A Taddeo.*
Sultan, ti saluto. — [*Ad Acmet.*
Madama, buon dì. — [*A Belisa.*
Lis. Salute, Signori,
E buon appetito.
Acm. Se tutto è servito,
Poniamci a sedere.
Tad. Il prolocandiere
Già tutto servì.
Tutti.
A mensa si sieda;
In volto si veda
A tutti la gioia,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noia
E il tristo pensier.
Acm. Dunque con Teodoro
La figlia di Taddeo

Contratto ha l' imeneo?
Gaf. Sì ..... l' imeneo ..... cioè.....
Tad. Cosa vuol dir *cioè?*
Contratto; così è.
Acmet e Belisa.
Costor son pazzi affè.
Teo. Che nuove abbiam?
Lis. Dell' Opera
Si parla molto.
Teo. Incontra?
Bel. Sì e no.
Tad. Chi è pro, chi contra.
Teo. Domanda un po' a quel Trace
Se l' Opera gli piace.
Tad. Che può capir costui?
Lis. Vi foste voi? [*Ad Acmet.*
Acm. Vi fui.
Bel. Che ve ne par? [*Ad Acmet.*
Acm. Follie.
Lis. Come?
Tad. Perchè, Signor?
Acm. Ove si vide e quando
Alcun morir cantando?
Tad. E quel vocin di Cesare? [*Ad Acmet.*
Acm. Pieno di tali eroi
Fu il mio serraglio ancor.
Bel. Gusto non è fra voi. [*Ad Acmet.*
Acm. Lo strano e inverisimile [*A Belisa.*
Di vostro gusto è ognor.
Lis. Per l' Opera qua ieri
Giunser de' forestieri.
Teo. Di qual nazion? [*Con ansietà.*]
Tad. Romani,
Toscani, Genovesi.
Teo. Gafforio, udisti? [*Turbato a Gafforio.*
Gaf. Intesi. [*Pensoso a Teodoro.*
Acm. Orsù beviam.
Tutti.
Beviamo.
Acm. Il vino è bello e buono;
Ed io non la perdono
All' arabo profeta,
Che a' Musulman lo vieta
Per voglia di vietar.
Tad. Beviam de' sposi a onore.
Tad. Acm. Bel. Gaf.
Evviva Bacco e Amore.
Teo. Lis.
E pur contento il core
Nel petto mio non par. [*Ciascheduna da sè.*
Gaf. Oh Dio, Teodoro,
Chi son costoro?
[*A Teodoro, vedendo venir la gente di giustizia.*]
Lis. Che veggio? oimè!
Tad. Oimè! Signori,
Gli esecutori.
Teo. Ah ch' io già tremo! [*A Gafforio.*
Gaf. Signor, prevedo [*A Teodoro.*
De' guai per te.

SCENA DECIMAOTTAVA.

MESSER GRANDE *con seguito di gente di giustizia, che scendono dalla gondola*, E DETTI.

Mes. D' ORDIN supremo, [*A Teodoro.*
Signor, dovete
Venir con me. [*Si levano tutti da tavola.*]
Tad. Lis. Gaf. Bel.
Messer, badate
A quel che fate,
Chè quegli è un re.
Mes. L' ordin supremo
Empir si de'.
Teo. Amen, Messere,
Dite il perchè.
Mes. Saper volete
Dunque il perchè?
Tutti.
Sì sì, leggete;
Sentiam cos' è.
Mes. [*Cava di tasca un foglio e lo legge.*]
„Venti mila gigliati ai Tunesini;
Quattro mila e seicento ai Livornesi;
Ghinee quindici mila e due scellini
Per più cambiali ai negozianti inglesi;
Quaranta mila ottantasei fiorini,
In varj tempi e date, agli Olandesi.
Debiti inoltre in Cadice, in Lisbona,
In Amborgo, in Marsiglia, in Barcelona."
Acm. Tad. Lis.
Oh quanti debiti!
Tanto il suo regno
Valer non può.
Teo. Amici, addio!
Forza è che io vada:
Ecco la spada;
Prigion men vo'.
[*Consegna la spada al Messer Grande.*]
Tutti.
Come in un subito
Tutto cangiò.
Teo. Tu, cara, serbami [*A Lisetta.*
Gli affetti tuoi;
Vado, mai poi
Ritornerò.
[*Parte in mezzo alla gente di giustizia.*]
Lis. Un uomo in carcere
Sposar non vo'.
Gaf. Povero sire!
Lo seguirò. [*Parte.*
Bel. Il mio pronostico
Già s' avverò.
Tad. O re di coppe,
O re di picche!
Il mio Berlleche
L' indovinò.
Acm. Il tempo è torbido,
Meglio è partire;
Col core placido
Qui più non sto. [*Parte.*
San. Che fu, Lisetta? — [*Esce dall' altra parte.*]
Che fu, Taddeo?
Tad. Editti ed ordini,
E marche e titoli,
Trono, imeneo,
Generalato,
E tutto al diavolo
A un tratto andò.
San. Or tu vedi per chi mi abbandoni?
E ombra vana sedurre ti può? [*A Lisetta.*
Lis. Tu l' amor di Belisa preponi.

Bel. San.
Cosa mai nel cervel ti saltò?
Lis. E fia ver, che ingannata mi sia?
San. Vita mia, colpa alcuna non ho.
Lis. E mio
San. tuo padre?
Tad. Più oppormi non so.
Bel. L' amor vostro turbar io non voglio;
Rimanetovi in pace: men vo'. [*Parte.*
Tad. Di quest' abito presto mi spoglio;
Più patenti e uniformi non vo'. [*Parte.*
Lis. Dunque mi sorbi affetto?
San. Dunque tu m' ami ancor?
A due.
Sempre lo stesso oggetto
Fisso mi sta nel cor.
Lis. Anima mia!
San. Mio bene!
A due.
Dimentichiam le pene,
Si torni al primo amor. [*Partono.*

SCENA ULTIMA.

Prigione.

TEODORO, *e poi tutti l' uno dopo l' altro.*

Teo. QUESTO squallido soggiorno
D' ogni intorno
Offre immagini funeste;
E fra queste — nude pietre
Scuro e tetre — pien d' orrore
Sento il core — palpitar.
Dunque questa catacomba
È la tomba
D' ogni mio vasto disegno?
Questo è il regno, — e questo è il trono?
Questi dunque i Stati sono,
Ove un dì credea regnar?
Ma pur veggio in lontananza
Di speranza
Balenar languido raggio,
Che coraggio
Mi comincia ad inspirar.
La speranza è quella sola,
Che consola — ogni meschino
Già vicino — a disperar.
Bel. Ah! tel diss' io, fratello,
Che di regnar la rabbia
Alla galera o in gabbia
T' avría condotto un dì!
Gaf. Serba coraggio, oh Sire,
E amor di gloria in petto;
Regolo e Baiazetto
Peggio di te finì.
Teo. Finiscila una volta
Colle tue rance istorie;
Non mi parlar di gloria,
Non mi seccar così.
Tad. Io non vo' saper più niente
D' uniforme, di patente.
[*Riportando l' uniforme, la spada e la patente.*]
Lis. Tienti anel, corona e regno,
Ch' io mi sciolgo d' ogni impegno. [*A Teodoro.*
San. Questi è il re, questi è colui,
Che vuol tor le spose altrui.
Acm. Se di nuovo ti rivedo,
È per tor da te congedo.
Bel. Caro Turco, se tu parti..... [*Ad Acmet.*
Fratel mio, se di giovarti
Facoltà non m' è concessa,
Penso anch' io partir di qua.
Lis. Tad. San. Gaf.
Come? tu sei sua sorella?
Tu del sangue principessa?
Questa è bella in verità.
Teo. Ito pur, non m' affliggete;
O tacete per pietà.
Tutti.
Ciò che alletta il core umano,
Quanto è vano, — quanto è fral!
Teo. Giusto ciel! quanto noiosa
È la gente virtuosa,
Quando predica moral.
Gaf. A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti
D' Europa le corti
Solleciterò.
Acm. Farem la colletta
Del principe corso,
E a darti soccorso
Contribuirò.
Tad. Infinchè in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.
San. Or che ho la mia sposa,
Più irato non sono,
Nè per Cecchin Buono
Più istanza farò.
Bel. Sta allegro, fratello;
Le leggi in favore
Son sempre di quello,
Che solver non può.
Lis. Allorchè vedranno,
Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano, o no.
Acm. Di sorte volubile
Esempio son io,
Esempio sei tu.
Tutti.
Consolati; addio.
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.
Teo. In pace lasciatemi;
Udir non vo' più. [*Si ritira.*]
Tutti gli altri.
Come una ruota è il mondo;
Chi in cima sta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima,
Poscia ritorna in cima.
Chi salta, chi precipita,
E chi va in su, chi in giù;
Ma so la ruota gira,
Lascisi pur girar.
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può restar.

FINE DEL RE TEODORO IN VENEZIA.

CASTI.

XVI.

MARIA STUARDA.

INTERLOCUTORI.

Maria.
Arrigo.
Botuello.
Ormundo.
Lamorre.

Scena: la reggia in Edimborgo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Maria, Lamorre.

Lam. Se udire il vero osi, oh Regina, io l' oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.
Mar. Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All' ombra
Santa de' templi in securtà le mire
Vostre non sante crescono; svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t' ascolto; favella.
Lam. A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso
Giovarti; e laude fin, più che il piacerti.
Queste lagrime mie finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie
Son del tuo popol voce. — Or dimmi; a nome
Di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei
Vedova o sposa tu? Colui, che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?
Mar. Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma nel suo, chi 'l può dire?
Lam. Ei, da te lungi,
Tuoi veri sensi interpretar mal puote;
E men tu i suoi.
Mar. Lungi da me chi 'l tiene?
S' impon da corte ei volontario il bando.
Quante fiate al ritornarvi invito
Non gli fec' io? Pur dianzi, ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato
Volen pur ei? Dell' amor mio quest' era
Premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,
Che, di vassallo mio, re vostro il feci,
E per gran tempo mio; che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra. —
Non rimembrar, far benefici io soglio;
Ed obbliar saprei fors' anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.
Lam. Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
E susurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,
E l' esplorare, e l' auliche arti a mille,
Atte a scacciar, non ch' uom che re si nomi,
Ma qual più umile e sofferente fora.
Mar. E allorchè a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid' io? Le faci
Ardeano ancor qui d' imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
D' altezza troppa, ove per essa tolto
Era a me d' ogni ben l' unico, il sommo,
L' essere amando riamata! Eppure
Io, benchè lungi da soverchia e falsa
Opinion di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore
Quanto altra il fosse; e d' amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or che n' ebb' io?
D' ogni oltraggio il più fero in cambio n' ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
Con empia man traea quel Rizio a morte;
Macchia eterna ad entrambi.....

Lam. E che? nol desti
Or per anco all' obblio? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacquo
Al tuo consorte e al popol tuo.....
Mar. Ma farsi
Ei l' assassin dovea di un vil straniero?
Fnre, o lasciar, che sel credesse il mondo,
Ch' io per colui d' iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio; in mezzo
Al parteggiar securn, per lui, stetti:
Vani, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
La mia destra ottenea con il mio scettro.
Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Finchè per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l' ebbe; e quale
Mercò ne diede a Rizio? infra le quete
Ombre di notte, entro il regnl mio tetto,
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D' amor già dolce, al tradimento ei vione:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.
Lam. Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi 'l diede; e chi il può torre,
S' odia e spegne dai re. Ma pure Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di talo impresa i complici; col sangue,
Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo
D' Arrigo a tesser laudi; egli è minore
Del trono; or chi nol sa? Ch' ei t' è consorte,
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L' unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch' oggi ei ritorna; altre fiate
Tornò: ma quindi ei ripartía più mesto,
E assai più fosca rimaneane l' aura
Della tua reggia poi. Deh! fa che invano
Oggi ei non venga; assai discordie, troppe,
Notre in sè questo regno. In mille opposte
Sette straziar, non professare, io veggo
Religion, che gince. Ultimo danno
Fia la regal dissension; deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.
Mar. Io tel credo; ma basta. Or deggio in breve
Dare all' anglo orator prima udienza.
Lasciami; e sappi, e nl popol dì, se il vuoi,
Ch' io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch' altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può), senza timor nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch' io in prova
Di non colpevol coscienza udiva.

SCENA SECONDA.

MARIA.

Del volgo cieco instigator mendaci,
D' empia setta ministri, udrò sempr' lo
Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, infinchè al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA TERZA.

MARIA, ORMONDO.

Orm. Regina, a te raffermator di pace
E d' eterna amistà nunzio m' invia
Elisabetta, il cui possente aiuto
Ad ogni impresa tua t' offro in suo nome.
Mar. A prova io già l' amistà suo conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.
Orm. Perciò fidanza e di pregarti ardire
Prendo io.....
Mar. Di che?
Orm. Sai, ch' Imeneo finora
Stretta non l' ha de' lacci suoi; che il solo
Successor dol suo regno è il figlinol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d' entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te, dare all' obblio ti piaccia
Ogni rancor che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or fia ver che in breve
Ten diparta il divorzio? .....
Mar. E chi tal grido
Spanden di me? stolto o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch' ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?
Orm. Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.
Mar. È ver, non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch' io scelto aveami sposo;
Sicchè al regal mio talamo ei veniva
Fuggitivo dal carcere, e sua destra
Livida ancor de' mal portati ferri
Alla min destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavin, ritien del mio consorto
La madre a forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di siffatta angoscia
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch' io dal mio cor nol tolsi; e ch' io lo altrui

Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.
Orm. Nè l' indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m' è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch' ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo.....
Mar. I generosi sensi
Del suo gran cor già nel mio core han dèsto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D' esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioisce d' ogni gioia mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d' aiuto a me non manco
Che di consiglio ell' è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve.
Orm. Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti.....
Mar. Ed è?
Orm. Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto inver color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo s' han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch' essi, e figli tuoi non empj;
A cui sol reca oppression sì fera
Il lor creder diverso.....

SCENA QUARTA.

MARIA, ORMONDO, BOTUELLO.

Mar. Oh! vieni; inoltra,
Botuello, il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d' Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.
Bot. Or chi sì falsa impression le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religioso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo.....
Orm. Oggi ei ritorna?
Mar. Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.
Orm. Mendace fama nè ai re pur perdona;
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core,
D' esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odioso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d' entrambe,
Grata m' avrò quanto onorata stanza.
Mar. Malignamente spesso a mal ritorte
L' opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d' innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta; e intanto
Sì per lei che t' invia, che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA QUINTA.

MARIA, BOTUELLO.

Mar. Duro a soffrir! so di colei qual sia
L' animo e l' odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben, perch' io nol faccia. Ella mi chiede
Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor ch' io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so, vorria ch' io errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll' arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.
Bot. Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, torgliene i mezzi
Parmi sen deggia, col vegliar sovr' esso.
Mar. Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar, per girne medicando asilo;
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.
Bot. E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Qui risorgesse! Alfin, poich' ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi.
Mar. Sì, men lusingo. Alfine,
Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa;
Io perdono a lui tutto, purch' io il vegga.
Bot. Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
S' io felice ti vo'.
Mar. Quant' io ti deggia,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empj oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t' ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t' ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schermir d' Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch' era mio sposo Arrigo.
Bot. Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Qui d' uopo usarlo!
Mar. Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all' amor mio (ch' ei sol nol crede),
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte
Può assai..... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu più d' ogni altri a mio favor potrai.
Bot. Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno
(Se pur n' è in me), tutto, oh Regina, è tuo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arrigo, Lamorar.

Arr. Sì, tel ridico; ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo, o a queste mura
Io vengo a dar l' eterno addio.
Lam. Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
Oh Re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo hai sordo il core. Appien convinto
Dell' error che professi, in cor tu sei;
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d' ogni tua sventura.
Arr. Più che convinto io son, ch' io non dovea
Mai ricercar rege fatali nozze;
Non, che atterrito dall' altezza io sia
Del grado, no; chè questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch' io non pensai qual vano
Instabil cosa ell' è di donna il core;
E un beneficio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.
Lam. Uom non son io del volgo; odimi, Arrigo.
Grazia in corte non cerco; amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua traviata donna:
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil dio d' ira o di sangue
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo),
Ma del dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.
Arr. E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinioni io spenda
Il tempo, allorchè dol mio grado io debbo
Contender? .....
Lam. Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno e vita. In cor so Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.
Arr. Di civil sangue io non mi pasco; altrove
Pace trovar, ch' io qui non ho, ...
Lam. Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
Pace no avrai? Fuggirtene e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt' uno.
Io non ti spingo all' armi; io no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d' oppression tuoi fidi,
Priachè sforzati a ribellarsi sieno,
A null' altro, ti esorto. Usar la forza
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevvo a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie, a te non dico
D' obbliar mai, ch' ella ti è sposa e donna:
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
Già non siam noi persecutori; pace
Noi sol vogliamo e libertà: deh! s' abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potria
Anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or qui si alberga, o molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi;
Se ancor v' ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
Di rie straniere effemminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a' rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brama
Più assai di te. V' ha chi di ferro scettro
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch' io parli; o s' altro io vo' che pace. —
Opra dunque a tuo senno; io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA SECONDA.

Arrigo.

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell' error la scelta
Sola mi avanza. — Or ch' io ritorno invano,
Tutto mel dice già; muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;
E gli altri..... oh rabbia! Ma ella vien; si ascolti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA TERZA.

Arrigo, Maria.

Mar. Ben giungi, oh tu, che alle mie gioie e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi alfine, e ai preghi miei ti arrendi;
Ecco, alfin nella tua reggia tu riedi;
Sai ch' ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.
Arr. Regina, ...
Mar. Ahi nome! Or, che non di' consorte?
Arr. Pari è fra noi la sorte?
Mar. Ah! no; chè in pianto
Vivor mi fai miei lunghi giorni.....
Arr. Il pianto
Mio tu nol vedi.....
Mar. Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d' amor no.
Arr. Sia che si voglia, io piansi;
E tuttor piango.
Mar. E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all' alma

Digitized by Google

Render mi può pura e verace gioia,
Chi, se non tu?
Arr. Di noi chi 'l voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto,
Ch' oggi io non vengo a nuovi oltraggi.....
Mar. Oh cielo!
Perchè aspreggiarmi anzichè udirmi vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l' altrui pensiero,
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto io avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, solchè deposto il truce
Sdegno non giosto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.
Arr. Oltraggio chiamo io l' alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagl' insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch' io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù che a libertà vicino;
E i miei passi, e i miei detti, opre e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato;
E a me solo vietarsi. — Or che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
Ed avvilito, e abbandonato, e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
Ma, che pur sceito, aver nol puoi tu a vile.
Mar. Io replicarti forse anche potrei,
Che l' opre tue non caute a tal ridotto
T' han sole: e dirti io pur potrei, quant' era
Mal guiderdon quel che al mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazienti,
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi..... Ma posso
Io proseguire?..... ah! no..... Fia lieve amore
Quel che d' amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. — Or tutto vada
In obblio sempiterno. Se a te piace
Ch' io m' abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Riapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desio non ti lusinghi.
Di regnar l' arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant' arte a te per norma
Me non addito; chè più volte anch' io
Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natía, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido;
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale aringo. Ah! così pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!
Arr. Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo; ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare.....
Mar. O almen nol denno. —
Ma cessa omai: tu nel mio cor la piaga
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro! or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,
Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov' io prove d' amor, per una, mille
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova
Il mantener la ria discordia; e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss' io
Più affidarmi che in te?
Arr. Dolci parole
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.
Mar. Ma che vuoi? parla; io farò tutto.....
Arr. Io voglio
Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
Spogliarmen vo'.....
Mar. Meno il mio cor, vuoi tutto.
Più che la chiesta tua duro è il rifiuto;
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggio
Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
Meco almen serbi; e che all' antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder, che almen mi estimi, se non m' ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L' amato nostro
Unico figlio, il rivedrai, fia reso
Agli amplessi paterni: ei ti rammenti
Che re, consorte, e genitor tu sei.
Arr. So quale incarco è il mio; se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch' altri,
Contraccambiare con l' amor l' amore;
Ma col disprezzo l' arte. — A chiarir tutto,
Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA QUARTA.

MARIA, BOTUELLO.

Bot. Poss' io venir della tua nuova gioia
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai.....
Mar. Lo stesso.

Cho dico? ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D' amore; ei parla di possanza: io sono
L' oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
D' ambizioa, ma non sublime, ha il core.
Bot. Ma pur, che chiede?
Mar. Illimitata possa.
Bot. L' hai tu, per darla?
Mar. Ei chiamerebbe or poca
Quanta glien diedi, priach' ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all' obblio
Ha i perigli, oad' io 'l trassi.
Bot. Eppur non paoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto à ia te. Ciò eh' ebbe dianzi,
Ciò cha a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei.
Mar. S' io men lo amassi,
Più d' aa consiglio avría; da sè lasciarlo
Precipitarsi a forza in milla a milla
Palesi danni: chè a buon fin (pur troppo!)
Uscir aon ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo daono,
Par una parte, più che a lui, mi duole; .....
Ma s' egli, ei sol, vuole il suo peggio..... Eppure
Colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio.....Oh ciel! se il figlio in meate io volgo,
In cui forse gli error potrían dal padre
Cadere nn dì!..... più allor non so.....
Bot. Regina,
Tu non m' imponi d' adularti; ed io
Di servirti m' impongo. In ta sol pugni
L' amor di madre coll' amor di sposa.
Traane il figlio, dar tatto a Arrigo dei.
Mar. E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.
Bot. Ma ne sei doana tu? Pubblico aostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se, reo marito, peggior padra or fosse?
Mar. Pure, a placar la sempra torbid' alma,
Io gli promisi.....
Bot. Il figlio? Egli disporne?
Bada.
Mar. Ei disporne? non l' ardisco io stessa;
Pensa, se il lascio altrui.
Bot. Dunqne antivedi,
Ch' altri nol tolga a te.
Mar. — Ma dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?.....
Bot. Io?..... Nulla.....
Ma penso pur, ch' oggi qui forsa a caso
Non toraa Arrigo. Ai delator, cha molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tròache
La via finora, onda (o supposte, o vere)
Mai oon giangesser le minacca vane
Di Arrigo a te. Ma se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Noa ciò ch' ei dice, ciò cha oprar si attenta.
Mar. Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò..... Chi può saper?..... Ma dimmi:
Qualcha doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte?
Bot. Nol cred' io; ma stolto
Consigliero sarei, sa a te non fèssi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio;
Or perchè il chiede? Ormondo, anch' ei bramoso,
Veder pretende il regal germe; ei reca
L' arti con sè della britanna donna;
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza è inescosabil fallo.
Mar. Precipitar d' una in un' altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino! ..... Eppure,
Che far poss' io?
Bot. Vegliar, mentr' io pur veglio;
Altro noo dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, aoo nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa soltanto che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e qui de' tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubra ostello,
Con Arrigo ne aadrai la rocca antica,
Cha la città torreggia; ivi bentosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr' esso.
Così al ben far gli apri ogoi strada; e togli
Sol, ch' ei non possa, nè a sè pur, far danno.
Mar. Saggio consiglio; io mi v' attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza a pace,
Trova efficaci e dolci mezzi, ond' io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ARRIGO.

No, l' indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado; a che assegnarmi
Quella insolita stanza?..... È ver, che un tetto
Mal coll' inganno l' innocenza albarga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l' oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Alfin si scelga, alfine,
Un partito qualooque. — Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s' oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s' apre, donde io men lo attendo.

SCENA SECONDA.

ARRIGO, ORMONDO.

Arr. Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna havvi simile.
Orm. A aoi son note
Tua vicende, pur troppo; a me aon manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il eor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d' nna intera paee.
Arr. Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch' io, ma sempre
Deluso fui.
Orm. Pur questo giorno a pace
Sacro parmi.....

Arr. T' inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta; o questo
A un tempo è il dì, ch' oltre soffrir più niego.
Orm. Ma che? non credi che sincera in core
Sia vèr te la regina?
Arr. Il cor? chi 'l vede?
Ma neppur detti, onde affidar mi deggia,
Odo da lei.
Orm. S' ella t' inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Mediator, pur oso (e a me l' impone
Elisabetta, ove fia d' uopo) offrirti,
Qual più brami, o consiglio, o aiuto, o scorta.
Arr. Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desio chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè aiuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch' io bramo. Oh duro stato
Quello in cui vivo! Se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
Baldanza e ardir di questi schiavi in core,
Che d' ogni mal son fonte. A nulla io quindi,
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio;
E spontaneo prescelgo irmene in bando.
Orm. Che vuoi tu fare, oh Re? S' io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.
Arr. Tal non mi pare; e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.
Orm. Ma non sai tu, che un re fuor di suo seggio,
Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov' egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?
Arr. Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d' ogni uomo
Io son qui omai.
Orm. Ma di privato i dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch' io teu convinca or soffri. —
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch' ivi e di sangue e d' amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de' molli
Costumi loro ella da pria s' imbevve.
Colà di Roma un messagger, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A' tuoi nemici
Datti preso tu stesso; e reo sapranno
Farti essi tosto.....
Arr. Ed agli amici in mezzo
Fors' io qui sto?
Orm. Stai nel tuo regno. — Indarno
Ti aggiungerei, come l' Ispano infido,
L' Italo imbelle, asil mal certo l' uno,
Infame l' altro, a te sarian: più dico
(E vedrai quindi se verace io parli);
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso
Io primier ti sconsiglio.
Arr. E asil mi fora
Terra ov' io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente; ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia.....
Orm. Nol vedi
Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
Qui men secura e libera d' assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l' erede
Del suo non men, che del materno regno,
Ch' ella, appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell' era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale,
Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m' impone,
Che se Maria vèr te modi non cangia,
Io mi volga a te solo, e mezzi io t' offra
(Di sangue no, chè al par di te lo abborre),
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T' abbi a tornare. — In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio
Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d' inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
Tosto il potrai.
Arr. Che parli?
Orm. Il ver; tu solo
Puoi far ciò ch' altri nè tentar pur puote. —
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
Di tua grandezza, e in un di pace.....
Arr. Or come?.....
Orm. Servo ei s' educa a Roma in queste soglie;
Ei, che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
Elisabetta e il regno suo; recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall' ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
Devota rabbia, che morir vuol pria
Ciascun di noi, che all' abborrita cruda
Religion di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto, il dì che al soglio nostro
Ei salirà; non fia 'l miglior per tutti
Ch' egli in error, cui dee lasciar, non cresca?
Arr. Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core
Ligio a Roma più ch' altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio?.....
Orm. Ma tutto,
Tutto otterresti, se in poter tuo pieno
Lo avessi tu.
Arr. Quindi ei m' è tolto.
Orm. E quindi
Ritor tu il dei.
Arr. Veglian custodi.
Orm. E' puonsi
Deludere, comprare.....
Arr. E pon, ch' io l' abbia;
Poscia il serbarlo.....
Orm. Io te lo serbo. Al fianco
D' Elisabetta ei crescerà; gli fia
Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; solch' io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
Signor del tutto. Reggitor sovrano

Digitized by Google

Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte
Dare qual più vorrai; quella che appunto
Mertar parratti.
Arr. — Assai gran trama è questa.....
Orm. Spiaceti?
Arm. No; ma scabra parmi.
Orm. Ardisci;
Lieve si fa.
Arr. Troppo parlammo. Or vanne;
Vo' meditarvi a posta mia.
Orm. Fra poco
Dunque a te riedo; il tempo stringe.....
Arr. A notte
Già ben oltre avanzata a me ritorna,
Quanto più 'l puoi, non osservato.
Orm. Ai cenni
Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, oh Arrigo,
Che il colpo, allorch' egli aspettato è meno,
Più certo è sempre; e che ragion di stato
Il vuole; e ch' util sei per trarne e laude.

SCENA TERZA.

ARRIGO.

LAUDE trarronne, ov' io 'l vantaggio n' abbia.
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne.....
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
A tal son io, che nulla omai mi nuoce.....
Chi vien? che cerca or qui da me costui?

SCENA QUARTA.

ARRIGO, BOTUELLO.

Arr. CHE vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore?
Bot. Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina; ell' ode
Che tu, quasi d' oltraggio, alta querela
Fai risuonar dell' assegnato ostello.
Or sappi, ch' ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna; a un tempo dirti
Deggio.....
Arr. Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia; pur non m' è nuova
Tal cosa. Or va; dille, che s' io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia,
Se non creduta più, più almen gradita,
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio.....
Bot. Ove più alquanto
Benigno a lei l' orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti;
Nè scelto io fora messagger: ma teme
Ella, che a te i suoi detti.....
Arr. Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll' opre, il brama.
Bot. T' inganni. Io so quant' ella t' ami; e in prova,
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorría la regina: e tal, che udirlo
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar; cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ella è d' amor non lieve,
Se detta vien, qual me l' impone, in guisa
Di amichevol rampogna.
Arr. Arbitro vieni
D' ascosi arcani tu? — Ma tu chi sei?
Bot. ..... Poichè obblíar vuoi di Dumbar la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui ricondussi in vostro seggio; io sono
Tal, ch' or favella, perchè il dir gli è imposto.
Arr. Non mi è l' ndirti imposto.
Bot. Altri pur odi.
Arr. Che parli? Altri?..... Che ardire!
Bot. In queste soglie
Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
Più che a noi tutti, a te dovría sospetto
Un nom parer, cui d' oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l' odi; e a lui.....
Arr. Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili al par che iniqui; a male,
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udienza ottenne; io nol cercai:
Messo ei non viene a me.....
Bot. Perfido ei viene
Contro di te bensì; nè fosse egli altro
Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
A disvelar le ascose sue speranze
E i rei disegni: onde ei tradía sè stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, priachè teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell' ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d' errore, oh Re! nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t' ama.
Arr. — O chiaro parla, o taci;
Misteriosi accenti io non intendo:
Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso
Qual mi tradisca.
Bot. Egli è il vederlo lieve;
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora, aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che speri?
Arr. Che spero?..... Nulla; e nulla chieggio; e nulla.....
Ma tu che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?.....
Bot. A generoso core
Chi può rimordor fallo, altri ch' ei stesso?
Che degg' io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l' innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo.....
Arr. Oh! di che piange?..... Lacci
Tendi a me tu.....
Bot. Signor, te stesso inganni;
Io non t' inganno. Eran d' Ormondo note
Le fraudi già; già da' suoi detti incauti
Pria traspirò quell' empio tradimento,

Ch' egli a proporti venne.....
Arr. A me?..... Che dirmi
Osi, ribaldo?..... Or, se prosiegui, io farti.....
Bot. Signor, compiuto ho il dover mio.
Arr. Compiuto
Ho il mio soffrir.
Bot. Parlai, perch' io 'l dovea.....
Arr. Più del dover parlasti. Esci.
Bot. Che deggio
Alla regina dire?
Arr. Esci; va; dille.....
Che un temerario sei.
Bot. Signor.....
Arr. Non esci?

SCENA QUINTA.

ARRIGO.

INIQUI tutti; ed io pur anco. — Oh fero
Baratro atroce d' ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messagger britanno
Prestar io fede?.....

SCENA SESTA.

ARRIGO, ORMONNO.

Arr. OH! già ritorni?
Orm. Un solo
Dubbio ancor mi rimane; onde a te riedo.....
Arr. Traditor malaccorto! osi tu, vile,
Venirmi innanzi?
Orm. Or che mai fu?.....
Arr. Sperasti,
Ch' io nol sapessi, onde l' offerte inique
Moveano? e speri, che impunita ell' abbia
A rimaner tua fraude?
Orm. Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi.....
Arr. Or dianzi
Veder voll' io, fin dove insidiose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeríano. — Ma tu, credestil mai,
Ch' io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai?
Orm. ..... Se fabro io fui d' inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?
Arr. Colpa
Di te, di chi t' invia, dell' abborrito
Tuo ministero.....
Orm. Della orribil corte,
Ov' io mi sto, dì meglio; di quest' atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai sol per me stesso? a tanto
Maria fe' trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m' impone.
Ciò ch' ella volle, io dissi; ed or mi accusa
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —
Deluso omai, no, non sarò; fra voi,
Cessi il ciel ch' io mi adopri in nulla omai.
Io, d' ogni cosa che accader qui debba,
Innocente son io; tale or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA SETTIMA.

ARRIGO.

BEN di' tu il ver; presso a colei chi è reo? —
Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrammi
L' iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza
Ch' io doni al furor mio; ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ARRIGO, MARIA.

Arr. DONNA, il fingere abborro; a me non giova;
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già t' offesi,
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.
Mar. Qual favellar? Che fu? Già, priachè salda
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto.....
Arr. Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi; schiudi i tuoi sensi;
M' imita: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
Più finzioni e più lusinghe omai;
E più delitti.
Mar. Oh cielo! e tal rampogna
Merto io da te?
Arr. Ben dici. A tal sei giunta,
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —
Ma pur mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l' ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
E meno infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso;
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
Altri ch' io stesso; avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese
Quest' innocente popolo. — Ma udrai
Al nuovo dì ciò che di me n' avvenne;
Purchè a te presso io mai non rieda. Ai fidi
Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo
(Se pur ten resta), omai ti lascio.
Mar. Ingrato,.....
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
Dell' immenso amor mio? del soffrir lungo?
Del soverchio soffrir?..... Così mi parli?.....
Così ti scolpi? — In te il dispregio or donde?
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?.....
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
Che a me più il dir, che a te l'udirla, incresce.
Ma in che t' offesi io mai? Nell' invitarti
A tornar, forse? in raccettarti troppo
Più caldamente ch' io mai nol dovessi?
Nel concederti troppo? o nel supporti

Di pentimento e di consiglio oocora
Copace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto?

Arr. In trono siedi; e il trono
Alta efficace ell' è ragion pur sempre.
Ma stupor nullo è in me; quanto ora avviemmi,
Tutto aspettai. Pure il saper ti giovi,
Ch' io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, otterrito
Noo son, quol pensi; e cbe vostre arti vili.....

Mar. Opra a tuo senno omai; sol io ti priego,
Che non s' intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta e di chi gli usa.

Arr. In detti
T' offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memorio già?.....

Mar. Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch' io non curai; saggi, veraci avvisi,
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appieo, priachè la man ti dessi.
Creder non volli e non veder, pur troppo
Cieca d' amor..... Chi s' infingeva allora?.....
Rispondi, ingrato..... Ahi lassa me! — Ma tardo
È il pentirmene e vano..... Ob cielo!..... E fia,
Fia dunque ver, cbe ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?..... Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa;
Purcbè tu l' oda, è i' amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,
Qual cb' ella sia, oarrarmi or la cagione
Del novello tuo sdegno? Io tosto.....

Arr. Udirla
Vuoi dal mio labbro donque, ancorchè nota,
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
Tue porolette, e non dell' assegnata
Diversa stanza, e non del tolto figlio,
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi,
Di tanto io no, non mi querelo; i modi
Usati tuoi son questi; è mio la colpa,
S' io a te credea. Ma il sol, ch' io non comporto,
È l' oltraggio cbe a me novello or fai.
E cbe? di tante tue stolte veodette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniquo Elisabetta a parte?

Mar. Cbe mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?.....

Arr. Ormundo
Perfido è, sì, ma non quant' altri; invano
A tentare, a promettere, a sedurre
E a lusingar, me l' invfasti. Udissi
Trama simil giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità.....

Mar. Cbe ascolto!
M' inceoerisca il ciel, s' io mai.....

Arr. Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraode tosto, e acconsentirvi io finsi,
Per ingannar l' ingannator: ma stanco
Già soo d' arte sì vile; ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisobetta, che ti udiava pria;
Ella a biasmarti, ello o gridar fia prima
Que' tuoi stessi delitti, a cui t' ha spinto.

Mar. Vile impostura ell' è. Cbi spender osa
Così il mio nome?.....

Arr. Atroce appieno han l' alma
I tuoi; non ten doler: solo in dar tempo
Ai loro inganni ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spiar volendo nel mio cor tropp' entro,
Troppo banno il loro, e troppo aperto il tuo.

Mar. — Se in te rogion nulla potesse, o almenu
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire.....

Arr. A paragon venirne
Io di costoro? .....

Mar. E come in altra guisa
Poss' io del ver coovincerti? la beoda
Come dagli occhi trarti?

Arr. È tolta omoi;
Troppo veggo..... — Ma pur, convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l' altera ed esecrabil testa;
D' Ormondo il bando immantinente. — A tanto,
Dì, sei tu presta?

Mar. Io veggo alfin (pur troppo!),
Veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
Possa, a te spiace; ogni uomo in cui mi affidi,
Nemico t' è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnovo; uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, do forte; a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov' ei sia reo,
Botuel si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr' io sottopor me stessa a sobietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ordirò del popol mio?

Arr. Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi; ecco il regnar che giova. —
Ti lascio; addio.

Mar. Deh! m' odi.....

Arr. Ultima notte,
Ch' io non al sonno, ma oll' angosce dono,
Possarla io vo' nell' assegnata rocca.
L' invito accetto; e, infinchè l' alba lungi
Dall' obborrito tua città mi scorga,
Stanza ove teco io non mi stio, m' è grata.
Confusion recarti, aocorcbè lieve,
Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Securo il viso hoi quanto doppio il core.

SCENA SECONDA.

MARIA.

— MISERA me!..... Dove son io?..... Che debbo,
Che far poss' io?..... Qual furia oggi l' inspira?.....
Onde i sospetti infami?..... In cbe si affida?
Nel mio spregiato amor?...Ma, s' egli imprende?...
Ah! purch' ei resti..... Ah! s' egli parte, in tutti

Odio di me, più che di sè pietade,
Ne aadrà destando; e sallo il ciel s' io sono
D' altro rea che d' averlo amato troppo,
E aon ben conosciuto. Or che diranno
Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già? Possenti assai
Fansi ogni dì..... Forse a costor si appoggia
L' indegno Arrigo..... Ah, d' ogni parte io scorgo
Timore, e dubbj, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio.....

SCENA TERZA.

MARIA, BOTUELLO.

Mar. BOTUEL, deh, vieni! se al mio fero stato
Tu di consiglio or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all' orlo.
Bot. Da gran tempo vi stai; ma or più che pria.....
Mar. E che? tu pur d' Arrigo i seasi?
Bot. Io l' opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, Regina,
Noa che del tuo consorte, a te d' altr' aomo
Accusatore io mai venirne? Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.
Mar. Dunque trama si ordisce? .....
Bot. Ordirsi? a fine
Tratta già fora, se Botuel noa era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch' io tel dicea;
Ma poco andò ch' io la scopriva appieno.
Iatrodotto appo lui, tentollo Ormoado;
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo.....
Mar. Che seato?
A Ormondo? .....
Bot. Sì; perchè il trafughi in corte
D' Elisabetta.
Mar. Ahi traditor! ..... Mio figlio
Tormi? ..... Ed in man darlo a colei? .....
Bot. Mercede
Del tradimento pattuisce Arrigo,
Ch' ei reggerà qui solo. A te dar legge,
Di Roma il culto conculcar più sempre,
Il proprio figlio in perdizioa mandarne
(Vedi padre!) ei disegna.....
Mar. Oh ciel! Deh! taci.
Inorridir mi sento..... E avea poc' anzi
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
Artificio sì stolto? ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama, e tesi
Da me tai lacci: iniquo! .....
Bot. Ei teco all' arte
Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
Di sconsigliarlo io m' attentava; ei scusa
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il pnote,
Nè il sa negare: in gravi accenti d' ira
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch' era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d' Arrigo,
La dubbia fè, la poca sua fermezza
Gli espongo; e fingo che la trama, incanto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell' arti delle corti Ormondo,
Pur tradito si crede; e altrove tosto
Volte sue mire, ei non mel niega; assevra
Beasi, che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo; e ch' ei fea tosto
In sè pensiero di svelarti il tutto:
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D' accoasentirvi. Allora io pur fingea
Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,
Ch' ei stesso a te palesator siacero
D' ogni cosa or ne viene. Udirlo vaoi?
Egli attende.....
Mar. Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA QUARTA.

MARIA.

IL mio figlio! ..... Che intesi? ..... il figliuol mio
Ia man di qaella iavidiosa, cruda,
Nemica doana? E chi gliel dona? il padre;
Il proprio padre il sangue suo tradisce,
Il suo oaore, sè stesso? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità?

SCENA QUINTA.

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO.

Mar. PARLA, e dì vero;
Che favellotti Arrigo?
Orm. ..... Ei ..... sì ..... dolea.....
Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.
Mar. Tempo or non è di menomar suoi detti.
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste
E tue promesse temerarie narra.
Orm. .... È vero, ... ei .... mi chiedea .... d' Elisabetta,
In suo favor, l' aita.
Mar. Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l' avresti. Arrigo, ei stesso,
All' eseguir come all' impreader cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E sè tradito; ma di propria tua
Bocca adir voglio.....
Orm. A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il sao figlio; a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
Sceglieva ei stesso.....
Mar. Oh noa mai visto padre!
E v' assentivi tu?
Orm. ..... Con nn rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto.....
Perch' ei aull' altro disegnasse, io finsi.....
Mar. Basta; non più. Macchinator d' inganni
Elisabetta, il credo, a me t' invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado
Ciò che aon merti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messagger più destro.

SCENA SESTA.

Maria, Botuello.

Bot. Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò.
Mar. — Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza; il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira,
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza.....
Bot. Ed io pur spero,
Ch' ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null' altro mal sia per seguirne.
Mar. Oh cielo!
Arrigo è tal, ch' or che scoperta ci vede
Sua folle impresa, ...
Bot. E che può far?
Mar. Può andarne
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già.....
Bot. Fuor del tuo regno? — Anzichè noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi; or fora
Più giusto ancora, or che in ammenda ei forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.
Mar. Ciò penso anch'io; ma pure.....
Bot. E chi sa dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno? ..... Avrallo;
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dèssi
Il mal minor.....
Mar. Ma il minor mal qual fia?
Bot. Tu ben lo sai, meglio di me; ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur che vuoi? D' Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor trame ben altre.....
Mar. Oh fatal giorno! e d' altri assai più tristi
Foriero forse! e fia pur vero, alfine
Giunto mi sei? ..... temuto, orribil giorno! .....
Misera me! Contro chi stato è pria
L' amor mio, la mia prima unica cura,
Or io la forza adoprerei? ..... Nol posso.....
E, sia che vuol, mai nol farò.
Bot. Ma pensa,
Ch' ei nuocer molto.....
Mar. E qual può danno ei farmi,
Che il non amarmi agguagli?
Bot. Ove ei partisse,
Certo, mai più nol rivedresti.....
Mar. Oh cielo! .....
Purch' io nol perda affatto.....
Bot. Oh madre, il figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell' alma vera,
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua.....
Mar. Pur troppo io deggio.....
Ma ..... come mai? .....
Bot. Se libertà fia sola
Scèma ad Arrigo, e nessun menom' atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse? .....
Mar. Insofferente è troppo;
L' onta, il rimorso, e il disperato duolo
Più temerario potrían farlo ancora.
Fautori avrà quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei.
Bot. ..... Pur di accertar l' impresa,
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;
Uno, e non più. — Scende or la notte; il colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D' armi, fra l' ombre, cingi. Ivi ritratto
Ei s' è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi; e v' ha con sè non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
Cortesemente; in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null' uom penétri,
Per questa notte, a lui; doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;
E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.
Mar. Parmi il men reo partito; eppure.....
Bot. Ah! credi
Ch' altro non n' hai.
Mar. Ma in eseguirlo.....
Bot. Io cura
Ne prenderò, se il brami.....
Mar. E se i comandi
Si oltrepassasser mai? ..... Bada.....
Bot. Che temi?
Ch' io nol sappia eseguir? Ma breve è il tempo;
Priachè ne manchi, io corro.....
Mar. Ah no; ..... t' arresta.....
Bot. Farti or vo' forza; io ti salvai, rimembra,
Già un' altra volta.....
Mar. Il so; ma.....
Bot. In me ti affida.

SCENA SETTIMA.

Maria.

Ah! no..... Sospendi..... Ei vola. — Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Maria, Lamorae.

Lam. Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
Strana. Oh qual notte! .....
Mar. Or che vuoi tu?
Lam. Che fai?
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d' armi
Cinto? .....
Mar. Ma in te donde l' ardir? ..... Vedrassi
Al nuovo dì, ch' io nulla a lui togliea
Che di nuocere a sè.
Lam. Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito;

E la plebe furor più assai no tragge,
Che non terrore. Or ben rifletti; forse
V' ha chi t' inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch' io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Della città le vie, lugubri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
Feri tenendo?

Mar. Oh! del mio oprar ragione
A te degg' io? Son dritti i miei disegni;
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

Lam. In me mi affido, ed in quel dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza e l' alto
Libero dire..... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

Mar. Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue
Del mio consorto? o chi 'l può dire?.....

Lam. Oh vista! —
Il cervo imbello infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre..... Oimè! già il fianco
Ella gli squarcia..... Ei palpitante cade,
E spira;.. e fu.. Deh! chi non piango? — Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io? — Le dense orrido nubi,
Ch' entro nella caligine profonda
Tengon sepolto l' avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide..... Che veggo?
Io veggio, ahi! sì, quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! o il soffri tu?.....

Mar. Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?.....
Presagi orrendi..... Ei non mi ascolta; in volto
Gli arde una fiamma inusitata.....

Lam. Oh nuova
Figlia d' Acab! già l' urla orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d' iniquità, tu regni o vivi?

Mar. Fero un nume lo invade!.. Oh ciel!.. Deh! m' odi..

Lam. Ma no, non vivi; ecco la orribil falce,
Che l' empia messo abbatte. Morte, morte.....
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto!..... Il ciel trionfa; è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia d' adultero marito.....
Ecco traditi i traditori..... Oh gioia!
Disgiunti sono, ... o straziati, ... o morti.

Mar. Tremar mi fai... Deh! di chi parli?... Io manco...

Lam. Ma qual vista novella?..... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco?..... E chi sovr' esso ascende?
Oh! sei tu dessa? Oh già superba tanto,
Or puro inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l' infido
Sangue in alto zampilla; e un' ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a sè trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del Re dei Re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa...

Mar. ... Ahi lassa me!..... Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci.....
Deh! taci..... Io moro.....

Lam. Oh! chi mi appella?..... Invano
Tor mi si vuol questa tremenda vista.....
Già già tornar nell' aere cieco in folla
Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi
Desti a pietade? Ahi! sovra te la cruda
Bipenne piomba!..... Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!.....
E invendicato sei?..... Pur troppo, il sei:
Chè a vendetta più antica era dovuta
L' alta tua testa già. — Pugnar, ... ritrarsi, ...
Spaventaro, ... tremar; ..... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue... E il merti?... Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agl' idolatri
Tuoi pari appresso: obbrobriosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi.....

Mar. Che sento?..... Oimè!..... Quale incognita possa
Han sul mio cor quei detti!.....

Lam. — Oh d' agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste?.... Che dissi?.... Ove mi aggiro?....
Che vidi?... A chi parlai?.... La reggia è questa?
La reggia?..... Oh stanza di dolore o morte,
Io per sempre ti lascio.

Mar. Arresta.....

Lam. Oh donna,
Dì: consiglio cangiasti?

Mar. Ahi me infelice!.....
Omai ..... respiro ..... appena..... Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo?.....

Lam. Anzi dei torre
Campo al nuocer; ma pria veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò per tua discolpa; è talo
Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo.

Mar. Oh ciel! s' ei mi tradisse?.....
Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso; a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove oi mi giuri
Di non uscir di Scozia, anzichè tutto
Non sia fra noi chiaro e quieto, io giuro
Sgombrar d' ogni arme, priachè aggiorai, il piano.
Va, corri, vola; ottien sol questo, o riedi.

SCENA SECONDA.

MARIA.

Oh! qual tremor mi scuote! Oimè!..... se mai?.....
Ma son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. —

Pur presagi più orribili non ebbi
Nel core io mai..... Che fia? Dal costui labbro
Quai feri tuoni usciano! — A me non scese
Notte più infausta mai.....

SCENA TERZA.

Maria, Botuello.

Mar. Che fèsti? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo;
Vanne, e gli armati tuoi.....
Bot. Ma che? tu cangi
Or consiglio altra volta?
Mar. Io mai non dissi.....
Tu primo osasti.....
Bot. Osai, sì, porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l'impresi. Or viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infuriar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia
Chi raffrenar potrà? Di me non parlo;
Vittima poca (ov' io pur basti) a sdegno
Sì giusto io sono: ma di te che fora?
Arrigo offeso.....
Mar. Ah! dimmi: or or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo?.....
Bot. Io nol vedea. —
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?
Mar. Ah sì, pur troppo!.....
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagi orrendi
Ascoltai di sua bocca. All' ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa;
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L' invisibil celeste arbitro eletti;
Forse è Lamor stromento suo. Va, corri;
Fa ch' ei parli col Re.
Bot. Lamor, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo;
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo; e l' alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiuriose leggi: ed io il rimembro,
Io, che ten trassi. — Or, finchè l'aure io spiro,
Giuro, a tal non verrai; fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano anco il più fido
De' tuoi vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre.....
Mar. E che? tant' osi?.....
Bot. Oso, e voglio, salvarti; or quel ch'io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui fèsti
Aperto oltraggio, a mal partito sei.
Mar. E sia che può; pria vo' morir, che macchia
Porre alla fama mia..... Dunque obbedisci;
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto
Va; sgombra il passo.. Ma che veggio? Oh cielo!..
Qual lampo orrendo!..Ah!..quale scoppio! Trema,
S' apre la terra.....
Bot. Oh!..... di squarciata nube.....
.... Scende dal ciel .... divoratrice .... fiamma?....
Mar. ..... Si spalancan le porte!.....
Bot. Oh! qual rimugge
L' aura infuocata!.....
Mar. ..... Ahi! dove fuggo?.....

SCENA QUARTA.

Lamorre, Maria, Botuello.

Lam. E dove,
Dove fuggir potrai?
Mar. Lamor!..... che fia?.....
Tu..... già ritorni?.....
Lam. E tu qui stai? Va, corri;
Vedi ucciso il marito.....
Mar. Oimè!..... che sento?.....
Bot. Ucciso il Re? come? da chi?.....
Lam. Fellone,
Da te.
Bot. Ch' osi tu dirmi?...
Mar. ... Ucciso Arrigo!.....
Ma come?..... Oh cielo!..... Il rio fragor?.....
Lam. Secura
Statti. D' Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice dalla incesa polve;
Ei fra l' alte rovine ha orribil tomba.
Mar. Che ascolto!.....
Bot. Ah! certo; l'adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.
Lam. Te grida ognun, te traditor, Botuello.
Mar. Malvagio, avresti?.....
Bot. Ecco il mio capo; ei spetta
A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, oh Regina; alta, spedita e intera
Giustizia chieggo.
Lam. Ei non si uccise. Infame
Gente lo uccise.....
Mar. Ahi reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!.. Oh macchia eterna!..
Oh dolor crudo!..... — Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch' egli sia, l' autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null' altro.
Bot. Il tuo dolor, Regina,
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.
Lam. Tremar dei tu? — Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

FINE DELLA MARIA STUARDA.

ALFIERI.

XVII.

V I R G I N I A.

INTERLOCUTORI.

Appio Claudio.
Virginio.
Numitoria.
Virginia.
Icilio.
Marco.
Popolo.
Littori.
Seguaci d' Icilio.
Schiavi di Marco.

Scena: il foro in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Numitoria, Viaginia.

Num. Che più t' arresti? Vieni; ai lari nostri
Tornar si vuole.
Vir.a Oh madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo,
Donde si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l' ira!
Num. Oggi, s' ei t' ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.
Vir.a S' ei m' ama?..... Oggi?..... Che sento!
Num. Sì, figlia; alfin tuoi caldi voti ascolta
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.
Vir.a Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!
Num. Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d' opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t' era,
Che in cor d' Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d' Icilio degna,
Pria che d' Icilio sposa, ei ti volea.
Vir.a Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioia! L' ottener tal sposo
Pareami il primo d' ogni ben; ma un bene
Maggior d' assai fia il meritarlo.
Num. Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E nel servaggio libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand' avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d' Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede.....
Vir.a Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L' imperterrito cor, la nobil ira,
I pregi son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d' Icilio eguale;
Piangerei d' esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.
Num. In un col latte
T' imbevvi io l' odio del patrizio nome;
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell' aura o lieta o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre.
Vir.a Io smentir mie' natali? Ah! non sai, madre,
Ragion, che in me il magnanim' odio addoppia.
Privati miei finor taciuti oltraggi
Ti narrerò.
Num. Vadasi intanto.
Vir.a Udrai
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace.....

SCENA SECONDA.

Virginia, Numitoria, Marco, schiavi.

Mar. È questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,

Digitized by Google

Schiavi, presa si tragga; ella è mia serva
Nata, qual voi.
Num. Che ascolto?..... E tu chi sei,
Ch' osi serva appellar romana donna?
Mar. Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch' io; ne so le leggi,
Le temo e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò che a me spetta ardire.
Vir.a Io schiava? Io di te schiava?
Num. A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe e d' incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizj ogni delitto e fraude
Qui spetta e a' lor clienti: inoltre apprendi,
Ch' è padre a lei Virginio, e ch' io consorte
Son di Virginio; e ch' ei per Roma in campo
Or sotto l' armi suda;..... e ch' ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza.....
Mar. E ch' egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te; nè con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe nè sa. Dove fia d' uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo; all' ombra sacra
Securo io sto d' inviolabil legge.
Vir.a Madre, e fia ch' io ti perda? e teco a un tratto
E padre, e sposo, e libertà?.....
Num. Ne attesto
Il cielo e Roma; ell' è mia figlia.
Mar. Indarno
Giuri; m' oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua, o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell' opra mia.
Num. D' inermi donne
Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal scegliesti all' infamia: il roman foro
Quest' è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.
Vir.a E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui pria che menarmi schiava,
Carnefici, v' è forza. Io d' alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l' alma;
Altra l' avrei, ben altra, ove pur nata
D' un vil tuo par schiava più vil foss' io.
Mar. Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese; or via.....
Num. Menarmi
Presa dovrete in un con essa.
Vir.a Oh madre,
Forza non v' ha, che a te mi svelga.
Mar. Indarno.—
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.
Vir.a Oh prodi
Romani, a me, s' è in voi pietade,.....
Num. Oh figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch' io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest' empj? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA TERZA.

Icilio, Popolo, Numitoria, Virginia, Marco.

Ici. Qual tumulto? Quai grida?—Oh ciel! che veggio?
Virginia!..... e a lei.....
Vir.a Deh! vieni.....
Num. Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.
Vir.a A te son tolta,
Alla madre ed a me. Costui di schiava
Tacciata m' ha.
Ici. Di schiava! Oh vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu che in campo? Oh d' ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin osi
Appellar serva?
Mar. Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti,
Onde ognora ti pasci, or tu quest' uno
Pretesto afferri. Ma finch' havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss' io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred' io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.
Ici. Icilio e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell' innocenza stanno. — Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor sperginro
Non sono; io, che l' onor non mai tradito
Nè venduto ho; che ignobil sangue vanto
E nobil cor, me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia..... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi;
Mirate or tempi scellerati; intanto
All' onte esposta ed agli oltraggi in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?..... Innanzi
Fatti, oh Marco; ti mostra..... E che? tu tremi?—
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D' Appio tiranno, e suo ministro primo;
D' Appio, d' ogni virtù mortal nemico;
D' Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v' ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
Virginia, e l' amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia; io fui già vostro
Tribun, già vostro difensur, ...: ma invano;
Chè al lusinghiero altrui parlar credeste
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune..... Or che più dico?

D' Icilio il braccio, il cor, l' ardir vi è noto
Nan man che il name. — A voi libera cbieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —
Tra Icilio e Marca, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

Mar. Leggi, cha a voi, popalo re, voi fèste,
Sagge, tremende, sacra, infranger primi
Or le ardireste vai? No; cbè di Roma
Nol soffriranno i numi. Allorch' io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piambi allar del vostro sdegno il grave
Peso intera: ma infinchè folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregi
D' antorità legittima sovrana
San le ragian, che a me si oppongon sole,
Al auo signor sottrar l' antica schiava,
Qual di voi l' ardirebbe?

Ici. Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua ricbiesta ascanda
Infame arcano; or qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;
Salchè non segua abbominando effetto.
Roma, dacchè dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legga assai sofferse
Farza, vergogna e stragi. Usa ad oltraggio
Pur finor non son io; chi 'l soffre, il merta.
Sebiava non può d' Icilia essar la sposa, ...
Fasse anco nata schiava. — Ove si vide
Legga più ingiusta mai? Schiavi nal sena
Di libertade? Ed a cbi sebiavi? al fasto
Insultator di cbi ci opprime. — I servi
Per la plebe nan son; per noi, che mani
Abbiama e cor. — Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Rama. —
Romani, intanto a me si creda; è questa,
Vel giuro ia, figlia di Virginio: il valto,
Gli atti modesti n' ha, gli alti pensieri
E i farti sensi. Io l' amo; esser de' mia;
La perderò così?

Pop. Misero sposo!
Costui, chi sa chi 'l muova?

Ici. Oh! ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merta;
Vedete: il dì, ch' io mi credea già in sommo
D' ogni latizia, ecco, travolto in fondo
Son d' ogni doglia. Assai nemici bo in Roma;
Tutti i nimici vastri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m' han tolto libertà, varranno.
Mirate ardire! e favola si tesse;
E ne vien questi esecutor..... Deb! Roma,
A qual partito sei? ..... Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui; voi di catene
Carchi davreste andar; voi, che nel core
Frande, timore, ambiziosa avare
Vaglie albergate; vai, cui sempre rode
Mal nata invidia, astio, e livor di nastre
Virtù plebee, da voi, non che non usa,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Pargon le man, purcbè sia al doppio avvinta
La plebe: il ria servaggio, il mal di tutti
Vonno pria cha can nai goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioia è pianto, il dolor gioia.
Ma i tempi, spero, cangaransi; a forse
N' è presso il dì.....

Pap. Deh, il fosse pur! Ma.....

Mar. Cessa;
Nan più: tribun di plebe or qui vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sediziane e sangua;
Ma tolga il ciel, cb' io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null' altra a vialenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d' Appio al tribnnal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
Nan urla insane e tempestosa grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA QUARTA.

Icilio, Viaginia, Numitaria, Popolo.

Ici. Menarla ia stessa al tribunal prometto. —
Romani (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo), avervi al gran giudicia spero
Spettatori, e v' invito: ultima lite
Fia questa nastra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA QUINTA.

Icilio, Numitoaia, Viacinia.

Num. Oh rei costumi! Ob iniquità di tempi! .....
Misere madri! .....

Vir.a Ob sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro cha il padre;
Priva di lui, coma ardirò nomarmi
Tua sposa?

Ici. Ognora di Virginio figlia,
D' Icilio sposa, a quel ch' è più, Ramana,
Sarai, tel giuro. Al mia destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo ia pari
In virtuda. Al mia labbro amar non detta
Più malli sensi; il braccio, il car daratti
Prove d' amor, se d' uapo fia, ben altre. —
Ma la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste vai?

Vir.a Ch' egli è, dicevi,
D' Appio tiranno il rio ministro.

Ici. Schiavo
D' ogni sua voglia egli è.....

Vir.a Nata pur troppo
M' è la cagione dnnqua. Appia, è gran tempo,
D' iniquo amore arde per me.....

Ici. Cbe ascolto? .....
Ob rabbia!

Num. Oh ciel! perduti siamo.

Ici. Io vivo;
Ho un ferro ancor. — Non paventate, oh donne,
Finch' io respiro.

Vir.a Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d' ingannar più volta
L' onestà mia tentò: lusingbe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell' onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l' atroce

Insoffribile ingiuria: in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l' avrebbe
Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa,
Più omai non taccio. Oh de' Romani primo,
Non che l' offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l' orrido arcano. — Appio la fraude
Ora e la forza all' arti prime aggiunge;
Giudice e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d' esser tua; deh! almeno in guisa niuna
Ei non m' abbia che morta.

Ici. Anzich' ei t' abbia,
Primachè scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d' ogni prode, verserassi tutto.
Ch' altro è quest' Appio a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?

Num. Appio t' avanza
D' arte pur troppo.

Ici. Ancorchè iniquo e crudo,
Di leggo il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi; ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo; il richismarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi tristo, ma il sol ch' lo possa
Darvi per or, sia la certezza, oh donne,
Ch' ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appio.

Appio, che fai? D' amor tu insano?..... All' alto
Desio di regno ignobil voglin accoppj
Di donzella plebea?..... Sì, poich' ell' osa
Non s' arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei parte or mi fia di regno.
Ma il popol può..... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S' io delle leggi all' ombra n tanto crebbi,
Anch' oggi schermo elle mi fieno; io posso
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt' arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma men ch' io n' ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizj, in cui
Sol forza ha l' oro, e pria vien manco l' oro,
Che in voi l' avara sete: io v' ho frattanto,
Se non satolli, pieni; hovvi stromenti
Fatti all' eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v' ha oppressi, ed avviliti, e compri. —
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? —
Fero corteggio, e spaventevol forse,
Ad uom ch' Appio non fosse; ma chi nato
Si sente al regno, e regno vuole o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA SECONDA.

Appio, Icilio, Virginia, Numitoria, Popolo.
Littori.

App. Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?

Pop. Ti chiede
Roma giustizia.

App. Ed ai Romani io chieggo
Rispetto e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Qui meco siede Astrea: tacitamente
Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l' obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.

Num. Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre e mio. V' ha chi di schiava
L' osa tacciar; v' ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma;
Me di furor riempie..... Eccola, è questa;
Sola mia speme; in lei beltade è molta,
Ma più virtù. Roma i costumi nostri
E i modi sa; nulla è di schiavo in noi. —
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio;
Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

App. Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco a Roma intera. — Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s' è tua,
Si tenta indurno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica. —
Ma voi chi sete? o vero o finto, il padre
Qual è della donzella?

Num. Appio, e nol sai?
Mirala ben; Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo; la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia provn
Dello schietto suo nascere ti sia
L' averla a sè prescelta Icilio sposa.

Ici. Sappi oltre ciò, ch' ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

App. Per or saper solo vogl' io, se nasce
Libera o no. L' esserti e sposa e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, bentosto
E Icilio e Roma giudicar mi udranno.

SCENA TERZA.

Marco, Appio, Virginia, Numitoria, Icilio, Popolo.

LITTORI.

Mar. D' Appio all' eccelso tribunale innanzi
Vengo qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l' ampio stuol, che cinge
Qui gli avversarj miei, già non m' infonde
Timore al cor: prove e ragioni adduco,
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve l' aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge, e pria risposto,
Che la domanda io fessi.
App. È ver; novello
Questo proceder fu.
Ici. Ma udiamo; narra,
Questo tuo dritto esponi.
Mar. Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma.
In mia magion d' una mia schiava è nata;
Quindi bambina a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d' or venduta
A Numitoria, che nudrilla invece
D' altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all' inganno era Virginio stesso;
Ond' ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco, e son mia sola scorta.
Quant' io ti narro, ecco, a giurar son presti.
Num. A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce
(Romana sì, e plebea), creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infamo
Traffico fanne? Almen, priachè costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All' affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.
App. Io giudicar qui deggio, e ognun tacersi; —
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando, e intorbidata e guàsta
Finor pur troppo han la giustizia in Roma.
Ici. Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null' uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?
App. Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre
Verace o falsa udire io deggio poscia.
Forza di legge ell' è: ..... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.
Ici. Leggi udir sempre risuonar qui dènsi,
Or ch' è di pochi ogni voler qui legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch' io vo' gli usi; e dico,
Che della figlia giudicar non lice,
S' anco il padre non v' è.
Pop. Ben dice: il padre
È necessario.
Mar. Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.
Ici. Ma della vostra io 'l sono; e se non cessi
Tu dall' impresa tosto, or tosto ndrammi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.
App. Taci, Icilio. Che speri? in chi t' affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t' inganni! A me sostegno
Io son, sol io; l' amor ne' tuoi fautori,
Al par che l' odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sì, ma non gl' Icilj, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.
Ici. Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando, il dì, che te fingevi
Umile per superbia, e per viltade
Magnanimo, e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dì, parlar t' udimmo
Meno altero d' alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei; di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N' hai le virtù, tranne prudenza; e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera
Prudenza, base a tirannia nascente.
Pop. Troppo ei dice, ma vero.
App. Io qui credea
Giudicar d' una schiava oggi, e non d' altro;
Ma, ben mi avveggo, giudicar m' è forza
D' un temerario pria.
Ici. D' una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io; di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!
Pop. Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.
App. Littori,
Accerchiate costui; sovra il suo capo
Pendan sospese le manuaie vostre;
E ad ogni picciol moto.....
Vir.a Oh ciel! non mai,
Non fia, no; scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me; me traggan schiava
I tuoi littori; è poco il servir mio,
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor.....
App. Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.
Ici. Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene; a noi, finch' io respiro,
Uom non s' accosti.
Pop. Ei nulla teme!
Ici. A trarla
Di qui, t' è forza uccidere me pria. —
Romani, udite la terribil trama,
Che qui s' asconde; udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi sugli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d' infame
Amor quest' Appio per Virginia.....

Pop. Oh ardire!
Ici. Tentò sedurla, usò minacce e preghi,
E perfin oro offrille, ultimo oltraggio,
Che all' abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l' ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la frande ad accertar, vi basti
Dell' assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, oh padri; e più tremate assai
Per le mogli, oh mariti. — Or che vi resta
A perder più? la mal sicura vita.
E a che più vita, ove l' onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà v' è tolta?
Pop. Per noi, pe' figli, o libertade o morte.
App. Menzogna è questa.....
Pop. O libertade o morte.
Num. Oh generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s' aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.
App. Cessate omai, cessate, o ch' io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant' ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida
A giustizia ottener d' uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
D' ogni tumulto, d' ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell' egra e afflitta
Città: me, quanto io son, voi stessi fèste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg' io presti vedervi?
Pop. È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.
Ici. È ver, giudice il fèste,
Legislator; ma già compiuto è l' anno:
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest' è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l' oste forse? — Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?
App. Siccio ribelle, ivi.....
Ici. Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l' oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual Romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or che aspettate? Il duro,
Il peggior d' ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi, che d' nom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome,
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v' è d' uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? E questo il capo,
Appio, quest' è, che tronco, o a Roma torre
Debbe, o per sempre render libertade.
Finchè sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in sè Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo; eccomi.....
Vir.a Oh cielo!
Appio, deh! frena l' ira; entro al suo sangue
Non por le mani: odi che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu; me fa perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te.....
Ici. Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m' ami, a non temere impara;
E se d' amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d' Icilio sposa.
Num. Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un' altra volta ancor; Virginio torni,
E s' aspetti, e s' ascolti.
Pop. Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti.....
App. Io più di tutti
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui
Di morte reo per or non danno a morte;
Creder potreste ch' io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v' invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.
Mar. Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.
Ici. Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe
D' onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o se pur v' ha, si rompa.
Mar. Mallevador chi fia della donzella?
Pop. Mallevador noi tutti.
Ici. Ed io con loro.
Andiam; vedranne il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA QUARTA.

APPIO, MARCO.

App. — Icilio ell' ama? E sposa n' è? — Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr' io.....

Digitized by Google

Mar. La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?
App. Altro non vidi,
Fuorchè Virginia; e mia sarà. — Ch' io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D' essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond' io
Son ciò ch' io sono; e più ch' uom mai qui fosse,
Farommi.
Mar. Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.
App. Finch' altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa; Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr' Appio. In odio e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor; d' Icilio a danno
Torneran l' armi sue: di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.
Mar. Ma il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!.....
App. Ma il tornar di Virginio;.. e che?.. ta il credi?—
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio, a ben usarlo, ingegno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIO.

Ecco alfin giungo. — Oh come ratto io venni!
Parea che al piede m' impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. —
Ma, più mi appresso a mia magiona, più tremo!
Già quasi annotta; ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m' è, l' unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA SECONDA.

ICILIO, VIRGINIO.

Ici. Oh!.... che vegg' io?.... Virginio? Il dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto
Mi è fausto augurio.
Vir.o Icilio! oh ciel! Dal campo
Volai;..... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?
Ici. Finor tua figlia è libera ed illesa.
Vir.o Oh inaspettata gioia! oh figlia!..... alfine.....
Respiro.
Ici. Hai figlia; ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell' ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.
Vir.o Dunque i miei caldi preghi udiste, oh numi;
Voi, che al mio fianco antico innsitata
Forza prestaste, ond' io giungessi in tempo,
O di salvar l' unica figlia mia,
O di morir per essa.
Ici. Odi; o salvarla,
O morir voglio anch' io. Ma tu sei padre;
Un' arme hai ta, che non m' è data, e molto
Nel popol può: le lagrime.
Vir.o Ma dimmi:
A che siam noi?
Ici. Lo stesso suol, che or premi,
D' iniquitade era stamane il campo;
Qui prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d' Appio asconde la libidia cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimonj, e prove.
Già all' iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l' empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. — Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Alfin si arrese, e d' aspettarti ei disse. —
Or io temea, che l' empio al venir tuo
Tendesse agguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi..... Alfin pur giungi;
E non invan ti voller salvo i numi.
Del dì novello ei l' ora sesta assegna
Alla sentenza ria; già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe; ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A sè l' onor, la libertade a Roma.
Vir.o Icilio, il sai, quant' io grande t' estimi.....
Lo averti eletto genero n' è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s' egli è mestier, son presto.....
Ma il tuo bollente ardir, l' alma, che troppo
Magnanimo rinserri, ...
Ici. E quando troppa
Si reputò virtude?
Vir.o Allorch' è vana;
Allorchè danno a chi la segue arreca,
E a chi non l' ha non giova. — Icilio, io t' odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa e l' oltraggiata figlia;
Cause.....
Ici. Disgiunger dènsi? Una è la causa;
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v' hai figlia, io vi ho consorte e vita;
O è serva, e allor sulla v' abbiam che il brando.
Vir.o Roma per or serva è par troppo: io tremo
Di te per lei; chè sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo

Digitized by Google

Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può.....

Ici. Taci; qual nome
Profferir osi tu? V' ha patria, dove
Sol uno vuole, e l' obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca
Mal si confan, finchè quell' un respira,
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l' onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali
L' alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non cho parlar, neppur osan mirarsi
L' un l' altro in volto i cittadini incerti;
Tanto è il sospetto o il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti; ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d' Italia scherno.

Vir.o Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d' ira.....
Ma, e che potrian due solo almo romane
A tanti vili in mezzo?

Ici. Aspra vendetta
Fare, e morir.

Vir.o La tirannia novella
Matura ancor non è; tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch' ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D' Appio sottrar spero la figlia; dovo
Ne sia forza morire, io 'l deggio, io 'l voglio:
Non tu così; se muori, a vendicarno
Chi resta allor? chi salva Roma?

Ici. Noi;
Vivi col brando, o con l' esempio estinti. —
Soffrir più omai non puossi; avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca, all' ardir dei più, chi ardisca primo;
E son quell' io. — Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l' oste;
Dunque in Roma si pugni; o siane incerto
L' evento pur, certa è la gloria; or deggio
Più dirti?

Vir.o No; presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l' aver vissuto io troppo.
Freno all' iniquo giudice porranno
Mio grida, spero, e la evidente mia
Ragion; Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d' onorate cicatrici il petto,
E attestar Roma, e i numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio; per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro.....
Ma di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano.....

Ici. E forza pure
Ti fia ciò far; la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d' un cittadino. O muoion prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanno ormai; certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro, e ch' io t' avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA TERZA.

Numitoria, Virginia, Icilio, Virginio.

Num. Oh!..... s' io ben veggio.....
No, non m' inganno; è desso, è desso; oh gioia!
Virginio!

Vir.a Padre!

Vir.o Oh cielo!.... Figlia,.... e fia vero?....
Consorte!... al sen vi stringo? Oimè!... mi sento...
Mancar.....

Vir.a Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

Num. Ansio di te, dubbiose
Del tuo venir, n' era ogni stanza morte.
Quindi t' uscimmo impazienti incontro.....

Vir.a Sollecite, tremanti..... Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

Ici. Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.

Num. Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte o tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio pur troppo la onorata fronte,
D' allori un dì, carca or di doglie, o d' atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria e il viver t' era)
Or non vorresti aver tu avute mai.

Vir.o ..... Donne; non duolmi esser marito e padre;
Grande è dolcezza, ancorchè amaro molto
A scontar l' abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l' aver figlio è ascritto,
Reo no voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch' io diveniati sposo;
Libera il dì, ch' unico pegno o certo
Di casto amor Virginia mia mi davi;
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata o cresciuta all' ombra sacra, oh figlia,
Eri mia sola speme; eran custodi
Dell' aver, delle vite ed onor nostro
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori?..... Ah! figlia,..... il pianto frena;.....
Deh! non sforzarmi a lagrimar. — Non ch' io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto;.....
Ma col pianger non s' opra.

Vir.a Ed io, se nata

Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardissi schiava, oh! pensi
Ch' io risposta farei con pianto imbelle?
Ma donna e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo.....

Ici. Nulla ancor perdesti.
Speme non è morta del tutto ancora;
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan, se non ti resta scampo,
Che di perir con noi,..... tremando io il dico,.....
E i genitori tel dicon tacendo, ...
Tu con noi perirai. Toa nobil destra
Io t' armerò del mio pugnal grondante,
Caldo ancor del mio sangue; odrai l' estreme
Libere voci mie membrarti, ch' eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia. — Pensier, che il cor mi aggbiaccia,
Intempestivo egli è finora.

Vir.o È il solo
Pensier, che in vita tiemmi. — Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor; piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l' oscura
Mia libertà privata; ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l' alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

Vir.o E tu non sei
Mia figlia, tu? l' oda chi 'l niega.

Num. Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. Oh figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

Ici. Amata sposa,
Forte è l' amor, che fortemente esprimi;
Degno di noi, simile e pari al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D' amor paterno e coniugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

Vir.o Oh miei figli!..... E fia vero?..... or perir debbe
Virtù cotanta?..... Oh donna, e quei, che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?..... Oh, di quai prodi
Perisce il seme col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

Ici. Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli; a fero passo
Tratti or saremmo, o di lasciarli schiavi.....
Schiavo il mio sangue!..... Ah! trucidarli pria.—
Padre io non son; se il fossi.....

Vir.o Orribil lampo
Tralocer fammi il parlar tuo; deh! taci.....
Deh! ten prego.

Num. Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza!

Ici. I padri e' sposi
Pari al vostro hanno il duol, maggior l' ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.

Vir.o Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol, che in lacci geme,
Nè ad opre maschie risentite trarlo;
Le ingiurie estreme e il sangue solo il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinj infami,
Forza era pur, ch' una innocente donna
Contaminata cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.

Vir.a E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? in me l' acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte; al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all' elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

Vir.o Deh, figlia,..... or qual mi fai provar novello
Terrore!..... oimè!.....

Ici. Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l' esortarci a morte?
Traliguiam noi dagli avi? — Infra poch' ore,
Se morir dèssi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, oh Virginio, a riveder tuoi lari
Con la sposa e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

Vir.o Oh fera notte!..... Andiam; doman col sole,
Icilio, qui mi rivedrai.

Ici. Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va; tu pur convinto
Sarai domani appien, ch' altro partito
Non v'ha che il mio, di sangue. — O estinti o vivi,
Felici appien, sarem domani, oh sposa.

Vir.a O viva o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Appio, Marco.

App. Virginio in Roma?

Mar. Ei v' è pur troppo.

App. Visto
L' hai tu?

Mar. Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch' ei di te cerca.

App. Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?

Mar. Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti.....

App. E chi mai tardo
Ad obbedir d' Appio i comandi fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe.....

Mercè ne avrà, qual merta. Anzichè tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N' era l' avviso al genitore. Assai
Cangia l' affar d' aspetto al venir suo;
Ma pur, non io.....

Mar. Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia pe' trivj e in ogni strada
Supplici e in veste squallida ravvolti
Scorrono, e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor; qui forse
Tu passar li vedrai. — Ma in ben altr' atto,
Cinto da stuol, che vieppiù ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi;
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

App. Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch' io
Per me non tremi. — Va; Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA SECONDA.

APPIO, VIRGINIO.

App. E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

Vir.o Tal v' ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia; ..... e il sai.

App. Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

Vir.o Odimi. — Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar dintorno minacciose voci
Di plebe a favor mio; so, che possanza
È molta in te, che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa, e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss' io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; che il nuocer so fin dove
Concesso t' è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi.....

App. Preghi o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss' io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò; ma, s' ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? — Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T' ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue nire ambiziose s' apre
Colle calunnie strada. Or puoi la fede
A un tal fellon prestar? tu, che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? — D' Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s' avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri; al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l' armi
All' armi oppongo; alla fraude empia, l' arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch' egli è ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma bai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l' oppressor di Roma.

Vir.o Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d' altro oppressor può Roma?

App. Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la sua figlia; io dunque
No son l' amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

Vir.o È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

App. La donzella forse,
Vinta da lui.

Vir.o Che più? prove son troppe,
Cui vergogna non men ch' ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

App. Hai fèrmo dunque
D' unirti pure co' ribelli?

Vir.o Ho fèrmo
D' aver mia figlia, o perder me.

App. Te salvo
Vorrei, ch' io t' amo.

Vir.o E perchè m' ami?

App. Roma
Può abbisognar del braccio tuo; deh! lascia,
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu.....

Vir.o Degno, t' intendo,
Me di servir tu credi.....

App. Ugual te stimo,
Se non maggior, d' ogni Romano; e in prova,
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch' io d' innalzarti a militar comando
Avrò.....

Vir.o Tentar me di viltade anch' osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D' Appio il favore? Or qual fec' io delitto
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d' ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno d' aver più d' un Romano
Trafitto a tergo. — È ver, che l' onorate

Piaghe, qual io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai; s' io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin; d' ogni altro male io taccio,
E finchè Roma il soffre, il soffro auch' io:
Ma la mia figlia.....

App. Non son io, che spinga
Marco a muover la lite, ancorchè fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà; senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: ma tu di sangue hai sete;
La vuoi d' Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.

Vir.a Me la puoi..... render..... tu?

App. Se a Icilio torla
Tu vuoi.

Vir.a Glie la giurai.

App. Sciorratti ei stesso,
Oggi estinto cadendo. Or va; ti avanza
A risolver brev' ora. È tua la figlia,
Se d' Icilio non è; d' Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.

Vir.a..... Misero padre!..... A che son io ridotto?.....

SCENA TERZA.

APPIO.

— Roman pur troppo egli è. — Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in sè chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l' alme
Degne dell' ira mia: cannto e padre
È l' un; possenti ceppi: inciampo all' altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l' arte..... Ma che veggio? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. — Or d' uopo
M' è sedurle o atterrirle.

SCENA QUARTA.

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

App. Infinchè tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch' util, può tornarven danno. —
Giudice qui per or non sono: ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me qui vedrai.

Vir.a Col padre favellasti?

Num. Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Alfin dal timor tuo?

App. Dal timor?..... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova,
Ch' io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t' amo, e tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n' ha molte.....

Vir.a È questo
Il cangiar tuo? Deh! madre, andiam.....

App. Rimani;
Ascolta. — E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace, ardisco io men di lui? se il grado
N' ami, tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi, non io più grande in petto il core
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui co' pari suoi disegno;
Mentr' essi a me obbediscono.....

Num. Ed ardisci
Svelar così.....

App. Tant' oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l' oso.
Quant' io già son, nè in pensier pur vi cape;
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D' esser d' Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

Vir.a Abbandonarlo?..... Ah, pria.....

Num. Oh rea baldanza! Oh scellerato!.....

App. E credi
Che Icilio t' ami, allato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a sè riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle
Ambizion, non l' amor tuo. — Ma poni,
Ch' io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

Vir.a Cessa. — Icilio vile
Già non puoi far col pareggiati ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in sè ciò che non hai; nulla di lui
Esser può in te; quant' io ti abborro, l' amo. —
D' amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch' io 'l volessi;
Ma nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?.....

App. Un dì fors' io.....

Vir.a Non creder già, ch' io mai.....

Num. Di noi stimavi
Far gioco; oh rabbia!.....

Vir.a Infame! a nessun patto
Piegarmi tu.....

App. Sta ben; verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta.

Vir.a Oh ciel!.....

App. Sì, del tuo amante,.....
E del tuo padre.

Num. Oh crudo!.....

Vir.a Il padre!

App. Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio; nel campo
Siccio per me vel dica. Un' ora manca
A dar segno al macello.

Vir.a Icilio!..... Un' ora!.....
Appio, pietà!..... L' amante,..... il padre.....

Num. Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi securo?.....
App. E s' anco
Meco tutto sossopra irno dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò?
Vir.a Tremar mi fai.....
Num. ..... Deh! ..... m' odi.
Nè fia, che priego?.....
App. Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.
Vir.a ..... Appio, ... sospendi
Per oggi il colpo; ..... io ti scongiuro. — Intanto
Io deporrò di nozzo ogni pensiero.....
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi.....
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò; forse ..... frattanto ..... il tempo.....
Che posso io più? Deh! viva Icilio; io cado
A' piedi tuoi. — Ma oimè! che fo? ... che dico? —
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante e il padre
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora; a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?
Num. Oh figlia, ... vieni.....
Numi v' ha in ciel dell' innocenza oppressa
Vindici; in lor sperlam: vieni.....
Vir.a Al mio fianco
Deh! sii sostegno; ..... il mio piedo vacilla.....

SCENA QUINTA.

Appio.

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo
M' è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per sè di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M' è necessaria, e più. — Ma l' ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Virginio, Icilio *con seguaci.*

Vir.o Giunge l' ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio.....
Ici. Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d' alto coraggio, ... forse.
Vir.o In lor t' affidi?
Ici. — In me mi affido.
Vir.o E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben corto
Di trovarviti già. — Ma in pochi detti,
Ch' io a te ragion chiegga di te, concedi. —
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, dì, qual debbo io poscia
Nomarti, qual, quanto rimani in Roma?
Ici. — Romano, cittadin, libero; pari
D' ogni Roman; minor sol dello leggi;
Maggior de' rei soltanto. — A me Romano,
Roman tu puro, orrido dubbio or muovi;
Ma non mi offendo: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s' Appio nol desta.
Vir.o Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea; .....
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti.....
Che val? S' anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro.....
Possibil tanto è, ch' io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando o il core.
Ici. Ed io ti credo; o in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fedo o a Roma.
Tormeli può timor, calunnia od oro;
Tutto armi d' Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
S' Appio persevra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch' ei temo, assai lo mostra
L' aver tentato d' ingannarti: ei fida
Nella viltà dell' atterrita plebe;
Quest' anco è vero. Appio svenato, novo
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Pur troppo è dubbia; or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio;
Perciò lo affronto.
Vir.o. Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L' alto onor del dar segno; il quando, il come
S' abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l' aspetto
Del popolar consesso; al ferir certo,
Forse è mestier dappria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.
Ici. Or sei Romano o padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.
Vir.o Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch' Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto
N' andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l' empio si assalga. Io qui t' attendo.
Nel ritornar, deh! non mostrarti nudace
Soverchiamente; il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

SCENA SECONDA.

Virginio.

Oh figlia! .... Oh Roma! — Omai null' altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA TERZA.

Appio, Viginio.

App. Dì; risolvesti alfine?
Vir.o È già gran tempo.
App. Qual padre il de'?
Vir.o Qual roman padre il debbe.
App. Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?
Vir.o Stringonmi a lui tre forti nodi.
App. E sono?
Vir.o Sangue, amistà, virtù.
App. Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.
Vir.o Io presto
Son col sangue a eternarli. — Invan, m'è noto.
Ti si resiste: io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m' apparecchio; altro non posso: i numi
Un dì faran poi mie vendette, spero.
App. Vedi tu d' Appio i numi? ecco le armate
Squadre, ond' io mi fo cerchio. Il so che d' armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer onta. —
Ma vincerete voi; già in folla riede
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l' aere! chi sa quant' armi e quante
Trae dietro sè nel foro Icilio forte!

SCENA QUARTA.

Numitoria, Virginia, Appio, Viginio, Marco, Popolo.

LITTORI.

Num. Oh tradimento!
Pop. Oh infausto giorno!
Vir.a Oh padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai.....
Icilio ..... oimè!.....
Vir.o Dite; che fia? Nol veggo.
Num. Icilio muore.
Vir.a Oh ciel! che ascolto?
App. Andace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?
Num. Iniquo! ardisci
Dissimular così? Con noi nel foro
Venía securo in suo valor, quand' ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi, Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi. Aronte grida:
„Un traditor sei dunque?“..... Orribilmente
Tutti d' ira avvampar fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch' a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant' altri han core
D' avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all' attonita plebe:
„Romani, Icilio è traditor; vuol farsi
In Roma re.“ Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.
Vir.a Qual morte
Per nom sì prode!
Num. Ma d' altrui non vale
Brando a ferirlo; in sè volge egli il suo,
E in morir, grida: „io, no, regnar non voglio;
„Servir, non vo'. Libera morte impara,
Sposa, da me.“.....
Vir.a Ben io ti udia, me lassa!.....
Amato sposo; — e seguirotti..... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano;..... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro.....
Ma ..... invan.....
Num. La folla e il suo ondeggiar ritratte
Ci ha dall' orribil vista, e qui sospinte.
Vir.a Cade Icilio, oh Romani!..... Appio già regno.....
App. Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci e la sua man ministri.
Conscio di sè, la obbrobriosa vita
Volle in morte emendar: moria Romano;
Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo alfin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S' io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.
Vir.a Null' uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L' autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai più che a mezzo. — Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?.....
E nel silenzio di Roma tremante?
App. Perfidi, e che? dopochè invan tentaste
Ribellion, se i traditori vostri
Tradito v' han, me n' incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l' util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no; ma contra pochi e iniqui
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D' imprender ciò. — Ma i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
Fra vostre acuri stia Virginio acchiuso,
Finchè il giudicio segua. Egli a mal' opra
Qui vien; ragioni, ov' ei pur n' abbia, esponga;
Ma il tentar forza a lui si vieti.
Num. Ahi lassa!
Vir.a Me misera! Anco il padre?.....
Vir.o È ver, son io
Un traditor, son di Virginia il padre;
Un traditor fu Icilio, erane sposo:
Traditor è chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani, deh! benchè innocente io sia,

Me con Icilio e con mill' altri a morte
Trar lasciate, ma sola oggi si salvi
L' onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango.

Num. E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s' aspetti, oh padri, oggi da noi
Imparatelo..... Oh duri!..... ognun si tace?..... —
Madri, uditemi dunque: oh voi, che sole
Davvero amate quei, che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, oh madri; omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

App. Udite
Amor di madre? udite? Or chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N' è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v' è; ma torre
Può il suo venir, ch' io appien giustizia renda? —
Esaminati ho i testimonj e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto;
Io 'l giuro al popol, io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove; ond' ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d' inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

Num. Oh! dove
Tal giudicio s' intese? E niun mi ascolta?

Vir.a Madre, tu vedi il genitor, com' egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena e invano. Il ferro dammi;
Tu l' hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già; l' onor vuoi ch' anco io perda?

Vir.o Oh gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l' onore, i figli,
Tutto obbliate per amor di vita? —
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi; peggior, se v' ha: spogliati
D' aver, d' onor, di libertà, di figli,
Di spose, d' armi e d' intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch' or voi serbate a così infame costo.

App. Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
Date or tosto la schiava, e non vi arresti
Sedizioso duol di finta madre;
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

Num. Me sveuerete prima.

Vir.a Oh madre!

Pop. Oh giorno!

Vir.o ..... Appio, sospendi un sol momento, e m' odi;
Deh! sì, sospendi, e m' odi. — Io la donzella
Come figlia educai; più di me stesso
Finor l' amai: se pur mentia la moglie,
Son di tal fraude ignaro.....

Num. Oimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua?.....
Or quel di pria sei tu?

Vir.a Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!

Vir.o Qual ch' io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t' amo. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Priachè per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco, il mio orgoglio cade; in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i numi. —
Ma del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss' io spogliarmi, in un istante?.....

App. Il cielo
Cessi, ch' io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei; qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S' apra.

Vir.o Deh! vieni al sen paterno, oh figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome,..... una volta. — Ultimo pegno
D' amor ricevi — libertade e morte.

Vir.a Oh .... vero .... padre!....

Num. Oh ciel! figlia....

App. Che fèsti?....
Littori, ah! tosto.....

Vir.o Agl' infernali dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

Pop. Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno.....

Vir.o Romani, all' ira or vi movete? è tarda;
Più non si rende agl' innocenti vita.

Pop. Appio è tiranno; muoia!

App. Il parricida
Muoia, e i ribelli!

Vir.o Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta.

[*Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d' Appio.*]

App. Tempo

[*Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.*]

A punir te, pria di morir, mi avanza.

Vir.o Appio è tiranno; muoia! [*Cade il sipario.*]

Pop. Appio, Appio muoia!

[*S' ode gran tumulto e strepito d' armi.*]

FINE DELLA VIRGINIA.

ALFIERI.

XVIII.

S A U L.

INTERLOCUTORI.

Saul.	David.	Soldati israeliti.
Gionata.	Abner.	Soldati filistei.
Micol.	Achimelech.	

Scena: il campo degl' Israeliti in Gelboe.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

David.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch' io ponga?
Io qui starò. — Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israel, che a fronte
Sta dell' empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall' inimico brando!
Ma da Saul deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Saul! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m' innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo..... Ma ben cento o cento
Nemiche teste per maligna dote
Tu mi chiedevi, e doppia messe appunto
Io ten recava..... Ma Saul, ben veggio,
Non è in sè stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto; oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —
Notte, su, tosto all' almo sole il campo
Cedi; ch' ei sorger testimon debb' oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui sè stesso dava
Al fier Saulle. — Esci, Israel, dai queti
Tuoi padiglioni; escine, oh re: v' invito
Oggi a veder, s' io di campal giornata
So l' arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

SCENA SECONDA.

Gionata, David.

Gio. Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
Cui del mio cor nota è la via.
Dav. Chi viene?.....
Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi
Qual fuggitivo.....
Gio. Olà! Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.
Dav. Gionata parmi..... Ardir. — Figlio di guerra,
Viva Israel! son io. Me ben conosco
Il Filisteo.
Gio. Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.
Dav. Gionata, ...
Gio. Oh cielo!
David,.... fratello,....
Dav. Oh gioia!.... A te....
Gio. Fia vero?....
Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè!.....
Dav. Che vuoi? La morte
In battaglia dappresso mille volte
Vidi e affrontai; davanti all' ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prodo.
Or più non temo io, no; sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch' io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degl' infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l' armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l' ingrato
Stesso Saul, che la mia morte or grida.
Gio. Oh di David virtù! D' Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t' inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta

Dietti un angiol del cielo. — Eppur, deh! come
Or presentarti al ra? Fra le namiche
Squadre ei ti creda, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

Dav. Ah! ch' ei pur troppo
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
Contro lui l' armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia, odio novello e morte.

Gio. Misero padre! ha chi l' inganna. Il vile
Perfid' Abner gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl' invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen; ma d' Abner l' arte
Nol lascia mai. Solo ei l' udito, ei solo
L' amato egli è; lusingator maligno,
Ogni virtù, che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mal sicura e incerta.
Invan tua sposa ed io col padre.....

Dav. Oh sposa!
Oh dolce nome! ov' è Micol mia fida?
M' ama ella ancor malgrado il padre crudo?.....

Gio. Oh! s' ella t' ama?..... È in campo anch' essa.....

Dav. Oh cielo!
Vedrolla? oh gioia! Or come in campo?.....

Gio. Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch' ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, dacchè tu sei lungi.

Dav. Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d' ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d' ogni futuro danno.

Gio. Ah, se vista l' avessi! ..... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi, e sulla smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta
Nel cor tremante. Il dì ben mille volte
Si atterra al padre, e fra i singhiozzi dice:
„Rendimi David mio; tu già mel desti."
Quindi i panni si squarcia, e in pianto bagna
La man del padre, che anch' egli ne piange.
E chi non piange? — Abner, sol egli; e impera,
Che tramortita come ell' è si strappi
Dai piè del padre.

Dav. Oh vista! Oh! che mi narri?

Gio. Deh! fosse pur non vero!..... Al tuo sparire
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d' Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, dacchè non t' han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or che in periglio,
A dura vita e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or più non parmi
Quasi pugnar pel mio Signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli.....

Dav. M' ami, e più che nol merto; ami te Dio
Così.....

Gio. Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera, egli è con te. Tu fosti
Da Samuel morente in Rama accolto;
Il sacro labbro del sovran profeta,
Per cui fu ra mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m' è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quel del campo: ma dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte; e morte Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t' ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Echeggi il monte. Oggi a battaglia stimo
Venir fia forza.

Dav. Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saul vedrammi
Pria del nemico. Io da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: a affrontar pria vo' l' ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s' io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io, di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io, difensor tuo prisco,
Ch' or nella fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima a te m' offro. —
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi qual padre,
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava qual suo proprio figlio;
Ma qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
Morendo, al ra feda m' inginnse a amore,
Non men che cieca obbedienza a Dio.
Suoi detti estremi entro il mio cor scolpiti
Fin alla tomba in salde note io porto.
„Ahi misero Saul! se in te non torni,
Sovra il tuo capo altissima ira pende."
Ciò Samuel diceami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste; il sarai, spero:
E il sarem tutti; e in un Saul, che ancora
Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall' etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell' alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll' innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e la foglia.

Gio. — Assai può David
Presso Dio per Saul. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch' io mi ti prostro a' piedi. — Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infinch' io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saul, mai. Ma dalle insidie vili.....
Oh ciel!..... come poss' io?..... Qui, fra le mense,
Fra le delizie, e l' armonia del canto,
Si ben talor nell' oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

Dav. D' Israele il dio,
Se scampar deggio; e non intera un' oste,

Se soggiacer. — Ma dimmi; or pria del padre
Veder poss' io la sposa? Entrar non debbo
Là, finchè albeggi?.....

Gio. E fra le piume aspetta
Fors' ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l' alba; e preghi
Porgiam qui insieme a Dio per l' egro padre. —
Ecco; non lungi un non so che biancheggia;
Forse, ch' ella è; scostati alquanto e l' odi;
Ma se altri fosse, or non mostrarti, prego.

Dav. Così farò.

SCENA TERZA.

MICOL, GIONATA.

Mic. NOTTE abborrita, eterna,
Mai non sparisci?..... Ma per me di gioia
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss' io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidiato giace?
Ahi d' ogni fera più inumano padre!
Saul spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
Qui non rimango io più: se meco vieni,
Bell' opra fai; ma se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola; io David voglio
Incontrare, o la morte.

Gio. Indugia ancora,
E il pianto acqueta; il nostro David forse
In Gelboè verrà.....

Mic. Che parli? in loco,
Dov' è Saul, David venirne?.....

Gio. In loco,
Dov' è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fin David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l' amore
Che il timor possa? E maraviglia avresti,
S' ei qui venirne ardisse?

Mic. Oh ciel! Per esso
Io tremerei..... Ma pure il sol vederlo
Fariami.....

Gio. E s' ei nulla or temesse?..... E s' anco
L' ardir suo strano ei di ragion vestisse? —
Men terribil Saul nell' aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or che di David l' invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saul diffida; ma superbo il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

Mic. Sì, forse è ver; ma lungi egli è;.... deh! dove?....
E in quale stato?..... Oimè!.....

Gio. Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

Mic. Oh cielo!..... a che lusinghi?.....

SCENA QUARTA.

DAVID, MICOL, GIONATA.

Dav. TECO è il tuo sposo.

Mic. Oh voce!... Oh vista! Oh gioia!...
Parlar... non... posso.—Oh maraviglia!... E fia...
Ver, ch' io t' abbraccio?....

Dav. Oh sposa!.... Oh dura assenza!....
Morte, s' io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saul, ti aspetto;
Percuotimi: qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperte l' ossa, e di lagrime vere
Da lei bagnate.

Mic. Oh David mio!..... Tu capo,
Termine tu d' ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te qui non riconduce..... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo..... Ma che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L' alba nascente? oh prode mio, tu ignudo
D' ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella, ch' io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor chi mai
Potria del re genero dirti? All' armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

Dav. In campo
Noi stimo; imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo saio ed affilato brando
Son la pompa migliore. Oggi nel sangue
De' Filistei porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran dio d' Israel, che me sottrarre
Può dall' eccidio, s' io morir non merto.

Gio. Ecco, aggiorna del tutto; omai qui troppo
Da indugiar più non parmi. Ancorchè forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente. — Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest' ora sogliamo;
Noi spierem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore, e a poco a poco
Preparando l' andrem, se lieta è l' aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null' uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appartati frattanto;
Che alcun potria conoscerti, tradirti,
Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
La visiera dell' elmo; infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
Ch' io per te rieda o mandi.....

Mic. Infra i guerrieri
Come si asconde il mio David? qual occhio
Fuor dell' elmo si slancia a par del suo?
Brando chi 'l porta al suo simil? chi suona
Così nell' armi? Ah no! meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, finchè al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev' ora; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure

Digitized by Google

Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso,
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo; ivi ti cela, infinchè il tempo
Sia di mostrarti.

Dav. Io compiacer ti voglio
In tutto, ob sposa. Appien securi andate;
È senno in me; non opro a caso; io v' amo;
A voi mi serbo, e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SAUL, ABNER.

Saul. Bell' alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? mai non si alzava
Saul nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

Abn. Ed or perchè diffidi,
Ob Re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera e nobil palma.

Saul. Abner, oh! quanto, in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo
Dalla canuta età! Quand' io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch' or reggo appena, palleggiava, io pure
Mal dubitar sapea..... Ma non ho sola
Perduta omai la giovinezza..... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D' Iddio possente!..... o meco fosse almeno
David, mio prode!.....

Abn. E chi siam noi? Senz' esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Sandar vorrei, s' io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch' è prima,
Sola cagion d' ogni sventura tua.....

Saul. Ah no! deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte..... E che? celarmi
L' orror vorresti del mio stato? Ah! s' io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli,..... or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl' inimici ferri
Scagliato io da gran tempo; avrei già tronca
Così la vita orribile, ch' io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labbro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch' amo pur tanto, le più volte all' ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan..... Fero,
Impazlente, torbido, adirato
Sempre, a me stesso incresco ognora e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace;
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M' è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saul. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saul; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore.....

Abn. Or che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir, che diviso eri da Dio? l' audace,
Torbido, accorto, ambizioso vecchio,
Samuel sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid' occhio
Il regal serto, ch' ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand' ecco, alto concorde
Voler del popol d' Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D' appellarti cessò d' Iddio l' eletto,
Tostoch' esser tu ligio a lui cessasti.
Dappria ciò solo a te sturbava il senno;
Coll' inspirato suo parlar compieva
David poi l' opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello, e più all' altar che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
Ma di cor sacerdote. Il ver dispoglia
D' ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d' Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s' ei pria Saul non calca.

Saul. David?..... Io l' odio..... Ma la propria figlia
Gli ho pur data in consorte..... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand' io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or da più notti quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
„Esci Saul; esci Saulle"..... Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, priach' ei mi avesse
Manifestato, che voleami Dio
Re d' Israel, quel Samuele in sogno
Ora in tutt' altro aspetto io lo riveggo.
Io da profonda cupa orribil valle
Lui su raggiante monte assiso miro;
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L' unguento del Signor; con l' altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine, e al crin di David

Digitized by Google

Cingerla vuol; ma il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la ripongа..... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbediente
Ancor mi sei? genero ancora e figlio?
E mio suddito fido e amico? ..... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu, che tant'osi, iniquo vecchio, trema! .....
Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera!...—
Ahi lasso me! ch' io già vaneggio! .....
Abn. Pera,
David sol pera; e svaniran con esso
Sogni, sventure, vision, terrori.

SCENA SECONDA.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

Gio. Col Re sia pace.
Mic. E sia col padre Iddio.
Saul. .....Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
Oggi, pria dell' usato, in lieta speme.....
Ma già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme. — Omai che giova, oh figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.
Gio. Oggi si vinca.
Speme, oh padre, ripiglia; in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena; io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca.....
Mic. A stanza
Più queta, oh padre, entro tua reggia, in breve
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole...
Saul. ...Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono,
Che rinverdir denno a Saul la stanca
Mente appassita? al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.
Mic. Me lassa! .....
Tu non vorresti, oh padre, ch' io piangessi? .....
Padre, e chi l' alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu? .....
Gio. Deh! taci; al padre
Increscer vuoi? — Saul, letizia accogli;
Aura di guerra e di vittoria in campo
Sta: con quest' alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israel de' spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor bentosto
Verrà certezza di vittoria.
Saul. Or forse
Me tu vorresti di tua stolta gioia
A parte? me? — Che vincere? che spirto? .....
Piangete tutti. Oggi la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all' aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte;
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cenere vil si aspergano. Sì, questo
Giorno è finale; a noi l' estremo è questo.
Abn. Già più volte vel dissi: in lui l' aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.
Mic. E che? lascerem noi l' amato
Genitor nostro? .....
Gio. Al fianco suo tu solo
Starti pretendi? e che in tua man? .....
Saul. Che fia?
Sdegno sta sulla faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio, nol sai? ..... Taci; rimembra .....
Gio. Ah sì! noi siam tuo sangue, e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti.....
Mic. Oh padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand' io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d' Israel la forza,
L' alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell' ore tue fantastiche di noia,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors' ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei quasi raggio alle tenebre tue?
Gio. Ed io, tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
Ma ov' è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David qui? vinta saria la guerra.
Saul. Oh scorsa etade! ..... Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni! ..... Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d' onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l' estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al Signor laudi... Al Signor io?... che parlo?..—
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio,
Muto è il mio labbro..... Ov' è mia gloria? dove,
Dov' è de' miei nemici estinti il sangue? .....
Gio. Tutto avresti in David.....
Mic. Ma non è teco
Quel David, no; dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi.....
David, tuo figlio; l' opra tua più bella;
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell' obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia.....
Saul. Il pianto (oimè!) sugli occhi stammi? al pianto
Inusitato or chi mi sforza? ..... Asciatto
Lasciate il ciglio mio.
Abn. Meglio sarebbe
Ritrarti, oh Re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te conviaci,
Che nulla è in David.....

SCENA TERZA.

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

Dav. La innocenza tranne.
Saul. Che veggio?
Mic. Oh ciel!
Gio. Che fèsti?
Abn. Audace! .....

Gio. Ah padre!.....
Mic. Padre, ei m' è sposo; e tu mel desti.
Saul. Oh vista!
Dav. Saul, mio Re, tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.
Saul. Che ascolto?.... Oh David,.... David!
Un iddio parla in te; qui mi t' adduce
Oggi un iddio.....
Dav. Sì, Re; quei, ch' è sol dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel dio, che poi sull' armi tue tremende
A vittorin vittoria accumulavn;
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell' oscuro mio braccio a lucid' opre
Valer si volle: or sì, quel dio mi adduce
A te con la vittoria. Or qual più vuoi,
Guerriero o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico;
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno;
Men pagherai poscia, oh Saul, con morte:
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, Re, dirai:
David sia spento; e uccideranmi tosto
Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno Signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazienza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto o un cenno
Fea, che non fosse obbedienza: in alto
Già l' una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l' altra man baciava. —
Diemmi l' esser Saul; Saul mel toglie:
Per lui s' udia il mio nome, ei lo disperde;
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.
Saul. Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!..... —
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar, sovra di me innalzarti,
Furar mie laudi e ti vestir mia luce.
E s' anco io re non t' era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l' eri.
Di te cantavan d' Israel le figlie:
„Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
Saul, suoi cento.“ Ah! mi offendesti, oh David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
„Saul, ne' suoi verdi anni, altri che i mille,
Le migliain abbatteva: egli è il guerriero;
Ei mi creò.“
Dav. Ben io 'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: „egli è possente troppo
David; di tutti in bocca, in cor di molti;
Se non l' uccidi tu, Saul, chi 'l frena?“ —
Con minor arte e verità più assai,
Abner, al Re che non dicevi? „ah! David
Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro;
Quindi lo invidio e temo; e spento io 'l voglio.“
Abn. Fellone! e il dì, che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a susurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo
Il dissi io forse? o il fèsti tu? Dapprima,
Chi più di me del Signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo.....
Mic. Io fui. Davide in sposo
Io dal padre l' ottenni; io 'l volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso, ei la mia speme
Era; ei sol la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch' ogni alto re, cui l' Oriente adori.
Saul. Ma tu, David, negar, combatter puoi
D' Abner le accuse? Or dì: non ricovrasti
Tra' Filistei? nel popol mio d' iniqua
Ribellione i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidiata forse
Non l' hai più volte?
Dav. Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.
Saul. Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego..... Onde l' hai tolto?.....
Dav. Di dosso a te, dal manto tuo con questo
Mio brando io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
D' Engadda. Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m' era: ivi tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quiete
Chindevi al sonno gli occhi..... Oh ciel! tu, pieno
L' alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti a mia posta,
E me salvar potea per altra uscita;
Io il potea: quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d' armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto..... Abner, il prode, ov' era,
Dov' era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza, e in chi rivolto hai l' ira. —
Or sei tu pago? Or l' evidente segno
Non hai, Saul, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l' evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?.....
Saul. Mio figlio, hai vinto;.....hai vinto.
Abner, tu mira, ed ammutisci.
Mic. Oh gioia!

Dav. Oh padre!.....
Gio. Oh dì felice!
Mic. Oh sposo!.....
Saul. Il giorno,
Sì, di letizia e di vittoria è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna; il soffra
Abner, ch' io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d' amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.
Gio. Duce David, mallevadore è Iddio.
Mic. Dio mi ti rende; ei salveratti.....
Saul. Or basta.
Nel padiglion, pria della pugna, oh figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell' assenza la tua sposa amata
Rattempreratti; intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia (il puoi tu sola), ammenda in parte
Del genitor gl' involontarj errori.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DAVID, ABNER.

Abn. Eccomi; appena dal convito or sorge
Il Re, ch' io vengo a' cenni tuoi.
Dav. Parlarti
A solo a solo io volli.
Abn. Udir vuoi forse
Della prossima pugna?.....
Dav. E dirti a un tempo,
Che me non servi, ma ch' entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro Re, l' eccelso
Dio d' Israel serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.
Abn. Io pel Re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai già pria, che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda.....
Dav. Il sangue
Del Re non scorre entro mie vene; a tutti
Noti sono i miei fatti; io non li vanto;
Abner li sa. — Deh! nell' obblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.
Abn. Il duce
Io mi credea finor. David non v' era;
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s' io duce esser potessi, or l' odi. —
Incontro a noi da borea ad austro giace,
Per lungo in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d' alti rivi
Munito in fronte: all' oriente il chiude
Non alto un poggiu, di lieve pendio
Vèr esso, ma di scabro irsuto dorso
All' opposto salire: un' ampia porta
S' apre fra' monti all' occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d' uopo a ciò dappria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro in scomposte e rade file;
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Soverchiato han dall' oriente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.
Dav. Saggio e prode tu al pari. All' ordin tuo
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov' è; sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null' altro
Aggiungerà, che un brando.
Abn. Il duce è David;
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch' egli, mai?
Dav. Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch' Abner, poich' ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io di qua verso la tenda
Di Saul schiereremci; oltre vèr l' orsa
Us passerà; Sadoc, con scelti mille
Salirà il giogo; e tu coi più terrai
Della battaglia il corpo.
Abn. A te si aspetta;
Loco è primiero.
Dav. E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora; il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s' odan trombe,
Finchè al giorno quattr' ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi e la sospinta polve
Anco per noi combatteran da sera.
Abn. Ben dici.
Dav. Or va; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.

SCENA SECONDA.

DAVID.

ASTUTO è l' ordin della pugna ed alto. —
Ma il provveder di capitan che giova,
S' ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un' altra volta il Re; ch' esser non puote
Per me mai pace al fianco suo..... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA TERZA.

MICOL, DAVID.

Mic. SPOSO, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner vèr lui si trasse,
E un istante parlavagli: io m' innoltro,
Egli esce; il Re già quel dì pria non trovo
Dav. Ma pur, che disse? in che ti parve?.....

Mic. Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda, e da noi stirpe
S' iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or più che re mi apparve.
Dav. Deh! pria del tempo non piangere, oh sposa.
Saulle è il Re; farà di noi sua voglia.
Solch' ei non perda oggi la pugna, il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l' affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti;
E il dovrò pure..... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!..... Nè d' ampia prole e lieta
Padre puoi far me tuo consorte errante
E fuggitivo sempre.....
Mic. Ah no! divisi
Più non saremo; dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io, no, più mai
A quella vita orribile, ch' io trassi
Priva di te: m' abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni, e l' ombre
L' aspetto mi adducean d' orrende larve.
Or sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro, e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l' acciar pur t' immergeva in core
Il barbaro Saulle: or tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna
Vedeati far di dure selci letto,
E ad ogni picciol moto il cor balzarti
Tremante, e in altra ricovrarti, e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quiete, nè amici: egro, ansio, stanco.....
Da cruda sete travagliato..... Oh cielo!.....
Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
Poss' io ridir? — Mai più, no, non ti lascio;
Mai più.....
Dav. Mi strappi il cor; deh! cessa..... Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.
Mic. Purch' oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch' oggi
Dal perfid' Abner impedita o guàsta
Non ti sia la vittoria.
Dav. E che? ti parve
Dubbio il Re d' affidarmi oggi l' impresa?
Mic. Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che in sè stesso
Di sacerdoti traditor, d' ignota
Gente nel campo, di virtù mentita.....
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.
Dav. Eccolo; si oda.
Mic. Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo;
L' empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA QUARTA.

Saul, Gionata, Micol, David.

Gio. Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l' aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni; alquanto siedi
Tra i figli tuoi.
Saul. ..... Che mi si dice?
Mic. Ah padre!.....
Saul. Chi sete voi?..... Chi d' aura aperta e pura
Qui favellò?..... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte..... Oh! mira;
Più mi t' accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta.....
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugùbre un pianto sull' aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza.....
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?.....
Gio. Oh sommo
Dio d' Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saul così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell' avversario in mano?
Mic. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco;
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu..... Ma di che pianger ora?
Gioia tornò.
Saul. David, vuoi dire. Ah!..... David.....
Deh! perchè non mi abbraccia anch' ei co' figli?
Dav. Oh padre!..... Addietro or mi tenea temenza
Di non t' esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.
Saul. Tu ..... di Saulle ..... ami la casa dunque?
Dav. S' io l' amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te periglio al mondo
Non conosco nè curo: e la mia sposa
Dica, se il può, ch' io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l' amo.....
Saul. Eppur te stesso
Stimi tu molto.....
Dav. Io me stimare?..... In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio nulla mi estimo.
Saul. Ma sempre a me d' Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo hammi partito
Da Dio l' astuta ira crudele tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi il nomi?
Dav. A dargli gloria io 'l nomo. Ah! perchè credi,
Ch' ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta; ma a chi l' invoca, a chi riposto
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol ti affidi.
Saul. Chi dal ciel parla?..... Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labbro or schiude?
Vediamlo..... Eh no! tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t' innoltra; appressati; ch' io veggia
Se Samuele o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso,
Ch' io di mia man ti diedi.....
Dav. È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliat gigante: ei lo stringea; ma stavvi

Digitized by Google

Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.
Saul. Non fu quel ferro come sacra cosa
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell' Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?.....
Dav. Vero è; ma.....
Saul. Dunque, onde l' hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?.....
Dav. Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea; perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d' Iddio lo spirto; ivi, quest' arme
(Cui s' uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell' uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.
Saul. Ed egli?.....
Dav. Diemmela.
Saul. Ed era?
Dav. Achimelech.
Saul. Fellone!
Vil traditore!.... Ov' è l' altare?.... oh rabbia!....
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!.....
D' Iddio nemici, a lui ministri, voi?.....
Negr' alme in bianco ammanto... Ov' è la scure?...
Ov' è l' altar? si atterri..... Ov' è l' offerta?
Svenarla io voglio.....
Mic. Ah padre!
Gio. Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?..... Or, deh! ti placa;
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t' ode.
Saul. Chi mi rattien?..... Chi di seder mi sforza?.....
Chi a me resiste?.....
Gio. Padre,.....
Dav. Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d' Israele; a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.
Saul. La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l' alma,
Tutto mi è tolto!..... Ahi Saul infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco
Chi è scorta o appoggio?..... I figli tuoi son muti;
Duri son, crudi..... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte; altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su; spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre..... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte.....
Mic. Oh padre!.....
Noi vogliam tutti la tua vita; a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe.....
Gio. — Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, oh fratello. In dolce obblio l' hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.
Mic. Ah sì! tu il vedi, all' alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L' opra tua.
Dav. Deh! per me gli parli Iddio. —
„Oh tu, che eterno, onnipossente, immenso,
Siedi sovran d' ogni creata cosa;
Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
E la mia mente a te salir pur osa;
Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
Abisso, e via non serba a te nascosa;
Se il capo accenni, trema lo universo;
Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:
Già sulle ratte folgoranti piume
Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
E del tuo caldo irresistibil nume
Il condottiero d' Israello empiesti;
Di perenne facondia a lui tu fiume,
Tu brando, e senno, e scudo a lui ti fèsti:
Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
Nubifendente or manda a noi dal polo.
Tenebre e pianto siamo."....
Saul. Odo io la voce
Di David?..... Trammi di mortal letargo;
Folgor mi mostra di mia verde etade.
D. „Chi vien, chi vien, ch' odo e non veggo? Un nembo
Negro di polve rapido veleggia
Dal torbid' euro spinto. —
Ma già si squarcia, e tutto acciar lampeggia
Dai mille e mille, ch' ei si reca in grembo.....
Ecco, qual torre, cinto
Saul la testa d' infuocato lembo.
Traballa il suolo al calpestio tonante
D' armi e destrieri;
La terra, e l' onda, e il cielo è rimbombante
D' urli guerrieri.
Saul si appressa in sua terribil possa;
Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
Gelo in vederlo scorre a ogni uom per l' ossa;
Lo spavento d' Iddio dagli occhi gli esce.
Figli di Ammon, dov' è la ria baldanza?
Dove gli spregi e l' insultar, che al giusto
Popol di Dio già fèste?
Ecco ora il pianto ai vostri corpi angusto;
Ecco a noi messe sanguinosa avanza
Di vostre tronche teste:
Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
Ma donde ascolto altra guerriera tromba
Mugghiar repente?
È il brando stesso di Saul, che intomba
D' Edom la gente.
Così Moab, Soba così sen vanno
Con l' iniqua Amalech disperse in polve:
Saul, torrente al rinnovar dell' anno,
Tutto inonda, scompon, schianta, travolve."
Saul. Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni..... —
Che dico?..... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?..... L' ozio, l' obblio, la pace
Chiamano il veglio a sè.
Dav. Pace si canti. —
„Stanco, assetato, in riva
Del fiumicel natio
Siede il campion di Dio,
All' ombra sempre viva
Del sospirato alloro.
Sua dolce e cara prole,
Nel porgergli ristoro,
Del suo affanno si duole,
Ma del suo rieder gode;

Digitized by Google

E pianger ciascun s' ode
Teneramente,
Soavemente
Sì, che il dir non v' arriva.
L' una sua figlia slaccia
L' elmo folgoreggiante,
E la consorte amante
Sottentrando lo abbraccia;
L' altra l' augusta fronte
Dal sudor polveroso
Terge col puro fonte:
Quale un nembo odoroso
Di fior sovr' esso spande;
Qual le man venerande
Di pianto bagna;
E qual si lagna,
Ch' altra più ch' ella faccia.
Ma ferve in ben altr' opra
Lo stuol del miglior sesso.
Finchè venga il suo amplesso,
Qui l' un figlio si adopra
In rifar mondo e terso
Lo insanguinato brando;
Là, d' invidia cosperso,
Dice il secondo: e quando
Palleggerò quest' asta,
Cui mia destra or non basta?
Lo scudo il terzo
Con giovin scherzo
Prova come il ricopra.
Di gioia lagrima
Sull' occhio turgido
Del re si sta;
Ch' ei di sua nobile
Progenie amabile
È l' alma, e il sa.
Oh bella la pace!
Oh grato il soggiorno,
Là dove hai dintorno
Amor sì verace,
Sì candida fè!
Ma il sol già celasi;
Tace ogni zeffiro;
E in sonno placido
Sopito è il re." —
Saul. Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell' alma!..... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza..... —
Ma che pretendi or tu? Saul far vile
Infra i domestich' ozj? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?
Dav. „Il re posa, ma i sogni del forte
Con tremende sembianze gli vanno
Presentando i fantasmi di morte.
Ecco il vinto nemico tiranno,
Di sua man già trafitto in battaglia;
Ombra orribil, che omai non fa danno.
Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia.....
Quel suo brando, che ad nom non perdona,
E ogni prode al codardo ragguaglia. —
Tal non sempre la selva risuona
Del leone al terribil ruggito,
Ch' egli in calma anco i sensi abbandona;
Nè il tacersi dell' antro romito
All' armento già rende il coraggio;
Nè il pastor si sta men sbigottito,
Ch' ei sa, ch' esce a più sangue ed oltraggio.
Ma il re già già si desta;
Armi, armi! ei grida.
Guerriero omai qual resta?
Chi, chi lo sfida?
Veggio una striscia di terribil fuoco,
Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
Tutte veggio adre — di sangue infedele
L' armi a Israele. — Il fero fulmin piomba;
Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
Di quel che strugge — il feritor sovrano
Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
Fin presso al polo, — aquila altera ei stende
Le reverende — risuonanti penne,
Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
Che in falsi tempj — han simulacri rei
Fatti lor dei. — Già da lontano io 'l seguo,
E il Filisteo perseguo,
E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro,
Che due spade ha nel campo il popol nostro."
Saul. Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch' io snudo? Empio è, si uccida;
Pera chi la sprezzò.
Mic. T' arresta; oh cielo!.....
Gio. Padre! che fai?
Dav. Misero re!
Mic. Deh! fuggi.....
A gran pena il teniam; deh! fuggi, oh sposo.

SCENA QUINTA.

GIONATA, SAUL, MICOL.

Mic. Oh padre amato, ... arrestati.....
Gio. T' arresta.....
Saul. Chi mi rattien? chi ardisce?..... Ov' è il mio brando?
Mi si renda il mio brando...
Gio. ... Ah! con noi vieni,
Diletto padre; io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona;
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d' uopo
Or di quiete. Ah! vieni; ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli.....
Mic. E gli avrai sempre al fianco.....

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GIONATA, MICOL.

Mic. Gionata, dimmi: al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?
Gio. Ah no! placato
Non è con lui Saul, benchè in sè stesso
Sia appien tornato; ma profonda è troppo
In lui la invidia, e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.
Mic. Ahi lassa!.....
Chi più di me infelice?..... Io l' ho nascosto
Sì ben, ch' uom mai nol troveria; men riedo
Vèr esso dunque.
Gio. Oh cielo! ecco, sen viene

Digitized by Google

Turbato il padre; ei mai non trova stanza.
Mic. Misera me! ..... Che gli dirò? ..... Sottrarmi
Voglio.....

SCENA SECONDA.

SAUL, MICOL, GIONATA.

Saul. Chi fugge al venir mio? Tu, donna?
Mic. Signor, ...
Saul. Davide ov' è?
Mic. ..... Nol so.....
Saul. Nol sai?
Gio. Padre, ...
Saul. Cercane; va; qui tosto il traggi.
Mic. Io rintracciarlo? ..... or? ..... dove? .....
Saul. Il Re parlotti,
E obbedito non l' hai?

SCENA TERZA.

SAUL, GIONATA.

Saul. ..... GIONATA, m' ami? .....
Gio. Oh padre! ..... Io t' amo; ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.
Saul. Al padre il braccio
Spesso rattieni tu; ma quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba
Codesto David vivo; in breve ei fia.....
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
„David fia 'l Re." — David? fia spento innanzi.
Gio. E nel tuo core in più terribil voce
Dio non ti grida? „Il mio diletto è David;
L' nom del Signore egli è." Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D' Abner non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allorchè in te rientri, al solo
Apparir suo non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch' io tel rattenga il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appuntereste al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu, padre,
Pentito sì; ch' empio nol sei.....
Saul. Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l' ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento; s' io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch' io divento
Al suo cospetto nn nulla..... Ah! questa al certo
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, oh tremenda
Mano..... Ma che? donde cagione io cerco? .....
Dio, non l' offesi io mai; vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale, iniquo; in Rama ei vide
Samuel moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l' implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond' ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon sulla nemica testa?
Forse tu il sai..... Parla..... Ah sì! il sai; favella.
Gio. Padre, nol so; ma, se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S' io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David; quant' ei più val, tanto io più l' amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual altra
Poss' io bramarne? ei più di me n' è degno;
E condottier de' figli suoi lo appella
Ad alte cose Iddio. — Ma intanto io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l' avvenir concedi
A Dio, cui spetta; ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s' induri.
Se in Samuel non favellava un nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D' odio e rispetto, che per David senti,
Quel palpitar della battaglia al nome
(Timor da te non conosciuto in pria),
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D' nom, che a ciò basti? .....
Saul. Oh! che favelli? figlio
Di Saul tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui, che usurperà il mio scettro
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso.....
Non rimarrà della mia stirpe nullo.....
Oh ria di regno insaziabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre.....
Seggio è di sangue e d' empietade il trono.
Gio. Scudo havvi d' uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L' ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l' umil lieve lieve passa.

SCENA QUARTA.

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH.
SOLDATI.

Abn. Re, s' io ti torno innante, anzichè rivi
Scorran per me dell' inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un' ora manca appena
Alla prefissa pugna; odi, frementi
D' impaziente ardore, i guerrier l' aure
Empier di strida, e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d' elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo; .....

Digitized by Google

David chi 'l vede? — ei non si trova. — Or mira
(Soccorso in ver del ciel!), mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in mollo
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Beniamiti accanto
Si appiattava tremante. Eccolo; n' odi
L' alta cagion, che a tal periglio il guida.

Ach. Cagion dirò, s' ira di re nol vieta.....

Saul. Ira di re? tu dunque, empio, la merti?.....
Ma chi se' tu?..... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

Ach. Io vesto l' Efod;
Io, dei Leviti primo, ad Aron santo,
Nel ministero, a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d' altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All' arca presso
In Nobbe io sto; l' arca del patto sacra
Stava anch' ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio; straniera merce
È il sacerdote, ove Saullo impera:
Pur non l' è, no, dove Israel combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Saul non si vede. Il nome io porto
D' Achimelech.

Saul. Un traditor mi suona
Tal nome; or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or dì: non sei tu quegli,
Che all' espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo Signor, del sol tuo Re? — Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni;
Qual dubbio v' ha?.....

Ach. Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All' armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son quei, che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma chi è quel David?
Della figlia del Re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d' Israel? Non egli in guerra
Tua forza e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei col canto del tuo cor signore?
Di donzelle l' amor, del popol gioia,
Dei nemici terror; tale era quegli,
Ch' io scampava. E tu stesso agli onor primi,
Di, nol tornavi or dianzi? o nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

Saul. Or donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuel parea
Gravo delitto il non aver io spento
L' Amalechita re, coll' armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia; serbava, ancorchè vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuel; tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl' immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell' altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata e cruda,
Che dei perigli nostri all' ombra ride;
Che, in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l' acciar sudanti,
Noi, che fra il sangue, il terrore e la morte,
Per le spose, po' figli e per voi stessi
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studiati carmi
Frenar vorreste e i brandi nostri e noi?

Ach. E tu che sei? Re della terra sei;
Ma innanzi a Dio chi re? — Saul, rientra
In te; non sei che coronata polve. —
Io per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio, che ti fea; che l' occhio appena
Ti posa su; dov' è Saul? — Le parti
D' Agag mal prendi, e nella via d' empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v' ha, fuorchè il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive,
E le commette al Filisteo non meno
Che ad Israel. — Trema, Saul; già in alto,
In negra nube, sovr' ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già d' una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell' altra il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa;
Trema, Saul. — Ve' chi a morir ti spinge:
Costui; quest' Abner, di Satan fratello;
Questi, che il vecchio cor t' apro a' sospetti;
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov' è la casa di Saul? nell' onda
Fondata ei l' ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna; è nulla già. —

Saul. Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predico; o il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell' iniquo David,
Che un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni al sol nascente; il puro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David
Scegliere il sol cadente a dar nell' oste,

Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno
Al gran macello ch' io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida.....

Gio. Oh ciel! padre, che fai?
Padre,.....

Saul. Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

Abn. È già con esso
Morte.....

Saul. Ma è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l' ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l' empia stirpe al vento
Disperda. Omai tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: „evvi un Saul." Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai; quindi sol, quindi
Lo scherno d' essa.

Ach. A me il morir da giusto
Nian re può torre; onde il morir mi fia
Dolce non men che glorioso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l' ha fermato: Abner e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D' Iddio
Parlate all' empio ho l' ultime parole,
E sordo ei fu; compiuto egli è il mio incarco;
Ben ho spesa la vita.

Saul. Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte e lunga.

SCENA QUINTA.

SAUL, GIONATA.

Gio. Ahi sconsigliato Re! che fai? t' arresta.....

Saul. Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? d' Israel tu prode? —
Va; torna in Nob; là di costui riempi
Il vuoto seggio; infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra, e non fra rege cure.....

Gio. Ho spento
Anch' io non pochi de' nemici in campo,
Al fianco tuo; ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.

Saul. E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii par domani al battagliare; io solo
Saul sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saul.

Gio. Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa sugli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!

Saul. E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA SESTA.

MICOL, SAUL, GIONATA.

Saul. Tu senza David?.....

Mic. Ritrovar nol posso.....

Saul. Io 'l troverò.

Mic. Lungi è fors' egli, e sfugge
Tuo sdegno.....

Saul. Ha l' ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta;
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.

Mic. Oh cielo!

Gio. Ah padre!.....

Saul. Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui.

Mic. Deh!..... teco.....

Saul. Invan.

Gio. Padre, ch' io pugni
Luagi da te?

Saul. Luagi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio; itene alfin; lo impongo.

SCENA SETTIMA.

SAUL.

Sol con me stesso io sto. — Di me soltanto
(Misero re!), di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DAVID, MICOL.

Mic. Esci, oh mio sposo; vieni; è già ben oltre
La notte..... Odi tu come romoreggia
Il campo? all' alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira, anco il cielo il tuo fuggir seconda;
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo; or niuno
Su noi qui veglia, andiam; per questa chiusa
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

Dav. Sposa, dell' alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte ch' è in somma? — Io vo' restar; mi uccida
Saul, se il vuol; purch' io nemici pria
In copia uccida.

Mic. Ah! tu non sai; già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l' ira.
Achimelech, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

Dav. Che ascolto!
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saul! ei fia.....

Mic. Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il Re; che, se in battaglia mai

Tu ti mostrassi, in te convertan l' armi
I campion nostri.
Dav. E Gionata mio fido
Il soffre?
Mic. Oh ciel! che puote? Anch' ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l' armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi; cedere è forza; andarne
Lungi, e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all' età soggiaccia..... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì..... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo; felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo.....
Deh! vieni or dunque; andiamo.....
Dav. Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: „giunto è il terribil giorno
Ad Israele ed al suo re."..... Potessi!.....
Ma no; qui sparso di sacri ministri
Fu l' innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all' amor tuo scaltro. —
Ma tu pur cedi al mio..... Deh! sol mi lascia.....
Mic. Ch' io ti lasci? Pel lembo ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco.....
Dav. Ah! m' odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti; aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch' io calchi con veloci piante
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch' io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto
Per tua cagion scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del Re davanti
Tosto or saremmo ricondotti..... Oh cielo!
Solo in pensarvi io fremo..... E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss' io? Di guerra infra le angosce
Fuor di sua reggia ei sta; dolcezza alcuna
Pur gli fa d' uopo al mesto anima. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vool spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitor:..... ma tremo
Oggi per lui. — Tu pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Purch' io scampi; che brami altro per ora?
Non t' involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l' avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa..... Eppure, ...
ahi lasso!.....
Come?.....
Mic. Ahi me lassa!.... e ch' io ti perda ancora?....
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte
Lasciarti or solo ritornare?..... Ah! s' io
Teco almen fossi!..... i mali tuoi più lievi
Pur farei, ... dividendoli.....
Dav. Ten prego
Pel nostro amor; s' è d' uopo, anco il comando
Per quanto amante il possa; or non mi dei
Nè puoi seguir senza mio danno espresso. —
Ma se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più; l' ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo. — Or, deh! l' ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Finchè al tuo sposo ti raggiunga il cielo.....
Mic. L' ultimo amplesso?..... E ch' io non muoia?.....
Il core
Strappar mi sento.....
Dav. .... E io?.... Ma .... frena .... il pianto.... —
Or l' ali al piè, possente Iddio, m' impenna.

SCENA SECONDA.

MICOL.

..... Ei fugge?..... oh cielo! Il seguirò..... Ma quali
Ferree catene paion rattenermi?.....
Seguir nol posso. — Ei mi s' invola!..... Appena
Mi reggo,..... non ch' io 'l segua..... Un' altra volta
Perduto io l' ho!..... Chi sa quando il vedrai?.....
Misera donna! e sposa sei?..... fur nozze
Le tue?..... — No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, oh sposo..... —
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia
Sull' orme sue veloci?..... — Ma dal campo
Qual odo io suon, che d' armi par?..... Ben odo.....
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
È misto..... E un correr di destrieri..... Oh cielo!
Che fia?..... La pugna anzi al tornar del giorno
Non l' intimò Saul. Chi sa?..... I fratelli.....
Il mio Gionata.... Oimè!.... forse in periglio.... —
Ma pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo innalzarsi.....
Misero padre!..... a lui si corra..... Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!..... Ah! padre, ...

SCENA TERZA.

SAUL, MICOL.

Saul. Ombra adirata e tremenda, deh! cessa;
Lasciami, deh!..... Vedi; a' tuoi piè mi prostro.....
Ah! dove fuggo?..... — ove mi ascondo? Oh fera
Ombra terribil, placati..... Ma è sorda
Ai miei preghi, e m' incalza..... Apriti, oh terra,
Vivo m' inghiotti..... Ah! purchè il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra.....
Mic. Da chi fuggir? niun ti persegue. Oh padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?
Saul. Oh sommo, oh santo sacerdote, or vuoi
Ch' io qui mi arresti? oh Samuel, già vero
Padre mio, tu l' imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma ..... la infoocata spada
D' Iddio tremenda, che già già mi veggo

Pender sul ciglio,..... oh tu, che il puoi, la svolgi,
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli
Del mio fallir sono innocenti.....

Mic. Oh stato,
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo; a me ti volgi.....

Saul. Oh gioia!.....
Pace hai sul volto? Oh fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?.... Oh voce! „T' era
David pur figlio; e il perseguisti, e morto
Pur lo volevi.“ Oh! che mi apponi?.... Arresta....
Sospendi or, deh!..... Davidde ov' è? si cerchi;
Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni;
Solchè a' miei figli usi pietade, ei regni..... —
Ma inesorabil stai? Di sangue hai l' occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l' avventi.....
Già tòcco m' ha; già m' arde: ahi! dove fuggo?....
Per questa parte io scamperò.

Mic. Nè fia,
Ch' io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? m' odi; or sei.....

Saul. Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà; qui dunque io fuggirò..... Che veggo?
Chi sete or voi? — „D' Achimelech siam figli.
Achimelech son io. Muori, Saulle,
Muori.“ — Quai grida? Ah! lo ravviso; ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuel? — Che disse? che in brev' ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli..... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l' ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi.
Pur non aggiorna ancor; sì, di battaglia
Fragore egli è. L' elmo, lo scudo, l' asta,
Tosto or via mi si rechi; or tosto l' arme,
L' arme del Re. Morir vogl' io, ma in campo.

Mic. Padre, che fai? Ti acqueta..... Alla tua figlia....

Saul. L' armi vogl' io; che figlia? Or mi obbedisci.
L' asta, l' elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

Mic. Io non ti lascio, ah! no.....

Saul. Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada; a me il mio brando
Basta solo. — Tu scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro; ivi si alberga
Morte, ch' io cerco.

SCENA QUARTA.

SAUL, MICOL, ABNER
CON POCHI SOLDATI FUGGITIVI.

Abn. Oh Re infelice!..... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

Saul. Ma perchè la battaglia?.....

Abn. Di repente
Il nemico ci assale; appien sconfitti
Siam noi.....

Saul. Sconfitti? E tu, fellon, tu vivi?

Abn. Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda; il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all' erta quassù fra i pochi miei
Trarrò.....

Saul. Ch' io viva, ove il mio popol cade?

Mic. Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor, s' innoltra...

Saul. Gionata,.... e i figli miei,.... fuggono anch' essi?
Mi abbandonano?.....

Abn. Oh cielo!..... I fratelli?.....
No, non fuggiro..... Ahi miseri!.....

Saul. T' intendo;
Morti or cadono tutti.....

Mic. Oimè!..... I figli tuoi,.....

Abn. Ah! più figli non hai.

Saul. — Ch' altro mi avanza?.....
Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fèrmo;
E giunta è l' ora. — Abner, l' estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

Mic. No, padre; a te dintorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

Saul. Oh figlia!..... Or taci;
Non far ch' io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va; ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di lor, ch' ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va, vola.....

Abn. S' io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur.....

Mic. Deh!..... padre,..... Io non ti vo', non voglio
Lasciarti.....

Saul. Io voglio; e ancora il Re son io.
Ma già si appressan l' armi; Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s' è mestier, la traggi.

Mic. Padre!..... e per sempre?.....

SCENA QUINTA.

SAUL.

Oh figli miei!..... — Fui padre. —
Eccoti solo, oh Re; non un ti resta
Dei tanti amici o servi tuoi. — Sei paga,
D' inesorabil Dio terribil ira? —
Ma tu mi resti, oh brando; all' ultim' uopo,
Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
Dell' insolente vincitor; sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille..... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui [1].....morto. —

1) Nell' atto ch' ei cade trafitto sulla propria spada, soprarrivano la folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.

FINE DEL SAUL.

Digitized by Google

Digitized by Google

XIX.

LA STREGA.

INTERLOCUTORI.

Prologo.
Argomento.
Bonifazio, *vecchio.*
Taddeo, *suo nipote innamorato.*
Monna Bartolommea, *sua madre.*
Verdiana, *fantesca.*
Farfanicchio, *ragazzo di* Taddeo.
Lucantonio, *vecchio.*
Orazio, *giovane, suo figliuolo.*
Fabrizio, *amico d'* Orazio.
Bozzacchio, *suo famiglio.*
Neri, *giovane.*
Monna Sabattina, *vecchia vedova.*
Monna Oretta, *attempata.*
Violante, *fanciulla, sua figliuola.*
Clemenza, *serva di* M. Oretta.

La scena è Firenze, nelle case di

Lucantonio,
Taddeo,
Bartolommea e
Sabattina.

La favola comincia di buon' ora, e finisce alla fine del giorno.

PROLOGO E ARGOMENTO.

(Questi escono fuori insieme, uno da capo, e l' altro da piè della scena, e favellano a un tratto, fingendo di non si vedere e non si udire.)

Arg. Dio vi salvi, onoratissimi spettatori. Buon giorno vi dia Dio, uditori nobilissimi.
Pro. Qui semo per recitarvi.....
Arg. Bonifazio, cittadino fiorentino, ...
Pro. Chi è costui sì mal creato?
Arg. Che vuol questo insolente di qua?
Pro. Chi sei tu, olà? e che vai cercando?
Arg. E tu che fai qui? e come ti domandi?
Pro. Sono il Prologo, e vengo a recitarlo a questi generosi gentiluomini.
Arg. E io son l' Argomento, e vengo a farlo a queste belle e valorose donne.
Pro. Non sai tu, che 'l Prologo va sempre innanzi alla commedia? però vattene dentro, e lascia prima dir a me.
Arg. Vattene dentro tu, che non servi a niente, e lasciami far l' uffizio mio.
Pro. Tu fusti sempremai odioso e rincrescevole.
Arg. E tu villano e presontuoso.
Pro. Se io ho questo privilegio e questa maggioranza, perchè vuoi tu tormela?
Arg. Tu l' hai anco senza ragione. Non avendo a far nulla con la commedia, e' si può fare agevolmente senza te; e fusti aggiunto alle commedie, non già per bisogno, che elle n' avessino, ma per comodo del componitore, o di colui, o di coloro, che le facevano recitare; e non sei buono se non a scusarli, ma senza me non si può fare in modo niuno.
Pro. E però, non sendo io necessario, e per conseguento chiamato e introdotto sempre nelle scene, è segno, che io sono molto caro, e piaccio sommamente alle persone: e poi, per dirne il vero, la maggior parte delle commedie, e massimamente moderne, fa anche senza te; che non ti paressi esser il bel messere: perciocchè nelle prime scene del primo atto s' introducono dai componitori migliori alcuni personaggi, che per via di ragionamento aprono e manifestano agli uditori tutto quello che è seguito innanzi, e parte di quello che deve seguir dopo nella commedia; e questa è appunto una di quelle commedie, che seguita l' ordine, che io t' ho detto.
Arg. Dunque noi potevamo far senza venirci.

Pro. Sì tu, ma io bisogna pur che dica a questi cortesissimi ascoltatori il nome della scena, della commedia, e di chi l' ha composta.

Arg. So tu non ci hai altro che fare, tu potevi rimanerti a casa. Primieramente la scena si conosce benissimo esser Firenze; non vedi la cupola, bue? edifizio, che di grandezza, d' altezza, di bellezza e di maestà avanza e passa quanti ne sono oggi nell' universo. Sapero o non sapere il nome dell' autore non importa niente; sicchè tu potevi anche tu fare senza capitarci.

Pro. Non è egli ben fatto coll' esaltare e magnificare gli uditori, umiliandoci e abbassando noi, renderli benevoli e discreti?

Arg. Poco importa, o niente.

Pro. E, chiedendo loro grato e riposato silenzio, farceli mansueti e attenti?

Arg. Tutti son panni caldi; altro bisogna.

Pro. Che diavol bisogna?

Arg. Bisogna, che la commedia sia allegra, capricciosa, arguta, ridicola, bella, e ben recitata.

Pro. Dove sono oggi queste commedie così fatte, e questi buoni strioni?

Arg. Bisogna saperlo trovare, e conoscere i recitanti; e questo consiste nel dar le commissioni a uomini pratichi, intendenti e giudiciosi.

Pro. Orsù, vedrem, come questa riuscirà.

Arg. Questa non è fatta da principi, nè da signori, nè in palazzi ducali e signorili, e però non arà quella pompa d' apparato, di prospettiva o d' intermedj, che ad alcune altre nei tempi nostri s' è veduto; nè anco si può comandar agli strioni, sendo fatta da persone private, da una compagnia di giovani onorati, e amatori delle virtù.

Pro. Che vuoi tu inferire per questo?

Arg. Voglio inferire, che ella ha bisogno in questa parte d' essere scusata.

Pro. Anzi merita commendazione; perchè non sta bene, non è lecito, e non si conviene, che i sudditi e i vassalli competino e gareggino coi principi, e coi signori e padroni.

Arg. E così pare a me; anzi dico, che alle commedie poco belle e poco buone interviene come a certe donne attempate o brutte, che quanto più si sforzano, vestendosi di seta e d'oro, e con ghirlande, e vezzi di perle, e ornandosi, lisciandosi, e stribbiandosi il volto, di parer giovani e belle, tanto più si dimostrano agli occhi de' risguardanti vecchie e sozze.

Pro. Non è dubbio, che la ricchezza o la bellezza degl' intermedj, i quali rappresentano per lo più muse, ninfe, Amori, dei, eroi, semidei, offuscano o fanno parer povera o brutta la commedia.

Arg. E di che sorte! veggendosi poi comparirvi in scena un vecchio, un parassito, un servidore, una vedova, o una fantesca; bella convenevolezza!

Pro. Che vuoi tu fare? il mondo va oggidì così; bisogna accomodarsi all' usanza.

Arg. Un' usanza da dirle voi! Già si solevan fare gl' intermedj, che servissero alle commedie; ma ora si fanno le commedie, che servono agl' intermedj: che ne di' tu?

Pro. Intendola come te in questa parte; ma nè tu, nè io semo atti a riformare i cervelli di oggidì.

Arg. So ben io, donde viene.

Pro. Dondo viene?

Arg. Viene, che la poesia italiana, toscana, volgare, o fiorentina, ch' ella sia, è venuta nelle mani di pedanti.

Pro. Oimè! ch' è morta con Monsignor della Casa, il Varchi e Annibal Caro la nostra lingua?

Arg. È restata come mosca senza capo.

Pro. Ci è pur l' accademia fiorentina.

Arg. Accademia? mi piacque! tu vorresti farmi dire.

Pro. Orsù, lasciamo andar questo ragionamento, e torniamo alla commedia.

Arg. So la commedia nostra non arà nè tanta pompa d' apparati, nè tanta ricchezza d' intermedj, ella arà il principio, il mezzo e il fine tanto distinti l' uno dall' altro, che chiaramente saranno conosciuti; nè in lei saranno quei discorsi dispettosi e rincrescevoli, nè quei ragionamenti lunghi e fastidiosi, e massimamente a solo a solo, nè quelle recognizioni deboli e sgarbate, che in molte volte si sono vedute.

Pro. Non osserverà ella il decoro, l' arte, e i precetti comici?

Arg. Che so io? ella sarà tutta festevole e lieta.

Pro. Non basta. Non sai tu, che le commedie sono immagini di verità, esemplo di costumi, e specchio di vita?

Arg. Tu sei all' antica, e tieni del Fiesolano sconciamente! Oggidì non si va più a veder recitare commedie per imparare a vivere; ma per piacere, per spasso, per diletto, e per passar maninconia, e per rallegrarsi.

Pro. Si potrebbe anche mandare a chiamare i zanni.

Arg. Piacerebbero forse anche più le loro commedie gioiose e liete, che non fanno queste vostre savie o severe.

Pro. Il poeta vuole introdurre buoni costumi, e pigliare la gravità e lo insegnare per suo soggetto principale; chè così richiede l' arte.

Arg. Che arte, o non arte? che ci avete stracco con quest' arte; l' arte vera è il piacere e il dilettare.

Pro. Il giovamento dove rimane?

Arg. Assai giova chi piace o diletta. Ma non t' ho io detto, che le commedie non si fanno più oggi a cotesto fine? Perchè chi vuole imparare la vita civile o cristiana, non va per impararla alle commedie, ma bene leggendo mille libri buoni e santi, che ci sono, e andando alle prediche non pur tutta la quaresima, ma tutto quanto l' anno i giorni delle feste comandate; di che abbiamo assai a ringraziar Messer Domeneddio.

Pro. Io non voglio, che noi entriamo ora in sagrestia, perchè nè il tempo nè il luogo lo richieggono; ma dico bene, che l' osservanza dei precetti antichi, come ne insegna Aristotile e Orazio, sono necessarissimi.

Arg. Tu armeggi, fratello. Aristotile e Orazio videro i tempi loro; ma i nostri sono d' un' al-

Digitized by Google

tra maniera, abbiamo altri costumi, altra religione, o altro modo di vivere; e però bisogna far le commedie in altro modo. In Firenze non si vive come si viveva già in Atene e in Roma; non ci sono schiavi, non ci si usano figliuoli adottivi, non ci vengono i ruffiani a vender le fanciulle, nè i soldati dal dì d' oggi nei sacchi delle città o de' castelli pigliano più le bambine in fascia, e allevandole per lor figliuole fanno loro la dote; ma attendono a rubare quanto più possono: e se per sorte capitasser loro nelle mani o fanciulle grandicelle, o donne maritate, se già non pensassero cavarne buona taglia, torrebbero loro la virginità o l' onore.

Pro. Le persone dotte e discreto accomodano in guisa le loro invenzioni o favole secondo l' arte, che non si può loro apporre.

Arg. Tu l' hai con questa dottrina e con quest' arte. Questi tuoi dottori o artefici fanno un guazzabuglio d' antico e di moderno, di vecchio e di nuovo, a tal che le loro composizioni riescono sempre gretto, secche, stitiche e sofistiche, di sorte, che elle non piacciono quasi a persona, come s' è veduto mille volte per esperienza.

Pro. Sì di' tu; gli uomini, che sanno, non la intendono così.

Arg. Tu vorresti, che quelle gentildonne, che son venute per ricrearsi e rallegrarsi, stessero attonite e confuse, vedendo una favoluccia pedantesca, che tenesse di predica o di sermone, da non fare altrui nè ridere nè piagnere.

Pro. Questi valentuomini resterebbero soddisfatti loro, riconoscendo in quella l' arte e i precetti comici.

Arg. Tu sei bene giovane! questi valentuomini non sono venuti qui per vedere e udire la commedia.

Pro. Oh perchè ci sono venuti?

Arg. Per vedere e contemplare la immensa bellezza, la somma leggiadria, e la divina grazia di queste nobilissime ed onestissime giovani donne, madonne e signore; di maniera, che la commedia passerà invisibile agli occhi e agli orecchi.

Pro. Al nome di Dio. Io vorrei sempre andarmene con l' opinione di coloro, che sanno.

Arg. Cotesto sarebbe ben fatto; ma tu te ne vai con quella di coloro, che ti pare che sappiano, con quella de' sofisti, e t' inganni: ma vedi coloro, che di già escono fuori.

Pro. Fia buono dunque, che noi diamo lor luogo, e torniamo dentro.

Arg. Sì, chè noi abbiamo fatto una lunga cicalata.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NERI E BOZZACCHIO.

Neri. QUANTO avemo noi a ire ancora?

Boz. Poco, poco; due passi: vedete là l' uscio.

Neri. Perchè io non credo, che egli sia ancor levato, va tu, e fagli la imbascinta; e se pur fussi levato, o si volessi levare, io v' aspetto colà.

Boz. Io son per fare ciò che voi volete; ma potevate venire anche voi.

Neri. No, no; chi sa i segreti? Muoviti, non badare.

Boz. Ecco, che io vo.

Neri. E io m' avvio in qua.

Boz. Ma o Neri, o Messer Neri?

Neri. Che cosa è?

Boz. Ecco, ecco Fabrizio; vedetelo appunto, che egli esce di casa.

Neri. Oh Fabrizio mio caro, Dio ti dia il buon giorno.

SCENA SECONDA.

FABRIZIO, NERI, BOZZACCHIO.

Fab. Oh Neri mio gentile e dabbene, il buon giorno e il buon anno! Oh tu sei qui? quando uscisti tu di prigione?

Neri. Sette mesi sono, che io fui preso e messo nelle segrete, e mai non mi è stato detto nulla; se non che iersera alle tre ore, che io pensava, che mi fussi portata la cena, venne il bargello, e mi disse, che io me ne andassi a mia posta, e non cercassi altro.

Fab. Buone novelle.

Neri. Io subito, senza pensarla punto, m' andai con Dio; e arrivato a casa detti a mia madre tanta allegrezza, che fu una meraviglia.

Fab. Dunque tu sei stato in prigione, e non sai perchè?

Neri. Nè mi curo anche di saperlo. Ma sai quel ch' io voglia da te?

Fab. Non io, se tu non me lo di'.

Neri. Che tu mi presti una spada e un pugnale; chè io voglio andare a starmi parecchi giorni in villa, perchè mio fratello in questo tempo della prigionia m' ha mandato male ciò che io aveva in camera: e per questo sono stato a casa tua, e così il tuo servidore m' ha menato qua. Ma che diavol fai tu in casa quella vecchiaccia?

Fab. Che vi fo? Oh tu non sai che cose mi sono accadute da quattro mesi in qua? Io ti ho da dire cento cose.

Neri. Essi poi inteso nulla di Orazio?

Fab. Bozzacchio, va via in casa, e togli la spada e il pugnale; quella di camera terrena, intendi; e arreca qui ogni cosa.

Boz. Messer sì.

Neri. Oh dimmi qualcosa ora.

Fab. Io ho tenuto fatto, che a dispetto del marito e di tutti i suoi innamorati la Bia sta ora a mia posta, e la tengo qui in casa Monna Sabattina; chè non lo sa uomo del mondo, se non la madre.

Neri. Mi maravigliava ben io, che tu vi fussi senza qualche cagione; ma tu debbi spender gli occhi a contentar cotesta vecchia maliarda.

Fab. In verità che ella è poi meglio assai che di

paruta; ed io per me le sono obbligato sempre, perchè oltre a questo, per servirmi, ella si è ascita del suo letto e della sua camera, e dorme in camera e nel letto della fante.

Neri. Oh, è ella però sì misera casa, che non vi siano da rizzar più di due letta?

Fab. Tu mi domandasti poco fa d' Orazio.

Neri. Oh sì sì. Fu vero, che egli annegasse?

Fab. Appunto. Egli è vivo e sano in Firenze, e più bello e più contenta, che fussi mai.

Neri. Oh tu m' hai dato la buona nuova! chè io ne stava con le febbri.

Fab. Tu hai inteso; ma stassi, che nessuno lo sa; anzi si pensa per ognuno a diciotto soldi per lira, che egli sia annegato e morto.

Neri. Dimmi un poco; come scampò egli così? e come si trova ora in Firenze? e per qual cagione egli sta isfuggiasco?

Fab. Tu sai, che la nave, dove egli era sopra, fu messa in fondo.

Neri. Sì sì.

Fab. Egli rimase prigione d' una galea di Turchi, e fecesi da Milano; e per questo non fu in sulla lista degli altri prigioni fiorentini: onde si credette e credesi, che egli dovessi annegare.

Neri. E poi?

Fab. Fu condotto in Pera, e quivi da un gentiluomo genovese, che lo conobbe a Pisa, per poca somma di danari riscattato; e con quel gentiluomo finalmente si condusse a Genova.

Neri. E perchè non scrisse mai?

Fab. Che no so io? tu sai par, come egli è fatto. Egli andò anche contra la voglia di suo padre non per altra faccenda, che per vedere Alessandria e 'l Cairo; e vedi quello che gliene incolse: a me ha egli detto, che scrisse; ma le lettere dovevano capitare male.

Neri. Or via; che n' è seguito?

Fab. Standosi egli in Genova, accadde, che quel suo amico con un altro giovane gentiluomo della terra pure, isviarono dalla madre una fanciulla nobile e bella, e una notte segretamente la messero sopra una fregata, e la condussero a Livorno, dove smontati che essi furono quei due gentiluomini, per conto di lei vennero a quistione; sicchè cacciato mano alle spade, si ferirono amendui aspramente, tanto che quel suo amico rimase morto, e l' altro fu portato a braccia, e che non visse poi un ottavo d' ora.

Neri. Oh caso veramente spietato e miserabile!

Fab. Di modo, che quella sventurata fanciulla, trovandosi quivi sola, e non sapendo che si fare, se gli raccomandò per lo amor di Dio. A Orazio ne increbbe tanto, che lasciando ogn' altra cosa, isconosciuto, come la notte venne, se ne andò seco a Pisa, promettendole di non l' abbandonare mai; e la voleva rimenare in Genova alla madre.

Neri. Atto veramente da giovane dabbene!

Fab. Ma la fanciulla, o per paura, che ella avesse, o per quale altra si fusse cagione, non volle mai: per la qual cosa vestitosi stranamente, quanto poterono prima, si partirono di Pisa, sempre dicendo, che erano Milanesi, e andarousene a Lucca; e indi, per non essere appostati, se ne vennero a Empoli, dove stettero parecchi giorni: tantochè Orazio se ne innamorò di sorte, che non può vivere un' ora senza lei, e così ella similmente di lui.

Neri. Egli è da credere; perchè Orazio è de' più belli e cortesi giovani di Firenze.

Fab. Nella fine, pure sconosciuti, si condussero in Firenze; e una sera Orazio mi trovò da Santa Maria Novella, e tiratomi da canto, non senza mia grandissima meraviglia e paura, mi si dette a conoscere, e narrommi quasi tutto quello ch' io t' ho raccontato.

Neri. Nell' ultimo?

Fab. Pregommi, che segretamente io gli provvedessi una casa. Io gli narrai di Monna Sabattina, e come io vi avova la Bia, che gli piacque sommamente; onde la sera medesima andammo per la Violante all' albergo, chè così ha nome quella fanciulla, e la menammo a casa la vecchia, la quale, sua grazia e mercè, si uscì, come io ti diceva testè, della sua camera e del suo letto, e messevi loro.

Neri. Senza sapere altrimenti chi essi si siano?

Fab. Ella si pensa, come io le ho detto, che siano Milanesi, perchè Orazio, avendo a fatica le calunggini, porta una barbetta nera contraffatta al viso, che uomo del mondo non lo conoscerebbe mai; e così sono stati più d' un mese.

Neri. So, che voi dovete spendere del bene di Dio. Come avete voi danari?

Fab. Pochi; e questo è il male.

Neri. Quei gentiluomini ne dovevano pure avere portato con esso loro buona somma, facendo una cosa simile.

Fab. Orazio non volle toccare nulla di loro; e si abbattè, che la fanciulla aveva una borsa dentrovi intorno a cinquanta ducati, e una catena da portare al collo, e una al braccio; chè quasi è consumato ogni cosa.

Neri. Come farete?

Fab. Abbiamo deliberato di palesare oggi a ogni modo Orazio al padre; e come egli entra in casa, non gli mancherà nè roba nè danari.

Neri. Così mancassino elli a me!

Fab. Ed io, ah questa è bella! domandandomi spesso Lucantonio, se io aveva novelle d' Orazio, sapendo egli l' amicizia grande, che era fra noi, gli dissi, poichè egli fu tornato (perchè prima non ne sapeva nulla), com' egli era vivo, e che stesse di buona voglia, perchè tosto sarebbe in Firenze.

Neri. Oh vatti con Dio!

Fab. Egli domandandomi quel che io ne sapeva, gli venni a dire, che me lo aveva rivelato Monna Sabattina per via di diavoli.

Neri. Odi; ella ha anche nome di strega.

Fab. E però il vecchio, ancorachè non mi presti, nè a lei molta fede, pare m' ha promesso, ogni volta che Orazio fra un mese sia in Firenze, di darmi cento fiorini.

Neri. Dunque oggi li verrai a guadagnare.

Fab. Ella sta come io ti dico; ma odi quest' altra, s' ella ti garba.

Neri. Tu hai più intrighi o imbrogli alle mani, che uno sensalo di scrocchi.
Fab. Tu conosci Taddeo.
Neri. Taddeo Saliscendi?
Fab. Cotestui è innamorato della Geva; chè così si chiama per vezzi la sorella d' Orazio.
Neri. So bene; quella, che l' anno passato rimase vedova.
Fab. Onde, nolla potendo avere per moglie, perchè Lucantonio, pensando, ch' Orazio sia morto, poichè ella resta reda, vuole fare altro parentado.....
Neri. Egli ha ragione; perchè, a dirne il vero, ancorachè egli sia ricco, l' avol suo fu carbonaio, e il padre mercatante di bestiame.
Fab. Taddeo dunque si è fitto nella testa d' andare alla guerra per disperato.
Neri. Questa è più bella.
Fab. Per lo che la madre o 'l zio, conoscendo, quanto agevolmente egli potrebbe morire, o sanno, che morendo senza figliuoli, ogni cosa rimane a Santa Maria Nuova, ed essi rimarrebbono poverissimi, o massimamente Bonifazio, cho no cava le spese, fanno ogni cosa per tenerlo; ma nulla giova, se egli non ha la Geva.
Neri. Tu mi pari il Franceschi.
Fab. Che dirai tu, cho quel suo zio, sendomi vicino a casa, e per questo mio conoscente, l' altrieri mi venne a favellare? e sapendo, che io sono amicissimo di Monna Sabattina, la quale pensa, che sia qualche gran donna nello stregare e nelle malie, mi narrò l' amore di Taddeo suo nipote, e la cagione del volere egli andare al soldo.
Neri. Per mia fè, che egli è venuto a buono mani!
Fab. E dopo mi chiese aiuto, e mi si raccomandò, cho con la vecchia vedessi di fare tanto, che questo Taddeo si restasse a casa, offerendosi a soddisfare largamente o mo o lei.
Neri. Quest' altra ora è più bella di tutte.
Fab. Io subito gli dico, che non fu mai negl' incantesimi maggiore donna da Circe in qua, ma cho la fatica fia il disporla; o fattolo giurare di tacere, gli do a credere, cho per via di malie ella m' abbia fatto venire la mia amorosa infino in casa sua, che non lo sa uomo nato; e cho quivi la tengo a mie spese. Egli, avendone non so che sentito bucinare, ha fidanza, che ella possa fare ogni gran cosa.
Neri. Tu l' hai còncio bene! Ma cho n' è seguito?
Fab. Per dirtela in due parole, semo rimasti, che la vecchia faccia innamorare la Geva di Taddeo di maniera, cho ella sia costretta ire a casa sua, e dire: Taddeo mio dolce, io ti voglio per marito, e seguane cho vuole. E perchè ella è vedova, non vi sarà che dire, che ella fia sua; o se puro Lucantonio nicchiasse, o nolle volesse dar la dote, faranno senz' essa.
Neri. E a te che rileva questo?
Fab. Rileva, cho io per parte della vecchia gli ho detto, che bisognano fare due immagini d' oro fine, una per Taddeo, e una per la Geva, che pesino amendue cento ducati, le quali si convertiranno poi in fiamma e 'n fumo.
Neri. Odi qua; tu gli hai fitto il chiovo bene.
Fab. Egli è ben assai, come io gli ho detto, cho per conto di Monna Sabattina non s' ha a spendere nulla.
Neri. Sarebbe anche il meglio.
Fab. Perciocchè tutto quello che ella fa, lo fa por farmi piacere; e io fo ogni cosa per carità.
Neri. La tua è come quella degl' Ipocriti, carità pelosa; ma dimmi, Monna Sabattina che ne dice?
Fab. Oh tu sei giovane. Io non le ho detto niente; basta servirmi di lei in nome.
Neri. Poi agli effetti?
Fab. Qualcosa fia; o stamattina m' hanno a essere annoverati i danari o dalla madre o da Bonifazio, che saranno buoni por lo male spese.
Neri. E poi come farai, che non s' avvegghino della ragia?
Fab. Ho mille modi da farli rimanere goffi; ma credo pur, che io li contenterò.
Neri. Mi piace; tu arai che spendere un pezzo. Ma ecco appunto il tuo servidore.

SCENA TERZA.

BOZZACCHIO, FABAIZIO, NERI.

Boz. Dio vi dia il buon giorno, padrone. Io ho portato ogni cosa.
Fab. Neri, vuoi tu, ch' ei te le porti a casa?
Neri. No no; io le porterò bene da me.
Fab. Deh no. Bozzacchio, va seco; poi di là per la più pressa tornatene a casa, e attendi alle faccende.
Boz. Tanto farò.
Neri. Io ti dirò gran mercè poi, quando io te le renderò.
Fab. Al tuo piacere.
Neri. Orsù, qui non accade altro; io voglio andare via a montare a cavallo.
Fab. E io me no andrò colà a vedere, se vi fusse per sorte Bonifazio; chè questa appunto è sua ora di osservi.
Neri. Addio dunque.
Fab. A rivederci con sanità.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TADDEO, FARFANICCHIO.

Tad. Tutte le pene, tutte le catene, e tutte lo sbarre del mondo non mi terrebbono, che io non andassi via oggi. Costoro mi menano per la lunga, credendosi avere a fare con qualche Neron. Che ne di' tu, Farfanicchio?
Far. Dico di sì, padrone. Mostrate pur loro, che sete un uomo, o non un' ombra.
Tad. L' arme sono in punto?
Far. Signor sì; nette e pulite.
Tad. Or così, Farfanicchio, tu cominci a frizzare; dammi pur di quel signore per la testa. Ma

che diavol vuol dir questo, che quando io son teco, ognuno ride?

Far. Non lo so io.

Tad. Togli, e pur ridono. Questo non mi avveniva però, quando io andava fuori col Gonnella. Io ho voglia di cacciarti via, e di ritor lui.

Far. Fatene, come di vostro.

Tad. Questa risata non mi piace. A dispetto del vermocane, per la puttana del canchero, che se io avessi l' arme accanto, io farei qualche gran male. Oh! che maladetto sia il diavolo! Farfanicchio, tu mi debbi far dietro qualche chiacchiera.

Far. Mi meraviglio della Signoria vostra. Credete voi però, che io sia matto?

Tad. Che ne so io? Poichè io veggio ognuno ridere, egli è forza, che tu mi dia il pepe, la monna, o il gongone, o che tu mi facci dietro bocchi, ceffo, o grifo.

Far. Misericordia! Che diavol dite voi? Nessuna so far di coteste cose. Elle dovevano usarsi già al tempo di Niccolò Piccino, o al tempo di Bartolommeo Coglioni.

Tad. A tempo mio s' usavano, che non son però l' antichità di Brescie innanzi l' assedio, chè io era fanciullo.

Far. Tant' è; non che io sappia far cotesti giuochi, io non gli ho mai più sentiti ricordare.

Tad. Vuoi tu, che io te gl' insegni?

Far. Di grazia, io ve ne resterò obbligato.

Tad. Oh stammi a vedere, e pon mente bene: questo è grifo; così si fa ceffo; e questo è bocchi.

Far. Oh buono! oh buono! oh buono!

Tad. A questo modo si dà il pepe o le spezie; questa è la monna; e così si dà il gongone.

Far. Gala, disse il Frizzi; queste sono altro, che chiacchiere e novelle.

Tad. Io te ne farei mille, tutte più belle l' una che l' altra.

Far. Cacalocchio! per fare cose da fanciulli e da bambini, voi dovete essere il Teri.

Tad. Che vuol dire il Teri, o non Teri? e chi fu questo Teri?

Far. Che ne so io? Dovette essere qualche grand' uomo, filosofo, dottore o poeta.

Tad. Tu lo sai bene. Il Teri giuocava agli aliossi a suo tempo meglio che giovane di Firenze, come faceva io a' ferri, che non si diceva altro che Taddeo; ed aveva una detta, che squillava gli eguti cinquecento braccia discosto.

Far. Ah ah ah ah!

Tad. Tu ridi?

Far. Oh chi non riderebbe a' giuocacci, che voi contate?

Tad. Giuocacci gli aliossi e i ferri?

Far. Dalle carte e i dadi in fuori.

Tad. Che carte? e che dadi? Il giuoco de' ferri ha tanti capi, che tu ti meraviglieresti; e tra gli altri il buco a cepo alla punta, e in terra peggio, e poppa lo stecco, passarò battaglia..... Ma favellare con chi non intende, è uno gettare via le parole, perchè questo bel giuoco con molti altri è ora spento affatto.

Far. Che? voi ne avete degli altri belli, simili a questo?

Tad. Oh caro, che mi di' tu? e a tempo mio erano i giuochi ordinati secondo le stagioni e i mesi: chiose, spilletti, trottola, paleo, soffio, giglio o santo, mattonella, meglio al muro, verga, misurino, aliossi, rulli, ferri, e cento altri, che tutti erano giuochi da perdere e da vincere: ma quelli, che si facevano per passatempo e per piacere, erano bellissimi, che sono oggi quasi tutti quanti perduti.

Far. Deh, contatemene qualcuno, che voi mi fate strabiliare.

Tad. Sibbene, ora; ascoltami.

Far. Dite pure.

Tad. Salincerbio, salta la spiga, metti l' uovo, mosca cieca, pigliami topo, alla foglia, al becco manomesso, a gallinenvennella, a biccicalla calla, quante corna ha la cavalla? Che diavol ne so io?

Far. Cacasevo! oh voi sete sì innanzi? oh voi potresti gagliardamente fare una lettura a veduta, e leggerla a mente nell' Accademia.

Tad. Che parli tu d' Accademia? Egli è un tempo, che io ne sarei stato, se io avessi voluto. Lo Stredino mi pregò cento volte, che io volessi entrare negli Umidi, allorachè ella era favorita daddovero; ma non v' ebbi mai il capo.

Far. Che? lo avevate alla guerra?

Tad. All' amore e alla Geva. Alla Geva e all' amore ebbi sempre volto il cuore; e per dirti, io vo ora alla guerra, per non potere far altro. O io morrò glorioso, morendo milite, o io ritornerò bravo bravo, di sorte che ella arà di grazia di essere mia; e forse mi uscirà della mente; qualcosa fia; a questo modo non posso io stare.

Far. Voi la discorrete bene e saviamente.

Tad. E vo', che noi andiamo or ora a vedere, se noi troviamo due cavalli per Bologna, e avviatili alle porta, torneremo e sciolvere, armeremci, e andrem via.

Far. Buone, anzi ottima penseta ha fatto la Signoria vostra.

Tad. Ah!, Farfanicchio mio, quelle signoria ha il buono! non te la dismenticare. Ma che diavol mi fai tu dietro? Tu vedi, come costoro ridono di cuore.

Far. Mi par, ch' elli abbino riso sempre.

Tad. Vanne un po' dinnanzi.

Far. Ah ah, Signore, non si conviene alla Signoria vostra andar dietro al ragazzo.

Tad. Andiamci con Dio almeno.

Far. A vostra posta.

Tad. Su alto, andianne alle faccende; seguitami di buon passo, e chi vuol ridere, rida.

Far. Pur l' avete intesa la Signoria vostra.

SCENA SECONDA

LUCANTONIO.

Vedi quel che fa la fortuna! Infine, le cose, che si desiderano, non escono altrui mai della fantasia. Da pochi giorni in qua, che Fabrizio

mi disse, che la sua vecchia, quella stregaccia di Monna Sabattina, gli aveva detto, che mio figlinolo era vivo, e di più, che tra certo tempo ci sarebbe, ancorachè io sia quasi certo, che egli affogasse, la voglia nondimeno di rivederlo m' ha messo nel petto un po' di speranza, di sorte che stamattina in sul giorno io sognava, ch' egli era tornato, e facevami una festa la maggior del mondo. E mi pareva aver tanta allegrezza, che io non poteva formare parola; e appunto quando io voglio abbracciarlo e baciarlo, egli sparisce via col sonno insieme, e mi trovai subito desto e senza figliuolo, e così mi starò sempre. Perciocchè, sendo oggimai vecchio, mi conviene far vezzi a questa, che mi è tornata a casa, e acconciarla bene, dandole un marito giovane, ricco e nobile: il che mi verrà fatto agevolmente, dovendo ella rimaner reda; e così potrei vedere qualche nipotino, e porgli nome Orazio; ma Orazio mio figlinolo non credo io rivedere mai più. Pure costui mi dà tanta speranza, e che la vecchia lo dice certo, e afferma, che fra quattro giorni io lo vedrò, che mi conviene, ancorachè io non voglia, sperare un non so che di bene.

SCENA TERZA.

FABRIZIO, LUCANTONIO.

Fab. Oh per mia fè, che quello è Lucantonio.
Luc. A Dio piaccia di consolarmi!
Fab. Lasciami fare innanzi e salutarlo. Buon giorno vi dia Dio.
Luc. E a te il buon giorno e 'l buon anno.
Fab. Oh Lucantonio, io ho le buone novelle stamattina.
Luc. Circa a che?
Fab. Circa a Orazio.
Luc. Eh eh, figliuol mio, l' amor te ne inganna. Credi tu, che, se egli fusse vivo, che non se ne fusse mai udito qualche cosa? Tu hai gran fede in quella vecchia.
Fab. Io le ho fede per certo, perchè io ne ho veduto la isperienzia; e vi dico ora per ultimo, che voi vedrete Orazio, avantichè vada sotto il sole.
Luc. Chi te l' ha detto? ha'lo tu da colei?
Fab. Lucantonio, io non so tante cose, e metterò cinquanta ducati contro a cento de' vostri, e dirò, che per tutto oggi Orazio vostro figliuolo si truova in questa città.
Luc. Oh poveretto! sei tu fuori di te? Dio il volesse! Guardati da un altro, che io non ti vo' vincere.
Fab. Vincere a vostra posta. Io ho paura, che voi non dubitiate di perdere.
Luc. Non t' ho io promesso di donare cento scudi, se fra un mese, non che fra un giorno, mio figliuolo si trovava in Firenze? Che vuoi tu dunque andar ginocando?
Fab. Faceva, per averli più al sicuro, e non ve ne avere obbligo.
Luc. Io vo' donarteli, e restartene obbligato.
Fab. E così mi promettete?
Luc. E così ti prometto.
Fab. State di buona voglia, che voi lo vedrete, primachè sia sera, e ordinate intanto i danari. Io voglio andare ora a fare una faccenda; rimanete in pace.
Luc. Va in buon' ora. Se fusse di state, che si dorme dopo desinare, io direi: forse lo vedrò io in sogno, come io lo veddi stamattina. Ora lasciami andar a provvedere a' casi miei, che sarà molto migliore opera.

SCENA QUARTA.

BARTOLOMMEA, VERDIANA.

Bar. Uh uh! trista la vita mia! come ho io a fare? Costui vuol ir pur via a ogni modo.
Ver. Lasciatelo andare. Che credete voi, che sia?
Bar. Tu sai molto! e non hai provato ancora l' amor de' figliuoli.
Ver. Sì in verità, che la gioia è vaga!
Bar. Almen che sia, aspettass' egli tutta questa settimana, come ci promesse, tanto che Monna Sabattina gli facessi l' incanto addosso.
Ver. Tanto avesse ella fiato, quanto io credo, che ella faccia mai opera buona!
Bar. Uh uh! pazzerella, sta cheta in buon' ora; questa non è già opera buona, ma ella sarà buona per noi; così aspettassi egli l' incantamento! Ma se Bonifazio mio fratello non lo soprattiene, io son rovinata.
Ver. Non dubitate; qualche santo vi aiuterà.
Bar. E per ristoro, lo andare testè alla guerra è proprio come andare alla beccheria.
Ver. State di buona voglia, padrona; perchè, se pure egli andrà, tosto darà volta indietro.
Bar. Che ragion ne cavi tu?
Ver. Non troverà chi gli dia danari; e voglio essere scorticata, se egli passa alla banca.
Bar. Sì; or ch' egli ha compero l' armadura?
Ver. Voi lo vedrete.
Bar. Ancorchè egli non abbia troppo buona presenza, e anco un po' mala favella, egli è nondimeno forzato e animoso, e darebbe.....
Ver. Così nel fango, come nella mota.
Bar. Io dico, come in terra.
Ver. D' ogni altra cosa m' ha aria, in fuori che di soldato. Crediate a me, che egli non si partirà poi. Oh egli è innamorato di colei, che egli spasima.
Bar. Lucantonio poteva pur far con esso noi questo parentado; ma egli è per farlo a suo dispetto. Io ho procacciato cento ducati d' oro, che ardono; ma andiamo ratte, che noi lo troviamo in casa.
Ver. Chi?
Bar. Bonifazio, balordo! acciocchè egli prima vegga di fermare Taddeo, e di poi trovare Fabrizio, e che Monna Sabattina faccia la malia.
Ver. Ammaliata resterete voi, che gettate via tanti danari a un tratto.
Bar. Egli è meglio perdere una piccola parte, che il tutto. Se per disgrazia costui morisse, non avendo figlinoli, guai a me! bisognerebbe sbucare, e lasciare tutta la roba, perciocchè la mia dote è una favola.

Ver. Oimè! voi avete ben ragione a guardarlo e avergli cara.
Bar. Orsù, voltiam di qua per la più corta.
Ver. Come voi volete.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Taddeo, Farfanicchio.

Tad. Farfanicchio, noi semo acciviti.
Far. La Signoria vostra avea paura, che le mancassino i cavalli?
Tad. Sì, dammi ora di Signore. Dove egli importava, e tra la gente, non te ne ricordasti mai, e potetti bene accennarti.
Far. Oh che maladetto sia la mia buassaggine! io non vi intesi mai.
Tad. Credetelo. Ti basta far ridere il popolo.
Far. Oh pensate, ch' io faccia ridere io le persone?
Tad. Dunque si ridono di me? Io debbo forse essere qualche scasimodeo, o qualche nuovo pesce; pon mente, come ognuno ride.
Far. State saldo, padron, Signore; la gente non ride di voi.
Tad. Dunque ride di te.
Far. Messer, Signor no.
Tad. Oh di che diavol ride?
Far. Ride dell' abito stravagante, che voi avete indosso.
Tad. Oh è egli però abito sì stravagante questo?
Far. Stravagantissimo. Voi avete, cioè la Signoria vostra ha la berretta alla tedesca, la cappa alla franzese, il saione alla fiorentina, il colletto sopravi alla spagnuola, le calze alla guascona, le scarpette alla romanesca, il viso alla fiesolana, il cervello alla sanese, e lo spennacchio alla giannetta; non vi pare stravaganza questa?
Tad. Tu sei un furfante. Che vuol dire lo spennacchio alla giannetta? debbo forse essere un cavallo io?
Far. Non gli manca, se non mangiare la paglia.
Tad. Che di' tu?
Far. Dico, che voi sete veramente un uomo da battaglia.
Tad. E da battaglione. E pur veggio ridere! Se egli m' intervenne così in campo, io sono rovinato.
Far. Non dubitate. In campo voi non averete indosso cotesti panni, ma sarete vestito di ferro, col pugnale nelle reni, e la spada ne' fianchi.
Tad. E potrò minacciare, bestemmiare, e anche dare. Ma andianne in casa, che noi asciolviamo, e di poi mi aiuti armare, e che noi camminiam via. Toi qui la chiave; vedi là l' uscio, apri. Questo mainò; quest' altro è il vero passo della picca.
Far. Signore, la padronità vostra entri a sua posta.
Tad. Oh bel detto! Farfanicchio, tu vali oro. Oh viemmi dietro.
Far. Guardatevi.
Tad. Oimei! io son morto.
Far. Che è stato, padrone?
Tad. Farfanicchio, io son ferito a morte! una archibugiata nelle tempie.
Far. Come v' ha fatto male?
Tad. Hammi passato il cervello fuor fuori.
Far. Vo io pel medico? Non dubitate, Signor Taddeo; ella è stata una melagrancia. Guardate: favor, favori.
Tad. Per la fede mia, che tu di' il vero; io son tutto riavuto.
Far. Voi non sapete ricever uno scherzo.
Tad. E pagherei, come si dice, tre occhi e un dente, che m' avessi tratto la Geva.
Far. Appunto; ella è stata qualche fante.
Tad. Odi. Gagliarde braccia ha ella; ma per lo avere io testè l' animo alla guerra, e non alle dame, mi credetti essere ferito malamente. Deh, vedi coloro, se non par, che elli abbiano mangiato riso, come ridono.
Far. Lasciateli ridere.
Tad. Eh eh eh! lavaceci! tambelloni! di che ridete voi? veddesi mai più nulla? Farfanicchio, passa là, che noi andiamo a sciolvere; chè oggimai n' è otta.
Far. Sì sì, lasciamli rangolare.

SCENA SECONDA.

Bonifazio, Fabrizio.

Bon. I cento docati sono nelle sue mani, e pur iersera li levai dal banco, e mandàlile.
Fab. Tutti d' oro, s' intende.
Bon. D' oro tutti, e tutti ungheri, genovesi, e fiorentini vecchi.
Fab. Le immagini, come io vi dissi, che da lei aveva saputo, vogliono essere d' oro fine.
Bon. E credi, che la Geva s' innamori di lui in guisa tale, che ella sia forzata venire infino a casa sua, e pregare Taddeo, che sia contento di torla per moglie?
Fab. Come egli è vero, che noi semo vivi, e che noi parliamo insieme; e ne ho veduto la pruova in me, perchè quella fanciulla (come io v' ho detto), che ora tengo a mie spese in casa sua, non mi poteva patire; e per questa via fu costretta a venirmi dietro contra la voglia del marito e di tutti i suoi, e per me ora si getterebbe nel fuoco.
Bon. Al nome di Dio. Io non so, se noi ci andiamo a casa mia, o pure a casa di lei; perchè iersera noi restammo, ch' ella venisse a trovarmi stamani in casa, dove non ho potuto aspettarla per una faccenda, che mi sopravvenne.
Fab. Fate voi; andiam dove voi pensate, ch' ella sia.
Bon. Oh! per mia fè, eccola appunto di qua.

SCENA TERZA.

Verdiana, Bartolommea, Fabrizio, Bonifazio.

Bar. Oh Verdiana, non è quel Bonifazio?
Fab. Andiamo a rincontralla.
Ver. Madonna sì.

Bar. Dio vi dia il buon dì.
Bon. Donde vien' tu, Bartolommea?
Bar. Da casa vostra. Ma uh uh, Bonifazio mio! Taddeo non vuole aspettar più, e vuole andar via oggi ad ogni modo.
Bon. Non dubitare, lo farò ben io aspettare due giorni ancora; ma non promess' egli d' aspettar tutta questa settimana?
Bar. Messer sì; ma stamani gli è venuta la fregola, ed è andato fuori a procacciare i cavalli.
Bon. Poichè egli tolse quello impiccato di Farfanicchio, ...
Ver. Non se ne può più aver bene.
Bon. La forca lo mette al punto.
Bar. Come farem noi?
Bon. Non ti dar pensiero. Hai tu teco i danari?
Bar. Messer sì; eccoli qui tutti in questo borsotto.
Bon. Fabrizio, ci fidiamo di te.
Fab. Non dubitate di nulla; mi meraviglio di voi.
Bon. Quando sarà fornita la malia?
Fab. Fra due ore; o per tutto oggi vedrete miracoli.
Ver. Sì, s' olli andranno alla Nunziata.
Fab. E la Geva verrà a chiedervi misericordia, e pregarvi, che lo diate Taddeo per marito.
Bon. Vedi, che pur l' arà a dispetto di suo padre.
Fab. Ma avvertite alla dote; che io non so, come Lucantonio se la intenderà.
Bon. Che importa a noi?
Bar. Purchè noi abbiam lei.
Bon. Bartolommea, dagli i danari; qui non accade altro.
Fab. Sì sì; quanto più tosto, meglio.
Bar. Eccoli; annoverategliene.
Fab. Se voi gli avete conti, basta.
Bar. Conti, non ch' una volta, sei.
Bon. Cento ducati sono, tutti quanti d' oro.
Ver. E tutti quanti son gettati giù per Arno.
Fab. E così hanno a essere.
Bar. Noi ti ci raccomandiamo.
Bon. Fabrizio, non trasandare la cosa.
Fab. E voi non ne favellate con persona viva, acciocchè questo fatto non venisse agli orecchi di Lucantonio, e che quella poveretta non avesse a esserne rovinata.
Bar. Non ti bisogna aver cotesto sospetto.
Bon. Naffè no.
Fab. Io ve lo fo intender per bene.
Bar. E noi per bene lo riceviamo.
Bon. E in buona parte.
Fab. Io vi lascerò, e andrommene a trovar Monna Sabattina, per cominciar a darvi dentro.
Bar. Va via oggimai.
Bon. Non indugiar più.
Fab. Restate in buon' ora.
Bon. Tu che farai?
Bar. Vorrei, che noi andassimo a svolger Taddeo.
Bon. Avviati.
Bar. Niente; senza voi non farei nulla.
Bon. I' ho un po' di faccenda al palagio del Podestà, e poi son tutto tuo.
Bar. Favellargli bisogna, e che voi vi siate.
Bon. Orsù, ritorna a casa mia, e là mi aspetta; che io vi sarò quasi all' otta di te.
Bar. Così farò. Andianne, tu.
Ver. Che quella strogaccia non faccia lor qualche male.
Bon. Che male, balorda? il male è fatto.
Ver. Voi dite bene il vero; cento ducati non si truovano nella strada.
Bar. I danari son fatti per ispenderli; purchè egli non vada via, e abbia moglie.
Ver. E figliuoli.
Bar. Naffè, Iddio ci aiuti!
Ver. Madonna sì; chè noi a' abbiam bisogno.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

VIOLANTE, MONNA SABATTINA.

Vio. VENITENE, madre mia, col nome di Dio.
Sab. Sì; io vengo, io vengo.
Vio. Fate pure a bell' agio.
Sab. Uh uh, figliuola mia! io sono stata per isguiggiare una pianella, e per rompermi una gamba, che era molto peggio.
Vio. In buon' ora, che volle dire?
Sab. Le cosce, che mi si ripiegan sotto.
Vio. Da che viene?
Sab. Dagli anni, dagli anni. Nacqui troppo tosto; naffè, questa vecchiaia ne viene con tutti i difetti.
Vio. Come s' ha a fare? Non bisogna nascerci chi non vuol invecchiare.
Sab. E però si dice, che la vecchiaia è un male desiderato da ognuno, e la giovanezza un bene non conosciuto da persona, che lo possegga.
Vio. Uh uh! Monna Sabattina, voi mi parete una dottoressa! oh, voi sputate tutte sentenze.
Sab. *Domine*, anche; se io non ci sono stata più di sessanta anni in questo mondaccio, e sempre praticato con persone accorte.
Vio. Buon per voi; e ben pro vi faccia.
Sab. Caso sarebbe essere giovane e bella, come sei tu.
Vio. E perchè?
Sab. Per trovarmi qualcosa al mondo.
Vio. Uh uh! in buon' ora, che mi dite voi?
Sab. Nolle pigliare in mala parte.
Vio. Infine voi fate come la pasta del gran calvello; chè quanto più si rimena, tanto più raffinisce altrui fra le mani.
Sab. Stasera a veglia, figliuola mia, ti vo' fare intendere cose, che ti piaceranno; ma andianne ora, che noi non fussimo tardi.
Vio. Voi dite il vero. Poichè noi semo giunte alla porta, entriam, che Dio ci aiuti!

SCENA SECONDA.

TADDEO, FARFANICCHIO.

Tad. OH Farfanicchio, corri qua, che questo elmo m' affoga.
Far. Che 'n neh?
Tad. Corri, io non posso riaver l' alito.

Far. Che dite voi, padrone?
Tad. Sfibbiami questa visiera; che ti venga il canchero nell' ossa!
Far. Dite forte la Signoria vostra, ch' io non v' intendo.
Tad. Aiutami cavar questo elmo, che io sto per affogare, e per cacciar fuori; che tu sii morto a ghiado!
Far. I' ho inteso, i' ho inteso. Chinatevi, chinatevi; la Signoria vostra si chini.
Tad. io sono stato per recerti in sul mostaccio.
Far. Voi mi averesti còncio!
Tad. A questo modo ci potrà stare ognuno.
Far. Sibbene.
Tad. Per la puttana della consagrata, guai al primo Luterano, che mi si parerà davanti! Farfanicchio, che di' tu ora? parti, ch' io abbia altra aria?
Far. Miglior l' areste, avendo una fenestra serrata nelle rene.
Tad. Tu mi pari ubbriaco; guardami bene.
Far. Voi mi parete, non vo' dire uno Orlando furioso, un Rodamonte bizzarro, ma lo iddio Marte stesso.
Tad. Oh, io son fiero! io son terribile! Io me io veggio, io lo cunosco; guarti, vigliacco, che l' ombra mi fa paura; ah ah ah! vecchia di Buovo.
Far. Signor padrone, io ho voglia di fuggirmi.
Tad. Sta pur forte e in cervello, che ti bisogna.
Far. Deh, vi vedesse ora la vostra dama!
Tad. Che dama, o non dama? che vorresti tu? che ella spiritasse, veggendomi a questo modo infuriato? Io ho quasi paura io di me stesso.

SCENA TERZA.

Bartolommea, Taddeo, Bonifazio, Farfanicchio, Verdiana.

Bar. Oh Bonifazio, camminiamo, che mi par vederlo.
Far. Anzi vi vorrebbe per suo campione.
Ver. Egli è desso, e ha indosso l' armadura.
Tad. Credilo tu?
Bon. Appunto giungeremo a tempo.
Far. Senza dubbio.
Tad. Chi son costoro, che ne vengono sì ratti verso noi?
Far. È vostra madre e vostro zio.
Tad. Tu di' il vero per mia fè.
Bar. Oh Taddeo figliuol mio, che pazzia è questa?
Bon. Tu hai così l' arme?
Tad. I militi par miei come hanno a ire a trovar i nimici?
Bar. Non dicesti tu d' aspettare?
Bon. Non m' hai tu promesso di star tutta questa settimana?
Tad. Oh zio, oh mia madre, voi vedete; io ho disposto, che questa spada mi dia il pane, e che la guerra mi nutrichi.
Bar. Tu hai male di troppo bene.
Bon. Tu non sai ancora, che cosa ella si sia.
Tad. Ahi ciel turchino! come diavol nollo so? il soldato va alla guerra, mangia male, e dorme in terra.
Bon. Non è niente?
Bar. Ti par poco cotesto? e sapete, se egli è uso ad essere servito.
Ver. Ditelo a me; egli vuol il letto caldo infino di Maggio.
Tad. Io saperò anche, quando bisognerà, mangiar vestito all' acqua e al vento, e dormir ritto e allo scoperto.
Bar. Figliuol mio, tu non sei avvezzo ai disagi.
Tad. Gli uomini si fanno.
Far. E massimamente i par suoi.
Bar. io dico, che se tu avessi provato un tratto la guerra, che tu parleresti d' un altro linguaggio.
Tad. Voi mi credete sbigottire; e' vi vanno tanti signori, tanti cavalieri, tanti cortigiani e gentiluomini.
Bar. Te lo concedo; ma essi sono d' altra fatta, che non sei tu.
Tad. Deh porca nostra, vostra sosta! io non conosco uomo sotto la cappa del sole, che sia da più di me, quando io ho questo spadone in mano.
Bon. Rinniego la fè, che se si dà un tratto all' arme, tu non tremi a verga a verga.
Bar. E se egli vede una volta i nimici in viso, ...
Far. Cacherassi nelle calze.
Ver. Tu non dicesti mai meglio.
Tad. Io debbo esser forse un di quelli soldati all' antica, che nelle guerre di Pisa facevano sonare l' Avemaria, quando si aveva a trarre la bombarda ha fatto il buco; io dico, che io ho un cuore come un dromedario.
Far. Odi qua.
Bon. Taddeo mio, se tu mi sei storpiato o morto, come farò io poi?
Bar. Alla guerra non ne nasce.
Ver. Così dice il proverbio.
Tad. Chi ha paura di panico, no semini passere.
Far. Oh bel detto! imparate, giovani innamorati.
Bar. Infine tu non vuoi essere l' uccello del campo.
Tad. Doh Roma cieca! se non fosse stato, che voi mi sete zio, al sangue di Cuio, che io vi tagliava, Bonifazio, con uno stramazzone le cosce di netto, e imparavate a favellare.
Bar. Oimè! figliuol mio dolce, temperati, temperati.
Bon. Ah ah, nipote mio caro, tanto male a un solo? ogni cosa dico per tuo utile e per tuo bene.
Tad. Questo spadone è stato per isverginarsi.
Bar. Tu hai scelta la tua arme.
Tad. Questa è l' arme di mio padre, e mi ricorda per l' assedio, che egli era dello squadrone de' vecchi per lo gonfalone del Bue; che io andava seco, che io era un fanciullo, a riveder le sentinelle; e a questa foggia andava armato.
Bar. Una bella foggia!
Far. Sì, per mia fè!
Tad. Non sapete voi, che si dice: arme certa alla bandiera? Io con questo spadone in mano farò ruote intorno alla insegna, che Dio ne guardi le bisce, picche e stinchi sgretolando, braccia e capi tagliando, uomini attraverso e cavalli.

Bon. Misericordia!
Ver. Padrona, abbiamci cura.
Tad. Non temer, no, Verdiana, che io non son adirato.
Bar. Vien qua, Taddeo; io vo', che tu faccia a mio senno.
Tad. Non pensate di darmi più lunghe, nè stormi dalla impresa; perchè io ho speranza di tornare o capo di squadra, o colonnello il meno.
Bon. Caso è, se tu capiterai per mala vis.
Tad. Non dubitate; che io so, farò onore alla casa.
Bar. Santa Barbara ti cavi cotesta maladizione della testa!
Tad. Mia madre, state allegra, perchè io mi sono botato d' arrecarvi una soma di Luterani.
Bar. Eh eh, figliuolo mio, ascolta chi ti ricorda il tuo bene e la tua salute.
Tad. Io son risoluto; datemi pure la vostra benedizione.
Far. Se non par, ch' egli abbia a ire alle forche?
Bar. Oimè! figliuol mio, non piaccia a Dio, nè voglia.
Bon. Orsù, rizzati; sta su, Taddeo.
Tad. Non più cerimonie. Farfanicchio, vien qua; camminiamo al paese.
Far. Eccomi; Signor sì.
Bon. Ascoltami venti parole, se ti piace.
Bar. Deh sì, che 'l Signor ti benedichi!
Tad. Dica, orsù, ch' io son contento.
Bon. La guerra, se tu nollo sapessi, è la peggior arte, che si possi fare; poichè per sì poco prezzo si mette a ripentaglio la vita cento volte il dì, che è la più cara e la più nobil cosa, che noi abbiamo al mondo. Ma lasciamo questo, e odi: due sorte di persone ne fanno manco male dell' altre; l' una sono principi, signori, baroni e granmaestri; perchè sendo nobili e ricchi, hanno gradi sempre e danari assai, dove possano tener cavalli e gente, che li servino, onde vengono a partir meno: l' altra sono uomini poveri, falliti, condennati, rovinati e disperati, che poco peggio possono stare di quello che si stanno. Tu non sendo di quei primi, nè di questi ultimi, vieni a essere nel numero di coloro, che ragionevolmente debbano odiare e fuggire la guerra come la peste.
Bar. Odi, odi, Taddeo?
Ver. Ascolta, ascolta chi ti dice il vero.
Bon. Tu sei solo, e ricco nel grado tuo, avendo case, e poderi buoni e ben fruiti, danari in sul monte e in sul banco. Tua madre non ha altro bene che te; comandi, e sei servito, e imboccato come un passerotto.
Tad. Bene è vero questo che voi mi dite.
Bon. Dunque a che fare ire abbaccndo al soldo, potendo star benissimo a casa tua?
Bar. E di che sorte!
Ver. Noi nollo guardiamo a mezzo.
Bon. Alla guerra si patisce caldo, freddo, fame, sete e sonno; dormesi il più delle volte coll' arme indosso e sopra lo spazzo, e spesso, quando altri si vorrebbe riposare, bisogna fare alto e camminare, ire alle scaramucce, o far le guardie: e se per disgrazia tu ammalassi, lasciamo andare i medici e le medicine, non che altro, non puoi avere del pane e dell' acqua.
Tad. Come? non v' è egli del marzapane, del trebbiano, dei zuccherini e delle mele cotte?
Bon. Nulla di questo mondo; non pure una susina, o uno spicchio di melagrancia, da spruzzarsi la bocca.
Tad. Cagna baiardo! oh io mi sbigottisco.
Far. Odi i bru.
Tad. E se non fosse l' amore, che m' assassina, io non v' andrei a patto veruno.
Bar. Se tu avessi avuto tanta pazienza, quanto tu ci promettesti, ...
Tad. Che volete voi, ch' io faccia, se 'l martel lavora?
Bar. Io ti dico, che per tutta questa settimana il più lungo, la Geva sarà tua sposa.
Tad. E suo padre ne sarà contento?
Bar. Non cercar altro; a te basta averla per moglie, e ella stessa te ne pregherà.
Tad. Dio 'l volesse!
Bar. Oh che benedetto sii tu mille volte!
Tad. Ma se io aspetto, e noll' ho poi?
Bar. Di bel patto fa ciò che ti vien bene.
Tad. Andronno alla guerra; e se io non vo, ...
Bar. Credetelo.
Tad. La darò pel mezzo a casa le mondane.
Bar. Così facess' ella figliuoli!
Tad. Come non farà figliuoli?
Bar. All' altro marito non ne fece ella mai.
Tad. Sta molto bene, se voi mi volete agguagliare a lui, che era un cotal tristanzuolo, sparuto, disutile, che non aveva tanta gina, che si mettessi le mani a bocca.
Ver. Egli dice bene il vero; chè egli non era altro, che un po' di merda in su due fuscellini.
Tad. Rinniego il mondo, che se io le metto il branchino addosso, le farò stralunare gli occhi, che parrà proprio, che ella dia i tratti: e voglio essere squartato a coda di mula, se io non fo di maniera, che voi vi rammarichcrete di tanti nipotini.
Bon. Tu odi, Bartolommea.
Bar. Piacessi a Dio! Io non credo, che venga mai quell' ora, ch' io vegga di lui figliuoli.
Tad. Non dubitate, mia madre; che io ho una schiena tutta piena di bambini, purchè io abbia la Geva.
Bar. La Geva sarà tua.
Tad. E la guerra sia di chi la vuole.
Far. Noi stiam freschi!
Bar. Lodato sia il Signore!
Ver. E la Vergine sua madre!
Tad. Da qua la mano, Farfanicchio, che io vo' fare uno scambietto per l' allegrezza.
Far. Ah ah, padrone! Vostra Signoria nella strada?
Bar. Andianne in casa, che tu ti disarmi.
Tad. Voi dite bene.
Far. Apri tosto, Verdiana.
Ver. Ecco fatto.
Tad. Passate là, zio; entrate, mia madre; Farfanicchio, vieni.
Far. Sì, chè la guerra è fornita.
Ver. L' accordo è fatto; forcuzza! impiccatello!

SCENA QUARTA.

MONNA ORETTA, CLEMENZA.

Ore. Quattro giorni sono, che noi semo in questa città, e non abbiamo inteso nulla di vero.
Cle. Io ho paura, che noi non abbiamo gettato via il tempo e i passi.
Ore. Pure di Pisa e di Lucca intendemmo per veri contrassegni, che si erano di quivi partiti, e venuti in Firenze.
Cle. Sì sì; pensavano quegli albergatori, e anche dicevano, ch' elli erano Milanesi.
Ore. Cotesto importa poco. Essi potevano e mutarsi il nome e la patria a qualche loro fine, che non si può sapere: ma questa non è quella piazza, dove sta quella vecchia, che ci fu detto iersera, che tiene in casa quella fanciulla forestiera.
Cle. Madonna sì; e quella là è la chiesa, dove dicono, che seco la mena ogni mattina in su quest' otta a udir messa.

SCENA QUINTA.

VIOLANTE, MONNA SABATTINA, MONNA ORETTA, CLEMENZA.

Vio. Ringraziato sia Iddio!
Sab. Sempre, figliuola mia.
Cle. Vogliam noi vedere, se elle vi fussino per sorte?
Ore. Picchiam prima l' uscio a quella donna, poichè noi siamo qui.
Vio. Ora mi par egli esser tutta scarica, che noi abbiamo udito messa.
Sab. E anche a me.
Cle. E quale è desso?
Ore. Quel qui, ch' ha il martello, dove tutti gli altri hanno la campanella.
Vio. Ma che donne son quelle dirimpetto al nostro uscio?
Sab. E chi può saperlo?
Cle. Guardate. Queste, che sono uscite di chiesa, e che vengono in qua, sarebbono mai desse?
Ore. Egli vi è una fanciulla appunto, ed una vecchia.
Sab. Elle guardano molto inverso noi.
Vio. Oimè! ch' io son rovinata.
Ore. Quella fanciulla mi par la Violante.
Cle. E io dico, ch' ella è dessa.
Vio. Oh Monna Sabattina, aiutatemi per l' amor di Dio! oimè! dite d' esser mia madre.
Cle. Andiamo a farle motto.
Sab. Perchè? perchè?
Ore. Andiamo, che io mi struggo d' abbracciarla.
Vio. Per bene, per bene.
Sab. Lascia pur fare a me.
Ore. Lodato sia Iddio, che io ti veggo pure, figliuola mia dolce!
Vio. A chi dite voi, buona donna?
Ore. A te. Non mi riconosci tu?
Vio. Avvertite a non pigliar errore.
Cle. Oh Violante, guardala bene; ella è tua madre, e io sono la Clemenza.
Sab. La Clemenza puoi tu bene essere, ma non già ella sua madre.
Ore. Anzi sono veramente dessa.
Sab. Se le fanciulle potessero avere due madri, come due mariti, io direi: forse sete voi la seconda.
Ore. Come la seconda?
Sab. Perchè la prima son io.
Ore. Ed è tua figliuola questa?
Sab. Al vostro piacere.
Ore. E dove la ingenerasti?
Sab. In Firenze.
Ore. Tanto avestu fiato o vita!
Sab. E tu anima o corpo, quando altri ti avessi assai sofferto!
Ore. Nè tu, nè tutto il mondo potrebbe fare, che tu fussi quel che son io.
Sab. Nè tu, nè tutto il cielo farebbe, che io non fussi quel ch' io sono.
Ore. Una ribalda e una sciagurata femmina dei essere.
Sab. Più dabbene e miglior di te in tutti i conti sono.
Cle. Ahi Violante! non patire, che questa rea femmina dica villania a tua madre.
Vio. Egli m' incresce molto di voi, che mi parete donna dabbene, che voi m' abbiate tolto in cambio.
Ore. Tu sei pure la Violante.
Vio. La Violante sono; ma non già quella, che voi andate cercando.
Sab. Egli è più d' un asino in mercato.
Cle. Non riconosci Monna Oretta tua madre?
Sab. Pure dàlle! Sua madre son io; con chi ho io a dire? io non sono però scilinguata.
Ore. Oh Signore! è possibil però questo? e fannosi queste cose ai forestieri?
Sab. E diconsi queste parole ai cittadini?
Cle. Cittadina tu? di quelle di montagna.
Sab. Io sono stata per dirtelo; andatene oggimai pe' fatti vostri, che ci avete fracido.
Cle. Ahi vecchiaccia maladetta! ve' viso invetriato! se ella non ha aria di strega.
Sab. Doh berghinelluzza! con chi ti par egli avere a favellare?
Vio. Mia madre, andianne in casa. Lasciatele cicalare costì nella strada quanto elle vogliono.
Sab. Tu di' la verità. Entriam dentro, che elle debbono esser fuor del cervello.
Ore. Oimè! Clemenza mia, dove son io arrivata?
Cle. Male, male, male, pare a me.
Ore. Questo non mi sarebbe mai stato capace.
Cle. Mi meraviglio della Violante. Ma che? ella ha col vestire insieme preso il parlare e i costumi fiorentini.
Ore. Questa è gran cosa. Iddio ci aiuti!
Cle. Sì, che noi ne abbiamo necessità, non che bisogno.
Ore. Questo Firenze è bello e fello; e come diceva il mio marito, è un paradiso abitato dai diavoli.
Cle. E da diavolesse, e da versiere.
Ore. Questo non are' io mai potuto credere, che si potessero trovare al mondo donne tanto prosuntuose, perfide e sfacciate; ma che farò? dove andrò? a chi riccorrerò, che mi faccia ragione?

SCENA SESTA.

LUCANTONIO, MONNA ORETTA, CLEMENZA.

Luc. CHE vi è stato fatto, buona donna?
Ore. La maggior ingiuria, uomo dabbene, che si sentisse mai.
Luc. Non abbiate paura; qui non si manca di giustizia a nessuno, e maggiormente ai forestieri, come par, che siate voi.
Ore. E così sono.
Luc. E donde sete, s' egli è lecito?
Ore. Da Genova, al servizio vostro.
Luc. Voi sete così sola? Non avete voi figliuoli, fratelli e parenti con esse voi?
Ore. Non ho altri con esse meco, che un servidore vecchio rimasto all' albergo, e questa serva, partitami da casa mia dietro a una mia figliuola.
Luc. Chi fu vostro marito?
Ore. Gasparo Miraboni.
Luc. Voi sete dunque Monna Oretta.
Ore. Così non fuss' io!
Luc. Riconoscetemi voi?
Cle. Dio ci aiuti, che non si perda anche la madre!
Ore. Sì, vi riconosco bene. Oimè, Lucantonio mio!
Luc. Ringraziato sia il cielo, che voi sete venuta in Firenze, dove io potrò rendervi in parte il cambio dell' onore, che vostro marito e voi mi facesti a Genova in casa vostra.
Ore. Pure arò chi mi consiglierà e aiuterà in questa mia disavventura; e voglio, che voi sappiate, ...
Luc. Io non vo' sapere altro per ora. Venitene in casa mia, dove voglio, che siate alloggiata, mentre vi piacerà di star in questa terra; ma andiam tosto, perch' egli è tardi: e poi, desinato che noi aremo, a bell' agio mi narrerete il tutto; e non dubitate, che vi sia fatto torto.
Ore. Mi sa male, che il Duca sia a Pisa, chè io ricorrerei ai piedi di sua Eccellenza. È possibil però, che si trovi una donna, che dica d' esser madre della mia figliuola?
Luc. Monna Oretta, andianne a desinare, ch' egli è quasi passata l' otta; e state di buono animo; ci sono i magistrati.
Ore. In quella casa colà è la Violante mia figliuola, e colei, che dice d' esser sua madre.
Luc. So ben chi vi sta.
Ore. Io mi vi raccomando.
Luc. Ancorachè io non avessi obbligo niuno nè con vostro marito, nè con esso voi, io per la ragione e per lo esser forestiera, non mancherei d' aiutarvi. Venitene, e vedrete quel ch' io farò.
Ore. Facciamo ciò che vol volete. Vienne tu.
Cle. La fortuna potrebbe aver fatto pace con esse noi.
Luc. Oh come passa il tempo! mi ricorda, che voi eravate una fanciulla.
Ore. Assai più m' hanno fatto vecchia i pensieri e dispiaceri, che gli anni.
Luc. E così me, e maggiormente in questo ultimo del mio figliuolo. Monna Oretta, questa è la casa mia al comando vostro; e non vi è altri, dalle fantesche e i servidori in fuori, che una mia figliuola vedova, la quale vi terrà buona compagnia.
Ore. Al nome di Messer Domeneddio.
Luc. Entrate dentro.
Ore. Entriamo.
Cle. Colla buona ventura.

SCENA SETTIMA.

FABRIZIO E ORAZIO.

Fab. OH noi abbiam penato tanto!
Ora. Cicala, cicala; il tempo passa.
Fab. Oh, quel consiglio, che tu m' hai dato, mi piace.
Ora. Non t' ho io trovato un modo buono da far restar contenti Bonifazio, Monna Bartolommea e Taddeo?
Fab. Ottimo dico io, senza pericolo e riuscibile; e maggiormente, che tu me ne aiuterai con tuo padre.
Ora. S' intende. Ma può egli esser però, che tu abbi cavato cento ducati per cotesta via? tu sei fuori d' ogni fondo.
Fab. Se io ho quest' altri da Lucantonio, io voglio, che sien tuoi.
Ora. Basta, che noi facciamo a mezzo; ma se io entro in casa, mio danno poi, se mi manca cosa alcuna.
Fab. Come noi abbiam desinato, tu ti leverai cotesta barbuzza, mutera'ti vestimenti, e anderemcene a casa tua di compagnia; e io ti mostrerò a tuo padre, farem quella faccenda, e io me ne andrò a fare il parentado.
Ora. Appunto, sta bene ogni cosa. Andianne in casa, che noi arem fatto dilungare loro il colle.
Fab. Abbiamo pazienza per questa volta; ma deve val tu?
Ora. Voglio, che noi andiamo dall' uscio di dietro, donde stamattina uscii fuora, perchè io ho la chiave; deve costì dinnanzi aremmo a picchiare.
Fab. Non importa; andiam donde ti piace.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

BONIFAZIO, MADONNA BARTOLOMMEA.

Bon. STA di buona voglia.
Bar. Poichè noi abbiamo spesi tanti ducati, che la cosa abbia effetto.
Bon. Io n' ho più voglia di te.
Bar. Vedete di trovar Fabrizio, ricordargliene; queste faccende così fatte non bisogna trascurarle.
Bon. Io voglio andare ora a trovare Messer Gimignano in casa, dirgli venti parole per conto del piato, e poi non ho altro da fare, che trovar Fabrizio e sollecitarlo. Ma che fa Taddeo?

Bar. Come egli ebbe desinato, e che noi rimanemmo a tavola, se ne andò in camera con Farfanicchio intorno all' arme; e così fa sempre ogni giorno.

Bon. Serra l' uscio, o rimani in pace, che io voglio andar via.

Bar. Orsù, andate in buon' ora.

Bon. Fra l' altre molte noie o infiniti fastidj, che sono in questo mondo, questo del piatire non è il minore, anzi secondo me il maggiore di tutti quanti, avendo a praticar sempre con birri, messi, toccatori, notai, procuratori, dottori e giudici, che ti aggirano con richieste, citazioni, contraddizioni, esamine, testimonj, appellazioni, con leggi, statuti, ferie, dì utili e disutili, e ti piluccano infino in sull' osso, tanto che, ancorachè tu abbi ragione, innanzichè tu ne venghi a fine, è una morte: e poichè tu resti vincitore del piato, ti trovi rovinato. E però si dice, ch' egli è meglio assai un magro accordo, che una grassa sentenza; in modo, che io son deliberato da questa volta in là lasciarmi innanzi tor ciò che io ho, ancorachè sia poco, che mai più piatire. È egli possibil però, che dopo tanto centinaia d' anni non si siano avvedute le persone, che i notai e i procuratori ci usurpano la roba? i medici ci tolgono la vita? E pur ci sono le leggi, i magistrati e i principi; nondimeno non ci si ha cura, non ci si provvede, e non se ne tien conto; e ognuno dice e chiacchiera, o paganci di parole, ed essi fanno de' fatti. E a me intanto conviene andare ora a trovare un dottore infino a casa, e arò di grazia di potergli favellare, che non mi faccia aspettar due ore.

SCENA SECONDA.

Orazio, Fabrizio.

Ora. Hai tu veduto quel che sa far la fortuna?

Fab. Non abbiam preso buono spediente?

Ora. Dio il voglia!

Fab. Questa sua madre non può capitare, se non agli Otto.

Ora. Io son contento.

Fab. Onde sarà richiesta la vecchia, la quale farà comparire in suo scambio la madre della Bia.

Ora. Il caso è, se ella giugnerà a tempo.

Fab. Sì, giugnerà bene. Gli Otto non si raguneranno di queste due ore; non vedestu, che Monna Sabattina non mangiò sei bocconi, che ella andò via? e per esser più tosto tornata, andò per l' uscio di dietro, ch' è la via più corta; e debbe esser or là.

Ora. E se questa madre della Bia non volesse venire?

Fab. Le parrà mill' anni. Due scudi le farebbon far cose dell' altro mondo.

Ora. E questa madre della Violante, non credi tu, ch' ella conosca, che colei non sarà quella donna, che diceva d' esser madre della fanciulla? e la Bia anche non esser la sua figliuola?

Fab. Ed ello diranno di sì; e non avendo prove (chè per buona sorte, quando il caso fu, secondochè elle dicevano, non vi passò mai testimonio), che vuoi tu, che facciano gli Otto? Il più faranno cercare la casa; ma non vi troveranno fanciullo altrimenti, perciocchè, come si rabbuia, io menerò via, come noi semo rimasti, la Violante: e se io sono richiesto, lascia fare a me, ch' io so quel ch' io ho da dire.

Ora. Se io non perdo la mia Violante, ogni cosa va bene.

Fab. Non aver paura. Andiamo la prima cosa a dar questa buona novella a tuo padre, e che io te gli mostri.

Ora. Già ragionando semo noi arrivati. Vedi là l' uscio; che non picchi? eh spacciati.

SCENA TERZA.

Lucantonio, Fabrizio, Orazio.

Luc. Appunto, oh Fabrizio, io voleva uscir fuori per cercarti.

Fab. E io vengo a trovarvi apposta. Lucantonio, io ho guadagnato la scommessa; ecco qui Orazio vostro figliuolo.

Ora. Oh mio padre, il molto ben trovato!

Luc. Oh figliuol mio dolce, tu sei pur desso! Ringraziato sia il cielo, che io ti veggio vivo e sano, dove t' ho più mesi pianto per morto.

Ora. Io vi fui ben presso; pur lodato sia Iddio, io mi ritrovo qui.

Luc. Oh figliuol mio, come hai tu fatto?

Ora. Non è tempo ora, ogni cosa saprete; ma primachè altro segua, e io ed egli vogliamo una grazia da voi.

Luc. Cosa, ch' io possa.

Fab. Noi vogliamo, per dirla a un tratto, che voi siate contento di dar la Geva per moglie a Taddeo Saliscendi.

Ora. Mio padre, egli è ricco, e tratteralla bene; e oltre a questo non si cura di dote.

Luc. Già più tempo fa, egli me la fece chiedere pur senza dote; ma pensando io, che tu fossi morto, dovendo ella rimanere reda, gliela disdissi, e fecigli intendere, che mai più non me ne ragionasse, avendo in animo di fare altro parentado: ma ora che tu sei vivo e tornato, poichè io ve ne fo tanto piacere, gliene darò volentieri, e non si ragioni d' altro.

Fab. E così manterrete?

Luc. E così manterrò.

Fab. Io dunque per parte vostra gli ne posso promettere.

Luc. Sicuramente; ed anche a tua posta venir per la scommessa.

Fab. Voi sete uomo dabbene. Orazio, vattene con tuo padre in casa.

Luc. Sì, figliuol mio caro.

Fab. Noi aremo agio a rivederci.

Luc. Andianne, che mi pare mill' anni di sapere come tu scampasti, e come tu sei arrivato qui, o quando.

Ora. In casa vi narrerò il tutto particolarmente.

Luc. Fabrizio, lasciati rivedere, vedi; io ho bisogno di favellarti, e per tuo conto.

Fab. Messer sì.

SCENA QUARTA.

Bonifazio, Fabrizio.

Bon. Mai non si può far cosa, che altri voglia.
Fab. Questa faccenda è fatta; all' altra.
Bon. Alle ventiquattro ore m' ha detto, ch' io torni.
Fab. Ma ecco appunto costui di qua, ch' io potrò dar principio.
Bon. E pure fuss' io.....
Fab. Questo, che viene inverse di me, mi par pure Bonifazio.
Bon. Al tuo piacere. Fabrizio, che diciam noi?
Fab. Ciò che voi volete.
Bon. La faccenda nostra a che termine si trova?
Fab. A bonissimo.
Bon. Mi piace. Dimmi qualcosa.
Fab. Io vi ho da dir tanto bene, che voi vi meraviglieresta.
Bon. Oh comincia in buon' ora.
Fab. Subito stamattina che io ebbi i ducati, li portai all' amica, la quale prestamente li fondè, e fecine le immagini; e perchè ella vide, facendo quella della Geva, si portava pericolo grandissimo da ogni parte, ella andò, e consagrolla in nome di Lucantonio.
Bon. Oimè! che vuoi tu, che faccia Taddeo di Lucantonio?
Fab. Voi non intendete; state pure a udire. Ella l' ha constretto a dovergli dare la Geva, di maniera, che egli n' ha ora per via di quello incantesimo più voglia di voi e di lui.
Bon. E che ne sai tu?
Fab. Sollo benissimo.
Bon. In che modo?
Fab. Ascoltate pure. Poichè la vecchia m' ebbe narrato questa cosa, io cominciai anzi che no a dubitare anch' io, e me n' escii di casa quasi disperato; e per ventura mi riscontrai in Lucantonio, onde per chiarirmi appiccai seco ragionamento del figliuolo: or, per venire alla conclusione, che direte voi, che si consuma di dargliene?
Bon. Dio voglia, ch' ella stia così!
Fab. E innanzich' io mi partissi da lui, mi pregò caldamente, che io vi domandassi, se Taddeo era più di quello animo, che già fu, in quanto alla sua figliuola, e che io per sua parte ve la promettessi colle medesime condizioni.
Bon. Dunque Taddeo arà la Geva?
Fab. La Geva è sua sposa, e stasera, se gli piace, può venire a darle l' anello.
Bon. Per mia fè, che la malia ha tenuto.
Fab. E daddovero.
Bon. Oh ringraziato sia il paradiso! Ma di grazia, vien meco a dare alla madre e a lui questa buona nuova.
Fab. Andiamo.
Bon. Oh quanta allegrezza! Ma ecco appunto la Verdiana, che vien fuori. Oh Verdiana!

SCENA QUINTA.

Verdiana, Bonifazio, Fabrizio.

Ver. Chi mi chiama?
Bon. Io; vien qua a me.
Ver. Oh Bonifazio!
Bon. Che è di Taddeo?
Ver. Giuoca di spada o di schermaglia con quel maladetto Farfaniechiuzzo.
Bon. Monna Bartolommea?
Ver. Monna Bartolommea mi manda a cercarvi, per intender quel che voi avete fatto.
Bon. Oh oh! abbiam fatto in modo, ch' ella si loderà di noi. Va, chiamala.
Ver. Così farò.
Bon. Ma torna in qua. Egli è forse meglio, che noi andiamo in casa. Che di', Fabrizio? part' egli?
Fab. Come voi volete.
Ver. Sì sì, tutti in casa, se voi avete buone novelle.
Bon. Tu le sentirai. Passa dentro, Fabrizio; e tu vienne e serra.
Ver. Ecco fatto; che Dio ci mandi bene!

SCENA SESTA.

Monna Oretta, Lucantonio, Clemenza.

Ore. Uh uh Signore! buon pro vi faccia, Lucantonio; voi avete ritrovato o riavuto un figliuolo, ch' è una bellezza.
Luc. Voi vedete; questa si può dire la maggior ventura, che io avessi mai. Ringraziato sia Dio mille volte!
Ore. Così ritrovassi o riavess' io la mia figliuola, poveretta me! che non ho altri che lei in questo misero mondo.
Luc. Gasparo non lasciò altri figliuoli?
Ore. Messer no.
Luc. Questa fanciulla dunque viene a esser ricca.
Ore. Dopo la morte mia le rimane ogni cosa.
Luc. La nave, che ne fu?
Ore. Vendessi, e con tutto il mobil nostro; e si messono i danari in sul monte di san Giorgio, dal quale ogn' anno riscotiamo di frutti presso a cinquecento ducati d' oro.
Luc. Orsù, in buon' ora, ingegnamci di ritrovarla.
Ore. Andiamo a questi Otto, che voi dite; che facciano comparire quella vecchia, e basta.
Luc. Io voleva, primachè si facessi altro, favellare a un giovane, che è suo amico grande, e bazzica spesso in casa sua, perchè spesso vi capita qualche fanciulla mal arrivata.
Ore. Ella tien dunque le mani a così fatte cose?
Luc. Voi avete udito.
Ore. Oh figliuola mia, chi sei tu ora diventata?
Cle. Femmina di mondo. Che credete voi? poich' ella fece vista di non vi conoscere.
Luc. Se non che io n' ho paura, io vorrei, che ella fusse, se vi piacesse però, moglie del mio figliuolo.
Ore. Dio il volesse, e la sua Madre benedetta! Genova non mi vedrebbe più; chè io mi risolverei a doventar Fiorentina.
Cle. Secondo me, voi non arete cotesta grazia; e ben n' andrete, se voi la ritrovate.
Luc. Del ritrovarla non bisogna dubitare; fatto sta, ch' ella avesse salvato la sua virginità.
Cle. Impossibile.
Ore. Tu non ne sai però altro.

Luc. Oretta, sapete ciò che voi fate?
Ore. Che cosa?
Luc. Andate colà in quella chiesa, e qui m' aspettate, tanto ch' io venga per voi.
Ore. Noi farem quel che voi volete.
Luc. Oh andate via, che testè testè vengo per voi.
Ore. Oh vienne tu.
Cle. Andianne, che Dio ce ne porti.
Luc. Vedi appunto, se la pasqua m' era venuta in domenica! guarda dote, che sarebbe quella pel mio Orazio! tutti ducati contanti. Ma io non son per dargli una fanciulla fuggita dalla madre, e stata due mesi o più a vettura per iscarriera; ma voglio bene innanzi a ogn' altra cosa favellare a Fabrizio, per vedere, se senza gli Otto si potesse acconciare questa faccenda. Ora, poichè io nollo veggio qui intorno, fia buono sapere, se egli fusse per sorte qui in casa Monna Sabattina. Tic, tac, toc! egli non ci debbe essere, e coloro non debbono volere rispondere. Io voglio dar così un po' di volta, e vedere, se egli fusse in bottega di Visino merciaio, o in sul canto del Diamante: gran fatto fia, che nollo trovi in uno di questi luoghi.

SCENA SETTIMA.

FABRIZIO, BONIFAZIO, LUCANTONIO.

Fab. So, che ella arà un marito, che la contenterà.
Bon. Anzi tutti di casa leccheranno dal capo ai piedi.
Luc. Ma questo, che vien di qua, sarebbe mai desso?
Fab. Oh Bonifazio, ecco appunto Lucantonio; andiamo a fargli motto.
Luc. Egli per certo.
Fab. Lucantonio, il parentado è conchiuso; toccate qui la mano a Bonifazio zio di Taddeo.
Luc. Buon pro ci faccia.
Bon. E ben ci venga.
Fab. Stasera semo rimasti, che Taddeo venga a vedere la sposa in casa vostra, e diale l' anello, senza replicar altro in quanto alla dote.
Bon. Che dote, o non dote? a noi basta la fanciulla.
Fab. Oggimai ella è vostra.
Bon. Buon pro ci faccia di nuovo, e a voi doppiamente, dell' aver riavuto il vostro figliuolo sano e salvo, secondochè ci ha detto qui Fabrizio or ora in casa.
Luc. Vero; che Dio ne sia laudato e ringraziato sempre!
Fab. Non tante cerimonie; stasera ristorerete alle nozze.
Luc. Fabrizio, io ho caro d' averti trovato, sì per questa cagione, sì perch' io ho bisogno grandissimo di favellarti.
Bon. Io me ne andrò a fare una faccenda intanto; e stasera, se non prima, mi lascerò rivedere a casa vostra.
Luc. Messer sì, non mancate per nulla.
Bon. No, Dio; non dubitate.
Luc. Fabrizio, per dirtela in due parole, egli è in Firenze una donna genovese, nobile e ricca, venuta per trovare una sua figliuola, che poche settimane sono, se le fuggì di casa, e stamattina per sorte ella la vide con Monna Sabattina, le quali le fecero una grandissima villania, la giovane a dir, che non la conoscesse, e la vecchia a farsi madre della fanciulla: e perchè io ho qualche obbligo colla gentildonna, io voglio a ogni modo, ch' ella riabbia la figliuola; e se non che io l' ho tenuta, ella sarebbe a quest' ora agli Otto. Io ho voluto favellarti innanzi, acciocchè, sendo amico di Monna Sabattina, tu vegghi di fargliene riavere per amore.
Fab. Sta bene. Che obbligo avete voi con questa gentildonna?
Luc. Tornandomene di Costantinopoli in queste parti sopra una nave, ch' era del marito, ed in Genova dopo capitando, stetti più di due mesi in casa sua alloggiato, tantochè io guarii d' una grandissima infermità, e mi fu fatto quello che io non ti potrei mai dire, e particolarmente da lei.
Fab. Certamente, che voi avete d' averle obbligo grandissimo.
Luc. Così fusse la fanciulla buona e cara!
Fab. Che vuol dir: buona e cara?
Luc. Cioè, ch' ella non avesse perduto l' onore; chè io la darei per moglie a Orazio, e buon per lui e per me.
Fab. Caso è, se questa donna se ne contentasse.
Luc. Pur dianzi ne ragionammo insieme, e ne leverebbe le mani al cielo; e mio figliuolo colla dote, che egli arebbe, e con quello che io gli lascerò, sarebbe uno de' più ricchi giovani del suo quartieri.
Fab. Dite voi daddovero?
Luc. Come daddovero? dal miglior senno, ch' io ho.
Fab. E questa donna dove si trova ora?
Luc. È colà in chiesa, che m' aspetta per andare agli Otto, ed holla alloggiata in casa mia.
Fab. Oh Lucantonio, andiamo a trovarla, che io vo' far voi il più contento uomo di Firenze, e lei la più felice donna del mondo.
Luc. Andiamo, poichè te ne imprometti tanto bene.
Fab. E ritterrovvecelo, e farovvi meravigliare.
Luc. Al nome di Dio; passiam dentro.
Fab. Entrate voi prima, come è dovere.
Luc. Orsù, contentiamti.

SCENA OTTAVA.

TADDEO, FARFANICCHIO.

Tad. Tu vedi, Farfanicchio; la fortuna m' ha di soldato convertito in cittadino.
Far. Se voi sete così buono cittadino, come voi sete stato soldato, rallegrisi la patria vostra.
Tad. Chi ne dubita?
Far. Ma mi par bene, che voi abbiate fatto un cattivo baratto.
Tad. Sì di' tu, che non sai più là che tanto.
Far. Io non so altro; ma so bene, che non vi si può dir più Signor sì, e Signor no, perchè il dar di Signore a un cittadinuzzo di fava, sarebbe cosa troppo gretta e meschina.

Tad. Credi a me, che tu non te ne intendi; egli è vero, che per ancora il Signore non mi si conviene.
Far. Nè converrà mai.
Tad. Ma aspetta, che io vo' squittinarmi, entrar nelle borse, esser de' magistrati, andar podestà.
Far. De' granchi.
Tad. Vicario.
Far. De' topi.
Tad. Capitano.
Far. Delle cimici.
Tad. E commessario.
Far. Delle piattole.
Tad. Che sentenze risolute!
Far. Dissolute volle egli dire.
Tad. Che giudizj pettorali!
Far. Io ne disgrazio l' acqua delle giuggiole.
Tad. E non ci andrà molto tempo, che io sarò mandato ambasciadore al Re.
Far. Di Biliemme.
Tad. E allo Imperadore.
Far. Del prato.
Tad. E allora il Signore, Farfanicchio, come mi starà?
Far. Dipinto.
Tad. Tu hai sdegno, che tu non mi potrai riportare la lancia all' agiamento; ma io ti vo' vestire domani tutto di nuovo.
Far. In parole.
Tad. Io dico in fatti. E voglio, che tu sii cameriero mio e della Geva, che tu dia bere a me e a lei; il resto del tempo non vo', che tu attenda ad altro, che a imbottar nebbia.
Far. Caso è, se io saperrò. Come è ella spiacevol cosa?
Tad. Durasi manco fatica, che a starsi.
Far. Oh cotesta, cotesta è l' arte e l' esercizio mio.
Tad. Mi par mill' anni di toccar la mano, d' abbracciar e di basciar la Geva.
Far. Credovelo. Ma stasera non volete voi fare una danza?
Tad. S' intende; e per segno di ciò io ho portato meco il mio stormento.
Far. Oimè, padrone! dunque volete andare col cembolo in colombaia.
Tad. Come in colombaia? siam noi pazzi? Io voglio in sala o in camera fare gli atti miei, e sunarlo sopra l' arpe, o in compagnia, se vi saranno, del piffero e delle nacchere, e mostrare loro, che io sono vertuoso.
Far. E se non vi fussero altri suoni?
Tad. Sonerò il cembolo a solo a solo.
Far. Sì; ma non potrete sonare a un tratto e ballare.
Tad. Se io non potrò sonare e ballare, io sonerò e canterò.
Far. Oh puossi cantare in sul cembolo senza altri suoni?
Tad. Oh buono! i più bei versetti del mondo.
Far. Io nollo posso credere.
Tad. Tu lo sentirai ora; ascolta un poco.

La Geva mia adesso è bianca e bruna;
Bruna la veste, ma bianca la carne:
L' è più brillante, che non è la luna,
E più frullante, che non son le starne.
Bisogna esser amico di fortuna,
Di Cupido e d' Amor chi vuol beccarne,
Come son io amante e semideo.
Viva la Geva e 'l suo sposo Taddeo!

Che di' tu ora, Farfanicchio? parti, ch' io sia, o ch' io non sia? o ch' io ci stia a pigione, o a sportello? che di', che di'? tu non rispondi?
Far. Che volete voi, che io dica, o ch' io risponda altro, se non che voi seto cima delle cime in tutte le cose?
Tad. Orsù, poichè ragionando ragionando noi semo giunti all' uscio, picchia. Costì sta Madonna.
Far. Oh egli è aperto.
Tad. Arannomi veduto di lontano me, che sono lo sposo, e tirato la corda. Passiamo dentro a onor del padre Venere, e della madre d' Amore.
Far. Buono, padrone! or così fate pure il letterato e 'l savio.
Tad. E però non rispondere, se io non ti domando; e non favellare, se io non t' accenno o con gli occhi, o con le mani, o coi piedi.
Far. Lasciate pur fare a me.
Tad. Ma a chi fo io prima motto? o a Orazio risuscitato e ritrovato? o alla Geva mia, che ha a esser sempre mia mia?
Far. A chi voi riscontrate prima.
Tad. Tu di' il vero. A chi Dio la dà, san Pietro la benedica; serra.
Far. Ecco; guarda sposo da dirgli voi!

SCENA NONA.

Lucantonio, Fabrizio, Oretta, Clemenza.

Luc. Ed è vero certo?
Fab. Vero e certo, come il sole.
Luc. Oh Signor, ringraziato sii tu!
Ore. Mille volte ognora.
Luc. Ed è stato più d' un mese in Firenze, in casa sempre Monna Sabattina?
Fab. Come v' ho io a dire? Io ve lo messi, e vi diceva, che egli era vivo, perch' io lo vedeva ognora, e non, perchè la vecchia me lo rivelasse come strega o maliarda, che son tutte quante baie.
Luc. E Orazio mio, poichè quei due s' ammazzarono insieme, se ne fuggì colla Violante? nè mai poi ella è stata fuor di lui?
Fab. Messer no; e sempre l' ha tenuta e guardata come le cose sante; e per dirvela chiaro, io credo, che sieno insieme marito e moglie.
Ore. Laudato sia Iddio!
Cle. E ringraziati sieno i santi!
Luc. Dunque si doveranno contentare del parentado.
Fab. Più che di cosa, che possino avere in questo mondo.
Ore. Ora faccia Iddio la sua volontà! Ogni volta che io muoio, io muoio contenta, poichè io ho trovato la mia figliuola, e maritatala sì nobilmente, e in una così bella e generosa città.
Luc. E io me ne vo consolato ognora all' altra vita, poichè la figliuola di Gasparo già tanto mio amico è doventata moglie del mio figliuolo; dove potrò anche in parte ristorare e rimeritare voi di tanti benefizj ricevuti.

Digitized by Google

Fab. Più contenta sarete voi, Madonna, quando arete veduto Orazio, e voi, Lucantonio, la Violante, perchè e Firenze e Genova non hanno nè un garzone nè una fanciulla pari a loro di bellezza, di onestà, di virtù e di cortesia.

Luc. Tanto meglio.

Ore. Sia col buon anno!

Cle. E colla buona pasqua, che Dio dia e a voi ed a loro!

Luc. Orsù, facciam come noi siam rimasti.

Fab. Andatevene in casa voi, e io menerò là in un tempo la Violante e Monna Sabattina, la quale vo', che chiegga perdonanza a questa gentildonna; ancorachè ciò ch' ella fece, gli lo disse la fanciulla, per paura di non avere a irsene con esso voi sua madre, e perdere Orazio, al qual vuol tutto il suo bene.

Cle. Uh uh! ve', s' ella n' è innamorata daddovero.

Ore. Per marito e moglie si lascia padre e madre.

Cle. Così dice il messale. Che allegrezza dunque fia la loro!

Ore. Incomparabile e senza fine.

Luc. Monna Oretta, andiamo in casa, e là gli aspetteremo, e intenderete un altro parentado.

Ore. Andiamo, che lodato sia Iddio! Vedi, che doventerò Fiorentina, viverò e morrò Fiorentina; ma Gioseppe il mio servitore, che ci aspetta, come io vi dissi, all' albergo?

Luc. Manderem per lui, non dubitate; anch' egli si troverà stasera alle nozze. Fabrizio, fagliene intendere. Toi questo anello; tu sai ciò che tu hai a fare; noi v' aspettiamo.

Ore. Deh sì, tosto; chè io mi consumo.

Luc. Entrate dentro nella buon' ora.

Fab. Testè testè saremo tutti in casa. Orsù, pur sarà contento Orazio, e non meno la Violante. Oh che vita felice e quieta hanno eglino a menare insieme! quanto contento e letizia hanno Lucantonio e Monna Oretta! Ella vuol far vendere tutto il suo avere in Genova, e condurre i danari a Firenze; ma oh oh! appunto ecco costui di qua. Bozzacchio, olà!

SCENA DECIMA ED ULTIMA.

Bozzacchio, Fabrizio.

Boz. Messere?

Fab. Dove andavi tu?

Boz. A cercar di voi per parte di quelle donne, e dirvi, come.....

Fab. Non più, non più. Piglia questo anello. Odi; egli debbe valere parecchi decine di scudi; e va a Pippo pollaiuolo, e digli, che per questa sera ordini un convito a trenta persone, onorevole e suntuoso il più che sia possibile, per in casa Lucantonio Palermini. Hai tu inteso?

Boz. Benissimo.

Fab. E nel venirtene, fa la via da casa di Taddeo, e fa intender a lui e alla brigata, che stasera venghino alle nozze.

Boz. A quali nozze?

Fab. Basta, e' t' intenderanno; e dopo vattene in borgo san Lorenzo, e all' osteria della Campana domanda di Giuseppe da Genova, e per parte di Monna Oretta sua padrona lo mena teco in casa Lucantonio, dove io sarò. Terrai tu a mente?

Boz. Sì, terrò bene.

Fab. Orsù, intantochè io vo a fare un' altra faccenda, licenzia tu questi gentilnomini, affinechè più non stiano a disagio.

Boz. Voi avete inteso, nobilissimi ascoltatori. Altro non vi so dire, se non che io ho a tener a mente una longa filastrocca, e dare una gran giravolta; e perchè qui è fornito ogni cosa, siate licenziati, e romoreggiando fate segno d' allegrezza.

FINE DELLA STREGA.

XX.

POLISSENA.

INTERLOCUTORI.

Ecuba.	Cassandra.	Ulisse.
Polissena.	Pirro.	Calcante.
	Agamennone.	

La scena è presso alle rovine di Troia, ove sono le tende dei Greci. Si veggono gli avanzi della torre Scea, la tomba d' Ettore e il monte Ida.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Polissena, Ecuba.

Pol. Madre, è ver ch' io ti vegga? È ver ch' io pessa
Stringerti al seno? oh sospirata madre!
Oh lunge pianto mie! Te alfin discieglie
Pirre dai lacci del maligno Ulisse,
E a me ti rende. Or agli avversi numi
Quasi perdone i mali miei. Nè senti,
Qual pria l' affanne, er la mia gioia? E taci
Ad altro intesa? Non è più tua cura
Polissena? Ah! la patria, Ettore, e seco
Ogni speme perdei; mi resti almene,
Solo conforto in tanto duel, la madre.
Ecu. Figlia, non sei mia cura? Io fui regina;
Or serve, e vivo. Ma conosci appieno
I doni degli Achei? Sai di qual sangue
È tinta ancora quella man pietosa,
Che a te rende la madre?
Pol. Oimè che dici!
Ecu. Ah quanta parte del doler materno
E delle glorie sue Pirro t' ascose!
Priamo, dell' Asia il regnator, che al pianto
Piegò l' ire d' Achille, innanzi ai numi,
Innanzi a me cadea..... Pirro l' uccise.
Pol. Misera me! che narri? Io sel sapea,
Che nel pubblico fate il padre involte
Peria da re: chi sopravvive al regno,
Nol meritò. Ma non fui teco, oh madre,
Nell' orribile notte, a cui dier luce
Le fiamme della patria.
Ecu. Oh te beata!
Già riveggo i delitti, e già sul ciglio
Ritorna il pianto. Le regali soglie
Alto turbava flebile tumulto
E cieca fuga; gli atrj immensi empiea
Delle mie nuore il gemito: i segreti
Talami (oh quanta di nipoti speme!)
Atre fumo copria. Dinanzi ai numi,
Già vinti, noi stavam prostrate invane.
Ecco all' impeto ostil la ferrea porta
Cede, e all' avare vincitor gli ascesi
Teseri espone. Sulla soglia Pirro
Splende nell' arme. Allor d' Ettore il padre,
D' Ilio cadente l' ultimo guerriero,
Deposta la regal benda, il canuto
Crine dell' elmo aggravar volle, e cinse
L' inutil ferro: ed io virtù cotanta
Chiamai furore, il debil vecchio pesi
Simile a nume sopra l' ara infida.
Ma invano. Qui del ciel l' ire seguaci
Fuggitivo raggiunsero Polite,
Prole infelice, e all' infelice padre
Troppo diletta. Esangue setto all' empia
Spada di Pirro ei giacque, e la sua strage
Contaminò dei genitor gli sguardi.
Priamo fremè, ma sul confin di morte
Serbò la maestà del volto antico.
Nell' uccisor sacrilego ritorse
Sdegni, rampogne, e immemore degli anni,
Con man tremante vibrò stral, che appena
Sul lucid' orbe dell' opposte scude
Appena risonò: ma il dardo istesso
Pirre rimanda, e il tuo padre trafigge.....
Inorridisci? piangi? E non vedesti
Fra la canizie del tremante capo
Il sangue rosseggiare, e il guardo errante,
Che fra l' embre di morte invan brameso
Te ricercava.....
Pol. Oimè! qual terra cuopre
L' ossa del padre mie? Ch' io sappia almeno
Deve piangere deggia. Oh care, oh sacre

Digitized by Google

Ceneri d' Ilio, ove confuso giace
Il vincitor col vinto, ognor sospesa
Io vi calco tremando, ognor pavento
Errar nella pietà.

Ecu. La patria intera
Fu rogo o tomba al padre tuo; ma lieve
Perdita è quella del sepolcro. Agli avi
Libero scese; è nell' Eliso al nostro
Ettore unito con eterno amplesso.
Non vede i Greci, e la servil catena
Non gli aggrava le mani uso allo scettro;
Nè sarà sulle vie d' Argo e Micene
Ludibrio al volgo, o del trionfo achivo
Pompa maggiore. A lui fu pia la morte.
Ma dimmi, oh figlia, i tuoi nei varj casi
D' Ilio fumante.

Pol. Sventurata io fui
Non men di te; fra gl' infelici, oh madre,
Sempre è gara di duolo. Or sai, che quando
Per frode di Sinone i muri ascese
Il cavallo funesto, io lo seguia
Fra l' iliache donzelle, e meco ornaro
(Ahi cieche menti!) di festive frondi,
Ultimo dono, i condannati templi.
Poi nella notte, che coperse d' ombre
Maggiori il cielo e le nemiche frodi,
Mi consentisti nei fidati lari
Starmi di Teucro sacerdote, o a noi
Vicin di stirpe. Le compagne a mensa
Godean narrando d' Ilion la guerra
Qual passato periglio. Alfine il sonno,
Che la patria tradiva, i nostri lumi
Opprime. Oh stato fosse il sonno estremo!
Ma (improvviso terror!) con alte strida
Teucro ne scosse. Oh misere, fuggiamo;
Fuggiam, gridava; oh patria! oh stolti duci!
Oh argive insidie! Odo le infeste trombe,
Ecco i nemici. Almen prendete, oh figlie,
I penati. Non arde ancor, non arde
La torre Scea. — Si dice, e i nostri passi
Stimola lo spavento. Era alla fuga
Propizio il loco, e qui voleano i fati,
Gli avversi fati, della patria in fiamme
Spettacol farmi. Dal difoso muro
Mirai le madri coi capelli sparsi
Stringer fuggendo i pargoletti al seno;
Udii di donne, di fanciulli un grido,
E gli urli dei nemici. Oh quante volte
Io d' udirti credei! quante mi parve
Udir Cassandra agli uomini, agli dei
Chiedere invano aita! e, Polissena,
Polissena, ove sei? gridar v' intesi.
Ora volgea io sbigottito volto
Verso il fragor dei ruinosi tetti,
E di mezzo alla polve esciano i gridi;
Ora ai pochi guerrieri, onde la torre
Era difesa, le ruine, il foco
Rampognando additava: incerti e muti
Guatavan mestamente il ferro stretto
Nelle lor destre, della patria vinta
Reliquia e speme; ma del lor valore
Trionfaro gli Achivi, e gli ardui merli
L' audace Pirro superò primiero.

Ecu. Troppo conosco quell' infausta torre,
Che già fu gloria dei troiani muri.
Ora è dirupo; oh quanto in sen mi desta
Care e acerbe memorie! io mai non volgo
Gli occhi dove sorgea, che non mi sembri
Priamo veder sulla superba altezza,
Arbitro della guerra, e leggi e sdegni
Dare allo frige squadre, al sen stringendo
Il tenero nipote, a cui nel volto
Dolce memoria dell' età primiera
Rivedea lacrimando: e allorchè i Greci
Ver le navi spingea l' ettorea face
E la spada temuta, al pargoletto
Mostrava il vecchio la paterna guerra.
Seco Andromaca ancor cercò col guardo
Il magnanimo sposo, o d' ogni strale
Impallidiva, e in rimirar le prove
Dell' audace valor dicea piangendo:
Mai questa torre Ettore mio non guarda.
Oh sventurata madre! a te pietosi
Nascondevan gli dei, che col suo sangue
Quei massi avria rigato e quelle mura
Astianatte infranto: io vidi, io vidi
Dal crudel sacrificio a queste tende
Tornare i Greci, e del nipote il fato
Lessi d' Ulisse nella gioia atroce.
Ma tu l' ignori, oh figlia, e non udisti
D' Andromaca lo strida, allorchè tratto
Fu dall' Itaco crudo? Oh estinta speme
Celata invan nella paterna tomba!

Pol. Simulando il ritorno, in altra tenda
Presso alle navi suo Pirro m' addusse.
Ma poi l' infausto evento e la pietosa
Frode piangendo mi facea palese.

Ecu. Ed ha lagrime Pirro?

Pol. È di quel sangue
Pirro innocente. Ulisse, Ulisse solo
Consigliava il delitto; ei colle frodi,
Armi sue, penetrò, deluso il furto
Della timida madre; ei del sepolcro
Turbare osò l' inviolata pace.

Ecu. Se al vecchio Priamo non fu l' ara asilo,
Esserlo ad un fanciul potea la tomba,
E d' Ettore la tomba? Oh figlio mio,
Quanto t' invidio! e d' Ilio ahi quanta parte
È questo avello, che t' eresse il padre
Liberal nei suoi danni, e che de' Greci
Ha scordato il furore!

Pol. Ah! non restava
D' Ettore neppur questo a noi; ma Pirro
Frenò le voglie insane, e disse: Achei,
Rispettate i sepolcri, e d' un eroe
La fredda spoglia.

Ecu. Che vendova Achille.
Oh memoria, oh dolore! Ettore ucciso
Immortale lo rese, o fama eterna
Vien dal mio pianto ai vendicati Atridi.
Rispettò Pirro i freddi avanzi, e illeso
Lasciò il sepolcro, è ver; ma nei nemici
Sospetta è la pietà. Credimi; al fasto,
Non a quella il dobbiamo. Hai tu perduta
La libertà dell' odio, unico bene
Che resti ai vinti?

Pol. No; di Priamo figlia,
D' Ettore io son germana: eppur se lice.....

Ecu. Taci, alcun giunge.

SCENA SECONDA.

Cassandra, Ecuba, Polissena.

Ecu. Oh ciel! Cassandra! e deggio,
Creder deggio a me stessa? Io non ti vidi
Dopo il giorno funesto, in cui tremante
Dall' urna, che celava i nostri fati,
Aspettasti il tiranno. A te pur, dimmi,
Agamennone è mite? Ai frigi servi
Vietano gli altri re dell' oste argiva
Fino il commercio dei lamenti, solo
Piacer degl' infelici.
Cas. Ahl, peggio, oh madre;
Sulle ceneri d' Ilio ardisce Atride
A me parlar d' amore. Al fasto aggiunge
Temeraria pietà; quindi consente,
Madre, che teco io pianga, e pria t' abbracci,
Che dal lido sigeo tragga in Argo.
Pol. Oimè! partono i Greci?
Cas. Al nuovo sole.
Ma pria Calcante vuol, che con solenne
Sacrificio dai popoli s' onori
L' ombra d' Achille.
Ecu. A noi minaccia il Fato
Nuove sciagure; e presto Ilio distrutto
Dolore antico diverrà.
Pol. Che temi?
Spento non giacque Astianatte? ed hanno
Altri voti gli Argivi, altre ire i numi?
Ecu. Ecuba ha figli ..... ancora. Ah! tu non sai,
Che sempre il vincitor teme del vinto.
Forse obbliasti dell' astuto Ulisse
La prudenza crudele, e di Calcante
Il furore, che serve ai re superbi?
Agli anni, ai mali miei, figlie, credete;
Nè mai l' augurio dell' afflitto core
Le madri inganna. Io pria di te, Cassandra,
Pria d' ogni tèma, pria dei non creduti
Presagi tuoi, previdi i Greci, acceso
Pergamo, l' Asia vinta: in sen portai
Paride, e pria del suo natal (nol niego)
Seppi l' iliache stragi. Oh fier rimorso!
Ma chi al Fato resiste? Io non potei
Obbliar d' esser madre. Oh boschi d' Ida,
Certa tutela dell' infausto pegno!
A lui, che fra le vostre ombre crescea,
Deste le navi, e non a Priamo il rogo.
Pol. Ma col timore affretti il danno.
Ecu. I Greci
Voi mi fate tremendi. I mali miei
Solo, oh figlie, per voi vinto non hanno
Il poter della sorte; e non ho quella
Sicurezza infelice, ultimo frutto
Dell' umane sciagure. Io sventurata
Sono così, che sperar nulla posso,
E temer molto.
Cas. Il tristo augurio, oh madre,
Allontanino i numi; il lor soccorso
S' implori.
Ecu. Oh mia Cassandra, il sai tu quanti
Fumaro incensi sopra l' are ingrate,
Quand' Ilio stava: pur non fu difeso
Dai nostri voti. Salveranno noi,
Misero avanzo dell' argivo ferro,
Questi numi ora greci?
Cas. Anche il furore
Adorarne dobbiam. Nell' Ida s' apre
Sacro un antro ad Apollo; ivi solea
Involarsi dei Greci agli occhi alteri
Andromaca: tra i voti, i preghi e i pianti
Scendeale al cor mesta dolcezza. Il seppi
Quando a Tenedo fu con altri schiavi
Tratta dai Greci; ed esclamò: beate
Voi, cui lice restar (sebben per poco)
Sul caro lido: ah presto, amate sponde,
Fuggirete al mio sguardo; altre diranno
Piangendo ai figli loro: Ilio già stette
Dove ora sorge il fumo: a questo segno
Si conosce la patria. Oh tu, che resti
(Già traeasi alle navi), adempi un voto,
Ch' io deggio al Nume. Un sacrifizio eletto
Promisi a Febo: egli diresse l' arco
Vendicator del mio consorte; ei puote
Vendicarne anco il padre. — In pianto sciolta
Disse, e il loco additava.
Ecu. Ecuba ingrata!
Per vendicar quell' ombra altri previene
I voti tuoi. Teco verrò. M' intenda
Priamo, e il suo sangue meco al cielo esclami.
Ma che possiam, Cassandra, offrire al Nume?
Cenere, terra, ch' è del nostro sangue
Bagnata, sol prender da Troia lice.
Solo ne avanza.....
Cas. Il nostro pianto, oh madre.
Ecco l' offerta, che conviene ai vinti.
Ecu. Tu, Polissena, ...
Pol. Io ..... come?
Ecu. Resta; unite
Potrian seguirne, per sospetto, i Greci.

SCENA TERZA.

Polissena.

Polissena infelice! ami chi tolse
La vita al padre tuo. Tremi? paventi
Chiederne al ciel vendetta? E neppur osi
Offendere coi voti il tuo nemico.
Vinse, oh Pirro (ma tardi il veggio), vinse
La tua crudel pietà. Ma ignoto appieno
Allor m' era il misfatto; allor la sorte
M' ascondea, che il carnefice spietato
Fosti del padre mio. Ma invan ricerco
Scuse al mio fallo. Era nemico, e prole
Di nemico peggior, prole d' Achille.
Tu piangi, Polissena? Oh infame pianto!
Nè il tuo rossor celi a te stessa? Ignori,
Empia, ove sei? Sull' arsa Troia, in campo
Di sangue, innanzi alla fraterna tomba.
In te l' odio è dovere. Oimè! che miro!

SCENA QUARTA.

Polissena, Pirro.

Pir. Polissena, annunziar forse temuta
Novella a te degg' io. Benchè non serbi
Questo suolo che ceneri e ruine,
Orme della tua patria, acerba pena

Ti fia lasciarlo.

Pol. È vero; appien conosci,
Pirro, gli affetti miei. Prole di regi
Amai la patria e le sue glorie; or serva
N' adoru i mali. Ma non tutti, oh Pirro,
M' eran palesi; non credea, che fosse
Fra l' alte imprese del figliuol d' Achille
Di vecchio re la morte. Osasti, indegno,
Ancor fumante del paterno sangue
Sperar l' orfana figlia. Adesso intendo
Perchè a me il riveder l' oppressa madre
Tanti preghi costò: la tua pietade
Sapea qual fosse. Innanzi a lei potesti
Priamo svenare, e a me negar la morte,
Che io chiesi, allurchè nella torre il piede
Vincitore ponesti. Ahi lassa! errai;
Prevenirti dovea, fuggir morendo
Il perdono di Pirro.

Pir. In core io sento
Che giusta è l' ira tua; volli celarti
Questo mio fallo, ed a me stesso ancora
Nasconderlo vorrei: ma chi si puote
Frenar nella vittoria, e in mezzo all' ombre,
Onde cresce il furore? A me parea,
Enorme spettro, il genitore Achille
Al mio ferro additare i più famosi
Troiani petti, alto gridando: oh figlio,
Io qui fra i sacri patti, io qui fra l' are
Caddi trafitto; mentre in faccia ai numi
Genero a Priamo, stabil pace a Troia
Io giurava, e dei Greci e l' iro e l' armi
Io contro me traea. Vendetta, oh figlio,
Vendetta! Oh iniqua frode! E non fu solo
Paride il reo.

Pol. Lo so; sempre la fama
I miseri calunnia, e ognor l' evento
Detta i giudici umani: il vostro Ulisse
Gl' inganni adopri; un re prode gli sdegna.
Guerrier notturno, Ulisse i forti uccida
Vinti dal sonno. Ma che cerco esempj?
Non è Greco Sinone, e le sue frodi
Non vi dier la vittoria? Oh sacre mura,
Che col suo sangue Ettore mio difese,
Stareste ancora, se men stolti i Frigi,
Più generosi voi.....

Pir. Ma fra i mortali
Immortale fia l' odio? Assai, mel credi,
Sei vendicata; per te ai preghi scendo,
Nè pietà fai, ma invidia ai Greci. Io sciolgo
Ecuba, e alla mia tenda.....

Pol. Ai servi, oh Pirro,
Libertà sembri il cambiar giogo; ai servi
Questo sia dono; a me non già, che nacqui
In regal sorte, e colla reggia tutto
Perduto avrei, se dell' altezza antica
Non serbassi i pensieri.

Pir. Ah! nel mio seno
Stupor, rispetto, tenerezza, affanno
Cresce a quei sensi invitti. Anch' io l' orgoglio
Provo del mio trionfo; eppur col pianto
Tu mel cangi in rimorso. Io cedo, e obblio
Troia, Paride, Achille, obblio me stesso.
Odio fin la mia gloria, e in me sol veggo
Un reo che abborri. E quando, anima altera,
Quando ti placherai?

Pol. Quando, inumano,
Mi renderai l' ucciso padre, o quando
Sua figlia non sarò. Pirro, t' intendo,
Anche il mio cor tu vuoi che serva.

Pir. Ingrata!
Solo il nome hai di schiava; e chi potrebbe
Maggior donarti libertà?

Pol. La morte.

Pir. Tant' odio?

Pol. Odio è il lasciarmi in vita. E speri
Ch' io ti perdoni? e il deggio? Ah! se nel core
Questa voce ti scende, e qualche impero
V' hanno quest' occhi, che dannasti al pianto,
Ascolta i preghi miei. Lascia, che degna
D' Ettor germana io mi riserbi. Evita,
Pirro, l' aspetto mio. Schiava ogni giorno
Ho memorie di lutto, ognor m' udrai
Gridarti: rendimi i fratelli! il padre
Rendimi e Troia!

Pir. Il tuo rigore appago;
Crudele! [*Parte.*

SCENA QUINTA.

Polissena.

E ver; ma più a me stessa il sono,
Pirro, che a te. Già dall' idea pendice
Torna la madre; ad incontrarla io volo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Calcante, Ulisse.

Uli. Perchè taci, Calcante? A mille navi
Dimora è il tuo silenzio. Ingrato, forse
Temi dei numi? Qual profeta ottenne
Gloria maggior di te? L' iliaca polve
Fa dei presagi tuoi terribil fede.
Seguono i fati la tua voce. Appena
Comandi d' onorar l' ombra d' Achille,
Che si azzuffano i venti, e par che regni
Di Peleo il figlio nei materni flutti.
Ma che? lontani dalla patria terra
Starne sempre dovremo? In odio assai
Alle donne di Grecia è questo lido,
E dei mariti invece ai loro amplessi
Poche urne torneranno, e sopra queste
Solitudini immense i moribondi
Lumi a noi chiuderà mano straniera.

Cal. Il mio silenzio nei passati affanni
Ha scusa, Ulisse. Non rammenti quando
Apollo irato saettò la morte
Nel greco campo, e che per nove giorni
Sopra il lido sigeo, fra i vostri pianti,
Splendean gli avidi roghi? Allor d' Achille
Ai preghi io palesai l' ira de' numi
E la colpa d' Atride. Ingiurie e sdegni,
Frutto del ver narrato ai regi, io vidi
Fra i greci eroi, gioia tra i Frigi. Alfine
Cessò la peste; ma d' un dio gli strali
(Chè immemore di noi sedea Pelide)

Colle morti emulò l' ettorea spada.
E allor gl' ingrati Achei gridàr: profeta
Delle nostre sciagure, era più mite
D' Ettore Apollo; chè la morte solo,
Non la vergogna, era con noi. La plebe
Sempre è stanca dei casi; odia i presenti,
Ama i futuri, ed è tiranna, o serva.

Uli. Ma pur, Calcante, del ritorno ai Greci
Nulla è più caro: chi dei re non brama
Che tu palesi il vero?

Cal. Il ver dai regi
Si chiede e si punisce.

Uli. Oh vate, alfine
Quale offendi fra loro?

Cal. Atride o Pirro.

Uli. E due saranno della greca terra
Pubblico danno?

Cal. Sempre il popol piange
Per le colpe di pochi.

Uli. E come irriti
Atride o Pirro?

Cal. Che d' Achille all' ombra
Vittima cada d' Ecuba una figlia,
E la sveni una man che le sia cara,
Piace agli dei. Sta l' ira loro incerta
Fra due sorelle, ed è ciascuna amata
Dal vincitore; se dal ver non lungi
Suona la fama, che non lascia occulti
Mai gli affetti dei re. Credi, che Pirro
O Agamennone voglia (ambo conosci)
L' arbitrio d' una vita a lui sì cara
Permettere alla sorte?

Uli. E non poss' io
Ingannarli, dividerli? e divisi
Fiano deboli entrambi.

Cal. Eguale ai numi
Sei nel consiglio; ma fra noi preveggo
Gare novelle. Se di Troia i fati
Una schiava trattenne, or altra schiava
Può vendicarli: ai Greci opporre i Greci,
E d' Ilio l' ombre può placar col sangue
Civil guerra fra noi; nè invan pavento.
Se il timor non unì gli Achei discordi
Quando per Troia contro i Greci stava
Ettore e Giove, or fian concordi i regi?
Or che sicuri, indomiti e superbi
Li fa Troia espugnata?

Uli. E qual di loro
Temi, oh Calcante?

Cal. Atride.

Uli. Eppure ai numi
Immolò la sua figlia.

Cal. Ei non cedea,
Qual credi, ai numi; sopra noi bramava
Il nuovo impero assicurar col sangue.

Uli. E se per lui fu colpa, or gli chiediamo
Colpa minore. Per tuo cenno aduni
Taltibio araldo i Greci, e a tutti svelì
Il voler degli dei. Convien che Atride
Il consenta; anzi ei stesso alle mie voci
Credulo chiederà da te il funesto
Oracolo, sua pena. Or vanne; io veggio
Pirro. Il tuo zelo assisterammi in breve.

SCENA SECONDA.

Ulisse, Pirro.

Uli. Figlio d' Achille, io mi credea che doma
Dalla morte l' invidia alfin lasciasse
Ai morti eroi l' onor che avanza al rogo;
Or m' avveggio (e con duol), che li persegue
Fin nella tomba.

Pir. Parlar vuoi d' Achille,
Del padre mio? Chi gli contrasta onore?

Uli. Quei che rapirgli osò dalla sua tenda
Il premio del suo sangue, e ai Greci tutti
Scemò l' aita del possente braccio:
Agamennone.

Pir. Oh iniquo! e con qual velo
Cuopre tanto livore? Achille ei teme
Anco nei sacrifici? Ognor severi
Crede gli altari, e che comandi il cielo
Nuovi delitti? Allor silenzio eterno
A Calcante s' imponga; è la sua fama
Premio degno del padre: ignote genti
Udiranno il suo nome; e se la tomba,
Argomento di morte, il tempo abbatte,
Achille un dio sarà: ma sul sepolcro
Inumana virtù non sparga sangue,
Pianto alle madri, onde non dica il mondo,
Che in Pirro ancora la pietà crudele
Divien, se il padre colla pena onora.

Uli. Se del tuo genitor l' ombra chiedesse
Vittime umane, taceria Calcante,
Temendo Agamennon: sa che per lui
Nulla è più vil del sangue. E chi scordato
D' Aulide ha sì gl' insanguinati altari,
Che temer possa la pietà d' Atride?
Ma fra l' achive schiere è noto assai,
Che di possanza e d' oro avido usurpa
Del valor nostro i premj; odia dei Greci
Il pien concilio, ove da lui temuta
Tonò la voce degli offesi eroi,
Dove Achille gridava: oh Re, divora
(Ti lice) il popol tuo; perchè lo schiavo
È ognor più vile del tiranno: i numi
Son giusti, e gloria avrò maggior dell' onta. —
Poscia necessità, virtù dei regi,
Strinse Atride, e all' eroe tessalo ei rese
La rapita donzella: ahi! pace in volto,
Rancor serbò nel petto; or lo palesa,
Or che all' ombra d' Achille onor contrasta,
E l' odia anco nel figlio. In campo, ei dice,
Pirro è minor della sua fama: erede
Non è costui della virtù paterna,
Ma sol dei fati e del furore.

Pir. Iniquo!
La mia vendetta ti farà palese
Che non traligno. Al genitor poss' io
Vittima offrir di te più grata?

Uli. Affrena
Gl' impeti, oh Pirro; generosa destra
Civili stragi abborre. Imita il padre,
Che offeso, irato richiamò dal brando
La man tremenda. Alla vendetta aspiri?
Chiedi a Calcante, che dei numi ai Greci
Sveli il decreto. Che ne temi? Accresci
Ad Atride l' invidia, al padre il vanto.
Ma pria tu giura, che Calcante illeso

Sarà (te vivo), e in lui nessun dei Greci
Porrà la mano: Achille vuol, che l' alto
Suo giuramento tu rinnovi.
Pir. Il giuro
Sul patrio scettro.
Uli. Già la tua vendetta,
Pirro, incomincia. Atride viene; or vinci,
Vinci lo sdegno, e sei maggior d' Achille.

SCENA TERZA.

Agamennone, Pirro, Ulisse.

Aga. Ulisse, qual cagione i Greci adnna?
Uli. Chieder lo puoi, se inonorata ancora
È la tomba d' Achille?
Pir. E chi dei Greci
Questa gloria invidiar potrebbe al padre?
Chi, se non tu, che degli sdegni antichi
Memore, al cener freddo anco fai guerra?
Aga. M' oltraggi a torto; agli anni audaci io dono
L' ingiusto detto: se i paterni spirti
In te vivono, oh Pirro, ancor rammenta,
Che non m' offese impunemente Achille.
Teco non scendo alla vendetta; poco
Dee voler chi può tutto.
Pir. Invan m' affreni. [*A Ulisse.*
Dimmi; che puoi, superbo? Or più non sei
Il tiranno dei re. Cadde con Troia
Quell' impero, a cui fu della tua figlia
Principio il sangue; e se dnrasse ancora,
Infinch' è meco questa spada, io sono
Libero e re.
Uli. Cessate; ai Frigi vinti
Spettacolo gradito offrono i vostri
Sdegni: deh! non costò lacrime assai
L' ira d' Achille? Voi fra' re primieri,
Che chiaro esempio di virtù dovreste
Splendere ai Greci, per private gare
Trarrete a morte il volgo? Odimi, Atride.
Chi dei mortali pareggiò l' invitto
Padre di Pirro? Gli altri suoi trionfi
Rammentarti non voglio: è ver che a Troia
Noi speso avremmo invano il tempo e l' ire,
Se pria Telefo vinto, e Tebe al suolo
Adeguata non era, e Crisa, e Lesbo,
E Tenedo, e Lirnesso, e che di tante
Rovesciate città, genti disperse
Altri andrebbe superbo; eppur non furo
Che via d' Achille; ma d' Ettorre al fato
Ceda ogni palma: in lui Troia fu vinta.
Ahi! vincitor di tanto prode, Achille
Per fraude ucciso, ai Greci eterna brama
Di sè lasciò: figlio di dea qui giace
Lieve peso dell' urna, e poca terra;
E Peleo invano dagli emonj colli
Desiando aspettò se delle schiere
Rimirasse la polve, o il lieto suono
Udisse almen delle guerriere trumbe.
Or che dirà, se nei deserti lari
Ode che del suo figlio onor si nega
Fino alla muta tomba? Al divo Achille
Nol nieghi, Atride, se adnnar ricusi
A consiglio gli Achei? vnoi che Calcante
Franco favelli, mentre tu con bieco
Sguardo il minacci? Ei sa, che regio sdegno
Apporta a chi men può certa ruina.
Aga. Se agli Achivi adunarsi io vieto, in voi
Sta la colpa; chè ognor tardi ai consigli,
E pronti all' ire, il marzial senato
Fate campo di risse. Ivi s' obblia
La maestà dei regi; ivi s' ignora
Fra i sudditi il rispetto. A voi degg' io
Rammentar, che dai Greci ebbi il supremo
Scettro fino a qnel dì che vegga sciolte
Dal suol sigeo le vincitrici navi?
Cessi il mio regno; a me non cale; io voglio
Solo i miei dritti sostener, quand' altri
Cieco gl' impugna. Pur s' aduni il greco
Esercito a consiglio, e pria Calcante
Innanzi a me senza timor riveli
I vostri fati e i danni miei. Nel vate
Venero Apollo, e le sue voci adoro.

SCENA QUARTA.

Calcante, Agamennone, Pirro, Ulisse.

Uli. Inoltrati, Calcante; ai legni achivi
Dona di nnovo il mar, rendi il bramato
Favor dei venti. Ahi! mal vincemmo, oh nnmi,
Se il ritorno n' è tolto. Erano grate
Delle spose al timor qnelle dimore,
Che in Aulide troncasti, e detestati
Fur gli oracoli tuoi: compensa adesso
L' antico danno; e ti figura, oh vate,
Che dalla voce tua pendano tutte
Le greche donne, che nel mare ognora
Stancan gli occhi infelici, e d' ogni nave
Prime scorgon le vele, e tante volte,
Inganno del desio, corser sul lido.
Se temi, ingiusto sei. D' Achille il figlio
È tuo sostegno; ti rispetta Atride;
E obbedire a quel dio, che per te parla,
Giurano entrambi.
Cal. Achivi eroi, col sangue
Placaste i venti sull' euboico lido;
Pur or col sangue a voi placarli impone
L' ombra d' Achille.
Pir. E qnal, Calcante, e quale
Vittima ei chiede?
Aga. Spiegati.
Pir. Rispondi.
Aga. Oh dubbio!
Pir. Chi?
Cal. Frigia donzella ei chiede,
Di Paride germana.
Aga. Oimè! Cassandra?
Pir. Ah! Polissena.
Cal. Si commetta al caso
L' arbitrio della scelta.
Pir. E che favelli?
Comandare gli dei ponno nn delitto,
E noi soffrirlo?
Cal. Esaminare ardisci
La giustizia del cielo, e dalla polve,
Cieco mortale, interrogar gli dei!
Obbedivan tremanti un dì gli eroi
Ai sacri detti. Ora è il timor dei numi
Virtù del volgo.
Aga. Pirro, ecco di nostre
Contese il frutto.

Uli. Miseri! l' amore
Alla virtù vi fa ribelli. Atride,
Vanne, e ti mostra agli adunati Greci
Degno d' impero. Quando, oh Re, sapesti
In Aulide dannata ai crudi altari
L' infelice tua figlia, a noi dicevi
E alle dolenti schiere: è questo, Argivi,
Sol mio lutto, ma gioia a voi; gli dei
Posero d' Asia nel mio sangue i fati,
E alla patria lo dono. — E chi non era
Ammirator di tua costanza? Or serba
E volto e core eguale. Alla tua fama
Pensa, e al ben degli Achei. La schiava apprezzi
Più della figlia?
Aga. Oh Dio! fu quella strage
Obbligo di monarca; ho nel delitto
Complici i numi: il ciel lo sa s' io piansi
Sopra sì cara vita, e se la figlia
Vendicaro i rimorsi. Oh voi felici!
Voi tornerete alla diletta terra
Fra i dolci amplessi: alle consorti, ai figli
Narrerete i bei rischi e l' alte imprese.
Di Clitennestra io troverò gli sdegni,
Le lacrime, il silenzio: accuseranno
Me gli stessi trofei; chè questa offesa
Non scorda il core d' una madre.
Uli. Atroce
Più ti sarà, se noto è a lei, che Atride,
Padre inumano, ora è pietoso amante.
Aggiunger vuoi d' orfana madre all' ire
Furie gelose? Di placarla i numi
Or t' offrono la via. Puoi quella morte
Espiar sol con questa.
Aga. È vero; assolve
Una colpa altra colpa. Ogni delitto
Avvezza a molti, e alfine a tutti.
Cal. Atride,
Seguimi, e se imperar pretendi ai regi,
Servi agli dei.
Aga. Ti segno. È premio o pena
Questo impero sui re? comando o servo?

SCENA QUINTA.

Ulisse, Pirro.

Uli. Pirro, ancor tu meco al consiglio.....
Pir. Anch' io
Verrò tra poco; gli adunati eroi
Sappiano intanto, che i nemici Pirro,
Non le donzelle, svena; e che d' Achille
L' ombra s' oltraggia col nefando rito.
Sappian, che contro a tutta Grecia armata
Salverò Polissena.
Uli. Ascolta almeno.....
Pir. Nulla ascoltar poss' io.
Uli. Parlano i numi.
Pir. Quei di Calcante. Odi. Se Giove istesso
Colla folgore sua quest' infelice
Richiedesse, sol io, pur contro a Giove,
Io la difenderò.
Uli. Pirro, sospendi
L' intempestivo duol, che i mali affretta;
Calma quell' ire. Fra i raccolti regi
T' attendo. (Invano al suo furor ragiono.)

SCENA SESTA.

Pirro.

Tanto è in odio agli dei, tanto gli offende
La virtù sventurata? Ah no; Calcante
Simili a lui li finge, e dei mortali
Li fa peggiori. Andiamo. Oh Dio! turbata
Polissena mi cerca.

SCENA SETTIMA.

Polissena, Pirro.

Pol. Ah! togli, oh Pirro,
Dai nostri mali il dubbio. Almen concedi
Certo dolore all' infelice madre.
Pir. Come?
Pol. Veggiamo ognun nel campo acheo
Interrogare, accorrere, affollarsi.
Chieggio invan la cagione; altri m' evita,
Altri confonde i detti; in me gli sguardi
Fissa, e gli atterra; e a lui talor sul ciglio
Le mal represse lacrime sorprendo.
Parla, spiega l' arcano. A noi sovrasta
Dopo Troia distrutta altra sventura,
Che ancor dei Greci agli occhi il pianto insegni?
Pir. Dirò (s' inganni). Al genitor le schiere
Offrono un sacrifizio, e dei mortali
Egli a' voti s' avvezza. In questo giorno
Onorato ed acerbo, ogni guerriero
Lo rammenta e lo piange. Or chi te pensa
Rea di sua morte, teco irato abborre
Fino l' aspetto tuo: quei che ti crede
Misera, ma innocente, in te compiange
La mutata fortuna; i varj affetti
Così d' ognun sul volto il cor dimostra.
Pol. Ma la vittima?
Pir. È incerta.
Pol. E presto offrirla
Dovete?
Pir. Presto.
Pol. E noi sarem presenti?
Pir. Non vi sarete..... A consolar la madre,
Polissena, t' affretta; il mio dovere
Mi chiama altrove. [*Parte.*
Pol. Ascolta. Oimè! confuso
E mesto parte. Dunque Ilio fu poco
Olocausto ad Achille? altri ne chiede.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ulisse, Agamennone.

Uli. Credimi, Atride, quando parla il cielo,
Tace pietade: tu dei Greci invano
Mover tentasti il core.
Aga. Unito a Pirro
Non pietà, ma timor destato avrei
Senza lo zelo di Calcante.

Uli. E vuoi,
Ch' egli lasciasse dubitar le schiere
Fra lo sdegno di Giove e quel d' Atride?
Forse non sai come consoli i Greci
Del lor servaggio, quando il re nel tempio
Cede a impero maggiore, e se nei voti
Spavento, non pietà, l' adegua al volgo?
Aga. Il so pur troppo; e d' Aulide imparai
Sopra la riva pe' miei danni illustre,
Che nel pianto dei re la plebe esulta.
Ma chi non spera amando? e negli amanti
Più credula è la speme.
Uli. Amar conviene
Al re dei regi?
Aga. Anch' io conosco, Ulisse,
La virtù che non seguo. Ah! quest' amore
Vien da pietà.
Uli. Pietà! Figlio d' Atreo,
Padre e uccisor d' Ifigenia, che dici?
E qual dio ti cangiò?
Aga. La mia sventura.
Da quel giorno tremendo, in cui la figlia
Immolava alla patria, io non ho pace.
Gli oracoli del cielo invan tentai
Ai miei rimorsi opporre: ah! non vi è dio
Quell' alto grido ad acquetar possente,
Che dai sepolcri ancor natura inalza.
Invan l' obblio delle paterne cure
Cercai fra l' armi; e allorchè mille navi
Scioglieau fastose dall' euboico lido
Carche di tanti re, quando d' Achille
Maggior d' ogni altro, e di me sol minore,
Domai l' ire superbe, a me parea
Nel profondo del core udir tal voce:
'Tanto poter ti diede il casto sangue
Di lei, che padre ti chiamò primiera. —
Che più? Troia si espugna, e tutta fuma
D' Assaraco la reggia, al suol le mura,
Opra dei numi, il greco ferro adegua.
Di tal trionfo ogni altro re sarebbe
Superbo, ed io (lo crederesti, Ulisse!)
Questi allori detesto, e ognora il sangue
D' Ifigenia vi scorgo; e in mezzo a queste
Ruine altere, che mi dan terrore,
Parmi che l' ombra sua m' insegua; e quando
Ha qualche posa il combattuto spirto,
Non la possanza dell' achive schiere,
A cui son duce, in questi avanzi io veggo,
Ma i ludibrj del caso, e mi sovviene
Che mancò a Priamo il rogo, a Priamo, padre
Di tanti eroi; m' accorgo ognor, che questa
Invidiata autorità di regno
È un illustre infortunio, onde beato
L' ultimo schiavo mio chiamo dal trono.
Sola il tenor della mia dura sorte
Raddolcisce Cassandra; ognora in mente
Mi torna il giorno, in cui fra l' altre schiave
Palpitando aspettò della temuta
Urna il giudicio, e ch' io la vidi al cielo
I begli occhi inalzar gravi di pianto,
Quasi rimproverar volesse ai numi
Quelle sciagure che non merta. Oh quanto
Ornamento del volto era il dolore!
Dal suo ciglio io pendea; quando l' araldo
Leggea le sorti, impallidiva anch' io,
Ed il favor della fortuna incerta
Usurpava coi voti: io le catene
Sciolsi, io piansi al suo pianto; e se le cure
Del vincitor fossero grate al vinto,
Cassandra ai numi perdonar potrebbe
Le vittorie de' Greci.
Uli. Assai diverso
Io te credeva. Non dirò, che al tuo
Stato disdice dell' età primiera
Vaneggiar nei pensieri, e che l' amore
Mal fra le cure ammetter puoi del regno.
Ma credi, che obbliar possa Cassandra,
Che i congiurati eroi teco traesti
Contro il patrio suo nido? Orfana, afflitta,
Serva per te divenne. Ignori, Atride,
Che s' odia chi n' offese? uso all' impero,
Credi che amore si comandi?
Aga. Ulisse,
Toglimi ancor la speme; io deggio ai vinti
Serbar pietade.
Uli. Oh Re, lasciala al volgo.
Imita i numi; dei felici a loro
Piace la causa: qual potente accise
Fra i miseri l' amico? Il regno cedi,
Se pretendi esser pio.
Aga. Del trono è degno
Chi sta contro la sorte, e degli dei
L' ingiustizia corregge. A Giove piacque
I Frigi abbandonar; piace ad Atride
Di proteggerli il vanto. Ulisse, anch' io
Vivo nel lutto, e a compatir l' altrui
Il mio m' insegna.
Uli. La clemenza ai regi
Spesso è fatale. Tu, che in questa polve,
D' Asia comun sepolcro e dell' Europa,
Leggi lo sdegno dei cangiati numi,
Dimmi, non sai perchè dei Frigi il sire
Senza pianto vi giace e senza nome?
Fu pietoso. Non regno avrebbe e vita,
E onor perduto, se più re che padre
Era costui, se del suo figlio ai pianti
Chiudea l' orecchia, se al tradito sposo
Rendea, più saggio, la beltà spartana:
Ma vinto da pietà l' achea vendetta
Con Paride irritò; pel suo rifiuto
Crebbe l' ingiuria onde la Grecia armossi.
Ti sovvenga di lui; non diè la sorte
Maggiore esempio.
Aga. Ulisse, io seguo il core,
E non gli esempj; nè temer poss' io
Di Priamo i casi. Ei proteggea delitti,
Io li vieto.
Uli. E delitto, Atride, appelli
La volontà dei numi?
Aga. E tal la credi?
Chi questi numi udì? parlano sempre
Dei sacerdoti per la bocca, e sono
Mortali i sacerdoti. In cor mi sento
Oracolo migliore; il tuo Calcante
(Se mi condanna il core) invan m' assolve.
Ma quivi Ecuba scorgo; ah forse ancora
Tutto non seppe: il miserando aspetto
Fuggiamo, Ulisse. [*Parte.*

SCENA SECONDA.

Ecuba, Ulisse.

Ecu. Ulisse, è ver che umane
Vittime imponga Achille?
Uli. I sacri riti
Chiedi a Calcante. [*Parte.*

SCENA TERZA.

Ecuba, *poi* Polissena.

Ecu. Neppur m' odo; oh fasto!
Ma dimmi, oh figlia, dimmi; ancor s' ignora
La vittima qual sia? nulla da Pirro
Saper potesti?
Pol. A me dicea soltanto,
Ch' era al consiglio dei celesti aggiunto
Dai Greci Achille.
Ecu. Achille un dio? crudeli!
Ei che al suo carro strascinava Ettorre
E le viscere mie. Ma che rammenti,
Ecuba? lo mirasti, o darti morte
Non ti poteva lo spettacol solo?
E vivi ancora, o temi? Io per voi temo,
Misere figlie; ah! voglia il ciel, che a questo
Numo degno dei Greci il vostro sangue
Non sia la prima offerta.
Pol. A me giurava,
Che al sacrifizio non sarem presenti.
Ecu. Ah! certo io nol vedrò; molto soffersi,
Polissena, o per molti: essere io posso
Misera ancora. Così certe l' ire
Contemplo del destin, che forse io temo
Quando pianger dovrei.
Pol. Temer poss' io
Altro che morte? morte imploro, oh madre.
Venga, e mi tolga a tanti affanni. Oh quanto
È a me benigna, se nel patrio suolo
Col padre mio, col mio german mi chiude!
Ecu. La vita io temo. Se il dolor facesse
Gli uffici della spada, o se la spada
Mi concedesse la pietà dei Greci,
Ancor sarei regina. Ah! voi serbaste
La sventurata mia canizie, oh numi,
A maggior pena. Dal mio sen strappato
Vedrò Cassandra e te; vedrò gli altari
Tinti del vostro sangue: e nello vostro
Viscere ricercar vedrò Calcante
Le minacce dei numi, e ognor fra i cari
Sepolcri indarno invocherò la morte;
E fuggirà la morte, e sarò tratta
Sopra le navi dei nemici in Argo,
Schernita ancella, oh mio rossor! L' Achivo
Costei, diranno, perdè patria, regno,
Sposo, figli, speranza, e vive ancora?
Pol. Oh nel dolor mente feconda! a torto
Strazj te stessa. Il morir nostro ai Greci
Scema le prede e il fasto. Ancelle in Argo
Tesco n' andremo. Non temer dagli empj
Inutile delitto.
Ecu. Util delitto
Lo scempio fu d' Astianatte? a gara
Pur lo chiesero i Greci.
Pol. Era il fanciullo
Troppo simile al padre; un dì potea
Vindice o difensor dell' arso regno
Rendere a noi dispersi o patria o nome.
Ecu. Così il Greco dicea, che dei nemici
Anche i voti paventa, e ognor previene
Gli odj che meritò. D' Ettore il figlio
Immolare al timore; or non potranno
D' Achille al fasto e agli sdegnati flutti
Offrir lo figlio mie? troppo il rammento,
Che son usi a comprar col sangue i venti,
E con qual sangue! fia migliore amante,
Che non fu padre, Atride? or vedi ai Greci
Chiuso lo via del mare; in cor di tutti
Regnano i padri, le consorti, i figli,
E sospirando della lunga assenza
Contano gli anni: qual delitto a loro
Lieve non sembrerà, purchè Calcante
Il ritorno prometta? Oimè! Cassandra
A noi vien mesta.

SCENA QUARTA.

Cassandra, Ecuba, Polissena.

Ecu. Io di sapere a un tempo
Bramo e pavento;..... ma tu piangi, oh Dio!
Non m' ingannava;..... ostia ad Achille.....
Cas. Ei chiede
Di Paride germana.
Pol. Ah! me.
Cas. S' ignora
Qual fia.
Ecu. Numi crudeli! i miei timori
Così finite? Oh vittime! Oh mio sangue!
Oh disperata madre! Io voglio, oh figlie,
Morir con voi. Per questo petto il ferro
Sol può giungere al vostro..... Ah! chi s' inoltra?

SCENA QUINTA.

Ulisse, Ecuba, Cassandra, Polissena.

Uli. Ecuba, ingrato ufficio, e a te funesto,
M' impongono gli Achei.
Ecu. Mai non si scelse
Miglior nunzio di morte. È nota, Ulisse,
La tua pietà.
Uli. Nostro rigor tu credi
Il voler degli dei?
Ecu. Che dei, che altari?
Parlami di Sinon, parla d' inganni,
Di rapine, di stragi. I vostri dei
Son le nostre sventure.
Uli. Invan t' adiri
Contro il ciel, contro noi. T' accheta, ascolta
L' oracolo superno. Ostia ad Achille
Una tua figlia cada; oggi la sveni
Man che lo sia diletta. Alfin tu sola
Cara alle figlie.....
Ecu. Oh scellerato! Oh mostro!
I padri in Grecia credan pie le stragi,
E santo il parricidio. Il vostro nume
D' Ifigenia sull' empio lido il sangue
Alla madre non chiese? Atride istesso
Gli occhi ritrasse dal crudele altare,
E col manto regal nascoso il pianto.

Io sollevar potrò sulla mia figlia
La scure di Calcante? e lo credeste?
Non le catene, non i figli uccisi
In seno delle madri, e Priamo in mezzo
All' are ch' ei sacrò, son pari oltraggio
A questo ch' oggi soffro: oh vile! e pensi
Ch' io nata per regnar, tanto la vita
E l' onta amar potrei, che se avrò un ferro,
L' uso ne ignorerò?

Pol. Madre, poss' io
Dalla tua man sperar la morte?

Cas. Oh! madre,
Tu colla stessa man chiudermi i lumi
Potrai?

Ecu. Deh! figlie, mi sbranate il core.
Qual colpa degna di sì lunga vita
Commisi, oh numi, ch' io mirar dovessi
Tanto infelice il sangue mio?

Uli. Pietade
In chi non desti? Se dolor cotanto
Udir la voce di ragion potesse,
Ecuba, io ti direi che i Greci astretti
Dall' oracol crudele un' altra mano
Sceglier non ponno che la tua: qual altra
È cara alle tue figlie? ..... ah! niun di noi
Aman per certo.

Pol. Oh dei, qual lampo splende
Fra le tenebre vostre! Io la richiesta
Vittima, io sono; e Pirro ..... *[Fra sè a parte.*

Uli. Io non condanno
L' odio vostro, e contrarj ai nostri voti
I vostri.

Ecu. Tu saresti e Grecia in polve,
Se uccidessero i voti. È ver, le figlie
Aman me sola; e questa è colpa, ed io
Deggio punirle? Andiamo. Ov' è l' altare?
Ov' è la scure?

Uli. Indicar dee la sorte
Lei che cadrà; tu l' infelice nome
Trarrai dall' urna.

Ecu. Oimè! qual nuova è questa
Arte di crudeltà! come dall' urna
Trarre il nome potrò? la mano, il labbro
Già mi s' agghiaccia.

Cas. Me guida all' altare,
Là Calcante mi sveni. Io vi predico
Propizj i venti, io dei trionfi vostri
Profetessa verace.

Pol. A me si spetta
Morire, e non a lei; d' Achille sposa
Esser doveva: me dimanda Achille.
Vedi, alla madre tal decreto è morte;
Pria nel suo seno mille volte il ferro
Immergerà, che sopra noi l' inalzi.
Oracolo non v' è, nè dio, nè Achille,
Che un impossibil chieda. Ai piè dei numi
Quando m' avrai, ne svelerò l' arcana
Giustizia e il cenno.

Ecu. Deh! cessate, oh figlie,
Povere figlie! In più felici giorni
Tra voi fu gara di materni amplessi;
Ora è di morte. Ambe a me care, ed ambe
Siete viscere mie; del fier comando
Ringrazio i numi: assai soffersi, assai
Vissi per voi; per voi convien ch' io mora.

Uli. Ecuba, al Fato cedi e a me le figlie;
Così piacque agli Achei, perchè coi numi
Pirro non pugni e Atride.

Ecu. Aimè! che dici!
Le figlie mie non lascerò; qual dritto
Sovr' esse hai tu?

Uli. Quello che a me concede
L' esercito dei Greci.

Ecu. Ebben, che venga
Qui l' esercito intiero, e dalla madre
Cominci il sacrifizio. Ah! pria dal petto
Mi svellerete il cor, che dalle braccia
Queste infelici.

Uli. Invan contrasti; ai numi
Obbedisci.

Ecu. Crudele! e vuoi? .....

Uli. Gli dei
Vogliono e i Greci. Alfin che puoi?

Ecu. Morire.

Pol. A che resisti? imbelli siamo. Oh madre!
Costui t' opprimerà.

Cas. Deh! a noi concedi
Gli ultimi amplessi.

Ecu. E voi pur mi lasciate?
Oh figlie, oh figlie d' infelice madre!
Ettore, dove sei? Queste difendi
Ultime del tuo sangue. Anche ombra vana
Basti contro costui.

Uli. Meco alla tenda
Venite.

Ecu. Io pur verrò. Perfido! .....

SCENA SESTA.

PIRRO, ULISSE, ECUBA, CASSANDRA, POLISSENA.

Pir. Ulisse,
Che fai? Che tenti?

Ecu. Ah! le mie figlie, oh Pirro,
Salvami; ..... ai piedi tuoi..... Priamo, perdona
Se le ginocchia a chi t' uccise abbraccio:
Io son madre.

Pir. Vedrai che Pirro emenda
L' error della vittoria, e forse un giorno
Obbliarlo potrai. Che chiedi, Ulisse?
Dì, che chiedi da me?

Uli. Sol che tu sia
Figlio d' Achille.

Pir. Iniqui! Onta al lignaggio
È la pietà? No; più che a voi m' è cara
Del padre mio la gloria, e non la deve
Contaminare un innocente sangue.

Uli. Ma i numi?

Pir. I numi immaginar crudeli
Non posso.

Uli. E i Greci?

Pir. Non li temo.

Uli. E fede
Ai vaticinj negli?

Pir. È la mia spada
Oracolo più certo.

Uli. Io più non voglio
Garrir teco. Tua schiava è Polissena;
Difendila. Qual dritto, oh Pirro, opponi
Per Cassandra?

Ecu. Signor, salvami entrambe;
Entrambe a me son care. In queste io vivo,

In queste io mi consolo. Esse a me sono
Obblio dei mali, agli anni miei sostegno,
Speme, corona e patria. Esse domaro
I miei liberi spirti, e sol per loro
La vita tollerai. Per me non prego;
Se madre non foss' io, neppure ai numi
Mi volgerei. Te invoco, e questa imploro
Man vincitrice: alle meschine aita
Porgi, salvale, Pirro, o almen permetti
Ch' io morendo le salvi. All' ara innanzi
Starò, tel giuro: del concesso ferro
(Oh vero dono!) la materna destra
Sicura s' armerà, chè col mio sangue
Del lor comando lo scuserò gli dei.

Pir. Non più; l' altar, la vittima sarebbe
Rossor dei Greci e degli dei. Vedrai
Pria del Xanto tornar l' onda pentita
Al giogo ideo, che d' Aulide (me vivo)
Si rinnovi l' infamia: assal di sangue
In Ilio han sparso la vittoria e l' ira;
Non ho guerra coi vinti. I miei guerrieri
Ad Atride ..... che temi? ei non mi cede
Nella pietade; in favor vostro ai Greci
Che non dicea? commosse i più crudeli.
Involontario pianto a molti io vidi
Scorrere sulle guance. Allor Calcante
Armò i suoi numi, e per timor devoto
Il volgo incrudelì: non cede ai preghi,
Nè a pietà, nè a ragione. Or meglio il brando
Persuada i crudeli.

Ecu. Oh! perchè l' urna
Servaggio eguale a noi non diede? almeno
Noi pianto avremmo insieme; ah quanto poco
Potea render felice Ecuba, oh numi!

[*Cassandra parte accompagnata dai soldati di Pirro.*]

SCENA SETTIMA.

Pirro, Ulisse, Polissena, Ecuba.

Uli. Dunque così dei Greci alle richieste
Pirro acconsente?

Pir. I miei liberi sensi
Udisti; annunzia il mio rifiuto.

Uli. E sei
Alla patria ribelle?

Pir. Allorchè tenta
Rapirmi i premj del mio sangue, e vuole
Che di guerrier carnefice divenga,
Io son Troiano; dalle sue ruine
Illo, che per me cadde, alzare io posso.

Uli. Prima i Greci vedran come difendi
Quello che d' Ilio avanza.

Pir. Oh gioia! al campo
Vola, io v' attendo: ah no! troppo al mio sdegno
Ogni dimora costerebbe; io vengo
Ad assalirvi.

Uli. Forsennato! i Greci
T' aspetteranno. [*Parte.*

SCENA OTTAVA.

Pirro, Polissena, Ecuba.

Pol. I giorni tuoi, Signore,
Cimenti; pensa al tuo dover.

Pir. Ti spiace
Dalla mia mano ancor la vita, e deggio
Contrastar per salvarti? In mezzo a mille
Avverse squadre, o vincitore o estinto,
Oggi distinguerai Pirro dai Greci.

[*S' invia con Ecuba.*]

Pol. Misera! Oh dei crudeli, ancor volete
Voti da me per chi m' uccise il padre!

[*Li segue.*]

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ulisse.

Già tutto ho scorso il campo, e in tutti ho sparso
Il terror degli dei. La patria ognuno
Allontanarsi vede, e più l' ardente
Comun desio scoppia in minacce e sdegni.
Dai lampi acceso l' aer fosco, i venti,
Il mare, tutta la natura irata
Per Achille combatte. Al volgo i casi
Interpetra il timor, che tutto crede
Opra dei numi. Aggiungerà Calcante
Ai creduli spavento. Ei viene.

SCENA SECONDA.

Ulisse, Calcante.

Cal. Ulisse,
Timido inganno della plebe i miei
Vaticinj non sono: anche l' inferno
Rompe sue leggi, ed il timor dei numi
Ai pallidi mortali insegnan l' ombre.

Uli. Ma come? parla; io non comprendo.

Cal. Pirro
Coi Mirmidoni suoi sfidava in guerra
E la Grecia e gli dei, dove d' Achille
S' erge il sepolcro: in resta era ogni lancia,
E teso ogni arco, allorchè i passi miei
Guida incognita forza: ah! certo un dio
M' empiea di sè, ch' io più mortal non era.
Volo in mezzo alle schiere, affronto Pirro,
E grido: queste alla paterna tomba
Son le vittime care? Ah! sorgi, Achille,
Sorgi, e rimira dell' insano Pirro
Le sacrileghe imprese, ed arrossisci
D' essergli padre. — Allor dai marmi un cupo
Gemito s' ode; nell' incerte destre
Tremano l' aste, le contrarie schiere
Unisce la paura: il suol vacilla,
Il cielo tuona, agli sdegnati flutti
L' ira s' accresce del presente Achille;
Orrendo ei stette sulla tomba: in oro
Gli splendean l' armi emule al sole, e fiamma
Dell' antico furor gli ardea negli occhi.
Così li volse nel funesto sdegno
Contro il figlio d' Atreo. Tu, prole ingrata,
Tu, grida a Pirro, mi contrasti onore
Invano. Trema! l' ostia io scorgo, il ferro
A me promesso. Il sacerdote, il sangue
Sa Polissena. — Allor vermiglia luce

Dall' armi sfolgorò, maggiore, immenso
Torreggiò Achille sulla tomba, ascose
Fra i lampi il capo, fra le nubi, e sparve.
Uli. Qual portento mi narri! e fra le schiere? .....
Cal. Nè calma, nè tumulto. In lor durava
Muto terrore; nella tomba immoto
S' affisa il greco stuol, nè crede al guardo.
Uli. E Pirro?
Cal. Ei gli occhi atterra, e tace, e ondeggia
In gran tempesta di pensieri.
Uli. È in rischio
Per lui la Grecia.
Cal. Ecuba corre, e seco
Trae le figlie (vigor le dava il duolo),
E forsennata esclama: oh Greci, ai vostri
Oracoli credete; io deggio, io sola
Immolar la mia prole: a nessun cedo
Gli empj miei dritti. Allor Cassandra i Greci
Con alte grida dimandaro, e tosto
Di te mossero in traccia. È lor desio,
Che di Pirro omai vinto i folli amori
Tu domi col consiglio.
Uli. È lieve impresa.
Dalla causa di Pirro ho già diviso
Agamennone: omai Cassandra ei crede
Dagli oracoli esclusa, e quindi posa
Della gran lite spettator tranquillo.
Or tu, Calcante, col terror dei numi
Le risse affrena, e col portento opprimi
L' ardir del volgo.
Cal. Sieguimi; agli dei
Serva il tuo senno, e li secondi. [*Parte.*
Uli. Il senno
È dei celesti il maggior dono, e tutto
Per lor s' adopri.

SCENA TERZA.

Agamennone, Ulisse.

Aga. Odimi, Ulisse; orrendo
Strepito d' armi intorno cresce, e Pirro
Infuria, ... i Greci preme. Ah! corri, acchèta
Coi saggi detti tanta insania.
Uli. Io volo.

SCENA QUARTA.

Cassandra, Agamennone.

Cas. Lasciatemi, crudeli. Ah della pugna
Il fragor s' avvicina, e si combatte
Per la sorella, per la madre: e tardi,
Agamennone? Va, salvami il solo
Avanzo del mio sangue. Io ti scongiuro
Per questo pianto, per la dolce vita
Del pargoletto Oreste.
Aga. Oh Dio! Cassandra,
Il duol t' acceca. Col rigor, coll' armi
Il volgo irriterei. Misera! ignori
Quanto il volgo è tremendo, allorchè i suoi
Furori un sacerdote accende e guida.
E la mia gloria, e la tua vita? .....
Cas. È pena
A chi serve, la vita. Ov' io perdessi
Madre e germana, così vil mi credi
Ch' io sopravviver voglia, o sei sì crudo
Da negarmi la morte?
Aga. Io t' amo, e voglio
Salvi i tuoi giorni.
Cas. Oh d' un amor verace
Illustri prove! Il campo ostil racchiude
Ogni mia cura; te piangendo invoco,
Nè m' odi, e a me che desolata grido,
D' amor favelli. Incontro all' armi io stessa,
Io correrò.
Aga. Te perdi, esse non salvi.
Vietar non puoi, ma comandar delitti
Al volgo insano.
Cas. Tu comandi il fallo,
Oh Re, quando nol vieti. Il sangue sparso
Ricaderà su te; ma almen mi lascia
Perir coi miei..... Ti posso chieder meno?
Aga. Che dici? cara più che tu nol credi
Mi è la tua vita.
Cas. Nè pietoso sei,
Nè crudele abbastanza. I miei difendi,
O a me concedi libertà di morte.
Aga. Io ti vo' salva.
Cas. Io morir voglio; i numi
A tua crudel clemenza egual mercede
Daranno, io tel predico.
Aga. E quale?
Cas. Un figlio
Simile a te; che ardisca, e tremi, e sia
Empio per la pietà; che non s' appelli
Innocente, nè reo; che la natura
Vendichi e offenda; ..... a che mi rendi, oh Febo,
Inutil dono! ..... Ilio non cadde? ..... ahi dove
Sono! che veggo! Oh patria mia, raffrena
Il pianto, e mira sull' euboico lido
Le fiamme ultrici! ..... Già la Grecia nuota
Dalle tue spoglie oppressa, ... orribil notte
Siede sul mare, ... il fulmine la squarcia.....
Ah! chi lo vibra? ..... tardi, oh dea, conosci
I Greci, tardi a vendicarmi impugni
La folgore paterna..... Eccomi in Argo;
Tenebre eguali alle troiane stanno
Sovra la reggia pelopea: di pianto
Suonan gli atrj regali; ..... imbelle mano
Vendica l' Asia, e la nefanda scure
Cade pur sul mio collo. Ah! grazie, oh numi,
Alfin libera io sono, e già ritrovo
L' ombre de' miei.... Che dissi! ah ch' io vaneggio!
Lascia ch' io vada.
Aga. Oh qual ti siede in volto
Pallor tremendo! quali morti, e quali
Colpe predici! Spirano i tuoi detti
Terror segreto, che sul cor mi piomba.
Dei, le minacce allontanate!

SCENA QUINTA.

Ulisse, Agamennone, Cassandra.

Uli. È vinto
L' audace Pirro, e invan fuggir qui tenta
Del volgo all' ire.
Cas. Ov' è la madre? io voglio
Morir con lei.
Uli. La tua presenza, oh donna,
Gli accesi sdegni accrescerebbe.

Digitized by Google

Aga. Argivi,
Lei guidate in sicuro.
Cas. Oh dei! la madre.....

SCENA SESTA.

Ulisse, Agamennone.

Uli. Agamennone, vanne; argine i miei
Faranno a Pirro.
Aga. Oimè! qual giorno è questo!
Quali presagi!

SCENA SETTIMA.

Pirro, Ulisse e soldati.

I soldati di Pirro assalgono quei d' Ulisse, che si ritira.

Pir. Invan t' arretri, Ulisse;
Ti giugnerò.
Uli. Sì, mi vedrai. [*Parte.*

SCENA OTTAVA.

Pirro, *poi* Ecuba, Polissena *da diverse parti.*

Pir. Conosco,
Perfido, l' arti tue.
Ecu. Signor, la figlia,
La mia figlia fra l' armi.....
Pir. Eccola. Alfine
Salve voi siete. A me dintorno ancora
Freme il tumulto, e nelle molte spade
Più che nel loro ardir fidano i Greci,
Sempre pochi per me. Nuovi guerrieri
Mi condurrà Fenice. Allor col ferro
Il cammin m' aprirò; vedrete allora
Strage, e non pugna. Tutta l' oste argiva
Qui m' assalga, non temo. Oggi, nol niego,
Pur appresi a temere. Oh Dio! Il padre!
Quegli sguardi, quei detti! Ah! voi piangete.....
Ecu. E chi vuoi che non pianga? Anche l' inferno
Congiura ai danni miei; fin dalla tomba
Ne fa guerra tuo padre, e dei Troiani
Vive sempre alla pena. In chi poss' io
Sperare, se la morte ancor m' inganna?
Nè ingrata io sono a tua pietà, ma vana
Credo l' aita; ahi misera! ad Achille
Vittime partoriva, e fui dei Greci
Per le spade feconda. Oh Dio! la plebe
Non dimandò Cassandra? È forse Atride
Persuaso, o sedotto? Alla sua tenda
Si corra.

SCENA NONA.

Polissena, Pirro.

Pol. Oimè! sempre temer.....
Pir. Che temi?
Io ti difendo.
Pol. Al tuo destino, al mio
Cedi, oh Signore; invan contrasti al padre:
Non sai qual braccio ferir debbe; ignori
Qual sangue si richiegga. Io sola, io sola
Assolverò gli dei. Trafigger questo
Misero cor vogl' io, risparmiar l' onta,
Vittima volontaria, ai Greci, ai numi.
Pir. Dunque indarno pugnai? Dunque t' offende
La mia pietà? Vuoi colla morte, ingrata,
Sottrarti al mio soccorso. Or la mia gloria
M' impone che tu viva, e molti prodi
Pendono dal mio cenno.
Pol. E se dei numi
Il terror li disarma, o nel tuo petto
Volgon le spade, io di tua morte allora,
Io sarò rea. D' Achille innanzi all' ombra
Tu pure impallidisti.
Pir. Assai col ferro
Espiai quel timore, ai forti io fui
Fra l' armi esempio, e me seguian vincendo.
Pol. Sì, perchè nel pugnar temean le schiere
Pirro più degli dei: ma in cor (mel credi)
Tremano, incerte stanno; ancor Calcante
Spaventa e regna.
Pir. Ah Polissena! spesso
Migliori in guerra le seguaci squadre
Fa la causa migliore; e quest' aita
Prestar mi puoi.
Pol. Come, Signore? .....
Pir. In campo
Combattere per te fin contro i numi
I Tessali vedrai, qualor tu sia
Sposa di Pirro. Taci? E a te le guance
Il pallore e il rossor cangia a vicenda?
Che dirmi vuoi? Che i cittadini, il regno,
Che tutto alfin ti tolsi. Or, Polissena,
Tutto ti renderò; tuo padre obblia,
Mi scorderò del mio.
Pol. Che dici? Infame
E rea sarei; pena maggiore avrebbe
Ilio da me, che dagli offesi Atridi.
Sotto l' ampie ruine i miei Troiani
Gemono ancor malvivi: altri col grido
Mesti fra l' onta dell' achee ritorte
Invocano la patria. Ecco i festivi
Cantici alle mie nozze! A quegli ardenti
Avanzi d' Ilio accenderò la face
Degna dell' imeneo! diranno i Frigi
(Giusta rampogna), che di Troia ai mali
La mia gioia mancava.
Pir. Eran minori
Le cagioni dell' odio, allorchè al tempio
Sposo aspettavi Achille? A me Fenice
Narrava delle schiere i detti acerbi.
Oh Greci, il frutto di cotante morti
Son le nozze d' Achille; innanzi all' ara
Frigi ed Achei staranno, a cui dal petto
Stillano ancora le ferite, il sangue,
Prezzo dell' imeneo: verrà la sposa
Nella tenda d' Achille, e vedrà l' asta
Ond' Ettore peria; tranquilli sonni
La misera trarrà del suo fratello
In braccio all' uccisor: del campo argivo
Monumenti di strage in ogni parte
Vedrà; dove tra mille armi famose
Errò coll' onde il Simoenta, e dove
Del Xanto, che tardàr le frige stragi,
Cercò la strada il sanguinoso flutto. —
Forse pensoso di romor plebeo
Negare ai voti ti dovea d' Achille

Priamo? la pace è di chi regna il primo
Dover, non la vendetta.

Pol. E a te Fenice
Non disse il fino dell' infauste nozze,
Non disse l' ara, e gl' invocati numi
Da Paride traditi, e quella colpa,
Che del mio genitor nell' innocente
Sangue tu vendicasti. Alle mie nozze
Quale augurio!

Pir. Diverso, oh Polissena,
È il tempo, il loco. Odio tu celi in questo
Magnanimo rifiuto, e tu m' abborri
Quant' io t' amo. Sospiri? e scempio, o morte
Vuoi piuttosto che Pirro? All' ara anch' io
Verrò. Achille vedrà di quanto sangue
Fumeranno gli altari. Ah! non fia pago
D' una vittima sola; il tuo rigoro
Altra ne immolerà degna del padre.

Pol. Io t' odio, oh Pirro? Ah! lo dovrei, ma solo
Piangere io so. Col mio segreto in petto
Lascia ch' io pera. Se a te noto, oh Pirro,
Fosse il mio coro..... Oppressa, disperata
Mi perdo ..... oh Dio!..... Tempo, oh Signor, concedi
Ai miei pensieri; generosa o degna
Sarà di me la scelta, e grata appieno
Ai benefici tuoi vedrai l' afflitta
Polissena, vedrai..... Ma udire io bramo
Pria la saggia Cassandra.

Pir. Io tel consento,
Sebben la tua favella in sen mi desti
Un tumulto d' affetti. A unire io volo
Or con quei di Fenice i miei guerrieri.

SCENA DECIMA.

Polissena.

Oh Pirro! oh tu de' mali miei funesta
E adorata cagione! ah! più infelice
Sarai di me. Vittima io stessa, oh numi,
All' ire vostre m' offrirò. Placate
Gli odj nel sangue mio. Questa dei Greci
Or sia l' ultima colpa. Esci da questo
Misero core, oh Pirro. Ah! sempre meco
È l' immagine tua. Sempre t' ascolto,
Sempre ti veggo. Ma perchè, spietato,
Perchè uccidermi il padre, e il ferro istesso
Non vibrar nel mio seno? Io forse questo
Crudel perdono meritai col pianto?
O mi serbasti all' ara? Ah! Pirro, t' ama
Polissena, e tu l' ami. Ecco il delitto
Ch' espiar dei col sangue tuo. Tel chiede
Il ciel, l' onore. E dubitar poss' io
Fra la vita e l' infamia? E Pirro ardisco
Opporre ai fati? Spargerà di sangue
Fiumi, ma invano; sosterrò vederlo
Morir per me de' miei nemici in mezzo:
Delle pallide labbra il suono estremo
Chiamerà Polissena..... E la sorella
E la madre morranno? ah no! si vada;
Al crudo altare mi conduca Ulisse,
Si rivegga Cassandra, o poi si mora.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Polissena, Cassandra.

Pol. Io la vittima sono, e me richiede
L' ombra d' Achille; nè mentir l' inferno
Nè annunziar suole Invan l' ire dei numi
La presaga natura: un dio svegliava
Il furore dei venti.

Cas. E quale hai dritto
D' usurparmi la morte? È ancora incerta
La tua sorte e la mia.

Pol. Certo è il mio fato;
Non cercarne perchè. Meco sepolto
Resti ciò che a te duolo, a me vergogna
Saria, se tu il sapessi. A quest' arcano
Dono il mio sangue; nè acquistarne onore,
Ma non perderlo è il frutto. Io non t' inganno;
Son giusti i numi, e la mia morte è giusta.
La madre assisti; tu le asciuga il pianto,
E in consolar la sventurata adempi
Pur le mie veci. Esser sostegno o guida
Agl' infermi anni suoi tu dei, nè troppo
Rammentarmi all' afflitta; il suo dolore
Accresceresti. Sul materno volto
Ai tuoi baci, oh Cassandra, aggiungi i miei.
All' ombre io scenderò, ma questa cura
Verrà meco insepolta. A Priamo, ai figli
Di lei ragionerò. Dirò che teco
Lasciai la madre. Ah! tu mi guardi e piangi!
Deh! col tuo duol non funestarmi, oh cara,
Il piacer della morte.

Cas. Asconder puoi
A Cassandra segreti? ignorar deggio
Ciò che a morte ti spinge?

Pol. Oh Dio! Germana,
Non curar di saperlo. Ulisse giunge,
E seco all' ara io corro; ogni tuo sforzo
Inutile saria.

SCENA SECONDA.

Ulisse, Polissena, Cassandra.

Pol. Dubiti, Ulisse?
Sì vil mi credi, che la vita in dono
Io chieda a te?

Uli. Dunque che vuoi?

Pol. La morte.

Uli. La morte! Come? per te pugna o vince
Pirro, e col sangue degli uccisi Achei
Vendica i tuoi. Certa è la palma; accorro
Atride istesso.

Pol. Il vostro sangue sparso
Per risparmiare il mio, saria vendetta
Troppo indegna di me. Condurmi all' ara
Tu dei; conviene il ministero atroce
Di Calcante all' amico. In pria conosci
Qual cagion mi vi guida. Io non dispero
Del valore di Pirro; e vinto Pirro,
D' Ettore la sorella avria saputo
I vostri dritti prevenir col ferro.
Fra le vie del morire ai prodi aperte

Eleggo il sacrificio, onde v' accresca
Delitti ed odio, infami Achille, e sia
Argomento di sdegno ai dì futuri.
Uli. Oh eccelsa ancor nell' odio! il tuo gran core
Pure ammirar degg' io quando m' offendi.
Ma invan t' offri agli dei; l' ombra d' Achille
Ancor non disse qual fra due germane
Sia la vittima eletta.
Cas. Io dunque.....
Pol. Disse
Che a me la vittima era nota. Io sola
Saper la posso, io sola; e a me la svela
Oracol certo, la vicina morte.
Uli. Bello è il mentire, se pietà lo scusa.
Creder ti voglio. Se tu sai qual sangue
Achille brama, ancor saprai qual braccio
Spargerlo debbe.
Pol. Quando l' ostia è nota,
Che importa il sacerdote? ah! perchè vuoi
Pur la madre immolare, e al tuo Calcante
Il piacer di ferirmi invidj?
Uli. Oh forte
Più che infelice, oh di miglior destino
Degna: chè non possiamo in altra guisa
Placar gli dei!
Pol. Perchè ai miei mali aggiungi
La tua pietà? guidami, Ulisse, all' ara.
Cas. Ah! t' arresta, o ti seguo.
Pol. Il tuo dolore
Avvilirmi potria. Prendi, oh sorella,
Questi aspersi di pianto ultimi baci,
E li rendi alla madre. Addio.
Cas. M' ascolta.....
[*Polissena parte con Ulisse, mentre Cassandra tenta invano di richiamarla.*]

SCENA TERZA.

Cassandra, *poi* Ecuba.

Cas. Misera me! misera madre! Oh affanno,
Quando saprai!.....
Ecu. Grazie agli dei, ti trovo
Alfin, Cassandra; te cercai, ma invano,
Nella tenda d' Atride. I miei timori,
Le angosce mie, quanto soffersi, oh figlia,
Immaginar tu puoi.
Cas. Per altro calle
Qui venni intanto; a lacrimare insieme
M' invitò Polissena.
Ecu. E perchè teco
Qui non la veggo?
Cas. Ah madre!.....
Ecu. Ti confondi,
E piangi?
Cas. Ulisse.....
Ecu. Aimè! T' intendo; all' ara
Ei la strascina.
Cas. Polissena istessa
Il pregò di guidarla.
Ecu. E nol vietasti?
E immobile, oh Cassandra.....
Cas. Io volli, oh madre,
Morir per lei, ma invano.
Ecu. E Pirro, e tutti
I prodi suoi?
Cas. L' unica speme è questa:
Forse ei coll' armi impedirà.....
Ecu. Che speme?
Già Calcante la scure alza, ... già sento
Nelle mie vene il ferro..... Oh dei, vendetta,
Vendetta almen vi chieggo. Abbiano l' onde
Degne del sacrificio; ..... io sulle navi,
Io le sventure porterò di Troia.
Ah no! ..... le mie; ..... solleva i flutti, oh nume
Scotitor della terra..... Ecuba voti
Non ti farà per la sua nave..... Inghiottila, ...
Dispergila, ... trasporta ai greci lidi
I cadaveri infranti! ..... Argive donne,
Rivedete i mariti..... Aimè! son io,
Io l' infelice..... Non vi è dio; ..... non evvi
Che il mio dolore.
Cas. Calmati.

SCENA QUARTA.

Agamennone con *soldati argivi*, Ecuba, Cassandra.

Aga. Cassandra,
Quando guerrier tumulto intorno avvampa
Per le furie di Pirro, esci fra' rischi
Dalla mia tenda, e alle mie cure aggiungi
Anco il temer per te?
Cas. Signor, fra i rischi
Mi spinse alta cagione.

SCENA QUINTA.

Calcante e detti.

Cal. Oh ardir profano!
Ferve Pirro co' suoi fra l' empie stragi,
Nè risparmia gli dei; rovesciò l' are,
Svenò i ministri, e dal suo ferro appena
Qui mi salvai.

SCENA SESTA.

Ulisse, Polissena e detti.

Pol. Temi per te.
Uli. T' affretta.
[*Dietro la scena.*]
Ecu. Oh dei! la figlia!
Cas. La germana!
Uli. Atride,
Polissena a te rendo. Invan s' offerse
La magnanima ai numi. Ostia non lenta
All' ara mi seguia, quando feroce
Pirro assalì le sacre soglie, oppresse
Co' suoi guerrieri i miei; d' orror, di sangue
Empie il campo dei Greci. Ecco l' insano.

SCENA SETTIMA.

Pirro con *soldati tessali*, e detti.

Pir. Polissena, o la morte.
[*Viene impetuoso colla spada nuda.*]
Aga. E dove, oh Pirro,
Il tuo furore giungerà? Guerrieri.....

Ecu. Me, me svenate! ..... io son la rea; ..... d' Achille
Io l' uccisore partorii: ..... ma pria
Ascoltatemi, oh Greci: ah! voi scordaste
L' oracolo superno, e non vedrete
I dolci figli e la paterna terra,
Se non s' adempie in tutto..... E dov' è il braccio
Alla vittima grato? ..... io sola, ... il ferro,
Calcante, a me; ..... col sangue mio.....
Pol. T' arresta,
Oh madre; udrai della mia morte adesso
Maggior sventura: chi m' uccise il padre,
Adoro; è Pirro il sacerdote. Amarti
[*Si rivolge a Pirro.*]
È tal delitto, ch' espiarlo io posso
Sol se m' uccidi; ..... dell' amor ti chiedo
Questa mercè.
Pir. No; non è ver che m' ami;
E nol credete, oh Greci. Oggi costei
Alla mia mano preferì la morte;
Sol per la madre e per Cassandra espone
I suoi miseri dì.
Pol. Lo giuro, oh Greci,
Pel cenere de' miei; per questa tomba,
L' unico altare che ai Troiani resti.....
Pir. Oh sorte! or mille opposti acciari e mille
Intrepido disfido.
Pol. Ah Pirro! e credi
Ch' io viver possa? No; all' indegno affetto
Toglimi, e al mio rossore. Omai rivolgi
In me quel ferro. Il nieghi? almen Calcante
Più mi sarà pietoso. [*Va verso Calcante.*]
Ecu. Ah! no.
Cas. Infelice!
Aga. Oh generosa!
Pir. Indegno! mori.
[*Si slancia con furore contro Calcante.*]
Pol. Io voglio
[*Si frappone, e prende in sè il colpo.*]
Morir ..... per ..... la ..... tua mano. [*Muore.*]
Cas. Oh colpo!
Ecu. Io manco.
Pir. Sciagurato! che feci? Il ferro istesso.....
[*Vuole uccidersi.*]
Lasciatemi, spietati. [*È trattenuto da' suoi.*] Ombra del padre,
Sei paga ancora?
Cal. È vendicato Achille.

FINE DELLA POLISSENA.

Digitized by Google

XXI.

TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI.

TORQUATO TASSO, *poeta del Duca di Ferrara.*
DON GHERARDO, *cortigiano del Duca.*
DONNA ELEONORA, *moglie di* Don Gherardo.
LA MARCHESA ELEONORA, *vedova, Dama d' onore della Duchessa.*
ELEONORA, *cameriera della* Marchesa.
DON FAZIO, *Napolitano.*
IL CAVALIER DEL FIOCCO, *Cruscante.*
IL SIGNOR TOMMASO, *Veneziano.*
PATRIZIO, *Romano.*
TARGA, *servitore.*

La scena si rappresenta in una camera di Torquato nel palazzo del Duca di Ferrara, e qualche scena in altre camere del palazzo ducale.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Torquato.

TORQUATO *solo, seduto al tavolino, pensando.*

Muse, canore Muse, Amor, soave foco,
Umile a voi mi volgo, voi nel grand' uopo invoco.
[*Alzandosi, e venendo avanti.*]
Ho gl' inimici a destra, che all' onor mio fan guerra,
A sinistra ho colei, che co' begli occhi atterra:
M' insidiano la pace, m' insidiano la vita;
Soccorretemi, oh Muse, dammi, Cupido, aita! —
Scrivasi. — E che? Si scriva contro un nemico audace. —
No. — Di colei si scriva, che mi tormenta e piace;
Chè se torbida invidia m' affanna e m' addolora,
Conforto tu mi rechi, bellissima Eleonora.
A te finor non dissi, ch' io t' amo, e ch' io sospiro;
Tacito nutro il foco, smanio, peno, deliro:
De' miei delirj il mondo s' accorge e mi deride,
Ma ignota è la cagione, che me da me divide.
Se a cogliere giugnessi delle mie pene il frutto,
Racquisterei la mente, o impazzirei del tutto;
Chè ambe cagion possenti, onde ragion si scema,
Son l' estremo cordoglio e l' allegrezza estrema. —
Sfogati, cuor ritroso! Di lei, che non ha eguale,
[*Torna a sedere.*]
Canta, ragiona, scrivi, falle onor. *Madrigale.*
[*Scrivendo.*]
Cantava in riva al fiume
Tirsi d' Eleonora,
E rispondean le selve e l' onde: onora,
E l' acqua insieme e i rami.
Or chi fia, che l' onori, e che non l' ami?
Sotto il nome di Tirsi canto d' Eleonora;
Fingo, che in varie parti l' eco risponda: *onora.*
Se questi versi miei la luce un dì vedranno,
I critici indiscreti che diran, che faranno?
Coi lirici miei carmi seguiranno il sistema
Con l' epico tenuto mio sudato poema.
Cara Gerusalemme, cara mia *Liberata,*
Epiteto novello avrai di *Conquistata.*
Sì, questa il mondo vegga sperienza d' intelletto,
Compor nuovo poema sullo stesso soggetto;
E i critici sien paghi d' aver co' lor clamori
Turbati i miei riposi, spremuti i miei sudori.
Stanza del canto quinto, ch' ora del sesto è terza,
Negli ultimi due versi da' critici si sferza:
Chè nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.
Dicasi: che nel secol mutabile e leggiero.

SCENA SECONDA.

DON GHERARDO E DETTO.

Ghe. COMPONETE?
Tor. Correggo.
Ghe. Impazzirete.
Tor. E' vero.
[*Getta la penna e s' alza.*]
Ghe. Posso veder?
Tor. No, ancora.
Ghe. Vi prego, qualche cosa.
Tor. Frenate la soverchia avidità curiosa.
Ghe. Nel veder, nel sapere ho tutto il mio diletto.
Tor. Quest' è in voi, compatite, stucchevole difetto.
Ghe. La passion del sapere è naturale in noi.
Tor. Saper con discrezione; tutto ha i limiti suoi.
Ghe. Dunque voi non volete, ch' io veda niente niente?
Tor. Per carità!..... La testa mi scalda facilmente.

Digitized by Google

Per or non m' inquietate; lo vederete poi.
Ghe. Sarò il primo?
Tor. Il sarete.
Ghe. Ben, mi fido di voi;
Ma ditemi soltanto, se è ver quello ch' io credo,
Che riformate il vostro bellissimo Goffredo?
Tor. Sì, amico, è ver pur troppo; stanco la mente mia
Sol de' critici in grazia.
Ghe. Cotesta è una pazzia.
Tor. Il Cavalier del Fiocco, l' acerrimo Cruscante,
Fin qui venuto è a farmi il critico, il pedante;
E tanto a danno mio, tanto ha egli fatto e detto,
Che puote il mio poema far passar per scorretto.
Il Duca mio Signore protegge il mio nemico;
Di lui parlar non oso, il destin maledico.
Pochi ignoranti, ch' hanno l' adular per mestiere,
Sogliono far per gala la corte al forestiere;
Ed ei l' adulazione paga d' egual moneta,
L' un dando all' altro il nome d' altissimo poeta:
Si esaltan fra di loro, indi, non so il perchè,
Le satire d' accordo scaglian contro di me.

SCENA TERZA.

Targa e detti.

Tar. Signor.
Tor. Che cosa c' è?
Tar. Sua Altezza la domanda.
Tor. Sì, v' andrò quanto prima.
Ghe. Ite pur, s' ei comanda.
Per me non indugiate; v' attenderò, curioso
Di saper che ha voluto.
Tor. (Eccolo qui il noioso;
Vuol saper tutto.)
Tar. Andiamo, che sua Altezza l' aspetta.
Tor. Andrò.
Tar. Tosto la vuole.
Tor. Anderò, non ho fretta. —
Ah maledetto il punto che in corte io son venuto!
Venero il mio Signore, ma a lui non son venduto.
Giovin di quattro lustri venni invitato in corte,
Sperai co' miei sudori fabbricar la mia sorte;
Lo studio e la fatica riposo unqua non diemme:
Ott' anni ho consumati nella Gerusalemme;
E il mio Signore, a cui l' opra sacrar si vede,
Qual diede a' miei sudori generosa mercede?
Misero me! Per lui faticato ho l' ingegno,
E d' un clemente sguardo appena mi fa degno.
Gli hanno i nemici miei avvelenato il cuore;
Mi tratta da nemico il Prence, il protettore.
Non so il perchè;..... può darsi;..... ma no, non è capace. —
Facile ascolta e crede..... Chetati, labbro audace!
Vadasi a lui..... Ma s' egli? ..... Egli è di me il padrone.
Se il nemico m' insulta? Mi saprà far ragione. —
Qual ragion? Qual ragione? Perfidi, l' ingannate! .....
Oimè! L' alma delira. Vado a lui; perdonate.
[*Parte.*

SCENA QUARTA.

Don Gherardo e Targa.

Tar. Del povero padrone non so che cosa sia;
Sei, sette volte il giorno lo vedo in frenesia.
Egli non ha perduto della ragione il lume,
Ma tetro divenuto mi pare oltre il costume.
Ghe. Giovine egli era ancora, era in età puerile
Che gravità mostrava sostenuta e virile.
Narrano quanti amici finor l' han conosciuto,
A ridere giammai non averlo veduto.
Questo suo umor patetico principio ha dalle fasce;
Difficile è la cura d' un mal, con cui si nasce.
Tar. E' vero; anch' io il proverbio dir più volte ascoltai:
Quando si nasce matti, non si guarisce mai.
[*Parte.*

SCENA QUINTA.

Don Gherardo *solo.*

Suol lagrimosi effetti produr melanconia;
Misero chi è soggetto al mal di fantasia!
Io almen l' indifferenza ebbi dal cielo in dono;
Vada ben, vada male, sempre lo stesso io sono.
Forza è dir di Torquato, che la bile lo prema,
Or che del suo Goffredo cambiar vuole il poema.
Curiosità mi sprona veder, com' egli è accinto.....
Il duodecimo canto fatto è il decimoquinto.
[*Va leggendo sopra varj fogli, che trova sul tavolino.*]
Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui il rimbombo del martel sonoro
Faceva i Franchi alla custodia intenti.
Ha scassato, ha cambiato. — Il cambio eccolo qui;
Vediam la correzione. Ora dice così:
Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti.
Ecco dove si perde chi di sè ha poca stima!
La mutazion peggiora; meglio diceva in prima.
E rintegrando le già rotte mura,
E de' feriti era comun la cura.
E rintegrando gian le rotte mura,
E degli egri s' avea pietosa cura.
Spiacemi di Torquato l' inutile lavoro;
Vedo che, per far meglio, vuol perdere il decoro.
Questa non parmi ottava. Leggiamo. E' un madrigale.
Che un amico lo vegga, non dee aversene a male.
Cantava in riva al fiume Tirsi d' Eleonora.
Che sento? *E rispondean le selve e l' onde: onora,*
E l' acque insieme e i rami. Costui di chi favella?
Or chi fia, che l' onori, e che non l' ami? Oh bella!
Quel che Torquato turba, son l' amorose doglie.
Amante è d' Eleonora? Sarebbe ella mia moglie?
Due altre ve ne sono in corte di tal nome;
Non spiega il madrigale nè il grado nè il cognome:
Ma una è la Marchesa, del Duca favorita,
L' altra è la Damigella; non sarà preferita.
Torquato, il cuor mi dice, amante d' Eleonora,
Mi fa l' onor sublime d' amar la mia Signora. —
Dottissimo poeta, una finezza è questa,
Che può d' estro poetico aggravarmi la testa.
Tu sei, per quel ch' i' vedo, per amor melanconico;

Io non vorrei d' intorno di gelosia il mal cronico.
Finora è mio sospetto; forse ciò non sarà.
Ecco; sia maledetta la mia curiosità!
Fogli mai più non leggo, novità più non curo;
La moglie mia conosco, vivo di lei sicuro.
Vorrei però sapere con queste rime sue
Qual altra il buon Torquato onora delle due.
Voglio portarli meco questi graziosi carmi,
Voglio copiarli, e voglio di tutto assicurarmi.
Non sarò quieto mai, se il ver non si saprà;
Questo è zelo d' onore, non è curiosità. [*Parte.*

SCENA SESTA.

Anticamera della Duchessa.

La Marchesa Eleonora, *avendo nelle mani il poema del Tasso in quarto*, e Donna Eleonora.

M. Ele. Grazie alla sorte, alfine da' torchi uscì perfetto
Il poema del Tasso da lui stesso corretto.
In sei mesi di tempo ne uscir quattro edizioni,
Ma su testi rapiti, pieni di scorrezioni.
Il povero poeta, che tanto ha in quel sudato,
Penò, contro sua voglia mirandolo stampato;
Ed or sarà famosa, grata sarà ad ognuno
Questa edizion del mille cinquecent' ottant' uno.
D. Ele. In fatti meritava dal mondo più rispetto
Opera, che all' Italia accresce il buon concetto.
Dagli editor stampata finor fu con malizia;
Non so se per impegno, o pur per avarizia.
M. Ele. Questo, per chi lo gusta, in oggi è il miglior spasso;
Ciascun, che sappia leggere, legge e rilegge il Tasso.
Il Duca, Signor nostro, dotto, prudente e grave,
Meco passando l' ore, gusta le dolci ottave,
Gara tra noi facendo chi con maggior franchezza
Sa rilevar dei versi lo spirto e la bellezza.
D. Ele. Ditemi in confidenza; come vi piace, amica,
Stanza che, s' io non erro, mi par, che così dica:
Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci.
M. Ele. Tenero amor si sente ne' vivi carmi espresso.
D. Ele. Dite; tra 'l Duca e voi li ripetete spesso?
M. Ele. Donna Eleonora, intendo. Pungermi voi cercate.
D. Ele. Pungervi? La mezzana vi farò, se 'l bramate.
Vedova siete voi, vedovo il Duca è ancora;
Dama nasceste; il Prence vi venera e vi adora:
Gran cosa non sarebbe, se anch' ei, per viver queto,
Volesse fare un dolce matrimonio segreto.
M. Ele. D' altro parliamo, amica. Io son per suo favore
Della Duchessa madre damigella d' onore.
A tanto non aspiro; so, che tanto non merto.
Coi versi di Torquato mi spasso e mi diverto;
E i versi del poeta mi dan tanto piacere,
Che in leggerli talora spendo le notti intere.
D. Ele. Marchesa, lo sapete, io son d' allegro umore;
Vi piace il suo poema, o piacevi l' autore?
M. Ele. Vi dirò; dell' autore ho qualche stima, è vero;
Ma è troppo melanconico, troppo in volto severo:
Nè so, come prodotte abbia sì dolci rime
Un uom, che nel vederlo nera mestizia imprime.
Ammiro il suo talento, gradisco i carmi sui,
Ma egual piacer non trovo a conversar con lui.
D. Ele. Io, io lo sveglierei, se non fosse un riguardo.
M. Ele. Temete, che geloso di voi sia Don Gherardo?
D. Ele. Mio marito, per dirla, non credo sia geloso;
Si fida, e può fidarsi, ma è troppo curioso;
Vuol veder, vuol sapere. E' ver, che guarda e tace;
Ma ch' egli tutto sappia, qualche volta mi spiace.

SCENA SETTIMA.

Eleonora e dette.

Ele. Serva di lor Signore.
M. Ele. Che volete, Eleonora?
D. Ele. Eleonora si chiama ella pur?
Ele. Sì Signora.
Fecer tre nomi eguali maraviglia anche a me.
Chi paga la merenda ora che siamo in tre?
M. Ele. Via, che volete?
Ele. E' quivi il Cavalier del Fiocco.
M. Ele. Di Torquato il nemico. [*A D. Eleonora.*
D. Ele. Di lui nemico? Sciocco!
M. Ele. Digli, che venga.
D. Ele. Oibò!
M. Ele. Godrete il bell' umore.
D. Ele. Sentite; io non mi tengo, se strapazza l' autore.
Ele. Anch' io tengo da lui; son proprio innamorata;
Trovo nei dolci versi la manna inzuccherata.
Bene o male, li leggo anch' io la notte e 'l dì;
Oh, mi piace pur tanto, quando dice così:
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medicina al cuore. [*Parte.*

SCENA OTTAVA.

La Marchesa Eleonora e Donna Eleonora.

D. Ele. Come sapete voi, che questo forestiero
Sia nemico del Tasso?
M. Ele. Lo so; pur troppo è vero.
Male di lui l' intesi ragionare col Duca;
Temo non gli dia retta.
D. Ele. Sarà una fanfaluca.
Il Prence sa chi è Tasso, n' ha della stima; e poi
Basta, perch' ei lo stimi, che lo stimiate voi.
M. Ele. Amica, v' ingannate.
D. Ele. A fondo io non vi pesco.
M. Ele. Il Cavalier sen viene.
D. Ele. Venga, venga; sta fresco.

SCENA NONA.

Il Cavaliere del Fiocco e dette.

Fio. Servo di lor Signore.
M. Ele. Serva sua.
Fio. Divotissimo.
Che avete per le *mane?*
M. Ele. Il Goffredo.
Fio. Bellissimo! [*Con ironia.*]
D. Ele. Par, che questo bellissimo detto l' abbiate ironico.
Fio. Non meno il can per l' aia; parlar soglio laconico.

D. Ele. Voi sprezzate Torquato?
Fio. Non ho negli occhi il fignolo;
Ha la lucerna sua poc' oglio e men lucignolo.
D. Ele. Bellezze ha nc' suoi versi, che non han par.
Fio. Non veggole.
M. Ele. Colto è lo stil.
D. Ele. Purgato.
Fio. Avete le traveggole.
Voci ha latine e barbare; egli è Lombardo fracido:
Uggia ei mette nel leggere suo stil confuso ed acido.
Quel *suonare a ritratta* è cosa intollerabile;
Lampilli per *zampilli*, bel cambiamento usabile!
Quando una cosa grave prende il Tasso a descrivere,
Parole *madornali* suol usar nello scrivere.
Latinismi a bizzeffe mesce scrittor ridicolo;
Che gli sieno *imburchiati* non vi sarà pericolo.
In favor di Torquato odo talor decidere;
Ma decision lombarde i Cruscanti fan ridere:
Ha nello scilinguagnolo un difetto epidemico
Chi non è della Crusca dichiarato Accademico.
M. Ele. (Che dite?) [*Piano a D. Eleonora.*
D. Ele. (Ira mi desta.)
M. Ele. (Prendiamolo per gioco.)

SCENA DECIMA.

Don Gherardo e detti.

Ghe. (Che parlin di Torquato? Voglio sentirli un poco.)
Fio. Ma ritorniamo a bomba.
D. Ele. A bomba?
Fio. Sì, al proposito.
Tosto nel primo verso v' *incalma* uno sproposito:
Canto l' armi pietose. Se dritto il ver si esamina,
Pietosa non può dirsi cosa, che non ha l' anima.
Dicendo l' *armi pie*, detto avrebbe benissimo;
Gli epiteti confonde, Lombardo ignorantissimo.
D. Ele. Orsù, Signor Cruscante, Signor Infarinato,
Favorisca per grazia di rispettar Torquato.
Parmi, per dire il vero, un poco troppo audace
Chi sprezza in casa d' altri cosa, che preme e piace.
Ghe. (Preme e piace Torquato dunque alla mia Signora;
Sarà del buon poeta l' adorata Eleonora.) [*Da sè.*
M. Ele. Sì Cavalier, voi troppo siete in lodar restio;
Torquato è un uom valente, e lo difendo anch' io.
Ghe. (A confondermi torno.)
Fio. Per lui, Signore, io dubito
Passione in voi soverchia.
D. Ele. Tacete.
Fio. Taccio subito.
Lo so, che *anfana* a secco, so, che in arena semina
Chi l' ostinazione vuol guarir nella femina. [*Parte.*

SCENA UNDECIMA.

La Marchesa Eleonora, Donna Eleonora e Don Gherardo.

M. Ele. Donde crediamo noi tant' astio in lui derive?
D. Ele. Invidia è, che lo muove contro d' un uom, che scrive.
Perchè quattro riboboli sa unire in lingua tosca,
Per maestro di lingua vuol che ognun lo conosca;
E se termine trova, che a lui rassembri nuovo,
Lo critica, e pretende trovare il pel nell' uovo.
Ripieno è di proverbj, usa parole sdrucciole;
Ai gonzi per lanterne suol vendere le lucciole.
Quei, che con fondamento non han studiato mai,
Lodano questi tali chiamati parolai;
Ma gli uomini, di cui le teste non son zucche,
Distinguere san bene chi spaccia fanfalacche.
Ghe. (Non si può dir di più. Ella è la prediletta.)
M. Ele. E' vero, che i Lombardi non han lingua perfetta,
Ma studiano gli autori, scelgon da loro il buono;
Da' vizj della lingua spregiudicati sono.
Non dicon: la *mi* casa, invece della *mia;*
La *mana* per la *mano* non corre in Lombardia.
Scrive ben, parla bene quivi ancor chi ha studiato;
Scrive ben, parla bene sovra d' ognun Torquato.
Ghe. (E questa in guisa parla, che di lui pare accesa.
Curiosità mi sprona.) M' inchino alla Marchesa.
M. Ele. Serva di Don Gherardo.
D. Ele. Serva, Signor consorte.
Quant' è, che si trattiene nascosto in queste porte?
Ghe. Io?
D. Ele. So il costume.
Ghe. Oibò! Di me parlate male.
M. Ele. V' è novitade alcuna?
Ghe. Vi porto un madrigale.
D. Ele. Di chi?
Ghe. Di chi? Del Tasso.
D. Ele. Sarà una cosa bella.
M. Ele. Lo sentiremo?
Ghe. Sì. Lo sentirà ancor ella. [*A D. Eleonora.*
Lo leggerò. Sentite. *Cantava in riva al fiume Tirsi di Eleonora.* Ei seguita il costume,
Cambiando il proprio nome, dalli poeti usato;
Finge, che Tirsi parli, e favella Torquato.
M. Ele. Basta così; non voglio sentir altro da voi.
Interpretar chi scrisse può solo i carmi suoi.
Nel leggere tai versi vi siete a me rivolto;
Quel che nel cuor pensate, vi si ravvisa in volto.
Apprezzo di Torquato il merito sublime;
Giust' è, che l' uomo grande si venerì e si stime.
Sola non son, che ammiri quel che risplende in lui;
A me non son per questo diretti i carmi sui.
Se parla il madrigale, se canta d' Eleonora,
Altre di cotal nome qui ve ne sono ancora. [*Parte.*

SCENA DUODECIMA.

Donna Eleonora e Don Gherardo.

Ghe. Udiste? Canta il vate d' una Eleonora bella.
Se non è la Marchesa, ...
D. Ele. Chi sa, ch' io non sia quella?
Ghe. Esser vi piacerebbe dal poeta lodata?
D. Ele. Piaccion le lodi a tutti.
Ghe. Bravissima, garbata!
Godo trovare in lei tanta sincerità,
Che uguagli il pregio eccelso di lodata beltà.
D. Ele. Voi parlate da scherno, io davver vi rispondo.
Torquato è tal poeta, che non ha pari al mondo.
Felice quella donna, che di sue lodi è degna;
Egli co' vivi carmi a rispettarla insegna.
Quantunque lusinghiera, nata di stirpe infida,
Desta amor, desta invidia all' altre donne *Armida;*

E Clorinda infelice, allorchè langue e more,
In chi legge i bei carmi, desta pietade e amore.
Se lo scrittor felice di mo fèsse memoria,
Vol pur sareste meco a parte di mia gloria.
Ma il dolce madrigale non parlerà di me:
Son parecchie Eleonore; in corte siamo tre.
L' una serve, egli è vero; di lei non canterà;
L' altra è amata dal Duca, rispettarla saprà:
Dir ch' io sia, non ardiseo; è ver, son maritata,
Ma puote in ogni stato la donna esser lodata.
[*Parte.*

SCENA DECIMATERZA.

Don Gherardo *solo.*

Ho inteso, e non ho inteso. Ognuna delle due
Ha sovra il madrigale le pretensioni sue.
Dubito, che sia peggio averlo letto; avea
Curiosità d' intendere..... Ma so quel che sapea.
Non veggo a chi Torquato rivolga i suoi pensieri;
Ma so, che 'l gradirebbe mia moglie volentieri.
Par, che di gloria solo senta nel cuore il caldo;
Esser vorrebbe Armida; ma temo di Rinaldo.
Temo che, se Clorinda nell' eroismo eguaglia,
Non trovi il suo Tancredi, che la sfidi a battaglia.
Per lo più queste donne, che leggono poemi,
Apprendono d' amore le leggi ed i sistemi.
Fa il poeta il mezzano talor co' carmi sui,
Ma per sè 'l fa Torquato, cred' io, non per altrui.
No, non sarà; sospetto aver non vo', lo dico;
Della mia cara pace non voglio esser nemico.
Curiosità malnata, vanne da me repente!
Vo', come dice il Tasso, passarla allegramente,
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.
[*Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Torquato.

Torquato e Targa *servitore.*

Tor. Vieni qui..... La mia spada. [*A Targa.*
Tar. Signor,.....
Tor. La spada mia.
[*Crescendo nello sdegno.*]
Tar. Con chi l' ha ella?
Tor. Presto.
Tar. Questa è un' altra pazzia.
Tor. Temerario!
Tar. M' ha detto, che io sempre l' avvertisca,
Quando mi par, Signore, che il cervello patisca.
Tor. Ah, dell' ira si freni l' impeto micidiale!
Ritirati per ora.
Tar. Sì Signor. (Manco male.)
[*Si ritira.*]
Tor. A sè mi chiama il Duca; fa, ch' io l' udienza aspette;
Prima di me all' udienza il Cavaliere ammette.
Entro; mi guarda appena; poi con severo ciglio,
Che di Ferrara io parta dar mi vuol per consiglio.
Consiglio d' un sovrano, comando è in caso tale.
Stelle! Si vuol, ch' io parta? Che mai fatto ho di male? —
E' ver, che d' una colpa porto macchiato il cuore;
Ma noto esser non puote il mio segreto amore:
E al mio Signor se note fosser le mie catene,
Quella, per cui sospiro, a lui non appartiene. —
Ma a figurar ragioni perchè invan m' affatico?
Il cuor del mio Sovrano sedotto ha il mio nemico.
Perfido! A' tuoi disegni troncar saprò la strada.
Targa, Targa!
Tar. Signore?
Tor. Portami la mia spada.
Tar. La spada?
Tor. Sì, fa presto.
Tar. Ecco qui, siam da capo.
Tor. Non mi stancar.
Tar. Badi, ve'; torna a girarle il capo.
Tor. Misero me! La bile sento che mi divora.
Tar. Un bicchier d' acqua fresca.....
Tor. Vattene alla malora!
Tar. Un po' di sangue.....
Tor. Indegno, vanne, ch' io non t' ammazzi!
Tar. Comincio a dubitare, che i poeti sian pazzi.
[*Parte.*

SCENA SECONDA.

Torquato *solo*, *poi* Targa.

Tor. No, fuor di me non sono; no, non è questa mia,
Che m' agita e m' accende, dichiarata follia;
Ma giungere all' eccesso potrebbe a poco a poco,
Se a spegner io tardassi nel sen dell' ira il foco.
Amor, tu mi soccorri! Porgimi, Amore, aita!
Oimè! Dal mio nemico ho da impetrar la vita?
Sì, l' unico conforto son gli amorosi versi,
Dolce rimedio al cuore, benchè d' amaro aspersi.
Leggansi quei poc' anzi all' idol mio diretti;
Divertasi la mente nel renderli corretti.
[*Va al tavolino, cercando il madrigale.*]
Dov' è il foglio? Ma dove? Più nol ritrovo. Oimè!
Targa, Targa!
Tar. Signore?
Tor. Il madrigal dov' è?
Tar. Il madrigal?
Tor. Sì, quello.
Tar. Non so che cosa sia.
Tor. Pochi versi rimati, una breve poesia.
Tar. Una pentola, un piatto le darò, se lo vuole;
Ma se poesie mi chiede, la getta le parole.
Tor. Chi è stato qui?
Tar. Nissuno.
Tor. Testaccia maledetta!
Dov' è il foglio? [*Lo prende per un braccio.*]
Tar. Nol so, non me n' intendo.
[*Con timore.*]
Tor. Aspetta.
[*Lo lascia.*]
Stato v' è Don Gherardo.
Tar. Sì, Don Gherardo; è vero.
Tor. Egli l' avrà.....
Tar. Pigliato.
Tor. No, ch' egli è Cavaliero.
Tu dei renderne conto. [*Lo afferra.*]
Tar. Signor, per carità!

Tor. Potrebbe averlo preso.....
Tar. Per sua curiosità.
La sa pure, ch' egli è curioso curiosissimo.
Tor. Non è vano il sospetto.
Tar. Sospetto fondatissimo.
Tor. Cercami Don Gherardo.
Tar. Sì Signore.
[*In atto di partire.*]
Tor. Ma no.
(L' amor per Eleonora come nasconderò?)
Tar. Picchiano; con licenza.
Tor. Deh, non abbandonarmi.
Tar. Torno. (Moi più poeti, se giungo a liborarmi.)
[*Parte.*

SCENA TERZA.

Torquato *solo*, *poi* Tasca.

Tor. Del consiglio del Duca chi sa cagion non sia
Il madrigale, in cui svelo la fiamma mia?
Geloso è Don Gherardo del nome d' Eleonora;
Geloso essere il Duca può di tal nome ancora:
L' uno la moglie, l' altro la favorita ha in cuore,
Ambi di me nemici resi da un solo amore.
Se mi dichiaro, acquisto d' uno la grazia, è vero;
Ma l' altro da me offeso sarà meco più fiero.
Parmi miglior consiglio lasciarli nell' inganno,
Dividere il sospetto, dividere l' affanno,
E procurar, per quanto potrà la forza mia,
Scacciar dell' un dell' altro dal cuor la gelosia.
Tar. Signore, ella è richiesto.
Tor. Chi mi vuole?
Tar. Una bella,
Che chiamasi Eleonora.
Tor. Qual di lor?
[*Con agitazione.*]
Tar. La donzella.
Tor. (Oimè! Mi sentii scuotere tutte le fibre in petto.) [*Da sè.*
Tar. Cosa ho da dirle?
Tor. Aspetta. [*Pensando.*]
Tar. Picchiano.
Tor. Aspetta.
Tar. Aspetto.
Tor. Dille, che venga.
Tar. Bene. E quel, ch' ora ha picchiato?
Tor. Chi sarà?
Tar. Lo vedremo.
Tor. Dì, che non son tornato.
Tar. Ho inteso. Sì Signore; mi basta una parola.
(L' amico con l' amica vuol star da solo a solo.)
[*Parte.*

SCENA QUARTA.

Torquato, *poi* Eleonora.

Tor. Costei, che or viene a caso, giovi ai disegni miei;
Credasi, che i miei carmi favellino di lei.
Ma io del mondo in faccia m' avvilirò a tal segno?
Anche all' onor del cuore provvederà l' ingegno.
Ele. Serva, Signor Torquato.
Tor. Buondì, Eleonora bella.
Ele. Bella a me?
Tor. Bella a voi.
Ele. Signor, io non son quella.
Tutto il bello, ch' io vanto, è d' Eleonora il nome;
Ma non ho, come l' altre, bel viso e belle chiome.
Di Signoria mi manca il prezioso onore;
Solo vantar mi posso di schiettezza di cuore:
Onde, se non per altro, almeno pel cuor mio,
Degna di quattro versi potrei essere anch' io.
Tor. (Don Gherardo indiscreto! Del madrigale è intesa.) [*Da sè.*
Ele. (D' esser un po' lodata proprio mi sento acceso.) [*Da sè.*
Tor. A queste stanze mie qual motivo vi guida?
Ele. Una question si brama che da lei si decida.
Un certo madrigale parla d' Eleonora;
Alcuno alla Marchesa l' applica mia Signora,
Alcun di Don Gherardo alla consorte: ognuna
D' esser da lei stimata aspira alla fortuna,
E mandanmi da lei entrambe in confidenza,
A rilevar, se posso, l' arcano e la sentenza.
Tor. Quel che nel sen racchiudo, non spiego con parole.
Dite alle due Eleonore, ch' elleno non son sole.
Ele. E' ver, di cotal nome ve ne son altre ancora;
Per esempio, ancor io ho il nome d' Eleonora,
Ma da metter non sono in paragon di quelle.
Tor. Gli occhi dell' nom son quelli, che fan le donne belle.
L' amor, la tenerezza, d' amor sincero un segno,
Può far qualunque oggetto meritevole e degno.
Tutti siam d' una pasta, ed è mero accidente,
Che una sia la padrona, o l' altra la servente.
Ele. E' vero; è un accidente, ch' io sia a servir costretta.
Nata son cittadina; mio padre era trombetta;
E a quel che dir intesi, mia madre, se non fallo,
Era di Magnavacca, o di Bagnacavallo.
M' hanno allevato sempre con tutta civiltà;
Mia madre praticava il fior di nobiltà;
E s' ella non moriva di certo mal di gola,
Avrei fatto fortuna sotto la di lei scuola.
Tor. Forse da miglior sorte non siete assai lontana.
Ele. Se viveva mia madre, io sarei cortigiana.
Chi sa, che non avessi in questa corte anch' io
Un marito onorato, qual era il padre mio?
Era da tutti amato, facean finezze ognora
A lui, alla consorte, e alla figliuola ancora.
Tor. (Scorgesi l' ignoranza.) Restino i morti in pace;
Voi potrete finezze aver quante vi piace.
Ele. Da chi?
Tor. Da chi s' appaga del buon, che in voi avete.
Ele. Dica; son miei quei versi?
Tor. Vostri son, se volete.
Ele. Capperi! Chi potrebbe ricusare un tal dono?
Sono versi amorosi.
Tor. Ma in quelli io non ragiono.
Ele. Chi dunque?
Tor. Tirsi parla; Tirsi, ignoto pastore.
Ele. Eh, che lei stesso è Tirsi.
Tor. Chi ve lo dice?
Ele. Il cuore.
Così quella foss' io, che il pastorello adoro!
Tor. Lo può sperar chi il merta.
Ele. Chi lo merta?
Tor. Eleonora.
[*Parte.*

SCENA QUINTA.

ELEONORA *sola.*

Et me l' ha detto in modo, che quasi giurerei,
Che fosse innamorato cotto de' fatti miei.
Perchè no? Già si sente, che un uomo, ch' ha studiato,
Non guarda nella donna nè il sangue nè lo stato.
Fuori di questo, a dirla, non son delle più brutte,
E fuor della ricchezza ho anch' io quel che hanno tutte.

SCENA SESTA.

DON GHERARDO E DETTA.

Ghe. Oa che non v' è Torquato, rimetterò..... Che vedo!
Che fate qui?
Ele. Signore, gli altrui fatti non chiedo.
Ghe. Via, via, non v' adirate. Chi vi manda?
Ele. Non so.
Ghe. Vi manda la Marchesa?
Ele. Signor sì, e Signor no.
Ghe. Come sarebbe a dire?
Ele. Come comanda lei.
Ghe. Siate buonina un poco.
Ele. Che vuol da' fatti miei?
Ghe. Se voi mi dite il vero, perchè qui vi trovate,
Uno scudo vi dono.
Ele. Eh!
Ghe. Davver.
Ele. Mi burlate.
Ghe. Eccolo qui; tenete.
Ele. Io la prendo in parola.
Ghe. Ecco, lo scudo è vostro.
Ele. (M' ha preso per la gola.)
Ghe. Ebben, per qual motivo siete venuta qua?
Ele. Le dirò; m' ha condotta certa curiosità.
Ghe. Il vizio delle donne. E così?
Ele. Mi premeva
Spiegato un madrigale, che ben non s' intendeva.
Ghe. Qual madrigale?
Ele. Un certo madrigale amoroso,
Composto da Torquato.
Ghe. Bello?
Ele. Maraviglioso.
Ghe. Come dice?
Ele. Non so.
Ghe. Sarebbe questo qui?
Ele. Come principia?
Ghe. Tirsi.....
Ele. E' quello, Signor sì.
Ghe. Ma voi del madrigale come avete saputo?
Ele. La Signora Marchesa m' ha detto il contenuto.
Cioè, a me non l' ha detto, ma con la di lei sposa
Intesi favellarne; era perciò curiosa
Di sentir da Torquato la vera spiegazione,
Per veder chi di loro aveva più ragione.
Ghe. Ebben, ve l' ha spiegato?
Ele. Me l' ha spiegato or ora.
Ghe. Di chi parla il poeta?
Ele. Parla d' Eleonora.
Ghe. D' Eleonora parla, si sente; anch' io lo so.
Parla della Marchesa?
Ele. Ho paura di no.
Ghe. Ah sì, sì, sarà vero. Ardo di gelosia;
Torquato sarà acceso della consorte mia.
Questo è quel che s' acquista a prendere una sposa,
Che sia di bell' aspetto, disinvolta, graziosa.
A simili perigli, no, non si può star saldi;
La bile mi divora.
Ele. Signor, la non si scaldi;
Che se il poeta nostro sente d' amore il foco,
Alla di lei consorte molto non pensa, o poco.
Ghe. E a chi dunque?
Ele. Le basti saper, che non è quella.
Ghe. Ma chi sarà?
Ele. Non so.
Ghe. Ditelo, gioia bella;
Ditelo a me.
Ele. Non posso.
Ghe. Un altro scudo.
Ele. Eh via.
Ghe. Eccolo, ve lo dono.
Ele. Grazie a Vossignoria.
Ghe. E così?
Ele. Deggio dirlo?
Ghe. Sì, saperlo desio.
Ele. Sa chi è la favorita?
Ghe. Dite; chi è?
Ele. Son io.
[*Fa una riverenza, e parte.*

SCENA SETTIMA.

DON GHERARDO, *poi* TORQUATO.

Ghe. COME? Sentite, dite! Par, ch' abbia ai piedi l' ale.
Vorrei saper..... Due scudi affè gli ho spesi male.
Può darsi, che Torquato sia acceso di costei;
Ma come, quando, dove, ... tutto saper vorrei.
Eccolo, ch' egli viene. Ripongo il madrigale.
Che cos' è questo scritto? Qualch' altro originale?
Tondo è il ricco edifizio..... Vo' ricavar da lui.....
Tor. Signor, chi v' ha insegnato guardare i fatti altrui?
Ghe. Compatite. V' è noto, ch' io son de' versi amante;
Stimo le cose vostre d' ogn' altra cosa innante.
Quella, che qua mi porta, non è curiosità,
E' amicizia e passione.....
Tor. Unita a inciviltà.
Ghe. Voi m' offendete, amico, parlandomi così.
Tor. Dov' è il mio madrigale?
Ghe. Il madrigale è qui.
Tor. A voi chi diè licenza levarlo da quel loco?
Ghe. Con un par mio, Torquato, voi eccedete un poco.
Tor. Libero a tutti parlo, se so d' aver ragione;
Non porterei rispetto in tal caso al padrone.
Ghe. Spiacevi, che si sappia l' amor, che in sen nutrite?
Tor. Quale amor? Io non amo.
Ghe. Eh che si sa.
Tor. Mentite.
Ghe. Una mentita a me? Vi corre un bel divario.....
Tor. Perdonate il trasporto; lo so, fui temerario;
Ma i primi moti in seno frenar non mi è permesso.
Ghe. Dell' amicizia in grazia vi perdono ogni eccesso;
Basta, che in ricompensa di mia benevolenza

Non ricusiate almeno farmi una confidenza:
Qual sia quella, che amate, da voi saper io bramo.
Tor. Amico, questo tasto, pregovi, non tocchiamo.
Ghe. Vi compatisco. Infatti, un uomo, come voi,
Impiegar non dovrebbe sì mal gli affetti suoi.
Tor. (M' annoia.)
Ghe. Un uomo dotto, di meriti ripieno,
Amar femmina vile?
Tor. (Or or disciolgo il freno.)
Ghe. Ma l' amate davvero?
Tor. Basta, per carità!
Ghe. Ditemi sì o no, almen per civiltà.
Tor. Di quel che a voi non preme, siate curioso meno.
Ghe. Alfin non è gran cosa. Ditemi il ver.
Tor. Son pieno.
Ghe. D' amor per la ragazza?
Tor. Di rabbia e di dispetto.
Ghe. Via, sfogatevi meco.
Tor. (Che tu sii maledetto!)
Ghe. Confidatevi a me.
Tor. Voi stuccato m' avete;
Voi, Signor, m' annoiate.
Ghe. Una bestia voi siete.
Tor. Cessate, Don Gherardo, di darmi più molestia,
O vi darò ragione di chiamarmi una bestia.
Ghe. Siete un ingrato.
Tor. E' vero. [*Fremendo.*]
Ghe. Un incivile.
Tor. Sì. [*Come sopra.*]
Ghe. Un mentecatto.
Tor. Ancora.
Ghe. Un vil.
Tor. Basta così. [*Minacciandolo.*]
Avvezzo a tali insulti Torquato unqua non fu.
Ghe. Vado via.
Tor. Sarà bene.
Ghe. E non ci torno più.
Tor. Meglio assai.
Ghe. Dell' affronto me ne ricorderò.
Tor. Quando si va, Signore?
Ghe. Mai più ci tornerò. [*In atto di partire.*]

SCENA OTTAVA.

TARGA E DETTI.

Tar. Signore, un forestiero favellarle desia.
Tor. Si trattenga un momento.
Ghe. Dimmi; si sa chi sia? [*A Targa.*]
Tar. Parmi Napolitano.
Ghe. Quand' è arrivato?
Tar. Ieri.
Tor. Vattene. [*A Targa, che parte.*]
Ghe. (Son curioso. Resterei volentieri.)
Tor. Signor, ricever devo, se mi date licenza,
Il forestier.
Ghe. Servitevi con tutta confidenza.
Tor. Può esser, ch' ei non voglia per or conversazione.
Ghe. Venga, parli; il sapete, io non do soggezione.
Tor. Lo vo' ricevar solo. Ve l' ho da dir cantando?
Ghe. Voi mi mandate via?
Tor. Sì Signore, vi mando.
Ghe. So, che scherzate, amico; perciò non me n' offendo.
Dovete restar solo; è ver, non lo contendo;
Ma, quando il forestiere sia stato un pezzo qui,
Potrò venire allora?
Tor. Signor no.
Ghe. Signor sì. [*Parte.*]

SCENA NONA.

TORQUATO *solo.*

La sofferenza mia giunta parmi all' eccesso;
Fuori per l' atrabile soglio andar di me stesso.
Sentiami nell' interno moti violenti e strani;
Poco mancò non abbia adoprate le mani.
Chi è di là? S' introduca il forestier. — Che vedo!
Don Gherardo con lui? Sarà suo amico io credo.

SCENA DECIMA.

DON FAZIO, DON GHERARDO E DETTO.

Ghe. Venite pur, Signore,.....
Faz. Schiavo al Signor Torquato.
Ghe. Vedrete un uomo grande. [*A Fazio.*]
Faz. Voi m' avete seccato. [*A Gherardo.*]
Tor. Signor, lo conoscete quel, ch' è con voi venuto? [*A Fazio.*]
Faz. Dacchè l' ho dato a balia, mai più non l' ho veduto.
Tor. Don Gherardo, da voi dunque si spera invano,.....
Ghe. Aspettate un momento. [*A Torquato.*] Siete Napolitano? [*A Fazio.*]
Faz. Sì Signore.
Ghe. Non pare; non siete caricato
Nelle parole vostre.
Faz. L' è, che ho un poco viaggiato.
Tor. Ehi! Chi è di là? Sediamo.
Ghe. Voglio seder vicino.....
Tor. Don Gherardo,.....
Ghe. Per grazia, soffritemi un pochino.
Tor. (Di rompergli la faccia prurito ora mi viene.
Ah, si freni la collera! Non facciamo altre scene.) [*Siedono.*]
Faz. Tu sei, Torquato mio, in Sorriento nato;
In Napoli t' aveva tuo padre generato.
Sia per l' un, sia per l' altro, chiaro si vede e piano,
Tasso, non v' è che dire, tu sei Napoletano.
Ghe. Dicon sia Bergamasco.....
Tor. Chetatevi un momento.
Faz. Da Bergamo è suo padre, sua madre da Sorriento.
La madre a sì grand' uomo diè vita in casa sua;
Quella però si dice esser la patria sua.
Tor. Signor, sul nascer mio niuno finor pretese;
Merto non ho, che vaglia a risvegliar contese.
Misero qual io sono, dagl' Itali non spero
L' onor, ch' ebbe da' Greci il combattuto Omero;
Anzi, che s' abbia a dire paese sfortunato,
Temo per mia cagione, quello dov' io son nato.
Faz. Sanno i Napolitani, sa tutta la città,
Che tu sei sfortunato, che vivi in povertà.
I parenti, gli amici, il popolo t' invita
A passar, bene mio, vie meglio la tua vita.

Ghe. Ei non potrà venire, perch' è in corte impegnato.
Faz. Poss' esser maledetta quella, che t' ha figliato!
Ghe. Bravo. Così lo stile di Napoli si sente.
Tor. Voi meritate peggio. [*A Gherardo.*
Ghe. Non me n' offendo niente.
Faz. Vieni, Torquato mio, vieni alla città bella;
Non essere più ingrato all' amore di quella:
Tu sarai ben veduto da principi e marchesi;
Sarai pien di carlini, avrai tanti tornesi.
Io son per te venuto; dunque vien meco.....
Ghe. Io dubito,
Ch' egli non ci verrà.
Faz. Possi morir di subito! [*A Gherardo.*
Ghe. Obbligato, Signore.
Tor. Siete ancora contento? [*A Gherardo.*
Ghe. E' de' Napolitani solito complimento.
Faz. Vedrai la gran città, ch' ogni cittade avvanza,
Di popolo ripiena, ripiena d' abbondanza.
Abbonda di persone nobili e virtuose,
D' uomini letterati, di femmine graziose:
Tutti con braccia aperte ti stanno là aspettando;
Si sente a ciascun dire: quando l' avremo? quando?
Dimmi, verrai tu meco?
Ghe. Non ci verrà, Signore.
Faz. Che il cancbero ti venga in mezzo del tuo cuore!
Ghe. Ecco un' altra finezza. [*A Torquato.*
Tor. Finezza a voi dovuta.
Faz. Poss' essere ammazzato! [*A Gherardo.*
Ghe. Sentite? Mi saluta. [*A Torquato.*
Mi faccia grazia almeno di dirmi in cortesia,
Giacchè tanto mi onora, chi è Vossignoria?
Faz. M' hai seccato abbastanza. Ti possano mangiar
Tanti cancheri, quante l' arene son dol mare!
Ti schiacci il capo un fulmine, ti resti il collo solo!
Che soffocar ti possano le fiamme di Pozzuolo!
Possa crepar con tutte quante imprecazioni
Di tutti i marinai, di tutti i Lazzaroni!
E quand' ito sarai in braccio a Belzebù,
Poss' essere scannato un' altra volta e più! [*Parte.*

SCENA UNDECIMA.

Torquato e Don Gherardo.

Ghe. Chiamatelo, chiedete, se nulla si è scordato.
Tor. Dirò senza di lui, che siete uno sguaiato.
Non si tratta così; di voi mi maraviglio:
Oprate senza senno, senz' ombra di consiglio.
Sempre da voi mi tocca soffrir ingiurie nuove.
Quel forestier mi preme; andrò ad udirlo altrove. [*Parte.*
Ghe. Va in collera Torquato, ma poi è amico mio;
Bel bello il forestiere vo' seguitare anch' io.
Dai termini si sente, ch' egli è Napolitano;
Però non si distingue, se nobile o villano.
Voglio saper chi è, sono curioso in questo;
Bestemmj, maledica, voglio sapere il resto. [*Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Torquato.

Torquato, *poi* Targa.

Tor. Sì, sì, vadasi pure dove miglior prepara
Stanza a me la fortuna. S' abbandoni Ferrara.
In questa illustre corte finor fui sfortunato;
Spesso, cangiando cielo, si cangia anche lo stato.
A Napoli si vada; quella mia patria sia,
Che a me professa amore, che m' offre cortesia.
Fuggasi della corte la noia ed il periglio;
Del Signor mio s' adempia il cenno ed il consiglio.
E' ver, saran per questo contenti i miei nemici;
Ma io godrò lontano giorni assai più felici. —
Godrò giorni felici? Ah no; dolente ognora
Vivrò da te lontano, bellissima Eleonora!
E' ver, ch' esser beato teco non posso appieno;
Ma veggoti, e in segreto posso adorarti almeno.
Oimè! Partenza amara! Ah, quai dubbj funesti!
Tu mi consiglia, oh cuore! Vuoi tu, ch' io parta,
o resti? —
Ho già risolto. Targa!
Tar. Signor?
Tor. Tutto sia lesto
Per partire domani.
Tar. Il baul si fa presto.
Quando vi ho messo dentro tutti i suoi scartafacci,
Tutto quello che resta, son libri e pochi stracci.
Tor. Targa, si cambieranno gli astri per noi severi.
Tar. Lo voglia il ciel! ma temo.
Tor. L' hai da sperar.
Tar. Si speri;
Ma.....
Tor. Che ma? Questo ma che dir vuol?
Tar. Niente, niente.
Tor. Parla.
Tar. So ne contenta?
Tor. Parla liberamente.
Tar. Tutto il mondo è paese; per tutto si sta bene,
Quando il cervello in cassa, come si dee, si tiene.
Ella fu fin ad ora per la virtù stimato;
Sarebbe ancor col tempo venuto in miglior stato:
Ma dopochè l' accese certo segreto amore, ...
Tor. Basta così.
Tar. (L' ho detto.)
Tor. Non mi fare il dottore.
Se di ciò più mi parli, ah, giuro al ciel, t' ammazzo!
Vattene. — Dove vai? Presto, il baule.
Tar. E' pazzo. [*Parte.*

SCENA SECONDA.

Torquato *solo.*

Possibile, che tutti con empia indiscretezza
Voglian rimproverarmi del cuor la debolezza?
Andrò da voi lontano, dolci pupille e vaghe;
Vedrò se lontananza vaglia a sanar le piaghe.
E se morir dovessi per un dolor più forte,
Una pena di meno proverò nella morte:
Io non avrò il tormento d' essere a voi vicino,

Soffrendo del mio cuore il barbaro destino;
E 'l curioso mondo, dopo mia morte ancora,
Vivrà incerto, qual fosse la mia amata Eleonora.....
Eccone due ad un tratto. Ahi! Qual incontro è questo?

SCENA TERZA.

La Marchesa Eleonora, Donna Eleanora e detto.

M. Ele. Parte il Tasso?
D. Ele. Ci lascia?
Tor. Se 'l comandate, io resto.
M. Ele. Di noi chi lo potrebbe voler con più ragione?
Tor. Merito avete entrambe; odioso è il paragone.
M. Ele. (Scaltro risponde.)
D. Ele. (Il vero saper si spera invano.)
Tor. (Occhi miei, state in guardia; non scoprite l' arcano.)
M. Ele. Posso, se a voi sia grato, parlare al Signor nostro,
Che mal di voi contento promosse il partir vostro;
S' egli è con voi sdegnato, m' ingegnerò placarlo.
Siete di ciò contento?
Tor. Vi prego di non farlo.
M. Ele. Per nom, che non gradisce, gettata è la fatica;
Più cari i buoni uffici saranvi dell' amica.
S' ella restar v' impone, che sì che dir io v' odo:
Resto per obbedirvi?
Tor. Partirò in ogni modo.
D. Ele. Sì, partirà Torquato più presto e con più gioia,
Delle mie preci vane recandogli la noia.
Lo so, che le mie cure da lui son disprezzate;
Lo so, che non m' ascolta.
Tor. Signora, v' ingannate.
M. Ele. Sentite? Egli vi adora.
Tor. Nol dissi, e non lo dico.
D. Ele. Di lei sarete acceso.
Tor. Sano d' entrambe amico.
M. Ele. (Vediam chi di noi due la può sul di lui cuore.)
In grazia mia restate, vel chiedo per favore.
A Dama, che vi prega, risponderete un no?
Ardirete partire? Dite.
Tor. Ci penserò.
D. Ele. A quei della Marchesa aggiungo i voti miei.
Se per me non vi piace, restate almen per lei;
Grata a me in ogni guisa sarà vostra dimora.
Ebben, che rispondete?
Tor. Non ci ho pensato ancora.
D. Ele. (Che saper non si possa, qual di noi sia distinta!)
M. Ele. (Se m' ami, o mi disprezzi, ancor non son convinta.)
Tor. (Vuol ragion, ch' io mi celi; ma questo è un penar molto.
Son col mio ben, nè ardisco di rimirarlo in valto.)
D. Ele. Un certo madrigale di voi ci fu mostrato.
M. Ele. Un madrigal vezzoso.
Tor. Non merta esser lodato.
M. Ele. Sentesi, che l' autore donna felice adora.
D. Ele. Sentesi, che la donna ha il nome d' Eleonora.
Tor. Nomi talor ne' carmi avvezzo a finger sono;
Se m' abusai del vostro, domandovi perdono.
M. Ele. Dunque è falso, che Tirsi Eleonora apprezzi?
D. Ele. Più non credo a' poeti, se a mentir sono avvezzi.
Tor. Altro è mentire il nome, altro è mentir gli affetti.
Tirsi è pastor sognato; son veri i suoi concetti.
M. Ele. Vero è dunque, ch' egli ama?
Tor. Verissimo.
D. Ele. E chi mai?
Tor. Nol so.
D. Ele. Lo saprà Tirsi.
Tor. Non glielo domandai.
M. Ele. Nè chieder lo potete, s' egli è pastor sognato;
Quello che Tirsi tace, potrà svelar Torquato.
Tor. Svelar gli altrui segreti, Signora, a me non piace;
Se non si spiega Tirsi, anche Torquato tace.

SCENA QUARTA.

Eleonora e detti.

Ele. Signore, vorrei dirle, sol per loro decoro,
Una cosa, che preme: si mormora di loro.
Di lei geloso il Duca si mostra inviperito.
[*Alla M. Eleonora.*
Pare, che anche sia geloso il suo Signor marito;
[*A D. Eleonora.*
Smaniano tutti e due per un istesso inganno.
(Ma quello che so io, non credono o non sanno.)
Tor. Deh, il vostro piè, Signora, vada da me lontano!
Non crescano gli sdegni per voi del mio Sovrano.
Di me pur troppo il veggo nemico e sospettoso.....
D. Ele. Dunque ha ragione il Duca d' esser di voi geloso.
Tor. Ragione io non gli diedi, non manco al mio rispetto;
Ma nasce in cuore amante facilmente il sospetto.
D. Ele. Ite, Marchesa, altrove; voi siete il suo periglio.
Tor. Ite voi pur, Madama, vi prego e vi consiglio.
M. Ele. Di temer Don Gherardo avrà le ragion sue.
[*A D. Eleonora.*
Tor. Per carità, vi prego, itene tutte e due.
D. Ele. (A me più caricato intimò la partenza.)
M. Ele. (Nel dir, ch' io me ne vada, v' è un poco d' insolenza.)

SCENA QUINTA.

Targa e detti.

Tar. Signore, è la giornata questa de' forestieri;
Un altro la domanda.
Tor. Venga pur; volentieri.
Tar. Mandato ha l' imbasciata, ancora è un po' lontano.
Tor. Sai dirmi chi egli sia?
Tar. E' un Signor veneziano.
Tor. Lo vedrò volentieri; amo assai la nazione.
Anderò ad incontrarlo. Con vostra permissione.
M. Ele. Servitevi, Signore. [*Sostenuta.*]
D. Ele. Sì, servitevi, andate. [*Sostenuta.*]
Tor. Che vuol dir quest' asprezza? Siete meco sdegnate?
D. Ele. Vuol dir, che quasi quasi disciolta è la contesa.
Partirò per piacervi; resterà la Marchesa. [*Parte.*
Tor. V' ingannate, Signora.

Digitized by Google

M. Ele. S'inganna, anch'io lo so.
Torni Donna Eleonora; v' intendo; io partirò. [*Parte.*
Ele. Rido di tutte e due, ch' hanno i lor sdegni accesi.
Non sanno, poverine, ... Ehi! già ci siamo intesi.
[*A Torquato, e parte.*
Tar. Audiam, che il forestiere non tarderà a venire.
Se a donne baderà, la faranno impazzire. [*Parte.*
Tor. E' vero, e son vicino ad impazzir per una;
Dissi con due lo stesso, e non m' intese alcuna.
[*Parte.*

SCENA SESTA.

Il Signor Tommaso e Don Gherardo.

Ghe. Sì Signore, Torquato v' insegnerò dov' è.
Tom. La mi farà una grazia.
Ghe. Favorite con me.
Ma chi è Vossignoria?
Tom. Perchè lo vuol sapere?
Ghe. Faccio per dirlo a lui.
Tom. Siete il suo cameriere?
Ghe. Vi corre un bel divario da me ad un cameriere.
Tom. E chi è lei, mio Signore?
Ghe. Del Duca un Cavaliere.
Tom. Signor mio Illustrissimo, con sua buona licenza,
Dal Duca o dalla corte io non domando udienza.
Sta qui il Signor Torquato?
Ghe. Abita quivi appresso.
Che volete da lui?
Tom. Voglio parlar con esso.
Ghe. Ed io, che son amico di tutti i forestieri,
Vi condurrò da lui.
Tom. Deh, Signor!
Ghe. Volentieri.
Venezian, non è vero?
Tom. Venezian per servirla.
Ghe. Se è lecito, il suo nome?
Tom. Tommaso ad obbedirla.
Ghe. Tommaso, ma de' quali?
Tom. Che vuol dir?
Ghe. Il casato.
Tom. A lei non voglio dirlo.
Ghe. Lo direte a Torquato.
Tom. Ma andiamo, o non andiamo?
Ghe. Andiam, se avete fretta.
Tom. Ma se venni qui apposta.
Ghe. Dite; il Tasso vi aspetta?
Tom. Credo di sì.
Ghe. Gli è noto quel che da lui volete?
Tom. Non ne sa niente ancora.
Ghe. Confidar lo potete
A me con segretezza, mentre da lui ne andiamo.
Tom. Mi seccherà, Signore, se più ci tratteniamo.
Ghe. Lo fo, perchè un amico all'altro può giovare;
Lo fo per ben.
Tom. Signore, non m' ha da infinocchiare.
Ghe. Infinocchiar perchè? Anzi è cosa lodabile.
Tom. Non mi farà cantare, Sor moiniere amabile.
Ghe. Però, se mal concetto di me avete formato,
Andate; ecco la porta, che mena da Torquato.
Il Signor Veneziano se non dirà chi sia,
Qui resterà per poco; lo faremo andar via.
Tom. (Vo' goder questo matto.) La senta una parola.
Vuol sapere chi sono? Son Cosimo Carola;
Quello, che in merceria vende la roba cara,
E sol per comprar scope son venuto a Ferrara.
Ghe. Della scusa m' appago; per or basta così.
Tom. Andiamo, o non andiamo?
Ghe. Torquato eccolo qui.

SCENA SETTIMA.

Torquato e detti.

Tom. Amico, finalmente vi vedo e v' ho trovato.
Tor. Perchè non inoltrarvi?
Tom. Causa il Signor n' è stato.
Tor. Ma Don Gherardo eccede la sofferenza mia.
Ghe. Che occor, che vi scaldiate? Ecco qui, vado via.
[*S' allontana.*]
Tor. Mi favorisca il nome, Signore, acciò, se mai
per caso.....
Ghe. (Saprò, s' egli si chiama o Cosimo o Tommaso.)
[*S' accosta.*]
Tom. Io son..... Ma si potrebbe parlar con libertà?
[*A D. Gherardo.*]
Tor. Che impertinenza è questa?
Ghe. A me?
Tom. Che inciviltà!
Ghe. A me? Mi renderete conto di tal parola,
Signor Torquato Tasso, Sor Cosimo Carola. [*Parte.*

SCENA OTTAVA.

Torquato e Tommaso.

Tor. Non so che dire intenda.
Tom. Gli parlerete poi.
Tor. Vorrei, che si spiegasse.
Tom. Orsù, badiamo a noi.
Men venni da Venezia apposta per trovarvi;
Son due ore che aspetto; mi preme di parlarvi.
Tommaso Salmastrelli e galantuomo io sono,
E per gli amici miei qualche volta son buono.
Piacciomi i virtuosi, volentieri li tratto;
Conversazion con loro faccio di tratto in tratto.
Non son di quelle spugne, che sugan qua e là
Le ricadiose ciarle di tutta la città.
Non son di quei, che perdon il tempo malamente
A criticar poeti, a dir mal della gente;
Amico son di tutti, non voglio antagonista;
Non disprezzo l' Ariosto, benchè io sia Tassista.
Non dico: questo è il primo, e quest' altro il secondo;
Del merito di tutti faccia giustizia il mondo.
Ottien la veritade presto o tardi il trionfo,
Nè teme de' maligni il clamoroso tonfo.
Non dico: questo è buono; dico: questo mi piace.
Degli altri ha più giudizio chi gode, ascolta e tace.
Tor. Signor, mi fate onore, spiegandovi parziale
Di me, che di virtude non vanto il capitale.
Il cielo, che pietoso assiste agl' infelici,
A me concede al mondo un numero d' amici.
Questi per onor mio si serbino costanti;
Compatiscano gli altri me pur fra gl' ignoranti.
Se sol del vero in grazia mi sprezzano, han ragione;
Basta, che non sien mossi da invidia o da passione.
In caso tal sarebbe il lor giudizio incerto,
La critica sospetta, l' impegno senza merto.
Chi parla per passione, perde del zelo i frutti;

Digitized by Google

E per far bene a un solo, fa pregiudizio a tutti.
Tom. Basta, lasciamo andare. Pur troppo siamo usati
A sentir tutto 'l giorno così frivoli piati.
Perchè venni a Ferrara, lo sa il Signor Torquato?
Ci venni, perchè spero di farvi cambiar stato.
Tor. Come, Signor?
Tom. Dirò..... Ma non volete
Dir nè anche a un galantuomo: sedete, se potete?
Tor. Compatite, Signore, ... la stanza mia non è;
Andiamo là, se v' oggrada.....
Tom. Oibò, staremo in piè.
Tor. Compatite, vi prego, la poca civiltà;
O andiamo, o qui sediamo.
Tom. Via, sediamoci qua.
[*Va per la sedia.*]
Tor. Vi servo. [*Volendo andar per essa.*]
Tom. Eh, lasciate. [*Come sopra.*]
Tor. Lasciate in cortesia.
[*Prende la sedia.*]
Tom. Portate voi la vostra, ch' io porterò la mia.
Tor. Favorite.
Tom. Sedete, che anch' io già siedo qui.
A Venezia, Signore, si pratica così.
Si san le cerimonie, il Galateo 'l sappiamo,
Ma con i complimenti tra noi non ci secchiamo.
Così, come dicevo, vi venni qui a trovare.
S' udì, che più a Ferrara non vogliate restare,
Che in corte non va bene, vi son delle contese,
E che abbiate intenzione di cambiar di paese.
Se la cosa è così, son qua per invitarvi
A una città più bella, che non fa che lodarvi.
E' Venezia il paese di vostra maggior gloria;
San la *Gerusalemme* quasi tutti a memoria,
Gli uomini, le donne, i vecchi, i bambolini,
Mercanti, barcaiuoli, bottegai e facchini.
I versi del Goffredo saper tutti si vantano,
Lo leggono, l' imparano, lo spiegano, lo cantano.
A ogni poco si sente citar un vostro passo;
Spesso si sente dire: lo dirò come 'l Tasso.
Della moral più sana, del conversar più onesto
Fatto è il vostro poema regola, base e testo.
Dunque quella città, che all' opera fa onore,
Di posseder sospira il degnissimo autore.
E' una patria d' amici, che può, che sa, che intende;
La v' invita di cuore, col cuore in man v' attende.
Via, lasciate la corte, dove *baldanza andare*
Fa, come dite voi, *perder del ruor la pare*.
Viaggiai pel mondo, amico, so qualche cosa anch' io,
E praticai la corte con iscapito mio.
Cariche non ho avute; ma poter dir mi vanto
Quello che dice il vecchio accorto al settimo canto:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e ronobbi pur le inique corti.
Tor. Grazie, Signore, io rendo al benefizio offerto;
Tanta bontade ammiro, tanto favor non merto.
Venezia è un bel soggiorno, amabile, felice;
Ma accogliere l' invito per oro a me non lice.
Da Napoli stamane giunto è un messaggio espresso;
M' invitò, qual voi fate; promisi andar con esso;
E la ragion, per cui mi son seco impegnato,
Ne fu, perchè nel regno di Napoli son nato:
Onde a quel, che ricevo, non meritato onore,
S' aggiugne della patria gratitudine e amore.
Tom. Amico, a tal discorso non posso più star saldo;
Tal ragion, compatitemi, m' ha fatto venir caldo.
Che nasceste in Sorrento, cosa conclude? Niente.
Si sa, che vi nasceste solo per occidente.
Vostra madre v' andò a trovar la sorella;
Si fermò co' parenti, e partorì da quella.
Nasceste là; e per questo? Se nato foste in mare,
Concittadin de' pesci vi fareste chiamare?
Dirà chi vi pretende, chi ha invidia al Veneziano:
Fu generato in Napoli, Tasso è Napoletano.
Adagio, a chi lo dice, adagio, gli rispondo:
D' un uomo, che va in giro, è patria tutto il mondo.
Quando Bernardo Tasso a Napoli fu andato,
A Bergamo sua patria non avea rinunziato.
Tutti i parenti suoi nacquero Bergamaschi,
E i figli, come il padre, convien siam Bergamaschi.
Là sta la casa vostra, di Bergamo a' confini,
Nobili foste un tempo, or siete cittadini;
Del Tasso la Montagna dà alla famiglia il nome.
Napoletan Torquato? Chi è che lo prova, e come?
Suddito di Venezia ogni ragion vi tiene;
Se chiama la Sovrana, no, mancar non conviene:
E una Sovrano tale, che a tutti è madre pia,
Piena di carità, d' amor, di cortesia,
Non si merita un torto, non merita, che ingrato
La lasci, l' abbandoni per Napoli Torquato.
A Venezia, sapete, corron gli stranier tutti,
E a un bisogno vi trovano di lor fatiche i frutti;
E so per esperienza, che sentii confermare,
Che altrove stentan gli uomini un impiego a trovare.
Quel ch' a Venezia io v' offro, è molto ed è sicuro;
Quel che sperar possiate a Napoli, è un po' scuro.
Concluderò co' versi, che 'l messaggero Alete
Dice al canto secondo, stanza sessantasette:
Ben giuoco è di fortuna andare e stolto
Por rontra il poco e incerto, il verto e il molto.
Tor. Amo la patria antica, quella amo, ov' io son nato;
Ma in forestier paese finor mi volle il fato.
Parea, che la fortuna fosse per me ridente;
Invitommi alla corte almo Signor clemente.
Venni a servir, compito il quarto lustro appena;
Tenero al piè mi posi dura servil catena,
Che sembra aver gli anelli d' oro mossiccio e bello,
Ma ferro è la materia ricoperta d' orpello.
Fui fortunato un tempo assai più che or non sono;
Seco guidommi il Duca di Francia a Carlo Nono:
E quel monarca istesso, dicolo a mio rossore,
Segni mi diè parecchi di clemenza e d' amore.
Or non son quel di prima; lungo servir m' acquista
D' odio ingrata mercede miserabile e trista.
Ciò ad accettar mi sprona il ben, che viemmi offerto;
Ma se l' offerta accetti, sono tuttora incerto;
E a chi ragion mi chiede, altra ragion non dico:
Qui mi tien, qui mi vuole fiero destin nemico.
Tom. Ditemi, caro amico; è ver quel che si dice,
Che Torquato in Ferrara abbia fatto radice?
Tor. Signor, non vi capisco.
Tom. Vi parlerò più schietto;
Qui è vostra calamita, qui tienvi un bel visetto.
Tor. Basta così; v' intendo. Chi è quel, saper vorrei,
Ch' esaminar pretende sino gli affetti miei?
Amo, non amo a un tempo, smanio, peno, aspiro. —
Chi non c' entra, non parli. — Oimè! quasi deliro.
Ci rivedremo, amico. — Per or chiedo perdono;
Mi si riscalda il capo quando a lungo ragiono.
Risolverò, v' aspetto. Per carità, Signore,
Parlatemi di tutto; non parlate d' amore. [*Parte.*]

GOLDONI.

SCENA NONA.

Il Signor Tommaso *solo*.

Che sarà mai? La testa or gli vacilla tanto,
Che ho paura, ch' egli abbia dato la volta al canto.
Era prima un sospetto, che fosse innamorato;
Adesso il fatto è certo, è chiaro, è palesato.
Amor fa queste cose; Amore è un baroncello,
Che agli uomini più grandi fa perdere il cervello.
Ma io non ho paura di dare in frenesia;
Tre giorni innamorato non stetti in vita mia.
Mi piace il divertirmi, mi piace il vezzo e 'l ghigno;
Ma quando poi s' attaccano, le pianto e me la svigno.

SCENA DECIMA.

Il Cavalier del Fiocco e detto.

Fio. Signor, vi riverisco.
Tom. Schiavo suo.
Fio. Favoritemi;
Vossignoria chi è?
Tom. Chi son io?
Fio. Compatitemi.
Un forestiere in corte, non è cosa *dicevole*
Non renda del suo grado il Prence consapevole;
Conciossiacosachè, se vi celate, io dubito
Battere le calcagna di qua dovrete subito.
Tom. Del nome e della patria vi dirò ogni minuzzo,
Tutto quel che volete, mio Signor pedantuzzo.
Son Maso Salvastrelli, son nato Veneziano,
Vivo d' entrata, e dicesi, ch' io faccia il cortigiano.
Non venni già a Ferrara per cabale nè truffe;
Neppur lasciai Venezia per scrocchi o per baruffe:
Son venuto pel Tasso; la verità vi dico.
Vi basta? Volete altro? Dite su, caro amico.
Fio. Veniste per il Tasso? Il Tasso affè non merita,
Che muovasi per lui persona benemerita.
E' un uomo effemminato, nel di cui petto domina
Amor per una donna, che Eleonora si nomina;
Un, che stimato viene pochissimo in *Etruria*,
Che mostra ne' suoi carmi di termini penuria,
Che sbaglia negli epiteti, che manca nei sinonimi:
Non merta, che s' apprezzi, non merta, che si nomini.
Nemico della Crusca, degn' è di *contumelia;*
E voi gli siete amico? No, no, farete celia.
Tom. Cosa vuol dir *far celia?*
Fio. I termini s' abbellano.
Fate celia si dice a quelli, che corbellano.
Tom. Come sarebbe a dire in lingua veneziana:
Me piantè una carota, me contè una panchiana.
Fio. Varj in ogni paese si sentono i riboboli;
Altro è il dir di *Camandoli*, altro è il parlar di Boboli.
Ciriffo e il Malmantile ad imparrarli aiutano;
Ma Torquato e i suoi pari tali opere rifiutano.
Tom. E termini son questi, e tale è il vostro stile,
Che parmi, che principino a muovermi la bile.
Volete altro da me?
Fio. Vo' farvi *a iosa* intendere
Le imperfezion del Tasso, che non si pon difendere.
Tom. Su via, ditemen una.
Fio. Ecco, ch' io ve la *zufolo*
La prima melonaggine sonata a suon di *zufolo:*
Sdegno guerrier della ragion feroce.
In tali *gaglioffaggini* il *babuasso* impegnasi!
Ragion non è feroce, la ragion non isdegnasi.
Schicchera paradossi, *squaderna* falsi termini,
Che fan muovere i bachi.
Tom. Cosa vuol dire?
Fio. I vermini.
Tom. Voi Fiorentin?
Fio. Nol sono; ma della lingua vantomi,
E cuoprom col vaglio, e col frullone *ammantomi.*
Son Cavalier, son tale, che ha polso e può decidere:
E appresi la farina dalla crusca a dividere.
Tom. Signor Cavalier mio, bench' io sia Veneziano,
Me n' ero pure accorto, che non eri Toscano.
Usan certo i Toscani buone parole e pure,
Ma giammai non si servono di tai caricature.
Capaci essi non sono di dire barbarismi;
Ma non gli escon di bocca sì rancidi arcaismi.
La critica m' è nota del verso di Torquato.
Son qua, Sor Cavaliere, son qua, Sor Letterato:
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
Sdegno guerrier: distingue lo sdegno dal valore,
Da quel, che per la rabbia degenera in furore.
Sdegno della ragione: ogni morale insegna,
Che anche la virtù stessa con la ragion si sdegna;
E la *ragion feroce* suona l' istessa cosa
Che dir: la *ragion forte*, *la ragion valorosa.*
Con gli occhi della mente si contempli Rinaldo;
Un uomo figuriamoci, che per amor sia caldo,
Che gli si squarci il velo dagli occhi affascinati,
Che in sen gli si risveglino gli spiriti incantati:
Si desta la *ragione*, e tosto ella s' accende
Di quel sdegno guerriero, che 'l suo dover comprende;
E tanto può lo sendo, e tanto può la voce
D' Ubaldo, che diventa *sdegno guerrier feroce.*
Quindi ragion rendendo l' uomo sdegnoso e forte,
Rinaldo, abbandonando della maga le porte,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne.
Fio. Cotesta *cantafera* è badiale e ridicola;
Ma chi *cinguetta* in aria, zoppicando pericola.
Tasso par tutto il mondo; ma il parere e non essere
E' come giustamente il filare e non tessere.
Vi proverò col testo, ch' ei non è autor dell' opera,
Che Omero, Dante, Ovidio e il buon Virgilio adopera;
Che veste l' altrui penne la *garrula* cornacchia,
Che cigno di palude non modula, ma gracchia.
Atto a condur *dassezzo*, più che la penna, il vomero,
Merta, che si coroni di bucce di cocomero.
[*Parte.*

SCENA UNDECIMA.

Il Signor Tommaso *solo*.

Ciarle son senza sugo! Quel Signor vo' sfidarlo,
E col Tasso alla mano in sacco vo' cacciarlo.
Gli spiegherò dell' opera tutta l' allegoria,
Gli proverò i precetti dell' epica poesia,
La favola, l' istoria, l' intreccio, gli episodi,
L' espression, gli argomenti, e le figure e i modi.

Da buon Venezian giuro, se più mi viene allato,
Di dirgli col poeta, quando l' ho svergognato:
Renditi vinto! e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contro me pugnasti.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera di Torquato.

Il Signor Tommaso *solo.*

Oh, vorrei pur sapere chi sia quest' Eleonora,
Che il cor del mio Torquato poveraccio innamora.
Quegli de' quinci o quindi me l' accennò di volo;
Ma ma l' han detto tanti, non mel disse lui solo.
Gran voglia ho di vederla; saprò trovare il come.
Qualcosa so a buon conto; so per adesso il nome.
Evvi ne' Veneziani, per dir la verità,
In materia di donne molta curiosità.
Ce ne sono a Venezia pur troppo in abbondanza,
E pare a chi ci vede, non ve ne sia abbastanza.
Se passa un zendaletto, ch' abbia un poco di brio,
Si piglia il passo innanzi, mirandolo a sguancio:
E più cerca nascondersi, più la voglia è focosa.
Crediam sotto il zendala qualche gioia nascosa;
Gli andiam dietro ben bello per merceria, per piazza:
E poi? E poi si scopre vecchia di brutta razza.

SCENA SECONDA.

La Marchesa Eleonora e detto.

M. Ele. (Il Veneziano è questi, che amico è di Torquato.)
Tom. (Oh il bel viso! Masetto, non mi far lo scempiato.)
M. Ele. (Sentirei volentieri, se parte il nostro autore.)
Tom. Servitor umilissimo.
M. Ele. Serva di lei, Signore.
Tom. La scusi, la perdoni; son qua per accidente.
M. Ele. S' accomodi.
Tom. Obbligato.
M. Ele. Serva sua riverente.
Tom. Permetta, sarebb' ella di corte?
M. Ele. Sì Signore;
Son della Principessa prima Dama d' onore.
Tom. Me ne consolo.
M. Ele. Dite; viene con voi Torquato?
Tom. Spero di sì.
M. Ele. Lo renda il ciel più fortunato!
Tom. Ei lo merita in fatti.
M. Ele. Lo merita, egli è vero;
Spiacemi, che in Ferrara provi il destin severo.
Ma quei, che per invidia cercano il di lui danno,
Forse d' averlo offeso un dì si pentiranno.
Tom. Parla con gran bontà del nostro autor novello;
Sento, ch' ella lo stima.
M. Ele. Per giustizia favello.
Tom. Col dir: gli fo giustizia, gli fa già un bell' onore;
Ma non vi aggiunga nulla certo cocor di core?
M. Ele. No, Signor Veneziano. Non l' amo aicate più
Di quel che in lui esiga il merto o la virtù.
Voi non mi conoscete. D' un letterato onora
I pregi al mondo noti la Marchesa Eleonora. [*Parte.*

SCENA TERZA.

Il Signor Tommaso e Don Gherardo.

Tom. Dove va ella? — Senta. — Ih! Ih! E' già scappata!
La Marchese Leonora! Affè, che l' ho trovata!
E' quella per l' appunto, che il poeta ha innamorato.
Ghe. (Oh non ho inteso bene; tardi sono arrivato.)
Tom. (Eccolo qua di nuovo.)
Ghe. (Quello che non ho inteso,
Posso saper da lui. Ma no, troppo m' ha offeso.)
Tom. Padron mio riverito.
Ghe. Servitor suo devoto.
Tom. Che fa ella? Va a spasso?
Ghe. Faccio un poco di moto.
Tutto 'l dì alla catena.....
Tom. Tutto il dì faticare.
Ghe. (Dissimular conviene.)
Tom. (Con le buone ci vien, mi pare.)
Ghe. Quella gentil Signora, che or or da qui è partita,
La conoscete?
Tom. Poco.
Ghe. E' una Dama compita.
Tom. Certo, mi par di sì.
Ghe. Con voi non ha parlato?
Tom. M' ha parlato.
Ghe. V' ha detto qualcosa di Torquato?
Tom. La non m' ha detto niente, anzi ha tutto negato;
Ma da varj discorsi qualcosa ho combinato.
Il nome, l' apparenza, quel parlar tronco oscuro,
Il luogo, la premura, ... oh è quella sicuro!
Ghe. Quale?
Tom. Quella amica..... Non so se mi capite;
L' amica di Torquato.
Ghe. Sarà come voi dite.
Tom. L' ha detto il Cavaliere, l' ha detto qualcun altro;
E' quella senza fallo.
Ghe. Quella sarà senz' altro.
Se il Cavalier l' ha detto, il Cavalier saprà
Forse dal Duca stesso tutta la verità.
Tom. Voi non ne siete certo?
Ghe. Non ero ancor sicuro.
Son un, che i fatti altrui di saper non mi curo;
Però questa tal cosa mi dà divertimento:
Ma di quel che ho saputo, non sono ancor contento.
A ritrovar il Duca ora vo presto presto,
Da lui vo' far di tutto per risapere il resto;
E per tirarlo a dirmi quel che saper mi preme,
Gli narrerò il discorso, che abbiamo fatto insieme.
Tom. Ma non vorrei, ...
Ghe. Tacete, lasciate fare a me.
Torquato è amico vostro; un galantuomo egli è;
Fo per fargli del bene; par altro lo ridico:
Della curiosità son mortale nemico. [*Parte.*

SCENA QUARTA.

Il Signor Tommaso, *poi* Donna Eleonora.

Tom. Sì, ma n' accorgo anch' io, non è punto curioso;

Ha smania di sapere, è frenetico ansioso.
Di quel che mi mancava, da lui non seppi il resto;
Ma già, che lei sia quella, persuasissimo resto.
Parlava in suo favore, ella ha nome Eleonora;
Dunque concluder..... Oh! Chi è quest' altra Signora?

D. Ele. Vo' andar dove mi pare. Dove s' è mai udito,
Che contar debba i passi della moglie il marito? [*Verso la scena.*]

Tom. (Grida con Don Gherardo..... Sua moglie, sto a vedere.)

D. Ele. (Oh questa sì, ch' è bella! Vuol veder, vuol sapere.)

Tom. Servitor.

D. Ele. Serva sua.

Tom. In collera? Con chi?

D. Ele. (Che indiscreto!) [*Da sè.*

Tom. La dica..... Potrebbe?.....

D. Ele. Eccolo qui.

SCENA QUINTA.

DON GHERARDO E DETTI.

Ghe. Vi prego in cortesia..... [*A D. Eleonora.*

D. Ele. Vo' andar dove mi pare.

Ghe. Sì, ma ditemi almeno.....

D. Ele. Non mi state a seccare.
Non vado fuor di corte. Ciò non vi basta ancora?
E' un voler saper troppo.

Ghe. Zitta, cara Eleonora.

Tom. (Leonora!)

Ghe. Andate forse dalla Duchessa?

D. Ele. No.

Ghe. Dalla Marchesa?

D. Ele. (E' lunga.)

Ghe. Via, vi accompagnerò.

D. Ele. Son stanca di soffrirvi; non voglio compagnia.
Tornerò per prudenza nella camera mia. [*Parte.*

SCENA SESTA.

IL SIGNOR TOMMASO E DON GHERARDO.

Tom. Vostra moglie?

Ghe. Sicuro.

Tom. E ha pure il nome stesso?

Ghe. (Giuoco, che non va in camera.) [*Da sè.*

Tom. Dunque.....

Ghe. Le vado appresso.
Ma no; meglio è, ch' io vada dal Principe a vedere,
A confrontare, a intendere, a cercar di sapere. [*Parte.*

SCENA SETTIMA.

IL SIGNOR TOMMASO, *poi* TORQUATO.

Tom. Eleonora anche quella? Non so; tal nome univoco
Potrebbe in questa corte cagionare un equivoco.
Su debol fondamento da giudicar non s' ha;
Vo' saper da Torquato..... Per Bacco! Eccolo qua.

Tor. Di Napoli l' amico ad appagar non basto;
Insiste nel volermi, insiste nel contrasto.
Io fomentar non deggio tale contesa amara.

Tom. Che pensate di fare?

Tor. Restar penso in Ferrara.

Tom. Bravo. Non mi dispiace il grazioso ospediente;
La lingua sempre batte là dove duole il dente.
Capisco, che in Ferrara gradireste restare;
Ma cosa dice il Duca? Come va 'l vostro affare?

Tor. Il Principe clemente or favellar m' intese;
Calmò la gelosia, che nel suo petto accese.
Spero la mia condotta non gli darà sospetto.
Venero la Marchesa, ho per lei del rispetto;
Ma non può dir, ch' io l' ami.

Tom. Pur non saria men strano
Il corteggiar la moglie d' un, ch' è suo cortigiano.

Tor. Non è ver. Chi lo dice?

Tom. Oh questa sì, ch' è bella!
L' Eleonore son due, *o* sarà questa *o* quella.
Mi diceste.....

SCENA OTTAVA.

ELEONORA E DETTI.

Ele. SIGNORE,.....

Tom. Chi è quest' altra Signora? [*A Torquato.*

Tor. Serva della Marchesa, e chiamasi Eleonora.

Tom. Eleonora anche questa? Forse è un nome alla moda?
Il caso è bello assai; convien, ch' io me lo goda.
In un palazzo stesso tre nomi somiglianti?
Non par questa una favola sul stil de' commedianti?
Se tal caso in commedia, se sulla scena il vedo,
Dico: l' autore è pazzo; non può star, non gli credo.

Ele. La badi a me, Signore; venni per avvisarla.
Dal Duca e Don Gherardo sentito ho nominarla;
Il Cavalier del Fiocco qual mantico soffiava,
Don Gherardo rideva, e 'l Duca minacciava:
E questo finalmente per suoi sospetti rei
Parlava di vendetta, l' avea contro di lei.

Tor. Oimè! Dunque fia vero, che sospettar egli osa
Di me, della mia fede?

Tom. Credo saper qualcosa.

Tor. Ditelo, per pietade; lasciate ogni riguardo.

Tom. Il mal l' abbiamo fatto fra me e Don Gherardo.

Tor. Come?

Tom. Un certo accidente, certe parole a caso,
Che amaste la Marchesa, tutti o due han persuaso;
E lui, ch' è curioso peggio d' una donnuccia,
Nè ragion nè prudenza ha più d' una bertuccia,
Tosto andonne dal Duca. Sa il ciel cosa n' è nato;
Sa il ciel cosa gli ha detto.

Tor. Oimè! Son rovinato.

Tom. Se venite a Venezia, più non v' è da soffrire.

Ele. Non Signore; Torquato di qui non dee partire.

Tom. E come no?

Ele. Perchè l' affanno è inconcludente;
Il mal, che gli sovrasta, si medica con niente.

Tom. Via, da brava.

Ele. La senta; presto le insegno il come.
Accese il van sospetto l' equivoco del nome.
Basta ei vada dal Duca, e dica alla sincera:
Non amo la padrona, amo la cameriera.

Tom. Brava. Adesso ho capito; l' idea non mi dispiace.
Cosa ne dite, amico?

Ele. Cosa risponde?

Tom. Ei tace.
Ele. Ben; chi tace, acconsente. Intendere si può.
Tom. V' acconsentite dunque? Siamo d' accordo?
Tor. No.
Tom. Avete inteso?
Ele. Ho inteso. [*Mortificata.*]
Tom. Via, che vergogna avete? [*Ad Eleonora.*]
Pur troppo di tai casi nel mondo incontrerete.
Quello che è stato, è stato, finirla un dì bisogna; [*A Torquato.*]
Quando il mal si conosce, principia la vergogna.
Finochè tempo vi resta, rimediarla potete;
A questa ragazzetta que' due versi direte:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.
Ele. Dunque di me si burla? Dunque mi sprezza ingrato?
Io non credea mendace il labbro di Torquato.
E' ver, ch' ei non mi disse: ardo per voi d' amore;
Ma tal speranza almeno fe' ch' io nutrissi in cuore.
Dovea parlar più chiaro al cuor d' una donzella;
Dir doveva: Eleonora tu sei, ma non sei quella.
Delusa, scorbacchiata, me n' ho per male assai;
Quando mi fanno un torto, non me ne scordo mai.
Non sono una Marchesa, ma alfine son chi sono;
Me l' ho legata al dito, mai più gliela perdono. [*Parte.*]

SCENA NONA.

TORQUATO E IL SIGNOR TOMMASO.

Tom. Udiste cosa disse? Or ora ella vi sfida;
Vi parla e vi minaccia co' termini d' Armida:
Oh mia sprezzata forma, a te s' aspetta
(Chè tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta!
Tor. Duolmi d' averle dato qualche lusinga invano.
Tom. Ben le volete?
Tor. Amico, non son del tutto insano.
E' ver, che la ragione talor cede all' amore,
Ma in me spente non sono le massime d' onore.
Tom. Mal non saria l' amore di questa poveraccia;
E' peggio amar quell' altra, se il Duca vi minaccia.
Tor. Del Duca le minacce per questo io non pavento.
Sospetta, e i suoi sospetti non hanno un fondamento.
Può gelosia nel Prence svegliar la diffidenza,
Ma la passione stessa dà luogo alla clemenza.
Tom. Pur fia meglio partire che vivere così.
Tor. Amico, ho già risolto.
Tom. Di partir?
Tor. Di star qui.
Tom. Badate a quel che fate.
Tor. Vuol l' onor mio, ch' io resti;
Varie son le ragioni, varj i motivi onesti.
Si sa, che 'l Duca irato volea la mia partenza;
Confesserei, partendo, macchiata la coscienza.
De' miei nemici è nota l' ira, le trame, il foco;
Lor cederei, partendo, troppo vilmente il loco:
E la Gerusalemme, che dar degg' io corretta,
Primachè di qui parta, vo' rendere perfetta;
Questa s' aggiunga all' altre ragion forti e sincere.
In me sospetta il mondo fiamme, che non son vere;
Ma quando m' allontani per così ria cagione,
Perder posson due donne la lor riputazione.
Parvi, che giusto i' pensi? Trovate in questi accenti
La ragione, il consiglio, dell' uomo i sentimenti?
No, fuor di me non sono, d' errar non ho timore;
Il cuor non mi consiglia, parla ragione al cuore.
Tom. Voi certo argomentate con molta discrezione,
Ben pensate e parlate; par, che abbiate ragione:
Ma sol quattro parole ascoltate, e m' impegno
Distrugger gli argomenti fatti dal vostro ingegno.
Partendo, non è vero siate reo dichiarato;
Potete dir, che Napoli, Venezia v' ha invitato.
Quest' è una cosa chiara, è questo un fatto certo,
Che della maldicenza può mettervi al coperto.
Temete, che i nemici ridan, se andate via?
Sta in voi 'l mortificarli, se foste anche in Turchia.
Anzi, lontan che siate, potrete in libertà
Dir le vostre ragioni più assai che stando qua.
Toccar quel bel poema non vi consiglio mai;
Tentando migliorarlo, lo guasterete assai.
Ma di far tal sproposito se aveste fantasia,
Per tutto si può fare; fatelo in casa mia.
All' ultimo argomento sentite che rispondo:
Sia pur vero o sia falso quel che sospetta il mondo;
Se amate, ogni gran piaga salda la lontananza:
Se poi no, de' maledici cesserà l' arroganza.
Lasciate dire a tutti, e venite con me;
Durar le meraviglie soglion due giorni o tre.
Risolti gli argomenti, vengo alle persuasive:
Pensiamo a viver meglio quel poco che si vive;
Qua v' è, per quel ch' io sento, di gran torbidi amari:
A Venezia averete onor, quiete e denari.
Pesate l' uno e l' altro, siate del bene amante.
Finirò il mio discorso come 'l finisce Argante:
Tua sia l' elezione; or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.
Tor. Son le ragioni vostre convincenti, il confesso;
Ma, oimè! non sono, amico, padrone di me stesso.
Veggo il ben, che m' offrite; lo sfuggo con dolore.
Tom. Amico, v' ho capito; il male vien dal core.
Tor. Che! di me sospettate?
Tom. No, non sospetto più;
Siete cotto per certo, Amor vi fa dar giù.
Tor. Ah giusto cielo!
Tom. Io dunque posso andar?
Tor. Aspettate.
Tom. Via, risolvete. O andiamo, o ch' io men vado.
Tor. Andate.

SCENA DECIMA.

TARGA E DETTI.

Tar. Signor? [*Frettoloso.*]
Tor. Che nuova c' è?
Tar. Nuova funesta e ria.
Tom. Cosa vuol dir?
Tor. Via, parla.
Tar. Le conviene andar via. [*A Torquato.*]
Tor. Come? Perchè?
Tom. Narrateci. Che cosa è mai successo?
Tar. Del padron nelle stanze evvi del Duca un messo.
Ei l' aspetta, Signore, e a lei m' impose dire,
Che in tempo di tre ore si debba dichiarire
In certo madrigale qual sia la donna intesa,
O andar da questo stato subito alla distesa.
Tom. Se restar qui volete, converrà dichiarirlo.
Tor. Non si sa, non si sappia. Morrò prima di dirlo.

Digitized by Google

Dov' è costui? [*A Torquato.*
Tar. L' aspetta.
Tor. Vattene via di qua.
Tar. Signor, la badi bene, che il cervello sen va.
Tor. Ah temerario! .....
Tom. Zitto, bisogna rispettarlo;
Col padron non si scherza.
Tar. M' ha detto d' avvisarlo;
M' ha detto, ch' io lo desti quando il cervel gli frulla;
Ma parmi ogni di peggio. Con lui non si fa nulla.
[*Parte.*

SCENA UNDECIMA.

TORQUATO E IL SIGNOR TOMMASO.

Tom. Non voglio abbandonarlo; il nembo passerà.
Tor. Son fuor di me. Vi prego..... Vi domando pietà.
Parto, ma non so quando; andrò, ma non so dove;
M' investono per tutto i fulmini di Giove.
Andrò peregrinando, terra scorrendo e mare;
Vi raccomando, amico, le cose a me più care,
La mia Gerusalemme, Rinaldo innamorato,
L' Aminta, il Torrismondo, e 'l mio Mondo creato,
Il Canzonier, le Prose, le Lettre famigliari,
Le Orazioni, e 'l Trattato diretto ai Segretari,
Dell' Arte del poema i tre ragionamenti,
L' Apologia al Goffredo, i Dialoghi, i Comenti.
Questi vi raccomando, che a me costan sudore;
Vi raccomando, amico, il povero mio cuore:
Ma no, questo è perduto; perder mi deggio anch' io.
Mondo, amici, Ferrara, bella Eleonora, addio.
[*Parte.*
Tom. Fermatevi, sentite. — Fugge via come il vento.
E' matto per amore. — Donne, di voi pavento.
[*Parte.*

SCENA DUODECIMA.

Sala in corte.

LA MARCHESA ELEONORA, DONNA ELEONORA, *poi* DON GHERARDO.

D. Ele. Mi rallegro con voi. Dunque il tempo s' appressa,
Che passar vi vedremo al grado di Duchessa.
M. Ele. Non è pel van desio di titolo sovrano,
Che al Principe ho risolto di porgere la mano;
Ma ai replicati assalti di lui, ch' è mio padrone,
Ho condisceso alfine per più onesta ragione:
Sospetta di Torquato, crede, ch' io l' ami, e freme;
Il misero poeta soffre, sospira, e teme;
Parla di noi la corte, mormora il mondo andace:
Quando mi sposi al Duca, ognun si darà pace.
D. Ele. Il fin, per cui lo fate, è onestissimo, il veggio;
Basta, che poi sposata, non dicano di peggio.
M. Ele. No, amica; l' onor mio non è in sì poca stima.
D. Ele. Soggetta a tai disgrazie non sareste la prima.
Ghe. [*Entra nella camera, e vedendo le due, che parlano, si trattiene in disparte per ascoltare.*]
M. Ele. Che perdanmi il rispetto, sì facile non è.
D. Ele. Anch' io son conosciuta, e han detto anche di me.
Ghe. (Che parlan fra di loro?) [*Accostandosi un poco.*]
M. Ele. E' vero; e a dir io sento,
Che han di voi sospettato senz' alcun fondamento.
D. Ele. Dirò; per me Torquato ha qualche stima in cuore;
E' facile la stima interpetrarsi amore.
M. Ele. (L' ambizion la seduce.)
Ghe. (Non intendo parola.)
M. Ele. Torquato il suo rispetto non mostrò per voi sola.
D. Ele. Nè sol per voi.
M. Ele. Gli è vero; ma di me parla il mondo.
Dite; s' inganna forse?
D. Ele. Non so, non vi rispondo.
Ghe. (Se non sento, patisco.) [*S' accosta un altro poco.*]
M. Ele. Dite liberamente.....
D. Ele. Io non saprei che dirvi. Dubbio è ciò che si sente.
M. Ele. E' ver; ma si potrebbe..... (E' qui vostro marito.) [*Piano.*
D. Ele. (Sarà qui ad ascoltarci. Vo' trargli l' appetito.) [*Piano.*
M. Ele. (Cosa non è ben fatta .....) [*Piano.*
D. Ele. [*Principia a parlar forte.*] D' amore in testimonio
Mi consolo con voi del vicin matrimonio.
Vo' darvi un buon consiglio da usar col vostro sposo:
Fatelo disperare, quand' ei fosse curioso.
Se vuol sentir che dite, se vuol veder che fate,
A rispettar impari le femmine onorate.
Ghe. [*Si ritira un poco.*]
D. Ele. E quando in lui cadessero di voi falsi sospetti,
Trattatelo qual merta, fategli dei dispetti.
Ghe. [*Si ritira ancora.*]
D. Ele. In questa guisa, amica, si troverà la strada
Di guarire i curiosi.
Ghe. (Megli' è, ch' io me ne vada.)
[*Da sè, volendo partire.*]
M. Ele. (Parte.) [*Piano a D. Eleonora.*
D. Ele. (L' ho fatto apposta.)
M. Ele. [*Osservando verso la scena.*] Torquato in questo loco?
D. Ele. Che mai vorrà?
Ghe. (Torquato? Voglio ascoltare un poco.)
[*Torna indietro, e si ricovera in altra stanza.*]

SCENA DECIMATERZA.

TORQUATO E DETTI.

Tor. Godo trovarvi unite.
M. Ele. Godo vedervi anch' io.
D. Ele. Che da noi comandate?
Tor. Dirvi per sempre addio.
D. Ele. Come?
M. Ele. Perchè?
Tor. Ch' io parta vuol l' avverso destino;
Andrò per l' ampia terra errante pellegrino.
Ghe. [*Esce pian piano, e si va accostando per ascoltare.*]
Tor. Mi vuole il mio Sovrano lontan dalla sua corte;
Andrò dove mi guida la barbara mia sorte.
Ghe. (Vuol andar via; non vuole svelar l' occulto affetto.)
D. Ele. Non è tiranno il Prence. Si sa quel ch' egli ha detto.
Vuol saper di Torquato quale la fiamma sia;
Basta, perchè restiate, troncar sua gelosia.
Ghe. (Sentiam cosa risponde.)

M. Ele. Basta, perchè restiate,
Dir, ch' è Donna Eleonora quella, che più stimate.
Ghe. (Oh, la sarebbe bella!)
D. Ele. Dirlo non puo.
Tor. L' arcano
Dal labbro il mondo tutto cerca strapparmi invano.
Amo, egli è ver pur troppo; d' amar solo m' appago;
Son di mercede indegno, son di pietà non vago.
Par, che non s' ami al mondo che per goder soltanto;
D' amar senza speranza vuole Torquato il vanto:
E ricusando ancora d' amor sì strano il merto,
Delle mie fiamme al mondo serbo l' oggetto incerto.
Pietà desti il mio caso in chi l' ascolta e vede;
Serva d' esempio altrui l' onor mio, la mia fede:
E ognun, che ha cuore in petto, priachè d' amor s' accenda,
A esaminar le fiamme e paventarle apprenda.
Belle in man di Cupido sembrano le catene,
Veder non lascia un cieco quel che a noi non conviene;
E quando fra' suoi lacci stretti siam dal tiranno,
Allor di noi si ride, mostrandoci l' inganno.
Intendami chi puote; spiegano i detti miei,
Ch' io tal bellezza adoro, che adorar non dovrei:
Ma tali e tante sono quelle del nobil sesso,
Che per sè stessa ognuna può interpetrar lo stesso.
Ghe. (Torno ad esser dubbioso.)
M. Ele. Torquato, i vostri detti
Che spieghino non poco parmi gli occulti affetti.
Rimorso voi provato al vostro cuor fatale;
Donna Eleonora è moglie.
Ghe. (Affè, non dice male.)
Tor. Interpetrar si tenta gli occulti sensi invano.
D. Ele. V' ingannate, Marchesa. Io spiegherò l' arcano.
Sa, che del Duca sposa voi sarete a momenti;
Egli è pieno pel Duca d' onesti sentimenti;
Però.....
Tor. Che? La Marchesa sposerà il suo Signore?
D. Ele. La parola gli ha data.
Tor. Quando?
D. Ele. Saran poch' ore.
Tor. E' ver? [*Alla Marchesa.*
M. Ele. Maravigliate?
Tor. Dite s' è vero.
M. Ele. Sì.
Tor. (Ah! Soffrirlo non posso.)
M. Ele. Volea.....
Tor. Basta così.
[*Ammutisce.*]
Ghe. (Zitto, che ora si scuopre.)
D. Ele. (Dubito, ch' ella sia.)
M. Ele. (Si svelerà l' arcano, se di me ha gelosia.)
Tor. (Son fuor di me.)
D. Ele. Torquato, che vuol dir? Vi dispiace,
Ch' ella si sposi al Duca?
Tor. Deh, lasciatemi in pace.
M. Ele. Se avete di me stima, se ragionevol siete,
Ciò vi darà conforto.
Tor. Deh per pietà, tacete.
Ghe. (La Marchesa senz' altro.)
Tor. Qual dal mio cuore ascende
Fiamma insolita, atroce, che la testa m' accende?
Dove son? Chi mi regge?
D. Ele. Oimè! Diventa matto.
M. Ele. Deh, pensate a voi stesso.
Ghe. (Voglio scoprirlo affatto.)
Tor. Donne, ... pietose donne, ... Oimè! .....
Torquato è pazzo.
Ghe. Mi rallegro con voi. [*Venendo avanti a Torquato.*]
Tor. Vattene, o ch' io t' ammazzo!
[*Impugna la spada contro Gherardo.*]
Ghe. [*Fugge via.*]

SCENA DECIMAQUARTA.

TORQUATO, LA MARCHESA ELEONORA E DONNA ELEONORA.

M. Ele. NUMI!
D. Ele. Oimè! [*Timorosa.*]
Tor. Non temete, non è Torquato insano;
Odio chi del mio cuore cerca saper l' arcano.
D. Ele. Questo di già è palese.
Tor. Chi l' ha svelato?
D. Ele. Voi.
Tor. Non è ver; l' avrà detto il cuor coi moti suoi.
Voi non sapete nulla. [*Alla Marchesa.*
M. Ele. L' intesi a mio rossore.
Tor. Il cuor l' averà detto; voglio strapparmi il cuore.
M. Ele. Deh, la ragion vi freni; calmi ragione il foco.
D. Ele. Sì, sì, voi lo potete calmare a poco a poco.
Ammirerà ciascuno della bellezza i vanti;
La Marchesa Eleonora fa delirar gli amanti.
[*Parte.*]

SCENA DECIMAQUINTA.

LA MARCHESA ELEONORA E TORQUATO.

M. Ele. RIDO de' suoi motteggi. Colpevole non sono;
Questo basti al cuor mio.
Tor. Ah! Vi chiedo perdono.
M. Ele. Di che?
Tor. Non saprei dirlo. Dubito avervi offesa.
M. Ele. Capace non vi credo.
Tor. Siete voi la Marchesa?
M. Ele. Deh, per amor del cielo, deh, tornate in voi stesso!
Svegliatevi, Torquato.
Tor. Sì, mi risveglio adesso.
Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno.
Restine amor, venga sol sdegno meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno.....
Sani piaga di strai piaga d' amore,
E sia la morte medicina al cuore. [*Parte.*]

SCENA DECIMASESTA.

LA MARCHESA ELEONORA *sola.*

MISERO! Qual mi desta pietà del suo cordoglio!
Tutto quel che far puossi, far per suo bene io voglio:
Essere a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene. [*Parte.*]

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala in corte.

Il Signor Tommaso ed il Cavalier del Fiocco.

Tom. La dica, mio Signore, è ver quel che ho saputo?
E' vero, che Torquato sia in carcer detenuto?
Cav. Non metto il becco in molle; vuole il dover, ch' i' ammutole;
Quello che ha fatto il Duca, reputo giusto ed *utole*.
Tom. *Utole?* Non v' intendo.
Cav. *Bocabolo* è antichissimo.
Dir *utole* per utile è parlar toscanissimo.
Tom. Tutto quel che volete. Domando di Torquato;
Mi vuol dir dove sia, Sor Cavalier garbato?
Cav. Per ordine del nostro Signor molto magnifico
Credo sia allo spedale il poeta *mirifico*.
Tom. Allo spedal? Perchè?
Cav. Per esser *cagionevole*,
Babbeo, *squasimodeo*, bietolon, *miserevole*.
Tom. Cessin gli strazj e l' onte, Signor mio Boccaccevole,
O tutti ve li rendo or ora in *venezievole*.
Torquato allo spedale? Creder nol posso ancora;
Ma se vi fosse, il Duca lo farà venir fuora.
Lo pregherò per grazia lasciarlo venir via;
Fuor di questo paese gli passa ogni pazzia:
Ei goderà a Venezia giorni assai più felici,
Gli porteranno invidia i suoi più fier nemici.
Cav. *Vadia* dove gli pare, formato è il vaticinio:
Fia sempre *scardassato* de' Toschi allo scrutinio.
Non è per tal bucato il cencio suo lordissimo;
Mena l' oche a pastura, proverbio *antiquatissimo*.
Tom. Abbiamo anche a Venezia proverbj in abbondanza.
Si dice: è la superbia figlia dell' ignoranza;
Tutti col proprio piede non convien misurare;
Per esser rispettati, bisogna rispettare;
Trave in noi non si vede, vediamo in altri un pelo;
Degli asini, suol dirsi, la voce non va in cielo.
Co' proverbj toscani m' avete aciorinato;
Io risposta per botta credo d' avervi dato.

SCENA SECONDA.

Don Fazio e detti.

Faz. Amico, ti son schiavo. Di grazia, dimmi un poco, [*Al Signor Tommaso.*
Torquato dove è ito? Non c' è più in questo loco?
Domando a questo, a quello, e nessun mi risponde;
Chi chiacchiera, chi piange, chi tace e si confonde.
Tom. Non lo so neppur io cosa di lui sia stato;
Ma lo saprà di certo questo Signor garbato.
[*Indicando il Cavaliere.*
Faz. Fammi [*Al Cavaliere*] questo piacere, dimmelo, bene mio;
Comanda dove posso, che servirotti anch' io.
Cav. *Domine*, quai scortesi parolacce ridicole!
Castronerie cotali mi *scroscian* nelle *auricole*.
Per carità, tacete. Starmi non posso al *pivolo*,
Udendo chi non bebbe l' acque del tosco *rivolo*.
Faz. Che maledetti termini! [*Al Signor Tommaso.*
Tom. Ei sdrucciolando cigola,
Perchè il gozzo bucato gli fu co una verigola.
Faz. Dimmi, dov' è Torquato; non mi tormentar più.
Me lo vuoi dire a me? [*Al Cavaliere.*
Cav. Siete caparbio.
Faz. Ahù!
[*Con esclamazione napoletana, facendo scattar la mano di sotto al mento.*]

SCENA TERZA.

Don Ghebardo e detti.

Ghe. Padroni stimatissimi, m' inchino a questo e a quello.
Che si fa, che si dice, che parlasi di bello?
Tom. Si cerca di Torquato. Da voi saperlo io spero;
Nello spedale, è vero, che l' abbian messo?
Ghe. E' vero.
Tom. Poveraccio! E perchè?
Ghe. Perch' è un po' pazzarello;
Perchè diè qualche segno di debole cervello.
Tom. Se ognun, che ha cervel debole, s' avesse a rinserrare,
Uno spedal grandissimo dovrìasi fabbricare.
Faz. E di que' pazzarelli pazzo saria sovrano
Questo scempio citrullo, che chiacchiera toscano.
Cav. Parlate con rispetto d' un uomo, che s' *annovera*
Fra quei, che della Crusca il frullone ricovera;
D' uno che, del buon secolo seguace zelantissimo,
Farà le fiche al vostro poeta scorrettissimo,
E proverà, ch' ei dice in tutti i venti cantici
Cose da dire a veggiùa allo soffiar de' mantici.
Tom. Di difender Torquato sarà l' impegno mio.
Faz. L' onor del nostro Tasso difenderò ancor io.
Ghe. Bravi. Starò a sentirvi con un piacere estremo;
Or or nelle mie stanze a rinserrarci andremo.
Cav. Essi diran *covelle*, io parlerò co' termini;
Farò, che il lor Goffredo si laceri, si stermini.
De' fogli di colui, che ha rozzo scilinguagnolo,
Potrà pel salsicciotto servirsi il pizzicagnolo.
[*Parte.*

SCENA QUARTA.

Il Signor Tommaso, Don Fazio e Don Ghebardo.

Tom. Che tu sia maledetto! Chi diavolo l' intende?
Cos' è il pizzicagnolo?
Ghe. Quel, che il salame vende.
Faz. Quello, che vende in piazza la carne di maiale,
La salsiccia, i proscintti, e altri cibi col sale.
Tom. Non ci perdiam ciarlando di ciò che nulla vale.
Chi ha fatto, che Torquato sia messo allo spedale?
Ghe. L' ha comandato il Duca.
Tom. Perchè?
Ghe. Perchè Torquato
L' amor, ch' era dubbioso, finalmente ha svelato;
E al Principe, che freme per ciò di gelosia,
Servito ha di pretesto quel po' di frenesia.
Tom. Dunque, per quel ch' io sento, l' oggetto è già scoperto.
Faz. Il cuore innamorato di chi, si sa di certo?
Ghe. S' è discoperto alfine; con fondamento il so.
Tom. Dite su.
Faz. Parla schietto.

Ghe. Tutto vi narrerò.
Saran due ore appena, ...

SCENA QUINTA.

Donna Eleonora e detti.

D. Ele. Siete qui?
Ghe. Che comanda?
D. Ele. In nome di Torquato un messo vi domanda.
Ghe. Andrò quando potrò.
Tom. Finite le parole. [*A Gherardo.*
Ghe. Ritornando al proposito, ... si sa che cosa vuole? [*A D. Eleonora.*
D. Ele. Il messo non l' ha detto, ma so cosa vorrà.
Faz. Diccela. [*A Gherardo.*
Ghe. Son con voi. [*A Fazio.*] V' è qualche novità? [*A D. Eleonora.*
D. Ele. Giunto è testè da Roma l' amico di Torquato,
Da lui, come sapete, da più giorni aspettato;
Seco parlò poc' anzi.....
Ghe. S' io l' avessi saputo!
Tom. [*Tira a sè Gherardo, perchè parli.*]
Ghe. Zitto. [*A Tommaso.*] Dove si trova il forestier venuto? [*A D. Eleonora.*
D. Ele. S'è portato dal Duca.
Ghe. Dal Duca? Ed ei l' ascolta?
D. Ele. Parlano insieme.
Ghe. Parlano?
Tom. E così? [*A Gherardo.*
Ghe. Un' altra volta. [*A Tommaso, e parte sollecitamente.*

SCENA SESTA.

Donna Eleonora, il Signor Tommaso e Don Fazio.

Tom. Mirate, con che garbo se n' andò e ci ha piantati;
Corso è dal forestiere, e così ci ha beffati.
Faz. Modi da Lazzarone, modi da malcreato.
Io non gli parlo più; poss' essere ammazzato!
D. Ele. Sparlar de' galantuomini l' onestà non insegna.
S' egli da voi partissi, non fe' un' azione indegna;
Fe' suo dover partendo. La faccia a voi rivolta,
Vi salutò cortese, vi disse: un' altra volta.
Tom. Va ben; ma in due parole ci poteva pur dire
Quel che più ei premeva di saper di sentire.
D. Ele. Ridere voi solete delli difetti altrui,
E siete, a quel ch' io vedo, curiosi al par di lui.
Ma che saper vorreste? Parlatemi sinceri;
Se posso soddisfarvi, lo farò volentieri.
Tom. Tanto gentile ell' è quanto è bella e graziosa.
Faz. Mi piace; è di buon cuore, ed anche spiritosa.
Tom. Si dice, che Torquato svelato abbia il suo cuore;
Si vorrebbe sapere l' oggetto del suo amore.
D. Ele. Vi dirò. Non ha molto, v' era Torquato ed io,
Eravi la Marchesa; ei ci diceva addio.
Staccandosi da noi, dolente tramortì;
Pianse, svelò il suo affetto; ma non si sa per chi.
Faz. Dice il Signor Gherardo, che la Marchesa adora.
Tom. Ch' essa è l' oggetto amato.
D. Ele. Ei non l' ha detto ancora.
Parve, che nel sentirla vicina ad esser sposa,
Spiegasse i sentimenti dell' anima gelosa;
Ma rivolgendo i lumi nel tempo stesso a me,
Ei sospirando andava, nè si sapea perchè.
Tom. Ma perchè Don Gherardo dir, che quell' altra sia?
D. Ele. Per adular sè stesso nel gel di gelosia.
Faz. Sì, sì, v' ho capito; è un uomo spregiudicato,
Della moglie si fida, marito inzuccherato.
D. Ele. Già la Marchesa canta per sè l' alta vittoria,
Dell' amor di Torquato facendosi una gloria.
Contenderle potrei del buon poeta il cuore,
Ma d' una sposa onesta nol tollera l' onore.
Dicasi pur, ch' egli ama della Marchesa il volto;
Lo so, che non è vero, lo so, ch' ei non è stolto;
Ma è meglio, che si dica: ama una vedovella,
Anzi che dire: egli ama una sposa novella;
Mentre, quantunque invano sperar da me si possa,
Dal mondo facilmente la critica s' addossa.
Non s' ha da dir, ch' io gli abbia fiamma nel petto accesa;
Dicasi (anch' io lo dico): egli ama la Marchesa.
Sia giusto o non sia giusto, dee credersi così;
Io so pur troppo il vero, voi lo saprete un dì. [*Parte.*

SCENA SETTIMA.

Il Signor Tommaso e Don Fazio.

Faz. Gramo me! non l' intendo; mi pare una Sibilla.
Tom. Amico, io la capisco; lu non è una pupilla.
Scaltra al par di qualunque delle Dame moderne,
Vender vorrebbe u' gonzi lucciole per lanterne.
Vien con certi partiti, vuol far la riservata,
Perchè non ha coraggio di dir: son disprezzata.
A me non istà bene, la dice, e gliela passo;
Dirò di questa Dama quello che dice il Tasso:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.
Faz. E a Napoli diciamo in stil napoletano,
Più dolce e saporito, più bello del toscano:
Fa, che 'ncesia lo scuorno a tanto pietto,
E lo bero a lo fauzo faccia lietto. [*Parte.*
Tom. Per questo poi nessuno potrà negarlo mai,
Tradotto in lingua veneta egli è più bello assai:
E perchè no ti pari una sfazzada,
Mostra de vergognarse, e sta sbassada. [*Parte.*

SCENA OTTAVA.

Camera di Torquato.

Torquato e Don Gherardo.

Ghe. Mi rallegro vedervi dallo spedale uscito.
Ehi, dite; della testa siete poi ben guarito?
Tor. Qual sia la mente mia dirvi non so, Signore;
So, che persiste ancora la malattia del cuore.
Ghe. Sono soggetti i dotti a malattie più strane;
Quanto studiano più, patiscono più rune.
Che hanno che far tra loro il cuore ed il cervello?
Lo stesso, che han che fare le scarpe col cappello.
Tor. Sapreste delle parti l' interna analogia,
Se fossevi piaciuto studiar l' anatomia.
L' origine de' nervi, che si dirama e unisce,
Dal cerebro principia, nel cerebro finisce;

Digitized by Google

E se una corda istessa la macchina circonda,
Ragion vuol che, toccata, quinci e quindi risponda.
Ciò che dà moto e senso ai nervi principali,
Chiamasi sugo nerveo o spiriti animali;
E questi di mal sorte resi dall' uom pensoso,
Si fa l' alterazione nel sistema nervoso.
Chi studia, chi s' affanna, chi vive in afflizione,
Gli spiriti consuma con ria distribuzione;
E ne' fili de' nervi tal umor s' introduce,
Che stimola, che irrita, che alterazion produce,
Lassezza, convulsioni, tremor, paralisia,
Vapori ipocondriaci, apprensioni e pazzia;
Poichè gli uomini affetti da tal disgrazia orrenda,
Plus, quam timenda, timent, timent, quae non timenda.

Ghe. Per me non sarò mai ipocondriaco ed egro;
Son stato e sarò sempre senza pensieri e allegro.
Ditemi; com' è andata, che il Duca mio Signore
Dallo spedal sì presto v' ha fatto venir fuore?

Tor. Giunse testè da Roma Patrizio, amico mio,
Mandato, per giovarmi, dal ciel benigno e pio.
Venne a vedermi, e apprese, ch' io davo ben nel segno,
Che m' avea chiuso il Prence non per pietà, per sdegno.
Mi confortò, mi disse, che avea lettere tali
Da presentare al Duca di Signor principali,
Ch' io ben sperar potevo di carcer esser tratto;
Indi alle sue parole ecco rispose il fatto.
Per ordine del Prence mi s' aprono le porte,
Però mi si destina per carcere la corte,
Finchè dal nuovo cenno di lui, che umile inchino,
In breve a me si faccia sapere il mio destino.

Ghe. Voi parlate sì bene, sì franco e sì sensato,
Che fuori di cervello non par mai siate stato.

Tor. Della mania non giunsi, grazie al cielo, agli orrori.
Ascendono talvolta al cerebro i vapori;
Ma questi indi sedati dal tempo e da ragione,
Sgombran le nere larve de' spirti la regione,
Tornando l' intelletto più lucido e sereno,
Calmata la passione, che m' agita nel seno.

Ghe. Or che far risolvete? Che dice il vostro cuore?
Come anderà la cosa del discoperto amore?

Tor. Ah barbaro! Ah crudele! A suscitar tornate
Le smanie del mio cuore dalla ragion calmate?
[*Irato.*]

Ghe. Non parlo più. [*Mostrando timore.*]

Tor. Ma oh cielo! dunque vagl' io sì poco?
Dunque dovrà ragione cedere al senso il loco?
No, no, parlate pure. Svegliate in me la face;
V' ascolterò costante, sì, soffrirollo in pace.

Ghe. Bravo, Torquato, bravo. Così voi mi piacete;
Far veder, che siet' uomo, che ragionevol siete.
Porta Eleonora, è vero, amor negli occhi suoi;
E' bella la Marchesa, ma già non è per voi.
Il Principe l' adora, la vuol per sua consorte.....

Tor. Basta; oimè!

Ghe. Cos' è stato?

Tor. Voi mi date la morte.

Ghe. Non si guarisce mai quando il cervello è ito.

Tor. Stolto mi reputate? [*Con isdegno.*]

Ghe. No, no, siete guarito.

SCENA NONA.

TARGA E DETTI.

Tar. SIGNOR, una parola. [*A Torquato.*]

Tor. Parla.

Tar. Da lei e me.

Tor. Con licenza. [*A Gherardo, accostandosi a Targa.*]

Ghe. Padrone. (Che novità mai c' è?)

Tar. (La Marchesa vorrebbe favellarle in segreto.) [*Piano a Torquato.*]

Tor. (A me?) [*Con qualche movimento.*]

Tar. (A lei, Signore.)

Tor. (Quando?)

Tar. (Adesso.)

Ghe. (E' inquieto.) [*Accostandosi un poco.*]

Tor. (Che farò?)

Ghe. (Son curioso.)

Tar. (Risolvere conviene.)

Tor. (Dille, ...)

Ghe. (Dille, ...) [*Ripete la parola udita.*]

Tor. (Che venga.)

Ghe. (Non ho sentito bene.) [*S' accosta un altro poco.*]

Tar. (Verrà; ma è necessario scacciar quell' insolente.) [*Parte.*]

Tor. Che impertinenza è questa? [*Voltandosi improvvisamente.*]

Ghe. Non ho sentito niente.

Tor. Don Gherardo, vi prego partir per cortesia.

Ghe. Non vo' lasciarvi solo.

Tor. Mi verrà compagnia.

Ghe. L' ambasciata vi ha fatto?

Tor. M' ha fatto l' ambasciata.

Ghe. Chi è?

Tor. Non posso dirlo.

Ghe. State sulla parata.
Non vi fidate, amico, temer sempre conviene;
Lasciatemi con voi restar per vostro bene.

Tor. Non ho bisogno; andate.

Ghe. Venga chi ha da venire;
Vi lascerò poi seco.

Tor. Vi prego di partire.

Ghe. Di partir non ricuso, ma nel lasciarvi io dubito....

Tor. Giuro al cielo! Partite.

Ghe. Sì Signor, vado subito. [*Parte.*]

SCENA DECIMA.

TORQUATO, *poi* LA MARCHESA ELEONORA.

Tor. QUANTE pazzie nel mondo son della mia peggiori!
Che pazzi tormentosi son cotai seccatori!
Ma vien la donna. Oimè! Saldo resisti, oh cuore.
Prevalga la ragione a fronte dell' amore,
E nella ria battaglia sian pronte al mio periglio
Del dover, dell' onore le massime e il consiglio.

M. Ele. Deh, l' ardir perdonate.....

Tor. Vi prego accomodarvi.

M. Ele. Serio affar mi conduce.

Tor. Son pronto ad ascoltarvi. [*Siedono.*]

M. Ele. Vorrei, pria di spiegarmi, essere certa appieno,
Che sia in vostro potere delle passioni il freno.
Vorrei mi assicuraste, che la virtù virile
Serbate fra i disastri d' un animo non vile.
Tor. Quel che prometter posso, a voi giuro e prometto:
Forza farò a me stesso per soggiogar l' affetto.
Voi con la virtù vostra segnatemi la strada,
Onde trionfi appieno, onde in viltà non cada.
M. Ele. Uditemi, Torquato. Vano è celar l' amore,
Chi voi per me nudriste con gelosia nel core.
Di perdermi sul punto, da fier doloro oppresso,
L' arcano custodito tradiste da voi stesso;
Ed io nello scoprire la piaga vostra acerba,
D' esserne la cagione andai lieta o superba.
Piacquemi in faccia vostra una rivale ardita,
Scoperto il vostro foco, miraro ammutolita.
Piacemi, e in ogni tempo mi sarà dolce e grato
Dir, ch' io fui, per mia gloria, la fiamma di Torquato.
Ma più di ciò non lice sperare a me da voi.
Voi che sperar potete? Corrispondenza? E poi?
E poi ambi infelici noi ridurrebbe amore,
Senza conforto all' alma, senza mercede al coro.
Di me dispor non posso; altrui mi vuol legata
Quella maligna stella, sotto di cui son nata;
E se di sciorre il nodo fossi soverchio ardita,
Potrei a me la pace, a voi toglier la vita.
Onde qualor da voi penso disciormi e 'l bramo,
Segno è, che vi son grata, che più vi stimo ed amo.
Sì, vi stimo, v' apprezzo; di voi non vo' scordarmi;
Ma deggio a pro comune per sempre allontanarmi.
Se voi di qua partite, io con onor qui resto;
Se qui restar vi piace, quindi partir m' appresto.
Può la partenza mia formar l' altrui martoro;
Può la partenza vostra salvar d' ambi il decoro.
Troppo di voi mi cale, voi nel mio cuor leggete;
Scusatemi, Torquato; pensate ed eleggete.
Tor. Ho pensato, ho risolto, ho nel mio cuor eletto. [*S' alza.*]
Partirò.
M. Ele. Partirete? [*S' alza.*]
Tor. Vinca ragion l' affetto.
Quel ragionar, ... quei lumi, ... quella virtute, ... oimè!
M. Ele. Ah Torquato!
Tor. Ove sono?
M. Ele. Che fia?
Tor. Son fuor di me. [*Si getta sopra una sedia.*]
M. Ele. Ahi! Dal dolore oppresso il misero è svenuto.
Sola, che far poss' io? Gente, soccorso, aiuto!

SCENA UNDECIMA.

Eleonora e detti.

Ele. Che c' è, Signora mia?
M. Ele. Bisogno ha di conforto
Il povero Torquato.
Ele. (Vorrei, che fosse morto.)
M. Ele. Cerca chi lo soccorra; presto il meschino aiuta.
Ele. Io non saprei che fargli. Per lei son qui venuta.
Il Duca a lei, Signora, manda questo viglietto.
M. Ele. Lo leggerò; tu resta. [*Si ritira per leggere.*]
Ele. Restar non le prometto.
Crepa, schiatta, briccone, pieno d' inganni, astuto,
Perfido, senza fede!..... [*Strillando contro Torquato.*]
Tor. Chi mi soccorre? [*Destandosi impetuosamente.*]
Ele. Aiuto! [*Fugge paurosa.*]

SCENA DUODECIMA.

La Marchesa Eleonora, Torquato, *poi* il Signor Tommaso e Don Fazio.

M. Ele. Che fu? [*Accostandosi.*]
Tor. Dove son io?
Tom. Cosa c' è? Come va?
Faz. Cos' ha il Signor Torquato?
M. Ele. Ei merita pietà.
Tom. Ridà la volta al canto?
Faz. Ridiamo in ciampanelle?
Tor. Amici, il morir mio minacciano lo stello.
Tom. Andiamo via di qua.
Faz. Andiamo in altro stato.
M. Ele. Al cuor de' veri amici arrendasi Torquato.
Tor. Se arrendere mi deggio al doloroso esiglio,
Valgami di voi sola la voce ed il consiglio.
Questa è colei, amici, questa è colei, che adoro;
Lascio in lei la mia vita, in lei lascio un tesoro.
Ella, che all' onor suo, che all' onor mio provvede,
Al partir mi consiglia. Freme il mio cuor, ma cede.
Tom. Bravo.....
Faz. Mi vien da piangere.
M. Ele. Questo viglietto aggiunga
Ragion, che alla partenza vi stimoli e vi punga:
Il Duca vi minaccia; parla a me da Sovrano;
Vuol, che su gli occhi vostri a lui porga la mano.
Dunque.....
Tor. Non più, Madama, non più; sì, me n' andrò.
Faz. Dove vuo' ir, Torquato?
Tom. Dove andrete?
Tor. Nol so.

SCENA DECIMATERZA.

Targa e detti, *poi* il Cavalier del Fiocco.

Tar. Viene, Signor padrone, un altro forestiere.
Tor. Venga; sarà Patrizio.
Tor. [*Parte.*]
Tom. Oh addio, Cavaliere. [*Al Cavalier, che viene.*]
Cav. Ecco, qual le bertucce, *cinguettano* a proposito.
Dicesi addio partendo; giugnendo è uno sproposito.
Tom. Sor correttor di stampe, parlo alla moda mia;
Se così non le comoda, getti il saluto via.
Vada pur quando vuole, venga quando le pare,
Non la saluto più, la mando ..... a salutare.
Tor. Ma il forestier dov' è?
Cav. Or or verrà Patrizio.

Digitized by Google

Quel, ch' appo il Duca nostro reca per voi
l' auspizio.
Verrà; ma se Torquato non è al partir *celerrimo*,
Diverrà il Prence *allotta* col *tracotante acerrimo*.
M. Ele. Sì, partirà Torquato, Sì, partirà n momenti;
Saranno i suoi nemici, saran tutti contenti.
Cav. Vada a purgar la lingua dove i suoi par si
cribrano,
Dove le doppie lettere col doppio suon si vibrano,
U' farina da crusca con *lo* frullon si scovera,
Dove nel latte gongola chi d' Arno mio s' abbevera.
Tom. Verrà meco a Venezia, e si consolerà.
Faz. Napoli è deliziosa.
Tom. Venezia è una città
Bella, ricca, amorosa, come a tutti è palese.
Faz. Di tutto il mondo è Napoli il più ameno paese.
Cav. Firenze ha *consolevole* l' acqua, la terra o
l' etera.
Faz. Vedi Napoli e mori.
Tom. Vedi Venezia eccetera.

SCENA DECIMAQUARTA.

PATRIZIO E DETTI.

Pat. TORQUATO, a voi ritorno. Amici, a voi m' inchino.
Tor. Che mi recate, amico?
Pat. Forse miglior destino.
Roma, de' letterati conoscitrice e amica,
Che nell' amar virtude supera Roma antica,
Se a coltivar in essa le scienze o le bell' arti
Sogliono i rari ingegni venir da mille parti,
Roma Torquato apprezza, loda lo stile eletto,
Il nobil genio ammira, il facile intelletto.
Piace la gentil arte, onde i suoi carmi infiora,
Piaccion le scelte prose, onde l' Italia onora;
E l' opera, per cui giugne alla gloria estrema,
E' la Gerusalemme, vaghissimo poema,
In cui de' più famosi non va soltanto appresso,
Ma supera gli antichi, o supera sè stesso.
Merito sì sublime, che al Tebro alto risuona,
Giust' è che abbia de' vati degnissima corona.
Questa de' nomi illustri certa gloriosa marca,
Or due secoli sono, incoronò il Petrarca.
Tasso, che al par di lui reso famoso è al mondo,
Dopo il lirico vate abbia l' onor secondo;
Anzi, se in metro vario ciascun di loro è chiaro,
Cinti d' egual corona seder veggansi al paro.
Ecco, Torquato amico, ecco l' onore offerto
A te da Roma tutta, che ti prepara il serto.
Vieni di tue fatiche a conseguire il frutto;
Cingi la nobil fronte in faccia al mondo tutto;
Chè più d' ogni mercede, più dell' argento o l' oro,
L' alme bennate apprezzano il sempre verde alloro.
Fremano i tuoi nemici, cessi l' invidia l' onte;
Maggior rispetto esiga l' onor della tua fronte.
Vieni del Tebro in riva a ornar la bionda chioma;
Chi ti promove, è il mondo, chi vuol premiarti,
è Roma.
Tor. Ah sì, veggami Roma grato a sì dolce invito.
Gloria, mio dolce nume, rendimi franco e ardito!
Di due passion feroci, che m' han ferito il core,
Una vinca, una ceda; ceda alla gloria amore.
Donna gentil, sa il cielo, se nel lasciarvi io peno;
Ma il bel desio d' onore tutto m' infiamma il seno.
Muoresi alfine, e morte toglie il bel, che s' adora;
Vive la gloria nostra dopo la morte ancora.
Ah, che di fama il pregio, ah, che di Roma il nome
Tutte le mie passioni ha soggiogate e domo,
Una serbata solo a pro del mio decoro,
Che anela, che sospira l' onor del sacro alloro.
Vadasi al Tebro augusto. Sappialo il Signor mio;
Corte, Ferrara, amici, bella Eleonora, addio.
M. Ele. (M' esce dagli occhi il pianto.)
Tom. Parole più non trovo.
Faz. Or or mi vien da piangere.

SCENA ULTIMA.

DON GHERARDO E DETTI.

Ghe. Che cosa c' è di nuovo?
Cav. Vada Torquato a Roma, al suon di voci fiacche,
Coronisi il poeta di pampini e di bacche;
Del romanesco alloro più vaglion due manipoli
Di foglie di gramigna raccolta in pian di Ripoli.
Cozzar co' muriccioli i Romanesche sogliono;
Mordere le balene credono i granchi o vogliono.
Sanno il loglio dal grano solo i Toscani scernere;
Il prun dal melarancio Roma non sa discornere.
Cotesti barbassor si stacciano e crivellano;
Fanno baldoria altrove, e da noi si corbellano.
[*Parte.*
Ghe. Bravo. Questi proverbj, questi be' paragoni
Fan gli uomini talora comparir ominoni.
Tom. Dunque aveto risolto? [*A Torquato.*
Tor. Sì, non più dubitate.
Ghe. Ehi! Che cosa ha risolto? [*Alla M. Eleonora.*
M. Ele. A lui ne domandate.
Faz. Roma è la via, che mena al bel paese mio.
Andiamo, sì, Torquato, che verrò teco anch' io.
Ghe. Che? Vuol andare a Roma? [*A Patrizio.*
Tom. Là siate incoronato;
Poi delle due rivali Roma decida il piato,
Se, di Bergamo in grazia, sia il Tasso Veneziano,
O, in grazia di Sorrento, se sia Napoletano.
Intanto non vi lascio, parto con voi di qui.
Ghe. Dunque il Tasso va a Roma? [*A Tommaso.*
Tom. (Che seccator!) Ma sì.
Ghe. E' ver, che andate a Roma? [*A Torquato.*
Tor. Tempo è ormai, che tacciate.
Ghe. Perchè cosa va a Roma? [*Alla M. Eleonora.*
M. Ele. Nul so. [*Adirata.*]
Ghe. Non vi scaldate;
Parlo con civiltà, non rubo, ma domando.
(Tanto domanderò, che saprò come o quando.)
Pat. Torquato, ho già fissata l' ora del partir mio;
Sollecitar vi piaccia.
Tor. Sì, con voi sono. Addio. [*A tutti.*]
Addio, bella Eleonora, che foste un dì mia pena,
Che ognor sarete al cuore dolcissima catena.
Vado alla gloria incontro, mercè il consiglio vostro;
Per rendervi giustizia pien di valor mi mostro.
Ma oimè! che nel lasciarvi il piè vacilla, e l' alma
Perder a me minaccia ..... del suo valor la
palma.....
Sentomi al capo ascendere dal fondo, oimè! del
cuore,
Dell' ipocondria nera il solito vapore.....
Ma no; passion si vinca; no, non si faccia un torto

Alla virtù di lei, che recami conforto.
Begli occhi, se partendo più non degg' io mirarvi, ... [*A Gherardo, che ascolta.*]
Uditemi, curioso; voglio alfin soddisfarvi.
Amo costei, la lascio per forza di virtù;
Parto col dubbio in seno di non vederla più.
Combattere finora sentii gloria ed amore;
Or la passione è vinta dai stimoli d' onore.
Imparate, ed impari chi n' ha d' uopo, qual voi,
Della virtù nel seno domar gli affetti suoi,
Che alle passion nemiche campo facendo il petto,
Perdere arrischia l' uomo il senno e l' intelletto;
E che il rimedio solo per riacquistare il lume,
E' la ragion far guida dell' opre e del costume.
Parte per Roma alfine il misero Torquato,
Sperando dell' alloro esser colà fregiato.
Chi sa quel che destina di me la sorte ultrice?
Ma se l' onore ho in petto, vivrò, morrò felice.

FINE DEL TORQUATO TASSO.

GOLDONI.

XXII.

LA LOCANDIERA.

INTERLOCUTORI.

Il Cavaliere di Ripafratta.
Il Marchese di Forlipopoli.
Il Conte d' Albafiorita.
Mirandolina, *locandiera.*
Ortensia, } *comiche.*
Deianira, }
Fabrizio, *cameriere di locanda.*
Servitore *del* Cavaliere.
Servitore *del* Conte.

La scena si rappresenta in Firenze, nella locanda di Mirandolina.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala nella locanda.

Il Marchese di Forlipopoli ed il Conte d' Albafiorita.

Mar. Fra voi e me vi è qualche differenza.
Con. Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.
Mar. Ma se la locandiera usa a me alcune distinzioni, mi si convengono più che a voi.
Con. Per qual ragione?
Mar. Io sono il Marchese di Forlipopoli.
Con. Ed io sono il Conte d' Albafiorita.
Mar. Sì, Conte! Contea comprata.
Con. Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato.
Mar. Oh basta; son chi sono, o mi si deve portar rispetto.
Con. Chi vo lo perde il rispetto? Voi siete quello, che con troppa libertà parlando.....
Mar. Io sono in questa locanda, perchè amo la locandiera; tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane, che piace a me.
Con. Oh quest' è bella! Voi mi vorreste impedire, ch' io amassi Mirandolina? Perchè credete, ch' io sia in Firenze? Perchè credete, ch' io sia in questa locanda?
Mar. Oh bene! Voi non farete niente.
Con. Io no, e voi sì?
Mar. Io sì, e voi no. Io son chi sono; Mirandolina ha bisogno della mia protezione.
Con. Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.
Mar. Denari? ..... non ne mancano.
Con. Io spendo un zecchino il giorno, Signor Marchese, e la regalo continuamente.
Mar. Ed io quel che fo, non lo dico.
Con. Voi non lo dite, ma già si sa.
Mar. Non si sa tutto.
Con. Sì, caro Signor Marchese, si sa. I camerieri lo dicono; tre paoletti il giorno.
Mar. A proposito di camerieri: vi è quel cameriere, che ha nome Fabrizio; mi piace poco. Parmi, che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.
Con. Può essere, che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi, che è morto il di lei padre. Sola una giovane alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.
Mar. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io..... E so io quello che farò.
Con. Venite qui; facciamola da buoni amici. Diamolo trecento scudi per uno.
Mar. Quel ch' io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là? [*Chiama.*]
Con. (Spiantato! Povero e superbo.)

SCENA SECONDA.

Fabrizio e detti.

Fab. Mi comandi, Signore. [*Al Marchese.*
Mar. Signore? Chi ti ha insegnato la creanza?
Fab. La perdoni.
Con. Ditemi; come sta la padroncina? [*A Fabrizio.*
Fab. Sta bene, Illustrissimo.
Mar. E' alzata dal letto?
Fab. Illustrissimo sì.

Digitized by Google

Mar. Asino!
Fab. Perchè, Illustrissimo Signore?
Mar. Che cos' è questo Illustrissimo?
Fab. E' il titolo, che ho dato anche a quell' altro Cavaliere.
Mar. Tra lui e me vi è qualche differenza.
Con. Sentite? [*A Fabrizio.*
Fab. (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo ne' conti.) [*Piano al Conte.*
Mar. Di alla padrona, che venga da me, che le ho da parlare.
Fab. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?
Mar. Va bene. Sono tre mesi, che lo sai; ma sei un impertinente.
Fab. Come comanda, Eccellenza.
Con. Vuoi vedere la' differenza, che passa fra il Marchese e me?
Mar. Che vorreste dire?
Con. Tieni, ti dono un zecchino. Fa, che anch' egli te ne doni un altro.
Fab. Grazie, Illustrissimo. [*Al Conte.*] Eccellenza,..... [*Al Marchese.*
Mar. Non getto il mio come i pazzi. Vattene.
Fab. Illustrissimo Signore, il cielo la benedica, Eccellenza. [*Al Conte.*] (Rifinito! Fuor del proprio paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini.) [*Parte.*

SCENA TERZA.

Il Marchese ed il Conte.

Mar. Voi credete di soverchiarmi co' regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.
Con. Io non apprezzo quel che vale, ma quel che si può spendere.
Mar. Spendete pure a rotta di collo; Mirandolina non fa stima di voi.
Con. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.
Mar. Che denari? Vuol esser protezione; esser buono in un incontro a far un piacere.
Con. Sì, esser buoni in un incontro a prestar cento doppie.
Mar. Farsi portar rispetto bisogna.
Con. Quando non mancano denari, tutti rispettano.
Mar. Voi non sapete quel che vi dite.
Con. L' intendo meglio di voi.

SCENA QUARTA.

Il Cavaliere di Ripafratta *dalla sua camera* e detti.

Cav. Amici, che cos' è questo romore? Vi è qualche dissensione fra di voi?
Con. Si disputava sopra un bellissimo punto.
Mar. Il Conte disputa meco sul merito della nobiltà. [*Ironico.*]
Con. Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo, che per cavarsi certi capricci, vogliono esser denari.
Cav. Veramente, Marchese mio, ...
Mar. Orsù, parliamo d' altro.
Cav. Perchè siete venuti a simil contesa?
Con. Per un motivo il più ridicolo della terra.
Mar. Sì, bravo; il Conte mette tutto in ridicolo.
Con. Il Signor Marchese ama la nostra locandiera; io l' amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà; io la spero come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi, che la questione non sia ridicola?
Mar. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.
Con. Egli la protegge, ed io spendo. [*Al Cavaliere.*
Cav. In verità non si può contendere per ragione alcuna, che lo meriti meno. Una donna vi altera, vi scompone? Una donna? Che cosa mai mi convien sentire! Una donna? Io certamente non vi è pericolo, che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto, che sia la donna per l' uomo una infermità insopportabile.
Mar. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.
Con. Sin qua il Signor Marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.
Mar. Quando l' amo io, potete credere, che in lei vi sia qualche cosa di grande.
Cav. In verità, mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all' altre donne?
Mar. Ha un tratto nobile, che incatena.
Con. E' bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.
Cav. Tutte cose, che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch' io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.
Con. Guardatela, e forse ci troverete del buono.
Cav. Eh pazzia! L' ho veduta benissimo; è una donna come l' altre.
Mar. Non è come l' altre; ha qualche cosa di più. Io, che ho praticato le prime Dame, non ho trovato una donna, che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.
Con. Cospetto di Bacco! Io son sempre stato solito trattar donne; ne conosco i difetti ed il loro debole: pure con costei, non ostante il mio lungo corteggio e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.
Cav. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete, eh? A me non la farebbe. Donne? Alla larga tutte quante elle sono!
Con. Non siete mai stato innamorato?
Cav. Mai; nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l' ho voluta.
Mar. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?
Cav. Ci ho pensato più volte; ma quando considero, che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.
Con. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?
Cav. Godermi quel poco che ho, co' miei amici.
Mar. Bravo, Cavaliere, bravo; ci goderemo.
Con. E alle donne non volete dar nulla?
Cav. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

Digitized by Google

Con. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.
Cav. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.
Mar. Se non la stimate voi, la stimo io.
Cav. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

SCENA QUINTA.

MIRANDOLINA E DETTI.

Mir. M' INCHINO a questi Cavalieri. Chi mi domanda di lor Signori?
Mar. Io vi domando, ma non qui.
Mir. Dove mi vuole, Eccellenza?
Mar. Nella mia camera.
Mir. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.
Mar. (Che dite di quel contegno?) [*Al Cavaliere.*
Cav. (Quello che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.) [*Al Marchese.*
Con. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l' incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?
Mir. Belli!
Con. Sono diamanti, sapete!
Mir. Oh li conosco. Me ne intendo anch' io de' diamanti.
Con. E sono al vostro comando.
Cav. (Caro amico, voi li buttate via.) [*Piano al Conte.*
Mir. Perchè mi vuol ella donare quegli orecchini?
Mar. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.
Con. Questi sono legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.
Cav. (Oh che pazzo!)
Mir. No, davvero, Signore, ...
Con. Se non li prendete, mi disgustate.
Mir. Non so che dire..... Mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il Signor Conte, li prenderò.
Cav. (Oh che forca!)
Con. (Che dite di quella prontezza di spirito?) [*Al Cavaliere.*
Cav. (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno.)
Mar. Veramente, Signor Conte, vi siete acquistato un gran merito: Regalare una donna in pubblico per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattr' occhi, fra voi e me; son Cavaliere.
Mir. (Che arsura! non gliene cascano.) Se altro non mi comandano, io me n' andrò.
Cav. Ehi, padrona! La biancheria, che mi avete data, non mi gusta. Se non ne avrò della migliore, mi provvedrò. [*Con disprezzo.*]
Mir. Signore, ve ne sarà della migliore. Sarà servità; ma mi pare, che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.
Cav. Dove spendo il mio denaro, non ho bisogno di far complimenti.
Con. Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne. [*A Mirandolina.*
Cav. Eh, che non ho bisogno d' essere da lei compatito.
Mir. Povere donne! Che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, Signor Cavaliere?
Cav. Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prendere pel servitore. Amici, vi sono schiavo. [*Parte*

SCENA SESTA.

IL MARCHESE, IL CONTE E MIRANDOLINA.

Mir. CHE uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.
Con. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.
Mir. In verità, son così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.
Mar. Sì; e se non vuol andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.
Con. E pel denaro, che aveste a perdere, io supplirò e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il Marchese, che pagherò io.) [*In disparte a Mirandolina.*
Mir. Grazie, Signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta, per dire ad un forestiere, ch' io non lo voglio; e circa all' utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA SETTIMA.

FABRIZIO E DETTI.

Fab. ILLUSTRISSIMO, c' è uno, che la domanda. [*Al Conte.*
Con. Sai chi sia?
Fab. Credo, ch' egli sia un legatore di gioie. (Mirandolina, giudizio; qui non istate bene.) [*Piano a Mirandolina, e parte.*
Con. Oh sì, mi ha da mostrare un gioiello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che gli accompagniamo.
Mir. Eh no, Signor Conte, ...
Con. Voi meritate molto, ed io i denari non gli stimo niente. Vado a vedere questo gioiello. Addio, Mirandolina. Signor Marchese, la riverisco. [*Parte.*

SCENA OTTAVA.

IL MARCHESE E MIRANDOLINA.

Mar. (MALEDETTO Conte! Con que' suoi denari mi ammazza.)
Mir. In verità, il Signor Conte s' incomoda troppo.
Mar. Costoro hanno quattro soldi, e gli spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.
Mir. Eh, il viver del mondo lo so ancor io.
Mar. Pensano, che le donne della vostra sorta si vincano co' regali.
Mir. I regali non fanno male allo stomaco.
Mar. Io crederei di farvi un' ingiuria, cercando d' ingrazianarmi con voi a forza di donativi.
Mir. Oh certamente, il Signor Marchese non mi ha ingiuriato mai.

Mar. E tali ingiurie non ve le farò.
Mir. Lo credo sicurissimamente.
Mar. Ma dove posso, comandatemi.
Mir. Bisognerebbe, ch' io sapessi, in che cosa può Vostra Eccellenza.
Mar. In tutto. Provatemi.
Mir. Ma verbigrazia in che?
Mar. Per Bacco! Avete un merito, che sorprende.
Mir. Troppe grazie, Eccellenza.
Mar. Ah! direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia Eccellenza.
Mir. Perchè, Signore?
Mar. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del Conte.
Mir. Per ragione forse de' suoi denari?
Mar. Eh! che denari? Non gli stimo un fico. Se fossi un Conte ridicolo come lui, ...
Mir. Che cosa farebbe?
Mar. Cospetto del diavolo!..... vi sposerei. [*Parte.*

SCENA NONA.

Mirandolina *sola.*

Un, che mai ha detto! L' Eccellentissimo Signor Marchese Arsura mi sposerebbe? E pure, se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà: io non lo vorrei. Mi piace l' arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli, che hanno detto volermi, oh, avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s' innamorano, tutti mi fanno i cascamorti, e tanti e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. — Ma questo Signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere a trattare con me. Non dico, che tutti in un salto s' abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così? E' una cosa, che mi muove la bile terribilmente. — E' nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella, che sappia fare. — Ma la troverà, la troverà. — E chi sa, che non l' abbia trovata? Con questi per l' appunto mi ci metto di picca. Quei, che mi corrono dietro, presto presto m' annoiano. La nobiltà non fa per me; la ricchezza la stimo e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata; questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno, vivo onestamente e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m' innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d' amanti spasimati, e voglio usar tutta l' arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri, nemici di noi, che siamo la miglior cosa, che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

SCENA DECIMA.

Fabrizio e detta.

Fab. Ehi, padrona!
Mir. Che cosa c' è?
Fab. Quel forestiere, che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria; dice, che è ordinaria, e che non la vuole.
Mir. Lo so, lo so. L' ha detto anche a me, e lo voglio servire.
Fab. Benissimo. Venite dunque a mettermi fuori la roba, che gliela possa portare.
Mir. Andate, andate, gliela porterò io.
Fab. Voi gliela volete portare?
Mir. Sì, io.
Fab. Bisogna, che vi prema molto questo forestiere.
Mir. Tutti mi premono. Badate a voi.
Fab. (Già me n' avvedo; non faremo niente. Ella mi lusinga; ma non faremo niente.)
Mir. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà.)
Fab. Si è sempre costumato, che i forestieri li serva io.
Mir. Voi co' forestieri siete un poco troppo ruvido.
Fab. E voi siete un poco troppo gentile.
Mir. So quel che fo, non ho bisogno di correttori.
Fab. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.
Mir. Perchè, Signor Fabrizio, è disgustato di me?
Fab. Vi ricordate voi, che cosa ha detto a noi due vostro padre, primach' egli morisse?
Mir. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.
Fab. Ma io son delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.
Mir. Ma che credi tu, ch' io mi sai? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri, che vanno e vengono? Se li tratto bene, lo fo per mio interesse, per tener in credito la mia locanda. De' regali non ne ho bisogno. Per far all' amore? Uno mi basta, e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene: e quando vorrò maritarmi, ... mi ricorderò di mio padre; e chi mi avrà servito bene, non potrà lagnarsi di me. Son grata, conosco il merito;..... ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio; intendetemi, se potete. [*Parte.*
Fab. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora pare, che la mi voglia, ora, che la non mi voglia. Dice, che non è una frasca, ma vuol far a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace; le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisognerà chiuder un occhio, e lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono, io resto sempre; il meglio sarà sempre per me. [*Parte.*

SCENA UNDECIMA.

Camera del Cavaliere.

IL CAVALIERE ED UN SERVITORE.

Ser. ILLUSTRISSIMO, hanno portato questa lettera.

Cav. Portami la cioccolata. [*Il servitore parte.*]

[*Il Cavaliere apre la lettera.*]

Siena, primo Gennaio 1753. (Chi scrive?) *Orazio Taccagni. Amico carissimo! La tenera amicizia, che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi, esser necessario il vostro ritorno in patria. E' morto il Conte Manna.....* (Povero Cavaliere! Me ne dispiace.) *Ha lasciato la sua unica figlia nubile erede di cento cinquanta mila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero, che toccasse a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando.....* Non s' affatichino per me, che non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure, ch' io non voglio doune pe' piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d' ogni altro, mi secca peggio di tutti. [*Straccia la lettera.*] — Che importa a me di cento cinquanta mila scudi? Finchè son solo, mi basta meno. Se fossi accompagnato, non mi basterebbe assai più. Moglie a me? Piuttosto una febbre quartana.

SCENA DUODECIMA.

IL MARCHESE E DETTO.

Mar. AMICO, vi contentate, ch' io venga a stare un poco con voi?

Cav. Mi fate onore.

Mar. Almeno fra me e voi possiamo trattarci con confidenza; ma quel somaro del Conte non è degno di stare in conversazione con noi.

Cav. Caro Marchese, compatitemi; rispettate gli altri, se volete essere rispettato voi pure.

Mar. Sapete il mio naturale. Io fo le cortesie a tutti; ma colui non lo posso soffrire.

Cav. Non lo potete soffrire, perchè vi è rivale in amore? Vergogna! Un Cavaliere della vostra sorta innamorarsi d'una locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!

Mar. Cavaliere mio, costei mi ha stregato.

Cav. Oh! Pazzie! Debolezze! Che stregamenti? Che vuol dire, che le donne non mi strigheranno? Le loro fattucchierie consistono ne' loro vezzi, nelle loro lusinghe, e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo, che si lasci ammaliare.

Mar. Basta; ci penso e non ci penso; quel che mi dà fastidio e che m' inquieta, è il mio fattor di campagna.

Cav. Vi ha fatto qualche porcheria?

Mar. Mi ha mancato di parola.

SCENA DECIMATERZA.

IL SERVITORE *con una cioccolata* E DETTI.

Cav. OH mi dispiace..... Fanne subito un' altra. [*Al servitore.*]

Ser. In casa per oggi non ce n' è altra, Illustrissimo.

Cav. Bisogna, che ne provveda. Se vi degnate di questa, ... [*Al Marchese.*]

Mar. [*Prende la cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere e bere, come segue.*] Questo mio fattore, come io vi dicevo, ... [*Beve.*]

Cav. (Ed io resterò senza.)

Mar. Mi aveva promesso mandarmi con l' ordinario ..... [*Beve.*] venti zecchini..... [*Beve.*]

Cav. (Ora viene con una seconda stoccata.)

Mar. E non me gli ha mandati..... [*Beve.*]

Cav. Li manderà un' altra volta.

Mar. Il punto sta..... Il punto sta..... [*Finisce di bere.*] Tenete. [*Dà la chicchera al servitore, che parte.*] Il punto sta, che sono in un grand' impegno, e non so come fare.

Cav. Otto giorni più, otto giorni meno.....

Mar. Ma voi, che siete Cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno, e ..... corpo di Bacco! Darei delle pugna in cielo.

Cav. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione!)

Mar. Voi avreste difficoltà per otto giorni di farmi il piacere?

Cav. Caro Marchese, se potessi, vi servirei di cuore; se ne avessi, ve gli avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

Mar. Non mi darete ad intendere d' esser senza denari.

Cav. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini.

[*Mostra uno zecchino e varie monete.*]

Mar. Quello è uno zecchino d' oro.

Cav. Sì, è l' ultimo; non ne ho più.

Mar. Prestatemi quello, che vedrò intanto.....

Cav. Ma io poi.....

Mar. Di che avete paura? Ve lo renderò.

Cav. Non so che dire; servitevi. [*Gli dà lo zecchino.*]

Mar. Ho un affar di premura..... Amico, obbligato per ora; ci rivedremo a pranzo.

[*Prende lo zecchino e parte.*]

SCENA DECIMAQUARTA.

IL CAVALIERE *solo.*

BRAVO. Il Signor Marchese mi voleva frecciare venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo; e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più, che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! E poi: son chi sono; son Cavaliere. Oh garbatissimo Cavaliere!

SCENA DECIMAQUINTA.

MIRANDOLINA *con la biancheria* E DETTO.

Mir. PERMETTE, Illustrissimo?

[*Entrando con qualche soggezione.*]

Cav. Che cosa volete? [*Con asprezza.*]

Mir. Ecco qui della biancheria migliore.

[*S' avvanza un poco.*]

Cav. Bene. Mettetela lì. [*Accenna il tavolino.*]

Mir. La supplico almeno degnarsi vedere, se è di suo genio.
Cav. Che roba è?
Mir. Le lenzuola sono di rensa. [*S' avvanza ancora più.*]
Cav. Rensa?
Mir. Sì Signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.
Cav. Non pretendevo tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che m' avete dato.
Mir. Questa biancheria l' ho fatta per personaggi di merito, per quelli, che la sanno conoscere; e in verità, Illustrissimo, la do per esser lei; ad un altro non la darei.
Cav. *Per esser lei!* Solito complimento.
Mir. Osservi il servizio di tavola.
Cav. Oh! Queste tele di Fiandra, quando si lavano, perdono assai. Non v' è bisogno, che le insudiciate per me.
Mir. Per un Cavaliere della sua qualità non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per Vossignoria Illustrissima.
Cav. (Non si può però negare, che costei non sia una donna obbligante.)
Mir. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne.)
Cav. Date la mia biancheria al mio cameriere, o ponetela lì in qualche luogo. Non vi è bisogno, che v' incomodiate per questo.
Mir. Oh, io non m' incomodo mai, quando servo Cavalieri di sì alto merito.
Cav. Bene, bene, non occor' altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così.)
Mir. La metterò nell' alcova.
Cav. Sì, dove volete. [*Con serietà.*]
Mir. (Oh, vi è del duro. Ho paura di non far niente.) [*Va a riporre la biancheria.*]
Cav. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)
Mir. A pranzo che cosa comanda?
[*Ritornando senza la biancheria.*]
Cav. Mangerò quello che vi sarà.
Mir. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell' altra, lo dica con libertà.
Cav. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.
Mir. Ma in queste cose gli uomini non hanno l' attenzione e la pazienza, che abbiamo noi altre donne. Se le piacesse qualche intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.
Cav. Vi ringrazio; ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto col Conte e col Marchese.
Mir. Che dice della debolezza di que' due Cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all' amore con la locandiera. Abbiamo altro in testa noi che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi io principalmente, quando vedo, che si lusingano, rido come una pazza.
Cav. Brava. Mi piace la vostra sincerità.
Mir. Oh! Non ho altro di buono che la sincerità.
Cav. Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere.
Mir. Io fingere? Guardimi il cielo. Domandi un poco a que' due Signori, che fanno gli spasimati per me, se ho mai dato loro un segno d' affetto, se ho mai scherzato con loro in maniera, che si potessero lusingare con fondamento. Non gli strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini effemminati non li posso vedere, siccome abborrisco anche le donne, che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute delle buone occasioni; e pure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.
Cav. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.
Mir. E tanti la perdono scioccamente.
Cav. So ben io quel che faccio. — Alla larga!
Mir. Ha moglie Vossignoria Illustrissima?
Cav. Il cielo me ne liberi! Non voglio donne.
Mir. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, Signore, ... Basta; a me non tocca a dirne male.
Cav. Voi siete per altro la prima donna, ch' io senta parlar così.
Mir. Le dirò. Noi altre locandiere vediamo e sentiamo delle cose assai; e in verità compatisco quegli uomini, che hanno paura del nostro sesso.
Cav. (E' curiosa costei.)
Mir. Con permissione di Vossignoria Illustrissima.
[*Finge voler partire.*]
Cav. Avete premura di partire?
Mir. Non vorrei esserle importuna.
Cav. No, mi fate piacere; mi divertite.
Mir. Vede, Signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono, ... se la m' intende, e mi fanno i cascamorti.
Cav. Questo accade, perchè avete buona maniera.
Mir. Troppa bontà, Illustrissimo. [*Con un inchino.*]
Cav. Ed essi s' innamorano?
Mir. Guardi che bellezza! Innamorarsi subito di una donna!
Cav. Questa io non l' ho mai potuto capire.
Mir. Bella fortezza! Bella virilità!
Cav. Debolezze! Miserie umane!
Mir. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor Cavaliere, mi porga la mano.
Cav. Perchè volete, ch' io vi porga la mano?
Mir. Favorisca, si degni; osservi, sono pulita.
Cav. Ecco la mano.
Mir. Questa è la prima volta, che ho l' onore d' aver per la mano un uomo, che pensa veramente da uomo.
Cav. Via, basta così. [*Ritira la mano.*]
Mir. Ecco. Se io avessi preso per la mano uno di que' due Signori sguaiati, avrebbe subito creduto, ch' io spasimassi per lui, sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà per tutto l' oro del mondo. Non sanno vivere. Oh benedetto il conversare alla libera, senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole sciocchezze! Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con autorità, e avrò per lei quell' attenzione, che non ho mai avuto per alcuna persona di questo mondo.
Cav. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?
Mir. Perchè, oltre il suo merito, oltre la sua con-

Digitized by Google

diziono, sono almeno sicura, che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto, che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva, senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

Cav. (Che diavolo ha costei di stravagante, ch' io non capisco!)

Mir. (Il satiro si andrà a poco a poco addomesticando.)

Cav. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

Mir. Sì Signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

Cav. Bene..... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

Mir. Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

Cav. Da me? ..... Perchè?

Mir. Perchè, Illustrissimo Signore, ella mi piace assaissimo.

Cav. Vi piaccio io?

Mir. Mi piace, perchè non è effemminato, perchè non è di quelli, che s' innamorano. (Mi caschi il naso, se avanti domani non l' innamoro.) [*Parte.*

SCENA DECIMASESTA.

IL CAVALIERE *solo.*

Eh! so io quel che fo. Con le donne? Alla larga! Costei sarebbe una di quelle, che potrebbero farmi cascare più delle altre. Quella verità, quella scioltezza di dire è cosa poco comune. Ha un non so che d' estraordinario; ma non per questo mi lascerei innamorare. Per un poco di divertimento mi fermerei piuttosto con questa che con un' altra. Ma per far all' amore? Per perdere la libertà? Non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli, che s' innamorano delle donne. [*Parte.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Altra camera nella locanda.

ORTENSIA, DEIANIRA, FABRIZIO.

Fab. Che restino servite qui, Illustrissime. Osservino quest' altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

Ort. Va bene, va bene. Siete voi padrone o cameriere?

Fab. Cameriere, a' comandi di Vossignoria Illustrissima.

Dei. (Ci dà delle Illustrissime.) [*Piano ad Ortensia, ridendo.*]

Ort. (Bisogna secondare il lazzo.) Cameriere!

Fab. Illustrissima?

Ort. Dite al padrone, che venga qui; voglio parlar con lui pel trattamento.

Fab. Verrà la padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due Signore così sole? All' aria, all' abito paiono Dame.) [*Parte.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

DEIANIRA ED ORTENSIA.

Dei. Ci dà dell' Illustrissimo; ci ha creduto due Dame.

Ort. Bene. Così ci tratterà meglio.

Dei. Ma ci farà pagar di più.

Ort. Eh, circa i conti l' avrà da far con me. Sono degli anni assai che cammino il mondo.

Dei. Non vorrei, che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.

Ort. Cara amica, siete di poco spirito. Due commedianti, avvezzo a far sulla scena da contesse, da marchese e da principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra d' una locanda?

Dei. Verranno i nostri compagni, e subito ci *sbianchiranno.*

Ort. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui in navicello vi vogliono almeno tre giorni.

Dei. Guardate che bestialità! Venire in navicello.

Ort. Per mancanza di *lugagni.* E' assai, che siamo venute noi in calesse.

Dei. E' stata buona quella recita di più, che abbiamo fatto.

Ort. Sì, ma se non istavo io alla porta, non si faceva niente.

SCENA DECIMANONA.

FABRIZIO E DETTE.

Fab. La padrona or ora sarà a servirle.

Ort. Bene.

Fab. Ed io lo supplico a comandarmi. Ho servito altre Dame; mi darò l' onor di servir con tutta attenzione anche le Signorie loro Illustrissime.

Ort. Occorrendo, mi varrò di voi.

Dei. (Ortensia poi queste parti le fa benissimo.)

Fab. Intanto lo supplico, Illustrissimo Signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna. [*Cava fuori un calamaio ed un libriccino.*]

Dei. (Ora viene il buono.) — (Amica, i titoli son finiti.) [*Piano ad Ortensia.*

Ort. (Eh, lasciate fare a me.) [*Piano a Deianira.*] — Scrivete. [*A Fabrizio.*] La Baronessa Ortensia del Poggio, Palermitana.

Fab. (Siciliana? Sangue caldo.) [*Scrivendo.*] Ella, Illustrissima? [*A Deianira.*

Dei. Ed io..... (Non so che mi dire.)

Ort. Via, Contessa Deianira, dategli il vostro nome.

Fab. La supplico. [*A Deianira.*

Dei. Non l' avete sentito? [*A Fabrizio.*

Fab. *L' Illustrissima Signora Contessa Deianira.....* [*Scrivendo.*] Il cognome?

Dei. Anche il cognome? [*A Fabrizio.*

Ort. Sì, dal Sole, Romana. [*A Fabrizio.*

Fab. Non occorr' altro. Perdonino l' incomodo. Ora verrà la padrona. (L' ho io detto, che erano due Dame? Spero, che farò de' buoni negozj. Mance non ne mancheranno.) [*Parte.*

Dei. Serva umilissima della Signora Baronessa.

Ort. Contessa, a voi m' inchino. [*Si burlano vicendevolmente.*]

Digitized by Google

Dei. Qual fortuna m' offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?
Ort. Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono se non torrenti di grazie.

SCENA VENTESIMA.

MIRANDOLINA E DETTE.

Dei. MADAMA, voi mi adulate. [*Ad Ort. con caricatura.*]
Ort. Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più. [*Fa lo stesso.*]
Mir. (Oh che Dame ceremoniose!) [*In disparte.*
Dei. (Oh quanto mi vien da ridere!)
Ort. Zitta; ò qui la padrona. [*Piano a Deianira.*
Mir. M' inchino a queste Dame.
Ort. Buon giorno, quella giovane.
Dei. Signora padrona, vi riverisco. [*A Mirandolina.*
Ort. Ehi! [*Fa cenno a Deianira, che si sostenga.*]
Mir. Permetta, eh' io lo baci la mano. [*Ad Ortensia.*
Ort. Siete obbligante. [*Le dà la mano.*]
Dei. [*Ride da sè.*]
Mir. Anche ella, Illustrissima. [*Chiede la mano a Dei.*
Dei. Eh, non importa.....
Ort. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.
Mir. La supplico.
Dei. Tenete. [*Le dà la mano, si volta e ride.*]
Mir. Ride, Illustrissima? Di che?
Ort. Che cara Contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito, che l' ha fatta ridere.
Mir. (Io giuocherei, che non sono Dame. Se fossero Dame, non sarebbero sole.)
Ort. Circa il trattamento converrà poi discorrere. [*A Mirandolina.*
Mir. Ma sono sole? Non hanno Cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?
Ort. Il Barone mio marito, ...
Dei. [*Ride forte.*]
Mir. Perchè ride, Signora? [*A Deianira.*
Ort. Via, perchè ridete?
Dei. Rido del Barone di vostro marito.
Ort. Sì, è un Cavaliere giocoso, dice sempre delle barzellette; verrà quanto prima col Conte Orazio, marito della Contessina.
Dei. [*Fa forza per trattenersi dal ridere.*]
Mir. La fa ridere anche il Signor Conte? [*A Deianira.*
Ort. Ma via, Contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.
Mir. Signore mio, favoriscano in grazia; siamo soli, nessuno ci sente. Questa contea, questa baronia sarebbe mai.....
Ort. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?
Mir. Perdoni, Illustrissima; non si riscaldi, perchè farà ridere la Signora Contessa.
Dei. Eh via, che serve?
Ort. Contessa, Contessa! [*Minacciandola.*]
Mir. Io so che cosa voleva dire, Illustrissima. [*A Deianira.*
Dei. Se l' indovinate, vi stimo assai.
Mir. Voleva dire: che serve, che fingiamo d' esser due Dame, se siamo due pedine? Ah! non è vero?
Dei. E che sì che ci conoscete? [*A Mirandolina.*
Ort. Che brava commediante! Non ò buona a sostenere un carattere.
Dei. Fuori di scena io non so fingere.
Mir. Brava, Signora Baronessa; mi piace il di lei spirito, lodo la sua franchezza.
Ort. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.
Mir. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. — Servitovi pure della mia locanda, che siete padrone; ma vi prego bensì, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest' appartamento, eh' io vi darò dei camerini assai comodi.
Dei. Sì, volentieri.
Ort. Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo volere esser servita come una Dama, e in questo appartamento ci sono, o non me ne andrò.
Mir. Via, Signora Baronessa, sia buona..... Oh! Ecco un Cavaliere, che è alloggiato in questa locanda. Quando vedo donne, sempre si caccia avanti.
Ort. E' ricco?
Mir. Io non so i fatti suoi.

SCENA VENTESIMAPRIMA.

IL MARCHESE E DETTE.

Mar. E' PERMESSO? Si può entrare?
Ort. Per me è padrone.
Mar. Servo di lor Signore.
Dei. Serva umilissima.
Ort. La riverisco divotamente.
Mar. Sono forestiere? [*A Mirandolina.*
Mir. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia locanda.
Ort. (E' un' Eccellenza? Capperi!)
Dei. (Già Ortensia lo vorrà per sè.)
Mar. E chi sono queste Signore? [*A Mirandolina*
Mir. Questa è la Baronessa Ortensia del Poggio, e questa la Contessa Deianira dal Sole.
Mar. Oh compitissime Dame!
Ort. Ed ella chi è, Signore?
Mar. Io sono il Marchese di Forlipopoli.
Dei. (La locandiera vuol seguitare a far la commedia.)
Ort. Godo aver l' onore di conoscere un Cavaliere così compito.
Mar. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere, che siate venute ad alloggiare in questa locanda; troverete una padrona di garbo.
Mir. Questo Cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.
Mar. Sì, certamente. Io la proteggo, e proteggo tutti quelli, che vengono nella sua locanda; e se vi occorre nulla, comandate.
Ort. Occorrendo mi prevarrò delle sue finezze.
Mar. Anche voi, Signora Contessa, fate capitale di me.
Dei. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l' alto onore d' essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.
Mir. (Ha detto un concetto da commedia.) [*Ad Ortensia.*
Ort. (Il titolo di Contessa l' ha posta in soggezione.) [*A Mirandolina.*] (*Il Marchese si cava di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega, e finge volersi asciugare la fronte.*)
Mir. Un gran fazzoletto, Signor Marchese.

Digitized by Google

Mar. Ah che ne dite? E' bello? Sono di buon gusto io? [*A Mirandolina.*
Mir. Certamente è di ottimo gusto.
Mar. Ne avete più veduti di così belli? [*Ad Ortensia.*
Ort. E' superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei.)
Mar. Questo viene da Londra. [*A Deianira.*
Dei. E' bello, mi piace assai.
Mar. Son di buon gusto io?
Dei. (E non dice: a' vostri comandi.)
Mar. M' impegno, che il Conte non sa spendere. Getta via il danaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto. [*A Mirandolina.*
Mir. Il Signor Marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.
Mar. [*Piega il fazzoletto con attenzione.*] Bisogna piegarlo bene, acciò non si guasti. Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione. Tenete. [*Lo presenta a Mirandolina.*
Mir. Vuole, ch' io lo faccia mettere nella sua camera?
Mar. No; mettetelo nella vostra.
Mir. Perchè ..... nella mia?
Mar. Perchè ..... ve lo dono.
Mir. Oh Eccellenza, perdoni.....
Mar. Tant' è; ve lo dono.
Mir. Ma io non voglio.....
Mar. Non mi fate andar in collera.
Mir. Oh in quanto a questo poi, il Signor Marchese lo sa; io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.
Dei. (Oh che bel lazzo!) [*Ad Ortensia.*
Ort. (E poi dicono delle commadianti.) [*A Deianira.*
Mar. Ah che dite? Un fazzoletto di quella sorta l' ho donato alla mia padrona di casa. [*Ad Ortensia.*
Ort. E' un Cavaliere generoso.
Mar. Sempre così.
Mir. (Questo è il primo regalo, che mi ha fatto, e non so come abbia avuto questo fazzoletto.)
Dei. Signor Marchese, se ne trovano di qua' fazzoletti in Firenze? Avrei volontà d' averne uno compagno.
Mar. Compagno a quello sarà difficile; ma vedremo.
Mir. (Brava la Signora Contessina.)
Ort. Signor Marchese, voi, che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaio, perchè ho bisogno di scarpe.
Mar. Sì, vi manderò il mio.
Mir. (Tutte alla vita; ma non ce n' è uno per la rabbia.)
Ort. Caro Signor Marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.
Dei. Favorirà a pranzo con noi.
Mar. Sì, volentieri. (Ehi, Mirandolina, non abbiate gelosia; son vostro, già lo sapete.)
Mir. (S' accomodi pure; ho piacere, che si diverta.) [*Al Marchese.*
Ort. Voi sarete la nostra conversazione.
Dei. Non conosciamo nessuno. Non abbiamo altri che voi.
Mar. Oh care le mia Damine, vi servirò di cuore.

SCENA VENTESIMASECONDA.

IL CONTE E DETTI.

Con. MIRANDOLINA, io cercavo di voi.
Mir. Son qui con queste Dame.
Con. Dame? M' inchino umilmente.
Ort. Serva divota. (Questo è un *guasco più badial* di quell' altro.) [*Piano a Deianira.*
Dei. (Ma io non sono buona a *miccheggiare.*) [*Piano ad Ortensia.*
Mar. (Ehi! mostrate al Conte il fazzoletto.) [*Piano a Mirandolina.*
Mir. Osservi, Signor Conte, il bel regalo, che mi ha fatto il Signor Marchese. [*Mostra il fazzoletto al Conte.*
Con. Oh, ma ne rallegro. Bravo, Signor Marchese.
Mar. Eh niente, niente; bagattelle. Riponetelo via; non voglio che lo diciate. Quel che fo, non s' ha da sapere.
Mir. (Non s' ha da sapere, e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà.)
Con. Con licenza di queste Dame, vorrei dirvi una parola. [*A Mirandolina.*
Ort. S' accomodi con libertà.
Mar. Quel fazzoletto in tasca lo manderete a male. [*A Mirandolina.*
Mir. Eh, lo riporrò nella bambagia, perchè non si ammacchi.
Con. Osservata questo piccolo gioiello di diamanti. [*A Mirandolina.*
Mir. Bello assai.
Con. E' compagno degli orecchini, che vi ho donato. [*Ortensia e Deianira osservano, e parlano piano fra loro.*]
Mir. Certo, è compagno; ma è ancora più bello.
Mar. (Sia maledetto il Conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo diavolo, che se lo porti!)
Con. Ora, perchè abbiate la guarnitura compagna, ecco ch' io vi dono il gioiello. [*A Mirandolina.*
Mir. Non lo prendo assolutamente.
Con. Non mi farete questa mala creanza.
Mir. Oh! delle mala creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò. [*Ortensia e Deianira parlano come sopra, osservando la generosità del Conte.*]
Mir. Ah che ne dice, Signor Marchese? Questo gioiello non è galante?
Mar. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.
Con. Sì, ma da genere a genere vi è un bel divario.
Mar. Bella cosa! Vantarsi in pubblico di una grande spesa.
Con. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.
Mir. (Posso ben dire con verità questa volta, che fra due litiganti il terzo gode.)
Mar. E così, Damina mie, sarò a pranzo con voi.
Ort. Quest' altro Signore chi è? [*Al Conte.*
Con. Sono il Conte d' Albafiorita per obbedirvi.
Dei. Capperi! E' una famiglia illustre; io la conosco. [*Anch' ella s' accosta al Conte.*
Con. Sono a' vostri comandi. [*A Deianira.*
Ort. E' qui alloggiato? [*Al Conte.*
Con. Sì Signora.
Dei. Si trattiene molto? [*Al Conte.*
Con. Credo di sì.
Mar. Signora mie, sarete stanche di stare in piedi; volete, ch' io vi serva nella vostra camera?
Ort. Obbligatissima. [*Con disprezzo.*] Di che paese è, Signor Conte?
Con. Napolitano.
Ort. Oh! siamo mezzi patriotti. Io sono Palermitana.

Dei. Io son Romana, ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un Cavaliero napolitano.

Con. Vi servirò, Signore. Siete sole? Non avete uomini?

Mar. Ci sono io, Signore, e non hanno bisogno di voi.

Ort. Siamo sole, Signor Conte. Poi vi diremo il perchè.

Con. Mirandolina!

Mir. Signore?

Con. Fate prepararo nella mia camera per tre. Vi degnorete di favorirmi? [*Ad Ortensia e Deianira.*

Ort. Riceveremo lo vostro finezze.

Mar. Ma io sono stato invitato da queste Dame.

Con. Esse sono padrone di servirsi come comandano, ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta.

Mar. Vorrei vedere anche questa.....

Ort. Andiamo, andiamo, Signor Conte. Il Signor Marchese ci favorirà un' altra volta. [*Parte.*

Dei. Signor Marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. [*Parte.*

Mar. Conte, Conte, voi me la pagherete.

Con. Di che vi lagnate?

Mar. Son chi sono, e non si tratta così. Basta..... Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l' avrà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. [*Parte.*

Mir. (Oh che bel pazzo!)

Con. Cara Mirandolina, avete voi dispiacere, ch' io serva queste due Dame?

Mir. Niente affatto, Signore.

Con. Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescer utile ed avventori alla vostra locanda: per altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze, delle quali disponete liberamente, che lo vi faccio padrona. [*Parte.*

SCENA VENTESIMATERZA.

MIRANDOLINA *sola.*

Con tutte le suo ricchezze, con tutti i suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il Marchese con la sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello, che spende più. Ma non mi preme nè dell' uno nè dell' altro. Sono in impegno d' innamorar il Cavaliere di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un gioiello il doppio più grande di questo. Mi proverò; non so se avrò l' abilità, che hanno quello due brave comiche, ma mi proverò. Il Conte ed il Marchese, frattanto che con quelle si vanno trattenendo, mi lasceranno in pace, e potrò a mio bell' agio trattar col Cavaliere. Possibile, ch' ei non cada! Chi è quello, che possa resistere ad una donna, quando lo dà tempo di poter far uso dell' arte sua? Chi fugge, non può temer d' esser vinto; ma chi si ferma, chi ascolta e se ne compiace, deve, o presto o tardi, a suo dispetto cadere. [*Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera del Cavaliere con tavola apparecchiata pel pranzo e sedie.

IL CAVALIERE ED IL SUO SERVITORE, *poi* FABRIZIO.

Il Cavaliere passeggia con un libro. Fabrizia mette la zuppa in tavola.

Fab. DITE al vostro padrone, se vuol restare servito, che la zuppa è in tavola. [*Al servitore.*

Ser. Glielo potete dire anche voi. [*A Fabrizio.*

Fab. E' tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.

Ser. E puro non è cattivo. Non può veder le donne, per altro con gli uomini è affabilissimo.

Fab. (Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono.) [*Parte.*

Ser. Illustrissimo, se comanda, è in tavola.

[*Il Cavaliere mette giù il libro, e va a sedere a tavola.*]

Cav. Questa mattina parmi, che si pranzi prima del solito. [*Al servitore mangiando.*]

[*Il servitore dietro la sedia del Cavaliere, col tondino sotto il braccio.*]

Ser. Questa camera è stata servita prima di tutte. Il Signor Conte d' Albafiorita strepitava, che voleva esser servito il primo, ma la padrona ha voluto, che si desse in tavola prima a Vossignoria Illustrissima.

Cav. Sono obbligato a costei per l' attenzione, che mi dimostra.

Ser. E' una assai compita donna, Illostrissimo. In tanto mondo, che ho veduto, non ho trovato una locandiera più garbata di questa.

Cav. Ti piace, eh? [*Voltandosi un poco indietro.*]

Ser. Se non fosse per far torto al mio padrone, vorrei restar con Mirandolina per cameriere.

Cav. Povero sciocco! Che cosa vorresti, ch' ella facesse di te? [*Gli dà il tondino, ed egli lo muta.*]

Ser. Una donna di questa sorta la vorrei servir come un cagnolino. [*Va per un piatto.*]

Cav. Per Bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere, che incantasse anche me. — Orsù, domani me ne vado a Livorno. S' ingegni per oggi, se può; ma si assicuri, che non sono sì debole. Avantich' io superi l' avversion per le donne, ci vuol altro.

SCENA SECONDA.

IL SERVITORE *col lesso ed un altro piatto,* E DETTO.

Ser. Ha detto la padrona, che se non le piacesse il pollastro, lo manderà un piccione.

Cav. Mi piace tutto. E questo che cos' è?

Ser. Dice la padrona, ch' io le sappia dire, se a Vossignoria Illustrissima piace questa salsa, che l' ha fatta ella con le suo mani.

Cav. Costei mi favorisce sempre più. [*L' assaggia.*] E' preziosa. Dille, che mi piace, che la ringrazio.
Ser. Glielo dirò, Illustrissimo.
Cav. Vaglielo a dir subito.
Ser. Subito. (Oh che prodigio! Manda ua complimento a una donna.)
Cav. E' una salsa squisita. Non ho sentito la migliore. [*Va mangiando.*] Certamente, se Mirandolina farà così, avrà sempre forestieri. Buona tavola, buona biancheria. — E poi non si può negare, che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei, è la sincerità. Oh, quella sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere; ma quella bella sincerità.....

SCENA TERZA.

Il Servitore e detto.

Ser. Ringrazia Vossignoria Illustrissima della bontà, che ha d' aggradire le sue debolezze.
Cav. Bravo, Signor Cerimoniere, bravo.
Ser. Ora sta facendo con le sue mani un altro piatto; ma non so dire che cosa sia.
Cav. Sta facendo?
Ser. Sì Signore.
Cav. Dammi da bere.
Ser. La servo. [*Va a prendere da bere.*]
Cav. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. E' troppo compita; bisogna pagare il doppio; trattarla bene, ma andar via presto. [*Il servitore gli presenta da bere.*]
Cav. Il Conte è andato a pranzo? [*Beve.*]
Ser. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due Dame a tavola con lui.
Cav. Due Dame? Chi sono?
Ser. Sono arrivate a questa locanda, poche ore sono. Non so chi sieno.
Cav. Le conosceva il Conte?
Ser. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.
Cav. Che debolezza! Appena vede due donne, subito s' attacca; ed esse accettano; e sa il cielo chi sono: ma sieno quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi; il Marchese è a tavola?
Ser. E' uscito di casa, e non si è ancora veduto.
Cav. Un tondino. [*Fa mutare il tondino.*]
Ser. La servo.
Cav. A tavola con due donne? Oh che bella compagnia! Con le loro smorfie mi farebbero passar l' appetito.

SCENA QUARTA.

Mirandolina *con un tondino in mano*, ed il Servitore, e detto.

Mir. E' permesso?
Cav. Chi è di là?
Ser. Comandi.
Cav. Leva là quel tondino di mano.
Mir. Perdoni. Lasci, ch' io abbia l' onore di metterlo in tavola con le mie mani. [*Mette in tavola la vivanda.*]
Cav. Questo non è offizio vostro.
Mir. Oh Signore, chi son io? Una qualche Signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.
Cav. (Che umiltà!)
Mir. In verità, non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi; non so s' ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.
Cav. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?
Mir. Egli è un intingoletto fatto con le mie mani.
Cav. Sarà buono. Quando lo avete fatto voi, sarà buono.
Mir. Oh! troppa bontà, Signore. Io non so far niente di buono; ma bramerei saper fare per dar nel genio ad un Cavalier sì compito.
Cav. (Domani a Livorno.) Se avete che fare, non istate a disagio per me.
Mir. Niente, Signore; la casa è ben provvedata di cuochi e servitori. Avrei piacer di sentire, se quel piatto le dà nel genio.
Cav. Voleatieri, subito. [*Lo assaggia.*] Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.
Mir. Eh, io, Signore, ho segreti particolari. Queste mani sanno far di belle cose.
Cav. Dammi da bere. [*Al servitore con qualche passione.*]
Mir. Con quel piatto, Signore, bisogna beverlo buono.
Cav. Dammi vino di Borgogna. [*Al servitore.*]
Mir. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me, per pasteggiare è il miglior vino, che si possa bere.
[*Il servitore presenta la bottiglia in tavola con un bicchiere.*]
Cav. Voi siete di buon gusto in tutto.
Mir. In verità, che poche volte m' inganno.
Cav. E pure questa volta voi v' ingannate.
Mir. In che, Signore?
Cav. In credere, ch' io meriti d' essere da voi distinto.
Mir. Eh Signor Cavaliere, ... [*Sospirando.*]
Cav. Che cosa c' è? Che cosa sono questi sospiri? [*Alterato.*]
Mir. Le dirò; uso attenzioni con tutti, e mi rattristo quando penso, che non vi sono al mondo altro che ingrati.
Cav. Io non vi sarò ingrato. [*Con placidezza.*]
Mir. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.
Cav. No, no, conosco benissimo..... Non sono cotanto rozzo quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi. [*Versa il vino nel bicchiere.*]
Mir. Ma..... Signore, ... io non l' intendo.
Cav. Alla vostra salute. [*Beve.*]
Mir. Obbligatissima; mi onora troppo.
Cav. Questo vino è prezioso.
Mir. Il Borgogna è la mia passione.
Cav. Se volete, siete padrona. [*Le offerisce il vino.*]
Mir. Oh! Grazie, Signore.
Cav. Avete pranzato?
Mir. Illustrissimo sì.
Cav. Ne volete un bicchierino?
Mir. Io non merito simili grazie.
Cav. Davvero, ve lo do volentieri.
Mir. Non so che dire. Riceverò le sue finezze.

Cav. Porta un bicchiere. [*Al servitore.*]
Mir. No, no; so mi permette, prenderò questo. [*Prende il bicchiere del Cavaliere.*]
Cav. Oibò! me ne sono servito io.
Mir. Beverò alle sue bellezze. [*Ridendo.*]
[*Il servitore mette l' altro bicchiere nella sottocoppa.*]
Cav. Eh galeotta! [*Versa il vino.*]
Mir. Ma è qualche tempo che ho mangiato; ho timore, che mi faccia male.
Cav. Non vi è pericolo.
Mir. Se mi favorisse un bocconcino di pane.
Cav. Volentieri. Tenete. [*Le dà un pezzo di pane.*]
Mir. [*Col bicchiere in una mano e nell' altra il pane, mostra di stare in disagio e non saper come fare la zuppa.*]
Cav. Voi state in disagio. Volete sedere?
Mir. Oh! non son degna di tanto, Signore.
Cav. Via, via, siamo soli. — Portale una sedia. [*Al servitore.*]
Ser. (Il mio padrone vuol morire; non ha mai fatto altrettanto.) [*Va a prendere la sedia.*]
Mir. Se lo sapessero il Signor Conte ed il Signor Marchese, povera me!
Cav. Perchè?
Mir. Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.
Cav. Via, accomodatevi.
Mir. Per obbedirla. [*Siede, e fa la zuppa nel vino.*]
Cav. Senti. [*Al servitore piano.*] (Non lo dire a nessuno, che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola.)
Ser. (Non dubiti.) (Questa novità mi sorprende.)
Mir. Alla salute di tutto quello che dà piacere al Signor Cavaliere.
Cav. Vi ringrazio, padroncina garbata.
Mir. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.
Cav. No? perchè?
Mir. Perchè so, che le donne non le può vedere.
Cav. E' vero, non le ho mai potuto vedere.
Mir. Si conservi sempre così.
Cav. Non vorrei, ... [*Si guarda dal servitore.*]
Mir. Che cosa, Signore?
Cav. Sentite. [*Le parla nell' orecchio.*] (Non vorrei, che voi mi faceste mutar natura.)
Mir. Io, Signore? come?
Cav. Va via. [*Al servitore.*]
Ser. Comanda in tavola?
Cav. Fammi cucinare due nova, e quando sono cotte, portale.
Ser. Come le comanda le uova?
Cav. Come vuoi; spicciati.
Ser. (Ho inteso. Il padrone si va riscaldando.) [*Porta.*]
Cav. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.
Mir. Oh Signore, mi burla.
Cav. Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ridonderà in vostra gloria.
Mir. La sentirò volentieri.
Cav. Voi siete la prima donna di questo mondo, con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.
Mir. Le dirò, Signor Cavaliere; non già, ch' io meriti niente, ma alle volte si danno questi sangui, che s' incontrano. Questa simpatia, questo genio si dà anche fra persone, che non si conoscono. Anch' io provo per lei quello che non ho sentito per alcun altro.
Cav. Ho paura, che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.
Mir. Oh via, Signor Cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità, se me n' accorgo, qui non ci vengo più. — Anch' io mi sento un non so che di dentro, che non ho più sentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno, che ha in odio le donne, e che forse forse per provarmi e poi burlarsi di me, viene ora con un discorto nuovo a tentarmi. — Signor Cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.
Cav. Eh! basta..... [*Versa il vino in un bicchiere.*]
Mir. (Sta lì lì per cadere.)
Cav. Tenete. [*Le dà il bicchiere col vino.*]
Mir. Obbligatissima. Ma ella non beve?
Cav. Sì, beverò. (Sarebbe meglio, ch' io mi ubbriacassi. Un diavolo scaccerebbe l' altro.) [*Versa il vino nel suo bicchiere.*]
Mir. Signor Cavaliere? [*Con vezzo.*]
Cav. Che c' è?
Mir. Tocchi. [*Gli fa toccare il bicchiere col suo.*] Che vivano i buoni amici!
Cav. Che vivano! [*Un poco languente.*]
Mir. Viva ..... chi si vuol bene! ..... Senza malizia, tocchi.
Cav. Evviva! .....

SCENA QUINTA.

IL MARCHESE E DETTI.

Mar. Son qui ancor io. E che viva!
Cav. Come, Signor Marchese? [*Alterato.*]
Mar. Compatite, amico. Ho chiamato; non c' è nessuno.
Mir. Con sua licenza..... [*Vuol andar via.*]
Cav. Fermatevi. [*A Mirandolina.*] Io non mi prendo con voi cotanta libertà. [*Al Marchese.*]
Mar. Vi domando scusa; siamo amici. Credevo, che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! che dite? non è un capo d' opera?
Mir. Signore, io ero qui per servire il Signor Cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di Borgogna.
Mar. E' Borgogna quello? [*Al Cavaliere.*]
Cav. Sì, è Borgogna.
Mar. Ma di quel vero?
Cav. Almeno l' ho pagato per tale.
Mar. Io me n' intendo. Lasciate, che lo senta, e vi saprò dire se è, o se non è.
Cav. Ehi! [*Chiama.*]

SCENA SESTA.

IL SERVITORE *con l' uova*, E DETTI.

Cav. Un bicchierino al Marchese. [*Al servitore.*]
Mar. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne, bisogna beverne a sufficienza.
Ser. Ecco l' uova. [*Vuol metterle in tavola.*]
Cav. Non voglio altro.

Mar. Che vivanda è quella?
Cav. Uova.
Mar. Non mi piacciono. [*Il servitore le porta via.*]
Mir. Signor Marchese, con licenza del Signor Cavaliero, senta quell' intingoletto fatto con le mie mani.
Mar. Oh sì. Ehi! Una sedia. [*Il servitore gli reca una sedia, e mette il bicchiere sulla sottocappa.*] Una forchetta.
Cav. Via, recagli una posata. [*Il servitore la va a prendere.*]
Mir. Signor Cavaliere, ora sto meglio. Me n' anderò. [*S' alza.*]
Mar. Fatemi il piacere, restate un altro poco.
Mir. Ma Signore, ho da attendere a' fatti miei, e poi il Signor Cavaliere.....
Mar. Vi contentate, ch' ella resti qui un altro poco? [*Al Cavaliere.*]
Cav. Che volete da lei?
Mar. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Cipro, che, dacchè sieto al mondo, non avrete sentito il compagno; e ho piacere, che Mirandolina lo senta o dica il suo parere.
Cav. Via, per compiacere il Signor Marchese, restate. [*A Mirandolina.*]
Mir. Il Signor Marchese mi dispenserà.
Mar. Non volete sentirlo?
Mir. Un' altra volta, Eccellenza.
Cav. Via, restate.
Mir. Me lo comanda? [*Al Cavaliere.*]
Cav. Vi dico, che restiate.
Mir. Obbedisco. [*Siede.*]
Cav. (Mi favorisce sempre più.)
Mar. Oh che roba! Oh che intingolo! Oh che odore! Oh che sapore! [*Mangiando.*]
Cav. (Il Marchese avrà gelosia, che siate vicina a me.) [*Piano a Mirandolina.*]
Mir. (Non m' importa di lui nè poco nè molto.) [*Piano al Cavaliere.*]
Cav. (Sieto anche voi nemica degli uomini?) [*Piano a Mirandolina.*]
Mir. (Come ella lo è delle donne.) [*Come sopra.*]
Cav. (Queste mie nemiche si vanno vendicando di me.) [*Come sopra.*]
Mir. (Come, Signore?) [*Come sopra.*]
Cav. (Eh furba! Voi vedrete benissimo, ...) [*Come sopra.*]
Mar. Amico, alla vostra salute. [*Beve il vino di Borgogna.*]
Cav. Ebbene, come vi pare?
Mar. Con vostra buona grazia, non è buono a niente. Sentirete il mio vin di Cipro.
Cav. Ma dov' è questo vino di Cipro?
Mar. L' ho qui, l' ho portato con me, voglio, che ce lo godiamo; ma ..... è di quello! Eccolo. [*Si cava di tasca una bottiglia assai piccola.*]
Mir. Per quel che vedo, Signor Marchese, non vuole, che il suo vino ci vada alla testa.
Mar. Questo? Si beve a gocce, come lo spirito di melissa. Ehi! I bicchierini. [*Stura la bottiglia.*]
Ser. [*Porta de' bicchierini da vin di Cipro.*]
Mar. Eh, son troppo grandi. Non ne aveto de' più piccoli? [*Copre la bottiglia con la mano.*]
Cav. Porta quei da rosolio. [*Al servitore.*]
Mir. Io credo, che basterebbe odorarlo.
Mar. Ub caro! Ha un odor, che consola. [*Odorandolo.*]
Ser. [*Porta tre bicchierini sulla sottocoppa.*]
Mar. [*Versa pian piano, e non empie i bicchierini; pui lo dispensa al Cavaliere e a Mirandolina, e l' altro per sè, turando bene la bottiglia.*] Che nettare! Che ambrosia! Che manna distillata! [*Bevendo.*]
Cav. (Che vi pare di questa porcheria?) [*A Mirandolina piano.*]
Mir. (Lavatore di fiaschi.) [*Al Cavaliere piano.*]
Mar. Ah! che dite? [*Al Cavaliere.*]
Cav. Buono, prezioso.
Mar. Ah! Mirandolina, vi piace?
Mir. Per me, Signore, non posso dissimulare; non mi piace, mi par cattivo, o non posso dir, che sia buono. Lodo chi sa fingere. Ma chi sa fingere in una cosa, saprà fingere nell' altra ancora.
Cav. (Costei mi dà un rimprovero; non capisco il perchè.)
Mar. Mirandolina, voi di questa sorta di vino non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto, che vi ho dato, l' avete conosciuto, o vi è piaciuto; ma il vin di Cipro non lo conoscete. [*Finisce di bere.*]
Mir. (Sente, come si vanta?) [*Al Cavaliere piano.*]
Cav. (Io non farei così.) [*A Mirandolina piano.*]
Mir. (Il di lei vanto sta nel disprezzare le donne.) [*Come sopra.*]
Cav. (E il vostro nel vincere tutti gli uomini.) [*Come sopra.*]
Mir. (Tutti no.) [*Con vezzo al Cavaliere piano.*]
Cav. (Tutti sì.) [*Con qualche passione piano a Mirandolina.*]
Mar. Ehi! Tre bicchierini puliti. [*Al servitore, il quale glieli porta sopra una sottocoppa.*]
Mir. Per me non ne voglio più.
Mar. No, no, non dubitate; non faccio per voi. [*Mette del vino di Cipro ne' tre bicchierini.*] Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal Conte d' Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.
Ser. Sarà servita. (Questo non gli ubbriaca certo.) [*Parte.*]
Cav. Marchese, voi siete assai generoso.
Mar. Io? Domandatelo a Mirandolina.
Mir. Oh certamente.
Mar. L' ha veduto il fazzoletto il Cavaliere? [*A Mirandolina.*]
Mir. Non lo ha ancora veduto.
Mar. Lo vedrete. [*Al Cavaliere.*] Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera. [*Ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato.*]
Mir. Badi, che non le faccia male, Signor Marchese.
Mar. Eh! sapete, che cosa mi fa male? [*A Mirandolina.*]
Mir. Che cosa?
Mar. I vostri begli occhi.
Mir. Davvero?
Mar. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.
Cav. Me ne dispiace.
Mar. Voi non avete mai provato amor per le donne. Oh, se lo provaste, compatireste ancora me.
Cav. Sì, vi compatisco.
Mar. E son geloso come una bestia. La lascio

stare vicino a voi, perchè so chi siete; per altro non lo soffrirei per cento mila doppie.

Cav. (Costui principia a seccarmi.)

SCENA SETTIMA.

Il Servitore *con una bottiglia sulla sottocoppa*, e detti.

Ser. Il Signor Conte ringrazia l' Eccellenza Vostra, e le manda una bottiglia di vino di Canarie. [*Al Marchese.*

Mar. Oh! oh! vorrà mettere il suo vin di Canarie col mio vin di Cipro? Lascia vedere. Povero pazzo! E' una porcheria; lo conosco all' odore. [*S' alza, e tiene la bottiglia in mano.*]

Cav. Assaggiatelo prima. [*Al Marchese.*

Mar. Non voglio assaggiar niente. Questa è un' impertinenza; che mi fa il Conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al di sopra; vuol soverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far qualche bestialità. Ma giuro al cielo, ne farò una, che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via, nasceranno cose grandi; sì, nasceranno cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili affronti. [*Parte, e porta via la bottiglia.*]

SCENA OTTAVA.

Il Cavaliere, Mirandolina ed il Servitore.

Cav. Il povero Marchese è pazzo.

Mir. Se a caso mai la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.

Cav. E' pazzo, vi dico, e voi lo avete fatto impazzare.

Mir. Sono io di quelle, che fanno impazzare gli uomini?

Cav. Sì, voi siete..... [*Con affanno.*]

Mir. Signor Cavaliere, con sua licenza. [*S' alza.*]

Cav. Fermatevi.

Mir. Perdoni; io non faccio impazzare nessuno. [*Andando.*]

Cav. Ascoltatemi. [*S' alza, ma resta alla tavola.*]

Mir. Scusi. [*Andando.*]

Cav. Fermatevi, vi dico. [*Con imperio.*]

Mir. Che pretende da me? [*Con alterezza, voltandosi.*]

Cav. Nulla. [*Si confonde.*] Beviamo un altro bicchier di Borgogna.

Mir. Via, Signore, presto, presto, che me ne vada.

Cav. Sedete.

Mir. In piedi, in piedi.

Cav. Tenete. [*Con amore le dà il bicchiere.*]

Mir. Faccio un brindisi, e me ne vado subito; un brindisi, che m' ha insegnato mia nonna.

Viva Bacco, e viva Amore!
L' uno e l' altro ci consola;
Uno passa per la gola,
L' altro va dagli occhi al core.
Bevo il vin; con gli occhi poi.....
Faccio quel che fate voi. [*Parte.*

SCENA NONA.

Il Cavaliere ed il Servitore.

Cav. Bravissima! Venite qui, sentite. Ah malandrina! se n' è fuggita. Se n' è fuggita, e mi ha lasciato cento diavoli, che mi tormentano.

Ser. Comanda le frutta in tavola? [*Al Cavaliere.*

Cav. Va al diavolo ancor tu! [*Il servitore parte.*] *Bevo il vin; con gli occhi poi faccio quel che fate voi.* Che brindisi misterioso è questo? Ah maledetta, ti conosco! Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. — Ma lo fa con tanta grazia, ma sa così bene insinuarsi..... Diavolo, diavolo, me la farai tu vedere? — No, andrò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maledettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi andrò mai più. [*Parte.*

SCENA DECIMA.

Camera del Conte.

Il Conte d' Albafiorita, Ortensia e Deianira.

Con. Il Marchese di Forlipopoli è un carattere curiosissimo. E' nato nobile, non si può negare; ma fra suo padre e lui hanno dissipato, ed ora ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.

Ort. Si vede, che vorrebbe essere generoso; ma non ne ha.

Dei. Dona quel poco, che può, e vuol, che tutto il mondo lo sappia.

Con. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

Ort. Aspetti, che arrivi la compagnia, e che si vada in teatro, e può darsi, che ce lo godiamo.

Dei. Abbiamo noi certi personaggi, che per imitar i caratteri sono fatti apposta.

Con. Ma se volete, che ce lo godiamo, bisogna, che con lui seguitiate a fingervi Dame.

Ort. Io lo farò certo; ma Deianira subito dà di bianco.

Dei. Mi vien da ridere, quando i gonzi mi credono una Signora.

Con. Con me avete fatto bene a scoprirvi; in questa maniera mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio.

Ort. Il Signor Conte sarà il nostro protettore.

Dei. Siamo amiche; goderemo unitamente le di lei grazie.

Con. Vi dirò; vi parlerò con sincerità. Vi servirò dove potrò farlo; ma ho un certo impegno, che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

Ort. Ha qualche amoretto il Signor Conte?

Con. Sì, ve lo dirò in confidenza; la padrona della locanda.

Ort. Capperi! Veramente una gran Signora! Mi maraviglio di lei, Signor Conte, che si perda con una locandiera.

Dei. Sarebbe minor male, che si compiacesse d' impiegare le sue finezze per una comica.

Con. Il far all' amor con voi altre, per dirvela, mi piace poco; ora ci siete, ora non ci siete.

Ort. Non è meglio così, Signore? In questa maniera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.
Con. Ma io, tant' è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo' disgustare.
Dei. Ma che cosa ha di buono costei?
Con. Oh! ha del buono assai.
Ort. Ehi, Deianira! E' bella, rossa. [*Fa cenno, che si belletta.*]
Con. Ha un grande spirito.
Dei. Oh! in materia di spirito, la vorrebbe metter con noi?
Con. Ora basta. Sia come esser si voglia, Mirandolina mi piace; e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene; altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.
Ort. Oh Signor Conte, per me dico, che Mirandolina è una dea Venere.
Dei. Sì, sì, è vero; ha spirito, parla bene.
Con. Ora mi date gusto.
Ort. Quando non vuol altro, sarà servita.
Con. (Oh!) Avete veduto quello, ch' è passato per la sala? [*Osservando dentro la scena.*]
Ort. L' ho veduto.
Con. Quello è un altro bel carattere da commedia.
Ort. In che genere?
Con. E' uno, che non può vedere le donne.
Dei. Oh che pazzo!
Ort. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.
Con. Oibò! non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire, che egli disprezza ancora Mirandolina.
Ort. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto, lo farei cambiare opinione.
Dei. Veramente una gran cosa! Questa è un' impresa, che la vorrei pigliare sopra di me.
Con. Sentite, amiche, così per puro divertimento; se vi dà l'animo d'innamorarlo, da Cavaliere, vi faccio un bel regalo.
Ort. Io non intendo essere ricompensata per questo; lo farò per mio spasso.
Dei. Se il Signor Conte vuol usarci qualche finezza, non l' ha da fare per questo. Sinchè arrivano i nostri compagni, ci divertiremo un poco.
Con. Dubito, che non farete niente.
Ort. Signor Conte, ha ben poca stima di noi.
Dei. Non siamo vezzose come Mirandolina, ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del mondo.
Con. Volete, che lo mandiamo a chiamare?
Ort. Faccia come vuole.
Con. Ehi! Chi è di là?

SCENA UNDECIMA.

IL SERVITORE DEL CONTE E DETTI.

Con. Dì al Cavaliere di Ripafratta, che favorisca venir da me, che mi preme parlargli. [*Al Servitore.*]
Ser. Nella sua camera so, che non c' è.
Con. L' ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.
Ser. Subito. [*Parte.*]
Con. Che mai è andato a far verso la cucina? Scommetto, che è andato a strapazzare Mirandolina, perchè gli ha dato mal da mangiare.
Ort. Signor Conte, io avevo pregato il Signor Marchese, che mi mandasse il suo calzolaio; ma ho paura di non vederlo.
Con. Non pensate altro; vi servirò io.
Dei. A me aveva il Signor Marchese promesso un fazzoletto; ma ..... ora me lo porta!
Con. De' fazzoletti ne troveremo.
Dei. Egli è, che ne avevo proprio di bisogno.
Con. Se questo vi gradisce, siete padrona. E' pulito. [*Le offre il suo di seta.*]
Dei. Obbligatissima alle sue finezze.
Con. Oh! ecco il Cavaliere. Sarà meglio, che sosteniate il carattere di Dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro, che se vi vede, fugge.
Ort. Come si chiama?
Con. Il Cavaliere di Ripafratta, Toscano.
Dei. Ha moglie?
Con. Non può vedere le donne.
Ort. E' ricco? [*Ritirandosi.*]
Con. Sì, molto.
Dei. E' generoso? [*Ritirandosi.*]
Con. Piuttosto.
Dei. Venga, venga. [*Si ritira.*]
Ort. Tempo, e non dubiti. [*Si ritira.*]

SCENA DUODECIMA.

IL CAVALIERE E DETTI.

Cav. CONTE, siete voi, che mi volete?
Con. Sì; io v' ho dato il presente incomodo.
Cav. Che cosa posso far per servirvi?
Con. Queste due Dame hanno bisogno di voi. [*Gli addita le due donne, le quali subito s' avvanzano.*]
Cav. Disimpegnatemi; io non ho tempo per trattenermi.
Ort. Signor Cavaliere, non intendo di recarle incomodo.
Dei. Una parola in grazia, Signor Cavaliere.
Cav. Signore mie, vi supplico perdonarmi; ho un affar di premura.
Ort. In due parole la sbrigbiamo.
Dei. Due paroline, e non più, Signore.
Cav. (Maledettissimo Conte!)
Con. Caro amico, due Dame, che pregano, vuole la civiltà, che si ascoltino.
Cav. Perdonate. In che vi posso servire? [*Alle donne con serietà.*]
Ort. Non siete voi Toscano, Signore?
Cav. Sì Signora.
Dei. Avrete degli amici in Firenze?
Cav. Vi ho amici e parenti.
Dei. Sappiate, Signore, ... Amica, principiate a dir voi. [*Ad Ortensia.*]
Ort. Dirò, Signor Cavaliere, ... Sappia, che un certo caso.....
Cav. Via, Signore, vi supplico; ho un affar di premura.
Con. Orsù, capisco, che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al Cavaliere, ch' io vi levo l' incomodo. [*Partendo.*]
Cav. No, amico, restate, ... sentite.....
Con. So il mio dovere. Servo di lor Signore. [*Parte.*]

SCENA DECIMATERZA.

Ortensia, Deianira ed il Cavaliere.

Ort. Favorisca, sediamo.
Cav. Scusi, non ho volontà di sedere.
Dei. Così rustico con le donne?
Cav. Favoriscano dirmi che cosa vogliono.
Ort. Abbiamo bisogno del vostro aiuto, della vostra protezione, della vostra bontà.
Cav. Che cosa vi è accaduto?
Dei. I nostri mariti ci hanno abbandonate.
Cav. Abbandonate? Come? Due Dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti? [*Con alterezza.*]
Dei. Amica, non vado avanti sicuro. [*Ad Ortensia.*
Ort. (E' tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io.)
Cav. Signore, vi riverisco. [*In atto di partire.*]
Ort. Come? Così ci trattate?
Dei. Un Cavallere tratta così?
Cav. Perdonatemi. Io son uno, che amo assai la mia pace. Sento due Dame abbandonate da' loro mariti. Qui ci saranno impegni non pochi; io non sono atto a' maneggi; vivo a me stesso. Dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio nè aiuto.
Ort. Oh via dunque; non lo teniamo più in soggezione il nostro amabilissimo Cavaliere.
Dei. Sì, parliamogli con sincerità.
Cav. Che nuovo linguaggio è questo?
Ort. Noi non siamo Dame.
Cav. No?
Dei. Il Signor Conte ha voluto farle uno scherzo.
Cav. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. [*Vuol partire.*]
Ort. Si fermi un momento.
Cav. Che cosa volete?
Dei. Ci degni per un momento della sua amabile conversazione.
Cav. Ho che fare; non posso trattenermi.
Ort. Non le vogliamo già mangiar niente.
Dei. Non le leveremo la sua riputazione.
Ort. Sappiamo, che non può vedere le donne.
Cav. Se lo sapete, l' ho caro. Vi riverisco. [*Vuol partire.*]
Ort. Ma senta; noi non siamo donne, che possano darle ombra.
Cav. Chi siete?
Ort. Diteglielo voi, Deianira.
Dei. Glielo potete dire anche voi.
Cav. Via, chi siete?
Ort. Siamo due commedianti.
Cav. Due commedianti? Parlate, parlate, che non ho più paura di voi; sono ben prevenuto in favore dell' arte vostra.
Ort. Che vuol dire? Si spieghi.
Cav. So, che fingete in iscena e fuori di scena, e con tal prevenzione non ho paura di voi.
Dei. Signore, fuori di scena io non so fingere.
Cav. Come si chiama ella? La Signora Sincera? [*A Deianira.*
Dei. Io mi chiamo.....
Cav. E' ella la Signora Buonalana? [*Ad Ortensia.*
Ort. Caro Signor Cavaliere, ...
Cav. Come si diletta di miccheggiare? [*Ad Ortensia.*
Ort. Io non sono.....
Cav. I gonzi come li tratta, padrona mia? [*A Deianira.*
Dei. Non son di quelle.....
Cav. Anch' io so parlar in gergo.
Ort. Oh che caro Signor Cavaliere! [*Vuol prenderlo per un braccio.*]
Cav. Basse le cere! [*Dandole nelle mani.*]
Ort. Diamine! ha più del contrasto che del Cavaliere.
Cav. Contrasto vuol dir contadino. Vi ho capito, e vi dirò, che siete due impertinenti.
Dei. A me questo?
Ort. A una donna della mia sorte?
Cav. Bello quel viso trionfato! [*Ad Ortensia.*
Ort. (Asino!) [*Parte.*
Cav. Bello quel toppè finto! [*A Deianira.*
Dei. (Maledetto!) [*Parte.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Il Cavaliere, *poi* il di lui Servitore.

Cav. Ho trovata ben io la maniera di farle andar via. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Vadano ora dal Conte, e gli narrino la bella scena. Se erano Dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. — Non ho però potuto strapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà, che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani andrò via. — Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura, che Mirandolina non finisca di rovinarmi? — [*Pensa.*] Sì; facciamo una risoluzione da uomo.
Ser. Signore?
Cav. Che cosa vuoi?
Ser. Il Signor Marchese è nella di lei camera, che l' aspetta, perchè desidera di parlarle.
Cav. (Che vuol quel pazzo? Denari non me ne cava più di sotto) — Che aspetti, e quando sarà stracco di aspettare, se n' andrà. — Va dal cameriere della locanda, e digli, che subito porti il mio conto. [*Al servitore.*
Ser. Sarà obbedita. [*In atto di partire.*]
Cav. Senti. Fa, che da qui a due ore siano pronti i bauli.
Ser. Vuol partir forse?
Cav. Sì, portami qui la spada ed il cappello, senzachè se n' accorga il Marchese.
Ser. Ma se mi vede fare i bauli?
Cav. Dica ciò che vuole. M' hai inteso.
Ser. (Oh quanto mi dispiace andar via, per causa di Mirandolina!) [*Parte.*
Cav. E pur è vero. Io sento nel partire di qui una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me, se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male, ancora quando ci volete fare del bene.

SCENA DECIMAQUINTA.

Fabrizio e detto.

Fab. E' vero, Signore, che vuol il conto?
Cav. Sì; l' avete portato?

Fab. Adesso la padrona lo fa.
Cav. Ella fa i conti?
Fab. Oh! sempre ella, anche quando viveva suo padre. Scrive, e sa far di conto meglio di qualche giovane di negozio.
Cav. (Che donna singolare è costei!)
Fab. Ma vuol ella andar via così presto?
Cav. Sì, così vogliono i miei affari.
Fab. La prego di ricordarsi del cameriere.
Cav. Portate il conto, e so quello che devo fare.
Fab. Lo vuol qui il conto?
Cav. Lo voglio qui; in camera per ora non ci vado.
Fab. Fa bene; in camera sua vi è quel seccatore del Signor Marchese. Carino! Fa l' innamorato della padrona, ma può leccarsi le dita; Mirandolina deve esser mia moglie.
Cav. Il conto. [*Alterata.*]
Fab. La servo subito. [*Parte.*

SCENA DECIMASESTA.

Il Cavaliere *solo.*

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia, se ancor io principiava sentirmi accendere. Ma andrò via; supererò questa incognita forza..... Che vedo! Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest' ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA DECIMASETTIMA.

Mirandolina, *con un fogliolino in mano*, e detto.

Mir. Signore? [*Mestamente.*]
Cav. Che c' è, Mirandolina?
Mir. Perdoni. [*Stando indietro.*]
Cav. Venite avanti.
Mir. Ha domandato il suo conto; l' ho servita. [*Mestamente.*]
Cav. Date qui.
Mir. Eccolo. [*Si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto.*]
Cav. Che avete? Piangete?
Mir. Niente, Signore; mi è andato il fumo negli occhi.
Cav. Il fumo negli occhi? Eh! basta..... Quanto importa il conto? [*Legge.*] Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso? Venti paoli?
Mir. Quello è il suo conto.
Cav. E i due piatti particolari, che mi avete dato questa mattina, non ci sono nel conto?
Mir. Perdoni. Quel ch' io dono, non lo metto in conto.
Cav. Me gli avete voi regalati?
Mir. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di..... [*Si copre, mostrando di piangere.*]
Cav. Ma che avete?
Mir. Non so se sia il fumo, o qualche flussione d' occhi.
Cav. Non vorrei, che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.
Mir. Se fosse per questo, lo soffrirei ..... volentieri..... [*Mostra trattenersi di piangere.*]
Cav. (Eh, se non vado via!) Orsù, tenete. Queste sono due doppie; godetele per amor mio, ... e compatitemi..... [*S' imbroglia.*]
Mir. [*Senza parlare cade come svenuta sopra una sedia.*]
Cav. Mirandolina! Oimè! Mirandolina! E' svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina! — Cara? Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me! — Oh come tu sei bella! — Avessi qualche cosa per farla rinvenire! Io, che non pratico donne, non ho spiriti, non ho boccette. — Chi è di là? Vi è nessuno? Presto..... Andrò io. Poverina! Che tu sia benedetta! [*Parte, e poi ritorna.*
Mir. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, con le quali si vincono gli uomini; ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. — Torna, torna. [*Si mette come sopra.*]
Cav. [*Torna con un vaso d' acqua.*] Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah! certamente costei mi ama. Spruzzandole l' acqua in viso, dovrebbe rinvenire. [*La spruzza, ed ella si va muovendo.*] Animo, animo. Son qui, cara. Non partirò più per ora.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Il Servitore *con la spada ed il cappello*, e detti.

Ser. Ecco la spada ed il cappello. [*Al Cavaliere.*
Cav. Va via. [*Al servitore con ira.*
Ser. I bauli.....
Cav. Va via, che tu sia maledetto!
Ser. Mirandolina.....
Cav. Va, che ti spacco la testa! [*Lo minaccia col vaso. Il servitore parte.*] — E non rinviene ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio; aprite gli occhi; parlatemi con libertà.

SCENA DECIMANONA.

Il Marchese, ed il Conte e detti.

Mar. Cavaliere?
Con. Amico?
Cav. (Oh maledetti!) [*Va smaniando.*]
Mar. Mirandolina?
Mir. Oimè! [*S' alza.*]
Mar. Io l' ho fatto rinvenire.
Con. Mi rallegro, Signor Cavaliere.
Mar. Bravo quel Signore, che non può vedere le donne!
Cav. Che impertinenza!
Con. Siete caduto?
Cav. Andate al diavolo quanti siete! [*Getta il vaso in terra, e lo rompe verso il Conte ed il Marchese; poi parte furiosamente.*]
Con. Il Cavaliere è diventato pazzo. [*Parte.*
Mar. Di questo affronto voglio soddisfazione. [*Parte.*
Mir. L' impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Restami solo per com-

piere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini presuntuosi, e ad onore del nostro sesso. [*Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Mirandolina con tavolino e biancheria da stirare.

MIRANDOLINA, *poi* FABRIZIO.

Mir. Onsù, l' ora del divertimento è passata. Voglio adesso badare a' fatti miei. Primachè questa biancheria si prosciughi affatto, voglio stirarla. Ehi Fabrizio!

Fab. Signora?

Mir. Fatemi un piacere; portatemi il ferro caldo.

Fab. Signora sì. [*Con serietà, in atto di partire.*]

Mir. Scusate, se do a voi questo disturbo.

Fab. Niente, Signora. Finchè io mangio il vostro pane, son obbligato a servirvi. [*Vuol partire.*]

Mir. Fermatevi, sentite. Non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma so, che per me lo fate volentieri, ed io..... Basta, non dico altro.

Fab. Per me vi porterei l' acqua con l' orecchie; ma vedo, che tutto è gettato via.

Mir. Perchè gettato via? Sono forse un' ingrata?

Fab. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.

Mir. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto. Via, via, andatemi a pigliar il ferro.

Fab. Ma se ho veduto io con questi miei occhi,.....

Mir. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.

Fab. Vado, vado; vi servirò, ma per poco. [*Andandosene.*]

Mir. Con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio. [*Mostrando parlar da sè, ma per esser sentita.*]

Fab. Che cosa avete detto? [*Con tenerezza, tornando indietro.*]

Mir. Via, mi portate questo ferro?

Fab. Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente.) [*Parte.*

SCENA SECONDA.

MIRANDOLINA, *poi* IL SERVITORE DEL CAVALIERE.

Mir. Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far, che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro Signor Cavaliere, ch' era tanto nemico delle donne? Ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

Ser. Signora Mirandolina?

Mir. Che c' è, amico?

Ser. Il mio padrone la riverisce, e manda a vedere come sta.

Mir. Ditegli, che sto benissimo.

Ser. Dice così, che beva un poco di questo spirito di melissa, che le farà assai bene. [*Le dà una boccetta d' oro.*]

Mir. E' d' oro questa boccetta?

Ser. Sì Signora, d' oro; lo so di sicuro.

Mir. Perchè non mi ha dato lo spirito di melissa quando mi è venuto quell' orribile svenimento?

Ser. Allora questa boccetta egli non l' aveva.

Mir. Ed ora come l' ha avuta?

Ser. La senta, in confidenza. Mi ha mandato ora a chiamar un orefice, l' ha comprata, e l' ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.

Mir. Ah, ah, ah! [*Ride.*]

Ser. Ride?

Mir. Rido, perchè mi manda il medicamento dopochè son guarita del male.

Ser. Sarà buono per un' altra volta.

Mir. Via, ne beverò un poco per preservativo. [*Beve.*] Tenete, ringraziatelo. [*Gli vuol dar la boccetta.*]

Ser. Oh! la boccetta è sua.

Mir. Come mia?

Ser. Sì; il padrone l' ha comprata apposta.

Mir. Apposta per me?

Ser. Per lei; ma zitta.

Mir. Portategli la sua boccetta, e ditegli, che lo ringrazio.

Ser. Eh via!

Mir. Vi dico, che gliela riportiate, che non la voglio.

Ser. Gli vuol far quest' affronto?

Mir. Meno ciarle. Fate il vostro dovere; tenete.

Ser. Non occorr' altro. Gliela porterò. (Oh che donna! Ricusa dodici zecchini! Una simile non l' ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla.) [*Parte.*

SCENA TERZA.

MIRANDOLINA, *poi* FABRIZIO.

Mir. Un! è cotto, stracotto e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l' ho fatto per interesse, voglio, ch' ei confessi la forza delle donne, senza poter dire, che sono interessate e venali.

Fab. Ecco qui il ferro. [*Sostenuto col ferro da stirare in mano.*]

Mir. E' ben caldo?

Fab. Signora sì, è caldo; così foss' io abbruciato!

Mir. Che cosa vi è di nuovo?

Fab. Questo Signor Cavaliere manda l' ambasciate, manda i regali. Il servitore me l' ha detto.

Mir. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d' oro, ed io gliel' ho rimandata indietro.

Fab. Gliel' avete rimandata indietro?

Mir. Sì, domandatelo al servitore medesimo.

Fab. Perchè gliel' avete rimandata indietro?

Mir. Perchè..... Fabrizio ..... non dica..... Orsù, non parliamo altro.

Fab. Cara Mirandolina, compatitemi.

Mir. Via, andate, lasciatemi stirare.

Fab. Io non v' impedisco di fare.....

Mir. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo, portatelo.

Fab. Sì, vado. Credetemi, che se parlo, ...

Mir. Non dite altro, mi fate venire la rabbia.

Fab. Sto cheto. (Ell' è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.) [*Parte.*

Mir. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d' aver ricusata la boccetta d' oro del Cavaliere. Questo vuol dire saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia d' accortezza non voglio, che si dica, ch' io faccia torto al sesso. [*Va stirando.*]

SCENA QUARTA.

Il Cavaliere e detta.

Cav. (Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha strascinato.) [*Da sè, indietro.*]
Mir. (Eccolo, eccolo.) [*Lo vede con la coda dell' occhio, e stira.*]
Cav. Mirandolina?
Mir. Oh Signor Cavaliere, serva umilissima. [*Stirando.*]
Cav. Come state?
Mir. Benissimo per servirla. [*Stirando senza guardarlo.*]
Cav. Ho motivo di dolermi di voi.
Mir. Perchè, Signore? [*Guardando un poco.*]
Cav. Perchè avete ricusato una piccola boccettina, che vi ho mandato.
Mir. Che voleva, ch' io ne facessi? [*Stirando.*]
Cav. Servirveno nell' occorrenze.
Mir. Per grazia del cielo non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello che non mi è accaduto mai più. [*Stirando.*]
Cav. Cara Mirandolina, ... non vorrei esser lo stato cagione di quel funesto accidente.
Mir. Eh sì; ho timore, che ella appunto ne sia stato la causa. [*Stirando.*]
Cav. Io? davvero? [*Con passione.*]
Mir. Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male. [*Stirando con rabbia.*]
Cav. Come? possibile? [*Rimane mortificato.*]
Mir. E' così senz' altro. In camera sua non ci vengo mai più. [*Stirando.*]
Cav. V' intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero; sì, lo capisco. Ma veniteci, cara, che vi chiamerete contenta. [*Amoroso.*]
Mir. Questo ferro è poco caldo. — Ehi, Fabrizio! Se l' altro ferro è caldo, portatelo. [*Forte verso la scena.*]
Cav. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.
Mir. In verità, Signor Cavaliere, regali io non ne prendo. [*Con disprezzo, stirando.*]
Cav. Gli avete pur presi dal Conte d' Albafiorita.
Mir. Per forza; per non disgustarlo. [*Stirando.*]
Cav. E vorreste fare a me questo torto? o disgustarmi?
Mir. Che importa a lei, che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.
Cav. Ah Mirandolina, ora non posso dir così.
Mir. Signor Cavaliere, a che ora fa la luna nuova?
Cav. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia.
Mir. Ah, ah, ah! [*Ride forte, e stira.*]
Cav. Ridete?
Mir. Non vuol, che rida? Mi burla, o non vuol, ch' io rida?
Cav. Eh furbetta! Vi burlo, eh? Via, prendete questa boccetta.
Mir. Grazie, grazie. [*Stirando.*]
Cav. Prendetela, o mi farete andare in collera.
Mir. Fabrizio, il ferro! [*Chiamando forte con caricatura.*]
Cav. La prendete, o non la prendete? [*Alterato.*]
Mir. Furia! furia! [*Prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria.*]
Cav. La gettate così?
Mir. Fabrizio! [*Chiama forte, come sopra.*]

SCENA QUINTA.

Fabrizio *col ferro*, e detti.

Fab. Son qua. [*Vedendo il Cavaliere, s' ingelosisce.*]
Mir. E' caldo bene? [*Prende il ferro.*]
Fab. Signora sì. [*Sostenuto.*]
Mir. Che avete, che mi parete turbato? [*A Fabrizio con tenerezza.*]
Fab. Niente, padrona, niente.
Mir. Avete male? [*Come sopra.*]
Fab. Datemi l' altro ferro, se volete, che lo metta nel fuoco.
Mir. In verità, ho paura, che abbiate male. [*Come sopra.*]
Cav. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.
Mir. Gli voglio bene, sa ella? è il mio cameriere fidato. [*Al Cavaliere.*]
Cav. (Non posso più.) [*Da sè, smaniando.*]
Mir. Tenete, caro, scaldatelo. [*Dà il ferro a Fabrizio.*]
Fab. Signora padrona, ... [*Con tenerezza.*]
Mir. Via, via, presto. [*Lo scaccia.*]
Fab. (Che vivere è questo? Sento, che non posso più.) [*Parte.*]

SCENA SESTA.

Il Cavaliere e Mirandolina.

Cav. Gran finezza, Signora, al suo cameriere!
Mir. E per questo, che cosa vorrebbe dire?
Cav. Si vede, che ne siete invaghita.
Mir. Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, Signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente. [*Stirando.*]
Cav. Voi meritereste l' amore di un re.
Mir. Del re di spade, o del re di coppe? [*Stirando.*]
Cav. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.
Mir. Parli pure, che io l' ascolto. [*Stirando.*]
Cav. Non potreste per un poco lasciar di stirare?
Mir. Oh perdoni. Mi preme allestire questa biancheria per domani.
Cav. Vi preme dunque cotesta biancheria più di me?
Mir. Sicuro. [*Stirando.*]
Cav. E ancora lo confermate?
Mir. Certo; perchè di questa biancheria me ne ho da servire, o di lei non posso far capitale di niente. [*Stirando.*]
Cav. Anzi potete dispor di me con autorità.
Mir. Eh che ella non può vedere le donne.
Cav. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne, che

sono della vostra sorte, so pur vo ne sono. Vi stimo, vi amo, o vi domando pietà.

Mir. Sì Signore, glielo diremo.

[*Stirando in fretta, si fa cadere un manichino.*]

Cav. [*Raccoglie di terra il manichino, e glielo dà.*] Credetemi, ...

Mir. Non s' incomodi.

Cav. Voi meritate di esser servita.

Mir. Ah, ah, ah! [*Ride forte.*]

Cav. Ridete?

Mir. Rido, perchè mi burla.

Cav. Mirandolina, non posso più.

Mir. Le vien male?

Cav. Sì, mi sento mancare.

Mir. Tenga il suo spirito di melissa.

[*Gli getta con disprezo la boccetta.*]

Cav. Non mi trattato con tanta asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. [*Vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta.*] Oimè!

Mir. Perdoni; non l' ho fatto apposta.

Cav. Pazienza; questo è niento. Mi avete fatto una scottatura più grande.

Mir. Dove, Signore?

Cav. Nel cuore.

Mir. Fabrizio! [*Chiama ridendo.*]

Cav. Por carità, non chiamate colui.

Mir. Ma se ho bisogno dell' altro ferro.

Cav. Aspettate, ... (ma no! .....) chiamerò il mio servitore.

Mir. Eh Fabrizio! ..... [*Vuol chiamar Fabrizio.*]

Cav. Giuro al cielo! se viene colui, gli spacco la testa.

Mir. Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

Cav. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.

Mir. Mi pare, ch' ella si avvanzi un poco troppo, Signor Cavaliero.

[*Si scosta dal tavolino col ferro in mano.*]

Cav. Compatitemi, ... son fuor di me.

Mir. Andrò io in cucina, e sarà contento.

Cav. No, cara, fermatevi.

Mir. E' una cosa curiosa questa. [*Passeggiando.*]

Cav. Compatitemi. [*Le va dietro.*]

Mir. Non posso chiamar chi voglio? [*Passeggia.*]

Cav. Lo confesso; ho gelosia di colui. [*Le va dietro.*]

Mir. (Mi vien dietro come un cagnolino.)

[*Passeggiando.*]

Cav. Questa è la prima volta, ch' io provo che cosa sia amore.

Mir. Nessuno mi ha mai comandato. [*Camminando.*]

Cav. Non intendo di comandarvi; vi prego. [*La segue.*]

Mir. Che cosa vuole da me? [*Voltandosi con alterezza.*]

Cav. Amore, compassione, pietà.

Mir. Un uomo, che stamattina non poteva veder le donne, stasera chiede amore e pietà? Non gli abbado; non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne!)

[*Parte.*]

SCENA SETTIMA.

Il Cavaliere *solo.*

Oh maledetto il punto, in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio.

SCENA OTTAVA.

Il Marchese e detto.

Mar. Cavaliere, voi mi avete insultato.

Cav. Compatitemi, fu un accidente.

Mar. Mi maraviglio di voi.

Cav. Finalmente il vaso non vi ha colpito.

Mar. Una gocciola d' acqua mi ha macchiato il vestito.

Cav. Torno a dir: compatitemi.

Mar. Questa è una impertinenza.

Cav. Non l' ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.

Mar. Voglio soddisfazione.

Cav. Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, son qui, non ho soggezione di voi.

Mar. Ho paura, che questa macchia non voglia andar via; questo è quello che mi fa andare in collera. [*Cangiandosi.*]

Cav. Quando un Cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più? [*Con isdegno.*]

Mar. Se non l' avete fatto a malizia, lasciamo andare.

Cav. Vi dico, che son capace di darvi qualunque soddisfazione.

Mar. Via, non parliamo altro.

Cav. Cavaliere malnato!

Mar. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi vo la fate venire.

Cav. Ora per l' appunto mi avete trovato in buona luna.

Mar. Vi compatisco; so che male avete.

Cav. I fatti vostri io non li ricerco.

Mar. Signor inimico delle donne, ci siete caduto, eh?

Cav. Io? come?

Mar. Sì, siete innamorato.....

Cav. Sono il diavolo, che vi porti!

Mar. Che servo nascondersi? .....

Cav. Lasciatemi stare, che giuro al cielo, vo ne farò pentire. [*Parte.*]

SCENA NONA.

Il Marchese *solo.*

E' innamorato, si vergogna, e non vorrebbe, che si sapesse. Ma forse non vorrà, che si sappia, perchè ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. — Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levarla. Queste donne sogliono avere terra da levar le macchie. [*Osserva nel tavolino e nel paniere.*] Bella questa boccetta! Che sia d' oro, o di similoro? Eh, sarà di similoro; se fosse d' oro, non la lascerebbero qui. Se vi fosse dell' acqua della regina, sarebbe buona per levar questa macchia. [*Apre, odora e assaggia.*] E' spirito di melissa. Tant' e tanto sarà buono. Voglio provare.

SCENA DECIMA.

Deianira e detto.

Dei. Signor Marchese, che fa qui solo? Non favorisco mai?

Mar. Oh Signora Contessa, venivo or ora per riverirla.

Dei. Che cosa stava facendo?
Mar. Vi dirò. Io sono amantissimo della pulizia; voleva levare questa piccola macchia.
Dei. Con che, Signore?
Mar. Con questo spirito di melissa.
Dei. Oh perdoni, lo spirito di melissa non serve; anzi farebbe venire la macchia più grande.
Mar. Dunque come ho da fare?
Dei. Ho io un segreto per cavar le macchie.
Mar. Mi farete piacere a insegnarmelo.
Dei. Volentieri. M' impegno con uno scudo di far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.
Mar. Vi vuole uno scudo?
Dei. Sì Signore; vi pare una grande spesa?
Mar. E' meglio provare lo spirito di melissa.
Dei. Favorisca; è buono quello spirito?
Mar. Prezioso; sentite. [*Le dà la boccetta.*]
Dei. Oh! io ne so fare del migliore. [*Assaggiandolo.*]
Mar. Sapete fare gli spiriti?
Dei. Sì Signore; mi diletto di tutto.
Mar. Brava, Damina, brava. Così mi piace.
Dei. Sarà d' oro questa boccetta?
Mar. Non volete? E' oro sicuro. (Non conosce l' oro dal similoro.)
Dei. E' sua, Signor Marchese?
Mar. E' mia; e vostra, se comandate.
Dei. Obbligatissima alle sue grazie. [*Se la mette in tasca.*]
Mar. Eh! so, che scherzate.
Dei. Come? non me l' ha esibita?
Mar. Non è cosa da vostra pari; è una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.
Dei. Oh! mi maraviglio; è anche troppo. La ringrazio, Signor Marchese.
Mar. Sentite in confidenza; non è oro, è similoro.
Dei. Tanto meglio. La stimo più che se fosse oro. E poi quel che viene dalle sue mani, è tutto prezioso.
Mar. Basta. Non so che dire; servitevi, se vi degnate. (Pazienza. Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? un filippo.)
Dei. Il Signor Marchese è un Cavalier generoso.
Mar. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei, che quella boccetta fosse d' oro.
Dei. In verità pare propriamente oro. [*La cava fuori, e l' osserva.*] Ognuno s' ingannerebbe.
Mar. E' vero, chi non ha pratica dell' oro, s' inganna; ma io lo conosco subito.
Dei. Anche al peso par, che sia oro.
Mar. E pur non è vero.
Dei. Voglio farla vedere alla mia compagna.
Mar. Sentite, Signora Contessa; non la fate vedere a Mirandolina. E' una ciarliera. Non so, se mi capite.
Dei. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.
Mar. Alla Baronessa?
Dei. Sì, sì, alla Baronessa. [*Ridendo parte.*]

SCENA UNDECIMA.

Il Marchese, *poi* il Servitore del Cavaliere.

Mar. Credo, che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant' era, se fosse stata d' oro. Manco male, che con poco l' aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò, quando ne avrò.
Ser. [*Cerca sul tavolino.*] Dove diamine sarà questa boccetta?
Mar. Che cosa cercate, galantuomo?
Ser. Cerco una boccettina con lo spirito di melissa. La Signora Mirandolina la vorrebbe. Dice, che l' ha lasciata qui, ma non la ritrovo.
Mar. Era una boccettina di similoro?
Ser. No Signore, era d' oro.
Mar. D' oro?
Ser. Certo, che era d' oro. L' ho veduto comprar io per dodici zecchini. [*Cerca.*]
Mar. (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d' oro?
Ser. Se n' è scordata; ma io non la trovo.
Mar. Mi pare ancora impossibile, che fosse d' oro.
Ser. Era oro, le dico. L' ha forse veduta Vostra Eccellenza?
Mar. Io? ..... Non ho veduto niente.
Ser. Basta. Le dirò, che non la trovo. Suo danno. Doveva metterselo in tasca. [*Parte.*]

SCENA DUODECIMA.

Il Marchese, *poi* il Conte.

Mar. Oh povero Marchese di Forlipopoli! Ho donata una boccetta d' oro, che val dodici zecchini, e l' ho donata per similoro. Come ho da regolarmi in un caso di tanta importanza? Se ricupero la boccetta dalla Contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire, ch' io l' abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son Cavaliere, devo pagarla; ma non ho danari.
Con. Che dite, Signor Marchese, della bellissima novità?
Mar. Di qual novità?
Con. Il Cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne è innamorato di Mirandolina.
Mar. L' ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna; veda, che io non m' invaghisco di chi non merita, e peni e crepi per gastigo della sua impertinenza.
Con. Ma se Mirandolina gli corrisponde?
Mar. Ciò non può essere; ella non farà a me questo torto. Sa chi sono, sa cosa ho fatto per lei.
Con. Io ho fatto per essa assai più di voi; ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il Cavaliere di Ripafratta, ha usato verso di lui quelle attenzioni, che non ha praticato nè a voi nè a me; e vedesi che, con le donne più che si fa, meno si merita, e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.
Mar. Se ciò fosse vero, ... ma non può essere.
Con. Perchè non può essere?
Mar. Vorreste mettere il Cavaliere a confronto di me?
Con. Non l' avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta, servito in tavola prima di tutti; le pietanze gliele fa ella con le sue mani. I ser-

vitori vedono tutto, e parlano. Fabrizio freme di gelosia. E poi quello svenimento, vero o finto che fosse, non è segno manifesto d' amore?

Mar. Come? A lui si fanno gl' intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

Con. Ed io, che ho speso tanto per lei?

Mar. Ed io, che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso. Il Cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

Con. Non dubitate, che anch' egli l' ha regalata.

Mar. Sì? Che cosa le ha donato?

Con. Una boccettina d' oro con lo spirito di melissa.

Mar. (Oimè!) Come lo avete saputo?

Con. Il di lui servitore l' ha detto al mio.

Mar. (Sempre peggio. Entro in un impegno col Cavaliere.)

Con. Vedo, che costei è un' ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.

Mar. Sì, fate bene, andate.

Con. E voi, che siete un Cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.

Mar. Ma ..... dove dovrei andare?

Con. Vi troverò io un alloggio. Lasciate pensare a me.

Mar. Quest' alloggio ..... sarà per esempio.....

Con. Andremo in casa d' un mio paesano. Non ispenderemo nulla.

Mar. Basta. Siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.

Con. Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

Mar. Sì, andiamo. (Ma come sarà poi della boccetta? Son Cavaliere, non posso fare una mal' azione.)

Con. Non vi pentite, Signor Marchese; andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso, che vi servirò.

Mar. Vi dirò in confidenza, ma che nessuno lo sappia: il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse.....

Con. Le avete forse da dar qualche cosa?

Mar. Sì, dodici zecchini.

Con. Dodici zecchini? Bisogna, che siano mesi, che non pagate.

Mar. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se voi mi faceste il piacere, ...

Con. Volentieri. Eccovi dodici zecchini. [*Cava fuori la borsa.*]

Mar. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al Cavaliere.)

Con. Dodici o tredici, è lo stesso per me. Tenete.

Mar. Ve li renderò quanto prima.

Con. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non me ne mancano; e per vendicarmi di costei, spenderei mille doppie.

Mar. Sì, veramente è un' ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

Con. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

Mar. Dove sono le commedianti?

Con. Erano qui, Ortensia e Deianira.

Mar. Come? Non sono Dame?

Con. No, sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, o la favola è terminata.

Mar. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?

Con. In una casa vicino al teatro.

Mar. (Vado subito a ricuperare la mia boccetta.) [*Parte*

Con. Con costei mi voglio vendicar così. Il Cavaliere poi, che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. [*Parte.*

SCENA DECIMATERZA.

Camera con tre porte.

Mirandolina *sola.*

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno. Se il Cavaliere mi arriva, sto fresca. Si è indiavolato maledettamente. Non vorrei, che il diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiudere questa porta. [*Serra la porta, da dove è venuta.*] Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. E' vero, che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cuore, che mi difenda. Non ci sarebbe altri che quel buon uomo di Fabrizio, che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo. — Ma prometti, prometti; si stancherà di credermi. — Sarebbe quasi meglio, ch' io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

SCENA DECIMAQUARTA.

Il Cavaliere *di dentro*, e detta, *poi* Fabrizio.

(Il Cavaliere batte per di dentro alla porta.)

Mir. Battono a questa porta; chi sarà mai? [*S' accosta.*]

Cav. Mirandolina! [*Di dentro.*]

Mir. (L' amico è qui.)

Cav. Mirandolina, apritemi. [*Come sopra.*]

Mir. (Aprirgli? Non sono sì gonza.) Che comanda, Signor Cavaliere?

Cav. Apritemi. [*Di dentro.*]

Mir. Favorisca andare nella sua camera, e mi aspetti, che or ora sono da lei.

Cav. Perchè non volete aprirmi? [*Come sopra.*]

Mir. Arrivano forestieri. Mi faccia questa grazia; vada, che or ora sono da lei.

Cav. Vado. Se non venite, povera voi! [*Parte.*

Mir. Se non venite, povera voi? Povera me, se vi andassi! La cosa va sempre peggio. Rimediamoci, se si può. — E' andato via? [*Guarda al buco della chiave.*] Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera; ma non vi vado. — Ehi

Fabrizio! [*Ad un' altra porta.*] Sarebbe bella, che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse..... Oh! non vi è pericolo. Ho le certe manierine, certe smorfiette, che bisogna, che caschino, se fossero di macigno. Fabrizio! [*Chiama ad un' altra porta.*]

Fab. Avete chiamato?

Mir. Venite qui; voglio farvi una confidenza.

Fab. Son qui.

Mir. Sappiate, che il Cavaliero di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.

Fab. Eh! me ne sono accorto.

Mir. Sì? Ve ne siete accorto? Io in verità non me ne sono mai avveduta.

Fab. Povera semplice! Non ve ne siete accorta? Non aveto veduto, quando stiravi col ferro, lo smorfio, che mi faceva, la gelosia, che aveva di me?

Mir. Io, che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta. Ora mi ha dette certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.

Fab. Vedete; questo vuol dire, perchè siete una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non andrebbe così.

Mir. Orsù, capisco, che dite bene; ho pensato di maritarmi.

Fab. Ricordatevi di vostro padre.

Mir. Sì, me ne ricordo.

SCENA DECIMAQUINTA.

Il Cavaliere *di dentro*, e detti. (*Il Cavaliere batte alla porta, dove era prima.*)

Mir. Picchiano. [*A Fabrizio.*]

Fab. Chi è, che picchia? [*Forte verso la porta.*]

Cav. Apritemi. [*Di dentro.*]

Mir. Il Cavaliere. [*A Fabrizio.*]

Fab. Che cosa vuole? [*S' accosta per aprirgli.*]

Mir. Aspettate, ch' io parta.

Fab. Di che avete timore?

Mir. Caro Fabrizio, non so; ho paura della mia onestà. [*Parte.*]

Fab. Non dubitate, io vi difenderò.

Cav. Apritemi, giuro al cielo! [*Di dentro.*]

Fab. Che comanda, Signore? Che strepiti son questi? In una locanda onorata non si fa così.

Cav. Apri questa porta! [*Si sente, che la sforza.*]

Fab. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA DECIMASESTA.

Il Marchese ed il Conte *dalla porta di mezzo*, e detti.

Con. Che c' è? [*Sulla porta.*]

Mar. Che romore è questo? [*Sulla porta.*]

Fab. Signori, li prego; il Signor Cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta. [*Piano, che il Cavaliere non senta.*]

Cav. Aprimi, o la getto giù! [*Di dentro.*]

Mar. Che sia diventato pazzo? Andiamo via. [*Al Conte.*]

Con. Apritegli. [*A Fabrizio.*] Ho volontà per appunto di parlar con lui.

Fab. Aprirò; ma li supplico.....

Con. Non dubitate; siamo qui noi.

Mar. (Se vedo niente niente, me la colgo.) [*Fabrizio apre, ed entra il Cavaliere.*]

Cav. Giuro al cielo! Dov' è?

Fab. Chi cerca, Signore?

Cav. Mirandolina dov' è?

Fab. Io non lo so.

Mir. (L' ha con Mirandolina; non è niente.)

Cav. Scellerata! La troverò. [*S' incammina, e scopre il Conte e il Marchese.*]

Con. Con chi l' avete? [*Al Cavaliere.*]

Mar. Cavaliere, noi siamo amici.

Cav. (Oimè! non vorrei per tutto l' oro del mondo, che nota fosse questa mia debolezza.)

Fab. Che cosa vuole, Signore, dalla padrona?

Cav. A te non devo rendere questi conti. Quando comando, voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al cielo, ella l' avrà da fare con me!

Fab. Vossignoria paga i suoi denari per essere servito nelle cose lecite e oneste; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata.....

Cav. Che dici tu? che sai tu? Tu non entri ne' fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.

Fab. Le ha ordinato di venire nella sua camera.

Cav. Va via, briccone, che ti rompo il cranio!

Fab. Mi maraviglio di lei.....

Mar. Zitto. [*A Fabrizio.*]

Con. Andate via. [*A Fabrizio.*]

Cav. Vattene via di qui. [*A Fabrizio.*]

Fab. Dico, Signore, ... [*Riscaldandosi.*]

Mar. Via.

Con. Via. [*Lo cacciano via.*]

Fab. (Corpo di Bacco! ho proprio voglia di precipitare.) [*Parte.*]

SCENA DECIMASETTIMA.

Il Cavaliere, il Marchese ed il Conte.

Cav. (Indegna! Farmi aspettar nella camera.)

Mar. (Che diamine ha?) [*Piano al Cavaliere.*]

Con. (Non lo vedete? E' innamorato di Mirandolina.)

Cav. (E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio?)

Con. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor Cavaliere, non conviene ridersi dell' altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.

Cav. Di che intendete voi di parlare?

Con. So da che provvengono le vostre smanie.

Cav. Intendete voi di che parli? [*Alterato al Marchese.*]

Mar. Amico, io non so niente.

Con. Parlo di voi, che col pretesto di non poter soffrire le donne, avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch' era già mia conquista.

Cav. Io? [*Alterato verso il Marchese.*]

Mar. Io non parlo.

Con. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse d' aver mal proceduto?

Cav. Io mi vergogno d' ascoltarvi più oltre, senza dirvi, che voi mentite.

Con. A mo una mentita?
Mar. (La cosa va peggiorando.)
Cav. Con qual fondamento potete voi dire? ..... (Il Conte non sa ciò che si dica.) [*Al Marchese, irato.*
Mar. Ma io non me ne voglio impicciare.
Con. Voi siete un mentitore.
Mar. Vado via. [*Vuol partire.*]
Cav. Fermatevi. [*Lo trattiene per forza.*]
Con. E mi renderete conto.....
Cav. Sì, vi renderò conto..... Datemi la vostra spada. [*Al Marchese.*
Mar. Eh via, acquietatevi tutti e due. Caro Conte, cosa importa a voi, che il Cavaliero ami Mirandolina?
Cav. Io l' amo? Non è vero; monto chi lo dice.
Mar. Mente? La mentita non viene a me. Non sono io, che lo dico.
Cav. Chi dunque?
Con. Io lo dico o lo sostengo, e non ho soggeziono di voi.
Cav. Datemi quella spada. [*Al Marchese.*
Mar. No, dico.
Cav. Siete ancora voi mio nemico?
Mar. Io sono amico di tutti.
Con. Azioni indegne son queste.
Cav. Ah, giuro al cielo! [*Leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero.*]
Mar. Non mi perdete il rispetto. [*Al Cavaliere.*
Cav. So vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi. [*Al Marchese.*
Mar. Via, siete troppo caldo. (Mi dispiace.....) [*Da sè, rammaricandosi.*]
Con. Io voglio soddisfazione. [*Si mette in guardia.*]
Cav. Vo la darò. [*Vuol levare il fodero, e non può.*]
Mar. Quella spada non vi conosce.....
Cav. Oh maledetta! [*Sforza per cavarla.*]
Mar. Cavaliere, non farete niente.....
Con. Non ho più sofferenza.
Cav. Eccola. [*Cava la spada, e vede essere mezza lama.*] Che è questo?
Mar. Mi avete rotta la spada.
Cav. Il resto dov' è? Nel fodero non v' è niente.
Mar. Sì, è vero; l' ho rotta nell' ultimo duello; non me ne ricordavo.
Cav. Lasciatemi provveder d' una spada. [*Al Conte.*
Con. Giuro al cielo! voi non mi fuggirete di mano.
Cav. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.
Mar. E' lama di Spagna, non ha paura.
Con. Non tanta bravura, Signor Gradasso.
Cav. Sì, con questa lama. [*S' avventa verso il Conte.*]
Con. Indietro! [*Si pone in difesa.*]

SCENA DECIMAOTTAVA.

Mirandolina, Fabrizio e detti.

Fab. Alto, alto, padroni!
Mir. Alto, Signori miei, alto!
Cav. (Ah maledetta!) [*Vedendo Mirandolina.*]
Mir. Povera me! con le spade?
Mar. Vedete? per causa vostra.
Mir. Come per causa mia?
Con. Eccolo lì il Signor Cavaliere; è innamorato di voi.
Cav. Io innamorato? Non è vero; mentite.
Mir. Il Signor Cavaliero innamorato di me? Oh no, Signor Conto, ella s' inganna. Posso assicurarla, che certamente s' inganna.
Con. Eh, che siete voi pur d' accordo.....
Mar. Si sa, vi vede.....
Cav. Che si sa? che si vede? [*Alterato verso il Marchese.*
Mar. Dico, che quando è, si sa; ..... quando non è, non si vede.
Mir. Il Signor Cavaliero innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce, o mi fa conoscere la sua costanza o la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d' innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo, che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d' innamorarlo. Signori miei, io sono una donna schietta e sincera; quando devo dir, dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d' innamorare il Signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. E' vero, Signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente. [*Al Cavaliere.*
Cav. (Ah! non posso parlare.)
Con. Lo vedete? si confonde. [*A Mirandolina.*
Mar. Non ha coraggio di dir di no. [*A Mirandolina.*
Cav. Voi non sapete quel che vi dite. [*Al Marchese, irato.*
Mar. E sempre l' avete con me. [*Al Cavaliere, placidamente.*
Mir. Oh, il Signor Cavaliero non s' innamora. Conosce l' arte, sa la furberia delle donne; alle parole non crede, delle lagrime non si fida, degli svenimenti poi se ne ride.
Cav. Sono dunque finte le lagrime delle donne, sono mendaci gli svenimenti?
Mir. Come? Non lo sa, o finge di non saperlo?
Cav. Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stiletto nel cuore.
Mir. Signor Cavaliere, non si riscaldi, perchè questi Signori diranno, ch' è innamorato davvero.
Con. Sì, lo è, non lo può nascondere.
Mar. Si vede negli occhi.
Cav. No, non lo sono. [*Irato al Marchese.*
Mar. E sempre con me.
Mir. No Signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e sono pronta a provarlo.
Cav. (Non posso più.) Conte, ad altro tempo mi troverete provveduto di spada. [*Getta via la mezza spada del Marchese, e vuol partire.*]
Mar. Ehi! la guardia costa denari. [*La prende di terra.*]
Mir. Si fermi, Signor Cavaliere, qui ci va della sua riputazione. Questi Signori credono, ch' ella sia innamorato; bisogna disingannarli.
Cav. Non vi è questo bisogno.
Mir. Oh sì, Signore. Si trattenga un momento.
Cav. (Che far intende costei?)
Mir. Signori, il più certo segno d' amore è quello della gelosia; o chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il Signor Cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire, ch' io fossi d' un altro; ma egli lo soffrirà, e vedranno.....
Cav. Di chi volete voi essere?
Mir. Di quello, a cui mi ha destinato mio padre.

Fab. Parlate forse di me? [*A Mirandolina.*
Mir. Sì, caro Fabrizio, a voi in presenza di questi Cavalieri vo' dar la mano di sposa.
Cav. (Oimè! con colui? Non ho cuor di soffrirlo.) [*Da sè, smaniando.*]
Con. (Se sposa Fabrizio, non ama il Cavaliere.) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.
Mar. Mirandolina, è meglio un novo oggi, che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici zecchini.
Mir. Grazie, Signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d'innamorar persone di merito; ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo.....
Cav. Sì, maledetta, sposati a chi tu vuoi! So, che tu m' ingannasti, so, che trionfi dentro di te medesima d' avermi avvilito, e vedo fin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti, che io pagassi gl' inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti, ch' io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni. Tu mi hai fatto conoscere, qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare, che per vincerlo non basta, no, disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. [*Parte.*

SCENA DECIMANONA.

MIRANDOLINA, IL CONTE, IL MARCHESE E FABRIZIO.

Con. DICA ora di non essere innamorato.
Mar. Se mi dà un' altra mentita, da Cavaliere, lo sfido.
Mir. Zitto, Signori, zitto. E' andato via; e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino! mi è riuscito d' innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vien qui; caro, dammi la mano.
Fab. La mano? Piano un poco, Signora. Vi dilettate d' innamorar la gente in questa maniera, e credete, ch' io vi voglia sposare?
Mir. Eh via, pazzo! è stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Ero fanciulla, non avevo nessuno, che mi comandasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.
Fab. Che cosa farete?

SCENA ULTIMA.

IL SERVITORE DEL CAVALIERE E DETTI.

Ser. SIGNORA padrona, prima di partire son venuto a riverirla.
Mir. Andate via?
Ser. Sì. Il padrone va alla posta. Fa attaccare, mi aspetta con la roba, e ce ne andiamo a Livorno.
Mir. Compatite, se non vi ho fatto.....
Ser. Non ho tempo da trattenermi. La ringrazio, e la riverisco. [*Parte.*
Mir. Grazie al cielo, è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.
Con. Mirandolina, fanciulla o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.
Mar. Fate pur capitale della mia protezione.
Mir. Signori miei, ora che mi marito, non voglio protettori, non voglio spasimati, non voglio regali. Sinora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e non lo voglio fare mai più. Questi è mio marito.....
Fab. Ma piano, Signora, ...
Mir. Che piano? che cosa c' è? che difficoltà ci sono? Andiamo. Datemi quella mano.
Fab. Vorrei, che facessimo prima i nostri patti.
Mir. Che patti? Il patto è questo: o dammi la mano, o vattene al tuo paese.
Fab. Vi darò la mano; ..... ma poi.....
Mir. Ma poi, sì caro, sarò tutta tua; non dubitare di me, ti amerò sempre, sarai l' anima mia.
Fab. Tenete, cara, non posso più. [*Le dà la mano.*]
Mir. (Anche questa è fatta.)
Con. Mirandolina, voi siete una gran donna, voi avete l' abilità di condur gli uomini dove volete.
Mar. Certamente, la vostra maniera impegna infinitamente.
Mir. Se è vero, ch' io possa sperar grazie da lor Signori, una ne chiedo loro per ultimo.
Con. Dite pure.
Mar. Parlate.
Fab. (Che cosa mai adesso domanderà?)
Mir. Li supplico per atto di grazia a provvedersi d' un' altra locanda.
Fab. (Brava; ora vedo, che la mi vuol bene.)
Con. Sì, vi capisco, e vi lodo. Me n' andrò; ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.
Mar. Ditemi; avete voi perduta una boccettina d' oro?
Mir. Sì Signore.
Mar. Eccola qui. L' ho ritrovata io, e ve la rendo. Partirò per compiacervi; ma in ogni luogo fate pur capitale della mia protezione.
Mir. Simili espressioni mi saran care ne' limiti della convenienza e dell' onestà. Cambiando stato, voglio cambiar costume; e lor Signori ancora profittino di quanto hanno veduto, in vantaggio e sicurezza del loro cuore; e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della locandiera.

FINE DELLA LOCANDIERA.

Digitized by Google

XXIII.

L' ALBERGO DELLA POSTA.

INTERLOCUTORI.

Il Conte Roberto di Ripalunga, *Cavaliere milanese.*
La Contessa Beatrice, *sua figliuola.*
Il Marchese Leonardo de' Fiorellini, *Cavalier piemontese.*
Il Tenente Malpresti, *amico del Marchese.*
Il Baron Talismani, *Cavaliere milanese.*
Cameriere *dell' albergo.*
Servitore *del Conte* Roberto.

La scena si rappresenta in Vercelli, all' albergo della posta, in una sala comune.

ATTO SOLO.

SCENA PRIMA.

Il Marchese, il Tenente ed il Cameriere *dell' albergo.*

Ten. Ehi! Padrone, camerieri, diavoli, dove siete?
Cam. Eccomi a servirla. Comandi.
Ten. Una camera.
Cam. Eccone qui una. Restino pur serviti.
Ten. Che camera è? Vediamo. [*Entra nella camera.*]
Cam. Restano qui lor Signori, o vogliono partir presto? [*Al Marchese.*
Mar. Dateci qualche cosa; una zuppa, un poco di lesso, se c' è, e fate preparare i cavalli.
Ten. Non avete camere migliori di quella? [*Nell' uscire.*]
Cam. Non Signore; non c' è di meglio.
Ten. Qui ci sono stato dell' altre volte; so, che avete una buona stanza sopra la strada. Apritela, che la vogliamo vedere.
Cam. E' occupata, Signore.
Ten. E' occupata? Chi c' è dentro?
Cam. Un Cavalier milanese con una Dama, che dicono sia sua figliuola.
Ten. E' bella?
Cam. Non c' è male.
Ten. Da dove vengono?
Cam. Da Milano.
Ten. Dove vanno?
Cam. Non glielo so dire.
Ten. Ed a far che si trattengono qui in Vercelli?
Cam. Sono arrivati qui per la posta. Riposano; hanno ordinato il pranzo, e passato che saranno le ore più calde, proseguiranno il viaggio.
Ten. Bene. Se si contentano, noi pranzeremo insieme.
Mar. No, caro amico, spicciamoci. Prendiamo un po' di rinfresco, e seguitiamo la nostra strada.
Ten. Caro Marchese, io sono partito con voi da Torino per compiacervi; vi faccio compagnia assai volentieri, ma viaggiare a quest' ora, con questo sole e con questa polvere, non mi accomoda molto.
Mar. Un militare si lascia far paura dalla polvere o dal calore del sole?
Ten. Se io fossi obbligato a farlo pe' doveri del mio mestiere, lo farei francamente; ma quando si può, la natura insegna a sfuggire gl' incomodi. Vi compatisco, so vi sollecita il desiderio di vedere la vostra sposa; ma abbiate ancora un poco di carità per l' amico.
Mar. Sì, sì, ho capito. L' occasione di pranzare con una giovane vi fa temere il caldo e la polvere.
Ten. Eh corbelleria! Quattr' ore prima, quattr' ore dopo, domani noi saremo a Milano. Cameriere, preparateci da mangiare.
Cam. Sarà servita.
Ten. Vedete, se questi Signori vogliono mangiar con noi.
Cam. Il Cavaliere è sul letto, che dorme. Quando sarà all' ordine il pranzo, glielo dirò.
Mar. Sollecitatevi.
Cam. Subito. [*In atto di partire.*]
Ten. Avete buon vino?
Cam. Se lo vuol del Monferrato, ne ho di prezioso.
Ten. Sì, sì, beveremo del Monferrato.
Cam. Sarà servita. [*Parte.*

SCENA SECONDA.

Il Marchese e il Tenente.

Ten. Allegri, Marchese! Voi, che andate incontro alle nozze, dovreste esser più gioviale.

Digitized by Google

Mar. Dovrei esserlo veramente; ma mi tiene un poco in pensiere il non avere ancor veduta la sposa. Mi dicono, che sia bella passabilmente, che sia gentile ed amabile; pure ho un' estrema curiosità di vederla.

Ten. Come vi siete indotto ad obbligarvi a sposare una giovane, senza prima vederla?

Mar. Il Conte Roberto, di lei padre, è un Cavaliere di antica nobiltà, molto comodo, e non ha altri che quest' unica figlia. Egli ha molte parentele in Torino, ha una sorella alla corte, ha effetti in Piemonte; i miei amici hanno pensato di farmi un bene, trattando per me quest' accasamento, ed io vi ho aderito, trovandovi le mie convenienze.

Ten. E se non vi piacesse?

Mar. Pazienza. Sono in impegno; tant' e tanto la sposerei.

Ten. Va benissimo. Il matrimonio non è altro che un contratto. Se c' entra l' amore, è una cosa di più.

Mar. Ma vorrei, che c' entrasse.

Ten. Sì; ma pel vostro meglio non vorrei, che l' amaste tanto. Conosco il vostro temperamento. Ne' vostri amori solete essere un poco geloso. Se l' amaste troppo, se vi piacesse moltissimo, voi avreste maggiori inquietudini.

Mar. Veramente non saprei dir io medesimo, se meglio fosse una sposa amabile con un pochino di gelosia, o una bruttacchiola senza timori.

Ten. Volete, ch' io vi dica, che cosa sarebbe meglio?

Mar. Qual sarebbe l' opinione vostra?

Ten. Il non avere sposa di sorta alcuna. Poichè, se è bella, piacerà a molti; se è brutta, non piacerà nè agli altri nè a voi. Se è brutta, avrete un diavolo in casa; se è bella, avrete diavoli in casa e fuori di casa.

Mar. In somma, voi vorreste, che tutti vivessero alla militare.

Ten. Sì; e credo non ci sia niente di meglio al mondo. Oggi qua, domani là; oggi un amoretto, domani un altro: amoreggiare, corteggiare, servire, e a un tocco di tamburo salute a chi resta, e buona ventura a chi parte.

Mar. E appena giunto ad un quartiere novello, innamorarsi subito a prima veduta.

Ten. Sì, in un batter d' occhio. Se questa giovane, che è qui alloggiata, è niente niente di buono, m' impegno farvi vedere, come si fa ad innamorarla con due parole.

Mar. Tutto sta, che vogliano compagnia.

Ten. E perchè avrebbono da ricusarla?

Mar. Bisogna vedere, di che umore è suo padre.

Ten. Gli parlerò io. M' introdurrò francamente; faremo amicizia in un subito, alla militare.

Mar. Ma, caro amico, non ci fermiamo qui troppe ore.

Ten. Gran premura è la vostra! Pure, secondo ciò che mi avete detto, non vi aspettano a Milano prima d' un mese. Partiremo alle ventidue, viaggeremo di notte, e domani senz' altro sarete in tempo a sorprendere gentilmente la vostra sposa. Intanto, se volete riposare, andate lì nella nostra camera. Io voglio andare in cucina a vedere, che cosa ci daranno da desinare, ed a sentire questo vino di Monferrato; chè non vorrei ci corbellassero per nostra dabbenaggine. Nasca quel che sa nascere, se avessimo anche da mangiar soli, quando vi è un buon bicchiere di vino, non passeremo mal la giornata. [*Parte.*

SCENA TERZA.

Il Marchese *solo.*

Bravo il Signor Tenente! egli è sempre di buono umore. Non so, se ciò sia per grazia del temperamento, o per privilegio del suo mestiere. Quanto volentieri avrei calcata anch' io la strada del militare! Ma son solo di mia famiglia; è necessario, che io prenda moglie. Hanno a sdegno i parenti miei, ch' io goda la mia dolcissima libertà, e mi convien sagrificarla. Sia almeno il mio sagrifizio men aspro e meno pericoloso! Voglia il cielo, che una sposa amabile e di mio genio mi faccia sembrar leggera la mia catena! Ah sì, quantunque d' oro, quantunque arricchita di gemme, o adornata di fiori, è però sempre catena. La libertà è superiore ad ogni ricchezza; ma vuole il destino, che l' uomo si assoggetti alle leggi della natura, e contribuisca con le proprie sue perdite al bene della società, alla sussistenza del mondo. [*Entra nella sua stanza.*]

SCENA QUARTA.

La Contessa Beatrice, *poi* il Cameriere.

Bea. Ehi Cecchino! [*Stando sulla porta della sua camera.*] Cecchino! [*Chiamando più forte.*] Costui manca sempre al servizio; non può stare alla soggezione. Mio padre, stravagante in tutto, è stravagante anche in questo: soffre un servitore il più trascurato del mondo. Converrà, ch' io esca, se voglio..... Ehi! Chi è di là? C' è nessuno?

Cam. Comandi.

Bea. Dov' è il nostro servitore?

Cam. E' giù, che dorme, disteso sopra una panca, che non lo desterebbono le cannonate.

Bea. Portatemi un bicchier d' acqua.

Cam. Lustrissima sì, subito. Dorme il Signor Conte?

Bea. Sì, dorme ancora.

Cam. Avrebbero difficoltà di pranzare in compagnia d' altri due Cavalieri?

Bea. Quando si desterà mio padre, ne parlerete con lui.

Cam. Benissimo. [*Parte.*

SCENA QUINTA.

La Contessa Beatrice, *poi* il Marchese.

Bea. In altro tempo gradito avrei moltissimo il trattenermi in piacevole compagnia; ma ora sono così angustiata, che non ho cuore di veder persona, nè di trattare con chi che sia.

Mar. Signora, la riverisco umilmente.

Bea. Serva divota.

Mar. E' ella pure di viaggio?

Bea. Per ubbidirla.

Mar. Per dove, se è lecito?
Bea. Per Torino.
Mar. Ed io col mio compagno son diretto a Milano.
Bea. Ella va alla mia patria.
Mar. E' Milanese adunque.
Bea. Sì Signore. Con sua licenza. [*Vuol partire.*
Mar. Perdoni. Volea domandarle una cosa, se mi permette.
Bea. Scusi. Non vorrei, che si destasse mio padre, ed avesse occasion di riprendermi, s' io mi trattengo.
Mar. E chi è egli il suo Signor padre?
Bea. Il Conte Roberto di Ripalunga.
Mar. (Cospetto! Che sento? Qui la mia sposa? Perchè in viaggio? Perchè partir da Milano?)
Bea. Che vuol dir, Signore, questa sua sospensione? Conosce ella mio padre?
Mar. Lo conosco per fama. Sareste voi, Signora, per avventura la Contessina Beatrice?
Bea. Per l' appunto. Come avete voi cognizione di mia persona?
Mar. Non siete voi destinata in isposa al Marchese Leonardo de' Fiorellini?
Bea. Siete anche di ciò informato?
Mar. Sì certamente. Il Marchese è mio amico, e so, che dovea portarsi a Milano per concludere queste nozze. (Vo' tenermi celato, finchè arrivo a scoprire, qual novità l' abbia fatta muovere dal suo paese.)
Bea. Signore, chi siete voi per grazia?
Mar. Il Conte Aruspici, Capitano delle guardie del Re.
Bea. Siete amico del Marchese Leonardo?
Mar. Sì certo; siamo amicissimi.
Bea. Potrei lusingarmi d'ottenere da voi una grazia?
Mar. Comandate, Signora. Mi darò l' onor d' obbedirvi.
Cam. [*Viene con l' acqua, e la presenta alla Contessa.*]
Bea. Con permissione. [*Al Marchese.*
Mar. Vi supplico d' accomodarvi.
[*Le dà una sedia, la Contessa siede, e poi beve l' acqua.*]
Mar. (Il suo volto mi persuade; son contentissimo della sua gentilezza. [*Siede.*] Il cuore vorrebbe, ch' io mi svelassi; ma la curiosità mi trattiene.)
Cam. [*Parte.*
Bea. Vorrei, che con tutta sincerità, da Cavaliere, da uomo d' onore, qual siete, aveste la bontà di dirmi, di qual carattere sia questo Signor Marchese, che mi vien destinato in isposo.
Mar. Sì Signora; m' impegno di farvene interamente il ritratto. Lo conosco quanto basta per poterlo fare, e lo farò esattissimo, ve lo prometto. Permettete però, ch' io vi chieda primieramente, per qual ragione qui vi trovate, e non piuttosto in Milano, dove, secondo il concertato, doveva portarsi il Marchese Leonardo per isposarvi.
Bea. Ve lo direi francamente; ma ho timore, che si risvegli mio padre, e se mi trova qui con un forestiere, ...
Mar. Sarà per voi una scusa assai ragionevole, trattenendovi con un amico del vostro sposo.
Bea. Non dite male; la ragione è onestissima.
Mar. Favorite dunque.....
Bea. Sì, volentieri. Io sono troppo sincera per poter nascondere la verità. Mio padre mi ha destinata in isposa ad un Cavaliere, ch' io non conosco. Non l' ho veduto mai, e non so, s' io possa lusingarmi dover essere con lui felice. Non mi preme, ch' egli sia bello, non desidero, ch' ei sia vezzoso; il più vago, il più brillante giovane di questo mondo potrebbe avere agli occhi miei qualche cosa di ributtante, che mi spiacesse, e mi ponesse in necessità di fargli conoscere la mia avversione. Più dell' aspetto suo è interessante per me il suo carattere. Chi mi accerta, ch' egli sia umano, virtuoso, trattabile? La ricchezza, la nobiltà non mi lusingherà mai di star bene, se non avrò la pace del cuore, e questa vogl' io difenderla ad ogni costo con quel dono di libertà, che mi è concesso dal cielo. Mio padre, a dispetto delle mie proteste, ad onta delle mie ripulse, ha sottoscritto un contratto, che mi potrebbe sagrificare. Ho parenti in Milano, che, persuasi delle mie ragioni, mi compatiscono; ed egli, per levarmi ogni adito, ogni soccorso, vuol condurmi a Torino, vuol pormi al fianco di sua sorella, ch' è l' autrice di tal contratto, e, mi piaccia o mi dispiaccia lo sposo, vuol costringermi a legarmi seco. Non ho potuto resistere all' improvvisa risoluzione sua di partire. Mi lascio con lui condurre a Torino, ma risoluta, risolutissima di protestare la mia avversione, quando mi trovassi disposta ad abborrire il consorte. Andrò io stessa a gettarmi a' piedi di quel Sovrano, chiederò giustizia contro le violenze del padre, pronta a chiudermi in un ritiro per sempre, anzichè porger la mano ad un oggetto, che mi paresse spiacevole, pericoloso ed ingrato.
Mar. Signora, io non so condannare nè le vostre massime, nè i vostri timori, nè le vostre risoluzioni. Vi compatisco anzi, e vi lodo; e s' io fossi quel desso, a cui vi avessero destinata in isposa, vi lascerei in pienissima libertà, quando avessi la sfortuna di non piacervi.
Bea. Signore, io vi ho detto sinceramente di me tutto quello che potea dirvi; ditemi ora voi qualche cosa intorno al carattere del vostro amico.
Mar. Dirovvi prima, rispetto al suo personale, non esser egli assai bello; ma nel nostro paese non è mai passato per brutto.
Bea. Benissimo; tanto basta per un marito.
Mar. L' età sua la saprete.
Bea. Sì, quest' è forse l' unica cosa, che di lui mi fu detta. So, ch' egli è ancora in una fresca virilità, e mi dicono, aver egli un vantaggio dalla natura, che lo fa parere ancor più giovane di quello ch' egli è di fatto.
Mar. Egli è piuttosto grande della persona, ma non ha l' incomodo di soverchia grassezza.
Bea. Tutto ciò è indifferente; vorrei saper qualche cosa del suo carattere, delle sue inclinazioni, de' suoi costumi.
Mar. Vi dirò. E' tanto mio amico il Marchese Leonardo, che non ho cuore di dirne male, e non ho coraggio di dirne bene.
Bea. Mi hanno detto, ch' egli è qualche volta collerico.
Mar. Sì, è vero; ma con ragione.

Bea. Sapete voi dirmi, s' ei sia geloso?
Mar. Per dire la verità, piuttosto.
Bea. Se sapete, ch' egli è geloso, saprete dunque, ch' egli ha fatto all' amore.
Mar. E chi è quel giovane, giunto alla fresca virilità, che vol dite, che non abbia fatto all' amore?
Bea. Questa è una cosa, che mi dispiace infinitamente.
Mar. Non vi dolete di ciò. Egli ha amato sempre con onestà, con rispetto e con fedeltà.
Bea. Ha amato sempre? Dunque ha amato più volte.
Mar. (Cospetto! Ha un' argomentazion, che imbarazza.) Vi accerto, che s' ei si sposa, donerà tutto il cuore alla di lui consorte.
Bea. Voi vi potete di ciò ripromettere?
Mar. Sì, certamente. Lo conosco sì a fondo, e talmente noti mi sono i di lui pensieri, che potrei giurare per esso, non che promettere ed assicurarvi.
Bea. E quali sono i suoi più cari trattenimenti?
Mar. Ve li dico immediatamente. I libri, la conversazione, il teatro.
Bea. Male, malissimo. Un marito, che studia, trascura assai facilmente la moglie. Chi ama la conversazione, non prende affetto alla casa, e chi frequenta il teatro, trova occasioni assai comode per concepir novelle passioni.
Mar. Perdonatemi, Signora mia. A me sembra, che v' inganniate, e credomi in necessità di fare l' apologia al sistema del mio buon amico. Lo studio delle lettere è un' occupazione dello spirito, che non toglie al cuore l' umanità. L' amore è una passione della natura, e questa si fa sentire in mezzo alle più serie, o alle più dilettevoli applicazioni. Chi non sa far altro che amare, per necessità deve qualche volta annoiarsi della sua medesima compiacenza, e quel ch' è peggio, deve infastidire l' oggetto de' suoi amori. Lo studio all' incontro divide l' animo con proporzione, insegna ad amare con maggiore delicatezza, fa discernere il merito della persona amata, e sembrano più brillanti le fiamme dopo i respiri del cuore, dopo la distrazione dello spirito. Veniamo ora all' articolo delle conversazioni. Infelice quell' uomo, che non ama la società! Questa lo rende colto e gentile, spogliandolo di quella selvatichezza, che lo renderebbe poco dissimile dalle bestie. Un misantropo, un solitario non può essere se non incomodo alla famiglia, e seccante per una sposa. Chi abborrisce per sè medesimo la conversazione, molto meno l' accorderà alla consorte; e per quanto si amino due coniugati, non può a meno, stando insieme tutto il giorno e la notte, che non trovino frequenti motivi di corrucciarsi, e va a pericolo la tenerezza di convertirsi in noia, in dispetto, in abborrimento. Dirò per ultimo quel ch' io penso intorno a' teatri, e assicuratevi, che com' io penso, pensa pure il Marchese Leonardo, come se noi fossimo la stessa cosa, ed ei medesimo parlasse con le mie labbra. Il teatro è il miglior trattenimento di tutti gli altri, il più utile ed il più necessario. Le buone commedie istruiscono e dilettano in un tempo stesso. Le tragedie insegnano a far buon uso delle passioni. Il comodo di conversare in teatro non è quello che cercano le persone di mal talento, e gli occhi del pubblico esigono anzi il contegno, il rispetto, la civiltà, il buon costume. In somma, Signora mia, se vi preme d' avere un marito onesto, amoroso e bastantemente discreto, io conosco il Marchese, tale ve lo assicuro, e ve lo prometto; ma se lo voleste o zotico o offemminato, disingannatevi in tempo, e siate certa, che penetrando egli il vostro pensiere, sarà il primo a mettervi in libertà, a disciorre il contratto, e a porvi in istato di non perdere il vostro cuore e la vostra pace.
Bea. Confesso il vero: in virtù delle vostre parole io vado a Torino assai volentieri.
Mar. Siete persuasa del carattere del Marchese Leonardo? Siete contenta di quanto di lui sinceramente v' ho detto?
Bea. Sono persuasa, sono contenta di quello che voi mi dite, cioè, che s' ei non mi piace, mi abbia da lasciare nella mia pienissima libertà.
Mar. Signora Contessa, scusate l' ardire: io dubito, che abbiate il cuor prevenuto.
Bea. No certo; se amassi un altro, lo direi francamente.
Mar. Possibile, che la vostra bellezza non abbia ancora ferito il cuore di qualcheduno?
Bea. Io non dico, che non vi sia qualchednno, che mi ami; dico soltanto, ch' io non ho il cuore impegnato.
Mar. E chi è, se è lecito, che per voi sospira?
Bea. Volete sapere un po' troppo, Signor Capitano.
Mar. Siete tanto sincera, ch' io mi lusingo, non mi terrete celato neppur quest' arcano.
Bea. Non è arcano altrimenti. Lo sa mio padre, lo sanno tutti, e ve lo dirò francamente: è il Baron Talismani.
Mar. Non lo conosco. E' giovane?
Bea. Bastantemente.
Mar. E' bello?
Bea. Non è sprezzabile.
Mar. E voi non l' amate?
Bea. Non l' amo; ma non l' abborrisco.
Mar. Lo prendereste in isposo?
Bea. Piuttosto lui, che una persona, ch' io non conosco.
Mar. Scusatemi. Io credo, che ne siate accesa.
Bea. Mi conoscete poco, Signore; io non sono avvezza a mentire.
Mar. L' essere voi sì mal prevenuta pel Marchese Leonardo pare un indizio di radicata passione.
Bea. Perdonate. Io non ho detto di esserne mal prevenuta; temo, dubito, e me ne vo' assicurare. Potete voi condannarmi?
Mar. No, adorabile Contessina. Voi meritate di esser contenta, e desidero, che lo siate. Felice colui, che avrà la sorte di possedere una sposa sì amabile e così sincera. Ammirabile è la vostra virtù, rara è la vostra bellezza, soavi sono e vivacissimi i vostri begli occhi..... [*Con tenerezza.*]
Bea. Signor Capitano, mi sembra, che vi avvanziate un po' troppo. [*Si alza.*]
Mar. Mi anima l' interesse, ch' io prendo pel caro amico.

Bea. Fatelo con un poco più di contegno.
Mar. (Oh cieli! Vorrei pur chiedere..... Ma non ardisco.)
Bea. Con permissione. E' tempo, ch' io vada a risvegliare il mio genitore. [*In atto di partire.*
Mar. Permettetemi.
Bea. E che cosa vorreste?
Mar. Ditemi con l' usata vostra sincerità: s' io fossi quegli, che vi è destinato in isposo, potrei lusingarmi di essere da voi gradito?
Bea. Se amate la sincerità, soffrite, ch' io vi dica di no.
Mar. Sono orribile agli occhi vostri?
Bea. Non vi dirò, se piacciami o mi dispiaccia l' aspetto vostro. Dicovi solamente, che gli ultimi accenti vostri dimostrano in voi un poco troppo di militare licenza. Io non bramo uno sposo nè zotico nè selvaggio, ma lo desidero onesto, morigerato e prudente. [*Parte.*

SCENA SESTA.

Il Marchesa *solo.*

Oh cieli, in qual orribile confusione mi trovo! Bello è il carattere della Contessa, poichè è fondato sulla base della più pura sincerità. Ma io mi veggo sul punto d' esser da lei ricusato, e dopo averla veduta, e dopo la scoperta fatta del di lei talento e del di lei cuore, la perdita mi sarebbe più dolorosa. Ha detto liberamente, che s' io fossi quel tale, non ne sarebbe contenta. Vero è, che mostrò di dirlo per causa di un mio innocente trasporto; ma potrebbe con ciò aver colorita una maggiore avversione. Che fo io dunque? Mi scopro ad essa qual sono, o torno a Torino senza più rivederla? Ah! non so che risolvere. Ecco l' amico; chiederei ad esso consiglio, ma non mi fido interamente della sua prudenza.

SCENA SETTIMA.

Il Tenente e detto.

Ten. Amico, noi avremo un sontuoso pranzo. Vi è di grasso e di magro, e il vino di Monferrato è eccellente. Di più avremo un altro compagno a tavola, un Cavaliere mio amico, arrivato qui per la posta in questo momento. Parla col padrone non so di che, e or ora sarà qui con noi.
Mar. E chi è questo forestiere?
Ten. Il Baron Talismani.
Mar. Come! Il Baron Talismani? [*Con ammirazione.*]
Ten. Lo conoscete anche voi?
Mar. Non l' ho mai veduto; ma so chi egli è.
Ten. Io vi assicuro, ch' è un galantuomo.
Mar. Sì, ne son persuaso. Gli avete voi detto, che siete meco? Mi avete a lui nominato?
Ten. Non ho avuto tempo di farlo.
Mar. Manco male. Avvertite a non dire ad esso chi sono.
Ten. Che imbroglio è questo? Evvi fra voi due qualche inimicizia?
Mar. Entriamo nella nostra camera. Vi narrerò una stravagante avventura.
Ten. Si sa ancora, se avremo la fortuna di aver con noi questa giovane passeggera?
Mar. Andiamo. Sentirete intorno ad essa qualche cosa di particolare.
Ten. L' avete veduta?
Mar. Ritiriamoci; che se viene il Barone, temo non abbia a nascere qualche trista scena. Non è senza mistero la sua venuta. Venite, ascoltatemi, e se mi siete amico, assistetemi. (Ah! temo, che si amino; dubito, che la Contessa affetti una mentita sincerità. Ardo di sdegno, fremo di gelosia.)
[*Entra nella sua camera.*]
Ten. Che imbroglio è questo? Non lo capisco. Spiacemi di vedere agitato l' amico; ma non vorrei perdere l' occasione di divertirmi con una buona tavola e con una bella ragazza.
[*Entra nella sua camera.*]

SCENA OTTAVA.

Il Barone ed il Cameriera.

Cam. Qui, Signore, non abbiamo altre camere in libertà. Se vuol restar servita di sopra, ...
Bar. Dov' è il Tenente?
Cam. Perdoni; io non so di questi Signori, che sono qui, qual sia il Signor Tenente.
Bar. Quegli, che ha parlato meco giù nel cortile.
Cam. Sarà in quella camera col suo compagno.
Bar. E chi è il suo compagno?
Cam. Non lo conosco.
Bar. Qual è la camera, in cui mi disse il padrone esservi un cavaliere attempato con sua figliuola?
Cam. Eccola lì, Signore; è quella.
Bar. Benissimo; non occorr' altro.
Cam. Vuol ella uno stanzino nell' appartamento di sopra?
Bar. Dove si pranza?
Cam. In questa sala.
Bar. Bene; resterò qui, io non ho bisogno di camera.
Cam. Si serva come comanda. [*Parte.*

SCENA NONA

Il Barone *solo.*

Nasca quel che sa nascere, vo' prendermi almeno questa soddisfazione. Vo' sapere, se la mal' azione, che mi vien fatta, provviene dal Conte, o da sua figliuola. Partir senza dirmi nulla? Permettere, ch' io vada al solito a far visita alla Contessina, e poi farmi dire da un servitore: sono partiti. La sera innanzi si sta insieme in conversazione, e non mi si dice: domattina partiamo. E' un insulto, è un' inciviltà insopportabile.

SCENA DECIMA.

Il Conte *senza spada*, e detto.

Con. (Che vedo! Qui il Baron Talismani?)
[*Stando sulla porta della sua camera.*]

Bar. (Non so, se più m' interessi l' amore, o il disprezzo, o la derisione.)

Con. Signor Barono, la riverisco divotamente. [*Sostenuto.*]

Bar. Servo suo, Signor Conte. [*Sostenuto.*]

Con. Che fa ella qui, Signore?

Bar. Il mio dovere. Venni per augurarle il buon viaggio, e per usare seco lei quell' urbanità, che non si è degnata di praticare con me.

Con. Vossignoria poteva risparmiarsi l' incomodo. So, che per me non si sarà data tal pena.

Bar. Sì Signore; sono qui venuto per voi.

Con. Ed in che vi posso servire?

Bar. Desidero, che mi diciate, per qual ragione vi siete partito da Milano, senzach' io abbia avuto l' onor di saperlo?

Con. Siccome non abbiamo insieme verun interesse, io non mi sono creduto in debito di parteciparvi la mia partenza.

Bar. Parmi, che a ciò vi dovesse obbligare il buon costume, l' amicizia, la convenienza.

Con. Circa al buon costume, io credo di non averlo ad imparare da voi. Se mi parlate dell' amicizia, vi dirò, ch' io soglio usarla e misurarla secondo le circostanze; e rispetto alla convenienza, avrei largo campo da giustificarmi, se il rispetto, ch' io porto alla vostra casa, non mi costringesse a tacere.

Bar. Signore, voi tacendo mi spiacete assai più di quel che possiate fare parlando.

Con. Quand' è così, adunque parlerò per ispiacervi meno. Dite di grazia: sapete voi, che mia figliuola è promessa in isposa ad un Cavaliere piemontese?

Bar. Lo so benissimo; ma so altresì, ch' ella non consente sposarlo, senza prima conoscerlo.

Con. Siete voi persuaso, che una figliuola sia padrona di dirlo, quando il di lei padre ha sottoscritto un contratto?

Bar. Io non credo, che un padre abbia l' autorità di sagrificare una figlia.

Con. Come potete voi dire, che ello sia con questo nozze sagrificata?

Bar. E come poteto voi assicurarvi, che ella ne sia contenta?

Con. Per assicurarmi di ciò, la conduco meco a Torino.

Bar. Bene; io non vi condanno per questo. Ma perchè non dirlo agli amici vostri?

Con. Tutti i miei amici sono stati di ciò avvertiti.

Bar. Io dunque non sono da voi onorato della vostra amicizia.

Con. Signor Barone, facciamo a parlar chiaro. L' amicizia, che dite d' avere per me, non deriva da un sincero attaccamento alla mia persona, ma dall' amore, che avete per mia figlinola; e il ciel non voglia, che non vi muova piuttosto la condizione d' un' unica figlia, erede presuntiva di un genitore non povero. Qualunque sia il pensiere, che vi stimola, è sempre indegno d' un galantuomo, che dee rispettare l' autorità d' un padre, e la casa d' un cavaliere onorato. Può essere, che la renitenza di mia figlinola alle nozze, ch' io le propongo, derivi innocentemente dal di lei cuore; ma ho anche ragion di sospettare, che l' orgoglio di una fanciulla sia animato dalle lusinghe d' un amante vicino. Beatrice è saggia e morigerata; ma tanto più mi confermo, che non sia ella, per sè medesima, capace di contraddirmi, senza essere prevenuta da qualche occulta passione. Voi siete il solo, su cui cader possono i miei sospetti, ed ho a ragion dubitato, che partecipandovi la risoluzione mia di condurla meco a Torino, avesto l' abilità di persuaderla a contraddirmi anche in questo, e pormi in necessità di usar la violenza e il rigore. Ecco la ragione, per cui vi ho tenuto celato il disegno mio di partire, non per mancanza di rispetto a voi ed alla vostra degna famiglia. Se ciò vi sembra un aggravio, vi supplico di perdonarmi. Scusate un padre impegnato, compatite un cavaliere, che ha dato la sua parola. Esaminate voi stesso, e comprenderete meglio di quello ch' io possa dirvi, se onesti sono i miei sentimenti.

Bar. Sì, Conte, mi persuade il vostro sano ragionamento, e sono assai soddisfatto delle vostre cortesi giustificazioni. Vi confesso la verità: ho concepito stima per la degna vostra figlinola; parliamo liberamente, provo amore, provo tenerezza per essa, e volesso il cielo, ch' io fossi degno di possederla, non già pel vile interesse della sua dote, ma pel merito di quella bellezza e di quella virtù, che l' adorna. Vi giuro non pertanto sull' onor mio, non aver io colpa veruna nella ritrosia, che ella mostra o' voleri vostri. Non son capace di farlo, ed ella non è sì debole per lasciarsi sedurre. Compotitemi, se ho potuto spiacervi. Scusate in me una passione onestissima, concepita per la violenza di un morito sorprendente, assicuratevi del mio rispetto, e fatemi degno della cara vostra amicizia.

Con. Ah caro amico, voi mi onorate, voi mi colmate di consolazione. Vi amo, vi stimo; eccovi in quest' abbraccio un sincero segno dell' amor mio.

Bar. Conte, poss' io avvanzarmi a domandarvi una grazia?

Con. Chiedete pure. Che non farei per un Cavaliere sì degno?

Bar. Permettetemi, ch' io possa accompagnarvi a Torino.

Con. No, scusatemi; questo è quello ch' io non vi posso permettere.

Bar. Per qual ragione?

Con. Stupisco, che non la vediate da voi medesimo. Un padre onorato non ha da condurre la propria figlia allo sposo con l' amante al fianco.

Bar. Io intendo venirvi col solo carattere di vostro amico.

Con. E' ancora troppo indiviso l' amico del padre e l' amante della figlinola.

Bar. Sono un cavaliere onorato.

Con. So tal siete, appagatevi della ragione.

Bar. Ebbeno, s' io non verrò con voi, non mi potrete vietare, ch' io vi seguiti di lontano.

Con. Potrò fare in modo per altro, che non restiate in Torino.

Bar. Come?

Con. Partecipando alla corte la vostra pericolosa insistenza.

Bar. Voi mi siete dunque nemico; voi mi giuraste falsamente amicizia per adularmi.

Con. Voi piuttosto cercate d' addormentarmi con ingannevoli proteste d' indifferenza.

Bar. I pari miei non mentiscono.

Con. I pari vostri dovrebbono conoscer meglio il proprio dovere.

Bar. Il mio dover lo conosco, ed insegnerò a voi a far il vostro.

Con. L' ardire, con cui vi avvanzate a parlarmi, è prova manifesta del vostro mal animo e della vostra indegna passione.

Bar. Non è cavaliere chi pensa male de' galantuomini.

Con. Son cavaliere, e non mi pento de' miei sospetti.

Bar. Rendetemi conto dell' ingiuria, che voi mi fate.

Con. Attendetemi, e ve lo proverò con la spada. [*In atto di andare alla sua camera.*]

SCENA UNDECIMA.

La Contessa Beatrice e detti.

Bea. An Signor padre, si trattenga per amor del cielo! [*Al Conte.*

Con. Ah figlia ingrata, ecco svelato il gran mistero delle tue renitenze. Ecco chi t' anima ad una scorretta disobbedienza. Ecco l' oggetto delle tue fiamme, che ti fa odiare l' immagine d' ogni altro sposo. [*Accennando il Barone.*]

Bar. (Ah volesse il cielo, ch' egli dicesse la verità!)

Bea. No, Signor padre, s' inganna. Niuno ha ardito di consigliarmi, nè io sono sì docile da lasciarmi vincere e persuadere. Il mio cuore è ancor libero, ed amo tanto questa mia libertà, che ardisco di contrapporla a chi mi ha dato la vita. Niuno più di lei, Signore, ha il diritto di comandarmi, e sarei disposta a ciecamente obbedirla, quando non si trattasse di un sagrifizio sì grande, sì incerto e pericoloso.

Bar. (E pure io mi lusingo ancora, ch' ella mi ami.)

Con. (Vo' assicurarmi, s' ella è sincera, o se finge e m' inganna.) Tu temi adunque, che il Marchese Leonardo possa spiacerti?

Bea. E non è ragionevole il mio timore?

Con. E s' ei non è di tuo genio, sei risoluta di non volerlo?

Bea. Mi perdoni per carità! .....

Con. Oh via, non vo', che tu mi creda così tiranno, ch' io voglia violentare il tuo cuore, e renderti sfortunata per sempre. Sperai, togliendoti da Milano, vederti più rassegnata; temei, che un segreto amore ti accendesse. Ti credo libera, ti veggio nel tuo pensiere costante; penso di non arrischiare il mio decoro in Torino. Torniamo dunque a Milano. Troverò io la maniera di sciogliere il contratto col Marchese Leonardo, e ti porrò nella tua pienissima libertà. Tu vedi per altro, che non mancheranno al paese nostro le critiche e le mormorazioni. Sarebbe bene, che tu accettassi un altro partito, di cui fossi meglio contenta. Il Baron Talismani è un Cavaliere di merito. Mi lagnai ingiustamente di lui, credendolo a parte de' tuoi segreti; lo trovo innocente, e mi pento d' averlo insultato. Però, a' ei si scorda de' miei trasporti, s' ei non isdegna d' averti, se tu acconsenti a un tal nodo, io te l' offerisco in consorte.

Bar. Ah Conte, voi mi colmate di giubbilo, voi mi colmate di contentezza. Scordomi ogni dispiacere sofferto per una sì amabile sposa, per un suocero sì rispettabile e generoso.

Bea. Piano, Signore, con questi titoli di sposa e di suocero. Rendo grazie alla bontà di mio padre, che usami una sì amorosa condiscendenza; ma io non sono in grado di abbandonarmi ad una sì repentina risoluzione.

Bar. Oh cieli! Ricusate voi la mia mano?

Bea. Il tempo e l' occasione, in cui me l' offrite, non meritano, ch' io ne faccia gran caso. Voi mi vedete in viaggio per andar a vedere uno sposo, che mi viene offerto; mi vedete in pericolo di disgustare il mio genitore, s' io non l' accetto, o di porlo in un imbarazzo, se per compiacermi si espone al pericolo di lacerare una scritta. Sembra a voi cosa onesta offrire il mezzo agli sconcerti, all' inimicizie, alle dissensioni?

Bar. Signora mia, scusatemi: voi mostrate di essere uno spirito di contraddizione.

Con. Rispettate mia figlia. Ella mostra di essere più ragionevole e più saggia di voi.

Bar. Sono ormai stanco di soffrire gl' insulti.....

Con. Acchetatevi per un momento. [*Al Barone.*] Quale dunque sarebbe la tua intenzione? [*Alla Contessa.*

Bea. Proseguire il nostro cammino, veder lo sposo, che lei mi propone, assicurarmi del suo carattere e del suo costume. Per poco ch' egli mi piaccia, quando sia onesto e discreto, preferirò ad ogni altro quegli, che ha l' onore di essere da lei prescelto. Ma quando il cuore mi obbligasse ad odiarlo, avrò coraggio io medesima di manifestargli la mia avversione, di liberar me stessa dal sagrifizio, e di esimer lei da un impegno, premendomi tanto la pace mia, quanto l' onor suo e la sua tranquillità.

Con. Sì, figlia, tu pensi assai rettamente, e mi lusingo, che il cielo ti farà esser contenta.

Bar. Qualunque sia la scena, che deve succedere, verrò a Torino per esserne anch' io spettatore.

Con. Voi non ardirete di farlo.

Bar. Nè voi avrete autorità bastante per impedirmelo.

Con. I pazzi si castigano dappertutto.

Bar. Pazzo a me? Provvedetevi della vostra spada.

Bea. Qual ardire è cotesto? .....

SCENA DUODECIMA.

Il Tenente e detti.

Ten. Alto, alto, Signori miei. Non procedete più oltre con le minacce. Sono stato finora testimonio delle vostre contese. Or che vi sento prossimi ad un cimento, son qua io ad interessarmi per la pace comune.

Con. Signore, io non ho l' onor di conoscerla.

Ten. Sono un uffiziale di sua Maestà, il tenente Malpresti, per ubbidirvi.

Bea. Siete voi il compagno di viaggio del Capitano?

Ten. Sì Signora, del Capitano. [*Ridendo.*]

Con. Come conosci tu questo Capitano? [*A Beatrice.*

Bea. Signore, l' ho qui veduto, ho seco lui parlato. E' grand' amico del Marchese Leonardo. Mi ha ragionato di lui lungamente, mi ha detto dell' amico suo qualche parte di bene; ma per dirvi la verità, non ne sono interamente contenta.

Ten. Non badate, Signora, a ciò che vi ha detto il compagno mio. Egli è assai capriccioso, ama moltissimo il Marchese Leonardo, l' ama quanto sè stesso; e come non ardirebbe di esaltar sè medesimo, così usa la stessa moderazione parlando del caro amico. Badate a me, che lo conosco egualmente, ma non ho i suoi stessi riguardi. Il Marchese Leonardo è il più amabile, è il più gentil cavaliere del mondo.

Bar. Signor Tenente, voi potevate far a meno d' incomodarvi.

Ten. Credetemi, non mi sono incomodato per voi. Sono uscito per impedire un duello, e per rallegrar l' animo di questa bella Signorina. Ella teme di andare a Torino a sagrificarsi, ed io l' accerto, che va incontro ad un sagrifizio, a cui si accomoderebbero più damine. Il Marchese Leonardo è un cavaliere ben fatto; parla bene, tratta civilmente con tutti, è di cuor generoso, ed ha fra le altre virtù la più perfetta, la più costante sincerità.

Bea. Tutto ciò va benissimo, e la sincerità principalmente mi appaga. Ma ditemi la verità: non è egli collerico?

Ten. No, certamente.

Bea. Non è geloso?

Ten. Nemmeno.

Bea. Non impiega il suo tempo fra' libri, le conversazioni e il teatro?

Ten. Tutto sa prendere con parsimonia, con moderazione, con discretezza.

SCENA ULTIMA.

Il Marchese e detti.

Mar. No, Signora, non prestate fede al Tenente. Egli è amico del Marchese Leonardo quant' io lo sono, e il troppo affetto lo fa trascendere sino a tradir la verità.

Ten. E avrete voi il coraggio di farmi comparire un bugiardo? [*Al Marchese.*

Mar. La sincerità mi costringe.

Ten. Signora, non gli credete. Io conosco il Marchese Leonardo perfettamente.

Mar. Signora, assicuratevi, ch' io lo conosco meglio di lui.

Bar. Ecco, Signora Contessa, ecco vicina per causa vostra una nuova disfida.

Mar. No Signore, non dubitate; per ciò non ci batteremo. Dica ciò che vuole il Tenente; dirò anch' io, che il Marchese è un uomo d' onore: ma è necessario altresì, ch' io prevenga questa virtuosa Damina, esser egli soggetto ai trasporti dell' ira ed agl' incomodi della gelosia. Se non è ella disposta a tollerarlo co' suoi difetti, torni puro a Milano, ponga in calma il suo spirito, non tema dell' insistenza del Cavaliere; prometto io per esso, che sarà posta dal canto suo in interissima libertà.

Con. Potete voi ripromettervi della volontà del Marchese?

Mar. Non ardirei di così parlare, s' io non ne fossi sicuro.

Bea. Scusatemi, Signor Capitano: ho qualche ragione di sospettar della vostra sincerità.

Bar. Eh via, Signora Contessa, fidatevi dell' onestà di un Uffiziale d' onore. Ei vi assicura, che il Marchese Leonardo non è per voi.

Mar. Signore, di un' altra cosa egli assicura la Signora Contessa: che il Marchese non ardirà per questo di rimproverar nè lei nè suo padre; ma farà con voi a suo tempo que' risentimenti, che sono dovuti alle vostre male intenzioni.

Bar. Spero, che il Marchese Leonardo sarà più ragionevole che voi non siete.

Bea. Tronchinsi omai quest' importuni ragionamenti. Signor padre, andiamo, se si contenta, andiamo subito a Torino.

Mar. Risparmiatevi l' incomodo. Io non vi consiglio d' andarvi.

Bea. E per qual ragione, Signore?

Mar. Perchè il Marchese Leonardo non vi piacerà.

Bea. Voi non potete di ciò assicurarvi.

Mar. Ne son certissimo.

Bea. E con qual fondamento?

Mar. Con quello delle vostre parole.

Bea. Può essere, che nel trattarlo mi riesca più amabile di quel che voi non me lo dipingete.

Ten. Assicuratevi, che ne resterete contenta. [*A Beatrice.*

Mar. Non è possibile.

Con. Signore, voi fate sospettare di aver concepito qualche disegno sopra la mia figliuola, e che cerchiate distorla dal primo impegno.

Bar. Non sarebbe fuor di proposito, che vi fosse sotto qualche impostura.

Mar. Mi maraviglio di voi. Sono un uomo d' onore, e per convincervi quanti siete, ecco, mi levo la maschera. Io sono il Marchese Leonardo.

Bea. (Oh cieli! Qual sorpresa è mai questa?)

Bar. (Ah! temo, che sien perdute le mie speranze.)

Con. Signore, che mai vi ha obbligato a celarvi, a fingere, ed a sorprenderci in sì strano modo?

Mar. Il desiderio di vedere la sposa mi ha fatto anticipare il viaggio mio per Milano, e il caso ci ha fatti essere insieme ad un albergo della posta. La sincerità della Contessina Beatrice mi ha palesato l' animo suo; la mia candidezza mi ha obbligato ad informarla del mio carattere. Conosco, che ella non è persuasa del mio sistema, che insopportabili le riuscirebbero i miei difetti, e che agli occhi suoi oggetto poco caro è la mia persona. Tradirei me stesso, se usar tentassi una violenza al di lei bel cuore. Ella è amabile, ella è virtuosa e gentile, ma il cielo non l' ha destinata per me.

Bea. Ah Signore, permettetemi, ch' io vi dica, che non mi dispiace l' aspetto vostro, e ch' io sono incantata della vostra virtù. Come! evvi al mondo un animo sì generoso, che per l' amore della verità non tema di screditar sè medesimo in faccia di persona, ch' egli ama? Voi possedete un sì bel cuore, una sì perfetta

sincerità, e temerete, ch' io non vi stimi, ch' io non vi rispetti, ch' io non v' adori? Siate voi pur collerico; con sì saggi principj non potrete esserlo senza una ragione. Siate pur geloso; non lo sarete mai senza fondamento. Siate invaghito della società, degli studj; saranno sempre lodevoli le vostre applicazioni, le vostre amicizie. Toccherà a me ad evitare i motivi de' vostri sospetti, delle vostre inquietudini, ed a far sì, che fra' piaceri vostri non abbia l'ultimo luogo una sposa tenera e rispettosa. Compatite le mie apprensioni, scusate la soverchia delicatezza del modo mio di pensare. Assicuratevi, che mi siete caro, che vi amerò sempre, e che il cielo mi ha destinata per voi.

Mar. Ah, se tutto è vero quel che voi dite, io sono il più felice di questa terra.

Con. Amico, voi avete avuto campo di conoscere il carattere di mia figliuola. Ella non è capace di mentire, nè di tradir sè medesima per un capriccio.

Ten. Beato il mondo, se di tai donne sincere se ne trovasse, non dirò in gran copia, ma almeno il quattro o il cinque per cento!

Con. Andiamo, Signor Marchese, se vi contentate, andiamo tutti a Milano. Colà, secondo il nostro primo concerto, si concluderanno le nozze.

Mar. Andiamo pure, se così piace alla mia adorabile Contessina.

Bea. Guidatemi pur dove vi aggrada. Son col mio caro padre, son coi mio caro sposo, non posso essere più contenta.

Ten. Sì, andiamo, Signori; ma con loro buona licenza, facciamo prima una buona mangiata: si onori il prezioso vino di Monferrato.

Bar. Confesso, che io non merite il piacere d' essere della partita; ma vi prego di credermi vostro amico, e assai pentito d' avervi dato qualche motivo di dispiacere. Assicuratevi, Signor Marchese, ...

Mar. Non più, Signore. Accetto per vere le vostre giustificazioni, e per disingannar la mia sposa, ch' io sia soverchiamente collerico, o pazzamente geloso, vi supplico di restare a pranzo con noi, e di favorirci nel viaggio. Oh viaggio per me felice! Oh fortunato albergo della posta! Fortunatissimo sempre più, se sara degno della grazia e del compatimento di chi ci ascolta!

FINE DELL' ALBERGO DELLA POSTA.

GOLDONI.

XXIV.

RICCIARDA.

INTERLOCUTORI.

Guelfo.	Averardo.	Uomini d' arme.
Ricciarda.	Guido.	Guerrieri.
	Corrado.	

Scena: il castello del Principe in Salerno.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Guido, Corrado.

Gui. Fuggi! — Il mio duol col tuo periglio accresci.
Cor. Che dirò al Signor mio, che lagrimando
Ier m' imponea di non tornarmi al campo
Senza di te? Sotto Salerno ei stesso
M' accompagnava; ei mi fu solo aiuto
Al mio salir furtivo. Intorno al vallo
Chiuso nell' olmo, o fra' nemici o l' ombre
Dubbioso errando, or ch' io ti parlo, aspetta
Il figliuol suo. — Me misero! m' avvanza
Poco omai della notte.
Gui. Se del padre,
Quando a forza dal suo petto mi svelsi,
Non giovò il pianto a rattenermi, ah come
Ei non pensò che tu a mortal periglio
Venivi indarno, e che da questa casa
Prego o ragion non porria tormi? A lui
Torna, oh Corrado, o tu per lui pugnando
Più degnamente spenderai la vita. —
La mia — dal dì che la serbò Ricciarda,
A lei tutta io la deggio.
Cor. E tu che speri?
Che Guelfo ignori che in sua reggia vivi?
Gui. Non so; — ma Guelfo, ahi! di Ricciarda è padre.
Cor. Fremi dunque in nomarlo, o vedi sempre
Non di tuo padre il reo fratello in Guelfo
Che suo spoglio desia, non l' uccisore
D' un fratel tuo, ma di Ricciarda il padre?
Quei che dopo la lunga inutil guerra
A trucidarti, oh Guido, armi più certe
Trovò nell' amor tuo? Che mentre in moglie
Ti promettea la figlia, ei sul tuo grembo
Nel convito ospital d' orrido tosco
Ti rapiva il fratello? E se Ricciarda
Da' labbri tuoi non rimovea quel nappo,
Nè ti scampava in tempo, or giaceresti
Compagno allo insepolto ossa fraterne.
E or mentre il padre tuo corre a vendetta
E sovrasta a Salerno, e qui guidarti
Può la vittoria, armi abbandoni o padre,
E patria o l' ombra del fratello inulta.
Or tutti a un tempo (nè di me ti parlo,
Ma se tu peri, io non vivrò) noi tutti,
E pria l' amante tua, misera donna,
Teco strascini a orribili sciagure.
Gui. Perchè Guelfo conosco, io mai Ricciarda
Non lascerò. S' oggi ei trionfa in guerra,
Io spento forse in campo, o vinto errante
N' andrei..... E allor di lei che fia? di lei
Che in lunghi orridi guai (nè di ciò duolsi)
Vivo per me? schiava d' iniquo padre
Con lentissime angosce o sotto il ferro
Sconterà allor d' avermi amato o salvo.
Cor. Ei fia sconfitto.
Gui. E allor più il temo; — allora
Pria di sua man darà Salerno al foco
Che in poter nostro: ultima gioia e tomba
Gli saran le rovine; e in quelle fiamme,
Per torla a me, seppellirà la figlia.
Cor. Tardar l' assalto potrem noi, spianarti
Più vie, che intanto al campo d' Averardo
Guidino teco la tua donna.
Gui. È speme
Unica — e vanni! e s' io la nutro, temo
Che Ricciarda non m' odj. Or tu, se come
Gentile animo chiudi, amore intendi,
Sai che quando ogni speme altra è perduta,
Resta il conforto e il dolce alto desio
Di morir presso a lei, per cui non puossi
Viver più omai. — Ben tu per l' infelice
Mio genitor, che il morto figlio piange,
E invan l' altro richiama, almen tu vivi. —

Indarno io prego? E tu mi guardi e gemi,
E mi sforzi ai rimorsi, e al pianto e all' ira.
Cor. Dunque per sempre il padre tuo ti perde?
Gui. Te perde a un tempo, e di pietoso amico
Mal tu le parti con mio padre adempi.
Finchè di noi tu incerto il lasci, incerto
Sta d' assalir le rocche, e tempo e ardire
Cresce a' nemici: ma se tu di speme
Ch' io rieda il togli, anche il timor torrai,
E nel suo cor magnanimo e guerriero
Tornerà l' ira e la fidanza, e teco
Gli fia certo il trionfo; e nelle sorti
Avverse almen tu — che di me più l' ami
Pur troppo! — a lui figlio sarai..... Ma cresce
L' alba, e cinto esser puoi da mille ferri.
Qui ogni uom l' abborre, e ogni nom veglia
per Guelfo. —
Nè parti? — A senno tuo parti, o rimani;
Mi sarà nuova piaga ogni tuo detto:
Ma finchè morte su Ricciarda pende
Più che sul padre mio, m' odi, Corrado: —
Non ch' uom mortale mai, nè Iddio potrebbe
Far ch' io mi parta, o snudi in guerra il brando.
Cor. Abbi il mio pianto, oh Guido; altro non posso:
Ti fia dannoso or il mio sangue. Addio. —
Amaro nunzio ad Averardo io torno.
Disperato partito a racquistarti
Piglierà al certo; e ov' ei non giunga in tempo,
Sappia da me dove cercarti estinto.
Gui. Se pur fuggir salvo potrai!..... ma vieni; —
Quinci ti fia cauto il partir: trapassa
L' arche e le volte oltre la quinta tomba;
Quivi è una lampa e il mio secreto albergo:
Scendi un lungo trar d' asta a un arco angusto
Che mette al fosso; ivi men alta è l' onda.
Te il ciel giudi, oh Corrado! Al padre narra,
Che ingrato io son, — ma più infelice. Addio.
Cor. Non sia questo l' amplesso ultimo nostro!

SCENA SECONDA.

GUIDO.

Ultimo! — almen perir dovessi io solo!
Non tremerei così vilmente. — Oh Guido,
Nella magion del traditor t' aggiri
Da traditor! Dell' avo mio sdegnosa
Spesso forse la sacra ombra mi guarda
Da quel sepolcro..... A che mi sproni? un tuo
Indegno figlio le tue case e l' are
All' altro da tanti anni empio contende:
E vuoi punirlo; ed a punirlo, erede
Della tua spada il padre mio lasciasti.
Ma io! — mostrar qui non m' attento un brando;
Porto ascoso il coltel, come fa il ladro,
Nè oprarlo io posso contro a Guelfo. Ahi dono
Di traditor fu questo! Ei mel donava
Allorch' ei pace simulava e nozze;
Ei fea pensier, che la sua figlia un giorno,
S' io l' impugnava contro lui, m' odiasse. —
Andiam, e il vile asilo mio m' accolga:
Spero or più invan di rivederla, — e temu
Di rivederla; e se a me riede o parte,
Vedo Guelfo che i suoi passi circonda.....
Vien forse? ah troppo or si dirada il giorno,
E tarderà troppo la notte a farle
Men periglioso il suo venir. — Pur odo
Più a me sempre vicine affrettar l' orme.....

SCENA TERZA.

GUIDO, RICCIARDA.

Ric. Guido! — qui sei..... pur ti ritrovo!
Gui. Ahi! come
Anzi ora qui? — Misero me! ti miro
Pallida, incerta ed anelante.
Ric. Oh Guido! —
Io ti credea da me diviso ..... e spento.
Gui. Che spento io cada, per te sola il temo;
Ma ch' io mi parta, oh donna mia, potevi
Crederlo tu?
Ric. Te a' preghi miei pietoso
Spero, o che alfin ti partirai; ma dianzi
(Ne tremo ancor) credei, che a fuga e a morte
Corressi tu. — Dall' alto di mie stanze
Vidi un guerrier di brune armi coverto
Guadar pur or a gran fatica l' acque
Ond' è cinto il castello; e giunto a proda
S' aprì la via tra le guardie col brando,
E correndo per l' erta, oltre le mura
Balzò da' merli perigliando e sparve.
E tu quel mi parevi; e chi potea,
Chi, se non tu, così fuggirsi? e ratta
Vonni; e se qui non eri, io m' affrettava
Ad accertarmi se cadesti illeso,
O a raccorti morente.
Gui. Altri in quel luogo
Perì, se il cielo nol serbò pietoso
Al padre mio.
Ric. Qui teco altri era?
Gui. Occulto
Venne Corrado a ricondurmi al campo.
Poteva udirlo io forse? Ottenne lungo
Silenzio, e poscia irati detti e pianto,
E avrà, se è spento, eterno pianto — e vano!
Ric. Misera! ch' io dagli occhi miei ti perda,
M' è sì amaro pensier, che appena il vince
La ria certezza che qui resti a morte.
Sperava io sì, che ancor sola una volta
Ti rivedrei; che fida unica scorta
Tra l' ombre e i ferri io ti sarei per trarti
Di mille insidie che ti stanno intorno,
Per dirti addio, per non più mai.....
Gui. Deh! il versa
Sovra il mio petto sempre, e meno amaro
Ti fia quel pianto.
Ric. Da te lunge il pianto,
Che or parlando mal freno, da te lunge
Men amaro mi fia; chè allora almeno
Potrei versarlo, e non temer che misto
Scorra col sangue del tuo cor trafitto
Dal padre mio — sull' ossa ahi! ..... della mia
Madre trafitto.
Gui. A piangermi nè un' ora
Ti lascerebbe. A me crudele il temi?
Clemente a te? Dal dì che me dal tosco,
Lui da più infamia e nuova colpa hai salvi,
Ti fèsti rea da disperar perdono.
Ben ei sperò che l' amor mio faria
Vile o più lento d' Averardo il brando.
Per più atterrirmi, or ei ti serba in vita;

E nel tuo volto, ove mal finger sai,
Sempre esplorar che mal suo grado m' ami,
Sempre ne' suoi ricordi atri notarlo,
Per cancellarlo un dì col sangue. Ogni atto,
Ogni lagrima tua, la voce, i cenni
Ed il silenzio a raffermar varranno
Il rio decreto, ov' ei talor rammenti
Che è padre.

Ric. E spesso e con pietà il rammenta.
Quanto amar può chi sè medesmo ha in odio,
M' ama; e ciò tempra i suoi furori. A tutti
Svela sue colpe; ma del cor le angosce,
Fuorchè a me sola, a tutti asconde. Io sola,
Quand' anche i sgherri suoi trovano il sonno,
Lo intendo andar per la sua vota casa;
E paventa esser solo, e me sua guida
Appella: e dopo un tacer lungo, invoca
Gli avi e la morte, e la consorte e i figli.
— Iddio, di cui mai non favella, Iddio,
Non che conforto, come a noi, ma speme
Più non gli è di perdono. Oh dì che preghi,
Sovra l' altar delle più arcane stanze,
Di che minacce insieme e di che pianti
Orribilmente insulta il cielo, e trema,
E geme, e freme ..... ahi sciagurato padre! —
Ed oggi che a battaglia alto vi sfida,
Io so che disperato a pugnar vola,
Sol per fuggire i suoi terror sotterra.
Vedi se pianger nol degg' io? Diffida
Di me, nol niego; ma di tutti, e molto
Di sè medesmo ei trema: ed io ..... son rea.

Gui. D' amarmi? .....

Ric. No, rea non mi tenni io mai
D' amarti; e innanzichè a te invano il padre
Mi promettesse, lo sai, gran tempo innanzi,
Dacchè prima venisti, ed io ti vidi
Giovenilmente generoso e altero,
T' amai, Guido, t' amai: tacita ognora
Arsi quanto il mio core arder potea;
Piansi per te, nè men dolea; t' amai
Quanto amar sa mesta donzella e sola,
Che sol trova in amore ogni conforto;
Ma non mi tenni io rea. Poi quando infausta
Certezza ebb' io d' esser da te divisa,
Più ognor t' amai. Te sempre amo, e ti sono
D' alto innocente eterno amore avvinta;
Se rea..... — e per farmi del tuo core indegna
Forse.

Gui. Tu mai, tu del mio core indegna?
Tu che a virtù mi sei sprone ed esempio?
E se non fosse che spiacerti temo,
Credi tu che porrei tutta mia speme
Nel morir teco? Inutil brando io cingo,
Sol perchè tu non possa oggi incolparti
D' amar colui che ti guerreggia il padre:
Sol per la fama tua taccio, nè spero
Quel ch' io più bramo; e mille volte il labbro
Apro, e in silenzio doloroso il chiudo.

Ric. Ben io lo intendo, e oserò dirlo io prima. —
Dì e notte tiemmi e lusinghiero e forte
Il pensier di fuggir teco dal padre:
E più che il padre, e il suo misero stato,
E il suo periglio, men rattiene amore
Di te; di te, che a snaturata figlia
Sposo infame saresti, e ad Averardo
Faresti dono d' abborrita nuora;
Ed io madre sarei di maledetti
Figli e spregiati; — ahi misera! tu stesso
Forse un dì temer puoi, che ben sapria
Tradir lo sposo chi tradito ha il padre.
Pur di tradirlo io mi pensai. Ma farne
Ammenda io vo' col torre a me ogni speme
E a te ad un tempo, e giurarti che mai
Per questa via non mi darai salvezza.
A te il mio cuore e al ciel la vita io fido;
E quando altri la brami, io potrò almeno
Darti innocente il mio sospiro estremo.
Ma più di me tu d' ora in ora stai
Sotto la scure. — ..... Intendi? ei vien! .....

Gui. D' armati
Son passi.....

Ric. Ei vien! salvati.

Gui. E fuggir sempre?
Ahi vita indegna! assai men grave è morte.

Ric. Oh Guido mio! pietà di me ti vinca.....
A sera, e avrai l' ultimo addio, qui riedo;
Fuggi.....

SCENA QUARTA.

Ricciarda, Guelfo, uomini d' arme.

Gue. Tu qui?

Ric. — Signor, ...

Gue. Smarrita, — esangue, —
Tu qui? — Che il padre ti chiedea, sapevi?

Ric. Dianzi Ruggier me l' imponea; .... ma quando, ...
Nè dove, ... incerto m' era.

Gue. E a me più incerto
Se tu in mia reggia stavi; altri ti vide
Dianzi avviarti fuggitiva.

Ric. E parte,
Questa dov' io men venni, è della tua
Reggia, ...

Gue. E la miglior parte. — E per me dunque
Qui sì ratta venivi? ma tu cerchi,
Parmi anzi tempo, tra gli avelli il padre.

Ric. Cerco la madre mia, se pure intende
Il mio lungo dolor che ad uom vivente,
Fuorchè ad un solo, io non direi; nè quanto,
Sebben talor di me ti dolga e m' ami,
Padre acerbo tu sia; nè come il crudo
Sospettar, che di tua mente infelice
Tiranno è fatto, il cor mi strazj a brani.
Certo il mio volto ad altri il narra, e sai,
Se anche presumi che tua morte io speri,
Veder da te, che pria de' tuoi fien tronchi
I miei dì dall' angoscia. Or finchè lieta
Vita non hai, nè tu l' avrai, pur troppo!
Viver degg' io sol per morir tua figlia.

Gue. Qui dunque, innanzi di tua madre all' urna,
Ti fia men grave fra non molto udirmi. —
Ma ch' io mal non sospetti, assai n' è prova
Quel traditor, che qui notturno errava.
Tu il sai?

Ric. Rumor men venne.....

Gue. E se nel viso
Ben ti discerno, di pietà confusa
E di terror pel rischio suo ti fai. —
E sai che ignoto dileguossi e illeso? —
Ne sarai lieta.

Ric. Io? — d' uom ignoto.....

Digitized by Google

Gue. Agli altri,
A me no. — E teco io lieto son ch' ei viva.
Mi dorria se di morte altra perisse,
Che di ferro; e del mio. — Ruggier, t'appressa.
Sovra color che mal vegliaro a guardia,
E contro a un sol, viltà si fosse o trama,
Ebber ratte le piante e tardi i brandi,
Opra la scure.
Ric. Deh padre! — Soverchio
Terror a disperata ira può indurli;
Pensa, deh! che straniere infide genti
Provochi; e or tu commessa hai ne' lor ferri
La tua difesa. — Deh! ristatti alquanto,
Ruggier. — Oh Signor mio, vedi, chi reca
I cenni tuoi, di che ribrezzo umano
Impallidisce.
Gue. Vil genia, che vende
Il braccio e il cor, m' atterrirà? — Ruggiero,
Tu va; scorra quel sangue: alle altre schiere
Sovra quel sangue molto oro dispensa. —
Or vien, Ricciarda.
Ric. O che oltre modo ei finge,
O troppo io spero: il crede in salvo.....
Gue. Or vieni?

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Guelfo, Ricciarda, uomini d' arme.

Gue. Ubbato, co' Normandi esci oltre i ponti,
E all' orator del mio nemico intima
Ch' ei venga inerme; e tu rimani ostaggio.
Ito.

SCENA SECONDA.

Guelfo, Ricciarda.

Gue. Qui dianzi, e a gran fatica, io volli
Dissimulando divorarmi l' ira
Che nel cor mi rompea: vidi che noto
T' era colui, che si fuggia sull' alba.
S' ei ti parlasse, io nol saprò, ... e ne tremo.
Ma ch' ei venne a sedurti, e perchè questa
Via gli falliva, a nuova arte s' appigli,
M' è chiaro indizio l' orator di pace
Che il padre suo dal campo oggi m' invia:
Nè udirlo io vo', se non perchè tu meco
Piena risposta gli darai.
Ric. Che posso
Dir, Signor mio, che tu nol voglia?
Gue. E dirlo
Non sol dei tu; ma qui — sulle sacre ossa
Di tua madre giurarlo. Ove tu il nieghi,
Saprò ch' io posso giustamente odiarti.
Ric. E a me il giusto odio tuo, misera, manca
A veder piena la sciagura mia! .....
E la tua forse. Ancor talvolta, oh padre,
Trovi conforto nel veder ch' io merto
La tua pietà.
Gue. Assai men duro assai
Sarebbe il viver mio, s' io non t' amassi;
E men reo, se tu rea prima non eri
D' occulto amor per chi più abborro; e a cui,
Solo a chiarire i miei sospetti, io in moglie
Fingea di darti: e tu più lieta allora
Già col pensiero abbandonavi il padre,
Lieta correvi al figlio di colui,
Che da astuta madrigna ebbi fratello;
Che al moribondo padre mio carpiva
Mezzo il retaggio mio; che mi diè guerra
Tal, che perdesti due fratelli, ... e mai,
Per vendicarmi o al fratricidio trarlo,
Nol vidi io mai! — Mortal veleno in petto
Mi versò la tua gioia, e rimertarno
Volli il tuo seduttore; — e tu il salvasti!
E all' onta della colpa o alle minacce
Resto, e al terror che tu mi fugga: e vedi
Se il sospetto, e il funesto amor paterno,
E la pietà di me medesmo, e l' ira,
Ma più l' incerta mia lenta vendetta,
Mi faccian dentro orribil guerra..... E spesso
Sovra il tuo cor m' armano il pugno; e or fiero
Dagli occhi miei strappano il pianto, e il vedi
Tu spesso, e n' ho rabbia e vergogna. — Un solo
Scampo (e non io, che me fuggir non posso),
Un solo scampo hai tu; ma s' oggi il perdi,
Meco uscir dei d' ogni speranza.
Ric. Ah! tolta
M' è, dacchè teco sei crudel. Ma pena
A me fu amor, priachè in me fosse errore.
Errai troppo sperando; e colpa io m' ebbi
Così di farti e sventurato e reo.
Ma involontaria il feci. Oimè! sperai
Che le mie nozze ti sarieno pace
Di tanta guerra, o che sopite alfine
Vedute avrei le crude ire fraterne.
Sperai, che se a te il ciel tolse la prole
Atta al brando e allo scettro, e insidiato
Sei d' eredi stranieri, io forse un giorno
Ti farei lieto di nepoti, e sgombra
La tua casa vedrei di compre, infide,
Barbare spade, che a noi son terrore
Più che difesa. E non per anche al tutto
Sarà, se il vuoi, la mia speranza estinta.
Dall' amor tuo per l' infelice figlia,
Che rea cagion di tua miseria estimi,
Saper ben puoi quanto Averardo un figlio
Unico e sempre in gran periglio or deggia
Amar: e forse egli a te pace or chiede
Obbliando l' offese, e alla comune
Pace fors' io.....
Gue. Ma e pensi tu, che nozze
E amore acquetin gli odj? Amor diè sempre
Dritti a usurpare, ed armi occulte ai prenci.
Ti strascinava amor dove al mio scettro
S' anela e al sangue; oh misera! tu andavi
Ostaggio eterno e schiava: e indarno avresti
Di riveder il genitor morente
Forse implorato dagl' iniqui; e forse
Più non vivresti a darmi tomba. Io deggio
Ben io temerli, o odiarli quindi, odiarli
Quanto gli offesi; e quanto può avvilirmi
Il lor perdono: o odiarmi denno; e ogni uomo,
Purchè nessun mi spregi, ogni uom m' abborra;
Tremar mi faccia o tremi. — E di tant' odio
Pace tra noi, che perfida non sia?
Pace un dì recò Guido, o ti sedusse!

Verrò dar pace ad altri, io che più averla
Nemmen sottera ..... petrò forse? Un tempo,
Un tempo fu ch' io mi pascea di liete
Lusinghe anch' io! ma nel mio seno allora
Gioia e dolcezza il tuo sguardo spandea:
Eri innocente allor, nè m' irritava
Una lagrima tua, nè sul tuo volto
M' Terzuvi a spiar nuovi o crudeli
Indizj, o a paventar d' esser tradito. —
Appiene almen fossi tu rea! ..... Ma fuggi;
Stien l' Alpi e i muri in mezzo a noi; t' invela; —
E se più orrenda si farà la mia
Solitudine lunga, io, non foss' altro,
Devrè in me solo incrudelire. — A sera
To n' andrai spesa di Bretagna al Conte,
Priachè lo colpe o le sciagure nostre
Risuppia, e averti chiesta egli si penta.
Ma innanzi all' orator sovra questo essa
Rinunzia a Guido, e l' odio mio gli giura.

Ric. L' odio tuo? Qui? dove sevente a Guido
Amor giurai? — Tu allor m' udivi, oh madre!
E se dal ciel non prevedevi i tristi
Dì della figlia tua, lieta eri forse
Do' giuramenti miei. Deh padre, io sempre
Starè divisa, poichè il vuoi, da Guido:
Piangerò teco io sempre; e ben il merto,
Se pel mio fallo ogni uomo abborri, e sei
Di speme, e di te stesse, e d' Iddio privo:
Piangerò teco; e ne' solinghi amari
Ombrosi giorni che tu meni, dal pianto
Della tua figlia, o spesso il provi, avrai
Talor conforto..... E se per altri il pianto
Mai verserò, tu nel vodrai. Chi resta
Qui, se non io, che vegliando, pregando
Con penitenti gemiti t' implori
Pietà dal ciele, e che distor ti possa
Dal morir disperato?

Gue. E tu pur sempre
Mi fai forza alle lagrime? ..... Chi sei
Tu, perch' io deggia trapassar dall' ira
Alla pietà? Riarde l' ira al pianto
In me; e tu il sai. Va, piangi teco, e teco,
Finch' io t' appelli, ti consiglia. Poscia
Qui, non delente, ma in regale aspetto,
Altri, che or giunge, devrà udirti, e i tuoi
Detti fien norma all' oprar mio. — Ti parti.

SCENA TERZA.

Guelfo, Averardo, Corrado, uomini d' arme.

Gue. Com' io intenda d' udirti, abbi argomento
Dal loco ov' io t' accolgo.

Ave. I monumenti,
Signor, io vegge de' tuoi padri; o gioia
Essi n' avran, se col fratel.....

Gue. Non ebbi
Fratelli io mai. Se che scendea Tancredi,
Mentr' io versava in Palestina il sangue,
A nuove nozze; e dimezzò il mio regno
Quindi per darlo a chi credea suo figlio.
Se che colui fanciulle o inotto al brando
Al mio tornar fuggì in Lamagna, e l' anno
Trentesmo volge omai, dacch' ei pur sempre
Fratel mi chiama a guerreggiarmi, e tormi
E regno, o figli, e onore. Alto or m' appella
De' suoi figli assassino, e disertarmi
Giura de' tetti miei. Se il feci, — o ingiusta
Vendetta feci, — ecco alla sua vendetta
Oppongo l' armi. Se nol feci, io deggio
Trar dalla sua calunnia alta vendetta.
Or più assai ch' ogni taccia, or la discolpa
Vil mi faria; resterà l' onta al vinto.
Or come offerir mai, nè accettar pace,
S' egli nel sangue si richiama offese,
Io nella fama?

Ave. Assai ragion di pace
Stan nelle accuse tue. Esul fuggiva
Il Signor mio, perchè tu d' Asia in armi
Minacciando venivi. Che Tancredi
Tra voi partisse ingiustamente il regno,
Non se; ma ben più ingiusto era Averardo,
Se abbandonava i figli suoi mendichi
Del retaggio degli avi: e sol da quando
Fu padre, ei tel chiedea. L' armi opponesti,
E tel chiedea con l' armi: di figli tuoi
Cadder, — ma in campo, ed han sepolcro o fama.
Vinse; e ancor regni: ecco ragion di pace.

Gue. Ragion di guerra è il dirlo. — Astuto meco
Parli ed ardito.

Ave. Ardito; e più il vorrebbe
Forse Averardo; astuto ne, se m' edi.

Gue. Ma, e tu chi sei che parli?

Ave. Io son Corrado,
Guerrier d' Arrigo un dì.

Gue. Ben io ti vidi
Tosto all' aspetto il ghibelline core.
Prode guerrier tu sei; ma meno antico
Della tua fama io ti credea nol volto. —
Or dimmi: o quando data era la fede
Di quella pace, orrido aguato furso
Tese non fu? Guido avvilia l' altere
Cer di Ricciarda, anzichè nuera il padre
Mo la chiedesse; o quindi ov' io l' avessi
Ripulse, a fuga seco trarla; o quindi
Con quel dritto sul mio trono sedersi.
Vidi l' agnato ..... ahi! non in tempo a trarvi
L' iniqua stirpe tutta. E co' suoi figli
Perchè non venne aller nella paterna
Casa Averardo? .... ed io l' avrei .... pur anche, ...
Cemo nell' alma, conosciute in volte.

Ave. Allorchè Guido occultamente il core
Pose in vergin regale, e ne fu amato,
Ben si fo' reo; nè ancor sapea che in corte
Delitto è amore; e ch' oggi a vil si tiene
Chi gli dà pena che non sia di sangue.
Ma di cho fero duel dovea pisgarti
L' error del figlio suo, vide Avorardo;
Nè ad altro intento che di paco ei chiese
La figlia a te. Cho so a vendetta giusta
Simulasti assentirla, assai vendetta
Non t' è celui che spirè in grembo a Guido?
Giusto duolo armò il padre; or si rimane,
Che oltre molte cagioni oggi il costringe
Anche l' amor per l' infelice Italia.

Gue. Amor d' Italia? A basso intento è velo
Spesso; e tale oggimai s' è fatta Italia,
Ch' io, non che dirmi suo campione, o inulto
Lasciar per essa d' un mio figlio il sangue,
Io sdegnerei di dominarla, ov' anche
Sterminar potess' io tutti i suoi mille
Vili signori e la più vil sua plebe.

Ave. Inerme freme, e sembra vile Italia,
Dacchè i signori suoi vietano il brando
Al depredato cittadino, e cinti
Di sgherri, o di mal còmpre armi straniere,
Corrono a rissa per furor di strage
E di rapina; e fan de' dritti altrui
Schermo e pretesto alla vendetta, e quindi
Or di Lamagna i ferri, or gl' interdetti
Del Vaticano invocano. Ben s' ode
Il Pastor de' fedeli gridar: pace!
Ma frattanto a calcar l' antico scettro,
Che a Cesare per tanto ordine d' anni
Diedero i cieli, attizza i prenci: e indurli
Ben può alle colpe; non celarle al guardo
Di chi vindice eterno il ver conosce.
Ma a noi che pro chi vinca? infame danno
Bensì a noi vien dal parteggiar da servi
In questa pugna fra la croce e il trono,
Per cui città a cittade, e prence a prence,
E castello a castello, e il padre al figlio
Pace contende, e infiamma a guerra eterna
L' odio degli avi, ed a' nepoti il nutre.
E di sangue e di obbrobrio inonderemo
Per l' ire altrui la patria? Imbelle, abbietta,
Divisa la vedran dunque i nepoti
Per l' ire altrui? Preda dell' ire altrui
Forse da tante e grandi alme d' eroi
Fondata fu? — Togli alla guelfa setta,
Che in te fida, l' ardire, e a' Ghibellini
Averardo il torrà. Congiunte e alfine
Brandite sien da cittadine mani
Le spade nostre, e in cittadini petti
Trasfonderemo altro valore, altr' ira,
E co' pochi magnanimi trarremo
I molti e dubbj itali prenci a farsi
Non masnadieri, o partigiani, o sgherri,
Ma guerrieri d' Italia. Ardua è l' impresa,
E incerta forse; ma onorata almeno
Fia la rovina, e degli antichi al nome
L' età future aggiugneranno il nostro.
Gue. Se grande Italia un tempo era, nol cerco.
Qual è, la vedo, e la dispregio. Io patria
Non ho che il trono, a cui nulla lo prepongo
Che la vendetta. E a che parli d' eroi?
Tacer fia meglio degli antichi, e giova
Che stolti più di noi sieno i nepoti:
La gloria altrui splende a mostrarci abbietti.
Io del futuro a me chiudo la porta;
Io sol dell' oggi ho cura. Ardire a' Guelfi,
Perchè voi li temete, e omaggio a Roma,
Perchè sta inermo e frena il volgo, io presto:
Mi benedice e non mi spezza il brando. —
Se ragioni di pace altre non rechi,
Ti parti.
Ave. Se nè patria omai, nè fama
Ti tocca il cor, di te medesmo almeno
Amor ti vinca. Ribellanti e scarse
Son le tue schiere; e di Salerno intanto
Di bavariche spade orrido è il piano,
Al Signor mio devote, alla vittoria
Anelanti e alla preda.
Gue. Antica è l' arte,
Atta sol ne' codardi, onde il nemico
Vuol atterrire altrui di quel terrore,
Ch' ei per sè prova. —
Ave. Sì; ..... teme Averardo
Pel figlio suo unico omai, che amore
Forsennato può torgli. E l' ira tua
Teme per la tua figlia, e per sè teme,
E perciò sol fuggì il tuo aspetto..... Ei teme
Che tu a forza nol tragga un dì a macchiarsi
Del sangue tuo.
Gue. Io il bramo; ..... ov' io del suo
Nol possa. Ah mai, se non se morto, e d' altro
Man, non vorrà ch' io vegga alfin chi egli era
Quel mio fratel! — E quali patti or m' offre?
Ave. Che tu Salerno e le castella e il mare,
Esso Avellino e Benevento regga,
E Guido in moglie abbia Ricciarda.
Gue. Accolti
Denno esser dunque da Ricciarda i patti
Pria, che da me. Perfidamente venne
Altro orator; ma, a quanto io so, ... nol vide.
La udrai tu qui. Col tuo scudier frattanto
Abbiate stanza e la mia fè. — Mi siegui.

SCENA QUARTA.

AVERARDO, CORRADO.

Ave. CORRADO! ..... e il figlio mio? .....
Cor. Canto qui riedi;
Da me saprà che in grave rischio stai.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CORRADO, GUIDO.

Cor. DEH vien!
Gui. ..... A che? ..... sol per mostrarmi al padre
Ingrato appieno? — Eccovi soli, inermi,
Ignoti forse per brev' ora a Guelfo.
E non che trar per voi l' unico ferro
Che a noi rimane, ... vedi orrido stato! .....
Volger in me nol posso, e la funesta
Speme alfin torvi di mia vita. Or fatto
Vile davver son io..... Lascia ch' io rieda.....
Cor. E che dir deggio? .....
Gui. Oh ciel! ..... Ma vedi queste
Imbelli mie lagrime vane? ..... al padre
Dì che celarle a tutti deggio, e a lui
Più che ad altr' uomo; ..... lasciami.....
Cor. Deh Guido!
Anche il vederti al padre tuo contendi?
Senza te mi rivide, e tosto ei diessi
A questo passo estremo; nè fè motto
Se non quest' uno: „al popol mio soccorri
Tu, s' io non riedo;“ e si partiva occulto.
Mal suo grado io seguivalo. — Gli fia
Or destro il tempo a favellarti e il luogo:
Qui Guelfo ingiunse ch' ei l' attenda.....
Gui. Vedi.....
Fuggir nol posso; ..... ei vien.
Cor. Starò da lunge
Vigile intorno del tiranno ai passi.

Digitized by Google

SCENA SECONDA.

Guino, Averardo.

Gui. Signor, ...
Ave. Oh figlio mio! — Tu piangi? — e tremi? —
Dimmi tu pur, se impallidir vedesti
Mai, se non oggi, di tuo padre il volto?
Gui. A pianger tu ..... forza mi fai; tu solo.
Ave. Nè gemi tu per l' onor nostro? Il nome
Mentir degg' io, venir furtivo e umile
Dov' io saprei correr col brando; e quasi
Da bassi iniqui oltraggi, e più dal troppo
Timor per te, tratto a svelarmi, e insieme
Perdere e fama, e patria, e figli: e quando
Da vincitore io dar potrei perdono,
Il chieggo; o a chi!..... Sangue vuol Guelfo.
Gui. Il nostro
Incerto o poco è a dissetarlo; ei pronto
Tien della figlia l' innocente sangue.
Ave. Dono è di lei se ancor son padre; e il paga
D' acerbissime lagrime: nè mai
Mi crederei d' averti salvo, ov' ella
Schiava restasse. Ma il suo scampo o il nostro
Nell' armi sta. Se qui non ori, or certo
M' era il trionfo. Molte vole a noi
Pisa inviò, che il mar quindi o la fuga
Torriano a Guelfo. Allo mie tende, irati
Del sangue ond' ei panisce ogni lor fallo,
Molti de' suoi rifuggono: e se pronti
Assalirem le mura ove la notte
Ombrosa sorga, shaldanzito a un tratto
Il tiranno vedrai, che dal timore
Proprio o dal nostro il suo faror desume.
Gui. Quindi il furor fia disperato. — Ahi! certo,
Ricciarda mia, certo il tuo scempio or veggio.
Ave. E teco il mio, — se patria io non avessi.
Gui. Signor, deh corri a vendicar quel figlio,
Che non moriva ingrato; abbatti l' empio;
Spegni le faci onde in Italia infuria
La guelfa setta. Io no, padre, non bramo
Che il glorioso brando tuo si calchi
Dal traditor. Ma nè sperar tu doi,
Nè bramar più ch' io viva. Ogni mia speme,
Poca ed iniqua..... Odimi e fremi; — tutta
Posta io l' avea nella vittoria sola
Di Guelfo.
Ave. Oh mio misero figlio!..... Al pianto
Più che all' ira mi sforzi. E sì funesto
Amor t' acceca?
Gui. Amor io solo il sento;
Sol io sai se quanto da lunge ei scerna
Le sue vere sciagure. In forza altrui
È l' infelice donna mia; più m' ama,
Più ch' io stesso non l' amo: e in sè pur chiude
Core o virtù di figlia, o il padre mai
Non lascerà, finchè è in periglio; ed io
Non vorrò indurla a tal disdoro, io mai.
Sol se un dì ci vedrà miseri o inermi,
Vinti da Guelfo e senza patria, ... allora
M' anteporria forse al felice padre. —
Ma non che mai gioirne, io sdegno e abborro
Così iniqua lusinga, e mal mio grado
Talor m' assalo; o a te svelarla io deggio:
Giusto è ben, che tu sappia or per qual figlio
T' armi e t' arrischi, onde ti sia men grave
So oggi tu il perdi.
Ave. Tutto perder bramo
Anzi che te; ma tutto perdo io teco,
Finchè tu chiudi a ogni speranza il core,
Finchè ogni amano aiuto or la deserta
Vergine temo o sdegna.
Gui. Morir meco,
Null' altro può, nè vuol Ricciarda; e questo
Ultimo dono di sublime amore
Sol da lei sperar deggio; e da te, oh padre,
Il non vietarlo. Alla tua patria vivi,
Oh generoso! e il deturpato scettro
A redimer degli avi, e la tua casa,
E queste tombe; e il tuo Guido e Ricciarda
Saranno in sacro o lagrimato avello
Di tua mano congiunti: — altro non puoi.
Quai che pur sien dell' armi oggi gli eventi,
Sì certo io son ch' ella sè stessa or serba
Vittima incauta a sua virtù, ch' io spesso
Veggo lo spettro di Ricciarda, e l' odo
Parlar, o dirmi: il padre mio m' ha accisa.
Ave. Empio il conosco; non però il presumo
Sì disumano. Oh Guido mio! non vive
Padre sì iniquo, che non senta in core
Pietà de' figli suoi. — Ma il cielo a' figli
Non diè pietà per gl' infelici padri!
Terror t' illude per l' amata donna;
Terror men vano è il mio.....
Gui. Nè tu mi salvi. —
Or mi costringi a seguitar tuoi passi,
Ch' io snaturato figlio esser non posso,
Quanto infelice io sono; — ma ch' io viva,
Far non potrai. S' anche pietà del padre
A tollerarle m' astringesse, ahi lente
Mi struggeranno agli occhi tuoi le angosce
Mie disperate. Con sicuro e quasi
Lieto sguardo io finor vidi la morte.
Solo il tuo lungo necessario lutto
Pianger mi fea; ma il tuo periglio orrendo
Mi strazia il cor di nuova piaga, e ch' io,
Padre, ... io da te non attendea.

SCENA TERZA.

Averardo, Guino, Corrano.

Cor. Lontano
Guelfo non è forse da noi; lo guardie
In armi vidi.
Ave. Addio..... Se conosciuto
Pur anco io resto, rivedrai tuo padre.
Gui. A morte resti..... oh ciel!.....
Ave. A prova estrema
Venni, e starmi degg' io fino all' estremo. —
Ma se il tornar qui mi fia tolto, al brando,
Spietato figlio, io disperatamente
La tua salute fiderò. Nel campo
Qual io vissi morrommi; e a Dio l' estremo
Priego per te rivolgerò, che padre
Non sia tu mai.
Gui. Me misero! Il tuo prego
Cadrà su lei ch' esser dovea tua nuora!
Cor. Deh! t' involta.
Gui. Purchè tu viva, — ah ch' io
Più mai non tocchi la tua destra, oh padre!

Piangi, Ricciarda, o al figlio tuo perdona. —
E tu all' amico.

SCENA QUARTA.

Averardo, Corrado.

Ave. E tu, — tu pur, Corrado,
Tu, più che figlio, sovrumano amico,
Perir vorrai?
Cor. Or per tuo figlio solo
Tremar dei ta; ma per la patria io tremo:
Chè prence e amico, ovo tu cada, e padre
Perderem tutti. — Vien, Gaelfo.

SCENA QUINTA.

Averardo, Corrado, Guelfo, Ricciarda, uomini d' arme.

Gue. Costei,
Di sè donna oggimai, darà alle offerte
D' Averardo risposta alta, assoluta;
Nè forse a grado mio.
Ric. Ma qual l' attendo
Guelfo dalla sua figlia; e il tuo Signore
Da lei che auora elesse; e Italia tutta
Dalla nipote di Tancredi. — Trema
Forse l' esangue labbro mio; ma parlo,
Mentr' io dal cor la speranza mi svelgo,
Con cui sostenni la mia vita; ..... ed ora
Più ancor m' assale, ... ed io vinco morendo. —
Il mio Signor m' impone oggi, ch' io giuri.....
D' obbliar Guido.....
Gue. Odiarlo.
Ric. Io nè ciò posso,
Chè non è in mia balía; ma se il potessi,
Di abbietta alma sarei: nè torre io deggio
Anche il mio coro a chi, se udisse quanto
Udreto or voi, di duol morrebbe. Io lui
Unicamonte amai; lui senza speme
Amo pur anche, e morir sua pur voglio.
Ma pria che data, gli fui tolta; e quindi
Veggio mio padre in guerra, e tanta apersi
Piaga alla mesta anima sua, ch' io sola
Forse potrei sanarla, — io che compagna,
Quando fanciulla, orfana incauta aa giorno
Mi abbandonò la madre, unica a Guelfo
Rimasi: e a lui la moribonda donna
Fidò la figlia, o a me il consorte afflitto
D' occulte orride angosce. Ah! se la calma
De' suoi dì peade da me sola, e sola
Cagioae io son di tante stragi, e il cielo
Offenderoi s' io di mia man perissi,
Deb omai l' armi posate. Al padre io resto,
Nè sarò d' altri mai. — Odi tu, oh madre!
Forse ..... col mio sospiro ultimo..... il dico, ...
Giuro, ch' io non sarò moglie di Guido. —
E un altro, oh madre, giuramento ascolta:
Finchè da te raccolta esser io possa
Nella tua pace, mi vedrai qui erraado
Tacitamente invocar l' ombra tua.
A me talamo o reggia e asilo e speme
Fia questa tomba, ch' io tocco tremante,
E dove teco m' accorrai, tel giuro,
Infelice e innocente.
Gue. Il primo è santo,
Dell' altro voto io ti sciorrò. Straniero
Sposo o lontana sepoltura avrai.
Esci.
Ric. Non morrò d' altri. — Ad Averardo
Dite che il suo figlio consoli, ... e il salvi

SCENA SESTA.

Guelfo, Averardo, Corrado, uomini d' arme.

Gue. T' è assai risposto. Or quanto udisti, apporta
Ave. E guerra insiem?
Gue. E tal, che poscia il piano
Sotterrar possa tutti i vostri o i miei.
Ave. Da Capitano il Prence mio guerreggia
Sino al trionfo; nè alla strage anela,
Nè morte incauto affronta.
Gue. E a me si cela,
E mi manda i più arditi. Or dunque godi
La morte tu per esso. A entrambi io scorgo
Non so che in volto di superbo o astuto. —
Ma tu più molto, oh eroe nuovo d' Italia,
Co' sensi tuoi, col mal represso orgoglio,
Con quegli sguardi che pietoso ad arte
A Ricciarda volgevi, in cor mi svegli
L' infamo figlio d' Averardo, o insieme
Tutto il mio sdegno; — e tal, ... ch' io t' abborriva
Com' io ti vidi.
Ave. Non abborro io mai;
Bensì dispregio. Or tu rompi a tua posta
La fede.
Gue. E della tua chi m' assecura?
Ave. Inermi siam.
Gue. Ma non di fraadi. Guido,
Ch' altri non fu di voi, aoa veano ei forse
Qui di soppiatto?
Ave. Se ciò fu, la tregua
Fu pattuita poscia. A giusta pena
Esso veniva; a indegna noi, — ma infame
A te; nè invendicata. I tuoi Normandi
A te il lor duce chioderan, che ostaggio
Lasciasti a noi.
Gue. Se chi t' invia, qui fosse,
Non sol gli umani sdegni e le altrui vite
A vil terrei; ma o vita e trono e cielo,
Purch' io vedessi trucidata alfine
Quell' odiata unica vita. Ah indarno
Ciò dalla guerra io spero sempre! A voi
Di vili insidie e di codardo tregue
È pretesto la guerra. Or va; ben d' altro
Sangue m' è d' uopo che del tuo. — Bendate
Gli occhi a costoro; abbian commiato e scorta.
Mi seguan gli altri sulle rocche e al mare.
Inevitabil pugna oggi v' appresto.
Ave. Del dì gran parte è corsa; e fin all' alba
Già fermata è la tregua.
Gue. Io la disdico.
La notte a voi farà il mio ferro e il foco
Orrenda più.
Ave. Io preverremo; e troppa
Sarà la notte all' empia strage e al lutto.

FOSCOLO.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

RICCIARDA.

TOGLI il pugnal degg' io. — Nè omai può salvo
Fuggir per or; nè oggi vorría lasciarmi.
Troppa certezza, ch' io scontar col sangue
Deggia i dì che gli serbo, i suoi pensieri
Ostinata possiede. — Ed oggi io stessa
Quel terror (vano forse) io mal mio grado
Più mestamente il sento. Ah di qual mano
Morrei! — Tu, Guido, spirar mi vedresti.....
Fuggi, oh Guido, e ch' io pera! Empia son io,
Se tu qui a morte e alla vendetta resti. —
Oh padre, io dunque un uccisor ti serbo? —
Eccolo; e il giurar mio di duol mortale
Già l' ha piagato..... E dirgliel deggio io prima.

SCENA SECONDA.

GUIDO, RICCIARDA.

Gui. LANGUE il dì appena, e già qui stai?
Ric. Men lieve
È il mio periglio, or che con molti Guelfo
È alla marina; or ch' io ti deggio — ahi lassa! —
Alla mia giungi la tua destra, oh Guido. —
I detti estremi deggio dirti, e amaro,
Amaro più ch' io non credea ..... l' addio.
Gui. Ti scorre intorno il gel di morte. — Ah ch' io
Trafitto almen sia teco or dal novello
Stral che t' uccide!
Ric. Il sei, Guido. — Ti ho fatto
Irrevocabilmente oggi infelice.
Gui. Deh parla! ..... E che farmi infelice or teco
Può, ch' io nol sappia?
Ric. A te il celai finora. —
Sin da quel dì che tuo fratel peria,
Guelfo m' elesse altro marito, e avviso
Men diede allor; nè d' indi in poi fe' motto:
Chè dal ciel derelitto e d' ogni umana
Gioia, non sosteneva ei di partirmi
Dalla sua casa. Io speme ebbi nel tempo.
Ma più orrende lo investono le angosce,
Quanto sa ch' io più t' amo: e per me nuova
Ira e pietà l' assale, e a giurarti odio
Traeami.....
Gui. E tu?
Ric. Spergiura esser non posso, —
Ma nè spietata figlia. Oh se vedessi,
Come i paterni affetti, e la vendetta,
E la insultata ira divina, e l' onta
Del sangue sparso, e ardor nuovo di sangue
In un solo furor travolgon misti
La perturbata alma del vecchio! Orrore
Di nuove colpe e pietà del suo stato
A questo avel mi conducean tremando. —
Dinanzi a due de' tuoi guerrier giurai.....
D' amarti sì, ... ma di non viver tua.
Gui. Oh Averardo, che cor, quando l' udisti,
Che cor fu il tuo!
Ric. Tuo padre!
Gui. E vide allora
Nel mio seno e nel tuo lento piantarsi
Il sol pugnale ch' io temea di Guelfo.
Ric. Nè farsi noto a me potea, nè guida
Io farmi a lui; ch' ei per te venne.
Gui. E il vidi!
Ric. Se fosti sordo al generoso padre,
Me non udrai. Colpevol di tua morte
Il padre mio teco farai.
Gui. Ricciarda,
Pur ti lusinghi? Ancor certa non sei
Che quando il mio non abbia, ei d' ogni sangue
Si sbramerà? Lieve cagion fia giusta
Al suo pugnal, se i tiranneschi cenni
Tutti non compi, tutti. Eternamente
Fuggirmi dei; ma fuggi, fuggi Guelfo,
Per pietà! se non vuoi morir tu figlia
D' un ..... parricida..... Deh! se m' ami, a nuovo,
Alto, tremendo, — necessario sforzo
T' appresta: vedi, piangendo ten prego.....
Benchè è tempo oggimai ch' io non ti provi
Col lagrimar, s' io t' ami. Altri, oh Ricciarda,
Altri t' abbia. Tu lieta, ah! non sarai
In braccio ad altri: ma vivrai tu almeno. —
Ed io per te, per l' infelice nostro
Amor ti giuro che di ferro il mio
Dolor, nè d' altra violenta morte
Non troncherò, ma vile e al mondo occulta
Reggerò la mia vita.
Ric. S' io corressi
D' altr' uomo in braccio, e tollerarlo, oh Guido,
Potessi tu, — funesta amante e moglie
Sarei per sempre; ed anzichè obbliata
Tenermi e vile, allor ti vorrei spento.
Bramerei sempre che il rival tuo al sangue
Chiamassi; e quindi svierei il tuo braccio
Dall' innocente, e il drizzerei nel mio
Cor disleale a strapparmel del petto;
E quanto più tu mel sbranassi, io tanto
Più t' amerei, che l' onta iniqua a dritto
Vendicheresti e l' amor tuo..... — Ahi lassa!
Sì m' ami tu che in te sol puniresti
Ogni mia colpa. — Ma se mai,..... nè il credo,.....
Guelfo in me incrudelisse, allor la vita
Ben sosterrai magnanimo: tu un padre
Strascinar non vorrai nel tuo sepolcro;
Viver dovrai per obbedire al santo
Cenno ed al pregar mio, che col sospiro
Eterno a te rivolgerò, per dirti
Che tu tacito, altero, a lenti passi
Mi segua..... — Un loco evvi di pace, ov' io
Preceder forse ti dovrò.
Gui. Ma il varco
Il tengo io primo; e dietro guardo sempre
Se mi precorri. Vigilando aspetto
D' udir sonar la tua ora suprema
Per mostrarti la via.
Ric. Tu il puoi; nè un punto
A calcar l' orme del tuo sangue, un punto
Non mi starei. Forte non son ch' io possa
Aspettar morte, se a perpetuo lutto
Io da te resto abbandonata. — Ah! poscia
Di guerra in guerra e d' una in altra morte
Per quelle eterne tenebre del pianto
Ti cercherei, ma invano. Sol chi vede
Quanto il dolor mi fe' lunga la vita,
E il pregar delle afflitte anime intende,

Darammi asilo. Già sento che in breve
M' udrà pietoso. Ivi la tua Ricciarda
T' aspetterà..... Deh Guido! a te per ora
Basta le mie lagrime estreme.
Gui. Estreme
Non fien per te, se non quando tu al cielo,
Donde certo venisti a far tremende
Di virtù prove, tornerai. — Ma inulte
Pur non saranno. — Non morrai tu inulta.
Ric. Guido, dammi quel ferro.
Gui. Anche la fama,
A non mertarmi l' ira tua, darei;
Ma stolto amor fia il mio, se a non mertarla,
Miro il coltel sovra il tuo core, e il lascio
Immerger tutto. Mia virtù è il soffrire,
Perchè tu viva. Ad altri basti il pianto
E la memoria dell' amata donna;
A me non già.
Ric. Dammi quel ferro, Guido.
Gui. A te il serbava, se per te il chiedevi;
Or a me il serbo, allorchè disperata
Sia la tua vita.
Ric. Ma se vedi armata
Su me la man?
Gui. Basta a più morti un ferro. —
Mal tu volevi a me celarlo. Morte
Certa, imminente, — e dal padre paventi.
Ric. Temo il suo cor turbato, e il mio che indurmi
Non può che d' altri io sia; — ma l' amor tuo
Pavento io più, quando il paterno braccio
Sospeso stesse, e tremasse a svenarmi.....
Affretterai tu il suo delitto e il nostro.....
Te vedrò ucciso ed uccisor. — Te solo
Ucciso forse..... E da tua morte il dono
Funesto avrò d' odiar morendo il padre,
E d' esecrare ogni pietà che avesse
Della sua figlia.
Gui. Abbi il pugnale.
Ric. Oh stato!.....
Inerme stai, se il lasci; e fra non molto
Ferverà orrenda la notturna pugna.
Gui. Occulto assai qui sto. La pugna e l' alba
Chiara faran nostra ventura appieno.
Se Guelfo è rotto, io da tremendo avviso,
Che lungamente in cor mi parla, certo
Son di tua morte. Utile è a Guelfo il ferro.
Ric. Oimè! — Deh Guido, il tieni.
Gui. Ma funesto
In mia mano gli fia; nè a te più ascondo
Ciò che a ragion sospetti.
Ric. Oh ciel!
Gui. Più caro
Un brando avrò, se ad Averardo infauste
L' armi saran; teco il morir m' hai tolto.
Purchè tu viva, oh mia Ricciarda, Guelfo
Trionfi e regni, e seco t' abbia ei sempre.
Ric. M' avrà Dio sol. Doman, s' oggi non pero,
Fuggirò all' ara. Il tempio e il vel di Cristo
Mi torrà agli occhi umani. — Oh Guido, allora
Altro rival tu non avrai che Dio.
Gui. Meno infelice, poichè alfin non chiudi
Tutte le vie di tua salute, or sono —
Ma per sempre io ti perdo..... Addio..... Deh parti,
Che a Guelfo mai il suo pugnal non rieda.
Tremando il tolgo dal mio fianco.
Ric. ..... Ahi rio
Dubbio!..... Ma se a te il lascio, a te ed al padre
Funesta e iniqua io mi sarei..... — Mel porgi.
Gui. Fuggi; e ratto il nascondi; io tremo..... Addio.
Ric. Ti rivedrò, priachè tu parta, oh Guido;
Ti rivedrò.

SCENA TERZA.

Ricciarda.

..... Nè ancor fosca è la sera;
Me per la reggia ognun vedria col ferro.....
Star qui a lungo non deggio. A ogni occhio umano
Per or fia tolto in quel remoto avello.....

SCENA QUARTA.

Ricciarda, Guelfo, uomini d' arme.

Gue. Qui rintracciarti io dovrò sempre?..... Un' arma
Di man ti cade! — Oh! ti conosco, atroce
Daga! Ben torni a me. Vien ch' io t' accolga,
Non come un dì; ..... ma per trarti pur sempre
Un' altra volta del mio sangue tinta. [*Silenzio.*]
Empia donna, t' accosta. — Al furor mio,
Vedi, sottentra alfine orrida calma:
Non son più incerto se abborrirti io posso.
Di pianto sì, ma non di ferro, o almeno
Non ti credea di questo ferro armata. —
Conoscil tu?
Ric. ..... Di Guido ..... era.
Gue. Snudato
L' hai tu per anche? Or mira. — Tu nol vedi,
Spietata, tu; ma il vedo io di che sangue
Grondante è ancor!..... È ver; io non tel dissi,
Quando di questo fodero tu stessa
L' ornasti: è ver; — ma il cor non ti fremea?
Non t' accorgevi con che urribil gioia,
D' umile ch' era questo acciaro, il volli
Far gemmato e regale? E a me dagli occhi
Torlo indi volli; e al più abborrito braccio
Che fosse mai lo diedi; — ed ei tel rende,
Oggi tel rende, onde tu in cor mel pianti!
Tremi, perfida? — A me del pianto antico
Riardon gli occhi..... Oh a me, daga funesta!
Nel mezzo il cor d' un mio figlio, e il più caro,
Ti trovai, quando il raccogliea nel campo.
Qual pur fosse la mano, empia, villana,
Atroce man fu che sì addentro il seno
Del giovinetto aperse. E il braccio al figlio
D' un nemico n' armai, per saper sempre
Che impugna un ferro di quel sangue intriso.
Ric. Oh madre mia!
Gue. Arretrati! Con mani
Empie tu quella sepoltura abbracci. —
Ma e chi tel diè? — Due soli erano, e inermi,
Qui. Si partiano meco. A piè del mio
Destrier li vidi valicare il ponte.
Rispondi.
Ric. Io il tolsi.
Gue. Dove? come? quando?
A chi? — Perfida, taci? — Ecco la notte;
Tu il redentor qui aspetti; e ognor più indugi
Me dal pugnar. Ma vincitore o vinto
Tornerò a darti libertà sol io.
Ric. Dal ciel l' aspetto ed innocente.

Digitized by Google

Gue. Ardita
Ti ae' fatta ad un tratto? In te più l' onta
Freno non è; qui tra' paterni avelli
Accoglievi il tuo drudo: — e se nol celi
Qui ancor, ... or riedo, or le mie rocche assalo! —
Mi rivedrai; tu invan, perfida, allora
Elnderai le mie domande.
Ric. Stava
Nella tua casa il ferro. A disviarlo
Da te, che pronto se' a svenarmi ognora,
Mel tolsi a forza. Alcun periglio omai
Su te non peodo. Or tu svenarmi puoi;
Nè più discolpe nè lamenti udrai.
Di ciò solo ti prego: d' ogni strazio
D' ogni altra man, noo della tua, mio padre,
Nè con quel ferro, mo dall' infelice
Mia vita sciogli.....
Gue. Il mio periglio eresco
Quanto io più tardo la vendetta mia.....
Mal la fo, se ti perdo..... A che più bado?
Investito è Salerno, e sciagurato
Prence sarò, mentr' io venia per farmi
Men sciagurato padre. A liberarti
De' miei danni io correva, a liberarti
Della mia vista che tu abborri. Al porto
Stan sullo vele i miei nocchier, che tosto
Dovean recarti ove da me lontano
Avresti sposo e reggia..... Or vil n' andresti
Misera ed empia. Almen ti avesser pria
Punita i veoti e l' onde! — Olà, Ruggiero,
Premio ti sia del tuo Signor la spada;
Tien. Ho una daga, ehe al trionfo, or a morte
Fia troppa. — In guardia, e se mai cara l' ebbi,
Or l' ho più assai, ti sia Ricciarda. I tuoi
Veglino in armi ad ogni soglia; accerchia
Il castello ed il fosso: altri s' aseonde
Qui forse; o certo ei venne, ed oseria
Tornarvi. Ma la figlia mia, la figlia
Più che la reggia salvami. — Tu, donna,
Meco rimembra ch' io non ho più figli.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Ricciarda, uomini d' arme.

Ric. Più la comune che la mia sventura
Pianger dei tu. Del cor discreto, nuano,
Onde, oh Ruggier, prova mi dai, bramando
Di salvare i miei giorni, al Signor tuo
Prova miglior darai, se non insulti
I suoi comandi estremi. A lui voi pochi
Fidi restate; ed or ehe è vinto, alcuno
Non sarà forse che l' esanguo spoglia
Riporti a me, s' ei cadde. — A oe fia sola
Gioia ch' ei torni, e almen trovi la figlia.
Da voi ciò bramo. Il pianto o la pietosa
Memoria vostra mi fia cara un giorno. —
Vegliate or dunque a me dintorno, tanto
Che presso a questa sepoltura io preghi.

SCENA SECONDA.

Guelfo, Ricciarda, uomini d' arme, guerrieri.

Gue. Tempo a regnar m' avanza, soleh' io possa
Morir senz' esser dòmo. — Ite voi dunque,
Stranier, con gli altri a chi trionfa. Abbiate
Preda i tesor della mia reggia, innanzi
Che giunga il vilo usurpatore. A Guelfo
Bastan le tombe, e la sua figlia, e un ferro.
Ite, ... obbedite. — Ite..... Ancor vivo

SCENA TERZA.

Guelfo, Ricciarda.

Gue. Oa m' odi. —
Dicesti tu, cho sovra me pendeva
Il ferro?
Ric. Il dissi.
Gue E tel diè Guido. Ad altri
Coocesso ei non avria sì caro arnese.
E sol d' oggi l' avesti? — Donna, al padre
E al ciel tu parli dal sepolcro.
Ric. D' oggi.
Gue. Chi fuggì all' alba, un brando avea; se questo
Pensatamente ei ti recava, iniqua
Sei che il togliesti. E a ehe il celavi? e qnando
Mi eredevi alla pugna, a che t' armasti? —
Dal disperato tuo silenzio io voglio
Trarti, o la via di tua salute aprirti.
Se dopo l' alba, o allorch' io giunsi, avuto
La daga hai tu, Guido qui stassi. Chiusi
Dall' alba fur gli arehi sotterra, ond' altri
Venir poteva o ritornar per l' onda.
Pende da un detto il viver tuo. Rispondi:
Dov' è?
Ric. Qui il vidi; ma non seppi io dove
S' andasse.
Gue. Parla. — Brevo tempo a' detti
E alla tranquilla mia ragione avanza.
Ric. Qui, ove ti parlo i detti estremi, il vidi.
E ch' io, Signor, non menta, abbine prova
Da ciò, che ov' anche or il sapessi, indarno
Mel chiederesti. Nè del suo furoro
Vo' farmi rea, nè di sua morte.....
Gue. O il sangue
Oggi darammi, o un sempiterno pianto.
Vinto non soo, se ho la vendetta in pugno.
Ei quindi, o tu non dei più viver.
Ric. Io.
Gue. Colpevol sei, so per lui mori, indegna!
Colpevol più, che mel sottraggi. — Or mori.....
Ric. Sangue versi inoocento! — A me quel ferro!.....
L' immergerò dentro il mio petto io sola.....
Dell' orror di tua colpa impallidisco,
Non di rimorso. — No; vedi, non tremo.
Error mio fu, se occultamente amai;
Ma al ciel, che solo il seppe, io da quel giorno
Pagai pena di lagrime. Tu santo
Fèsti pol l' amor mio. Guido un fratello
Pianse por me; ..... poteva io non amarlo?
Era qui armato; ma non che insidiarti
Mai da più dì, mi diè il ferro a non trarlo,
Se mi vedeva in quest' orribil punto.
Gue. Ahi nuova orrida angoscia! ..... Ei parricida

Può ancor vedermi, e non potrò svenarlo!
Ric. A me dunque quel ferro. Eccomi presso
A mia madre per sempre: in pugno l' elsa
Guido vedrammi, e non sarai tu infame.....
Piangerà teco sull' esangue tua
Figlia innocente; e la vedrai pentito,
L' abbraccerai gemendo, e a te pietoso
Fia l' eterno perdono. — Oh Re del cielo!
Il verso io stessa, onde a te innanzi il padre
Del mio sangue non grondi.
Gue. In Dio tu fidi?
In Dio che solo a vendicarsi regna?
Già della lunga sua notte infernale,
Mentre ancor alla luce apro questi occhi,
M' ha rinvolto e atterrito. Orrendamente
Rugge intorno alla trista anima mia
Tenebroso tra i fulmini. Il suo nome
Non profferisco io mai ch' ei non risponda:
„Alla vendetta io veglia"; — e la vendetta
Nel mio petto mortale indi riarde,
Poichè perdono ei niega..... — Ah! ma te sola
Per vendicarmi io svenerò? Oh mia figlia!
Se tu innocente sei, te Iddio, te muta
Insanguinata ombra al sepolcro mio
Manderà ad aspettarmi insino al giorno
Che sorgerò dalla polve e dall' ossa.....
Nè mostrerai tu a me, — tu co' tuoi sguardi,
Solo rifugio all' incerta mia vita.
Già mi perdoni ..... ma io ti vedrò in viso
Le angosce ond' io da sì gran tempo ho spenta
La tua lieta bellezza. — Il fumo e il sangue
Usciran della piaga, e Iddio stendendo
Su quel sen la sua spada: „empio, contempla!
„Tu, padre, hai morta l' innocente figlia". —
A terra, a terra, fatal daga! ..... Oh figlia, ...
Trammi a morir, ... io più viver .... non deggio....
Ric. Vien meco, vien.....
Gue. Profugo prence trova
Certa una tomba mai? Potente io fui;
Sarò deriso. Fui temuto, e a' miei
Passi opporran le faci. Il mar di fiamme
Arde già..... Infida una città toscana
L' empie di vele, e i miei navigli incende.
Ric. Apre il suo grembo agl' infelici Iddio.
Padre, deh! vien..... Te fuggir regalmente,
Solo a salvar la figlia tua, vedranno;
Avran pietà di noi prostrati all' ara.
Gue. L' abbian di te; d' essi non l' ebbi io mai.
Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro,
Se sol porto sotterra! — Oh donna, fuggi!
Sto co' miei padri che non fur mai vili.
Ric. Ch' io mai ti lasci?
Gue. Io del legnaggio mio
Unico resto, e al nuovo sol fia spento!
Ta pur, ... tu dunque andrai preda al bastardo
Che il regno e l' armi ed il mio nome usurpa?
Anche dal mio cadavere il tuo pianto
M' involerà? ..... Non m' ha già tolto i figli?
Ric. Oimè! deh torci da quell' arma il guardo.....
Non m' ode, ahi lassa! e più trunca la mira!
Gue.....Torna a me dunque, oh dono orrido! — Rabbia
Ti mise in cor di un mio figliuolo. Rabbia
Ti diè a un nemico che ferir non seppe,
E il diè a femmina rea. Rabbia, a qualunque
Final vendetta, e sia che può, ti afferra.
[*Silenzio.*]
Dov' è colui? ..... sulle reliquie sieda
Anche de' morti, io nel trarrò. — Codardo,
Tuo padre vinse; esci: or tu puoi. — La sposa
Qui avrai; qui è l' ara e il talamo.

SCENA QUARTA.

Ricciarda *sola, abbracciando silenziosa il sepolcro di sua madre, mentre* Guelfo *si precipita verso le volte sotterranee.*

La voce di Guelfo *lontana.*

La tua
Donna per te morrà. [*Silenzio.*]

La voce di Guelfo *ravvicinandosi.*

Esci, codardo! [*Silenzio.*]

SCENA QUINTA.

Guelfo, Ricciarda.

Gue. Ma vieni tu; perfida, tu dei farmi
Scorta a trovarlo, a scoperchiar quell' arche,
A sovvertir le ceneri, e dall' ossa
Dissatterrarlo.....
Ric. Statti ..... oh ciel! ..... Col mio
Spirto sol lascio la tua man.
Gue. Codardo!
Codardo! intendi, o la tua donna è morta.
Tremendamente io grido. — Intendi. [*Silenzio.*]

SCENA SESTA.

Guelfo, Ricciarda, Guido.

Gui. T' odo.
Ric. Non ti sciorrai fuor di mie braccia, oh padre.....
Morta dattorno ti sarò più avvinta. —
Tu, Guido, fuggi ..... deh! .....
Gue. Costei nud' ombra
Te seguirà, se fuggi. — Non far passo,
Nè difesa, nè cenno. Ove tu immoto
Non ripigli il tuo ferro, il riavrai
Caldo dal petto dell' amata donna.
Gui. A ripigliarlo accarsi, e paro ancora
Del sangue suo; non già che in te presuma
Pietà nè orror di tanta colpa: io t' ebbi
Per parricida sempre; e mio conforto
Solo fu quindi di morirle appresso.
Me svenar primo dei; le fia men duro
Così il morir, e tu in ciò sol mostrarti
Men tristo padre oggi patrai. — Ma bada:
S' osi ferirla, e ch' io viva, godrai
Di poca strage. Il mio furor represso,
Furor estremo, onnipotente, il ferro
Fuor di quel seno e del tuo braccio antico
Sverrà ad un tempo. Al mar, pel sanguinente
Crin, priachè d' una lagrima tu possa
Contaminar quella candida salma,
Strascinerò il vegliardo parricida,
Al mar, tua degna tomba. — Ecco mie leggi
Seguo or le tue. Immobil taccio, e aspetto.
Ric. Trapasseran per questo petto i colpi,
Oh forsennati! .....
Gue. Svolgiti.....

Google

Ric. Mio Dio!
Mi togli,..... ch'io l'empia strage..... non vegga.
Gue. Non le minacce tue, ma il costei pianto
Fammi perplesso; e ancor per poco. — Ahi d' altro,
Ben d' altro amor che di paterno, avvampi,
Oh seduttore! E a che pur guardi altero?
Tu che ne' tetti altrui teco celavi
L' omicidio e la trama, tu che un ferro
Desti a una figlia a trucidare il padre,
Se scellerata esser poteva e ardita
Quanto l' hai fatta vil, perfida e stolta!
Io di man quasi il perdo, or che pur deggio
Giustamente punirla. — No, nol perdo;
E se per altra via giunger non posso
Sino al tuo core, il piagherò per questa.
Gui. Donna, se a lui basta il mio sangue, or lui
D' orribil colpa e me d' orribil vita
Trarrai. Deh! il lascia. — A te dunque io m' appresso,
Guelfo.....
[*All' avvicinarsi di Guido, Guelfo si avventa e lo ferisce, e Ricciarda torna ad afferrargli il braccio.*]
Ric. Ahi! — non più.....
Gui. Fu scarso il colpo; il sangue
Mi sgorga appena, e non dal core: or vedi,
So più morir, che tu ferire.
Ric. Or, Guido,
Si m' ami tu? ..... T' arretra! .....
Gue. E ancor l' hai salvo! .....
D' armi e di faci ecco la reggia è piena.....
Ric. Guido, siam salvi! Arretrati! — Mio padre
Non ferirà la figlia sua.

SCENA SETTIMA.

Guelfo, Ricciarda, Guido, Averardo, Corrado, guerrieri e uomini d' arme *con fiaccole.*

Gui. Nessuno
S' accosti a Guelfo; o svenerà Ricciarda.
Gue. Mio fratel chi è di voi? — Mostrisi omai
Col trucidarmi.
Ric. Lasciami, oh Averardo,
Il padre, a me, che t' ho serbato il figlio.
Gue. Tu se' Averardo? Tu? Securo stavi
Fra' carnefici miei! — Tu, sciagurata,
Già il conoscevi?
Gui. In me, Guelfo, in me piena
Farai vendetta; in me che il merto, e insieme
Di costoro l' avrai. — Divincolarmi
Saprò da voi malnati..... Or l' innocente
Immolerai tu per salvarmi, oh padre?
Mi lascia.....
Ave. E meco andrai sotto quel ferro. —
Odimi, oh Guelfo. Al sangue tuo perdona;
Perdona; ed abbi e vita e regno e pace,
E m' odia.
Gue. Odiarti, e la ignominia e il lutto
Tollerar sempre di vederti vivo? —
Vivi. Ma disperato il figliuol tuo
Funesti ognor la tua vecchiezza, e tragga
Nel tuo sepolcro il trono mio. Rimani
Deserto nella mia predata casa
A veder spento il nostro sangue e il nome.
Ratto più ad avverar, che ad imprecarla,
La sciagura son io. — Guido, contempla
S' io so morir; se la mia destra or trema.
A me più orrenda morte, e a te più lunga,
Ma certa omai, darà questa ferita.
[*Trafiggendo la figlia.*]
Ric. Accogli, oh madre, ... la tua figlia!
Gui. Crudo
Più del tuo padre il mio, mi toglie a forza
Di venir teco. Addio, ma per breve ora.
Ric. Vivi, ... ch' io possa rivederti. Tua
Moro. — Perdona ..... al padre ..... mio. [*Spira.*]
Gue. Ti sieguo.
[*Trafiggesi.*]

FINE DELLA RICCIARDA.

FOSCOLO.

Digitized by Google

XXV.

A C H I L L E
IN SCIRO.

INTERLOCUTORI.

LICOMEDE, *re di Sciro.*

ACHILLE, *in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di* Deidamia.

DEIDAMIA, *figliuola di* Licomede, *amante d'* Achille.

ULISSE, *ambasciatore de' Greci.*

TEAGENE, *principe di Calcide, destinato sposo a* Deidamia.

NEARCO, *custode d'* Achille.

ARCADE, *confidente d'* Ulisse.

Coro di { Baccanti. Cantori.

Nella macchina

La Gloria.
Amore.
Il Tempo.
Coro de' loro seguaci.

Il luogo dell' azione è la reggia di Licomede nell' isola di Sciro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. Il tempio è circondato da portici, che prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla deità, dall' altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti che, celebrando le feste del loro nume, al suono di varj stromenti cantano il seguente coro.

Preceduti e seguiti da numeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal tempio ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA *ed* ACHILLE *in abito femminile.*

CORO.

Ah! di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Oh fonte de' diletti,
Oh dolce obblio de' mali,
Per te d' esser mortali
Noi ci acordiam talor.

TUTTO IL CORO.

Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Per te, se in freddo vene
Pigro ristagna o langue,
Bolle di nuovo il sangue
D' insolito calor.

TUTTO IL CORO.

Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Chi te raccoglie in seno,
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

TUTTO IL CORO.

Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L' incomodo rossor.

TUTTO IL CORO.

Oh fonte de' diletti,
Oh dolce obblio de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor.

[*Ad un improvviso suono di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il coro, s' interrompe il ballo, e s' arrestan tutti in attitudine di timore, riguardando verso il mare.*]

METASTASIO.

Digitized by Google

Dei. Udisti? [*Ad Achille.*
Ach. Udii.
Dei. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' orgie venerate il rito arcano?
Ach. Non m' ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei..... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move..... Ah Principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.
Dei. Aimè!
Ach. Che temi?
Son lungi ancor.
[*Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette; tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.*]
Dei. Fuggiam.
Ach. Perchè?
Dei. Non sai
Che d' infami pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al re d' Argo e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
Invan la Grecia, e che domanda invano
L' infida sposa al predator troiano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi..... Oh dei! Vien meco.
Ach. Di che temi, mia vita? Achille è teco.
Dei. Taci.
Ach. E se teco è Achille,.....
Dei. Ah taci; alcuno
[*Guardandosi intorno.*]
Potrebbe udirti; e se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compince e ride
Del nostro amor; ma che sarà, se mai
(Solo in pensarlo io moro),
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?
Ach. Perdona; è vero.

SCENA SECONDA.

Nearco e detti.

Nea. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte: è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne; ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L' altre già nella reggia.
Ach. Il suon guerriero
[*Achille, intento ad altro, non l' ascolta.*]
Che da que' legni uscì, d' armati e d' armi
Mostra che vengan gravi.
Dei. (Oh come in volto
[*Piano a Nearco.*
Già tutto avampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)
Nea. E non partite?
Ach. Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.
Dei. Come! ch' io parta, e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo,
[*Turbata.*]
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele,.....
Ach. Andiamo;
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.
Dei. No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non senti;
O, se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace.
[*Deidamia parte. Achille s' incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla scena si volge e s' arresta di nuovo a minar le navi già avvicinate a tal segno che sulla sponda di una d' esse possa distinguersi un guerriero.*]

SCENA TERZA.

Nearco e *di nuovo* Achille.

Nea. Di pacifiche ulive [*Guardando il porto.*]
Han le prore adornate; amiche navi
Queste dunque saran.
Ach. Nearco, osserva
[*Tornando indietro.*]
Come splende fra l' armi
Quel guerrier maestoso.
Nea. Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.
Ach. Ma non ti crede
[*Con isdegno.*]
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia
Che appresso al genitor resti una figlia?
Nea. Si sdegnerà Deidamia.
Ach. È ver.
[*Rimesso, parte, e poi si ferma.*]
Nea. (Che pena
È il nascondere Achille!)
Ach. Eh se ancor io
[*Considerando il guerriero che è sulla nave.*]
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco.....
Nearco, [*Torna risoluto.*] io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai.....
Nea. Che dici? Oh stelle! E non rammenti
Quanto giova al tuo amor?
Ach. Sì..... Ma.....
Nea. Deh parti.
Ach. Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell' armi.
Nea. (Aimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi; ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.
Ach. Che? [*In atto feroce.*]
Nea. Giunto or ora

Digitized by Google

È di Calcide il Prence; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.
Ach. Oh numi!
Nea. È vero
Che è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci, Achille; ei te l' invola.
Ach. Involarmi il mio tesoro!
Ah dov' è quest' alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch' io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. [*Parte.*

SCENA QUARTA.

NEARCO, *poi* ULISSE ED ARCADE *dalle navi.*

Nea. Che difficile impresa,
Tetide, m' imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. E ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s' agita, avvampa,
Sdegna l' abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troia
Senza lui non cadrà? che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah tolga il cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo!..... Oh dei! m' inganno?
Ulisse! E qual cagione
Qui lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d' Achille. È ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d' esser quello. Olà, straniero,
Non osar d' inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio Re la prescrisse.
Uli. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.
Nea. Ulisse! I detti audaci
Scusa, eroe generoso. Al Re men volo
Con sì lieta novella. [*Vuol partire.*]
Uli. Odi. E tu sei
[*Esaminandolo attentamente.*]
Servo di Licomede?
Nea. Appunto.
Uli. Il nome?
Nea. Nearco.
Uli. Ove nascesti?
Nea. Nacqui in Corinto.
Uli. E da' paterni lidi
Perchè mai qui venisti?
Nea. Io venni..... Oh Dio!
Signor, troppo m' arresti, e il Re frattanto
Non sa chi giunse in porto.
Uli. Va dunque.
Nea. (Ah! ch' io fingea s' è quasi accorto.)
[*Parte.*

SCENA QUINTA.

ULISSE ED ARCADE.

Uli. ARCADE, il ciel seconda
La nostra impresa.
Arc. Onde la speme?
Uli. Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in corte, ha già molt' anni. Ei finse
Patria e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Sull' orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia; come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco. Ogni leggero indizio
Può servirne di scorta.
Arc. Io vado.
Uli. Ascolta.
Che d' Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
Arc. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. [*Parte.*

SCENA SESTA.

ULISSE.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l' ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace;
Chè già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l' abbia ad ingannar. [*Parte.*

SCENA SETTIMA.

Appartamenti di Deidamia.

LICOMEDE E DEIDAMIA.

Lic. Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?
Dei. Già molto intesi
Parlar di Teagene.
Lic. E vuoi di lui
Sulla fè giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m' attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò.
Dei. Già sposo!
Lic. Ei venne
Sulla mia fè; tutto è disposto. [*Partendo.*
Dei. Almeno.....
Padre, ... Ah senti.
Lic. M' attende
Il greco ambasciator. Più non opporti;
Segui il consiglio mio.
Dei. Dunque un comando
Non è questo, oh Signor.

Digitized by Google

Lic. Sempre a una figlia
Comanda il genitor quando consiglia.
Alme incante, che torbide ancora
Non provaste l' umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l' utile il danno;
Chi vi regge, credete tiranno;
Chi vi giova, chiamate crudel. [*Parte.*

SCENA OTTAVA.

Deidamia, *indi* Achille.

Dei. All' idol mio mancar di fede! Ah prima
Che altro sposo.....
Ach. È permesso [*Con ironia sdegnosa.*]
A Deidamia l' ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! tu sola?
Dov' è lo sposo? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo.
Dei. E già sapesti.....
Ach. Tutto, ma non da te; prova sublime
Della bella tua fede! A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t' amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te..... Barbara!.....
Dei. Oh Dio!
Non m' affligger, ben mio; di queste nozze
Nulla seppi finor. Poc' anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii; m' intesi
Tutto il sangue gelar.
Ach. Pur, che farai?
Dei. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi e pianti
A svolger Licomede
Pongansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia; e quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai finora, e voglio
Che sia l' ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.
Ach. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, oh cara?
Dei. Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.
Ach. E questa gonna è poco?
Dei. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar; nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un' asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi e faville;
Pirra si perde, e comparisce Achille.
Ach. Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura.
Dei. È dura impresa
Anche l' opporsi a un genitor. Poss' io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.
Ach. Ah no, mia vita;
Farò quanto m' imponi.
Dei. Or lo prometti;
Ma poi.....
Ach. No; questa volta
T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d' armi; e de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch' io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai
Che m' accendono d' amor.

SCENA NONA.

Ulisse e detti.

Dei. Taci; v' è chi t' ascolta.
Ach. E tu chi sei, [*Ad Ulisse pieno di sdegno.*
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò.....
Dei. Pirra!
Uli. (Che fiero
Sembiante è quello!)
Dei. E la promessa? [*Piano ad Achille.*
Ach. (È vero.) [*Ravvedendosi.*]
Uli. Non son di Licomede
Queste le stanze?
Dei. No.
Uli. Straniero errai;
Perdona. [*Vuol partire.*]
Dei. Odi. E che brami
Dal Re?
Uli. La Grecia chiede
Da lui navi e guerrieri, or che s' affretta
D' unirsi armata alla comun vendetta.
Ach. (Felice chi v' andrà!)
Dei. (Tutto nel volto
Già si cambiò.)
Uli S' apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.
Ach. (E Achille resta!)
Dei. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via. [*Ad Ulisse.*] Sieguimi.
[*Ad Achille.*
Ach. Amico, [*Tornando indietro.*]
Dimmi: le greche navi
Dove ad unirsi andranno?
Dei. Pirra!..... ma..... [*Partono.*]
Ach. Già ti siegno. (Oh amor tiranno!)

SCENA DECIMA.

Ulisse, *poi* Arcade.

Uli. O il desio di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar, ... quegli sguardi..... È ver;
ma Ulisse

Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi;
E quando ei sia, pria di parlar, bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Tardi, finchè è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.
Arc. Ulisse!
Uli. Arcade! E in queste
Stanze t' inoltri?
Arc. Entrar ti vidi, o venni
Sull' orme tue.
Uli. Cho raccogliesti intanto?
Arc. Poco, oh Signor. Sol che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l' anno: ha seco
Una figlia gentil; mostra per essa
La real Principessa
Straordinario amor.
Uli. Come si appella?
Arc. Pirra.
Uli. Pirra!
Arc. E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri.
Uli. E questo è poco?
Arc. Ma ciò che giova?
Uli. Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai.....

SCENA UNDECIMA.

NEARCO E DETTI.

Nea. SIGNOR, vieni; che fai?
T' attende il Re.
Uli. Qual è il cammino?
Nea. È questo.
Uli. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto.
[*Ad Arcade; indi parte con Nearco.*

SCENA DUODECIMA.

ARCADE.

Chi può d' Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura o l' arte
L' egual mai non formò. Dov' è chi sappia,
Com' ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz' averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L' animo incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D' Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo,
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.
Sì varia in ciel talora,
Dopo l' estiva pioggia,
L' iride si colora
Quando ritorna il sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al sol le piume,
Se va cambiando lumo
Mentre rivolge il vol. [*Parte.*

SCENA DECIMATERZA.

Deliziosa nella reggia di Licomede.

ACHILLE E DEIDAMIA, *poi* LICOMEDE E TEAGENE.

Dei. No, Achillo, io non mi fido
Di tuo promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti; il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m' ami.
Ach. Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch' io vegga il mio rivalo.
Dei. Oh Dio!
T' esponi a gran periglio. Eccolo.
Ach. Ah questo
[*Turbandosi.*]
Dunque è l' audace? E ho da soffrir.....
Dei. Nol dissi?
Già ti trasporti.
Ach. Un impeto primiero
Fu questo; è già sedato. Or son sicuro.
Dei. Tu parlerai.
Ach. Non parlerò, tel giuro.
[*Si ritira in disparte.*]
Lic. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.
Ach. (Qui tollerar conviene.)
Tea. Chi ascolta, oh Principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t' offro quest' alma in dono.
Ach. (Che temerario!)
[*Considerando sdegnosamente Teagene, s' avanza senza avvedersene.*]
Dei. A così alto segno
Non giunge il merto mio; tanto esaltarlo
Non dei..... Pirra! Che vuoi? Parti.
[*Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.*]
Ach. Non parlo.
[*Si ritira in disparte come sopra.*]
Dei. (Dei, qual timor m' assale!)
Tea. Chi è mai questa donzella?
Lic. È il tuo rivale.
Dei. (Son morta!)
Ach. (Ah mi conosco!)
Lic. È Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.
Dei. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)
Lic. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?
Dei. I pregi, oh padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma.....
Lic. Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor;
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. [*Parte.*

METASTASIO.

SCENA DECIMAQUARTA.

Achille, Deidamia e Tragene.

Ach. (Ah se altre spoglie avessi!)
Tea. Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch' io spieghi
L' ardor di questo sen; soffri ch' io dica.....
Dei. Non parlarmi d' amor; ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori;
Non voglio amanti:
Troppo mi è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saria più rara
L' infedeltà.
[*Parte con Achille, il quale si ferma nell' entrare.*]
Tea. Giusti numi, e in tal guisa
Deidamia m' accoglie! In che son reo?
Che fu? seguasi. [*Vuol seguir Deidamia.*]
Ach. Ferma; ove t' affretti?
[*Arrestandolo.*]
Tea. A Deidamia appresso;
Raggiungerla desio.
Ach. Non ò permesso. [*Risoluto.*]
Tea. Chi può vietarlo?
Ach. Io.
Tea. Tu?
Ach. Sì; nè giammai,
Sappilo, io parlo invano. [*Parte lentamente.*]
Tea. (Delle ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen perchè?
Ach. Dissi abbastanza. [*Risoluto.*]
Tea. E credi
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?
Ach. Io basto; e trema.
[*Con aria feroce.*]
Tea. (Quell' ardir m' innamora.)
Dei. (Ah mancator, non sei contento ancora?)
[*Nell' atto che Achille si rivolge per partire, incontra sulla scena Deidamia che gli dice sdegnata il verso suddetto, e lo lascia confuso.*]
Ach. (Misero! È ver, trascorsi.)
Tea. Ascolta. Io voglio,
Bella ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol do' tuoi sdegni
L' origine saper. Dì..... Ma..... Sospiri!
Mi guardi! Ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla, rispondi.
Ach. Risponderti vorrei,
Ma geln il labbro, e tace;
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor, che a suo talento
Rende un imbello audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. [*Parte.*]

SCENA DECIMAQUINTA.

Tragene.

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
L' ire in quel volto! Ah forse m' ama, e ch' io
Siegun un' altra non soffro. E così presto
È amante ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! così mostrarsi audace!
Intenderla non so; so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia od innamora,
Che diletta e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L' asta in pugno e l' elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese d' Ercole.

Ulisse ed Arcade.

Arc. Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al Re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami alfine
Sì confuso comando.
Tutto ciò, che ti giova? e dove? e quando?
Uli. Fra mille ninfe e mille
Per distinguere Achille.
Arc. E come?
Uli. Intorno
A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell' armi, il generoso invito
Delle trombe sonoro, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce, e palesar sè stesso.
Arc. Di troppo ti lusinghi.
Uli. Io so d' Achille
L' indole bellicosa; io so che all' armi
Si avvezzò dalle fasce; o so che invano
Si premo un violento
Genio natio che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l' onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume, e corre al mare.
Arc. Hai pur tant' altri indizj.
Uli. Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.
Arc. Ma se, come supponi,

Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.
Uli. Con l' arti occulte
Pria s' astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
Assalirò quell' alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d' onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.
Arc. Sì; ma non veggo
Agio a parlargli. È custodito in guisa.....
Uli. L' occasione si attenda; e se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò.....
Arc. T' accheta;
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.
Uli. Eh lascia
Che venga per sè stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservano ogni moto.

SCENA SECONDA.

Achille *in disparte*, e detti.

Ach. (Ecco il guerriero
Che la Grecia inviò. Se la mia bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch' io l' osservi, non dee.)
Uli. (Che fa?)
[*Piano ad Arcade.*
Arc. (Ti mira.)
[*Piano ad Ulisse.*
Uli. Di questo albergo in vero
Ogni arredo è real. Gli sculti marmi
[*Guardando le statue.*]
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide
Che l' Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L' anima eccelsa
Gli ha l' industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m' ode.) [*Piano ad Arcade.*
Arc. (Attentamente ascolta.)
[*Piano ad Ulisse.*
Uli. Ecco quando dal suolo
Solleva Anteo per atterrarlo; e l' arte
Qui superò sè stessa. Oh come acconde,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.
Ach. (Oh doi, così non si dirà d' Achillo!)
Uli. (Ed or?) [*Piano ad Arcade.*
Arc. (S' agita, e parla.) [*Piano ad Ulisse.*
Uli. (Osserva adesso.)
Che miro! Ecco l' istesso
[*Volgendosi ad altra parte.*]
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla sua Iole accanto.
Ah! l' artefice errò. Mai non doven
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scarpello:
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.
Ach. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)
Uli. (Arcade, che ti par?)
Arc. (Parmi che frema.)
Uli. (Dunque si assalga.) [*S' incammina verso Achille.*]
Arc. (Il Re. [*Trattenendo Ulisse.*]
Guarda che tutto
Il disegno non scopra.)
Uli. (Ah! m' interrompo in sul finir dell' opra.)

SCENA TERZA

Licomede e detti.

Lic. Pirra, appunto ti bramo, attendi. Ulisse,
Vedi che il sol di già tramonta; onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.
Uli. Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo Re.
[*In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.*]
Lic. Le navi o l' armi
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai; vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro, e un messagger sì degno.
Uli. Sempre eguale a sè stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel principi achei
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l' armi o le navi
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi od armi.)
Quando il soccorso apprenda
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. [*Parte con Arcade.*

SCENA QUARTA.

Licomede, Achille, *poi* Nearco.

Lic. Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.
Ach. Perchè?
Lic. Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato re.
Ach. Che far poss' io?
Lic. M' avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.
Ach. Ebben?
[*Comincia a turbarsi.*]
Lic. Tu puoi
Tutto sul cor di lei.
Ach. Come! e vorresti
Da me.....
Lic. Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d' un padre;
Che i merti del suo sposo
Lo facessi osservar; che amor per lui

Digitized by Google

Le inspirassi nel seno, onde l' accolga
Com' è il dover d' un' amorosa moglie.
Ach. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!)
[*Con ira.*]
Lic. Che dici?
Ach. E tu mi credi
[*Reprimendosi a forza.*]
Opportuno istromento..... Ah Licomede,
Mal mi conosci. Io!..... Numi eterni! io..... Cerca
Mezzo miglior.
Lic. Che ti sgomenta? È forse
Teageno uno sposo
Che non meriti amor?
Ach. (Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.)
Lic. Alfin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?
Ach. (Soffersi assai.)
Signor, ...
[*Risoluto.*]
Nea. Le regie mense,
Licomede, son pronte.
Lic. Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi; a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia!
Fa che si spieghi almeno
Quell' alma contumace,
Se l' amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.
Di che ho per lei nel seno
Di re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il re.
[*Parte.*

SCENA QUINTA.

ACHILLE E NEARCO.

Ach. Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi: ho stabilito; adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.
Nea. E dove?
Ach. A depor queste vesti. E che! degg' io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch' altri deride; ingiurioso impiego
Or m' odo imporre; or negli esempj altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.
Nea. Un rossor ti figuri.....
Ach. Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal tessalo maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere e valicar torrenti.
Ed ora..... Ah che direbbe,
Se in questa gonna effemminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M' asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov' è la spada,
Ove l' altr' armi, Achille? Ah! di mie scuole
Tu non serbi altro segno,
Che la cetra avvilita ad uso indegno.
Nea. Basta, Signor; più non m' oppongo. Alfine
Son persuaso anch' io.
Ach. Ti par, Nearco,
Quest' ozio vergognoso
Degno di me?
Nea. No; lo conosco; è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor: ma quando ancora
N' abbia a morir, non t' arrestar per lei;
Vagliono alla sua vita i tuoi trofei.
Ach. Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar?
Nea. Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L' unica sua speranza?
Ach. Oh dei!
Nea. Non sai
Che se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa e tremante.....
Ach. Andiamo.
Nea. E sei
Pronto a partir?
Ach. No; ritorniamo a lei.
Potria fra tante pene
Lasciar l' amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor;
Chè quel pietoso affetto
Che a me si desta in petto,
Sentono le tigri istesse
Quando le accende amor.
[*Parte.*

SCENA SESTA.

NEARCO.

Oh incredibile, oh strano
Miracolo d' amor! Si muova all' ira,
È terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl' incendj; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici o mille:
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Così leon feroce
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d' una voce
Perde l' usato ardir:
Ed a tal segno obblia
La forità natia,
Che quella man che teme,
Va placido a lambir.
[*Parte.*

METASTASIO.

SCENA SETTIMA

Gran sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all' intorno; logge nell' alto ripiene di musici e spettatori.

Licomede, Tragene, Ulisse e Deidamia *seduti a mensa;* Arcade *in piedi accanto ad Ulisse;* Achille *in piedi accanto a Deidamia, e per tutto cavalieri, damigelle e paggi.*

Coro.

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga Amore, ministri la Pace;
E da' moti di gioia verace
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

Lic. Fumin le tazze intorno
Di cretense liquor.
Dei. Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene,
L' ambrosia degli dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.
Ach. Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia
Vedi se fido sia di Pirra il core.
Tea. (Che strano affetto!)
[*Guardando Deidamia ed Achille.*]
Ach. (Oh tirannia d' amore!)
[*Nell' andare a prender la tazza.*]
Lic. Quando da' greci lidi i vostri legni
L' ancora scioglieranno? [*Ad Ulisse.*
Uli. Al mio ritorno.
Tea. Son già tutti raccolti?
Uli. Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.
Lic. Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età!
Uli. (Non si trascuri
[*Un paggio porge la tazza ad Achille; egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso di Ulisse.*]
L' opportuno momento.) È di te degno,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste e bandiere?
Tutta Europa v' accorre. Omai son vuote
Le selve e le città. Da' padri istessi,
Da' vecchi padri invidiata e spinta
La gioventù proterva
Corre all' armi fremendo. (Arcade, osserva.)
Dei. Pirra!
Ach. È ver.
[*Si riscuote, prende la tazza, s' incammina, poi torna a fermarsi.*]
Uli. Chi d' onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun, che dura
Necessità trattien, col ciel s' adira,
Come tutti gli dei l' abbiano in ira.
Dei. Ma, Pirra!
Ach. Eccomi.
[*Va colla tazza a Deidamia.*]
Dei. (Ingrato!
[*Piano ad Achille nel prender la tazza.*
Questi di poco amor segni non sono?)
Ach. (Non ti sdegnar; bell' idol mio, perdono!)
Lic. Olà, rechisi a Pirra
L' usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde sonore
La voce unisca e la maestra mano:
Tutto farà per te.
Dei. Pirra, se m' ami,
Seconda il genitore.
Ach. Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannia d' amore!)
[*Un paggio gli presenta la cetra, altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa.*]
Tea. (Tanto amor non comprendo.)
Uli. Arcade, adesso è tempo; intendi?
[*Piano ad Arcade.*
Arc. Intendo.
[*Piano ad Ulisse, e parte.*
Ach. Se un core annodi,
[*Achille canta accompagnandosi con la lira.*]
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

Coro.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

Ach. Se in bianche piume
De' numi il nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.

Coro.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

Ach. De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor;
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

METASTASIO.

Coro.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

[*Al comparir dei doni portati da' seguaci di Ulisse s' interrompe il canto d' Achille.*]

Lic. Questi chi son?
Uli. Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni
Che d' Itaca recai. Lo stile usato
D' ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch' io. Se troppo osai,
Il costume m' assolva.
Lic. Eccede i segni
Sì generosa cura.
Ach. (Oh ciel, che miro!)
[*Avvedendosi d' un' armatura che venne fra' doni.*]
Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. [*Ammirando le vesti.*]
Tea. Altri finora
[*Ammirando i vasi.*]
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual.
Dei. L' eoa marina
[*Ammirando le gemme.*]
Non ha lucide gemme al par di quelle.
Ach. Ah chi vide finora armi più belle!
[*Si leva per andare a vedere più da vicino le armi.*]
Dei. Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.
Ach. (Che tormento crudele!) [*Torna a sedere.*]

Di dentro.

All' armi! all' armi!

[*S' ode grande strepito d' armi e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.*]

Lic. Qual tumulto è mai questo?
Arc. Ah corri, Ulisse,
[*Esce simulando spavento.*]
Corri l' impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.
Uli. Che avvenne?
[*Fingendo esser sorpreso.*]
Arc. Non so per qual cagion fra lor s' accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.
Dei. Aita, oh numi!
Dove corro a celarmi? [*Parte intimorita.*]
Tea. Fermati, Principessa. [*Parte seguendola.*]

Di dentro.

All' armi! all' armi!

[*S' ode strepito d' armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno; Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso di estro guerriero.*]

SCENA OTTAVA.

Achille, ed Ulisse con Arcade *in disparte.*

Ach. Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi?
Ah frenar non mi posso; all' armi! all' armi!
[*S' incammina furioso, poi si ferma, avvedendosi d' avere in mano la cetra.*]
Uli. Guardalo. [*Piano ad Arcade*
Ach. E questa cetra
Dunque è l' arme d' Achille? Ah no; la sorte
Altre n' offre, e più degne. A terra, a terra.
[*Getta la cetra e va all' armi portate co' doni di Ulisse.*]
Vile stromento! All' onorato incarco
Dello scudo pesante [*Imbraccia lo scudo.*]
Torni il braccio avvilito; in questa mano
Lampeggi il ferro. [*Impugna la spada.*] Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!
Uli. E qual sarà, se non è questo, Achille?
[*Palesandosi.*]
Ach. Numi! Ulisse, che dici?
Uli. Anima grande,
Prole de' numi, invitto Achille, alfine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l' onor della Grecia,
Tu dell' Asia il terror. Perchè reprimi
Gl' impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni;
Secondali, Signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni; io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L' Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.
Ach. Sì, vengo,
[*Risoluto.*]
Guidami dove vuoi..... Ma..... [*Si ferma.*]
Uli. Che t' arresta?
Ach. E Deidamia?
Uli. E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d' allori,
E più degno d' amore.
Ach. E intanto.....
Uli. E intanto
Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, e tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l' età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d' Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Aiace..... E che faceva Achille?
Achille, in gonna avvolto,
Traea misto e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver! Destati alfine; emenda
Il grave error: più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. [*Gli leva lo scudo.*] Dimmi,
Ti riconosci? [*Presentandogli lo scudo.*]
Ach. Oh vergognosi, oh indegni
[*Lacerando le vesti.*]

METASTASIO.

Impacci del valor, come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L' armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.
Uli. Seguimi. (Ho vinto.)
[*S' incamminano.*]

SCENA NONA.

NEARCO E DETTI.

Nea. PIRRA, Pirra, ove corri?
Ach. Anima vile,
[*Rivolgendosi con isdegno.*]
Quel vergognoso nome
Più non t' esca da' labbri; i miei rossori
Non farmi rammentar. [*Partendo.*]
Nea. Senti; tu parti?
E la tua Principessa?
Ach. A lei dirai.....
[*Rivolgendosi.*]
Uli. Achille, andiam.
Nea. Che posso dirle mai?
Ach. Dille che si consoli;
Dille che m' ami; e dille
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà:
Che a' suoi begli occhi soli
Vo' che il mio cor si stempre;
Che l' idol mio fu sempre,
Che l' idol mio sarà.
[*Parte con Ulisse ed Arcade.*

SCENA DECIMA.

NEARCO, *poi* DEIDAMIA.

Nea. ETERNI dei, qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza! Ove m' ascondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all' ira
M' involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant' arte, tanta cura.....
Dei. Ov' è, Nearco,
Il mio tesoro?
Nea. Ah Principessa, Achille
Non è più tuo.
Dei. Che!
Nea. T' abbandona.
Dei. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.
Nea. Volesse il cielo
Ch' or m' ingannassi! Ah l' ha scoperto Ulisse;
L' ha sedotto; il rapisce.
Dei. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola.....
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo,
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? non parti?
Nea. Io partirò, ma invano. [*Parte.*

SCENA UNDECIMA.

DEIDAMIA, *poi* TEAGENE.

Dei. ACHILLE m' abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Pensarlo solo, e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d' amor? Così..... Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,
L' empio scioglie le vele. Andiam; si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e quando
Neppur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l' infido.
Tea. Amata Principessa!
Dei. (Oh me infelice!
[*Con impazienza.*
Che inciampo è questo!)
Tea. Io del tuo cor vorrei
Intender meglio.....
Dei. Or non è tempo.
[*In atto di partire.*]
Tea. Ascolta.
[*Seguendola.*]
Dei. Non posso.
Tea. Un solo istante.
Dei. Oh numi!
[*Impaziente.*]
Tea. Alfine
Mia sposa al nuovo giorno.....
Dei. Ma per pietà non mi venir dintorno.
Non vedi, tiranno,
Ch' io moro d' affanno?
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ho l' alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? [*Parte.*

SCENA DUODECIMA.

TEAGENE.

MA chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici della reggia corrispondenti al mare. Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE ED ACHILLE *in abito militare.*

Uli. ACHILLE, or ti conosco. Oh quanta parte

Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l' eroe. Ringiovanita al sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s' annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.
Ach. Sì, tua mercè, gran duce, io torno in vita;
Respiro alfin; ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l' ombre ho sugli occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.
Uli. (Ed Arcade non vien!) [*Guardando intorno.*]
Ach. Son queste, Ulisse,
Le navi tue?
Uli. Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d' Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.
Ach. Dunque, che più si tarda?
Uli. Olà, nocchieri,
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) [*Come sopra.*]
Ach. Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son! Come a' emendi Achille,
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L' onorato sudor: gli ozj di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.
Uli. Oh sensi! oh voci! oh pentimento! oh ardori
Degni d' Achille! E si volea di tanto
Fraudar la terra! E si sperò di Sciro
Nell' angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.
Ach. Ecco i legni alla sponda;
Ulisse, io ti precedo. [*S' incammina al mare.*]

SCENA SECONDA.

ARCADE *frettoloso*, E DETTI.

Uli. Arcade, oh quanto
Tardi a venir!
Arc. Partiam, Signor; t' affretta;
Non ci arrestiam.
Uli. Che mai t' avvenne?
Arc. Andiamo;
Tutto saprai.
Uli. Ma con un cenno almeno.....
Arc. Oh numi! ebbra d' amor, cieca di sdegno
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. [*Piano ad Ulisse.*]
Uli. Ah questo
Fiero assalto s' eviti!
Arc. Or che si attende?
[*Tornando impaziente dalla riva del mare.*]
Uli. Eccomi.
Ach. Sì turbato,
Arcade? Che recasti?
Arc. Nulla.
Uli. Partiam.
Ach. Ma che vuol dir quel tanto
[*Ad Arcade.*]
Volgerti indietro e rimirar? Che temi?
Parla.
Uli. (Oh stelle!)
Arc. Signor, ... Temo..... Potrebbe
Il Re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.
Ach. A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende.....
Uli. No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl' inciampi. [*Vuol prenderlo per mano.*]
Ach. A me fuggir! [*Scostandosi.*]
Uli. Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l' onde ha tranquille.
[*Lo prende per mano e seco s' incammina.*]

SCENA TERZA.

DEIDAMIA E DETTI.

Dei. Achille, ah dove vai? Fermati, Achille.
[*Achille si rivolge, vede Deidamia, e s' arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.*]
Uli. (Or sì ch' io mi sgomento.)
[*Avendo lasciato Achille.*]
Arc. (E la gloria e l' amore ecco a cimento.)
Dei. Barbaro! è dunque vero?
[*Con passione, ma senza sdegno.*]
Dunque lasciar mi vuoi?
Uli. Se a lei rispondi,
[*Piano ad Achille.*]
Sei vinto.
Ach. Tacerò. [*Ad Ulisse.*]
Dei. Questa, oh crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fè. Quel traditor poc' anzi
Mi giurava costanza; in un momento
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addio.
Ach. Ah!
Arc. (Non resiste.)
Dei. E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest' odio tuo?
Ach. No, Principessa, ...
Uli. Achille!
Ach. Due soli accenti. [*Ad Ulisse.*]
Uli. (Aimè!)
Ach. No, Principessa,

Digitized by Google

Non son qual tu mi chiami,
Traditore o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d' onore
Mi toglio a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S' io parto e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore e pietà; pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tèma del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell' altro. Io so che m' ami,
Cara, più di te stessa; io sento.....

Uli. Achille!

Ach. Eccomi.

Arc. (E pur non viene.)

Ach. Io sento in petto.....

Dei. Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grande amor perdona
I miei trasporti. È ver, sè stesso Achille
Deve alla Grecia, al mondo
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D' interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma giacch' io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir; temer degg' io
Ch' abbia a negarsi a me?

Arc. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

Dei. Pensi? non parli? e fisse
Tieni le loci al suol?

Ach. Che dici, Ulisse?
[*Ad Ulisse quasi con timore.*

Uli. Che, Signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.

Ach. (Che angustia!)

Dei. Ebben, rispondi.

Ach. Io resterei;
Ma..... Udisti? [*Accennandole Ulisse.*]

Uli. Ebben, risolvi.

Ach. Io verrei teco;
Ma..... Vedi? [*Accennandogli Deidamia.*]

Dei. Eh già comprendo;
Già di partir scegliesti.
Va, ingrato. Addio. [*Mostrando partire.*]

Ach. Ferma, Deidamia.
[*Seguendola.*]

Uli. Intendo;
Hai la dimora eletta.
Resta, imbelle; io ti lascio. [*Mostrando partire.*]

Ach. Ulisse, aspetta.

Dei. Che vuoi?

Uli. Che brami?

Ach. A compiacerti..... [*A Deidamia, poi da sè.*] (Oh stelle!
È debolezza.) A seguitarti..... [*Ad Ulisse.*
(Oh numi!
È crudeltà.) Sì, ma la gloria esige.....
No, l' amor mio non soffre..... Oh gloria! oh amore!

Arc. (È dubbio ancor chi vincerà quel core.)

Dei. Ebben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono
Che è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L' opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senza aver chi t' arresti; io son contenta
Che quella destra amata, [*Piange.*]
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi niegò, mi dia la morte.

Arc. (Io cederei!)

Dei. L' ultimo dono.....

Ach. Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L' opporsi è tirannia.

Uli. Lo veggo.

Ach. Alfine
Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi.

Uli. Oh questo no. Men vado
D' Achille a' duci argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo; quai scuse illustri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.

Ach. Ma valor non si perde.....

Uli. Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell' armi; a Pirra
Non sarian che d' impaccio. [*Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s' accende e sdegnasi per gradi.*] Olà, rendete
La gonna al nostro eroe. Riposi ormai,
Che sotto l' elmo ha già sudato assai.

Arc. (Vuol destarlo, e lo punge.)

Ach. Io Pirra! Oh dei!
La gonna a me! [*Ad Ulisse.*

Uli. No? D' animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.

Ach. Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. [*Risoluto.*]

Dei. Mi lasci?

Ach. Sì.

Dei. Come!

Ach. All' onor mio
È funesto il restar; Deidamia, addio.
[*Achille parte risoluto ed ascende il ponte della nave, dove poi s' arresta. Ulisse ed Arcade li van seguendo; Deidamia rimane alcun tempo immobile.*]

Arc. (Sentì lo sprone.)

Uli. (E pur non son sicuro.)

Dei. Ah perfido! ah spergiuro!
Barbaro! traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s' inteso
Tirannia più crudel! Va, scellerato,
Va pur; fuggi da me: l' ira de' numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già lo godo
Immaginando; i fulmini ti veggo

Già balenar dintorno..... Ah no! fermate,
Vindici dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor, ferite il mio.
S' egli ha un' alma sì fiera,
S' ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui.
[*Sviene sopra un sasso.*]

Ach. Lasciami. [*Ad Ulisse.*

Uli. Dove corri?

Ach. A Deidamia in aiuto.

Uli. Ah dunque.....

Ach. E speri
Ch' io l' abbandoni in questo stato?

Uli. È questa
Di valore una prova.

Ach. Eh tu pretendi [*Sdegnoso.*]
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse.
[*Si fa strada con impeto e corre a Deidamia.*]

Arc. (Ha trionfato amore.)

Ach. Principessa, ben mio, sentimi. Oh numi,
L' infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.

Uli. Arcade, il tempo
Di sporar più vittoria ora non parmi;
Cediamo il campo. Adopreremo altr' armi.
[*Parte con Arcade, non veduto da Achille.*

SCENA QUARTA.

Achille, Deidamia, *poi* Nearco.

Dei. Aimè!

Ach. Lode agli dei!
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.

Dei. Sei tu? M' inganno?
Che vuoi?

Ach. Pace, cor mio.

Dei. Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or.....

Ach. Non fui
Io che m' opposi; eccoti il reo..... Ma..... Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.

Nea. Se cerchi
D' Ulisse, ei corre al Re; dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei.

Dei. Questa sventura
[*S' alza da sedere.*]
Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.

Nea. Infino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teageno
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re seu corse,
Ed ancora è con lui.

Dei. Misera! Oh dei,
Che fia di me! Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

Ach. Ch' io t' abbandoni
In periglio sì grande! Ah no; sarebbe
Fra le imprese d' Achille
La prima una viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.
Tornate sereni,
Begli astri d' amore;
La speme baleni
Fra il vostro dolore:
Se mesti girate,
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date e togliete
La forza e l' ardir. [*Parte.*

SCENA QUINTA.

Deidamia e Nearco.

Dei. Nearco, io tremo; ah mi consola!

Nea. E come
Consolarti poss' io, se son più oppresso,
Più confuso di te?

Dei. Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl' inspiraste,
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai;
Ma grande è la mia scusa: Achille amai.
Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all' idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore e di beltà. [*Parte.*

SCENA SESTA.

Nearco.

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Dì che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti e l' arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel che lo scorse a questo lido?
Cedo alla sorte
Gli allori estremi:
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L' onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar. [*Parte*

SCENA SETTIMA.

Reggia.

Licomede, Achille e Teagene con *numeroso corteggio.*

Ach. Nè di risposta ancora

Digitized by Google

Licomede mi degna?
Tea. È troppo ormai,
Gran Re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d' Achille
Soddisfa alfin. Che ti sospende? È forse
La fè che a me donasti? Ah non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar; veggo che in cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria? L' amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L' inganno? È Teti
La rea; già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L' uno e l' altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, se tutti eroi
Furon gli avi d' Achille e gli avi tuoi!
Ach. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno!)
Lic. Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell' alma mia, che usurpa il loco
A tutt' altro pensier. Che dir poss' io
Dell' imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l' applaude, il ciel lo vuole,
Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.
Ach. Ah Licomede!..... Ah Teagene!..... Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, [*A Teagene.*]
oh quanto,
Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi!
Lic. A Licomede
L' esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA.

ULISSE, *poi* DEIDAMIA E DETTI; INDI TUTTI.

Ach. Ah vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?
Uli. Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso Re, conviene
Che, deposto ogni velo, alfin t' esponga
Della Grecia il voler. Sappi.....
Lic. Già tutto
Mi è noto; a parte a parte alle richieste
Risponderò.
Ach. Mia cara sposa, alfine [*Incontrandola.*
Giungesti pur. Non tel diss' io? La sorte
Non cambiò di sembianza?
Dei. A' piedi tuoi,
Mio Re, mio genitor..... [*Inginocchiandosi.*]
Lic. Sorgi. [*Deidamia si alza.*]
È soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l' ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna, a me s' aspetta; udite.
Tutto del cor d' Achille
L' impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria e l' amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro eroe, se respirasse ognora
Ira e furor? Qual diverrebbe, oh figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d' amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori,
E col sudore i suoi riposi onori.
Ach. Sposa, Ulisse, che dite?
Dei. Alle paterne
Giuste leggi m' accheto.
Uli. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.
Ach. Or non mi resta
Che desiar.
Lic. Gl' illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria e l' amor tornino in pace.

CORO.

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' numi
Già fabbricate in ciel.

Mentre cantasi il coro che precede, scenderà dall' alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà, dilatandosi, gran parte della reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso tempio della Gloria tutto adornato de' simulacri di coloro ch' ella rese immortali. Si vedranno la aria innanzi al tempio medesimo la Gloria, Amore ed il Tempo; ed in sito men sollevato nomerose schiere di lor seguaci.

LA GLORIA, AMORE ED IL TEMPO.

LA GLORIA.

E quale a me vi guida,
Rivali dei, nuova cagione? Amore,
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l' invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor, come in un punto
Cambia costume, e l' uno e l' altro amico
Orma in volto non ha dell' odio antico?

METASTASIO.

Il tempo.

Non v' è più sdegno in cielo.

Amore.

A' numi ancora
Questa lucida aurora
Messaggera è di pace. Oggi dell' Istro
Sulla sponda real l' anime auguste
Di Teresa a Francesco
Stringa nodo immortale. Opra è d' Amore
La fiamma lor: ma di sì bella fiamma
Deggio i principj a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più sublimi. Agli alti sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie ed avite, e le comuni
Vive brame d' onor. L' anime grandi
Si ammiraro a vicenda, e sì ciascuna
Nell' altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza; indi in entrambe Amore
Fu cagione ed effetto: in quella guisa
Che il moto, ond' arde e splende
Face a face congiunta, acquista e rende.
Ah! mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.

Il tempo.

Nè me, dea degli eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su' grandi esempj
E di Carlo e d' Elisa i regii sposi
Formàr se stessi. Or che gli accoppia il cielo,
Propagheran ne' figli
Le cesaree virtù. Qual ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo; altero
Son d' esser vinto. A' secoli venturi
Dian nome i grandi eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.

La gloria.

Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel cielo
Si ragionò? che la speranza accoglie
Di tanti regni, e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari sposi
Tutte le nostre cure.

Amore.

Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl' io
Sempre nuovo alimento.

Il tempo.

Io de' lor anni
Lunghissimo e tranquillo
Il corso reggerò.

Amore.

Per me d' eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.

Il tempo.

Io serberò gli esempj
Degli atavi remoti
A' più tardi nipoti.

La gloria.

Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna e duce;
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

La gloria, amore ed il tempo.

Tutti venite, oh dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

Coro.

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' numi
Già fabbricate in ciel.

FINE DELL' ACHILLE.

Digitized by Google

XXVI.

OLIMPIADE.

INTERLOCUTORI.

Clistene, *re di Sicione, padre di* Aristea.

Aristea, *sua figlia, amante di* Megacle.

Argene, *dama cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di* Licida.

Licida, *creduto figlio del re di Creta, amante d'* Aristea *ed amico di* Megacle.

Megacle, *amante d'* Aristea *ed amico di* Licida.

Aminta, *aio di* Licida.

Alcandro, *confidente di* Clistene.

La scena si finge nelle campagne d' Elide, vicino alla città d' Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo selvaggio di cupa ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra' quali è chiusa.

Licida ed Aminta.

Lic. Ho risoluto, Aminta,
Più consiglio non vo'.
Ami. Licida, ascolta.
Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante!
Lic. E in chi poss' io
Fuorchè in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m' abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Sulla fè d' un amico.
Ami. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide, in cui noi siamo,
Da Creta, ov' ei restò. L' ali alle piante
Non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T' accheta;
In tempo giungerà. Prescritta è l' ora
Agli olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l' aurora.
Lic. Sai pur che ognun che aspiri
All' olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
La patria palesar; di Giove all' ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.
Ami. Il so.
Lic. T' è noto
Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
De' concorrenti atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più, che più sperar?
Ami. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?
Lic. All' ara innanzi
Presentarmi con gli altri.
Ami. E poi?
Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnar.
Ami. Tu?
Lic. Sì. Non credi
In me valor che basti?
Ami. Eh qui non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr' armi ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali
Per lung' uso son tutti
Famigliari esercizj. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.
Lic. Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avria per me; ma s' ei non viene,
Che far degg' io? Non si contrasta. Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona. Al vincitore

Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell' invitto Clisteno, onor primiero
Dello greche semhianze, unica e bella
Fiamma di questo cor, henchè novella.
Ami. Ed Argene?
Lic. Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive
Quando muor la speranza.
Ami. E pur giurasti
Tante volte.....
Lic. T' intendo. In queste fole,
Finchè l' ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio.
Ami. Ma senti.
Lic. No, no.
Ami. Vedi che giunge.....
Lic. Chi?
Ami. Megacle.
Lic. Dov' è?
Ami. Fra quelle piante
Parmi..... No,..... non è desso.
Lic. Ah mi deridi,
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco
Che in Megacle sperai. [*Volendo partire.*]

SCENA SECONDA.

Megacle e detti.

Meg. Megacle è teco.
Lic. Giusti dei!
Meg. Prence!
Lic. Amico,
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.
Meg. E sarà vero
Che il ciel m' offra una volta
La vin d' esserti grato?
Lic. E pace e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.
Meg. Come?
Lic. Pugnando
Nell' olimpico agone
Per me, col nome mio.
Meg. Ma tu non sei
Noto in Elido ancor?
Lic. No.
Meg. Quale oggetto
Ha questa trama?
Lic. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l' ora
Che de' rivali atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio,
Di che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà se più soggiorni.
Vanne; tutto saprai quando ritorni.
Meg. Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi
Che fur comuni a noi
L' opre, i pensier, gli affetti,
E alfine i nomi ancor. [*Parte.*

SCENA TERZA.

Licida ed Aminta.

Lic. Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel!
Ami. Così di lui
Non parlavi poc' anzi.
Lic. Eccomi alfine
Possessor d' Aristea. Vanne; disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
Primachè il sol tramonti,
Voglio quindi partir.
Ami. Più lento, oh Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l' inganno
Esser scoperto; al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch' altro volte
Fu vincitor; ma un impensato evento
So che talor confonde il vile e 'l forte;
Nè sempre ha la virtù l' istessa sorte.
Lic. Oh sei pure importuno
Con questo tuo noioso
Perpetuo dubitar! Vicino al porto
Vuoi ch' io tema il naufragio? A' dubbj tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l' alba, o quando è sera.
Quel destrier che all' albergo è vicino,
Più veloce si affretta nel corso;
Non l' arresta l' angustia del morso,
Non la voce che legge gli dà.
Tal quest' alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioia presente
Del pensiero che lieta sarà. [*Partono.*]

SCENA QUARTA.

Vasta campagna alle falde di un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d' alberi rozzamente commessi. Veduta della città d' Olimpia in lontano, interrotta da poche piante che adornano la pianura, ma non l' ingombrano.

Argene *in abito di pastorella sotto nome di Licori, tessendo ghirlande;* Coro *di* Ninfe *e* Pastori, *tutti occupati in lavori pastorali, poi* Aristea *con seguito.*

Coro.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!
Arg. Qui se un piacer si gode,
Parte non v' ha la frode,
Ma lo condisce a gara
Amore e fedeltà.

Coro.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!
Arg. Qui poco ognun possiede,
E ricco ognun si crede;
Nè, più bramando, impara
Che cosa è povertà.

Coro.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Senza custodi o mura
La pace è qui sicura,
Che l' altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

Coro.

Oh caro selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui gl' innocenti amori
Di ninfe.....
Ecco Aristea.
[*S' alza da sedere.*]
Ari. Siegui, oh Licori.

Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, oh Principessa?
Ari. Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo.
Arg. È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l' età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell' olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s' espone.
Ari. Ma chi bramo non v' è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl' interrotti lavori [*Siede Aristea.*]
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.
Arg. So avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi [*Siede.*]
Che Argeno è il nome mio; che in Creta io nacqui
D' illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.
Ari. So fin qui.
Arg. De' miei mali
Ecco il principio. Del cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L' amor s' accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi; ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno rumor, che 'l Re l' inteso:
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Glie n' accrebbe il desio; chè aggiunge il vento
Fiamma alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebbro d' amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio; a me l' invia. Tradisce
La fede il messo, e al Re lo reca. È chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s' impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il Re minaccia;
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
Che la fuga o la morte
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l' eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d' Argene.
Ari. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar.....
Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?
Ari. Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?
Arg. Era lo sposo
Questi che il Re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar.....
Ari. Ne sai la patria?
Arg. Atene
Ari. Come in Creta pervenne?
Arg. Amor vel trasse,
Com' ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.
Ari. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?
Arg. Io l' ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti e pietosi; un arrossir frequente,
Un soave parlar..... Ma..... Principessa,
Tu cambj di color! Che avvenne?
Ari. Oh Dio!
Quel Megacle che pingi, è l' idol mio.
Arg. Che dici!
Ari. Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi: e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.
Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.
Ari. Ah s' ei sapesse
Ch' oggi per me qui si combatte!
Arg. In Creta
A lui vola un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.
Ari. Come?
Arg. Clistene
È pur tuo padre; ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole.....
Ari. Ma non vorrà.
Arg. Che nuoce,

METASTASIO.

Principessa, il tentarlo?
Ari. Ebben, Clistene
Vadasi a ritrovar. [*S' alzano.*]
Arg. Fermati; ei viene.

SCENA QUINTA.

CLISTENE *con seguito*, E DETTE.

Cli. FIGLIA, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L' ora è prescritta; e più la pugna ormai
Senza offesa de' numi,
Della pubblica fè, dell' onor mio,
Differir non si può.
Ari. (Speranze, addio.)
Cli. Ragion d' esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei che a pugnar per te vengono a gara.
V' è Olinto di Megara,
V' è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.
Arg. Chi?
Cli. Licida, il figlio
Del Re cretense.
Ari. Ei pur mi brama?
Cli. Ei viene
Con gli altri a prova.
Arg. (Ah si scordò d' Argene!)
Cli. Sieguimi, figlia.
Arg. Ah questa pugna, oh padre,
Si differisca!
Cli. Un impossibil chiedi;
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.
Ari. A divenir soggette
Sempre v' è tempo. È d' imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz' esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.
Cli. Dice ognuna così, ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogn' impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù. [*Parte.*

SCENA SESTA.

ARISTEA ED ARGENE.

Arg. UDISTI, oh Principessa?
Ari. Amica, addio;
Convien ch' io siegua il padre. Ah tu, che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei come sei bella,
Cerca, recami, oh Dio! qualche novella.
Tu di saper procura
Dove il mio ben s' aggira;
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi se mai sospira
Quando il mio nome ascolta;
Se il profferì talvolta
Nel ragionar fra sè. [*Parte.*

SCENA SETTIMA

ARGENE.

DUNQUE Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbàr le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
Giura che, a voi pensando,
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l' arte
Di lagrimar, d' impallidir. Talvolta
Par che sugli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.
Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell' anime
Che sien costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E il reo costume
Tanto s' avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. [*Parte.*

SCENA OTTAVA.

LICIDA E MEGACLE *da diverse parti.*

Meg. LICIDA!
Lic. Amico?
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compisti.....
Meg. Tutto, oh Signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai; per te fra poco
Vado al cimento. Or, finchè il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della tràma.
Lic. Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d' Amor.
Meg. Perchè?
Lic. Promessa
In premio al vincitore
È una real beltà. La vidi appena,
Che n' arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli atletici studj.....
Meg. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.
Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio;
Tutto, oh Megacle amato, io t' offro, e tutto
Scarso premio sarà.
Meg. Di tanti, oh Prence,

Digitized by Google

Stimoli non fa d' uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi; rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestro ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d' onore,
Stimoli d' amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D' esser già nell' agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già; già li precorro; e, asperso
Dell' olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.
Lic. Oh dolce amico! oh cara [*Abbracciandolo.*]
Sospirata Aristea!
Meg. Che!
Lic. Chiamo a nome
Il mio tesoro.
Meg. Ed Aristea si chiama?
Lic. Appunto.
Meg. Altro ne sai?
Lic. Presso a Corinto
Nacque in riva all' Asopo, al Re Clistene
Unica prole.
Meg. (Aimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?
Lic. Per lei.
Meg. Questa degg' io
Conquistarti pugnando?
Lic. Questa.
Meg. Ed è tua speranza e tuo conforto
Sola Aristea?
Lic. Sola Aristea.
Meg. (Son morto!)
Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D' esserne amanti
Non avrebbon rossore i numi istessi.
Meg. (Ah così nol sapessi!)
Lic. Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Di, non avrai
Piacer del piacer mio?
Meg. Grande.
Lic. Il momento
Che ad Aristea m' annodi,
Megacle, dì, non ti parrà felice?
Meg. Felicissimo. (Oh dei!)
Lic. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial?
Meg. (Che pena!)
Lic. Parla.
Meg. Sì, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio e d' inferno!)
Lic. Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l' aspettare uccida
Nel caso in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai.
Meg. Lo so, lo credo.
Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l' avvenir; già col desio possiedo
La dolce sposa.
Meg. (Ah questo è troppo!)
Lic. E parmi.....
Meg. Ma taci; assai dicesti. Amico io sono;
[*Con impeto.*]
Il mio dover comprendo;
Ma poi.....
Lic. Perchè ti sdegni? In che t' offendo?
Meg. (Imprudente, che feci!) Il mio trasporto
[*Si ricompone.*]
È desio di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo; ho da pugnar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti finora?
Meg. Il mio rispetto.
Lic. Vuoi dunque riposar?
Meg. Sì.
Lic. Brami altrove
Meco venir?
Meg. No.
Lic. Rimaner ti piace
Qui fra quest' ombre?
Meg. Sì.
Lic. Restar degg' io?
Meg. No. [*Con impazienza, e si getta a sedere.*]
Lic. (Strana voglia!) Ebben, riposa; addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l' idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. [*Parte.*]

SCENA NONA.

MEGACLE.

Che intesi, eterni dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L' anima mia
Dunque fia d' altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d' amistà. Perdoni il Prence,
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch' io gli ceda Aristea non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea,
Ha ragion d' abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d' amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s' eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar..... No, non potrei.....

METASTASIO.

SCENA DECIMA.

ARISTEA E DETTO, *poi* ALCANDRO.

Ari. STRANIER! [*Senza vederlo in viso.*]
Meg. Chi mi sorprende? [*Rivoltandosi.*]
Ari. (Oh stelle!)
[*Riconoscendosi reciprocamente.*]
Meg. (Oh dei!)
Ari. Megacle! Mia speranza!
Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
Di gioia io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro! oh tanto
E sospirato e pianto,
E richiamato invano! Udisti alfine
La povera Aristea. Tornasti; e come
Opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Meg. (Che fiero caso è il mio!)
Ari. Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? quel non mirarmi
Che timido e confuso? e quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse.....
Meg. Che dici!
Sempre..... Sappi..... Son io.....
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)
Ari. Ma tu mi fai gelar. Dimmi, non sai
Che per me qui si pugna?
Meg. Il so.
Ari. Non vieni
Ad esporti per me?
Meg. Sì.
Ari. Perchè mai
Dunque sei così mesto?
Meg. Perchè..... (Barbari dei, che inferno è questo!)
Ari. Intendo; alcun ti fece
Dubitar di mia fè. Se ciò t' affanna,
Ingiusto sei. Dacchè partisti, oh caro,
Non son rea d' un pensier. Sempre m' intesi
La tua voce nell' alma; ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d' altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei.....
Meg. Basta; lo so.
Ari. Vorrei morir piuttosto,
Che mancarti di fede un sol momento.
Meg. (Oh tormento maggior d' ogni tormento!)
Ari. Ma guardami, ma parla,
Ma dì.....
Meg. Che posso dir?
Alc. Signor, t' affretta,
[*Uscendo frettoloso.*]
Se a combatter venisti. Il segno è dato
Che al gran cimento i concorrenti invita. [*Parte*
Meg. Assistetemi, oh numi! Addio, mia vita.
Ari. E mi lasci così? Va; ti perdono,
Purchè torni mio sposo.
Meg. Ah sì gran sorte
Non è per me! [*In atto di partire.*]
Ari. Senti. Tu m' ami ancora?
Meg. Quanto l' anima mia.
Ari. Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella.
Ari. A conquistarmi vai?
Meg. Lo bramo almeno.
Ari. Il tuo valor primiero
Hai pur?
Meg. Lo credo.
Ari. E vincerai?
Meg. Lo spero
Ari. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua?
Meg. Mia vita..... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Ari. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci, bell' idol mio.
Ari. Parla, mio dolce amor.
Meg. Ah che parlando, } oh Dio!
Ari. Ah che tacendo, }
A DUE.
Tu mi trafiggi il cor.
Ari. (Veggo languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)
Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.)
A DUE.
Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ARISTEA ED ARGENE.

Arg. En ancor della pugna
L' esito non si sa?
Ari. No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n' è tolto
D' esserne spettatrici!
Arg. Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s' ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente.....
Ari. Io sono
Presente ancor lontana; anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e più che altrove
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali. Io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell' alma
Ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
Gl' insulti, le minacce. Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch' io tema lontano il falso e il vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun. [*Guardando per la scena.*]
Ari. Nè alcuno..... Oh Dio!
[*Turbata.*]
Arg. Che avvenne?

METASTASIO.

Ari. Oh come io tremo,
Come palpito adesso!
Arg. E la cagione?
Ari. È deciso il mio fato;
Vedi Alcandro che arriva.
Arg. Alcandro, ah corri, [*Verso la scena.*]
Consolane; che rechi?

SCENA SECONDA.

ALCANDRO E DETTE.

Alc. Fortunate novelle. Il Re m' invia
Nunzio felice, oh Principessa. Ed io.....
Ari. La pugna terminò?
Alc. Sì; ascolta. Intorno
Già impazienti.....
Ari. Il vincitor si chiede. [*Ad Alcandro.*
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici.....
Ari. Eh ch' io non cerco [*Con impazienza.*]
Questo da te.
Alc. Ma in ordine distinto.....
Ari. Chi vinse dimmi sol. [*Con isdegno.*]
Alc. Licida ha vinto.
Ari. Licida!
Alc. Appunto.
Arg. Il Principe di Creta!
Alc. Sì, che giunse poc' anzi a queste arene.
Ari. (Sventurata Aristea!)
Arg. (Povera Argene!)
Alc. Oh te felice! Oh quale [*Ad Aristea.*
Sposo ti diè la sorte!
Ari. Alcandro, parti.
Alc. T' attende il Re.
Ari. Parti, verrò.
Alc. T' attende
Nel gran tempio adunata.....
Ari. Nè parti ancor? [*Con isdegno.*]
Alc. (Che ricompensa ingrata!) [*Parte.*

SCENA TERZA.

ARISTEA ED ARGENE.

Arg. Au dimmi, oh Principessa,
V' è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?
Ari. Sì, vi son io.
Arg. Ah non ti faccia amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non sai
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor che tu m' involi!
Ari. E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene;
Perdi, è ver, l' amato bene:
Ma sei tua; ma piangi intanto;
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io sono oppressa;
Perdo altrui, perdo me stessa:
Nè conservo almen del pianto
L' infelice libertà. [*Parte.*

SCENA QUARTA.

ARGENE, *poi* AMINTA.

Arg. E trovar non poss' io
Nè pietà, nè soccorso?
Ami. Eterni dei!
Parmi Argene colei. [*A parte nell' uscire.*]
Arg. Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. [*Vuol partire.*]
Ami. Argene, e come
Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie!
Arg. I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D' andarne altier. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
Ami. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei.....
Arg. Basta..... Chi sa? nel cielo
V' è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli dei. S' ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vo' che Clistene,
Vo' che la Grecia, il mondo
Sappia ch' è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciocchè ognuno
L' abborrisca e l' eviti,
E con orrore, a chi nol sa, l' additi.
Ami. Non son questi pensieri
Degni d' Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch' ei ti rivegga; a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.
Arg. E credi, Aminta,
Ch' ei tornerebbe a me?
Ami. Lo spero. Alfine
Fosti l' idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento.....
Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.
Che non mi disse un dì!
Quai nnmi non giurò!
E come, oh Dio! si può,
Come si può così
Mancar di fede?
Tutto per lui perdei;
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, Amor,
Questa mercede? [*Parte.*

SCENA QUINTA.

AMINTA.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d' amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
Dolce è il mirar dal lido

METASTASIO.

Digitized by Google

Chi sta per naofragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l' aspetto
D' un mal che non si soffre è dolce oggetto.
Ma che? l' età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell' altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno; e a suo piacer ne aggira
L' odio o l' amor, la cupidigia o l' ira.
Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono;
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio;
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar. [*Parte.*

SCENA SESTA.

Clistene *preceduto da* Licida; Alcandro, Megacle *coronato d' ulivo;* coro d' atleti, guardie e popolo.

Tutto il coro.

Del forte Licida
Nome maggiore
D' Alfeo sul margine
Mai non sonò.

Parte del coro.

Sudor più nobile
Del suo sudore
L' arena olimpica
Mai non bagnò.

Altra parte.

L' arti ha di Pallade,
L' ali ha d' Amore;
D' Apollo e d' Ercole
L' ardir mostrò.

Tutto il coro.

No, tanto merito,
Tanto valore
L' ombra de' secoli
Coprir non può.

Cli. Giovane voloroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia ch' io baci e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta
Che un tal figlio sortì! Se avessi anch' io
Serbato il mio Filinto, [*Ad Alcandro.*
Chi sa, sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure.....
Ale. Tempo or non è di rammentar sventure.
[*A Clistene.*
Cli. (È ver.) Premio Aristea [*A Megacle.*
Sarà del tuo valor. S' altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.
Meg. (Coraggio, oh mia virtù!) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento
Che con lui non divido,
È insipido per me. Di mie venture
Pria d' ogni altro io vorrei
Giungergli apportator; chieder l' assenso
Per queste nozze; e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea.
Cli. Giusta è la brama.
Meg. Partirò, se il concedi,
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Questi, della mia sposa [*Presentando Licida.*]
Servo, compagno e condottier.
Cli. (Che volto
È questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? come s' appella?
Meg. Egisto ha nome;
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L' amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l' allegrezza e 'l duolo,
Che Licida ed Egisto è un nome solo.
Lic. (Ingegnosa amicizia!)
Cli. Ebben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.
Meg. Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo.....
Cli. Ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice!)

SCENA SETTIMA.

Aristea e detti.

Ari. (All' odiose nozze
[*Non vedendo Megacle.*]
Come vittima io vengo all' ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)
Cli. Avvicinati, oh figlia; ecco il tuo sposo.
[*Tenendo Megacle per mano.*]
Meg. (Ah! non è ver.)
Ari. Lo sposo mio!
[*Stupisce vedendo Megacle.*]
Cli. Sì. Vedi
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.
Ari. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene? ..... Il genitor m' inganna.)
Lic. (Crede Megacle sposo, e se n' affanna.)
Ari. E questi, oh padre, è il vincitor?
[*Additando Megacle.*]
Cli. Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? all' onorate stille
Che gli rigan la fronte? a quelle foglie
Che son di chi trionfa
L' ornamento primiero?
Ari. Ma che dicesti, Alcandro?
Alc. Io dissi il vero.
Cli. Non più dubbiezze. Ecco il consorte a cui
Il ciel t' accoppia; e nol potea più degno
Ottener dagli dei l' amor paterno.
Ari. (Che gioia!)

METASTASIO.

Meg. (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Cli. E voi tacete? Onde il silenzio?
[*A Megacle ed Aristea.*
Meg. (Oh Dio!
Come comincerò?)
Ari. Parlar vorrei,
Ma.....
Cli. Intendo. Intempestiva
È la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)
Cli. So ch' è fanciullo Amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigore:
E stan di rado in pace
Rispetto e libertà. [*Parte.*

SCENA OTTAVA.

Aristea, Megacle e Licida.

Meg. (Fra l' amico e l' amante
Che farò sventurato!)
Lic. All' idol mio
È tempo ch' io mi scopra. [*Piano a Megacle.*
Meg. (Aspetta.) Oh Dio!
Ari. Sposo, alla tua consorte
Non celar che t' affligge.
Meg. (Oh pena! oh morte!)
Lic. L' amor, mio caro amico,
[*A Megacle come sopra.*
Non soffre indugio.
Ari. Il tuo silenzio, oh caro,
Mi cruccia, mi dispera.
Meg. (Ardir, mio core;
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, oh Prence. [*A parte a Licida.*
Lic. E qual ragione?
Meg. Va; fidati di me. Tutto conviene
Ch' io spieghi ad Aristea. [*Come sopra.*]
Lic. Ma non poss' io
Esser presente?
Meg. No; più che non credi
Delicato è l' impegno. [*Come sopra.*]
Lic. Ebben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto; un cenno
Basterà perch' io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato e m' ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto e la mia vita. [*Parte.*

SCENA NONA.

Megacle ed Aristea.

Meg. (Oh ricordi crudeli!)
Ari. Alfin siam soli;
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei.....
Meg. No, Principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me: serbali pure ad altro
Più fortunato amante.
Ari. E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno.....
Ma semplice ch' io son: tu scherzi, oh caro,
Ed io stolta m' affanno.
Meg. Ah! non t' affanni
Senza ragion.
Ari. Spiegati dunque.
Meg. Ascolta;
Ma coraggio, Aristea. L' alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.
Ari. Parla. Aimè! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
Meg. Odi. In me non dicesti
Mille volte d' amar, più che 'l sembiante,
Il grato cor, l' alma sincera, e quella
Che m' ardea nel pensier fiamma d' onore?
Ari. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t' adoro.
Meg. E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli dei; se, fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n' ebbe, avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L' accetteresti sposo?
Ari. E come vuoi
Ch' io figurar mi possa
Megacle mio sì scelleratu?
Meg. Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.
Ari. Come!
Meg. Tutto l' arcano
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d' amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah Principessa,
Se negarla poss' io, dillo tu stessa.
Ari. E pugnasti.....
Meg. Per lui.
Ari. Perder mi vuoi.....
Meg. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te.
Ari. Dunque io dovrò.....
Meg. Tu dei
Coronar l' opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D' un grato cor. Sia, qual io fui finora,
Licida in avvenire. Amalo. È degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch' io
Vivo di lui nel seno;
E s' ei t' acquista, io non ti perdo appieno.
Ari. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no; si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.
Meg. Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi

Quant' opera distrugge!
Ari. E di lasciarmi.....
Meg. Ho risoluto.
Ari. Hai risoluto? e quando?
Meg. Questo (morir mi sento!),
Questo è l' ultimo addio.
Ari. L' ultimo! Ingrato.....
Soccorretemi, oh numi! Il piè vacilla;
Freddo sudor mi bagna il volto, e parmi
Ch' una gelida man m' opprima il core!
[*S' appoggia ad un tronco.*]
Meg. Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea; rimanti in pace.
Ari. Come! Già m' abbandoni?
Meg. È forza, oh cara,
Separarsi una volta.
Ari. E parti.....
Meg. E parto
Per non tornar più mai. [*In atto di partire.*]
Ari. Senti. Ah no..... Dove vai?
Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi.
[*Megacle parte risoluto, poi si ferma.*]
Ari. Soccorso..... Io.....moro.
[*Sviene sopra un sasso.*]
Meg. Misero me, che veggo! [*Rivolgendosi indietro.*]
Ah l' oppresse il dolor! Cara mia speme,
[*Tornando.*]
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta:
Megacle è qui. Non partirò. Sarai.....
Che parlo? Ella non m' ode. Avete, oh stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar? Che giova?
Forse ad esserle sposo? E 'l Re ingannato,
E l' amico tradito, e la mia fede,
E l' onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest' orrido passo! Ora è pietade
L' esser crudele. Addio, mia vita; addio,
[*Le prende la mano e la bacia.*]
Mia perduta speranza. Il ciel ti renda
Più felice di me. Deh conservate
Questa bell' opra vostra, eterni dei;
E i dì ch' io perderò donate a lei.
Licida!..... Dov' è mai? Licida! [*Verso la scena.*]

SCENA DECIMA.

Licida e detti.

Lic. Intesa
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T' affretta, oh Prence;
[*In atto di partire.*]
Soccorri la tua sposa.
Lic. Aimè, che miro!
Che fu? [*A Megacle.*]
Meg. Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi. [*Partendo come sopra.*]
Lic. E tu mi lasci?
Meg. Io vado.....
[*Tornando indietro.*]
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai [*Partendo.*]
Quando in sè tornerà! [*Si ferma.*] Tutte le presenti,
Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti.
Se cerca, se dice:
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me;
Rispondi, ma solo:
Piangendo partì.
Che abisso di pene
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così! [*Parte.*]

SCENA UNDECIMA.

Licida ed Aristea.

Lic. Che laberinto è questo! Io non l' intendo.
Semiviva Aristea..... Megacle afflitto.....
Ari. Oh Dio!
Lic. Ma già quell' alma
Torna agli usati uffici. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio.
Ari. Sposo infedele!
[*Senza vederlo.*]
Lic. Ah! non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. [*La prende per mano.*]
Ari. Almeno..... Oh stelle!
[*S' avvede non esser Megacle, e ritira la mano.*]
Megacle dov' è?
Lic. Partì.
Ari. Partì l' ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?
Lic. Il tuo sposo restò.
Ari. Dunque è perduta
[*S' alza con impeto.*]
L' umanità, la fede,
L' amore, la pietà! Se questi iniqui
Intenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me. Dì, chi t' offese, oh cara?
Parla, brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida.....
Ari. Oh dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t' invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.
Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.
Ari. Tu me da me dividi;
Barbaro, tu m' uccidi:
Tutto il dolor ch' io sento,
Tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace.
Odio quel cor fallace;
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me. [*Parte.*]

SCENA DUODECIMA.

Licida, *poi* Agene.

Lic. A me barbaro! Oh numi!

METASTASIO.

Perfido a me! Voglio seguirla, o voglio
Sapere almen cho strano enigma è questo.
Arg. Fermati, traditor!
Lic. Sogno, o son desto? [*Riconosce Argene.*]
Arg. Non sogni, no; son io
L' abbandonata Argeno. Anima ingrata,
Riconosci quel volto
Cho fu gran tempo il tuo piacer; se pure
In sorte sì funesta
Dello anticho sembianzo orma vi resta.
Lic. (Donde viene? in qual punto
Mi sorpronde costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella ninfa, i tuoi detti. Un' altra volta
Potrai meglio spiegarti. [*Vuol partire.*]
Arg. Indogno, ascolta. [*Trattenendolo.*]
Lic. (Misero me!)
Arg. Tu non m' intendi? Intendo
Ben lo la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tuo tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clisteno
Per tua vergogna. [*Vuol partire.*]
Lic. Ah no! Sentimi, Argene. [*Trattenendola.*]
Non sdegnarti; perdona,
Se tardi ti ravviso. Io ti rammento
Gli antichi affetti; e se tacer saprai,
Forse..... Chi sa?
Arg. Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel! Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciolo provo
Di tua bontà non sono
Le vio che m' offri a meritar perdono.
Lic. Ascolta. Io volli dir..... [*Vuol prenderla per mano.*]
Arg. Lasciami, ingrato; [*Lo rigetta.*]
Non ti voglio ascoltar.
Lic. (Son disperato.)
Arg. No, la speranza
Più non m' alletta;
Voglio vendetta,
Non chiodo amor.
Purchè non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. [*Parte.*]

SCENA DECIMATERZA.

Licida, *poi* Aminta.

Lic. In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla..... E chi trattiene
La Principessa intanto? Il solo amico
Potria..... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio o conforto
Megacle mi darà. [*Vuol partire.*]
Ami. Megacle è morto.
Lic. Che dici, Aminta!
Ami. Io dico
Pur troppo il ver.
Lic. Come! Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi; io voglio
Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.
Ami. Principe, nol cercar; tu l' uccidesti.
Lic. Io! Deliri?
Ami. Volesse
Il ciel ch' io delirassi! Odimi. In traccia
Mentre or di te venía, fra quello piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo; al suon mi volgo, o miro
Uom che sul nudo acciaro
Prono già s' abbandona. Accorro. Al petto
Fo d' una man sostegno,
Con l' altra il ferro svio. Ma quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com' el restò, com' io restai.
Dopo un breve stupore, ah qual follia
Bramar ti fa la morte!
(Io volea dirgli. Ei mi previene.) Aminta,
Ho vissuto abbastanza
(Sospirando mi disse
Dal profondo del cor). Senz' Aristea
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M' uccide, e non lo sa. Ma non m' offende;
Suo dono è questa vita; ei la riprende.
Lic. Oh amico! E poi?
Ami. Fugge da me, ciò detto,
Come partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v' ascende
In men cho non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia; io grido invan. L' onda percossa
Balzò, s' aperse; in frettolosi giri
Si riunì; l' ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; o più nol vidi.
Lic. Ah qual orrida scena
Or si scopre al mio sguardo! [*Rimane stupido.*]
Ami. Almen la spoglia
Cho albergò sì bell' alma
Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. [*Parte.*]

SCENA DECIMAQUARTA.

Licida, *poi* Alcandro.

Lic. Dove son! Che m' avvenne! Ah dunque il cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l' ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Cho fo nel mondo
Senza di te? Rendotemi l' amico,
Ingiustissimi dei. Voi mel toglieste;
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri; ho cor che basta
A ricalcar sull' ormo
D' Ercolo e di Teseo lo vie di morte.
Alc. Olà! [*Licida non l' ode.*]
Lic. Dol guado estremo.....
Alc. Olà!
Lic. Chi sei
Tu che audace interrompi
Le smanie mio?
Alc. Regio ministro io sono.

Lic. Che vuole il Re?
Alc. Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.
Lic. A me tal cenno?
Alc. Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i re.
Lic. Come! ed ardisci,
Temerario, ...
Alc. Non più. Principe, è questo
Mio dover; l' ho adempito: adempi il resto.
[*Parte.*

SCENA DECIMAQUINTA.

Licida.

Con questo ferro, indegno, [*Snuda la spada.*]
Il sen ti passerò..... Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io;
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l' immergerò..... Sì, mori,
Licida sventurato..... Ah perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
È ben miseria estrema. Odio la vita;
M' atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti e sì contrarj! Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all' ire,
Bramar la morte, e non saper morire.
Gemo in un punto e fremo;
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno;
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M' arde Megera il petto;
M' empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bipartita che si forma dalle rovine di un antico ippodromo, già ricoperto in gran parte d'edera, di spini e d' altre piante selvagge.

Megacle *trattenuto da* Aminta *per una parte, e dopo* Aristea *trattenuta da* Argene *per l' altra; ma quelli non veggono queste.*

Meg. Lasciami. Invan t' opponi.
Ami. Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator ch' or ti salvò dall' onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il cielo
D' assister chi l' insulta.
Meg. Empio soccorso,
Inumana pietà! negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami.
Ami. Non fia ver.
Ari. Lasciami, Argene.
Arg. Non lo sperar.
Meg. Senz' Aristea non posso,
Non deggio viver più.
Ari. Morir vogl' io
Dove Megacle è morto.
Ami. Attendi. [*A Megacle*
Arg. Ascolta.
[*Ad Aristea.*
Meg. Che attender?
Ari. Che ascoltar?
Meg. Non si ritrova
Più conforto per me.
Ari. Per me nel mondo
Non v' è più che sperar.
Meg. Serbarmi in vita.....
Ari. Impedirmi la morte.....
Meg. Indarno tu pretendi.
Ari. Invan presumi.
Ami. Ferma. [*Volendo trattenere Megacle che gli fugge.*]
Arg. Senti, infelice.
[*Volendo trattener Aristea come sopra.*]
Ari. Oh stelle!
[*Incontrandosi in Megacle.*]
Meg. Oh numi!
[*Incontrando Aristea.*]
Ari. Megacle!
Meg. Principessa!
Ari. Ingrato! E tanto
M' odj dunque e mi fuggì,
Che per esserti unita,
S' io m' affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura.
Io non posso morir; trovo impedite
Tutte le vie per cui si passa a Dite.
Ari. Ma qual pietosa mano.....

SCENA SECONDA.

Alcandro e detti.

Alc. Oh sacrilego! oh insano!
Oh scellerato ardir!
Ari. Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Alc. In questo istante
Rinasce il padre tuo.
Ari. Come!
Alc. Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l ciel nol difendea, n' avrebbe involti!
Ari. Perchè?
Alc. Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrificio si chiude. Or mentre al tempio
Venía fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,

METASTASIO.

Digitized by Google

Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille acceso
Uscia torbido il guardo; e per le gote,
D' inaridite lagrime segnate,
Traspirava il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi; al Re s' avventa:
Mori! grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.

Ari. Oh Dio!

Alc. Non cangia
Il Re sito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia, e in grave tuon gli dice:
Temerario, che fai? (Vedi se il cielo
Veglia in cura de' re!) Gela a que' detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo; il regio aspetto
Attonito rimira; impallidisce;
Incomincia a tremar; gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.

Ari. Respiro.

Arg. Oh folle!

Ami. Oh sconsigliato!

Ari. Ed ora
Il genitor che fa?

Alc. Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.

Ami. (Ah! si procuri
Di salvar l' infelice.) [*Parte.*

Meg. E Licida che dice?

Alc. Alle richieste
Nulla risponde. È reo di morte, e pare
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama; a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

Meg. Più resister non posso. Al caro amico,
Per pietà, chi mi guida?

Ari. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l' ingannasti;
Sa che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al Re, non salvi altrui.

Meg. Col mio Principe insiemo
Almen mi perderò. [*Vuol partire.*]

Ari. Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior che il padre offeso
Vada a placare io stessa?

Meg. Ah! che di tanto
Lusingarmi non so.

Ari. Sì, questo ancora
Per te si faccia.

Meg. Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i numi
Quell' alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss' io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto.....

Ari. Ah basta;
Non fa d' uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.
Caro, son tua così,
Che per virtù d' amor
I moti del tuo cor
Risento anch' io.
Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio. [*Parte.*

SCENA TERZA.

MEGACLE ED ARGENE.

Meg. Deh secondate, oh numi,
La pietà d' Aristea. Chi sa se il padre
Però si placherà. Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l' amore. E se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l' ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.

Arg. Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l cielo
È stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.

Meg. Lasciar l' amico! Ah così vil non sono.
Lo seguitai felice
Quand' era il ciel sereno;
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell' oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
Do' falsi amici il cor. [*Parte.*

SCENA QUARTA.

ARGENE, *poi* AMINTA.

Arg. E pure a mio dispetto
Sento pietade anch' io. Tento sdegnarmi;
N' ho ragion; lo vorrei; ma in mezzo all' ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L' odio; mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.

Ami. Misero, dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice!

Arg. È forse estinto
Quel traditor?

Ami. No; ma il sarà fra poco.

Arg. Non lo credero, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso.

Ami. Or ti lusinghi;
Non v' è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i sacerdoti. Un sangue chiede
L' offesa maestà. De' sagrifizj,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato

Fia sull' ara di Giove. Esser vi deve
L' offeso Re presente, e al sacerdote
Porgere il sacro acciaro.
Arg. E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?
Ami. E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto; il crin di fiori
Io coronar gli vidi; e 'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! fors' è giunto;
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.
Arg. Ah no! Povero Prence! [*Piange.*]
Ami. Che giova il pianto?
Arg. Ed Aristea non giunse?
Ami. Giunse, ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.
Arg. E Megacle?
Ami. Il meschino
Ne' custodi s' avvenne,
Che n' andavano in traccia. Or l' ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l' amico; e se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l' avria. Ma un reo per l' altro
Morir non può.
Arg. L' ha procurato almeno.
Oh forte! oh generoso! Ed io l' ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L' amistà, che l' amore? Ah quali io sento
D' un' emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. Infinchè dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà; nè si ritrovi
Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell' alma mi scende;
Sento il nume; m' inspira, m' accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. [*Parte.*

SCENA QUINTA.

AMINTA.

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l' educai
Con sì lungo sudore; a regie fasce
Io l' innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz' esso
Partir così! No. Si ritorni al tempio;
Si vada incontro all' ira
Dell' oltraggiato Re. Licida involva
Me ancor ne' falli sui;
Si mora di dolor, ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno ed ora
Perde una stella; alfine
Perde la speme ancora,
E s' abbandona al mar. [*Parte.*

SCENA SESTA.

Aspetto esteriore del gran tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all' intorno da' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli atleti vincitori.

CLISTENE *che scende dal tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da* LICIDA *in bianca veste coronato di fiori, da* ALCANDRO E *dal* CORO *dei* SACERDOTI, *de' quali alcuni portano sopra bacili d' oro gli stromenti del sagrifizio.*

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' numi,
Ah! deponi, gran nume de' re.

PARTE DEL CORO.

Fumi il tempio del sangue d' un empio
Che oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un' immago di te.

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' numi,
Ah! deponi, gran nume de' re.

PARTE DEL CORO.

L' onde chete del pallido Lete
L' empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con sè.

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' numi,
Ah! deponi, gran nume de' re.

Cli. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l' ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
Se adombro il ver), tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il ciel volesse
Che potess' io dissimular l' errore;
Ma non lo posso, oh figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg' io
Illesa o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come penoso,
Il dover con misura esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desiar, fuorchè la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne lo giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.
Lic. Padre, chè ben di padre,
Non di giudice e re, que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita pavento, e non la morte.
L' unico de' miei voti
È il riveder l' amico
Pria di spirar. Giacch' ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro

D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.
Cli. T' appagherò. Custodi, [*Alle guardie.*]
Megacle a me.
Alc. Signor, tu piangi! E quale
Eccessiva pietà l' alma t' ingombra?
Cli. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti dei, questo ch' io provo?
Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto che ignoto
Mi nasce nel petto;
Quel gel che lo vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi che basti
La sola pietà.

SCENA SETTIMA.

MEGACLE *fra le guardie*, E DETTI.

Lic. AH! vieni, illustre esempio
Di verace amistà; Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.
Meg. Ah qual ti trovo,
Povero Prence!
Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Meg. E che mi giova
Una vita che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.
Lic. Oh delle gioie mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando,
Vivi: lo bramo così. Pietoso amico
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio..... (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh tu l' istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.
Meg. Taci; mi fai morir.
Cli. Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti; osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!
Alc. Signor, trascorre
L' ora permessa al sacrifizio.
Cli. È vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall' amico infelice
Dividete colui.
[*Son divisi dai sacerdoti e dai custodi.*]
Meg. Barbari! Ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!
Lic. Ah dolce amico!
Meg. Ah caro Prence!
Lic. Meg. Addio.
[*Guardandosi da lontano.*]

Coro.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' numi,
Ah! deponi, gran nume de' re.

[*Nel tempo che si canta il coro, Licida va ad inginocchiarsi appiè dell' ara appresso al sacerdote. Il Re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da uno de' ministri del tempio, e nel porgerla al sacerdote canta i seguenti versi accompagnati da grave sinfonia.*]

Cli. Oh degli uomini padre e degli dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si move
Il mar, la terra, il ciel; di cui ripiene
È l' universo, e dalla man di cui
Pende d' ogni cagione e d' ogni evento
La connessa catena;
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti.

[*Nel porgere la scure al sacerdote viene interrotto da Argene.*]

SCENA OTTAVA.

ARGENE E DETTI.

Arg. FERMATI, oh Re! Fermate,
Sacri ministri!
Cli. Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi?
Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo.
Cli. Qual è?
Arg. Son io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio rossor!)
Cli. Dovresti
Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
Arg. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L' esempio suo divenne legge a noi.
Cli. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?
Arg. E me ne diede
In pegno la sua destra e la sua fede.
Cli. Licori, io che t' ascolto,

METASTASIO.

Digitized by Google

Son più folle di te. D' un regio erede
Una vil pastorella
Dunque.....
Arg. Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome; in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E se giurommi fè, Licida il dica.
Cli. Licida, parla.
Lic. (È l' esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.
Arg. Come! e negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni,
So mo non vuoi. L' aureo monile è questo
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvonga almeno
Che di tua man mo ne adornasti il seno.
Lic. (Pur troppo è ver.)
Arg. Guardalo, oh Re.
Cli. Dinanzi
[*Alle guardie che vogliono allontanarla a forza.*]
Mi si tolga costei.
Arg. Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni dei, so puro
N' ò alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi, giuro ch' io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè..... Principessa, ah! vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA NONA.

ARISTEA E DETTI.

Ari. CREDIMI, oh padre,
È degna di pietà.
Cli. Dunque volete
Ch' io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi. [*Ad Argene.*
Arg. Parlino queste gomme,
[*Porge il monile a Clistene.*]
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le ninfe?
Cli. Aimè, che miro!
[*Lo guarda e si turba.*]
Alcandro, riconosci
Questo monil?
Alc. Se il riconosco? È quello
Che al collo avea, quando l' esposi all' onde,
Il tuo figlio bambin.
Cli. Licida (Oh Dio!
Tremo da capo a piè.), Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L' ebbe in dono da te?
Lic. Però non dobbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto, o col solenne rito
L' imeneo non si strinse.
Cli. Io chiedo solo
Se il dono è tuo.
Lic. Sì.
Cli. Da qual man ti venne?
Lic. A me donollo Aminta.
Cli. E questo Aminta
Chi è?
Lic. Quello a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.
Cli. Dove sta?
Lic. Meco venne;
Meco in Elide è giunto.
Cli. Questo Aminta si cerchi.
Arg. Eccolo appunto.

SCENA ULTIMA.

AMINTA E DETTI.

Ami. AH, Licida, ... [*Vuole abbracciarlo.*]
Cli. T' accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?
Ami. Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro,
Ch' io l' ebbi in don.
Cli. Dov' eri allor?
Ami. Là, dove
In mar presso a Corinto
Shocca il torbido Asopo.
Alc. (Ah! ch' io rinvengo
[*Guardando attentamente Aminta.*]
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m' inganno;
Certo egli è desso.) Ah! d' un antico errore,
[*Inginocchiandosi.*]
Mio Re, son reo. Deh mel perdona; io tutto
Fedelmente dirò.
Cli. Sorgi, favella.
Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin; pietà mi vinse.
Costui straniero ignoto
Mi venne innanzi, o gliel donai, sperando
Che in remote contrade
Tratto l' avrebbe.
Cli. E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è? che ne facesti?
Ami. Io..... (Quale arcano
Ho da scoprir!)
Cli. Tu impallidisci! Parla,
Empio; dì, che ne fu? Tacendo aggiungi
All' antico delitto error novello.
Ami. L' hai presente, oh Signor; Licida è quello.
Cli. Come! non è di Creta
Licida il prence?
Ami. Il vero prence in fasce
Finì la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al re dolente
L' offersi in dono: ei, dell' estinto in vece,
Al trono l' educò per mio consiglio.
Cli. Oh numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio.
[*Abbracciandolo.*]
Ari. Stelle!
Lic. Io tuo figlio?
Cli. Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m' impose
D' esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.
Lic. Comprendo adesso
L' orror che mi gelò quando la mano
Sollevai per ferirti.
Cli. Adesso intendo
L' eccessiva pietà che nel mirarti

METASTASIO.

Mi sentiva nel cor.
Ami. Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.
Cli. E lo desio. D' Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d' Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Meg. Non è più reo quando è tuo figlio.
Cli. È forse
La libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar; l' unico esempio
Esser degg' io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate sull' ara il sacro fuoco;
Va, figlio, e mori. Anch' io morrò fra poco.
Ami. Che giustizia inumana!
Alc. Che barbara virtù!
Meg. Signor, t' arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei re, non in Olimpia. È scorso il giorno
A cui tu presedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.
Cli. Ebben, s' ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando e non consiglio.

Coro di sacerdoti e popolo.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L' innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un' idea di tanto orror.

LICENZA.

Ah no! l' augusto sguardo
Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m' odi
(Dura legge a compir!), voti e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per te; per te che sei
La lor felicità, che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L' una all' altra congiunte..... Aimè! Perdono.
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Escon (per qual magia dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai; ma il mondo intero
Ho complice nel fallo; e (non sdegnarti)
Mi par bello l' error. L' anime grandi
A vantaggio di tutti il ciel produce.
Nasconderne la luce
Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono. È ben ragion che alcuno
Disseti anche i lontani. Ah non è reo
Chi, celebrando i pregi
Dell' anime reali,
Ubbidisce agli dei, giova a' mortali.
Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda,
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Torre alle stelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al sol.

FINE DELL' OLIMPIADE.

METASTASIO.

XXVII.

IL RUGGIERO.

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO, *imperatore.*

BRADAMANTE, *nobile ed illustre donzella guerriera, amante di* Ruggiero.

RUGGIERO, *discendente d' Ettore, chiarissimo in armi, amante di* Bradamante.

LEONE, *figliuolo e successore di Costantino, imperatore d' Oriente.*

CLOTILDE, *principessa del real sangue di Francia, amante di* Leone, *amica di* Bradamante.

OTTONE, *paladino di Francia, confidente di* Bradamante *e di* Ruggiero.

Paggi, Nobili e guardie con Carlo Magno.

Paggi con Clotilde.

Nobili e guardie con Leone.

L' azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui, magnifici alloggiamenti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.

BRADAMANTE *in abito guerriero, ma senza scudo,* E CLOTILDE.

Bra. Sì, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all' oscurar del giorno
Voglio quindi partir.
Clo. Che dici!
Bra. Ah! scorse
Son già tre lune, ed io sospiro invano
Del mio Ruggier novelle. Il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui,
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato,
Barbaro obblio. Chi sa dov' è! fra quali
Angustie, oh Dio, languisce!
Clo. E il suo valore
Non ti rende tranquilla?
Bra. Ah Principessa,
Son nomini gli eroi. Chi gli assicura
Dall' insidie degli empj,
Da' capricci del caso, e da' funesti
Incogniti perigli
Della terra e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No; rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui.
Clo. Ma dove speri
Ritrovarne la traccia?
Bra. Ei contra il greco
Furor (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna, e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio. I primi
Passi là volgerò; d' indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.
Clo. E vorrai, Bradamante,
Così l' afflitto padre e la dolente
Annosa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?
Bra. Ah questo, amica,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto oriental m' hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero: ei disperato
Cerca errante il rivale; io qui per loro
Palpito abbandonata.
Clo. Il trono eccelso
Che la paterna cura
Provvida a te procura, è gran compenso
Delle perdite tue.
Bra. No, non è vero;
Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero.
Clo. Ah Leon non conosci; allorchè quindi
Pellegrino ei passò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante
Il giungessi a mirar.....
Bra. So che a te piacque;
Ma non ben si misura
L' altrui dal proprio cor.
Clo. Scuoterti almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che sol la tua d' Asia e d' Europa a tutte
Le bellezze antepone.
Bra. Amor tu chiami,
Clotilde, una leggera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama;
Ama il mio nome, ama il romor che intese
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l' elmo in fronte e con l' acciaro al fianco
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce
Farsene possessor.
Clo. Deh meno ingrata.....
Bra. Ah non più, Principessa; o taci, o solo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta

METASTASIO.

Digitized by Google

Co' tuoi voti la notte.
Clo. Almen sospendi
Il tuo partir, finchè l' atteso giunga
Greco orator. Trarrem da lui, da' suoi,
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai.
Bra. L' arrivo appunto
Io fuggo di costui. L' unico erede
So che il greco regnante oltre ogni segno
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s' ei chiedesse
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana
Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior sarebbe il caso mio!
Clo. S' affretta
Ottone a questa volta.

SCENA SECONDA.

Ottone e detti.

Bra. Otton, che rechi?
Ott. Giunse il greco orator.
Bra. Giunse?
Ott. E più grande
Sarà, se m' odi, il tuo stupor. L' istesso
Leone è l' orator.
Bra. Leon!
Clo. Vedesti
Tu il Prence?
Ott. Io no; ma un mio
Fedel, cui molto è noto.
Clo. E dove a lui
Destinato è l' albergo?
Ott. In questo ameno
Recinto ove noi siam.
Bra. Che vuol? che spera?
[*Altiera e sdegnata.*]
Che pretende? a che vien?
Ott. Tu il chiedi!
Bra. È folle
Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non soffre; i proprj affetti
Difender sa come gl' imperi altrui.
Clo. Calmati, amica.
Bra. Ah questo è troppo! Augusto
[*Ad Ottone.*
Il vide ancor?
Ott. No; qualche spazio a lui
Di riposo concede;
E poi l' ascolterà.
Bra. Ma sa che il Prence
È l' orator?
Ott. Neppure. Io ben l' avviso
Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l' ingresso.
Bra. Ah questo audace
Giovane malaccorto
Farò pentir..... [*In atto di partire.*]
Clo. Dove t' affretti?
Bra. Dove
L' amor, lo sdegno e il mio valor mi guida.
Clo. Odi; pensiamo.....
Bra. Or non è tempo; avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio
Se neghittosa in petto
Del conteso amor mio gl' impeti io premo:
Chiede estremi rimedj un rischio estremo.
Farò ben io fra poco
Impallidir l' audace
Che vuol turbar la pace
D' un sì costante amor.
Vedrà quanto più fiero
Divien l' ardor guerriero
Quando congiura insieme
Con l' amoroso ardor. [*Parte.*

SCENA TERZA.

Clotilde ed Ottone.

Ott. Seguila, Principessa, e quei t' adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo.
Clo. Del caso mio
Che dici, Otton? Di me t' incresce?
Ott. Il caso
Comprendo, e ti compiango. Una rivale
Aver sempre sugli occhi; un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d' infedeltà, d' un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti.
Clo. Ah non procede
Quindi lo sdegno mio. Se merta amore,
Qual colpa ha Bradamante? E qual se cede
Leone a sì gran merto?
Ott. Con chi dunque t' adiri?
Clo. Con me, che un caro oggetto,
Che il cielo a me non destinò, dovrei,
E non posso obbliar.
Ott. Clotilde, addio;
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona;
Docile è già quando sì ben ragiona. [*Parte.*

SCENA QUARTA.

Clotilde.

Ah non è ver; pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un infedel, d' animo insano
È visibile error; ma il dice invano.
Leon m' accende; e solch' io n' oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti;
Come follia condanno ogni speranza
Che s' offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia, io l' amo sempre, e spero.
Io non so nel mio martiro
Se ragiono, o se deliro:
So che solo io mi consolo
Con l' idea del caro ben;
Che fatale è ben lo strale
Che avvelena i giorni miei;
Ma ch' io l' amo, e ch' io morrei
Nello svellerlo dal sen. [*Parte.*

METASTASIO.

SCENA QUINTA.

Galleria negli appartamenti di Leone.

Ruggiero ed Ottone.

Ott. Oh qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioia!
Rug. Ah Bradamante, amico,
È perduta per me.
Ott. Perduta? Oh stelle!
Che mai dici, oh Ruggier?
Rug. Taci. Fra' Greci
Erminio è il nome mio.
Ott. Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!
Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? Ma che avvenne?
Rug. Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo.....
Ott. Io so che andasti
De' Bulgari in difesa
Contro i Greci oppressori,
Che reggeva Leon; so che affrontarti
Con lui cercavi, ond' ei mai più potesse
Aspirar a rapirti il tuo tesoro;
Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.
Rug. Odilo. Il gran conflitto in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col dì non terminò. Fra l' ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo e straniero io mi trovai. Smarrito
Cercando asilo, in un munito albergo
M' avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto
In nobil stanza, io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l' ospite cortese
Lasciommi in libertà. L' armi deposi;
Sulle apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m' abbandonai; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so: so che, riscosso,
Fra catene io mi vidi.
Ott. Oimè!
Rug. Ne chiedo
Ragione a chi m' annoda;
Nessun risponde. In tenebroso e cupo
Fondo d' antica torre
Mi veggo trasportar: chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l' uscio ferrato; e solo io resto.
Ott. Ma chi tal frode ordì?
Rug. La mia sventura.
Madre d' un che pugnando uccisi in campo
Temerario garzone, è la germana
Del greco Imperador, di quell' istesso
Tetto signora ov' io smarrito entrai.
Ott. Oh errore!
Rug. Ognun sapea
Che il cavalier straniero
L' avea trafitto: ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte, io credo
(Chè ivi per me sempre fu notte), ascolto
Di grida, di minacce,
D' armi, di ferri scossi e d' assi infranto
Strepitoso fragore: e mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Rischiaran la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real, gridando: ah vivi,
Ah sorgi, Erminio; e di sua man s' affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo; ma il conservar chi onora
Al par di te l' umanità, crod' io
Debito universal. L' adempio; e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.
Ott. Oh magnanimo! E questo
Chi fu che generoso
La vita a te donò?
Rug. Fu quell' istesso
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea.
Ott. Leon?
Rug. Leone.
Ott. Che ascolto! Ed a salvarti
Qual cagion lo spronò?
Rug. M' avea più volte
Pugnar veduto in campo; il mio coraggio
Stimò degno d' amore, e non sofferse
Di vedermi perir.
Ott. Dovresti a lui
Scoprirti alfin; giacch' egli ha il cor sì grande,.....
Rug. Ah perchè grande ha il core
Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro
Sagrificio per me?
Ott. Dunque a che vieni?
Rug. Leon l' esige; egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso; ed io pavento e bramo
Di veder Bradamante.
Ott. A lei frattanto,
Se vuoi.....
Rug. Lasciami, io veggo
Da lungi il Prence.
Ott. A lei dirò.....
Rug. No, taci.
Finchè si può, lo sventurato ignori
Nostro destin severo.
Ott. Ma pur.....
Rug. Parti; ecco il Prence.
Ott. Il caso è fiero.
[*Da sè partendo.*]

SCENA SESTA.

Ruggiero, *poi* Leone.

Rug. No; fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.
Leo. Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo,
Che Augusto a me concede,
È tormento per me.
Rug. Ma come, oh Prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?
Leo. La fama istessa

Che il gran valor di Bradamante esalta,
N' esalta la beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi? Tu la conosci?
Rug. Assai.
Leo. Parlasti a lei?
Rug. Più volte.
Leo. E qual ti parve?
Rug. Degna della sua fama.
Leo. È dolce? È altiera
Agli atti, alla favella?
Rug. O lusinghi, o minacci, è sempre bella.
Leo. Ah! non ho ben se mia non è. Si voli
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Fausto lo speri?
Rug. Il tuo gran padre onora;
Bradamante gli è cara: e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla.
Leo. Ed ella
Credi che ubbidirà?
Rug. So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo Sovran.
Leo. Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante;
L' udisti tu?
Rug. L' intesi.
Leo. Ah! saria questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno
Che or non vi sia più cavalier che ardisca
Seco provarsi al paragon dell' armi.
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.
Rug. No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D' Erminio in te l' amico.
Leo. Oh fido, oh caro
Sostegno mio! No, con Erminio accanto
Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.
Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto;
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor d' un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti;
Ed in mezzo a' miei contenti
La tua fè rammenterò. [*Parte.*

SCENA SETTIMA.

RUGGIERO.

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l' amore e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa
Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio,
Immaginar di Bradamante! ..... Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso; e il ciel sa come
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei;
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi e compatirsi insieme.
Ah se morir di pena
Oggi così degg' io,
Accanto all' idol mio
Io voglio almen morir.
Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martír. [*Parte.*

SCENA OTTAVA.

Appartamenti imperiali.

Carlo Magno *con seguito, poi* Bradamante.

Car. Ebben, dunque ascoltiam l' impaziente
Orientale ambasciadore. Andate
A scorgerlo, oh miei fidi,
Da' suoi ricetti al luogo usato. A lui,
Quando giunga, io verrò. Frattanto ammessa
Sia Bradamante; e quindi
Si scosti ognun. [*Partono i Nobili ed i paggi. Le guardie si ritirano al fondo della scena.*]
Chi creder mai potrebbe
Che fosse una donzella un de' più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto ed amor. Bella eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè?
Bra. Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te.
Car. Grazie! Ah di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede a' merti tuoi.
Bra. Giacchè al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss' io
Della grazia che imploro
Certa esser già.
Car. Sì, la prometto; e nulla
So che teco avventuro.
Bra. Ah m' assicuri,
Se il mio pregar n' è degno,
La tua destra real.
Car. Prendila in pegno.
Bra. Signor, gli studj femminili e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando
D' Ippolita e Camilla
L' ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d' imitarle.
Car. E le vincesti.
Bra. Il nome mio, più che il mio volto, or sento
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest' alma,
A non fingere avvezza,
Saprà ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m' assolva
L' imperiale autorità.
Car. Ma come?
Bra. Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in pubblico agone; e quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m' abbia sua sposa;

Ma se, fugato e vinto,
Mal risponde allo prove
Cho intraprendero osò, la cerchi altrove.
Car. I lacci d' imeneo
Dunquo abborrisci?
Bra. Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.
Car. Se mon difficil prezzo
Non proponi all' acquisto
Del tuo bel cor, chi l' otterrà?
Bra. Chi dogno
Sarà di mo.
Car. Forte qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra.
Bra. In campo
L' apprenderò.
Car. Deh men severa.....
Bra. Augusto,
Ah la grazia che ottenni
Render dubbia or mi vuoi?
Car. No; ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante,
Qual tu brami, l' editto
Promulgato sarà. Ma tu bon puoi
Limiti imporre al tuo valor. Finora
Che vincer sai, già vido il mondo; ah vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.
Di marziali allori
Già t' adornasti assai;
Di mirti è tempo ormai
Cho il crin ti cinga Amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi;
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor. [*Parte.*

SCENA NONA.

Bradamante.

Se ardirà, ch' io nol credo,
Meco esporsi a cimento il Greco audace,
Non sarà qui venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio,
Emulo al cor, rispetterebbe il caro
Mio vincitore; e il divenirno acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l' editto. Ei non vorrà, se l' ode,
Trascurar d' ottenermi; ei non è forse
Molto quindi lontan: forse..... Ah di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti.
So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice;
Ma pietosa ingannatrice,
Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa parte de' giardini reali.

Carlo Magno ed Ottone.

Ott. Non crederlo, Signor; dall' ardua impresa
Non v' è ragion che vaglia
Il greco Prence a frastornar.
Car. Vogl' io
Tentarlo almen. Dicesti a lui cho bramo
Seco parlar di nuovo?
Ott. Il dissi; ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.
Car. Va; prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto; io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.
Ott. Cesare, il bramo anch' io, ma non lo spero.
È dal corso altero fiume
L' arrestar difficil meno,
Cho agli affetti imporre il freno
D' inesperta gioventù.
Dell' età nel primo ardoro
Cede agl' impeti del core
La ragione e la virtù. [*Parte.*

SCENA SECONDA.

Carlo Magno, *poi* Leone.

Car. Del giovano reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S' ei qui perisse,
Qual saria dell' augusto
Suo genitor la doglia! e qual..... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorresti; io tutto in volto
Ti leggo il cor.
Leo. Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.
Car. Ma sai di Bradamante
Qual sia l' arte guerriera?
Quanto il poter?
Leo. Sì; ma compagno in campo
So cho avrò meco Amore; e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.
Car. È bello anche l' eccesso
D' un giovanile ardir. Quel cho sarai
Io già veggo nel tuo; ma pur conviene
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L' esperienza ed il vigore; e in erba
Gran speranze recidi
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.
Leo. Se quella ch' or m' alletta
Dolce spemo, oh Signor, perdo, o trascuro,
Dell' altre i doni io conseguir non curo.
Deh secondar ti piaccia
Le impazienze mie!
Car. Ma prendi almeno
Qualche tempo a pensar.
Leo. No; di mia sorte
La penosa incertezza
Soffrir non so: vengasi all' armi; il segno

Fa che ne dian le trombe
Senz' altro indugio. Il sol favor che imploro
Da te, Cesare, è questo.
Car. Il vuoi? S' adempia
Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, solo a' festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va, t' arma e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco;
Ma pensa che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio consiglio.
Non essere a te stesso,
Per troppo ardir, crudele;
Pria di spiegar le vele
Guarda di nuovo il mar.
Pensa che poco è fido;
Che or giova essere accorto;
Che sarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. [*Parte.*

SCENA TERZA.

LEONE, *poi* BRADAMANTE.

Leo. Ah se d' un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D' esser io possessor; d' astro sì chiaro
Se illustrar l' Oriente
Fortunato io potrò, chi fra' mortali
Felice al par di me? ..... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m' inganno.
Bra. Oh stelle!
Ecco il Greco importuno.
Se n' eviti l' incontro. [*In atto di ritirarsi.*]
Leo. Ah soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch' io possa,
Pria che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d' un fido cor l' omaggio.
Bra. Prence, questo è linguaggio
Da vincitor; prima d' usarlo è d' uopo
Nell' aringo prescritto
Di sè far prova, ed acquistarne il dritto.
Leo. Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d' amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l' amor necessità.
Bra. Se forte
Sei tu quanto cortese,
Io comincio a tremar.
Leo. Ah so pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto;
Ma so che un' alma grande
Ingrata esser non può.
Bra. Nol sono; e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame.
Leo. Arbitra sei
Del mio voler; tutto farò.
Bra. L' impresa
Dunque abbandona, oh Prence.
Leo. Io?
Bra. Sì.
Leo. Crudele!
Così grata mi sei?
Bra. Grata non sono
Se contro te mi spiace
Trattar l' armi omicide, e se procuro
I tuoi rischi evitar?
Leo. Fra i rischi miei
Il perderti è il maggior.
Bra. Deh, s' egli è vero
[*Con dolcezza.*]
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss' io, lasciami, oh Prence,
Lasciami in pace. A gara
A te d' Asia e d' Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.
Leo. Ah no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo
Ch' io non posso eseguir.
Bra. No? Forse in campo
[*Con isdegno.*]
Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento; e non chiamarmi ingrata.
Leo. Quell' ira istessa, che in te favella,
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d' amore languir mi fa.
Ah se a tal segno bello è il tuo sdegno,
Che mai sarebbe la tua pietà? [*Parte.*

SCENA QUARTA.

BRADAMANTE, *poi* CLOTILDE.

Bra. Lo strano ardir di questo
Sconsigliato garzon mi fa dispetto,
Maraviglia e pietà. L' ire a fatica
Io tenni a fren.
Clo. Liete novelle, amica.
[*Allegra e frettolosa.*]
Bra. Liete! Ah son di Ruggier.
Clo. Sì.
Bra. Vive?
Clo. È giunto.
Bra. Dove?
Clo. Qui.
Bra. Non t' inganni?
Clo. Io stessa il vidi;
Otton seco parlò.
Bra. L' editto intese;
A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assalto
D' improvviso piacere!
Clo. Ecco finiti
I palpiti, gli affanni; eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.
Bra. Ah Principessa,
Lasciami respirar; pur troppo è angusto
A tanta gioia il cor..... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam.....
Clo. Non vedi
Che a noi di là rivolge i passi?

SCENA QUINTA.

RUGGIERO E DETTE.

Bra. Ah vieni,

Mia dolce unica speme,
Mia cura, mio tormento e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del proposto cimento?
Rug. Sì.
Bra. Dunque va; le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar.
Rug. Mia Bradamante, ascolta;
Molto ho da dir.
Bra. Ne stringo
Troppo il tempo, oh Ruggier. Chioderti anch' io
Mille cose vorrei: se ognor m' amasti;
Quai furo i casi tuoi; se per costume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi mai;
So peoasti lontan quanto io penai.
Ma in campo andar convien; la pugna affretta
Forse per lui fatalo
Un rival temerario.
Rug. Ah qual rivale!
Bra. Leon!
Rug. Sì, Bradamante,
È il mio benefattor; per lui respiro;
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.
Bra. Come?
Rug. Sorpreso,
In un carcere orrendo
Fra gli strazj io moria; Leon nemico
Venne a serbarmi in vita,
E a rischio della sua.
Clo. Che ascolto!
Bra. Ah degno
È ben d' alma reale atto sì grande!
Rug. Non deggio essergli grato?
Bra. Anzi ho ragione
D' esserlo anch' io; son miei
Tutti gli obblighi tuoi.
Rug. Ma vai, ben mio,
Ad assalirlo armata! Egli inesperto.....
Tu terror do' più forti.....
Bra. Ebben, se vuoi,
Non l' esponiamo. In campo
Tu precedilo, e nostro
Sia l' aringo primier: luogo al secondo
Non resterà.
Rug. Ma con qual fronte io posso
A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator?
Bra. Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero), e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allorchè un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale.
Rug. Ah! s' io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato e crudel.
Bra. Ma che per lui,
Che di più far potrei?
Rug. Deh! so gli obblighi miei
È pur ver che siau tuoi, ...
Bra. Siegui, parla; che vuoi?
Rug. Premialo tu per me.
Bra. Ma come?
Rug. Il fato
Nega a me la tua mano; abbiala almeno
Chi mi salvò.
Bra. Che? Sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar doe Bradamante,
E il propouo Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?
Clo. Oppressa io sono
Dallo stupor.
Bra. Da sì remote spondo
Così la tua fedelo
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni e pianti
Sostenuti finora,
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, oh crudel.
Rug. Quel che mi costa
Non curar di saper. Troppo è funesto
Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.
Bra. No, tu mai non m' amasti, o più non m' ami.
Questo è un pretesto all' incostanza. I suoi
Confini ha la virtù; non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un' alma anch' io
Capace di virtù; ma so fin dove
L' umanità può secondarla: e sento
Ch' io non avrei vigore
A sostener bastante
L' idea del tuo martire,
A trafiggerti il core, o non morire.
Rug. Ah, s' io non moro ancora.....
Bra. Ad altro amante
Ch' io porga la mia man? Cho atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà!
Rug. Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi.....
Bra. Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più. [*In atto di partire.*]
Rug. Senti, ben mio:
Non partir; dove vai?
Bra. Vo d' un infido
[*Con pianto ed ira.*]
A svellermi, se posso,
L' immagine dal cor; le smanie estreme
D' un amor che non merti
Vado almeno a celarti:
Di vivere, o d' amarti
Vo, barbaro, a finir. [*In atto di partire.*]
Rug. Deh in questo stato,
Deh non mi abbandonar. [*Trattenendola.*]
Bra. Lasciami, ingrato.
[*Staccandosi da lui.*]
Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore;
Questo è un amor cho more,
E tutto amor non è.
Lagrime or verso, è vero,
Per tua cagion, tiranno;
Ma l' ultime saranno
Ch' io verserò per te. [*Parte.*]

METASTASIO.

SCENA SESTA.

Ruggiero e Clotilde.

Rug. In odio al mio bel nume,
No, viver non poss' io. Seguirla io voglio;
Voglio almeno al suo piè.....
Clo. Gl' impeti primi
D' un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Sè stesso
Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà.
Rug. Ma intanto, oh Dio!
Ella freme, s' affanna,
E mi credo infedele.
Clo. Io lo tempesto
Di quell' alma agitata
Tenterò di calmar.
Rug. Sì, Principessa,
Pietà di lei, pietà di me! Procura
Di raddolcir l' affanno suo; t' adopra
A placarla con me. Dille ch' io l' amo,
Che sarà, che fu sempre
L' unico mio pensier; spiegale il mio
Lagrimevolo stato in cui mi vedi:
Dille.....
Clo. Non più; tutto dirò; t' acheta:
Fidati a me.
Rug. Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch' io spero:
Quello sdegno è sì fiero.....
Clo. Ah quello sdegno
Ben più che di pietà, d' invidia è degno.
Lo sdegno, ancorchè fiero,
Sempre non è periglio;
Quando d' amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto;
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. [*Parte.*

SCENA SETTIMA.

Ruggiero.

Oh Dio! comincio a disperar; m' opprime
Il debito o l' amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor; moro all' affanno
Del bell' idolo mio. D' ingrato il nome
Inorridir mi fa; quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è; sceglier fra questi,
Infelice! io non so. Morire almeno
Innocente vorrei; le vie m' affanno
A rintracciarne invan: condanno, approvo
Or questa, or quella; o sempre reo mi trovo.
E spiro ancora! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci,
Che a sciogliere non basta
Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse, allorchè tanto
Già per me l' ore estreme eran vicine?
Che bel morir! .....

SCENA OTTAVA.

Leone *frettoloso* e detto.

Leo. Pur ti ritrovo alfine.
Rug. Prence!
Leo. Ah mio fido, ecco il momento in cui
Rendere un generoso all' amor mio
Contraccambio potrai.
Rug. Che mai, Signore,
Che sperar puoi da me?
Leo. L' onor, la vita,
La mia felicità.
Rug. Spiegati.
Leo. Udisti
Che Bradamante a conquistar.....
Rug. Con lei
So che pugnar si dee; so che tu vuoi
Esporti al gran cimento: e gelo al rischio
Del mio liberator.
Leo. Calmati; appieno
Della bella eroina
L' invincibil valor, che m' innamora,
Io ben conosco, Erminio; o tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.
Rug. Con qual coraggio
Dunque.....
Leo. Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo; e qual per me tu sei,
Senza troppo oltraggiarti,
Io non posso ignorar: perciò l' impresa
(Del tuo poter, del tuo voler sicuro)
Ad accettar m' indussi; il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.
Rug. Come?
Leo. Tu dei
Pugnar per me.
Rug. Con Bradamante!
[*Attonito.*]
Leo. Appunto.
Rug. Io!
Leo. Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie dintorno
Cognito avrai spoglio guerriere; il volto
Nell' elmo asconderai; l' aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aquila orientale. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah già mi sembra
Vincitor d' abbracciarti, o della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Ma tu, se m' ami,
D' offenderla ah ti guarda, o cauto attendi
A difenderti solo. Andiam; vogl' io
Di propria man cingerti l' armi.
Rug. Ah pensa
Meglio, Leone. Ardua è l' impresa; io tremo
Alla proposta sol.
Leo. Di che! L' arcano
(Fidati) alcun non scoprirà. Gl' istessi
Scudieri miei ti seguiran, credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io, finchè tu ritorni..... Altri s' appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza

Cotesti dubbj tuoi
Io scioglierò. Sieguimi, amico. [*Parte.*

SCENA NONA.

Ruggiero, *indi* Ottone, *poi* Leone.

Rug. Oh stelle!
Che m' avvien! Che ascoltai!
Sogno? Vivo? Son io?
Ott. Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede;
Tradita esser si crede, e piange e freme
D' ira e d' amor.
Rug. Misero me!
Ott. Potresti
Trascurar d' acquistarla allorchè l' offre
Sì destra a te la sorte? Ah no; l' eccesso
Ti muova almen del giusto suo dolore.
Rug. Sento spezzarmi in cento parti il core.
Ott. Su; risolvi, oh Ruggier.
Rug. (S' uno abbandono,.....
[*Fra sè.*]
Se così l' altra obblio,..... se vo, se resto.....)
Leo. Erminio! Amico! Ah quale indugio è questo!
[*Da un lato, indietro.*]
Rug. Eccomi a te. [*Movendosi verso Leone.*]
Leo. Vieni, t' affretta.
[*Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.*]
Ott. E senza
Rispondermi tu parti?
Rug. Ah per pietà non tormentarmi.
Ott. Almeno
Dimmi se, vinto il tuo rivale audace, ...
Rug. Nulla dirti poss' io; lasciami in pace.
[*Con impeto.*]
Ott. Povera Bradamante! [*Parte.*

SCENA DECIMA.

Ruggiero.

Ah sì, da questo
[*Risoluto, dopo aver pensato qualche momento.*]
Laberinto di pene
Ecco la via d' uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s' esponga il petto;
Si mora di sua man: così..... Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah cerco invano
Scampo, consiglio, aiuto;
La mia sorte è decisa: io son perduto.
Di quello ch' io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte,
Ch' è il fin de' tormenti,
Io sol fra' viventi
L' asilo non ho.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' giardini, e sedili all' intorno.

Clotilde *sbigottita*, *poi* Ottone.

Clo. No, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsiglinto
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge appena. Ottone, ah taci.
[*Vedendolo venire.*]
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.
Ott. Lo scempio di Leon? Leone è sposo.
Clo. Che?
Ott. Sì, Leone è il vincitor.
Clo. Ma come?
Ott. Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial; ma tutte invano
L' arti adoprò. S' avvide poi che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto: e tutto all' ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro il suo feritor, di quel con cui
La feroce guerriera
Contro lui si scagliò.....
Clo. Pur troppo il vidi;
Nol sostenni, e fuggii.
Ott. L' incalza, il preme;
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gli affretta il ferro: ei si difende; ed ella
S' irrita alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un così fiero
Spettacolo, oh Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno, e lucide scintille
Da' brandi ripercossi a mille a mille.
Clo. E il povero Leon?
Ott. Leon gli esempj
Di qualunque valor vinse d' assai.
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell' inimico acciaro
Or la spada, or lo scudo, o i fieri incontri
Sol co' maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar; termine all' ire
Imposero le trombe: a lei dal corso
Del furor che l' invase
Cessar convenne; ei vincitor rimase.
Clo. Crederlo io posso appena.
Ott. Agli occhi tuoi
Creder lo dei. Vedi colà che torna

Al proprio albergo il vincitor. Non vedi
Che i suoi Greci ha dintorno, e che il festivo
Popolo l' accompagna?

Clo. È ver. Per sempre
Ecco dunque divisi
Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi, Ottone! Ai primi assalti
D' un tal dolor l' abbandonarli soli
È crudeltà. Di lui tu cerca; io lei
Qui attenderò. Nostro dover mi sembra
L' assister gl' infelici
In caso sì funesto.

Ott. Anzi d' ognun sacro dovere è questo.
Di pietà, d' aita indegno
A ragion sè stesso rende
Chi di sè cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.
Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura;
La prescrive a ognun che vive
La pietosa umanità. [*Parte.*

SCENA SECONDA.

CLOTILDE, *poi* BRADAMANTE.

Clo. Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor vivace,
D' ogni eccesso capace..... Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate!
[*Bradamante, senza manto, con ispada nuda e scudo imbracciato, esce furibonda, gettando successivamente a terra e lo scudo e la spada, senza veder Clotilde.*]

Bra. Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D' una femmina imbelle inutil peso!
Dove, ah dove m' ascondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta; e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah t' involò la gloria
Questa perdita sol d' ogni vittoria.

Clo. Calmati, amica; alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.

Bra. Tu qui? Lasciami sola,
Se m' ami, oh Principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.

Clo. Ch' io t' abbandoni
In tanto affanno? Ah non sia ver.

Bra. L' accresce
La presenza d' ognun; va.

Clo. No; perdona:
Questa volta appagarti
E non posso e non deggio.

Bra. O parto, o parti. [*Risoluta.*

Clo. L' assisti, oh ciel pietoso! [*Parte.*

SCENA TERZA.

BRADAMANTE, *poi* RUGGIERO.

Bra. Io vinta! Io sposa
Di chi non amo! Io da colui divisa
Per cui solo io vivea! Sprezzata, oh stelle,
[*Esce Ruggiero non veduto da Bradamante.*]
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!

Rug. Non è vero, idol mio; Ruggier t' adora.
[*Si scopre.*]

Bra. Ah ingrato! or vieni? E a che sì tardi innanzi
Hai di tornarmi ardire?

Rug. A placarti, mia vita, e poi morire.

Bra. Placarmi! E del mio sdegno
Qual cura hai tu che fin ad or sì poca
Dell' amor mio ne avesti?

Rug. Ah così non diresti
Se mi vedessi il cor.

Bra. Per me son chiuse
Or di quel cor le vie: lo so; ma intendo
Qual è da quel che fai.

Rug. T' inganni.

Bra. Allora,
Menzogner, m' ingannai
Che ti credei fedel.

Rug. Sappi.....

Bra. Pur troppo
So che acquistar non mi volesti.

Rug. Ah pensa.....

Bra. Penso che ad altri in braccio,
Barbaro, m' abbandoni.

Rug. E credi.....

Bra. E credo
Che altra fiamma t' accende,
Che di me più non curi,
Ch' io son tradita.

Rug. Odimi sol.....

Bra. Non voglio.

Rug. Odi; e meglio conosci
Il tuo Ruggier.

Bra. Già lo conobbi appieno.
[*In atto di partire.*]

Rug. Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno.
[*Snudando la spada.*]

Bra. Che fai! [*Rivolgendosi.*]

Rug. L' ultima prova il sangue mio
Ti darà di mia fè. [*In atto di ferirsi.*]

Bra. Fermati. Oh Dio!
[*Trattenendolo.*]
Sazio non sei di tormentarmi?

Rug. E come
Viver poss' io se un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi che fosti
Sempre l' unico oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni pensier? Fra l' armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti
Era desio quel vivo ardor con cui
Su per le vie d' onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.

Bra. Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri; e questa è fede?
E che m' ami puoi dir?

Rug. Sì, mia speranza,
T' amo più di me stesso; e tanto mai,
Quant' ora che ti perdo, io non t' amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conservarti non posso. Una inudita

Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Di, con qual fronte,
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò che più mio non era
Senza la sua pietà? De' doni suoi
Come poss' io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier?
Bra. Che sfortunato umore!
Rug. Deh pietà, mio tesoro; ah con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto
Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te: ma tu mi scacci;
Traditor tu mi chiami; un mostro, oh Dio!
D' infedeltà mi credi: e mi trafiggi
L' alma così.....
Bra. Basta, non più; pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbj miei. Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,
Perdo assai men quando ti perdo infido.
Rug. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò.....

SCENA QUARTA.

Clotilde e detti.

Clo. Bradamante,
Cesare a sè ti chiama.
Bra. Oimè! che chiede?
Clo. Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra.
Bra. E tanto
Perchè s' affretta il mio supplicio? A' rei
Spazio pur si concede
Di respirar.
Rug. Ma il differir che giova
Ciò ch' evitar non puossi? In che più speri?
Bra. Nel mio dolor, che intanto
Forse m' ucciderà.
Rug. No, Bradamante;
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va risoluta; adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere e il mio.
Addio, mia vita.
Bra. Oh doloroso addio!
[*S' incammina piangendo, e s' arresta.*]
Clo. (Quanta pietà mi fanno!)
Rug. Or perchè mai
S' arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?
Bra. Oh Dio, Ruggier! non posso.
[*Si getta a sedere.*]
Rug. Ah sì, vinci te stessa; a' piedi tuoi
[*S' inginocchia.*]
L' implora il tuo Ruggier. Questo l' ottenga
Ultimo di mia fè tenero pegno
Che imprime il labbro mio
Sulla tua man. [*Le bacia la mano.*]
Bra. Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler?
Rug. Sì, questo
È debito, è ragione,
È preghiera, è consiglio; e se fu vero
Quell' assoluto impero
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhi miei, questo è comando.
Bra. T' ubbidirò, ben mio, [*S' alza.*]
Se mi resiste il cor;
Ma troppo il core, oh Dio!
Sento tremarmi in sen.
Pur misera, qual sono,
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen. [*Parte.*]

SCENA QUINTA.

Clotilde e Ruggiero.

Clo. Oh degno, oh grande eroe! Chi mai capace
D' imitarti sarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.
Rug. Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde; or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio!
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face in sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse,
Per l' altrui ravvivar, sè stessa estinse.
Clo. No, non è ver; tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.
Rug. Del mio destino
Tutto or veggo l' orror; forza non trovo
In me per sostenerlo: e fra' viventi
Più soffrirmi non so.
Clo. Che dici! Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi e si risparmj.
Rug. Serbarmi in vita! E a chi degg' io serbarmi?
Ho perduto il mio tesoro;
Ogni speme ho già smarrita;
Odio il giorno, odio la vita;
Più non splende il sol per me.
M' ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro.
Mi lasciò colei che adoro;
Altro ben per me non v' è. [*Parte.*]

SCENA SESTA.

Clotilde, *poi* Leone.

Clo. Così confusa io sono
Fra lo stupore e la pietà, che appena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?
Leo. La mia
Bradamante dov' è?
Clo. D' Augusto appresso,

METASTASIO.

Lo sposo attende; e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci.
Leo. A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Ermiaio rinvenir: de' miei contenti
Essere ei deve a parte.
Clo. Ah Prence, in pace
Lascia il povero Erminio; assai finora
Lacerasti quell' alma.
Leo. Io?
Clo. Sì; ti basti
Quanto per te soffrì.
Leo. Per me? Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo
Me stesso esposi.
Clo. Il conservasti Erminio,
E l' uccidi Ruggier.
Leo. Come?
Clo. È Ruggiero
Quel ch' Erminio tu chiami.
Leo. Eh sogni.
Clo. Io veglio,
Leon, pur troppo.
Leo. Il mio diletto Erminio
È il famoso Ruggier?
Clo. Sì, quell' istesso
Che, noto al mondo intero,
Solo incognito è a te; quel che sì fido
Bradamante adorò; quel che la perde
Per tua cagion: che dall' amor trafitto,
Che oppresso dal dolor, corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.
Ah come tu non sai
Il cor si senta in sen
Chi l' adorato ben
Rapir si vede!
Chi nol provò giammai,
Intenderlo non può;
E al cor che lo provò
Non può dar fede. [*Parte.*

SCENA SETTIMA.

LEONE.

Oh d' un' anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben, per farne
Me possessor! Ah questa
È di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator; questa m' opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m' impone! e qual m' inspira
Invidia generosa! Astri benigni,
Giacchè mi deste un core
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.
Sì, correr voglio anch' io
Più risoluto e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d' onor.
Me superar desio;
Sol di Ruggier son pieno:
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor. [*Parte.*

SCENA OTTAVA.

Reggia illuminata.

CLOTILDE ED OTTONE.

Clo. Qui Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
Tu l' abbandoni?
Ott. Il Principe de' Greci
Vidi con lui, nè d' appressarmi osai.
Clo. Sventurato! Ah qual mi
Pietà ne sento!
Ott. E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei.
Clo. Deh cessa, Ottone,
D' esacerbar le mie ferite.
Ott. Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon detesto,
Nè posso immaginar..... Ma che mai dice?
Qual è mai la sua scusa?
Clo. Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.
Ott. Ah tu dovevi
La rotta fè rimproverargli. In lui,
Chi sa? destato avresti
Forse l' antico ardor.
Clo. No; reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d' amor palpita e langue,
Chi l' agita l' estingue. E l' alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita, e non corregge.
Ott. Ma tu.....
Clo. Taci; ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA NONA.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE E DETTI.

Car. Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D' un grato e nobil cor. L' adirlo solo
Narrar da te m' intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante; e mostra in questo
Di ragione e d' amor duro conflitto,
Che non hai men del braccio il core invitto.
Bra. Ah Cesare, il vorrei;
Ma non basta il volerlo.
Ott. Ecco lo sposo,
E Ruggier l' accompagna.
Bra. E farsi, oh Dio,
Del sagrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA.

LEONE, RUGGIERO E DETTI.

Rug. Dove mi guidi, oh Prence?
[*A Leone uscendo dal fondo della scena.*

Soffri ch' io parta. In nulla qui poss' io
Esser utile a te.
Leo. Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. [*A Ruggiero.*
Car. Ah venga,
Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il vincitore.
Leo. È giusto.
Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor?
Bra. Vorrei negarlo invano.
Leo. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.
Bra. Come? Se meco armato
Tu pur or.....
Leo. T' ingannasti;
L' armi eran mie, non il valor: le cinse
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle
Le mie veci ei sostenne; io mai non fui
Nel recinto guerriero;
Ruggier teco pugnò.
Bra. Ruggier!
TUTTI.
Ruggiero!
Leo. Sì, quest' anima grande, [*A Bradamante.*
Che in te solo vivea, tant' oltre spinse
L' eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco e debellar sè stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Giacchè formovvi il cielo
Per farne un' alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l' amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero.
Rug. Ah Prence,
Di quante vite io deggio
Esserti debitore!
Bra. (Ora è portento
Se di gioia non moro.)
Car. Io sento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, [*L' abbraccia.*]
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, oh Prence,
Gloria del suol natio. [*Vuole abbracciar Leone.*]
Leo. Perdona, Augusto,
[*Si ritira con rispetto.*]
Non ne son degno ancora; ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.
Car. Quai falli?
Leo. Della real Clotilde un dì m' accese
Il merto e la beltà; le offersi il core,
Ottenni il suo: fè le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M' abbagliò, m' invagbì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma; e, di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni ammenda; il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono
Non son bastanti a meritar perdono.
Car. Che risponde Clotilde
Ad un reo sì gentil?
Clo. Signor,..... Son io.....
È il Prence..... Ah mi confondo;
Deh rispondi per me.
Car. Sì, tu la mano
Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante
Di tante pene e tante
La dovuta mercede; e questo giorno
Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi
Ognun virtude apprenda,
E più chiari i suoi dì la terra attenda.
CORO.
Portator di lieti eventi,
Di speranze e di contenti,
Mai dall' indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N' oda il grido in ogni lido
Dove more e nasce il dì.

LICENZA.

No, sposi eccelsi, i gloriosi gesti,
Il chiaro onor di questi,
Che vi offerser le scene, amanti eroi,
Non son stranieri a voi. Son avi illustri
Della real donzella,
Che all' Augusto Fernando il ciel destina,
Bradamante e Ruggier. Ne trasse i nomi
Dalla nebbia degli anni, e col più puro
Castalio umor ne rinverdì gli allori
Quel grande che cantò l' armi e gli amori.
Sì, vostri son; chè vostro,
Tutte finor, domestico retaggio
Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
A' più tardi nepoti
Per trasmetterle il Fato. Oh al par di noi
Posteri fortunati! Oh quai felici
Venture il ciel promette! Il ciel benigno
All' austriaca accompagna
Oggi l' aquila estense: oggi si stringe
Quel, da gran tempo innanzi
Fabbricato sugli astri,
Serbato a questo dì, laccio sì degno.
Posteri, è il ciel per noi; ne abbiamo il pegno.
CORO.
Portator di lieti eventi,
Di speranze e di contenti,
Mai dall' indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N' oda il grido in ogni lido
Dove more e nasce il dì.

FINE DEL RUGGIERO.

METASTASIO.

Digitized by Google

XXVIII.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.

INTERLOCUTORI.

PERSONAGGI STORICI.

Il conte di Carmagnola.
Antonietta Visconti, *sua moglie.*
Una loro figlia, *a cui nella tragedia si è attribuito il nome di* Matilde.
Francesco Foscari, Doge di Venezia.
Giovanni Francesco Gonzaga. } *Condottieri al soldo dei Veneziani.*
Paolo Francesco Orsini. } *Condottieri al soldo dei Veneziani.*
Nicolò da Tolentino. } *Condottieri al soldo dei Veneziani.*
Carlo Malatesti. } *Condottieri al soldo del Duca di Milano.*
Angelo della Pergola. } *Condottieri al soldo del Duca di Milano.*
Guido Torello. } *Condottieri al soldo del Duca di Milano.*
Nicolò Piccinino, *a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di* Fortebraccio. } *Condottieri al soldo del Duca di Milano.*
Francesco Sforza. } *Condottieri al soldo del Duca di Milano.*
Pergola figlio. } *Condottieri al soldo del Duca di Milano.*

PERSONAGGI IDEALI.

Marco, *Senatore veneziano.*
Marino, uno dei capi del Consiglio dei Dieci.
Primo Commissario veneto nel campo.
Secondo Commissario.
Un Soldato del Conte.
Un Soldato prigioniero.
Senatori, Condottieri, Soldati, Prigioni, Guardie.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala del senato, in Venezia.

Il Doge e Senatori seduti.

Dog. È giunto il fin de' lunghi dubbj, è giunto,
Nobil' uomini, il dì che statuito
Fu a risolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il Duca di Milan c' invita,
Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui, cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, inviolato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l' ignori. Un fuoruscito al Conte
Di Carmagnola insidiò la vita;
Fallito è il colpo, e l' assassino è in ceppi.
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
Ei l' ha nomato, ed è — quel Duca istesso,
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arra intanto
Ei ci dà della sua. Taccio la vile
Perfidia della trama, e l' onta aperta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto: egli odia dunque
Veracemente il Conte; ella è fra loro
Chiusa ogni via di pace, il sangue ha stretto
Fra lor d' eterna inimicizia un patto.
L' odia — e lo teme: ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar, che in trono il pose,
E disperando che più a lungo in questa
Inonorata, improvvida, tradita
Pace restar noi consentiamo, ei sente
Chè sia per noi quest' uom; questo fra i primi
Guerrier d' Italia il primo, e quel che monta

Forse ancor più, delle sue forze istrutto
Come dell' arti soe; questi che il lato
Saprà tosto trovargli, ove più certa
E più mortal fia la ferita. Ei volle
Spezzar quest' arme in nostra mano; e noi
Adoperiamla, e tosto. — Onde possiamo
Un più fedele e saggio avviso in questo
Che dal Conte aspettarci? Io l' invitai;
Piacevi udirlo? [*Segni di adesione.*]
S' introduca il Conte.

SCENA SECONDA.

Il Conte e detti.

Dog. Conte di Carmagnola, oggi la prima
Occasion s' affaccia in che di voi
Si valga la repubblica, e vi mostri
In che conto vi tiene: in grave affare
Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
Tutto per bocca mia questo senato
Si rallegra con voi da sì nefando
Periglio uscito; e protestiam che a noi
Fatta è l' offesa, e che sul vostro capo
Or più che mai fin steso il nostro scudo,
Scudo di vigilanza e di vendetta.
Con. Serenissimo Doge, ancor null' altro
Io per questa ospital terra, che ardisco
Nomar mia patria, potei far che voti.
Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
Pur or sottratta al macchinar dei vili,
Questa che nulla or fa che giorno a giorno
Aggiungere in silenzio e che guardarsi
Tristamente, tirarla in luce ancora
E spenderla per voi, ma di tal modo,
Che dir si possa un dì, che in loco indegno
Vostr' alta cortesia posta non era.
Dog. Certo gran cose, ove il bisogno il chieggo,
Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
Contro il Visconte l' armi nostre implora
Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
Nella bilancia che teniam librata
Non farà picciol peso.
Con. E senno e braccio
E quanto io sono è cosa vostra: e certo
Se mai fu caso, in cui sperar m' attenti
Che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo.
E lo darò; ma pria mi sia concesso
Di me parlarvi in breve, o un cuore aprirvi,
Un cuor che agogna sol d' esser ben noto.
Dog. Dite; a questa adunanza indifferente
Cosa che a cor vi stia, giunger non puote.
Con. Serenissimo Doge, Senatori,
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e fedel, s' io non divengo
Nemico all' uom che mio Signor fu un tempo.
S' io credessi che ad esso il più sottile
Vincolo di dover mi leghi ancora,
L' ombra onorata delle vostre insegne
Foggir vorrei, viver nell' ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che scelsi in cor non sento,
Perch' egli è giusto ed onorato: il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui, cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasmo e dell' onor, ch' ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l' intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg' io, dove in periglio sono
Di riportar — forza è pur dirlo — il brutto
Nome d' ingrato, l' insoffribil nome
Di traditor. So che dei grandi è l' uso
Valersi d' opra ch' essi stiman rea,
E profondere a quei che l' ha compita
Premj e disprezzo, il so: ma io non sono
Nato a questo; e il maggior premio ch' io bramo,
Il solo, egli è la vostra stima, e quella
D' ogni cortese; e — arditamente il dico —
Sento di meritorla. Attesto il vostro
Sapiente giudicio, oh Senatori,
Che d' ogni obbligo sciolto inverso il Duca
Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
Dei benefici che fra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due. —
Ma di ciò nulla; io fui fedele al Duca
Finch' io fui seco, e nol lasciai che quando
Ei mi v' astrinse. Ei mi cacciò del grado
Col mio sangue acquistato: invan tentai
Al mio Signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono; allora
M' accorsi alfin che la mia vita anch' essa
Stava in periglio: — a ciò non gli diei tempo:
Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo,
Per nobil causa, o con onor, non preso
Nella rete dei vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
Ei mi teso un agguato. Ora a costui
Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All' util vostro
Io servirò, ma franco e in mio proposto
Deliberato, come quei ch' è certo
Che giusta cosa imprende.
Dog. E tal vi tiene
Questo senato; già fra il Duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l' ha resa intatta,
Qual glielo deste il primo giorno. È nostra
Or questa fede; e noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d' essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.
Con. Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra —
Se oltre il presente è mai concesso all' uomo
Cosa certa veder — certo l' evento;
Tanto più, quanto fien gl' indugi meno.
A che partito è il Duca? A mezzo è vinta
Da lui Firenze; ma ferito e stanco
Il vincitor: vuoti gli erarj; oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini
Pregan dal ciel sull' armi loro istesse
Le sconfitte o le fughe. Io li conosco,
E conoscer li deggio: a molti in mente
Dura il pensier del glorioso, antico
Viver civile; e tostamente un guardo
Rivolgon di desio là dove appena

D' un qualunque avvenir si mostri un raggio,
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio; indi l' udite
Mansueto parlarvi: indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi fra l' agne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate; ecco mutata
La faccia delle cose: egli soggioga
Senza dubbio Firenze; ecco satolle
Le costui schiere col tesor dei vinti,
E più folte e anelanti a nuove imprese.
Qual prence allor dell' alleanza sua
Far rifiuto oseria? Beato il primo
Ch' ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
Consulterebbe e come e quando a voi
Mover la guerra, a voi rimasti soli.
L' ira che addoppia l' ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non la trova
Che nei prosperi casi: impazíente
D' ogni dimora ove il guadagno è certo;
Ma nei perigli irresoluto: ai suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuorchè le prede. Ei nella rocca intanto,
O nelle ville rintanato attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo; cogliete
Questo momento: ardir prudenza or fia.

Dog. Conte, su questo fedel vostro avviso
Tosto il senato prenderà partito;
Ma il segua, o no, vi è grato, e vede in esso,
Non men che il senno, il vostro amor per noi.
[*Parte il Conte.*

SCENA TERZA.

Il Doge e Senatori.

Dog. Dissimil certo da sì nobil voto
Nessun s' aspetta il mio. Quando il consiglio
Più generoso è il più sicuro, ia forse
Chi potria rimaner? Porgiam la mano
Al fratello che implora: un sacro nodo
Stringe i liberi stati; hanno comuni
Fra lor rischi e speranze; e treman tutti
Dai fondamenti al rovinar d' un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D' ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il Duca?
Perchè il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
Nè l' animo. — Ei ci vuole ad uno ad uno;
Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
La prima volta che il Leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato.
No; fia tentato invan. — Pongo il partito
Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al Duca s' intimi, e delle nostre
Genti da terra abbia il comando il Conte.

Mari. Contro sì giusta e necessaria guerra
Io non sorgo a parlar; questo sol chieggio,
Che il buon successo ad accertar si pensi.
La metà dell' impresa è nella scelta
Del capitano. Io so che vanta il Conte
Molti amici fra noi; ma d' una cosa
Mi rendo certo, che nessun di questi
L' ama più della patria; e per me, quando
Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,
Serenissimo Doge, oppormi a voi: —
Non è il duce costui quale il richiede
La gravità, l' onor di questo stato.
Non cercherò perchè lasciasse il Duca. —
Ei fu l' offeso; e sia pur ver; — l' offesa
È tal che accordo non può darsi; e questo
Consento; io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s' è dipinto; — e governar sì ombroso,
Sì delicato e violento orgoglio,
Oh Senatori, non mi par che sia
Minor pensiero della guerra istessa.
Finor fu nostra cura il mantenerci
La riverenza dei soggetti; or altro
Studio far si dovria, come costui
Riverir degnamente. — E quando egli abbia
La man nell' elsa della nostra spada,
Potrem noi dir d' aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacergli ognuno
Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
Che nell' arti di guerra il voler nostro
A quel d' un tanto condottier prevalga?
S' egli erra, e nostra è dell' error la pena, —
Chè invincibil nol credo, — io vi domando
Se fia concesso il farne lagno? E dove
Si riscotan per questo onte e dispregi;
Che far? Soffrirli? Non v' aggrada, io stimo,
Questo partito; risentirsi? E dargli
Occasion che in mezzo all' opra e nelle
Più difficili strette ei ci abbandoni
Sdegnato, e al primo altro signor che il voglia, —
Forse al nemico, — offra il suo braccio, e sveli
Quanto di noi pur sa, magnificando
La nostra sconoscenza e i suoi gran merti?

Dog. Il Conte un prence abbandonò; ma quale?
Un che da lui tenea lo stato, e a cui
Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
Un da pochi aggirato, e questi vili;
Timido e stolto, che non seppe almeno
Il buon consiglio tor della paura,
Nasconderla nel core, e starsi all' erta;
Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
Tale è il signor che inimicossi il Conte.
Ma lode al ciel, nulla in Venezia io veggio
Che gli somigli. Su destrier, correndo,
Scosse una volta un furibondo e stolto
Fuor dell' arcione, e lo gittò nel fango,
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.

Mari. Poichè sì certo è di quest' uomo il Doge,
Più non m' oppongo; e questo a lui sol chieggio:
Vuolsi egli far mallevador del Conte?

Dog. A sì preciso interrogar preciso
Risponderò: mallevador pel Conte,
Nè per altr' uom che sia, certo, io non entro;
Dell' opre mie, de' miei consigli il sono:
Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
Che guardia al Conte non si faccia, e a lui
Si dia l' arbitrio dello stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso.
Ma s' ei si volge al rio sentier, ci manca

Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?
Mar. Perchè i principj di sì bella impresa
Contristar con sospetti, e far disegni
Di terrori e di pene, ove null' altro
Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
Che all' ntil suo sola una via gli è schiusa:
Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond' egli è già coperto, e quella
A cui pur anco aspira il generoso,
Il fiero animo suo: che un giorno ei voglia
Dall' altezza calar de' suoi pensieri,
E riporsi fra i vili, esser non puote.
Or, se prudenza il vuol, vegli pur l' occhio;
Ma dorma il cor nella fiducia. E poi
Che in così giusta e grave causa un tanto
Dono ci manda Iddio, con quella fronte,
E con quel cor che si riceve un dono,
Sia da noi ricevuto.
Molti Senatori. Ai voti! ai voti!
Dog. Si raccolgano i voti; — e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumer lo faccia. In questo stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA QUARTA.

Casa del Conte.

Il Conte.

Profugo — o condottiero. — O come il vecchio
Guerrier nell' ozio i giorni trar, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi; — o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono
Destarmi, comandar. — Questo è il momento
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Riman, degg' io chiuso e celato ancora
In questo asilo rimaner, siccome
L' omicida nel tempio? E chi d' un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò fra tanti prenci in questa
Divisa Italia un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? Che si ricordi
Ch' io l' acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch' io la riposi
Su quella fronte, ed or null' altro agogno
Che ritorla all' ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA QUINTA.

Marco e il Conte.

Con. Oh dolce amico! — Ebben, che nunzio arrechi?
Mar. La guerra è risoluta, e tu sei duce.
Con. Marco, ad impresa io non m' accinsi mai
Con maggior cor che a questa; una gran fede
Poneste in me: ne sarò degno, il giuro. —
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin. Poichè quest' alma terra
M' ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome,
Esserlo io vo' per sempre; e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa
E alla grandezza sua. —
Mar. Dolce disegno!
Non soffra il ciel che la fortuna il rompa, —
O tu medesmo.
Con. Io — come?
Mar. Al par di tutti
I generosi, che giovando altrui
Nocquer sempre a sè stessi, e superate
Tutte le vie delle più dure imprese,
Caddero a un passo poi, che facilmente
L' ultimo de' mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t' ama; — i più dei nostri
Ti sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, nè mi lice; — e forse
Troppo già dissi. Ma la mia parola
Nel fido orecchio dell' amico stia,
Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.
Con. Forse io l' ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so qual siéno i miei nemici?
Mar. E sai
Chi te gli ha fatti? — In pria l' esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne fèsti in ogni incontro. Alcuno
Non ti nocque finor; — ma chi non puote
Nuocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allorchè in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed obblia; ma il vil si gode
Nell' odio. — Or tu non irritarlo; cerca
Di spegnerlo: tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch' io stesso a sdegno avrei,
Io non ti do, nè tal da me l' aspetti.
Ma tra la noncuranza e la servile
Cautela havvi una via; v' ha una prudenza
Anco pei cor più nobili e più schivi;
V' ha un' arte d' acquistar l' alme volgari
Senza discender fino ad esse: e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.
Con. Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo io il diedi;
E sempre all' uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio che, dove
Semina l' ira, il pentimento miete.
Dura scuola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso e trasgredirle,
Tra me fermai che, s' egli è mio destino
Ch' io sia sempre in tai nodi avviluppato,
Che mestier faccia a disbrigarli appunto
Quella virtù che più mi manca, — s' ella
E pur virtù; — s' è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca;
Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai
Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque.
E giurerei che un sol non è fra loro
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
Ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.
Mar. È ver: se v' ha mortal di cui
La sorte invidj, è sol colui che nacque

In luoghi e in tempi ov' uom potesse aperto
Mostrar l' animo in fronte, e a quello prove
Solo trovarsi ove più forza è d' uopo
Che accorgimento: quindi, ove conveuga
Simular, non ti faccia maraviglia
Che poco esperto io sia. Pensa per altro
Quanto più m' è concesso impunemente
Fallire in ciò che a te; cho poche vie
Al pugnal d' nn nemico offre il mio petto;
Che me contra i privati odj assecura
La puhblica ragion; ch' io vesto il saio
Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
Di togati signor, tu cui lo stato
Dà tanto spade per salvarlo, e niuna
Per salvar te, ... fa che gli amici tuoi
Odan sol le tue lodi, e non dar loro
La trista cura di scolparti. Ponsa
Cho felici non son, se tu nol sei.
Cho dirò più? Vuoi che una corda io tocchi
Cho ancor più addentro nel tuo cor risuoni?
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu sola speranza il cielo
Diè loro un' alma per sentir la gioia,
Un' alma che sospira i dì sereni,
Ma che nulla può far por conquistarli.
Tu il puoi per esse, — e lo vorrai. Non dire
Che il tuo destin ti porta; allorchè il forte
Ha detto: lo voglio, ei sente esser più assai
Signor di sè che non pensava in prima.

Con. Tu hai ragione. Il ciel si piglia al certo
Qualche cura di mo, poichè m' ha dato
Un tale amico. Ascolta; il buon successo
Potrà, spero, placar chi mi disama:
Tutto in letizia finirà. Tu intanto
Se cosa odi di mo che ti dispiaccia,
L' indole mia ne incolpa, un improvviso
Impeto primo, ma non mai l' obhlio
Di tue parole.

Mar. Or la mia gioia è intera.
Va, vinci e torna. — Oh come atteso o caro
Verrà quel messo che la gloria tua
Con la salute della patria annunzj!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parte del campo ducale con tende.

MALATESTI E PERGOLA.

Per. Sì, condottier; como ordinaste, in pronto
Son le mio bande. A voi commise il Duca
L' arbitrio della guerra; io v' ho obbedito,
Ma con dolor: ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

Mal. Anzian d' anni o di fama,
Oh Pergola, qui siete: io sento il peso
Del vostro voto; ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete, il Carmagnola
Ci provoca ogni dì; quasi ad insulto
Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto:
E due partiti ci rimangon soli;
O lui cacciarne, — o abbandonar la terra,
Cho saria danno e scorno.

Per. A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di nuovo,
Quando han già detto: ella è così. S' io parlo
E che tale vi tengo. Italia forse
Mai da' barbari in poi non vide a fronte
Duo sì possenti eserciti: ma il nostro
L' ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
Fatto di guerra entra fortuna, o sempro
Vuol la sua parte: chi uol sa? Ma quando
Ne va il tutto, oh Signore, allor non vuolsi
Dargliene più ch' ella nun chiede. E questo
Esercito con cui tutto possiamo
Salvar, ma che perduto in una volta
Mai più rifar non si potria, non dèssi
Come nn dado gittarlo ad occhi chiusi,
Avventurarlo in un sì picciol campo,
E in un campo mal noto, e quel ch' è peggio,
Noto al nemico. Ei qui ci trasse; un torto
Argin divide le duo schiere: a dostra
E a sinistra paludi, in esse sparsi
I suoi drappelli; e noi fuori dei nostri
Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l' arti
Conosce di costui, che ha combattuto
Al fianco suo: qui v' è un' insidia. Forse
La miglior via di guerreggiar quest' uomo
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo,
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra,
Pigliasse a noia il suo superbo imporo,
E il fascio ch' egli or nella mano ha stretto,
Si rallontasse alfin. Pur, se a giornata
Venir si debbe, non è questo il loco:
Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,
Senza svantaggio almanco, si docida.

Mal. Due grandi schiere a fronte stanno; e grando
Fia la battaglia: d' una tale appunto
Abbisogna Filippo. A questi estremi
A poco a poco ei venne, e coi consigli
Ch' or proponete. A trarnelo, fia d' uopo
Appigliarci agli opposti: il rischio vero
Sta nell' indugio, e nel mutare il campo
Rovina certa. Chi sapria dir quanto
Di numero e di cor scemato ei fia,
Priachè si ponga altrove? Ora egli è quale
Bramar lo puote un capitan; con esso
Tutto lice tentar.

SCENA SECONDA.

SFORZA, FORTEBRACCIO E DETTI.

Mal. Ditelo, oh Sforza
E Fortebraccio; voi giungete in tempo:
Ditelo voi, como trovasto il campo?
Che possiamo sperarne?

Sfo. Ogni gran cosa.
Quando gli ordini udir, quando lor parve
Che una battaglia si prepari, io vidi
Un feroce tripudio: alla chiamata
Esultando veniéno, e col sorriso
Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
Entro le file, ad ogni schiera un grido
S' alzava; ognuno in me fissando il guardo,
Parea dicesse: oh condottier, v' intendo.

Digitized by Google

For. E tai son tutti; allorch' io venni a' miei,
Tutti mi furo intorno. Un mi dicea:
Quando udremo le trombe? Altri: noi siamo
Stanchi d' esser beffati; e tutti in una
La battaglia chiedean, come già certi
Dell' ottenerla, e dubbj sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s' udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli elmi levati
Sull' aste, un grido universal d' assenso
Fu la parola, ond' io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venia proposto
D' intimar la ritratta; ed alle mani,
Che già posate sulle spade aspettano
L' ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine ormai?
Per. Dal parlar vostro
Un nuovo modo di milizia imparo:
Che i soldati comandino, e che i duci
Obbediscano.
For. Oh Pergola, i soldati
A cui capo son io, fur da quel Braccio
Disciplinati, che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma;
E non son usi a sostener gli scherni
Dell' inimico.
Per. Ed io conduco genti
Da me, qual ch' io mi sia, disciplinate;
E sono avvezze ad aspettar la voce
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.
Mal. Dimentichiamo or noi; che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private.

SCENA TERZA.

TORELLO E DETTI.

Sfo. EBBEN, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L' animo ardente de' soldati?
Tor. Il vidi;
Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: — era il pensier che false
Son quelle gioie e brevi; era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte; io tesi il guardo
Quanto lunge potei, rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia:
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l' urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un nuovo è questo
Trovato di costui, per torre ai suoi
Il pensier primo che s' affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
Due colpi è d' uopo; ei con un sol ne atterra.
Perchè — non giova chiuder gli occhi al vero —
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combatteva il soldato, in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggeri
Trovi il furor che la costanza; e corrono
Volonterosi alla vittoria incontro.
Ma s' ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento
Più che tutt' altro antiveder ci è forza. —
Vil tempo in cui tanto al comando cresce
Difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto: non è questo un campo
Di battaglia per noi.
Mal. Dunque?
Tor. Si muti.
Non siam pari al nemico; andiamo in luogo
Dove lo siam.
Mal. Così Maclodio a lui
Lascerem quasi in dono? I valorosi
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.
Tor. Il so; ma non si tratta
Nè d' un presidio qui, nè d' una terra;
Trattasi dello stato.
Sfo. E di che mai
Se non di terre si compon lo stato?
E quelle che, indugiando, ad una ad una
Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e ..... se vi piace
Noveratele voi, che in tal pensiero
Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto,
Che a noi fidato ha il Duca, a brano a brano
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo omai da noi non giunga
Che una ritratta non gli annunzj. Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta.
Tor. E questo è segno, oh Sforza,
Ch' ei brama una battaglia.
Sfo. Oh, che puot' egli
Bramar di più, che innanzi a sè cacciarne
Colla spada nel fodero?
Per. Che puote
Bramar di più? Dirovvel io: che noi
Tutto arrischiam l' esercito in un campo
Ov' egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; che le terre è lieve
Ripigliar con gli eserciti.
For. Con quali?
Non, per mia fè, con quelli a cui s' insegna
A diloggiar quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli
Nelle angosce i compagni; ma con genti
Quali or le abbiam d' ira e di scorno accese,
Impazienti di pugnar, con queste
Si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati
Perchè lasciarli irrugginir?
Sfo. Torello,
Voi temete d' agguati? Anch' io dirovvi:
Non son più quelle guerre, in cui minuti
Drappelletti movean, coll' occhio teso

Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un' oste intera sovra un' oste intera
Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s' accerchia; ei spazza
Innanzi a sè gl' intoppi, e finch' è unito,
Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.
For. Siete convinti? [*A Pergola e Torello.*
Tor. Sofferite.....
Mal. Io il sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d' accordo
Più che non foste in divisar disgiunti.
Poichè un partito e l' altro ha il suo periglio,
Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera
Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
E chiude la vanguardia; il mezzo tenga
Della battaglia Fortebraccio: e il nostro
Ufficio sia con impeto serrarci
Addosso il campo del nemico, aprirlo
E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
E voi, Pergola, a cui sì dubbia sembra
Questa giornata, io pongo in vostra mano
L' assicurarla: voi, discosti alquanto,
Il retroguardo avrete. O la fortuna,
Por come suol, seconda i valorosi,
E rompiamo il nemico: e voi piombate
Sopra i dispersi. Ma s' ei dura incontro
L' impeto nostro, e ci vedete entrati
Donde uscir soli non possiam, venite
A noi, reggete i periglianti amici;
Che per cosa che accaggia, io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.
For. Non ci vedrete, no.
Sfo. Siatene certi.
For. Sia lode al ciel, combatteremo alfine;
Mai non accadde a capitan, ch' lo sappia,
Per fare il suo mestier, contender tanto.
Per. Oh Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.
For. Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi;
Ella cresce cogli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa.....
Per. Ebben, dite.
For. Paura;
Poichè volete ad ogni modo udirlo.
Mal. Fortebraccio!
Per. L' hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto,
Primachè tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto.....
Mal. Da quel lato
Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.
Per. Ritratto il voto che dapprima io diedi,
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor; ma non importa. Allora
Potea schifarsi: or la domando io primo:
Io son per la battaglia.
Mal. Accetto il voto,
Ma non l' augurio; lo distorni il cielo
Sul capo del nemico.
Per. Oh Fortebraccio,
Tu m' hai offeso.
Mal. Or via.....
For. Se così credi,
Sia pur così; perchè a te spiaccia, o a quale
Altro pur sia, non crederai ch' io voglia
Una parola ritirar che uscita
Dalle labbra mi sia.
Mal. Chi resta fido
[*In atto di partire.*]
A Filippo, mi segua.
Per. Io vi prometto
Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno. — Oh Fortebraccio,
Non giunger onta ad onta; io ti ripeto:
Tu m' hai offeso. — Ascolta, io t' offro il modo
Che tu mi renda l' onor mio, serbando
Intatto il tuo.
For. Che vuoi?
Per. Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io —
Io deggio ad ogni modo essere in luogo
Che l' amico e il nemico aperto veggia
Ch' io non ho..... Tu m' intendi.
For. Io son contento;
Piglia quel posto: poichè il brami è tuo.
Oh forte, or m' odi; ora m' è dolce il dirti
Ch' io non t' offesi, no: per la fortuna
Del Signor nostro tu soverchio temi;
Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quei che ama la vita, e l' ama
Più dell' onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch' egli affronta,
E mai più non risorge, oh valoroso,
Pensavi tu? .....
Per. Nulla pensai; tu parli
Da generoso qual tu sei. [*A Malatesti.*] Signore,
Voi consentite al cambio?.....
Mal. Io v' acconsento;
E son ben lieto di veder tant' ira
Tutta cader sovra il nemico.
Tor. Io stava [*Allo Sforza.*
Col Pergola dapprima; inginsto, io spero,
Non vi parrà.....
Sfo. V' intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m' importa il dove.
Mal. Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi. [*Partono.*

SCENA QUARTA.

Campo veneziano, tenda del Conte.

Il Conte, *poi un* soldato *che sopraggiunge.*

Sol. Signor, l' oste nemica è in movimento;
La vanguardia è sull' argine, e s' avanza.
Con. I condottieri dove son?
Sol. Qui tutti
Fuor della tenda i principali; e stanno
Gli ordin vostri aspettando.
Con. Entrino tosto.
[*Parte il soldato.*

SCENA QUINTA.

Il Conte.

Eccolo il dì ch' io bramai tanto. — Il giorno
Ch' ei non mi volle udir, che invan pregai,
Che ogni adito era chiuso, e che deriso,
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioia io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia, — ed ora è vero.
Gli sono a fronte; — ecco mi balza il core:
Io sento il dì della battaglia; — o s' io.....
No; la vittoria è mia.

SCENA SESTA.

Il Conte, Gonzaga, Orsini, Tolentino, *altri* condottieri.

Con. Compagni, udiste
La lieta nuova: l' inimico ha fatto
Ciò ch' io volea; così voi pur farete.
E il sol che sorge, a ognun di noi, lo giuro,
Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è fra voi chi una battaglia aspetti
Per farsi un nome, io 'l so; ma questa sera
L' avrem più glorioso; e la parola
Che al nostro orecchio scenderà più grata,
Omai fia quella di Maclodio. — Orsini,
Son pronti i tuoi?
Ors. Sì.
Con. Corri alle imboscate
Sulla destra dell' argine; raggiungi
Quei che vi stanno, e pigliane il comando.
E tu a sinistra, oh Tolentino. E quindi
Non vi movete, che non sia lo scontro
Incominciato; quando ei fia, correte
Alle spalle al nemico. — Udite entrambi.
Se delle insidie egli s' avvede, e tenta
Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
Siategli addosso uniti: io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev' esser vinto.
Ors. Ei lo sarà. [*Parte.*
Tol. Ti obbedirem, vedrai. [*Parte.*
Con. Tu, Gonzaga, al mio fianco. I posti a voi [*Agli altri.*
Assegnerò sul campo. Andiam, compagni;
Si resista al prim' urto: il resto è certo.

Coro.

S' ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D' ambo i lati calpèsto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l' aria un vessillo;
Quindi un altro s' avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L' un dell' altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque, far salva, o morir? —

D' una terra son tutti; un linguaggio
Parlan tutti; fratelli li dice
Lo straniero; il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall' altre ha divisa,
E ricinta coll' Alpe e col mar.

Ahi! Qual d' essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è? —
Non la sanno; a dar morte, a morire
Qui senz' ira ognun d' essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.

Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall' ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —

Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra il campi che arati ei non ha:
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la piéta dell' arse città.

Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne diserte dei viuti
Il marito o l' amante rapì. —

Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d' uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l' amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell' aria si spande;
Tale intorno per l' ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s' affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.

Cadon trepidi a' piè dei nemici,
Rendon l' arme, si danno prigioni;
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.

Digitized by Google

Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s' avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.

Perchè tutti sul pèsto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi dà.

Odo intorno festevoli gridi;
S' orna il tempio, e risuona del canto;
Già s' innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel. —
Giù dal cerchio dell' Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. —

Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere:
Lo straniero discende, egli è qui.
Vincitor', siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v' attende
Ove il vostro fratello perì. —

Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi,
Tal giudicio comincia per te:
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s' asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch' esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l' abbatte l' eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all' estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d' un solo,
Figli tutti d' un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maladetto colui che lo infrange,
Che s' innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tenda del Conte.

Il Conte e il primo commissario.

Con. Siete contenti?
Com. 1. Udir l' alto trionfo
Della patria; vederlo; essere i primi
A salutarla vincitrice; a lei
Darne l' annunzio; assistere alla fuga
De' suoi nemici; e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena,
Come un sol dalle nubi: è gioia questa
Forse, oh Signor, cui la parola arrivi?
Voi la vedete; essa vi sia misura
Della riconoscenza; e ben ci tarda
Di rendervi tai grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.
Con. Io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberata in parte
Una grande promessa; ho fatto alfine
Risovvenir di me tal che m' avea
Dimenticato; ho vinto.
Com. 1. Ed or si vuole
Assicurar della vittoria il frutto.
Con. ..... Questa è mia cura.
Com. 1. Or che dal vostro brando
Sgòmbra è la via, noi ci aspettiam che tutta
Voi la farete, nè starem fin tanto
Che non si giunga del nemico al trono.
Con. Quando fia tempo.
Com. 1. E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?
Con. Or non lo voglio.
Com. 1. Ma il senato lo crede..... E noi ben certi
Che pari all' alta occasion, che pari
Alla vittoria il vostro ardor saría
Nel proseguirla, abbiamo a lui.....
Con. Vi siete
Troppo affrettati.
Com. 1. E che dirà mai, quando
Udrà che ancor siam qui?
Con. Dirà, che il meglio
È di fidarsi a chi per lui già vinse.
Com. 1. Ma ..... che pensate far?
Con. Ve l' avrei detto
Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch' io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui priach' espugnate
Non sien le rocche che ci stan dintorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.
Com. 1. Or dunque i nostri voti.....
Con. I vostri voti
Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli; ..... ed io ..... la prima volta
È che m' ascolto dir ch' io pur m' affretti.
Com. 1. Ma pensaste abbastanza?
Con. E che! Sì nuova
Dunque mi giunge una vittoria? E parvi
Che questa gioia mi confonda il core
Tanto, che il primo mio pensier non sia
Per ciò che resta a far?

SCENA SECONDA.

Il secondo commissario e detti.

Com. 2. Signor, se tosto
Non correte al riparo, una sfacciata

Perfidia s' affatica a render vana
Sì gran vittoria; e già l' ha fatto in parte.
Con. Come?
Com. 2. I prigioni escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara
Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuorchè un vostro comando.
Con. Un mio comando?
Com. 2. Esitereste a darlo?
Con. È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar quando si vince! E l' ira
Presto si cangia in amistà nei cori
Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
Invidiar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè ier fur prodi.
Com. 2. Sia generoso chi per sè combatte,
Signor; ma questi — e ad onor l' hanno, io credo —
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigioni.
Con. E voi potete adunque
Crederlo così: quei che gli han visti a fronte,
Che assaggiaro i lor colpi, o che a fatica
Su lor le mani insanguinate han poste,
Nol crederan sì di leggeri.
Com. 1. È questa
Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?
Con. Io già l' udii, di nuovo
La deggio udir questa parola: amara,
Importuna mi vien, come l' insetto
Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto..... La vittoria è vana? —
Il suol d' estinti ricoperto, sparso
E scoraggiato il resto: — il più fiorente
Esercito! — col qual, se unito ancora
E mio foss' egli, e mio davver, torrei
A correr tutta Italia; ogni disegno
Dell' inimico al vento; anco il pensiero
Dell' offesa a lui tolto; a stento usciti
Dalle mie mani, o di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur ieri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di quei gran nomi; ai nostri
Addoppiato l' ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi;
Nostre le terre ch' egli han sgombre:..... è nulla?
Pensate voi che torneranno al Duca
Quei prigioni; che l' amino; che a loro
Caglia di lui più che di voi? Ch' egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto,
Perchè all' uomo che segue una bandiera,
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti, e vinci. Ei son perdenti; ei sono
Tornati in libertà; si vendoranno —
Oh tale ora è il soldato! — a chi primiero
Li comprerà..... Comprateli, e son vostri.
Com. 1. Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.
Com. 2. Signor, Venezia in voi si fida; in voi
Ved' ella un figlio; e quanto all' util suo,
Alla sua gloria può condur, s' aspetta
Che si faccia da voi.
Con. Tutto ch' io posso.
Com. 2. Ebben, che non potete in questo campo?
Con. Quel che chiedete; un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.
Com. 2. Voi cui nulla resiste, a cui sì pronto
Tien dietro ogni voler, sicch' uom non vedo
Se per amore o per timor si pieghi,
Voi non potreste in questo campo, voi
Fare una legge, e mantenerla?
Con. Io dissi
Ch' io non potea; meglio or dirò: nol voglio.
Non più parole; cogli amici è questo
Il mio costume antico: ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
Apertamente rifiutar. — Soldati!
Com. 2. Ma ..... che disegno è il vostro?
Con. Or lo vedrete.
[*Ad un soldato che entra.*
Quanti prigion restano ancora?
Sol. Io credo
Quattrocento, Signor.
Con. Chiamali; ..... chiama
I più distinti; ..... quei che incontri i primi;
Vengan qui tosto. [*Parte il soldato.*
Io 'l potrei certo..... Ov' io
Dessi un tal conno, non s' udría nel campo
Una ripulsa..... Ma i miei figli, i miei
Compagni del periglio e della gioia,
Quei che fidano in me, che un capitano
Credon seguir sempre a difender pronto
L' onor della milizia ed il vantaggio,
Io tradirli così! Faria più serva,
Più vil, più trista che non è! ..... Signori,
Fidente io son, come i soldati il sono;
Ma se cosa or da me chiedete a forza,
Che mi tolga l' amor de' miei compagni,
Se mi volete separar da quelli,
E a tal ridurmi ch' io non abbia appoggio
Altro che il vostro, — a mio mal grado il dico, —
M' astringerete a dubitar.....
Com. 2. Che dite!

SCENA TERZA.

I Prigioni, *fra i quali* Pergola figlio, e detti.

Con. Oh prodi indarno, oh sventurati! ..... A voi
[*Ai prigioni.*
Dunque fortuna è più crudel; voi soli
Siete alla trista prigionia serbati?
Un Pri. Tale, eccelso Signor, non era il nostro
Prosentimento; allorchè a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l' hanno
Ricovrata color che agli altri duci,
Minor di voi, caddero in mano; e noi.....
Con. Voi, di chi siete prigionier?
Il Pri. Noi fummo
Gli ultimi a render l' armi. In fuga o preso
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l' empia fortuna
Della giornata: alfin voi fèste il cenno
D' accerchiarci, oh Signor, — soli, non vinti,
Ma reliquie dei vinti, — al drappel vostro.

Con. Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi; e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi: e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Piacevol tresca easervi a fronte.
Il Pri. Ed ora
Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, Signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor, l' avranno
Trovato più cortese? Indarno ai vostri
La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l' assenso vostro;
Ma cel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al Conte, ci dicean; non egli
Certo dei vinti aggraverà la sorte;
Non fia certo per lui tolta un' antica
Cortesia della guerra; ..... ei che saprìa
Esser piuttosto ad inventarla il primo.
Con. Voi gli udite, oh Signori..... Ebben, che dite?.....
[*Ai commissarj.*
Voi, che fareste? ..... [*Ai prigioni.*
Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch' io stesso.
Voi siete sciolti, amici; addio; seguite
La vostra sorte, e s' ella ancor vi porta
Sotto una insegna che mi sia nemica, ...
Ebben, ci rivedremo.
[*Segni di gioia fra i prigioni che partono; il Conte osserva il Pergola figlio, e lo ferma.*]
Oh giovanetto,
Tu del volgo non sei; l' abito e il volto
Ancor più chiaro il dice; e ti confondi
Cogli altri, e taci?
Per. Oh Capitano, i vinti
Non han nulla da dir.
Con. Questa fortuna
Porti così, che ben ti mostri degno
D' una miglior. Quale è il tuo nome?
Per. Un nome
Cui crescer pregio assai difficil fia,
Che un grande obbligo impone a chi lo porta:
Pergola è il nome mio.
Con. Che! Tu sei figlio
Di quel valente?
Per. Io il son.
Con. Vieni ed abbraccia
L' antico amico di tuo padre. Io era
Quale or tu sei, quando il conobbi in prima. —
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fa cor. — Fortuna
Più giocondi principj a me concesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E tosto o tardi essa le adempie. Il padre
Per me saluta, oh giovanetto, e digli
Ch' io non tel chiesi, ma che certo io sono
Ch' ei non volea questa battaglia.
Per. Ah! certo
Non la volea; ma fur parole al vento.
Con. Non ti doler; del capitano è l' onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ov' ei fu posto.
Vien meco; [*Lo piglia per mano.*]
ai duci io vo' mostrarti; lo voglio
Renderti la tua spada. Addio, Signori;
[*Ai commissarj.*
Giammai pietoso coi nemici vostri
Io non sarò, che dopo averli vinti.
[*Partono il Conte e Pergola figlio.*

SCENA QUARTA.

I DUE COMMISSARJ.

Com. 2. Direte ancor, che a presagir perigli
[*Dopo qualche silenzio.*]
Troppo facil son io? Che le parole
De' suoi contrarj, il mio sospetto antico,
L' odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
Contra costui? Ch' egli è sdegnoso, ardente,
Ma leal? Che da lui cercar non dèssi
Ossequj, ma servigi? E quando in grave
Caso la nostra voglia a lui s' intimi,
Il dubitar ch' egli resista è un sogno?
Vi basta questo?
Com. 1. V' ha di più. Gli dissi
Che a noi premea che s' inseguisse il vinto;
Ei ricusò.
Com. 2. Ma che rispose?
Com. 1. Ei vuole
Assicurarsi delle rocche; ..... ei teme.....
Com. 2. Cauto ad un tratto è divenuto, — e dopo
Una vittoria.
Com. 1. La parola a stento
Gli uscìa di bocca; ella parea risposta
All' indiscreto che t' assedia, e vuole
Il tuo segreto che per nulla il tocca.
Com. 2. Ma — l' ha poi detto il suo segreto? E questo
Motivo ond' egli accontentar vi volle,
Vi parve il solo suo motivo, — il vero?
Com. 1. Nol so; non vi badai; tempo non ebbi
Che di pensar ch' io mi trovava innanzi
Un temerario, e ch' io sentìa parole
Inusitate ai pari nostri.
Com. 2. E s' egli
Al suo Signore antico, al primo ond' ebbe
Onor supremi, all' alta creatura
Della sua spada, più terror che danno
Volesse far? Fargli pensar soltanto
Quel ch' egli era per lui, quel che gli è contro?
Tal nemico mostrarglisi, ch' ei brami
D' averlo amico ancor? S' ei non potesse
Tutto staccare il suo pensier da un trono
Ch' egli alzò dalla polve; ov' ebbe il primo
Grado dopo colui che v' è seduto?
Se un duca ardente di conquiste, e inetto
A sopportar d' una corazza il peso,
Che d' una mano ha d' uopo e d' un consiglio, —
Che al condottier lo chiede, e gli comanda
Ciò ch' ei medesmo gl' inspirò, — più grato
Signor, più dolce al condottier paresse,
Che molti, e vigilanti, e più bramosi
Di conservar che d' acquistar, cui preme
Sovr' ogni cosa il comandar davvero?
Com. 1. Tutto io m' aspetto da costui.
Com. 2. Teniamo
Questo sospetto; il suo contegno, i nostri
Accorgimenti il faran chiaro in breve,
O ad altro almen ci guideranno. Ei trama
Certo. — Colui che trama, e già si pasce
Del suo disegno, come il tenga, ardito
Parla, ancorchè nol voglia; e quei che aprezza

Digitized by Google

In faccia il suo Signor, già in cor ne ha scelto
Un altro, o pensa a divenirlo ei stesso.
No; da Filippo ei non è sciolto in tutto.
A quella stirpe onde la sposa egli ebbe
Non è stranier: troppo gli è caro il nodo
Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
Che ha tanta parte in suo pensier, non scorre
Col suo confuso de' Visconti il sangue?

Com. 1. Come parlò! Come passò dall' ira
Al non curar! Con che superba pace
Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
Di Venezia i mandati? Eran costoro
Vinti e prigioni? E più sicuro il guardo
Portavano di noi! noi testimonj
Del suo poter! del conto in cui ci tiene,
Dei nostri acquisti così sparsi al vento,
Di tal gioia, di tai grazie, di tali
Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puote. —
Che avviso è il vostro?

Com. 2. Havvene due? Soffrire,
Dissimular, fargli querela ancora
D' un' offesa che mai creder non puote
Dimenticata, e insiem la strada aprirgli
Di ripararla a modo suo, gradire
Checch' ei ne faccia, chiedergli soltanto
Ciò che siam certi d' ottenerne, opporci
Sol quanto basti a far che vera appaia
Condiscendenza il resto, a dichiararsi
Non astringerlo mai; ..... vegliare intanto,
Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

Com. 1. Viver così? Che si diría di noi?
Dell' alto ufficio che ci fu commesso,
A cui venimmo invidiati, e or tale
Diviene? .....

Com. 2. È sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci
Tutti sono per lui, l' ammiran tutti,
Nessun l' invidia; a sommo onor si tiene
Bene obbedirlo; e in questo sol v' è gara
Che ad essergli secondo ognuno aspira. —
Voce sì cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor, posciachè udita
L' hanno in un tanto dì, che forza avrebbe
Se profferisse mai quella parola,
Che in core han tutti: — la rivolta? Guai!
Che più? — Gli udimmo pur: — come de' suoi,
È nel pensiero dei nemici in cima.

Com. 1. Ma siamo in tempo? Ei già sospetta.

Com. 2. Il siamo.
Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
A prodigar la vita, a non temere
Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
A non guardar che la speranza, alfine
Più ch' uomini nel campo: ah! se fanciulli
Non fosser poi nel resto, ed i sospetti
Facili a palesar come a deporli;
Se una parola di lusinga, un atto
Di sommessa amistà non li volgesse
A talento di quei che l' usa a tempo;
A che saremmo? Ubbidiría la spada?
Saremmo ancora i Signor noi?

Com. 1. Sta bene.
Riesca, o no, questo partito è il solo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala dei capi del Consiglio dei Dieci, in Venezia.

MARCO SENATORE, E MARINO, UNO DEI CAPI.

Mar. Eccomi al cenno degli eccelsi capi
Del consiglio dei Dieci.

Mari. Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un grave
Incarco, via di qui: se un argomento
Di confidenza questo fia, ... la vostra
Coscienza il diravvi.

Mar. Ella mi dice
Che scarsa al merto ed all' ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.

Mari. La patria! È un nome
Dolce a chi l' ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma profferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.

Mar. Ed io.....

Mari. Per chi parlaste
Oggi in senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Chi vi rendea sì caldo? Il suo periglio?
O il periglio di chi? Chi difendeste.....
Voi solo?

Mar. Io so dinanzi a cui mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuorchè il mio cor; nè d' altro esser può reo
Che d' avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

Mari. Tutto che puote
Por la patria in periglio, essere inciampo
All' alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D' oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

Mar. E che? Fors' altro mi si appon? Di nulla
Temer poss' io; la mia condotta.....

Mari. È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo: —
Il nostro libro non obblia.

Mar. Di tutto
Ragion darò.

Mari. Voi la darete quando
Vi fia chiesta; non più. — Quando il senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa parea: potea parerlo allora. —
Ei discioglie i prigioni, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perfid' ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più. — Nel suo soccorso
Troppo fidando il Trevisan s' innoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta;
Sopraffatto dal numero, domanda
Al capitan rinforzo, e non l' ottiene.

Digitized by Google

Freme il senato; poche voci appena
S' alzano ancor per lui. — Cremona è presa,
Basta sol ch' ei v' accorra; ei non v' accorre.
Giunge l' annunzio oggi al senato. — Alfine
Più non gli resta difensor che un solo;
Solo, ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se vi fu sventura,
Colpa è soltanto del destino e nostra. —
Non è giustizia che il persegue; è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida coi fatti: io son maggior di voi. —
Certo inaudito è un tal linguaggio: i Padri
Nel lor senato oggi l' udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce
Venía, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel senato ardía. —
Chiarito è il Conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nuocere. Ma l' arte
Tanta e l' audacia è di costui, che reso
Ei s' è tremendo ai suoi Signori; è forte
Di quella forza che gli abbiam fidata;
Egli ha il cor de' soldati; e l' armi nostre
Quando ei voglia son sue; contro di noi
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
Aspettar ch' ei lo tenti; ognun risolve
Ch' ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
È impresa piena di perigli. E noi
Starem per questo? E il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
L' arte con cui l' ingannator s' inganna:
Ei ci astrinse a tenerla. Ebben, si tenga;
Questo è il voto comun. — Che fece allora
L' amico di costui? Ve ne rammenta?
Io vel dirò; chè men tranquille al certo
Era in quel punto il vostro cor, dell' occhio
Che imperturbato vi seguía. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor, dimenticaste
Ciò che promesso v' eravate, intero
Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
Cui parea nuovo ciò che a noi non l' era.
Ognuno allor pensò ch' oggi in senato
V' era un uom di soverchio, e che bisogna
Porre il segreto dello stato in salvo.

Mar. Signor, tutto a voi lice. Innanzi a voi
Quel che ora io sia, non so; — però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono;
Nè a voi tacer che un dubbio tal m' offende.
Sono un di voi; la causa dello stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

Mari. Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
Di cui si teme, un che lo stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che nol sarete; — il darvene agio ancora
È gran clemenza.

Mar. Io sono amico al Conte;
Questa è l' accusa mia; nol nego, io il sono:
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico
È della patria, mi si provi, è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti? —
Non li disciolse il vincitor soldato? —
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. — Il potea forse? —
Ma l' imitò. — Non ve lo astrinse un uso,
Qual ch' ei sia, della guerra? Ed al senato
Vera non parve questa scusa? E largo
D' ogni onor poscia non gli fu? — L' aiuto
Al Trevisan negato? — Era più grave
Periglio il darlo; era, l' impresa ordita,
Ignaro il Conte; ei non fu chiesto in tempo.
E la sentenza che a sì turpe esiglio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sovra di lui? — Cremona? —
Chi di Cremona meditò l' acquisto?
Chi l' ordin diè che si tentasse? Il Conte.
Del popol tutto che a romor si leva
Non può scarso drappel l' inaspettato
Impeto sostener; ritorna al campo,
Non scèmo pur d' un combattente. Al Duce
Buon consiglio non parve incontra un nuovo
Impensato nemico avventurarsi;
E abbandonò l' impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compiute, una fallita impresa.
Ma il tradimento ov' è? — Fiero, oltraggioso
Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio;
Un troppo lungo tollerar macchiato
Ha l' onor nostro. — Ed un' insidia il lava?
E poichè un nodo — un dì sì caro — ormai
Non può tener Venezia e il Carmagnola,
Chi ci vieta disciorlo? Un' amistade
Sì nobilmente stretta, or non potria
Nobilmente finir? Come! anche in questo
Un periglio si scorge! Il genio ardito
Del condottier, la fama sua si teme,
Dei soldati l' amor! Se render piena
Testimonianza al ver, colpa si stima;
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del Conte; il senso almeno
Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
Un più degno concetto; e non si creda
Che a tal Venezia giunta sia, che possa
Porla in periglio un uom. Lasciam codeste
Cure ai tiranni; ivi il valor si tema
Ove lo scettro è in una mano, e basta
A strapparlo un guerrier che dica: io sono
Più degno di tenerlo, — e a' suoi compagni
Il persuada. Ei che tentar potría? —
Al Duca ritornar, dicesi, e seco
Le schiere trar nel tradimento. — Al Duca?
All' uom che un' onta non perdona mai,
Nè un gran servigio, ritornar colui
Che gli compose e che gli scosse il trono?
Chi non potè restargli amico in tempo
Che pugnava per lui, ridivenirlo
Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
A quella man che in questo asilo istesso
Comprò un pugnal per trapassargli il petto! —
L' odio solo, Signor, creder lo puote.
Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
Temuto seggio fa trovarmi, un' alta
Grazia mi fia, se fare intender posso
Anco una volta il ver: qualche lusinga
Io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì, l' odio cieco, l' odio sol potea
Far che fosse in senato un tal sospetto

Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
Fra noi nemici il Conte; or non ricerco
Perchè lo siéno: — il son. Quando nascoste
All' ombra della pubblica vendetta,
Le nemistà private io disvelai,
Quando chiedea che a provveder s' avesse
L' util soltanto dello stato e il giusto;
Allora ufficio io non facea d' amico,
Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
Il mio parlar; quando proporre intesi
Che sotto il vel di consultarlo ei sia
Richiamato a Venezia, e gli si faccia
Onor più dell' usato, e tutto questo
Per tirarlo nel laccio; ..... allor, nol nego, ...

Mari. Più non pensaste che all' amico.

Mar. Allora,
Dissimular nol vuò, tutte io sentii
Le potenze dell' alma sollevarsi
Contro un consiglio.... Ah fu seguito! .... Un solo
Pensier non fu, fu della patria mia
L' onor ch' io veggio vilipeso, il grido
Dei nemici e dei posteri, fu il primo
Senso d' orror che un tradimento inspira
All' uom che dee storuarlo, o starne a parte.
E se pietà d' un prode a tanti affetti
Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
Farla tacer? Son reo d' aver creduto
Ch' util puote a Venezia esser soltanto
Ciò che l' onora; che si può salvarla
Senza farsi.....

Mari. Non più. Se tanto udii,
Fu perchè ai Capi del consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si vollo
Se un più maturo ponderar v' avea
Tratto a più saggio o più civil consiglio.
Or, poichè indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,
Non alla patria; ad altre e forti e puro
Mani è commessa la sua sorte; e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s' adempia, o che non sia sofferto
Pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest' uomo è del senato il voto;
Compir si dee. — Voi, che pensieri avete?

Mar. Quale inchiesta, Signor!

Mari. Voi siete a parte
D' un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a vuoto ei vada; — non è ver?

Mar. Che importa
Ciò ch' io brami, allo stato? A prova ormai
Sa che dell' opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

Mari. Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del Tribunale un ve ne chieggio: e questi,
Se lo negate, un traditor vi tiene.
Quel che si serba ai traditor, v' è noto.

Mar. Io..... Che si vuol da me?

Mari. Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente
Quei che salvar non puote. Ogni error vostro
È pronta ad obbliar; v' apre ella stessa
La strada al pentimento.

Mar. Al pentimento!
Ebben, che strada?

Mari. Il Musulman disegna
D' assalir Tessalonica; voi siete
Colà mandato. A quale ufficio, quivi
Noto vi fia; pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

Mar. Ubbidirò.

Mari. Ma un' arra
Si vuol di vostra fè: giurar dovete
Per quanto è sacro, che in parolo o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s' è fisso. Il giuramento è questo;
[*Gli presenta un foglio.*]
Sottoscrivete.

Mar. E che, Signor? Non basta? .....
[*Legge.*]

Mari. E per ultimo, udite. Il messo è in via
Che reca al Conte il suo richiamo. Ov' egli
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi,
Giustizia ei troverà, forse clemenza.
Ma se ricusa, s' egli indugia, o segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E serbatelo in voi: l' ordine è dato
Che dalle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l' uccide, e si perde. — Io più non odo
Nulla da voi; scrivete; ovvero.....
[*Gli porge il foglio.*]

Mar. Io scrivo. —
[*Piglia il foglio e lo sottoscrive.*]

Mari. Tutto è posto in obblio. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l' impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; o questa
Non può mancarvi, solchè in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste.
[*Parte.*

SCENA SECONDA.

MARCO.

Dunque è deciso! ..... un vil son io! ..... fui posto
Al cimento; e che feci? ..... Io prima d' oggi
Non conoscea me stesso! ..... Oh che segreto
Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
Un amico io potea! Vedergli al tergo
L' assassino venir, veder lo stilo
Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
Io lo potea; l' ho fatto; ..:... io più nol deggio
Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo
D' una infame viltà; ..... la sua sentenza
Ho sottoscritta; ..... ho la mia parte anch' io
Nel suo sangue! Oh che feci! ..... Io mi lasciai
Dunque atterrir? .... La vita? .... Ebben, talvolta
Senza delitto non si può serbarla;
Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
Per chi tremai? per me? per me? per questo
Disonorato capo? ..... o per l' amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
Non lo stornava. — Oh Dio, che tutto scerni,

Digitized by Google

Rivelami il mio cor; ch' io veggia almeno
In quale abisso io son caduto, s' io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato. —
Oh Carmagnola, tu verrai! ..... Sì certo,
Egli verrà..... Se anco di queste volpi
Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
È senator, che anch' io l' invito; o lungo
Ogni dubbiezza ei caccerà; rimorso
Avrà d' averla accolta..... Io son che il perdo! —
Ma ..... di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
All' uom che ha tratto nell' aguato, a quello
Ch' egli medesmo accusa, e che gl' importa
Di trovar reo. Clemenza all' innocente!
Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli; ei la nomò, perchè compreso
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
Scender sull' alma mia: vide che d' uopo
M' era un nobil pretesto; e me lo diede. —
Gli astuti! i traditor! Come le parti
Distribuite hanno fra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnal, quest' altro
Le minacce; ..... e la mia? ..... voller che fosse
Debolezza ed inganno; ..... ed io l' ho presa!
Io gli spregiava, — e son da men di loro!
Ei non gli sono nmici! ..... Io non doveva
Essergli amico; io lo cercai: fui preso
Dall' alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che incarco
È l' amistà d' un uom che agli altri è sopra?
Perchè allor correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s' io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
Il cortese la strinse; ed or ch' ei dorme,
E il nemico gli è sopra, — io la ritiro. —
Ei si desta e mi cerca; — io son fuggito!
Ei mi dispregia — e muore! Io non sostengo
Questo pensier..... Che feci! ..... Ebben, che feci?
Nulla finora; ho sottoscritto un foglio,
E nulla più. Se fu delitto il giuro,
Non fia virtù l' infrangerlo? Non sono
Che all' orlo ancor del precipizio; il veggio,
E ritrarmi poss' io. — Non posso un mezzo
Trovar?.... Ma s' io l' uccido? — Oh! forse il disse
Per atterrirmi. — E so davvero il disse?
Oh empj, in quale abbominevol rete
Stretto m' avete! Un nobile consiglio
Per me non v' ha; qualunque io scelga, è colpa.
Oh dubbio atroce! — Io li ringrazio, ei m' hanno
Statuito un destino; ei m' hanno spinto
Per una via; — vi corro: — almen mi giova
Ch' io non la scelsi; — io nulla scelgo; e tutto
Ch' io faccio, è forza e volontà d' altrui. —
Terra, ov' io nacqui, addio per sempre; io spero
Che ti morrò lontano, e priachè nulla
Sappia di te, lo spero: infra i perigli
Certo per sua pietade il ciel m' invia. —
Io non morrò per te. Che tu sii grande
E gloriosa, che m' importa? Anch' io
Due gran tesori avea, la mia virtude
Ed un amico; — e tu m' hai tolto entrambi.
[*Parte.*

SCENA TERZA.

Tenda del Conte.

Il Conte e Gonzaga.

Con. Ebben, che raccogliesti?
Gon. Io favellai
Come imponevi ai commissarj; e chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi
Riman la colpa e la vergogna a lui
Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu, perchè la imprese
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui;
Che l' armi lor tanto in tua man felici
Sempre il sarien, se questa guerra fosse
Commessa al senno ed al voler d' un solo.
Con. Che dicon essi?
Gon. Si mostràr convinti
Ai detti miei; dissero in pria che nulla
Dissimular volean, che amaro al certo
Dei perduti navigli era il pensiero,
E di Cremona la fallita impresa:
Ma che son lieti di saper che il fallo
Di te non fu; che di chiunque ei sia,
Da te l' ammenda aspettano.
Con. Tu il vedi,
Oh mio Gonzaga; se dai fede al volgo,
Sommo riguardo, arte profonda è d' uopo
Con questi uomin di stato. Io fui con essi
Quel ch' esser soglio; rigettai le ingiuste
Pretese lor, scender li feci alquanto
Dall' alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri Signor mi sia: d' allora in poi
Mai varcato non l' hanno; io li provai
Saggi sempre e cortesi.
Gon. E non pertanto
Dar consiglio ad alcuno io non vorrei
Di tener questa via. — Te da gran tempo
La gloria segue e la fortuna; ad essi
Util tu sei, tu necessario e caro; —
Terribil forse: — e tu la prova hai vinta;
Se pur può dirsi che sia vinta ancora.
Con. Che dubbj hai tu?
Gon. Tu, che certezza? Io veggio
Dolci sembianti, o dolci detti ascolto,
Segni d' amor; ma pur, l' odio che temo,
Altri ne ha forse?
Con. No; di questo io nulla
Sono in pensier. Troppo a regnar son ùsi,
E son che all' uom da cui s' ottiene il molto,
Chieder non dèssi improntamente il meno.
E poi — mi eredi; io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, questi intricati
Avvolgimenti di menzogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,
È meno assai di quel che al mondo appare.
Gon. Se pur non ora di lor arte il colmo
Il parer tali a te.
Con. No; tu li vedi
Coll' occhio altrui. Quando col tuo li veggia,
Tu cangerai pensiero. Havvene assai

Di schietti o buoni. Havvene tal che an' alta
Anima chiade, a cui pensier non osa
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D' amor, di riverenza, e di desio
Di somigliarle. — Non temer; non sono
Di me scontenti; e quando il fosser mai,
Io lo saprei bentosto.

Gon. Il ciel non voglia
Che tu t' inganni!

Con. — Altro mi duol; — son stanco
Di questa guerra che condur non posso
A modo mio. — Quand' io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso
E perduto fra i mille, ed io sentía
Che al loco mio non m' avea posto il cielo,
E della oscurità l' aria affannosa
Respirava fremendo, ed il comando
Sì bello mi parea, ... chi m' avria detto
Ch' io l' otterrei, che a gloriosi duci,
E a tanti e così prodi e così fidi
Soldati io sarei capo; o che felice
Io non sarei perciò! ..... [*Entra un soldato.*]
Che rechi?

Sol. Un foglio
Di Venezia. [*Gli porge il foglio, e parte.*

Con. Veggiam. [*Legge.*]
Non tel diss' io?
Mai non gli ebbi più amici; a lor la pace
Domanda il Duca, e conferir con meco
Braman di ciò. Vuoi tu seguirmi?

Gon. Io vengo.

Con. Che di' tu di tal pace?

Gon. Ad un soldato
Tu lo domandi?

Con. È ver. — Ma questa è guerra? —
Oh mia consorte, oh figlia mia, fra poco
Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici! —
Questo è contento al certo. — E pur del tutto
Esser lieto non so; — chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Notte. Sala del consiglio dei Dieci illuminata.

Il Doge, i Dieci e il Conte, seduti.

Dog. A questi patti offre la pace il Duca; [*Al Conte.*
Su ciò chiede il consiglio il parer vostro.

Con. Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
Promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
Farlo obblíar però: sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le ponea. Di nuovo avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete in tempo: è questa
La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; — e non son vostre? L' armi
Le han fatte vostre. Ei non può tanto offrirvi
Quanto sperar di torgli v' è concesso.
Ma — da un guerrier che vi giurò sua fede,
Voi non volete altro che il ver: — se il modo
Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.

Dog. Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega; un chiaro
Parer vi si domanda.

Con. Uditel dunque.
Scegliete un duce, e confidate in lui;
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui: largo poter gli date;
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chieggio
Ch' io sia l' eletto; io dico sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.

Mari. Non l' eravate voi quando i prigioni
Sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra
Più risoluta non si fea per questo,
Nè certa più. Duce e Signor nel campo,
Forse concesso non l' avreste.

Con. Avrei
Fatto di più: sotto alle mie bandiere
Venían quei prodi; e di Filippo il soglio
Vuoto or sarebbe, o sederíavi un altro.

Dog. Vasti disegni avete.

Con. E l' adempirli
Sta in voi: se ancor nol son, n' è ragion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

Mari. A noi si disse altra cagion: che il Duca
Vi commosse a pietà, che l' odio atroce
Che già portaste al Signor vostro antico,
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

Con. Questo vi fu riferto? Ella è sventura
Di chi regge gli stati udir con pace
La impudente menzogna, i turpi sogni
D' un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.

Mari. Sventura è vostra
Che a tal riferto il vostro oprar s' accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi e il vinca.

Con. Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V' ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non mertato onor di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch' essi han di lui
Altro pensiero.

Dog. Uno è il pensier di tutti.

Con. E qual?

Dog. L' udiste.

Con. È del consiglio il voto
Quello che udii?

Dog. Sì, il crederete al Doge.

Con. Questo dubbio di me? .....

Dog. Già da gran tempo
Non è più dubbio.

Con. E m' invitaste a questo?
E taceste finor?

Dog. Sì, per punirvi
Del tradimento, e non vi dar pretesti
Per consumarlo.

Con. Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin; pur troppo altrui
Creder non volli. — Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge;

Digitized by Google

Ei non è mio; chi l' ha mertato il tenga.
Ditemi stolto, il soffrirò; chè il merto:
Tale è il mio posto qui; ma con null' altro
Il cangerei, ch' egli è il più degno ancora. —
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Ch' io fui vostro soldato: ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi o di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quando
Io venni a questo che alto onor parea,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza e zelo, ...
Fiducia no; pensa a fidarsi forse
Quei che invitato infra gli amici arriva? —
Io veniva all' inganno! Ebben, ci caddi;
Ella è così. — Ma via, — poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel; siamo in un campo almeno
Che anch' io conosco. — A voi parlare or tocca,
E difendermi a me; dite: quai sono
I tradimenti miei?

Dog. Gli udrete or ora
Dal collegio segreto.

Con. Io lo ricuso.
Quel ch' io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol; renderne conto
Fra insidiose tenebre non voglio.
Giudico del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m' intenda; voglio
Che il mondo ascolti lo difese, e veggia.....

Dog. Passato è il tempo di voler.

Con. Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie!
[*Alzando la voce va per uscire.*]

Dog. Sono
Lunge di qui. — Soldati! —
[*Entrano genti armate.*]
Eccovi ormai
Le vostre guardie.

Con. Or son tradito!

Dog. Un saggio
Pensier fu dunque il rimandarle: a torto
Non si stimò che, in suo tramar sorpreso,
Farsi ribelle un traditor potria.

Con. Anche un ribelle, sì: come v' aggrada
Omai potete favellar.

Dog. Sia tratto
Al tribunal segreto.

Con. Un breve istante
Udite in pria. Voi risolveste, il veggio,
La morte mia; ma risolvete insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l' antico
Confin l' insegna del Leon si spiega
Su quelle torri, ove all' Europa è noto
Ch' io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il benéficio o la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all' avvenir. Fra poco
Il dì verrà che d' un guerriero ancora
Uopo vi sia: — chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
Ch' io non vi nacqui, che fra gente io nacqui
Belligera, concorde, usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque
Gloria d' un suo concittadin: non fia
Che straniera all' oltraggio ella si tenga.
Qui v' è un inganno; a ciò vi trasse un qualche
Vostro nemico e mio: voi non credete
Ch' io vi tradissi. È tempo ancora.

Dog. È tardi.
Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo,
Tempo era allor d' antiveggenza.

Con. Indegno!
Tu forse osasti di pensar che un prode
Pei giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
Come si muor. Va; quando l' ultim' ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.
[*Parte il Conte fra le genti armate.*

SCENA SECONDA.

Casa del Conte.

ANTONIETTA E MATILDE.

Mat. Ecco l' aurora; e il padre ancor non giunge.

Ant. Ah! tu nol sai per prova: i lieti eventi
Tardi, aspettati giungono, o non sempre.
Presta soltanto è la sventura, oh figlia;
Intraveduta appena ella ci è sopra.
Ma la notte passò; le ore penose
Del desío più non son: fra pochi istanti
Quella del gaudio suonerà. Non puote
Ei più tardar; — da questo indugio io prendo
Un fausto augurio: il consultar sì a lungo
Tratto non han, che per fermar la pace. —
Ei sarà nostro; o per gran tempo.

Mat. Oh madre,
Anch' io lo spero. Assai di notti in pianto,
E di giorni in sospetto abbiam passati.
È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo
Più non si tremi, e all' alma combattuta
Quell' orrendo pensier più non ritorni:
Forse colui che sospirate, or muore.

Ant. Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioia col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre
Tratto in trionfo, infra i più grandi accolto,
Portò le insegne dei nemici al tempio?

Mat. Oh giorno!

Ant. Ognun parea minor di lui;
L' aria suonava del suo nome; e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell' uno in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi: inebbriato
Il cor tremava, e ripetea: siam sue.

Mat. Felici istanti!

Ant. Che avevam noi fatto
Per meritarli? A questa gioia il cielo
Ci trascelse fra mille. — Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte.....
Tal dono ti fece, che a chiunque il rechi,
Ne andrà superbo. A quanta invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.

Mat. Ah! son finite..... Ascolta;
Odo un batter di remi;.... ei cresce;.... oi cessa....
Si spalancan le porte; ..... ah! certo ei giunge.
Oh madre, io veggio un' armatura; è desso.
Ant. Chi mai saria, s' egli non fosse?..... Oh sposo!.....
[*Va verso la scena.*]

SCENA TERZA.

GONZAGA E DETTE.

Ant. GONZAGA!.... ov' è il mio sposo? ov' è?.... Ma voi
Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.
Gon. Ah che pur troppo
Annunzia il vero!
Mat. A chi sventura?
Gon. Oh donne!
Perchè un incarco sì crudel m' è imposto?
Ant. Ah! voi volete esser pietoso, e siete
Crudel; tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate; ov' è il mio sposo?
Gon. Il cielo
Vi dia la forza d' ascoltarmi. Il Conte.....
Mat. Forse è tornato al campo?
Gon. Ah più non torna!
Egli è in disgrazia dei Signori; è preso.
Ant. Egli è preso! perchè?
Gon. Gli danno accusa
Di tradimento.
Ant. Ei traditore!
Mat. Oh padre!
Ant. Or via, seguite; preparate al tutto
Siam noi: che gli faran?
Gon. Dal labbro mio
Voi non l' udrete.
Ant. Ahi l' hanno ucciso!
Gon. Ei vive;
Ma la sentenza è profferita.
Ant. Ei vive?
Non pianger, figlia, or che d' oprare è il tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura; il ciel vi affida
Due derelitte. — Ei v' era amico; — andiamo,
Siateci scorta ai giudici. Vien' meco,
Poverella innocente; oh! vieni; — in terra
V' è ancor pietà; — son sposi e padri anch' essi.
Mentre scrivean l' empia sentenza, in mente
Non venne lor ch' egli era sposo o padre. —
Quando vedran di che dolor cagione
È una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch' essi; ah! non potranno
Non rivocarla; — del dolor l' aspetto
È terribile all' uom. — Forse scusarsi
Quel prode non degnò, rammentar loro
Quel che per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,
Noi pregheremo. [*In atto di partire.*]
Gon. Oh ciel, perchè non posso
Lasciarvi almen questa speranza! A preghi
Loco non v' è; qui i giudici son sordi,
Implacabili, — ignoti: il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v' è concesso, il tristo
Conforto di vederlo, ed io vel reco.
Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
È la prova; ma il dio degl' infelici
Sarà con voi.
Mat. Non v' è speranza?
Ant. Oh figlia!
[*Partono.*

SCENA QUARTA.

Prigione.

IL CONTE.

A quest' ora il sapranno. — Oh perchè almeno
Lunge da lor non muoio! Orrendo, ò vero,
Lor giungería l' annunzio; ma varcata
L' ora solenne del dolor saría; —
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
Gustarla a sorsi e insieme. — Oh campi aperti!
Oh sol diffuso! Oh strepito dell' armi!
Oh gioia dei perigli! Oh trombe! Oh grida
Dei combattenti! Oh mio destrier! Fra voi
Era bello il morir. — Ma — ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misero querele? —
E Marco, anch' ei m' avria tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbio! oh potess' io deporlo
Pria di morir! — Ma no; — che val di nuovo
Affacciarsi alla vita, e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo? —
E tu, Filippo, ne godrai! — Che importa?
Io le provai quest' empie gioie anch' io;
Quel che vagliano or so. — Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! L' ultimo addio
Da quello voci udir! Fra quelle braccia
Ritrovarmi, o — staccarmene per sempre!
Eccole! Oh Dio, manda dal ciel sovr' esse
Un guardo di pietà!

SCENA QUINTA.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA E IL CONTE.

Ant. Mio sposo!.....
Mat. Oh padre!
Ant. Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?.....
Con. Oh misere, sa il cielo
Che per voi sole ei m' è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi, — voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allorchè Iddio sui buoni
Fa cader la sciagura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
Alla sciagura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento; è un don del cielo anch' esso.
Figlia, tu piangi! e tu, consorte!..... Ah! quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace; — io ti chiamai compagna
Del mio tristo destin: questo pensiero
Mi avvelena il morir. Deh ch' io non veggia
Quanto per me sei sventurata!
Ant. Oh sposo
De' miei bei dì, tu che li fèsti, il core
Vedimi; io muoio di dolor: ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

Digitized by Google

Con. Sposa, il sapea quel che in te perdo; — ed ora
Non far che troppo il senta.
Mat. Oh gli omicidi!
Con. No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta o del rancor non sorga
Dall' innocente animo tuo, non turbi
Questi istanti: — son sacri. È grande il torto;
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un' alta gioia anco riman. — La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla. — Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte; ella saria
Rabbiosa, insopportabile: — dal cielo
Ella ne viene, e l' accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè torre
Gli uomini ponno. — Oh sposa, oh figlia, — udite
Le mie parole estreme: amare, il veggio,
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme. —
Tu, sposa, vivi; — il dolor vinci, e vivi;
Questa infelice orba non sia del tutto:
Fuggi da questa terra, o tosto; ai tuoi
La riconduci; — ella è lor sangue; — ad essi
Fosti sì cara un dì: — consorte poscia
Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di stato avversi fean gran tempo
De' Carmagnola o de' Visconti il nome. —
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
Dell' odio è tolto: — è un gran piacer la morte.
E tu, tenero fior, tu che fra l' armi
A rallegrare il mio pensier venivi, —
Tu chiui il capo; — oh! la tempesta rugge
Sopra di te; — tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen; — senta sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso: — a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde; ah! nulla il padre
Può far per te: — ma pei diserti in cielo
V' è un padre, il sai. — Confida in esso, e vivi
Ai dì tranquilli, se non lieti: ei certo
Te li destina. Ah! perchè mai versato
Tutta il torrente dell' angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutto la sua pietà? — Vivi, o consola
Questa dolente madre. — Oh ch' ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio! —
Gonzaga, io t' offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbj eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi che scorta e difensor sarai
Di queste donne, infiachè sien reduto
Ai lor congiunti?
Gon. Io tel prometto.
Con. Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e dì lor ch' io
Muoio innocente; testimon tu fosti
Dell' opre mie, de' miei pensieri, — e il sai
Di lor che il brando io non macchiai coll' onta
D' un tradimento; — io nol macchiai: — son io
Tradito. — E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Fra il suon lugubre, alzi le palme, offrendo
Il sacrificio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch' io credea
Morir sul campo.
Ant. Oh Dio, pietà di noi!
Con. Sposa, Matilde, omai vicina è l' ora;
Convien lasciarci; — addio.
Mat. No, padre, ...
Con. Ancora
Una volta venite a questo seno;
E per pietà partite.
Ant. Ah no! dovranno
Staccarci a forza. [*Si ode uno strepito di armati.*]
Mat. Oh qual fragor!
Ant. Gran Dio!
[*Si apre la porta di mezzo, e si affacciano genti armate; il capo di esse si avanza verso il Conte; le due donne cadono svenute.*]
Con. Oh Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. — Amico,
Tu le soccorri, a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce,
Di lor — che nulla da temer più resta.

FINE DEL CONTE DI CARMAGNOLA.

MANZONI.

Digitized by Google

XXIX.

LA ZOBEIDE.

INTERLOCUTORI.

Beder, *re d' Ormus.*
Salè, *sua figliuola.*
Zobeide, *altra figliuola.*
Schemsedin, *figliuolo di* Beder.
Dilara, *sua consorte.*
Masud, *principe di Zamar, amante di* Salè.
Sinadab, *re di Samandal, negromante, sposo di* Zobeide, *Moro.*
Abdalac, *sacerdote Calender, vecchio.*
Smeraldina, *serva di* Zobeide.
Truffaldino, Briohella, *servi di corte di* Beder.
Pantalone, Tartaglia, *ministri di* Sinadab.
La Discordia.
Soldati.
Varie voci di donne.
Una donna con la testa tagliata nelle mani.

La scena è intorno alle mura e nella città di Samandal.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Regio cortile; nel fondo portone chiuso d' una grotta; una tigre ed un leone incatenati al portone della grotta, innanzi al quale passeggiano come di guardia.

Zobeide *sola, uscendo.*

Qual cagion di mestizia! E così breve
Gioia le nozze mie con Sinadabbo
Dovranno aver? Per trentanove giorni
Doveva esser contenta solamente?
In questa corte ognun mi guarda, e piange,
Nè intender posso la cagion del pianto.
Lo sposo mio da ieri in qua mi lascia!
Abdalac Calender, dove t' ascondi?
Tu sol potresti la cagion narrarmi.....

SCENA SECONDA.

Tartaglia e detta.

Tartaglia uscirà, la guarderà; Zobeide guarderà Tartaglia. Tartaglia fa lazzi di commiserazione, di volerle dir qualche cosa; si trattien con lazzi di paura, guardandosi intorno; poi entra con urla di pianto.

Zob. Misera! che sarà? Quale sventura
Sta sopra al capo mio?

SCENA TERZA.

Pantalone e detta.

Pan. [*Guarda Zobeide; suoi atti di commiserazione muti, e suo pianto.*]
Zob. Ministro, dimmi,
Per pietà dimmi, a che mi guardi e piangi?
Pan. Ah, cara vita mia, ... vorave [*Si guarda intorno.*], se podesse..... Ma cosa serviria? .....
No posso parlar, ... gh' ho massa paura.....
Ancuo xe trentanove zorni del matrimonio, e doman..... [*Si tocca la vita e le mani, e da sè.*]
Debotto la me succede senz' altro, me trasformo, me par de sentirme le man pelose.
Me fè peccà; ma no ve posso dir gnente, no ve posso dir gnente. [*Entra piangendo.*]

SCENA QUARTA.

Abdalac *Calender* e Zobeide.

Zob. Padre Abdalac, che ben chiamar ti posso
Solo padre oggidì, dacchè raminga,
Luge dal padre mio, dentro alle mura
Giunsi di Samandal, dimmi onde viene
Tanta mestizia in questa corte, e quale
Cagion desto di pianto in chi mi vede,
In chi mi parla?
Abd. Io vorrei ben, Zobeide,
Poterti rimirar senza sentire
Commozion nell' interno, umido il ciglio. [*Piange.*]
Zob. Anche tu piangi? Come!
Abd. No, Zobeide,

Digitized by Google

Non piango, no. Se piango, non badarmi;
Che indiscreto son io colla mestizia
A indebolirti il core oggi, che spirto,
Più ch' altro dì, ti vuol.

Zob. Che arcano è questo?
Abdalac, per pietà.....

Abd. Dimmi, Zobeide:
In Ormus, regno tuo, Beder, tuo padre,
Ebbe altre figlie fuor di te? Dì: avevi
Altre sorelle?

Zob. Ah caro amico e padre,
Non mi rammemorar cose funeste,
Non rinnovar il pianto. Ebbi una suora,
Salè nomata, ed ebbi una cognata,
Dilara detta, a mio fratel consorte,
Care a me tutte due. Cinqu' anni appunto
Saranno ben, che l' una dopo l' altra
Dalla reggia paterna son sparite.
Come ciò fosse, e dove andate sieno,
Non si seppe giammai.

Abd. Dimmi, Zobeide:
Ami questo Re moro, sposo tuo?
L' ami, Zobeide? dì.

Zob. Quanto me stessa.
Ma quai strane ricerche?

Abd. Ah, meno strane
Son le ricerche mie, che tu non pensi.
Narrami ancor come d' Ormus tu stessa
In Samandal giugnesti.

Zob. Ancor tel dissi.
Con Smeraldina serva, or son tre mesi,
Scherzava in sulla spiaggia. Un battelletto
Vedemmo a riva, d' ami e cordicelle
Fornito ad uso di pescar. Salimmo
Ambe in quel legno, e tanto intente fummo
Alla pesca e alle prede, che levando
Gli occhi dall' acque poi, più non vedemmo
Le rive nostre, e in questo ignoto regno
Con stupor ci trovammo. S' io volessi
Dirti di più, non potrei dirlo. Ancora
Stupor mi prende nel pensarlo.

Abd. Narra:
Che t' avvenne all' entrar dentro alle mura
Di Samandal?

Zob. Replicherotti ancora
Ciò che m' avvenne. La mia serva ed io
Sbarcammo spaventate a queste piagge;
Vedemmo la città; movemmo il passo
Verso le porte, quando una gran schiera
Di giuvenche, cavalle, agnelle e capre
S' opposero all' entrar, non fiere in vista,
Ma con pietosa forza e industriosa
Parea che c' impedissero l' entrata.
Ci liberammo entrando. Ta cortese
Mi raccogliesti. A Sinadabbo sposa
Mi facesti, e regina in questo regno.
Ma che giova il narrarti ciò che sai
Meglio, ch' io non lo so?

Abd. [*Con atto di compassione.*] Dimmi, Zobeide:
Ami questo Re moro, sposo tuo?
L' ami, Zobeide? dì.

Zob. Quanto me stessa.
Quai discorsi confusi, e quai ricerche
Mi fai reiterate? A che piuttosto? .....

Abd. Non proseguir. Ti parran strane certo
Le mie ricerche, e pur strane non sono.
Udisti dir, che verso a queste rive
Un' armata or veleggi?

Zob. Udito ho dirlo.

Abd. Sai chi alla testa dell' armata sia?

Zob. Nol so.

Abd. Beder, tuo padre, il Re d' Ormusse,
E 'l Capitano, e Schemsedin suo figlio,
Tuo fratello, è con lui; con essi è pure
Masud, di Salè amante.

Zob. Che mai narri!
Da regione sì lontana il padre?
Ma questa è nuova di letizia. Dunque.....

Abd. Lasciami dir, Zobeide. Il padre tuo
Non viene amico a queste rive; viene
Implacabil nemico, e vuol la morte
Di Sinadab, tuo sposo.

Zob. Perchè? Quale
Può aver d' ira cagione il padre mio
Contro di Sinadabbo?

Abd. Ah meschinetta,
Non sai dove tu sia. Tempo è, Zobeide,
Di cavarti d' error. Bilancia il core:
Sin a qual grado il Re moro possente
Ami, Zobeide? dì: fino a qual grado?

Zob. L' amo all' eccesso.

Abd. (Nuovo amor per certo,
E strano sembra.) E Sinadabbo credi
Veramente che t' ami?

Zob. Io son sicura.

Abd. Sposa gli sei, son trentanove giorni
In questo dì. Mi narra, non iscopri
Di freddezza alcun segno nel Re moro?

Zob. Sempre amante il trovai; sol questa notte
Meco non fu: ma giudicai, che fosse
D' alte cure occupato, per la nuova
Dell' armata, che vien.

Abd. No, no, Zobeide:
Sinadabbo è tal uom, che d' un' armata
Temer punto non de'. Tremi l' armata
Di Sinadabbo, e tu, misera figlia,
Piangi 'l tuo padre estinto. Di te stessa
Incomincia a temere, e t' apparecchia
Ad odiar lo sposo; me abborrisci,
Ch' io ti sacrificai: ma al cielo è noto,
Che d' oprar ben credei. Sappi, Zobeide,
Che Sinadabbo è un negromante iniquo,
La più sozza, crudel, diabolic' alma,
Che 'l sol vedesse mai.

Zob. Vecchio, che narri!

Abd. Ti narro verità. Sappi che cento
E più real donzelle egli ha rapite
Con modi prodigiosi occultamente;
E che sedotte a' suoi voleri infami
Quaranta giorni appunto ognuna d' esse
Tenne appresso di sè; sul quarantesmo
L' empio annoiato l' una dopo l' altra
In giuvenche, in cavalle l' ha cambiate,
Cacciandole da sè, come fan gli empj
Seduttor sazj. Queste fur, Zobeide,
Le pietose giuvenche, che l' entrata
Voleanti impedir di queste mura,
Prevedendo il tuo mal.

Zob. Che mai ti move
A narrarmi tai fole?

Abd. Ah 'l so, che fole
Ti den parer le verità, che troppo

Digitized by Google

Sembrano inverisimili, e che troppo
Amor per Sinadabbo ti fa cieca.
Ti narrerò, che Dilara e Salè,
Tue cognata e sorella, fur rapite
Da questo dissoluto e schifo mostro,
Che, mosse da virtù, piuttosto morte
Volean soffrir, che cedere alle brame
Del scellerato Re. Stanco e sdegnato
D' affaticarsi invano, il negromante
L' ha condannate..... Ah, non ti vo', Zobeide,
Far morir di dolore. In questa reggia
Quelle infelici son. Per or ti basti
Saper, che tu per opra del tiranno
Giugnesti in Samandal; che 'l nuovo giorno
È 'l quarantesmo delle nozze tue.
Trema di questo Moro.

Zob. E prestar fede
Devo a tai sogni! Sacerdote, io temo,
Che fanatismo o de' troppi anni il peso
Facciati vacillar. Tenero amante
È troppo Sinadabbo; è troppo umano;
Troppo è pio nell' oprar. Se tu vedessi
Come 'l sol riverisce all' orizzonte
Boccone a terra, e come al ciel ferventi
Fa le preghiere, e ad ogni lieve colpa
Corre a purgarsi all' acque, or non diresti.....
Io non vidi giammai menomo segno
Di magic' opra, e tu vorresti..... Oh Dio!.....
Dimmi: il padre a che vien?

Abd. Zobeide, io voglio,
Che tu creda al mio dir. Lo sposo tuo
È un ipocrita, un empio, e certamente
Non t' ama più. Fatal solito segno
È l' abandono suo, che questa notte
Fece di te. Zobeide, ecco la causa,
Che i cortigian ti guardan piangendo,
Presaghi del tuo mal; ma chiuso il labbro
Tengono per timor del rio tiranno,
Che troppo puote e sa. Beder, tuo padre,
Misero! vien, perchè dagl' indovini
Seppe, che in Samandal rapite stanno
Le figlie sue, di suo figlio la sposa,
Da Sinadab. So ch' ami Sinadabbo,
Che non mi credi ancor. Voglio mostrarti
Cose inaudite, acciocchè presti fede
Alle parole mie..... Ma a questa parte
Viene il tiranno..... Figlia, verrà tempo.
Parti di qua..... Vedremci in miglior punto.
Fa che di bocca quanto sai non t' esca,
A lui non chieder la cagion dei pianti,
Amalo ancora; e s' odio in te comincia,
Sopprimilo per or, fingi d' amarlo,
Per quanto il cielo adori, e se t' è cara
La vita tua.

Zob. Confusa, irresoluta,
Piena d' orror, d' amor, d' angoscia estrema
Seguo i tuoi detti, e come ..... al cielo è noto.
[*Si ritira.*]

Abd. Io pur vo' ritirarmi, e dell' iniquo
Udir, s' io posso, i rei disegni infami. [*Si ritira.*]

SCENA QUINTA.

SINADAB, PANTALONE, TARTAGLIA e *guardie*.

Sin. QUANTO tempo è, Ministri, ch' io mi lagno
De' corrotti costumi e de' sfrenati
Error di questo popolo, ch' io prego
Calenderi, Dervis, Fachir, Papassi
A minacciar nelle moschee castighi,
Per raffrenar le colpe?

Tar. Ma, è un gran tempo veramente. Vostra Maestà non ha mancato mai certo nè di buon esempio, nè di pietà, nè di ammonizioni. Un monarca come lei non s' è mai trovato, non si trova, e non si troverà. Gli storici, che scriveranno la sua vita, saranno certamente tenuti bugiardi.

Pan. [*A parte.*] Che cagadonao che xe quel Tartagia co sta so adulazion. Mi no gh' ho cuor, no gh' è caso, no gh' è caso; no son bon; gh' ho paura anca mi, ma me desbrigo con qualche reverenza in tel stomego. [*Sua riverenza.*]

Sin. Quanti prodigi ha 'l ciel contro a' miei merti
In questo regno dimostrati! e invano;
Chè l' emenda non nacque degli errori.

Tar. Poffar Bacco! che mai si poteva vedere di più? Uomini cattivi divenuti animali, femmine triste divenute cavalle e vacche sono grazie, che Macometto dispensa in favore dei gran meriti di vostra Maestà. [*A parte.*] Sinochè posso, non voglio, che mi faccia diventare un becco certo.

Pan. [*A parte.*] Stimo che nol se intartagia gnanca troppo, co se tratta de adular. Riverimolo con quattro parole in tei denti.
[*Sua riverenza e mormorio di voce.*

Sin. Ecco, il castigo è finalmente giunto
D' un assedio crudele. Arme ed armati
Occuperan queste campagne, e sangue
Si minaccia e rovina al popol mio,
E, non meno de' rei, sotto al flagello
Patiran gl' innocenti. Si provveda
Tutto per la difesa, ma incominci
Dal ciel, dispensator di beni e mali,
Ogni provvedimento. Ite, Ministri,
A' Fachiri, a' Dervis ed a' Papassi;
Salgan Talacimanni sulle torri
Delle moschee, si chiami il popol tutto
A pregare ed a voti. Assai confido
Nei prodigi e in Macone; e l' empio Beder,
Che sin d' Ormusse a danneggiar mi venne,
Forse si pentirà. Forse il destino
Vorrà, ch' io muoia. È tutto in man del cielo.

Tar. Oh gran Re! gran Re! lasciate in grazia, ch' io vi baci li piedi. Vado tosto a eseguire i vostri ordini di pietà.

Pan. [*Sua riverenza.*] Vegno anca mi a servir so Maestà. [*Basso a Tartaglia.*] Adulator, baron, canagia!

Tar. [*Basso a Pantalone.*] Guarda, Pantalone, che ti crescono le orecchie d' asino. [*Entra.*]

Pan. [*Toccandosi.*] Oimei! El gh' ha vogia de scherzar quel furbazzo. Ma za la m' ha da nascer; me par sempre de sentirme a spontar la coa. [*Entra.*]

SCENA SESTA.

SINADAB *solo*.

BENKA si pentirà d' aver condotto

Un esercito contro a Sinadabbo.
Certo avvertito fu, che le sue figlie
Meco son con la nuora. Ebben, che tenta
Beder per ciò? Frema Salè rinchiusa
Con Dilara, e i lor casi e i lor tormenti
Piangano eternamente, e la miseria.
Paghino in lunga doglia que' piaceri,
Che negarono a me sciocche ostinate,
O cedano a' voler di Sinadabbo.
Sazio son di Zobeide. E' tempo omai,
Che giuvenca sen vada a' tori in preda,
E me sollevi dalla noia. Il padre
La vendichi, se puote. Ho sol qualch' ombra
D' Abdalac Calender; ma l' arti mie
Staran sopra alle sue. Cauto si sparga
Velenoso rimedio a quanto puote
Oprar contro di me, giacchè opportuna
La serva di Zobeide or di qua passa.

SCENA SETTIMA.

Smeraldina e Sinadab.

Sin. Serva!
Sme. Signor?
Sin. Dov' è Zobeide?
Sme. In traccia
Or andava di lei.
Sin. Trovala, e dille
Per parte mia, ch' io non ricevo affronti
Dal padre suo, che m' ha assediato. Il cielo
Deciderà della ragion. Ch' io certo
Mi pongo alla difesa, ma che, prima
Che l' innocente sangue de' soldati
Si sparga, userò seco ogni dolcezza
Per riporlo a dover. Dille, che 'l cielo
Forse punito il vuol; che se 'l decreto
Ne' cieli è scritto, io non potrò salvarlo.
Dille, che in questa parte l' ha ridotto
Con zizzanie ed inganni e assai menzogne
Chi fors' è dietro con menzogne e inganni
A sedurre anche lei, perch' io sia privo
Dell' amor suo, sollievo a questo core
Unico al mondo. [*Finger di piangere.*]
Sme. Sire, e chi vi sforza
A lagrimar? Chi un re tanto pietoso,
Sì buon, sì pio, può molestar? Che iniqui!
Sin. Cortese donna, sofferir si denno
Anche gl' iniqui, e non averli a sdegno.
Trova Zobeide mia; dì che non ereda
Oggi a nessuno, fuorchè al suo consorte;
Che sangue e stragi con arcane cose
Inaudite si vuol, ... che apparizioni.....
Che ispirazion del ciel move il mio labbro.
No, questo non le dir; ch' io non son degno
Di doni tali, e più all' errar soggetto
Son d' altr' uomo, che viva.
Sme. Sinadabbo,
Mia sia la cura, ed userò parole
Da risvegliar Zobeide, e cauta fia.
[*Da sè.*] Che re pio! Che bell' alma! Oh sono rari! [*Entra.*]
Sin. Pera Zobeide, e pera il mondo tutto,
Purch' io m' appaghi! e chi può darmi legge?

SCENA OTTAVA.

Abdalac e Sinadab.

Abd. [*Uscendo da sè.*] Scellerato impostore!
Sin. Oh sacro a' numi
Sacerdote Abdalac, a te pensava
Nelle sventure mie. Tu grato al cielo
Priega per me, che generose offerte
Da' miei tesori a te fien date.
Abd. Sire,
Il tesoro migliore è nello spirto.
Se in quello hai macchie, le offerisci al cielo.
Di terreni tesori io non mi curo.
Gli anni miei son tesori, poichè presso
M' han condotto alla morte, e a uscir fra poco
Dal veder scelleraggini, empietadi.
Sin. Pur troppo, oh sacro lume, il ver ragioni:
Abborribile asilo è questa terra.
Abd. Sveliamci, Sinadabbo. Tra noi due
Sai che ci conosciam. Da me raccolta
L' infelice Zobeide, e da te chiesta,
Darlati non volea, perchè 'l costume
Di Sinadabbo noto m' era, ch' egli
Dopo quaranta giorni le meschine
Donzelle, fatte donne, via discaccia,
Tramutate in giuvenche, per le vie,
Per le vili capanne, agli sfrenati
Tori in balìa. Costume empio, inumano!
Altre imprese sapea. Tu mi pregasti
Molte fiate a darlati, ma indarno.
Meco usar l' arti tue vedesti aperto
Ch' era superfluo allora. Alfin giurasti
Sopra un altar; ricordati, giurasti
Sopra un sacrato altare a me dinanzi,
Che la negromanzia lasciata avresti,
Riformati i costumi e l' alma iniqua,
Che tua sposa Zobeide sol bramavi,
Per aver una sposa, e per condurre
Seco la vita insino all' ultim' ora
Pacifica e soave. A' giuramenti
Conta ch' io sordo fossi. Uditi furo
Dagli alti numi; a quelli eran diretti;
A' numi li commetto. (È ver, che anch' io
Mi lusingai; chè un' alma timorata
Del ciel suol lusingarsi facilmente,
Che nelle scelleraggini sepolta
Non abbia sempre un' altra alma ostinata
A rimaner.) Cessi Zobeide allora,
E la cedei consorte al mio Monarca,
Che riverisco ancor.
Sin. Abdalac, tronca
Le tue parole. Il tuo discorso, io veggio,
Fondato è sui sospetti. Tu m' offendi,
Ma ti so perdonar. Rispetto i numi,
E so eseguire i giuramenti miei.
Abd. Lascia l' ipocrisia. Meco è superfluo,
Sinadabbo, usar arte e bontà finta.
Solo in quest' oggi io seppi, che rinchiuse
Stanno in questa tua reggia, e in dura forma
Due caste donne, una a Zobeide suora,
L' altra cognata, a suo fratel consorte;
E so che questa notte in abbandono
Lasciasti la tua sposa. È questo il segno
Solito, a nove giorni sopra a trenta,
Che di cambiar le meschinelle hai brama.

Digitized by Google

Sin. Calender, tu deliri, e co' tuoi sogni
Raddoppj a me le offese. Io fuggir voglio
Occasion di sdegno; a ciò m' induce
Ubbidienza ai numi. Altro ho per mente,
Che i tuoi vani sospetti. I giuramenti
So d' aver fatti, e tu pensa, che parli
A un uomo, è ver, ma re, che potria farti
Pentir della tua audacia, e che un eccesso
Di clemenza, e rispetto all' esser tuo
Di sacerdote fa che soffra e parta. [*Entra.*]
Abd. Empio, t' intendo. Ah, misera Zobeide,
Io ti sacrificai! Poteva, quando
Eri appresso di me, non darti; ed ora
Che sei nelle sue man, non posso trarti
Dalla miseria tua. Troppo il destino
Vuol, che prima succeda, e troppo estesa
L' immensa forza e l' arte è di costui.

SCENA NONA.

Zobeide e Abdalac.

Zob. [*Confusa da sè.*] Io son fuori di me; che creder deggio?
Lo sposo il Calender mi fa sospetto,
Abdalac dello sposo vuol ch' io tremi.
Misera! che farò?
Abd. Zobeide, io leggo
Nel tuo pensier. So che spedì la serva
Sinadabbo a munirti di ricordi,
Per rendermi sospetto. Tu l' adori.
Amor è cieco, e 'l solo amor ti regge:
Per or tu non conosci altro, che sposo.
La scellerata ipocrisia di lui
Fa, che gli credi. Odimi. Tu sei presso
A cambiar la tua forma in vil giuvenca.
Diman non passerà, che in vil giuvenca
Sarai cambiata. Io posso darti solo
Avvertimenti, e, se mi credi, forse
Anche aiuto darotti; ma ben temo,
Che inutil sia l' aiuto. Dì: mi credi?
Zob. Dovrei, ma non lo posso; ho chiari segni
Di troppo amore e di bontà nel sposo.
Abd. Ma perchè credi mai, che 'l Re, tuo padre,
Abbia assediato Samandal?
Zob. Nimici
Di Sinadabbo invidiosi, ingordi
Di mal, di sangue, hanno condotto il padre.
Abd. E la mestizia de' Ministri, e 'l pianto
Che spargon, te mirando, da che nasce?
Zob. Da timor dell' assedio, e in me riguardano
La cagion delle stragi.
Abd. E del tuo arrivo
Sì prodigioso in quel picciol naviglio,
Che solcò tanto mare in sì brev' ora,
Che pensi mai, Zobeide?
Zob. Al dolce sposo
Chiesi un dì la ragion. Mi disse, ch' egli
Tante preghiere aveva fatte ai numi,
Per aver sposa al suo voler conforme,
Che prodigiosamente e contro a' suoi
Merti l' avea ottenuta in questa donna.
Abd. Oh scellerati! Oh cieche donne! Oh amore,
Quanta è mai la tua forza! Odi, Zobeide;
Tu affascinata sei. Voglio che pensi
Sol, che, s' io dico il ver, di troppo danno
È 'l non crederlo a te. Rimanti in dubbio.
Lo sposo anzi accarezza, e, se ti parla
Qualche volta di me, tu mi disprezza.
Ascoltami, Zobeide. Per tutt' oggi,
E per domani ancor, per quanta fame,
Per quanta sete ti molesti, cibo
Nè bevanda non tor. Sta questa notte
In guardia delle azion di Sinadabbo,
Ch' ei non s' avveda; io sarò sempre in traccia
Di saperle da te. Vorrei poterti
Levar dalle sua man, levar l' angoscia
Alle parenti tue; vorrei potere
Por argine al dolore, al pianto amaro,
Che necessariamente sparger devi
Per la barbara morte ed inaudita
Del padre tuo.
Zob. Oh Dio! Crudel, che dici?
S' è ver quanto mi narri, e quanto ascondi
Sotto agli arcani tuoi, se tanto m' ami,
Salvami il genitor.
Abd. Zobeide, il padre
Fu iniquo un tempo; e sopra sè ed i figli
Attirò le sciagure. Ei de' purgare
Col sangue suo per inaudita forma
I suoi misfatti, ed io, s' ei non li purga,
E sinchè Sinadabbo in uomo esiste,
La tua famiglia sollevar non posso.
Così sta scritto; e più dirti non deggio.
Zob. Quai barbari secreti, e quai menzogne!
No, crederti non posso. Tu procuri
D' avvelenarmi il core, e, come tanti
Seminatori di discordie, brami
E ti pasci di stragi e di rovine.
Abd. Così pur di me parla a Sinadabbo,
Ma nel tuo cor mi credi. Io voglio darti
In questo punto occasion di credermi.
Quelle due fere mira. [*Verso la tigre e 'l leone incatenati.*] Un giorno furo
Due servi alla tua corte. In quella grotta
Con altre sventurate e caste donne
La tua sorella e la cognata tua,
Misere! stan rinchiuse, e i servi loro
Furo in belve cambiati, e posti in guardia
Della miseria lor. Su che la reggia
Puoi tutta passeggiar, ma ch' hai divieto
Dal tuo sposo crudel di porre il piede
In quella grotta. Dimmi: il ver ti dissi?
Zob. Il ver; nol so negar.
Abd. [*Le dà una chiave.*] Prendi, e non ora,
Ma in miglior punto questa chiave adopra;
Già delle fere io ti torrò l' ostacolo,
Ed entra in quella grotta. Un mar di pianto
Spargendo, troverai cagion di credermi.
Non prender cibo nè bevanda, e simula
Per quanto scopri. Or abbi il primo segno,
Ch' io non t' inganno. Belve, la mia voce
Sciolga la vostra in favellare umano.
Leon, chi sei? favella, e 'l ver ci narra.

SCENA DECIMA.

Brighella, Truffaldino e detti.

Tru. [*Con voce grossa.*] El povero Truffaldin.
Zob. Oh Dio, che sento!
Abd. Tigre, chi sei tu?

Bri. [*Con voce grossa.*] Brighella, poveretto! Brighella.
Zob. Brighella e Truffaldino! ah non può darsi.
Abd. Figlia, non ti scordar quanto ti dissi.
Mira, e non spaventarti. Miserabili,
Tosto dalla città fuggite, e al campo
Vi ricovrate, e al ciel grazie rendete.
[*Batterà il bastone in terra, poi partirà. Con qualche prodigio seguirà la trasformazion del leone in Truffaldino, e della tigre in Brighella.*]
Zob. [*Spaventata.*] Oimè, che vidi! chi creduto avrebbe? [*Fugge.*]
[*Brighella e Truffaldino: lazzi di spavento e di stupore: si guardano, provano la voce, qualche parola mescolata con qualche muggito ec., fuggono gridando:* al campo; al campo! ec.]

ATTO SECONDO.

Porte di mare. Sbarco di Beder, Schemsedin, Masud e dell' esercito, con suono di marcia e strumenti di guerra.

SCENA PRIMA.

BEDER, SCHEMSEDIN, MASUD.

Bed. Masud, Prence, siam giunti. Le mie truppe
Lungo le rive, ed i soldati tuoi
Sbarchino tutti. La metà qui lascia,
Coll' altra il colle passa, indi t' accampa
Dall' altra parte alla città vicino.
Pensa che dentro a quelle mura è chiusa
La mia figlia Salè, che ti promisi.
Anima le milizie, e le ristora.
Fa lor saper, che qui per morir tutti
Meco gli addussi, o sin da' fondamenti
Per spianar Samandal, per far, che muoia
Sinadab traditor. Teco mio figlio
Fra poco spedirò. Pria voglio seco
Alquanto favellar.
Mas. Sire, ubbidisco;
Chè se non posso liberar l' amante,
Poco il mio sangue e la mia vita io curo.
[*Entra co' soldati.*]

SCENA SECONDA.

BEDER E SCHEMSEDIN.

Bed. Schemsedin, so che m' ami, e che di quanto
Sono per dirti, non avrai timore,
Che intrepido sarai.
Sche. Signor, so d' arme,
Di battaglie si tratta e di perigli,
Timor non ho; ma se accadesse mai,
Che di voi si trattasse e in vostro danno,
Non sarò forte. Mal soffrir puote
Affettuoso figlio, che suo padre
Tocco gli sia.
Bed. No, figlio, io ti prevengo
Cogli evidenti segni e manifesti,
Ch' io perir deggio, onde la morte mia,
Non attesa da te, sul duro punto
Non t' infiacchisca e tolga spirto, e il padre
Invendicato resti contro all' empio
Rapitor delle figlie e tue sorelle,
Della consorte tua, che tanto amavi.
Sche. Ah caro padre, i soli detti vostri
Tremar mi fanno, e rimanere oppresso.
Bed. Non esser vil, se sei mio figlio, e ascolta.
Tu sai, che al fratel mio tolsi la vita
Per ingordigia di regnar. E questa
La sacrilega man, che 'l crudo ferro
Piantò nel seno suo, questa è la mano,
Che l' usurpato scettro ingiustamente
Tenne sinor. Ma che? Da quel momento
Aspidi al cor livido da' rimorsi,
Figlio, ebbi sempre, ed inquiete l' ore
Nere passai sinor.
Sche. Luogo non date
Padre, a pensier sì tetri. Il ciel pietoso
Forse v' ha perdonato, e voi seguite.....
Bed. No, figlio mio, non m' ha rimesso ancora
L' atro misfatto il cielo, e me felice,
Se allo spirar m' accoglie; di che umile
Lo prego sol. Nota da quel momento
Gli avvenimenti miei: peste nel regno;
Fatale ogni battaglia; d' improvvisa
Furia presa tua madre, da sè stessa
Trucidata giacer; due care figlie
Dal tiran negromante a me rapite,
Tenute a forza, ... a te la tua consorte
Tolta dal fianco..... Oh Dio! pensar non voglio
Alla vergogna, in cui con nostro scorno
Vivon quelle infelici all' empio in preda.
Sche. Vendicheremle, amato padre. Io voglio
Colle mie man l' iniquo Sinadabbo
Trucidar crudelmente, e a brani a brani
Sparger le carni suo per la campagna.
Ma sì tristi pensier mandate in bando,
Che mi tolgon coraggio.
Bed. Amato figlio,
Così mi piaci, e vedi quanto mare
Solcai per la vendetta. Io deggio dirti
Però, che, ad onta de' presagi crudi
Degl' indovini miei, venni all' impresa.
Predissero burrasche e naufragata
La metà dell' esercito, ed avvenne
Quanto han predetto. La mia morte, oh figlio,
Qui sotto Samandal hanno predetta.
La mia morte avverrà; ciò poco importa.
Trema l' interno sol, che minacciata
Mi fu la morte in modo atroce e nuovo,
Ch' io non potei saper; ma più di tutto
Mi fa tremar la predizion funesta,
Che te per la mia morte un impensato
Orribile dolore assalir deve,
Che ti trarrà da' sentimenti. Figlio,
Ti prevengo per ciò; l' alma apparecchia
Alla certa mia morte. Una sciagura
Prevedula ed attesa al giugner suo
Fa minor colpo. Intrepido mi preme
Quel cor in ogni evento, onde il nimico
Abbia nimico coraggioso a fronte,
Ed io possa morire almen sperando,
Che 'l sangue mio, le figlie e la vergogna
Della nostra famiglia abbia vendetta.
Sche. Io non voglio pensar, nè creder voglio,
Padre, cose funeste. L' indovino,
Che 'l mal predice, acquistar fama suole

Maggior dell' indovin, che 'l ben predice,
Perchè ciò che a' mortali increscе e duole,
Più spesso avvenir suol di ciò che piace.
Natura ingorda al ben mente non pone,
Ma suol notare il mal, perchè l' affligge;
Quindi ingrata del ben facil si scorda,
Gli abborriti successi in cor tien fermi.
Non negherò la fatal serie e i mali
Che sofferimmo; ma sovviemmi ancora,
Che l' ore, i giorni e gli anni non fur sempre
Funesti ed uniformi alla favella
De' vostri saggi, e al crocidar de' corvi
Pioggia sempre non vidi. Chi solcando
Va lungamente il mar, prova burrasche;
Nelle burrasche alcun prova naufragio.
Di dugento navigli qui condotti
Nel viaggio lunghissimo e scabroso
Novanta son periti, è ver; ma è noto
Però, che i vecchi infraciditi e smossi
Furon preda dell' onde, e i rimpalmati
E bene in punto or son sicuri in porto.

Bed. Figlio, tu cerchi consolarmi invano.
Non fallano i miei dotti, ch' han saputo,
Che in Samandal di Sinadab rapina
Sono le figlie mie, la tua consorte.
Rispetta, figlio, le dottrine e i saggi.

Sche. Per naturali vie da passeggeri
L' avran saputo, e avran saputo ancora
Ciò nasconder con arte, e darsi merto
Con i computi lor, linee e compassi,
Nominando Saturno e Marte e Giove,
D' indovinar ciò ch' era lor palese.
Padre, io voglio vedervi allegro e fiero,
Com' eravate un dì: qui siam venuti
Per vendicarci. Questa vita è pronta
Alla vendetta, e ad ubbidire al padre.

Bed. [*Abbracciandolo.*] Baciami, figlio; vien' fra le mie braccia.
Questa è l' ultima volta forse, ch' io.....

Sche. Deh, caro padre, queste tetre idee.....

Bed. Sì, ragion hai. Basti così. Tu passa
Il colle, ed a Masud t' unisci. In breve
Segno averai di dare a quella parte
L' assalto a Samandal. Io da quest' altra
Spingerò le mie truppe. Voglio solo,
Ch' abbi a cuor la vendetta. La cittade
Arsa sia, trucidato il popol tutto,
E se accidente fa, che nella strage
Periscan le mie figlie e tua consorte,
Soffriamlo, oh figlio, e facciam forza al core.
Meglio sarà, che riaver tre donne,
Due sorelle e una moglie, che perduta
Avran forse virtù, per ricondurre
In Ormus tre infamate e nostra infamia.
Forse innocenti son. Se tali sono,
Il ciel non abbandona gl' innocenti;
Egli saprà salvarle. [*Entra.*]

Sche. Ah, ch' io mi sento
Tremar il cor. Sento un ribrezzo occulto
Di me medesmo, e, bench' io mostri ardire,
Temo del padre, e parmi di vederlo
Tra queste braccia esangue a spirar l' alma.
[*Entra.*]

SCENA TERZA.

Bosco corto.

TRUFFALDINO E BRIGHELLA.

Tru. Escono ancora spaventati. Narrazione reciproca della loro miseria per cinqu' anni, l' uno tigre, l' altro leone. Maledicono certa frittata mangiata in corte di Sinadab. Se la ricorderanno sempre; era a' dì ec. di Aprile, alle ore ec. Appena mangiata, si videro pelosi e con le ugne lunghe ec. Descrizione della loro metamorfosi. Della gran fame sofferta, della qualità de' cibi mangiati. Della gran voglia di mangiar uomini, che avevano. Maniera, che avevano di pensare, essendo animali. Sul raziocinio delle bestie.

Bri. Che gli pare impossibile di non essere ancora leone.

Tru. Che si sente ancora un poco di natura di tigre, che ha fame, e che mangerebbe volentieri una natica a Brighella.

Bri. Sua correzione, giacchè il cielo per bontà di quel vecchio gli ha restituiti in uomini ec. Gran cose hanno veduto fare al hriccone di Sinadabbo, e gran cose videro fare a molti, che non si schivavano da loro, perch' erano animali: a rubare, a far all' amore ec. ec. Commiserazione a Dilara e Salè, loro padrone; chi sa come vivono in quella grotta. Idea di Truffaldino, che Brighella dovrebbe farsi cambiare in leone ancora; egli sarebbe il custode, potrebbe fare mille giuochi giudiziosi, andar a Venezia e fare un casotto ec. È tempo di salvarsi al campo.

Tru. Che proverà la vita del soldato; ma che teme, che sarà peggiore di quella di tigre ec.
[*Entrano.*]

SCENA QUARTA.

Cortile con grotta.

SINADAB, PANTALONE E TARTAGLIA.

Sin. [*Non vedendo le fiere.*]
Come! che miro! chi disciolse e dove
Sono quelle due fiere?

Tar. Cospetto di Bacco! Maestà, non vorrei, che si fossero sciolte, e venissero ad assalirci.

Pan. Figurarse, xe cinqu' anni, che le xe là. Le caene, magnae dal ruzene, s' averà rotto.

Sin. [*A parte agitato.*] Ah non vorrei,
Che Abdalac Calender scoperto avesse.....
Ministri incauti, io veggo ben, che il cielo
Castigati vi vuol.

Tar. [*A parte.*] È qui col suo cielo. Ci siamo. Mi par, che i piedi mi diventino zampe di buffalo.

Pan. [*A parte.*] Oimei! me sento la pelle dura.
Devento un rinoceronte seguro.

Sin. Ite, infelici,
Ambasciatori al campo. A Beder dite
Quanto v' imposi. Siatemi fedeli;
Temete il ciel. Per lunga sperienza
Sapete quanto ei m' ama, ed i prodigi,
Che d' un umil suo servo in favor fece.

Tar. [*A parte.*] (Il tuo diavolo, e non il cielo.) Vostra Maestà non dubiti punto, che sarà servita con una fedeltà incorruttibile da un ministro, che l' adora. [*A parte.*] Oh Satanasso, perchè non condurmi a casa tua piuttosto, che farmi venire in questa maledetta città di Samandal? [*Entra.*]

Pan. [*A parte.*] Oh terra, e no ti te averzi? Questi xe de quei arcani, che no so intender. Vado a servir vostra Maestà. [*A parte.*] Me par, che lo serviria più volentiera a metterghe un lazzo, e me degneria de darghe quattro zapegae sulle spalle con bouissimo stomego. [*Entra.*]

Sin. Confuso io son. Certo Abdalac cambiate
Ha le fere nei servi. Io non vorrei,
Che per prova a Zobeide..... Ah, qui conviene
Sbrigarsi d' essa, e nell' armata porre,
Senza espor la mia vita, e strage e morte,
Se non parte di qua. L' ira trabocca.....
Il desio di vendetta..... Ah, ci vuol arte;
Tutto alfin vincerò. Contro l' armata
Stratagemmi inauditi io porrò in opra,
E questa notte fia l' infernal cibo
Per Zobeide composto, ond' ella vada
Coll' altre alla pastura.

SCENA QUINTA.

Zobeide e 'l detto.

Zob. Ahi, sposo amato,
Che vidi mai! quai dubbj mi tormentano!
Caro il mio Sinadab, dolce conforto,
Lievami di timore e d' un sospetto
Velenoso, crudel.

Sin. Che fo, Zobeide?
Cara sposa, che fu?

Zob. Deh vada lunge
Da questo regno l' empio sacerdote,
Abdalac Calender. Sappi ch' ei tenta,
Che la tua sposa in te creda un iniquo,
Un diabolico spirto, e che disegni
Con magic' arte di cambiar le membra
Di me innocente.

Sin. [*A parte.*] (Ah, ben lo dissi, e feci
Buon' opra prima a renderlo sospetto.)
Or via, Zobeide, tu segui ad amarmi,
E ad esser innocente. Il ciel castiga
Chi castigo si merta; io 'l so per prova.
Chetati, sposa, ad Abdalac non credere;
Ma gli perdona, e all' infelici astuzie
Non dar retta, Zobeide.

Zob. Ah, Sinadabbo,
Il vecchio è negromante, e quelle fere,
Ch' eran colà legate, in mia presenza
Cambiò in due servi, e fe' apparir que' servi
Della corte d' Ormus a me ben noti.
S' ingegnò a farmi credere, che quelli
Con magic' arte fur da te ridotti.....

Sin. Non più, Zobeide; io tutto so. Mi narra:
Credesti ad Abdalac?

Zob. Io sì t' adoro,
Che nulla gli credei.

Sin. Così mi piaci.
Io ti dirò, che sotto umile aspetto
S' asconde in esso un' alma al cielo in ira,
Che da malignità mossa, e da fini,
Ch' io non ti voglio dir, vuol questo regno
Inondato di sangue. Egli è cagione,
Che tuo padre qui venne. Io vo', Zobeide,
Che tu ragioni al padre. I miei Ministri
Ho ambasciator spediti. Ostagi ho dati,
Perch' ei sicuro venga, e a te ragioni.
Tu seco mi difendi, e 'l ver gli narra.
Digli s' io t' amo, e se come regina
Sei qui trattata. Di follie ripieno
Per arte d' Abdalac, diratti cose
Del tutto false. Tu con bella forma
L' induci a scior l' assedio, e in questa notte
A imbarcarsi e a partir. Zobeide, duolmi:
Se non ti bada, ei dalle stelle attenda
Imminenti castighi. Io so che a mente
Sino dal primo dì, che mia tu fosti,
Avrai gli ordini miei. Non aver cuore
Mai disubbidirmi, o fuor di tempo
Verrà in te pentimento. Io più non dico.
[*A parte.*] Vadasi alla magion della Discordia.
Se Beder non si piega, in campo accenda
Rabbie, distruzion, rovine e foco. [*Entra.*]

SCENA SESTA.

Zobeide *sola.*

Tu mi dicesti ancor, che a quella grotta
Non m' appressassi mai; ma 'l sacerdote
Questa chiave mi diè, perch' io v' entrassi,
Così dicendo: *Questa chiave adopra,*
Ed entra in quella grotta. Un mar di pianto
Spargendo, troverai cagion di credermi.
Suonanmi dello sposo dentro al seno
Le minacce e i divieti, e d' Abdalac
M' occupan le parole. Io non vorrei,
Che Sinadab sapesse..... Oh Dio, che pena!.....
In traccia andar degg' io d' amaro pianto
In quella grotta? Ah, sì; s' entri, e si pianga,
Che di troppo si tratta, e 'l ver si cerchi.
Smeraldina non vien; ..... pur le ordinai,
Che attenta stesse, e coll' accesa torcia
A me venisse. Il Calender mi disse,
Ch' è questo il punto, e che lo sposo deve
Lunge portarsi..... Ecco la serva; è dessa.
Fa cor, Zobeide, e cerca di scoprire
Se menzognero è 'l sacerdote o il sposo.

SCENA SETTIMA.

Smeraldina *con torcia accesa*, Zobeide, *e molte voci di donne dalla grotta.*

Sme. A mezzodì una torcia! io non v' intendo.
Se qualcheduno mi vede, mi vergogno.
Volete andare a caccia di scorpioni?

Zob. Smeraldina, non più; con questa chiave
Quella grotta apri.

Sme. [*Spaventata.*] Ch' apra quella grotta?
Scusatemi, Regina, ... Sinadabbo, ...
Saprete pur.....

Zob. Apri, ti dico. Io voglio
Entrare in quella grotta.

Sme. Oh me meschina!

Digitized by Google

Siam morte tutte due. Deh, Principessa,.....
Chi vi diè questa chiave?
Zob. Tu non devi
Saper chi me la diè.
Sme. Ma quelle fiere
Dove son ite?
Zob. So mi sei fedele,
Se m' ami, Smeraldina, m' ubbidisci.
Apri la grotta, o con la torcia innanzi
Illumina la via.
Sme. Vi son fedele,
V' amo quanto me stessa; ma vi giuro
Che, s' apro quella grotta, esce da quella
La morte con la falce, o Satanasso.
Non vi ricorda più quanto lo sposo
Vi proibì? ..... quanti castighi, quanti
Giri, ... deliri, ... martiri, ... sospiri.....
Vo lo scordaste?
Zob. Ah mel ricordo troppo,
Cara mia serva, e tu cerchi avvilirmi
Col ricordarlo. Orsù, tu non sai tutto.
Là dentro io voglio entrar; sento, che 'l coro
Mi stimola ad entrarvi. Apri e mi segui.
Sme. Signora, io posso aprir per ubbidirvi,
Posso ancora tacer, che non è poco;
Ma seguitarvi, seguitarvi poi
Non posso certo. Voi stimola il coro
A entrar là dentro, ed io son stimolata
Dal mio povero core a fuggir via.
Zob. Vile, apri intanto; e forse da me stessa
Saprò entrar senza te.
Sme. Ben bene, io apro;
Ma protesto a Macon, ch' io son sforzata.
[*Suoi lazzi di spavento e ritrocessioni; finalmente apre; odonsi dall' interno della grotta strida e lamenti di donne; Smeraldina: suoi tremori.*]
(*Una voce di donna in lontano.*) Morte, a che
sì ritardi? a che non vieni?
Sme. [*Corre indietro tremando.*]
Ecco la morte, ecco la morte!
Zob. Taci!
(*Altra voce mesta.*) Quanto mai dureran le angosce mie?
Sme. Quella è certo una bocca dell' inferno.
Con grazia, io torno a chiuderla.
Zob. Ti fermo!
(*Molte voci di donne.*) Misere noi, misero noi per sempre!
Zob. [*Agitata.*] Smeraldina, fra 'l suon di quelle voci,
Di non ignote voci questo udito
Sentii ferir. Ah, ch' Abdalac per certo
Non mi tradisce. Oh me misera! io sento
Tutto il sangue agghiacciar. Serva, a me reca
[*Prende la torcia.*]
La torcia tosto; entro alla grotta io sola
Pretendo d' innoltrarmi. Tu mi chiudi
Dietro la porta, e ti riman qui attenta,
Sinch' io torno a chiamarti. Deh, mia cara,
Tienmi celata, e se ti chiede alcuno
Dov' io sia, non gliel dir. Forse più indietro
Non potrò ritornar..... Tu non sai punto,
Amica, il mio periglio. Colà dentro.....
Ah, non tel posso dir..... Taci e rimanti.
[*Verso la grotta.*]
Sme. No, cara figlia. Io dunque vo' seguirvi.
Morirem tutte due.
Zob. No, qui rimanti;
Chiudi l' uscio, m' attendi, o taci sempre.
Se m' ami, m' ubbidisci. Un non so quale
Fervor m' accende. Mille dubbj in mente
Turmentano il mio cor. Là dentro entrando
Saprò del mio destin..... Ma non è tempo.....
Alcun potria venir..... Fa quanto io dissi.
[*Entra frettolosa nella grotta.*]
Sme. Oh povera infelice! io non darei
Della sua vita un soldo. Addio, Regina.
Ch' io la segua? o ch' chiuda? Eh, che le serve
Non devono arbitrar. Meglio è, ch' io chiuda.
Ho una curiosità, ... sento che crepo.
[*Guarda dentro.*]
Oh come corre! Oh ch' orrida caverna!
Torta, bistorta, nera e puzzolente!
Zobeide, deh, Zobeide! eh, chiamo invano.
Povera figlia! io vo' seguirla certo;
[*In atto d' entrare.*]
Ma 'l cor mi dà, che l' ubbidisca e chiuda.
[*In atto di chiudere.*]

SCENA OTTAVA.

ABDALAC E LA DETTA.

Abd. SMERALDINA, che fai?
Sme. [*Con tremito.*] Oimè! son morta.
Abd. Non tremar, no. Che fai presso a quell' uscio?
Sme. Giurai di non parlar; ..... ma a voi..... Mi dite:
Posso dirvelo o no?
Abd. Zobeide è entrata?
Sme. Ah, lo sapete dunque? Poveretta! .....
Abd. Taci. M' apri quell' uscio.
Sme. Eccolo aperto.
Abd. Chiudilo dietro a me. Di quanto sai
Non dir nulla a nessuno, e di qua parti.
Sme. Ella mi disse, che di qua non parta,
Che l' attendessi per aprirle l' uscio.
Ma già più non ritorna; è ver?
Abd. Tu bada
A fare il dover tuo. Zobeide meco
Saprà uscir dalla grotta.
Sme. Sinadabbo
Mi chiederà.....
Abd. No, Sinadab per ora
Nulla ti chiederà; lungi egli è gito.
Chiudi ben l' uscio, ed un momento solo
Qui più non ti fermar. Taci e ubbidisci. [*Entra*]
Sme. Taci e ubbidisci. Sinadabbo è gito
Lungi di qua. Da questa grotta meco
Zobeide saprà uscir. Tu chiudi l' uscio,
E di qua parti. Oh povera Regina!
Io mi cerco la testa, e non la trovo.
Porta, ti chiudo. Bocca, non parlare.
Oggi m' aspetto di veder gran cose. [*Entra.*]

SCENA NONA.

Grotta orrida nell' interno.

ZOBEIDE *con torcia.*

QUANTO mai devo tortuosi giri
Ancor passare in questa grotta? Io sento
Grida di quando in quando, e nulla veggio.
Orror mi prende, e ancor non apparisce

Quanto Abdalac promise ch' io vedrei,
Per chiarirmi del ver. Ma qual romore
Di catene s' appressa! Oh ciel, mi dona
Coraggio e intrepidezza.

SCENA DECIMA.

Una DONNA *vestita magnificamente, carica di catene, che strascina, e senza testa; terrà la testa con una mano per i capelli;* E ZOBEIDE.

Don. [*Levando la testa verso Zobeide.*] MISERABILE,
Tu pur in questa orrida cava entrata
Fra cento donne sventurate sei
Ad accrescere il pianto? [*Abbassa la testa.*]
Zob. [*Con voce spaventata.*] Ombra, mi narra:
Chi sei, come sei giunta in questo loco,
E come giri in così strana forma?
Don. [*Alzando la testa.*]
Sinadab traditor, da rabbia mosso,
Perch' io fui saggia, in quest' orrido speco
M' ha condannata, e come puoi vedermi,
Ombra non sono: come tu, son donna;
Esser morta dovrei, ma per incanto
Vivo, e per mia sciagura. [*Abbassa la testa.*]
Zob. Oimè, che sento!
Dimmi, infelice: in quest' aspro soggiorno,
Di Dilara e Salè suonare i nomi
Udisti mai?
Don. [*Levando la testa.*] Le sfortunate sono
Dietro a me pochi passi, e se ti fermi,
Deono di qua passar l' una, e poi l' altra,
Seguendo l' orme mie, siccome io deggio
Di cent' altre, ch' ho innanzi, seguir l' orme.
Rimanti, e se qui sei per rio destino,
Che ti condanni, piangeremo insieme
I nostri mali e la virtude oppressa.
[*Entra strascinando le catene.*]
Zob. Agghiaccio e sudo. Io vorrei pur vedere
La cognata e la suora, e non vorrei
Vederle più. Dilara certo è questa;
Ben la conosco la cognata mia,
E d' estrema miseria, come in quella,
Segno in lei non appar.

SCENA UNDECIMA.

DILARA *con veste lunga sciolta, che le copra i piedi, carica di catene, che strascina,* E ZOBEIDE.

Dil. Oh Dio, che miro!
Zobeide amica, oh Dio! tu ancor caduta
In quest' inferno di viventi?
Zob. Dimmi,
Cognata mia: come d' Ormus sparita,
Come sei giunta qui?
Dil. Zobeide, un giorno
Un anello trovai nella mia stanza,
Che di splendor vinceva il sol. Raccolsi
Allegra quell' anello, e in dito il posi.
Sonno mi prese, ed all' aprir degli occhi
In Samandal mi ritrovai. Mi vidi
Sinadab traditor venire innanzi
Con affetti studiati. Alle mie grida
Usò la forza, e invan. Sdegnato alfine
Nascostamente qui mi pose, e nella
Miseria, che tu vedi in parte, e in parte
Non puoi veder. L' ipocrita crudele
Qui vien di quando in quando, e alle sue brame
S' affatica a sedurmi, promettendo
Di tormi dall' affanno, in cui sospiro.
Io lo rispingo, ed egli furibondo
Mi maledice e parte; ed io rimango
Nelle mie angosce, e in mezzo agli urli e ai pianti,
Piangendo anch' io coll' altre sventurate.
Zob. Ahi, scellerato Sinadabbo, or veggio,
Ch' Abdalac dice il ver.
Dil. Ma tu, cognata,
Come sei qui?
Zob. Qui sono, ed uscir posso;
Non dubitar di me.
Dil. Dimmi: lo sposo
Schemsedin che mai disse al mio sparire?
Forse m' ha condannata, e più non m' ama.
[*Piange.*]
Zob. Dilara, non temer: forse fra poco
Uscirai di miseria. Schemsedino
E 'l padre mio qui sotto Samandal
Sono con un' armata. Il ciel pietoso
Ci vorrà favorire.
Dil. Ah, che mai narri!
Zobeide, anche se vinto è Sinadabbo,
Lo sposo più non m' amerà, nè posso
Esser più sua consorte.
Zob. E perchè mai?
Dil. Più Dilara non son, benchè ti paia
Dilara ancor.
Zob. Dimmi, cognata, dimmi.....
Come non sei?..... Deh fa più manifesto.....
Non ti posso capire.
Dil. [*Piangendo.*] Io mi vergogno
Di far palese la miseria mia.
Zob. No, non ti vergognar, falla palese.
Dil. Più Dilara non son. Mira, Zobeide,
[*Apre la veste; mostra, che sotto è cambiata in animale, o cagna o capra, sino i piedi; la figura deve far compassione e non ridere.*]
Inorridisci e mi compiangi. Io segno
Il mio fatal destin; deggio partire. [*Entra.*]
Zob. Stelle, che vidi mai! Come si soffre
Sulla terra quest' emplo? Ahi, mia sorella
Vedo apparir. Chi sa da qual tormento
Oppressa è l' infelice?

SCENA DUODECIMA.

SALÈ *chiusa da veste lunga, strascinando catene,* E ZOBEIDE.

Sal. Oh ciel, Zobeide!
Questo mancava ancora alle mie pene.
Zobeide, anche tu qui? [*Piange.*]
Zob. Salè, non piangere,
Ch' io mi sento morir. Non temer nulla
Della sorella tua. Narrami: come
D' Ormus sparisti, e come del tiranno
Capitasti in poter?
Sal. Cinqu' anni or sono,
Che con due servi passeggiando andava,
Truffaldino e Brighella, pe' giardini
Del palagio real. Per un viale
Steso vedemmo un ricco e bel tappeto;

Cura non vi ponemmo, anzi 'l passeggio
Seguimmo sopra quello. Appena poste
Le piante avemmo del tappeto sopra,
Fummo nell' aria, e in Samandal riposti.
De' servi non so dirti. Io risospinsi
Più volte Sinadabbo dissoluto.....

Zob. Non più, sorella; io tutto so. T' allegra.
Masud tuo amante, il padre e 'l fratel nostro
Son sotto a Samandal.

Sal. Beder mio padre?
Il fratello? Masud? Masud, che giova
Che tu m' ami, ch' io t' ami? [*Piange.*]

Zob. Dì, sorella:
Forse quel mostro, Sinadab crudele,
Della virtude tua con qualche pena
Ti punisce?

Sal. [*Piangendo.*] Pur troppo.

Zob. E di qual pena?

Sal. Ah non voler, Zobeide, uno spettacolo
Mirar di crudeltade nella suora:
Risparmiati il dolor. Tu non resisti,
Se vedi quanto soffro in questa vita,
Senza poter morir.

Zob. No, vo' vederlo,
Di maggior ira accendermi, per fare
Una cieca vendetta.

Sal. Io ti scongiuro,
Zobeide, a sofferir. Lascia, ch' io peni
Chiusa in questa caverna, e tu, se puoi,
Dall' iniquo ti salva. Io d' una serpe
Ognora ho al sen l' acuto dente e i morsi.
[*Allarga la veste, mostra al seno attaccata una serpe, che la divora, e 'l sangue, che gronda giù per una veste bianca, che avrà di sotto.*]
Oh Dio, quanto dolor! Mira a qual scempio
Son condannata, e col ferito seno
A sentir mille angosce, a respirare
L' aura, e a viver a forza in tanta pena.
[*Piange.*]

Zob. [*Indebolita.*] Misera me! Sorella, più non posso.
[*Piange.*]

Sal. Soffri, Zobeide; io rassegnata sono
A' voleri del ciel.

Zob. [*Agitata.*] Sopra me stessa
La vendetta vorrei. Sappi, ch'io sono
Sposa del scellerato Sinadabbo,
Che affettuosi amplessi ebbe di sposo.

Sal. Tu sposa a Sinadab!

Zob. Sì, m' abborrisci;
Sposa all' iniquo io son. Di chi 'l mio sangue
Barbaramente in non più udita forma
Tratta così, fui sposa e nelle braccia.
Di rossor ardo.

Sal. Ah, che mi narri! Fuggi,
Se puoi, sorella. Inorridisco solo
Pensando al caso tuo. Fuggi, deh fuggi
Dal talamo infernale. Io più non posso
Teco restar. Doppj singhiozzi e pianti,
Seguendo l'altre, spargerò per l'aura. [*Entra.*]

Zob. Io già son presso a riportar la pena
Dell' innocente error. Fuor di me stessa
Per il ribrezzo io sono e pel dolore.
Ahi, crudel Abdalac, perchè mi desti
In preda a un mostro tal? [*Piange.*]

SCENA DECIMATERZA.

ABDALAC E LA DETTA.

Abd. Ti diedi, figlia,
Sperando d' involare a' neri abissi
Una trist' alma, e di donarla al cielo.
Lagnati, ch' hai ragion.

Zob. Come! tu qui?

Abd. Non ci perdiamo in ciò. Tu alfin vedesti,
E persuasa sei, che Sinadabbo
È iniquo, e che non t' ama.

Zob. Ah 'l vidi troppo.

Abd. E crederai, che al quarantesmo giorno,
Che fia diman, dall' empio trasformata
In giuvenca sarai?

Zob. Ma tu, che tanto
Penetri e sai, perchè queste meschine,
Mia sorella e cognata, non rimetti
Nello stato primier? Perchè non puoi
Difender me dal cambiamento atroce?
Tu sol sai spaventar.

Abd. Figlia, tuo padre
Fu iniquo un tempo, e sopra sè ed i figli
Attirò le sciagure. Ei dee purgare
Col sangue suo per inaudita forma
I suoi misfatti, ed io, s' ei non li purga,
E sinchè Sinadabbo in uomo esiste,
La tua famiglia sollevar non posso.
Così sta scritto, e più dirti non deggio.

Zob. Crudel, perchè d' arcani sì funesti
M' empi la mente, se non hai riparo
A tanti mali? Il padre de' morire?

Abd. Sì, Zobeide, morir.

Zob. Nè sollevare
Puoi la nostra famiglia, infinch' esiste
In uomo Sinadabbo?

Abd. È ver pur troppo.

Zob. Dura condizione ed impossibili
Rimedj acconni oscuramente.

Abd. È vero.
Aspre condizioni, e incerto e quasi
Impossibil rimedio a' vostri danni
Posso solo accennar: pur, se Zobeide
Diligente ubbidisce, ho qualche raggio
Di lontana speranza.

Zob. Io ti prometto
Ubbidienza cieca.

Abd. Or ben. Col padre,
Che presto vederai, mostrati irata.

Zob. Ah, come mai col dolce padre mio? .....
Farò forza a me stessa.

Abd. Tenerezza
E amor devi mostrare a Sinadabbo
Che ti nasca dal cor.

Zob. Questo è impossibile.
Al solo nome suo mi sento accendere
D' ira: per vendicarmi..... Abdalac, dimmi:
S' io saprò farlo, il padre mio fia salvo?

Abd. Speralo, figlia. [*A parte.*] Ah questo esser non puote.
Devi odiarmi. Quanto sai tacere
Devi sotto aspra legge.

Zob. Io farò tutto,
Purchè 'l padre sia salvo.

Abd. Odi, Zobeide,

Ed ascoltami attenta. Quanto dissi
Esattamene devi fare. Il cielo
Difenda te, difenda ognun, che un' ombra
Di sospetto entri in Sinadabbo unquanco,
Ch' io ti presto favor. Tu per tutt' oggi,
E per dimani ancor, per quanta fame,
Per quanta sete ti molesti, cibo
Nè bevanda non tor. So vin ti porta,
Fingi ber, ma non ber. Sta questa notte
In guardia delle azion di Sinadabbo,
Ch' ei non s' avveda; io starò sempre in traccia
Di saperle da te. Partiam, ch' è tempo.
Senza di me da quest' orrida grotta
Più non potresti uscir. Sogui i miei passi.
[*Entra.*]

Zob. Cielo, forza ti chiedo. Il sen m' opprime
Confusion, dolor, ribrezzo ed ira.....
Ciel, non resisterò, se m' abbandoni.

ATTO TERZO.

Sala regia. Due cuscini da sedere.

SCENA PRIMA.

BEDER E ZOBEIDE *a sedere*, PANTALONE, TARTAGLIA, *guardie.*

Bed. [*Levandosi da sedere furioso.*]
Troppo soffersi, scellerata donna,
Sfacciata, temeraria, indegna, ch' io
Più figlia mia ti chiami. Qui celate
Son Dilara o Salè. Due servi or ora
Fuggiti al campo, e ch' opero infernali
Narran di quest' iniquo, a me dinanzi
Confermarono il vero. Un cieco amore,
Di cui m' inorridisco, in odio a' numi,
Agli uomini, alla terra, di te stessa
T' ha tratto, e audacemente il genitore
Offendi; più non curi la sorella,
La cognata, l' onor di tuo fratello,
Nè chi vita ti diè. Godi per poco
L' empio tuo possessor. Forse tuo padre
Vedrai morir; ma forse invendicato
Non spirerà.

Zob. [*Levandosi a parte.*] (Sdegnato è 'l padre mio.
Crudo destin, perchè abbracciar nol posso,
E pianger seco le miserie nostre!)
[*Altera.*] Beder, poichè del nome di tua figlia
Mi privi, io te di quel di padre privo.
Se i miei consigli e i detti miei son vani,
E a' traditor, seminator di risse,
Più facil presti fede, il tuo destino
Segui coll' armi.

Bed. Ah scellerata! ah iniqua!
Ciel, ben mi sta, che al fin della mia vita
Per i misfatti miei tutte le angosce
M' opprimano in un dì.

Zob. [*A parte.*] Misero! oh quanto
Pallido è in faccia! E sollevar nol posso,
Gettarmi a' piedi suoi, struggermi in pianto!
Ah, se sapesse, ch' io per torgli morte.....
Ma, Zobeide, che fai? [*Altera.*] Beder, io scopro,
Che m' apparecchi ingiurie; io più non soffro.
O presta fodo a' miei detti o consigli,
O vanne al campo, e 'l peggio fa che puoi.

Bed. Odi, Zobeide. Io giuro a' sacri numi
Che, se vittorioso in queste mura
Entran le genti mie, la prima vittima
Doi marzial furor sarai tu stessa.

Zob. Vane minacce, e mal fondato ardire
Di mente insana o d' ira cieca. Parti.

Bed. [*Irato.*] E d' una figlia soffrirò gl' insulti!
D' una figlia sì rea!..... Chi mi trattiene?.....
[*Trae la spada.*] Mori per io mie mani, o s' incominci
Da te la mia vendetta! [*In atto di ferirla.*]

Pan. [*Trattenendolo.*] Alto, alto, Maestae; no la daga impazzo.

Tar. Pantalone, tien stretto per carità.

Zob. [*A parte.*] Deh lasciate,
Che 'l misero si sfoghi, e che 'l mio coro
Troppo angustiato il suo ferro trapassi.
[*Piange.*]

Pan. [*A parte.*] Poveretto! un pare io compatisso.
Poveretta! la pianze; no intendo gnente.

Tar. [*A parte.*] Se sapesse, ch' è vicina a diventare una giuvenca, non sarebbe stata così temeraria con suo padre.

Bed. Tu piangi! Io vo' sperar, che quelle lagrime
Sien di rimorso, e che nel sen si svegli
L' affetto, che mi dei.

Zob. [*A parte.*] Ahi dura legge
D' Abdalac Calender! [*Altera.*] Piango a vedermi
Nella mia stessa reggia minacciata,
E abbandonata dall' amato sposo
Agl' insulti, a' perigli; e d' ira io piango.

SCENA SECONDA.

SINADABBO E DETTI.

Sin. Beder, non minacciar nella mia corte,
Ch' offendi te medesmo; e tu, Zobeide,
Sappi, ch' io t' amo, ma che mai non devo
La figlia contro al padre arditamente
Troppo parlar. Zobeide, tien per fermo,
Che non ti lascerà impunita il cielo
Di tanto errore.

Pan. [*A parte.*] Ecco oi cicio in campo.

Tar. [*A parte.*] Via, ho inteso. Il cielo la devo far diventare una giuvenca.

Zob. [*A parte.*] Ipocrita d' inferno!
[*Altera.*] io non so comportar, che 'l mio consorte
Sia vilipeso.

Bed. [*A parte.*] Qual mai nuova forma
Di scellerato è questa!

Tar. [*Basso a Pantalone.*] Pantalone, sta attento: Beder diventa un porco.

Pan. [*Basso.*] No son persuaso; piuttosto un dindio, povera creatura.

Sin. Tu ritirati,
Zobeide, alle tue stanze.

Zob. Io v' ubbidisco.
[*A parte.*] Che fia dei genitor? Ah, troppa angoscia
M' addossasti, Abdalac; troppo pretendi.
[*Entra.*]

Sin. Ministri, andate. Guardie, ritiratevi.
Tu resta, Beder. Dolcemente teco
Intendo favellare.
Tar. Ubbidisco V. M. [*A parte.*] Povero Beder!
povero Beder! [*Entra.*]
Pan. [*A parte.*] L' è conzà colle ceolette. Che boccon de dindiotto! me par de vederlo. No avemo miga caponera hastaate in corte.
[*Entra colle guardie.*]

SCENA TERZA.

SINADABBO E BEDAR.

Bed. Io mi lusingo,
Che pacificamente ridoaarmi
Vorrai Salè mia figlia e la mia naora,
Che scusa chiederai dell' arte iniqua
De' ratti abbominevoli o nefandi,
E che pentito alfin.....
Sin. Fermati, Beder.
S' io rispettarti so, tu mi rispetta.
Dono al furor, che le sognate cose
O gli spirti maligni ed inquieti
Ti cagioaan noll' alma. Io penso solo
Agl' iaaocenti miei sudditi esposti
Al furor della guerra, e non mea penso
Agl' innocenti tuoi soldati esposti
Al macello ed al sangue. L' alme loro,
Beder, dimanderanno alta veadetta
Sopra le nostro, e l' averan. Non dèssi
Per un capriccio, per livore od ira
Sacrificar miseramente gli nomini.
Beder, più ch' uom noa sei; nè Sinadabbo
Vuol credersi più ch' uom. Già siam qui soli,
Ambi monarchi, e tu imbecil non sei.
Bed. [*A parte.*] Io mi sento arder tutto. Oh quanto meno
Offende scelleraggine scoperta,
Che occulta iaiquità sotto a pio velo!
[*Fiero.*] Sinadab, non ti soffro. A me è paleso
Quanto tenti celarmi, e non ha luogo
Più fingere e negar. Gli occhi taoi torvi,
Che fuggono da' miei, qaa e là guardando,
Ed affettatamente a terra spesso,
Scrivon nell' aria, cho quel seno alberga
Un' anima d' insidie e tradimenti,
E d' ogni vizio o d' empietà piagata.
Sincero io son. Spiegati in pochi detti;
Dì ciò cho mi vuoi dir, perchè mi sembra
A una schifa cerasta esser dappresso.
Mi fai ribrezzo. Spacciati, o men vado.
Sin. Qualora occasion d' esercitare
Ho pazienza, lo godo. Siam qui soli;
Sfogati qaaato vuoi; tutto sopporto.
Io vo' solo da te, cho questa notte
Rifletta a' casi tuoi. Forse il ciel segni
Darà, che in mal pensi. Se risolvi
Di non partire all' alba, e pur t' ostini
A tentar la battaglia, io non ho cuore
Di veder una strage. Al vicin bosco
Domani all' alba armato e sol ti porta.
Vedrai nel mezzo un praticel; ti ferma,
E là m' attendi. Il sanguo d' un di nol
Risparmj un lago d' innocente sangue.
Giura sul capo tuo, che ad nom, cbe viva,
Di ciò noa parlerai. Per me ti giuro
Sul mio capo tacer. Puoi a tuo figlio
Dar commission cho, se al finir del giorno
Doman più non ti vede, imbarchi tosto
La sua armata e sen vada. Io darò a' miei
Ordiae, cbe doman, quaado il sol scendo
Verso l' occaso, s' io non apparisco,
T' aprano la città. Tu allora entrando
Fa quanti esami vuoi no' tuoi sospetti,
Figli d' error. Ti raccomando solo
Gl' ianocenti miei sadditi, e ti basti
D' aver l' ira satolla del mio sanguo.
Beder, qui ha fine la richiesta mia.
Conduca il ciel la tua voce e la lingua.
Bed. [*Sospeso a parte.*] Che fo, se sotto a Samandal predetto
Fu da' miei saggi, che morire io deggio?
Se accetto la disfida con tai patti,
Io morrò nel duello, o morto il padre,
Dovrà partire il figlio, e senza sposa
E senza le sorelle, e invendicate
Lascio qui l' ossa mie. Ah, che mai penso?
Morte mi fu predetta da' miei saggi,
Ma in modo atroce, inaspettato e nuovo,
Terribile, tremendo; ed il moriro
A corpo a corpo combattendo, è morte
Da valoroso, e morte usata o solita,
E non conforme alle minacce orrende
Degl' indovini.
Sin. A che tanto rifletti?
Beder, viltà forse ti prende?
Bed. Iniquo!
Viltà mai non conobbi. [*Da sè agitato.*] Ah,
s' io ricuso,
Ridicolo mi rendo, o i miei soldati
Si lagneran, cho per fuggir periglio
Gli esposi ad uaa strage. No, 'l mio braccio
Non sa temer di qaest' anima indegna,
E 'l cor mi dice, che per le sue mani
Io non deggio perire. Sinadabbo,
Accetto la disfida, e a Macometto
Giuro, che manterrò tutti quo' patti,
Che tu chiedesti. All' alba io sarò al prato,
Che tu m' additi. Dagli aguati indegni,
Da' tradimenti guardati, perch' io
Gli ordini saprò dar, e a' mancamenti
Della tua fede le promesse mie
Non avran luogo. Io sitibondo sono
Tanto del sangue tuo, sì ingordo io sono
Di vendicarmi, e contro ancho mia figlia,
E di morir, cho l' aspettar dimani
Mi parrà eterno. Sinadab, t' atteado. [*Entra.*]
Sin. Va pur, audace; or troverai nel campo
Della Discordia da me spinta forso
Opre bastanti a raffroddarti il core,
Ed a farti partir. Se ciò non basta,
Proverai questa notte qaanto possa
Di Siaadabbo l' arte ed il potere
Sopra l' armata tua. Ti verrà fretta
Di partir questa notte. E se fien vane
Le notturne mie insidie, vioni al bosco
Alla disfida pur: t' avverrà cosa,
Cbe non ha esempio, e che a pensarla solo
Me stesso fa tremar; ma così vada
Chi ardisce di cozzar con Sinadabbo.

Zobeide al Calender più non dà fede;
Tutto mi favorisce, e agevolmente
Doman potrò mandarla al suo destino:
Ch' io non so penetrar, come un uom possa
Più di quaranta giorni sofferire
La stessa donna appresso. Io trovo in lei
Solo noia e fastidio. Va, Zobeide,
Coll' altre in branco; io vo' novello oggetto.
[*Entra.*]

SCENA QUARTA.

Campo dell' armata.

La Discordia *con veste lunga di cordelle di varj colori, le chiome da una parte accomodate, dall' altra sparse, e facella in mano.*

Sinadab, sarai pago. Io maggior liti
O maggior risse accender non poteva
In questo campo. Già Masud è in ira
Con Schemsedino, e Schemsedin non meno
Arde contro Masud. Tutti i soldati
L' un contro l' altro sono in zuffa, e i servi
Si vogliono ammazzar. Tempo è, ch' io vada
Tra gli amanti felici a por discordia,
E tra i fratelli, e ne' ritiri in mezzo
A' Calender, Dervis, Fachiri, e dove
Pace dovria regnar: ma 'l regno io voglio,
Nè amor, nè pace, nè amicizia io soffro.
[*Entra.*]

SCENA QUINTA.

Usciranno parecchi soldati in due fazioni, i quali, fatto combattimento, si ritireran combattendo.

Schemsedin e Masud *colle spade ignude.*

Sche. Coraggio, oh miei fedeli; di costui
Tutti i soldati sien morti o prigioni.
Traditor, ti difendi; i tuoi raggiri
Noti mi son; l' uno di noi qui mora.
Mas. Se figlio di re sei, principe io sono.
Non oltraggiarmi, Schemsedin. Tu credi
Di sopraffarmi, e anticipi le accuse,
Ch' io so che a te convengono. Inumano,
Crudel, piangi i tuoi falli. Ma togliesti
Barbaramente la più cara parte
Di questo cor, nè so com' io rispetti
Del mio Re 'l figlio: pur non oltraggiarmi,
Non provocarmi a maggior ira, o ch' io.....
Sche. Ah scellerato, infame, e che pretendi
D' inferir co' tuoi detti? O ti difendi,
O te ne pentirai.
Mas. Ma viva il cielo,
Che più offese non soffro. All' innocente
Date, oh numi, soccorso. A voi palese
È se innocente io sono, e s' egli è reo,
E se mal volentier seco m' affronto.
[*Si battono; Masud rincula; entrano.*]

SCENA SESTA.

Tuffaldino e Brighella *armati di bastoni.*

Scena di duello drammatica, imitando gli altri due. Spieghino qualche cagione del disapore: si suppone cagionato dalla Discordia; si bastonano; entrano bastonandosi. Soldati di nuovo escono, ed entrano combattendo. Truffaldino e Brighella di nuovo escono, ed entrano bastonandosi; Schemsedin e Masud *escono di nuovo.*

Sche. Se non manca il vigor, più poco tempo
Contro mi durerai.
Mas. Se un empio il cielo
Vorrà punir, ministra è questa mano.
[*Si battono.*]

SCENA SETTIMA.

Beder e detti.

Bed. Olà, figlio, Masud, che vedo mai!
Sche. Padre, non v' offendete; è ben, ch' ei muoia.
[*In guardia.*]
Mas. Signor, se d' un tal figlio il ciel vi priva,
Non vi lagnate. [*In guardia.*]
Bed. Fermati, Masud;
Schemsedin, mi rispetta. Quelle spade
Sieno al lor posto. E qual strana cagione,
Misero me! di doppie angosce e mali
Carica il vostro Re? Qui i miei soldati
Da' miei stessi soldati uccisi sono;
Scorre il sangue pel campo; e non più amici
Gli amici sono, anzi nimici acerbi.
S' uccidono tra loro i servi irati,
Ed il mio figlio col più caro amico
Trovo a cruda battaglia. E questa dunque
L' impresa a Samandal si desiata?
Figlio, così mi vendichi? Masud,
A questa forma suocero esser cerchi
D' un' infelice re, che sì t' amava,
Trucidando un suo figlio? Ah, che mai puote
Tanto sopra di voi? qual guerra è questa?
Sche. Padre, m' udite, e se ragion non move
In me giust' ira, merito castigo.
Passeggiava in quel bosco, e all' improvviso
La cara madre mia mi vidi innanzi,
Che con voce sonora chiaramente
Così mi disse: Schemsedin, che fai?
Guardati da Masud. Il traditore
Salè mia figlia e Dilara tua sposa
Egli ha rapite, e tien celate. Sappi,
Che al fiero Sinadabbo ei diè Zobeide;
Che gl' indovini a prezzo il scellerato
Indusse ad ingannare il troppo credulo
Beder tuo padre, e sotto a Samandal
Ei v' ha ridotti, dove nelle insidie
E negli aguati suoi con Sinadabbo
Già concertati resterete estinti.
I servi e ognun, che colorir s' ingegna
Diversamente, menzogner pagati
Son da Masud iniquo. Ei tenta solo
Di far tutti perir. Togliendo poscia
Salè per moglie, le ragion del regno
D' Ormus s' usurpa, ed il possesso ei prende.

Digitized by Google

Sparì la madre, e mi lasciò nel seno
Zolfo o furor, disio d' aspra vendetta.
Mas. [*A parte.*] Oh menzogna inaudita! oh scellerato!
Bed. Masud, non ti credea d' alma sì indegna,
S' è ver ciò ch' ei mi narra. Or che rispondi?
Mas. Signor, rispoderò, che inorridito
Da tal macchina sono: che gl' indovini,
E i servi al campo, od io stesso soggetto
Sono a' tormenti, ed agli esami, e al vero.
Schemsedin, ciò ti basti. Non volere,
Che dica quant' io so.
Sche. Che dir vorrai?
Mas. Dirò quanto dovrà disciorre un fonte
Di pianto amaro e lagrime sanguigne
Nel padre tuo ed in me. Su questo capo,
Beder, caggian del ciel tutti i castighi,
Che un cielo irato a noi mortal può dare,
Se menzogna dirò. Nel padiglione
Con due miei capitan, Gafur e Timo,
Testimonj al mio dir stava parlando
Di questa guerra, ed animando ognuno
A morir con valor, quando Salè,
La misera Salè, comparve..... Oh Dio,
Lievami dalla mente la comparsa
Dell' amata Salè! Di sangue aspersa
Tutta ferita ella comparve, e disse:
Masud, anima solo i tuoi soldati
Contro di mio fratello empio, inumano,
Che di vita m' ha tolta, e, come vedi,
M' ha seppellita ne' real giardini.
Folle da cieca gelosia, la moglie
Dilara morta avea; io giunsi a caso
Sopr' al misfatto suo, dond' ei, temendo
Ch' io lo scoprissi, contro me rivolse
L' insanguinato ferro, e crudelmente
Presso alla sposa sua morta mi stese,
E con la sposa seppellita giacqui.
Vendicami, Masud. Degl' indovini
I detti o d' ogni servo son menzogne
Semiuate dal barbaro fratello,
Perchè rimanga l' empietade occulta.
Sì mi disse la misera, e disparve.
Sche. [*Irato.*] Diabolica menzogna! Io più nol soffro.
[*Assalta Masud.*]
Mas. Beder, non ti sdegnar; tua figlia io vendico.
[*Si battono.*]
Bed. Che udito ho mai! Fermatevi, o nel sangue,
Tu di tuo padre, e tu del tuo Monarca
Stanco di vita, saziate i ferri.
[*Si mette nel mezzo.*]
Sche. Deh scostatevi, padre; io vo' che muoia.
Mas. Sì, scostatevi pure; io vo' morire,
O vendicar quell' infelice estinta. [*Si battono.*]
Bed. Ma so le voci mie son vane, il ferro
Non sarà vano, e cieca furia, oh figlio,
Masud, il ferro spinge.
[*Trae la spada, e si muove per assalirli disperato.*]

SCENA OTTAVA.

Abdalac con la Discordia *per i capelli*, e detti.

Abd. Ognun si fermi.
Questa è Discordia. Sinadab l' ha mossa
Per cagionar confusion nel campo.
In varie forme ella comparve, o pose
Gli scandali fra voi. Furia d' abisso,
Palesa il vero, o sotto a qualche tomba
Ti chiuderò per sempre.
Dis. È vero, è vero.
Lasciami in libertà; deh, sacerdote,
Pietà ti mova!
Abd. Va, peste d' inferno,
Castigo de' mortali; io pur ti deggio
Alle disposizion sacre de' numi,
Ch' io venero, lasciar. Sfogati almeno
Solo nel Foro, ed i sublimi ingegni,
Te combattendo, abbiano applauso e premio.
Dis. Calender, t' ubbidisco; o più che mai
Averà chi tu brami occasione
D' usar l' ingegno, ed utile ed applauso.
[*Entra con prodigio.*]
Abd. Va pur; ma Pazienza fia spedita
A' venerandi giudici, che forza
Dia lor di sofferirti e d' ascoltarti.
Mas. Schemsedin, mi perdona.
Sche. Ah caro amico,
Vieni fra le mie braccia. [*S' abbracciano.*]
Bed. Oh sacro lume,
Quanto ti deggio! [*Basso ad Abdalac.*]
Tu, che tutto sai,
Mi sviluppa la mente, e dimmi solo
Se per le man di Sinadabbo iniquo
Devo morir.
Abd. Misero! che mai cerchi?
No, per le man di Sinadab non devi
Morir, ... ma..... Oh Dio! ..... Sedate
il campo vostro;
Altre ricerche non mi fate. Segua
Ognuno il suo destin. Più dir non posso.
[*Entra.*]
Bed. Contento or son. Figlio, Masud, si plachino
Tosto le truppe. Teco, figlio, io deggio
Favellar in disparte, e poscia al mio
Campo me n' anderò. La notte è presso.

ATTO QUARTO.

Notte.

Campo, capanne in lontano, e padiglioni.

SCENA PRIMA.

Sinadab *furioso.*

Ostinato Abdalac, tu mi persegui.
Vane della Discordia fur le imprese.
Ridotto a estremità sarebbe il campo,
Fuggirebbe a quest' ora. Io ti prometto
Maggior sventura, esercito importuno.
A tuo dispetto, Calender audace,
A preparar men vado il cambiamento
Di Zobeide in giuvenca. Se le stragi
Su quest' armata ancor saprai far vane,
Segua l' enorme, orribile vendetta
Da me disposta sopr' al Re nimico
Contro a ciascun, che al mio voler s' oppone.
[*Entra.*]

SCENA SECONDA.

Bedra, Schemsedin, Masud, *soldati.*

Bed. Tu m' intendesti, oh figlio. Tieni 'l campo
Ben munito ed in guardia; ma l' assalto
Non dare alla città. Già rivedremci
Domani al tramontar del sol. Se a case
(Ma questo io certo son che non succede)
Più non mi vedi, la tua armata imbarca,
Torna in Ormus tuo regno.
Sche. E perchè mai
Di questo arcane non poss' io con voi
Esser a parte? Ah padre, io non premetto
In questo d' ubbidirvi.
Bed. Schemsedino,
Un padre, un re comanda; io così veglio.
Dammi un bacio, e riposa. Io passo il colle,
E le mie truppe a consolar ritorno.
[*A parte.*] Il prodigiose vecchie assicuremmi,
Che per le man di Sinadab non deggio
Morir; nel resto a' numi io mi rassegno. [*Entra.*]
Mas. Signor, come si può lasciare un padre,
Che parla con arcani, e certamente
S' espone ad un periglio, che palese
Niega di far?
Sche. Masud, troppa ragione
Hai di rimproverarmi. Dentro al sene
Certo ribrezzo e tant' orror mi sento,
Tanto timor pel care padre mio,
Ch' inutile mi rende. Io ti scongiuro,
Cambia veste e divisa, e da lontano
Tien dietro al genitore. Non verrei,
Che in qualche aguato del tiran nimico
Cadesse il padre. A te lo raccomando.
Mas. Ben le farò; chè quante è caro al figlio,
Beder m' è caro. [*A parte.*] Ah, contro Sinadabbe
Perigliosa è l' impresa, ora m' avveggo. [*Entra.*]
Sche. Soldati, è tempo di ripese omai.
È la notte avanzata. In diligente
Guardia stia chi de' farla, e ognun degli altri
Doni alle stranche membra alcun riposo. [*Entra.*]

SCENA TERZA.

Trufaldino, Brighella, *e soldati distesi a dormire.*

Tru. e Bri. Si chiedono reciproca scusa delle gran bastonate reciproche ec.
Bri. Se veramente gli abbia perdonato.
Tru. Di sì certo, e ch' anzi, per dargli un segno di cordialità, vuol dormire con lui su quel terreno pacificamente. Si distendono l' uno presso all' altro.
Bri. Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Tru. Eran rivali, eran di fè diversi,
Bri. E si sentian degli aspri colpi iniqui
Tru. Per tutta la persona ancor dolersi;
Bri. E pur per selve oscure e calli obbliqui
Tru. Insieme stan senza sospetto aversi.

Discorsi naturali dei zanni, risposte sonnolenti reciproche e sbavigli; s' addormentano e ronfano. [*Qui si vedrà levarsi un nembo, sentirassi 'l fragore, e vedrassi qualche tuono e qualche lampo.*]

Tru. Si risveglia; chiama Brighella. Che voglia; assonnato.
Tru. Che si leva nembo, che la pioggia è vicina.
Bri. Che i buoni soldati non badano a tali freddure; dorme, e ronfa forte.
Tru. Suoi lamenti, sue fredde pel vento. Comincia una pioggia di fiammelle di fuoco lente, che andrà crescendo a misura con tuoni e lampi orridi.
Tru. S' alza, grida aiuto.
Bri. Fa lo stesso; tutti i soldati lo stesso. S' odono le urla di tutto il campo, e si vede ardere qualche capanna.
Tru. e *Bri.* E soldati dopo alquante corse per la scena, per ischivare le fiammelle, e urti tra essi, entrano tutti gridando. Segue la pioggia di fuoco e le urla.

SCENA QUARTA.

Abdalac *solo.*

Barbaro Sinadab, quai crudi eccessi
Ti suggerisce l' infernal tuo spirto!
Numi del ciel, per quante a voi diletti
Son gl' innocenti, della pietà vostra
Queste genti infelici fate degne!
Non sia in poter d' un empio, che da fiamme
D' inferno uscite tante creature,
Che son pur vostre, arse e distrutte sieno!
Abbia virtù questa mia stanca voce
Sopra sì cruda ed inandita insidia
Di magic' arte, e pria di veder morti
Tanti innocenti, tutte queste fiamme
Contro me si convertano, e finisca
Questo misero zeppo incenerito
Di veder tante iniquità impunite!
Cessi la pioggia; e voi, spirti d' abisso,
Che l' aere occupate, ite all' inferno!
[*Cessa la pioggia, e si rasserena il tempo.*]
Numi, di tal bontade io vi ringrazio. [*Entra.*]

SCENA QUINTA.

Camera nella reggia di Sinadabbo.

Pantalone e Tartaglia.

Pan. Se abbia veduta la pioggia di fuoco cadere sul campo?
Tar. Sì; e che a quell' era que' miserabili dovevano esser tutti pillottati ed arrostiti ec. Invettive di Pantalone con paura di Sinadabbo.
Tar. Deve sia Sinadab.
Pan. In camera con la Regina, che va sperando, che abbia pentimento, e che non la cambj più in animale.
Tar. Esser vicine il quarantesimo giorno; impossibile, che Zobeide non diventi giuvenca.
Pan. Non si può dar pace di tal empietà; chè, se Sinadabbo è anche volubile nel cambiar femmina, potrebbe porre le prime in qualche serraglio decente, e mantenerle piuttosto, che mandarle bestie per le strade.
Tar. Che Sinadabbo è libidinoso e avaro; che vuole scapricciarsi e non ispendere, e che, cavato il capriccio, le manda all' erba; che

Digitized by Google

per altro anche a Napoli ha conosciuto alcuno di questi maghi ec.

Pan. Che per grazia del cielo a Venezia non ne ha conosciuti; non esserveno certamente.

Tar. Se giurerebbe.

Pan. No; ma che spera, che nella sua patria non vi sieno tali negromanti.

Tar. Che fa beno a sperare, e che lo spera anch' egli; ma che e' è un proverbio, il quale dice, cho a pensar malo s' indovina spesso ec. [*Entrano.*]

SCENA SESTA.

Camera magnifica con burrò e cuscini da dormire.

SINADAB *in piedi;* ZOBEIDE *sopr' ai cuscini, che finge di dormire.*

Sin. [*Con voce bassa.*]
Io son fuor di mo stesso; avvampo d' ira
Contra a quel Calender. Ancho lo fiamme
Vendicatrici mie potè frenare.
A tuo dispetto, Calender audace,
Periranno i nimici, o la vendetta
Seguirà inesorabile inaudita
Contro Beder e 'l figlio. Sinadabbo
Si vorrà sopraffar? [*Guarda Zobeide.*]
L' opplo ha 'l suo effetto;
Io non m' inganno già. Questa a me achifa
Nolosa donna, che si vuole a forza
Ch' io tenga presso a me, opportunamente
Chiusi ha gli oechi dal sonno. S' apparecchino
Le solite spumiglie portentose;
Si cihi d' osse, e al suo destin sen vada.
[*Apre il burrò, trae un bossolo, dal quale polvere, e di questa semina, e fa una striscia attraverso la camera.*]
Dalla stigia paludo a mo un ruscello
Comparisca.
[*Comparirà a poco a poco un ruscello d' acqua, che scorrerà attraversando la camera. Sinadab ripone la polvere, prende una scodella dorata, nella quale mette altre polveri, poi raccoglie dell' acqua del fiumicello, e fa impasta con sua spatola dorata.*]
Voi polveri, che d' Argo
Dal cuoio un dì della vitella in guardia
Datagli dal Tonante tratte foste,
Voi cinnamomi e zuccari d' inferno,
Quest' impasto formate, o la virtudo
Consueta gli date.
[*Porrà quest' impasta in molti pezzetti sopra una tortieretta d' oro.*]
Qui apparisca
Della settima boglia infernal bragia,
Che la fattura mia cuoca ed asciughi.
[*Compariranno brage, sulle quali terrà la tartiera, dicendo:*]
Cibo, ti maledico; acquista forza
Di cambiarmi Zobeido, ond' ella possa
Ricrear tori indomiti o brutali.
Oggetti, via sparite: ho quanto basta
Per appagarmi. [*Sparisce il ruscello e 'l foco.*]
Or vadasi nel campo,
E contro l' ostinato Re s' adompia
La non più intesa orribile vendetta.
Tu, sfortunata, la ventura notte
Sul fieno giacerai. Nella mia grotta
Stanca di sostener virtù in tormento
Forse altra sciocca femmina cedendo
Bramerà uscire, e per quaranta giorni
Avrò novella donna alle mie voglie. [*Entra.*]

SCENA SETTIMA.

ZOBEIDE *spaventata levandosi.*

AHI, misera Zobeide, cho vedesti!
In quali abbominevol empie mani,
Infelice, sei giunta! Oh Dio, mi tremano
Tutte le fibbre, e da spavento oppressa
Non so dove mi sia. Serva, ... mia serva, ...
Smeraldina, deh accorri..... Aiuto, serva!

SCENA OTTAVA.

SMERALDINA *con lume,* E ZOBEIDE.

Sme. FIGLIA, cho avvenne? Ov' è lo sposo vostro?

Zob. Serva, orrende parole, ... un ruscelletto, ...
Un fuoco..... Oh Dio, che vidi!

Sme. Che! Sognate?
Destatevi; mi dite: che vedeste?

Zob. Sì, un fiume, ... un foco..... [*A parte.*]
Ah ch' io non deggio dirlo;
Sollevar non mi posso.

Sme. Un fiume, un foco!
Ella ha data la volta. Aiuto, servi!

SCENA NONA.

ABDALAC E LE DETTE.

Abd. TACI, querula donna, e di qua parti.

Sme. Oh maledetto vecchio, io l' ho con voi.
Eravam tutti in pace, o cagionasto
Da ieri in qua tanti scompigli in corte
Col vostro taci e colle vostre fiabe,
Che siamo mezzi morti, e l' infelice
È divenuta pazza.

Zob. Oh sacerdote,
Opportuno giugnesti. Smeraldina,
Ritirati di qua.

Abd. Sì; fa cho vada;
Ch' io deggio favellarti.

Sme. Io vo' star qui;
Voglio sentiro anch' io questi discorsi
E i vostri arcani. Voi con fanfaluche
Le togliete il cervello, ed ha veduto
Acqua o fuoco e follie. Voglio sentire.....
Vo' dire il mio parer; ..... anch' io son donna
Da dare un buon consiglio.

Abd. Vanne e taci;
O priachè passi quosta notte, avrai
Di porfido la lingua, o sinchè vivi,
Non potrai favellar.

Sme. Poffar il mondo!
Questo saria un tormento de' tormenti.
No no, non vado a rischio. Addio, bel vecchio.
[*Entra.*]

SCENA DECIMA.

Zobeide e Abdalac.

Zob. Sappi, Abdalac, che mentre addormentata
Io mi mostrava, il traditor.....
Abd. So tutto.
Qui apparve un ruscelletto e infernal foco;
Ei fe' l' impasto, e 'l portentoso ciho
Pel cambiamento tuo t' ha preparato.
La solit' acqua, che iersera porse
A te quel servo, e che fingesti bere
Senza berla, obbedendomi, aveva oppio.
Ringrazia il ciel, ch' io potei darti prima
Gli avvertimenti e di star desta e fingere
Di dormir sodamente. Egli non puote
Cambiarti che co' cibi, e prepararli
Deve alla vista dell' oggetto, ch' egli
Desidera cambiar. Tal è la legge,
Che Satano gl' impose. Io avea bisogno,
Che l' odiassi, e a un' alma innamorata,
Per far ch' odj in un punto, assai conviene
Far veder ed oprare. Or tu vedesti,
E certo son, che udisti dal suo labbro
L' iniqua intenzion, ch' ha di cambiarti.
Dubbio non ho, che persuasa sei
Della sua scelleraggine.
Zob. Pur troppo.
Abd. Ebbene, e che perciò? Nulla vincemmo
Sopra quel scellerato. Apri l' udito,
Zobeide, e ascolta ben. Delle spumiglie
Al nuovo dì t' obbligherà a cibarti.
Picciolissima parte d' una d' esse,
Che tu inghiotta, Zobeide, ei d' una fonte
Ti spruzza in viso alcune gocce d' acqua
Con magiche parole, e sei giuvenca.
Zob. Oimè, che narri! A costo della vita
Ricuserò 'l mangiarne.
Abd. No, mia figlia,
Tu non dei ricusar, perchè non mancano
Altre idee di castighi in quel tiranno,
E perchè inutilmente spereremmo
Poscia di liberar le donne oppresse,
Tua sorella e cognata, ed a purgare
La terra da tal mostro. È questo il punto.
Se tu non m' ubbidisci, non ci resta
Da sperar altro che miseria e pianto.
Zob. Dunque che deggio far?
Abd. Prendi, Zobeide.
[*Le dà due spumiglie.*]
Queste spumiglie son, che nel colore
E nel sapor somigliano alle sue.
Quand' ei ti porge quelle, tu le accetta,
Ma avverti ben con queste di cambiarle,
Ch' ei non s' avveda, e con donnesca astuzia
Inducilo a mangiarne, e tu ne mangia.
Come le sue (m' ascolta ben) mangiandone,
In te farieno il crudo effetto, e in lui
Nulla farieno; così queste in lui
Faran l' orrido effetto, che vedrai,
E in te nulla faranno. Basta solo,
Che tu gli spruzzi l' acqua nella fronte,
Com' egli a te farà.
Zob. Abdalac, come
Posso indurlo a mangiar?.....
Abd. Cara Zobeide,
Difficile è l' impresa; chè la stessa
Astuzia è Sinadabbo. In tal cimento
Hai sol di buon, che amante sua ti crede,
Col padre irata, e mia nimica acerba.
Questa poteva esser la strada sola
D' ingannar quel tiranno, e tu ben sai
Quanto ciò mi premeva, e che sospetto
Di me non gli restasse in ombra, in sogno.
Senza ingegno non sei; devi al cimento
Pensare a te medesma ed al periglio
Di tuo fratello. Chiamati alla mente
La miseria, in cui vivono sepolte
Ed affannate tua sorella e Dilara.
Che più, cara mia figlia? Da te sola
Innumerabil vite ora dipendono,
Ch' io potrò liberar, se non esiste
Più in uomo Sinadabbo, e tu averai
Tante benedizion, quante son vite,
Ch' io potrò liberar col mezzo tuo.
Zob. E s' io riesco, il padre mio fia salvo?
Abd. Ah, non parliam del padre; or non è tempo.
Chi ha l' alma maculata di misfatti,
L' ira del ciel temer de' sempre. Figlia,
Non ti perder in ciò. Segui i miei passi;
Ch' altri avvisi vo' darti, e in questo loco
Non è ben soffermarsi. [*Entra.*]
Zob. E chi fu mai,
Che sofferisse agitazion, tremori,
Disperazioni, angosce più crudeli
Di questo cor, di questa mente oppressa?
Ciel, non resisterò, se m' abbandoni.
[*Entra seguendo Abdalac.*]

SCENA UNDECIMA.

Campo dell' armata. Picciolo padiglione, sotto a cui Schemsedino, che dorme.

Sinadabbo *sotto la forma di* Abdalac *Calender*, e Schemsedino.

Sin. [*Da sè.*] S'io non prendea del Calender la forma,
L' opra inutil saria della mia trama.
Dorme il nimico, e trucidarlo posso,
Ma l' ira mia per or sta contro al padre;
Poi non mi deguo. Picciola vendetta
Saria questa per me. Più eccelse imprese
Sono per Sinadabbo. Via, si macchini
La memoranda mia vendetta. Voce,
Non mi tradire; il Calender imita;
Nulla manchi all' insidia.
[*Qui Sinadabbo si volgerà a Schemsedino, ed accompagnerà co' gesti la voce di Abdalac, che parlerà per lui in poca distanza non veduto.*]
Figlio, figlio,
Schemsedino, ti desta.
Sche. [*Destandosi.*] Chi disturba
I sonni miei?
Sin. [*Colla voce di Abdalac.*]
Chi t' ama, e del tuo onore
Si prende cura.
Sche. [*Levandosi.*] Oh sacerdote amico,
Ben ti conosco. A che in quest' ora al campo
Di nuovo giugni?
Sin. Quel periglio estremo,
In cui lasci tuo padre, qui dormendo
Con quiete di spirto, a te mi spinge.

Sche. Dimmi..... In grazia mi di ciò che non volle
Narrarmi il caro padre: in qual periglio
Si trova il genitor?
Sin. Sfidato è a morte
Dal crudo Sinadabbo, e non de' dirti,
Che tal cimento de' seguir; che questo
Con altri ancora è del duello il patto.
Ei deve a terza in quel bosco, che vedi,
Incontrar la tenzon. Debile è 'l padre
Per tant' uomo all' assalto, e tu, che forte
E giovine e robusto ti ritrovi,
Lasci 'l misero padre in braccio a morte
Evidente e sicura!
Sche. Io ti ringrazio,
Pietoso vecchio. A terza sarò al bosco;
Io incontrerò il duel. Si lagni 'l padre
Meco quanto gli par; ma certamente
O mio sarà 'l cimento, o 'l suo non segue.
Troppo amo il genitor.
Sin. No, caro figlio,
Terza aspettar non dei. L' ora è disposta
Di terza per il padre; ei ci sarebbe,
Ed a ragion tra 'l genitore e 'l figlio
Nascerebbe contesa. Io non consento.
Col padre il figlio mai garrir non deve.
Sche. Dunque che deggio far?
Sin. S' hai cor, tu devi
Nel bosco esser all' alba. Sinadabbo
Io ti so dir che all' alba sta parato,
Sitibondo del sangue di tuo padre,
Ch' ivi l' attende insino a terza. Anticipa
Tu l' ora del concerto, e pria commetti
A ciaschedun, che non ti segua. Assalta
Nel bosco Sinadabbo; io t' assicuro,
Che al tuo braccio ei non régge, e che 'l tuo ferro
Deve passargli il cor. Ma vo' che attenda,
Che 'l sol sia per spuntar, l' aere ben chiaro,
Per schermirti dai colpi del feroce,
E perchè non vorrei, che 'l padre tuo
Impaziente fosse all' alba anch' esso,
E ciechi d' ira tutti due, all' oscuro
Mal conoscendo l' un l' altro, seguisse
Tenzon tra padre e figlio. Il ciel lo tolga!
Ma ciò già non avvien. Va pure, oh figlio;
Salvi il padre così, fama t' acquisti,
E morto Sinadab, la guerra ha fine.
Sche. Oh pietosa alma! E qual benigna stella
Qui t' ha inviato? L' alba s' avvicina;
Volo al cimento. Padre, mi perdona,
Disubbidente io son, ma per tuo amore. [*Entra.*]
Sin. [*Colla proprio sua voce.*]
Va pur, incauto. Calender, or tronca,
Se puoi, la mia vendetta, ed impedisci
Di Zobeide il destin, che a compir vado. [*Entra.*]

ATTO QUINTO.

Bosco con prato nel mezzo. Alba.

SCENA PRIMA.

Beder trasformato interamente nella figura di Sinadabbo, indi Schemsedin trasformato nella stessa figura di Sinadabbo, ambedue Mori, a tal che si deva supporre, che Beder e Schemsedin si credano tutti due Sinadabbo. Si avverte, che le prime parole di tutti due questi personaggi devono esser dette da Sinadabbo nascosto, il quale cambierà posto nel dirle; prima sarà dalla parte di Beder, poi dalla porta di Schemsedin, i quali con la voce di Sinadabbo pariano una volta sola per uno, e devono gestire a norma delle parole, per dar colore all' illusione.

Beder *uscendo con la spada ignuda. Parla* Sinadabbo *per lui.*

Bed. Già spunta l' alba, e 'l crudo Sinadabbo
Poco ancor può tardar. Venga; lo l' attendo.
E pur mi sento un non so qual ribrezzo,
Che mai più non provai. Parmi dinanzi
L' ombra aver del fratel, che mi persegua
Co' rimproveri suoi. Beder, fa core.
L' ottimo vecchiarello assicurotti,
Che non morrai da Sinadabbo ucciso.
Ecco il nimico. Io m' apparecchio all' armi.
[*Qui Sinadabbo nascosto passerà dall' altra porta.*]
Sche. [*Con spada ignuda. Sinadabbo parla per lui. Schemsedino finge di parlar da sè.*]
L' aere è già chiaro. È questo il bosco, ed ecco
L' iniquo Sinadabbo. Schemsedino,
Non perder tempo a gareggiar in detti;
Assaltiamo il tiranno. [*A Beder.*]
Empio, ti guarda!
[*S' assaltono, si battono; dopo alcuni colpi Schemsedino darà un colpo mortale nel petto a Beder, al quale cadrà la spada.*]
Bed. [*Colla voce di Sinadabbo.*]
Ah falso Calender, ecco ch' io muoio
Per le man del tiranno. Iniquo, hai vinto.
Sin. [*Uscendo.*] Ho vinto, stolto, sì; quello è tuo figlio. [*Mostra Schemsedino.*]
Quello è tuo padre da te stesso ucciso. [*Addita Beder.*]
S' impari a molestarmi. Sinadabbo
Maggior cose sa far. Tuo figlio attenda
Peggior castigo, se di qua non parte.
[*Entra fuggendo. Segue trasformazione di Beder e di Schemsedino nelle lor prime figure. A Beder sgorgherà il sangue dal petto.*]
Sche. [*Disperato.*]
Alti numi del ciel!..... No; gli occhi miei
Forse m' ingannerranno.
Bed. Oh Dio! mio figlio!.....
Col ferro insanguinato!..... Ah, debolezza
Della morte negli occhi ..... travedere
Forse mi fa.....
Sche. [*Agitato.*] Pur troppo..... Ah scellerato!.....
[*In atto di seguir Sinadabbo, gli cade la spada, perde le forze.*]
Oimè! forza mi manca;..... io non mi reggo;.....
Dolor m' opprime..... Padre,..... amato padre,.....
Chi udì maggior barbarie in sulla terra?.....
Perdono, oh padre..... Ahi! che perdon non merto.....
Furie, che m' assalite, ... dentro al seno
Laceratemi il cor. [*Abbroccia Beder, che cade a terra.*]
Bed. Figlio, ti calma.....

Tutto ora intendo..... Io ti perdono.....
Abbracciami.
Ecco avverati de' miei saggi i detti.
Muoio di morte atroce,..... inaspettata,.....
Terribile, ... tremenda..... È vendicata
L'ombra di mio fratello..... Io vorrei dirti: .....
Vendicami, e non posso..... Vorrei dirti:
Parti e salvati, oh figlio,..... e m'impedisce
Il desio di vendetta..... Le mie figlie
Fra le man del tiranno..... Io muoio .....
Io muoio.....
Idee di mondo, io v'abbandono..... Figlio,
Consigliati co' saggi..... Io muoio..... Io
spiro. [*Muore.*]

Sche. [*Disperata.*] Padre, tu morto! ed io respiro
ancora?
Empia mia man, tu sei ministra a un figlio
Di trucidar il genitor? Tu dunque,
Ministra al genitor, togli dal mondo
Il scellerato figlio, che l'uccise.
[*Raccoglie la spada; è in atto d'uccidersi.*]

SCENA SECONDA.

Masud, *soldati* e Schemsedin.

Mas. [*Trattenendo Schemsedino.*]
Schemsedino, che fai? [*Gli leva la spada.*]

Sche. Tu accresci, amico,
Le mie sciagure. Mira; è quello il padre
Morto da questa man.

Mas. Ciel, che mai vedo!

Sche. E tu, crudel, la sua vendetta or tronchi.
Nessun mi segua. Io mi vergogno. I sguardi
Abborrisco di tutti. Sol, ti cela.
Perpetua oscura notte mi circondi,
Ch'io veduto non sia. Cerchisi asilo
O nella morte, o nel più cupo centro
D'un'alpestre montagna e della terra.
[*Entra fuggendo.*]

Mas. Ah, fuor di tempo giunsi, e nulla intendo.
Soldati, altrove quel real cadavere
Riposto sia, ch'io vo' seguire il misero.
[*Entra seguendo.*]

SCENA TERZA.

Camera nella reggia.

Zobeide *esce piangendo*, Abdalac *dietro*.

Abd. Figlia, a me credi. È questo mondo pieno
Di sciagure e d'angosce, e solo ha vinto
Chi di rassegnazion l'umana spoglia
Capace ha resa. Morte è 'l padre tuo;
So che ti de' doler.

Zob. Duolmi la morte,
Duolmi sì miserabil morte orrenda;
Duolmi, che al dipartir meco sdegnato
Dovei lasciarlo dipartir. Almeno,
Priachè morisse, chiedergli perdono
Potuto avessi!

Abd. Non lagnarti, oh figlia.
Beder è in luogo tal, che i tuoi rimorsi
Svelati vede, e della tua innocenza,
Delle lagrime tue t'applaude e ammira.
Tu sai, ch'io dissi ancor: Zobeide, il padre
Fu iniquo un tempo, e sopra sè ed i figli
Attirò le sciagure. Ei de' purgare
Col sangue suo per inaudita forma
I suoi misfatti, e finch'ei non li purga,
E finchè Sinadabbo in uomo esiste,
La tua famiglia sollevar non posso.
Se la vendetta fra l'umane cose
Esser può di sollievo, la vendetta
Della morte del padre ora è riposta
Nelle tue man. Se tu ubbidisci, oh figlia,
Agli ammaestramenti, ch'io t'ho dati,
L'hai vendicato, hai presso tuo fratello.
Io potrò spalancar l'orrida grotta,
Nel suo primiero stato ridonarti
Dilara tua sorella, e cento donne,
Che sotto a strane forme or sono oppresse.
Più non ti dico. S'avvicina il punto.
Se non sei cauta, ogni speranza è lieve.
Più non mi fermo. L'esser qui scoperto
Destar può de' sospetti, e andrà fallace
L'opra, che resta a te sola commessa. [*Entra.*]

Zob. [*Fiera.*] Fa cor, Zobeide. A che ti vale il pianto
Con questo iniquo? Pensa alla vendetta
Del tuo misero padre; ti rinforza;
Desta le idee funeste. Eccoti 'l padre
Trafitto il sen dall'innocente figlio,
Ch'or cerca morte per dolor; tua suora
Da cruda serpe divorata il seno,
Senza poter morir; barbaramente
Dilara tua cognata in mostro orrendo
Cambiata; e tu vicina a rimanere
Bruto per sempre. E sin a quando illeso
De' rimaner l'iniquo Sinadabbo,
E seguir l'opre sue crude e nefande?

SCENA QUARTA.

Tartaglia e Zobeide.

Tar. [*Malinconico.*] Maestà! [*A parte.*] Sono venuto a spedirla alla vaccheria.

Zob. Che vuoi, Ministro?

Tar. Sua Maestà Sinadabbo m'ha ordinato di dirle, che si porti subito al giardino della fontana, che vuol fare con lei una refezione, un rinfresco, e ricrearsi con la sua cara sposa. Così mi disse, Maestà.

Zob. [*A parte.*] Ecco, il momento è questo.
[*Con disinvoltura.*]
Ubbidisco allo sposo. Ei dunque è giunto?
Oh come volentier corro a' suoi cenni!
[*A parte.*] Ciel, tu m'assisti, o siam tutti perduti.
[*Entra.*]

Tar. [*Piangendo.*] Povera donna, povera donna, così bella, così buona, dover ridursi in tal miseria!

SCENA QUINTA.

Pantalone e Tartaglia.

Pan. [*A Tartaglia.*] Che abbia, che piange.

Tar. Aver spedita Zobeide a devenir vacca.

Pan. Se sia andata alla solita merenda.

Tar. Che ha dispiacere d'essere stato il ministro, che l'ha spedita, essendo questo solito uffizio di Pantalone.

Digitized by Google

Pan. Che crede Tartaglia ministro vecchio da far tali spedizioni ec. Computo sul tempo, che Zobeide s' è inviata, se possa esser ancora cambiata, o altro. Controscena per dar tempo, se occorre, alla preparazione del giardino, e a Zobeide, che possa esser giunta. Puossi anche introdur il Truffaldino, il quale, stanco delle miserie umane, e della vita di soldato, venga in traccia di tornar tigre, massime avendo veduta la crudeltà nel campo, spezialmente del figlio, che ucciso il padre ec. Gli uomini esser peggio delle tigri ec. [*Entrano.*]

SCENA SESTA.

Giardino con fontana; picciola mensa preparata vicino alla fontana, con sopra varie frutta e biscotterie. Nel fondo al giardino altra parte della grotta, corrispondente al detto giardino.

SINADABBO E ZOBEIDE *uscendo.*

Sin. Sa 'l ciel, Zobeide, il mio dolor qual sia.
Ma che far dèssi? Beder ha volnta
La morte a forza; i numi l' han concessa;
Rassegnarsi convien. Doppio dolore
Mi dà la tua mestizia, amata sposa.
Deh ti conforta, ed alcun cibo prendi,
E ti rallegra.
Zob. [*A parte.*] Cor, non mi tradire;
Sento, ch' io manco. [*A Sinadabbo.*] È ver, mio dolce sposo;
Rassegnarsi convien. Pur troppo è vero.
Vollo il padre la morte; ma non posso
Non sentir dispiacer. La tua presenza,
Dolce vista a' miei sguardi, o breve tempo
Mi faran lieta ancora. [*A parte.*] Ah, come posso
Profferir questi detti!
Sin. Io vo', Zobeide,
Che ti ristori. [*Siedono.*] Questo leggier cibo
Di droghe e spirti, atte a ripor nel core
Conforto e lena, per l' amor, che porti
A Sinadabbo, che t' adora, prendi;
Gustalo per suo amor. [*Le porge due spumiglie.*]
[*A parte.*] Gustale pure,
Ch' io libero sarò.
Zob. [*Prende le spumiglie, e a parte.*]
Destin, seconda
Con questo cambiamento il fin dell' opra.
[*Cambia le spumiglie con quelle datele dal Calender, palesemente all' uditorio, nascostamente a Sinadabbo.*]
Sin. Via, per mio amor le gusta.
Zob. Tu mel chiedi,
Sposo, per tal oggetto, che negarlo
Non tel potrei.
[*Avvicina una spumiglia alla bocca, poi sta sospesa.*]
Sin. Che fai? che non ti cibi?
Zob. [*Con bocca ridente.*]
Sinadab, deh mi scusa..... Io vorrei dirti.....
Ma saran fole..... Il Calender maligno
M' empiè la monte, e bench' io non gli creda,
Pur fece impression. Fra l' altre tramo,
Ch' el s' ingegnò ad ordirti, allorchè disse,
Che tu cambj le spose in vil giuvenche,
Mi disse ancor, che tu lor porgi cibi
Di diabolica forza, ch' han virtude
Di trasformarle..... Io non vorrei..... Deh scusa.....
Fole son; non è ver?
Sin. [*A parte.*] Nimico andace,
Vedi quanto tento! [*A Zobeide.*] Fole, il confesso.
Scusami, ch' cara, io dubitar non voglio,
Che tu possa col menomo pensiero
Offender chi t' adora.
Zob. [*Risoluta.*] Non t' offendo.
[*S' appressa la spumiglia alla bocca; poi riman sospesa nuovamente.*]
Qual forza ha mai nell' uman spirto un seme
Sparso da un traditor con artifizio
Di parole studiate! Io ti confesso.....
Sinadab,..... deh perdona a' miei sospetti.....
Non t' offender di ciò..... Vedi, si tratta
Di cosa grave..... Un debile cervello
Scusa di donna frale, atto a ricevere
Facili alterazion..... Deh, Sinadabbo,
Non t' offender di ciò..... Per quanto m' ami
Scusa questa follia..... Prendi tu, mangia
L' una di queste, ed io quest' altra gusto;
Fammi questa credenza..... [*Lo prende per mano.*]
Ah, tu t' accendi.....
Non vorrei, Sinadab,.....
Sin. No, cara sposa
Ti scuso o fo credenza; insiem gustiamo
Il prezioso cibo. [*A parte.*] Nella rete
Finalmente giugnesti. Questo cibo
Me trasformar non puote. A tuo dispetto
Vinco anche questa, Calendor nimico.
Zob. [*A parte.*]
Numi, condotta è al fin la gran vendetta!
[*Tutti due guardandosi. Zobeide con ischerzo spezza una spumiglia; la mette in bocca colle sue mani a Sinadabbo; ella mangia l' altra metà; si guardano tutti due mangiando, e inghiottono. Sinadabbo stando assiso mette una mano nella vicina fontana, e spruzza nel viso a Zobeide l' acqua.*]
Sin. [*Con furore.*] Vanne, noiosa donna, trasformata
Collo compagno fra giuvencho e tori!
Zob. [*Levandosi furiosa, mette la mano nella fontana.*]
Tu, scellerato, in odio al cielo e al mondo,
La troppo degna immagine abbandona,
Ed in orrido bruto ti trasforma!
[*Spruzza con impeto l' acqua nel viso a Sinadabbo il quale si trasformerà in un centauro orrido spezialmente nel viso. Il suo capo dovrà aver la barba e le corna lunghe.*]
Sin. [*Furioso.*]
Ahi, son tradito!..... Oimè! chi mi ridusse
In quest' orrido stato?..... Ah maladetta!.....
Poco godrai di mia sventura. Mori!.....
[*Si scaglia verso Zobeide.*]

SCENA SETTIMA.

ABDALAC, SCHEMSEDIN, MASUD, ZOBEIDE, SMERALDINA, PANTALONE, TARTAGLIA, TRUFFALDINO E BRIGHELLA, *tutti due con una lunga catena in mano*, E SINADAB *mostro.*

Abd. FERMATI, scellerato! È giunto il tempo,
Che perdi il tuo poter, che l' orridezza

Per tanto tempo entro a quell' alma chiusa
Nell' esterno apparisca..... Olà! sia stretto
Da catena quel mostro.

[Truffaldino e Brighella *si scagliano e gettano le catene attraverso al mostro, tenendolo.*]

Sme. Zobeide, cara figlia, oh le gran cose!

Sin. [*Suoi sforzi. Brighella e Truffaldino imbrogliati a tenerlo.*]

Tar. Aiutali, Pantalone. [*Aiuta Brighella.*]

Pan. Mo dago ben volentiera una manina da seno.

Sin. [*Fa gran salti. Le quattro maschere a guisa di toro la tengono.*]

Sin. Son disperato..... Ov' è 'l mio regno? .....
il scettro? .....
Pluton, dammi soccorso! ..... Sì, mi sento
Forza da opprimer tutti.

[*Nuovi salti, nuova confusione nelle maschere.*]

Mas. [*Traendo la spada.*] Io darò fine
A' giorni di costui. Così di Beder
Vendicherò la morte. [*Si scaglia.*]

Sche. Ti raffrena,
Masud; non t' avvilir. Troppo onorata
Morte vorresti dargli. Io più di tutti
Arder devo di rabbia, e vendicato
Devo il padre voler, ed io medesmo
Di tanti torti e tante scelleraggini
Cercar vendetta voglio. Sia quel mostro
Per ogni via della città condotto,
Spinto da acuti pungoli, sicch' abbia
Tutto di sangue maculato il dosso.
Possa la plebe d' immondezze e pietre
Farlo bersaglio, e nella piazza giunto,
Sopra un rogo sia posto, e nelle fiamme
Urli d' angoscia, e si dibatta invano.
Friggan le immonde carni, e le schife ossa
Crepitando nel foco, in poca polve
Ridotte, sieno all' aria e in mar scagliate.
Padre, se vuoi di più, pronto anche sono
A darti la mia vita; ella m' annoia.

Sin. [*Agitato.*] Calender, tu vincesti, e l' innocente
Zobeide ha vinto. I miei misfatti orrendi
Furon però i ministri, che vi diero
Forza di superarmi. Ah pazienza,
Che mi sien stati contro, e m' abbian dato
A' tormenti, al ludibrio, ed alle fiamme.
In mezzo all' alma, ... in mezzo all' alma or sono
Chiusi i misfatti miei nimici. Alcuno
Immaginar non può, quanto dolore, ...
Quanto tormento nell' interno io provo.
Abdalac, tutti gl' innocenti assisti;
Tutto ora puoi. Le virtuose donne
Libera da' tormenti, e fa felici.
Vengan le fiamme; ..... ogni strumento atroce
Di morte venga; dolce m' è la morte;
Ogni angoscia è minor de' miei rimorsi.

[*Entra con salti; de' soldati lo tengono per le catene.*]

Abd. Beder i suoi misfatti col suo sangue
Or ha purgati, e non esiste in uomo
Più Sinadab. Zobeide, io tutto posso.
Spezzisi quella grotta. Salè e Dilara
Nel lor stato primier sien nelle braccia
Di Masud l' una, e del suo sposo l' altra.
Libere saran l' altre, e le cambiate
In giuvenche, in cavalle, agnelle e capre,
Donne saranno. Ognun si sforzi, e goda
Le presenti letizie, e le funeste
Cose passate nel voler de' numi
Inchinato rimetta, e si rassegni.
Tutto spiri letizia e gioia e festa.

[*Batterà 'l bastone in terra. Si spezzerà la grotta; usciranno Dilara e Salè nel loro primo stato, vestite magnificamente; e resta in arbitrio il cambiare la scena in una scena grandiosa di decorazione.*]

SCENA ULTIMA.

Salè, Dilara *e tutti i sopraddetti.*

Dil. Sposo! ..... Cognata! ..... a chi son io tenuta
Di tal felicità?
Sal. Masud! ..... Fratello! .....
[*Varj abbracciamenti.*]
Sorella! ah, chi m' ha tratta dall' angoscia,
In cui morta vivea?

[*Pantalone, Tartaglia, Truffaldino, Brighella, Smeraldina, qualche lazzo di trasporto e d' allegrezza.*]

Sche. Tutto dobbiamo,
Sposa e sorella amata, al sacerdote,
Che vedi innanzi.

Abd. No, da' numi prima
Fu l' opra disegnata, e da Zobeide
Poscia eseguita fu.

Zob. Godete tutti
Della felicitade. Io più capace
Di giubbilo non son. Sposa a tal uomo!
A tal mostro! a tal Furia! Io mi vergogno
D' esser veduta, e sol potria calmarmi,
Pietose genti, un vostro cenno, un segno
D' aggradimento, di pietà e d' applauso.

FINE DELLA ZOBEIDE.

XXX.

I PITOCCHI FORTUNATI.

INTERLOCUTORI.

Usbec, *re di Samarcanda, finto pitocco, e diverse persone.*
Imano *d' un tempio.*
Saed, *fu visir di Caracoran, pitocco, amante di*
Zemrude, *moglie ripudiata da*
Tartaglia, *ricchissimo mercante di Samarcanda.*
Angela, *amata da* Usbec, *figlia di*
Pantalone, *pitocco.*
Muzaffer, *gran visir, e governatore di Samarcanda.*
Smeraldina, *figliuola di* Muzaffer, *amante di*
Truffaldino, *pitocco.*
Brighella, *tintore, pitocco.*
Una donna mostruosa sopr' una sedia, che non parla.
Ministri, che non parlano.
Soldati e servi.

La scena è in Samarcanda.

ATTO PRIMO.

Tempio con portone chiuso di facciata.

SCENA PRIMA.

Usbec *da pitocco con viso alterato.*

Già spunta l' alba, e 'l buon Iman Ministro
Esser desto dovria. *[Picchia al tempio.]*

SCENA SECONDA.

Imano e Usbec.

Ima. Chi sei? che cerchi?
Troppo è per tempo, e sino al mezzogiorno,
Pitocco, l' elemosina non dassi,
Che suolsi dispensar. Parti; ritorna.....
Usb. *[Traendosi la maschera.]* Non conosci il tuo Re?
Ima. *[Con sorpresa.]* Deh, Usbec! Signore,
Come sì trasformato e in questi panni
In Samarcanda, città vostra, dove
Regnar dovreste, e donde da quattr' anni
Siete assentato, ad un tempio vi miro
Difformato nel viso, ed in arnese
Lacero di meschino?
Usb. Amico, taci.
Quattr' anni son, che 'l padre mio spirato
Lasciommi erede suo. Ben sai, com' egli
Possedea scarso acume, e che nel regno
Mai scopria 'l ver. Di rei ministri un stormo
Regnavano per lui. Con false tinte
Colorian tutto, e 'l dabben uom le mani,
La voce, i passi col veder de' tristi
Moveva sempre, ond' arricchì gl' iniqui,
Oppresse i giusti, e svergognò sè stesso.
Ima. Signor, vero è pur troppo. Io fui ministro
Fedel, ma sfortunato. Volli alfine
Fuggir iniquitade. In queste mura
Tra le preci e i digiun scelsi finire
Una vita già stanca, e i miglior beni
Cercar eterni. Ma deh, Usbec, in grazia
Non mel celate. A che partir dal regno?
A che cambiarvi in modo tal, che vista
Non potea penetrar la vostra effigie?
A che lacere vesti? A che a quest' ora
Venire al tempio mio? Per quell' amore,
Che, mentr' aio fui vostro, ebbi per voi,
Non mi celate il vero.
Usb. Imano, molti
Da me scorti fedeli san l' arcano,
E segreto mi tengono. Te ancora
Scelgo a parte del ver. Non istupire
Del cambiamento mio. Posso a mio senno
Cambiar effigie ogni momento. Io tengo
Facce diverse accomodate in guisa,
Che falsità nessun scoprir potria.
Partii dal regno, or son quattr' anni, è vero,
Lasciando in man de' soliti Ministri
Del padre mio il governo. Io finsi, Imano,
Questa partenza, e in Samarcanda sempre
Vissi celato. Scrissi molte lettere
Fintamente or dall' Indie, or di Turchia,

Da altri climi diversi; or sarà un anno,
Che l' ho sospese; e pur di Samarcanda
Non uscii mai. Or fui mercante, ed ora
Cittadin fui. Talor caffè spacciando
Bottega tenni, e forse in venti forme
Cambiato in Samarcanda ebbi a mio senno
Intrinsichezze, pratiche, e conobbi
Nel popol mio, ne' sudditi, nel regno
E ne' Ministri ciò che in real seggio
Non s' intende giammai. Troppo ha possanza
Educazione in noi. Mal si comprende
Fra le idee di ricchezze e fasti ed agi
La miseria de' sudditi meschini,
E troppo abbaglia adulazione ed arte
De' rei Ministri, ingordi e saggi e accorti
Sol per sè stessi, che 'l Monarca fanno
Macchina stolta spesso, ma a' tesori,
Alle lor passioni, alle vendette,
Alle ingiustizie valido strumento.
Iman, molto conobbi. Al nuovo giorno
Sarò monarca, ed oh quanto mi pesa
La libertà lasciar! Quanto diletto
Ebbi in questi quattr' anni, che trascorsi
Sotto diverse spoglie!

Ima. Usbec, attonito
Rimango a quanto mi narrate. Io bene
Conobbi in voi sin nella fresca etade
Bizzarria di pensare, acuta mente
Ed insolito ardire.

Usb. Oh quanti casi,
Quanti perigli scorsi! o tutto, amico,
Mi fu diletto, e risi. Or son sei giorni,
Ch' io son pitocco. Sotto a questi cenci
Divenni amante, Imano, e amante a segno,
Che avvampo tutto.

Ima. Amante in quegli arnesi?
Qual facezia è mai questa! In quelle spoglie
Mal corrisposto esser dovete.

Usb. Senti.
Amante son della più bella giovane,
Che chiuda Samarcanda. È una fanciulla,
Esempio di virtù, che in un abisso
D' inedia, di miseria è rinomata
Per tutta la cittade. Io corrisposto
Esser non posso. In questi panni ebbi agio,
Chiedendo carità, di rimirarla
Tre o quattro volte, e della sua bellezza
Son tutto acceso. In questo giorno spero,
Per non pensata via, ch' ella divenga
Mia consorte, e di far felice al mondo
Per modo bizzarrissimo e faceto
La più bella fanciulla, la più saggia,
E la più virtuosa, che vivesse.
Iman, qui attendo dopo il mezzogiorno
Muzaffer gran Visir. Non posso dirti
Quanto so, quanto scorsi, quanto ieri
Provai col scellerato. Egli mi crede
Pitocco, infame, ladro, e come tale
Vuol adoprarmi,..... penso..... Più non dico,
Chè ancor tutto non so di quell' indegno.
Lascia ch' io goda, Iman. Di: non è questo
Il giorno, in cui sogliono a te venire
Ed a' compagni tuoi di questo tempio
Le ciurme de' pitocchi, o in cui dispensi
L' elemosina tua?

Ima. Signor, è vero;
Ma l' ora non è ancor. Sul mezzogiorno
Suoi venir la gran folla, e sol per tempo
Giugne qualche pitocco, ch' ha vergogna
D' unirsi agli altri, od ha qualche riguardo.
Ma che perciò?

Usb. Dammi de' tuoi compagni
Una veste talar. Lascia a me 'l peso
Di cambiar la mia faccia. Insinchè giunga
L' ora, che Muzaffer Visir qui venga,
Vo' come Iman, che i poveri soccorre,
Con i mendici conversar. Da questi
Forse, pria di lasciar l' ignota vita,
Potrò scoprir novelle cose, e nuove
Ingiustizie ed arcani nel mio regno.

Ima. Io stupido rimango a sì bizzarro
Modo d' oprar. Usbec, io non vorrei.....

Usb. Non perdo tempo. Veggo non da lunge
Un meschin uom, ch' al tempio tuo s' appressa:
Io vo' goder questi momenti ancora.
[*Entra nel tempio.*]

Ima. Entrate; ubbidirò. Che raro spirto!
Oh voglia il ciel, che del Visir discopra
Tutte le iniquità, ch' abbia scoperte
Tutte le scelleraggini, che questa
Città oppressa sollevi, e alfin che purghi
Il regno suo da' rei costumi iniqui!
[*Entra e chiude il tempio.*]

SCENA TERZA.

Saed, *pitocco lacero alla turca.*

Il giorno è questo, in cui gl' Iman pietosi
Dispensano a' meschini il scarso cibo;
Ma troppo è buio ancor. Questo è per certo
Anche il solito tempio, a cui trovarmi
Deggio per commission di quel mercante,
Che lusingommi sovvenire in oggi
Forse alla mia miseria in qualche parte.
Debile son d' inedia. Si procuri
Qualche ristoro, e se verran fortune,
Sempre a tempo saran; potrò accettarle.
[*Picchia al tempio.*]

SCENA QUARTA.

Usbec *con effigie diversa, con barba e veste da* Imano, e Saed.

Usb. Chi sei? che chiedi?

Saed. Iman, Saed mi chiamo;
Quel ch' io chiedo, e chi sia, questi miei panni,
La scolorita faccia, in cui dipinti
Son la fame e 'l digiun, dir tei potranno.

Usb. Quella faccia e que' panni ti palesano
Mendico, e chiedon quell' usato cibo,
Ch' io soglio dispensar; ma troppi inganni
Gl' infingardi e viziosi hanno inventati
Per viver dell' altrui senza fatica,
Così togliendo a' veri meschinelli
Credito e cibo. Or dì più oltre; io voglio
Saper da' casi tuoi, se l' elemosina,
Che sogliam dar, ti merti.

Saed. Iman pietoso,
Dirotti i casi miei. Son di Damasco;
Fui ricchissimo un giorno; nelle crapulo

Digitized by Google

Giovinetto inesperto, o circondato
Da falsi amici, viziosi, infami,
Consumai tutto. Alla miseria giunto,
Più amici non trovai. La prima parte
Delle sventure mie (sincero io parlo)
Non mertano pietade.

Usb. Anzi castigo.

Saed. È ver. Sdegnoso di Damasco uscito
Giunsi in Caracoran. Qui nelle truppe
Di Mirgeano re, che guerra avea,
Soldato entrai. L' imprese mie fur tali,
Che in breve tempo amico, indi visire
Del Re divenni, e al grado più sublime.

Usb. E qui superbia e ingiusto opre maligne,
Sovente imprese di chi in alto sale,
T' han rovesciato, e le grandezze tue
Cambiarono in miserie. È ver?

Saed. No, Imano;
Lasciami dir. Qui una fanciulla amante
Di me divenne. Io non saprei narrarti
Chi la fanciulla fosse; chè di notte,
Bendato gli occhi, da sei schiavi armati
Era condotto a lei. Dirti ben posso,
Ch' occhi più ardenti, più vezzosa faccia,
Nè più leggiadro portamento altero
Non si vide giammai. Che raro spirto!
Che dolce favellar! Iman, perdona,
Se senti umanità. Rammemorando
Quella voce, quegli occhi, quel sembiante,
L' amor fervente e casto, io mai non posso
Frenar la doglia o trattenere il pianto. [*Piange.*]

Usb. Mendico, tutto intendo. Una bellezza
Scaltra t' ha miserabile ridotto,
E stolto per colei, più forza ancora
Ha in te l' amor, che mendicume o fame.

Saed. T' inganni, Iman. La giovinetta avea
Magnifico palagio, ove ricchezza
Splendea per tutto, e generosamente
Trattommi a mense splendide, ove 'l suono
Ed il canto di musiche donzelle
Facean dolci i conviti. Ella, per quanto
Capir potei, unica figlia a un padre
Era d' illustre grado.

Usb. Tu in me desti
Curioso desio di saper, come
Giugnesti a' cenci e a' laceri coturni.

Saed. Taci, che tel dirò. Mirgean re
Mi tenea per amico a tal, che spesso
Volle, che Gulendan, una Circassa,
Sua favorita, rimirassi, e volle,
Ch' io confessassi esser la donna sua
La più bella del mondo. Amor mi fece
Incanto ed imprudente, e sopra quella
Vantai della mia ignota la bellezza.
Volle vederla, e, come schiavo vile,
In buffoneschi panni esser condotto
Alla notturna usata ora segreta.
Ebbi arte tal, che, come un mio fedele
Grazioso buffon, bendato gli occhi,
Meco introdotto fu. Fatal momento!

Usb. Mendico, intendo. Mirgean fu l' istrice,
Che la serpe scacciò. Di quell' ignota
Il Re invaghito, della tua caduta,
Della miseria tua.....

Saed. No, Iman, t' inganni;
Lasciami dir. Nota che alla mia bella
Pria palesai, che avea veduta in faccia
Gulendan favorita molte volte.
Ella m' aveva chiesto se in bellezza
La superava; a che giurai, che molto
Era lei superior: grata favella
In cor di donna, e che mi feco acquisto
Di trasporti maggior. Già passavamo
Col finto schiavo di facezie pieno
Tra vivande e liquor la notte, quando
Quella bizzarra e spiritosa ignota
Sol per ischerzo femminil vezzoso, ...
Per sentirsi esaltar, ... formule usate,
Preso un bicchier, e a me rivolta disse:
Viva il tuo genio, viva Gulendan,
Favorita del Re! Vidi agli accenti
Acceso Mirgean. Dal capo a' piedi
Il sangue in me gelò. Volli troncare
Lo scherzo periglioso. Ella ridendo
Lo scherzo accrebbe, e: no, Saed, mi disse,
Perchè vuoi tu negar ciò che ier l' altro
Mi confidasti? Gulendan t' adora,
Ti corrispondo, ed il tuo Re tradisci.
Gulendan viva! Saggio Imano, pensa
Qual rimanessi. Il Re in mentite spoglie
Sfavillava dagli occhi ira e furore.
Io, confuso, dolente ed imbrogliato,
Con la lingua tremante invan tentava
Troncar lo scherzo; ella, godendo sempre
Del mio imbarazzo, più accresceva il gioco,
Confermando il suo dir. Fuor di me stesso
Per l' irato mio Re, per non scoprire
Alla mia cara, che l' avea tradita,
Ivi 'l Re conducendo in finti panni,
In lei lo risa raddoppiava, e i detti
Nel geloso mio Re, che sempre tacque,
Fremendo nel suo cor l' ira e 'l furore.
L' ora del partir giunse. Dall' albergo,
Confuso, fuor di me, bendati gli occhi,
Uscimmo tutti due. Tentai per via
Giustificarmi, e 'l Re nulla rispose,
Sempre acceso di più. Giunto il mattino,
Spogliato fui d' onor, di beni e stato,
E in pena della testa via bandito,
Tempo poche ore. Salutar l' amante,
Innocente cagion di mie sventure,
Più non potei. Chieder al Re pietade,
Giustificarmi, men. Sei mesi sono,
Pietoso Imano, ch' esulo, mendico
Da Caracoran manco. Io soffro inedia,
Lacero vesti, derision, dileggi,
Tutto con forza, e sol non so scordarmi
Quegli occhi, quella faccia, il dolce riso,
L' amor fervente dell' amata ignota,
Nè rammentarlo so senza dolore,
Senza pianto versar.

Usb. Saed, ti scuso.
So quanta forza ha amor, nè queste spoglie
Son corazza a' suoi dardi.

Saed. Io tutto dissi.
Se vuoi, porgi alimento a queste membra,
Che si reggono appena.

Usb. Sì, m' attendi.
[*Entra nel tempio.*]

Saed. Oh giugnesse il mercante, che promise
Di sovvenirmi! Almen tanto mi desse,
Che trasformato andar potessi ancora

Entro a Curacoran; ivi sussistere,
Sinchè ottenessi una sol volta ancora
Veder la sconosciuta amata amante!

Usb. [*Con due pani.*]
Prendi, Saed, ristorati. Frequenta'
Questo tempio ogni dì. Forse Apollino
T' assisterà; non avvilirti. Addio.
[*Entra nel tempio.*]

Saed. Ti compensi Apollin. Qui fuor dell' atrio
Ristorerommi alquanto. Oh ciel, deh tronca
Questa vita meschina! Un bene è morte,
Che toglie a un tratto e povertade e angoscia.
[*Entra.*]

SCENA QUINTA.

PANTALONE *pitocco.*

SENTO dei schiamazzi, e che se me ride in fazza dove che passo. Pazienza! No giovn el redurse pitocchi senza vizj innocentemente. La miserin xe la calamita dei disprezzi, delle derision, de ogni sfogo dell' inumanità. Xe a bon' ora, e vorria procurarme el miserabile alimento, che despensa sti boni Imani, primachè vegna altri pitocchi. Me vardo intorno, me vergogno d' esser visto, e no me posso desmentegar quel che gera in Samarcanda za quindes' anni. Par impossibile, che un fulmine no incenerissa el Visir Muzaffer. Ghe vuol sofferenza de tutto. Cielo, no me ascriver a colpa qualche atto de resentimento de sta misera umanità. No perdemo tempo; e zachè se deve viver anca in tele calamità de tanto peso, procuremose un miserabile sostentamento per avanzar anca do zorni de vita. [*Picchia.*]

SCENA SESTA.

USBEC *da Iman*, E DETTO.

Usb. VECCHIO, so perchè vieni. Io vo' sapere
Da' casi tuoi, se merti aver soccorso.

Pan. Caro Iman, ve compatisso; nvè rason de no conoscerme gnanca vu. No trovo più nessun, che me conossa. No poderessi farme quella poca de carità, che podè, senza obbligarme a rammemorar le mie desgrazie, a suscitar un desiderio de vendetta, che el ciel me proibisce? quel cielo, al qual vogio rassegnarme de quanto me pol succeder, e reconoscer per giudice giusto, per flagello d' arcano, de providenza.

Usb. Il virtuoso favellar mi desta
Maggiormente disio d' aver notizia
Di te, de' casi tuoi, della tua inedia.

Pan. A un omo dabben se pol confidarse, e in poche parole ve dirò tutto. Per un criminal, frutto d' una zoventù troppo fervida e troppo violenta, ha bisognà, che abbandona Venezia mia patria, che no posso mai recordarme senza lagreme e senza sospiri. Con un bon capital de soldo, con min consorte, dopo aver zirà del mondo assae, son arrivà in sta città de Samarcanda. Son zonto, dirò, più per desgrazia, che per fortuna, più per castigo dei mi falli, che per premio dei mi meriti, a esser caro al Re Mirabal, monarca in sta città, pare de Usbec, che per fatalità de sto regno no se sa dove el sia. Zeloso de mi Muzaffer, innalzà dal Re Mirabal da una nascita vil al grado de so primo visir, temendo, che mi podesse averzer i occhi del Monarca sulle so direzion, l' ha scomenzà a perseguitarme. Un' anema tressa, un cuor negro, un tiran indefesso nelle persecuzion, come quello, no credo che al mondo se possa trovar; el m' ha calunniò appresso el Monarca a so modo, el m' ha fatto perder la so grazia. Doveva contentarme cusì, e darme pase; ma un omo d' onor no pol soffrir ombra de macchia sulla so reputazion. Ho tentà de giustificarme col Re; nè questo se podeva far senza scoverzer mille iniquità fatte dal Visir capace de tutto. No l' avessio mai fatto! el torto xe stà mio. La forza, la confidenza, la testa fredda, iniqua de Muzaffer, la debolezza del Re Mirabal ha causà la desolazion del mio stato, della mia famegia. No me son mai degnà de avvilir la mia innocenza, buttandome in zenocchion al Visir a domandarghe pietà. El m' ha zurà un' eterna inimicizia. No gh' ha bastà, che mia muger morn sotto el peso delle passion; che un unico fiol, che aveva, el qual desperà s' ha volesto resentir con la de sole parole, me sia stà condannà, come reo de lesa maestà, a morir per man d' un carnefice: no l' ha avuo ben, se nol m' ha visto privo de tutto, redotto in angustia a cercar la limosina, come vedè; e so mi, che ancora quel barbaro no xe sazio de odiarme, nè della mia estrema miseria.
[*Piange.*]

Usb. [*A parte.*]
(Nuove ingiustizie apprendo. È tempo omai,
Ch' io le redini prenda del governo,
Che i rei punisca.) Vecchio, il pianto asciuga;
Soffri ancor poco. Il ciel fors' è vicino
A levarti d' angoscia e di miseria.

Pan. Ah, caro Iman, xe vero, son redotto a un' età, che posso poco ancora portar el peso delle mie afflizion; ma no savè tutto. Un' unica fiola, esempio de virtù, de sofferenza, de ritiratezza, per so desgrazia bella come un fior, troppo famosa per sta città, benchè miserabile, xe el mio vero tormento, la mia desperazion. El povero mio tugurio xe attornià da zovenazzi discoli del secolo, e benchè la staga sconta in un perpetuo retiro, no manca circuizion, insidie indefesse: chè, dove ghe xe zoventù, bellezza e povertà, i viziosi se lusinga de troppo, no i se stracca mai de circuir con diaboliche invenzion, e so mi, che quel scellerato Muzaffer se rode i dei sin de quella consolazion, che provo d' aver una fia famosa per la so virtù, e ch' el vorria abbassar al fango anca sto poco de gloria, che gh' ho dal mio sangue, dalla mia educazion. Ho presto da

morir, ho da lassar una fia zovenetta, piena de meriti, de virtù, senza appoggi, senza sostentamento, in brazzo della fame, della necessità, del pericolo. Questo me lacera el cuor, me ferisce l' anema, me fa pianzer zorno e notte, no me lassa un' ora de ben.

Usb. [*A parte.*]
Che sento mai! Che questa la fanciulla
Fosse, che adoro? Quella, che 'l Visir,
Un iniquo credendomi, nn mendico? .....
Dimmi: come si chiama la tua figlia?

Pan. Anzola.

Usb. Angeln! Dimmi: dove sta 'l tuo albergo?

Pan. Attacco al Caravanseraggio, poco lontan da sto tempio, in fazzn el palazzo regio, dove abita Muzaffer Visir, mio persecutor. Quella casetta arente a quei sepolcri, che gh' ha le fenestre stropae colla carta incolada; che gh' ha i scuri, che se ghe lassa a bocconi; che gh' ha l' erba tant' altn snl scalin della porta; che per mobili no gh' ha altro, che do pagiazzi, e..... Ah, caro Iman, despenseme de dirve più avanti la min povertà, e primachè venga altri pitocchi, feme qnelln poca de limosina, che podè. [*Piange.*]

Usb. Veneto, frena il pianto; attendi, attendi. [*Entra.*]

Pan. Veneto, frena il pianto? Gh' ha bon dir: no pianzè, chi no gh' ha el cuor strazzà lu. Sto vecchietto anderà ogni dì a tola parecchiada, nol gh' ha famegia, nessun rompimento de testa, e me par de vederlo a onzerse la barbetta, e a magnar de bon appetito.

Usb. [*Uscendo con due pani.*]
Prendi e parti di qua. Non andrà molto,
Credilo n me, che tu con la tua figlia
Sarai felice: ogni miseria è tronca.

Pan. Eh, caro Iman, cosa xeli? do panetti prodigiosi questi? Per mi no gh' è più allegrezza; xe impossibile.

Usb. No, impossibil non è. Già 'l tuo nimico
Muzaffer, il Visir, macchina alfine
La tua felicità. Così mi dice
Il mio nume Apollin. Se mai tu senti
Il suon della mia voce in altr' oggetto,
Quello il segno sarà, ch' ogni tuo affanno
In gioia è per cambiarsi. I simulacri.....
Non ti dico di più. T' allegra e parti.
[*Entra e chiude.*]

Pan. Muzaffer! El macchinerà de farme dar do pierae in te la testa lu: così mi dice il so nume Apollino. Oh andemo intnnto a portar sta poca de sostanza a mia povern fia, che da geri in qua no l' ha cercà gnente. Care le mie viscere, ti geri ben degna d' aver al to fianco un pare più fortunà. Bisogna anca, che me suga i occhi, che me serra in tel cuor ste lagreme, per no darte maggior afflizion e dolor. [*Entra.*]

SCENA SETTIMA.

Brighella *da pitocco.*

Mi no so più come viver. Gh' ha un bel far ammonizion quei, che gh' ha la panza piena. Oh basta; no digo altro. I dise, che xe megio cercar, che robar; femo anca sta esperienza, e provemose a beccar l' elemosina, che xe solito a despensar in sta zornadn l' Iman de sto tempio. Xe a bonora veramente; ma chi va primi, no vn senza. [*Picchia.*]

SCENA OTTAVA.

Usbec e detto.

Usb. [*Con due pani.*]
L' elemosina è questa, e prima intendo
Sentir da' casi tuoi, se tu la merti.

Bri. I casi miei? Ghe li disvolzo in tun momento. Mi son un Bergamasco, che ha scomenzà a servir per mozzo de stalla. El primo guadagno, che ho avù, xe stà una scalzada d' un cavallo, che m' ha scavezzà unn gamba in do tocchi. Questo xe stà el salario del primo mese. Son andà all' ospeal, e son guarì. Chi no se ainta, se nega. Son passà a servir da staffier. Qua, per aver dù un sberlotto a nn cagnoletto della padrona, che m' aveva orinà sn un poco de tabarro de scarlatina, che a forza de resparmio gera arrivà alla consolazion de farme, la padrona xe andada zo dei bazuri; el Cavalier servente, per darse merito colla Signora, m' ha dà una carega zo per la testa, e felicemente el me l' ha rotta. La padronn, per scusar la braura intempestivn del Servente, m' ha accusà de ladro a so marido, e tra per questo, e perchè no conta in tele altre case certe bagatelle, delle quali gera informatissimo, della Signora e del Cavalier errante, no se m' ha volesto far el mio ben servido; a' ha dà delle caritatevoli informazion de mi, e nissun m' ha più volesto al so servizio. Chi no se ainta, se nega. Me son messo n far el barbier; i dise, che scortegavn. Ho fatto el caffettier; se m' ha brusà la bottega accidentalmente, e son stù in preson per incendiario. Ho tentà la fortuna con trenta mestieri, e la m' ha sempre voltà tanto de tergo. Ho camminà el mondo; son arrivà qua in Samarcanda. Chi no se aiuta, se nega. Me son maridà con una bella zovene, e averia scommesso, che la m' avesse tirà in casa qualche poco de abbondanza. Oibò! ho-sposà Penelope senza accorzerme. Alfin la me xe morta da parto, dopo averme partorì una fiola, che adesso averà vint' anni, e che gh' ha addosso tutte le felicità d' nn ospedal, e tutte le bellezze de cà del diavolo. La xe struppia da tutte do le gambe; ln gh' ha un muso, che la par una denonzia secreta; una gobba, che ghe sormonta sora la testa; una rogna perpetua, che ghe adorna le man e i polsi; e quel ch' è pezo, un acido in tel stomego, che la magnerin el so genitor attraverso. Pietoso Imano, i casi miei son questi.

Usb. Casi strani davver. Da alcun mestiere

Non hai da trar guadagno, e ti contenti
Di gir pitocco, mendicando il pane?

Bri. El gh' ho un mestier. Fazzo el tentor; ma cosa serve? No ma vien altro, che fatture de certe femene, che vol andar Paregina a despetto della so povertà. Quella gh' ha una camisiola zalla; la vol, che ghe la fazza pompadur. Quell' altra gh' ha una carpetta vecchia limoncina; la vol, che ghe la fazza ponsò. Un' altra gh' ha quattro quarti de braghesse, onte, berrettine; la li vol sucì. Le vien l' anno drio con quelle istessa robe fruste, a perchè la moda del color xe cambiada, quella le vol retente blò; quell' altra agata; quell' altra dorè. Le vol dar poco, colla rason, che le xe strazze. Le battola, che la me fa tanto de testa; le dà qualcosa a conto; el restu no se vede più. In somma, chi no sa aiuta, sa nega; ma mi no ghe la catto in nissun mestier. I risi val vinti soldi alla lira; el formanto quattro zacchini al ster. El gran Visir Muzaffer cresca le gabelle ogni zorno. El Re xe sparì de qua da quattr' anni, e bisogna ch' el gh' abbia del matto a lassar governar el regno a sto tiran. La desperazion ma fa parlar troppo. La fama xa granda; gh' ho un mostro de fiola col mal della lupa; son tentor, ma un tentor pitocco; e la prego della so carità.

Usb. Bravo tintor, tu parli troppo ardito.

Bri. Chi no se aiuta, se nega. No vedo l' ora, che i me fazza impalar.

Usb. Com' hai tu nome?

Bri. Brighella Cavicchio, ai so reveriti comandi.

Usb. [*Dandogli 'l pane.*]
Prendi, non disperar; la figlia tua,
Mi rivelò Apollin, fra poco tempo
Farà la sorte tua. Brighella, addio.
[*Entra e chiude.*]

Bri. Quel lazaretto farà la mia fortuna! Se pol dir pezo? In fatti, per finirme da consolar no gha voleva altro, che una revelazion ridicola do Apollino o de Belfagor. [*Entra*]

SCENA NONA.

Truffaldino *da pitocco, con grucce, testa fasciata, pancia gonfia, e trasformato con barba.*

Qubsta xe la vere opera da pietà. Quala sarà quella man benedetta, che se moverà a compassion? Chi darà sollevo a sto povero infermo, cha no se ne pol guadagnar? Poveretto! No gh' è bisogno, che ve diga la mio miserie, poveretto! Le vedè coi vostri proprj occhi, poveretto! Idropico, colla freva continua, cha xe quatordes' anni, poveretto! Abbandonà dai medici, e d' ogni aiuto e sostentamanto, povaretto! ec. Che vuol vedere di beccar agl' Imani l' alemosina, che sono soliti dispensare qual giorno. Ch' è buonora; ma così potrà ritornaro un' altra volta per averla doppia. Oh amore, amore, a che mi riduci! ec. [*Picchia.*]

SCENA DECIMA.

Usbec *da Imano con due pani*, e detto.

Usb. Lo guarda, dicendogli, che ha un viso di furbo

Tru. Che 'l cielo gli possa perdonare, che noi conosce il vero merito ec.

Usb. Cha quella pancia e quella barba ec. sono tutte cose posticce.

Tru. Chi sia stata quell' anima cattiva senza carità, che l' hu informato del vero? ec.

Usb. [*A parte.*] Che quello dev' essere un pitocco aciocco, godibile; poi a Truffaldino, che gli dei Apollino e Belfagor l' hanno informato di tutto; che, sa vuol l' elemosina non deve nasconder nulla.

Tru. Sue maraviglie. Se per sorte Apollino e Belfagor gli abbiano detto, cha ha nome Truffaldino e ch' è Bergamasco?

Usb. Senza dubbio.

Tru. E che sia bastardo, nato d' un birro e d' una chincagliera di piazza?

Usb. Sì certo, e che sua madre è stata nove mesi a partorirlo ec.

Tru. Suoi stupori. Se la dette deità gli abbiano palesato, ch' è stato frustato par borsaiuolo cha sia stato in galera, e poi fuggito, che ha girato il mondo, cho sia stato guattero di Muzaffer Visir?

Usb. Tutto; o che faceva disperare i cuochi per la sua gola, e per la stramberio, che faceva in cucina ec.

Tru. Sue gran maraviglie. Che dunque non è possibila il tenergli nascosti i suoi amori sviacerati colla figliuola del Visir.

Usb. Impossibila; ma cho vuola sperimentara s' è sincero, per meritarsi l' elemosina.

Tru. Dunque cha sappia, che 'l Visir Muzaffer è un tiranno, un briccono; cha fu nei suo primi anni un beccaio; cha fa milla iniquità che Usbec ad esser partito dal suo regno è un grand' asino ec., cho lascia correre mille disordini, milla crudeltà ec. Ch' egli s' è innamorato di sua figlia Smeraldina ch' era corrisposto. Che Muzaffer s' era accorto. Che gli fece dare cento bastonate sulla pancia; che l' avova bandito dalla città pena la forca; ma ch' egli s' ara così travestito per vivere pitoccando non conosciuto a per poter vedere e parlare di contrabbando qualche volta con la sue viscere, con Smeraldina suo tesoro ec.

Usb. Saper tutto; a saper anche, che Smeraldina tempo ventiquattr' oro, dav' essera sua con sorte.

Tru. Ah qual consolazione sarebbo quella! ch' è impossibile, e in questo Apollino avergli piantata una gran carota ac.

Usb. Saper di certo, cha tale sposalizio deva nascere. Una cosa sola non avergli detto Apollino, cioè como parli con Smeraldina poichè 'l padra Muzaffer deva tenerla chiusa in gran gelosia nella reggia.

Tru. Che amoro fa gli amanti solleciti o ingegnosi! Che nelle stanze di Smeraldina v' è un condotto, cho co' suoi lunghi cannoni corri

Digitized by Google

sponde in una fossa; ch' egli si caccia in quella fossa spinto da Cupido, e che Smeraldina di sopra ed egli di sotto s' inviano parole dolcissime, sospiri caldissimi ec. Che per tale industre modo tiene la sua corrispondenza colla cara e adorata Smeraldina.

Usb. [*A parte ridendo.*] Che questa è una maniera industriosa e non più udita di far all' amore.
Ma tempo è omai, che mi rivesta ancora
Di mendico i miei panni. S' avvicina
L' ora determinata, in cui qui deve
Trovarmi Muzaffer iniquo. Oh quanto
Goder voglio di lui! Pitocco, prendi.
[*Gli dà 'l pane.*]
Già m' intendesti; il tempio mio frequenta:
Presto sarai felice, e d' ora innanzi
Ad un mio par la verità non cela.
[*Entra e chiude.*]

Tru. Che ha sempre sentito dire, la verità esser una sola, e che perciò dal canto suo ha voluto risparmiarla, perchè non si consumi. Ch' è tutto allegro della predizione di Belfagor e d' Apollino; che starà in aguato per buscar una doppia elemosina, e poi andar al condotto a raccontare alla cara Smeraldina la rivelazione di quelle deità, per consolarla ec. [*Entra.*]

SCENA UNDECIMA.

TARTAGLIA *da ricco mercante alla tartara,* E SAED *pitocco.*

Tar. Ho inteso. Tu sei dunque di Damasco.
Quanto tempo è, che sei in Samarcanda?

Saed. Pochi giorni, Signor, son, che qui giunsi.

Tar. Sicchè non sarai qui molto conosciuto.

Saed. Cercai per la città tozzi di pane,
E a questo tempio spesso in sulle porte
Qualche moneta. I nostri par, sapete,
Poco badati son.

Tar. Damaschino caro, or bene. Tu m' hai anche quasi mostaccio di galantuomo, e perciò t' ho fatto qualche volta l' elemosina. Sai perchè ieri ti dissi, che venissi ad aspettarmi qui?

Saed. Nol so; lo dite.

Tar. Dimmi la verità: sei un galantuomo, o sei un impiccato?

Saed. Se ad un meschino è lecito dar fede,
Concedetela a me, che ben la merto.

Tar. Sentimi, Saed. Io scelgo te per valermene in un interesse, che mi preme più di tutte le cose di questo mondo. Se tu mi prometti di fare puntualmente, esattamente quanto ti dirò, ti dono trecento zecchini in una borsa e un abito nuovo.

Saed. Lecita fia l' azion, che chiederete?

Tar. Lecita lecita; per trecento zecchini e una veste nuova è lecita certo. Ascoltami. Io sono un mercante in questa città, un signore ricco sfondatamente. Mi fu concessa per le mie ricchezze una giovine Signora forestiera in consorte con trentamila zecchini di dote in trenta borse tanto fatte. È una gioia, una stella, un sole; mai più si vide tanta bellezza, tanta maestà. Suo padre ha voluto, che mi sposi per forza. Sarà un mese, che costei fu condotta in casa mia colla sua dote, e che l' ho sposata. Questa ingrata non ha mai fatto altro che piangere, che disprezzarmi: non ha mai voluto, che me le avvicini. Ha trovate fuori mille scuse donnesche. Io ero innamorato di lei come un solenne asino; le ho fatto un millione di belle grazie, di carezze; mi sono inginocchiato, ho sospirato, ho pianto. Ho gettato l' acqua e 'l sapone. Colei, ostinatissima, m' ha sempre discacciato come un cane, e strapazzato. Sono entrato in sospetto, ch' ella ami qualche altra persona; m' accesi come un zolfo, e montai sulle furie. Quando mi salta la bile, sono feroce come una leonessa. La collera m' ha accecato, e saranno tre giorni che, fuori di me stesso, ho eseguita la legge tartara. Le sono andato dinanzi, l' ho guardata con un ceffo infernale, ho gridato tre volte: ti ripudio, ti ripudio, ti ripudio! e pu e pu e pu le ho sputato tre volte in faccia, e l' ho ripudiata.

Saed. S' ella era tal, vi compatisco; anch' io
Ripudiata l' avrei. Che far mai dèssi
D' una sposa, che abborre? Assai vi lodo.

Tar. Non dir così, caro mascalzone damaschino. Sono disperato, fuori di me, pentito d' aver eseguita la legge, e d' averle fatto quest' affronto. Sono cotto, non ho più nè cuore nè polmoni, e non posso vivere senza quella consorte. Ho 'l fuoco nelle viscere, il diavolo addosso, e voglio sposarla di nuovo. Tu sai già la legge. Io non posso sposarla di nuovo, se non trovo un Ulla, cioè un uomo, che la sposi, e poi che la ripudj, e ripudiata che sia da quest' uomo, che fa l' uffizio di Ulla, allora posso tornare a sposarla; altrimenti non v' è caso.

Saed. Questo lo so; chè i riti a me son noti.

Tar. Oh bravissimo. Tu dunque m' intendi. Vorrei, che tu fossi Ulla. La sposi; poi subito le dici: ti ripudio, ti ripudio, ti ripudio! tre volte, e pu e pu e pu le sputi in faccia tre volte; la cosa passa con secretezza, senza discorsi per la città. Io ti do trecento zecchini ruspidi in una borsa, una veste nuova, te ne vai via da Samarcanda, e io di nuovo torno a sposare il mio sangue, il mio cuore, le mie budella.

Saed. [*A parte.*] Che risolvo? che fo? Sì, ripudiando
Questa infelice, del danaro acquisto,
Per poter travestito e difformato
Gire in Caracoran, ivi nascosto
Di mantenermi, e cautamente forse
Novelle avrò della mia ignota, e forse.....
Chi sa? ..... potrò vederla, e favellare
A colei, per cui vivo, e per cui solo
Vivo infelice.

Tar. Che stai discorrendo, pitocco? Mi pare, che tu sia troppo allegro.

Saed. Sì, mercante, accetto
L' esibizion, che fai. Ti seguo; andiamo.

Tar. Ma adagio, Signor Ulla; intendiamoci bene.

Io fo avvisare l' Imano, che venga in casa mia. La mia tortorella sta chiusa in una camera all' oscuro. Tu sposi la medesima, giurando sulla palma dell' Imano, e giuri di ripudiarla. Qualche ora devi passarla nella camera, dove stanno le viscere mie; con essa ti chiudi per eseguire la legge, [*Piangendo.*] e prima giuri a me di non toccarle nemmen la veste; stai qualche ora con lei, senza parlarle d' amore, lontano trenta passi; poi apri la camera; vengo io; tu pu pu pu tre volte; io zecchini e veste nuova: e tu te ne vai lunge quanto 'l diavolo ti può portare. Sei contento così?

Saed. Contento io son. Più non si tardi; andiamo.

Tar. Adagio adagio; tu hai una gran fretta. Giurerai di ripudiarla?

Saed. Sì, giurerò solennemente e franco.

Tar. Mi giuri di non accostarti a lei quanto è lunga una stanga?

Saed. Mercante, il giuro, sì. Se voi sapeste,
Quant' occupato sia questo mio core,
Dubbj non nascerien nel seno vostro.

Tar. Caro il mio caro Ulla, bisogna che mi fidi per forza. [*A parte.*] Ho una gelosia, che mi sento lacerare la milza. Non vorrei, che costui mi mancasse di fede, che non la ripudiasse, ... che se le avvicinasse, ... che le facesse sentire qualche sospiro seduttore. Ma non voglio temere. Muzaffer gran Visir è tutto mio, e a forza d' oro son certo, che lo farò fare qualunque tirannia per farmi giustizia. Ulla, viemmi dietro. [*Entra.*]

Saed. Passino l' ore, onde il ripudio segua
Di questa meschinella, e in traccia io possa
Gir della vaga ignota. Oh quante risa,
Se mai la veggio, insiem faremo, quando
Narrerò a lei questo faceto caso,
A cui m' abbasso sol per amor suo!
[*Segue Tartaglia.*]

SCENA DUODECIMA.

Usbec *da pitocco*, e Imano.

Ima. Io vi priego, Signor, troncate il filo
Alle bizzarrie vostre, e nella reggia
Entrate come re. Punite l' empio
Muzaffer gran Visir. Questa cittade
Sconvolta da disordini e ingiustizie
Pensate a sollevar.

Usb. Sì, Iman, già sono
Disposto a ciò; ma 'l corso di tutt' oggi
E quello di doman vo' divertirmi
Sotto a forme diverse. Io spero, amico,
Di saper molto, e, se la bizzarria
Mi va a seconda, di punir quell' empio
Per vie facete, onde castigo egli abbia,
Che 'l popol goda, e dalla sua grandezza
Caggia in ludibrio, ed in sè stesso sfoghi,
Scherzo de' fanciulletti o della plebe,
L' ira, il furor, la rabbia e 'l mal talento.
Non ti dico di più. Vedi ch' ei giugne,
E in traccia vien di me. L' ora s' appressa,
Che de' pitocchi a te verrà la folla
Per l' alimento. Iman, prendi quest' oro;
[*Gli dà una borsa.*]
Dispensalo a' meschini, a orsr gli adduci.
Imano, ho di mestier dell' alta mano
Del ciel pietoso, che sslito al trono
M' apra gli occhi del ver. Quanto difficile
È veder tutto, sceglicre ministri,
Che avari, ingiusti, adulator non sieno,
Che, tutto sovvertendo, e 'l ver celando,
Non facciano un monarca ingiusto ed empio!
Sacerdote, ritirati.

Ima. Ubbidisco
A' cenni vostri, oh Sire. Io sarò 'l primo
A sciogliere preci, onde soccorra il cielo
Di sì bell' alma i sentimenti alteri.
[*Entra nel tempio.*]

SCENA DECIMATERZA.

Muzaffer *con seguito*, ed Usbec.

Muz. Sei qui, Pitocco?

Usb. [*Con riverenza profonda.*] Insin dall' alba io giunsi,
E attesi i cenni vostri, alto Signore.

Muz. Ti sovverrà, che l' altra notte fosti
Dagli uffiziali miei dentro un sepolcro
A spogliar un cadavere con altri
Ladroni insieme ritrovato e preso.

Usb. [*Con sommessione.*]
È ver; ma giuro al cielo, alma sublime,
Che presso quel sepolcro addormentato
Quella notte era, stanco dal cammino,
Oppresso dalla fame, e ch' era solo.
Giunsero i ladri, e mi sforzàr coll' armi
Ad entrar nel sepolcro; io per timore
Della morte v' entrai.

Muz. Ben, già ti scorsi
Innocente di ciò; vidi un sostegno
In te conforme al desiderio mio,
Un' idea ad appagar. Que' tuoi compagni
Impiccar feci, e tu Apollin ringrazia.
Libero sei; anzi ringrazia a doppio
Gli dei; che intendo fortunato farti.
Di qual paese sei?

Usb. Son di Carizmo.

Muz. Qual padre è 'l tuo?

Usb. Signor, bifolco ho 'l padre.
Poca ebbi voglia di sudar la fronte
Nel lavoro de' campi e in sulla vanga;
Mi diedi a mendicar.

Muz. Non mi dicesti,
Che innamorato sei d' una fanciulla,
Ch' abita presso al Caravanserraglio?
Come mai la vedesti?

Usb. Un venticello,
Che fortunatamente una cortina
Lacera fece a una finestra alzarsi,
Mi fe' vedere un viso tal, che immobile
Come un marmo restai. Da quel momento,
S' io sentiva spirar aere gagliardo,
Correva dirimpetto alla finestra,
E al svolazzar della cortina spesso
Vidi 'l viso celeste, e a poco a poco
Arse il cor sì, ch' io fui fuor di me stesso.

Muz. [*A parte.*]
Oh in quali oggetti miseri e affamati,

Facetissimo Amor, scagli i tuoi dardi!
Usb. Seppi per la città, che figlia è quella
D' un Veneto infelice, e ch' ella è adorna
D' un magnanimo cor, di mille doti.
Arsi più allora, e riflettendo al mio
Miserabile stato, alla mia nascita,
Alle abbiette azion mie, viglacche e oscure,
Piangendo disperai di possederla.
Muz. Rallegrati, poltron. [*A parte*
Ah, questo è 'l punto,
Ch' io mi vendico appieno. Oh quanto ingorda
Sei, brama di vendetta! Or che ti resta
Più a desiar, se quanto penso ha effetto?
Segui i miei passi; ammaestrar ti voglio;
To m' ubbidisci, e fortunato sei. [*Entra.*]
Usb. Veggasi dell' iniquo dove giunga
Con sfrenate opre un' alma scellerata. [*Entra.*]

SCENA DECIMAQUARTA.

Imano *con bacile di monete d' oro, folla di pitocchi, indi* Tauffaldino.

Ima. Pitocchi, in questo dì cambiato è 'l pane
In monete di pregio. Io sol vi chiedo,
Che le preci divote al ciel sciogliate
In favor d' un monarca. Egli da' numi
Senno ed acume chiede, onde potere
Scorger svelato il ver, giustizia e pace
Mantener nel suo regno, e far felici
Tutti i sudditi suoi, che figli adotta.
[*L' Imano dispensa le monete; i pitocchi si scagliano per prenderle; si danno d' urto; esce Truffaldino con le grucce; s' avventa alle monete, le quali cadendo cagionano confusione e contrasti; l' Imano entra nel tempio; i pitocchi e Truffaldino con baruffe entrano tutti.*]

ATTO SECONDO.

Reggia.

SCENA PRIMA.

Muzaffer *solo.*

Insaziabil sete di vendetta,
Oggi avrai fine. Il veneto nimico
Non è oppresso abbastanza. Io comportare
Non posso in lui, che glorioso vada
Del solo ben, che nella figlia sua
Risplende sì, che chiosa sempre, e immersa
Nell' infelicità più oscura, ancora
Nota è per la virtude, e la cittade
Di plausi di lei suona. Egli potria
Coll' appoggio di lei forse alcun giorno
Trovar fortuna, e divenirmi ancora
Formidabil nimico. Io nè ciò soffro,
Nè che menomo ben gli resti in terra.
S' ei tentò d' abbassarmi, egli s' abbassi
All' abbiezione, al disonore, al fango,
Ah, troppo tento..... Il popol forse irato.....
Ma che temer? In questa reggia io sono,
Posso dire, il monarca. Usbec sparito
Quasi da un lustro, e di cui nuova alcuna
Non s' ha da un anno, è forse per mia sorte
Perito in qualche clima; io nulla temo.
Ecco, il Veneto vien. Non so vederlo
Senz' accendermi il cor. Furor, soppresso
Rimanti alquanto. Arte, m' assisti, ond' io
Possa l' invidia ed il livor, che 'l seno
Mi rode, saziar, ridurre a infamia
Questo picciolo ben, che a lui rimane.

SCENA SECONDA.

Pantalone *da pitocco,* e Muzaffer.

Pan. Muzaffer, sforzà dai vostri Ministri ho dovesto vegnir alla vostra presenza. Cossa vorreu da mi? M' immagino che, indefesso nella inimicizia, no siè contento de tutte le crudeltà, che ho provà, de tutte le miserie, che provo, e che voggè troncar la mia vita, bever el mio sangue. Son qua; sazieve pur. Vorria aver espression da toccarve el cuor, no per mi, ma perchè un' unica fiola, che ho lassà in sto ponto esangue, oppressa, sepolta in tele lagreme, in tel dolor, no fusse preseguitada, come xe stà el so povero pare, e che la mia morte causasse in vo tanta commozion, che gho restasse qualche sostentamento, che fusse salvo el so onor. De tanto solo ve prego, se no avè perso in tutto l' omanità, el timor de un cielo, giusto giudice, che tardi o bonora punisce tutte le empietà, e in sto avanzo de vita redotta al centro delle afflizion sfogheve, insangueneve; che poco m' importa.
Muz. Calma, oh vecchio infelice. Io qui ti volli
Per palesarti, che commosso alfine
Dalle sventure tue, dalle virtudi
Della tua figlia, io non son più l' usato
Persecutor, che avesti. Io vo' pregarti,
Se possibil è mai, ch' oblio to sparga
Sulle mie crudeltà, che mi perdoni.
Pan. [*A parte.*] (Come! che fusse vere le parole del sacerdote? che custù fusse per pentirse? Eh, no xe da sperarlo.) Visir, siè contento dell' abisso delle mie angosse; la mia vita xe in vostro poder. Bastà cusì; no esultè almanco, e no ve tolè spasso, el posso dir, sul miserabil cadavere, vittima della vostra instancabile crudeltà.
Muz. Veneto, io scuso, che timor ti prenda,
Che dubbio ti molesti. Ah, lascia, amico,
Di più credermi iniquo, e in questi baci,
In questi abbracciamenti t' assicura.
Stringi questa mia man; dammi alcun segno,
Che mi perdoni. Tu sarai fra poco
Per opra mia felice, ed avrai prove
Del cambiamento mio. Non vo', che questi
Affetti miei sien vero segno, e queste
Lagrime di dolor non vo' che 'l sieno.
Prove ho maggiori, e sol ti chiedo ancora,
Se possibil è mai, ch' oblio tu sparga
Sulle mie crudeltà, che mi perdoni.
Pan. [*A parte.*] (Ma perchè no se pol dar, che un cuor sazio de averme redotto in tuna vora-

gine de infelicità se mova finalmente a compassion? Nol saria el primo caso..... Quel degno Iman del tempio.....) Muzaffer, son Venezian; no baratto el mio cuor con quello de chi se sia; ve dirò solo per adesso, che desidero, che sia vero el vostro cambiamento, per aver da contemplar in vu un trionfo della man del cielo. Ve perdono sinceramente dalla mia parte la desolazion della mia povera famegia, el sangue sparso su un patibolo d' un unico fiol. Consoleme co un vero segno de pentimento, e fè che el mondo sappia, che mi colla rassegnazion nelle miserie, con una sofferenza de quindes' anni de estreme afflizion, ho ahuo la grazia de intenerir un cuor accecà, immerso in tela crudeltà, in tel livor; feme servir de bon esempio a tanti, che no pol soffrir una minima triholazion; feme sto onor, deme sta consolazion.

Muz. Sì, amico; eccoti 'l segno. In questa reggia
Meco privatamente alberga un principe,
Il Sultan di Carizmo. Ei vive amante
D' Angela figlia tua. Da me dipende,
Che un imeneo la toa ben degna figlia
Innalzi a un trono, e che la tua miseria
In letizia si cambj in questo punto.

Pan. El Sultan de Carizmo innamorà de mia fia! Ah Visir, adesso vedo, che la mia speranza gera un sogno. Mia fia xe una povera putta, che sta continuamente serrada in tel so tugurio de lagreme, e no gh' è barba d' omo, che possa vantarse de averla mai vista; no so come el Sultan de Carizmo..... Muzaffer, se no gh' avè altri segni, torno a precipitarme in tel pensier delle mie desgrazie.

Muz. Veneto, non stupir. Tua figlia vide
Selim, Sultano di Carizmo, un giorno,
Che un venticel d' una finestra a caso
Sollevò la cortina. Il ciel da un punto
Fa dipender gran casi. Ei tutto avvampa
Delle bellezze sue; ma non è sola
La bellezza, che l' arde. In Samarcanda
Scorre la fama, e delle sue virtudi
Ogni angolo risuona; ei tutto intese.
Meco tenne discorso, e fu 'l momento
Questo, che 'l cor mi punse. Io gli promisi
Di teco favellar, di far, ch' egli abbia
La tua figlia in consorte: ed ecco, amico,
Quel fortunato segno, in cui ricerco
Rinnovato il tuo amor, ristabilita
Cordialità fra noi, tronco ogni sdegno
Fra le nostre famiglie. Or che dirai?

Pan. [*A parte.*] Come mai se pol creder una stravaganza cusì granda! Ah, desiderio de felicità, amor de pare, no me lusingar, no me accecar! Ma e pur mo sona ancora in tele recchie, me xe impresse in tela memoria le parole de quell' Iman:

Già 'l tuo nimico
Muzaffer, il Visir, macchina alfine
La tua felicità.

Muz. Ah, più non soffro, miserando vecchio,
Vederti dubitar della mia fede.
Principe, uscite; è questo l' infelice
Vecchio, del mio scorso furore ingiusto
Vittima sfortunata. Ei di virtude
È specchio al mondo, e ben merta grandezza.

SCENA TERZA.

Usbec *da principe coll' effigie del pitocco, con seguito,* e detti.

Usb. [*A parte.*]
Dove più scellerato uom nacque in terra?

Muz. [*Piano ad Usbec.*]
Bifolco, non fallir; sta grave, e segui
Quanto t' imposi.

Usb. [*Piano a Muzaffer.*] Mio Signor, non dubbj.
[*A Pantalone con maestà.*]
Dall' alma tua discaccia ogni amarezza,
Oh ben vissuto vecchio. Ha la tua patria
Chi onora Samarcanda, e in Samarcanda
Ritrovar ben si de' chi d' oppressione
Tragga un Veneto afflitto, un innocente,
Un genitor della più bella figlia,
Della più virtuosa, che nascesse.
Io tutto intesi all' uscio. Muzaffer,
Veneto, a questa volta non t' inganna:
Egli ti fa felice, e la tua figlia
Rende sposa ad un re; lascia ogni dubbio.

Muz. [*A parte.*]
Questo pitocco mi sorprende. Oh come
Ben finge la persona d' un monarca!

Pan. [*A parte.*] No so in che mondo che sia. Me sona sempre più in tele recchie le parole dell' Iman:

Se mai tu senti
Il suon della mia voce in altr' oggetto,
Quello il segno sarà, ch' ogni tuo affanno
In gioia è per cambiarsi.

Questa (no m' inganno seguro) xe la vose dell' Iman del tempio. [*Guarda Usbec con lazzi di sorpresa.*] Se no l' avesse un muso deferente, ...

Usb. Sì, ti scuso, buon vecchio; un meschinello
Da una serie d' inganni oppresso e stanco
Teme sempre l' inganno. Un rassegnato,
Come sei tu, però non deve offendere
I numi disperando. Il ciel comparte
Per le man nei nimici anche fortune.
Muzaffer non t' inganna a questa volta.
Monarca io sono. È pronta questa destra
A far regina una bennata figlia,
Un vecchio oppresso a sollevar d' angoscia.

Muz. [*A parte.*] Non fu comico mai, che sulla scena
Questo pitocco a far da re avanzasse.

Pan. [*A parte.*] Ah sì, el cuor me dise, che el ciel me vol condur da un estremo dolor a un' estrema allegrezza. Una vana paura me fa offender el cielo, me fa mancar de dover verso un monarca el più benefico della terra. [*S' inginocchia.*] Maestà, no son degno de tanto onor, de tanta clemenza. Reconosso in ella un miracolo dell' onnipotenza, del qual la mia fragile umanità indebolia da tante vessazion, da tante miserie no gh' ha forza de penetrar la grandezza, e per segno della mia estrema reconoscenza no posso contribuir altro, che agitazion d' un interno

confuso, e che lagremo d' allegrezza, e che lagreme, e che lagreme.

Muz. [*A parte.*] Vecchio, cadesti. Saziata alfine
È la vendetta mia; tu sei nol fango.

Usb. Sorgi, Veneto afflitto; io impaziente
Sono di sollevarti, o possedere
La virtuosa tua misera figlia.
Non si perda un momento, ed al tuo albergo
Teco m' adduci, ed Imeneo ci annodi. [*Entra.*]

Pan. Visir, come? So Maestà in casa mia? Ah, se vedessi la miseria! ..... Do paggiazzi, ... tre careghe do pagia rotte..... Come receverlo? ..... Me sento morir dal rossor.

Muz. Tutto previdi, ed a quest' ora in punto
È la tua casa da' miei servi posta
D' addobbi e di dovizia, onde alle nozze
Tu trattar possa sufficientemente
Un monarca in privato. Alla tua casa
Parato è già l' Imeno, o la tua figlia
Prevenuta è di tutto. Io da te chiedo
Amicizia e perdon. Vanne o t' allegra.

Pan. Sì, Muzaffer; mo desmeatego tutto el passà, e son seguro, che una beneficenza de sta sorte lava in vn ai occhi del cielo tutte le macchie de crudeltà. Voggio da st' ora avanti, che vo fidè d' un bon amigo, che rimediè alle oppressioa..... Basta; no gh' ho tempo..... Me trema le gambe; bisogna che corra servendo so Maestae. Cosa averà mai dito mia povera fia? ..... Visir, deme un baso..... Sioria. [*Entra allegro e veloce.*]

Muz. Più non mi resta a desiar. Tu perdi,
Nimico vecchio, anche la gloria sola,
Che avevi nella figlia; or sei punito
Appien di quanto contro a mo testasti
Col defunto mio Re. Va, va, m' attendi
Fra poco alla toa casa. Oh quanto grando
È 'l disio di vendetta! Or sazio io sono. [*Entra.*]

SCENA QUARTA.

Camera corta in casa di Tartaglia.

Imano, Saed *da pitocco*, e Tartaglia.

Ima. Stanima, tu sposo or sei della consorte
Da costui ripudiata. Ti ricorda,
Che giurasti accettarla. Gli altri giuri,
Che tu facesti, son di peso all' alma.
Non isdegnar con falsi giuri i numi. [*Parte.*

SCENA QUINTA.

Saed e Tartaglia.

Tar. Pitocco, ci siamo. Qaesta è la borsa con trecento zecchini di padella; la veste uaova è apparecchiata. Io devo lasciarti entrare da tua consorte. Non isdegnar coa falsi giuri i aumi. Sono certo, cho non mancherai ai tuoi giuramenti, o che, stato un poco con loi, così per dire d' esserci stato, per adempiro alla legge, e per appagare i domestici e il mondo, le dai tro brave spatacchiate in faccia, una soleaae ripudiata, e, fatto fardello, te ne vai fuori della città, ti porti a Damasco, o a casa del diavolo, e addio.

Saed. Non più dubbj, mercante; i giuri miei
Eseguiti saranno. Altro ho nel capo,
Che questa donna. Io giuro ancor, sii certo,
Cho 'l cor di chi non amo non sovverto,
Che m' è una pena andar dov' ella sia.

Tar. È bene. Quella è la porta; passerai quel lungo appartamento, arriverai alla sua stanza oscura, dove sarà forse addormeatata. Chiuditi dentro, ch' io non te lo posso proibire per la crudelissima legge; ma ti prego, noa la risvegliare; va piano piano, e sta lungi da lei per tutto questo tempo una cannonata, che t' ammazzi. Se per sorte fosse risvegliata, dille pure qualche parola, ma brusca con increanza; noa le faro discorsi graziosi; per pietà non lasciarti uscire nessun sospiro.

Saed. Che più? Vado a eseguir quant' ho promesso. [*In atto di partire.*]

Tar. Ehi, ehi, pitocco, Ulla, Ulla!

Saed. [*Ritornando.*] Che dir vorrete?

Tar. Mi pare, cho tu abbia una gran fretta d' andare in quelle staaze.

Saed. Solo per servirvi.

Tar. Hai certi occhi lucidi lucidi..... Via, via, va, va, noa mi badare; spacciati, spacciati; va via, va via.

Saed. [*Parte frettoloso.*]

Tar. Ulla, Ulla, Ulla, ritorna per carità!

Saed. [*Ritornando.*]
Eccomi. Vaneggiate? Io non v' intendo.

Tar. Vaneggio eh? vaneggio eh? maledetto! Vai, che pare, che centomila diavoli ti portino. Pari un orso affamato, un cano arabbiato, un gatto, che veda un sorce; sei rosso come la bocca d' una fornace.

Saed. Siguor, la gelosia vi trae da' sensi.
Io giuro ancor, che sovvertire un coro
Di chi non amo m' è noioso. Stato
Di buona voglia. Entro, mi chiudo, e fermo
Solo un momento, per compir la legge,
Poi la ripudio ed esco; è vostra. Io vado.

Tar. Sì, dammi un bacio; ti voglio credere. Va, va; non mi badare; sono matto per amore. Ti ricordo solo che, so tu manchi di parola, ho il Visire Muzaffor, ch' è tutto mio; ho un pozzo d' oro; te no pentirai. Va là, va là. Non vedo i' ora, che tu l' abbia ripudiata; se ti chiamo, fa il sordo. Va via, va via, va, va, va. [*Spingendolo con rabbia.*]

Saed. Vado, e fra poco a voi ritorno. Addio. [*Entra frettoloso.*]

Tar. [*Piangendo.*] Egli se ne va, se ne va, se ne va..... Ulla, Ulla, Ulla!..... Quell' assassino più non mi bada..... Maledetto quando la ripudiai! Oh poveretto a me! mi sento un foco nella testa, ... capigiri, ... dolor di gambe; ..... mi darei una coltellata..... Noa posso più! ..... Cara la mia Zemrude, ... Non ho cuoro di star qui; voglio aadare nella cantina a ficcarmi in un tinaccio a piangere come ua asino. [*Entra piangendo con lazzi di disperazione e di sospensione.*]

SCENA SESTA.

Camera oscura con porta dirimpetto, Zemaude *sopra un soffa piangente.*

Oh giorni, oh notti di dolor! Possibile,
Che questo cor d' angosce sempre debba
Aver cagion? che a questi occhi non manchi
Mai sorgente di pianto? e che la morte
Non si mova a pietà? Sposata a forza
A un odioso oggetto; vilipesa,
Ripudiata da lui; presto soggetta,
Per quanto intesi, a un Ulla esser consorte,
Ripudiata di nuovo! Io sarò sposa
A un Ulla? ad un, che sceglier è costume
Tra i vagabondi vili, tra gl' infami,
Che a prezzo Ulla si fanno? Ah, 'l minor male
Questo sarà. Qual doglia e qual tormento
Non sarà mai, quando il ripudio segua,
Il vedermi di nuovo tra le braccia
D'un, che abborrisco? Ahi crudel padre, ahi stelle
Persecutrici! Ma di chi mi lagno?
Io stessa, io stessa la cagion de' mali,
Che provo, son. Misero amante e caro,
Chi sa dove tu sia? quanta miseria
Per me tu provi? Almen noto ti fosse
Il pentimento mio; quanto soffersi,
Quant' ora soffro, e quanto sofferire
Per te pretendo, insinchè questo spirto
Con le lagrime mie da questa salma
Esca, e per sempre i dolenti occhi io chiuda.
[*Piange.*]

SCENA SETTIMA.

Saed e detta.

Saed. [*Tentoni colle mani innanzi, da sè.*]
Oh a qual mai passo m' hai condotto, oh sorte!
[*Richiude la porta, che avrà aperta.*]
Fermiamci alquanto, onde compiuta sia
La legge; indi il ripudio segua, e i miei
Giuramenti abbian fine. Io non comprendo
Però, se questa donna, ch' io non veggio,
Più fortunata di me sia.
Zem. [*Da sè.*] Mi sembra
Di sentir calpestio. [*Alto.*] Chi in questa stanza
Disturba il mio dolor?
Saed. [*Con sorpresa da sè.*] Oh ciel, qual voce
Mi penetra nel cor! Ah, ch' io m' inganno.
[*Alto.*] Donna, in Ulla fui scelto. Io son tuo sposo,
Ma sol per ripudiarti; t' assicura.
Zem. [*Da sè sorpresa.*] Numi, qual voce è questa!
Ah non può darsi.
[*Levandosi e traendo un pugnale.*]
Stranier, non t' appressar; sappi che morte
Dal canto mio non temo; se la temi,
Non appressarti a me.
Saed. [*Da sè.*] Stelle!..... io vaneggio.....
Questa è la voce della mia diletta.
[*Alto.*] Dimmi, infelice, la tua patria, e come
Giugnesti qui. Chi sei?
Zem. [*Da sè.*] Sento mancarmi.....
Oh Dio!..... Stranier, deh tu palesa..... Dimmi:
Donde sei? come giunto in Samarcanda?
Saed. [*Da sè.*]
Ahi! ch' io non prendo error. Son di Damasco.
Di Mirgeano, re in Caracorano,
Fui gran visir. Un infelice amore,
Che strazio del mio core, insinch' io viva,
Sarà, tel giuro, vagabondo e lacero
M' ha qui condotto a servir d' Ulla infame;
Ma sol per acquistar modo, e potere,
A costo del mio capo, in qualche forma
Riveder una cara amata ignota,
Innocente cagion de' miei dolenti
Casi crudeli, e per cui sol respiro.
Zem. [*Da sè.*]
Deh dammi forza, amor; che troppa gioia
Trabocca entra al mio sen. Saed, tu ancora
Conservi amor per l' imprudente e stolta,
Che in tante pene, in sì misero stato
È cagion che tu sei? Son io, Saed,
Zemrude sfortunata, la tua ignota,
L' oggetto de' tuoi mali. Ah, se sapessi
Con quante amare lagrime purgai
Quell' innocente error, non crederesti,
Che quell' amor, che mi conservi ancora,
Non meritassi, e ch' io ne fossi indegna,
[*Piange.*]
Saed. Sacri numi del ciel, dunque io non erro!
In quale strano punto, in qual momento
Trovo l' amante mia! [*Se le appressa.*]
Vaga fanciulla,
Io ti ringrazio. Dal tuo sposo intesi,
Che sol per amor mio patisti ingiurie,
Che l' abborristi. Per qual strano fato,
Dopo il mio bando da Caracorano,
Giugnesti ad esser sposa a un uom sì rozzo,
Sì indegno del tuo amor?
Zem. Saed, mio padre,
Mentr' ero teco in amorose, occulte,
Dolci tresche ed oneste, era inviato
Qui in Samarcanda ambasciador dal Re
Tuo Signor, Mirgean, che t' ha bandito
Per l' imprudenza mia. Qui d' amistade
Stretta legossi a questo di ricchezze
Pinguissimo mercante, ed impegnossi
Di darmi a lui consorte. Appena giunto
Dentro a Caracoran, non valser pianti,
Il sospirar non valse; io fui per forza
Inviata a costui, ch' odio e detesto.
Ma di che più lagnarsi? Io de' miei casi
Ringrazio il ciel, poichè in un punto seppe
Per impensate vie porre al mio fianco
Saed, che adoro, unico mio conforto.
Saed. Zemrude, ... oimè! ..... non rallegrarti.....
Il cielo
Non poteva scagliar sui cori nostri
Più amaro punto.
Zem. Deh, Saed, che dici?
Non sei tu scelto in Ulla? Non hai forse
Giurato in sulla destra dell' Imano,
Che mio consorte sei?
Saed. Sì, lo giurai.
Zem. Di che dunque temer?
Saed. Questo mio labbro,
Che dal punto crudel dell' abbandono
Non sapea profferir, fuorchè Zemrude,
Giurò d' esser suo sposo; indi..... Ahi destino!
Giurò di ripudiarla.

Zem. E core avresti
Di ripudiar chi sì t' adora?
Saed. Io deggio,
Per non esser spergiuro, ripudiarti,
Lasciarti in braccio al tuo primo consorte,
Far te, far me infelice a un punto solo,
Partir di Samarcanda, o lasciar l' alma
In Samarcanda disperato, afflitto.
Zem. Barbaro! a che giurar?
Saed. Chi mai potea,
Zemrude, indovinar, che in questa stanza
Zemrude fosse, quell' amata donna,
Ch' io giurai ripudiar, per aver modo
Di poterla veder, per gire in traccia
Di lei, che adoro? Ahi punto! ..... ahi crude stelle! [*Piange.*]
Zem. Stolto! a che piangi? Il solo giuramento
D' esser mio sposo è forte. È proibito,
Invalido il secondo; e un fiume, un bagno
Ti salva innanzi al cielo.
Saed. È ver, Zemrude;
Ma sforzato sarò. Troppo è invaghito
Di te 'l mercante, o violento, o ricco
D' un immenso tesoro; è troppo amico
Di Muzaffer Visir. Che mai non puote
D' oro ingordigia in quell' alma tiranna?
Io qui..... Tu non mi vedi..... Ah, se vedessi
La miseria, in cui son, vedresti ancora
Se difender mi posso, ed esser tuo.
Zem. Vile! tu m' ami? E per timor di strazio,
Di tirannie, d' inedia, di miseria,
Di povertà, farai l' azione indegna
Di ripudiarmi? Ripudiar potrai
Chi per te tanto pianse? chi ebbe forza
Di tanto sofferir per amor tuo?
Chi in mezzo a violenze, a ingiurie, ad ire
Potè serbarsi al suo Saed illesa?
Tu ripudiarmi? tu lasciarmi in braccio,
Mentre tua sono, a chi per te abborrisco?
Nè mi amasti nè m' ami: io sola adoro
Chi mi vuol morta, disperata, oppressa.
[*Piange.*]
Saed. Anima grande, mi perdona. È vero,
Sono un' ingrato; è ver. Sì nera macchia
Lavi il mio sangue. Ah mia Zemrude, pronto
Son per te a soffrir morte. In questa vita
Penetri 'l ferro, tirannia si sfoghi;
Non ti ripudierò.
Zem. Deh no, Saed!
Troppa strage prevedo in quella vita;
Senza il mio cieco amore. Deh ti salva;
Non badarmi, idol mio. Esser non posso
Contro di te crudele. Io ti concedo,
Che meco tu lo sia, purchè ti salvi.
Saed. Soavi accenti, esempio d' amor vero!
Zemrude, ... anima mia, ... su questa destra,
Ch' io non son degno di baciar, ti giuro:
Morte sol potrà far, che ti rinunzj.
Zem. Sì, Saed, ti rinforza, ed i più acerbi
Colpi di tirannia soffri; io ben merto
Un compenso d' amore e di costanza.

SCENA OTTAVA.

TARTAGLIA *di dentro*, E DETTI.

Tar. [*All' uscio.*] Ehi, Signor Ulla!
Saed. Ecco il barbaro punto; è questi il crudo,
Violento mercante.
Zem. Ah, l' abborrita
Voce conosco ben; tutta m' accendo.....
Temo che t' avvilisca.
Tar. [*Picchia.*] Ehi, chi, Signor Ulla, Signor Ulla!
Saed. No, Zemrude,
Vita di questa vita, ... ah, non temere.
Tar. [*Picchiando forte.*] Ehi, ehi, Ulla! Ulla dico; è tardi, spacciati, hriccone. Io getterò giù la porta, darò fuoco alla casa; che diavolo fai?
Saed. Zemrude, apro la stanza. È questo forse
L' ultimo bacio, che su questa destra
Le dolenti mie labbra imprimeranno.
[*Risoluto apre l' uscio.*]
Zem. Ahi! troppo cruda io fui. Misero! ei cado
Vittima del furor. Ciel, ci soccorri!
[*Tartaglia entra furioso con tre schiavi, uno de' quali ha una veste, l' altro un bacile con una borsa, l' altro una torcia.*]
Tar. Che tu sia maledetto! È stato un momento questo? Le averai già detto tre volte: ti ripudio, e averai sputate le tre volte, eh? Prendi: questa è la tua veste, questa è la borsa con trecento zecchini; esci di qua, e fuggi tosto da Samarcanda.
Saed. Nè ripudiata l' ho, nè ripudiarla
Intendo mai. [*Getta la borsa e la veste.*]
Questa tua borsa e questa
Veste dona a' tuoi schiavi. Non pretendere,
Ch' io ripudj costei; chè tu t' inganni.
Tar. Tu scherzi, Ulla, tu scherzi.
Saed. Non scherzo, no; son risoluto e fermo.
Tar. Come! Oh corpo di Satanasso, che cosa mi tocca sentire! Ripudiala, pitocco furfante, o, per Trivigiante, ti fo impiccare sotto una di questo travi. [*Volto a Zemrude.*] Non temete, cuor mio, non temete.
Saed. Quante puoi crudeltadi usa, infierisci
Quanto pur sai. Troppo colei mi piace;
Ella è mia sposa, ella dev' esser mia,
Nè 'l nodo potrà sciorre altri, che morte.
Tar. Oh pitocco, schiuma de' becchi cornuti, ripudiala; altrimenti ti strozzo, sai? Non dubitate, viscere mio, non dubitate. *Allons*, mascalzone; ripudia, sputa, sputa; *allons*, birbante, galeotto, sputa.
Saed. Vane son le minacce; io non ripudio.
Tar. Ah, che il core me lo diceva! Diavoli, diavoli dell' inferno, ... Non so più dove mi sia..... Belfagor, Apollino, che caso è mai questo! Schiavi, legatelo subito, tiratelo, strascinatelo a coda di cavallo avanti il gran Visir Muzaffer. [*Saed vien legato.*] I giuramenti, cane, i giuramenti, canaglia, devono essere eseguiti. Alla giustizia, alla giustizia! Non abbiate timore, colomba mia. Sponderò tant' oro, che mi sarà fatta giustizia, son sicuro. Uh maledetto a me, maledetto a me! la gelosia, ... il furore, ...

Ah, ch' io non doveva fidarmi. Conducetelo alla reggia, poltroni; io saprò bene trovar modo, cha vada nelle mani del boia, che gli facci fara il ripudio, tirandolo per li piedi.

Saed. Donna, or vedrai s' lo son d' amor capace. [*Vien condotto via.*]

Zem. [*Da sè.*] Misero! ..... Oh Dio! ..... Più non resisto, ... io manco. [*Cade sul soffà.*]

Tar. Ecco là le mie viscere in svenimento. Figurarsi! vedersi sposa a un hirhante, a un mascalzone, cha s' è ostinato a non voler ripudiarla. Ella è disperata. [*S' inginocchia, prendendola per la mano.*] Mia Regina, mia Sultana! Ora sì cha averete ragiona di odiarmi più d' un gattomammone: io sono stato causa di quasta vostra disgrazia; ma l' ho fatto per avervi ancora mia sposa, poichè ho fatto la bestialità, la furfanteria di ripudiarvi. Tutto fu par amora, fu per amore, Regina mia, Sultana mia, gioia mia, viscera mie. [*Piange.*]

Zem. Lassa! quanto dolor! ..... Che sarà mai!

Tar. Vi duole l' accidente di quest' Ulla eh, carni mie, cara Zemruda?

Zem. Sì, harbaro tiranno, assai mi duola.

Tar. [*Levandosi furioso.*] Non temete, idolo mio, rallegratevi. Se mi dovesse costare quant' ho a questo mondo, colui o vi ripudierà o morirà sotto il peso di centomila tormenti. Domani sarete mia sposa. Addio, amor mio; corro veloce a rimediare alla vostra disgrazia, a levarmi queste maledette corna. [*Entra veloce.*]

Zem. [*Levandosi.*]
Fermati! ..... Ah, non m' ascolta..... Oh Dio, Saed,
Idolo mio, resisti..... Ahi! mi facesti
Troppo tiranna, Amor..... Numi, assistetelo.
[*Entra.*]

SCENA NONA.

Casa di Pantalone, di notte, addobbata, e lumi con candelieri d' argento.

Usbec *coll' effigie del pitocco e come principe,* ed Angela *vestita umilmente; siedono.*

Usb. Angela, io son tuo sposo. Tu sei sposa
Del Sultan di Carizmo. Il cial può solo
Dal canto mio questo seguito nodo
Con la morta discior. La bella faccia,
Il vago portamento, i spiritosi
Detti tuoi mi son lacci. Io voglio dirti
Però, cha la virtù, per cui famosa
Sei per questa città, laccio è più forta
A me di tua bellezza. Ah, s' io scoprissi
Mal forte la virtù, che in te risplende,
Doglia intensa n' avrei. Dimmi, fanciulla,
Sincera parla: in questi pochi istanti,
Cha fummo insiem, fino a qual grado giunse
L' affetto tuo verso di me? Ragiona
Col cora aperto, e dì: trovi in ma nulla,
Che ti dispiaccia? Libera favella.

Ang. Signor, son donna, a perchè come donna
Ebbi la sorte di piacervi, il cielo
Ringrazio d' esser donna. Ah, ben vorrei,
Che 'l sesso nostro in questo punto avessa
Maggior credito al mondo, a che non fosse
Pur troppo menzogner, bugiardo e finto,
Per poter trovar fede. Amo l' aspetto,
Quel dolce favellar, la bella forme;
Tutto mi piaca; e perchè i giuramenti
Son degli empj il linguaggio, io non vel giuro.

Usb. No; bilancia il tuo cor. Tu in mille affanni
Avvolta di miseria, in un tugurio
Chiusa ed oppressa, dove tutto spira
Inedia e povertà, nata di sangua
Umile, appetto a un ra ti raffiguri
In ma un monarca, e in questo aspetto mio
Scorgi tronchi i tuoi casi; di salire
Ad immense ricchezza, a un seggio altero
Vana gloria ti prende, e un trono amando,
Pompe, agi e fasti, a te sembra d' amare
Chi te li reca, a pur forsa non l' ami.
Bilancia il cor, fanciulla, e 'l ver ragiona.

Ang. V' ingannate, Signor. Del cielo agli occhi
Noto à se questo spirto in calma seppe
Tor le calamità; s' io riconosco
Nelle ricchezze, negli alteri alberghi,
E più ne' seggi, ombre fallaci e stolte
Dell' umana ingordigia, a venen crudo
Per l' alma nostre. Poca terra basta
A sostenerci, pochi panni bastano
A coprir queste membra, e poco cibo
Basta a nodrirle, insinchè 'l punto giunga
Del scioglimento loro. In voi solo amo
Un uom, cha 'l ciel m' ha destinato in sposo,
Di forme elette. Io ragionai sincera.

Usb. Dunque gli affetti tuoi non han sorgente
Da simpatia; son d' un interno figli
Avvezzo a rassegnarsi. Ah! poco m' ami.

Ang. Oh, d' ogni sposa tal fossa l' amore
Per il compagno, e meno simpatia,
Anzi pur capriccioso umano istinto,
Variabile spesso, avessa parte
Della spose nel cor! Quanta quiete
Maggior nelle famiglie, e qnanta pace
Saria fra' coniugati, a quanto amore!

Usb. [*A parte.*]
Ah, quanta doglia avrò, scoprendo falsi
I virtuosi detti! Angela, troppo
T' impegni di virtù. Pensa che 'l cielo
Suol con gli arcani suoi dar prove all' alma
Non pensate, afflittive. Io son sicuro,
Che tu non m' ami, e cha fra poco i numi
Palesa lo faran per mio dolore.

SCENA DECIMA.

Pantalone e detti.

Pan. [*Allegro.*] Maestà, fia mia, xe qna el Visir Muzaffer con tutta la so comitiva. Te prego a mostrarghe bona cera. El vien naturalmente a rallegrarse, a a dar l' ultima man alla riunion della nostra famege. Cara fia, desmentegate le cose passade, e fagha un accetto da vero amigo. Pensa che l' è causa della nostra felicità, a cha finalmente el cielo na proibisca de mantegnir livor, rancor contro chi n' ha fatto del mal.

Ang. Padre, a me questi detti? Io vi prometto

D' accettare il Visir, come se fosse
Un secondo mio padre.

Usb. [*A parte.*] Ah, troppo taccie;
Troppo gran colpe è queste agl' infelici,
Troppe son io tiranne. Io vo' dir loro.....
Prevenirli del ver..... No; dilettiamci
In veder dove giunga l' empietade
D' un' anima perversa, e quanto sia
Capace di virtù questa mia spesa,
Ch' io saprò compatir, se a sì gran colpe
Risente umanità. [*Levandosi.*] Spesa, io dal padre
Parlerò differente. A Muzaffer
Non ve' che tu ragioni. La tua voce
Non vo' che senta. Il vise testo copri
Col dense vele. Io ti son sposo, e 'l voglio.

Pan. Ah no, cara Maestà; se tratta d' una reconciliazion.

Usb. No, no; così comando. Tu perdesti
Facoltà sulla figlia, io son lo spose.
[*A parte.*] Io mi vo' divertir ne' miei disegni.
Angela, via, ti copri.

Ang. Io v' ubbidisco.
[*Si copre col velo, e si ritira da una parte.*]

Pan. El gh' ha rasen. Xe vero; ho perso la facoltà sulla fiola, ma za la xe ben raccomandada.

SCENA UNDECIMA.

Suonasi una marcia. Precedono guardie, poi un servo con la veste lacera di Usbec *pitocco e 'l turbante, poi* Muzaffer e detti.

Muz. [*Con fierezza.*] Venete, ti ricorda, tu tentasti
Presso al Re Mirabal la mia caduta;
Io ti perseguitai, volli la tua.
Non ancor stanco.....

Pan. Eh, caro Visir, xe vero; ho tentà de giustificarme; l' accusarve xe stà una pura necessità. Me pento, ve demando perdon. Vu sè drio per rammemorar tutte le crudeltà, che m' avè usà, per mostrar un nieve pentimento, e per farme veder, che tutto xe estinto in tel benefizio, che ancue m' avè fatto. Xe vero tutto; ma ne se descerra più delle cosse passade; no vegio che sia funestai sti mementi d' allegrezza, le vostre beneficenze, quelle de se Maestà; e in sto baso, che ve dago de cuor, resta sepolta ogni cattiva memoria. [*In atto d' abbracciarlo.*]

Muz. [*Respingendolo.*] Scostati, sfacciato!
Non ha confin vendetta. Un verme al core
M' era la figlia tua, che ti recava
Gloria colla virtù. Quel, che tu credi
Sultano di Carizmo, co' ladreni
Fu ritrovato. È un vil pitocco infame;
È Carizmian, ma d' un bifelco è figlio.
Con un tal nodo, al mio desir conforme,
Tutto l' ener, tutte le tue speranze
Restino trenche, e in un ludibrio eterne
Resti sepolta la famiglia tua,
Che osò opprimer la mia. [*Volgendosi ai servi.*]
Servi, colui
Di quelle ricche vesti e del turbante
Tosto spogliate, e rivestito sia
De' suoi laceri panni. Questa casa,
Che fu del mio furor, del mio livore
Immancabil sergente, sia spogliata
Degli arredi prestati, e si rimanga
Di pianti asile, di vergogna e scorne.
[*Entra. I servi spogliano Usbec, lo vestono da birbante, spogliano la casa, lasciano un lumicino da olio, e partono. Usbec sta guardando i movimenti di Pantalone e di Angela.*]

Pan. [*Dietro a Muzaffer con disperazione.*] Ah traditor! ..... ah can! ..... Caro el mio sangue,..... Ne so dove che sia..... Ah, che ne gh' è più tempo! ..... Son desperà..... Finime de tegnir averti sti occhi, ... finime de respirar.
[*Trae un pugnale per uccidersi.*]

Ang. [*Lo trattiene.*]
Padre, che fai! Dov' è rassegnazione,
Quel de' numi timor, che m' inspirasti?

Pan. Care le mie viscere, come pustu impedir, che ferissa quel cuor, che per l' ultima to rovina ha credesto quel che mai el doveva creder?

Ang. Padre, di cecitade e d' acutezza
Ne' casi fortunati e negli avversi
Poca parte abbiam noi. Giudizio umano
Forma danno e vergogna, ed a sue senne
Varie fa le vicende, onor comparte,
Annerisce la fama. Ah, pochi sono
I decreti del cielo, e facil molto
È l' eseguirli, se sappiam spogliarci
De' sentimenti rei di questa vita
Vanamente superba, e combattuta
Da' frali sensi, a' quai si lascia in preda.
Io mi contenterò di questo sposo,
Che dal ciel riconosce, e povertade
Non mi derrà giammai. Dona il ciel tutto,
Tutto il ciel toglie. Il cielo è d' ogni legge
Umana superior. Se m' escon lagrime,
Non son pel caso mio. Padre, io sol piango
Dell' error vostro, e che vogliate darvi
Quella morte, che 'l ciel vi proibisce.

Pan. Sì, fia mia, ti gh' ha rasen. Gera un empie, moriva da desperà; perdoneme el cattive esempie. [*Getta il pugnale.*] Compatisci però un pevero pare, che, quanto più virtuosa el te sente, tanto più el deve sentir anca el deler de vederte sacrificada per opera d' un scellerato. Poca vita posso ancora aver; ma devo morir col rammarico de vederte a restar muger d' un pitecco; pazienza! ma d' un compagno de ladri, d' un inique, che ha buo coraggio de tegnir man a un' azion de sta sorte. Per mi in sta città no gh' è più giustizia, no so dove ricorrer, e devo serrar l' angossa in tel cuor, destruzerme in tele mie lagreme.
[*Angela e Pantalone piangono.*]

Usb. [*Traendosi il viso finto di pitocco.*]
Oppresse vecchio! impareggiabil donna! .....
Oh rara, oh virtuosa famigliuola!
Chi detto avria, che fra le ignude mura
D' un tugurio infelice sì bell' alme
Potessero albergar? Sotto alla finta
Mia effigie conoscete Usbec, il figlio
Di Mirabal, di questo regno erede.
Punito sarà l' empio Muzaffer,

Che tentò d' abbassarvi, me credendo
Qual gli comparvi. Ei certo fia punito
Per non pensate vie; diverrà presto
Della città il ludibrio. Io vo', mia sposa,
Che tu secondi il voler mio e mi segua.
E tu, Veneto afflitto, dalla figlia
A non mai disperar del cielo impara.

Pan. Cosa sentio! cosa vedio! ogio da creder?

Ang. Numi del cielo! io son fuor di me stessa.

Usb. Non maraviglie, non stupor; seguitemi,
Ch' io calmerò l' animo vostro, e tutto
Vi narrerò; ma sino al nuovo giorno
Secretezza serbate. Sposa, andiamo. [*Entra.*]

Ang. Se falsi i detti sono..... Ah non mi curo.
Deggio ubbidirlo, e ciecamente il seguo.
[*Entra.*]

Pan. Sangue de Donna Cattarina! che se anca m' insonio, l' è un sogno da farghene un conto grando. [*Entra.*]

ATTO TERZO.

Sala corta d' udienza.

SCENA PRIMA.

Muzaffer *con pippa alla tartara, seduto sopra origlieri, attorniato da Ministri, che non parlano,* e *Tartaglia.*

Muz. Le gabelle s' accrescano. S' accettino
Da' nuovi finanzier nuovi progetti,
E chi offerisce più, sia consolato.
A' debitori dell' imposte mie
Vadan le squadre armate. Men riguardi,
Men stolidi consigli. Io dell' erario
So lo stato e 'l bisogno. Se si lagna
Con un menomo cenno alcuno, in piazza
Vivo squartato sia. Pietà è viltade.
[*I Ministri s' inchinano.*]

Tar. [*A parte.*] Si vede, che costui è stato beccaio. [*S' avvicina.*] Signor Muzaffer, ho depositato in questo punto nel vostro erario i duemila zecchini. Ho il fuoco addosso; fatemi giustizia.

Muz. Non dubitar. A me 'l pitocco passi.
Mandasti per la donna? è necessaria.

Tar. Signor sì; non può fare che capiti la poverina.

SCENA SECONDA.

Saed *pitocco, incatenato, tenuto da due schiavi,* e detti.

Muz. Pitocco, t' apparecchia ad eseguire
I giuramenti tuoi.

Saed. Signor, pietade
A un amante fedel! Mi giurai sposo
Alla bella Zemrude, e sposo voglio
Morir di lei.

Tar. Eh, vagabondo infame, giurasti di ripudiarla. [*Basso al Visir.*] Muzaffer, per pietà fatemi una giustizia da par vostro.

Muz. Empio, i spergiuri iniqui
Non soffro in questo regno. O ti disponi
Al ripudio promesso, o là nell' atrio
Cento percosse in sulla vita ignuda
Di nocchierute mazze dalle braccia
De' robusti miei servi proverai.

Tar. Oh così, così; bravo Visir. So ben io, che l' amore bastonato se ne anderà per le poste.

Saed. Vane son le minacce, ed i tormenti
Vani saranno; e pria questa mia lingua
Tronchino i denti miei, ch' io profferisca
Di Zemrude il ripudio. Io son parato
Alla tua crudeltà.

Muz. Sfacciato! Servi,
Conducasi nell' atrio, ivi si spogli;
Barbaramente sia percosso. Vada.

Saed. Bella Zemrude! Ah, questo caro nome
Sia di conforto a sofferir la pena.
[*Vien via condotto.*]

Tar. Sì, sì; bella Zemrude. Va là, va là, becca quelle sorbole, che Zemrude t' anderà dove s' annasano i meloni.

SCENA TERZA.

Muzaffer, Tartaglia e *Ministri.*

Muz. Mercante, intendi ben. Tu vedi quanto
Per consolarti io fo. S' egli resiste,
Proibirgli non posso, ch' ei ritorni
Al sen della consorte.

Tar. Come! come! e i giuramenti?

Muz. I giuramenti
Di ripudiar la moglie, pria di torla
Fatti, invalidi son, nè legge abbiamo,
Che li voglia eseguiti.

Tar. Ma, e la ragione de' duemila zecchini?

Muz. È ben; t' appago
Con la rigida prova. Io d' ingiustizie
Non son capace, e delle leggi sono
Fedele esecutore ed immutabile.

Tar. [*A parte.*] Oh maledetto! Costui diventa giusto giudice per farsi strada a ingoiare altre due borse d' oro. Ma ecco, ecco Zemrude, le viscere mie. Povera sacrificata! Moglie d' un pitocco per causa mia! Ella m' assisterà colle sue lagrime.

SCENA QUARTA.

Zemrude e detti.

Zem. Visir, sono a' tuoi cenni. Che si chiede
Da un' infelice, vilipesa, afflitta? [*Piange.*]

Tar. [*Accostandosele piangendo.*] Nulla, nulla. Non piangere, non temere, sangue mio. Ora vien data la medicina per la tua consolazione.

Zem. Scostati, iniquo, e non aver coraggio
Mai d' appressarti a me. [*Rispingendolo.*]

Tar. Visir, voi vedete questa disperata. Hai ragione, colomba mia, hai ragione; ma fra poco vederai i segni del mio amore, e se ho trovato un buon cerotto per rimediare alla mia castroneria. Sono certo, che mi guadagnerò il tuo cuore.

Muz. Venga il pitocco.

Digitized by Google

SCENA QUINTA.

Saed *in camicia insanguinata, legato; schiavi* E DETTI.

Saed. Eccoti innanzi, Muzaffer, la vittima
Della tua crudeltà. Non è ancor sciolta
L' alma da questo corpo, ed ho ancor spirto
Da poter sofferir. Giammai si speri,
Che rinunzj al mio amor. [*Vede Zemrude.*] Oh Dio, Zemrude! [*Piange.*]

Zem. Oimè! ..... qual vista! ..... Io manco, ... io non mi posso
Più sostener..... Chi mi sostiene? ..... io caggio.
[*Tartaglia la sostiene.*]

Tar. Povera donna! ..... Pitocco becco cornuto, ... ripudiala, sputale in faccia..... Visir, mi raccomando.

Saed. Zemrude, ti rinfranca. In me ti specchia.
Queste livide carni e questo sangue
Facciano fede dell' amor, ch' io serbo
Alla persona tua. Deh voglia il cielo,
Che la miseria mia, la mia costanza
Mova un tiranno, e mi ti doni al seno!

Zem. [*Inginocchiandosi.*]
Signor, se penetrar pon nel tuo petto
Le voci di dolor d' un' infelice
Donna angosciosa, che non ha più spirto,
Nè forza ..... oh Dio! ..... da pronunziare accenti,
Porgi l' orecchio alle confuse voci.....
Volgi il tuo sguardo a questo amaro pianto.....

Tar. Ascoltala, ascoltala, Muzaffer; ascoltala per pietà.

Zem. Deh libera, Signor, da' rei tormenti, ...
Dona al mio sen quel sfortunato amante,
Saed, che adoro, il mio sposo diletto. [*Piange.*]

Tar. [*Sorpreso.*] Oh corpo di Belzebù, che mi tocca sentire! Visir, ella vaneggia per il dolore; non sa quel che si dica; non badare.

Saed. Sorgi, il mio caro ben; non porger preci
Per chi trae seco, ovunque il passo gira,
Tutti gli acerbi influssi. Ah, lascia, lascia,
Viscere mie, che di Saed si tronchi
La vita sfortunata, e non volere
Per tuo sposo il ludibrio della sorte.

Zem. Perdona, oh mio Saed, s' io fui cagione
De' tuoi flagelli; amor crudo mi fece.

Muz. Che narrasti, mercante? Or tutto udisti.
Io nol posso obbligar, quand' ei nol voglia,
A ripudiarla. Ho 'l mio dover compiuto.

Tar. Io sono col cervello negli Antipodi. Quelle carni di pernice anderanno nelle ugne di quell' avoltoio? Oh poveretto a me! che bestialità ho fatta! Io sono di stucco, che costei si sia innamorata così presto di quello straccione. Qui c' è del diabolico. No, non ho cuore. Se dovessi lasciar le budella, non voglio perderla. [*Basso al Visir.*] Muzaffer, ti scongiuro per l' amicizia nostra, sforzalo al ripudio, fallo impalare.

Muz. [*Basso a Tartaglia.*]
Mercante, tu non hai vero linguaggio
Per chi può consolarti. Alla favella
Tua mancano i rettorici colori.

Tar. [*Basso.*] Visir, quando voglio, sono un Cicerone d' eloquenza. Ti do due altre borse d' oro; te ne do quattro, e liberami questo canchero.

Muz. [*Basso.*] Giura che ciò farai.

Tar. [*Basso.*] Te lo giuro sulla coscienza mia, sul fronte, sopra tutte le parti del corpo mio

Muz. [*Basso.*] Ben. Ti convie
Forse per qualche tempo sofferire,
Che sieno sposi e insiem. Dopo vedrai
Sciolta Zemrude, e 'l sposo suo impiccato.

Tar. [*Basso.*] Ah no, Muzaffer. Fallo impicc subito; non ho cuore, non posso vede nemmen un momento in possesso di colu ardo tutto.

Muz. [*Basso.*] Dunque rinunzio alle promesse, sciol
Il meschin da' tormenti, ed a Zemrude
L' unisco tosto, e libertà lor dono.

Tar. [*Basso.*] Ah no, Muzaffer, no per carit non lo fare per Belfagor. Via, fa tutto c che vuoi. Averò pazienza per quel temp che destinerai. Mi morderò le labbra, darò de' pizzicotti; ma soffrirò, purchè c lui sia impiccato, e Zemrude resti mia.

Muz. Or dunque taci, ed eseguisci quanto
Dirò, nè contraddir. Donna, io concedo
Dal canto mio, che quel mendico lasci
Di ripudiarti. In to verificato
Saria quel comun detto, che le donne
S' attaccano al lor peggio; ma la legge,
Provvida legge, e ch' eseguire io devo
Con giusta lance, alle follie donnesche
Pose riparo. Di: qual dote avesti?

Zem. Signor, meco portai qui in Samarcanda
Trentamila zecchini, ed esser denno
Nelle man di costui, ch' è 'l mio tormento.

Tar. È vero, Muzaffer, e sono ancora serrati sigillati in trenta borse.

Muz. E sì gran dote a un lacero mendico
Portar vorresti? No; la legge oppone.
Se lo sposo non ha da contrapporre
Cautela per la dote, è già formato
Dalla legge il ripudio; ei sciolto resta,
Tu resti in libertà. Rimanti ancora
Sposa al mercante, ed il pitocco vada.

Tar. [*Allegro a parte.*] Oh Muzaffer degno di ce tomila buci!

Saed. [*A parte.*]
Ahi perduto amor mio! Nulla han giovato
I tormenti sofferti.

Zem. Muzaffer,
D' una legge crudele a questo core
Posso esser superior. Dote rinunzio,
Ricchezze ed agi. Io la mia dote lascio
In balía di costui. Costanza ho in seno
Di seguir meschinetta acerbi casi
E fame e stenti, al mio Saed unita.

Tar. [*A parte.*] Ma, colui le ha fatta qualche str gheria. Che diavolo di calamita ha indosso

Muz. Non aderisce alle follie la legge.
Tu non puoi rinunziarla in pregiudizio
De' parti, che farai. Rimanti ancora
Sposa al mercante, ed il pitocco vada.

Tar. [*A parte.*] Oh Visir da esser tempestato diamanti!

Saed. [*A parte.*] (Ah, si soccorra ad un amor ferven
D' una sì amabil, generosa donna
Con la menzogna almen. Tempo procurisi

A costo della vita. Il cielo forse
Delle nostre sventure avrà pietade.)
Visir, qual tu mi vedi, io figlio sono
Di Muezim, ricchissimo mercante
Di Cogenda, da cui prodigo figlio
Capriccioso fuggii. Scorsi vicende;
Da' ladri fui spogliato; in Samarcanda
Sconosciuto errai. M' adora il padre,
E certo son, che afflitto è di me in traccia.
Basterà sol, che a' piedi suoi, pentito
De' miei trascorsi, io torni; ei mi perdona.
Tutto nel duro caso io ti paleso
Ciò che celar vergogna mi faceva.
Zemrude è sposa mia; cauta è la dote.
[*A parte.*] Vaglia menzogna in sì cruda sventura.

Zem. [*A parte.*]
Caro il mio ben, qual invenzione è questa!

Tar. Oh pitocco da esser frustato! Visir, non credete. Egli mi giurò, ch' era orfano di padre, e ch' era di Damasco. Che trovi qui di Muezim, mercante ricco, e di Cogenda, birbante, galeotto, mulo?

Saed. Sì, fu vergogna, e suggezion del padre,
Che 'l ver mi fe' celarti; il vero or dico.

Muz. Qui ti volea, pitocco. Or ben m' avveggio,
Che un scellerato sei, che cerchi alfine
Una forca ed un nodo. Olà, un de' servi
Sul più veloce mio corsier si porti
Tosto in Cogenda; Muezim ritrovi;
Incontri 'l vero, e la risposta rechi.
[*Un servo con inchino entra.*]

Zem. Ebben, frattanto unita al sposo mio
Viver pretendo, o fuori dell' albergo
Di questo mostro uscir. Egli a me deve
La dote consegnar, che mi diè 'l padre.
Visir, fammi giustizia, e attendi intanto
Da Cogenda le nuove.

Tar. Oh Muzaffer, questo no; è vero? questo no.

Muz. Sì, mercante;
Non posso contraddir. Reca la dote,
E sinchè di Cogenda il messo giunga,
Devono uniti star; non puossi opporre.

Tar. Oimè! se non crepo in questo tempo, è un miracolo di Belfagor.

Saed. [*A parte.*] Che mai sarà di me?

Zem. [*A parte.*] Con la mia dote
M' aprirò via alla fuga.

Tar. Ma, Visir, il sorce uscirà dalla trappola.

Muz. Non fuggirà. Saed slegate tosto,
E con la sposa in un appartamento
Entri di questa reggia, e doppie guardie,
In pena della vita, sien custodi,
Sinochè 'l messo giunga. Tu, pitocco,
Trema per la tua vita. In sulle forche
L' ingannata giustizia, al ver palese,
Ti condanna a morire. Tu, mercante,
Reca le trenta borse in questa corte;
Nelle mie man deposito staranno.
[*A parte.*] Zemrude al mio serraglio è un bell' oggetto,
Nè trenta borse, in mio possesso giunte,
Indegne son de' miei riflessi. A me
Non mancano ripieghi. Ehi, s' ubbidisca.

Saed. [*Basso a Zemrude.*]
Zemrude, che sarà? Siamo perduti.

Zem. [*Basso a Saed.*]
Non sbigottirti; amor non abbandona.
Non funestar questi momenti almeno.
[*Entra con Saed.*]

Tar. Visir, Visir, se ne vanno, se ne vanno insieme. Io mi sento crepare. Falli stare separati per carità.

Muz. Soffri, Tartaglia. La giustizia dèssi
Eseguir rigorosa. Io feci quanto
Può consolarti alfin. Vanne, eseguisci.

Tar. Ma le trenta borse sono superflue, eh?

Muz. Stanco omai sono. Della mia clemenza
Troppo non abusarti. I tuoi doveri
Devi esatto eseguir, o le mie squadre
Spedirò alla tua casa a far saccheggio.

Tar. Vado, vado, Muzaffer. Mi sento staccar il cuore..... Costui ha un ceffo veramente da far la giustizia. Ci vuol pazienza. Uh, Zemrude, quanto mi costi! [*Entra.*]

Muz. S' altri v' è fuor, che istanza voglia, passi.

SCENA SESTA.

ANGELA *riccamente vestita, e coperta da un velo,* MUZAFFER *e Ministri.*

Ang. [*Da sè.*] S' ubbidisca allo sposo, e s' aderisca
Alle sue bizzarrie per quanto io possa.
Io non vorrei, che quest' iniquo insulto.....
Ma Usbec m' assicurò, che nella reggia
Guardia averò, se violenza avessi.
[*Fa una passeggiata per la scena, affettando timore; passa dall' altra parte, e si mette in fondo alla scena, guardando il Visir.*]

Muz. [*Da sè.*] Che bell' aspetto! Che vorrà costei?

Ang. [*Fa qualche passo verso il Visir, poi, affettando timore, con gravità passa dall' altra parte, e si mette come sopra.*] [*A parte.*]
Mi guarda attento.

Muz. [*Da sè.*] (Il portamento altero
Molto mi piace. È timorosa, è mesta;
Che mai vorrà?) Donzella, dì, che cerchi?

Ang. [*Avvicinandosegli timorosa.*]
Signor, cerco giustizia; ma non posso
Favellar, che in segreto. I vostri servi.....
Vorrei sola restar.....

Muz. [*Da sè.*] Che bella voce!
Sento che 'l cor mi tocca. Olà, partite.
Nessuno ardisca di venirmi innanzi,
Se non l'accenno. [*Tutti i servi e i Ministri partono.*]
Or libera favella.
Che vorresti da me?

Ang. Prima vi priego
A esaminar, se, mentre io movo il passo,
Da nessun lato zoppicando io caggio.
[*Fa due passeggiate con gravità innanzi Muzaffer, e si ferma.*]
Che ve ne par?

Muz. Donzella, e qual capriccio,
Qual festevole scherzo a ciò ti move?

Ang. No, non è scherzo, no. Son zoppa? il dite.

Muz. Graziosa è costei. Ti giuro, figlia,
Che con più maestà donna a' miei giorni
Non vidi passeggiar. Ma che dir vuoi?

Ang. Di grazia, io priego ancor. Questa mia vita

Esaminate attento, e se scorgete
Mostruose la spalla o torte il collo,
Od altro segno di deforme taglia,
Ditelo pur.
[*Si volge con maestà due volte intorno innanzi al Visir.*]
Muz. [*Da sè.*] Faceta è questa donna.
Il suo spirto m' accende. Eh lascin, lascia
Tanti scherzi, fanciulla, e meco siedi,
Che soli siamo, e in libertà favella.
Ang. V' ubbidisco, Signor; chè m' assicura
La vostra umanità. La vostra effigie
Clemenza spira, [*Sospira.*] o se più dir potessi,
Direi di più. [*Siede traendosi un guanto.*]
Signor, deh non vi stanchino
Le mie ricerche. Questa man guardate,
Questi miei polsi: in coscienza vostra
Ditemi pur, se di schifosa regna
Son ricoperte, e bruscelini e schianze
Appariscono in lor.
Muz. Fanciulla, io giuro,
Che le braccia più terse e ritondette
Non vidi a donna nnquanco, e che la mano
Più tumida, più candida e più bella
Non ebbe donna. [*Le piglia la mano.*]
Ah cara man, tu passi
Per gli occhi al core, o 'l cor mi stringi o schianti.
Donna, io ti priego ancor, lascia i tuoi scherzi,
E ti palesa. Con faceti modi
Venisti a farmi innamorar. Già 'l seno.
Scopri, deh scopri anche il splender del viso:
D' uccidermi finisci; io son già prese.
Ang. V' ingannate, Visir. Io qui non venni
Per allacciare un cor, ch' io non son degna
Di possedere. Sol di pietade in traccia
E di giustizia son. Questo è 'l sembiante,
[*Si scopre.*]
Ch' io palese vi mostro, e solo veglie,
Pria di chieder giustizia, che sull' anima
Vostra diciate, se d' un occhio privo
È questo volto, se deforme ho 'l naso,
La bocca torta, scofacciato il viso,
E alfin, se d' orridezza è difformato
Sì, ch' ogni uom debba, come sezzo aborto
Di natura, fuggirlo.
Muz. [*Da sè.*] Ah, che vedeste,
Occhi miei sventurati! È dal ciel questo
Spirto disceso in terra a pormi in seno
Un foco tal, che più lume non veggio.
Mi sento..... Ah no!..... tanta modestia spira,
Tanta grandezza e maestà dagli occhi,
Tanta virtù, che m' avvilisco o opprime.
Ang. Che vi sembra, Visir?
Muz. Ingrata, cruda,
Tu ben lo sai, che tutto il mondo intero
Più bei lumi non vide e più bel viso,
E qui venisti con bizzarre fermo
A por l' inferno in questo sene austere.
Ang. Ne; di tanto, Signor, non mi lusingo.
Mirate in me la sfortunata figlia
D' un crudel padre, che per la cittade
Finge il mendico, da avarizia mosse,
Che, per poter disubbidir in legge,
Che vuol le figlie maritate, ed utili
Ad accrescer le genti, o per non darmi
Conveniente dote al stato mio,
Chiusa mi tiene, e va spargendo fama
D' aver la figlia zoppa o gobba e cieca,
Di schifa regna o d' altri mali carca,
Ed errida o deforme. Oggi un momento
Potei fuggir. Da una vicina mia
Commiserata fui. Di questo ricco
Vesti coperta od animata innanzi
A voi con mille stimoli inviommi,
Perchè istanza facessi. [*S' inginocchia.*]
Ecco, mie giudice,
A' piedi vostri l' infelice Omega,
Che per la fama delle sue erridezze
Di Samarcanda è favola e disprezzo.
Io vi chiedo pietà; chiedo non essere
Disutil per la legge, e un sposo io chiedo.
Muz. [*Alzandosi.*]
Sorgi, Omega diletta. Io troncar voglio
L' empietà di tuo padre. Ecco una destra;
Tu marito hai, te l' offro.
Ang. Ah, voi scherzate,
Visir; degna non son di tanto onore.
Sotto alle ricche vesti, che a prestanza
Ebbi, non è che l' umil figlia a un padre,
Ch' è un artefice vile in Samarcanda.
Muz. Sia chi si voglia; le bellezze rare,
Le dolci forme tue nobil ti fanno.
Tra noi le belle han nobiltà dal cielo.
Questa è la destra; impaziente io sono.
Ang. Ah, quai sorte è la mia! Ciel, ti ringrazio.
Pronta son, Muzaffer, e riconosco
L' onor non meritate da' possenti
Numi del ciel. Ma se m' amate, in grazia
A' miei preghi aderite. Del mio velo
Mi ricopro di nuovo. Entro al mio albergo
Terno celatamente. Il genitore
Chiamate a voi. Chiedetegli in isposa
Omega, la sua figlia. Il sentirete
Dipingermi all' usato suo costume;
Voi non gli dato ascolto, e sia compiuto
Lo sposalizio mio co' riti usati,
Coll' Iman, col mio padre. Io non ho core,
Tuttochè sia tiranno, d' esser arbitra
Di questa man senza il voler del padre.
Muz. Io ti disciolgo. Il padre tuo non merta.....
Impaziente son.
Ang. Ne; se m' amate,
Signor, vi priego, i miei dover di figlia
Lasciatemi compir.
Muz. Sì, tutto merti.
Chi o 'l padre tuo? mi dì.
Ang. Tintore è 'l padre:
Brighella ha nome, ed abita non lunge
Da questa reggia.
Muz. Olà, servi! alcun entri.
[*Un servo.*]
Vadasi in traccia d' un tintor, che chiamasi
Brighella, che non lunge dalla reggia
Ha la magion. Qui venga; indi un imane
Mi si conduca, o un pubblico notaio
E testimonj. [*Servo con inchino entra.*]
Tu, adorabil donna,
Vedi s' io t' amo. Vanne. Io t' ho appagata
Ang. Spirito generoso, vi ringrazio
Di tanto amor. Vi raccomando il padre;
Scusatele, Signor; la vostra Omega
Amate sempre; ella fin vostra. Oh quanto

Impaziente son, ch' ella sia vostra!
[*Parte coprendosi col velo.*]

Muz. Questo cor seco parte. Oh come il cielo
Felicita i miei casi! Usbec perduto,
Io qui Signor. In questa reggia piovono
Ricchezze immense, e sino la più bella
Donna, che viva, al sen mi manda il cielo.

SCENA SETTIMA.

Muzaffer e Brighella *da pitocco.*

Muz. Tintor, t' avanza pur.

Bri. [*A parte.*] (Cosa vorrà mai sto beccher montà in scagno? El diavolo m' ha tentà a lassarme trovar qua. Ho dito tanto mal de lu pubblicamente, che spero, che qualche pietoso spion averà procurà la mia fortuna, e che el vorrà dar fin alle mie miserie con una impaladina de consolazion.)

Muz. Te fortunato,
Che tale intercessor hai, che ti salva!
Contro alle leggi in castità una figlia
Tieni rinchiusa, per non darle sposo.
Delitto enorme! Omega ella si chiama;
Dì: non è vero?

Bri. Contro le leggi! in castità! Oh la perdoni, ah, ah, ah! ..... ella scherza.

Muz. A me dinanzi ridere!
Dì: non è vero? Non mentire, e trema.

Bri. Xe verissimo. Gh' ho una fiola, cho ha nome Omega, e la poderia anca chiamarse Ipsilon, perchè la somegia alla più brutta lettera dell' alfabeto. La sta in casa, perchè la è struppia da tutte do lo gambe.

Muz. [*A parte.*] Omega disse il ver. Che scellerato!
Ha la tua figlia altri difetti?

Bri. Mo no gh' ho miga tempo de dirgheli tutti; ghe ne posso dir l' ottava parte. La xe orba da un occhio, gobba, carga de rogna francesina; la puzza, con sopportazion, come un cadavere, e saria una legge molto barbara quella, che obbligasse un omo a far fruttifero un mostro de quella sorte, cho xe la quintessenza d' un ospedal. So che la se vol tor un poco de spasso; pazienza! Cossa vorla far, Signor? Semo tutti omeni soggetti a delle disgrazie. El ciel la liberi da una prole come la mia.

Muz. [*A parte.*] Fremo.
Non m' è nuovo il discorso, e sol stupisco,
Che ad un mio par tenti celare il vero.
Ti perdono però. Tal hai, che t' ama
Contro a' tuoi merti, che 'l perdon ti dono.
L' orrida tua figliuola ha ritrovato
Chi per moglie la prende, o tu non devi
Contraffar alle leggi, empio uomo astuto.

Bri. Mia fiola ha trovà marido! Chi mai sarà quella bestia?

Muz. Taci; non più. Lo sposo ha ritrovato
In Mozaffer Visir. Tal è lo sposo,
Che troncar doverebbe in te l' ardire
Di gir più oltre con sfacciati modi.

Bri. Ah, ah, ah! ..... l' è faceta la cossa, l' è faceta, ... ah, ah, ah, ah!

Muz. Tintor, non abusar di mia clemenza.
Vanne ad Omega; a me qui la conduci,
Che mia sposa la voglio; e ciò ti basti.

Bri. Assolutamente ella scherza.

Muz. Scherzo! Ah, canaglia, non m' accender d' ira.

Bri. Ella gh' ha qualche nemigo, Signor. Bisogna che ghe sia stà dà intender qualche stravaganza. Ghe digo, che mia fiola xe una cisterna de fistole, do cancheri, de catarri falsi, de spine ventose; che la xe el centro de tutte le mostruosità, el vaso de Pandora.

Muz. Stanco son di soffrirti. Va ad Omega;
Qui la conduci. Sposa mia la voglio.

Bri. [*A parte.*] (Qua gh' è qualche arcano. Ma zitto! me recordo, che l' Iman dai panetti al tempio m' ha dito: Mi rivelò Apollin, che la tua figlia fra poco tempo farà la sorte tua. Cho fusse vero? Sicuramente. Vogio secondar con arte sta predizion; chi no se aiuta, se nega.) Sior Visir, mi ghe condurrò mia fiola Omega; ma perchè son seguro che, co la vedo quel deposito de calamità, la mia vita no saria segura, e che per el manco la me la remandaria in tuna sporta a casa, xo mio dover de padro, e xo so dover de marido, cho la zura sulla palma dell' Iman de sposarla prima de vederla, e do farghe almanco vintimille ducati de contraddote: perchè la sappia per zonta, cho la patisce el mal della lupa, o no xe decente, che una, che sia stada moglie d' un primo visir, sia scazzada, o ridotta in necessità do morir dalla fame. [*A parte.*] Vedemo so la predizion se verifica.

Muz. Ah, noto m' era, che ricchezze occulte
Tieni per ingordigia, e ch' avarizia
È la tiranna tua. La bella Omega
Ringraziar puoi. Sì, tutto ti concedo
Per non amareggiar l' amata sposa.
Ecco l' Imano, che opportuno arriva.

Bri. [*A parte.*] Mi son storno. Ricchezze occulte! Se no gh' ho gnanca camisa in occulto. Avarizia la mia tiranna! Se no conosso altro, cho la tirannia della fame. La predizion de Apollino xe schietta. Apollino gh' ha fatto zirar la barila per castigarlo della so iniquità.

SCENA OTTAVA.

Imano, Muzaffer e Brighella, *soldati e notaio.*

Ima. [*A parte*]
(Bizzarro Usbec! certo ha condotto a fine
Quanto dispose. È qui 'l tintore; ndiamo.)
Signor, a' cenni vostri ecco l' Imano.

Muz. Porgi la destra, Iman.
[*L' Imano stende la palma, sopr' alla quale Muzaffer mette la mano.*] Solennemente
Ai numi giuro in sulla destra tua,
Che Omega, figlia di Brighella, accetto
Per legittima sposa mia diletta;
Che dell' erario mio sei borse d' oro
Le fo di contraddote. Tu, Notaio,
Co' testimon verga i miei sensi, e tu
[*A Brighella.*

Conduci Omega. Il fuoco ho nelle vene.
[*Il Notaio e due servi entrano con inchino.*]

Bri. [*A parte.*] (El se brusa! Oh, gh' è qualche portento qua. Peccà, che sto imeneo sia stà fatto senza raccolta poetica. Che fortuna xe questa! Andemo a levar el vasetto de sanparegl. Vado e torno come una frezza. Son mo anca curioso de veder la chiusa de sto noviziato.) [*Entra.*]

SCENA NONA.

Imano, Muzaffer, *soldati.*

Ima. [*A parte.*] Vicina esser dovria la punizione
Del scellerato, e questo regno oppresso
Rallegrarsi dovria. Signor, ritorno
Al tempio mio, a' altro non vuoi.

Muz. Ti ferma.
Ti voglio a parte della gioia mia,
Delle mie nozze. Olà! aia questa reggia
Di ricchi adobbi ornata, e di strumenti
Tosto ripiena. Al giunger della sposa
Risuoni l' acre d' armonia, di festa.

SCENA DECIMA.

Tartaglia, *uomini carichi di borse*, e detti.

Tar. [*Allegro.*] Muzaffer, sono qui con le trenta borse. Fra quelle vi sono anche le quattro borse ..... già tu m' intendi. Sono tanto allegro, che ti donerei sino l' ultima delle mie borse. Andate, depositate le vostre borse. [*Uomini entrano.*] Visir, ordina tosto il carnefice.

Muz. Perchè mi dici ciò con tal franchezza?

Tar. Tosto tosto il carnefice, che impicchi l' Ulla. Ho ritrovati due mercanti onorati, conosciuti, ch' erano corrispondenti di Muczim, mercante di Cogenda. Egli era ricchissimo; non aveva nessun figliuolo; non è stato mai ammogliato; aveva due fratelli poveri; è morto, che sarà un mese; ha privato dell' credità i fratelli, ed ha lasciato tutto a una sua vecchia concubina, che l' ha girato per il naso sino al punto della sua morte. I mercanti sono pronti, deporranno la verità con giuramento; non e' è bisogno d' aspettar risposte. Ordina il carnefice.

Muz. Sì; l' Ulla andrà alla morte. Alquanto fermati
Qui nella reggia. Ma chi fia costui?

SCENA UNDECIMA.

Usbec *trasformato in messo*, e detti.

Usb. [*A parte.*]
Tutto è compiuto. È sovvertita e in punto
Questa mia reggia. Più non ha l' iniquo
Chi l' ubbidisca, e solo a me rincresce,
Che una vita lasciar devo, in cui tanto
Piacer ne trassi, e sotto al grave peso
Dello stato d' un re porre i miei giorni.
Godiam costor questi momenti ancora.

Muz. Stranier, che cerchi? Donde sei?

Usb. [*Con inchino.*] Visire,
Di Cogenda son giunto. Un messo io sono
D' un padre afflitto, che mandommi in traccia
D' un suo figlio perduto. In Samarcanda
Seppe ch' ei mendicava. Or son due giorni,
Ch' io lo ricerco invano. In questa reggia
Mi si dice ch' ei sia; che servì d' Ulla,
Sposando una straniera, e che a' tormenti,
Per un pazzo geloso imbestialito,
E ella morte è soggetto, e qui rinchiuso.

Tar. Oh temerario! canaglia! Visir, questo è un impostore.

Muz. [*A parte.*] In ver tal esser deve.

Ima. [*A parte.*] Il capriccioso
Usbec è 'l messo.

Muz. Dì: come a' appella
L' Ulla, che narri, e come il padre suo?

Usb. Il padre è Muczim, ricco mercante;
Saed il figlio vagabondo.

Tar. Oh bugiardo! becco cornuto! Muczim è morto; non aveva figli. I testimonj sono qui poco lontani.

Muz. E come
Provi tu quanto narri?

Usb. Questo foglio
Del genitor, dieci cammelli carchi
Di ricche merci, che alle porte sono
Di questa reggia, e che a Saed spedisce
Il vecchio padre a sollevar il figlio
Dalla sua povertà, con dolci inviti
Di ritornare alle paterne case,
Sono le prove, che impostor non sono.
[*Muzaffer legge.*]

Tar. Ma come diavolo può essere? Quelli mercanti sono onorati. Qui c' è qualche bricconata maiuscola.

Muz. [*A parte.*]
(Nuove dovizie in mio poter. Sia come
Si voglia il caso, in me pronti ripieghi
Non sono scarsi.) Olà! dentro alla reggia
Quelle merci sian poste. Tu, straniero,
Passa alle stanze, e 'l tuo Signor consola.
Ti ricordo però, che in mezzo all' armi
Starai rinchiuso, insinchè veritade
Sia discoperta.

Usb. Io m' assoggetto al vero.
[*A parte.*] Leggo negli occhi al traditor, che macchina
Scelleraggini nuove. Ah, si finisca
De' miei capricci il corso, e sia punito.
[*Entra con inchino.*]

Muz. E tu, mercante, se coraggio avesti
Di trovar falsi testimonj e trame,
Incomincia a tremar: la morte è pronta.

Tar. Sono balordo. Non capisco più nulla. Il ceffo di Muzaffer mi spaventa. L' amore comincia a farmi gorgogliar le budella.

SCENA DUODECIMA.

(*S' odono voci allegre e concerti di suoni.*)

Brighella, Omega, *mostro portato in una sedia coperta da due facchini*, Muzaffer, Tartaglia e Imano.

Muz. Ecco la sposa mia. Quanta letizia!

Bri. Son qna colla rosa dsmaschina, Signor.
Tar. Che novità è questa?
Muz. Omega mia dov' è? dov' è la sposa?
Bri. Sotto quel ienzol. L' ho coverta per bon riguardo. No ho volesto bozzoli per strada. Questa xe la delizia, che no deve per legge privar el mondo de generazion.
[*Scopre Omega.*]
Tar. Oh cospetto di Bacco! che si fa qui di quella carogna?
Muz. Ah, giuro al ciel, tintor, che se non fosse
L' amor, ch' io porto alla tua figlia Omega,
Trucidato saresti. Omai finisci
Di scherzar meco. Omega mia consorte
Qui mi conduci, o cruda morte aspetta.
Bri. Come! me maravegio. Quella xe mia fiola, so consorte. L' Iman xe bon testimonio; questa xe la carta, che in sto ponto m' ha consegnà el Nodaro, e pretendo ia contraddote.
Muz. [*Sguainando la scimitarra.*]
Sfacciato, mori! omai più non ti soffro.
[*Due soldati lo disarmano.*]
Scellerati, che fate? qual ardire!
Ima. Pentiti, Muzaffer; or scoppia il fulmine,
Che le tue scelleraggini punisce.

SCENA DECIMATERZA.

PANTALONE *riccamente vestito* e *scortato da due guardie.*

Pan. MUZAFFER, xe zonto el momento, che i vostri falli ha passà el segno. El ciel xe stanco. Pentive delle vostre iniquità. Pentive. Butteve in zenocchion. No gh' è più tempo de manezzi nè de tirannie.
[*Entra con gravità.*]
Muz. Quai stravaganze! Dileggiato io sono!
Tolta mi vien la spada da' miei servi!
Il mio nimico, ch' io credea nel fango,
In ricchi arnesi, dalle regie guardie
Accompagnato! Sia seguito tosto;
Sia trucidato. Muzaffer s' ascolti.
Ima. Pentiti, Muzaffer; or scoppia il fulmine,
Che le tue scelleraggini punisce.

SCENA DECIMAQUARTA.

SABA *riccamente vestito con* ZEMRUDE *per mano, scortati da due guardie,* E DETTI.

Saed. FERMI, uom tiranno, e di regnar finisci. } [*Entrano.*]
Zem. Paga con la caduta i rei disegni. }
Tar. L' Ulla ben vestito con Zemrude per mano! Oh poveretto a me! Muzaffer, ii regalo, la dote. Zemrude..... Son disperato.
Muz. Servi! Soldati! Ah, che mai veggo! Acceso Mi sento di furor. Quai strani eventi!
Ima. Pentiti, Muzaffer; or scoppia il fulmine,
Che le tue scelleraggini punisce.
Bri. Sta confusion mette in pericolo la contraddote.

SCENA DECIMAQUINTA.

TAUFFALMINO *ben vestito con* SMERALDINA *per mano, scortati da due guardie,* E DETTI.

Sme. SIGNOR padre, pentitevi; non amareggiate i dolci momenti delle mie nozze.
Tru. Beccher, ec. [*Entra con Smeraldina.*]
Muz. Mia figlia ai servo reo, vile, sbandito
Da me poc' anzi!..... Ah sento, che 'l furore.....
Ima. Pentiti, Muzaffer.
Muz. Taci; son stanco.
Risparmia ipocrisia per chi t' impingua
Per fralezza di cor, per sciocca mente,
Credula per timor d' occulti arcani;
Me non porrai fra l' ignorante turba.
Mal mi conosci; a forza intender voglio
E saper chi m' opprime; o tutti morti
Sarete di mia man. Narrate, iniqui,.....
S' ubbidisca al Visire; io qui comando.
Ima. Pentiti, Muzaffer, priachè ti colga
Un più funesto colpo.
Muz. No; pentire
Io non mi voglio. Io stesso anderò in traccia
Di saper tutto. Troverò soldati,
E di strida e di pianti questa reggia
Risuonerà, di sangue sarà piena.
[*In atto di partire. Quattro soldati lo fermano, lo spogliano con prestezza degli abiti di visir; gli mettono un picciolo capottino da beccaio, una berretta in capo, un grembiale insanguinato, una guaina con due coltelli dinanzi. Odonsi voci, che gridano: viva Usbec! con tamburi e suono di marcia.*]

SCENA ULTIMA.

Apresi con velocità la scena, che rappresenta una magnifica sala con trono, sopra cui sarà USBEC *coronato, vestito con pompa,* ED ANGELA *pur coronata e con pompa vestita. Vi sarà* PANTALONE, SABA, ZEMRUDE, *ed altri da una parte inginocchiati con la mano alla fronte in lunga fila; dall' altra* TAUFFALMINO, SMERALDINA *similmente con altri in fila inginocchiati con la mano alla fronte.* TARTAGLIA, IMANO E BRIGHELLA.

Tar. UH! [*Si getta ginocchioni con la mano alla fronte.*]
Bri. Oh! [*Fa 't medesimo.*]
Ima. Fine han le stragi. [*Fa lo stesso.*]
Muz. Oimè, che veggo! Usbec!
In trono Usbec perduto! Ah, giunta è l' ora
Della mia morte; io più sperar non deggio.
[*Si getta ginocchioni, come gli altri.*]
Sme. Signor, pietà del padre!
[*Nuova marcia. Usbec con Angela discendo dal trono, facendo cenni a tutti con gravità di levarsi. Tutti si levano, fuorichè Muzaffer.*]
Usb. Ministro traditor, de' tuoi misfatti
Me stesso incolpo, che in balía lasciai
Di tal uom quasi un lustro i meschinetti
Sudditi miei. Non da capriccio solo
Però fui mosso; al ciel tutto è palese.
Da basso stato ed alto grado trasse
Te 'l padre mio, nè in ciò l' accuso. Mente
Ti diero i numi, ed un' acuta mente

Merita innalzamento. In alto grado
De' benefici numi t' abusasti,
E 'l dono ior con tirannie ed inganni,
Con vendette lordasti, e d' alto grado
Indegno ti rendesti. Io nè di sangue
Son sitibondo, nè 'l festevol giorno
Funesto con le stragi, nè principio
Do al regnar mio con le mannaie e i ferri.
Dal grado tuo ti scaglio, al primo uffizio
Di beccaio t' abbasso. Sorgi e parti.

Muz. Signor, troppa clemenza..... [*Sorge furioso.*]
Ah, che mai dico!
Morte più dolce mi sarebbe. Io sono
Della plebe il ludibrio. Ahi, qual tormento
Reca a un animo avvezzo agli agi, al fasto,
Al comando, al regnar, l' amaro punto,
La caduta, ch' io soffro! Usbec, clemente
Più non ti chiamo. Più ingegnosa angoscia
Non inventò tiranno. Io da me stesso
Saprò troncar de' miei tormenti il corso
[*Entra furioso.*]

Usb. Seguasi, e la sua morte s' impedisca.
Saed, Zemrude in questa corte meco
Saranno sempre. Tu, mercante, trova
Ne' mal spesi regali e in gelosia
Delle tue violenze il tuo castigo.
Abbia il tintor di Muzaffer ne' scrigni
La sua dote promessa. Abbia la figlia
Di Muzaffer la dote. A' poverelli
Sia dalla destra tua, fedele Imano,
Il resto dispensato. E tu, mia sposa,
Perchè i pitocchi fortunati sieno,
Chiedi, se vuoi, di più.

Ang. No; non saranno
Mai fortunati appien, se nei clementi
Nostri uditor non troveran mercede.

FINE DEI PITOCCHI FORTUNATI.

XXXI.

TURANDOT.

INTERLOCUTORI.

TURANDOT, *principessa chinese, figliuola di*
ALTOUM, *imperatore della China.*
ADELMA, *principessa tartara, schiava favorita di* Turandot.
ZELIMA, *altra schiava di* Turandot.
SCHIRINA, *madre di* Zelima, *moglie di*
BARACH, *sotto nome di Assan, fu aio di*
CALAF, *principe de' Tartari nogaesi, figliuolo di*
TIMUR, *re d' Astracan.*
ISMAELE, *fu aio del principe di Samarcanda.*
PANTALONE, *segretario d'* Altoum.
TARTAGLIA, *gran cancelliere.*
BRIGHELLA, *maestro de' paggi.*
TRUFFALDINO, *capo degli eunuchi del serraglio di* Turandot.
Otto dottori chinesi del divano.
Molte schiave serventi nel serraglio.
Molti eunuchi.
Un carnefice.
Soldati.

La scena è in Pechino e ne' sobborghi.

Il vestiario di tutti i personaggi è chinese, salvo quello di Adelma, di Calaf e di Timur, ch' è alla tartara.

ATTO PRIMO.

Veduta d' una porta della città di Pechino, sopra la quale ci sieno molte aste di ferro piantate; sopra queste si vedranno alcuni teschi fitti rasi, col ciuffo alla turca.

SCENA PRIMA.

CALAF, *indi* BARACH.

[*Uscendo da una parte.*]

Cal. ANCHE in Pechin qualch' animo cortese
Pur dovea ritrovar.
Bar. [*Uscendo dalla città.*] Oimè! che vedo!
Il Principe Calaf! come! ed è vivo?
Cal. [*Sorpreso.*] Barach!
Bar. Signor? .....
Cal. Tu qui!
Car. Voi qui! voi vivo!
Bal. Taci; non palesarmi per pietade.
Dimmi: come sei qui?
Bar. Dopo la rotta
Dell' esercito vostro sfortunato
Sotto Astracan, veggendo i Nogaesi
Fuggir sconfitti, e 'l barbaro Sultano
Di Carizmo feroce, usurpatore
Del regno vostro, già vittorioso
Scorrer per tutto, in Astracan ferito
Mi ritrassi dolente. Quivi intesi,
Che 'l Re Timur, genitor vostro, e voi
Morti eravate nel conflitto. Io piansi.
Corro alla reggia per salvar Elmaze,
Vostra madre infelice, e invan la cerco.
Già 'l Soldan di Carizmo furioso,
Senza trovar chi s' opponesse, entrava
In Astracan co' suoi. Io disperato
Fuggii dalla città. Peregrinando
Più mesi andai. Qui in Pechin giunsi, e quivi
Sotto nome di Assan, in Persia nato,
A una vedova donna m' abbattei
D' oppression colma, sfortunata; ed io
Co' miei consigli, e con alcune gemme,
Che avea, vendendo in suo favor, lo stato
Dell' infelice raddrizzai. Mi piacque;
Ella ebbe gratitudine: mia sposa
Divenne alfine, e la mia sposa istessa
Persian mi crede ancora, Assan mi chiama,
E non Barach. Qui vivo co' suoi beni,
Povero a quel che fui; ma fortunato
In questo punto son, dappoichè in vita
Il Principe Calaf, quasi mio figlio
Da me allevato, io miro, e morto il piansi.
Ma come vivo, e come qui in Pechino?
Cal. Barach, non nominarmi. Il dì funesto

Dopo il conflitto, in Astracan col padre
Corsi alla reggia, e delle miglior gemme
Fatto fardello, con Timur e Elmaze,
Miei genitor, di panni villerecci
Travestiti, fuggimmo prontamente.
Per i deserti e per l' alpestri rocce
N' andavamo celati. Oh Dio! Barach,
Quante miserie e quanti patimenti!
Sotto 'l monte caucaseo i malandrini
Ci spogliaron di tutto, e i nostri pianti
Sol dono della vita hanno ottenuto.
Con la fame, la sete, ogni disagio
Era compagno nostro. Il vecchio padre
Or sugli omeri miei per alcun tempo,
Or la tenera madre via portando,
Seguivamo il viaggio. Cento volte
Trattenni il genitor, che disperato
Uccidersi volea. Ben altrettante
Cercai la madre ritornar in vita,
Per languidezza e per dolor svenuta.
Alla città d' Iaich giugnemmo un giorno.
Quivi, piagnendo, io stesso in sulle porte
Delle moschee chiedea pien di vergogna.
Nelle botteghe e per le vie cercando
Tozzi di pane e picciole monete,
Miseramente i genitor sostenni.
Odi sventura. Il barbaro Sultano
Di Carizmo crudel, non ancor pago
Della fama, che morti ci faceva,
Non ritrovando i nostri corpi estinti,
Ricche taglie promise a chi recasse
I capi nostri. Lettere a' monarchi
Con lumi e contrassegni ebbe spedite,
Con le quali chiedea di noi le teste.
Tu sai quanto è quel fier da ognun temuto,
Se un caduto monarca è più infelice,
Per i sospetti, di qualunque uom vile,
E quanto val politica di stato.
Un provvido accidente mi fe' noto,
Che 'l Re d' Iaich per tutta la cittade
Cercar facea di noi secretamente.
A' genitori miei corsi veloce;
Gli animai per la fuga. Il padre mio
Pianse, e la madre pianse, e in braccio a morte
Voleano darsi. Amico, oh qual fatica
L' anime disperate è a porre in calma,
Del ciel gli arcani ed i decreti suoi
Ricordando, e pregando! Alfin fuggimmo,
E nuove angosce e nuove inedie e nuovi
Patimenti soffrendo.....

Bar. [*Piangendo.*] Deh, Signore,
Non dite più; sento che 'l cor mi scoppia.
Timur, il mio Monarca, a tal ridotto
Con la sposa e col figlio! Una famiglia
Real, la più clemente, e prode e saggia,
In tal mendicità! Deh dite: vive
Il mio Re, la sua sposa?

Cal. Sì, Barach,
Vivono tutti due. Lascia ch' io narri
A qual tribolazion soggetto è l' uomo,
Benchè nato in grandezza. Un' alma forte
Tutto de' sofferir. De' ricordarsi,
Che appetto a' numi ogni monarca è nulla,
E che costanza e obbedienza solo
A' decreti del ciel fa l' uom di pregio.
De' Carazani al Re fummo, ed in corte
Ne' più bassi servigi m' addattai
Per sostenere i genitori. Adelma
Del Re Cheicobad de' Carazani
Avea di me qualche pietade, e parmi
Poter assicurar, ch' ella sentisse
Più che pietà per me. Co' sguardi suoi
Parea che penetrasse, ch' io non era
Nato quale apparia. Ma non so quale
Puntiglio il padre suo mosse a far guerra
Ad Altoum, gran Can qui di Pechino.
Stolti furo i racconti che dal volgo
Venieno fatti per tal guerra, e solo
So che fu ver che 'l Re Cheicobad
Fu vinto e desolato, e che fu estiuta
Tutta la stirpe sua, che Adelma stessa
Morì in un fiume. Così fama sparse.
Anche da' Carazani via fuggimmo
Per fuggir strage ed il furor di guerra.
Dopo lungo patir giugnemmo a Berlas
Laceri e scalzi. Ma che più dir deggio?
Non istupir. La madre e 'l padre mio
Alimentai quattr' anni al prezzo vile
Di portar sopr' agli omeri le casse,
Le sacca ed altri insofferibil pesi.

Bar. Non più, Signor, non più..... Poichè vi miro
In arnese reale, ogni miseria
Lasciam da parte, e finalmente dite
Come fortuna un dì vi fu cortese.

Cal. Cortese? Attendi. Uno sparvier perduto
Fu da Alinguer, imperator di Berlas,
Che molto caro avea. Fu preda mia;
Ad Alinguer lo presentai. Mi chiese
Chi fossi; io tenni l' esser mio celato.
Dissi ch' ero un meschin, che i genitori
Sostenea, via portando a prezzo i pesi.
L' Imperator nell' ospital fe' porre
La madre e 'l padre mio. Diè commissione,
Che ben serviti e mantenuti in vita
Fossero in quell' asilo di meschini.
[*Piangendo.*] Barach, ivi è 'l tuo Re, ... la tua Regina, ...
Sono i miei genitor, sempre in spavento
D' esser scoperti e di lasciar il capo.

Bar. [*Piangendo.*] Oh Dio! che sento mai!

Cal. L' Imperatore
A me diè questa borsa [*Trae dal seno una borsa*],
un bel destriere
E questa ricca veste. Disperato
Abbraccio i genitor. Lor dico: io vado
A ricercar fortuna. O questa vita
Infelice vo' perdere, o gran cose
V' attendete da me; che 'l cor non soffre
In sì misero stato di vedervi.
Trattenermi volean, volean seguirmi;
E 'l ciel non voglia, che di là partiti
Sieno per caldo amor dietro al lor figlio.
Lungi dal mio tiranno di Carizmo
Qui in Pechin giunsi, e del gran Can intendo
Sotto mentito nome esser soldato.
Se m' innalzo, Barach, se la fortuna
Mi favorisce, ancor farò vendetta.
Per non so qual funzione è la cittade
Piena di forestier, nè da alloggiarvi
Potei trovar. Qui una pietosa donna
Di quell' albergo m' accettò, ripose
Il mio destrier.....

Bar. Signor, quella è mia moglie.
Cal. Tua moglie! Va, che fortunato sei,
Possedendo una donna sì gentile.
[*In atto di partire.*] Barach, ritornerò. Dentro a Pechino
Questa solennità bramo vedere,
Che tante genti aduna. Ad Altoum
Gran Can poi mi presento, e grazia chiedo
Di militar per lui. [*Va verso la porta della città.*]
Bar. Calaf, fermatevi.
Non vi prenda disio d' esser presento
A un atroce spettacolo. Voi siete
In un teatro abbominevol giunto
Di crudeltà inaudito.
Cal. Cho! Mi narra.
Bar. Noto non v' è, cho Turandot, la figlia
Unica d' Altoum Imperatore,
Bella quanto crudel, qui nella China
È cagion di barbarie o lutti e lagrime?
Cal. Io bon tra' Carazani alcuno folo
Udia narrar. Diceasi anzi, cho 'l figlio
Del Re Cheicobad in strana forma
Perito era in Pechino, e cho la guerra
Con Altoum por questo si facea.
Ma 'l volgo ignaro inventa, e negli arcani
Volendo entrar do' gabinetti, narra
Facete cose, e chi ha buon senno, ride.
Dì pur, Barach.
Bar. D' Altoum Can la figlia,
Turandot, in bellezza inimitabile
Da pennello il più industro, di profonda
Perspicacia di mente, di cui vanno
Molti ritratti per le corti in giro,
È d' animo sì truce, ed è sì avversa
Al sesso mascolin, che invan fu chiesta
Da gran monarchi in sposa.
Cal. Ecco l' antica
Fiaba, cho udii tra' Carazani, e risi.
Dì pur, Barach.
Bar. Fiabe non sono. Il padre
Volle più volte maritarla; ch' ella
Eredo è dell' impero, e vollo darle
Sposo di real stirpe, atto al governo.
Ricusò quell' indomita superba,
E 'l padre suo, ch' estremamente l' ama,
Non ebbe cor di maritarla a forza.
Spesso avea guerre per cagion di lei,
E quantunqu' ò possente, e superasse
Tutti gli assalitori, egli è pur vecchio,
E un giorno con parole risolute
E con riflessi alfin disse alla figlia:
O pensa a prendor sposo, o suggerisci
Com' io possa troncar le guerre al regno;
Ch' io son già vecchio, e troppi re ho affrontati,
To promettendo, e poi per amor tuo
Mancando alla promessa ingiustamente.
Vedi che giusta è la richiesta mia,
Che d' amor non ti manco. O ti marita,
O di troncar le guerre un mezzo addita,
E vivi poi, come t' aggrada, e mori.
Si scosse la superba, ed ogni sforzo
Fo' per disobbligarsi. Assai preghiero
Porse al tenero padre; ma fur vane.
S' infermò quella vipera di rabbia;
Fu por morir. Al padre addolorato,
Ma forte in ciò, questa dimanda fece.
Della terribil donna udito in grazia
Diabolica richiesta.
Cal. Odo la fola,
Cho udita ho ancora, e cho ridor mi foce.
Odi s' io la so bene. Ella un editto
Vollo dal padre, che qualunque principe
Per sua consorte chioderla potesse,
Ma con tal patto, ch' ella nol divano
Solennomente in mezzo de' Dottori
Esporrebbe tre onigmi al concorrente;
Cho, s' egli gli sciogliesse, era contenta
D' averlo sposo e del suo impero erede;
Ma che, so i suoi tre enigmi non sciogliesse,
Altoum Can per sacro giuramento
A' numi suol troncar farebbe il capo
Al pronce incauto e mal capace a sciorre
Gli enigmi della figlia. Dì, Barach,
Non è questa la fola? Or dì tu 'l resto;
Ch' io m' annolo nel dirla.
Bar. Fola! fola!
Oh lo volesse il cielo! Si riscosse
L' Imperatoro a ciò, ma quella tigre
Con alterigia, ed or con vezzi ed ora
Moribonda apparendo, vacillare
Fo' la mente al buon vecchio, e alla fin trasse
Al padre troppo tenero la legge.
Ell' adducea: nessuno avrà coraggio
D' esporsi al gran periglio; io vivrò in pace.
So alcuno a' esporrà, non avrà taccia
Il padre miu, s' eseguir fa un editto
Pubblicato e giurato. Quosta legge
Fu giurata o andò intorno, ed io vorrei
Folo narrarvi, e poter dir, cho sogni
Sono gli effetti della cruda legge.
Cal. Credo, puichè tu 'l narri, quest' editto;
Ma certamente nessun prence stolto
Si sarà cimentato.
Bar. Che! Mirate.
[*Mostra i teschi infilzati sulle mura.*]
Que' capi tutti son di giovanetti
Principi, esposti per discior gli oscuri
Enigmi della cruda, e esposti invano
Vi lasciaron la vita.
Cal. [*Sorpreso.*] Oh atroce vista!
Come può darsi tal sciocchezza in uomo
D' espor la testa per aver consorte
Sì barbara fanciulla?
Bar. Ma, non dito
Questo, Calaf. Chiunque il suo ritratto,
Che gira intorno, vede, una tal forza
Sente nel cor, che per l' originale
Cieco alla morte corre.
Cal. Un qualche folle.
Bar. No, no; qualunque saggio. Oggi 'l concorso
In Pechino è, perchè si tronca il capo
Di Samarcanda al Principe, il più bello,
Il più saggio e gentilo giovinetto,
Che la città vedesse. Altoum piange
Della giurata legge, e l' inumana
Si pavoneggia e gode.
[*Si mette in ascolto. Odesi un suono lugubre d' un tamburo scordato.*] Udite! udite!
Questo suono lugubre è 'l mesto segno,
Che 'l colpo segue. Io di Pechino uscito
Sono per non vederlo.
Cal. Tu mi narri

Strane cose, Barach. Ed è possibile,
Che da natura uscita una tal donna
Sia, com' è Turandotte? Sì incapace
D' innamorarsi, e di pietà sì ignuda?
Bar. Ha mia consorte una sua figlia, serva
Della crudele nel serraglio, e narra
Di quando in quando a mia consorte cose,
Che sembrano menzogne. Turandot
È una tigre, Signor; ma la superbia,
L' ambizione è in lei più, ch' altro vizio.
Cal. Vadano tra i demonj questi mostri,
Abbominevol mostri di natura,
Che umanità non han! S' io fossi 'l padre,
Morrebbe tra le fiamme.
Bar. [*Guarda verso la città.*] Ecco Ismaele,
L' aio infelice del già morto Prence,
Amico mio, che vien piangendo.

SCENA SECONDA.

Ismaele e detti.

Ism. [*Esce piangendo dalla città.*] Amico,
Morto è 'l Principe mio. Colpo fatale!
Deh perchè sul mio capo non cadesti?
[*Piange dirottamente.*]
Bar. Ma perchè mai lasciarlo esporre, amico,
Nel divano al cimento?
Ism. E aggiungi ancora
All' angoscia rimproveri? Barach,
Non mancai di dover. Se tempo aveva,
Il suo padre avvertia. Tempo non ebbi,
Ragion non valse, e l' aio alfine è servo,
Nè al Principe comanda. [*Piange.*]
Bar. Datti pace.
Filosofia t' assista.
Ism. Pace! pace!
Amor mi tenne, e sino all' ultim' ora
Presso mi volle. I detti suoi mi sono
Fitti nell' alma, e tante acute spine
Saranno a questo seno eternamente.
Non pianger, mi dicea; volontier muoio,
Chè la crudeltà posseder non posso.
Scusami al Re mio padre, che partito
Son dalla corte sua senza un addio.
Dì che 'l timor, ch' ei s' opponesse allora
Al mio desir, mi fe' disubbidiente.
Questo ritratto mostragli.
[*Trae dal seno un ritratto.*]
Veggendo
Tanta bellezza dell' altera donna,
Mi scuserà, piangerà teco il mio
Caso crudel. Ciò detto, cento baci
Impresse in questa maledetta effigie,
Poscia il suo collo espose, e vidi a un tratto
(Orribil vista, che natura oppresse!)
Sangue spruzzar, busto cadere, in mano
Del ministro crudele il caro capo
Del mio Signor. Fuggii d' orror, di doglia
Desolato, accecato.
[*Getta in terra e calpesta il ritratto.*]
Oh maledetto,
Diabolico ritratto, qui rimanti
Calpestato nel fango! Almen potessi
Calpestar teco Turandotte iniqua!
Ch' io ti rechi al mio Re? No; Samarcanda
Più non mi rivedrà. Piangendo sempre
In un deserto lascerò la vita. [*Parte furioso.*]

SCENA TERZA.

Barach e Calaf.

Bar. Signor, udiste?
Cal. Sì; tutto commosso
Sono per quanto udii. Ma come mai
Aver può tanta forza non intesa
Questo ritratto?
[*Va per raccogliere il ritratto; Barach lo trattiene.*]
Bar. Oh Dio! Signor, che fate?
Cal. [*Sorridendo.*]
Quel ritratto raccolgo. Io vo' vedere
Queste sì formidabili bellezze.
[*Vuol raccogliere il ritratto; Barach lo trattiene con forza.*]
Bar. Meglio saria per voi fissar lo sguardo
Nella faccia tremenda di Medusa.
Non vel permetterò.
Cal. Sei pazzo. Eh via!
[*Lo rispinge, raccoglie il ritratto.*]
Se tu sei folle, io tal non son. Bellezza
Di donna non fu mai, che un sol momento
Fermasse gli occhi miei, non che nel core
Potesse penetrar. Di donna viva
Parlo, Barach: vedi se pochi segni
Da pittor coloriti hanno a far colpo,
E 'l colpo, che tu narri, in questo seno.
Male son queste. [*Sospirando.*] I casi miei, Barach,
Chiaman altro, che amori.
[*È in atto di guardare il ritratto. Barach impetuoso gli mette sopra una mano, gl' impedisce il vederlo.*]
Bar. Per pietade
Chiudete gli occhi!.....
Cal. [*Rispingendolo.*] Eh via, stolto, m' offendi.
[*Guarda il ritratto, riman sorpreso, indi grado grado con lazzi sostenuti s' incanta in esso.*]
Bar. [*Addolorato.*]
Misero me! qual infortunio è questo!
Cal. [*Attonito.*]
Barach, che miro! In questa dolce effigie,
In questi occhi benigni, in questo petto
L' alpestro cor tiranno, che narrasti,
Albergar non può mai.
Bar. Lasso, che sento!
Signor, più bella è Turandot, nè mai
Giunse pittore a colorir le intere
Bellezze di colei. Non celo il vero.
Ma non potria degli uomini eloquenti
La più faconda lingua dispiegarvi
L' ambizion, la boria, i sentimenti
Crudi e perversi del suo core iniquo.
Deh scagliate, Signor, da voi lontana
La velenosa effigie; più non beva
La mortifera peste il guardo vostro
Delle crude bellezze, io vi scongiuro.
Cal. [*Che sarà sempre stato contemplando il ritratto.*]
Invano tenti spaventarmi. Caro
Rosate guance, amabili pupille,
Ridenti labbra! Oh fortunato in terra
Chi di sì bel complesso l' armonia

Animata e parlante possedesse!
[*Sospeso alquanto, poi risoluto.*]
Barach, non palesarmi. E' questo il punto
Di tentar la fortune. O la più belle
Donna, che viva, e in un possente impero,
Disciogliendo gli enigmi, a un tratto acquisto,
O una misera vita, divenuta
Insofferibil peso, a un tratto lascio.
[*Guarda il ritratto.*]
Dolce speranza mia, già m' apparecchio
Vittime nuova e dispiegar gli enigmi.
Abbi di me pietà! Dimmi, Barach:
Là nel divano elmen, pria di morire,
Vedranno gli occhi miei l' immagin viva
Di sì rara bellezza?
[*Udirassi un suono lugubre di tamburo scordato dentro le mura della città, e più vicino della prima volta. Calaf si porrà in attenzione. Vedrassi innalzarsi per di dentro sulle mura un orrido carnefice chinese con le braccia ignude e sanguinose, che piasterà il capo del Principe di Samarcanda; indi si ritirerà.*]

Bar. Deh mirate
Prima, e v' inorridite. È quello il teschio
Del Principe infelice ancor fumante,
Di sangue intriso, e quel, ch' ivi io fisse,
È 'l carnefice vostro. Vi trattenga
Sicurezza di morte. È già impossibile
Discior gli enigmi della crudel donna.
Il caro capo vostro orrido in vista
Di spettacolo agli altri invano arditi
Presso a quello diman sarà confitto. [*Piange.*]

Cal. [*Verso al teschio.*]
Sventurato garzon, qual forze estrema
Vuol, ch' io ti sia compagno? Odi, Barach:
Morto già mi piangesti; a che più piangere?
Vado ad espormi. Tu non palesare
Il nome mio a nessun. Fors' è il ciel sazio
Di mie sventure, e vuol farmi felice,
Perch' io sollevi i genitor meschini.
S' io disciolgo gli enigmi, a tanto amore
Ti sarò grato. Addio.
[*Vuol partire; Barach lo trattiene.*]

Bar. No certamente.....
Per pietà!.... caro figlio,.... oh Dio!.... Consorte,
Vieni, ... m' assisti; ..... questa e me diletta
Persona espor si vuole a scior gli enigmi
Di Turandot crudele.

SCENA QUARTA.

Schirina e detti.

Schi. Oimè! che sento!
Non siete voi l' ospite mio? Chi guida
Questo amabile oggetto in braccio a morte?

Cal. Pietosa donna, al mio destin mi tragge
Questa bella presenza. [*Mostra il ritratto.*]

Schi. Ah, chi gli ha data
L' immagine infernal? [*Piange.*]

Bar. [*Piangendo.*] Puro accidente.

Cal. [*Liberandosi.*]
Assan, donna gentile, il mio destriere
Rimanga a voi con questa borsa in dono.
[*Trae la borsa dal seno, e la dà a Schirina.*]
Altro non ho nella miseria mie
Da spiegarvi il mio cor. Se non v' increscе,
Qualche parte del dono in mio soccorso
Spendete in sacrifici a' dei celesti,
A' poverelli dispensate. Ognuno
Preghi per questo sventurato. Addio.
[*Entra nella città.*]

Bar. Signor,..... Signor,.....

Schi. Figlio,..... fermate,..... figlio,.....
Ah, vane son le voci! Dimmi, Assan:
Chi è quel generoso sfortunato,
Che alla morte sen corre?

Bar. Non ti prenda
Tai curiositade. È tal d' ingegno,
Ch' io non dispero in tutto. Andiam, consorte.
A' poverelli tutto e a' sacerdoti
Vada quell' oro, onde si chieda al cielo
Grazia per lui..... Ah, morto il piangeremo!
[*Entra in casa disperato.*]

Schi. Non sol quest' oro, ma di quanto mai
Spogliar mi posso, tutto in pietose opre
Dato fia pel meschin. Certo esser deve
Qualche grand' alma alle maniere nobili,
All' aspetto sublime. Egli è sì caro
Al mio sposo fedel? Tutto si faccia.
Ben trecento pollastri, ed altrettanti
Pesci di fiume al gran Berginguzino
Saranno offerti, e a' genj sacrifizio
Di legumi abbondanti, e riso in copia
Certo fatto sarà. Confuzio voglia
De' Bonces alle preci condiscendere!

ATTO SECONDO.

Gran sala del divano con due portoni, l' uno in faccia all' altro. Supponesi che l' uno apra il passaggio al serraglio della Principessa Turandot, e che l' altro apra il passaggio agli appartamenti dell' Imperatore suo padre.

SCENA PRIMA.

Truffaldino, Barghella, *eunuchi, tutti alla chinese.*

Tru. Comanda a' suoi eunuchi, che spazzino la sala. Fa erigere due troni alla chinese l' uno dall' una, l' altro dall' altra parte del teatro. Fa porre otto sedili per gli otto Dottori del divano; è allegro e canta.

Bri. Sopraggiunge, chiede la ragione dell' apparecchio.

Tru. Che devesi radunare in fretta il divano coi Dottori, l' Imperatore e la sua cara Principessa. Per grazie del cielo le faccende vanno felicemente. È comparso un altro principe a farsi tagliar la testa.

Bri. Esserne perito uno tre ore prima. Rimprovera Truffaldino, che sia allegro per un macello così barbaro.

Tru. Nessuno chiama principi a farsi mozzare il capo; se sono pazzi volontarj, il danno sia di loro ec. Che la sua adorabile Principessa, ogni volta che confonde un principe co' suoi enigmi, e lo manda al suo destino, per l' allegrezza d' esser vittoriosa lo regala ec.

Bri. Abborrisco sentimenti tali nel patriota. Detesta la crudeltà della Principessa. Dovrebbe maritarsi e troncar quella miseria ec.

Tru. Che a non volersi maritare ha ragione ec. Sono seccature indiscrete ec.

Bri. Che parla da eunuco inutile ec. Tutti gli eunuchi odiano i matrimonj ec.

Tru. Collerico; che odia i matrimonj, temendo, che producano de' Brighelli.

Bri. Irritato; ch' è un galantuomo ec. Che le sue massime sono perniziose, che, se sua madre non si fosse maritata, non sarebbe nato

Tru. Che mento per la gola. Sua madre non fu mai maritata, ed egli è nato felicemente.

Bri. Si vedo, ch' egli è un partorito contro le buone regole.

Tru. Ch' egli è capo degli eunuchi; non venga ad impedir gli affari suoi, e vada, giacch' è maestro de' paggi, a fare il suo dovere; ma ch' egli sa, che insegna delle belle cose ai paggi a proposito de' matrimonj ec. Mentre il contrasto dura tra questi due personaggi, gli eunuchi avranno assettata la sala. Odesi una marcia di strumenti. È l' Imperatore, che giugne nel divano colla corte e co' Dottori. Brighella parte per rispetto; Truffaldino co' suoi eunuchi per andar a levare la sua cara Principessa.

SCENA SECONDA.

Al suono d' una marcia escono le guardie alla chinese; indi gli otto Dottori, poscia Pantalone, Tartaglia, *e dopo* Altoum *Can. Tutti sono alla chinese. Altoum è un vecchione venerando, riccamente vestito anch' egli alla chinese. Al suo comparire tutti si gettano colla fronte per terra. Altoum sale, e siede sul trono, posto alla parte, da dov' è uscito. Pantalone e Tartaglia si mettono uno per parte del trono. I Dottori siedono sopr' a' loro sedili. Termina la marcia.*

Alt. E sino a quando, miei fedeli, deggio
Sofferir tali angosce? Appena ..... appena
Le dovute funebri opre hanno fine
D' un infelice principe sull' ossa,
E sull' ossa di lui mi struggo in lagrime,
Nuovo oggetto s' espone, nuove angosce
Destando in questo sen. Barbara figlia,
Nata per mio tormento! Che mi vale
In punto maledir, che sull' editto
Al tremendo Confuzio il giuramento
Feci solennemente di eseguirlo?
Spergiuro esser non posso. Non si spoglia
Di crudeltà mia figlia. Mai non mancano
Stolti amanti ostinati, e non ritrovo
Mai chi doni consiglio in tanta doglia.

Pan. Cara Maestà, no saveria che consegio darghe. In tei nostri paesi no so zura do sta sorte de legge. No so fa do sta qualità de editti. No gho xo esempio, che i prencipi se innamora de un retrattin, a segno de perder la testa per l' original, e no nasce putte, che odie i omeni, como la Principessa Turandot, so fia. Oibò, no ghe xe idea da nu de sta sorte de creature, gnanca per sogno. Primachè le mie desgrazie mo facesse abbandonar el mio paeso, o che la mia fortuna me innalzasso senza merito all' onor de secretario de Vostra Maestà, no aveva altra cognizion della China, se no che la fusse una polvere honissima per la frevo terzana, e son sempro como un omo incocalio de avor trovà qua de sta sorte de costumi, de sta sorte de zuramenti, e de sta sorte do putti o de putte. So contasse sta istoria a Venezia, i mo diria: via, Sier bomba, Sier slappa, Sier panchiana, andè a contar ste fiabe ai puttelli; i me rideria in tel muso, o i me volteria tanto de bero.

Alt. Tartaglia, foste a visitar il nuovo
Temerario infelice?

Tar. Maestà sì; è qui nelle solite stanze del palagio, che s' assegnano a' principi forestieri. Sono rimasto stupefatto della sua bella presenza, della sua dolce fisonomia, della sua maniera nobile di favellare. In vita mia non ho veduta la più degna persona. Ne sono innamorato, e mi sento strapparo il cuore, che venga ad esporsi al macello, como un becco, un principe così bello, così buono, così giovane..... [*Piange.*]

Alt. Oh indicibil miseria! Già eseguiti
Saranno i sacrifizj, onde dal cielo
Sia soccorso il meschin di tanto lumo
Da penetrare, da discior gli oscuri
Enigmi della barbara mia figlia.
Ah, invan lo spero!

Pan. La poi star certa, Maestà, che no s' ha mancà de sacrifizj. Conto manzi xe stai sacrificai al cielo, cento cavalli al sol, e cento porchi alla luna. [*A parte.*] Mi po no so cossa so possa sperar da sta generosa beccaria imperial.

Tar. [*A parte.*] Sarebbe stato meglio sacrificare quella porchetta della Principessa. Ogni disgrazia sarebbe finita.

Alt. Or ben, qui si conduca il nuovo Prence.
[*Parte una guardia.*]
Si proccuri distorlo dal cimento;
E voi, saggi Dottori del divano,
Ministri fidi m' assistete, dove
Il dolor mi troncasse la favella.

Pan. Gh' avemo tante esperienze, che basta, Maestà. Se sfiataremo de bando, e po l' anderà a farse sgargatar come un dindio.

Tar. Senti, Pantalone. Ho conosciuto in lui della virtù e dell' acume; non sono senza speranza.

Pan. Cho! che el spiega lo indovinello de quella cagna? oh fallada la xe.

SCENA TERZA.

Calaf *accompagnato da una guardia*, e detti.

Cal. [*S' inginocchierà con una mano alla fronte.*]

Alt. Sorgi, incauto garzon.

[*Calaf s' alza, e fatto un inchino, si pianta con nobiltà nel mezzo al divano tra i due troni verso all' uditorio. Altoum segue a parte, dopo aver contemplato fissamente Calaf.*]

Che bella idea!
Quanta compassion mi desta in sene!
Dimmi, infelice: donde sei? di quale
Principe sei figlinol?

Cal. [*Sorpreso alquanto, indi con inchino nobile.*]
Signor, per grazia
Il mio nome stia occulto.

Alt. E come ardisci,
Senza dirmi la nascita, d' esporti
A pretender le nozze di mia figlia?

Cal. [*Con grandezza.*]
Principe son. Se 'l ciel vorrà, ch' io mora,
Prima del fatal punto fia palese
Il mio nome, la nascita, lo stato,
Perchè si sappia allor, che all' alto nodo,
Senza sangue reale in queste vene,
D' aspirar non avrei temeritade.
[*Con inchino.*] Grazia è per er, che 'l nome mio
stia occulto.

Alt. [*A parte.*] Che nobiltà di favellare! Oh quanta
Compassion mi desta! [*Alto.*] Ma, se sciogli
Gli oscurissimi enigmi, e di non degna
Nascita sei, come potrè la legge? .....

Cal. [*Interrompendolo arditamente.*] Per i
Principi sol scritta è la legge.
Signor, ... oh 'l ciel lo voglia! ..... Allor, s' io sono
D' ignobil stirpe, il capo mio la pena
Paghi sotto una scure, ed insepolto
Sien queste membra pascolo alle fere,
A' cani, alle cornacchie. Ho già in Pechino
Chi mi conosce, e l' esser mio può dirvi.
[*Con inchino.*] Grazia è per er, che 'l nome mio
stia occulto;
Alla vostra clemenza in grazia il chiedo.

Alt. Abbi tal grazia in dono. Io non potrei
A quella vece, alle tue belle forme
Nulla negar. Così disposto fossi
Grazia tu a fare ad un imperatore,
Che dall' alto suo seggio a te la chiede!
Desisti, deh desisti dal cimento,
A cui t' esponi. Tanta simpatia
Di te mi prende, che del mie potere
A te tutto esibisco. Sii compagno
Di me nel regno, ed al serrar quest' occhi
Ogni possibil mia beneficenza
Da quest' animo attendi. Non volere,
Ch' le sia tiranno a forza. Io son l' obbrobrio,
Per l' incautela mia, di tutti i sudditi.
Anima audace, se pietà può nulla
Sopra di te, non obbligarmi a piangere
Sul cadavere tuo. Non far, che accresca
L' odio a mia figlia, l' odio a me medesmo
D' aver prodotta una perversa figlia,
Orgogliosa, crudel, vana, ostinata,
Cagion d' ogni mia angoscia e della morte.
[*Piange.*]

Cal. Sire, datevi pace. Al cielo è nota
La pietade, ch' io sento. D' un tal padre,
Qual siete voi, da educazion non ebbe
D' esser tiranna esempio vostra figlia.
Non ricerchiam di più. Colpa è in voi solo,
Se colpa dir si può, tener affetto
Verso un' unica figlia, e d' aver data
Al mondo una bellezza sì possente,
Che trae l' uom di sè stesso. Io vi ringrazio
De' generosi sentimenti vostri.
Mal vi sarei compagno. O 'l ciel felice
Mi vuol, di Turandot a me diletta
Donandomi 'l possesso, e vuol, che questa
Misera vita, insofferibil peso
Senza di Turandot, abbia il suo fine.
Morte pretendo, e Turandotte in sposa.

Pan. Ma, cara Altezza, cara vita mia, averè za visto sora la porta della città tutte quelle crepe de morto impirae; no ve digo de più. Ne so che gusto che abbiè a vegnirve a far scannar come un cavron con sicurezza, per farne pianzer come desperai tutti quanti. Sappiè che la Principessa ve farà un impianto de tre indovinelle, che no le spiegheria el strolego Cingarello. Nu, che seme da tanto tempo deputai con sti Eccellentissimi Dottori del divan a dar sentenza de chi spiega ben e de chi spiega mal, per far eseguir la legge, pratici, consumai sui libri, stentemo all' improvviso a arrivar all' acutezza dei enigmi de sta Principessa crudel, perchè no i xe minga: panza de ferro, buelle de bombaso, e va descorrendo; i xe novi de trinca e maledetti; e se no la li consegnasse proposti, spiegai e sigillai in tante cartoline a ati Eccellentissimi Dottori, forsi gnanca elli saveria dove i avesse la testa. Andè in pase, caro fio. Sè là, che parè un fior; me fè peccà. Varenta al ben, che ve vogio, che se ve ostinè, fazzo più cento d' un ravanelle del gobbo ortolan, che della vostra testa.

Cal. Vecchio, invan t' affatichi, invan ragioni.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

Tar. Turandotte! ..... Turandotte! Ma che diavolo di ostinaziene, caro figlio mio! Intendi bene. Qui non si giuoca a indovinare colla scommessa d' un caffè col gandole, o di mezza cieccolata colla vaniglia. Capisci, capisci una volta; qui ci va la testa. Io non uso altri argomenti per persuaderti a desistere. Queste è grande: a testa, la testa ci va; la testa. Sua Maestà ti prega; ha fatto sacrificare cento cavalli al sole, cento buoi al cielo, cento porchi alla luna, cento vacche alle stelle in tuo favore, e tu, ingrato, vuoi resistere per dargli questo rammarico. Se non vi fossero altre femmine al mondo, che la Principessa Turandotte, la tua risoluzione sarebbe ancora una gran bestialità. Scusa, caro Principe mio. In coscienza, è l' amore, che mi fa parlare con libertà. Hai tu ben capito, che cosa sia il perdere la testa? mi par impossibile.

Cal. Troppo dicesti. È vana ogni fatica.
Morte pretende, o Turandotte in sposa.

Alt. Crudel, ti sazia; abbi la morte, ed abbi
La mia disperazion. [*Alla guardia.*]
La Principessa
Entri al cimento nel divan; s' appaghi
D' una vittima nuova. [*Parte una guardia.*]

Cal. [*Da sè con fervore.*] Eterni numi,
M' ispirate talento! Non m' opprima
La vista di costei! Io vi confesso,
Che vacilla la mente, e che tremore
Ho nel sen, dentro al core e sulle labbra.

[*All' assemblea.*] Sacro divan, saggi Dottori, giodici
Nelle risposte mie della mia vita,
Scusate tanto ardir; clemenza abbiate
Per un cieco d' amor, che non conosce
Dove sia, quanto vaglia, e s' abbandona,
Tratto da occulta forza, al suo destino.

SCENA QUARTA.

Udrassi il suono d' una marcia intrecciato con tamburelli. Uscirà Truffaldino *con la scimitarra alla spalla; i suoi eunuchi lo seguiranno. Dietro a questi usciran varie schiave di accompagnamento con tamburelli suonando. Dopo usciranno due schiave velate, una vestita riccamente e maestosamente alla tartara, che sarà* Adelma, *l' altra passabilmente alla chinese, che sarà* Zelima. *Questa avrà un picciolo bacile con fogli suggellati.* Truffaldino *e gli eunuchi nel passar difilati si getteranno colla faccia a terra innanzi ad* Altoum; *poi sorgeranno. Le schiave s' inginocchieranno colla mano alla fronte. Uscirà* Turandotte *velata, vestita riccamente alla chinese, con aria grave e baldanzosa. I Dottori e i Ministri si getteranno colla faccia a terra.* Altoum *si leverà in piedi.* Turandotte *si porrà una mano alla fronte e farà un inchino grave al padre; indi salirà il suo trono e siederà.* Zelima *si porrà al suo fianco sulla sinistra,* Adelma *alla destra.* Calaf, *che si sarà inginocchiato alla comparsa di* Turandot, *si rizzerà e rimarrà incantato in essa. Tutti torneranno a' lor posti.* Truffaldino, *eseguite alcune ceremonie facete a suo modo, prenderà il bacile di* Zelima *coi fogli suggellati; li dispenserà ai Dottori, e si ritirerà dopo altre ceremonie e riverenze chinesi. Duranti tutte queste solennità mute si sarà suonata la marcia. Al partire di* Truffaldino *rimarrà la gran sala del divano in silenzio.*

SCENA QUINTA.

Altoum, Turandot, Calaf, Zelima, Adelma, Pantalone, Tartaglia, *Dottori e guardie.*

Tur. [*Alteramente.*]
Chi è, che si lusinga audacemente
Di penetrar gli acuti enigmi ancora
Dopo sì lunga esperienza, e brama
Miseramente di lasciar la vita?
Alt. Figlia, egli è quello.
[*Addita Calaf, che sarà attonito nel mezzo del divano in piedi.*] E ben degno sarebbe,
Che tuo sposo il scegliessi, e che finissi
D' esporlo al gran cimento, lacerando
Di chi ti diè la vita il core afflitto.
Tur. [*Dopo aver mirato alquanto Calaf, basso a Zelima.*]
Zelima, oh cielo! alcun oggetto, credi,
Nel divan non s' espose, che destasse
Compassione in questo sen. Costui
Mi fa pietà.
Zel. [*Basso.*] Di tre facili enigmi
Lo caricate, e terminate omai
D' esser crudel.
Tur. [*Con sussiego, basso.*] Che dici! La mia gloria!
Temeraria, tant' osi?
Ade. [*Che avrà osservato Calaf attentamente, da sè.*]
Oh ciel, che miro!
Non è costui quel, ch' alla corte mia
De' Carazani un dì vil servo io vidi,
Quando vivea Cheicobad mio padre?
Principe è dunque! Ah, ben mel disse il core;
Quel cor, ch' è suo.
Tur. Principe, desistete
Dall' impresa fatale. Al cielo è noto,
Che quelle voci, che crudel mi fanno,
Son menzognere. Abborrimento estremo,
Ch' ho al sesso vostro, fa ch' io mi difenda
Com' io so, com' io posso, a viver lunge
Da un sesso, che abborrisco. Perchè mai
Di quella libertà, di che disporre
Dovria poter ognun, dispor non posso?
Chi vi conduce a far, ch' io sia crudele
Contro mia volontà? Se vaglion prieghi,
Io m' umilio a pregarvi. Desistete,
Principe, dal cimento. Non tentate
Il mio talento mai. Superba sono
Di questo solo. Il ciel mi diè in favore
Acutezza e talento. Io cadrei morta,
Se nel divan con pubblica vergogna
Fossi vinta d' acume. Ite, scioglietemi
Dal proporvi gli enigmi; ancora è tempo;
O piangerete invan la morte vostra.
Cal. Sì bella voce e sì bella presenza,
Sì raro spirto e insuperabil mente
In una donna! Ah, qual error è mai
Nell' uom, che mette la sue vita a rischio
Per possederla? E di sì raro acume
Turandotte si vanta? E non iscopre,
Che quanto i merti suoi sono maggiori,
Che quant' avversa è più d' esser d' uom moglie,
Arder l' uomo più deve? Mille vite,
Turandotte crudele, in questa salma
Fossero pur! Io core avrei d' esporle
Mille volte a un patibolo per voi.
Zel. [*Basso a Turandot.*]
Ah facili gli enigmi per pietade!
Egli è degno di voi.
Ade. [*A parte.*] Quanta dolcezza!
Oh potess' esser mio! Perchè non seppi,
Ch' era prence costui, primachè schiava
Mi volesse fortuna, e in basso stato!
Oh quanto amor m' accende or che m' è noto,
Ch' egli è d' alto lignaggio! Ah, che non manca
Mai coraggio ed amor. [*Basso a Turandot.*]
La gloria vostra
Vi stia a cor, Turandot.
Tur. [*Perplessa da sè.*] E questo solo
Ha forza di destar compassione
In questo sen? [*Risoluta.*]
No; superarmi io deggio.
[*A Calaf con impeto.*] Temerario, al cimento
t' apparecchia.
Alt. Principe, insisti ancor?
Cal. Signor, già 'l dissi
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.
Alt. Il decreto fatal dunque si legga
Pubblicamente; egli l' ascolti e tremi.
[*Pantalone caverà dal seno il libro della legge, la*

bacerà, se lo porrà sul petto, poi alla fronte; indi lo presenterà a Tartaglia, il quale, gettatosi prima colla fronte a terra, lo riceverà, poscia leggerà ad alta voce.]

Ogni principe possa Turandotte
Pretender per consorte; ma disciolga
Prima tre enigmi della Principessa
Tra i Dottor nel divano. Se gli spiega,
L' abbia per moglie. Se non è capace,
Sia condannato in mano del carnefice,
Che gli tronchi la testa, sicchè muoia.
Al tremendo Confuzio Altoum Can
D' eseguire il decreto afferma e giura.

[*Terminata la lettura, Tartaglia bacerà il libro, se lo porrà sul petto e sulla fronte, e lo riconsegnerà a Pantalone, il quale, ricevutolo colla fronte per terra, si rizzerà e lo presenterà ad Altoum, il quale, levata una mano, gliela porrà sopra.*]

Alt. [*Con sospiro.*]
Oh legge! Oh mio tormento! D' eseguirti
Al tremendo Confuzio affermo e giuro.

[*Pantalone si porrà di nuovo il libro in seno. Il divano sarà in un gran silenzio. Turandotte si leverà in piedi.*]

Tur. [*In tuono accademico.*]
Dimmi, stranier: chi è la creatura
D' ogni città, d' ogni castello e terra,
Per ogni loco, ed è sempre sicura
Tra gli sconfitti e tra i vincenti in guerra?
Notissima ad ogn' uomo è sua figura;
Ch' ella è amica di tutti in sulla terra.
Chi eguagliarla volesse, è in gran follia.
Tu l' hai presente, e non saprai chi sia. [*Siede.*]

Cal. [*Dopo aver guardato il cielo in atto di pensare, fatto un inchino colla mano alla fronte verso Turandot.*]
Felice me, se di più oscuri enigmi
Il peso non mi deste! Principessa,
Chi non saprà, che quella creatura
D' ogni città, d' ogni castello e terra,
Che sta con tutti, ed è sicura sempre
Tra gli sconfitti e tra i vittoriosi,
Palese al mondo, che non soffre eguali,
E ch' ho presente (il sofferite), è il sole?

Pan. [*Allegro.*] Tartagia, el l' ha imbroccada.

Tar. Di pianta nel mezzo.

[*Tutti i Dottori apriranno la prima carta suggellata; indi in coro.*]
Ottimamente. È 'l sole, è 'l sole, è 'l sole.

Alt. [*Allegro.*]
Figlio, al ciel t' accomando a' nuovi enigmi.

Zel. [*A parte.*] Soccorretelo, oh numi!

Ade. [*Agitata a parte.*] Oh ciel, t' opponi!
Fa che non sia di Turandotte sposo.
Io mi sento morir.

Tur. [*Sdegnosa da sè.*] Che costui vinca?
Che superi 'l mio ingegno? Eh non fia vero.
[*Alto.*] Folle, m' ascolta pur; spiega i miei sensi.
[*Si leva in piedi, e segue in tuono accademico.*]
L' albero, in cui la vita
D' ogni mortal si perde,
Di vecchiezza infinita,
Sempre novello e verde,
Che bianche ha le sue foglie
Dall' una parte e allegre;
Bianchezza si discioglie,
Son nel rovescio negre.
Stranier, dì in cortesia,
Quest' albero qual sia. [*Siede.*]

Cal. [*Dopo qualche raccoglimento, e fatto il solito inchino.*]
Non isdegnate, altera donna, ch' io
Disciolga i vostri enigmi. Questa pianta
Antichissima e nuova, in cui si perde
La vita de' mortali, e ch' ha le foglie
Bianche al di sopra e dal rovescio negre,
Co' giorni suoi, colle sue notti è l' anno.

Pan. [*Allegro.*] Tartagia, el gh' ha dà drento.

Tar. Sì, in coscienza, di brocca, di brocca.

[*Tutti i Dottori in coro, dopo aver aperta l' altra carta suggellata.*]
Ottimamente. È l' anno, è l' anno, è l' anno.

Alt. [*Lieto.*]
Quanta allegrezza! Oh numi, al fin pervenga.

Zem. [*A parte.*] Fosse l' ultimo questo!

Ade. [*Smaniosa a parte.*] Oimè! lo perdo.
[*Basso a Turandot.*] Signora, ogni trionfo in un sol punto
Perdete nel divan. Costui vi supera.

Tur. [*Sdegnosa basso.*]
Taci. Pria cada il mondo, e l' uman genere
Tutto perisca. [*Alto.*] Sappi, audace, stolto,
Ch' io t' abborrisco più, quanto più speri
Di superarmi. Dal divan te n' esci;
Fuggi l' ultimo enigma; il capo salva.

Cal. L' odio vostro, adorata Principessa,
Sol mi rincresce. Il capo mio sia tronco,
Se della pietà vostra non è degno.

Alt. Desisti, caro figlio; o tu, mia figlia,
Desisti di propor novelli enigmi.
Sia tuo sposo costui, che tutto merta.

Tur. [*Collerica.*]
Mio sposo? ch' io desista? Quella legge
Si de' eseguir.

Cal. Signor, non v' affannate.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

Tur. [*Sdegnosissima.*]
Sposa tua fia la morte. Or lo vedrai.
[*Si leva in piedi, e segue in tuono accademico.*]
Dimmi, qual sia quella terribil fera
Quadrupede ed alata, che pietosa
Ama chi l' ama, e co' nimici è altera,
Che tremar fece il mondo, e che orgogliosa
Vive e trionfa ancor. Le robuste anche
Sopra l' instabil mar ferme riposa;
Indi col petto e le feroci branche
Preme immenso terren. D' esser felice
Ombra in terra ed in mar, mai non son stanche
L' ali di questa nuova altra fenice.

[*Recitato l' enigma, Turandotte furiosa si lacera dal viso il velo per sorprender Calaf.*]
Guardami 'n volto, e non tremar. Se puoi,
Spiega chi sia la fera, o a morte corri.

Cal. [*Sbalordito.*] Oh bellezza! Oh splendor!
[*Resta sospeso colle mani agli occhi.*]

Alt. [*Agitato.*] Oimè! si perde.
Figlio, non sbigottirti; in te ritorna.

Zem. [*A parte affannosa.*] Io mi sento mancar.

Ade. [*A parte.*] Stranier, sei mio.

Mi sarà guida amor per involarti.

Pan. [*Smanioso.*] Anemo, anemu, fio. Oh se podesse aiutarlo! Me trema le tavernelle, che el se perda.

Tar. Se non fosse per il decoro del posto, anderei a prendere il vaso dell' aceto in cucina.

Tur. Misero, morto sei. Della tua sorte
Te medesmo condanns.

Cal. [*Rientrando in sè stesso.*] Turandotte,
Fu la bellezza vustra, che mi colse
Improvviso e confuso. Io non son vinto.
[*Volgendosi all' uditorio.*]
Tu, quadrupede fera e in uno alata,
Terror dell' universo, che trionfi,
E vivi in terra e in mare, ombra facendo
Colle immense ali tue grata e felice
All' elemento instabile e alla terra,
Agl' illustri tuoi figli e cari sudditi
Nuova fenice, è ver, fera beata,
Sei dell' Adria il Leon feroce e giusto.

Pan. [*Con trasporto.*] Oh siestu benedetto! No me posso più tegnir. [*Corre ad abbracciarlo.*]

Tar. [*Ad Altoum.*] Maestà, consolatevi.

[*I Dottori aprono il terzo foglio sigillato; indi in coro.*]
È dell' Adria il Leone; è vero, è vero.

[*Odonsi degli evviva allegri del popolo e uno strepito grande di strumenti. Turandot cade in isfinimento sul trono. Zelima e Adelma l' assistono.*]

Zel. Datevi pace, Principessa: ha vinto.

Ade. [*A parte.*]
Ahi perduto amor mio! ..... No, non sei perso.

[*Altoum allegro discende dal trono, assistito da Pantalone e da Tartaglia. I Dottori si ritirano in fila nel fondo del teatro.*]

Alt. Finisci, figlia, d' essermi tiranna
Colle tue stravaganze. Amato Prence,
Vieni al mio sen.

[*Abbraccia Calof. Turandot rinvenuta precipita furente dal trono.*]

Tur. [*Invasata.*] Fermatevi. Non speri
Costui d' esser mio sposo. Io nuovamente
Pretendo di propor tre nuovi enigmi
Al nuovo giorno. Troppo breve tempo
Mi fu dato al cimento. Io non potei
Quanto dovea riflettere. Fermate.....

Alt. [*Interrompendola.*]
Indiscreta, crudel! Non è più tempo;
Più facil non m' avrai. La dura legge
È già eseguita, ed a' Ministri miei
La sentenza rimetto.

Pan. La perdoni. No gh' è bisogno de altre indovinelle, nè da tagiar altre teste, come se le fusse zucche baruche. Sto putto ha indovinà. La legge xe eseguida, e avemo da magnar sti confetti. [*A Tartaglia.*] Cossa diseu vu, Cancellier?

Tar. Eseguitissima. Non v' è bisogno d' interpretazioni. Che dicono gli Eccellentissimi Signori Dottori?

(*Tutti i Dottori.*) È consumata, è consumata, è sciolta.

Alt. Dunque al tempio si vada. Quest' ignoto
Riconoscer si faccia, e i sacerdoti.....

Tur. [*Disperata.*]
Ah padre mio, deh per pietà sospendasi! .....

Alt. [*Sdegnoso.*] Non si sospenda; io risoluto sono.

Tur. [*Precipitando ginocchioni.*]
Padre, per quanto amor, per quanto cara
V' è questa vita, al nuovo dì concedasi
Nuovo cimento ancora. Io non potrei
Sofferir tal vergogna. Io morrò, prima
D' assoggettarmi a quest' uomo superbo,
Pria d' esser moglie. Ahi, questo nome solo
D' esser consorte ad uom, solo il pensiero
D' esser soggetta ad uom, lassa, m' uccide.
[*Piange.*]

Alt. [*Collerico.*] Ostinata, fanatica, brutale,
Più non t' ascolto. Olà, Ministri, andate.

Cal. Sorgi, di questo cor bella tiranna.
Signor, deh per pietade sospendete
Gli ordini vostri. Io non sarò felice,
S' ella m' abborre ed odia. L' amor mio
Non potria sofferir d' esser cagione
Del suo tormento. Che mi val l' affetto,
Se d' odio solo la mia fiamma è degna?
Barbara tigre, s' io non ammollisco
Quell' anima crudel, sta lieta e godi:
Io non sarò tuo sposo. Ah, se vedessi
Questo cor lacerato, io certo sono,
Che n' avresti pietà. Della mia morte
Ingorda sei? Signor, le si conceda
Nuova cimento; io questa vita ho a sdegno

Alt. No; risoluto son. Vadasi al tempio;
Non si conceda altro cimento ..... incauto.....

Tur. [*Impetuosa.*]
Vadasi al tempio pur; ma sopra l' ara
Spirerà vostra figlia.

Cal. Spirerà!
Mio Signor, ... Principessa, d' una grazia
Ambi fatemi degno. Al nuovo giorno
Qui nel divano io proporrò un enigma
All' indomito spirto, e questo fia:
Di chi figlio è quel principe, e qual nome
Porta lo stesso principe, ridotto
A mendicar il pane, a portar pesi
A prezzo vil, per sostener la vita,
Che, giunto al colmo di felicitade,
È sventurato ancor più, che mai fosse?
Doman qui nel divano, alma crudele,
Del padre il nome, e 'l nome del dolente
Indovinate. Se non v' è possibile,
Traete fuor d' angoscia un infelice;
Non mi negate quell' amata destra;
S' ammollisca quel cor. Se indovinate,
Sazia della mia morte e del mio sangue
Sia quell' alma feroce insuperabile.

Tur. Straniero, il patto accetto, e mi contento.

Zel. [*A parte.*] Nuovo periglio ancor.

Ade. [*A parte.*] Nuova speranza.

Alt. Contento non son io. Nulla concedo.
S' eseguisca la legge.

Cal. [*Inginocchiandosi.*] Alto Signore,
S' io nulla merto, se pietà in voi regna,
Appagate la figlia, e me appagate.
Deh non manchi da me, ch' ella sia sazia.
Quello spirto si sfoghi. S' ella ha acume,
Quanto ho proposto nel divan dispieghi.

Tur. [*A parte.*]
Io m' affogo di sdegno. Ei mi dileggia.

Alt. Imprudente, che chiedi! Tu non sai
Quanto ingegno è in costei..... Ben, vi concedo
Questo cimento nuovo. Sciolta sia

Digitized by Google

D' esser tua sposa, s' ella i nomi espone;
Ma non concedo già nuove tragedie.
Salvo te n' anderai, s' ella indovina.
Più non pianga Altoum le altrui miserie.
[*Basso a Calaf.*] Seguimi..... Incauto, che facesti mai!

[*Ripigliasi un suono di marcia. Altoum con le guardie, i Dottori, Pantalone e Tartaglia con gravità entrerà per il portone, dal quale è uscito. Turandotte, Adelma, Zelima, Truffaldino, eunuchi e schiave con tamburelli entreranno per l' altro portone.*]

ATTO TERZO.

Camera del serraglio.

SCENA PRIMA.

Adelma *e una schiava tartara, sua confidente.*

Ade. [*Con fierezza.*] Ti proibisco il favellarmi ancora;
Già capace non son de tuoi consigli.
Altro mi parla al cor: possente amore,
Che dell' ignoto Principe m' abbrucia,
Odio, che a questa empia superba io porto,
Dolor di schiavitù. Troppo ho sofferto.
Scorsi cinqu' anni or son, che dentro al seno
Chiudo il velen, rassegnazion dimostro
E amor per questa ambiziosa donna,
Della miseria mia prima cagione.
In queste vene real sangue scorre,
Tu 'l sai, nè Turandot m' è superiore.
In vergognosi lacci schiava umile
E sino a quando una mia pari deve
Come ancella servir? Gli sforzi estremi
Per simular m' hanno già resa inferma;
Di giorno in giorno io mi distruggo come
Neve al sol, cera al foco. Dì: conosci
In me più Adelma? Io risoluta sono
Oggi d' usar quant' arte posso. Io voglio,
Per la strada d' amor, di schiavitude
O di vita fuggir.

Sch. No, mia Signora, ...
No, non è tempo ancor.....

Ade. [*Con impeto.*] Va, non tentarmi,
Ch' io soffra più. D' un solo accento, un solo
Non molestarmi ancora. Io tel comando.

[*La schiava, fatto un inchino con una mano alla fronte, timorosa partirà.*]

Ecco la mia nimica, accesa l' alma
Di rabbia, di vergogna, forsennata,
Fuor di sè stessa. E questo il vero punto
Di tentar tutto o di murir. S' ascolti.

[*Si nasconde.*]

SCENA SECONDA.

Turandot, Zelima, *indi* Adelma.

Tur. Zelima, più non posso. Sol pensando
Alla vergogna mia, sento che un foco
L' alma mi strugge.

Zel. Come mai, Signora,
Un sì amabile oggetto, un sì bell' uomo,
Sì generoso, tanto innamorato
Può destarvi nel seno odio e puntiglio?

Tur. Non tormentarmi..... Sappi..... Ah, mi vergogno
A palesarlo..... Ei mi destò nel petto
Commozioni a me ignote, ... un caldo, ...
un gelo.....
No, non è ver. Zelima, io l' odio a morte.
Ei della mia vergogna nel divano
Fu la cagion. Per tutto il regno e fuori
Si saprà, ch' io fui vinta, e riderassi
Dell' ignoranza mia. Dimmi, se 'l sai,
Soccorrimi, Zelima. Il padre mio
Diman vuol, che nell' alba si raduni
L' assemblea de' Dottori, e s' io mal sciolgo
L' oscurissimo enigma, ch' è proposto,
Vuol che seguan le nozze in quel momento.
Di chi figlio è quel principe, e qual nome
Porta lo stesso principe, ridotto
A mendicar il pane, a portar pesi
A prezzo vil, per sostener la vita,
Che, giunto al colmo di felicitade,
È sventurato ancor, più, che mai fosse?
Lo scorgo ben, che questo sconosciuto
È 'l Principe proposto; ma chi puote
Del padre il nome indovinar e 'l suo,
S' è sconosciuto, se l' Imperatore
Grazia gli diè di star occulto insino
Alla fin del cimento? Io l' accettai
Per non ceder la destra. Ah, ch' è impossibile,
Ch' io l' indovini. Dì: che far potrei?

Zel. Quivi in Pechin v' è ben chi l' arte magica
Perfettamente sa; v' è chi la cabala
Sa trar divinamente: ad un di questi
Voi ricorrer potreste.

Tur. Io non son folle,
Come tu sei, Zelima. Per il volgo
Sono questi impostori, e l' ignoranza
È fruttifero campo a tali astuti.
Altro non suggerisci?

Zel. Io vi ricordo
Le parole, i sospiri, il duolo intenso
Di quell' eroe, come prostrato a' piedi
Del padre vostro con sì bella grazia
Per voi chiese favor.

Tur. Non dir più oltre.
Sappi che questo core..... Ah, non è vero.....
Io l' odio a morte. Io so che tutti perfidi
Gli uomini son, che non han cor sincero,
Nè capace d' amor. Fingono amore
Per ingannar fanciulle, e appena giunti
A possederle, non più sol non le amano,
Ma 'l sacro nodo marital sprezzando,
Passan di donna in donna, nè vergogna
Li prende a dar il core alle più vili
Femminette del volgo, alle più lorde
Schiave, alle meretrici. No, Zelima,
Non parlar di colui. Se diman vince,
Più che morte l' abborro. Figurandomi
Moglie soggetta ad uomo, immaginando
Ch' ei m' abbia vinta, sento che 'l furore
Mi trae fuor di me stessa.

Zel. Eh, mia Signora,
E l' età vostra fresca, che alterigia
Vi desta in cor? Verrà l' età infelice,
Che i concorrenti mancheranno, e allora

Vi pentirete invan. Che mai perdete?
Qual fanatica gloria o qual onore? .....

Ade. [*Che a poco a poco si sarà fatta innanzi ascoltando, interrompendola con gravità.*]
Chi bassamente è nata, non ha idee
Da quelle di Zelima differenti.
Scusa, Zelima. D' una principessa,
Che in un divan con pubblico rossore,
Dopo un corso di gloria o di trofei,
Da un ignoto sia vinta, mal conosci
La necessaria doglia o la vergogna.
Io con questi occhi vidi l' esultanza
Di cento maschi, o un beffeggiar maligno
Sugli enigmi proposti, quasi fossero
Sciocchi enigmi volgari, o n' ebbi sdegno,
Perch' io l' amo davver. Che mi dirai
Della sua circostanza? Ella è ridotta
Contro l' istinto suo, contro sua voglia,
Sforzatamente a divenir consorte.

Tur. [*Impetuosa.*]
Non m' accendor di più.

Zel. Ma qual sventura
È divenir consorte?

Ade. Eh taci, taci.
Obbligo non hai tu d' intendor, come
Un magnanimo cor do' risentirsi.
Non sono adulatrice. E ti par poco,
Ch' ella impegnata siasi con franchezza
D' indovinar quo' nomi, o d' appariro
Dimani nel divano in faccia al volgo?
Che rimarrà, se, in pubblico apparita,
Sciocamente risponde, o là confessa,
Che fu stolto il suo assunto? Ah che mi sembra
Mille scherzi di beffo o aperto risa
Del popolo sentir, quasi ella fosse
Un' infelice comica, che caggia
In error sulla scena.

Tur. [*Furiosa.*] Sappi, Adelma,
Se i nomi non iscopro, in mezzo al tempio
(Già risoluta sono) in questo seno
M' immergerò un pugnal.

Ade. No, Principessa.
Per scienza od inganno si do' sciorro
Quell' enigma proposto.

Zel. Ben; so tanto
Adelma l' ama, e più di me capisce,
Più di me la soccorra.

Tur. Cara Adelma,
Soccorrimi. Del padre il nome e 'l suo
Come deggio saper, se nol conosco,
Nè so dondo sia giunto?

Ade. Ei nel divano
So che disse aver gente qui in Pechino,
Che lo conosco. Si do' por sozzopra
La città tutta, ed oro e gemme spendere.
Tutto si de' poter.

Tur. D' oro e di gemme
Disponi a voglia tua. Purch' io lo sappia,
Non si curi un tesoro.

Zel. E dove spenderlo?
Di chi cercar? Con qual cautela o come,
Quand' anche si sapesse, un tradimento
Tener occulto, e far che non si sappia,
Che por inganno, o non per sua virtude
Ell' ha carpiti i nomi?

Ade. Sarà forse
Zelima traditrice a discoprirlo?

Zel. [*Con ira.*] Ah troppo offesa son. Mia Principessa,
Risparmiate il tesoro. Io mi credea
Di placar l' alma vostra, e persuadervi
Sperava a dar la destra ad un ben degno
Tenero amante, che a pietà mi mosse.
Trionfi in me parzialità, ch' io deggio
A chi deggio ubbidir. Fu qui Schirina,
La madre mia. Fu a visitarmi allegra
Por gli enigmi disciolti, e non sapendo
Del novello cimento di dimani,
Mi palesò, che 'l Prence forestiero
Alloggiò nel suo albergo, indi che Assan,
Mio patrigno, il conosco, o che l' adora.
Chiesi del nome suo, ma protestommi,
Ch' Assan non glielo disse, o ch' anzi nega
Di volerglielo dire. Ella promise
Di far quanto potrà. Dell' amor mio
La mia Regina or dubiti, se 'l merto.
[*Entra dispettosa.*]

Tur. Vien, Zelima, al mio sen. Perchè ten vai? .....

Ade. Turandotte, Zelima v' ha scoperta
Qualche util traccia; ma è imbecil di mente.
Stoltezza è lo sperar, che volontario,
Non usando l' ingegno, il suo patrigno
Palesi i nomi or che saprà 'l cimento.
Non si perda più tempo. In più celata
Parte un consiglio mio vo' ch' eseguiate,
Se credete al mio amor.

Tur. Sì, amica, andiamo
Purchè 'l stranier non vinca, io farò tutto.
[*Entra.*]

Ade. Amor, tu mi soccorri, e tu seconda
I miei desiri, onde di schiavitude
Possa uscir lieta. M' apra la superbia
Di questa mia nimica o strada o campo.
[*Entra.*]

SCENA TERZA.

Sala della reggia.

CALAF E BARACH.

Cal. Ma se 'l mio nome e quello di mio padre
Noti in Pechino solamente sono
Alla tua fedeltà; se 'l regno nostro
Da questa regione è sì lontano,
Ed è perduto, ben ott' anni or sono.
Occulti siam vissuti, o fama è scorsa,
Che la morte ci colse. Eh che si perde
Di chi cade in miseria la memoria
Facilmente, Barach.

Bar. No, fu imprudenza;
Scusatemi, Signor. Gli sventurati
Anche degl' impossibili temere
Devono sempre. Le muraglie, i tronchi,
Le inanimate cose acquistan voce
Contro gli sfortunati, e tutto han contro.
Io non mi so dar pace. Avete in sorte
Vinta una donna sì famosa e bella,
Vinto un sì vasto regno, il grave rischio
Di quella vita, e poi tutto ad un tratto,
Per fralezza di cor, tutto è perduto.

Cal. Non misurar, Barach, coll' interesse
Il mio tenero amor. Di Turandot,

Sola mia vita, non vedesti, amico,
L' ira, il furor, nè la disperazione
Contro a me nel divan.
Bar. Doveva un figlio,
Più che al furor di Turandot già viata,
Pensar alla miserie, in cui lasciati
Ha i genitor meschini un giorno a Berlas.
Cal. Non mi rimproverar. Volli appagarla.
Tento ammollir quel cor. L' ezion, ch' lo feci,
Forse non le dispiacque. Una scintilla
Forse di gratitudine ora sente.
Bar. Chi? Turandotte? Ah mel vi lusingate.
Cal. Perderla già non posso. Dì, Barach:
Ta non mi palesesti; è ver? Avresti
Alla tua sposa detto chi io mi sia?
Bar. No, Signor, non gliel dissi. A' cenni vostri
Sa Barach obbedir. Pur non so quale
Presentimento mi spaventa, e tremo.

SCENA QUARTA.

PANTALONE, TARTAGLIA, BRIGHELLA, *soldati e sopraddetti.*

Pan. [*Uscendo affaccendata.*]
Oh velo qua, velo que per Diana.
Tar. [*A Calaf.*] Altezze, chi è costui?
Pan. Mo dove se fichelo? con chi parlelo?
Bar. [*A parte.*] Misero me, che fia!
Cal. Questo è a me ignoto.
Qui lo trovai per accidente. A lui
Chiedea della città, de' riti, d' altro.
Tar. Perdonatemi, voi siete un ragazzo col cervello sopra al turbante, e avete un animo troppo cortese. Me ne sono accorto nel divano. Perchè diavolo avete fatta quella belordaggine?
Pan. Oh basta; quel che xe fatto, xe fetto. Altezza, ella no se in quanti piè de ecqua che la sia, e se no averemo i occhi un sulla so condotta, ella se lasserà far zo come un perpegnacco. [*A Barach.*] Sier mustacchi caro, questo no xe logo per vu. Ella, Altezza, le se conteata de ritirarse in tel so appartamento. Brighella, za xe dà l' ordene, che se metta sull' erme domile soldai de guardia, e vu custodirè coi vostri paggi sin dommattina le porte della so abitazion, perchè no ghe entra nissun. Tolelo in mezzo alle arme, e fè el vostro debito. Questo xe ordene dell' Imperetor, sala? El s' ha innamorà de elle, no gh' è caso; el trema, che nassa qualche accidente. Se no la deventa so zenero dommattina, mi credo, che qael povero vecchio mora certo dalla passion. Ma la me scusa, la xe stada una gran puttelleda quella d' ancuo! [*Basso a Calaf.*] Per carità, no ghe sbrissasse mai de bocce el so nome; se però la ghe lo disesse a sto vecchietto onorato pian pianin, el lo receveria per une gran finezza. Ghe fala sto regalo?
Cal. Vecchio, mal abbidite al Signor vostro.
Pan. Ah bravo! Oh, a va, Sier Brighella.
Bri. La finisse pur ella le chiaccole, che mi farò i fatti.
Tar. Signor Brighella, guardate bene, che ci va la testa.
Bri. Conosso el merito della mia testa, e no gh' ho bisogno de recordi.
Tar. [*Basso a Calaf.*] Sono carioso, che crepo, di sapere il vostro nome. Uh, se mi faceste la grazia di dirmelo, lo saprei tenere rinchiuso nelle budella io.
Cal. Invan mi tenti; al nuovo dì 'l saprai.
Tar. Bravissimo, cospetto di Bacco!
Pan. Altezza, ghe son servitor. [*A Barach.*] E vu, Sier mustacchi caro, ferè megio a andar a fumer una pipe in piazza, che e star qua in sto pelezzo. Ve consegio a andar per i fatti vostri; chè farè megio. [*Entra.*]
Tar. Oh meglio assai. M' hai un certo ceffo da birbante, che non mi piace nulla. [*Entra.*]
Bri. La me permetta, che obbedissa a chi pol comendar. La fazza grazia de restar servide subito in tel so appartamento.
Cal. Sì, teco sono. [*A Barach.*] Amico, e rivederci. Ci rivedremo in miglior punto. Addio.
Bar. Signore, vi son schiavo.
Bri. *Allons, allons*, finimo le ceremonie.
[*Ordina ai soldati di prender nel mezzo all' armi Calaf, ed entrano.*]

SCENA QUINTA.

BARACH, *indi* TIMUR.

Timur sarà un vecchio tremante, con un vestito, che dinoti un' estrema miseria.

Bar. [*Verso Calaf, che parte nel mezzo all' armi.*]
Il ciel t' assista,
Principe incauto! Dal mio canto certo
Custodirò la lingua.
Tim. [*Vedendo partire il figliuolo nel mezzo all' armi, agitato da sè.*]
Oimè! mio figlio
In mezzo all' armi. Ah che 'l Sultan tiranno
Di Cerizmo, crudele usurpatore
Del regno mio, sino in Pechin l' ha giunto.
Io seco morirò. [*Disperata, e in atto di seguirla.*]
Calaf, Celef!
Bar. [*Sorpreso sguainando la scimitarra, e pigliandola per un braccio.*]
Vecchio, ti ferme! Taci, o ch' io ti uccido!
Chi sei tu? donde vieni? e come sai
Di quel giovane il nome?
Tim. [*Guardandolo.*] Oh Dio!..... Barach!.....
Ta qui in Pechin! Tu ribelleto ancora!
Col ferro in pugno contro al tuo Monarca
In miseria ridotto, e contro al figlio!
Bar. [*Con somma sorpresa.*] Tu sei, Timur!
Tim. Sì, traditor; ..... ferisci! .....
Tronca pur i miei giorni! Io son già stanco
Di viver più; nè sopravviver voglio,
Se i più fidi Ministri ingrati or miro
Per interesse vil; se 'l figlio mio
Sacrificato al barbaro furore
Del Sultan di Carizmo io veggio alfine.
[*Piange.*]
Bar. Signor, ... Misero me! ..... questo è 'l mio Prence.

Sì, pur troppo 'l ravviso. [*S' inginocchia.*]
Ah mio Sovrano,
Io vi chiedo perdono..... Il furor mio
Fu per amor di voi..... Per quanto caro
V' è 'l vostro figlio, mai di bocca v' esca
Nè 'l nome di Timur, nè quel del figlio.
Io qui mi chiamo Assan, non più Barach.
[*Sorgendo e guardando intorno agitato.*]
Ahi, che forse fu inteso. Dite,..... dite:.....
Elmaze, vostra sposa, è qui in Pechino?
Tim. [*Sempre piangendo.*]
Non mi rammemorar la cara sposa.
Barach, in meschinello asilo in Berlas,
Tra le passate angosce e le presenti,
Cedendo al rio destin, col nome in bocca
Dell' amato suo figlio, ed appoggiando
A questo afflitto sen la cara fronte,
Tra queste braccia sfortunate e stanche,
Me confortando, spirò l' alma, e giacque.
Bar. [*Piangendo.*] Misera Principessa!
Tim. Io disperato
In traccia dell' amato figlio mio,
E in traccia della morte in Pechin giunsi,
E appena giunto, il misero mio figlio
Veggo tra l' armi al suo destin condotto.
Bar. Partiam, Signor. Del figlio non v' incresca.
Diman fora' è felice; in un felice
Diverrete anche voi, purchè non v' esca
Dalle labbra il suo nome e 'l nome vostro.
Io qui Barach non son, ma Assan mi chiamo.
Tim. Qual arcano mi di'?.....
Bar. Farò palese
Lungi da queste mura ogni secreto.
Partiam tosto, Signor. [*Guarda intorno con sospetto.*]
Ma che mai vedo!
Schirina dal serraglio! Oimè! meschina,
Donde vieni? a che andasti?

SCENA SESTA.

SCHIRINA E DETTI.

Schi. L' ALLEGREZZA,
Che l' ignoto gentile ospite nostro
Vittorioso sia, curiositade
Di saper come quella tigre ircana
S' assoggettasse a divenir consorte,
Nel serraglio mi spinse, e con Zelima,
Figlia mia, m' allegrai.
Bar. [*Sdegnoso.*] Femmina incauta!.....
Tu non sai tutto, e garrula ghiandaia
Ten corresti al serraglio. Io ti cercai
Per proibirti ciò che tu facesti;
Ma stolta debolezza femminile
Più sollecita è sempre d' ogni saggio
Pensier dell' uom, che rare volte è a tempo.
Quai discorsi tenesti? Udirti parmi
Nella folle allegrezza a dir: l' ignoto,
Zelima, ospite è nostro, e mio consorte
Lo conosce e l' adora. Ciò dicesti?
Schi. [*Mortificata.*]
Che! saria mal, se ciò le avessi detto?
Bar. No, confessalo pur; dì: gliel dicesti?
Schi. Gliel dissi. Ella volea dopo, che 'l nome
Le palesassi; e a dirti 'l ver, promisi.....
Bar. [*Impetuoso.*]
Misero me! perduto sono..... Ahi stolta!.....
Fuggiam di qua.
Tim. Deh dì: che arcano è questo?
Bar. [*Agitato.*]
Foggiam da queste soglie, e di Pechino
Fuggiamo tosto. [*Guarda dentro.*]
Oimè! non è più tempo.....
Gli eunuchi della cruda Turandot.....
[*A Schirina.*] Ingrata,..... ingrata, folle!.....
Io più non deggio
Fuggir. Tu fuggi, e questo miserabile
Salva teco e nascondi.
Tim. Ma mi narra.....
Bar. [*Basso a Timur.*]
Chiudete il labbro. Il nome vostro mai
Dalla bocca non v' esca. Tu, mia sposa,
[*Con fretta.*]
Se de' tuoi benefizj eh' io sia grato, ...
Se del mal, che facesti, alcun rimedio
Desideri di oppor, non nel tuo albergo,
Ma in altro asilo celati, e quel vecchio
Teco celato tien', sinchè passata
Sia la metà del nuovo giorno.
Schi. Sposo, ...
Tim. Con noi vieni. Perchè?.....
Bar. Non replicate.
Di me si cerca, io fui scoperto. Andate.
Io devo rimaner. Tu non tardare.
[*Guarda dentro.*]
Ite a celarvi tosto..... M' ubbidite.
Tim. Ma perchè mai non puoi?.....
Bar. [*Inquieta.*] Oh Dio, che pena! [*Guarda dentro.*]
Schi. Dimmi: in che feci error?
Bar. Oimè, infelice!.....
[*Rispingendoli.*] Ite, ... tacete il nome vostro.
[*Guarda dentro.*]
Ah invano
Getto il tempo e i consigli..... Ingrata sposa!.....
Misero vecchio!..... sfortunato vecchio!.....
Tutti fuggiamo adunque..... Ah tardi è omai.
[*Tutti in atto di fuggire.*]

SCENA SETTIMA.

TRUFFALDINO, *eunuchi armati* E DETTI.

Truffaldino li fermerà, presentando loro l' arme al petto; farà chiudere tutti i passi.

Bar. So che d' Assan si cerca; io teco sono.
Tru. Che non faccia romore; ch' egli è venuto per fargli una grazia grande.
Bar. Sì, nel serraglio vuoi condurmi. Andiamo.
Tru. Esagera sulla gran fortuna di Assan. Che, se una mosca entra nel serraglio, si esamina s' è maschio o femmina; e s' è maschio, s' impala ec.: chiede chi sia quel vecchio.
Bar. Quegli è un meschin, ch' io non conosco. Andiamo.
Tru. Che ha fatto conto di voler fare la fortuna anche di quel vecchio meschino. Chi sia quella donna.
Bar. So che la tua Signora di me cerca. Lascia quel miserabile. La donna

Io non vidi giammai, nè so chi sia.
Tru. Collerico rimprovera Barach della bugia detta; ch' egli la conosce per sua moglie o per madre di Zelima; che l' ha veduta al serraglio. Ordina con maestà a' suoi eunuchi di coprire quelle tre persone, e che col favore del buio della notte lo conducano nel serraglio.
Tim. Dimmi: che fia di me?
Schi. Io nulla intendo.
Bar. Vecchio, che fia di te? Di me che fia?
Io tutto soffrirò; tu soffri ancora.
Non scordarti i miei detti. Or sarai paga,
Femmina stolta.
Schi. Io son fuor di me stessa.
Tru. Minacciante li fa tutti coprire, ed entrano.

ATTO QUARTO.

Notte.

Atrio con colonne. Una tavola con un grandissimo bacile colmo di monete d' oro.

SCENA PRIMA.

TURANDOT, BARACH, TIMUR, SCHIRINA, ZELIMA, *eunuchi.*

Gli eunuchi legheranno a due colonne separati Barach e Timur, i quali saranno in camicia sino alla cintura. Zelima e Schirina saranno da una parte piangendo, Turandot dall' altra in atto di fierezza.

Tur. TEMPO è ancor di salvarvi. io rinnovello
I prieghi miei. Quel monte d' oro è vostro.
Ma se del padre e dell' ignoto il nome
V' ostinate a occultarmi, flagellati
Dalle robuste braccia de' miei servi,
Senza compassion cadrete morti.
Olà, ministri, pronti a' cenni miei.
[*Gli eunuchi, fatto un profondo inchino, s' armano di bastoni.*]
Bar. Paga sarai, Schirina. Or t' è palese
L' effetto del tuo errore. [*Con forza.*] Turandot,
Saziatevi pure. Io non intendo
Di sospender tormenti; risolnto
Anzi son di morir. Crudi ministri,
Percuotetemi, via. Del Prence ignoto
Conosco il padre, d' ambidue so i nomi;
Ma strazio, angoscia vo' soffrire e morte,
E non mai palesarli. Que' tesori
Meno del fango apprezzo. Tu, consorte,
Non t' affligger per me. Quelle tue lagrime,
Se in un barbaro cor penetrar ponno,
Per quell' affitto vecchio impiega solo.
Resti 'l misero salvo. [*Piangendo.*]
Egli ha sol colpa
D' esser amico mio.
Schi. [*Supplichevole.*] Deh per pietade.....
Tim. Nessun s' affligga, alcun non prenda cura
D' un, che a uscir di miseria ha esperienza
Che sol morte può trarlo. Amico, io voglio
To salvaro, io morir. Sappi, tiranna, ...
Bar. [*Impetuoso.*]
No, per pietà! Non v' esca dalle labbra
Il nomo dell' ignoto: egli è perduto.
Tur. [*Sorpresa.*]
Vecchio, tu dunque il sai?
Tim. Se 'l so? crudele!
[*Volto a Barach.*]
Dimmi, amico: l' arcano perchè mai
Nol poss' io palesar?
Bar. Perch' è la morte
Certa dell' infelice; perchè siamo
Tutti perduti.
Tur. Vecchio, non temere.
Costui vuol spaventarti. Olà, ministri,
Si percuota l' audace.
[*Gli eunuchi s' apparecchiano a percuoterlo.*]
Schi. Oimè! che pena! .....
Marito mio, ... marito mio, ...
Tim. Fermate..... Dove son! ..... che mai soffro! ..... Principessa,
Giura sopra 'l tuo capo, che la vita
Di lui fia salva, e che fia salva quella
Del Prence sconosciuto. Sulla mia
Cada pure ogni strazio. Non mi curo
Punto di sua salvezza. Io ti prometto
Tutto di palesarti.
Tur. Al gran Confuzio
Solenne giuro io fo su questa fronte,
Che salva dell' ignoto fia la vita,
Salve fieno le vostre.
[*Si mette la mano alla fronte.*]
Bar. [*Audacemente.*] Ah menzognera!
Vecchio, ti ferma: il giuramento ha sotto
Veleno nascosto. Turandot, giurate
Che, sapendo i due nomi desiati,
Sposo vostro è l' ignoto, com' è giusto
(Ben lo sapete, ingrata); o ch' ei non more,
Ricusato, d' angoscia, o non s' uccido.
Giurate ancor, che queste nostre vite,
Tostochè palesati hanno i due nomi,
Non sol da crudel morte andranno esenti,
Ma che a perpetua carcere rinchiuse
Non saranno da voi, perchè celato
Resti l' enorme tradimento vostro.
Questo sia 'l giuramento. Io sono il primo
A palesarvi i desiati nomi.
Tim. [*Sbalordito.*]
Quali arcani son questi! Oh ciel, mi togli
Fuor da tante miserie!
Tur. [*Sdegnosa.*] Io stanca sono
Di sì gran pertinacia. A voi, miei servi.
Muoiano tutti due.
[*Gli eunuchi s' apparecchiano alle percosse.*]
Schi. Pietà, Signora, ...
Vi dimando pietà.
Bar. Vecchio, or palese
T' è 'l cor della crudel.
Tim. Figlio, io consacro
Questa vita al tuo amor. Morta è tua madre.
Seguirò l' alma sua. [*Piange.*]
Tur. [*Sorpresa.*] Figlio! ..... Fermate.
Tu re, tu prence, tu genitor sei
Del sconosciuto?
Tim. Sì, tiranna, io sono
Re, ... padre, ... un disperato.
Bar. Ah, che faceste!

Schi. Che sento! Un re ridotto a tali estremi?
Tur. [*Commossa da sè.*]
In tal calamitade un re! Costui
Padre del sconosciuto! Oh Dio! mi sento
Commosso il cor..... Padre è di lui, ch' io bramo
D' abborrire, e non posso, ... e in questo seno.....
[*Scuotendosi.*] Ah, che diceva mai! Padre all' oggetto,
Cagion del mio rossor, che la mia gloria
Avvilisce, distrugge. Il tempo è breve. [*Alto.*]
Vecchio, mi dì più oltre; io più non soffro.
Tim. Amico, che far deggio?
Bar. [*Con forza.*] Sofferire.
Turandot, quello è un re. Non offendete
Voi stessa almen con un' azione indegna
Della nascita vostra. Rispettate
Le venerande membra. In me si sfoghi
L' inumana fierezza. È vana ogn' opra;
Non saprete di più.
Tur. [*Collerica.*] Sì, rispettato
Questo vecchio sarà; chè l' ira mia
Tutta è contro di te. Tu lo stogliesti
Dall' appagarmi, e tu paga la pena.
[*Fa cenno agli eunuchi, i quali s' avvicinano tutti a Barach per flagellarlo.*]
Schi. Misera me! marito mio, ... marito, ...

SCENA SECONDA.

ADELMA E DETTI.

Ade. FERMATEVI. Signora, quanto basta
Qui occulta intesi. Questi due ostinati
Ne' sotterranei del serraglio chiusi
Sieno subitamente. Altoum parte
Dalle sue stanze per venir a voi.
A me Schirina, e a me tutto quell' oro.
Corrotte son le guardie, che alle stanze
Dell' ignoto han custodia. È min l' impresa.
Puossi entrar alle stanze, ove soggiorna,
Favellar seco, e se de' miei consigli
Ognun farà buon uso, consolata
Fia Turandotte, sciolta e gloriosa.
Schirina, se ti preme il tuo consorte,
Zelima, se t' è cara la tua madre,
A modo mio farete. Chi avrà sorte
Di vincer quant' io penso, ricco fia.
Non si perda più tempo. Io spero in breve
Di rallegrarvi.
Tur. Amica, a te m' affido.
Teco vada il tesoro. Teco vengano
E Schirina e Zelima. Io tutto spero
In Adelma, in Zelima ed in Schirina.
Ade. Schirina, e voi, Zelima, mi seguite.
Meco sia quel tesoro. [*A parte.*] Ah forse io posso
Or rilevar i nomi, e far, che resti
Vinto l' ignoto; e rinunziato, forse
Resterà mio. Forse averò tant' arte
Di sedurlo a fuggir, di meco trarlo
Fuori da questo regno.
[*Adelma, Zelima, Schirina e un eunuco col tesoro entrano.*]
Bar. Moglie, figlia,
Non mi tradite. A quest' alme infernali
Non siate ubbidienti. Oimè, Signore,
Chi sa, che avverrà mai!
Tur. Miei fidi, tosto
Ne' sotterranei del serraglio occulti
Costor sien chiusi.
Tim. Turandot, adopra
Quanto vuoi contro a me, ma 'l figlio mio
Sia salvo per pietà.
Bar. Pietà in costei!
Tradito è 'l figlio, e noi perpetua notte
Chiusi terrà, che 'l tradimento celi.
Trema del ciel, crudele, e della tua
Alma ingrata, selvaggia, abbominevole,
Tieni per fermo, il ciel ti de' punire.
[*Timur e Barach vengono condotti via dagli eunuchi.*]

SCENA TERZA.

TURANDOT.

CHE farà Adelma? Oh, se mai giungo al fine
Di quest' impresa, chi averà più fama
Di Turandotte? Chi sarà lo stolto,
Che più s' arrischi a vincer la sua mente?
Quanto godrò nel rinfacciargli i nomi
Nel divan fra i Dottori, e di scacciarlo
Svergognato e deluso! [*Sospesa.*]
E pur mi sembra,
Che n' avrei dispiacer..... Parmi già afflitto
Di vederlo e piangente, e, non so come,
Mi tormenta il pensarlo..... Ah Turandotte, ...
Animo vil, che pensi! che ragioni!
Ebb' egli dispiacer là nel divano
A scior gli enigmi, e a far che tu arrossissi?
Cielo, soccorri Adelma, e fa ch' io possa
Svergognarlo, scacciarlo, e rimanere
Nella mia libertà; che sprezzar possa,
Sciolta da un nodo vile, un sesso iniquo,
Che sommesse ci vuol, frali ed inette!

SCENA QUARTA.

ALTOUM, PANTALONE, TARTAGLIA, *guardie* E TURANDOTTE.

Alt. [*Da sè pensoso.*]
IL Sultan di Carizmo usurpatore
Così dovea finir. Dovea Calaf,
Figlio a Timur, qui giugnere, e per strane
Vicende esser felice. Oh giusto cielo,
Chi di tua provvidenza i gravi arcani
Può penetrar? Chi può non rispettarli?
Pan. [*Basso a Tartaglia.*] Cossa diavolo gh' ha l' Imperator, che el va barbottando?
Tar. [*Basso.*] Egli ha avuto un messo secreto; qualche diavolo c' è.
Alt. Figlia, il giorno s' appressa, e tu vaneggi
Pel serraglio svegliata, che vorresti
L' impossibil saper. Io, nol cercando,
So quanto brami, e tu, che in traccia vai,
Vanamente lo cerchi. [*Trae un foglio.*]
In questo foglio
Scritti sono i due nomi e gli evidenti
Segni delle persone. Un messo or ora
Secretamente da region lontane
A me sen venne; favellommi; e dopo
Da me chiuso e in gelosa guardia posto,

Sinochè passi il nuovo giorno, in questo
Foglio mi diede i nomi, ed altre molte
Liete e gravi notizie. È re l' ignoto,
È figliuolo di re. Non è possibile,
Che tu sappi chi sieno; è troppo, oh figlia,
Rimoto il nome lor. Però qui venni,
Perchè mi fai pietà. Là nel divano,
In mezzo al popol tutto, qual piacere
Hai la seconda volta volontaria
A farti dileggiar? Ulnli e fischi
Della vil plebe avrai, troppo giuliva,
Ch' una superba, odiata, ed abborrita
Per la sua crudeltà, punita sia.
Mal si tenta frenar l' impeto intero
D' un popol furioso.

[*Fa cenno con sussiego a Pantalone, a Tartaglia e alle guardie, che partono. Tutti con prestezza, fatto il solito inchino colla fronte a terra, partono. Altoum segue.*]

Io posso, oh figlia,
Riparare al tuo onor.

Tur. [*Alquanto confusa.*] Che onor! quai detti!
Padre, grazie vi rendo. Io non mi curo
D' aiuti, o di ripari. Da me stessa
Ripararmi saprò là nel divano.

Alt. Ah no. Credimi, figlia, è già impossibile
Quanto speri saper. Veggo in quegli occhi,
Nella faccia confusa, che folleggi,
Che disperata sei. Io son tuo padre;
T' amo, e tu 'l sai; siam soli. Dimmi, figlia,
Se tu sai que' due nomi.

Tur. Nel divano
Si saprà s' io li so.

Alt. No, Turandot,
Tu non li puoi saper. Vedi s' io t' amo.
Se li sai, mel palesa. Io ti dimando
Questo per grazia. A quel meschin fo intendere,
Ch' egli è scoperto, e fuor da' stati miei
Libero il lascio uscire. Spargo fama,
Che tu l' hai vinto, e che fu tua pietade,
Che a un pubblico rossor non s' esponesse.
Fuggi così l' odiosità de' sudditi,
Che abborron tua fierezza, e me consoli.
Ad un tenero padre, che sì poco
Chiede a un' unica figlia, il negherai?

Tur. So i nomi..... Non li so..... S' ei nel divano
Della vergogna mia non s' è curato,
Giustizia è, ch' egli soffra infra i Dottori
Quanto soffersi anch' io. Se saprò i nomi,
Nel divan fien palesi.

Alt. [*Con atto a parte d' impazienza, indi sforzandosi alla dolcezza.*]

Ei fe' arrossirti
Per amor, ch' ha per te, per la sua vita.
Ira, furor, puntiglio, Turandot,
Lascia per poco. Io vo' che tu conosca
Quanto t' ama tuo padre. Questo capo
Scommetto, oh figlia, che non sai que' nomi.
Io li so: scritti sono in questo foglio,
E te li voglio dir. Vo' che s' aduni
Il divan, fatto il giorno, che apparisca
In pubblico l' ignoto, e ch' egli soffra,
Che tu lo vinca; che vergogna egli abbia;
Che provi angoscia, pianga, si disperi,
Sia per morirsi per aver perduta
Te, che sei la sua vita. Sol ti chiedo
Dopo 'l tormento suo, che tu gli porga
Quella destra in consorte. Giura, figlia,
Che ciò farai. Siamo qui soli. Io tosto
Ti paleso i due nomi. Tra noi due
Rimarrà questo arcano. Gloriosa
Appaghi il tuo puntiglio. Amore acquisti
De' sudditi sdegnati. Hai per consorte
L' uom più degno, che viva, e dopo tante
Passion date al padre, nella sua
Vecchiezza estrema il padre tuo consoli.

Tur. [*Turbata e titubante a parte.*]
Ah quant' arte usa il padre! ..... Che far deggio?
Dovrò affidarmi a Adelma, e sol sperando
Attender il cimento? O deggio al padre
Chieder i nomi, e all' abborrito nodo
Giurar d' esser consorte? ..... Turandotte,
T' assoggetta alla fin..... Minor vergogna
È accomandarsi al padre..... Ma l' amica
Troppo franca promise..... E se rileva? .....
Ed io vilmente al padre il giuramento? .....

Alt. Che pensi, oh figlia? Ah che vaneggi, ondeggi
Combattuta e confusa, e vuoi, ch' io creda
In tanta agitazion che sei sicura
Di spiegar quell' enigma? Eh, credi al padre.

Tur. [*Sempre a parte titubante.*]
No; s' attenda l' amica. Il genitore
Qual zelo prende! Questo è chiaro segno,
Ch' è possibil, ch' io sappia quanto ei teme.
Ama l' ignoto, e dall' ignoto istesso
Ebbe i nomi in secreto, e con l' audace
È in accordo e mi tenta.

Alt. Or via, risolvi;
Calma quel spirto indomito, finisci
Di tormentar te stessa.

Tur. [*Scuotendosi.*] Ho già risolto.
Al nuovo dì là nel divan s' aduni
L' assemblea de' Dottori.

Alt. Adunque vuoi
Rimaner svergognata, e condiscendere
Più alla forza, che al padre?

Tur. Risoluta
Vo' che segua il cimento.

Alt. [*Iracondo.*] Ah stolta, ... ah sciocca, ...
Più ignorante, che l' altre! Io son sicuro,
Che ti fai svergognar pubblicamente;
Chè possibil non è, che tu indovini.
Sappi: il divan fia pronto, ed il divano,
Per tua rabbia maggior, vinta che sia,
Tempio ed ara sarà. La fieno pronti
I sacerdoti, e in mezzo al popol tutto,
Tra le risa e 'l dileggio, a tuo dispetto,
Ivi, in quel punto vo' che segua il nodo.
Ben mi ricorderò, che sin poche ore
D' agitazione al cor del padre tuo
Ricusasti di tor. Folle, rimanti.

[*Entra collerico.*]

Tur. Adelma, amica mia, che tanto m' ami,
Meco è 'l padre sdegnato..... Abbandonata
In te sola confido, ... dal tuo amore
Solo attendo soccorso al mio cimento.

[*Entra.*]

GOZZI.

Google

SCENA QUINTA.

Cambiasi 'l teatro in una camera magnifica con varie porte. Nel mezzo avrà un soffà all' orientale, per servir al riposo di Calaf. È la notte oscura.

BAIGHELLA *con una torcia*, E CALAF.

Bri. ALTEZZA, xe nove ore sonade. L' appartamento la lo ha passeggià tresento e sedese volte in ponto. A dirghe el vero, son stracco; se la volesse un poco reposar, qua la xe sicuro.

Cal. [*Ottuso.*] Sì, ti scuso, Ministro. L' agitato Spirto mi fa inquieto. Va, e mi lascia.

Bri. Cara Altezza, la supplico d' una grazia. Se mai capitasse qualche fantasma, la se regola con prudenza.

Cal. Quali fantasme? qui fantasme? come!

Bri. Oh cielo! Nu gh' avemo commission, pena la vita, de no lassar entrar nissun in sto appartamento, dove la xe; ma ..... poveri ministri! ..... l' Imperator xe l' Imperator, la Preucipessa xe, se pol dir, l' Imperatrice, e la sa che cuor che la gh' ha..... Poveri ministri! ..... xe difficile a passar tra una giozza e l' altra..... Se la savesse,..... gh' avemo la nostra vita tra el lancuzene e el martello; ..... no se vorria desgustar nissun, ... se la me intende..... Ma, poveri diavoli, se vorria anca avanzar qualcossa per l' età decrepita..... Ma, poveri squartai, semo a una cattiva condizion.

Cal. [*Sorpreso.*] Servo, mi di: dunque la vita mia In queste stanze non sarà sicura?

Bri. No digo questo; ma la sa la curiosità, che ghe xe de saver chi ella sia. Pol veguir,..... per esempio, ... per el buso della chiave qualche folletto, qualche fada con dello tentazion..... Basta, che la staga in filo, e che la se regola. Me spieghio? ..... Poveri ministri! ..... poveri squartai!

Cal. Va, non temer; t' intendo; avrò cautela.

Bri. Oh bravo. No la me palesa per carità. Me raccomando alla so protezion. [*A parte.*] Se pol dar, che un borson de zecchini se possa ricusar? Per mi ho fatto ogni sforzo, ma no ho podesto. Le xe catarigole; chi le sente, e chi no le sente. [*Entra.*]

Cal. Costui m' ha posti de' sospetti in capo.
Chi mai giugner può qui? ..... Saprò difendermi,
Giunga l' inferno ancor. Troppo mi preme
Posseder Turandot. Ancor per poco
Penar dovrò, chè non è lungi il giorno.
Possibil, che quel cor sempre sia avverso?
Cerchiam, se pur si può, qualche riposo.
[*E per coricarsi.*]

SCENA SESTA.

SCHIRINA, *travestita da soldato chinese*, E CALAF.

Schi. FIGLIO, ... [*Si guarda intorno.*]
Signor, ... [*Si guarda intorno.*]
Mi trema il cor nel seno.

Cal. Chi sei? che vuoi? che cerchi?

Schi. Io son Schirina,
Moglie d' Assan, dell' infelice Assan.
Qui con questa divisa militare,
Simile a quella delle guardie vostre,
Tra i soldati m' addussi; il punto colsi,
E venni in questa stanza. Assai sventure
Deggio narrarvi; ma timor, ... sospetto, ...
E più pianto e dolor mi toglie forza.....

Cal. Schirina, che vuoi dirmi?

Schi. Il miserabile
Mio marito è celato. A Turandot
Fu detto, ch' egli vi conobbe altrove;
E perchè le palesi il vostro nome,
Secretamente nel serraglio il vuole.
Della vita è in periglio. A mille strazj,
S' è scoperto, è soggetto, e se ciò nasce,
Pria vuol morir, che palesar chi siete.

Cal. Ah caro servo! ..... Ah Turandot crudele!

Schi. Di più deggio narrarvi. Il padre vostro
È in casa uìa, vedovo sconsolato
Di vostra madre, ...

Cal. [*Addolorato.*] Oimè, che narri! Oh Dio!

Schi. Di più dirovvi. Ei sa, ch' Assan si cerca,
Che voi siete fra l' armi. Ha mille dubbj,
Mille spaventi, e piange. Ei disperato
Vuol esporsi alla corte e palesarsi,
E: col mio figlio (ei grida) io vo' morire.
M' affaticai, narrando i casi vostri,
Per trattenerlo; egli inventate fole
Tutte le crede. Il tenni, e sol lo tenni
Con la promessa di recargli un foglio
Da voi firmato, e scritto dalla mano
Del proprio figlio, che 'l consoli, e dica,
Ch' egli è salvo, e non tema. A tanti rischi
Mi sono esposta per aver un foglio,
Per acchetar quell' angoscioso vecchio.

Cal. Il padre mio in Pochin! La madre morta!
Tu m' inganni, Schirina.

Schi. Se v' inganno,
M' arda Bergiuguzin.

Cal. Misera madre!
Padre mio sventurato! [*Piange.*]

Schi. Ah, non tardate.
Maggior sventure nasceran, se 'l foglio
Non vergate sollecito. Se mancano
Fogli ed inchiostro e penna, io diligente
Tutto provvidi. [*Trae 'l bisognevole per iscrivere.*]
Quell' afflitto vecchio
Poche note firmate abbia, che 'l figlio
È in sicurezza, e che sarà felice;
O alla corte sen corre, e ogn' opra guasta.

Cal. Sì, mi reca que' fogli.....
[*In atto di scrivere; poi sospendendo.*]
Ma che fo?
[*Pensa alquanto, indi getta il foglio.*]
Schirina, al padre corri, e gli dirai
Per parte mia, che ad Altoum seu vada;
Chieda udienza secreta, e gli palesi
Quanto brama, e ricerchi quanto brama
Per calma del suo core. Io mi contento.

Schi. [*Confusa.*]
Ma non volete? .... Un foglio vostro basta.....

Cal. No, Schirina, non scrivo. Il nome mio
Dimani saprassi solo. Assai stupisco,
Che la moglie d' Assan tenti tradirmi.

Schi. [*Più confusa.*]
Tradirvi! ..... Che mai dite? [*A parte.*]
Ah non si guastino
L' altre trame di Adelma. [*Alto.*]
Ebbene, al padre
Dirò quanto diceste. Io non credeva,
Dopo tanta fatica e tanto rischio,
La taccia meritar di traditrice.
[*A parte.*] Adelma è desta, ma costui non dorme.
[*Entra.*]
Cal. Ben mi disse il Ministro, che fantasme
Sarebbero apparite. Ma Schirina
Con sacro giuramento ha confermato,
Che mio padre è in Pechin, la madre estinta.
Pur troppo sarà ver; chè le sventure
Piovon sopra di me.....
[*Guarda ad un' altra porta della stanza.*]
Nuovo fantasma.
Vediam che venga a far.

SCENA SETTIMA.

ZELIMA E CALAF.

Zel. Prence, io son schiava
Di Turandot, in questo loco giunta
Per quelle vie, che ad una Principessa
Possibili son sempre, e apportatrice
Son di felice annunzio.
Cal. Oh 'l ciel volesse!
Schiava, non mi lusingo; è troppo barbaro
Della tua Principessa il cor sdegnato.
Zel. È ver; nol so negar. Ma pur, Signore,
Voi siete il primo. Impression d' affetti
Le destaste nel sen. Parrà impossibile,
E certa son, che le parole mie
Terrete per menzogne. Ella persiste
Nel dir, che v' odia; eppur mi sono accorta,
Ch' ella è amante di voi. S' apra il terreno
E m' ingoi, se non v' ama.
Cal. Ebben, ti credo.
È felice l' annunzio; altro vuoi dirmi?
Zob. Io deggio dirvi, ch' ella è disperata
Sol per ambizion; ch' ella confessa,
Che impossibile assunto nel divano
Si prese al nuovo giorno, e che mortale
Rossor la prende a comparir dimani,
Dopo tante, benchè crude, vittorie,
A farsi dileggiar dal popol tutto.
S' apra l' abisso e questa schiava inghiotta,
Se menzogna vi dissi.
Cal. Non chiamarti,
Donna, sì gran sventure. Io già ti credo.
Or via, dì a Turandotte, ch' io ben posso
Sospender il cimento. Miglior fama
Ella s' acquisterà, che co' cimenti,
A cambiar il suo core, a far palese,
Che di pietà è capace, che risolta
È di darmi la cara amata destra,
Per consolar un disperato amante,
Un padre, un regno. Il tuo felice annunzio,
Serva, saria mai questo?
Zel. No Signore;
Non pensiamo così. La debolezza
Scusar si deve in noi. La Principessa
Una grazia vi chiede. Ella sol salva
Vuol la sua vana gloria, e nel divano
Que' nomi poter dire; indi pietosa
Discender dal suo trono, e la sua destra
Con atto generoso unire a voi.
Qui siamo soli; a voi poco ciò costa.
Guadagnate quel cor. Sì bella sposa
Tenera abbiate, e non sdegnata e a forza.
Cal. [*Con sorriso.*] Al terminar quest' ultimo discorso,
Schiava, ommesse hai le solite parole.
Zel. Quai parole, Signor?
Cal. S' apra l' abisso
E questa schiava nel suo centro inghiotta,
Se menzogna vi dissi.
Zel. Dubitate,
Ch' io non vi dica il ver?
Cal. Dubito in parte,
E sì forte è 'l mio dubbio, ch' io ricuso
D' appagarti di ciò. Va a Turandotte,
Dille che m' ami, e ch' io le niego i nomi
Per eccesso d' amor, non per offesa.
Zel. [*Con audacia.*]
Imprudente, non sai quanto costarti
Può questa ostinazion.
Cal. Costi la vita.
Zel. [*Fieramente.*]
Ebben, pago sarai. [*A parte.*]
Vana fu l' opra. [*Entra dispettosa.*]
Cal. Ite, inutili larve. Ah, le parole
Di Schirina m' affliggono. Vorrei
Che l' infelice madre, ... il padre mio.....
Alma, resisti. Ancor poche ore mancano
A saper tutto, a uscir d' angoscia e spasmo.
Riposiam, se si può. [*Siede sul soffà.*]
La travagliata
Mente brama riposo, e par che venga;
Sono a recar conforto a queste membra.
[*S' addormenta.*]

SCENA OTTAVA.

TRUFFALDINO E CALAF, *che dorme.*

Tru. Entra adagio, e dice con voce bassa, che può buscare due borse d' oro, se giugne a rilevare i due nomi dall' ignoto, il quale opportunamente dorme. Ch' egli ha comperata con un soldo dal N. N., ciarlatano in piazza, la mirabil radice della mandragora, che, posta sotto il capo di chi dorme, fa parlare in sogno il dormiente, e lo fa confessare ciò che si vuole. Narra degli stupendi casi avvenuti sul proposito, cagionati dalla virtù di quella radice, narrati da N. N. ciarlatano ec. S' accosta a Calaf adagio, gli mette la radice sotto al capo, si tira indietro, sta in ascolto, fa de' lazzi ridicoli.
Cal. Non parla, fa alcuni movimenti colle gambe e colle braccia.
Tru. S' immagina, che que' movimenti sieno parlanti per virtù della mandragora. S' idea, ch' ogni movimento sia una lettera dell' alfabeto. Da' movimenti di Calaf interpreta lettere, e forma e combina un nome strano e ridicolo a suo senno; indi allegro, sperando d' aver ottenuto quanto voleva, entra.

Digitized by Google

SCENA NONA.

ADELMA, *velata la faccia, con una torcetta,* E CALAF, *che dorme.*

Ade. [*Da sè.*] TUTTE le trame mie non saran vane.
Se invan tentossi aver i nomi, invano
Forse non tenterò di meco trarlo
Fuori da queste mura e farlo mio.
Sospirato momento! Amor, che forza
Sinor mi desti e ingegno, e tu, Fortuna,
Che modo mi donasti, onde potei
Tanti ostacoli vincere, soccorri
Quest' amante affannata, o fa ch' io possa
Giugnere al fin de' miei disegni audaci.
Fammi contenta, Amor. Fortuna, spezza
Queste di schiavitù vili catene.
[*Guarda col lume Calaf.*]
Dorme l' amato ben. Ti rassicura,
Cor mio; non palpitar. Care pupille,
Quanta pena ho a starharvi! Ah, non si perda
Un momento a' disegni.
[*Ripone il lume, poi con voce alta.*]
Ignoto, destati.
Cal. [*Destandosi, e levandosi spaventato.*]
Chi mi risveglia? chi sei tu? che chiedi,
Nuova larva insidiosa? avrò mai pace?
Ade. Qual furor! Di che temi? In me ravvisa
Una donna infelice, che non viene
Per saper il tuo nome; e se pur brami
Di saper chi io mi sia, siedi e m' ascolta.
Cal. Donna, a che in queste stanze? Invan, t' avverto,
Tradirmi tenti.
Ade. [*Con dolcezza.*] Io per tradirti? Ingrato!
Deh mi narra, stranier: fu qui Schirina
A tentarti d' un foglio?
Cal. Fu a tentarmi.
Ade. [*Precipitosa.*] Non l' appagasti già?
Cal. Non l' appagai;
Chè sì stolto non fui.
Ade. Ringrazia il cielo.
Fu qui una schiava con raggiri industri,
Per saper chi tu sia?
Cal. Sì, fu; ma andossi
Senza saperlo, come tu anderai.
Ade. Mal sospetti, Signor; mal mi conosci.
Siedi, m' ascolta, e poi di traditrice,
Se lo puoi, mi condanna. [*Siede sul soffà.*]
Cal. [*Sedendole appresso.*] Or ben, mi narra.
Dimmi: che vuol da me?
Ade. Prima, che guardi
Voglio queste mie spoglie, e che palesi
Chi ti credi, ch' io sia.
Cal. [*Esaminandola.*] Donna, s' io guardo
A' gesti, al portamento, all' aere altero,
Maestà tutto ispira. Alle tue spoglie
Schiava umil mi rassembri, e già ti vidi
Nel divan, s' io non erro, e ti compiango.
Ade. Ben ti compiansi anch' io, cinqu' anni or sono,
Vedendoti servire in basso stato,
E più quand' oggi nel divan ti scorsi.
Mel disse un giorno il cor, che tu non eri
Nato a vili servigi. So ch' io feci
Quanto potei per te, quando il mio stato
Soccorso potea dar. So che i miei sguardi,
Per quanto puote una real donzella,
Ti parlavano al cor. [*Si svela.*] Dì: questo volto,
Mira, vedesti mai?
Cal. [*Sospreso.*] Che miro! Adelma,
De' Carazani Principessa! Adelma
Creduta estinta!
Ade. Di Cheicobad,
De' Carazani Re, tra lacci indegni
Di schiavitù miri la figlia Adelma,
Per regnar nata, ed a servir ridotta,
Miserabile ancella, oppressa, afflitta. [*Piange.*]
Cal. Morta ti pianse ognun. Qual mai ti veggio!
Del gran Cheicobad figlia, regina,
In catene, vil serva!
Ade. Sì, in catene.
Non istupir, non isdegnar, ch' io narri
Delle miserie mie l' aspra cagione.
Ebbi un fratel, che fu cieco d' amore,
Come sei tu, di Turandotte altera.
S' espose nel divan. [*Piangendo.*]
Fra i molti teschi
Fitti sopra alla porta, avrai veduto,
Spettacolo crudele! il capo amato
Del caro mio fratel, ch' io piango ancora.
[*Piange dirottamente.*]
Cal. Misera! Udii narrare il caso altrove.
Lo credei fola; or così dir non posso.
Ade. Cheicobad mio padre, uom coraggioso,
Sdegnato del fin barbaro del figlio,
Radunò le sue forze, ed ebbe core,
Per vendicar il figlio, d' assalire
Gli stati d' Altoum. La sorte iniqua
Gli fu contraria, e fu sconfitto e morto.
Un visir d' Altoum senza pietade
Volle estirpar della famiglia nostra,
Per gelosia di stato, ogni rampollo.
Tre miei fratelli trucidati furo,
La madre mia colle sorelle mie
Meco scagliate in un rapido fiume
A terminar i giorni. In sulla riva
Il pietoso Altoum giunse, e sdegnato
Contro al Visir fo' ripescar nell' acque
Nostre misere vite. Era mia madre
Colle sorelle morta. Io, più infelice,
Semiviva fui tratta, e in diligenza
Alla vita riscossa; indi in trionfo
Schiava alla cruda Turandotte in dono
Mi diede il padre suo. Principe ignoto,
Se d' uman sentimento non sei privo,
Compiangi i casi miei. Pensa a qual costo,
Con qual core a servir schiava m' indussi
Delle miserie mie la cagion prima,
L' abborribile oggetto de' miei mali,
Turandotte. [*Piange.*]
Cal. [*Commosso.*] Sì, pietà in me destano,
Principessa, i tuoi casi; ma la prima
Cagion de' mali il fratel tuo fu certo,
Indi 'l padre imprudente. E che mai puote,
Adelma Principessa, in tuo favore
Un sfortunato oprar? S' io giungo al colmo
De' miei desir, spera da un core umano
Libertade e soccorso. Or il racconto
Delle sciagure tue non fa che accrescere
Mestizia alla mestizia, che m' opprime.
Ade. A te mi palesai, scoprendu il volto.
Noto t' è 'l mio lignaggio, e note or sono
Le mie sventure a te. Vorrei, che l' essere

Nata figlia di re trovasse fede
A quanto, mossa da compassione,
Giacchè mossa da amor dir non ti deggio,
Mi convien palesarti. Oh voglia il cielo,
Quantunque io sia chi son, ch'un core amante,
Por Turandotte prevenuto o cieco,
Mi presti fede, ed i veraci detti
Contro di Turandotte non disprezzi!

Cal. Dimmi, Adelma: alla fin che vuoi narrarmi?

Ade. Narrarti io vo'..... Ma tu dirai, ch'io sono
Qui giunta per tradirti, e mi porrai
Coll' altre anime vili a servir nate. [*Piange.*]

Cal. Non mi tener, Adelma, in maggior strazio.
Dolle viscere mie, dì, che vuoi dirmi?

Ade. [*A parte.*]
Ciel, fa ch' ei creda alla menzogna mia!
[*A Calaf con forza.*] Signor, la cruda Turandotto irata,
La scellerata Turandotte iniqua
Di trucidarti alla nuov' alba ha dati
Gli opportuni comandi. Sono questo
Dello viscere tue le amanti imprese.

Cal. [*Sorpreso, levandosi furiosamente.*]
Di trucidarmi!

Ade. [*Levandosi, con sommo vigore.*]
Trucidarti, sì.
All' uscir tuo diman da questo stanze,
Venti o più ferri acuti in quella vita
S' immergeranno, e tu cadrai svenato.

Cal. [*Smanioso.*] Avvertirò le guardie.
[*In atto di partire.*]

Ade. [*Trattenendolo.*] No; che fai!
Se tu speri, Signor, di dar avviso
Alle guardie e salvarti,..... Oh te meschino!
Non sai dove tu sia, ... quanto s' estenda
Della cruda il poter, ... dove sien giunti
I maneggi, le tramo, i tradimenti.

Cal. [*In disperato cieco trasporto.*]
Oh misero Calaf!..... Timur,..... mio padre,.....
Ecco il soccorso, ch' io ti reco alfine.
[*Resta fuori di sè addolorato colle mani alla fronte.*]

Ade. [*Sorpresa a parte.*]
Calaf, figlio a Timur! Oh fortunata
Menzogna mia! Tu a doppio favorisci
Forse quest' infelice. Amor, m' assisti,
Colorisci i miei detti, e s' ei non cede,
Ho quanto basta ad annullar la brama
D' esser di Turandot.

Cal. [*Segue disperato.*] Or che ti resta,
Scellerata fortuna, a porre in opra
Dopo tanto miserie co' tuoi colpi
Contr' un oppresso, un disperato, un principe
Tutto amor, tutto fede ed innocenza?
E fia di tanto, sì, di tanto fia
Capace Turandotte!..... Ah, non può darsi
Un cor sì traditore in sì bel volto. [*Con isdegno.*]
Principessa, m' inganni.

Ade. Io non m' offendo
Del torto, che mi fai. Già ben providi,
Che dubitar dovevi. Sappi, ignoto,
Che per l' enigma tuo là nel serraglio
Furente è Turandot. Ella già scorge
Impossibil l' impresa del disciorlo.
[*Caricata.*] Forsennata passeggia, e come cagna
Latra, si scuote, si difforma e grida.
Verde ha la faccia, di color sanguigno
Ha gli occhi enfiati, loschi, e 'l ciglio oscuro.
Orrida ti parrebbe, e non più quella,
Che nel divan t' apparve. Io m' ingegnai
Di colorir le tue soavi forme,
Per placare i trasporti, e tutto feci,
Perch' ella in suo consorte ti prendesse.
Ogni sforzo fu vano. Alcune insidie
Ella ordì; tu le sai. S' eran fallaci,
A certi suoi fedeli eunuchi diede
Ordine d' ammazzarti a tradimento.
Son più vasti i comandi. Infernal alma
Peggior non nacque, e tu compensi morte,
Ch' hai sopra il capo, alla crudel d' amore.
Se tu non credi, il torto, che mi fai,
Men mi dorrà, che 'l mal, che a te sovrasta.
[*Piange.*]

Cal. Dunque in mezzo a' soldati d' un monarca
Posti per mia salvezza io son tradito!
Ah, ben mel disse quel Ministro infame,
Che interesse o timor spezza ogni fede.
Vita, più non ti curo. Invan si tenta
Fuggir da cruda stella, che persegue.
Barbara Turandot, in questa forma
Paghi un amante fuor di sè medesmo,
Che s' abbassa, si sforza, e l' impossibile
Vince in sè stesso ad appagar tue brame?
[*Furioso.*]
Vita, più non ti curo. Invan si tenta
Fuggir da cruda stella, che persegue.

Ade. Ignoto, di fuggir tua cruda stella
T' apre Adelma una via. Sappi: un tesoro
Giusta compassion m' indusse a spendere,
Per corromper le guardie. Io cerco trarre
Te dalla morte, e me dalle catene.
Là nel mio regno in sotterraneo loco
Altro immenso tesoro sta nascosto.
Congiunta son di sangue e d' amistate
Ad Alinguero, Imperator di Berlas.
Qui tra le guardie un numero è già pronto
Per scorta mia. Destrier parati sono.
Fuggiam da queste sozze orride mura,
In odio ai dei. Forze avrò in campo, ed armi
Unite a quello d' Alinguer di Berlas,
Da riscattare il regno mio. Fia tuo.
Tua questa destra fia, se gratitudine
Per me ti prende; e se ti spiace il nodo,
Fra' Tartari non mancan principesse,
Che avanzano in bellezza questa fiera,
Affettuose in cor, degne del tuo.
Suddita io resterò. Purchè tu sia
Salvo da morte, e ch' io d' indegno laccio
Esca di schiavitù, saprò in me vincere
Quell' amor, che mi strugge, e che rossore
Mi prende a palesarti. Ah, la tua vita
Ti stia a cor solamente, ed abborrisci,
Quanto vuoi, questa destra. È presso il giorno.....
Io mi sento morir..... Stranier, ... fuggiamo.

Cal. Adelma generosa! Oh qual dolore
Provo per non poter condurti a Berlas,
Trarti di schiavitù. Che mai direbbe
Altoum della fuga? Egli a ragione
Mi diria traditor; che, per rapirti,
Le sacre leggi d' ospitalitade
Non curai di tradir.

Ade. Anzi la figlia

D' Altoum le tradisce.
Cal. Io non ho 'l core,
Che più sia mio. Godrò morendo, Adelma,
Per commission d' una crudel, che adoro.
Tu puoi fuggire. Io risoluto sono
Di morir per colei. Che val la vita?
Senza di Turandotte io più che morto
Mi considero al mondo: ella s' appaghi.
Ade. Di' tu davver? sì cieco sei d' amore?
Cal. Sol d' amore e di morte io son capace.
Ade. Ah, ben sapea, stranier, che la tiranna
Di bellezza m' avanza, e sperai solo,
Che 'l mio cor differente gratitudine
Potesse ritrovar. Io non mi curo
De' disprezzi, che soffro, e sol mi preme
L' adorabil tua vita. Deh fuggiamo;
Salva quella tua vita, io ti scongiuro.
Cal. Adelma, io vo' morir; son risoluto.
Ade. Ingrato, resta pur. Per tua cagione
Io pur non fuggirò; rimarrò schiava,
Ma per momenti ancor. Se 'l ciel m' è contro,
Vedrem chi di noi due la propria vita
Sa sprezzar maggiormente a' casi avversi.
[*A parte.*] Perseveranza amor premia sovente.
Calaf, di Timur figlio? [*Alto.*] Ignoto, addio.
[*Entra.*]
Cal. Notte più cruda chi passò giammai?
Combattuto lo spirto da un ardente
Amor, che mi distrugge, sfortunato,
Dall' amata abborrito, circuito
Da tante insidie, ed intronato il capo
Da funeste novelle di mia madre,
Del genitor, del servo; e quando io spero
D' esser in porto, in mezzo a chi mi salvi,
Al colmo d' ogni gioia, trucidato
Mi vuol chi è la mia vita, e chi tant' amo.
Turandotte spietata! Ah, ben mi disse
La tua schiava crudele, a cui non volli
Palesar il mio nome e quel del padre,
Che la mia ostinazion costar dovrebbe
A caro prezzo. Or ben, già spunta il sole.
[*Si rischiara.*]
Tempo è, che 'l sangue mio satolli alfine
La serpe, che n' è ingorda. Usciam d' angoscia.

SCENA DECIMA.

Baichella, *guardie*, e Calaf.

Bri. Altezza, questa xe l' ora del gran cimento.
Cal. [*Agitata.*]
Ministro, sei tu quello? ..... Via, s' adempiano
Gli ordini, ch' hai. Crudel, finisci pure
Di troncar i miei giorni; io non li curo.
Bri. [*Attonita.*] Che ordeni! Mi no gh' ho altro ordene, che de farla incamminar verso el divan, perchè l' Imperator s' ha za pettenà la barba, per far l' istesso.
Cal. [*Con entusiasma.*]
Vadasi nel divan. Già nel divano
So che non giugnerò. Vedi se intrepido
Io so andar a morir. [*Getta la spada.*]
Non vo' difesa.
Sappia almen la crudel, che ignudo esposi
Volontario il mio seno alle sue brame.
[*Entra furioso.*]
Bri. [*Sbalordito.*] Cossa diavolo diselo! Gran maledette femene! No le l' ha lassà dormir, e le gh' ha fatto zirar la barilla. Olà, presentè l' arme, compagnelli, steghe attenti.
[*Entra. Odesi un suono di tamburi e d' altri strumenti.*]

ATTO QUINTO.

Il teatro rappresenta il divano, come nell' atto secondo. Nel fondo vi sarà un altare con una deità chinese, e due sacerdoti, ma tutto dietro una gran cortina. All' aprirsi della scena Altoum sarà sul suo trono; i Dottori saranno al lor posto; Pantalone e Tartaglia a' fianchi d' Altoum; le guardie disposte, come nell' atto secondo.

SCENA PRIMA.

Altoum, Pantalone, Tartaglia, *Dottori, guardie, indi* Calaf.

[*Calaf uscirà agitato, guardandosi intorno, sospettoso. Giunto nel mezzo della scena, farà un inchino ad Altoum, indi da sè.*]

Cal. Come! tutta la via felicemente
Scorsi, e l' immagin della morte avendo
Sempre dinanzi, alfin nessun m' offese.
O Adelma m' ha ingannato, o Turandotte
Seppe que' nomi, l' ordine sospese
Della mia morte, ed io perdo il mio bene.
Meglio era morte, s' avverar si deve
Il mio dubbio crudel. [*Resta pensoso.*]
Alt. Figlio, tu sei,
Ben ti scorgo, agitato. Io vo' vederti
Hare in volto; più non dei temere.
Oggi hanno fin le tue sventure. Io tengo
Secreti in sen di giubbilo e di pace.
Mia figlia è tua consorte. Tre ambasciate
Ebbi sinor da lei. Calde preghiere
Spedì reiterate, ond' io volessi
Dispensarla da esporsi nel divano,
E dalle nozze ancor. Vedi se devi
Rassicurarti, e intrepido aspettarla.
Pan. Certo, Altezza. Mi in persona son stà do volte a recever i comandi della Principessa alle porte del serragio. Me son vesti in pressa, e son corso. Gera un agerin freddo, che me trema ancora la barba. Ma gnente. Confesso, che ho abuo un gran spasso a vederla desperada, e pensando alla allegrezza, che avemo da aver.
Tar. Io ci sono stato a tredici ore. Cominciava appunto a spuntar l' alba. M' ha tenuto mezz' ora a pregarmi. Tra 'l freddo e la rabbia credo di averle detto delle bestialità. [*A parte.*] L' averei sculacciata.
Alt. Vedi come ritarda? Ho già spedite
Commission risolute, e vo' che venga
A forza nel divan. S' ella ricusa,
Dissi, che a forza ella sia qui condotta.
Forte ragione ho di mostrarle sdegno.
Eccola, e mesta a comparir la veggio.
Soffra il rossor, ch' io volli torle invano.
Figlio, t' allegra pur.

Cal. Signor, scusate.
Grazie vi rendo. Io combattuto sono
Da sospetti crudeli, e combattuto
Suno d' esser cagion, ch' ella patisca
Violenza e rossor. Vorrei piuttosto.....
Ah, ch' io nol posso dir. Se non è mia,
Come viver potrei? Col tempo io voglio
Co' più teneri affetti far, che scordi
Certo l' abborrimento. Questo core
Tutto fia della sposa. Io vorrò sempre
Ciò ch' ella bramerà. Grazie e favori
Chi cercherà da me, non andrà in traccia
Di adulator, di parasiti iniqui,
Dell' altrui donna, che mi possa, e solo
Dalla consorte mia richieste attendo
Per favorire altrui. Fedel, costante
Sempre sarò nell' amor suo. Giammai
Suspetti le darò. Forse non molto
Andrà, che adorerammi, e pentimento
Dell' avversion, che m' ebbe, in breve io spero.
Alt. Olà, Ministri miei, più non si tardi.
Questo divan sia tempio, ond' ella entrando
Scopra, ch' io so voler quanto le dissi.
Si permetta l' ingresso al popol tutto.
Tempo è, che paghi quest' ingrata figlia
Con qualche dispiacer le tante angosce,
Che suo padre ha sofferte. Ognun s' allegri.
Le nozze seguiran. L' ara sia pronta.
[*Apresi la cortina nel fondo, e scopresi l' altare co' sacerdoti chinesi.*]
Pan. Cancellier, la vica, la vica. Me par, che la pianza.
Tar. L' accompagnamento è malinconico certo. Questo è un noviziato, che mi pare mortuorio.

SCENA SECONDA.

TURANDOT, ZELIMA, TRUFFALDINO, *eunuchi, schiave e sopraddetti.*

Ad un suono di marcia lugubre esce Turandotte, preceduta dal solito accompagnamento. Tutto il suo seguito avrà un segno di lutto. S' eseguiranno tutti i cerimoniali, come nell' atto secondo. Turandotte salita in trono farà un atto di sorpresa nel veder l' altare e i sacerdoti. Ognun sarà al solito posto, come nell' atto secondo. Calaf sarà in piedi nel mezzo.

Tur. QUESTI segni lugubri, ignoto, e questa
Mestizia, che apparisce ne' miei servi,
So che 'l cor ti rallegra. Io miro l' ara
Parata alle mie nozze, e mi contristo.
Quant' arte usar potei, sappi ch' ho usata,
Per vendicarmi del rossor, che ieri
Mi facesti provar; ma alfin convinemmi
Cedere al mio destin.
Cal. Mia Principessa,
Vorrei poter farvi veder l' interno,
Come la gioia amareggiata viene
Dal vostro dispiacer. Deh, non v' incresca
Di far felice un, che v' adora, e sia
Con reciproco amor sì dolce nodo.
Io vi chiedo perdon, se chieder dèssi
Perdon d' amar chi s' ama.
Alt. Ella non merta,
Figlio, sommesse espression. È tempo,
Ch' ella s' umilj alfin. S' innalzi il suono
Degli allegri strumenti, e 'l nodo segua.
Tur. No, non è tempo ancor. Maggior vendetta
Non posso aver, che far con apparenza
L' animo tuo sicuro, in calma o allegro,
Per poi scagliarti inaspettatamente
Da letizia ad angoscia. [*Si leva in piedi.*]
Ognun m' ascolti.
Calaf, figlio a Timur, dal divan esci.
Questi i due nomi a me commessi sono.
Cerca altra sposa, e Turandot impara
Quanto sa penetrar, misero, o trema.
Cal. [*Attonito e addolorato.*]
Oh me infelice!..... oh Dio!
Alt. [*Sorpreso.*] Dei, che mai sento!
Pan. Sangue de Donna Checa, che la ne l' ha fatta in barba, Cancellier!
Tar. Oh Bergiaguziao! questa cosa mi passa l' anima.
Cal. [*Disperato.*]
Tutto ho perduto. Chi mi dona aita?
Ah, nessun può aiutarmi. Io di me stesso
Fui l' omicida, e perdo l' amor mio
Per troppo amor. Io potea pur errore
Far negli enigmi ieri; or questo capo
Tronco sarebbe, e l' alma mia spirata
Non sentiria più duglia in queste membra
Peggior di morte. E tu, Altoum pietoso,
Perchè non lasciar correre la legge,
Ch' anche morir dovessi, se scoperti
Fosser dalla tua figlia que' due nomi,
Ch' or più allegra saria? [*Piange.*]
Alt. Calaf, l' affanno
Vecchiezza opprime..... L' impensato caso
Trapassa questo sen.
Tur. [*Basso a Zelima.*] Zelima, il misero
Mi fa pietà. Difender più non posso
Il mio cor da costui.
Zel. [*Basso.*] Deh ceda alfine.
Sento il popol, che freme.
Ade. [*Da sè.*] È questo il punto
O di vita o di morte.
Cal. [*Vaneggiante.*] Un sogno parmi.....
Mente, non vacillar. [*Furioso.*] Tiranna, dimmi:
A non veder morir chi sì t' adora
T' incresce forse? Io vo' che tu trionfi
Anche sulla mia vita.
[*Furente s' avvicina al trono di Turandot.*]
Ecco dinanzi
A' piedi tuoi vittima sfortunata
Quel Calaf, che conosci, e ch' abborrisci,
E ch' abborrisce il ciel, la terra, il fato,
Che disperato, fuor di sè medesmo
Spira sugli occhi tuoi.
[*Trae un pugnale; è per ferirsi; Turandotte precipita dal trono, e lo trattiene.*]
Tur. [*Con tenerezza.*] Calaf, che fai?
Alt. Che vedo!
Cal. [*Sorpreso.*] Tu impedisci, Turandotte,
Quella morte, che brami? Tu capace
Sei d' un atto pietoso? Ah, tu vuoi, barbara,
Ch' io viva senza te, che in mille angosce
Ed in mille tormenti io resti in vita.
Di tanto almen non esser cruda; lascia

Ch' esca da tal miseria; e se capace
Sei di qualche pietà, so che in Pechino
È Timur, padre mio, privo di regno,
Perseguitato, lacero, mendico.
Invan cercai di sollevar quel misero.
Abbi di lui compassione, e lascia
Ch' io m' involi dal mondo.
[*Vuol uccidersi; Turandot lo trattiene.*]
Tur. No, Calaf.
Viver devi per me: tu vinta m' hai.
Sappi..... Zelima, a' prigonier ten corri,
Consola il vecchio afflitto ed il fedele
Ministro suo; la madre tua consola.
Zel. E come volentier! [*Entra.*]
Ade. [*Con entusiasmo da sè.*] Tempo è di morte;
Più speranza non c' è.
Tur. Sappi ch' io vinsi
Per un trasporto sol. Tu palesasti
Ad Adelma, mia schiava, in non so quale
Trasporto tuo stanotte, i due proposti
Nomi, e li seppi. Il mondo tutto sappia,
Ch' io capace non son d' un' ingiustizia;
E sappi ancor, che le tue vaghe forme,
L' aspetto tuo gentile ebbero alfine
Forza di penetrare in questo seno,
D' ammollir questo cor. Vivi, e ti vanta:
Turandotte è tua sposa.
Ade. [*Da sè con dolore.*] Oh estrema doglia!
Cal. [*Gettando in terra il pugnale.*]
Tu mia! Lasciami in vita, estrema gioia!
Alt. [*Discendendo dal trono.*]
Figlia, ... mia cara figlia, io ti perdono
Tutto il duol, che mi desti. In questo punto
Compensi al padre tuo tutte l' offese.
Pan. Nozze, nozze! Siori Dottori, lo daga logo.
Tar. Si ritirino nella parte diretana del divano.
[*I Dottori si ritirono indietro.*]
Ade. [*Furente si fa innanzi.*]
Sì, vivi pur, crudele, e lieto vivi
Colla nimica mia. Tu, Principessa,
Sappi ch' io t' odio, e che gli arcani miei
Furono sol per divenir consorte
Di costui, ch' adorai, cinqu' anni or sono,
Sin nella corte mia. Tentai stanotte,
Fingendo favorir le tue premure,
Di fuggir seco, e ti dipinsi iniqua.
Tutto fu vano. Dalle labbra sue
Uscir per accidente que' due nomi.
Palesandoli a te sperai per questo,
Che tu 'l scacciassi, e di poter ancora
Meco a fuggir sedurlo, e farlo mio.
Troppo t' ama costui per mio tormento.
Tutto fu vano, ogni speranza è persa.
Una sol via mi resta, e usar la deggio.
Di regio sangue io nacqui, e mi vergogno
D' esser vissuta in vil lorda catena
Di schiavitù sinora. In to abborrisco
Un oggetto crudel. Tu mi togliesti
Padre, fratelli, madre, suore, regno,
E l' amante alla fin. Esca da tante
Sciagure Adelma. Togli anche il residuo
Della mia stirpe, ed il mio sangue lavi
Viltà finor sofferta.
[*Raccoglie il pugnale di Calaf; indi fieramente.*]
È questo il ferro,
Che risparmiasti al sen del sposo tuo,
Perch' io mi trucidassi. Il popol miri
Se dalla schiavitù so liberarmi.
[*In atto di ferirsi; Calaf la trattiene.*]
Cal. Fermati, Adelma!
Ade. Lasciami, tiranno! .....
[*Con voce piangente.*]
Lasciami, ingrato! ..... io vo' morir.
[*Si sforza d' uccidersi; Calaf le leva il pugnale.*]
Cal. Non fia.
Io da te riconosco ogni mio bene.
Util fu il tradimento. Ei disperato
Mi reso sì, che 'l cor potei commovere
Di chi m' odiava, e ch' or mi fa felice.
Scusa un amor, che vincer non potrei.
Non mi chiamar ingrato. Ai numi io giuro
Che, s' altra donna amar potessi, tua
Questa destra saria.
Ade. [*Prorompendo in pianto.*] No; mi son resa
Di questa destra indegna.
Tur. Adelma, e quale
Furor ti prese!
Ade. A te palesi sono
Le mie sciagure. Or sappi, che mi togli
Anche un amante, in cui sperava solo.
Per lui son traditrice, ed ei mi toglie
Modo di vendicarti. Almen mi lascia
Nella mia libertà. Lascia, ch' io fugga
Raminga di Pechin. Non usar meco
L' ultima crudeltà, ch' io miri in braccio
Calaf di Turandot. Io ti ricordo,
Ch' un cor geloso, un' alma disperata
Tutto può, tutto tenta; o mal sicura
Ognor sei dov' è Adelma. [*Piange.*]
Alt. [*A parte.*] Io ti compiango,
Misera Principessa.
Cal. Adelma, lascia
Di tanto lagrimar. Vedi, che in grado
Son or di compensare in qualche parte
Quant' ho per tua cagion. Sposa, Altoum,
Se nulla posso in voi, quest' infelice
Principessa abbia libertade in dono.
Tur. Padre, anch' io ve lo chiedo. Io mi conosco
Oggetto agli occhi suoi troppo crudele
Da poter sofferir. L' amor, l' intera
Confidenza, che in lei posi, fu vana.
L' odio chiuso tenea. Mai non potrebbe
Turandotte ad Adelma esser amica
Più, che signora; ella nol crederia.
Libera vada, e se maggior favori
Puote ottener, padre, a Calaf mio sposo
Ed alla figlia vostra li donate.
Alt. In sì festevol giorno non misuro
Le grazie mie. Le mie felicitadi
Ho anch' io da lei. La libertà non basti.
Abbia Adelma il suo regno, e scelga sposo,
Che seco regni, di prudenza ornato,
E non di cieca e mal fondata audacia.
Ade. Signor, ... troppo confusa da' rimorsi, ...
Oppressa dall' amor, ... de' benefizj
Il peso non conosco. Il tempo forse
Rischiarerà la mente..... Or sol di pianto
Capace son, nè raffrenar lo posso.
Cal. Padre, in Pechin tu sei? Dove poss' io
Ritrovarti, abbracciarti, e d' allegrezza
Colmarti 'l sen?
Tur. Presso di me è tuo padre;

A quest' ora gioisce. In faccia al mondo
Non obbligarmi a palesar le mie
Stravaganti opre; chè di me medesma
Meco arrossisco. Già tutto saprai.

Alt. Timur pressu di te! Calaf, t' allegra:
Quest' impero è già tuo. Timur gioisca.
Libero è 'l regno suo. Sappi che 'l crudo
Sultano di Carizmo, mal sofferto
Per le sue tirannie, da' tuoi vassalli
Fu trucidato. Un tuo fido ministro
Tien per te 'l scettro, ed a' Monarchi invia
Secretamente lumi e contrassegni
Di te, del padre tuo, chiamando al trono
L' uno o l' altro, se vive. In questo foglio
Leggi, che troncho son le sue sventure.
[*Gli dà un foglio.*]

Cal. [*Osservato il foglio.*]
Oh dei celesti, puote esser mai questo!
Turandotte,..... Signor,..... Ma a che mi volgo
A' mortali in trasporto? I miei trasporti
Sieno a voi, numi; a voi le mani innalzo,
Voi benedico, e a voi chiedo sventure
Maggiori ancor delle sofferte, a voi,
A voi, che contr' ogni pensiere umano
Tutto cambiate, umil perdono io chiedo
De' miei lamenti; e se talor la doglia
Questa vita mortal disperar feco
D' una provvida mano onnipossente,
A voi chiedo perdono, o l' error piango.
[*Tutti gli astanti saran commossi e piangeranno.*]

Tur. Nessun funesti più le nozze mie.
[*In atto riflessivo.*] Calaf per amor mio la vita arrischia.
Un ministro fedel morte non cura
Per far felice il suo Signor. Un altro
Ministro, ch' esser puote re, riserva
Pel suo Monarca il trono. Un vecchio oppresso
Vidi pel figlio apparecchiarsi a morte,
Ed una donna, che qui meco tenni
Amica più, che serva, mi tradisce.
Ciel, d' un abborrimento sì ostinato,
Che al sesso mascolino ebbi sinora,
Delle mie crudeltà perdon ti chiedo.
[*Si fa innanzi.*] Sappia questo gentil popol de' maschi,
Ch' io gli amo tutti. Al pentimento mio
Deh qualche segno di perdon si faccia.

FINE DELLA TURANDOT.

Digitized by Google

CORREZIONI.

Pagina.	Col.	Lin.	Errori.	Correzioni.
XXIII	2	63	si-	si
XXV	1	39	cosa, ...	casa,
XXXVIII	2	54	soggeti	soggetti,
XLIII	1	41	fa'	fa
XLVIII	1	26	ruvido, e avaro .	ruvido e avaro,
14	2	59	affanni	affanni.
22	1	58	Se'	S' ei
34	1	23	*Dor*	*Dor.*
45	1	17	altro	alto
47	1	65	troppa	troppo
—	2	40	troverai, ...	troverai.
49	2	58	Perrocchè . . .	Perocchè
58	2	23	vento?	vento!
—	—	29	di	ti
64	2	31	che l'	che 'l
67	2	7	*Cor.*	*Car.*
68	2	12	(Oh fossi	*Dam.* (Oh fossi
79	1	35	questavano . . .	quetavano
80	2	29	pome	pomo
—	—	30	su	tu
—	—	38	morte, ...	Morte
—	—	39	indegno	degno
95	2	30	debito, ...	debito.
96	1	7	anfora.	anfora!
99	1	19	Onde	Ove
100	1	37	Padron.	Padron, ...
105	2	32	Apresso	Appresso
108	1	54	Chi	Che
114	2	41	gen	gen-
124	2	23	Messere.	Messere?
132	1	34	È	E
157	1	55	con	son
163	1	24	un	un'
176	1	31	fuggi al	fuggi? Al
184	2	12	sarci	sarai,
201	2	32	spiccato	spiccato
202	1	25	Appennino . . .	Apennino
204	1	26	alma	ama
283	2	46	Schan	Schna
302	2	55	Ebben.	Ebben?
306	1	45	Gonippo.	Gonippo!
319	2	46	puo	può
322	1	49	*Pytagora* . . .	*Pythagora*
323	1	37	tovernaio	tavernaio
—	2	49	risposo	rispose
328	1	61	compasion . . .	compassion
331	2	33	reputatione. . .	reputazione
335	2	31	ma lora	malora
336	1	9	facio	cio
—	2	10	fosse, ...	fosse
344	2	6	Tantochè . . .	Tantochè,
354	2	58	e	è
367	2	39	mai	ma
370	2	16	suo	sua
391	1	2	ardissi	ardisse
403	2	59	trovo	trovo.
424	2	64	riccorrerò . . .	ricorrerò
432	2	4	Arbritro	Arbitro
434	2	23	E	È
448	1	25	Signor.	Signor!
459	1	28	Salvastrelli . . .	Salmastrelli
460	1	23	ben	bel
464	1	4	puo	può
—	1	19	un	il
468	1	12	Chi	Che
482	2	11	discorto	discorso
493	2	11	*Mir.*	*Mar.*
501	1	46	*Con.*	*Con.*
504	2	24	sara.	sarà
506	1	36	giudi	guidi
511	2	60	involta.	invola.
520	2	21	minar	mirar
521	1	21	E	È
523	2	45	e	a
532	1	18	volore	valore
533	1	43	mostrarmi! . . .	mostrarmi?
537	2	23	Atene	Atene.
539	1	25	Corint	Corinto
542	1	44	voloroso	valoroso
568	2	56	E	È
583	1	42	Tutta	Tutto
—	1	44	Tutto	Tutta
585	2	33	Luge	Lunge
588	1	41	Finger	Finge
593	2	11	o ch'	o ch' io
600	1	58	lenti	lente
604	2	56	devenir	divenir
630	1	33	*Car.*	*Bar.*
—	1	34	*Bal.*	*Cal.*
633	1	21	fatale!	fatale,
636	2	42	a	la
644	1	50	affiitto	afflitto
648	1	40	*Zob.*	*Zel.*
649	2	3	Sospreso.	Sorpreso.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google